NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Per. H. 743

In questo fascicolo:

Autografo del DUCE a NAZIONE MILITARE

N° 1

ANNO XVII
Gennaio 1942-XX

SOMMARIO

Eroi d'Italia nelle motivazioni delle Medaglie d'Oro . . . . Pag. 1

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti* (*I « Bollettini Ufficiali » dal n. 542 al n. 566*) *con note di* ILIO JORI. . » 2

2° *Origini politiche e diplomatiche del conflitto nel Pacifico* — EMILIO CANEVARI . . . . » 8

3° *Il rovesciamento delle posizioni strategico-navali nel Pacifico* — RODOLFO DEL MINIO » 18

4° *La guerra aerea in Estremo Oriente* — PAOLO LIOY . . . . » 24

5° *Cronistoria del Fronte orientale (dal 1° al 25 gennaio)* — VARO VARANINI . . . . » 27

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

La politica europea in Africa e le prospettive future — AMBROGIO BOLLATI . . . . . . » 31

LA PREPARAZIONE: Fatti e insegnamenti

Uomo contro carro — OETE BLATTO . . . . » 35

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Le alleanze nel campo avverso — RENATO CAJOLI . . . . » 39

LE ARMI E LO SPIRITO

Giornali e giornalismo di guerra — GIULIANO ONGARO. . . . . » 42

CONCORSO A PREMI PER MONOGRAFIE DI GUERRA

Con la « Lupi » sul Mali Scindeli: Come il fante Besurghi soccorse e seppellì il fratello. — GIORGIO MARINI. . . . . » 46

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:

Marina — R. D. M. . . . . Pag. 48

Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 50

Milizia — MAURIZIO BALDI . . . . » 53

I Giovani in Italia e all'Estero . . . . » 55

La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 57

Scrittori e lettori . . . . » 60

Prima pagina della copertina:

Alzabandiera su una corazzata giapponese.

Quarta pagina della copertina:

Ponte su un fiume russo costruito dai genieri del "Csir".

DIRETTORE: Generale d'Armata **FRANCESCO S. GRAZIOLI**

REDATTORE CAPO: Colonnello di fanteria **GIUSEPPE BIONDI**

REDATTORI: Tenente colonnello di fanteria **MANLIO PAOLETTI** - Tenente colonnello dei bersaglieri **PIETRO CELOTTI** - Tenente di cavalleria **GINO VILLASANTA** - Tenente di artiglieria **ALESSANDRO DOLCETTI**

SEGRETARIO AMMINISTRATIVO: Maggiore di fanteria **SALVATORE NARDONE**

AUTOGRAFO
DEL
DUCE

IL DUCE DEL FASCISMO
CAPO DEL GOVERNO

Dopo un silenzio di sette anni durante i quali grandiose vicende politiche e militari si svolsero in Italia e nel mondo, mentre altre più grandiose ancora sono in corso di svolgimento e hanno schierato in due campi opposti quasi tutte le forze armate dei cinque continenti mi è grato rinnovare l'espressione della mia simpatia a questa rivista tenuta da me a battesimo nel 1926 —

Lo faccio perchè questa rivista ha nel complesso assolto i compiti per i quali fu creata; lo faccio anche per riaffermare la mia alta considerazione per il Generale Francesco Grazioli che la dirige e si propone di perfezionarla.

Egli - ne sono sicuro - vi riuscirà appieno, perchè alla competenza che universalmente gli viene riconosciuta, aggiunge la insostituibile esperienza della guerra vissuta e combattuta come sagace e valoroso Comandante, nonchè la sua sicura fede di soldato e di fascista.

Roma 5 gennaio - 1942 - XX Mussolini

NAZIONE MILITARE

Anno XVI Gennaio 1942-XX N. 1

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

Capitano di Fregata **Mimbelli Francesco,** da Livorno.

Comandante di torpediniera di scorta ad un gruppo di motovelieri con truppe germaniche dirette a Creta per l'occupazione dell'isola, si scontrava nottetempo con una formazione navale avversaria di 3 incrociatori ed alcuni cacciatorpediniere. Fatto segno a violento concentramento di fuoco nemico a distanza serrata, con mirabile audacia ed eccezionale prontezza si lanciava all'attacco ed in una mischia vivacissima colpiva con due siluri un incrociatore affondandolo; con abile manovra riusciva quindi a disimpegnare dalla reazione nemica la sua unità che, crivellata di colpi nella lotta vittoriosa, rientrava coi suoi mezzi alla base. — Mare Egeo, notte sul 22 maggio 1941-XIX.

Maggiore CC. RR. **Lazazzera Rocco** di Luigi, nato a Calatafimi (Trapani), Comando VIII Corpo d'Armata (alla memoria).

Combattente di tre guerre, più volte decorato al valor militare, destinato ad un comando di grande unità impegnata in aspra campagna, si prodigava diuturnamente nel servizio dell'arma ed in altri di collegamento che volontariamente assumeva con le truppe, svolgendo opera preziosa di informazione, di incitamento e di fede. Trovatosi in prossimità di un battaglione che aveva perduto il suo comandante, ne assumeva spontaneamente il comando, e lo conduceva brillantemente all'attacco di un forte trinceramento, che raggiungeva per primo. Contrattaccato da forze preponderanti, era l'anima della fiera resistenza e, malgrado le forti perdite, manteneva il possesso della posizione.

In previsione della fase controffensiva della campagna, chiedeva insistentemente ed otteneva di costituire e comandare un battaglione d'assalto, di cui, con opera vibrante di entusiasmo patriottico e di altissimo spirito militare, formava uno strumento saldissimo di sicura vittoria.

Alla vigilia dell'azione, mentre a pochi passi dalle linee nemiche studiava il terreno d'attacco, colpito gravemente in più parti del corpo, cadeva da prode. Conscio della prossima fine, mentre si preoccupava di far riparare dal fuoco nemico la pattuglia che lo seguiva, suggellava con nobili ed elevate parole una fulgida esistenza tutta dedita al dovere, all'onor militare, alla Patria. — Fronte greco, 5 febbraio-14 aprile 1941-XIX.

Camicia nera **Galuppi Arturo** di Ivo, nato a Bologna, 72ª Leg. CC. NN. d'assalto (alla memoria).

Giovanissimo figlio del popolo, si arruolava volontariamente, superando ogni difficoltà, in un reparto Camicie Nere d'assalto. Primo porta-munizioni di una squadra mitraglieri, si prodigava oltre ogni limite, con magnifico sprezzo del pericolo, per alimentare la propria arma, durante aspra lotta per la difesa di una importante posizione e sotto violento fuoco nemico. Caduto il porta-arma tiratore, lo sostituiva di propria iniziativa, e, calmo e sereno, falciava con fuoco micidiale l'avversario incalzante, superiore per numero e per mezzi. Ferito da una scheggia di bomba, rifiutava ogni soccorso e rimaneva fermo al suo posto di combattimento. Esaurite le munizioni, piuttosto che sfuggire all'accerchiamento del nemico che ormai cingeva da presso la posizione, continuava ad animare con l'esempio e con le parole i pochi legionari superstiti, difendendosi imperterrito con bombe e pugnale. Più volte colpito, cadeva morente e, in un supremo anelito, si avvolgeva al polso un drappo nero recante il motto: « La mitragliatrice non la lascio, preferisco morire ». Raggiunta l'arma, vi cadeva sopra abbracciandola e stringendo in pugno l'ultima bomba che la morte gli aveva impedito di lanciare contro il nemico. — Caposaldino-Kungullit (fronte greco), 7 aprile 1941-XIX.

1°

I Bollettini ufficiali dal n. 542 al n. 566

N. **542** del 26 11-XX.

Nella grande e movimentata battaglia che arde da più di una settimana senza interruzioni sul terreno della Marmarica, le valorose ed infaticabili forze armate dell'Asse hanno sostenuto ulteriori apri combattimenti coronati da successo.

Nel settore centrale, le unità nemiche accerchiate nella sacca a sud di Sibi Rezegh sono state annientate. Fra i 5000 e più prigionieri finora contati nei campi trovansi, oltre al generale Sperling comandante di una brigata corazzata, anche il generale B. F. Armstrong comandante una brigata della 1ª divisione sud–africana, nonchè due osservatori americani e diversi giornalisti inglesi ed americani.

Sul fronte di Sollum, tutti gli accaniti attacchi sferrati da ben tre divisioni avversarie contro le posizioni tenute dalla divisione « Savona », sono stati infranti dalla ferrea resistenza delle nostre truppe: gli attaccanti hanno riportate altre perdite sanguinose e non sono riusciti a realizzare alcun successo. Sono stati distrutti oltre venti carri armati e molti altri sono rimasti colpiti. Un velivolo nemico è stato abbattuto dalla contraerea. Una nostra azione di alleggerimento è in corso con risultati già evidenti.

Durante la notte sul 25, reparti nemici avvicinatisi alla Piazza di Bardia sono stati respinti con forti perdite.

A Tobruch, vivaci duelli d'artiglieria. Due aerei inglesi sono stati abbattuti dalle artiglierie della divisione « Trento ».

L'aviazione italo–germanica ha svolto intensa attività in tutta la giornata: sono stati bombardati e mitragliati efficacemente concentramenti di automezzi, trasporti di rifornimento e zone di decentramento velivoli nemici. Un nostro apparecchio da bombardamento ha abbattuto un caccia britannico.

Nelle giornate del 23 e 24 l'aviazione germanica ha abbattuto complessivamente 26 velivoli avversari, compresi quelli citati nel bollettino di ieri.

Nella zona desertica, dopo strenua difesa di quel nostro isolato presidio, l'oasi di Gialo è stata occupata da forze nemiche soverchianti, le quali hanno subito gravi perdite e danni. Tale colonna motorizzata avversaria è tenuta sotto i continui bombardamenti e mitragliamenti dei nostri aerei; altri 15 suoi automezzi sono stati incendiati e una cinquantina danneggiati. Un nostro apparecchio in ricognizione offensiva sull'oasi, attaccato da tre velivoli « Blenheim », ne ha abbattuto uno.

Aerei nemici hanno lanciato bombe su Bengasi: due sole vittime e danni non rilevanti.

Ad Agedabia due velivoli britannici hanno effettuato una azione di mitragliamento: uno di essi è precipitato in fiamme, colpito dalla contraerea locale.

Un nostro sommergibile non è tornato alla base.

Nell'Africa orientale, in corrispondenza dei caposaldi di Celgà, Ualag e Chercher, attività delle opposte artiglierie e scontri di reparti avanzati, con notevoli perdite per il nemico. Batterie della Piazza di Gondar hanno stroncato tentativi di infiltrazione effettuati dalle truppe britanniche con gruppi di automezzi blindati, dieci dei quali sono stati distrutti e diversi altri colpiti dai nostri efficaci tiri.

N. **543** del 27-11-XX.

In Marmarica le forze dell'Asse continuano tenacemente, in stretta cooperazione tattica, la lotta contro le forze britanniche nella regione a sud–est di Tobruch e sul fronte di Sollum; anche ieri sono stati conseguiti notevoli successi.

Sul fronte di Sollum, mentre la divisione « Savona » ha stroncato attacchi di carri armati nemici, unità corazzate tedesche ed italiane hanno riconquistato l'importante posizione di Sidi Omar. Prigionieri britannici affluiscono a Bardia da noi saldamente tenuta.

Più ad occidente la divisione « Ariete » ha sostenuto forti scontri con reparti nemici motorizzati e di fanteria. Nel settore centrale si sono riaccesi combattimenti tra opposte unità corazzate: l'avversario, contrattaccato da un raggruppamento di forze italo–tedesche, ha subito altre forti perdite.

Davanti a Tobruch, nostri reparti hanno respinto nuovi tentativi di sortita dalla Piazza, i cui apprestamenti terrestri e portuali sono stati ancora ripetutamente bombardati da formazioni della R. Aeronautica.

Tiri di unità navali inglesi, senza risultati, contro tratti di costa ad ovest di Tobruch.

Velivoli avversari hanno effettuato un'altra incursione su Bengasi: colpiti alcuni fabbricati; nessuna vittima.

Agedabia è stata nuovamente attaccata da tre aerei nemici; un velivolo tipo « Bristol » è stato abbattuto da un nostro caccia; pilota e osservatori catturati.

L'aviazione nazionale e quella germanica hanno operato in continuazione, sottoponendo ad intensa offesa truppe e concentramenti di mezzi meccanizzati nemici. In combattimenti aerei la nostra caccia coi nuovi tipi di apparecchi ha complessivamente abbattuto 13 velivoli nemici. Si è particolarmente distinta una squadriglia di cacciatori, la quale, in un solo combattimento ingaggiato contro 30 « Curtiss », ne ha abbattuto 7 in fiamme ed altri efficacemente mitragliati, senza subire alcuna perdita. Due velivoli nemici che avevano attaccato un nostro ricognitore, sono stati entrambi colpiti da questo, che ha potuto rientrare alla base benchè danneggiato.

L'aviazione tedesca ha abbattuto lunedì altri 6 apparecchi nemici e 7 nella giornata del 25.

In Africa Orientale, continui bombardamenti d'artiglieria e aerei contro la Piazza di Gondar ed i caposaldi viciniori: le nostre batterie hanno svolto efficaci tiri di reazione e concorso a sventare vari tentativi d'avvicinamento. Ulteriori notizie fanno ascendere le perdite subite dal nemico, nei combattimenti del giorno 20 attorno al caposaldo di Celgà, a 2 ufficiali inglesi morti ed altri feriti, 350 regolari sudanesi tra morti e feriti.

Questa notte nostri velivoli hanno bombardato con bombe di grande potenza gli aeroporti di Micabba ed Hal Far (Malta).

N. **544** del 28-11-XX.

Nell Africa settentrionale la battaglia della Marmarica, ripresa ieri avanti l'alba, è durata ininterrotta e aspra fino a tarda sera.

Tanto a Sollum, quanto a Tobruch hanno in prevalenza agito le opposte artiglierie, il cui fuoco è stato molto intenso.

Nel settore centrale, come pure nella zona di ridotta Capuzzo (Sollum), si sono svolti con alterna vicenda accaniti attacchi e contrattacchi tra unità corazzate e truppe di fanteria delle due parti: risulta che l'avversario ha subito perdite notevoli in uomini e mezzi corazzati, mentre quelle riportate dalle forze dell'Asse non sono gravi. Il numero degli avversari catturati è an cora aumentato.

A Tobruch sono stati abbattuti in fiamme tre aerei nemici; un quarto apparecchio è stato abbattuto dalla divisione « Savona ».

Formazioni aeree nostre e tedesche hanno dato efficace contributo allo svolgimento delle operazioni della giornata.

Durante la notte sul 26, apparecchi britannici hanno bombardato Derna: un velivolo è stato abbattuto dalla difesa c. a.

In Africa Orientale a seguito delle azioni preliminari effettuate nei giorni precedenti, il nemico ha violentemente attaccato ieri mattina, verso le ore 4, la città di Gondar già investita da ogni lato. I nostri reparti numericamente scarsi in rapporto alla estensione della cinta da difendere, in precarie condizioni d'azione, e nonostante il sopravvenuto cedimento di alcune unità coloniali meno salde sotto gli intensi bombardamenti terrestri ed aerei, hanno tenacemente combattuto da posizione a posizione sino al pomeriggio anche dopo che truppe nemiche con numerosi mezzi blindati erano riuscite ad entrare nell'abitato. Esauriti tutti i mezzi per alimentare la resistenza e al fine di non esporre la popolazione nazionale e indigena a ulteriori sacrifici di vite, il Comandante superiore dello scacchiere ha ordinato alle ore 14 la sospensione delle ostilità.

I valorosi combattenti di Gondar hanno assolto pienamente e con onore il grave compito loro affidato dalla Patria.

Questa notte velivoli inglesi hanno effettuato una incursione su Napoli fortemente contrastati dal fuoco contraereo e dall'aviazione da caccia. Danni materiali notevoli: piccoli incendi prontamente domati; cinque feriti nella popolazione. Due aerei sono stati abbattuti in fiamme dalla difesa c. a. ed uno dalla nostra caccia notturna; di questi apparecchi due sono precipitati in mare, uno vicino ad Ischia e l'altro nello specchio d'acqua del porto; il terzo è caduto nei pressi di San Pietro a Patierno.

Nostri mezzi antisommergibili hanno affondato nel Mediterraneo tre sommergibili nemici.

N. **545** del 29-11-XX.

Ieri, undecima giornata della battaglia di Marmarica la lotta si è riaccesa violenta alle prime luci dell'alba e si è protratta fino a notte.

Sul fronte di Sollum attività di artiglierie e sterili tentativi di attacco da parte nemica. A Tobruch, nuovo attacco dell'avversario in direzione est per rompere il cerchio che lo rinserra, nettamente stroncato dalle truppe della divisione « Bologna ». Nella zona centrale, aspri combattimenti tra opposte masse corazzate e di fanteria sostenute da artiglieria e da aviazione, durante i quali una intera brigata di fanteria nemica motorizzata è stata annientata; mille e più prigionieri sono caduti nelle mani delle truppe tedesche e italiane; fra tali prigionieri trovasi anche il generale inglese James Kargos, comandante la brigata. I carri armati britannici distrutti ammontano a più di 50; numerosi altri mezzi meccanizzati e da trasporto nemici sono stati incendiati ed inutilizzati.

Le forze aeree italo–germaniche sono state molto attive. Alcune squadriglie hanno seguitato a martellare gli elementi motorizzati avversari nella zona delle oasi di Gialo.

Nel pomeriggio del 27, due velivoli britannici hanno mitragliato Misurata: uno di essi è stato abbattuto in fiamme. Altri due apparecchi sono stati abbattuti sul fronte marmarico.

N. **546** del 30-11-XX.

La battaglia di Marmarica ha segnato ieri, nel suo complesso, un tempo di sosta. Combattimenti parziali hanno avuto luogo nel settore centrale e sul fronte di Sollum. Nulla di notevole da segnalare a Tobruch e Bardia.

Incursioni aeree nemiche sono avvenute su Derna, Tripoli e Bengasi. Nel corso di esse la difesa contraerea italo–germanica ha abbattuto 4 apparecchi, uno a Derna, uno a Tripoli con cattura degli ufficiali componenti l'equipaggio e due a Bengasi caduti in fiamme nel mare.

In combattimenti aerei l'aviazione tedesca ha abbattuto 7 apparecchi. La nostra aviazione ha bombardato il nodo ferroviario di Marsa Matruch ed ha seguitato ad agire contro gli elementi meccanizzati nemici nell'oasi di Gialo.

Un nostro velivolo da ricognizione marittima, attaccato da tre apparecchi nemici, ne ha abbattuto uno.

Nel Mediterraneo centrale, una formazione navale nemica è stata attaccata nel pomeriggio di ieri da due velivoli siluranti al comando del capitano pilota Marino Marini e del tenente pilota Saverio Mayer: un incrociatore è stato gravemente colpito da due siluri.

N. 547 del 1°-12-XX. **In Marmarica, ieri, altra giornata di combattimenti locali. A Tobruch intensa attività di artiglieria; un tentativo nemico di attacco, con mezzi corazzati, sul fronte della Divisione «Trento» è stato prontamente respinto. Nella zona centrale hanno avuto luogo scontri di elementi avanzati: parecchi carri nemici sono stati distrutti. Sul fronte di Sollum sono continuate le azioni di fuoco delle opposte artiglierie. Nel sud gebelico elementi motorizzati nemici sono stati attaccati e dispersi.**
Reparti aerei italo-tedeschi hanno effettuato numerose azioni di bombardamento e mitragliamento contro formazioni meccanizzate avversarie nonchè su obiettivi ferroviari e logistici nella zona di Marsa Matruch.
Cinque velivoli nemici sono stati abbattuti, tre dei quali dalla difesa controaerea italo-germanica di Bengasi durante un'incursione aerea e due dalla caccia germanica.

N. 548 del 2-12-XX. **La battaglia della Marmarica continua frazionata in vari episodi con carattere di violenza e di accanimento.**
Sul fronte di Tobruch, attività di reparti avanzati ed intense azioni di fuoco delle opposte artiglierie. Su quello di Sollum le nostre difese hanno resistito con tenacia ai rinnovati attacchi nemici: alterna vicenda a Sidi Omar. Nel settore centrale scontri parziali in zona Sidi Rezegh ove nella giornata sono stati catturati complessivamente circa 1500 prigionieri fra cui il generale Miles Reginal.
La nostra aviazione e quella tedesca sono state molto attive: esse hanno portato efficaci attacchi su reparti di truppa, concentramenti di automezzi e depositi di rifornimenti nemici; hanno bombardato obiettivi della Piazza di Tobruch e scali ferroviari in zona Sidi Barrani-Marsa Matruh provocando incendi ed esplosioni.
In combattimenti aerei, oltre a numerosi altri velivoli avversari colpiti e danneggiati, ne sono stati complessivamente abbattuti 15, dei quali 11 dalla nostra caccia e 4 da quella germanica.
L'aviazione nemica ha effettuato incursioni su località della Libia ed ha bombardato e mitragliato ripetutamente alcuni nostri ospedali da campo visibilmente contrassegnati, causando morti e feriti tra i ricoverati; a Bengasi è stato colpito l'ospedale «Principe di Piemonte». Un velivolo incursore è stato abbattuto in fiamme dalla difesa contraerea di Derna.
Al largo di Tobruch una nostra formazione di aerosiluranti ha colpito con tre siluri un incrociatore britannico da 5.000 tonnellate che è affondato.

N. 549 del 3-12-XX. **In Marmarica combattimenti sono proseguiti, nonostante il maltempo, con carattere locale. A Tobruch attività di artiglieria e azioni di nostri reparti avanzati. Nella zona centrale, qualche scontro con distruzione di mezzi nemici ed abbattimento di un apparecchio britannico da parte dell'artiglieria c. a. Sul fronte di Sollum, tiri dell'avversario contro la cinta fortificata di Bardia sono stati controbattuti; la contraerea della Piazza ha fatto precipitare in fiamme un velivolo nemico. Da ulteriori accertamenti risulta che i nostri difensori del caposaldo di Sidi Omar hanno distrutto agli inglesi 17 carri armati, 5 autoblinde e 20 automezzi.**
Aeroplani britannici hanno lanciato bombe su Bengasi, Derna e su altre località della Cirenaica: uno di essi, colpito, ha dovuto atterrare; l'equipaggio è stato fatto prigioniero; un altro è stato abbattuto a Derna dalla difesa c.a.
La nostra caccia ha abbattuto in combattimenti aerei 5 velivoli e quella tedesca 2. Durante un'azione notturna sulla zona di Marsa Matruh un aereo da caccia nemico è stato abbattuto da nostri velivoli da bombardamento.
Gli ufficiali piloti, capi equipaggio degli aerosiluranti che hanno affondato l'incrociatore nemico, di cui al bollettino di ieri, sono il capitano Giulio Marini e i sottotenenti Aligi Strani e Giuseppe Cocci.

N. 550 del 4-12-XX. **Le forze italo-germaniche hanno sostenuto in Marmarica altri combattimenti coronati da successo.**
In azioni locali sul fronte di Tobruch, reparti delle divisioni «Trento» e «Pavia» hanno attaccato e conquistato alcuni punti fortificati facendo un certo numero di prigionieri. Altri nemici e diversi automezzi sono stati catturati sul fronte di Sollum fra i caposaldi della divisione «Savona». Nel settore centrale un tentativo di attacco britannico su Bir el Gobi è stato nettamente respinto da un nostro raggruppamento che ha inflitto perdite all'attaccante, ed ha distrutto e catturato alcune autoblindo.
Combattimenti sono ancora in corso nella zona ad occidente di Bardia fra truppe meccanizzate germaniche e unità nemiche. Nelle recenti operazioni a tergo del fronte di Sollum la divisione corazzata «Ariete» ha fatto 1500 prigionieri ed ha distrutto all'avversario 25 carri armati, 40 autoblindo e molti altri automezzi.
Da ulteriori accertamenti è risultato che un altro velivolo nemico, in più di quelli segnalati nei precedenti bollettini, è stato abbattuto a Bengasi dalla difesa c.a. italo-tedesca.
Le persistenti avverse condizioni atmosferiche hanno ostacolato l'attività delle opposte aviazioni: tuttavia reparti aerei dell'Asse hanno attaccato, con efficaci risultati, concentramenti di automezzi ad est di Bir el Gobi ed hanno rinnovato incursioni sugli elementi nemici dell'oasi di Gialo.
In Mediterraneo, una formazione aeronavale britannica ha attaccato una nostra silurante che è affondata dopo aver sostenuto uno strenuo combattimento, durante il quale i nostri cacciatori di scorta hanno abbattuto due apparecchi avversari. L'equipaggio della nostra silurante è stato in gran parte salvato.
Un nostro sommergibile ha abbattuto in fiamme un aereo inglese del tipo «Sunderland».

N. 551 del 5-12-XX. **In Marmarica: intense azioni di fuoco delle nostre artiglierie contro opere e mezzi motorizzati della Piazza di Tobruch; duelli d'artiglieria sul fronte di Sollum; combattimenti locali, ancora in corso, nella zona di Bir el Gobi e ad occidente di Bardia.**
Nella notte sul 4, aerei nemici hanno incendiato e quindi mitragliato un nostro ospedale da campo divisionale; unità navali inglesi hanno bombardato un tratto di costa ad ovest di Tobruch, senza conseguenze.
Formazioni aeree italo-germaniche hanno ripetutamente attaccato, nonostante il persistere delle condizioni atmosferiche contrarie, concentramenti di truppe di mezzi meccanizzati avversari nella zona a sud-est di Bir el Gobi.
Nel pomeriggio di ieri, cinque aerei britannici hanno effettuato un'incursione sulla città di Villa San Giovanni (Reggio Calabria) con lancio di bombe e azioni di mitragliamento; danni di non grave entità; alcune persone ferite. Attaccati dalla nostra caccia prontamente intervenuta, tre degli aerei incursori sono stati abbattuti; un ufficiale superstite è stato salvato e fatto prigioniero.
La nostra aviazione ha operato contro le basi aeree dell'isola di Malta.

N. 552 del 6-12-XX. **Nella Marmarica, sui fronti di Tobruk e di Sollum, nulla di notevole da segnalare. Lo sviluppo delle operazioni nel settore centrale ha portato ad una ripresa dei combattimenti elementi avanzati nella zona di Bir el Gobi: le azioni proseguono.**
L'attività dell'aviazione italo-germanica, benchè sempre ostacolata dal maltempo, è stata caratterizzata da ripetuti interventi sul campo di battaglia delle unità da bombardamento e da violenti combattimenti aerei sostenuti con successo dalla caccia di scorta: tredici velivoli nemici sono stati abbattuti in fiamme dalla nostra caccia e due da quella tedesca; numerosi altri apparecchi avversari sono stati efficacemente colpiti.
Quattro apparecchi nostri e quattro germanici non sono rientrati.
Questa notte aerei britannici hanno bombardato Napoli. Si lamentano sette morti e una quarantina di feriti; sono stati causati danni notevoli ad edifici civili e diversi incendi domati prontamente. La caccia notturna ha abbattuto un velivolo incursore, che è caduto nei pressi di Ottaviano: dell'equipaggio, composto di sei uomini quattro sono deceduti e due, feriti, catturati. Altri due aerei nemici, colpiti dalla difesa c. a., sono precipitati in mare: uno a nord di Baia, l'altro davanti a Capo Miseno.

N. 553 del 7-12-XX.

I combattimenti in Marmarica sono continuati sul fronte di Tobruch e sul terreno a sud della Piazza, fra El Adem e Bir el Gobi, dove reiterati forti attacchi sferrati dall'avversario con nuove forze sono stati validamente contenuti e respinti dalle truppe dell'Asse; in tali azioni anche reparti di Giovani fascisti hanno lottato con esemplare tenacia e valore. Sul fronte di Sollum situazione immutata.
Le aviazioni alleate hanno concorso alle operazioni attaccando ripetutamente le truppe corazzate e di fanteria avversarie; hanno inoltre sostenuto numerosi combattimenti aerei, nel corso dei quali sono stati abbattuti in fiamme 22 velivoli nemici: 14 dalla nostra aviazione e 8 da quella germanica. Alcuni equipaggi nemici sono stati catturati.
Sei apparecchi italiani sono mancanti.
Navi da guerra inglesi hanno bombardato le nostre posizioni ad occidente di Tobruch. Tre nostri aerosiluranti, al comando degli ufficiali piloti capitano Massimiliano Erasi, tenente Guglielmo Ranieri e sottotenente Alfredo Pulzetti, hanno ripetutamente colpito fra Tobruch e Ras Azzaz, due incrociatori nemici dai quali si sono levate alte fiamme: uno di essi è da ritenersi affondato.
È risultato che durante l'incursione su Bengasi citata nel bollettino del 2 dicembre, la locale difesa c. a. italo-tedesca ha abbattuto in mare 2 velivoli nemici.
La aviazione britannica, questa notte, ha nuovamente attaccato Napoli in successive ondate con lancio di bombe dirompenti ed incendiarie. Sono stati colpiti alcuni fabbricati ed una chiesa; due morti ed un ferito tra la popolazione.

N. **554** del 8-12-XX.

In Marmarica, i combattimenti riaccesisi il giorno 5 nella zona di Bir el Gobi sono continuati anche ieri. Nel corso di essi, con efficaci contrattacchi, le forze italiane e germaniche hanno costretto le truppe britanniche a retrocedere con perdite. Sul fronte di Tobruch, inefficaci puntate di carri armati nemici contro le posizioni della divisione «Brescia». Sul fronte di Sollum, respinti tentativi d'attacco di carri armati contro caposaldi della «Savona», la cui difesa c. a. ha abbattuto in fiamme un velivolo britannico.

Formazioni aeree dell'Asse hanno attaccato concentramenti di automezzi e reparti meccanizzati avversari ad oriente ed a sud-est di Bir el Gobi, nonchè il capolinea ferroviario di Abu Feidan (sud di Sidi Barrani); inoltre hanno bombardato, a Tobruch, impianti portuali e navi alla fonda danneggiando gravemente un grosso piroscafo e provocando incendi sulle banchine.

L'aviazione da caccia tedesca ha abbattuto 7 velivoli nemici; la nostra caccia ha pure sostenuto diversi combattimenti aerei abbattendo 3 velivoli, compreso un «Beaufighter» il cui equipaggio è stato fatto prigioniero, e mitragliandone altri efficacemente. Un velivolo nemico è stato abbattuto dalla difesa c. a. di Buerat el Hsun; i piloti sono stati catturati.

Aeroplani inglesi hanno compiuto incursioni su qualche località della Sicilia: danni minimi; un solo ferito. Alcuni di essi, intercettati dai nostri cacciatori, sono stati ripetutamente colpiti; uno è precipitato.

Bombardieri germanici hanno attaccato una formazione navale inglese nel Mediterraneo centrale: un incrociatore è stato colpito in pieno da una bomba di grosso calibro.

N. **555** del 9-12-XX.

Sul fronte di Tobruch sono in corso accaniti combattimenti da parte delle forze dell'Asse contro truppe avversarie di fanteria appoggiate da carri armati. Negli scontri sostenuti ieri in zona di Bir el Gobi da un nostro raggruppamento meccanizzato sono stati distrutti al nemico diversi carri e autoblindo. Sul fronte di Sollum intensa attività dell'artiglieria britannica contro i nostri caposaldi.

Concentramenti di mezzi meccanizzati nemici in zona di Bir el Gobi e gli impianti portuali di Tobruch sono stati ripetutamente attaccati, con effetti evidenti, dall'aviazione italo-germanica.

In combattimenti aerei contro formazioni avversarie, numericamente superiori, sono stati abbattuti 10 apparecchi dalla nostra caccia e quattro da quella tedesca. Da parte nostra non sono rientrati cinque velivoli.

L'aviazione britannica ha compiuto incursioni su alcune località della Libia: a Bengasi le bombe hanno colpito il quartiere arabo dove sono rimaste distrutte alcune case; altrove i danni non sono stati gravi.

Davanti alla costa marmarica, a nord di Gambut, «Stukas» tedeschi hanno attaccato due incrociatori nemici colpendone uno gravemente.

N. **556** del 10-12-XX.

Nella zona di Sollum si è accentuata la pressione avversaria, sui caposaldi tenuti dalle nostre truppe. A sud di Tobruch sono continuati i combattimenti: mezzi corazzati nemici risultano distrutti.

Formazioni aeree dell'Asse hanno rinnovato, con successo, gli attacchi contro notevoli ammassamenti di automezzi nemici ad est di Bir el Gobi e su autocolonne in marcia; anche Tobruch e forti concentramenti di unità corazzate nella zona ad est della Piazza sono stati efficacemente bombardati.

In numerosi scontri aerei 19 apparecchi avversari risultano abbattuti: 13 dai nuovi apparecchi della nostra caccia, 6 da quella germanica; 2 velivoli nemici distrutti dalla difesa contraerea di Agedabia e di Sollum. Otto nostri apparecchi risultano mancanti.

Aeroplani nemici hanno lanciato bombe su Derna e Bardia: in quest'ultima località sono stati colpiti due ospedali da campo visibilmente recanti i segni della Croce Rossa; qualche ferito tra i ricoverati. Nella notte sul 10 l'aviazione avversaria ha attaccato Trapani: danni insignificanti.

Nostri aerei hanno bombardato, con visibile efficacia impianti dell'isola di Malta.

Un nostro piroscafo di ritorno dalla Libia con 2.000 prigionieri britannici è stato silurato sotto le coste della Grecia da un sommergibile nemico. Sono in corso operazioni di salvataggio.

N. **557** del 11-12-XX.

È continuata, nella giornata di ieri, la pressione nemica contro i nostri caposaldi del fronte di Sollum; a sud e a sud-ovest di Tobruch si sono svolti combattimenti locali, nel corso dei quali la divisione «Trento» ha distrutto 25 carri armati nemici e molti altri mezzi meccanizzati.

Formazioni italo-tedesche da bombardamento in picchiata hanno attaccato le installazioni del porto di Tobruch e concentramenti nemici di truppe e di mezzi nella zona della Piazza. In scontri aerei, cinque velivoli nemici sono stati abbattuti dalla caccia germanica.

Un'incursione effettuata dal nemico nel pomeriggio del 10 su Tripoli ha provocato qualche incendio: nessuna vittima.

Unità navali avversarie hanno ieri bombardato Derna causando danni all'ospedale «Principe di Piemonte»: qualche ferito fra il personale di assistenza. Un incrociatore nemico di medio tonnellaggio, partecipante alla azione, è stato colpito da nostri aerosiluranti.

Un aereo avversario ha sganciato, questa notte, qualche bomba sul porto di Catania: nessun danno; un ferito.

La base navale di La Valletta (Malta) è stata bombardata, nella notte sull'11, da reparti dell'arma aerea.

N. **558** del 12-12-XX.

Nella Marmarica proseguono i combattimenti ad ovest di Tobruch. Nuovi forti attacchi nemici, appoggiati da carri armati, sono stati respinti.

Intorno a Sollum e Bardia si è intensificata l'azione delle opposte artiglierie.

«Stukas» e «Picchiatelli» hanno a più riprese bombardato concentramenti di mezzi meccanizzati ed autocolonne nella zona di Bir Hacheim. In combattimenti aerei la caccia germanica ha abbattuto sei velivoli. La formazione navale che il giorno 10 aveva bombardato Derna è stata ancora raggiunta da aerei tedeschi che hanno colpito nuovamente con bombe un incrociatore ed un cacciatorpediniere.

Nel Mediterraneo centrale due apparecchi avversari sono stati distrutti dalla nostra caccia; durante un tentativo d'incursione sulla baia di Argostoli un terzo aereo è stato fatto precipitare da quella difesa contraerea. Un nostro velivolo non è rientrato.

La mattina dell'11 un incrociatore e due cacciatorpediniere nemici hanno ripetuto il cannoneggiamento di Derna; alcuni colpi sono caduti di nuovo sull'ospedale «Principe di Piemonte»: danni di poca entità. Le batterie della R. Marina hanno aperto il fuoco sull'incrociatore che si presume colpito.

Un'incursione aerea su Bengasi, nella notte dal 10 all'11, ha causato tre vittime e nessun danno.

Nostri apparecchi hanno bombardato la base navale di La Valletta (Malta).

Le operazioni per il ricupero dei prigionieri britannici imbarcati sul piroscafo silurato, di cui al Bollettino del giorno 10, hanno consentito il salvataggio di circa 1800 uomini tra i quali un certo numero di feriti.

N. **559** del 13-12-XX.

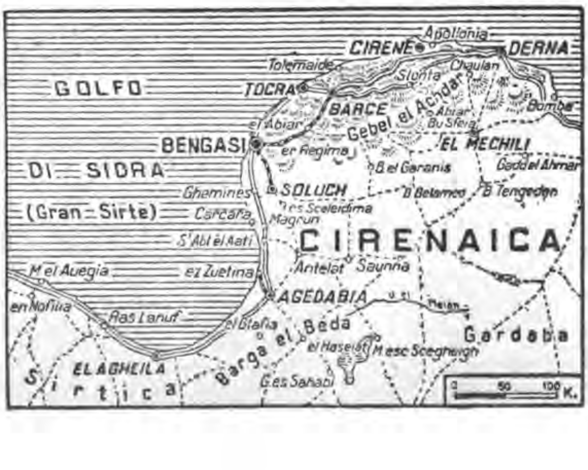
La battaglia che da oltre tre settimane le forze dell'Asse combattono strenuamente in Marmarica, contro un avversario molto superiore in numero e mezzi, continua violenta nella zona ad occidente di Tobruch.

Forti attacchi nemici, sviluppati con largo impiego di carri armati, sono stati infranti dalla decisa reazione delle nostre truppe appoggiate dall'aviazione.

Bardia e Sollum resistono con grande tenacia alla crescente pressione avversaria.

Velivoli germanici hanno attaccato a volo radente con visibili effetti, autocolonne nemiche incendiando numerosi automezzi. In ripetuti scontri, 10 aeroplani sono stati abbattuti dalla caccia tedesca; 4 colpiti dalla nostra artiglieria contraerea, sono precipitati in fiamme. Risultano mancanti 3 nostri apparecchi.

Nelle prime ore del mattino di ieri aerei nemici hanno sganciato alcune bombe su varie località della Sicilia e della Calabria e in particolare su Comiso e Crotone. A Comiso si lamentano un morto e due feriti. Un'incursione su Tripoli non ha avuto conseguenze. Anche Patrasso (Grecia) è stata bombardata: 10 morti e 37 feriti; danni irrilevanti.



N. **560** del 14-12-XX.

Nella zona ad ovest di Tobruch vivaci attacchi nemici contro le nostre posizioni sono stati respinti.

Insistenti tiri d'artiglieria sul fronte di Sollum.

La giornata di ieri ha segnato brillanti successi dell'aviazione italo-germanica, intervenuta pure con pronte azioni di mitragliamento e lancio di bombe nella lotta a terra. Nel corso di numerosi combattimenti, in uno dei quali 10 aerei italiani hanno affrontato una formazione di circa 50 aeroplani avversari, sono stati abbattuti 24 velivoli: 10 dai nostri cacciatori e 14 da quelli tedeschi: abbiamo perduto 3 aerei.

Nel Mediterraneo centrale un nostro ricognitore, attaccato da 2 caccia e 3 bombardieri ha abbattuto uno «Spitfire» riuscendo poi a disimpegnarsi.

Durante due nuove incursioni su Argostoli, che non hanno causato danni nè vittime, la nostra caccia, con immediati interventi, ha distrutto 5 apparecchi da bombardamento.

Su Navarrino (Grecia) velivoli inglesi hanno sganciato alcune bombe: colpita una casa di abitazione e feriti tre greci.

N. **561** del 15-12-XX.

La pressione nemica, continnata insistente nella regione di Ain el Gazala, ha urtato contro la tenace resistenza delle nostre truppe, passate ovunque al contrattacco.

Puntate offensive su capisaldi di Sollum e Bardia sono state respinte; gli attaccanti hanno lasciato nelle nostre mani alcuni prigionieri.

L'aviazione dell'Asse ha validamente partecipato ai combattimenti mitragliando colonne avversarie di attacco e disperdendo concentramenti di mezzi meccanizzati.

Risultano abbattuti 20 velivoli nemici: 13 dalla caccia italo-germanica, 7 dalle artiglierie contraeree; 2 nostri apparecchi non sono rientrati.

In incursioni aeree sopra Derna e Cirene si sono avuti due morti ed un ferito; nessun danno.

Durante operazioni nel Mediterraneo centrale due nostri incrociatori leggeri sono affondati in seguito a siluramento; quasi tutti gli equipaggi sono stati salvati. Un caccia nemico, dell'ex marina olandese, è stato affondato.

Il sommergibile al comando del capitano di corvetta Torri ha attaccato e colpito con siluro un incrociatore inglese nel Mediterraneo orientale; il sommergibile comandato dal tenente di vascello Campanella ha silurato un altro incrociatore nemico nel Mediterraneo centrale.

N. **562** del 16-12-XX.

Sul fronte di Ain el Gazala si è combattuto ieri a lungo e con grande accanimento; sono stati ostinati e violenti gli attacchi a più riprese condotti contro le nostre posizioni da fanterie e carri armati. Divisioni motorizzate e corazzate italiane, col concorso di grandi unità germaniche, hanno lottato con estrema decisione infliggendo all'avversario perdite ingenti: moltissimi i mezzi meccanizzati e blindati incendiati e distrutti, numerosi i prigionieri tra i quali un comandante di brigata.

▸ Tentativi di attacco contro un caposaldo della Piazza di Bardia sono stati respinti

L'aviazione tedesca ha ieri abbattuto sei apparecchi nemici. Due apparecchi italiani non sono rientrati.

Sulla città di Bengasi si è avuta una incursione aerea: due vittime; danni trascurabili. La notte scorsa l'aviazione inglese ha bombardato Taranto, colpendo non gravemente alcuni edifici; nessuna vittima tra la popolazione civile; la difesa controaerea, prontamente entrata in azione, ha distrutto tre velivoli.

▸ Bombe lanciate su Augusta e nella provincia di Brindisi non hanno recato danni.

Nostre formazioni aeree anche stanotte si sono portate sugli obiettivi aero-navali dell'isola di Malta bombardandoli.

N. **563** del 17-12-XX.

Contro la Piazza di Bardia ed i capisaldi di Sollum l'avversario ha rinnovato vivaci concentramenti di fuoco.

Aspri attacchi e contrattacchi sono continuati nella zona di Ain el Gazala durante tutta la giornata di ieri; il nemico alimenta senza tregua la battaglia con nuove forze.

I prigionieri fatti nei combattimenti ieri segnalati superano gli 800; il bottino comprende alcune decine di cannoni e oltre un centinaio tra carri armati, autoblinde, mezzi motorizzati.

Formazioni italiane e tedesche da bombardamento in picchiata hanno ripetutamente battuto, con visibili risultati, concentramenti di truppe e di automezzi; in tentativi di incursione su Derna e Bengasi, tre velivo-sono stati incendiati dalle artiglierie contraeree.

Alcune bombe sganciate su Argostoli (Grecia) non hanno arrecato danni.

Nella notte sul 17 sono state bombardate Brindisi e Catania: nessuna vittima, qualche fabbricato danneggiato; la difesa contraerea di Catania ha distrutto un apparecchio.

Aerei italiani e germanici hanno bombardato a più riprese obiettivi militari dell'isola di Malta.

N. **564** del 18-12-XX.

Fanterie e carri armati nemici hanno inutilmente attaccato la Piazza di Bardia.

Sul fronte di Sollum intensa attività di artiglierie.

Unità corazzate italiane e tedesche hanno decisamente arrestato forti formazioni blindate spintesi contro il nostro schieramento nella regione di Ain el Gazala. In violente azioni di contrattacchi si sono particolarmente distinti reparti della divisione «Brescia».

Tentativi d'infiltrazione di elementi motorizzati nemici sono stati egualmente stroncati: automezzi ed equipaggi catturati.

Nostre forze aeree hanno anche ieri bombardato concentramenti di truppe e di mezzi; presso El Ageila un Hurricane, colpito, si è infranto al suolo.

Incursioni di velivoli avversari sopra villeggi del Gebel hanno causato la morte di alcuni indigeni.

Su Taranto, nella tarda sera del 16, è stata sganciata qualche bomba, senza conseguenze.

Un nostro sommergibile, con a bordo anche 22 ufficiali inglesi prigionieri, non ha fatto ritorno alla base.

N. **565** del 19-12 XX.

Aspri combattimenti sono in corso nella regione orientale del Gebel cirenaico attorno a Derna, ove l'avversario, con l'appoggio di nuove unità corazzate affluite dall'Egitto, accentua la sua pressione contro le truppe dell'Asse che lottano con esemplare tenacia.

Sul fronte di Bardia e Sollum, tiri di artiglierie. Un attacco di autoblindo è stato respinto.

Azioni di bombardamento e a volo radente su colonne in marcia sono state effettuate, con ottimi risultati, da formazioni aeree italiane e tedesche Il nemico ha perduto 13 apparecchi: 4 abbattuti dalla nostra caccia, 7 da quella germanica, 2 dall'artiglieria contraerea; mancano 3 nostri aeroplani.

Nel pomeriggio del 17 squadriglie di aerosiluranti hanno attaccato a ondate successive, nelle acque della Cirenaica, importanti forze navali inglesi colpendo tre incrociatori Altro incrociatore è stato ieri raggiunto dai siluri dei nostri aerei nei pressi di Malta.

Veli voli siluranti tedeschi hanno a loro volta colpito e incendiato un grosso incrociatore nemico.

Due nostri aerosiluranti non sono rientrati alle basi. Altri sono tornati con morti e feriti a bordo.

Gli apparecchi abbattuti durante l'ultima incursione su Taranto sono, per ammissione del nemico, sei e non tre come fu annunciato dal nostro Bollettino n 562.

N. **566** del 20-12-XX.

Unità corazzate e motorizzate nemiche hanno effettuato, nella Cirenaica, una azione di massa contro il nostro schieramento del Gebel orientale. Le truppe italo-germaniche, portatesi combattendo con valore e grande capacità di manovra su nuove posizioni ad ovest di Derna hanno impedito al nemico di conseguire il suo scopo. L'aeroporto di Derna è in mano del nemico.

Rinnovati attacchi di forze blindate avversarie contro i nostri caposaldi di Sollum e la Piazza di Bardia sono stati respinti.

Un limitato numero di bombe dirompenti è stato sganciato su Tripoli e Bengasi.

Formazioni aeree tedesche hanno bombardato a più riprese Malta: due velivoli inglesi sono stati distrutti in combattimento, tre al suolo.

La nostra squadra navale in crociera nel Mediterraneo centrale, a protezione di un convoglio, ha incontrato al tramonto del giorno 17 una squadra navale inglese composta di navi da battaglia, incrociatori e cacciatorpediniere.

Dopo un breve cannoneggiamento il nemico si è sottratto nell'oscurità coprendosi con ampie cortine di nebbia mentre suoi cacciatorpediniere tentavano un attacco silurante che è stato stroncato dal fuoco delle nostre navi e da un brillante contrattacco delle nostre squadriglie.

Una unità sottile nemica è stata affondata dal fuoco degli incrociatori, un'altra è stata gravemente colpita e probabilmente affondata dal tiro dei nostri cacciatorpediniere; un'unità maggiore nemica è stata colpita da fuoco delle nostre unità maggiori

Nessuna delle nostre navi è stata colpita o danneggiata.

Durante la notte il nemico ha ripiegato verso le sue basi e il nostro convoglio è arrivato al completo nei porti di destinazione, malgrado le ricerche e gli attacchi dei mezzi insidiosi e degli aerei nemici concentrati contro di esso.

Lo scontro ha avuto luogo poco a nord del Golfo della Sirte.

Nel corso dell'azione dalle nostre squadriglie aerosiluranti, che si è svolta in stretta cooperazione con la nostra squadra navale, risultano abbattuti 4 aeroplani nemici. Altro apparecchio è precipitato in mare colpito dalle artiglierie di una unità da guerra Un nostro aereo non è rientrato.

NOTE

del generale ***ILIO JORI***

Nell'Africa Orientale. — All'alba del 27 novembre a seguito di intensi bombardamenti di artiglieria ed aerei inglesi contro la piazza di Gondar e suoi capisaldi, i cui difensori riuscirono con superba combattività a sventare vari tentativi di avvicinamento del nemico infliggendogli gravi perdite, si è iniziato un violento attacco inglese contro l'abitato di Gondar già investito da ogni lato.

I nostri reparti — annuncia il bollettino 544 del 28 novembre — numericamente scarsi in rapporto alla estensione della cinta da difendere, ed anche per il sopravvenuto cedimento di alcune unità coloniali meno salde, hanno tenacemente combattuto da posizione a posizione sotto gl'intensi bombardamenti terrestri ed aerei fino ad pomeriggio, anche dopo che truppe nemiche, con numerosi mezzi blindati, erano riuscire ad entrare nell'abitato.

Esauriti tutti i mezzi per alimentare la resistenza e al fine di non esporre la popolazione nazionale e indigena a ulteriori sacrifici di vite, il Comando superiore dello scacchiere ha ordinato alle ore 14 la sospensione delle ostilità. « I valorosi combattenti di Gondar — è detto nel bollettino — hanno assolto pienamente con onore il grave compito loro affidato dalla Patria ».

Così dopo circa nove mesi dall'inizio dell'accerchiamento della zona di Gondar e quindi della epica resistenza agli attacchi inglesi che si sono accaniti contro i capisaldi periferici del settore sistemati su posizioni rafforzate con lavori speditivi in corrispondenza delle strade che da tutte le direzioni affluiscono al centro di Gondar, anche quell'ultimo baluardo dell'Impero ha dovuto cedere alla strapotente superiorità numerica.

La Germania inchina la sua spada dinanzi agli Eroi di Gondar scrivono alcuni giornali tedeschi come sintesi più fedele dei commenti ispirati alla stampa tedesca dal glorioso avvenimento. E vibranti commenti ammirativi apparvero anche nella stampa di altre Nazioni di ogni continente.

L'epopea di Gondar, che chiude la serie delle precedenti altrettanto luminose di Cheren, dell'Amba Alagi, di Dessiè, del Galla Sidamo, è stata seguita giorno per giorno con appassionata ammirazione e superbo orgoglio da tutti gl'Italiani, i quali assegnano a quei Prodi il posto d'onore che loro spetta

CAMERA DI LANCIO DI UN NOSTRO SOMMERGIBILE

nella storia militare italiana. — Di loro come degli altri combattenti — primo tra tutti il Principe Sabaudo che ne fu il valoroso Comandante — vibrerà ancor più vivo il ricordo nel giorno in cui quelle terre ritorneranno per sempre all'Italia.

Nell'Africa Settentrionale. — Mancato ogni successo inglese nell'attacco iniziale contro il nostro schieramento fronte ad est, che ha non solo tenacemente resistito, ma anche sferrato violenti contrattacchi infliggendo gravissime perdite al nemico, il comando inglese si è visto costretto a modificare dopo 12 giorni di asprissima battaglia, lo sviluppo della sua offensiva. Pur mantenendo ferma ed aumentandola, la sua pressione contro il nostro schieramento Sollum-Bardia-Sidi Omar per scardinarne la solidità e creare la possibilità di un collegamento con il presidio di Tobruch, che da parte sua vi ha concorso con tentativi di sortita dalla piazza, ha, dopo una sosta di un paio di giorni imposta dal logoramento causato dalla nostra tenace resistenza e dalle nostre contromanovre e dalla necessità di fare affluire nuove unità, indirizzato i suoi attacchi contro il nostro schieramento fronte a sud concentrando dapprima ogni più poderoso sforzo nell'attacco del settore Sidi-Omar-Bir el Gobi e successivamente allargando il settore di attacco sempre più ad ovest per cercare uno sfondamento che consentisse di penetrare in profondità e assicurarsi una base per l'aggiramento dell'ala occidentale del nostro schieramento lungo le direttrici di Via Balbia e delle carovaniere El Abd ed Enver bey, tendenti alla zona Derna–El Mechilli. Accanita è stata la battaglia dapprima attorno a Bir el Gobi, sviluppatasi in diverse giornate senza risultati per gl'inglesi i quali, vista la inutilità dei loro sforzi, hanno ancor più dilagato verso ovest impegnandosi attorno a Bir Hacheim e successivamente a metà dicembre nella zona di Ain el Gazala e poi nel Gebel orientale fino a spostare la direttrice nell'attacco contro nostre posizioni ad ovest di Derna, il cui aeroporto venne occupato dagl'inglesi il 20 dicembre e il 21 occuparono anche la città. Successivamente la lotta si è estesa al sud di Bengasi.

In tal modo il grosso della battaglia si è man mano spostato sempre più a ovest nel deserto impegnandovi da parte degli inglesi nuove forze provenienti dall'Egitto e da altri settori più lontani e forse anche dall'Africa Orientale dopo la cessazione delle ostilità nel settore di Gondar, ma hanno sempre trovato uno schieramento che, lasciando fermi adeguati presidi al fronte orientale Sollum–Bardia e scaglionando le sue unità lungo il fronte sud, si mantiene compatto e con la sua tenace resistenza logora duramente l'avversario che è così costretto a cercare sempre più lontano una qualche decisione. Il prolungarsi nel tempo della battaglia, che ha già superato i 30 giorni, assilla il comando inglese cui preme di accelerare la conclusione giacchè l'imperativo degli avvenimenti in corso nel Pacifico si fa sempre più categorico e di denso interrogativi tragici. D'altra parte ogni allargamento del fronte della battaglia verso occidente che ne sposta in quella direzione il centro, rappresenta per gl'inglesi un pericolo giacchè imporrà un allontanamento sempre più notevole dalla base dei rifornimenti e un assottigliamento dello schieramento che deve avere un limite se si vuole prevenire il pericolo di una interruzione dalla base logistica.

È bensì vero che nei riguardi del nemico il funzionamento dei rifornimenti trovasi favorito dalla continuità terrestre con le proprie basi, mentre per l'Asse devesi fare affidamento sulla possibilità di sfuggire alle offese navali ed aeree nel percorso marittimo. Ma anche la situazione favorevole nemica può essere compromessa o per lo meno imporre uno sviluppo più al largo nel deserto marmarico con perdita di tempo e consumo di mezzi di trasporto.

È intanto evidente che la situazione in quel settore è dovuta alla ferrea resistenza delle truppe italiane e tedesche, alla loro manovrabilità ed ai concetti operativi dei comandi, i quali logorano il nemico costringendolo a portare la battaglia in quelle posizioni che si presentano più favorevoli ad una tenace resistenza ed alla manovra.

All'asprissima lotta portano il loro efficacissimo concorso le forze armate dell'aria e del mare.

Da parte dell' aviazione l' intervento nelle varie fasi della battaglia si sviluppa nel corso dei combattimenti terrestri mitragliando e spezzonando le unità nemiche nell'attacco, quelle di rinforzo e quelle in marcia di avvicinamento, oltre a martellare senza soste le basi logistiche, aeronautiche e navali.

Altre aliquote della nostra aviazione concorrono alle operazioni navali bombardando navi nemiche che con i loro tiri da mare integrano l'offesa terrestre, proteggendo i nostri convogli di rifornimenti attraverso il canale di Sicilia e sorprendendo quelli nemici.

Nei riguardi della nostra marina, impegnata duramente negli agguati nel bacino mediterraneo e nella scorta ai

GIOVANI FASCISTI COMBATTENTI IN MARMARICA

PRIGIONIERI INGLESI

nostri convogli, va segnalata come espressione tangibile della complessa attività lo scontro avvenuto verso il tramonto del 17 dicembre tra una nostra formazione navale in crociera nel Mediterraneo centrale a protezione di un nostro convoglio navigante, verso la Libia, e una squadra navale composta di navi da battaglia, incrociatori e cacciatorpediniere che, partita molto probabilmente da Alessandria, aveva certo il compito di attaccare il nostro convoglio.

Lo scontro ha avuto luogo poco a nord del Golfo della Sirte, e, dopo un breve scambio di cannonate, che si è concluso con danni per una grossa unità nemica e con l'affondamento di due sue unità sottili, mentre nessuna delle nostre navi ha subito il minimo danno, il nemico si è rapidamente sottratto al combattimento coprendosi con ampie cortine di nebbia ed ha ripiegato verso le sue basi.

Continuarono gli attacchi da parte di mezzi insidiosi e di aerei nemici lasciati sul posto ma il nostro convoglio che non subì alcun danno per la tempestiva e audace contromanovra dei nostri cacciatorpedinieri, raggiunse al completo il porto di destinazione mentre l'aviazione nemica perdette cinque apparecchi abbattuti da nostre squadriglie di aerosiluranti che operarono durante lo scontro in stretta cooperazione con la nostra squadra navale.

Un primo bilancio delle perdite nemiche nel corso dei 30 giorni della battaglia si concreta nelle seguenti cifre: 12 mila prigionieri tra i quali 5 generali, oltre 1100 tra carri armati e autoblindo distrutti o catturati, 273 aerei abbattuti, dei quali 147 da aerei tedeschi.

Nel quadro navale sono state affondate le seguenti unità: 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere e 3 sommergibili e danneggiate: 12 incrociatori, 3 cacciatorpediniere e una grossa unità non ben precisata. Queste perdite, che rappresentano un notevole bilancio tanto più notevole per il breve periodo di circa un mese nel quale vennero realizzate, testimoniano della instancabile attività delle nostre forze navali, della capacità dei capi, della combattività eroica dei gregari, e del concorso sempre sollecito e redditizio delle aviazioni nostra e germanica, alle operazioni navali.

Queste doti e il loro sfruttamento fino al limite massimo delle disponibilità umane, vengono riconosciute da persone che, pure essendo nostre nemiche, hanno esaminata obiettivamente la situazione nel Mediterraneo, smentendo in pieno le dichiarazioni ottimistiche dello stesso Primo Ministro inglese e della sua propaganda. L'ammiraglio Cunningham — comandante in capo delle forze navali inglesi nel Mediterraneo — in una recente intervista concessa ad un giornalista americano ebbe a prospettare quanto sia grave il compito della marina inglese che in quel mare deve affrontare quella italiana la quale non deve essere affatto sottovalutata essendo « *una rispettabile entità appoggiata a una potente situazione strategica* ». Inoltre Radio Londra pose anch'essa in valore la grande efficienza della marina e dell'aviazione italiane manovrate da un complesso di ottime capacità tecniche e di spiriti risoluti che « *sanno rispondere con efficacia agli attacchi inglesi* ».

Esaminando tutta la battaglia della Marmarica nei suoi aspetti terrestri, aerei, e navali e nel quadro più ampio dell'economia della guerra divenuta effettivamente mondiale dopo l'intervento armato del Giappone nel Pacifico, si possono trarre alcune considerazioni le quali delineano la grande importanza che la battaglia stessa va assumendo:

1°) Il notevole logoramento che vi subiscono le forze armate inglesi richiede l'afflusso continuo di rinforzi da altri scacchieri, non esclusi certo quelli più lontani del Medio Oriente e ostacola così lo spostamento di tali contingenti nello scacchiere del Pacifico. Per di più la guerra nel Pacifico, che va assumendo rapidamente un ritmo sempre più accelerato, non consente all'Inghilterra di trarre dall'America rifornimenti di armi e di materiali bellici.

2°) Notevoli formazioni navali inglesi sono duramente agganciate nel Mediterraneo e manca quindi la possibilità di spostamenti per rinforzare il complesso navale nel Pacifico.

3°) Ogni aspirazione inglese ad un dominio nel Mediterraneo va sempre più dileguandosi e tale situazione pregiudica notevolmente il funzionamento di tale via marittima tanto più necessario ora per il collegamento con i possedimenti nel Pacifico.

Queste poche considerazioni sono sufficienti a precisare la critica situazione creata per l'Inghilterra dalla battaglia nella Marmarica. Fu impegnata da lei stessa ancor prima che scoppiassero le ostilità nel Pacifico e con la sicurezza di concluderla vittoriosamente in brevissimo tempo. Dopo l'inizio del conflitto nel Pacifico ed i successi conseguiti dai giapponesi, i quali minacciano ormai direttamente posizioni di vitale importanza militare e commerciale per gli anglosassoni, il dilemma si fa sempre più tragico specie per Londra in vista di una decisione che precisi verso quale dei due scacchieri — Mediterraneo o Pacifico — si debba lo sforzo militare massimo che s'impone.

Il problema appare pertanto di una gravità eccezionale ed a renderlo tanto complesso e pressante ha contribuito l'Italia che, a dispetto delle previsioni del Primo Ministro inglese è sempre ferreamente in piedi non solo nell'Africa Settentrionale, ma anche nel fronte interno.

Origini politiche e diplomatiche *del conflitto nel Pacifico*

2°

del tenente colonnello EMILIO CANEVARI

La origine politico-militare del conflitto nel Pacifico si può ritrovare nei risultati della Conferenza di Washington del 1921-22 in seguito alla quale l'Inghilterra pose termine all'allenza con il Giappone e accettò la *parità navale* con gli Stati Uniti, rinunciando all'antica preponderanza navale nel Pacifico.

La Gran Bretagna, dominata ormai dalla finanza ebraica con centro a Washington e succursale a Londra, si subordinava agli Stati Uniti in quella che venne definita una *alleanza unilaterale* per cui essa non avrebbe fatto nulla contro il volere degli Stati Uniti riservandosi invece questi ultimí di fare tutto quel che loro talentava. Politica disastrosa la quale condusse la Gran Bretagna alle numerose umiliazioni che contrassegnarono la sua storia fino alla caduta della sterlina nel 1931 e che, per quanto talvolta poi attenuata, continuò a dominare a Londra fino a precipitare il governo Chamberlain nella guerra mondiale per ordine del Presidente americano.

Alla conferenza di Washington il Giappone accettò il rapporto 3:5 con ciascuna delle due flotte, britannica e yankee, dietro rinuncia degli anglosassoni a costruire e rafforzare nuove basi navali ad eccezione di Singapore e delle Hawai.

Il Giappone, che si era presentato alla Conferenza dopo aver urgentemente e segretamente fortificato le isole Bonin e Riukiu, riteneva di essersi abbastanza garantito da poter accettare le limitazioni navali. Ma, in sostanza, esso uscì dalla conferenza completamente battuto, non solo perchè perdette la ventennale alleanza britannica, ma perchè dovette rinunciare alla posizione privilegiata in Cina acquisita durante la prima guerra mondiale ed accettare invece il *trattato delle Nove Potenze* (Belgio, Cina, Francia, Giappone, Italia, Inghilterra, Olanda, Portogallo e Stati Uniti) che affermava il principio della «porta aperta» in Cina, dichiarando immutabile la integrità e la indipendenza di essa. Il trattato delle Nove Potenze, in realtà, considerava la Cina, come un semplice territorio di sfruttamento, e, ponendo tutte le Potenze sullo stesso piede teorico, favoriva di fatto quelle che già vi si erano impiantate solidamente come commercio e come finanza, e cioè anzitutto l'Inghilterra e poi gli Stati Uniti.

La creazione dell'Impero Mancese (1931-1934).

Nel 1931 mentre l'Europa e l'America sono in preda alla crisi economica, il Giappone decide di agire. Vuole mettere la mano sulla Manciuria dove, a mezzo dell'amministrazione della ferrovia Sud Mancese, affidatagli dal Trattato di Portsmouth, ha fatto miracoli di penetrazione e di colonizzazione.

Il 18 settembre, causa incidenti locali, le truppe nipponiche cominciano l'avanzata su Mukden. L'operazione è in realtà voluta dall'Esercito, il quale trascina il Governo e ottiene il consenso dell'Imperatore.

In pochi mesi, tutta la Manciuria è occupata; scarsa è la resistenza della bande cinesi; il Governo di Nanchino, infatti, non aveva sulla Manciuria che un'autorità puramente nominale.

La Russia sovietica, comprendendo che colà la sua posizione è troppo avanzata e insostenibile, cede tutti i residui diritti e vende, dopo lunghissime trattative, anche il tronco di ferrovia mancese rimastole per il Trattato di Portsmouth.

L'Inghilterra cercò di trattenere il Giappone a mezzo della Lega, ma il risultato fu negativo. In realtà, sir John Simon, convinto che non si poteva arrestare il Giappone, lasciò fare. Ma lasciò fare brontolando, per accontentare l'America, e così non ebbe la gratitudine né di Tokio né di Washington. A sua volta, l'America, guidata da Hoover e da Stimson, proclamò al mondo che non avrebbe mai riconosciuto una annessione fatta con la forza. Ma tale dichiarazione cadde nel vuoto.

La commissione internazionale Lytton, inviata in Manciuria dalla Lega, fece un bel rapporto, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte: dopo di che, la Lega, piena di sacro e democratico zelo, dette torto all'imperialista Giappone il quale uscì, sbattendo le porte, da Ginevra e continuò ad organizzare il Manciukuò con capitali in gran parte francesi ed americani.

Nell'inverno del 1932-33 i Giapponesi, con una meravigliosa campagna svolta in un clima polare e pagando lautamente il «maresciallo» Chiang-Su-Lin occuparono la provincia mongola del Jehol, intermedia fra la Manciuria e la Grande Muraglia, e l'annessero alla Manciuria. A Tang Ku, presso Tien Tsin, venne firmato il 31 maggio 1933 l'armistizio con le forze cinesi battute. Per esso fu costituita una *zona smilitarizzata* fra la Grande Muraglia — confine mancese — e Pechino; inoltre si creò una amministrazione particolare autonoma nella parte Est delle provincie dell'Hopei e del Ciahar.

Lo Stato mancese diviene dunque nel 1934 una realtà, con la sua nuova capitale, Hsin King, il suo Imperatore Kang Te — che è poi il sovrano legittimo della Cina — ed il suo esercito organizzato dai Giapponesi. Il brigantaggio vi è distrutto. La pace vi regna all'ombra della spada nipponica, e il contadino, che nel resto *della felice e libera Cina* viene sistematicamente massacrato, non solo quì si moltiplica e prospera ma vi accorre da tutte le parti dell'antico Celeste Impero.

A differenza della Corea, la Manciuria, è un campo di attività economica di grande, reale valore. Già al tempo dell'amministrazione della ferrovia Sud-Mancese (un vero Stato nello Stato) il Giappone vi trovava carbone e ferro per le sue

industrie; legno, petrolio, cereali per la sua popolazione; e tutto ciò a buon mercato poichè la mano d'opera cinese vi è sovrabbondante. «*La Manciuria e la Mongolia* — dice una pubblicazione ufficiale del Ministero degli Esteri di Tokio del 1932 — *sono fonti eccellenti per i nostri bisogni di materie prime perchè sono vicine, il che accresce la sicurezza dei trasporti. Importare materie prime da paesi lontani rappresenterebbe per il Giappone non solo un inconveniente in tempo di pace, ma un pericolo in guerra*». Ancora oggi solo il 25 % del territorio mancese e mongolo, è coltivato: quelle due regioni, che potrebbero nutrire cento milioni di abitanti, ne nutrono solo 35.

L'organizzazione politica di entrambe le immense regioni avviene nel modo più economico e razionale e cioè facendone due Stati protetti. Si comincia con la Manciuria, nel 1931-34, si continua con la Mongolia nel 1937.

Ecco dunque il Giappone installato in pieno, fin dal 1931, nel continente asiastico, di fronte alla Cina. Ma che cos'è la Cina?

La Cina rivoluzionaria.

Nel 1911 alcuni agitatori riuscivano ad abbattere l'antica dinastia mancese, screditata e incapace, e nel febbraio dell'anno seguente veniva creata la repubblica cinese. Da Canton, il partito nazionalista, il Kuomintang, diffondeva la sua propaganda per un rinnovamento della società e della politica cinese. La Cina, immenso popolo di pazienti e poverissimi agricoltori e, nelle città della costa, di ricchissimi mercanti, era stata guidata fino allora da una classe con carattere burocratico, quella dei *mandarini*, formatisi attraverso gli esami e per meriti letterari ed amministrativi. Era una di quelle società in cui il potere viene esclusivamente dall'alto: non vi sono forze autoctone sgorganti dal popolo; società senza spina dorsale, come l'Impero bizantino e gli Stati che da Bisanzio hanno tratto una impronta incancellabile come la Russia. In simili organismi, la caduta del potere centrale, che avviene per lento logoramento, fa crollare come un castello di carta tutta la gerarchia sociale perchè questa non ha forza propria; così appunto, avvenne a Bisanzio, così avvenne nella Russia zarista e in Cina. La caduta della dinastia mancese lasciava senza centri vitali l'enorme corpo molliccio e invertebrato della Cina. Il potere venne assunto, nelle provincie, dagli avventurieri i quali, messisi alla testa di elementi disperati che nulla avevano da perdere, taglieggiarono per anni ed anni le pacifiche popolazioni nominandosi «generali» e «marescialli», e, nelle città principali, dagli «intellettuali» formatisi nelle università anglo-sassoni, i quali intendevano trasportare la mentalità e le ideologie occidentali in un paese che non può comprenderli e seguirli; che essi, a loro volta, non comprendono e dal quale non possono riscuotere alcun intimo riconoscimento.

Per tutti costoro era impossibile far opera costruttiva; agevole invece far opera negativa e cioè strappare il consenso eccitando le popolazioni *contro gli stranieri* a cui è facile attribuire tutti i mali della Cina, tanto più che questa xenofobia trova, nello spirito delle masse cinesi, larghi substrati secolari di disprezzo per i «barbari» stranieri, siano essi europei o americani. Naturalmente era anche facile per i «generali» e i governatori improvvisati, entrare nell'orbita finanziaria e quindi politica, di qualche potenza straniera, mettendo al servizio di questa il potere male acquistato e traendone i mezzi per mantenerlo. Era anche divenuto agevole trovare truppe, perchè il contadino, spogliato, saccheggiato, derubato e taglieggiato dai vari partiti era pronto a fare il brigante; da questi briganti sono nati gli attuali eserciti cinesi. Si vide così rivivere in Cina l'epoca dei capi mercenari al servizio di questo o di quello, e per quindici anni, generali e marescialli, pur impiegando abilmente tutti i termini dell'ideologia occidentale e «democratica», che intimamente disprezzano, pur di afferrare il potere si guerreggiarono l'un l'altro e devastarono tutto il paese.

Prima fase: influenza sovietica (1923-1927).

Nel 1924, il Kuomintang di Canton, per trovare un punto di appoggio, si alleava col bolscevismo. Mosca inviò subito danaro, agitatori e capi militari ed assorbì rapidamente il partito cantonese; l'inviato moscovita, Borodin, divenne il padrone di Canton. In due anni gran parte dell'immenso territorio a sud del Fiume Azzurro fu conquistato dai rossi che promettevano all'agricoltore una nuova epoca paradisiaca. La formula era: «contro gli stranieri e per le riforme sociali».

Ora, gli stranieri, nelle varie guerre sostenute con la Cina e per i vari trattati conseguenti, godevano dei seguenti privilegi:

Extraterritorialità dei sudditi stranieri, che erano sottoposti ai soli tribunali consolari;

Concessioni, e cioè città straniere, con diritto di mantenervi delle truppe;

Territori in affitto (Port Arthur, Wei Hai-Wei, Kuang Ceu-Uan), vere colonie sotto altro nome;

Dogane, gabelle, ferrovie, poste e telegrafi amministrati dagli stranieri;

Tribunali misti per i cinesi delle concessioni;

Diritto di tenere guarnigione a Tien Tsin, in garanzia della indennità da pagare per la guerra del 1900.

Sotto l'istigazione sovietica, l'insurrezione contro i «privilegi stranieri» e contro gli «stranieri spogliatori» si estende rapidamente. Nel 1924 e fino al 1926 gli inglesi che hanno impegnato in Cina capitali giganteschi — 180 milioni di sterline nella sola Sciangai — debbono subire perdite enormi per il boicottaggio del loro commercio.

Nel 1926, nonostante un conato di intervento militare a Sciangai, la concessione inglese di Han Keu abdica «pacificamente». L'Inghilterra, per la prima volta, è in regresso nell'Asia! I comunisti avanzano lungo il Fiume Azzurro, nel marzo del 1927 prendono Nanchino. Ma le reciproche gelosie impediscono alle Potenze di agire militarmente e di finirla con la Cina come in quel momento Londra e Tokio concordemente volevano.

Seconda fase: influenza anglo-americana.

Si decise invece di seguire una via intermedia e cioè di contrapporre i «nazionalisti» ai «comunisti».

Dopo poco infatti, a suon di sterline, il «nazionalismo» cinese si «purifica» rinnegando l'alleanza non abbastanza remunerativa con i rossi. Borodin deve fuggire. Il «maresciallo» Ciang Kai-Scek, dopo aver comperato i «generali» avversari nelle provincie della Cina centrale, si installa nel 1928 da trionfatore a Nanchino. Egli si appoggia da una parte a banchieri anglo-cinesi di Sciangai — dei quali il cervello politico è costituito dalle tre sorelle Sung: la vedova del «padre della rivoluzione» Sun Yat Sen, la signora Ciang Kai-Scek, protestante, leghista e amica dell'arcivescovo di Canterbury e la signora H. H. Kung, moglie del ministro delle Finanze, uno degli uomini più ricchi della Cina — e dall'altra al suo esercito personale che è il solo serio esistente perchè riorganizzato con dieci anni di lavoro dai generali tedeschi: von Bauer e von Seekt.

Dal 1928, dunque, la plutocrazia internazionale, ma eminentemente inglese, a mezzo di banchieri di Sciangai, cerca di espellere i Sovieti e di dominare e quindi «unificare» la Cina, servendosi del proprio oro e dell'esercito di Ciang-Kai-Scek.

Il governo di Nanchino si dà allora una «costituzione» (leggi del 3 e 8 ottobre 1928). Il potere esecutivo è affidato al Comitato del partito nazionale (Kuomintang) il cui capo è anche Presidente della Repubblica ed esercita le funzioni a mezzo di un consiglio di Stato che comprende cinque Commissioni o Yuan: lo Yuan *esecutivo*, che ha in mano l'amministrazione composta di nove Ministeri: lo Yuan *legislativo*, lo Yuan *giudiziario*, lo Yuan di *controllo* (Corte dei Conti e Alta Corte), lo Yuan *degli esami*, da cui dipende la burocrazia.

«La Cina oramai è modernizzata», affermano i delegati di Nanchino a Ginevra, dunque bisogna sopprimere i trattati ineguali». Naturalmente, dietro a queste apparenze costituzionali non c'è nulla, perchè l'anarchia generale continua, e continuano il disordine, la trascurezza, e regna la corruzione più sfacciata come prima della rivoluzione, e anzi, molto peggio di prima, in quanto a capo delle provincie, in luogo degli antichi vicerè e funzionari mandarinali, c'è una folla di briganti e di cialtroni famelici e senza scrupoli. Infine, e ciò è più grave, il «nazionalismo» ha resa ufficiale ed esasperata la xenofobia.

Giova qui rammentare i tratti principali del carattere cinese. I cinesi sono sempre stati una razza mirante esclusivamente a scopi individuali egoistici, al raffinato benessere, alla comodità senza elevati ideali. Supremamente indifferente agli interessi pubblici, il cinese non ha mai concepita l'interdipendenza fra individui e Stato. Paziente e preciso, ma privo di idee generali, esteriormente formalista ed apatico, in realtà ha un temperamento isterico, capace di crisi di furore pazzesco davanti a una contrarietà; ma tali crisi passano rapidamente ed egli ricade nella solita apatia. Vanaglorioso e pieno di sentimenti caldi ma superficiali, il suo patriottismo non ha alcun contenuto solido e positivo, ma solo un indirizzo negativo: è la sintesi dell'immenso secolare disprezzo per il «barbaro» straniero. Patriottismo e nazionalismo in Cina significano semplicemente xenofobia. Sentimento tanto più ingiustificato in quanto tutto, assolutamente tutto, quello che di buono è stato fatto nell'ultimo mezzo secolo in Cina, è opera di europei o americani o giapponesi: nulla è dovuto ai cinesi, tranne la decadenza o la rovina delle opere e delle istituzioni che follemente gli europei hanno loro ceduto (ferrovie, telegrafi, opere pubbliche, ecc.).

Venti anni di anarchia sanguinosa e di propaganda sfrenata hanno esasperato la presunzione e la xenofobia. Ma ciò non era conosciuto a Ginevra, o si fingeva di ignorarlo anche da parte dei maggiori interessati: inglesi, francesi, olandesi. L'ipocrisia copriva la viltà. L'Europa, rimbecillita dal leghismo, sfibrata dalla «democrazia» si lasciava strappare concessione su concessione. Dal 1928 al 1930 il ministro degli esteri cinese, T. T. Wang, facendo leva su Ginevra e agendo alternativamente su americani e su inglesi a mezzo dei metodisti e dei puritani e sulla stampa, con le sterline che il suo governo riceveva dagli inglesi stessi, conseguiva grandi successi. Londra abbandonava Wei-Hai-Wei, la Cina otteneva di non pagar più l'indennità del 1900 per dedicare tali somme all'istruzione pubblica (!!!).

Agli stranieri venivano a mano a mano sotratte le amministrazioni delle dogane e dei servizi pubblici: le concessioni stesse stavano per cadere e si studiava già il regime transitorio prima della cessione. L'Europa, sul punto di essere cacciata dalla Cina, «cooperava» leghisticamente a questo scopo.

Il Giappone nella Cina del Nord (1935).

Ma i Giapponesi, soli, non indietreggiano di un millimetro. Nulla delle loro concessioni, dei loro privilegi è ceduto. Inebriati dal successo ottenuto contro l'Europa, i Nanchinesi si volgono contro Tokio e nel 1930 iniziano il boicottaggio delle merci nipponiche, ben sapendo l'importanza del commercio cino-giapponese, che assorbe un terzo dell'intero movimento dell'Impero insulare.

Ma questa volta i «patriotti» di Nanchino trovano l'osso duro. Il Giappone snuda la spada e dal settembre '31 al marzo '33 conquista la Manciuria e il Jehol, si ferma solo alle porte di Pechino. Seguono quattro anni di pausa.

Il Giappone ne approfitta per organizzare febbrilmente il Manciukuò, il quale il primo marzo del 1934 diviene il Manciu-tiquò, e cioè l'Impero mancese con un eccellente esercito nippo-mancese e numerose unità di cavalleria. Parallelamente viene accentuata la penetrazione politica giapponese nella Mongolia e nella Cina del Nord, sulla base del comune interesse antisovietico. La Sovietia, infatti, ha cambiato tattica, è divenuta leghista, alleata della Francia, amica dell'Inghilterra e cerca con ogni mezzo di riaccostarsi a Ciang Kai-Scek e cioè al gruppo dei banchieri di Sciangai, ma Ciang è riluttante perchè anche il Giappone gli offre una completa alleanza che salvaguarderebbe la Cina da ulteriori penetrazioni straniere. Il prestigio militare perduto dall'Inghilterra in Asia è infatti acquisito dal Giappone. Si era fatto, a Nanchino, affidamento sulla Lega, e la Lega non aveva impedito l'avanzata giapponese, anzi, era naufragata nel ridicolo. Il Giappone aveva denunciato il trattato navale di Washington che ne subordinava le forze navali a quelle degli anglosassoni, ed aveva riacquistato libertà di azione anche in questo campo. Appariva ed era in realtà invulnerabile per mare e invincibile per terra, sul Continente asiatico.

Nel 1934 si conviene fra Nanchino e Tokio, come si è già accennato, che le due provincie dell'Hopei e del Ciahar siano governate da un «*Consiglio Politico Autonomo del Ciahar*» sotto la presidenza del generale cinese Sun Sce Yuan e nel 1935, infine, il governo di Nanchino, riconoscendo lo stato di fatto nella Cina del Nord, firma un accordo per il quale rinuncia ad inviare truppe nell'Hopei, lasciadone la difesa al generale suddetto.

È quello il momento della crisi etiopica, il periodo delle sanzioni e l'Inghilterra pare troppo occupata in Europa e in Africa per impegnarsi in Cina. Essa segue la via del minimo sforzo. Ha suscitato e sostenuto con mezzi finanziari a Ginevra Ciang Kai-Scek,

e, in accordo con lui si istituisce un regime per cui ai banchieri inglesi è riservato lo sfruttamento dell'intera Cina (dogane, commercio, assicurazioni, affari di ogni genere) ed a Ciang e alla sua cricca, il potere e le immense conseguenti ricchezze, le quali a loro volta sono versate nei forzieri delle banche di Hong Kong e di Sciangai. Per accontentare poi gli yankee, Ciang accorda loro, quasi in blocco, tutti i grandi lavori pubblici. Per accontentare il militarista Giappone, l'Inghilterra gli accorda il predominio nella Manciuria e nelle due provincie del Nord.

Questa è la realtà degli anni 1933-36 dietro la bandiera della «libera Cina democratica». Ma il tacito accordo doveva durare solo fino a quando a Tokio la plutocrazia nipponica avesse la prevalenza e accettasse di entrare nell'orbita della finanza internazionale.

Invece, a sua volta, il Giappone attraversa una crisi interna che sbocca in una rivoluzione silenziosa.

La crisi interna giapponese.

Fu questa la conseguenza dell'acuto contrasto fra l'esercito, appoggiato dall'immenso popolo dei contadini, tradizionalisti e nazionalsocialisti e i finanzieri appoggiati dal Parlamento, modernisti in senso americano e disposti ad entrare nell'orbita del capitalismo mondiale ebraico, e cioè a transigere comunque con Londra e Washington.

Questo partito capitalista si era costituito ed enormemente rafforzato dopo la guerra del 1905 con la Russia, come conseguenza naturale della forte industrializzazione del paese, avvenuta con il sistema economico liberista: come al solito, la plutocrazia aveva asservito il Parlamento, e le elezioni, maneggiate dai finanzieri, creavano governi che non esitavano ad abbandonare la via degli interessi nazionali per obbedire ai propri interessi, legati a quelli della cricca bancaria internazionale.

Ma l'esercito vegliava e con esso il popolo, che vedeva con raccapriccio i suoi figli uscire dalle nobilissime tradizioni ancestrali e divenire schiavi del capitalismo nelle fabbriche. Questo tragico contrasto che si era già manifestato con la uccisione dei Primi ministri Hara (1921) Hamaguci (1930) e Inukai (1932) e che si era rivelato apertamente nell'impresa di Manciuria in cui l'esercito aveva trascinato il Parlamento nolente, scoppiò nel febbraio 1936 con la rivolta, a Tokio, dell'elemento militare contro il governo. La rivolta fu calmata: domarla non si poteva perchè aveva dietro di sè il popolo nonostante i risultati delle elezioni che, creando una maggioranza di moderati, avevano fornito appunto la causa occasionale della rivolta. Da quel momento l'esercito ebbe sempre più il predominio interno e la politica estera nipponica assunse un andamento risoluto. Tokio che era già uscito *dalla Lega* perchè questa aveva deplorato la sua azione in Manciuria, *denunciò il trattato di Washington* e *si ritrasse infine dalla Conferenza navale di Londra* che mirava a mantenere la proporzione fra le flotte a danno del Giappone. Esso dichiarò di *considerare nullo il Trattato delle Nove Potenze*. Da quel momento il Giappone rinnega la politica seguita nel 1922 a Washington.

L'Inghilterra allora si riaccosta agli Stati Uniti ed entrambi alla Russia sovietica, in cui intravedono il «soldato di terra» che potrà immobilizzare il Giappone. Frattanto, essa dovrà combattere Ciang Kai-Scek.

L'"incidente cinese" (1937).

Ma nel dicembre 1936, Ciang Kai-Scek, dopo l'episodio più o meno simulato della sua cattura da parte dei comunisti di Sian-fu, attenua la sua ostilità al comunismo e *assume atteggiamento antinipponico*: è la nuova politica delle banche inglesi di Sciangai che egli mette in atto. Il Giappone rafforza militarmente la Manciuria di fronte alla Russia e affronta il problema cinese. A che cosa mira Tokio: alla conquista della Cina? No poichè tale conquista sarebbe, in definitiva, sterile: esso vuole che la Cina sia diretta da un governo che si liberi dall'influenza anglo-americana e dalla finanza internazionale e comprenda invece il dovere della *solidarietà fra Stati asiatici.*

Il 7 luglio 1937, con le fucilate al Ponte Marco Polo presso Pechino comincia l'«*incidente cinese*» e cioè la guerra, in seguito alla quale il Giappone occupa dapprima le provincie settentrionali consolidando in Mongolia lo Stato autonomo mongolo già costituitosi nel 1936 sotto il Principe Te Uan, espugna poi Sciangai e Nanchino spingendosi nell'interno della Cina centrale fino ad Hankou ed, infine, occupa Canton nella Cina meridionale.

Il governo di Ciang Kai-Scek, rifugiatosi dapprima ad Hankou e poi a Ciung King, sostiene la guerra con l'aiuto, sempre più aperto, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Dopo la presa di Canton (fine ottobre 1938) le operazioni stagnano.

Per spiegare questo fatto occorre tener presente che il Giappone *ha sempre considerato l'«incidente» come una spedizione coloniale e non già come una guerra nazionale.* Anzitutto esso non ha mai dichiarato guerra alla Cina in quanto afferma di combattere non i Cinesi ma solo il governo di Ciang Kai Scek, e poi ha destinato a questa operazione forze incredibilmente limitate. Al momento del maggiore sviluppo delle operazioni, e cioè appunto nell'ottobre 1938 il Giappone non aveva in tutta l'immensa Cina che *una trentina di divisioni*, quasi tutte di riserva, comprese quelle a guardia della Manciuria e della Corea di fronte alla Sovietia.

Nel gennaio 1939, quando l'atteggiamento sovietico divenne sospetto, nonostante la imminenza di una grande controffensiva cinese, quasi metà delle forze nipponiche sul continente venne raccolta in Manciuria e in Mongolia; contro i Cinesi i Nipponici si sono sempre battuti, in media, uno contro quattro e talvolta uno contro dieci, e sempre vittoriosamente.

Questa estrema limitazione di forze ha dato luogo a critiche forse giustificate, in quanto una azione iniziale compiuta, sia pure da 30 divisioni, ma impiegate con unità di tempo e di obiettivo e non a spizzico, avrebbe forse risolto in poco tempo la situazione cinese senza farla stagnare.

Però bisogna considerare che il Giappone ha svolto le operazioni in una situazione internazionale critica e che quindi doveva badare a non indebolire le sue forze, a non sminuire le sue risorse che da un momento all'altro avrebbero potuto essere chiamate a fronteggiare nemici ben più potenti di Ciang Kai-Scek. I fatti odierni dimostrano che il Giappone non si è affatto «logorato» come pretendevano gli americani; il suo esercito è intatto, la sua Marina è stata formidabilmente accresciuta, quanto all'Aeronautica, essa è stata rifatta di sana pianta, appunto perchè l'esperienza cinese ha fornito elementi preziosi al riguardo. Alle truppe giapponesi in Cina sono state date le armi che erano sufficienti contro i Cinesi, ma gli arsenali della madrepatria si arricchivano frattanto di ben altre armi!

D'altronde, la situazione della Cina non si poteva risolvere *solo* con mezzi militari, ma con questi, alleati a mezzi *politici* ed infine essa era strettamente collegata non solo all'opinione cinese ma anche ad elementi esteri e cioè all'aiuto diplomatico logistico e finanziario fornito a Ciang-Kai-Scek dai suoi padroni: gli anglosassoni, e, in misura minore e saltuaria, dall'URSS e dalla Francia.

Affermata la sua potenza militare con l'occupazione del Nord e di gran parte del Centro e del Sud cinese, il Giappone non intendeva lanciarsi a fondo in avventure, verso lontane e difficili regioni e cominciava a svolgersi l'azione politica.

Il Patto anticomunista e il "Nuovo ordine asiatico,,.

Il 25 novembre 1936 veniva firmato a Berlino il *Patto anticomunista* nippo-tedesco a cui dovevano aderire più tardi l'Italia a titolo di fondatrice e poi la Spagna, la Manciuria, l'Ungheria e infine la Romania, la Slovacchia, la Bulgaria, la Croazia, la Finlandia, la Danimarca e la Cina nazionale.

Con questo patto il Giappone si salvaguardava le spalle nei riguardi della Russia sovietica.

Il governo di Mosca, preoccupato di quanto avveniva in Europa, per quanto appoggiasse Ciang Kai-Seek con rifornimenti — pagati in derrate — e con consiglieri, non si comprometteva a fondo. L'incidente sanguinoso di Ciang Ku-Feng nella località del triplice confine coreano-russo-mancese (luglio 1938) che per un momento mise alle prese unità sovietiche e nipponiche finì rapidamente, liquidato in via diplomatica, come una bolla di sapone: venne considerato un semplice assaggio sovietico, tanto per soddisfare Ciang Kai-Seek, il quale stava per essere attaccato e sloggiato dalla sua seconda capitale Han Kou.

Il 22 dicembre 1938 il Primo ministro nipponico, principe Konoe divulgava una *dichiarazione fondamentale* che stabiliva gli scopi di guerra del Giappone non solo in Cina *ma in tutta l'Asia Orientale*. Ecco il testo integrale:

« Il Governo nipponico è deciso, com'è stato chiaramente espresso in due precedenti dichiarazioni pubblicate quest'anno, a proseguire le operazioni militari sino alla completa distruzione del Governo antigiapponese del Kuomintang e, nello stesso tempo, a procedere nell'opera intesa a costruire un *ordine nuovo nell'Asia Orientale* assieme a quei cinesi chiaroveggenti che condividono i nostri ideali e le nostre aspirazioni.

« Lo spirito di rinascita è oggi imponente in tutte le parti della Cina e l'entusiasmo per l'opera di ricostruzione sta salendo sempre più alto. Il Governo nipponico desidera di rendere pubblicamente nota la propria politica basilare per una sistemazione dei rapporti tra Cina e Giappone; in merito alla quale le sue intenzioni possono essere perfettamente intese tanto in Patria quanto all'estero.

« Giappone, Cina e Manciuquo vogliono unirsi nel comune intento di costruire un nuovo ordine nell'Asia Orientale e di realizzare rapporti di buon vicinato ed amicizia, difesa comune contro il comunismo, e cooperazione economica. Per tale proposito è indispensabile, innanzi tutto, che la Cina rinunzi a tutte le false idee e ai pregiudizi del passato e si liberi del pazzesco anti-nipponismo e del risentimento verso il Manciuquo. In altre parole, il Giappone desidera che la Cina entri di sua propria volontà in perfette relazioni diplomatiche col Manciuquo.

« L'influsso del Comintern nell'Asia Orientale non può essere tollerato. Il Giappone considera, dunque, come una condizione essenziale per una sistemazione dei rapporti cino-giapponesi, che sia stabilito tra i due Paesi un accordo anti-Comintern, in consonanza collo spirito dell'accordo anti-Comintern tra Giappone, Germania ed Italia. Per assicurare il pieno adempimento di questo proposito, il Giappone domanda, in considerazione delle prevalenti circostanze in Cina, che truppe nipponiche rimangano, come misura anti-comunista, in determinati punti, sinchè il detto accordo sia in vigore, ed altresì che la regione della Mongolia Interna sia considerata come uno speciale territorio anti-comunista.

« Per quanto riguarda i rapporti economici tra i due Paesi, il Giappone non intende esercitare in Cina un monopolio economico, nè intende chiedere che in Cina sieno limitati gli interessi di quelle terze Potenze che riconoscano gli intenti della nuova Asia Orientale e vogliano prenderne atto. Il Giappone si sforza soltanto di rendere effettive la cooperazione e la collaborazione tra i due Paesi. Cioè a dire che il Giappone chiede che la Cina, in conformità al principio di uguaglianza tra i due Paesi, riconosca la libertà di residenza e di lavoro per i sudditi nipponici nell'interno della Cina; in vista di promuovere gli interessi economici tra le due Nazioni, la Cina accordi al Giappone agevolazioni per lo sviluppo delle risorse naturali della Cina, specialmente nelle regioni della Cina Settentrionale e della Mongolia Interna.

« Queste, nelle linee generali, le domande del Giappone alla Cina. Se il vero scopo del Giappone nel condurre l'attuale vasta campagna militare fosse pienamente inteso, sarebbe chiaro che esso non cerca nè territori nè indennità per il costo delle operazioni militari. Il Giappone domanda soltanto il minimo di garanzia necessario per la esecuzione, da parte della Cina, dei cómpiti che le derivano dal partecipare all'ordine nuovo.

« Il Giappone, non soltanto rispetta la sovranità della Cina, ma è pronto a prendere in considerazione le questioni dell'abolizione dell'extra territorialità e del ritorno delle concessioni e dei *settlements*: cose che sono necessarie per la piena indipendenza della Cina ».

Questo programma veniva respinto, naturalmente, dal governo di Ciang Kai-Seek e cioè dal Kuomintang, oramai interamente asservito ai banchieri anglo-ebraici, ma — fatto di grande importanza politica — doveva essere accettato in pieno dal « nuovo Kuomintang » e cioè dai partigiani dello statista Uang Cing-Uei, già vicepresidente del partito Kuomintang e primo collaboratore di Ciang Kai-Seek nel campo politico, il quale il 19 dicembre 1938 si era pubblicamente distaccato dal « maresciallo » unitamente a tutti i suoi seguaci. Da quel momento Uang, con l'appoggio del Giappone, mira a unire sotto la sua presidenza i vari governi provvisori e i vari enti amministrativi e politici creatisi nella Cina occupata, in modo da dar corpo ad un *nuovo Governo unificato cinese*, da contrapporre a quello di Ciang.

La discesa nipponica verso il Sud.

Nel frattempo Tokio volge la sua attività politica e militare essenzialmente contro i sostenitori *esteri* del governo di Ciung King i quali hanno protestato contro la dichiarazione Konoe circa il « nuovo ordine » e cioè la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Francia.

Nel febbraio del 1939 truppe nipponiche occupano la grande isola di Hai-nan, minaccia diretta all'Indocina francese; alla fine di marzo occupano il piccolo arcipelago delle Spratley, punto di vigilanza fra Singapore, Saigon e Manilla e contemporaneamente sbarcano nei principali porti della Cina meridionale. Le potenze plutocratiche si allarmano e comincia a disegnarsi quell'alleanza antigiapponese che oggi è stata concretata: viene riunita il 21 giugno la celebre *Conferenza di Singapore* cui prendono parte una sessantina di ufficiali di terra e di mare francesi e inglesi: Stati Uniti e Olanda non partecipano direttamente ma vengono tenuti al corrente. Il 30 giugno Chamberlain dichiara ai Comuni che « le conversazioni di Singapore si sono concluse soddisfacentemente ». Ma questa minaccia non fa deflettere Tokio dalla via tracciata, e lo stesso risultato negativo ottiene un nuovo grave « incidente » al confine mongolo provocato dai sovietici, il cosidetto « incidente di Nomonhan » creato dallo sconfinamento di truppe mongolo-russe prontamente rintuzzato: anche stavolta la manovra di Mosca mirava ad uno scopo limitato e cioè, a sollevare Ciang Kai-Seek e ancor più le forze comuniste cinesi delle provincie nord-occidentali (le cosiddette « armate di marcia comuniste 4ª e 8ª) senza compromettersi.

A queste manovre, il Giappone contrappone:

il « *piano triennale* » (maggio '39-maggio '41) del governo mancese per la difesa e sviluppo delle otto provincie confinanti con l'URSS;

la creazione di un *esercito cinese di pacificazione* e cioè di volontari cinesi arruolati dalle amministrazioni nippofile;

il *blocco delle concessioni britanniche* e specialmente di Tien Tsin, rivelatisi centri degli intrighi e dei complotti antinipponici.

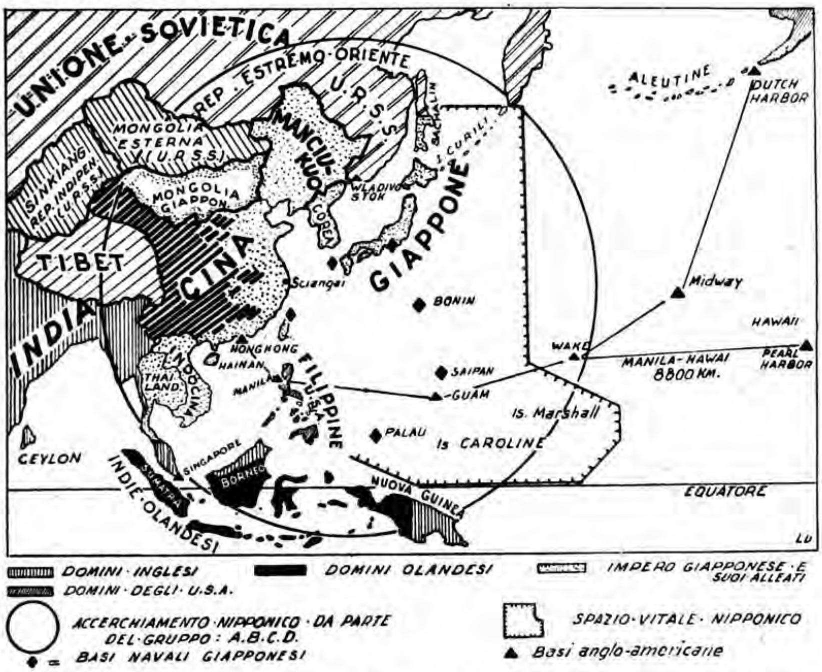
Ripercussione del conflitto europeo.

Lo scoppio delle ostilità in Europa, preceduto immediatamente dal patto tedesco-russo sembrò cambiare le basi della situazione internazionale nell'Asia Orientale. A Tokio si temette che la Sovietia, libera da preoccupazioni in Europa, potesse gravare sulla Cina. Il gabinetto Hiranuma si dimise e gli successe il gabinetto Abo con il programma di cercare *un miglioramento dei rapporti* con la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti, i quali ultimi avevano cominciato a porsi in prima fila nell'atteggiamento antinipponico denunciando il 26 luglio 1939, sei mesi prima della scadenza, il *trattato di commercio nippo-americano* in vigore da 38 anni. In realtà la sola distensione che si verificò fu nei riguardi dei sovietici i quali, contrariamente alle previsioni ed ai timori nipponici, erano completamente assorbiti nella loro gigantesca preparazione militare contro l'Europa. Così, mentre il patto anticomunista era mantenuto, il 15 settembre si veniva a Mosca ad un

accordo nippo-sovietico che stabiliva la immediata cessazione dei combattimenti al confine mongolo-mancese e la istituzione di una commissione mista per la risoluzione di tutte le controversie in atto.

Poco prima (1° settembre 1939) aveva avuto luogo a Calgan l'inaugurazione del *nuovo Governo federale mongolo* (Meng Ciang) per cui diveniva definitivo il « governo provvisorio » creato nell'ottobre 1937. Il nuovo Stato federale comprendeva la Mongolia interna, il Ciahar meridionale e lo Scian-Si settentrionale.

Ma nei riguardi degli anglo-americani, i tentativi del gabinetto Abo a mezzo del ministro degli esteri Nomura per far accettare il principio del « nuovo ordine in Asia » restarono sterili, se si eccettui l'accordo, del tutto locale, per la cessazione del blocco alla concessione britannica di Tien Tsin. Anzi, da quel momento, considerato che la Russia sovietica è neutralizzata in Asia e che le altre potenze europee sono attratte nella guerra, *gli Stati Uniti credono venuto il loro momento e assumono la parte di protettori degli interessi delle Potenze occidentali* e quindi del governo di Ciang Kai-Scek, ritenuto il mezzo naturale per conservare la Cina sotto il regime dei banchieri internazionali.



Il fallimento della politica conciliatrice del gabinetto Abo portava alla sua caduta ed alla creazione del Gabinetto Yonai, con Arita agli Esteri (gennaio 1940): Washington annunciava pubblicamente la concessione di prestiti a Ciang Kai-Scek per rafforzare la resistenza e gli Inglesi, ripreso animo, osavano fermare un piroscafo nipponico, catturando alcuni passeggeri tedeschi che erano a bordo. Un violento scoppio di indignazione si verificò in tutto il Nippon. Londra dovette restituire alcuni dei Tedeschi catturati e quanto agli Stati Uniti, Arita dichiarò fermamente alla Camera che *il Giappone era pronto a fronteggiare ogni evento*. La Dieta approvò immediatamente un aumento di spese militari per 57 miliardi di lire.

Infine, il 30 marzo 1940, dopo lunghe trattative interne e internazionali, un avvenimento di grande importanza si verificava e cioè l'insediamento solenne a Nanchino del nuovo *Governo nazionale della Repubblica Cinese* presieduto dal dott. Uang Cing-Uei, nominato « presidente provvisorio della Cina » di una Cina che accettava il « Nuovo Ordine ».

La costituzione cinese restava immutata: solamente, il nuovo governo, che riconosceva l'indipendenza della Manciuria e della Mongolia e una certa autonomia alla Cina Settentrionale, poneva come base del suo programma tre punti: *anticomunismo, collaborazione col Giappone, ristabilimento della pace.*

Il gabinetto Yonai, pur evolvendo naturalmente verso le potenze dell'Asse cercò di approfittare della difficile situazione britannica in Europa per strappare concessioni, e ottenne difatti l'accordo del 17 luglio 1940, per cui Londra si impegnava a sospendere per tre mesi ogni rifornimento al governo di Ciung King attraverso la così detta « strada della Birmania ». Ma questo accordo, che suscitò le più vive proteste negli Stati Uniti, lanciati decisamente oramai nella politica antinipponica con i più svariati tentativi di strangolamento economico, era una povera cosa, un atto transeunte che non impegnava a fondo le due parti contraenti.

Lo stesso giorno 17 aprile, del resto, il gabinetto Yonai veniva sostituito dal secondo gabinetto Konoe, con agli Esteri Yosuke Matsuoka, diplomatico illustre il cui nome è legato alla strenua lotta combattuta dal Giappone a Ginevra nel 1933 per la Manciuria, mentre alla Guerra veniva portato il generale Hideki Tojo, già capo di S. M. dell'Armata del Kuan Tung e legato alla tendenza più decisamente espansionista dell'esercito.

Il Patto Tripartito.

Nel giugno l'Italia entrava in guerra e la Francia atterrata, domandava l'armistizio. Il 27 settembre veniva firmato a Berlino il *Patto tripartito* fra Germania, Italia e Giappone, del seguente tenore:

ART. 1. – Il Giappone riconosce e rispetta il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa.

ART. 2. – L'Italia e la Germania riconoscono e rispettano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella più grande Asia Orientale.

ART. 3. – L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Essi si impegnano inoltre a darsi l'un l'altro assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari qualora una delle tre parti contraenti sia attaccata da una Potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea e nel conflitto cino-giapponese.

ART. 4. – Allo scopo di concertare la misure di applicazione del presente patto si riuniranno senza ritardo delle commissioni tecniche miste, i cui membri saranno nominati rispettivamente dai Governi d'Italia, della Germania e del Giappone.

ART. 5. – L'Italia, la Germania e il Giappone dichiarano che le clausole suindicate non modificano in alcun modo lo « status » politico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre parti contraenti.

ART. 6. – Il presente patto entrerà immediatamente in vigore al momento della firma e rimarrà in vigore per dieci anni dalla data della firma stessa.

La salita al potere del principe Konoe era stata preceduta da una nuova crisi interna sorta in seguito al programma di cui Konoe stesso era il campione, di scioglimento dei partiti parlamentari, non già però per addivenire alla creazione di un partito unico ma di un ente o gruppo di personalità rappresentante l'unione di tutto il popolo. Di fatto, gli storici partiti *Seiyukai* e *Minseito* e il piccolo gruppo nazionalista *Kokumin Domei* spontaneamente si sciolsero nell'estate del 1940. Il significato profondo dell'avvenimento è *la fine dell'oligarchia parlamentare* e il trionfo dell'esercito, non già come assunzione del potere da parte degli enti militari, ma come accettazione da parte delle maggiori personalità politiche, della autentica volontà popolare, basata incrollabilmente sulla tradizione nazionale e sulla direzione totalitaria imperiale, di cui emanazione diretta sono i capi delle forze armate.

In tal modo il Giappone ha risolto il problema fondamentale interno della guerra, prevista a breve scadenza: la *compattezza nazionale del popolo* al disopra degli interessi di partito: questa grande riforma compiuta senza chiasso, coincide con l'approvazione delle principali leggi per la mobilitazione civile e industriale e per il rafforzamento delle forze armate.

I nemici, oramai individuati, sono gli anglosassoni: l'Inghilterra che allo scadere del trimestre non rinnova l'accordo per la strada birmana e gli Stati Uniti che concedono pubblicamente prestiti a Ciang Kai-Scek a scopo di acquisti bellici mentre perseguono la politica di soffocamento economico del Giappone. Londra ritira i suoi piccoli presidî da Tien Tsin e da Sciangai, ma è per offrire minor presa al Giappone e per farsi sostituire, in questo periodo difficile della guerra in Europa, dalle truppe e dagli agenti degli Stati Uniti.

Il Giappone continua con calma e prudenza la realizzazione del suo programma politico. Nell'agosto 1940 a Tokio, Matsuoka firma un patto con la Francia riflettente l'*Indocina*, e più particolarmente l'impegno francese di evitare rifornimenti a Ciang Kai-Scek attraverso quel suo possedimento. Alla fine dell'anno, la *Tailandia* avanza pretese, sui territori già strappatile dalla Francia a favore dell'Indocina negli anni 1904 e 1907: fra le truppe tailandesi e quelle indocinesi avevano luogo combattimenti di frontiera. Il Giappone aveva concluso con la Tailandia il trattato del 12 giugno 1940 basato sulla reciproca amicizia, sul riconoscimento dei rispettivi confini territorali, con impegno di consultazioni e di non assistenza a terze potenze in caso di guerra. Pertanto, come amico della Tailandia e della Francia il Giappone si intromette come mediatore, e, dopo lunghi negoziati, l'11 marzo a Tokio si addiviene all'accordo *indocinese-tailandese* per cui vengono restituiti alla Tailandia i territori toltile nel 1904 e la Tailandia si dichiara soddisfatta. Il Giappone si impegna di garantire alle parti contraenti l'osservanza dei patti contenuti nell'accordo.

Viaggio di Matsuoka in Europa (marzo-aprile 1941).

Il 12 marzo il ministro Matsuoka lascia Tokio per l'Europa, via Siberia. A Mosca ha importanti contatti miranti a consolidare i rapporti russo-giapponesi; a Berlino il 26 marzo iniziava un serie di colloqui con i rappresentanti dei governi dell'Asse che continuavano a Roma ove egli giunge il 31 marzo: i rapporti fra le Potenze del Patto Tripartito vengono rafforzati e precisati. Al ritorno, il 23 aprile Matsuoka firma con Molotov a Mosca il *patto nippo-sovietico*.

Questo stabilisce l'intendimento di mantenere amichevoli rapporti, il rispetto della reciproca integrità e inviolabilità territoriale e la *neutralità in caso di conflitto con altre potenze*. Con dichiarazione comune a parte, i due governi, affermano di voler rispettare le integrità territoriale, da parte nipponica della Repubblica Mongola (detta comunemente Mongolia esterna) e da parte sovietica, dell'Impero Mancese. L'accordo era stato consigliato anche dalla diplomazia germanica.

In tal modo il Giappone cercava di ridurre il numero dei suoi nemici in un conflitto. Amicatasi la Francia di Vichy, amicatasi la Tailandia, neutralizzata la Russia, iniziava trattative economiche con Batavia per ottenere dalle Indie Neerlandesi quei rifornimenti che gli erano vietati dalla politica sanzionista non dichiarata ma effettiva dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Ma tali trattative, trascinatesi per lunghi mesi, erano destinate dopo varie oscillazioni a fallire per l'intervento attivissimo dei governi anglosassoni a Batavia, rappresentati, in ispecie, dai grandi petrolieri. Stati Uniti e Gran Bretagna volevano per sè fino all'ultimo barile di petrolio delle Indie Olandesi.

Svanita ogni possibilità che Ciang Kai-Scek entrasse nel concetto del « Nuovo Ordine » i Giapponesi, che per vari mesi avevano voluto lasciargli questa via di uscita, decidono di rompere tutti i ponti e di riconoscere definitivamente come solo governo regolare cinese quello di Uang Cing-Uei.

Questo riconoscimento ha luogo il 30 novembre 1940, contemporaneamente alla firma avvenuta a Nanchino di un *trattato nippo-cinese* destinato a regolare i rapporti fra Tokio e i cinesi che si decideranno a iscriversi nell'« Ordine Nuovo ». Il trattato, che consta di 9 paragrafi, stabilisce il reciproco rispetto della sovranità e integrità territoriale dei due paesi, la loro volontà di approfondire i rapporti di amicizia e culturali, l'inizio di un'azione comune anticomunista e lo stanziamento di guarnigioni nipponiche nella Mongolia e in alcuni punti della Cina del Nord; riconosce il diritto del Giappone di tenere aliquote della flotta, nella situazione attuale, nei porti cinesi e stabilisce, a parità di diritti, una cooperazione economica, specialmente nella Mongolia, nella Cina del Nord e lungo la valle dello Yang Tse. Il Giappone ritirerà le sue truppe dalla Cina due anni dopo la fine della guerra.

È da notare la progressività e la prudenza dell'azione nipponica: tutto è calcolato senza fretta, ma tutto converge verso l'obiettivo finale.

La guerra antibolscevica: il Giappone nell'Indocina.

La situazione era a questo punto, quando si verificò il capovolgimento dei rapporti fra Germania e Russia sovietica: il Reich, constatando la preparazione russa al tradimento, stracciò il patto dell'agosto 1939 e col consenso e l'appoggio di tutte le forze anticomuniste in Europa, iniziò la lotta contro il Cremlino. Questo avvenimento provocò un rimpasto nel gabinetto Konoe e cioè l'uscita di Matsuoka, che aveva concluso il patto nippo-sovietico e la sua sostituzione col vice ammiraglio Teijiro Toyoda.

Questi continuò la politica del suo predecessore: il patto nippo-sovietico restò immutato, con relativa clausola di neutralità, poichè ciò era nell'interesse reciproco, come è ovvio immaginare.

Continuò del pari l'azione di penetrazione nipponica nell'Indocina iniziatasi a mezzo degli accordi con Francia e Tailandia. Il 26 luglio, con grande ira degli anglosassoni, il Governo di Vichy comunicava che *un accordo di principio era intervenuto fra Giappone e Francia per la difesa comune dell'Indocina*. Il Giappone si impegnava solennemente a rispettare l'integrità territoriale indocinese e la sovranità della Francia.

Ed in accordo con le autorità francesi, nonostante qualche malinteso locale, inviava navi da guerra nei porti indocinesi e sbarcava grandi contingenti militari.

Questo accordo franco-nipponico per l'Indocina fu la risposta della Francia alla ignobile impresa britannica in Siria che in quel momento si chiudeva col ritiro dell'Armata francese del Levante. Iniziato lo sbarco nell'Indocina (28 luglio)

il Consiglio dell'Impero approvava quattro ordinanze, con cui veniva data piena applicazione alla legge sulla mobilitazione integrale. L'economia del Paese veniva posta sul piede di guerra secondo i progetti già preparati.

La politica di Roosevelt.

Si delineava allora pienamente la solidarietà del gruppo di potenze cosidetto A. B. C. D. (America, Gran Bretagna, Cina, Indie Neerlandesi) nella frenetica adozione di provvedimenti economici e militari per compiere il minacciato «accerchiamento» del Giappone nell'Asia Orientale. Il ministro Toyoda, in una intervista concessa alla *Stefani* a Tokio dichiarava a questo proposito: *Nessun accerchiamento in atto o in potenza può allontanare il Giappone dalla lotta. Comunque il Giappone non può rimanere indifferente ad alcuno sviluppo del fronte di accerchiamento che minaccia la sua sicurezza e quella dell'Asia Orientale.*

Il governo degli Stati Uniti, che era il centro della coalizione antigiapponese, mentre assumeva un atteggiamento per mille modi provocatore, commetteva un grossolano errore di valutazione ritenendo che il Giappone non avesse possibilità — per la sua situazione economica e finanziaria — di sostenere sul serio una guerra con le potenze anglosassoni. Questo convincimento, la cui origine trovasi in certe pubblicazioni di cui diremo e nelle chiacchiere degli inevitabili «giovani intellettuali» nipponici, educati nelle Università americane e separati completamente dalla totalità del loro popolo, era solidamente ancorato nel cervello dei dirigenti della cricca ebraica di Washington. Ciò spiega molte cose, altrimenti inesplicabili.

Partendo da questa base fantastica, Roosevelt ritenne di poter giuocare abilmente nella situazione, cercando bensì di intimidire Tokio con la voce grossa, ma lasciando aperta la porta alle trattative, con la certezza che, davanti alla pressione sanzionista, sarebbe bastata la *promessa di un trattato commerciale e finanziario* per far abbandonare ogni velleità di «nuovo ordine», di alleanza con l'Asse e di predominio in Cina. Sembra incredibile, ma la mentalità dei plutocrati è questa!

Tutta la letteratura americana, sia per naturale desiderio, sia per faciloneria e superficialità, svolge da venti anni il tema della debolezza militare, navale, industriale, ed economica del Giappone. Tipico a questo proposito il libro di una bellicosa scrittrice, Freda Utley: *I piedi di creta del Giappone*, che ebbe immensa diffusione in America. È vero che in Inghilterra le cose venivano valutate con maggiore ponderazione: la rivista *Journal of the Royal United Service Institution* nel recensire detto volume nel febbraio 1937 scriveva: «Si presuppone che, nel caso che Inghilterra e Stati Uniti si concertassero per applicare quelle misure coercitive che miss Utley sembra perorare, il Giappone sarà intimidito al punto da sottomettersi alla semplice minaccia di perdere i suoi mercati e di essere tagliato fuori dalle sue principali fonti di rifornimento di materie prime. La possibilità, invece, che il Giappone, al primo segno di coercizione, prenda l'iniziativa e sia il primo a colpire, sembra che non sia nemmeno passata per la mente della scrittrice. *Eppure la immensa superiorità strategica del Giappone nel Pacifico Occidentale all'inizio di tale conflitto gli darebbe un vantaggio di insigne portata, e tale vantaggio sarebbe indubbiamente sfruttato al massimo*».

Ma a Washington erano convinti che il Giappone era «esaurito» per la guerra di Cina, mentre abbiamo già detto che questa guerra era stata sempre considerata a Tokio una spedizione coloniale nella quale le Forze Armate non sono state mai impegnate a fondo e le cui spese sono state compensate dal monopolio commerciale negli immensi territori occupati.

Il progetto di Roosevelt era troppo puerile per riuscire: paralizzare il Giappone col blocco economico sempre più rigoroso e, quando l'avversario, per timore o per lusinghe, avesse abbandonato i suoi alleati, quando fosse stremato dal blocco e dalla guerra in Cina, quando le nuove costruzioni navali yankee fossero ultimate, consolidato l'accerchiamento non solo economico ma militare, attraverso nuove basi aeronavali, *imporre la resa*.

Ma è avvenuto quanto il critico militare britannico sopra citato aveva esattamente previsto: al primo accenno di accerchiamento il Giappone ha scelto il momento propizio e il modo di azione ed ha colpito «sfruttando a fondo, poi, il vantaggio iniziale».

Comunque, esso sembrò voler approfittare della porta di uscita delle trattative che veniva lasciata aperta da Roosevelt contemporaneamente alla adozione dei provvedimenti sanzionisti ed alla concessione di prestiti a ripetizione a Ciang Kai-Scek. Tokio inviò i suoi rappresentanti a Washington e, mentre completava la preparazione militare, ebbe la pazienza di prestarsi per mesi e mesi a trattative che erano morte prima di cominciare, in quanto si basavano sul presupposto americano di un abbandono del «Nuovo Ordine» su cui è imperniata non solo la espansione del Giappone, ma la sua stessa esistenza come grande potenza.

Mentre Roosevelt riteneva che il Giappone, sottoposto ad una politica anglo-americana di pressioni economiche, di minacce e di richieste umilianti avrebbe finito per cedere, Churchill calcolava che, appunto con questo procedimento

esso avrebbe finito col reagire militarmente e quindi col *trascinare in guerra gli Stati Uniti*, solo cosa che importava a lui e ai dirigenti londinesi, ridotti con l'acqua alla gola. Churchill giudicava *che l'intervento degli S. U. valesse una guerra col Giappone*: quell'intervento che i cittadini yankee vedevano così di mal occhio per le questioni europee, si sarebbe prodotto naturalmente per il tramite della guerra nipponica. Bastava non intervenire nelle trattative di Washington e lasciar fare alla rozza e ignorante diplomazia degli uomini di Roosevelt. Il calcolo di Churchill da questo punto di vista, si rivelò esatto: le conseguenze, invece, urono interamente diverse dalle sue previsioni.

Il gabinetto del generale Tojo.

Nell'ottobre il gabinetto Konoe, il quale aveva iniziato le trattative con Washington, si dimetteva e lo sostituiva il Gabinetto del generale Hideki Tojo con agli Esteri Shigenori Togo, ex ambasciatore a Mosca. Era un governo di guerra. A Londra lo capirono ma non a Washington.

Veniva indetta una sessione straordinaria della Dieta nipponica la quale approvava all'*unanimità* il seguente ordine del giorno:

1. — Non vi potrà essere pace in Cina finchè Stati Uniti e Inghilterra non smetteranno di interferire negli affari dell'Asia Orientale che non li riguardano.

2. — Il mercantilismo nordamericano nega al Giappone il diritto elementare di organizzarsi una sicurezza economica. Secondo la plutocrazia nordamericana il pane e il lavoro di cento milioni di giapponesi debbono dipendere dal capriccio e dagli interessi dei finanzieri di New York.

3. — L'imperialismo personale di Roosevelt è il motivo fondamentale della tragica lotta che stanno combattendo l'Asse da una parte, l'Inghilterra gli S. U. e la Russia dall'altra. La saggezza asiatica ha individuato il supremo responsabile del conflitto mondiale.

4. — **Per quanto il Giappone possa, come tutti i Paesi civili, amare la pace, vi sono certe battaglie che un popolo deve assolutamente combattere se vuole vivere con tranquillità e con onore.** Il popolo nipponico si trova di fronte ad una di queste inesorabili battaglie ed è pronto a snudare la spada, costi quello che costi.

Dopo questo chiaro monito, il Presidente ebreo responsabile del conflitto mondiale ed oggi vergognosamente battuto, osa parlare di insidia e di perfidia giapponese!

Tuttavia, Tokio non rompeva ancora le trattative. Anzi, inviava a Washington come ambasciatore straordinario il ministro Kuruso per tentare un ultimo sforzo. Le lente conversazioni con Cordell Hull portavano alla Nota americana di fine novembre, in cui la Casa Bianca poneva 4 punti come condizioni preliminari per la ripresa dei rapporti normali con Tokio:

Sgombero della Cina e dell'Indocina;
Rinunzia all'alleanza giapponese con l'Asse;
Uguaglianza dei diritti commerciali in Asia;
Ristabilimento dello *status quo* in Cina e Indocina anteriore all'occupazione nipponica.

Questi quattro punti significavano la guerra.

Ma a Washington credevano ancora che il Giappone si sarebbe piegato e, in caso contrario, che sarebbe stato in brevissimo tempo (tre settimane, si diceva negli ambienti presidenziali) sottomesso dalle prevalenti forze navali che gli Stati Uniti avevano raccolto a Pearl Harbour e gli Inglesi a Singapore.

Il ministro della Marina Knox, non risparmiava insulti e minaccie al Giappone, come è d'uso nella nobile democrazia degli yankee. Riferendosi al sanzionismo in atto da oltre un anno, così si esprimeva in un discorso tenuto alla radio il 1° ottobre u. s.: *Non dubito che, di provvedimento in provvedimento, andremo sempre più avanti finchè avremo preso tutte le misure per mettere in ginocchio il Giappone* ».

A lui faceva eco la stampa, tutta ebrea, della «libera America ». Ad esempio il *New York Daily News* del 24 novembre scriveva: « *Ecco finalmente giunta l'occasione per dare il colpo di grazia al Giappone. Bisogna afferrare quest'occasione, anche se essa ci dovesse condurre ad una guerra su due fronti. Noi batteremo il Giappone in un tempo fra trenta e novanta giorni* ».

E il *New York Times* del 2 dicembre: « *L'America può distruggere il Giappone nel corso di pochi mesi a mezzo della sua superiorità navale ed aerea* ».

Questi non sono che gli ultimi campioni di una campagna giornalistica che durava da mesi e mesi e che evidentemente veniva incoraggiata dal Governo.

Il Giappone, dopo la risposta yankee, presenta un promemoria a Washington in cui constata le impossibilità di ulteriori trattative. Alla stessa ora, all'alba dell'8 dicembre, attacca la flotta degli Stati Uniti a Pearl Harbour, distruggendola. Il 9 dicembre inizia gli sbarchi sulla penisola di Malacca; la flotta inglese di Singapore composta delle due navi da battaglia *Prince of Wales* e *Repulse* e di navi minori, tenta di intervenire. Le due navi sono affondate in pochi minuti da un attacco aereo. Il Giappone è padrone del Pacifico. Sbarca alle Filippine e marcia su Manilla; sbarca in Malesia e marcia su Singapore. Prende Guam e Wake agli yankee, espugna Hong Kong occupa il Borneo Settentrionale britannico, sbarca nella Nuova Guinea Olandese ed a Sumatra.

Fin dal 7 dicembre ha concluso con la Tailandia un accordo di libero transito per le sue truppe le quali, il 9 sono a Bangkock; tale accordo è tramutato il 21 dicembre in *trattato di alleanza politica e militare;* gravissima sconfitta in ogni campo per gli Inglesi, i quali, unitamente agli yankee credevano invece di aver sicuramente la Tailandia dalla loro parte e indizio molto significativo dello stato d'animo dell'Asia verso gli Inglesi.

Tre giorni dopo l'entrata in campagna giapponese, Italia e Germania dichiaravano guerra agli Stati Uniti e il Patto

Tripartito veniva tramutato in *patto di alleanza italo-tedesco-giapponese* (11 dicembre) per cui le tre Nazioni, dopo aver documentato la piena responsabilità del presidente Roosevelt come istigatore della guerra mondiale, statuiscono di condurre in comune la guerra, imposta dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, di non concludere pace nè armistizio senza piena reciproca intesa e di collaborare pienamente, anche dopo la fine vittoriosa della guerra, nel senso del Patto Tripartito.

Conclusione.

Alla fine di questa lunga esposizione ci si domanderà: Che cosa vuole infine il Giappone? Che cosa intende col suo « nuovo ordine asiatico »?

È noto che la popolazione esuberantissima del Nippon ha bisogno di uno sfogo, di terre da colonizzare. Inglesi e Yankee hanno fatto di tutto per impedire una libera emigrazione nipponica che in sostanza era a loro vantaggio: basti ricordare cosa hanno fatto gli agricoltori nipponici nell'Ovest americano. Ma con le leggi proibizioniste dell'immigrazione e con la cacciata di circa 140 mila giapponesi dalle Filippine nel 1937, con il divieto di immigrazione nella vuota Australia, con la espulsione dei Giapponesi dalla Malesia, con la lotta a coltello contro l'industria esportatrice nipponica, con i provvedimenti sanzionistici e il divieto di compera di materie prime, gli stati anglosassoni, usurai e strangolatori di tutto il mondo, *hanno chiuso tutte le vie pacifiche* all'attività di quella crescente popolazione.

È un assioma che *le terre da colonizzare con sua popolazione di ingegnosi contadini, il Giappone non può trovarle che nei mari del Sud*. Il Giappone ha occupato la Corea, ha creato l'Impero Mancese e lo Stato Mongolo, ha suscitato il governo nippofilo di Nanchino e cerca di sottomettere la Cina non già per ragioni economiche o demografiche, ma soprattutto per ragioni di *sicurezza militare*. Esso doveva occupare la Corea « spada protesa verso il Giappone», ma la colonizzazione nella poco fertile Corea è insignificante: dopo 35 anni di possesso non vi sono colà che 500 mila Giapponesi: tuttavia la Corea è militarmente indispensabile al Giappone che ne farebbe volentieri a meno.

L'Impero Mancese, meravigliosa creazione sorta in dieci anni di pace e di lavoro e di collaborazione con le popolazioni locali, è anch'esso inadatto all'emigrazione del Giapponese, abituato alle sue isole sull'Oceano e che è preso da mortale nostalgia nelle sterminate pianure mancesi. Ma il Manciu-ti-quo è il baluardo del Giappone contro qualsiasi impresa della Russia, e la Mongolia ne è il naturale complemento.

La costa cinese è l'unico punto donde si può attaccare il Giappone, perciò questo non può permettere che vi sia a Nanchino un governo decisamente antinipponico e tanto meno un governo, come quello di Ciang Kai-Scek che sia il semplice esponente dei nemici mortali del Giappone: gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Il Giappone ha anche grandi interessi commerciali in Cina e non può quindi permettere che, per istigazione degli anglosassoni, si organizzi il boicottaggio delle sue merci per favorire quelle dei rivali che fra l'altro, costano di più. Perciò, come abbiamo già detto, il governo nipponico non vuole conquistare la Cina ma solo appoggiare la creazione a Nanchino di un governo stabile e per quanto possibile, amico nel nome della solidarietà asiatica. Tale è il nocciolo del « nuovo ordine ».

Tutte queste non sono che premesse politico-militari dello scopo fondamentale economico, e cioè *l'espansione nei Mari del Sud*. In quei mari vi sono immense isole, da cui un tempo venne la maggior parte della popolazione nipponica; isole ricche di terre fertili e di materie prime oggi mantenute quasi spopolate per servire l'arido egoismo di Stati commercianti come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Olanda. Le Filippine, l'Insulindia, la Malesia sono le terre a cui, in definitiva, mira il Giappone. Forse esso mira anche all'Australia, il « continente vuoto », mantenuto vuoto e deserto dalla brutale avidità, dall'egoismo dei discendenti dei galeotti britannici.

Ecco dunque la linea maestra della politica giapponese, linea mantenuta intatta nonostante le vicissitudini dell'industralismo capitalista fin dall'epoca della prima guerra contro la Cina nel 1894.

Tenendo presente tale linea maestra, si trova il filo conduttore degli avvenimenti creati dal governo di Tokio il quale, approfittando delle discordie e dei conflitti fra le Grandi Potenze, con la spada e con la politica è assurto gradualmente a Stato dominatore dell'Asia orientale e combatte oggi la sua eroica e grandiosa guerra, a fianco delle nazioni dell'Asse, precisamente per conseguire in Asia gli stessi scopi che queste ricercano in Europa: creare uno spazio vitale per il proprio lavoro, esercitarvi una giusta influenza ed espellere l'intrusione e la prepotenza degli Stati mercantili anglosassoni, la cui essenza e il cui ideale si raccolgono nell'usura capitalista, fruttuosa non già per i popoli, ma per una ristretta cerchia di finanzieri internazionali ebrei.

Nel prossimo fascicolo sarà pubblicato un interessante studio del ten. col. EMILIO CANEVARI sul complesso delle operazioni in Asia nei primi due mesi di guerra

3°

Il rovesciamento delle posizioni *strategico-navali* nel Pacifico

del capitano di vascello RODOLFO DEL MINIO

FANTERIA DI MARINA NIPPONICA

Circa un anno fa, lo studio di un allora ipotetico ma già prevedibile conflitto fra il Giappone da un lato, e dall'altro gli Stati Uniti coi loro naturali alleati, avrebbe indotto a formulare previsioni in genere sfavorevoli all'Impero nipponico, in quanto i singoli aspetti della situazione generale gli erano per la maggior parte contrari.

Quello geografico-strategico appariva influenzato dal fattore spazio in modo del tutto singolare, chè mai nel passato le umane contese si erano svolte in un agone così ampio come il Pacifico: lo sconfinato oceano che ricopre un terzo della superficie terrestre. Però le immense distanze da valicare costituivano una maggior garanzia d'incolumità per il territorio nord americano che per quello nipponico, giacchè gli Stati Uniti avevano allestito o stavano rapidamente allestendo fra la California e le Filippine, attraverso il medio Pacifico, una catena di basi aero-navali a carattere nettamente offensivo. Anelli di quella catena erano: Pearl Harbor, nell'isola di Oahu del gruppo delle Hawai; Midway, all'estremità nord-occidentale dello stesso arcipelago; Johnston, a sud di esso e alla sua longitudine media; Wake, già scalo di aviolinee civili, e Guam, col buon porto di Apra, nel gruppo delle Marianne. Era, quest'ultima, la base maggiormente avanzata verso il Giappone, distando solo 1300 miglia dalle più prossime coste nipponiche; e poteva sembrare quindi la più minacciosa, ancorchè trovasse motivo di svalutazione nell'esser compresa in un gruppo insulare posto sotto mandato nipponico. La funzione della suaccennata catena avrebbe dovuto essere quella di fiancheggiare le rotte che la flotta degli Stati Uniti avrebbe seguito nel corso delle sue puntate offensive contro il Giappone, e che aerei e sommergibili dislocati nelle varie basi avrebbero potuto sorvegliare adeguatamente. Per di più, nelle stesse basi, le forze navali americane avrebbero trovato la possibilità di compiere dei rifornimenti intermedi e di far sostare le navi eventualmente danneggiate che non fossero state in grado di raggiungere i porti metropolitani se non dopo avèr eseguito delle sommarie riparazioni.

Nessuna prospettiva del genere si offriva al Giappone; nessuna sua posizione avanzata nell'oceano era relativamente così prossima alla costa nemica come Guam alla propria. E a precludere alle forze nipponiche il passo verso il continente americano per la via del settentrione gli Stati Uniti avevano predisposto un'altra catena di basi nell'alto Pacifico, e precisamente nelle isole Aleutine e in quelle che fronteggiano l'Alaska comprendente Dutch Harbor, Sitka, Kodiak e Unalaska.

Anche nel campo dell'economia di guerra, la situazione appariva favorevole agli Stati Uniti. Sia essi che il Giappone erano tributari dell'Asia meridionale e dell'Insulindia per alcune materie prime indispensabili alla produzione bellica e al funzionamento della macchina militare; per il caucciù e lo stagno i primi; per gli stessi prodotti e per il petrolio il secondo. Ma, mentre i mercati sarebbero rimasti aperti agli Stati Uniti, si sarebbero chiusi al Giappone; nè era dato vedere quali concrete possibilità questo avesse di modificare a proprio vantaggio tale stato di cose. La navigazione occorrente agli approvvigionamenti degli Stati Uniti avrebbe potuto continuare a svolgersi sotto la protezione della flotta, al ridosso del baluardo formato dalle ben munite basi di Singapore e di Cavite, salvo a deviare alquanto dalle vie normali per rendere più aleatoria la minaccia dei sommergibili nipponici. Lo stretto di Torres, fra la nuova Guinea e l'Australia, e le rotte del Pacifico centrale, fiancheggiate dalle basi di Samoa, Mary Island e Palmyra, avrebbero formato la via relativamente sicura sulla quale le correnti del traffico nord-americano avrebbero potuto essere incanalate. E così un Giappone paralizzato dalle immense distanze e dalla mancanza di basi avanzate; impedito nella marcia verso il sud e le fonti delle indispensabili materie prime dalle formidabili posizioni nemiche che avrebbe incontrato sul suo cammino; costretto a profondere nella guerra contro gli eserciti di Ciang Kai Scek, costantemente riforniti dagli alleati, tanta parte delle proprie scorte e delle proprie risorse, avrebbe finito col doversi rinchiudere nelle sue isole e subire la guerra, rassegnandosi all'ineluttabilità di doverla perdere per esaurimento. Non diversamente, secondo i primitivi e fallaci calcoli delle democrazie d'Europa, l'Asse sarebbe stato piegato con dispendio assai lieve di energie, di risorse e di vite umane per esclusiva virtù del prevalente potere marittimo delle democrazie stesse e come conseguenza della sfavorevole

situazione geografico-strategica delle Potenze totalitarie. Della situazione strategica nel Pacifico abbiamo detto brevemente: resta ora da aggiungere qualche dato sulla composizione delle flotte contrapposte per dimostrare che anche il rapporto delle forze era a favore degli Stati Uniti e dei loro alleati. Tale composizione, all'inizio dello scorso anno e secondo i dati degli almanacchi navali — che pure presentano qualche incertezza derivante dal segreto col quale il Giappone ha coperto i suoi programmi di armamento — risulta dalla tabella che qui si riporta.

CATEGORIE DI NAVI	STATI UNITI		GIAPPONE	
	in servizio	in costruzione	in servizio	in costruzione
Navi da battaglia	15	8	10	3
Navi portaerei........	6	1	6	2
Incrociatori pesanti ..	18	—	12	—
Incrociatori leggeri...	21	4	22	6
C. T. e Torpediniere..	190 (*)	6	128	12
Sommergibili..........	103	8	58	16

(*) Esclusi i 50 cacciatorpediniere del *Flush deck* ceduti alla Gran Bretagna.

A parte una lieve superiorità in atto nella categoria incrociatori pesanti ed un'altrettanto lieve superiorità potenziale in quella delle portaerei, nelle rimanenti categorie di naviglio gli Stati Uniti erano in vantaggio. E se è vero che essi sono bagnati da due oceani, è altrettanto vero che nulla avevano da temere in Atlantico, essendo l'America fuori della portata di azioni offensive delle Marine dell'Asse, già duramente impegnate contro quella britannica; e perciò avrebbero potuto schierare nel Pacifico, ove hanno i maggiori interessi, la quasi totalità della propria flotta. Questa, poi, sarebbe stata rinforzata da reparti navali inglesi e olandesi; delle due nazioni, cioè, che hanno fra l'oceano Indiano e il Pacifico grandiosi interessi imperiali. Aggiungasi infine che coll'andar del tempo la potenza navale della coalizione avversa al Giappone sarebbe andata crescendo col graduale espletamento del grandioso programma di riarmo degli Stati Uniti votato nel settembre del 1940 e destinato ad accrescere del 70 % il tonnellaggio complessivo della flotta, portandolo a 3.049.480 tonnellate in confronto alle 1.724.480 che sarebbero state raggiunte colla attuazione del programma approvato nel giugno dello stesso anno (1). È certo che neanche i cantieri nipponici sarebbero stati oziosi; ma i programmi del Giappone — per quanto se ne sapeva — non stavano al pari di quelli degli Stati Uniti. Un vero senso di euforia aveva invaso la repubblica stellata al miraggio della sconfinata potenza

UN SOTTOMARINO " TASCABILE ,,

che il paese avrebbe raggiunto colla creazione della « Two Oceans Navy » cui attendeva un'industria poderosa; e si sono vedute riviste nord americane pubblicare con evidente compiacimento fotografie dell'impostazione del primo elemento della chiglia di una grande nave da guerra esattamente tre minuti dopo che dal medesimo scalo era sceso in mare lo scafo di un'altra unità similare.

Le conclusioni alle quali gli argomenti fin qui esposti avrebbero condotto, e che sarebbero state sfavorevoli al Giappone, andavano tuttavia rivedute mettendo a calcolo un « quid » che non figura nelle pagine degli Almanacchi navali e nemmeno in quelle degli atlanti o dei trattati di geografia economica e che, se non è esattamente valutabile, non è per questo da dimenticare. Vogliamo alludere al complesso di valori morali e spirituali che fa del Giappone una nazione magnificamente guerriera: alla sua decisa volontà di non subire sopraffazioni; alla sagacia dei suoi uomini politici; alla solidità della sua preparazione bellica; alla genialità dei suoi capi militari; all'innata disciplina e allo stupendo valore dei suoi combattenti.

Ma mentre le nazioni anglosassoni e i loro minori satelliti andavano sviluppando il piano di soffocamento del Giappone, questo ricorreva a contromisure capaci di modificare a proprio vantaggio la situazione strategica, per cui, nel corso dell'anno passato, vi fu già motivo di rettificare le previsioni che era fondato formulare al principio di esso. Nel luglio del '40, infatti, il Giappone addiveniva col Governo di Vichy ad un accordo che gli assicurava il libero uso delle basi dell'Indocina, nel quadro della difesa comune

ARTIGLIERIE D'UNA CORAZZATA GIAPPONESE

(1) Vedasi, per maggiori particolari, il precedente articolo dello stesso A. *La Marina degli Stati Uniti, ieri, oggi e domani*, « Nazione Militare », marzo 1941.

IL FAMOSO " PONTE OCEANICO „ CHE AVREBBE DOVUTO APPOGGIARE ED ALIMENTARE L'AZIONE OFFENSIVA DEGLI STATI UNITI

dei rispettivi interessi delle parti contraenti. Il primo passo della marcia verso il sud era compiuto : dall'isola di Hainan — sino allora sua posizione avanzata, distante 1100 miglia da Singapore — il Giappone si era portato a sole 500 miglia dal caposaldo malese, fulcro della potenza dei suoi futuri nemici nei mari dell'Asia orientale.

Poco dopo gli Stati Uniti prendevano una decisione che avrebbe dannosamente influenzato il rapporto delle forze contrapposte in Pacifico, quando su quell'oceano fosse spuntata l'alba di guerra. Nel settembre dello stesso anno il Colonnello Knox, Segretario di Stato per la Marina, annunciava che a partire dal 16 di quel mese la flotta nord-americana avrebbe assunto la protezione, nelle acque comprese fra il continente americano e l'Islanda, delle navi di qualsiasi bandiera impiegate in trasporti derivanti dall'applicazione della legge dei prestiti e affitti. Assumendo tale impegno, gli Stati Uniti venivano a vincolare una notevole parte della loro flotta in Atlantico ; nell'oceano, cioè, ove non correvano alcun rischio all'infuori di quelli presagiti da una propaganda in mala fede. Non sapremmo dire quale degli elementi determinanti della deliberazione degli Stati Uniti abbia avuto maggior peso : se le pressioni dell'Inghilterra; o il sempre crescente interesse alla vittoria di questa, manifestato dagli esponenti dell'alta banca e della grande industria, che avevano ormai puntato tutto sulla sconfitta dell'Asse ; o infine il convincimento che il nembo che andava

addensandosi sul Pacifico si sarebbe alla fine dissolto senza lampi e senza tuoni, in virtù del reverente timore che al Giappone avrebbe dovuto ispirare l'onnipotenza del blocco anglosassone. Comunque sia, resta il fatto che, col provvedimento annunciato dalla dichiarazione Knox, gli Stati Uniti si condannavano automaticamente ad essere men forti di quanto avrebbero potuto essere nel Pacifico, dove pure la loro politica di aggressione stava per scatenare un nuovo conflitto.

Frattanto gli avvenimenti precipitavano. Pur convinto della loro inutilità, il Giappone proseguiva nei suoi sforzi per cercare un'onorevole composizione della seria vertenza e inviava a Washington i due ambasciatori straordinari Nomura e Korosu, l'ultimo dei quali — perfetto conoscitore della lingua inglese e sposato a un'americana — era giustamente reputato uno dei più occidentalizzati diplomatici dell'Impero. Ma mentre compiva gli ultimi tentativi di salvare la pace, il Giappone si preparava intensamente alla prova delle armi e sospendeva i suoi traffici coll'estero nella previsione di dover fare largo impiego della propria marina mercantile in numerose spedizioni oltremare. Il richiamo delle navi commerciali giapponesi era un chiaro indizio della ferma volontà nipponica di porre un limite alla sopportazione e un eloquente indice del dinamico indirizzo che intendeva imprimere alla propria strategia quando fosse suonata l'ora del supremo cimento. Pure gli Stati Uniti non seppero veder chiaro, e si lasciarono cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti dell'8 dicembre.

Di fronte all'intransigenza degli avversari, che avrebbero voluto imporre al Giappone condizioni incompatibili coll'onore nazionale e col suo diritto alla vita, questo — come già agli albori del secolo — preferiva imporre la guerra piuttosto che doverla subire. All'alba dell'8 dicembre, un uragano di ferro e di fuoco si abbatteva fulmineo sull'isola di Oahu e sulla Squadra americana del Pacifico alla fonda a Pearl Harbor. L'attacco venne eseguito dai velivoli delle portaerei nipponiche, precedute dal grosso della flotta, pronta a dar battaglia all'avversario, ove questo fosse riuscito a prendere il mare : a quanto sembra vi presero parte anche numerosi sommergibili penetrati nell'ancoraggio. I risultati della vigorosa e audace azione nipponica — favorita dalla sorpresa ; fattore che tanto di frequente è decisivo — sono stati resi noti, dopo scrupolosi accertamenti, dalla Sezione navale del Quartier Generale Imperiale. Ma assai più del numero delle navi affondate o danneggiate contano le conseguenze della disfatta subita dagli Stati Uniti alle Hawai. Fino dall'alba del conflitto, il Giappone aveva reso inutilizzabile la più munita delle basi nemiche del medio oceano ed aveva capovolto a proprio vantaggio il rapporto delle forze contrapposte raggiungendo quella supremazia navale che di lì a pochi giorni si sarebbe ancora accentuata in seguito all'affondamento delle corazzate britanniche *Prince of Wales* e *Repulse*.

Le due poderose navi da battaglia inglesi, partite da Singapore, navigavano lungo la costa orientale della Malacca, dirette a nord, per contrastare ai Giapponesi la costituzione d'una testa di ponte a Kota Bahru e la conquista di quell'aeroporto. Il tempo a piovaschi sembrava rendere problematico un attacco dell'aviazione che non avrebbe potuto essere respinto, mancando una nave portaerei: ma era scritto che neanche le avverse condizioni meteorologiche potessero ritardare il compimento del destino che attendeva i due colossi. Avvistata da ricognitori e da sommergibili, la forza navale britannica veniva attaccata prima dai bombardieri in quota, e poi — mentre la difesa contraerea era già impegnata contro quelli — subiva, da entrambi i lati, l'attacco di un folto stormo di aerosiluranti, mossi dalle basi della Indocina. Sembra che ogni nave sia stata raggiunta da una diecina di siluri : troppi perchè vi potessero resistere e perchè i sistemi protettivi potessero risultare efficaci.

Dopo Oahu, era la volta di Midway e di Johnston ; l'una e l'altra colpite nei loro apprestamenti in modo probabilmente irreparabile dalle artiglierie navali nipponiche : a Wake e a Guam la bandiera dalle stelle e strisce veniva ammainata dai vincitori che vi alzavano quella del Sol Levante. Nel volgere di pochi giorni, della catena di basi offensive distesa nel medio Pacifico dall'imperialismo yankee non restavano che alcuni frammenti inutilizzabili ; e il Giappone aveva risolto uno dei suoi grandi problemi : quello di tener lontano il nemico dal proprio territorio col privarlo delle sue basi avanzate o col rendergliene impossibile l'uso.

Come dicevamo più sopra, due grandi ostacoli avrebbero dovuto sbarrare al Giappone la via verso l'Insulindia e le fonti delle materie prime che gli sono indispensabili per poter continuare la lotta fino al raggiungimento dei suoi ultimi fini : le Filippine, colla base americana di Cavite e la penisola malese, con quella britannica di Singapore. Cavite

BIBLIOTECA ... ROMA

COME LA STAMPA AMERICANA CONSIDERAVA LA RELAZIONE DI FORZE FRA STATI UNITI E GIAPPONE, NEL CAMPO DELLE NAVI DA BATTAGLIA, ALL'INIZIO DEL CONFLITTO

LA CORAZZATA AMERICANA «WEST VIRGINIA»

fu virtualmente perduta per gli Stati Uniti sin dagli albori delle ostilità, quando i giapponesi sbarcarono a Lubang; l'isola che domina e controlla l'accesso alla baia di Manila sulla cui riva meridionale è stata costruita la base. Mentre scriviamo, a distanza di soli 24 giorni dall'inizio del conflitto, Manila è caduta; gli Stati Uniti hanno perso nelle sue acque 4 cacciatorpediniere e 7 sommergibili; la resistenza americana è ormai localizzata in pochi centri dell'isola di Luzon e nell'isolotto di Corregidor, all'imboccatura della baia di Manila; l'occupazione giapponese si va estendendo a Mindanao e alle isole minori del vasto arcipelago filippino, che ha cessato di essere una barriera sul cammino verso il sud delle invitte forze nipponiche.

L'accordo coll'Indocina, del quale abbiamo già fatto cenno, e la successiva alleanza della Tailandia costituiscono le premesse politiche dell'avanzata giapponese nella penisola di Malacca. Conquistate Penang e Ipoh — l'una secondo porto della Malesia e l'altra centro dell'industria estrattiva dello stagno — le truppe nipponiche hanno raggiunto Kuala Lumpur e si avvicinano inesorabilmente a Singapore, della quale si delinea l'investimento. Pur astenendoci dal fare previsioni sulla caduta della base malese, possiamo considerare come dimostrato, che il subitaneo crollo della potenza navale britannica che vi si appoggiava l'ha spogliata della sua attitudine a contenere il dilagare dei giapponesi verso le opime isole della Sonda. E infatti i nipponici si sono aperta la via dell'Insulindia e sono sbarcati nel Borneo britannico, nel quale vanno estendendo l'occupazione e dove si sono già impossessati di una zona petrolifera; ed hanno già posto piede anche nell'isola di Sumatra, sbarcando a Medan, località che fronteggia Penang dall'opposta sponda dello Stretto di Malacca. Così un altro dei problemi essenziali del Giappone — quello delle materie prime — sta risolutamente avviandosi ad una felice soluzione.

Ma dire che l'Impero nipponico ha raggiunto o sta per raggiungere le fonti dei suoi approvvigionamenti non è dir tutto. Bisogna aggiungere che per la Gran Bretagna e per gli Stati Uniti è ormai venuta meno ogni possibilità di importare dai paesi alleati del Giappone, o da questo conquistati, o entrati nell'ambito del controllo esercitato dalle sue forze aero-navali: l'Indocina, la Tailandia, la Malesia e l'Insulindia. Ancorchè alcuni porti delle isole della Sonda e della Malacca — quali Scerabaja, Bandioeng Priock, Samarang, Padang e, a tutt'oggi, lo stesso Singapore — non siano materialmente preclusi alle navi anglo-americane, queste, per poterli raggiungere attraverso acque controllate da Giappone, dovrebbero essere validamente protette dalla Marina da guerra. Ma dopo le disfatte delle Hawai e del Mar Cinese meridionale; dopo che la flotta inglese ha subìto serie perdite in Mediterraneo nel corso del passato dicembre non si vede come gli Stati Uniti e l'Inghilterra possano sostituire le navi affondate in Pacifico in misura sufficiente ad assicurare una adeguata protezione al loro traffico. E che il raggio d'azione delle armi nipponiche, e soprattutto dell'arma aerea, vada aumentando di giorno in giorno, è provato dal fatto che l'aviazione giapponese, dopo aver portato i suoi attacchi sulle località d'interesse militare di Celebes e sulla base aerea di Rabaul, nell'isola di New Britain dell'arcipelago delle Bismark, ha vittoriosamente impegnato in combattimento l'Australiana Air Force nel cielo delle Caroline. È giunto ora il momento di esaminare un terzo aspetto degli avvenimenti d'oriente: quello che è in più stretto rapporto cogli scopi di guerra del Giappone.

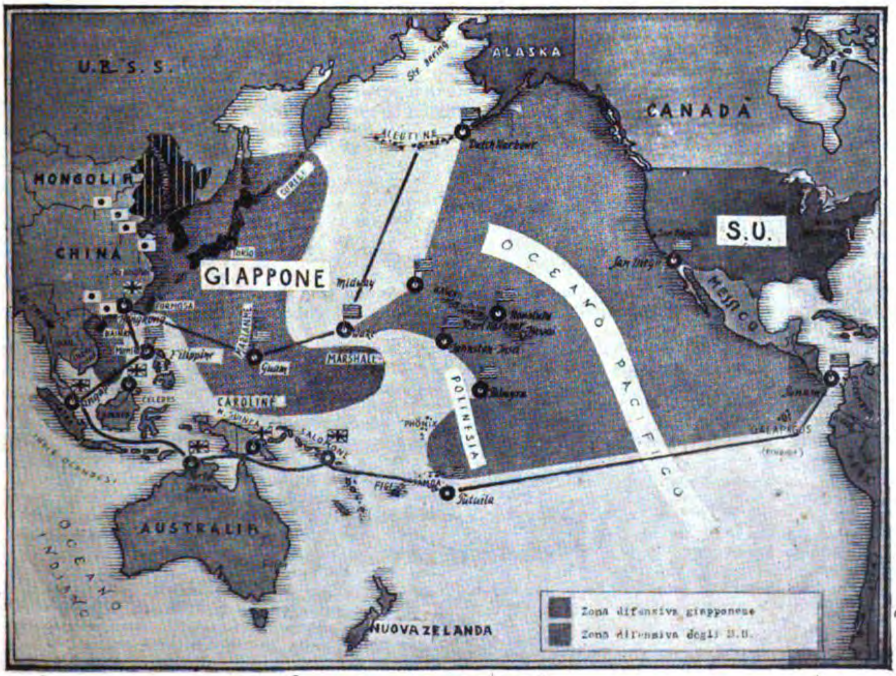
Occupate le concessioni internazionali in Cina, catturate o distrutte le cannoniere anglo-americane sorprese nel Wang Poo dallo scoppio delle ostilità, il Giappone muoveva allo investimento di Hong Kong, emporio commerciale di grandiosa importanza e base navale in possesso dell'Inghilterra da esattamente un secolo. Come base navale, Hong Kong era stata svalutata da quando il Giappone aveva esteso il proprio controllo a quella parte del territorio cinese nella quale è radicata la penisoletta di Kowloon, facente parte del possedimento britannico; ed infatti non risulta che vi si trovassero reparti navali di qualche consistenza. Tuttavia Hong Kong rappresentava sempre per l'Inghilterra una posizione imperiale di prim'ordine nell'oriente asiatico; e ciò spiega l'accanimento col quale è stata difesa benchè — dopo la caduta di Kowloon, rapidamente conquistata dai giapponesi — ogni ulteriore resistenza apparisse vana e unicamente destinata a gettare nella miseria e nel lutto gran parte dell'innocente popolazione civile, cinese per il 96 % e valutata a oltre un milione di anime. Oggi, coll'avvenuta conquista di Hong Kong da parte dei giapponesi, l'espulsione dei non asiatici dalla Cina è un fatto compiuto; ma più vasti sono i disegni che l'impero nipponico persegue nell'antichissima terra dei draghi e delle chimere.

LA CORAZZATA INGLESE «PRINCE OF WALES»

LA PORTAEREI AMERICANA «RANGER»

Lo spazio vitale del Giappone è in parte formato dalla Cina; è là che la grande e prolifica nazione insulare può recare le proprie iniziative feconde; collocare i prodotti del proprio lavoro. Ma perchè ciò sia possibile occorre che la Cina sia pacificata e unificata; e solo il Giappone è in grado di ricondurre l'ordine nel caos cinese. Nella grande opera cui s'accinse or fa un lustro e che è destinata a formare il benessere di entrambi i grandi popoli di razza gialla, il Giappone si è costantemente urtato all'ostilità delle nazioni anglosassoni, gelose delle prerogative malamente conquistate e inconciliabili coll'affermarsi dell'influenza nipponica sul continente asiatico. Nel maresciallo Ciang Kai Scek e nei suoi eserciti, Stati Uniti e Inghilterra hanno trovato un naturale alleato; e nella guerra che dilania la Cina ostacolando la penetrazione giapponese, la sola speranza di conservare i privilegi d'un tempo. Fedeli al costume di far combattere altri popoli, tenendosi in disparte, le potenze plutocratiche non hanno cessato di fornire aiuti militari al Governo di Ciung King. Da quando il Giappone ha posto sotto il proprio controllo tutto il litorale cinese, la sola via di accesso alla Cina cosiddetta libera era diventata la strada della Birmania; la celebre arteria in parte ferroviaria e in parte camionabile che dalle rive dell'oceano Indiano adduce alla media valle dello Yang Tze Kiang. Dall'alleata Tailandia, confinante colla Birmania, il Giappone minaccia ora la via famosa, e specialmente il porto di Rangoon, sua origine, che è stato fatto segno a violenti e ripetuti attacchi aerei. E così, mentre da un lato le importazioni britanniche sono minacciate di paralisi, dall'altro — ed è quello che più conta — sta per essere reciso l'unico collegamento colle complici democrazie d'occidente che ormai fosse rimasto a Ciang Kai Scek.

Anche il terzo dei grandi problemi che il Giappone ha contemporaneamente impostato — quello del consolidamento della propria posizione sul continente asiatico — è avviato verso la soluzione integrale. Ed essa segnerà l'avvento dell'auspicato ordine nuovo nella più grande Asia orientale sotto l'egida del Giappone, secondo gli alti diritti che questo vanta e che gli sono stati solennemente riconosciuti dalle Potenze dell'Asse coll'articolo tre del Patto Tripartito.



4°
La guerra aerea in Estremo Oriente

del ten. colonnello PAOLO LIOY

Prima di esaminare la funzione del fattore aereo nipponico nella lotta del Pacifico, sarà utile uno sguardo panoramico alla struttura organica del potenziale aereo giapponese, che ha conferito e va conferendo agli avvenimenti un ritmo così incalzante, ha raggiunto e va raggiungendo risultati tanto sostanziali nell'andamento generale della lotta, che la nostra mente rimane come disorientata nel rendersi conto di quel che avviene.

Non è facile poter disporre in proposito di un largo notiziario; alcuni dati potuti raccogliere sono sufficienti però a dare un'idea, sia pure approssimativa, di quanto in materia è stato realizzato.

Potenziale aereo giapponese

In Giappone l'Aviazione non è un organismo indipendente dalle altre Forze Armate, con proprio bilancio, propri ruoli organici. Sia l'Esercito che la Marina imperiale hanno una propria aviazione, il cui sviluppo è determinato da direttive stabilite dalle alte gerarchie, della rispettiva forza armata, in base a criteri di carattere generale, che presiedono alla preparazione di ognuna di esse alla guerra.

Bisogna tener presente questo concetto fondamentale, per spiegarsi lo sfasamento avvenuto nello sviluppo delle due aviazioni fino ad alcuni anni fa, e precisamente fino all'inizio della campagna intrapresa per risolvere quello che venne definito «l'incidente cinese».

La Marina nipponica per i compiti suoi propri di difesa della vastissima estensione delle coste dell'arcipelago e per la necessità di adeguarsi allo sviluppo delle altre Marine, tenne sempre nel dovuto conto l'importanza del fattore aereo, al cui sviluppo dedicò sempre una certa sufficienza di mezzi, per creare reparti aerei d'offesa, di difesa e di perlustrazione e per fornirsi di navi portaerei, di cui intuiva l'importanza delle vicende della guerra navale. Lo stesso non avvenne per l'Esercito.

Nelle sfere di quest'ultimo l'importanza dell'elemento aereo non trovò comprensione, se non con molta lentezza, anche perchè la necessità di dover agire nel contingente contro una potenza aerea oltre che militare si presentava assai ipotetica. Un attrito era possibile con la Cina; ma questa era quasi completamente sfornita di aerei, ed una netta superiorità su questo campo al Giappone era assicurata dall'Aviazione della Marina.

La campagna della Manciuria, venne combattuta quasi senza Aviazione; quella poca però che venne adoperata mise in evidente risalto la necessità che anche l'Esercito si attrezzasse in questo campo; dopo quella campagna infatti tutto il problema del potenziamento aereo delle forze armate venne impostato con larghezza di vedute e di mezzi. Molte erano le difficoltà di ordine tecnico in senso lato e di ordine finanziario, ostacolanti quello sviluppo; esse però vennero affrontate e superate con la caratteristica tenacia di quel grande popolo, che nei decenni precedenti aveva saputo costruire la sua formidabile potenza marittima e terrestre e portarsi così in prima linea fra le più grandi Potenze.

E lo sforzo del Giappone nell'essersi adeguatamente potenziato anche nel settore aereo è davvero ammirabile, se si considera che l'opera di creazione è avvenuta, non durante il raccoglimento di un lungo periodo di pace, ma nel dinamico e logorante periodo della guerra, che ininterrottamente conduce da ormai vari anni.

Per le sue necessità guerresche il Giappone dapprima importò largamente apparecchi motori e materiale vario; quasi contemporaneamente cominciò a costruire *su licenza* apparecchi stranieri, quindi iniziò la costruzione di apparecchi, motori ed accessori di ideazione completamente giapponese. Oggi può dirsi che la produzione aeronautica giapponese sia completamente autarchica, e come progetti costruttivi e come materie prime adoperate, fra le quali abbondano naturalmente le leghe leggere.

Alcuni anni or sono un tecnico americano ebbe a scrivere: « Certamente in quanto a numero di prototipi e di unità aeree il Giappone sta ancora indietro alle altre potenze del mondo, ma il progresso delle sue industrie fa ritenere che esso raggiungerà *presto* una delle prime posizioni ».

Vari anni sono passati dopo quella facile profezia e certamente non sono passati invano.

Per quanto sia difficile, per ovvie ragioni, avere notizie precise sull'attuale potenziale aereo industriale nipponico, si sa tuttavia con certezza che il Giappone conta oggi non meno di 15 grandi fabbriche di aeroplani e non meno di 10 importanti fabbriche di motori. Tra le prime le più importanti sono la *Mitsubishi* e la *Makajima*, i cui impianti sono stati recentemente ampliati ed ulteriormente potenziati con macchinario modernissimo, in maniera da aumentare di un terzo la già forte loro produzione.

Accanto alle sue industrie aeronautiche principali il Giappone possiede una notevole industria accessoria ed un numero in continuo aumento di piccole fabbriche, che costruiscono pezzi staccati di apparecchi e motori. Le maestranze per questa specie di *industria ombra* sono largamente reclutate nel settore dell'artigianato, molto diffuso nel Paese. Vari istituti e laboratori scientifici lavorano per l'Aeronautica, la cui industria si è sviluppata non solo nelle scuole giapponesi, ma anche sul territorio del continente asiatico, che si trovava sotto il controllo nipponico.

La guerra in Cina e la situazione politico-strategica generale del Giappone hanno avuto un'influenza determinante, oltre che sull'impostazione tecnica dei tipi di velivoli, anche su alcuni aspetti del potenziamento aereo della flotta.

Disponendo l'avversario, specie negli ultimi tempi, di apparecchi americani modernissimi, occorreva contrapporgli velivoli di qualità adeguate; da ciò lo sprone a migliorare sempre più le loro caratteristiche. Le immense distanze, d'altra parte, che i bombardieri nipponici dovevano superare per colpire centri politicamente e militarmente delicati, costrinsero a dare, nei progetti costruttivi, una grande importanza all'autonomia ed alla velocità degli apparecchi specialmente da caccia.

Ecco come si esprimeva qualche tempo fa in proposito il tenente generale giapponese Tomosuki Yamasita, già Capo dell'Aviazione dell'Esercito, in un'intervista concessa ad un giornalista tedesco: « Quando iniziai la riorganizzazione dell'Aviazione dell'Esercito giapponese, dovevo soprattutto considerare gli enormi territori, nei quali il Giappone doveva condurre la sua campagna

di guerra. Il Giappone ha bisogno di ricognitori e di bombardieri di autonomia particolarmente grande, e necessita inoltre di aeroplani da caccia, la cui autonomia sia molto superiore a quella dei caccia delle Aviazioni europee. La protezione dei caccia può essere efficace per i nostri bombardieri soltanto se siamo in condizioni di costruire aeroplani che siano all'altezza delle moderne guerre aeree, per quel che riguarda la velocità, e in più possano contare su di un'autonomia molto maggiore dei corrispondenti aeroplani europei. Il Giappone è riuscito in massima parte a raggiungere questi risultati ».

L'immenso scacchiere oceanico, nel quale la flotta era destinata ad operare, ha imposto ad essa un particolare potenziamento aereo, che ha la sua espressione più saliente nelle sette navi portaerei e nelle cinque navi portaidrovolanti, di cui essa attualmente dispone, senza contare le navi di questo tipo in costruzione il cui numero non è stato ancora ufficialmente reso noto e che, secondo l'edizione del 5 marzo 1941 del « Yane Fighting Ships », ammonterebbe a 12.

Il reclutamento del personale pilota è facilitato dal grande sviluppo sportivo dato alla gioventù e dalla particolare *forma mentis* che rende il giapponese un mistico della potenza e della grandezza del proprio Paese. Le domande per le scuole di pilotaggio affluiscono in misura enormemente superiore al fabbisogno; una severa selezione, fatta dagli istituti medici all'uopo istituiti e modernamente attrezzati, garantisce la scelta degli elementi fisicamente e psichicamente idonei; lo stesso dicasi dell'affluenza di domande degli specializzati.

L'organizzazione scolastica è eccellente e da qualche anno ha cominciato a funzionare anche l'Accademia Aeronautica Militare.

La propaganda per la creazione di una coscienza aeronautica è fatta con intelligenza e tenacia; le cognizioni inerenti al volo ed ai suoi problemi vengono divulgate, oltrechè con lo svolgimento di lezioni nelle scuole di vario grado e nelle università, anche in corsi d'istruzione elementare, simili a quelli che si svolgono presso le nostre scuole pre-aeronautiche.

Accanto alle aviazioni militari esiste in Giappone un'aviazione commerciale che gestisce una ventina di linee aeree verso la Corea, il Manciukuo, la Cina, l'Isola Formosa, le isole Caroline, Marschall e Marianne.

Tre sono le principali società di navigazione aerea: la *Dai Nippon Koku Kabushiti Kaisha*, la *Manciuria Aviation Co* e *la Chunghwa Aviation Co*, sotto il diretto controllo del Governo.

Tra i migliori aeroplani commerciali citeremo il *Kawasaki* (ali del secolo) con 13.400 chilometri di autonomia, detentore del primato di distanza in circuito chiuso, il *Soyokaze* della società « Dai Nippon », che effettuò il volo Tokio-Teheran e ritorno, ed il gemello *Nippon* che ha compiuto un giro aereo intorno al mondo.

Questo, a grandi linee, lo stato attuale del potenziale aereo del Giappone; potenziale in sempre crescente sviluppo, la cui importanza appare maggiore, se si considera che esso è grandemente valorizzato dalla felice ubicazione strategica delle numerose basi, sparpagliate nel vastissimo settore marittimo e costiero dell'Asia Orientale, sulle quali si esercitano la sovranità e l'influenza nipponiche.

Le operazioni militari

Le caratteristiche delle operazioni militari del Giappone nel Pacifico sin dal primo momento sono state le seguenti: *a*) fulmineità e contemporaneità di attacchi sulle più importanti posizioni dell'immenso scacchiere oceanico; *b*) estrema decisione nella loro esecuzione; *c*) mirabile cooperazione tra le forze di terra, di mare e dell'aria; *d*) sbalorditiva rivelazione dell'efficienza bellica delle sue forze aeree.

Con la fulmineità degli attacchi il Giappone realizzò in pieno la sorpresa proprio in un settore (le Hawai) che per la sua immensa distanza dalle basi nipponiche si riteneva al sicuro da un serio attacco. Non era concentrata a Pearl Harbour il 60 % della flotta degli Stati Uniti? Non era Pearl Harbour fortificata al punto di ritenersi, inattaccabile? Poteva la flotta nipponica avventurarsi contro le Hawai, con le minaccie in potenza da Hong Kong, Singapore e Manilla, sia pure diversamente distanti dalle acque giapponesi?

Evidentemente questi interrogativi sottovalutavano le possibilità militari nipponiche. Pearl Harbour fu attaccata; 5 corazzate e 2 incrociatori pesanti vennero affondati prevalentemente dagli aerei, una delle più grandi portaerei degli Stati Uniti venne affondata da un sommergibile; altre 3 corazzate, 2 incrociatori e 2 caccia furono danneggiati da bombe, siluri aerei e marittimi, al punto da non poter essere riparati. Frattanto un altro salasso non meno doloroso veniva applicato sulle carni vive della Marina britannica nelle acque della Malesia, con l'affondamento della *Repulse* e della *Principe di Galles*, sempre a mezzo degli aerei.

E che il colpo dato alla marina britannica sia stato di quelli che lasciano storditi ed intontiti, lo si desume dal fatto che a sostituire la corazzata *Principe di Galles* è stato destinato l'incrociatore *Edimburgo*, da 10.000 tonnellate, quale nave ammiraglia. Evidentemente le altre corazzate inglesi rimangono impegnate nel Mediterraneo e nell'Atlantico per le esigenze della guerra dell'Asse.

Con la fulmineità e contemporaneità d'azione, estesa quest'ultima anche ad attacchi aerei e sbarchi nella Malesia, ad Hong Kong, nelle Filippine, a Guam, nel Borneo e nella Nuova Guinea, il Giappone, oltre a scombussolare tutti i piani della strategia anglosassone, riduceva lo squilibrio inizialmente esistente fra la propria flotta e quelle nemiche; con l'occupazione di Guam e l'inutilizzazione di Wake e delle Midway migliorava la sua posizione strategica generale, sventava il congiungimento delle due flotte a Singapore, costringeva gli avversari ad affrontare gli attacchi nipponici nei più diversi settori dell'immenso scacchiere oceanico, impegnandoli a fondo in ognuno di essi. Rendeva inoltre impossibile ogni manovra di concentramento di mezzi nei settori più minacciati, giacchè ognuno di essi era minacciato in egual misura ed ognuno rappresentava un obiettivo strategico di prima grandezza, il cui conseguimento avrebbe apportato un colpo di clava nella situazione strategica generale del conflitto.

Altra caratteristica dell'azione giapponese è l'estrema decisione nell'esecuzione delle svariatissime azioni in corso, esecuzione preparata dallo Stato Maggiore nipponico con meticolosa previdenza, adeguatezza e proporzionalità di mezzi, in relazione alle difficoltà intrinseche nel raggiungimento dei singoli obiettivi ed alla reazione che il nemico avrebbe potuto opporre.

La cooperazione tra le forze di terra, di mare e d'aria è stata mirabile; il che oltre ad essere la conseguenza di un intenso addestramento ed affiatamento fra i combattenti delle singole unità di terra, di mare e d'aria e fra le unità delle tre armi tra di loro, oltre a rivelare la raggiunta reciproca comprensione delle necessità tattiche, che ogni singola arma e specialità deve affrontare nello speciale ambiente in cui ognuna di esse opera, rivela anche la meravigliosa tempra di quei magnifici soldati del Sol Levante, accomunati da un mistico fervore guerriero, che centuplica le energie dei singoli e riesce ad ottenere dalle macchine e dalle armi un rendimento che supera, se fosse possibile, le possibilità tecniche prudenziali delle macchine stesse.

Il Giappone è sceso in campo non solo con le armi, ma anche con tutta la sua tradizione di invincibilità guerriera, con tutti i ricordi inebrianti della sua storia millenaria di vittorie, con l'incrollabile persuasione mistica che ogni soldato, di qualsiasi grado, con la sua vita può e *deve* far raggiungere la vittoria al suo Paese; e quando il formidabile strumento di guerra nipponico si trova in mano a soldati siffatti, la vittoria non può mancare.

Ciò che poi ha costituito una rivelazione, che sin dalle prime quarantotto ore ha dato alla guerra un indirizzo ben differente da quello desiderato e predisposto dagli anglosassoni, è stata la formidabile efficienza dimostrata dalle forze aeree nipponiche in tutti i multiformi aspetti assunti dalla lotta e particolarmente nell'offesa contro la flotta.

I risultati ottenuti rappresentano il più alto titolo di orgoglio, che un'Armata aerea possa vantare. L'Aviazione nipponica sulla cui efficienza tanto facile ironia la stampa nordamericana aveva fatta in molte occasioni, argomentando che gli apparecchi

AEROPLANI GIAPPONESI

AVIATORI NIPPONICI

Praticamente i nipponici si sono assicurata la supremazia aerea in tutti i vari teatri operativi e le aviazioni anglosassoni falcidiate con irruenza aggressiva impressionante nelle loro basi ed in volo, sono costrette a subire la superiorità nipponica, con conseguenze che si vanno delineando sempre più deleterie per l'andamento generale delle cose.

giapponesi erano per la massima parte filiazione di apparecchi americani, può essere veramente fiera di così grandioso inizio della sua entrata in scena contro il 60 % della flotta americana e contro una forte aliquota della flotta britannica. In America dopo lo sbalordimento provocato dal ciclone nipponico scatenatosi su Pearl Harbour cominciarono subito le recriminazioni.

Uno dei più arrabbiati fautori dell'interventismo americano, lo scrittore Vincent Sheehan in un discorso tenuto a Filadelfia diceva testualmente: « Gli Stati Uniti proveranno la più grande umiliazione della loro storia quano verranno a sapere lo spaventoso numero di navi da guerra della flotta del Pacifico da noi perdute, durante le prime 36 ore dall'attacco giapponese. Questa è la più grande disfatta del genere nella storia. Abbiamo perduto più navi noi da quando siamo stati attaccati dal Giappone, di quante ne abbia perdute l'Inghilterra nel corso dell'intera guerra ».

In queste parole di Sheehan trapela l'angoscia dei bellicisti americani, i quali s'accorgono ora con grande raccapriccio che una cosa è predicare la guerra ed un'altra è farla. Ma è troppo tardi per la resipiscenza.

Dopo tanta logorrea e tante deformazioni da parte della propaganda scritta e radiofonica, la parola è passata ai fatti. Ed i fatti s'incalzano con rapidità sconcertante.

Se il formidabile colpo inferto alla Marina americana a Pearl Harbour prevalentemente dalle forze aeree nipponiche poteva trovare una parvenza di giustificazione nel fattore sorpresa (quantunque i risultati tecnici degli attacchi non hanno nulla a che vedere con la sorpresa), le convinzioni più intransigenti dei negatori dell'efficacia dell'offesa aerea contro le corazzate debbono essere profondamente scosse, di fronte al caso della *Repulse* e della *Principe di Galles*, che movevano all'attacco dei convogli giapponesi, sapendo ciò che era accaduto nelle Hawai.

La *Principe di Galles* poi era stata costruita e corazzata anche in vista dell'offesa dall'alto ed era ritenuta inaffondabile. Le due corazzate inoltre non erano ferme, come le americane, ma in piena navigazione, il che rendeva enormemente complicata la precisione del tiro delle bombe e nel lancio dei siluri da parte degli aerei. Se quei colossi in pochi minuti vennero inghiottiti nei gorghi dell'abisso, significa che la portata micidiale degli attacchi aerei, ben congegnati nelle modalità esecutive e ben proporzionati rispetto agli obiettivi da colpire, ha ricevuto il collaudo definitivo.

Il fatto nel suo grandioso significato è destinato a dire ancora una volta la sua parola nelle ulteriori vicende della lotta.

Che cosa accadrà quando entrerà in giuoco nella pienezza della sua potenza di tonnellaggio e di calibri la flotta nipponica, fattasi viva nella vicenda soltanto coi sommergibili? Che cosa avverrà, per meglio dire, quando agiranno assieme la flotta navale ed aerea, enormente avvantaggiatesi della nuova situazione strategica generale, determinatasi con l'occupazione giapponese di Guam, « il cui fato, secondo ebbe a scrivere un ammiraglio inglese, avrebbe deciso l'esito di una guerra nippo-americana », con la neutralizzazione di Wake e le isole Midway, nonchè con l'occupazione di Hong Kong, della base di Penang, di posizioni strategiche nell'isola di Borneo ed in quella della Nuova Guinea, nonchè con sviluppi in atto delle operazioni nelle Filippine e nella Malesia?

Non solo nella lotta contro le navi il fattore aereo nipponico è stato un elemento sostanziale di successo, ma anche nelle vicende in sviluppo nelle innumerevoli azioni di penetrazione nelle isole e sul continente asiatico.

Mediterraneo e Pacifico

Un comunicato ufficiale nipponico nel riassumere il risultato di 10 giorni di guerra contro l'America, faceva ascendere a 464 (contro 559 dati per perduti dal nemico) i velivoli nord-americani distrutti, di cui 101 abbattuti in volo; gli aeroplani nipponici mancanti erano a quella data 43.

La proporzione di uno a tre fra gli apparecchi abbattuti e quelli distrutti al suolo, se da una parte depone a favore dell'aggressività nipponica, dall'altra conferma anche che venne a mancare da parte del nemico una vera capacità di comando nel funzionamento della difesa delle basi, incapacità di comando tanto più riprovevole, in quanto era stata proprio l'America a spingere pertinacemente le cose col Giappone, fino a farle sboccare nel conflitto.

Le isole Hawai difatti continuarono ad essere mèta di numerose altre incursioni aeree esplorative ed offensive. Durante la stessa permanenza ad Honolulu del Ministro della Marina Knox, e cioè 4-5 giorni dopo lo scoppio delle ostilità, in nove ore si ebbero ben sei incursioni nipponiche su Pearl Harbour e su Honolulu. Come mai la caccia nordamericana non riuscì ad impedirle? O nelle isole vi era penuria di caccia e questo confermerebbe la versione nipponica dell'ecatombe di apparecchi americani in volo ed a terra, o la caccia vi era e fu impari al suo compito, ed anche questa ipotesi non fa certo onore all'Aviazione statunitense.

E non solo l'Aviazione nipponica continua a volare indisturbata nel settore delle Hawai, ma anche la flotta ha osato bombardare l'isola di Maui, di fronte ad Honolulu, senza che nessun bombardiere nordamericano si sia fatto vivo.

Di fronte all'indignazione dell'opinione pubblica Roosevelt ha destituito il comandante della flotta ed il comandante delle forze aeree nelle Hawai; ma questi capri espiatori non varranno certo a ristabilire la situazione *quo ante*.

Molte altre considerazioni suggerisce l'andamento della guerra nel Pacifico, dove il fattore aereo nipponico permea profondamente di sè le vicende molteplici della lotta.

Ci limitiamo farne una, che ci riguarda assai da vicino.

L'entrata in guerra dell'America ha avuto come conseguenza immediata una enorme decurtazione nei rifornimenti di aerei all'Inghilterra; la piega presa dalle vicende militari in Birmania, nella Malesia ed altrove imporrebbero alla Gran Bretagna la disponibilità di forti contingenti aerei, capaci di contrastare il dominio dell'aria dall'Aviazione nipponica. Sperava Albione di dare alla guerra nel Pacifico soprattutto un grande contributo di mezzi aerei, che avrebbe in massima parte recuperato dall'Egitto, una volta liquidata la partita libica, mentre per la parte navale il massimo contributo l'avrebbe dato l'America. Al Comando di Singapore infatti, quasi a sottolineare questo suo divisamento, vi aveva inviato un generale d'aviazione, Brooke Pophan. Senonchè gli avvenimenti hanno preso ben altra piega di quella che le potenze anglosassoni sperassero. Il logorio imposto in Marmarica alla R.A.F. è stato enorme e l'Armata del Nilo, lungi dal dare disponibili unità aeree per le necessità dell'Oriente, ne richiedeva quantità sempre maggiori per le sue, sicchè la Birmania, la Malesia e Borneo dovettero affrontare la lotta con le sole forze aeree esistenti *in loco*, che ben presto vennero sopraffatte dall'Aviazione nipponica, con conseguenze ormai note. Finanche i movimenti della flotta, sboccati poi nella colata a picco di due corazzate, rimasero senza protezione aerea.

Le corrispondenze di stampa da Singapore asseriscono unanimi che il dominio nipponico dell'aria è assoluto.

La R.A.F. dell'Egitto, sempre più impegnata dalle forze aeree dell'Asse, ha troppi grattacapi per conto suo, per poter rimediare a quello stato di cose.

Ed ecco come la nostra guerra mediterranea s'innesta nel più vasto quadro della guerra del Tripartito, con un'interdipendenza che va diventando sempre più stretta, soprattutto sotto l'aspetto navale ed aereo.

Cronistoria del Fronte orientale

dal 1° al 25 gennaio

5°

del tenente colonnello
VARO VARANINI

Alla data del 25 novembre, quando interrompemmo la precedente narrazione degli avvenimenti sul fronte orientale, erano ancora in pieno corso le operazioni offensive delle forze alleate in tutti i settori.

Nel settore settentrionale. — La situazione intorno a Pietroburgo è rimasta in questo ultimo periodo, stazionaria: le forze alleate hanno rafforzato le posizioni raggiunte intorno alla città e stroncato, con gravissime perdite nemiche, tutti i tentativi di sortita della guarnigione sovietica, appoggiati da forti aliquote di carri armati.

Vantaggi sensibili sono stati invece conseguiti dalle truppe finlandesi nella Carelia. Dopo violenti combattimenti durati quattro giorni, numerose forze sovietiche poterono essere accerchiate e successivamente catturate, mentre altre unità, che cercavano di correre in aiuto venivano anch'esse gravemente logorate. In altra successiva azione le forze finlandesi poterono penetrare fino alle seconde linee sovietiche, conquistando alcune centinaia di fortini, difesi da grossi tronchi d'alberi.

Contemporaneamente più a nord, le truppe finlandesi occupavano, il 6 dicembre, l'importantissimo centro di Karkumaki, sulla ferrovia di Murmansk, a circa 150 chilometri a nord di Petrozovodsk, già conquistato fin dal 1° ottobre.

Ma altro ben più importante successo è stato conseguito dalle truppe finlandesi, con la conquista della base navale di Hangö, il più superbo dei frutti carpiti dall'U.R.S.S. nella campagna invernale del 1939-40, giustamente chiamata la « Gibilterra del nord ». Il presidio sovietico — forte di circa 30.000 uomini — che aveva tentato di sfuggire su trasporti, è stato in gran parte annientato dalle forze aeree finlandesi: 6000 uomini sono stati invece catturati a bordo della nave trasporto *Stalin* da due navi vedetta germaniche.

Così anche gli accessi al golfo di Finlandia sono passati sotto il pieno controllo delle forze alleate.

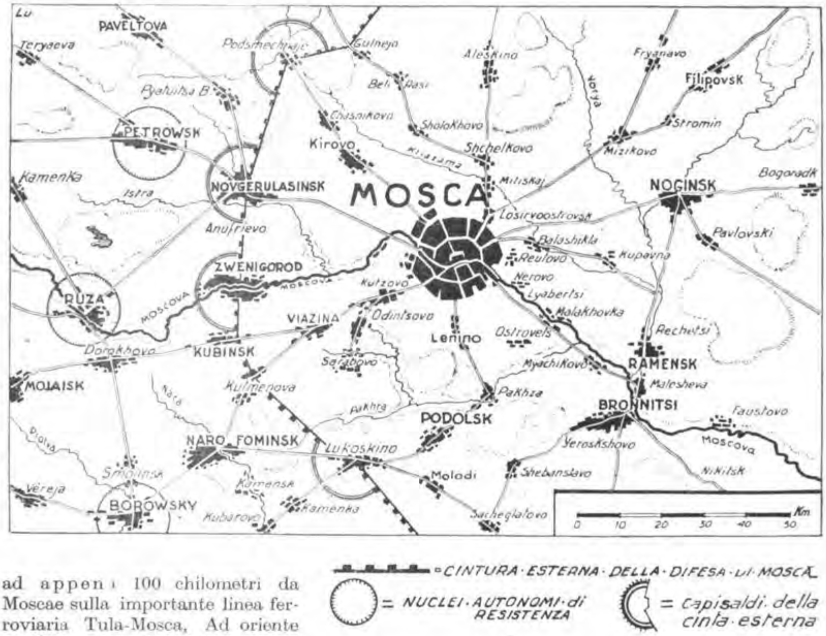
Nel settore centrale. — Conquistato, come dicemmo sin dal 3 novembre, il nodo ferroviario di Kursk, l'avanzata era continuata in direzione di Kalinin, a nord-ovest di Mosca e in direzione di Tula, a sud di Mosca. Nè il maltempo, nè il freddo, nè le reazioni avversarie riuscivano a frenare lo slancio delle truppe germaniche, nè a nulla sono valsi i violenti contrattacchi sferrati da grosse unità sovietiche, nelle regioni di Kalinin, Tula, Mojaisk, Volokolamsk, tutti respinti con gravissime perdite.

Ricordiamo ancora che il 18 novembre, le truppe germaniche avevano sferrato puntate offensive in diverse direzioni.

Nella branca settentrionale, il 19 novembre, venivano sfondate le difese di Volokolamsk (sulla ferrovia Kiev-Mosca), il 24 veniva superato il nodo ferroviario di Solnecnogorsk (sulla ferrovia Kalinin-Mosca), a 50 chilometri da Mosca, e il 28 anche quello di Klin (sulla ferrovia ora detta). Poco dopo, il cuneo germanico raggiungeva a Dimitrov il canale Volga–Mosca.

Nella branca meridionale, a sud-est di Tula, il 27 novembre veniva occupato Stalinogorsk e il 1° dicembre era raggiunta Serpukov, sul fiume Oca, affluente del Volga,

TRUPPE CELERI DEL C.S.I.R. IN UCRANIA



ad appena 100 chilometri da Mosca e sulla importante linea ferroviaria Tula-Mosca, Ad oriente di Mosca i tedeschi superata Mojaisk (sulla ferrovia Viasma-Mosca) hanno continuato l'avanzata giungendo ad appena 60 chilometri dalla città. Speciale importanza, fra le occupazioni precedenti riveste quella di Volokolamsk dove erano robuste posizioni rafforzate che costituivano come una sutura fra la linea di resistenza del settore Nord-Ovest, prolungantesi sino a Kalinin ed al Volga, e la linea di resistenza del settore frontale, ad Ovest di Mosca, cosicchè la conquista della predetta località minaccia entrambi i settori. Però anche Klin, molto prossima alla maggiore centrale elettrica di Mosca, rappresenta un altro importante obiettivo raggiunto.

Altra vigorosa azione offensiva veniva sferrata il 1° dicembre su tutto il fronte: all'alba formazioni corazzate e Divisioni di fanteria attaccavano le posizioni campali sovietiche, costituite in prevalenza da piccoli villaggi trasformati in robusti fortilizi.

Precedute da violento fuoco di artiglieria, a cui ha fatto seguito l'azione di reparti lanciafiamme, le *Panzer* germaniche riuscivano a conseguire favorevoli risultati che consentivano alle forze di von Bock di raggiungere una linea sulla quale l'offensiva veniva poi temporaneamente interrotta in relazione con la decisione del Comando Superiore di sospendere, per tutta la durata della stagione invernale, l'offensiva contro i sovietici. Di tale sosta ha approfittato il nemico che ha sferrato ripetuti, violenti contrattacchi, tutti infranti dalla salda resistenza germanica sugli apprestamenti difensivi già adeguatamente predisposti per la stagione invernale.

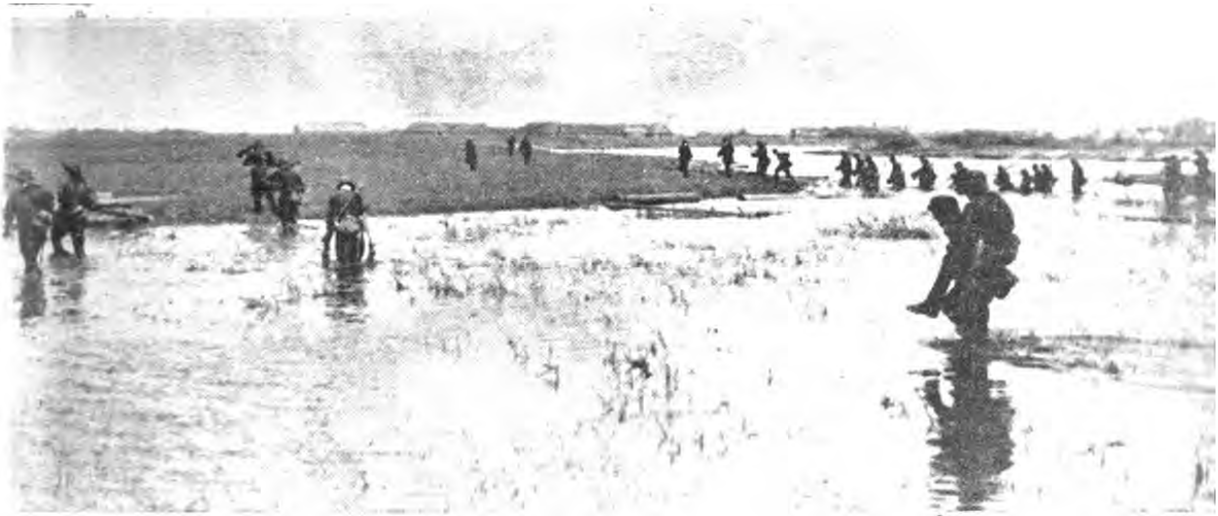
Nel settore meridionale. — La situazione nel settore meridionale è stata caratterizzata in questo ultimo periodo da una violenta offensiva, nel settore di Rostov, delle forze sovietiche, passate agli ordini del Maresciallo Timoscenko dopo l'allontanamento del Maresciallo Budienny. Rostov era stata già sgombrata dalle forze dell'Asse, sia per tenerle più raccolte, sia per poter più liberamente agire contro taluni quartieri della città dai quali franchi tiratori avevano attaccato alle spalle le truppe germaniche. L'azione offensiva sovietica si estese poi al bacino del Donetz, ove stavano operando anche le Divisioni del Corpo di spedizione italiano, senza per altro conseguire alcun risultato come diremo in appresso.

Il proseguimento delle operazioni degli Alleati — che in tale settore indubbiamente tendono anche verso il Caucaso — non può effettuarsi se prima non sono sistemate le comunicazioni ferroviarie e non sono garantite quelle marittime con l'eliminazione definitiva degli avanzi della flotta russa ricoverata in Sebastopoli, già stretta d'assedio da terra.

L'azione del Corpo di spedizione italiano. — Menzione particolare meritano le operazioni svolte dal Corpo di spedizione italiano. Conviene, anzi riepilogarle fin dall'inizio per poter presentare un quadro più armonico del suo generoso apporto alle vittorie sul fronte orientale.

Costituito rapidamente nella seconda decade di luglio, il Corpo di spedizione italiano in Russia si concentrava in territorio romeno, accolto entusiasticamente dalle popolazioni. Verso la fine di luglio, attraversando campi di battaglia ove le Armate germaniche e romene già avevano conseguito memorabili vittorie, si attestava sul fronte di Bessarabia e nelle giornate del 12 e 13 agosto giungeva a contatto delle forze sovietiche sulle rive del Bug, mentre

SULLE PIANURE GELATE DEL SETTORE CENTRALE



ATTRAVERSO LE PALUDI DEL SETTORE MERIDIONALE

ancora ferveva la lotta fra questo fiume e il Dniester. Il primo compito affidato alle truppe italiane fu quello di scendere lungo la valle del Bug per tagliare la ritirata alle forze sovietiche premute da Nord e da Ovest dalle Armate germaniche e romene.

Assolto felicemente questo còmpito, le forze italiane partecipavano all'inseguimento delle forze sovietiche nella Ucraina sud-occidentale: furono le operazioni che condussero all'accerchiamento di Odessa. Il Comando germanico, nel comunicato del 19 agosto, elogiava le truppe del C.S.I.R., affermando che esse avevano operato « in esemplare fraternità d'armi con le truppe alleate, dando superba prova in combattimento e durante la marcia ».

Dopo la conquista della linea del Bug, parte delle nostre unità, a partire dal 20 agosto, erano incaricate di annientare le teste di ponte sovietiche ancora esistenti sulla sponda occidentale del Dnieper, mentre altre continuavano ad inseguire il nemico nella zona del basso Bug. Tali operazioni culminavano con l'occupazione dell'importante centro marittimo di Nicolaiev. Compiuto in cinque giorni appena lo sbalzo fra Bug e Dnieper — 600 chilometri — a velocità, cioè, di vero primato, già il 25 agosto col loro valido concorso, veniva conquistato l'importante centro di Dniepropetrovsk; nelle immediate vicinanze della città i nostri bravi genieri gettavano sotto il fuoco nemico un lungo ponte d'equipaggio, riscuotendo l'alto elogio del generale von Mackensen.

Altro elogio questi rivolgeva alla Divisione « Pasubio », che insieme ad una Divisione corazzata germanica si era distinta nelle azioni sul Dnieper.

Dal 25 al 29 agosto le nostre truppe avevano l'alto onore della visita del Duce e del Führer.

Iniziatasi, ai primi di settembre, l'offensiva che condusse alla caduta di Kiev, le nostre truppe partecipavano attivamente alle operazioni che conducevano all'accerchiamento e all'annientamento di tre Divisioni sovietiche, a nord-est di Dniepropetrovsk, con la cattura il 29 settembre, di ben 13.000 prigionieri.

Altra felice operazione il C.S.I.R. portava a compimento, pochi giorni dopo, nei pressi di Petrikovka, ad oriente del Dnieper, riuscendo con vasto aggiramento ad accerchiare alcune Divisioni sovietiche che lasciavano nelle sue mani altri 100.000 prigionieri e copioso materiale da guerra.

Il 3 ottobre il generale von Kleist elogiava il C.S.I.R. per la prima azione, di carattere completamente autonomo, da esso compiuta.

Con altro rapido spostamento il C.S.I.R. si portava, ai primi di ottobre, nell'Ucraina meridionale per partecipare alla grande battaglia del Mar d'Azov: l'8 ottobre le nostre forze concorrevano a tagliare la ritirata alla IX Armata sovietica.

Successivamente le nostre unità celeri cooperavano con quelle germaniche alla manovra di avvolgimento del bacino del Donetz. Superando difficoltà di ogni genere e infrangendo ostinate resistenze di forti retroguardie sovietiche, le nostre colonne assolvevano brillantemente anche il nuovo còmpito — il settimo della ininterrotta serie — congiungendosi il 20 ottobre con le forze germaniche nella città di Stalino. Si distingueva particolarmente la Divisione « Pasubio » che veniva elogiata dal Comando del C. S. I. R.

In unione a truppe germaniche e ungheresi le nostre forze partecipavano poi alla manovra d'inseguimento verso Rostov.

Sferratasi, ai primi di dicembre, la controffensiva sovietica in quel settore, anche l'ampio fronte tenuto dalle nostre unità veniva coinvolto nell'azione.

CAMMINAMENTO IN PROSSIMITÀ DELLE PRIME LINEE

Ma i nostri, contenuto il violento urto delle forze avversarie appoggiate da numerose artiglierie e da carri armati, passavano prontamente al contrattacco.

Malgrado il dominio delle posizioni avversarie e la presenza di numerosi fabbricati trasformati in veri fortilizi, mentre unità germaniche procedendo da Nord verso Sud, puntavano sulle retrovie sovietiche, i nostri attaccavano frontalmentele posizioni ricacciando palmo a palmo l'avversario dal groviglio delle case e delle fabbriche, e collegandosi nel pomeriggio del 7 dicembre con le colonne germaniche.

Successivamente la Divisione *Torino* riusciva a impadronirsi il 10 dicembre di un importante centro ferroviario, mentre altre nostre colonne fiancheggianti, della Divisione *Pasubio*, respingevano contrattacchi avversarî, alcuni dei quali sferrati da grosse unità di cavalleria che, appoggiate talora anche da artiglierie e da carri armati, cercavano di piombare sui fianchi e nel tergo dei nostri reparti.

Il 15 dicembre tutte le forze del C.S.I.R. si attestavano sul nuovo fronte di schieramento ad esso assegnato.

Il 12 dicembre, alla testa dei suoi reparti, era caduto da prode, il generale Ugo De Carolis, comandante delle fanterie della Divisione «Torino».

Il generale von Kleist, comandante dell'Armata alla cui dipendenza il C.S.I.R. operava, così telegrafava al generale Messe:

«*Per la morte gloriosa del generale De Carolis, caduto nella lotta comune contro il bolscevismo, esprimo a Voi, Eccellenza, le mie più sentite condoglianze. La vittoria delle nostre armate alleate, fondata sull'impeto di attacco delle Vostre truppe, vendicherà l'altissimo sacrificio della sua morte*».

VON KLEIST

L'allineamento della fronte. — Col procedere della stagione invernale le intense nevicate, le bassissime temperature (quella media è generalmente inferiore ai 25° sotto zero), l'ancor insufficiente attrezzatura delle ferrovie in corso di trasformazione, le conseguenti difficoltà dei rifornimenti a masse così ingenti, come quelle proiettate nel cuore della Russia dalle Potenze dell'Asse, la necessità di preservare uomini e mezzi dai rigori della stagione, hanno consigliato il Comando germanico a rettificare alcuni tratti del fronte, per non consentire all'avversario di conseguire facili successi contro occupazioni spinte eccessivamente innanzi e in situazione quindi da non poter essere, a causa della difficile viabilità, rapidamente sostenute dalle forze retrostanti.

È naturale che gli Anglo-Sassoni abbiano cercato artatamente di far scambiare dalla loro propaganda tali lievi e parziali arretramenti con fantomatiche vittorie di unità sovietiche mai esistite.

Dopo sei mesi di operazioni. — Alla fine del 6° mese di operazioni sul fronte orientale, il bilancio si chiude dunque, con rilevante vantaggio per le forze antibolsceviche:

una metà circa delle forze sovietiche, rivelatesi nella forza di circa 460 Divisioni (e non già di 250, come erano state annunciate dallo stesso rapporto germanico dell'11 giugno), annientata o gravemente logorata; la linea di rifornimento di Murmansk assolutamente interdetta;

Pietroburgo accerchiata;

Mosca investita;

il bacino del Donetz sotto il controllo delle forze alleate;

la Crimea interamente occupata ad eccezione di Sebastopoli;

la porta del Caucaso ormai aperta;

la linea di rifornimento di Vladivostock chiusa, grazie all'intervento del Giappone, ai rifornimenti britannici e americani a favore dell'U.R.S.S.

La politica europea in Africa

e le prospettive future

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

del generale **AMBROGIO BOLLATI**

Se gettiamo uno sguardo d'insieme sulla penetrazione delle varie Potenze europee nel Continente Nero, è facile constatare che essa ha inizio, dal punto di vista politico–territoriale, solo nei primi decenni del secolo XIX. Ed infatti, ponendo per base di partenza la situazione all'epoca del Trattato di Vienna (1815), vediamo che i possedimenti europei in Africa si limitavano a isole, a scali o tutt'al più a striscie costiere aventi al massimo qualche decina di chilometri di hinterland; verso l'interno de «l'Africa tenebrosa», si erano spinti soltanto — e non profondamente — semplici viaggiatori ed esploratori. L'Inghilterra aveva posto piede solo da qualche anno al Capo di Buona Speranza, sostituendosi agli olandesi i cui discendenti dovevano più tardi dar luogo alle vicende del popolo boero; possedeva inoltre tratti costieri nelle attuali Gambia e Sierra Leone, e piccoli scali sulla costa del Golfo di Guinea; la Francia aveva una colonia embrione alla foce del Senegal, restituitale da poco tempo dagli inglesi, e piccole colonie nel Madagascar e nell'isola Bourbon (attuale Rêunion); la Spagna possedeva i «presidios» dell'Africa settentrionale, le Canarie, piccoli scali sulla costa dell'attuale Camerun, e le isole di Fernando Poo e Annobon nel golfo di Guinea; il Portogallo, oltre a Madera che gli inglesi gli avevano resa allor allora, possedeva le isole Azzorre e del Capoverde, la Principe e la San Thomê nel golfo di Guinea, la striscia costiera e le adiacenti isole dell'attuale Guinea portoghese, punti e tratti costieri nell'Angola e un possedimento già abbastanza sviluppato nel Mozambico; l'Olanda e la Danimarca avevano ancora qualche scalo (che fu poi ceduto) sulla costa di Benin.

I nuovi protagonisti

Questa situazione rimane in complesso immutata fino al 1830, in cui la Francia inizia, fra incertezze sulle finalità, la conquista dell'Algeria; ma anche dopo tale data e fino all'avvento del «Secondo Impero» francese, non si manifesta da parte delle Potenze europee un'intensa attività coloniale africana: è un periodo essenzialmente di consolidamento di posizioni, di tendenza ad acquistare particolari influenze (la Francia in Egitto, l'Inghilterra nell'Africa australe). Col Secondo Impero, invece, ha inizio un periodo d'attivissima politica espansionista francese; ne conseguono, da parte di altre Potenze, nuove aspirazioni; donde concorrenze, rivalità, pericoli di guerra in Europa. A questa «corsa all'Africa» contribuiscono i risultati di nuove esplorazioni, che fanno constatare possibilità di permanenza e di sfruttamento fino allora ignorate; la sensazione, da parte di nazioni di recente formazione aventi popolazione esuberante e senza risorse, della necessità di ciò che oggi vien definito «spazio vitale»; l'apertura del Canale di Suez, che mette in una luce completamente nuova i rapporti fra l'Europa, il Mediterraneo, il Mar Rosso e la via delle Indie; infine, iniziative di spiccate personalità quali Re Leopoldo II, Cecil Rhodes, il Dr. Peters. Protagoniste principali di questo periodo, perdurante sino alla fine del secolo XIX, la Francia e l'Inghilterra; ma entrano in scena anche l'Italia, la Germania e il Belgio.

Col secolo XX, comincia un nuovo periodo, chiusosi solo nel 1936 con la conquista italiana dell'Etiopia, nel quale si procede alla spartizione degli «hinterlands» più interni e delle regioni ancora indipendenti dall'Europa: donde aumento di rivalità, momenti di grave crisi e serii pericoli di conflitti internazionali. La guerra in Europa e sui mari nel 1914–18 esercita influenza decisiva per le sorti temporanee di taluni possedimenti d'oltremare, ma dà motivo alle rivendicazioni germaniche, mentre cresce per l'Europa il bisogno di fare assegnamento sull'economia coloniale e le esigenze di una delle nazioni povere di risorse ma ricche di popolazione divengono così impellenti, insieme colla necessità di libertà sui mari, da dar luogo ad un'impresa africana grandiosa e a conseguenti urti diplomatici che avranno profonde ripercussioni nello spazio e nel tempo: conquista dell'Etiopia, coalizione ginevrina, sanzioni. Un popolo africano in cui, per effetto della millenaria civiltà, si è sviluppata una coscienza nazionale, l'Egitto, aspira all'indipendenza, mentre un organismo africano di origine europea, l'Unione Sud–africana, pur rimanendo nell'orbita politico–economica della madre–patria d'un tempo, diviene capace di vita propria.

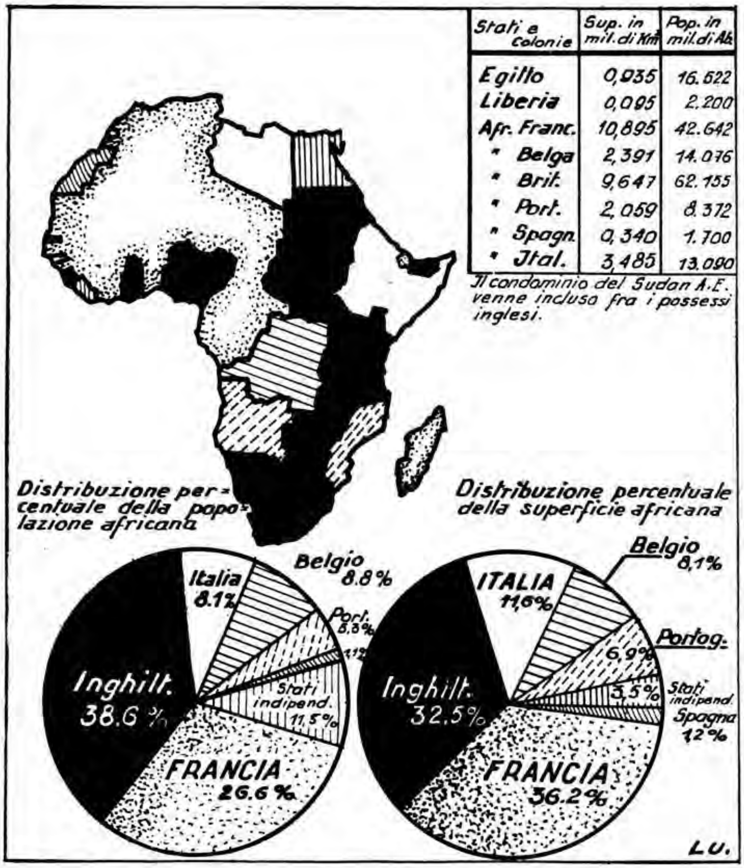
La situazione dopo la campagna etiopica

Superata la crisi italo–etiopica, permangono i principali problemi politico–territoriali in attesa di soluzione, e cioè le rivendicazioni germaniche delle Colonie perdute per effetto del «Diktat» di Versailles (Camerun, Togo, Africa tedesca orientale e sud–orientale) e le aspirazioni italiane su Tunisi e Gibuti (cui si aggiunge la necessità di un diverso regime del Canale di Suez): ma tali problemi non sono così gravi da dar motivo a possibili conflitti internazionali (a differenza di quanto era avvenuto all'epoca di Fascioda, durante la crisi marocchina, fino ad un certo punto durante l'impresa libica, e poi durante la crisi italo-etiopica) giacchè entrambi i grandi Capi di Stato interessati, il FÜHRER e il DUCE, rifuggono dal provocare una guerra e sperano ottenere per via pacifica l'adempimento dei rispettivi desideri nazionali: in particolare l'Italia è assorbita dal grandioso compito di civilizzare e valorizzare il nuovo Impero, compito richiedente l'opera d'intere generazioni, e perciò desidera soltanto di potervi attendere in pace, pur non dimenticando le sue aspirazioni sopraccennate. L'Inghilterra dovrebbe essere più che sazia, e, per il momento, non sembra voler dare sfogo materiale in Africa al rancore prodotto dal recentissimo grave scacco al suo prestigio; la Francia è, più che sazia, satolla a punto tale da non riuscire a mettere in valore quanto possiede, data la sua deficiente situazione demografica (1), e inoltre deve preoccuparsi seriamente della propria situazione nell'interno dei possedimenti dell'Africa settentrionale (2); la Spagna di Franco nutre bensì aspirazioni colo-

---

(1) Vero è che qualche scrittore francese — ad esempio il Cortot, ne «La France d'Afrique» — sostiene la tesi che la Francia, essendo in decadenza demografica metropolitana, deve rinvigorirsi mediante la «neuve Francie» d'oltremare; ma non è chi non veda l'assurdità di tale tesi, che condurrebbe a concludere che una nazione ha tanto maggior bisogno di possedimenti coloniali, quanto minore è la propria possibilità di valorizzarli.

(2) Abadie «La défense des Colonies»: «il vero nemico per la Francia coloniale non è all'esterno, bensì all'interno»; comunismo, tendenze nazionaliste locali.



Stati e colonie	Sup. in mil. di Km	Pop. in mil. di Ab.
Egitto	0,035	16.622
Liberia	0,095	2.200
Afr. Franc.	10,895	42.642
" Belga	2,391	14.076
" Brit.	9,647	62.155
" Port.	2,059	8.372
" Spagn.	0,340	1.700
" Ital.	3,485	13.090

Il condominio del Sudan A.E. venne incluso fra i possessi inglesi.

niali, specie su Tangeri, ma anch'essa è intenta ad una grandiosa opera di ricostruzione interna: il Belgio ha avuto la fortuna di uscire dalla guerra mondiale conservando il suo sproporzionato impero coloniale ed accrescendolo anzi alquanto (Ruanda-Urundi), e (altrettanto può dirsi del Portogallo che ha conservato i suoi possessi anch'essi esuberanti in confronto delle possibilità della madrepatria) ed ha acquistato il piccolo «triangolo di Kiongo»; in Egitto, il partito nazionalista morde il freno, ma non è in grado di far valere le proprie aspirazioni, e il suo Governo ha anzi stretto un trattato di alleanza col vero padrone del territorio egiziano.

Sicchè la situazione africana, nell'estate del 1939, presenta bensì punti delicati, ma non dà motivo a inquietudini.

Rottura dell'equilibrio

Ma in Europa, per ragioni indipendenti dai problemi coloniali, scoppia al 1° settembre 1939 il conflitto, e il quadro muta immediatamente anche per l'Africa: l'equilibrio africano si rompe bruscamente. Nel 1914, qualche Stato belligerante (Germania, Belgio) aveva potuto illudersi sulla possibilità che la neutralità contemplata dall'Atto generale della Conferenza di Berlino per il bacino convenzionale del Congo potesse essere rispettata ed estesa anzi, per analogia, a possedimenti adiacenti (illusione che durò appena qualche giorno) ma nel 1939 più nessuno s'illude. Vero è che la Germania non può minacciare direttamente i possedimenti francesi e inglesi d'oltremare, ma la guerra sottomarina e la guerra di corsa possono influire sulle comunicazioni colla madre patria: vero è che l'Italia si dichiara «non belligerante», ma Inghilterra e Francia ben sanno che la guerra della Germania è in sostanza la guerra dell'Asse, che il Patto di acciaio produrrà i suoi naturali effetti e che l'Italia ha inoltre interessi propri da far valere, sicchè prima o poi scenderà in campo, e perciò in tutti i possedimenti confinanti cogli italiani su frontiere terrestri o affacciantisi a mari comuni, si prendono provvedimenti protettivi, mentre anche nei più lontani, dai quali si vogliono trarre elementi d'ausilio per la lotta già in atto, viene indetto o lo «stato d'allarme», o addirittura la mobilitazione. In tutta l'Africa appartenente a Potenze già belligeranti, o che possono divenirlo, si viene ad uno stato di guerra potenziale.

Gli eventi bellici

Tale stato perdura, fra alti e bassi, fra momenti di tensione o di apparente distensione, fino all'intervento armato dell'Italia: ma col suo approssimarsi chiaramente riconoscibile, le misure difensive francesi e britanniche si accentuano, e vengono altresì ventilati disegni offensivi contro le Colonie italiane, anche sotto forma di azione comune (contro la Libia); alla preparazione bellica materiale s'aggiunge, specie verso l'Etiopia non ancor completamente consolidata, la campagna propagandistica antitaliana. Dal canto suo l'Italia potenzia nel massimo grado possibile le forze e le dotazioni nell'Africa orientale in previsione della chiusura del Canale di Suez, e potenzia anche la Libia, sebbene in grado minore, data la differenza di situazione; contemporaneamente col suo atteggiamento vincola in Africa numerose forze e mezzi del futuro avversario, impedendo così che esso li impieghi in Europa contro la Germania. Lo stato di guerra torna vantaggioso alla Francia, in quanto l'istituzione del regime militare raffrena, nella sua Africa Settentrionale, le tendenze comuniste e nazionaliste; torna altresì utile all'Inghilterra per imporsi più che mai all'Egitto, obbligato dal proprio trattato d'alleanza a molteplici prestazioni d'indole militare, pur mantenendosi esso neutrale. Nell'Unione Sud-africana, esiste un forte partito (Hertzog) contrario alla guerra, e che si dimostrerà ancor più contrario quando si tratterà di dichiararla anche all'Italia: ma il partito governativo (Smuts), favorevole agli interessi britannici, mantiene il sopravvento.

Coll'intervento italiano, dallo stato di guerra potenziale si passa, in Africa, a quello di guerra effettiva su tutte le fronti marittime e terrestri dei possedimenti delle due parti. La Francia, dopo appena due settimane, è posta fuori causa in Europa, e coll'armistizio di Villa Incisa all'Olgiata è costretta a sospendere le ostilità anche in Africa e nel Mediterraneo e nel Mar Rosso; le azioni belliche in quel breve periodo si sono limitate ad avvisaglie sulla frontiera tunisina, a bombardamenti aerei italiani su città costiere, a qualche episodio marittimo. Ma armistizio non significa pace, e d'altra parte nei possedimenti

francesi vi è forte riluttanza ad accettare le conseguenze dell'armistizio, sì che la tensione perdura, e costringe l'Italia a mantenere misure di sicurezza specie sulla frontiera libica occidentale e sud-occidentale. Successivamente i possedimenti francesi vengono disturbati, dallo esterno, dall'aggressione britannica di Orano, dal tentativo degaullista su Dakar, e all'interno, dal movimento degaullista, che prende piede nel Camerun e nel Congo francese, mentre invece a Gibuti viene soffocato. Analogo movimento si manifesta nel Congo belga, ove l'autorità locale (come avviene anche nelle Indie Olandesi) non obbedisce al proprio Governo metropolitano, per effetto delle sobillazioni britanniche, degaulliste e nord-americane.

La scomparsa della Francia dalla scena bellica manda all'aria, naturalmente, i piani d'offensiva comune franco-britannica contro la Libia: ne consegue per qualche mese un atteggiamento britannico difensivo nella Marmarica egiziana e l'Italia ne profitta, dopo la necessaria preparazione, per la propria offensiva su Sidi Barrani, e per preparare un nuovo sbalzo fino a Marsa Matruh. Anche sulle frontiere del nostro Impero dell'A. O., l'Inghilterra, che sembra avere ultimato la raccolta di forze dalle altre Colonie africane e dai possedimenti asiatici, australiani e neozelandesi, si mantiene sulla difensiva, e le truppe italiane acquistano buone posizioni di protezione e di sbocco verso il Sudan anglo-egiziano, penetrano nel Chenia fino a Buna, e poi sferrano la brillante offensiva che strappa all'Impero britannico il Somaliland: ma l'insufficienza di forze, e soprattutto di mezzi logistici, non permette all'Italia di spingersi a fondo nè verso Suakun, nè verso Cartum, nè verso Nairobi. Dal dicembre 1940, l'Inghilterra, avendo potuto concentrare indisturbata le forze necessarie, prende l'offensiva. L'Italia perde la Cirenaica, ma ai primi di marzo le forze italo-germaniche la riconquistano fulmineamente, ripristinando — salvo a Tobruk, a Giarabub e a Cufra — la situazione del giugno. Nell'Impero, nonostante le eroiche resistenze si perdono l'Eritrea e la Somalia, si è costretti ad abbandonare tanto la striscia di Chenia quanto il Somaliland conquistato, indi sotto la pressione continua, concentrica e preponderante si sgombera l'Hararino e poi Addis Abeba, il gruppo del Duca d'Aosta all'Amba Alagi deve deporre le armi per assoluta mancanza di viveri e medicinali; altrettanto avviene, dopo lunga ed abile difesa manovrata, al gruppo Gazzera nel Galla Sidama. Con uno schiaffo alla civiltà europea, l'Inghilterra compie l'odioso gesto di rimetter sul trono il negus schiavista. Solo a continuar la resistenza rimangono i combattenti del gruppo Nasi nell'Amara, resistenza che perdura sino alla fine di novembre destando l'ammirazione del mondo intero. Nel dicembre, una nuova offensiva britannica con poderose forze e mezzi continuamente alimentata ci ritoglie la Cirenaica.

Contro la Côte des Somalis francese l'Inghilterra inizia un feroce blocco d'affamamento per piegarla ai suoi voleri e cioè a lasciarsi occupare.

L'invadenza nord-americana

Frattanto si è delineata sempre più in Africa l'invadenza nord-americana, passando dal campo economico (nel quale peraltro si afferma sempre maggiormente) al campo politico-militare: affarismo, imperialismo e interventismo concorrono nello sfruttare la costrittiva remissività britannica; i nord-americani fanno giungere in Egitto rifornimenti agli inglesi per la via dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso, organizzano la loro vassalla Liberia per l'istituzione di basi aeree, ottengono il consenso ad analoghi atti nella Sierra Leone e nella Gambia britanniche, s'insediano più saldamente nel Sud-Africa, prendono accordi coi degaullisti per altre intrusioni; col pretesto dell'arbitraria « fascia marittima di sicurezza », e degli « avamposti strategici » per la difesa (!) del continente americano, affisano le loro mire sulle Isole delle Azzorre e del Capo Verde, sulla Guinea portoghese, sull'Angola, sì che il neutrale Portogallo è costretto a rinforzarvi i suoi presidi; altrettanto avviene per le Canarie spagnuole anch'esse neutrali; volgono gli sguardi bramosi a Dakar nel Senegal, a Casablanca e Mogador nel Marocco francese, a Abidjan nella Costa d'Avorio francese; sì che, in caso di realizzazione delle minacce, la Francia potrà nuovamente esser coinvolta nel conflitto, e potrebbero esservi attratte anche Spagna e Portogallo.

Questa è la situazione, alla fine del 1941. L'avvenire africano è « nelle mani di Dio », e, più, terrenamente, dipende dall'esito del conflitto. Per noi italo-tedeschi, tale esito non è dubbio; ma poichè vogliamo qui riassumere le prospettive future anche nei riguardi delle speranze — o illusioni, che dir si voglia — anglo-sassoni, dobbiamo pur considerare ciò che avverrebbe nel caso opposto.

È chiaro che, oggi come oggi (ripetiamo, nella situazione alla fine del 1941) i possedimenti britannici dell'Africa occidentale, centrale, australe ed orientale non sono minacciati in alcun modo. Lo sono invece le posizioni britanniche in Egitto e nel Canale di Suez, sia nel caso di ripresa offensiva dell'Asse dalla Cirenaica, per rinnovare e spingere a fondo le operazioni dell'estate 1940, in direzione del Canale di Suez, sia perchè, col completarsi del crollo sovietico, la conquista da parte dell'Asse, del Mar Nero e del terreno fra questo e il Caspio aprirebbe la via, attraverso l'Iran, l'Iraq e Palestina, per un'offensiva, contro il Canale, analoga a quella dei turco-tedeschi nel 1915-16 ma con forze e mezzi di gran lunga maggiori, sì da prender di rovescio le forze britanniche in Egitto, in concomitanza con un'azione dalla Cirenaica; la perdita da parte britannica del Canale e dell'Egitto significherebbe per l'Asse poter continuare le operazioni, per via di terra e di mare, contro il Sudan anglo-egiziano, procedere alla riconquista dell'Impero italiano, scacciar di nuovo gli inglesi dal Somaliland, proseguire nel Chenia, giungere all'attuale Tanganika-Territory, antica Deutsch Ast-Africa: programma grandioso richiedente tempo e forze e mezzi, ma che è nell'ordine naturale delle cose.

Le Potenze interessate alla vittoria dell'Asse

È parimente chiaro che, in caso di vittoria britannica, l'Inghilterra non solo manterrebbe quanto possedeva nel settembre 1939, ma vi aggiungerebbe anche la Somalia francese, continuerebbe a tenere asserviti l'Egitto e il Sudan anglo-egiziano, farebbe del rinnovellato e ingrandito Impero etiopico un proprio vassallo, o si sostituirebbe direttamente in tutto o in parte al suo attuale posticcio governante. Nella stampa britannica, col porre in rilievo la superiorità dell'amministrazione italiana in confronto alla negussita, si vuole evidentemente preparare il terreno a possibili mutamenti d'indirizzo in confronto ad oggi. La Libia, sarebbe completamente perduta per l'Italia, a vantaggio britannico per il dominio sulle acque mediterranee.

Ci asteniamo dal fare ipotesi su ciò che avverrà degli attuali possedimenti britannici africani, in fatto di sistemazione finale quando l'Asse avrà vinto: essa sarà subordinata alla continuazione, o meno, dell'esistenza di un Impero britannico, e questa a sua volta, dal « grado » di vittoria dell'Asse. Ma è ovvio che l'Egitto acquisterebbe finalmente l'indipendenza completa, che le Colonie ex-tedesche tornerebbero alla Germania; che l'Italia, oltre naturalmente a riconquistare l'Impero, non ammetterebbe più la soluzione di continuità rappresentata dal Somaliland; che tanto l'Italia quanto la Germania, pur astraendo da eccessivi appetiti che non nutrono, dovrebbero esser compensate, a spese dell'Inghilterra, dei sacrifici sostenuti durante la guerra; che l'Unione Sud-africana, specie in caso di crollo completo dell'Impero britannico, seguirebbe una via propria, concordata coll'Asse.

La Francia... dovrebbe scorgere il proprio interesse africano nella vittoria dell'Asse: vero è che dovrebbe rinunziare al mal tolto di Versailles e mettere nel dimenticatoio certi « jamais » nei riguardi dell'Italia, ma sarebbe salvaguardata dalla rapacità anglo-sassone che non mancherebbe di manifestarsi (e della quale già si hanno tanti indizii) nel caso opposto, anche se, in tal caso, il movimento degaullista venisse gabellato come esponente dei sentimenti nazionali francesi.

Analogo interesse alla vittoria dell'Asse hanno la Spagna, la quale solo in tal caso potrebbe veder soddisfatte le sue aspirazioni a ingrandimenti coloniali, e il Portogallo: nel caso contrario, tanto l'una quanto l'altra, e il secondo forse più della prima, risentirebbero le conseguenze della rapacità suddetta.

Così pure, solo dalla vittoria dell'Asse il Belgio può sperare di ricondurre a sè il Congo belga, attualmente degaullizzato: rassegnandosi beninteso, alla restituzione del Luanda e Urundi alla Germania.

Quanto sopra, ben s'intende in linea generale, in fatto di futuro assetto politico-territoriale. Ma l'assetto futuro, a nostra opinione, deve mirare a qualche cosa di più elevato: a quella collaborazione fra le Potenze europee, nei riguardi dell'Africa, che è sempre mancata durante la corsa all'Africa nei secoli XIX e XX, e che solo una volta venne teoricamente enunciata, nell'Atto Generale della Conferenza di Berlino promossa dal Bismarck, coi concetti della libertà di navigazione dei grandi fiumi dell'Africa centrale e occidentale, della libertà di commercio, della neutralità del bacino convenzionale del Congo, ma in realtà si è estrinsecata soltanto nella lotta contro lo schiavismo, la quale, oltre a rispondere a criterii umanitari, rispondeva anche a una comune necessità.

L'Africa agli europei

Ma una vera collaborazione, proficua non può esplicarsi se, anzitutto, essa non si ottiene nei riguardi dell'Europa: il che equivale a dire, soltanto colla vittoria dell'Asse. Ciò che già avviene ora nell'Europa sotto l'egida dell'Asse, nei riguardi politici, sociali ed economici, e sebbene si sia tuttora in piena guerra, dovrà esser esteso all'Africa. E qui è da tener presente la ripartizione che i nostri colonialisti di oggi enunciano, non già in base a criterii puramente geografici, bensì in relazione a criterii d'altra natura, in una « Africa mediterranea », e una « Africa transahariana ». La prima, nei riguardi strategici e territoriali, da considerarsi come un prolungamento materiale dell'Europa attraverso un Mediterraneo, non già separatore ma congiungente, e che può costituire problema specifico — in fatto di occupazione materiale, di colonizzazione, di valorizzazione — delle Potenze mediterranee e cioè anzitutto l'Italia, indi la Francia (semi mediterranea) e la Spagna; in questo problema specifico, l'Inghilterra, quand'anche continuasse a sussistere un Impero britannico, nulla ha a che vedere, e la soluzione del problema dell'indipendenza egiziana, varrà anzi ad eliminare l'influenza britannica da quella regione.

Nella seconda, e cioè nell'Africa transahariana fino all'australe esclusa, sono da distinguere due categorie di regioni: quelle che si prestano all'immigrazione europea e cioè la maggior parte degli altipiani dell'Africa orientale e centrale, da considerarsi pertanto come complementari all'Europa dal punto di vista immigratorio, e quindi, particolarmente complementari per le nazioni europee dotate di popolazione esuberante e lavoratrice; e quelle altre regioni che, mentre non si prestano alla colonizzazione bianca, contengono prodotti tropicali e perciò debbono essere considerate come complementari all'economia europea. La ripartizione suaccennata in queste due categorie non può, naturalmente, essere netta: ma vale a dare un'idea delle future possibilità e del modo col quale l'Africa potrebbe e dovrebbe esser civilizzata e valorizzata sotto gli auspici di una Europa animata da sentimenti di collaborazione anzichè divisa da sentimenti e interessi di rivalità e di egoismo. In questo quadro potrebbe rientrare anche l'Africa australe, avente per esponente una Unione Sud-africana, collaborante nel senso cui si ispirano gli intendimenti dell'Asse.

È superfluo osservare che tanto il Canale di Suez quanto lo Stretto di Gibilterra debbono essere liberamente accessibili a tutti, senza che la loro apertura o chiusura dipenda dal beneplacito di una sola Potenza predominante su entrambe le rive o su una di esse: il che potrebbe ottenersi con un regime di assoluta neutralizzazione.

Ma tutto questo edificio — ripetiamo — non può esser costruito se non nel caso della vittoria dell'Asse sul blocco anglo-sassone.

È infine superfluo, ma è bene metterlo in evidenza, l'accennare alla necessità comune — e che dovrebbe esser compresa anche da una Inghilterra eventualmente conservante possedimenti proprii in Africa — di eliminare ogni influenza predominante nord-americana. Allo stesso modo che il Mediterraneo e il Mar Rosso dovranno rimanere aperti a qualunque bandiera, ma salvaguardando gli interessi vitali delle nazioni per le quali essi — e specialmente il Mediterraneo — costituiscono « la vita » anzichè una semplice « via di transito », così l'intera Africa potrà essere aperta a tutti, in fatto di libertà di commercio, ma salvaguardando anzitutto e soprattutto gli interessi delle nazioni per le quali l'Africa è realmente complementare; e fra queste non sono certamente gli Stati Uniti d'America, che tanto sono stati favoriti dalla natura in casa propria.

Argomenti di carattere geografico e geopolitico che saranno prossimamente trattati:

LE INDIE OLANDESI *dal punto di vista strategico ed economico.*

L'INDIA *e i suoi movimenti nazionalisti: Sintesi grafiche.*

LA CAUCASIA: *Studio etnografico-militare.*

Uomo contro carro

del tenente colonnello OETE BLATTO

Fra i trentamila e i cinquantamila anni fa i nostri antenati, i primi uomini, non debbono aver avuto una vita facile. A far un passo fuori di caverna, cioè della casa di allora, c'era da imbattersi in una tigre dai denti a sciabola, in un villoso rinoceronte o magari in quel grosso e goffo e impellicciato cugino dell'elefante che fu il mammouth.

Tutte creature poco raccomandabili, questi carri armati della preistoria.

E da ritenere tuttavia che i primi uomini abbiano risolto con successo il problema tattico di combatterli e di annientarli. Poichè siamo vivi in più di duemila milioni di esemplari, dobbiamo dunque un po' di riconoscenza a cotesti antenati veramente coraggiosi e astuti.

D'altra parte, la caccia grossa doveva costituire in quei tempi uno degli avvenimenti più importanti del vivere, se sulle pareti levigate di talune caverne e su liscie superfici rocciose troviamo dei disegni che vorrebbero indicarci in qual modo si tendessero trappole ai pericolosissimi mostri e con quali armi si uccidessero.

Questo richiamo ai remoti giorni della prima avventura umana non sembrerà troppo artificioso quando io vi dica che l'uomo si è trovato, ai dì nostri, in un' altrettanto poco gradita situazione quando gli è toccato di affrontare, a tu per tu, quei mostri di acciaio di cui le cronache della guerra hanno già descritto tante imprese meravigliose!

Per la verità, a prescindere dalla lotta tra mezzi similari (carro contro carro), vi sono ormai mezzi così efficaci di arresto e di distruzione, da rendere alquanto strano che io mi soffermi su di una forma di duello che ha tutte le sfumature dell'assurdità. Nè vorrei farvi pensare, neppur per un istante, che possa esservi qualcuno, e per giunta un tecnico, il quale, affetto da mania suicida, creda di poter fermare con il fragile petto una valanga d'acciaio. Il problema va posto in questi termini generali: poichè i carri armati, manovrati con perizia da equipaggi specializzati, hanno conseguito allori sul campo di battaglia che, tutto sommato, se sono adeguati ai risultati ottenuti, non lo sono in pari misura alle reali possibilità tattiche del mezzo, bisogna vedere come si possa ridurre alle sue vere proporzioni questa minaccia.

Ma torniamo ancora, per un attimo, presso il nostro antenato preistorico!

Di fronte a un mammifero dalla pelle più spessa della scorza di un annosissimo cedro, più dura del guscio di una tartaruga, impenetrabile alle armi individuali (erano arpioni, pietre acuminate), egli deve averlo pazientemente studiato nelle sue mosse, nelle sue abitudini e... nelle sue disgrazie accidentali!

L'osservazione e il giudizio hanno finito per scacciare l'istintivo terrore.

Agguati; colpo d'occhio sicuro, una scure in mano e giù un buon fendente su qualche parte vulnerabile; oppure, con minor rischio personale e con maggiore astuzia: un trabocchetto ben dissimulato

AUTOBLINDA SOVIETICA IN FIAMME

1 DUE FANTI PRONTI ALL'ATTACCO

magari con l'esca adatta ai particolari gusti del mastodonte. E dire che, secondo signora paleontologia, quei nostre antenati non avevano un cervello molto sviluppato.

Si vede che il pericolo, come il bisogno, aguzza l'ingegno.

Gli uomini di questa guerra, che hanno cervello più sviluppato e una tradizionale praticaccia di cose belliche, vivono in epoca di tecnicismo ad oltranza ed hanno introdotto il macchinismo fin tra le pareti domestiche, dinanzi al nuovo signore del campo di battaglia, moltiplicatosi in una imponente serie di esemplari assai migliori, tecnicamente parlando, di quelli comparsi al tempo dell'altra guerra mondiale, hanno avuto riflessi di varia natura.

I polacchi, ad esempio, li hanno scambiati per giocattoli di Norimberga in funzione di stratagemma ed hanno anche tentato di sciabolarli, in furibonde cariche di cavalieri.

I francesi subito dopo, più positivi, visto e considerato che non riuscivano a fermarli, si son fermati loro deponendo le armi.

Si è che il carro armato, divorziando dalla tradizionale fanteria, si era intanto cercata una nuova compagna capace di seguirlo e sostenerlo ovunque, secondo le più ortodosse regole della fedeltà: l'arma aerea.

Il *binomio carro-velivolo* ha trionfato.

Circostanze complesse hanno favorito tale trionfo.

Unanime, o quasi, è stata comunque la conclusione: motorizziamoci, meccanizziamoci alla lesta se vogliamo trovar buon posto nel corteo della vittoria.

La fanteria, dopo aver constatato, tra l'altro, che le cosidette battaglie di carri erano inconcludenti quanto mai e che, se ripetute, tra forze in non grande squilibrio, sarebbero diventate un'esasperazione del logoramento, si è fatta avanti: un'aliquota, seguendo da presso le masse di carri, ed un'altra, armata di tutto punto, per arrestare quelli nemici.

Nei riguardi di questo nuovo stato di compensazioni operativa tra il rendimento dei vari mezzi, nonchè tra vecchi e nuovi procedimenti di lotta, la prima fase della campagna di Russia dovrebbe aver già insegnato qualcosa di abbastanza concreto.

Ma è avvenuto ben altro di più interessante ancora, in questo periodo di *dimestichezza della fanteria con il carro.*

È sorta cioè una nuova *forma di arditismo*, con intuitive ed empiriche norme d'azione prima, poi con una tecnica ed una tattica bene appropriata: la caccia al carro.

Caccia grossa che, se non ha sterminato la specie dei pachidermi del campo di battaglia, ha pur determinato in essi qualche logica diffidenza.

Tale pratica va diffondendosi sempre più; da tempo si parla di vere e proprie formazioni di « cacciatori ». E vi sono anche delle

2 BOMBE A MANO VENGONO LANCIATE CONTRO I CINGOLI DEL CARRO

« istruzioni » al riguardo. Dopo i guastatori (uomini contro fortini — in senso generico), ecco una nuova specializzazione di quella fanteria inesauribile d'ardimento che, pur apprezzando il valore d'ogni progresso tecnico sul campo dell'offesa, non si adatterà mai a divenirne una vittima rassegnata.

Cosa deve saper e sapere fare il fante « cacciatore e distruttore di carri »?

Anzitutto, deve conoscere pregi e difetti, diciamo così, costituzionali di ciascun tipo di carro nemico.

Per ottenere questo scopo bisogna averli avuti sottocchi allo stato inoffensivo, averli studiati da vicino, come fa il cacciatore della « carcassa » dell'animale ucciso.

Mancando l'esemplare, si ricorre all'immagine (fotografie — cartelloni — ecc.) e, in sede di pratico addestramento, anche ai ripieghi, i quali possono tuttavia riuscire ingegnosissimi.

Un solo inconveniente, ma grosso! Questo tipo di fauna è di una prolificità praticamente inesauribile e di covata in covata opera la selezione, con tutte le sue meravigliose sorprese.

Non mi è possibile, quindi, anatomizzare i vari esemplari che più ci interesserebbero senza il pericolo di sentirmi dire che quelli a me

noti non esistono più, che ne esistono altri più pericolosi, ecc. ecc. Miglior cosa è adunque di vedere così, in sintesi, quali siano le debolezze comuni dei carri, debolezze difficilmente guaribili, nel ciclo almeno di questa guerra.

Osserviamo lo scafo di un carro e cerchiamo di scoprire dove siano cacciati i suoi occhi. Per muoversi e per non mettere i cingoli in fallo occorre vedere bene. È indubitato che il carro non vede bene perchè il suo campo d'indagine ottica è quello consentito dalle feritoie o dall'oculare di uno strumento.

Circa la visibilità dalle feritoie è intuitivo ch'essa è in funzione dell'altezza delle feritoie stesse da terra, dalle dimensioni di esse (sempre modeste per ragioni di sicurezza dal tiro avversario) e dalla posizione rispetto alla massa dello scafo (1).

Per quanto riguarda i periscopi, bisogna ammettere che trattasi di mezzi complementari e che la percettività diminuisce rapidamente in proporzione diretta della stanchezza fisiologica di chi li impiega.

Provate a sbinocolare per una ventina di minuti consecutivi e me ne saprete dire qualcosa.

In breve, ogni tipo di carro ha le proprie « zone morte », ove non può ficcar gli occhi, e per tutti v'è l'impossibilità di vedere quale spada di Damocle sia sospesa sulla loro testa. Il che non è molto piacevole dal momento che i cacciatori di carri han dimostrato una particolare

(3) IL COLOSSO IMMOBILIZZATO

predilezione per l'agguato in corrispondenza di strade incassate o di salti di roccia, nelle zone boscose o negli abitati, dove è abbastanza agevole scaraventar di sorpresa sul tetto dello scafo, una gragnuola di bombe. Con un centinaio di lire di buon esplosivo si danneggia o si distrugge insomma una macchina che può valere un milioncino.

È, da un punto di vista puramente bellico, un ottimo impiego del danaro.

Vediamo ora i mezzi d'offesa del carro: la sua stessa massa e le sue armi.

Al pericolo di essere laminato dal carro il fante non pensa neppure. È logico.

Circa il tiro delle armi di bordo, vi sono limitazioni e perturbamenti non lievi.

Le limitazioni, dovute ai settori di tiro ridottissimi ed alla lentezza del movimento girevole della torretta sono tanto maggiori quanto l'obiettivo è più vicino, interrato o sopraelevato.

Se si vuole colpire, ad esempio, chi se ne sta in trincee strette e profonde bisogna mettersi in condizione di batterle d'infilata.

I perturbamenti sono dati principalmente dal movimento dello scafo. In marcia, il puntamento è difficile e la precisione del tiro ne soffre... Il rimedio sarebbe molto semplice: arrestarsi per il tempo strettamente necessario all'esecuzione della raffica o della serie di colpi, se tale rimedio, contro nemico vigile con nervi a posto e con buone armi alla mano, non fosse peggiore del male.

Al veder poco, all'offendere con una certa difficoltà, si aggiunga l'estrema delicatezza degli organi di rotolamento: i cingoli.

Un tallone d'Achille di proporzioni alquanto preoccupanti.

I cingoli si logorano, possono venire rimossi, spezzati, frantumati.

Una cinquantina di chilometri di terreno sassoso li scombussola gravemente, un chilo e mezzo di esplosivo li confina per sempre nel mondo dei rottami, un colpo, un solo colpo del nostro fucilone contro carri li può spezzare.

Più semplicemente, i cingoli possono anche essere rimossi con spranghe di ferro o di legno incastrate abilmente.

Cingolo rimosso, carro perduto !

Tiriamo le prime conclusioni.

Il cacciatore di carri sa dunque che

può sfuggire alla vista dell'equipaggio

(4) INTIMAZIONE DI RESA ALL'EQUIPAGGIO

(1) Circa l'impiego di vetri infrangibili bisogna pensare che una volta colpito, il vetro va sostituito. Operazione non molto agevole, in combattimento !

CARRO ARMATO SOVIETICO CATTURATO DAL C.S.I.R

può sottrarsi al tiro

può colpire efficacemente con bombe o colpi di mazza (feritoie, ventilatori, parti meno corazzate, come quella superiore dello scafo, cingoli, canne di mitragliatrici o di cannoncini).

Ce n'è abbastanza per potere affrontare il temibile mezzo bellico con probabilità di successo. Ma v'è ancora qualcosa da mettere al passivo del carro: una servitù fisiologica, una servitù logistica (1).

(1) Qui si fa astrazione dai limiti di prestazione. Degli ostacoli materiali e artificiali che non possono essere superati dal carro ci occuperemo altra volta.

Gli equipaggi non menano vita comoda nello scafo. Essi hanno bisogno, dopo alcune ore di attività nell'interno del carro, di uscirne fuori per la necessità comune a tutti i mortali: riposarsi, ristorarsi! Per quanto sia eccezionale la robustezza fisica e il grado di assuefacimento elevatissimo, non si sfugge alle imperiose leggi di vita!

Per la macchina, altro guaio: i rifornimenti. L'autonomia è quella che è ed rifornimenti devono giungere su automezzi i quali, nella migliore delle ipotesi, sono protetti solo in alcune parti e soltanto contro i normali proietti delle armi portatili.

Il cacciatore di carri sa dunque, ancora, che il nemico può essere disturbato nel suo riposo e nelle operazioni di rifornimento della sua macchina.

E se riflette che una coltre di nebbia (naturale o artificiale che sia) oppure l'immancabile scendere delle tenebre può facilitare l'attacco, sentirà un vero impulso a questo nuovo genere di *caccia grossa*.

Ma impulso senza abilità sarebbe suicidio.

L'abilità del cacciatore di carri si perfeziona con l'assiduo addestramento, con l'esercizio, con l'esperienza.

È fatta di *colpo d'occhio*, di *agilità*, di *destrezza*, di *audacia*.

Qualità che allignano a meraviglia nei ranghi delle nostre fanterie.

Ma, dopo tante pennellate corrosive del destino del carro armato bisogna che io metta la questione di questo duello su di un piano logico e concluda le mie note con un zinzino di realismo e di saggezza.

Il carro armato non rinuncerà alla signoria del campo di battaglia solo per la presenza di cacciatori abilissimi, così come la fortificazione permanente non ha abdicato alle sue funzioni per le temerarie imprese dei guastatori.

Sempre più veloce, meglio armato (e compatibilmente con tali esigenze, anche più robustamente corazzato) esso può perfezionare ancora e di molto la *sua* tattica, sovrattutto nei riguardi della cooperazione con le altre armi.

Concepito per l'azione a massa, sostenuto, accompagnato ed appoggiato da potenti mezzi d'offesa complementari, impiegato non per risolvere tutte le situazioni, ma per risolvere a fondo quelle favorite dall'ambiente e dal « momento » *il carro armato è e rimarrà, nelle mani di specialisti capaci e di abili comandanti uno strumento di sicuro rendimento tecnico-tattico e di grande efficacia morale.*

Il fante, d'altro canto, sicuro di sè e delle proprie armi, affronta la minaccia sereno.

Duello di qualità.

Chi potrebbe dunque affermare che sia privo di bellezza e di fascino?

Inizieremo col prossimo fascicolo la pubblicazione di una serie di articoli a carattere addestrativo-pratico concernenti

La difesa controcarro

dei reparti di fanteria

del ten. col. ALDO VENIER

LE ALLEANZE
NEL CAMPO AVVERSO

QUADRANTE INTERNAZIONALE

del dott. ***RENATO CAJOLI***

In un articolo pubblicato nel precedente numero di questa Rivista, abbiamo parlato della collaborazione italo-germanica ponendone in rilievo, contro le opposte pretese della propaganda avversaria, in vero servite da mezzi e argomenti ben meschini, i fondamentali valori storici e spirituali. Ciò che allora dicemmo potrebbe essere esteso, quanto allo spirito e al parallelismo degli scopi e con l'aggiunta di particolari considerazioni in relazione ai vari fattori geopolitici, all'alleanza tra l'Asse e il Giappone, nel frattempo entrato in guerra trascinatovi dagli Stati Uniti con un errore del quale gli anglosassoni già cominciano a misurare la gravità.

E se oggi ci accingiamo a trattare delle alleanze nel campo avverso e dello spirito che le anima, non lo facciamo tanto per una legittima ritorsione contro la propaganda nemica, la quale del resto si distrugge da sè di fronte ai fatti, quanto per giungere a conclusioni generali atte a lumeggiare alcuni degli infiniti aspetti di questa guerra.

Dopo aver parlato dei caratteri della collaborazione italo-germanica, quelli delle alleanze dei nostri nemici potrebbero presso a poco essere sinteticamente definiti con tre parole: « tutto il contrario »; ma, poichè questa definizione potrebbe sembrare una comoda trovata, esaminiamo come i fatti la giustifichino.

Nella politica di guerra del campo avverso, quella che ha manovrato i fili, almeno fino a un certo tempo, ossia fino al più attivo intervento americano, è stata l'Inghilterra: tutto il lavorìo da essa svolto, servendosi dei mezzi più svariati, è molto complesso ed ha avuto vari risultati; talchè non sempre i popoli da essa designati sono caduti nelle sue reti; tuttavia i vari aspetti di codesta azione possono essere sintetizzati sotto l'insegna della *guerra fatta con la pelle degli altri*, mettendoci di proprio il denaro che, a differenza del sangue versato dagli ingenui, finisce sempre per ritornare nelle tasche degli strozzini.

Fu prima la Polonia a sperimentare la delusione di quel che significasse l'alleanza dell'Inghilterra e della Francia: queste si limitarono a convocare delle riunioni per esaminare i mezzi di alleggerire la posizione dei polacchi con una contemporanea offensiva contro la Germania in occidente, ma non fecero nulla di serio, limitandosi alle chiacchiere e previsioni e « consolazioni » più o meno ingenue e cervellotiche: « L'Inghilterra e la Francia non permetteranno mai a Hitler di ottenere un successo sia pure parziale »; « la manovra tedesca in Polonia non riuscirà » ma « in tutti i casi è all'ovest che riporteremo la vittoria »; « è permesso di pensare che la linea Sigfrido debba offrire dei punti deboli », inoltre « nelle file dell'esercito germanico ci si lamenta a causa della inabitabilità della linea Sigfrido e della scarsità di viveri »; d'altra parte « la Germania è già logorata dallo sforzo compiuto per prepararsi alla guerra » (Ministro delle Finanze francese, 11 settembre 1939); il 12 settembre: « la situazione di Polonia ha richiesto la prima presa di contatto del consiglio di guerra anglo-francese per esaminare il modo con cui portare aiuto al paese alleato sul fronte orientale ». Nell'attesa, la Polonia crollava: lo Stato polacco spariva dalla carta dell'Europa, e se questa dura sorte fu dovuta in parte alla superbia e alla sventatezza dei suoi dirigenti, vi contribuirono pure le democrazie occidentali e specialmente la Gran Bretagna con la sua famosa « cambiale in bianco » alla quale però non venne all'atto pratico a corrispondere, dopo che la Polonia si fu compromessa, nessun aiuto. Tutto ciò fu dovuto probabilmente in parte alla incommensurabile e imperdonabile ignoranza dei governanti inglesi sulla realtà delle situazioni militari ma anche e soprattutto, senza dubbio, alla fredda ed egoistica determinazione di valersi del sacrificio della Polonia come di una semplice pedina della guerra delle grandi democrazie; questa premeditazione era in parte confermata dal giornale ufficioso francese *Temps* del 15 settembre 1939 « ...Attirando nel suo territorio la maggior parte delle forze aeree del Reich la Polonia ha distolto da noi durante questa fase iniziale, particolarmente delicata, la minaccia del pericolo aereo. È un servigio per il quale noi le dobbiamo profonda riconoscenza ». Questo e simili ringraziamenti furono tutti... gli aiuti della Gran Bretagna e della Francia. Quello della Polonia fu dunque un caso tipico dello spirito anglosassone verso gli Alleati, che non ha bisogno di commenti.

Ma ben presto toccò anche alla Francia di sperimentare le dolcezze dell'alleanza inglese, fino all'ultimo uomo... francese. Gli inglesi si tennero sempre a portata di piede dalla Manica e quando videro la mala parata si affrettarono a tagliare la corda, e se nelle operazioni dello sgombro di Dunkerque le loro perdite furono notevoli ciò fu dovuto alla fulmineità dei tedeschi e non alla poca fretta dei britanni, i quali trovarono pure il modo di consolarsi perchè « una crescente ondata di entusiasmo attraversa l'Inghilterra via via che nuovi particolari vengono conosciuti e altri eroi tornano dal campo di battaglia delle Fiandre ». « Il governo britannico *intende* mettere in azione, per correre in aiuto degli alleati francesi, tutti i mezzi su terra, per mare e nell'aria » dichiarava Churchill il 10 giugno: parole che rimasero tali perchè pochi giorni dopo la Francia crollava, meritatamente, in quanto essa stessa si era creata questa sorte; ma quale fu allora l'atteggiamento dell'Inghilterra alleata per la vita e per la morte? quello che la stampa, la radio e i discorritori inglesi ci fecero sentire nei riguardi della Francia vinta, e in parte sacrificata dalla stessa alleata, fu veramente odioso, basso e vile. Fra i tanti, Duff Cooper dichiarava il 24 giugno che l'uscita della Francia significava per gli inglesi un incitamento « a combattere in condizioni più favorevoli di prima perchè non occorrerà più destinare una gran parte delle risorse britanniche in uomini e materiali alla difesa della Francia »: qui, accanto

all'auto–inganno, c'è anche una discreta dose di cinismo e di ingratitudine, i due sentimenti cioè che guidano il comportamento degli inglesi verso gli alleati.

Fu poi la volta della Grecia e della Jugoslavia ad essere gettate nella fornace per dare un altro po' di respiro alla Inghilterra, grande consumatrice di alleati come di *roast beef* e di *whisky*; ed anche quei paesi fecero la stessa fine dei loro predecessori.

Ce n'è abbastanza, negli esempi indicati, per farsi un'idea dello spirito che regge le alleanze degli inglesi, dalle quali esula ogni contenuto morale di effettiva solidarietà: essi si sono serviti degli amici ai loro fini egoistici, per sfruttarli, per prolungare la propria resistenza ai colpi degli avversari, e in taluni casi il supremo sacrificio degli alleati era freddamente preveduto e preventivato nei calcoli londinesi.

Veniamo alla situazione attuale e vediamo quale sia la vera essenza dell'alleanza tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia Sovietica.

Cominciamo dall'U. R. S. S. Non v'è dubbio possibile sull'antitesi profonda e ineliminabile tra il bolscevismo e le democrazie inglese e nordamericana e, se di democrazia non può ormai parlarsi che per modo di dire, tra il bolscevismo e la plutocrazia anglo–americana. Tra i paesi più contrari per la loro struttura sociale, per la loro mentalità, per le loro tradizioni al sistema sovietico vanno annoverati proprio la Gran Bretagna e gli Stati Uniti che furono le ultime tra le grandi nazioni ad annodare rapporti con l'U. R. S. S. Del resto proprio il sig. Churchill fu al tempo della guerra tra i Rossi e i Bianchi il più focoso sostenitore dell'intervento internazionale contro i sovieti. E non si tratta soltanto di una incompatibilità ideologica di regimi interni, perchè postulato fondamentale della rivoluzione bolscevica è quello del sovvertimento mondiale. Tolte le correnti dell'internazionale ebraica che, con la poliedricità delle sue facce sta benissimo con un piede nella staffa comunista e con l'altro in quella plutocratica, l'essenza politica sociale e morale delle due grandi demo–plutocrazie è tuttora antitetica a quella del bolscevismo. L'alleanza che oggi si è stretta tra loro è un ibridismo che si spiega soltanto con le necessità del momento; gli stessi ambienti ufficiali inglesi e nordamericani non hanno potuto nascondere, nonostante gli acrobatici sforzi, le lambiccate ipocrisie e i biglietti amorosi, il disagio di un tal connubio e, quando sono stati costretti alla sincerità, hanno dovuto riconoscere, in sostanza, che l'alleanza coi sovieti non significa che una associazione momentanea tra nemici di uno stesso nemico. Infatti gli anglosassoni proclamano di combattere per la democrazia mentre il bolscevismo si sa che combatte per qualche cosa di leggermente differente. È del resto sintomatico che negli « otto punti » programmatici usciti dal convegno del *Potomac* non si sia fatta parola dell'Unione Sovietica: qual prova più manifesta della « incertezza », chiamiamola così, delle ragioni morali e politiche e della futura sorte di una alleanza?

Tuttavia ultimamente si è pronunciata una maggior premura degli anglosassoni verso l'U. R. S. S. in quanto al posto degli aiuti che essi le avrebbero dovuto prestare gliene vanno invece chiedendo: la Russia, oltre che resistere e contrattaccare in Europa dovrebbe anche impegnarsi in oriente contro il Giappone in modo da infrenarne il terribile impeto col quale, in tutte le direzioni, esso si è vittoriosamente gettato fin dal principio contro i nemici. Come è noto tra U. R. S. S. e Giappone vige ancora il patto di neutralità per cui l'anello della guerra mondiale resta ancora aperto da quella parte. In cambio delle richieste presentate, il ministro Eden ha promesso l'assegnazione in pasto alla bestia bolscevica dell'Europa orientale e centrale nel « nuovo ordinamento » che dovrebbe seguire alla vittoria delle plutocrazie e dei sovieti. Ciò non ha fatto che rinsaldare la decisione dell'Europa nel combattere il bolscevismo.

Si capisce benissimo come gli inglesi, e con essi gli americani, ridotti a mal partito, pensino di salvarsi oggi, chè al futuro Iddio provvederà, ma è altrettanto chiaro che è lecito trarne queste conclusioni:

1) di fronte alla compattezza, alla chiarezza, alla organicità del programma politico del Tripartito per la ricostruzione dell'Europa e del Mondo, manca alla associazione tra le plutocrazie e il bolscevismo qualsiasi visione comune per il futuro: gli stessi già ricordati « otto punti » perdono qualsiasi valore che si volesse loro prestare perchè non tengono conto dei disegni del bolscevismo i quali non potrebbero certamente collimare con essi: il programma di codesta associazione si esaurisce dunque tutto nell'immediatezza militare della guerra, il che è troppo poco quando si è dato fuoco al mondo intero e questo ha diritto di sapere almeno verso quale destino vorrebbero condurlo i responsabili del conflitto: tale destino, nell'ipotesi di una vittoria anglo–americano–sovietica è oscuro della più nera oscurità, quella che nega anche l'amara consolazione di sapere di qual morte si debba morire;

2) la Russia non è che un grosso bastone gettato dagli anglo–sassoni tra le ruote dell'Asse, e domani forse del Giappone: un bastone più robusto che non fossero la Polonia, la Grecia, la Jugoslavia e la stessa Francia, ma niente altro che un espediente per guadagnare tempo, la solita « pelle degli altri », alla quale si mandano... messaggi di soccorso e cui al momento opportuno si tributerà tutt'al più un ringraziamento mormorato tra i denti quando non addirittura una patente di vigliaccheria. Le ruote dell'Asse spezzeranno anche codesto bastone e alla fine, superati tutti gli ostacoli, schiacceranno la testa al nemico numero uno.

Ma, prescindendo dal fattore sovietico, vediamo quale sia lo spirito dell'alleanza tra le due grandi democrazie, come amano chiamarsi.

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti figurano di combattere per la difesa e il trionfo della democrazia; ma che cosa significa ormai più questa parola? Essa è buona oggi soltanto per coprire sotto abito simulato, agli occhi dei superstiti ingenui duri a morire, una realtà tutta differente, tale divenuta, non tanto per volontaria opera dei popoli democratici quanto per effetto della stessa dialettica della storia che chiede e impone per tempi nuovi formule politiche nuove, perchè l'immutabilità è un assurdo e chi si crogiola nella sua illusione è destinato a perire. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti non sono che due oligarchie dell'oro, sotto un non troppo pudico velo democratico che inganna soltanto chi vuol essere ingannato, generate dalla evoluzione ed involuzione del liberalismo politico ed economico ossia dal capitalismo; di fronte alle nuove necessità esse hanno talvolta vacillato, hanno qua e là tentato, ma senza convinzione, qualche timido assaggio di vie nuove, per infine fermarsi in un cieco conservatorismo che denuncia, nella razza, mancanza di coraggio di creatività spirituale. Ma chi si ferma è perduto, specie quando tutto intorno fermentano e si affermano idee nuove e si aprono nuovi vasti orizzonti alla storia in cammino: chi si ostina a rimanere con gli occhi fissi sulla punta del proprio naso è destinato a cadere.

Per accennare soltanto alle questioni sociali e fare un solo esempio, non era assurdo, in un mondo assillato dai problemi della produzione e della distribuzione delle ricchezze, che in paesi straricchi e straforniti di territori, quali le due potenze anglosassoni, stagnasse una enorme disoccupazione cronica senza che nessuno si muovesse e spendesse una parola per dire finalmente che la tanto decantata democrazia col suo liberalismo economico non era più adeguata ai tempi nuovi se in mezzo all'abbondanza le folle dovevano soffrire la mancanza del lavoro e del pane?

Questa carenza spirituale, per cui si continua a giurare su formule vane alle quali non corrispondono nè i fatti,

nè le reali aspirazioni del mondo moderno, e per cui, a ventitrè anni di distanza, per tutto programma di ricostruzione mondiale non si riesce che a stillare «otto punti» miserevolmente emersi dalla scia di altri famosi e ben falliti «quattordici punti», questa carenza spirituale dimostra, se altro non vi fosse, che gli anglosassoni non possono e non devono vincere la guerra e che la loro alleanza è sostanzialmente priva di ideali: al loro posto gli anglosassoni non ci mostrano che una coalizione di interessi materiali intesa a conservare una egemonia fondata su nessuna vera superiorità che non sia quella insufficiente e ormai tramontante dell'oro.

Da una vittoria anglo-americana il mondo e specialmente l'Europa non potrebbero aspettarsi, a prescindere dal fattore sovietico, che una rinnovata rafforzata e ingigantita Versaglia dalla quale scaturirebbe la schiavitù di tutti i continenti verso i paesi anglosassoni o più precisamente verso le loro oligarchie; diventerebbero padroni del mondo gli adoratori dell'oro, coloro che nel nostro secolo rappresentano la retroguardia dello spirito, e inoltre, almeno per quanto riguarda l'America, si vedrebbero l'Europa, depositaria delle fonti passate e presenti della civiltà occidentale, e il Giappone, unica grande potenza insieme demografica, militare, economica e spirituale dell'oriente, negli artigli di una nazione che, nonostante tutti i riconosciuti progressi materiali, è ancora spiritualmente arretrata, come gli Stati Uniti; i quali, pur non essendo per nulla minacciati nel loro continente nè dall'Europa nè dall'Asia, pretendono di intromettersi nel destino di esse, solo per il megalomane sogno di un «secolo americano» per la cui realizzazione non bastano, per fortuna, le montagne d'oro di Fort Knox.

Ma, una volta sbugiardata la lustra dei pretesi ideali democratici, almeno sul piano della coalizione di interessi alla quale abbiamo accennato, c'è poi una vera e completa solidarietà tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti? Solo fino ad un certo punto.

Fino al loro recentissimo ingresso ufficiale nel conflitto gli Stati Uniti agivano su un piano molto differente rispetto a quello della Gran Bretagna: questa, assillata dalla necessità, cedeva a quelli quanto era indispensabile per ottenerne gli aiuti per poter sopravvivere rimandando a tempi migliori la sistemazione definitiva delle partite di debito e credito; quelli agivano per l'oggi e per il domani, a colpo sicuro, quali futuri condomini dell'impero britannico o addirittura quali futuri eredi di esso; e così ottenevano dall'alleata basi navali nell'Atlantico, partecipavano alla occupazione inglese dell'Islanda, si impiantavano in Groenlandia e a Terranova, occupavano la Guiana olandese, incameravano in conto forniture i crediti inglesi, approfittavano della carenza britannica per consolidarsi sui mercati del Sudamerica e succedervi alle cointeressenze finanziarie inglesi.

Insomma, perdente o vincente l'Inghilterra, gli Stati Uniti avrebbero sempre vinto la loro guerra. Nè questo disegno era del tutto nascosto dal fumo dell'amicizia disinteressata per il trionfo degli ideali democratici, perchè abbastanza chiaramente uomini responsabili degli Stati Uniti hanno talvolta lasciato comprendere, ed esplicitamente hanno proclamato alcuni scrittori più o meno ufficiali, che il dopoguerra avrebbe segnato l'inizio del predominio mondiale della Repubblica stellata, anche in barba all'impero di S. M. britannica.

Questo potenziale antagonismo muta in parte di modi ma non di sostanza, con l'entrata ufficiale degli Stati Uniti nel conflitto. Essi calcolano naturalmente che col loro intervento totale la guerra sarà vinta. Non è qui il luogo di vedere come questo sia per ora l'ultimo dei calcoli sbagliati degli anglosassoni, i quali — come questi due primi anni della guerra hanno mostrato — ritengono sempre che due più due facciano cinque o tre, secondo i casi, mentre poi i fatti si incaricano di dimostrar loro che fanno quattro. Anche per quanto riguarda l'intervento americano e i modi stessi e il momento di esso, la realtà ha già incominciato a smentire, per opera del Giappone, certe previsioni a buon mercato.

Con il loro intervento totale gli Stati Uniti hanno anche aumentato le loro ipoteche sull'impero britannico. Il Canadà è entrato ormai definitivamente nell'orbita economica e politica degli Stati Uniti, l'Australia ha chiesto ed ha trattato con essi un'alleanza militare all'infuori di Londra e certamente contro lo spirito, almeno come è inteso in Inghilterra, della Commonwealth britannica.

D'altra parte, nel laborioso incontro di Washington tra Roosevelt e Churchill devono essersi manifestate diversità di opinioni ossia di interessi sulle regioni da difendere e nelle quali concentrare gli sforzi comuni. Forse gli americani pensano che occorre fare di più nel Pacifico mentre gli inglesi vogliono persistere nella offensiva mediterranea contro l'Italia, ormai perdurante da oltre diciotto mesi senza risultati e in conseguenza della quale l'oriente non ha potuto essere maggiormente difeso contro il vittorioso Giappone. Comunque gli Stati Uniti pensano di vincere, ma pensano altresì, sicuramente, che vinceranno in condizioni ben differenti dall'Inghilterra che, insomma, vinceranno «di più» e quindi potranno essere gli arbitri della pace e del mondo che ne uscirebbe. Infatti, non solo la Gran Bretagna, anche se dovesse vincere, uscirebbe dalla guerra assai più malconcia degli Stati Uniti perchè non isolata dai nemici da due oceani, non solo si troverebbe direttamente alle prese col terzo vincitore, l'incomodo amico Stalin, ma l'America accamperebbe, valendosi appunto delle sue forze meno provate e della sua posizione, le pretese del «salvatore», e dell'Inghilterra e della civiltà mondiale, e pertanto la superba Albione dovrebbe cedere il passo ai cugini d'oltremare.

La morale, in poche parole, è che gli Stati Uniti, come prima dell'intervento avrebbero comunque tratto vantaggio dalla guerra, così dopo l'intervento vincerebbero anche... contro l'Inghilterra. Dovremmo aggiungere che perderanno ambedue, ma questo è un altro discorso.

In quanto abbiamo detto c'è abbastanza per concludere che dietro la facciata del gruppo dei nostri nemici si mostrano chiaramente numerose crepe: la U. R. S. S. rappresenta in esso un fattore moralmente e storicamente negativo col quale in ultima analisi si tratterebbe di dover fare i conti dopo l'ipotizzata vittoria comune; gli ideali democratici sono quello che sono e significano quello che sappiamo e che sanno benissimo anche i sostenitori di essi; la solidarietà degli interessi anglosassoni è illusoria o almeno contingente perchè in essa l'uno cerca di prendere il posto dell'altro.

Perciò i nostri avversari invece di far errate previsioni e interessate prediche sul conto dell'alleanza del Tripartito, farebbero bene a pensare ai casi loro.

Comunque, da un punto di vista più generale, la mancanza di un vero ideale, gli egoismi dei singoli e i latenti antagonismi caratterizzano l'alleanza nel campo avverso ed il prevalere di questa coalizione significherebbe per il mondo anche per l'avvenire avere sofferto invano tanti dolori e versato inutilmente tanto sangue.

LE ARMI
E LO
SPIRITO

Giornali e giornalismo di guerra

del dott. GIULIANO ONGARO

Da oltre due anni l'Europa e l'Africa sono teatro di una lotta cruenta proseguita con immutata energia e volontà dalle Potenze dell'Asse contro gli Stati demoplutocratici.

Di questa lotta, di cui tutti siamo ad un tempo spettatori e protagonisti, dei mille e mille episodi che caratterizzano l'attuale guerra, dei provvedimenti adottati ovunque, in una parola di quanto ha attinenza alla guerra, è specchio fedele e documentato la stampa, quella stampa fascista che non è stata colta impreparata, collaudata com'era, senza risalire alle gloriose tradizioni del nostro giornalismo durante il conflitto mondiale del 1914-18, dalle campagne d'Etiopia e di Spagna ed anche dalla guerra in Cina.

I rappresentanti della stampa fascista, bene affermati fra i colleghi dei quotidiani e delle agenzie internazionali per l'abilità professionale, la correttezza nel tratto, lo spirito altruistico e il valore nelle circostanze più avverse, sono stati infatti sempre presenti ovunque si combattesse: chi non ricorda i servizi sull'avanzata italiana in Etiopia o le corrispondenze sulla lotta antibolscevica in Spagna o ancora le descrizioni della vittoriosa marcia delle truppe nipponiche nel territorio cinese?

Già dal settembre 1939, ma più ancora dal giugno 1940, il popolo italiano fu subito messo in grado di seguire da vicino l'intensa preparazione e l'alto spirito delle nostre truppe, la vita dei combattenti, l'attrezzatura predisposta, lo svolgimento delle battaglie, le eroiche gesta compiute dai reparti di ogni arma, nei più vari settori del nostro fronte, esteso per migliaia e migliaia di chilometri dalle Alpi all'Oceano Indiano, dall'Oceano Atlantico alle sterminate distese della Russia ed oggi anche fino all'Oceano Pacifico.

Scoppiato, cioè, il conflitto, ecco mobilitati immediatamente anche i giornalisti: nelle primissime linee a fianco dei soldati, sugli aerei, sulle navi della R. Marina, il giornalista fascista, pronto ad imbracciare il moschetto in caso di bisogno ha dato luminosa prova di quelle alte doti morali e politiche che egli ha elevato a norma di vita, oggetto di ammirazione da parte delle autorità e dei camerati tedeschi che hanno potuto apprezzarne le doti e le qualità nell'esplicazione del servizio presso i reparti germanici.

Il Ministero della Cultura Popolare — il cui Ministro Pavolini, ha voluto partecipare attivamente, anche questa volta, alle azioni belliche — fin dall'inizio delle ostilità, ha organizzato un nucleo di giornalisti mobilitati per disimpegnare il loro servizio su tutti i fronti. Non è il caso di nominarli anchè perchè i loro nomi non contano in quanto se è vero che i vari episodi e fatti sono legati al nome di « un » giornalista, è altrettanto vero che come lui si sarebbero comportati tutti gli altri camerati, solo che il dovere non li avesse tenuti inchiodati ai tavoli delle redazioni o ai banconi delle tipografie.

La stampa quotidiana e periodica in linea per la guerra

Luminoso è l'albo di gloria del giornalismo fascista chè nell'adempimento della loro nobile missione sui fronti di guerra, alcuni giornalisti hanno immolato la loro vita, altri sono caduti in mano al nemico, molti sono i feriti e i decorati al Valor Militare. Ricordiamo i gloriosi caduti: le medaglie d'oro Nicolò Giani e Guido Pallotta, Nello Quilici, Lino Balbo, Mariano Bruno, Gino Del Prà, Ferdinando Bonazzi.

Naturale ed ovvio che la stampa quotidiana, civilmente mobilitata sin dai primi mesi del conflitto si adeguasse immediatamente alle vicende guerriere che tutti viviamo: non solo si sono organizzate e predisposte le migliori corrispondenze dal fronte, ma si è integrato tale servizio con un intenso ed intelligente lavoro redazionale. Ecco così iniziare la loro vita apposite rubriche geografiche per illustrare i luoghi della guerra, ecco i chiari ma documentati ed adeguati commenti giornalieri agli sviluppi degli avvenimenti bellici affidati ad eminenti critici militari; ecco sempre più numerosi e letti con vivissimo interesse gli articoli illustrativi di grandi figure della storia militare italiana e germanica o di gloriosi fatti d'arme del passato o ancora di aspetti politici del momento. Grande sviluppo hanno pure le illustrazioni fotografiche e la cartografia, gli indispensabili complementi per la migliore comprensione delle vicende politico–militari. E poi ancora sui giornali fascisti si pubblicano le motivazioni delle medaglie al Valor Militare, le biografie e le fotografie dei valorosi combattenti citati nei Bollettini ufficiali, gli articoli sui problemi ed aspetti della guerra moderna o sulle ripercussioni che la stessa ha sul fronte internazionale e su quello interno.

Tra questi quotidiani un particolare cenno meritano quelli della Quarta Sponda, primo fra tutti il *Corriere di Tripoli* trasformazione del vecchio *Avvenire di Tripoli* e del più recente *Bollettino d'Informazioni della Libia.*

E ricordando la stampa coloniale non possiamo non nominare i quotidiani dell'Impero che, fino a quando, per forze maggiori,

non hanno dovuto cessare le pubblicazioni, hanno ben adempiuto il loro compito.

A fianco della stampa quotidiana, va ricordata la stampa periodica che con altri mezzi e sistemi, ma col medesimo fine, ha adeguato totalmente o parzialmente la propria attrezzatura ed il proprio indirizzo alle esigenze spirituali e materiali determinate dalla nuova situazione, spesso completamente trasformandosi in funzione della guerra.

Il quindicinale *Passo Romano*, assunto il fatidico titolo di *Vincere*, collabora in maniera diretta alla preparazione militare della Gioventù Italiana del Littorio, suscitando nei giovani l'amore per l'ardimento, il desiderio di approfondire le sue conoscenze tecniche e culturali, la volontà di esser degni del Duce, lo spirito di emulazione.

Anche il settimanale dell'Opera Nazionale Dopolavoro *Gente Nostra*, oggi «in grigio verde», esce completamente dedicato ai soldati, per ricrearli ed istruirli nelle soste fra un combattimento e l'altro, per tenerli informati sugli avvenimenti politici e per dire ad essi attraverso la penna di noti scrittori e con forma piana, come la Nazione sia loro particolarmente vicina nella dura fatica della guerra. I fogli universitari non sono da meno, in questa trasformazione guerriera: *Libro e Moschetto*, *Vent'anni in armi*, *Roma Fascista*, hanno anch'essi adeguato la loro sostanza al momento attuale, tenuto logicamente conto del pubblico speciale cui si dirigono, mantenendo quello spirito goliardico e combattente che ben si addice ai valorosi discendenti di quegli studenti che combatterono a Curtatone e Montanara.

I nuovi fogli

Ma con lo scoppio della guerra altri giornali quotidiani e periodici sono sorti.

Vediamone i più importanti:

Ecco *Gegen Engeland* («Contro l'Inghilterra») che, iniziate le pubblicazioni in una città francese della costa atlantica il 2 gennaio 1941 per ordine dell'Alto Comando della Marina germanica, per qualche giorno si stampò solo in lingua tedesca. Poi si pubblicarono comunicati di guerra e qualche notizia in italiano.

Sulla testata l'aquila del Reich è affiancata da due fasci littori; il giornale è redatto metà in italiano e metà in tedesco; tutte le fotografie hanno didascalie in doppia versione; in terza pagina alcune vignette umoristiche, di disegnatori dei due Paesi, vengono giornalmente stampate sotto la rubrica intitolata «ridere due volte». Si tratta, insomma di un giornale completo, bene attrezzato, ricco di argomenti di immediato interesse per i marinari della due Nazioni alleate.

È riapparso *Cronache della guerra* già pubblicato durante la campagna etiopica e che è stato accolto col più vivo interessamento da quanti amano avere

una pubblicazione popolare sulle vicende della guerra, anche perchè nitide fotografie e interessanti grafici completano utilmente questo bel settimanale.

È nato *Ali d'Italia*, quindicinale sul tipo e sul genere di *Der Adler*, che oltre a tutto il notiziario e il materiale interessantissimo intonato all'argomento e reso particolarmente vivo e originale dalla narrazione di episodi aviatori fatta dagli stessi protagonisti e riccamente illustrato con materiale fotografico inedito.

Ha iniziato la sua fiorente vita *Fronte*, l'organo per eccellenza delle truppe, cui viene inviato gratuitamente dal Ministero della Cultura Popolare promotore dell'iniziativa e che ha immediatamente incontrato la piena simpatia dei combattenti con le sue caratteristiche e belle rubriche adatte alla particolare mentalità del soldato che, se vuole dilettare l'occhio con le fotografie e le vignette e rallegrare lo spirito con le battute umoristiche, ama anche esser informato dei fatti di casa sua dell'andamento della campagna e di tante altre piccole e svariate cose, al cui soddisfacimento provvedono ampiamente le numerose ed indovinate rubriche.

A cura del Ministero della Marina ha iniziato la sua vita nell'aprile 1941 *Prore Armate* il periodico ideato e realizzato unicamente per i marinai italiani, ai quali porta le notizie interessanti la loro vita, narrando anche la storia gloriosa delle nostre navi e dei loro nomi, rievocando le figure più belle degli eroi del mare, offrendo agli equipaggi una lettura dilettevole ed utile, compagna fedele nelle lunghe ore di navigazione. Una chiara dimostrazione del successo ottenuto è che, dopo una mezza dozzina di numeri, si è sentita la necessità di raddoppiare la periodicità divenuta, da mensile, quindicinale.

Il quadro si completa ricordando le varie pubblicazioni edite a cura delle singole specialità delle Forze Armate preesistenti alla guerra e che oggi hanno acquistato una maggiore importanza e un più alto significato anche dal punto di vista della propaganda allo scopo di mantenere alto quello spirito di corpo che ha sempre animato il soldato italiano. *Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria, Rivista di Artiglieria e Genio, Rivista Marittima, Rivista Aeronautica*, ecc. Nè va dimenticata la nostra Rivista *Nazione Militare* che rinnovata e migliorata nel contenuto e nella veste, non costituisce soltanto un periodico divulgativo di cognizioni teorico-pratiche fra le masse degli Ufficiali, ma è anche una pubblicazione rivolta e formare e completare fra tutti gli Italiani quella « coscienza militare collettiva » che è fattore indispensabile dell'efficienza bellica della Nazione.

Se da quello stampato passiamo al *Giornale Parlato* occorre metter in rilievo che questa originale istituzione si è anch'essa aggiornata ai tempi presenti, portando la sua opera di assistenza morale e spirituale ai nostri soldati in zona di operazioni con la parola di oratori appositamente designati.

Giornali di soldati per i soldati

Ma al fianco dei precedenti, altri giornali per soldati e di soldati sono nati in questi ultimi tempi, per molti dei quali non si sa quando si scrivano, quando si stampino e come vivano.

Ecco *Tradotta libica* che riprendendo una antica tradizione del giornalismo italiano di guerra — e a proposito va rammentato come nella campagna d'Etiopia, il foglio coloniale per eccellenza *L'Azione Coloniale*, aveva preso l'iniziativa di curare la *Tradotta Coloniale* — lega, come anche l'edizione speciale del *Giornale di Bengasi*, i camerati combattenti in Africa Settentrionale, alla vita della Patria.

Ecco, per rimanere sempre nell'oltremare africano, il *Foglio Notizie dell'Amara*, organo quotidiano che si stampava a Gondar e che con le notizie dei successi dei fronti europei ha mantenuto alta la fede e ha contribuito a rafforzare negli ultimi difensori dell'Impero la ferma decisione di resistere a prezzo di qualsiasi sacrificio; il giornale pubblicava un riassunto dei nostri bollettini, delle notizie di carattere internazionale ed infine delle comunicazioni di carattere locale: al riguardo significativo è l'avviso degli spettacoli organizzati per i lavoratori e militari, ciò che dimostra come il momento eccezionale attraversato da quelle popolazioni non aveva per nulla influito sull'andamento normale della vita giornaliera.

Ecco *L'Elmetto* organo delle Forze Armate dell'Albania durante la guerra contro i greci e i serbi.

Ecco, con la creazione di un Corpo italiano in Russia, la necessità di un foglio che a quei nostri soldati portasse le notizie della Patria e del mondo. Nasce così, il 10 ottobre XIX, il *Csir* (che prende il nome dalle iniziali con cui si vuole indicare il corpo stesso) che esce naturalmente con mezzi di fortuna, utilizzando una tipografia dove fino a ieri si stampavano manifestini ed opuscoli di propaganda antifascista. Ma sugli scopi e propositi del nuovo foglio è preciso l'articolo di fondo del primo numero che avverte come il *Csir*. « Non è un giornale, nè vuole avere la parvenza di esserlo, ma non è neppure un bollettino o qualcosa d'altro di già catalogato fra i molti tipi di periodici. È un atto di fede, una manifestazione dei sentimenti di noi tutti, è una vittoria della volontà sulla povertà di mezzi di cui dispone la Russia, certo la più piccola vittoria nel quadro delle grandi affermazioni delle nostre armi, ma non la meno significativa. Abbiamo trovato, qui, a cento chilometri ad oriente del Nipro i resti di una tipografia che fino al 2 ottobre aveva stampato manifesti ed opuscoli di propaganda comunista e di incitamento a lottare contro di noi. Con quegli stessi caratteri cirillici — il lettore è avvertito, perciò, della stramba forma di certe lettere tipografiche — e con la carta che era pronta a presentare noi che demmo la Civiltà a tutto il mondo, come banditi ed assassini, abbiamo creato questo foglio che vuole avere un solo significato: fiducia nella capacità costruttiva degli italiani provati ormai da mille vicende a sapere vincere sempre tra difficoltà enormi, tutte le battaglie della loro esistenza ». Ecco ancora l'edizione speciale della *Gazzetta del Popolo* curata a Zante dopo l'occupazione da colleghi del grande quotidiano torinese.

Non vanno, poi, dimenticati i vari giornali che hanno visto la luce nei territori di nuova occupazione. Il 19 settembre ha iniziato le pubblicazioni ad Atene il *Giornale di Roma* che porta alle forze armate e alle collettività italiane in Grecia la voce della Matrepatria e al popolo ellenico quella dell'Italia; il 28 ottobre a Zara si è cominciato a stampare *Il Giornale di Dalmazia*, mentre anche Cettigne e Corfù hanno il loro organo di stampa, rispettivamente *La voce del Montenegro* e la *Gazzetta Jonica*. Fogli che si rivolgono anche all'elemento locale, dedicando ad esse rubriche o pagine nelle lingue del posto.

Poi ci sono i fogli venuti fuori fra una marcia e un'esercitazione, fra un frizzo e uno scherzo in camerata, o determinati da qualche particolare avvenimento. Fogli che hanno un fascino tutto speciale e che hanno i loro lettori, soldati di oggi e di ieri ed anche non soldati. Di questo genere è *La legione volontaria* giornale dei volontari universitari del 67° Fanteria; è *Tra Marte e Maddalena* interamente redatto e stampato da militari della II Armata sul

fronte delle Alpi; è *Lupa* dell'80° Fanteria; è *Liguria all'erta* curato dai militi dell'Artiglieria contraerea; e come questi tanti altri.

Ma il primato di originalità spetta indubbiamente in questo giornalismo di eccezione, ai soldati italiani già dislocati intorno a Tobruch, i quali un giorno avevano pensato che non si poteva fare a meno di informare gli inglesi ivi assediati sul vero andamento della guerra: nacque così *Il giornale di Tobruch*, che del giornale, così come oggi lo intendiamo, aveva solo il nome, poichè nè il formato, nè la stampa, nè la tiratura potevano dirsi propri di quelli che comunemente si dicono organi di stampa. Si pensi infatti che il primo numero constava solo di due unici esemplari, scritti con caratteri diversi dai compilatori su due grandi fogli: il contenuto ora anch'esso eccezionale, dato che si trattava di tante *messe a punto* che i soldati italiani avevano voluto far conoscere al nemico. Foglio di informazioni per gli inglesi, il *Giornale di Tobruch* vantava anche un altro primato, dopo quello della compilazione e della tiratura: quello della distribuzione. Infatti non si poteva certo pensare di ricorrere ai soliti mezzi. Comunque, per l'abilità e l'ardimento di alcuni soldati, il giornale era portato a destinazione e fissato su due pali bene in vista, tanto da richiamare l'attenzione del nemico.

Infine, in questo panorama necessariamente sintetico ed incompleto non essendo possibile ricordare tutte le iniziative prese dai singoli reparti per avere anch'essi un loro giornaletto sia pur modesto ed unico nel quale parlare della loro vita e delle loro gesta, rientrano i fogli di propaganda curati dai Gruppi Rionali delle Federazioni Fasciste e i fogli d'ordini delle due nuove federazioni fasciste di Spalato (*Ti con nu, nu con ti*) e di Cattaro (*Le bocche di Cattaro*).

Il cinema e la radio

Accanto ai giornalisti-scrittori sono in servizio anche i giornalisti-fotografi dell'Istituto Luce il quale, come è già stato ricordato su queste pagine, ha mobilitato parecchie unità che svolgono il loro servizio in zona di operazione e che esercitano un'opera veramente meritevole di encomio.

Il personale Luce mobilitato e combattente in zone di operazioni, ha avuto i suoi morti: il tenente Giovanni Pazzocchi e il Maresciallo Nencini, aggregato ai reparti della Luce operanti sul fronte dell'Africa Settentrionale, morto eroicamente dopo aver abbandonato la macchina da presa per la mitragliatrice. Numerosi poi i tecnici decorati al V.M.

Anche l'E.I.A.R. svolge la sua attività durante la guerra. Si è costituito sul fronte occidentale, appena iniziata le operazioni, un reparto per le riprese in quella zona. Sono stati poi anche costituiti reparti speciali che operano validamente su tutti i fronti. Anche tra il personale dell'E.I.A.R. si sono avuti un caduto e due dispersi e va ricordato l'alto spirito del personale della stazione trasmittente di Addis Abeba, rimasto al suo posto fino al momento dell'occupazione.

Fedeli al costume fascista, la stampa e i giornalisti italiani hanno mantenuto alla loro opera di propaganda e di abnegazione quei fondamentali caratteri di assoluta aderenza al vero e di sincera sobrietà che soli consentono di conquistarsi la simpatia e la fiducia del popolo italiano che, come quello dell'alleata ed amica Germania, apprezza ed ama gli uomini del giornalismo perchè sa che anche essi, nel loro campo, combattono per la Vittoria.

LA COLLANA DELLE PUBBLICAZIONI di «Nazione Militare»

Le qualità eminentemente pratiche e divulgative di "NAZIONE MILITARE" trovano conferma nella serie di pubblicazioni edite dalla Rivista. Esse costituiscono una **PICCOLA BIBLIOTECA** di tecnica militare completamente aggiornata, accessibile anche alle borse più modeste

I Manuali d'Arma

contengono in forma chiara e sintetica quanto di essenziale riguarda la costituzione e l'impiego dei reparti minori e delle unità specializzate dell'Esercito. Sono riccamente illustrati da fotografie, tabelle e schemi.

LA FANTERIA - Colonnello Domenico Barbato . . . . Lire **9** —

CARATTERISTICHE, TIRO E IMPIEGO DELLE NUOVI ARMI DELLA FANTERIA Colonnello Domenico Barbato e Tenente Colonnello Giovanni Vittorio Carta - II Edizione 1940-XVIII . . . . Lire **8** —

L'ARTIGLIERIA - Tenente Colonnello Ugo Maraldi . . . . Lire **9** —

IL GENIO - Col. Biagio Biagioli Lire **9** —

I Manualetti di tecnica militare

rappresentano un mezzo di volgarizzazione e di orientamento per coloro che poi dovranno o vorranno acquisire maggiori particolari sui principali argomenti interessanti le forze armate. Ampiamente illustrati come i manuali.

COME SI LEGGE LA CARTA TOPOGRAFICA - Colonn. Federico Romeo Lire **2,50**

MASCHERAMENTO CAMPALE - Tenente Col. del Genio Umberto Morera Lire **1,25**

I LAVORI DEL CAMPO DI BATTAGLIA delle truppe celeri, motorizzate, alpine. Ten. Col. di S. M. Bruno Cappuccini Lire **1,50**

I LAVORI DEL CAMPO DI BATTAGLIA DELLA FANTERIA - Colonnello Domenico Barbato . . . . Lire **1,25**

Tutte queste pubblicazioni formano un utile **VADEMECUM** per gli Ufficiali inferiori in S. P. E. e gli Ufficiali di complemento, un prezioso mezzo di preparazione per gli studenti universitari e per tutti coloro che sentano la convenienza di cognizioni precise in una materia il cui interesse nazionale è evidente

CONCORSO A PREMI PER MONOGRAFIE DI GUERRA

Con la "Lupi" sul Mali Scindeli

COME IL FANTE BESURGHI SOCCORSE E SEPPELLÌ IL FRATELLO

del S. Tenente ***GIORGIO MARINI***

Il bombardamento di artiglieria e mortai che, verso le ore 22 del 24 marzo 1941, si riversò sulle alte pendici di Mali Scindeli e Beshishtit — sulla dorsale di quest'ultimo era schierato a difesa il 1º battaglione del 78º reggimento fanteria «Lupi di Toscana» — ebbe veramente qualcosa di spaventoso e di implacabile: sembrò che la montagna e la selletta in vista di Tepeleni si trasformassero, per bellico sortilegio, in ardente, roboante vulcano: scoppi rossicci e bluastri nascevano dalle rocce scoscese, dai prati riarsi, per attingere il cielo tra fiamme e faville, strani bagliori rischiaravano la volta stellata, razzi multicolori si incrociavano, lenti, nell'aria sconvolta, schianti ed esplosioni percuotevano senza requie i timpani dei combattenti. I greci attaccavano.

Per creare quell'inferno di fuoco, si valevano essi delle posizioni nettamente dominanti, delle piazzole e postazioni costruite con accorto criterio, della saggia suddivisione dei proietti in lotti di peso pressochè uguale, allo scopo di ridurre al minimo la dispersione dei colpi, dello schieramento di pezzi da 105 Skoda someggiati e facilmente trasportabili in terreno accidentato, della presenza dei piccoli calibri si può dire in prima linea: obici da 75-13 e cannoni da 65-17 su q. 1437. Numerosi mortai da 81, impiegati con metodo ed abilità da personale bene addestrato. Forse qualche pezzo da 150 Skoda e da 155 Schneider.

Considerazioni e rilievi questi, intuibili appena durante l'azione, documentati poi a guerra finita.

Di reale, di presente, di ossessionante — la sera del 25 marzo — la pioggia ininterrotta dei proietti e di schegge, l'ansia viva ed opprimente che il nemico potesse sfondare, rovesciando il primo battaglione sulla Vojussa.

Da parte nostra l'immediato, sicuro, potente, decisivo intervento delle artiglierie e dei mortai.

Dal Beshishtit le batteria alpine contrapposero tre colpi ad ogni colpo nemico. Sette mortai da 81 scaricarono sulle posizioni avversarie oltre 2000 bombe, in poco più di tre ore.

I tubi si fecero incandescenti. Spararono le batterie da 100-17 appostate sulla riva sinistra della Vojussa. Intervennero, poderosamente, i 149 piazzati dietro una collina adiacente alla rotabile a valle di Tepeleni.

Arduo che un nemico già scosso nel morale potesse durare ed attaccare sotto tanto uragano. Il greco attaccò, ma non passò.

Il fante Luigi Besurghi, porta feriti del 1º battaglione, sottoposto a così dura prova, aveva il fratello Giovanni in linea, tra i primi combattenti.

Come lui, altri «lupi», fratelli non solo di anima, ma di carne e di sangue, combattevano contro lo stesso nemico, per la Patria comune. Una sola madre vegliava e pregava, nella casa lontana, per i due fratelli.

Ma l'eroica avventura di Luigi Besurghi, per il particolare significato commovente, confina con l'epopea.

Sotto il bombardamento, tra i lamenti dei feriti, in mezzo alle membra dilacerate dei morti, al fioco chiarore di lumicini di fortuna, sereni, devoti sino alla temerarietà alla propria missione procedevano i porta feriti alla raccolta dei sofferenti, al loro trasporto al posto di medicazione.

Tra loro, il più generoso, attivo, ammirevolmente altruista, era il fante Luigi Besurghi, per feriti raccolti, per viaggi effettuati, per incarichi assolti.

Ad un tratto gli dissero: «è stato ferito tuo fratello Giovanni». La voce, incredibile, gli giunse fievole agli orecchi, tra il lacerante sibilo delle esplosioni.

Coraggio, senso del dovere, spirito di sacrificio non vennero meno: centuplicati dall'amore, rifulsero di nuova luce.

Strinse i denti, si fece sotto, si accostò al fratello ferito, carne della sua carne, sangue del suo sangue, anima della sua anima.

Giovanni era stato colpito da schegge di granata. Gravemente.

Luigi Besurghi se ne caricò il corpo arrossato di sangue, camminò, chino e traballante, verso il posto di medicazione, lo adagiò sull'erba umida più di lacrime che di rugiada, e, tenendolo stretto fra le braccia, tentò di medicarlo. Una seconda granata, esplosa con rombo brutale nel canalone, gli schiantò il fratello cuore contro cuore.

Luigi Besurghi non tentennò, non piegò, non crollò abbattuto sotto l'inumano dolore.

Si levò in piedi, riunì e compose le lacere spoglie senza vita, le avvolse in un telo da tenda, le ripose dietro uno spuntone di roccia, poi si allontanò.

Le avrebbe sepolte più tardi, dopo la fine dell'azione. Il dovere gli ingiungeva di ritornare subito in linea. Tra l'amor fraterno

QUOTA 731: SULLO SFONDO IL TREBESCINES

CASA DIROCCATA PRESSO IL CIMITERO DI BESHISHTIT

ed il dovere, egli optò decisamente per il dovere. La sua opera era richiesta, necessaria: umile opera di soccorso.

E continuò così, fino all'ultimo ferito, fino all'esplosione finale, a raccogliere fanti gementi: pallido e silenzioso, gli occhi lucenti di febbre e di angoscia, destando in tutti stupore e pietà. Esempio di altruismo, di inimitabili virtù militari, di ammirevole attaccamento alla missione da svolgere. Verso l'una del 25 marzo il fuoco diminuì, si spense. Un silenzio opaco gravò sulle posizioni. Scalpiccio intorno al comando di battaglione. Vigilanza di sentinelle. Distensione dei nervi. Tregua agli spiriti.

LA SELLETTA DELLO SCINDILI

Al comando di battaglione si vedevano fanti dai visi stanchi, ma impassibili, gesti lenti e calmi, quasi ieratici. Segni di bombardamento vicinissimi. Il capitano F. S. era caduto di schianto, trafitto da scheggia al cuore, appena uscito dal suo riparo per accorrere in linea. Senza un gemito.

Il sottotenente C. C. era morto al suo posto di combattimento. In una piazzuola avanzata. Scorgendolo immoto tra i venticinque cadaveri, ne ricordammo il sorriso buono, l'entusiasmo giovanile, il vivo desiderio, che doveva troppo tardi essere appagato, di entrare a far parte degli ufficiali in servizio permanente.

Fu al posto di medicazione che incontrammo il fante Luigi Besurghi. Un riparo addossato alla roccia e scarsamente protetto. Teli quasi tutti trafitti dalle schegge. Scaldaranci che ardevano. Garze, medicinali, generi di conforto. Procedevano i medici alla ricognizione delle salme ed alla raccolta degli oggetti di proprietà dei caduti. Riunitili, li involgevano in frammenti di stoffa e strisce di bende. Opera tanto più ammirevole e pietosa, dopo una intera notte di veglia e di travaglio fisico e psichico. Sereni, metodici, professionali.

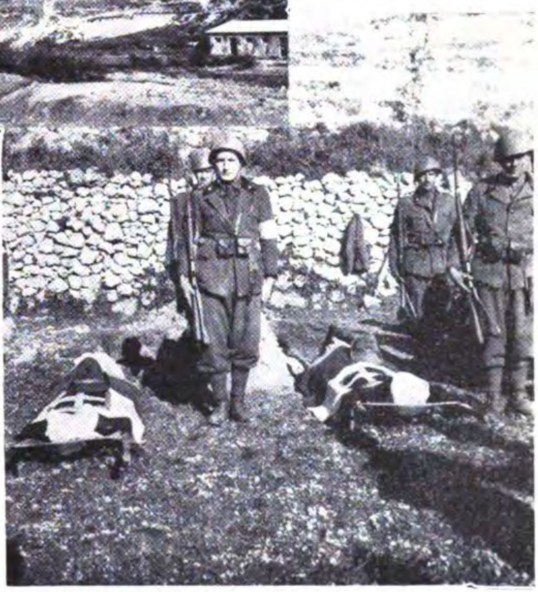
Vicino a loro, Luigi Besurghi. Aveva tolto dalle tasche insanguinate della giubba del suo Giovanni gli oggetti personali, le lettere, i documenti, le immagini sacre da inviare alla madre in Italia: estremo ricordo del consanguineo estinto. Li riuniva e legava con mano tremante. Ci fu chi, con gesto accorato, ce lo additò.

Egli uscì dalla tenda. Si accostò al fratello morto. Amici gli furon compagni nell'inumarlo. La luce del sole baciava la terra ed il Morto. Il freddo se ne andava. E, mentre la valletta di Mali Beshishtit risonava non più del bieco ululato di guerra, ma degli argentini canti degli uccelli e dei rinascenti brusii della vita, il fante Luigi Besurghi, compose — nel piccolo cimitero del 1º battaglione — le spoglie mortali del fratello Giovanni.

La terra d'Albania santificò la salma adorata.

Poi, tutti, la mano alzata alla tesa dell'elmetto, salutammo l'eroe scomparso.

Nell'aria, appena scossa dal gracchiare vicino di una mitragliatrice e dai tonfi sordi delle artiglierie, attutiti dalla distanza, sempre più tiepida ed aromatica, sembrava corresse un fremito: « Ritornerai ».



ONORI AGLI EROICI CADUTI

Lo spirito di Giovanni Besurghi, Caduto per la Patria, alitava immortale, sopra l'umile tomba, fatta di sassi, di terra e di gloria.

Il nostro cuore pulsava all'unisono col cuore di Luigi Besurghi: colui che, tra il 24 e il 25 marzo 1941, soccorse e seppellì il proprio fratello. Due eroi, uno trasvolato al Cielo, l'altro, in piedi, sulla terra insanguinata.

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

Marina

Mediterraneo

La battaglia che divampa in Africa Settentrionale dal 18 novembre è all'origine delle più salienti manifestazioni di attività navale e aero-navale del mese passato. L'Italia deve ottemperare all'imperativo di inviare oltremare i mezzi occorrenti per alimentare la resistenza contro forze soverchianti per numero e per risorse; il nemico a quello di opporvisi. A sua volta l'avversario — malgrado l'esistente continuità territoriale fra i luoghi dove si combatte e quelli donde deve fare affluire i rifornimenti — integra, con trasporti marittimi, quelli terrestri ed impiega forze navali mosse dalla non lontana base di Alessandria in operazioni contro la costa.

Lo scontro avvenuto a nord del Golfo della Sirte al tramonto del 17 dicembre, ha intensificato durante lo scorso mese, il contrasto fra le due Marine avversarie che si contendono l'uso delle vie del Mediterraneo.

A riguardo di quello scontro ben poco si può aggiungere a quanto ne dissero i comunicati ufficiali che, pur nella loro concisione, ne illustrarono pienamente l'origine, l'andamento e i risultati. La nostra Squadra navigava verso la costa libica divisa in due gruppi: uno di minore entità, a protezione ravvicinata di un importante convoglio, ed uno più forte, maggiormente distanziato dal convoglio medesimo ed alquanto a levante di esso, in modo da coprirlo contro i possibili attacchi di forze nemiche provenienti dalle basi del Mediterraneo orientale. Ed infatti l'avversario, avuto sentore della partenza del convoglio, aveva a sua volta preso il mare per ricercarlo, attaccarlo e distruggerlo.

La forza navale nemica, comprendente navi da battaglia, incrociatori e numerosi cacciatorpediniere, contava, senza dubbio, di poter avere facilmente ragione della leggera formazione che supponeva scortasse il convoglio, ignorando che la sorte di questo era affidata ad un ben più imponente dispositivo di protezione. Infatti, avvenuto il contatto e constatato non trovarsi in tali condizioni di superiorità da poter ritenere sicuro il successo, il nemico preferiva ripiegare e sottrarsi al combattimento, coprendosi con ampie cortine di nebbia e lanciando all'attacco le sue siluranti col compito prettamente diversivo di obbligare il nostro grosso a manovrare e poter quindi compiere, a ridosso delle cortine, la manovra d'inversione di rotta senza subire il fuoco delle navi maggiori. Ma già prima che quella manovra potesse avere inizio, il nostro incrociatore di testa aveva inquadrato col suo tiro il cacciatorpediniere più avanzato della formazione nemica, che dopo poche salve spariva nel bagliore d'una grande esplosione. Altre unità maggiori venivano colpite, e una affondata, come in seguito il ricupero di alcuni naufraghi ha permesso di accertare. L'attacco silurante britannico veniva nettamente stroncato dal risoluto contrattacco dei nostri cacciatorpediniere i quali, prima che la formazione attaccante riuscisse a disimpegnarsi, affondavano col cannone un'altra unità nemica. Calavano frattanto le tenebre; e questa circostanza costituì una fortuna per l'avversario. Se questo non avesse potuto dileguarsi nell'oscurità, la nostra Squadra più veloce, gli avrebbe imposto suo malgrado il combattimento, e la data del 17 dicembre sarebbe divenuta ancor più memorabile nella storia della Marina italiana. Comunque il bilancio della giornata è stato altamente lusinghiero: le velleità offensive del nemico sono state rintuzzate; due suoi cacciatorpediniere e un incrociatore — il *Neptune* — sono colati a picco; altre navi sono rimaste probabilmente danneggiate; un convoglio d'eccezionale importanza è giunto felicemente a destino navigando in acque dalle quali è stata espulsa l'orgogliosa bandiera britannica.

Se lo scontro che abbiamo rievocato domina il panorama della guerra in Mediterraneo durante lo scorso dicembre per l'entità delle forze che vi hanno preso parte, la serie di felici episodi che l'hanno preceduto ha arrecato ancor più gravi perdite alla Marina avversaria. Di tali episodi sono stati protagonisti gli aerosiluranti e i sommergibili italiani e tedeschi. Agli aerei dell'Asse è dovuto il siluramento di ben nove incrociatori nemici; tre dei quali devono esser ritenuti affondati. Altri due incrociatori sono stati affondati dall'arma sottomarina; uno ad opera d'un sommergibile tedesco davanti ad Alessandria e l'altro da un sommergibile italiano, anch'esso nel Mediterraneo orientale; un terzo incrociatore è stato colpito da una

latra nostra unità subacquea. Aggiungasi che il nemico ha perduto anche un cacciatorpediniere ex olandese, ricordato dal bollettino n. 561; e riepilogando si vedrà che la Marina britannica — in un sol mese ed in un solo teatro d'operazioni — ha subito la perdita di sei incrociatori e di tre cacciatorpediniere mentre altri sette incrociatori sono stati danneggiati in modo indubbiamente serio.

Sono perdite che neanche una Marina come quella inglese può sopportare senza grave pregiudizio, specialmente ora che sono minacciate le posizioni imperiali nel lontano Oriente; sono perdite che di colpo modificano a nostro vantaggio il rapporto delle forze contrapposte in Mediterraneo e che di certo fanno pentire il signor Churchill di aver imprudentemente affermato — all'indomani dell'episodio del 9 novembre — che la lotta in quel mare era virtualmente conclusa. E sopratutto sono perdite che dicono quale vendetta sia stata fatta dei due incrociatori leggeri e del cacciatorpediniere affondatici dal nemico nelle circostanze che i comunicati hanno reso note colla consueta scrupolosa esattezza.

Atlantico.

Mentre scriviamo non sono ancora conosciuti i risultati complessivi ottenuti nella lotta contro la navigazione addetta agli approvvigionamenti britannici, ed ignoriamo quindi se il totale di 231.870 tonnellate di naviglio nemico affondato durante il mese di novembre sia stato o meno superato nel corso del mese successivo. Ma se anche in dicembre, come già in novembre, la battaglia dell'Atlantico non dovesse dare i frutti paragonabili a quelli dei mesi più fortunati, sarebbe errato dedurne che la capacità offensiva delle forze subacquee e aeree dell'Asse abbia declinato, o che il nemico abbia potuto assicurare al proprio traffico una più valida protezione.

A quest'ultimo proposito è invece fondato supporre il contrario; infatti gli Stati Uniti, dovendo sostenere la guerra in Pacifico ed essendo costretti a rimpiazzare — finchè ciò sarà possibile — le unità perdute fino dalle prime ore del conflitto ch'essi hanno scatenato, non potranno concorrere alla battaglia dell'Atlantico se non con forze assai più modeste di quelle che avrebbero potuto impegnarvi se il Giappone avesse subito la guerra, anzichè riservarsi la scelta del momento in cui imporla all'avversario. Non diversamente l'Inghilterra è costretta dalle ostilità col Giappone a disperdere le proprie forze; per cui si può concludere che, se il numero delle navi mercantili al suo servizio, affondate dalle armi dell'Asse, si va riducendo, ciò è dovuto alla rarefazione del traffico diretto ai suoi porti, che è spiegabilissima ove si tenga conto che gli Stati Uniti, quali belligeranti, non possono applicare con la stessa larghezza, che durante la loro cosiddetta neutralità, la legge dei prestiti e affitti.

Intanto le cronache della guerra in Atlantico registrano un avvenimento di grande interesse: l'affondamento della portaerei britannica *Unicorn* ad opera di un sommergibile germanico. Non staremo a ripetere quanto già scrivemmo in una passata rubrica, quando fu affondata l'*Ark Royal*, sull'importanza delle navi portaerei e sul prezioso concorso che esse possono recare a qualunque operazione di guerra marittima. Basterà rilevare che gli stessi ambienti navali inglesi non hanno esitato ad attribuire la perdita delle corazzate *Repulse* e *Prince of Wales* alla circostanza che esse non erano accompagnate da una portaerei, cosicchè l'aviazione navale nipponica non fu contrastata che dal fuoco delle navi destinate a perire. Si deve quindi ritenere che la Gran Bretagna sia stata costretta a rinunciare all'invio di portaerei in Estremo Oriente dalle falcidie già subite in quella categoria di navi, e che ancor più difficile sarà che ve ne possa inviare d'ora innanzi dopo aver perduto un'altra di quelle unità, che è precisamente la quarta.

Baltico.

La fiamma della guerra nel Baltico ha dato i suoi ultimi guizzi al principio di dicembre quando, sotto la crescente pressione finnica, i Sovieti hanno evacuato Hangö. È noto che quella base, donde si domina l'accesso al Golfo di Finlandia, era stata dalla Russia presa in affitto per trent'anni a tenore d'una delle clausole del duro trattato di pace che nel marzo 1940 i bolscevichi avevano imposto agli stremati ma invitti avversari.

Col ritorno alla madre patria dell'ultimo lembo di terra finlandese tenuto dai Sovieti, il destino della superstite flotta rossa del Baltico ha avuto l'ultimo sigillo: imbottigliata all'estremità orientale del Golfo finnico, negli ultimi suoi recessi, avrà colà la sua tomba. L'esodo delle truppe rosse da Hangö — avvenuto senz'alcuna efficace protezione della Marina da guerra — ha dato luogo ad episodi analoghi a quelli ch'ebbero origine dallo sgombro dei vinti da Andlesness, da Dunkerque e da Creta, ma anche ad uno del tutto singolare che vale la pena di rievocare brevemente. La grande motonave *Josef Stalin*, recentissima costruzione olandese e orgoglio della flotta commerciale sovietica, fuggendo da Hangö con a bordo 6000 uomini di truppa, incappava negli sbarramenti posati dai finno-tedeschi e veniva seriamente danneggiata dallo scoppio di tre mine. Rimaneva tuttavia a galla e poteva raggiungere acque più sicure, ma solo per essere catturata da due navi pattuglia tedesche aventi, complessivamente, una sessantina di uomini d'equipaggio, che la conducevano in un porto occupato dalle forze germaniche con tutto il suo carico umano. E anche in una guerra come questa, che registra tanti avvenimenti capaci di confondere le più accese fantasie, la cattura di alcune migliaia di prigionieri da parte di un pugno d'uomini cento volte inferiore costituisce un episodio che ha valore d'eccezione.

Anche alle alte latitudini del Mare di Barents si è combattuto, in dicembre. I comunicati tedeschi hanno infatti annunciato la distruzione di due navi commerciali nemiche da parte dell'Aviazione del Reich e un combattimento fra due squadriglie di cacciatorpediniere, una germanica e una sovietica, l'ultima delle quali ha perduto un'unità. Il traffico colla Russia per la via artica è dunque continuato: ma è probabile che sia stato continuato da navi che erano già in viaggio prima che la guerra scoppiasse in Pacifico, ed altrettanto probabile è che venga a cessare ora che le democrazie anglosassoni — impegnate in un duro conflitto contro un nuovo e temibile avversario — dovranno desistere dal prodigare aiuti ai complici Sovieti.

Pacifico.

Una prima eco guerriera era giunta dal remoto Pacifico all'inizio dello scorso mese, colla notizia del mortale duello fra il corsaro tedesco *Cormoran* e l'incrociatore australiano *Sidney*. Dopo aver distrutto 70.000 tonnellate di naviglio nemico nei mari del Sud, la nave del Comandante Detners sosteneva il suo ultimo combattimento contro un avversario più veloce, più armato e più protetto; e a distanza di un quarto di secolo faceva la vendetta dell'*Emden* sull'incrociatore che ripeteva il nome di quello che aveva affondato il leggendario corsaro della scorsa guerra.

Solo pochi giorni dopo il mondo era percosso da ben altro annuncio: il Giappone aveva preso le armi contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

L'accorta diplomazia nipponica, realizzando col governo di Vichy l'intesa che assicurava al Giappone l'uso delle basi dell'Indocina francese e preparando l'alleanza colla Tailandia, aveva creato le condizioni più favorevoli all'azione delle forze armate che, nel volgere di soli pochi giorni, hanno ottenuto risultati di portata incalcolabile.

L'ecatombe della squadra americana sorpresa a Pearl Harbour dal fulmineo attacco dell'8 dicembre e l'affondamento delle corazzate britanniche *Repulse* e *Prince of Wales*, che si accingevano a contrastare le operazioni giapponesi contro Kota Bharu, hanno assicurato all'Impero nipponico la supremazia navale. La devastazione degli apprestamenti di Oahu e di Midway; l'occupazione di Wake e di Guam; gli sbarchi alle Filippine, hanno sconvolto e spezzato la catena di basi e di punti d'appoggio che gli Stati Uniti avevano creato attraverso il medio Pacifico con evidenti intendimenti offensivi.

Infatti quella catena era innanzi tutto destinata a fiancheggiare le rotte che la flotta degli Stati Uniti avrebbe seguito nelle sue puntate contro l'arcipelago nipponico ed a conferire a quelle rotte un elevato grado di sicurezza mediante il servizio di vigilanza e d'esplorazione che sommergibili e aerei dislocati nelle basi che la costituivano avrebbero potuto svolgere. Secondariamente, nelle basi del medio Pacifico la flotta nord americana avrebbe potuto compiere dei rifornimenti intermedi e far sostare le unità vulnerate che non fossero state in grado di raggiungere i porti metropolitani se non dopo aver effettuato delle sommarie riparazioni.

La base di Cavite oltre a costituire l'anello occidentale della catena di cui sopra dicevamo, rappresentava, assieme a Singapore, uno dei grandi ostacoli che chiudevano al Giappone la via del Sud e delle ricche isole della Sonda. Ma Cavite fu virtualmente perduta per gli Stati Uniti fin da quando i giapponesi occuparono l'isola di Lubang che domina l'accesso alla baia di Manilla, sulla cui riva meridionale sorge la base. Ed ora che gli sbarchi operati su tutte le coste di Mindanao l'espongono alle offese convergenti delle colonne che provengono

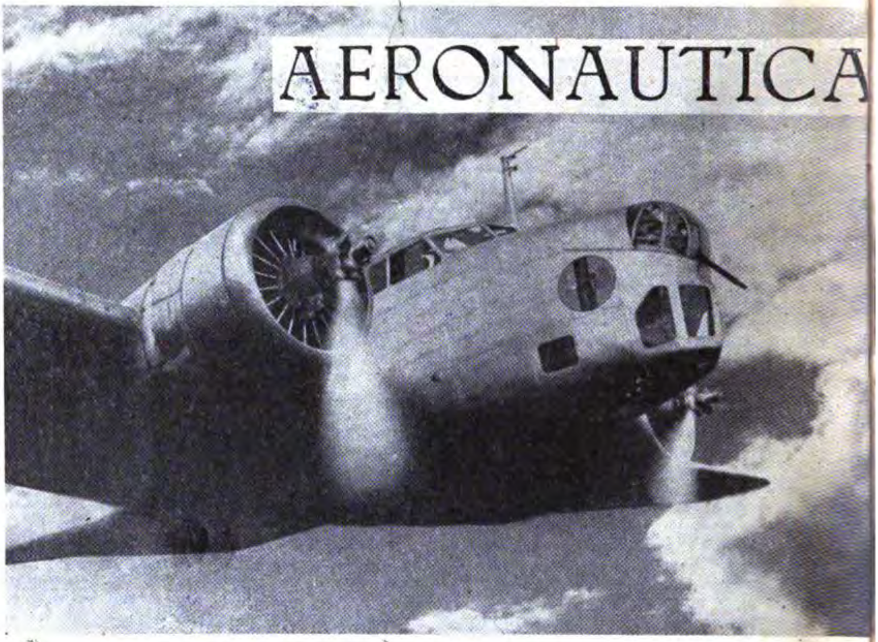
da ogni direzione, la sua sorte è segnata e l'ostacolo è rimosso. La caduta di Singapore è forse lontana: certo meno prossima di quella di Cavite; ma poichè, colla vittoria riportata al largo della costa di Malacca, è decaduta di colpo la potenza navale britannica appoggiata al caposaldo malese, anche questo ha cessato d'essere un ostacolo insormontabile, e le vittoriose **forze nipponiche si sono aperta** la via di **Borneo.**

Frattanto l'investimento di Singapore **si delinea sempre più nettamente**; Penang **è caduta e la bandiera del** Sol Levante **sventola sulle rive orientali dell'Oceano** Indiano; **dal Tai, le forze nippo-tailandesi** minacciano la strada **birmana e il porto** di **Rangoon, sua origine; l'unico collegamento fra la Cina di Ciang Kai Scek e i suoi alleati occidentali sta per esser reciso; Hong Kong è caduta, ed è ormai un fatto** compiuto l'espulsione degli intrusi dall'Asia orientale, che deve uscire da questo conflitto rinnovata e pacificata.

Qualunque possa essere la durata della guerra, sta di fatto che fin dall'alba di **essa il Giappone ha risolto o ha fatto dei passi decisivi verso la soluzione dei suoi problemi essenziali: consolidare la propria posizione sul continente asiatico; allontanare ogni minaccia dal territorio nazionale privando il nemico delle sue basi avanzate, o inutilizzandogliele, e decimando le sue forze navali; raggiungere le fonti** delle materie prime che gli sono indispensabili per continuare la lotta sino **alla** vittoria.

r. d. m.

Prime vittorie e olocausti dell' aviazione italiana.



Gli avvenimenti politico-militari del 1911 e 1912 non permisero alla nostra **aviazione** di fare nuovi grandi progressi; tuttavia si mantenne vivissimo in tutto il paese l'affetto per gli aviatori di cui si ammiravano le gesta di guerra, dopo di averne apprezzate le belle qualità sportive in alcune importanti manifestazioni aviatorie che, **dopo quella di Brescia,** erano state organizzate e svolte nelle principali nostre città: a Milano, a Verona e a Roma.

La manifestazione aviatoria romana si chiamò « Circuito del Tevere », ove morì l'aviatore Raimondo Marra.

E come il Marra, altri due valorosi ufficiali avevano già bagnato di sangue il campo di Centocelle, caduti per la grande dea del volo umano: il tenente di cavalleria Vivaldi Pasqua **ed il tenente** del genio Eugenio Saglietti.

Furono queste le prime gloriose vittime che il cielo di **Roma richiese quale olocausto** per la sua conquista.

Dopo tanti tragici incidenti, i giornali **si tacquero e nulla si seppe** del lavoro che si andava compiendo nelle due nuove scuole militari d'aviazione allora istituite alla Malpensa e ad Aviano.

Si sapeva soltanto che là si preparavano con tenace volontà e con dedizione di apostoli quelli che poi divennero i volatori gloriosi della guerra italo-turca: Piazza, Moizo, Gavotti, Rossi, Roberti, De Rada.

Ad Aviano, in mezzo alla vasta brughiera che il Cellica impetuoso divide, alla Malpensa, nell'ampia distesa che fu teatro di guerra alle coorti di Annibale e Scipione, ogni sera, nell'imminenza del tramonto, si susseguivano gli esperimenti e le esercitazioni. Erano prima le lunghe rullate sugli apparecchi scuola che strisciavano sul terreno simile a grandi alcioni feriti, poi viraggi rasenti, poi piccoli voli bassi, rassomiglianti ai salti dei grandi trampolieri. Ed infine vennero i primi voli brevi ed incerti, i voli lunghi sulle campagne e sui paesi, vennero le scalate alle grandi altezze: il grande volo. Ma neppure allora la fama si sparse: il rombo dei motori, il vorticoso roteare delle eliche facevano solo sospendere il lavoro agli attoniti contadini che seguivano con sguardo spaurito il miracolo dei mirabili voli: il grande pubblico non ne seppe mai nulla ma i primi piloti erano già formati. Nell'agosto 1911 vennero indette le grandi manovre e in quell'occasione la prima squadriglia aerea vi partecipò ufficialmente con 12 aeroplani. Fecero ottimi servizi tutti gli ufficiali aviatori ed i grandi giornali si limitarono ad accennare fugacemente all'apparizione delle nuove aquile sulle truppe operanti sulle colline del Monferrato.

Ma poco dopo si preparava ottima l'occasione per la prima grande affermazione dell'aviazione militare italiana.

Nel settembre veniva indetto un raid aereo Bologna–Venezia–Rimini–Bologna al quale si erano iscritti anche i migliori piloti francesi: Frey e Gaulbert. Il Governo italiano deliberò di iscrivere le proprie squadriglie di navigatori dell'aria e Piazza, Moizo, Gavotti, Roberti, nomi allora ignoti alle folle, trionfarono a Bologna. Si ricordano ancora le vicende di quel raid, prima gloriosa pietra miliare nella storia della navigazione nazionale.

La mattina del 17 settembre 1911, fra l'infuriare del vento e della tempesta, Le Lasseur de Ranzay spiccava il volo sul suo Blériot. Dietro a lui si innalzavano, uno dopo l'altro, i cinque piloti militari: Piazza e Roberti sui loro Blériot, Rossi e Moizo sui loro Nieuport, Gavotti, sul suo Etrich dalle ali ricurve.

Varie furono le peripezie del volo nella tempesta, fra la nuvolaglia nera, nella nebbia, fra lo schianto continuo delle scariche elettriche. Le Lasseur atterrò presso Rovigo, il Ten. Rossi atterrò a Copparo, il Ten. Roberti atterrò, non reggendolo più le ali fradicie di pioggia sulla sabbia, quand'era ormai in vista della laguna veneta. Ma Piazza, Gavotti, Moizo atterrarono a Venezia dopo avere angosciosamente lottato col vento e con gli elementi infuriati, sperduti fra le nuvole.

Fu la prima vittoria degli aviatori militari italiani!

La guerra aerea.

Dal 1° al 7 dicembre nuovi importanti successi sono stati ottenuti dai nostri aerosiluranti che in due distinte azioni hanno messo a segno cinque siluri, affondando un incrociatore e danneggiandone gravemente un altro. L'impiego di questo potente mezzo di offesa costituisce una costante minaccia per la flotta avversaria il cui intervento diretto nelle operazioni in corso è sensibilmente ostacolato dalla possibilità di attacchi che ancora una volta si sono rivelati di eccezionale efficacia.

Durante la settimana i nostri reparti da caccia hanno conseguito nuovi successi. Su 75 apparecchi perduti dal nemico dal 28 novembre al 4 dicembre compreso, 36 sono stati abbattuti in combattimento dagli italiani, 22 dagli aviatori del C.A.T., 16 dalla reazione contraerea terrestre ed uno da un nostro sommergibile.

Lungo le vie di comunicazione dalla Madrepatria alla Libia, in difesa del territorio metropolitano e d'Africa, in azioni di diretto appoggio alle valorose truppe impegnate in Marmarica, in violenti attacchi portati alle retrovie e agli apprestamenti logistici del nemico ed alla sua flotta incrociante al largo delle coste nord-africane, le forze aeree nostre e germaniche, legate da una comunione di intenti, di ardimento e di fede, hanno inflitto agli inglesi rilevanti perdite di mezzi meccanizzati, di truppe e di apprestamenti, costringendoli a rallentare la pressione esercitata in alcuni settori della Cirenaica.

Sul mare il nemico ha subito la perdita di un incrociatore leggero affondato con siluro e il danneggiamento di 5 unità ad opera di siluranti aerei e bombardieri.

È continuato il martellamento delle basi di Malta, nonchè dei principali caposaldi dell'Egitto occidentale, dai quali muovono rifornimenti, mezzi ed effettivi nemici diretti in Marmarica.

Sul fronte sovietico, nonostante l'eccezionale avversità delle condizioni atmosferiche e la bassissima temperatura, i ricognitori ed i caccia del Corpo di Spedizione Italiano in Russia hanno sviluppato una notevole attività in diretto appoggio delle operazioni condotte dalle nostre Divisioni.

Nei bollettini del Quartier Generale delle Forze Armate, diramati nel periodo dal 13 al 19 corrente, l'attività svolta dalle forze aeree italiane e germaniche, in stretta collaborazione con quelle di superficie, è compendiata da alcune cifre che documentano lo sforzo compiuto ed i successi conseguiti.

L'Aviazione italiana ha abbattuto in Africa Settentrionale venti velivoli avversari e altri sei nel Mediterraneo Centrale e nello Jonio; l'Aviazione germanica ha abbattuto in Africa Settentrionale quarantacinque apparecchi; quattro incrociatori sono stati colpiti dai nostri aerosiluranti e un quinto da quelli germanici. Altri venti velivoli inglesi sono stati abbattuti dalle difese contraeree con una perdita per l'avversario di 91 aeroplani in sette giorni.

Nella durissima lotta che si svolge in Cirenaica la superiorità dei cacciatori dell'Asse ha trovato una nuova superba conferma. Tra i tanti episodi, quello dei dieci caccia nazionali di nuovo tipo che hanno impegnato battaglia con cinquanta avversari, conseguendo una schiacciante vittoria, consacra nella visione luminosa dell'eroismo, il valore dei combattenti del cielo.

I bombardieri a tuffo, anch'essi meravigliosi d'impeto, hanno concorso con i loro instancabili interventi a sbarrare, o quanto mai a rallentare, la marcia delle colonne corazzate avversarie, offrendo alle nostre forze di superficie un concorso della più alta ed apprezzata importanza.

Gli aerosiluranti, infine, hanno ancora una volta attaccato il nemico sul mare, infliggendogli danni gravi, forse qualche perdita.

Nel periodo dal 18 al 25 novembre le forze aeree dell'Asse operanti nello scacchiere Mediterraneo e in Africa Settentrionale, hanno svolto un'attività intesa principalmente a rallentare la pressione nemica in Cirenaica e a proteggere le vie di comunicazione marittima.

Questi scopi sono stati realizzati impiegando unità da bombardamento a tuffo e cacciatori contro le forze avanzanti del nemico, nonchè velivoli da combattimento contro i caposaldi e le vie dei suoi rifornimenti.

Nel settore Mediterraneo la R. Aeronautica e la Luftwaffe, dopo aver strettamente collaborato con le nostre unità navali nell'azione a nord del Golfo della Sirte, hanno continuato a proteggere il traffico tra la penisola e la quarta sponda ed hanno contemporaneamente provveduto, con sistematiche azioni sugli apprestamenti di Malta, a controbilanciare i vantaggi derivanti al nemico dal possesso di quelle basi aeree e navali. Secondo i dati riferiti dai Bollettini emanati dal Comando Supremo nei giorni dal 20 al 26 corrente il nemico, ha perso 32 velivoli, dei quali 27 in combattimento, 3 distrutti al suolo, uno abbattuto dall'artiglieria contraerea ed un altro da una nostra unità navale.

In questo periodo l'attività della ricognizione aerea, tanto sul mare quanto sull'Africa Settentrionale, è stata incessante, allo scopo di tenere sotto controllo i movimenti del nemico.

Alla « Battaglia di Natale » sul fronte russo la nostra aviazione ha validamente ed eroicamente partecipato e contribuito al vittorioso successo. Nel primo giorno furono abbattuti quattro velivoli nemici, e nei giorni successivi i nostri cacciatori mitragliavano colonne di truppe, salmerie ed autocarri disperdendo e causando perdite gravi al nemico. In uno scontro aereo con una formazione bolscevica la caccia italiana abbatteva tre Super-Rata. In nuovo successivo combattimento, venivano abbattuti in fiamme altri cinque aeroplani, mentre le batterie contraeree del C.I.S.R. ne facevano precipitare altri tre al suolo. Durante i tre giorni della battaglia venivano complessivamente abbattuti quindici apparecchi rossi, senza nostra perdita alcuna.

Dal 1° gennaio 1941 al 31 dicembre 1941 la Luftwaffe germanica ha distrutto in combattimenti aerei 3834 velivoli britannici. A questi bisogna aggiungere quelli distrutti al suolo e in occasione d'affondamenti di navi portaerei. Nello stesso periodo di tempo i tedeschi hanno perduto nella lotta contro l'Inghilterra 1046 aeroplani compreso lo scacchiere africano e mediterraneo.

A partire dal 3 settembre 1939, cioè dall'inizio della guerra, gl'inglesi hanno perduto 8727 velivoli di ogni tipo.

Queste cifre non comprendono gli apparecchi abbattuti dagl'italiani e dai nipponici.

Gli anglo-americani miravano ad un accerchiamento dell'Impero del Sol Levante e questo invece, a sua volta, è riuscito, lungo le direttrici tentacolari della sua espansione aerea civile, a tessere una rete che fatalmente avvolgerà tutti i loro possedimenti e quelli olandesi dell'Estremo Oriente.

Con una tempestività ammirevole le forze aeree della Marina hanno attaccato le basi navali americane del Pacifico, causando delle perdite che avranno fatali ripercussioni per le democrazie anglosassoni. Dalle basi aeree della Polinesia, come da un alveare, gli aerei sorvegliando le rotte da e per le Filippine e le Indie Olandesi, minacciano il traffico marittimo che sarà costretto a circumnavigare l'Australia per sentirsi più sicuro.

Dalle basi aeree dell'Indocina e da quelle che rapidamente saranno organizzate in Tailandia ed in Malesia, le Forze Aeree dell'Esercito nipponico potranno martellare Singapore e le Filippine, minacciando le rotte dell'Oceano Indiano settentrionale.

Il giorno 25 è caduta Hong-Kong. L'intera isola fortificata è stata interamente occupata, dopo che le truppe nipponiche avevano preso d'assalto l'ultima postazione d'artiglieria sull'al-

AEREO INGLESE ABBATTUTO IN CIRENAICA

tura di Victoria. Nella stessa giornata nuovi forti contingenti giapponesi sono sbarcati a Luzon proseguendo verso il sud dell'isola, mentre l'aviazione continuava il martellamento delle posizioni intorno a Manilla. Anche nella Malacca l'avanzata nipponica ha segnato ulteriori progressi con l'occupazione dell'importante punto strategico di Tai-ping oltre il fiume Kurain dove la resistenza britannica è stata infranta. Sempre più debole si è manifestata la reazione aerea britannica per il progressivo abbandono di tutti gli aerodromi della Malacca.

Episodi eroici.

Il giorno 25 giugno 1941 alle ore 13,30 un nostro velivolo partiva da un campo della Cirenaica per effettuare ricerche di naufraghi nella zona a nord-ovest di Sidi Barrani: **capo equipaggio e primo pilota il Sottotenente Gentile Luigi.**

L'apparecchio giunse sulla zona alle ore 15 ed iniziò subito le ricerche. Erano passati pochi minuti che, subito, apparvero improvvisi, cinque caccia nemici. Il disegno dei velivoli britannici apparve chiaro fin dall'inizio: essi si accingevano a sferrare un attacco.

Il sottotenente Gentile, ritenne allora opportuno dirigere il suo apparecchio in mare aperto ponendolo in picchiata onde potersi meglio disimpegnare dagli eventuali attacchi dei caccia nemici. Questi, infatti, non tardarono a gettarsi sul ricognitore investendolo con reiterate e prolungate raffiche. Dopo cinque passaggi sul nostro velivolo, non uno degli uomini dell'equipaggio rimase illeso. Nell'interno del velivolo la situazione era quanto mai drammatica: l'osservatore, il tenente R. E. Patussi era stato colpito all'addome, al basso ventre e alla gamba sinistra; il primo aviere armiere accusava ferite al fianco e la frattura della gamba destra; l'aviere scelto motorista, colpito gravemente alla gamba e alla mano destra; l'aviere scelto marconista ferito alla spalla sinistra; il secondo pilota, ferito alla spalla sinistra. Lo stesso primo pilota sottotenente Gentile aveva riportato ferite multiple e contusioni alle gambe.

Nonostante la violenza dell'attacco, il comportamento dell'equipaggio durante il combattimento, fu veramente superbo. Uno degli apparecchi nemici venne colpito e cadde in vite mentre gli altri quattro desistevano dalla offesa, probabilmente colpiti dalla reazione di bordo mantenutasi efficace fino all'esaurimento delle munizioni.

Scomparsi i caccia nemici, il capo equipaggio, constatato che l'apparecchio per la grande quantità di colpi ricevuti nei motori, nei piani di coda, nelle ali non era più in condizioni di manovrare decideva di tentare l'ammaraggio. La difficile manovra avveniva regolarmente.

Non appena il velivolo toccava l'acqua, il sottotenente Gentile, coadiuvato dal secondo pilota, metteva in mare il battellino di salvataggio, preoccupato di trasbordare con la massima celerità i componenti dell'equipaggio che le gravi ferite avevano pressochè immobilizzati. Così venivano trasportati di peso e deposti nel battellino l'ufficiale osservatore, il motorista, l'armiere e il marconista. Le operazioni di trasbordo erano appena finite quando il velivolo si inabissava senza dar tempo al comandante di raccogliere la cassettina dei medicinali e quella dei viveri. Il comandante rimaneva ancora un momento sul luogo dell'affondamento per assicurarsi che nulla — e in particolare i documenti di bordo — galleggiassero sull'acqua. Quindi, si occupava della migliore sistemazione dei feriti a bordo.

Per questo, il sottotenente Gentile, dando a tutti esempio di fermezza di animo, serenità, forza di spirito, rimaneva in acqua per oltre tre ore, sino a quando tutti gli scampati non furono posti in condizioni di affrontare con il minimo disagio possibile una lunga navigazione. Infine, entrava anche egli nel canotto e servendosi di un remo solo adoperato come pagaja, essendo impossibile di portarsi al centro dell'imbarcazione stracarica ed eseguire il movimento di vogata con due remi, si studiava di dirigere il battellino verso la costa più vicina, orientandosi dapprima con il sole, poi, durante la notte con le stelle. In questa difficile navigazione egli era coadiuvato dall'eroico osservatore che, nonostante le gravissime mortali ferite, fino all'ultimo, non fu mai preso dallo scoramento, e che anzi, si sforzò di mantenere viva la speranza della salvezza in tutto l'equipaggio, citando ad esempio l'intrepido comportamento del comandante.

Per otto ore il sottotenente Gentile non cessò mai di vogare e quando scese la notte continuò la navigazione non desistendo mai di rincuorare i feriti infondendo loro la fede di salvarsi col nuovo giorno. Dopo diciassette ore l'osservatore spirava serenamente nelle braccia del capo equipaggio il quale, si vide costretto ad abbandonare al mare la salma, preoccupato sopratutto delle condizioni degli altri feriti, che abbisognavano di cure e di poter usufruire dello spazio necessario per una più efficace navigazione. Dopo aver ricuperato i documenti personali del valoroso caduto, il sottotenente Gentile ordinava ai compagni di rivolgere un reverente saluto al camerata scomparso quindi, con indomita energia, riprendeva a vogare. Accortosi che il battellino era appesantito per la notevole quantità di acqua entrata da soprabordo, affidava al motorista momentaneamente la guida e scendeva in acqua per provvedere con mezzi di fortuna, a vuotare l'imbarcazione. Infine risalito a bordo, remando energicamente e lottando con tenacia contro la corrente riusciva, a raggiungere la terra ferma e a sbarcare i feriti.

Riconosciuta, per averla più volte sorvolata, la zona nella quale aveva preso terra, conscio di essere prossimo ad una località occupata dalle truppe alleate, attirava l'attenzione di tre indigeni che passavano a poca distanza e si faceva accompagnare al più vicino posto radiotelegrafico alleato, non esitando a compiere, digiuno da quasi ventiquattro ore, sotto il sole già bruciante, una faticosa marcia di diversi chilometri.

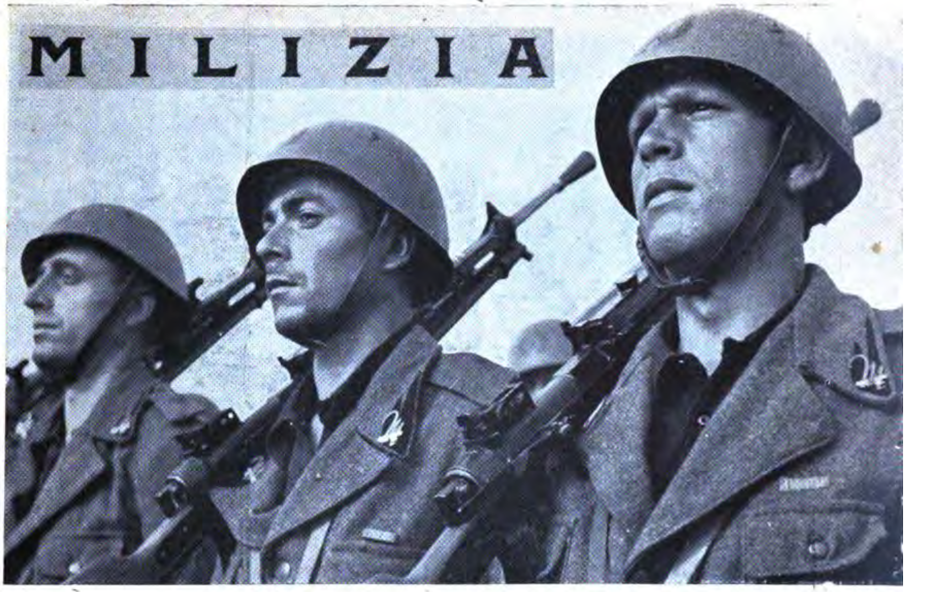
Intanto i feriti erano affidati alle cure e alla protezione del secondo pilota. Al posto alleato il sottotenente Gentile si metteva in comunicazione con il suo Comando, per chiedere i necessari soccorsi per i compagni feriti.

Subito dopo, ristoratosi alla meglio, ritornava presso i feriti recando i primi mezzi di conforto e medicinali in attesa del medico e dell'autoambulanza che, tre ore dopo, giungevano dall'Ospedale più vicino. Il sottotenente Gentile senza curarsi della propria persona bisognosa di cure e di riposo, seguiva l'equipaggio sino all'ospedale senza mai abbandonarlo un attimo, rincuorando sempre i compagni, offrendo, come durante tutta la tragica vicenda, un impareggiabile esempio delle sue doti elette di comandante.

CLEMENTE PREPOSITI

BOMBARDAMENTO DI UNA NAVE DA GUERRA INGLESE

MILIZIA



" Idee chiare „

Il Fascismo come Partito, come Regime e come Nazione Militare, ha un suo respiro ampio, profondo, che è in tutti noi come vita e come Fede. Ma la sua consistenza è tutta nello spirito e, direi quasi, in quell'imponderabile umano che ci fa partecipi dell'amore in un amore più grande. Quest'imponderabile sfugge all'analisi immediata e trova soltanto il suo coordinamento logico, la sua «ragione» in quel senso mistico che del Fascismo fa una religione armata, dando appunto il senso della Fede. Siamo nel campo della Mistica Fascista, quello cioè nel quale la ragione trova nella luce dello spirito il dogma di questa Fede. Ecco come si spiegano la nostra forza e la nostra tenacia nel voler raggiungere la meta suprema; la Vittoria.

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia, Luogotenente Generale Galbiati si serve, per plasmare, sempre più, nel verbo del DUCE, i Legionari della Milizia, di speciali comunicazioni scritte, a diramazione generale, dal tema: *Idee chiare*. In esse, la «Mistica Fascista» assume una veste particolarmente adatta alla forma ed alla sostanza militare, in modo da costituire un insieme di punti fissi ai quali si può fare riferimento, nella certezza di essere sempre sulla via giusta, ogni qualvolta la ragione debba chiarire un interrogativo o l'anima abbia sete di altezza.

Vediamone qualcuna:

«L'uomo di guerra può essere un eroe n potenza, ma se non adempie con fierezza e simultaneità alcuni atti strettamente legati alla sua natura di soldato, decade nella considerazione di chi lo avvicina e fa sfigurare il reparto cui appartiene. Soldato di Mussolini, la Camicia Nera deve presentarsi con perfetta prestanza militare: deve dimostrare attraverso l'adunata, l'attenti, il presentat'arm, il saluto, il canto, di che tempra sia la sua interiore consistenza... L'esecuzione di un movimento, il saluto alla voce, l'intonazione di un canto, debbono rivelare l'orgoglio d'indossare la Camicia Nera — che « non è la camicia di tutti i giorni, ma è una tenuta di combattimento » — la fierezza di portare le armi di una Rivoluzione che sta conquistando il mondo».

«Il popolo italiano — popolo solare — è naturalmente portato al canto, che è la più alta espressione della passione umana: passionale per natura, il legionario deve amarlo come il grido della sua stessa Fede... La «nativa» strofa col ritornello di «Giovinezza», che lo Squadrismo ereditò dagli Arditi e risuonò sulle piazze e negli agguati durante l'insurrezione, deve essere nota come la preghiera della sera».

«Il fascista è già di per se stesso volontario. Il fascista che ha l'onore ed il privilegio di servire nei ranghi della Guardia Armata della Rivoluzione e di portare — assieme al moschetto — le nere insegne della passione squadrista, *è due volte volontario*. È l'assertore e il difensore dell'*Idea*, sente tutta la bellezza ed il fascino della dura disciplina che si è imposta perchè, nel travaglio della sua vita interiore fatta di fede e di sacrificio, è giunto ad intendere chiaramente che non ha l'obbligo, bensì il diritto di servire e di difendere la sua Patria, la sua Rivoluzione. È questo e non altro lo spirito volontaristico. Si accosti ogni Comandante ai letti dei feriti, dei mutilati, negli ospedali dove la carne martoriata veglia e soffre: dia al camerata segnato dal piombo nemico, la sensazione che non è solo, che il DUCE lo assiste attraverso il nostro fraterno intervento, che la grande famiglia legionaria gli è vicina».

«La guerra attuale è fatta di imprevisti e di sorprese: anche il settore di schieramento ora così tranquillo da apparire un' oasi di pace, può improvvisamente trasformarsi in campo di cruenta battaglia e la Camicia Nera, che da mesi monta la sentinella con una consegna apparentemente superflua, potrà domani dare tempestivamente l'allarme ed evitare la sorpresa... Tutti i reparti sono e debbono ritenersi perciò indispensabili alla vittoria: ogni Legionario sia orgoglioso del contributo che vi porta perchè dà quanto gli è chiesto, con la fierezza della Camicia nera pronta a dare tutto, anche la vita».

«Il saluto è la manifestazione esteriore della disciplina; il saluto romano del Legionario deve essere l'espressione della sua fede, del suo spirito volontaristico... È l'eredità di un gesto imperiale da perpetuare nella sua forma precisa ed austera».

«Il cameratismo è un sentimento che poggia su cardini precisi: la lealtà che devi verso chi, vicino o lontano, milita per la tua stessa fede; la stima che ti è dovuta esclusivamente e semplicemente in forza dei tuoi meriti positivi, diretti; la volontà di eguagliare il migliore di noi, migliore per senso del dovere, per spirito di sacrificio. Il cameratismo, così come è sorto dall'Idea e con l'Idea fascista, è la solidarietà piena tra uomini della stessa fede che pensano, lavorano e combattono, in perfetta comunione di intenti, sotto una stessa bandiera di nobiltà, per una unica causa: la Bandiera della Patria, la Causa della Rivoluzione. C'è un particolare cameratismo legionario che ha origine nell'affetto comune per tutti i commilitoni della propria squadra e si manifesta verso il camerata che ti sta gomito a gomito, in ogni circostanza, in ogni tempo, in ogni luogo: nell'esaltare le sue virtù, ma anche nel richiamarlo quando, inavvertitamente o per male inteso amor proprio, dovesse «sgarrare»; nel dividere le sue fatiche ed i suoi sacrifici; nel solidarizzare con i suoi dolori, con le sue gioie. È il cameratismo che vive in tutti gli appartenenti alla Milizia e che non annulla, anzi rafforza, i vincoli disciplinari e gerarchici; che porta ognuno e tutti a considerare come proprio nemico il nemico del Fascismo; che accomuna nell'amore per il DUCE, nella volontà di combattere e di vincere per Lui, per il Paese».

Vita e mistica legionaria che sono oggi la realtà di chi combatte e crede.

Attività del Capo di S. M. della Milizia.

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha ispezionato a Bologna Reparti di Camicie Nere in armi che già hanno partecipato alla guerra sul fronte greco-albanese e stanno ora perfezionando ulteriormente il loro addestramento per essere impiegati su altri fronti. Dopo la rassegna e lo sfilamento, ha presenziato una esercitazione tattica ed ha parlato alle Camicie Nere suscitando vibranti manifestazioni di entusiasmo e di fede nella vittoria e fervide invocazioni al DUCE. Consumato il rancio con le Camicie Nere, il Capo di Stato Maggiore ha visitato i legionari ed i soldati mutilati e feriti ricoverati nei locali luoghi di cura, portando ad ognuno il saluto e l'augurio del DUCE. Infine, reso omaggio al Sacrario dei Caduti della X Legio, presenti il Prefetto ed il Federale, ha tenuto rapporto, nella sede della Federazione dei Fasci di Combattimento,

TRIPOLI — SBARRAMENTO CONTRAEREO

a tutti gli Ufficiali delle Legioni e dei Gruppi della IV Zona.

Di ritorno da un giro di ispezione nel Montenegro, il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha ispezionato a Spalato, alcuni reparti di Camicie Nere passando in rassegna un battaglione al quale ha rivolto parole di fede tra entusiastiche acclamazioni al DUCE.

Croce di Guerra al Valor Militare alla Milizia Nazionale della Strada.

È stata conferita la Croce di Guerra al Valor Militare alla Milizia Nazionale della Strada con la seguente motivazione:

« Dava volontari in tutte le imprese che hanno segnato il cammino vittorioso dell'Italia Fascista, partecipando in armi, con reparti moralmente e tecnicamente preparati, alla conquista dell'Impero ed alla Campagna di Spagna. Nello svolgimento, come nella preparazione delle operazioni militari, si prodigava con abnegazione, spirito di sacrificio e sprezzo del pericolo, nel difficile compito assegnatole, assicurando su tutti i fronti la disciplina del traffico stradale e portando a compimento, con ardire e con perizia, tutti gli incarichi ricevuti. — A. O. I. - Spagna 1935-XIII - 1939-XVII ».

Alto encomio alla Milizia contraerei dell'Africa Settentrionale.

Il Generale Comandante il Corpo di Armata della Tripolitania ha tributato un encomio solenne a due delle batterie della Milizia Artiglieria Contraerei operanti in Africa Settentrionale con la seguente comune motivazione:

« Addetta a difesa contraerea di un importante centro di rifornimento in Africa Settentrionale nel corso di numerosi e violenti bombardamenti aerei, benchè fatta segno al lancio di bombe che colpivano le postazioni, continuava a compiere serenamente il proprio dovere, concorrendo con il fuoco bene aggiustato dei proprî cannoni, all'abbattimento di numerosi aerei nemici ».

Il Segretario del Partito visita la caserma "Mussolini".

Il Ministro Segretario del Partito, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore della Milizia, ha visitato la Caserma « Mussolini », dove ha passato in rivista un battaglione Camicie Nere « M » ed un battaglione di formazione di giovani volontari provenienti dalla G.I.L. e destinati alle batterie della Milizia Artiglieria Contraerei.

Il Segretario del Partito, che è stato ricevuto dal Luogotenente Generale Comandante la Zona Camicie Nere, dal Luogotenente Generale Comandante la Milizia Artiglieria Contraerei e da numerosi altri ufficiali generali e superiori, dopo la rassegna, durante la quale si è minutamente interessato ai Legionari, ha ordinato il saluto al DUCE ed ha rivolto il suo plauso ai giovani del Littorio che hanno la fierezza di inquadrarsi accanto ai Battaglioni di assalto della Milizia, preparandosi sul loro esempio a diventare Legionari di Mussolini, il cui nome augurale è garanzia di sicura vittoria.

Dopo avere ascoltato l'esecuzione del canto « Giovinezza » e della « Preghiera del Legionario » ed essersi vivamente compiaciuto per l'ordine e la disciplina dei Reparti in armi, il Ministro Segretario del Partito ha lasciato la Caserma « Mussolini » fra manifestazioni di travolgente entusiasmo delle Camicie Nere all'indirizzo del DUCE.

Gli assegni al personale della Confinaria.

Per effetto di un R. decreto comparso sulla *Gazzetta Ufficiale*, a decorrere dal 1° gennaio 1941-XIX al personale della Milizia confinaria verranno corrisposti gli stessi assegni dei pari grado della Milizia ordinaria in servizio permanente. Il personale stesso continuerà inoltre a percepire l'indennità di frontiera di cui al Regio decreto 8 maggio 1927-V, n. 762.

È conservata, a titolo di assegno personale, la differenza in più eventualmente risultante per il personale attualmente in servizio fra il trattamento economico già goduto e quello spettante alla prima applicazione del presente provvedimento.

Nessuna indennità è dovuta ai sottufficiali e militi della Milizia confinaria per servizi isolati fuori sede quando il servizio sia compiuto nell'àmbito della provincia ove ha sede il reparto cui appartengono o quando, pur essendo compiuto fuori provincia, ha per meta località ove esistono distaccamenti o comandi di Milizia confinaria. Nei casi predetti sono solo rimborsabili le spese di viaggio.

Il cambio della guardia al Comando della Milizia forestale.

Il Luogotenente Generale Comandante la Milizia Forestale, Augusto Agostini, ha cessato dal comando per assumere altro incarico.

Il DUCE ha scritto una lettera autografa al Generale Agostini, nella quale gli ha dato pieno riconoscimento dell'attività svolta durante quindici anni come Comandante di questa Specialità della M. V. S. N.

MAURIZIO BALDI

I GIOVANI
IN ITALIA E ALL'ESTERO

I Ludi Juveniles del Lavoro.

I Ludi Juveniles del Lavoro di recente istituzione nella G.I.L. hanno funzione analoga e si svolgono con procedura simile ai Ludi Juveniles della Cultura ed a quelli dell'Arte.

Essi sono riservati ai giovani dai quattordici ai diciotto anni di età, che in qualche modo frequentino o scuole professionali, industriali od agrarie, o che siano in qualche maniera apprendisti in laboratori o istituzioni simili, dipendano esse o no dalle organizzazioni della G.I.L.

I Ludi Juveniles dal Lavoro come i Ludi della Cultura per i Littoriali della Cultura, preparano ai Littoriali del Lavoro e si distinguono da questi sia perchè vi partecipano giovani di minore età, sia perchè rivestono un carattere meno tecnico e meno specializzato dei Littoriali. Non sono quindi un doppione dei Littoriali del Lavoro ma ne costituiscono una congrua preparazione.

Lo scopo dei Ludi Juveniles del Lavoro è quello di stimolare e preparare i giovani non soltanto sotto l'aspetto meramente manuale e tecnico della professione che abbracciano, ma anche sotto l'aspetto storico, politico, economico e morale, così che essi imparino a conoscere della professione, se non altro rudimentalmente, tutti i lati e tutti i benefici.

Questi Ludi tendono quindi ad inquadrare nell'organico politico, economico e morale della Nazione anche le prime manifestazioni lavorative ed oltre ad esercitare il giovane nel lavoro vero e proprio, cercano di ragguagliarlo circa la origine della sua professione, lo scopo di essa, i benefici che procura ed i fini morali cui tende: tendono insomma, come si è detto, non solo al potenziamento politico ed economico della nazione e conseguentemente dell'individuo che nella nazione vive, ma anche e soprattutto a formare nel giovane la «coscienza lavorativa», coscienza lavorativa che facendo amare il lavoro lo rende morale e lo nobilita secondo gli scopi che il Fascismo si propone.

I programmi su cui essi vertono si adattano naturalmente all'età, alla professione ed alle circostanze: conoscenza semplice e precisa della professione nei suoi diversi aspetti e dei modi con cui essa si esplica e raggiunge i suoi scopi; conoscenza dei principali strumenti della professione e dei loro particolari usi; conoscenza infine delle diverse possibilità produttive che con quei mezzi rudimentali si raggiungono e si concretano.

Programma questo che non esorbita menomamente né dalle capacità degli organizzati né dalle possibilità dell'ambiente.

I Ludi Juveniles del Lavoro, come avviene nel campo della cultura, vengono preparati da «Incontri del Lavoro».

Alle fine di giornate prestabilite si raccolgono, nei locali della G.I.L., cinque organizzati esercitanti la medesima professione, e quivi, sotto forma di discussione ed alla presenza o di un capo operaio, di un tecnico o di un dirigente, discutono del lavoro svolto durante la giornata, rilevandone il procedimento, il tempo impiegato, la modalità, le difficoltà tecniche, i mezzi adoperati, gli scopi perseguiti, ed altre questioni.

La discussione potrà quindi vertere sopra i lati storici della professione e sullo sviluppo di essa, come pure sulle sue relazioni sindacali, sulle protezioni assicuratrici e di previdenza, sui salari ed infine sulla efficacia che il lavoro esercita sul morale, abituando i giovani ad essere uomini ed a vivere onoratamente.

Questi «incontri» sono quindi di utilissima preparazione ai Ludi i quali si svolgono poi a loro tempo e parallelamente ai Ludi della Cultura e dell'Arte.

I Ludi del Lavoro comportano tre prove distinte.

Una prova «teorica» o di «cultura professionale» che ragguaglia gli esaminatori circa le cognizioni che l'organizzato possiede della sua professione, dei suoi strumenti e dei suoi scopi, e delle nozioni attinenti alla professione stessa sia dal punto di vista politico che economico e morale.

Una prova «pratica» o «tecnica» in cui il giovane posto dinanzi ad un lavoro di facile esecuzione possa dimostrare il grado di preparazione raggiunto e soprattutto la conoscenza pratica degli strumenti del lavoro.

Una prova infine di «cultura fascista» basata sul programma del Primo Libro del Fascista.

Analogamente agli altri Ludi della Cultura e dell'Arte anche i Ludi Juveniles del Lavoro hanno tre diverse fasi di svolgimento: le Eliminatorie Comunali, le Selezioni Federali e le Finali Nazionali.

In una palestra così organizzata ed in tal modo condotta, è da credere che i giovani partecipanti oltre che prepararsi in un domani ad un perfezionamento tecnico che potrà stimolarli verso i Littoriali, imparino a considerare il lavoro non soltanto come mezzo per conseguire un salario, ma sopratutto come contributo di potenziamento nazionale ed infine come fattore indispensabile al conseguimento di di una personalità tutta propria.

Dinamica della G. I. L.

L'opera di educazione attuata dal Partito attraverso l'organizzazione della G.I.L. non poteva essere più efficacemente documentata di quanto non risulti attraverso le cifre di questo articolo di Orfeo Sellani.

16 medaglie d'oro di cui 13 alla memoria, 108 medaglie d'argento di cui 55 alla memoria, 112 medaglie di bronzo di cui 60 alla memoria, 221 croci di guerra di cui 165 alla memoria, 3496 caduti, 5881 feriti, questo è l'apporto della G. I. L. alla guerra in atto.

Queste cifre, continua il Sellani in *Passo Romano*, insieme alla partecipazione costante dei giovani fascisti e dei comandanti della G.I.L. alla campagna attuale, caratterizzata da entusiasmo guerriero e da profonda coscienza politica, dimostrano in modo tangibile i risultati dell'azione realizzata dalla G.I.L. per dare alle nuove generazioni una salda educazione morale, una gagliarda preparazione fisica e la consapevolezza piena delle idealità di questa nostra guerra.

La G.I.L., che è l'organizzazione giovanile più anziana della nuova Europa ed anche la più perfetta, è attualmente al suo primo ventennio di vita. Questo periodo iniziale è stato speso nella ricerca di metodi educativi ed organizzativi, ed ha segnato esperienze veramente notevoli, che contribuiscono attualmente a chiarificarne l'opera e a renderne più efficaci i risultati.

Attualmente le finalità della G.I.L. rendono necessari programmi sempre più vasti e specifici in armonia allo spirito della legge istitutiva della G.I.L., informata a chiari principî di «unitarietà e totalitarietà».

Alla G.I.L. spetta il compito lusinghiero ma arduo, di garantire la continuità rivoluzionaria, di mantenere la politicità dell'organizzazione, senza sopraffarne il necessario tecnicismo. Incombe inoltre ai dirigenti il compito di operare severamente e appassionatamente per attuare una compiuta educazione sociale delle nuove generazioni.

Orfeo Sellani, dopo aver fissàto queste idee generali, si ferma a considerare come l'organizzazione giovanile fascista sia passata, dopo il primo periodo eroico dello squadrismo, a un periodo di attività ordinaria che ha posto però le salde basi di una imponente struttura. In questo senso bisogna valutare nel suo vero significato il decennio dell'Opera Nazionale Balilla, durante il quale è stato svolto un enorme lavoro e si è creato il necessario anzi indispensabile tecnicismo per la vita dell'organizzazione stessa.

Questo primo periodo fu caratterizzato da una attività che aveva uno spiccato carattere militare, orientata di proposito quasi essenzialmente, verso la preparazione fisica delle nuove generazioni.

Il provvedimento che poneva l'O.N.B. alle dirette dipendenze del P.N.F., attraverso l'istituzione della G.I.L., allargava ponendo la nuova organizzazione sul piano di una più completa responsabilità politico sociale.

Ecco perchè l'attuale azione della G.I.L. va considerata sotto un punto di vista più elevato: la preparazione spirituale e politica deve essere lo scopo di tutte le attività tendenti all'educazione dei giovani e su di essa occorre ogni momento far leva per risolvere quei problemi educativi che investono una massa di milioni e milioni di giovani. È evidente perciò che i mezzi e i metodi del passato sono insufficienti per garantire l'attuazione del completo processo educativo tendente a plasmare, in collaborazione con la scuola e con la famiglia, l'uomo nuovo.

Non basta, cioè, provvedere al tesseramento, all'inquadramento militare, alla educazione fisica o alla sola cultura politica. Per creare il giovane è necessario puntare su tutti questi singoli elementi realizzando nello stesso tempo una saggia, vasta, ed intelligente propaganda sui singoli giovani e sulle masse, affinchè l'apporto di tutti questi fattori agisca armonicamente in aderenza alla realtà e ai principî della vita fascista.

Il motore e la Gioventù Italiana del Littorio.

Non si esagera, affermando che il motore ha portato una delle più profonde rivoluzioni nella storia della civiltà umana.

Se si risale infatti col pensiero a poco più di un secolo fa, appare chiaramente come nei campi delle industrie e dei mezzi di trasporto ben poco sia stato il progresso in confronto del passato.

I viaggi in diligenza non differivano di molto per rapidità e comodità dal viaggio che Orazio descrive nella sua famosa satira. Oggi invece, in virtù della motorizzazione, le industrie sono enormemente progredite e sempre più progrediranno. Treni corrono ad altissima velocità attraverso continenti, navi rapidissime coprono in pochi giorni le stesse rotte per le quali in altri tempi si impiegavano lunghi mesi di disagiata e pericolosa navigazione ed infine, massima tra le meraviglie della nostra epoca, gli aerei solcano i cieli, trasportando in regolare servizio, passeggeri, posta e merci.

Tutte queste forme di umano progresso che aumentano il dinamismo e potenziano al massimo l'attività dell'uomo hanno per unica base il *motore*. Esso può dunque definirsi simbolo e specchio della civiltà umana.

Come in altri campi del progresso, così anche in questo spetta all'Italia più di un primato. Si pensi tra l'altro alle audacissime imprese dell'Ala fascista, trasvolatrice di continenti, di Oceani e del Polo, alla nostra potente industria automobilistica, all'organizzazione delle velocissime e superbe nostre linee transcontinentali, aperte dall'audacia dell'eroico Bruno, modello purissimo delle nuove generazioni d'Italia.

Ma in un altro fondamentale campo della vita umana, il motore ha portato un autentica rivoluzione: nella guerra; e il genio militare del DUCE propugnandone la sua importanza nella guerra moderna ha donato alla Patria fascista gli formidabili e mezzi motorizzati poderosi.

La G.I.L., fedele esecutrice degli ordini del DUCE, ha voluto inquadrare ed avviare i giovani allo studio dei motori e soprattutto alla loro applicazione pratica, fondando in seno alla sua oganizzazione il « Servizio della Motorizzazione » considerato quale istituto educativo e tecnico fondamentale, necessario ad inquadrare i giovani nella disciplina più complessa e difficile della vita militare e civile.

« Chi si ferma è perduto » ha detto con lapidaria definizione il DUCE: e la nostra organizzazione è appunto simbolo di progresso.

L'assenteismo, l'adagiarsi sulle posizioni conquistate rappresentano degli anacronismi nel concetto della nostra attività. Agire quindi con ogni alacrità, utilizzare le più riposte energie proprie e della collettività non costituiscono più una norma di vita imposta da ordini superiori e dalle esigenze del momento, ma corrispondono invece alla naturale inclinazione dell'uomo moderno.

La vita come noi oggi la intendiamo, non è assolutamente concepibile senza un'adeguata motorizzazione.

Il motore è simbolo di vita, il suo fragore è canto di giovinezza ed oggi in 24 provincie d'Italia sono sorti nuovi Centri federali della Motorizzazione. Essi sono altrettante fucine dove i futuri soldati d'Italia sono chiamati ad elaborare un sistema di vita che non risponde soltanto alle esigenze locali ma nazionali.

Noi, non vogliamo proclamare un fatuo e retorico primato, ma vogliamo imporre ai nostri organizzati una disciplina spirituale esercitandoli al senso del dovere: per formare effettivamente i migliori uomini inculcando nella loro coscienza la grande forza dell'eroismo silenzioso ed ignorato senza del quale la potenza nazionale sarebbe fondata sulla sabbia.

L'istituzione di scuole–laboratorio specializzate: motociclisti, automobilisti, motoristi, elettromagnetisti costituisce uno dei mezzi più caratteristici che la G.I.L. ha voluto adottare; per l'attuazione dei suoi più alti fini eliminando ogni forma di dispersione individuale ponendo ognuno al suo posto di vedetta o di combattimento secondo le proprie attitudini e possibilità. Tale il mezzo: e la Nazione così disciplinata e organizzata nei suoi fini cammina sicura nella Storia: è tutta una volontà di potenza e d'Impero ed in essa rinasce l'eterna tradizione di Roma.

LA CULTURA MILITARE NELLE SCUOLE CIVILI

I medici italiani e la cultura militare

Pubblichiamo la interessante prolusione tenuta all'Università di Torino dal generale Camillo Ducci, docente di cultura militare nella facoltà di Medicina:

« L'esperienza della guerra del 1914-18 obbligò tutte le nazioni militari — fra le quali l'Italia — a preparare, per la guerra futura, il maggior numero possibile di combattenti e far nascere e radicare, in essi e nella popolazione, la volontà di resistere e di vincere.

Fra i provvedimenti più idonei a tale scopo dobbiamo collocare in primo piano la preparazione militare della gioventù da noi affidata alla G.I.L. e la cultura militare, affidata alla Scuola. Con la prima è stato possibile diminuire la ferma e quindi istruire militarmente tutti i cittadini idonei al servizio militare.

Ciò ha risolto il problema del numero dei combattenti. Problema non facile, perchè complicato dalle limitazioni del bilancio, dalle esigenze militari e dalle esigenze sociali.

Ma la guerra moderna non pretende soltanto un numero di combattenti 8-10 volte maggiore di quello preparato per la guerra del 1914-18; essa vuole che questi combattenti e tutta la popolazione siano animati da una volontà di vincere e di resistere di gran lunga superiore a quella che poteva essere sufficiente nel passato.

L'aviazione, i carri armati, l'arma chimica, il grande sviluppo delle armi da fuoco e dei mezzi insidiosi hanno resa più terrificante la guerra e ne hanno estesi gli effetti a tutto il territorio nazionale coinvolgendo nella lotta la popolazione. Mentre al fronte le Forze Armate debbono compiere lo sforzo morale di misurarsi con l'avversario, la popolazione deve fronteggiare le necessità derivanti dalla minaccia aerea, dai danni dei bombardamenti, dai disagi degli sgomberi, dalla restrizione dei consumi, dalla rinuncia alle comodità della vita: e questo non per poco, ma per lungo tempo, poichè i conflitti, data la loro tendenza ad estendersi nello spazio, possono diventare di non breve durata.

Tutto questo richiede una profonda educazione morale-militare di tutta la Nazione: Forze Armate e popolazione civile.

L'educazione morale delle Forze Armate ha il suo periodo più intenso durante il servizio militare; ma questo periodo è, data la riduzione della ferma, troppo breve per essere del tutto sufficiente. È necessario integrarlo — come avviene per l'istruzione militare ad opera della G.I.L. — con la cultura militare nelle scuole.

Nessun altro istituto meglio delle scuole avrebbe potuto assolvere il compito di rendere consapevole lo spirito militare dei giovani esaltato dalla G.I.L. e dalle manifestazioni patriottiche del Regime.

Nella scuola, potente modellatrice del pensiero, dei sentimenti, del carattere, questo insegnamento, innestando il presente nel passato militare della Nazione, diffonde un senso di sano e vigoroso realismo. E ciò perchè lo Stato è obbligato a chiedere a tutta la popolazione, ma specialmente ai giovani e più ancora agli universitari, sempre maggiori sacrifici, sempre maggiori sforzi morali, sempre maggiori rinuncie, per condurre e vincere la guerra moderna.

Dico agli universitari più che agli altri, perchè le classi di leva che dovranno per prime affrontare il nemico, decidere gli scontri iniziali e, con essi, il migliore andamento delle operazioni successive, e, forse, l'esito della guerra, sono proprio quelle dei giovani che hanno da poco ultimati gli studi e si affacciano alla vita col cuore pieno di speranza e di fede, con l'animo acceso a cose grandi e magnanime.

Le classi dirigenti, quelle chiamate a coprire posti di responsabilità, a svolgere opera di persuasione e di fede nelle masse per elevarne la coscienza nazionale, per svilupparne lo spirito militare, sono proprio le vostre classi, o giovani Universitari.

Inoltre il compito di rendere consapevole il vostro spirito militare, che lo Stato ha affidato alla Scuola, non ha soltanto lo scopo di completare la vostra educazione, ma anche quello di farvi concorrere all'educazione militare della Nazione, irradiando nel paese fra i meno colti, fra i dubbiosi, fra i perplessi, una benefica luce sulle esigenze militari che costringono lo Stato a richiedere una profonda, coscienziosa, spontanea collaborazione di tutti alle sue direttive politiche, economiche e sociali in previsione della guerra o durante la guerra.

Questo secondo scopo impegna tutti gli universitari a frequentare i corsi di coltura militare col fermo proposito di trarne il massimo profitto, poichè il potersi rendere utili alla Patria nei momenti di maggiore bisogno non può non essere il premio più ambito della gioventù del Regime.

A maggior ragione deve impegnare voi, aspiranti medici, perchè questi corsi hanno, per la vostra facoltà, un'importanza nazionale ed un'utilità personale superiore a quella di tutte le altre.

Dal punto di vista nazionale nessuno può negare che i medici abbiano, nell'opera di persuasione e di fede, che lo Stato chiede ai cittadini colti per far sopportare dalle masse gli enormi sacrifici della guerra, maggiore possibilità di azione di tutti gli altri professionisti. Il medico è in continuo e famigliare contatto con ogni ceto di persone, spesso la sua missione è di curare insieme al fisico il morale dei pazienti; la sua parola è sempre ascoltata; i suoi rimproveri o le sue esortazioni, quando sono coscienziosi, raggiungono sempre, negli appartenenti alle Forze Armate e nei cittadini, effetti salutari.

Dal punto di vista personale, bisogna considerare che nel settore militare, l'opera del medico, anche se civile, assume il carattere di una vera missione, poichè lo stato affida alla sua coscienza delle decisioni che hanno una grande importanza militare e sociale. Entrare in possesso, mediante questi corsi, di nozioni militari, che vi rendano consapevoli non dico del bene o del male, perchè ciò è nel fondo di ogni onesta coscienza, ma delle esigenze della guerra moderna, tanto da conoscerne le ripercussioni sociali, penetrarne lo spirito, e poter così misurare i riflessi militari della vostra attività professionale, è per voi, futuri medici, un fatto di tale importanza da meritare la più attenta considerazione.

A questo si aggiunga l'importanza sempre maggiore che va assumendo il servizio sanitario militare; col quale voi, chi prima chi dopo, chi più, chi meno, avrete a che fare durante la vita: e per il quale le nozioni militari di questi corsi sono sempre utili, e, spesso, indispensabili.

Bisogna infatti ricordare che ogni Forza Armata — Esercito, Marina ed Aeronautica — ha un proprio servizio Sanitario di pace e di guerra e che soltanto da voi possono essere tratti gli Ufficiali in servizio permanente effettivo e di complemento necessari per tale importantissimo servizio.

Ed a questo proposito mi preme dire che il Corpo Sanitario militare del R. Esercito, che è il più antico e più numeroso, ha tradizioni militari e scientifiche che meritano di essere conosciute, ed alle quali io non potrò accennare, purtroppo, che molto sommariamente per mancanza di tempo.

Questo Corpo fu istituto da Re Carlo Alberto e fu organizzato da Alessandro Riberi, insigne professore di questa Regia Università. Ha partecipato a tutte le guerre della nostra indipendenza ed unità nazionale, alle guerre coloniali, alla Grande Guerra, alla Guerra per la conquista dell'Impero, alla guerra di Spagna ed a quella attuale; e si è prodigato in tutte le calamità nazionali — terremoti ed epidemie — portando ovunque il contributo efficacis-

simo della sua organizzazione, della sua perizia e dell'indefettibile attaccamento al dovere dei suoi ufficiali aiutanti, infermieri e porta-feriti.

Sono testimoni, di questo contributo, le ricompense al valore militare e di benemerenza civile e le perdite subite nei cento e più anni della sua storia.

Ricordo, a tale proposito, che nelle guerre combattute dalla sua fondazione al 1915 il Corpo Sanitario ottenne 230 medaglie d'argento e 439 di bronzo al valor militare.

Nella grande guerra (1915-18) gli Ufficiali Medici caduti in combattimento furono 400; e 320 morirono per malattie contratte in servizio. Nella stessa guerra furono concesse al Corpo Sanitario: una Croce dell'ordine militare di Savoia, una medaglia d'oro, 255 d'argento, 1164 di bronzo, 375 encomi al valor militare e più di 1000 croci di guerra.

Alla guerra d'Etiopia presero parte 2100 ufficiali medici, 220 chimici farmacisti, 15.000 sottufficiali e soldati di sanità, i quali ottennero, fra le molte decorazioni, due medaglie d'oro al valore militare.

Un'altra medaglia d'oro al valore militare fu concessa al capo manipolo medico Bossonedro Antonio nella guerra di Spagna; ed una 5ª medaglia fu concessa alla memoria del sottotenente medico Panfili Teodorico nelle operazioni di grande Polizia in A. O. I.

Nel 1920 fu concesso, dalla Maestà del Re e Imperatore, al Corpo Sanitario Militare, un labaro (crocerossa in campo bianco, sormontata dall'Aquila Romana) affinchè riassumesse le glorie del Corpo.

Oggi su quel labaro brillano due medaglie d'oro di benemerenza concesse al Corpo Sanitario per l'opera prestata in calamità nazionali; una medaglia d'argento al valor militare concessa per l'opera prestata nella guerra Libica, una seconda medaglia di argento per il contributo dato nella guerra del 1915-18 ed una medaglia di bronzo per la guerra Italo-Etiopica.

Storia dunque gloriosa, poichè nei decorati al valore l'opera del medico si fonde mirabilmente con quella del combattente, o per la raccolta e la cura dei feriti nelle prime linee, o per la diretta partecipazione, in alcuni momenti critici, all'azione dei combattenti.

Basta a provarlo la motivazione della Medaglia d'Oro concessa alla memoria del sottotenente medico Panfili, nella guerra dell'A. O. I. Essa dice:

« *Ufficiale medico di una colonna impegnata contro soverchianti forze nemiche, volontariamente assumeva il comando di una squadra e teneva bravamente testa all'irruenza dell'avversario. Costretto a ripiegare in una posizione sistemata a difesa e saputo che un suo collega era stato gravemente ferito si slanciava fuori della posizione, volontariamente, per la ricerca del collega. Ferito una prima volta ad un fianco non desisteva dallo scopo, e trovato l'ufficiale già cadavere, provvedeva ad occultarlo per evitare lo strazio della salma. Durante tale suo pietoso ufficio trovava gloriosa morte.*

Esempio fulgido di eroismo e di elevatissimo senso del dovere. — Selasiè, 17 luglio 1938.

In una così splendida motivazione non si sa se si deve ammirare di più l'eroismo del combattente o l'attaccamento al dovere del medico o la forza della fraternità d'armi.

Nè dal punto di vista scientifico la storia del Corpo Sanitario Militare è meno degna di considerazione.

Il servizio sanitario militare rappresenta infatti, nell'economia della guerra, la scienza che insegna a *conservare* e *salvare* le forze e la vita dei combattenti.

È quindi facile intuire che gli sforzi del corpo militare sanitario, per conservare le forze e la vita dei combattenti, sono destinati ad aumentare di mano in mano che aumenta la potenza di distruzione degli armamenti. Questo ha imposto ed impone al Corpo Sanitario di non rimanere estraneo ai progressi dell'arte e della scienza medica in generale, ma di attingere profondamente alle cattedre universitarie che di quei progressi sono gli organi propulsori.

Da ciò consegue che la medicina militare non può essere considerata come una branca a sè, ma piuttosto come l'applicazione della medicina in generale alle particolari e contingenti necessità della guerra. Il che porta di riflesso ad un contributo, non meno utile, della medicina militare alla medicina in generale per lo studio e l'esperienza di casi e di bisogni che si presentano soltanto o con maggiore evidenza, nell'ambiente militare.

Così la scienza medica in generale e la scienza medica militare che sono in antitesi con la scienza bellica, hanno una larga base di contatto con quest'ultima e fra loro nel progresso scientifico dell'umanità, perchè ad ogni nuovo mezzo di distruzione creato dalla scienza bellica, deve corrispondere uno sforzo comune delle prime due per contrapporre nuovi mezzi e nuovi procedimenti di conservazione.

La stretta relazione fra la scienza medica generale e quella militare fu chiaramente fissata dal prof. Riberi in questa frase che si può considerare fondamentale per la indispensabile elevazione culturale degli Ufficiali medici:

« Se ciascuno può nell'ordine civile scegliere quel medico in cui suppone più cognizione e maggiore esperienza, essendo invece imposto al soldato il medico militare, incombe al Governo di restare mallevadore dell'abilità di questo ultimo ».

La istituzione degli esami per la promozione degli Ufficiali medici e la fondazione delle scuole di applicazione di Sanità per il reclutamento dei sottotenenti medici furono le conseguenze dirette di tale ammonimento.

Ma esso ebbe anche delle conseguenze indirette non meno importanti; perchè stimolò, là, dove ve n'era bisogno, la passione allo studio degli Ufficiali medici militari; frutto della quale furono i trattati, le memorie, le ricerche scientifiche di cui sono piene le biblioteche e che qui non posso elencare. Mi limiterò a ricordare i nomi di Riberi, Comissetti, Sforza, Grizoni, Anarratone, Trombetta, Villa Santa, Segre, Ferrero, Imbriaco e Casarini. Ma molti altri dovrei aggiungere che come i precedenti concorsero con lo studio e l'ingegno al progresso della scienza e dell'arte medica.

Non v'è dunque né separazione né soluzione di continuità fra gli studi che voi coltiverete in questa Università e quelli che potrete proseguire, se, in qualità di Ufficiali Medici in Servizio effettivo o di complemento entrerete a far parte delle Forze Armate.

E la cultura militare, che fa parte di questi vostri studi, se vi sarà di efficacissimo aiuto quando sarete incorporati nelle Forze Armate, — poichè conoscerete a priori l'ambiente nel quale dovrete operare e la natura delle operazioni militari delle quali sarete partecipi — non sarà certo di minore utilità nazionale e personale quando presterete l'opera vostra nel campo civile.

L'Italia è oggi impegnata in una lotta mortale che non si sa quanto possa durare.

È saggia determinazione prepararsi a resistere come se dovesse durare molti anni.

Ciò implica maggiori sforzi, maggiori sacrifici, maggiore fermezza d'animo in tutti; dal combattente che sfida la tormenta di neve, di sabbia e di fuoco per vincere, all'umile madre che fra gli stenti creati dalla restrizione dei consumi sorride digiuna ai figli sazi ed ignari.

Orbene la Patria, vuole che voi, lasciati alle vostre case a continuare gli studi v'immedesimiate dell'ora grave che passa sul quadrante della sua storia, e consideriate questa vostra posizione non come di riposo ma di combattimento; di combattimento nel fronte interno, con l'esempio, con la parola, con la fede; in attesa di essere chiamati all'onore d'impugnare le armi.

Frequentare questi Corsi non deve essere, quindi, considerato da Voi come superflua pesante prescrizione Ministeriale; ma come un dovere di cittadini colti verso la Patria e come un complemento, sempre utile e, nella maggior parte dei casi, indispensabile della vostra cultura generale e professionale.

Ora io non dubito affatto che voi, che appartenete alla parte eletta della nuova generazione dell'Italia Imperiale, guerriera, e fascista, vi appassionerete alle questioni militari che io illustrerò, anzi ne sono certo, e con tale certezza apro il corso, rivolgendo, in tale circostanza il pensiero devoto e riconoscente alla Maestà del Re e Imperatore e al Duce ».

La terminologia dell' insegnamento

Tra le varie considerazioni fatte dai docenti, che hanno voluto esprimere la loro opinione in proposito, ve ne è stata una avanzata dal prof. Ferruccio Magnani, che da alcuni anni insegna cultura militare nelle scuole secondarie, con la quale è stato fatto presente che in linea generale la dicitura attualmente in vigore è stata accettata dalla quasi totalità degli interessati e di conseguenza non si vede la ragione, per la quale si dovrebbe ricorrere ad una o più definizioni diverse da quella adottata.

Questi rilievi si riallacciano indirettamente ai motivi di massima, che hanno originato l'esame che si sta facendo, poichè mentre il Magnani ritiene che non vi sia la necessità di mutare la terminologia in uso fin dagli inizi dell'insegnamento, la maggioranza di coloro che non la trovano del tutto rispondente allo scopo, si limitano a questa osservazione, senza però indicare la dicitura da sostituirsi nei vari gradi di insegnamento e di conseguenza senza dar conto della preferenza da darsi alle loro proposte che non vengono così ad essere concretate. Invitiamo pertanto quanti desiderano ancora partecipare a questo dibattito, che è certamente interessante, di non soffermarsi soltanto a considerare la non perfetta aderenza alla realtà della terminologia attuale, con la quale viene classificato l'insegnamento, ma di

passare anche a prospettare le nuove diciture, che, a loro avviso, si presenterebbero come più precise, idonee a definire le linee e le caratteristiche della disciplina scolastica, della quale ci stiamo occupando. Concludiamo questa breve nota riservandoci di tirare le somme non appena si stimerà conveniente chiudere la discussione che per ora rimane aperta soprattutto allo scopo di consentire a tutti gli interessati di pronunziarsi in merito.

I nuovi albi

Nel prossimo numero pubblicheremo integralmente il bando del Concorso per le iscrizioni nei nuovi elenchi dei docenti di cultura militare, che sta per essere emanato dal Ministero della Educazione Nazionale d'intesa con i Ministeri militari e con il Comando Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Tali elenchi saranno compilati per ciascuno dei tre gradi di insegnamento e per ogni provincia. Si intende che non verranno compilati gli elenchi e quindi non dovrà richiedersi l'iscrizione, nei confronti dell'insegnamento di terzo grado per quelle Provincie, nelle quali non vi siano sedi universitarie.

I nuovi elenchi che andranno in vigore nel venturo anno scolastico avranno la durata del triennio 1942-1945.

Risposte a quesiti

— Il trasferimento da un albo ad un altro è ammesso, su richiesta da inoltrarsi dall'interessato al Ministero della Educazione Nazionale, ma per lo stesso grado di insegnamento.

— Nel venturo anno scolastico l'insegnamento di primo grado della cultura militare sarà tenuto anche nella terza classe della Scuola Media di recente istituzione in base alle disposizioni per essa prescritte.

— Per le risposte ai quesiti non occorre accludere il francobollo.

La Rubrica

La corrispondenza destinata a questa rubrica, come pure le fotografie delle quali si desidera la pubblicazione, vanno spedite al seguente indirizzo: Rivista *Nazione Militare* — Cultura militare nelle scuole — Roma - Via Napoli N. 41.

Concorso permanente a premi di "Nazione Militare"

« NAZIONE MILITARE » bandisce un nuovo concorso permanente a premi. ◆ *Tutti gli ufficiali combattenti delle ultime campagne, da quella per la conquista dell'Impero etiopico in poi, e specialmente della presente guerra, sono invitati ad inviare lavori monografici di lunghezza non superiore alle dieci pagine dattilografate, che, ispirandosi alle personali esperienze, esaminino alla luce della pratica realtà, argomenti di carattere addestrativo, di impiego, d'applicazione, ecc.; insomma, argomenti che, fino ad ieri erano affrontati per lo più teoricamente, e non sempre sottoposti al collaudo della vera guerra. Naturalmente, dato lo scopo* didattico *che la Rivista intende perseguire, non saranno accolti lavori sterilmente critici, mentre invece saranno apprezzati in modo particolare gli Autori che, anche da azioni meno fortunate, dimostreranno di aver saputo ricavare insegnamenti fecondi, dando così un utile contributo di studio ai molteplici e spesso complessi problemi della tattica, del rifornimento e dell'impiego dei minori reparti in combattimento, sempre in rapporto al terreno, all'ambiente e ai mezzi disponibili.* ◆ *La sostanza prevalentemente tecnica di questi lavori, dovrà essere presentata in forma chiara e* piacevole alla lettura. *Anche gli argomenti in apparenza più aridi acquistano suggestione e attrattiva quando sono intelligentemente volgarizzati; trattati cioè senza opaco dottrinarismo. Saranno graditi nitidi schizzi, anche di carattere artistico e fotografie ad illustrazione degli scritti.*

I lavori pubblicati saranno compensati con L. 300

SCRITTORI E LETTORI

I. — Libri ed Opuscoli

A. DE MONZIE
La pace, la guerra, la sconfitta
EDITORE MONDADORI
L. 16

Il titolo è eloquente. Tre parole, tre fasi di un grande dramma. È un francese che narra, anzi giorno per giorno descrive gli svolgimenti della fatale avventura. Ed è un francese intelligente, che ha saputo vedere più lontano di tanta parte dei suoi connazionali cui i pregiudizi tradizionali e l'eccesso di orgoglio fecero costantemente velo agli occhi.

De Monzie è, o almeno era, un italianizzante, curiosa etichetta applicata ai francesi assertori più o meno sinceri di una stretta amicizia e collaborazione fra il loro Paese e l'Italia e tale si mantenne apertamente fino al nostro intervento, mentre le file degli altri rapidamente si assottigliavano.

Il diario è indubbiamente interessante, sia per la possibilità di visione offerta all'autore dalla sua posizione di Ministro, sia per lo sforzo di obiettività che risulta evidente nell'analisi dei fatti e dei personaggi, sia, infine per il senso di scettico fatalismo che caratterizza tutto il libro. Si arriva alla disfatta senza un soprassalto di sorpresa, di emozione, come se il fatto fosse atteso e naturalissimo.

Degli uomini responsabili Daladier è considerato, con benevolenza ma senza stima, figura di mediocre intelligenza, di poche idee, con qualche sprazzo di furberia contadinesca; Reynaud uno sfrenato ambizioso, dall'astuzia talora diabolica, ma il più spesso ottenebrata da una strana miscela di passionalità e di servilismo, naturalmente interessato, nei riguardi dell'Inghilterra. Il sarcasmo verso quest'uomo è frequente e caustico.

In sostanza il libro è lo specchio, freddamente fedele, di una decadenza irrimediabile.

G. V. S.

●

N. MALVONI CENTENARI
Storia coloniale d'Italia
R. GIUSTI EDITORE
L. 7,50

Questo volumetto della collezione « La biblioteca degli studenti » dovrebbe esser letto e conservato da ogni giovane fra i suoi libri più cari; esso abbraccia, in oltre 250 pagine, tutta l'epopea della nostra espansione d'oltremare ed opportunamente trae le mosse dalle gloriose imprese coloniali delle nostre Repubbliche Marinare, congiungendo idealmente le loro memorabili gesta a quelle che, iniziatesi nella seconda metà del secolo scorso con lo stabilirsi del Regno d'Italia, culminarono — nel 1936 — nella impresa di Etiopia.

Le recentissime gesta dell'Amba Alagi, di Culquabert e di Gondar sono scolpite nei nostri cuori assieme con le epiche lotte della Marmarica; esse sono il pegno più sicuro della nostra prossima e completa espansione oltremare e formeranno il capitolo più glorioso della nostra storia coloniale.

I giovani di oggi, che con le opere possono avere la ventura di esser chiamati a scrivere la nuova storia, devono conoscere quanto è stato fatto dai loro fratelli maggiori e dai loro padri, e trarre dalla lettura di queste pagine sempre nuovi incitamenti a durare nella lotta, a condurla fino alla vittoria finale che coronerà la secolare serie di imprese scritta dal nostro Popolo nel suo cammino verso l'espansione che gli è necessaria per vivere ed a cui è chiamato in missione di civiltà e di progresso.

A. D.

●

L. VISENTIN
Calendario Atlante De Agostini per l'anno XX-1942
ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, NOVARA
L. 12,90

Con la solita puntualità è uscito in questi giorni il « Calendario Atlante De Agostini » per l'anno XX, 1942. Conserva il formato tradizionale e la classica divisione delle materie; ma il numero delle pagine è salito a 520; e il testo, s'è arricchito di particolari essenziali. Chi voglia conoscere il Mondo d'oggi, paese per paese, come è veramente nell'inesausta fatica degli uomini, nei confini degli Stati, nel gioco delle ricchezze, nell'avvicendarsi delle economie, nel progresso di tutti i fattori della vita civile, non ha altra fonte più immediata, più diretta, più accessibile e copiosa di questo calendario redatto con precisione scientifica, con rispetto dei fatti, senza approssimazioni, con scrupolo storico e con la maggiore diligenza analitica.

Naturalmente quest'anno l'interesse maggiore è dato dalla rappresentazione obiettiva della rinascente Europa, dove confini sono stati abbattuti, economie sconvolte, produzioni agricole contratte, traffici sospesi, e dove all'incontro è cominciata la sistemazione di gran parte dei territori secondo quell'ordine nuovo al cui avvento si adoperano oggi, nelle opere di guerra e di pace, i popoli che si meritano l'avvenire.

Le trenta bellissime cartine geografiche a colori, stupendamente incise, che corredano questa grande piccola enciclopedia del Mondo, sono in gran parte nuove, e tutte aggiornatissime. L'indice alfabetico comprende quindicimila nomi. Così ogni carta e ogni pagina raccontano doviziosamente al lettore tutti i segreti della Terra abitata; cinque continenti, settanta stati sovrani, duecento dipendenze coloniali e pertinenze varie, la popolazione, le città, i governi, l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, le miniere, la marina, le ferrovie, le industrie, la bilancia commerciale, la valuta... tutto ciò che è tormento, dramma, speranza, destino del genere umano, sotto la specie della geografia e della politica espresse col sussidio della cartografia e della statistica.

●

Gli Imperatori Romani
E. CIACERI: *Tiberio* - A. PASSERINI: *Caligola e Claudio.* - G. CORRADI: *Galba - Ottone - Vitellio.* - A. CALDERINI: *Vespasiano e Tito.*
ED. IST. STUDI ROMANI
Ogni vol. L. 5

Questa collana di biografie degli imperatori romani ha notevoli pregi: brevità, precisione e chiarezza. In poco spazio gli autori — tutti egregi — fanno risaltare le caratteristiche di quei tempi e di quegli uomini in modo che il lettore riesca a farsi un concetto ben definito non solo, della loro opera, ma anche delle conseguenze che essa ebbe sullo sviluppo o sulla decadenza dell'Impero.

I volumetti hanno alto valore storico e scientifico e sono tutti corredati da utilissime note bibliografiche che consentono allo studioso di allargare le proprie ricerche in direzioni ben determinate e di sicuro buon esito.

M. P.

●

C. CALCATERRA
Il nostro imminente Risorgimento
S. E. I. - TORINO
L. 60

Con la frase « il nostro imminente Risorgimento » il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele annunziava nel 1769 l'aprirsi di una era nuova per il Piemonte e per l'Italia. Nel libro che porta per titolo la stessa fatidica espressione Carlo Calcaterra ha amorosamente raccolto le opere compiute dagli scrittori subalpini in quell'età. Sono numerosi i nomi di quei dotti: Alfieri, Baretti, G. B. Beccaria, Bertrandi, Lagrange, Michelotti, Nicolis di Robilant, Somis, Saluzzo, Cigna, Bava di San Paolo, Robbio di San Raffaele, Gioberti, Morozzo, Galeani Napione, Bodoni, Falletti di Castellamonte per non citarne che alcuni. Avevano compiuto opere così insigni che in Europa appariva « prodigiosa l'erudizione dei Piemontesi in generale » come affermò uno scrittore francese dell'epoca. « Chi conosce oggi da vicino quei nomi? » si domanda l'autore nella interessante, discorsiva introduzione all'opera. E risponde: « soltanto tre di essi sono ancora nella mente di tutti: Baretti,

Lagrange, Alfieri ». Ma l'avvertimento, già dato nel Settecento, che nessuno potesse giudicar della vita spirituale del Piemonte se non sapesse che cosa quell'esercito di innovatori e di dotti avesse fatto, ha tuttora intero il suo valore.

Egregiamente ha dunque fatto il Calcaterra riconducendo quegli uomini nel vivo della cultura italiana, indicandone le idee e le forze vitali, gli orientamenti e le limitazioni, dicendo quale azione spirituale essi svolsero nel nostro Settecento, mostrando « per quali vie profonde e recondite essi, ora consapevolmente ora inconsapevolmente, prepararono l'età del Risorgimento ». L'epoca che segnò la premessa delle Imperiali fortune d'Italia.

G. V. S.

●

C. CALCATERRA

I FILOPATRIDI

S. E. I. – Torino

L. 70

Libro che può considerarsi la continuazione ed il completamento del precedente, pure recando titolo diverso. Filopatridi furono i soci della Filopatria « volenterosa, alacre accolta di giovani che entro la « Patria Società letteraria » di Torino, si ripromise di sollevare lo studio della società piemontese ed italiana ».

Sebbene il Regno di Sardegna non fosse che una parte dell'Italia, questi giovani volevano agire sulla letteratura nazionale e mostrare quello che già dagli stranieri era stato dei Piemontesi osservato, essere proprio di questa Nazione il riuscire con piccoli mezzi in non piccole imprese. Ma non solo questo era il loro fine. Si trattava di suscitare in tutte le regioni della penisola un movimento culturale che conferisse una solida base all'unità spirituale degli italiani, un salutare orientamento educativo. Diffonder la lingua italiana a contrasto di quella francese, che cospirando con le scienze era riuscita ad infiltrarsi nel nostro Paese, abituare gli italiani a pensare in italiano, renderli consapevoli e fieri della grandezza passata, della possibilità di risorgere a nuovi splendori, tali furono gli scopi dai Filopatridi tenacemente perseguiti. Con Vittorio Alfieri, infine, sorgeva il romanticismo politico che avrebbe continuato nel secolo nuovo l'opera di risurrezione.

Nel libro del Calcaterra sono riportati e opportunamente commentati gli scritti più significativi di questi precursori, che è utile leggere e meditare.

G. V. S.

●

F. SACCOROTTI

Corso di contabilità dello Stato con particolare applicazione all'Amministrazione militare.

S. A. Poligr. Italiana

Molto opportuna appare questa raccolta in volume della collana di articoli che il dott. Francesco Saccorotti, Consiglier della Corte dei conti, ebbe ad iniziare nel gennaio 1939 nella « Rivista di Commissariato e dei servizi Amministrativi militari » per illustrare e volgarizzare i principî fondamentali della legge e del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato che costituiscono l'ossatura dell'ordinamento amministrativo–contabile della pubblica amministrazione.

La migliore attuazione dei servizi amministrativi richiede che tutti i preposti all'amministrazione militare, centrale e periferica, tanto se agenti contabili quanto se funzionari amministrativi, abbiano ben presenti le norme della legge e del regolamento di C. G. e le sappiano mettere in correlazione con quelle speciali dell'Amministrazione militare.

Per ben assolvere tale compito, specie nel dinamismo dell'ora che volge, questo volume rappresenta una guida pratica e sintetica, semplice per esposizione e limitata a quanto è indispensabile conoscere della complessa materia, in modo da costituire, per tutti i preposti all'amministrazione militare, un compagno prezioso rivolto ad aiutarli nell'esercizio della loro attività professionale così da salvaguardare gli interessi del servizio e dell'erario ed evitare anche quelle sanzioni in cui, non di rado, si può involontariamente incorrere per l'imperfetta conoscenza delle dipossizioni vigenti.

*

●

FELICE CAROSI

BAGLIORI

Editore Mondadori

L. 16

La seconda edizione di questo avvincente romanzo deve la luce in questi giorni, a sei anni dalla prima che fu accolta con grande favore e come una rivelazione del Premio Biella. Eguale, rinnovato successo merita questa ristampa, trattandosi di un'opera appassionante e piena di umanità che trae la sua vicenda dal travaglio spirituale della generazione affacciatasi alla realtà della vita immediatamente dopo la passata guerra e che tanta parte attiva ebbe nel glorioso movimento rivoluzionario delle « Camicie Nere ».

Libro quindi di battaglia, di una battaglia che la stessa generazione sta ancora oggi combattendo per conquistare l'immancabile mèta vittoriosa che segnerà il coronamento glorioso della lotta iniziata vent'anni fa.

L'adolescenza di un giovane, forte figlio del nostro popolo lavoratore, di un contadino della nostra Sabina, è dipinta con accenti di così profonda verità ed il mondo della campagna è descritto con tanta poesia da rendere la lettura di questo romanzo simile alla sorpresa ed al piacere che solo le opere semplici e pure della natura sanno dare.

Ci sia permesso aggiungere che il lettore proverà un solo rammarico: quello che l'A. non si prodighi in una produzione più copiosa. Infatti, dopo questo « Bagliori », conosciamo di lui solo un'altra opera, « Senza Artigli », e ci auguriamo che la sua attività non si arresti, ma continui sempre con la medesima originale freschezza.

A. D.

●

C. GIACCHETTI

Il Congresso di Vienna

Edizione Mondadori

L. 18

I « Libri Verdi » sono storia evocata nel quadro della vita. Così il lettore è trasportato nell'ambiente vivo in cui i grandi avvenimenti si sono sviluppati e acquista una sorta di senso di attualità che gli permette di vedere come erano nella loro vita reale tanti personaggi ormai trasfigurati nella storia e di assistere al prodursi degli avvenimenti. C'è un gioco di trasparenze tra il solenne, sintetico, e un po' disumano piano della storia e il vario, cangiante, folto e contradittorio piano della vita di ogni giorno, regno delle debolezze, delle passioni, dei piaceri e delle sofferenze. Rendere questo contrasto è un'arte, e Cipriano Giachetti la possiede con eleganza in questo suo nuovo libro. Il famoso Congresso che diede un nuovo assetto all'Europa dopo la caduta di Napoleone, empì Vienna di una folla eccezionale di grandi personaggi — sovrani, principi, uomini di Stato, diplomatici, illustri dame — che, coi loro seguiti numerosi, chiassosi e brillanti, vi condussero una vita straordinariamente intensa, in una atmosfera di gaiezza, di spensieratezza, di continua festa a suono di valzer. Tale l'ambiente nel quale Cipriano Giachetti svolge davanti ai nostri occhi una specie di cinematografia vivacissima, animatissima, incessantemente varia e interessante, dei molti intrighi politici, diplomatici ed amorosi che s'intrecciavano in quei mesi nella capitale austriaca, mentre Napoleone meditava, preparava e compiva il suo ultimo volo d'aquila. Predominano nel libro, magistralmente tratteggiate, le figure di Metternich e di Talleyrand, intenti a giocare e a vincere la grande partita diplomatica, e quella di Maria Luisa, già completamente staccata dal grande sposo, noncurante del triste destino del figlio, e inquieta soltanto per la meschina ambizione d'un piccolo dominio e per le piccole vicende d'un meschino amore.

M. P.

●

A. POLLEDRO

In russo si dice così

E. L. I. T. – Torino

L. 7,50

Dedicato alle gloriose truppe dell'Italia Fascista che eroicamente si battono, a fianco dei camerati germancii, nelle pianure ucraine per la salvezza dalle civiltà europea, questo indovinato manuale di nomenclatura e fraseologia italo–russa vuole essere innanzi tutto di guida e di pratico aiuto, in tutte le principali occasioni e necessità della vita quotidiana, ai nostri ufficiali e soldati, nelle terre che il loro superbo valore ha redente dal bolscevismo.

Nel dopoguerra il volumetto sarà il Vademecum necessario per il lavoratore, il tecnico, il commerciante e ogni altro italiano che nella Russia restituita all'Europa e riorganizzata dall'Asse dovranno recarsi per ragioni di lavoro, di servizio, di affari, di studio.

L'A., che è un giornalista già noto per varie precedenti pubblicazioni del genere, e del quale esce contemporaneamente, presso la stessa Casa, la IV edizione della Grammatica Russa teorico–pratica, ha qui riunito, in una serie di capitoletti, con chiarezza, ordine logico e senso pratico, tutto ciò che, in fatto di terminologia e di conversazione, è indispensabile e può essere utile in Russia ad un italiano: in ferrovia, alla dogana, all'albergo, al ristorante, in un ufficio postale, alla banca, nei più svariati negozi, durante un viaggio automobilistico o in piroscafo, ecc. ecc. Uno speciale capitolo è consacrato alla terminologia militare e alcune pagine di succinte, chiarissime nozioni grammaticali sulle principali difficoltà della lingua russa completano il nitido volumetto, accuratissimo anche nella stampa ed elegante nella sua veste esteriore.

*

II. – Giornali e Riviste

Gli Stati Uniti e le isole Aleutine

Dopo la bruciante sconfitta di Pearl Harbour, dopo che il Giappone si è assicurati vantaggi strategici decisivi nella zona centrale e subcentrale del Pacifico, sembra si progetti negli S. U. di attaccare il nemico per la via delle Aleutine, cioè nella zona Settentrionale.

Potrebbe riuscire interessante ed istruttivo per l'alto comando americano meditare un articolo, ormai vecchio di tre anni, del commodoro inglese L. E. O. Chorlton, famoso costruttore di motori a scoppio per l'aviazione e per la marina. Ecco le considerazioni ch'egli espone per quanto riguarda, appunto, la possibilità di un attacco dalle Aleutine.

« Vi è una terza via di condotta da parte degli S. U. (L'autore aveva esaminato le altre due, ormai superate dagli avvenimenti, traendone, si noti bene, considerazioni negative. *N. d. R.*). La flotta potrebbe attaccare partendo dalle Aleutine; operando cioè contro il Giappone del Nord. Teoricamente quest'avventura, di cui ho sentito cianciare leggermente in America potrebbe essere la migliore. Basta tuttavia considerare che essa lascerebbe il vantaggio enorme delle linee interne alla flotta giapponese, la quale dovrebbe così compiere un assai piccolo viaggio per affrontare i nemici. Vediamo allora che cosa potrebbe accadere.

Se anche la flotta americana arrivasse felicemente ad Atta e se i suoi incrociatori, i suoi sottomarini ed i suoi aerei cominciassero ad operare nelle acque giapponesi, non potrebbero tardare a dare battaglia. Questa volta la flotta americana incontrerebbe quella avversaria nel pieno vigore della sua incalcolabile forza. La battaglia potrebbe essere decisiva per l'America, mentre non lo sarebbe per il Giappone. Infatti, se la flotta americana fosse severamente battuta, occorrerebbe chissà quanto tempo prima che gli S. U. potessero riprendere forza sufficiente per riattaccare (Giusto. Infatti il rovescio di Pearl Harbour influirà per molto tempo sulla bilancia delle forze. *N. d. R.*).

Il più diretto corollario di questa disfatta sposterebbe immediatamente la bilancia della forza navale del mondo ed ogni Nazione dovrebbe immediatamente mutare i suoi orientamenti diplomatici. Se una nazione così potente come gli S. U. — continua il Commodoro inglese — fosse sconfitta e la sua potenza navale ridotta a nulla il Giappone ne approfitterebbe per cogliere il frutto della vittoria. D'altra parte se la flotta giapponese fosse mandata a picco nel mare di Behring il Giappone non sarebbe sul punto di morte. La sua cittadella sarebbe ancora da conquistare, il suo potere di resistenza rimarrebbe fortissimo. La storia ci ha descritta la devozione del soldato giapponese che si uccide volontariamente per compiere il proprio dovere. È mai possibile che l'aviatore giapponese sia meno propenso del soldato ad immolarsi? Si può prevedere che i piloti giapponesi arriverebbero sino all'estremo sacrificio di cadere insieme alle bombe o ai siluri per assicurare il massimo effetto. La conclusione è dunque che il Giappone è assolutamente inconquistabile con i metodi di guerra navale e che la sua grande forza aerea contribuisce ad impedire la sua conquista ».

Il Commodoro inglese è stato buon profeta.

◆ ◆ ◆

Il valore di Singapore per l'Inghilterra

I tecnici militari hanno spesso sostenuto la imprendibilità di Singapore. Si riferivano evidentemente ad un Giappone distante 3000 miglia. Oggi i Giapponesi sono alle porte della città–fortezza o « città dei leoni ». Ma essersi avvicinato alla preda non significa per il Giappone aver superato tutti gli ostacoli. Il Giappone sa benissimo che cosa vuol dire Singapore.

Ricorda Ugo Vatore, su *La Sera*, che il fondatore della base fu Stamford Raffles quando nel 1819 si fece cedere dal Sultano di Johowe quel tratto di giungla mortale. La cifra di acquisto fu irrisoria: 60.000 dollari in contanti e una rendita annua di 2400 dollari. In quel tempo l'isola era abitata da soli 200 malesi. Fino a due anni or sono più di 50 linee marittime mercantili provenienti da ogni parte del mondo convergevano in quel porto. Erano migliaia e migliaia di navi.

Facendo centro da Singapore, l'Inghilterra intendeva difendere le sorgenti di petrolio dell'arcipelago di Borneo e di Sumatra. Ma nella prima di queste isole l'occupazione giapponese progredisce rapidamente. Difendendo Singapore l'Inghilterra difende l'estremo baluardo della sua potenza coloniale ed anche non coloniale, perchè è calcolato ch'essa ha nelle Indie e nell'Australia il 65 per cento dei suoi traffici e del suo patrimonio. Recentemente Amery ha dichiarato che le frontiere dell'India sono a Singapore ed a Suez.

A tutto il 1935 secondo i dati forniti dall'Ammiragliato britannico, le spese sostenute per il potenziamento di Singapore ammontavano a 6.100.000 sterline. Ma la cifra stanziata per la completa esecuzione del programma era di 15.000.000 di sterline e sembra sia stata largamente superata. Il 14 febbraio 1938 si inaugurava ufficialmente la nascita della base aero–navale con l'apertura del bacino di carenaggio « Re Giorgio VI » tutto in cemento e capace di contenere navi di 50.000 tonnellate. Le batterie costiere della base hanno cannoni da 38 ed anche di calibro maggiore; serbatoi sotterranei che immagazzinano circa un milione e mezzo di tonnellate di petrolio e rimesse per aerei capaci di 1500 unità. Ma la realizzazione del colossale programma non placò la critica di esperti militari i quali persistettero nell'affermare che l'Inghilterra non poteva competere col Giappone nell'Oceano Pacifico. Questi critici erano Bywater, Repington, Hewort e Jellicoe.

Su *Il Popolo di Roma* Mazzamorello rileva che per Singapore l'esercito e le forze aeree sono forze difensive. L'arma offensiva dell'isola potrebbe essere soltanto « una forte flotta che aggredisca qualsiasi forza invada il Pacifico meridionale » È un'affermazione, questa, degli stessi esperti militari inglesi. Ma oggi Singapore è una grande base navale quasi senza navi.

Una vittoria giapponese a Singapore trasformerebbe interamente la situazione nell'E. O. Il Giappone controllerebbe lo stretto vitale della Malesia occupando il centro della grande rete di isole delle Indie; avrebbe tutto il petrolio, lo zinco ed il caucciù necessari. Le navi nipponiche salperebbero indisturbate a sud est di Singapore verso Giava e la grande base di Soerapaia con tutti i campi di petrolio delle Indie Olandesi verso gli stretti di Torres e di Darwin. Le isole di Darwin e l'isola Giovedì cadrebbero dando ai nipponici il completo controllo sull'Est indiano. Infine anche le basi indiane di Colombo, Bombay, l'Arabia Saudita, Capetown sarebbero minacciate e tutte le rotte ora seguite dalla Granbretagna e dagli S. U. per rifornire le forze inglesi in Egitto verrebbero tagliate. Il Giappone diverrebbe il vero padrone dell'Oceano Indiano.

◆ ◆ ◆

L'Australia di fronte al conflitto

Armando Troni esamina ne *Le Forze Armate* la reale efficenza della collaborazione australiana, troppo spesso sopravalutata dalla propaganda anglo–sassone e talvolta anche da quei superficiali che, fidandosi delle apparenze, si lasciano ingannare dalla vastità territoriale del « Continente nuovissimo ».

Dei « contingenti militari australiani », che l'Inghilterra ha impiegato ed impiega nei suoi fronti di guerra, si è parlato parecchio, particolarmente in seguito agli scandali ed alle proteste causate dal trattamento usato alle forze australiane nella guerra di Grecia, da parte dello stato maggiore britannico. Senza dubbio l'Australia ha sacrificato e sacrifica al servizio della Gran Bretagna la più preziosa delle risorse nazionali: l'uomo, ma non si deve esagerare la reale efficienza di tali aiuti; bisogna infatti ricordare che l'Australia ha una popolazione inferiore ai cinque milioni di abitanti e soprattutto è ora da tener presente che la nuova situazione determinatasi nel Pacifico, in seguito all'intervento Giapponese, obbligherà il « Commonwealth of Australia » a pensare più direttamente ai casi suoi al fine di provvedere alla difesa del territorio ed alla protezione antiaerea dei suoi centri maggiori.

Sotto l'aspetto economico, l'Australia è costretta ad importare le materie prime ed i prodotti indispensabili alle esigenze belliche mentre dei principali prodotti, che l'Australia potrebbe inviare all'Inghilterra: burro, carni, frumento e lana, i primi tre male si prestano ad un lungo periodo di navigazione imposto dall'attuale stato di guerra, senza contare il pericolo sempre crescente degli affonda-

menti. Anche sotto il punto di vista strategico, la situazione dell'Australia non è delle migliori in quanto i quattro maggiori centri su cui converge la quasi totalità dei traffici (Adelaide, Melbourne, Sidney, Brisbane) si trovano dalla parte opposta dell'Oceano Indiano, separati dall'estensione dell'intero Continente dalla base navale di Port Darwin che sorge sulla costa settentrionale; le sue possibilità strategiche devono così limitarsi alla semplice difesa del continente facendo assegnamento sulle sole basi di Port Darwin e di Sidney e soprattutto sul fattore distanza.

◆ ◆ ◆

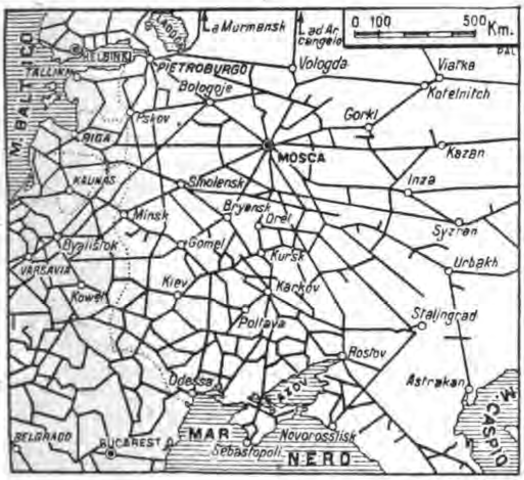
Le ferrovie russe al servizio dell'Asse

La Russia non si è mai preoccupata di sviluppare le sue vie di comunicazione. Anche quando, nel 1928 il regime sovietico iniziò la industrializzazione del Paese trascurò, nei piani quinquennali, il problema dei trasporti. Soltanto nel 1933 il governo sovietico si decise a costruire nuove ferrovie per circa 5000 km. ed a dotarne altre del secondo binario per un totale di 8000 km. Nel terzo piano quinquennale erano pure previste la costruzione di 11.000 km. di nuove linee e la posa del secondo binario per altri 8000 km. ma lo scoppio della guerra ne sospese l'attuazione.

Un nitido quadro delle comunicazioni in Russia e delle possibilità che esse offrono alla Germania ed ai suoi alleati è tracciato da Edilio Ehrenfreund su *La Stampa*.

All'inizio della guerra i mezzi di comunicazione comprendevano km. 85.000 di ferrovie, di cui 25.000 a doppio binario e 167.000 chilometri di fiumi e canali navigabili. Poca cosa per un paese così grande. Le strade, salvo una piccola parte (3 %), sono costituite da carreggiabili a fondo naturale percorribili soltanto per pochi mesi all'anno. La rete di navigazione interna può essere sfruttata soltanto nei mesi estivi.

In tanto disordine di comunicazioni le ferrovie presentano il maggiore grado di efficenza. Ereditate quasi tutte dal defunto regime zarista, sono costruite solidamente e con buoni criteri tecnici. Se per difetto di organizzazione non hanno servito bene all'Unione Sovietica, sono state invece e potranno essere di grande utilità per la Germania ed i suoi alleati. I tedeschi hanno costituito fin dal tempo di pace appositi organi ferroviari-militari i quali, conoscendo perfettamente le possibilità ferroviarie, sanno utilizzarle al massimo durante le azioni belliche. Con le formidabili organizzazioni dei servizi di retrovia e con le prestazioni dei soldati-operai della Todt, i tedeschi provvedono alla riparazione dei danni ed alla trasformazione dello scartamento. Nel territorio occupato dai tedeschi è la parte più fitta della rete ferroviaria. Più di 25.000 km. di linee sono state messi in funzione e collegati alle sette grandi linee di transito con la Germania. Per ora sono le necessità belliche che prevalgono; ma in futuro lo spirito e la tecnica della organizzazione tedesca non tarderanno a sistemare utilmente a profitto della nuova Europa tutto l'immenso territorio conquistato con le incommensurabili risorse agricole e minerarie di cui la natura lo ha dotato.



◆ ◆ ◆

Il tiro ridotto in Germania

Per conseguire un grado elevato di addestramento al tiro senza consumare costose munizioni e senza recarsi in poligoni di tiro, si ricorre di frequente al così detto *tiro ridotto*, che consiste nello sparare in condizioni perfettamente simili alle reali con un tubo di calibro minore introdotto nella canna dell'arma con cui ci vogliamo esercitare.

Tale soluzione non è però realizzabile nelle armi automatiche e nei lanciabombe a motivo delle loro speciali caratteristiche. Pertanto in Germania, scrive il ***Magyar Katonai Szemle*** di Budapest, è stato ideato un apparecchio «Aga» che è impiegabile con tutte le armi automatiche, pistole mitragliatrici, fucili mitragliatori, mitragliatrici e che realizza ottima precisione di tiro fino a 30 metri di distanza. Il maneggio dell'arma e la celerità di tiro sono gli stessi che si hanno con proietto normale.

Le munizioni sono costituite da pallini che alla distanza di 150 metri sono inoffensivi.

L'apparecchio non è soggetto a disturbi di funzionamento, perchè le varie parti che lo costituiscono sono poco tormentate.

La forza propulsiva è rappresentata da aria compressa ed il costo di un colpo è all'incirca 1/100 del costo della cartuccia normale. L'apparecchio è composto da un congegno che si monta al posto dell'otturatore, da bombole ad aria compressa, da un regolatore di pressione, da alcune valvole e da un tubo di collegamento.

La bombola per l'apparecchio della mitragliatrice contiene un volume di aria pari a 6 mc., compressa a 150 atmosfere, sufficiente per 20.000 colpi; invece quella per fucile mitragliatore e pistola mitragliatrice contiene 0,2 mc. d'aria compressa a 10 atmosfere, sufficiente per 2000 colpi.

Per il funzionamento si toglie l'otturatore e la canna e si monta l'apparecchio lancia pallini, il cui tubo di riempimento contiene 30 pallini pel fucile mitragliatore o pistola mitragliatrice e 250 per la mitragliatrice. La velocità iniziale è di 60 metri al secondo, ma un vento di 5 metri al secondo, influenza già notevolmente la direzione e la velocità.

Nel tiro col fucile mitragliatore e con la mitragliatrice si impiega l'alzo di 900 metri fino a 20 metri e quello di 1000 metri fino a 30 metri.

La bombola dell'apparecchio montato sul fucile mitragliatore è portata appesa alla cintola del tiratore, di cui non impedisce il movimento nè la possibilità di tiro in qualunque posizione.

L'apparecchio «Aga» per il lanciabombe consta di una canna ausiliaria del diametro di circa 15 mm. per il tiro con bombe ridotte. Le gittate sono pari ad 1/40 delle distanze realizzate nel tiro normale del lanciabombe.

◆ ◆ ◆

I prigionieri di guerra in Germania e le assicurazioni sul lavoro

In virtù di una legge, tutti i prigionieri assunti come lavoratori da uffici tedeschi ricevono, qualora siano colpiti da infortuni, prestazioni assistenziali e risarcimenti per tutta la durata della loro cattività, secondo le disposizioni del regolamento d'assicurazione del Reich.

Le prestazioni sono fornite dalle stesse istituzioni competenti per le rispettive aziende: in tal modo i prigionieri di guerra sono equiparati ai liberi lavoratori. Nel computo della pensione per infortuni sono prese per base, quale guadagno annuo, le rimunerazioni per contanti.

Il prigioniero non viene assicurato contro le malattie e la invalidità. Egli ha però diritto alle cure mediche; le spese sono a carico dello Stato. Ai prigionieri malati non si corrisponde alcuna indennità; in caso di malattia o di infortunio, il datore di lavoro è tenuto a provvedere al trasporto del paziente al campo oppure all'ospedale; le spese relative vengono rifuse dal Governo.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(5102855) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

BANCO DI NAPOLI

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

Capitale e Riserve
Lire 1.578.000.000
Quattro secoli di vita
400 Filiali in Italia

FILIALI E FILIAZIONI in Albania, nell'Africa Italiana ed all'Estero

BOMBRINI PARODI-DELFINO

B.P.D.

Società Anon. per Azioni
Capitale L. 20.000.000

Sede: Corso Umberto I, N. 267 - ROMA

Balistite - Solenite - Cordite (Polvere C 2) — **Polveri moderne antierosive — Nitrocellulosa — Tritolo** sciolto od in cariche fuse o compresse — **Pentramite — Pentrite** sciolta od in cariche compresse — **Esplosivo P. A.** sciolto od in cariche fuse o compresse — **Dinamiti - Capsule - Miccia — Polveri e cartucce** per caccia e per tiro — **Ottone - Tombak - Maillechort - Acciaio placcato** in bandelle

GLICERINE DISTILLATE – ACIDO SOLFORICO – OLEUM – PENTAERITRITE – FTALITE – CONCIMI CHIMICI – AZOTURO DI SODIO – BISOLFITO DI SODIO – ZOLFI

Marelli

Apparati motori elettrici completi per sommergibili – Apparati motori completi Diesel–elettrici per propulsione navale – Apparati motori ed operatori per applicazioni speciali (draghe, navi frangiroccia, ecc.) – Pompe, Ventilatori, Argani e Verricelli, Comandi e Quadri elettrici per qualsiasi applicazione di bordo – Turbo–Dinamo e Diesel–Dinamo per servizi luce e forza

▼

IMPORTANTI FORNITURE ESEGUITE PER LA REGIA MARINA ITALIANA E MARINE ESTERE

S. A. ERCOLE MARELLI & C. - MILANO: Corso Venezia, 16

ANNUNZI BREVI

Ercole Marelli & C. - Soc. An. - Milano. - Corso Venezia, 16. — Macchine elettriche, pompe e ventilatori di ogni tipo e potenza per qualsiasi applicazione.

GESTIONE PUBBLICITÀ

La pubblicità è organizzata dall'**Ufficio Amministrazione di Personali Militari varii (Sezione Periodici Militari) Roma: Via Quattro Fontane, 149ª,** al quale dovrà far capo — esclusivamente — la corrispondenza relativa a nuovi contratti o al rinnovo di contratti precedenti. I pagamenti relativi dovranno essere effettuati direttamente al predetto Ufficio a mezzo Postagiro sul c/c postale n. 1/7014 intestato: **Ufficio Amministrazione di Personali Militari varii (Sezione Periodici Militari) - Roma,** fermo rimanendo che le sole quietanze valide sono quelle a firma del Capo della Sezione e vistate dal Direttore dell'Ufficio

"NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Via Quattro Fontane, 149ᴬ

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli per la sola Rivista . . . . L. **36**

con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri"** ed **"I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo) . . . . » **40**

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) . » **43**

Comandi ed Enti vari . . . . » **40**

Speciale . . . . » **200**

Estero . . . . » **72**

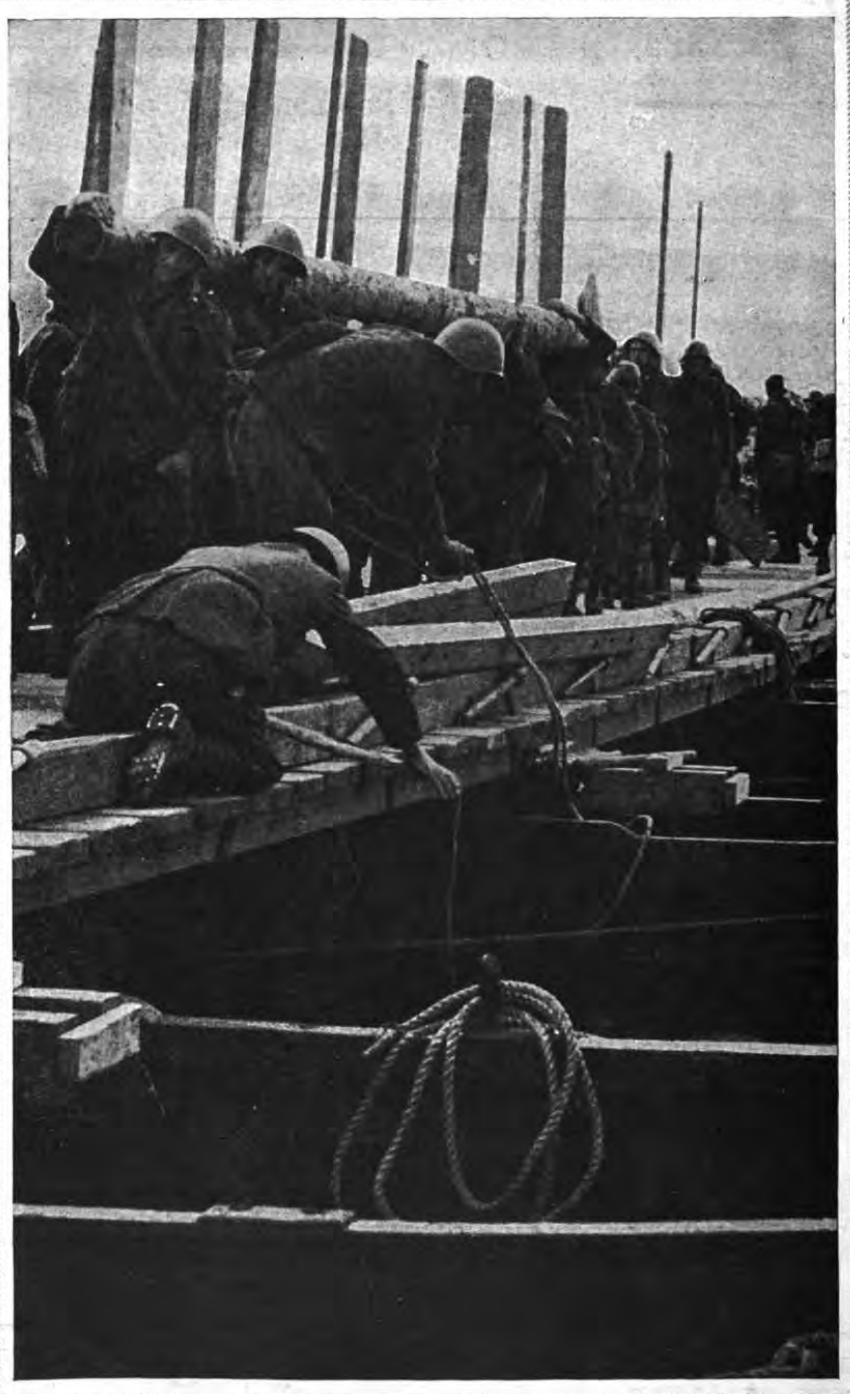
Abbonamenti cumulativi con:

	ITALIA E COLONIE		ESTERO
	Singoli	Enti vari	
Rivista Artiglieria e Genio. . . . . L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica. . . . . »	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare. . . . . »	80 —	104 —	—
L' Universo. . . . . »	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo . . . . »	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari »	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima. . . . . »	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti . . . . »	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	83 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana. . . . . »	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista

NAZIONE MILITARE



NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

EMILIO CANEVARI
F. S. CAROSELLI
RODOLFO DEL MINIO
F. S. GRAZIOLI
ILIO JORI
BRUNO KALDER
GAETANO LA ROSA
DANTE LUNDER
VARO VARANINI
ALDO VENIER

N° 2

ANNO XVII
Febbraio 1942-XX

SOMMARIO

Intorno alla battaglia libico-mediterranea (Note del Direttore – FRANCESCO S. GRAZIOLI Pag. 65

Eroi d'Italia nelle Motivazioni delle Medaglie d'Oro . . . . » 67

Per la morte del generale di cavalleria Ugo De Carolis – BRUNO KALDER . . . . » 68

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti (I « Bollettini » dal n. 567 al n. 597) con note di* ILIO JORI . . » 69

2° *La guerra nel Pacifico* – EMILIO CANEVARI » 76

3° *Cronistoria del fronte orientale (dal 21 dicembre 1941 al 20 gennaio 1942)* – VARO VARANINI . . . . » 85

LA PREPARAZIONE: Fatti e insegnamenti

La difesa controcarro dei reparti di fanteria – ALDO VENIER . . . . » 89

SCIENZA, TECNICA E GUERRA

Le portaerei – RODOLFO DEL MINIO . . . » 93

ECONOMIA E GUERRA

Situazione alimentare inglese e germanica – GAETANO LA ROSA . . . . » 97

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

1° *Eurafrica* – FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI » 102

2° *Sintesi geopolitiche – Un'incognita: L'India* – DANTE LUNDER . . . . » 105

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:
Marina — R. D. M. . . . . Pag. 107
Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . . . » 109
Milizia (La Milizia al vaglio della guerra, del generale ENZO GALBIATI) . . . . » 111
I Giovani in Italia e all'Estero . . . . » 114
La vita dell'ufficiale in congedo . . . . » 116
La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 117
Scrittori e lettori . . . . » 119

Prima pagina della copertina: **Giovani fascisti in Africa Settentrionale.**

Quarta pagina della copertina: **Soldati d'Italia in Russia.**

In ottemperanza alle nuove disposizioni Superiori, per il risparmio della carta, nei mesi di MARZO e APRILE "Nazione Militare" pubblicherà un solo fascicolo

NAZIONE MILITARE

Anno XVI Febbraio 1942-XX N. 2

INTORNO ALLA BATTAGLIA LIBICO-MEDITERRANEA

Note del Direttore

La grandiosa ed originalissima battaglia strategica, libico-mediterranea, che da molti mesi si sta svolgendo nel vasto quadro: Africa settentrionale-Mediterraneo centrale, *offre fin d'ora, larga messe di feconde osservazioni di carattere morale e materiale, di cui non bisogna tardare a prendere nota, per l'utile apporto che esse possono dare allo sviluppo ulteriore della nostra guerra mediterranea e, in genere, allo stesso nostro futuro destino africano che costituirà certo la nostra principalissima missione storica allorchè usciremo vittoriosi da questa gigantesca guerra mondiale.*

Cominciata, si può dire, all'inizio stesso del nostro conflitto armato contro le demoplutocrazie occidentali e svoltasi nel tempo fra le più varie ed alterne vicende, la grande battaglia africana va considerata, per intenderla nel suo vero significato, più nella sua sintesi comprensiva (quale già si delinea fra le notizie ancora molto sommarie che ne possediamo) che non in un troppo prematuro esame analitico delle sue varie fasi di sviluppo.

È difatti ad uno sguardo veramente sintetico, essa già si mostra come un'unica poderosa battaglia, per quanto vasto e multiforme ne sia il teatro e per quanto assai lunga ne sia la durata; sì che, per esempio, tutte le fasi del suo sviluppo, possono senz'altro essere considerate come i tempi *di una qualsiasi battaglia tattica.* Tempi *necessariamente ondeggianti fra eventi favorevoli o contrari, fino a che, col maturarsi dell'azione, non si delinei finalmente la Vittoria. Ma da questo inevitabile ondeggiamento che tuttora dura, alta si leva già, come sicura promessa per noi di non lontano trionfo, una constatazione di carattere non soltanto tecnico ma anche spirituale; e cioè l'enorme progresso raggiunto ormai da noi nell'arte difficilissima di combattere modernamente, in terra africana, queste grandiose battaglie strategiche che nulla più hanno a che fare con le operazioni coloniali africane del passato. Battaglie africane, queste odierne, così varie e complesse, nel loro triplice grandioso aspetto terrestre, marittimo ed aereo, quali certamente mai si offrirono, con altrettanta asprezza, all'intelligenza e all'energia dei Capi e all'abilità, alla tenacia ed allo spirito di sacrificio dei combattenti.*

Quale enorme stupefacente progresso balza vivo alla mente di coloro che, per età, possono ricordare ancora, dopo circa un trentennio dal tempo della nostra prima conquista libica, le lunghe stasi nelle trincee delle oasi costiere e poi le titubanti avanzate verso l'interno e i disorientamenti di fronte alle insidie, ancora sconosciute per noi, della guerriglia indigena! Mutati è vero (e di quanto!) i mezzi, da allora ad oggi, a disposizione dei combattenti; ma se è vero che i poderosi mezzi attuali, specie aerei e meccanici, hanno accresciuta di gran lunga la capacità offensiva e difensiva dei combattenti, è anche vero che ne hanno, e a dismisura, aumentate le difficoltà di maneggio, soprattutto per quanto riguarda il complicatissimo loro armonico impiego. Gli è che in favore nostro, durante questo ultimo ventennio, ha lavorato l'esperienza insostituibile della guerra vera, *che è senza dubbio, come sapevamo, la migliore scuola di guerra. Guerra vera, combattuta dovunque da noi, con straordinario successo: nella riconquista libica anzitutto (prima memorabile impresa bellica del Regime Fascista) e poi nella folgorante cam-*

pagna etiopica, e poi in terra di Spagna e finalmente nelle durissime operazioni africane del presente conflitto. Se abbiamo temporaneamente perduta l'Africa Orientale, circondata come era, da ogni parte, da territori implacabilmente nemici e assalita da ogni parte da forze straordinariamente prevalenti, quando ancora non avevamo avuto il tempo materiale per assodarne la conquista, ciò non deve in alcun modo incidere negativamente sulla impronta ormai profonda del ostro primato quali combattenti in terre africane, nei mari che l'Africa bagnano e nei cieli che la sovrastano. Le pagine di sublime eroismo e di mirabile resistenza manovriera, scritte dai nostri Capi e dai nostri gregari a Cheren, ad Alagi, al Gimma, a Gondar, rifulgono come uelle di Giarabub e di Bardia-Sollum, di luce inestinguibile e saranno ben presto potente richiamo morale per tendere tutte le nostre energie nazionali verso un immancabile ritorno vittorioso sulle terre che, pur di recente nostra conquista, portano incancellabili le tracce della nostra esuberante ed espansiva civiltà.

Ma, ritornando al campo tecnico della complessa e grandiosa battaglia libico-mediterranea, la quale, mentre scriviamo, dopo un nuovo folgorante nostro balzo in avanti, sta preparandosi con freddo e razionale senso di misura ad ulteriori più decisivi progressi, noi possiamo già con orgoglio esaltarne la bellezza, sol che se ne considerino le innumerevoli difficoltà superate e da superare e il concorso mirabile di tutte le nostre Forze armate, per concludere con la vittoria, un così arduo cimento.

Sul tormentato, ma glorioso nostro altipiano cirenaico e nello squallore del deserto marmarico, le nostre unità corazzate e le nostre insuperabili divisioni, instancabilmente coadiuvate da un impiego audacissimo delle squadriglie di aviazione dominanti il cielo della battaglia, hanno gareggiato, con i prodi combattenti tedeschi che sono al nostro fianco, in una abilità manovriera ad ampio raggio e di così largo respiro, che allorquando sarà conosciuta nei suoi particolari desterà l'ammirazione di quanti tecnici sanno che cosa significhi manovrare in terra d'Africa contro un nemico dotato larghissimamente di mezzi tattici e logistici quale è il britannico che abbiamo di fronte.

E al pari delle glorie conquistate dai comandi e dalle truppe di terra in questa aspra battaglia libico-mediterranea, rifulge l'opera mirabile della nostra Marina. Dall'Africa si chiedeva un costante afflusso di uomini e di mezzi per stroncari i piani del nemico. « Che non manchino ai nostre gloriosi combattenti in terra d'Africa, armi, munizioni, viveri, benzina! » Tale era la voce insistente della quarta sponda, ai marinai d'Italia! E la nostra Marina ha accolto eroicamente l'appello! Marina da guerra e marina mercantile italiane, sul nostro mare insidiato dal nemico, hanno fatto miracoli in questa grandiosa e originalissima battaglia, nella quale il problema dei riforninenti (e quanto difficile!) assurgeva a problema decisivo per strappare la vittoria! Contemporaneamente, le audacissime gesta dei nostri arditi del mare, puntando sulle principali basi mediterranee della potenza marittima britannica, ne hanno sfatata la presuntuosa sicurezza, cooperando così alla progressiva nostra conquista del dominio del mare, condizione essenziale per coadiuvare in pieno l'Esercito di terra, nell'aspra lotta per la Vittoria finale.

Ed insieme con la Marina, la nostra impareggiabile Arma aeronautica! La tanto vantata superiorità aerea inglese è stata gradatamente demolita e l'aviazione dell'Asse continua a tenere saldamente il dominio del cielo libico, altra condizione essenziale per portare vittoriosamente a fondo le operazioni terrestri.

Da questi rapidi cenni sintetici emergono nette e chiare le linee maestre di questa magnifica battaglia libico-mediterranea, che, a traverso le più varie ed alterne vicende, noi stiamo strenuamente combattendo per assicurarci quella libertà completa del nostro mare che è indispensabile per i nostri futuri destini.

Mentre scriviamo, la battaglia segna un tempo di sosta, come tutte le battaglie sempre ne ebbero e ne avranno. Ma sono come brevi tempi di respiro di due lottatori; niente altro che tempi di preparazione verso più aspri cimenti. La terra cirenaica, così cara al nostro cuore di Italiani; così densa di gloriosi ricordi storici nostri, antichi e recenti, è ora il teatro dove la lotta più arde; ma valore di Capi e irresistibile eroico slancio di gregari, cantano già nel nostro cuore, come sicura promessa, che in questa grande impresa mediterranea che conduciamo con così vivo, italico spirito guerriero, andremo assai più oltre, e in terra, in mare, in cielo, vinceremo, aprendo così per sempre il passo (e questo è l'essenziale) alla nostra indispensabile ed immancabile espansione oltremare.

FRANCESCO S. GRAZIOLI

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

Sottotenente carrista **Todeschini Leo,** nato a Zevio (Verona).

« Con la ferma determinazione di sacrificarsi con il suo plotone di carri armati, per impedire al nemico l'avvolgimento e la distruzione di una nostra colonna celere, sosteneva durante tre ore l'urto di soverchianti forze corazzate avversarie, ne frenava lo slancio e ne disordinava la manovra, infliggendo all'assalitore durissime perdite. Anche dopo che quattro dei suoi mezzi, gravemente colpiti, avevano dovuto abbandonare la lotta, restava con due soli carri sul terreno del combattimento e fronteggiava almeno venti carri nemici con sì disperato coraggio, da riuscire ad intimidire l'avversario e a farlo deviare verso altri settori del nostro dispositivo.

Essendo stato colpito il carro del comandante della compagnia che immobilizzato serviva da facile bersaglio al tiro dei cannoni inglesi, dopo aver constatato il fallimento di alcuni tentativi di ricupero del carro stesso, divenuto gloriosa tomba di eroi, decideva di tentarne il rimorchio. Mentre scendeva dal suo carro per agganciare il cavo, una cannonata gli sfracellava la gamba destra. Vincendo con ferrea volontà l'atroce dolore, si dirigeva, appoggiandosi su una sola gamba, verso il carro da agganciare, quando una seconda cannonata colpiva in pieno il motore del suo carro immobilizzandolo ed impedendo a lui di condurre a termine la temeraria, generosa missione, volontariamente assunta. Raccolto e tratto in salvo, al suo comandante di battaglione che gli rivolgeva parole di commosso plauso, rispondeva con romana fierezza: « Coraggio, signor maggiore, anche con una gamba di meno si può fare il carrista — Alam Abu Hileiuat (Africa Settentrionale), 19 novembre 1940-XIX.

Sergente magg. **Mendolicchio Antonio,** nato a Foggia, 47° Reggimento fanteria (alla memoria).

« Volontario in ardita missione di guerra, assolveva il compito con impareggiabile slancio, fede e valore. Al comando della propria squadra, penetrato fra le linee avversarie, occupava saldamente un'importante posizione e vi resisteva per due giorni. Ferito gravemente al braccio sinistro fin dall'inizio della lotta, si fasciava da solo, rifiutando ogni soccorso.

Caduto il proprio ufficiale, lo sostituiva nel comando e, quantunque circondato e ferito nuovamente in varie parti del corpo, rimaneva al suo posto di combattimento. All'alba, mentre i rinforzi sopraggiunti stavano per liberarlo dalla stretta nemica, una bomba gli recideva una gamba. Per nulla scosso nella sua fede di soldato, incitava i dipendenti alla difesa ed erettosi sull'unica gamba, impartiva ordini, come prima, con impareggiabile energia e sprezzo della morte ormai sicura. Avuto il petto squarciato da una raffica di mitragliatrice, si abbatteva al suolo, inviando alla Patria lontana il suo estremo saluto, pago di donarle la vita ». — Quota 350 di km. 21 rotabile di Argirocastro (fronte greco), 13-14 aprile 1941-XIX.

Capitano di fregata **Moccagatta Vittorio,** da Bologna (alla memoria).

« Comandante di un gruppo di forze d'assalto della Regia Marina, consacrava con ardente passione e purissima fede la sua instancabile opera nell'approntamento di speciali mezzi di offesa e nella preparazione dei suoi uomini a sempre più ardui cimenti. Rinnovando con più vasto disegno le gesta eroiche di una sua precedente impresa, organizzava ed eseguiva il forzamento di una munitissima base navale nemica, scagliando con impeto irresistibile i suoi mezzi di assalto contro le unità alla fonda nel porto, espugnato ad onta della incombente violentissima reazione di fuoco. Sulla via del ritorno, attaccato da numerosi aerei nemici, cadeva falciato da raffiche di mitragliera, mentre sui mari della Patria vibrava ancora l'eco della vittoria e assurgeva ai fastigi dell'epopea, la gloriosa impresa, alla quale aveva donato in olocausto la vita ».

Tenente pilota **Sartof Sergio,** da Roma (alla memoria).

« Capo equipaggio di velivolo da bombardamento, partecipava a tutte le azioni di guerra compiute dal suo reparto, dando prova in ogni circostanza di eccezionale perizia, di altissimo senso del dovere, di supremo sprezzo del pericolo e di grande entusiasmo, per cui rinunciava due volte alla licenza concessagli come premio della sua infaticata attività bellica. Durante una azione condotta contro ingenti forze meccanizzate dirette all'attacco di nostre posizioni, veniva assalito da soverchiante caccia nemica. Eseguito il tiro, nonostante il furioso combattimento già in corso, contribuiva validamente all'abbattimento di sei caccia nemici e di tre probabili. Pur avendo l'apparecchio crivellato dai colpi e già con l'incendio a bordo, persisteva nel mantenere il proprio posto a difesa della formazione, finchè, per la esplosione del velivolo, scompariva nella battaglia, facendo olocausto della sua giovane vita alla Patria, già tanto mirabilmente servita ». — Cielo dell'Africa Settentrionale, giugno 1940-XVIII, dicembre 1940-XIX.

Capomanipolo **Tuci Giulio,** nato a Pistoia, 24ª Legione CC. NN. d'assalto (alla memoria).

« Comandante di plotone mitraglieri, contribuiva decisamente coll'azione di fuoco delle sue armi, alla conquista di munitissima posizione. Avute inutilizzate le armi da violento fuoco di repressione nemico, e ferito, respingeva un contrattacco con estremo ardimento, inseguendo l'avversario alla testa dei suoi legionari e conquistando altra posizione avanzata. Contrattaccato ancora da forze preponderanti, si impossessava del fucile mitragliatore di un caduto e sbaragliava ed inseguiva il nemico in fuga, causandogli gravissime perdite. Colpito a morte, cadeva sulla propria arma, inneggiando al Re, al Duce ed alla Patria. Magnifica figura di comandante, nobile esempio di combattente ». — Quota 133-66 di Himara (fronte greco), 14 aprile 1941-XIX.

Per la morte del generale di cavalleria

UGO DE CAROLIS

del corrispondente di guerra tedesco BRUNO KALDER

Lo spirito della cavalleria vive ancora. Anche se il numero dei reggimenti a cavallo è in tutti gli eserciti del mondo ridotto al minimo, troviamo quello spirito nelle unità corazzate, nei reggimenti motorizzati e vive ancor fortissimo in quei reggimenti che dovrebbero agire a cavallo, ma combattono quasi sempre a piedi...

Nel Corpo di Spedizione Italiano in Russia si trovano ancora reggimenti di cavalleria montati, che appartengono ai più famosi d'Italia e vantano una tradizione strettamente legata alla storia della Casa Reale e all'origine del Regno d'Italia.

Non vi è quasi stato negli ultimi decenni concorso ippico internazionale a cui non abbiano preso parte anche gli eleganti e snelli ufficiali della cavalleria italiana; non c'è città o campo di corse in Germania che non li abbia festeggiati come ospiti, quegli ammirevoli cavalcatori, nelle corse ad ostacoli e in quelle piane. Quante volte non li abbiamo visti, ad Aquisgrana, a Hannover, nella Deutschlandhalle o nella grande aula dell'Esposizione sul terreno della fiera, a Berlino? E si facevano sempre ammirare per il loro particolare stile, per il tratto audace, per l'ammirevole spirito di cameratismo. Si sarebbe detto che quegli eleganti ufficiali dai bei cavalli di razza, non erano che ufficiali da concorso ippico; ma la guerra, questa nostra dura guerra contro i bolscevichi, ce li ha rivelati anche da un altro lato, da quello militare. Vediamo dei comandanti di reggimento che hanno un nome di notorietà internazionale, combattere coi loro cavalleggeri appiedati nelle linee più avanzate, abitare nelle luride capanne russe fatte di fango, portar la stessa uniforme grigioverde del semplice soldato. Guardando le loro pesanti scarpe da montagna, che sollevano dal terreno dei chili di fango, non si penserebbe certo che sono quegli stessi uomini che erano avvezzi a raccogliere l'applauso di una distinta società di cavalieri, di eleganti signore e di uomini d'alto rango; oggi essi combattono nel bacino del Donez e anche come soldati fanno mostra del loro valore.

Ugo De Carolis era uno di questi, uno di quei magnifici uomini che, dopo una brillante carriera, prima come vice-comandante di divisione, poi come comandante di una divisione di fanteria, prese parte ai combattimenti degli ultimi giorni, citati più volte dai bollettini del Comando Supremo delle Forze armate. Lo vidi il 6 e il 9 dicembre sul campo di battaglia, nella linea la più avanzata, in mezzo ai suoi bravi fanti.

Appena la fanteria si lanciava all'assalto, egli non voleva più rimanere al comando tattico della sua Divisione. Egli, l'ufficiale di cavalleria, voleva trovarsi colà dove più infuriava la mischia, dove la resistenza dei bolscevichi posti alle strette era più accanita. Andava sempre senz'armi, tanto che il suo aiutante lo seguiva armato di una pistola automatica, per poterlo difendere da un eventuale attentato, sempre possibile in luoghi e in fattorie appena occupate. Il 6 dicembre i suoi due reggimenti di fanteria si trovavano spiegati su largo fronte davanti alle forti posizioni avversarie, ma, mentre il reggimento di sinistra era riuscito a penetrare di primo impeto per circa quattro chilometri nelle fortificazioni nemiche, il reggimento di destra era stato arrestato da un fortissimo fuoco di mitragliatrici. Se dapprima si era veduto il comandante in primissima fila davanti al reggimento di sinistra, appena la difesa avversaria si era irrigidita contro il reggimento di destra, lo si vide comparire sulle prime linee di fuoco di questo reggimento. I soldati combattevano da molte ore con una temperatura di 25 gradi sotto zero. Non pochi valorosi erano già caduti, altri non potevano più rialzarsi perchè si eran loro congelati tutti e due i piedi. Sempre, Ugo De Carolis rimase fra loro; sempre fra i suoi soldati finchè durò l'attacco; sembrava non avvertire il freddo, il gelido vento di nord-est, che, attraverso il mantello leggero, agghiacciava le ossa fino al midollo. Egli voleva condividere tutti gli strapazzi dei suoi soldati che per questo lo amavano.

Il 9 dicembre dirigeva l'attacco concentrico della sua fanteria contro posizioni munitissime, alcune situate su alture, altre nascoste in valloncelli, dalle quali l'avversario poteva attendere al sicuro l'avanzata delle fanterie italiane per accoglierle con micidiali raffiche di mitragliatrici. Il generale De Carolis avanzava con i suoi fanti, sempre senz'armi, dando tranquillo e sereno, i suoi ordini, e quando noi, corrispondenti di guerra, ci presentammo a lui, ci spiegò in poche parole chiare la situazione e i suoi ordini, indicandoci i nodi di resistenza che bisognava superare. Dava le sue disposizioni con la maggiore tranquillità di spirito e la sua calma si ripercuoteva sui suoi soldati. Quel giorno si svolse davanti ai nostri occhi un attacco dei suoi reggimenti che avrebbe entusiasmato ogni ufficiale e ogni buon soldato. La sua artiglieria in prima linea, spianava la strada alla fanteria. Combattendo così per più giorni la divisione italiana potè conquistare metro a metro chilometri di terreno. Il nemico, attaccato contemporaneamente a nord da reggimenti tedeschi, difendeva ogni caseggiato, ogni bosco, ogni collina con ostinazione e tentava in ogni modo di ostacolare il congiungimento delle divisioni italiane con le tedesche. Il 12 dicembre contro le posizioni raggiunte dalla divisione italiana, la cavalleria bolscevica si era lanciata con cariche furiose, ma era stata sanguinosamente respinta. I reggimenti del generale Ugo De Carolis si erano trovati di nuovo nel vivo della battaglia e di nuovo il loro comandante si era spinto fino alle linee più avanzate; e per poter osservar meglio i movimenti del nemico, aveva anzi voluto oltrepassare le pattuglie avanzate. Repentinamente un micidiale fuoco di armi automatiche raggiunse per primo l'aiutante del Generale, freddandolo sull'istante. Chinatosi sul suo ufficiale per soccorrerlo, il Generale De Carolis fu a sua volta colpito al petto ed al collo e rimase esamine.

Così cadde innanzi ai suoi soldati questo prode cavaliere, che aveva voluto guidare la sua fanteria all'assalto.

Ricordo di aver letto sulla tomba di un soldato italiano un'epigrafe molto significativa: « Qui cadde il soldato N. N. Egli ha segnato col suo sangue su questa pietra la via alla vittoria ».

Il generale Ugo De Carolis, il brillante cavaliere, è rimasto fedele al motto della cavalleria italiana: « Gettare il cuore oltre l'ostacolo ». L'Italia perde in lui un eroe e noi un fratello d'armi e un fedele camerata.

PANORAMI DELLA GUERRA

1°

Sui nostri fronti

I Bollettini dal 567 al 597

SBARCO DI CARRI ARMATI PER LA VITTORIOSA RISCOSSA IN CIRENAICA

N. **567** del 21-12-XX.

Ad ovest di Derna rioccupata dalle forze nemiche, continua la pressione contro le nostre divisioni.

Intorno a Sollum e Bardia si sono svolti combattimenti di carattere locale.

Reparti aerei tedeschi hanno attuato, nella notte sul 20, poderose azioni di bombardamento degli obiettivi militari di Tobruch con evidenti effetti; una batteria contraerea è stata distrutta. Altre formazioni germaniche si sono portate, il mattino del 20, sul porto di La Valletta (Malta) bombardandolo efficacemente.

Un nostro ricognitore marittimo, attaccato da 3 «Spitfire», ne ha abbattuto uno, colpito un secondo, ed è rientrato incolume.

Due dei velivoli, di cui era stato comunicato il mancato ritorno nel bollettino n. 565, hanno successivamente atterrato in una nostra base, dopo aver abbattuto 2 caccia avversari.

Da ulteriori notizie pervenute è confermato l'affondamento dell'incrociatore nemico il cui siluramento nel Mediterraneo orientale, da parte di un nostro sommergibile, venne annunciato nel bollettino n. 561.

N. **568** del 22-12-XX.

Scontri di carattere locale sul Gebel cirenaico, mentre prosegue il movimento ordinato delle nostre truppe verso il nuovo schieramento.

Il nemico ha battuto con intenso fuoco di artiglieria le posizioni di Bardia ed ha attaccato senza risultato i capisaldi di Sollum; un posto avanzato, occupato dall'avversario in un primo tempo, è stato successivamente da noi riconquistato.

Gli aerei nostri e alleati hanno spiegato infaticabile attività bombardando le retrovie nemiche e mitragliando, da bassa quota, truppe in marcia e concentramenti di mezzi meccanizzati.

Sono stati abbattuti in combattimento 11 apparecchi dei quali 10 dalla caccia tedesca.

Incursioni avversarie su Tripoli, Bengasi e Barce hanno causato alcuni feriti e qualche danno di non grande entità; un velivolo, colpito dall'artiglieria contraerea di Bengasi, è precipitato in fiamme.

Importanti formazioni dell'aviazione germanica hanno attaccato di giorno e di notte, con buoni risultati, navi alla fonda, attrezzature e depositi dell'isola di Malta.

N. **569** del 23-12-XX.

Situazione invariata sul Gebel cirenaico, dove si sono avute azioni di pattuglie.

Intensificata attività delle artiglierie nemiche contro le posizioni di Bardia e Sollum.

Le sfavorevoli condizioni atmosferiche hanno limitato le operazioni aeree; sono state efficacemente bombardate, da reparti dell'aviazione tedesca, Tobruch e Derna.

Velivoli italiani e germanici, portatisi a più riprese sull'isola di Malta, ne hanno colpiti gli obiettivi militari non ostante la vivace reazione contraerea

N. **570** del 24-12-XX.

In Cirenaica, i combattimenti si sono riaccesi nella regione a sud di Barce.

Nuclei meccanizzati nemici hanno ripetutamente attaccato le nostre truppe allo scopo di ostacolare i movimenti in corso.

Sul fronte di Sollum una puntata avversaria è stata respinta; nella zona di Bardia nulla di notevole da segnalare.

Bombardamenti di formazioni aeree tedesche contro obiettivi terrestri hanno conseguito visibili risultati.

Il nemico ha perduto tre velivoli ad opera della caccia germanica; al largo di Marsa Matruh un nostro ricognitore attaccato da tre «Hurricane», ne ha abbattuto uno ed è rientrato alla base con cinque feriti a bordo.

N. **571** del 25-12-XX.

Il nemico, con l'appoggio di nuove forze blindate affluite dalle retrovie, ha insistentemente tentato in più punti di irrompere dal ciglione gebelico nella regione di Bengasi: è stato respinto dalle divisioni meccanizzate dell'Asse.

Contrattacchi locali di elementi corazzati tedeschi sono stati coronati da successo: risultano distrutti carri armati e cannoni, presi numerosi prigionieri.

I presidi di Sollum e di Bardia hanno costretto reparti avversari attaccanti a ripiegare con perdite.

Nel Mediterraneo centrale sono stati recuperati alcuni superstiti marinai inglesi, appartenenti all'incrociatore nemico «Neptune» e ad un cacciatorpediniere, affondati dalle nostre forze navali il giorno 19 corrente.

Formazioni dell'Arma aerea germanica, in ondate successive, hanno bombardato le attrezzature belliche e portuali dell'isola di Malta; la caccia di scorta ha abbattuto 2 «Hurricane».

N. **572** del 26-12-XX.

Le nostre unità hanno ordinatamente continuato, nella Cirenaica occidentale, i previsti movimenti che il nemico, non ostante intensi e ripetuti sforzi, non è riuscito in alcun modo ad ostacolare.

Bengasi — praticamente distrutta, secondo l'affermazione radio dello stesso nemico — è stata occupata da reparti indiani senza combattimento.

Rinnovati attacchi nemici nella zona di Sollum-Bardia sono stati stroncati. Il nemico ha perduto alcuni automezzi blindati.

In una incursione su Tripoli un velivolo inglese è stato intercettato ed abbattuto in fiamme dalla nostra caccia.

N. **573** del 27-12-XX.

Puntate di mezzi corazzati, a sud di Bengasi sono state respinte dalle nostre truppe.

Nulla di importante da segnalare sul fronte di Sollum-Bardia.

Apparecchi nemici hanno bombardato alcune località della Libia e, lungamente, Tripoli; sono segnalate alcune vittime e danni di scarsa importanza.

Un velivolo avversario è stato abbattuto in combattimento, un altro dall'artiglieria contraerea di Zuara.

In Atlantico un sommergibile, al comando del tenente di vascello Lenzi ha affondato il piroscafo armato inglese «Larinaga» di circa 6000 tonnellate.

N. **574** del 28-12-XX.

Un attacco di fanterie nemiche, appoggiate da mezzi blindati, è fallito nella zona a sud di Bengasi; abbiamo inflitto perdite e preso prigionieri.

Attività di artiglierie sul fronte di Sollum-Bardia.

Formazioni aeree tedesche hanno a più riprese bombardato importanti centri delle retrovie avversarie ed attaccato aeroporti. Sono stati osservati: incendi ed esplosioni, alcuni apparecchi distrutti o danneggiati al suolo, molti automezzi colpiti.

La difesa contraerea di nostre grandi unità ha abbattuto tre aeroplani; un altro è precipitato, colpito dalla difesa di Tripoli, durante un'incursione che ha causato qualche vittima e danni non gravi.

Ripetute azioni sugli stabilimenti militari di Malta condotte dall'arma aerea germanica hanno conseguito notevoli risultati; tre velivoli nemici sono stati abbattuti in combattimento, altri incendiati a terra.

N. **575** del 29-12-XX.

Il nemico ha tentato, con importanti forze corazzate, una azione avvolgente nella regione di Agedabia. Prontamente arrestato dalla reazione del nostro fuoco e contrattaccato sul fianco da divisioni meccanizzate italiane e tedesche, è stato duramente battuto; 58 carri armati inglesi, oltre ad un elevato numero di autoblindo e automezzi, risultano distrutti e in parte catturati.

Sul fronte di Sollum-Bardia nulla di importante da segnalare.

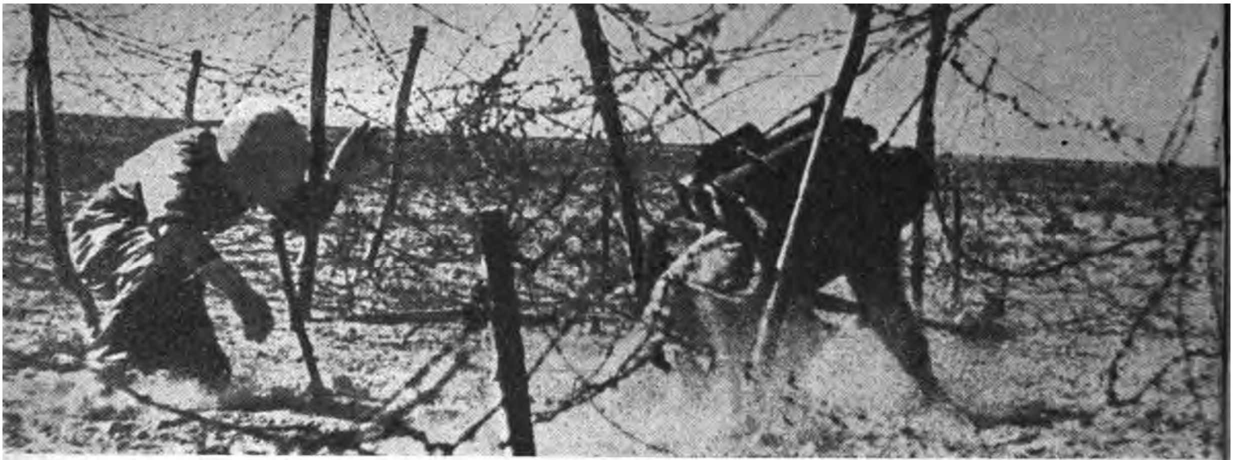
In rinnovate azioni dell'arma aerea germanica su Malta, tre velivoli avversari sono stati abbattuti.

La caccia tedesca ha raggiunto e costretto ad atterrare fra Noto e Rosolini un trimotore inglese da bombardamento che tentava di sorvolare Catania: l'equipaggio di sei persone è stato fatto prigioniero.

Nel Mediterraneo orientale nostri aerosiluranti hanno attaccato una formazione navale nemica colpendo un incrociatore pesante e due grossi piroscafi; la caccia di scorta al convoglio ha perduto in combattimento due «Curtiss»; un nostro apparecchio non è ritornato. Altri tre apparecchi, gravemente colpiti, hanno potuto raggiungere le nostre basi.

N. **576** del 30-12-XX.

Nella regione di Agedabia attività di elementi esploranti. Il numero dei carri armati nemici distrutti nei combattimenti citati dal bollettino di ieri è salito a 74; i prigionieri, ammontano ad alcune centinaia.



ARDITI LANCIAFIAMME SI APRONO UN VARCO NEI RETICOLATI

Sul fronte di Sollum intensificati duelli delle opposte artiglierie; una puntata di autoblinde contro la Piazza di Bardia è stata respinta.

Velivoli italiani e tedeschi da bombardamento in picchiata hanno attaccato con buon esito, nelle retrovie avversarie, concentramenti di truppe e di mezzi.

Incursioni aeree su Tripoli e Zuara: qualche vittima e scarsi danni.

Nei dintorni di Atene sono state lanciate, da apparecchi inglesi, bombe dirompenti senza conseguenze.

Un convoglio nemico in navigazione a nord della Cirenaica è stato raggiunto da aeroplani germanici che hanno ripetutamente colpito un cacciatorpediniere e un piroscafo.

N. 577 del 31-12-XX.

Scontri di pattuglie nella zona di Agedabia.

Vivaci azioni di artiglieria sul fronte di Sollum–Bardia.

L'aviazione dell'Asse ha continuato ad appoggiare efficacemente le operazioni terrestri.

Nel cielo a sud di Agedabia un nostro ricognitore accettava il combattimento contro undici caccia nemici e, dopo averne abbattuti tre, cadeva in fiamme entro le nostre linee. Due uomini dell'equipaggio si sono salvati col paracadute.

Reparti dell'arma aerea tedesca hanno ripetutamente bombardato l'isola di Malta; risultano colpiti un sommergibile e un piroscafo mercantile, affondato un grosso motoveliero, centrati alcuni edifici militari, incendiati apparecchi al suolo. Tre Hurricane sono stati distrutti dalla caccia di scorta.

N. 578 del 1°-1-XX.

Il successo riportato nei giorni scorsi a sud di Agedabia dalle divisioni meccanizzate italiane e tedesche, ha avuto nuovi favorevoli sviluppi: in ulteriori scontri sono stati distrutti altri 48 carri armati e catturate numerose autoblindo.

Dopo violenta preparazione d'artiglieria il nemico ha attaccato, con l'appoggio di mezzi blindati e di reparti dell'aviazione, il nostro fronte di Sollum–Bardia: è stato respinto. I combattimenti continuano.

All'azione contro Bardia hanno partecipato due unità navali che, prese sotto il preciso fuoco delle batterie della Piazza, si sono rapidamente ritirate; a bordo di un cacciatorpediniere è divampato un visibile incendio.

Formazioni aeree dell'Asse hanno attivamente battuto colonne in marcia e centri importanti delle retrovie avversarie, distruggendo numerosi automezzi.

È continuato intenso il bombardamento degli impianti bellici di Malta.

In un'incursione di velivoli inglesi su Atene ed altre località della Grecia non sono segnalate vittime; danni trascurabili.

N. 579 del 2-1-XX.

Nessun avvenimento di rilievo sul fronte di Agedabia. Reparti dell'arma aerea hanno attaccato con successo le forze nemiche che, battute nei giorni precedenti, ripiegavano verso nord-est.

Proseguono violenti i combattimenti intorno a Bardia. Una squadra navale nemica ha rinnovato azioni di bombardamento contro la Piazza.

Tiri di artiglieria nella zona di Sollum–Halfaya.

Un nostro cacciatore, levatosi su allarme nel cielo di Tripoli, ha abbattuto due apparecchi del tipo «Beaufighter». Due altri velivoli avversari, colpiti dalle artiglierie contraeree, sono precipitati al suolo ad est di Agedabia.

In seguito ad incursioni nemiche, sono segnalati danni ad alcuni edifici di Misurata e Mellaha (Tripoli); due vittime tra la popolazione.

Formazioni dell'aviazione germanica hanno bombardato di giorno e di notte l'isola di Malta: sono stati osservati incendi ed esplosioni.

N. 580 del 3-1-XX.

Intensa attività esplorativa di opposti elementi leggeri nella zona di Agedabia.

Dopo due giornate di aspri combattimenti, con intervento da parte nemica delle artiglierie navali, i capisaldi del sistema di Bardia e i presidi della località sono stati sopraffatti.

Nel settore di Sollum, violenti concentramenti di fuoco delle artiglierie avversarie.

In Cirenaica apparecchi nostri e tedeschi hanno effettuato ripetute azioni a volo radente, mitragliando truppe in marcia e distruggendo numerosi automezzi.

Forze aeree dell'Asse hanno lanciato, da bassa quota, bombe del massimo calibro contro impianti ed aeroporti di Malta

Un'incursione aerea è stata compiuta la notte scorsa da alcuni velivoli inglesi su Napoli: danni non gravi ad alcuni edifici civili fra i quali l'Ospedale «Ascalesi»; nessuna vittima.

N. 581 del 4-1-XX.

Sul fronte di Agedabia abbiamo respinto attacchi locali e disperso nuclei di autoblindo.

A Sollum e ad Halfaya sono in corso combattimenti.

Unità aeree nostre e tedesche hanno effettuato ripetute azioni sulle retrovie avversarie, bombardando con particolare efficacia le postazioni di artiglieria e le attrezzature portuali di Tobruch.

Il nemico ha perduto 4 velivoli, dei quali 2 distrutti da batterie contraeree.

Nel Mediterraneo orientale un nostro ricognitore, incontratosi con tre caccia avversari ne abbatteva uno, riuscendo poi a disimpegnarsi.

Un'incursione su Tripoli non ha avuto conseguenze: alcune bombe sono state sganciate su di un villaggio libico, causando due vittime.

L'aviazione italo-germanica ha intensificato le operazioni contro gli apprestamenti bellici e gli aeroporti di Malta; alcuni apparecchi sono stati distrutti al suolo, varie esplosioni osservate; un deposito di munizioni, colpito in pieno, è saltato in aria.

N. 582 del 5-1-XX.

Nulla di importante da segnalare nel settore di Agedabia.

Intense azioni d'artiglieria e d'aviazione contro i nostri capisaldi di Sollum.

In scontri aerei cacciatori dell'Asse hanno abbattuto 2 velivoli avversari.

Attacchi di ingenti forze dell'aviazione italiana e tedesca su Malta hanno conseguito nuovi visibili effetti; vasti incendi sono divampati, numerosi apparecchi nemici risultano distrutti o danneggiati a terra. In combattimenti con la caccia germanica di scorta, 2 «Hurricane» sono precipitati.

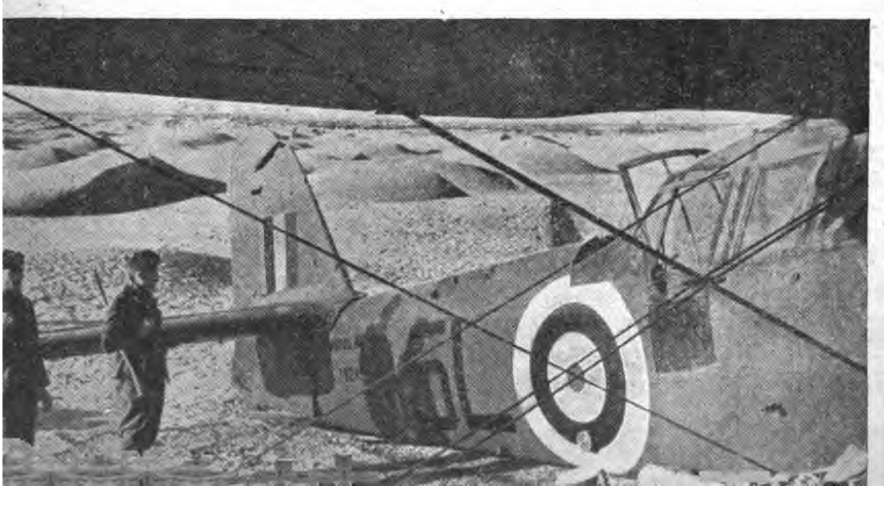
Aeroplani inglesi hanno lanciato, senza conseguenze alcune bombe sull'isola di Salamina.

Nella notte scorsa l'avversario ha compiuto una incursione su Castelvetrano causando danni di scarsa entità; otto morti e 15 feriti; un bombardiere nemico, colpito dal tiro della difesa contraerea, si è infranto al suolo.

N. 583 del 6-1-XX.

Vivace attività delle opposte artiglierie sui fronti di Agedabia e di Sollum.

In Cirenaica formazioni aeree italiane e tedesche, prodigandosi in molteplici azioni sulle retrovie nemiche, hanno martellato importanti nodi di comunicazioni, concentramenti di mezzi motorizzati, unità in movimento; numerose autoblindo sono state incendiate.



VELIVOLO INGLESE COLPITO DALLA NOSTRA DIFESA CONTRAEREA NEL DESERTO TRIPOLINO

Sulle basi aeree ed i porti di Malta l'aviazione dell'Asse ha continuato l'offensiva con evidenti risultati: in combattimenti nel cielo dell'isola la caccia germanica ha abbattuto 3 « Hurricane » e un « Blenheim ».

N. 584 del 7–1–XX.

Nella giornata di ieri nulla di speciale nella regione di Agedabia.

Violenti concentramenti di artiglieria contro le nostre posizioni nel settore di Sollum - Halfaya. Le sfavorevoli condizioni atmosferiche hanno fortemente limitato l'attività aerea in Cirenaica e nel Mediterraneo. Nostre formazioni, tuttavia, agendo a stretto raggio, hanno battuto con successo colonne di mezzi meccanizzati nemici, molti dei quali sono stati incendiati. Ripetute azioni dell'aviazione italo-germanica sugli obiettivi di Malta.

Un velivolo inglese che tentava di sorvolare Siracusa, colpito dalla precisa reazione di quella difesa contraerea, è atterrato nella penisola di Magnisi (sud di Augusta): catturati i due sottufficiali dell'equipaggio.

N. 585 dell'8–1–XX.

Nella notte sul 18 dicembre, mezzi di assalto della R. Marina penetrati nel porto di Alessandria attaccarono due navi da battaglia inglesi ivi ormeggiate. Ora soltanto si è avuta la conferma che una nave da battaglia della classe « Valiant » rimase gravemente danneggiata e fu immessa in bacino dove trovasi tuttora.

Relitti recuperati da nostre unità hanno consentito di precisare che l'incrociatore britannico « Phoebe », colpito da tre siluri dei nostri aerosiluranti davanti a Tobruch (v. bollettino 543), è affondato.

Il ghibli, che soffia violento, ha impedito operazioni di rilievo nella Cirenaica occidentale.

È continuata intensa la pressione nemica sui capisaldi di Sollum e Halfaya.

Le opposte aviazioni, ostacolate dal maltempo, hanno svolto attività molto ridotta; la nostra ha attaccato centri logistici dove alcuni incendi sono divampati; quella avversaria ha lanciato bombe su Tripoli, causando danni insignificanti.

Prosegue l'azione aerea delle forze dell'Asse contro l'isola di Malta.

LE PERDITE DELLA MARINA DA GUERRA INGLESE

CONFESSATE — UNITÀ AFFONDATE		TACIUTE — UNITÀ AFFONDATE O DANNEGGIATE		TOTALE
Navi da battaglia Royal Oak, Prince of Wales, Repulse, Hood, Barham, Terror.	6	**Navi da battaglia** * Resolation, Warspite, * Nelson, * Quen Elisabeth, * Valiant.	5	11
Portaerei Courageous, Glorious, Ark Royal, Audacity (ex Unicorn).	4	**Portaerei** * Eagle, * Illastrious, Formidable.	3	7
Incrociatori Calypso, Sidney, Curley, Effingham, * Neptune, Southampton, Galatea, * Fiji, * Bonaventure, Calcutta, * York, Gloucester, Dunedin, * Latona.	14	**Incrociatori** * Liverpool, * Ajax, * Hobart, * Berwick, * Glasgow, * Capetown, * Dido, Frobisher, Shropsire, * Aurora.	10	24
Cacciatorpediniere * Escort, Basilisk, Gipsy, Brasen, Grenville, Venetia, * Defender, Ivanhoe, Wirlwind, Duchess, Acheron, Exmouth, Mashona, Kashmir, Wrineck, Diana, Greyhound, * Hereward, Gurka, Imperial, Cossak, Kartum, Bath, * Hiperion, Eskimo, Juno, Sturdy, Wakefule, Hunter, Daring, Kelly, Stanley, Wessex, Grafton, Havant, Gloworm, Broadwater, * Encounter, * Kandahar, * Mohawk, * Esk, Fraser, Afridi, * Fearless, Keith, * Hostile, Ardent, Blanche, Delight, Grenade, * Jersey, Acasta, Diamond, Wren, * Dainty, Codrington, Valentine, Imogen, * Waterhen, * Leon, Vimiera.	61	**Cacciatorpediniere** * Gallant, * Nubian.	2	63
Torpediniere * Eghli (greca), * Spendoni (greca), Exmoor.	3	**Torpediniere**	—	3
Sommergibili Oxley, Undine, Sterlet, Spearfish, H. 49, Swordfish, * Undaunted, * Osiris, * Cachalot, Unity, Starfish, Thistle, * Oswald, * Tetrarch, Union, * Rorqual, * Triton, Shark, * P. 32, * Protefs, * Grampus, Earpon, Seal, Snapper, * Orpheus, * Usk, Thames, * Otus, * Phoenix, Minerve, Seahorse, * Salmon, * Rainbow, * Odin, * Regulus, * Triad, Orzel, P. 33, * Narval, * uno olandese tipo « O », * Perseus, Triumph.	42	**Sommergibili** I soli bollettini italiani denunziano l'affondamento ad opera delle nostre forze navali ed aeree di 48 sommergibili avversari o cioè 26 in più di quelli confessati dagli inglesi.	—	
Incrociatori ausiliari Patroclus, Rayputana, Carinthia, Jervis Bay, Avoceta, Cormoran, * Rosaura, * Antenor, Dunegan Castle, Aurania, Voltaire, * Chackla.	12	**Incrociatori ausiliari** —	—	12
Navi scorta Witley.	1	**Navi scorta** —	—	1
Cannoniere K 122, Peterel, Ladybird, Picotee, Chakdine, Mosquito.	6	**Cannoniere** Aphis.	1	7
Sloops Penzance, Dundee, Grimsby, Bittern, Franklin, Aukland, Parramatta, Chestnut, Mallard, Aberdeen, Lady Shirley.	11	**Sloops** —	—	11
Dragamine James Ludford, Skipjack, Huntley, Bagshot, Mastiff, Ametist, Dunoon, Ouse, Sphinx, Widress, Dundalk.	11	**Dragamine** —	—	11
Navi pattuglia Pathan, Kittywake.	2	**Navi pattuglia** —	—	2
Corvette Salvia.	1	**Corvette** —	—	1
Navi posareti —	—	**Navi posareti** Protector.	1	1

I nomi *in corsivo neretto* indicano unità affondate nel Mediterraneo. Quelli *preceduti da un asterisco* indicano unità affondate o gravemente danneggiate da forze navali e aeree italiane.

COI LANCIAFIAMME CONTRO I CARRI ARMATI E LE AUTOBLINDE INGLESI

Le navi da battaglia della classe « Valiant » una delle quali nel corso dell'azione, è stata danneggiata in modo grave, per quanto costruite nella guerra 1914–18, furono tutte totalmente rimodernate in quest'ultimi anni.

Esse dislocano 30.000 tonnellate ed hanno un formidabile armamento. Tra l'altro dispongono di 8 cannoni da 381 millimetri. Inoltre hanno una catapulta per 4 aerei. L'equipaggio varia tra 1100 e 1190 uomini.

L'incrociatore « Phoebe », del cui affondamento dà notizia lo stesso Bollettino, apparteneva alla classe « Dido » e dislocava 5450 tonnellate. Armata con 10 cannoni da 133, in cinque torrette, l'unità era entrata in servizio da appena un anno. Essa sviluppava una velocità di 32,25 nodi orari.

N. 586 del 9–1–XX.

Nell'azione svolta da mezzi d'assalto della Regia Marina nel porto d'Alessandria, annunciata dal bollettino di ieri, è risultato, per ulteriori precisi accertamenti che, oltre alla « Valiant », fu danneggiata anche una seconda nave da battaglia del tipo « Barham ».

In Cirenaica, ripetuti concentramenti di artiglieria contro le nostre posizioni nel settore di Sollum.

Velivoli italiani e tedeschi hanno efficacemente bombardato accampamenti e mitragliato nuclei in marcia nella regione di Agedabia.

In numerosi scontri con la caccia germanica, 6 apparecchi avversari sono stati distrutti. Un nostro aereo da ricognizione, attaccato nel cielo di Bengasi da una formazione di 5 « Hurricane », ne ha abbattuti 2 ed è rientrato crivellato di proiettili, recando a bordo l'ufficiale osservatore ucciso e tre dei componenti l'equipaggio feriti.

Nostre artiglierie contraeree hanno colpito un bombardiere nemico che è precipitato nei pressi di Sollum; altro apparecchio, del tipo « Vickers Wellington », raggiunto dall'aggiustato tiro di una nostra silurante, è caduto in pezzi nel mare di Tripoli.

Nonostante il maltempo imperversante nel Mediterraneo, l'arma aerea ha rinnovato gli attacchi sull'isola di Malta.

N. 587 del 10–1–XX.

Sul fronte di Sollum–Halfaya, forze nemiche terrestri, aeree e navali hanno violentemente intensificato il bombardamento dei nostri capisaldi.

Attività di pattuglie nella regione a sud–ovest di Agedabia.

Formazioni della nostra aviazione hanno attaccato aeroporti avversari distruggendo e danneggiando al suolo molti velivoli. La caccia di scorta, impegnata in vivaci duelli con un nemico superiore di numero, è riuscita ad abbattere quattro « Curtiss » ed a colpirne gravemente parecchi altri.

Un nostro apparecchio non è rientrato.

Ieri tutte le basi aero–navali di Malta sono state incessantemente bombardate con constatati effetti di distruzione.

N. 588 dell'11–1–XX.

Continua violenta l'azione di fuoco terrestre ed aerea contro i nostri capisaldi di Sollum–Halfaya.

Nella Cirenaica occidentale elementi corazzati esploranti dell'avversario, sono stati respinti.

Nostri velivoli hanno mitragliato colonne di automezzi ed attendamenti lungo le retrovie nemiche.

Durante i combattimenti del giorno 8 nel cielo di Agedabia risulta abbattuto un quinto « Curtiss ».

Un'incursione aerea su Sirte ha causato quattro morti, cinque feriti, danni a fabbricati.

Sugli aerodromi di Malta anche ieri sono state ripetutamente lanciate bombe di ogni calibro.

N. 589 del 12–1–XX.

Sui fronti della Cirenaica scontri di pattuglie.

L'aviazione italo–tedesca ha esplicato intensa attività attaccando gli aeroporti nemici di Gambut e Agedabia, ove numerosi velivoli al suolo sono stati gravemente danneggiati, mitragliando a volo radente truppe in movimento ed in sosta, bombardando formazioni di carri armati ed automezzi.

Tre « Curtiss » e un « Hurricane » risultano abbattuti dalla caccia germanica.

L'isola di Malta è stata obbiettivo di continuati attacchi aerei.

N. 590 del 13–1–XX.

Violenti attacchi contro i capisaldi della zona di Sollum hanno urtato nella fiera resistenza dei nostri presidii; aspri combattimenti sono in corso.

A sud–ovest di Agedabia una puntata di mezzi blindati avversari è stata prontamente stroncata. Alcuni mezzi avversari, sono stati distrutti.

Reparti dell'aviazione hanno agito, a più riprese, sulle retrovie nemiche con visibili effetti; in duelli con la caccia tedesca il nemico ha perduto tre « Curtiss ».

Incursioni su Homs e Tripoli sono state effettuate da velivoli inglesi, senza gravi conseguenze.

Prosegue l'azione aerea sugli obiettivi di Malta.

N. 591 del 14–1–XX.

Nella giornata di ieri sono continuate intense le azioni di fuoco aero-terrestre e navale sulle nostre posizioni del settore di Sollum-Halfaya.

Nulla d'importante da segnalare nella Cirenaica occidentale.

L'aviazione tedesca ha attaccato, con importanti forze, le opere portuali e gli aerodromi di Derna e Tobruch; bombe del medio e massimo calibro hanno raggiunto gli obiettivi causando ingenti danni e suscitando vasti incendi negli apprestamenti e nei depositi. Concentramenti di carri armati e mezzi di trasporto sono stati ugualmente colpiti con evidente efficacia. Due velivoli nemici sono stati abbattuti.

Squadriglie italiane con audace attacco a volo radente, hanno sorpreso e annientato una forte colonna nemica: oltre 25 automezzi con munizioni e carburanti sono saltati in aria, una batteria autotrainata è stata distrutta, nuclei di truppa dispersi.

Velivoli italo-germanici hanno, a più riprese, bombardato Malta. Tre velivoli avversari sono stati abbattuti.

N. 592 del 15 1 XX.

Nella zona di Sollum, l'intensificata azione di fuoco ha consentito al nemico di occupare la zona sul mare; continua la tenace resistenza dei nostri capisaldi principali.

Forze aeree italiane e tedesche hanno svolto attività esplorativa e battuto, con buon successo, attrezzature portuali e centri di comunicazione delle retrovie nemiche.

Alcune bombe sganciate da apparecchi inglesi nella regione tripolina non hanno causato danni importanti: nessuna vittima. Favorevoli risultati sono stati conseguiti da rinnovate operazioni aeree contro gli apprestamenti bellici di Malta.

UNA BATTERIA ANTICARRO GERMANICA IN CIRENAICA

Un nostro convoglio navale, attaccato da velivoli avversari, ha proseguito la sua rotta senza subire perdite di sorta; due degli aeroplani attaccanti sono precipitati, colpiti dai mezzi contraerei.

N. **593** del 16-1-XX.

Proseguono i combattimenti nella regione di Sollum-Halfaya. Attività delle opposte artiglierie nella Cirenaica occidentale.
Numerose azioni condotte dall'arma aerea italiana e tedesca hanno inflitto ieri al nemico perdite rilevanti: colonne e ammassamenti di truppe mitragliati e dispersi, molti mezzi corazzati e motorizzati colpiti e distrutti, parecchi velivoli bruciati o danneggiati al suolo, tre «Hurricane» abbattuti.
Il martellamento dei porti e degli aerodromi di Malta è pure continuato: navi alla fonda sono state attaccate e colpite, batterie centrate, distruzioni e incendi di vaste proporzioni causati da tiro dei bombardieri dell'Asse.
In operazioni di più vasto raggio nel Mediterraneo centrale e orientale, velivoli germanici hanno bombardato gli obiettivi militari del porto di Alessandria.

N. **594** del 17-1-XX.

Il nemico ha battuto con grossi calibri terrestri e navali le nostre posizioni di Sollum-Halfaya sulle quali ha rinnovato anche insistenti azioni aeree. Alla pressione i presidi italo-germanici oppongono ferma resistenza, malgrado la crescente difficoltà dei rifornimenti.
Intensificata attività esplorativa a sud-ovest di Agedabia.

L'aviazione ha ripetutamente attaccato centri logistici e nodi stradali delle retrovie avversarie; attendamenti di truppe e concentramenti di automezzi sono pure stati mitragliati e spezzonati con buon esito.
Nei combattimenti segnalati dal bollettino di ieri, cinque e non tre velivoli inglesi risultano abbattuti.
Le operazioni dell'Arma aerea tedesca contro l'isola di Malta hanno ottenuto nuovi positivi risultati; il porto di La Valletta è stato efficacemente bombardato.

N. **595** del 18-1-XX.

I presidi di Sollum e Halfaya, accerchiati e ininterrottamente battuti da artiglierie terrestri e navali d'ogni calibro e dall'aviazione, rimasti da tre giorni, causa il maltempo, privi dei rifornimenti aerei, specie d'acqua, anche per i soli feriti, dopo due mesi di eroica lotta sono stati costretti a desistere da ogni ulteriore ormai impossibile resistenza.
Nella Cirenaica occidentale, nonostante le condizioni atmosferiche fortemente avverse, reparti aerei italo-germanici sono riusciti ad attaccare aerodromi, formazioni di mezzi meccanizzati e magazzini nemici: osservati incendi, di notevoli dimensioni. Un velivolo non è rientrato alla base.
Velivoli tedeschi, in reiterate incursioni sull'isola di Malta, hanno bombardato navi in porto e campi d'aviazione; in combattimento aereo un «Hurricane» risulta abbattuto.

N. **596** del 19-1-XX.

Reparti esploranti nemici sono stati attaccati e dispersi, nella Cirenaica occidentale, dall'aviazione che che ha inoltre rinnovato intense azioni di mitragliamento e bombardamento su colonne di automezzi e basi logistiche dell'avversario.
Malgrado il perdurare del cattivo tempo, aliquote dell'arma aerea tedesca hanno proseguito le operazioni contro gli impianti e gli aeroporti di Malta.
Velivoli inglesi hanno compiuto un'incursione su Augusta e Siracusa, causando qualche incendio prontamente domato: non sono segnalate vittime.

N. **597** del 20-1-XX.

In un combattimento avvenuto tra Agedabia e Marsa Brega abbiamo respinto ed in parte catturato nuclei avversari; alcuni mezzi blindati sono stati distrutti dal nostro fuoco.
Le aviazioni italiana e tedesca hanno svolto intensa attività sulle retrovie nemiche e sull'isola di Malta.
Nostri aerosiluranti, portatisi nel Mediterraneo orientale all'attacco di un convoglio fortemente scortato, hanno colpito un mercantile di oltre 5000 tonnellate, carico di truppe.
Altro piroscafo di grande tonnellaggio è stato colpito e gravemente danneggiato da velivoli tedeschi nel mare di Tobruch.
Apparecchi inglesi hanno lanciato un limitato numero di bombe dirompenti e di spezzoni incendiari ieri su Paternò e Lentini (Siracusa), stamane su Catania e Vizzini; nessuna vittima; danni irrilevanti. Un bombardiere è stato abbattuto dalla difesa contraerea di Catania.

NOTE

del generale ILIO JORI

Col bollettino del 26 dicembre u. s. (n. 572), il nostro Quartiere generale delle Forze armate annunciava che la manovra delle grandi unità italo-germaniche proseguiva in conformità con il piano fissato dal Comando Superiore e che i movimenti si effettuavano ordinatamente nonostante gli intensi e ripetuti sforzi del nemico per ostacolarli. Aggiungeva il citato bollettino che Bengasi — ormai distrutta — era stata occupata senza combattimenti essendo stata volontariamente abbandonata dalle truppe dell'Asse.

Nelle precedenti note ai bollettini venne chiarito il concetto della nostra manovra che rappresentava un necessario ripiegamento per non fare il giuoco del nemico che, non riuscendo — per la tenace ostinata resistenza delle divisioni italiane e germaniche e per la loro abilità manovriera all'ala orientale e sud orientale del nostro schieramento tra **Sollum, Bardia** e **Sidi Omar** — a scardinare il complesso delle nostre posizioni, tendeva a spostare sempre più a occidente il centro della battaglia per cercare un settore di sfondamento ed una penetrazione in profondità od anche — come massimo risultato — il completo aggiramento della estrema ala occidentale del nostro schieramento.

Ma ogni sforzo del nemico, rinnovato in varie riprese e con nuove forze fatte intervenire dalle retrovie, è stato sempre sventato e si è concluso con incessante logoramento di uomini e di mezzi.

Tutto il territorio della **Cirenaica** venne in tal modo abbandonato e, completamente isolati, rimanevano a sostenere ulteriori urti del nemico, i presidi di Bardia, e Sollum-Halfaya ai quali spettava il durissimo compito di tenere impegnate, il più a lungo possibile, logorandole, le unità nemiche.

Nei giorni successivi il nostro ripiegamento raggiungeva la zona di **Agedabia** che segnò l'arresto dell'offensiva del nemico ormai molto logorato dalle nostre forze di terra e dell'aria e visibilmente in difficoltà nel perdurare nella offensiva per il conseguimento dei suoi obiettivi.

Un nuovo tentativo di vincere la nostra resistenza e ottenere un qualche successo che permettesse una ulteriore avanzata verso ovest ha voluto fare il nemico il 28 dicembre lanciando importanti forze corazzate per un'azione avvolgente nella regione di Agedabia. Ma ancora una volta la fulminea e potente reazione del fuoco e del contrattacco di Divisioni corazzate italiane e tedesche, lanciate contro il fianco sinistro del nemico, ha nettamente stroncato l'azione che si è risolta in un duro insuccesso aggravato da notevoli perdite calcolate in 122 carri armati e un rilevante numero di autoblinde ed automezzi in parte distrutti e in parte catturati e di alcune centinaia di prigionieri.

Fallito questo tentativo, il Comando inglese si è deciso ad accentuare l'attacco contro il presidio italo-germanico di Bardia che da oltre un mese resisteva alle continuate pressioni del nemico ed ai suoi ripetuti assalti. L'impiego di altri rinforzi, il concorso potente dal mare delle grosse artiglierie di navi, quello sviluppato da bombardamenti aerei, ma, più che altro, il cessato rifornimento di munizioni e di viveri a quel valoroso presidio rimasto completamente isolato, hanno avuto ragione della resistenza che il 2 gennaio venne sopraffatta.

Bardia venne in tal modo occupata e il suo presidio assolse brillantemente il durissimo compito che gli era stato affidato. Il nome di Bardia, già reso glorioso per la resistenza opposta dal 18 dicembre 1940 al 5 gennaio 1941, splende di nuova luce nella nostra storia, valorizzata ancor più nel quadro della solidarietà italo-germanica.

Era prevedibile che, dopo l'occupazione di Bardia, il comando inglese avrebbe rivolto i suoi attacchi contro le posizioni di Sollum-Halfaya e il bollettino diramato il 4 gennaio dal nostro Quartiere generale ne diede notizia

annunciando che in quel settore erano in corso combattimenti. Nel giorno successivo annunciava che i nostri capisaldi di Sollum erano fatti segno a intense azioni d'artiglieria e di aerei.

Anche i valorosi combattenti che presidiavano quelle nostre posizioni al confine orientale cirenaico, rimasti isolati, mantennero fede alla dura consegna a malgrado che anch'essi fossero attaccati da terra, dall'aria e dal mare con violenza e accanimento dando luogo ad aspri combattimenti. Il nemico riuscì il 14 gennaio ad occupare la zona delle nostre posizioni verso il mare, ma resistevano ancora i capisaldi principali. La lotta si protrasse per altri tre giorni con sublime sacrificio per quei valorosi ai quali da qualche giorno non poteva più arrivare, nemmeno per i feriti, alcun rifornimento, specie di acqua. E fu in queste condizioni che anche quel presidio, che aveva durato dal 24 novembre u. s. al 17 gennaio, desistè a tale data., da ulteriore resistenza. Anche Sollum-Halfaya, ha, come Bardia, bene meritato della Patria che riconoscente, s'inorgoglisce del valore dei suoi combattenti.

Tanto Bardia prima, che Sollum-Halfaya dopo hanno assolto con capacità e sublime valore la dura missione di tenere impegnate forze nemiche che avrebbero potuto trovare impiego a rinforzo delle altre schierate nella regione di Agedabia. L'apprezzamento di questo risultato va esaminato nel quadro generale del conflitto nella Marmarica.

Attivissime si sono sviluppate le **operazioni dell'Aviazione e della Marina** dell'Asse nel Mediterraneo. Le due aviazioni, operando in intima solidarietà e con un'accorta ripartizione di compiti, hanno dato un costante, notevole contributo, che soltanto avversissime condizioni atmosferiche hanno reso meno efficiente, sia cooperando ai combattimenti terrestri in tutti i settori del fronte, sia bombardando e mitragliando colonne in marcia e ammassamenti, disperdendo uomini e distruggendo mezzi, piombando su velivoli al suolo o abbattendoli in combattimenti aerei nei quali la superiorità numerica nemica non ha nemmeno per un istante indotti i piloti nostri e tedeschi ad evitare lo scontro. Nel complesso di tale attività aerea, oltre alle distruzioni di truppe e di mezzi, vennero abbattuti 84 aerei nemici e altri in numero imprecisato furono distrutti al suolo nei vari aeroporti che il nemico improvvisò nel territorio di nuova occupazione. La disponibilità da parte dell'Asse di aeroporti a **Creta** e nelle regioni meridionali della **Grecia** ha certo consentito una più efficace attività aerea nel Mediterraneo orientale.

Una particolare menzione è dovuta al comportamento dell'equipaggio di quell'aereo italiano da ricognizione che, attaccato da undici caccia nemici, ha, con decisione eroica, accettato il combattimento riuscendo ad abbatterne tre ed a guidare, con mirabile perizia ed audacia, l'apparecchio, già in parte preda alle fiamme, fino alle nostre linee. L'ufficiale osservatore e gli specialisti, che con tanta bravura avevano contribuito all'abbattimento degli aerei nemici, perirono durante il combattimento. Dei due piloti, uno rimasto gravemente ferito, venne spinto fuori della carlinga dall'altro che, già ustionato dalle fiamme, si lanciò a sua volta dall'apparecchio ed entrambi scesero col paracadute. Il bollettino (577 del 31 dicembre) non nomina questi nostri eroi, ma si saprà chi sono e i loro nomi saranno ricordati con profonda ammirazione e con intimo orgoglio.

Infine, nel quadro della attività aerea, è da considerare come molto importante la insistenza dei bombardamenti aerei svolta dal 27 dicembre da ondate di apparecchi dell'Asse, che avvicendandosi, rovesciarono di giorno e di notte tonnellate di potente esplosivo sulle basi aeronavali dell'isola di **Malta** conseguendo violente esplosioni di depositi, vasti incendi, distruzioni di velivoli al suolo, e di navi alla fonda.

Questa eccezionale attività aerea è certamente da porre in relazione con la necessità di neutralizzare al massimo possibile l'offesa nemica contro un indubbio intensificarsi di nostri trasporti attraverso il **canale di Sicilia** diretti ad aumentare la nostra efficienza bellica in Libia, e ad alimentarla con i necessari rifornimenti.

Altro risultato di notevole rilievo ottenuto da questa incessante attività distruttiva è che nel periodo 19 dicembre-19 gennaio si è avuta una sospensione, da parte dell'aviazione nemica, delle quasi giornaliere incursioni aeree su località della Sicilia, della Calabria e su Napoli. Una ripresa di tali incursioni si è avuta il 20 gennaio su alcune località della Sicilia con scarsi risultati. Non è da escludere che la constatazione della tenace solidità di quelle popolazioni che, anzi, di fronte all'offesa si manifestava ancor più compatta, abbia contribuito ad indurre l'aviazione nemica a risparmiarsi per altri compiti più redditizi nel settore stesso del combattimento.

Nei riguardi della **Marina,** i cui elementi sono stati duramente impegnati nelle scorte ai nostri convogli, negli agguati e nelle altre normali operazioni belliche, è da segnalare che nell'**Atlantico** un piroscafo armato di circa 6 mila tonnellate venne affondato da un nostro sommergibile (27-12), nel **Mediterraneo orientale** un incrociatore pesante e due grossi piroscafi furono colpiti da nostre aerosiluranti (29-12), e, nel giorno successivo, un cacciatorpediniere e un piroscafo furono danneggiati da aerei tedeschi, i quali il 31-12, nelle loro incursioni su Malta, danneggiarono un sommergibile, un piroscafo e un grosso motoveliero e affondarono un piroscafo da carico di grande tonnellaggio.

Col bollettino 585 dell'8 gennaio il nostro Comando Supremo ha annunciato la violazione del porto di **Alessandria,** avvenuta nella notte sul 18 dicembre u. s. da parte di mezzi d'assalto della R. Marina, che hanno danneggiato due navi da battaglia inglesi: una della classe « Valiant », l'altra della classe « Barham ».

Il ritardo nel pubblicare la notizia è stato spiegato dal fermo intendimento del Comando Supremo di svolgere prima opportuni accertamenti sui risultati della brillante operazione e averne anche sicura conferma.

È anche da ricordare che in quell'epoca, e precisamente al tramonto del 17 dicembre avvenne, poco a nord del golfo della **Sirte,** l'incontro di una nostra squadra navale in crociera nel Mediterraneo centrale a protezione di un convoglio con una squadra navale inglese composta di navi da battaglia, incrociatori e cacciatorpediniere che, partita da Alessandria, aveva certo il compito di prendere e attaccare il nostro convoglio durante la navigazione.

Come venne rilevato nelle precedenti « Note » la formazione navale inglese dopo lo scambio di qualche cannonata con le navi italiane, abbandonò il combattimento e si allontanò coprendosi con dense cortine di nebbia navigando per il ritorno alle sue basi. Il combattimento si concluse con il danneggiamento di una grossa unità e l'affondamento di due navi sottili nemiche e l'abbattimento di cinque aerei nemici mentre nessuna delle nostre navi riportò il minimo danno, cosicchè il convoglio italiano raggiunse al completo il porto di sua destinazione.

Nella notte stessa il reparto d'assalto della nostra R. Marina violava arditamente l'ingresso al porto di Alessandria e danneggiava le due navi da battaglia su indicate.

In quella stessa epoca la battaglia sul terreno della **Marmarica** era arrivata al suo trentesimo giorno senza avere tuttavia raggiunto quei decisivi risultati che Londra, o, per essere più esatti, il Primo Ministro Churchill e i suoi accoliti, si erano illusi di realizzare in poche ore. La battaglia aveva iniziato da qualche giorno lo spostamento del suo centro verso Derna ed ai tenaci poderosi attacchi, che il Comando inglese lanciava senza tregua e con forze notevolmente superiori, le divisioni italo–germaniche rispondevano con durissima resistenza e con efficacissime contromanovre.

Da quanto abbiamo qui esposto nell'intendimento di inserire l'attacco del porto di Alessandria pubblicato dopo venti giorni nel quadro delle operazioni in pieno sviluppo in quella stessa epoca nello scacchiere marittimo e terrestre del Mediterraneo, apparirebbe molto probabile che quelle stesse navi da battaglia, che facevano parte della formazione scontratasi con quella italiana, od una parte di esse, e che partite da Alessandria vi rientravano sollecite abbandonando il combattimento, sieno le stesse che subirono l'attacco dei reparti d'assalto nel porto stesso. Se così è stato ne risulterebbe che, sfuggite alla nostra offesa in alto mare, l'hanno subita poche ore dopo quando meno se l'aspettavano nel loro rifugio ritenuto inviolabile.

Anche se questa nostra supposizione non rispondesse alla realtà, rimane tuttavia da considerare e apprezzare la complessa attività bellica delle nostre forze armate nella giornata del 17 dicembre che il bollettino 585 dell'8 gennaio ha completato con l'annuncio dell'episodio glorioso di Alessandria.

L'arditissima violazione di quel porto, che ricorda quelle altrettanto gloriose di Suda, Malta e Gibilterra, di cui va giustamente orgogliosa la nostra marina, ha brillantemente chiusa la giornata del 17 dicembre che, mentre ha registrato gravi perdite per le armi nemiche in mare e nell'aria, ha segnato un nuovo colpo per loro anche nello scacchiere terrestre, sventando ancora una volta, come abbiamo commentato, quei tentativi di aggiramento all'ala occidentale del nostro schieramento che da vari giorni perseguiva.

Infine nel Mediterraneo la flotta inglese deve registrare una nuova irrimediabile perdita. Il bollettino del Comando Supremo germanico del 26 novembre u. s. annunciava il siluramento di una nave da battaglia inglese nella zona di mare davanti a Sollum da parte di un sommergibile tedesco. A distanza di 50 giorni una sicura testimonianza consente di dichiarare che la nave silurata era la corazzata *Barham* e che era stata affondata.

È giusto pensare che questa perdita, trattandosi di una delle più formidabili navi da battaglia inglesi, abbia avuto allora una ripercussione assai amara per gl'inglesi, che si guardarono bene dal denunciarla e che amarissimo sia stato il portare poi questa perdita nel conto delle successive eliminazioni subite nel Mediterraneo da parte dei mezzi d'assalto della nostra R. Marina nel porto di Alessandria e di quelle inflitte alla Marina inglese nel Pacifico dagli aerei nipponici nella zona di mare attorno a Singapore.

La flotta del Mediterraneo ha quindi subito nel giro di poche settimane gravi perdite che, limitando le indicazioni ai nominativi noti, risultano di tre incrociatori – *Neptune*, *Phoebe* e *Galatea* – e del cacciatorpediniere *Kandahar*, oltre all'*Ark Royal*, una delle più moderne portaerei, affondata nel Mediterraneo da siluri di un sommergibile tedesco.

La serie dei nostri bollettini, riportati in queste pagine, si chiude con quelli annuncianti la ripresa dei combattimenti nel settore di Agedabia e il ripiegamento delle unità inglesi ad oriente di tale località.

Il primo scontro è avvenuto il 21 gennaio in seguito ad una ripresa offensiva da parte inglese. Ma anche questo nuovo tantativo di scardinare il nostro schieramento non ha avuto — come quello del 28 dicembre — alcun successo.

La mossa del nemico venne di sorpresa arrestata e bloccata dalle unità corazzate italiane e tedesche che, passate al contrattacco, hanno costretto le potenti formazioni nemiche a ripiegare il 22 su Agedabia e più oltre verso oriente. L'intensa attività di poderose formazioni aeree dell'Asse, intervenute impetuosamente nella lotta, hanno assai validamente contribuito a questo primo felice esito dei combattimenti, mitragliando e spezzonando le colonne nemiche in ritirata incendiando e distruggendo numerosi automezzi.

Non si conoscono i particolari di questa battaglia, nè la sua portata. Nemmeno è consentito di fare previsioni sugli ulteriori suoi sviluppi. Ciò che appare molto chiaramente è che il Comando nemico ha avuto ancora una volta la immediata prova della piena vitalità combattiva delle forze dell'Asse le quali, con ferrea volontà, con vibrante spirito combattivo e con abilità manovriera, oppongono una insormontabile barriera ad ogni ulteriore ricerca di quel successo che, mancato nel primo poderoso sforzo il 18 novembre, non potrà mai più essere raggiunto.

Le perdite subite dal nemico nei primi tre giorni della battaglia, rappresentano già un risultato notevole. Ma, considerando il successo con più ampia visuale, appare che l'obbiettivo ripetutamente precisato dallo stesso Churchill, che cioè nell'Africa Settentrionale più che ad occupazioni di territorio Londra mirava all'annientamento delle forze armate dell'Asse, può considerarsi completamente fallito. Quelle forze che per virtù e capacità di capi e valore di soldati, seppero svincolarsi dalla battaglia nella Cirenaica e inchiodare il nemico alle soglie della Tripolitania, sono ancora in piena efficienza e sapranno a loro volta incatenare e logorare in quel fronte le forze nemiche terrestri, navali ed aeree che mancheranno nel Pacifico, là dove i giapponesi accelerano i tempi della loro vittoriosa offensiva.

2°

La guerra nel Pacifico

del ten. col. EMILIO CANEVARI

II. - LA SITUAZIONE STRATEGICA (1)

Sulla situazione strategica nel Pacifico si sono scritti volumi su volumi e sono stati versati fiumi d'inchiostro; tuttavia nessuno dei molti studi compiuti può considerarsi esauriente e pochi hanno risposto alla realtà, quale si è rivelata nell'attuale conflitto, perchè una situazione strategica dipende non dai soli elementi fissi e valutati, costituiti dalla geografia e dalle forze armate, ma anche da elementi imprevedibili o difficilmente prevedibili, che sono legati alla situazione politica.

La così detta « questione del Pacifico » consisteva, in sostanza, nella rivalità delle grandi Potenze interessate nell'Asia orientale e nello studio dei possibili sviluppi militari di queste rivalità. Principalmente si trattava, da parte delle Potenze possidenti, di opporsi alla espansione nell'Asia orientale della più giovane delle grandi Potenze, dell'ultima arrivata e cioè del Giappone, il quale, però, stando in casa propria, sentiva di avere maggiore diritto a crearsi uno spazio vitale delle grandi Potenze anglosassoni il cui centro è in altri continenti.

Abbiamo già esposto le vicissitudini politiche da cui emergono i tentativi compiuti da inglesi e nord americani per contrastare lo sviluppo politico ed economico del Giappone, tentativi svolti sia a mezzo di una opposizione diretta, sia con manovre miranti a gettare la crescente forza giapponese in direzioni eccentriche e non dannose agli interessi degli egemoni, ad esempio, contro la Russia sovietica. Tuttavia questi tentativi portarono a scarsi risultati ed era prevedibile che la lotta combattuta sordamente con le armi diplomatiche ed economiche dovesse sboccare in aperto conflitto militare. In previsione di ciò, inglesi e nord americani, talvolta concordemente, talvolta ciascuno per proprio conto, svolsero nel ventennio dopo la prima guerra mondiale una duplice azione: *politica* per attrarre dalla loro parte le altre Potenze europee con interessi nell'Asia orientale come la Francia, l'Olanda e anche la Russia, e *militare* predisponendo un seguito di *basi aereo-navali*, destinate a costituire i punti d'appoggio, i fulcri delle future operazioni nel Pacifico.

Genesi di Singapore.

Gli *Inglesi* possedevano fino dal 1841 la fortezza di *Hong-Kong* la quale, situata sopra un'isola rocciosa, costituiva una roccaforte imprendibile di fronte alla Cina disarmata del secolo scorso. Attorno alla piazzaforte si era sviluppata la grande città commerciale di Victoria le cui banche detenevano il monopolio del commercio cinese. Ma Hong-Kong era troppo esposta di fronte alla potenza nipponica e troppo lontana dall'India. Sorse così, subito dopo la guerra, l'idea di considerare Hong-Kong come un'avamposto e di creare invece un nuovo centro di raccolta delle forze navali, aeree e terrestri britanniche *a Singapore*.

La importanza economica e commerciale di Singapore deriva dalla sua eccellente posizione geografica fra l'Oceano Indiano e il Mar della Cina: esso è un centro marittimo per cui passano soprattutto i traffici britannici di derrate e materie prime, provenienti dal Pacifico. Singapore e Penang con il loro traffico, che in taluni degli ultimi anni si è avvicinato a 19 milioni di tonnellate, possono paragonarsi ad Amburgo, Hong Kong e Sciangai.

L'idea di fortificare Singapore, facendone il centro della potenza britannica nel Pacifico, si concretò quando l'Inghilterra decise di abbandonare l'alleanza

(1) Vedere *Origini politiche e diplomatiche del conflitto nel Pacifico* dello stesso autore nel fascicolo di gennaio.

nipponica per mettersi nella scia degli Stati Uniti. Col Trattato di Washington le flotte britannica, nordamericana e nipponica vennero limitate nella proporzione di 5, 5 e 3; come compenso per il Giappone fu stabilito il divieto di costruire fortificazioni o rafforzare quelle esistenti ad oriente del 110° long. E. e cioè nè Giappone nè Stati Uniti potevano modificare lo *status quo* del Pacifico, solo l'Inghilterra poteva fortificare Singapore che è ad occidente del 110° long. E. Il relativo progetto di spesa venne approvato dal Parlamento britannico il 10 maggio 1923.

Tuttavia, anche in Inghilterra la decisione di fare di Singapore il centro della potenza militare britannica nell'Asia Orientale non venne approvata dalla unanimità degli ufficiali e dai critici militari. Gli argomenti che vennero opposti erano di natura politica e militare: politica in quanto molti sostenevano che la migliore difesa degli interessi britannici sarebbe sempre stata l'alleanza col Giappone; militare perchè, anche creando una grande base a Singapore, l'Inghilterra non avrebbe avuto, se impegnata in Europa, una flotta adeguata da inviarvi, e, infine, come autorevolmente sostenne il Repington nel suo libro «*Policy and Arms*» del 1924, perchè Singapore, per la sua dislocazione all'estremità della Malesia, non si presentava come una base conveniente. Infatti, per assicurare libertà di movimento ad una flotta occorrono principalmente le seguenti condizioni: avere le spalle difese, disporre di una ricca industria, avere la possibilità di ingenti rifornimenti e, infine, disporre di un ampio bacino marittimo ben protetto. Tutto questo non si trova a Singapore ma si trova in Australia a *Sidney*, ove appunto il Repington proponeva di creare la grande base. Singapore è tanto distante dall'Australia e dalla Nuova Zelanda quanto le Hawai da Manila (4 mila miglia) e pertanto come la flotta nordamericana delle Hawai non può difendere Manila, la flotta inglese a Singapore non può difendere Melbourne e Wellington.

Sempre a cagione della distanza, poi, Singapore non può servire come base offensiva contro il Giappone, ma solo come punto difensivo per coprire la via dell'Oceano Indiano. Vedremo poi come gli Inglesi abbiano cercato di ovviare a questo grave inconveniente, ma esso è tuttavia secondario di fronte a quello posto in luce dal Repington, e cioè di *non possedere un retroterra fortemente industriale e soprattutto, politicamente e militarmente sicuro*. I Giapponesi, che avevano studiato a fondo la questione, hanno appunto colpito Singapore nel punto debole.

Queste obiezioni ebbero un peso considerevole e perciò dopo i primi entusiasmi per gli Stati Uniti, si venne ad una politica di equilibrio per cui l'atteggiamento antinipponico venne attenuato. Il governo laburista Mac Donald ritirò addirittura il progetto delle fortificazioni e concesse un sussidio all'Australia perchè cominciasse a crearsi una propria flotta con proprie basi.

Nel 1925 il governo conservatore Baldwin riprese i lavori per l'armamento di Singapore: venne deciso, allora, di creare la base militare lontana dal porto e dalla città — che si trova nella parte meridionale dell'Isola — scavando il tratto orientale del braccio di mare che divide l'isola stessa dalla terraferma malese. Nel 1928 venne trasportato a Singapore il bacino galleggiante da 50 mila tonnellate che era stato costruito e consegnato dalla Germania in conto riparazioni. Successivamente ne è stato fabbricato un altro fisso, pure di grande portata, che venne denominato «Giorgio VI». Nella stessa epoca vennero costruite ed armate le grandi batterie costiere, trasportandovi anche tre dei grandi cannoni già costruiti durante la guerra per battere dall'Inghilterra le coste belghe. La costruzione delle grandi opere portuali e di difesa, affidata alla Ditta Jackson per 7 milioni e 750 mila sterline, ridotte poi da Mac Donald a 5 milioni, andò sempre molto a rilento.

Di fatto, anche il governo di Baldwin, impressionato dal fatto che la rivoluzione in Cina sembrava, nei primi anni del Kuomintang, completamente diretta dai sovietici e animata da intendimenti anti-inglesi, meditava un accordo anglo-giapponese contro la Russia, con l'idea di lasciare ai Nipponici mano libera nella Manciuria, riservandosi l'Inghilterra di continuare per proprio conto lo sfruttamento della Cina centrale e meridionale ove gli interessi britannici sono prevalenti.

Organi della base di Singapore.

Solo dopo che il Giappone, per protestare contro l'ingerenza leghista e soprattutto nordamericana contro la conquista della Manciuria e la creazione dello Stato mancese, uscì dalla Lega (27 marzo 1933) e dopo la espansione del Manciukuo verso la Cina propriamente detta, il governo britannico esaminò la possibilità di un conflitto. Come al solito, gli Inglesi arrivavano tardi e la loro politica tardigrada raccoglieva insuccessi. Nel 1932-33 essi si erano opposti, a Ginevra, al Giappone soprattutto per istigazione nordamericana, ma convinti che, in fondo, era meglio lasciar fare e orientare il Giappone in Manciuria ove la reazione russa lo avrebbe paralizzato per lunghi anni. Ma nel 1933-34 si potè constatare che il Manciukuo nonostante i molti ostacoli, sorgeva e si consolidava, e che anche la Russia, lasciava fare a Tokyo, non volendo levar le castagne dal fuoco per conto degli Anglosassoni. Inoltre, il Giappone non si accontentava più della Manciuria, ma aveva annesso a questa la grande provincia mongola del Jehol e premeva sulle due provincie della Cina del Nord con crescente energia.

In quel mentre, gli Americani, indispettiti dalla politica britannica, varavano la legge per la indipendenza delle Filippine, convinti che queste, senza l'appoggio inglese e cioè senza grandi flotte appoggiate a sicure basi vicine, non potevano difendersi da un attacco nipponico.

Ma appunto in quel momento, impensieriti dall'avanzata giapponese e avendo oramai trovato in Ciang Kai – Scek e nel gruppo dei banchieri Sung degli agenti sicuri che garantivano un solido punto di appoggio in Cina, gli Inglesi tornavano alla politica antinipponica.

Allora l'armamento di Singapore divenne più rapido, e nel febbraio del 1934 si tenne colà la famosa *Conferenza degli Ammiragli* britannici, mentre venivano condotte trattative con gli Olandesi e Francesi e i Nord americani per una azione militare comune. Sotto la istigazione britannica infatti, gli Olandesi, che già possedevano le basi aeronavali di *Batavia*, *Soerabaja* e *Makassar*, fortificarono nel Borneo l'isola di *Tarakan* e il porto di *Balikpapan*, centro di produzione del petrolio, ed inoltre, lo *Stretto della Sonda* fra Sumatra e Giava.

Nel 1934 vennero svolte le prime manovre della squadra britannica attorno a Singapore, manovre assai modeste, che però vennero ripetute su più vasta scala nel 1937 con la partecipazione di navi australiane e neozelandesi, e nel 1938, con la partecipazione anche di navi francesi, olandesi e nordamericane.

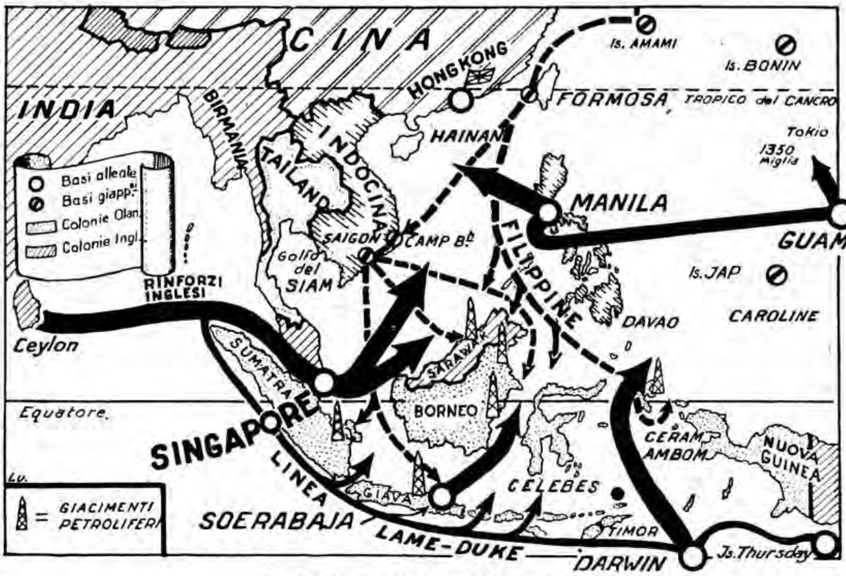
Le ultime manovre aeronavali britanniche a Singapore ebbero luogo nell'aprile 1939.

Nel 1938 erano stati ufficialmente terminati i lavori principali della base di Singapore; quelli secondari dovevano durare altri due anni.

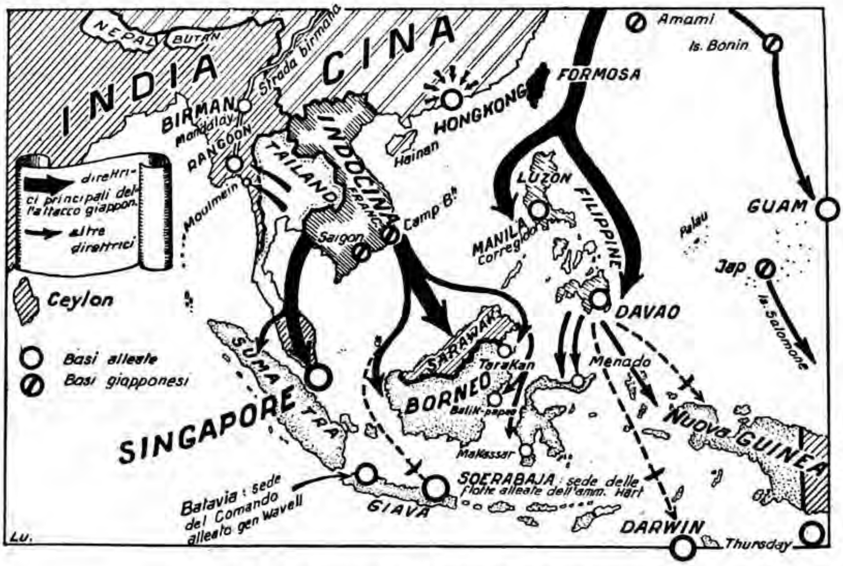
I lavori compiuti comprendono essenzialmente:

la escavazione del *porto militare* (base navale propriamente detta) nello Stretto di Johore;

la costruzione di grandi *batterie da costa* site nella spiaggia meridionale a difesa immediata della base: si tratta di pezzi da 456, da 420 ed altri da 381, 305 e 280, tali insomma da controbattere con vantaggio le artiglierie navali più potenti del mondo. Naturalmente questo armamento principale è completato da artiglierie minori a tiro rapido per agire contro le navi leggere;



I PIANI ANGLO-AMERICANI . . .



. . . E LE REALIZZAZIONI GIAPPONESI

tricata e quasi impenetrabile giungla; e con lo sviluppo dato alle *ferrovie* che avrebbero permesso di trasportare rapidamente le truppe da Singapore ai vari punti minacciati. Esse dovevano inoltre assicurare il trasporto a Singapore del carbone della Birmania e del petrolio della Malesia.

Per aumentare il raggio di azione di Singapore venne fortificata Georgetown nell'isoletta di *Penang*, sulla costa occidentale malese. Penang avrebbe dovuto essere il punto di appoggio dei rifornimenti provenienti dalla grande base di carburanti creata a *Trinkamale* nell'isola dei Ceylon. Inoltre vennero rafforzate le difese di Hong Kong, fu creata la base australiana di *Port Darwin* e fortificazioni vennero anche erette nel *Borneo britannico* e nelle isole *Christmas* e *Keeling* a sud dello Stretto della Sonda.

Degli Olandesi si è già detto; quanto ai Francesi, essi rafforzarono le loro truppe dell'Indocina e promisero di porre a disposizione degli ammiragli britannici la base di *Saigon* e la baja di *Cam Ranh*.

la costruzione di quattro *aeroporti* nell'isola: Kallong, Seletar, Sembawang e Ten-Hoh;

l'impianto di grandi *serbatoi e depositi di carburante*;

la costruzione della *gigantesca diga in pietra* che unisce l'isola alla terraferma malese, e sulla quale corrono la ferrovia e l'acquedotto che rifornisce la città.

Si credette di poter fronteggiare ogni minaccia alle spalle, dalla Malacca, con la creazione colà di numerosi *aeroporti militari* ben attrezzati che avrebbero permesso di seguire le eventuali mosse del nemico nella intricata e quasi impenetrabile giungla;

I progetti dei Nordamericani.

Accertato l'atteggiamento britannico, anche gli Stati Uniti decisero ora di armarsi. L'« indipendenza » delle Filippine fu rinviata a tempo migliore; venne rafforzata la grande base di *Pearl Harbour* nelle Hawai e, dopo che il Giappone ebbe denunciato nel 1936 il Trattato navale di Washington, venuto a scadenza, furono erette nuove fortificazioni anche nell'isola di Luzon, a *Olongapo*, *Mariveles* e *Corregidor*, e compiuto anche qualche rafforzamento alle basi aeree nelle isole di *Guam*, *Wake* e *Midway*, punti di appoggio della linea aerea transpacifica che univa le Hawai a Manila.

Nel febbraio 1941, Roosevelt faceva votare un progetto per armare d'urgenza *Guam* e le isole *Samoa*, e per rafforzare le difese di Manila; questi armamenti, però,

non si sono potuti concretare per mancanza di tempo. Il *progetto generale anglosassone era di collegare il centro di Singapore non solo con il sistema delle basi australiane* (che comprende Port Darwin, Sidney, Freemantle e Melbourne) *ma anche e soprattutto con il sistema appena abbozzato dai Nordamericani, che avrebbe dovuto comprendere oltre il rosario di basi fra le Hawai e Manila, anche una seconda linea di basi appoggiata alle Samoa* (Pago Pago) *in collegamento con l'Australia.*

Pertanto, con l'approvazione britannica, gli Americani occupavano tra il 1936 ed il 1937 le isole *Howland, Baker, Jarvis, Canton* e *Enderbury*, mentre rafforzavano le basi continentali di *Dutch Harbour* nell'Alaska, di *San Diego* in California, e di *Balboa* e *Coro Solo* nel Panama.

Già nel marzo 1938 le grandi manovre navali americane si svolgevano tra le Hawai e Samoa.

Tuttavia questa gigantesca preparazione americana era in gran parte sulla carta: la guerra scoppiata in Europa doveva poi modificare la struttura politico militare di tutto questo insieme.

Una nuova situazione.

Le modificazioni alla situazione strategica derivarono, in ordine cronologico, dai seguenti avvenimenti:

1) la *Francia* impegnata a fondo sul Reno, consentì a far cessare ogni rifornimento a Ciang Kai-Scek attraverso l'Indocina e poi, dopo la sua caduta, si accordò con Tokyo per la « difesa comune » dell'Indocina stessa: le Forze Armate nipponiche, le quali nel Mediterraneo australasico non possedevano che l'isola di *Hainan* e le piccole *Spratley*, poterono installarsi così comodamente nelle basi francesi, a portata tattica di Singapore;

2) l'*Inghilterra* dovette inviare nel Mediterraneo la Squadra Asiatica la quale allo scoppio della guerra contava tre corazzate tipo « Barham », sei incrociatori da seimila tonnellate tipo « Southampton », 12 incrociatori leggeri da 5 mila tonnellate di cui 6 della classe « Aurora », 30 caccia e la portaerei *Eagle*.

Tutta questa forza navale, ad eccezione di sette incrociatori leggeri e di una diecina di caccia, fu trasferita nel Mediterraneo subito dopo la dichiarazione di guerra italiana.

Inoltre l'*India* e i due *Domini del Pacifico* inviarono le loro forze terrestri e la loro produzione bellica per la quasi totalità, nel Medio Oriente e cioè in Africa Occidentale, in Libia, in Siria, nell'Irak e nell'Iran. Singapore, per la cui difesa terrestre la Conferenza degli ammiragli del 1934 aveva chiesto 300 mila uomini (da scaglionarsi, naturalmente, nella Penisola di Malacca) restò con forze irrilevanti non solo terrestri ma anche aeree. Quasi indifesi restarono anche i due Domini.

L'*Africa Australe*, entrata molto malvolentieri in guerra, inviò poche forze in Africa Orientale e in Libia, nessuna per la difesa dell'Asia britannica.

Il *Canadà*, che avrebbe dovuto cooperare largamente alla difesa del Pacifico, entrato anch'esso in guerra con poco entusiasmo, inviò invece le sue forze in Inghilterra: solo due battaglioni canadesi si sono trovati a partecipare alla breve difesa di Hong Kong; in quest'ultima piazzaforte, divenuta strategicamente inefficiente dopo la installazione nipponica a Canton, rimase una guarnigione totale di 13 mila uomini senza aerei e senza navi;

3) le *Indie Neerlandesi*, per quanto strettamente collegate alle Banche anglosassoni, forse avrebbero mantenuto la neutralità se l'Olanda non fosse stata coinvolta nella guerra. Dopo la caduta della metropoli, i Governatori neerlandesi si legarono sempre più strettamente ad Inglesi ed Americani ritenendo che quella fosse per loro l'unica via di salvezza.

4) gli *Stati Uniti* attratti, per la politica ebraica del presidente Roosevelt, non già verso gli interessi nordamericani nel Pacifico ma verso gli interessi della cricca giudaica in Europa, impegnarono nell'Atlantico la maggior parte delle loro forze aeronavali. Oltre metà della Flotta venne inviata, è vero, alle Hawai, ma più per esercitare una azione di intimidazione che per combattere, tanto i presuntuosi dirigenti della

Casa Bianca erano sicuri che il Giappone avrebbe ceduto alle loro brutali imposizioni. Alle Filippine vi erano gli effettivi di un paio di divisioni più contingenti di volontari locali;

5) la *Cina di Ciung King*, nonostante i discorsi, restò con pochi rifornimenti: Inglesi e Nordamericani avevano da pensare ad altro! Dopo lo scoppio delle ostilità col Giappone, gli Inglesi affidarono addirittura a tecnici yankee la organizzazione dei rifornimenti alla Cina lungo la famosa strada di Mandalay, e se ne disinteressarono;

6) la *Russia sovietica* concluse il patto di non aggressione col Giappone liberandolo da ogni pressione nel mare nipponico e in Manciuria;

7) la *Tailandia* concluse una alleanza offensiva e difensiva, col Giappone che portò le forze di quest'ultimo, senza contrasto, al confine malese e al confine birmano.

Da quanto sopra emerge come la debolezza iniziale delle posizioni e dell'intera situazione strategica anglo-nordamericana nel Pacifico di fronte al Giappone si fosse accentuata durante le ostilità.

Questa situazione era già difficile per la naturale posizione geografica dei belligeranti. Fra Pearl Harbour e Tokyo corrono 3400 miglia marine e cioè una distanza maggiore che non fra Londra e New York. Anche se tutta la flotta nordamericana si fosse riunita alle Hawai non avrebbe avuto alcuna possibilità di obbligare l'avversario a battaglia, neanche andando a ricercarlo nelle sue formidabili basi, al Giappone. Anche gli Inglesi da Singapore a 2400 miglia da Sasebo, si trovavano troppo lontani per poter svolgere una azione offensiva contro il Giappone.

Pertanto, non potendosi attaccare l'Impero del Sole Levante dalla costa cinese — perchè esso ha avuto l'accortezza di conquistarla o neutralizzarla, — non restava che la via Sud e cioè del *Mediterraneo australasico*, a condizione che questo *venisse opportunamente approntato* e che *vi fossero adeguate forze terrestri navali ed aeree*. Ora, non solo queste due condizioni non si sono verificate, ma il duplice accordo nipponico con l'Indocina e con la Tailandia ha modificato profondamente la situazione strategica su cui erano fondate le premesse della strategia britannica quando decise di creare la base di Singapore che rispondeva appunto al criterio di fare del Mare Cinese meridionale la piattaforma per una progressiva avanzata antinipponica verso il Nord.

Mediterraneo giapponese e Mediterraneo australasico.

Il Pacifico è una sterminata distesa di acque in mezzo alla quale, naturalmente, non è probabile avvengano operazioni importanti: i veri teatri di guerra sono nella parte occidentale del grande Oceano anche perchè, in sostanza, l'oggetto dei conflitti è la terra e non il mare. In detta parte occidentale si trovano due grandi bacini marittimi chiusi, due Mediterranei che presentano il maggiore interesse come teatri di operazioni.

Essi sono:

a) il *Mediterraneo giapponese* che si estende fra il Continente asiatico e l'Arcipelago del Giappone e comprende a sua volta il Mar del Giappone, il Mar Giallo e il Mar della Cina Settentrionale. Esso è diviso in due parti dal Canale di Corea che ha veduto nel 1905 una delle maggiori battaglie navali di tutti i tempi, che prese nome dal piccolo gruppo insulare di Tsuscima, situato in mezzo al Canale.

Questo Mediterraneo è oggi di dominio nipponico ad eccezione del breve tratto russo. Ma la posizione russa di *Wladivostock* è di scarsa importanza; la sua azione è limitata e locale. A sud, Wladivostock è bloccata dalla catena delle grandi basi nipponiche di *Maizuru, Kuré, Sasebo*, collegata quest'ultima alla base di Chinkai creata sulla sponda coreana del Canale; ad est è bloccata analogamente dello Stretto di Tsugaru chiuso dalle due basi nipponiche di *Ominato* e *Muronan*. Si è molte volte affermato che da Wladivostock i Sovietici potrebbero — attraverso 1000 chilometri di oceano — colpire le grandi città nipponiche con l'aviazione, ma si dimentica che a sua volta Wladivostock è a 20 minuti di volo dalle basi aeree nipponiche della Manciuria e della Corea ed a portata dell'esercito giapponese del Kuan Tung e di quello mancese, i quali potrebbero procedere subito all'isolamento ed all'investimento della fortezza che è collegata col resto della Siberia solo dall'esile e lunghissimo filo della Transiberiana, che per 2 mila chilometri passa a portata di mano dal confine mancese.

Nella sua parte meridionale questo Mediterraneo è poi chiuso dalla linea *Isole Riu-Kiu, Formosa, Isole Pescadores* con le basi relative;

b) il *Mediterraneo Australasico*, il quale era prevalentemente in mani britanniche, tenendo presente che Olandesi, Francesi, ed anche Nordamericani senza contare gli Australiani, in quelle acque erano tutti collegati nella grande rete strategica che abbiamo già descritta e che faceva capo a Singapore.

Si è già detto come, prima ancora delle ostilità, il Giappone avesse provveduto a vulnerare largamente la solida situazione britannica. Il Mediterraneo Australasico comprende il mar della Cina meridionale e i vari bacini dell'Insulindia: Mari di Sulu, di Celebes, di Giava, di Flores delle Molucche, di Banda, di Arafura. Il Giappone, che si affacciava appena alla parte settentrionale del bacino con la posizione di Formosa, vi è entrato largamente, occupando la costa continentale asiatica dell'Indocina e della Tailandia e sta occupando tutto il resto, impadronendosi in tal modo di ogni possibile base di attacco dal sud.

All'infuori dei due Mediterranei suddetti, il Pacifico è un immenso deserto acqueo ove la sola posizione importante è quella nordamericana delle *Hawai*, di cui già si è detta la debolezza intrinseca come base offensiva, a causa della distanza dal Contintente. Le due catene di isole costituenti punti di appoggio aerei nordamericani, quella fra le Hawai e le Filippine e quella fra le Hawai e l'Australia, sono fragili costruzioni di scarso valore militare.

Il Giappone, avvalendosi delle isole *Marianne, Caroline* e *Marshall* ha creato poi, sul suo fronte orientale e sud orientale una serie di schermi, una rete di protezione costituita da moltepliei basi aeree che esercitano la più com-

pleta vigilanza su tutti gli approcci oceanici. In questa situazione, con la sua forte flotta dislocata in posizione centrale, il Giappone è praticamente invulnerabile.

Ma la situazione geografica ha importanza relativa, come abbiamo detto sopra; più importante è la relativa situazione delle flotte destinate a battersi in quel teatro operativo. Potremmo far qui un elenco di navi, ma ciascuno può trovarlo negli annuari navali i quali tuttavia, in questo caso, hanno anch'essi un valore parziale perchè nessuno sa quali siano state le costruzioni navali nipponiche dopo il 1936, per cui la flotta nipponica nella sua parte più moderna ed efficiente è una incognita.

Inoltre, non si può tener conto delle intere flotte britanbica e nordamericana perchè una parte importante di esse è impegnata nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Infine la potenza navale non può più oggi calcolarsi in base al solo numero delle navi da battaglia e dei grossi calibri, ma è strettamente collegata all'efficienza delle forze aeree cooperanti, e nessuno sa quale sia realmente la efficienza delle Armate aeree in conflitto. Essa emerge solo dai risultati.

Pertanto, invece di seguire il solito procedimento ed elencare le Forze Armate in lotta, giova all'inverso esaminare le operazioni, cercare di intuirne il significato strategico e dedurne poi la reale efficienza delle singole Forze Armate.

III. - LE OPERAZIONI MILITARI

(7 dicembre - 31 gennaio 1942)

Da quanto siamo andati esponendo nella prima e nella seconda parte del presente scritto risulta:

1) che il centro irriducibile dell'ostilità politica contro il Giappone era a Washington e che l'Inghilterra ha seguito la politica antigiapponese solo dietro istigazione e pressione della Casa Bianca, talvolta anche con animo riluttante; e ciò per la essenza stessa della politica britannica che è ambigua e tortuosa, politica a doppio ed a triplo fondo come è imposto dalla molteplicità degli interessi e dalla difficoltà della posizione britannica nel mondo;

2) che, comunque, gli Inglesi erano stati i soli a immaginare e creare una sistemazione politico-militare veramente efficiente contro il Giappone: essa faceva capo a *Singapore* e si può sintetizzare col nome di questa fortezza, che organizzando tutto il Mediterraneo australasico ne faceva il trampolino di lancio per la futura offensiva;

3) in tal modo, Singapore che, inizialmente non poteva avere che un valore *difensivo* (coprire l'India e l'Australia settentrionale) integrandosi col tempo e con gli elementi apportati dalle colonie francesi, olandesi, nordamericane e con le truppe, le fortificazioni, campi di aviazione della Malesia, doveva tramutarsi nel nucleo centrale di un gigantesco *sistema offensivo* da cui avrebbe dovuto partire l'attacco contro il Giappone.

Questo attacco avrebbe potuto realizzarsi se le due flotte britanniche e nordamericane si fossero preventivamente riunite a Singapore e avessero disposto dell'aviazione necessaria, nonchè dei 300 mila uomini richiesti dalla Conferenza degli Ammiragli del 1934;

4) invece, per le vicissitudini della guerra europea, la flotta britannica trovavasi raccolta a Singapore, quella americana alle Hawai, la Francia aveva cambiato campo, e le forze aeree e terrestri disponibili dagli anglosassoni erano ben lungi dall'essere adeguate alle necessità non solo dell'offensiva ma anche dalla difensiva.

Il piano di campagna giapponese.

Da questa situazione d'insieme deriva logicamente il piano delle operazioni nipponiche. Il quale può così venire sintetizzato:

approfittare della favorevole situazione strategica e politica per cui gli avversari sono deboli e separati per conquistare il dominio del mare;

occupare le posizioni decisive del Mediterraneo australasico e cioè l'intero sistema di Singapore, onde impedire la possibilità di un ritorno offensivo da parte degli anglosassoni che abbia probabilità di successo.

È da notare che questa occupazione del Mediterraneo australasico *corrisponde alla occupazione degli obiettivi politici dell'espansione nipponica:* il Giappone, insomma, si sostituisce agli Inglesi ed ai Nordamericani nell'Asia Orientale.

Pertanto:

essendo rispettivamente il centro di potenza britannico e il centro di potenza americano nel Pacifico rappresentati dalle rispettive flotte site nelle basi fortificate di Singapore e di Pearl Harbour, si dovranno attaccare di sorpresa queste due flotte allo scopo di distruggerle;

contemporaneamente si procederà alla occupazione del «sistema di Singapore» sola minaccia reale contro il Giappone, sbarcando truppe nella Malacca, alle Filippine, a Borneo ed espugnando Hong-Kong.

verrà completata ed estesa la rete delle piccole basi aeronavali negli arcipelaghi del Pacifico, onde integrare la sorveglianza al largo e coprire le operazioni centrali (quelle contro il sistema di Singapore) da ogni possibile minaccia di ritorno nordamericano;

analogamente, le operazioni contro la Malacca verranno integrate da una offensiva contro la Birmania onde colpire l'impero Indiano ed allontanare ogni minaccia di ritorno offensivo britannico;

ciò fatto, gli avvenimenti consiglieranno di estendere o meno l'azione a Giava ed all'Australia.

Questo programma logico, concatenato e razionale doveva venir messo in attuazione con una rapidità ed una esattezza incredibili, che dimostrano come fosse *seria e completa* la preparazione nipponica.

La conquista del dominio del Pacifico.

L'8 dicembre all'alba, mentre il Governo di Tokyo faceva consegnare dal suo ambasciatore straordinario a Washington una dichiarazione in cui, respingendo il contenuto della Nota di Cordell Hull del 26 novembre, dichiarava impossibile continuare i negoziati e il Comando Supremo dichiarava esistere lo stato di guerra con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, l'aviazione della Marina e un gruppo di sommergibili speciali attaccavano la Fotta americana del Pacifico a *Pearl Harbour* e le infliggevano tali danni che, dopo poche ore, essa dovevasi considerare distrutta, unitamente alla sua aviazione.

Venivano infatti affondate: una nave da battaglia tipo « California », una tipo « Maryland », una tipo « Arizona », una di tipo non identificato e la vecchia corazzata trasformata in bersaglio radiocomandato *Utah*; inoltre, un incrociatore pesante e una nave cisterna.

Venivano danneggiate in modo irreparabile: una nave da battaglia tipo « California », una tipo « Maryland », una tipo « Nevada », due incrociatori leggeri e 2 caccia.

Venivano danneggiate non irreparabilmente: una nave da battaglia tipo « Nevada » e quattro navi leggere tipo « Beer ».

Inoltre, venivano distrutti in combattimento aereo od a terra ben 450 aeroplani. La superba flotta americana del Pacifico era annientata: questo grande risultato era conseguito dalla Flotta nipponica con la sola perdita di 29 aeroplani e di 5 sommergibili « tascabili » del nuovo tipo d'assalto con 2 uomini di equipaggio ciascuno.

Nello stesso giorno 8 si iniziavano gli sbarchi di una Armata sulla Costa settentrionale della penisola di *Malacca* e di un'altra alle *Filippine*.

Sempre lo stesso giorno, truppe nipponiche sbarcavano a Bangkock ed altre, dall'Indocina, entravano in Tailandia: questo Stato concludeva con il Giappone un trattato per il libero passaggio, che doveva, il giorno 21 dicembre, convertirsi in trattato di alleanza offensiva e difensiva. La Tailandia entrava così nel sistema della Grande Asia giapponese.

Dal punto di vista militare, l'alleanza con la Tailandia consegnava al Giappone le chiavi della Malesia settentrionale, mentre lo schieramento che veniva subito iniziato di un esercito nippo-tailandese al confine birmano costituiva, in questo primo tempo, una salda copertura dell'operazione su Singapore, salvo a trasformarsi poi in azione offensiva.

La squadra britannica di Singapore che era stata ricostituita in fretta e su scala ridotta aggiungendo ai pochi incrociatori leggeri colà rimasti le due navi da battaglia *Repulse* e *Prince of Wales*, inviate dalla flotta atlantica, cercò di impedire gli sbarchi in Malesia piombando sui convogli. Ma l'aviazione nipponica, che era destinata appunto alla protezione al largo di tali convogli, interveniva immediatamente e nel pomeriggio del giorno 10 colpiva e affondava le due navi da battaglia.

Colpo terribile per gli Inglesi i quali, impegnati a fondo nel Mediterraneo e nell'Atlantico non potevano distogliere altre forze navali per l'Asia Orientale. Singapore restava una grande base priva non solo di truppe e di aerei ma anche di navi e perciò priva di ogni valore strategico.

L'avanzata in Malesia e la distruzione del " sistema di Singapore ,,.

La operazione principale: *quella contro Singapore* dopo questa vittoria navale procedeva con la regolarità di un orologio. L'armata giapponese della Malesia sbarcava in due gruppi: il principale, messo a terra nel porto tailandese di Singora avanzava lungo la costa occidentale, ove minori erano le difese approntate dai Britannici: il minore, messo a terra presso il grande aereodromo di Kota Bharu, avanzava lungo la costa orientale seguendo le mosse del primo. Erano in tutto quattro Divisioni.

Le truppe britanniche contrapposte — pare, tre Divisioni di cui una australiana e due anglo-indiane, oltre ad unità carriste inglesi — tentavano di resistere su linee successive, ma inutilmente. Avanzando con una marcia epica attraverso la giungla, adottando forme tattiche di infiltrazione ogni volta diverse, i Giapponesi forzavano successivamente le difese britanniche ed espugnavano una dopo l'altra Penang, porto di collegamento fra Singapore e l'India; poi Taiping, la città del rame; poi Ipoh, la città dello stagno; poi Kuala Lumpur, capitale degli stati federati malesi e città della gomma; poi Malacca, e sboccavano infine, nel sultanato di Johore. Le truppe britanniche, logorate, tentavano un ultimo sforzo e, ricevuta un'altra divisione australiana di rinforzo, tentavano di organizzare un fronte difensivo a copertura di Singapore, dietro i fiumi Muar e Endau, ma questo fronte veniva aggirato sulla sinistra, da truppe sbarcate dietro le spalle degli australiani, e sfondato al centro sulla linea ferroviaria.

Il 31 gennaio le truppe nipponiche delle due colonne orientale e occidentale si congiungevano a Johore Bahru. La conquista della Malesia era terminata. L'Armata nipponica rinforzata da successivi sbarchi fino all'effettivo di sei Divisioni, aveva sostenuto 92 combattimenti, percorso

1100 chilometri, riparati 650 chilometri di ferrovie e 250 ponti, catturati 350 cannoni, 250 mezzi blindati, 360 autocarri, 5 mila prigionieri e inflitte all'avversario circa 12 mila perdite in morti e feriti.

Cominciava l'assedio propriamente detto di Singapore, già provata da grandi bombardamenti aerei.

Ancora più rapida l'occupazione delle *Filippine* e principalmente dell'isola maggiore, Luzon, ove si era raccolta la difesa americana al comando del generale Mac Arthur. Questi veniva disorientato da una serie di successivi sbarchi, in parte simulati; dapprima a nord dell'isola, poi ad occidente, poi a sud e infine ancora ad occidente ed a sud. Questi due ultimi erano i veri. Il grosso della 14ª Armata giapponese composta sembra di 4 divisioni al comando del generale Honima poneva piede a terra, infatti, a Lingayen ed a Batanga e da questi due punti marciava concentricamente su Manila mentre l'aviazione nipponica distruggeva quella americana. Il 1° gennaio la capitale delle Filippine era occupata dalle truppe del Sole Levante. Il generale Mac Arthur con le divisioni 1ª americana e 31ª filippina e qualche migliaio di irregolari, battuto nella piana del Pampagga, dopo aver cercato inabilmente di manovrare, si ritraeva nella penisola fortificata di Bataan e sull'isolotto fortificato del Corregidor davanti alla rada di Manila.

I Giapponesi, senza impegnarsi a fondo, lo respingevano metodicamente verso l'estremità della penisola. La sua resistenza non aveva maggior valore di un episodio tattico: l'intero Arcipelago cadeva senza ostacoli nelle mani dei giapponesi che vi organizzavano l'amministrazione indigena sotto la tutela delle autorità di occupazione.

L'attacco di *Hong Kong* cominciava il 15 dicembre con l'occupazione della penisola di Kowloon; gli inglesi, dopo avere opposta scarsa resistenza, si ritraevano sull'isola fortificata. Truppe speciali nipponiche passavano il canale a nuoto disarmando le mine ivi disseminate, seguiva lo sbarco di viva forza e poi l'attacco alle montagne, irte di opere difensive. Il 25 dicembre Hong Kong si arrendeva alle truppe del generale Sakai, le quali catturavano così 5 battaglioni inglesi e canadesi e 4 indiani, più i volontari inglesi e le truppe di aviazione e di marina della fortezza.

Una operazione sussidiaria a quella delle Filippine era l'occupazione delle isole nordamericane di *Guam e Wake*, compiuta, in seguito a sbarchi effettuati il 15 e il 22 dicembre, dopo una breve resistenza. In tal modo veniva distrutto il ponte di isole attrezzate per le comunicazioni aeree fra Manila e le Hawai.

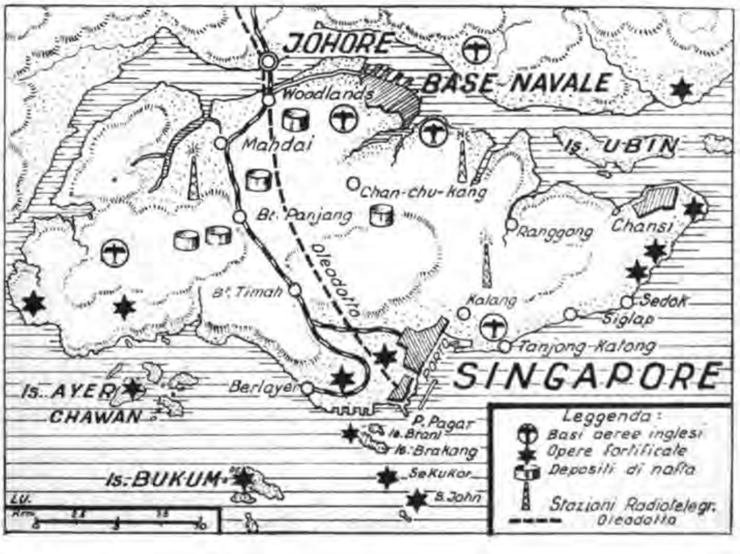
Dal 15 gennaio cominciavano gli sbarchi sistematici nel *Borneo*. Veniva da prima occupato il *Borneo Britannico Settentrionale* e cioè l'isoletta fortificata Labuan – dipendente da Singapore – e i centri di Weston e di Sandakan; si passava poi al *Sarawak* con l'occupazione di Miri e Kuching.

Tutto questo insieme di operazioni è strettamente conseguente a quello centrale della marcia su Singapore. Con successivi colpi di ascia vengono tagliati tutti i tentacoli del polipo creato dagli inglesi: Hong Kong, le Filippine con le isole Guam e Wake, il Borneo britannico con le sue riserve di petrolio e i suoi punti di appoggio. Il Mar della Cina meridionale diviene un lago nipponico, mentre prosegue la inesorabile avanzata diretta sulla fortezza, e cioè sulla parte centrale del polipo.

Le operazioni contro le Indie Neerlandesi e negli Arcipelaghi oceanici.

Fino allora i Nipponici si erano astenuti da operazioni contro le *Indie Neerlandesi*, sperando che il buon senso inducesse i governanti olandesi a dichiararsi neutrali. Ma questa speranza fu delusa. Le pressioni delle banche anglo-sassoni, da cui notoriamente dipendono le Indie Neerlandesi, la presenza a Soerabaja e Batavia delle navi leggere della flotta americana delle Filippine colà fuggite e, più tardi, delle navi leggere inglesi fuggite da Singapore, la visita infine del generale Wavell, comandante delle forze terrestri « alleate » e dell'ammiraglio nordamericano Hart, comandante delle forze alleate navali nell'Asia, inducevano gli Olandesi a schierarsi dalla parte dei nemici del Giappone. Tokyo ne prendeva atto e iniziava operazioni contro l'immenso dominio neerlandese.

Venivano occupate dapprima le coste prospicienti il Mar di Celebes e cioè l'isola fortificata di *Tarakan*, centro petrolifero del Borneo Olandese, e poi tutta la penisola settentrionale di *Celebes*. Successivamente, forze nipponiche entra-



vano nel Canale di Macassar e sbarcavano a *Balikpapan*, altro centro fortificato olandese del Borneo e principale zona petrolifera dell'immensa isola, nonchè a *Donggala* nel Celebes centrale. Venivano poi occupate *Kandan* nel Celebes orientale, *Pontianak* nel Borneo occidentale, poi l'isola fortificata di *Amboina* davanti a Ceram e vari punti della Nuova Guinea Olandese. Metodicamente le forze nipponiche avanzavano così verso Giava.

Questa avanzata a macchia d'olio è probabile che abbia come obiettivo finale appunto Giava, centro dell'impero olandese nell'Insulindia.

Infine, una operazione con carattere particolare è la occupazione delle *isole oceaniche* e cioè le *Gilbert* e *Nauru*, le quali completano la grande rete nipponica di vigilanza aeronavale dell'Oceano, organizzata, come già dicemmo, nelle numerose piccole basi disseminate negli arcipelaghi delle Marianne, delle Caroline e delle Marshall. Con analogo scopo di copertura, ma anche come prima minaccia all'Australia, sono state anche occupate, dopo brevi combattimenti, le *isole di Bismarck*, e precisamente le maggiori: *Nuova Inghilterra* con il capoluogo, Rabaul, e *Nuova Irlanda;* inoltre, è stata occupata anche l'isola *Bougainville* nelle Salomone.

Fin dal 7 gennaio era compiuto lo schieramento dell'Armata nipponica destinata alla *Birmania* composta, sembra, di 3 divisioni, cui si univa una Armata tailandese di circa 100 mila uomini.

Le unità nipponiche cominciavano ad entrare in Birmania dal Sud e cioè dalla provincia del *Tenascrim*, occupando gli aeroporti di *Punta Victoria* e di *Yengam*. Successivamente veniva occupato, dopo breve combattimento, l'importante centro di *Tavov;* infine l'intero schieramento, dopo due settimane di marcia attraverso montagne ricoperte dalla giungla e quasi inesplorate, sboccava agli ultimi di gennaio, nella valle del Salween, occupando *Mulmein*. Tutto il Tenasserim è dunque in mano nipponica mentre le operazioni continuano in direzione di *Rangoon*: lo scopo è non solo di occupare la Birmania, notoriamente riluttante al dominio inglese e che dovrebbe entrare come stato indipendente nella Grande Asia, ma anche di tagliare i rifornimenti inviati dagli americani a Ciang Kai-Scek appunto per la via di *Mandalay-Lasho-Yunnan*.

Così, in meno di due mesi, i Giapponesi hanno quasi raggiunto i loro obiettivi: conquista del Mediterraneo australasico e affermazione nel Pacifico. Lo hanno potuto fare sfruttando a fondo le due iniziali vittorie aeronavali.

Queste vittorie segnano una grande data nella storia dell'arte militare; la grande nave da battaglia è stata vinta dall'aerosilurante.

Non si tratta certo di idrovolanti del tipo impiegato in Europa, ma, indubbiamente, di velivoli armati con siluri speciali con enorme carico di esplosivo. È gloria della Marina nipponica — dalla quale dipende l'aviazione navale — aver risolto — certo con lunghissimo studio e dopo aver subito perdite dolorose di piloti per le prove e l'addestramento — questo problema che conferisce tutto un nuovo aspetto alla guerra avvenire sul mare.

Quale sarà l'ulteriore sviluppo delle operazioni giapponesi? Personalmente non crediamo che il Giappone disperda energie, per la occupazione della lontana Australia, se si eccettua qualche operazione contro la base settentrionale di Port Darwin. Dietro lo schermo delle grandi isole e degli arcipelaghi conquistati, il Giappone è invulnerabile di fronte alle minaccie nordamericane di futura riscossa.

Ma la direzione più redditizia agli scopi della guerra mondiale è l'*Oceano Indiano*, è colà che il Giappone, conquistata Singapore e assicuratasi la grande via dello *Stretto Malese*, dovrebbe portare il peso delle sue forze aeronavali per minacciare il cuore stesso dell'Impero britannico.

Cronistoria del fronte orientale

dal 21 dicembre 1941 al 20 gennaio 1942

3°

del tenente colonnello
VARO VARANINI

IN CINQUANTA GIORNI L'AVIAZIONE TEDESCA HA DISTRUTTO 200 TRENI SOVIETICI

Il Comando del fronte orientale. — Il 22 dicembre il Führer assumeva personalmente la direzione effettiva della condotta delle operazioni su tutto il fronte orientale e rivolgeva un proclama a tutte le truppe combattenti.

In esso, fra l'altro, era detto:

« Come nello scorso inverno, verranno apprestate nuove unità e, soprattutto, verranno approntate nuove e migliori armi.

« La difesa del fronte dell'ovest viene rinforzata da Kirchenes fino al confine spagnolo.

« Le difficoltà dell'organizzazione dei collegamenti di questo fronte, che oggi abbraccia tutto un continente e si estende fino all'Africa settentrionale, devono essere superate. Anche a ciò si riuscirà. « I preparativi per l'immediata ripresa dell'offensiva in primavera, fino al definitivo annientamento dell'avversario all'est, devono venire immediatamente affrontati. L'inizio di altre decisive azioni belliche è imminente.

« Questi compiti impongono alle Forze Armate ed al fronte interno di dare il massimo rendimento e di poter essere impiegati assieme.

« Ma il massimo esponente della lotta impegnata dalle Forze Armate è l'Esercito.

« Pertanto, in vista di tali circostanze, quale Comandante Supremo delle Forze Armate germaniche, mi sono oggi deciso ad assumere io il Comando dell'Esercito stesso ».

La decisione del Führer di assumere la condotta diretta delle operazioni sul fronte orientale, proprio nel momento più duro della resistenza, denota la sua ferma volontà di accentrare in sè una responsabilità ancora maggiore di fronte al suo popolo e di fronte a tutta l'Europa, ciò che non può non significare, ancora una volta, la incrollabile decisione delle Potenze dell'Asse di portare le loro forze ad una decisione, nel più breve tempo, anche contro la Russia sovietica.

La Ueberwinterungslinie. — La cosiddetta linea di svernamento, la *Ueberwinterungslinie*, cioè la nuova fronte assunta — per le ragioni che abbiamo esposte nello studio pubblicato nel fascicolo precedente — dalle forze alleate sul territorio russo, corre a un dipresso lungo la linea Schlussemburg – Lago Ilmen – Alture dei Valdai – Moyaisk Kaluga – zona ad oriente di Orel – Kursh – Kharkov Taganrog.

Tale linea non ha nulla di comune coi trinceramenti continui della guerra 1914–18: consiste invece in una vasta

UN GRANDE QUADRIMOTORE SOVIETICO CATTURATO INTATTO DAI TEDESCHI

BOMBE PER GLI «STUKAS»

rete di nidi di resistenza su posizioni avanzate, dietro la quale si trovano le posizioni principali di resistenza.

Il Comando sovietico ha invano cercato di trarre profitto dai movimenti di arretramento che sono stati necessari in taluni settori per raggiungere la nuova fronte. L'unico vantaggio conseguito, in taluni tratti, dai violenti atti offensivi sferrati dalle truppe sovietiche si è limitato all'occupazione di qualche striscia di terreno già abbandonato o della quale era stato deciso l'abbandono, occupazione pagata però a prezzo di grandi sacrifici di vite e di perdite ingenti di materiali.

E nemmeno deve intendersi che le forze alleate sulla linea di svernamento intendano fare semplicemente guerra di posizione sul tipo di quella 1914-17, che cioè si adattino a una cristallizzazione della fronte sopra una linea per quanto liberamente scelta.

Si tratta soltanto di una limitazione delle operazioni che rientra nel concetto cui furono ispirate, fin dall'inizio, le operazioni sul fronte orientale: annientare quanto più è possibile le forze dell'immenso esercito bolscevico che si era così potentemente e segretamente preparato all'invasione dell'Europa. Lo stesso Führer nel suo proclama all'esercito, fissando gli scopi della condotta della guerra in questo periodo precisò i seguenti punti:

1° Organizzare, mediante un allineamento della fronte, una più opportuna linea di resistenza invernale col ritiro di tutti i cunei di attacco;

2° Evitare, nel lungo e penoso periodo invernale, ogni soverchio dispendio di energie e di materiali;

3° Consentire al grosso delle forze alleate, sulla linea di svernamento, adeguatamente organizzata, di beneficiare entro certi limiti di una tregua d'armi e del conseguente ripristino di forze fisiche e morali;

4° Mantenere i vantaggi strategici conseguiti per riprendere, al momento voluto e col massimo di efficacia, l'attività offensiva.

La battaglia di Natale. — Fra i numerosi tentativi dei sovietici, particolarmente violenta è stata l'offensiva sferrata sul fronte meridionale, e precisamente nell'ansa del Donez, nel settore di congiunzione delle unità italiane con quelle germaniche.

Da tempo il Comando sovietico andava preparando questa offensiva contro le linee italo-germaniche nel bacino del Donez. La nostra ricognizione aerea aveva segnalato periodicamente il continuo affluire di rinforzi e di materiali nell'ansa del Donez e il servizio d'informazioni del nostro Corpo di spedizione aveva potuto accertare la presenza di quattro nuove unità sovietiche — tre Divisioni di fanteria e una di cavalleria — di notevole efficienza combattiva.

Così, ancor prima dell'inizio dell'offensiva nemica, era venuto a mancare l'elemento della sorpresa, sul quale il nemico faceva particolare affidamento, come ebbe a confermare la data di inizio dell'offensiva: il mattino di Natale, sperando, i soldati senza Dio, d'incontrare in quel giorno minor vigilanza da parte delle nostre truppe.

Senonchè, erano state prese dal nostro Comando, tutte le misure necessarie per stroncare, in primo tempo, il tentativo russo e per volgere, in secondo tempo, la situazione in nostro vantaggio con pronto e rapido contrattacco.

L'offensiva avversaria, all'alba del 25, veniva diretta con particolare violenza sul fronte del 3° Reggimento bersaglieri che collegava la nostra Divisione celere con una Divisione germanica con l'evidente intento di sfondare lo schieramento in quel tratto particolarmente delicato, per poi piombare sulle linee di comunicazione e sulle retrovie.

Ma, fin dal primo momento, gli assalti delle numerose forze sovietiche furono prontamente stroncati dal fuoco delle nostre armi automatiche e dal tiro di sbarramento e per tutta la giornata i combattimenti si svolsero con una lunga serie di duri attacchi e contrattacchi; la lotta si estese dal settore del 3° bersaglieri anche a quello tenuto dai battaglioni del Gruppo Camice Nere «Tagliamento», ma alla fine della giornata il nemico non era riuscito a conseguire alcun successo.

Il 26 dicembre, cominciò a rivelarsi la nostra reazione offensiva con arditi contrattacchi che si estesero anche sui fronti laterali e reparti di bersaglieri e reparti germanici riuscirono a raggiungere i posti avanzati italiani, che rimasti isolati avevano continuato a battersi strenuamente. In tutto il settore la battaglia si svolse accanita fino alla notte e malgrado i sovietici avessero lanciato nella battaglia nuove forze, la seconda giornata segnò una netta prevalenza da parte delle forze alleate.

Il 27 dicembre, su tutto il fronte continuò la nostra offensiva e le truppe italo-germaniche poterono non solo annientare le infiltrazioni del nemico, ma altresì minacciare le sue stesse posizioni di partenza. Alla sera, il vasto campo di battaglia, sul quale già da tre giorni infieriva la lotta, era in nostro saldo possesso. Vennero catturati oltre 1000 prigionieri e sul terreno si poterono contare circa 2000 nemici caduti. Numeroso il materiale catturato, fra cui anche parecchi pezzi di artiglieria.

Il 28 dicembre, intuita la possibilità di sfruttare il successo, il Comando del nostro Corpo di spedizione non si limitò a consolidare le nuove posizioni, ma lanciò arditamente nostre colonne nel vivo dello schieramento avversario

riuscendo così a sorprendere il nemico nel momento più critico del suo ripiegamento.

L'eroismo e l'abnegazione di tutti i combattenti e specialmente dei bersaglieri del 3º Reggimento, duramente provati nella lotta, e delle Camicie nere del Gruppo «Tagliamento» furono veramente mirabili.

Anche le opposte aviazioni erano intervenute intensamente nella battaglia, ma quella sovietica potè essere sempre respinta con gravi perdite. In un combattimento impegnato, il mattino di Natale, da cinque nostri caccia contro una formazione doppia avversaria i nostri ne abbatterono quattro con certezza ed uno probabile. Nel giorno seguente, la nostra caccia, approfittando della assoluta assenza dell'aviazione avversaria, dominò incontrastata il cielo della battaglia, mitragliando truppe, salmerie e autoblindate nemiche con visibili, efficacissimi risultati. In quattro giorni furono abbattuti, complessivamente, 15 apparecchi rossi senza alcuna perdita da parte nostra.

In complesso, i nostri riportarono una netta vittoria sull'avversario.

Durante la lotta trovava morte gloriosa il valoroso cappellano militare del 3º Reggimento bersaglieri, don Mazzoni, Medaglia d'Oro. Il generale Messe ne dava partecipazione al Ministero della Guerra col seguente telegramma:

Durante l'aspra e vittoriosa ultima battaglia, iniziata dai russi nel giorno stesso di Natale, quasi a riaffermare anche il loro odio anticristiano, la Medaglia d'Oro, don Mazzoni, cappellano militare del 3º Reggimento bersaglieri, cadeva eroicamente sul campo a fianco dei suoi valorosi e intrepidi soldati chiudendo così la sua nobilissima vita tutta spesa al servizio della Patria e della fede. « Proprio sanguine fidem signavit ».

Generale Messe.

Nel settore settentrionale. — Nel settore settentrionale le valorose truppe finniche hanno mantenuto salda la fronte raggiunta nelle precedenti operazioni offensive.

Sono ben 1100 chilometri che corrono in linea d'aria fra i due punti estremi del fronte finnico, cioè fra la zona di Murmansk e quella di Pietroburgo. È dunque oltre un terzo dell'intero fronte antisovietico che è affidato alle truppe finniche: solo nell'estremo nord, nel settore di Murmansk, operano anche truppe alpine germaniche agli ordini del generale Dietl.

Quivi la fronte corre a un dipresso sulla linea del vecchio confine russo-finlandese: nella piccola striscia della Penisola dei Pescatori, assegnata alla Russia dalla pace di Mosca, sono ancora forze sovietiche, ma tale penisola non è ancora stata oggetto di seri attacchi da parte degli Alleati.

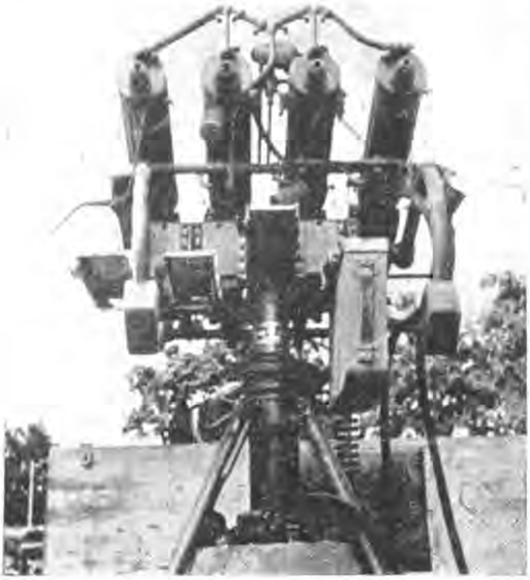
La fronte corre poi attraverso la tundra, fino a Salla, intorno alla quale località si era combattuto così aspramente durante l'inverno 1939-40. Quivi il saliente sovietico stabilito dalla pace di Mosca è stato eliminato.

Da Salla in giù il fronte si distacca dal vecchio confine per entrare in territorio sovietico e addentrarsi poi nella Carelia orientale e scendere verso sud sud-est, toccando il lago di Paal e il lago di Quitti.

La fronte prosegue poi lungo il lago di Onta e di Seg per toccare l'estremità settentrionale del lago Onega e, poco dopo, il canale Stalin, la mastodontica opera, che congiungendo il Mar Baltico al Mar Bianco, cioè all'Oceano Artico e all'Atlantico, avrebbe dovuto consentire ai sovietici libertà di trasferire navi dall' uno all'altro mare. La fronte tocca poi Petrozovodsk, capoluogo della Carelia orientale, tenuta saldamente dai finnici che dominano tutto il territorio del grande istmo fra Onega e Ladoga fino al corso dello Svir.

Su questo corso d'acqua, che sbarra traversalmente l'istmo, numerosi tentativi russi di sfondare le linee finniche sono riusciti vani. Anzi i finnici hanno creato a sud-

SCENE INVERNALI SUL FRONTE RUSSO



MITRAGLIATRICE SOVIETICA A QUATTRO CANNE

est dello Svir il saliente di Susernisk, che ha resistito ad ogni tentativo di riconquista da parte dei sovietici.

Dal punto in cui lo Svir entra nel Ladoga (da tale punto cambia nome e diviene Neva volgendo verso Pietroburgo) il fronte corre sulle acque ghiacciate del Ladoga per continuare sull'istmo della Carelia meridionale, il famoso « naso finlandese » sul quale fu versato tanto sangue nella passata guerra invernale. Da questo tratto di fronte i finnici bombardano con grossi calibri Pietroburgo. Qualche nuovo tentativo di sortita della guarnigione di Pietroburgo e alcuni attacchi sferrati nella Carelia orientale e lungo lo Svir sono sempre stati nettamente respinti dal valoroso esercito finnico, che tiene duro sul vastissimo fronte.

Nel settore centrale. — Anche nel settore centrale, nonostante l'imperversare di furiose tempeste di neve, forze sovietiche sono state più volte lanciate contro le posizioni germaniche per cercare di allentare la stretta intorno a Mosca e per ricuperare libertà di movimento lungo alcune delle linee ferroviarie intercettate dai germanici. Ma tutti questi tentativi sono stati costantemente frustrati con perdite non lievi da parte dei sovietici.

Nella Crimea. — In Crimea due importanti avvenimenti si sono susseguiti: l'attacco germanico a Sebastopoli e gli sbarchi russi nella Crimea orientale, questi ultimi tendenti indubbiamente ad alleggerire la pressione degli Alleati contro Sebastopoli.

È noto come Sebastopoli, dopo la perdita di Nicolaiev e di Odessa, fosse l'ultimo grande porto della flotta sovietica nel Mar Nero ed è quindi naturale che il Comando sovietico abbia fatto di tutto per conservarne il possesso.

La base, situata nell'interno di un golfo lungo 7 chilometri, è protetta dal lato di terra da un vasto anfiteatro di colline rocciose sulla cresta delle quali corre una modernissima linea difensiva costruita approssimativamente sullo stesso tracciato di quella del 1854.

L'investimento delle truppe alleate è stato spinto soprattutto da sud-est, dal lato delle colline di Malakof e del Poggio Verde, nomi ben noti al tempo dell'assedio degli anglo-franco-sardi del 1855-56, assedio durato ben 350 giorni, al fine del quale le truppe francesi e piemontesi riuscirono ad espugnare le due posizioni ora nominate, mentre gli inglesi furono sempre ributtati dal famoso « Bastione n. 3 » che ora ha nome « Bastione Lenin ». Allora, però, il varco aperto dalle truppe franco-piemontesi bastò per far crollare in un paio di giorni tutto lo schieramento difensivo dei russi. Come è noto, la caduta di Sebastopoli decise le sorti della campagna di Crimea.

Recentemente, dinanzi allo stringersi della cerchia alleata, i sovietici sferrarono, giorno e notte, numerosi contrattacchi con grandi masse, ma non riuscirono a conseguire alcun successo reale.

Un attacco tedesco-romeno raggiunse Monte Campella, sacro agli italiani, poichè vi sorge la Chiesa-ossario in cui erano stati ricoverati i resti dei nostri soldati caduti nell'assedio del 1855-56. Il Sacrario, che era stato profanato dai sovietici, è stato ripristinato religiosamente dagli alpini romeni che erano riusciti a riconquistarlo.

Nel contempo, forze sovietiche si andavano raccogliendo lungo le coste del Mar d'Azov con l'evidente obbiettivo di passare nella Crimea per alleggerire la pressione su Sebastopoli e favorirne la resistenza.

I tentativi di sbarco, ripetuti a più riprese, permisero ai sovietici di costituire, nella notte fra il 29 e il 30 dicembre, alcune teste di ponte a Kerch e a Feodosia. Si rivelava così il piano sovietico di isolare dal resto della Crimea la penisola di Kerch per poi puntare su Simferopoli e prendere di rovescio le truppe romeno-germaniche che assediano Sebastopoli.

Ma dopo alcuni successi iniziali le pronte reazioni ordinate dal Comando germanico hanno consentito di riprendere le posizioni perdute, obbligando i sovietici a ripiegare, subendo gravi perdite negli affrettati reimbarchi.

Sulle coste norvegesi. — Il 28 dicembre forze britanniche tentavano uno sbarco sulle coste norvegesi. Dato il grande sviluppo del litorale norvegese, sparso di innumerevoli isole e intersecato da una successione continua di fiordi, le forze britanniche riuscivano a prendere terra, ma nello spazio di pochi giorni forze terrestri germaniche, col valido aiuto di unità navali, costringevano le forze britanniche ad un precipitoso reimbarco.

Durante questa operazione veniva affondato un cacciatorpediniere, mentre un incrociatore e un altro caccia rimanevano gravemente danneggiati; inoltre i britannici perdevano qualche centinaio di uomini e una decina di velivoli.

Non è dato di comprendere i reali motivi di questo isolato tentativo britannico, giacchè, esclusa per gli inglesi la possibilità di installarsi saldamente sul litorale norvegese, può soltanto presumersi che essi si proponessero semplicemente di dimostrare agli Alleati sovietici qualche tentativo di pratica collaborazione. Ma si è trattato evidentemente di una illusoria dimostrazione, della quale nemmeno i Sovietici possono essere stati soddisfatti.

In complesso, gli attacchi sovietici si sono dovunque infranti contro la salda resistenza delle forze alleate che in alcuni tratti del fronte — come su quello del C. S. I. R. — sono anzi riuscite a guadagnare terreno.

Dovunque l'avversario ha subìto perdite ingenti di vite e di mezzi, e per quanto i sovietici dispongano ancora largamente di uomini e di armi, dobbiamo anche pensare che a tutto vi è un limite.

La difesa controcarro dei reparti di fanteria

del tenente colonnello ALDO VENIER

Questo articolo è il primo di una serie destinata a sviluppare problemi semplici di tecnica professionale. – Tutti gli articoli saranno in seguito raccolti in unico fascicolo, che farà parte della collana di « Manualetti di tecnica militare » *edita da* « Nazione Militare ».

L'intervento sul campo di battaglia di masse di carri armati, abilmente e spregiudicatamente lanciate nei punti più sensibili, ha più volte determinato nella guerra in corso, dei successi di vasta portata, che sono stati ingigantiti e spesso resi definitivi per gli effetti morali prodotti su fanterie deficientemente dotate di adatti mezzi controcarro ma più che altro qualitativamente mediocri per inquadramento, addestramento e spirito di sacrificio.

Questa esperienza ha indotto tutti gli eserciti in lotta a dotare la propria fanteria di armi e mezzi vari controcarro, in misura crescente, con distribuzione capillare, fino a giungere alla distribuzione, nelle squadre fucilieri, dell'arma leggerissima, portata, manovrata e servita da un solo fante.

Così, che oggi troviamo nei reparti di fanteria tutta una gamma di armi controcarro che, con il concorso combinato dell'aviazione d'assalto, delle artiglierie di tutti i calibri e tipi, delle mine e degli ostacoli, costituisce una barriera non facilmente valicabile.

I mezzi della fanteria.

A prescindere dall'azione dell'artiglieria, delle mine e dall'opposizione valida degli ostacoli, che inceppano o almeno, arrestano, ritardano o frammentano l'irruzione meccanizzata, la fanteria dispone in proprio di validi mezzi, quali:

bombe incendiarie che lanciate sulla parte superiore del carro, rendono impossibile la permanenza dell'equipaggio quando addirittura non riescono ad incendiare od a immobilizzare il carro stesso;

lanciafiamme che, a brevissime distanze — 12-20 metri —, col dardo di fiamma, specie se prolungato nel tempo o reiterato, quasi sempre finiscono col provocare l'incendio del carro o, almeno a rendere inabitabile, per il fumo, la camera di combattimento del carro stesso;

fucili o fuciloni controcarro, con proiettile perforante o anche perforante-scoppiante che, alle brevi e medie distanze, è efficace, per lo meno, contro i cingoli anche dei carri pesanti;

veri e propri cannoni anticarro con potenza di colpo singolo, sufficiente per mettere fuori combattimento qualunque carro medio ed anche pesante.

Ma anche quando non fossero disponibili armi controcarro o queste venissero a mancare, una fanteria moralmente salda, decisa, e bene addestrata, nelle mani dei suoi capi, può concorrere validamente nell'azione combinata contro i mezzi meccanizzati e, comunque, arrestare le truppe, motorizzate o no, che immancabilmente, a più o meno grande distanza, li seguono per ampliarne e completarne il successo. E sangue freddo, audacia, sprezzo del pericolo, quali occorrono in questa circostanza, sono doti che nella fanteria italiana abbondano e sono sempre rifulse in tutti i tempi, in tutte le guerre, contro qualunque nemico ed in ogni teatro d'operazioni, da quello infuocato d'Africa a quello gelido di Russia.

Oggi, analogamente a quanto si praticava in tempi ormai lontani per reagire alle improvvise cariche della cavalleria, tutti i reparti di fanteria, abbiano o non abbiano in organico vere

FIG. 1.

e proprie armi controcarro, al comando « carri a destra, a sinistra, in testa, in coda », devono essere pronti, in qualunque situazione, alla immediata reazione con tutti i mezzi di cui dispongono, contro l'irruzione dei carri armati sempre possibile in terreni pianeggianti.

La sorpresa dei carri armati non è più tale quando sia prevista come sempre possibile e si sappia da parte di tutti — capi e gregari — quello che si deve fare.

Principalmente la fanteria esposta ad una irruzione di carri armati deve evitare lo sbandamento ed il collasso morale.

A ridosso di qualunque ostacolo, annidato nei fossi, nelle buche che il terreno quasi sempre offre, se non in trincee e camminamenti, il fante deve rimanere saldo, incrollabile, tenace, per reagire come meglio può.

Il peggior dei mali è la fuga che oltre a tutto espone chi fugge a tutte le offese.

Limitazioni d'impiego.

D'altra parte occorre tener presente che i carri armati, malgrado la loro corazzatura, non sono invulnerabili, mentre la loro mobilità ed il loro armamento hanno serie limitazioni di impiego, dovute:

alla poca visibilità consentita dalle ristrette feritoie quando, anche per il solo tiro di fucileria, il personale è costretto a tener chiusi i portelli della torretta o laterali;

alla delicatezza dei cingoli e del complesso degli organi di rotolamento;

alla poca efficacia del loro tiro durante il movimento;

all'impossibilità da parte delle armi di bordo di battere il terreno immediatamente ad esse circostante;

al tormento del personale.

A queste limitazioni devono aggiungersi quelle, non meno gravi, riferite:

a) agli ostacoli naturali:

terreni acquitrinosi, a gradini rocciosi, a forti pendenze (superiori al 45 %);

fossi ampi e profondi, canali, fiumi;

boschi, ceppaie;

b) agli ostacoli artificiali:

mine
fossi
ostacoli vari.

Dove e come colpire il carro.

La vulnerabilità va particolarmente ricercata:

nelle feritoie sulle quali hanno particolare efficacia il tiro di fucileria, delle mitragliatrici e dei lanciafiamme. Infatti il tiro diretto contro di esse, specie se eseguito da terra ed alle brevi distanze, obbliga il personale a limitare al minimo la loro apertura, con conseguente riduzione della già scarsa visibilità e della ventilazione. I vetri, cosidetti infrangibili, dei quali possono essere munite le feritoie, se colpiti anche da una comune pallottola di fucile devono essere cambiati ed il numero dei vetri di riserva a disposi-

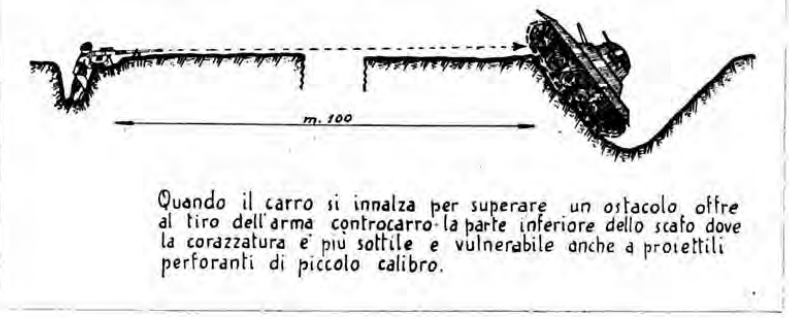


FIG. 2.

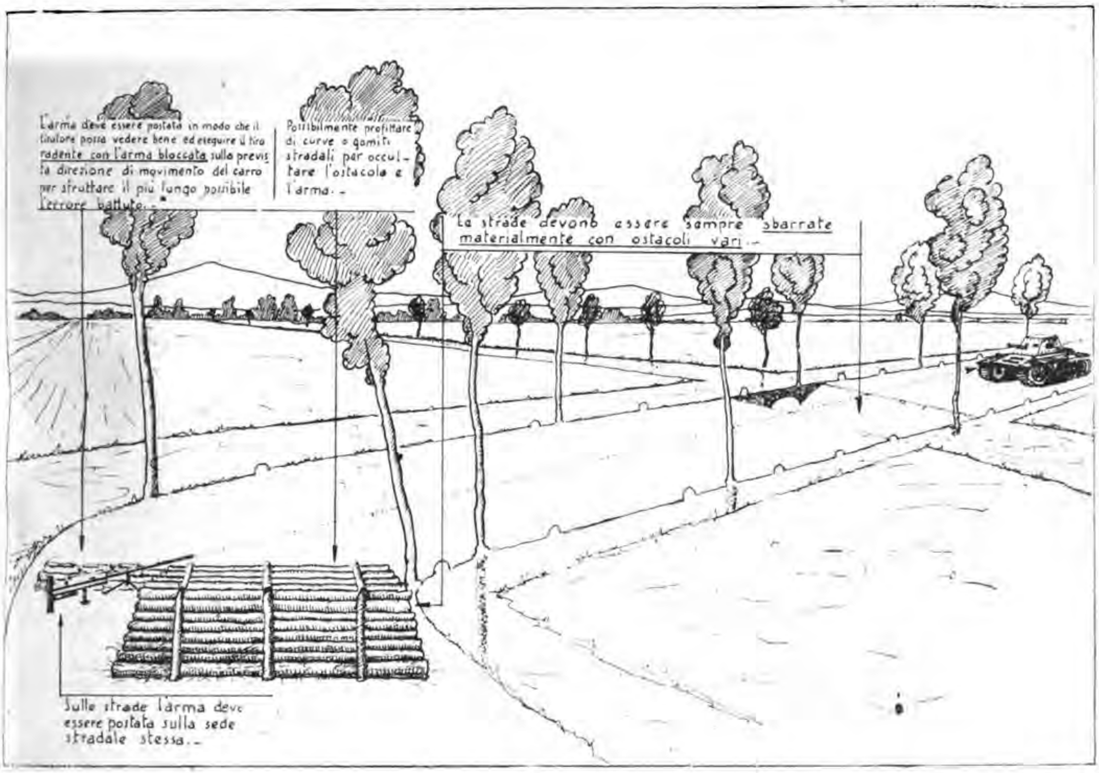


FIG. 3.

zione immediata di ciascun carro è alquanto limitato. D'altra parte i vetri diminuiscono ancora la visibilità nel mentre impediscono la necessaria ventilazione del carro;

nella sottile corazzatura della parte inferiore dello scafo che, quando il carro si innalza per superare un ostacolo, può essere perforata alle brevi distanze anche dal proiettile di un fucile controcarro di piccolo calibro;

sui cingoli, organi sempre delicati anche nei carri più potenti, che possono essere spezzati da proiettili di armi controcarro da 12-20 millimetri o deteriorati seriamente da colpi fortunati di proiettili perforanti di minor calibro.

Inoltre fanti audaci possono:

scingolare il carro introducendo sbarre di ferro o travi di legno tra la parte motrice ed il cingolo;

deteriorarne seriamente i rulli di gomma, col lancio di bombe a mano incendiarie, con la conseguente immobilizzazione del carro;

danneggiare ventilatori con lo scoppio di bombe in prossimità di essi, provocando anche, se si tratta di bombe incendiarie, l'incendio del carro.

Da quanto sopra si rileva come, in talune particolari favorevoli circostanze, anche chi non disponga di speciali armi controcarro ma sia dotato di audacia ed abilità, possa mettere fuori combattimento il carro armato quando questi sia giunto a brevissima distanza.

Una volta immobilizzato, il carro è impotente o quasi e l'equipaggio può essere facilmente catturato, costringendolo ad uscirne per mezzo di bombe a mano o di fucilate contro le feritoie, o annientato.

Anche dei semplici stratagemmi riescono qualche volta a fermare i carri per una necessaria ricognizione del terreno prima di proseguire la loro marcia; il che renderà agevole l'annientamento del personale che ne fosse sceso a terra e possibile il profittare quindi dell'occasione per assaltare i carri stessi.

Ma per far ciò occorre che la fanteria si famigliarizzi con i carri armati e non li consideri come mostri, di fronte ai quali nulla vi sia da fare.

Oltre che la semplice reazione occorre che i fanti effettuino una vera e propria caccia al carro basata sull'audacia e sull'astuzia.

È necessario però che questi fanti scelti come distruttori di carri, abbiano una certa conoscenza della struttura e delle possibilità dei mezzi meccanizzati, conoscenza questa che deve essere sviluppata profittando di ogni occasione per vedere da vicino i carri armati ed osservare come procedono e come combattono.

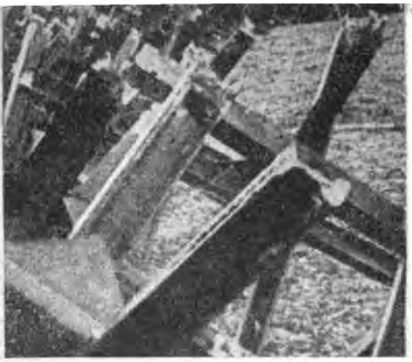
Il tiro delle armi controcarro.

Circa l'impiego delle armi controcarro propriamente dette, siano esse fucili, fuciloni o cannoni, riassumiamo qui appresso alcuni criteri che riteniamo fondamentali:

il tiro controcarro deve essere effettuato per arma;

il fuoco deve essere aperto istantaneamente, **senza attendere alcun ordine,** non appena i mezzi meccanizzati entrano nel limite della gittata utile, e con la massima celerità di tiro compatibile con la necessaria esattezza del puntamento. Primo obiettivo da battere è il carro più avanzato; arrestato questo, il fuoco va diretto contro quello ad esso più vicino e così di seguito

(*) « L'errore battuto » è quell'errore di alzo che per un dato bersaglio si può commettere pur colpendo il bersaglio stesso. Le traiettorie tesissime delle armi controcarro, danno grandi « errori battuti ».



VARIE SPECIE DI OSTACOLI ANTICARRO

continuando nel tiro, imperturbabilmente e implacabilmente qualunque cosa accada, fino all'ultimo servente;

il fuoco sarà più efficace quando i carri siano costretti a rallentare o meglio ad arrestare il loro movimento. È perciò necessario che nelle zone praticabili per i carri armati vengano predisposti ostacoli di vario genere, specialmente sulle rotabili che devono essere sempre ed in ogni caso *sbarrate materialmente* anche con mezzi di circostanza (grossi tronchi d'albero, muri a secco, barricate, carri agricoli, ecc.);

per il tiro d'arresto su una strada, è indispensabile che l'arma controcarro sia postata *materialmente sulla strada stessa* in modo da infilarla sicuramente per un lungo tratto;

l'arma controcarro deve essere occultata e mascherata il più possibile per sottrarla all'osservazione ed all'azione nemica, ma sempre *subordinatamente all'efficacia del tiro contro carro* che deve avere comunque la preminenza su qualunque altra necessità;

per avere una buona efficacia le armi controcarro devono essere postate in modo che il tiratore possa vedere bene ed eseguire il *tiro radente*, limitando al minimo spostamenti tanto in direzione che in elevazione. Cioè le armi devono effettuare il tiro bloccato in una direzione prestabilita tenendo presente che il tiro più utile è quello che permette di sfruttare il più a lungo possibile l'*errore battuto*, vale a dire eseguire il tiro frontale lungo la direzione di movimento del carro.

Tenuto conto di quanto sopra, il comandante di un reparto armi controcarro incaricato del tiro di arresto in un determinato settore, in relazione alle direzioni di maggiore o minore facilitazione dei carri armati:

a) determina:

lo schieramento delle armi;

i settori di vigilanza e le direzioni di arresto di ciascuna arma;

le modalità per l'osservazione, l'allarme e le trasmissioni;

i lavori da compiere per le postazioni delle armi e per gli ostacoli;

le misure per la sicurezza vicina delle armi e per la vigilanza sugli ostacoli;

il proprio posto di comando;

le modalità per il rifornimento delle munizioni;

b) prende gli opportuni accordi con le unità di fanteria con cui coopera e prende nota delle predisposte azioni di artiglieria;

c) fa conoscere al comandante da cui tatticamente dipende le disposizioni adottate per l'assolvimento del suo compito.

◆ ◆ ◆

Nel prossimo fascicolo:

L'impiego dei reparti controcarro

L'OSTACOLO HA FUNZIONATO DETERMINANDO IL ROVESCIAMENTO DEL CARRO

L'AFFONDAMENTO DELLA PORTAEREI INGLESE « ARK ROYAL »

Le portaerei

del Cap. di Vascello RODOLFO DEL MINIO

L'avvento dell'aviazione ha sostanzialmente modificato la fisionomia della guerra sul mare, che ha cessato di essere soltanto navale per assumere un deciso carattere aero-navale.

La completa e complessa forma di cooperazione tra flotte e arma aerea, che oggi è fondamento di tutte le operazioni di guerra marittima, è stata — come naturale — raggiunta per gradi, seguendo l'evoluzione del mezzo aereo e il formarsi di una nuova dottrina. Ancor prima delle capacità offensive del velivolo, sono state sfruttate, al servizio delle flotte, le sue attitudini a veder meglio e più lontano di quanto non si possa vedere dalle navi. La funzione esplorante nell'imminenza di un presunto contatto tattico con forze navali nemiche può, infatti, essere più felicemente assolta dagli aerei che non dalle forze di esplorazione leggere precedenti il grosso. Così l'osservazione del tiro è più facile e sicura dall'alto di un velivolo che si mantenga sulla verticale del bersaglio che non dall'apparecchio di punteria generale della nave che spara; e, similmente, la presenza di sommergibili nemici può essere assai meglio percepita dagli equipaggi di aerei che fiancheggino e precedano la forza navale che non dalle vedette distribuite sulle sovrastrutture delle navi: e infatti, nella scorta antinsidiosa, gli aerei con appositi segnali sottolineati da opportune manovre, indicano la vicinanza dei sommergibili alle siluranti, cui rimane devoluto l'intervento repressivo.

L'aviazione " imbarcata ,,

I compiti ai quali abbiamo accennato — esplorazione tattica, osservazione del tiro e scorta antisommergibile — richiedono, come ognun vede, soltanto pochi velivoli; e cioè quanti ne possono esser portati dalle navi da combattimento vere e proprie. Tale circostanza offriva alle flotte la possibilità di assicurarsi il prezioso concorso del mezzo aereo pur emancipandosi dall'aviazione delle basi terrestri; e da tale possibilità ha avuto origine l'aviazione imbarcata.

Così le navi da battaglia e gli incrociatori recano a bordo uno o più idrovolanti ricognitori, fino a un massimo di quattro apparecchi sulle corazzate tedesche della classe « Bismarck » e su quelle britanniche della classe « King George V ». Essi possono essere catapultati al momento opportuno senza altro vincolo di manovra, per le navi, che quello di mettere la prora al vento in modo che la velocità del vento relativo venga a sommarsi a quella impressa dalla catapulta nel facilitare il sostentamento dell'aereo nella fase di decollo.

Successivamente il progresso della tecnica ha consentito la costruzione di velivoli a grande autonomia, capaci di portare siluri e grossi carichi di esplosivo e perciò atti ad assolvere compiti di più vasta portata di quelli di cui sopra dicevamo e che utilizzano una sola delle facoltà del mezzo aereo, ossia quella di veder meglio e più lontano di quanto non si possa da bordo. Tali maggiori compiti sono: l'esplorazione strategica a largo raggio; l'attacco di forze navali nemiche col siluro; l'attacco con bombe, in quota e in picchiata; la difesa contro simili attacchi dell'aviazione avversaria; lo stendimento di cortine nebbiogene protettive e offensive.

L'esplorazione strategica prelude all'attività della flotta, e non vi è quindi ragione che essa venga affidata all'aviazione imbarcata; ma perchè l'arma aerea possa assolvere gli altri compiti offensivi e difensivi cui testè accennavamo, è necessario che essa si accompagni alle forze navali. Ora è evidente che in generale tali compiti comportano l'impiego di formazioni aeree numerose, ed altrettanto evidente è che ragioni d'ingombro impongono delle categoriche limitazioni al numero dei velivoli che possono essere imbarcati sugli incrociatori e sulle navi da battaglia. Da ciò scaturisce la necessità che le moderne flotte annoverino nei loro ranghi unità capaci di portare aerei nel numero e nelle specie volute per assicurare la cooperazione aero-navale: le navi portaerei. Ma oltre che d'insufficienza quantitativa, l'aviazione imbarcata sulle navi da combattimento soffre d'un altro serio inconveniente che costituisce un vincolo al suo impiego e può talvolta

IL PONTE DI VOLO DELL' « ARK ROYAL »

LA PORTAEREI AMERICANA « RANGER »

addirittura vietarlo. Gli aerei catapultati da quelle unità non possono essere ricuperati altro che a nave ferma; e se ciò può essere ammesso durante le esercizioni di pace — salvo a spogliarle d'ogni carattere realistico, e sempre che lo stato del mare lo consenta — non è ammissibile in tempo di guerra, quando la immobilità in pieno mare può portare a conseguenze irreparabili. I velivoli lanciati dalle catapulte delle navi devono dunque raggiungere le più prossime basi terrestri nazionali; cosa che è possibile solo quando si preveda che la distanza da tali basi alla quale gli aerei verranno a trovarsi al termine della missione che debbono compiere non superi la loro autonomia residua.

Oceani e mari interni

Nessun vincolo del genere limita l'impiego dei velivoli delle navi portaerei, sul cui ponte di volo essi possono sempre posarsi dopo aver condotto a termine il proprio compito. Ma citando solo questo requisito delle portaerei, si è ben lungi dal rendere un'idea completa di quanto esse siano preziose nella moderna guerra sul mare. Accompagnandosi alla flotta a distanza sufficiente — da 20 a 30 miglia — per non trovarsi coinvolte nel combattimento di artiglierie colla flotta antagonista, ma tale che gli aerei possano coprirla in pochi minuti, assicurano alle forze navali una continua scorta antinsidiosa e antiaerea, facendo avvicendare nel loro cielo gli adatti velivoli; e al momento opportuno possono lanciare all'attacco, con perfetta tempestività, bombardieri e siluranti o far intervenire apparecchi da combattimento per respingere gli attacchi dell'aviazione nemica contro le forze nazionali. Infine possono trasportare velivoli per rifornire di materiale di volo le basi lontane e, sommando la propria grande autonomia a quella assai inferiore degli aeroplani, sono in grado di portare l'offesa aerea alle più grandi distanze.

È logico che le Marine oceaniche contino navi portaerei in maggior numero di quelle mediterranee, ed è spiegabile che queste ultime giungano addirittura a rinunciarvi, perchè nei bacini ristretti la collaborazione aero-navale può, nella generalità dei casi, essere sufficientemente garantita dagli aerei tempestivamente mossi dalle basi terrestri. L'Italia dispone di uno schieramento di basi aeree che, dalla Sardegna a Rodi, copre circa 25 dei 40° di longitudine corrispondenti all'intera lunghezza del Mediterraneo, e che — in linea di massima — consente di far intervenire l'arma aerea in qualunque azione in corso sul mare. Non va però taciuto che, all'atto pratico, la tempestività dell'intervento aereo non può essere garantita in modo assoluto, ancorchè su tutti i campi terrestri siano tenute pronte su allarme formazioni di velivoli delle varie specialità. Il Mediterraneo non è certo l'oceano, ma non è nemmeno un bacino così angusto che i reparti aerei riescano sempre a portarsi colla rapidità e la precisione volute nel cielo di qualunque punto di esso ove possano trovarsi le forze navali colle quali essi debbano collaborare. Il problema cinematico del congiungimento con navi in moto può difficilmente essere risolto coll'esattezza desiderabile a bordo dei velivoli; e se gli inevitabili errori non possono trovare compenso nell'ampia visibilità assicurata da buone condizioni atmosferiche, l'incontro può venir a mancare, o quanto meno essere dannosamente ritardato. Anche un qualsiasi disguido — da considerare infrequente, ma da non escludere dal novero delle possibilità — nello scambio delle comunicazioni colle quali viene richiesto l'intervento dell'arma aerea, può frustrare la tempestività dell'intervento stesso. In ogni caso l'uso della radiotelegrafia per chiamare l'aviazione che deve muovere dai campi terrestri dà al nemico la possibilità d'intercettare ed eventualmente decrittare i messaggi, nonchè quella di definire, mediante rilevamenti radiogoniometrici, la posizione delle navi che trasmettono. Le comunicazioni fra la nave ammiraglia di una squadra e la portaerei che la segue da vicino non offrono, invece, possibilità corrispondenti, perchè vengono effettuate con apparati di piccola portata e di limitata potenza.

È quindi fuori dubbio che i velivoli imbarcati sulle navi portaerei che navigano di conserva alle squadre navali possono assicurare una tempestività d'intervento nel cielo dell'azione che gli apparecchi mossi da basi terrestri anche vicine non sono in grado di garantire; ed è lecito affermare che il concorso di questi ultimi non può essere richiesto in forma così segreta come quello dei primi. E se, dunque, le navi portaerei non sono indispensabili alla nostra Marina quanto a quelle oceaniche, sarebbe eccessivo negare che le potrebbero essere molto utili, segnatamente per ostacolare la ricognizione nemica e per assicurare, in qualsiasi momento, la difesa aerea delle forze navali in mare.

Caratteristiche tecniche delle portaerei

Dopo aver brevemente illustrato la genesi della nave portaerei ed averne passato in rassegna le qualità e le attitudini non sarà fuori luogo dare un cenno delle sue caratteristiche tecniche, del suo aspetto e di come vi si svolge la manovra dei velivoli.

Nella tabella che segue si sono riportate le caratteristiche principali delle navi portaerei che hanno preso, prendono o prenderanno parte al presente conflitto, escludendo quelle della Francia e della Russia, perchè la prima è uscita dal novero dei belligeranti e la seconda è ormai tramontata come potenza marittima. Come appare da tale tabella, le attuali navi portaerei sono lontane dall'essere uniformi fra di loro: il dislocamento va dalle 7100 tonnellate della piccola giapponese *Ryujo* alle 33.000 della classe americana *Saratoga*; la velocità dai 20 nodi dell'*Argus* ai 32,5 dell'*Indefaticable* e ai 34 delle più rapide navi degli Stati Uniti; il numero degli aerei da un

LA PORTAEREI INGLESE « HERMES »

NAVI	Dislocam.	Velocità	Lunghezza	N. aerei	Armamento
GRAN BRETAGNA					
Argus	14.450	20	127	14	—
Furious	22,450	31	240	36	X/140
Eagle	22,600	24	190	21	IX/152, IV/102
Classe « Courageous » (1)	22,500	30	240	48	XVI/120, IV/102
Hermes	10.850	25	182	20	VI/140
Ark Royal	22.000	30,7	244	60	XVI/114
Classe « Illustrious » (2)	23.000	30,5	223	40	XVI/114
Unicorn	14,750	24	173	27	VI/102
Indefatigable	23,000	32,5	223	45	XVI/114
STATI UNITI					
Classe « Saratoga » (3)	33.000	34	271	90	VIII/203, XII/127
Ranger	14.500	29	234	72	VIII/127
Classe « Yorktown » (4)	19.990	34	247	80	VIII/127
Wasp	14,700	29,5	206	?	VIII/127
Hornet	19.800	34	231	77	VIII/127
GIAPPONE					
Hosho	7.470	25	113	26	IV/140, II/76
Akagi	26.900	28,5	233	60	X/202, XII/120
Kaga	26.900	23	218	80	X/203, XII/120
Ryujo	7.100	25	172	24	XII/127
Classe « Soryu » (5)	10.050	30	210	40	XII/127
Koryu	14.000	altre caratteristiche probabilmente c. s.			
Shokaku	14.000	altre caratteristiche probabilmente c. s.			
GERMANIA					
Classe «Graf Zeppelin» (6)	19.250	32	250	40	XVI/150

NOTE. – Nella colonna « armamento » sono indicati solo i cannoni, ai quali si devono aggiungere numerose mitragliere contraeree di grosso calibro.
Le navi in neretto sono affondate.

(1) **Courageous, Glorious.** – (2) *Illustrious, Victorious, Formidable, Indomitable, Implacable.* – (3) *Saratoga*, **Lexington.** – (4) *Yorktown, Enterprise.* – (5) *Soryu, Hiryu.* – (6) Il nome della seconda unità della classe non è ancora conosciuto.

minimo di 14 a un massimo di 90, essendo ancora l'*Argus* e la *Saratoga* agli estremi opposti della scala.

Tali differenze sono spiegabili colle incertezze che inevitabilmente accompagnano l'apparire di un nuovo mezzo di guerra quale la nave portaerei, che solo nell'odierno conflitto è stata messa alla prova, e tenendo presente che non poche delle portaerei attuali erano nate come incrociatori, incrociatori di battaglia, o persino piroscafi da passeggeri e che sono state trasformate dopo il varo. Ma la stessa tabella, nella quale le navi sono elencate secondo l'ordine cronologico della loro costruzione, denota altresì che è ormai stata raggiunta una certa stabilizzazione delle principali caratteristiche delle portaerei: il dislocamento si va fissando fra le 15.000 e le 23.000 tonnellate; la velocità intorno ai 30 nodi; il numero dei velivoli sui 40–45. Allo stato attuale delle cose, quali che siano le differenze di caratteristiche, le navi portaerei hanno in comune i tratti fondamentali dell'aspetto esterno, caratterizzato dall'ampio ponte di volo, che occupa tutta la lunghezza della nave, e dalla posizione eccentrica delle sovrastrutture comprendenti il ponte di comando, i fumaioli e gli alberi, raggruppati su un lato della nave a formare la cosiddetta « isola » per ridurre al massimo lo spazio sottratto alla manovra degli aerei sul ponte di volo. A questo riguardo è da notare che su alcune portaerei giapponesi i fumaioli sono addirittura avviati fuori bordo, con andamento suborizzontale, anzichè verticale come di consueto.

La manovra dei velivoli

La necessità di tenere sgombro il ponte di volo non consente che sulle portaerei l'armamento principale sia disposto per chiglia, come sulle corazzate e sugli incrociatori. Anche sulle unità dove il calibro principale è il 203 (calibro destinato a sparire dalle portaerei, sulle quali si vanno generalizzando calibri inferiori al 152), le artiglierie sono disposte sui lati. Sulle navi monocalibre, i cannoni sono antiaerei e navali; su quelle che hanno due calibri, è antiaereo l'inferiore: molto numerose sono le mitragliere antiaeree, quasi sempre riunite in complessi a più canne.

Le navi portaerei non hanno corazzatura, perchè — come sopra accennavamo — è previsto che si tengano fuori dei combattimenti d'artiglierie fra le squadre. Essendo però anch'esse esposte alle offese subacquee hanno contro di queste una protezione analoga a quella delle corazzate e detta « a controcarena », costituita da una struttura cellulare che abbraccia l'ampia parte dello scafo nella quale sono racchiusi gli organi vitali della nave, quasi una seconda carena che abbracci quella originale. Tale struttura ha lo scopo di assorbire una notevole aliquota dell'energia generata dallo scoppio della carica subacquea; di modo che una parte della nave che non contiene alcun organo importante viene sacrificata a beneficio dell'altra, nella quale sono contenuti gli organi essenziali.

Sulle navi portaerei hanno particolare importanza le apparecchiature radiogoniometriche, che devono guidare i velivoli sulla via del ritorno, e quelle per la speciale illuminazione del ponte di volo, la quale — pur non rivelando la presenza della nave — deve consentire il decollo e l'atterraggio notturno dei velivoli che debbano alzarsi in volo quando è ancora notte per agire all'alba o che rientrino quando è già sopravvenuta l'oscurità, dopo aver operato al tramonto. Del pari grande interesse hanno i dispositivi antincendi, particolarmente nelle aviorimesse, dove vengono compiute le operazioni di rifornimento, caricamento delle armi e riscaldamento dei motori, e dalle quali i velivoli, a mezzo di appositi elevatori, vengono portati sul sovrastante ponte di volo.

Questo comprende tre zone: una prodiera di decollo; una centrale di smistamento e una poppiera di atterraggio. Su una nave portaerei che abbia il ponte di volo lungo 200 metri, le tre zone suaccennate hanno, rispettivamente, la lunghezza approssimata, di 60, 40 e 80 metri. Per facilitare il decollo degli aerei in così breve spazio, la nave si dispone colla prora al vento, ottenendo l'effetto cui accennavamo parlando dei velivoli catapultabili. Anche l'atterraggio avviene colla nave disposta nel letto del vento, e l'arresto dei velivoli nello spazio assegnato è facilitato dall'azione frenante dei cavi elastici tesi attraverso il ponte di volo. È provato che il beccheggio, anche se accentuato, non disturba sensibilmente la partenza e l'arrivo dei velivoli, mentre un rollìo medio risulta molto molesto. Perciò la norma di mettere la prora al vento è necessaria anche perchè — salvo i casi di mare e vento incrociati — viene così eliminato il rollìo e la nave assume soltanto delle oscillazioni longitudinali.

Nel Mediterraneo

Questo breve studio sulle navi portaerei deve ora essere completato con un rapido esame critico della loro effettiva influenza sull'andamento delle operazioni nel corso del presente conflitto.

È noto che alle portaerei che il nemico ha tenuto in Mediterraneo sinchè ne ha avuto la possibilità, sono da attribuire gli attacchi di aerosiluranti che la nostra flotta ha dovuto sostenere in mare e in porto. Fra questi ultimi, particolarmente serio fu quello ch'ebbe luogo a Taranto nella notte dell'11 novembre del '40,

LA PORTAEREI INGLESE « ARGUS »

che, se fu lontano dal raggiungere i tremendi risultati dei quali favoleggiò la propaganda nemica, ottenne l'effetto di mettere fuori combattimento per alcuni mesi tre nostre navi da battaglia. Senza portaerei, il nemico non avrebbe potuto lanciare i propri aerosiluranti all'attacco della nostra squadra durante la battaglia di Capo Teulada, che si concluse con un successo italiano essenzialmente perchè le nostre navi, manovrando abilmente, poterono schivare i siluri. Inversamente le perdite che subimmo il 28 marzo dello scorso anno ebbero la prima origine in un fortunato attacco col siluro condotto dai velivoli d'una portaerei nemica.

Anche la nostra ricognizione aerea è sempre stata vivacemente contrastata dagli apparecchi delle portaerei britanniche; ed è stato solo a prezzo di molti sacrifici e per merito delle altissime virtù degli equipaggi dei nostri ricognitori se essi hanno molte volte potuto, malgrado ogni contrasto, assolvere il loro arduo compito e dare preziose informazioni sul nemico. Che questo non abbia potuto rimpiazzare l'*Illustrious* e l'*Ark Royal* — l'una duramente colpita dall'aviazione italiana ed inviata per lunghe riparazioni negli Stati Uniti; l'altra affondata da un sommergibile germanico — è perciò indubbiamente motivo di una notevole e a noi assai propizia modificazione della situazione mediterranea.

In Atlantico, le portaerei britanniche partecipano alla difesa del traffico, assicurando l'esplorazione aerea lungo le rotte percorse dai convogli. È fondato ritenere che il nemico impieghi in tale servizio le portaerei più antiche o comunque più lente, come vi impiegava l'*Unicorn*, affondata da un sommergibile tedesco nello scorso dicembre. Quest'ultima nave era, in realtà, recentissima, ma assai meno veloce delle unità all'incirca coetanee; per cui si dovrebbe dedurre che essa sia stata concepita espressamente ed esclusivamente per la difesa del traffico, come per un servizio che non richiede l'elevata velocità che è invece necessaria alle portaerei destinate a operare colla flotta. I risultati che le armi dell'Asse conseguono nella battaglia dell'Atlantico potranno forse far dubitare dell'efficacia del concorso delle portaerei alla protezione del traffico britannico; ma verosimilmente tali risultati sarebbero ancor più cospicui se quel concorso venisse a mancare.

Una parte di primo piano hanno avuto le navi portaerei in quella che gli inglesi hanno chiamato «the great naval hunt»; nella grande battuta che, dal 22 al 27 maggio dello scorso anno, si svolse per 1750 miglia nell'Atlantico settentrionale e si concluse coll'affondamento della corazzata germanica *Bismarck*.

Come fu affondata la "Bismarck"

La mattina del 24 maggio, all'imboccatura meridionale dello Stretto di Danimarca, fra la Groenlandia e l'Islanda, la magnifica nave tedesca, assieme all'incrociatore *Prinz Eugen*, aveva vittoriosamente sostenuto un combattimento contro l'altrettanto moderna corazzata britannica *Prince of Wales* e l'incrociatore da battaglia *Hood*: la più grande nave da guerra del mondo. La prima rimase danneggiata non gravemente e il secondo saltò in aria per effetto dello scoppio d'un deposito munizioni cui si era propagata, per la via degli elevatori, la vampa d'un colpo che aveva colpito una torre; mentre la *Bismarck* usciva dal grande confronto avendo riportato soltanto avarie non pericolose.

Frattanto andavano convergendo verso la zona di probabile incontro, da N. E. la *Home Fleet*, da S. E. il gruppo occidentale della Squadra del Mediterraneo, da S. O. le navi da battaglia della della North Atlantic Convoy Force. Ma, per la cattiva visibilità, la *Prince of Wales* aveva perso il contatto col nemico, come lo avevano perso gli incrociatori *Norfolk* e *Suffolk* che pure lo avevano mantenuto fin dal giorno 22 e dalle acque dell'Alto Mar del Nord. Tanto spiegamento di forze sarebbe forse rimasto vano; e forse la *Bismarck* avrebbe potuto raggiungere felicemente una base brettone — come la raggiunse il *Prinz Eugen* — se la sera dello stesso 24, a 350 miglia a S. S E. da Capo Farewell, non fosse stata avvistata, attaccata e colpita dagli aerosiluranti della portaerei *Victorious*. Pure la nave rallentata e ferita riusciva ancora a far perdere le sue tracce, e la caccia continuava infruttuosa per tutto il 25, quando, nel pomeriggio del 26, veniva scoperta e colpita con altri due siluri dai velivoli dell'*Ark Royal*, a 550 miglia a ponente di Land's End. Solo così gli inglesi poterono aver ragione della magnifica unità germanica: colpita negli organi di propulsione e di governo; ulteriormente rallentata e costretta a procedere a lento moto, la *Bismarck* doveva subire, nella notte sul 27, l'attacco di una squadriglia di caccia della classe *Tribal*; e la mattina seguente — quand'era ormai giunta a sole 400 miglia da Brest — riceveva il colpo di grazia dai siluri dell'incrociatore *Dorsetshire* che, assieme al *Norfolk*, le si era fatto sotto a distanza serrata, mentre le grandi navi da battaglia apparivano sulla scena del dramma.

È più che probabile che, se gli fossero mancate la navi portaerei, l'Ammiraglio Sir John Tovey — Comandante in Capo della Home Fleet, che alzando la sua insegna sulla *King George V*, diresse l'operazione — sarebbe tornato dalla battuta a mani vuote.

Il principale merito della disfatta inflitta alle Hawai alla flotta degli Stati Uniti e della devastazione degli impianti di Pearl Harbour va attribuito alle navi portaerei nipponiche, senza le quali non sarebbe stato possibile recare l'offesa aerea a tanta distanza dal Giappone. Per contro, come gli stessi ambienti navali britannici hanno ammesso, a determinare la perdita delle corazzate *Prince of Wales* e *Repulse*, ha contribuito la mancanza di un'adeguata difesa aerea, che solo la presenza di una portaerei avrebbe potuto assicurare a quelle navi.

Alla luce dei fatti, notando il concreto apporto recato dalle portaerei a molte fortunate operazioni e constatando che, più volte, quando esse sono mancate, è mancato il successo, si deve concludere che tali navi si sono affermate come preziosi strumenti della guerra sul mare, capaci di esercitare un'influenza sempre notevole, e talvolta decisiva, sul corso degli avvenimenti.

Le nuove edizioni dei Manuali d'arma

Sono in corso di preparazione le **nuove edizioni** dei **Manuali d'arma** editi da **«Nazione Militare»**, ampliati e completamente aggiornati. ◆ Le **modifiche** apportate all'**impiego** delle varie armi, dopo le vive esperienze della guerra, **le nuove specialità, i nuovi materiali,** trovano in queste edizioni una trattazione chiara ed esauriente, improntata a quel **metodo didattico eminentemente volgarizzatore** che costituisce il principale pregio delle pubblicazioni di **«Nazione Militare»**. ◆ Il testo è copiosamente corredato di disegni e di fotografie.

ECONOMIA
E
GUERRA

Situazione alimentare inglese e germanica

del ten. col. GAETANO LA ROSA

UN GRANDE STABILIMENTO TEDESCO PER L'ESTRAZIONE DELL'AZOTO, DALL'ARIA

I rifornimenti nelle guerre moderne.

Il carattere totalitario delle guerre moderne induce ad attribuire la massima importanza al problema dei rifornimenti, sia che esso riguardi le forze armate, sia che riguardi le popolazioni civili, in quanto la sicurezza dei rifornimenti contribuisce in notevole misura alla resistenza del fronte interno ed al successo delle operazioni militari. Si può anzi affermare che il potenziale di un paese in guerra è strettamente legato alle possibilità di approvvigionamento delle materie prime occorrenti ad alimentare la lotta, mentre un flusso pieno e continuo di rifornimenti è tanto più indispensabile, quanto più è meccanicizzata la guerra che si combatte, senza tuttavia dimenticare che vi sono materie prime delle quali un paese, anche se disposto a subire le più severe restrizioni, non può assolutamente fare a meno, se non vuole esporsi al rischio di vedere paralizzata ogni sua attività militare e civile.

Invero, non c'è nessuno che non sia convinto di questa verità, ma non sempre se ne valuta appieno da tutti la terribile portata.

Nell'ambito dell'importante questione, il rifornimento dei viveri merita la più attenta considerazione perchè è capace da solo di condizionare la resistenza e l'efficienza materiale e spirituale di una nazione in guerra. La mancanza di viveri infatti è quella che si fa sentire più crudamente sugli individui perchè lascia insoddisfatta un'esigenza fisica a periodicità giornaliera ed a carattere inderogabile; che provoca di riflesso i più deleteri effetti sul morale degli uomini, dando adito all'incertezza, allo sconforto ed al panico; che affievolisce, in definitiva, ogni entusiasmo e menoma ogni attività dell'individuo, scivolando nell'indisciplina, nel disordine e nella disgregazione.

In effetti la difesa di un paese non è affidata soltanto alle armi, ma ben anco alla preveggenza nell'accantonamento dei mezzi ed alla saviezza dei costumi nell'usarne con profitto e giusta misura: per queste ed altre considerazioni è stato acutamente affermato che, se le munizioni sono la materia prima per combattere, le vettovaglie lo sono per vivere e che tanto poco servono le armi ad un paese scarsamente provvisto di alimenti, quanto gli alimenti ad un paese scarsamente armato.

Senza andare molto indietro nel tempo, l'esperienza del passato insegna che la Germania nel 1918, pur vittoriosa sui campi di battaglia, dovette soccombere per fame; ma del resto la stessa Inghilterra, un anno prima, corse il rischio di dover capitolare per mancanza di vettovaglie, a causa delle terribili distruzioni operate dai sottomarini germanici nel suo naviglio mercantile: in tale contingenza le scorte alimentari dell'Isola si erano talmente assottigliate da bastare appena ai bisogni di 17 giorni. Nè va taciuto che anche l'Italia, durante la campagna etiopica, fu stretta dall'assedio economico decretato dal consesso ginevrino per affamarla e che l'ignobile tentativo fu nettamente stroncato solo per la mirabile disciplina del popolo italiano e la previdente politica autarchica, che **già allora fece** sentire i suoi benefici effetti.

La situazione alimentare inglese.

Decadenza della supremazia economica. — Nel conflitto attuale l'Inghilterra ha per la prima adottato la sua arma preferita, il blocco; forma di guerra vile perchè la si può condurre con poco rischio e quasi senza combattere, sfruttando situazioni geografiche e strategiche privilegiate; forma di guerra iniqua perchè non colpisce soltanto i combattenti, ma anche le popolazioni civili, e non solo i belligeranti, ma anche la maggior parte dei neutrali. E però non sempre i conti tornano e non sempre i metodi, buoni ieri, restano tali anche per oggi e per domani. Questa volta l'arma preferita si è decisamente rivolta contro la stessa Inghilterra che se ne è fatta iniziatrice, essendo radicalmente mutata in suo danno la situazione politica, economica e strategica in confronto a quella del 1914–18. I presupposti su cui allora poggiava la supremazia economica inglese sono ora scomparsi, essendo scomparsa l'addomesticata divisione del mondo nelle due classiche zone: una agricola, rappresentata dalla quasi totalità degli altri paesi; l'altra industriale, rappresentata quasi esclusivamente dalla Gran Bretagna. Questa divisione, già prima della guerra del 1914–18, era andata gradatamente scomparendo e nell'ultimo trentennio i continui progressi dell'industrialismo, che si è ormai esteso a tutte le nazioni civili, hanno completato il processo, mentre la necessità di accrescere la propria indipendenza economica ha portato i singoli paesi a rinchiudersi sempre più in se stessi. Naturalmente, dalla nuova situazione che ha bloccato in larga

misura gli scambi internazionali, il paese che più di tutti ha sofferto è stato proprio la Gran Bretagna, la cui economia si era sviluppata sul presupposto della libera circolazione dei beni e soprattutto sullo scambio dei prodotti della zona industriale con quelli della zona agricola.

La decadenza dell'agricoltura in Gran Bretagna e la fatale dipendenza dall'estero per quanto riguarda i mezzi di sussistenza della sua popolazione sono quindi una diretta conseguenza della politica liberista dell'Inghilterra industriale. Indirizzo questo che, fra l'altro, portò ad un eccessivo aumento delle importazioni rispetto alle esportazioni, giacchè i paesi debitori della Gran Bretagna saldavano i loro conti esportando quelle materie prime e quelle derrate di cui essa aveva grande bisogno e che potevano quindi essere facilmente collocate sui suoi mercati.

Tutto ciò naturalmente presupponeva l'immunità dell'economia inglese in caso di guerra, assicurata dalla potenza della flotta e dalle numerose fonti di approvvigionamento, che avrebbero sempre permesso di rifornire il paese; ma questa condizione che non si è verificata nell'altra grande guerra, ancor meno si verifica nell'attuale, specie se si tien conto che all'insidia sottomarina è venuta ad aggiungersi la minaccia aerea.

Dalle statistiche infatti risulta che l'Inghilterra oggi produce nel proprio territorio solo il 25 % dei viveri occorrenti alla sua popolazione. Nessun paese del mondo si trova in situazione così precaria; la stessa Norvegia, penultima nella graduatoria mondiale della produzione dei mezzi di sussistenza, produce il 43 % del suo fabbisogno. Oggi in Gran Bretagna si coltivano 2 milioni e mezzo di acri di terreno in meno, rispetto a quelli coltivati allo scoppio dell'altra guerra, e per contro la popolazione è cresciuta di 5 milioni di unità. E come se ciò non bastasse, una notevole estensione di terreno coltivabile è stata retrocessa a campi di gioco, aerodromi, riserve di caccia e parchi di ricreazione, mentre l'agricoltura è andata irreparabilmente scendendo dalle colture più elevate ai nudi pascoli naturali.

La popolazione occupata in lavori agricoli rappresenta solo il 5 % del totale del popolo lavoratore, ciò perchè l'agricoltura, nella mentalità inglese, non costituisce un'attività sufficientemente redditizia. Nel pensiero del cittadino inglese è molto più comodo e lucroso importare e rivendere le derrate, che produrre e vendere i raccolti della propria terra, mentre il raffinato tenore di vita e l'alto livello dei sussidi ai disoccupati, inducono ben spesso a preferire l'ozio rimunerato alla dura fatica del lavoro dei campi.

Ma non solo l'estensione delle aree coltivabili e la popolazione agraria sono sensibilmente diminuite; anche il grado di fertilità della terra è inferiore a quello del 1914: allora, il vecchio sistema di cultura mista aveva lasciato cospicue riserve di fertilità, le quali contribuirono non poco a salvare la situazione alimentare inglese nel corso del conflitto; successivamente la guerra esaurì tali riserve e non si fece più nulla per reintegrarle; oggi gli inglesi si trovano nella materiale impossibilità di rinnovare con successo lo stesso sforzo, non potendo contare sull'intensivo sfruttamento dei terreni incolti, mentre la guerra turba più di tutti proprio il settore agricolo.

La critica situazione dell'agricoltura inglese non pare dunque suscettibile di concreti miglioramenti in breve volgere di tempo, perchè le produzioni agricole, legate come sono ai fattori naturali, non possono essere accelerate e potenziate come avviene nelle produzioni industriali. La terra è sorda ai richiami di chi ha fretta, è tarda a rispondere quando se ne aumenta precipitatamente l'area di coltivazione, manifesta con lentezza i risultati delle migliorie, esige lunghe cure e rende in ragione di quanto ha ricevuto. Il che è come dire che in agricoltura non v'è possibilità di rapide variazioni di produzione per effetto di azioni umane. L'abbandono dell'agricoltura, il dilagare dell'urbanesimo e l'imperversare dell'industrialismo hanno provocato le loro disastrose conseguenze anche sulla sanità della razza: nel 1935 il 47 % dei giovani che si presentarono volontariamente alle armi fu rifiutato per inidoneità fisica. La statistica risulta ancor più allarmante se si considera che il 25% circa dei giovani aspiranti al servizio militare era così poco adatto alle armi, da non essere nemmeno ammesso a visita medica e pertanto non fu compreso nelle statistiche ufficiali.

L'abbandono dell'agricoltura ha altresì contribuito ad aumentare la disoccupazione, mentre la mancanza di una forte classe rurale ha accentuato il declino della capacità espansiva e colonizzatrice della Gran Bretagna, iniziatosi alla fine del secolo scorso; fenomeno questo congiunto ad un sempre maggiore assopimento della razza, la cui origine deve ricercarsi nel benessere materiale conseguito e nella volontà di mantenerlo ad ogni costo.

Di fronte alla decadenza dell'agricoltura ed alle sue gravi conseguenze, il Governo inglese fu alla fine costretto ad intraprendere una vasta azione di riorganizzazione di questo settore, iniziata nel 1931 con la creazione di consorzi fra produttori, portando così nel campo agricolo quella stessa pratica delle formazioni consortili che in altri paesi era già stata attuata su vasta scala nelle industrie e che nell'immediato dopoguerra era incominciata a delinearsi anche in Inghilterra, specie nel settore del ferro e dell'acciaio. Ma, stando ai risultati ottenuti, sembra che tali provvedimenti siano riusciti assolutamente inadeguati alle esigenze del momento.

A rendere più cupo il quadro dell'odierna situazione alimentare contribuisce anche il fatto che la flotta mercantile dell'Inghilterra, che dovrebbe assicurarle il servizio dei rifornimenti, già prima dell'attuale conflitto, (benchè i trasporti marittimi rimanessero base fondamentale della sua politica alimentare) era inferiore di circa 6 milioni di tonnellate a quella posseduta allo scoppio dell'altra grande guerra; e per rendersi pieno conto del valore di tal situazione occorre rilevare che buona parte della marina da carico è impiegata nei servizi onerari della marina da guerra e che quindi non può essere considerata utile ai fini dei rifornimenti dell'isola.

Ma non è tutto, per un paese che ha la più densa popolazione, che registra i più alti consumi e che tocca le più alte vette delle importazioni dall'estero in fatto di generi alimentari: il Mediterraneo, che in condizioni normali permetteva di collegare agevolmente la madrepatria coi centri di rifornimento dell'Oriente, ora si presenta oltremodo infido per il naviglio britannico e lo costringe a lunghissime vie di navigazione sulle acque degli Oceani, determinando un'ulteriore grave diminuzione del rendimento e della disponibilità della flotta mercantile.

Certo è che le più gravi perdite al naviglio britannico sono arrecate dai sottomarini italiani e germanici, i quali costituiscono le pattuglie avanzate del controblocco dell'Asse. La loro azione, completata dalle rispettive flotte aeree e dalla posa di mine davanti ai porti, viene a costituire una serie di anelli concentrici che si stringono gradualmente ed inesorabilmente intorno all'isola assediata, un tempo dominatrice del mondo. Gli effetti di tale azione sono, come si sa, grandiosi; basti considerare che la marina mercantile britannica e le aliquote di naviglio sequestrate ad altri paesi, hanno fin qui subito una perdita complessiva di non meno di 15 milioni di tonnellate; cifra molto considerevole che, messa in relazione anche con le distruzioni operate dagli aerei germanici nei depositi alimentari dell'Isola, fa ritenere che la situazione inglese, in questo delicato settore, sia alquanto critica, diventi ogni giorno più insostenibile e forse non sia lontana dal tracollo finale.

Altro non trascurabile elemento, non ultimo della lunga serie, è quello delle alleanze: entrata l'Inghilterra nel conflitto con un sistema di intese e di mutue garanzie, che avrebbero dovuto dar vita ad una vera e propria coalizione europea contro l'Italia e la Germania, essa ha visto invece, in poco più di due anni, cadere uno dopo l'altro, sotto i colpi dell'Asse, tutti i suoi alleati. Ora è la volta della Russia, anche se spalleggiata dai profittatori degli S. U. d'America.

Minacciate di affamamento non sono ora le potenze dell'Asse, ben sicure e solide nei loro ordinamenti interni e ben collegate con le loro fonti di approvvigionamento, ma l'Inghilterra, che rischia ogni giorno più di vedersi tagliate le vie dei suoi rifornimenti, mentre già si va rapidamente vuotando il sacco delle sue provviste e la guerra entra inavvertitamente in cucina.

Occhio alla dispensa — si dice dagli stessi inglesi — se non si vuol perdere la guerra per un peccato di gola.

RISORSE ALIMENTARI UN TEMPO DESTINATE ALL'INGHILTERRA: SUINI PROVENIENTI DALLA DANIMARCA IN UN MATTATOIO TEDESCO

Perdere la guerra in cucina. — Ma qual'è dunque l'effettiva situazione alimentare inglese nel momento attuale? Fra tutti i rifornimenti, quello della carne desta naturalmente le maggiori preoccupazioni. Fin dal novembre del 1940, da quando cioè i ministeri britannici ottennero che le materie prime ed i manufatti di interesse bellico avessero la precedenza nella graduatoria dei trasporti fattisi oltremodo precari, fu necessario procedere ad un abbattimento considerevole — quasi i due terzi — di bovini, suini e

polli, nella previsione che la crisi di emergenza avrebbe impedito di mantenerli. Quell'abbattimento, dotando i mercati di larghe disponibilità di carne, diede l'illusione di una sicura abbondanza, presente e futura. Come era naturale invece, il provvedimento, incidendo fortemente sulla consistenza del patrimonio zootecnico, doveva far poi risentire le sue sfavorevoli ripercussioni sulla situazione alimentare Ne è infatti derivato un razionamento limitato alla spesa di 7 pence settimanali, spesso però la razione è introvabile anche in giorni solenni come è avvenuto nel Natale del 1940. Presso a poco, in una settimana, spetta in carne, quanto un inglese di stomaco buono era abituato a consumarne in un solo giorno: il che costituisce un limite singolarmente basso per un popolo a così alto tenore di vita, impegnato nella sua gran massa nei pesanti lavori dell'industria, in un clima che esige notevoli quote alimentari fortemente azotate, abituato a considerare la carne come l'alimento fondamentale della sua dieta.

LA TRASFORMAZIONE DELLE INDUSTRIE TEDESCHE (15 agosto 1939: cioccolato — 15 settembre 1939: granate)

Non meno preoccupante il problema del grano: nella previsione che il suo approvvigionamento avrebbe subita una sensibile diminuzione per effetto del controblocco, il governo aveva fatto proprio il suggerimento di un consesso di igienisti i quali avevano sentenziato che si poteva ridurre la razione del pane se la si fosse arricchita di vitamina *B*, lasciando intatto il valore nutritivo e diminuendo il volume. Viceversa, un successivo comunicato del ministero dell'igiene ha annunciato che per sopraggiunte difficoltà è venuta meno la possibilità di somministrare ai panifici la vitamina integratrice, frustrando così il piano di riduzione nel consumo della farina.

In quanto al pesce, il mare circostante ne provvede in relativa abbondanza, ma ha raggiunto prezzi proibitivi: una tabella comparativa fra il 1940 ed il 41 mette in evidenza che il prezzo di una cassa di baccalà che nel '40 costava circa 20 lire, oggi ne costa 400.

Notevole la rarefazione delle verdure e della frutta, con minaccia di carenze organiche e di scorbuto.

Pressochè disperata la situazione dei grassi e del latte se è possibile distribuire settimanalmente soltanto due once di nauseante margarina, un'oncia di formaggio ed un litro di latte, ad una popolazione abituata a consumare di buon mattino un abbondante fritto di uova, prosciutto e grosse fette di lardo.

In pari tempo si è verificato sul mercato un iperbolico rialzo di prezzi in tutti i generi di prima necessità, col poco allegro corteo delle lunghe soste davanti agli spacci, degli accaparramenti, degli imboscamenti, degli abusi e dei furti che popolo e stampa denunziano senza ritegno ad onta di ogni più prudenziale riserbo.

Tutto ciò appare ancor più grave quando si consideri che gli uomini addetti all'industria debbono lavorare di più per bilanciare i vuoti lasciati dai richiamati alle armi e che dovrebbero poter contare su un'alimentazione più ricca in qualità e quantità, mentre anch'essi risentono della grave carestia che flagella tutto il paese. Ed è questa indubbiamente la ragione per la quale la classe meno abbiente — a parte i sentimenti che nutre per gli alti papaveri che se la godono nei ben protetti rifugi — manifesta il suo malumore contro i rifugiati politici, cresciuti enormemente di numero in questo ultimo periodo e venuti a rendere ognor più pesante la situazione di scarsa disponibilità di viveri.

Evidentemente il popolo inglese, dai tradizionali 5 pasti giornalieri, è chiamato oggi a scontare, in un campo di indilazionabili necessità, insieme agli errori della politica, quelli non meno gravi dell'economia, passando da bloccante a bloccato e da affamatore ad affamato. Si comprende quindi come sia diffusa la preoccupazione che la guerra, una volta entrata in cucina, abbia scarse probabilità di vittoria e come nessuna ricchezza sia più capace di dare l'agognata sicurezza.

Che la Gran Bretagna perisca per lo squallore della cucina o per la potenza delle armi dell'Asse, poco importa: una cosa è certa, che la mancanza dei viveri contribuirà fatalmente al suo crollo.

Così, questo povero ricco paese — povero perchè manca di alte tradizioni spirituali, ricco perchè ha tutti i beni materiali, meno il vitto, che si condensano nel volto soddisfatto di John Bull e che esprimono l'ambiente ideologico della sua dottrina economica — pur con le sue immense ricchezze, col dominio dell'oro, coi monopoli delle materie prime e della finanza, ma anche con la sua incommensurabile superbia ed arroganza, pagherà il fio dell'imprevidenza ed offrirà alla storia l'esempio più tipico di quanto valga nella vita delle nazioni la massima del grande Commissario Fiorentino, che dall'alto dei tempi e della saggezza politica e militare, ammoniva che: «le guerre si vincono e si perdono, per le vettovaglie».

La situazione alimentare germanica.

I precedenti storici. — Per formarsi un'idea chiara e completa del grado di preparazione raggiunto dalla Germania, allo scoppio delle ostilità, in materia di approvvigionamenti annonari, occorre tener conto di tre fattori fondamentali:

la precisa cognizione che la Germania aveva dell'importanza annessa dall'avversario all'arma economica;

la dura lezione della prima grande guerra, nella quale l'esercito germanico, quantunque imbattuto sul campo, fu travolto dal cedimento del fronte interno, sotto l'influenza della fame;

il raggiunto equilibrio, nel potenziale bellico, tra il coefficiente d'urto e la capacità di resistenza.

Per effetto del primo fattore, il popolo germanico, memore del peso che l'arma economica aveva avuto sulle sorti della precedente guerra e presago, per mille segni, degli eventi futuri, nell'intraprendere la gigantesca opera di rinnovamento nazionale, ha posto su uno stesso piano la politica e l'economia e ne ha fatto i cardini fondamentali della sua condotta di governo, realizzando una completa organizzazione di economia di guerra, in cui, unitamente alle insigni opere della pace, giganteggiano un metodico apprestamento di armi ed un altrettanto metodico piano di logistica totalitaria.

Per effetto del secondo fattore, il popolo germanico ha riveduto tutti gli errori del passato e segnatamente quelli che determinarono il collasso del paese e dell'esercito — in prima linea, la carenza dei viveri — e, traendo il più salutare ammaestramento dalle esperienze fatte, ha creato ordinamenti, istituti e leggi che hanno portato alla rinascita morale e materiale del paese ed alla certezza che, in qualunque contingenza, non si ripeterà più l'immane catastrofe del 1918.

Per effetto del terzo fattore, la Germania ha sconvolto i piani dell'avversario che divisava di piegarla prima che essa avesse potuto impegnare a fondo le sue forze armate ed ha costretto l'avversario stesso a fronteggiare affrettatamente imprevedute situazioni ed a subire l'iniziativa delle operazioni militari.

Come si vede dunque la Germania si è presentata alla prova della nuova guerra in condizioni di potenza ben diverse dalle precedenti: caratterizzano il suo odierno sforzo militare un'organizzazione perfetta in ogni settore, compreso quello alimentare; una preparazione completa nei mezzi, nelle norme e negli uomini che la pongono in essere; una severa disciplina che all'atto pratico è vero e proprio apostolato; un solido inquadramento di tutte le attività economiche, che assicurano la massima efficienza materiale delle forze militari e civili.

Ma l'aspetto più notevole della sua preparazione sta nell'aumento della produzione in tutti i rami, che ha permesso di colmare le deficienze che in passato riuscirono fatali e portare ad uno stesso livello il potenziale d'urto

ed il potenziale di resistenza. Così l'esercito germanico può ora battere in breccia il secondo blocco della fame ed aver ragione di nemici ostinati ed ottusi che si illudono di poter conferire alla guerra economica una determinazione risolutiva e di evitare l'urto delle armi in campo aperto, cui ineluttabilmente spetta l'ultima parola, anche in questo conflitto.

L'annona nella politica economica. — Qual peso abbia avuto l'annona nell'economia di pace e di guerra germanica, lo diranno le brevi note che seguono; qui conviene soltanto fissare alcuni concetti, che possono essere considerati come le indispensabili premesse all'attuazione del piano economico nazionale:

LA GRANDIOSA RETE TEDESCA DI AUTOSTRADE
facilita la trasformazione delle materie prime in prodotti finiti ed il loro avviamento nei luoghi di consumo

l'eventualità di un conflitto ha dato il tono alla preparazione, penetrando nell'economia, orientandola e dirigendola in tutti i suoi sviluppi;

il nuovo spirito germanico, in ogni sua manifestazione, ha mirato alla sicurezza più che alla ricchezza;

il problema agricolo si è identificato col problema alimentare ed in parte anche con quello industriale (1).

Talchè, quando si affermò la tragica antitesi fra le tendenze delle potenze demoplutocratiche, sistematicamente avverse ad ogni revisione delle posizioni create dai trattati di pace, e le tendenze della Germania che, partendo dalla situazione economica e demografica della nazione, aspirava ad un ordine nuovo, il Reich, nel piano di ricostruzione generale del paese, ha indirizzato la propria azione verso tre obbiettivi: creare un'economia controllata dallo Stato; instaurare un regime economico indipendente ed autarchico; controllare i consumi.

Ciò in pratica ha dato luogo ad una vasta serie di provvedimenti in parte attuati prima ancora che tuonasse il cannone, quando già la guerra bianca tendeva a minare la capacità di resistenza germanica, ed in parte attuati a guerra aperta, quando si rendeva necessario collaudare gli schemi predisposti e mutare decisamente la fisionomia economica del paese in presenza della guerra.

Uno dei primi problemi impostisi all'attenzione degli organi responsabili fu quello di porre riparo ai danni inferti dal trattato di Versaglia all'economia nazionale con la perdita del 10 % della popolazione e di vaste regioni agricole, perdite che per la loro entità — il 18 % della produzione della segala, il 13 % della biada, il 17 % delle patate, l'11 % del patrimonio bovino e circa il 12 % di quello suino — avevano peggiorato in considerevole misura lo stato di dipendenza dell'alimentazione nazionale dalle importazioni estere. E se si tiene conto che tale dipendenza fu già del 25 % nella prima guerra e che essa rappresentò il punto di minore resistenza del paese, si può dedurre come si imponesse urgente la soluzione di un così delicato problema che, nel generale riassetto, costituiva il presupposto di tutte le altre attività economiche.

A rendere particolarmente complessa la situazione interveniva la concorrenza che i prodotti agricoli d'oltremare facevano ai prodotti nazionali, il crescente aumento delle importazioni dall'estero, il disordine degli scambi internazionali, i larghi crediti tendenziosamente offerti al paese dallo straniero, il graduale indebitamento della classe agricola, ma più che altro, i prezzi troppo bassi del mercato interno; elementi tutti che, alla vigilia dell'avvento al potere del partito nazionalsocialista, per poco non condussero l'agricoltura germanica al tracollo.

Nel quadro quindi delle necessità di pace e di guerra vanno collocati due fondamentali provvedimenti, primi in ordine di tempo, che si possono considerare come il sustrato del risanamento economico, morale e sociale delle classi agricole:

la legge sull'eredità fondiaria, la quale, mentre apprestò immediate provvidenze in favore dei contadini al fine di legarli alla terra e costituire così il nerbo delle forze sane del paese, pose fine al pernicioso sgretolamento della proprietà terriera, imponendo la sua conservazione organica nei passaggi ereditari: in questa legge, a carattere razzista, che consolida e tramanda un'antica tradizione, il buon sangue germanico e la feconda terra trovano la più nobile esaltazione e gettano le basi della nuova vita del popolo germanico;

la legge annonaria, la quale, riunendo nella Confederazione annonaria del Reich tutti i lavoratori ed i datori di lavoro dell'agricoltura ed accentrando la suprema funzione direttrice della politica agraria nelle mani del capo degli agricoltori, ha inteso assegnare a tale organizzazione una particolare influenza, affidandole il compito di regolare il mercato dei generi agricoli nella produzione, distribuzione, importazione e consumo, mediante la stabilità dei prezzi.

Ma queste leggi, quantunque di alto valore etico e sociale, erano pur sempre dei semplici mezzi predisposti ad un dato fine; restava cioè da raggiungere l'obbiettivo principale della politica agraria, la completa autonomia degli approvvigionamenti annonari. Ed è attorno a questa autonomia che si sono polarizzati per 5 anni tutti gli sforzi del paese, i quali si riassumono nella necessità di un'autonomia granaria, di un'autonomia foraggera e dell'incremento generale delle produzioni agricole.

L'indipendenza alimentare. — Base dell'indipendenza alimentare era ovviamente l'autonomia granaria. Si trattava di assicurare il pane a tutta la popolazione germanica, in misura sufficiente a fronteggiare qualsiasi contingenza di pace e di guerra. Occorreva cioè colmare le gravi insufficienze della produzione interna, che già superavano di circa 8 milioni di tonnellate annue le quote attinte all'estero nell'anteguerra.

Situazione singolarmente scabrosa perchè la carenza risaliva a tempo molto remoto ed i consumi tendevano a crescere, mentre le deficienze apparivano legate a difficoltà tecniche tutt'altro che semplici.

Per contro, la Germania produceva oltre il bisogno la segala, pur essa largamente usata in panificazione e che alimentava buone correnti di esportazione all'estero. C'era quindi la possibilità di una certa compensazione, ma la questione non poteva ritenersi superata perchè grano, segala e rispettive superfici di produzione erano da porre nel più vasto quadro dell'autonomia alimentare e dovevano sottostare alla disciplina del potenziamento di tutte le produzioni agricole.

Per eliminare la dipendenza dall'estero dei grani da panificazione furono adottati vari provvedimenti orientati tutti verso tre direttive fondamentali: aumento della produzione unitaria per ettaro, aumento delle superfici coltivate a grano, divieto di destinare cereali panificabili all'alimentazione del bestiame.

Le maggiori cure di coltivazione, l'impiego di sementi elette, l'intensificata fertilizzazione del terreno, la larga dotazione di mezzi meccanici e la guida

(1) Ne è prova il fatto che il massimo organismo amministrativo-costituzionale, che presiede all'importante materia, ha assunto la denominazione di « Ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione » e che l'altro grande organismo, corporativo e gerarchico, che riunisce tutti gli addetti all'agricoltura, si chiama « Corporazione dell'alimentazione ».

di tecnici agricoli portarono, alla vigilia della guerra in corso, la produzione unitaria per ettaro del grano da q.li 23 a 27 e quella della segala da 17,5 a 20.

Col divieto di impiegare la segala nell'alimentazione del bestiame vennero a rendersi disponibili per la popolazione cospicui quantitativi di cereale panificabile ed esportabile.

Con l'estensione delle superfici seminate a grano, pressochè raddoppiate, fu possibile raggiungere la totale copertura delle occorrenze e quindi il completo affrancamento dall'estero. Vero è che, pur dopo i notevoli risultati conseguiti, la Germania in questi ultimi anni ha continuato a trarre da altri paesi il 70-80 % del suo fabbisogno in cereali, ma è questa una misura di economia di guerra, destinata a favorire la costituzione di scorte in vista di possibili complicazioni internazionali. Significativo il fatto che in questa opera di accumulo la Germania si è vista sempre sbarrare il passo dall'Inghilterra con acquisti di qualsivoglia genere, in qualsivoglia quantità e luogo, a qualunque prezzo, pur di rarefare quella merce sul mercato.

Dopo il pane, fu la volta della carne e dei grassi. E poichè carne e grassi sono il prodotto di trasformazione dei foraggi, anche qui si trattava di produrre all'interno le materie destinate ad alimentare il bestiame da macello, in prevalenza suini e bovini. Se si tiene conto che il popolo germanico trae i 2/3 del suo fabbisogno di carne ed 1/4 del suo fabbisogno di grassi dai suini ed il resto dai bovini e se si considera che le due specie attingono a fonti diverse i generi di loro alimentazione, appare chiaro come l'autonomia foraggera dovesse ricercarsi in campi diversi, ma ben circoscritti. Nello studio della particolare questione, la produzione dei mangimi non doveva dissociarsi da quella di determinate materie prime occorrenti alle industrie, giacchè prodotti e sottoprodotti dovevano essere integralmente sfruttati nell'uno e nell'altro settore, con sensibile vantaggio per l'economia nazionale. Con tale intento, per l'alimentazione dei suini, si diede il massimo impulso alla cultura delle piante sarchiate, essenzialmente bietole e patate, le quali appunto dànno prodotti utili per il bestiame, per l'uomo e per l'industria. Pertanto la coltivazione delle bietole da zucchero salì da poco più di 409 mila ettari nel 1932 a 502 mila nel '38, con una produzione che da 98 milioni di tonnellate salì a 112, ottenendo zucchero alimentare, alcole e prodotti secondari per mangimi concentrati. Parimenti, le patate crebbero da 82 mila tonnellate nel 1933 a 584 mila nel '38, ottenendo patate alimentari, fecola e sottoprodotti per l'alimentazione del bestiame.

Congiuntamente venne elevata al massimo l'utilizzazione dei sottoprodotti dell'industria lattiera, dei rifiuti di cucina e di una serie non piccola di sottoprodotti non altrimenti utilizzabili e d'ordinario destinati a concime.

Più difficile il problema per l'alimentazione dei bovini: prima del 1914 si importavano dall'estero da 5 a 6 milioni di tonnellate di foraggi e circa 2 milioni di tonnellate di panelli, per cui ironicamente si diceva che i bovini germanici pascolassero al Plata. Problema che impose un considerevole aumento delle superfici coltivate a foraggi, portandole da 705 mila a 1.175 mila ettari, un sistematico miglioramento delle colture a prato, uno sfruttamento a fondo delle riserve delle praterie, un aumento della produzione media di albumina assimilabile dai prati germanici, un'intensificazione delle colture intermedie. In parallelo fu dato analogo impulso alla produzione di mangimi albuminici animali e di mangimi concentrati. Per effetto di tali misure si è registrato un notevole abbassamento di importazioni di foraggi dall'estero ed all'interno una confortante disponibilità di mangimi che, se anche non satura appieno il fabbisogno totale, è pur sempre sufficiente a dare tranquillità ad una branca così sensibile dell'annona e così decisiva per la resistenza di un paese in guerra.

Dopo i generi fondamentali per l'alimentazione degli uomini e del bestiame, fu naturalmente la volta delle produzioni agricole complementari. E qui si è dovuto combattere contro la terra non sempre generosa ed adatta a tutte le colture, e contro il tempo tirannicamente ristretto che, se anche non ha permesso in 5 anni di arrivare fino in fondo, non ha tuttavia impedito di raggiungere stupefacenti risultati. Infatti non va dimenticato che la terra risponde molto lentamente ai richiami dell'uomo e che i consumi erano in progressivo aumento per il crescere della popolazione — 64,9 milioni nel 1932, 68,9 milioni nel '38 — per il suo alto tenore di vita e per il flusso, benchè contenuto, dei contadini verso la città. E pertanto anche qui si sono imposti provvedimenti di vero e proprio forzamento: concorso dello Stato nei finanziamenti, largo impiego di capitali, facilitazioni creditizie, vaste pratiche di fertilizzazione, diffusione di macchine agricole, costruzione di case coloniche e sili, aumenti di salari, mano d'opera straniera, servizio obbligatorio del lavoro e migrazioni interne sono le tappe di una lotta serrata, tendente a spianare la strada a cicli produttivi del più alto rendimento.

Pochi dati attestano del lavoro compiuto e dei risultati conseguiti:

il raccolto agricolo germanico che nel 1932 rappresentò in media un valore di 37,6 milioni di tonnellate, nel '38 salì a 43,5 milioni di tonnellate;

gli effettivi suini che nel '32 erano 23 milioni, nel '39 salirono a 25,2 milioni, mentre i bovini salirono da 19 a 20 milioni;

la produzione del latte balzò, nello stesso periodo, da 23,5 a 25 miliardi di litri.

L'attuale situazione alimentare. — La situazione alimentare nell'emergenza attuale si identifica col processo di potenziamento dell'agricoltura operato dal partito nazionalsocialista nel periodo della ricostruzione nazionale. Per rendersene conto è d'uopo ricordare che la Germania sapeva perfettamente che, in caso di ostilità, i suoi avversari avrebbero puntato sull'arma economica, per cui essa, già da tempo, aveva preso ogni necessaria misura per organizzare una salda resistenza. Oggi essa beneficia di questo senso di previdenza, mentre i suoi avversari, più ricchi, ma già più stremati, sono costretti a seguirla disordinatamente sulla stessa sua strada.

Si inquadrano in quest'ordine di idee la creazione di organismi produttivi capaci di sfruttare al massimo tutte le risorse interne, la formazione dei quadri direttivi ed esecutivi per azionarli, l'autosufficienza alimentare ottenuta con l'aumento delle rese e con la bonifica delle terre, la formazione di ingenti scorte, l'incessante processo di surrogazione dei beni, un'alta capacità inventiva. Ma l'emergenza ha imposto che tali misure si adeguassero alle esigenze della situazione ed allora sono intervenute tempestivamente la limitazione e la disciplina dei consumi per evitare sprechi e favorire ricuperi, la regolazione e stabilizzazione dei prezzi per annullare ogni possibilità di corse al rialzo e di inflazione, la tenuta a livello della produzione agricola per non decurtare le riserve, l'attivazione di scambi con gli Stati neutrali, la messa in valore di tutte le risorse economiche dei paesi entrati nell'orbita germanica, e per ultima, la distribuzione, il delicatissimo problema dell'organizzazione annonaria, nella quale il popolo tedesco si è rivelato esempio insuperabile di perfezione in ogni particolare.

Senza prevenzione, il sistema germanico della distribuzione dei viveri è perfetto, completo, puntuale, efficiente. Non v'è cittadino cui non sia stata assicurata una sufficiente razione alimentare giornaliera, adeguata alla propria posizione, alla propria prestazione ed al contributo che dà alla vita della nazione. Assicurata per il presente e per il futuro prossimo e lontano, fino a guerra finita ed a normalizzazione subentrata.

Prezzi stabili ed eguali per tutti, senza oscillazioni e artificiose discriminazioni, che in definitiva si traducono in dannosi privilegi.

Tranquillità assoluta in tutti, civili e militari, perchè le scorte più gigantesche che si possano immaginare, attendono di entrare in funzione per integrare le produzioni interne e le importazioni dall'estero; ma non si dimentichi che, pur in guerra, la Germania realizza per molte voci non indifferent economie rispetto ai consumi di pace.

Fronte interno solidissimo, fronte esterno agguerrito ed imperterrito; esaltati l'uno e l'altro da 2 anni e mezzo di folgoranti vittorie nelle più difficili campagne che la storia ricordi. Fra l'interno e l'esterno una continua regolarissima osmosi fa sì che il primo alimenti delle sue energie il secondo.

In cosiffatta situazione la battaglia della produzione è venuta ad affiancarsi all'abile diplomazia ed alla sagace condotta delle operazioni, divenendo essa stessa fattore di potenza e formidabile strumento di vittoria. In cosiffatta situazione, insieme al soldato ed all'operaio, anche il contadino tedesco risponde all'appello della patria in armi: il soldato garante della vittoria sul campo, l'operaio ed il contadino, a tergo, garanti della resistenza per il flusso incessante di rifornimenti che realizzano con la loro instancabile attività e con la coscienza di compiere una delicatissima missione, anche se oscura e modesta.

La Germania non ha dimenticato gli insegnamenti del passato ed il contadino tedesco, col suo rude lavoro, ha forgiato le armi che oggi difendono il Terzo Reich dal blocco della fame.

Contro la Germania di oggi non c'è nulla da fare, nemmeno nel campo annonario. Anche qui le vecchie armi preferite si spuntano con grave sorpresa. Lo ha con desolazione constatato il Ministro della Guerra Economica di S. M. Britannica quando, parlando ai Comuni, ha dovuto confessare che: « La Germania è un paese totalitario nel quale ogni cittadino ha un posto sul fronte economico che attacchiamo. Rallentando i nostri attacchi, non faremo altro che prolungare la guerra ed aumentare il numero delle vittime ».

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

1° EURAFRICA

dell'Ecc. FRANCESCO SAVERIO CAROSELLI

Per gentile concessione dall' Eccellenza F. S. CAROSELLI, *che con tanta illuminata e sagace competenza ha governato per molti anni la nostra Somalia, siamo lieti di pubblicare in questo numero un ampio brano di un articolo che fa parte del suo recente volume* "Scritti d'Africa,,. *E lo facciamo assai volentieri perchè le idee e le osservazioni in tale articolo contenute, concordano esattamente con l'indirizzo che questa Direzione intende imprimere al suo lavoro nel campo della propaganda coloniale-africana, così straordinariamente importante per noi italiani.*

La Direzione.

Nessun risultato positivo la guerra vittoriosa 1914-18 — occasione storica unica per rimediare alle ingiustizie del passato — ci aveva permesso di ottenere per le necessità d'espansione del nostro popolo. Le conseguenze che, all'interno e all'esterno ed in tutti i settori della vita nazionale ne derivarono, sono state troppo dolorose e troppo profonde per poter essere dimenticate.

Il Fascismo, che ha sanato le più cocenti piaghe di quel tristissimo tempo, tentò, poi, tutte le possibili vie pacifiche per riparare alle ingiustizie ed agli errori dei Trattati di pace e per evitare che la compressione dei popoli crescenti portasse allo scoppio della caldaia europea. Tutto fu vano, e quando, per tutelare i nostri diritti, spregiati e insoddisfatti dal governo etiopico, tracotante, perchè si sentiva sostenuto dagli eterni nemici d'ogni nostra espansione — Francia e Gran Bretagna — noi ci muovemmo da soli, per ottenere il rispetto che ci era dovuto e per conquistare il nostro posto al sole, ci trovammo addosso la coalizione dei cinquantadue Stati sanzionisti, sobillati sempre dai nostri nemici e dovemmo preparare le difese contro atti di aperta ostilità britannica. L'Inghilterra, infatti, concludendo accordi singolari con gli Stati balcanici del Mediterraneo, aveva iniziato la preparazione di quell'accerchiamento, anche orientale, dell'Italia che è stato il preludio offensivo della guerra attuale. L'Impero d'Etiopia fu conquistato, con fortunato slancio, contro tutti; ma, durante e dopo la nostra conquista, noi sentimmo e apprezzammo quanto pesasse e quanto più gravemente avrebbe potuto pesare sul nostro avvenire la mancata libertà dei mari e la nostra situazione d'inferiorità nel Mediterraneo. Gli Imperi oltre il mare, ancora in questo tempo, si appoggiano, almeno per un primo lungo periodo di organizzazione, sul potere marittimo, cioè, sulla potenza di flotte da guerra sostenute dal possesso di munite basi navali, tale da garantire le comunicazioni con la Madrepatria in ogni emergenza.

Noi eravamo chiusi nel Mediterraneo e costretti a passare per le forche caudine del Canale di Suez e dello stretto di Bab el-Mandeb, dominato da Perim in ogni tempo. Le chiavi del Mediterraneo, che il Ministro Mancini era andato a cercare nel Mar Rosso, avrebbero potuto chiudere un'altra porta fra la costa eritrea e quella del Yemen, non mai aprirci quelle di Suez e di Perim dalle quali eravamo, proprio nel Mar Rosso, imprigionati. L'unico sbocco oceanico dell'Impero sull'Indiano, in Somalia, non fu tenuto in adeguata considerazione perchè, in ogni caso, non sarebbe stato possibile di accedervi che superando lo stretto di Gibilterra e compiendo il periplo africano, impresa impossibile per la mancanza di sicure basi di rifornimento nell'Atlantico e nell'Indiano meridionale.

In questa situazione, non potendosi pensare ad aprirci, in tempo di pace, una via di comunicazione terrestre fino alla costa africana sul Mediterraneo, sarebbe stato necessario poter organizzare l'Impero in modo che fosse sufficiente a se stesso con le proprie produzioni, integrate da adeguate scorte. Ma, per ciò, occorreva un più lungo periodo di tempo che ne consentisse un sufficiente popolamento con Italiani, una completa attrezzatura di sfruttamento e di industrializzazione dei prodotti locali ed, infine, una preparazione bellica autosufficiente — in mezzi ed in uomini — per la difesa, ma soprattutto per l'offesa. Se ne avessimo avuto il tempo e le possibilità, che pur troppo mancarono, l'Impero, movendo in guerra fin dall'apertura delle ostilità, avrebbe potuto conquistare, con rapida offensiva, il predominio politico-militare centro africano e stroncare anche ogni iniziativa nemica che dal sud avesse voluto muovere contro la nostra Africa mediterranea.

Nonostante tutte le avversità, l'Italia ha scritto in Africa orientale le più gloriose pagine della sua storia militare e civile e la cosciente certezza del sacrificio, stoicamente ed eroicamente affrontato, dimostra quale altissimo spirito animasse ed animi gli Italiani dell'Impero.

I popoli forti debbono saper rammentare, per riconoscere amici e nemici e per valersi, nel futuro, delle esperienze, soprattutto dolorose, compiute sulla via della loro grandezza: non recriminare e non isterilirsi nel vano rancore e nel rassegnato rammarico.

Durante e subito dopo la conquista dell'Impero, come già prima, in misura minore, dopo l'occupazione della Libia, noi sentimmo tutta la gravità di una situazione mediterranea che ci soffocava e che limitava le possibilità della nostra stessa esistenza al beneplacito di chi, in quel mare, predominava senza esservi nato e senza averne alcun naturale diritto. Perciò tutti gli uomini che videro lontano nei destini d'Italia, considerarono vitali, nel presente e nell'avvenire, i problemi del Mediterraneo in funzione della posizione che noi dobbiamo assumervi. Se noi combattessimo la presente e decisiva battaglia soltanto per questa libertà nel nostro mare, noi avremmo già il più alto scopo nazionale di guerra da porre sulla nostra bandiera per l'indipendenza della Patria.

Ma in questa lotta di continenti, se non pure di razze, per un ideale di vita che rivoluziona l'assetto politico, sociale ed economico del passato per assicurare un avvenire di migliore giustizia fra i popoli, le necessità ed i fini nazionali, se possono costituire l'intima sostanza per ciascuno Stato, debbono integrarsi e coordinarsi con quelli di tutti gli altri per riuscire ad una sistemazione pacifica, perchè giusta ed equa. Non certamente eterna, ma sicuramente meno effimera della pace di Versaglia che volle arrestare l'attimo fuggente, non tenendo conto che il mondo cammina e si trasforma e che le vicende dei popoli sono alterne nella storia dell'umanità.

Il progresso umano, riducendo le distanze, abbattendo le barriere, parificando le condizioni di vita, moltiplicando i vincoli spirituali e materiali costituisce in sfere sempre più vaste, per esten-

sione e per numero, i raggruppamenti degli uomini che hanno comuni ideali e comuni interessi. Così, dallo spirito regionale si è passati a quello nazionale e, oggi, si va raggiungendo quello della comprensione e della solidarietà europea che trae forza ed origine dalla nostra civiltà continentale, nella sua complessità, pur sempre unitaria e superiore ad ogni altra. Lo spirito europeo, già maturo ed operante nel genio di qualche precursore, illumina ora le menti anche delle collettività nazionali e si diffonde nelle masse, consolidandovisi con la coscienza della necessità di difendersi da chi del nostro continente è nemico. La popolarità della guerra antibolscevica ne è chiaro indizio, perchè tutti sentono la gravità del pericolo comunista, il più evidente nemico d'Europa. Gli eventi storici degli ultimi tempi hanno rivelato nella Comunità britannica un più subdolo, perchè meno appariscente, avversario d'Europa e, oggi, l'ostilità nord-americana, tentando di metterci contro il nuovo continente, ha valso a rafforzare ancor più quello spirito con la coscienza dell'inevitabile lotta e della necessaria solidarietà difensiva.

D'altra parte, vent'anni di Rivoluzione Fascista e dieci di Rivoluzione Nazionalsocialista hanno, nel cuore dell'Europa, bandito ed applicato i principi di un regime politico-sociale-economico che, se diversificano nei particolari di attuazione interna, proiettano nel campo internazionale le stesse aspirazioni per quella migliore giustizia fra i popoli che essi hanno realizzato fra i propri cittadini nell'organizzazione sociale interna. Queste rivendicazioni hanno trovato, nonostante le incomprensioni, le falsificazioni e le calunnie, una profonda eco all'interno ed all'esterno degli altri popoli, oppressi sacrificati e sfruttati da predomini e da egemonie straniere nell'ordine internazionale e da prevalenze classiste nell'ordine sociale.

Le occupazioni territoriali e le alleanze hanno ora portato a contatto di tutti, o quasi, gli Europei, i regimi Fascista e Nazista mostrandoli e facendoli apprezzare nella loro realtà, quali essi sono, per le collettività degli individui come per quelle degli Stati. I principi nuovi delle nostre Rivoluzioni hanno ancor più ravvicinato nella solidarietà continentale i popoli d'Europa che oggi sanno di avere un comune patrimonio spirituale ed una comune libertà politica ed economica insidiati da implacabili nemici che vogliono distruggerli.

Così va nascendo la nuova Europa che, nella assimilazione analogica degli interni regimi di governo, sull'imitazione Fascista e Nazista, troverà quella conformità di ideali politici e di ordinamenti statali che è la prima base per la formazione di una concorde unità continentale di governo.

La situazione di lotta che s'è determinata fra la nuova Europa e le forze che ad essa si oppongono è dovuta esclusivamente ed originariamente alla preordinata, se non pure concordata, azione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti per impedire alla Germania ed all'Italia di conseguire pacificamente condizioni indispensabili di vita in parità con gli altri maggiori Stati e in proporzione del loro sviluppo. Le altre ostilità, tranne quella bolscevica, che è alleata occasionale per la distruzione ma non per la ricostruzione, hanno valore episodico. Se Germania e Italia hanno dovuto occupare con la forza il proprio spazio vitale, la responsabilità ne spetta a chi sempre lo ha loro negato o contrastato.

Se Germania e Italia hanno dovuto ricorrere agli espedienti, non sempre economici, di una produzione nazionale autosufficiente, la responsabilità spetta a chi, essendosi accaparrato il monopolio dei beni naturali della terra, ne ha sempre negato una più equa distribuzione, per conservare, attraverso al servaggio economico, il predominio politico. Se Germania ed Italia hanno organizzato e vogliono attuare una economia che prescinda dal fattore ricchezza-oro per basarsi sul più umano elemento ricchezza-lavoro, la responsabilità spetta a chi ha accumulato questa ricchezza-oro nell'intento di dominare il mondo, spogliandole, con raffinata e costante tenacia, anche dei mezzi per procurarsela col proprio lavoro.

Se Germania e Italia sono state le prime e le sole Nazioni a ribellarsi e a pretendere giustizia, tutti gli altri Stati europei, che ora le hanno seguite o che dovranno, per propria volontà, prima o poi, seguirle, si trovano nelle stesse condizioni e sentono che la pace sarà raggiunta e la vita sarà possibile soltanto quando in Europa sia instaurato quell'ordine nuovo che è lo scopo principale di questa guerra dell'Asse.

Questioni nazionalistiche e ingiustizie dei trattati di pace hanno valore di secondo piano in questa guerra che è soprattutto guerra rivoluzionaria. Certamente, alla base del nuovo ordine in Europa deve essere posta la soluzione più equa di tutti i problemi territoriali, etnici e nazionalistici che hanno, fino alla vigilia della guerra, turbato la concordia e diviso i popoli continentali a beneficio degli insulari britannici e dei loro servi ed associati.

Ma queste soluzioni, se non potranno raggiungersi, per dare a ciascuno il suo, spostando montagne, mari, fiumi e territori, dovranno conseguirsi spostando eventualmente gli uomini che sopra ed attorno vi abitano; ma dovranno soprattutto attuarsi per un vero spirito europeo di concordia e di solidarietà politica ed economica.

Prima della presente guerra gli Stati o i gruppi di Stati più potenti avevano, ciascuno attorno a sè, una costellazione di Stati minori che ne seguiva la parabola nelle simpatie, nelle contese, nelle rivalità, obbedendo, troppo spesso, ad organizzazioni e a sette supernazionali e irresponsabili.

Le lotte degli Stati più grandi travolgevano i più piccoli, dividendoli e opponendoli gli uni agli altri. I Regimi Fascista e Nazionalsocialista hanno sbarazzato quasi tutta l'Europa da quelle faziose influenze supernazionali e da quelle organizzazioni di interessi non confessabili che sfruttavano la discordia.

Nella concorde unione dei popoli dell'Asse una sola e unitaria costellazione di piccoli Stati sarà possibile e la forza coesiva dell'analogia dei Regimi di governo escluderà le divisioni, così come la convivenza coordinata degli altri popoli nei rispettivi spazi vitali, precisamente determinati, coi due Stati dell'Asse deferirà naturalmente a ciascuno di questi la decisione giusta e pacifica delle eventuali controversie interne.

Sarebbe evidentemente intempestivo arrischiare supposizioni sulle modalità e sugli istituti del nuovo ordinamento politico dell'Europa che dovrà inquadrare nel sistema dell'Asse tutti gli Stati del nostro continente con sicure forme di interdipendenza e di solidarietà. A consolidare le quali, oltre alla previa soluzione delle questioni etniche, territoriali e nazionali con visioni di giustizia anche avveniristica, dovrà fondamentalmente contribuire una sistemazione della economia continentale.

Più che sistemazione, anzi, integrale ricostituzione, perchè l'egemonia anglo-sassone, consolidatasi a Versaglia, era riuscita a separare con insormontabili barriere e ad asservire, con l'accaparramento dell'oro e delle materie prime, le singole economie nazionali rendendole ciascuna insufficiente a se stessa, impedendo una razionale divisione del lavoro e la congrua valutazione e remunerazione di esso: dividendo, cioè, per imperare anche fuori del campo politico.

Ma, anche se unita nella solidarietà del lavoro e nella razionalizzazione dello sfruttamento totalitario dei suoi beni naturali, l'Europa continentale, pur reintegrata nelle sue estreme frontiere orientali asiatiche, non potrà esser sufficiente a dar vita ai suoi popoli ed ai consentire lo sviluppo naturale. Come i singoli Stati che la compongono hanno, nel passato, cercato pel mondo i territori necessar alla loro espansione, così un'Europa unita ha bisogno di un suo proprio spazio vitale. L'Africa ne è per ragioni geografiche, politiche, economiche e storiche, il naturale complemento ed, infatti, essa, già oggi, è nel dominio degli Stati europei, salvo per quella gran parte che l'Inghilterra si è accaparrata, profittando di favorevoli contingenze del passato.

Ma, come per l'Europa, oltre l'estromissione dei non europei e degli antieuropei, è necessario conseguire in Africa quella unità economica e quella solidarietà politica che ne permetteranno il sicuro possesso pacifico, l'integrale sfruttamento e la giusta ripartizione delle sue ricchezze fra gli Stati continentali. Tutto ciò comporta una ridistribuzione dei possedimenti coloniali africani che dovrà tener conto delle necessità d'espansione dei singoli popoli e delle particolari esigenze e qualità di ciascuno e, nel contempo, del comune interesse europeo.

Di fronte al sistema mercantilistico, d'origine anglosassone, si è contrapposto il sistema, che può chiamarsi di colonizzazione imperiale, instaurato dall'Italia dopo la conquista dell'Etiopia. Il primo sfrutta i territori e le popolazioni assoggettate ad esclusivo e diretto beneficio della metropoli, dove importa materie prime e semilavorate, per la trasformazione industriale, esportando, poi, nei mercati, coloniali o non, i prodotti manifatturati.

La funzione commerciale e industriale, in gran parte, anche il trasporto marittimo, sono riservati ad attività prevalentemente nazionali. Questo sistema ignora la colonizzazione demografica che ebbe attuazioni limitate al popolamento con deportati dell'Australia. La misura dello sfruttamento è, per conseguenza del suo carattere nazionalistico, anzi classista, limitata dal criterio della migliore utilizzazione mercantile, dalle possibilità della produzione industriale nazionale, dal rendimento al lavoro delle popolazioni indigene assoggettate, dall'interesse politico per la costituzione, sviluppo e conservazione del monopolio di talune materie.

Il nostro sistema, invece, legato alle necessità espansionistiche del popolo crescente, si basa sulla colonizzazione demografica, sullo sfruttamento integrale di tutte le esistenti ricchezze, sulla formazione di una massa di popolazione nazionale lavoratrice che ha per elementi complementari e ausiliari della sua produzione le genti indigene che si legano, così, al popolo dominante coi vincoli di comune interesse. Si viene con ciò a costituire nel possedimento coloniale una entità economica che, in tutti i settori, dovrebbe

essere autosufficiente, esportatrice di prodotti finiti o semilavorati, industrializzata per quanto ne sia possibile ed utile.

Così il possedimento coloniale deve essere costituito, deve vivere ed, a sua volta, espandersi, come un lembo della Patria proiettato oltre il mare, e divenire, poi, un nuovo centro di irradiazione di potenza politica ed economica nazionale nel mondo. Si realizza, in questa forma, il principio dell'espansione imperiale fondata sulla potenza del numero, sul lavoro della massa nazionale, sulla selezione della razza.

In contrapposto al sistema mercantilistico, questo non pone limiti allo sfruttamento, non ha ostacoli nell'utilizzazione di tutte le materie prime esistenti, perchè non è legato al potenziale industriale della metropoli, ma lo costituisce sul luogo, permettendo, per conseguenza, anche l'incremento del popolamento relativo.

Accresce, quindi, la possibilità di un maggiore assorbimento immigratorio di nazionali ed utilizza l'aumento demografico degli indigeni. Solo questo sistema, che ha permesso in Patria, coi principi dell'autarchia e della bonifica integrale, lo sfruttamento totalitario delle risorse naturali a beneficio delle più larghe masse popolari, potrà permettere la completa utilizzazione dell'Africa.

La quale non è stata, finora e dagli altri, portata al suo pieno rendimento per deficienza demografica e per volontarie limitazioni mercantilistiche. L'industrializzazione dei paesi anglosassoni, col predominio delle classi che la dirigevano, la finanziavano e l'esercitavano, è stata la nemica più implacabile dello sviluppo africano che le avrebbe tolto materie prime e creato una concorrenza schiacciante nella produzione e nel collocamento dei manufatti.

Il sempre più palese interesse americano per l'Africa è dominato da queste preoccupazioni e da questi timori. Non è azzardato supporre che la sostanza materialistica della ideologia antieuropea degli Stati Uniti sia formata dalla necessità di difendere la propria organizzazione economica a base mercantilistica e industriale e la propria organizzazione finanziaria a base aurea dalle antitetiche realizzazioni eurafricane progettate dall'Asse. E, forse, proprio nell'Africa, noi ci troveremo di fronte, come aperta nemica, l'America.

Ma oltre ai nemici di fuori, noi dobbiamo guardarci, in Africa, dal più pericoloso nemico interno che è costituito dall'Unione sudafricana, la quale non è soltanto una propaggine dell'ostilità britannica contro di noi, ma ha suoi scopi di conquista e di guerra che bisogna saper vedere e tempestivamente stroncare. Insufficiente a sostenere da sola il peso di una guerra, l'Unione sudafricana è pronta a vendersi all'America e, forse, già vi si è accinta, se vede in pericolo la potente protezione britannica.

È pronta pure a mutar casacca e ripetere in Africa quel che avvenne in Europa coi famigerati «popoli oppressi» che, dopo averci combattuto, divennero i martiri dei nostri aperti nemici e concorsero, in parità con noi, vincitori, alla loro successione. Noi Italiani dobbiamo guardare in faccia questo pericolo perchè esso ci minaccia più da vicino per la sua ostilità verso il nostro impero che ha sempre grandemente temuto e che, ora, per vicende occasionali di guerra, è caduto in sue mani.-

Se nell'organizzazione futura dell'Eurafrica l'Asse vorrà attuare il sistema della colonizzazione imperiale, per assicurarne l'integrale sfruttamento, la ripartizione politica di quel continente dovrà riesaminarsi in rapporto alle possibilità dei vari popoli di realizzarlo. Gli Stati a popolazione limitata o decrescente non potranno evidentemente pretendere di mantenere posizioni acquisite in un lontano o prossimo passato, specialmente su quei territori che siano suscettibili di popolamento da parte di Europei, di colonizzazione demografica, cioè, e di industrializzazione. Ma una razionale divisione del lavoro consentirà, parimenti, a quei popoli europei che non possono esportare materiale umano di avere propri compiti adeguati in regioni adatte, dove non sia possibile la colonizzazione imperiale o donde non sia neppur possibile d'irradiare, per la loro situazione geografica o strategica, la potenza nazionale su altre terre e su altri continenti.

La situazione degli Stati, più o meno indipendenti, dell'Africa, dovrà pure essere considerata per accertarne la possibilità di inquadramento nell'ordine eurafricano dell'Asse. E il primo requisito da valutare sarà, ben naturalmente, la posizione che essi hanno preso durante la presente guerra e nei confronti della Germania e dell'Italia.

La formazione stessa dell'Eurafrica presuppone sicurezza e facilità di comunicazioni fra i due continenti che rendano stabile e pongano al di fuori da ogni possibile offesa o interferenza estranea una organizzazione politico-economica — quale quella che vuol realizzarsi — in cui ognuna delle parti è complementare dell'altra.

Per ciò il Mediterraneo deve diventare un mare interno europeo dal quale saranno esclusi tutti gli Stati e tutte quelle influenze che all'Europa sono estranei. Esclusione non significa preclusione, ma soltanto eliminazione di potere politico, marittimo, economico e di dominio territoriale o navale. Il litorale eurafricano ed asiatico di quel mare dovrà essere in mani sicure e sotto il controllo europeo. Per conseguenza, anche la zona mediterranea dell'Asia ricade sotto l'influenza eurafricana, formandone la copertura orientale. In certo senso, per ciò, la formazione dell'Eurafrica implica la ricostituzione di un'entità mediterranea che formerà il ponte di congiunzione fra i due continenti e verso il prossimo Oriente asiatico, riprendendo le traccie dell'Impero di Roma. Sarebbe questo un ricorso storico perfettamente rispondente a rinnovate situazioni, conseguenti all'eliminazione delle influenze anglosassoni ed atlantiche sul nostro continente e sull'Africa.

Funzione naturale dell'Italia sarà quella d'essere il molo mediterraneo d'Europa, circondata, com'essa è, da due bacini interni Adriatico e Tirrenico, chiuso, quest'ultimo, da tutte le isole maggiori e minori che lo dividono dal Mediterraneo occidentale e che, anche geograficamente, ci appartengono. Dalla costa meridionale estrema peninsulare, la Sicilia, Malta e le altre minori isole rappresentano quasi i pilastri del ponte che appoggia sull'opposto ed immediatamente corrispondente litorale nordafricano. Questa situazione geografica del nostro Paese deve assicurarci nel nuovo ordine mediterraneo un primato sud-europeo e nord-africano, poichè questo mare dovrà ancor più unire che separare i due continenti. Le nostre più antiche concezioni di potenza e le nostre costanti aspirazioni d'espansione, che tutte presupposero un nostro adeguato dominio mediterraneo, risorgono nell'interesse di un nuovo ordine eurafricano e ciò dimostra, retrospettivamente, che esse avevano un fondamento naturale insopprimibile ed un contenuto di fatalità storica che contingenze politiche transitorie non potranno mai annullare. E ciò dimostra pure che la nostra guerra per il Mediterraneo e per la nostra libertà in quel mare, si identifica con la guerra che ugualmente vi combatte la nuova Europa per la sua libertà e per la sua espansione africana.

Ma per assicurare all'Europa la libertà mediterranea e, quindi, le comunicazioni con la sua appendice africana, converrà che le porte di quel mare siano controllate soltanto da Stati continentali, possibilmente sotto l'egida collettiva e sotto la protezione gerarchica dei maggiori di essi, in ragione dei grandi interessi difensivi che a quella libertà si collegano. Non è facilmente pensabile la possibilità di aprire vie terrestri di collegamento eurafricane se non attravero alla zona mediterranea dell'Asia in congiunzione con la Bagdadbahan o con quell'altra ferrovia litoranea che potesse costruirsi e controllarsi.

L'organizzazione eurafricana dovrà necessariamente essere regolata da accordi e stabilita su basi politiche ed economiche che soltanto alla fine vittoriosa della guerra potranno determinarsi secondo principi (1) che dovranno diriger l'azione dei singoli Stati nelle colonizzazioni africane per dare ad essa un coordinamento nell'interesse comune. È da ritenere che tali principi potrebbero esser utilmente sanzionati nel quadro dell'Eurafrica organizzata dall'Asse.

(1) Tali principi sono fissati nell'ultima parte del volume, intitolata: *Il necessario impero d'oltremare* (pag. 13 e seguenti).

***L'articolo* La guerra aerea nell'Estremo Oriente *pubblicato nel fascicolo di gennaio è comparso, per una svista tipografica, con la firma alterata. Autore dell'articolo è il ten. col.* VINCENZO LIOY.**

2°

Un'incognita: L'INDIA

del prof. DANTE LUNDER

Se nell'anteguerra l'India era stata una delle spine più pungenti per l'imperialismo britannico, dal 1920 ad oggi la situazione è notevolmente peggiorata: il nazionalismo indiano ha guadagnato molte posizioni, ha fatto più numerosi proseliti, ha, soprattutto, acquistato una potenza che potrà manifestarsi concretamente quando le posizioni britanniche in Estremo Oriente crolleranno, una dopo l'altra.

Esaminiamo brevemente la consistenza politica dell'Impero anglo-indiano. Esso consta delle seguenti due parti:

1) la British India formata da 10 provincie, soggette direttamente al Governo centrale inglese. Su 2.120.000 chilometri quadrati vivono 290 milioni di indiani

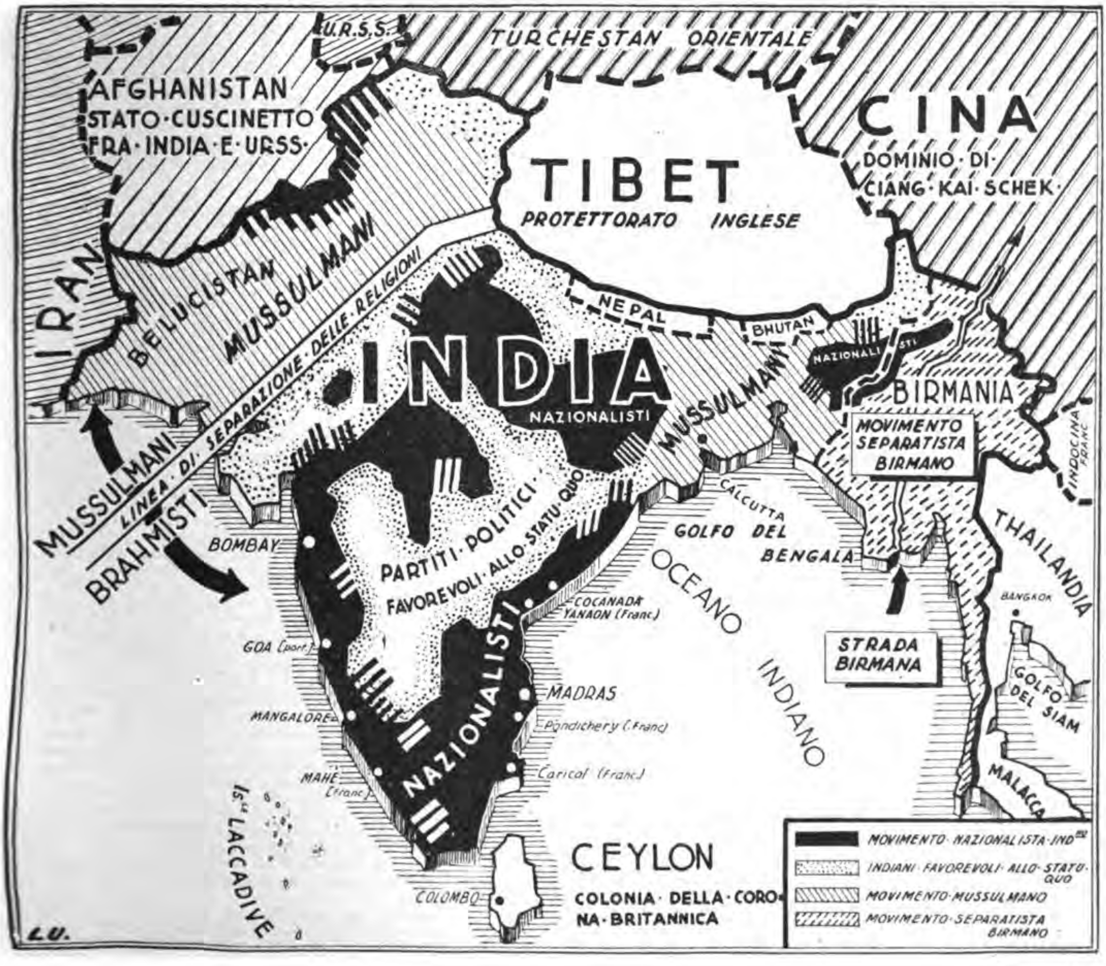
2) gli Stati indigeni indipendenti (in realtà stati vassalli) in numero di 600, governati da principi indù (Maharajah e Rajah) e dominati dalla politica del Vicerè. Si estendono su 1.800.000 kmq. con una popolazione molto vicina ai cento milioni di abitanti.

Tutti i servizi amministrativi dell'Impero dipendono dal Segretario di Stato per l'India che risiede a Londra, ed è assistito da un Consiglio Consultivo di dieci membri.

In tempo di pace gli Inglesi dispongono in India di una forza pari a 60.000 soldati metropolitani e di 3150 impiegati superiori. Tutta l'amministrazione finanziaria, economica e politica del poderoso impero di 290 milioni di anime sta dunque, nelle mani di poco più di 3000 funzionari inglesi.

Fra le provincie indigene, in cui si divide la British India, notiamo dei territori che hanno superfici e popolazioni superiori al Regno d'Italia, come ad esempio, la Provincia del Bengala, che ha 54 milioni di abitanti, le Provincie Unite con 52 milioni, quella di Madras con 50 milioni.

Fra i seicento stati-vassalli, pseudo indipendenti, 24 emergono per importanza. Il solo Stato di Hyderabad è grande come tutta l'Inghilterra.



Sotto l'aspetto religioso l'India si presenta molto divisa: vi sono 250.000.000 di induisti (brahmisti), quasi 85 milioni di mussulmani, 4.500.000 di Sikhs e 6.000.000 di cristiani. La differenza fra i due grandi gruppi religiosi, indù e maomettano, è notevole sotto molti aspetti. Anzitutto sotto il punto di vista della coltura e della civilizzazione v'è una disformità sostanziale. Gli induisti o brahmisti sono divisi in caste, le quali formano altrettanti sistemi sociali, filosofici e religiosi.

Questo mosaico religioso, questi scompartimenti chiusi delle caste, sono di somma utilità per gli Inglesi i quali non chiedono altro che la suddivisione continui, impedendo così ogni possibilità di eguaglianza tra i membri di caste diverse. In tale maniera non si può verificare in India quel fenomeno che è chiamato da Londra « capillarità delle idee politiche ». Se un capo nazionalista, appartenente ad una data casta, svolge opera di propaganda politica egli non è « capito » dai componenti delle altre caste. Però da una ventina di anni i problemi politici sono maggiormente « sentiti » e « compresi » da molti strati della popolazione induista, la quale ha ormai la coscienza dello sfruttamento cui è sottoposta.

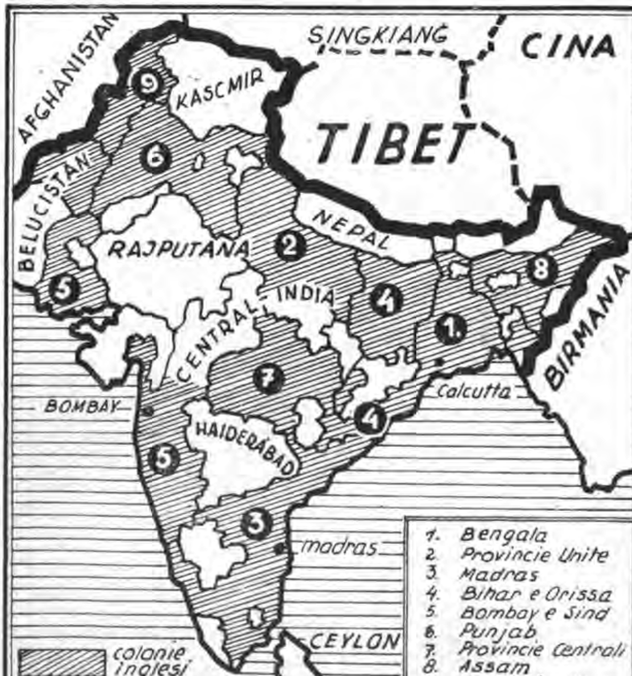
I mussulmani formano — all'opposto degli induisti — un gruppo compatto, religiosamente uniforme, di più elevata civiltà, dotato di una notevole coltura e di un pensiero politico unitario.

Che cosa vuole l'India? Quali sono le sue mete politiche? Il generale desiderio della quasi totalità della popolazione è l'indipendenza assoluta. Viceversa i rajah, i maharaja e i grandi funzionari indigeni, nonchè i commercianti monopolisti del traffico con l'estero, preferiscono lo « statu quo », che assicura loro prebende altissime, posti d'onore e di preminenza.

Vi sono, inoltre, certe popolazioni contadine che vivono lontane dalle città e che non sentono alcun stimolo politico. Anche gli operai dei grandi opifici non sono contrari all'attuale stato politico, poichè guadagnano bene e temono che l'indipendenza politica rovini le industrie.

I primi sintomi di una coscienza nazionale indiana si rivelarono verso il 1885 quando venne fondato il Congresso Nazionale Indiano. Pochi anni più tardi, nel 1890, Mohammed Ali raggruppò i mussulmani sotto la famosa Moslem League, la tanto temuta organizzazione nazionalista, frutto di continue preoccupazioni per i dominatori inglesi.

Nel 1914 l'eminente patriota Gokdale fondò il Partito Nazionalista Indiano, al quale aderì subito il Mahatma Gandhi. Ma la guerra mondiale e le larghe e solenni promesse di Londra al Partito, sospesero ogni agitazione. L'Inghilterra promise agli Indiani la costituzione di un « dominio speciale », con larghissime autonomie e speciali amministrazioni politiche. Nel 1919 si ebbe la doccia fredda: il Governo vicereale non mantenne le promesse e le libertà desiderate divennero mere utopie.



Nel 1927 l'Inghilterra, temendo l'espandersi del movimento gandhista, affronta il problema della revisione dello Statuto e nomina una commissione d'inchiesta, presieduta da Sir Simon. Costui propone l'istituzione di un regime federale con una larga autonomia per i singoli governi federati. Per due anni — dal 1931 al 1933 — la Conferenza della Tavola Rotonda lavora per compilare il nuovo progetto costituzionale.

Nasce così la « Indian Reform Bill », legge reazionaria che conferisce poteri quasi assoluti ai governatori delle provincie e al Governatore centrale. La legge è sanzionata nel 1935 dal Re d'Inghilterra.

Scoppiano allora gravi disordini, cagionati soprattutto dall'opera dei due nazionalisti: Gandhi e Pandit Nehru. Quest'ultimo, anzi, viene arrestato per disobbedienza civile. Ad un certo punto fra i nazionalisti si verifica una divergenza di opinioni e si formano due correnti: l'una estremista, sotto la guida di Pandit Nehru, e l'altra — moderata — con a capo Gandhi. Recentemente Gandhi si è volontariamente messo in disparte e gli è subentrato Pandit Nehru. Nehru è un fautore della rivoluzione rapida e violenta, atta a portare l'India verso l'indipendenza.

La guerra che il Tripartito sta conducendo contro l'Inghilterra ha portato ad una nuova revisione dell'atteggiamento indiano verso Londra.

Gli Indiani sentono che sta per avvicinarsi l'ora della liberazione e vogliono che l'avvenimento li trovi preparati politicamente. Intanto alcuni fatti ed episodi hanno dimostrato lo stato di fermento in cui trovasi l'Impero indiano: Una ventina di delegati indiani sono fuggiti dal paese per recarsi a Tokio, ove si è svolta una riunione fra indiani, birmani, tibetani, indocinesi e malesi, per proclamare la necessità dell'indipendenza dei rispettivi paesi dal giogo straniero.

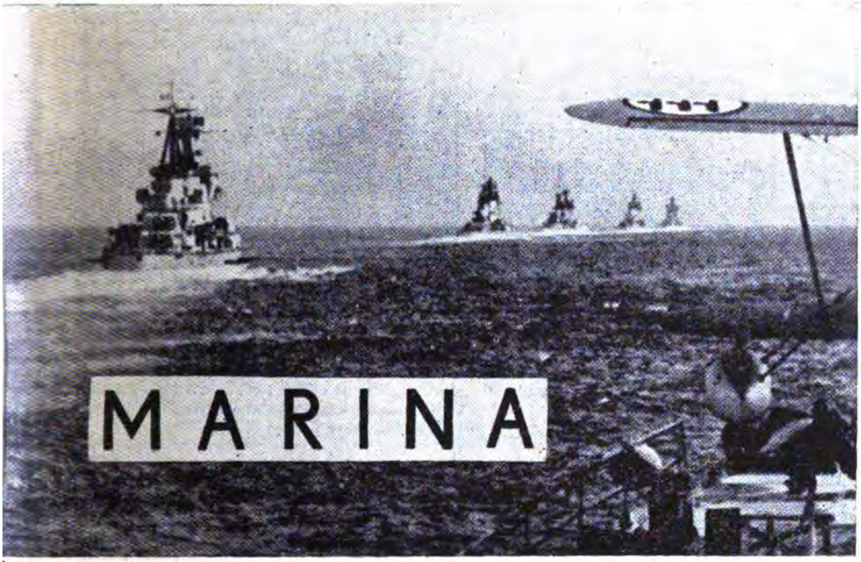
Numerosi reparti indiani si sono ribellati sul Gebel cirenaico e in Malesia, dimostrando di non voler più combattere per la Nazione che li opprime e li sfrutta. Tutti i partiti hanno dimostrato la loro decisa avversione all'Inghilterra.

L'eco delle disfatte britanniche in Estremo Oriente è stata vasta. Scuotendo alle basi il prestigio del dominatore, queste sconfitte danno alle masse indiane la senzazione d'un possibile capovolgimento della situazione, già ritenuta immutabile e creano uno stato d'animo di attesa, alimentata dal vento di libertà che spira dalla Birmania con le avanzanti truppe giapponesi.

La portata di questo fenomeno non va considerata con prematuri ottimismi. Il suo processo di maturazione sarà faticoso e lento, ma l'inizio promette già interessanti sviluppi.

RASSEGNA DELLE

FORZE ARMATE



MARINA

La supremazia nel Mediterraneo

Come già agli albori dello scorso anno, ma a prezzo di un più severo sforzo e di ancor maggiori sacrifici, il complesso delle forze imperiali britanniche «reclutate in tre continenti e armate dal quarto» ha potuto invadere la Libia orientale e affacciarsi al Golfo della Sirte. La battaglia del Mediterraneo è giunta alla fase in cui più imperiosa sarebbe per il nemico la necessità di paralizzare il traffico fra l'Italia e la Libia; di valersi, a sua volta, delle vie del mare, che hanno una capacità di trasporto tanto superiore a quelle terrestri, per addurre i rifornimenti dagli ormai lontani centri logistici alle retrovie del fronte e risentire in modo men grave gli effetti dell'allungamento delle proprie vie di comunicazione; d'impiegare, infine, la flotta, in operazioni contro l'ala sinistra del nostro schieramento. In altri termini, oggi come non mai sarebbe vitale per l'avversario poter esercitare appieno il potere marittimo e contrastare l'esercizio dell'analogo potere da parte dell'Italia.

Ma ecco che, proprio quando gli sarebbe stata più preziosa, il nemico ha perso in Mediterraneo la supremazia navale, e il rapporto delle forze contrapposte si è spostato sensibilmente a nostro vantaggio.

Sono note, e vennero ricordate anche in questa rubrica, le numerose fortunate azioni navali e aeronavali condotte dalle armi dell'Asse in mare aperto sul declinare del '41; e sono in parte conosciuti i vuoti che esse hanno causato nelle file della *Mediterranean Fleet.* Ma nel corso del passato gennaio è giunta la notizia d'una ancor più memorabile azione compiuta il 18 dicembre dalla nostra Marina entro uno dei più muniti recessi nemici: il forzamento del porto di Alessandria ad opera dei mezzi speciali d'assalto.

Non è certo il caso di stabilire un raffronto fra l'impresa di Alessandria e le analoghe che l'hanno preceduta, costituendo tutte indistintamente un altissimo titolo di merito per la nostra Marina e dando tutte ai valorosi che ne sono stati i protagonisti pieno diritto alla riconoscenza ammirata della Nazione. Ma non si può tuttavia tacere che l'accesso al porto di Alessandria presenta difficoltà maggiori di quello alle altre basi violate; che la dura esperienza precedente aveva certamente reso ancor più guardingo il nemico, e probabilmente gli aveva suggerito qualche perfezionamento dei dispositivi della difesa; che i risultati conseguiti sono stati particolarmente importanti. Non deve far meraviglia che le due corazzate raggiunte dai nostri mezzi d'assalto siano state solo danneggiate e non affondate, perchè è materialmente impossibile che delle navi colino a picco in un porto di fondali limitati quale quello di Alessandria. Le unità colpite — anche se molto gravemente, come è da ritenere sia avvenuto nel caso della *Valiant* e della *Warspite* — si appoggiano sul fondo, e coi mezzi dei quali è dotata ogni grande base navale, è possibile sollevarle di quanto occorre per poterle immettere in bacino e quindi ripristinarle nella primitiva efficienza; ma tutto ciò richiede gran tempo, e per mesi e mesi i vuoti lasciati da quelle unità non possono essere colmati.

Coll'affondamento della corazzata *Barham*, dovuto a un sommergibile tedesco, e coll'inutilizzazione delle due navi da battaglia colpite entro il porto di Alessandria, si è dissolto il nerbo del gruppo di levante della flotta britannica del Mediterraneo. Nel suo complesso questa — per citare solo le perdite accertate nominativamente — sul finire del '41 ha perduto inoltre la portaerei *Ark Royal*, gli incrociatori *Neptune*, *Phoebe* e *Galatea* e il cacciatorpediniere *Kandahar*; e certamente ha avuto varie altre unità messe fuori combattimento. La flotta nemica è dunque in piena crisi proprio quando, come dicevamo più sopra, la necessità del suo intervento nella battaglia del Mediterraneo sarebbe maggiormente sentita. Le conseguenze di tale crisi sono manifeste: dopo quello infelicemente conclusosi nel Golfo della Sirte il 17 dicembre, il nemico non ha più compiuto alcun tentativo di attaccare il nostro traffico nel Mediterraneo centrale con forze di superficie, e i convogli recanti gli uomini e i mezzi che alimentano la resistenza e preparano la riscossa sono regolarmente giunti a destino.

Oltre che all'offesa navale, la navigazione fra l'Italia e la Libia è esposta all'offesa aerea, la quale può raggiungere tanto le navi in mare, che i porti d'imbarco. Per neutralizzare la minaccia aerea, nel complesso quadro della battaglia del Medi-

terraneo, le Aviazioni dell'Asse hanno scatenato contro Malta una violenta e metodica offensiva che non ha mancato di produrre i suoi effetti di rarefazione degli attacchi aerei nemici sui centri dell'Italia meridionale e ai convogli in navigazione.

Nello stesso tempo, mentre le forze della R.A.F. vengono paralizzate, il porto di La Valletta viene reso intenibile da parte di reparti navali di qualche entità; per cui la base di Malta non è più che difficilmente in grado di assolvere la funzione di ostacolare il traffico italiano alla quale diffusamente accennammo or sono due mesi, nel commentare l'attacco subìto da un nostro convoglio il 9 novembre.

Non sappiamo se la supremazia aero-marittima conseguita dall'Asse in Mediterraneo potrà esser conservata. Il nemico — ove lo giudichi conveniente alla economia generale del conflitto — potrà ristabilire una certa sua superiorità, salvo a scontarla duramente in altri scacchieri. Intanto possiamo registrare come l'Italia e la sua alleata abbiano saputo determinare un radicale mutamento della situazione mediterranea e come siano riuscite a sfruttarlo. La tenace resistenza delle valorose truppe che combattono in Libia è stata sostenuta dall'afflusso di armi e d'armati provenienti d'oltremare; grazie all'una e all'altro, l'impeto del nemico è stato da prima contenuto e poi la fiumana degli invasori è stata costretta a ritirarsi verso est. Il destino della quarta sponda d'Italia è stato, in parte, deciso sul mare.

La battaglia dell' Atlantico

Nel mese di dicembre la battaglia dell'Atlantico, con l'affondamento di 257.200 tonnellate di naviglio nemico, segnava già un risultato complessivo superiore a quello raggiunto il mese precedente con 231.870 tonnellate; in gennaio la cifra è salita a 400 mila.

L'area nella quale operano le forze dell'Asse si è infatti estesa, e il suo limite occidentale coincide oggi colle coste del continente americano. E proprio nelle acque degli Stati Uniti e del Canadà — come è stato reso noto da un comunicato straordinario tedesco — gli U. Boot, alla data del 24 gennaio, avevano già affondato 18 navi nemiche di bandiera britannica, statunitense e di Panama per complessive 125.000 tonnellate.

Il Presidente Roosevelt ha annunciato al Congresso che nel corso del biennio 1942-43 — oltre a 85.000 velivoli, 12.000 carri armati e 55.000 cannoni antiaerei — l'industria nazionale costruirà 18 milioni di tonnellate di naviglio. Vari autori, su molti giornali e periodici, hanno passato al vaglio della critica le spettacolose cifre dei programmi nord-americani, riconducendo questi alle loro probabili proporzioni reali e mettendo in luce l'evidente scopo propagandistico del messaggio presidenziale. Comunque, anche supponendo che i dati resi noti dal Signor Roosevelt non ammettano smentite, resta il fatto che le navi degli Stati Uniti colano numerose a picco in entrambi gli oceani e che molte delle nuove costruzioni che scenderanno in mare dagli scali durante il biennio testè iniziatosi, più che a potenziare la marina mercantile degli Stati Uniti, serviranno a colmare i vuoti aperti nelle sue file dalle armi delle Potenze del Tripartito. Intanto è da notare che, in attesa della grande marina da carico preannunciata da Roosevelt, le democrazie non arretrano dinanzi a nessuna indegnità pur di procurarsi del tonnellaggio mercantile. Verso la metà di gennaio, un cacciatorpediniere degaullista ha catturato tre navi dell'Asse a Santa Isabel, nell'isola di Fernando Poo; possedimento nel Golfo di Guinea della non belligerante Spagna. Dietro al traditore De Gaulle è l'Inghilterra che lo arma e lo paga.

Il fallito sbarco in Norvegia

Sul finire dello scorso dicembre il cannone ha di nuovo avuto la parola nell'estremo settentrione d'Europa, quando l'Inghilterra ha tentato di rimetter piede nella penisola scandinava, donde era stata espulsa nel giugno del '40.

È noto come il tentativo sia completamente fallito: dopo un modesto ed effimero successo iniziale, le truppe britanniche che erano riuscite a sbarcare in Norvegia, venivano ributtate in mare e le forze navali che avevano preso parte all'infelice spedizione perdevano un cacciatorpediniere.

Si deve credere che se anche fosse stato condotto con mezzi maggiori e su più vasta scala, il tentativo inglese sarebbe fallito ugualmente; ma la rapidità colla quale esso è stato frustrato fa ritenere che sia stato affidato a reparti navali e terrestri di limitata entità. Ciò avvalorerebbe l'ipotesi che l'impresa, già votata all'insuccesso, sia stata decisa per dare una fugace parvenza di dinamismo alla strategia britannica, nell'intento di tacitare quello strato dell'opinione pubblica che reclama una più vigorosa condotta della guerra e che forse, per un giorno, ha potuto sognare un vittorioso esercito inglese che, dalla Norvegia settentrionale strappata al nemico, giungesse a colpire alle spalle la Finlandia per recare un aiuto fattivo all'alleato bolscevico.

Se, in Inghilterra, vi è qualcuno che ha fatto questo sogno, il suo risveglio dev'essere stato assai amaro. La Germania è sempre solidamente presente in tutta la Norvegia, da Kristiansand ad Hammerfest; e proprio in Norvegia ha le basi donde muovono le forze ch'essa impiega per contrastare il traffico nemico nel Mar Glaciale. E con quanta fortuna le impieghi, diceva, ad esempio, il comunicato tedesco del 21 gennaio, annunciando che alle più alte latitudini navigabili un sommergibile aveva attaccato un convoglio fortemente scortato; affondato un cacciatorpediniere e un piroscafo e danneggiato altri due cacciatorpediniere e due piroscafi.

Gli avvenimenti in Crimea

La situazione in Mar Nero avrebbe potuto essere modificata a favore dei Sovieti, col riaprire alla loro flotta relegata in porti eccentrici le basi di Crimea, se il disegno bolscevico avesse avuto migliore fortuna. Collo sbarco a Kerch e colla riconquista di Feodosia, i rossi contavano di poter alleggerire la pressione tedesco-romena su Sebastopoli e dare più respiro a quella base navale, che è la maggiore dell'intero bacino. Ma il successo sovietico è rapidamente svanito; Feodosia è stata ripresa dalle truppe germaniche e alleate; la situazione in Crimea si va ristabilendo; Sebastopoli continua ad essere assediata e rimane inutilizzabile da parte della flotta di Stalin.

Gli sviluppi nel Pacifico

La supremazia aero-marittima conquistata nel Pacifico dà all'Impero nipponico la più ampia libertà d'azione. Tale supremazia, delineatasi fin dall'alba del conflitto, si è ulteriormente accentuata nel corso del mese di gennaio in seguito alle nuove perdite che i giapponesi hanno inflitto alla Marina degli Stati Uniti. Questa, durante le operazioni nipponiche per la conquista delle Filippine, ha perduto 4 cacciatorpediniere, e 7 sommergibili e 5 unità minori; quindi la *Langley*, nave ausiliaria trasformata in portaerei vent'anni or sono e nel 1937 trasformata ancora in nave appoggio aerei, con un dislocamento di 11.050 tonnellate, velocità 15 nodi, capace di portare 16 velivoli. È stata poi la volta di un'unità della classe «Saratoga», che comprende le più grandi portaerei del mondo (35.000 tonnellate, 34 nodi, 90 aerei), colpita con due siluri nelle acque delle Hawai da un sommergibile nipponico, il quale non ha potuto constatarne l'affondamento che è tuttavia ritenuto molto probabile.

Le truppe giapponesi che dopo discesa combattendo la penisola di Malacca, hanno raggiunto lo Stretto di Johore e si vanno attestando di fronte a Singapore; nelle Filippine, la resistenza americana è localizzata in due focolai: la penisola di Bataan e l'isolotto di Corregidor, all'ingresso della Baia di Manila. Il ricco arcipelago è dunque ormai saldamente in mani giapponesi, ed il sistema Singapore-Cavite ha cessato di assolvere la sua funzione di precludere alle forze nipponiche la via del Sud. Coll'occupazione di Tarakan, isola che fronteggia la costa nord-orientale di Borneo, e collo sbarco a Celebes — dove le truppe giapponesi, dal braccio settentrionale di quella bizzarra isola, calano verso Makassar, suo capoluogo — l'invasione delle Indie Olandesi ha avuto inizio. Ma la strategia nipponica brucia le tappe, e contemporaneamente all'azione contro l'Insulindia va accennando l'accerchiamento dell'Australia. Forze giapponesi sono sbarcate nella Nuova Guinea; nella Nuova Britannia, presso Rabaul, e nella Nuova Irlanda, dell'Arcipelago delle Bismark; nell'isola di Bougainville, in quello delle Salomone; per la prima volta si combatte in territori amministrati dall'Australia.

Questa, dopo aver offerto alla madrepatria le sue forze maggiori e migliori per combattere una guerra non sua su remotissimi campi di battaglia, è resa dalla sua povertà demografica impotente a fronteggiare la minaccia che le si avvicina, e lancia alla metropoli — e più ancora agli Stati Uniti — disperati appelli. Non si è visto, sino ad oggi, cosa questi intendano fare per venire in aiuto a un Paese che pur si va orientando sempre più decisamente verso di loro. Quanto all'Inghilterra, il mondo ha constatato ch'essa — per ostacolare la marcia del nemico verso il suo dominio australe — non ha saputo se non macchiarsi d'un'inutile onta, occupando la parte portoghese di Timor. Mentre scriviamo si ha notizia che, di fronte al fermo atteggiamento di Lisbona, l'Inghilterra ha dovuto risolversi a restituire il

mal tolto e che le sue forze d'occupazione stanno per ritirarsi, mentre naviga alla volta di Timor un convoglio scortato da unità da guerra e recante le truppe lusitane che vanno a riprendere possesso del retaggio dei loro maggiori.

Frattanto la guerra è stata portata anche sul suolo birmano. Sorpassata Tavoy, nella Birmania meridionale le truppe giapponesi provenienti dalla Malacca hanno occupato Moulmein, mentre le altre forze mosse dal Tai, superando inaudite difficoltà di terreno e di clima, convergono verso la stessa meta scendendo da settentrione.

Sempre più largamente dunque, il Giappone si affaccia sull'Oceano Indiano, colle future conseguenze che è facile immaginare. Ma a scadenza ancor più breve i successi nipponici avranno, forse, l'effetto di eliminare il terzo membro della coalizzazione A-B C D. Non è infatti da escludere che la prevedibile caduta di Rangoon e la conseguente interruzione della famosa strada birmana ispirino a Ciang Kai Scek una salutare resipiscenza. Tokio è già pronta a tendere a Ciung King una mano leale; se veramente il prossimo avvenire vedrà la composizione del lungo dissidio nippo-cinese, il Giappone avrà raggiunto uno dei suoi fondamentali scopi di guerra e potrà disporre delle risorse belliche già vincolate in Cina contro i superstiti avversari.

r. d. m.

La guerra aerea L'offensiva delle forze aeree dell'Asse continua a svilupparsi nello scacchiere mediterraneo nord-africano in appoggio alle operazioni in corso sul territorio della Cirenaica.

Mentre formazioni italiane e tedesche da ricognizione, da bombardamento a tuffo e da caccia, prendono parte attiva ai contrasti terrestri, vigilando i movimenti dell'avversario, disturbandone le iniziative, stroncandone l'impeto ed abbattendone lo slancio, altri reparti operanti sul mare pattugliano lungo le rotte dei traffici nostri ed avversari.

L'opera di neutralizzazione delle basi maltesi prosegue senza tregua.

La neutralizzazione delle basi ed apprestamenti in genere dell'isola acquista una particolare importanza in questo periodo di intensa lotta sul fronte cirenaico.

Battere gli obiettivi militari di Malta significa diminuire l'insidia delle forze avversarie marittime ed aeree rendendo più difficile ogni iniziativa bellica che debba appoggiarsi a tale base.

Questo compito l'aviazione italo-germanica compie con metodica tenacia ed inflessibile continuità, di notte e di giorno, quali che siano le condizioni atmosferiche con assoluto sprezzo della difesa contraerea e della caccia nemica.

Il pattugliamento del Mediterraneo centrale sviluppato contemporaneamente al sistematico martellamento delle basi aeree e navali di Malta, ha avuto per iscopo di lasciare aperta la via ai mezzi di collegamento con la quarta sponda.

In Cirenaica, le forze aeree italiane e tedesche hanno tenuto giornalmente sotto controllo gli spostamenti dell'avversario ed assicurato la protezione dei nostri movimenti, intervenendo offensivamente contro l'avversario sulla superficie ed in cielo tutte le volte che se ne è presentata proficua occasione.

Attacchi particolarmente violenti sono stati condotti contro le retrovie ed i capisaldi costieri in possesso del nemico per intralciare l'afflusso dei rifornimenti all'Armata avversaria.

Mentre si svolgevano le operazioni aventi lo scopo di intralciare i movimenti del nemico, l'esplorazione aerea teneva sotto costante controllo gli spostamenti dell'avversario, raccogliendo informazioni e documentazioni che hanno consentito al nostro Comando Superiore di sferrare il contrattacco, al quale l'Aviazione partecipa con un agguerrito complesso di uomini e di materiali, operando in stretta collaborazione con le Forze di superficie.

In una nota ufficiosa diramata quarantotto ore dopo l'inizio dell'azione offensiva italo-germanica in Cirenaica, è stato a tale proposito rilevato che:

« Le Aviazioni alleate affermano la loro vittoriosa superiorità: alla pretesa della R. A. F. di aver conquistato il dominio dei cieli africani, si contrappone la crescente efficacia dell'azione aerea dei nostri infaticabili equipaggi i quali, unitamente ai camerati tedeschi, danno vigoroso appoggio alle operazioni terrestri e sconvolgono, con i loro arditi interventi, le retrovie nemiche. E la R. A. F. non arriva ad impedirlo ».

Il 23 gennaio XX il Comando Supremo ha diramato il 600° bollettino di guerra. Dal totale delle cifre contenute nei bollettini diramati dall'11 giugno 1940-XVII, si desume che la nostra Aviazione ha abbattuto in combattimento nel cielo metropolitano, del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Africa Orientale 344 apparecchi, nel cielo dell'Africa settentrionale 437, nel cielo dei Balcani 216 e nel cielo di Francia 20.

Le Forze Aeree germaniche, con noi cooperanti, hanno abbattuto 384 apparecchi nemici nel Mediterraneo ed in Africa. Inoltre, nostri aerei hanno distrutto al suolo sui diversi fronti 381 apparecchi ed i germanici ne hanno distrutti 60.

Gli apparecchi probabilmente abbattuti dalla nostra Aviazione e dalle nostre artiglierie contraerei sui diversi fronti ammontano a 85, mentre quelli abbattuti dall'artiglieria contraerei su tutti i fronti assommano a 596.

Infine, 48 velivoli sono dati abbattuti da unità della Marina da guerra in Mediterraneo e nel Mar Rosso e 7 da sommergibili, due dei quali in Atlantico.

Complessivamente il nemico ha perso 2578 velivoli, tra i quali non sono compresi quelli abbattuti dal Corpo Aereo Italiano che ha operato sulla Manica e dall'Aviazione del C. S. I. R.

Tanto i Reparti incaricati della perlustrazione quanto quelli ai quali è affidata la scorta ai convogli, continuano a dare un apporto tra i più preziosi alla guerra. Meritano pertanto di essere ricordati perchè la loro opera pesa nella bilancia del conflitto in misura imponente.

Veniamo ora alle operazioni di carattere offensivo.

L'impiego di velivoli da caccia, muniti di bombe, sta dando risultati particolarmente notevoli nella Cirenaica meridionale dove Reparti organici dell'Armata Aerea hanno svolto intensa attività di offesa ravvicinata su nuclei motorizzati nemici

in campo tattico o nelle immediate retrovie.

I Picchiatori continuano a dare il contributo, sempre efficace ed altamente apprezzato, dei loro attacchi contro bersagli fissi e mobili ben definiti, mentre i velivoli da combattimento, alleati ai nostri bombardieri in quota, si spingono verso più lontani caposaldi avversari per martellarli.

Varie unità navali sono state colpite a La Valletta e, presumibilmente, qualcuna anche ad Alessandria. Le perdite maggiori sofferte dal nemico per le offese aeree sono costituite da mezzi motorizzati di ogni specie, annientati in Cirenaica.

Un drammatico eroico episodio tra cielo e mare

Un nostro velivolo aerosilurante, eseguita l'azione di lancio contro una nave cisterna scortata da due incrociatori, disimpegnatosi dal fuoco contraereo delle unità nemiche, dopo essere stato colpito in coda da una granata, si diresse verso sud per allontanarsi dalla zona, seguito a breve distanza da altro velivolo addetto alla ripresa cinematografica dell'azione.

Allontanatosi di mille metri circa dalle unità nemiche, venne fulmineamente attaccato da un caccia che compì diverse raffiche di fuoco.

Il primo attacco dell'aereo nemico fu prontamente respinto dal fuoco nutrito e simultaneo delle armi di bordo, senza che l'aereo silurante venisse colpito.

Al secondo attacco, compiuto in rapidissima picchiata, una prima scarica colpì in pieno la poppa della fusoliera, mettendo fuori combattimento le due armi e ferendo gravemente il maresciallo armiere Sinisi ed al ventre il sergente maggiore marconista Balagna.

L'arma superiore continuava intanto a rintuzzare l'offesa nemica costringendo l'attaccante ancora una volta a ripiegare.

Il terzo attacco, più violento degli altri, inutilizzava anche l'ultima arma efficiente e le raffiche ferivano alle gambe ed alla testa il capitano pilota Bernardini ed il tenente di vascello osservatore Baffigo e il motorista 1° aviere Tascarella, trascinando completamente gli alettoni che non rispondevano più ai comandi.

In tali condizioni non essendo più possibile mantenere in volo l'apparecchio, unico tentativo era quello di ammarare, cosa che riuscì perfettamente nonostante che l'apparecchio fosse in condizioni disperate.

Dopo l'ammaraggio il caccia nemico, dopo aver volteggiato ancora sul cielo dei naufraghi, si allontanò verso nord.

A bordo dell'apparecchio, mentre i piloti trascinavano sulle ali i due feriti più gravi, l'osservatore ed il motorista aprivano il battello pneumatico caricandovi le cassette viveri, i salvagente e le scatole di medicazione.

Dato che il velivolo galleggiava ancora, nonostante avesse le ali e i serbatoi di benzina completamente forati, vennero adagiati nel battello i due feriti gravi mentre gli altri componenti dell'equipaggio rimanevano aggrappati ai rottami dell'aereo. Visto che il vento soffiava da nord-ovest e che la posizione poteva permettere lo sfruttamento del vento per avvicinarsi a terra, venne aperto un paracadute che facendo vela trascinava a discreta velocità l'apparecchio ed il battellino.

Improvvisamente l'apparecchio mise sott'acqua le ali e, in pochi secondi, si sommerse.

L'equipaggio, gettandosi in acqua si aggrappò al battello mentre l'osservatore che tentava di sciogliere il cavetto che teneva legato il battellino all'apparecchio veniva trascinato sott'acqua, impigliato nel paracadute aperto. In breve tempo però, lavorando sommerso, riusciva a liberarsi ed a raggiungere il battellino che spinto dal vento si stava allontanando. Non essendo possibile far salire i naufraghi sul battello, venne stabilito un turno tenendo a bordo i due feriti gravi; mentre gli altri quattro, a due per volta, stavano in mare aggrappati al battello stesso.

Contemporaneamente vennero aperte tutte le cassette viveri, tenendo a bordo soltanto l'acqua e qualche altro genere salvato dai colpi di mitragliatrice nemici.

Venne inoltre provveduto ad apportare cure ai feriti constatando che sia per il maresciallo Sinisi, colpito da una raffica orizzontale al petto, sia per il sergente maggiore Balagna colpito al ventre ed alle gambe si avevano ben poche speranze di salvezza. Gli altri si fasciarono singolarmente le loro ferite.

Verso l'una, a giudicare dall'altezza del sole — dice la bella relazione dell'episodio — ossia due ore dopo l'ammaraggio, il maresciallo Sinisi dopo aver rivolto nobili parole ai presenti, senza un lamento e pregando di essere subito gettato in mare, cessava di vivere.

Dopo un istante di raccoglimento il corpo di Sinisi veniva gettato in acqua.

Alleggerito il battello di tutte le cose giudicate inutili, tutto l'equipaggio venne raccolto a bordo e sistemato in modo che la galleggiabilità non venisse compromessa.

Per tutto il pomeriggio la navigazione, stimata alla velocità di circa due nodi, procedette regolarmente, mentre a bordo le camere d'aria del battellino dovevano essere sempre gonfiate e l'acqua dall'interno doveva essere agottata continuamente.

Verso sera, circa le diciannove, due cacciatorpediniere inglesi passarono a piccola velocità presso l'imbarcazione a distanza di circa mille metri.

Gettando in acqua una fumata l'attenzione dell'unità sarebbe stata certamente attirata sul battello, ma all'unanimità l'equipaggio decise di non volersi dare prigioniero e di voler continuare ad ogni costo, e contro ogni difficoltà, la navigazione intrapresa, non ostante le scarse probabilità di portare l'equipaggio a salvamento dentro le nostre linee.

Le condizioni del sergente Balagna peggiorarono notevolmente durante la notte per la forte perdita di sangue e per il freddo, ma nonostante il dolore lancinante delle ferite all'inguine, il Balagna si lamentò pochissimo incoraggiando i compagni a vogare per arrivare presto a terra. L'ammirevole contegno del ferito, ormai prossimo alla fine, teneva sempre più vivo il morale di tutti anche nei momenti più ardui della notte gelida.

Verso l'alba due apparecchi da caccia inglesi sorvolarono l'imbarcazione dirigendosi a nord. Poco dopo sul mare si udirono colpi di cannone e scoppi di bombe.

Dalla stima della navigazione compiuta durante la notte e da altri elementi, l'osservatore stimò di trovarsi nel golfo di Sollum a circa 20 chilometri di distanza dalle coste italiane e da quelle nemiche.

Ripreso il turno ai remi, vogando verso ponente, dopo circa un'ora, apparve in lontananza la costa africana, gioia ben presto rattristata dal peggioramento del sergente Balagna che dopo pochi minuti spirava salutando e stringendo la mano a tutti i compagni, augurando di salvarsi e di ricordarlo sempre.

Alla memoria del Balagna e del Sinisi è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

IL PORTAFORTUNA DI UNA SQUADRIGLIA DI AEROSILURANTI

La Milizia al vaglio della guerra

del Luogotenente Generale ENZO GALBIATI

Diciannove anni fa, quando per determinazione del Gran Consiglio veniva creata la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, si era assai lontani dal prevedere la funzione che questa giovane forza armata, scaturita dalla Rivoluzione, avrebbe assunto nel tempo.

In quel 12 gennaio era quanto mai dominante il fattore «politica interna».

La generosità del Capo aveva voluto infrenare qualsiasi eccesso da parte nostra, cosicchè noi, ancora arroventati dalla passione che ci aveva impegnati nelle guerriglie di piazza, ci stringevamo in una disciplina rispondente a un superiore concetto di Stato; mentre quegli altri, morti solo per pochi giorni e solo dalla paura, si annidavano in posizione di raccolta: logge, sinagoghe, redazioni di giornaloni, corridoi parlamentari, biascicando diritto costituzionale; e di là tessevano rapporti con lo straniero inviando messi a Mosca e a Parigi, in Inghilterra e nelle Americhe ove trovavano degni compari.

Il Gran Consiglio nella sua seduta costitutiva indirizzava la Milizia ai sensi di una disciplina che giungesse alle più dure rinuncie, alle più ascetiche dedizioni, fissandole il compito «di proteggere gli inevitabili ed incoercibili sviluppi della Rivoluzione di ottobre».

E il successivo R. decreto del 14 gennaio 1923 la poneva «al servizio di Dio, della Patria e agli ordini del Capo del Governo», perchè provvedesse in concorso coi Corpi Armati per la P. S. e con il Regio Esercito a mantenere all'interno l'ordine pubblico.

Scopi, compiti, come si vede, rivolti al raggiungimento di un ordine interno che rispondesse alle superiori esigenze di uno Stato forte, totalitario, condizione indispensabile per la creazione del Regime Fascista.

È noto come la Milizia abbia allora risposto a tanta fiducia.

Le squadre tumultuanti fra bivacchi e assemblee si compongono in Legioni e passano dalle inevitabili licenze, nelle quali l'indirizzo comunale o provinciali le aveva viste sorgere, a una disciplina organica, centrale per cui è possibile vederle immediatamente cooperare per l'assetto del nuovo ordine nazionale, tanto nelle funzioni di P. S. in territorio metropolitano quanto in operazioni militari per la riconquista del territorio libico

Con la stessa immediatezza sorgono da ceppo Milizie speciali e specialità.

Cosicchè nel campo delle comunicazioni vediamo una Milizia speciale che mette ordine e garantisce i servizi sulle ferrovie, un'altra negli scali marittimi, una nei servizi di poste e telegrafi e un'altra ancora nella rete stradale.

Nel contempo la Milizia Forestale prende in consegna il patrimonio nazionale boschivo e silvestre e tramuta in giardini e in parchi quanto l'incuria di privati e di Enti aveva lasciato all'ingordigia dei torrenti e delle paludi.

Infine, la Confinaria, sentinella politica sui valichi e ai cippi di frontiera; la Universitaria che attrae la gioventù studiosa all'amore delle armi, alla coscienza del cittadino soldato.

L'imperativo che il DUCE lanciò al popolo italiano il 28 ottobre 1922 echeggiò in tutta Europa e nel mondo.

Altri popoli lo accolsero, lo fecero proprio.

Ne conseguì l'immediata imitazione della nostra Milizia, ma nessun altro Stato potè eguagliarla, come nulla

XIX ANNUALE

Il DUCE ai gloriosi Legionari

La gloriosa Milizia ha celebrato il suo XIX Annuale alla presenza del DUCE che ha voluto personalmente premiare col segno aureo del valore i legionari. Il guerriero ed austero rito si è svolto in Piazza Bocca della Verità, racchiusa fra le secolari vestigia di Roma imperiale e cristiana. Una grande folla acclamante vi ha assistito. Ai quadrati battaglioni schierati, il DUCE ha rivolto queste fiere parole:

« Prima di procedere alla consegna delle medaglie alla memoria e ai viventi, voglio salutare voi squadristi delle provincie toscane, veterani della Rivoluzione che avete chiesto ed ottenuto il meritato onore di riprendere le armi.

È con sentimento di orgoglio che rivolgo il mio elogio a voi, Camicie Nere, Legionari provati in Africa, in Spagna, in Grecia, in Russia al fuoco di tante vittoriose battaglie.

In questa guerra che impegna in due campi opposti l'intero genere umano, voi possedete una insostituibile e irresistibile forza, la forza di un'idea, la fede nell'Italia e nel Fascismo. Voi, come fanno i soldati degni di questo nome, la avete testimoniata col sangue.

Ho la suprema certezza che voi, come ieri, così farete domani e dovunque ».

Indi il DUCE ha consegnato le ricompense al valore. Trentacinque sono state le medaglie d'oro che Egli ha appuntato sul petto di congiunti degli Eroi caduti. Quattro quelle sul petto di legionari viventi, fra i quali il Segretario del Partito Aldo Vidussoni.

Quindi il DUCE ha assistito allo sfilamento in parata dei Battaglioni ed a rivista conclusa, ha espresso al Luogotenente Generale Galbiati il suo alto elogio.

Nel pomeriggio il DUCE si è recato al Comando Generale della Milizia ed ha lungamente sostato nel Sacrario. Quindi ha passato in rassegna tre Battaglioni «M», il Battaglione Squadristi toscani, reparti delle Milizie Portuaria e Confinaria.

— di bene e di male — è eguagliabile a quanto nasce sotto il nostro cielo.

Il suo ardore volontaristico la sprona a un religioso senso del dovere, per cui nei rapporti gerarchici il superiore può chiedere il minimo indispensabile nella certezza che l'inferiore gli darà il massimo possibile.

Ho detto: rapporti gerarchici, debbo aggiungere che la forza di rispetto che regola la gerarchia della Milizia non incrina minimamente l'alto senso del cameratismo che è una delle maggiori caratteristiche nostre: e ciò perchè capi e gregari sono mossi dall'incontaminata e incontaminabile fede politica che il Duce ha loro dato.

Vale la pena di ricordare l'attività incessante ed operante della Milizia Madre — la Milizia Ordinaria — che, fra l'altro, viene preposta al compito di preparare e conservare inquadrati i cittadini chiamando i giovani a un servizio premilitare attraverso il quale viene data loro una coscienza del dovere militare e si stimola in loro il senso del volontarismo, cui è indissolubilmente legata la Camicia Nera.

IL DUCE CONSEGNA LE MEDAGLIE D'ORO AL V. M. ALLE FAMIGLIE DEI LEGIONARI CADUTI

E la vedemmo sostituire l'Esercito in questi onerosi servizi di ordine pubblico che, nel nefasto triennio 1919-22, lo avevano paralizzato tanto da inibirgli qualsiasi attività addestrativa ed organizzativa.

Così come fu nucleo di sana disciplina, nelle officine e nelle aziende agricole, di esemplare attività in ogni impresa di bonifica e di edificazione materiale e morale.

In tutto questo fervore di attività e di opere riguardante il periodo che possiamo grosso modo precisare: 1923-1935, la Milizia assolse la consegna di proteggere quelli che sono stati chiamati gli inevitabili ed inesorabili sviluppi della Rivoluzione in ben diverso modo di quello che può essere considerato il dovere della sentinella, guardia statica alle opere del Capo, al lavoro dell'Italia Fascista; fu operante in ogni strato, in ogni settore delle attività del Regime, cosicchè fare la storia della Milizia di quel periodo vorrebbe dire fare la storia istessa del Fascismo.

La Milizia risponde ai compiti fissatile tanto da conquistarsi il diritto di essere parte attiva, operante là dove, come ho accennato all'inizio, non era preveduto il suo impiego. Cosicchè nel 1935, anno in cui l'Italia è in armi contro la prepotenza affamatrice della plutocrazia inglese, le Camicie Nere si compongono in Gruppi di Battaglioni, in Divisioni, e cooperano con le Forze Armate della terra, del mare, del cielo marciando per dune e scavalcando ambe nell'Africa Orientale per portarvi la civiltà di Roma e consacrare un diritto di vita al popolo italiano.

Immediatamente dopo, vediamo Unità organiche della Milizia percorrere la terra iberica per stroncare il nemico di antica origine e per ridare libertà a un popolo mediterraneo.

Le imprese d'Africa e di Spagna la legano a nomi che risuoneranno nei secoli sinonimi di sacrificio, di ardimento, di vittoria.

Qual'è la partecipazione della Milizia all'attuale guerra?

Lo abbiamo detto in altre occasioni, ma vale la pena di ripeterlo qui: essa vi partecipa nella sua totalità sino dall'inizio delle ostilità guerreggiate.

Ciò è molto importante se si pensa che nella guerra in atto — per proporzionare nel tempo le risorse del paese — è stata sinora mobilitata una parte limitata delle forze di terra.

La Milizia è impegnata in questa guerra nella sua totalità, ivi comprese le Milizie Speciali e le specialità.

Primeggiano fra queste, per il poderoso apporto, la Milizia Artiglieria Contraerea e la Milizia Artiglieria Marittima.

Solo l'incosciente ignominia di qualche bellimbusto da salotto può rimanere indifferente all'esempio di civismo e di attaccamento al dovere che esse danno.

Basti pensare che alle batterie antiaeree e a quelle costiere, fra la linea dei pezzi e le maglie di ascoltazione, unitamente ai tecnici, la cui perizia e addestramento, il più delle volte, suppliscono alla inadeguatezza dei mezzi, fanno servizio diecine di migliaia di uomini non soggetti a obblighi militari; e sono mutilati delle guerre passate, e sono padri di famiglia che erano già maturi di anni nella guerra 1915-18, e sono giovanissimi che non hanno ancora compiuto il servizio di leva, e sono infine camerati privi della vista, affinati nell'udito, in ascoltazione agli aerofoni.

Queste Specialità della Milizia sono andate, vanno molte volte al di là del loro compito operativo. È di pochi giorni che batterie della Milizia Artiglieria Marittima in Cirenaica, dopo di aver opposto una strenua difesa alla minaccia dal cielo e dal mare, hanno portato i loro pezzi in azione terrestre anticarro.

Esempio di attaccamento al dovere è stata la Camicia Nera Vincenzo Arzanese che, in batteria durante un attacco su Napoli, venuta a conoscenza che una bomba era caduta nella sua abitazione, otteneva un permesso di dieci ore per accorrere in soccorso dei famigliari, e, pur avendo rinvenuto fra le macerie la moglie e tre figli deceduti, allo scadere del permesso ritornava puntualmente in batteria.

Così sono operanti la Milizia Artiglieria Contraerei e la Milizia Artiglieria Marittima, come lo sono le altre Milizie Speciali e Specialità le quali, nella maggioranza dei

IL DUCE DECORA IL LABARO DELLA MILIZIA NAZIONALE DELLA STRADA DELLA CROCE AL V. M.

loro effettivi, nei servizi di alimentazione della battaglie e lungo le linee di combattimento, adempiono al servizio di istituto col moschetto imbracciato e le bombe a mano pronte al disinnesco.

— Gente santa — mi diceva un vecchio coloniale mentre percorrevamo la valle dell'Auasc a caccia di ribelli. Sono carichi di famiglia, non sono sempre freschi d'anni e stanno volentieri in Africa a patire e a combattere, a patire e a fare strade.

— Non mi dirai anche tu — gli chiesi — che è gente venuta qui perchè disoccupata?

No, non diceva questo. Era invece convinto quanto me che quei Legionari erano stati attratti nel Continente Nero da un motivo ben superiore a quello di risolvere una momentanea situazione economica. C'era in loro una profonda sensibilità di stirpe, una fede alimentata più dall'intuito che dalla conoscenza diretta di problemi sociali, politici ed economici; una dura volontà di combattere per garantire le meritate possibilità di vita all'intera collettività nazionale dei presenti e delle generazioni future.

Strana quanto stupida insinuazione, quella fatta sui disoccupati delle nostre Legioni d'Africa. Ma il nemico crea ben altro e ben altro distribuisce con i viadotti dello snobismo nostrano, per avvelenare l'atmosfera di un popolo intento alle grandi opere della storia.

Non più strana tale insinuazione, ma sempre idiota al lume della realtà di oggi che dice come i reparti combattenti di Camicie Nere volontari si siano decuplati nell'attuale guerra mentre la manodopera è ovunque ricercata e bene rimunerata.

Questo e mille altri dati di fatto attestano che le Camicie Nere della Milizia preferiscono il combattimento alla vita normale.

Lo testimoniano in modo luminoso i nostri Battaglioni d'Assalto, i quali al vaglio della presente guerra, hanno combattuto, combattono, in gara di ardimento e di valore con le altre gloriose Forze Armate d'Italia, su tutti i fronti.

I Battaglioni d'Assalto sono la espressione più viva, più connaturata della Milizia.

Sanno dell'arditismo tradizionale, dicono più chiaramente del volontarismo, del volontarismo guerriero.

Se le prove d'Africa e di Spagna hanno dimostrato la capacità al combattimento delle Unità organiche della Milizia, la guerra in atto ne ha data la riprova.

Vaglio formidabile, questa guerra, per la nostra Milizia.

Non si è più trattato di dare, come per l'Africa e per la Spagna, poche diecine di battaglioni formati di gente che nella maggior parte sollecita raccomandazioni per avere l'onore di accorrere sui campi di battaglia. Se ne sono dati centinaia tratti da un ristretto numero di classi salvaguardando determinate categorie, e ciò per non turbare l'ordinamento e l'organizzazione delle altre Forze Armate.

6500	Caduti
72	Medaglie d'oro
1239	Medaglie d'argento
2445	Medaglie di bronzo
3689	Croci di guerra

A. O. I. – Spagna – Fronte Occidentale
Libia – Grecia – Jugoslavia – Russia

Se la Milizia si è data interamente al servizio della guerra, i suoi reparti d'assalto sono corsi al completo sui campi di battaglia.

Come hanno combattuto, come combattono lo dicono testimonianze di comandanti delle più grandi Unità nelle cui file i reparti sono inseriti. E lo dicono i fanti, i genieri, gli artiglieri che con le Camicie Nere hanno diviso l'ebrezza dell'assalto e hanno fatto muro contro sproporzionate pressioni del nemico.

Dei 30 Battaglioni di Milizia che a Fercabor, a Culquabert, a Gondar hanno partecipato alla eroica strenua difesa — Battaglioni di legionari lavoratori che pochi giorni prima delle ostilità erano intenti a costruire strade e ad irrigare deserti — ci è preciso il Generale Nasi, che nei giorni della furibonda ed assolutamente impari lotta mi telegrafava: « Camicie Nere ai miei ordini sono ossatura difesa gondarina e danno giornalmente ammirevoli prove di tenacia e valore ».

Dei reparti Camicie Nere che hanno partecipato sul fronte occidentale e su quelli balcanici dicono diffusamente battaglie e singoli fatti d'arme i cui nomi ormai sfolgorano dalle pieghe delle nostre Fiamme e dei nostri Labari.

E mi è caro qui ricordare la Legione « Tagliamento » che nel bacino del Donez ha il privilegio di tenere fronte al nemico originario — di quando la Milizia era ancora squadra d'azione —, Legione che per il suo indomito valore è da mesi all'ordine del giorno.

Sono accorsi al completo sui campi di battaglia i neri Battaglioni d'assalto, e il loro spirito volontaristico si è accresciuto in ogni combattimento; e da ogni prova sono tornati con il fiero proposito di distinguersi in nuove battaglie.

Così si spiega come dalle molteplici prove di fuoco sorgano ora i Battaglioni « M » dai segni certi della vittoria.

È necessario precisare le ragioni per cui questa giovane Forza Armata chiede, pretende di servire in questa guerra? E accetta con gioia la disciplina delle caserme? Ed agogna il combattimento? Sono le ragioni stesse della sua fede!

Creata a protezione degli inesorabili sviluppi della Rivoluzione Fascista, crede nel Duce ciecamente.

Sa che questa guerra, al di sopra delle particolari ragioni territoriali ed economiche, è guerra politica e deciderà degli ordinamenti religiosi e sociali di tutto il mondo, di questa creazione divina divenuta preda delle plutocrazie d'Europa e d'America e dei senza Dio della Russia Bolscevica.

La Camicia Nera crede.

Espressa da un unico amore per la Patria immortale, da un unico formidabile odio contro il nemico, la Camicia Nera combatte e crede.

Nei prossimi fascicoli:

OTTAVIO ZOPPI: **La battaglia della Cirenaica.**

FRANCESCO GERACI: **L'esercito sloveno.**

EMILIO CANEVARI: **Gli sviluppi del conflitto nel Pacifico.**

BIAGIO BIAGIOLI: **Il Genio nella guerra moderna.**

UGO MARALDI: **L'organizzazione Todt.**

BERLINDO GIANNETTI: **La guerra aeronavale.**

I GIOVANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

La G. I. L. nel quadro della vita nazionale

L'attività della Gioventù Italiana del Littorio abbraccia, nel ventesimo anno della Rivoluzione, un quadro ancora più vasto di feconde manifestazioni.

Si potrebbe aggiungere che ciò si verifica nonostante la guerra, se non fosse più esatto dire che la fondamentale organizzazione del Regime aumenta il raggio della sua vita e della sua azione in dipendenza proprio della guerra, perchè è della guerra la virtù di dinamizzare e di sviluppare gli organismi vitali, le energie pure, i giovani motori, della continuità.

La Gioventù del Littorio sta rivelando appunto di essere all'altezza della situazione nel momento in cui la parola è ai fatti.

La funzione formativa che le è stata assegnata dal DUCE trova ai suoi migliori esegeti nei Giovani fascisti che si sono battuti in Albania e in Marmarica: la collaborazione con le Forze Armate riceve la sua luce indicatrice dai risultati della pre-militare, dalla istituzione dei corsi degli specialisti e dalla preparazione dei graduati: l'innalzamento culturale e spirituale viene documentato dal graduale risveglio nella gioventù italica di tutte quelle aspirazioni verso la bellezza, l'armonia e la potenza che costituiscono il genuino fondamento della razza e nello stesso tempo dall'accentuarsi della tendenza verso il lavoro, quale espressione di nobiltà e di superiorità umane: l'educazione fisica trova la sua adeguata illustrazione nell'opinione diffusa che se ne faccia anche troppa: la preparazione della massaia o meglio della donna nei molteplici aspetti sociali e nazionali ha già avuto e continua ad avere, in forma sempre maggiore, i suoi risultati evidenti nel contributo che l'elemento femminile porta per il conseguimento della vittoria.

Attività unitaria.

L'organismo, che inquadra otto milioni di giovani, o meglio, che alimenta e sostanzia nel suo ritmo perenne la primavera stessa della Patria, risponde quindi non soltanto agli alti e delicati, sicuri compiti che gli sono stati assegnati, ma anche a quelli che via via si delineano sull'orizzonte di questa nostra ora di supremi eventi e di improvvise decisioni.

La G. I. L. è diventata uno strumento così sensibile e così preciso, dopo ardui cicli di adattamento e di perfezionamento. Tutto il tesoro di questa esperienza è riversato, come metallo fuso, nelle forme della nuova creazione e del più vasto orientamento. Ecco perchè, aprendo il programma delle manifestazioni sulle quali viene imperniata l'attività dell'Anno Ventesimo, noi ci troviamo di fronte ad un panorama che comprende le più vive e palpitanti realtà del nostro tempo e, nello stesso tempo, riflette un pensiero vasto sul divenire una limpida concezione dei valori destinati ad eternarsi.

Questa attività unitaria, così nel corpo come nello spirito, corre verso i suoi scopi e i suoi fini su tre piani ben stabiliti: quello politico, culturale e assistenziale, quello pre-militare, logistico e sportivo, e quello, infine, femminile.

Sul primo dei tre piani propulsivi dell'organizzazione è l'assistenza che specialmente rivolta ai figli dei nostri combattenti estende i suoi benefici a tutti i ragazzi d'Italia e si concreta nelle refezioni scolastiche della G. I. L. attualmente in corso, nelle colonie estive, che raccoglieranno nella prossima estate un milione di beneficiati, nella profilassi sanitaria. Quindi vengono i centri di preparazione al lavoro, gli educatori e tutti gli altri istituti che si riferiscono al lavoro giovanile in genere. È questa un'attività che merita di essere bene sottolineata.

L'istruzione pre-militare.

L'etica fascista pone il lavoro alla base della sua concezione nazionale e sociale. La G. I. L., che ha la funzione di formare integralmente il giovane, deve applicare il canone di questa basilare concezione in modo pratico e fecondo. Ecco la ragione dell'attento lavoro predisposto per la formazione dei quadri mediante corsi nazionali per direttori di educatori (gennaio e febbraio), dei convegni del lavoro, dei viaggi in Germania ove il culto del lavoro è egualmente radicato, a scopo sopratutto di studio e di altre attività analoghe. Sempre sul piano politico-culturale, abbiamo i *Ludi juveniles* le cui strutture e finalità sono bene conosciute; quindi si svolge la serie di tutte le altre attività dagli «incontri giovanili», agli «incontri professionali», dalle «conversazioni di cultura fascista», ai rapporti interfederali, ai corsi di perfezionamento.

In campo internazionale, sono da rilevare gli intensificati scambi di gruppi di allievi delle accademie e dei collegi, di medici, di giovani capi-officina di giovani tecnici, di artisti, che saranno effettuati con la Hitler Jugend e con il Brannik bulgaro. Emerge però su ogni manifestazione quella di Firenze che, subito dopo il convegno di Weimar, raccoglierà tutte le rappresentanze giovanili della nuova Europa per celebrare degnamente, in ogni campo della cultura, i propositi sinceri e i considerevoli apporti della gioventù studiosa.

Passando sul piano pre-militare, logistico e sportivo troviamo la più stretta aderenza alle esigenze della Patria in guerra. Difatti, alla normale istruzione pre-militare, si aggiungono campi invernali ed estivi di specialità che hanno lo scopo di formare gli elementi tecnici adatti ad essere impiegati all'atto della chiamata alle armi. Ciò a riguardo particolarmente della specializzazione alpina, di quella motoristica e di quella marinara ed aeronautica. Il problema dei quadri, di essenziale importanza in questo settore, viene avviato ad una risoluzione integrale.

L'ufficio studi del Comando generale della G.I.L.

Le finalità educative e sociali della G. I. L si sono in questi ultimi anni sempre meglio precisate e approfondite. La G. I. L. tende con tutti i suoi mezzi all'educazione integrale dell'italiano nuovo e perciò perfeziona e sviluppa i suoi metodi educativi ed arricchisce la sua azione di sempre nuove iniziative ed esperienze.

In conseguenza, l'interesse dei dirigenti si svolge con attenzione vivissima verso tutti quei problemi, molteplici e complessi, che si connettono all'educazione dei giovani e alle esperienze attuali e passate.

L'istituzione dell'Ufficio studi presso il Comando generale della G. I. L. risponde perfettamente a queste esigenze.

Esso si propone di considerare il complesso di esperienze relative ai vari aspetti della nuova educazione fascista, portando un deciso contributo alla sua realizzazione.

A questo fine l'attività dell'Ufficio è stata inquadrata in tre sezioni: *Sezione Studi e ricerche storiche; sezione organizzazioni giovanili all'estero e stampa estera; sezione redazione «problemi della gioventù».*

La prima sezione realizza la seguente attività: Raccolta di pubblicazioni, stampa periodica, opuscoli ed opere, materiale documentario e notizie varie sulle organizzazioni giovanili esistenti in Italia anteriormente al Fascismo e sui più interessanti movimenti educativi attuali allo scopo di promuovere e curare eventualmente la pubblicazione di monografie e di studi, **in conformità alle direttive dell'Ufficio studi**

e legislazioni del P. N. F.; studi su questioni e problemi connessi strettamente all'assistenza ed alla educazione della gioventù per l'attuazione di nuove iniziative e materiale di studi e di esperienze in relazione all'attività della G. I. L.; raccolta sistematica ed esame della legislazione vigente in Italia in materia di diritto giovanile.

La seconda sezione, si propone di curare: la raccolta di pubblicazioni della stampa periodica, di opuscoli e di opere di materiale documentario, al fine di studiare la costituzione, le finalità e il funzionamento delle organizzazioni giovanili esistenti nei vari Stati e di tutte le attività che si realizzano all'estero a favore dei giovani; la raccolta sistematica e l'esame della legislazione vigente all'estero in materia di assistenza, di educazione e di diritto giovanile.

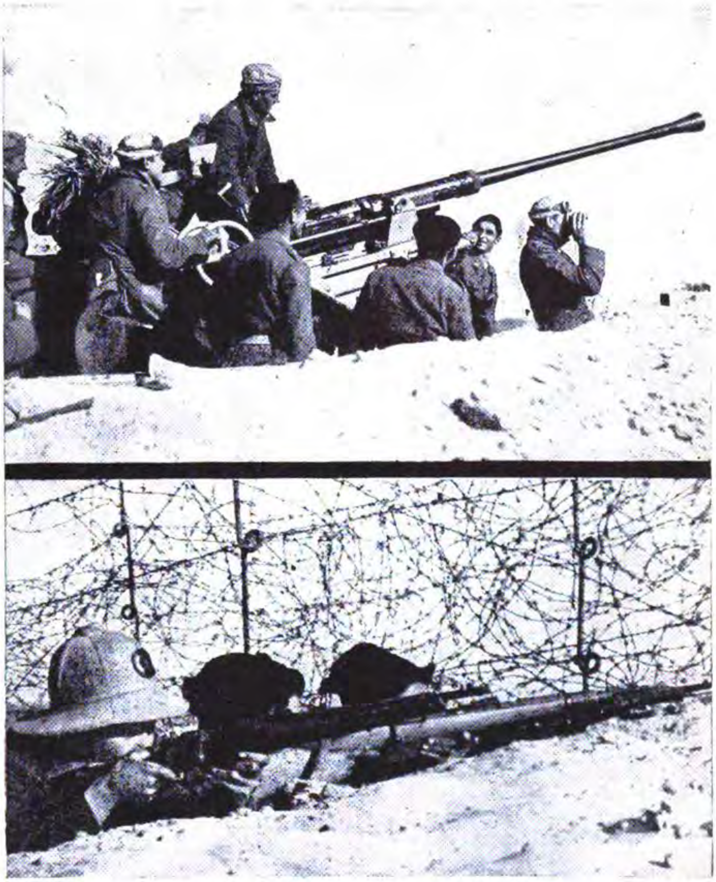
Infine nella terza sezione è riunito il lavoro della redazione del quindicinale « Problemi della Gioventù », organo dell'Ufficio studi.

Il programma della rivista è stato chiaramente impostato nell'editoriale pubblicato nel primo numero dell'anno XX. Questo pone anzitutto in rilievo come i documenti raccolti dalla rivista nel primo anno della sua vita abbiano posto sotto gli occhi, tutta la vastità di problemi, di impegni e di interessi, la varietà di forme, di metodi e di prospettive, che dovunque sorgono ed urgono nel campo dell'educazione giovanile.

Alla considerazione sempre più attenta ed approfondita del complesso di esperienze relative ai vari aspetti della nuova educazione, la rivista, vuole portare un deciso contributo a obbiettivi chiaramente indicati:

« Si vorrebbe, dopo una non più breve e necessariamente rapida navigazione, far il punto sulle nostre esperienze. Si vorrebbe richiamare su di esse l'attenzione degli studiosi dell'educazione e della vita giovanile: troppo lontani ancora, in parte dai più determinati problemi della società giovanile contemporanea; troppo legati, forse, ad un'idea di concretezza più teorizzata che vissuta.

« Si vorrebbe infine, alimentare nei dirigenti delle nostre organizzazioni giovanili, una consapevolezza critica tipica della loro funzione, delle loro specifiche attività della loro responsabilità educativa.



I GIOVANI FASCISTI IN AFRICA SETTENTRIONALE

« Poichè essi non sono, non possono essere, dei puri trasmettitori di ordini. Per tale funzione basta un megafono od un altoparlante. Sono, debbono essere, degli *educatori*, con tutta la responsabilità che tale titolo comporta ».

Preparazione professionale della gioventù femminile

Il problema del lavoro femminile non è nuovo, Tralasciando il settore culturale per cui si sono già spezzate tante lance in favore o contro le professioni più adatte al temperamento, alla sensibilità, all'educazione femminile, vogliamo qui riferirci soltanto alla preparazione professionale nel senso più ampio della parola, o per meglio dire, all'avviamento del lavoro domestico, rurale e sociale. Ammesso quindi che la donna di oggi deve lavorare per sostituirsi all'opera dell'uomo che ha imbracciato il fucile contro l'insidia nemica, essa deve divenire la vigile scolta del fronte interno, silente e fedele, sempre attenta perchè nessuna attività venga a subire una pausa od un rilassamento, Ecco perchè l'istituzione dei Ritrovi giovanili e dei Centri di lavoro, che già funzionano presso vari Comandi federali, riguarda anche il settore femminile. Fin dall'infanzia le organizzate saranno riunite in locali, i quali le metteranno a contatto con il lavoro; la passione che si verrà determinando in queste ragazze per una qualsiasi attività, le farà scivolare pianamente, senza scosse, dal lavoro considerato come diversivo, ad una forma di lavoro improntato ad una maggiore serietà e responsabilità. Esse avranno così la possibilità di abbracciare un mestiere o una professione confacente alle attitudini rivelate durante questo periodo di tirocinio ed alle doti personali di ordine fisico ed intellettuale. In un secondo momento, tenuto conto dell'intelligenza, dell'ordine, della precisione dimostrate in questo ciclo preparatorio, si potranno avviare le giovani ai Centri di lavoro, dove acquisteranno pratica, salvo a specializzarsi poi nel mestiere che hanno scelto.

Attraverso questa severa preparazione si potrà ottenere un rendimento efficace dal lavoro delle nostre donne, che consapevoli dei doveri che ad esse incombono potranno cooperare al benessere sempre maggiore del paese.

La giovane di oggi si prepara ad affrontare i sacrifici e le prove che l'avvenire le riserba, ma nel lavoro fatto con vera dedizione, troverà la degna ricompensa alle fatiche ed ai disagi della vita di ogni giorno. Lavoro e famiglia, binomio indissolubile che ha sempre costituito il motto degli uomini, dovrà essere anche per le donne italiane la meta a cui guarderanno con occhio sereno e fiducioso, nella certezza di donare alla Patria quel tempo prezioso che in parte rubano all'allevamento ed all'educazione dei figli.

LA VITA DELL'UFFICIALE IN CONGEDO

Attività dell'U. N. U. C. I. nell'anno XIX

Ordinamento.

Alla data 28 ottobre 1942-XIX si avevano in funzione:

94 Gruppi Provinciali nel territorio del Regno.

4 Gruppi Provinciali in Africa Settentrionale.

1 Gruppo in Africa Orientale – Gondar.

1 Gruppo nei possedimenti italiani dell'Egeo.

263 Sezioni nel territorio del Regno.

1 Sezione in Albania.

2033 Nuclei.

Non si tiene qui conto delle Sezioni all'estero, il cui ordinamento ha subito sensibili varianti dato lo stato di guerra.

Iscrizioni.

Alla fine dell'anno XIX risultavano in forza 282.572 ufficiali così distribuiti:

Nel Regno, 274.482; in Albania 275; all'estero 7005; a Gondar 810; totale: 282.572.

Aumento rispetto all'anno XVIII: 16.182.

Addestramento.

Si è proseguito nell'esperimento compiuto l'anno XVIII, provvedendo per lo svolgimento di un ciclo di addestramento tecnico pratico, valendosi di istruttori forniti dai Comandi militari o tratti dagli ufficiali del servizio permanente da poco congedati o di complemento che avessero particolari attitudini.

Dato che molti ufficiali delle unità di prima linea sono richiamati, i corsi vennero frequentati complessivamente soltanto da 10 mila ufficiali.

Ad essi sono state distribuite gratuitamente le pubblicazioni tecniche riassuntive di regolamenti edite dall'U. N. U. C. I. e carte topografiche.

I campeggi che nell'anno XVIII hanno incontrato tanto favore, non hanno potuto avere uguale svolgimento, causa l'ingente numero degli ufficiali di prima linea richiamati alle armi.

Tuttavia se ne sono svolti, con ottimo successo, due: uno a Passo del Tonale per gli ufficiali dei Gruppi dell'Italia settentrionale, uno a Telese per quelli dell'Italia meridionale. Delle cinque *gare sciatorie interregionali* previste per l'anno XIX, se ne sono effettuate quattro. Il campionato della Sicilia (Monte Etna), non ha potuto aver luogo per motivi contingenti.

Si è svolto, invece, il 1° campionato nazionale di squadre ed uno nazionale a Campo Imperiale, organizzato dal Gruppo L'Aquila.

Il *Canottaggio*, iniziatosi appena nell'anno precedente, ha avuto un certo sviluppo, da considerarsi sensibile, se si tiene conto dello speciale stato del Paese in guerra.

Si sono così, svolti sei campionati regionali, uno interregionale ed uno nazionale (Venezia) oltre una regata veliera (Palermo).

La scuola di nuoto si è conclusa con 15 gare e pure 15 sono state le *gare a tiro a segno*. A Novara, come l'anno scorso, si è effettuato un campionato regionale di tennis.

Nei vari periodi sono state tenute, a cura dei Gruppi U. N. U. C. I. e delle autorità militari, conferenze di carattere tecnico professionale.

In alcune località sono state tenute conferenze di carattere particolare da personalità opportunamente inviate dalla Presidenza. A Genova ed a Milano lo stesso Presidente ha tenuto conferenze in teatro, convenendovi ufficiali di Gruppi limitrofi ed alla presenza di alte autorità.

Ispettori dell'addestramento.

I Generali, incaricati della ispezione dell'addestramento U. N. U. C. I., hanno assolto molto lodevolmente il loro incarico riuscendo preziosi collaboratori della Presidenza. Ad essi è stato affidato, per l'anno XX, anche l'incarico di buona propaganda.

Assistenza.

L'assistenza dell'anno XIX è caratterizzata dal cospicuo aiuto che l'U. N. U. C. I. ha dato alle famiglie degli ufficiali combattenti su tutti i fronti.

Non vi è stata famiglia di ufficiale deceduto, prigioniero o disperso, che rivoltasi all'U. N. U. C. I. o da altri segnalata non sia stata prontamente e largamente soccorsa, sia finanziariamente, sia nel disbrigo delle pratiche per ottenere la liquidazione della pensione o la corresponsione degli assegni spettanti.

L'U. N. U. C. I. ha preventivato per tale bisogna due milioni dei quali uno per gli ufficiali e famiglie d'oltre mare integralmente erogato e un altro per gli ufficiali e famiglie residenti nel Regno, sul quale sono state erogate solo lire 567.000 per mancanza di richieste.

Come in passato sono state versate dieci mila lire al Comando Generale della M. V. S. N. quale contributo per gli orfani degli ufficiali delle Camicie Nere, caduti nell'adempimento del loro dovere.

Per le colonie marine e montane le speciali condizioni dello stato di guerra non hanno consentito alla G.I.L. di effettuare al completo le colonie che si svolgevano in passato.

In sostituzione di quelle marine e montane sono state effettuate colonie elioterapiche locali alle quali hanno partecipato oltre 200 figli e figlie iscritti.

Inoltre l'assistenza si è svolta dando informazioni, consigli, ecc. a chiunque si sia rivolto sia agli Enti periferici, sia alla sede centrale, per qualsiasi questione.

Sono state così risolte pratiche varie dando a tutti la esatta dimostrazione dell'interessamento dell'U. N. U. C. I. per i suoi iscritti.

Cameratismo.

Larga prova di cameratismo è stata data ai combattenti, feriti, mutilati di ogni grado, in tutte le occasioni che si sono presentate favorevoli.

Gruppi e Sezioni hanno ospitato nelle loro sedi Comandi di truppe, ufficiali di reparti, sia di passaggio, sia dislocati nei rispettivi territori.

Funzionamento degli Enti periferici.

Gruppi e Sezioni hanno disimpegnato bene le loro mansioni.

Meritano particolare menzione i Gruppi dell'Africa Orientale Italiana che, nonostante le difficilissime condizioni, hanno funzionato finchè è stato loro possibile, mantenendosi sempre in collegamento con la Presidenza.

Degno di speciale accenno è il Gruppo Gondar che ha dato esempio encomiabile di attività anche durante la crisi maggiore, ciò che fu segnalato nel nostro bollettino di informazioni del mese di settembre 1941-XIX.

* * *

L'U. N. U. C. I. continua — come chiaramente rivela questa relazione annuale che abbiamo riassunta — una attività pratica, culturale assistenziale e morale, particolarmente proficua e lodevole.

Gli ufficiali in congedo, che a migliaia combattono nelle più diverse latitudini, trovano in questa provvida istituzione voluta dal DUCE, un'altra prova delle cure assidue che il Governo fascista dedica ad essi.

Bando per gli Elenchi dei docenti di Cultura Militare

IL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

PER L'EDUCAZIONE NAZIONALE

Veduto l'art. 3 del Regio decreto-legge 15 luglio 1938-XVI, n. 1249, contenente norme per l'insegnamento della Cultura Militare nelle scuole medie e superiori del Regno, convertito con modifiche, nella legge 5 gennaio 1939-XVII, n. 14, il quale dispone che ad ogni biennio si proceda alla formazione degli elenchi degli ufficiali idonei all'insegnamento della Cultura Militare;

DECRETA:

Art. 1

Gli ufficiali delle Forze Armate dello Stato, i quali aspirino ad ottenere l'iscrizione negli Elenchi degli ufficiali idonei allo insegnamento della Cultura Militare da formarsi, per ogni provincia, per il triennio 1942-45, dal Ministero dell'Educazione Nazionale, d'intesa con i Ministeri militari e con il Comando Generale della M. V. S. N., dovranno inoltrare a questo Ministero (Gabinetto - Ufficio Cultura Militare), non oltre il 28 febbraio 1942-XX, regolare domanda su carta da bollo da L. 6.

Art. 2

Nella domanda ciascun richiedente dovrà indicare quanto segue:

a) le sue generalità complete;

b) se celibe, coniugato o vedovo e il numero dei figli;

c) l'appartenenza alla razza ariana;

d) il grado rivestito, la Forza armata alla quale appartiene, la categoria di cui fa parte e la posizione nella quale si trova come ufficiale;

e) se fruisce di pensione a carico dello Stato e per quali motivi;

f) la residenza abituale;

g) il titolo di studio conseguito nelle scuole governative o pareggiate o legalmente riconosciute;

h) se ha frequentati i corsi delle Accademie militari e degli Istituti Superiori di Guerra;

i) l'attuale occupazione civile se ufficiale in congedo;

l) il grado d'insegnamento per il quale chiede l'iscrizione;

m) la provincia nel cui elenco domanda di essere iscritto, tenendo presente che per il 3° grado va richiesta l'iscrizione per le sole provincie sede di Università;

n) se, dove, e in quale epoca abbia insegnato materie militari (storia militare, organica, tattica, topografia, fortificazioni) nelle Scuole militari o Cultura Militare nelle Scuole civili;

o) i voti riportati nelle prove di esame di Cultura Militare, ove queste siano state sostenute nelle Scuole civili dopo l'istituzione dell'insegnamento della detta materia;

p) le pubblicazioni di carattere militare, specificando se si tratti di volumi o di articoli su riviste, giornali e periodici, fornendo i dati che ad essi si riferiscono;

q) ogni altro titolo di carattere militare.

Art. 3

Alla domanda vanno allegati i seguenti documenti:

1) copia dello stato di servizio rilasciato dalla competente autorità militare;

2) titolo di studio conseguito nelle scuole civili (diploma originale, o certificato rilasciato dalla competente autorità scolastica);

3) attestato di iscrizione al P. N. F. di data non anteriore a due mesi, rilasciato dal Segretario della Federazione dei Fasci di Combattimento.

Art. 4

Non sarà concessa l'iscrizione negli elenchi per il 1° e il 2° grado di insegnamento, se il richiedente avrà già compiuto o compirà nell'anno in corso, i 65 anni di età. Così pure non sarà concessa l'iscrizione negli elenchi per l'insegnamento di 3° grado se il richiedente avrà già compiuto o compirà nell'anno in corso, i 70 anni di età.

Non sarà accordata l'iscrizione negli elenchi:

a) per l'insegnamento di 2° grado, se il richiedente non abbia frequentato con successo i corsi delle Accademie militari e conseguito il diploma di una Scuola dell'ordine superiore governativa o legalmente riconosciuta (Licei classici, Licei scientifici, Istituti tecnici, Istituti magistrali);

b) per l'insegnamento di 3° grado, se il richiedente non abbia frequentato con successo i corsi delle Accademie militari o conseguito una laurea nelle Regie Università.

Art. 5

Fermo rimanendo il termine perentorio di cui all'art. 1 per la presentazione della domanda, i documenti di cui ai numeri 1, 2, 3 dell'art. 3 potranno essere rimessi fino a tutto il 31 marzo 1942-XX.

È fatta eccezione per gli ufficiali che si trovino a prestare servizio in Zona di operazione, per i quali il termine della presentazione della domanda e dei detti documenti è prorogata fino a due mesi dopo il loro ritorno in Patria.

Gli ufficiali che abbiano conseguito la iscrizione negli Elenchi formati per il triennio 1939-42, per essere compresi nei nuovi Elenchi, dovranno rinnovare la sola domanda, accompagnata con l'attestato di iscrizione al P. N. F. Essi sono dispensati dal rinnovare la documentazione di cui ai nn. 1 e 2 dell'art. 3, a meno che non abbiano da far valere nuovi titoli conseguiti durante il triennio. Quelli di costoro che abbiano raggiunto i limiti di età di cui al primo comma dell'art. 4, non potranno aspirare ad essere iscritti nei nuovi Elenchi.

Gli interessati nella loro domanda dovranno indicare espressamente la loro qualità di iscritti negli Elenchi del triennio 1939-42, la provincia in cui risultano iscritti e il grado d'insegnamento.

Art. 6

L'iscrizione va domandata e viene concessa, ove il richiedente risulti in possesso dei necessari requisiti, per un solo elenco di una sola Provincia e limitatamente a un solo grado d'insegnamento.

L'iscrizione può essere negata a deliberazione insindacabile del Ministero della Educazione Nazionale, d'intesa con i Ministeri militari e con il Comando Generale della M. V. S. N.

Roma, 6 novembre 1941-XX.

IL MINISTRO: BOTTAI

Con il presente bando si provvederà, tra breve, alla formazione dei nuovi elenchi dei docenti di cultura militare per i tre gradi di insegnamento per ciascuna provincia ed in base ad essi avranno di conseguenza luogo le nomine per il triennio 1942-1945 in ogni ordine e tipo di scuole. E cioè, una volta scaduti i termini stabiliti per l'inoltro delle domande e dei documenti prescritti, si riuniranno presso il Ministero della Educazione Nazionale le Commissioni, costituite dai rappresentanti di tale Ministero, da quelli dei Ministeri militari e del Comando generale della Milizia

V. S. N. per procedere all'esame di tutte le pratiche, riguardanti gli aspiranti alla iscrizione e per formulare le relative proposte agli organi predetti in relazione alle richieste ed ai titoli degli interessati. Naturalmente, così come accadde per la precedente compilazione degli albi, che vanno a scadere in quest'anno, le Commissioni, nella valutazione dei requisiti dei richiedenti, terranno conto dei titoli militari, di quelli culturali, dello stato di servizio, delle benemerenze belliche e dei risultati, ottenuti nell'insegnamento nei confronti di coloro, che hanno impartite le lezioni di cultura militare negli anni decorsi. E perciò chi fosse in possesso di particolari requisiti, attinenti al compito, affidato agli insegnanti della materia, è autorizzato a farli presenti in aggiunta ai documenti, dei quali è prescritta la esibizione. È superfluo rilevare che, compilati e pubblicati gli elenchi, non è più possibile chiedere ed ottenere ulteriormente la iscrizione: è soltanto ammesso, a tenore della legge in vigore, il trasferimento da un elenco di una provincia a quello di un'altra da parte degli iscritti e per lo stesso grado di insegnamento. Una sola eccezione, tanto doverosa quanto altamente significativa, è stata fatta nel bando di concorso a beneficio dei gradi ufficiali, dislocati lungo tutte le fronti di battaglia. Per essi i termini rimangono aperti fino a due mesi dopo il ritorno in Patria e cioè agli ufficiali combattenti è riservata la possibilità di richiedere e conseguire la iscrizione negli elenchi in qualunque epoca durante il triennio, nel quale saranno in vigore i nuovi albi, purchè ne facciano istanza nei due mesi successivi al giorno del loro rientro dalla zona di operazioni. Le nomine per il trasferimento degli incarichi, a seguito della formazione dei nuovi elenchi, restano, come per legge, di spettanza delle competenti autorità scolastiche e cioè dei Rettori per le varie facoltà universitarie e per i R.R. Provveditori agli Studi per tutte le scuole regie dell'ordine medio e dell'ordine superiore delle rispettive circoscrizioni. Per le scuole non regie sono autorizzati, fino a nuove disposizioni, a provvedere alle nomine direttamente i Capi d'Istituto facendole ricadere sugli iscritti negli albi ed in difetto di essi su ufficiali delle varie armi in servizio ed in congedo, previo nulla osta da parte del R. Provveditore agli studi. Circa le nomine non è forse superfluo, in questa sede, un chiarimento cogliendo l'occasione dal bando di concorso. Alcuni interessati ci hanno chiesto se e come e quando sia concesso ai docenti di grado superiore di ottenere l'incarico dell'insegnamento anche nel grado inferiore specialmente se non sia stato possibile averlo nei confronti del grado, per il quale si è conseguita la iscrizione negli elenchi. A questo proposito dobbiamo specificare che fino ad oggi ciò non è stato ammesso per una serie di considerazioni, prima fra tutte quella di non ridurre le possibilità, nei confronti degli iscritti in un determinato elenco, ad ottenere l'incarico a causa di eventuali nomine, che andrebbero a cadere su nominativi compresi negli albi per gradi superiori. È stato soltanto concesso a coloro, che già tenevano lodevolmente l'insegnamento di primo e di secondo grado e che, avendo superati i 65 anni di età, non avrebbero potuto continuare in tale insegnamento, di poterlo conservare se si trovavano ad avere ottenuta la iscrizione negli elenchi di terzo grado, per i quali i limiti di età, sono rappresentati dal compimento dei settant'anni. Ma ciò è stato autorizzato nello scorso triennio soltanto a titolo provvisorio e di fronte al nuovo triennio occorrerebbe il rinnovo della concessione da parte delle autorità competenti. Ciò non toglie però che il problema possa esserne in un secondo tempo, esaminato e vagliato nei suoi aspetti essenziali. Ma è chiaro che la soluzione del problema è intimamente legata alla maggiore o minore disponibilità dei docenti. E perciò su questo argomento riteniamo che per ora non sia il caso di attardarci su ulteriori considerazioni, limitandoci a riferire la situazione di fatto attuale al solo scopo di essere precisi. Concludendo queste brevi note, riteniamo che non sia il caso di illustrare minutamente le norme del bando di concorso, poichè sono di una assoluta chiarezza e non hanno quindi bisogno di nessuna particolare interpretazione. Ad ogni modo se ci dovesse essere da parte dei nostri lettori e comunque la necessità di notizie e delucidazioni sotto l'aspetto integrativo, facciamo presente che alle richieste che ci verranno rivolte a tale scopo daremo, come sempre, evasione nell'apposita rubrica delle risposte ai quesiti.

La nostra rubrica.

Tutta la corrispondenza destinata a questa rubrica come pure le fotografie, delle quali si desideri la pubblicazione vanno spedite al seguente indirizzo: Rivista *Nazione Militare* – Cultura militare nelle scuole – Roma, Via Napoli n. 41.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

GEN. S. PAGANO

Stormi aerei e divisioni corazzate in cooperazione

Prefazione del gen. Zoppi

TIP. REGIONALE - ROMA

*Fra le norme emanate nell'aprile del **1918** dal nostro Comando Supremo sull'«impiego **tattico** dei carri d'assalto nell'azione offensiva» figurava il concetto generale seguente: «impiegare i carri in stretta cooperazione con la fanteria, con l'artiglieria e con l'aviazione». A quell'epoca, la velocità, la potenza, la maneggevolezza e la robustezza dei veicoli non raggiungevano neppure un decimo dell'attuale e solo in pochi casi si ebbe qualche piccolo impiego di apparecchi in massa o a sostegno di grandi azioni terrestri.*

Dal canto suo il carro armato, oltre ad aver minor potenzialità dei suoi discendenti odierni, non ne aveva neppure la sagoma, tanto più adatta ora, a superare qualsiasi difficoltà del terreno, nè la potenza di fuoco, oggi veramente terribile.

Ma bastò quel poco che si vide nella grande guerra, perchè la mente superiore che guidava il nostro esercito, prevedesse, con occhio sicuro, l'immenso futuro sviluppo e la grande importanza di una collaborazione coll'arma aerea, quanto più possibile intensa e continuativa.

*Allo scoppio di questo nuovo più terribile conflitto, le teorie che regnavano in Europa sull'argomento della collaborazione erano varie, ma in linea generale, si può dire che all'infuori della Germania e di noi, le idee non erano molto chiare e tutte le norme e le regolamentazioni si basavano sui lontani ricordi del **1915-18** e sulle minori esperienze etiopiche e di Spagna. Alla prova del fuoco, tutte le teorie francesi (e con esse le polacche e le cecoslovacche) e inglesi, si rivelarono scolastiche, mentre da parte tedesca e italiana, la collaborazione aero-terrestre spinta all'estremo anche nel campo operativo ed offensivo, diede risultati assolutamente decisivi. Si dimostrò in altri termini, che una concezione comportante un impiego dell'aviazione in senso esclusivo ed autonomo era altrettanto erronea quanto quella di considerare le forze corazzate terrestri capaci di «far tutto». La guerra moderna non può essere condotta con criterii esclusivisti e se è vero che l'aviazione è l'arma che meglio può difendere il carro armato, non è men vero che il carro armato è il mezzo migliore per evitare lo stabilizzarsi delle linee di fuoco e il ritorno a quella guerra di posizione che è la negazione del movimento e della manovra.*

Questo magnifico ed intelligente libro del gen. Pagano rifà la storia dell'aviazione e del carro armato dal 1915 ad oggi, studia i varii concetti che ne guidarono l'impiego e la collaborazione, e anche attraverso l'opinione di numerose autorità del campo militare, dimostra, come acutamente osserva il gen. Zoppi nella breve ma incisiva presentazione, che grave errore fu quello commesso nel passato di aver esaminato gli avvenimenti bellici con spirito conservatore, mentre di fronte al continuo progresso dei motori e delle armi è necessario lasciarsi guidare anche da un sano spirito «futurista» per saper prevedere le possibilità dell'avvenire. Nuovi esempi di questa necessità ci giungono oggi dall'altro emisfero. La concezione inglese che le foreste fossero invalicabili e che contro di esse, a nulla valesse, nè il carro armato nè l'aeroplano, si è dimostrata, per esempio, ridicola, ed ormai si apprende dalle successive relazioni giornalistiche ed ufficiali, che appunto in quelle zone dove il terreno pareva insuperabile, la stretta collaborazione fra le forze corazzate e l'aereo ha consentito il sollecito superamento delle più aspre ed impensate difficoltà.

Il libro del gen. Pagano è tutto un insegnamento basato sulle più significative vicende militari dell'ultimo ventennio. Leggerlo devono gli ufficiali studiosi, leggerlo devono tutti coloro che non si contentano di seguire la guerra sui giornali, ma vogliono capirne l'essenza tecnica, che è alla base delle grandi operazioni moderne.

L'Autore di questo libro merita, questo riconoscimento perchè per lunghi anni fu strenuo assertore e propagatore di quelle idee nuove che illuminano oggi la strada che ci condurrà alla vittoria.

M. P.

●

BOLLETTINI DELLA GUERRA

•

12 giugno XVIII
11 giugno XIX

UFFICIO PROPAGANDA
S. M. R. ESERCITO

La premessa, firmata di proprio pugno dal generale Ugo Cavallero, segnala che «se questo volume documentario si propone, essenzialmente, di soddisfare le esigenze d'informazione dei comandi e degli organi del servizio propaganda, cui esso è destinato, costituirà anche un diario essenziale per la futura storia di questo periodo bellico, così ricco di sacrifizi, di eroismi e di gloria».

*Conviene aggiungere che l'edizione è di grande accuratezza e contiene oltre ai Bollettini, le battaglie più notevoli descritte in essi, le motivazioni di tutte le Medaglie d'Oro, la documentazione **1939-40-41**, indici, schizzi, etc., che ne fanno una vera opera fondamentale ai fini di qualsiasi ricerca.*

M. P.

SILVIO BITOCCO
Ten. col. di S. M.

La guerra contro la Grecia

EDIZIONI DISTAFTUR
L. 5

Questo volumetto, di piccola mole, ma di densa, succosa sostanza, merita invero, la più larga diffusione, in Italia ed all'estero. Per tre ragioni: perchè offre al popolo italiano una completa, ragionata esposizione della nostra guerra contro la Grecia; perchè ricorda ai combattenti d'Albania le vicende dell'eroica lotta sostenuta e vinta in condizioni il più spesso vantaggiose, contro un nemico numericamente superiore e bene agguerrito; perchè, infine, può efficacemente porre in luce, presso i pubblici stranieri la realtà degli eventi sovente svisata e deformata, e dare la misura del titanico sforzo sostenuto dal soldato italiano in questa campagna che gli avvenimenti successivi dimostrarono necessaria ed improrogabile. Se l'Italia non avesse coraggiosamente tratto il dado prevenendo a tempo giusto il progetto inglese di creare un nuovo fronte europeo contro l'Asse, la guerra avrebbe preso un corso ben differente. Fu infatti la campagna balcanica a chiarire definitivamente le ambigue posizioni della Jugoslavia e della Russia ed i loro piani offensivi, ad accelerare decisioni la cui portata può soltanto oggi essere adeguatamente valutata. Con logica serrata, sostanziata di cifre e di fatti, l'A. dimostra l'inconsistenza dell'accusa di aggressione mossa all'Italia, ed opportunamente ricorda che la proporzione delle forze, all'inizio delle ostilità, era di uno a sette: sei divisioni binarie italiane contro quattordici greche ternarie o quaternarie. «Le poche forze che l'Italia aveva dislocato in Albania e la mancanza di preparativi bellici adeguati stanno a dimostrare che nessuna intenzione vi era di attaccare la Grecia: i porti attrezzati solo per fare fronte ai rifornimenti delle truppe in Albania all'inizio delle ostilità confermano tale verità. Ma quando si ebbe la certezza — documentata ormai dal libro bianco tedesco — che i greci erano decisi ad attaccarci improvvisamente, allora bisognò prevenirli prima che la loro preparazione offensiva fosse completata».

«L'iniziativa avrebbe portato comunque all'Italia il vantaggio della sorpresa anche se la nostra unica forza in quel momento fosse 'audacia».

Infatti le nostre truppe con magnifico impeto, penetravano profondamente in territorio nemico.

Le successive fasi della campagna; il necessario ripiegamento su linea più economica, la tenace meravigliosa resistenza invernale, il duro colpo sul fianco vibrato al nemico nella zona di Klisura quand'esso era al massimo della sua efficienza; il

progressivo, irreparabile logoramento dello esercito greco culminato nella nostra offensiva di marzo; la battaglia dell'Epiro impegnata con forze ridotte poichè numerose divisioni erano state spostate a nord, contro la Jugoslavia; la finale folgorante vittoria « che coronava il titanico sforzo del soldato italiano e illuminava le bandiere gloriose dei nostri reggimenti e i vessilli croce-uncinati della Germania alleata » passano nelle bellissime pagine del libro che costituisce una sintesi difficilmente superabile per valore storico, esemplare chiarezza, sagacia critica, oltre che per vigore e limpidezza di stile.

Attraente nella sua sobria eleganza la veste tipografica ed ottime le fotografie che accompagnano ed illustrano il testo.

G. V. S.

●

MAURIZIO BASSI

Panorami d'Europa

EDITORE CAVALLERI

L. 15

Si tratta di brevi quadri di viaggio che divertono ed interessano il lettore moderno ed intelligente per l'acutezza delle osservazioni e la semplicità dell'esposizione, priva di quell'artificiosa maniera e di quel falso colore da tavolino che, troppo spesso, molti autori ritengono indispensabili in un buon libro di viaggi, quasi che il lettore ancora oggi debba rimanere disilluso di una Istambul senza la classica e stantia descrizione del tramonto sul Bosforo o di una Barcellona senza l'ormai troppo sfruttata corrida.

Il periodo di transazione fra la guerra 1914-18 e quella odierna, in cui si compiono questi brevi viaggi dell'A. attraverso il nostro travagliato continente, è in questo libro il motivo principale dell'interesse che esso desta nel lettore in quanto tocca i principali problemi dei popoli europei, i loro malanni e le loro aspirazioni.

Libro quindi di attualità che merita di essere letto largamente, collaborando a spiegare l'evolversi di tanti aspetti sociali e nazionali come conseguenze inevitabili e logiche di situazioni artificiose ben rilevate e comprese dall'A., seppur appena sfiorate, nelle sue brevi peregrinazioni europee.

A. D.

●

VITTORIO G. ROSSI

La guerra dei marinai

EDITORE BOMPIANI

L. 5

In Vittorio G. Rossi non sapremmo dire se prevalga il descrittore o il narratore. Ma in ambedue le forme della sua arte, cui vanno ormai unanimi i riconoscimenti del pubblico che legge e, singolare cosa, degli stessi scrittori che dimenticano una volta tanto le gelosie di mestiere; nella descrizione e nella narrazione, dicevamo, egli egualmente eccelle. Ed oltre a queste qualità che ne fanno un artista completo, vorremmo ricordarne un'altra, non meno importante e significante, che ci svela il segreto della sua rapida affermazione e cioè la facoltà ch'egli possiede di creare nel lettore, fin dalle prime righe d'ogni scritto, uno stato d'animo d'interesse e di simpatia. È un comunicativo. Sta il fatto che in Vittorio G. Rossi — che pure è scrittore fortissimo, così che molte sue pagine potrebbero essere elevate alla dignità dell'antologia — mai si avverte quello sforzo di intarsio, di selezione lessicale e minuto lavorìo sintattico che smorza ogni calore e ogni naturalezza, e imprime a tante opere l'iridescente ma inespressiva bellezza di certi cristalli intagliati che se ne stanno in gelida indifferenza, in altero stacco tra loro e l'ambiente. Ancora oggi troppa letteratura cosiddetta pura, cioè fine a se stessa si fa, letteratura per i letterati e non per il grande pubblico, raffinata ma priva di quella palpitante umanità che va al cuore oltrechè all'intelletto.

E veniamo a questo smilzo, succoso, saporoso libro di guerra e di mare. L'Autore è un ligure ed ogni ligure si sa è marinaio, ha il salso anche nelle vene. Ciò detto ricordiamo ch'egli è stato, prima di passare alla letteratura ed al giornalismo, ufficiale effettivo, uomo di comando e d'azione. Dalla sua seria preparazione professionale, dalla sua capacità di intendere e d'interpretare aspetti e problemi della guerra vediamo un chiaro riflesso in ogni pagina. Con la sua prosa tutta slancio, vigore, originalità egli immette il lettore in un mondo quasi sconosciuto per i più. Ecco infatti: « La battaglia navale è prima di tutto battaglia del silenzio. Non del silenzio delle cose, s'intende, ma del silenzio dell'uomo. Del concentrato silenzio dell'uomo che lavora a un lavoro difficile, che lavora come in una officina. La battaglia infuria e lui lavora in silenzio, attento al suo lavoro come un operaio in officina. Non impeti e non gesti clamorosi, non grida e slanci frenetici. Solo le parole che danno ordini, le secche recise parole degli ordini e quelle che li trasmettono e li ripetono; solo i gesti che muovono una leva o chiudono una valvola, caricano un proietto sull'elevatore, riallacciano un filo elettrico, maneggiano uno strumento di precisione. Battaglia del silenzio, del gesto indispensabile, del coraggio freddo. Sentire gli schiattanti scossoni dello scafo quando partono le salve della propria nave, sentire lo scafo spaventosamente vibrare e scontorcersi quando arrivano i colpi del nemico e non distogliere lo sguardo dal manometro, dal tubo di livello, dall'amperometro. Non pensare « ora la nave salta », « ora la nave affonda », ma seguitare a pensare soltanto chilogrammi di pressione, volts e ampere, filo fusibile, pompa d'aria. Questa è la disciplina navale, la profonda, severa, grande disciplina navale ». E gli uomini della centrale di tiro: « Nella chiusa profondità della nave risolvono problemi di trigonometria e di balistica e mentre la nave sembra spezzarsi sotto il cadere e scoppiare di una salva nemica, tracciano curve telemetriche, orientano di continuo una tangente alla nuova telemetrica... Curve, tangenti, formule e la morte è sopra di loro, sotto di loro, intorno a loro ».

Ma la battaglia è solo un aspetto, il più spettacolare, della guerra navale, che è guerra alimentata da una immensa somma di sforzi oscuri, di sacrifici ignorati. Su questa vita a bordo delle colossali fortezze natanti, dei guizzanti caccia, dei sommergibili, dei dragamine, delle navi ausiliarie, dei treni armati, su questa vita sul mare, nelle profondità sottomarine, lungo le coste, vita di agguati di vigilanza insonne logoratrice dei nervi meglio temprati, l'autore getta vividi colpi di luce che conferiscono rilievo plastico a uomini, strumenti, macchine, armi in azione.

È una rapida, magistrale sequenza di scene ed episodi, sintetica e analitica ad un tempo, che dà nette sensazioni di atmosfera, impressioni così precise, visive, da rendere quasi superflue le belle illustrazioni di cui il libro è copiosamente dotato.

« In un'ora » avverte sulla copertina un singolare avviso dell'editore. Dicitura a nostro giudizio non del tutto felice perchè se delle 156 pagine il lettore superficiale può prendere rapida nozione, v'è pure chi preferisce lentamente assaporarle e meditarle e poi vi ritorna su per riscoprirvi sempre nuove finezze di stile e pregi sostanziali.

G. V. S.

●

G. PREZIOSI

GIUDAISMO BOLSCEVISMO PLUTOCRAZIA MASSONERIA

A. MONDADORI EDITORE

Vi sono ancora alcuni angoli morti, per quanto insignificanti, che non si sono resi perfetto conto della gravità del pericolo ebraico, come nucleo centrale attorno a cui gravitano le forze dissolvitrici del genio del male.

La presente raccolta in volume di una parte degli articoli e degli scritti che Giovanni Preziosi da quasi trenta anni è andato scrivendo nella sua Rivista « La vita italiana », con encomiabile anticipazione sull'importanza e sulla gravità assunta dalla questione in questo momento, costituisce quindi per molti la fonte più appropriata per colmare le loro lacune e rappresenta in ogni caso per tutti, anche per i più colti e convinti, una lettura avvincente, svelando nei suoi aspetti più reconditi l'opera occulta degli artefici e dei maggiori responsabili nel preparare, scatenare e condurre la guerra per il dominio di Israele sul mondo: la guerra che ora si sta combattendo.

E come gli ebrei di tutto il mondo sanno troppo bene che la vittoria delle Potenze del tripartito significherà la fine dell'ebraismo, così tutti i « goim » del mondo, sulla cui ingenuità gli ebrei hanno sempre puntato nei secoli, devono sapere che questa guerra è stata preparata e voluta dai giudei per minare le nostre più sacre istituzioni, i nostri ideali ed i nostri più cari valori.

Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria non sono che altrettanti tentacoli della stessa idra che ha sempre tentato di sbarrare il passo ad ogni tentativo di pacificazione e di distensione internazionale.

« Noi non daremo la pace al mondo » ebbe già a dire l'ebreo Disraeli, o Lord Beaconsfield che dir si voglia. Ma la pace giusta e l'ordine nuovo nel mondo verranno dettati, in questa lotta finale per l'ebraismo e contro il suo volere sovvertitore dalla immancabile vittoria delle nostre baionette col trionfo della giustizia e del lavoro sull'inganno e sull'oro che sono state sempre nei secoli, le armi degli ebrei.

Aver identificato l'avversario e conoscerne il suo gioco ci dà la certezza di questa vittoria.

A. D.

II. - GIORNALI E RIVISTE

La guerra economica: posizioni mutate

Sul miglioramento dell'economia di guerra delle potenze dell'Asse la *Corrispondenza Militare Germanica* scrive:

L'anno di guerra che si è chiuso in Europa ed i primi mesi di guerra in Asia orientale, hanno mostrato chiaramente, che l'attuale guerra mondiale si è estesa oltre i limiti del solo fatto militare. Per ambedue i partiti la guerra economica è diventata tanto importante sia nella difensiva come nell'offensiva che la lotta militare nel vero senso considerata. È fattore decisivo per il risultato della guerra mondiale pertanto, la suddivisione delle forze economiche del mondo e con esse il nuovo ordine economico del futuro. Se si considera retrospettivamente la posizione economica di partenza dei due antagonisti, risulta evidente che questa per gli anglosassoni e per i bolscevichi era più favorevole che per i due associati dell'Asse e per il loro nuovo alleato il Giappone.

Gli inglesi posseggono una gran parte del mondo e dispongono della maggior parte di materie prime greggie nelle diverse parti della terra. Gli Stati Uniti sono l'unico paese industriale del mondo che esporti nel contempo generi alimentari e materie prime. I bolscevichi infine disponevano — almeno fino a poco tempo fa — della maggior parte delle materie prime necessarie alle industrie di guerra in una quantità abbondante e sono inoltre autarchici per l'alimentazione. In contrapposto la Germania, l'Italia ed il Giappone, appartengono a quelle nazioni, che hanno la più densa popolazione per chilometro quadrato del mondo, poche o nessuna colonia, poche risorse minerarie, terreno coltivabile insufficiente. In base alle esperienze della guerra mondiale e delle sanzioni, le potenze dell'Asse, avevano fatto di tutto per rimediare alle manchevolezze esistenti nel bilancio della nutrizione e delle materie prime. Se non può essere ancora precisata la forza di resistenza delle potenze dell'Asse nel campo economico, è perchè nessuno sa quanto possa durare la guerra; ma due cose sono sicure:

1° Le potenze del Patto Tripartito, hanno potuto mantenere in un certo modo intatta la capacità produttiva dell'economia di guerra ed in misura che nessuno in precedenza avrebbe supposto. La miglior prova la danno le vittorie militari fino ad ora conseguite.

2° La Germania, l'Italia, ed attualmente anche il Giappone hanno potuto migliorare la loro situazione rispetto alle materie prime ed a quelle necessarie per la nutrizione, in modo decisivo ai successi delle loro armi. La Germania e l'Italia hanno ora a disposizione tutte le forze economiche del continente europeo, e cioè a cominciare dal minerale di ferro della Francia e della Scandinavia al petrolio romeno ed al rame dei territori dell'ex Jugoslavia. Ciò, facendo completamente astrazione dall'imponente capacità industriale e di armamento dei territori europei. Tutto questo hanno ottenuto le potenze dell'Asse, mentre l'Inghilterra lo ha perduto.

La capacità economica dell'Italia e della Germania è stata grandemente accresciuta dalla campagna di Russia. Dopo i successi in Oriente, l'economia bellica dell'Asse ha subito un decisivo incremento tanto nel campo agrario, quanto in quello industriale e delle materie prime. Oggi già una gran parte dei più importanti e dei più significativi centri di materie prime ed industriali dell'Unione Sovietica sono in mano tedesca. Si ricordino soltanto l'Ucraina ed i Paesi Baltici come territori sussidiari agrari e valga menzionare le ricchezze minerarie del territorio di Krivoj Rog, il manganese di Nicopoli ed i carboni del bacino del Donez, che prima costituivano la base della produzione bellica sovietica ed alla cui perdita il nemico non può porre rimedio.

In modo parimenti favorevole per il Giappone si sono svolti gli eventi nell'Asia orientale. Le vittoriose operazioni militari dell'esercito giapponese hanno migliorato la situazione dell'economia di guerra nipponica. Il territorio, che i giapponesi hanno conquistato fin dai primi mesi delle ostilità o che hanno solamente minacciato è il più grande centro di produzione della gomma del mondo e quello mondiale per la produzione dello zinco. Il Giappone trova inoltre in quei territori stagno, cromo, volframio, antimonio, manganese e petroli, mentre la sua situazione economica alimentare si avvantaggia di considerevoli aliquote di riso, kopra, te, caffè ecc. Ciò che il Giappone ha guadagnato con la conquista dell'Asia sud-orientale lo hanno perduto le potenze anglo-sassoni.

Concludendo, si può asserire, che la situazione economica dei due partiti combattenti è mutata. Il programma anglosassone di piegare l'Asse col solo blocco è già fallito.

◆ ◆ ◆

La tecnica di impiego della contraerea germanica

Quando ancora prima della precedente guerra le grandi potenze militari europee incominciarono a servirsi dell'aeroplano, nacque immediatamente l'idea di creare una difesa attiva contro la nuova arma. In un interessante studio il ten. colonnello Gehrts ricorda fra l'altro che il Comando Supremo Germanico d'allora credette di avere trovato questa difesa nell'obice leggero da campagna del calibro 7,7 centimetri in dotazione all'Esercito tedesco. E prosegue: Il pezzo presentava la caratteristica di consentire un forte alzo alla bocca da fuoco e pertanto di sparare quasi verticalmente. Nel 1914 i primi tre obici di questo tipo vennero montati su autocarri mediante un perno centrale che consentiva il puntamento del pezzo sull'intero quadrante.

I risultati del tiro ottenuto con questo pezzo al principio della guerra furono tutt'altro che incoraggianti. Si era ritenuto che colpire un aereo fosse una cosa molto più semplice di quella che in effetti è. Si dovette provvedere alla costruzione di pezzi speciali dotati di proietti adatti a sviluppare una speciale tecnica di tiro. Durante la prima guerra mondiale unitamente ai cannoni francesi e russi — bottino di guerra — che rappresentavano i tipi di artiglierie modificate per il tiro contraereo, entrarono in azione i pezzi germanici da 8,8 e 3,7 centimetri di calibro. I proietti di queste artiglierie leggere vennero dotati di una speciale sostanza luminosa che marcava chiaramente la traiettoria effettuata dal proietto stesso, semplificando di molto la tecnica di puntamento.

Dai pochi pezzi di cui si disponeva al principio della guerra, si giunse, verso la fine del conflitto, ad oltre 2000.

Durante la guerra attuale l'artiglieria contraerea germanica ha fatto ottima prova. Il successo è ben maggiore se si tien conto dell'enorme progresso che l'aviazione ha fatto in questi ultimi venti anni. Ed infatti dai 160/200 chilometri orari al tempo della prima guerra mondiale si è passati oggi a velocità dai 400, ai 500 ed oltre chilometri all'ora. Allora gli apparecchi raggiungevano un'altezza massima di 6000 metri, oggi esistono aeroplani stratosferici che volano a 10.000 metri. Durante la precedente guerra mondiale il volo notturno era ai suoi primordi mentre oggi le incursioni notturne sono diventate normalità. Venticinque anni or sono il volo era subordinato alle condizioni atmosferiche; oggi si vola con la nebbia e fra le nubi dirigendosi strumentalmente. Tutti questi fattori di sviluppo, naturalmente aumentano le difficoltà del tiro contraereo.

Tuttavia, nell'attuale conflitto, alla fine dell'ottobre 1941, la contraerea tedesca aveva già abbattuti complessivamente 5400 apparecchi nemici, di cui 2500 colpiti sul fronte dell'Est. Circa la capacità dell'artiglieria contraerea tedesca, basti menzionare quanto è accaduto recentemente sulla costa belga: durante un'incursione inglese, nel breve spazio di tre minuti, vennero colpiti ed abbattuti ben 6 cacciatori inglesi.

Il segreto della capacità della contraerea germanica sta in due fattori principali: la perfetta costruzione tecnica delle armi e la minuziosa preparazione degli artiglieri. Durante l'attuale guerra, il progresso dei pezzi antiaerei, si è avuto tanto nei grossi calibri quanto nelle artiglierie leggere. Mentre nei primi i calibri sono andati sempre aumentando, nelle seconde è stato accresciuto il numero delle salve per minuto primo, in certi casi, ottenuto mediante l'accoppiamento di più bocche da fuoco. Gli apparecchi di puntamento sono diventati più precisi mentre i proietti sono stati resi più efficaci, sia come potenza di scoppio, che come raggio d'azione delle schegge. In generale le artiglierie hanno in confronto alla guerra passata una maggiore portata ed una più alta rapidità di tiro. Per il tiro notturno sono stati migliorate i riflettori e gli aerofoni. Oggi è possibili determinare esattamente la posizione del-

l'aereo nemico in perfetta oscurità notturna e comunque questo voli fra o al di sopra, delle nubi. Ciò è stato ottenuto mediante speciali apparecchi di precisione. Anche i sistemi di tiro sono stati molto migliorati e resi più esatti. Grazie a tutta questa evoluzione del pezzo contraereo è stato possibile d'elevare fortemente la percentuale dei velivoli nemici colpiti in pieno dai piccoli calibri o da schegge di granata a tempo dei calibri massimi.

Ma fra i suoi migliori risultati l'arma contraerea germanica, annovera anche quelli ottenuti col tiro « terrestre ». Durante l'altra guerra mondiale ci si è serviti dei pezzi contraerei, che presentavano il vantaggio della grande mobilità, per impiegarli nei punti del fronte maggiormente minacciati. N'è un esempio la battaglia di Cambrai nel 1917 – che segnò il primo impiego in massa dei « tanks » – durante la quale l'artiglieria contraerea ebbe a colpire un forte numero di carri armati nemici. Già da tempo il Comando germanico aveva valutato le possibilità della contraerea; a tale scopo ne aveva affinata la preparazione per poter estenderne l'impiego. Attualmente sul fronte dell'Est, dove il nemico combatte con l'appoggio di numerosi mezzi corazzati e di posizioni ben difese, l'impiego dell'artiglieria contraerea si è dimostrato particolarmente adatto. È l'inseparabile compagna delle truppe d'assalto, che protegge dagli attacchi dei mezzi corazzati nemici. Alla fanteria essa ha risparmiato sanguinosi assalti, smantellando preventivamente con tiri diretti ridotte e postazioni di difesa.

Quanto è stato fatto dall'artiglieria antiaerea è dimostrato dalle cifre. Fino alla fine dell'ottobre 1941 essa ha distrutto oltre 1250 ridotte difensive e 34 ridotte corazzate, 2000 carri armati, circa 3000 fra cannoni e mortai, oltre 5600 postazioni e nidi di mitragliatrici. Anche nella lotta contro la flotta ed i trasporti nemici, la contraerea ha dato il proprio contributo distruggendo fino alla data ricordata 4 cacciatorpediniere, 19 navi minori da guerra, 9 piroscafi da trasporto, 1 monitore corazzato e 7 mercantili.

◆ ◆ ◆

La razza giapponese

Sulla bellicosità del popolo nipponico, cioè sulla sua spiritualità militare riposante su tre elementi concreti: la razza, l'ambiente geografico e la tradizione storica, il generale Delfino De Ambrosis ha scritto su *Le Forze Armate* un interessante articolo.

Rileva egli che i tre elementi predetti si compenetrano e si influenzano reciprocamente. La razza è elemento fondamentale. La personalità umana è costituita in senso generale dal corpo, dallo spirito e dall'anima. Il corpo dispone della forza fisica, lo spirito diffonde invece la forza intellettuale idonea a concepire le idee che dovrebbero poi a loro volta essere tradotte n realtà pratica dal corpo. La razza anche dal punto di vista della bellicosità non è cosa statica; ha invece la possibilità di compiere un doppio progresso; migliorare cioè continuamente il tipo ed accrescere indefinitamente la proporzione dei « forti » sia respingendo gli inquinamenti di razze inferiori, sia fortificando il corpo, elevando la cultura e plasmando il carattere del popolo tutto, dal quale allora usciranno guerrieri sempre più numerosi e valorosi disinteressati e tenaci nel volere la grandezza della Patria. La razza nipponica presenta appunto un così fatto dinamismo positivo, che fa marciare tutto il popolo sulle vie della potenza, fenomeno che noi italiani siamo ben disposti a comprendere per via delle grandi affinità che esso presenta col dinamismo della nostra razza. Da un insieme di seri indizi v'è motivo di ritenere che nei lontanissimi tempi della preistoria la razza nipponica si sia formata con la fusione di genti autoctone (probabilmente gli Aino, molto simili fisicamente agli europei e tuttora abitanti parte delle Isole di Jeso e Sakalin) di genti mongoliche dell'Asia continentale (passate dalla Corea in Giappone) e di genti malesi (provenienti dai mari del Sud). Da questa fusione è uscita la razza unica ed omogenea che costituisce al presente il popolo nipponico. E come il Lazio si è fatto centro unificatore della razza italiana, così il piccolo e frastagliato Mediterraneo nipponico fra le tre isole di Nippon, Scikoka e Kiu-Sciu e stato la culla leggendaria della razza giapponese e la posizione centrale di partenza della sua marcia imperiale. La fusione delle due razze che tuttora servono a meglio definire il tipo giapponese — quello mongolico e quello malese — aiuta a spiegare come siano contemporaneamente presenti nel popolo nipponico le virtù della bellicosità terrestre e continentale e dell'arditezza della vita marinara ed oceanica. La razza giapponese si è presentata sulla soglia della storia con la robustezza propria della vita desertica e marina, con la mente aperta e ingentilita dalla vivacità di forme e di colori del mondo biologico nel quale era chiamata a vivere, con la forza del carattere temprata dalle durezze create dai contrasti climatici, dai cataclismi tellurici e dalla burrascosità dei mari. Per una fortunata serie di eventi la razza nipponica, nel trascorrere dei secoli, mentre ha saputo mantenersi pura, ha del pari saputo evitare quella involuzione, frequente nelle razze troppo isolate, che la facesse ricadere nella ferinità delle origini. Si è mantenuta pura perchè la enorme massa cinese che pur avrebbe potuto facilmente sommergere il piccolo popolo giapponese e che costituiva col suo impero, un tempo possente, la più vicina minaccia per lo Stato nipponico, si è sempre considerata stragrande nella sua pesante civiltà continentale e fluviale senza osare affrontare le difficoltà militari di procellose traversate marine. Evitata così la sommersione totale, la razza giapponese, pur mantenendosi complessivamente pura, ha invece trovato nei contatti marinareschi con altre razze e negli eventuali sporadici incroci con razze affini del Sud, l'incentivo a migliorarsi.

La grande rinascita nipponica è da considerarsi, conclude l'A., come un nuovo guizzo razziale di una gente dalle molte vite che, pari alla nostra nelle virtù originarie e fondamentali della razza, trova l'animo, la mente ed il fisico idonei ad assumere periodicamente una funzione storica direttiva politico-militare quale mezzo di progresso civile nel proprio spazio naturale di vita.

◆ ◆ ◆

L'Impero inglese colpito nei suoi punti vitali

Il Primo Lord dell'ammiragliato, nel marzo del 1923, disse: « Noi iniziamo la creazione a Singapore di una base navale capace di fare fronte ai bisogni di una moderna flotta corazzata ». Spesa inutile perchè questa flotta non è sul posto nel momento del bisogno. « Singapore, disse un'altro uomo di Stato dei Domini inglesi, è il simbolo dell'unità imperiale in pace ed in guerra ed il quartier generale di una grande flotta Imperiale destinata a salvaguardare l'integrità della comunità britannica ed a salvaguardarne il prestigio ». Quartier generale inutile per mancanza di forze. Unità, prestigio e interessi dell'impero inglese sono per conseguenza gravemente compromessi.

A Borneo, Celebes e nella nuova Guinea l'occupazione continua. L'Australia si sente direttamente minacciata, così come la Nuova Zelanda.

Che cosa significherà per l'Inghilterra la perdita di tutte queste terre?

A. Trizzino cita sul *Popolo di Roma* l'Ammiraglio inglese Colomb, il quale definì l'Impero britannico « un organismo vivente le cui parti sono tutte solidali e estremamente sensibili nelle loro relazioni. Un colpo di coltello al cuore potrebbe ucciderlo più prontamente, ma non più sicuramente della rottura di una arteria lontana o della ferita di un centro nervoso ». La definitiva mutilazione di parti tanto vitali — prosegue il Trizzino — non potrà non essere fatale per la resistenza dell'Impero inglese. Frattanto la estensione dell'area di guerra nel Pacifico e nell'Oceano Indiano è destinata a mettere a dura prova i rifornimenti inglesi. Da questi mari, l'Inghilterra riceve il 77 % del tè, il 97 % della juta, il 96 % dei minerali di zinco, il 90 % del caucciù, l'89 % della lana, l'86 % del nitrato di soda, il 77 % della canapa, il 76 % del manganese, il 71 % dello stagno, il 63 % del riso, il 50 % del formaggio e del burro, parte della carne congelata e degli oli alimentari ed industriali, nonchè il 25 % del petrolio. Poichè la guerra è già arrivata alla costa della California, i rifornimenti americani non possono che diventare sempre più aleatori, mentre sono finiti quelli che l'Inghilterra riceveva dalla Cina e compromessi in misura sempre più larga quelli provenienti dall'Australia e dall'India.

In definitiva, obbligato a fare massa nel Mediterraneo, l'impero inglese va in rovina in molte altre sue parti vitali.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(5103513) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

BANCO DI NAPOLI

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

Capitale e riserve L. 1.578.000.000

●

LA PIÙ ESTESA ORGANIZZAZIONE BANCARIA IN ITALIA

●

Filiali e Filiazioni in Albania, nell'Africa Italiana ed all'Estero

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca alle migliori condizioni

BOMBRINI PARODI-DELFINO

B.P.D.

Società Anon. per Azioni
Capitale L. 20.000.000

***Sede:* Corso Umberto I, N. 267 - ROMA**

Balistite - Solenite - Cordite (Polvere C 2) — **Polveri moderne antierosive** — **Nitrocellulosa** — **Tritolo** sciolto od in cariche fuse o compresse — **Pentramite** — **Pentrite** sciolta od in cariche compresse — **Esplosivo P. A.** sciolto od in cariche fuse o compresse — **Dinamiti - Capsule - Miccia** — **Polveri e cartucce** per caccia e per tiro — **Ottone-Tombak - Maillechort - Acciaio placcato** in bandelle

GLICERINE DISTILLATE - ACIDO SOLFORICO - OLEUM - PENTAERITRITE - FTALITE - CONCIMI CHIMICI - AZOTURO DI SODIO - BISOLFITO DI SODIO - ZOLFI

UNIONE MILITARE

ENTE FRA GLI UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE D'ITALIA

SEDE PRINCIPALE
ROMA
LARGO GOLDONI
PALAZZO PROPRIO

Filiali con sede in **ITALIA:** Bari - Bologna - Bolzano - Cagliari - Firenze - Fiume - Genova La Spezia - Livorno - Lubiana - Milano - Messina - Modena - Napoli - Palermo - Pola - Taranto Torino - Trieste - Udine - Verona — **LIBIA:** Bengasi - Derna - Tripoli — **EGEO:** Rodi — **ALBANIA:** Tirana - Coritza — **GRECIA:** Atene - Janina — **CROAZIA:** Ragusa

UNIFORMI per: Ufficiali delle Forze armate d'Italia - Truppe coloniali d'Africa e Polizia coloniale - Funzionari civili dello Stato e coloniali - Diplomatici ed Ordini cavallereschi - Iscritti al Partito e Gerarchi della G. I. L.

ACCESSORI D'UNIFORME ED ARTICOLI D'EQUIPAGGIAMENTO MILITARE

I migliori tessuti per abiti civili e da sera — Confezioni accurate — Vasto assortimento in abiti e cappotti confezionati — Combinazioni per Signora — Calze — Guanti — Biancheria da tavola — Biancheria da letto — Coperte di lana — Calzature — Profumeria — Valigeria

VENDITA AL PUBBLICO

Marelli

ANNUNZI BREVI

Ercole Marelli & C. - Soc. An. - Milano. - Corso Venezia, 16. — Macchine elettriche, pompe e ventilatori di ogni tipo e potenza per qualsiasi applicazione.

Apparati motori elettrici completi per sommergibili – Apparati motori completi Diesel-elettrici per propulsione navale – Apparati motori ed operatori per applicazioni speciali (draghe, navi frangiroccia, ecc.) – Pompe, Ventilatori, Argani e Verricelli, Comandi e Quadri elettrici per qualsiasi applicazione di bordo – Turbo-Dinamo e Diesel-Dinamo per servizi luce e forza

▼

IMPORTANTI FORNITURE ESEGUITE PER LA REGIA MARINA ITALIANA E MARINE ESTERE

S. A. ERCOLE MARELLI & C. - MILANO: Corso Venezia, 16

GESTIONE PUBBLICITÀ

Dal 1° gennaio 1942, l'organizzazione della pubblicità è stata affidata dal Ministero della Guerra – Ufficio d'Amministrazione di Personali Militari Vari – in esclusività, alla **Società Anonima Edizioni Pubblicità "S.A.E.P."** – con sede in Roma: **Via del Tritone, 102 (Telefono 44313)** e Ufficio in Milano: **Via T. Salvini, 10 (Tel. 20907).** La stipulazione od il rinnovo delle convenzioni pubblicitarie, ed i relativi pagamenti devono pertanto essere regolati direttamente dalle ditte inserzioniste con la predetta Società Anonima "S. A. E. P."

LA COLLANA DELLE PUBBLICAZIONI di «Nazione Militare»

Le qualità eminentemente pratiche e divulgative di "NAZIONE MILITARE" trovano conferma nella serie di pubblicazioni edite dalla Rivista. Esse costituiscono una **PICCOLA BIBLIOTECA** di tecnica militare completamente aggiornata, accessibile anche alle borse più modeste

I Manuali d'Arma

contengono in forma chiara e sintetica quanto di essenziale riguarda la costituzione e l'impiego dei reparti minori e delle unità specializzate dell'Esercito. Sono riccamente illustrati da fotografie, tabelle e schemi.

LA FANTERIA – Colonnello Domenico Barbato . . . . Lire **9** —

CARATTERISTICHE, TIRO E IMPIEGO DELLE NUOVI ARMI DELLA FANTERIA Colonnello Domenico Barbato e Tenente Colonnello Giovanni Vittorio Carta - II Edizione 1940-XVIII . . . . Lire **8** —

L'ARTIGLIERIA – Tenente Colonnello Ugo Maraldi . . . . Lire **9** —

IL GENIO – Col. Biagio Biagioli Lire **9** —

I Manualetti di tecnica militare

rappresentano un mezzo di volgarizzazione e di orientamento per coloro che poi dovranno o vorranno acquisire maggiori particolari sui principali argomenti interessanti le forze armate. Ampiamente illustrati come i manuali.

COME SI LEGGE LA CARTA TOPOGRAFICA – Colonn. Federico Romeo Lire **2,50**

MASCHERAMENTO CAMPALE – Tenente Col. del Genio Umberto Morera Lire **1,25**

I LAVORI DEL CAMPO DI BATTAGLIA delle truppe celeri, motorizzate, alpine. Ten. Col. di S. M. Bruno Cappuccini Lire **1,50**

I LAVORI DEL CAMPO DI BATTAGLIA DELLA FANTERIA – Colonnello Domenico Barbato . . . . Lire **1,25**

Tutte queste pubblicazioni formano un utile **VADEMECUM** per gli Ufficiali inferiori in S. P. E. e gli Ufficiali di complemento, un prezioso mezzo di preparazione per gli studenti universitari e per tutti coloro che sentano la convenienza di cognizioni precise in una materia il cui interesse nazionale è evidente

"NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Ufficio Amministrazioni Personali Militari varî (Sezione Periodici Militari) Via Quattro Fontane, 149^A^

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli. per la sola Rivista . . . . L. **36**

con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri"** ed **"I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo) . . . . » **40**

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) . » **43**

Comandi ed Enti vari . . . . » **40**

Speciale . . . . » **200**

Estero . . . . » **72**

Abbonamenti cumulativi con:

	ITALIA E COLONIE		ESTERO
	Singoli	Enti vari	
Rivista Artiglieria e Genio . . . . L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica . . . . »	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare . . . . »	80 —	104 —	—
L'Universo . . . . »	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo . . . . »	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari »	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima . . . . »	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti . . . . »	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	83 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana . . . . »	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PREZZO **L. 5**

NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

SILVIO ARDY
BINO BELLOMO
EMILIO CANEVARI
MARIO DORATO
ANTONIO GELMETTI
FRANCESCO GERACI
BERLINDO GIANNETTI
F. S. GRAZIOLI
ILIO JORI
DANTE LUNDER
A. V. PELLEGRINESCHI
RUGGIERO RUGGIERI
GIUSEPPE SIMONETTI
ALDO VENIER

N° 3-4

ANNO XVII
Marzo-Aprile
1942-XX

SOMMARIO

In memoria dell'Eroe spentosi a Nairobi – I Savoia-Aosta — FRANCESCO S. GRAZIOLI Pag. 125

Eroi d'Italia . . . . » 129

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti* (*I « Bollettini » dal n. 598 al n. 647*) *con note di* ILIO JORI . . . . » 130

2° *La Guerra nel Pacifico – La caduta del « sistema di Singapore »* — EMILIO CANEVARI » 137

3° *L'Esercito slovacco* – FRANCESCO GERACI . » 145

LA PREPARAZIONE: Fatti e insegnamenti

La difesa controcarro — ALDO VENIER . . . » 148

La guerra aeronavale — BERLINDO GIANNETTI » 151

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

1° *La Caucasia* — RUGGIERO RUGGERI . . » 157

2° *L'Insulindia* — ANGELO VITTORIO PELLEGRINESCHI . . . . » 162

3° *Borneo, baricentro dell'Australasia* — DANTE LUNDER . . . . » 166

FRONTE INTERNO

1° *La guerra e l'economia* — BINO BELLOMO » 167

2° *Il decentramento dei depositi di carburante* — ANTONIO GELMETTI . . . . » 172

ITALIA D'OLTREMARE

La fucina dell'africanismo italiano — MARIO DORATO . . . . » 174

IL CONCORSO A PREMI

1° *Con un Battaglione mitraglieri in Albania* — SILVIO ARDY . . . . » 177

2° *Un sommergibile contro due incrociatori* — GIUSEPPE SIMONETTI. . . . . » 179

Quadro della R. A. F. . . . . » 180

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:

Marina — R. D. M. . . . . Pag. 183

Aeronautica – CLEMEMTE PREPOSITI . . . . » 186

Milizia . . . . » 189

I Giovani in Italia e all'estero . . . . » 191

La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 194

Scrittori e lettori . . . . » 196

Prima pagina della copertina: **L'Altezza Reale Amedeo Duca di Aosta**

Quarta pagina della copertina: **Artiglieria in azione sul fronte libico**

NAZIONE MILITARE

Anno XVII Marzo-Aprile 1942-XX N. 3-4

In memoria dell' Eroe spentosi a Nairobi

I SAVOJA-AOSTA

del Gen. FRANCESCO S. GRAZIOLI

Io penso che Davide Calandra nell'immaginare e nel modellare quell'autentico capolavoro che è il monumento al primo AMEDEO DUCA DI AOSTA nel parco del Valentino a Torino, abbia sentito aleggiare nella sua squisita anima di artista, quello che poi è stato veramente il radioso destino degli Aosta, virgulto sbocciato durante gli anni fatidici del nostro Risorgimento dal glorioso secolare tronco dei Savoja.

Forse per questo, l'artista volle gettare in un magnifico altorilievo tutto attorno alla base del monumento, quasi travolgente sinfonia scultorea, le più significative figure storiche dei cavalieri sabaudi, come a far corona alla dinamica statua equestre del duca Amedeo, che, in alto, sul suo bel cavallo, si erge raffigurata nell'atto di snudare la spada mentre si lancia a un arditissimo balzo di galoppo verso misteriosi orizzonti di grandezza.

E tale è stata veramente l'impronta tipica dei principali campioni di questa illustre famiglia, collaterale alla stirpe gloriosa dei Re d'Italia. Famiglia di prodi, a cui ben s'addice il fiero motto scolpito sullo zoccolo del monumento: « Con l'ideale e con l'esempio degli avi! ». Perchè questa fu difatti, nella feconda e geniale attività di quei campioni, la legge suprema della loro vita; per cui, così prossimi per sangue e così indissolubilmente legati per devota e affettuosa fedeltà al ramo primogenito della stirpe, seppero essere altresì esempio costante di quel vigor di vita che è la più alta e indispensabile virtù per una giovane nazione che intenda ascendere nel mondo verso sempre più alti destini.

Già il primo AMEDEO legato da tenero affetto al fratello primogenito, Principe UMBERTO, aveva eroicamente condiviso con Lui, nella infausta giornata di Custoza del 1866, la palma della gloria; quando, impavido alla testa della sua bella brigata granatieri di Lombardia, a Monte Croce, ferito da piombo nemico s'era bravamente conquistata la medaglia d' oro, emulando così il fratello, l' intrepido difensore dello storico quadrato di Villafranca. Del suo freddo coraggio, il prode Amedeo doveva dare poco più tardi altra prova,

IL MONUMENTO AL PRIMO AMEDEO D'AOSTA IN TORINO

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, DUCA D'AOSTA
CONDOTTIERO DELLA III ARMATA

quando, chiamato al trono di Spagna in momenti estremamente difficili, affrontava con sereno sprezzo del pericolo per le vie di Madrid l'insidia di bande di rivoltosi, imponendo, con la sua cavalleresca aristocratica figura e con la ben nota magnanimità tutta sabauda del suo animo, il rispetto anche ai più turbolenti avversari. Il tremendo colera di Napoli del 1884 l'aveva poi visto volontario a fianco dell'eroico Re Umberto in mezzo al popolo nelle più luride e stipate viuzze, dove più mieteva vittime il morbo fatale. Nominato Ispettore generale della cavalleria italiana, seppe in pochi anni infondere nell'arma nobilissima, già così ricca di luminose tradizioni belliche, l'impulso ardente del suo animo generoso, pronto a tutti i cimenti e fedele sempre alla fiera divisa, che ora ne fregia l'immagine scolpita: « con l'ideale e con l'esempio degli avi »!

Da così illustre capostipite non poteva non discendere che una generazione di altrettanto eroici figli. E tali essi sono stati difatti in pace e in guerra, sempre all'avanguardia nelle vicende liete o tristi della Patria.

Tutti i combattenti anziani d'Italia, quelli della prima guerra mondiale, ricordano difatti con appassionata ed entusiastica ammirazione Colui che sotto la guida del Re Vittorioso fu l'invitto Comandante della 3ª Armata, l'indimenticabile EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA-AOSTA; *tempra sublime di condottiero italico, per altezza di mente, per personale strenuo coraggio, per la vibrante forza animatrice del suo animo e delle sue concitate ed ardenti orazioni di guerra, per lo stile del comando misto di profonda umanità e di inflessibile senso del dovere e della disciplina. Egli dorme da undici anni il suo glorioso sonno (come egli volle) fra i suoi fanti eroici del Carso, di Gorizia e dell'Isonzo, nel Cimitero di Redipuglia; ma il suo nome è sempre vivo in tutti i cuori d'Italia che ne rievocano le gesta più famose: le undici battaglie dell'Isonzo, vittoriosamente condotte; la ordinatissima ritirata dall'Isonzo al Piave; l'incrollabile resistenza sul Piave; la travolgente ripresa offensiva fino alla conquista di Trieste, e, dopo la guerra, la vigorosa difesa per la valorizzazione della vittoria, per la glorificazione dei caduti, per l'assistenza dei reduci; fino a quel capolavoro del suo testamento spirituale dettato sul letto di morte, che suonerà sempre incitamento e mònito a tutti gli Italiani sulla via della grandezza e della gloria.*

Simile a Lui, nella guerra mondiale del 1915-18, il fratello VITTORIO EMANUELE, CONTE DI TORINO. *Cavaliere nell'animo come suo padre e a nessuno secondo per abilità e per coraggio, seppe essere degno capo supremo della eroica cavalleria italiana; soprattutto quando, rotto il nemico sul Piave, l'arma nobilissima potè riprendere il suo irrompente stile offensivo nella impetuosa avanzata oltre il Piave.*

Potè allora il Conte di Torino ricondurre vittoriosi i suoi brillanti cavalieri nel riconquistato Friuli che già aveva visto, nelle dure vicende del novembre '17, i sublimi sacrifici dei nostri più antichi reggimenti, onusti di glorie antiche e recenti.

Astro di prima grandezza, LUIGI DI SAVOIA *duca degli Abruzzi, il terzogenito del principe Amedeo, rifulge di tal gloria per la sua vita avventurosa di ardimentoso marinaio, di strenuo ammiraglio, di superbo campione quale esploratore polare e di vergini cime montane, ed infine di illustre scienziato e di pioniere coloniale, che vano sarebbe tentare di restringere in poche righe la sua eroica vita, tutta spesa, senza badare a sofferenze e a sacrifici, ad infondere fra gli Italiani l'idea del primato d'Italia in ogni campo, dovunque ci fosse da tentare una impresa che valesse a scuotere con l'esempio le energie nazionali e ad estendere oltre mare il nome e il prestigio della Patria. Egli dorme ora da nove anni sotto il rozzo ma poderoso cippo marmoreo, forte come la sua anima, in quel mirabile villaggio della Somalia*

LUIGI DI SAVOIA, DUCA DEGLI ABRUZZI

da lui creato e che porta il suo nome illustre, quasi a voler indicare per sempre agli Italiani che è in Africa soprattutto che la nostra penisola protesa nel « mare nostrum » deve trovare gloria per le sue armi, terre per i suoi figli, spazio vitale nel quale profondere la forza espansiva della sua gente e della sua millenaria civiltà.

Ma nella terza generazione di così eletta stirpe regale, doveva rifulgere di luce, forse ancor più splendente, un altro glorioso campione degli Aosta, purtroppo testè immaturamente rapito da crudele morbo all'ammirazione e alle speranze della Patria!

La breve vita del giovane AMEDEO, DUCA DI AOSTA, strenuo guerriero, impareggiabile pioniere e artefice di civiltà in terre oltremare, fu, si può dire, una felice sintesi ed una continua crescente esaltazione delle migliori virtù ereditate dai Suoi maggiori. Questa sua luminosa vita di soldato, di condottiero, di audacissimo volatore, è ormai così nota a tutti gli Italiani, e possiamo dire al mondo intero, per le commoventi ed entusiastiche commemorazioni che la stampa ne ha largamente diffuse nella luttuosa circostanza della sua lacrimata scomparsa, che non occorre ripeterne qui le gloriosissime vicende da Lui eroicamente vissute in pace e in guerra, in Italia e in terra d'Africa; dovunque Egli volle profondere, col suo animo virile, la travolgente e feconda sua energia, tutta improntata del più schietto spirito fascista e come insuperato campione della austera legge mussoliniana del vivere pericolosamente.

Volendo invece scolpire in pochi tratti questa mirabile figura di Principe, così eccezionalmente dotato di superbe virtù di uomo d'azione di stile nettamente italico, basterà dire che quanti ebbero l'onore e la fortuna di conoscerlo e di esserGli vicini in taluna delle sue più brillanti imprese, restarono colpiti dalla esuberante giovanile giocondità del suo animoso temperamento, felicemente innestata a una robusta ed austera serietà di carattere, densa di pensiero e di una precocissima e profonda esperienza delle cose e degli uomini, formatasi attraverso i suoi numerosi viaggi e favorita da un alacre spirito di osservazione sempre teso verso tutto ciò che avesse comunque potuto meglio prepararlo alla realizzazione dei suoi nobilissimi ideali.

Col magnanimo Genitore aveva comune la squisita signorilità del tratto e la generosa umanità del temperamento di capo; dalla Madre, l'indimenticabile prima infermiera della guerra mondiale, ELENA DI FRANCIA duchessa d'Aosta, questo singolarissimo Principe Sahariano, trasse la inesausta passione per gli avventurosi viaggi in terre lontane e soprattutto quell'invincibile « mal d'Africa » che è il tormento e la delizia delle anime assetate di sconfinati orizzonti; di interminabili corse nel deserto, a dorso di mehari; di tramonti pieni di biblica poesia, o di cieli stellati nei silenziosi accampamenti sahariani, mentre in mezzo a un circolo di cammellieri accoccolati, immobili nei loro ampi burnus, arde un fuoco che fa danzare sulle dune o sui rari tronchi di palma fantastiche ombre, o una lenta nenia piena di mistero si snoda ritmica e sospirosa nell'immenso silenzio della notte.

IL PRINCIPE SAHARIANO

Dallo zio, Luigi di Savoia, che Egli aveva adorato, e che, giovanissimo, aveva seguito nelle ultime sue memorabili esplorazioni in terra somala, aveva tratto l'invincibile bisogno di cimentarsi dovunque, per l'onore d'Italia, e dovunque «con l'ideale e con l'esempio degli avi», ci fosse un qualche primato da conquistare alla Patria.

Io ricordo con profonda commozione una gita fatta in aereo, or fa circa tre anni, col compianto giovane Principe, da Addis Abeba a Mogadiscio. Io ero nell'aereo pilotato da Lui stesso, e, a parte le emozioni del viaggio, durante il quale (poichè si trattava di esperimentare un nuovo potente apparecchio giunto allora allora dall'Italia) l'Altezza Reale si compiaceva di farmi simpaticamente godere delle magnifiche qualità acrobatiche del nuovo velivolo, ricordo l'arrivo a Mogadiscio; la esplosione di incontenibile contento del Principe di ritrovarsi, dopo una lunga residenza nell'aspra regione degli altipiani etiopici, fra paesaggi di schietto sapore africano come sono quelli della nostra Somalia. E poi la visita ansiosa alle terre bonificate dall'intraprendente Duca degli Abruzzi, e l'appassionata curiosità di Amedeo di Savoja per un nuovo tipo di poderosa macchina agricola che lui stesso volle pilotare per studiarne le qualità, e infine la visita alla tomba dello zio, davanti alla quale tutta la sua vibrante e fattiva

giocondità di pioniere africano, cedette alla più commossa e severa impronta di dolore che solcò quel giovane volto, con una espressione di devota venerazione come di allievo a maestro.

Ma dove rifulgevano più ammirevoli le multiformi qualità di uomo d'azione di questo giovane eroe sabaudo, che pure tante superbe prove guerriere aveva saputo dare in breve ora e nella prima guerra mondiale e soprattutto nella fortunosa riconquista delle terre sahariane libiche, onore e gloria della lungimirante ed energica politica africana del DUCE, era proprio in una grande opera di civiltà; cioè in quel Governo dell'Impero etiopico, così irto di difficoltà di carattere politico, civile, militare, economico e sociale, nel periodo in cui Amedeo di Savoia ne fu attivissimo Vicerè. A sentirlo parlare di questa sua aspra fatica, nelle brevi sue ore di piacevole e serena conversazione in quella sua semplice residenza vicereale di Addis Abeba, c'era da restar meravigliati nel constatare quanta profonda saggezza e quanta esemplare serietà di propositi albergavano in quell'animo impetuoso tutto vibrante di giovanile e di gioconda energia. Certo Egli, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe in brevi anni condotto l'impero a un grado di duratura prosperità e di incrollabile resistenza; anche per la perfetta visione che Egli possedeva delle linee maestre su cui la politica indigena doveva essere condotta.

E al suo fianco, tenera e gentile compagna e intelligente collaboratrice, sempre si dimostrò la eletta ed augusta figura della sua degna consorte ANNA DI FRANCIA, DUCHESSA D'AOSTA. L'opera di questa fata benefica ben la conobbero coloro che, come me, ebbero la fortuna di trascorrere qualche tempo in Addis Abeba. Ben poco di quest'opera signorilmente silenziosa si è risaputo fuori dell'Impero; ma chi l'ha vista, sa di certe instancabili e generose visite non solo ai comuni ospedali italiani, ma anche, e di frequente, ai lebbrosari indigeni, che con eroica pietà l'augusta dama onorava delle sue visite confortatrici. Certo, allorchè una così bella e regale coppia di principi passava per le vie di Addis Abeba, fra l'ammirazione generale degli italiani e degli indigeni, nessuno avrebbe pensato che così immaturamente quel magnifico Vicerè sarebbe stato strappato all'affetto della sua adorabile sposa e di tutto il popolo Italiano.

ELENA DI FRANCIA
DUCHESSA D'AOSTA MADRE

LA PARTENZA DEL DUCA D'AOSTA PER L'ETIOPIA
IL COMMIATO DALLA AUGUSTA CONSORTE

Egli ora purtroppo non è più! Una grande luce si è spenta sull'orizzonte della Patria; un campione di quella regale stirpe Sabauda che, sotto l'alta guida del Re Vittorioso, sarebbe ancora stato, per anni molti, strumento impareggiabile di fortuna e di gloria per l'Italia fascista. Di Lui sentiremo purtroppo la incolmabile mancanza allorchè, vittoriosi, rientreremo come da suo indimenticabile comandamento, nelle terre nostre dell'Impero.

Nostre *oggi come non mai; perchè ai nomi di tanti eroi italiani che da anni molti vi profusero ingegno, energia e sangue per diffondervi civiltà e benessere, brilla oggi in testa a tutti quello di* Amedeo di Savoja Aosta, *che resterà sempre presente come esempio sublime di uomo del dovere e dell'azione eroica, proteso a indicare alle future generazioni giovanili, la via dell'onore, della grandezza e dello spirito di sacrificio, per fare sempre più grande e più rispettata la Patria!*

Il bel titolo di DUCA DI AOSTA così fulgido di italiche glorie, è passato ora, per volere del Re soldato, a un altro giovane principe della regale famiglia, al PRINCIPE AIMONE secondogenito di Emanuele Filiberto. È un altro prode marinaio dei Savoja Aosta che lo eredita dall'eroico fratello; un marinaio che, nella prima guerra mondiale, giovanissimo, fu capo squadriglia di idrovolanti e durante la folgorante nostra campagna etiopica comandò con onore una flottiglia di navi sottili nel Mar Rosso.

Buon sangue non mente; e il titolo ricco di tante gloriose memorie continuerà ad accompagnare «con l'ideale e con l'esempio degli avi» le prossime epiche vicende della storia d'Italia.

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

Tenente colonnello **TINIVELLA Umberto,** nato a Lecco, 8° Regg. Alpini (alla memoria):

« Intrepido comandante di battaglione, suscitatore di ogni entusiasmo, inviato ad operare in settore di altro reggimento fortemente impegnato, veniva a conoscenza — mentre era in marcia di trasferimento — che un tratto di fronte aveva ceduto e che i difensori, premuti dall'avversario preponderante, ripiegavano. Prontamente riuniva allora i suoi reparti e contrattaccava il nemico incalzante, immobilizzandolo. Assicurato il possesso della posizione raggiunta, vi resisteva con indomito valore per otto giorni, sotto violentissimi bombardamenti e contro ripetuti, ostinati attacchi. Sopraffatto alla fine, dall'irruenza di forze soverchianti, si lanciava con i superstiti al contrassalto per ristabilire la situazione. Rimasto gravemente ferito, mentre veniva trasportato al posto di medicazione rincuorava i presenti a persistere nella lotta. Raggiunto e circondato dai nemici, continuava ad incitare i suoi alpini, finchè una raffica di fucile mitragliatore, sparatagli a bruciapelo, lo colpiva mortalmente». — Mali Topoianit (fronte greco), 30 dicembre–8 gennaio 1941-XIX.

Tenente **FERRI Fernando,** nato a Palermo, 14° Regg. Fanteria (alla memoria):

« Incaricato di difendere ad oltranza una posizione isolata, con un reparto di formazione ai suoi ordini, manteneva inflessibile il caposaldo contro ripetuti attacchi nemici, fornendo nel contempo anche nei momenti più critici, preziose informazioni sui movimenti e sulle intenzioni dell'avversario. Dopo una giornata di prove vittoriose, attaccato sui fianchi e sul tergo da forze soverchianti, benchè ferito, rimaneva animatore leggendario di una resistenza votata al supremo sacrificio, alla testa dei pochi superstiti trasformati in un manipolo di eroi dalla sua parola e dal suo coraggio. Colpito una seconda volta gravemente, incitava ancora i pochi feriti che lo circondavano e scagliava contro il nemico le ultime bombe, scomparendo poi nel furore più intenso della mischia. Luminoso esempio di alte virtù combattive, di cosciente e suprema abnegazione. » — Bulbesi – quota 715 (fronte greco), 4 febbraio 1941 XIX.

Sergente **PERIELLO Michele,** nato a San Chierico Nuovo (Potenza), 62° Regg. Fanteria motorizzato (alla memoria):

« Comandante di una squadra esploratori, attaccato e circondato da forze nemiche preponderanti, le contrattaccava con lancio di bombe a mano volgendole in fuga. Benchè ferito, visto cadere il tiratore di un pezzo anticarro, lo sostituiva e continuava il fuoco contro carri armati nemici avanzanti. Caduti i compagni, solo, ed ancora circondato, impavido accanto all'arma rifiutava la resa, persistendo nell'impari lotta fino a quando, colpito mortalmente, si abbatteva vicino al cannone. Fulgido esempio di virtù guerriere e altissima fede ». — Sollum (Africa settentrionale), 16 giugno 1941–XIX.

Capitano di corvetta **GIOBBE Giorgio,** da Bologna (alla memoria):

« Volontario nelle forze d'assalto della Regia Marina, dedicava con vibrante entusiasmo e fede ardente tutte le sue energie al servizio e al potenziamento di speciali mezzi d'offesa, con i quali era impaziente di superare le gesta già compiute nelle operazioni di Spagna e d'Albania e nel presente conflitto. Al comando di una formazione destinata al forzamento di una munitissima base nemica, dopo aver atteso, ad immediato contatto delle difese avversarie, il momento favorevole all'azione, lanciava, con cuore teso alla mèta, attraverso il varco aperto negli sbarramenti, sotto la violentissima reazione di fuoco del nemico, i suoi mezzi di assalto, la cui potenza distruttrice si abbatteva inesorabile e precisa sulle unità nemiche. Falciato, sulla via del ritorno, da raffiche di mitragliere di aerei nemici, suggellava con la morte il coronamento dell'epica impresa già consegnata con l'aureola della gloria ai fasti della Patria ».

Colonnello pilota **SEIDL Riccardo Emo,** da Napoli (alla memoria):

« Comandante di stormo aerosilurante, combattente temprato nei più aspri cimenti di altre guerre, confermava valentia di pilota e grande animo di soldato. Alla testa delle sue formazioni, trascinava con fulgido esempio lo stormo in epica azione di siluramento in massa contro una potente formazione navale nemica. Incurante della caccia avversaria e del formidabile sbarramento contraereo e navale, con la volontà tesa a colpire ad ogni costo gli obiettivi assegnati, li raggiungeva, danneggiando gravemente alcune navi e sbaragliando le altre. La sua fragile ala si spezzava con quella di alcuni valorosi gregari come lui anelanti alla vittoria, mentre il generoso sacrificio accendeva una face di gloria che illuminava di vivida luce la sua purissima figura di eroe e di comandante ». — Cielo del Mediterraneo centrale – Acque dell'Isola de la Galite, 27 settembre 1941–XIX.

Tenente pilota **CAPPA Franco,** da Bovolone (Verona) (alla memoria):

« Primo pilota di apparecchio aerosilurante, già distintosi in altre azioni quale bombardiere partecipava all'attacco di una potente formazione navale nemica. Con suprema audacia e decisione, penetrando nel violento sbarramento di fuoco navale e contraereo, attuava il proposito già alla partenza manifestato ai camerati, di avvicinarsi il più possibile all'obiettivo pur di non fallire il colpo. Mentre compiva con questo intento l'azione, un proiettile spezzava la sua ala eroica. Non vinto ancora, sganciava il siluro precipitando in mare accanto al colpito potente scafo nemico. Esempio di eroismo e di suprema dedizione alla Patria. — Cielo del Mar di Sardegna, marzo–8 maggio 1941 XIX.

Camicia Nera **SPAGNOLO Aldo,** da Brindisi, 155° Batt. CC. NN. (alla memoria)

« Studente universitario, esente da obblighi militari, volontario in un battaglione Camicie Nere, in ogni contingenza dimostrava in terra albanese fervido ardore di combattente, incrollabile fede, indomito valore. Sottrattosi ad incarichi speciali, ai quali era stato comandato, per partecipare alla lotta, durante aspro combattimento, mentre il nemico, con forze preponderanti, premeva su di un fianco del battaglione ed il fuoco intenso mieteva tra le nostre file numerose vittime, si slanciava dalla trincea, solo, col tascapane pieno di bombe. Esauritele e rientrato illeso nelle linee, rifornitosi di bombe sotto fuoco micidiale, tornava di nuovo ad affrontare il nemico sopraggiungente. Noncurante di ogni avvertimento, ritto sulla trincea e nel supremo sprezzo del pericolo incombente, faceva strage con le sue bombe finchè, investito da una raffica, cadeva colpito a morte. Consapevole della fine imminente, rifiutava ogni soccorso per non sottrarre uomini alla lotta. Negli ultimi istanti incitava i compagni a resistere per mantenere la posizione, rivolgendo il suo pensiero alla Patria e al DUCE. Fulgida espressione della giovinezza italica ed esempio superbo di leggendario ardimento ». — Zona di Klisura – Caposaldo 25 (fronte greco), 9 gennaio 1941–XIX.

Panorami della guerra

SUI NOSTRI FRONTI

1°

I Bollettini Ufficiali dal n. 598 al n. 647

N. 598 del 21-1-XX.

Sul fronte cirenaico, scarsa attività di artiglierie.

Colonne motorizzate e corazzate nemiche, in movimento intenso nelle retrovie, sono state efficacemente attaccate da reparti dell'aviazione che hanno anche bombardato, con buon successo, le opere portuali di Derna e Tobruch ed incendiato un mercantile alla fonda.

In ripetute azioni contro Malta, velivoli tedeschi hanno sganciato bombe di medio e grosso calibro su importanti obiettivi militari; un piroscafo di medio tonnellaggio è stato colpito nel porto di La Valletta. Risultano abbattuti in combattimento un «Hurricane» e un «Gladiator».

Apparecchi inglesi hanno sorvolato, nella notte sul 20, la regione di Eleusi (Grecia) dove il lancio di spezzoni incendiari ha causato soltanto alcuni danni a fabbricati civili.

N. 599 del 22-1-XX.

In Cirenaica da ieri sono in corso combattimenti tra le formazioni motocorazzate italo-germaniche che hanno sferrato un attacco e le antistanti unità nemiche.

Formazioni aeree dell'Asse, intervenute in appoggio dell'azione terrestre, hanno battuto intensamente e ripetutamente truppe in ritirata, concentramenti di mezzi, postazioni d'artiglieria, depositi e centri logistici.

L'aviazione germanica ha bombardato aerodromi e installazioni portuali dell'isola di Malta; alcuni incendi sono divampati; in combattimento un «Hurricane» è stato abbattuto.

Un'incursione avversaria su Tripoli non ha causato gravi danni.

N. 600 del 23-1-XX.

Sotto la vigorosa pressione delle unità meccanizzate nostre e tedesche, il nemico ha accentuato nella giornata di ieri il suo ripiegamento in direzione di Agedabia.

Nel corso delle operazioni sono stati catturati numerosi prigionieri. Il bottino consiste finora in 47 pezzi d'artiglieria, in alcune decine di carri armati e autoblindo e oltre 100 automezzi fra distrutti e catturati.

L'aviazione italo-germanica, la cui superiorità si afferma vittoriosa, prosegue infaticabile nell'adempimento dei suoi compiti attaccando con ottimi risultati colonne di automezzi, ammassamenti di truppe, depositi, comandi avversari. Un nostro velivolo non è rientrato.

Anche su Malta sono continuate intense le azioni di bombardamento dell'arma aerea; apparecchi al suolo, baraccamenti, edifici militari risultano efficacemente colpiti.

N. 601 del 24-1-XX.

Le operazioni offensive di unità motocorazzate italogermaniche in Cirenaica proseguono; forti reparti nemici sono stati ulteriormente respinti ad oriente di Agedabia.

Poderose formazioni aeree dell'Asse, intervenute impetuosamente nella lotta, hanno battuto senza tregua le colonne avversarie in ripiegamento; gran numero di automezzi sono stati incendiati e ditrutti. Il nemico ha perduto tre velivoli: uno in combattimento, due abbattuti dalla difesa contraerea.

Incursioni di aeroplani inglesi su Tripoli, e su altra località della costa sirtica, hanno causato alcune vittime e danni non gravi.

Squadriglie di «Hurricane» hanno tentato invano di impedire ai bombardieri italiani e tedeschi di raggiungere gli obiettivi militari dell'isola di Malta, sui quali gli attacchi si sono susseguiti con grande efficacia di giorno e di notte.

N. 602 del 25-1-XX.

Nella giornata di ieri violenti combattimenti si sono svolti ad est e sud-est di Agedabia.

Le unità moto-corazzate dell'Asse hanno accerchiato e distrutto alcune formazioni corazzate nemiche. Il bottino complessivo sino a ieri sera, consiste in 80 cannoni, 143 carri armati; fra questi, alcuni da 28 tonnellate di fabbricazione americana. Molti dei carri armati catturati sono efficienti e vengono impiegati dai nostri reparti. Notevole, ma non ancora precisato, il numero dei prigionieri.

Durante le operazioni, le unità terrestri hanno abbattuto o distrutto al suolo undici velivoli inglesi.

Le formazioni aeree italo-germaniche, che validamente cooperano alla lotta delle divisioni moto-corazzate, hanno attaccato le retrovie nemiche martellando campi di aviazione e concentramenti di mezzi meccanizzati; un «Hurricane», costretto ad atterrare, si è incendiato.

Nel Mediterraneo centrale unità della nostra flotta, di scorta ad un convoglio, hanno abbattuto due aerosiluranti avversari; un terzo aerosilurante e un apparecchio del tipo «Beaufighter» sono stati distrutti dalla caccia germanica. Alcuni membri degli equipaggi hanno potuto essere salvati e catturati.

Sono proseguite le azioni di distruzione delle attrezzature portuali e degli apprestamenti bellici di Malta.

Aerei inglesi hanno lanciato nella scorsa notte spezzoni incendiari su Catania e Comiso, senza danno di persone o di cose.

L'equipaggio di un aeroplano, precipitato nel mare di Noto, è stato fatto prigioniero.

N. 603 del 26-1-XX.

Nella giornata di ieri, le forze moto-corazzate dell'Asse operanti nella regione a nord-est di Agedabia, hanno duramente battuto grosse formazioni corazzate inglesi infliggendo ad esse gravissime perdite. Trentotto cannoni e 96 fra autoblindo e carri armati, alcuni dei quali di recentissimo tipo americano, 13 aeroplani, un gran numero di automezzi, ingenti quantitativi di munizioni e materiali bellici risultano distrutti o catturati nella vittoriosa giornata.

La sconfitta avversaria, le cui proporzioni tendono ad aumentare, è costata perdite estremamente limitate ai nostri reparti; quelle nemiche, dal 21 al 25 corrente, si riassumono in 118 pezzi di artiglieria, 239 tra carri armati e autoblindate, 28 aerei, oltre 1000 prigionieri, materiali e automezzi in grandissima quantità.

Violente tempeste di sabbia hanno impedito alle aviazioni italiana e tedesca di prestare alle forze terrestri, nella battaglia, la possente cooperazione dei giorni precedenti.

Un «Hurricane» è stato abbattuto. Tre nostri velivoli non sono ritornati alle basi.

Un altro importante convoglio è arrivato in Libia nonostante il violento ed insistente contrasto nemico.

Delle numerose navi che lo componevano, una, colpita, è successivamente affondata. Portava solo truppe le quali, trasbordate nella quasi totalità su cacciatorpediniere di scorta, sono ugualmente giunte a destinazione.

Nessuno degli altri piroscafi, nè delle navi di scorta, ha riportato il minimo danno.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Gli obiettivi di Malta sono stati attaccati con bombe di tutti i calibri provocando grandi incendi e considerevoli distruzioni.

N. 604 del 27-1-XX.

In Cirenaica, dopo le aspre lotte dei giorni scorsi, non si sono avute ieri azioni importanti. Il nemico continua il suo ripiegamento.

Le migliorate condizioni atmosferiche hanno consentito all'aviazione più intensa attività: colonne in ritirata e centri logistici sono stati mitragliati e spezzonati con ottimi risultati. Un «Curtiss» risulta distrutto.

A nord-ovest di Bengasi una squadra navale inglese è stata attaccata in successive ondate, nonostante la violenta reazione di fuoco, da nostri aerosiluranti. Un incrociatore, raggiunto da tre siluri, si può ritenere affondato; un altro, pure colpito, è stato visto sbandare fortemente.

Gli apparecchi — alcuni dei quali danneggiati — sono tutti rientrati alle basi.

Aeroplani germanici, portatisi su altra formazione navale nemica avvistata il giorno 25 nelle acque di Tobruch, colpivano con alcune bombe di grosso calibro un incrociatore.

L'offensiva aerea su Malta è continuata: aerodromi e piste di lancio sono stati ripetutamente bombardati, alcuni velivoli incendiati al suolo; nel cielo dell'Isola il nemico ha perduto nove «Hurricane» abbattuti in combattimento dalla caccia tedesca.

Un'incursione contro l'aeroporto di Catania ha avuto luogo la scorsa notte; le poche bombe sganciate hanno causato danni trascurabili; sono segnalati alcuni feriti.

N. 605 del 28-1-XX.

Sul fronte cirenaico le divisioni moto-corazzate italotedesche hanno mantenuto il contatto, nella giornata di ieri, con le forze nemiche in ripiegamento, bombardate e mitragliate dall'aviazione dell'Asse.

Le perdite di materiali subite dall'avversario nella battaglia, finora accertate, sono salite a 127 cannoni, 283 carri armati ed autoblindo, 28 aeroplani oltre a quelli distrutti dall'arma aerea, 563 autocarri.

Velivoli germanici hanno attaccato un convoglio inglese a sud-est di Malta, centrando un piroscafo di 8.000 tonnellate ed un cacciatorpediniere; il porto di La Valletta e aerodromi dell'isola sono pure stati colpiti, a più riprese, con bombe di medio e grosso calibro.

N. 606 del 29-1-XX.

Elementi esploranti hanno svolto ieri intensa attività nel Gebel cirenaico occidentale.

Nonostante l'imperversare di violente tempeste di sabbia, l'aviazione italo-germanica ha compiuto ripetute ed efficaci azioni contro le retrovie nemiche

Su Malta si sono rinnovate le incursioni delle forze aeree dell'Asse che vi hanno bombardato gli obiettivi militari. Un velivolo avversario risulta abbattuto in combattimento.

Aeroplani britannici hanno attaccato Tripoli: sono segnalati alcuni feriti, danni limitati.

Un apparecchio inglese, in ricognizione nel cielo di Catanzaro, è precipitato presso Marcellinara; il pilota è stato catturato da un reparto di anti-paracadutisti.

N. 607 (straordinario) del 29-1-XX.

«Nelle prime ore di stamane truppe italiane e tedesche sono entrate in Bengasi».

N. 608 del 30-1-XX.

Nel corso dei combattimenti che hanno condotto alla riconquista di Bengasi — già resa nota con comunicato straordinario — sono stati presi numerosi prigionieri e un imponente bottino che si sta enumerando. Nell'attacco di una posizione sul Gebel un intero battaglione indiano si è arreso alle nostre truppe.
Le forze italo-germaniche, quantunque ostacolate da bufere di acqua e di sabbia, mantengono la loro pressione sull'avversario che ripiega verso est, inseguito e battuto dall'aviazione.
Artiglierie c.a. di nostre grandi unità hanno abbattuto due apparecchi inglesi.
Su Malta, malgrado le sfavorevoli condizioni atmosferiche, sono proseguite le azioni dei bombardieri dell'Asse che hanno attaccato con successo alcuni aeroporti e danneggiato molti velivoli al suolo.

N. 609 del 31-1-XX.

In Cirenaica viene mantenuto stretto contatto con il nemico. Continua il rastrellamento del campo di battaglia.
Le opposte aviazioni hanno svolto più intensa attività: quella italo-tedesca vigorosamente attaccando colonne nemiche in ritirata e concentramenti di automezzi, quella inglese tentando azioni di disturbo sulle nostre retrovie. Due apparecchi avversari sono stati abbattuti dalle artiglierie della nostra difesa contraerea.
Formazioni di velivoli germanici hanno bombardato a Malta, porti e aerodromi dai quali sono state viste levarsi alte fiamme e dense nuvole di fumo.
Nel Mediterraneo centrale un nostro convoglio ha respinto, senza riportare alcun danno, l'attacco di aerosiluranti avversari uno dei quali, colpito, è precipitato in mare.

N. 610 del 1°-2-XX.

Barce è stata raggiunta ed oltrepassata. Le truppe nostre e tedesche continuano ad incalzare il nemico.
Sulle forze in ripiegamento, e sulle retrovie avversarie, l'aviazione dell'Asse ha rinnovato instancabilmente, i suoi attacchi: molti automezzi risultano incendiati e distrutti.
Incursioni inglesi su Tripoli e Misurata hanno causato danno trascurabili. Non sono segnalate vittime.
Velivoli germanici hanno proseguito le operazioni diurne e notturne di distruzione nelle basi dell'isola di Malta.

N. 611 del 2-2-XX.

Sul Gebel, in scontri locali, truppe avversarie sono state battute dalle forze italo-germaniche che proseguono l'avanzata.
L'arma aerea, quantunque ostacolata dal maltempo, ha ripetutamente attaccato il nemico in ritirata e bombardato navi alla fonda nel porto di Tobruch.
A Malta, nel corso di operazioni offensive dell'aviazione tedesca, alcuni colpi centrati su di un aerodromo hanno causato un vasto incendio: numerosi velivoli sono stati distrutti al suolo.
Nell'attacco contro un nostro convoglio, citato nel bollettino n. 609, tre aerosiluranti avversari, anzichè uno, risultano sicuramente abbattuti.

N. 612 del 3-2-XX.

Reparti motocorazzati italo-tedeschi avanzano, nonostante resistenze avversarie, ad oriente di Cirene.
Formazioni aeree sono intervenute nella battaglia, bombardando efficacemente basi logistiche e depositi di materiale del nemico, mitragliando e incendiando automezzi e velivoli al suolo.
Le sfavorevoli condizioni atmosferiche non hanno rallentato l'offensiva dell'aviazione germanica contro l'isola di Malta dove aerodromi e attrezzature portuali sono stati obiettivi di ripetuti attacchi.
Aeroplani inglesi hanno compiuto, la notte scorsa incursioni su Napoli e Palermo lanciando alcune bombe e spezzoni; sono segnalati danni trascurabili, nessuna vittima a Napoli, tre feriti a Palermo.

N. 613 del 4-2-XX.

Forze indiane, incaricate di proteggere la ritirata inglese nella Cirenaica orientale sono state duramente battute.
L'avanzata delle truppe dell'Asse, appoggiata vigorosamente dall'aviazione, prosegue verso la regione di Derna.
Reparti dell'arma aerea tedesca hanno bombardato apprestamenti bellici, aviorimesse e depositi di Malta; incendi ed esplosioni sono stati osservati sugli obiettivi ripetutamente colpiti.

N. 614 del 5-2-XX.

Truppe dell'Asse, oltrepassata Derna, continuano l'inseguimento del nemico verso est.
Nei combattimenti che si sono svolti in Cirenaica, sono stati fino al 31 gennaio catturati 3500 prigionieri, distrutti o catturati 370 carri armati e 192 cannoni.
L'arma aerea in stretta cooperazione con le forze di terra, ha ripetutamente bombardato colonne ripieganti e retrovie avversarie causando incendi e distruzioni.
Le azioni offensive delle aviazioni italiana e germanica contro Malta sono proseguite senza sosta: basi aeree e navali risultano attaccate con successo e numerosi obbiettivi centrati.
Velivoli inglesi hanno ieri lanciato bombe dirompenti nei dintorni di Palermo colpendo un treno: quattro morti fra il personale di servizio. La difesa contraerea e la nostra caccia sono prontamente intervenute; dei sei apparecchi partecipanti all'incursione uno è precipitato in mare nei pressi del Comune di Santa Flavia, un altro si è infranto al suolo in una frazione del comune di Prizzi: parte degli equipaggi, salvatasi, è stata catturata.

N. 615 del 6-2-XX.

Nella Cirenaica orientale i reparti che inseguono il nemico procedono, occupata Tmimi, verso la regione di Ain el Gazala. Il numero degli autocarri britannici catturati o distrutti fino al 31 gennaio è salito a 1220.
In una incursione su di un aerodromo avversario formazioni dell'aviazione dell'Asse hanno distrutto al suolo alcuni apparecchi inglesi, danneggiandone gravemente molti altri; attrezzature logistiche sono state pure insistentemente battute.
Bombardieri italo-tedeschi hanno rinnovato efficaci azioni contro gli obiettivi di Malta conseguendo visibili risultati. Nel cielo dell'isola la caccia germanica ha abbattuto in combattimento tre « Hurricane ».
Una nostra pattuglia aerosilurante, portatasi all'attacco di un convoglio nemico fortemente scortato al largo di Tobruch riusciva, nonostante la violenta reazione contraerea, a colpire un piroscafo che si arrestava con manifesti segni di incendio. I velivoli sono rientrati alla base con un morto e alcuni feriti a bordo.

N. 616 del 7-2-XX.

Elementi avanzati hanno ieri raggiunto Ain el Gazala
Nel Sahara libico l'oasi di Gialo è stata rioccupata.
Velivoli nostri e tedeschi hanno attaccato concentramenti di automezzi avversari incendiandone e danneggiandone alcuni; un « Hurricane » è stato abbattuto in combattimento.
Sull'isola di Malta formazioni aeree italiane e germaniche hanno centrato, con numerose bombe di medio e massimo calibro, stabilimenti di produzione bellica, cantieri, basi navali: violenti incendi sono divampati, navi da guerra risultano colpite. In scontri con la caccia di scorta l'aviazione inglese ha perduto quattro apparecchi. Un nostro aeroplano non è rientrato.
Incursioni notturne su Tripoli e Bengasi hanno causato la morte di otto indigeni e il ferimento di alcuni altri; segnalati danni non gravi.
I nostri mezzi navali hanno affondato un grosso sommergibile nemico. Uno nostro non è rientrato alla base.

N. 617 dell'8-2-XX.

Sul fronte cirenaico attività di elementi esploranti. Nelle zone di Tobruch, Bardia e Marsa Matruh, forze aeree tedesche hanno intensamente bombardato e mitragliato concentramenti di automezzi, accampamenti e depositi vari, colpendo truppe, distruggendo materiali, suscitando numerosi incendi.
Una incursione inglese su Sirte ha causato sei vittime e pochi danni.
Formazioni di velivoli dell'Asse, in violenti attacchi diurni e notturni su Malta, hanno battuto campi d'aviazione e basi navali: un sommergibile, colpito da bombe del massimo calibro lanciate da apparecchi germanici, è stato sicuramente distrutto; un incrociatore risulta colpito. In duelli aerei nel cielo dell'isola tre « Bristol-Blenheim » sono stati abbattuti dalla caccia tedesca.
Durante l'incursione del giorno 4 su Palermo, un terzo bombardiere nemico è caduto in località Palazzo Adriano.
Un nostro convoglio in navigazione, attaccato da aerosiluranti la notte scorsa, ne ha fatto precipitare in fiamme uno ed ha continuato indenne la rotta.

N. 618 del 9-2-XX.

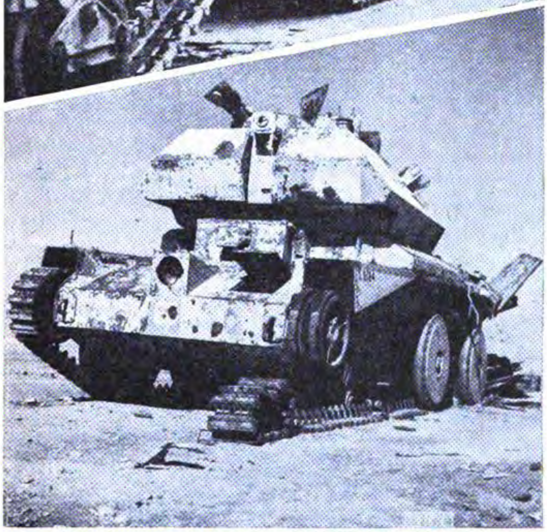
In Cirenaica nessun avvenimento importante.
Reparti dell'arma aerea hanno bombardato e mitragliato, con successo, obiettivi delle retrovie avversarie.
Il nemico ha effettuato incursioni su alcune località della Tripolitania: danni non gravi, due morti fra la popolazione indigena
Sono proseguite le operazioni offensive dell'aviazione tedesca contro l'isola di Malta; un « Bristol Blenheim » è stato abbattuto in combattimento.
Nostri velivoli hanno attaccato il porto di Alessandria d'Egitto centrandone ripetutamente le attrezzature; nonostante la violenta reazione nemica, tutti gli apparecchi sono rientrati alle basi.

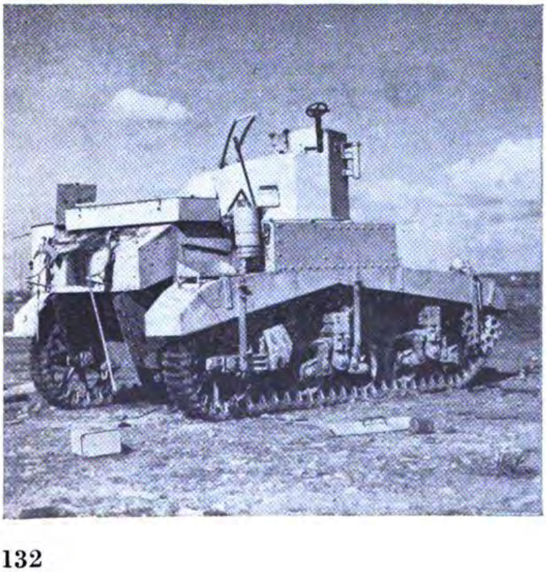
N. 619 del 10-2-XX.

Nella regione di Ain el Gazala scontri di elementi avanzati si sono risolti a nostro vantaggio.
Formazioni aeree hanno battuto grosse colonne avversarie di automezzi: gran numero di questi risulta distrutto.
In una serie di vittoriosi combattimenti, la caccia germanica ha abbattuto undici apparecchi inglesi, senza subire perdite.
Sono continuate le azioni dell'arma aerea tedesca contro l'isola di Malta.
Bombardieri italiani hanno rinnovato con successo, nella notte sul 9, l'attacco della base di Alessandria.
Velivoli avversari hanno bombardato talune località della Grecia, causando il crollo di alcuni edifici civili; fra la popolazione ellenica sono segnalati undici morti e undici feriti.
Una nostra pattuglia di aerosiluranti raggiunto nel Mediterraneo orientale un convoglio nemico scortato, ha colpito un incrociatore pesante.

N. 620 dell'11-2-XX.

Sul fronte di Ain el-Gazala attività di pattuglie e tiri di artiglieria. A oriente di El-Mechili una puntata avversaria, appoggiata da mezzi blindati, è fallita per il pronto intervento di nostri elementi corazzati.
Ripetute e proficue azioni dell'Arma aerea hanno causato incendi e distruzioni nelle retrovie nemiche; tre caccia inglesi risultano abbattuti in combattimento, un quarto a opera delle artiglierie contraeree.
Anche ieri le attrezzature belliche di Malta sono state a più riprese bombardate da velivoli germanici.
Apparecchi tedeschi hanno raggiunto il convoglio già attaccato da nostri aerosiluranti, colpendo ripetutamente due grosse navi mercantili e due della scorta.





Dall'alto in basso: CARRI ARMATI ITALIANI APPENA SBARCATI IN LIBIA - DUE CARRI BRITANNICI IMMOBILIZZATI

N. 621 del 12-2-XX.

In Cirenaica nulla di importante da segnalare.
Concentramenti di automezzi nemici presso El Adem sono stati attaccati e parzialmente distrutti da formazioni dell'arma aerea: un « Curtiss » risulta abbattuto dalla caccia tedesca.
Nonostante le avverse condizioni atmosferiche, velivoli germanici hanno compiuto azioni distruttive, diurne e notturne, contro gli aeroporti di Malta e colpito a prua con bombe del massimo calibro, nei pressi dell'isola, un incrociatore britannico.
Un'incursione è stata effettuata, senza conseguenze, da apparecchi avversari su alcune nostre isole dell'Egeo.

N. 622 del 13-2-XX.

A oriente e a sud di El-Mechili azioni locali dei nostri reparti esploranti.
Lungo la Via Balbia e nei pressi di Bardia, concentramenti avversari sono stati attaccati da formazioni aeree con favorevoli risultati: alcune autocisterne e numerosi automezzi sono bruciati.
In combattimenti svoltisi nel cielo di Malta e nel Mediterraneo centrale, l'Aviazione inglese ha perduto 3 apparecchi ad opera di quella germanica, che ha pure efficacemente battuto altri obiettivi d'importanza bellica: un deposito di carburanti, centrato presso la Valletta, con bombe di grosso calibro, è esploso.
Un'incursione su Tripoli ha danneggiato qualche fabbricato civile. Tra la popolazione indigena si contano 7 feriti.
Velivoli nemici hanno lanciato, nelle due ultime notti, bombe e spezzoni nei dintorni di Catania, senza causare danni di sorta.

N. 623 del 14 2 XX.

Opposti elementi esploranti hanno svolto limitata attività nella regione di Mechili.
In ripetuti attacchi di formazioni da bombardamento dell'Asse, depositi, magazzini, centri logistici avversari sono stati colpiti e incendiati fra Tobruch e Marsa Matruh.
Reparti dell'aviazione italiana e tedesca hanno intensamente battuto gli apprestamenti bellici dell'isola di Malta.
Otto velivoli inglesi risultano distrutti in combattimento dalla caccia germanica: cinque nel cielo libico, tre in quello di Malta.
La città di Argos (Grecia) è stata obiettivo di una incursione nemica: non si sono avute vittime, qualche abitazione è stata lievemente danneggiata.
Aerei avversari hanno sorvolato la scorsa notte i dintorni di Catania lanciando bombe dirompenti e incendiarie: a Biancavilla e S. Maria di Licodia sei morti e otto feriti tra la popolazione, gravi danni ad alcuni fabbricati civili.
Nei pressi di Agrigento — Comune di Santo Stefano Quisquino — si è rintracciato, distrutto, un apparecchio nemico.

N. 624 del 15-2 XX.

Nostri elementi motocorazzati, scontratisi con reparti esploranti avversari a oriente di Mechili, li obbligavano a ripiegare dopo breve combattimento.
È continuata, intensa e proficua, l'attività delle aviazioni italiana e tedesca sulle retrovie nemiche; sono stati bombardati gli impianti portuali di Tobruch, dispersi ammassamenti di truppe e di automezzi.
Cacciatori germanici hanno distrutto, in duelli aerei, cinque « Curtiss ».
In azioni diurne e notturne formazioni tedesche hanno battuto senza tregua basi navali ed aeree di Malta; osservati numerosi e violenti incendi.
Convogli navali nemici sono stati ripetutamente attaccati da forze aeree nel Mediterraneo orientale: nostri aerosiluranti hanno colato a picco un grosso mercantile avversario, danneggiandone gravemente un secondo; apparecchi germanici hanno messo a segno bombe dei maggiori calibri su numerosi piroscafi di grande e medio tonnellaggio, affondandone sicuramente tre; navi di scorta sono state pure efficacemente colpite.
Un nostro ricognitore, impegnato in aspra lotta da quattro caccia inglesi, ne abbatteva uno e rientrava dopo avere adempiuto la sua missione.
Anche questa notte alcune bombe sono state sganciate da apparecchi avversari su Catania, senza provocare alcun danno; un velivolo partecipante all'incursione, raggiunto dal tiro della difesa contraerea, è precipitato in fiamme nel mare.

N. 625 del 16-2-XX.

Un brillante successo è stato conseguito dai mezzi aerei e navali dell'Asse intervenuti, in armonica efficace collaborazione, dalle varie basi medianee.
Il grosso convoglio nemico, articolato in più gruppi e potentemente scortato, sorpreso dalla nostra ricognizione nel tentativo di raggiungere Malta da Alessandria, è stato ancora ripetutamente attaccato, in parte distrutto, e in parte costretto a invertire la rotta.
Nelle azioni dei giorni 13, 14 e 15 risultano complessivamente affondati 7 piroscafi, un cacciatorpediniere e una vedetta; danneggiati 8 piroscafi, 5 incrociatori, 2 cacciatorpediniere; distrutti 2 aeroplani.
Anche in Cirenaica l'aviazione italiana e germanica ha svolto particolare attività mitragliando da bassa quota, con impetuosa audacia, mezzi meccanizzati, postazioni di artiglierie, concentramenti di truppe, infliggendo all'avversario perdite ingenti.
Squadriglie di nostri cacciatori impegnavano combattimento con gran numero di « Curtiss » abbattendone 4 e colpendone molti altri. Un nostro apparecchio

non è rientrato. Formazioni italiane è tedesche hanno in più riprese bombardato gli obiettivi di Malta con visibili effetti: vasti incendi sono stati osservati dagli aviatori, ancora a grande distanza dall'isola durante il volo di ritorno.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Il nemico ha compiuto incursioni, senza conseguenze, su Tripoli e Bengasi.

Numerose bombe sganciate nelle prime ore di ieri su Augusta, Siracusa e Floridia, hanno gravemente danneggiato alcuni edifici; tra la popolazione civile si contano alcuni morti e feriti.

N. 626 del 17-2-XX.

Nella zona di Mechili attività di pattuglie.

Ieri sono stati reiteratamente attaccati dall'aviazione italo-tedesca importanti obiettivi avversari nella Libia e nell'isola di Malta. In vivaci scontri di grosse formazioni aeree risultano complessivamente abbattuti 17 apparecchi inglesi dei quali 15 ad opera della caccia germanica, 2 della nostra. Altri velivoli britannici sono stati distrutti al suolo.

In Egeo un aeroplano nemico, colpito da nostri aerosiluranti, è precipitato in mare.

Nelle prime ore di stamane si è avuto un tentativo di incursione su Castelvetrano; la difesa contraerea, con pronto intervento, ha incendiato un bombardiere « Wellington » il cui equipaggio di sei neo-zelandesi è stato catturato. Altro apparecchio dello stesso tipo è stato obbligato da un cacciatore germanico ad atterrare nei pressi di Modica: il velivolo è rimasto intatto e l'equipaggio di sette persone è stato fatto prigioniero.

N. 627 del 18-2-XX.

Nella zona a sud-est di Mechili scontri fra opposti elementi esploranti: una diecina di mezzi blindati nemici sono stati distrutti.

Unità aeree italiane e tedesche hanno bombardato la piazza di Tobruk e un campo d'aviazione nei pressi di Marsa Matruh, mitragliato e spezzonato notevolmente autotrasporti di truppe e di rifornimenti; accertate sensibili perdite avversarie in uomini e materiali. Quattro nostri caccia, impegnati in azioni precedenti, non sono ritornati.

Per una incursione aerea ieri subita da Bengasi, alcuni fabbricati hanno riportato danni non gravi.

Gli aeroporti di Malta sono stati nuovamente ed efficacemente bombardati da velivoli germanici; in duello aereo un apparecchio « Wellington » è stato abbattuto.

Un incrociatore inglese della classe « Cairo » (4300, tonnellate), segnalato come danneggiato da'la azione di un nostro aerosilurante contro il convoglio di cui al bollettino n. 624, risulta successivamente affondato.

N. 628 del 19-2-XX.

Puntate di pattuglie meccanizzate nemiche sono state respinte a oriente di Mechili.

Le avverse condizioni atmosferiche hanno fortemente ostacolato l'attività aerea. Un nostro ricognitore, attaccato nel Mediterraneo orientale da due caccia, ne abbatteva uno e, quantunque danneggiato, riusciva a far ritorno alla base. Altro velivolo avversario del tipo « Wellington » risulta distrutto in combattimento, nel Mediterraneo centrale, da cacciatori germanici.

Un aereo britannico è precipitato in mare nei pressi dell'Isola delle Correnti (Siracusa); quattro componenti dell'equipaggio, tra cui un ufficiale, sono stati catturati.

N. 629 del 20-2-XX.

Sul fronte cirenaico nessun avvenimento di rilievo.

Il maltempo eccezionale perdurante nel bacino mediterraneo ha ancora ridotto l'attività aerea; automezzi nemici in movimento sulla via Balbia sono stati efficacemente attaccati da bombardieri germanici.

N. 630 del 21-2-XX.

Forze esploranti nemiche sono state contrattaccate e respinte dai nostri elementi avanzati a sud e sud-est di Tmimi e di Mechili.

Anche ieri limitata attività dell'aviazione a causa del tempo proibitivo: nostri velivoli hanno compiuto azioni di disturbo nelle retrovie avversarie.

Un limitato numero di bombe, lanciato da aerei nemici isolati nei pressi di Zuara ed Homs, non ha causato danni.

SULLE LINEE AVANZATE ITALIANE IN LIBIA

Un nostro sottomarino non è tornato alla base. Secondo notizie del nemico, gran parte dell'equipaggio è stata catturata e condotta a Gibilterra.

La torpediniera « Sagittario » al comando del tenente di vascello Lanfranco Lanfranchi ha speronato ed affondato in pochi secondi un sommergibile nemico.

N. 631 del 22-2-XX.

In Cirenaica normale attività di nuclei esploranti.

Le condizioni atmosferiche alquanto migliorate hanno consentito una moderata ripresa delle operazioni aeree.

Attrezzature portuali e ferroviarie delle retrovie nemiche sono state efficacemente bombardate dall'aviazione dell'Asse che ha pure attaccato, con buoni risultati, basi e aerodromi dell'isola di Malta: alcuni velivoli avversari risultano distrutti al suolo.

Nel corso di un'operazione di caccia ai sommergibili britannici eseguita da nostre unità navali, la torpediniera « Circe », al comando del capitano di corvetta Stefano Palmas, ha obbligato una unità nemica a risalire in avaria alla superficie e l'ha affondata a colpi di cannone dopo aver provveduto a salvare 23 uomini dell'equipaggio.

N. 632 del 23-2-XX.

Nella regione di Mechili scontri di pattuglie.

Una nostra formazione da caccia, al comando del capitano Dante Ocarso, attaccava a volo radente, con grande slancio e decisione, l'aeroporto di Acroma (Cirenaica orientale) sul quale stazionavano 15 velivoli avversari; in reiterati mitragliamenti tutti gli apparecchi venivano distrutti, baraccamenti e automezzi incendiati, truppe colpite e volte in fuga. I nostri aerei rientravano al completo.

Velivoli germanici hanno abbattuto in combattimento tre aeroplani, distruggendone un quarto al suolo; centrato e affondato, nel Mediterraneo orientale, due mercantili nemici: uno di grande e uno di medio tonnellaggio.

Intese e frequenti azioni di bombardamento sono state condotte contro gli obbiettivi di Malta da forti reparti dell'aviazione tedesca che hanno inoltre incendiato a terra sei aerei inglesi.

N. 633 del 24-2-XX.

In scontri di reparti esploranti risoltisi a nostro vantaggio, abbiamo distrutto alcuni mezzi blindati nemici.

Le condizioni atmosferiche nuovamente peggiorate non hanno impedito all'aviazione di condurre proficue azioni sulle retrovie nemiche mitragliando grossi concentramenti meccanizzati dei quali gran numero è stato incendiato o danneggiato.

È continuato il martellamento di Malta dove basi portuali ed aeree sono state intensamente attaccate. Sugli obiettivi ripetutamente raggiunti, bombe di ogni calibro sono esplose con visibili effetti distruttivi.

Quattro apparecchi inglesi risultano abbattuti in combattimento nel cielo dell'isola, dalla caccia tedesca.

L'avversario ha effettuato, con deboli forze, incursioni aeree su Zuara, Bengasi e Tripoli: non è segnalato alcun danno apprezzabile.

Un nostro cacciatorpediniere, di scorta ad un convoglio in navigazione di ritorno dalla Libia, ha colpito un velivolo nemico che è precipitato in fiamme.

N. 634 del 25-2-XX.

Un gruppo esplorante nemico ha attaccato un nostro caposaldo a oriente di Mechili; dopo breve combattimento è stato respinto e costretto a ripiegare.

Violente tempeste di sabbia hanno ostacolato in Cirenaica l'attività delle opposte forze aeree: quattro velivoli avversari sono stati abbattuti dalla cacci germanica.

Sono proseguite le azioni diurne e notturne dell'aviazione contro l'isola di Malta: importanti obiettivi risultano colpiti e alcuni aerei distrutti al suolo.

N. 635 del 26-2-XX.

In Cirenaica attività esplorativa di nostri reparti avanzati.

Formazioni aeree dell'Asse hanno attaccato, fra Tobruch e Sidi Barrani, le linee e i centri delle comunicazioni avversarie: tre « Wellington » sono stati abbattuti dalla difesa di Derna, numerosi altri apparecchi colpiti al suolo e resi inefficienti o gravemente danneggiati dalla caccia tedesca.

Su Malta si sono succedute ondate di bombardieri che hanno battuto la base navale di La Valletta e i campi di aviazione di Hal Far e di Luka; in combattimento è stato distrutto un « Hurricane ».

Il nemico ha compiuto incursioni notturne su Bengasi e Tripoli: nessun danno di rilievo, nessuna vittima. Un velivolo inglese, raggiunto e incendiato dal tiro dell'artiglieria contraerea di Bengasi, è caduto in mare.

N. 636 del 27-2-XX.

Su fronte cirenaico ricognizioni a largo raggio di elementi moto-corazzati italiani e tedeschi.

L'attività dell'aviazione, contrastata dal maltempo, ha avuto per obiettivo le attrezzature portuali di Tobruch e gli aerodromi di Malta che sono stati a più riprese efficacemente battuti.

Rinnovate incursioni nemiche su Tripoli e Bengasi hanno causato danni non gravi; a Bengasi, dove alcune case arabe risultano colpite, si contano otto morti e sette feriti fra la popolazione mussulmana.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Un velivolo avversario ha tentato nelle prime ore di stamane di sorvolare Messina. Colpito dal preciso tiro della difesa contraerea l'apparecchio, del tipo « Wellington », è stato costretto ad ammarare nei pressi di Capo Peloro; i sei canadesi componenti l'equipaggio sono stati catturati illesi.

N. 637 del 28-2-XX.

In Cirenaica formazioni aeree nostre e germaniche hanno intensamente bombardato e mitragliato colonne in movimento e in sosta, ammassamenti di truppe, basi portuali ed aeree: sono stati distrutti o gravemente danneggiati numerosi automezzi e alcuni velivoli al suolo.

Il nemico ha perduto due apparecchi in combattimento.

A Malta, attaccata di notte e di giorno da velivoli tedeschi, si sono registrati molti colpi su depositi e magazzini; nei pressi del porto di La Valletta un sommergibile inglese è stato visibilmente centrato.

N. 638 del 1°-3-XX.

Nel corso di un vivace scontro fra reparti esploranti a sud-est di Tmini abbiamo distrutto quattro autoblindo, preso alcuni prigionieri, costretto il nemico a ripiegare.

Nonostante le difficoltà atmosferiche una nostra formazione da caccia, agli ordini del maggiore Antonio

Vizzotto, ha condotto con vigorosa audacia un'azione di mitragliamento contro l'aeroporto di El Adem, distruggendo una diecina di velivoli avversari dislocati sul campo.

Concentramenti di automezzi sono stati pure attaccati dalla formazione, con pieno successo, durante il volo di ritorno alla base alla quale tutti gli apparecchi hanno fatto ritorno.

L'attività dell'aviazione nemica si è limitata ad incursioni notturne su Tripoli e su Bengasi dove un aeroplano inglese risulta abbattuto dalla difesa contraerea. L'equipaggio, lanciatosi col paracadute, è stato catturato.

Velivoli tedeschi hanno continuato il bombardamento degli obiettivi di Malta.

Nel mattino di ieri un bombardiere nemico è precipitato presso Pantelleria; l'equipaggio di cinque persone è perito; altro bombardiere, costretto ad atterrare nei dintorni di Pachino (Siracusa), si è incendiato. Gli aviatori, in numero di sei, fra i quali un capitano e un americano, sono stati salvati e catturati.

Un nostro vapore da carico, che faceva ritorno dalla Libia trasportando un notevole numero di prigionieri inglesi, è stato silurato e affondato; le operazioni di salvataggio, tuttora in corso, sono ostacolate dalle sfavorevoli condizioni del mare.

N. **639** del 2-3-XX.

Sul fronte cirenaico azioni di pattuglie.

In numerosi scontri delle opposte forze aeree la caccia tedesca abbatteva sette velivoli nemici: altri cinque venivano distrutti al suolo.

Anche ieri Malta è stata ripetutamente attaccata.

Un limitato numero di bombe, lanciato su Tripoli la scorsa notte, non ha causato danni importanti: un principio d'incendio manifestatosi in un baraccamento è stato prontamente domato.

N. **640** del 3-3-XX.

In Cirenaica normale attività degli opposti elementi esploranti.

Ripetute azioni di mitragliamento e spezzonamento di colonne avversarie, vigorosamente condotte da nostre formazioni aeree, hanno avuto grande successo nonostante il violento intervento della difesa nemica: molti automezzi sono stati distrutti: altri, carichi di munizioni, sono saltati in aria. Un nostro apparecchio non è rientrato.

Forti reparti dell'aviazione germanica hanno attaccato, con bombe del massimo calibro, la base portuale di Manoel (Malta), dove esplosioni ed incendi sono stati osservati sugli obiettivi; la caccia ha abbattuto in combattimento due « Hurricane ».

Velivoli nemici hanno effettuato questa notte una duplice incursione su Palermo: risultano colpiti fabbricati civili nel centri della città e danneggiate, nel porto, alcune navi mercantili delle quali una affondata. Le vittime civili finora accertate sono due morti e una diecina di feriti.

Uno degli apparecchi inglesi, colpito dal tiro contraereo, è precipitato in fiamme.

Nostri mezzi aereo-navali hanno affondato un sommergibile nemico della classe « U ».

N. **641** del 4-3-XX.

Elementi motorizzati avversari spintisi nel sud libico sono stati prontamente contrattaccati e costretti a ripiegare con perdite da nostri reparti sahariani. L'aviazione, decisamente intervenuta nonostante le sfavorevoli condizioni atmosferiche, ha inseguito e disperso i nuclei nemici.

Azioni distruttive di formazioni italo-germaniche si sono susseguite nella zona di Tobruch; tre « Curtiss » sono stati abbattuti in combattimento; un quarto dalla difesa contraerea di un nostro caposaldo sahariano.

Malta è stata a più riprese attaccata; nel porto di La Valletta apparecchi tedeschi hanno colpito un incrociatore dal quale si sono levate alte fiamme.

Velivoli britannici hanno bombardato Bengasi; non sono segnatali danni importanti; tre indigeni risultano feriti.

Nell'incursione su Palermo, citata nel bollettino di ieri, il numero dei morti fra la popolazione civile si è elevato a sei e quello dei feriti a novantotto quasi tutti leggeri.

Nostri sommergibili operanti lungo le coste degli Stati Uniti d'America hanno affondato naviglio nemico per complessive 27.224 tonnellate.

N. **642** del 5-3-XX.

Nella regione di Mechili scontri di pattuglie con esito a noi favorevole.

Moderata attività delle opposte aviazioni nel cielo cirenaico: su Malta rinnovati attacchi distruttivi sono stati condotti con successo da formazioni italiane e t desche contro le basi navali e gli aeroporti dell'isola.

Una incursione inglese su Tripoli effettuata ier sera ha causato lievi danni; nessuna vittima.

N. **643** del 6-3-XX.

Forti pattuglie nemiche, spintesi nella zona di Tmomo, sono state dai nostri contrattaccate e respinte.

Nel sud libico reparti sahariani hanno ricacciato, in ulteriori vivavi azioni, elementi motorizzati avversari. Formazioni aeree, intervenute in appoggio hanno mitragliato e spezzonato il nemico che, ripiegando affrettatamente, lasciava nelle nostre mani alcuni prigionieri e qualche mezzo blindato. Un velivolo inglese è stato distrutto al suolo.

Apparecchi britannici hanno bombardato Bengasi danneggiando gravemente alcuni edifici; non sono legbalate vittime.

Le operazioni dell'aviazione contro l'isola di Malta sono state energicamente proseguite; un « Wellington » e un « Hurricane » risultano abbattuti dalla caccia tedesca.

N. **644** del 7-3-XX.

In Cirenaica limitata attività operativa, sia terrestre che aerea, a causa del maltempo.

Una incursione di velivoli inglesi a Tripoli non ha causato vittime o danni.

L'aviazione italo-germanica ha portato la sua offesa su Malta attaccandone gli aeroporti; sulla basi navale di La Valletta sono state sganciate bombe del massimo calibro che hanno danneggiato sommergibile ivi in sosta: nell'isola di Nanoel, pure efficacemente bombardata, si è sviluppato un vasto incendio visibile a grande distanza.

N. **645** dell'8-3-XX.

Attività di nuclei esploranti nel Sahara libico.

Grossi concentramenti di mezzi meccanizzati nemici sono stati attaccati a volo radente, a sud di Ain Gazala, da importanti formazioni della nostra aviazione. Gran numero di veicoli risulta danneggiato o distrutto.

Forze aeree italo-germaniche hanno anche bombardato le attrezzature belliche di Tobruch nel cui porto una petroliera è stata colpita e incendiata.

Malgrado la violenta reazione controaerea tutti gli apparecchi hanno fatto ritorno. In duello aereo un « Gloster » è stato abbattuto.

Vivaci azioni sono state condotte contro l'isola di Malta dove importanti obiettivi hanno subito notevoli distruzioni.

N. **646** del 9-3-XX.

Sul fronte cirenaico elementi esploranti inglesi appoggiati da artiglieria, sono stati respinti dalla pronta ed efficace reazione dei nostri reparti.

Velivoli dell'Asse hanno attaccato, di giorno e di notte, gli impianti portuali di Tobruch causando vaste distruzioni e colpendo efficacemente navi avversarie alla fonda. Nel corso di un'azione diurna la caccia italiana di scorta impegnava in combattimento forze britanniche molto superiori riuscendo ad assicurare il ritorno al completo dei bombardieri. Un velivolo nemico è stato abbattuto, sei dei nostri non sono rientrati.

Anche gli aeroporti dell'isola di Malta sono stati sottoposti, con ottimi risultati, a ripetuti attacchi di formazioni italiane e tedesche.

Durante una incursione nemica sulle isole dell'Egeo un « Wellington », colpito, è caduto in mare: l'equipaggio composto di un capitano e sette avieri è stato catturato.

N. **647** del 10-3-XX.

In Cirenaica attività esplorativa e tiri di disturbo da entrambe le parti.

Unità aeree hanno bombardato con successo il porto di Tobruch ed altri nodi delle retrovie avversarie: un mercantile è stato centrato, quattro velivoli distrutti al suolo. Uno dei nostri aerei, di cui il bollettino di ieri ha segnalato il mancato ritorno, è rientrato.

A Malta formazioni dell'aviazione dell'Asse hanno rinnovato attacchi distruttivi incendiando a terra un apparecchio e mettendo a segno numerosi colpi sulle installazioni aeronavali dell'isola.

Alcune bombe sono state disordinatamente lanciate da un aeroplano inglese su Rodi e Samo; nessun danno è segnalato.

Sulla città e nei dintorni di Atene il nemico ha pure compiuto una breve incursione causando il crollo di due edifici e la morte di due cittadini greci.

NOTE

del generale ILIO JORI

Nel periodo cui si riferiscono i bollettini riportati in questo fascicolo, l'attività bellica in terra, in aria e sul mare da parte delle Forze armate dell'Asse nello scacchiere mediterraneo, ha avuto una intensità ed un ritmo di eccezionale rilievo, i cui risultati, considerati nel quadro generale del conflitto, e cioè con gli avvenimenti realizzatisi parallelamente nel Pacifico, al fronte russo e nel mare del Nord, hanno rappresentato un contributo notevolissimo dato dalle nostre Forze armate e da quelle germaniche alla realizzazione di luminosi, vittoriosi successi.

Nelle precedenti note accennammo alla ripresa di aspri combattimenti nel settore di Agedabia impegnati dalle forze terrestri italo-tedesche che il 21 gennaio attaccarono a fondo, con riuscita, fulminea sorpresa, le posizioni nemiche costringendo le unità inglesi a ripiegare verso oriente.

A distanza di circa due mesi da quel vittorioso inizio possiamo ora prospettare nelle sue fasi principali lo sviluppo della battaglia che alla data del 6 febbraio portò elementi avanzati dell'Asse ad Ain el Gazala lungo la zona litoranea e alla occupazione dell'oasi di Gialo nella zona del Sahara libico. Avanzata rapidissima che, attraverso allo sviluppo di combattimenti, talvolta durissimi, ha superato in soli 17 giorni la distanza di 680 chilometri circa.

Le tappe della vittoriosa marcia-manovra, sono registrate dai nostri bollettini il cui contenuto dà modo di rilevare che una fase asprissima della battaglia si è sviluppata nella zona di Agedabia e nell'inseguimento poi delle unità nemiche in continuo ripiegamento verso nord-est, le quali abbandonarono anche Bengasi, occupata dalle nostre colonne vittoriose nelle prime ore del 29 gennaio.

Contemporaneamente altre nostre colonne, operanti nell'interno della regione di Bengasi, indubbiamente con compito fiancheggiante l'ala destra del nostro schieramento, combattevano e respingevano il nemico lungo la direttrice Zavia Msus-el Mechili ed anche più a sud verso Bir Hacheim.

Successivamente alla occupazione di Bengasi, il contatto col nemico venne strettamente mantenuto mentre si rastrellavano i campi della battaglia. Il 1° febbraio venne occupata Barce; il 2 l'avanzata oltrepassò Cirene e, successivamente, anche Derna, raggiungendo il 5 Tmini, in corrispondenza della baia di Bomba, e il 6 Ain el Gazala con gli elementi più avanzati, mentre nell'interno veniva raggiunta la regione di el Mechili.

Un anonimo nostro combattente, nell'abbandonare Derna all'epoca dell'offensiva inglese del novembre dell'anno scorso,

CARRO ARMATO NEMICO IN FIAMME

scrisse col carbone sul muro di una casa: *« Ci starete poco e male »*. E così è stato. Derna venne occupata dal nemico il 20 dicembre dell'anno scorso e dopo poco più di un mese è stata rioccupata dall'Asse.

Un confronto tra gli sviluppi di questa nuova avanzata, che ha ricondotto le forze italo-germaniche alla rioccupazione della Cirenaica, con quelli che nel 1940 e 1941 si svolsero in quello stesso scacchiere con alterna vicenda, darebbe modo di trarre interessanti considerazioni. Ce ne asteniamo per brevità.

Certo è che nel complesso delle sue fasi la battaglia, che si è conclusa nei primi giorni del febbraio di quest'anno con la seconda rioccupazione della Cirenaica, rappresenta un successo tattico il cui valore, nei confronti con le precedenti, appare ancor più notevole in rapporto con la residua efficienza bellica dell'avversario in quell'importantissimo scacchiere europeo e con gli avvenimenti contemporanei su gli altri fronti europei ed asiatici.

Si può ben rilevare che il tentativo d'attacco degli inglesi del 20 gennaio di quest'anno (bollettino 597) contro le posizioni tra Agedabia e Marsa Brega (a circa 60 chilometri a sud-ovest di Agedabia), ha segnato l'ultimo anelito della offensiva preparata in cinque mesi di intenso lavoro logistico e iniziata con imponenti mezzi modernissimi il 18 novembre u. s. e con il deciso intendimento di liberare tutta la Libia dalla nostra occupazione e procedere anche oltre la Tunisia.

Dal giorno 6 febbraio — data della occupazione di Ain el Gazala — l'avanzata delle colonne dell'Asse, lanciate all'inseguimento del nemico, ha avuto una sosta e l'attività bellica è tuttora limitata a puntate di elementi esploranti da entrambe le parti specie dall'Asse per mantenere il contatto col fronte avversario e saggiarne la consistenza in vista di ulteriori avvenimenti. Alcuni tentativi nemici nel sud della Cirenaica vennero infranti da nostri reparti sahariani.

Una particolare insistente attività si è svolta giorno per giorno nel settore di el Mechili con puntate di elementi motocorazzati britannici che vennero sempre respinte. Non hanno però sostato le operazioni aeree e navali la cui attività — specie da parte dell'aviazione — non ha ceduto nè cede nemmeno alle avverse condizioni atmosferiche.

Notevolisimo — come sempre — è stato il contributo dato dall'arma aerea all'offensiva terrestre. Continuità nel lavoro di ricognizione inteso a precisare la dislocazione delle unità nemiche, il loro schieramento sul fronte e in profondità; cooperazione intima con le forze terrestri nel corso della battaglia bombardando, mitragliando, spezzonando truppe e loro mezzi impegnati nella battaglia o in marcia per rinforzare le prime linee; intervento tempestivo nell'attacco alle truppe in ripiegamento.

A tutta questa attività sul fronte terrestre, si è affiancata nel tempo, quella aerea e navale. Le perdite inflitte dalle aviazioni italiana e germanica all'aviazione nemica in questo periodo sommano a 170 aerei abbattuti oltre a molti altri distrutti al suolo. Aviazione e Marina dell'Asse, operanti a stretto contatto, hanno conseguito nel periodo qui considerato risultati grandiosi che per la loro specifica entità hanno rappresentato un notevole apporto nel quadro generale strategico delle operazioni nel Mediterraneo con evidenti ripercussioni anche nell'insieme del conflitto mondiale.

Particolare menzione merita l'attività aerea contro la base nemica di Malta sottoposta a intensi bombardamenti che, a cominciare dalla metà di dicembre, si sono ripetuti in ogni giornata, spesso anche nel corso delle notti.

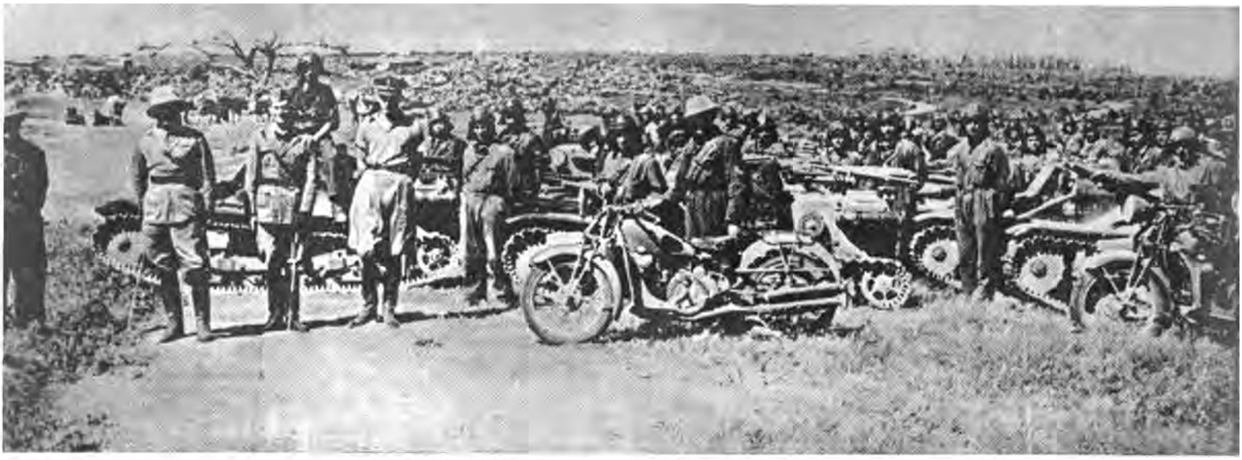
Non è stato certo sufficiente tenere sotto continui e intensi bombardamenti la base aeronavale nemica di Malta per consentire la maggiore sicurezza possibile nella navigazione dei convogli carichi di truppe, di armi e di rifornimenti logistici dall'Italia a Tripoli.

Pur non avendo sufficienti indicazioni circa le predisposizioni aeree e navali adottate dai comandi dell'Asse per allontanare il più possibile ogni minaccia ai nostri convogli, pensiamo che sicuramente nel concretare tali disposizioni i comandi competenti le avranno poste in stretta correlazione con le assolute necessità di mantenere non solo in funzione i normali rifornimenti alle unità combattenti in quel fronte, ma anche con quelle derivanti dalla impostazione e sviluppo dèl nuovo ciclo operativo di vasta portata, qual'è quello iniziatosi il 21 gennaio u. s.

Appare logico che, oltre alla neutralizzazione della base di Malta, che il suo vice governatore definì *isola delle sirene* tenuto conto dei continui allarmi a cui va soggetta da circa tre mesi, si dovesse provvedere ad organizzare ad occidente e ad oriente del Mediterraneo centrale — o più precisamente del Canale di Sicilia — una protezione aerea sufficiente a creare una zona di maggiore sicurezza contro le minacce aeree nemiche.

Inoltre sarà anche apparso necessario tenere sotto continua minaccia le basi

CASE DISTRUTTE A BENGASI



ELEMENTI MOTORIZZATI IN ATTESA D'ENTRARE IN AZIONE

aeree dell'avversario in Cirenaica e nell'Egitto facendovi concorrere i mezzi aerei dell'Asse lungo l'allineamento, in permanente potenza: Sardegna, Sicilia, Grecia meridionale, Creta e Dodecaneso.

Comunque è apparso evidente — e gli stessi ambienti ufficiali inglesi lo hanno ammesso contrariamente alle continue precedenti dichiarazioni circa la consistente supremazia navale britannica nel Mediterraneo — che numerosi convogli dell'Asse hanno percorso, e continuano a percorrere con danni irrilevanti, la rotta Italia-Tripolitania.

(I nostri bollettini ne hanno ufficialmente segnalati 5 dal 25 gennaio, che hanno raggiunto tutti la loro destinazione riportando solo la perdita di una nave (26 gennaio) il cui carico di truppe venne però salvato e trasbordato su navi di scorta).

Ma oltre alla possibilità per gli inglesi di fare funzionare Malta quale base per ostacolare la navigazione dei nostri convogli, sussiste anche il problema dei rifornimenti a tale base in viveri e munizioni che l'incessante tormentoso bombardamento neutralizza sempre più nella sua efficienza bellica danneggiando o affondando i convogli o anche costringendoli a invertire la rotta e rientrare alle loro basi. Così si spiegano i ripetuti attacchi aerei e navali dell'Asse ai convogli da Alessandria; così si spiegano i ripetuti attacchi aerei ad Alessandria, a Marsa Matruh, a Tobruk e alle ferrovie egiziane registrati dai bollettini dell'Asse.

Dal 20 gennaio al 12 febbraio, oltre a circa una diecina di piroscafi da carico e alcune navi da guerra, tra le quali 2 sommergibili, affondati o danneggiati dai bombardamenti su Malta e nel porto di Alessandria, l'aviazione e la marina da guerra dell'Asse hanno effettuato nel Mediterraneo centro-orientale attacchi a mezzi navali nemici con una continuità rilevantissima. Nove furono i più redditizi, che, compresi quelli già indicati su Malta, portarono ai seguenti risultati: *affondati*: 1 incrociatore, 1 cacciatorpediniere, 2 sommergibili e altre minori unità; *danneggiati*: 7 piroscafi da carico, 5 incrociatori, 3 cacciatorpediniere.

Tutta questa operosità ha avuto occasione di manifestarsi intensissima, e con eccezionali risultati, nelle giornate dal 13 al 15 febbraio, allorchè le precise segnalazioni dei ricognitori aerei fecero scattare dalle loro basi formazioni aeree dell'Asse all'attacco di un convoglio nemico composto di circa 20 piroscafi scortati da non meno di 5 incrociatori e da una ventina di cacciatorpediniere in navigazione da Alessandria a Malta.

In varie riprese, che si accentuarono nel giorno 14, vennero inflitte al convoglio le perdite seguenti: *affondati*: 10 piroscafi da carico, 2 incrociatori e 3 cacciatorpediniere; *danneggiati* più o meno gravemente: 5 piroscafi e 3 incrociatori. Un bilancio poderoso al quale si aggiunge l'invertimento della rotta del rimanente del convoglio nemico che fece ritorno alla base di Alessandria senza avere raggiunta la destinazione di Malta.

Cosicchè il totale delle perdite di naviglio da carico e da guerra subite dal nemico in tutto il periodo operativo contemplato in queste note è stato il seguente: *affondate*: 20 navi da trasporto, 2 incrociatori, 3 cacciatorpediniere, 5 sommergibili, una vedetta, una petroliera; *danneggiati*: 21 navi da carico, 6 incrociatori, 8 cacciatorpediniere, 3 sommergibili e una nave da guerra non specificata.

A questo bilancio deve aggiungersi l'affondamento di navi da carico per un totale di 27.224 tonnellate inflitto al nemico da sommergibili italiani operanti lungo le coste degli Stati Uniti d'America. Anche in quelle lontanissime acque la Marina nostra ha manifestato, con brillanti risultati, la sua presenza a fianco della Marina germanica, mentre lungo le coste occidentali dell'America del Nord operano la Marina e l'Aviazione giapponesi.

Verso la metà del febbraio u. s. in alcuni commenti alla situazione creatasi nell'Africa settentrionale in seguito alla vittoriosa offensiva dell'Asse, alcune voci ufficiose londinesi prospettavano la eventualità dell'abbandono definitivo e *volontario* (!) di ogni offensiva nella Cirenaica e l'assunzione invece di una rigida difensiva lungo i confini orientali, a protezione dell'Egitto e di Suez.

Qualunque sia l'intendimento del nemico si deve ammettere a Londra che ormai l'iniziativa delle operazioni è stretta nel pugno dell'Asse il quale ha saputo e potuto, vibrare a tempo colpi durissimi ed è anche pronto a ripeterli quando giudicherà opportuno e con rinnovata energia.

Ma ciò che dà maggiore valore ai risultati materiali conseguiti dalle Forze armate dell'Asse, infliggendo al nemico le perdite che abbiano enumerate, è la dichiarazione che il Primo Ministro inglese ha fatto nel radiodiscorso indirizzato alla Nazione il 15 febbraio là dove ha detto che «*soltanto per un margine minimo l'Inghilterra è riuscita a mantenere le sue posizioni nella valle del Nilo*» e che «*il Mediterraneo è ormai chiuso a tutti i trasporti inglesi i quali debbono eseguire la rotta intorno al Capo di Buona Speranza; il che significa che ogni piroscafo inglese potrà compiere appena tre viaggi ogni anno*».

Su quali possano essere le future azioni da parte dell'Asse non facciamo previsioni. Certo è che la sconfitta inflitta alle divisioni del generale Auchinleck, aggravata dalle rilevanti perdite, non consentirà per parecchio tempo un nuovo tentativo d'attacco alle posizioni dell'Asse per il quale necessiterebbe agli inglesi un nuovo rifornimento di uomini e mezzi. Il che appare difficile, specie in relazione con i gravi insuccessi subiti nel Pacifico; con la crisi della navigazione di convogli inglesi nel Mediterraneo ed anche con la situazione nel Medio oriente le cui disponibilità vennero già assottigliate per l'offensiva del novembre scorso, mentre anche l'offensiva scatenata dai russi è da ritenere ormai fallita, e si approssima il periodo della ripresa germanica che rappresenterà nuove e più gravi minacce per il Medio Oriente.

Per contro le forze dell'Asse, favorite da una meno pericolosa navigazione dei convogli attraverso il Canale di Sicilia, dovuta alle ripetute gravi perdite subite dalla flotta inglese, possono aumentare la loro efficienza e il loro potenziale bellico e si troveranno pronte ad affrontare e sviluppare un nuovo periodo operativo a momento opportuno.

2°

La guerra nel Pacifico

La caduta del "sistema di Singapore,,

del ten. colonnello EMILIO CANEVARI

All'inizio del mese di febbraio la situazione nell'Asia Orientale era la seguente:

Fronte del Pacifico. — Era terminata l'occupazione da parte nipponica dello schermo insulare che protegge con una duplice linea di avamposti la trincea fortificata del Mediterraneo Giapponese. Ricordiamo che tale schermo è costituito da una linea *esterna* che comprende le isole Marcus, Wake (già nordamericane), Marshall (con i capisaldi di Rongelap e Jaluit), Gilbert e Nauru (già inglesi) e Nuova Britannia (già australiana) e da una linea *interna* che comprende le isole Bonin, Volcano, Marianne con Guam (già nordamericana) Yap e Palau. La linea esterna si appoggia alla Nuova Guinea, quella interna alle Filippine. Le più adatte fra le innumerevoli isole comprese fra dette due linee di vigilanza sono sistemate come basi aeronavali, e le rare incursioni che finora ha tentato la flotta yankee contro questo sistema si sono risolte sempre in insuccessi, tanto è perfetta la vigilanza.

Fronte della Malesia. — Le due colonne principali nipponiche, procedenti rispettivamente lungo la costa occidentale e lungo quella orientale della grande penisola si erano congiunte il 31 gennaio a Johore Bahru di fronte all'isola di Singapore.

Fronte dell'Insulindia. — Le operazioni contro l'impero coloniale neerlandese, protratte per un certo tempo nell'idea che gli Olandesi non volessero suicidarsi schierandosi con gli Inglesi, erano cominciate l'11 gennaio con l'occupazione di Tarakan nel Borneo ed erano procedute rapidamente con l'occupazione della parte settentrionale, centrale ed orientale di Celebes, con lo sbarco nell'isola fortificata di Amboina ed a Pontianak nel Borneo occidentale.

Fronte delle Filippine. — Continuava l'occupazione metodica del grande arcipelago in cui il solo punto di resistenza serio era costituito dalle truppe del generale Mac Arthur, strettamente bloccate nella penisola di Bataan e nello scoglio del Corregidor davanti a Manila.

Fronte della Birmania. — La provincia britannica costiera del Tennasserim era conquistata: era stata tracciata attraverso la giungla e le montagne una nuova strada fra la Tailandia e la valle del basso Salween e le truppe nipponiche (un paio di Divisioni) si schieravano sul fiume suddetto, dopo avere occupato l'importante porto di Moulmein. Dall'atteggiamento di copertura della Tailandia e della Malesia che tali truppe avevano inizialmente assunto, stavano per passare all'offensiva.

L'attacco alla piazzaforte.

L'operazione principale e più urgente restava la conquista del ridotto centrale della potenza inglese nel Mediterraneo Australasico e cioè Singapore. Gli Inglesi, durante la campagna di Malesia, vi avevano inviato rinforzi indiani e australiani: al momento in cui queste truppe, abbandonato il Johore alle prevalenti forze nipponiche, si raccoglievano nell'isola, il Comando del generale Percival poteva contare su circa 100 mila uomini: una Divisione britannica, una australiana rafforzata, due Divisioni anglo-indiane, una Brigata malese, truppe da fortezza, marinai, ecc. All'incirca, un quarto inglesi, un quarto australiani e metà indiani, con poche migliaia di malesi e cinesi.

Queste forze si appoggiavano sulla grande piazza che abbiamo altrove descritta e che era stata creata per difendersi principalmente sul fronte marittimo. Tuttavia, la sua grossa guarnigione, dopo 50 giorni dall'inizio delle ostilità si supponeva avesse compiuto lavori di rafforzamento notevoli dietro il grande fossato del Canale di Johore, largo un paio di chilometri, in modo da poter a lungo resistere. In tal modo Singapore non avrebbe certo rappresentato la parte di centro motore dell'intero sistema australasico per cui era stata creata — questa funzione

aveva dovuto essere abbandonata dopo la sconfitta della Flotta — ma poteva comunque divenire un ostacolo passivo per impedire il passaggio delle squadre navali nipponiche verso l'Oceano Indiano per lo Stretto di Malacca.

L'Armata nipponica della Malesia al comando del generale Yamascita Tomoyuki aveva dunque interesse a finirla al più presto. Essa procedette infatti rapidamente avvalendosi soprattutto della sua grande prevalenza aerea. Occorreva materiale di artiglieria pesante ed occorrevano mezzi speciali di sbarco per attraversare il Canale di Johore. Artiglierie e materiali vennero sbarcati rapidamente negli approdi della Malacca orientale in quei giorni conquistati: probabilmente a Kauntan, Merchong e Endau. Lo schieramento dell'artiglieria pesante venne compiuto con grande sollecitudine, cosicchè il 4 febbraio alle ore 18 si iniziava il bombardamento per la preparazione dell'attacco. Contemporaneamente le grandi installazioni corazzate — forti di Changi, Hoe Bee, Blakang Mati — venivano attaccate dall'aviazione che quotidianamente vi rovesciava tonnellate di esplosivi. A questi attacchi aerei le forze dell'aviazione anglo-olandese, ridotte già ai minimi termini, nulla potevano opporre. I resti delle squadriglie riparavano a Sumatra (aeroporti di Medan, Belawan e Palembang) ove, tuttavia, venivano perseguite e colpite dall'aviazione nipponica.

Nella giornata dell'8 un primo sbarco nipponico con carattere dimostrativo veniva compiuto sull'isoletta di Ubin nel Canale a nord-est dell'isola, ma nella notte fra l'8 e il 9 l'operazione decisiva veniva lanciata, invece, a nord e a nord-ovest. Già nelle notti precedenti, gruppi di nuotatori avevano riconosciuto minutamente le acque del canale e determinato i punti più opportuni per il traghetto delle truppe: il Genio aveva approntato le centinaia di speciali imbarcazioni metalliche recentemente giunte dal Giappone. La sera dell'8 l'artiglieria, che martellava da quattro giorni le posizioni britanniche, intensificava il tiro e cortine di nebbia artificiale venivano elevate per neutralizzare l'osservazione e il tiro degli avversari.

Verso l'alba passavano i primi reparti di genieri e truppe d'assalto, i quali sbarcavano specialmente nei pantani lasciati scoperti dalla bassa marea, donde si lanciavano immediatamente all'assalto dei posti di vigilanza britannici, sopraffacendoli. Venivano subito create delle piccole teste di sbarco: il traghetto delle truppe diveniva più frequente, mentre l'artiglieria copriva l'operazione con cortine di fuoco.

Espugnazione di Singapore.

L'aeroporto di Tengah, sulla costa occidentale dell'isola, veniva preso, mentre numerose puntate si spingevano verso sud e verso oriente sulla parte centrale dell'isola, disorientando la difesa britannica con l'audacia delle infiltrazioni. Gli abitati di Woodlands, Mahdai e Bukit Paniang venivano occupati dalla fanteria nipponica rafforzata dai primi carri leggeri traghettati. I Britannici tentavano dei contrattacchi i quali fallivano segnando in tal modo il successo dello sbarco.

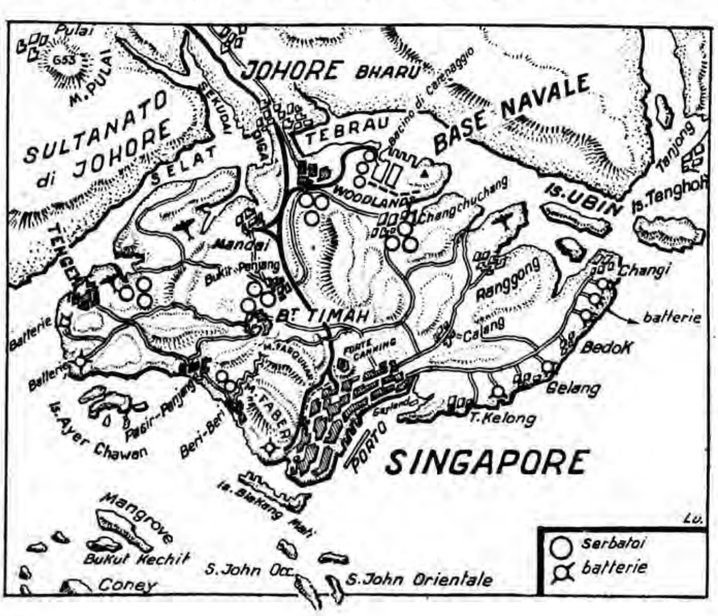
Nella notte seguente, infatti, il Genio nipponico, con meravigliosa rapidità, riusciva a riattare il passaggio sulla grande diga che era stata fatta saltare in due punti dagli Inglesi ma che non si era potuta distruggere, trattandosi di una massicciata in pietra solida, con enormi fondamenta. L'affluenza del materiale pesante per le truppe sbarcate veniva così assicurata. Nella giornata del 10 si svolgeva la lotta decisiva: i Giapponesi espugnavano le alture di Bukit Timah e Bukit Panjang che dominano tutta l'isola, spingendosi decisamente ad oriente della linea ferroviaria. La diga, che le grosse artiglierie britanniche avevano ripetutamente colpita, veniva di nuovo riattata nella notte. Il giorno 11 le truppe giapponesi entravano nella parte occidentale di Singapore che occupavano metodicamente: gli Inglesi si trinceravano a nord della città attorno al palazzo del governatore e ai serbatoi d'acqua, mentre il loro grosso riparava nei forti della costa orientale.

Venivano approntate numerose navi, tutte quelle disponibili, per tentare una nuova «fuga gloriosa» come quella di Dunkerque, ma i Giapponesi stavano vigilanti e a mezzo dell'aviazione compievano una vera strage di naviglio. La linea giapponese premeva oramai sempre più verso oriente: il 14 mattina veniva espugnata la base navale di Seletar: il giorno 15 gli Inglesi offrivano la resa senza condizioni che veniva firmata alle ore 19: alle 22 il fuoco cessava su tutto il fronte malese.

Il bottino in armi, munizioni, rifornimenti di ogni genere era immenso. I prigionieri, che erano stati dapprima valutati in 73 mila, risultavano, dopo un accurato rastrellamento, ben 90 mila di cui 48 mila fra inglesi e australiani e 42 mila indiani: cinquanta generali inglesi con il generale Percival cadevano nelle mani nipponiche.

Singapore assumeva immediatamente il nome giapponese di Scionankó «il porto della Luce del Sud»: decretando tale mutamento di nome il governo di Tokyo ribadiva la decisione di sostituirsi definitivamente agli Inglesi nel dominio sulla fortezza e sull'intera Malesia, come, del resto, era già stato dichiarato dal capo del Governo, generale Tojo.

Così, sette giorni dopo l'inizio delle operazioni di sbarco nell'isola e soli 11 giorni dopo l'inizio del bombardamento, cadeva la «Gibilterra dell'Est» che gli Inglesi fino all'ultimo avevano dichiarato imprendibile e su cui si appoggiava non solo l'intero sistema politico-strategico delle plutocrazie nel Mediterraneo australasico, ma anche il prestigio inglese in tutta l'Asia.



Menzogne e illusioni degli anglosassoni

Il primo ministro britannico, Churchill, il 25 febbraio dava ai Comuni spiegazioni confuse circa questa nuova catastrofe. Egli affermava che, non avendo notizie dirette da Singapore, non era in grado di dare chiarimenti circa gli ultimi avvenimenti militari colà avvenuti. Affermava di aver sempre sperato che gli Stati Uniti dichia-

rassero guerra alla Germania senza che il Giappone intervenisse: perciò «la maggiore tolleranza fu dimostrata dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti di fronte alla costante aggressione (!) nipponica»

L'Inghilterra è entrata in guerra impreparata contro due Paesi bene armati: mentre era così impegnata a fondo è stata aggredita da una terza potenza. Togliendoli da altri fronti ove erano necessari, vennero inviati in Asia Orientale mezzi navali, aeroplani, ecc. Circa 40 mila uomini di rinforzi furono inviati a Singapore. «Il nemico possiede per ora il dominio del mare e la supremazia aerea, ciò che rende arduo e dispendioso, per i nostri rinforzi aerei, di stabilirsi e di assicurarsi il predominio. In molti casi, essi sono distrutti al suolo prima che possano efficacemente entrare in azione».

Tuttavia il *premier* inglese dichiarava di confidare nella Russia e negli Stati Uniti, il cui intervento aveva di molto migliorata la posizione dell'Inghilterra, che era rimasta sola dopo Dunkerque.

I ministri britannici hanno il torto di credere che tutto il mondo sia composto di imbecilli o, per lo meno, di gente dalla memoria corta e dalla ignoranza completa.

Non si può infatti decentemente sostenere che l'Inghilterra ha iniziato la guerra impreparata quando è proprio il Governo inglese che l'ha voluta (per istigazione di Roosevelt) prendendo a pretesto il misero affare di Danzica. Al contrario, l'Inghilterra ha dichiarato la guerra, trascinandosi appresso la Francia riluttante, proprio perchè si illudeva di poterla vincere senza difficoltà contro una Germania che stimava internamente debole e poco armata e contro un'Italia così affievolita che non avrebbe neanche avuto il coraggio di opporsi alla potente Gran Bretagna.

Nè si può decentemente sostenere di aver sempre sperato che il Giappone non intervenisse, dopo avere spinto con tutte le forze la politica prepotente di Roosevelt contro l'Impero del Sole Levante (« Se il Giappone dichiarasse guerra agli Stati Uniti — dichiarava Churchil ai Comuni — noi interverremmo nel giro di due ore») appunto perchè si calcolava che, scatenato il conflitto col Giappone, gli Stati Uniti sarebbero stati trascinati alla guerra con l'Asse, scopo supremo della politica inglese.

Non si può, infine, decentemente sostenere che l'Inghilterra fosse sola dopo Dunkerque, quando è dimostrato e documentato oramai che Churchill respinse allora le generose offerte di pace di Hitler sol perchè Roosevelt gli aveva garantito che lo avrebbe appoggiato con ogni sforzo, mentre aveva già l'assicurazione che la Russia sarebbe entrata in guerra contro la Germania.

Questa polemica è, naturalmente, vana, nei riguardi degli avversari, ma può servire per rammentare sempre al nostro pubblico tre punti essenziali contro i tentativi di travisamento, tre punti che spiegano quanto altrimenti sarebbe incomprensibile e cioè:

SINGAPORE SOTTO L'AZIONE DI FUOCO NIPPONICA

1) La guerra è stata voluta e imposta da Roosevelt, principale responsabile, *contro* il volere dei governi di Francia e d'Inghilterra (Daladier e Chamberlain) col sistema di appoggiare a fondo i partiti bellicisti i quali hanno forzata la mano ai governanti al potere (che erano quelli dell'accordo di Monaco). È Roosevelt che ha dato slancio e danaro ai Mandel e Reynaud in Francia ai Churchill, Eden, Duff Cooper, Hore Belisha in Inghilterra contro i partiti moderati;

2) Roosevelt ha voluto la guerra spinto dal sentimento e da un calcolo di interessi. Dal sentimento perchè egli, ebreo e capo della internazionale ebraica dalla duplice faccia, plutocratica e bolscevica, si sentiva colpito a morte dalle due rivoluzioni europee, antiplutocratiche, antibolsceviche e antiebraiche. Dall'interesse perchè calcolava di riprendere l'opera fallita a Wilson col programma: indebolire Europa e Inghilterra lanciandole in una nuova grande lotta e, alla fine, intervenire con poca spesa imponendo il dominio universale degli Stati Uniti, i quali, assorbendo tutte le risorse finanziarie dei belligeranti, sarebbero divenuti la potenza prima del Mondo.

Si trattava di far trionfare il sistema plutocratico-bolscevico e cioè dare tutto il potere all'ebraismo. Personalmente poi, si prospettavano per Roosevelt e la sua cricca ebraica guadagni illimitati nelle forniture di materiali (l'America, «arsenale delle democrazie»). Infine solo la guerra in Europa avrebbe potuto riassicurare quella terza rielezione alla Presidenza che non ha precedenti negli Stati Uniti, ma che era indispensabile alla suddetta cricca per evitare la resa dei conti dopo il disastro e il saccheggio suscitati dagli imbrogli finanziari del «New Deal». Tale resa di conti sarebbe stata inevitabile se fossero saliti al potere degli avversari, poichè è noto che negli Stati Uniti il cambiamento del Presidente implica quello di tutte le alte cariche dello Stato e di tutta l'alta burocrazia;

3) *Questa guerra non ha dunque carattere nazionale.* Le nazioni conquistate dall'ebraismo (Francia, Inghilterra, Russia, Stati Uniti) non sono che apparenze nazionali, buccie vuote dentro cui si è installato il parassita giudaico. Il quale scaglia i popoli nella lotta con pretesti nazionali e utilizza a tal uopo le forze nazionali, ma in realtà se ne ride perchè mira al proprio interesse e al proprio dominio. La Francia, giunta per il trattato versagliese ad una potenza e ad una opulenza immeritate e più grandi di lei, non aveva alcun interesse nazionale a rischiare tutto in una nuova guerra.

L'Inghilterra, già stanca e anch'essa con un impero più grande di lei, con una classe dirigente che oramai riusciva solo a stento a mantenersi al potere ingannando il popolo col trastullo della democrazia, non aveva alcun interesse a provocare una scossa violenta che doveva necessariamente, anche in caso di vittoria, far cadere il sistema imperiale e sociale. Nè è da parlare della Polonia, della Norvegia, del Belgio, dell'Olanda, della Juguslavia e della Grecia che, gettandosi al seguito degli anglosassoni, ***non solo trascuravano ma calpestavano nel modo più evidente i loro essenziali interessi nazionali.***

Anche il promotore della guerra, Roosevelt ha sentito la necessità di parlare dopo la catastrofe di Singapore ed ha radiodiffuso un discorso il 25 febbraio, in occasione dell'anniversario di Washington. Come tutti gli ebrei, egli manca di sensibilità e di tatto poichè avrebbe dovuto comprendere la inopportunità di appellarsi a Washington che nel suo testamento ha raccomandato agli Stati Uniti di disinteressarsi delle cose di Europa che gli americani non comprendono e non possono comprendere.

Comunque, Roosevelt ha sostenuto che, nonostante le sconfitte, tutto procede regolarmente, la produzione bellica cresce (sempre la concezione materialista che la guerra sia, in fondo, un affare di forniture) e che gli avversari si logorano. A suo tempo sarà conseguita la superiorità assoluta per mare e per aria: nel frattempo si tratta solo di mantenere le grandi comunicazioni marittime e di rifornire Inghilterra, Russia e Cina nonchè Australia e Nuova Zelanda. Si tratta di una concezione statica, eminentemente errata.

Senza entrare in particolari, faremo osservare che non si tratta di mantenere le comunicazioni, ma di riacquistare il dominio dei mari poichè quelle dipendono da questo. Ora sta di fatto che nel Pacifico questo dominio è dei Giapponesi, nell'Atlantico tale dominio è così contrastato che gli Stati Uniti non riescono ad aiutare Inghilterra e Russia anzi, i loro convogli vengono distrutti proprio presso la costa americana; nel Mediterraneo, infine, la prevalenza navale è dell'Asse che riesce a trasferire truppe e rifornimenti in Africa mentre per gli Inglesi la via da Gibilterra a Suez, che sarebbe di interesse vitale per la loro guerra, è chiusa, come ha constatato lo stesso Churchill.

Non solo questo stato di cose non può migliorare, ma si aggrava e diviene definitivo mentre Roosevelt continua a fabbricar materiale per il 1943 o il 1944. Le forze navali anglosassoni divengono ogni giorno più inadeguate a causa delle perdite che subiscono ed anche a causa del moltiplicarsi e dell'aggravarsi dei còmpiti che ad esse sono imposti.

Accerchiamento e investimento di Giava

Caduta Singapore, restava ai Giapponesi da conquistare Giava, ultimo frammento del potente «sistema» e ultima posizione importantissima delle plutocrazie nel Mediterraneo australasico.

Giava non ha solo importanza economica per le sue sterminate risorse e le sue incalcolabili ricchezze, ma ha anche un grande valore militare anzitutto perchè il suo possesso completa il muraglione difensivo delle Isole della Sonda, poi perchè a Giava era raccolto quasi tutto l'esercito indo-olandese con elementi inglesi, australiani ed anche yankee, che il Giappone intendeva distruggere, ed infine perchè a Batavia ed a Surabaja erano raccolte anche le forze navali olandesi, inglesi e nordamericane dell'Asia.

L'esercito coloniale neerlandese in tempo di pace contava 32 mila uomini, per tre quarti indigeni, inquadrati da Olandesi. Si trattava di 4 reggimenti di fanteria con 17 battaglioni mobili e 12 territoriali, 4 squadroni di cavalleria e 2 reggimenti di artiglieria campale.

Per effetto della mobilitazione, queste forze erano salite a circa 100 mila uomini e cioè 70 mila regolari e 25 mila fra volontari e piccoli contingenti alleati. Il valore di queste truppe non si poteva stimare elevato, sia a causa dell'indole poco bellicosa degli indigeni della Sonda, sia perchè la brevità della ferma (un anno in media) non permetteva un buon addestramento. D'altra parte, 100 mila uomini erano insufficienti per difendere le coste di un'isola lunga, in linea d'aria, ben 1000 chilometri.

Le località militarmente più importanti di Giava sono le due basi navali di Batavia (capitale delle Indie Neerlandesi, con mezzo milione di abitanti) e di Surabaja: quest'ultima meglio attrezzata, ma con mezzi per riparare solo incrociatori di 8 mila tonnellate. Altre città con più di 100 mila abitanti sono Semarang, Bandoeng, Soerakarta e Djokiakarta.

Le forze navali che si erano raccolte a difesa dell'isola comprendevano, ai primi di febbraio, 4 incrociatori olandesi e 6 o 7 incrociatori fra australiani, inglesi (sfuggiti a Singapore) e nordamericani (sfuggiti a Manila) più una dozzina di cacciatorpediniere e quache sommergibile. Il 4 febbraio una parte di questi elementi navali incontrava forze aeronavali nipponiche nelle acque delle isole Kangean presso Madoera: venivano affondati l'incrociatore olandese *Sumatra*, l'incrociatore nordamericano *Augusta* ed alcuni caccia, mentre altre navi venivano danneggiate.

Nei giorni seguenti, in seguito ad altri due scontri, avvenuti rispettivamente nello stretto di Gaspear e in quello di Lombok, venivano affondati altre 4 cacciatorpediniere.

Cura particolare veniva posta dai Giapponesi nella caccia ai sommergibili: dall'inizio delle operazioni ai primi di marzo ne erano stati affondati, infatti, più di 50, presumibilmente tutti quelli che gli alleati avevano potuto raccogliere.

L'accerchiamento di Giava fu iniziato mentre ancora Singapore si difendeva. Anzitutto venivano lanciati dei paracadutisti a Palembang, capitale dell'immensa isola di *Sumatra*: successivamente forze nipponiche valutate ad una Divisione venivano sbarcate alla foce del Moesi, e, dirigendosi anch'esse a Palembang, completavano l'azione dei paracadutisti impadronendosi poi rapidamente di altri centri importanti nella parte meriodionale e occidentale dell'Isola come Telok Betong, sullo Stretto della Sonda nella baia fortificata di Lampong e Benkoelen sulla costa occidentale. Contemporaneamente veniva occupata anche l'isola di *Banka*, importante posizione fra Singapore e Giava, poi l'isola di *Balì* con l'aeroporto di Dampasar, adiacente alla parte orientale di Giava. Le posizioni della costa meridionale del Borneo, come *Bandjermasin*, capitale della parte olandese dell'Isola, e sulla costa meridionale di Celebes, come *Macassar*, erano già state occupate in precedenza, cosicchè, le forze nipponiche costituivano già alla fine di febbraio un immenso semicerchio che chiudeva Giava da tre parti. Ma ciò non basta; per evitare ritirate verso l'Australia i Giapponesi occupavano anche *Timor*.

Nel frattempo, l'aviazione batteva sistematicamente le basi aeree di Giava distruggendo la maggior parte degli aerei colà raccolti. Essa partiva, naturalmente, dai vari punti del semicerchio accerchiante e anche dalle portaerei. Questa sistematica distruzione delle forze aeronavali preludiava

agli sbarchi, i quali si prevedevano multipli come era avvenuto a Luzon, per disorientare e dividere la difesa. Poichè, come si è detto, le forze alleate di Giava erano insufficienti per la difesa costiera, si presupponeva che esse avrebbero manovrato nell'interno utilizzando il terreno molto accidentato e la *ricca rete* delle comunicazioni. I Giapponesi agirono in modo da paralizzare queste possibilità di manovra.

Lo scontro navale di Giava

Nel pomeriggio del 27 febbraio, potenti forze navali nipponiche d'avanguardia e di scorta a grandi convogli di truppe, si scontravano nel Mare di Giava con le forze navali alleate che, dopo la sconfitta del 4 febbraio, erano passate dal comando dell'ammiraglio americano Thomas Hart (già comandante la squadra di Manila) a quello dell'ammiraglio olandese Helfrich. Ne seguiva una serie di combattimenti davanti a Giava ed a Surabaja svoltasi nella notte sul 28, il 28 e il 1° marzo, in cui la flotta alleata veniva distrutta. Risultavano affondati gli incrociatori *Houston*, americano, *Exeter*, inglese, *Perth* e *Hobert* australiani, *de Ruyler* e *Giava* olandesi, oltre a 8 cacciatorpediniere, 7 sommergibili, una cannoniera e due dragamine. Le perdite nipponiche erano minime, riducendosi a un dragamine affondato e ad un caccia danneggiato. Tale squilibrio nelle perdite derivava dal fatto che i maggiori risultati erano stati conseguiti nella notte sul 28 da cacciatorpediniere nipponiche addestrate al siluramento notturno, ed anche dalla poca perizia dei cannonieri olandesi ed americani.

In conseguenza della brillante vittoria navale, all'alba del 1° marzo truppe nipponiche sbarcavano in tre punti sulla costa settentrionale di Giava e cioè nella Baia di Bantam ad ovest di Batavia; a Indramaioe ad est di Batavia, e a Rembang, al centro dell'isola.

Tali truppe, per un totale, sembra, di 4 Divisioni, fanno parte dell'Armata del generale Hitoshi Imamura, operante fin dall'11 gennaio contro le Indie Neerlandesi. Il distaccamento di Bantam puntava ad est verso Batavia per Serang e Tangerang, il distaccamento di Indramajoe puntava a sud verso Bandoeng occupando subito Soebang e verso Batavia dall'est avanzando su Kravang. Quanto al distaccamento di Rembang, esso spingeva l'ala destra su Soerakarta e Giokakarta tagliando in due l'isola, e l'ala sinistra, in due colonne, in direzione di Surabaja.

Nel frattempo una crisi sconvolgeva il Comando interalleato dell'isola. Il generale Wavell, l'ex «Napoleone del deserto» designato dai governi alleati come comandante superiore di tutte le forze nelle Indie olandesi e in Australia, scioglieva il comando interalleato creato a Surabaja e fuggiva in aeroplano in India per riassumere il comando di quelle truppe, che aveva abbandonato un mese prima.

La decisione era motivata — diceva un comunicato ufficiale emanato da Londra nella notte del 3 marzo — dal fatto che «la perdita di Sumatra ha separato la Birmania dalle Indie Olandesi». In realtà, constatato che la sconfitta era sicura, gli Inglesi abbandonavano ancora una volta i loro creduli alleati. La difesa dell'isola restava affidata al generale olandese Ter Poorten.

Nel pomeriggio del 5 marzo, dopo un vivace combattimento nei sobborghi, le truppe del generale Hitoski entravano a Batavia: la splendida capitale era quasi intatta. Le forze olandesi si ritiravano a Bandoeng ove già si era rifugiato il Governo e si era installato il Comando.

Bandoeng veniva immediatamente investita da nord e da ovest: già il 7 i Giapponesi erano a Buitenzorg, meravigliosa residenza estiva del Governatore Generale e sbarcavano paracadutisti a Madoera.

In conclusione, dopo soli cinque giorni dallo sbarco, la difesa dell'isola era ridotta ai due punti di Bandoeng e Surabaja: le possibilità di manovra dei difensori erano quasi annullate essendo oramai l'isola tagliata in due dalla puntata su Giokakarta.

Una squadra nipponica veniva, inoltre, ad incrociare lungo la costa meridionale di Giava per impedire che dal porto di Tjlatjap si potesse fuggire in Australia: una torpediniera inglese e una cannoniera americana venivano affondate appunto su quella costa il 4 marzo. Lo stesso giorno veniva compiuta una vera strage di navi nel porto di Tjlatjap: risultavano affondate dalla squadra giapponese ben 23 navi nemiche che cercavano di evadere dal blocco giapponese fra cui 2 incrociatori ausiliari, una petroliera e 7 grossi trasporti.

Due incrociatori ausiliari venivano inoltre catturati, unitamente a due navi mercantili, 800 uomini degli equipaggi venivano fatti prigionieri. Successivamente, l'aviazione della Marina bombardava il porto rendendolo inservibile.

La resa di Giava era ormai questione di giorni e con essa crollava come un castello di carte l'immenso impero neerlandese delle Indie.

Il giorno 8 le truppe giapponesi del gruppo orientale entravano a Surabaia

provenienti da Toeban mentre quelle del gruppo occidentale espugnavano le alture di Bandoeng. Nel pomeriggio del giorno seguente il Comando olandese accettava la resa incondizionata di tutte le truppe.

I Giapponesi catturavano così 93 mila olandesi e 5 mila fra inglesi, nordamericani e australiani, a soli nove giorni dallo sbarco.

Il governo delle Indie era già fuggito in Australia, seguendo la tradizione democratica e in ispecie quella stabilita dalla regina Guglielmina e dal suo governo nel 1940.

L'ultimo messaggio della radio di Bandoeng era volto a deplorare la mancanza degli aiuti promessi da inglesi e da nordamericani, e rammentava come, fin dall'8 dicembre, le forze neerlandesi e in ispecie quelle dell'aria si fossero prodigate e logorate a vantaggio degli anglosassoni appunto perchè erano stati promessi larghi rinforzi. Per ottenerli, il vice governatore van Mook si era perfino recato in aereo a Washington ove — secondo le sue dichiarazioni — ricevette le più ampie e confortanti promesse da Roosevelt, promesse che, naturalmente, non furono mantenute. I due comandanti «interalleati» Hart e Wavell si dileguarono e gli Olandesi rimasero abbandonati a loro stessi e senza aviazione.

Questi rimpianti sono ingiustificati: l'Impero Neerlandese cade dopo tre secoli e mezzo per le identiche ragioni per cui è caduta la madrepatria, e cioè per il cieco servilismo verso gli Inglesi. Appena un anno fa si chiudevano con un insuccesso le lunghissime trattative a mezzo delle quali il Giappone aveva cercato di stabilire con le Indie Neerlandesi onesti patti commerciali: gli Olandesi sotto l'istigazione anglosassone si unirono invece alla criminosa politica sanzionistica che mirava a «strangolare il Giappone». I delegati nipponici abbandonarono sdegnati Batavia certo giurando in cuor loro di tornarvi con una flotta, e il loro voto è stato esaudito.

Il Giappone, secondo la esplicita dichiarazione del primo ministro generale Tojo, ha atteso un mese — fino all'11 gennaio — prima di attaccare le Indie Neerlandesi, nella speranza che i dirigenti recedessero dal loro atteggiamento stolido e suicida, ma vedendo che ciò non avveniva decise, come ha anche detto Tojo, di abbatterle, e distruggerne le forze armate.

A buon diritto il popolo giapponese festeggia dunque quest'anno, con la nuova meravigliosa vittoria, la «giornata dell'Esercito» che cade il 10 marzo anniversario di Mukden.

Operazioni in Birmania

Le operazioni nipponiche sul confine tai-birmano ebbero inizialmente carattere di *copertura*, a protezione dell'avanzata in Malesia e della mobilitazione tailandese.

Le prime azioni offensive vennero dirette contro gli aeroporti britannici del Tennasserim, quello di Punta Victoria e quello di Tavoy: così i Giapponesi si affacciarono per la prima volta all'Oceano Indiano. Appena le operazioni in Malesia entrarono nella fase decisiva con la occupazione del Johore, l'avanzata in Birmania prese corpo anche perchè erano giunti rinforzi via Bangkock, mentre il Genio nipponico aveva compiuto la costruzione di una strada attraverso la giungla e la montagna, fra Rahen in Tailandia e Mesodo in Birmania. Le colonne giapponesi circondarono Moulmein e la occuparono, conquistando così un buon porto per lo sbarco di rinforzi e rifornimenti.

Espugnata Singapore il 15 febbraio, le operazioni ricevettero nuovo impulso. Rinforzi giunsero da Singapore via Penang. Varie colonne nipponiche, partendo dalla valle del Salween puntarono sulla valle del Sittang. La colonna principale, quella che seguiva la strada della costa che il 10 febbraio aveva già presa Martaben, attaccò le forti posizioni inglesi sul fiume Bilin infrangendole nei combattimenti del 16 e 17 febbraio. Quindi, distrusse una divisione nemica accorrente, fra Bilin e il Sittang.

Nella notte sul 3 marzo le colonne giapponesi forzavano il passaggio del Sittang e, dopo aver annientato il grosso delle forze anglo-indiane poste a difesa della capitale birmana, vi entravano il mattino dell'8 marzo.

Le operazioni in Birmania, che sono condotte dall'Armata del generale Shojiro Iida, continueranno probabilmente lungo la valle dell'Irrawaddy, tanto più che sono segnalati forti gruppi nipponici anche nella Tailandia settentrionale, fra Cieg Mai, Chieng Rai e Chieng Sen.

Scopo di questi gruppi è certamente l'avanzata su Mandalay attraverso gli «Stati Scian», piccoli feudi indigeni sotto il protettorato inglese che, per ragioni etniche, sono rivendicati dalla Tailandia.

Mandalay è il vero cuore della Birmania, la sua antica capitale, mentre Rangoon, la capitale inglese, era popolata principalmente da cinesi e indù; pertanto Mandalay ha importanza prevalente nei riguardi della situazione interna birmana e dell'atteggiamento dei birmani di fronte all'Inghilterra.

In seguito alle trattative condotte a Simla con Ciang Kai Scek questi, considerato «alleato» delle democrazie con l'obbligo di aiutare gli Inglesi, ha inviato qualche truppa fra Mandalay e il confine cinese. Troncata oramai la strada fra Rangoon, Mandalay e Lashio che era la sua sola linea di rifornimento, il generale cinese, nonostante i propositi di costruire una nuova strada dall'Assam attraverso il Tibet, resta isolato e, per di più, dovrebbe aiutare gli Inglesi in Birmania e nell'India, egli che invece, finora, riponeva ogni speranza negli aiuti anglosassoni.

È da notare, infine, che l'atteggiamento dei Birmani si manifesta ogni giorno più favorevole ai nipponici, in odio agli Inglesi, tanto che battaglioni birmani già combattono contro gli oppressori e gruppi di guerriglieri ne attaccano le retrovie. L'agitazione antibritannica dei birmani non è superficiale, e per convincersene basta rammentare che tre mesi or sono il primo ministro birmano, dott. Saw — che naturalmente era stato scelto a quell'alta carica come persona grata agli

L'IRRESISTIBILE AVANZATA DELLE TRUPPE NIPPONICHE IN BIRMANIA

inglesi — è stato arrestato alle Hawai per ordine del governo di Londra sotto l'accusa di complottare coi giapponesi, mentre ritornava al suo paese dopo aver invano perorato a Londra l'autonomia birmana.

La caduta di Rangoon, che segna la mèta più epica fra le molte raggiunte dalle Unità nipponiche, è avvenuta 51 giorni dopo l'inizio delle operazioni su questo fronte, superando le gravissime difficoltà di terreno attraverso un confine impervio e forzando tre grandi linee fluviali. Essa ha smentito le vanagloriose affermazioni del Comandante britannico in Birmania, generale Hutton, il quale in varie interviste aveva assicurato di essere in condizione non solo di resistere ma di poter attaccare «dovunque». Forse per ciò, Hutton è stato sostituito dopo la caduta di Rangoon dal generale Alexander. Ancora una volta, inoltre, vengono smentite le spudorate menzogne dell'aviazione britannica, specialista eccelsa in questo campo, la quale ogni giorno segnalava una strage di aerei giapponesi. Rangoon è effettivamente bene organizzata dal punto di vista aereo perchè possiede ben quattro campi oltre al grande aeroporto di Maingaladon, ma essi serviranno all'aviazione nipponica per le future operazioni.

IMPONENTE VISIONE DEL PORTO DI RANGOON

Fronte del Pacifico

La linea avanzata di vigilanza già occupata dai Giapponesi alla fine di gennaio è rimasta inalterata. Come si è detto, le varie incursioni aeronavali americane che sono state tentate in direzione di Marcus, di Wake, delle Marshall e della Nuova Guinea, non sono riuscite neanche a penetrare nella linea avanzata. Notevole l'azione impegnata da aerei nipponici il 21 febbraio contro una squadra yankee a nord est della Nuova Guinea in cui è stata affondata la portaerei *Yorktown* con 30 apparecchi a bordo. Altra portaerei americana è stata attaccata da aerei e affondata il 27 febbraio nelle acque di Bali, mentre si iniziavano le operazioni decisive su Giava.

Giova qui rammentare che la Marina nipponica ha ufficialmente comunicato che, dall'inizio delle ostilità al 7 marzo, sono state affondate 219 navi nemiche, fra mercantili e militari. Di navi da guerra ne sono state affondate 114, mentre altre 53 sono state gravemente danneggiate e 4 catturate. 105 navi mercantili per un totale di 600 mila tonnellate sono state affondate e 99, per 302 mila tonnellate, danneggiate gravemente. Nello stesso periodo di tempo la Marina ha distrutto 1537 aerei nemici di cui 461 in combattimenti aerei e 1076 al suolo.

Le operazioni future

Con la caduta di Giava e quindi di tutto l'impero neerlandese delle Indie, si compie il crollo del «sistema di Singapore». I Giapponesi si sono oramai sostituiti agli anglo-americani nel possesso di tale sistema. È vero che la fortezza e la base di Singapore sono state danneggiate dalla battaglia e dalle distruzioni britanniche, ma i grandi lavori (escavazioni del porto, bacino fisso, diga, ferrovia ecc.) rimangono: sono da riattare le officine e le fortificazioni. Si può pertanto ritenere che fra *pochi mesi la Marina nipponica potrà portare il suo centro d'azione al sud, nella nuova Scionankò.*

Analogamente saranno fortificate le posizioni che chiudono da sud il Mediterraneo australasico e cioè lo *Stretto della Sonda*, lo *Stretto di Lombok*, l'*isola di Timor* e l'*isola di Amboina*.

È probabile, come già accennammo, che i Giapponesi occupino anche *Port Darwin* sulla costa settentrionale australiana: esso chiuderebbe da quella parte il muraglione delle Isole della Sonda e non potrebbe essere attaccato nuovamente da truppe australiane perchè alle spalle di Port Darwin *vi sono 2 mila chilometri di deserto:* la posizione si può quindi considerare come un'isola.

Attualmente si parla molto di «basi»; ogni approdo con quattro pezzi diventa una «base». Perchè esista una base navale è condizione indispensabile che vi sia un bacino di carenaggio con le relative grandi officine per riparazione, oltre a magazzini immensi per rifornire le navi di attrezzi, macchine, pezzi di ricambio di ogni genere, munizioni e combustibile. Tutto ciò esisteva a Singapore ma non esiste già a Port Darwin, che è un semplice porto protetto da qualche installazione militare. Di vere basi gli anglosassoni non possiedono più nel Pacifico che *Pearl Harbour* e, all'estremità meridionale dell'Africa, *Simonstown*. Le «basi» australiane sono tutte di seconda e terza classe; la migliore è *Sidney* che può riparare solo incrociatori leggeri come possedeva la flotta australiana. Altre basi di seconda classe britanniche sono a *Colombo* e *Bombay*; di terza classe, a *Trincomalè* nell'isola di Ceylon, a *Melbourne* ed a *Calcutta*.

In questa situazione, è chiaro che le navi da battaglia inglesi e nordamericane non possono affrontare battaglie contro le posizioni giapponesi perchè non avrebbero possibilità di rifornirsi e di riparare le avarie. L'Inghilterra non può inviare a difendere l'India che incrociatori e così pure gli Stati Uniti non possono inviare in Australia che incrociatori. Agire altrimenti sarebbe una pazzia. Non si vede, dunque, in qual modo i Nordamericani potrebbero assumere la «grande offensiva» della rivincita, di cui parlano con la solita incoscienza i loro giornali, pur dopo aver compiuto le costruzioni navali in corso, alle quali, poi, faranno fronte le analoghe costruzioni giapponesi pure in corso.

Le due direttrici: India e Australia

Non si possono pertanto considerare, allo stato attuale delle cose, che operazioni offensive giapponesi.

Con la occupazione del «sistema di Singapore» il Giappone, ripetiamo, ha non solo chiuso definitivamente le sue porte di casa rendendo praticamente impossibile una offensiva navale contro le sue coste, ma ha in pari tempo raggiunto i suoi obiettivi di guerra per la creazione della Grande Asia Orientale.

Gli resta il compito di obbligare i suoi e nostri avversari alla pace ed al riconoscimento delle sue conquiste.

L'avversario più vulnerabile resta sempre l'Impero britannico, poichè una offensiva contro gli Stati Uniti presuppone la distruzione della flotta americana residua. Ciò potrebbe anche verificarsi ma per ora, non si può ancora supporre che i yankee vengano a suicidarsi attaccando con la loro flotta il Giappone.

Contro l'Impero britannico, il Giappone può sferrare l'offensiva in due direzioni: l'Australia e l'India.

L'*Australia* non è un Dominio vitale per l'Inghilterra, che oggi se ne disinteressa in modo evidente, sì che ha lasciato agli Stati Uniti la cura di difenderla, entro i limiti del possibile. Operazioni contro l'Australia colpirebbero perciò più gli

Stati Uniti che l'Inghilterra e può essere che il Giappone le concepisca e le attui in questo senso. Però in Australia la popolazione sarà sempre violentemente avversa ai Giapponesi.

Tutt'altra è la situazione dell'*India*. L'India è il cuore dell'Impero Britannico il quale, perdendola, *cesserebbe di esistere*.

L'India è disarmata perchè la sua popolazione, nella enorme maggioranza è imbelle e pacifista per razze e per religione: l'India è stata sempre conquistata da un pugno di guerrieri che hanno sottomesso le sue innumerevoli popolazioni. Queste, divise irreparabilmente da divergenze di razza, di religione, di casta e di storia, sono però concordi oggi in un sentimento: la diffidenza per gli Inglesi che si spinge fino all'odio. Esse non amano affatto i Giapponesi, ma certo sarebbero contente che il Giappone le aiutasse a conquistare l'indipendenza. In tal senso si è espresso esplicitamente il capo del movimento nazionalista indiano, Chandre Bose, oggi rifugiato all'estero, in un proclama ai suoi connazionali.

Pertanto, da molti punti di vista, un attacco all'India si presenta più facile e più redditizio ed efficace di un attacco all'Australia. Tuttavia possono esistere elementi politici a noi ignoti che consiglino di esercitare sull'Australia una potente pressione accompagnata da atti militari; ad esempio la probabilità di indurre quel Dominio a dichiararsi indipendente concludendo una pace separata. Tuttavia, giudicando razionalmente, *la linea strategica dell'attacco giapponese si dirige da Singapore su Ceylon e da Rangoon su Calcutta*. Le acque del Madagascar entreranno nella zona navale operativa. Le operazioni contro l'India possono coordinarsi nel tempo e forse anche nello spazio con altre dirette contro l'alleato asiatico dell'Inghilterra e cioè Ciang Kai Scek. Londra ha anche un altro alleato: la Russia sovietica ma questa, finora, non ha interesse a suscitarsi un nuovo avversario, data anche la debolezza della sua situazione strategica in Asia Orientale, debolezza aggravatasi dopo la creazione e il consolidamento dell'Impero Mancese.

Giappone e Russia

A corollario dell'articolo di Emilio Canevari sugli sviluppi del grande piano nipponico, riportiamo l'opinione dello stesso autore, espressa in un interessante scritto comparso su *Regime Fascista* circa la posizione del Giappone al Nord.

Premette l'A. che le relazioni fra il Giappone e la Sovietia sono attualmente rette dall'accordo di Mosca del 13 aprile 1941 per cui i due Stati si impegnano reciprocamente a restare neutrali in caso di guerra con altre Potenze, accordo che è rimasto in vigore dopo l'entrata nel conflitto mondiale sia della Russia che del Giappone. Indi prosegue:

Dopo l'8 dicembre scorso, non conveniva al Giappone dichiarare guerra anche alla Russia perchè esso era impegnato verso l'Est e verso il Sud; analoga e maggiore era la convenienza della Russia in Asia Orientale perchè appunto in quel momento le truppe siberiane, trasportate in Europa, si battevano davanti a Mosca.

Potrebbe però darsi che un giorno la Sovietia, spinta dagli anglosassoni, con un pretesto o con l'altro rompesse l'accordo; perchè è chiaro che a Londra ed a Washington la creazione di un nuovo fronte rallenterebbe le fulminee azioni offensive nipponiche nel Pacifico e nell'Oceano Indiano. Se nei mesi scorsi, quando il Giappone era ancora all'opera per conquistare il proprio *sistema di sicurezza*, una guerra con la Russia avrebbe intralciato le sue operazioni, oggi questo non è più. È agevole dimostrarlo.

È stato più volte esposto come con l'occupazione totale del Mediterraneo Australasico, il Giappone si sia reso invulnerabile dal sud come lo era già dall'est.

Conquistata questa posizione strategica eccezionalmente favorevole, il Governo di Tokio è libero di agire dove vuole. Esso non può più essere vinto che da una straordinaria superiorità di forze navali, talmente grande, che è quasi inconcepibile, poichè oggi alle forze della sua Marina si aggiunge la forza conferita da posizioni fortissime, organicamente sistemate, rafforzate e munite e contro cui le Flotte provenienti dal Pacifico dovrebbero operare essendo a distanza enorme dalle loro basi. Infatti le basi indispensabili in tale eventualità dovrebbero poter rifornire e riparare *le navi da battaglia*. Di basi del genere gli Americani non hanno che Pearl Harbour e gli Inglesi non hanno che Simonstown nella Colonia del Capo: entrambe troppo lontane. Il Giappone, possiede, invece, al nord le sue basi nazionali e al sud Scionankò, che viene rapidamente riattata. Esso è inoltre coperto da un seguito di linee di avamposti su cui può disporre tutta l'aviazione, i sommergibili e le mine che vuole, in modo da logorare a fondo le flotte avversarie prima di sconfiggerle in battaglia navale.

Ciò posto, è chiaro che una guerra *quasi esclusivamente terrestre* come sarebbe quella con la Russia, non può turbare il Giappone, il quale oggi non ha in campo nemmeno un terzo del suo Esercito.

La posizione strategica della Russia in Asia Orientale è divenuta pessima dopo la creazione dell'Impero mancese, strettamente alleato al Giappone, che venne creato appunto per costituire un baluardo insuperabile contro l'imperialismo comunista. Tutta l'immensa e deserta regione che si affaccia sul Mar del Giappone, sul Mare di Ochotsk e sul Mare di Behring, e cioè la cosiddetta Provincia dell'Estremo Oriente (Dalni Vostock), non comunica con il resto della Russia che a mezzo della vecchia Transiberiana, filo ferroviario che per 2000 chilometri corre adiacente al confine mancese. Wladivostock, che si continua a definire come una base aerea di grande importanza contro il Giappone, è a pochi minuti di volo dagli aeroporti mancesi e coreani. Il Giappone non ha neanche bisogno di compiere degli sbarchi perchè ha già sul continente l'*Armata del Kuantung*, e cioè il fiore dell'Esercito nipponico, *più le Divisioni di Corea*. E può disporre inoltre liberamente dell'*intero Esercito mancese* che è stato organizzato da ufficiali giapponesi e comprende una ventina di Divisioni con numerosa cavalleria. Mentre, come si è detto, da Chita a Wladivostock la Russia non dispone che di una sola e misera linea ferroviaria *periferica*, esposta ad ogni attacco avversario, il Giappone dalla posizione *centrale* della Manciuria può lanciare le sue truppe e quelle mancesi ove vuole a mezzo di una formidabile rete di ferrovie strategiche, le quali comprendono perfino linee con cinque binari doppi. Il vantaggio strategico giapponese sui Russi è dunque assoluto.

È poi da aggiungere che l'Esercito siberiano di prima linea che comprendeva circa 25 Divisioni, è stato per la quasi totalità trasportato in Europa, ed è in gran parte perito sul fronte di Mosca e su quello finlandese. Le unità rimaste sul posto non possono essere, per lo più, che unità di riserva. Con queste forze i Sovietici potrebbero tentare di difendere la Transbakalia, e cioè la linea dei Monti Khingan e la Mongolia esterna, collegandosi verso l'Alto Fiume Giallo con le famose truppe comuniste cinesi della VIII Armata che permangono in quella regione, ma il loro immenso fronte correrebbe rischio di venire sfondato in un punto qualunque dalla manovra nipponica effettuata con forze e con mezzi di trasporto ferroviari enormemente superiori. *Il vantaggio della posizione centrale anche qui appare decisivo.*

È per questo che il generale Tojo ha affermato alla Dieta che la posizione del Giappone nel Nord è tanto salda da non destare preoccupazioni in qualsiasi evenienza.

3°

L'ESERCITO SLOVACCO

di FRANCESCO GERACI

Tre anni or sono, precisamente il 14 marzo 1939, il Parlamento di Bratislava in una solenne seduta, proclamava alla unanimità la indipendenza della Slovacchia, segnando così la fine di un increscioso stato di cose: gli Slovacchi regolavano per sempre i loro conti con Praga iniziando una vita libera e indipendente.

La Nazione slovacca ha tradizioni millenarie, poichè fin dal XIII secolo i suoi figli vissero lungo la riva sinistra del Danubio e il territorio che essi occupavano si spingeva fino ai monti Tatra e ai Piccoli Carpazi. Chi ricorda il Regno della Grande Moravia, ricorderà pure come di questo Regno facessero parte gli Slovacchi, sotto la guida del Principe Pribaim, il capostipite della prima famiglia sovrana della Slovacchia. D'allora ai giorni nostri, la nazione slovacca subì la dominazione dei popoli vicini che, avidi di conquista, si spingevano verso la fertile vallata danubiana. Nonostante le influenze politiche e culturali, le lotte religiose, le dominazioni tiranniche, il popolo ha sempre resistito difendendo il sacro patrimonio nazionale e conservando intatti i suoi caratteri di razza e la dolce lingua materna.

A tre anni di distanza dalla proclamazione della sua indipendenza nazionale e statale, la Nazione slovacca può con orgoglio misurare il rapido cammino percorso e dimostrare che essa è stata capace di organizzarsi e assestarsi in ogni settore, anche in quello militare. La Repubblica possiede infatti un Esercito modernissimo e in piena efficienza, che si affermò splendidamente nei giorni in cui essa fu chiamata a difendere le sue frontiere minacciate, e che attualmente sul fronte Orientale riconferma le sue belle tradizioni militari a fianco dei valorosi camerati italiani e germanici.

Fino alla vigilia della loro indipendenza, gli slovacchi prestarono servizio nell'Esercito ceko, ma non come unità indipendente, poichè il Governo di Praga volle sempre dominare e soffocare l'elemento slovacco, impedendogli ogni autonomia. Il giovane Esercito della Repubblica nostra alleata e amica, è quindi sorto dallo sfacelo dell'armata Cecoslovacca. Da qui le non poche difficoltà che all'atto della organizzazione e del funzionamento si presentarono ai superstiti Ufficiali superiori slovacchi, i quali dovettero creare, ex novo, uno Stato maggiore, dare una unità di indirizzo, educare giovani ufficiali a compiti di comando e di alta responsabilità, mettere l'Esercito in condizioni di poter far fronte ad ogni eventualità. Furono così create compagnie, reggimenti, divisioni, e nello stesso tempo l'Accademia Militare e la Scuola militare Superiore. La prima ha dato all'Esercito slovacco ufficiali che hanno già dato e stanno dando sul fronte orientale una magnifica prova.

Oltre ai due istituti militari di educazione superiore, sono sorte scuole per l'addestramento alle armi speciali e accampamenti di allenamento. Non si è trascurata l'Aeronautica, oggi perfezionata in ogni dettaglio, e che si è dimostrata all'altezza della guerra moderna, per la bravura dei suoi piloti e per la bontà degli apparecchi.

Molto deve la Nazione slovacca al suo Ministro della Difesa Nazionale, generale Ferdinando Câtlös, il quale il 15 marzo 1939, da tenente colonnello di Stato Maggiore, assunse la Direzione del Ministero della Difesa. Egli è stato il vero creatore e animatore dell'Esercito Slovacco, in pace e in guerra. Il generale Câtlôs iniziò il difficile e complesso lavoro di ricostruzione con la collaborazione di due soli ufficiali e con un sottufficiale dattilografo.

Lavoro di selezione e di unificazione che si proponeva soprattutto di dare al nuovo Esercito una impronta slovacca, un'anima slovacca, una educazione tecnica slovacca. Soldato fedele alla causa nazionale e preparatissimo, il Ministro slovacco della difesa fu veramente degno dell'ora storica della sua Patria risorta a nuova vita.

Delle 17 Divisioni che possedeva la tramontata Repubblica Cekoslovacca, sette si trovavano in Slovacchia. Perciò il Comando delle forze armate di Bratislava ritenne opportuno di ridurre il numero dei contingenti slovacchi. Al posto di tre Corpi d'Armata, furono creati tre comandi superiori e costituite divisioni e brigate composte di Fanteria, Artiglieria, Aeronautica e dei vari servizi speciali e sussidiari. L'equipaggiamento delle truppe fu assai facile, poichè si era provveduto alla raccolta del grande materiale abbandonato dai Ceki nelle caserme e nei magazzini.

Per quanto concerne il sistema di reclutamento, fu istituito in ogni comando distrettuale un appo-

FRATERNITÀ D'ARMI ITALO-SLOVACCA SUL FRONTE ORIENTALE

sito servizio, mentre la scuola di Banskà Bystrica venne destinata per la istruzione degli Ufficiali di Fanteria della Riserva e la scuola di Zilina per quelli di Artiglieria.

La legge sulla Difesa impone a tutti i cittadini slovacchi l'obbligo del servizio militare, ciò che mentre irrobustisce in ognuno la coscienza di nazionalità e la fede nella Patria, crea un vincolo indissolubile tra popolo ed Esercito, e nello stesso tempo contribuisce all'assestamento della Nazione. La Legge prescrive il servizio militare di due anni e l'istruzione premilitare, anche questa obbligatoria come in Italia.

Come ognun vede, il giovane Esercito slovacco è stato costituito su solide basi, tecniche e morali e si va sempre più perfezionando.

Questo giovane Esercito ha già raccolto allori sui campi di battaglia, ed è in condizione di far fronte a nuove esigenze. È doveroso ricordare i principali fatti d'arme ai quali esso ha partecipato coprendosi di onore e di gloria.

All'inizio del conflitto tedesco–polacco, per fronteggiare le forze polacche concentrate lungo la frontiera settentrionale della Slovacchia, le truppe di questa Repubblica si schierarono in quel settore, mentre una parte della 14ª Armata Germanica si concentrava ad ovest dei monti Tatra, preparandosi ad attaccare in direzione Dolny Kubin–Timbark. Questo spiegamento tedesco fu validamente protetto dalla 3ª Divisione slovacca al comando del colonnello di Stato Maggiore Malàr, che, dislocata nella provincia di Orava, tenne ben salde le frontiere.

La prima Divisione slovacca, comandata dal generale Pulanich, si raggruppò a sud–est dei Tatra, e la seconda Divisione costituì la riserva dell'Armata slovacca le cui operazioni si svolsero sotto il comando supremo del generale Càtlôs. Dalla sua posizione, la Divisione Pulanich sferrò l'attacco in direzione di Kezmarok–Nowy Targ, favorendo la marcia delle forze germaniche avanzanti da Dolny Kubin in direzione di Timbark. Le truppe slovacche, dopo aspri combattimenti, riuscirono a impadronirsi del territorio che era stato loro carpito dai Polacchi, occupando la località di Zakopane-Nowy Targ. Contemporaneamente, la Divisione del colonnello Malàr, immobilizzava con azioni locali, ad est dei Monti Tatra, il nucleo centrale delle truppe polacche. Sferrato, infine l'attacco germanico con impiego di alpini tra Dunajec e Popadr, la Divisone Pulanich dava il colpo di grazia al nemico nel settore Hark Lova–Ochornica–Zalesie. Liquidato il nemico in questo scacchiere, l'Armata slovacca si trasferì nella Slovacchia orientale da dove la Divisione Malàr attaccò la Polonia, e precisamente sulla linea Bukonsko–Kluszna–Cziszna, ma in seguito alla vittoriosa conquista di Leopoli, da parte dei soldati del Reich, gli slovacchi cessarono il fuoco, dopo aver degnamente adempiuto al difficile compito che era stato loro affidato.

Adolfo Hitler, in un telegramma al Presidente della Repubblica Slovacca, così si esprimeva nei riguardi dei contingenti slovacchi: « In occasione della conclusione della campagna di Polonia sento il dovere di ringraziare Voi, le Forze Armate slovacche e la Nazione slovacca per il decisivo contributo e la provata fraternità d'armi. Siate persuaso che la Nazione Germanica e il suo Governo pienamente apprezzano e contraccambiano tali sentimenti ».

E il Generale Colonnello von List, comandante della 14ª Armata Germanica, elogiava in una sua lettera al Ministro slovacco della Difesa le capacità tecniche e l'eroismo delle truppe slovacche, affermando che esse avevano dato un aiuto sostanziale alle truppe del Reich.

Terminata la campagna di Polonia, l'Esercito slovacco smobilitava i suoi effettivi di guerra. La situazione che ne derivò, le nuove esperienze acquisite nel conflitto con i Polacchi, la grande amicizia con il Reich (che garantisce le frontiere dello Stato slovacco) imponevano alla Slovacchia una più perfetta organizzazione e un maggior potenziamento delle sue Forze Armate, considerato anche che la politica del Governo di Bratislava si orientava sempre più verso Berlino e Roma.

Anche in questa fase il generale Càtlôs, riaffermò le sue singolari qualità di organizzatore e di Comandante. Furono trasformati i comandi delle unità superiori, dando loro struttura più omogenea; vennero costituite tre Divisioni di Fanteria, un reggimento di Artiglieria, e si aumentarono e si perfezionarono altresì le armi speciali.

Si deve pure al generale Càtlôs l'apertura di un corso della durata di 15 giorni, in due turni, per gli ufficiali superiori, che si propone di sfruttare e di valorizzare le esperienze acquisite durante la campagna contro i Polacchi, e i corsi di cinque settimane per gli Ufficiali riassunti in servizio e di 14 giorni per quelli della Riserva appartenenti a tutte le Armi.

Questa preparazione, completata in ogni particolare, ha permesso all'Esercito slovacco di svolgere importanti compiti sul fronte orientale.

Com'è noto, il 23 giugno 1941 le prime unità motorizzate slovacche varcarono la frontiera slovacca–sovietica per unirsi alle truppe germaniche che avanzavano; contemporaneamente, tutto il grosso dell'Esercito slovacco, movendo dalla Slovacchia orientale, penetrò in territorio nemico. Una prima unità celere si impegnò il 27 giugno contro i sovietici, e dopo un sanguinoso ed aspro

combattimento sfondò una forte linea di fortini sovietici disseminati lungo il fiume San, facilitando ad una grande unità tedesca il passaggio di quel fiume e la sua successiva avanzata, mentre altre truppe slovacche rastrellavano il terreno.

La Brigata celere slovacca, composta di tutte le unità motorizzate, intervenne il 22 luglio nei combattimenti presso Lipovec, e dopo rinnovati scontri con i rossi riuscì a varcare il fiume Dniepre, dove, impegnandosi ancora col nemico, si aggregò a una potente unità delle Panzer Divisionen germaniche, prendendo parte ai combattimenti che annientarono i bolscevichi, e spingendosi poi fino al mare d'Azov.

Dal novembre 1941, la stessa Brigata mantenne saldamente le posizioni conquistate contro un nemico superiore di numero, battendosi duramente, soprattutto durante il Santo Natale. Anche l'Aviazione slovacca ha partecipato e partecipa, inquadrata nell'Esercito, ai vari scontri. Unità aeree in servizio di segnalazione, e le batterie antiaeree difendono lo spazio aereo slovacco, mentre gli aviatori appoggiano le truppe avanzanti.

Uno dei più recenti comunicati di guerra germanici ha menzionato l'attività bellica delle truppe slovacche nel Bacino del Donez. Data la situazione generale del fronte, i soldati slovacchi si sono mantenuti sulla ferrea difensiva; e se nei mesi scorsi essi dovettero impavidamente affrontare anche i rigori del freddo e del gelo, rigori che tuttora sopportano con quello spirito che anima il Soldato slovacco, oggi essi devono tener testa a un altro nemico: il fango e la mota.

Per concludere, l'Esercito slovacco è uno strumento bellico di sicura e provata efficienza: dai Capi ai gregari, ciascun sente la grande responsabilità e il dovere che incombono al soldato in pace e in guerra. È un Esercito largamente dotato di elementi fisicamente, intellettualmente e moralmente perfetti. Il soldato slovacco appartiene a una razza sana, fiera, coraggiosa, sobria e tenace. È capace così di sopportare qualsiasi sacrificio e la disciplina è per esso una indefettibile regola di vita. Ha sempre fatto onore alle nobili tradizioni della sua stirpe, e il Ministro slovacco della Difesa Nazionale nel concludere una sua intervista concessa al *Völkischer Beobachter*, affermava giustamente: *« I nemici e gli amici debbono essere ora persuasi che gli slovacchi sanno compiere onestamente il loro dovere verso la nuova Europa »*.

Concorso permanente a premi di "Nazione Militare"

« NAZIONE MILITARE » ha bandito un nuovo concorso permanente a premi. ◆ *Tutti gli ufficiali combattenti delle ultime campagne, da quella per la conquista dell'Impero etiopico in poi, e specialmente della presente guerra, sono invitati ad inviare lavori monografici di lunghezza non superiore alle dieci pagine dattilografate, che, ispirandosi alle personali esperienze, esaminino alla luce della pratica realtà, argomenti di carattere addestrativo, di impiego, d'applicazione, ecc.; insomma, argomenti che, fino ad ieri erano affrontati per lo più teoricamente, e non sempre sottoposti al collaudo della vera guerra. Naturalmente, dato lo scopo* didattico *che la Rivista intende perseguire, non saranno accolti lavori sterilmente critici, mentre invece saranno apprezzati in modo particolare gli Autori che, anche da azioni meno fortunate, dimostreranno di aver saputo ricavare insegnamenti fecondi, dando così un utile contributo di studio ai molteplici e spesso complessi problemi della tattica, del rifornimento e dell'impiego dei minori reparti in combattimento, sempre in rapporto al terreno, all'ambiente e ai mezzi disponibili.* ◆ *La sostanza prevalentemente tecnica di questi lavori, dovrà essere presentata in forma chiara e* piacevole alla lettura. *Anche gli argomenti in apparenza più aridi acquistano suggestione e attrattiva quando sono intelligentemente volgarizzati; trattati cioè senza opaco dottrinarismo. Saranno graditi nitidi schizzi, anche di carattere artistico e fotografie ad illustrazione degli scritti.*

I lavori pubblicati saranno compensati con L. 300

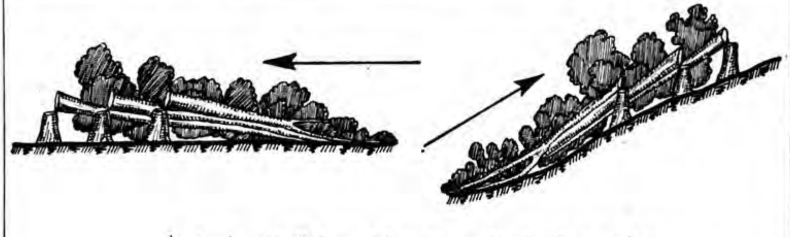
La preparazione: fatti e insegnamenti

LA DIFESA CONTROCARRO

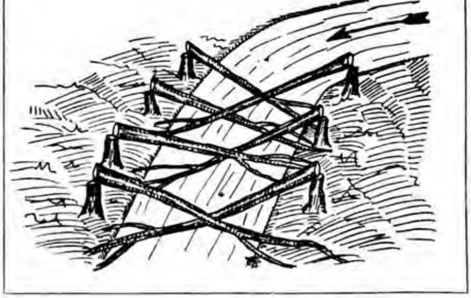
del ten. colonnello ALDO VENIER

In montagna

Prima di esaminare l'impiego generico e specifico dei reparti armi controcarro nelle varie fasi del combattimento riteniamo utile fare un cenno sulla difesa ed offesa controcarro in montagna, perchè anche in montagna non è escluso che i carri armati possano trovare utile impiego. In montagna essi hanno certamente più limitate possibilità, in relazione alle accidentalità del terreno, ma occorre però anche in questo speciale ambiente, rotto e compartimentato, prevedere il loro intervento oltre che lungo le vie di comunicazioni principali — rotabili e anche strade ferrate — e sui fondi valle, dove le asperità del terreno sempre si attenuano, anche in tutte quelle zone di facilitazione al loro movimento che siano comunque riusciti a raggiungere.



Anche le abbattute costituiscono ostacolo di semplice attuazione che per lo meno ritarda il movimento.



In ogni caso però si tratta di zone più o meno limitate di terreno il che permette di stabilire a priori il dispositivo e il dosamento della difesa anticarro e favorisce lo scaglionamento in profondità delle armi controcarro.

Dovrà quindi esser posta ogni cura (studio preventivo della carta topografica, informazioni degli abitanti, fotografie degli aerei) per precisare tali zone ed averne norma nella ripartizione delle armi controcarro.

Nella scelta delle postazioni delle armi controcarro non bisogna lasciarsi lusingare ed attrarre dalle posizioni che dominano le poche zone praticabili. Infatti queste posizioni dominanti offrono bensì un ottimo campo di vista, ma permettono solo il tiro ficcante mentre per contro, per esser facilmente individuabili, offrono buon bersaglio alle artiglierie avversarie.

Sono preferibili invece le postazioni a livello o quasi delle zone praticabili, anche se hanno un più limitato campo di vista, perchè consentono quel tiro radente e a breve distanza al quale si deve sempre tendere.

Tali postazioni possono essere ricercate su pendii o spuntoni di roccia attigui che, oltre a costituire un ostacolo naturale per i carri, permettono il defilamento alla vista, la protezione contro il tiro d'artiglieria, l'esecuzione del fuoco frontale.

Generalità sui reparti armi controcarro

Due criteri fondamentali, già accennati in precedenza (1), devono essere preminenti nell'organizzazione della difesa controcarro e quindi nell'impiego dei reparti armi controcarro. Il primo riguarda la *proiezione in*

(1) Vedere il fascicolo di febbraio 1942.

avanti delle armi controcarro nel dispositivo dei reparti di fanteria, allo scopo di assicurare il loro tempestivo intervento. È infatti di capitale importanza che queste armi possano entrare in azione al primo apparire dei mezzi meccanizzati e prima che questi rechino offesa ai reparti avanzati di fanteria. Tale criterio, ove la disponibilità delle armi lo consenta, non deve naturalmente infirmare quello opposto, ma egualmente importante, del loro, relativo, scaglionamento in profondità.

Il secondo si riferisce all'*ostacolo controcarro* che deve essere ricercato, anche nelle brevi soste durante fasi di movimento, e *sempre* creato e perfezionato nelle lunghe soste.

L'ostacolo, seppure costituito da semplici fossi, argini o asperità varie del terreno, naturali o artificiali, costituisce l'inciampo dove i carri, per lo meno, si attardano offrendo alla difesa la migliore occasione per reagire efficacemente durante il tempo del loro arresto o nel loro tentativo di superamento.

Ma l'ostacolo, oltre alla funzione di arresto materiale o di rallentamento, ne ha un'altra essenziale di carattere morale, vale a dire quella di dare ai serventi dell'arma o delle armi che potenziano l'ostacolo stesso la possibilità di attendere con la maggiore serenità l'urto del mezzo nemico.

Diciamo che potenziano perchè, naturalmente, l'ostacolo in sè stesso a nulla o poco varrebbe se non fosse battuto sul davanti ed efficacemente dalle armi controcarro.

In base a tale concetto noi riteniamo opportuno quindi prevedere, nell'organizzazione della difesa controcarro nelle soste, ed in specie nel combattimento difensivo, un duplice ordine di ostacoli e cioè uno a distanza di 100–150 metri dall'arma, l'altro, da costruirsi dai serventi stessi, a sua protezione immediata.

Ciò premesso vediamo quali sono le generalità di impiego dei reparti controcarro per passare poi, in un secondo tempo, al loro impiego specifico nelle varie fasi del combattimento.

La squadra

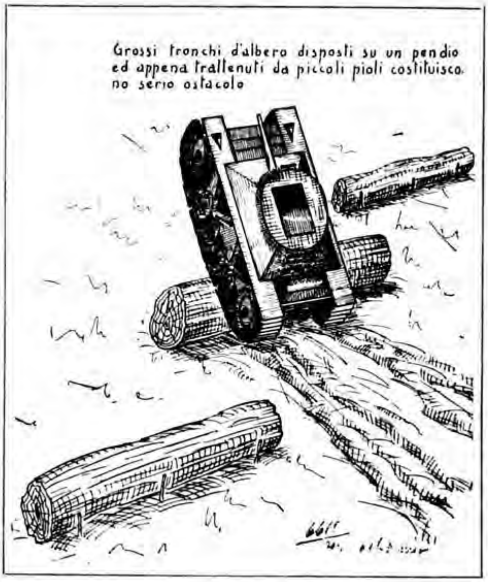
La squadra, su una o due armi, è l'unità di impiego normale e perciò su questa più diffusamente ci soffermeremo. Essa dispone di personale e mezzi per:

il servizio dell'arma, gruppo tiro (serventi);

il rifornimento delle munizioni, gruppo portamunizioni;

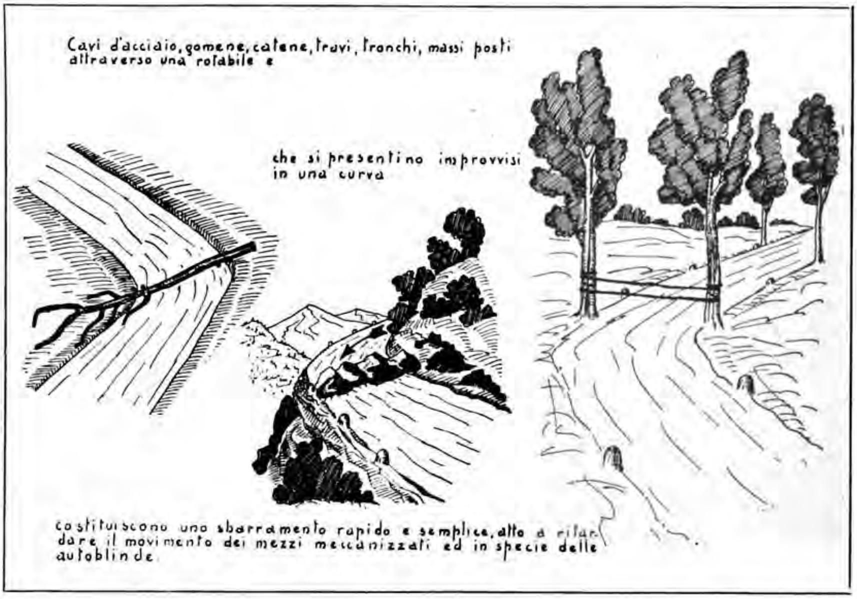
il trasporto (automezzi o quadrupedi).

Per il movimento la squadra può essere, a seconda del tipo di arma in distribuzione e dell'ampiezza dello spostamento, autoportata al completo, o col personale autoportato e l'arma trainata, appiedata e col materiale ippotrainato, o someggiato, o trainato, o portato a braccia o spalleggiato.

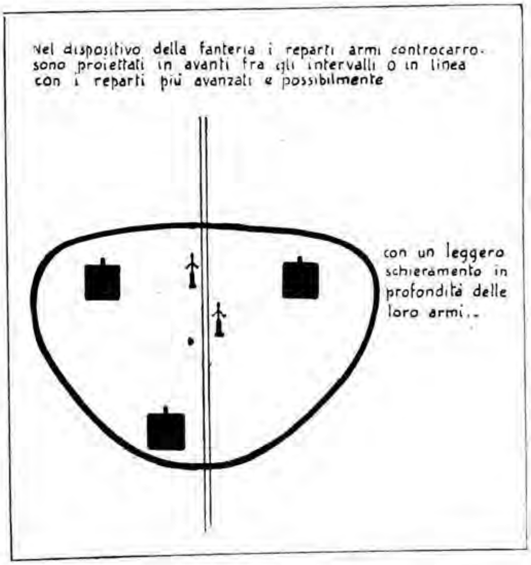


Quando, in base agli ordini ricevuti o anche di iniziativa, l'arma debba prendere « postazione » il comandante della squadra sceglie sul terreno la posizione più adatta per l'assolvimento del suo compito di arresto. In tale scelta egli deve subordinare ogni altra esigenza alla necessità di assicurare all'arma la maggiore efficacia di tiro sulla direzione più probabile di movimento dei carri.

A tale fine riteniamo opportuno ripetere, per meglio ricordare, che *il tiro più utile è quello radente e frontale* che consente di sfruttare il più a lungo possibile l'« errore battuto » (1).



(1) L'« errore battuto » è quell'errore di alzo che, per un dato bersaglio, si può commettere pur colpendo il bersaglio stesso. Le traiettorie tesissime delle armi controcarro danno grandi errori battuti.



La postazione ideale è quella che, oltre a garantire l'efficacia del tiro, offre la possibilità di proteggere, occultare e mascherare l'arma nel migliore dei modi e di sfruttare un ostacolo naturale (fossi ampi e profondi, gradini rocciosi, ecc.).

Scelta la postazione, il comandante di squadra:

comunica al personale il compito ed impartisce gli ordini per il rapido apprestamento di essa e per la costruzione o il miglioramento degli ostacoli;

ricerca e predispone i dati per inquadrare il tiro sulla direzione prestabilita o sulle direzioni di più probabile provenienza dei carri avversari;

controlla l'esattezza del puntamento;

ordina e dirige il tiro;

controlla il consumo delle munizioni e ne assicura il rifornimento.

Il plotone

Il plotone agisce di norma per squadra.

Il comandante di plotone, in relazione al compito, impartisce gli ordini per lo schieramento tenendo presente che, di massima, le armi debbono avere un *leggero scaglionamento in profondità.*

Nelle soste:

assegna alle singole squadre le direzioni di arresto automatico;

stabilisce le norme da seguire per l'osservazione e l'allarme;

prescrive i lavori da compiere per la postazione delle armi e per la costruzione o il miglioramento degli ostacoli;

dispone per il rifornimento delle munizioni.

Quando le squadre siano decentrate egli comunica a ciascun comandante di squadra le disposizioni per i rifornimenti e rimane con la squadra che presumibilmente deve assolvere i compiti più difficili, riservandosi di controllare, ove ne abbia la possibilità, anche l'altra o le altre squadre allo scopo di assicurare il migliore rendimento delle armi.

La compagnia

La compagnia è unità disciplinare e di addestramento; eccezionalmente d'impiego.

Naturalmente, quando nelle varie fasi del combattimento rimangono dei plotoni alla diretta dipendenza del comandante di compagnia questi ne organizza e dirige l'azione.

Comunque, il comandante la compagnia deve esplicare la sua sorveglianza tecnica su tutti i plotoni anche se decentrati.

L'impiego riunito della compagnia si può avere quando occorra organizzare la difesa attiva e passiva controcarro di un determinato settore; necessità questa che può presentarsi, non solo nel combattimento difensivo, ma anche in quello offensivo.

Il comandante la compagnia allora, in relazione alle direzioni di maggior facilitazione per i mezzi meccanizzati, stabilisce:

1) lo schieramento dei plotoni controcarro e di quegli altri reparti (fucilieri, mitraglieri, ecc.) che avesse avuto in rinforzo;

2) il settore di azione di ciascuno di essi e le rispettive direzioni di arresto;

3) le modalità per l'osservazione, l'allarme e la vigilanza sugli ostacoli;

4) le modalità per le trasmissioni;

5) le misure per la sicurezza vicina delle armi e per l'occultamento e mascheramento all'osservazione aerea e terrestre;

6) i lavori da compiere con i propri uomini per migliorare le postazioni delle armi e per la costruzione degli ostacoli controcarro;

7) i lavori da affidare, per gli scopi predetti, a reparti zappatori di fanteria od a reparti del genio;

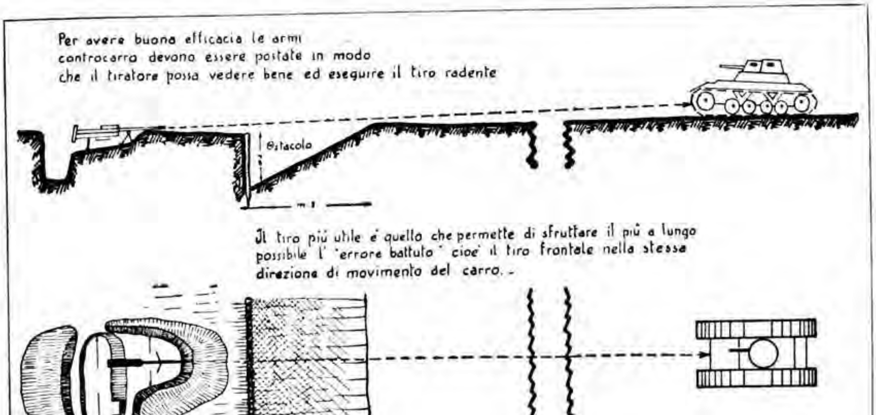
8) le modalità per la cooperazione con i reparti di fanteria;

9) il proprio posto di comando;

10) l'entità delle munizioni di dotazione immediata e le modalità dei rifornimenti.

Infine egli provvede a prendere particolari accordi con l'artiglieria e con i reparti di fanteria viciniori per la condotta generale dell'azione.

Sempre che possibile, è bene che quanto sopra venga specificato in un piano di difesa controcarro da trasmettere a tutti i reparti dipendenti e al comando dal quale il settore tatticamente dipende.



La guerra aeronavale

del dott. **BERLINDO GIANNETTI**

La guerra in atto ha visto discordi pareri e spesso errate opinioni, sorgere sul rapido progredire dell'offesa aerea e delle sue possibili conseguenze; allo stesso modo che nel 1914-18 contrastanti opinioni si erano aggirate intorno all'impiego delle siluranti, delle torpedini e soprattutto dei sommergibili.

È sembrato che ci si trovasse di fronte ad una rapida, radicale e conclusiva trasformazione dell'arte della guerra; il dominio dell'aria è apparso come il decisivo elemento di ogni futuro conflitto; l'aereo come l'esplicita ed assoluta condanna delle grandi navi.

E da noi questa tesi ha trovato tenaci assertori. E non si può escludere che una ragione, se non la principale, sia stata la differenza di costo tra il mezzo aereo e quello navale. Tesi questa che ha allettato i popoli poveri, per la stessa ragione per cui una volta si è creduto che il sommergibile potesse segnare definitivamente il destino della grande nave da battaglia.

Eccessiva interpretazione, evidentemente, su cui il conflitto in atto sta dando continui ammaestramenti, ponendo fra l'altro in rilievo, invece, la grande importanza che riveste la cooperazione nell'impiego dei mezzi del mare e dell'aria. Cooperazione da cui non è dato prescindere. Ci è stato dato di assistere al convegno interuniversitario di politica navale tenutosi recentemente a Taranto e, a questo proposito Tentoni, dell'Accademia navale di Livorno, ebbe ad esprimersi in chiari termini: gli aerei non potranno mai escludere gli altri mezzi di guerra marittimi.

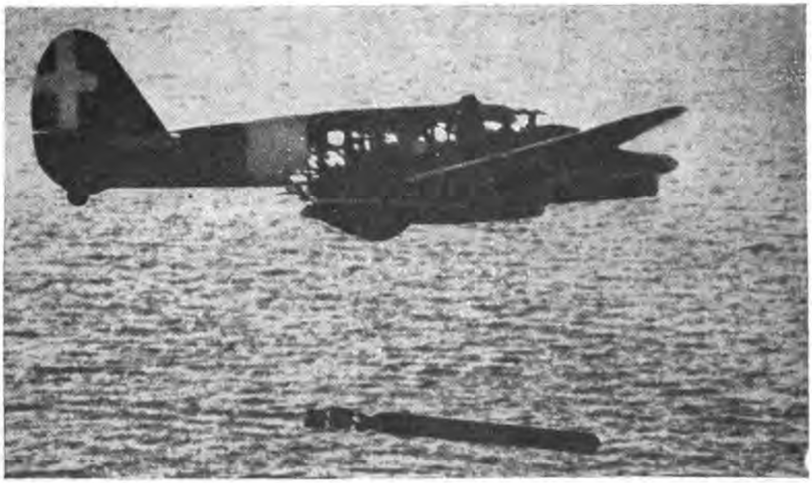
Lo sviluppo dei mezzi d'offesa può determinare la sostituzione di un sistema difensivo diventato inutile, o richiedere la sua trasformazione in altro sistema più adeguato, ma mezzi che rispondono a funzioni diverse, non potranno mai escludersi a vicenda.

Il mare rimane sempre elemento di vita e il ***navigare necesse*** non è ancora un termine da poter sostituire con diverse formule; così in pace come in guerra.

E volendo ragionare per ipotesi, anche le più estremiste, resterà sempre fermo un limite oltre il quale l'aereo, divenuto elemento decisivo di guerra, sul mare, perchè sia messo in condizioni di operare, avrà bisogno di navi per essere avvicinato all'obbiettivo. Dovessimo pure in ultima ipotesi ridurre la funzione delle navi a quella di portaerei, non si potrebbe escludere ogni possibilità di battaglia tra queste navi stesse, come la possibilità che queste navi vengano ad essere attaccate da mezzi subacquei. Per cui sorge l'impossibilità di rinunziare al naviglio antisommergibile a protezione delle citate navi e di quelle adibite al traffico.

Resta così confermata comunque l'enorme importanza dei mezzi aerei, per l'esplorazione, l'attacco e la difesa, come pure la necessità del trasporto degli aerei stessi, per ragioni di autonomia, in maniera da essere impiegabili in qualsiasi bacino.

Ogni conflitto in mare, oltre tutto, non può prescindere dai due aspetti aereo e navale.



La guerra atlantica e mediterranea ha mostrato la necessità che un complesso notevole di forze aeree venga impiegato in piena unità d'azione con le forze navali, con trasformazione della battaglia navale in battaglia aero-navale.

Molteplici appaiono i compiti di questa aviazione agente in collaborazione con le forze navali.

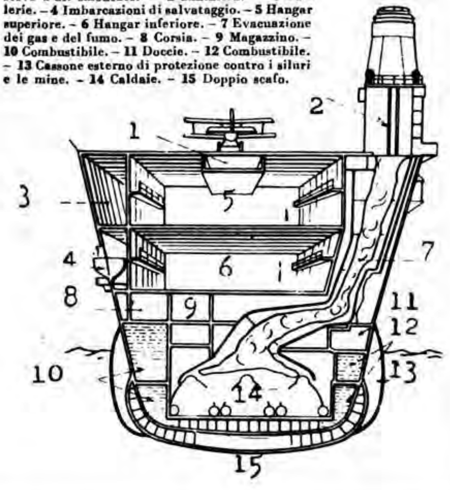
Primo fra tutti l'"esplorazione strategica, a lungo raggio d'azione; infatti il Mediterraneo, mare relativamente ristretto, può essere sottoposto ad un'osservazione a carattere permanente.

La superiorità dell'osservazione aerea su quella navale appare fuori discussione ed è legata essenzialmente ai fattori velocità, ampio raggio d'azione e più largo orizzonte di visuale in un determinato momento.

La stessa superiorità non può essere affermata invece per l'esplorazione notturna. E cade qui a proposito una prima considerazione sull'importanza e la necessità delle navi portaerei.

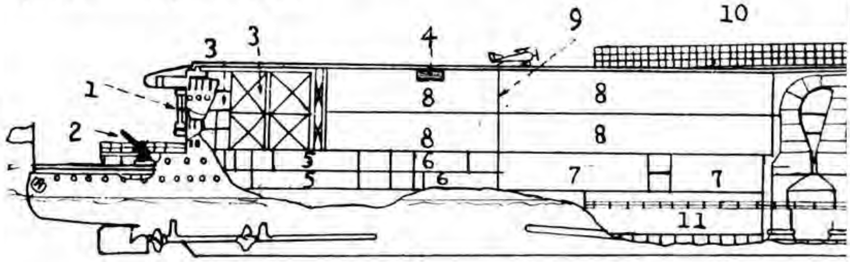
Perchè una ricognizione sia efficace è necessario che sia mantenuto il più a lungo possibile, se non costantemente, il contatto con il nemico, in modo che tutti i movimenti di questi siano segnalati in modo costante. Spesso invece, come quasi sempre accade per le formazioni navali inglesi, la presenza di una portaerei in squadra con relativi aerei da caccia disturba l'esplorazione e costringe l'aereo a rinunziare al prolungamento della propria missione. Ci si riduce così ad una semplice funzione di avvistamento.

Sezione longitudinale d'una portaerei: **1** Riserve d'ali smontate. – **2** Ciminiera. – **3** Gallerie. – **4** Imbarcazioni di salvataggio. – **5** Hangar superiore. – **6** Hangar inferiore. – **7** Evacuazione dei gas e del fumo. – **8** Corsia. – **9** Magazzino. – **10** Combustibile. – **11** Doccie. – **12** Combustibile. – **13** Cassone esterno di protezione contro i siluri e le mine. – **14** Caldaie. – **15** Doppio scafo.



Per di più sarebbe necessario potersi servire per tale compito di un tipo di aereo particolarmente attrezzato e a larga autonomia. Gl'inglesi si servono del «Sunderland», grosso idrovolante già adibito al servizio civile fra l'Inghilterra e l'India, con possibilità di amaraggio in mare aperto, fornito di una leggera corazzatura nella parte superiore e di idrofoni, che calati in mare dopo l'amaraggio, danno la possibilità di individuare i sommergibili.

Sezione trasversale d'una portaerei: **1** Gru ripiegabili per il sollevamento degli aerei. – **2** Uno dei 16 pezzi da 120 contraerei. – **3** Ascensore. – **4** Cisterna di carburante. – **5** Alloggi degli ufficiali. – **6** Magazzino centrale. – **7** Officina meccanica. – **8** Hangar. – **9** Chiusura mobile antincendio. – **10** Schermo ripiegabile controvento. – **11** Compartimento turbine. – **12** Caldaie. – **13** Camera nautica. – **14** Passerella di navigazione. – **15** Gabinetto metereologico. – **16** Gabinetto fotografico. – **17** Timoneria. – **18** Servizio cifra. – **19** Ponte di volo. – **20** Radio. – **21** Magazzini e ricambi velivoli. – **22** Parte anteriore dell'hangar inferiore. – **23** Banco di prova dei motori d'aereo. – **24** Alloggi macchinisti. – **25** Doccie. – **26** Dinamo. – **27** Alloggi personale aviazione. – **28** Alloggi dell'equipaggio. – **29** Gru ripiegabili per il sollevamento degli aerei. – **30** Doccie.



Quella dell'esplorazione è una forma indiretta di sicurezza di capitale importanza, e non si potrà mai prendere un'iniziativa operativa, specie in un mare come il Mediterraneo, senza prima aver conosciuto la dislocazione delle forze navali nemiche e la loro eventuale presenza sulle rispettive linee di azione o di ritirata.

L'importanza della collaborazione aero-navale consegue, in seconda linea, dalla necessità di un'esplorazione ravvicinata a mezzo di aerei, esplorazione indispensabile alle due squadre navali nella fase tattica e realizzata dalle nostre navi a mezzo di apparecchi idro, catapultabili.

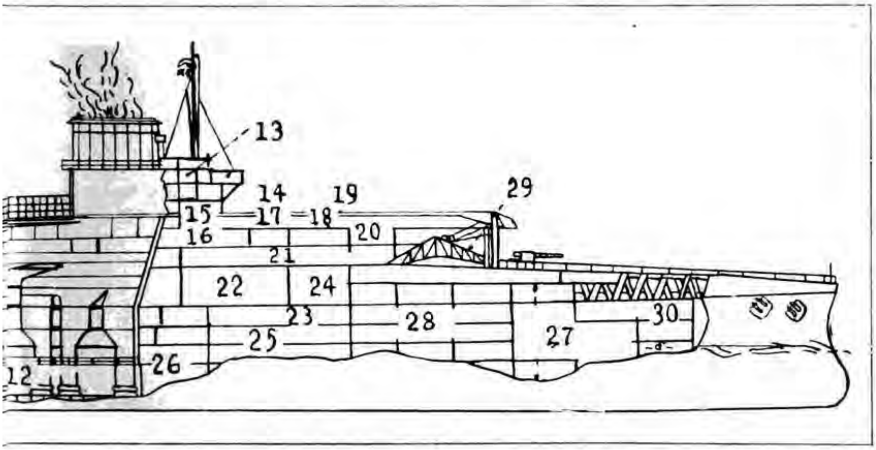
Ritorniamo sull'affermato principio della necessità della nave portaerei. Il rendimento ottenibile dagli aerei imbarcati sulle unità da battaglia è spesso limitato, talvolta inadeguato. I motivi sono facilmente individuabili, primo perchè tale aereo è fornito di uno scarso armamento e di una bassa velocità, poi perchè la presenza di una portaerei nemica in squadra, comporta la presenza, nel cielo d'azione dell'idro catapultato, di un gran numero di caccia nemici con un'armamento e una velocità decisamente superiori, infine perchè tale idro è fornito di scarsa autonomia.

E se si considera la veridicità di un'affermazione dell'Ammiraglio Jellicoe «una flotta senza aerei è una flotta senza occhi», sulla scorta delle osservazioni finora esposte, appaiono chiaramente le difficoltà in cui viene automaticamente a trovarsi una squadra navale che non possa valersi adeguatamente dell'osservazione aerea.

Terzo compito dell'aviazione agente in collaborazione colle forze navali è l'azione offensiva, con bombardamenti in quota, in picchiata, a volo radente e infine con attacco di aerosiluranti. L'ultimo e più importante.

Il primo appare inefficace contro navi da battaglia in moto per il doppio motivo della scarsa percentuale di colpi nel bersaglio e della forte protezione orizzontale specie nelle navi maggiori; il secondo più efficace per una maggiore probabilità di

colpire e una maggiore forza di penetrazione delle bombe, ma anch'esso non decisivo agli effetti della vita e della potenzialità della nave; il terzo solo efficace su navi scarsamente armate. Il risultato decisivo, in linea di massima, è apparso invece



l'arosilurante. L'aereo così ha assunto una particolare funzione offensiva da quando è stato messo in grado di potersi servire contro le navi, del siluro, arma squisitamente marinara. L'aereo diventa così un legittimo erede della silurante di superficie.

Una volta raccorciata la differenza di velocità tra la nave e la silurante, l'impiego di quest'ultima appare attenuato di importanza e si afferma invece quella dell'aerosilurante, la cui efficacia oltre che in azioni isolate è apparsa negli scontri di Punta Stilo, Capo Teulada e infine a Taranto, ma soprattutto nelle azioni dei Giapponesi nel Pacifico. Importanza ed efficacia che non vengono sminuite dalle difficoltà inerenti all'apprezzamento degli elementi del lancio, in quanto gli eventuali errori vengono ad avere un effetto trascurabile data la breve distanza del lancio stesso.

Importanza ed efficacia infine che si riassume nella possibilità per gli aerosiluranti, data la loro velocità, di arrivare contemporaneamente e da più parti sul cerchio di lancio.

E nei diversi momenti della battaglia stessa tale efficacia risulta pure evidente sia nella fase precedente il contatto balistico, con conseguente riduzione di potenza della nave in vista dell'imminente battaglia, sia durante il combattimento, con conseguenti condizioni tattiche sfavorevoli derivanti da necessità di manovra per sfuggire all'attacco; sia dopo il combattimento qualunque ne sia l'esito, se favorevole per sfruttare il successo, se sfavorevole per diminuire l'entità raffrontata delle perdite ed allentare l'eventuale pressione avversaria.

E in tutte queste diverse fasi d'impiego dell'aero-silurante si presenta la necessità di una protezione da parte di aerei da caccia che controbatta e impegni quella nemica levatasi da navi portaerei, per cui ancora una volta la nave portaerei appare come elemento indispensabile e di solido effetto.

In quanto, è dal teatro stesso della lotta che il comandante la squadra a seconda delle improvvise e repentine necessità, ha bisogno di poter trarre gli indispensabili mezzi di cooperazione aerea e non certo dalle basi terrestri lontane.

E infine quarto ed ultimo compito affidato ai mezzi aerei in una stretta collaborazione aeronavale è quello difensivo, in quanto una nave si difende da un attacco aereo nemico sfruttando razionalmente la mobilità delle navi, impiegando le navi contraeree e nebbie artificiali, ma soprattutto mediante un'azione di contrasto aereo, attraverso una caccia di difesa decisa ma pronta e immediata. Si pone di nuovo così anzitutto il problema della presenza di una portaerei in squadra. Problema che così può essere riassunto in base a quanto già esposto: necessità di scortare e garantire l'esplicarsi di una ricognizione ravvicinata insieme alla necessità di contrastare e impedire quella avversaria; necessità di impiego di aerosiluranti con relativi cacciatori di scorta; necessità di difendersi da un'offesa aerea nemica con una adeguata difesa aerea.

Ci piace ricordare in merito come al citato convegno di politica navale di Taranto i giovani abbiano particolarmente insistito su questo problema e il Tentoni abbia avuto modo di esprimersi nei seguenti termini: Non induca in errore la posizione geografica delle basi metropolitane e coloniali dell'Italia. È vero sì che la Sardegna, la Sicilia, il Litorale Libico, le Isole dell'Egeo costituiscono un formidabile complesso di punti strategici dai quali i nostri aerei sono in grado di raggiungere in tempo relativamente breve ogni punto del Mediterraneo, ma non per questo è sminuita l'utilità delle portaerei qualunque sia la grandezza del bacino di operazioni. È la palpitante attualità di questa guerra che ha mostrato come debba considerarsi dovuto all'eccezionalità del caso l'intervento tempestivo delle forze aeree chiamate dalle basi terrestri. Si tenga poi presente il fatto che, per necessità di cose, gli aerei che provengono da basi lontane hanno una certa difficoltà di ambientamento nel teatro della lotta. Si aggiunga a questo la considerazione che in battaglia gli eventi precipitano, che ogni secondo racchiude un destino e si giungerà alla logica, immancabile conclusione che le forze aeree necessarie allo svolgimento dello scontro devono levarsi in volo dalle acque stesse del combattimento

E non certo da una nave che sia diversa dalla portaerei e per ragioni di entità numerica, di ingombranti costruzioni a bordo, come catapulte o ponti di volo, per questo facilmente vulnerabili e soprattutto per ragioni di tempestività circa il momento del lancio.

Questa necessità della presenza di una portaerei in squadra nasce perciò dalla considerazione che l'aviazione è intervenuta in maniera decisiva nella battaglia navale; nave particolarmente attrezzata, la cui velocità le permette di potersi sottrarre al combattimento o, se impegnata, dotata di mezzi di offesa aerea (aerosiluranti) e di difesa aerea (caccia).

Uno dei sottotemi posti al convegno di politica navale di Taranto era appunto questo della guerra aeronavale. Alla fine di tale convegno si son tratte delle conclusioni tendenti a fissare principî fondamentali e ad illustrare particolari esperienze in guerra. Le enumeriamo in quanto servono meglio a dare un'idea completa e organica su quanto l'attuale conflitto ha potuto insegnare al riguardo.

1) Nello sviluppo della guerra navale è venuto ad aggiungersi l'apporto importantissimo dell'aviazione.

ATTACCO IN PICCHIATA AD UNA NAVE MERCANTILE IN ATLANTICO

2) Oggi il potere marittimo può mantenersi associando all'azione della flotta l'azione fiancheggiante dell'aviazione sul mare.

3) Si impone la collaborazione aereonavale.

4) I nuovi mezzi aerei per azioni sul mare con alto rendimento devono avere ampia consuetudine di lavoro e di imdiego coi mezzi navali.

5) Chi dirige il mezzo aereo sul mare deve essere affiatatc coi problemi della guerra marittima e con l'ambiente in cui si svolge l'azione sul mare. Così l'aereo silurante, che in fondo è anche un mezzo velocissimo per portare il siluro a colpire, deve essere condotto all'attacco da personale che abbia familiari i problemi dell'attacco col siluro sul mare e che del mare conosca le molteplici fisionomie. (Necessità quindi di una aviazione di marina).

6) L'aerosilurante e l'idrosilurante si sono dimostrat efficacissimi. Occorre pertanto che il nucleo della flotta abbia vicini e disponibili tali mezzi di offesa per colpire le navi nemiche e altresì abbia aerei da caccia per la difesa dagli attacchi degli apparecchi avversari. Da ciò la necessità della nave portaerei al seguito della flotta.

7) I problemi circa la reciproca efficacia della nave e dell'aereo continuano ad essere attentamente esaminati, ma è possibile oggi giungere ad una sola conclusione: entrambi i mezzi sono utili, necessari, indispensabili. Occorre impiegarli con simultaneità e con direttive basate sulla mutua cooperazione: concentrazione delle offese sul nemico.

8) Per questo occorre che un nucleo importante dell'arma aerea partecipi intimamente alle esercitazioni della flotta onde raggiungere quell'affiatamento che può condurre a conseguire risultati efficaci delle nostre operazioni contro le forze nemiche sul mare.

Infine per concludere, dato che ogni enunciazione teorica è bene sia studiata alla luce di realtà contingenti, l'attuale conflitto nel Mediterraneo non potrà non darci una più esatta idea del problema di collaborazione aeronavale, in ogni guerra che abbia come centro o elemento di lotta il mare.

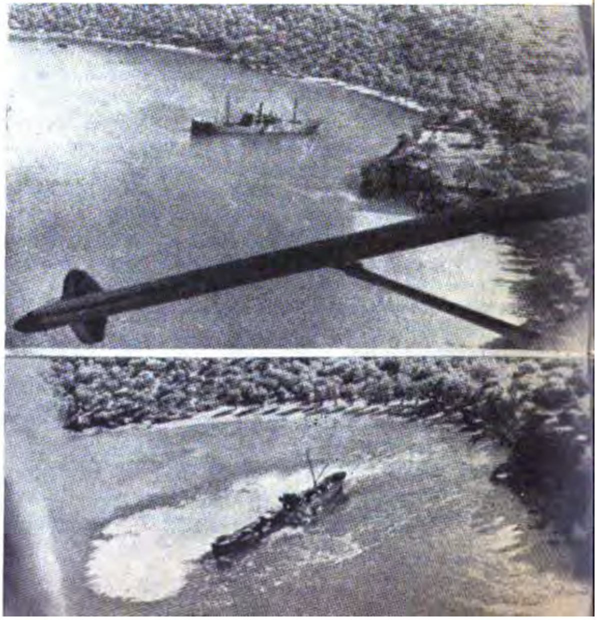
Se il problema del Mediterraneo è problema fondamentale della politica Europea, **per l'Italia è un problema di vita.** I quattro passaggi obbligati di Gibilterra, del canale di Sicilia, di Suez e dei Dardanelli, la reciproca pericolosa vicinanza delle basi navali e per questo vulnerabili che non consentono un effettivo totale controllo, sono gli aspetti fondamentali del problema. Noi appariamo i più favoriti, ma anche i meno favoriti; i più favoriti per due ragioni: perchè abbiamo un enorme sviluppo costiero, ricco di basi e rifugi, perchè siamo padroni di uno dei passaggi obbligati, il canale di Sicilia, e nella maniera più completa poichè dalla Sicilia si fronteggia la Libia; i meno favoriti perchè mentre l'Inghilterra può avviare per altre rotte parte del proprio traffico mediterraneo, noi siamo legati ai due accessi di Suez e di Gibilterra in mano inglese.

Non è così difficile convincersi come la nostra posizione geografica è di quelle che impongono la soluzione di un dilemma supremo; dominare o essere dominati; e in duemila anni di storia mediterranea infatti non si riscontrano esempi di condominio di potere. Sta tutta qui l'essenza della nostra guerra.

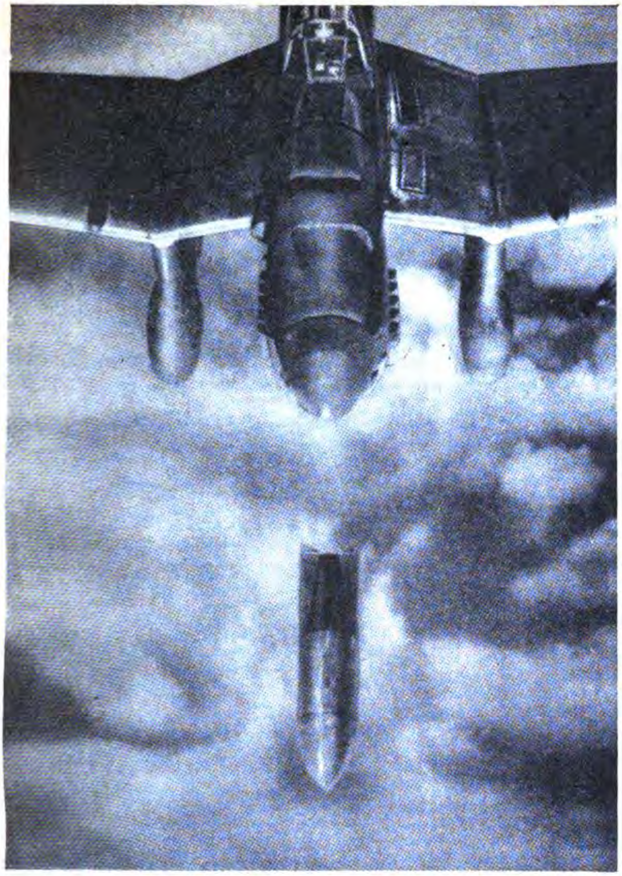
Guerra difficile che si impernia su di una particolare situazione strategica fornita ai belligeranti da una serie di basi aeree e navali il cui numero, posizione e qualità, dà appunto ad essi possibilità varie nella condotta della guerra stessa.

L'Inghilterra nel bacino occidentale impernia la sua potenza su Gibilterra, non utilizzabile come base aerea, ma come base navale molto portetta sia per l'opera dell'uomo, sia per la distanza dalle nostre basi; non bloccabile in quanto collegata con l'Atlantico dove il potere marittino nemico è predominante; adeguatamente attrezzata.

Nel bacino centrale Malta, sminuita d'importanza come base navale in seguito alla costante azione aerea italiana, pur



NEL GIRO DI QUALCHE MINUTO
LA NAVE È COLPITA ED AFFONDA



BOMBARDAMENTO IN PICCHIATA: LO SGANCIO DELLA BOMBA DALL'AEREO

Un altro problema inoltre si presenta ai belligeranti come conseguenza dell'impiego di forze nella guerra aereo-navale e della dislocazione delle basi; la possibilità cioè dei belligeranti di sopperire al logoramento di tali forze, problema che non può non far pesare la sua importanza specie in una guerra che appunto come l'attuale è essenzialmente di logoramento. Dietro le basi italiane c'è l'intera Nazione che lavora, c'è tutta l'attrezzatura industriale italiana che lavora e dà la possibilità di un rapido, regolare, continuo rifornimento. Diversa è la situazione inglese i cui lontani centri industriali dal teatro di operazioni impongono un continuo, malsicuro sforzo logistico che non potrà non avere il suo effetto nel tempo.

La malsicura via mediterranea ha fatto deviare nella maggior parte dei casi le vie di rifornimento lungo l'intero periplo africano con conseguente maggiore logorio di mezzi, prolungamento del periodo di tempo relativo alle possibilità delle offese nemiche, ritardata immediatezza dei rifornimenti in relazione alle necessità del momento.

E una volta pressati da tali necessità i mezzi di sostituzione che tentano il Mediterraneo appaiono esposti ai maggiori rischi, dato il complicato meccanismo del sistema di rifornimento.

Per gli apparecchi da bombardamento a grande autonomia infatti, il rifornimento viene operato direttamente per via aerea dai campi inglesi alle basi mediterranee, con obbligato scalo a Malta. Per gli aerei da caccia invece la soluzione è ancora più difficile.

Imbarcati su piroscafi che in convoglio raggiungono Gibilterra vengono di là imbarcati su porta-aerei, decollati in alto mare con atterraggio a Malta. Di qui riforniti tentano il mare e atterrano sul ponte di una nuova porta-aerei che dal bacino orientale del Mediterraneo li conduce ad Alessandria.

La vigilante ricognizione aerea italiana sui due bacini e la continuata offesa su Malta non possono non causare un notevole logoramento delle forze aeree e navali inglesi duante questa loro fase di rifornimento.

sempre ottimo punto di appoggio per forze navali leggere e per sommergibili, ma di notevole valore come base aerea, sia per la sua vicinanza alle nostre coste, sia per la sua posizione rispetto alla rotta dei nostri convogli destinati ad alimentare la guerra in Africa Settentrionale. Nel bacino orientale Cipro appare base di minore entità, inadatta come base navale e non sufficientemente attrezzata; fa da contrapposto alle basi italiane nell'Egeo.

Alessandria, situata in posizione eccentrica rispetto alle zone d'azione dell'attività bellica aerea; con ottimi requisiti come base navale, è ben situata dal punto di vista operativo. Da questa base possono partire offese aeree e navali contro le coste Cirenaiche, con scarse possibilità di tempestivo intervento delle nostre forze navali.

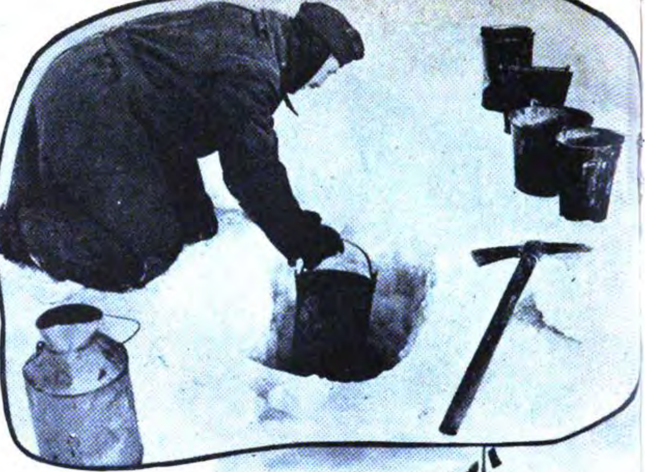
Dal punto di vista dell'Italia la sua posizione centrale si presenta come particolarmente favorevole per un rapido intervento ed un efficace impiego delle forze di superficie, subacquee ed aeree, impiego estensibile all'Egeo e alla Libia.

La necessità inglese di collegamento Gibilterra-Alessandria, mette le forze navali inglesi nella condizione di cadere entro il raggio d'azione delle forze aeree e navali appoggiantisi alla Sardegna, alla Sicilia, alle Isole dell'Egeo e a Candia.

Le cento miglia rappresentate dalla distanza Sardegna-Costa africana, le settantasei del canale di Sicilia e le centosettanta Candia-Cirenaica, danno infatti all'Italia una maggiore possibilità di efficace impiego delle forze aereo-navali.

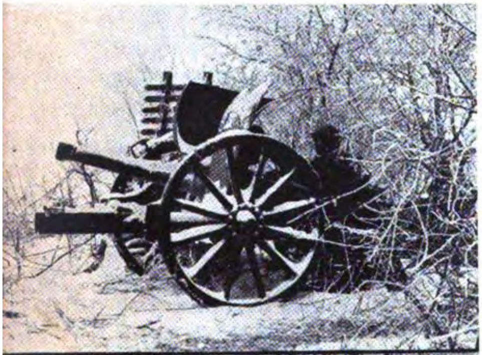
Da questi fattivi elementi di realtà concreta, oltre che dalla nostra indomita volontà di vincere, l'Italia aspetta la sua vittoria per l'affermazione ed il rafforzamento delle sue inderogabili necessità imperiali e la marina e l'aviazione, fuse insieme nella lotta sul mare che fu soltanto nostro, appaiono destinate ad essere il presidio inaccessibile della nostra potenza, la forza d'offesa, di difesa e di collegamento per questa epica, più grande impresa italiana.

Sei fatti:

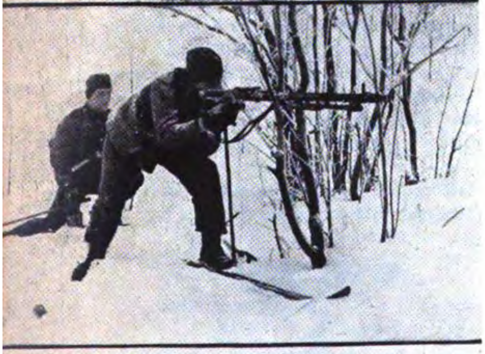


1 L'esercito sovietico, per quanto si sia rivelato dopo la sua completa mobilitazione dell'estate molto più numeroso e bene armato di quanto si credesse, ha subito sconfitte irreparabili dal giugno in poi. Le sue perdite in quadri, materiali e risorse sono tali da non poter essere rimpiazzate.

2 L'illusione della permanente potenza sovietica è derivata dagli avvenimenti dell'ottobre scorso e dall'atteggiamento difensivo assunto dall'Asse. Allora, dopo le strepitose vittorie di Briansk, Viazma, Orel, che fruttarono 600.000 prigionieri la forza sovietica appariva in declino. Fu tentata l'operazione su Mosca che avrebbe potuto coronare la campagna, ma le pioggie diluviali e il prematuro sopraggiungere di un inverno rigidissimo resero le operazioni impossibili. Tale fatto coincise con l'arrivo nel settore di Mosca delle divisioni siberiane tolte dal confine estremo-orientale, allevate ed equipaggiate per affrontare climi assai rigidi. Il ripiegamento dei tedeschi sulla linea di svernamento permise così ai Sovieti di inscenare la cosiddetta controffensiva.



3 Tale controffensiva ebbe soprattutto scopi propagandistici: occorreva che Inglesi ed Americani — che già erano decisi ad abbandonare l'alleato moribondo dopo lo spostamento del Governo da Mosca a Samara — riponessero in esso nuova fiducia.



4 La controffensiva è stata sostenuta dalle truppe siberiane e caucasiche, riserve organiche ed intatte, esistenti in Russia nell'inverno e inoltre da unità costituite coi resti dell'esercito del 1941 ricompletate con nuove affrettate leve di elementi non addestrati e poco armati. I risultati strategici e tattici sono stati insignificanti.

5 Alla fine di febbraio Timoscenko ha tentato di attaccare, stavolta organicamente con tutte le truppe raccolte nel sud e con un preciso obiettivo strategico. È stata questa per numero e per mezzi corazzati, l'offensiva più importante sferrata dei bolscevichi. Ma tale offensiva è annegata nel sangue. Le perdite sopportate da sovietici in questa sterile e gravosa campagna invernale sono enormi e tutto ciò si ripercuoterà naturalmente sulle operazioni successive.

6 Perchè le truppe tedesche ed alleate continuano a mantenere un atteggiamento d'attesa? Perchè il vantaggio dei nostri eserciti consiste soprattutto nella mobilità che è assai superiore a quella dei Russi. Agli eserciti dell'Asse conviene dunque lasciare i sovietici logorarsi in questi sterili e sanguinosi attacchi e attendere il momento in cui con sicurezza potranno sviluppare mezzi e capacità, in quei grandi movimenti strategici che non si possono compiere prima che il terreno sia consolidato dopo il disgelo.

Viaggi nello spazio e nel tempo

1° La Caucasia

del dott. ***RUGGIERO RUGGIERI***

La guerra sul fronte orientale nei suoi logici sviluppi, si è andata avvicinando alle regioni che stanno a cavaliere tra l'Europa e l'Asia.

In tutti i settori dell'immenso fronte russo, prima della sosta invernale decisa dal bombardamento germanico, le armate antibolsceviche hanno sbaragliato e distrutto le accanite resistenze che i sovietici avevano tentato invano di frapporre alla loro vittoriosa avanzata.

Rostov è alle porte della Caucasia: dopo la conquista del bacino minerario del Donetz e della penisola di Crimea, la Caucasia si profila come teatro d'operazioni dell'immediato domani, non soltanto per la sua particolare posizione geografica, ma anche e specialmente per le sue doviziose produzioni minerarie, rinserrando nel suo sottosuolo enormi quantità di idrocarburi e di carbon fossile, mezzi essenziali pei belligeranti della nostra epoca.

Questa regione merita una particolare attenzione nel prossimo svolgimento dell'odierno conflitto: desideriamo, perciò, tratteggiare non solo la sua importanza nell'economia generale dell'attuale conflagrazione, ma soprattutto le caratteristiche del suo territorio, di grande interesse sia per la sua funzione naturale, sia perchè palesa aspetti di somma attrattiva, sia, infine, quale straordinario mosaico di lingue, di popoli, di credenze.

La Caucasia è divisa dall'impervia catena che le dà il nome — il Caucaso — nelle due ripartizioni della Ciscaucasia (che amministrativamente comprende anche territorî di non stretta pertinenza geografica) e della Transcaucasia. Circuendo il Mar Nero, e quale ponte tra questo mare ed il Caspio, congiunge la Russia meridionale con la Turchia asiatica e con l'Iran. La Caucasia collega il Mar Nero col Golfo Persico, attraverso una zona eminentemente ricca di petrolio e di altri prodotti del sottosuolo e può considerarsi l'ambulacro della via delle Indie, il predellino di lancio delle forze dell'Asse contro il fronte britannico che va dall'Iran, alla Palestina e quindi all'Egitto.

Il sistema montuoso del Caucaso

Il Caucaso appartiene in effetti all'Asia russa e si estende tra il Mar d'Azov e il Caspio con direzione generale NW.-SE. per una lunghezza di 1200 chilometri e su una superficie di circa 150 mila chilometri quadrati. L'aspetto di questo sistema montuoso è quello di una formidabile catena, per larghissimo tratto, simile ad una muraglia unita e continua, eccelsa e scintillante di nevi, su cui troneggiano slanciate cime piramidali, elevate cuspidi che sembrano congiungersi con le immensità del cielo.

Con notevole simmetria, alle due estremità, il sistema declina progressivamente alle due piatte penisole terminali: quella di Taman, protesa tra il Mar Nero e il Mar d'Azov, quella di Apsceron, che si avanza sul Caspio.

Il Caucaso è formato da un fascio di parecchie catene, aventi tutte i caratteri dell'alta montagna. Esse, però, si differenziano per età geologica, per composizione mineralogica, per disposizione tettonica. Le catene principali presentano una rilevante unità di direzione, il che ha portato ad un voluto paragone tra il Caucaso ed i Pirenei. Le analogie tra questi due grandi complessi orografici non si possono estendere in maniera troppo generale, perchè sia i caratteri geomorfologici e strutturali, sia i tipi di paesaggio manifestano essenziali diversità.

Il Caucaso si suole dividere orograficamente in occidentale (o Alpi Pontiche – Abchaziche), centrale (dall'Elbrus al Kazbek) e orientale (con le Alpi Tusciche e l'alto Daghestan). Le maggiori altitudini si hanno nel Caucaso centrale: la catena è così unita ed elevata da intagliarsi, su 200 chilometri di percorso, soltanto una volta sotto i 3000 metri e precisamente al passo di Mamisonski (m. 2814); essa presenta una dozzina di cime superiori all'altezza del Monte Bianco. Tra queste citiamo: l'Elbrus (m. 5630), ritenuto dai Circassi come la « montagna santa », il Dikhtau (m. 5208), lo Skara (m 5186), il Kazbek (m. 5045) l'Uschba (m. 4698), il Sugan (m. 4467), la cui vetta settentrionale fu scalata la prima volta dagli italiani Sella e Gallo nel 1886.

Tali cime sono allineate su di una duplice serie, restando l'una e l'altra serie separate da lunghe depressioni colme di ghiacci.

Dal complesso principale si diramano altre catene o fasci di catene laterali, che, ad esempio, in corrispondenza del Daghestan rendono il sistema più complesso e tormentato e molto esteso in larghezza. Tronchi secondari si riscontrano, infine, in prossimità delle coste del Mar Nero e del Caspio, le quali, in prossimità dei contrafforti, strapiombano sulle acque marine.

Idrografia. — Il Caucaso è ricco di acque, data la grande estensione dei ghiacciai, i quali, nella loro odierna situazione morfologica, occupano un'estensione totale di Kmq. 1600. Il loro sviluppo è tuttavia molto inferiore a quello che consentirebbe l'elevazione delle catene, se le condizioni climatiche e morfologiche fossero analoghe alle alpine. Il limite delle nevi è in

media intorno ai 3000 metri. Dal nodo glaciale del Kazbek s'irraggiano otto ghiacciai, dei quali il Maliev è lungo ben 57 chilometri.

Il ghiacciaio del Bezingi ha il maggior bacino di alimentazione (kmq. 80), esso è seguito dal Tuyber e dallo Zanner, che provengono dal Tatmuld, e si estendono ciascuno per 50 chilometri quadrati.

La particolare struttura del sistema montuoso del Caucaso determina alcuni bacini idrografici principali ed altri secondari. I fiumi, anzichè considerarli rispetto ai mari (Nero e Caspio) di cui sono tributari, si preferisce di considerarli rispetto alle regioni geografiche nelle quali si trova il bacino, cioè la Ciscaucasia e la Transcaucasia.

Alla prima appartengono, perciò il Kuban e il Terek, entrambi con un corso di circa 600 chilometri di lunghezza, alimentati dagli estesi ghiacciai del versante caucasico settentrionale, ricchi di affluenti; alla seconda il Rion e il Kura, quest'ultimo col maggiore corso della Caucasia, circa mille chilometri, notevole perchè bagna Tiflis.

I citati corsi d'acqua, nonchè i loro affluenti e subaffluenti tagliano le catene mediante valli trasversali; essi scorrono, per lo più, con direzione prossima all'asse principale del sistema montuoso del Caucaso. Con direzione divergente, il Terek e il Kura raggiungono il Caspio, mentre il Kuban e il Rion sfociano nel Mar Nero.

Sismicità e risorse minerarie. — Il Caucaso è una regione della quale troviamo notevoli manifestazioni endogene. Se oggi non si verificano veri e propri fenomeni vulcanici, pur tuttavia si riscontrano numerosi coni spenti — gli stessi Elbrus e Dichtau — abbondanti sorgenti di minerali nonchè i singolari vulcani di fango nella penisola di Apsceron.

Le condizioni strutturali del Caucaso fanno sì che esso sia una zona di alta sismicità. Ancora oggi si susseguono i terribili scuotimenti che portano all'assestamento tettonico della regione montuosa e che possono ritenersi le ultime conseguenze dell'affossamento del Caspio.

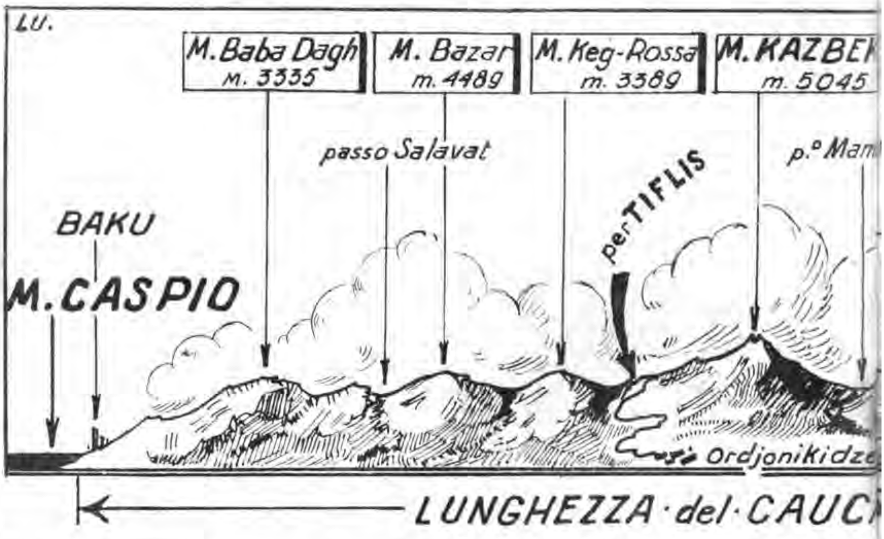
Il Caucaso è notevolmente ricco di minerali utili, ma soltanto per alcuni di essi si è finora trovata conveniente l'estrazione. Cessato o sospeso lo sfruttamento dei giacimenti d'oro, argento, piombo, mercurio, nichel, cobalto, arsenico e soltanto segnalati giacimenti minerarii di rame, bismuto, antimonio, cromo, molibdeno, l'industria estrattiva di minerali metalliferi si limita ora a quelli di ferro e di manganese (le miniere di Ciaturi in Georgia sono le maggiori del mondo).

Fra i non metalli, si notano : zolfo, grafite, carboni fossili, ozocherite, salgemma, glauberite, epsomite, allume. I carboni fossili compaiono in giacimenti anche assai notevoli ; per quanto non di ottima qualità, si prestano allo sfruttamento i depositi del governo di Kutais, dove si segnalano banchi anche di 3-4 metri di spessore. Importante è la miniera di Tkvibuli, ricca di una riserva valutata a quasi cento milioni di tonnellate. Si aggiungono a tali giacimenti le torbiere, come quelle di Poti sul Mar Nero, estese su 50 mila ettari.

Ma la risorsa mineraria di gran lunga più importante delle regioni caucasiche è il petrolio. Esso è contenuto in grandi quantità nei sedimenti terziari della catena del Caucaso ; per quanto segnalato e rintracciato dalle perforazioni in molti punti, anche nell'interno, le zone petrolifere rimangono le due penisole estreme di Taman-Kerch e di Apsceron, dov'è connesso coi vulcani di fango. Di gran lunga più importante la penisola di Apsheron o di Baku, dove la produzione annua, si è moltiplicata molte volte rispetto a quella iniziale del 1870. Dalle 24 mila tonnellate di quell'epoca abbastanza lontana, la produzione petrolifera della Caucasia ha raggiunto, nel 1938, 21.211.365 tonnellate, cioè il 73,5 % dell'intiera produzione russa. Il petrolio viene raffinato sul posto; i residui, in quantità piuttosto cospicue, servono, col nome di *mazut* come carburanti per le navi.

Baku è la capitale del petrolio : i suoi 4000 pozzi, in perfetta efficienza, costituiscono un immenso aggregato dello sfruttamento del prezioso liquido. Da Baku, il petrolio destinato al consumo interno, viene inviato per via navigabile interna, ad Asyzachan, centro di smistamento, mentre quello destinato all'esportazione viene incanalato a Batum attraverso l'oleodotto – costruito nel 1901 e lungo km. 822 – o inoltrato per ferrovia, verso Tiflis (1).

Nel porto di Batum, il petrolio viene imbarcato con due diversi sistemi: nelle navi cisterne, a mezzo di tubazioni dirette quello che perviene attraverso l'oleodotto; mentre, quello che arriva con la ferrovia di Tiflis è imbarcato a mezzo di speciali vagoni serbatoi, che vengono incanalati lungo le banchine. La flotta petrolifera del Mar Nero comprendeva una ventina di moderne unità pel complessivo tonnellaggio di 50.400 tonnellate; alcune di queste navi sono state affondate durante l'attuale conflitto.



Essendo l'attrezzatura del porto di Batum assolutamente insufficiente al sempre crescente sviluppo del traffico, un po' più a nord di Batum è sorto un altro porto per l'esportazione del petrolio : Poti, al quale fa anche capo una diramazione della ferrovia Baku-Tiflis-Batum, lunga 890 chilometri.

Un altro importantissimo centro petrolifero è Grozni, capoluogo della Cecenia. Di minore importanza, ma anche notevoli, sono anche Maikop e Bibi Aibat.

Ambiente biologico. — Il clima della regione caucasica presenta notevole varietà, specie per la grande diversità nelle altitudini.

Il versante settentrionale della catena principale e la zona di pianura che si sviluppa alla sua base hanno clima rigido, perchè esposti ai venti di settentrione e di levante, freddi e violenti. La media annua è da 7 a 9 gradi, quella invernale oscilla intorno allo zero, quella estiva raggiunge i 20 gradi.

La zona di pianura in vicinanza del litorale caspico e della depressione del Manyc è piuttosto malsana, specie durante i grandi calori estivi.

Più mite è invece il versante meridionale, che risente il benefico effetto dei venti del sud, i quali rendono alcune località delle vere stazioni climatiche invernali. L'estate è egualmente calda, con medie di 24-26 gradi nel luglio.

(1) La rete degli oleodotti sorpassa i 4000 chilometri: Baku-Batum, vecchia onduttura 883 chilometri, nuova conduttura 834 chilometri; Grozni-Tuapse, 618 chilometri; Armavir-Trudovaia, 488 chilometri; Grozni-Makhach Kala 150 chilometri; Gurlev-Orsk 845 chilometri; altre condutture 394 chilometri.

Le precipitazioni diminuiscono generalmente come quantità, procedendo da Ovest verso Est e aumentano con l'altitudine. Frequenti e abbondanti sono le nevicate nelle zone montuose.

Le citate varietà delle condizioni ambientali portano come conseguenza un'analoga varietà di paesaggio botanico e di vegetazione. Dalla steppa alla foresta, la Caucasia comprende i più svariati tipi floreali.

Le steppe circondano la catena del Caucaso dal lato settentrionale tra il Mar Nero e il Caspio e rivestono le bassure comprese fra i margini di quest'ultimo ed i contrafforti orientali della catena, incuneandosi lungo il corso dell'Arasse e del Kura. Le steppe di pianura o di bassa montagna hanno vegetazione molto varia, ora abbastanza ricca e densa, atta al pascolo – come nel settore settentrionale – ora rada e data da poche specie predominanti. Vi sono poi le steppe salate, largamente sviluppate nel settore caspico, attraversate da corsi d'acqua, dove la boscaglia dà un po' di vita allo scialbo e monotono paesaggio.

Nella zona submontana dominano boschi e prateria, in quella montana il bosco e la foresta. Mancano le sempreverdi di tipo mediterraneo, le conifere, eccetto il tasso, mentre sono molto abbondanti le varietà di querce, di acacie, di pini. Esistono anche steppe di montagna, molto sviluppate nell'alta valle dell'Arasse e del Kura.

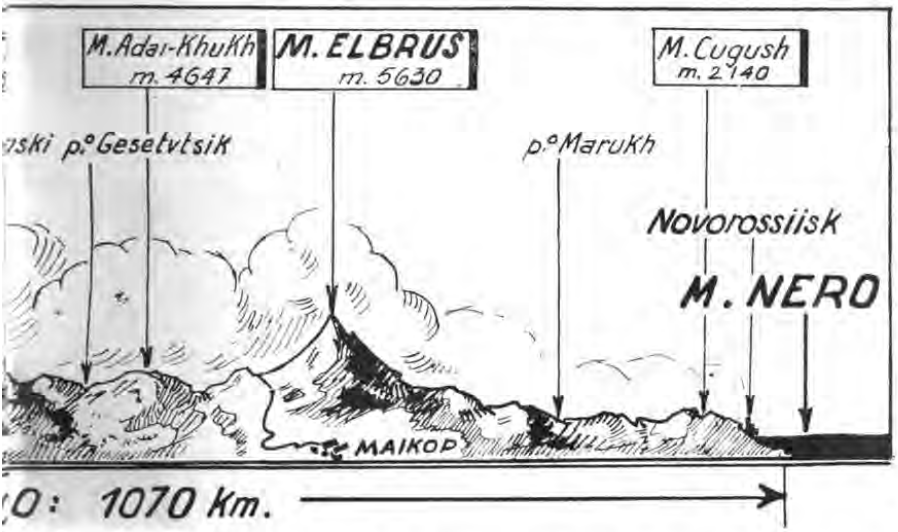
La fauna del Caucaso è caratterizzata da parecchi grossi elementi che abitano sopratutto la parte più montuosa. Ricordiamo tra questi la capra selvatica o *tur*, la capra del Bezoar, il bisonte, il capriolo, il camoscio. Non mancano gli orsi ; nella parte orientale della regione si trovano il tigre e l'iena. Famosi sono la pernice e il fagiano dorato del Caucaso.

Mosaico di popolo e di lingue

I popoli abitanti la Caucasia si possono ripartire in tre grandi gruppi : europei, indigeni nel senso geografico, indigeni nel senso proprio. Solo quest'ultimo gruppo comprende i caucasici veri e propri, cioè quel vasto complesso di genti che, oltre ad essere originari della Caucasia, parlano anche le varie lingue caucasiche.

Tra gli europei (immigrati temporaneamente o stabilmente dopo la conquista russa) notiamo forti nuclei di razza slava, specie Russi ; le colonie greche, presso Tiflis, Kars e sulle sponde del Mar Nero (90.000), le colonie tedesche sia nella Ciscaucasia che nella Transcaucasia.

Alla seconda partizione appartengono : i Tabari (circa due milioni), diffusi in tutto il bacino del Kura; gli Armeni (1.400.000), che vivono in maggioranza nella Transcaucasia, alcuni dei quali hanno sostituito alla loro lingua la georgiana ; i Calmucchi, i Turcomanni, gli Osseti, i Talisci, i Kurdi, i Persiani, gli Aissori, o Nosairi, meglio conosciuti col nome di Siro-Caldei, i Nogai.



Il terzo gruppo, comprende una gamma infinita di genti, di cui troppo lungo sarebbe enunciare le numerose divisioni e suddivisioni. Tra le infinite varietà di caucasici, citiamo i Georgiani, i Mingreli, sul Mar Nero, i Circassi, che comprendono un cospicuo gruppo di tribù, principale fra tutte i Cabardini, i Ceceni, cioè tutti i popoli che parlano i diversi dialetti della Cecenia, i Daghestani e via di seguito.

Complessivamente, nell'intera popolazione della Caucasia, che tocca quasi i dieci milioni di abitanti, i caucasici in senso proprio sono una minoranza, perchè ammontano appena a 700.000 individui, contro 3 milioni del secondo gruppo. Il rimanente è dato da Russi ed Ucraini. La densità della popolazione varia da un minimo di 10 ad un massimo di 50 abitanti per chilometro quadrato. I distretti di Kutais, Baku, Krasnodar, Erivan, Grozni sono i più densi di popolazione.

All'infuori dei Calmucchi e dei Nogai — che rappresentano nella regione la razza mongolica o mongoloide — tutti i popoli del Caucaso presentano il tipo della razza europea, talora con grande finezza e bellezza di tratti, giustificando così, in qualche modo, l'appellativo di *caucasica* data a questa dal Blumenbach.

Nell'esame delle forme dell'esistenza materiale e spirituale dei popoli caucasici occorre prescindere dai Russi, i quali, mentre hanno esercitato una forte influenza culturale, hanno ricevuto e adottato varie caratteristiche di questi popoli, come ad esempio, i Cosacchi. In breve, può dirsi che la cultura dei popoli caucasici è quella dei pastori nomadi del centro dell'Asia.

L'agricoltura e l'allevamento costituiscono le fonti essenziali dell'economia tradizionale : la prima è esercitata in prevalenza nelle basse terre e nelle vallate più fertili (cereali, nelle regioni semiaride ; vite, frutta, cotone, tè, bachicoltura, apicoltura), mentre, sulle montagne presenta naturalmente forme ridotte e lascia il posto alla pastorizia, fondata specialmente sull'allevamento degli ovini, con spostamenti stagionali dei greggi e con transumanze altimetriche degli armenti.

I musulmani si dedicano in maniera particolare all'allevamento del bestiame, mentre i Lesghi ed i Circassi sono famosi quali allevatori di cavalli (oltre 10 milioni di capi). Scarse sono la pesca e la caccia.

La popolazione è raccolta per lo più in villaggi accentrati presso i vecchi e nuovi centri urbani. Soltanto nelle plaghe più fertili, le case dei villaggi sono un po' più disseminate o anche isolate fra le coltivazioni. I centri minori conservano le forme tradizionali delle abitazioni rurali.

Le industrie hanno — tranne nei grandi centri di sfruttamento del sottosuolo — carattere domestico e si limitano alla produzione degli oggetti consuetudinari, necessari per la vita familiare, degli indumenti, dei vari capi di abbigliamento spesso ricchi e sontuosi, e, che comprendono anche gli immancabili monili.

La costituzione familiare e sociale ha conservato le forme tradizionali presso i popoli più isolati : alla primitiva organizzazione tribale si sovrapponeva un regime feudale, che decadeva in seguito alla conquista russa. Le tribù libere mantenevano le loro costumanze avite, che venivano ingentilite dal Cristianesimo, religione predominante, nelle sue forme greco-ortodossa e armeno-gregoriana. Molte popolazioni sono musulmane, non mancano nuclei di ebrei. Sia i cristiani che i musulmani della Caucasia hanno conservato antiche credenze pagane, con idee e pratiche superstiziose.

Dalle leggende dell'antichità ai tempi moderni

La leggenda degli Argonauti rivela le prime relazioni della regione caucasica con i Fenici e i Greci.

La parte meridionale fu sottomessa prima dagli Assiri e poi dai Persiani. Nel VII secolo a.C., i Greci fondarono alcune colonie sulla costa del Mar Nero, come ad esempio Dioskurios, località dedicata a Castore e Polluce, i due mitici gemelli, detti appunto Dioscuri.

L'Impero d'Atropatene, costituito dopo le vittoriose campagne di Alessandro Magno nella Battriana, comprendeva parte degli attuali distretti di Gandza (Elisavetpol) e di Baku.

Ai tempi dell'Impero romano, la Transcaucasia era soggetta parzialmente all'autorità cesarea, perchè in effetti prima i Parti e poi i Sassanidi vi esercitarono una certa forma di signoria.

Tanto dalla Mesopotamia, quanto dal territorio romano-bizantino, cominciò a penetrare nella Transcaucasia il Cristianesimo, il quale, dal IV secolo prende ferme radici presso gli Armeni e i Georgiani. La chiesa georgiana fu la prima a far parte del Patriarcato d'Antiochia, ma, già nel secolo V, cominciò a reggersi di fatto come chiesa autocefala, e il Re georgiano Vachtang I riuscì ad ottenere che il clero superiore della Georgia fosse composto di Georgiani e non di Greci.

La chiesa armena, nel secolo VI, nella lotta tra ortodossi e monofisiti, respinse il punto di vista ortodosso, e, in conseguenza di ciò, si separò come chiesa a sè (gregoriana) alla cui testa si pose il Patriarca armeno a Egmiadzin.

Lo scisma coincise con la divisione politica : l'Armenia, nella sua parte maggiore, si sottopose ai Sassanidi, mentre la Georgia passò sotto la dominazione dell'Impero bizantino.

Diversa fu la storia della Ciscaucasia, quasi tutta occupata dalla stirpe iranica degli Alani.

Nei secoli IV e V questa grande partizione geografica entrò a far parte dello stato unno. In tal periodo, il Caucaso attrasse molti altri popoli delle steppe, in particolare i Magiari, che vi trovarono migliori condizioni di vita.

Costituitosi, dal secolo VII, nella pianura tra il Volga e il Don, lo stato commerciale dei Chazari, quasi tutta la Ciscaucasia fu assorbita in questa nuova unità politica dell'Europa orientale.

Nello stesso tempo, gran parte della Transcaucasia cade in potere degli Arabi, che lottarono a lungo contro i Chazari, finchè entrambi i contendenti furono sopraffatti dagli elementi slavi.

La seconda metà del secolo XI vide altri dominatori, i Selgiucidi, che assoggettarono l'Armenia e tentarono di mettere sotto la loro signoria la Georgia. Nella parte orientale della Transcaucasia si forma l'effimero stato di Sirvan. Le Crociate ebbero la loro influenza nella Caucasia : spirò vento di fronda per i Selgiucidi, ligi all'Islamismo, ed allora, in un breve periodo di tempo, la Georgia assurse ad un ruolo di preminenza e portò ad una rinascita artistica e culturale.

La caratteristica struttura feudale fu ben presto distrutta dall'invasione dei Mongoli, i quali mantennero le unità politiche locali sotto forma di stati vassalli.

Il dominio mongolo della Caucasia durò per circa quattro secoli : alla fine del secolo XVI, la Georgia, per liberarsi sia dalla soggezione turca che da quella persiana, si rivolse all'Impero russo, sperando di trovare aiuto a Mosca. L'appello georgiano fu raccolto dal Kremlino, solo quando le condizioni interne della Russia raggiunsero una relativa stabilità; terminata la guerra con la Svezia, lo zar Pietro il Grande, nel 1722, iniziò la campagna contro la Persia, attraverso Derbent e Baku.

Questa campagna può considerarsi come il principio della conquista russa della Caucasia; attraverso varie fasi, ricche di alterne vicende, l'Impero degli Zar stabilisce il suo dominio sulle terre a Nord ed a Sud del Caucaso. E questo dominio si allarga quando in diversi periodi storici del secolo XIX, Turchia e Persia cedono alla Russia vasti territorii.

La Russia, per entrare in possesso dei paesi conquistati, dovè vincere le continue insurrezioni dei montanari, le quali ebbero talvolta dei periodi violenti, anche, perchè, un movimento religioso-nazionale, il *muridismo*, ostacolava la penetrazione russa.

Il governo russo zarista aveva posto sotto l'autorità di un unico governatore tutta la Caucasia, considerandola così quale una unità geografica distinta; pure ai fini amministrativi erano adottate le denominazioni di Ciscaucasia — che comprendeva anche il prolungamento della pianura meridionale russa — Transcaucasia.

Nella regione caucasica, il governo zarista aveva svolto una attiva opera di snazionalizzazione, per cui i popoli e le tribù indigene, soggiogate col ferro e col fuoco, avrebbero dovuto scomparire poco a poco, per cedere il posto ai coloni russi; e aveva aizzato contemporaneamente le varie nazionalità le une contro le altre. Avvenuto il crollo della dinastia dei Romanoff, la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaigian costituirono la prima repubblica federativa transcaucasica, unita alla Russia, secondo le direttive politiche del partito menscevico armeno-georgiano. Ma, non tardarono a scoppiare delle discordie, e così si ebbero le guerre armeno-georgiana e armeno-tartara, fino alle sanguinose vicende dell'Ossezia meridionale.

Nel 1919, la Conferenza della Pace proponeva di affidare all'Italia il Mandato sulla Georgia; una nostra missione, recatosi colà, riferì in senso favorevole. Senonchè, caduto il Ministero Orlando e succedutogli quello di Nitti, il progetto fu abbandonato.

Nello stesso 1919, il governo di Mosca rivolse la sua attenzione al Caucaso, e, nel marzo 1922, dopo una triste vicenda di persecuzioni, d'inganni, di massacri, si costituì la nuova Federazione sovietica transcaucasica, che fu approvata nel primo congresso tenuto dai Soviet della Transcaucasia nel gennaio 1923.

Col trattato del 16 marzo 1921 passavano alla Turchia 27 mila chilometri quadrati del territorio caucasico e cioè : il distretto di Artvin, la parte meridionale del distretto di Batum, la provincia di Kars e il distretto di Sarmalin nel governo di Erivan.

Delle 16 repubbliche che formano l'U.R.S.S. nella vastissima estensione euroasiatica, tre appartengono alla Caucasia e cioè l'Armenia, la Georgia e l'Azerbaigian. Hanno un'estensione di kmq. 185.600 ed una popolazione di ab. 8.033.600. I rispettivi capoluoghi sono Erivan (ab. 30.000), Tiflis (ab. 519.000), Baku (ab. 809.000). Vi sono poi le repubbliche autonome del Daghestan, della Cabardia-Balcaria, dell'Ossezia settentrionale e meridionale, della Cecenio-Inguscezia, dell'Adigbezia, dell'Agiaristan, dell'Abkhasia ; il territorio autonomo dei Circassi.

La superficie di queste varie unità politiche ammonta a meno di 100.000 chilometri quadrati, mentre la popolazione ascende a poco più di due milioni. Totalizzando, la Caucasia, nel suo significato amministrativo-politico ha una superficie di circa 280.000 chilometri quadrati ed una popolazione di 10 milioni di abitanti. Questi dati sono approssimativi e fondati in buona parte su stime di valore non troppo sicuro.

Vie di comunicazione.

Importanti, sia per le consuete attività civili che per i prossimi sviluppi bellici, sono le vie di comunicazione, in quanto esse permettono il collegamento tra il Mar Nero e il Mar Caspio nonchè tra questo bacino marittimo chiuso e il retroterra del Mar d'Azov, cioè buona parte dell'Ucraina meridionale.

Due principali strade ferrate notiamo nella Caucasia: la Rostov-Baku e la Batum-Baku.

La prima si snoda attraverso le pendici montuose della Ciscaucasia, segue il corso del Terek, raggiunge il Caspio a Makhach-Kala, capoluogo del Daghestan, e, continuando il suo percorso lungo il litorale, perviene a Baku.

Da questa grande arteria di traffico, si staccano varie diramazioni; prima fra tutte, quella che congiunge Rostov con Krasnodar e Novorossiisk sul Mar Nero, poi l'altra che porta a Stavropol e da qui a Stalingrado, nel bacino del Don; di non minore importanza sono i tronchi che portano a Pyatigorsk e a Nalchik, capoluogo della Repubblica di Cabardia e Balcaria. Da Prokhladnaya si stacca poi un'importante linea che, per Grozni, notevole centro petrolifero della Cecenia, raggiunge Makhach-Kala. Una sottodiramazione di questa linea è il breve tronco che congiunge Reslan con Ordjonikidze, la città già denominata Vladikavkaz.

L'altra grande arteria parte dall'importante porto di Batum, si eleva sulle giogaie della Georgia, servendo Tiflis, capitale di questa Repubblica; si snoda quasi parallelamente al corso del Kura, lungo l'Azerbaigian, passando per Kirovabad, ed infine, dalla stazioncina di Alyat, segue anch'essa ma per breve tratto, il litorale caspico fino a Baku.

Anche questa linea – che potremo chiamare del petrolio, perchè unisce i due principali centri della produzione degli idrocarburi – ha numerose diramazioni, tra le quali una particolare preminenza merita quella che va a Poti, per quanto abbiamo già detto più sopra. Da Poti, la ferrovia prosegue lungo il litorale del Mar Nero e termina a Tuapse, donde s'innesta un tronco della Rostov-Baku, che parte da Armavir.

Da Tiflis, la ferrovia, inerpicandosi sulle montagne del Piccolo Caucaso raggiunge Leninakan, posto di frontiera con la Turchia (dove si allaccia alla Kars–Erzerum), ed Erivan capitale della Armenia. Le strade rotabili, non sempre in buone condizioni, seguono per lo più i tracciati ferroviari; attraverso dl Caucaso sono da notarsi due valichi carrozzabili e cioè: la cosiddetta *strada militare* della Georgia, che fu il passo della Croce (metri 2380) mette in comunicazione diretta Vladikavkaz con Tiflis; la strada meno importante dell'Ossezia che congiunge Vladikavkaz con Kubais per il passo di Mamisonski già citato.

Fulcro della lotta intercontinentale.

Ci siamo appositamente dilungati sulla descrizione delle strade di comunicazione terrestri, perchè esse, più che le vie fluviali, adatte al limitato traffico regionale per la loro non costante e continua navigabilità, costituiscono le direttrici di marcia di un'eventuale avanzata delle armate antibolsceviche nel territorio caucasico.

Le strade ferrate e quelle rotabili furono costruite nella Caucasia con criterio eminentemente pratico, poichè senza scavalcare le elevate cime del sistema montuoso, aggirano questo stesso sistema, valicato soltanto da due carrozzabili e da poche mulattiere, le quali hanno dei terribili passaggi obbligati. È logico, perciò, che le colonne conquistatrici della Caucasia seguirebbero le vie suaccennate e non scavalcherebbero l'erto dorso dell'imponente muraglia orografica.

Ma, a parte questo fattore logistico, esaminiamo brevemente cosa più importante, il posto della Caucasia nell'odierno conflitto.

Churchill, dopo la guerra mondiale del 1914-18, scriveva in un suo libro, che fece molto rumore in quel tempo: « La Germania non avrebbe perso la guerra mondiale se avesse potuto occupare l'Ucraina meridionale e se fosse avanzata fino al Caucaso, poichè in tal modo tutti gli sforzi del nemico sarebbero riusciti vani ». Egli soggiungeva poco dopo: « Il fronte delle Potenze Centrali contro la Russia si sarebbe esteso da Riga ad Astracan, senza che fosse stato necessario esercitare un'ulteriore pressione contro la Russia stessa. Gli alleati non avrebbero allora fatto altro che esaurirsi inutilmente. Il risultato di queste operazioni avrebbe potuto render vani tutti gli sforzi dell'Impero britannico nel vicino Oriente. L'India, la Mesopotamia e le zone vicine sarebbero cadute in mano al nemico. I tedeschi sarebbero penetrati fin nell'interno dell'Asia.

Si comprende, quindi, ora il desiderio di Churchill di mandare verso Sud il massimo quantitativo di forze armate sovietiche, allo scopo di alleggerire la situazione nell'Iran e l'opera delle divisioni australiane ed inglesi. E si comprende anche la ragione delle proposte formulate dai Marescialli Auchinleck e Wavell, i quali, considerando la rapidità delle conquiste germaniche, avevano richiesto per loro le forniture americane che dovevano essere inviate in Russia. Wavell, mancato baronetto di Cirene, che ben conosceva l'ardimento e l'impeto delle forze armate dell'Asse, temeva l'occupazione germanica di Baku, e si preoccupava di organizzare i sistemi difensivi perchè i pozzi petroliferi non cadessero in mano al nemico.

La difesa del Caucaso: quest'argomento è stato trattato in maniera particolare dalla conferenza tripartita anglo-russa-iraniana tenuta nel novembre 1941 a Teheran. Ma gli inglesi fanno i conti senza l'oste, perchè come ebbe a dichiarare perfino un portavoce dell'Ambasciata americana di Ankara, « le vittorie delle armi tedesche e alleate hanno completamente sconvolto le speranze, le intenzioni e i propositi degli anglo-sassoni ». E questo diplomatico esaminava le cose con fredda obiettività, dalla capitale turca, dove gli inglesi cercano tuttora di manipolare le trame per indurre la Turchia a gravitare nell'orbita britannica. Ma le proditorie imprese della Siria, del Libano, dell'Irak, dell'Iran inducono maggiormente il Governo di Ankara ad un atteggiamento diffidente e quasi ostile verso l'Inghilterra e la Russia.

« La Turchia non si unirà mai con gli aggressori degli Stati musulmani, suoi amici, nè tradirà i vecchi compagni d'arme. Dopo Cianak-goi non vi può essere disparità di intenti tra combattenti turchi e combattenti germanici » dichiarava un illustre esponente del militarismo turco.

La Turchia non asseconderà i desideri britannici e la guerra seguirà gli sviluppi determinati soltanto dalle brillanti iniziative dell'Asse.

Noi non vogliamo anticipare gli eventi, o pronosticare il futuro, ma possiamo cercare di prevedere le possibili intenzioni del Comando Supremo germanico quando, trascorsa la preordinata stasi invernale, saranno riprese le operazioni:

a) tagliare alla Russia i rifornimenti anglo-americani, molto ridotti dopo l'entrata in guerra del Giappone;

b) giungere ai pozzi petroliferi;

c) separare i gruppi principali dell'armata rossa dagli inglesi dell'Iran; per poi o sferrare un grande attacco contro l'Irak, l'Iran, ed i possedimenti inglesi alle porte dell'India, attacco che faciliterebbe le operazioni belliche del Giappone contro la Birmania, o avanzare verso il canale di Suez appoggiando da oriente una offensiva delle truppe italo-germaniche della Libia contro l'Egitto.

La grande preoccupazione inglese è anzitutto la ferrovia transiranica, ma questa è insufficiente ad un traffico enormemente intensificato, come quello necessario per le esigenze belliche. Neanche i porti dell'Iran sono organizzati secondo i bisogni dello stato di guerra ne è possibile in breve tempo migliorarne la sistemazione delle attrezzature, in maniera da poter venire usati come basi in piena efficienza.

Inoltre la ferrovia fra Tabris e Teheran risulta incompleta. Gli allacciamenti previsti dall'India attraverso il Belucistan o magari l'Afganistan devono fare i conti con la differenza di scartamento ferroviario e difficoltà di ogni sorta per quel che riguarda il materiale rotabile e via discorrendo.

Intanto, mentre la difesa del Caucaso preoccupa i generali inglesi, più gravi preoccupazioni sorgono per gli strateghi nemici; l'Inghilterra ha consumato parecchie delle sue unità nello sforzo nel settore mediterraneo, conseguendo risultati esigui e sproporzionati rispetto alle ingentissime forze impiegate, mentre si delinea la necessità di pensare alla difesa dell'India.

Il Caucaso funziona da fulcro nell'enorme lotta che si combatte nei vasti settori orientali, quelli che vanno dagli estremi limiti del Mediterraneo alle lontane terre del Pacifico. Su di esso s'innestano i futuri svolgimenti della presente conflagrazione, la quale, nella lotta di continenti e di popoli, trova i suoi logici svolgimenti attraverso quelle arterie fondamentali e quelle grandi regioni trasversali poste dalla Natura per congiungere gli uomini nel regime di pace o per dividerli nel fremere delle guerre.

Italia, Germania e Giappone, uniti in un sol blocco di granitica volontà, per tali vie giungeranno alle mete della definitiva vittoria, quella che dovunque darà il nuovo ordinamento di giusta pace.

2°

L'Insulindia

dell'ing. A. V. PELLEGRINESCHI

Volta a volta definita barriera interposta tra due oceani o ponte lanciato tra due continenti, l'Insulindia — cioè quell'enorme insieme di terre insulari situato a sud-est dell'India continentale, in parte sopra ed in parte sotto la linea dell'equatore, e denominato anche Indonesia o Arcipelago Malese o Arcipelago Australasiatico — ha, comunque, dal punto di vista geografico, una funzione specialissima, quale certamente non trova l'eguale in altri territori del mondo. Ne deriva, conseguentemente, una non meno speciale e quindi anch'essa importantissima funzione strategica se trasferiamo il nostro punto di vista dal settore geofisico a quello geopolitico, funzione che oggi è bene evidente e che sempre più risulterà evidente con lo svilupparsi delle operazioni militari — terrestri, marittime ed aeree — in questo vastissimo teatro della nuova guerra mondiale, come anche con la instaurazione, a guerra finita, del nuovo ordine, nell'emisfero orientale. In più, all'Insulindia, spetta, anche nel settore economico funzione di altissimo valore che deriva dall'imponenza della produzione in atto, funzione destinata altresì a svilupparsi per le larghe possibilità produttive di domani.

È appunto sull'importanza strategica ed economica di questo complesso insulare, vero mondo comprendente più di diecimila fra isole ed isolette, che qui vogliamo soffermarci, dal momento che proprio ora — scriviamo in data 1° febbraio — si va profilando la grande svolta sull'orizzonte storico dell'Indonesia, alla quale, sinora, i tempi passati non hanno recato quei mutamenti politici che spesso si sono susseguiti a ripetizione in altre contrade del mondo.

È stato detto che l'attuale è il momento dell'Australasia: gli avvenimenti politici e bellici lo comprovano. La guerra del Giappone, a fianco delle Potenze dell'Asse, contro gli imperialismi plutocratici, ha per principale teatro di operazioni proprio questa immensa regione equatoriale nella sua totalità, e già buona parte del territorio insulindico — anche a prescindere da quello della penisola di Malacca, che per un certo verso potrebbe includersi nell'Indonesia e che è già tutto in possesso dei Giapponesi — ha cambiato di proprietario: nelle Filippine la bandiera della Repubblica Stellata è stata quasi ovunque soppiantata da quella del Sol Levante; Celèbes è pressochè completamente in mano giapponese; il Borneo inglese è stato tutto occupato dai nipponici i quali sono altresì sbarcati nei principali punti del Borneo olandese; da alcune isole delle Molucche gli olandesi sono stati cacciati; e persino nelle isole dell'arcipelago di Bismarck, che sono la prosecuzione geografica verso oriente dell'Indonesia pur facendo parte dell'Oceania, la bandiera nipponica è stata issata. Tutto questo, insieme ai prevedibili prossimi sviluppi della guerra nel Pacifico, parla chiaro fin d'ora circa la nuova storia di quest'Asia tropicale così ricca di risorse, così variata nelle genti che l'abitano e così frammentata nella sua configurazione.

Quando si dice Insulindia o Indonesia s'intende, generalmente, l'insieme costituito dalle grandi e dalle piccole isole della Sonda, dall'arcipelago delle Filippine, dalle Molucche e dalla Nuova Guinea e dipendenze. Vale a dire un complesso di terre sviluppanti una superficie di quasi 2.600.000 chilometri quadrati, cioè assai più di un quarto dell'Europa, ed avente una popolazione di circa 90.000.000 di abitanti, cioè il doppio di quella d'Italia. Olanda, Stati Uniti, Gran Bretagna, Portogallo e Australia sono — e si potrebbe meglio dire: erano — le Nazioni che politicamente avevano il dominio in questi territori; ciascuna, tuttavia, per quota differente e che qui appresso indichiamo:

	Superficie kmq.	Popolazione abit.
Possedimenti olandesi	1.905.000	70.000.000
» statunitensi	296.000	18.000.000
» britannici	190.000	815.000
» australiani	181.000	600.000
» portoghesi	19.000	500.000
	2.591.000	89.915.000

Appartengono all'Olanda le Indie Olandesi, cui fanno parte Giava, Sumatra, la maggior parte di Borneo, Celèbes, le Molucche, quasi metà della Nuova Guinea, le piccole isole della Sonda con Bali, Soembawa, Flores, Soemba e molte minori, nonchè buona metà dell'isola di Timor: un vero e proprio impero insulare allungantesi a cavallo di due oceani, comprendente parecchi mari interni, disseminato da circa tremila isole, talune delle quali tra le più grandi del mondo. Da quando, nel 1525, le navi della società dei fratelli Hontman approdarono a Giava, ritornandone poi in patria con carichi di merci pregiate, gli olandesi, portarono la loro operante attenzione sulle isole della Sonda. E se allora la loro comparsa fu fugace, nonostante che da Giava avessero cacciato i portoghesi con le armi, più tardi, gli olandesi, cui l'ammiraglio van Neck infuse rinnovato spirito d'iniziativa per audaci imprese oltremarine, riapparvero in questa plaga d'oriente pur senza dimostrare velleità di conquista ma solo palesando intendimenti commerciali. E tuttavia con la famosa Compagnia Olandese delle Indie Orientali — nella quale s'erano fuse le minori aziende commerciali e di navigazione del paese e alla quale il Governo olandese aveva indebitamente accordato il privilegio esclusivo di esercitare la navigazione mercantile fra il Capo di Buona Speranza e lo Stretto di Magellano, cioè su tre quarti delle acque del mondo, oltre che la facoltà di far guerra, fondare colonie, costruire forti, battere moneta — essi tornarono lungo le coste del vasto arcipelago e vi si fermarono dopo avere concluso accordi con i sultani locali. Nel '600 i progressi loro furono veloci; le tappe furono davvero bruciate: 1604, instaurazione del monopolio della noce moscata a Banda; 1605, occupazione dell'isola di Amboina nelle Molucche; 1607, presa di possesso a Macassar nell'isola di Celèbes; 1609, fondazione a Hirado della prima fattoria di coloni; 1619, fondazione di Batavia. Poi fu la volta dell'espansione in Malacca e nelle Indie; ma dal continente gli olandesi dovettero in seguito ritirarsi per lasciare il posto agli inglesi. Ne conseguì un rafforzamento insulare, tanto che la maggior parte dell'Indonesia divenne possedimento olandese.

Degli Stati Uniti sono — o meglio, erano — le Filippine, intricato arcipelago di oltre settemila isole delle quali maggiore estensione hanno Luzon, Mindanao, Samar, Negros, Palauan, Panay, Mindoro, Leyre, Cebu, Bohol. La storia di questa terra è semplice. Per secoli appartenne agli spagnuoli, che alle Filippine erano pervenuti fin da quando i seguaci di Magellano, giunto e perito alle Molucche, s'erano dedicati, partendo appunto da Amboina, all'esplorazione dei mari vicini. Poi, in seguito alla guerra ibero-americana, e al trattato di Parigi del 1878, l'intero complesso insulare passò agli Stati Uniti. Come è noto, le Filippine — ci riferiamo sempre al periodo antebellico — fruivano di un regime di transizione per cui entro il 1945 attendevano dagli Stati Uniti stessi completa indipendenza.

Anche l'Inghilterra s'era insediata nell'Indonesia: precisamente nell'isola di Borneo, nella parte settentrionale. Vi fece la comparsa nel 1842 con un avventuriero di classe, il Brooke, il quale riuscì a diventare sultano di Sarawak e ad ampliare notevolmente il territorio da lui dipendente, ricevuto dal sultano di Brunei, dopo averlo posto sotto il protettorato della bandiera inglese. Ma la Gran Bretagna è presente in questa parte del mondo in altro modo, cioè attraverso la Confederazione Australiana la quale esercita il dominio sulla metà orientale della Nuova Guinea in base al mandato ottenuto con la pace di Versaglia su la parte ex-germanica della Melanesia.

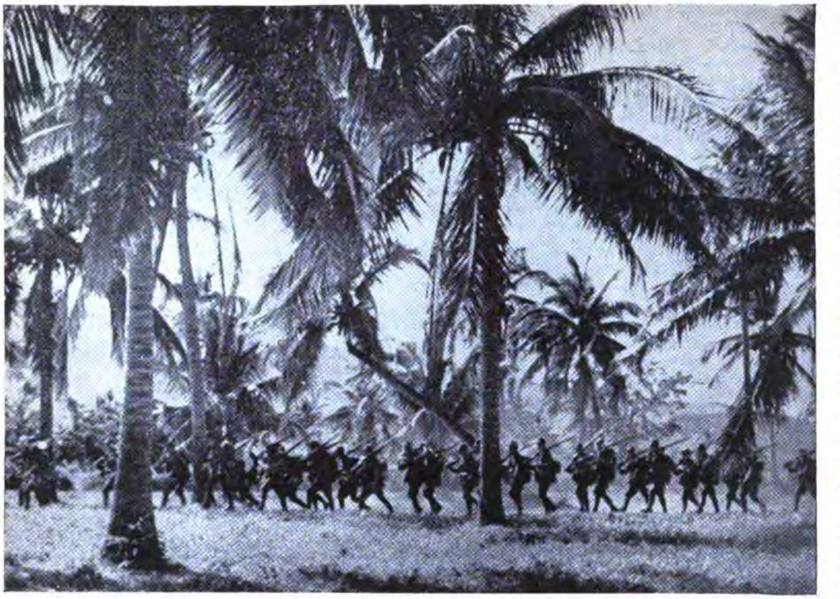
Infine è presente nell'Insulindia il Portogallo, che possiede la metà orientale dell'isola di Timor, piccolissimo lembo di terra rimasto ai lusitani, con Macao e Goa, del vastissimo impero che si erano formati nell'Asia. Furono proprio i portoghesi, ai tempi dell'Albuquerque, che primi fra gli europei giunsero alle isole della Sonda iniziando rapporti con le popolazioni indigene e furono essi i primi europei che si stabilirono in queste terre erigendovi fortezze e chiese. Gli olandesi li soppiantarono poi, ed ora ai portoghesi non rimane che Timor, dove, del resto, poco tempo addietro, si sono portati gli inglesi con la scusa di proteggere l'Australia dalla minaccia nipponica.

Vari, dunque, erano i possessori di terre indonesiane prima dell'inizio della guerra nel Pacifico. Ora le cose vanno mutando, come ognuno sa. Ed è certo che nel nuovo ordine asiatico che scaturirà dalla guerra anche l'Insulindia avrà il posto che ad essa compete.

Intanto, nella visione di un domani diverso dalla realtà esistita fino a ieri, torna utile vedere da vicino la funzione strategica e la funzione economica di questa parte del mondo. Cominciamo da quella strategica.

La quale è evidentissima sol che si getti uno sguardo su una carta geografica del mondo. Infatti, per chi volesse dal Mediterraneo e dall'Europa andare al continente australiano passando per il Mar Rosso, giunto davanti alla penisola del Deccan e a Ceylon, se vuole navigare usufruendo dell'appoggio di terre emerse non gli rimane che costeggiare dalla parte di occidente le Indie Olandesi e magari fare scalo ai loro porti. Chi vuole navigare dall'Estremo Oriente all'Europa e viceversa o è costretto a passare per Singapore e lo Stretto di Malacca, quindi in vista di Malacca, e poi di Sumatra, o deve ingolfarsi nell'arcipelago malese alla ricerca di uno dei pochi passaggi che mettono in comunicazione l'Oceano Pacifico con l'Indiano. Se dai mari della Cina e del Giappone ci si vuole trasferire in Australia è egualmente necessario, scegliendo la rotta più breve, attraversare mari, stretti e canali compresi nell'arcipelago insulindico. Queste terre d'Indonesia, insomma, sono sempre lì a sbarrare ed anche a favorire le rotte nei mari caldi d'Estremo Oriente.

E quanto si dice per le rotte marittime vale anche, forse a maggior ragione, per quelle aeree, chè la navigazione aerea, più ancora di quella marittima ha bisogno di punti d'appoggio terrestri. Per



L'AVANZATA NIPPONICA NELL' ISOLA DI GIAVA

tutti caduti, non hanno che limitata importanza. E si potrebbe continuare fino a trarre la conclusione che l'insieme delle isole malesi occupa nel globo una posizione di primissimo valore. Del resto l'essere posto come una barriera di più ordini tra due oceani e il lasciare fra essi soltanto pochi passaggi facilmente controllabili è condizione di per sè sufficiente a provare la sua importanza geografica e strategica.

Ma, come s'è detto, essa non è la sola. C'è anche il valore economico del territorio, da cui, per esso, deriva una funzione di reale portata nel quadro economico mondiale.

L'Insulindia è una terra naturalmente ricca. Molti e di cospicuo valore, sono i prodotti ch'essa dà e più potrà dare. Alcuni di essi, poi, compaiono in quel famoso elenco di materie prime di cui l'umanità non sembra poter fare a meno.

Non ovunque, si sa, l'azione avvaloratrice ha fatto progressi. Mentre in talune isole ogni risorsa è stata posta in valore, in altre si è molto

le comunicazioni, dunque, fra Australia e mondo occidentale, fra Australia ed Asia orientale, tra Europa ed Estremo Oriente, l'Indonesia, con la miriade di sue isole, con i molti suoi buoni approdi e piste d'atterraggio, ha altissimo valore. Dal punto di vista bellico, poi, la continuità dei vari arcipelaghi, interrotta da bracci di mare relativamente poco estesi, permette, come sta permettendo, il graduale trasferimento di forze armate d'occupazione, una volta acquisito il predominio sul mare e nel cielo.

A comprovare l'importanza geografico-strategica della posizione dell'Insulindia valgono bene alcune cifre relative alle distanze marine. Soltanto qualche diecina di miglia separa Sumatra — la più occidentale delle isole dell'Indonesia — dal continente asiatico, alla cui estremità, su un'isola, è situato Singapore, il grande emporio marittimo e la fortificatissima piazzaforte britannica su cui tanto si appuntano ora gli sguardi di tutti. Per il triangolo fortificato già famoso: Singapore, Manila, Hong Kong, di cui, al momento in cui scriviamo, già due vertici sono passati in mano giapponese, le distanze sono: Singapore-Hong Kong 1440 miglia, Kong Kong-Manila 640 miglia, Manila-Singapore 1000 miglia. Poche diecine di miglia intercorrono tra la Nuova Guinea e la punta settentrione del continente australiano attraverso lo stretto di Torres, mentre — e questo per chi volesse considerare la Nuova Guinea terra appartenente al Nuovissimo Mondo — poco più di 500 chilometri misura il braccio di mare che divide Timor dal continente australiano. E ancora: 1828 miglia intercorrono fra Batavia, capitale delle Indie Olandesi, da Colombo, maggior centro e porto dell'isola di Ceylon; 1800 circa ve ne sono tra Batavia e Hong Kong. Se da Hong Kong si vuole andare all'Australia Occidentale, al suo miglior porto, Freemantle, si può indifferentemente usufruire dei due scali giavanesi di Batavia o di Soerabaia che, su rotte diverse, si trovano pressochè a metà strada. Da Osaka, il più meridionale dei grandi porti nipponici a Porto Darwin, base militare importantissima dell'Australia del Nord, corrono circa 3000 miglia; ma si può effettuare lo scalo alle Molucche, ad esempio ad Amboina, e allora il viaggio risulta dimezzato in due tratti, uno di 650 miglia, quello fra Amboina e Porto Darwin, ed uno di 2350, quello fra Amboina e Osaka. Da Giava a Città del Capo, attraverso l'Oceano Indiano, intercorrono circa 5200 miglia, cioè poco più o poco meno di quanto occorre percorrerne per andare da Batavia ad Alessandria di Egitto, mentre ce ne vogliono solo 2300 per portarsi da Batavia a Yokohama, in Giappone, via Hong Kong. Le distanze fra le Filippine e Guam, Wake, Midway e le Haway — cioè fra i punti d'appoggio della grande rotta strategica statunitense attraverso il Pacifico — sono note, e del resto oggi che i pilastri sono quasi

indietro ed anzi è incompleta la stessa esplorazione economica. Giava, Madoera, gran parte di Sumatra e le isole minori vicine, le Molucche e parte delle Filippine sono le regioni dove più l'opera dell'uomo ha dato rilievo alle ricchezze naturali; a Borneo, a Celèbes, nelle altre isole della Sonda e nelle rimanenti isole dell'arcipelago filippino, si riscontra una valorizzazione localizzata in alcuni punti e limitata a taluni settori produttivi; nella Nuova Guinea e terre vicine, poi, si può dire che il processo avvalorativo vero e proprio non sia neppure incominciato.

Comunque, da un punto di vista generale, l'Indonesia deve considerarsi una delle regioni più ricche della terra a motivo della produzione che offre nel settore agricolo ed in quello minerario soprattutto. Questa produzione, che viene quasi totalmente esportata, va a colmare le lacune che si avvertono nel resto del mondo e specialmente nei paesi ad alto livello industriale.

Che il valore economico di questa regione sia enorme lo esprime meglio d'ogni altra cosa l'elenco dei prodotti, il quale non solo è assai lungo ma anche a grandi cifre. Della variata produzione indonesiana cerchiamo di dare qui di seguito qualche rapido ragguaglio.

A parte il riso, il mais, le frutta tropicali, le spezie e via dicendo, che rientrano nel novero delle coltivazioni dell'agricoltura indigena, e che sono comuni a quasi tutte le isole i cui prodotti vengono quasi sempre consumati per intero sul posto, le varie regioni dell'Insulindia danno prodotti che pochissimo richiesti dal consumo interno, vengono ricavati ad esclusivo scopo di esportazione. Di essi proprio è opportuno tenere maggiormente conto ai fini di una valutazione della funzione economica della Indonesia nel quadro economico mondiale e nel quadro del nuovo ordine asiatico.

Nelle Filippine si ricava soprattutto zucchero di canna, canapa, tabacco, copra, olio di cocco tra le produzioni vegetali, e oro, argento, platino, ferro, manganese, cromite, rame e carbone tra quelle minerali. Di tutte, le più importanti sono quelle della canna da zucchero e della canapa, la famosa e ricercata canapa di Manila. Di zucchero di canna si ha una produzione annua di oltre 9.000.000 di quintali e sinora è stato tutto avviato negli Stati Uniti. Di canapa si ha una produzione annua di oltre 1.650.000 quintali, ed anche questo tessile è stato sinora esportato in America. Ricchissimi, ma non ancora sfruttati, sono i locali giacimenti di rame, reputati fra i migliori del mondo; il che ha grande significato nel quadro del mercato mondiale del rame, materia prima importantissima, monopolizzata da pochi grandi gruppi finanziari anglo-americani e belgi. Superfluo ci sembra il mettere in rilievo che anche gli altri prodotti ottenuti ed ottenibili nelle Filippine hanno notevole importanza.

Ma veniamo alla produzione delle Indie Olandesi, di questo vastissimo impero coloniale dei Paesi Bassi, che va ritenuto uno dei più ricchi, se non il più ricco, del mondo.

Molti sono i prodotti che si ottengono dalle tremila e più isole delle Indie Olandesi, ma quattro o cinque sono quelli che assumono un ruolo di prim'ordine nell'economia mondiale: il caucciù, il petrolio, lo stagno, il the, la canna da zucchero. Con questo non si deve credere che caffè, tabacco, chinchona, olio di cocco, spezie, cassava, oltre al riso, alle frutta tropicali, al granturco, alle patate dolci tra i vegetali, e carbone, oro, argento, manganese ed altri, tra i minerali, siano in quantitativi da trascurare.

Vale la pena, però, di soffermarsi un poco sul petrolio insulindico ottenuto a Tarakan e Boenjoe nel Borneo, a Betoeng, Djaruti e Tembrug nell'isola di Sumatra, e anche dai pozzi dell'isola di Giava, da quelli di Serani nelle Molucche e persino da quelli di Madoera. L'industria petrolifera delle Indie Olandesi è, come si sa, per due terzi controllata dal gruppo anglo-olandese della « Royal Dutch-Shell » e per il resto dal gruppo americano della « Standard Oil » ed ha originato la creazione di imponenti raffinerie, quali quelle di Balikpapan, di Soengaigaroeng, di Boela, oltre che l'istituzione di grandiosi depositi. A circa 8.000.000 di tonnellate annue ammonta la produzione petrolifera delle Indie Olandesi, produzione che, se non è enorme in confronto a quella degli Stati Uniti d'America, è pur sempre la quinta del mondo in via assoluta e la prima dell'Asia centrale e orientale, anzi di tutta l'Asia dopo quella dell'Iran. Inoltre questa produzione è in continuo aumento per la successiva messa in efficienza di nuovi pozzi specialmente nel Borneo dove si dice esistano giacimenti praticamente inesauribili. Da tutto questo, ora, poichè anche i pozzi petroliferi del Borneo inglese sono caduti in mano dei nipponici, appare evidente l'importanza della produzione petrolifera insulindica nel quadro che si apre nella nuova Asia orientale.

Parimenti interessante è il caucciù, prodotto ricavato dalla *havea brasiliensis* sotto forma di lattice ed ora indispensabile alla vita dei popoli per il gran consumo che se ne fa in moltissime applicazioni. Ad un totale annuo di circa 1.570.000 tonnellate di caucciù che si producono nel mondo, le Indie Olandesi, partecipano con oltre 650.000 tonnellate, pari al 41,5 per cento. È sufficiente questo dato per capire l'enorme importanza di tale prodotto nelle Indie Olandesi. Ma se inoltre si considera che un altro 41,5 per cento della produzione mondiale lo dà la Malesia, ora occupata dai giapponesi, e che piccole quote si producono in Birmania, nel Borneo inglese ed in Thailandia, cioè in regioni controllate o che presumibilmente saranno controllate dal Giappone, appare ancor più chiaro quale importantissimo mutamento verso un ordine economico nuovo stia verificandosi con l'occupazione progressiva nipponica dell'Insulindia. Quali siano le zone delle Indie Olandesi dove la produzione cauccifera ha luogo è presto detto: tutta la fascia costiera orientale di Sumatra, la parte occidentale di Giava e le regioni costiere di Borneo.

Qualcosa va detto anche per lo stagno, minerale ricercatissimo dai paesi industriali. Il 20 per cento della produzione mondiale ha luogo nelle Indie Olandesi, precisamente nelle isole di Rioun, Singkep, Bangka, Billiton. Dopo la Malesia Britannica, le Indie Olandesi hanno la maggiore produzione di stagno della terra. Pertanto occorrerebbe ripetere qui il ragionamento fatto a proposito del caucciù ed aggiungere che sinora, tutto questo minerale, dopo essere stato lavorato in fonderie locali o a Singapore, è andato a rifornire, come il caucciù, i mercati di Londra e New York donde poi veniva smistato ai paesi che ne necessitavano.

Molto ci sarebbe da dire per altri prodotti e soprattutto per lo zucchero di canna, il the ed il chinino, ma scendendo ad una disamina dettagliata per ogni singolo prodotto ci dilungheremmo oltre il consentito.

Vale, piuttosto, la pena di mettere ulteriormente in rilievo il fatto che con la progressiva, metodica e sicura occupazione nipponica dell'Insulindia, insieme all'avvenuta occupazione della Malesia, si va scardinando un sistema economico di secolare istituzione creato ad esclusivo beneficio delle potenze plutocratiche: il sistema economico basato sullo sfruttamento e sul monopolio delle immense ricchezze di questa vasta parte deldell'Asia. Crolla, dunque, tutta un'impalcatura monopolistica e si preparano le fondamenta di un nuovo ordine economico di cui si gioveranno fin d'ora i paesi asiatici aderenti alla politica nipponica ed il Giappone stesso in primo luogo, ma dal quale trarranno anche giovamento, a guerra conclusa e a vittoria del Tripartito conseguita, i paesi continentali d'Europa più bisognosi di materie prime e prime fra essi le nazioni dell'Asse.

Il domani vedrà certamente l'Insulindia, questa ricchissima regione del mondo che molti considerano come una parte a sè stante, inserirsi in un ordine economico di maggiore equità e la vedrà partecipare coi suoi beni d'incalcolabile valore al movimento economico di tutto il mondo non più a vantaggio di pochi ma della generalità.

La guerra che ora si combatte nella pleiade di isole ed isolette che la costituiscono, tende anche e soprattutto al raggiungimento di queste mete di giustizia.

Le nuove edizioni dei Manuali d'arma

Sono in corso di preparazione le **nuove edizioni** dei **Manuali d'arma** editi da **« Nazione Militare »**, ampliati e completamente aggiornati. ◆ Le **modifiche** apportate all'**impiego** delle varie armi, dopo le vive esperienze della guerra, **le nuove specialità, i nuovi materiali,** trovano in queste edizioni una trattazione chiara ed esauriente, improntata a quel **metodo didattico eminentemente volgarizzatore** che costituisce il principale pregio delle pubblicazioni di **« Nazione Militare »**. ◆ Il testo è copiosamente corredato di disegni e di fotografie.

3° Borneo
baricentro dell'Australasia

L'ARCIPELAGO dell'Insulindia trovasi in un vasto ambiente comprendente a nord-est l'Asia (Malacca-Indocina), a nord-est l'Australia e ad est la Nuova Guinea e le isole minori della Melanesia e Micronesia.

L'equatore taglia l'Insulindia quasi a metà; l'ambiente climatico-geografico è perciò equatoriale, con larghissime influenze marittime sulle coste e con calori eccessivi nell'interno.

Borneo si trova al centro di questo sistema insulare ed è, per le varie ragioni che più avanti esporremo, il baricentro geografico delle Indie Orientali. Borneo si trova sulla diagonale Giava-Filippine e sulla linea congiungente l'Indocina con l'Australia. Non dista più di 600 km. da Singapore, "la porta delle Indie Orientali,,; oltre 200 da Celebes, 400 da Giava, 300 dall'arcipelago sumatrano. Per queste equidistanze geografiche, Borneo sta, appunto, al centro della zona fisica considerata. Chi domina Borneo ha sotto il controllo aereo tutte le grandi isole vicine. Borneo è — per un'offesa dal nord al sud — il ponte naturale di passaggio per giungere a Giava e all'Australia. Tale ponte è formato da Formosa-Filippine-Borneo-Giava-Australia.

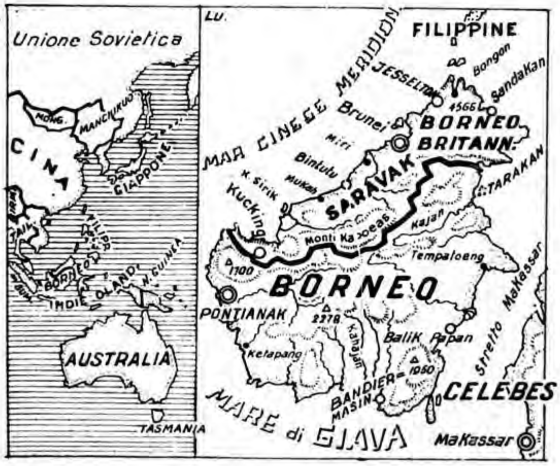
L'ambiente fisico di Borneo è caratterizzato dalla forma tozza, da sistemi montuosi molto elevati (Kinibalu 4175 m.; Raja 2278 metri), da fiumi equatoriali e da un'enorme coltre forestale che copre buona parte dell'isola, dandole un aspetto selvaggio, primitivo, impressionante.

Politicamente consta di due parti: la regione settentrionale inglese e quella meridionale olandese. Il Borneo britannico è composto di due sultanati (Sarawak e Brunei) e dello Stato del North Borneo amministrato dalla "British North Borneo Company", compagnia semi-pubblica, disponente di capitali privati e governativi. In complesso l'ex Borneo inglese disponeva di oltre 190.000 kmq. e di 837.000 abitanti. La parte più ricca è il sultanato del Sarawak, nel quale vivono quasi 500.000 indigeni; segue il North Borneo con oltre 300.000 abitanti, indi il Brunei (38.000 abitanti). L'ex dominio inglese dà caucciù, legname, carbone, copra, pepe, petrolio; soprattutto il petrolio, affiorante nel nord-est e nella parte centrale del Sarawak, è una buona speranza per il paese. Non si conoscono di preciso le consistenze delle riserve, però la produzione è abbondante e dà petroli d'ottima qualità e ricercati sui mercati dell'Asia orientale.

Ma la parte più ricca dell'isola borneana è quella ex olandese, la quale consta di 539.460 kmq., su cui vivono circa 2.169.000 abitanti. I prodotti sono svariati; l'agricoltura dà canna da zucchero, caffè, tabacco, chinchona, palma da cocco, caucciù, ecc. Imponente il patrimonio forestale, composto specialmente da legno teak, alberi da tinta e da resina, ebano, bambù, ecc. L'allevamento non è curato per ragioni climatiche.

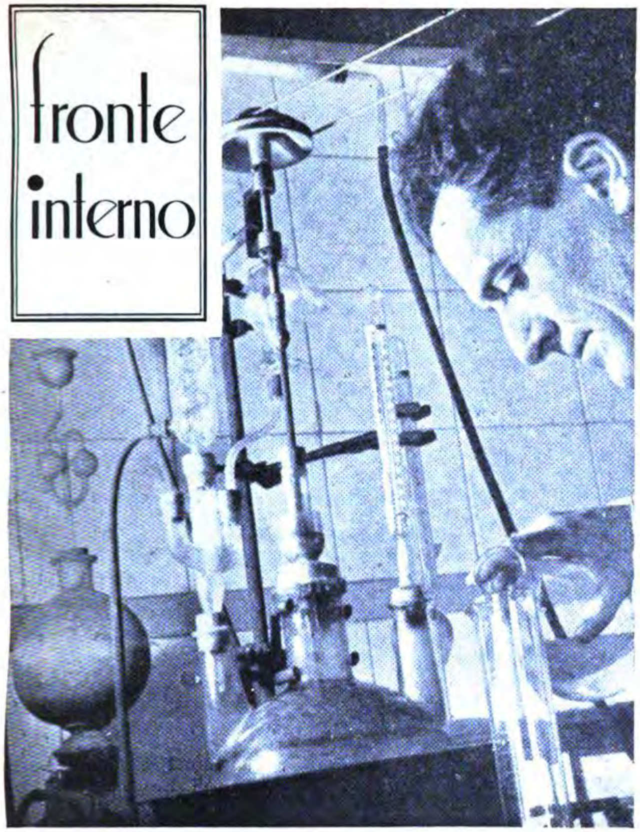
Nel campo minerario Borneo ha grande importanza. Il carbone è estratto nel Beroe e nel Rantaupandjang. Il petrolio, abbondantissimo (le cifre più recenti indicano 1.000.000 di tonnellate), si estrae nei pozzi di Tarakan e Boenjoe. A Balik-Papan c'è una grandiosa raffineria. Qua e là si notano affioramenti di oro e argento.

Nel complesso Borneo è un'isola ricchissima, con enormi possibilità economiche, ancora allo stato potenziale. Essa è il centro, il cuore geografico, del vastissimo mondo dell'Insulindia.



Dott. DANTE LUNDER

fronte interno



1°

La guerra e l'economia

del dott. BINO BELLOMO

In un nostro precedente studio (*Economia Strategica* in « Lo Stato » Roma, maggio 1941, pp. 192-211) ci sembra di aver sufficientemente dimostrato alcune osservazioni:

Come sia evidente che l'attento esame di taluni rapporti economico-finanziari, specialmente con l'estero, possa efficamente orientare su non secondari e probabili sviluppi militari.

Come l'Arte Militare non possa prescindere, oggi più che mai, dallo studio accurato e comparato delle varie economie statali, vuoi ormai alleate, avversarie, vuoi probabili alleate o avversarie, così come non prescinde dalla geopolitica, e — pertanto — si venga ad aprire un vasto campo di studi e di indagini nei confronti di taluni problemi sociali inerenti allo stato di guerra, ovvero: della *Demografia di guerra*, cioè non solo della sostituzione degli individui nelle attività economiche del paese ma della reciprocità, con gli alleati, di tali rapporti; della *Industria di guerra*, cioè relativi alla più opportuna ubicazione, alla dimensione tecnica, alle scorte, ecc. degli stabilimenti adibiti alla produzione nella duplice funzione di pace e di guerra; della *Economia di guerra* (precisamente detta) cioè riguardante i rifornimenti, i processi di lavorazione e la distribuzione delle utilità economiche, in previsione o durante talune evenienze.

Aggiungevamo come, conseguenza di tale triplice ordine di esigenze e di studi, scaturisse — riepigolativa — una « economia strategica » da considerarsi non tanto una nuova scienza quanto un metodo di studio, così come è per la statistica, per la risoluzione o la più utile impostazione dei problemi politico-economico-militari che si inseriscono nel periodo pre-bellico, bellico e post-bellico. Questo perchè le discipline economiche, nei conflitti moderni, più di popoli che di nazioni, partecipando tutt'altro che secondarie collaboratrici della scienza della guerra, necessitano anch'esse di un metodo di studio, di un orientamento, e di indagini preventivamente impostate ed elaborate.

Notavamo pure come l'assetto dei Paesi belligeranti, e più esattamente il loro attrezzamento industriale, avesse influenzato durante il conflitto del 1914-18 non solo la strategia ma anche la tattica, questo per dichiarazione tanto del Cadorna quanto del Ludendorff, e come anche al presente, tale influenza facesse sentire i suoi effetti positivi e negativi, a seconda dei casi.

Sempre in tale scritto (pag. 198 e seg.) accennavamo al sorgere di talune scuole economiche orientatesi verso l'ambito ed i fini accennati, particolarmente in Germania ove sorgevano per prime, con lo scopo di orientare gli studi economici verso una concezione per la quale l'economia di guerra, non più fenomeno transitorio della vita nazionale, dovesse considerarsi parte stessa degli studi economici e partecipare ad un metodo e ad una dottrina (1) denominata « economia di difesa nazionale ».

Tale concezione subito dopo si dilatava in virtù di una nuova scuola (2). Con questa, l'economia di guerra passava a scienza della guerra totale, meglio così venendo ad aderire alla realtà nuova dei nostri giorni: quella dei conflitti economici intercontinentali sussidiati, e non sussidio, delle forze armate dei Paesi in conflitto.

Aggiungevamo l'osservazione che, se l'Arte militare non può oggi prescindere dallo studio accurato e comparato

(1) Il Possoni, il Mayer, il Kunt, il colonnello Hesse furono gli iniziatori di tale scuola.

(2) L'Istituto di « Alti Studi Politici » di Berlino è ora il centro di irradiazione; vi partecipano studiosi quali il Fischer, il Grasche e il Riebieche e unisce, in stretta collaborazione, i migliori cultori dei problemi militari-politici-economici.

RACCOLTA, TRASPORTO, SCARICO ...

delle varie economie statali, così come non prescinde dallo studio dei potenziali demografici, è altresì vero che alle discipline economiche si vanno aprendo vastissimi orizzonti. Liberate dal gioco di fredde teorie e chiuse enunciazioni, sarebbero entrate nella vita operante quali collaboratrici della scienza della guerra totale.

I regimi a sistema economico accentrato, ovvero ad economia regolata, come più esattamente si attua attraverso la dottrina corporativa, sviluppano un maggior coefficiente di potenza collettiva e quindi un più alto coefficiente di resistenza armata, in quanto tali regimi tendono ad adeguare, tempestivamente, la economia del Paese alle necessità della sua difesa militare. E questo attraverso la politica economica.

Ciò non avviene, viceversa, sotto lo stimolo dei principî democratici, come essi sono intesi correntemente. Posta la politica economia in funzione dell'utilitarismo civile, e più ancora individuale, le ragioni e le condizioni della difesa armata del Paese subiscono il limite, peggio ancora i contrasti, di una economia che tende non già ad incontrarsi ma a separarsi dalle ragioni militari.

Tali opposti orientamenti, nel passato come nel presente, hanno influenzato prima, e determinato poi, qua il prevalere della dottrina militare della *offensiva*, là della *difensiva*. Per essere più esatti, qua la dottrina della difesa attraverso l'attacco e là dell'attacco attraverso la provocazione politica o dei mezzi economici (guerra bianca) per attuare sul terreno militare la difensiva.

Una autorevole e recente testimonianza (v. Pietro Cot *La disfatta della aviazione francese* in «Relazioni Internazionali» n. 37 a. VII) (1) convalida questa asserzione di massima, ed è chiara dimostrazione che, se la tattica da adottare ed i piani di guerra degli Stati Maggiori non possono non considerare attentamente le condizioni e le possibilità economiche del proprio Paese e dei sicuri alleati e quelle dell'avversario e dei suoi probabili associati, la economia interna deve assumere piena consapevolezza e tendere ad adeguarsi al massimo alle necessità militari; necessità le quali, in ultima analisi, sono quelle stesse della sua estrema difesa (2).

La strategia difensiva della Francia, nella passata e nella presente conflagrazione, sembrerebbe — in gran parte — dovuta alla sua deficienza industriale.

Premessi questi accenni generali, onde chiarire i limiti di queste note sulla economia di guerra, diremo che considereremo taluni lineamenti della distribuzione (e non della sostituzione) di guerra di taluni beni economici, e precisamente di quelli di pubblico consumo, così come tali lineamenti si sono venuti attuando, presso i maggiori Stati belligeranti, al fine di fronteggiare le esigenze annonarie sia proprie alla guerra, ovvero come fatto in sè, sia proprie al particolare aspetto assunto da questo conflitto per la seconda volta estesosi oltre i confini, non soltanto geografici, del mondo europeo.

Il regime annonario di guerra rispecchia la triplice necessità di garantire il sostentamento fisico del combattente, di adeguare il nutrimento alla popolazione lavoratrice in rapporto al maggior coefficiente lavorativo che ad essa si richiede, di garantire le condizioni più vicine alle normali, alla popolazione non produttrice (donne, bambini, vecchi). Di qui una serie di predisposizioni che valgono non solo in quanto tali, ovvero per la loro intrinseca capacità ed opportunità economica, ma in quanto l'ambiente sociale è più o meno capace di assimilarle e di utilizzarle. Segue la constatazione che la preesistenza di una educazione civica portata ad un alto livello di consapevolezza è un elemento tra i principali. Economia e morale si accostano. Talune leggi economiche, così dette di ferro, sono in realtà non tali. Sono tali perchè non è mutato un fatto interno dell'uomo, ovvero o morale o psicologico, o talune condizioni a lui esterne ovvero o sociali o politiche. In realtà tali leggi economiche, innestate come sono alla natura dell'uomo, o allo spirito delle sue consociazioni, oscillano in relazione alla sua e alla loro evoluzione.

L'esposizione che segue deluciderà meglio tale concetto.

Osserviamo come si è svolta la politica economica in Germania, in Inghilterra e in Francia dal 1939 ad oggi. Procederemo per schemi, trattandosi di fornire delle sintesi a base di talune susseguenti osservazioni di carattere generale.

In Germania nella persona del Feldmaresciallo Goering è riassunto il comando supremo della economia nazionale. Di qui una assoluta unità ed autorità di indirizzo.

Il territorio del Reich è diviso in alcune grandi circoscrizioni territoriali e militari, *Wehrkreise*, organi trasmettitori e controllatori della volontà del Capo. E poichè non vi può essere efficacia ed equità distributiva, sia nelle materie prime, sia in quelle lavorate, senza un ben sincronizzato controllo dei prezzi, ecco convergere alle *Wehrkreise* due ordini di istituzioni amministrative: al primo ordine compete la distribuzione delle utilità economiche, al secondo la fissazione ed il controllo dei prezzi.

Come il volubile gioco economico sia stato adeguato, anzi imbrigliato, alla contingenza di guerra e collabori al potente sforzo della nazione in armi, lo riassumeremo nel seguente specchietto.

GERMANIA

Feldmaresciallo Goering
Sovraintendente supremo della Economia di guerra

Distribuzione:

1° Wehrkreise: Circoscrizioni militari territoriali per l'approvvigionamento ed il tesseramento.

(1) Le dichiarazioni dell'ex ministro francese alla Areonautica sono apparse in originale nel numero di luglio 1941 della Rivista *Foreign Affairs*.

L'A., premesso che nel 1940 al totale di 2500 apparecchi francesi si raffrontavano 13.000 germanici, sostiene che a tale disparità influì non solo la diversa concezione di impiego della flotta aerea presso i due Stati Maggiori, ma più ancora la diversità delle due economie: quella francese più agricola che industriale e quella germanica più industriale che agricola. Tale realtà, che doveva riflettersi così tragicamente sull'esito del conflitto, non fu corretta da una preventiva politica economica.

(2) «Se uno Stato Maggiore presiede dal vertice gli studi della organizzazione delle forze armate, una disciplina *unitaria* deve presiedere alla organizzazione e al movimento delle forze economiche. Ne' è possibile concepire, secondo la guerra totale, una organizzazione militare che operi senza il conveniente collegamento con la organizzazione economica perchè tra l'una e l'altra esistono ragioni di profonda interdipendenza per cui l'una non può ignorare l'altra e i loro movimenti debbono essere armonici e concordi.

«Se è vero insomma che la situazione militare può influire su quella economica è altrettanto vero che questa può influire su quella. Occorre pertanto sin dal tempo si pace che *politica militare* e politica economica operino come tutt'uno».

Così Oddone Fantini in *Universalità Fascista* n. di sett. 1941, pp. 371 e seguenti: *Considerazioni sulla politica economica*.

...DELLE BIETOLE, ALLO ZUCCHERIFICIO DI LITTORIA

2° BEZIRKSWIRTSCHAFTSÄMTER: Uffici regionali e distrettuali economici per le materie prime.
LANDESPROVINZIAL ERNAHRUNGSÄMTER: Uffici regionali per la distribuzione dei generi alimentari.
FORST UND HOGWIRTSCHAFTSAMTER. Uffici economici per le foreste e il legno.
3° WIRTSCHAFTSÄMTER: Uffici comunali per le materie prime.
ERNÄHRUNGSÄMTER: Uffici comunali per i generi alimentari.

FELDMARESCIALLO GOERING
Sovraintendente supremo alla economia di guerra

Controllo.

1° Commissario del Reich per la formazione dei prezzi.
2° Uffici regionali per la fissazione dei prezzi. – Sezione controllo.
3° Uffici provinciali per la fissazione dei prezzi. – Sezione controllo.
4° Uffici comunali per la fissazione dei prezzi. – Sezione controllo.

Tali uffici sono costituiti presso gli organi amministrativi delle circoscrizioni del Reich. A capo di essi è posta la maggiore autorità amministrativa della circoscrizione.

I cereali, i mangimi per animali, gli olii grassi e le uova, partecipano ad altrettanti monopolii di Stato.

Nei due schemi che seguono riassumiamo, invece, la disciplina dei consumi nella economia di guerra inglese e francese.

INGHILTERRA

Per i prodotti destinati al consumatore (1ª *necessità*):

1° BOARD OF TRADE (Commissione per il commercio): Organo direttivo per la maggiorazione dei prezzi. Inizia pure i procedimenti giudiziari promossi dal CPRC. (Central Price Regulation Committee). Li promuove, se del caso, anche direttamente.
2° CENTRAL PRICE REGULATION COMMITTEE: Organo esecutivo per il controllo dei prezzi. Promuove i procedimenti giudiziari nei confronti degli inadempienti.
3° Comitati regionali per il controllo dei prezzi.

Per i prodotti destinati all'industria
(*materie prime o semi lavorate*):

1° BOARD OF TRADE:
2° MINISTERO DEGLI APPROVVIGIONAMENTI: determina la norma dei prezzi, controlla i mercati con la facoltà attribuitagli di fissare, a mezzo di ordinanze, i prezzi massimi.

Il *Board of Trade* controlla i costi delle materie prime comprese nell'indice del costo della vita (base 1939); fissa le reali maggiorazioni che, di volta in volta, il mercato è suscettibile di subire, e questo, tenendo presente tutti quei fattori economici atti a produrre effettivi mutamenti nei costi. In tale valutazione vengono comprese le varianti di quello stesso *volume generale* su i quali vengono a ripartirsi i costi stessi.

Questa disciplina, sia per i prodotti al consumatore sia per quelli che vanno alla industria, si è iniziata, con il conflitto, parzialmente; poi si è estesa. Dal ferro all'acciaio, ai metalli non ferrosi, alle fibbre tessili, al legno, alla carta, al cuoio, alla melassa e all'alcool industriale.

FRANCIA

MINISTERO DELLA ECONOMIA NAZIONALE.

Per le merci di produzione interna:

1° COMITATO NAZIONALE PER LA SORVEGLIANZA DEI PREZZI (Presso il Ministero della Economia Nazionale con lo scopo di coordinare l'azione dei Dipartimenti. Stabilisce di volta in volta la maggiorazione dei prezzi, se giustificata da un reale aumento dei costi).
2° COMITATI COMPARTIMENTALI PER LA SORVEGLIANZA DEI PREZZI. (Per la repressione degli aumenti di prezzo non giustificati).
3° SOTTOCOMITATI PER IL CONTROLLO DEI PREZZI.

Per le merci da o per l'estero, o di transito interno:

1° COMMISSIONE DOGANALE PER IL CONTROLLO DEI PREZZI (Sottopone al Ministero tutte quelle misure atte ad impedire un rialzo dei prezzi, attraverso i mezzi doganali).

Ma tali schemi, che salvo talune varianti più di forma giuridica che di sostanza pratica, e salvo la variante ai vertici (in relazione ai diversi sistemi politici istituzionali), ci direbbero ben poca cosa se non comparassimo i risultati. Questi, malgrado la *affinità* del sistema di controllo, si sono rivelati molto *differenti*.

Stando nell'ambito propostoci, quello dei consumi di contingenza, noteremo che in Germania, allo scadere del primo anno di guerra, l'indice dei prodotti finiti era salito dell'1,4 %, quello delle materie prime industriali e dei prodotti semi-lavorati del 4 %, e quello dei prodotti agricoli del 0,5 %. Indice complessivo degli aumenti, presi in senso generale: 1,8 %. Il costo della vita in Germania, in tale limite di tempo subiva la trascurabilissima aliquota del 1,2 %.

L'indice complessivo medio in Francia è invece risultato, nello stesso limite di tempo, del 34 % e del 35 % in Inghilterra. Sotto l'aspetto economico si è verificato, esattamente, un fenomeno opposto di quello verificatasi nella precedente guerra mondiale tra le stesse nazioni ove il primo stato ad accusare notevoli rialzi nel costo della vita fu la Germania.

A che si deve tale disparità, anzi inversità, di risultati?

Dobbiamo notare, anzi tutto, che la economia interna germanica fu sottoposta al tesseramento integrale dei beni di consumo *anticipatamente* al verificarsi della esigenza e non a causa di questa, ovvero all'atto stesso della entrata in guerra. È stata volontà tempestiva del legislatore che tali restrizioni generali dovessero principalmente considerarsi sotto il loro aspetto etico-psicologico, ovvero misure di equilibrio tra le classi sociali e quindi fattori dello stesso equilibrio morale del paese. È chiaro che è su tale equilibrio che poggia il maggior coefficente sul quale si può contare per la resistenza psicologica del paese, e del suo

LA CELLULOSA, MATERIA PRIMA IMPORTANTISSIMA NELL'ECONOMIA DI PACE E DI GUERRA. UN ESSICCATORE IN FUNZIONE

fronte interno, opponendo un efficacissimo reagente alle varie e inevitabili fonti di malumore e di propaganda disgregativa da parte degli elementi avversari.

In tal modo venne imposto, non soltanto dottrinalmente, il principio della *Egualianza dei sacrifici di guerra*, ovvero un principio di alta morale politica.

Noi sappiamo che nel 1919 il crollo reale non fu dell'esercito germanico ma del Paese. Tale esperienza non poteva venire attentamente considerata dai dirigenti responsabili. La Germania non ha intrapreso la presente guerra senza avere preventivamente scrutate le cause che avevano determinato la precedente sconfitta, cause più che militari in senso stretto morali e politiche, e stabilito per ciascuna di esse la prevenzione più efficace ed opportuna (1).

Alle misure interne di carattere sociale oltre che economico dianzi accennate, occorreva adeguare un efficace rifornimento dei consumi di guerra. Di qui una strategia militare da un lato indirizzata all'annientamento del nemico secondo i classici principi del Clausevitz, penetrazione rapida e violenta in profondità per recidere la resistenza del nemico alle sue basi (2), dall'altro indirizzata alla acquisizione, o al controllo politico-economico, dei territori più atti a compensare i crescenti consumi di guerra, dar loro ossigeno mediante un circolo possibilmente autarchico onde controbilanciare, in tal guisa, l'assedio economico intrapreso dall'avversario.

All'esercito operante vennero affidati dunque due scopi, paralleli; se sotto tale duplice aspetto considereremo l'azione dell'Asse e degli Stati Maggiori italo-germanici, molte idee verranno chiarite e molti punti si incontreranno in una logica coerente e progressiva. Anche tale meta sta per venire raggiunta. L'azione in Russia, militarmente vittoriosa, appronta pure la base *dell'equilibrio dei consumi economici*.

Se pensiamo alla prosperità economica di quelle terre, specie della Ucraina, ricchissima di grano e di semi oleosi, vedremo che i prossimi raccolti saranno tali da garantire ai popoli che partecipano all'Asse e all'esercito che combatte e a quello che opera nelle officine, un vettovagliamento non inferiore e forse superiore per talune voci di consumo, a quello attuale, che è relativo *alla prima fase di ogni conquista territoriale* che richiede apporti economici e non consente il viceversa, e cioè fase più di crisi che di risoluzioni.

Quindi sotto l'aspetto annonario, stando nei limiti propostici, il futuro può essere considerato senza apprensioni. Questo inverno segnerà quello del maggiore sacrificio, poi subentrerà l'alleggerimento.

Infatti la organizzazione nostra e germanica si propongono di intensificare nei territori occupati i cicli economici a loro propri, specialmente l'agricoltura, e questo allo scopo non solo di resistere ad ogni persistenza di blocco da parte degli avversari, ma anche di migliorare il tenore di vita della popolazione agricola europea.

Con tale aumento produttivo si persegue anche una finalità di alta politica e si puntano gli occhi non solo sulle necessità belliche del presente, ma anche su ciò che sarà la complessissima congiuntura tra la guerra di oggi e la pace di domani. Con l'aumento della produzione agricola, possibile nel prossimo futuro quando l'aratro solcherà le zolle schiacciate dai cingoli dei carri armati, si consentirà la estensione di determinati consumi a chi oggi meno ne usufruisce.

In forza di ciò i tormentatissimi Balcani sarebbero i primi a ricevere uno stabile assetto economico. Se da un lato (quello delle considerazioni generali) il miglioramento del regime di vita specie dei contadini sarà il miglior modo per decentrare molto proletariato dai conglobati urbani, sotto quello particolare delle popolazioni balcaniche, si pro-

PNEUMATICO GIGANTE, PER AEREI DA BOMBARDAMENTO FABBRICATO CON LA GOMMA ARTIFICIALE

vocherà un tranquillo e solito assetto di vita, sottraendole dalla loro caratteristica inoperosità e ai violenti turbamenti politici che da tale stato di cose derivano, per via più o meno diretta.

In una espressione più riassuntiva: se alle armi dell'Asse spetta il compito di talune occupazioni territoriali, al nuovo assetto economico-sociale-politico che in essi territori

(1) A tale proposito, nel lucido articolo *Strategia germanica* (vedi « Nazione Militare » n. ag. 1941), EMILIO CANEVARI osserva come « ... tutti i provvedimenti adottati dalla Germania durante il « piano quadriennale » alla cui direzione fu preposto il Maresciallo Goering, mirano appunto al doppio scopo accennato da Ludendorff: provvedere alla economia del popolo in guerra ponendo come scopo ultimo la necessità del mantenimento e del rafforzamento della sua compattezza spirituale. A tale obiettivo mira, per esempio il tesseramento generale dei prodotti alimentari e vestiario, adottato sin dall'alba del 1° settembre 1939, per cui non solo fu regolato e limitato nei limiti del necessario il rifornimento alla popolazione civile, ma si ottenne anche due altri scopi di importanza anche maggiore: mantenere i prezzi immobili e dare al popolo il senso della assoluta egualianza di tutti davanti alla necessità della guerra ».

(2) Di qui come osserva il Canevari nell'articolo citato « una rivoluzione tecnica nei mezzi e nelle forme di lotta, in modo da rendere possibile quella *soluzione militare* che era sfuggita nel 1914-18 ».

deriverà, spetterà il compito di fare fruttificare il sacrificio del sangue, apportando, con il benessere, la tranquillità fiduciosa ed operosa (1) tra le popolazioni partecipanti al ciclo economico stabilito dall'Asse per le sue esigenze di difesa ora, e per la futura unità politica dell'Europa, poi.

Ciclo ora chiuso per cause di guerra, ma non tale come principio, agli altri continenti.

Non è intenzione dell'Asse di imporre un predominio nella economia mondiale, ma occorre che tale economia si ispiri ad uguali punti di vista, segni una direttrice omogenea. Ovvero, ripetiamo le parole del ministro Funk: « tutto il procedere economico europeo deve indirizzarsi nel senso della unità economica del continente europeo. Ciò rende pacifica la riconduzione dell'Europa nel quadro della economia mondiale alla condizione che siano i produttori degli altri continenti a ricercare e riconoscere il loro interesse di intercambio con l'Europa e non i produttori e consumatori europei ad adeguarli alle economie degli altri continenti » (Discorso di Dresda, 29 settembre 1941).

Vediamo così autorevolmente ribadito quello che con voce più modesta accennavamo nelle prime pagine dello scritto già citato (*Economia strategica* » pag. 193), che cioè, se l economia europea non poteva considerarsi *naturalmente* autarchica, e non era suscettibile di divenirlo tutto ad un tratto, sotto lo stimolo della contingenza bellica era *suscettibile* di attrezzarsi autarchicamente. E soltanto una troppa facile letteratura giornalistica aveva ritenuto che le mire dell'Asse fossero quelle di stabilire una netta separazione dell'Europa dalle altre economie continentali. Tale visuale sbagliata non ha certo influito a nostro vantaggio, specie per ciò che sono stati i motivi di propaganda, sviluppati da tale errata tesi, a nostro danno, oltre Atlantico.

In verità la nuova Europa patrocinata dalla Italia e dalla Germania, non intende estraniarsi dal flusso mondiale. E quando una voce autorevole e responsabile dice che essa è pronta alla collaborazione alla condizione « che siano i produttori degli altri Paesi a partecipare a questa ricercando e riconoscendo il loro interesse nell'intercambio » non si tratta che di addivenire al riconoscimento integrale di una diversa norma valutativa degli scambi, ad una diversa tecnica finanziaria; norma svincolata dall'oro e agganciata al lavoro, ovvero al potenziale demografico e al grado del progresso tecnico raggiunto dai popoli e non relativa alle loro più o meno passate tesaurizzazioni.

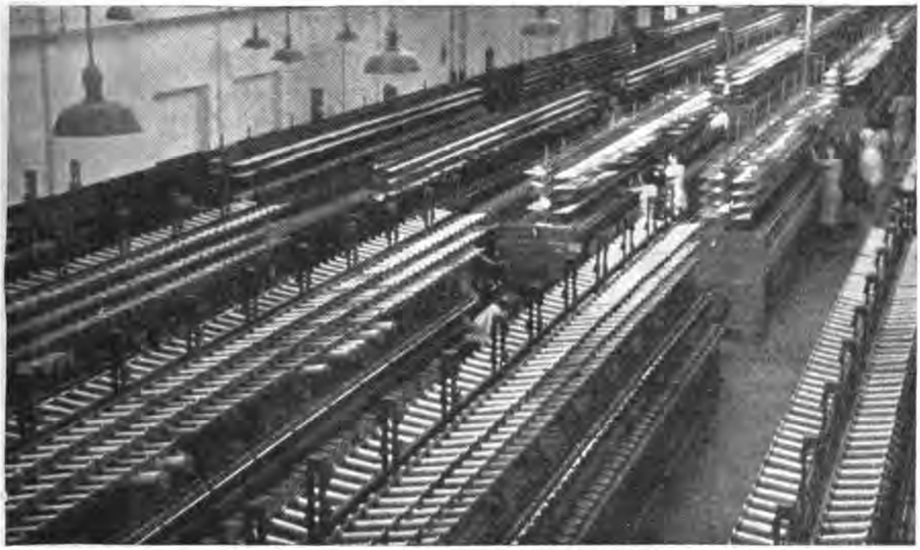
In definitiva, la grande rivoluzione che la vittoria dell'Asse intende imporre al mondo, è il passaggio dalla dottrina e dalla pratica della determinazione dei valori attraverso il valore *di scambio* a quello squisitamente politico e corporativo della loro determinazione attraverso il valore di *uso*.

Il che è come dire, con parole maggiormente intelligibili per i non iniziati ai problemi economici, non più l'oro dei forzieri, come potenza, e privilegio, degli Stati e dei popoli, bensì la forza, e il privilegio dei loro reali coefficenti produttivi, tanto nei laboratori scientifici come nei campi; tanto nelle espressioni del loro pensiero e della loro cultura, quanto nel fervore delle loro officine.

(1) Per ciò che riguarda i rifornimenti alimentari la Germania si avvale della organizzazione Ostand. Questa organizzazione alle dipendenze del Ministero per l'alimentazione, segue le truppe per riattivare i cicli agricoli nei territori colpiti dalla guerra.

Questa organizzazione da prima portò la sua opera nei territori metropolitani orientali di poi si estese ai territori occupati in Occidente.

Per merito della Ostand, per esempio, nel territorio francese di occupazione, le aree coltivate sono salite del 40 %, sulla media dell'anno precedente alla occupazione, e il rendimento è stato del 50 % superiore.



SALA DI RITORCINATURA FILATI IN UN GRANDE STABILIMENTO DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

2°

Il decentramento dei depositi di carburante

dell'ing. ANTONIO GELMETTI

Il pregevole articolo del generale Spigo, apparso sul numero di Novembre-Dicembre di questa Rivista, col titolo « Decentramento delle Industrie » pone in rilievo l'importanza della dislocazione dei depositi di petrolio dai porti e in generale dalle coste e da altre posizioni similmente vulnerabili in caso di guerra.

La questione così risollevata, di vitale importanza per la sicurezza nazionale, è certamente destinata ad indirizzare la regolazione del problema italiano dei depositi di carburante, in merito al quale ebbi già occasione di invocare una sollecita nuova regolamentazione, in un recente articolo su *Rivista Italiana del Petrolio.*

Vulnerabilità

Mi soffermai allora particolarmente sulle caratteristiche tecniche dei moderni tipi di serbatoi autarchici; ed auspicai che nuove norme di sicurezza, ispirandosi ai superiori interessi nazionali, dettassero direttive precise per l'avvenire, tali da cancellare ogni possibile interferenza tra gli interessi di convenienza commerciale e le necessità di ordine militare.

Ora, il decentramento degli impianti industriali, deliberato recentemente dal Consiglio dei Ministri, e al quale si riferisce il su citato articolo del generale Spigo, costituisce il primo importantissimo passo verso le nuove direttive che si attendono nel campo del problema dei depositi di petrolio.

Le vigenti norme di sicurezza, praticamente immutate dal 1934, sono in gran parte sorpassate dalle nuove esigenze; sono inadeguate alle necessità manifestate nell'esperienza delle recenti guerre e nate dalla evoluzione della tecnica dei depositi.

Salvo un limitato complesso di recente costruzione, i depositi esistenti in Italia, come nella maggior parte degli altri paesi, sono sorti per soddisfare esclusivamente le convenienze economiche del commercio.

La scelta dei tipi di serbatoi e della posizione e conformazione degli impianti fu ispirata sia dalla consuetudine, affermatasi fin dall'inizio dell'industria del petrolio, sia dal predominante stimolo della concorrenza e del lucro.

Sicchè i depositi sorsero di preferenza presso i porti, o comunque sulle coste, o presso centri industriali di assorbimento, o nei nodi di arrocamento delle arterie di più rapida comunicazione, per comodità dei trasporti.

Pure dopo mezzo secolo di attività, l'industria del petrolio continuò a concepire soltanto simili ubicazioni, e quelle conformazioni d'impianto caratterizzate da più o meno ordinati e grandiosi complessi di serbatoi cilindrici in ferro, in bella vista dai punti più lontani e dalle vie di maggior traffico, con tubazioni, stazioni di pompaggio, di carico e di infustamento ben appariscenti.

Precisamente come se il mondo dovesse procedere in un pacifico ritmo di vita commerciale, nel quale tanto soddisfa l'aspetto grandioso e reclamistico degli impianti, e la loro impostazione in posizioni facili da raggiungere secondo convenienze di indole strettamente civile.

Non mancarono poi segnalazioni e previsioni, su ciò che sarebbe accaduto di siffatte opere in tempo di guerra. E molte provvidenze furono allora previste per rimediare, almeno in parte, agli inconvenienti che si prevedevano possibili in un avvenire più o meno lontano. Furono imposte dipinture mimetiche, mascheramenti, sbarramenti atti ad arginare il dilagamento di possibili incendi sulle acque dei porti, presso città popolate e centri industriali. E fu anche voluta e realizzata, in fine, la costruzione di taluni depositi costituiti di serbatoi interrati, o in caverna, muniti di impianti e tubazioni parimenti protetti alla vista degli aerei e alle più normali offese belliche.

I depositi in caverna

Con l'inizio delle ostilità, si è visto in ogni paese l'accanimento dell'arma aerea e della navale contro i più grandi e appariscenti depositi del nemico; si sono viste così sfumare, spesso nello spazio di poche ore, preziose riserve di carburante che costituiscono oggi una fonte di potenza militare di prim'ordine, dato lo sviluppo grandioso assunto dall'arma aerea e l'affermazione della motorizzazione dei mezzi bellici terrestri.

Altrettanto è risultato invece che, non solo i depositi in caverna non subiscono danni, ma che sono rimasti intatti ovunque (almeno per quanto ci è dato sapere finora) anche i depositi di molto minore corazzatura intrinseca, ma interrati e perciò bene occultati alla vista del nemico.

Si può perciò dire che già l'esperienza ha confermato il vantaggio cospicuo offerto da una oculata impostazione di depositi aventi caratteri di sicurezza, sia intrinseca, e sia nei confronti dei centri abitati, dei nuclei industriali e delle vie di comunicazione.

Occorre perciò che, fin dal prossimo avvenire, gli impianti di deposito e distribuzione dei carburanti sorgano soltanto in zone ben distinte dai centri abitati, e scelte altimetricamente in modo opportuno per evitare che possano costituire pericolo per la popolazione civile.

Distanziamento e collegamento dei depositi interrati

Per lo stesso motivo, devono risultare opportunamente dislocati rispetto alle arterie principali del traffico e ai centri d'industria, i quali, essendo, a lor volta, oggetto di attrazione dell'offesa nemica, possono reciprocamente costituire un pericolo per i vicini depositi di petrolio, anche quando questi risultino irreperibili al nemico.

Le condizioni altimetriche del terreno e il grado di sicurezza intrinseca dei serbatoi, influiranno sui limiti delle distanze di rispetto, da osservare nei diversi casi e nei diversi tipi di impianti, e da stabilire con nuove norme adatte.

Ove sia possibile l'installazione di serbatoi in caverna, ne derivano facilmente soluzioni economicamente convenienti, senza che vi abbiano gran peso le norme di dislocazione su accennate.

E, in tali casi, la soluzione di interesse generale, sotto l'aspetto protettivo e militare, si concilia agevolmente anche con le esigenze del commercio.

Nelle regioni di pianura, invece, deve essere adottata una tecnica diversa. Non potendosi far ricorso, per ragioni orografiche e altimetriche, alle sistemazioni in

galleria, diventa inevitabile l'adozione di serbatoi e di impianti interrati.

Il sempre più elevato potere dei mezzi bellici distruttivi ha da tempo fatto abbandonare il concetto di costruire costosi e non pratici serbatoi corazzati, in grande profondità, salvo singoli casi specifici, quali costituiti ad esempio dai depositi degli aeroporti, e degli stabilimenti industriali.

Nella generalità dei casi di grandi depositi in pianura, è risultato più idoneo e più economico il concetto di dare ai serbatoi, alle tubazioni e ai relativi impianti, un interramento appena sufficiente ad assicurarne la protezione alla vista dell'aereo, e alle offese belliche leggere, assegnando alle strutture caratteristiche di resistenza normali.

I vantaggi economici

Siffatti depositi devono risultare costituiti di serbatoi opportunamente distanziati fra loro, collegati per vie diverse, suscettibili di giuochi di percorso, sia reciprocamente e sia con impianti di pompaggio e distribuzione, in modo da rendere praticamente impossibile la distruzione, o l'inefficienza, dell'intero deposito anche quando esso, individuato dal nemico, ne subisca l'offesa.

Resta così evitato pure il pericolo di propagazione degli eventuali incendi da un serbatoio all'altro.

Il terreno occupato, sarà interamente coperto di vegetazione varia, e opportunamente scelto tra edifici di tipo rurale, nei quali stessi possono essere installati gli impianti e gli uffici del deposito. Ciò renderà molto difficile, se non impossibile, la scelta di punti di riferimento al nemico, per l'individuazione dell'obbiettivo, già per sè stesso troppo esteso e sparso per costituire un facile bersaglio.

In questo caso il maggior costo di costruzione è compensato dal minor costo unitario del terreno in aperta campagna, in confronto con quello prossimo ai centri urbani e industriali, nonchè da una minore spesa di manutenzione di taluni tipi di serbatoi interrati e più ancora dai minori altri oneri di esercizio.

Infatti, è noto che i normali tipi di serbatoi per carburanti leggeri (benzine, alcool e simili) sono soggetti a una continua ampia respirazione per le quotidiane variazioni atmosferiche, e particolarmente per le termiche; e che tale fenomeno si traduce in una cospicua perdita continua delle essenze più volatili.

L'adozione dei serbatoi in galleria, o interrati, riduce notevolmente, e per taluni tipi può eliminare totalmente, le perdite per respirazione su accennate.

Il vantaggio economico d'esercizio che ne deriva può coprire largamente le maggiori spese d'impianto.

Visto così in brevi tratti l'aspetto di questi depositi, adeguati alle necessità di protezione militare, e perciò rispondenti (almeno per l'esperienza finora fattane) ai superiori interessi nazionali, resta da considerare la difficoltà, essa pure superabile, dell'alimentazione di siffatti depositi.

La grande massa dei carburanti viene trasportata dai luoghi di origine o dai centri di produzione per vie d'acqua. Perciò in prossimità alle coste e lungo le arterie di navigazione interna hanno ragione di essere depositi principali, per evidenti comodità di carico ed economia di trasporto.

Gli oleodotti

Si rende necessario adunque costituire, lungi dai porti marittimi e fluviali, e in prossimità ai depositi costruiti in base ai nuovi criteri, dei semplici mezzi di attracco, o ancoraggio, delle petroliere, muniti di testate di oleodotti (per sè stesse ben poco appariscenti), allo scopo di consentire il travaso del carburante dai mezzi di navigazione al deposito e viceversa.

Gli oleodotti, che in Italia hanno avuto finora un ben modesto sviluppo, devono costituire domani il nostro grande alleato, per risolvere integralmente il problema della dislocazione e della sicurezza dei depositi in tempo di guerra.

Gli oleodotti stessi, consentiranno di conciliare le necessità fin qui accennate, con i bisogni e le convenienze economiche del commercio in tempo di pace.

L'oleodotto infatti, nascendo dai punti isolati di attracco delle petroliere, oltre che collegarle ai grandi depositi dislocati, proseguirà, per altra via, ai normali depositi di maggior interesse commerciale, già esistenti presso i porti, presso i centri di consumo, ed i nodi di traffico.

Ne deriva la possibilità, in tempo di guerra, di travasare direttamente e rapidamente il carburante dai depositi di pace ai maggiori depositi occultati, e di consentire, in ogni caso, una ricchezza di fonti di attingimento e di distribuzione dei preziosi liquidi, per i varii bisogni civili e militari.

Non è qui il caso di approfondire in dettaglio un problema tanto complesso e delicato, specie negli attuali momenti.

Basti averne fatto un cenno, che sommariamente riassume talune direttive principali già esaminate dagli organi competenti, e la cui bontà fu anche sperimentata nell'attuale periodo bellico, dalla guerra di Spagna ad oggi.

È desiderabile che sieno ora rapidamente emanate le disposizioni regolamentari della materia, perchè vogliamo fermamente che la felice conclusione del conflitto in corso ci consenta di tradurre presto in realtà i vasti programmi che, in questo campo, la Nazione Italiana deve realizzare per la sempre maggiore sicurezza e grandezza del proprio destino.

Mezzi della guerra sugli oceani

Incrociatori ausiliari e loro impiego

Il 3 dicembre 1941 i pubblici del mondo vennero a conoscenza di una singolare vittoria della marina da guerra tedesca nei mari lontani. Dopo l'affondamento dell'incrociatore ausiliario « Pinguin » il 26 giugno del 1941 in un impari duello con l'incrociatore pesante britannico « Cornwall », è riuscito all'incrociatore ausiliario tedesco « Cormoran », lungo le coste australiane, di affondare dopo vittorioso duello, un ben più agguerrito antagonista quale l'incrociatore australiano « Sydney ». Questo risultato prima ritenuto impossibile, costituisce un caso più unico che raro nella storia della marina da guerra.

Si tratta di due antagonisti che non possono in alcun modo essere posti a paragone. Da parte tedesca una nave trasformata in incrociatore ausiliario, quindi con un limitato numero di cannoni, senza alcuna corazzatura, di molto inferiore per velocità ad una nave da guerra; dall'altra parte un moderno incrociatore di 6.800 tonnellate, con una velocità di 32,5 miglia orarie ed un armamento di otto cannoni da mm. 152 e otto da mm. 102, potenti macchine, armamento antiaereo e otto tubi lanciasiluri.

Sui compiti e l'attività degli incrociatori ausiliari esistono ancora opinioni erronee. Gli incrociatori ausiliari appartengono alla Marina da guerra, navigano con bandiera da guerra e sono comandati da un ufficiale della marina da guerra. Non devono quindi essere scambiati con le navi mercantili armate.

Gli incrociatori ausiliari possono, a seconda delle necessità essere impiegati nei più vari modi. Presentemente l'Inghilterra possiede un considerevole numero di piroscafi passeggeri modificati e trasformati in incrociatori ausiliari, che in seguito alla rarefazione delle regolari forze navali britanniche su tutti i mari, vengono adibiti alla protezione delle rotte marittime percorse dai rifornimenti necessari alla vita del Paese. Un altro compito assolto dagli incrociatori ausiliari inglesi, consiste nello scortare i convogli; la loro mole offre però ai sommergibili dell'Asse un obiettivo eccellente. La consistenza di tale naviglio si è pertanto così assottigliata, che solo raramente si possono incontrare sugli oceani navi di tale tipo.

Sin dall'inizio della prima guerra mondiale, la Germania aveva allestito rapidi piroscafi passeggeri quali incrociatori ausiliari. L'esperienza però doveva insegnare ben presto, che la mancanza di punti di appoggio oltremare per i rifornimenti di carbone e di carburante limitava oltremodo il raggio d'azione di questi divoratori di combustibile, a meno che non riuscisse loro, all'ultimo momento, d'impadronirsi di una nave nemica che fornisse loro il combustibile necessario. Inoltre, il loro camuffamento ed occultamento non era sempre possibile data la scarsità in quel tempo, di piroscafi passeggeri.

Si venne così formando, ancora durante l'altra guerra mondiale, il tipo dell'odierno incrociatore ausiliario tedesco. Detto tipo di nave poteva portare con sè grande quantità di combustibile, aveva consumo limitato e sviluppava buona velocità media; poteva cioè compiere lunghe crociere. Grazie alla potente attrezzatura poteva effettuare o completare senza eccessive difficoltà il carico di carbone con il bottino dei piroscafi catturati in alto mare. Tale nave doveva inoltre possedere ambienti capaci di alloggiare un equipaggio corrispondente a quello di una nave da guerra, un ponte sufficientemente robusto per sopportare l'installazione di cannoni e di apparecchi posamine, locali per la custodia di mine, spazio sufficiente per sistemare un aereo da ricognizione ed infine ambienti atti ad accogliere temporaneamente gli equipaggi delle navi affondate.

Come nella prima guerra mondiale, gli incrociatori ausiliari tedeschi hanno oggi il compito di allestire campi di mine lungo le rotte principali e di distruggere il naviglio nemico conducendo attiva guerra contro il commercio dell'avversario, evitando sempre — per quanto possibile — di venire a contatto con più forti unità della sua marina da guerra. Appena vengono segnalati dal nemico essi debbono abbandonare il settore divenuto infido per riapparire inaspettati in altri mari. L'esistenza di siffatti disturbatori obbliga pertanto l'avversario a porre in movimento una notevole quantità di forze navali e ad organizzare convogli scortati anche in acque lontane.

Cap. SCHOWALTER

GIOVANI FASCISTE SBARCATE A TRIPOLI SI RECANO AL CAMPO DELL' I. F. A. I.

LA FUCINA DELL'AFRICANISMO ITALIANO

del dott. MARIO DORATO

« Passarono nell'albo dei suoi soci tutti i più forti pionieri della colonizzazione italiana... ».

È negli istituti scientifici, nelle scuole, nei collegi, nelle palestre, nelle organizzazioni giovanili, che si plasma, oggi, quello che sarà, domani, il volto della Nazione. La fioritura di istituzioni — nuovissime alcune, più antiche d'origine le altre, ma risorte adesso a nuova vita — che hanno come sfera d'azione lo studio dell'Africa o la formazione dei quadri tecnici per la colonizzazione, è un indice eloquentissimo di come sia protesa verso le terre d'oltremare la volontà del popolo italiano, che da quelle terre saprà trarre i mezzi per la vita e la potenza futura. Troviamo, in questo quadrante dei centri italiani di cultura coloniale, il R. *Istituto Agronomico per l'Africa Italiana*, con sede a Firenze; la vecchia benemerita *Reale Società Geografica Italiana* di Roma; il R. *Istituto Universitario Orientale* e *la Società Africana d'Italia*, ambedue con sede a Napoli; il *Centro di Studi Coloniali* di Firenze; il *Centro di Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista* dell'I. R. C. E.; il *Centro Studi A. O. I.* della Reale Accademia d'Italia. Troviamo poi le istituzioni che dipendono direttamente dal Ministero dell'Africa Italiana e, prima fra tutte, quella che, ricevendo le direttive dal Ministero, svolge la sua azione in seno alle organizzazioni del P. N. F.: intendiamo, cioè, l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, vera fucina della coscienza coloniale ed imperiale nella massa del nostro popolo.

Le origini

Questo Istituto è nato trentasei anni or sono a seguito di quel primo Congresso italiano che, riunendosi all'Asmara nel settembre del 1905, fu giudicato (e tale era veramente) l'atto di fede di un pugno di credenti, in mezzo all'antiafricanismo allora imperversante. Si era appena a dieci anni dalla battaglia di Adua, che tutti avevano interpretato come l'atto finale della nostra espansione africana. Il grido « Via dall'Africa! » e il motto del partito socialista: « Non più un soldo nè un soldato per l'Africa! » risuonavano ancora sui banchi del Parlamento. Ed ecco che quel gruppo di pionieri e di credenti — una sessantina in tutto, appartenenti alle più varie categorie sociali e provenienti da ogni regione d'Italia — si recavano in Eritrea a proprie spese per studiarne e discuterne i problemi; ed ecco che, al loro ritorno dall'Africa Orientale, veniva data attuazione pratica al progetto, già concretato in un ordine del giorno del Congresso, destinato a far sorgere un Istituto, con l'eventuale concorso di altri Enti scientifici ed economici, per promuovere studi, mostre, pubblicazioni, congressi, missioni, allo scopo di suscitare l'interessamento italiano per i problemi d'oltremare. E questo fu, appunto, l'Istituto Coloniale Italiano, che costituito a Roma il 26 marzo 1906, fu eretto in Ente morale il 10 maggio 1908 ed ebbe come pubblicazione la *Rivista Coloniale*. Prima grande manifestazione dell'Istituto fu il Congresso degli Italiani all'Estero, indetto a Roma nel 1908, per discutere di legislazione, di cittadinanza e di commercio: perchè allora la specializzazione africanistica non era stata propriamente accentuata e si tendeva piuttosto verso lo studio dei problemi d'espansione in senso lato, tra cui essenzialmente quello della tutela dei nostri connazionali emigrati. Un secondo Congresso di Italiani all'Estero fu indetto nel 1911 per la celebrazione del cinquantenario dell'unità italiana. Erano quelli gli anni in cui il movimento migratorio raggiungeva i suoi massimi paurosi. Si comprende perciò l'importanza dei congressi, in cui risultò chiara la connessione dell'espansionismo in Africa col flusso migratorio, come freno il primo sul secondo. Ritorna alla mente la stupenda orazione pascoliana sulla Grande Proletaria, che doveva in Libia redimere i lunghi sacrifici affrontati dai suoi figli in terra straniera; e difatti il nome di Tripoli fu ripetutamente pronunciato in quelle adunanze, l'impresa di Tripoli venne con ogni vigore caldeggiata e propugnata.

Durante la guerra libica, l'Istituto provvide all'assistenza degli Italiani espulsi dalla Turchia. Dopo la guerra europea, che rappresentò forzatamente un periodo di stasi, organizzò un convegno nazionale per le colonie e istituì un ufficio di collocamento col còmpito di indirizzare verso i paesi africani ed orientali l'opera di industriali e commercianti. Proprio allora si iniziava inoltre quel corso superiore di cultura coloniale che ogni anno è stato frequentato da numerosi ufficiali in S. P. E., per designazione del Ministero della Guerra.

Una profonda trasformazione si è compiuta, com'è naturale, in seguito all'avvento del Regime Fascista. La Rivoluzione vittoriosa trovava nell'Istituto un valido strumento per le sue affermazioni coloniali, uno strumento che, nella sua stessa conformazione, nella sua stessa vita, doveva anticipare e rispecchiare le tappe, le conquiste, le vittorie dell'africanismo italiano. Se esso in origine era stato un cenacolo di pochi ardimentosi, se aveva annoverato poco più di duecento aderenti, doveva adesso innestarsi pienamente nella vita della Nazione, svolgere vasta opera di proselitismo e di propaganda, entrare nell'orbita delle organizzazioni del Regime, attrarre a sè i giovani come promessa del radioso avvenire imperiale della Patria. Di qui un lungo periodo di trasformazione, di assestamento, di riorganizzazione, un fervore di nuove iniziative che da Roma irraggiavano alla periferia, ove sorgevano Sezioni e Nuclei coloniali, un complesso di attività che si estrinsecava in pubblicazioni, crociere, corsi di cultura, convegni, concorsi a premio. Iniziava le sue pubblicazioni l'*Annuario*, contenente un'ampia documentata rassegna delle nostre terre d'oltremare. Scompariva la *Rivista Coloniale*, ma veniva sostituita, per qualche anno, da una nuova pubblicazione: *L'Oltremare*.

« Credo fermamente nella grande utilità di questo Istituto », aveva scritto il Duce; e nel febbraio 1928 l'Istituto Coloniale Italiano, mutato il suo nome in quello di *Istituto Colo-*

niale Fascista, veniva riconosciuto dal Partito come unico ente per la propaganda coloniale. Ma l'onore di questi riconoscimenti implicava anche, per i dirigenti dell'Istituto, l'impegno a fare di più e meglio nell'interesse dell'organizzazione e dello sviluppo di una precisa coscienza coloniale. Dopo un trentennio di vita dell'istituzione, poteva scrivere con esultanza un alto ufficiale che ne aveva lungamente seguite le sorti:

« In questa palestra, dove tutto parla dei precursori, dove si ricordano e si onorano i Caduti, devono trovare i giovani, come Anteo e contatto della madre terra, tutte le loro forze culturali e il migliore appoggio per quelle manifestazioni e quelle iniziative, che presso altri organi di propaganda si stanno già fortemente sviluppando. Passarono nell'albo dei suoi soci tutti i più forti pionieri della colonizzazione italiana; parlarono nelle assemblee, nelle conferenze pubbliche, nei congressi, sotto il suo patrocinio, i migliori campioni della scienza, della politica e dell'azione coloniale; si incoraggiarono, si seguirono, si commemorarono dalla sua sede tutti gli avvenimenti della nostra storia africana, e oggi che tanti scritti, tante parole, tante speranze hanno avuto la loro consacrazione ufficiale, ogni programma futuro non può essere che di cooperazione senza limite all'opera di quel Governo che ha voluto e saputo tradurli in realtà ».

Sul piano dell'Impero

Col ritorno dell'Impero sui colli fatali di Roma, quell'idea d'espansione che durante tre decenni — da prima mercè l'opera silenziosa di un gruppo di apostoli, poi con la collaborazione sempre più vasta di un grande numero di propagandisti — era stata lentamente diffusa e potenziata, diveniva realtà viva e operante, diveniva concreta certezza di questo nostro popolo, cui la parola del Duce, nelle oceaniche adunate, nelle parate militari, nelle fabbriche in cui si forgiavano gli strumenti per le nuove conquiste, andava tracciando la grande missione d'oltremare.

Se la riconquista libica era stata seguita dal fervido plauso di quanti credevano in un avvenire coloniale italiano, la marcia delle legioni, attraverso le ambe etiopiche e nelle affocate pianure di Somalia, era ormai accompagnata dai voti dell'intero popolo, dalla preghiera delle donne che con l'offerta della fede avevano degnamente risposto all'iniquo assedio societario, dallo spirito dei giovanissimi alla cui fantasia la luminosa avventura faceva concretare i più entusiasmanti sogni.

Una nuova trasformazione s'imponeva all'Istituto, che doveva approfondire ed estendere la sua attività, non più limitata alla formazione d'una vaga coscienza coloniale (che era adesso il patrimonio inalienabile di questo nostro popolo), ma diretta a sorreggere, guidare, incrementare questa coscienza, intraprendendo nuove battaglie, come, ad esempio, quella per la difesa della razza contro la piaga del meticciato.

Il primo rinnovamento si ebbe nel nome, per la seconda volta mutato. In analogia con la nuova denominazione assunta dal Ministero delle Colonie, l'Istituto Coloniale Fascista diveniva *Istituto Fascista dell'Africa Italiana*. Da questo momento, infatti, ogni sbandamento non era più concepibile e la figura giuridica e politica dell'Istituto assumeva aspetto definitivo.

UN CONVEGNO DI VETERANI DELLE CAMPAGNE D'AFRICA

Vediamo ora con quali mezzi ed in quali forme l'I. F. A. I. assolve la sua alta missione. « Interprete fedele delle direttive ministeriali e organo coloniale del P. N. F. », esso è stato definito. Tale veramente, in breve sintesi, la funzione di questo organismo di propaganda coloniale, che, mentre da un lato riceve l'indirizzo politico e culturale, dall'altro, in seno alle organizzazioni del Regime, ha il còmpito di divulgare pratiche cognizioni coloniali. Su questa base, quelli che erano stati i tentativi spesso incerti e saltuari della vigilia sfociavano in un complesso di realizzazioni organiche ed armoniche.

L'Istituto ha la sua sede centrale a Roma, nei solenni ambienti di Palazzo Brancaccio, e tutta una vasta attrezzatura periferica, consistente in una Sezione per ogni capoluogo di Provincia, per ogni capoluogo di Governo coloniale, nelle Isole Italiane dell'Egeo e presso numerose collettività italiane all'estero. Alle Sezioni, che normalmente hanno sede presso le Case del Fascio, e dispongono di piccole ma bene ordinate biblioteche coloniali, fanno capo varie sottosezioni istituite negli altri maggiori centri della provincia e vari nuclei comunali, di gruppo rionale, di scuola, ecc. Dalla Presidenza Nazionale e dagli uffici centrali dipendono gerarchicamente tutti i dirigenti periferici. Inoltre alla Presidenza Nazionale fanno capo i *membri ordinari*, istituiti in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'8 dicembre 1935-XIV e ripartiti in sei classi scientifiche, che danno all'Istituto l'apporto culturale delle maggiori competenze africanistiche. L'organizzazione periferica riproduce in embrione le caratteristiche dell'organizzazione centrale. Difatti, come nel Consiglio Direttivo centrale sono rappresentati il P. N. F. e tutti i Ministeri interessati all'azione dell'Istituto, così dei Consigli Direttivi delle Sezioni provinciali fanno parte un rappresentante della Federazione Fascista, il Fiduciario della Sezione Coloniale del GUF, una rappresentante dei Fasci Femminili, un'altra del Comando Federale della GIL e, normalmente, il R. Provveditore agli studi. Le Sezioni hanno un nome d'onore che ricorda un pioniere d'Africa, nativo della provincia, o una Medaglia d'oro delle campagne coloniali.

Il complesso dei dirigenti periferici — Presidenti delle Sezioni e delle Sottosezioni, Segretari, Consiglieri, Fiduciari, Addette provinciali alla preparazione coloniale della donna, ecc. — supera ormai le tremila unità. Ogni anno i Presidenti delle Sezioni sono convocati a rapporto in Roma e frequenti rapporti interprovinciali si tengono anche presso le maggiori Sezioni. In questo modo l'organizzazione è continuamente controllata e messa a punto.

E si tratta, come si è visto, di un' organizzazione complessa e poderosa, cui si inquadra un numero di soci crescente di anno in anno, che si avvia adesso verso le cinquantamila unità e che potrà largamente superare questa cifra (come siamo lontani dai duecento soci iniziali e dalle poche centinaia che si annoveravano in anni recentissimi!). Membri ordinari e soci benemeriti, vitalizi, ordinari, universitari, lavoratori, iscritti alla GIL, legionari della guerra etiopica e veterani delle prime campagne africane, formano la massa imponente degli aderenti all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana, nei quali l'azione per l'Africa trova i più fedeli sostenitori e propagandisti. Diverse sono le quote richieste alle varie categorie di soci, oscillando da 10.000 lire (Benemeriti) a 5 lire (GIL, legionari, lavoratori), e diverse anche le pubblicazioni edite dall'I. F. A. I. e destinate alle varie categorie sociali: il giornale settimanale *L'Azione Coloniale*, la rivista trimestrale *Africa Italiana*, il *Vademecum Africano*, i manuali di *Nozioni Coloniali* e di *Elementi*

pratici di vita coloniale, a cui si devono aggiungere i bollettini dell'Agenzia quotidiana d'informazioni *Le Colonie*, l'*Annuario dell'Africa Italiana e delle Isole Italiane dell'Egeo*, le collane di monografie coloniali, gli opuscoli di propaganda e via dicendo.

Ma le iniziative promosse dall'Istituto (Sede Centrale e Sezioni provinciali) non sono dirette soltanto ai soci, ma agli italiani tutti. Annualmente, il 9 maggio, l'I.F.A.I. celebra la *Giornata dell'Impero* che è abbinata con la *Giornata del Soldato*, connessione di evidente e suggestivo significato. Altre caratteristiche manifestazioni coloniali sono: onoranze a pionieri della colonizzazione, consegne di labari a Sezioni, Sottosezioni e a reparti delle Forze Armate, concorsi a premio nelle scuole, visite a istituti scientifici e musei, radio-conversazioni settimanali, viaggi di istruzione, proiezioni cinematografiche, mostre di prodotti coloniali o d'arte coloniale. Si può dire che negli ultimi anni non vi sia stata alcuna delle grandi rassegne del lavoro italiano a cui l'I. F. A. I. non abbia partecipato: abbiamo veduto così un padiglione dell'Istituto alle Fiere di Tripoli, Milano e Bari, alla Fiera Triveneta di Padova, a quella dell'Agricoltura e dei Cavalli in Verona, alla Fiera della Pesca ad Ancona, a quella del Littoriale a Bologna e, naturalmente, alla Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare di Napoli.

Un cenno a parte meritano i corsi di cultura. Dal corso superiore per ufficiali, professionisti e studenti sono derivati gli altri tipi di corsi, che con vario carattere e spesso con particolari specializzazioni, si svolgono a cura di tutte le Sezioni provinciali e delle maggiori Sottosezioni. È questo uno degli essenziali cómpiti dell'I. F. A. I., la cui importanza ha avuto l'ambitissimo riconoscimento del Partito. Si tratta di corsi di cultura coloniale, di lingue africane, di igiene tropicale, di arte militare coloniale, di specializzazione tecnica e, soprattutto, di preparazione pratica alla vita coloniale, per donne fasciste e giovani fasciste, o per impiegati, operai e coloni. Complemento significativo e interessante dei corsi di preparazione alla vita coloniale sono i campi precoloniali e coloniali, svoltisi questi ultimi con tanto successo in terra libica, finchè le circostanze lo hanno consentito.

Anche nel settore assistenziale, l'Istituto fa sentire la sua opera con il servizio informazioni istituito presso la Sede Centrale e presso quasi tutte le Sezioni provinciali, allo scopo di facilitare ed incrementare i rapporti economici fra la Madrepatria e le terre d'oltremare, con una vigile azione di assistenza a favore dei nostri combattenti, lavoratori e produttori.

Avvenire più vasto

Mercè la diuturna infaticabile attività di tanti volenterosi, che meriterebbero di essere nominati ad uno ad uno, se non avessimo qui deliberato di non far nomi, questa grande istituzione africanistica sente che la sua azione non è spesa invano. I veterani delle antiche campagne africane, i legionari, i docenti degli Atenei, i giovani dei GUF e della GIL, gli insegnanti, gli studiosi, i lavoratori, tutte le categorie più rappresentative della vita nazionale si serrano sempre più compatti nei ranghi dell'Istituto e guardano con sempre maggiore simpatia alla sua attività.

Ma chi è alla testa dell'I. F. A. I. sente che questa è ancora una fase di transizione, che sarà considerata in un prossimo domani soltanto come una preparazione ed una attesa.

Perchè ben più ampia e maggiore potrà essere, dopo la grande vittoria, l'azione dell'I. F. A. I., in un Impero dagli orizzonti più vasti, dal respiro economico più fermo, dalle frontiere incrollabili, in un'Italia insomma che abbia potuto finalmente assicurarsi il pieno spazio vitale che le compete, tutto il suo diritto alla vita di grande potenza. Noi l'anticipiamo già col pensiero, questo Istituto dell'avvenire, nel quadro di un nuovo Impero africano. E sentiamo che esso potrà essere il vero coronamento dei sogni e dei sacrifici di coloro che ci precedettero, come pure delle nostre ansie e fatiche di oggi. Noi vediamo le falangi dei coloni muovere compatte verso le nuove terre con l'assistenza e l'appoggio dell'I. F. A. I., le scuole ed i corsi coloniali moltiplicarsi, le iniziative oggi saltuarie ed isolate attuarsi e fondersi in un ampio programma organico che contribuirà a formare l'orientamento culturale, morale e politico della nuova più grande Patria.

Nei prossimi fascicoli saranno trattati, fra gli altri, i seguenti argomenti:

GLI SVILUPPI DELLA GUERRA IN ASIA ORIENTALE

L'ORA DELL'INDIA

I SOMMERGIBILI DI LUNGA CROCIERA

L'AEROSILURANTE

L'ORGANIZZAZIONE TODT

LA NUOVA ECONOMIA EUROPEA

Il concorso a premi • 1°

Con un Battaglione mitraglieri in Albania

del maggiore SILVIO ARDY

Questo studio del Maggiore Ardy, accolto nella Rivista « Nazione Militare *» a norma del «* Concorso permanente *» indetto fra gli ufficiali combattenti allo scopo di valorizzarne le personali esperienze, deriva da particolarissima situazione di terreno e di impiego del suo battaglione mitraglieri in una zona dove le difficoltà tattiche e strategiche furono eccezionalmente complesse. L'A. ne ha tratto motivo non solo di studio ma anche di proposte che, a suo giudizio, potrebbero condurre ad una maggiore elasticità ed efficienza nel funzionamento del reparto sopradetto, sia in posizione di resistenza che in azione offensiva. Pur trattandosi di concetti strettamente personali, è utile pubblicarli perchè dallo studio anche delle esperienze acquisite dai battaglioni mitraglieri di C. d'A. in altri settori d'operazione, potranno derivare conclusioni di comune utilità* (Nota della Direzione).

Nel Volume II — *Impiego e addestramento tattico* — della pubblicazione numero 3705 del Ministero della Guerra « Addestramento della Fanteria » (Libreria dell'Istituto Poligrafico dello Stato – 1939 – Anno XVIII), al capo XXVI, pag. 250 si prescrive:

« **Battaglione Mitraglieri** – Par. 644. — È unità di addestramento ed eventualmente d'impiego.

« Par. 646. — *Decentrato, di norma, ad una Divisione di prima schiera, è impiegato a blocchi di una o più compagnie. Solo in determinati casi (nella resistenza) può trovare impiego riunito.*

« *Il decentramento non deve mai scendere al di sotto della compagnia perchè siano consentite azioni di fuoco a massa* ».

E seguitando:

« **Attacco**. – Par. 648. — *Il Comandante riceve tempestivamente ordini circa la dipendenza, i còmpiti, l'eventuale decentramento delle compagnie, e si regola di conseguenza.*

« *Il Battaglione può essere impiegato (con parte delle sue compagnie) per:*

rinforzare reggimenti di primo scaglione;

neutralizzare posizioni nemiche non attaccate;

eseguire tiri di interdizione;

proteggere un fianco scoperto o un intervallo fra colonne continue;

consolidare il possesso di posizioni appena conquistate.

« **Resistenza**. – Par. 650. — *Il Battaglione è decentrato, di norma, ad un settore divisionale per:*

rinforzare le unità di primo scaglione;

organizzare le posizioni d'arresto (paragrafo 651: di massima, viene decentrata a tale scopo una compagnia per ciascun settore reggimentale);

proteggere un fianco scoperto;

difendere in proprio un settore della P.R.

chiudere temporaneamente una falla (par. 654: le posizioni occupate sono difese ad oltranza);

organizzare l'ossatura di una seconda posizione difensiva (par. 655: il Battaglione si schiera a blocchi di compagnia (caposaldi) ».

Il IX Battaglione Mitraglieri di Corpo d'armata, che ho avuto l'onore di comandare dal 23 gennaio al 26 ottobre 1941 ricevette in Albania i seguenti còmpiti:

1° periodo, dal 17 novembre al 7 dicembre:

Trasportato in aereo da Brindisi, venne lanciato sui monti circostanti a Coritza; le prime 3 compagnie con le truppe della Divisione « Venezia » ed « Arezzo » del III Corpo d'Armata, e la 4ª con la Divisione « Tridentina » del XXVI Corpo di Armata, per arginare l'avanzata greca.

Questa 4ª compagnia non venne più riunita al Battaglione fino al 21 aprile.

Compiendo atti di valore e subendo sensibili perdite, le varie compagnie assolsero il loro còmpito di infrenare l'impeto nemico, e ripiegarono ordinatamente con le altre truppe sulle posizioni prestabilite.

L'8 dicembre lo schieramento italiano era definitivamente fissato sulla nota linea dal Lago Ocrida al mare, e le prime 3 compagnie, riunite nella Divisione « Venezia », ne tenevano, insieme col 31° Battaglione Bersaglieri, l'estrema ala sinistra, sul Monte Kalase, presso il Lago.

Il Battaglione venne ufficialmente considerato fra i reparti che più valorosamente si distinsero nelle azioni cui accennò il Bollettino del 6 dicembre.

2° periodo, dal 9 dicembre al 10 marzo:

Le 3 compagnie rimaste con la « Venezia » vennero impiegate ciascuna in appoggio ad una compagnia di un Reggimento Bersaglieri.

Il 9 gennaio una di queste compagnie venne spostata sul settore « Verdi » della cosidetta « linea di raddoppio », arretrata di circa 800 metri in linea d'aria e più alta della prima (da 1057 a metri 1247 Monte Krespeniça). Più tardi — 1° marzo — tutto il settore « Verdi » venne coperto da due compagnie del Battaglione al comando del sottoscritto.

Sulla linea di detto settore di raddoppio — estremità sinistra dello schieramento italiano — nessun'altra truppa esisteva all'infuori dei Mitraglieri.

Vi erano però elementi di un Battaglione Bersaglieri in riserva nel paese di Menlishta, distante, in condizioni normali, un'ora in media, dal centro del settore « Verdi » (quota 1057, Comando del Battaglione Mitraglieri), ma con fango e neve, anche due ore.

In questo periodo il comando del Settore venne affidato al sottoscritto, che anzi ebbe alle proprie dipendenze altri reparti di Mitraglieri schierati nel settore stesso (4ª *bis* compagnia del III Battaglione di Corpo d'armata, 2ª compagnia del XXVI Corpo d'armata).

Una compagnia del IX Battaglione restava sul Monte Kalase coi Bersaglieri.

Anche per questo periodo, il Comando della Divisione « Venezia » ebbe ad esprimere la propria soddisfazione per il comportamento del Battaglione sulle due linee.

3° periodo, dal 23 marzo al 14 aprile (11-22 marzo, riordinamento a Gramschi):

Passaggio delle prime 3 compagnie al XXVI Corpo, assegnazione alla Divisione « Tridentina » e da questa al 6° Reggimento Alpini sulla linea Monte Pupatit-Monte Komjanit-Fiume Devoli, 2 compagnie col Battaglione Alpino « Vestone » ed una col « Verona ».

Anche il Comando della « Tridentina » espresse, a fine di tale periodo, il proprio ringraziamento al Battaglione per la sua cooperazione, affermando che con rincrescimento non aveva potuto farlo partecipare all'avanzata in montagna perchè disponente di pochi mezzi (quadrupedi) in relazione alle armi pesanti da trasportare.

Il Battaglione dunque non ebbe occasione in questa sua prima esperienza bellica, di essere impiegato nell'attacco, ma solo di farsi onore nella *resistenza*.

E nella resistenza le forme d'impiego furono quelle previste dalle norme ministeriali in principio ricordate; cioè, quando a compagnie riunite, con comando tattico

autonomo, quando a compagnie decentrate presso altre truppe.

Entrambi i sistemi però hanno rivelato inconvenienti, dovuti alla costituzione « pesante » del reparto.

A COMPAGNIE RIUNITE. — I necessari rincalzi di truppe d'assalto, tratti da reparti di altre specialità, non possono essere tenuti molto prossimi alla linea, poichè costituiscono la riserva anche di altri settori; essi vengono perciò tenuti pronti ad intervenire da punti intermedi e necessariamente arretrati. In caso di attacco nemico improvviso, che riuscisse a insinuarsi fra i capisaldi dei Mitraglieri resistenti ad oltranza, l'azione repressiva dei rincalzi dovrebbe svolgersi sul rovescio; e, se in montagna, i loro contrattacchi dovrebbero essere sferrati risalendo il pendio contro il nemico che lo discende.

L'avvicinamento dei rincalzi alla linea, pur avvenendo sul rovescio, può essere ostacolato anche in montagna da tiri di mortai: i rincalzi quindi arriverebbero in condizioni già compromesse.

Il reparto chiamato al contrattacco verrebbe posto all'improvviso alle dipendenze tattiche del Comando del Battaglione Mitraglieri. I due Comandi non sono sempre preventivamente affiatati, i rincalzi conoscono poco o punto il terreno su cui devono portare improvvisamente la propria azione.

Il reparto di rincalzo potrebbe essere già stato chiamato altrove: in questo caso i Mitraglieri si troverebbero del tutto sforniti di truppe d'assalto.

In ogni caso il sistema obbliga a tenere impegnate lungamente truppe inoperose, che potrebbero essere meglio impiegate altrove.

A COMPAGNIE DECENTRATE presso altre truppe, di fucilieri o di specialità diverse.

L'unità organica del Battaglione viene necessariamente annullata dalla frammentazione (che in pratica può arrivare allo sbriciolamento, perchè non si ferma sempre alla compagnia, ma scende al plotone ed alla squadra, fino ad isolare un'arma); e, con quella organica, vengono seriamente compromesse quella tecnica, quella disciplinare e quella morale.

« Tecnica », perchè Mitraglieri addestrati con determinati criteri possono vedersi impiegati del tutto diversamente, con eterogeneità di azione.

« Disciplinare », perchè anche se la competenza disciplinare resta teoricamente al Comando del Battaglione Mitraglieri, il giudizio sul comportamento dei Mitraglieri in linea è necessariamente devoluto a chi tatticamente li comanda.

« Morale », perchè le compagnie o i plotoni, passati isolatamente alle dipendenze tattiche di altri reparti, non possono non risentirne nella coesione, come non possono risentirne sfavorevolmente nella prevalente ***stabilità*** del loro cómpito, in confronto alla *mobilità* delle truppe cui sono in appoggio.

Quanto al Comandante del Battaglione Mitraglieri, se venisse, in questi casi di decentramento totale delle compagnie, passato a disposizione della Divisione per incarichi vari, come previsto dal par. 646, egli perderebbe qualunque contatto con le proprie truppe, e precisamente nel periodo — che si può chiamare sacro ed eroico — della vita del suo reparto, per ritornarne, nei periodi di riposo, l'istruttore: il che, anche se indipendente dalla sua volontà, non può giovare al suo prestigio.

A dir vero, nei casi di decentramento, il sottoscritto ottenne dai reparti di Grandi Unità di restare sulla linea accanto alle proprie truppe, ispezionandole e consigliandole anche dal punto di vista tecnico e condividendone rischi e disagi; ed ebbe in questo campo i più camerateschi riguardi dai Comandi tattici, i quali forse intuirono l'utilità di tale opera di coesione.

A questi inconvenienti dell'uno e dell'altro sistema, sperimentati dal sottoscritto nella campagna d'Albania, si potrebbe rimediare, col vantaggio di un *maggiore rendimento tattico*, integrando l'organico del Battaglione Mitraglieri — stabilito oggi in 4 compagnie di 3 plotoni ciascuna senza tener conto del Plotone Comando — *mediante l'aggiunta per ogni compagnia di un quarto plotone* formato di elementi più agili e leggeri; armati, cioè, anzichè di mitragliatrici, in parte di *fucili mitragliatori*, in parte di *bombe e di pugnali*.

Questi 4 quarti plotoni sostituirebbero le truppe leggere di rincalzo (che verrebbero a rendersi disponibili per altri cómpiti) e renderebbero possibile al Battaglione Mitraglieri di *tenere da solo un settore di resistenza*.

In caso di attacco nemico, infatti, i quarti plotoni delle compagnie, tenuti di riserva sulla linea stessa, potrebbero, sciolti da ogni vincolo come da ogni preoccupazione di salvare l'arma pesante, lanciarsi arditamente a respingerlo, e passare — isolati o riuniti, secondo l'estensione dell'azione nemica — al contrattacco.

Le mitragliatrici sono armi potentissime che bastano, se sistemate in capisaldi bene scelti e in postazioni protette, a tenere lontano il grosso del nemico: ma le infiltrazioni fra i capisaldi sono sempre, se non facili, possibili, specie in caso di minore visibilità per oscurità o nebbia: ed il quarto plotone di ogni compagnia basterebbe a impedirle o, in caso di sorpresa, a ristabilire la situazione.

Così, il possesso di fucili mitragliatori consentirebbe al Battaglione Mitraglieri di organizzare in proprio le *pattuglie* nella zona di sicurezza.

È vero che si ottenne talvolta che Mitraglieri partecipassero al pattugliamento insieme ad elementi dei reparti che avevano il comando tattico; ma è naturale che ciò avvenisse in via eccezionale, dovendo i Mitraglieri assicurare anzitutto il servizio delle proprie armi.

L'integrazione proposta servirebbe soprattutto per la *resistenza*, che costituisce d'altronde la più frequente forma d'impiego del Battaglione Mitraglieri; ma non è escluso che possa servire anche per l'*attacco*, consentendo al Battaglione — sia pure, come previsto, di rinforzo a reggimenti di primo scaglione — utili ricognizioni in proprio, ed una protezione immediata durante lo svolgimento dei cómpiti assegnatigli al par. 648; tra cui, importantissimo, *« consolidare il possesso di posizioni appena conquistate »*.

In quest'ultimo caso, è ben noto come ci si debba attendere sempre postumi disperati tentativi di ripresa da parte del nemico. Il Battaglione Mitraglieri si avvantaggerebbe molto, in simili situazioni, di elementi leggeri che arditamente uscissero dalle trincee appena segnate, e dalle postazioni non ancora blindate, salvando il reparto, le armi automatiche e la posizione nel momento più delicato, che è quello della prima affrettata sistemazione dopo la conquista.

Innestando dunque al già esistente tronco rigido, necessariamente un po' abbarbicato al terreno, un ramo nuovo, che ne assicurasse l'agilità e il movimento in ogni circostanza, si otterebbe anche di meglio stimolare quello *spirito di aggressività* che forma la vigile cura dei superiori Comandi, e che non deve difettare in qualsiasi tipo di reparto.

Gli elementi più giovani e più audaci di ciascuna compagnia ne formerebbero il quarto plotone: gli elementi meno giovani, più attenti, più tenaci e dotati di un profondo spirito di responsabilità costituirebbero gli attuali 3 plotoni di Mitraglieri addetti alle armi pesanti; pronti anche questi, naturalmente in caso di estremo bisogno, a por mano alle bombe e lanciarsi fuori dalle postazioni, ma sempre in condizioni meno sciolte, e abbandonando le mitragliatrici ancora efficienti, che è bene invece siano sempre presidiate, come le munizioni, per l'immediata ripresa del fuoco appena gli elementi d'assalto abbiano annullato la sorpresa nemica nel suo momento più pericoloso.

Così anche questo tipo particolare di reparto — che per essere di recente istituzione può considerarsi in esperimento — prenderebbe, con la proposta, una costituzione definitiva ed il suo impiego anche autonomo, il suo vero posto fra gli **altri tipi di reparto su cui può validamente contare il valorosissimo Esercito Italiano, contribuendo sempre meglio alle nuove grandiose vittorie che lo attendono, agli ordini della Maestà del Re Imperatore e sotto la guida del Duce.**

2°

Un sommergibile contro due incrociatori

di GIUSEPPE SIMONETTI

Notte del 10 gennaio '41, mare calmo: una linea che orla di tenue luce i contorni frastagliati delle nubi, diffondendo una luce calma, e all'orizzonte quasi al suo limite, due siluette che sono apparse improvvisamente. Due siluette di incrociatori a ottomila metri, sembrano giocattoli terribili con tante armi, alle quali il sommergibile non può opporre che la sua invisibilità. Ma c'è tanto chiarore nell'aria da essere scoperti prima di giungere a distanza di lancio: il sommergibile in superficie è visibile quasi quanto una normale torpediniera e la sua velocità tanto inferiore l'obbliga a tempi di attacco e di disimpegno da prendersi in seria considerazione.

Ma il nemico tanto ardentemente desiderato è là e questo basta.

— Stacca la carica, motori tutta forza.

— Vieni a sinistra.

Si va all'attacco con nel cuore l'ardore delle imprese più belle.

All'accresciuto impulso delle eliche il sommergibile si avventa, i motori ritrovano i tempi migliori della giovinezza.

La prora fende l'acqua e due baffi argentei ricadono come in un solco che si chiude a poppa.

Gli ordini si susseguono rapidi: approntare un terzo siluro a prora.

Discendo con la visione delle due navi negli occhi e vado ad accertarmi che tutto vada bene, ormai siamo prossimi al lancio.

Dopo un po' scende il Direttore di macchina, felice, gli si legge in faccia, perchè i suoi «cavalli» non fanno fumo. Sopra sono rimasti il Comandante, l'ufficiale di rotta e «l'uomo del portello».

Piccole accostate vengono eseguite per migliorare la nostra posizione di lancio.

Ormai dobbiamo essere vicini, l'emozione dei grandi momenti si sta diffondendo, ognuno intuisce, ma perchè non si lancia? forse il nemico ha accostato allontanandosi, e così l'abbiamo perduto.

— Pronti al lancio!

LA TORRETTA DI UN SOMMERGIBILE

Finalmente! E invece niente, nessun altro ordine fa seguito: i secondi sembrano secoli, una altra breve accostata, e poi si rinnova l'ordine di «pronti».

— Fuori uno!

— Fuori due!

— Fuori tre!

— Ferma cambio motori.

— Affioramento!

Ad intervalli regolari come gli ordini, i siluri sfrecciano.

Seguire la corsa di questi messaggeri di morte, essere sicuri che il nemico, con improvvisa accostata, non li eviti!

Questa è la ragione che trattiene ancora in plancia il Comandante e fa la distanza, tra noi ed il nemico, sempre più piccola!

L'Ufficiale di rotta è già sceso, non resta che lui e l'uomo del portello. Il battello è sulla sola emersione, i motori elettrici in moto a mezza forza per conservare l'abbrivo e rendere più rapida l'infilata.

Ecco il Comandante ed il rumore del portello che si chiude.

— Apri emersione!

Il battello incerto ristà un attimo poi decisamente scompare sotto l'acqua. Il manometro comincia a marcare.

La siluetta nera disegnata sul manometro ci dà l'idea di quello che succede di noi. A 20 metri due scoppi ci avvertono che l'abbiamo «incocciato».

Ma l'altro, quello rimasto immune è sopra di noi.

— Turbina fortissima in aumento.

— Ferma tutto.

Una, due, tre bombe col loro boato caratteristico scrollano il battello, si trattiene il respiro.

— Un filo d'aria all'emersione!

Si arresta con questo sistema la discesa e si resta in attesa ascoltando agli idrofoni.

Ma quello di su perlustra, un po' e poi, forse considerando terminata la sua missione, decisamente si allontana verso ponente, scomparendo: così ci dicono gli idrofoni. Emergiamo e riprendiamo, felici l'interrotto rifornimento di aria e di energia

Quadro della R. A. F.

Ecco le caratteristiche degli apparecchi inglesi citati nei vari bollettini di guerra italo-tedeschi e desunte dalla Rivista *Militär Wochenblatt*, n. 21 - anno 1941.

Gli inglesi danno ad ogni aeroplano-tipo un nome speciale che in parte possiede le stesse iniziali della casa costruttrice.

A) Aeroplani terrestri.

1° *Caccia e combattimento.* — Nei tipi da caccia compaiono spesso i nomi *Hurricane* e *Spitfire*. Ambedue sono monoplani ad ala bassa con carrello retrattile, 8 mitragliatrici nelle ali, al di fuori del raggio di rotazione dell'elica e con motore Merlin da 1050 a 1160 cavalli. Sono costruiti dalla « Hawker-

FIG. 1

Hurricane » (fig. 1). Si riconoscono dalla prua della carlinga volta all'ingiù e dalla cabina del pilota sovrastante.

Caratteristiche: larghezza d'ala m. 12,20, lunghezza m. 9,60, superficie alare m.^{2} 23,9, peso a pieno carico di volo kg. 2720, velocità massima 540 chilometri-ora, velocità ascensionale 4600 metri in 6', 6100 metri in 9', soffitto ascensionale utile 11.900 metri, raggio d'azione 800 chilometri.

Derivati: il *Tornado* e il *Typhoon* con motori di 2000 cavalli, varie mitragliatrici e un cannone.

FIG. 2

Il *Supermarine Spitfire* somiglia al *Messerschmidt* 109 (Me. 109). Le ali hanno sagoma ellittica, il motore è più protetto. Come modello III (fig. 2) è stato costruito il *Griffin*, con ali smussate e quindi una larghezza ridotta a m. 10,12, lunghezza m. 9,24, superficie alare m.^{2} 21,85. Alcune mitragliatrici sono state sostituite da cannoni. Vi è pure un modello V, per accompagnamento ai caccia, del peso di 2000 chilogrammi, e velocità ascensionale di 3350 metri in 4', 8''.

Poco prima dello scoppio delle ostilità esistevano i nuovi biposti da caccia della casa « Boultone Paul » detti *Defiant* (fig. 3); Blackburn *Roc* (fig. 4) e gli Hawker *Hotspur*. Il più sovente citato è il *Defiant*, monoplano ad ala bassa con motore Merlin da 1050 cavalli, con torretta chiusa girevole e 4 mitragliatrici in parallelo. La velocità è indicata in 500 chilometri-ora. Il tipo *Roc* è usato soprattutto per le portaerei.

La casa « Bristol » ha creato il biposto-bimotore da caccia *Beaufighter* con motori Bristol-Hercules di 1290 cavalli, 4 cannoni da 20 millimetri e 6 mitragliatrici alari. Peso in volo kg. 10.000, velocità massima 510 chilometri-ora, autonomia chilometri 8400.

Fra i tipi americani usati dagli inglesi, sono da citarsi il *Buffalo* della casa « Brewster » (fig. 5) con ali alla sezione media della fusoliera, motore a stella, 4 a 6 mitragliatrici, velocità 490 chilometri-orari a 4000 metri di altezza. Il *Martlet* con motore a stella da 900 cav., carrello retrattile, vel. 500 chilometri-ora. Infine i due caccia Curtiss: *P 36 Mohawk* e *P 40 Tomahawk* ad ala bassa, il primo con motore a stella da 900 cav. e 4 a 6 mitragliatrici, vel. 490 chilometri-ora, l'altro con motore da 1080 cav. e vel. 560 chilometri-ora.

2° *Bombardamento.* — Va citato anzitutto, il *Bristol-Blenheim*, bimotore ad ala bassa. Il tipo IV ha la prua notevolmente allungata per consentire al pilota maggiore orizzonte visuale. Questo nuovo tipo (fig. 6) è molto usato per l'esplorazione lontana. Ha motori stellari Bristol da 825 a 950 cavalli, una mitragliatrice fissa nell'ala sinistra, una mitragliatrice in torretta retrattile sul dorso e talvolta anche una mitragliatrice fissa sotto la fusoliera, per il tiro a tergo. Carico delle bombe kg. 450; larghezza m. 17,2; lunghezza m. 12,2; superficie alare m.^{2} 43,6; peso a vuoto kg. 3670; peso a pieno carico kg. 5490; velocità massima 475 chilometri-ora; velocità ascensionale 1500 metri in 2',8'', 4500 in 8',8'' e 6000 in 13'; autonomia km. 3050.

Dalla casa Handley-Page deriva l'aeroplano da combattimento *H P 52 Hampden* ad ala bassa, con motori a stella o in linea detto *Hereford* (fig. 7): larg. m. 22,8; lungh. m. 16,25; superficie alare m^2 62,1;

FIG. 3

peso in volo kg. 8530; vel. massima 427 km.-ora; autonomia da 1750 a 2150 chilometri.

« Handley-Page » costruisce inoltre l'aeroplano da bombardamento pesante e da trasporto **HP 54** *Harrow*, a parasole, con carrello fisso, e grande disponibilità di spazio: 2 motori da 850 cavalli; armamento 3 mitragliatrici; bombe kg. 2500; larghezza m. 26,9; lunghezza m. 25,1; peso a pieno carico kg. 10.500; velocità massima 320 chilometri-ora; autonomia da 2000 a 3000 chilometri.

Alla stessa categoria appartiene il Bristol 130 *Bombay*, aeroplano a parasole, con carrello rigido e 2 motori stella, che può trasportare 24 soldati di fanteria. Larghezza m. 29,3; lunghezza m. 20,6; peso a pieno carico kg. 9070; vel. massima 300 chilometri-ora; autonomia km. 3600. Anche il tipo commerciale de Havilland D H. 95 *Flamingo* viene usato per trasporto con la denominazione *Hertfordshire*.

FIG. 4

La casa « Vickers » ha creato con il suo sistema « geodetico » di costruzione, due tipi di cui il *Wellington* è molto noto. Essi però hanno reso meno del previsto. I motori, possono essere a stella o in

FIG. 5

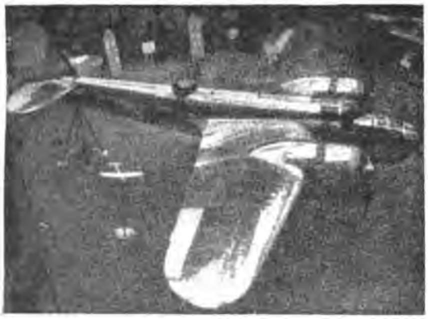


FIG. 6

linea da 960 a 1200 cavalli. Larghezza m. 26,2; lunghezza m. 18,7; superficie alare m.^{2} 69,7; peso a pieno carico kg. 10.000.

Il tipo *Wellesley* e il *Fairey Battle* sono antiquati.

Da bombardamento pesante è l'Armstrong-Whitworth *Whitley*, bimotore ad ala bassa con motori a stella o in linea da 2000 cavalli.

La fusoliera è sottile e lunga ed ha come i *Wellington*, i *Bombay* e gli *Harrow* una torretta girevole con 4 mitragliatrici in parallelo. È tutto in metallo. Il tipo V (fig. 8) ha un posto d'osserva-

FIG. 7

FIG. 8

zione in avanti. Larghezza m. 26,6; lunghezza m. 21,1; superficie alare m.^{2} 114,5; peso da 10.000 a 12.000 kg.; vel. massima 400 chilometri-ora.

La casa « Short » ha costruito il quadrimotore *Stirling*. Larghezza m. 30,2; lunghezza m. 26,6 con 4 motori a stella doppia Wright da 1500 cavalli ciascuno.

Altro tipo da bombardamento è il quadrimotore Handley Page *Halifax* con motori R. R. Merlin, con armamento di 10 mitragliatrici e una velocità massima probabile di 440 chilometri.

Conosciuto pure è il bimotore *Manchester* della casa « Avro ».

Dei tipi americani sono noti il *Boston* (Douglas D B 7) aeroplano da combattimento e attacco in picchiata, con carrello a 3 ruote e gondole alquanto grandi (fig. 9). Armamento: 4 mitragliatrici fisse, 2 mobili e kg. 800 di bombe; motori da 950 a 1500 cav.; velocità da 490 a 550 chilometri-ora.

Un tipo modificato ne è l'*Havoc*. Sono da citarsi ancora il Martin 167 « *Maryland* (fig. 10) con una velocità massima di 490 chilometri-ora; il Boeing B 17 *Seattle* (4 motori a stella) e il quadrimotore Consolidated B-24 *Liberator* con motori da 900 cavalli, 6 a 9 uomini di equipaggio e velocità massima 440 chilometri-ora.

3° *Esplorazione*. — Il tipo acquistato dall'America, da esplorazione e bombardamento Lockheed 14 *Hudson*, ha subito ulteriori miglioramenti nel Lockheed 18 *Lodestar* e *Ventura* ambedue ad ala bassa e buona struttura della fusoliera. La casa Blackburn ha costruito per la esplorazione costiera e l'azione antisommergibile un bimotore *Botha* (fig. 11) con ali a forma di V, carrello retrattile e due motori a stella da 890 cavalli. Al centro della fusoliera vi è una installazione protetta per un cannone. Nella parte inferiore delle ali vi sono i serbatoi per le bombe e sotto alla carlinga un dispositivo per siluro, cui possono essere sostituite mine o bombe da acqua. Dati conosciuti: larghezza m. 18; lunghezza m. 15,3.

Anche il Bristol *Beaufort* (fig. 12), appartiene a questa categoria. Esso deriva dal Blenheim ed è costruito per bombe, siluri, annebbiamento ed esplorazione. La forma è assai migliorata. Al centro della fusoliera ha una torretta girevole, la prua ha molte lastre di vetro, ed una mitragliatrice fissa. Sul fianco sinistro ve ne è un'altra. Motori: Bristol-Taurus da 1000 cavalli. Larghezza m. 176; lunghezza m. 13,6; velocità massima 475 chilometri-ora.

L'esplorazione vicina è spesso assolta dal Westland *Lysander* (fig. 13) con cabina chiusa e carrello rigido. La caratteristica principale è quella delle ali lunghissime in confronto al corpo dell'apparecchio.

Nelle sistemazioni protettive delle ruote vi è un riflettore d'atterraggio. Ha due mitragliatrici fisse ed una piccola ala sussidiaria con sistemazione per bombe dirompenti. Ha motore a stella ben protetto.

Larghezza m. 15,25; lunghezza metri 9,3; superficie alare m.^{2} 24,15; peso da 1835 a 1870 chilogrammi (a pieno carico da 2960 a 2720); velocità. massima ascensionale: 1000 metri in 1',15'', 3000 metri in 6',1' Soffitto m. 7900; autonomia km. 965).

B) Aeroplani marittimi.

La situazione insulare dell'Inghilterra ha dato grande impulso all'aviazione da marina.

Poichè aviazione terrestre e navale sono ancora a sè stanti, vi sono nella marina numerosi apparecchi diversi (p. es.: d'atterraggio, per navi porta aerei, ecc.).

1° *Caccia*. — Per le portaerei si impiega oltre all'Hurricane, il Gloster *Sea-Gladiator* che è una modificazione del Gloster biplano-monoposto da caccia Gladiator coloniale. L'apparecchio ha 4 mitragliatrici nelle ali e ramponi d'atterraggio sotto la fusoliera.

Larghezza m. 9,8; lunghezza m. 8,4; superficie alare m.^{2} 30; peso a vuoto kg. 1580; peso a pieno carico kg. 2100; velocità massima 410 chilometri-ora; autonomia km. 600.

Il monoposto chiamato *Buffalo* è di costruzione americana, Brewster 339, ad ala bassa e carrello retrattile (fig. 5). Armamento: da 2 a 4 mitragliatrici; velocità massima 490 chilometri-ora.

2° *Ricognitori* — Il *Fairey-Swordfish* con motore a stella da 690 cavalli è ora sostituito dal nuovo biplano *Albacore* con motore a stella doppia da 1000 cavalli (fig. 14).

Armamento: mitragliatrici pesanti nell'ala superiore e sul lato destro della fusoliera, come pure mitragliatrice per l'osservatore. Larghezza m. 15,3; lunghezza m. 12,1.

FIG. 9

FIG. 10

FIG. 11

FIG. 12

La casa Fairey costruisce anche per esplorazione vicina l'idrovolante a due pattini *Seafox*, con motori in linea da 380 cavalli.

Dal Fairey P 4/34 si è sviluppato il biposto per portaerei *Fulmar* che ha aspetto simile all'*Hurricane*

FIG. 13

ed al *Battle*. Esso è ad ala bassa, con motore Mertin da 1160 cavalli ed 8 mitragliatrici d'ala. Carrello retrattile; larghezza m. 14,4; lunghezza m. 12,2; superficie alare m.² 32,2; peso kg. 2900; peso a pieno carico kg. 3900; velocità massima 480 chilometri-ora; velocità pratica 400 chilometri-ora; autonomia superiore a km. 1600.

Come apparecchio da combattimento in picchiata per portaerei, la casa Blackburn ha creato il biposto ad ala bassa *Skua*. I corpi galleggianti sono così grandi che in acqua forniscono una forza di sostentamento superiore al 30 % di quanto è necessario per l'apparecchio senza bombe e siluri.

Le bombe sono sostenute sotto alla fusoliera e vengono sganciate con sistema speciale. È munito di elementi frenanti nel volo a tuffo.

Motori Bristol da 840 cavalli; larghezza m. 14; lunghezza m. 10; superficie alare m² 229; peso a vuoto kg. 2490; peso a pieno carico kg. 3730; velocità massima 390 chilometri-ora; soffitto m. 6100; autonomia km. 855.

Per l'esplorazione lontana (e costiera) poco prima dell'inizio della guerra si crearono i Sanders Roe-Caro *Lerwick* e i *Sunderland*.

Il *Lerwick* è un apparecchio con 7 uomini di equipaggio (fig. 15) con ali piccole in proporzione alla grandezza della fusoliera. I montanti dei galleggianti sono a V. – Motori : 2 Bristol stellari doppi da 1375 cavalli; tre torrette girevoli di cui una manovrabile verso il tergo. Larghezza m. 25,1; lunghezza m. 19,4.

Il *Sunderland* viene impiegato per esplorazione lontana e lancio di bombe ed ha 7 uomini di equipaggio. È ad ala alta con 4 motori da 850 cavalli ciascuno. Ha due torrette girevoli. Larghezza m. 34,2; lunghezza m. 26; superficie alare m.² 138;

FIG. 14

FIG. 15

peso kg. 12.830 (peso a pieno carico da 20.750 fino a 22.600 chilogrammi; velocità massima 338 chilometri-ora; autonomia da 3100 a 4630 chilometri.

Appartiene allo stesso tipo il *Catalina*, americano della Consolidated B P Y, tipo 28. Velocità massima 300 chilometri-ora; autonomia km. 650; ampiezza d'ala m. 36,4; lunghezza m. 19; superficie alare m². 130; peso a vuoto kg. 6460; a pieno carico kg. 10.000.

La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza

A richiesta di varie Scuole militari e di numerosi abbonati "**Nazione Militare**,, ha provveduto alla ristampa dei due studi **La compagnia fucilieri nell'attacco** del ten. col. ENZO MANNA e **La compagnia fucilieri nella resistenza** del ten. col. GIUSEPPE BUFI, opportunamente corredati da illustrazioni e note. I lavori sono stati riuniti in un ***maneggevole volumetto*** dal titolo **La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza** che è in vendita al prezzo di **lire due.**

La pubblicazione è **particolarmente utile** a tutti gli ufficiali inferiori di fanteria per il suo carattere ***eminentemente pratico***.

Indirizzare le richieste direttamente a "**Nazione Militare**,, - Via Napoli, 41 - **Roma**

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

Accresciuta inferiorità della «Mediterranean Fleet»

L'effimera conquista della Cirenaica, allungando le linee di comunicazione tra il fronte e i centri logistici dell'Egitto, ha imposto al nemico di ricorrere ai trasporti marittimi e ha dato luogo a un notevole movimento di convogli scortati fra i porti egiziani e quelli della Libia orientale. Muovendo dalle sue basi dell'Africa settentrionale e dell'Egeo, l'Arma aerea dell'Asse non ha perduto una sola occasione di attaccare il traffico nemico; e tra la fine di gennaio e il principio di febbraio i bollettini di guerra hanno registrato ben quattro azioni di aerosiluranti italiani e di bombardieri tedeschi contro la navigazione nemica lungo le coste contese. È stato così raggiunto un duplice risultato: quello di turbare fortemente l'affluenza dei rifornimenti avversari e quello di accentuare, attraverso le nuove perdite inflittele, l'inferiorità della «Mediterranean Fleet» determinatasi sul declinare del 1941 nelle circostanze che a suo tempo illustrammo in questa rubrica.

Dapprima, come ricordato dal bollettino n. 604, fu la volta di una forza navale nemica attaccata a NW di Bengasi dai nostri aerosiluranti che colpirono due incrociatori, uno dei quali con tre siluri, da ritenere affondato; mentre, nella stessa giornata, i bombardieri del Reich colpivano un terzo incrociatore nelle acque di Tobruch. Poi fu quella di due convogli: nel corso della prima azione, citata dal bollettino n. 615, gli aerosiluranti danneggiavano un piroscafo, e nella seconda, di cui al comunicato n. 619, colpivano un incrociatore della classe «Cumberland» (10.000 tonnellate, 8/203, 32 nodi). Intervenuta successivamente l'Arma aerea tedesca, venivano colpiti due piroscafi e due unità di scorta. Ma tali fortunati episodi dovevano essere eclissati da un avvenimento di maggior portata e di più alto significato. Un grosso convoglio britannico, composto di una ventina di piroscafi e scortato da non meno di cinque incrociatori e venti cacciatorpediniere, partito da Alessandria e diretto a Malta con rifornimenti d'importanza capitale, veniva avvistato poco dopo la partenza, la mattina del 13 febbraio: reiteratamente attaccato, nel corso della medesima giornata e delle due seguenti, da sommergibili germanici e da aerei dell'Asse; disastrosamente decimato ed infine costretto ad invertire la rotta dal sopraggiungere della nostra Squadra.

Il bilancio finale delle diverse azioni parziali fu dato dal bollettino n. 615: sette piroscafi, l'incrociatore contraereo *Cairo* (4290 tonnellate, 8/102, 8/40, 29 nodi), un cacciatorpediniere e una vedetta affondati; otto piroscafi, quattro incrociatori e due cacciatorpediniere danneggiati. Ma elencare le perdite subite dal nemico non è certo dir tutto. In occasione di ognuno dei non frequenti passaggi da uno all'altro bacino del Mediterraneo, la Marina britannica aveva sempre dovuto pagare un gravoso pedaggio, senza tuttavia esser costretta a rinunciare alla mèta prestabilita. Ma ecco che ora, di fronte all'approssimarsi della nostra flotta, deve abbandonare l'impresa e ripiegare verso la sua base d'Alessandria. Da quando i mezzi d'assalto italiani hanno inchiodato nel porto non più sicuro la *Valiant* e la *Warspite* e i sommergibili tedeschi hanno eliminato per sempre l'*Ark Royal* e la *Barham*; dopo che i ranghi degli incrociatori e del naviglio leggero sono stati tanto ampiamente falcidiati, la flotta inglese del Mediterraneo ha perduto la passata supremazia; e, mancandole il margine di superiorità sul quale era usa contare, preferisce sottrarsi all'incontro colla Marina antagonista, che pur la propaganda britannica ha dato tante volte per definitivamente liquidata.

La situazione di Malta

Lo stesso giorno in cui il disfatto convoglio, col favor delle tenebre, invertiva la rotta per scampare alla completa distruzione, Singapore cadeva; e solo tre giorni prima il gruppo «Scharnhorst» aveva forzato la Manica. Nel brevissimo lasso di tempo che va dal 12 al 15 febbraio l'Inghilterra ha dunque sofferto due umiliazioni cocenti e una perdita irreparabile: in quei tre fatali giorni il suo prestigio navale ha declinato forse ancor più di quando la supposta signora dei mari non seppe opporsi allo sbarco tedesco in Norvegia. Certo è che solo dopo questi recenti scacchi uno degli ammiragli che si acquistarono maggior fama durante la passata guerra — il vecchio Sir Reginald Tyrwhitt — ha dovuto dolorosamente ammettere che non gli basta più l'animo per intonare, come un tempo, il «Rule Britannia».

Dev'esser dunque motivo di fierezza che l'Italia non sia stata seconda alle valorose Nazioni alleate nell'umiliare la grande nemica. Ma il ripiegamento del convoglio diretto a Malta non ha importanza soltanto come fatto lesivo del prestigio nemico. L'isola fatta segno ad una implacabile offesa aerea aveva senza dubbio bisogno urgente d'importanti rifornimenti di munizioni per alimentare la difesa, di armi nuove per sostituire quelle usurate, di materiali d'ogni genere per le riparazioni delle navi e delle opere colpite, di combustibili, di viveri per il presidio e per la popolazione civile. Il mancato arrivo del grosso convoglio significa quindi rarefazione degli attacchi aerei al nostro traffico e al territorio nazionale; difficoltà per la difesa che va lentamente anemizzandosi; disagio generale nell'isola. Per contro i risultati dell'offensiva aerea dell'Asse — che non ha mai avuto pause, ma solo rallentamenti imposti dalle avverse condizioni atmosferiche — sono stati particolarmente importanti nel periodo

considerato da queste note. Limitandosi a far parola dei mezzi navali del nemico, ricorderemo che, a Malta, le aviazioni alleate hanno colpito alcuni sommergibili — uno dei quali è da considerare distrutto — e un incrociatore; hanno affondato un grande bacino galleggiante e, nelle acque dell'isola, hanno colpito un incrociatore leggero del tipo « Dido ».

La difficile situazione creata al punto d'appoggio nemico nel Mediterraneo orientale dall'intensificata attività aerea italo-tedesca ha vietato all'avversario di farvi stazionare forze di superficie sufficienti ad operare contro il nostro traffico colla Libia. Il contrasto nemico è stato infatti affidato esclusivamente agli aerei e ai sommergibili: i primi sono stati sempre vigorosamente respinti dalla reazione delle unità di scorta, come i bollettini hanno più volte ricordato, senza che il loro sacrificio sia stato compensato da qualche risultato concreto; i secondi ci hanno inflitto alcune lievi perdite, ma a duro prezzo. Ben quattro sono i sommergibili che il nemico ha perduto in un sol mese in Mediterraneo: due affondamenti sono dovuti al naviglio antisommergibile; gli altri due alle torpediniere *Sagittario* e *Circe*. Quest'ultima, dopo aver costretto il battello nemico a venire in superficie in avaria, lo ha finito a cannonate, catturando numerosi prigionieri: la prima ha usato l'arma primordiale ma inesorabile — lo sperone — come già il cacciatorpediniere *Vivaldi* e le torpediniere *Antares* e *Papa* contro l'*Oswald*, il *Perseus* e il *Cachalot*.

MITRAGLIERA ANTIAEREA A BORDO DI UNA NOSTRA UNITÀ

Così, nel quadro della nuova e più felice situazione mediterranea, grazie alla vigile protezione della Marina e al prezioso concorso che a questa dà l'aviazione, i convogli hanno fluito dall'Italia alla Libia e ne hanno fatto ritorno con la più metodica regolarità. Si deve dunque al predominio aero-marittimo conquistato nel Mediterrano centrale se la riscossa è stata ancora più pronta di quella che l'anno scorso ricondusse alle posizioni di partenza le forze imperiali scagliate per la prima volta contro la Libia.

Le vittorie nipponiche

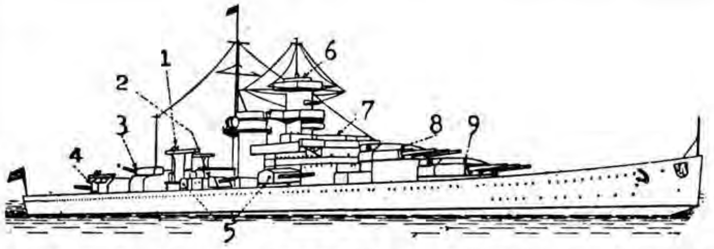
Il 15 febbraio — appena una settimana dopo il passaggio dello Stretto di Johore — cade Singapore; il 9 marzo, mentre le truppe nipponiche entrano a Rangoon, le ostilità cessano a Giava e in tutte le Indie olandesi. Era logico che l'invasione dell'Insulindia dovesse culminare nella conquista di Giava; la gemma più bella dell'opimo arcipelago della Sonda, ove ha sede la capitale di quello che fu per tre secoli l'impero coloniale olandese e dove gli alleati avevan portato il loro Quartier Generale. Che Giava, dopo Singapore, fosse il prossimo grande obbiettivo dei Giapponesi, apparve evidente sino da quando i paracadutisti calarono a Palembang, aprendo la via all'occupazione della parte orientale di Sumatra. Successivamente gli sbarchi a Banka, a Madura, a Bali e a Timor completavano l'accerchiamento dell'isola rigogliosa. Era fatale che, se le Nazioni unite non fossero riuscite a impedire lo sbarco di adeguate forze nipponiche, la resistenza di Giava non avrebbe potuto essere che effimera: l'Esercito che aveva compiuto in soli cinquanta giorni l'occupazione dell'intera penisola di Malacca attraverso difficoltà d'ogni genere e superando la resistenza delle maggiori e migliori forze avversarie, avrebbe ottenuto un'ancor più rapida vittoria su un terreno dove l'opera dell'uomo ha domato il rigoglio della natura. La sorte di Giava doveva dunque esser decisa sul mare.

E così, fra il 27 e il 28 febbraio, mentre il grande convoglio giapponese, diviso in più gruppi dirigeva verso le località prescelte, per gli sbarchi sotto la protezione della Marina da guerra, la Squadra alleata muoveva a contrastargli il passo. Sulla composizione di quella Squadra non si hanno notizie precise: sappiamo però ch'essa comprendeva tutto ciò che era rimasto della Marina indolandese dopo l'infausto scontro del 4 febbraio nelle acque di Kangeang, alcuni incrociatori e cacciatorpediniere dell'« Australian Navy » e varie unità nord-americane. È noto anche come gli Stati Uniti si ripromettessero di recare il prezioso concorso dell'aviazione navale nell'imminente battaglia; ma la vigilanza giapponese non doveva permetterlo, e il 21 febbraio, a N E della Nuova Guinea, sulla via del Mar di Giava, una portaerei ritenuta la *Yorktown* veniva attaccata, colpita e probabilmente affondata.

Benchè composta esclusivamente di unità moderne e veloci, di alto valore bellico, la Squadra delle Nazioni unite soffriva del difetto congenito dell'eterogeneità dovuta alla diversa provenienza delle navi, uscite dai ranghi di tre diverse Marine; e tale circostanza doveva fatalmente influire sull'esito della battaglia. Il grado d'addestramento collettivo che consente di misurarsi con probabilità di successo contro un agguerrito avversario viene raggiunto, presso qualsiasi Marina, solo attraverso lunghi ed accurati cicli di esercitazioni; ed è evidente che esercitazioni ancor più numerose sono indispensabili per affiatar fra di loro reparti navali di nazionalità diverse. È certo, invece, che gli alleati democratici non avevano avuto nè il tempo nè il modo di curare l'addestramento d'insieme; e forse nemmeno di stabilire delle intese di carattere generale. Aggiungasi che il cocente ricordo dei tanti rovesci già patiti doveva opprimere gli equipaggi alleati, mentre quelli nipponici erano accesi d'entusiasmo per le passate vittorie e protesi verso la conquista d'un nuovo trionfo.

Come non si conosce l'esatta composizione della Squadra alleata, non è nota neppur quella della Squadra giapponese, perchè al riguardo il sobrio comunicato imperiale non ci illumina a sufficienza. Ma quanto notavamo più sopra ci induce a pensare che, più che al prevalere del numero, la decisiva vittoria nipponica — che ha determinato il virtuale annientamento delle forze navali nemiche — vada attribuita ad una superiore capacità combattiva e alla influenza dei valori spirituali. Anche sull'andamento della battaglia mancano notizie particolareggiate; ma il fatto ch'essa si è conclusa con una fase in caccia denota che la Squadra giapponese — dopo aver assicurato lo sbarco

delle truppe — non ha creduto di aver assolto il suo compito fin quando non ha ripreso il contatto col nemico in ritirata e non lo ha annientato. Sei incrociatori — l'americano *Houston*, l'inglese *Exeter*, gli australiani *Perth* e *Hobart*, gli olandesi *Java* e *De Ruyter* — e otto cacciatorpediniere affondati costituiscono il superbo bilancio della battaglia; ma ciò che più conta è ch'essa ha valso al Giappone la conquista di Giava e ha determinato la capitolazione a seguito della quale l'intera Insulindia è caduta nelle mani del vincitore.



Profilo schematico della corazzata «Gneisenau» dello stesso tipo della «Scharnhorst»: **1.** Due catapulte (quattro aerei). **2.** – Due pezzi da 105 miilimetri contraerei. – **3.** Due pezzi da 105 contraerei. – **4.** Torretta trinata da 280 millimetri. – **5.** Due torrette trinate da 150 millimetri. – **6.** Torretta di puntamento. – **7.** Blockhaus. – **8-9.** Due torrette trinate da 280 millimetri.

Tonnellaggio: 26.000 tonnellate. – Velocità: 27 nodi. – Potenza apparato motore: 150.000 cavalli. Ambedue le corazzate sono state varate nel 1926.

Il forzamento della Manica

Le navi da battaglia *Scharnhorst* e *Gneisenau* (26 mila tonnellate, 9/280, 27 nodi) avevano, in passato agito con fortuna in Oceano, raggiungendo poi una base atlantica. Ad esse si era aggiunto, sul finire dello scorso maggio, l'incrociatore *Prinz Eugen* (10.000 tonnellate, 8/203, 32 nodi), invano cacciato dalla Marina britannica dopo che colla *Bismark* aveva sostenuto nel Canale di Danimarca il vittorioso combattimento nel quale l'*Hood* trovò la sua fine e sofferse alcuni danni la *Prince of Wales*; nave cui era riservato, a non lunga scadenza, un tragico destino.

Certo l'Ammiragliato britannico doveva contare d'aver ormai in suo potere quelle tre magnifiche unità; e realmente sembrava ben difficile ch'esse potessero prendere il mare inosservate muovendo da una base tenuta sotto costante vigilanza. Una volta uscite, sarebbero state fatte segno a una nuova grande battuta, condotta con forze nettamente prevalenti, come già la *Bismark*, se pure non avessero trovato la loro tomba nello stesso porto brettone, quotidiana mèta degli attacchi della R.A.F.

Ma ecco che, dopo il tramonto dell'11 febbraio, il gruppo «Scharnhorst», approntatosi nella più gran segretezza, prende il largo; ed il nemico non può constatarlo che la mattina seguente, quando esso è già ben addentro nella Manica. Gli attacchi condotti sul mare e dal cielo vengono stroncati e si risolvono nell'affondamento di alcune motosiluranti e nella perdita di oltre quaranta velivoli britannici. La «Home Fleet», dislocata nelle basi settentrionali, in posizione troppo eccentrica, non può intervenire in tempo utile e intercettare il gruppo neanche quando essa esce dal Passo di Calais ed entra nel Mar del Nord; e così, dopo una traversata di circa 650 miglia, delle quali 300 percorse nella Manica, ossia dinanzi ad un ininterrotto schieramento di basi aero-navali nemiche, il trasferimento si conclude nel modo più felice. Non si hanno particolari sull'andamento dell'operazione; è tuttavia chiaro che il successo che l'ha coronata va attribuito al modo nel quale l'ammiraglio Ciliax l'ha concepita e diretta; alla ben commisurata composizione delle forze leggere di scorta; alla loro efficace aggressività, frutto d'un addestramento eccellente; all'alto grado di perfezione raggiunto dalla cooperazione aero-navale; alla superiorità della «Luftwaffe»; al felice coordinamento della difesa aerea e contraerea; all'impiego delle mine, che consentono di costituire un minor corridoio nel grande corridoio marittimo della Manica, e al riuscito uso delle cortine nebbiogene; la potenziale e prudenziale dislocazione della flotta britannica ha fatto il resto.

L'offesa subacquea nei mari degli S. U.

Mentre l'Inghilterra subiva un così grave scacco, il più recente avversario dell'Asse riceveva i primi colpi portatigli dall'Arma sottomarina. Colla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, il teatro della battaglia dell'Atlantico si è esteso fino a raggiungere le coste orientali del continente americano; e le conseguenze dell'estensione non si sono fatte attendere a lungo. I traffici diretti dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna erano, sinora, esposti alla minaccia avversaria solo nelle fasi intermedia e finale; mentre oggi vengono insidiati fin dalle loro lontane origini. E non è tutto: oltre che sulle correnti di esportazione verso l'isola assediata, la minaccia sottomarina incombe ora anche su quelle d'importazione d'origine centro e sud-americana dirette agli Stati Uniti e al Canadà. Aggiungasi che nei confronti del pericolo sottomarino, anche il traffico del petrolio — per quanto non si tratti d'un traffico d'importazione vero e proprio — non va esente da rischi perchè il prezioso combustibile deve essere trasportato per mare dai centri di produzione sul Golfo del Messico a quelli di consumo sulla costa atlantica. Mentre scriviamo, i sommergibili tedeschi, col concorso di quelli italiani, hanno già affondato sulle coste americane oltre 170 navi per complessive 1.130.000 tonnellate, e il totale degli affondamenti è risalito in febbraio a 525.400 tonnellate corrispondenti a ben 79 navi, mentre le navi immobilizzate per avarie nello stesso mese sono 44. La battaglia dell'Atlantico, che sul finire dello scorso anno aveva relativamente languito, registrando affondamenti mensili per meno di 300.000 tonnellate, è dunque in piena e fortuna a ripresa. La presenza del nemico al di là dell'Oceano, obbliga gli Stati Uniti a ricorrere alla navigazione convogliata anche sulle loro coste; e persino nel Mar delle Antille, considerato un inviolabile Mediterraneo americano, ma nel quale valicando un'immensa distesa di acque — sono penetrati i sommergibili del Reich, affondando numerose petroliere e bombardando le raffinerie di Aruba, di Curaçao e di Trinidad. Il ricorso ai convogli, che pure rappresentano quanto di più efficace è stato sin qui trovato contro il pericolo sottomarino, abbassa il rendimento del naviglio disponibile, giacchè un determinato convoglio non può uscire dal porto se non quando sono pronte tutte le navi che lo compongono e perchè, una volta in mare, deve assumere l'andatura della nave più lenta. Il diminuito rendimento del naviglio equivale a una diminuzione del tonnellaggio impiegabile nei trasporti; e così la campagna sottomarina condotta con tanto vigore dall'Asse viene anche per via indiretta ad accrescere le difficoltà che gli Stati Uniti incontrano nell'assolvere la loro funzione di «Arsenale delle Democrazie».

La guerra si avvicina all'Australia

Il 12 febbraio l'aviazione navale giapponese attaccava per la prima volta Port Darwin, affondando in quella rada un incrociatore ausiliario, due cacciatorpediniere, un caccia sommergibili ed alcuni trasporti; e per la prima volta l'Australia provava su se stessa il morso della guerra.

Oggi che la bandiera nipponica sventola su tutto il gigantesco bastione insulare che pareva eretto dalla natura a contenere il dilagar dei nemici che calano dal settentrione; dopo che le sue comunicazioni con l'India sono cadute sotto il controllo dell'avversario e il suo accerchiamento si è fatto ancor più serrato con i nuovi sbarchi giapponesi nella Nuova Guinea, la Commonwealth australiana sente che la sua ora sta per suonare al quadrante della storia e che la speranza di sottrarsi alla sorte dei vinti non è che una larva.

r. d. m

Dal mare, come già ci venne la vita, potranno anche venirci la fortuna e la prosperità. MUSSOLINI

AERONAUTICA

IN MORTE DEL DUCA D'AOSTA

Il supplemento n. 3 al *Foglio d'Ordini* del Ministero dell'Aeronautica reca:

« Ufficiali, Sottufficiali e Avieri!

A Nairobi, sull'infuocata terra equatoriale del Kenya, ove, sdegnando qualsiasi regal privilegio, volle dividere coi Suoi prodi soldati le sorti materiali della più gloriosa prigionia di guerra, si è spento il 3 corrente il nostro più grande ed eroico camerata, il Generale d'Armata Aerea S.A.R Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.

Gli aviatori tutti, che Lo ebbero e Lo amarono magnanimo insuperabile Comandante, pur percossi dalla ferale notizia, alzano con fierezza lo sguardo, tra il nembo infido e il croscio della mitraglia, attratti dall'altera e sorridente visione del principe condottiero, che ancor guida l'esercito imperiale d'Italia.

Aviatori! Egli è con noi dal fausto giorno, or son dieci anni, in cui l'Arma Aeronautica si onorava di accoglierLo nei suoi ranghi di combattimento. E non si è mai dipartito, nè mai si dipartirà.

Non il sorprendente precoce eroismo del giovanissimo artigliere che sulle contese rocce del Carso fu « soldato tra i soldati », non l'ardua avventurosa fatica dell'esploratore e vivificatore delle terre d'Africa, nè il pur leggendario impeto del « principe sahariano » sgominatore delle orde ribelli; non l'ardito aviatore, nè il semplice e generoso camerata, Comandante di divisione aerea, che si lancia tra le fiamme del velivolo incendiato per trarne a salvamento il pilota: nulla di tutto questo noi abbiamo bisogno di ricordare, come non abbiamo bisogno di ravvisare la lunga serie delle vittorie e tutta l'opera di Comandante e di Soldato che valse all'epico difensore dell'Amba Alagi il sovrano conferimento della Medaglia d'Oro al Valore Militare.

Noi amiamo assai più semplicemente ricordarlo — e così Lo terremo scolpito nel nostro animo — in quel gesto supremo che è a sintesi di tutte le virtù militari; nell'atto sdegnoso di respingere, quando anche tutto è perduto, ogni accomodamento d'armi, se una sola baionetta è ancora affidata a un sol cuore italiano.

Ufficiali, Sottufficiali e Avieri; in alto i cuori! Oggi il Suo spirito guerriero aleggia alla testa degli Eroi di questa grande epopea italiana. Egli, presente più che mai nelle nostre agguerrite formazioni, ci guida alla Vittoria ».

FOUGIER.

Nel XIX annuale dell'Arma

La parola del Duce

" Possente come il rombo dei motori sia il monito che sorge dal transito di mille e mille camerati caduti ,,.

Ufficiali, allievi accademisti, sottufficiali, avieri!

Quarantanove medaglie d'oro alla memoria e sei a viventi cingono di un nuovo serto di gloria l'ala della Patria e documentano e consacrano l'indomito valore guerriero della nostra razza.

Oggi, diciannovesimo annuale dell'Arma azzurra, giova ricordare tempi vicini e che pur sembrano lontani e incredibili quasi. Non per gli smemorati e nemmeno per i residui gruppi di bastardi incapaci di sentire la grandezza di questo momento unico nella storia umana, ma per i giovani, per i giovanissimi anzi e una volta per tutte.

Verità inconfutabile è: quando la Rivoluzione delle Camicie nere diventò Governo e Regime, non esisteva più letteralmente nulla di quell'aviazione che, durante la guerra europea, sulle doline del Carso e sui picchi delle Alpi, da Vienna a Cattaro, aveva scritto imperiture pagine di eroismo e in Francesco Baracca, immacolato e intrepido come Baiardo, aveva trovato il suo cavaliere del cielo.

Negli anni '19 e '20, '21 e '22, nei campi deserti infoltivano le erbe maligne. Nelle rimesse scarsi rottami a guisa di reliquie. E i piloti assistevano con la più profonda tristezza nel cuore a tanta vasta, assurda, criminosa rovina.

Fu lanciato l'appello e risposero per primi coloro che in tempi di universale scetticismo avevano sempre fermamente creduto.

Le volontà furono tese al massimo e dopo poco tempo — merito esclusivo del Fascismo — l'ala italiana risorta valicava il Mediterraneo, si spingeva fino al Mar Nero. E poco tempo dopo ancora, guidati da Balbo, grandi stormi superavano l'Atlantico fra l'ammirazione del mondo.

Venne l'ora delle decisioni, l'evento eternamente insostituibile per saggiare la tempra dei popoli e determinare fra di essi le scale dei valori e le necessarie gerarchie. E fu la guerra: guerra per la riconquista della Libia, guerra per la conquista dell'Impero, guerra per la liberazione della Spagna dal pericolo bolscevico, guerra, oggi, contro la laida coalizione demoplutocraticobolscevica, guerra per liberare definitivamente l'Italia e spezzare le catene che la tengono incarcerata nel suo stesso mare.

In ognuna di queste guerre l'aviazione italiana si è prodigata sino al limite umano, nel rischio, nel sacrificio, nell'offerta suprema.

Gioventù, entusiasmo, ardimento, ecco le doti dei soldati che proteggono il cielo della Patria e contribuiscono alla vittoria.

Possente come il rombo dei motori sia il monito che sorge dal transito di mille e mille camerati caduti. Essi sono ancora e sempre presenti e guidano invisibilmente dall'alto gli stormi ai quali appartennero. Essi vivono e per i secoli continueranno a vivere nel cuore profondo, generoso e memore del popolo italiano.

LA GUERRA AEREA

L'opera dell'aviazione si è svolta in stretta collaborazione con le truppe dell'Asse, che dopo la brillante rioccupazione di Bengasi e di Derna, sono ora sul golfo di Bomba si sono spinti quasi fino alle antiche posizioni.

Intensa è stata l'attività esplorativa sul mare e sul territorio della Cirenaica orientale. Le ricognizioni effettuate per sorvegliare i movimenti del nemico hanno, come del resto tutta l'attività delle forze aeree dell'Asse, presentato alcune difficoltà a causa del rapido procedere verso oriente, donde la necessità di spostare sempre più verso levante le nostre basi. E perciò, durante i periodi di assestamento logistico, ne è derivata l'opportunità di far convergere sul nemico anche unità aeree provenienti da basi più lontane.

Particolarmente attiva è stata l'azione di martellamento delle retrovie per ostacolare al nemico l'utilizzazione delle sue basi, Tobruch in particolare, e per intralciargli il movimento ferroviario, mediante azioni sui capolinea posti a Sud di Sidi-Barrani e a Marsa Matruh.

L'attività delle forze aeree durante la prima settimana di febbraio è stata coronata da ripetuti successi nei vari settori della guerra nel Mediterraneo.

A due riprese i nostri bombardieri del 47° Stormo hanno attaccato la munita base di Alessandria colpendo con successo, malgrado la intensa reazione antiaerea del nemico, le attrezzature portuali.

Nel periodo dal 6 al 12 febbraio nostri aerosiluranti e velivoli germanici da combattimento e bombardamento a tuffo hanno affondato un sommergibile e colpito tre incrociatori, altre due unità della marina da guerra e due piroscafi da carico, mentre le forze aeree dell'Asse, in ripetuti contrasti, hanno abbattuto ventisette velivoli avversari. Altri tre apparecchi il nemico ha perso ad opera della difesa contraerea e di unità navali.

I ricognitori nella giornata del 14, avvistavano due nuclei navali nemici: il primo a levante di Malta verso l'ampia imboccatura del Mediterraneo estremo-orientale compresa tra Creta e Derna; tale convoglio era composto di 3 o 4 mercantili, 8 cacciatorpediniere ed un incrociatore. Il secondo nucleo fu avvistato circa 100 chilometri a nord di Apollonia diretto verso Malta; esso era composto di 2 mercantili, 4 incrociatori, 8 cacciatorpediniere e 8 navi scorta.

E così in tre giorni dal 13 al 15 febbraio l'Aviazione italo-germanica ha annientato un incrociatore, un cacciatorpediniere, una unità di scorta 5 piroscafi, danneggiando 5 incrociatori, 2 cacciatorpediniere e 8 piroscafi.

Sebbene l'eccezionale maltempo, che si è verificato nel bacino Mediterraneo, abbia opposto difficoltà al pieno svolgimento delle operazioni aeree, durante i sette giorni dal 20 al 26 febbraio i risultati conseguiti dall'Aviazione italiana, con la collaborazione dei camerati tedeschi, sono degni di particolare rilievo.

Il 22 febbraio una formazione di apparecchi del 1° Stormo caccia, del quale sono già note le belle tradizioni guerriere, si è portata improvvisamente sul campo inglese di Acroma, nei pressi di Tobruch, allo scopo di effettuare un attacco a volo radente contro i velivoli inglesi la cui presenza era stata segnalata dai valorosi piloti della ricognizione.

I nostri apparecchi, piombati sul campo di sorpresa, hanno preso sotto le loro raffiche violente e precise i 15 apparecchi inglesi che stazionavano ai margini del campo e in una serie di velocissimi passaggi a volo rasente sono riusciti a distruggerli tutti. Si trattava di 12 monomotori da caccia e di 3 plurimotori da bombardamento.

Il bilancio della settimana si chiude con le seguenti cifre: 40 apparecchi perduti dal nemico, 12 dei quali in combattimento, 22 distrutti al suolo e 6 abbattuti dalla reazione contraerea di postazione terrestri e marittime. Molti altri apparecchi sono stati distrutti al suolo, ma non è possibile precisarne il numero. Due piroscafi sono stati affondati, per 16.000 tonnellate complessive di stazza.

Il giorno 28 febbraio alle prime luci, nonostante notevoli difficoltà atmosferiche, una formazione italiana da caccia al comando del maggiore pilota Antonio Vizzotto, scortata da altri caccia di modernissimo tipo, ha attaccato a volo rasente l'aeroporto di El-Adem, mitragliando con grande impeto 12 velivoli plurimotori e monomotori decentrati al limite del campo, incendiandone 2 e distruggendone altri 8. Sono stati quindi attaccati dalla medesima formazione automezzi, baraccamenti e postazioni contraeree dell'aeroporto. Durante la rotta di rientro i nostri cacciatori avvistavano a sud-ovest di Tobruch e mitragliavano concentramenti di automezzi, attendamenti e truppe in sosta, distruggendo 10 automezzi e danneggiandone gravemente altri 40.

Il giorno 2 marzo due nostre formazioni da caccia, munite di bombe alari, scortate da altre formazioni di cacciatori, hanno effettuato un bombardamento seguito da mitragliamento su mezzi meccanizzati nella zona di Taieb-el-Esen.

Sono stati efficacemente mitragliati una trentina di automezzi ed è stato incendiato un deposito di combustibili e centrate alcune postazioni d'artiglieria, provocando, tra l'altro l'esplosione di munizioni.

La settimana, dal 7 al 13 marzo, è stata caratterizzata dalla vittoriosa azione del 6 marzo sulla base sommergibili di Manoel, durante la quale 6 unità subacquee sono state colpite; dall'intensificazione, verificatasi a decorrere dal giorno 9, degli attacchi sulle basi aeree maltesi, che ha portato all'annientamento di 23 velivoli nemici in due giorni; dall'affondamento di un incrociatore e dal siluramento di altre due unità similari ad opera della nostra aviazione, nonchè dal bombardamento d'un quarto incrociatore da parte dei tedeschi il giorno 11 al largo dell'Egitto; dal danneggiamento nel porto di Tobruch di 2 mercantili per complessive 5500 tonnellate, di una petroliera, nonchè di 3 minori natanti.

Un incrociatore è affondato; altri 3 incrociatori, 6 sommergibili, una petroliera, 2 piroscafi e tre natanti minori sono stati colpiti e danneggiati.

L'Aviazione del Corpo di Spedizione Italiano in Russia ha continuato ad operare intensamente superando brillantemente tutte le difficoltà di ambiente e di clima eccezionalmente notevoli in questo duro inverno.

La ricognizione è stata particolarmente attiva ed ha sorvolato a lungo la zona antistante al nostro schieramento, eseguendo importanti rilievi e controllando costantemente l'attività e i movimenti avversari.

Particolare attività hanno svolto i Reparti da caccia che si sono prodigati in numerose azioni di scorta e di protezione.

Il giorno 20 febbraio più formazioni di nostri cacciatori hanno cooperato con ricognitori italiani e tedeschi e con bombardieri in picchiata tedeschi operanti nella zona antistante le nostre posizioni. Altre crociere di protezione sono state effettuate il 21 ed il 22: nello stesso giorno 22, dopo aver scortato velivoli da ricognizione italiani e tedeschi, i nostri cacciatori hanno effettuato un attacco a volo radente contro un treno in movimento, danneggiandolo gravemente.

Il giorno 24 i valorosi cacciatori del Corpo di Spedizione Italiano in Russia hanno colto un nuovo successo.

Durante una crociera di vigilanza, essi hanno avvistato tre bombardieri nemici, che, protetti da otto caccia, si dirigevano sulle nostre posizioni per attaccarle.

Il tempestivo e violento intervento dei nostri cacciatori ha scompaginato la formazione avversaria che ha dovuto desistere dall'azione.

Nel combattimento che ne è seguito e che è stato particolarmente accanito, due apparecchi da caccia nemici sono stati sicuramente abbattuti ed altri due sono stati così gravemente danneggiati da far ritenere probabile il loro abbattimento.

APPARECCHIO INGLESE ABBATTUTO DALLA NOSTRA CACCIA

I nostri alleati

L'arma aerea tedesca ha intensificato essa pure il ritmo della sua attività col lento declinare della stagione avversa, ed il contributo che gli instancabili aviatori del Reich dànno al favorevole sviluppo degli aspri combattimenti di reazione, non è mai abbastanza messo in luce frazionandosi la loro opera in mille episodi particolari che non possono figurare tra le sobrie righe dei comunicati ufficiali, ma che costituiscono la inquadratura di tutte le vicende belliche sul fronte orientale.

Dal 27 al 6 marzo gli attacchi sovietici si sono succeduti con violenza sulle zone di Kerch, dinanzi a Sebastopoli, nel Donetz e nel settore del Lago Ilmen, ma ovunque la resistenza delle forze antibolsceviche ha fatto sì che lo sforzo nemico appoggiato con violentissimo fuoco di artiglierie, e portato con forti masse corazzate rimanesse senza esito. La «Luftwaffe» ha sostenuto vigorosamente gli aspri combattimenti difensivi con una serie di grandi attacchi in picchiata, particolarmente sulle città di Kerch, Sebastopoli e Mona.

Con l'attacco ai grandi possedimenti olandesi dell'Insulindia e particolarmente dell'isola di Giava, considerata il perno di quell'ultima linea nemica che avrebbe dovuto costituire l'antemurale difensivo dell'Australia e dell'accesso all'Oceano Indiano, si è iniziata per le armi nipponiche un'altra imponente prova di forza. Una violentissima battaglia navale nelle acque di Batavia, ha segnato l'inizio delle operazioni i cui sviluppi hanno ben presto assunto un ritmo rapido e vittorioso.

Nella giornata del 2 marzo è stato pubblicato a Tokio il seguente bilancio di guerra dall'inizio delle ostilità al 21 febbraio. Tra l'altro figurano:

Aeroplani abbattuti, distrutti o catturati 1081, navi affondate 109, cannoniere 4; sommergibili 3; M.A.S. 7.

Di contro, le perdite nipponiche nello stesso periodo di tempo, sono state: aeroplani perduti 171; morti e feriti 13.604; piroscafi affondanti 9.

Il primo pioniere dell'aeronautica italiana e il primo giornale del volo umano

Il cavaliere Paolo Andreani, patrizio milanese, nel 1784, compie in Italia la prima ascensione aeronautica, e perciò occupa, a buon diritto, il primo posto fra i «Pionieri dell'Aeronautica italiana». Da una miscellanea di pubblicazioni del tempo, rinvenuta alla Biblioteca Ambrosiana e da qualche altra narrazione tramandata, si può ricostruire la nobile figura dell'Andreani, si può raccontare come l'ascensione fu compiuta e si possono riportare dati tecnici dell'aerostato adoperato.

Un anonimo cronista, a proposito dell'ascensione dell'Andreani a Moncucco, narra che «nel pallone erano saliti due falegnami: avrebbe dovuto avere invece di loro, l'Andreani, i fratelli Gerli costruttori del pallone, ma la vigilia della partenza lo piantarono. I birboni.... i birboni.... glie ne avevano mangiati dei quattrini, eppure lo tradirono; e perchè nessuno andasse a Moncucco, vennero a Milano a spargere la voce che il pallone non partiva più. Si erano venduti a Giuda! Ma... silenzio!... Si mormorava un nome: quello del conte di Wilzek, ministro plenipotenziario austriaco, che, si crede, avesse col regalo di duecento zecchini, fatto commettere il tradimento».

Ma il cavaliere Andreani s'innalzò lo stesso; ed ecco come fu preparato l'aerostato e come l'ascensione venne eseguita:

«Alla mattina del 13 marzo 1784 trovossi unita a Moncucco la parte più colta, e più nobile della città di Milano, non meno che di tutte le minori città e terre circostanti, anzi una moltitudine innumerevole di popolo senza che una voce, un alterco, una quistione sorgesse di preminenza, di dissapore, di litigio; nonostante la più larga ed illimitata profusione dei più scelti rinfreschi fatta in tempo distribuire indistintamente ad ogni ordine di persone.

«Stava la macchina nell'ampio amenissimo giardino, che sotto trovasi nell'eminente Palazzo che lo domina quasi da un anfiteatro. Uno steccato di ben 80 braccia impediva che il popolo entrasse a disturbare gli assistenti e direttori della esperienza. Nel mezzo a questo steccato eravi una palco circolare elevato da terra del diametro di braccia 42; avendo però tal palco nel suo mezzo una apertura di circa 8 braccia.

«La macchina s'innalzò alle ore 18 precise, dopo undici minuti era già fra le nubi, vi stette per cinque minuti toccò poi terra alle 18,20».

Dato l'enorme interesse suscitato nel pubblico dalle ascensioni dell'Andreani, nel marzo del 1784, vide la luce a Milano la prima rivista aerea, la quale si chiamò *Il Giornale Aerostatico*».

Sotto la testata, come motto, v'era un verso di Ovidio: «*Restat iter, coelo tentabimus ire*», ed in prima pagina era stampato il programma della rivista. Diceva «*L'arte di volare, fino dai più remoti tempi della Mitologia si è fatta consistere in una servile imitazione degli uccelli, come se l'uomo non potesse condursi per l'aria che sol col vorticoso esercizio delle ali. Nondimeno questa arte così limitata e ristretta non è stata finora che un mero progetto, il quale neppure ha potuto attestare col fatto i termini della sua scarsa definizione. Ora però la scoperta dei Montgolfier sembra aver superato il voto di tutti i secoli. Siamo già quasi giunti al segno di varcar l'aria come le acque del mare, conducendo con noi enormi moli provveduti del bisognevole della vita, in cui dimorar a bell'agio, fare le più comode osservazioni, e in placida conversazione passare i momenti del viaggio prodigioso. Essa, pur non ostante, è ancora bambina, e sebbene dimostri un'indole dolcissima, pure ha bisogno dell'assistenza dei fisici più illuminati per condursi alla sua perfezione. Ma, come potrà combinarsi lo sforzo degli ingegni che dipende dal confronto reciproco delle loro riflessioni senza l'aiuto di un mezzo che riunisca tentativi tutti, i rilievi, i progetti, le critiche e qualunque altra cosa che possa risultare dall'altrui studio a tale progetto? A quest'effetto ci siamo determinati ad intraprendere l'edizione di un nuovo giornale con cui soddisfare ad un tempo quell'invenzione, ed aiutare quegli altri che, caldi di bell'ingegno, s'affaticano alla sua perfezione*».

Come si vede è un programma perfetto e del tutto degno di figurare in una Rivista aerea modernissima. Perchè l'Aeronautica fu in gran voga nel 1784 e costituì, si può dire, la moda del tempo, tanto che si poteva su di un giornale stampare una frase come questa: «Chiunque si arrischiasse oggi di parlare nelle miglior società d'altre cose che non di palloni volanti e di globi aerostatici, sarebbe certamente trattato in uomo di provincia».

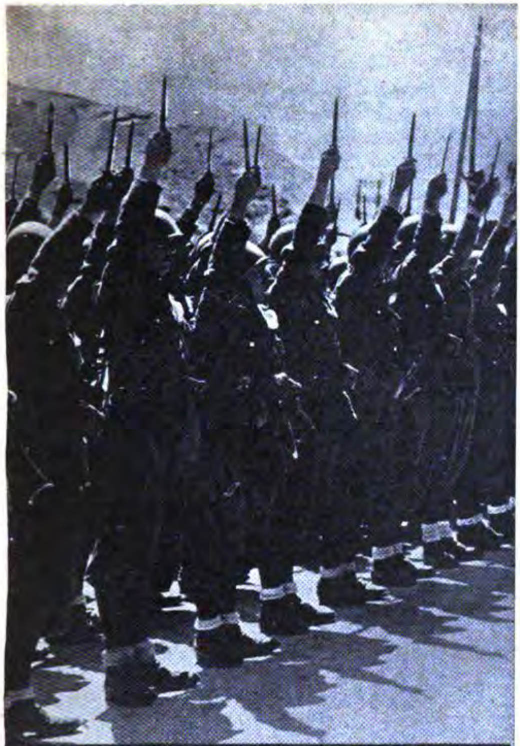
Dato l'enorme ed il crescente interesse da parte del pubblico milanese per le ascensioni dell'Andreani, si pubblicò inoltre nello stesso anno un almanacco intitolato: *Il Cocchio volante*, ed essendo l'edizione di questo andata esaurita in meno di una settimana, fu dato alle stampe un altro almanacco dal titolo: *I palloni volanti*.

Fu anche scritta e rappresentata una commedia come soggetto aeronautico.

I poeti poi cantarono a gran voce: poesie d'ogni genere vennero stampate e divulgate belle e brutte, malfatte ed entusiastiche, sentimentali e satiriche, in vernacolo, in italiano ed in latino!

Ma forse, oltre che l'interesse per il globo areostatico e per il concittadino Andreani, dovette concorrere a questa forma di popolare entusiasmo ambrosiano una larvata reazione al dominatore austriaco. Proprio così.

Clemente Prepositi



MILIZIA

La «fiamma» e la vita

L'11 febbraio u. s. il Comandante Superiore delle FF. AA. della Grecia ha diramato il seguente Ordine del giorno:

« Porto a conoscenza delle FF. AA. di Grecia, e particolarmente delle unità che sotto le insegne dell'11ª Armata hanno diviso con me le dure e gloriose giornate della campagna italo-greca, un episodio di valore altamente simbolico, finora ignorato, che si aggiunge ai tanti già noti, che reparti di tutte le armi e di tutte le Forze Armate hanno compiuto durante la vittoriosa campagna.

In occasione di ricognizioni e rastrellamenti, recentemente compiuti, sono state rinvenute a quota 133 di Himara cinque salme di Camicie Nere appartenenti alla 24ª Legione « Carroccio » della Divisione « Cuneo », cadute in combattimento durante le operazioni conclusive dell'aprile.

Uno dei caduti stringeva ancora in pugno il gagliardetto, donato alla Legione partente per il fronte, dalla Sezione « Benito Mussolini » del Fascio di Milano.

Quale sia stata la vicenda suprema di questo pugno di eroi, non è ancora dato conoscere. Una verità tocca però fin d'ora il nostro cuore di soldati: le cinque Camicie Nere, isolate e sotto l'urto di forze superiori, hanno cercato e trovato nel loro vessillo, fiamma simbolica della loro fede e del loro ardimento, la forza per opporsi, oltre il limite estremo di ogni possibilità, al nemico incalzante.

Questo episodio di ignorato valore arricchisce di nuova gloria il Labaro della « Carroccio » e si aggiunge alle tante prove di eroismo leggendario che il soldato italiano ha dato su tutti i campi di battaglia, di ieri e di oggi. Intorno alla memoria di questi eroici camerati si raccolgono oggi i componenti dell'11ª Armata a ricordarne il sacrificio con commossa fierezza.

Essi sono presenti tra noi ed ancora garrisce, al sole italico, il loro gagliardetto, sicura guida sulla via della Vittoria. — *Il Generale Comandante superiore:* f.to Carlo Geloso ».

Cinque Legionari della Milizia, soldati fra soldati, hanno segnato il cammino della Vittoria col volontario olocausto, simboli tangibili di cosciente sacrificio in nome della fede rappresentata dalla Camicia Nera. La fiamma e la vita: la morte non è sufficiente a strappare alla vita la fiamma del suo Credo e della sua passione; nell'ultimo anelito, forse nell'ultimo tentativo di offesa al nemico, il più ardito, ha ancora la forza di stringere nel pugno la fiamma perchè un giorno i sopravvissuti, raccolta l'Insegna, possano tramandarla di battaglia in battaglia fino alla Vittoria, nel nome del DUCE.

Cinque Legionari della Milizia ignoti, vicino a tutti gli altri, soldati e Camicie Nere, una sola fiamma: quella della Patria Fascista per la quale tutto si lascia, il focolare, il lavoro, l'amore, per l'amore più grande, per l'amore di tutti; quello che scandito dal cuore del DUCE darà pane, benessere, potenza al popolo italiano nel mondo.

La fiamma e la vita a quota 133 di Himara sono rappresentate da cinque Legionari della Milizia, soldati fra soldati, ignoti agli uomini, ma noti allo spirito della vittoria che coronerà l'Italia del secondo Impero.

Il DUCE decora al valore i suoi Moschettieri

Il DUCE, nella ricorrenza del XIX annuale dei Moschettieri, ha consegnato l'11 febbraio, nella sala Regia, a Palazzo Venezia, le decorazioni al V. M. conferite ad un gruppo di Moschettieri particolarmente distintisi durante l'attuale guerra.

Hanno assistito alla cerimonia — che si è svolta con austerità prettamente militare — il Segretario del Partito, il Capo di S. M. Generale, i Capi di S. M. e i Sottosegretari alle FF. AA., il Ministro della Cultura Popolare e un folto gruppo di Ufficiali Generali e Superiori della M.V.S.N.

Il Comandante del Reparto Moschettieri ha letto un breve rapporto ricordando che nel giugno del 1940, allo scoccare dell'ora fatale, i Moschettieri con animo e fierezza di Camicie Nere, chiesero al DUCE l'ambito privilegio di poter servire la Patria in armi. Nel XIX annuale del Reparto, i Moschettieri vogliono riaffermare al DUCE che tale privilegio non fu concesso invano: su un totale di 200, sono infatti 170 i camerati che in questo periodo hanno preso parte ad operazioni sui vari fronti di guerra: 12, e cioè sei Caduti e sei dispersi, sono i Moschettieri che oggi mancano all'appello.

Fieri di quanto hanno potuto offrire alla Patria Fascista e del particolare onore che con la consegna delle ricompense al valore il DUCE loro concede, i Moschettieri traggono dal sacrificio dei loro Caduti rinnovata fede per servire con tutte le proprie forze e, se necessario, con il proprio sangue, il DUCE e la Causa della Rivoluzione Fascista.

Terminato il rapporto del Comandante D'Havet, il DUCE ha pronunciato le seguenti parole: « Rivolgiamo un pensiero orgoglioso e commosso alla memoria dei camerati Caduti nell'adempimento del loro dovere di prodi soldati d'Italia.

Con lo stesso orgoglio procederò alla consegna delle medaglie al valore conquistate sul campo di battaglia ».

Ultimata la premiazione, l'Eccellenza Galbiati ha ordinato: « Moschettieri e Camicie Nere « M » saluto al DUCE! ». Il potente « A noi! » che ha fatto eco, ha rappresentato il sacro giuramento dei Legionari di conseguire la vittoria a qualunque costo e di tramandarla radiosa alle future generazioni.

Il Capo delle FF. AA. Croate al Comando Generale della Milizia

Il Maresciallo Kvaternik, capo delle FF. AA. Croate, ha fatto visita il 14 febbraio, accompagnato dal Ministro di Croazia a Roma, dal generale Percevic, dal tenente colonnello Filipek, dal tenente colonnello Resch, dai maggiori Ribelli, Lisak, Vernic, Turanski e Simurina, dall'Ustascia Katic e dal giovane Ustascia Starcevic, al Comando Generale della M.V.S.N. ove è stato ricevuto dal Capo di S. M. Luogotenente Generale Galbiati.

Dopo aver passato in rassegna il Reparto d'onore, l'illustre ospite è stato accolto nella Sala del Gran Rapporto ove erano schierati gli Ufficiali Generali e Superiori.

Il Luogotenente Generale Galbiati ha fatto omaggio al Maresciallo Kvaternik del pugnale legionario d'ordinanza — offerto anche agli Ufficiali del seguito — dicendosi fiero di ricevere nella sede di Comando la visita del Capo delle Forze Armate dell'amica Nazione Croata che, nel cameratismo con gli altri popoli dell'Asse, combatte valorosamente per la nuova Europa in marcia verso la vittoria. Ha quindi ordinato il saluto alla voce all'indirizzo del Poglavnik della Croazia, Ante Pavelic, e del Maresciallo Kvaternik.

Il Maresciallo Kvaternik nell'accogliere l'omaggio, si è detto onorato di ricevere il pugnale legionario della Milizia, che ha sempre seguita ed ammirata, giacchè prima di essere un soldato egli è un Ustascia e, come tale, ha sempre seguito con viva simpatia il Fascismo ed il suo DUCE.

Ha riconfermato i vincoli di amicizia e di cameratismo che legano la Croazia all'Italia ed ha ordinato al suo seguito il saluto al DUCE.

Dopo essersi alquanto trattenuto, insieme ai membri della Missione, col Capo di Stato Maggiore della Milizia, il Maresciallo Kvaternik ha lasciato il Comando Generale salutato alla voce.

Il compiacimento del DUCE al generale Leonardi

Il DUCE — presenti il Ministro dei Lavori Pubblici, Presidente dell'A.A.S.S., il Capo di Stato Maggiore della M.V.S.N. e il Direttore Generale dell'A.A.S.S. — ha ricevuto il Comandante della Milizia Nazionale della Strada generale Ugo Leonardi unitamente al Vice Comandante Console Giovanni Romagna. Il generale Leonardi ha illustrato al DUCE l'opera svolta nel 1941dalla Milizia Nazionale della Strada continuando nell'adempimento dei suoi compiti di pace e di guerra.

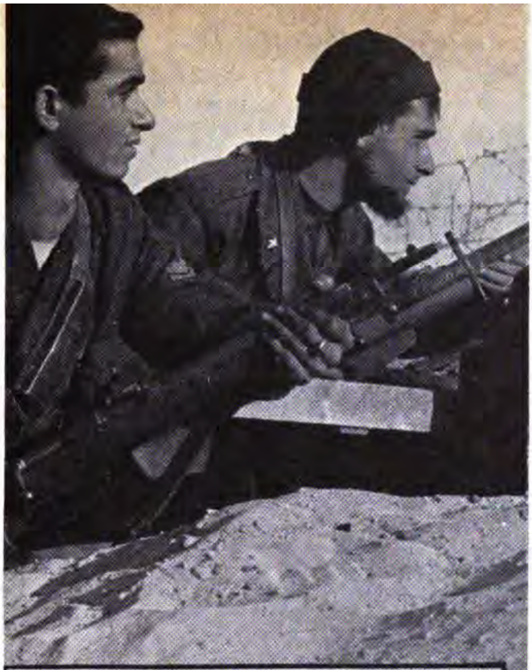
Il DUCE ha seguito con viva attenzione l'esposizione dei dati che si riferiscono alla molteplice attività esplicata nel territorio nazionale e nei vari fronti della guerra e che confermano l'alto grado di rendimento della specialità nel quadro della disciplina della viabilità e della collaborazione con le Forze Armate combattenti.

Oltre le 217.752 contravvenzioni in materia di traffico stradale, le 7902 contravvenzioni alle leggi tributarie, le 2664 operazioni di polizia amministrativa e giudiziaria, i 1751 soccorsi e prestazioni a utenti della strada, la relazione ha enumerato i notevoli contributi organizzativi ed operativi al movimento stradale di guerra.

Fra il personale mobilitato nella misura del 60 per cento della modesta forza organica della specialità, sono state conferite 43 ricompense al valor militare. Sono stati inoltre tributati 7 encomi solenni.

Il DUCE ha vivamente elogiato il generale Leonardi per lo spirito di dedizione e di operosità che anima la Milizia Nazionale della Strada, dandogli incarico di far giungere a tutti i gregari il rinnovato premio del suo alto compiacimento.

IL GAGLIARDETTO DELLA 26ª LEGIONE « CARROCCIO »



I GIOVANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

Funzione politica e culturale dei Collegi della G. I. L.

Si sono in questi giorni inaugurati nuovi Collegi della G.I.L. in aggiunta a quelli già esistenti da anni e che hanno già superata ogni prova. Ciascuno di questi Collegi viene istituito con scopi particolari e ad essi sono annessi corsi di studio più efficaci al raggiungimento di questi scopi.

L'insegnamento delle varie discipline come negli Istituti Regi è affidato a Insegnanti di ruolo distaccati o comandati dal Ministero dell'Educazione Nazionale, in seguito ad appositi concorsi banditi annualmente dal Comando generale della G. I. L. Alle materie che i corsi di studio dei Collegi della G.I.L. hanno in comune con gli istituti regi, se ne aggiungono altre che integrano la preparazione dei giovani che hanno un carattere più professionale.

Lo sviluppo delle attività del Partito e delle sue organizzazioni giovanili degne continuatrici dell'O. N. B. che fu definita la pupilla del Regime, esige una preparazione e una formazione di quadri. A questo provvedono i Collegi della G. I. L.

Sono ormai trascorsi i tempi nei quali la politica non aveva diritto di cittadinanza nella scuola, quasi che si temesse un contagio di materia impura per materie pure. Si deve questo alla felice presenza nella scuola, di quei giovani della vigilia che avevano partecipato alla spedizione punitiva e che prendevano ora il libro, in luogo dell'arma o del manganello impugnati dianzi contro i sovversivi e seguivano con difficoltà le parole dell'insegnante, dopo una veglia prolungata presso le sedi delle organizzazioni fasciste.

Al libro severo si aggiungeva talvolta nelle mani dei giovani e magari era ad esso preferito o sostituito, il giornale, un comune quotidiano o un periodico delle organizzazioni fasciste, in cui si riferivano episodi di fiera lotta politica, di cui i giovani lettori erano stati attori o si trattavano problemi politici, economici e sociali. Da quel tempo l'interesse dei giovani per la vita politica è stato sempre maggiore, sotto l'impulso della rinascita nazionale e diremmo quasi che gli alunni hanno influito sugli insegnanti, sì che questi nel corso delle lezioni volsero con sempre maggiore disposizione l'animo e la parola all'esame dell'idea e dell'azione politica fascista. Successivamente tra i programmi ufficiali delle varie materie è apparsa quello di Cultura Fascista e nuovi capitoli si sono aggiunti ai volumi di storia contemporanea. Oggi non v'è scuola e classe in Italia in cui non si faccia settimanalmente la rassegna degli avvenimenti politici e militari più salienti e non v'è insegnante che non rilevi il grande interesse che a questa rassegna prendono i giovani, attenti come non mai all'esposizione e desiderosi di domandare e sempre sapere di più. Sollecitati dagli stessi insegnanti, inoltre, i giovani fanno quesiti e discussioni con quelli e fra loro stessi.

I Collegi della G. I. L., oltre a curare le discipline scolastiche in genere, mirano in particolar modo alla formazione politica dei giovani. In essi s'anticipa ormai da anni l'attuazione di quei principi varati dalla Carta della Scuola per i quali al giovane meritevole e volenteroso si dà la possibilità di seguire facilmente gli studi e di rendersi utile nel miglior modo a se stesso e alla Nazione, facendo astrazione da ogni censo e classe sociale, cui la famiglia appartenga.

La vita che si vive nei Collegi della G. I. L. è una vita squisitamente politica e gli studi che si fanno sono illuminati tutti dalla luce dell'ideale fascista, che è quello di una rinnovata romanità.

Gl'insegnanti, preposti ai vari insegnamenti dopo un vaglio accurato delle loro qualità, hanno vissuto la loro fanciullezza nel clima eroico della vigilia, appartengono a famiglie benemerite della Rivoluzione, alla quale essi stessi hanno dato talvolta il loro contributo di rischio e di sangue, hanno infine al loro attivo un lungo periodo di disinteressata collaborazione nel Partito e nelle sue organizzazioni giovanili.

Si deve notare a questo riguardo che titolo preferenziale per essere distaccato ad insegnare nei Collegi della G. I. L. è quello di essere Ufficiale della M. V. S. N. ruolo G. I. L. Ora l'insegnamento impartito da tali insegnanti o più ancora la loro guida goduta dagli alunni dei Collegi della G. I. L. non possono non essere che i mezzi più efficaci alla formazione delle coscienze e dei caratteri degli Italiani nuovi, dell'Italiani del tempo di Mussolini. Ogni studio parte dalla rappresentazione e dalla visione del pensiero e del lavoro umano dominati dalla grandezza della nostra civiltà. Tali rappresentazioni e visioni hanno l'orizzonte più umano e universale che si possa concepire ma sono sempre illuminate dalla luce eterna di Roma. In esse la politica di tutti i tempi e attuale non è intesa nel suo significato deteriore di attività dello spirito ingegnoso e subdola: ma come attività geniale e generosa che s'accompagna nel miglior modo con la guerra ed esalta e potenzia il valore del sacrificio e del sangue. Insieme poi sono intesi come strettamente legati ad ogni manifestazione civile che anzi preparano e favoriscono.

Inoltre l'educazione prevalentemente politica dei giovani dà occasione di rivedere e di approfondire gli aspetti della nostra e della altrui civiltà. Si deve riconoscere che mentre in un non lontano passato si è abdicato alla funzione direttiva svolta sempre da Roma e dall'Italia nella vita umana e ci si è adagiati in una assai mediocre funzione dimentichi della nostra millenaria civiltà educando conformemente i giovani, si è successivamente assunto un atteggiamento negativo davanti ai contributi offerti da altri popoli alla evoluzione della comune civiltà. Tutti sanno per esempio come siano fondate impostazioni recenti di problemi, scaturite da una cordiale intesa fra Italia e Germania, ch invitano gli autori di testi scolastici di storia ad una maggiore comprensione degli aspetti particolari delle due civiltà e ad una più giusta valutazione di questi.

L'educazione politica dei giovani accolti nei Collegi della G. I. L. raggiunta sotto la guida dell'insegnanti di ogni materia, sarà senza dubbio assai efficace a dare una più precisa e più vera conoscenza degli aspetti delle varie civiltà e delle posizioni reciproche.

Non si deve temere che le circostanze politiche attuali influiscono con l'angustia e la contingenza sul pensiero dei giovani, chè anzi lo studio obbiettivo dei fatti procurerà le convinzioni più fondate e più spontanee.

Nelle mani di questi giovani, per volontà e cura degli stessi insegnanti, andranno ben presto i quotidiani e i periodici di maggior valore ed interesse e la vita dei Collegi per opera degli insegnanti sarà in istretto contatto della vita esterna. Ogniattività e manifestazione di questa troverà spettatori ed attori sempre vigili, i giovani dei Collegi della G.I.L., che così non si troveranno affatto a disagio quando finiti gli studi e la preparazione, saranno chiamati ad agire nelle varie forme dell'attività umana.

Grave compito incombe adunque ai dirigenti e agli insegnanti dei Collegi della G. I. L. ma il raggiungimento della mèta li ripagherà di ogni opera laboriosa, di ogni sforzo tenace. Contribuendo alla formazione spirituale e professionale dei giovani alunni essi costituiranno l'avanguardia del rinnovamento del nostro popolo.

Ad essi si affidino i giovani con la fede più ferma nei destini della Patria, e con essi s'impegnino nella loro preparazione per essere degni e capaci forgiatori di quei destini.

Il Comandamento ai giovani nell'autobiografia di Corridoni

L'autobiografia di Filippo Corridoni è un comandamento per uno stile e coscienza di vita che ogni giovane dovrebbe chiudere

nel cuore, sentendone tutto lo spirito di umano eroismo, così privo di retorica, così vero nell'azione quotidiana umile e grande, così teso ad un solo fine: il bene della Patria.

« Ho sofferto, e tanto, ma ho il supremo orgoglio di poter attestare dinanzi all'universo e senza tema di smentita che le giornate di dolore sono state da me sopportate con coraggio e fermezza d'animo senza che nessuno possa buttarmi in faccia un istante di debolezza o di viltà.

. . . .

« Ho patito fame, freddo, dileggi, vituperi, mortificazioni senza mostrare a nessuno i miei patimenti.

« Ho fatto tutti i mestieri nell'esilio doloroso, dal manovale di muratore, al venditore di castagne. Ho vissuto dei mesi con semplice pane e ricotta, ovvero con un piatto di spaghetti da quattro soldi, una volta al giorno. Ebbene, malgrado ciò, eccomi qua con la mia fede intatta, pronto ad infilare ancora una volta la via Crucis per il trionfo delle mie idee immortali.

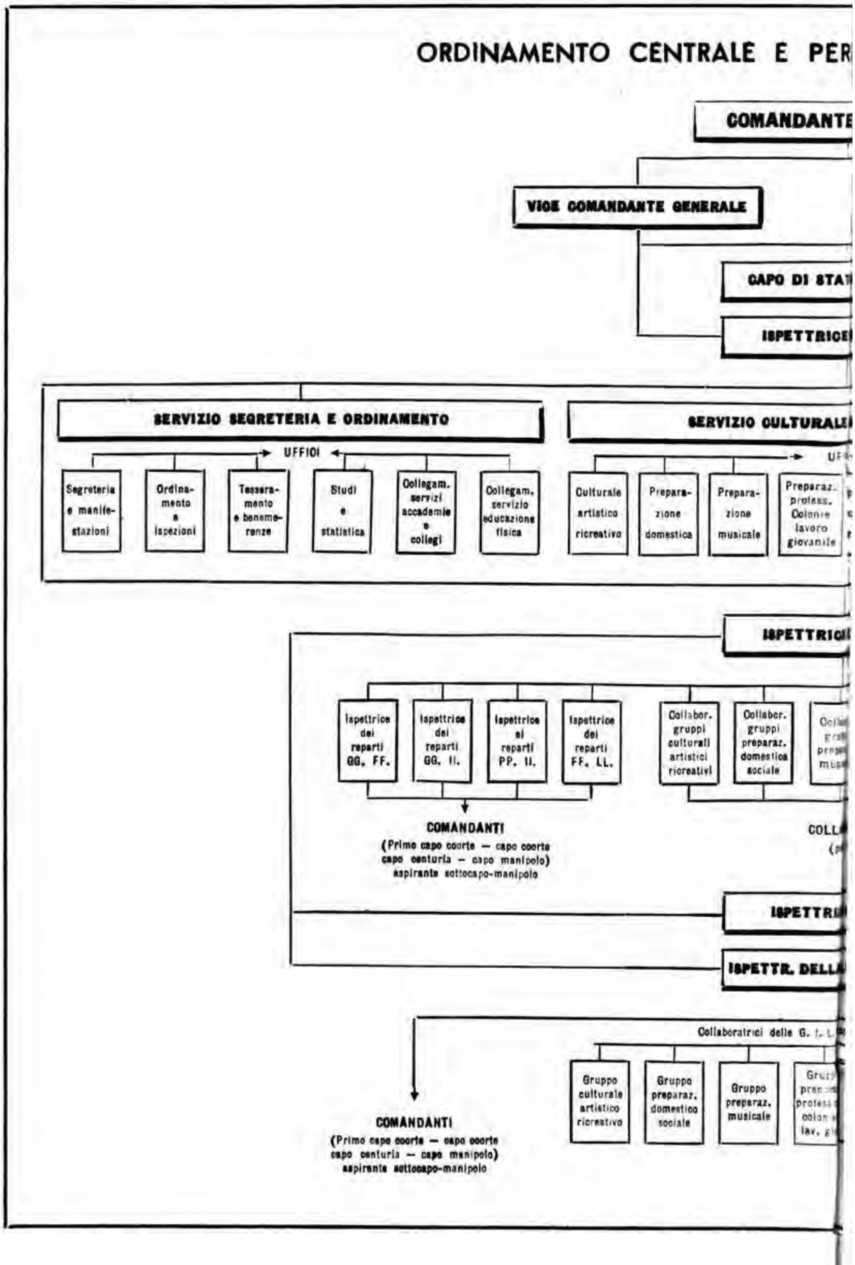
« In questi otto anni ho portato la mia parola da un canto all'altro dell'Italia. Dappertutto mi son fatto degli amici, forse anche degli avversari; nemici no. Nemici no, perchè (e non è una virtù) la mia anima è incapace di odiare. Ovvero io odio il male in se stesso e non nelle persone che lo compiono. E se combatto un avversario, anche con asprezza e durezza, lo faccio per guarirlo dal suo male morale e non per il gusto di vederlo abbattutto e vinto. Al di là della mia penna affilata quanto una spada, vi son sempre le mie braccia aperte, pronte a stringere l'avversario che si pente e si ricrede.

« Le mie idee non mi procurarono che prigione e povertà, ma se la prigione mi tempra per le battaglie dell'avvenire, se la prigione mi nutrisce l'animo e l'intelletto, la povertà mi riempie di superbia e di orgoglio. Se avessi avuto animo da speculatore, o se avessi per un solo attimo transatto con la mia coscienza, ora avrei una posizione economica formidabile; ma siccome io sento che un sol soldo illecitamente guadagnato costituirebbe per me un rimorso mortale e mi abbasserebbe talmente dinanzi a me stesso da uccidermi spiritualmente, così posso tranquillamente prevedere che la povertà, così santamente praticata da Fra' Jacopone da Todi e da San Francesco d'Assisi, sarà la compagna indivisibile della mia non lunga vita.

« Ma io sono pagato ad usura dall'affetto veramente commovente che nutrono per me tutti i miei operai che hanno imparato ad apprezzarmi e conoscermi nelle numerose difficili battaglie in cui sono per loro condottiero e, soprattutto fratello d'armi.

« Ed è un amore così ingenuo, puro, fortemente sentito, che fa bene al cuore e ne rimargina le ferite che vi aprono le inevitabili delusioni.

« I miei avversari da dieci anni a questa parte hanno avuto modo di far circolare sul mio conto ogni sorta di voci calunniose ed hanno intessuto maldicenze idiote. Ebbene, io non ho mai sentito il bisogno di raccogliere tanto fango, chè la verità s'è fatta sempre strada naturalmente ed i galantuomini han fatto per proprio conto giustizia sommaria di certe bassezze. Ho anche i miei difetti — chi non ne ha? — Ma gli sforzi che da tanti anni compio per detergere l'anima mia da ogni impurità e per rendermi degno della missione che il destino mi ha affidato hanno raggiunto il risultato di fare di me un uomo che può andare in giro per il mondo, senza correre il pericolo di arrossire e chinare la fronte dinanzi a chicchessia ».



GERMANIA

Accademia del Reich per esercizi fisici

Gli esercizi fisici e lo sport non devono essere considerati come una pseudoscienza, ma una scienza vera e propria i cui principi base non possono essere divulgati nè attuati da incompetenti, in quanto ciò apporterebbe un grave squilibrio nel regolare sviluppo dei giovani. La ginnastica ben praticata ha grande influenza sul carattere fisico e spirituale dell'individuo, sia perchè rafforza sistematicamente il corpo, sia perchè, in conseguenza dell'aumentata energia fisico-psichica, dà all'uomo quella sicurezza di sè, quella prontezza di intuizione e di percezione che, unite ad una capacità intellettiva, sono i fattori primi di riuscita in ogni campo dell'attività umana. Ma, come già è stato affermato, necessitano abili insegnanti che, consci della propria responsabilità, perfettamente preparati al compito teorico-pratico che li attende, possano insegnare con metodi adeguati la pratica degli esercizi fisici e sportivi ai futuri dirigenti e insegnanti che escono dalle scuole del Reich. Sarà così garantita la continuità di un sano metodo di educazione fisica, atto a potenziare le nascenti generazioni tedesche.

Questo è lo scopo dell'Accademia del Reich per gli esercizi fisici che, come rende noto il *Frankfurter Zeitung* di Francoforte, del 26-10-1941, è considerata centro sperimentale di studio dell'educazione fisica.

Il 15 aprile 1936, giorno della fondazione dell'Accademia, il consiglio di amminisrtazione, composto dal Ministro degli interni dott. Frick, dal Ministro delle Scienze, educazione ed istruzione popolare, dott. Rust, fece al comandante del Reichsport le seguenti dichiarazioni:

Nella comune aspirazione di creare una fonte unitaria per l'istruzione di insegnanti e di dirigenti nel campo degli esercizi fisici e dell'educazione relativa, al fine di raggiungere così la richiesta unità nell'educazione fisica, è stata istituita l'Accademia del Reich per esercizi fisici, situata nel campo sportivo di Berlino-Charlottenburg, e dichiarata governativa il 13 aprile 1937.

I compiti dell'Accademia sono:

a) fornire agli insegnanti, che possiedano l'abilitazione per l'insegnamento della ginnastica e ad altri individui le cui attività siano in rapporto con l'educazione fisica, una preparazione direttiva nel campo dell'educazione fisica.

b) fornire agli insegnanti di ginnastica e di sport, una istruzione professionale accurata e scientifica fuori dell'ambiente scolastico.

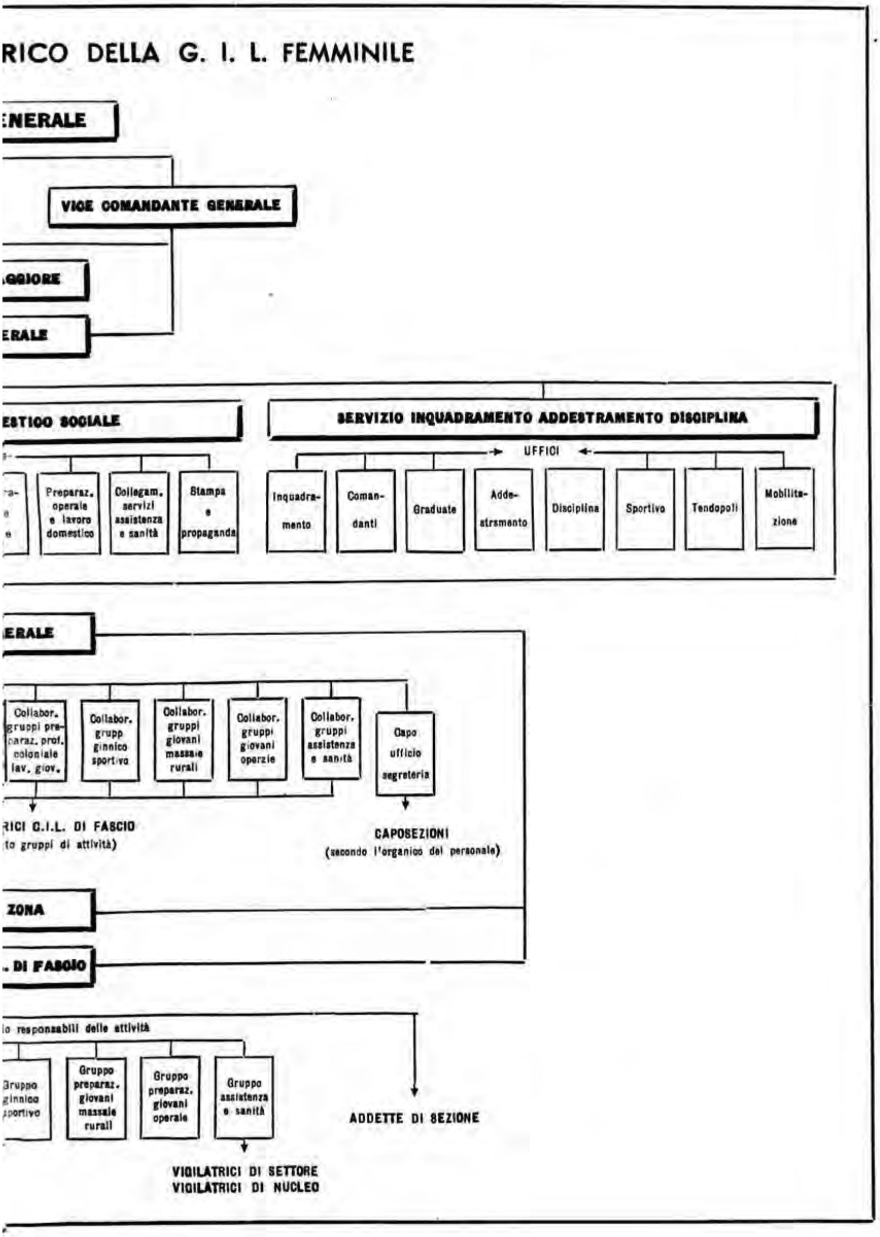
c) creare corsi di perfezionamento per chi si occupa di ginnastica e di educazione fisica.

L'attuazione di tale piano deve però limitarsi, per le esigenze dell'Accademia che difetta di spazio e per il numero sempre crescente degli istruttori di ginnastica e di sport.

Si è quindi, in primo luogo, cercato di soddisfare la richiesta di personale da parte di istituti superiori di educazione fisica e di istituti magistrali superiori.

L'Accademia del Reich si occupa anche dell'organizzazione dei corsi di perfezionamento e di aggiornamento.

L'istituto superiore per gli esercizi fisici, situato a Berlino-Grunewald e l'Istituto superiore Prussiano per gli esercizi fisici di Spandau, sono stati assorbiti dall'attuale Accademia, la quale secondo metodi scientifici rigorosamente sperimentati si propone di attuare questa finalità: educare l'uomo secondo un'attività sportiva che non esaurisca il corpo, ma svegli le forze latenti e le innalzi all'armonia ideale della vita dello spirito.



La CULTURA MILITARE *nelle* SCUOLE CIVILI

La donna e la cultura militare.

La donna è indice sicura del grado di civiltà di una nazione.

Il DUCE così si è espresso nei suoi riguardi: «Anche in tempi in cui le donne non votavano e non desideravano di votare, in tempi lontani, remoti o prossimi o vicini, la donna ebbe sempre una influenza preponderante nel determinare i destini delle società umane».

Dunque se la donna esercita una forte influenza nella società, nella famiglia, nella vita singola degli individui, ne segue che non bisogna trascurarla, ma saldamente prepararla nello spirito.

Al «nuovo uomo» di oggi deve corrispondere la «donna nuova», come giustamente dichiara la scrittrice Magda Neppi–Marchi.

La donna italiana ha marciato sempre a fianco dell'uomo e la storia è ricca di nomi gloriosi. Ad esempio, chi può dimenticare che la lotta per l'unità italiana ebbe martiri ed eroine purissime? La San Felice, la Pimentel Fonseca, la Teresa Confalonieri, la Castiglione, ecc. ecc. ?

E le madri?... La Cairoli, la Bandiera, la Mancini!

E le infermiere? E tutte le altre?

La donna è consolatrice, ispiratrice dell'umanità intera. Essa, durante l'ondata sovvertitrice del dopo guerra, tempo in cui parve si stesse per rovesciare ogni cosa, e durante le sanzioni, non disertò dal suo posto di combattimento morale; perciò la donna non dev'essere trascurata. Oggi più ancora che nel passato, cioè durante questa aspra guerra, noi le donne le vediamo anche in numero maggiore, continuamente all'opera delicata e complessa cui Dio le ha destinate.

Orbene, limitandoci al settore delle scuole, se a molte di esse, per giustificati motivi, non vengono impartite in quelle secondarie, nozioni di cultura militare, perchè frequentano altri corsi (puericoltura) non è giusto però che tale insegnamento venga sottratto alle studentesse universitarie.

Ciò non è giusto principalmente per queste due ragioni:

1. La laurea è la stessa tanto per l'uomo quanto per la donna; perciò, a uguali diritti debbono corrispondere uguali doveri.

2. L'insegnamento di cultura militare negli atenei è *di grado generale*; ossia in esso v'è di tutto. Ne segue che una persona colta (libro) oggi non può nè deve ignorare quanto riguarda la guerra (moschetto).

Se le studentesse o laurate si astengono molto opportunamente dall'intervenire negli inconcludenti discorsi che si fanno nei salotti o simili luoghi, dove si parla di mode e di domestiche, è bene però che, in relazione alla guerra, la quale sappiamo come profondamente incide nei cuori delle madri, delle spose dei grandi mutilati, ecc, esse facciano sentire, dovunque ed in modo competente, la loro efficace e suasiva parola su chi le circonda, allo scopo di esaltare coloro che difendono la Patria e la famiglia col rischio continuo della vita: Capi e gregari; e dare il giusto orientamento ai pavidi, agli incerti, agli scettici...

Oggi, la Nazione integrale impone che la donna, in senso totalitario, abbia il suo posto di combattimento; e, per occuparlo, deve esserne degna; perciò è indispensabile che la donna sia oggi, più che in passato, preparata spiritualmente. Questa preparazione è poi doverosa da parte dell'elemento femminile più eletto: la *dottoressa*. Questo titolo richiede una vasta cultura, che non può dirsi completa finchè esiste una ingiustificabile lacuna di nozioni importantissime quali sono quelle comprese nei programmi universitari del nostro insegnamento. Dunque, la studentessa dell'università *deve* frequentare — come gli uomini — le lezioni di cultura militare.

Terminologia dell'insegnamento.

1. Anzitutto direi cultura guerriera e **non** militare (la nostra **è** nazione guerriera). Così l'ha definita il DUCE. Nella parola militare sono comprese tante altre branche, come l'amministrazione militare, che non ha nulla di guerriero.

Riferendomi poi alla denominazione di I, II, e III grado corrispondenti ai tre gradi di insegnamento, dico che, se è comoda, tale denominazione lascia però, un po' indeterminata la classifica (e più importante il primo o il terzo grado?). Si potrebbero quindi adottare altre denominazioni, ad esempio:

Cultura guerriera: *elementare, complementare, superiore*, come si usa in matematica:

Algebra elementare - algebra complementare - analisi superiore — ma, la parola *elementare* non corrisponde alla scuola ove tale insegnamento è impartito.

Quindi: niente.

Cultura guerriera: *inferiore, media e superiore*. Anche qui l'insegnamento *medio*, sopravanzerebbe la scuola media e allora, anche per questa forma, niente.

Cultura guerriera di *grado* inferiore, superiore, generale. Questa potrebbe essere accettata, perchè:

1. Resterebbe la parola *grado* alla quale abbiamo già fatto l'abitudine, si tratterebbe solo di anteporla all'altro vocabolo proposto anzichè posporla al numero ordinale (I, II, III).

2. *Inferiore, superiore, generale*, sono nomi adatti. Solo l'ultimo parrebbe nuovo; ma sarebbe questione di farci l'abitudine. Comunque esso risponde pienamente — come i due precedenti — al programma scolastico universitario il quale tratta di tutto: storia – geografia – politica – nozioni guerriere, ecc. ossia tutto quanto esiste di materiale e morale nel vastissimo campo dello scibile umano. Quindi la parola *generale* andrebbe benissimo. Ugualmente le altre due.

3. Questi tre gradi corrisponderebbero — di massima — ai rispettivi gradi degli Ufficiali combattenti insegnanti; i quali dovrebbero essere scelti fra coloro che oltre ai titoli di studio, ecc. prescritti, dovrebbero avere, al loro attivo, uno splendido *passato di guerra*.

Bisognerebbe dare la precedenza ai mutilati, ai decorati al V. M., i quali, nell'impartire le lezioni sanno, *per esperienza*, che cosa è la guerra, come si combatte e quali sentimenti esistono nell'interno di quel cuore che ama veramente la Patria sua e non transige — nel modo il più assoluto — nell'adempimento dei propri doveri.

Nell'insegnamento non bisogna fare della cantilena mnemonica; ma, col cuore alla mano, bisogna toccare con la parola calda, ricca di ricordi politici, storici e guerrieri, l'animo di coloro che dovranno prendere in consegna ciò che noi abbiamo avuto in retaggio e che — migliorato — passiamo nelle loro mani.

Generale FRANCESCO PICCOLI

Insegnante nella R. Università di Modena

N. R. — *La questione che viene riproposta su questa rubrica, che già ebbe ad occuparsene e che riguarda la eventuale estensione dell'insegnamento della cultura militare anche alle donne, almeno nei confronti del terzo grado di insegnamento, è certamente meritevole di particolare considerazione. Non v'ha dubbio, difatti, che sarebbe bene che la gioventù studiosa femminile uscisse dalle nostre Università, dopo aver conseguita una laurea, in possesso di una cultura, che non prescinda più, così come accade, da una adeguata conoscenza dei problemi militari in genere e di quelli attinenti alla Nazione in ispecie. Per poter raggiungere tale scopo basterebbe disporre, in un primo tempo, che le donne fossero tenute alla sola frequenza delle lezioni del terzo*

grado di insegnamento, rendendo l'esame sulla materia semplicemente facoltativo. Dando un solo e rapido sguardo ai programmi universitari, ci si convincerà agevolmente della sicura possibilità da parte delle donne di seguire utilmente con estrema facilità le lezioni. E questo per la circostanza che il contenuto dei programmi è ad un tempo: militare, storico, geografico, politico ed economico. Nei pochissimi casi, in cui il docente ravvisasse la necessità di alcune brevi nozioni integrative, occorrenti alle donne in relazione alla lezione, vi sarebbe sempre modo di poterlo fare agevolmente e convenientemente data la natura dei temi da svolgere. Premesse queste rapide note, concludiamo che il rinnovato accenno alla questione, che è soprattutto viva ed attuale, da parte di un docente universitario quale è il Gen. Piccoli ha tutti i caratteri della tempestività e della opportunità. Per quanto invece si attiene alle sue considerazioni ed alle sue proposte in merito alla terminologia dell'insegnamento, ci riserviamo di parlarne quando torneremo ad esaminare la questione nel suo complesso alla stregua delle opinioni e dei rilievi, dovuti anche agli altri collaboratori, che si sono occupati e si occuperanno ancora dello stesso argomento.

Nella considerazione che il dibattito in oggetto è stato protratto ulteriormente, affaccio a mia volta il mio modesto pensiero nella presunzione di poter apportare un contributo anche minimo all'auspicata soluzione del problema, di cui si tratta.

Dirò senz'altro: Se fino ad ora non si è imposta diversa terminologia, devesi dedurre che si ritiene conveniente conservare l'attuale almeno in uno dei tre gradi d'insegnamento. «Cultura», per essere un termine che esaurisce di per sè un intero programma potrebbe allora essere aggiudicato al terzo grado, anche se per questo possa essere sotto certi riguardi più idonea la terminalogia di «problemi militari».

Al secondo grado, che comprende le classi scolastiche nelle quali viene impartito l'insegnamento delle scienze varie, attribuirei la corrispondente terminologia di «Scienze militari». E all'insegnamento di primo grado, riservato ormai ai giovinetti sui tredici anni, destinerei la più modesta di «Nozioni militari».

Infine, ove si imponesse la tendenza di bandire totalmente l'attuale e per conseguire comunque una distinzione fra il 1° 2° e il 3° grado d'insegnamento, adotterei rispettivamente le seguenti: *Nozioni Militari*, *Discipline militari* e *Scienze militari*, le quali hanno tra loro una apparente minima differenziazione.

Colonnello V. B. Nico

N. R. — *Come abbiamo avuto occasione di rendere più sopra, ripetiamo, a commento di queste proposte, che esse saranno oggetto di esame da parte della Rivista tra non molto e quando cioè saranno tirate le conclusioni intorno alla terminologia, che l'insegnamento potrebbe eventualmente assumere.*

E ciò naturalmente faremo tenendo presenti le osservazioni ed i pareri di quanti ci hanno comunicato il loro punto di vista ed alla stregua di tutte le esperienze, che si sono potute fare in otto anni di insegnamento.

Risposte a quesiti.

— Le commissioni interministeriali incaricate di procedere all'esame dei requisiti degli ufficiali, che hanno richieste le iscrizioni nei nuovi elenchi, terranno conto così de' singoli titoli come del complesso dei requisiti stessi.

— Chi, contrariamente alle modalità stabilite nel bando del concorso, avesse chiesta la contemporanea iscrizione in più di un solo elenco o per più di un solo grado di insegnamento, può inviare una dichiarazione su carta semplice all'Ufficio cultura militare presso il Gabinetto del Ministero della Educazione Nazionale, chiarendo e specificando in quale elenco e quale provincia e per quale grado di insegnamento desidera conseguire la iscrizione.

— Ottenuta la iscrizione in un elenco è sempre possibile ottenere in seguito il trasferimento dall'elenco di una Provincia a quello di un'altra, ma per lo stesso grado di insegnamento.

— Coloro che non avessero forniti nella domanda tutti gli elementi, richiesti nel bando del concorso, potranno inviare all'Ufficio cultura militare presso il Gabinetto del Ministero della Educazione Nazionale una dichiarazione aggiuntiva in carta semplice nella quale potranno indicare i dati che avessero comunque omesso di trascrivere.

La nostra rubrica.

Tutta la corrispondenza destinata comunque a questa rubrica, come pure le fotografie, delle quali si desideri la pubblicazione, vanno spedite al seguente indirizzo: Rivista *Nazione Militare* — Cultura militare nelle Scuole — Roma, Via Napoli n. 41.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

VITTORIO MARIANI
VARO VARANINI
Condottieri italiani in Germania
EDITORE GARZANTI
L. 30

A porre in evidenza il contributo degli Italiani nella difesa della Germania dal sec. XVI all' ***inizio*** *dell'VIII contro i* ***Turchi****, gli Svedesi, gli Olandesi ed i Francesi, giunge opportuna un'opera solida, ricca di documentazione piacevole, dovuta a Vittorio Mariani e al colonnello Varo Varanini.*

Dai Capitani italiani che servirono in terra e in mare Carlo V e ne determinarono il consolidamento nell'Impero, si giunge, con un interesse crescente di pagina in pagina, alla figura di Eugenio di Savoia Soissons, eminenza non grigia ma luminosa degli Imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VII.

Il Generale di Corpo d'Armata Ambrogio Bollati, il cui giudizio può oggi far testo in materia di scritti militari, dice nella introduzione critica all'opera :

« Vittorio Mariani e Varo Varanini, i cui nomi non hanno bisogno di presentazione perchè ben noti nell'ambiente intellettuale, offrono agli Italiani, agli amici dell'Italia e, in particolare, ai lettori dell'alleata Germania, questo interessantissimo studio di carattere storico militare avente fini altamente patriottici ».

Per quanto si tratti di materia squisitamente tecnica, la lettura del libro è accessibile a tutti, avvincente, persuasiva.

Gli Autori hanno fatto con opportunità precedere all'esame delle gesta dei singoli condottieri una sintesi dello sviluppo raggiunto in Italia dall'arte della guerra nel sec. XV sotto l'influsso del Rinascimento.

« Emerge — ci dicono — nei Condottieri italiani del sec. XV, una spiccata superiorità tecnica in confronto di quelli di eserciti stranieri, e ad essa si accompagna un'arte di comando prettamente nostra che diverrà tradizionale, basata su criteri psicologici di elevazione morale del « comandante di minori reparti » ed eziandio del gregario, sì da infondere in essi lo spirito di iniziativa e la fiducia in se stessi ».

Mentre gli Autori hanno dato rilievo specifico ad eminenti Capitani nostri, quali Eugenio di Savoia, Montecuccoli, Emanuele Filiberto di Savoia, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, Mattia Galasso, Andrea Cantelmi, Rambaldo di Collalto, Rodolfo Colloredo, Giorgio Basta, Enea S. Caprara, ecc., non hanno trascurato quel che più torna a gloria del popolo italiano : aver fornito innumerevoli valorosi ufficiali di ogni grado agli eserciti imperiali tedeschi ed interi reparti organici di coraggiosi soldati lombardi, genovesi, toscani, romani e napolitani, che si distinsero specialmente in Fiandra sotto il Farnese e lo Spinola ed in Germania a Lutzen e soprattutto nella decisiva battaglia di Nordlingen che ristabilì l'equilibrio delle forze nella Guerra dei trent'anni.

L'opera che il Mariani e il Varanini hanno compiuto si presenta, pertanto, come un insegnamento storico militare per tutti, rivelando quale profondo influsso abbia esercitato l'arte militare italiana sul progresso di quella germanica.

Il generale Bollati conclude con queste parole : « Non possiamo che associarci al voto espresso dagli Autori, e cioè che anche nella Germania, giustamente orgogliosa delle sue tradizioni militari, si proceda ad un analogo studio, concernente i Condottieri tedeschi che si segnalarono in Italia. Il complesso dei due studi varrà ad accrescere nei popoli italiano e tedesco la reciproca conoscenza e stima ».

●

Come ho visto il DUCE
DUCATI
S. A. POLIGRAFICI
BOLOGNA

In questo volume sono raccolte le espressioni spontanee dell'intima soddisfazione dei lavoratori degli Stabilimenti Ducati di Bologna, in occasione dell'ambitissima visita resa dal DUCE il 7 ottobre XIX agli Stabilimenti stessi. Iniziativa ottima, questa dei fratelli Ducati e perfettamente in linea con la morale fascista, di dare ad ogni loro collaboratore, dal tecnico specializzato fino al più modesto allievo operaio, la possibilità di esprimere in modo tangibile la riconoscenza e l'amore per il DUCE, così alto nei pensieri e così vicino ai cuori di ogni lavoratore.

Quanta strada e quale distanza dalla fredda etichetta che, in un passato ormai remoto, caratterizzava queste visite « ufficiali » ad un opificio o ad un cantiere, rivolte allora più a soddisfare l'ambizione di qualche industriale che a testimoniare a questi, ma sopra tutto alle masse lavoratrici, il giusto riconoscimento della loro opera tenace e silenziosa.

Oggi, non più la convenzionale cerimonia così estranea e spesso anche ostile all'animo del modesto operaio, ma la certezza data ad ognuno — con l'interessamento fraterno alla sua opera e con la semplicità di un sorriso o di uno sguardo — del riconoscimento e della valorizzazione materiale, ma ancor più spirituale, delle sue fatiche e del suo contributo al potenziamento del Paese.

Dal capo di una impresa, fino al semplice manovale, è oggi uno spirito di sana e fattiva collaborazione che tutti unisce ed affratella e al DUCE, che dal popolo lavoratore è sorto e che tanto profondamente ne conosce i bisogni e le fatiche, si rivolge spontaneo l'affetto delle masse operaie. Quanto è raccolto nelle pagine di questo volume della « Ducati », con sincerità e semplicità di accenti, è la sintesi dell'amore di tutto un popolo proletario verso il suo grande Condottiero.

A. D.

●

Vado in Germania e so il tedesco
CASA EDITRICE
« LE LINGUE ESTERE »
L. 18

Originale pubblicazione didattica che ha ottenuto vivo successo fra tutti gli studiosi della lingua tedesca. Nelle pagine di questo accuratissimo volume, ricco di magnifiche fotografie d'ogni parte della Germania, si specchia tutta la vita che colà si svolge in questi tempi. Nel testo bilingue, in cui la traduzione è scrupolosamente curata, sono vivacemente descritte le più note città, i vari centri culturali, gli ambienti più caratteristici. Numerosissime sono le informazioni e i suggerimenti circa le necessità di ogni giorno, le conversazioni pratiche, etc. Infine vi è pure una semplice e accessibile grammatica per completare lo studio di una lingua che va rivelandosi, ogni giorno di più, indispensabile.

M. P.

●

U. GOZZANO
Enrico Dandolo
G. B. PARAVIA & C.
L. 9

La figura di Enrico Dandolo viene finalmente elevata da Umberto Gozzano, in questo bel volume della ***fortunata collana «I condottieri»****, ad esempio tipico e raro di* ***sagacia****, di* ***energia*** *e* ***di dedizione totale e disinteressata alla Patria****, quale essa fu come poche altre nella storia.*

Inspiegabilmente, per alcuni secoli la fama del prodigioso condottiero è rimasta velata, come velata rimase per tanti anni la luce dei suoi occhi dal ferreo abbacinatore del Comneno; solo molto più tardi alcuni storici trassero le sue gesta dall'immeritato

oblio senza tuttavia innalzare ancora a quella grandezza ed a quella popolarità che l'elevatura dell'uomo e le mirabili opere del capitano reclamavano dalla Patria resa ormai più grande e restituita potente e rispettata sui mari.

Umberto Gozzano ripara a questo errore e lo fa nel modo più degno, dandoci un quadro completo e suggestivo di questo grande Doge che seppe portare al massimo splendore la potenza di Venezia.

A. D.

●

L'apporto dell'Italia alla guerra dell'Asse
a cura di
VARO VARANINI
e
GINO SALOCCHI
Soc. Nazion. Editrice Propaganda — Milano

L'apporto dell'Italia alla lotta condotta dall'Asse viene opportunamente fissata in questa opera dalle penne autorevoli di Mario Appelius, Emilio Canevari, Aldo Cabiati, Bruno Cappuccini, Auro D'Alba, Giuseppe Ceccotti, Rodolfo Del Minio, Mariano Dominici, Vittorio Emanuele Fabbri, Attilio Giambelluca, Vincenzo Longo, Amedeo Tosti, Aldo Valori, Varo Varanini: firme tutte che bastano di per se stesse a conferire all'opera la presentazione più convincente ed a garantirne l'interesse ed il valore.

La raccolta degli scritti è curata da Varo Varanini e Gino Salocchi in modo armonico e sobrio, riuscendo ad ottenere un complesso perfettamente organico ed a mettere nel contempo in maggior rilievo il pregio intrinseco di ogni singolo scritto.

Prendendo le mosse dagli errori di Versaglia, dalle mete della politica dell'Asse e dal fondamento delle nostre aspirazioni, questa raccolta ci da un quadro sintetico e vibrante dell'epico periodo di tensione immediatamente precedente lo scatenarsi del conflitto, presentandoci infine un chiaro riassunto delle operazioni militari sui nostri vari fronti di battaglia fino al 1° luglio 1941-XIX mentre successivi volumi completeranno l'opera rivolta a testimoniare, dentro ed oltre le nostre frontiere, la parte avuta dall'Italia di Mussolini, nel gigantesco conflitto da cui dipendono le sorti d'Europa e del mondo.

A. D.

●

N. MARCHITTO
L'Italia in Tunisia
Ed. Latium - Roma
L. 25

Molto si è scritto in Italia sulla Tunisia e perciò sembrerebbe superfluo aggiungere qual cosa ad una bibliografia tanto copiosa, ma il volume del Marchitto fa eccezione in virtù dei suoi pregi di organica struttura e per la serrata logica che pervade e vivifica ogni pagina. Di secolo in secolo, di decennio in decennio, di anno in anno, fino a questi giorni egli segue le vicende dei rapporti diplomatici e commerciali dell'Italia con la Tunisia, le prime infrazioni che via via si affittiscono fino a raggiungere proporzioni imponenti ed i progressi della gigantesca opera di valorizzazione compiuta dalle braccia e dall'ingegno italiano, tale da strappare ancora mezzo secolo fa un grido di ammirazione a un deputato francese «non c'è lembo di territorio in Tunisia che non serbi nelle visite successive la sorpresa dei prodigi compiuti dagli italiani».

La graduale trasformazione della Tunisia in un fiorito giardino, le innumerevoli iniziative di civiltà che affiancarono il durissimo lavoro dei nostri connazionali, la strenua lotta contro la naturalizzazione forzata, la denunzia dei trattati del 1860 e delle convenzioni del 1896, la lotta aperta impegnata con ogni mezzo contro il «peril italian», la breve ingannatrice pausa creata dal patto del 1935, rimasta lettera morta, infine lo scoppio della guerra e le persecuzioni inaudite inflitte agli italiani in quei brevi drammatici giorni e l'equivoca situazione di oggi, sono esposti dal Marchitto con documentata fedeltà ed obiettività. Un libro prezioso, insomma, per ogni italiano che desideri acquisire sulla questione di Tunisi una profonda conoscenza dei fattori storici, politici, economici ed umani che stanno alla base del nostro inalienabile diritto su quella terra.

G. V. S.

●

R. ALLULLI
GIULIO CESARE
G. B. Paravia & C.
L. 14

Del grande Cesare, maestro della guerra, molto è stato scritto in tutti i tempi; ma la vastità delle sue opere e la superiorità del suo ingegno sono campo sempre inesauribile e sempre attuale di indagine e di meditazione. L'A. non si limita ad uno studio critico del genio militare dell'immortale Condottiero, ma ci offre un quadro vibrante tanto dell'uomo di guerra che dell'uomo politico ponendone la suggestiva personalità ai confini fra l'umano ed il divino e trasportando il lettore in un'atmosfera eroica e mitica: ciò che costituisce appunto il pregio originale di questo bel volume.

A. D

II. - GIORNALI E RIVISTE

Perchè il Giappone vince

Fra i due inizi, quello di Porto Arturo e di Pearl Harbour c'è un perfetto parallelismo di strategia militare e politica.

In ambedue i casi – scrive Luigi Barzini sul *Popolo d'Italia* – il segreto, la forza e la sorpresa sono stati utilizzati per dare la prima mazzata sulla testa dell'avversario. Questo per i giapponesi è possibile più che ad altri popoli perchè nessuno può mai indovinare che cosa vogliono fare e che cosa faranno.

La base dell'educazione del «samurai» cioè del nobile, del guerriero, è la compressione dei propri sentimenti, che non è corretto mostrare ad altri.

La scomparsa del sistema feudale invece di far sparire i nobili ha nobilitato l'intera Nazione. Ogni giapponese che va sotto le armi si sente elevato, si considera un samurai e si comporta come un samurai. L'educazione severa e rigida della nobiltà è divenuta educazione di popolo. La lealtà, il coraggio, l'impassibilità, il senso dell'onore, lo spirito di sacrificio sono le doti di ogni uomo.

L'idea corrente fra gli anglo-americani è che i giapponesi siano dei copiati i quali nel campo della scienza, delle industrie e della guerra abbiano scimmiottato l'occidente, che siano insomma degli imitatori volenterosi e mediocri, e perciò sempre un passo indietro in quello che faranno. Una copia non varrà mai l'originale. E siccome gli americani e gli inglesi si sono sempre considerati gli originali massimi della civiltà e del progresso non hanno mai dubitato di ispirare ai copiati giapponesi ammirazione, rispetto, soggezione, paura. Non hanno considerato che il cosiddetto progresso europeo è il prodotto di continue copie reciproche. Ogni scoperta ed ogni invenzione diviene universale. Ciascuna Nazione adotta quello che le altre creano di buono. Il Giappone ha adottato il meglio di tutti, di colpo. Ma non per ammirazione o simpatia. Per necessità. Per rimanere libero.

La trasformazione nipponica è stata chiamata europeizzazione. Ma non c'era alcun amore imitativo in quello straordinario movimento che ha finito per fare del Giappone una delle più potenti e capaci Nazioni del mondo. Assorbendo la cultura occidentale i Giapponesi intendevano armarsi.

Non bisogna confondere cultura con civiltà, che al Giappone è rimasta giapponese.

La storia del Giappone è la storia di un feudalismo armato, raffinato e povero che ha santificato la spada e l'onore e ha fatto nascere tutto quel caratteristico cerimoniale di cortesia che regola al Giappone i contatti fra gli uomini e formato sui volti la sorridente impassibilità. Sono impronte di nobiltà queste, dovute alla necessità di evitare il più involontario attrito tra gente la cui dignità non ammette alcuna offesa che non sia lavata col sangue. Col proprio sangue, suicidandosi, se quello dell'offensore non può essere versato.

La massima forza dei giapponesi è morale. Chi muore in guerra diventa una specie di nume tutelare. Gli eroi sono eterni. Il loro spirito entra nell'animo dei combattenti e li infiamma. È il «Kescitai». In ogni guerra tutti gli eroi del passato sono in battaglia. L'incomprensione degli altri è stata una fortuna per il Giappone. Favorite dal Giappone stesso, voci fantastiche sulla impotenza giap-

ponese circolano per il mondo. Si diceva che i giapponesi mancavano di capacità di orientamento nel volo, che in fatto di guerra il Giappone era rimasto indietro di 30 anni. E il Giappone taceva. Costruiva sull'ignoranza dell'avversario il grande piano della sorpresa iniziale. E di quelle successive. Il segreto sui giganteschi preparativi è un miracolo che solo al Giappone può avvenire. Occorre una assoluta solidarietà di popolo. Non si può immaginare un giapponese che tradisca. L'America e l'Inghilterra, pronte a pagare qualunque somma, non sono riuscite a trovare un solo giapponese che parli alla radio per loro.

◆ ◆ ◆

Porto Darwin chiave dell'Australia

Chi controlla Porto Darwin — scrive G. G. Napolitano sul *Popolo di Roma* — controlla uno degli ingressi principali fra l'oceano Pacifico e l'oceano Indiano. Ci sono tre cancelli che permettono di vigilare questi due mari con relativa facilità. Il primo è Singapore, ed è già nelle mani dei Giapponesi. Il secondo è lo stretto di Sunda, destinato a cadere in mani nipponiche. Il terzo è Porto Darwin. Il giorno che i giapponesi avranno costituito fra l'oceano Pacifico e l'oceano Indiano una catena di sbarramento che da Singapore a Sumatra, a Borneo, a Bauka, allo Stretto di Sunda, a Bali, a Lombok, a Sumbava, a Sumba, a Timor arriverà a Porto Darwin, ogni speranza di rivincita anglo-americana sarà inghiottita dalle acque dei mari dell'australasia. Di Porto Darwin si può dire quello che non si poteva dire di Singapore: è pressochè imprendibile attraverso una azione terrestre. Ma al contrario di Singapore Porto Darwin è tutt'altro che inattaccabile dal mare.

Chi ami il possesso di quella città operando dal mare, non può esserne privato se non da una forza che a sua volta operi dal mare con un potere irresistibile. Se è vero che il deserto protegge l'Australia, la qual cosa rimane da dimostrare, è più vero ancora che il deserto protegge Porto Darwin da un attacco alle spalle. Uno degli obiettivi immediati degli strateghi nordamericani, perdute le Filippine e gli avamposti strategici della Polinesia, era certamente quello di concentrare a Porto Darwin una forza navale capace di poter resistere ad un attacco dal mare.

Così facendo gli anglo-americani si sarebbero assicurati il controllo dello Stretto di Torres e del mare di Timor. In altri termini avrebbero posseduto una base operativa avanzata in vista di una possibile controffensiva nel Pacifico e nell'oceano Indiano. Se gli anglo-americani perderanno Porto Darwin, non rimarrà loro, sull'intero continente australiano che la piccola isola del Pappagallo nella baia di Sidney. E si tratta d'una base distante 15 giorni di navigazione da Porto Darwin.

Per il momento il valore di Porto Darwin come base navale è più che altro potenziale. Ma quando esso passasse sotto il controllo giapponese il suo valore strategico si rovescerebbe immediatamente. La smilza guarnigione che oggi la difende sarebbe cambiata in un corpo d'occupazione di prima grandezza adeguatamente integrato da forze aeree e navali. Porto Darwin diventerebbe allora oltre che la sentinella del mare di Timor una testa di ponte formidabile per operazioni future: una minaccia permanente sullo stesso limite della porta di servizio del continente australiano.

Verso gli Stati Maggiori economici

È nata una nuova scienza: l'economia bellica. Il diritto alla esistenza della nuova disciplina appare giustificato anche dalla considerazione che le guerre moderne non si iniziano col primo colpo di cannone ma sono precedute da una serie di ostilità economiche e finanziarie internazionali che danno luogo alla cosiddetta guerra bianca.

Un nuovo orizzonte — scrive F. S. Orlando su *Rivista Marittima* — si apre agli economisti contemporanei, quasi ignorato da quelli del secolo XIX, i quali non conobbero e neppure sospettarono la complessità della guerra totale moderna. L'economia bellica ha fatto il suo ingresso ufficiale anche nelle Università. In Germania esistono da tempo regolari corsi e regolari cattedre di insegnamento. In Italia dove vi è un'intensa fioritura di studi economici è lecito augurarsi che il problema venga esaminato sotto un aspetto organico e permanente.

Oggi si invocano i tecnici e gli esperti. Ma non è detto che ingegneri, banchieri, agronomi commercianti ed industriali per il solo fatto di essere versati nella loro materia siamo anche in grado di dominare l'aspetto economico finanziario tanto dei singoli problemi loro affidati, quanto dei problemi nazionali. Non basta quindi disporre di tecnici, ma anche di studiosi che sappiano utilizzare ed indirizzare l'opera dei tecnici. In breve, occorrono degli economisti che non siano soltanto dei teorici, ma che abbiano una specifica conoscenza dei problemi tecnici. Tale esigenza potrebbe essere in buona parte soddisfatta mediante l'istituzione di una Scuola Superiore di economia bellica, avente nel campo economico quella stessa funzione che esplicano nel campo militare e in tutti gli Stati moderni gli Istituti Superiori di guerra i quali preparano e forgiano gli Stati Maggiori. Le materie di insegnamento da ripartirsi almeno in un triennio potrebbero comprendere: 1° Economia bellica. 2° Storia militare moderna. 3° Logistica. 4° Geografia militare. 5° Politica economica e finanziaria internazionale dell'ultimo triennio. 6° Geografia economica italiana ed universale. 7° Tecnica del commercio estero. 8° Merceologia. 9° Tecnica della produzione industriale. 10° Tecnica della produzione agricola. 11° Tecnica degli armamenti terrestri, navali ed aerei. 12° Statistica economica. 13° Diritto internazionale di guerra. 14° Economia dei trasporti e delle assicurazioni. 15° Economia finanziaria. 16° Propaganda radiofonica e giornalistica. 17° Lingue estere.

L'A. propone inoltre che venga costituito in Italia un vero e proprio Stato Maggiore economico posto alle dette dipendenze del Capo del Governo ed avente ad un tempo compiti esecutivi su tutti i problemi economici e finanziari interessanti la vita nazionale in pace ed in guerra.

◆ ◆ ◆

La produzione di carbone negli Stati balcanici

La produzione di carbone negli Stati balcanici era stata, negli anni che precedettero la guerra in corso, molto limitata. Soltanto ora si incomincia a dare maggiore incremento alle miniere. In tutti gli Stati dell'Europa sud-orientale le miniere di lignite superano per volume quelle del carbon fossile.

L'Ungheria ha una produzione di carbone sufficiente al mercato interno. Tanto le importazioni quanto le esportazioni di carbone in Ungheria sono irrilevanti, e soltanto per ragioni di qualità si importano carboni dall'estero. Queste importazioni, che nel 1913 coprivano il 46 % del consumo totale interno, sono scese nel 1939 all'11 %. La produzione ungherese è aumentata da 93 milioni di quintali nel 1938 a 126 milioni nel 1941: in quest'ultima cifra sono compresi anche i prodotti dalle miniere dei territori annessi.

La Bulgaria è specialmente ricca di lignite. Le miniere statali di lignite di Pernik hanno aumentato la produzione da 1,6 milioni di tonnellate nel 1939 a 2 milioni nel 1940, di cui 180.000 tonnellate destinate all'esporsazione. Le importazioni si riferiscono quasi esclusivamente al coke.

Sin dal 1933 le miniere carbonifere della ex-Jugoslavia hanno progressivamente aumentato la loro produzione: quella del carbon fossile, valutata a 0,4 milioni di tonnellate annue, è irrilevante, ma aggiunta a quella della lignite, la produzione totale di combustibili solidi nel 1940 è stata di 7,31 milioni di tonnellate e cioè del 21 % superiore a quella del 1939 e del 76 % a quella del 1933.

Anche la Romania è riuscita ad aumentare la produzione carbonifera, che nell'anno scorso è stata di circa 2,8 milioni di tonnellate. Anche qui le cifre relative al carbon fossile sono minime. In Grecia la produzione del carbone (0,9 milioni di tonnellate annue) basta a soddisfare il 20 % del fabbisogno interno. Fino al 1936 i contingenti mancanti venivano forniti alla Grecia dall'Inghilterra, ma da quell'anno questa è stata sostituita dalla Germania.

Infine, in Turchia i giacimenti di carbone sono stati, durante l'ultimo anno, maggiormente sfruttati che non negli anni precedenti, essendo la produzione aumentata del 20 %. Qui l'estrazione della lignite, incominciata solo cinque anni or sono, è aumentata di anno in anno ed ha raggiunto nel 1939 la cifra eccezionale di 75.000 tonnellate.

◆ ◆ ◆

L'Unione Sovietica vista di dentro

Le autorità tedesche che nei territori dell'Unione Sovietica curano la ricostruzione dell'ordine normale, si trovano di fronte ad un tipo di lavoratore che, volonteroso e diligente, si lascia inquadrare nell'ordinamento lavorativo. Il popolo, sotto il regime sovietico ha esperimentato a proprie spese, per venti anni, le più svariate forme di sfruttamento del lavoro. Questo lavoro ha dovuto prestarlo in particolari condizioni statali e private, che richiedevano un massimo di rendimento ed accordavano un minimo di libertà personale e di benessere individuale.

Dal punto di vista del regime, la prestazione d'opera era oggetto di un piano statale oltremodo spinto. Come nelle città le baracche di legno si contrappongono ai grattacieli, così quel piano cercò di raggiungere una norma stabilita, introducendo vicino al più brutale degli sfruttamenti individuali, l'applicazione dei più raffinati metodi di controllo americani. Dal punto di vista del lavoratore questa prestazione d'opera si presentava come un tetto senza alcuna costruzione sotto. L'edificio era costruito a partire dall'alto e la prestazione del lavoratore veniva sfruttata al massimo, non solo per ricavare i generi necessari, ma altresì per gettare le fondamenta mancanti.

Sappiamo ormai da tempo che il regime sovietico abbandonò la produzione dei ge-

neri di consumo che avrebbero agevolato la vita del singolo, per appoggiare la produzione in massa enorme del materiale da guerra. La campagna d'oriente ha confermato in pieno quello che già si sapeva. I piani quinquennali non servivano a nient'altro e fu proprio caratteristica di questi piani il principio di sottrarre alla popolazione lavoratrice, in misura sempre crescente, i necessari mezzi di sussistenza.

La mancanza di generi alimentari, le esigenze dei piani quinquennali e i metodi impiegati, ci riportano al difetto d'origine che i Sovieti, nonostante tutti gli esperimenti e tutte le norme, non seppero sanare.

Tutti gli sforzi e tutti i provvedimenti avevano per mèta il raggiungimento del rendimento massimo da parte della massa lavoratrice in genere e da parte del lavoro supplementare del singolo. Ci si domanda come mai potesse verificarsi una scarsità di mano d'opera in questa gigantesca compagine di 180 milioni di uomini e con un lavoro costruttivo così inadeguato. Le cause sono evidenti. Si basano sul sistema.

L'esclusione di milioni di uomini dal loro abituale lavoro per ragioni politiche; la distruzione dell'intelligenza e la conseguente esiguità di maestranze adatte, ed infine, la perenne instabilità di tutti i valori, compreso quello della propria vita. «Ciò che oggi andava bene, domani era antistatale», mi diceva un lavoratore di Minsk.

Nella loro lotta disperata per il raggiungimento del rendimento massimo, i Sovieti riuscirono ad elaborare un metodo di diabolico sfruttamento. Le mercedi medie erano così basse che in una famiglia marito e moglie erano obbligati a scambiarsi i turni di fabbrica (con questo sistema si ottenne in pari tempo il distacco dei figli dalla casa paterna, perchè i bambini, per tutta la giornata venivano portati nei famigerati asili infantili sovietici).

Ogni ritardo nell'entrata, ogni deficienza sul lavoro erano puniti con un lavoro punitivo dagli 8 ai 20 giorni. Si doveva, cioè, prestare lo stesso lavoro nel medesimo posto, ma senza rimunerazione. In questi casi si aveva, come conseguenza, un lavoro giornaliero di 15 ore, perchè l'operaio punito doveva pur guadagnare del denaro. Questo lavoro supplementare al lavoro giornaliero di otto ore nominali fu poi presentato come contributo lavorativo volontario, come una espressione dell'idealismo sovietico, compreso dello spirito del partito, e venne valorizzato a scopo di propaganda. Milioni di ore di lavoro coatto furono messe insieme in questo modo. Concludendo, anche il lavoro coatto appartiene al capitolo «raggiungimento di rendimento massimo», ed anche la deportazione punitiva.

Al bisogno di mano d'opera da parte del regime, tenne dietro, il bisogno di denaro. Il fitto di un'abitazione salì in rapporto al guadagno. Nei casi in cui lavoravano tanto l'uomo che la donna, l'importo della pigione da corrispondere al Comune fu portata al doppio. Chi più lavorava doveva pagare una pigione superiore. I prestiti dello Stato, la cui sottoscrizione era un dovere proletario, venivano trattenuti sulle mercedi. La ritenuta importava fino al 30 % mensile.

Colui che in conseguenza di questo prestito veniva a trovarsi in difficoltà d'ordine economico, poteva restituire i tagliandi del prestito stesso dopo tre mesi, ma in ogni caso non allo stesso corso, bensì con la svalutazione di un terzo! Questo trucco giudaico non ha bisogno di commenti!

Il lavoratore sovietico sfruttato, abbassato a un livello veramente proletario, oggi, sotto la guida germanica si avvia fiducioso verso la ricostruzione.

In un primo momento egli continua il lavoro fatto finora; ogni singolo individuo svolge quel lavoro che ha imparato in attesa di tempi più tranquilli in cui potrà completare la sua preparazione. E la conoscenza, da parte di questi oppressi della Unione sovietica, delle condizioni di vita del lavoratore tedesco apre loro uno spiraglio sopra un mondo dell'ordine e della libertà, che finora non avevano conosciuto.

◆ ◆ ◆

L'esercito statunitense

Sulla consistenza attuale e sulla organizzazione dell'esercito statunitense il ten. col. Bruno Bellachioma dà alcuni ragguagli ne le *Forze Armate*.

Detto esercito è ripartito in tre blocchi distinti e successivamente mobilitabili:

Esercito regolare (E. R.).

Guardia Nazionale (G. N.) che in caso di emergenza assolve gli stessi compiti dell'E. R.

Riserve organizzate (R. O.) che inquadrano al momento del bisogno la massa dei cittadini mobilitati.

Esistono in tempo di pace unità *attive* cioè costituite ed inquadrate, e *inattive* cioè con organici ridotti e a dotazioni incomplete. Tutto sommato: alcuni comandi di C. di A. con compiti disciplinari addestrativi ed anche con funzioni territoriali e alcune divisioni di fanteria e cavalleria.

Mentre l'E. R. è organismo federale la G. N. dipende dai singoli Stati della Confederazione. Tale dipendenza cessa in caso di guerra.

Per effetto della mobilitazione l'E. R. è destinato ad assumere una consistenza notevole quale è possibile riscontrare, in senso relativo, sul continente europeo presso grandi potenze con una popolazione di gran lunga inferiore a quella degli S. U. (meno di un terzo); tuttavia la messa a punto di così ragguardevoli forze richiede evidentemente molto tempo, sia per l'approntamento e la distribuzione di tutte le armi ed i materiali previsti in organico, sia per l'addestramento di quadri e gregari, sia infine perchè i comandi di G. U. e le intendenze svolgano compiutamente le loro funzioni sul campo strategico, tattico, logistico.

Nell'estate scorsa si trovarono alle armi 1.400.000 uomini.

Per il 1942 è prevista una forza complessiva di 3 milioni di uomini.

L'esercito degli S. U. superata la fase di mobilitazione è un organo non pronto per l'impiego. Esige ancora molte cure, vuole essere sottoposto al necessario tirocinio, deve fare molte prove in casa propria prima di salpare verso altri lidi.

Ma quali lidi? E chi fornirà le navi necessarie al trasporto di ingenti masse di uomini, al loro rifornimento, e le unità da guerra in misura adeguata per la protezione di questi convogli?

◆ ◆ ◆

Unità di azione aeronavale

Di risolutivo e definitivo non c'è nella guerra che il piede del fante che, percuotendo la terra, vi afferma la sua presa di possesso; Marina ed Aeronautica sono, come l'Artiglieria, ausiliarie dell'azione della fanteria, sia essa appiedata, motorizzata od aviotrasportata.

Ma, se si riflette che i fronti risolutivi della nostra guerra sono oltremare, ne deriva che a sua volta il fante non può assolvere il suo compito se le forze aeree e navali, combattendo sui mari in stretta unione fra loro, non assicurano il trasporto di là dai mari della sua persona e di tutto ciò che gli occorre per combattere e per vivere e non cercano d'impedire che il nemico, valendosi delle stesse vie marittime, potenzi a sua volta il proprio fante più di quello che noi possiamo potenziare il nostro.

La ricognizione, la caccia e l'offesa sono le tre fasi dell'azione combinata dell'Aeronautica e della Marina per il raggiungimento dei compiti loro affidati e che nè l'una nè l'altra possono da sole assolvere; la ricognizione deve precisare quali siano le forze nemiche di probabile incontro, alla caccia spetta la protezione dalle sorprese dell'insidia e degli attacchi aerei, con l'offesa infine si entra nella fase tattica della lotta e si determina la necessità d'impiego della forza.

Come scrive Q. Fioravanzo nella *Rivista Marittima* di gennaio-febbraio 1942, più che di attuare una semplice collaborazione, si tratta di portare contro il nemico i mezzi aerei e navali, di cui si dispone, in una unità di impiego ed in una successione di tempi che solo gli uomini del mare e dell'aria sanno quali ardui problemi impongono.

◆ ◆ ◆

Il Giappone e il petrolio

A mano a mano che avanza il vittorioso corso della guerra-lampo che i Giapponesi stanno conducendo nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, diviene sempre più interessante esaminare realisticamente la situazione petrolifera del Giappone, mettendo a raffronto quella che gli anglo-americani speravano che fosse, e quale, in realtà, si è invece rivelata.

Come sembrano lontane, intanto, le previsioni catastrofiche di coloro i quali davano per certo che l'esercito e la flotta aeronavale giapponese si sarebbero compiacentemente fermati al più presto per mancanza di carburante!

Ma limitiamoci a registrare i fatti, traendone alcune deduzioni. Bisogna mettere in evidenza, anzitutto, che molto superiori al previsto si sono rivelate le riserve petrolifere giapponesi, grazie alla previdenza del nostro grande alleato.

Un secondo punto è da mettere in luce: quali sono i risultati della politica autarchica giapponese, relativamente allo sfruttamento delle limitate possibilità interne petrolifere e dei succedanei?

Il terzo punto consiste, invece, nelle rosee conseguenze che fin da ora si possono prevedere circa gli sbarchi avvenuti e le direttrici di marcia degli eserciti, che stanno occupando o investendo i principali centri petroliferi dell'Insulindia.

Ricordiamo scrive P. G. Garoglio nelle *Vie d'Italia* che già dal 1934 il Giappone, per limitare al massimo le importazioni, aveva istituito una disciplina statale dell'importazione del petrolio, allo scopo di costituire ampi depositi di riserva. Contemporaneamente, l'*Istituto Imperiale delle ricerche* iniziò studi che non rimasero infecondi, ma servirono alla fondazione di stabilimenti modernamente attrezzati per la sintesi della benzina.

Così la produzione dell'alcole ad uso carburante è, nel Giappone, monopolizzata, e

dal 1938 si è resa obbligatoria la miscela alcole-benzina e l'uso di altri succedanei (gassogeno, ecc.).

La previdente politica del Giappone giunse fino alla costruzione di nuovi speciali navi cisterna, dotate di elevata velocità, per rendere più rapidi i rifornimenti e sventare le insidie del nemico. Così è stato possibile al Giappone, nonostante tutte le avversità, di trovarsi pronto, anche nel settore dei carburanti, per la guerra che dovrà finalmente liberarlo dalla iugulatoria politica dei ricatti perpetui.

La produzione petrolifera dell'Impero del Sol Levante non sarebbe sufficiente — è vero — a coprire neppure il 10 % del fabbisogno medio. Questo stato di fatto, anzi rese possibili i numerosi ricatti tentati dal gruppo delle Nazioni A. B. C. D. (iniziali degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Cina e delle Indie Olandesi). Ma è chiaro che altre erano le intenzioni, altro è stato il risultato dei ricatti. Il Governo nipponico aveva già dato innumerevoli prove di buona volontà, cercando di ottenere concessioni petrolifere e fonti di rifornimento per mezzo di regolari negoziati commerciali. Basta ricordare i primi contatti del Giappone con le grandi compagnie petrolifere mondiali, per assicurarsi regolari rifornimenti dall'Iran, dalle Indie Olandesi, dal Messico. Ovunque, in genere, si trovava davanti la solita porta degli opulenti sbattuta in faccia al povero. Solamente la *Nippon Oil Company* riuscì ad ottenere nel Messico, e precisamente a Tampico, una modesta concessione petrolifera, mentre la *Mitsui-Nippon-Kaisha* riuscì, nel 1928, ad ottenere una sub concessione nell'isola di Borneo, dove le truppe di sbarco si incaricano oggi, con altri mezzi più efficaci, di arrivare direttamente ai pozzi di petrolio, invano legalmente chiesti in sfruttamento.

Il Manciukuò ha grandi giacimenti di scisti bituminosi e di asfalto; l'isola di Formosa ha qualche risorsa potenziale; la Cina, tratti di sottosuolo da esplorare. Quanto all'isola di Sakalin, si ricordino le lunghe alterne vicende delle trattative anglo-russo-nipponiche.

L'opera tenace di una Compagnia, costituitasi con capitale giapponese, ha permesso, infine, lo sfruttamento di tutta una serie di affioramenti asfaltiferi e petroliferi presso la riva nord-orientale dell'isola che — come si sa — è in parte giapponese ed in parte russa; ed è quest'ultima che interessa soprattutto ai fini petroliferi. La produzione del petrolio grezzo di Sakalin, in questi ultimi anni, ha raggiunto circa 3 milioni di quintali all'anno, in gran parte, dovuti ai giacimenti di Nutowo. Gli scisti bituminosi dell'isola di Sakalin contengono in media il 6 % di petrolio. Ma il grosso dell'approvvigionamento del mercato giapponese proveniva ultimamente dagli Stati Uniti, dalle Indie Olandesi e dal Messico.

Vediamo, ora, la nuova sisuazione. Gli sbarchi alle isole Filippine e al Borneo; all'isola Tarakan la conquista dei pozzi di petrolio, la penetrazione nella Birmania, la caduta delle isole Celebes Sumatra sono stati altrettanti rintocchi di campana a morto per i prepotenti *trust* anglo-americani del petrolio.

Dal punto di vista petrolifero, le Indie Olandesi hanno una produzione di 70-80 milioni di quintali di petrolio all'anno. Queste cifre dicono tutto.

Ma anche i giacimenti della Birmania sono tutt'altro che trascurabili. Cominciano a 450 chilometri a monte della foce del fiume Irrawaddy e si estendono per km. 250 almeno. Questi campi petroliferi della Birmania rendono il 70 % della produzione totale dell'India e cioè oltre 13 milioni di quintali di prodotti petroliferi all'anno. Un oleodotto di 450 chilometri fu costruito qualche anno fa per collegare i giacimenti della Birmania col porto di Rangoon, spesso visitato dagli aerei giapponesi.

La considerazione di tutto questo stato di cose ci permette una domanda: si è mai pensato a ciò che succederà ora che i giacimenti delle Indie Olandesi e della Birmania sono caduti tutti quanti nelle mani dei Giapponesi? E col petrolio, la totalità delle piantagioni di caucciù, oltre le miniere di rame, tungsteno, nichel, e numerose risorse alimentari e industriali? C'è di che fare accapponare la pelle dei magnati di Wall-Street e della City.

Le prime controversie del petrolio insorsero nell'Asia orientale fra le Compagnie petrolifere anglo-americane, che si facevano la guerra a base di installazioni gratuite di milioni di lampade a petrolio ai Cinesi, per accapparrarsi centinaia di milioni di nuovi consumatori.

Ora che i Cinesi hanno imparato non solo ad usare il petrolio per l'illuminazione, ma anche per far funzionare coi carburanti i carri armati, gli aerei e le navi, ci sembra giusto che l'Asia abbia la possibilità di produrre e vendere in casa propria tutti quei prodotti per cui, un tempo, doveva pagare sonanti dollari o sterline alla prepotente cricca demo-giudaica di Londra e di New York, troppo bruscamente svegliata dal sogno di una guerra da combattere e vincere — *more solito* — col sangue altrui.

III. - STAMPA MILITARE

SEGNALAZIONI

Rassegna di cultura militare e Rivista di fanteria. – Febbraio 1942-XX.

● *La divisione di fanteria e quella corazzata sovietiche* sono esaminate nella struttura, nell'armamento e nell'impiego dal ten. col. Luigi Magliari Galante. Da questo esame e dagli avvenimenti degli ultimi 4 mesi l'A. conclude che queste due pedine fondamentali dell'esercito sovietico si sono rivelate strumenti difettosi e non sono riuscite a realizzare quella concezione offensiva che stava alla base del grande piano militare bolscevico.

● *L'osservazione e l'aggiustamento* nel tiro con le mitragliatrici (tiro a puntamento diretto e indiretto) formano l'oggetto di un articolo denso di indicazioni e di dati del ten. col. Vittorio Carta.

● La Corsica sotto l'aspetto storico-letterario, la storia dell'isola e particolarmente le vicende degli ultimi secoli, che non hanno mutato la fisionomia nè l'anima italiana di quella terra. Autore: gen. di div. Alfredo Neva.

● *La guerra del grande Oceano.* – Il profilo comune dei due conflitti (spazio europeo e Asia orientale), gli aspetti della guerra-lampo sul Pacifico ed i suoi sviluppi futuri. L'A. capitano di fregata Giuseppe Caputi, esamina le vie per le quali potrebbe muovere la reazione degli S. U.

● *L'avventura del comando supremo polacco.* I fatali errori militari e politici che determinarono la fine della Polonia sono acutamente analizzati dal ten. col. Isidoro Pavesi.

● *Ricordi guerrieri di Corfù Veneta.* L'A. — il maggiore Vittorio Buti — così conclude la interessante trattazione: « Ora Corfù è tornata sotto il dominio dell'Italia. Come tale saprà ridare alle isole jonie quel carattere che ad esse attribuiva lo stesso Tommaseo « di mediatrici fra le greche e italiane memorie e speranze ».

● *La guerra.* Nitida rassegna delle organizzazioni « sui vari fronti con particolare riguardo alla battaglia della Cirenaica » (ten. col. Oete Blatro).

Rivista d'artiglieria e genio. – Gennaio 1942-XX.

● *Il Genio di domani*, del ten. col. di S. M. Bruno Cappuccini. Importante, organico studio delle condizioni in cui il genio italiano è sceso in campo, degli aspetti oggi assunti dal combattimento, dei procedimenti di impiego del Genio emersi in tema di guerra rapida. L'A. conclude prospettando le proposte tendenti a rendere le formazioni dell'arma sempre più aderenti alle necessità del momento.

● *Da Annibale alla manovra di annientamento moderna.* L'Autore, ten. col. di S. M. Alberto Landi esamina: la manovra di accerchiamento nella sua concezione originale e la sua costruzione da Annibale ai tempi nostri; i procedimenti necessari per consentire la manovra di accerchiamento nell'ambiente della guerra moderna.

● *Utilizzazione delle correzioni d'aggiustamento ridotte*, del col. Pietro Riccardi. L'A. esamina l'estensione del *trasporto di tiro* per determinare i limiti pratici di validità e suggerisce talune semplificazioni del procedimento.

● *Sul calcolo delle traiettorie di bombe da velivoli*, del col. Giovanni Bruno e del ten. col. Nunzio Cavicchioli. Prendendo lo spunto da una memoria del ten. col. Gebauer gli autori espongono i più recenti metodi di calcolo delle traiettorie descritte dalle bombe.

● *Chiarimenti alla soluzione esatta del problema balistico*, del gen. Edoardo de Vonderweid. Chiaro, conciso lavoro di carattere eminentemente pratico.

● *Sistemazioni stradali speditive ed economiche*, del cap. Mario Bolzanelli. Esposizione di sistemi rapidi e poco costosi che permettono dare risultati analoghi, per durevolezza e resistenza al carreggio a quelli offerti dalla massicciata.

Rivista di cultura marinara. – Gennaio-febbraio 1942-XX.

● *La « Flotta dei due oceani » voluta da Roosevelt.* I colossali progetti del Presidente americano e la possibile realtà. Autore: Eres.

● *Porti dell'alto Adriatico e navigazione interna.* Studio della potenzialità dei tre porti di Trieste, Venezia e Fiume, del loro retroterra geografico ed economico, delle prospettive aperte da nuovi accordi con la Germania, dei futuri compiti a ciascun porto riservati, delle possibilità che le idrovie del bacino padano potranno offrire a Venezia. Autore: Pino Fortini.

● *L'annientamento della marineria italiana alla fine del '700.* I soprusi dei francesi e degli inglesi contro la nostra vecchia marineria. Autore: Mario Nani Mocenigo.

● *Macchine volanti possibili.* Sei autoveicoli basati su principii diversi da quelli degli aeroplani pur rimanendo nella cerchia del più pesante dell'aria. Autore: Giuseppe Normino.

● *Trasformazione della marina mercantile francese* durante la guerra e in corso di armistizio. Autore: cap. di porto Piero Sandro Orsi.

Rivista di Commissariato e dei servizi amministrativi militari. – Gennaio-febbraio 1942-XX.

● *La logistica nella guerra attuale,* del gen. Ambrogio Bollati - L'attuale guerra ha dato origine a problemi logistici completamente nuovi o che nella passata guerra mondiale erano stati appena sfiorati: l'autonomia necessaria alle avanguardie motorizzate ed alle unità corazzate destinate a compiere lunghi percorsi; le nuove grandiose funzioni dell'aviazione, strumento formidabile e formidabile avversario della logistica; le distruzioni operate dal nemico nel ritirarsi (Russia); gli sgomberi, la raccolta del materiale bellico, gli alloggiamenti. Questi ultimi problemi non sono nuovi ma hanno assunto oggi proporzioni imponenti.

● *I tre blocchi dell'Inghilterra.* L'autore, ten. col. Roberto Sandiford, considera gli effetti che nel conflitto mondiale del 1914-18 ebbe il blocco nei riguardi degli Imperi centrali e dei Paesi neutri ed il controblocco nei riguardi degli alleati.

● *Spigolando fra le benemerenze dell'Intendenza germanica,* di Ciro Poggiali. Rassegna delle imponenti difficoltà superate dalla Intendenza germanica nell'attuale guerra e specialmente nella campagna dell'est.

● *I servizi di Commissariato in Spagna fino alla battaglia dell'Ebro.* Interessante cronistoria d'una fase della guerra di Spagna. Autore: col. commissario Riccardo Ferrero.

● *Aspetti del servizio vestiario-equipaggiamento per l'Esercito,* del ten. gen. commiss. Arturo Quarto. Il problema del vestiario del nostro Esercito considerato nella sua complessa mole, nel quadro delle esigenze militari.

● *Funzionamento amministrativo di un reggimento del R. Esercito* con riferimento ai corrispondenti servizi centrali e territoriali, del dott. Francesco Saccarotti.

● *Verso gli Stati maggiori economici* dell'avv. F. S. Orlando (v. rubrica « Scrittori e lettori »).

● *Profilo economico del patto anticomintern,* del tenente col. Ermanno Manzini - La parte che Italia e Germania dovranno assumere nell'ambito del nuovo ordine economico.

Rivista marittima. – Gennaio-febbraio 1942-XX.

● *Partecipazione della Marina italiana ai tentativi fatti dall'Italia per la istituzione di una colonia nell'Arcipelago di Borneo.* Il timido tentativo fatto nel 1869-1873 dai nostri governanti, per lo stabilimento di una colonia italiana nell'Arcipelago di Borneo, viene riesumato da G. Po molto opportunamente, essendo dai più ignorato e documentando ancora una volta l'ostilità inglese alla nostra espansione oltremare.

● *Unità di azione aeronavale* - Di questo importante scritto di G. Fioravanzo intratteniamo a parte i nostri lettori nella Rubrica « Giornali e Riviste ».

● *Un tentativo giudeo contro l'italianità di Cristoforo Colombo.* Il veleno giudaico arriva sino al punto di insidiare l'italianità del grande Ammiraglio con la mistura di astruse e fantastiche elucubrazioni pseudoscientifiche che Mario Monterisi denuncia e fa crollare alla luce di documenti e confutazioni storiche inequivocabili.

● *La saldatura elettrica nella costruzione degli scafi* del magg. Giuseppe Gazzo.

La tecnica della saldatura elettrica attende ormai conferma ed applicazione pratica sempre più estesa come avvenne a suo tempo per l'impiego del ferro in sostituzione al legno; ciò non potrà non avvenire per il grande vantaggio di peso che la saldatura elettrica può dare.

Ejército – Ministero del Ejercito – Madrid, gennaio 1932.

● *Come sono stati forzati i ponti fortificati,* del col. di S. M. Rafael Alvarez Serrano. Dopo avere esposte le operazioni di rottura compiute dall'Esercito tedesco nella campagna di Francia, l'A. conclude che le vittorie tedesche si debbono: alla superiorità del materiale in qualità e numero, al segreto sulle operazioni e sui procedimenti, nella sorpresa che ne consegue, nella rapidità dell'esecuzione, nella cosciente sicurezza che la superiorità morale autorizza in modo assoluto.

● *Lavori di perforazione* - La mobilità della guerra moderna e l'impiego di grandi masse d'artiglieria e di aviazione obbliga nel primo caso alla rapida costruzione di piste, nel secondo all'esecuzione d'opere di fortificazione a profondità considerevoli. L'A. dell'articolo considera i mezzi ed i sistemi per attuare tali lavori.

● *Con la Divisione spagnola di volontari in un accampamento tedesco,* del col di S. M. Jose Maria Troncoso. L'A. descrive la visita da lui compiuta al campo dei volontari che in Germania si preparano ad entrare in azione sul fronte orientale.

● *Tiro di artiglieria* (scale di equivalenze e coefficienti di correzione). Articolo ricco di tavole e grafici, del col. Jose Rojas Feigenspan.

Gestione pubblicità

Dal 1° Gennaio 1942, l'organizzazione della pubblicità è stata affidata dal Ministero della Guerra – Ufficio d'Amministrazione di Personali Militari Vari – in esclusività, alla **Società Anonima Edizioni Pubblicità « S. A. E. P. »,** con sede in Roma: **Via del Tritone, 102 (Tel. 44313)** e ufficio in Milano: **Via Tommaso Salvini, 10 (Telefono 20907).** La stipulazione od il rinnovo delle convenzioni pubblicitarie, ed i relativi pagamenti devono pertanto essere regolati direttamente dalle ditte inserzioniste con la predetta Società Anonima « S. A. E. P. ».

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(5104240) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO - UFFICIO STORICO

D'imminente pubblicazione:

CARLO VON CLAUSEWITZ

DELLA GUERRA

Traduzione dal tedesco del generale di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI Senatore del Regno e del tenente colonnello EMILIO CANEVARI

Pagine XL-631 - L. 25

Prima traduzione **integrale** del classico testo in cui il fenomeno bellico è studiato dall'A. nell'insieme e in ogni sua fase

GUIDA BIBLIOGRAFICA DI CULTURA MILITARE

Pagine 330 - L. 20

Indispensabile agli ufficiali di tutte le Forze Armate e ad ogni cittadino desideroso di una solida cultura militare. Riguarda tutti i rami culturali tecnici e professionali inerenti alle Forze Armate. Ripartita in sezioni, che vanno dalla storia dell'arte militare ai dizionari linguistici speciali, fornita di indici appropriati (analitico e dei nomi), di facilissima consultazione, segnala prevalentemente gli scritti pubblicati o ristampati nell'ultimo quarto di secolo, facendo seguire a ciascuno qualche nota illustrativa

Rivolgere le richieste al **MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Pubblicazioni Militari - ROMA 13,** accompagnandole dal relativo importo, oltre le spese postali da valutarsi in media sul 20 % dell'importo dell'ordinazione, salvo a farsi luogo alla restituzione della differenza inviata in più. Hanno diritto allo sconto del 35 % gli ufficiali ed i sottufficiali delle forze armate in servizio ed in congedo che facciano regolare richiesta tramite il comando a cui appartengono o sono in forza

BOMBRINI-PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA Corso Umberto I, 267 – Tel. 61446

PRODOTTI CHIMICI

PER INDUSTRIA

E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

S. A. LA COMMERCIALE B. P. D.

ROMA: Corso Umberto I, 262 – Tel. 681731

ODERO - TERNI - ORLANDO

GENOVA

COSTRUZIONE NAVI DA GUERRA E MERCANTILI - ARTIGLIERIE ANTIAEREE, NAVALI E TERRESTRI DI QUALSIASI TIPO E CALIBRO - BOMBE A MANO E DA FUCILE - ARMI PER AEROPLANI

UNIONE MILITARE

SEDE PRINCIPALE
ROMA
LARGO GOLDONI
PALAZZO PROPRIO

ENTE FRA GLI UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE D'ITALIA

Filiali con sede in **ITALIA:** Bari - Bologna - Bolzano - Cagliari - Firenze - Fiume - Genova La Spezia - Livorno - Lubiana - Milano - Messina - Modena - Napoli - Palermo - Pola - Taranto Torino - Trieste - Udine - Verona — **LIBIA:** Bengasi - Derna - Tripoli — **EGEO:** Rodi — **ALBANIA:** Tirana - Coritza — **GRECIA:** Atene - Janina — **CROAZIA:** Ragusa

UNIFORMI per: Ufficiali delle Forze armate d'Italia - Truppe coloniali d'Africa e Polizia coloniale - Funzionari civili dello Stato e coloniali - Diplomatici ed Ordini cavallereschi - Iscritti al Partito e Gerarchi della G. I. L.

ACCESSORI D'UNIFORME ED ARTICOLI D'EQUIPAGGIAMENTO MILITARE

I migliori tessuti per abiti civili e da sera — Confezioni accurate — Vasto assortimento in abiti e cappotti confezionati — Combinazioni per Signora — Calze — Guanti — Biancheria da tavola — Biancheria da letto — Coperte di lana — Calzature — Profumeria — Valigeria

VENDITA AL PUBBLICO

Marelli

Apparati motori elettrici completi per sommergibili – Apparati motori completi Diesel–elettrici per propulsione navale – Apparati motori ed operatori per applicazioni speciali (draghe, navi frangiroccia, ecc.) – Pompe, Ventilatori, Argani e Verricelli, Comandi e Quadri elettrici per qualsiasi applicazione di bordo – Turbo–Dinamo e Diesel–Dinamo per servizi luce e forza

▼

IMPORTANTI FORNITURE ESEGUITE PER LA REGIA MARINA ITALIANA E MARINE ESTERE

S. A. ERCOLE MARELLI & C. - MILANO: Corso Venezia, 16

BANCO DI NAPOLI

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

Capitale e riserve L. 1.578.000.000

●

LA PIÙ ESTESA ORGANIZZAZIONE BANCARIA IN ITALIA

●

Filiali e Filiazioni in Albania, nell'Africa Italiana ed all'Estero

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca alle migliori condizioni

"NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: **Via Napoli, 41 - ROMA**

AMMINISTRAZIONE: Ufficio Amministrazioni Personali Militari varî (Sezione Periodici Militari) **Via Quattro Fontane, 149^A^**

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli per la sola Rivista . . . . L. **36**

con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri"** ed **"I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo) . . . . » **40**

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) . » **43**

Comandi ed Enti vari . . . . » **40**

Speciale . . . . » **200**

Estero . . . . » **72**

Abbonamenti cumulativi con:

	ITALIA E COLONIE		ESTERO
	Singoli	Enti vari	
Rivista Artiglieria e Genio. . . . . L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica. . . . . »	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare. . . . . »	80 —	104 —	—
L' Universo. . . . . »	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo . . . . »	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari »	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima. . . . . »	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti . . . . »	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	83 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana. . . . . »	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PREZZO **L. 10**

NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

EMILIO CANEVARI
RODOLFO DEL MINIO
LEONIDA FAZI
F. S. GRAZIOLI
ILIO JORI
DANTE LUNDER
UGO MARALDI
GIOVANNI TARQUINI
ANTONINO SERRA
ALDO VENIER

N° 5

ANNO XVII
Maggio 1942-XX

SOMMARIO

Messaggio per la « Giornata celebrativa dell'Esercito », del Sottosegretario alla Guerra *Pag.* 205

9 Maggio — FRANCESCO S. GRAZIOLI . . . » 206

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti (I « Bollettini » dal n. 648 al n. 678)* con note di ILIO JORI . . . . » 208

2° *La guerra nel Pacifico nel quadro del conflitto mondiale* — EMILIO CANEVARI . . . » 215

3° *I sommergibili oceanici nella guerra contro gli Stati Uniti* — RODOLFO DEL MINIO » 222

LA PREPARAZIONE: Fatti e insegnamenti

La difesa controcarro — ALDO VENIER. . . » 227

SCIENZA, TECNICA E GUERRA

L'aereosilurante — ANTONINO SERRA . . . » 231

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Verso la nuova economia europea — GIOVANNI TARQUINI . . . . » 233

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

1° *Ultima avventura nel mondo degli esplosivi* — UGO MARALDI . . . . » 237

2° *Sintesi geopolitiche – Aspetti e risorse del « Continente vuoto »* — DANTE LUNDER » 240

IL CONCORSO A PREMI

Lettere dalla Marmarica — LEONIDA FAZI » 242

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:
Marina — R. D. M. . . . . Pag. 246
Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 248
Milizia — AURIZIO BALDI . . . . » 250

I Giovani in Italia e all'estero . . . . » 251

La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 253

La vita dell'Ufficiale in congedo . . . . » 254

Scrittori e lettori . . . . » 255

Prima pagina della copertina: **Una batteria antiaerea in Egeo**

Quarta pagina della copertina: **Ultime nevi sul fronte orientale - Una pattuglia di alpini sciatori**

NAZIONE MILITARE

Anno XVII Maggio 1942-XX N. 5

Messaggio per la "Giornata celebrativa dell'Esercito,,

Ancora una volta l'Esercito celebra la sua « giornata » in guerra.

Dalla Russia, che già conobbe leggendari ardimenti italiani, alle sponde africane, consacrate alla civiltà dal genio di Roma e dalla intrepida tenacia della nostra gente, ovunque palpitano le nostre Bandiere, i soldati d'Italia eroicamente combattono per il trionfo di una più alta giustizia tra gli uomini.

In questa nostra giornata, che è veramente la « giornata d'Italia », con fiera consapevolezza dell'ora, essi riaffermano la loro indomita volontà di vittoria e raccolgono il comandamento dei Caduti: Più in alto e più oltre!

In fraterna gara con i valorosi camerati della Marina, dell'Aeronautica e della Milizia, l'Esercito guarda con fierezza al recente passato.

Pagine nuove di gloria, d'eroismo, di sacrificio furono scritte: all'impeto e alle armi del nemico s'opposero ovunque, barriera infrangibile, saldi petti e volontà inflessibili. Ed anche dove la lontananza e l'isolamento toglievano ogni speranza, l'olocausto fu pegno di riscossa.

Stretto attorno alle sue Bandiere, nella certezza della Vittoria, l'Esercito tempra alla Patria il suo nuovo destino.

Più in alto e più oltre!

Saluto al RE!

Saluto al DUCE!

Il Sottosegretario di Stato

SCUERO

9 MAGGIO

Nel turbine della immane guerra a cui partecipa con fervore totalitario e con incrollabile fede nella vittoria finale il popolo italiano, torna a rifulgere ancora una volta la data indimenticabile di quel **9 Maggio 1936,** *che segna, nel corso avventuroso della nostra storia nazionale di questi ultimi venti anni, come una pietra miliare di gloria e di vittoria.*

Duplice significato di italica grandezza ha questa data, poichè accomuna l'evento glorioso della proclamazione dell'Impero, così mirabilmente scolpito dalla fiera espressione del DUCE: **« Ritorna l'Impero sui colli fatali di Roma! »,** *con la ricorrenza celebrativa dei fasti, secolarmente gloriosi, dell'Esercito Italiano; di questo Esercito che è il nostro orgoglio e la nostra passione, e a cui tutti ci sentiamo legati da indissolubile amore; perchè, insieme alle altre nostre Forze Armate, è stato e sarà sempre in primo piano come strumento decisivo dell'italica grandezza.*

Nelle fluttuazioni inevitabili di un conflitto armato così gigantesco come quello a cui noi partecipiamo all'avanguardia delle giovani nazioni che in terra, in mare e in cielo combattono per un nuovo assetto del mondo più rispondente alla suprema necessità di una umana giustizia distributiva e di una vera libertà fondata non sull'oro ma sul tenace e fecondo lavoro dei popoli, il nemico, approfittando della sua preponderante efficienza numerica locale, della sovrabbondanza dei suoi mezzi e della favorevolissima sua situazione geografica, ha posto piede nel territorio Etiopico, già conquistato da noi con una folgorante vittoria, e già da noi, in soli cinque anni, avviato, con un miracolo di attività, a vita prospera e civile, strappandolo alla secolare anacronistica dominazione negussita.

L'Inghilterra, che pure si è sempre ipocritamente atteggiata a insuperato campione di civiltà, non ha avuto rossore di spezzare con la sua forza bruta, questa nostra magnifica, appena iniziata, opera

di civile progresso, e, per sola sete di bassa vendetta personale, e di insaziabile avidità di dominio territoriale, ha osato perfino di ricondurre in Etiopia, con le sue armi mercenarie, la triste figura di Tafari Maconnen, il negus schiavista da noi vinto e detronizzato e vilmente fuggiasco coi suoi tesori davanti alle nostre armi vittoriose.

Ma l'oscena commedia è già costata ai britanni irreparabili danni. Per assolvere a questa bieca loro furia vendicativa contro di noi, essi perdettero l'occasione di mantenere efficiente il loro fronte nell'Europa balcanica contro la irresistibile avanzata delle potenze dell'Asse e ruzzolarono giù dalla Grecia e da Creta, restando senza altro appiglio territoriale in Europa. Nello stesso modo che, per la vana pretesa due volte tentata di scacciarci dalla Cirenaica, si sono fatti loro scacciare dalle tanto preziose posizioni, di valore mondiale, nell'Estremo Oriente.

La nemesi fatale dell'egoistica brama di ricchezza e di dominio dei britanni è in corso e non tarderà a toccare il suo fondo con la vittoria sicura dell'Asse e del Tripartito. Noi intanto nella ricorrenza del 9 Maggio, qui affermiamo con serena ma lucida e incrollabile certezza che l'Italia, a vittoria conquistata, ritornerà in pieno e per sempre nelle sacre terre della sua Africa Orientale, irrorate da tanto sangue nostro generoso; illustri per tante opere di civiltà che l'itala gente vi ha profuso, dai primi pionieri che la esplorarono e vi diffusero le prime luci dell'umano progresso, ai nostri impareggiabili lavoratori che già avevano iniziato a fecondarne la terra col loro sudato lavoro, fino alle gloriose ed eroiche gesta di Cheren, di Amba Alagi, di Gimma, di Uolchefit, di Culqualbert, di Gondar, che onorano le armi Italiane e sono arra sicura di prossima definitiva riconquista, ampliata da tutto lo spazio vitale africano, di cui l'Italia imperiale avrà bisogno per svolgere e portare a compimento l'opera suprema di civiltà dei suoi magnanimi figli.

Francesco S. Grazioli

1° Panorami della guerra

Sui nostri FRONTI

I «Bollettini Ufficiali» dal n. 648 al n. 678

N. 648 dell'11-3-XX.

Elementi esploranti avversari, scontratisi con una nostra pattuglia nella regione di Mechili, venivano posti in fuga con perdite.

Nostri reparti aerei hanno attaccato con successo mezzi meccanizzati danneggiandone buon numero.

In un'incursione notturna effettuata da aeroplani inglesi su Bengasi, non si sono registrati danni a cose o persone.

È proseguito il martellamento diurno e notturno di Malta; aeroporti, depositi, magazzini sono stati centrati con bombe di ogni calibro; incendi di vaste proporzioni e di lunga durata sono divampati sugli obiettivi più volte raggiunti.

Il nemico ha perduto 11 apparecchi dei quali 6 distrutti al suolo e 5 abbattuti in combattimento da cacciatori tedeschi.

Un nostro convoglio di ritorno dalla Libia, scortato da formazioni navali ed aeree, veniva attaccato da velivoli siluranti dei quali respingeva l'insidia con la prontezza della manovra e con l'efficacia del fuoco giungendo a destinazione senza aver riportato alcun danno. Nel corso dell'azione due aerei inglesi, colpiti, precipitavano in mare.

Le torpediniere «S. Martino» e «Solferino», comandate rispettivamente dai tenenti di vascello Angelo Piavatolo e Mirko Vedovato, hanno affondato ciascuna, in luoghi e giorni diversi, un sommergibile nemico; nel giro delle ultime quattro settimane sei sommergibili, sono stati pertanto sicuramente perduti dagli inglesi nel Mediterraneo.

Nostri sommergibili operanti lungo le coste degli Stati Uniti d'America hanno affondato naviglio nemico per 23.500 tonnellate.

Gli affondamenti in quella zona assommano così nel corso di una settimana a 50.700 tonnellate.

Si sono particolarmente distinti in queste operazioni i sommergibili al comando dei capitani di corvetta Longanesi Cattani, De Giacomo, Giudice e Fecia di Cossato.

N. 649 del 12-3-XX.

Nuovi scontri fra reparti esploranti a oriente di Mechili si sono risolti a nostro vantaggio; mezzi blindati nemici, presi sotto il fuoco delle artiglierie, sono stati in parte costretti a ripiegare, in parte distrutti.

L'aviazione dell'Asse è stata molto attiva nel cielo cirenaico e sull'isola di Malta abbattendo sei velivoli in combattimento e incendiandone altrettanti al suolo; importanti obiettivi risultano efficacemente e ripetutamente colpiti.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Una grossa formazione navale inglese tempestivamente avvistata e costantemente seguita dalla ricognizione, veniva attaccata in più ondate, nel pomeriggio di ieri, nel Mediterraneo orientale da nostri velivoli siluranti.

L'azione è stata coronata da successo: tre incrociatori venivano gravemente colpiti: uno di essi può ritenersi affondato.

Successivamente aerei e sommergibili tedeschi rinnovavano l'attacco colpendo sicuramente due altre unità nemiche.

N. 650 del 13-3-XX.

Reparti aerei italiani e tedeschi hanno svolto ieri notevole attività nonostante le sfavorevoli condizioni atmosferiche.

In Cirenaica sono stati bombardati centri delle retrovie nemiche; a Malta gli aeroporti di Mikabba, Ta Venezia e Hal Far. Un apparecchio del tipo «Tomahawk» è stato abbattuto in combattimento, molti altri velivoli distrutti al suolo.

Incendi e scoppi, osservati in gran numero, hanno palesato l'efficacia delle azioni condotte dall'aviazione dell'Asse.

Il nemico ha effettuato un'incursione notturna su Bengasi.

N. 651 del 14-3-XX.

Moderata attività di elementi esploranti sul fronte cirenaico.

Incursioni di forze aeree nemiche su Tripoli, Bengasi e sui dintorni di Atene non hanno causato vittime.

La torpediniera «Cigno» al comando del capitano di corvetta Massimo Franti ha affondato un sottomarino nemico.

N. 652 del 15-3-XX.

Nella regione di Mechili scontri di pattuglie. Durante un'incursione sulle nostre linee, un velivolo nemico è precipitato, colpito dall'artiglieria contraerea.

Favorita dal miglioramento delle condizioni atmosferiche, l'aviazione dell'Asse ha svolto intensa vittoriosa attività.

Nel corso di azioni di bombardamento contro Tobruch, un mercantile di medio tonnellaggio è stato gravemente danneggiato e, da cacciatori germanici, distrutto un aeroplano avversario.

Squadriglie da caccia italiane lanciatesi all'inseguimento di una grossa formazione inglese, la impegnavano in combattimento oltre il cielo della Piazza abbattendo, senza subire alcuna perdita, otto «Curtiss».

Altre nostre unità aeree attaccavano a sud di Ain Gazala un concentramento di mezzi corazzati, alcune decine dei quali venivano incendiati o resi inefficienti. Da questa operazione un nostro velivolo non faceva ritorno.

Taluni speciali obiettivi di Malta sono pure stati intensamente battuti, in particolare gli aeroporti di Ta Venezia e Hal Far dove numerosi incendi sono divampati; uno «Spitfire» risulta abbattuto da apparecchi tedeschi.

Il nemico ha bombardato Bengasi causando notevoli danni ad alcuni edifici civili; fra la popolazione si contano un morto e tre feriti.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Nostri sottomarini operanti nell'Atlantico occidentale hanno affondato altre 21.000 tonnellate di naviglio nemico fra cui una petroliera «Racine» di 10.000 tonnellate.

N. 653 del 16-3-XX.

Sul fronte cirenaico reparti nemici appoggiati da artiglierie e mezzi blindati, sono stati respinti con sensibili perdite da nostre forze esploranti.

In un vivace scontro svoltosi nel cielo di el Adem contro forze aeree molto superiori di numero, i cacciatori italiani riportavano un nuovo successo abbattendo quattro velivoli inglesi e colpendone efficacemente parecchi altri.

Nella rotta di ritorno la nostra formazione attaccava con successo una colonna nemica di automezzi, una decina dei quali veniva mitragliata e incendiata. Un nostro apparecchio non è rientrato.

Nel Mediterraneo centrale, nel corso di ripetuti attacchi, la caccia tedesca distruggeva tre «Spitfire».

Il nemico ha effettuato un'azione aeronavale di bombardamento contro la città di Rodi. Nessun obiettivo militare è stato colpito; alcuni edifici, fra i quali la cattedrale ortodossa, hanno riportato danni non gravi; sette civili sono stati uccisi e dieci feriti.

N. 654 del 17-3-XX.

Nella zona a sud-est di Mechili forze motocorazzate italiane e tedesche hanno sorpreso e duramente battuto reparti nemici; risultano catturati quattro cannoni con relative munizioni e trattori, fatte alcune decine di prigionieri distrutte due batterie e due autoblindate.

Colonne avversarie in movimento nei pressi di Ain el Gazala e le attrezzature portuali di Tobruch sono state attaccate da formazioni di velivoli germanici con precise azioni di spezzamento e bombardamento; nel corso di duelli aerei tre «Curtiss», colpiti precipitavano al suolo.

Durante un'incursione aerea su Bengasi, un bombardiere è stato abbattuto.

Aeroplani britannici hanno sganciato bombe sulla zona Augusta-Siracusa.

N. 655 del 18-3-XX.

Elementi nemici hanno attaccato un caposaldo ad oriente di Tmimi; subito contrattaccati, sono stati respinti lasciando nelle nostre mani alcuni prigionieri fra i quali un ufficiale.

N. 656 del 19-3-XX.

Sul fronte cirenaico nulla di importante da segnalare.

L'arma aerea ha operato nel cielo di Malta; tre velivoli sono stati distrutti al suolo. Cacciatori germanici hanno abbattuto in combattimento otto apparecchi nemici.

N. 657 del 20-3-XX.

A oriente di Mechili saltuari contatti di nuclei esploranti.

Bombardieri nemici, che tentavano di attaccare un aeroporto avanzato, venivano prontamente impegnati e respinti da una nostra formazione da caccia: un «Curtiss» è stato abbattuto, parecchi altri mitragliati.

Forti unità italiane e tedesche hanno rinnovato violente azioni di bombardamento contro i campi di Hal Far e Ta Venezia distruggendo due velivoli al suolo e un terzo in duello aereo.

N. 658 del 21-3-XX.

Normale attività di elementi avanzati sul fronte cirenaico.

In combattimenti svoltisi nel cielo della Libia e nel Mediterraneo centrale il nemico ha perduto tre «Curtiss» e due «Spitfire» abbattuti dalla caccia tedesca.

Le postazioni contraeree dell'isola di Malta sono state violentemente bombardate; a Marsa Creek un deposito di munizioni, colpito in pieno, è esploso; nel porto di La Valletta un grosso sommergibile è stato fortemente danneggiato.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Nel Mediterraneo orientale, in una azione contro un convoglio nemico, nostri aerosiluranti centravano e colavano a picco un'unità da guerra di medio tonnellaggio.

N. 659 del 22-3-XX.

In Cirenaica forze nemiche, che tentavano di infiltrarsi nel nostro schieramento sono state prontamente ricacciate con il valido concorso dell'arma aerea, intervenuta con ardite azioni di bombardamento a tuffo e di migliamento a volo radente; numerosi mezzi blindati venivano distrutti, molti altri resi inefficienti.

Cacciatori tedeschi hanno abbattuto tre « Curtiss ».

Nel Mediterraneo occidentale, a seguito di avvistamento della ricognizione, nostri velivoli attaccavano due unità inglesi di piccolo tonnellaggio, una di queste incendiata, saltava in aria, l'altra, pure colpita, appariva fortemente danneggiata.

Nostri mezzi antisommergibili hanno affondato nel Mediterraneo altri quattro sommergibili inglesi.

N. 660 del 23-3-XX.

Il nemico che si era infiltrato con forze non rilevanti a oriente di Martuba, ha perduto una quarantina di automezzi e due batterie.

Le nostre formazioni aeree infaticabilmente bombardano e mitragliano gli elementi nemici che ripiegano.

Due aerei sono stati abbattuti dalla nostra caccia, quattro da quella germanica; un altro apparecchio inglese, costretto ad atterrare, è stato catturato.

Nel Mediterraneo orientale, nonostante le condizioni atmosferiche decisamente sfavorevoli, un nostro sottomarino ha avvistato fin dal tardo pomeriggio del giorno 21 e l'esplorazione aerea ha seguito l'intera giornata del 22, un importante convoglio fortemente scortato, diretto a Malta.

Squadriglie di aerosiluranti partivano a massa dalle diverse basi, in successive ondate, contro le forze nemiche.

I nostri aviatori, superando con magnifico slancio gli intensi sbarramenti di fuoco e le cortine fumogene delle unità di scorta, si portavano all'attacco alle più brevi distanze di lancio e colpivano ripetutamente navi da guerra e da trasporto.

Una nostra forza navale, nel pomeriggio di ieri, riusciva a raggiungere nel Golfo della Sirte la formazione inglese che cercava di sottrarsi al combattimento coprendosi con nebbia, e le infliggeva nuovi danni che saranno precisati.

Importanti aliquote dell'aviazione tedesca hanno violentemente attaccato gli aeroporti di Ta Venezia e di Luka, sconvolgendone gli apprestamenti e le attrezzature; due velivoli sono stati distrutti in duelli aerei e sette al suolo.

N. 661 del 24-3-XX.

Nei combattimenti aeronavali annunciati dal bollettino di ieri risultano sicuramente affondati, dall'azione dei nostri velivoli siluranti, un incrociatore, una unità di tipo imprecisato, un piroscafo di 10.000 tonnellate; danneggiati tre altri incrociatori, un cacciatorpediniere e tre piroscafi.

Nello scontro seguito nel golfo sirtico le nostre forze navali colpivano sicuramente un incrociatore e due cacciatorpediniere. Altra unità nemica veniva silurata da un nostro sommergibile all'agguato.

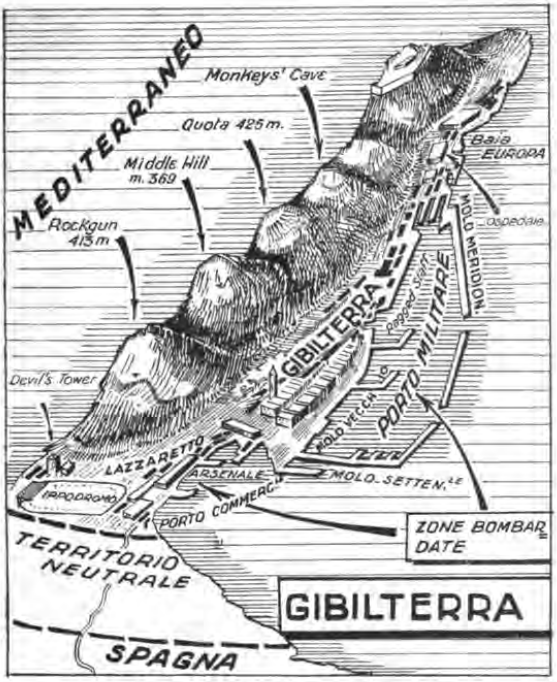
Reparti dell'aviazione tedesca hanno pure raggiunto e bombardato a più riprese il convoglio colando a picco un piroscafo e danneggiandone altri due.

In duelli aerei nel cielo del Mediterraneo centrale la caccia tedesca ha abbattuto due « Spitfire ».

Tre nostri aerosiluranti non hanno fatto ritorno alle basi.

Nel Mediterraneo orientale nostri velivoli hanno attaccato, al crepuscolo di ieri, una formazione navale inglese verosimilmente sulla rotta di ritorno dal teatro della battaglia mettendo a segno due siluri su di un incrociatore di medio tonnellaggio e un siluro su di un grosso cacciatorpediniere.

Bombardieri nemici sono stati vigorosamente attaccati nel cielo di Martuba da squadriglie di nostri caccia, che, senza perdite, abbattevano in fiamme cinque « Curtiss » e molti altri ne mitragliavano. Un sesto apparecchio inglese precipitava colpito dall'artiglieria contraerea germanica.



L'ATTACCO AEREO A GIBILTERRA DEL 1° APRILE

N. 662 del 25-3-XX.

Sul fronte cirenaico nessuna attività operativa di rilievo.

Il nemico ha compiuto un'incursione su Bengasi.

Anche nella zona di Atene velivoli inglesi hanno lanciato numerose bombe dirompenti e incendiarie; alcune case dei sobborghi sono state lesionate, un cittadino greco ucciso.

Nel Mediterraneo orientale una formazione navale è stata attaccata nel mattino di ieri da nostri aerosiluranti, che hanno sicuramente colpito un incrociatore di medio tonnellaggio.

N. 663 del 26-3-XX.

Reparti sahariani, spintisi in ricognizione nella zona desertica del sud libico, hanno accertato la totale assenza di elementi nemici.

Forti unità aeree germaniche hanno centrato un incrociatore leggero e un mercantile nel porto di La Valletta, colpito ripetutamente attrezzature e installazioni degli aerodromi di Hal Far, Micabba e Gudia, abbattuto in combattimento due « Spitfire » e distrutto al suolo due altri velivoli.

Apparecchi inglesi hanno sorvolato questa notte alcune località dell'Italia settentrionale, tra le quali Milano e Torino, senza effettuare lancio di bombe. Alcune batterie della contraerea sono entrate in azione.

N. 664 del 27-3-XX.

Persistenti tempeste di sabbia hanno limitato, in Cirenaica, l'attività dei reparti esploranti e dell'aviazione.

Durante un'incursione notturna su Bengasi un velivolo nemico è precipitato in fiamme nei pressi di Regima.

Nell'isola di Malta formazioni aeree tedesche hanno intensamente bombardato impianti portuali ed obiettivi navali colpendo con sicura efficacia piroscafi e unità da guerra alla fonda, centrando ripetutamente batterie contraeree e postazioni di proiettori; nei depositi di carburante di La Valletta è divampato un incendio di particolare violenza.

Sommergibili germanici, attaccando in più riprese ad oriente di Sollum un convoglio britannico fortemente scortato, affondavano un cacciatorpediniere, un piroscafo ed una petroliera di 4000 tonnellate.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base.

Nostri sommergibili operanti lungo le coste degli Stati Uniti hanno affondato tre navi — di cui due petroliere — per complessive 22.600 tonnellate.

N. 665 del 28-3-XX.

In uno scontro notturno di elementi avanzati nella zona a sud-ovest di Tmimi sono rimasti nelle nostre mani alcune decine di prigionieri.

Le attrezzature portuali di Tobruch sono state bombardate da reparti dell'aviazione tedesca che hanno colpito pure una nave mercantile ed abbattuto in duelli aerei tre apparecchi nemici. Due « Hurricane » sono stati distrutti da nostri cacciatori.

Nel tentativo di bombardamento del campo di Martuba un aeroplano è stato abbattuto dalla nostra caccia prontamente levatasi in volo.

Durante una incursione su Bengasi, che ha causato solo un ferito, un bombardiere raggiunto dal tiro contraereo è precipitato in fiamme; altro apparecchio è stato rinvenuto infranto poco lontano da Benina, colpito dalla stessa difesa di Bengasi in precedente incursione.

Poderose formazioni dell'aeronautica germanica hanno nuovamente attaccato i porti di La Valletta e Marsa Scirocco centrando tre piroscafi, uno dei quali è affondato ed un altro di ottomila tonnellate si è incendiato, e aggiustando numerosi colpi su un incrociatore e due cacciatorpediniere. Postazioni contraeree sono state ridotte al silenzio e gravi danni arrecati ed edifici militari. In combattimenti nel cielo dell'isola la caccia inglese ha perduto due « Hurricane ».

Velivoli avversari hanno bombardato Patrasso (Grecia) senza provocare vittime, nè danni; un aereo

LA PUNTATA OFFENSIVA INGLESE SU MARTUBA (Bollettino N. 660 del 23 marzo)

AUTOBLINDA INGLESE IMMOBILIZZATA DALLE NOSTRE ARTIGLIERIE

danneggiato dall'artiglieria contraerea, era costretto ad atterrare ed i quattro componenti l'equipaggio venivano catturati.

N. **666** del 29-3-XX.

Mezzi blindati nemici, in esplorazione a sud-est di Mechili, sono stati messi in fuga dal preciso tiro delle nostre artiglierie.

Formazioni di nostri velivoli hanno bombardato la Piazza ed il porto di Tobruch con notevoli accertati effetti distruttivi, mitragliato autocolonne in marcia e in sosta ed attendamenti causando gravi danni, abbattuto in duelli aerei quattro apparecchi avversari. Un caccia non è rientrato alla base.

In prossimità delle coste degli Stati Uniti il sommergibile comandato dal capitano di corvetta Carlo Fecia di Cossato ha affondato altre quattro navi mercantili per complessive 20.000 tonnellate, portando così a 32.000 il tonnellaggio totale colato a picco nel corso della sua attuale crociera.

Le due petroliere, di cui al bollettino 664, sono state affondate dal sommergibile al comando del capitano di corvetta Athos Fraternale, operante in Atlantico.

Il tonnellaggio complessivo affondato dalla fine di gennaio u.s. a tutt'oggi lungo le coste americane sale così a 114.000 tonnellate.

N. **667** del 30-3-XX.

Sul fronte cirenaico vivace attività di pattuglie.

In combattimenti di opposte grosse formazioni aeree, cacciatori tedeschi hanno abbattuto, senza subire perdite, quattro « Curtiss ». Le installazioni di Tobruch e quelle delle basi aeronavali di Malta sono state nuovamente e intensamente bombardate da reparti dell'aviazione germanica; notevoli distruzioni e vasti incendi hanno palesato l'efficacia delle azioni.

N. **668** del 31-3-XX.

L'imperversare del ghibli in Cirenaica ha fortemente ostacolato l'attività operativa.

In una audace azione notturna una nostra formazione aerea del 3° gruppo da caccia, al comando del capitano Giuseppe Tovazzi, ha bombardato il porto di Tobruch e attaccato a volo radente, con particolare efficacia, il traffico litoraneo ed accampamenti avversari. Dieci automezzi sono stati distrutti e oltre un centinaio danneggiati; numerosi gli incendi in più luoghi divampati; gravi le perdite inflitte al nemico negli attendamenti.

La caccia inglese, levatasi in volo, è stata respinta. Tutti i nostri velivoli sono tornati alla base.

N. **669** del 1-4-XX.

Un nostro nucleo esplorante, scontratosi ad oriente di Mechili con reparti corazzati appoggiati da artiglieria, ha impegnato combattimento con successo. L'avversario ha perduto alcuni mezzi blindati; l'equipaggio di uno di questi, comprendente un ufficiale, è stato catturato.

Cacciatori tedeschi hanno abbattuto due « Curtiss » nel cielo di Martuba.

In un riuscito attacco ad un convoglio nel Mediterraneo orientale, nostri aerosiluranti affondavano un grosso piroscafo.

Un nostro sommergibile, rientrato alla base, ha confermato di aver silurato nel Mediterraneo orientale e sicuramente danneggiato un incrociatore nella giornata del 23 marzo (azione citata nel bollettino n. 661).

N. **670** del 2-4-XX.

In Cirenaica contatti delle opposte forze esploranti e normale attività dell'aviazione: un « Curtiss » è stato distrutto dalla caccia tedesca; un trimotore inglese è precipitato nella regione ad oriente di Barce.

Forti reparti aerei dell'Asse hanno attaccato Malta di giorno e di notte: squadriglie del nostro 37° stormo da bombardamento hanno centrato gli impianti aeroportuali di Hal Far e di Micabba causando accertate estese distruzioni; due apparecchi nemici sono stati abbattuti in combattimento da velivoli germanici.

Un nostro esploratore leggero navigante nel Mediterraneo centrale è stato affondato da un sommergibile nemico: gran parte dell'equipaggio è salva.

Gibilterra è stata raggiunta e bombardata da nostri aerei: vasti ed intensi incendi sono scoppiati nella zona del porto, dove gli obiettivi bellici sono stati ripetutamente colpiti. Nonostante l'intervento della caccia inglese, che perdeva un apparecchio, la nostra formazione, dopo aver brillantemente assolto il suo compito, rientrava al completo alla base.

N. **671** del 3-4-XX.

Sul fronte cirenaico limitata attività di pattuglie e di artiglierie.

Nostre squadriglie hanno mitragliato con efficacia concentramenti nemici; alcuni automezzi sono stati incendiati, molti altri resi inefficienti.

Poderose formazioni dell'aviazione italo-germanica hanno condotto attacchi di grande vigore contro le basi navali ed aeree di Malta sulle quali hanno messo a segno bombe di ogni calibro. Stabilimenti e depositi sono stati centrati, un sommergibile ed un cacciatorpediniere danneggiati nel porto di La Valletta, due velivoli colpiti al suolo, distruzioni ed incendi osservati in gran numero. L'avversario ha perduto in combattimento, ad opera della caccia tedesca, tre « Spitfire » ed un « Curtiss ».

N. **672** del 4-4-XX.

In Cirenaica puntate esploranti avversarie hanno incontrato la pronta reazione dei nostri reparti avanzati che ovunque hanno respinto il nemico, infliggendogli perdite in uomini e mezzi.

L'arma aerea è stata particolarmente attiva ed ha riportato considerevoli successi.

In un'azione a volo radente contro colonne di automezzi britannici nella zona di Tengeder, alcune decine di veicoli sono state incendiate e gravemente danneggiate.

Nostri cacciatori affrontavano una formazione inglese di numero più che doppio: in una serie di duelli aerei, nei quali l'audacia e la perizia dei nostri piloti ancora una volta rifulgevano, sei « Curtiss » venivano abbattuti ed altrettanti efficacemente colpiti. Cinque altri apparecchi erano distrutti da aviatori tedeschi.

Un nostro velivolo non è rientrato.

La linea ferroviaria Alessandria-Marsa Matruh è stata centrata ed in più punti interrotta da nostri bombardieri.

Sono continuati violenti gli attacchi di reparti aerei dell'Asse contro le attrezzature belliche dell'isola di

CIMITERO DI NAVI INGLESI NEL PORTO DI BENGASI

Malta, nel cui cielo l'aviazione inglese ha perduto, in combattimento con la caccia germanica, sei apparecchi.
Nel Mediterraneo occidentale un nostro sommergibile, comandato dal tenente di vascello Paolo Monechi, è riuscito dopo lungo vittorioso inseguimento a silurare e affondare una petroliera di medio tonnellaggio, diretta a Malta.

N. **673** del 5-4-XX.

Tiri di artiglieria e attività di pattuglie sul fronte cirenaico.
Il nemico ha compiuto incursioni su Bengasi e Derna: nessun obiettivo di interesse militare risulta raggiunto; si contano alcuni feriti fra la popolazione indigena.
Un apparecchio avversario è stato abbattuto dalla difesa contraerea di Bengasi, tre altri in combattimento dalla caccia tedesca.
Violenti attacchi diurni e notturni sono stati portati su Malta da grosse formazioni germaniche che hanno intensamente bombardato gli impianti aeroportuali di Ta Venezia, Hal Far e Luka, danneggiato numerosi velivoli al suolo, distrutto postazioni di artiglieria e di proiettori.

N. **674** del 6-4-XX.

Elementi esploranti avversari, appoggiati da artiglieria, sono stati respinti nella zona a sud-est di Mechili. Nella stessa regione nostri velivoli da combattimento hanno attaccato con palese efficacia un concentramento di automezzi, danneggiandone gravemente buon numero. Un aereo non è ritornato.
La ferrovia Marsa Matruch-Alessandria è stata nuovamente bombardata da nostri apparecchi e interrotta in più punti.
Poderose aliquote dell'arma aerea germanica hanno effettuato ripetute incursioni diurne e notturne sull'isola di Malta: l'arsenale, le officine e i depositi carburante di La Valletta sono stati potentemente bombarati ed un incrociatore in quel bacino è stato centrato; aerodromi e piste di lancio dell'isola hanno subito notevoli danni; un «Hurricane» risulta abbattuto in combattimento.

N. **675** del 7-3-XX.

Nella Cirenaica vivace attività delle opposte forze in esplorazione. Nostri aerei hanno battuto elementi nemici concentrati a sud-est di Mechili. Un «Curtiss» risulta distrutto da cacciatori germanici.
Durante un'incursione su Bengasi, che causava soltanto lievi danni, la difesa contraerea ha fatto precipitare in fiamme due bombardieri.
Nel tentativo di un attacco al campo d'aviazione di Derna, sette velivoli avversari venivano abbattuti senza alcuna nostra perdita.
Su gli aeroporti, le basi navali e le postazioni contraeree di Malta sono state effettuate numerose azioni di bombardamento che hanno conseguito vasti effetti distruttivi. In combattimento aereo la caccia inglese perdeva uno «Spitfire». Un nostro aero-silurante è stato costretto ad ammarare nel Mediterraneo centrale. L'equipaggio - incolume - è stato catturato.
Una delle sei navi trasporto che facevano parte di un convoglio è stata silurata, giorni or sono, da sommergibile nemico in prossimità delle coste greche. Le operazioni di salvataggio sono state condotte col massimo vigore, ma osteggiate dal mare burrascoso, hanno consentito di ricuperare soltanto una parte del personale militare che era a bordo.
Nostri mezzi navali hanno incendiato ed affondato il cacciatorpediniere britannico «Havock».

TRINCEA AVANZATA IN MARMARICA

N. **676** dell'8-4-XX.

Nella Cirenaica orientale, sotto la pressione di nostri reparti, il nemico ha sgombrato alcune posizioni avanzate.
La base navale di Alessandria d'Egitto è stata vigorosamente attaccata da velivoli dell'Asse nella notte sul 7 corrente: numerose bombe dei massimi calibri, sganciate nella zona del porto, hanno causato notevoli danni alle attrezzature belliche industriali, ripetutamente colpite e incendiate.
Sono state rinnovate intense azioni di bombardamento contro Malta: squadriglie germaniche hanno centrato officine e depositi dell'isola, ridotto al silenzio alcune batterie contraeree, danneggiato un cacciatorpediniere. In un'incursione nemica su Bengasi dieci arabi sono stati uccisi o feriti.
Un apparecchio inglese è stato abbattuto dalla difesa contraerea di Derna nell'azione citata dal Bollettino di ieri; un altro da cacciatori tedeschi nei pressi di Creta.
Non è ritornato alla base un nostro velivolo.

N. **677** del 9-4-XX.

Contrattacchi nemici contro le posizioni da noi recentemente occupate sul fronte cirenaico sono stati respinti.
In una incursione nemica contro il presidio di Gialo un velivolo inglese veniva abbattuto.
Alessandria d'Egitto è stata nuovamente bombardata da formazioni dell'aviazione nostra e germanica con risultati di controllata efficacia.
Forze aeree tedesche hanno condotto energici attacchi su numerosi obiettivi dell'isola di Malta, in particolare sugli aeroporti di Luka e Ta Venezia e sulla base navale di La Valletta: una nave da guerra è stata colpita, un piroscafo di piccolo tonnellaggio mitragliato e incendiato.

N. **678** del 10-4-XX.

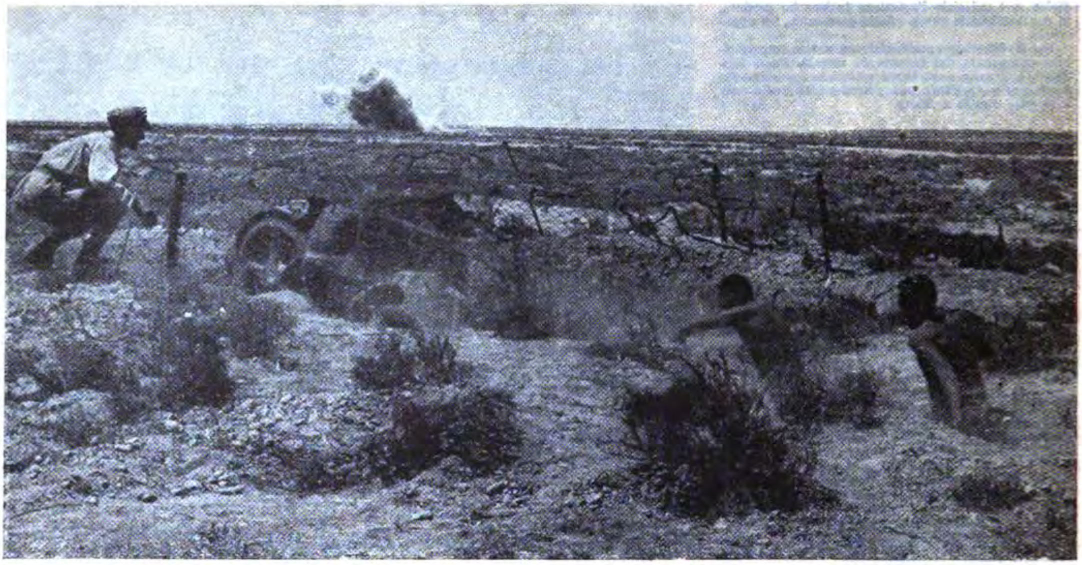
Nuovi scontri di elementi avanzati si sono risolti, in Cirenaica, a nostro completo vantaggio.
Nel corso delle operazioni di rastrellamento nel Sahara libico è stata accertata la distruzione di altri mezzi corazzati nemici.
In una serie di brillanti azioni l'aviazione ha recato danni considerevoli a centri logistici delle retrovie avversarie cacciatori tedeschi impegnatisi contro forti reparti similari hanno abbattuto quattro «Curtiss»; altro apparecchio colpito dalla difesa contraerea di Gialo precipitava nei pressi dell'oasi.
Anche su Malta grosse formazioni dell'Asse hanno rinnovato poderosi attacchi battendo con successo le opere portuali e navali dell'isola e sconvolgendone gli apprestamenti bellici. Cinque velivoli sono stati distrutti in combattimento dalla caccia germanica.

NOTE

del generale ILIO JORI

Anche il periodo 10 marzo-10 aprile non registra operazioni di vasta portata **al fronte terrestre cirenaico,** dove l'attività delle opposte truppe si è limitata a ripetute puntate offensive contro tratti dei due schieramenti avversari, ed a ricognizioni che talvolta si sono estese nella zona desertica del **sud libico.** Di particolare importanza sono da rilevare gli attacchi, ma sempre con forze limitate, degli inglesi nella zona a sud-est di **el Mechili** ripetutisi molte volte senza però conseguire alcun risultato e perdendo anzi uomini e mezzi. E' molto probabile che tale notevole insistenza offensiva del nemico contro quel settore del nostro schieramento tendesse a romperne la solidità, a penetrare in profondità e, con aggiramento verso nord, isolare le truppe occupanti il settore di **Derna-Ain el Gazala.** A questi attacchi ha sempre risposto la pronta reazione delle truppe dell'Asse che, specie il 16 marzo (bollettino 654), lanciando all'attacco unità motorizzate a sud-est di el Mechili, sorprese il nemico che subì gravi perdite in artiglierie, in autoblinde e in prigionieri.

Altri episodi che acquistano particolare valore nella limitata attività di questo periodo sono da registrare: gli attacchi del nemico ripetuti in varie riprese nel settore di **Tmimi** (lungo la via Balbia in prossimità della baia di Bomba) risoltisi in nostro vantaggio e il tentativo di infiltrazione nelle nostre linee svolto da una brigata corazzata inglese e qualche centinaio di automezzi ad oriente di **Martuba** (bollettino 659 e 660). Anche questo attacco venne nettamente respinto col concorso dell'aviazione italo-germanica intervenuta nell'azione con arditi bombardamenti e mitragliamenti a volo radente. Numerosi carri armati da ricognizione, automezzi e aerei del nemico furono distrutti, altri danneggiati oltre a batterie d'artiglieria rese inefficienti. Anche il sud libico fu teatro di scontri tra elementi



CARRO ARMATO INGLESE CENTRATO E INCENDIATO DA UN NOSTRO PEZZO ANTICARRO

motorizzati leggeri facenti parte di una colonna degaullista agli ordini del generale Leclerc, che, organizzatasi nel **Fezzan**, in collegamento con elementi dell'Africa settentrionale francese, tendeva verso nord, per sorprendere i nostri presidi di frontiera e di là disturbare, con sollevazioni ed attentati, la Tripolitania, sperando di non essere ostacolati dalla nostra aviazione impegnata in Cirenaica. I nostri lontani presidi di frontiera costrinsero con la loro resistenza a ritardare l'avanzata nemica fino a che i nostri reparti, col concorso dell'aviazione, procedettero all'attacco costringendo il nemico a ripiegare inseguito dall'aviazione che sviluppò intense azioni di spezzonamento e mitragliamento, provocando numerose perdite di mezzi blindati. Molti prigionieri vennero catturati. In successive ricognizioni di nostri reparti sahariani, spintisi nella zona desertica del sud libico, venne accertata la totale assenza di reparti nemici (Bollettino 663).

Infine nei riguardi del fronte terrestre una particolare attenzione va rivolta agli avvenimenti dei giorni 7 e 8 aprile. L'attacco e la occupazione da parte delle truppe dell'Asse di alcune posizioni avanzate che il nemico è stato costretto a sgomberare ha indotto quest'ultimo a lanciare contrattacchi con notevoli forze per riprendere le posizioni perdute, ma tutti vennero nettamente respinti. Indubbiamente queste azioni rappresentano, nel non breve periodo di sosta, una particolare ripresa di attività che, se anche non rappresentasse la premessa di nuove operazioni di maggiore portata, sta a indicare una predominante iniziativa delle truppe dell'Asse vanamente contrastata dall'avversario.

L'attività aero-navale

In questo periodo appaiono pertanto in primo piano **le attività delle formazioni aeree e navali** le quali — meno le aliquote delle aeree aventi compito di collaborare con quelle terrestri nei vari servizi di ricognizione, di offesa sulle retrovie nemiche e di combattimento — operano in piena solidarietà con quelle navali, nell'ostacolare i movimenti dei convogli destinati ad alimentare l'efficienza bellica del nemico. Oltre ai convogli in navigazione, sono obiettivi delle forze aeree e navali le basi, per neutralizzarne il normale ed efficiente funzionamento degl'impianti militari sia aerei che navali.

Considerando anche quanto è accaduto nell'Atlantico e nel Pacifico, per la evidente interdipendenza tra i vari fronti dell'attuale conflitto, è da rilevare che dovunque il traffico marittimo è stato sottoposto a ripetuti, durissimi attacchi e ad un continuo logoramento su tutti i mari e, mentre in alcuni di essi le offese sviluppano la parte più importante del blocco i cui risultati si ripercuotono sulla vita delle popolazioni — il che incide naturalmente anche sulla efficienza bellica delle nazioni colpite — in altri settori le conseguenze influiscono direttamente sulle operazioni terrestri. Così accade nei riguardi del settore del Mediterraneo dove i convogli

CARRI ARMATI LEGGERI CATTURATI E IMPIEGATI DAI NOSTRI CONTRO GLI INGLESI

ARTIGLIERIE ABBANDONATE
DAGLI INGLESI IN FUGA

costituiscono gli obiettivi delle forze aeree e navali delle due parti in lotta, con evidente ripercussione sulla efficienza delle forze armate impegnate nel settore Cirenaico.

Questa situazione venne esaminata dal Ministro dell'aria inglese che in un discorso alla radio disse tra l'altro:

« Nell'Africa settentronale fummo impegnati in una dura lotta contro le forze terrestri ed aeree dell'Italia e Germania; nel Mediterraneo e nell'Atlantico contro le flotte italiana e tedesca; facemmo sforzi enormi per fare arrivare, doppiando il Capo di Buona Speranza, i necessari rinforzi e rifornimenti alle operazioni nella Cirenaica, dove sostenemmo una dura campagna ».

Durissima indubbiamente fu la campagna della Cirenaica il cui territorio è dalla fine dello scorso gennaio ritornato in pieno possesso dell'Asse. Ma altrettanto aspra è **nelle acque del Mediterraneo** la lotta, che non ha tregua e impegna di giorno e di notte le aviazioni e le navi dei due contendenti nei vari compiti esplorativi, nelle offese e negli altri molti servizi ausiliari che ne completano la molteplice attività.

E per quanto riguarda il Mediterraneo il discorso del Ministro dell'aria britannico può essere completato aggiungendo che nessun dubbio può sussistere sulla ormai palese inferiorità delle forze aeree e navali inglesi di fronte a quelle dell'Asse. Basta scorrere il contenuto dei bollettini italiani e germanici di questi ultimi mesi per persuadersene. Qualsiasi tentativo da parte inglese di far navigare nel Mediterraneo convogli destinati a rifornire le proprie truppe e relative basi aeree e navali è stato stroncato dal fulmineo e audace intervento degli aerei e delle navi dell'Asse, che hanno inflitto gravissime perdite al nemico. Inoltre basta pensare alle offese aeree cui è soggetta ininterrottamente **la base di Malta**, che ha perduto ogni importanza per il nemico costretto a considerarla ormai come base aeronavale la cui efficienza bellica offensiva è da ritenersi neutralizzata.

Gli attacchi ad Alessandria

Particolare importanza hanno avuto gli attacchi alla **base navale di Alessandria** sviluppati da velivoli dell'Asse nelle notti del 7 e 8 aprile lanciando bombe dei massimi calibri nella zona del porto i cui impianti riportarono gravissimi danni consistenti in incendi e in esplosioni. Danneggiato assai anche il grande bacino galleggiante dove si trova in riparazione la nave da battaglia *Queen Elisabeth* gravemente colpita dai mezzi d'assalto della nostra Marina nel leggendario forzamento del porto di Alessandria.

Tranne la settimana dal 16 al 20 marzo non è trascorsa quasi alcuna giornata senza che la marina inglese abbia subito qualche perdita, sia in navigazione, sia nei suoi rifugi di Malta, Tobruch, Alessandria e basi minori nell'Egitto. Una elencazione particolareggiata di tali perdite giorno per giorno non ci è consentita nella ristrettezza di questo nostro commento. E' sufficiente registrare qui che tali perdite si possono riassumere nelle seguenti cifre, escludendo però quelle subite dalla marina inglese nella battaglia aeronavale delle giornate dal 22 al 25 marzo:

Affondate: navi da carico 6. Navi da guerra: 3 sommergibili; 3 petroliere; un incrociatore; un cacciatorpediniere; una non specificata.

Danneggiate: 6 navi da carico, più alcune nei porti di Malta. Navi da guerra: 5 incrociatori; un sommergibile; 3 cacciatorpediniere; 3 da guerra di tipo imprecisato, e alcune nei porti di Malta.

Ma gli avvenimenti che dominano nettamente nel periodo dal 10 marzo al 10 aprile per la complessa attività bellica svolta e per i **risultati conseguiti sono l'assedio di Malta, l'attacco alla base di Gibilterra** e la **battaglia aeronavale nel Mediterraneo centro-orientale.**

Il 2000° allarme a Malta

Malta, sottoposta quotidianamente ad attacchi aerei italo-germanici diurni e notturni che perdurano insistenti da più di 4 mesi — registrando alla data del 7 aprile il duemillesimo allarme dall'inizio della guerra — ha molto perduto nel suo funzionamento quale centro di irradiazione delle offese britanniche alla navigazione dell'Asse tra Italia e Libia e di controllo di tale traffico. Malta *« è un inferno »* dicono a Londra. E alcuni critici militari inglesi scrivono che il grande pilastro strategico rappresentato dall'isola è tanto minacciato come punto d'appoggio per la navigazione inglese che ormai non può servire che da rifugio di sommergibili e di aerei. Essa si regge ancora stentatamente mercè le sistemazioni sotterranee, aerodromi compresi e le installazioni di artiglierie in profonde caverne. Resisterà fino a che potrà essere di tanto in tanto rifornita, non solo di aerei, di armi e di munizioni, ma soprattutto di viveri per le truppe e per le popolazioni. Arduo assai appare questo compito di rifornimento nella situazione creata dalla incessante attività proibitiva delle forze aeree e navali dell'Asse che vigilano, intervengono e centrano infallibili gli obiettivi.

Maggiormente ardua è per gli inglesi la limitazione delle rotte da seguire ridotte alle sole provenienti dalle basi egiziane, dato che quella da Gibilterra ha un percorso che per lunghezza sarebbe soggetta per troppo tempo alle offese dell'Asse. A questo riguardo si deve anche tener presente che, come ripetutamente hanno dichiarato uffici responsabili inglesi, le navi destinate ai rifornimenti dall'Inghilterra alle basi egiziane seguono la lunghissima rotta attorno all'Africa, rotta che spesso è ostacolata o stroncata da sommergibili germanici operanti lungo

UN'APPOSTAMENTO
DI MITRAGLIATRICI

le coste occidentali del continente africano. Questa navigazione attorno al Capo di Buona Speranza trova anche malsicura qualche eventuale sosta alla base di Gibilterra che possa apparire opportuna, o anche necessaria, per i convogli provenienti dall'Inghilterra prima di proseguire nell'Atlantico africano, giacchè anche Gibilterra può essere raggiunta dall'aviazione italiana come lo fu in passato e come lo fu di recente per opera della nuova formazione aerea di plurimotori da bombardamento a grande raggio (bollettino 670). Partita nelle prime ore della notte del 31 marzo dalla propria base e trasvolando il Mediterraneo occidentale in mediocri condizioni meteorologiche, la formazione giunse all'alba del 1° aprile sull'obiettivo e, superando arditamente il violento sbarramento della difesa contraerea locale, sganciò a ondate successive e nello spazio di tempo di mezz'ora tutte le bombe, provocando con ripetuti colpi gravissimi danni ai vari impianti della piazzaforte, specie quelli portuali ed alle navi ivi ancorate.

Questa audace operazione contro la **piazza di Gibilterra,** posta in relazione con i bombardamenti della base di Alessandria e con il rigoroso blocco di Malta, hanno persuaso Londra — se pur ve n'era bisogno — che tutto il Mediterraneo è ormai dominato dalle forze armate dell'Italia con il concorso dell'ala germanica. Costretta l'Inghilterra a rinunciare alla via Gibilterra-Suez-Mar Rosso per i suoi traffici da e per le Indie — il che è stata rinuncia ancor più dolorosa dopo l'entrata in guerra del Giappone ed i successi conseguiti — ha dovuto limitare la navigazione nel Mediterraneo ai rifornimenti tra le basi che ancora possiede e, in particolare, quelli per Malta alla cui situazione e conseguenti necessità abbiamo già accennato.

Ma ogni movimento di convogli inglesi è prontamente segnalato e fulmineamente attaccato e disperso con gravi perdite, come lo dimostrano gli scontri di singole unità avversarie. Più ancora lo provano le **battaglie aeronavali** della metà dello scorso febbraio con le conclusioni che conosciamo e quella svoltasi tra il 21 e 25 marzo nel bacino centro-orientale del Mediterraneo. L'avvistamento da parte di un sommergibile italiano nel pomeriggio del 21 del convoglio nemico, proveniente da Alessandria navigante a sud di Creta in direzione di Malta, formato da un gruppo di piroscafi rapidi scortato da 5 incrociatori, da 7 cacciatorpediniere e da una dozzina di siluranti, fu seguito dall'attacco nel mattino successivo da parte di aerosiluranti e bombardieri dell'Asse e successivamente da 3 incrociatori e 4 cacciatorpediniere mentre un altro reparto navale — la corazzata *Littorio* e 4 cacciatorpediniere — navigando ad alta velocità verso la zona della battaglia per partecipare poi ad essa con tutti i suoi mezzi di offesa. Un resoconto ufficiale conclusivo della battaglia è stato pubblicato da Roma e dal contenuto suo appare in piena evidenza con quanta aggressività ed abilità manovriera si siano impegnate le nostre forze aeree e navali ed i brillanti risultati conseguiti a malgrado delle pessime condizioni atmosferiche e del mare e degli occultamenti nebbiogeni con i quali il nemico cercava di proteggersi dal fuoco dei cannoni delle nostre navi.

Le perdite navali nemiche dal 22 al 25 marzo

La battaglia non si concluse nella giornata del 22, giacchè il disperato tentativo del nemico di approfittare della notte sul 23 per avvicinarsi a Malta venne ostacolato dalla assai diminuita velocità causata dai danni subìti alle navi da guerra e nel mattino del 23 e nei giorni 24 e 25 nuclei del convoglio, già decimato e disperso vennero avvistati ed attaccati dall'aviazione dell'Asse tanto a sud di Creta, in rotta per il ritorno ad Alessandria, sia in prossimità della Sirte. In entrambi questi attacchi il nemico subì altre perdite o danni gravi.

Le informazioni raccolte e controllate sulle perdite inflitte al convoglio dall'aviazione dell'Asse e dalla marina italiana nel corso della battaglia consentirono al Quartiere generale delle forze armate italiano di notificare il bilancio riassuntivo che qui riepiloghiamo:

Affondate: 1 incrociatore; 1 unità da guerra di tipo imprecisato; 4 mercantili di complessive 28 mila tonnellate.

Danneggiate: 6 incrociatori; 5 cacciatorpediniere; 1 unità da guerra di tipo imprecisato; 6 piroscafi da carico.

Se a queste cifre aggiungiamo quelle rappresentanti le perdite di naviglio in operazioni isolate dal 10 marzo al 10 aprile indicate in queste «Note» si hanno i seguenti totali:

Affondate: 2 incrociatori; 2 cacciatorpediniere; 3 sommergibili; 2 petroliere, 1 da guerra di tipo imprecisato; 10 navi da carico.

Danneggiate: 11 incrociatori; 8 cacciatorpediniere; 1 sommergibile; 4 da guerra di tipo imprecisato; 12 piroscafi da carico.

Alcune altre navi da guerra e mercantili vennero colpite da aerei nelle basi di Malta e Alessandria, dove giacevano in riparazione.

Anche trascurando queste ultime il bilancio appare ragguardevole e ancor più acquista consistenza se si tiene conto delle navi mercantili nemiche affondate dal 10 marzo lungo le coste americane da *sommergibili italiani* per tonnellate 64.500 (non comprese 2 petroliere e una nave da carico di tonnellaggio incerto) trasportanti rifornimenti per l'Inghilterra.

Nei riguardi dell'arma aerea le perdite che l'aviazione inglese ha subìte nel periodo dal 10 marzo al 10 aprile ammontano a 193 apparecchi, oltre ad altri molti distrutti al suolo negli aerodromi egiziani e maltesi.

Da quanto abbiamo esposto appare evidente che anche nel periodo bellico che qui è stato esaminato la parte che l'Italia si è attribuita nel quadro generale del conflitto si è mantenuta ad un coefficiente altamente apprezzabile tanto sui fronti terrestri, quanto su quelli aerei e marittimi impegnando dovunque forze notevoli in terra, nell'aria e nel mare.

L'Inghilterra — come appare da discorsi, da radiodiffusioni e da opinioni di autorevoli critici militari britannici espresse nei più quotati periodici — ha ormai notevolmente modificati i propri giudizi sulla nostra efficienza bellica e sa che le forze armate, delle quali l'Italia dispone ed ha schierate sui vari fronti, sono in grado di colpire dovunque durissimamente quelle nemiche e di contribuire pertanto a neutralizzarne ogni capacità combattiva il che, agli effetti della definitiva vittoria, vale ancor più della occupazione di territori.

2°

LA GUERRA NEL PACIFICO

nel quadro del conflitto mondiale

del ten. colonnello ***EMILIO CANEVARI***

In questo articolo si RIASSUME dapprima la condotta politico-strategica del Giappone negli ultimi dieci anni e si constata come detto Impero abbia raggiunto ora la sicurezza strategica; si inquadra poi la situazione nel Pacifico con la intera Guerra Mondiale del Tripartito e infine si traggono dagli avvenimenti alcune considerazioni.

I. – Il Giappone conquista i Mari del Sud

La questione del Pacifico su cui si è discusso e scritto da quarant'anni, consiste nel contrasto fra il Giappone, sola potenza asiatica militare e le altre potenze: Russia, Inghilterra, Stati Uniti in prima linea, Francia e Olanda in seconda linea, per dominare le ricche terre del Pacifico Occidentale.

La importanza politica e quindi militare del Pacifico si riassume nelle terre asiatiche e australasiche che esso bagna e che formano due grandi bacini chiusi da immense isole: i due Mediterranei del Pacifico, quello Nipponico e quello Australasico.

La guerra mondiale aveva lasciato la seguente situazione: *Il Mediterraneo nipponico* dominato dall'Impero del Sole Levante, invulnerabile sul fronte marittimo ma che poteva essere attaccato alle spalle dalla Russia e dalla Cina del Nord; il *Mediterraneo australasico*, in mano agli inglesi, ai loro satelliti francesi, olandesi ed ai loro cugini nordamericani, i quali avrebbero potuto, basandosi sul sistema fortificato di Singapore, bloccare il Giappone interdicendogli le sue fonti di materie prime e di derrate alimentari e attaccarlo dal sud al nord progredendo, di posizione in posizione, appoggiati alla costa cinese.

Il Giappone si rendeva conto della sua difficile situazione: esso era infatti virtualmente circondato in partenza: perciò dovette temporeggiare accettando nel 1922 il Trattato di Washington che garantiva lo *status quo* e stabiliva la nota proporzione delle forze navali con gli Stati anglosassoni: 5,5 e 3. Inoltre, esso dovette rassegnarsi a perdere l'alleanza ventennale con l'Inghilterra che era stata fino allora il perno della sua politica. Poco dopo il Giappone veniva colpito dalla maggiore catastrofe dei tempi moderni con il terremoto che ne distruggeva la capitale. Ma esso non si perdette d'animo e, appena risanati con incomparabile energia i danni incommensurabili subìti da Tokio — sette anni bastarono — riprese la sua politica attiva mirando, in definitiva, a liberarsi dalla gravissima minaccia, giovandosi a tal uopo:

delle discordie fra le grandi potenze che lo accerchiavano;

della situazione sempre più aggravantesi in Europa che distoglieva dal Pacifico l'attenzione e le forze delle rivali.

L'azione politico-militare del Giappone si svolse attraverso successive fasi, di cui solo oggi appare la perfetta organicità.

1ª Fase. – **Occupazione della Manciuria e creazione dell'Impero Mancese (1931-1934).** — Scopo: proteggere le spalle da un attacco russo e crearsi nuove fonti sicure di materie prime e derrate alimentari. A tal uopo, Tokio approfitta della estrema debolezza dei Sovietici, in quel periodo, in Estremo Oriente. Sa benissimo che Mosca non può fare guerra e che deve cedere, ma agisce tuttavia con calma e prudenza.

La conquista della Manciuria viene compiuta non già contro la Cina di Nanchino, che in quel momento si sta consolidando e che non ha ancora influenza su quei territori, ma contro i signorotti mancesi. L'operazione è condotta dall'Esercito a mezzo della piccola ma sceltissima Armata del Kuantung, contro la volontà del Governo e del Parlamento, espressioni della plutocrazia e perciò timorose di complicazioni, specialmente con gli Stati Uniti. Non solo l'operazione militare dell'occupazione riesce (rammentiamo, fra l'altro, la meravigliosa campagna del Jehol nell'inverno del 1932-1933 condotta e vinta da forze minime in un clima polare contro innumerevoli orde cinesi) ma dal 1934 al 1937 l'impero Mancese si consolida e diviene una potente realtà nonostante l'opinione negativa di tutti gli « esperti » europei ed americani. È vero che la *colonizzazione demografica* della Manciuria che era uno degli scopi dell'Esercito (l'Esercito, appoggiato dal popolo, è nazionalsocialista e anticapitalista e voleva trovare in Manciuria nuove terre per sottrarre i lavoratori allo sfruttamento industriale) non riesce per ragioni di clima e di ambiente, ma riesce in pieno l'*avvaloramento* del nuovo Stato, pieno di risorse, e la plutocrazia nipponica, inizialmente avversa all'impresa, vi fa grandi affari servendosi anche di capitali anglosassoni e francesi. Inoltre, gli *scopi militari* sono raggiunti: la virtuale minac-

cia russa è paralizzata. Infine il successo dell'Esercito di fronte all'Inghilterra (che si accontenta delle proteste leghiste e cioè che lascia fare perchè in quel momento è contro la Russia) di fronte agli Stati Uniti (che si limitano a proclamare la « dottrina di Stimson » e cioè il « non riconoscimento del fatto compiuto ») e di fronte al Parlamento, determina l'indirizzo della politica del Sole Levante: il Giappone è lanciato oramai nella grande impresa.

2ª FASE. – **Occupazione della Cina settentrionale (1937).** — Lo scopo non è già di conquistare la Cina ma di salvaguardare la sicurezza nipponica, per cui Tokio non può permettere che sulle coste del suo Mediterraneo esista un governo come quello di Ciang Kai-Scek, notoriamente infeudato agli anglo-americani, che potrebbe favorirne i disegni di guerra e già ne favorisce i disegni di pace con il boicottaggio. Perciò il Giappone crea dei governi amici, prima a Pechino, poi a Nanchino.

In questa fase, esso approfitta della turbata situazione europea in seguito al fallimento anglo-leghista delle sanzioni e della guerra di Spagna.

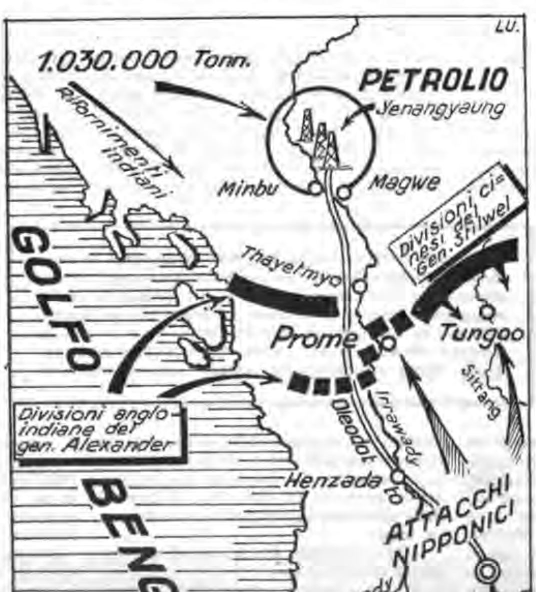
3ª FASE. – **Occupazione di Canton e delle coste cinesi meridionali (1938).** — Dopo la conquista di Nanchino, Tokio ha offerto la pace a Ciang purchè abbandoni gli anglosassoni, ma questi hanno il sopravvento (non si dimentichi che la moglie di Ciang appartiene alla famiglia dei Sung, i ricchissimi banchieri cinesi legati agli anglosassoni, che hanno sovvenzionato e sfruttato a beneficio della plutocrazia internazionale la rivoluzione cinese). I Giapponesi, rispondono entrando decisamente nel Mediterraneo australasico e paralizzando Hong Kong con l'occupazione di Canton. Inoltre, premono sull'Inghilterra col blocco delle concessioni. Infine occupano l'isola di Hainan e le Spratley approfittando della impotenza francese.

È da notare come tutta la campagna non venga considerata a Tokio come una guerra contro la Cina, ma come l'« incidente cinese », distinzione che non è una sottigliezza asiatica, ma rappresenta una realtà militare: lo scopo *politico*, infatti, è sempre l'accordo con un governo cinese amico e lo scopo *militare* è di impedire che le coste cinesi divengano basi aeronavali per un attacco al Giappone. Perciò il Comando nipponico *non si impegna a fondo mai*, non intraprende la spedizione su Ciung King, che sarebbe possibile e in certi momenti anche facile: conduce la campagna con truppe di riserva impiegando il vecchio armamento dell'Esercito, non impegna menomamente la Flotta e impiega l'Aviazione sia dell'Esercito che della Marina come in un campo di esperienze. Nel momento del massimo sforzo (autunno 1938) il Giappone ha, in tutta la sterminata Cina, appena 32 Divisioni di cui solo 3 o 4 attive: (e queste sono tutte in Manciuria) e cioè un terzo dell'Esercito.

Questa estrema limitazione di forze, per cui i Giapponesi hanno combattuto contro i Cinesi di Ciang in media uno contro quattro e spesso uno contro dieci, ha fatto accusare il Comando nipponico di micromania, ma oggi se ne vedono le ragioni. Il Giappone non voleva impegnarsi a fondo in una campagna *coloniale*, vòlta a scopi non decisivi, quando poteva essere chiamato dal destino a fronteggiare ben più potenti avversari.

4ª FASE. – **Preparazione diplomatica alla guerra (1939-41)** — Il conflitto è scoppiato in Europa. Il Giappone decide di agire: ora o mai. Però, agirà al momento opportuno e dopo aver completata la preparazione diplomatica e militare.

Nel giugno 1940 esso stringe un *patto di amicizia* con la Tailandia, solo amico su cui può contare in Asia. Mentre nel 1934 aveva concluso il Patto Anticomintern con la Germania perchè allora si trattava di coprire la Manciuria, in formazione, da un possibile attacco russo, ora, nel giugno 1940, conclude il *Patto Tripartito* con Italia e Germania, che è sopra tutto rivolto contro gli anglosassoni e nel luglio 1941 stipula il *patto di neutralità* con la Russia.



Infine viene il colpo diplomatico finale: nel luglio 1941 Tokio conclude il *patto con la Francia* « per la comune difesa dell'Indocina ».

La Francia è infatti in regime di armistizio e l'Indocina è sotto la minaccia dell'occupazione americana: Vichy decide di salvarla alleandosi col Giappone. Le truppe nipponiche sbarcano pacificamente a Saigon.

Questo sbarco apre, nell'autunno del 1941, la fase acuta della crisi diplomatica con gli Stati Uniti, crisi che era stata sempre latente dopo il 1932 — e cioè dopo il « non riconoscimento » di Stimson dell'occupazione mancese — e che si era andata sempre più aggravando a mano a mano che il Giappone discendeva verso il sud, con la denuncia americana del trattato di commercio e con il sistema di sanzioni venutosi creando ad opera anche di Inglesi ed Olandesi, ad istigazione di Washington.

Tokio spera però di evitare la guerra ed avanza alla Casa Bianca proposte moderate basate sul riconoscimento dei suoi interessi preponderanti in Cina. Dopo lunghe trattative, il 24 novembre Roosevelt respinge ogni proposta ed esige l'abbandono della Cina e dell'Indocina, e il distacco del Giappone dall'Asse.

La stolida e illusa diplomazia americana ritiene per certo che il Giappone « stremato dalla lotta contro la Cina » e intimidito per le sanzioni economiche in atto, debba cedere senza combattere. Da parte sua, Churchill appoggia la brutale politica di intimidazione di Roosevelt poichè se il Giappone cederà, sarà un successo anche per l'Inghilterra; in caso contrario, gli Stati Uniti saranno trascinati automaticamente nella guerra contro l'Asse, scopo supremo della sua politica. Perciò egli invia ostentatamente due corazzate a Singapore, però, senza adeguato appoggio di aeroplani e di truppe nella penisola malese.

I Giapponesi approfittano delle illusioni e degli errori degli avversari. Dal 24 novembre, data della fatale risposta di Roosevelt, al 7 dicembre, *la Flotta è mobilitata* e due intere Armate vengono imbarcate e dirette, per rotte inconsuete verso gli obiettivi prefissati.

L'8 dicembre i sommergibili speciali e gli aerosiluranti nipponici massacrano la squadra americana delle Hawai e lo stesso giorno una Armata comincia gli sbarchi alle Filippine mentre un'altra li inizia in Malesia, sul confine tailandese. Il 10 dicembre le due corazzate britanniche di Singapore vengono affondate dalle aerosiluranti davanti a Kuantan. Il Giappone è padrone del Pacifico.

Le basi americane di Guam e Wake vengono rapidamente occupate. Hong Kong è espugnata il 25 dicembre, Manila il 2 gennaio.

L'11 gennaio cominciano le operazioni contro le Indie Neerlandesi, schieratesi pazzamente nella lotta a fianco degli anglosassoni nonostante le profferte pacifiche di Tokio. Le isole di Borneo e Celebes e le Molucche con Amboina vengono progressivamente occupate. Il 31 gennaio la penisola Malese è integral-

mente occupata; il 15 gennaio Singapore, presa d'assalto, capitola con 90 mila uomini. Il 1° marzo, dopo due giorni e una notte di combattimenti, le squadre leggere anglo-olandesi-americane vengono distrutte nel Mare di Giava e lo stesso giorno comincia lo sbarco di un'altra Armata nell'Isola che si arrende con 100 mila uomini il 9 marzo. L'intero *sistema di Singapore* è nelle mani dei Giapponesi.

Un'altra Armata, rafforzata da elementi tailandesi e poi da Divisioni reduci da Singapore avanza dalla Tailandia *in Birmania*. L'8 marzo la capitale, Rangoon, è occupata: gli Inglesi, appoggiati da truppe cinesi di Ciang Kai-Scek si ritirano verso nord: i Giapponesi li inseguono e alla metà di aprile li battono decisivamente fra Prome e Tungoo, inseguendoli in direzione di Mandalay.

Mentre le Unità dell'Armata delle Filippine spezzano la resistenza degli americani trinceratisi nelle formidabili posizioni di *Bataan* che i Giapponesi espugnano il 9 aprile dopo sei giorni di lotta, la Flotta nipponica occupa le *Isole Andamane*, invia i suoi aeroplani a bombardare Colombo e Trincomalee e fa strage della navigazione britannica nel Golfo del Bengala, affondando anche due incrociatori pesanti ed una portaerei inglese.

Con queste operazioni, il Giappone, integrando l'azione politica con quella militare ha:

conquistato il dominio del Pacifico occidentale,

espugnato l'intero sistema di Singapore e cioè il Mediterraneo Australasico, completando in modo perfetto la sua *linea di sicurezza* e, in pari tempo, impadronendosi dei territori da cui può ricavare le materie prime per le industrie di guerra e le derrate alimentari per la popolazione e per l'esercito.

Detta «linea di sicurezza» è così stabilita:

a) *Fronte del Pacifico* — Il Mediterraneo Giapponese è coperto da due linee di vigilanza e di difesa: quella *esterna* costituita dalle isole Marcus, Wake, Marshall, Gilbert, Nauru, Bauganville, Nuova Irlanda, Nuova Britannia, e si appoggia alla Nuova Guinea settentrionale; quella *interna*, che comprende le isole Bonin, Volcano, Marianne, Yap, Palau, appoggiandosi alle Filippine. Una flotta nemica che si avventurasse in questo dedalo di basi sarebbe segnalata ed esposta a rischi mortali: la flotta nipponica potrebbe affrontarla dove e quando crederebbe più conveniente.

Le sole operazioni possibili per la flotta americana delle Hawai consistono dunque in tentativi di attacco di sorpresa con navi leggere alla linea esterna e qualche incursione di portaerei ad est e nord est del Giappone; operazioni effimere e di nessun valore militare.

b) *Fronte dell'Australasia* — Comprende tutto il Mediterraneo Australasico in cui agli Inglesi e loro satelliti si sono sostituiti i Giapponesi. La linea parte dalle Filippine e, per le Molucche, la Nuova Guinea, Timor, Giava, Sumatra, si estende alle Isole Andamane. Centro di questo fronte è Scionankò, la cui base navale si sta rapidamente riattivando. Attaccare la flotta nipponica appoggiata a Scionankò attraverso gli arcipelaghi suddetti è impresa disperata anche per la flotta che Roosevelt sta facendo costruire per il 1946 o 1947. Infatti sarebbe necessario, a tal uopo, attraversare dei passaggi obbligati che sono o saranno fra breve sbarrati e dotati di una forte aviazione.

Con la conquista del Mediterraneo Australasico il Giappone si è dunque reso militarmente invulnerabile anche dal sud. *La sua sicurezza è raggiunta.*

Dai due Mediterranei, potentemente attrezzati, il Giappone può così condurre guerra offensiva oppure sostenere qualsiasi attacco secondo le direttive che saranno studiate e adottate dal tripartito.

È chiaro che le operazioni offensive non si spingeranno, di massima, ad oriente del 180° meridiano perchè al di là la flotta perderebbe il grande vantaggio della maggiore vicinanza alle basi.

Ciò premesso, il Giappone può agire:

sul *continente asiatico orientale* contro gli alleati dell'Inghilterra (in Birmania contro gli anglo-cinesi, in Cina contro Ciang Kai-Scek, in Russia, eventualmente, se la politica sovietica mutasse);

in *Australia* colpendo indirettamente gli Stati Uniti che si sono assunti la difesa dei Domini britannici del Pacifico;

nell'*India* per colpire l'Inghilterra nel cuore dei suoi possedimenti imperiali.

Come abbiamo già detto nel fascicolo di febbraio, «*la direzione più redditizia agli scopi della guerra mondiale è l'Oceano Indiano; è colà che il Giappone, avendo conquistata Scionankò e assicuratasi la grande via dello Stretto Malese, dovrebbe portare il peso delle sue forze aeronavali per minacciare il centro di gravità dell'Impero britannico*». La linea strategica dell'offensiva nipponica porta direttamente da Scionankò su Ceylon ed ivi incontra la Flotta britannica dell'India.

II. – La guerra del Tripartito

Quale significato ha e quali conseguenze ha portato l'inserzione del Giappone e degli Stati Uniti nella guerra combattuta dall'Asse? Come si presenta la situazione generale alla vigilia delle grandi operazioni che si verificheranno nel corso dell'anno corrente e che tutti prevedono decisive?

L'*Inghilterra* è visibilmente esaurita, la *Russia sovietica*, tremendamente battuta — nonostante i suoi armamenti e la sua prevalenza numerica — nella campagna del 1941, ha visto tramontare le speranze nella controffensiva invernale: essa non è riuscita nemmeno ad impegnare una piccola parte delle riserve organizzate dalla Germania nel corso dell'inverno; quanto agli *Stati Uniti*, essi sono evidentemente impreparati al grave compito che Roosevelt si è assunto come provocatore, istigatore e prolungatore della guerra.

Le potenze del Tripartito si trovano, invece, dopo una serie di continue vittorie, in una posizione politico-strategica favorevole di cui approfitteranno certo vigorosamente.

I nostri avversari sono *divisi da interessi politici divergenti e talvolta opposti*. Inghilterra e Stati Uniti si contendono il dominio finanziario dell'America Meridionale e i secondi approfittano in modo sfacciato dell'esaurimento della prima per strapparle basi, posizioni, domini, risorse di ogni genere, sì che la reciproca situazione è la seguente: l'Inghilterra ha in ogni caso perduta la guerra territorialmente, moralmente, socialmente, economicamente, anche se, per pura ipotesi, la dovesse vincere; invece gli Stati Uniti, arricchitisi ormai con le spoglie inglesi e con quelle olandesi e francesi nelle Antille e altrove, hanno già tratto notevoli benefici territoriali dalla guerra, nonostante la sicura sconfitta. Inoltre, Inghilterra e Russia sono rivali in Asia; Stalin non si preoccupa affatto delle vittorie giapponesi ma solo di strappare una parte dell'eredità britannica: per questo si espande nell'Iran e cerca di dominare l'Irak e l'Afganistan mirando in definitiva all'India.

Inghilterra, Stati Uniti e Russia si trovano tutte in posizione *periferica* di fronte alle Potenze del Tripartito le quali sono invece in *posizione centrale*.

Chi si trova in posizione periferica è strategicamente in svantaggio perchè, per rafforzare uno dei punti della periferia, deve compiere un largo giro seguendo un settore del cerchio, mentre l'avversario si muove secondo la linea radiale, più breve e sicura. Ora, chi giunge primo ha i vantaggi:

di poter più agevolmente *sorprendere* l'avversario e schiacciarlo in un punto prima che giungano rinforzi;

di poter meglio *difendersi* dall'attacco nemico facendo affluire rapidamente nel punto minacciato le forze occorrenti.

Italia e Germania che, essendo contigue, formano un sol blocco e che, contando i paesi amici e quelli occupati, dominano tutta Europa, si trovano in posizione

PORT MORESBY NELLA NUOVA GUINEA

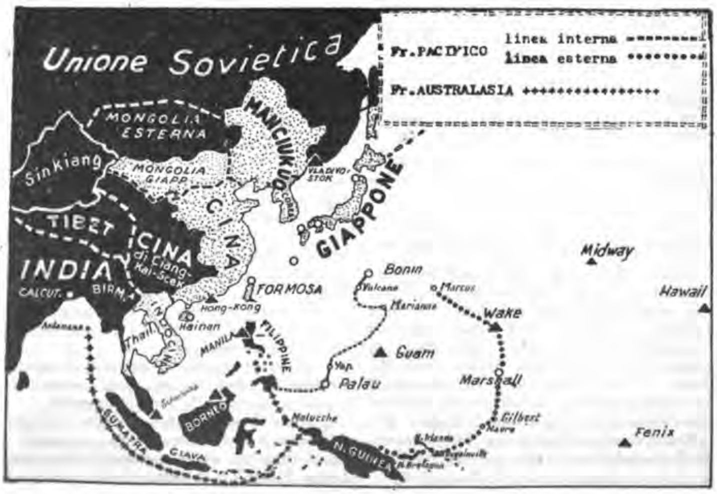
centrale fra Atlantico e Mediterraneo: le loro linee di comunicazione terrestri e marittime sono brevi e relativamente sicure. Esse si possono appoggiare reciprocamente e si sono appoggiate senza difficoltà.

L'*Inghilterra*, invece, è periferica all'Europa e, per giunta, le sue forze sono separate dal Mediterraneo, mare precluso ai trasporti britannici. Le forze che presidiano le Isole non possono direttamente portarsi in appoggio alle altre che difendono gli altri due teatri britannici: il Medio Oriente e l'India. Per far ciò debbono compiere il giro dell'Africa. Questa situazione non era così grave prima dell'entrata in guerra del Giappone perchè, allora, il fronte dell'India non esisteva mentre quello del Medio Oriente veniva alimentato con sicurezza di trasporti dai Dominî del Pacifico, dalle Colonie dell'Asia e dell'Africa ed anche dagli Stati Uniti. Oggi, non solo Australia e Nuova Zelanda hanno ritirato le loro forze dal Medio Oriente per difendere i rispettivi territori, e così pure, in parte, l'India, ma è sorta la necessità di dedicare nuove risorse britanniche all'India stessa e nuove risorse americane ai Dominî minacciati. Pertanto, la situazione delle forze britanniche, divise e separate in tre grandi teatri operativi, deve ritenersi assai difficile.

Analogamente la *Russia* è periferica e si trova materialmente quasi isolata dai suoi alleati plutocratici. Questi possono inviarle materiale attraverso due vie: il Golfo Persico e il Mare di Barents.

La prima è pericolosa perchè minacciata dalla flotta nipponica che già scorazza per l'Oceano Indiano, ed è inoltre di scarso rendimento perchè affidata alla debole portata di una ferrovia da montagna ad un solo binario. La seconda via, seguita praticamente finora, è del pari rischiosa perchè passa presso le coste norvegesi, a portata dei sommergibili e dell'aviazione della Germania: inoltre anch'essa è scarsamente redditizia perchè il tronco che si diparte dalla ferrovia murmanica e porta a quella di Arcangelo è a semplice binario e continuamente interrotto dall'aviazione avversaria.

Quanto al porto di Arcangelo, esso è gelato fino all'estate e perciò inservibile per molti mesi. Insomma, la Russia non può venir praticamente aiutata che con la creazione di un «secondo fronte» in Europa, che impedisca all'Asse di raccogliere contro il fronte orientale la massa delle forze. È appunto questo «secondo fronte» che Stalin invoca continuamente e che gli anglosassoni cercano e cercheranno di realizzare in tutti i modi.



Gli *Stati Uniti* a lor volta sono periferici, sia di fronte all'Europa che al Giappone: la loro stessa massa divide in due le loro forze che debbono, da entrambi i lati, trasportarsi a distanze immense per combattere.

Per poter operare efficacemente, gli Stati Uniti dovrebbero possedere due grandi flotte indipendenti da guerra e due grandi flotte mercantili: essi non le hanno, ed i programmi strabilianti non bastano per costruirle in pochi anni.

Il *Giappone*, invece, si trova in posizione centrale: esso può agevolmente raccogliere tutte le sue forze al coperto dal cerchio degli arcipelaghi conquistati e lanciarle nel punto prescelto. I suoi trasporti marittimi sono sicuri, mentre può attaccare sia nell'Oceano Pacifico che nell'Oceano Indiano i trasporti nemici, partendo da basi vicine.

La posizione periferica dei nostri nemici, infatti, non influisce solo sulla *lunghezza* dei trasporti ma anche sulla loro *vulnerabilità*. Ad esempio i convogli britannici che cercano di rifornire Malta provengono dall'Inghilterra dopo aver fatto il giro dell'Africa e vengono attaccati da sommergibili ed aerei che partono dalle nostre vicinissime basi. I convogli che si recano a Murmansk provengono, in genere, dalle coste americane e possono essere attaccati dalle forze aeronavali tedesche provenienti dalle basi norvegesi e finlandesi. I convogli britannici per l'India provengono dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti e vengono attaccati da unità nipponiche basate su Scianankò o sulle Isole Andamane ecc.

Insomma, ogni piroscafo nemico che affonda rappresenta non solo un valore intrinseco come scafo e come carico, ma anche enormi somme di danaro e di energie spese in lunghissimi viaggi, che possono venire annullate in pochi minuti.

Oramai il Pacifico è vuoto di navi britanniche e quasi deserto di navi yankees: queste non viaggiano più che ad intervalli, lungo le coste americane. Analogamente, la navigazione atlantica fra l'America settentrionale e quella centro-meridionale si è rarefatta. Nell'Oceano Indiano la flotta nipponica sta facendo strage di navi inglesi e analogamente operano i sommergibili dell'Asse nell'Atlantico.

I calcoli più rigidi e parsimoniosi dànno come certo che il naviglio nemico affondato finora ammonta a più di 16 milioni di tonnellate e cioè metà circa della intera disponibilità degli anglosassoni, comprese le navi

rubate e le nuove costruzioni. E con il naviglio mercantile perisce o si logora anche quello militare, per il pericoloso ed estenuante servizio delle scorte.

Appare chiaramente da ciò come e perchè gli Stati avversari siano impotenti e debbano subire l'iniziativa del Tripartito. Appare anche evidente perchè l'entrata in guerra della coppia Giappone-Stati Uniti, che era invocata a Londra come la salvezza, abbia invece aggravato la situazione britannica. Fino al dicembre scorso gli Inglesi erano stati, è vero, logorati dalla guerra aeronavale, ma le loro grandi retrovie asiatiche erano immuni, e, d'altra parte, la ipocrita « neutralità » degli Stati Uniti permetteva loro di ricevere quasi impunemente i convogli americani che venivano scortati fino alla zona di blocco dalle navi da guerra di Roosevelt. Questa duplice condizione di privilegio è caduta: da una parte gli Inglesi sono colpiti alla sorgente stessa delle loro maggiori risorse: in Asia; dall'altra, i convogli americani vengono attaccati e colpiti addirittura in partenza, fin sulle coste degli Stati Uniti. E la flotta nordamericana è impotente a garantirne la sicurezza.

In questa condizione, per assumere l'iniziativa, gli anglosassoni dovrebbero poter disporre un tonnellaggio immenso scortato da flotte ed armate aeree preponderanti e cioè, insomma, possedere il dominio in contrastato del mare, condizione prima per poter effettuare sbarchi di viva forza.

Ciò non esclude che essi non possano raccogliere tutte le risorse e, trascurando ogni considerazione, commettere una follia. Sono cose già accadute, nella storia. Noi dobbiamo sperare che ciò avvenga perchè ci porterebbe con anticipo alla vittoria.

III. – La vera guerra mondiale.

Tale è il quadro generale di questa guerra che davvero è divenuta mondiale. Paragonandola con la guerra del 1914-18 si può ora convincersi come erroneamente sia stato dato a quella l'attributo di « mondiale » perchè invece essa fu eminentemente europea: se gli Stati Uniti intervennero, fu solo per rafforzare i fronti europei sui quali si decise la lotta. Padroni delle risorse mondiali, gli anglosassoni poterono allora porre a contribuzione l'intero pianeta a loro vantaggio: il dominio quasi incontrastato dei mari permetteva ai loro trasporti marittimi di circolare liberamente nelle grandi retrovie. Per il Canale di Suez poterono affluire ai fronti europei più di un milione di uomini, e risorse gigantesche. Perciò il tempo lavorava fatalmente per loro. Questo stato di cose non è più, anzi, oggi è capovolto.

Eppure nel 1917, come è oramai noto, la sola azione dei sommergibili germanici, ristretta e limitata come era, fu sul punto di vincere l'Inghilterra. Si confronti la situazione di allora con quella odierna in cui le flotte del Tripartito sono all'offensiva su tutti i mari e le perdite anglosassoni hanno toccato recentemente la cifra formidabile di 40 mila tonnellate al giorno, e si dovrà obiettivamente constatare che la vittoria deve necessariamente arriderci.

Gli Inglesi, con la loro sensibilità di uomini del mare, lo comprendono perfettamente. Perciò il loro stato d'animo è prossimo alla disperazione. La nazione strangolatrice e bloccatrice per eccellenza è stata bloccata: il popolo delle Isole Britanniche, già glorioso dei suoi cinque pasti quotidiani, è sottoposto a sofferenze

e privazioni crescenti non solo alimentari ma di ogni genere. L'Isola che si proclamava « felice » è stata devastata dai bombardamenti aerei; i docks di Londra, di Liverpool, di Bristol, di tutti i porti inglesi sono stati incendiati con merci per miliardi di valore. Intere flotte mercantili con i loro preziosi carichi sono scomparse nei gorghi del mare. La tradizionale impassibilità britannica, che derivava invero solo dalla coscienza della invulnerabilità dell'Isola, ha dato luogo ad un nervosismo crescente; alla tema continua, assillante dell'invasione nemica.

Tutte le riserve britanniche di oro e di valute straniere sono state alienate, consegnate agli Americani in cambio del loro materiale, mentre il Tesoro britannico è letteralmente prosciugato per il costo gigantesco, impreveduto, della guerra. Con la perdita del Pacifico e cioè delle ricchezze e dei traffici con la Cina, con la Malesia, con la Birmania, con l'Australia, innumerevoli Inglesi che vivevano del grasso reddito dei loro titoli industriali o minerari o commerciali, sono ridotti alla miseria. Le sconfitte si susseguono implacabili.

L'Inghilterra è battuta non solo militarmente e diplomaticamente, ma è battuta in quanto cade quanto costituiva l'essenza della vita britannica e cioè la sua *struttura sociale* e la sua *ideologia politica*.

IV. – Alcune considerazioni

1. **La guerra lunga.** — Negli anni che precedettero l'attuale guerra, si era venuto affermando, in taluni ambienti, il criterio che, non essendo l'Italia, ricca di « materie prime » e di altre risorse, doveva tendere ad una forma di guerra breve, decisiva e manovrata che portasse al più presto alla decisione. Noi ci elevammo contro questa idea semplificatrice che conteneva un nucleo di verità ma che apriva la via a molteplici errori. Essa, infatti, derivava da una reazione troppo immediata e prossima nel tempo agli avvenimenti della guerra del 1914-18 la quale era invero stata guerra « di logoramento integrale » e cioè di reciproca consunzione fino all'esaurimento delle risorse del più debole, una guerra in cui l'elemento economico aveva finito per trionfare e che era dunque la negazione dell'arte militare. Respingeremmo del pari l'opposta idea, che pure si era andata concretando sotto la influenza francese, che cioè il logoramento, fosse appunto il carattere delle guerre moderne. Osservammo che tale carattere derivava:

dalle *condizioni politico-sociali* che avevano impresso forme particolari a tutto l'insieme della guerra, condizioni che avrebbero potuto anche mutare in avvenire;

dall'*erroneo armamento degli eserciti*, vòlto soprattutto a moltiplicare le armi *difensive* (armi a tiro multiplo e teso, di piccolo calibro) ed a *semplificare* in genere l'armamento, col risultato di tarpare le ali all'offensiva, di rendere rigida la tattica abolendo le specialità d'arma e quindi togliendo al comandante la elasticità d'impiego dei mezzi (mentre la nuova potenza industriale aveva, al contrario, aperto tutte le possibilità in questo campo) ed in conclusione, di rendere *statica la lotta* riducendola all'attrito sanguinoso dei fronti.

La guerra avrebbe potuto tornare ad essere uno strumento agile e adeguato della politica ove fosse resa aderente alle nuove forme politico-sociali che si profilavano con la Rivoluzione ed ove gli armamenti, strappandosi dal solco di un vieto conservatorismo, divenissero consoni alle possibilità vastissime offerte dalla scienza e dall'industria. Occorreva moltiplicare le armi e quindi le specialità in modo che al comandante fosse offerta tutta una gamma di mezzi *potenti* e *mobili* per renderne irresistibile l'azione e quindi per *sorprendere* l'avversario rimasto ancorato a forme e mezzi oltrepassati. Perciò era necessario basare la mobilitazione assai più sulle possibilità *industriali* che su quelle *demografiche*: innalzare la qualità contro il numero grigio ed amorfo.

« Imperniare — scriveva nello stesso ordine di idee l'Eccellenza generale Grazioli nel 1931 — lo sforzo militare delle nazioni più sulla qualità che sulla quantità, intendendo per qualità quel complesso di attitudini individuali e collettive che formano i veri strumenti adatti alla guerra mano-

VEDUTA DI MELBOURNE DALL'AEREO

vrata e che sono in antitesi con la torpida pesantezza di intere nazioni in armi che furono fino ad oggi l'espressione militare più caratteristica delle grandi democrazie ».

Questi auspici di rinnovamento spirituale e tattico non sboccavano però nella facile e attraente conclusione della « guerra breve ».

Indubbiamente, preparando uno strumento di guerra di potenza e di mobilità prevalenti sull'avversario, e cioè preparando *la vittoria tattica*, si avvicina la vittoria finale politico–strategica; tuttavia la durata della guerra non dipende *solamente* dalle vittorie tattiche, ma anche dalla *mole* degli avversari e dalla *importanza* dei motivi politici di contrasto.

La *rapida distruzione delle forze armate avversarie* e cioè la vittoria fulminea generata dalla intrinseca superiorità tattica può portare infatti ad una pronta pace quando le forze contrapposte sono limitate, ma ciò non avviene quando, invece, le forze stesse sono immense e facilmente rinnovantesi. Ora, poichè si ammetteva:

che alle guerre dell'epoca nostra avrebbero partecipato gli interi popoli con tutto il peso della loro potenza e delle loro risorse;

che si sarebbe trattato, di guerra fra leghe di grandi imperi industriali per obiettivi mondiali (1);

era evidente che conflitti del genere non avrebbero potuto essere brevi come non lo erano mai stati nella Storia.

La guerra iniziale, scoppiata il 1° settembre 1939 fra Germania e Polonia, aveva un obiettivo limitato: il dominio dell'Europa centro-orientale: essa poteva risolversi e si risolse rapidamente per la sproporzione qualitativa e quantitativa delle forze in contrasto.

Anche la successiva guerra fra l'Asse e la lega dell'Europa continentale avrebbe potuto risolversi in un tempo relativamente breve, senza l'aiuto americano.

La guerra del Tripartito contro la lega britannica–sovietica ha per iscopo il dominio dell'emisfero orientale. In essa gli Stati del Tripartito fanno giuocare la *superiorità tattico-operativa* che possiedono e inoltre, la *superiorità della loro posizione geografico–strategica* che sopra abbiamo messo in evidenza. Ma indubbiamente l'urto fra i due grandi colossi implica tempo poichè non si può risolvere con una sola battaglia: la lotta si svolge in tutti i continenti e su tutti i mari. « L'intervento degli Stati Uniti — ha detto una volta scultoreamente il Duce — non muterà l'esito della guerra ma è destinato a prolungarla ».

Concludiamo che, in sede di preparazione, non si può dunque prevedere astrattamente una guerra breve perchè a noi, ci fa comodo che sia breve. Invero, *nessuno* desidera la guerra lunga: tutti auspicano di raggiungere la vittoria nel più breve tempo possibile, ma la lunghezza della lotta nel tempo deriva inevitabilmente dalla massa dei *mezzi* e dall'importanza degli *scopi* posti in giuoco.

Si aggiunga che è *un errore di fatto* asserire che « noi abbiamo poche risorse » basandosi sui bilanci di pace. Anzitutto, le grandi nazioni industrializzate hanno risorse immense materiali e morali, molto maggiori di quanto non si pensi ordinariamente, e poi le risorse si possono conquistare con una guerra bene indirizzata.

Si tratta dunque:

in fase di preparazione, di adeguare giustamente scopi politici e mezzi bellici costituendo un organismo militare *qualitativamente* superiore a quello del probabile avversario, in modo che questi, all'atto dell'urto rimanga sorpreso;

in fase di condotta, di respingere ogni idea di « logoramento » e mirando, in ogni teatro di operazioni, alla « distruzione » delle forze avversarie. Questa è la sola via per avvicinare la vittoria e cioè abbreviare per quanto possibile la guerra.

Quanto alla *durata assoluta* del conflitto, esso è nelle mani del destino; diviene certamente maggiore quanto più grandi sono le forze in conflitto.

2. **Impiego dell'Aeronautica.** — Attorno al 1930 aveva finito per prevalere la teoria di impiego del generale Douhet basata sul bombardamento in quota. Ma già le esperienze della guerra di Spagna dimostrarono che l'impiego *più efficace* dell'aviazione era quello in cooperazione con le truppe.

« L'azione di aerei impiegati a volo rasente o picchiante contro le truppe e soprattutto contro autocolonne ed altri bersagli appariscenti si è rivelata non solo efficacissima ma, quel che più conta, altamente demoralizzante per le truppe.... L'aviazione sarà in genere impiegata a seconda degli obiettivi generali del Comando Supremo, ma è certo che tale impiego avverrà, di massima, per quei compiti in cui ha dimostrato *la maggiore efficienza*, e cioè in cooperazione con l'Esercito e la Marina » (1).

La guerra ha confermato questa previsione. Sia nel campo terrestre che in quello marittimo, si è passati dal concetto di impiegare l'aviazione a grande raggio contro obiettivi demografici, industriali ecc., al concetto di operare invece contro le truppe e le navi dell'avversario; in genere, contro i mezzi bellici impiegati da quest'ultimo.

L'idea dell'importanza essenziale della *cooperazione*, sostenuta in Italia fin dal 1935 dall'allora Colonnello A. A. Mecozzi nella sua pubblicazione: « I quattro compiti delle ali armate », si è venuta affermando e, in conseguenza, si è sviluppata fortemente la specialità di aerei da picchiata e da assalto, comprendendo in quest'ultima categoria anche gli aerosilu-

(1) E. Canevari: *Clausewitz e la Guerra odierna*. – Roma 1930.

(1) E. Canevari: *Insegnamenti tattici della guerra di Spagna*, « Vita Italiana ». Luglio 1937.

ranti e gli apparecchi «distruttori», atti a battere le forze avversarie con mitragliatrici, cannoncini e bombe di piccole dimensioni.

L'*azione contro i gangli vitali* della nazione avversaria — che Douhet considerava compito fondamentale dell'aviazione — ha avuto una certa applicazione da parte germanica durante la breve campagna di Francia e così pure nella grande battaglia aerea contro l'Inghilterra della seconda metà del 1940. Ma, mentre non si può affermare che l'azione contro alcuni centri francesi abbia costituito un fattore di reale importanza nel complesso delle operazioni che condussero alla vittoria, si deve constatare che il grande attacco aereo contro l'Inghilterra, se ha arrecato a questa danni gravissimi, non ha portato a risultati decisivi. Tuttavia, ogni cosa in guerra è relativa: autorevolissimi testimoni hanno affermato che risultati decisivi si sarebbero conseguiti se l'attacco fosse stato perseguito per alcun tempo ancora, poichè la popolazione britannica era vicina al collasso morale. D'altra parte, a giustificazione delle idee di Douhet, si deve rammentare che il grande teorico dell'aviazione aveva sempre supposto che i bombardamenti venissero eseguiti con l'impiego di *mezzi chimici* e dichiarato più volte che, in caso contrario, la sua teoria non sarebbe stata valevole. Ora, nel conflitto attuale, per precisa volontà del Führer tedesco, la guerra aerea è stata svolta dalla Germania con la più scrupolosa osservanza delle convenzioni internazionali. Anche l'attacco delle città è stato effettuato dai Tedeschi solo molto dopo che la RAF inglese ne aveva fatto il suo sistema abituale, e dopo ripetuti mòniti.

Emersa *la opportunità e la necessità della cooperazione*, ne è risultato ribadito il criterio di base posto da Clausewitz alla condotta della guerra: «La distruzione delle forze armate avversarie è il principio essenziale e la via più diretta che conduce agli scopi della guerra».

La cooperazione aeronavale e aeroterrestre deve dunque estendersi e si sta estendendo sempre più minutamente dal campo strategico a quello tattico. Non si può concepire più una operazione terrestre o navale di una certa importanza se non sia orientata, e coadiuvata strettamente da forze ed elementi dell'aria. È questo un criterio che si viene sempre più affermando attraverso innumerevoli prove, negative e positive. Ciò non sminuisce l'importanza dell'arma aerea, anzi questa importanza viene moltiplicata e si verifica quanto da tempo abbiamo affermato: «*Il centro di gravità della potenza militare degli Stati si va spostando inesorabilmente verso l'aviazione*».

Insomma, non vi sono più, oggi, azioni terrestri e navali, ma azioni aeroterrestri ed aeronavali. Come è noto, anche il generale Guderian, il creatore della vittoriosa teoria dell'impiego dei carri come cavalleria da battaglia e non già come fanteria corazzata, nel binomio *carri-Stuka* da lui ideato assegna la funzione principale all'aereo, restando il carro lo strumento atto a sfruttare rapidamente ed efficacemente i risultati conseguiti dall'artiglieria e dalla fanteria aerea e cioè dagli apparecchi da picchiata e da assalto.

Fuori del campo della stretta cooperazione tattica, è anche importante la cooperazione strategica, la quale si è concretata in azioni di contro-aviazione (tipiche quelle che aprirono le campagne di Polonia, di Francia, di Jugoslavia e di Russia) nonchè l'attacco alle grandi retrovie nemiche terrestri e marittime (lotta aerea contro il commercio).

Le cose continueranno a restare a questo punto? Se la cooperazione aeronavale e aeroterrestre è cosa oramai definitivamente acquisita, potrà il bombardamento in quota su obiettivi tipici di aviazione, a grande raggio, riprendere il posto che sembrava dovesse appartenergli?

I progressi tecnici sono continui: la creazione di motori atti a funzionare a quote altissime o addirittura stratosferiche permetterà il bombardamento diurno in quota su grandissimi e lontani obiettivi, sfuggendo completamente alla reazione delle artiglierie contraerei: saranno solo da temere i caccia stratosferici.

Attualmente il bombardamento, che è attuato specialmente dagli Inglesi i quali, — come si è visto in Cirenaica — sono appunto quelli che meno hanno saputo ottenere la cooperazione, se spinto a largo raggio viene effettuato soprattutto *di notte*, per la impossibilità di farsi scortare dai caccia. I bombardamenti a breve raggio possono invece venir tentati *di giorno* unitamente alla caccia da accompagnamento. Contro i bombardieri notturni si dimostra di crescente efficacia la caccia notturna, mentre contro i bombardamenti diurni continua il classico impiego della caccia su allarme.

Contro piccoli bersagli terrestri, specialmente se mobili, si è affermato, come sopra abbiamo detto, il tipo «distruttore» o d'assalto, fortemente armato con armi da lancio e da gitto.

Contro le navi mercantili e da guerra, l'esperienza ha portato allo sviluppo di aerei da picchiata e di aerei siluranti: questi ultimi sono indispensabili per ottenere risultati decisivi contro le grandi navi da battaglia. Il quesito se l'aereo può affondare tali grandi navi — accuratamente protette da corazze e da doppi fondi — è stato risolto affermativamente, in ispecie dopo le vittorie nipponiche di Pearl Harbour e di Kuantan.

Sui principali tipi di velivoli va generalizzandosi l'impiego di leggere corazzature, a protezione del personale e di alcune parti delicate dell'apparecchio.

Enorme sviluppo hanno assunto e prenderanno in avvenire i *trasporti aerei* di truppe e materiali di ogni genere. Essi hanno influito non solo su certe situazioni tattiche ma anche hanno contribuito a risolvere alcune situazioni strategiche.

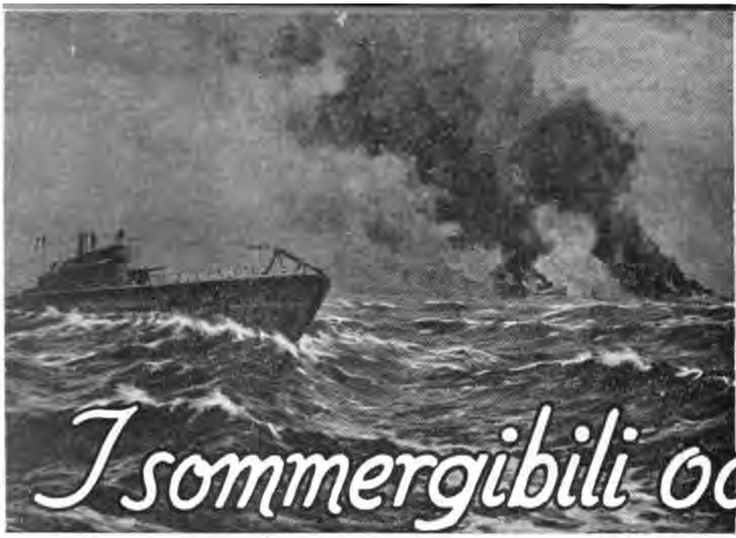
L'aviazione ha superato la grande obiezione di «non essere atta ad occupare il terreno», con l'impiego sempre crescente di paracadutisti, associati, se del caso, a truppe aerotrasportate.

La conquista di Creta è stato il primo modello in grande stile di operazioni del genere; ad essa hanno fatto seguito numerose operazioni aeroterrestri giapponesi, ed altre, effettuate dai Tedeschi durante la lotta invernale in Russia.

Infine, la guerra ha smentito la frase, troppo ripetuta a scopo di propaganda, che l'aviazione «è l'arma dei poveri». Qui torniamo a quell'argomento della «guerra povera» e della «guerra ricca», di cui nel paragrafo precedente abbiamo constatato la inconsistenza. Infatti l'aviazione è una forza armata tutt'altro che economica: essa è la più dispendiosa e ci si convince che tale necessariamente deve essere, se si riflette non solo che un aereo moderno contiene *quanto di più perfetto* hanno creato l'ingegno e l'industria umana, ma che la sua fabbricazione esige un complesso immenso e costosissimo di mezzi, di macchine e di maestranze ed, infine, che il suo impiego implica equipaggi scelti e addestratissimi.

Naturalmente l'elemento uomo è sempre quello decisivo, ma l'uomo *agisce tanto più efficacemente in guerra quanto più impiega mezzi perfezionati*. Non si deve quindi pensare di poter compensare, con la eccellenza del personale le eventuali deficienze del materiale, anzi si deve far di tutto perchè ad equipaggi eccellenti sia affidato materiale eccellentissimo, in modo da utilizzarne al massimo, e non da paralizzarne, le qualità utili ai fini della vittoria.

3°



I sommergibili oceanici

nella guerra contro gli Stati Uniti

del capitano di vascello RODOLFO DEL MINIO

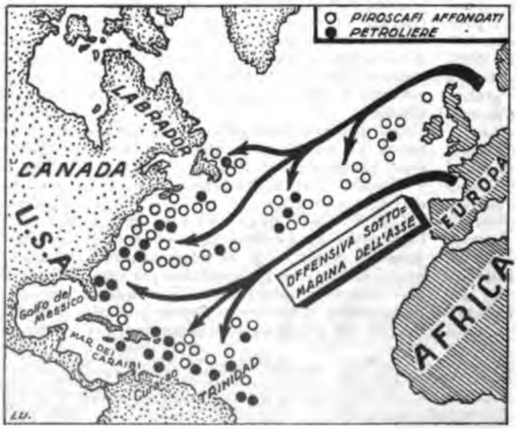
Colla dichiarazione Knox secondo la quale, a partire dal 16 settembre dello scorso anno, la Marina nord-americana avrebbe assunto la protezione delle navi di qualsiasi bandiera recanti carichi diretti all'Inghilterra in base alla legge degli affitti e prestiti, ed aperto il fuoco a vista contro ogni unità di superficie o sommergibile dell'Asse, cadevano — ad eccezione di una — le ultime parvenze di neutralità degli Stati Uniti. Poichè la ricordata dichiarazione limitava alle acque comprese fra il continente americano e l'Islanda il campo d'azione della flotta, rimaneva in vigore il divieto fatto alle navi di bandiera nord-americana di accedere alla « Combat area », definita sin dall'autunno del '39 e delimitata a sud da una linea parallela alla costa settentrionale della penisola iberica, che lasciava un angusto passaggio per l'accesso ai porti del Mar Cantabrico; a ponente dal 20° meridiano W; a nord da una spezzata con vertice nel punto 62° N – 2° E, e a levante dalle coste europee, in modo da comprendere il Golfo di Biscaglia e le isole britanniche.

Decaduta anche l'estrema restrizione di accedere all'area di guerra, la flotta degli Stati Uniti poteva fin da allora coadiuvare quella britannica nella protezione del traffico anche nelle acque che sino a ieri le erano state vietate; e la marina da carico nord-americana poteva, entro i limiti del tonnellaggio disponibile, concorrere direttamente ai trasporti per la Gran Bretagna. Ma ora l'intervento dichiarato ha sciolto gli Stati Uniti dall'ultimo vincolo, esso ha dato anche piena libertà di azione all'Asse: il teatro della battaglia dell'Atlantico si è così esteso a tutto l'Oceano e la guerra sottomarina è stata portata nelle acque del continente ostile.

Due settimane di traversata

La fortunata attività transoceanica dei sommergibili dell'Asse ha dei precedenti storici. Già nel corso del passato conflitto, i sommergibili commerciali tedeschi avevano raggiunto i porti atlantici degli Stati Uniti per farvi carichi di materie prime necessarie all'economia di guerra; e successivamente, quando la Repubblica stellata si associò all'Intesa, i sommergibili armati si sostituirono agli inermi operando con successo nelle acque dell'ultimo nemico della Germania imperiale. Ma mentre, durante la passata guerra, i sommergibili tedeschi dovevano muovere da basi del Mar del Nord, violare il blocco tenuto dalla flotta britannica fra l'Inghilterra e la Norvegia e passare a nord della Scozia prima di raggiungere l'Oceano, oggi i sommergibili dell'Asse dispongono di basi che si affacciano liberamente sull'Atlantico e perciò, oltre a non incontrare rischi altrettanto gravi nella fase iniziale di ogni missione, devono compiere percorsi sensibilmente più brevi per portarsi nelle zone loro assegnate, e possono quindi permanervi più a lungo.

Ciò non toglie che le acque del continente americano siano pur sempre un teatro d'operazioni molto remoto.



I sommergibili, come tutte le navi con apparato motore endotermico, sono unità che consumano poco ed hanno quindi un'autonomia assai elevata. Tuttavia, per poter prolungare al massimo la durata della permanenza sulle coste nemiche — e cioè la durata utile delle missioni — essi debbono compiere, a un'andatura economica di resistenza, le traversate di trasferimento e di ritorno alla base. Tale andatura corrisponde a una velocità di circa 10 nodi; e siccome le distanze dalle basi della Francia occupata alle coste degli Stati Uniti e al cuore del Mar delle Antille sono rispettivamente, di 3200, e 4000 miglia circa, ne deriva che le traversate dei sommergibili durano due

settimane e più. Ma naturalmente la velocità di resistenza, che abbiamo indicato in 10 nodi, non esser mantenuta quale che sia lo stato del mare, può essendo a tutti noto che il cattivo tempo è capace di far ritardare persino i maggiori transatlantici.

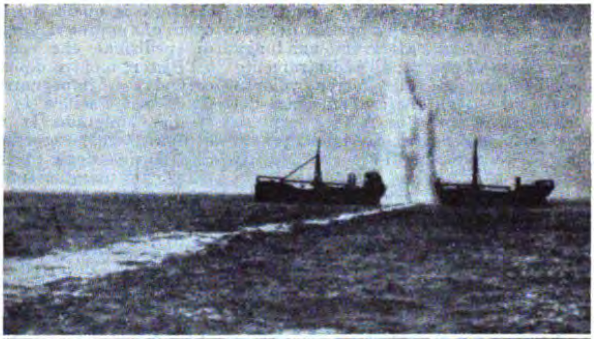
Senza l'ausilio dei segnalamenti marittimi

L'Atlantico settentrionale è molto tempestoso, e vi dominano i venti di ponente. Dalle « Pilte Charts » si rileva che, nei vari quadrilateri aventi per lato 5° di latitudine e 5° di longitudine contenuti nella fascia compresa fra il 40° e il 50° parallelo nord, la percentuale delle giornate nelle quali spirano venti di forza 8 e più della scala di Beaufort (da burrasca moderata a uragano) oscilla dal 29 al 10 % in febbraio e dal 22 all'8 % in marzo. Sono percentuali in se stesse molto elevate; ma se si aggiunge che in Oceano, a differenza di quanto avviene nei bacini ristretti, il mare non si calma col placarsi del vento e l'onda lunga è quasi perenne, apparirà chiaro come siano frequenti le cause capaci di allungare la durata della navigazione dei sommergibili provenienti dalla Francia e quale severa prova costituisca per gli equipaggi e per i materiali la sola traversata di trasferimento.

E allorchè questa sta per giungere a termine, i sommergibili vengono a trovarsi di fronte a serie difficoltà di carattere nautico. L'atterraggio sulle coste orientali americane è sempre delicato per i banchi, le correnti, le nebbie, i ghiacci alla deriva che scendono fino alla latitudine di Terranova; e specialmente arduo è quando, per tempo fosco, non sia stato possibile compiere le consuete determinazioni di posizione con osservazioni astronomiche e si avvicini la terra navigando sulla stima. Per alleviare le difficoltà di quell'atterraggio è stata creata, naturalmente, un'adeguata organizzazione che comprende i radiofari, le stazioni radiogoniometriche, i nautofoni, i segnalamenti marittimi d'ogni specie, il servizio d'informazioni meteorologiche e quello della « Ice Patrol », le cui navi ricercano gli « icebergs », segnalandone la posizione e gli elementi del moto di deriva. Ma — com'è intuitivo — tale organizzazione, che in tempo di pace è al servizio dei naviganti d'ogni nazionalità, durante lo stato di guerra viene modificata in modo da essere riservata a beneficio del naviglio nazionale e alleato. Così i segnalamenti marittimi cessano dal funzionare in permanenza per esser messi in funzione solo quando sia preavvisato il transito di navi amiche; le informazioni meteorologiche e quelle della « Ice Patrol » non vengono più radiodiffuse in forma internazionale ed universalmente intelliggibile, sibbene in linguaggio cifrato. I sommergibili dell'Asse che si avvicinano alle coste americane, già duramente provati dalla lunga e ardua traversata, non possono dunque fare affidamento sulle preziose facilitazioni che, attraverso decenni di progresso, sono state realizzate per la sicurezza delle navi e dei naviganti, ma devono contare solo su se stessi.

L'organizzazione americana antisommergibile

In mezzo a tante insidie della natura, cui s'aggiungono, per opera dell'uomo, quelle dei banchi di mine, i sommergibili dell'Asse vanno a preda sfidando la reazione del nemico, che non è certo stato colto alla sprovvista. Dopo quanto è accaduto in Pacifico, non si può davvero attribuire agli Stati Uniti una previdenza adeguata al loro zelo bellicista, ma non è neppure ammissibile ch'essi abbiano dimenticato i precedenti dell'altra guerra cui accennavamo poc'anzi, e sottovalutato la gravità del pericolo sottomarino. I grandiosi successi ottenuti dai sommergibili



italo-tedeschi nelle acque americane sono da ascrivere alla perizia dei comandanti, affinata attraverso una lunga esperienza di guerra; all'addestramento degli equipaggi; alla ferrea volontà degli uni e degli altri; all'efficienza del materiale, e non a un fattore sorpresa che esiste solo nei tentativi della propaganda avversaria di giustificare gli scacchi subìti. Non intendiamo con questo affermare che la difesa antisommergibile abbia già raggiunto oltre Oceano il massimo dell'efficacia, perchè la riteniamo invece suscettibile di un ulteriore perfezionamento, al quale farà per altro riscontro la maggior dimestichezza che i sommergibilisti nostri e alleati andranno prendendo col nuovo campo d'azione. Vogliamo però esprimere il convincimento che il nemico era, fin dal primo giorno, pronto a difendersi, e notare che tale persuasione è suffragata dal fatto che le vittime dei sommergibili dell'Asse sulle coste d'America non sono state esclusivamente unità commerciali, ma — come i bollettini hanno comunicato più volte — anche navi da guerra adibite ai servizi di scorta.

LA PRIMA BOCCATA DI ARIA PURA DOPO MOLTE ORE DI IMMERSIONE

Non si hanno notizie precise sull'organizzazione della lotta contro i sommergibili presso gli Stati Uniti e sui mezzi dei quali essi dispongono per la difesa del traffico costiero; ed occorre quindi procedere per induzione. Benchè abbia subìto gravi perdite in Pacifico e sia tuttora in crisi di crescenza, la Marina degli Stati Uniti rappresenta pur sempre una forza considerevole. Essa è oggi impegnata in atlantico nella protezione del traffico d'altura diretto alla Gran Bretagna, secondo l'impegno liberamente assunto dagli Stati Uniti sin dalla fine della scorsa estate, e in quella dei convogli che recano gli approvvigionamenti ai corpi di spedizione che occupano l'Islanda e l'Ulster; mentre domani potrà essere costretta a impegnarsi ancor più a fondo nel Pacifico in difesa dell'Australia. Malgrado la vastità di tali compiti, sarebbe eccessivo pensare che alla Marina degli Stati Uniti non rimanga un margine sufficiente per proteggere la navigazione costiera. A tal fine dispone certamente di alcune squadriglie di cacciatorpediniere e di un buon nucleo di unità minori: queste ultime — se dotate di idonee apparecchiature di ascoltazione e armate con personale addestrato — possono localizzare i sommergibili, costringerli a rimanere in immersione e chiedere l'intervento repressivo dei primi. Nè va dimenticato che un valido ausilio alla ricerca e alla caccia dei sommergibili può esser dato dalle stazioni idrofoniche costiere e dall'aviazione, la quale potrebbe essere in permanenza in volo sulle rette del traffico litoraneo se non fosse frequentemente paralizzata dalla nebbia. Nel mese di marzo, a sud di Terranova, la percentuale delle giornate nebbiose arriva al 45 %, e al 20 % fra Capo Cod e Capo Henry: durante quelle giornate, soli protagonisti della lotta sono i sommergibili e i mezzi navali, gli uni e gli altri orientando le rispettive manovre sulle indicazioni delle apparecchiature elettroacustiche. E così la nebbia — tradizionale nemica dei naviganti — diviene per una volta alleata dei sommergibilisti.

Il traffico intralciato nella sua fase iniziale

Giacchè abbiamo ricordato l'aviazione, bisogna ora aggiungere che, a differenza di quanto accade nell'Atlantico orientale, nell'Atlantico occidentale l'Arma aerea è impiegata da uno solo degli antagonisti, mentre ai sommergibili dell'Asse non è dato valersi della sua collaborazione alla quale sono dovuti tanti dei successi riportati nelle acque che circondano le Isole britanniche.

In un ambiente già difficile per natura e tanto lontano dalle basi di partenza; senza il prezioso concorso dell'Arma aerea e contro un nemico ben vigile, i sommergibili tedeschi, fiancheggiati da un manipolo di battelli italiani, hanno affondato a tutto marzo oltre 200 navi per circa 1.100.000 tonnellate complessive. Ma ricordare questo magnifico bilancio — che ha valso a riportare di colpo, dopo un temporaneo declino, i risultati mensili della battaglia dell'Atlantico all'al-

QUANDO NON VALE LA PENA DI IMPIEGARE UN SILURO

SOMMERGIBILE DI LUNGA CROCIERA "MILLELIRE"

tezza di quelli dei mesi più fortunati — non è sufficiente a illustrare la portata della guerra sottomarina oltre Atlantico e i suoi riflessi sull'andamento generale del conflitto; e perciò è opportuno dedicare all'una e agli altri qualche breve considerazione.

Mentre, fino a ieri, il traffico proveniente dall'America settentrionale e diretto in Inghilterra non poteva essere attaccato altro che nelle fasi intermedia e finale, oggi è esposto alla minaccia sottomarina fin dalle sue remote origini; e contemporaneamente sono divenute pericolose le linee di comunicazione per le quali le importazioni di origine centro e sud-americana vengono avviate agli Stati Uniti e al Canadà. Sono, questi, paesi ricchissimi; ma ciò non toglie che debbano importare largamente. Ai grandi scali atlantici e a quelli dell'estuario del San Lorenzo, affluiscono lo zucchero cubano; il caffè dell'America tropicale; il cuoio e le pelli argentine; il caucciù brasiliano, destinato a sostituire, per quanto possibile, quello malese, perduto per sempre; la bauxite della Guyana olandese ed altri prodotti di minore importanza. Nella corrente di traffico che convoglia tali importazioni, viene incanalato anche il petrolio che, pur essendo un prodotto schiettamente autarchico degli Stati Uniti — la maggior nazione petrolifera del mondo — deve essere trasportato per mare dai centri di produzione del Texas, sul Golfo del Messico, a quelli di consumo sull'Atlantico. A questo proposito sarà interessante ricordare che dei 2.826.000 tonnellate (corrispondenti a 379 unità e al 37 % dell'intera Marina mercantile nordamericana) dei quali constava la flotta petrolifera degli Stati Uniti alla fine del '41, ben 2.200.000 di tonnellate erano impiegati esclusivamente nei trasporti costieri. Secondo quanto risulta a tutt'oggi, nelle acque americane è già stata affondata una settantina di petroliere; e per quanto i comunicati non ne abbiano precisato la nazionalità, non crediamo esser lontani dal vero supponendo che sessanta fossero statunitensi: il che è quanto dire che, in tre mesi di guerra sottomarina al di là dell'Atlantico, gli Stati Uniti hanno perso quasi 1/6 del loro naviglio petroliero. Perdite così elevate non possono andare disgiunte da un profondo turbamento nella distribuzione dei combustibili liquidi nel paese che pur ne è tanto dovizioso, e impongono delle misure straordinarie, quali il contingentamento della benzina per uso privato e la costruzione di oleodotti. La prima può avere, ed ha avuto, effetto immediato, ma ha indubbiamente prodotto un senso di acuto disagio in tutti gli Stati Uniti dove l'automobile è considerato strumento di lavoro indispensabile e dove circolano 30 milioni di autoveicoli. La seconda non può invece aver effetto che a scadenza molto lunga perchè l'approntamento e la messa in opera delle tubature e dei macchinari delle stazioni di pompaggio richiedono gran tempo, a causa delle immense distanze fra i bacini petroliferi e i maggiori centri di consumo; e perciò, per molti mesi ancora, il petrolio continuerà ad essere affidato al solo vettore marittimo.

L'adozione dei convogli

Fatto cenno delle condizioni nelle quali, in dipendenza dell'attività transoceanica dei sommergibili dell'Asse, si svolge la distribuzione del petrolio negli Stati Uniti, occorre considerare gli effetti della medesima attività nei riguardi degli approvvigionamenti di combustibili liquidi alla Gran Bretagna. Mentre alcuni sommergibili si portavano sulle nebbiose e tempestose coste degli Stati Uniti e del Canadà, altri scendevano nel Mar delle Antille. Per giungere in quelle tepide acque tropicali non vi è da lottare cogli avversi elementi della natura, ma occorre insinuarsi in passi obbligati e controllati dalle antiche basi britanniche e nordamericane e da quelle nuove che gli Stati Uniti hanno ottenuto dall'Inghilterra (1). Perchè i sommergibili italo–tedeschi non hanno raggiunto solo le isole esterne — quali Trinidad, che hanno cannoneggiato, e Santa Lucia, dove hanno silurato tre navi all'ormeggio — ma si sono spinti fino alle più interne isole olandesi di Aruba e di Curaçao, bombardandone le raffinerie e affondando petroliere nei loro porti e negli approcci di questi. In quelle raffinerie viene trattato il prodotto grezzo, recatovi da un'ininterrotta teoria di navi cisterna dalla laguna venezuelana di Maracaibo; e il Venezuela, di fronte al grave pericolo, ha sospeso le esportazioni di petrolio. Ora la Gran Bretagna attingeva la maggior parte dei suoi rifornimenti di combustibile liquido precisamente dal Venezuela, come dal paese produttore più prossimo. Inariditasi ormai quella fonte, essa dovrà rifornirsi principalmente dal Golfo Persico, a una distanza più che doppia, di modo che — a parità di tonnellaggio impiegato nei trasporti petrolio — potrà importare meno della metà di quello che importava dal Venezuela. La presenza dell'Arma sottomarina dell'Asse nelle acque americane obbliga gli Stati Uniti a ricorrere alla navigazione convogliata lungo le coste atlantiche e nel Mar delle Antille. Ma l'adozione del sistema dei convogli — che rappresenta tuttora la misura più efficace contro l'insidia sottomarina — se riduce i rischi della navigazione, riduce in pari tempo il rendimento del naviglio disponibile, perchè viene a prolungare tanto la durata delle soste nei porti quanto quella delle traversate. Infatti un determinato convoglio non può partire se non quando abbia terminato le operazioni di carico e di scarico la nave che le conduce a termine per ultima, e una volta in mare, deve assumere l'andatura dell'unità più lenta fra quante lo compongono.

La riduzione del rendimento equivale a una diminuzione di tonnellaggio disponibile; circostanza, questa, assai grave per gli Stati Uniti che hanno una

(1) Vedasi l'articolo dello stesso: *L'Inghilterra, gli Stati Uniti e le basi navali americane*, « Nazione Militare », febbraio 1941-XIX.

marina mercantile del tutto inadeguata alle necessità attuali. Sul finire dello scorso anno — detratte le perdite già subite; escluse le navi impiegabili solo nella navigazione interna; tenuto conto dei regolari acquisti e del compendio delle spoliazioni piratesche — la consistenza globale della marina da carico nord-americana si aggirava sui 7.500.000 tonnellate: pochi davvero per un grande paese che, oltre che alle proprie esigenze, debba soddisfare quelle di tanti, tanto lontani e tanto esigenti alleati. E siccome i grandiosi programmi di costruzioni mercantili annunciati dal Presidente Roosevelt (e che per un momento accettiamo senza riserve) non possono essere realizzati che gradatamente, è fuori dubbio che, al termine del primo trimestre dell'anno in corso, quella consistenza non ha avuto alcun incremento, ma ha subìto una diminuzione. Questa, del resto, non è un'opinione gratuita: essa trova conferma nelle dichiarazioni dello stesso nemico, e precisamente in quelle dell'ammiraglio Stirling il quale non ha esitato ad affermare che se gli affondamenti continueranno col ritmo attuale non potranno essere compensati neppure facendo entrare in servizio tre navi mercantili al giorno. E tre navi al giorno corrispondonoa 1095 navi all'anno: ossia a poco meno di quanto gli Stati Uniti, secondo il loro Presidente, dovrebbero costruirne entro il '42.

IL RITORNO ALLA BASE DOPO UNA VITTORIOSA CROCIERA

Il brillante concorso dei sommergibili italiani

La scorta ai convogli, e, più generalmente, la difesa antisommergibile sulle coste d'America vincola in Atlantico molte forze aeree e navali, che cessano così dall'essere disponibili per l'impiego in Pacifico, accrescendo le difficoltà di ogni tentativo degli Stati Uniti di togliere al Giappone la supremazia che vi ha conquistato.

D'altro canto la Gran Bretagna non è in grado di sostenere la battaglia dell' Atlantico senza l' aiuto americano, perchè forti aliquote della sua flotta sono impegnate in Mediterraneo, per far fronte a quella italiana, e nei mari nazionali per contenere la minaccia tedesca: gli elementi che determinano le situazioni in teatri di guerra pur tanto remoti l'uno dall'altro sono dunque strettamente concatenati fra di loro, e in questa interdipendenza risiede l'apporto indiretto, ma non per questo meno considerevole, che le Potenze dell'Asse recano alle nuove fortune nipponiche.

Falcidia del naviglio nemico; riduzione del rendimento del tonnellaggio nord-americano disponibile per i trasporti; difficoltà di approvvigionamento di combustibile liquido per l'Inghilterra e difficoltà di distribuzione negli Stati Uniti; vincolo di forze aeree e navali non più impiegabili in Pacifico: tali — in sintesi riepilogativa — le conseguenze della campagna sottomarina oltre Atlantico.

Non crediamo, tuttavia, di poter chiudere queste note senza sottolineare il concorso dei sommergibili italiani a quella campagna. Il totale degli affondamenti ad essi dovuto, per 114.000 tonnellate, è considerevole anche in valore assoluto, ma apparirà ancor più importante mettendolo in rapporto col modesto numero delle unità che hanno valicato l'Oceano. All'estremo limite dell'immensa distesa di acque, dalla Guayana al Canadà, in un difficile teatro d'operazioni che si sviluppa per 50° di latitudine, i nostri sommergibilisti hanno saputo degnamente emulare i valorosi marinai alleati, e grazie a loro, la mai smentita solidarietà fra le Potenze dell'Asse, ha avuto una nuova conferma nelle acque del più recente avversario.

Nei prossimi fascicoli saranno pubblicati i seguenti articoli:

ALPINUS: **PROBLEMI DI ADDESTRAMENTO: IL MOMENTO BUONO**
VARO VARANINI: **L'ORA DELL'INDIA: QUADRO POLITICO STRATEGICO**
GUIDO GISMONDI: **STORIA DEGLI ANTAGONISMI PER L'INDIA**
A. V. PELLEGRINESCHI: **CIO' CHE L'INGHILTERRA HA GUADAGNATO E HA PERDUTO**
LUIGI ACCORSI: **GLI INCROCIATORI DA BATTAGLIA**
GIUSEPPE MORMINO: **ELICOTTERI ED AEROGIRI**

La preparazione: fatti e insegnamenti

LA DIFESA CONTROCARRO

del ten. colonnello ALDO VENIER

Passati in rassegna (1) i concetti generali sui quali deve essere imperniata la difesa controcarro in genere, che si riassumono nel trinomio « saldezza morale – armi – ostacoli », passiamo ad esaminare fugacemente come, a nostro parere, possono essere impiegati i reparti controcarro della fanteria nelle varie fasi del combattimento.

L'affermarsi sul campo di battaglia del carro armato (e dei mezzi similari) non più come semplice ausiliario della fanteria ma come attore principale di alcuni atti di quel grande dramma che è la battaglia moderna — dal prologo della *rottura*, all'epilogo dell'*annientamento* — ha imposto, quale antidoto necessario, la creazione in tutti gli eserciti di reparti controcarro, o di reparti cacciatori di carri, inseriti, organicamente o no, nei reparti di fanteria. E cioè il mezzo per la reazione attiva che, in unione agli altri due termini — « saldezza morale » ed « ostacolo » — contrasta efficacemente le unità dell'*arma blindata*.

Teniamo a precisare che quanto verremo ad esporre in merito non è tutto codificato nell'attuale nostra regolamentazione ma è il frutto anche di considerazioni e deduzioni personali e come tali quindi non probatorie. Ad ogni modo riteniamo che le deduzioni tratte — per quanto, ripetiamo, soggettive — possono essere di qualche utilità per i minori comandanti ai quali questo scritto è specialmente dedicato.

Fatta questa necessaria e doverosa premessa entriamo nel vivo dell'argomento che ci siamo proposti e cioè dell'impiego dei reparti controcarro: squadra-plotone. Escludiamo la compagnia perchè, come detto in precedenza (2), trattasi di unità prevalentemente disciplinare-addestrativa e solo eccezionalmente d'impiego, quando si tratti di affidarle l'organizzazione della difesa attiva e passiva di un determinato settore.

(1) Vedi fascicoli di febbraio e aprile 1942.

(2) Vedi fascicolo di aprile.

Nell'esplorazione tattica terrestre

La squadra agisce, di norma, in rinforzo a distaccamenti esploranti del nucleo esplorante di fanteria (N.E.F.) o, in alcuni casi, anche di pattuglie esploranti di una certa entità aventi compiti particolari.

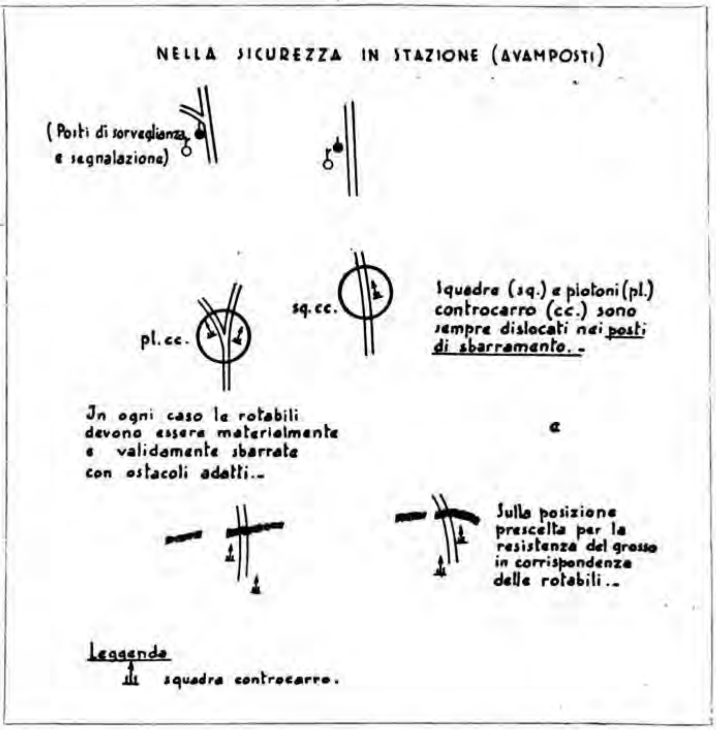
Il plotone lo vedremo invece normalmente sempre assegnato in rinforzo al grosso, od ai distaccamenti esploranti in relazione — naturalmente — alla situazione, al terreno ed ai compiti, quando non dispongano già organicamente di un sufficiente numero di armi controcarro.

Il comandante dell'unità fucilieri stabilisce il posto del reparto controcarro nel dispositivo e, dopo avere orientato il comandante sui compiti dell'unità stessa e sulle modalità di azione, lo tiene sempre informato sulla situazione in modo che questi possa agire in aderenza, sia nei riguardi del movimento, che della tempestività d'intervento.

Il comandante di squadra o di plotone, a sua volta, orienta i propri dipendenti, stabilisce le formazioni più idonee per il movimento e per la rapida entrata in azione delle armi.

Fuori del contatto nemico le armi controcarro sono autoportate o auto-

...LE ARMI CONTRO CARRO VANNO MESSE IN POSTAZIONE POSSIBILMENTE DIETRO OSTACOLI NATURALI...



trainate, a seconda del tipo. Se si tratta di fucili o fuciloni autoportati si provvederà a sistemarli sull'automezzo in modo che siano in grado di reagire, in caso di sorpresa, anche dall'automezzo stesso.

Non appena però si preveda l'incontro col nemico, le armi saranno scaricate per procedere, trainate o portate a braccia, lungo gli itinerari o le direzioni prestabilite, muovendo a sbalzi di squadra o di arma per aver sempre almeno una arma pronta ad entrare in azione.

Nell' esplorazione ravvicinata, i criteri e le modalità d'impiego delle armi controcarro, assegnate organicamente o in rinforzo ai plotoni esploratori, sono analoghi a quelli anzidetti.

Nella sicurezza in marcia

Là dove il terreno consenta l'azione dei carri, squadre e plotoni faranno sempre parte:

di tutti gli elementi dell'avanguardia, specie se questa è motorizzata o autotrasportata, punte di sicurezza comprese, ove la disponibilità delle armi lo consenta;

di reparti fiancheggianti;

della retroguardia.

Il comandante delle truppe in servizio di sicurezza determina il posto delle armi controcarro nel proprio dispositivo, in modo da assicurare in ogni caso una efficace azione di arresto, e indica le modalità per la tempestiva segnalazione dei mezzi meccanizzati nemici.

Nelle soste, anche di brevissima durata, le armi controcarro vengono messe in postazione, possibilmente dietro ostacoli naturali, pronte per svolgere la loro azione specialmente a cavallo delle vie di comunicazione. Eliminate eventuali minacce, il reparto controcarro riprende il suo posto nel dispositivo e provvede non appena possibile al reintegro delle munizioni consumate.

Le retroguardie devono esser largamente dotate di armi controcarro nelle zone dove la minaccia dei carri è più probabile e specialmente lungo le rotabili. Nelle soste della retroguardia le armi prendono postazione, sempre dietro ostacoli, con il compito di arresto su punti di obbligato passaggio. Nel ripiegamento i reparti controcarro si spostano a scaglioni, di squadra o di plotone, e ciascuno scaglione ripiega lungo gli itinerari prestabiliti *solo dietro espresso ordine* del comandante del reparto col quale coopera.

Nella sicurezza in stazione

Squadre e plotoni sono sempre dislocati nei posti di sbarramento e sulla posizione prestabilita per la resistenza del grosso degli avamposti, prendendo postazione in corrispondenza delle rotabili o vie di facilitazione. In ogni caso le *rotabili devono essere materialmente e fortemente sbarrate con ostacoli adatti.*

La scelta delle postazioni deve rispondere ai seguenti criteri :

campo di vista e di tiro sufficientemente ampi ;

buona radenza di tiro ;

possibilità di una prolungata resistenza in posto.

Il comandante del posto di sbarramento o del settore disporrà perchè la presenza di mezzi meccanizzati nemici venga immediatamente segnalata al comandante le armi controcarro il quale, comunque, provvede per l'osservazione la vigilanza e l'allarme, in modo che le armi siano in grado di entrare *immediatamente* in azione in qualsiasi momento.

EFFETTI DI BOMBA AEREA E DI MINA

Nell'avvicinamento e nell'attacco

Avvicinamento. — Squadre o plotoni controcarro dei battaglioni di primo scaglione muovono, di massima, lungo le vie di comunicazione tenendosi in condizione di tempestivo e rapidissimo intervento.

È bene, semprechè possibile, scegliere per il movimento dei reparti controcarro degli itinerari coperti. Però tale scelta deve essere subordinata alla possibilità della rapida entrata in azione. Queste muovono someggiate o trainate, o autoportate.

Quando per la reazione avversaria non sia più possibile proseguire con le armi someggiate o autoportate, queste devono essere trainate o portate a braccia, nel mentre quadrupedi o automezzi vengono avviati nella località indicata dal comandante di battaglione o di compagnia fucilieri dal quale il reparto controcarro tatticamente dipende.

Nelle eventuali soste vengono scelte, nelle immediate vicinanze, postazioni idonee al pronto intervento delle armi, possibilmente dietro ostacoli naturali.

Attacco. — L'impiego normale è per plotone. Al plotone è assegnato, di massima, un settore di azione corrispondente ad una zona di probabile irruzione di carri armati.

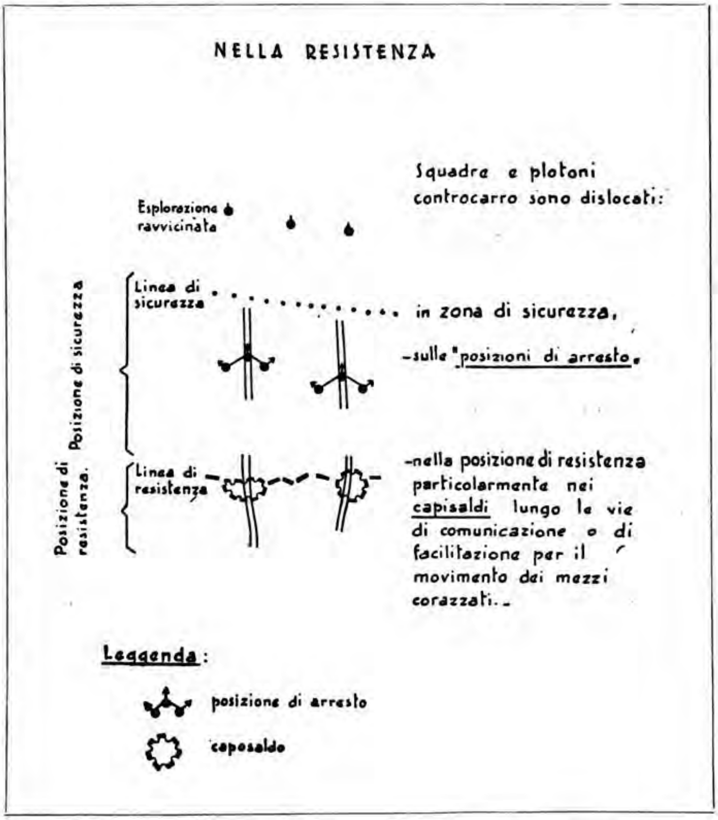
Il comandante riconosce le postazioni iniziali sulla base di partenza e predispone le modalità per gli sbalzi, che saranno effettuati per squadra, tenendo presente la convenienza di muovere negli intervalli dei plotoni fucilieri avanzati od in linea con essi.

Quindi stabilisce per ciascuna squadra :

- compiti e zona di postazione ;
- modalità di intervento ;
- modalità per gli sbalzi ;
- modalità per il collegamento ;
- modalità per il rifornimento delle munizioni.

Ha inoltre cura di mantenersi sempre collegato col comandante dal quale tatticamente dipende.

Il comandante la squadra, a sua volta, sceglie le postazioni, dispone per la messa in postazione dell'arma, per l'osservazione e l'allarme, per il rifornimento delle munizioni ; ricerca i dati necessari per inquadrare il tiro.



Durante la progressione dell'attacco il comandante del plotone alterna convenientemente movimento e sosta delle sue squadre *in modo che almeno un'arma sia sempre in condizione di immediato intervento.*

Non appena i carri armati entrano nel raggio d'azione efficace, le armi aprono il fuoco *senza attendere alcun ordine* e con la massima celerità compatibile con la necessaria esattezza del puntamento.

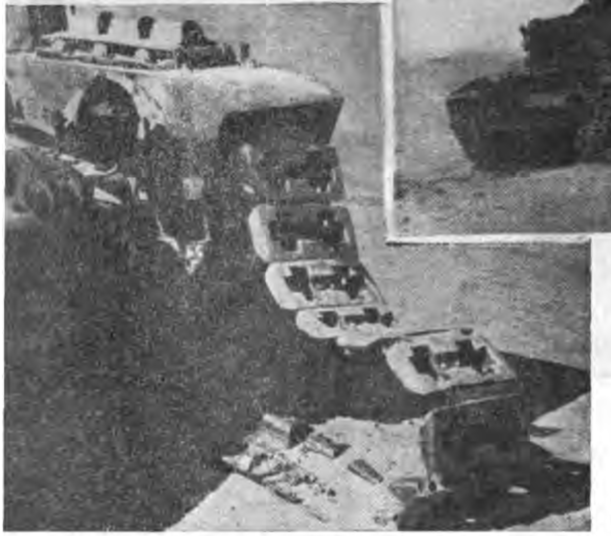
Nella resistenza

Il plotone agisce di norma per squadra ; la squadra — se su due armi — per arma.

La squadra può esser dislocata :

in zona di sicurezza, sulle « posizioni di arresto » ;

nella posizione di resistenza, particolarmente nei capisaldi a cavallo di vie di comunicazioni o di facilitazione per il movimento dei mezzi corazzati.



COLPITO NEL CINGOLO...

IL MASTODONTE È IMMOBILIZZATO E DIVENTA FACILE PREDA...

La squadra sulla posizione di arresto dipende dal comandante del reparto che presidia la posizione stessa. Da questi riceve ordini e indicazioni circa:

compito;

postazioni;

modalità d'intervento;

ripiegamento sulla posizione di resistenza.

Sulla posizione di resistenza ogni arma controcarro costituisce un centro di fuoco, normalmente sul margine anteriore della posizione stessa ed in corrispondenza delle zone di maggiore facilitazione per i carri.

Avuti gli ordini e le indicazioni relative al compito, postazione e modalità di intervento, il comandante della squadra provvede per l'inquadramento del tiro lungo le direzioni stabilite, l'osservazione, la sicurezza, i lavori per la protezione — dell'arma, degli uomini e del materiale — e per l'ostacolo. Qualora non si manifesti alcun attacco di carri la squadra coopera nelle azioni di arresto specialmente contro le armi d'accompagnamento della fanteria avversaria, mantenendo però una congrua riserva di munizioni per un'eventuale azione controcarri.

Il comandante del plotone stabilisce le postazioni, fissa le direzioni di arresto ed i lavori da compiere per rafforzare, o creare, gli ostacoli anticarro; provvede per il rifornimento delle munizioni.

Egli sta presso la squadra che ha il compito importante pur controllando, ove possibile, l'altra o le altre squadre.

Con il rapido accenno sull'impiego delle armi controcarro avremmo finito. Ma prima di chiudere questo argomento di attualità riteniamo utile ancora una volta ricordare l'importanza, anzi la preminenza, che il fattore morale ha nel contrasto tra cannone e corazza. In questa lotta secolare, modernizzata dal motore, vince non tanto la potenza del mezzo ma la volontà e la saldezza dell'animo dell'uomo che si poreggia sull'uno e sull'altra.

L'ARMA CONTRO CARRO HA FATTO CENTRO E IL CARRO S'INCENDIA

I progetti anglo-sassoni e la realtà

La « Sigfrido dell'Atlantico »

Sulle coste francesi che guardano l'Inghilterra e l'Atlantico in poco meno di 2 anni è sorto un formidabile sistema di fortificazioni. Questa linea non ha nulla da invidiare alla « Sigfrido », tanto è vero che in Germania essa è ormai definita come la « Sigfrido dell'Atlantico ». Ed ha già dimostrato la sua efficacia frustrando clamorosamente l'infelice tentativo britannico di Saint Nazaire: e suona come un ammonimento alle voci d'oltre Manica e d'oltre Oceano sui progetti di uno sbarco alleato in Europa.

Ma come è costruita questa linea?

Anzitutto conviene chiarire un punto assai importante. Gli effettivi che vigilano la nuova linea sono formati da tutte le armi e specialità della Wehrmacht poichè la loro stretta e permanente collaborazione è la premessa essenziale del buon funzionamento di tutto il complesso. Squadre aeree sono disseminate in abbondanza nei punti strategici del continente in modo da aver un adeguato raggio d'azione e poter intervenire tempestivamente. In modo analogo sono distribuite le truppe, le quali, se siamo bene informati, dovrebbero funzionare come massa di manovra per essere impiegate lì dove il caso lo richieda. La dosatura di questi effettivi e il loro scaglionamento sono stati uno degli aspetti più delicati e meno noti del lavoro compiuto dallo Stato Maggiore tedesco: oltre che a dare convenienti quartieri ai reparti ci si è infatti dovuti preoccupare di mettere a loro disposizione i mezzi di trasporto occorrenti per raggiungere in tempo quella determinata località o quel determinato settore dove si può supporre che il loro intervento possa essere richiesto. Di qui il bisogno di avere sin d'ora a disposizione il materiale rotabile necessario e che in molti casi è costituito da mezzi motorizzati, in altri da linee ferroviarie.

Tutto questo costituisce, in certo senso, il rovescio, la retrovia della « Linea Sigfrido dell'Atlantico ». La linea vera e propria corre lungo le coste del continente ed è costituita da un vastissimo sistema di fortificazioni permanenti: ridotte, piazzole, casematte dove sono sistemati i comandi, gli uomini e le artiglierie.

Artiglierie di tutti i calibri, dai grossi pezzi prolungati usciti dalle officine Krupp a quelli della Marina francese fabbricati al Creuzot e caduti in mano ai tedeschi durante la campagna di occidente: dalle batterie di media portata a quelle di campagna della « Flak », della « Pak ». Tutta la complessa e macchinosa gamma delle bocche da fuoco moderne è allineata di fronte all'Oceano e sopra tutto lungo le coste della Manica e della Brettagna là dove il continente si accosta di più alle isole britanniche. Con quale precisione queste artiglierie lavorano lo si è visto ogni qualvolta un convoglio nemico ha tentato di raggiungere porti del Canale e lo si è visto nella tragica (per gli inglesi) notte di Saint Nazaire.

Le fortificazioni costiere non sono però le sole opere elevate dall'ing. Todt sull'Atlantico. Vi sono — novità nella storia della strategia navale — i cosiddetti « U. Boots-bunkers », le rimesse blindate cioè per i sommergibili. Il nome è improprio chè non di rimesse nella comune accezione del termine si tratta, ma di veri e propri castelli di cemento armato entro cui molte unità possono entrare contemporaneamente a traverso massicce porte di acciaio contro le quali anche gli scheggioni delle bombe più potenti nulla possono (l'esperienza lo ha già dimostrato).

Nel loro interno i sommergibili sono al riparo da ogni offesa da qualsiasi parte essa venga; nello stesso tempo hanno a portata di mano quanto loro occorre per riparare i danni, compiere i rifornimenti, riarmarsi insomma per prepararsi ad affrontare di nuovo il nemico.

SCIENZA TECNICA E GUERRA

L'aerosilurante

del col. ANTONINO SERRA

Con la comparsa del siluro, realizzato nel 1866 dall'ing. Roberto Whitehead, che portò l'offesa nella parte immersa della nave, chiamata appunto *opera viva*, si iniziò la nuova gara nelle costruzioni navali in parallelo a quella già in atto: cannone-corazza.

Da una parte, l'ingegneria navale tende a limitare od a neutralizzare l'effetto dello scoppio, compartimentando l'opera viva e creando apposite strutture di carena, dall'altra dotando le navi di uno speciale armamento, cerca di impedire alle siluranti di lanciare a distanza ravvicinata.

Il siluro, in contrapposto, aumenta sensibilmente le sue caratteristiche: il peso della carica di scoppio si eleva da 8 chilogrammi a 250, la corsa da 500 metri a 12.000 metri e la velocità massima da 20 a 50 nodi (da 36 a 92,5 km/h.). Inoltre, le siluranti aumentano la propria velocità, in guisa da stringere i tempi necessari per portarsi all'attacco, velocità questa che nei cacciatorpediniere moderni supera i 40 nodi.

Però, se il siluro rimane, in parte, il vincitore nella sua lotta contro la protezione dell'opera viva, non ugualmente vincitore è nella lotta fra la sua velocità, che restringe sempre più i tempi necessari alla collisione, e quella della nave attaccata, che riesce a scansare il siluro con la manovra. Inoltre lo speciale armamento A. S. rende sempre più difficile al naviglio sottile di portarsi a distanza utile di lancio, qualunque sia la velocità di attacco.

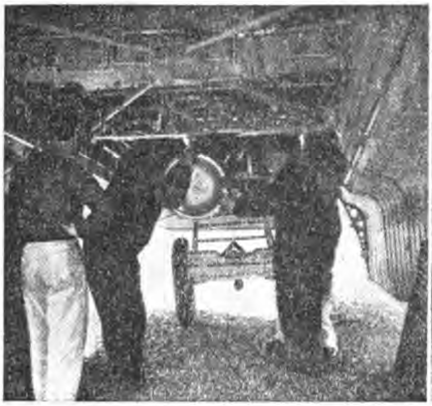
Infatti, non c'è nave che possa resistere a qualsivoglia numero di scoppi di siluri; ma a seconda della classe, ne potrà incassare un numero sempre crescente, quanto maggiore sarà il tonnellaggio. Invece, è da escludersi la possibilità che il siluro venga lanciato, senza che la silurante realizzi la sorpresa, in maniera da esser certa la collisione contro la nave attaccata. E così il siluramento rimane, di massima, un'azione di insidia. Fanno eccezione soltanto gli attacchi in pieno giorno che i cacciatorpediniere eseguono, nel combattimento navale, per costringere le grandi navi avversarie a manovrare, in maniera da alleggerire la pressione contro la propria forza navale.

Occorre inoltre ricordare che la velocità del siluro è diversa, a seconda dell'autonomia sviluppata; più precisamente: di 50 nodi circa per corse fino a 4000 metri e di 26 nodi per corse fino a 12.000 metri. Inoltre, per portarsi al lancio, nonostante la prevalenza di velocità, un bastimento impiega molto tempo, anche se la nave attaccata è un mercantile. Questo è un ulteriore motivo che impedisce il successo dell'attacco con il siluro, se non si realizza la sorpresa. Ad esempio, se un mercantile naviga a 10 nodi ed è avvistato da un cacciatorpediniere alla distanza di 20 miglia, anche se quest'ultimo avesse un vantaggio di 20 nodi, impiegherebbe più di un'ora per portarsi all'attacco, se si trovasse di poppa alla nave attaccata. È intuitivo che in tutto questo tempo, il mercantile, se armato, potrebbe reagire e predisporre la manovra di scansamento del siluro.

Tutte queste limitazioni hanno fatto pensare, fin dal suo comparire, di affidare al velivolo il compito silurante. Il velivolo, infatti, non ha limitazione di sorta per portarsi all'attacco; pertanto la distanza di sgancio potrà essere la più ravvicinata, in maniera da impedire che la nave attaccata scansi il siluro con la manovra; l'attacco può essere effettuato sfruttando opportunamente sia la velocità di affondata, che gli elementi naturali, così da realizzare quasi sempre la sorpresa. Il suo costo, poi, è modico, in raffronto a quello di qualunque silurante navale e gli uomini richiesti per l'attacco sono pochissimi, mentre, per quanto modesto, il tonnellaggio della silurante, è sempre relativamente numeroso.

Fin dalla passata guerra vennero affidati ai velivoli compiti di siluramento. Presso di noi, fu creata la Squadra di S. Marco al comando di d'Annunzio per i siluramenti al largo di Pola.

Il problema del lancio del siluro dal velivolo non si presentava, allora, affatto diffi-



conseguito che parziali successi, senza aver potuto colpire, ad esempio, alcuna nave tedesca, in occasione del forzamento del Canale della Manica, pur avendo effettuato una trentina di lanci.

Le navi da guerra, infatti, hanno talmente potenziato l'armamento difensivo, da rendere aleatorio agli aerosiluranti lenti quali quelli nemici, di portarsi a distanza ravvicinata per il lancio del siluro. Sedici cannoni da medio calibro, 64 mitragliere in complessi da 8 canne, realizzano attorno alla nave un enorme volume di fuoco, che dovrebbe assicurare l'incolumità dagli attacchi aerei.

cile. All'imbatto in mare, l'arma subiva delle sollecitazioni dell'ordine di grandezza di un lancio navale. Con il progresso della Aeronautica, che triplica oggi giorno le velocità d'attacco, rispetto al tempo della prima conflagrazione, il lancio del siluro dai velivoli fa differenziare sostanzialmente le sollecitazioni all'imbatto in mare, a seconda che l'arma venga lanciata da navi o da velivoli. E questo problema acquista una particolare importanza per la nostra nazione. Infatti, per le marine dotate di navi porta aerei, il problema è più semplice; in quanto le caratteristiche degli apparecchi imbarcati sono, maggiormente per ciò che concerne i siluranti, sensibilmente inferiori a quelle dei velivoli costieri. È da tenere presente che il siluro non può prendere mare con un angolo inferiore ad un determinato valore (nè più nè meno di un nuotatore che non può buttarsi da un trampolino in maniera da urtare l'acqua con l'addome). Ne consegue che quanto maggiore è la velocità di rilascio tanto più elevata dovrà essere la quota di sgancio, con il risultato di un sempre più elevato tormento del siluro, all'urto in mare.

Tutto ciò ha reso dubbiosi i tecnici sulla convenienza o di limitare per i velivoli siluranti la velocità di attacco (praticamente conservando per questa specialità apparecchi antiquati, ed adoperando siluri navali per il lancio dai velivoli); ovvero di irrobustire opportunamente l'arma, sì da adattarla alle nuove necessità di rilascio.

La tecnica italiana ha saputo risolvere ottimamente questo arduo problema.

Gli aerosiluranti nazionali hanno spaziato e spaziano sull'ampio bacino del Mediterraneo, senza limitazioni di sorta, nè per l'autonomia, nè per la tempestività dell'intervento; mentre gli aerosiluranti nemici hanno tuttora modesti raggi d'azione, non hanno

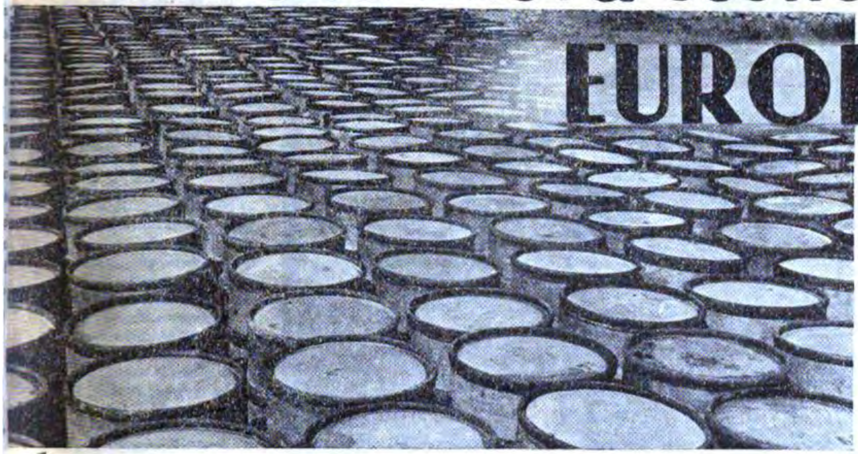
I nostri valorosi equipaggi conoscono tutto ciò. Sanno che nei tre minuti che intercorrono tra avvistamento e sgancio dei siluri una grossa nave destina loro circa 2000 colpi. Vedono zampillare il mare per lo scoppio delle 10 tonnellate di proiettili; ciononostante sono decisi all'attacco il più ravvicinato e fra lo scoppio dei proiettili, l'alto e fitto zampillio del mare, non si preoccupano che di ricavare i dati necessari al tiro, dai baffi di prora della nave e dallo scorcio con il quale essa si profila. Purtroppo, non possono serrare sotto oltre una certa distanza. Il siluro, infatti, ha bisogno di un certo spazio per ambientarsi in mare e, come un nuotatore gettatosi da un trampolino, descrive una *sacca* tanto più profonda quanto maggiore è la velocità di attacco e più elevato l'angolo con il quale l'arma prende mare.

Occorre quindi temperare l'ardimento, in maniera che il siluro non passi sotto alla nave nemica.

Il 70 % dei siluri a segno nelle 141 azioni finora compiute; l'affondamento di 417.000 tonnellate ed il danneggiamento di altre 722.000 fra naviglio da guerra e mercantile, confermano non soltanto l'ardimento, ma la bravura dei nostri equipaggi. Bravura nel ricercare e raggiungere il nemico, qualunque siano le condizioni atmosferiche, bravura nell'apprezzare serenamente i parametri di moto della nave attaccata, qualunque sia la reazione avversaria.

E così, la nuova specialità della nostra Aeronautica si dimostra abbastanza matura per dar sicurezza alla Nazione che, anche sotto questo aspetto, il mare nostro è vietato alla navigazione nemica.

Verso la nuova economia EUROPEA



Quadrante internazionale

di GIOVANNI TARQUINI

Anche i non iniziati allo studio delle dottrine economiche si vanno ormai accorgendo che in Europa i vecchi automatismi economici sono tramontati per sempre. Le teorie del libero commercio hanno ceduto il posto alle teorie del commercio non libero e abolito il classico giuoco dell'offerta e della domanda; tutti i rapporti di scambio vengono effettuati in base ad accordi intervenuti fra i diversi Stati. Produzione, consumo, salari e profitti, sono regolati da un sistema meglio rispondente alla realtà economica dei varî gruppi sociali. Sicchè gli schemi tradizionali rappresentanti l'edificio economico costruito dagli economisti inglesi secondo le privilegiate consuetudini economiche e sociali del tempo, vengono sostituiti dagli schemi della nuova economia basata sulla ricchezza nazionale — la vera ricchezza — potenziata dal lavoro, il quale viene così ad occupare un posto di primo piano tra le forze economiche nazionali.

La nuova concezione degli "spazi vitali"

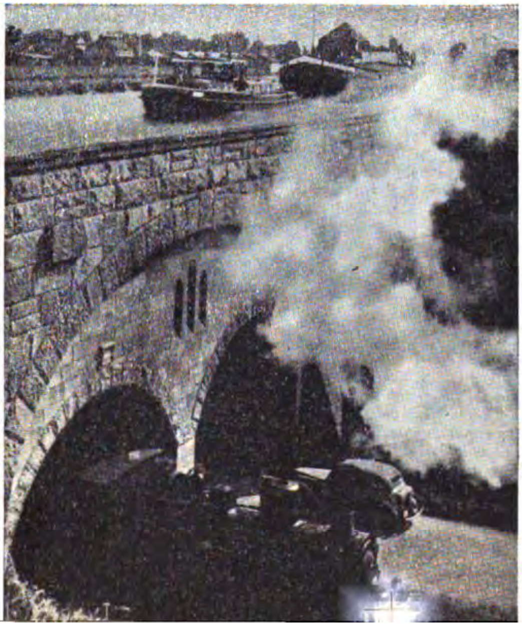
Cadono i concetti monopolisti per il possesso delle materie prime naturali e viene dettata una nuova teoria dello spazio vitale che secondo quanta scrive Gerhart Jentsch in uno recente monografia, dovrebbe essere:

« visto dal lato *economico*: una zona abbastanza grande e abbastanza varia nella sua costruzione economica, da agevolare ai popoli viventi insieme, se essi lavorano sistematicamente l'uno per l'altro, una grande produzione, una moderna ripartizione del lavoro e un sufficiente scambio di beni e di capitali, una vita cioè degna del secolo XX, abbastanza indipendente dalla politica economica dei grandi capitalisti padroni delle materie prime o di altri grandi spazî vitali.

« visto dal lato *strategico*: un territorio abbastanza grande e con risorse abbastanza sicure, provvisto di viveri e di materie prime, sì da salvare i popoli associati dal pericolo di vivere come soggetti privi di volontà sotto una qualsiasi potenza egemonica marittima.

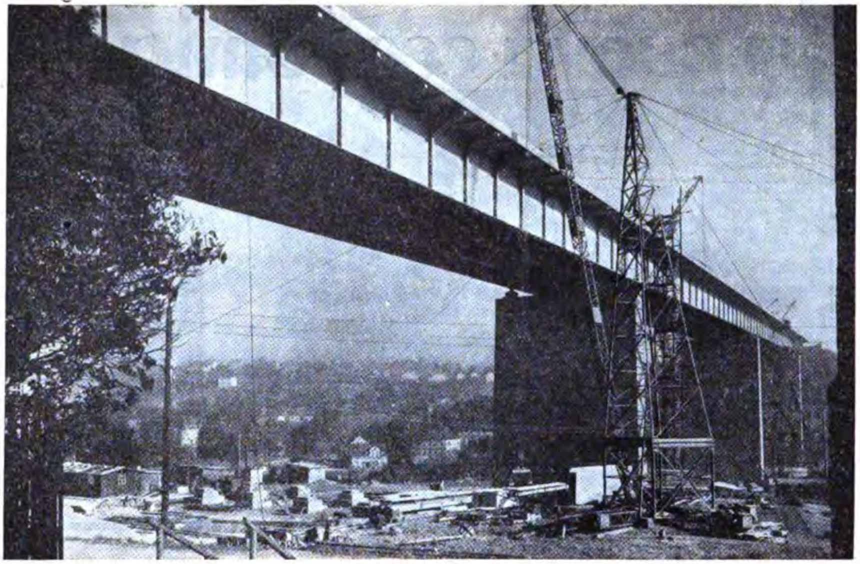
« visto dal lato *diplomatico*: una zona in cui i singoli Stati vivano in buoni rapporti di vicinanze, abbiano a comprensione per i loro reciproci bisogni, s'intendano politicamente e diano l'uno all'altro la sicurezza che nessuno degli associati segue una politica di ostilità o di alleanza contro un qualsiasi altro Stato nello stesso spazio, e soprattutto non si serve di un terzo come proprio strumento ».

UNA RETE MODELLO DI CANALI, FERROVIE E AUTOSTRADE CONSENTE IN GERMANIA, UN INTENSO MOVIMENTO DI MERCI



In sostanza tutta l'azione per costruire su basi solide il nuovo edificio economico europeo, si riassume nel trovare la formola migliore per promuovere duraturi rapporti di leale collaborazione fra i cittadini dei varî paesi, fra capitale e lavoro, fra proprietario e proletario, fra popolo e borghesia, fra cittadini e campagnoli, fra produttori e consumatori e nel rendere inefficace quell'opera che artificiosamente interposta fra produzione e consumo, serviva spesso a ingrandire o a rimpicciolire la forza potenziale economica motrice dei beni. Questa azione si può sintetizzare nei seguenti quattro punti:

1) rafforzare attraverso la intensificazione degli scambî culturali e commerciali, il sentimento di comunità fra i popoli affinchè si assistano maggiormente e imparino meglio a conoscersi ed apprezzarsi;



GRANDE PONTE IN FERRO COSTRUITO SU UNA NUOVA AUTOSTRADA (LUNGHEZZA M. 670, LARGHEZZA M. 24)

1930-39, ma si nutrono molte speranze che quest'anno essa sarà sensibilmente superiore a quella del 1940-41. Gli agricoltori impiegano tutta l'attività di cui sono capaci, mentre il governo adopera tutta la sua forza per sostenere il lavoro, in seguito al quale si pensa di fare fronte ai più importanti bisogni della nazione.

Nel Belgio, oltre alla riorganizzazione agricola e industriale, desta particolare attenzione il perfezionamento dell'organizzazione economica e professionale. Dopo avere effettuato i censimenti delle industrie e dell'artigianato, sono state prese molte misure per realizzare una direzione chiara ed efficace dell'economia nazionale, il cui rendimento si spera presto di portare al massimo.

Negli Stati del Mare del Nord e nelle zone del Baltico, pur senza essersi potute riprendere le relazioni commerciali con l'oltremare, si hanno chiari indizî che il volume dei traffici è più elevato di quello avanti guerra. La Germania ha bisogno di molti minerali, di legnami da opera e da lavoro, di cellulosa, di piriti, ecc., e a sua volta, deve assicurare le forniture di carbone a tutta la Scandinavia. Da ciò nascerà indubbiamente un'ordinata collaborazione che darà presto i suoi buoni frutti. A tale riguardo sono in corso accordi che per lo spirito con il quale vengono conclusi, confermeranno, in pratica, quanto è stato previsto. I loro effetti poi, si faranno sentire anche dopo la guerra.

2) raggiungere un massimo di produzione di generi alimentari e di materie prime ed una più razionale utilizzazione del lavoro;

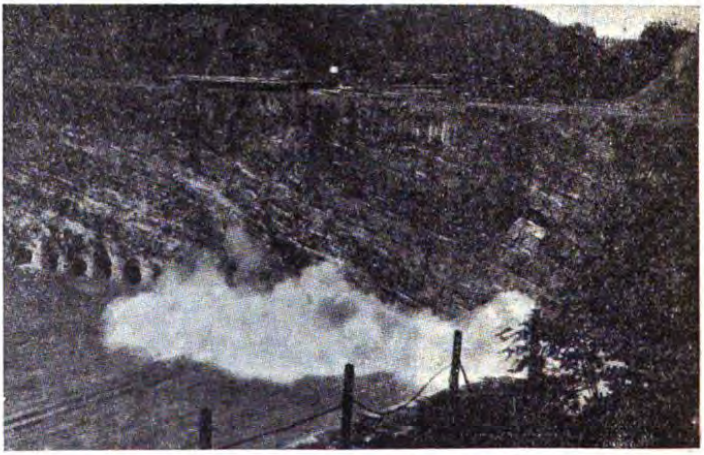
3) aumentare il volume degli scambî commerciali mercè la stabilizzazione delle monete e l'unificazione della nomenclatura delle tariffe doganali e ferroviarie;

4) orientare l'economia europea verso la parità di diritti con le altre entità economiche, allo scopo di garantire a tutto il popolo, un massimo di sicurezza economica, un più elevato consumo di merci ed un maggiore benessere.

Prime manifestazioni

Benchè ancora imperversi la guerra su tutti i fronti, già s'intravedono le prime manifestazioni di questa nuova economia. Su tutte le attività predomina la collaborazione economica fra l'Italia, la Germania e l'Ungheria, nel quadro delle comuni necessità e delle direttive fissate nei nuovi trattati, miranti a promuovere l'intensificazione degli scambî fra i tre grandi Paesi. Pertanto procede lo scambio dei lavoratori e delle commissioni tecniche tra l'Italia e la Germania, tanto nel campo agricolo che in quello industriale.

Nel settore dell'economia francese va traducendosi in pratica il piano per realizzare una maggiore produzione ed una più leale collaborazione economica e politica; la produzione industriale accenna a migliorare sensibilmente ed i fattori più importanti di questo miglioramento sono rappresentati dall'aumento della clientela e da una maggiore attività delle banche. La situazione dell'industria pesante, del ferro e dell'acciaio, è soddisfacente, poichè gli stabilimenti più importanti impiegano lo stesso numero di operai di prima del conflitto. L'industria chimica denuncia uno sviluppo notevole e le fabbriche di seta artificiale, assai ampliate in questi ultimi anni, hanno assorbito un maggior numero di lavoratori.



BRILLAMENTO DI MINE IN UNA MINIERA DI CALCE

Nel settore industriale tessile sono state prese molte misure tendenti ad accrescere la produzione nazionale. Fra esse quelle riguardanti l'incoraggiamento della cultura del lino, della canapa e delle altre fibre vegetali.

Nel settore agricolo non si è ancora raggiunta la media produttiva del periodo

Sufficienza alimentare europea già nel 1942

La riorganizzazione dell'economia danubiana e balcanica ha fatto passi notevoli e quanto prima si spera di raggiungere una più intensa collaborazione fra le varie economie dei paesi che la compongono. Pertanto sono in corso: la totale soluzione dei problemi inerenti ai traffici, una migliore regolamentazione delle tariffe doganali e ferroviarie, e il perfezionamento dei trattati tedeschi-romeni, i quali prevedono, tra l'altro, la modernizzazione di circa 3 mila chilometri di strade che verrà eseguita da una ditta tedesca-romena di recente costituzione, la Deutsch-Rumä-nische Bauunternehmung.

In Bulgaria si prevede un abbassamento delle tariffe doganali per permettere la introduzione di quei prodotti che non possono essere fabbricati nel paese, e in Turchia si fa strada l'idea per una maggiore intensificazione dei rapporti turco-tedeschi; mentre in Grecia, grazie allo aiuto delle Potenze dell'Asse, della Turchia e della Bulgaria, la situazione alimentare va migliorando sensibilmente e la vita va, sia pure lentamente, riprendendo il suo ritmo normale.

Tutti questi paesi, che prima dell'entrata in guerra esportavano i prodotti in molti mercati dell'oltremare, troveranno la necessaria complementarietà nelle economie delle Potenze dell'Asse. La similarità dell'economia dei paesi balcanici non permette di effettuare tra loro, un elevato volume di scambî, che ne rafforzi il potenziale economico, perciò sono costretti a collocare all'estero quasi tutta la produzione nazionale. Infatti la Bulgaria prima della guerra esportava nei Balcani soltanto dall'1 al 3 % della sua produzione; la Jugoslavia dallo 0,20 al 2,50 % e la Turchia dallo 0,50 al 2 %. Circa il 98 % della produzione doveva perciò essere collocata all'estero.

Lo sfruttamento dei territorî sovietici occupati, fa poi intravedere vaste prospettive a tutta l'economia europea con l'aprire nuovi mercati di materie prime e nuovi sbocchi alla produzione industriale, che, insieme alla produzione dei paesi baltici, danubiani e balcanici, renderanno sempre più inefficace il blocco anglo-americano. Naturalmente verranno completamente capovolte le correnti del traffico, le quali per opera dei fiduciarî economici nominati nelle varie regioni, dovranno fare raggiungere una maggiore capacità di produzione ed una più rapida velocità negli scambî. Cosicchè le possibilità di resistenza dell'Europa, sono destinate ad aumentare. Ed infatti si prevede che nel corso dell'anno verrà completamente assicurato l'approvvigionamento europeo per tutti i principali prodotti alimentari; il punto più critico è quindi da ritenersi ormai sorpassato almeno negli elementi più essenziali di vita.

I grandi problemi

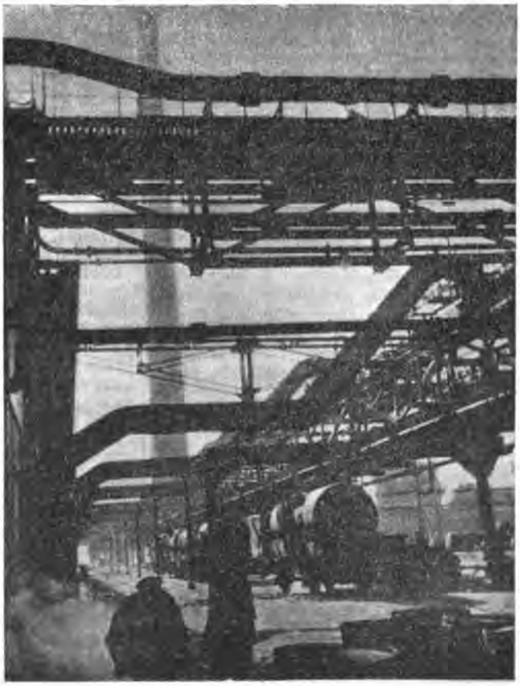
La politica economica europea si va orientando verso un'integrale valorizzazione di tutte le risorse, mercè la rapida soluzione di importanti problemi organizzativi ed esecutivi. Fra questi rivestono particolare importanza quelli riguardanti l'agricoltura e l'alimentazione, e quelli sui mezzi di comunicazione e di trasporto. I problemi agricoli e alimentari che sono direttamente interdipendenti e interinfluenti, sono stati già avviati ad una rapida soluzione. La soluzione dell'uno faciliterà la soluzione dell'altro.

Nella recente esposizione agraria di Parigi il rappresentante tedesco per l'agricoltura e per l'alimentazione, ha consigliato di seguire al riguardo l'esempio della Germania per ottenere una maggiore produzione di prodotti agricoli. E ciò, sia per far fronte ai bisogni eccezionali della guerra, sia per garantire la massima indipendenza economica all'Europa.

In quei paesi dove per il passato si praticavano metodi di coltura sorpassati, si dovranno introdurre mezzi più moderni e più rispondenti alle necessità delle coltivazioni locali. In linea di massima dovrà essere abbandonata l'agricoltura estensiva per rimpiazzarla, dove sarà possibile, con l'agricoltura intensiva. E sotto questo riguardo molto vi è da fare anche da noi.

Ma il problema che prima di ogni altro bisognerà risolvere, è quello del credito che, come è noto, costituisce l'anima, la forza propulsiva di tutte le attività economiche; da esso dipendono la soluzione di moltissimi problemi per una lucrosa

UNA POTENTE ESCAVATRICE



STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DELLA BENZINA SINTETICA

coltura delle terre. In quelle valli, in quei monti ed anche in quelle pianure, che molti agricoltori spesso classificano come sterili, vi sono tesori che non vengono messi in circolazione perchè si ignora l'arte della loro valorizzazione. Questa arte che è il credito, ha lo scopo di moltiplicare le risorse e di aprire tutte le sorgenti della prosperità.

Verso l'agricoltura bisognerà indirizzare un maggior volume di capitali a condizioni favorevolissime.

Sviluppo delle comunicazioni

Circa la soluzione del problema dei mezzi di comunicazione e di trasporto, che pur presenta maggiori difficoltà naturali, in seguito agli sforzi finora compiuti, si hanno chiari indizî di notevoli miglioramenti. Il grandioso programma autostradale e quello del perfezionamento dei mezzi di comunicazione e di trasporto esistenti, sono la prova migliore della intensa attività spiegata dai varî governi per perfezionare questi che sono i mezzi più importanti di ogni proficua attività umana.

La grande autostrada Bordeaux–Torino–Milano–Trieste–Belgrado, la cui costruzione è stata annunciata recentemente dalla stampa internazionale, e la Ostenda–Bruxelles–Vienna–Budapest–Belgrado –Sofia–Costanza–Costantinopoli, il cui progetto, secondo quanto pubblica il Nord–Sud–Espress, sembra entrato nella fase di un ulteriore sviluppo, bastano da sole a dare un'idea dei nuovi traffici europei e dei mezzi naturali che verranno impiegati per realizzarli.

I programmi sono vasti, ma vaste sono pure le zone da valorizzare e da beneficare. È attraverso queste zone che si propagheranno le nuove correnti di traffico, scorrendo in ogni direzione con un'intensa fluidità, distribuendosi e ridistribuendosi da paese a paese, con incredibile velocità, e suscitando al loro passaggio un fecondo fermento di vita, di benessere e di prosperità. Per questo tutti i governi studiano e organizzano i varî fattori della produzione e della circolazione, inquadrano e disciplinano nuove e vecchie forze che già incominciano a produrre i loro effetti.

E come sempre tutti gli obiettivi verranno raggiunti.

Dopo il crollo del fronte birmano

Il Giappone e l'India

Dopo la conquista da parte nipponica di Lashio e Mandalay ed il crollo del fronte anglosassone-cinese in Birmania, si prospetta l'eventualità di una offensiva giapponese contro l'Impero delle Indie. Il nostro collaboratore EMILIO CANEVARI, in un articolo pubblicato da *Regime Fascista*, fa sull'argomento interessanti considerazioni. Egli premette che occorre scindere la situazione indiana propriamente detta da quella Birmana.

La Birmania è un sacco la cui bocca è rivolta al mare: il sacco è costituito dalle grandi valli dell'Irrawaddy, del Sittang e del Salween; il fondo del sacco è il confine cinese attraverso il quale solo recentemente è stata aperta l'unica camionabile esistente, la Lashio-Yunnan che riforniva penosamente le truppe di Ciang Kai Scek, Ai due lati del sacco, verso l'India e verso la Tailandia, il terreno è coperto da montagne impervie e senza comunicazioni, e dalla giungla. Gli Inglesi avevano conquistato la Birmania dalla bocca del sacco e cioè occupando la foce dei grandi fiumi con Bassein, Pegu, Rangun, Martaban e Moulmein.

Quando essi decisero di occupare il resto della Birmania, nel 1882, le loro colonne risalirono l'Irrawaddy da Rangun a Mandalay a mezzo di una grande flottiglia. I Giapponesi seguono la medesima strategia: dopo essere entrati nella regione costiera ed aver occupato i medesimi porti, marceranno al nord lungo i fiumi, riforniti da flottiglie fluviali. Occupata Mandalay il problema birmano è risolto e ciò ha grande importanza politica per i riflessi sull'India, ma è molto difficile, se non impossibile, che le loro truppe avanzino da Rangun e tanto meno da Mandalay, verso il Bengala. Essi possono agire, invece, dal mare.

Il generale Wavel si trova davanti ad un problema che probabilmente non si era mai posto allo S. M. di Simla. La difesa dell'India era stata sempre studiata in relazione alla frontiera nord-occidentale perchè non solo ivi esistono le tribù bellicose afgane e beluci, ma perchè, storicamente, tutte le invasioni terrestri dell'India sono venute dal passo di Khaiber. Perciò fu costituita la *North West Frontier Province* che è una zona di governo militare e perciò venne fortificata potentemente tutta la linea fra i due campi trincerati di Quetta e di Peshawar. L'India era stata invasa una sola volta per la via del mare, appunto dagli Inglesi, ma questi ponevano come assioma indiscutibile che i padroni del mare sarebbero stati loro per sempre: appariva loro assurdo pertanto di preparare una difesa costiera. L'Oceano Indiano, *Mare Britannicum*, era guardato da qualsiasi attacco, ad ovest, da Alessandria, a sud da Simonstown, ad est da Singapore.

Ora è avvenuto appunto quello che per un cervello britannico era impensabile. Il nemico ha il dominio dell'Oceano ed il baluardo orientale, Singapore, è caduto in sua mano. A sole 1500 miglia marine da Singapore giace l'isola di Ceylon, vasta come la metà di Giava, ove gli Inglesi hanno la base navale di seconda classe di Colombo e quella di terza classe di Trincomalee. Occupando Ceylon, i Giapponesi possederebbero una formidabile posizione periferica che permetterebbe loro di bloccare il traffico britannico sulle due coste dell'India. Successivamente potrebbero effettuare sbarchi nei principali centri costieri dell'India, regolandosi anche a seconda della situazione politica interna del paese. Un procedimento meno rischioso potrebbe essere di avanzare sistematicamente lungo la costa, organizzando una catena di basi aeree per dare appoggio alla flotta nei successivi sbarchi, ad esempio, da Bassein su Akyab, e poi su Chittagong e poi su Calcutta.

L'esercito anglo-indiano non è, per numero e per qualità, temibile per i Nipponici. Nella passata guerra l'India, con grandissimi sforzi, riuscì a mettere in campo in quattro anni 1.300.000 uomini, di cui però una sola parte erano combattenti; complessivamente, formò 9 Divisioni di fanteria e 3 di cavalleria (più di due terzi indigeni). Recentemente gli Inglesi avevano organizzato nell'India 5 Divisioni da poter inviare oltremare: le abbiamo avute contro in A. O. ed in Cirenaica.

In complesso, l'India non potrà fornire molto di più dell'altra guerra. Attualmente due Divisioni anglo-indiane sono andate perdute a Singapore, mezza Divisione a Hong Kong; truppe indiame sono tuttora in Cirenaica, in A. O., nell'Irak e nell'Iran, e sono state battute in Birmania; pertanto le truppe di cui può disporre Wavell non possono essere nè molto numerose nè molto addestrate, anche a prescindere dalla situazione interna del paese che si ripercuote certamente sullo spirito delle truppe. E bisogna ricordare che nell'India all'infuori dei militari, non vi sono che 150.000 inglesi.

1°

Ultima avventura nel mondo degli esplosivi

Viaggi nello spazio e nel tempo

del tenente colonnello ***UGO MARALDI***

« Sono sola, amica mia. Il matrimonio con l'uomo di cui vi ho parlato non avverrà. Siamo poveri entrambi, ed egli non ha una posizione sicura. L'editore rifiuta di pubblicare il mio romanzo, e la mia rendita non è sufficiente per vivere. Se poteste trovarmi un'occupazione conveniente... ».

Così scrive ad una compagna di collegio, nel dicembre del 1875, dal piccolo castello della bassa Austria ereditato da suo padre, feldmaresciallo austriaco, la contessa Berta Kinsky.

Il " nemico dell'umanità „

Ma non spedirà quella lettera. Sfogliando i giornali trova un'inserzione che la interessa: « Signore anziano, residente a Parigi, molto ricco, molto colto, cerca signora anziana che conosca le lingue, disposta ad assumere le mansioni di segretaria e di governante della casa ».

Signore anziano cerca signora anziana... Berta non ha che trentadue anni. Ma è stanca, scoraggiata. Non attende più nulla dalla vita, e può quindi assumere il ruolo di signora anziana. Con un lungo viaggio all'estero potrà divagarsi, dimenticare. E scrive subito all'ignoto che ha pubblicato l'inserzione sul giornale.

Passano due settimane: nessuna risposta. Il « signore anziano » avrà già fatto la scelta fra le numerose concorrenti.

Ma giunge, ormai inattesa, una lettera da Parigi. Con molta cortesia si comunica alla contessa Berta Kinsky che può partire subito per assumere le mansioni di segretaria e governante. La lettera è firmata: Alfredo Bernardo Nobel.

L'inventore della dinamite, il « nemico del genere umano »!... No. Berta ha sempre detestato quell'uomo suscitatore di paurose forze distruttrici, e non potrebbe mai essere sua collaboratrice. Scrive esprimendo con franchezza il suo pensiero: teme di non poter vivere nel mondo degli esplosivi.

Ma la risposta che riceve la induce a riflettere.

Non potrà mai sposare il barone Arthur von Suttner. Dovrà dunque sempre vivere in solitudine?

« Quell'uomo è solo, come me — pensa Berta. — Eppure ha sempre avuto una compagna invisibile nella sua vita. Quando si reca nel pauroso laboratorio, da cui non è mai sicuro di uscire vivo, la Morte entra con lui e gli sta vicino mentre egli manipola i suoi infernali esplosivi. Perchè ha chiamato me, fra tante donne che avranno risposto al suo invito? ».

La città della nitroglicerina

Scrive ancora, esitante; il re degli esplosivi risponde con molta dolcezza, invitandola a un colloquio. Il destino ha forse scelto lei perchè tenti di fermare quella mano che osa frugare tra i più pericolosi segreti del meccanismo della Natura?

Dopo qualche giorno invia un breve saluto al barone Arthur von Suttner, ingegnere e romanziere, e parte per Parigi.

Alfredo Nobel si accorge che era più calmo mentre prendeva in mano il primo frammento di dinamite, nel suo laboratorio, che al momento dell'incontro con la sua nuova segretaria a una stazione di Parigi.

« Perchè mi ha mentito? — pensa, guardando il viso della donna illuminato da due occhi azzurri e malinconici. — Cercavo una signora anziana, io ».

« È forse per... civetteria di scienziato che mi avete dato a intendere di essere un signore anziano? » chiede Berta con un sorriso, durante il pranzo al Grand Hôtel, a quell'uomo che dimostra una quarantina d'anni ed ha gli occhi celesti ed ingenui di un fanciullo. Un fanciullo che ha sempre maneggiato dei terribili giocattoli.

Conversano tutto il giorno. E si convincono che nessuno dei due ha ingannato l'altro. Sono ancor giovani entrambi, ma si sentono vecchi. Nulla d'importante prevedono più nella vita.

Nulla? Nemmeno quell'amicizia spontanea che in così breve tempo, dopo le lettere scambiate li lega già tanto l'uno all'altra?

La donna interroga. L'uomo, docile, risponde.

Sin da fanciullo ha vissuto nel vulcanico mondo degli esplosivi. Ha pubblicato quell'inserzione nei principali giornali europei perchè intende dare nuovo ordine alla sua vita. Il suo scopo di studioso è ormai raggiunto con la soluzione di un problema estremamente pericoloso per il genere umano, impostato allorchè Ascanio Sobrero, trattando la glicerina con acido nitrico, ottenne nel 1847 quel pauroso olio esplosivo che può anche ardere dolce-

INTENSO E ORDINATO LAVORO IN UN PROIETTIFICIO

mente in una lampada senza far danno, ma esplode con violenza terribile per un urto, sviluppando temperature paragonabili soltanto a quelle delle regioni astrali. Il chimico italiano, con le sue esperienze geniali, accese la diabolica fiamma generatrice di nuovi esplosivi. Ma bisognava soggiogare la selvaggia furia di quella fiamma alla volontà dell'uomo, per la sicurezza del genere umano. Poichè l'olio esplosivo è estremamente sensibile agli urti, era urgente togliergli la sua fluidità e sposarlo ad una sostanza solida per diminuire il pericolo. Era questo il fine delle esperienze di Alfredo Nobel, nelle prime città della nitroglicerina, simili a fortezze protette da ampi fossati e da alte mura bastionate, sorte per sua iniziativa in Russia, in Svezia, in Germania.

Le esperienze ed il caso

Ma per molto tempo ogni tentativo fu vano. Egli sapeva, per dolorosa esperienza, che una demoniaca potenza, sempre in agguato poteva distruggere da un momento all'altro le nuove città e seppellire i coraggiosi abitatori. Tuttavia doveva esser forte, non lasciarsi abbattere dal tragico ricordo delle fabbriche saltate in aria, dalla visione delle vittime, del fratello minore perito, del padre paralizzato. Aveva il preciso dovere di impedire che la nitroglicerina potesse in avvenire provocare nuovi più gravi disastri.

E un giorno osò tentare la tremenda esperienza. Introdusse nella nitroglicerina una capsula di rame carica con una piccola quantità di fulminato di mercurio. Se l'esplosione di questa sostanza avesse provocato quella della nitroglicerina, l'olio di Sobrero sarebbe stato dominato dalla volontà consapevole dell'uomo.

« Risparmiami, finchè non avrò compiuto la mia missione », disse alla Morte che sentiva vicina in quell'istante.

L'esperimento riuscì. Ma allorchè si eseguì la prova generale del sistema, una altra fabbrica saltò in aria. Solo il presentimento che avrebbe trovato la grande soluzione dette a Nobel la forza di persistere nella lotta.

Una sera venne avvertito da un guardiano che da un recipiente pronto per la spedizione colava nitroglicerina. Accorse nel magazzino, temendo un nuovo disastro. Osservò con sorpresa che la polvere terrosa, di cui si colmavano di solito le casse da spedizione, assorbiva il liquido esplosivo. Fece allontanare tutti, con estrema cautela staccò un frammento dalla sostanza assorbente e si recò ad esaminarlo nel suo laboratorio. A tarda notte aveva la certezza che l'ora tanto attesa era finalmente giunta: l'olio esplosivo poteva legare il suo destino a quello di una sostanza solida. Proseguì gli studi e trovò che una speciale farina bianca fossile, costituita di avanzi silicei di alghe unicellulari d'acqua dolce (Kieselgur) è ancor più adatta allo scopo.

Alfredo Nobel aveva in mano la prima cartuccia di dinamite. La sua missione era compiuta.

Alcuni anni dopo, mentre si medicava la ferita ad un dito con il collodio, ebbe l'idea di mescolare tale sostanza con nitroglicerina. Vide con sorpresa che la miscela si trasformava in una sostanza translucida ed elastica. Ottenne così un nuovo tipo di dinamite, ancor più potente: la gelatina esplosiva.

L'estrema mira

— Ed ora, poichè il vostro scopo è raggiunto, cosa intendete fare? — chiede Berta Kinsky con ansia.

Nobel riflette prima di rispondere. Il diagramma delle energie di cui dispone l'uomo è salito in modo impressionante: un chilogramma di gelatina esplosiva sviluppa una pressione di ben 12 mila chilogrammi per centimetro quadrato, la temperatura d'esplosione è di 4300 gradi. Con tali esplosivi si potranno sventrare le montagne, aprire nuove vie alla civiltà. Ma se un passo avanti si potesse compiere ancora, inventando un nuovo esplosivo, molto più potente, il mondo preoccupato rinunzierebbe forse per sempre alla guerra. È questo il progetto che egli confida all'amica. Cura omeopatica. La polvere nera inventata dal leggendario monaco francescano Berthold der Schwarze non era abbastanza potente per indurre gli uomini a quella pace universale che nessuna propaganda pacifista riuscirà mai a conseguire. Solo il timore dei più terribili effetti di distruzione potrebbe, forse, impedire la guerra.

Ma Berta Kinsky si ribella a questa idea: anche il pavido uomo della strada che teme d'incontrare lo sguardo della Morte nella vita quotidiana si lancerà come un eroe, malgrado ogni esplosivo, quando dovrà difendere la sua patria. E supplica Nobel di desistere dal suo progetto.

GLI INSIDIOSI ORDIGNI AVVIATI ALLA NAVE POSAMINE

A sinistra: FABBRICA DI SILURI — A destra: PROVA DI SCOPPIO DI UN PROIETTILE CONTRO UNA CORAZZA

Nobel tace. Il giorno seguente un telegramma del Governo svedese lo chiama a Stoccolma per accelerare la produzione della dinamite.

— Vedete? — dice a Berta — anche se volessi ascoltare il vostro consiglio si andrebbe avanti senza di me. E sarebbe un male. Rifletterò a quanto mi avete detto. Se avete ragione, io espierò. Ve lo prometto.

Prima di partire Nobel lascia istruzioni. alla «segretaria». Ma al suo ritorno non la troverà più a Parigi. Otto giorni dopo il suo arrivo, Berta, richiamata da Suttner, l'uomo che non si rassegna a perderla, torna a casa sua.

Molto si è scritto sull'amicizia di Alfredo Nobel e Berta Kinsky, e molto si è inventato. In realtà nemmeno l'autorevole biografo Friedrich Lorenz ha tentato di svelare quello che fu e rimane un mistero. Provò soltanto un sentimento di amicizia, il chimico svedese, per la scrittrice austriaca? Certo è che egli non dimenticò mai Berta Kinsky — la quale, nel giugno seguente, gli partecipava di essere divenuta la baronessa von Suttner — e che i colloqui del 1876 ebbero grande influenza sul destino di entrambi.

Dodici anni dopo, entrando nel suo studio, l'inventore della dinamite legge sui giornali l'annunzio della sua morte. Si tratta di un errore: è il suo fratello maggiore, Lodovico, che è morto. Egli, vivo, può leggere il suo necrologio sulla stampa mondiale. Non una parola di condoglianza.

«È morto il nemico dell'umanità, il genio della distruzione». Così scrivono specialmente coloro che in Inghilterra e oltre Oceano hanno acquistato quantità enormi dei suoi «mezzi di distruzione contro l'umanità».

Ora sa ciò che il mondo pensa di lui. Mai come in quel momento si sente solo. Quel giorno giunge una sola lettera: è la baronessa Suttner che gli ricorda la promessa fatta nel 1876. Egli ha sempre letto con entusiasmo i libri della scrittrice di *Giù le armi* che ora si diffondono in Europa. Soltanto lei gli è rimasta amica. Nessuno porterà il lutto per lui. In quel momento guarda all'avvenire, oltre i secoli. E dubita di se stesso, di tutta la sua opera. Pur combinando succhi e linfe vitali della Natura nei suoi alambicchi non è riuscito ad accendere la fiamma di un nuovo esplosivo; forse nessuno riuscirà mai più a scassinare i segreti forzieri delle energie naturali.

Epilogo in Italia

Nemmeno colui che ha tentato per primo di fare «esplodere l'aria» rendendola liquida. Alfredo Nobel prevede forse che nel nuovo secolo il progresso della sintesi chimica consentirà di ricavare abbondantemente l'acido nitrico, dall'azoto contenuto nell'aria che respiriamo. (E si diffonderà infatti, con vantaggio dei Paesi poveri di materie prime, l'uso di potenti esplosivi, quali la pentrite e il T4). Ma per molto tempo ancora — forse per sempre? — la creazione della dinamite avvenuta nel suo laboratorio dovrà considerarsi come l'ultima grande avventura dell'uomo nel mondo degli esplosivi.

E la guerra vi sarà ancora... L'amica lontana aveva dunque ragione? Scrive, annunziandole che manterrà la promessa.

Ma bisogna prima separarsi dal mondo. Dopo aver letto il suo necrologio anticipato sente che è morto veramente per l'umana società. Finora non è stato che «l'inventore della dinamite»; ma dalla data dell'annunzio di morte, nel ricordo dell'amica lontana, avrà inizio la sua vita di uomo. Non ha patria. «Sono cittadino del mondo», scrive a Berta. La Francia, dove egli vive da quindici anni, gli si dimostra ostile poichè egli ha ceduto la sua balistite all'Italia.

E Berta lo consiglia. Vi è un rifugio nel mondo, per chi ha un'ispirazione. È l'Italia. Vivere in Italia? È sempre stato il sogno di Alfredo Nobel. Costruirà una villa, sulla luminosa riviera ligure, e là avrà modo di attuare la grande idea della sua fondazione. L'oro immenso che egli ha guadagnato, che non ama e non può spendere, sarà diviso fra tutti coloro che «renderanno i maggiori servigi all'umanità» e contribuiranno al conseguimento di una pace durevole nel mondo.

Ora la sua amica sarà contenta. Questo pensiero lo rende felice, per la prima volta nella sua vita. Può attendere, tranquillo, nella sua dimora di San Remo, l'invisibile compagna che gli fu sempre vicina, da quando era fanciullo nella fabbrica paterna di Pietroburgo, e lo ha risparmiato sino al termine della sua missione. Si spegne serenamente il 10 dicembre del 1896. Nove anni dopo, il premio della pace che egli aveva istituito viene conferito a Berta von Suttner, per le sue opere, in cui con sentimento femminile ed efficacia di romanziera ha esaltato la giustizia e la concordia tra i popoli. Ma il sogno di pace della scrittrice non dura a lungo. Proprio in Austria l'idra della guerra manifesta già nuovi sintomi di vitalità. Il destino vuole che la grande amica di Alfredo Nobel non sia spettatrice del nuovo dramma che aveva tanto paventato. Muore a Vienna, il 21 giugno 1914.

2° *Sintesi geopolitiche*

Aspetti e risorse del «Continente vuoto»

Fisicamente l'Australia è un continente tozzo, di forma massiccia, con un limitato sviluppo costiero. Le isole e penisole — scarsissime invero — stanno, rispetto alla massa continentale, appena nel rapporto 1 : 39 (in Europa 1 : 2); vi sono brevi sporgenze, promontori minuscoli, isole ed isolotti coralliferi (a nord-est v'è addirittura la Gran Barriera corallifera che rende difficile la navigazione). Le coste orientali e di sud-est sono alte e portuose (Sydney-Brisbane); a sud-est le coste sono pure favorevoli (Melbourne è uno dei più bei porti naturali del mondo). A nord e ad ovest la costa è piatta e priva di buoni porti. Sotto il punto di vista orografico l'Australia presenta tre zone:

1) un immenso semipiano ad ovest (monti Bruce, Darling, ecc.);

2) una vasta depressione nel mezzo (per lo più occupata da deserti);

3) un sistema montuoso nella parte orientale, lungo km. 3500 ed esteso da nord a sud.

Climaticamente il continente è abbastanza uniforme, con siccità pronunciatissime all'interno quasi tutto desertico. La massima parte dell'Australia giace fra le isoterme di luglio di 10° e di 20° centigradi; solamente una piccola parte settentrionale supera i 20° ed un angolo di sud-est è sotto la media di 10°. In complesso si notano due regioni: quella a temperature tropicali al nord e al centro, ed una — più limitata — a temperature moderate verso il sud. La zona tropicale ha una media annua superiore ai 20°; l'escursione annua è debole; il mese più freddo è il luglio, quello più caldo il novembre, o il dicembre. Nella regione sud — invece — il mese più caldo è il gennaio.

Elementi vegetativi

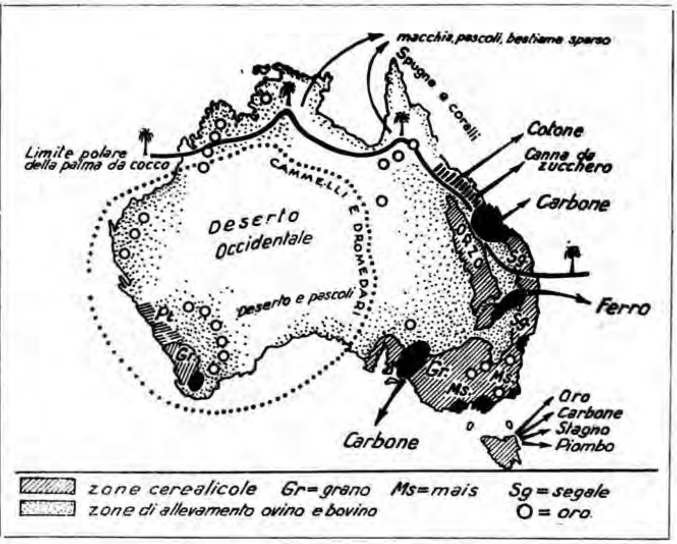
Lungo la costa superiore del Pacifico e a strisce sulle due penisole settentrionali si nota la foresta tropicale, simile alla giungla indiana, formata da fichi, bambù, banani, manghi, cedri e faggi con lussureggiante sottobosco. Penetrando a poco a poco verso l'interno si vede l'eucalipto, l'albero sovrano dell'Australia. Anzi lungo l'orlo del Pacifico e in quello dell'Oceano Indiano, l'eucalipto forma estese ed intricate foreste. Ancora più nell'interno, la foresta si dirada e si giunge alla formazione delle savane, con alberi rari e siccità prolungate. Caratteristica speciale della vegetazione australiana è lo straordinario adattamento dei tipi vegetativi all'estrema siccità. Così certi eucalipti formano un rigonfiamento nel quale conservano la linfa per l'estate (albero-bottiglia); altri alberi rimpiccioliscono fino a diventare nani (acacie scrub); qualche altro vegetale si sviluppa in più tronchi sostenendo un'ombrella compatta; l'albero del pepe, infine, si difende dalla siccità coi suoi forti aromi. L'aspetto di questa zona interna è tristissimo.

Lungo la costa meridionale si ha lo «scrub» o boscaglia bassa, formato dalle specie nane di eucalipti, da cespugli di acacia con foglie pungenti e circondato dalla diffusissima erba «spinifex» o erba «porcospino». Enormi estensioni dell'interno sono coperte da questa vegetazione, che forma cespugli lunghi e bassi con aculei pungenti come aghi, da cui si sviluppano grossi steli di erba durissima. Questi aculei feriscono crudelmente le gambe dei cavalli. A proposito della erba spinifex il «Privat-Deschanel» scrisse che «l'Australia pur essendo meno desertica dell'Africa del Nord, è però meno penetrabile».

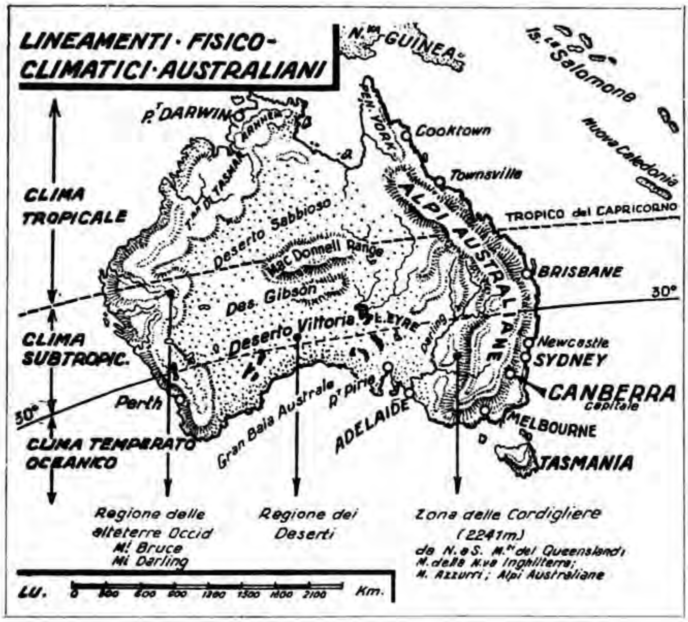
Una delle sue caratteristiche è la scarsità di boschi, dovuta al clima nell'interno e all'opera dell'uomo lungo l'orlo orientale. Solo il 3,63 % dell'area totale è coperta da piante (circa 10 milioni di ettari, di cui sei decimi di proprietà dello Stato).

L'allevamento e l'agricoltura

Il continente australiano, dati i peculiari caratteri del suo clima e della vegetazione, è particolarmente adatto all'allevamento



ed alla pastorizia. Vi sono pozzi artesiani, acque freatiche; mancano i carnivori, gli insetti ed i rettili nocivi; l'inverno è mite. Sviluppato è l'allevamento «brado». L'unico serio ostacolo è determinato dalla scarsezza e dalla aleatorietà delle piogge. L'Australia possiede quasi 2 milioni di cavalli, 12,8 milioni di bovini, 116 milioni di ovini e quasi 2 milioni di suini. Vi sono dunque — in rapporto alla popolazione — un cavallo per ogni tre abitanti, due bovini e sedici pecore per abitante; in certe annate la proporzione aumenta ancor più. Il valore medio della produzione australiana dimostra l'importanza dei fattori agricolo-pastorali.



Produzione media:

Agricoltura . .	Lit.	8.010.000.000	20.5 %
Pastorizia . .	»	9.900.000.000	25.3 %
Caseificio, pollicoltura . .	»	4.410.000.000	11.3 %
Foreste e pesca	»	1.080.000.000	2.8 %
Miniere . . .	»	1.890.000.000	4.8 %
Industria . .	»	13.770.000.000	35.3 %
	Lit.	39.060.000.000	100

Il ramo produttivo di gran lunga più importante è quello degli ovini. L'Australia supera tutti i continenti come capi e come tipi. Un quarto della produzione mondiale della lana è fornita dall'Australia, la quale dà inoltre latticini, carni, pelli, ecc. In generale i bovini sono sistemati nella parte sud-orientale del continente, dove le piogge sono più abbondanti ed i pascoli meglio ubicati; viceversa nelle zone arido-steppose regna l'ovino.

L'agricoltura del continente ha dovuto adattarsi alle condizioni pluviometriche e sistemarsi nelle zone meglio favorite da falde freatiche, nelle quali l'acqua viene estratta abbondantemente a mezzo di pozzi artesiani. Le zone più agricole del continente sono la Nuova Galles e Vittoria, che hanno in complesso il 50,6 % di tutta l'area coltivata; all'Australia meridionale e a quella occidentale tocca un quinto per ciascuna. Nel nord e nel centro del continente le colture sono quasi nulle. Vi sono — in totale — 9 milioni di ettari di colture, cioè poco più dell'1 % dell'area continentale. Su ogni 100 kmq. di superficie, appena 1 kmq. è coltivato. Ciò è dovuto sia allo stato giovane della colonizzazione, quanto all'estrema scarsità di popolazione (neanche 1 abitante per kmq.). Lungo l'arco costiero orientale prosperano la canna, il cotone ed altre piante tropicali.

I prodotti di massa caratteristici del continente sono:

Cereali	quintali	42.285.000
Avena	»	4.000.000
Mais	»	12.000.000
Orzo	»	2.500.000
Canna da zucchero .	»	8.600.000
Vino	ettolitri	700.000

Notevoli sono ancora le produzioni di patate, piselli, zucche, cipolle, pomodori, cavoli, ecc. Buone speranze si nutrono per il cotone, la cui superficie è per ora molto ristretta (Queensland). In fase sperimentale è il tabacco. Grandioso sviluppo hanno le colture frutticole, come pure, mele, albicocche, pesche, agrumi, banane ananassi.

L'attività mineraria

Il sottosuolo australiano — seppur non integralmente esplorato — è ricchissimo. L'oro, primo minerale estratto, abbonda in moltissime zone, specie a Mount Morgan (massimo giacimento mondiale conosciuto, secondo l'Atlante de Agostini), nel Calgoorlie, nel Kimberly. La produzione annua è di 63.000 kg. pari al 6,5 % del mondo. In notevole quantità si estrae l'argento, a Broken Hill, Herberton e sul Monte Farrel (400.000 chilogrammi). Poco stagno (4000 tonn. su 160.000 mondiali), molto piombo (250.000 tonn. su 1.705.000 del mondo), notevole ricchezza di zinco (206.000 tonnellate su 1.856.000 mondiali). Buoni giacimenti carboniferi estesi lungo l'arco orientale e meridionale: la produzione raggiunge i 12.000.000 di quintali ed è più che sufficiente per i bisogni del continente. Il ferro è invece molto scarso.

L'Australia, da quanto esposto, presenta caratteristiche economico-sociali di enorme importanza agli effetti del nuovo ordine mondiale:

1) è troppo scarsamente abitata: 7.000.000 di abitanti su una superficie di 7.631.000 chilometri quadrati: 0.9 per kmq.; la possibilità di popolamento è rapportata a 75 milioni di abitanti;

2) la ricchezza agricolo-pastorale-mineraria è esuberante rispetto alla popolazione. Basta guardare ai cereali: su 7 milioni di abitanti v'è una produzione di 60 milioni di quintali, cioè quasi 9 quintali per abitante (Italia 3,2 quintali); 127 milioni di capi di bestiame, pari a 18 capi per persona.

3) la popolazione è incapace si sfruttare le enormi possibilità economiche del continente.

Prof. DANTE LUNDER

Il concorso a premi

Lettere dalla MARMARICA

del sottotenente LEONIDA FAZI

Da Agedabia alla Marmarica con i bersaglieri del 6°

Zona d'operazioni libica, 4 maggio XIX

Questa sera voglio scriverti, Ugo. È forse il pessimo tabacco inglese che fumo nella mia pipetta rustica (un bersagliere oggi me l'ha intagliata con lunga pazienza nel legno) e la tepida tranquillità della mia buca scavata nella sabbia e il vento che soffia senza tregua nella notte nuvolosa e lunare che m'hanno adagiato l'animo in ricordi vecchi e giocondi di trascorse battaglie allegre. M'eri compagno di intransigenze ridenti, di sogni gloriosi, di sferzanti disprezzi, m'eri compagno di accesi colloqui coll'anima del popolo nelle nebbiose notti della campagna di Ferrara.

Ora tu vedi ancora Ferrara dorata nei tramonti di maggio e ascolti il silenzioso canto del suo assopirsi nella notte calda; io invece, vedo la sabbia grigia e ascolto il vento e la voce della guerra. A me toccò sorte dura e bella e sento la tua invidia raggiungermi, Ugo battagliero. Forse vuoi sapere che io faccia, forse tendi l'anima avida come il cieco quando alcuno gli parla del sole e dell'orchestra sinfoniale dei colori. Ebbene, ascolta.

Posso narrarti senza tema poichè tanti narrano cose non viste o intraviste alla lontana. Posso narrarti senza tema chè non sono l'inviato speciale fermo alla retrovia ma un soldato ch'ebbe dalla sorte posto di privilegio fra le avanguardie africane. Posso narrarti senza tema perchè non ti parlerò di « me » ma di « noi ».

Ma ora, vedi, non so più dire; quasi mi pento della mia voglia di narrare e vorrei tacere, tacere ancora; vorrei non aggiungere anche la mia voce alla caotica valanga delle centomila garrenti da ogni chiusa stanza. Non debbono parlare i combattenti perchè non sanno: la voce del cannone ricopre le loro voci che solo s'innalzano al cielo quando formano coro.

Stasera il vento si lamenta nell'infinita vastità piatta. Ascoltandolo mi par di sentire i gemiti e il ghigno del primo ghibli che ci avvolse le carni e i cervelli in un pomeriggio di sosta a Sirte.

Ghibli rosso, incendio ventoso, arida inondazione di sabbia che tingeva la pelle in purpureo; ci disse: ecco l'Africa dove vivrete. E noi gli ridemmo sul muso pungente, al tempestoso demone della Libia desolata.

Ma la strada, l'eroico nastro nero che svergogna il deserto, era inondata dal mobile mare arido e l'autocarro, nostra vita, affondava penoso: ecco la vostra guerra, ripetè il ghibli agonizzante. E noi ridemmo ancora. Il vento irato e sinistro si portò via le risate, le seppellì nel sud. Sirte, piccola e deserta e bianca, scomparve oltre l'orizzonte e da allora il cerchio della sabbia e del cielo c'imprigiona. Dimmi, Ugo, esistono ancora le case con molte stanze vaste, con porte e finestre? Esistono i prati e gli alberi e i fiumi e i ruscelli?

Spesso i miei sogni son verdi di rugiadose erbe e mormorano con fronde folte di annosi querceti.

Il vento aumenta la violenza scatenata che non trova ostacolo.

I bersaglieri di vedetta parlano fra loro a bassa voce. E uno dice: Agedabia. Fu il trampolino dal quale spiccammo il salto per il tuffo nel gran mare di sabbia. Tre giorni corremmo sulla pista ch'aveva conosciuto il passo indolente del cammello, tre giorni il cerchio senza nomi tenne la piccola colonna di Montemurro. Pareva una gran carica, una fantastica galoppata di mostruosi animali. L'orizzonte era intorno a noi e sempre raggiungevamo l'orizzonte. Il terreno mutava colore e forma come fa il mare nei lunghi viaggi che si solleva e poi si placa e cangia il suo aspetto nelle sfumature dei verdi e degli azzurri. Ed era un mare, il cerchio che ci teneva, un terribile mare dove chi si fermava era perduto. Le piume dei bersaglieri dell'8° erano l'ali della piccola colonna; ali che gareggiavano in impeto con quelle della minuscola schiera del 6° trascinanti nel volo gli arroganti cannoncini mangiacarro. (Erano nella dolce Ferrara queste ultime, le ricordi? Nella piccola caserma giù in fondo alla via d'Este. Di lì partimmo una sera sull'imbrunire e il passo che risuonò celere nella città che s'incupiva non s'è fermato ancora). La sera la colonna sostava, si riuniva; le armi formavano un cerchio. Allora il silenzio gravava, il silenzio assoluto del deserto, il silenzio senza vita, il silenzio dello spazio.

Nel silenzio fasciato del bianco d'una povera luna le vedette guardavano avanti e tendevano l'orecchio. La mattina ancora qualche stella occhieggiava quando la corsa veniva ripresa. La bussola segnò il sud, l'est, il nord. Il terzo giorno mentre la colonna sussultava e gemeva su un tremendo terreno sassoso e sconvolto, un ricognitore s'abbassò e gettò un messaggio. Pochi minuti dopo veniva l'ordine: « Avanti chi può ». E andammo, correndo con le macchine stanche che balzavano nel cammino come muletti su per un sentiero da capre, avanti, avanti verso l'orizzonte, avanti senza requie, senza respiro. Qualche macchina inchiodata restava indietro. Qualcuno ci chiedeva: rimorchio! ma i validi continuavano la corsa affannosa. Il qualcuno faceva grandi gesti e apriva le labbra a parole ch'era bene il vento bevesse e diveniva sempre più piccolo, laggiù, solo nel gran cerchio. Ma avanti c'era il nemico che tentava sfuggire e la colonna allungava il suo artiglio; avanti c'era già una piccola colonna sorella che lottava e occorreva far presto. D'un tratto ci fermammo accanto a un campo di fortuna. Il nemico era vicino. L'avanguardia (bersaglieri in motocicletta del 6° con due mangia-carro) spintasi avanti, non era tornata. Fu offerta la resa al nemico. Non l'accettò. Fu dato il segnale d'attacco. In ordine sparso la colonna armata avanzò. Gli aerei vennero su di noi, gettarono le bombe, dileguarono. La colonna armata avanzò ancora. Gli aerei vennero, mitragliarono a bassa quota. Erano tre: riguadagnarono l'altezza, uno restò sulla sabbia sassosa, stroncato. La colonna armata

avanzò, avanzò ancora, sulle macchine troppo grandi e troppo stanche, sulle macchine sbuffanti e traballanti portando con sè i bersaglieri e gli artiglieri. Ognuno amava il motore come la donna dei sogni. Scese la notte e la colonna si fermò. Dinanzi a noi era Mechili pieno di inglesi. Ma noi del 6º sapevamo che là nel forte ostile i nostri compagni erano racchiusi. Tutti? O qualcuno? E la mattina parlarono le armi nostre rabbiose, e mentre la colonna Montemurro faceva l'ultimo balzo su Mechili riconquistata, i nostri della avanguardia prigionieri del forte si liberavano e iniziavano la raccolta dei duemila prigionieri. Rideva il collega che comandava la piccola avanguardia per aver disarmato l'ironico capitano inglese che la sera prima lo interrogava. Rideva l'italiano e l'inglese aveva perduto la sua ironia. Quanti inglesi vennero, le mani alte nel segno di resa! Quanti australiani! Gl'inglesi erano ossequiosi e docili; i loro schiavi avevano nel volto il terrore e una bestiale stupidità.

Passai accanto a una colonna di costoro e un aereo inglese sganciò accanto al gruppo compatto e visibilissimo. Urlavano, le mani alte e frenetiche, urlavano come dannati in bolgia. Il bersagliere rideva.

Rideva guardando l'innumere folla dei motori catturati, rideva caricandosi casse d'acqua minerale, scatole dalle iscrizioni strane, rideva nel gettare lontano con sprezzo latino la racchetta da tennis trovata in un bagaglio abbandonato. Rideva, rideva...

Allora mangiammo, bevemmo, dormimmo. L'esercito del popolo dai cinque pasti ci aveva donato le sue marmellate, le sue gallettine gentili e tenere, il suo caffè, il suo thè, i suoi liquori, le sue minestre in scatola, il suo miele, i suoi sciroppi di zucchero; e i fagioli in scatola, e i piselli, e certi intrugli grassi, e gli estratti di carne e le salse piccanti dolciastre. Il bersagliere proletario mangiava e beveva ridendo, con un lampo negli occhi, ma poi torceva la bocca: il gusto della povera scatoletta italiana è più saporoso e onesto. Ed ora, vedi: molte specie di questo scatolame abbiamo nel tascapane chè altre sussistenze d'Albione sono rimaste sulla via per la nostra soddisfazione, ma noi preferiamo l'antica scatoletta, saporosa e onesta. Tutta questa roba sa di marcio, sa di moribondo. È roba inglese.

Però, allora, mangiammo e bevemmo. E dormimmo.

Il Gebel era italiano.

Poi ricominciò la corsa, e venne la teoria delle notti insonni, dei giorni agitati. Passava su noi la settimana santa.

Ah! notte del venerdì santo trascorsa sulla littoranea in allegra galoppata mentre la marina di Re Giorgio ci mandava i suoi saluti eccessivamente rumorosi e gli aerei illuminavano di rosso il terreno!

(Autista, benedetto figliolo! non guardare nel cielo, guarda la strada!)

Sera del Sabato Santo passata nel deserto in affannosa e incerta marcia per il ghibli scatenato d'improvviso da qualche demone salito dall'inferno. (Qualcuno ha visto negli occhi stanchi un'ombra ed ha creduto fosse la macchina che lo procedeva. Ma era invece rimasto solo. Forse a dieci metri c'erano i compagni, ma lui andò, andò fra le ombre danzanti gialle e grigie e rosse chissà dove, chissà quanto lontano. Non è più tornato. Perchè la benzina finisce, e finisce l'acqua. Il cerchio l'ha tenuto per sempre. Ci sono delle piume nel deserto che trepidano nel vento e il bersagliere che le portava, bandiera santa, dorme senza sogni).

Domenica di Pasqua trascorsa di fronte a Tobruk! Orchestra di bocche da fuoco e ronzio di motori nel cielo e schianti sulla terra.

Poi Bardia con le vestigia del suo martirio, poi il confine col forte Capuzzo e Sollum civettuola. Finalmente la colonna di Montemurro sosta e con essa la piccola quadrata compagnia di bersaglieri mangiacarro del 6º che partì la sera del 6 febbraio da Ferrara dolce. Anch'essa sosta, la piccola compagnia avventurosa, e con i suoi morti in testa. Li vedi con l'anima Ugo? Li vedi a vegliare accanto alle vedette nostre, ai cannoncini conosciuti da tempo, nel silenzio della notte? Come agita le loro penne nere il vento della Marmarica! Sosta la piccola compagnia ferrigna ma non a riposo; sosta di fronte al nemico.

L'alba m'ha colto ancora insonne. Sono uscito dalla mia buca ma il vento freddo m'ha ricacciato dentro. La gran piana è tutta livida. Fa freddo.

Così è questa desolazione: ieri il caldo intenso ci bruciava, oggi fa freddo.

Passano le ore senza ch'io scriva una parola. Il sole è salito e mi riscalda. I pensieri si svolgono lenti dopo essersi formati a fatica.

Seduto in terra, m'appoggio con le spalle ai sacchetti a terra della postazione e guardo la gran piana gialla a mala pena chiazzata di lieve grigiore per i cespuglietti spenti e nani. Mi par di vedere i bersaglieri del 10º che fecero fronte senza speranza al nemico che incalzava sulle macchine veloci; e i bersaglieri motociclisti, anime lanciate allo sbaraglio, scomparsi nel caos. Siete anche voi con noi, piume nere che la fortuna vi sdegnò; siete nostri fratelli e la Marmarica è vostra. Nessuno potrà biasimarvi, chè i bersaglieri d'Italia formano quadrato intorno a voi, qui nella piana sconfinata e insidiosa dove, senza mezzi e senza speranza, fermavate con l'anima vostra piumata i motori e le corazze.

I miei bersaglieri, silenziosi, lavorano a certe loro faccende, semplici, primitivi. In guerra gli uomini ritornano alle origini; i loro sentimenti si denudano, la vera personalità di ognuno balza nuda e senza velo. Le ipocrisie non sono più possibili. E così tornano alla terra i vivi ed i morti. I vivi si scavano nella terra le tane. I morti vi dormono tranquilli.

Tuona il cannone da qualche parte. Un aereo ronza sopra di noi.

Porta la morte sotto la carlinga. Nuvolette nere gli sbocciano intorno e nuvolette bianche: ma non cade. Tanti cuori sperano che quelle ali si spezzino, che quell'uomo lassù muoia. È andato, il ronzio s'è spento. Fra poco forse un altro ronzio, qualche schianto. Quando riprenderemo la corsa in avanti?

In Europa l'Inghilterra agonizza nella sua isola. Tocca a noi dare l'ultima spallata quaggiù. E la daremo e raggiungeremo le dolci ombrose rive del grande Nilo. Allora l'Inghilterra morrà e l'Europa sanguinosa vedrà la pace, l'Italia la sua più grande e feconda Vittoria. Allora verranno gli anni del lavoro, e risuonerà l'Europa di vita trionfante dal mare del nord all'Atlantico all'Africa sua; e l'Italia in essa congiungerà i due mari dei quali è signora; e i figli nostri non conosceranno lo stento del lavoro ingrato e raro, nè l'orrore della strage che insanguina i cieli e i mari e le terre. Perchè allora l'Inghilterra sarà morta, uccisa da due popoli di giganti, uccisa da noi combattenti, inviati di quei popoli. E noi che abbiamo piantato nel gran corpaccio del mostro dai mille tentacoli l'acciaio che insieme al popolo avevamo forgiato, non vorremo niente più di quello che hanno tutti: il lavoro. Ma l'orgoglio santo d'essere stati nella esigua schiera dei combattenti veri, nella esigua aristocrazia delle prime linee, noi dei Balcani e d'Africa e d'Etiopia, noi del cielo e del mare, l'orgoglio santo d'aver lottato (come 22 anni fa) inferiori di mezzi e di numero in confronto di amici e nemici e d'aver lottato con l'anima nel pugno, questo orgoglio non intendiamo dividerlo con nessuno, noi dell'esigua aristocrazia delle prime linee.

Salutami Ferrara, Ugo, e le torri dormienti del Castello d'Este, e il portale dell'Università dei nostri giorni sciocchi e giocondi e serii. Tornerò a salutarla anch'io chè la compagna

I BERSAGLIERI MOTOCICLISTI PRECEDONO LE COLONNE ATTACCANTI

SULLE PISTE SABBIOSE I BERSAGLIERI AUTOTRASPORTATI MUOVONO VERSO IL NEMICO

del mio cammino mi attende combattendo anch'essa la sua guerra, come tutte le Spose e le Madri dei combattenti d'Italia, con il pianto fermo nell'anima.

Tu, intanto, saluta Ferrara per me, Ferrara silente e dorata nei tramonti fascinosi di questo maggio. Questo maggio che sarà anch'esso mese di vittoria.

Contro gl'inglesi, la sabbia, il vento lo spazio, a viso aperto: Ecco la nostra guerra.

Marmarica, 6 *maggio XIX.*

A quest'ora Ferrara giace nel sole tepido di maggio e le fronde ch'escono dal roseto delle sue mura sono più verdi che mai.

Sopra il telo che copre la mia buca un picchiettio sottile fa pensare alla pioggia. E piove sì, piove a diluvio, ma piove sabbia.

Centomila aghi pungenti picchiano le punte invisibili sul telo. Una nube impalpabile ha sostituito nella mia tana l'aria e si deposita lenta, metodica tingendo ogni cosa di giallo.

Ieri sera, sino alla mezzanotte, non un alito di vento. Un tepore eguale era nell'aria limpida, nel bianco della mezzaluna. Tepore e silenzio. Allarmi lontani subito smentiti. Pattuglie silenziose, ovattate di bianco, di tepore, di silenzio. Ombre tacite. Subitanei « chi va là! » di vedette veglianti accanto alle armi cariche. Un tepore eguale e greve era nell'aria limpida, nel bianco della mezzaluna.

Improvvisamente un soffio d'aria calda. E un altro, un altro. Poi un mormorio cupo, lontano, come d'onda frangentesi su remoti lidi e i soffi d'aria intermittenti s'uniscono in una raffica che passa. Poi la marea di sabbia avanza e gli occhi ne son pieni, le nari, la bocca. La luna che volgeva al tramonto scompare nel velo di sabbia. Le vedette mettono gli occhiali, si fasciano la bocca e il naso, si abbottonano sino al collo e cercano di guardare là dove la valanga dei centomila aghi si precipita: perchè proprio là sta il nemico. Non vedono niente, assolutamente niente, neppure la propria mano dinanzi agli occhi, ma guardano ugualmente. Il giorno che nasce porta una importante modificazione: ci si vede a dieci metri verso il vento che va, a un metro verso il vento che viene. Il resto niente: giallo rossiccio.

Non è ghibli pittoresco, oggi. Non è il ghibli che vedemmo un giorno: rosso sanguigno, che ci portò alle quattro del pomeriggio in piena tenebra; questo è giallo, tutto giallo venato di rossiccio e di grigio, violento e monotono nelle piccole raffiche ritmiche.

La tana è un forno e gli occhi bruciano e il palato sa di sabbia.

Esco all'aperto, occhialuto e fasciato il volto. Le mani vengono subito trafitte dagli aghi, il ghibli mi prende il petto e mi spinge. Mi tocca lottare per camminare contro di lui. Certamente è giusto: il ghibli è inglese.

Gli uomini di guardia sono incappucciati e inerti. Il ghibli stanca, fiacca; stronca le gambe, dà sonnolenza. Giusto: fa il vantaggio del nemico che potrebbe avanzare nelle macchine ermeticamente chiuse, contro di noi portato dal vento, portato dal mare furioso di sabbia. « Sveglia, ragazzi! sveglia, Lamarmora! Occhio alle penne! ».

Le pattuglie escono, numerose, rinforzate, bussola alla mano. Un autocarro sbuca improvviso, ombra nera nelle ombre gialle, ridicolo coi suoi laterali mal chiusi, con cinque statue di sabbia (uomini, tempo fa) sul cassone, scompare traballante. Ancora pattuglie, ufficiali che vanno da arma ad arma. Voci si cercano nel caos ventoso pungente. « Signor tenente » chiede un fanciullo armato « se vengono gli inglesi nelle autoblinde chiuse? ». « Si spara, si combatte ». « Signor tenente » dice il capo pezzo « i volantini non funzionano più... la sabbia... ». « Qua, vediamo ». La sabbia riempie i polmoni, gli occhi, lo stomaco, ma i volantini sono ricondotti al dovere. Il capo pezzo copre di stracci il cannoncino con la cura di una mamma che fascia la sua creatura.

« Collega! il vento ci porta il suono delle campane d'Italia. È mezzogiorno! a pranzo! ». «Non puoi sentire il suono che dici! Il vento viene da sud; ma a pranzo, a pranzo ugualmente ». La tana è un forno opaco di sabbia. La scatoletta aperta è subito condita di sabbia. L'acqua è velata di sabbia. La sigaretta sa di sabbia.

Sabbia! Ma non esiste altra cosa sulla terra? Forse il pianeta stesso è niente altro che sabbia.

« Fuori! all'aperto ». La passeggiata nel vento furioso giallo, nella tenebra gialla

UNA PATTUGLIA BERSAGLIERI AVANZA PROTETTA DA NEBBIA ARTIFICIALE

riprende. Il sudore trova sulla pelle, sotto gli abiti la sabbia e fa impasto. Il respiro è corto, l'animo è sospeso.

Ghibli! Ghibli maledetto!

Così è questa nostra guerra africana, contro il nemico, contro la sabbia, contro il vento, contro lo spazio. A viso aperto.

Lo spazio! il deserto dà la sensazione dell'infinito eterno. Le ore di marcia rotolano una dopo l'altra ed il cerchio dell'orizzonte non cambia mai.

La carta ti dice che nel punto dove forse ti trovi esiste una località che porta un nome. Tu non vedi nulla. Se tu avessi dormito durante le lunghe ore di cammino potresti credere, al risveglio, di non esserti mai mosso. Forse il terreno è un po' più sabbioso, un po' più sassoso. Ma il cerchio è sempre quello e tu ne sei sempre il centro. Qualche volta incontri una duna enorme e allora l'anima gioisce del salire e dello scendere.

Ma questo dura un attimo, un attimo soltanto. Poi la monotonia t'afferra di nuovo, t'avvolge nella sua vischiosità.

La cupola azzurra è enorme e senza macchia. Tu sei infinitamente piccolo là sotto. La colonna che parte per attraversare lo spazio ha bisogno di circondarsi d'innumeri precauzioni. L'acqua non deve esaurirsi; il carburante non deve esaurirsi; i motori non debbono fermarsi. Una colonna inglese nel deserto s'è perduta. Ascolta bene il suono delle parole: colonna (macchine, armi, uomini) perduta (pista smarrita, chilometri fatti in più, ghibli che disperde le macchine, benzina esaurita. Poi sete, fame, agonia e infine la consolatrice).

La colonna che parte ha con sè la radio. La radio è spesso la salvezza. Con quella e con la bussola va, si dirige, come piccola nave nell'enormità dell'oceano.

Con quella, con la bussola e con le armi avanza e combatte.

Come la colonna del colonnello Montemurro (bersagliere dal capo bianco come un vecchio nonno, dagli occhi giovani come un adolescente eroe) che si tuffò nel deserto, passò sotto il Gebel, ne conquistò la chiave, Mechili, risalì, ridiscese nel ghibli, risalì ancora; puntò sul confine e finalmente sostò, dopo la gran corsa affannosa sfuggendo alla Raf e all'Home Fleet, dopo aver colto la vittoria a mezzo il cammino.

(È la nostra colonna e per questo te ne parlo: non ti parlerei di cose non viste ed a cui non avessi partecipato perchè sono un soldato e non l'inviato speciale). Così le colonne italiane marciano nello spazio con la radio, con le armi, con l'acqua e con un'altra cosa: con il cuore.

Perchè quando l'afa pesante ti preme le membra, e gli occhi s'arrossano per la nuvola gialla che le ruote sollevano, e il vento caldo ti screpola la pelle e t'indurisce il palato; quando il capo scosso qua e là dall'ondeggiare dell'autocarro sul terreno ingrato, ciondola e il sonno ti pesa sulle palpebre da troppo tempo aperte; quando tu, assetato, prendi la borraccia per bere e dall'ondeggiare dell'autocarro sul terreno l'acqua caldissima t'aggiunge l'arsura; quando tu, piccolo comandante di plotone, resti solo, accanto all'autocarro piantato nella sabbia molle o fermo per il motore stanco, a guardare la colonna che dilegua all'orizzonte; quando tu, grande comandante di colonna, senti forse improvviso pesare il compito della condotta dei tuoi uomini verso un nemico che non si può sapere di preciso dove sia e quanto sia; quando dopo giorni e giorni di questo cammino incontri improvviso il combattimento sopra una tavola piatta senza ripari; allora è il cuore, il cuore grande come lo spazio, che ti soccorre; il cuore che palpita e che ti fa trovare il sorriso e lo scherzo e il nuovo impeto; il cuore, questo caldo rosso cuore latino, grande come grande è la storia della razza Italica.

Nessuno critichi o, peggio, biasimi coloro che, pressati d'ogni parte cedettero durante due mesi. Erano soli, avevano marciato a piedi in una terra dove faticoso è marciare su un motore. Erano soli contro un nemico velocissimo sulle sue macchinette create dall'oro. Furono soli nel cerchio dell'orizzonte chiuso da un cielo nel quale appariva l'ala grifagna quando la nostra s'era infranta; e dal cielo non veniva il sorriso del sole ma il ghigno del sole; e dal cielo non scendeva acqua ristoratrice ma il ferro che piombava con schianti e sibili e lamenti infuocati. E dal mare oltre il quale l'occhio cercava l'Italia lontana altro ferro piombava con altri schianti. Soli nel ghibli che scendeva da dove il nemico scendeva, accecando, ardendo e bruciando gli occhi, le labbra, le vene protese contro di lui; soli e fermi, senza poter muovere all'offesa, con l'anima disperatamente in vetta, cedettero durante due mesi.

Il sole tepido, la frescura ombrosa dei prati e dei boschi, il mormorìo delle acque, il facile candore delle montagne d'Italia, inducono alla critica suggerendo che tutto nel mondo sia facile. Ascoltare ciò sarebbe delitto. Noi possiamo dirlo, noi che siamo venuti a combattere quaggiù, noi che viviamo quaggiù, corpo unico con la sabbia maledetta, noi che abbiamo accoppiato al mezzo formidabilmente attrezzato e adatto dell'alleato le nostre meravigliose armi, la nostra sapienza di soldati, la nostra anima italica.

Non fu sconfitta vergognosa, fu un ghigno della sorte che può a volte beffeggiare per un momento tutti gli eserciti del mondo.

Fu un ghigno d'un demone, irato al vedere come questa Italia, povera e piccola ma gigantesca, teneva contro di sè, dal Mediterraneo al Mar Rosso all'Oceano Indiano, dalla Grecia alla Marmarica all'Etiopia, tre quarti delle forze del più potente e vasto impero del mondo: l'Inghilterra!

Il ghibli che ha soffiato tutto il giorno è improvvisamente cessato. Nato a levante, stette lungo tempo a mezzogiorno, poi volse a ponente e infine fermatosi a tramontana è divenuto limpido e freddo, senza più sabbia, senza più fuoco, un semplice vento forte che porta il largo respiro del mare. La luna è alta nel cielo e la gran piana ne è tutta candida, senza ombre.

I bersaglieri hanno riscavato le piazzuole livellate dal ghibli, hanno rifatte le loro tane, ripulite le armi.

Ora cantano, a mezza voce. Nel gran silenzio bianco si sente soltanto questo canto sommesso e qualche grido lontano di vedetta. È un canto lento di romagna.

Parla di spighe dorate. Parla di case fumanti nel vespro. Parla di sentieri nascosti nelle erbe rugiadose. E allora, che vuoi? La casa ti viene vicino vicino, la casa che ti aspetta lassù. Vedi (non puoi farne a meno) la donna ch'è in quella casa da cui partisti una sera dicendo: (tu agli altri che restavano, com'era giusto): coraggio ».

Vedi la mamma che non voleva saperne di piangere e il babbo che era forte, lui, perchè cos'è mai, si va, si vince, si torna e quindi!... ma non parlava e rideva con il suo fare curioso.

E non dirmi sentimentale perchè chi lo dicesse sarebbe (non ti pare?) un imbecille.

Il canto s'è spento. I soldati ora ridono, scherzano. Poi le voci, a poco a poco, tacciono. I bersaglieri si rintanano con le armi, non metaforicamente, al fianco.

Restano le guardie alle armi cariche e le vedette, nel gran silenzio bianco, al centro del gran cerchio senza ombre e senza voci.

Silenzio. Immobilità.

Segnali luminosi lontani rassicurano le vedette veglianti.

Ma se, d'un tratto, schianti e sibili e boati lacerassero la fascinosa calma, balzeremmo a dire che qua c'è l'Italia ed il suo imperiale destino.

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

Sempre più difficili rifornimenti a Malta

L'importanza di paralizzare i rifornimenti diretti a Malta è troppo evidente perchè occorra illustrarla diffusamente. Quell'isola continuerà ad essere una spina nel fianco delle nostre comunicazioni colla Libia finchè — sia pure con gran rischio — il nemico potrà farvi permanere dei leggeri reparti navali, idonei a compiere delle rapide puntate contro i traffici che si svolgono nel Mediterraneo centrale, e finchè i suoi aeroporti continueranno a consentire lo schieramento di considerevoli forze aeree. Gli attacchi condotti dal cielo con ritmo implacabile contro la munitissima base vanno gradualmente svalutandola, ma il processo di svalutazione sarà tanto più rapido quanto, più efficaci andranno facendosi quegli attacchi; e l'efficacia di essi andrà ovviamente crescendo coll'infiacchirsi della difesa. Le possibilità offensive di Malta sono direttamente proporzionali alle sue possibilità difensive; le une e le altre sono funzione dell'entità dei rifornimenti ch'essa riceve; donde l'imperativo di isolare la base nemica e d'impedirle di essere approvvigionata.

Anche in marzo, come già in febbraio, le cronache della guerra in Mediterraneo registrano, come fatto di maggiore rilievo, le operazioni contro un importante convoglio nemico diretto a Malta. Il lettore ricorderà come il precedente tentativo nemico di rifornire la sua base del Mediterraneo centrale si sia risolto in un totale, clamoroso fallimento. Poichè tutto è relativo, si comprende come il Sig. Churchill abbia trovato motivo di compiacimento nel fatto che pochi piroscafi — dopo che il convoglio e la sua scorta hanno sofferto le perdite precisate dai nostri comunicati n. 660 e 661 — sono riusciti a raggiungere la mèta. Nessun marinaio saprebbe disconoscere che il nemico, venuto a contatto colla nostra forza navale, si è battuto valorosamente ed ha manovrato nel modo migliore per coprire il convoglio e sottrarlo alla completa distruzione. Occorre però aggiungere che il «Premier» britannico, oltre a felicitarsi coll'ammiraglio Vian, avrebbe dovuto ringraziare la benigna sorte che ha voluto che il 22 marzo un fortunale da scirocco imperversasse nel Mediterraneo centro-orientale. Infatti mentre non è in alcun modo dimostrabile, che il mal tempo dovesse avere effetti analoghi per entrambi gli avversari, è invece ben chiaro come abbia potuto favorire la manovra britannica. Quando è avvenuto il contatto, la forza navale nemica si trovava a mezzogiorno della nostra, ossia sopravento ad essa, di modo che la nebbia artificiale prodotta dalle unità inglesi si veniva esattamente a interporre fra quelle e le navi nostre, proprio secondo gli intendimenti del nemico. Se, a parità di violenza, il fortunale fosse stato da maestro invece che da scirocco; e cioè se la nostra formazione si fosse trovata al vento anzichè sottovento, la giornata si sarebbe chiusa per l'avversario in modo ancor più infausto. Se le nostre navi non avessero dovuto sparare in condizioni addirittura proibitive, col grosso mare in prora e colle incappellate d'acqua che giungevano alle più alte sovrastrutture bagnando le parti ottiche dei telemetri e degli apparecchi di punteria generale; se il nemico non avesse potuto occultarsi dietro le grevi cortine di nebbia, è molto probabile che nessuna sua nave sarebbe riuscita a scampare al fuoco dei nostri grossi calibri. Però i rifornimenti che Malta ha ricevuto il 23 marzo, all'indomani della seconda battaglia della Sirte, sono ben poca cosa; e se il nemico non vorrà abbandonare l'isola alla sua sorte, dovrà pure assai presto riprendere il mare con un altro convoglio: attendiamo dunque con fede l'esito d'una nuova prova nella quale l'avversario non trovi un'alleata nella tempesta.

Le nuove perdite inflitte alla Mediterranean Fleet

Se il contrasto ai rifornimenti di Malta, avendo dato luogo a una battaglia navale, ha avuto la maggiore risonanza, quello ai rifornimenti per Tobruk e per le altre posizioni nemiche dell'Africa settentrionale non è stato meno attivo. Una forza navale britannica è stata attaccata nel Mediterraneo orientale da nostri aerosiluranti che, come ricordato dal bollettino 649, hanno colpito tre incrociatori uno dei quali è da ritenere affondato mentre nella stessa giornata, in un successivo attacco da parte di un sommergibile tedesco, affondava un altro incrociatore nemico. Sempre ad opera di sommergibili germanici, fra il 10 marzo e il 10 aprile, nelle acque di Tobruk e di Sollum, l'avversario ha perduto due cacciatorpediniere (uno dei quali della modernissima classe «Jervis» – 1690 tonn., 6/120, 10 lanciasiluri, 36 nodi), un piroscafo e due petroliere. Dal canto loro, i nostri sommergibili hanno affondato una terza petroliera che procedeva isolata verso Malta, e colpito in modo grave un incrociatore reduce dallo scontro della Sirte. È da notare che quest'ultimo successo è stato colto precisamente dal medesimo sommergibile che nel pomeriggio del 21 marzo avvistò il convoglio diretto a Malta e la forza navale che lo scortava, dando sulla costituzione dell'uno e dell'altra e sugli elementi del moto quelle precise, preziose informazioni che valsero a dare un sicuro orientamento alla esplorazione aerea del giorno successivo. Infine, per completare la rassegna delle perdite recentemente subite dalla «Mediterranean Fleet», va ricordata la distruzione del cacciatorpediniere *Havoc*, ammessa dallo stesso Ammiragliato e dovuta a nostri mezzi navali-

Date l'attività della nostra Marina e la mole del traffico che si svolge fra l'Italia e le terre d'oltremare — Libia, Dalmazia, Albania, Grecia, isole dell'Egeo — è ineluttabile che di quando in quando si debba registrare qualche perdita da imputare all'arma sottomarina nemica. Nel periodo considerato dalla presente nota, tali perdite, sempre regolarmente denunciate dai nostri comunicati, sono consistite in un piroscafo carico di truppe e in un incrociatore leggero, che la fantasiosa propaganda avversaria ha cercato di spacciare per incrociatore da 10.000 tonnellate. Se i risultati raggiunti dal nemico sono modesti in rapporto ai movimenti del nostro naviglio, più modesti ancora appaiono in relazione al numero dei sommergibili impiegati e che è indubbiamente elevato. Ciò è del resto naturale: il Mediterraneo è infatti l'unico teatro d'operazioni nel quale l'Inghilterra possa impiegare con qualche probabilità di profitto l'arma sottomarina, perchè la Germania svolge i suoi traffici nel Baltico, che è un lago tedesco, o sulle coste della Norvegia, dei Paesi Bassi, del Belgio e della Francia dove la navigazione può venire incanalata nei corridoi formati dagli sbarramenti difensivi ed essere efficacemente protetta dagli aerei e dal naviglio leggero; e perchè in Oriente la perdita delle basi vieta alla Gran Bretagna d'usare i sommergibili contro il Giappone.

Per altro i pochi successi conseguiti nel Mediterraneo sono stati pagati dal nemico a ben caro prezzo. Nel solo periodo che va dal 10 marzo al 10 aprile, sono stati affondati sette sommergibili nemici, dei quali quattro dagli appositi mezzi e tre dalle torpediniere *San Martino*, *Solferino* e *Cigno*, rispettivamente al comando dei tenenti di vascello Angelo Pievatolo, Mirko Vedovato e del capitano di Corvetta Massimo Franti.

La battaglia dell'Atlantico

L'attività dei sommergibili dell'Asse nelle acque americane, della quale si è detto diffusamente in questa stessa Rivista, prosegue con successo che non declina, anche ora che le massime autorità navali degli Stati Uniti non possono più invocare la sorpresa quale giustificazione delle perdite subite. Fino al 10 aprile risultano affondate sulle coste del continente americano circa 220 navi, fra le quali almeno 75 petroliere, per complessive 1.921.342 tonnellate. A questo straordinario bilancio i sommergibili italiani hanno contribuito con l'affondamento di 114.000 tonnellate, di naviglio nemico; cifra che se è già notevole in valore assoluto, appare particolarmente elevata se messa in rapporto col numero delle unità che hanno operato oltre oceano.

Basti, a questo proposito, ricordare che il sommergibile al comando del capitano di corvetta Carlo Fecia di Cossato ha affondato in una sola missione sei navi per 32.000 tonnellate.

Nel quadro della battaglia dell'Atlantico — perchè intesa a menomare una base oceanica di sommergibili — rientra la fallita operazione nemica della notte sul 28 marzo contro Saint Nazaire; infelice replica dell'imbottigliamento di Zeebrugge, base fiamminga degli U. Boot, tentato dalla Marina britannica nel 1918. Il comunicato germanico è, nella sua sobrietà, pienamente esauriente, e non richiede commenti di sorta. Ciò che va sottolineato è che la sfortunata iniziativa che è costata al nemico un cacciatorpediniere, nove motosiluranti e quattro torpediniere, oltre a numerose vite umane, rappresenta una concessione della Gran Bretagna all'esigente alleato bolscevico. In verità questo aveva insistentemente chiesto ben altro: nientemeno la creazione di un secondo fronte; e l'Inghilterra, nell'impossibilità di soddisfare una richiesta di tal portata, ha voluto dar prova del suo buon volere organizzando la spedizione contro il porto brettone.

Nella loro impotenza a recare un effettivo aiuto ai Sovieti col prendere iniziative capaci d'impegnare seriamente l'Asse in un nuovo teatro d'operazioni, le potenze anglosassoni devono limitarsi a manifestare la loro solidarietà colla Russia inviandole forniture militari. In dipendenza della situazione determinata nell'Oceano Indiano dalle vittorie nipponiche, quelle forniture non possono seguire che la via artica, la quale — se ha il vantaggio di essere la più breve e di addurre i materiali da guerra quanto più vicino possibile alle regioni d'impiego — ha l'inconveniente di essere vulnerabile all'origine, ossia sulle coste americane, nei paraggi delle isole inglesi e nel Mar di Barents. Ed appunto in quel mare un convoglio diretto a Murmansk, proveniente dagli Stati Uniti e affidato a scorta britannica ha subito, alla fine di marzo, un triplice attacco da parte della Luftwaffe, di cacciatorpediere e di sommergibili tedeschi. Tutti e tre i mezzi hanno agito con successo e — come è stato riferito dai comunicati germanici del 29 e del 30 marzo — il nemico ha perduto alcuni piroscafi, mentre un incrociatore di scorta è stato colpito da siluro durante l'imperversare d'una tempesta di neve. Le perdite tedesche, malgrado la superiorità delle forze di scorta, sono state di un solo cacciatorpediniere; e il bilancio è stato dunque fortemente passivo per il nemico.

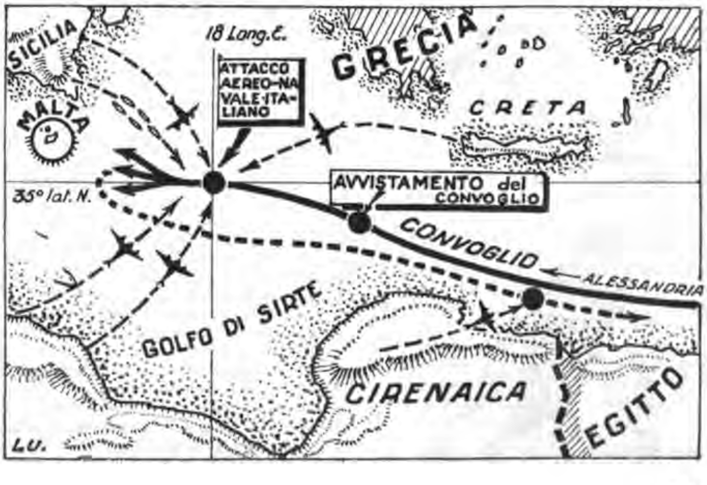
Nell'imminenza della ripresa dell'offensiva tedesca e alleata contro la Russia, vi è da attendersi che il traffico diretto ai porti settentrionali sovietici venga intensificato e che il contrasto esercitato dalle forze del Reich dia luogo a numerosi altri scontri. Non è da escludere che, all'atto del disgelo, quel traffico venga di preferenza avviato ad Arcangelo invece che a Murmansk, dato che quest'ultimo porto e la ferrovia che lo collega all'interno sono estremamente vulnerabili da parte dell'aviazione finno-tedesca la cui attività, col ritorno della stagione propizia, da sporadica ridiverrà metodica. Comunque, se anche Murmansk verrà abbandonato per Arcangelo, le condizioni nelle quali la Germania eserciterà il suo contrasto non muteranno sensibilmente perchè le rotte che conducono ai due porti sovietici coincidono fra di loro nel tratto prospiciente alle coste della Norvegia settentrionale.

Trascorsa la stagione intermedia e sopraggiunta l'estate col giorno quasi perenne, l'impiego dell'arma sottomarina alle alte latitudini potrà divenire meno redditizio perchè la luce e l'oscurità cesseranno di alternarsi colla normale vicenda che permette ai sommergibili di seguire il più proficuo procedimento tattico, consistente nel mantenere il contatto colle unità avvistate durante le ore diurne per poi serrare le distanze e muovere all'attacco al calar delle tenebre. Ma se il nemico sarà meno esposto alla minaccia dei sommergibili, sentirà farsi più grave quella dell'aviazione che sarà favorita dalla lunghezza delle giornate e dalle buone condizioni atmosferiche. All'aviazione tedesca gli avversari non potranno opporre la propria, perchè le esigenze dell'immenso fronte terrestre sono tali e tante da non lasciare all'aeronautica russa un margine sufficiente a proteggere i convogli nell'ultimo tratto della navigazione e perchè le falcidie subite in quella categoria di navi non permetteranno che difficilmente agli anglosassoni di comprendere delle portaerei nelle formazioni di scorta.

Solo allestendo una base aerea nelle Svalbard, occupate dall'Inghilterra nel settembre scorso, e facendo transitare i convogli fra quel gruppo e l'Isola degli Orsi, il nemico potrebbe assicurarsi la scorta dell'aviazione per un tratto della traversata e in pari tempo allontanarsi dalle basi aeronavali tedesche della Norvegia settentrionale. Però il percorso Scozia–Arcangelo verrebbe così ad essere allungato di circa 600 miglia, ossia di 1200 fra andata e ritorno, con un prolungamento di cinque giorni della durata di un viaggio completo per un convoglio che navighi a 10 nodi. Ed è, questo, un inconveniente al quale non è probabile voglia esporsi chi deve soddisfare delle esigenze molto pressanti, come quelle dei Sovieti, avendo a disposizione un tonnellaggio inadeguato alle necessità dell'ora presente.

La vittoria nipponica nelle acque di Ceylon

Alla strage del naviglio da carico nemico concorre ampiamente il Giappone. Un comunicato del Quartier Generale nipponico del 17 marzo ha annunciato che a quella data erano state affondate sulle coste americane del



Pacifico 160.000 tonnellate di naviglio, mentre in un sol giorno — il 16 dello stesso mese — undici navi per complessive 81.000 tonnellate venivano colate a picco nelle acque di Colombo, di Madras e di Rangoon. Ormai si è accesa la battaglia dell'Oceano Indiano, che non sarà per il nemico men dura di quella dell'Atlantico.

Coll'occupazione delle Andamane, avvenuta il 25 marzo, l'Impero nipponico ha guadagnato una nuova posizione dalla quale condurre le operazioni contro Ceylon, avamposto dell'India e prossima mèta del Giappone. Il 6 aprile Colombo, capitale e maggior porto dell'isola, ha subito il primo attacco aereo che ha avuto effetti disastrosi. A questo segno premonitore, ha fatto immediato seguito la battaglia aeronavale nelle acque di Trincomalee, la base della Marina britannica sulla costa nord-orientale di Ceylon. Manca qualsiasi particolare sull'andamento della battaglia ma la semplice enunciazione delle perdite sofferte dagli inglesi basta a dare un'idea della portata del nuovo trionfo nipponico, nel quale il binomio portaerei-aerosilurante ha dato ancora una prova della sua tremenda efficacia.

La portaerei *Hermes* (10.850 tonnellate, 6/140, 25 nodi, 20 aerei), gli incrociatori pesanti *Dorsetshire* e *Cornwall* (10.000 tonnellate, 8/203, 32 nodi), due incrociatori delle classi *Emerald* e *Birmingham* (rispettivamente 7750 e 9100 tonnellate, 7 e 12/152, 33 e 32 nodi) oltre a un cacciatorpediniere e a una nave pattuglia costituiscono il tragico passivo del bilancio nemico, contro la perdita di solo dieci aerei dell'aviazione navale nipponica. È un bilancio che s'avvicina a quello della battaglia nel Mar di Giava; e siccome la disfatta della Squadra delle nazioni unite, preluse alla conquista dell'isola opima, viene spontaneo pensare che la nuova vittoria navale nipponica possa aprire la via all'occupazione di Ceylon.

Il 10 aprile è cessata la resistenza americana nella penisola di Bataan; e non dovrà forse passare molto tempo prima che a questo più recente passo del Giappone sulla via della vittoria finale ne faccia seguito un altro, col quale le invitte forze armate nipponiche onoreranno il Tenno offrendogli una nuova preziosissima gemma: l'isola maravigliosa dove si favoleggia fosse il paradiso terrestre.

r. d. m.

AERONAUTICA

Ancora una volta l'abile sfruttamento della nostra posizione strategica, valorizzato da un lungimirante criterio di distribuzione delle forze, ha consentito di concentrare sulle navi nemiche i micidiali attacchi dei nostri aerosiluranti e dei velivoli da bombardamento tedeschi, permettendo nel contempo di assicurare un'adeguata scorta aerea alle formazioni navali uscite per affrontare il nemico.

Nel complesso delle vittoriose azioni svoltesi dall'alba del 22 al 24 corrente, i valorosi equipaggi degli aerosiluranti italiani hanno conseguito i seguenti risultati:

1 incrociatore affondato; 1 unità imprecisata affondata; 1 piroscafo affondato; 5 incrociatori colpiti e danneggiati; 2 cacciatorpediniere colpiti e danneggiati; 3 piroscafi colpiti e danneggiati.

È probabile che altre unità siano state colpite e forse affondate dai tre aerosiluranti non rientrati alla base.

Inoltre, secondo quanto è stato comunicato dal bollettino di guerra del Comando Supremo Germanico diramato il 24 aprile, gli apparecchi da bombardamento tedeschi hanno a loro volta affondato tre piroscafi per una stazza complessiva di 18.000 tonnellate, danneggiando con bombe altri tre piroscafi, un incrociatore e un cacciatorpediniere.

Il complesso di questi risultati costituisce una nuova prova della abilità e del valore dei nostri equipaggi e conferma l'assoluta superiorità dell'Aviazione dell'Asse nello scacchiere mediterraneo.

LA GUERRA AEREA

Nella settimana dal 14 al 20 marzo è proseguito con intensità il bombardamento delle isole maltesi. Sono stati particolarmente battuti gli aeroporti di Ta Venezia e Hal Far, dove sono divampati vasti e numerosi incendi. Il nemico ha perduto numerosi velivoli, tra i quali vari «Spitfire» recentemente giunti nell'isola.

In Africa Settentrionale, mano a mano che il miglioramento delle condizioni atmosferiche ne permetteva l'impiego, l'aviazione ha ripreso la sua consueta attività. Efficaci sono state le azioni di bombardamento contro il porto di Tobruk e particolarmente brillante il combattimento ingaggiato dai nostri cacciatori, che si sono lanciati all'inseguimento di una grossa formazione aerea inglese ed hanno abbattuto, senza subire perdita alcuna, ben otto velivoli avversari. Altro notevole successo veniva conseguito dai cacciatori del cielo di El Adem, dove essi si scontravano contro forze nemiche numericamente superiori; ciò non pertanto essi attaccavano violentemente la formazione avversaria, riuscendo ad abbattere quattro apparecchi inglesi. Inoltre durante il ritorno essi avvistavano una colonna nemica di automezzi, la quale, immediatamente attaccata e mitragliata, subiva gravi danni.

Nel complesso il bilancio settimanale si chiudeva con i seguenti risultati:

Aeroplani abbattuti in combattimento 30; velivoli distrutti al suolo 5; apparecchi abbattuti dalla contraerea 2; un piroscafo mercantile colpito e danneggiato a Tobruk.

Nei giorni dal 25 marzo al 2 aprile l'attività delle forze aeree, sviluppatasi assai intensa, sul Mediterraneo ed in Africa, è stata coronata dai seguenti successi:

l'abbattimento di 29 apparecchi: altri 6 velivoli sono stati annientati dalle difese c.a. e 2 distrutti al suolo;

l'affondamento di due piroscafi;

il danneggiamento di un incrociatore, tre cacciatorpediniere, un sommergibile, tre mercantili e altre navi di tipo e in quantità non precisabile.

Durante gli otto giorni in esame sono state condotte alcune superbe azioni sia su Malta che in Africa Settentrionale. Particolarmente va citato il bombardamento di Gibilterra.

Giunti su Gibilterra i nostri apparecchi, la cui presenza doveva essere stata segnalata, hanno incontrato velivoli da caccia nemici che incrociavano sulla piazzaforte. Ma poichè i cac-

ciatori della Royal Air Force non sono riusciti ad entrare in contatto con i nostri e ad intercettarli, il nemico ha fatto entrare in azione la difesa contraerea, le cui postazioni hanno aperto un fuoco violentissimo di sbarramento con armi di ogni calibro, appoggiate da proiettori.

Ciononostante, i bombardieri a grande raggio hanno conseguito l'attacco sganciando in successione di tempo nello spazio di trentaminuti forti carichi di alto esplosivo, che hanno colpito la base navale, nella quale si trovavano delle navi. Durante l'azione un caccia britannico è precipitato.

Inseguiti dalla reazione avversaria, i plurimotori da bombardamento hanno ripreso la via del ritorno, atterrando regolarmente in pieno giorno su un nostro aeroporto.

Nella settimana dal 4 al 10 l'arma aerea è stata particolarmente attiva.

Tre brillanti azioni di attacco a volo radente sono state condotte a termine dai nostri velivoli da combattimento: la prima si è svolta nella zona di Tengeder, dove alcune decine di automezzi sono stati incendiati o gravemente danneggiati; la seconda è stata condotta contro un concentramento di mezzi meccanizzati nemici, un buon numero dei quali è stato gravemente danneggiato; la terza, infine, si è svolta a sud-est di Mechili.

Durante tutta la settimana l'aviazione dell'Asse in attacchi diurni e notturni, ha continuato a battere con forze poderose gli apprestamenti militari di Malta, che ha già superato il suo 2000° allarme. Centinaia di apparecchi si sono susseguiti sul cielo dell'isola, scaricando ingenti quantità di bombe. La base navale di La Valletta è stata particolarmente colpita; arsenali, magazzini, officine e numerose batterie contraeree sono stati devastati. Gli aeroporti dell'isola hanno subito danni di una vastità eccezionale.

Nel complesso il bilancio settimanale si chiude con le seguenti cifre:

apparecchi abbattuti: in combattimento 40; dalla difesa contraerea 6; distrutti al suolo 2. Navi danneggiate: 2 incrociatori, 1 cacciatorpediniere, 1 piroscafo.

Le cifre dei successi

dal giugno 1940-XVIII al marzo 1942-XX

APPARECCHI NEMICI sicuramente abbattuti e distrutti al suolo dalle forze italiane su tutti i fronti di guerra.. **2221**

APPARECCHI NEMICI probabilmente abbattuti e distrutti al suolo dalle forze italiane su tutti i fronti di guerra... **789**

NAVI DA GUERRA affondate da siluri aerei **21**
12 incrociatori; 2 incrociatori ausiliari; 3 cacciatorpediniere; 1 monitore; 1 posareti; 2 unità imprecisate.

NAVI DA GUERRA affondate da bombe aeree............. **13**
3 incrociatori; 3 cacciatorpediniere; 6 sommergibili; 1 Mas.

UNITÀ MERCANTILI affondate da siluri aerei **32**

UNITÀ MERCANTILI affondate da bombe aeree........... **36**

NAVI DA GUERRA danneggiate da siluri aerei **70**
5 navi da battaglia; 6 portaerei; 46 incrociatori; 1 incrociatore ausiliario; 11 cacciatorpediniere; 1 unità imprecisata (1).

NAVI DA GUERRA danneggiate da bombe aeree........... **81**
11 navi da battaglia; 36 incrociatori; 10 portaerei; 12 cacciatorpediniere; 2 sommergibili; 9 di tipo imprecisato; 1 Mas (1).

UNITÀ MERCANTILI danneggiate da siluri aerei........... **14**

UNITA MERCANTILI danneggiate da bombe aeree........... **61**

(1) La stessa unità può essere stata colpita più volte in successive azioni

RICORRENZE STORICHE

Il volo di Gian Battista Danti da Perugia

Nacque a Perugia nell'anno 1420. Studioso di matematiche discipline, divenne ingegnere militare e, in seguito, fu valente professore di matematica a Venezia.

Conquistato dal fascino del volo ideò e costruì una macchina, costituita da due grandi ali mosse da uno speciale congegno a braccia e si racconta che con essa facesse ripetuti e felici ammaraggi sul Lago Trasimeno, lanciandosi in volo dall'alto degli edifici circostanti il lago stesso. Il primo pubblico esperimento lo fece nel 1484 nel mese di aprile.

Il fatto è ricordato da un suo contemporaneo — l'Alessi — e poi dal Crispolti nella *Perugia Augusta*: « Giambattista Danti, soprannominato Dedalo, fu l'ingegno elevatissimo ed egli solo, nel secolo nostro (XIV), conseguì quello che dell'antico Dedalo fu vanamente tentato: inquantochè, mentre, un giorno, in Perugia molti signori erano venuti ad onorare le nozze di Gian Paolo Baglioni e correvano lance in una strada sotto il suo palazzo, il Danti, inaspettatamente, con un remigio d'ali, che fatto si avea a proporzione della grandezza del suo corpo, si lanciò dall'alto di una torre vicina e, sibilando con un fischio molto orribile volò felicemente sopra la piazza grande piena di numeroso popolo. Ma, oh meraviglia cagionata da un imprevisto accidente. Ebbe appena volato circa trecento passi prima di giungere ad un determinato luogo, quando gli si ruppe un ferro principale che reggeva l'ala sinistra, nè potendosi egli più sostenere con la sola destra fu forzato a lasciarsi cadere sopra un tetto vicino al Tempio di Santa Maria delle Vergini, onde restonne qualche poco offeso. Quelli che videro non solamente il volo, ma l'ossatura delle ali e l'artificio loro meraviglioso, dissero che egli più volte sovra l'acque del Trasimeno volasse per trovare il modo di scendersi a poco a poco a terra, ma che con tutto il suo ingegno non lo potè mai ritrovare ».

Leone Pascoli, nelle *Vite dei pittori, scultori ed architetti perugini*, così scrive G.B. Danti, architetto militare:

« Vedendosi Giovanni Battista in Patria ozioso e volendo dare qualche segno di gratitudine a Gian Paolo Baglioni suo mecenate, il cui accasamento era già non totalmente chiuso ma molto avanzato, pensò di farlo in un modo da segnalarlo. Ito dunque col pretesto di divertirsi per qualche tempo alle delizie del Trasimeno in compagnia di un fedele e caro suo amico che solo era di sua intenzione consapevole, e di cui solo si servì, cominciò da sè a lavorare notte e giorno segretamente ferri, molle ed altri ordigni e tiratili tutti felicemente a fine, non altro gli restava a fare l'esperienza. E perchè questa pure fosse occulta, acciò improvviso del tutto giungesse in Perugia lo spettacolo, aspettò il plenilunio, e nell'ore in cui gli altri più saporitamente riposavano, ed in luogo il più remoto di una di quell'isole per non esser veduto, aggiustò bene al suo dosso gli ordigni che formavano due ali e sopra dell'acque tentò di volare, e volò per qualche non piccolo spazio felicemente; ma quando stanco volle fermarsi, non potè farlo come voluto avrebbe a poco a poco, e gli convenne alla riva della medesima ove quel suo amico l'aspettava, sopra quell'acque lasciarsi cadere. Pensando e ripensando poi a cotal modo ed aggiungendo e scemendo e ferri e molle a misura del bisogno, reiterò più e più volte la sperienza, ma per quel che narra nella *Perugia Augusta* il Crispolti e per quello che il fatto susseguente mostrò, non lo potette mai trovare. Tornato frattanto a Perugia, ove imminenti eran le nozze e si preparava suntuose feste, aspettò che un giorno corressero per la città le lance e sopra la via di San Savino, ove era maggiore degli spettatori il concorso, vestito dei suoi ordigni e tutto coperto di piume ben adattate si spiccò da un'alta torre e con terribile fischio volando sopra la detta via, non ebbe per lo spazio di trecento passi ancor volato che rottoglisi un ferro maestro dell'ala sinistra e non potendo più reggersi colla destra, cadde infine di detta via sovra i tetti di S. Maria delle Vergini ove è oggi la Sapienza Nuova, vicino alla stabilita mèta. Imperocchè nel chiostro del monistero aveva già preparati alcuni matarazzi per lasciarvisi cadere e con due spettacoli invece d'uno, come prefisso avea, segnalò immortalmente la festa. Tutti credettero che ei fosse morto e tutti corsero a quella volta per ansietà di vederlo e lo trovarono solamente offeso ad una gamba e niente sbigottito dell'inaspettato accidente ».

Narra nella sua storia stampata questo fatto il Pellini, nella *Perugia Augusta*, lo commemora nell'Ateneo Perugino l'Oldolini, nei suoi manoscritti il Lancellotti descrive. Nè trovò tra questi autori altro divario che nelle nozze, dicendo il Lancellotti che eran di Giampaolo con la figlia di Jacopo Conti romano, e l'Alessi e l'Oldolini che eran della sorella di Giovanni Paolo con Bartolomeo Alviano.

Oltre le notizie narrate del Danti non se ne hanno altre, nè si è potuto in alcun modo rintracciare il disegno o la descrizione tecnica della sua macchina.

L'impresa del volo eseguito a Perugia gli procurò una grande celebrità tanto che fu poi anche presentato al sommo Leonardo dal Baglioni che lo segnalò come colui *qui ingenii acuminus hominus quoque volare posse domisset.*

Giambattista Danti mo i a Venezia nel 1517.

Clemente Prepositi

Legionari della Milizia: Panzer Soldaten

« La 63ª Legione Camicie Nere, che già nella battaglia di Natale aveva splendidamente lottato a fianco della Divisione Celere « Duca d'Aosta », in questi giorni ha saputo dare tutta la misura del suo alto spirito combattivo. Essa aveva avuto l'incarico di difendere un settore di particolare importanza e ha assolto il suo compito con strenuo valore e decisa volontà, malgrado il superiore numero degli attaccanti e le dure condizioni di vita determinate dalla neve e dal freddo ».

Fronte dell'Est, 20 gennaio 1942-XX.

(Stefani)

Il 28 dicembre 1941-XX il 63º Battaglione CC. NN. d'assalto (63º Legione « Tagliamento » 63º e 79º Battaglione CC. NN.) verso le ore 15 è in vista di ...... con 20 gradi sotto zero, tormenta di neve, visibilità scarsissima, e un nemico risoluto a difendere la posizione. Il luogo è una specie di « tana » limitata da due quote e da una piccola balka; alle ore 16 i legionari della Milizia nonostante la bufera, il gelo, ed il fuoco nemico conquistano la quota 331, travolgono il nemico ed occupano la posizione. Tutta la notte e tutta la mattina i bolscevichi si rompono la testa contro lo schieramento delle Camicie Nere che non vacillano e respingono tutti i tentativi di contrattacco sostenuti da un infernale fuoco di artiglieria.

Qualche scheletro di fabbricato è tutto ciò che rimane delle poche case e le Camicie Nere non hanno modo di riscaldarsi, nè possono dormire distendendosi; debbono addossarsi l'una all'altra e riscaldarsi col proprio calore. E intanto i russi, senza la minima sosta, non potendo riconquistare la località con continui assalti sempre rinnovantisi, distruggono sistematicamente a colpi di cannone, di mortaio e con frequenti incursioni aeree tutto quello che c'è da distruggere senza che per questo il 63º Battaglione CC.NN. di assalto « molli » un pollice di terreno.

Questa visione apocalittica, dà appena una pallida idea di ciò che occorra a degli uomini per combattere, resistere e vincere; questi uomini non potrebbero assolvere il loro compito se non fossero tonificati dalla fede, se non fossero riscaldati dalla Camicia Nera, se non avessero la volontà di ferro e il viatico del DUCE nel cuore.

Dal diario del comandante: « I più desolati paesaggi colti lungo il nostro continuo andare per questa immensa Ucraina, diventano piacevoli ricordi a confronto col « buco ». Dire che non c'erano risorse locali, sia pur minime, è ozioso. Il « nulla » assume qui le proporzioni incredibili dell'assoluto. Anche l'acqua è contata, poichè il pozzo, quasi sempre coperto da uno spesso strato di ghiaccio richiede che questo sia spezzato a colpi di pugnale e col calcio del moschetto. Impossibile è il lavarsi; assurdo pensare di cambiarsi; il vitto subordinato all'arrivo dei conducenti. Nè è superfluo aggiungere che, nei primi giorni, fummo costretti a nutrirci con la carne dei cavalli uccisi o feriti, e sul luogo abbandonati dai russi in fuga. Le abitazioni — già per sè stesse così inospitali — bersagliate continuamente (è la parola: continuamente) dai medi e grossi calibri nemici; tutto il terreno d'attorno disseminato di buche e fosse provocate dai cannoni e dai mortai; nessun luogo sicuro; la crosta gelata della terra, insensibile ad ogni tentativo di scavo ed appena scalfita dalle stesse mine, toglie la possibilità di costruire rifugi o camminamenti; bombardamenti periodici di speciale intensità, ad ore fisse aprono nella giornata parentesi di più forte tensione nella inanità di ogni nostra efficace reazione; tutte le sere, le notti, le albe, « all'armi » che danno finalmente ai legionari la gioiosa ma effimera sensazione di rompere quel magico cerchio di impotenza per irrompere col tradizionale slancio all'attacco; ogni giorno — più volte al giorno — uomini colpiti durante i cambi della guardia sulla quota, o nelle case, o nella stessa infermeria, o all'aperto; congelati da avviare agli ospedali, sulle slitte che portano via, a notte, i feriti e anche i nostri gloriosi morti. Sempre il freddo rigidissimo dell'inverno russo; la bufera di neve, gelo, vento; nessun mezzo per scaldare i corpi, ma soltanto quel calore — che alle Camicie Nere non manca mai — e che viene dalla volontà fatta durissima dalle circostanze. Temperatura media: 35 sotto zero; non sale mai al di sopra dei - 30º e una notte superò di tre gradi i 40 sotto zero. Questa località nella sua tragica desolazione è l'immagine fisica di un genio spaventoso e crudele, suggestiva rappresentazione del nullismo sovietico ».

Ma......., inferno bianco ed igneo, deve essere tenuta, ed i legionari della Legione « Tagliamento » la terranno.

I camerati tedeschi chiameranno i legionari della Milizia con l'appellativo di « Panzer soldaten » e cioè « Soldati corazzati », soldati di ferro.

Il banco di prova del fronte russo ha rivelato la tempra dell'italiano da tutti i punti di vista: non si combatte e non si resiste in quella specie di morte bianca che è l'inverno russo, senza essere un popolo superiore. Superiore essenzialmente come fede, come spirito e come morale, elementi questi dai quali si sprigionano quella forza di volontà, quello stoicismo, quelle possibilità sovrumane che fanno l'occhio sicuro, il polso saldo, la vittoria certa. Ogni legionario è la personificazione del credo Mussoliniano ed ogni colpo assestato da un volontario del DUCE è una mazzata al bolscevismo, di grande portata materiale e spirituale. Le orde di Stalin abbrutite, senza una bandiera ideale, e quindi senz'anima, rappresentano tutto ciò che di meglio il bolscevismo può schierare; i legionari della Milizia — operai, contadini, artigiani, professionisti ed intellettuali, — rappresentano i volontari della fede fascista che marciano agli ordini del DUCE, consapevoli di essere e certi di divenire. Ecco perchè anche un solo battaglione di Camicie Nere può battere ed inchiodare al suolo innumeri orde bolsceviche nell'inferno bianco ed igneo della Russia sconfinata.

ATTIVITÀ VARIE

Le fiamme di combattimento ad alcuni Battaglioni « M »

Il Capo di S. M. della Milizia, Luogotenente Generale Galbiati, ha consegnato, in una località della Lunigiana, le fiamme di combattimento ad alcuni Battaglioni « M ».

Il rito si è svolto in forma suggestiva e austera. Le fiamme, dopo la benedizione impartita dal Cappellano militare, sono state consegnate agli alfieri dalla figlia di un Caduto di guerra.

I battaglioni hanno quindi sfilato in parata a passo romano. La folla che assisteva ha ammirato la vigorosa marzialità dei legionari, e il Luogotenente Galbiati ha rivolto ad essi parole di elogio e di incitamento.

Il Poglavnik visita le Camicie Nere del Battaglione « M »

Il Poglavnik ha fatto visita alla Compagnia Camicie Nere del Battaglione « M » di stanza a Zagabria ed ha voluto personalmente assicurarsi come siano alloggiate. All'ingresso, Ante Pavelic è stato ricevuto dagli Ufficiali della Milizia che lo hanno accompagnato nell'ispezione.

Il Poglavnik si è quindi intrattenuto a colloquio col Comandante e col Vice comandante della Compagnia che lo hanno accompagnato fino all'uscita mentre le Camicie Nere acclamavano all'indirizzo del DUCE e di Pavelic.

Maurizio Baldi

I GIOVANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

I «Ragazzi della G. I. L.» alla battaglia della Marmarica

Battaglia della Marmarica chiameranno certamente gli storici quella battaglia che si è iniziata dal mese di novembre 1941 e che dura tutt'oggi. Battaglia della Marmarica perchè, pure essendosi estesa poi a tutta la Cirenaica giungendo fino alla Gran Sirte, essa è stata decisa fin dai primi giorni, in quel deserto rosso, sassoso e pietroso estendentesi — grosso modo — da Derna ad Alessandria, e che si chiama Marmarica.

Il comando inglese — scrive il tenente Mario Niccolini, in *Gioventù del Littorio* — iniziò l'attacco il giorno 19 novembre. Il momento indubbiamente era bene scelto: quattro giorni di un violento nubifragio, di cui in Africa non si aveva ricordo da oltre 30 anni, aveva interrotto in vari punti la via Balbia — unica via su cui passano i rifornimenti per le truppe combattenti — ed invischiato in un fango argilloso le divisioni motorizzate e corazzate di manovra dell'Asse che si trovavano scaglionate lungo la via stessa.

L'obbiettivo tattico strategico del Comando inglese era Bengasi; si sarebbe ottenuto il doppio scopo di annientare le forze dell'Asse e di occupare i porti, questi in vero d'importanza relativa in sè stessi, ma di grande importanza nel quadro generale della battaglia del Mediterraneo, ed i campi d'aviazione della Cirenaica. Obbiettivo eventuale sarebbe stato poi Tripoli, con il proseguimento dell'azione che i Comandi inglesi prevedevano di grande facilità, ritenendo di aver distrutto — una volta giunti a Bengasi — la massima parte delle truppe dell'Asse.

L'azione era stata minuziosamente preparata e studiata in tutti i suoi particolari, con grandissima ricchezza di mezzi, da oltre 5 mesi. Per riunire quella imponente massa di uomini e mezzi tutta l'industria inglese ed americana avevano lavorato ininterrottamente per più mesi e gli uomini erano stati presi, in parte da quelli destinati all'Asia Orientale ed in parte tali dall'esercito del Medio-Oriente, debolissima essendo, a causa dell'inverno, la pressione tedesca in tale scacchiere. L'inizio dell'azione fu preceduto da una intensissima guerra al traffico del Mediterraneo destinato all'Africa, allo scopo di indebolire l'efficienza delle nostre truppe a cui tutto veniva dalla madre Patria. Ma lo scopo fu raggiunto solo in parte, la nostra Marina moltiplicò i suoi sforzi e le truppe in Africa ridussero i loro bisogni ad un severissimo razionamento, razionamento che non influì sul loro rendimento, come più tardi doveva dimostrare lo svolgimento dell'azione.

Il piano inglese era il seguente: attacco a Sollum e Bardia parallelamente al mare; le forze assediate in Tobruk avrebbero tentato di spezzare il cerchio e sarebbero state aiutate in questo loro sforzo da due colonne che, partite da Giarabub e Ridotta Maddalena, si sarebbero ricongiunte a sud di Tobruk con le truppe ivi rinchiuse; una terza colonna con andamento est-ovest avrebbe attraversato il deserto per tagliare la Balbia ad Agedabia e togliere così ogni via di scampo alle truppe dell'Asse in fuga, mentre due divisioni corazzate, a Bir el Gobi, avrebbero frantumato la divisione «Ariete». Ma il risultato fu esattamente l'opposto: una delle due divisioni inglesi fu distrutta, l'altra messa in fuga; in una epica lotta di carri — la prima del fronte africano — l'eroica divisione «Ariete» inchiodò sul terreno oltre 200 carri nemici. La sicurezza inglese era tale che, a distanza di 12 ore dalle due divisioni seguiva una autocolonna di rifornimenti, destinati a Tobruk. Oltre 300 automezzi carichi di tutto quel ben di Dio con cui si trattano i soldati di S. M. britannica, andarono a finire nelle mani degli intrepidi bersaglieri e carristi dell'Ariete.

La colonna diretta ad Agedabia fu lasciata inoltrarsi nel deserto e poi facilmente distrutta dall'aviazione.

Stroncata in pieno l'azione inglese, i combattimenti proseguirono ancora accanitamente, alimentati senza soste dai britannici. Ma gl'inglesi oltre ad alimentare con truppe fresche la battaglia, preparavano anche varie divisioni per far massa tutto in una volta sulle truppe dell'Asse e spezzarne così l'indomito valore, capovolgendo la situazione a loro favore.

E il 4 dicembre fu sferrata questa nuova violenta offensiva. Còmpito: lo stesso dei giorni precedenti, il terreno essendo tale in Africa da non consentire grande libertà di temi. Una particolare importanza acquistava però la divisione che puntava su Bir el Gobi e che, rotta la nostra linea, avrebbe dovuto tagliare la Balbia ad Acroma, in quanto tutte le truppe dell'Asse, si trovavano ad set di tale località. Se questo progetto fosse riuscito, esse si sarebbero trovate completamente accerchiate e la via per Derna, Cirene, Bengasi completamente libera. A Bir el Gobi non si trovava più la divisione «Ariete», che stava manovrando nel deserto, ma dei reparti di GG. FF. di gran lunga inferiori per numero e mezzi a detta divisione. La consegna data loro era questa: «Resistere sul posto». Fino a quando? Quanto? Fino alla vita dell'ultimo uomo, interpretarono i volontari GG. FF.

L'urto fu formidabile. Ininterrottamente per 4 giorni e 4 notti gl'inglesi attaccarono con una tenacia ed un ardore che l'importanza dell'azione, e lo sprone dei loro comandi superiori, centuplicava. La situazione per i volontari GG. FF. non era facilissima, oltre alla sproporzione immensa di uomini e mezzi erano quasi privi di acqua e di viveri e le munizioni contate. La colonna che doveva portare i rifornimenti, proprio il giorno che gl'inglesi attaccarono, non potè giungere fino al caposaldo accerchiato. Ma la tenacia, l'indomito valore di quei «ragazzi» fu superiore ad ogni resistenza umana e gl'inglesi non passarono. Il miglior riconoscimento al loro valore è stato dato dal nemico stesso che al comando superiore comunicava radiogrammi di questo genere «Presidio Bir el Gobi resiste ancora tenacemente». «Nemici opposti nostre forze sono indemoniati, attacchiamo senza tregua finora senza risultato». «Perdite nostre gravissime, proseguiamo durissimo attacco», e così via.

Dopo quattro giorni due colonne alleate, avvertite dal nostro comando, spezzarono il cerchio nemico frantumando la divisione di indiani e sud-africani che tanto tenacemente aveva attaccato. Ma l'eroica, sovrumana resistenza dei volontari GG. FF. aveva dato agio a tutte le truppe dell'Asse di spostarsi ad ovest di Tobruk con tutta calma iniziando così, quella brillante manovra per la quale, ripiegando fino ad Agedabia ripeteva poi sferrare quel violento improvviso contrattacco che non solo ha rioccupato tutta la Cirenaica, ma anche distrutto buona parte delle forze inglesi.

La partecipazione ai Ludi Juveniles delle Accademie e Collegi della G. I. L.

Nell'anno XX, per la prima volta da che sono stati istituiti i Ludi Juveniles, anche le Accademie ed i Collegi della G.I.L. prenderanno parte a tali manifestazioni. Le selezioni finali, che saranno intercollegiali, per balilla, piccole italiane, avanguardisti, giovani fascisti e giovani fasciste, si svolgeranno a Roma a cura del Comando generale della G.I.L. Gli organizzati pre-

GIOVANI FASCISTI IN VIAGGIO. .

FINLANDIA

L'istruzione professionale per l'avvenire della nazione

In Finlandia, nonostante le disagiate condizioni, derivanti dall'aspra guerra, l'attività professionale è in pieno sviluppo, come possiamo desumere dalle notizie pubblicate dalla stampa svedese e finlandese.

Notiamo infatti un gran numero di istituzioni tecniche e commerciali organizzare corsi di formazione e specializzazione professionale, appoggiati in questo dalle autorità e dai ministeri competenti.

Fiorente è l'artigianato tipico che ha tanta importanza nei paesi nordici e che raggiunge spesso espressioni veramente artistiche. Notevole, anche in questo campo, la tendenza ad istituire un efficace orientamento professionale che permetterà la valorizzazione delle industrie e del commercio.

scelti, appartenenti ai vari Collegi ed Accademie, prenderanno parte alle manifestazioni internazionali giovanili, che si svolgeranno a Firenze, nel prossimo giugno.

La partecipazione dei Collegi e delle Accademie ai Ludi della Cultura, pone in risalto l'intendimento del Comando generale di sempre più potenziare e perfezionare questi istituti, che si propongono infatti, la formazione dei futuri quadri dirigenti della organizzazione giovanile.

Corsi di orientamento del servizio del lavoro giovanile per Direttori degli Educatori

Si è svolto presso il Comando generale della G.I.L. e si è iniziato con una prolusione del Sottocapo di Stato Maggiore Feliciani, il quale, dopo aver enunciato la funzione delle varie istituzioni del lavoro giovanile e delineata la fisionomia che devono assumere gli educatori della G.I.L. ha trattato il tema « La formazione della coscienza del giovane lavoratore ».

Il Capo del Servizio del lavoro ha parlato successivamente tratteggiando quella che deve essere la figura del Direttore di Educatorio della G.I.L. e sulle modalità di reclutamento degli allievi ed ha invitato gli ascoltatori a compiere ciascuno nell'ambito della propria provincia e nel limite delle specifiche attribuzioni, un esauriente accertamento sull'infanzia abbandonata o comunque bisognosa di essere sottratta dal proprio ambiente familiare onde consentire al Comando generale di predisporre i futuri piani per l'assistenza e la preparazione professionale dei giovani più bisognosi.

Le altre lezioni sono state tenute dal professore Banissoni, dal prof. Businco, dal dott. Puteo, dal prof. Lodolini, dal dott. Cocchetti, dal camerata Aureli, dal dott. Pazzi, dal dott. Nonno e dal dott. Lariccia, i quali hanno rispettivamente trattati i temi «Orientamento e selezione professionale »; « Igiene razziale del lavoro », «La prevenzione degli infortuni », « Legislazione sociale », Igiene degli ambienti, Igiene individuale, Igiene alimentare, soccorsi d'urgenza, profilassi delle malattie infettive. « Il lavoro nel settore dell'agricoltura », « Studio della personalità degli allievi », « L'inquadramento militare », « Didattica del lavoro », « Disciplina degli allievi e del personale dell'Educatorio », organizzazione dei Servizi dell'Educatorio, gestione amministrativa. Istruzione tecnica e addestramento professionale.

Le lezioni sono state completate con proiezioni di pellicole culturali e con visite ai Centri di lavoro del Comando federale dell'Urbe e all'Istituto Pedagogico Forense.

Corso di cultura coloniale e di cultura sindacale

Sono in fase di organizzazione, presso il Comando federale di Napoli, appositi corsi di cultura coloniale che si propongono di preparare i giovani sui problemi di indole coloniale e di dar loro una sufficiente cultura sugli aspetti fisici, etici, biologici ed etnici delle nostre colonie.

Presso il Comando della G.I.L. di Pozzuoli è in funzione un corso di cultura sindacale cui partecipano circa 200 organizzati. Il corso si propone di preparare i giovani alla vita sindacale in modo da dare al sindacalismo fascista, nuovi uomini, necessari per il suo ulteriore perfezionamento.

...PER L'AFRICA SETTENTRIONALE

Tutto fa prevedere che queste istituzioni sorte o ampliate durante il periodo bellico per la ferrea volontà del popolo finlandese, contribuiranno, più fiorenti e perfezionate, al totale rafforzamento e alla ricostruzione della nazione così duramente colpita.

La CULTURA MILITARE nelle SCUOLE CIVILI

La parità dell'insegnamento.

Più volte abbiamo avuto occasione di constatare e di mettere in evidenza come la parità, assicurata all'insegnamento sia valsa a fargli raggiungere i risultati che si attendevano.

A mano a mano che tale parità si è andata affermando, ha potuto procedere di conserva con essa la penetrazione dell'ambiente scolastico da parte dell'insegnamento. Questa penetrazione graduale e concreta ha consentito ai docenti di assolvere al loro compito in maniera adeguata e di ottenere, non soltanto il massimo rendimento delle loro lezioni, ma anche e sopratutto quella considerazione da parte dei colleghi e degli alunni, che è indispensabile per svolgere una proficua attività nelle scuole. E così, mentre l'insegnamento si è andato sempre più e sempre meglio fondendo ed integrando con quello delle delle altre discipline concorrendo efficacemente ad una preparazione completa ed armonica degli allievi, la figura dell'insegnante è venuta ad assumere quel rilievo, al quale si deve l'ascendente dei docenti sugli alunni.

Accentuare la parità nel senso di arrivare ad ottenerla al cento per cento, significa battere la via maestra, che conduce ad una totalitarietà di risultati, che è tanto desiderata quanto inderogabile. «Bisogna riconoscere che dall'ultima legge, che regola l'insegnamento, ad oggi usi sono fatti decisivi e sicuri passi in avanti. E si è conseguito innanzi tutto lo scopo di vedere riconosciuto ed apprezzato al massimo il valore spirituale e culturale dell'insegnamento. Ciò non toglie però che, procedendo oltre in direzione della parità, il successo ottenuto possa ulteriormente avvantaggiarsene raggiungendo mète più profonde e più vaste. A nostro avviso due sono sopratutto le nuove necessità emerse in quest'ultimo biennio e che sono il prodotto di una esperienza positiva e si potrebbe anche dire di carattere generale senza tema di andare errati. In primo luogo la convenienza di sopprimere, in un eventuale ritocco della legge, l'obbligo fatto all'insegnante di tenere assolutamente trenta ore di lezione all'anno, pena una proporzionale riduzione della retribuzione fissata e ciò in relazione al numero delle lezioni che, anche per cause indipendenti dalla volontà del docente, non fossero state tenute. In secondo luogo la convenienza di far partecipare a tutte le operazioni, demandate al corpo insegnante, i docenti di cultura militare. Anche questa seconda necessità, che riveste tutti i caratteri della opportunità, andrebbe utilmente definita in un eventuale ritocco della legge. Come si vede si tratta più che di altro di quei perfezionamenti, dei quali ci siamo occupati in altre circostanze e che rappresentano altresì una aspirazione degli insegnanti della materia. Il secondo punto, sul quale stiamo richiamando l'attenzione, si attiene specialmente a motivi di praticità ed insieme di natura spirituale, sui quali sarebbe superfluo attardarsi, tanto sono evidenti e nella forma e nella sostanza.

La questione riguardante invece l'orario dell'insegnamento ha bisogno di alcune parole a titolo di chiarimento. Accade, in linea di massima, che per la circostanza della coincidenza, talvolta anche casuale, di qualche vacanza con l'ora assegnata nella settimana all'insegnamento, la lezione di cultura militare non possa aver luogo. Se il docente, allo scopo di osservare scrupolosamente il prescritto orario delle trenta ore all'anno, sarà mosso dal desiderio di completare il numero delle sue lezioni, si vedrà automaticamente costretto a ricorrere al rimedio di usufruire di qualche ora al di fuori del compendio dell'orario stabilito per la scuola, nella quale insegna. È ovvio come ciò venga a costituire un motivo di turbamento e anche di inosservanza a provvedimenti e direttive di carattere generale. Ma, a parte questo, non conferisce certo il necessario prestigio all'insegnamento di una materia così importante, il fatto di legare l'insegnamento stesso a quelle tali trenta ore annuali prescindendo da un criterio più congruo, quale potrebbe essere quello di limitarsi a far coincidere, come del resto viene già fatto, l'inizio e la conclusione dell'insegnamento della cultura militare con l'apertura e la chiusura dell'anno scolastico richiamando sopratutto l'attenzione sulla obbligatorietà di svolgere l'intero programma stabilito per gli ordini di studio e per le classi, nelle quali viene impartito. A questo punto, opiniamo che non occorrano ulteriori considerazioni a sostegno del vantaggio di tenere presenti le necessità, alle quali abbiamo accennato, ove abbia a verificarsi comunque la eventualità di modifiche alla legge in vigore.

È chiaro che in queste brevi note ci siamo soffermati a considerare gli aspetti più essenziali del problema in esame e che di conseguenza potranno essere, al momento opportuno e dagli organi competenti, valutate anche le altre necessità di importanza minore e che del resto sono assai poche. Come pure è ancora più chiaro che quanto abbiamo osservato parte dalla premessa che l'insegnamento è stato fin dai primi giorni avviato sulla strada migliore; che ha proceduto con metodo e con successo e che ha conseguiti risultati veramente notevoli. Il motivo che ci ha guidati nello scrivere è soltanto quello di contribuire, in qualche modo, a perseguire quei perfezionamenti, che sono possibili proprio per la circostanza che l'insegnamento si è svolto ed affermato in maniera decisiva e lusinghiera. E siamo perciò certi che il Ministro Bottai, il quale ha sempre e validamente rivolte le sue particolari cure all'insegnamento della cultura militare, che gli sta tanto a cuore, saprà raccogliere, al momento opportuno e nei limiti dell'utile e del possibile, i voti dei docenti della materia, intesi ad ottenere altri successi e ne farà motivo di esame e di decisioni insieme ai Ministeri militari ed al Comando generale della M. V. S. N. che gli hanno dato ognora la loro fervida collaborazione in un settore, la cui importanza è tanto evidente quanto capitale.

Risposte a quesiti.

— Circa le modalità inerenti al pagamento delle retribuzioni dovute ai docenti di cultura militare, i Regi Provveditori agli Studi hanno ricevuto, a suo tempo, tutte le istruzioni del caso dal Ministero della Educazione Nazionale in relazione alle varie situazioni che si sono presentate o che si potrebbero verificare.

— Le Commissioni interministeriali, incaricate di procedere all'esame dei documenti presentati dagli aspiranti alla inclusione negli elenchi dei docenti per i tre gradi di insegnamento, tengono nella dovuta considerazione tutti i titoli dei richiedenti e sopratutto quelli militari in relazione all'incarico che dovrà essere assolto da coloro, ai quali sarà accordata l'iscrizione.

— È sempre possibile domandare il trasferimento dall'elenco di una Provincia a quello di un'altra Provincia, ma sempre per lo stesso grado di insegnamento.

— I nuovi elenchi saranno pubblicati prima dell'inizio dell'anno accademico e dell'anno scolastico 1942-43-XXI.

— Gli studenti di nazionalità albanese sono tenuti così alla frequenza dei corsi di cultura militare come a sostenere i relativi esami.

— Nelle scuole private, in linea di massima, l'insegnamento della cultura militare viene affidato agli ufficiali iscritti negli elenchi preparati dal Ministero della Educazione Nazionale d'intesa con i Ministeri militari e con il Comando Generale della M. V. S. N.

— Le risposte ai quesiti vengono date soltanto in questa rubrica, poichè si tratta quasi sempre di questioni che possono interessare gruppi di docenti. E perciò non occorre allegare alle lettere, che ci vengono inviate, il francobollo per la risposta, così come è stato altre volte avvertito.

la vita dell'Ufficiale in congedo

Obbligo di denuncia del cambio di residenza

Le autorità militari rammentano che la legge 27 marzo 1930, n. 460 e successive varianti approvate dalla legge 3 giugno 1935, n. 1018 fa obbligo agli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, aventi ancora obblighi di servizio, di notificare al Comando della Zona Militare o al Distretto, presso il quale sono tenuti in forza, i cambiamenti della propria residenza.

I contravventori incorrono nelle sanzioni penali e finanziarie previste dalla suddetta Legge le quali comportano ai trasgressori una ammenda da L. 50 a L. 1500 per gli ufficiali.

Resta quindi chiarito che se in occasione di richiami o controlli, verrà accertata l'omissione della denuncia di residenza, saranno applicate senz'altro le sanzioni di cui sopra, e si invitano pertanto gli interessati di informare sempre, ed entro i limiti stabiliti, i loro cambi di residenza, facendo presente che la segnalazione dovrà essere fatta al Comando della Zona Militare se ufficiali superiori e al Distretto Militare se ufficiali inferiori, specificando chiaramente il cognome, nome e paternità, grado, arma corpo o servizio, nonchè la classe di nascita.

Limiti di anzianità per l'iscrizione sul quadro d'avanzamento 1942-XX

Il Ministero della Guerra ha determinato, con le tabelle che seguono, i limiti di anzianità entro i quali sono compresi gli ufficiali in congedo delle varie armi, corpi e servizi per essere presi in esame per l'avanzamento per l'anno 1942-XX. È richiesta — come è noto — la iscrizione all'U. N. U. C. I.

Carabinieri Reali: maggiori 1-1-37; capitani 31-12-33, tenenti 30-4-35; sottotenenti 31-12-38. *Fanteria*: tenenti colonnelli 1-9-1937; maggiori 30-6-38; capitani 1-3-35; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Cavalleria*: tenenti colonnelli 1-1-37; maggiori 29-6-38; capitani 31-12-34; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Artiglieria*: tenenti colonnelli 31-12-37; maggiori 30-6-38; capitani 31-12-34; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Genio*: tenenti colonnelli 30-12-1936; maggiori 29-6-38; capitani 31-12-34; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Automobilisti*: maggiori 29-6-38; capitani 9-2-33; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Medici*: maggiori 30-6-38; capitani 31-12-34; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Chimici farmacisti*: tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Commissari*: tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Sussistenza*: tenenti 31-10-35; sottotenenti 31-12-38. *Amministrazione*: tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38. *Veterinari*: maggiori 11-2-37, capitani 31-12-34; tenenti 31-12-35; sottotenenti 31-12-38.

Risultati del VI Campionato sciistico a squadre 1ª, 2ª, 3ª, 5ª zona

I ZONA (Bardonecchia, 22 febbraio).

Classifica: 1ª Cuneo I, ore 1,08'10'' $^2/_5$; 2ª Torino I, ore 1,08'12''; 3ª Milano I, ore 1,12' 19'' $^3/_5$; 4ª Torino II, ore 1,13'02'' $^4/_5$; 5ª Torino III, ore 1,17'05'' $^3/_5$.

Il Trofeo U. N. U. N. I. è aggiudicato definitivamente al Gruppo Cuneo.

Al Campionato ha partecipato — fuori gara — una squadra di ufficiali di complemento in servizio all'VIII Settore guardia frontiera che ha compiuto il percorso in ore 1,9'01'' $^1/_5$.

II ZONA (Cortina d'Ampezzo, 9 marzo).

Classifica: 1ª Fiume I, ore 1,08'16'' $^3/_5$; 2ª Brescia I, ore 1,12'40'' $^4/_5$; 3ª Verona I, ore 1,13'13'55'' $^3/_5$; 4ª Padova I, ore 1,18'05'' $^4/_5$; 5ª Trento II, ore 1,20'35'' $^3/_5$.

III ZONA (Monte Terminillo, 14 febbraio).

Classifica: 1ª Roma C, ore 1,01'52'' $^4/_5$; 2ª Rieti B, ore 1,03'20'' $^3/_5$; 3ª L'Aquila, ore 1,03'32'' $^1/_5$; 4ª Roma B, ore 1,05'42''; 5ª Roma A, ore 1,07'12''.

Il Gruppo Roma, si aggiudica definitivamente — e per la seconda volta — il trofeo U. N. U. C. I. della 3ª Zona.

V ZONA (Abetone, 22 febbraio).

Classifica: 1ª Bologna I, ore 1,17'18''; 2ª Firenze I, ore 1,18'23''; 3ª Firenze II, ore 1,38'31''; 4ª Bologna II, ore 1.39'0'' $^1/_{10}$; 5ª Firenze III, ore 1.39'11''.

Il Gruppo Bologna si aggiudica definitiamente il trofeo U. N. U. C. I. della 5ª Zona.

Attività natatoria dell'anno XX

È intendimento della Presidenza dell'U. N. U. C. I. che l'anno XX segni per l'attività natatoria un ulteriore passo avanti, poichè è necessario che la massa degli ufficiali in congedo, con particolare riguardo a quelli assegnati ad unità di prima linea, pratichi il nuoto non tanto come attività agonistica, quanto per sviluppare una capacità ed un'attitudine che in particolari condizioni di ambiente può divenire una necessità indispensabile.

Pertanto i Gruppi e Sezioni dipendenti, in accordo con i Direttori di Zona e coi Commissari Provinciali della Federazione Italiana di Nuoto, cureranno che ovunque sia possibile vengano organizzati corsi per i principianti e di perfezionamento per gli esperti.

Per tali corsi occorre scegliere ottimi istruttori o forniti dalla F. I. N. o tratti dalle file dell'U. N. U. C. I. ove sia possibile.

La Presidenza dell'U. N. U. C. I. ha provveduto direttamente alla affiliazione alla F. I. N. per l'anno XX dei seguenti Gruppi e Sezioni:

Abbazia, Acqui, Alassio, Ancona, Bari, Bologna, Bolzano, Bordighera, Brindisi, Cagliari, Catania, Chiavari, Como, Cuneo, Ferrara, Fidenza, Firenze, Fiume, Foggia, Forlì, Genova, Imperia, L'Aquila, La Spezia, Lido di Venezia, Livorno, Mantova, Marsala, Merano, Milano, Modena, Monfalcone, Napoli, Narni, Novara, Padova, Palermo, Parma, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pisa, Pola, Rapallo, Reggio Calabria, Roma, Salerno, Salò, Sanremo, Savona, Sestri Levante, Sestri Ponente, Siracusa, Torino, Trapani, Trieste, Varese, Venezia, Verona, Viareggio.

A conclusione dei corsi potranno essere disputate delle competizioni agonistiche di carattere locale; se sarà possibile verranno organizzate delle manifestazioni di carattere regionale e probabilmente anche di carattere nazionale.

Per l'anno XX viene istituito un « Brevetto di nuoto » che verrà consegnato a tutti i partecipanti ai predetti corsi che a chiusura dei corsi stessi abbiano compiuto felicemente una delle prove stabilite dal seguente Regolamento.

1) La Presidenza dell'U.N.U.C.I. indice le prove per il conseguimento del « Brevetto di nuoto »;

2) Per la partecipazione alle prove di brevetto tutti i partecipanti dovranno essere forniti della tessera U. N. U. C. I. ed al corrente con i pagamenti per l'anno in corso;

3) La prova per il conseguimento dei Brevetti è così stabilita:

***m.* 100 *stile libero* in tempo massimo 1' 50''.**

4) Ogni partecipante dovrà conseguire una delle prove di cui all'articolo 3 del tempo massimo stabilito. Superando tale tempo, il partecipante sarà escluso dal conseguimento del Brevetto.

5) Per le norme tecniche vale quanto stabilito dal regolamento tecnico della Federazione Italiana Nuoto.

6) I Gruppi o Sezioni organizzeranno tali Brevetti in accordo con i Comitati Provinciali della F.I.N. per l'assistenza tecnica e per la presenza della giuria aggiudicatrice.

7) I Brevetti saranno rilasciati da questa Presidenza in base ai rapporti che, dopo le prove, i Capi gruppo e Sezione rimetteranno a questa Sede.

8) Dei Gruppi o Sezioni che avranno rilasciato il maggior numero dei Brevetti ne verrà data particolare segnalazione.

L'U.N.U.C.I. e la G.I.L.

La Presidenza dell'U. N. U. C. I. ha offerto alla Direzione della Rivista « Problemi della Gioventù » edita dal Comando della G. I. L. la somma di lire 10.000 perchè venga indetto, a norma dell'U. N. U. C. I. un concorso a premio per una monografia che metta in luce gli aspetti più importanti dell'educazione premilitare dei giovani.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

AMMIRAGLIO
G. FIORAVANZO

La libertà dei mari

ED. LATIUM - ROMA
L. 20

L'A. dichiara nella premessa d'avere affrontato il problema della libertà dei mari con grande titubanza ed esprime il dubbio di non essere riuscito chiaro ed esauriente. Non è, questa, modestia convenzionale, ma scrupolo sincero di un uomo fra i più preparati, per esperienza e scienza a trattare argomento di tanto peso ed è scrupolo che lo onora. Ma bisogna ben rilevare ch'egli è egregiamente riuscito nella difficile impresa e ci ha dato un'opera veramente fondamentale, completa, soprattutto nuova nella concezione. Fino ad oggi, infatti, il problema era stato generalmente considerato sotto l'aspetto giuridico–filosofico, mentre qui è esaminato anche dal punto di vista politico–strategico, ossia della concreta realtà.

Il libro prende le mosse dall'Evo antico, durante il quale la padronanza del mare fu una questione di fatto, senza che tale dominio sollevasse questioni di diritto e reclamasse consacrazioni di natura giuridica e quindi dall'epoca imperiale di Roma nella cui legislazione si trovano i primi concetti relativi alla libertà dei mari. Fino a tutto il secolo XVI ed anche oltre, il problema si identifica col diritto dei popoli a navigare e commerciare in alto mare senza ostacoli, e quello dei pirati era allora l'unico esistente. La prima disputa giuridica in materia può ravvisarsi nella controversia fra l'olandese Grozio e l'inglese Silden del quale l'A. fa sintetico cenno. La cruenta contesa per il cerimoniale marittimo nelle guerre anglo–olandesi forma oggetto di un capitolo copiosamente documentato, cui segue quello interessantissimo riguardante le grandi guerre e i diritti dei neutri. In questo periodo, che va fino al 1918, l'elemento dominante è la lotta sostenuta con argomentazioni giuridiche, con trattati e talvolta con le armi, dai neutri, per escludere le interferenze dei belligeranti dai loro traffici.

Dopo Versailles la questione della libertà dei mari è trattata congiuntamente a quella del disarmo e degli armamenti navali.

Realisticamente l'A. rileva che la guerra del 1914-18 ha lasciato in eredità cinque principali punti da codificarsi: il contrabbando, l'impiego dei sommergibili contro il traffico, l'impiego delle mine, l'impossibilità di bloccare da vicino le coste nemiche, l'impiego dell'aeronautica nella guerra sul mare e nota che la prima era questione sostanziale, mentre le altre avevano natura procedurale. È chiaro che tali problemi hanno riferimento diretto con uno solo, basilare: la libertà di commercio dei neutri, problema cioè che le maggiori potenze marittime hanno lasciato senza regolazione. L'A. esamina a questo riguardo i punti di vista dei principali Stati ed in special modo la divergenza anglo-americana, che riassume così: l'Inghilterra si preoccupava della propria situazione nel caso che si fosse trovata in stato di belligeranza, gli S.U. tenevano presenti le proprie esigenze commerciali nel caso si fossero trovati in stato di neutralità; soltanto la politica di Roosevelt doveva portare questo Paese a concezioni ancor più estreme di quelle britanniche, a considerare cioè tutti gli oceani « necessari alla difesa del continente americano » ed a legittimarvi il più oppressivo controllo.

Avviandosi alla conclusione l'A. riduce il problema a questi termini essenziali: la disponibilità di basi navali e di combustibili crea i presupposti del potere marittimo e sostituisce alla libertà dei mari la schiavitù dei mari imposta dai più forti ai più deboli.

« Alla fine del conflitto il problema che si presenterà all'Europa vincitrice sarà quello di organizzare la pace in modo che la libertà dei mari diventi la libertà di tutti. Nel campo strategico-politico tale soluzione si identifica col regime che sarà escogitato per liberare le vie del mare dalla catena di basi aeronavali che avvolge il mondo a guisa di serpente e che è tutta in mani anglosassoni ».

L'opera dell'ammiraglio Fioravanzo sostanziata di fatti, di dottrina, di idee, serrata nelle argomentazioni, brillante nella forma, fa parte della collana « I problemi europei » diretta da Luigi Pareti.

G. V. S.

●

CORRADO DE BIASE

L'arresto di Garibaldi nel settembre 1849

LE MONNIER - FIRENZE
L. 20

In questo volume l'A. non ha soltanto voluto ricordare l'arresto di Garibaldi nel settembre 1849, ma soprattutto mettere in giusto rilievo le manifestazioni, particolarmente di carattere politico, che accompagnarono e seguirono l'episodio: manifestazioni che non hanno avuto nelle opere di storia generale e nelle biografie dell'Eroe, apparse fino ad oggi, quello sviluppo e quell'indagine che la loro importanza avrebbe richiesto.

L'autore invece ce ne offre un quadro vibrante e completo, illustrandolo con nuovi e più estesi particolari, contribuendo così alla maggiore conoscenza di quel complesso e grave momento della vita politica piemontese.

In una ricca appendice sono riportati numerosi documenti relativi all'episodio, molti dei quali inediti.

G. B.

●

E. MIGLIORINI
G. ZAMPAGLIONE
M. VIGNARA

La Thailandia

ED. G. PRINCIPATO
L. 20

È opera edita a cura dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, istituto che veramente onora l'Italia per la sua assidua opera di divulgazione scientifica, culturale, linguistica. La Thailandia è qui studiata nella sua geografia, nella sua storia, nella forma politica di vita, nella sua costituzione. Ampio spazio è pure dedicato al campo religioso, economico e delle comunicazioni.

Se si aggiunge l'appendice riguardante le Missioni, cattoliche con opportuni dati statistici sulla loro attività passata e futura, l'appendice sulla costituzione della Thailandia, tradotta per intero e infine una ben ragionata bibliografia, si può concludere che questo è uno dei migliori studi comparsi in questi tempi, su uno Stato che col Giappone e il Manciukuò è destinato a collaborare attivamente al riassetto politico, morale ed economico dell'Asia centro-orientale.

M. P.

●

LUIGI DANESI

Agenda militare 1942

ED. PACINOTTI - PISTOIA
L. 20

È una raccolta sistematica, ed accuratissima, delle disposizioni amministrative e disciplinari che sono attualmente in vigore nel nostro esercito.

Con l'ausilio di questa Agenda che è anche un pro-memoria quotidiano, il comandante di qualsiasi reparto (compagnia, battaglione, reggimento) può provvedere, senza incorrere in involontarie omissioni o in errate interpretazioni delle prescrizioni regolamentari, all'amministrazione dei propri dipendenti in qualsiasi campo che abbia attinenza con essi e coi vari servizi. Le voci trattate sono le seguenti:

Spese generali dei corpi – Servizio del corredo dei viveri, del combustibile, sanitario, dei quadrupedi – Campi e manovre – Servizio d'artiglieria – Minuto mantenimento e illuminazione – Trasporti – Educazione fisica – Distaccamento – Contabilità di compagnia – Stipendi, paghe e prontuari vari. – Indennità eventuali – Tasse di bollo.

Come si vede è un libro che nel suo genere è unico e che va giudicato indispensabile soprattutto per l'ufficiale che per avventura non abbia grande pratica dell'Amministrazione dei Reparti.

M. P.

II. - GIORNALI E RIVISTE

La campagna sottomarina nel 1917 e oggi

Nel marzo 1917 l'ammiraglio inglese Jellicoe dichiarava all'ammiraglio americano Sowden Sims, inviato dal Governo americano a Londra:

« Se le perdite di naviglio, per opera dei sommergibili, continueranno in questa misura, sarà impossibile per noi proseguire in questa guerra ».

L'ambasciatore americano a Londra, messo al corrente della situazione da Sims, non esitò a dichiarare che si era di fronte alla sconfitta della Granbretagna.

E il Sims nel suo volume di memorie concludeva:

« Dati e fatti mostratimi dall'Ammiragliato inglese rivelavano il fatto stupefacente che, se la spaventosa distruzione di tonnellaggio mercantile in atto non avesse potuto essere arrestata; la resa incondizionata dell'Impero britannico sarebbe avvenuta entro pochi mesi ».

Naturalmente l'entità delle perdite era nascosta al pubblico britannico, al quale si dava invece la sensazione che la lotta antisommergibile volgesse alla fase vittoriosa.

Un parallelo della odierna situazione dell'Inghilterra con quella d'allora è tracciato da Isidoro Pavesi su le *Forze Armate*.

Ai primi di aprile 1917 l'Inghilterra aveva perduto 3.500.000 tonn. delle 20.500.000 che possedeva. Dunque, circa un quinto. Ma va rilevato che le marine mercantili alleate mentre lavoravano in favore di quella inglese, specie quelle dei paesi baltici. Il ritmo delle costruzioni era inoltre ben maggiore che non attualmente. L'opera dei sommergibili nemici si svolgeva quasi esclusivamente nei mari ristretti e in un viaggio limitato dalle basi germaniche: non oltre una zona dell'Atlantico settentrionale. Solo mezzo di distruzione era il sommergibile, non ancora sussidiato dall'aviazione.

La situazione del tonnellaggio inglese è la seguente: 21.000.000 di tonnellate nell'inizio del conflitto, più 8.200.000 tonnellate costituite dalle navi di varia bandiera naviganti per conto dell'Inghilterra. Nuove costruzioni: 916.000 tonnellate annue: complessivamente 30 milioni di tonnellate circa. Va considerato però che metà del naviglio dei Dominions (1.500.000 tonnellate) non è disponibile perchè serve a questi per il traffico locale; che un certo numero di navi è stato sottratto al traffico mercantile per fornire incrociatori ausiliari, navi varie e trasporti esclusivamente devoluti a esigenze militari (se si considera la dispersione delle truppe imperiali tale tonnellaggio dev'essere notevole; nella guerra passata fu calcolato in 8.200.000 tonnellate). Va infine considerato che nel numero delle navi mercantili figurano nel 1939 460 petroliere, costituenti un tonnellaggio speciale di 3 milioni di tonnellate e che gli eventi della guerra hanno obbligato a lunghissimi percorsi (periplo africano, ecc.) riducenti in grande proporzioni la potenzialità di trasporto ed elevanti il logorio del materiale.

Apporto americano: 10 milioni di tonnellate *appena sufficienti per i bisogni del Paese* e già diminuite di circa un milione.

Perdite inglesi: 17 milioni di tonnellate e cioè oltre il 50 per cento del tonnellaggio disponibile.

L'Inghilterra ha bisogno annualmente di circa 750.000.000 di tonnellate di merci varie, tonnellate che non possono essere inesorabilmente ridotte in misura maggiore che nel 1917.

Organizzazione e improvvisazione

E poichè siamo in argomento di organizzazione citiamo alcuni interessanti brani di un articolo del ministro tedesco Göbbels, pubblicato su *Das Reich*.

« È chiaro, che una guerra che ha un'estensione totale come quella attuale ha per condizione prima un'organizzazione molto estesa. Ciò comporta un complicato e capillare macchinario statale ed amministrativo. L'ingranaggio deve essere perfetto per evitare il pericolo che un bel giorno tutto il macchinario si fermi. Ma ciò nonostante anche in questo campo come in tutti gli altri la cosa più semplice è anche la più giusta. Quanto più semplice e chiara è la costruzione di un apparato, tanto meglio esso può funzionare. Noi tedeschi siamo conosciuti in tutto il mondo come veri maestri dell'organizzazione. Ma dato che siamo tanto capaci in questo campo spesso accade che facciamo le cose anche troppo bene. Noi non sappiamo immaginare una vita ordinata senza organizzazione, e per essere sicuri in ogni caso del buon risultato che vogliamo ottenere, organizziamo non solamente ciò che si deve necessariamente organizzare, ma anche tutto ciò che ancora si può organizzare. E questo è l'errore. Dato che noi siamo degli uomini dai sistemi precisi, spesso ci manca la potenza impetuosa di un'audace improvvisazione. Ora tutti devono ammettere che le condizioni necessarie alla condotta di una guerra nel 1942 sono diverse da quelle necessarie nel 1939. I compiti sono divenuti giganteschi. Gli uomini che abbiamo a disposizione per poterli assolvere sono aumentati di numero in modo insignificante. Il loro zelo è certamente aumentato, ma le loro forze materiali e spirituali sono state per lo meno duramente provate in questo terzo anno di guerra. Naturalmente l'apparato durante questo tempo si è perfezionato. È solamente deplorevole che invece di più semplice è diventato più complicato.

Molti uomini che lavorano per la guerra si portano dietro ancora troppa zavorra, residuo del tempo di pace. Invece di marciare con un bagaglio leggero per avere una maggiore agilità, essi portano sul loro dorso un imponente bagaglio di apprensioni, obiezioni e scrupoli. Ed invece di prendere l'iniziativa si lanciano dei fogli di carta. Un affare urgente non viene certamente sbrigato se si manda una lettera ad un collega, e si mette la copia all'archivio per poterla tirar fuori in caso di necessità, se qualche cosa dovesse andar male, e poterla adoperare come un alibi. Si arriva molto più rapidamente alla mèta se si prende in mano il ricevitore del telefono, che è stato inventato appositamente a questo uso, e si scambiano con il collega alcune cordiali parole circa la questione pendente, prendendo insieme a lui la decisione. Questo sistema fa risparmiare tempo, fatica e nervi, accelera il lavoro e se non è un procedimento burocratico quanto lo scrivere una lettera, generalmente le questioni pendenti non sono nemmeno degli avvenimenti storici che devono passare all'archivio per poter documentare più tardi agli storici l'esatto susseguirsi, degli eventi. Una coraggiosa iniziativa e una rapida azione sono generalmente la metà del successo ».

La standardizzazione industriale e il benessere della nuova Europa

Nella economia di guerra tedesca rientra anche il movimento di standardizzazione dei prodotti. Giorgio Sansa ne riferisce sul *Popolo di Roma* valendosi di informazioni fornitegli da un portavoce del Governo germanico.

Standardizzazione vuol dire semplificazione dell'apparato produttivo, significa maggior produzione di ogni singolo tipo e riduzione del numero dei tipi. Così non solo si accelerano i procedimenti di fabbricazione di grandi quantità, ma si abbassa anche il costo unitario del prodotto.

Trattasi di una lavorazione in serie a base nazionale anzichè aziendale, trattasi della prescrizione dei tipi alle singole fabbriche. Come risultato si ottiene che ad es. un motore di autoveicolo trovi i pezzi di ricambio dovunque, come avveniva negli Stati Uniti al tempo in cui la Ford fabbricava un unico tipo di vettura.

Il menzionato portavoce del governo ha dichiarato che al principio del '38 in Germania si costruivano 52 tipi di autovetture da turismo. Allora la D. Z. N. — che è la commissione tedesca per l'uniformizzazione o la standardizzazione — avvertì gli industriali che i tipi sarebbero stati ridotti di numero: che solo 30, i migliori, sarebbero stati permessi e diede agli stabilimenti un anno di tempo per attuare gli adattamenti di macchinari necessari. Questo lavoro è stato compiuto e l'uniformizzazione continua a prendere proporzioni sempre più vaste. Il numero dei tipi di autocarro, che al principio del '38 era di 113, è stato ridotto a 19; quello dei motocicli da 150 a 30; quello dei veicoli a gassogeno ridotto a 29, quello delle baracche comprese le baracche per uso militare a 4 (alloggio, ospedale, stalla e rimessa) quello dei trattori agricoli da 62 a 17, quello dei trattori stradali da 78 a 18 e così via.

Sulle conversazioni fra le organizzazioni industriali dei diversi Paesi europei non si hanno ancora informazioni precise. Ma si sa per es. che la produzione automobilistica si baserà certamente su tre Paesi: Italia, Germania e Francia. Resta aperta l'eventuale partecipazione dell'Inghilterra.

È da credere tuttavia che tra i vari Paesi sarà convenuta una divisione del lavoro. Per rimanere nel campo automobilistico è prevedibile che ciascuno dei tre Paesi produttori di vetture si assumerà l'incarico di studiare e perfezionare certi tipi: per dirla *grosso modo* una farebbe quelle da corsa a molti giri, un altro gli autocarri, un terzo i veicoli da turismo.

In taluni tipi la produzione avrebbe una base anche più larga e quindi il livello generale dei prezzi sarebbe ancora più basso e la diffusione delle automobili più vasta in tutto il vecchio mondo.

III. - STAMPA MILITARE

SEGNALAZIONI

Rivista di fanteria. - Marzo 1942-XX.

● *Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.* L'alata commemorazione del glorioso Principe tenuta dal gen. di C. d'A. Attilio Teruzzi, Ministro dell' A. I. al Teatro Adriano.

● *Prime impressioni sul conflitto nippo anglo-americano.* - Le premesse storiche, strategiche, psicologiche della sconfitta anglo-americana del Pacifico, il vittorioso sviluppo del grande piano nipponico. Autore: gen. Gian Giacomo Castagna.

● *Arte militare ed economia di guerra.* - La strategia economica nelle sue tre fasi: preparazione economica della Nazione in previsione della guerra, soddisfacimento delle esigenze economiche e finanziarie durante la guerra, orientamento e adeguamento delle attrezzature economiche alle esigenze del dopo-guerra. Autore col. prof. Oddone Fantini.

● *Impiego delle armi della fanteria in montagna.* - Partendo dalla premessa che la risoluzione del combattimento con le sole armi di cui dispone la fanteria, se rappresenta una eccezione nei normali terreni pianeggianti o di collina, può invece diventare norma nel combattimento di montagna e particolarmente in alta montagna, l'A. col. Achille Biella esamina le caratteristiche del terreno montano e studia quale possa essere, in esso terreno, l'impiego più idoneo delle armi predette.

● *Le vicende politico-militari di Cipro.* - Rievocazione di notevole interesse, specie nella parte riguardante il dominio veneziano. Autore col. Walter Giorgi Alberti.

● *Esemplificazione dell'iniziativa* del ten. col. Isidoro Pavesi. La sana, ragionata, coraggiosa iniziativa dei comandanti quale fattore di vittoria, esaminata alla luce della dottrina e delle pratiche esperienze del passato ed attuali.

● *Il Giappone economico.* - Lo sviluppo del Giappone nell'ultimo secolo, la situazione nell'attuale conflitto, l'espressione economica del nuovo ordine asiatico, del ten. col. comm. R. M. Ermanno Manzini.

● *La guerra.* - Nitido quadro degli ultimi avvenimenti bellici, del ten. col. di S. M. dott. Oete Blatto.

Rivista marittima. - Marzo 1942-XX.

● *Il 25nnio dell'Istituto Principe di Piemonte* per soccorso ad orfani e famiglie degli appartenenti alla R. Marina, caduti in guerra, di Guido Po.

● *Importanza della situazione geografica nella condotta della guerra marittima.* - Lo studio della geografia, dal lato militare navale, nei principali elementi: posizione dei territori e configurazione delle coste; caratteristiche idrografiche del litorale e dei mari e quelle merceologiche delle zone considerate; l'attrezzatura portuale; il calcolo delle distanze. Autore Luigi Castagna.

● *Riflessioni sulla seconda guerra europea.* - Accurata analisi della campagna balcanica. Autore Giuseppe Caputi.

● *Note sul trattamento dell'acqua delle caldaie.* - Importante studio tecnico dei sistemi chimici in uso. Autore: cap. del G. N. ing. Giorgio Modugno.

● *Ipotesi sulla sistemazione del mondo coloniale e marittimo di domani.* L'A., ten. col. Ermanno Manzini considera l'evoluzione del fenomeno coloniale nel senso di una equa divisione dello spazio mondiale in base alle reali capacità colonizzatrici ed alle possibilità demografiche delle Nazioni.

Rivista di cultura marinara. - Marzo-Aprile 1942-XX.

● *Porti dell'Alto Adriatico e navigazione interna,* di Pino Fortini. Continuazione e fine dell'interessante articolo già segnalato su queste colonne. L'A. prende qui in esame, i settori Reno e Danubio, il canale transelvetico ed il Rodano nonchè il problema del collegamento Svizzera-Adriatico attraverso il Po.

● *Il contributo geografico-coloniale dei missionari italiani.* - Monografia che mostra cronologicamente raggruppati questi benemeriti missionari e la loro speciale attività pochissimo nota. Autore Alberto Tajani.

● *La meteorologia nei proverbi dei marinai.* - Saporosa citazione di proverbi marinareschi di tutte le regioni di Italia. Autore: Saverio La Sorsa.

● *L'Asia e l'attuale lotta contro l'imperialismo anglosassone.* - Il risveglio dell'Asia in conseguenza dell'intervento giapponese nella lotta contro le Potenze anglosassoni. Autore ten. col. Ermanno Manzini.

● *La spedizione al Caracorum.* - La preparazione e l'esecuzione, i risultati dell'impresa compiuta da Filippo De Filippi, fido compagno del Duca degli Abruzzi in altre ardite spedizioni.

● *Caio Duilio e Lutazio Catullo,* del cap. di corv. Giorgio Giobbe, Medaglia d'oro, gloriosamente caduto durante una delle leggendarie imprese compiute dalle forze d'assalto della R. Marina. L'articolo esamina le figure dei due condottieri, il primo dei quali rivoluzionò la tattica navale del suo tempo, il secondo fu autore della vittoria decisiva, che assicurò a Roma l'Impero.

● *Curiosità storiche* di «Ciaka». - I Duchi Sabaudi e le figure più rappresentative della Russia di altri tempi.

● *Al Forte italiano di Shanhaikwan, coi marinari del «S. Marco».* - Ricordi personali di Filippo Venza.

Rivista aeronautica. - Novembre 1942-XX

● *Impiego dei rilevamenti radiogoniometrici nella pratica della navigazione aerea,* del cap. G. A. Guidantonio Ferrari. Espone la maniera corretta di impiegare i rilevamenti radiogoniometrici da terra e da bordo nella realtà pratica del volo.

● *Prospettive del moderno motore per l'aviazione militare,* del ten. G. A. Aurelio Robotti. Esamina alla luce dell'odierno sviluppo della tecnica quale motore occorra per il tipo di velivolo preconizzato da anni in Italia sotto il concetto caccia-bombardiere.

● *Le turbine a gas di scarico.* - La turbina a gas di scarico è uno dei più importanti problemi della Aeronautica moderna dominata dalla incessante richiesta di aumento di potenza e diminuzione di consumo. L'A. prof. Giovanni Serragli ne espone con chiarezza i particolari.

L'Universo. - Marzo-Aprile 1942-XX.

● *Meraviglie invernali della natura,* di von J. Hell. - Le recentissime ricerche sui cristalli di neve a mezzo del microscopio.

● *Sulla struttura delle meteoriti,* del prof. Paolo Gallitelli. - L'A. conclude il suo dotto studio riprendendo la vecchia ipotesi che considera le meteoriti frammenti di uno o più corpi appartenenti al nostro sistema solare e disgregatisi per una causa finora non accertata.

● *I meandri terrazzati del Tanaro,* di Federico Sacco.

● *Sulla migliore valutazione degli errori nelle livellazioni di precisione,* del prof. ing. Antonio Cattaneo. L'A. sintetizza gli studi effettuati in questo campo e rende conto dei risultati raggiunti.

Militär Wochenblatt. - 10 Aprile 1941, n. 41.

● *Campagne e quartieri invernali.* - L'influenza delle intemperie invernali sulla condotta delle operazioni belliche può annullare le migliori iniziative e previsioni di Comando. Poichè però ambedue i belligeranti sono esposti alla stessa eventualità, la vittoria sarà, in definitiva, del soldato più resistente (ten. col. Oberkircher).

● *La guerra nell'Asia Orientale* - Esame delle operazioni, a tutto il 30-III-1942.

● *La difesa dell'Australia* - Scarsissima di abitanti, con effettivi militari deboli, una scarsa aviazione, un Comando deficiente e una immensa distesa di territorio da difendere, l'Australia se sarà attaccata dai nipponici difficilmente potrà resistere a lungo, non ostante le gravi difficoltà che la natura opporrebbe ad una invasione.

● *Elementi costitutivi principali dell'Esercito nord-americano.* - Il dr. Ulrich Küntzel dell'Istituto di Economia mondiale di Amburgo, illustra i pochi pregi e i molti difetti delle forze armate terrestri statunitensi delle quali il dilettantismo democratico e l'assenza d'ogni tradizione hanno fatto uno strumento imperfetto e, almeno per ora, insufficiente.

● *Nuova Guinea il paese ignoto.* - Accurato studio del dr. Oehmen di un territorio ancora primitivo, ma ricchissimo, che venne finora tenuto in abbandono quasi completo dai suoi dominatori.

● *La catastrofe di Dover e Singapore* - Interessanti giudizi di numerosi giornali di nazioni neutrali europee.

Deutsche Wehr. - Berlino 3 Aprile 1942, n. 14.

● *Il Reich nella nuova Europa.* - Hans Hule mette qui in rilievo come la rivoluzione nazional-socialista abbia non solo risollevata la Germania dalle miserie e dalle vergogne del trattato di Versaglia, ma l'abbia anche ricollocata nella sua giusta posizione politico-morale ai fini del riordinamento europeo secondo i nuovi criteri di giustizia internazionale.

● *Quaranta milioni di combattenti in India.* - L'India, popolosissima e ricca, potrebbe aiutare oggi l'Inghilterra se conseguentemente alla errata politica di sfruttamento, svolta sempre da quest'ultima il movimento per l'indipendenza non avesse ormai assunto un'entità notevolissima, mentre d'altro canto le profonde divisioni sociali del popolo rendono per ora assai difficile guidarlo con un'unico indirizzo. (H. Manthe).

● *Lo sviluppo dei metalli leggeri.* - Studio economico-produttivo del Dr. Ruprecht nei riguardi dell'alluminio e del magnesio.

Ejercito - Marzo 1942.

● *Fanteria.* - Il mito delle armi segrete alle quali si attribuivano le vittorie tedesche in Polonia, Norvegia, Francia, è sfumato avendo i critici militari constatato che tali vittorie erano la conseguenza logica della meticolosa istruzione impartita ai soldati tedeschi, della perfetta conoscenza delle armi moderne e della precisione dei procedimenti. Ciò premesso l'A. cap. Joaquin Rodriguez Llanos esamina con spirito pratico i più importanti problemi dell'addestramento dei sottufficiali e della truppa.

● *L'educazione fisica.* - È di somma importanza nella funzione militare conoscere l'individuo il più esattamente possibile nelle sue varie manifestazioni, in modo da poter valutare le sue possibilità fisiche. L'Autore dell'articolo cap. Federico Yngles, espone i metodi in uso nella Scuola Centrale di Toledo.

● *Batterie motorizzate di 6 pezzi.* - La motorizzazione dell'artiglieria in rapporto col terreno e il materiale, nonchè il problema del consumo di carburante. Autore cap. Antonio Ramos-Izquierdo Reig.

● *Sbarramenti anticarro.* - Particolareggiato studio degli sbarramenti anticarro, compresi i campi di mine e della utilizzazione di cose naturali, di José Ruiz Lopez.

● *La cavalleria nella battaglia difensiva.* - L'Autore com. Mariano Gomez Vega, illustra la missione che a suo giudizio può essere disimpegnata dai Reggimenti misti di cavalleria (per Corpo di Esercito) nella battaglia difensiva e che consisterebbe nel guarnire con i loro soli mezzi la linea di posti avanzati, riconoscere la zona di sicurezza e fornire le informazioni.

● *Il puntamento in direzione nella artiglieria da campagna e da montagna,* del ten. col. Carlo de Salas Bonal.

● *La guerra e la climatologia.* - Dai tempi dei «quartieri d'inverno» alla guerra moderna. La meteorologia considerata scienza militare. Autore ten. col. José Dias de Villegas.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(5104929) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

BANCO DI NAPOLI

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

Capitale e Riserve

L. 1.607.000.000

Quattro secoli di vita

400 Filiali in Italia

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO

BOMBRINI PARODI-DELFINO

B.P.D.

Società Anon. per Azioni
Capitale L. 20.000.000

***Sede:* Corso Umberto I, N. 267 - ROMA**

Balistite - Solenite - Cordite (Polvere C 2) — **Polveri moderne antierosive** — **Nitrocellulosa** — **Tritolo** sciolto od in cariche fuse o compresse — **Pentramite** — **Pentrite** sciolta od in cariche compresse — **Esplosivo P. A.** sciolto od in cariche fuse o compresse — **Dinamiti - Capsule - Miccia** — **Polveri e cartucce** per caccia e per tiro — **Ottone-Tombak - Maillechort - Acciaio placcato** in bandelle

GLICERINE DISTILLATE – ACIDO SOLFORICO – OLEUM – PENTAERITRITE – FTALITE – CONCIMI CHIMICI – AZOTURO DI SODIO – BISOLFITO DI SODIO – ZOLFI

UNIONE MILITARE

ENTE FRA GLI UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE D'ITALIA

SEDE PRINCIPALE
ROMA
LARGO GOLDONI
PALAZZO PROPRIO

Filiali con sede in **ITALIA:** Bari - Bologna - Bolzano - Cagliari - Firenze - Fiume - Genova La Spezia - Livorno - Lubiana - Milano - Messina - Modena - Napoli - Palermo - Pola - Taranto Torino - Trieste - Udine - Verona — **LIBIA:** Bengasi - Derna - Tripoli — **EGEO:** Rodi — **ALBANIA:** Tirana - Coritza — **GRECIA:** Atene - Janina — **CROAZIA:** Ragusa

UNIFORMI per: Ufficiali delle Forze armate d'Italia - Truppe coloniali d'Africa e Polizia coloniale - Funzionari civili dello Stato e coloniali - Diplomatici ed Ordini cavallereschi - Iscritti al Partito e Gerarchi della G. I. L.

ACCESSORI D'UNIFORME ED ARTICOLI D'EQUIPAGGIAMENTO MILITARE

I migliori tessuti per abiti civili e da sera — **Confezioni accurate** — **Vasto assortimento** in abiti e cappotti confezionati — **Combinazioni per Signora** — **Calze** — **Guanti** — **Biancheria** da tavola — Biancheria da letto — **Coperte di lana** — **Calzature** — **Profumeria** — **Valigeria**

VENDITA AL PUBBLICO

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO - UFFICIO STORICO

D'imminente pubblicazione:

C A R L O   V O N   C L A U S E W I T Z

DELLA GUERRA

Traduzione dal tedesco del generale di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI Senatore del Regno e del tenente colonnello EMILIO CANEVARI

Pagine XL-780 - L. 25

Prima traduzione **integrale** del classico testo in cui il fenomeno bellico è studiato dall'A. nell'insieme e in ogni sua fase

GUIDA BIBLIOGRAFICA DI CULTURA MILITARE

Pagine 330 - L. 20

Indispensabile agli ufficiali di tutte le Forze Armate e ad ogni cittadino desideroso di una solida cultura militare. Riguarda tutti i rami culturali tecnici e professionali inerenti alle Forze Armate. Ripartita in sezioni, che vanno dalla storia dell'arte militare ai dizionari linguistici speciali, fornita di indici appropriati (analitico e dei nomi), di facilissima consultazione, segnala prevalentemente gli scritti pubblicati o ristampati nell'ultimo quarto di secolo, facendo seguire a ciascuno qualche nota illustrativa

Rivolgere le richieste al **MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Pubblicazioni Militari - ROMA 13,** accompagnandole dal relativo importo, oltre le spese postali da valutarsi in media sul 20 % dell'importo dell'ordinazione, salvo a farsi luogo alla restituzione della differenza inviata in più. Hanno diritto allo sconto del 35 % gli ufficiali ed i sottufficiali delle forze armate in servizio ed in congedo che facciano regolare richiesta tramite il comando a cui appartengono o sono in forza

Pubblicazioni edite dalla Rivista

"Nazione Militare"

Manuali d'Arma

La Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO – 6ª edizione 1942-XX . . **L. 12 —**

Caratteristiche, tiro e impiego delle nuove armi della Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO e Maggiore GIOVANNI VITTORIO CARTA – 3ª edizione 1942-XX . . . . **„ 10 —**

L'Artiglieria Tenente colonnello UGO MARALDI - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **„ 10 —**

Il Genio Colonnello BIAGIO BIAGIOLI - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **„ 10 —**

Manualetti di tecnica e cultura militare volgarizzata

Come si legge la carta topografica Colonnello FEDERICO ROMERO . . **L. 2,50**

Mascheramento campale Tenente colonnello UMBERTO MORERA . . . **„ 1,25**

I lavori del campo di battaglia della Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO . . . . **„ 1,25**

I lavori del campo di battaglia delle truppe alpine, celeri e motorizzate Tenente colonnello BRUNO CAPPUCCINI . . . **„ 1,50**

La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza dei Ten. colonnelli GIUSEPPE BUFI ed ENZO MANNA . . . . **„ 2 —**

La difesa controcarro del Ten. colonnello ALDO VENIER (in preparazione)

Caratteri militari dei confini della Patria

I confini terrestri Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI – Vol. I (Prezzo ridotto) . . . . **L. 5 —**

I confini marittimi Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI – Vol. II (Prezzo ridotto) . . . . **„ 4 —**

Le suddette pubblicazioni sostituiscono tutte le precedenti pubblicate a suo tempo dalla Rivista "NAZIONE MILITARE" **(Manualetti di tecnica, Manualetti di cultura** e "Serie speciale" su **I confini della Patria)** le quali sono completamente esaurite

Le "Frecce Nere" nella guerra di Spagna 1937-1939

di SANDRO PIAZZONI – Prefazione del Generale OTTAVIO ZOPPI - (Prezzo ridotto) **L. 9 —**

„NAZIONE MILITARE „

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Ufficio Amministrazioni Personali Militari varî (Sezione Periodici Militari) Via Quattro Fontane, 149^A

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli per la sola Rivista . . . . L. 36

con abbinate le pubblicazioni **“ I confini terrestri „** ed **“ I confini marittimi „** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo) . . . . » 40

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **“ Le Frecce Nere „** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) . » 43

Comandi ed Enti vari . . . . » 40

Speciale . . . . » 200

Estero . . . . » 72

Abbonamenti cumulativi con:

	ITALIA E COLONIE		ESTERO
	Singoli	Enti vari	
Rivista Artiglieria e Genio. . . . . L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica. . . . . »	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare. . . . . »	80 —	104 —	—
L' Universo. . . . . »	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo . . . . »	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari »	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima. . . . . »	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti . . . . »	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	83 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana. . . . . »	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PREZZO **L. 5**

NAZIONE MILITARE

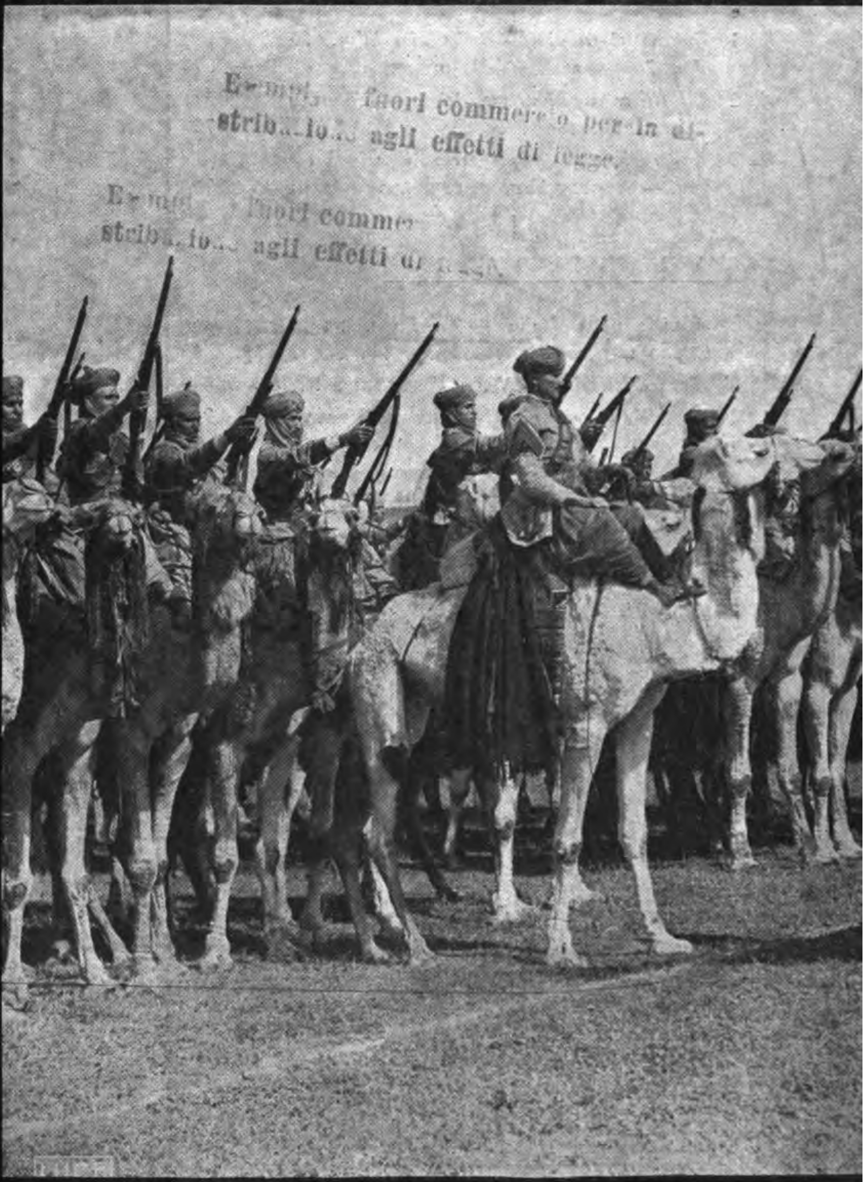
DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

LUIGI ACCORSI
ALPINUS
EMILIO CANEVARI
ILIO JORI
GIUSEPPE MORMINO
PAULUCCI DI CALBOLI
A. V. PELLEGRINESCHI
ARTURO QUARTO
UGO SANI
VARO VARANINI

N° 6

ANNO XVII
Giugno 1942-XX



MINISTERO DELLA GUERRA

SOMMARIO

Il Principe di Piemonte ai fanti d'Italia - Pag. 261
Guerra e guerriglia — FRANCESCO S. GRAZIOLI » 262
Eroi d'Italia . . . . » 266

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti (I « Bollettini » dal n. 679 al n. 708)* con note di ILIO JORI . . . . Pag. 267
2° *La Guerra nell'Estremo Oriente* — EMILIO CANEVARI. . . . . » 272
3° *La Granbretagna e la guerra: Bilancio di tre anni* — ANGELO VITTORIO PELLEGRINESCHI » 279

QUADRANTE INTERNAZIONALE

1° *Manciukuò e Italia* — G. PAULUCCI DI CALBOLI BARONE . . . . Pag. 284
2° *L'ora dell'India* — VARO VARANINI . . . » 288
3° *Colonie e materie prime* — ARTURO QUARTO » 291

LA PREPARAZIONE: Fatti e insegnamenti

1° *Cavalleria* — UGO SANI . . . . Pag. 294
2° *Problemi di addestramento : Il « momento buono »* — ALPINUS . . . . » 296

SCIENZA, TECNICA E GUERRA

1° *Ritorno dell'incrociatore da battaglia* — LUIGI ACCORSI . . . . Pag. 298
2° *Elicotteri ed aerogiri* — GIUSEPPE MORMINO » 303

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate :

Marina — R. D. M. . . . . Pag. 306
Aeronautica - CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 308
Milizia . . . . » 311

I Giovani in Italia e all'estero . . . . » 312
La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 313
Scrittori e lettori . . . . » 314

Prima pagina della copertina: **Meharisti.**

Quarta pagina della copertina: **Aereo inglese abbattuto in Marmarica.**

NAZIONE MILITARE

Anno XVII	Giugno 1942-XX	N. 6

IL PRINCIPE DI PIEMONTE
AI FANTI D'ITALIA

24 Maggio 1942-XX

Fanti d'Italia!

Con orgoglio di Comandante mi è caro ricordare oggi, ricorrenza della festa della Fanteria, le gesta da Voi compiute in questo secondo anno di guerra su tutti i fronti, dalle sabbie infocate del deserto africano, alle gelide steppe dell'Europa Orientale, alle aspre zone montane dei Balcani, con tenacia e con aggressività pari al Vostro valore, i giovani emulando le gesta dei veterani nella via del dovere e del sacrificio.

Siete stati degni delle Vostre gloriose ultra secolari tradizioni.

Fanti!

La mèta non è ancora raggiunta.

Altri còmpiti ci attendono.

Temprate le Vostre forze, perfezionate il Vostro sapere, alimentate la fede.

Siate pronti ai nuovi cimenti, preparatevi alle nuove glorie verso l'immancabile vittoria per i maggiori destini della Patria.

Viva l'Italia!

Saluto al Re!

Saluto al Duce!

Il Generale d'Armata
Comandante Superiore della Fanteria
UMBERTO DI SAVOIA

GUERRA E GUERRIGLIA

Nel grande quadro di questa gigantesca guerra mondiale, imperversa qua e là una forma speciale di lotta, che non è guerra, *è* guerriglia.

Il fenomeno non è nuovo; anzi si è manifestato assai spesso, più o meno acutamente, nel corso della storia militare antica e moderna, soprattutto in certe regioni che, per condizioni geografiche e topografiche e per indole delle popolazioni, meglio si prestano a determinarlo. Si tratta di una forma bellica tutta particolare; la quale, sotto il punto di vista dei cànoni dell'arte militare, che diremo classica, *può essere giudicata una* deformazione; *ma che tuttavia più volte, infiltrandosi con baldanza e scapigliata prepotenza fra le operazioni guerresche di grande stile, è riuscita a impegnare per lungo tempo considerevoli eserciti regolari e capitani di alta fama e di consumata esperienza.*

Esempi se ne potrebbero citare in abbondanza. Basterebbe ricordare, fra gli antichi e contro la potenza militare di Roma, la lunga guerriglia delle belligere popolazioni Liguri; e poi quella instancabile degli Iberici dopo la conquista romana della Spagna; e poi quella dei Reti contro Druso; e poi quella delle popolazioni pannoniche (assai prossime agli attuali balcanici) contro Tiberio, ecc. In tempi a noi assai più vicini, le implacabili guerriglie spagnole e russe contro gli eserciti del Grande Napoleone, non ultima causa del rapido declino della sua potenza imperiale, e infine (per non parlare del brigantaggio nelle nostre provincie meridionali dal '60 al '70) le lunghe e insidiose guerriglie delle popolazioni indigene dell'Africa e di altri continenti extra-europei, contro agguerriti e bene armati eserciti, lanciati alla conquista di colonie oltremare.

Ora dunque è la volta della vasta e insistente guerriglia che si è scatenata in talune regioni dove anche noi combattiamo e che, per quanto non tale, certo, da modificare il corso delle operazioni militari dell'Asse, rappresentano un problema che è necessario al più presto risolvere.

Come sempre succede, questo fenomeno della guerriglia dà luogo, per gli eserciti regolari che debbono fronteggiarlo, a un periodo iniziale che può dirsi quasi di disorientamento; a malgrado che, come si è detto, il fenomeno sia tutt'altro che nuovo, *e che esistano quindi in proposito numerose esperienze storiche ed anche una abbondante dottrina ufficiale andatasi affermando via via intorno ai criteri per la condotta di una efficace* controguerriglia. *Ma, tant'è! Sembra fatale che gli eserciti regolari (forse appunto perchè tali e poco adatti perciò a fronteggiare avversari irregolari) debbano, tutte le volte che ci si trovano, ricominciare da capo la loro esperienza, spesso sanguinosa, prima di debellare questa specie di deformazione della guerra, che è la guerriglia.*

Ma, è poi proprio una deformazione *dell'arte della guerra, l'arte del* guerrigliero? *Sotto un certo punto di vista staremmo quasi per pensare il contrario. Certo, se si pensa a tutto ciò che è il bagaglio scientifico e dottrinario della guerra regolare e alla complessa intelajatura sulla quale è intessuta tutta la vita, il movimento, la manovra, la condotta insomma di un esercito regolare, il quadro della guerriglia ci si mostra come qualche cosa di informe, di rudimentale, di primitivo. Ma, forse appunto perciò, nella guerriglia, fresco e genuino riappare tutto ciò che in fondo costituisce, all'infuori d'ogni scienza e d'ogni dottrina, il lievito essenziale, diremmo quasi l'istinto*

naturale dell'uomo combattente. Quando un pugno di briganti, sbucato non si sa da dove e non si sa come, assalta e massacra una colonna regolare di rifornimento, o sorprende un comando regolare isolato, o un piccolo reparto in marcia senza misure di sicurezza, a voler ben penetrare nel carattere di questa azione brigantesca, vi troviamo in altissimo grado di tensione e di tempismo, quelli che sono i criteri (forse troppo pedantemente raccomandati nei regolamenti degli eserciti regolari) d'ogni saggia condotta tattica; e cioè il senso della vigile esplorazione, *della oculata* sicurezza, *dell'azione per* sorpresa, *della fulminea* manovra, *spesso combinata con qualche geniale stratagemma, dell'*effetto morale *sul nemico, dell'immediato* sfruttamento del successo, *e, ove questo venga a mancare, della non meno immediata* rottura dell'azione *per sfuggire abilmente alla reazione nemica. In sostanza, un minuscolo, ma pur tuttavia efficace esempio di tattica pratica; di quella tattica pratica di cui troppo spesso nei reparti regolari si perde il senso originario, sotto il peso talvolta eccessivo dagli schemi teorici addestrativi ovvero sotto l'assai minore spinta dell'interesse personale dei singoli combattenti partecipanti all'azione.*

Ma, riprendendo il filo del discorso, dopo questa non inutile disgressione «artistica», ci piace ricordare qui di seguito, traendoli dai ricordi di qualche esperto nostro ufficiale rotto a tale genere d'operazioni, alcuni dati di esperienza vissuta in materia di contro-guerriglia, pensando che il richiamarli alla mente possa riuscire non inutile ai fini di una più rapida risoluzione di questo fastidioso problema che si è andato intercalando fra gli altri ben più interessanti di questa gigantesca guerra mondiale. Sono dati di esperienza desunti essenzialmente dalle nostre recenti controguerriglie africane, che per molti rispetti, e soprattutto negli aspri terreni del Gebel cirenaico e dell'altipiano etiopico, hanno col quadro delle attuali operazioni non pochi punti di rassomiglianza e possono quindi guidarci abbastanza bene nel nuovo problema tattico che ci sta dinnanzi.

Anzitutto è da tener conto che, anche la guerriglia deriva in genere da una situazione politico-militare *e non solamente* militare; *e che quindi l'organizzazione logistica e informativa delle bande di guerriglieri si basa generalmente sulle rispettive popolazioni. È quindi soprattutto necessario procedere con ogni energia al più rigoroso disarmo e troncare con ogni mezzo qualsiasi legame fra popolazioni e bande. Per addivenire alla realizzazione di questo primo essenzialissimo compito è indispensabile dare ampio e profondo sviluppo al sistema* informativo, *sfruttando la rivalità dei partiti, che favorisce il locale spionaggio prezzolato.*

Militarmente i criteri generali da seguire ci sembra possano essere i seguenti:

1) creazione di gruppi autonomi di controguerriglia. *È inutile far manovrare grandi unità e grossi corpi contro le mosche. La efficacia della controguerriglia sta tutta nella leggerezza e nella mobilità dei suoi elementi di forza, sull'esempio stesso della guerra di bande che si deve combattere. Con colonne di forza troppo rilevante non è possibile nè sussistere nè operare con segretezza e rapidità, così come è assolutamente necessario. Un battaglione autocarrato, costituito da compagnie ottimamente dotate di armi da fuoco automatiche e da qualche pezzo leggero, molte bombe a mano, qualche autoblinda e qualche squadrone pur esso ben armato e su cavalli locali, capaci di percorrere tutti i terreni, ecco il tipo massimo di gruppo autonomo di controguerriglia. Eccezionalmente qualche batteria someggiata o autotrasportata quando i probabili obbiettivi lo consiglino.*

I reparti inquadrati, siano con pochi ufficiali, ma sceltissimi e pratici del combattimento guerrigliero; specialmente il comandante del gruppo deve essere un ufficiale provatissimo, capace di operare con la più ampia libertà di azione e di decisioni, mediante informatori propri. Questo decentramento esecutivo di comando costituisce una necessità essenziale nel quadro della controguerriglia e deve discendere anche nell'interno del gruppo fino ai reparti minori, i cui capi perciò debbono essere di piena fiducia del comandante del gruppo e scelti quindi da lui stesso. Per tale scelta reputiamo che ci si debba ispirare alle qualità tante volte messe in luce in Africa dai nostri giovani impareggiabili ufficiali comandanti di bande irregolari, che con tanto eroismo fiancheggiavano le operazioni regolari.

Ciascun gruppo deve avere una determinata zona di azione *nella quale deve estrinsecarsi con la più assoluta iniziativa la sua attività contro-guerrigliera. Nessun piano preventivo e nessun impaccio burocratico di previa approvazione gerarchica. Come le bande di guerriglia agiscono fulmineamente secondo l'ispirazione del momento, altrettanto debbono saper fare le unità di contro guerriglia. A stuzzicare l'interesse dei singoli, occorre assolutamente lasciare mano libera ai comandanti di gruppo perchè possano concedere premi e compensi ai propri dipendenti;*

2) *dal fatto che la lotta non è soltanto contro bande armate, ma anche contro popolazioni ribelli o conniventi, deriva che si deve tener presente che il pericolo è dovunque e in specie dove non si crede. Quindi sviluppare al massimo il* servizio di sicurezza *sia in marcia che in stazione. Circondarsi in marcia di un velo di coppie di cavalieri a distanza, a scopo di sicurezza e se il gruppo avanza autocarrato, coprirsi con pattuglie mitraglieri autotrasportate. È un errore impiegare la cavalleria riunita in avanti a scopo esplorativo; è metodo sicuro per farla cadere in agguato. Meglio agire rapidamente sulla base di un buon* servizio di informazioni; *e quando è necessario impiegare tatticamente anche la cavalleria, la si impieghi appiedata, sfruttando i cavalli esclusivamene pel più rapido trasporto dei cavalieri combattenti;*

3) *ciascun gruppo di controguerriglia, entro la sua zona, dovrà avere una o due piccole* basi logistiche *e informative con servizi di sanità, di sussistenza e con abbondanti munizioni. Soprattutto queste basi debbono essere centri del servizio informazioni e delle comunicazioni radio. Perciò debbono essere messe al sicuro da un colpo di mano. Le basi debbono scambiarsi naturalmente le informazioni.*

Le zone debbono essere raggruppate sotto un comando superiore, *formando circoscrizioni che è bene coincidano con quelle politico-amministrative del Paese. Però i comandanti superiori, dislocati anch'essi in apposite basi, dovranno solo* coordinare, *quando necessario, l'azione dei comandanti di gruppo mobile, senza pesare mai burocraticamente su di essi.*

Ma tutte queste basi di controguerriglia dovranno essere fuori delle città, perchè solo dal di fuori, e non dal di dentro si dominano le città, quando dilaga in un paese uno stato d'animo ostile e in tempo di guerriglia. Nelle città debbono risiedere invece le autorità politiche protette da forte nerbo di polizia con autoblinde. Tali autorità debbono coadiuvare *il predominante e unitario sistema militare, cercando di pacificare il paese e sviluppando un eccellente sistema di informazioni, fornendo guide, partigiani, ecc.*

Tali per sommi capi, i criteri più essenziali che debbono presiedere all'organizzazione di una controguerriglia. Su questa traccia organica deve scatenarsi (ripetiamo ancora una volta) libera e instancabilmente dinamica, l'azione dei gruppi autonomi di controguerriglia, ciascuno dei quali, senza mai obbliare le più oculate misure di sicurezza e guidato da un perfettissimo servizio di informazioni, deve operare tatticamente *con la stessa prontezza, fulmineità, decisione con le quali sogliono operare le bande armate dei guerriglieri. Principio essenziale: rompere con ogni mezzo e con la più spietata energia ogni vincolo ed ogni connivenza fra popolazioni e bande armate.*

FRANCESCO S. GRAZIOLI

I Celeri

e una iniziativa di "Nazione Militare„

È intendimento delle Superiori Autorità di istituire appena possibile una nuova Rivista militare che avrà il compito di trattare le questioni riferentisi alle truppe celeri, denominazione che oggi comprende

oltre alla **Cavalleria** e ai **Bersaglieri,** anche i **Motorizzati** e i **Corazzati,** con tutti gli elementi di **Artiglieria,** del **Genio,** dei servizi e di altre specialità che concorrono alla formazione di tali unità

Le note disposizioni che limitano il consumo della carta non consentono di tradurre subito in atto tale intendimento. Ma, riconosciuta la convenienza di dare inizio fin d'ora, sia pure in forma ridotta, ad una pubblicazione che, col concorso *di valenti ufficiali e* alla luce *di preziose* esperienze di guerra *è destinata a portare* un efficace contributo alla preparazione dei quadri, *in un campo oggidì di* vitale importanza, «*Nazione Militare*» *per iniziativa del suo Direttore ed in conformità di accordi intervenuti col Ministero della Guerra, riserverà una parte dei propri fascicoli alle trattazioni che dovrebbero essere affidate alla nuova Rivista fino a quando questa potrà nascere a vita propria*

La costituzione ancora recente delle unità motorizzate e corazzate;

Le trasformazioni importanti che si vanno operando nell'arma di Cavalleria e di conseguenza una dottrina ancora in via di formazione;

Le ripercussioni che tutto quanto riguarda le novità celeri ha sui Bersaglieri che di tali unità costituiscono parte integrante;

Le esperienze già numerose di due guerre recenti e di quella in corso

offrono *alla pubblicazione predetta, che sarà curata dal Generale di Divisione* Riccardo Massone, *un campo* assai vasto ed interessante

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

Ammiraglio di divisione **CATTANEO Carlo** da Sant'Anastasia (Napoli) (alla memoria):

« Comandante di una divisione navale che egli aveva istruita, allenata e forgiata con alto intelletto, con paziente amore e con appassionata costanza, alla battaglia di Punta Stilo, essendo in testa alla formazione, con pronta iniziativa e con audace spirito aggressivo affrontava gli incrociatori nemici e con brillante manovra rendeva vani i numerosi attacchi degli aero-siluranti. La notte sul 28 marzo, nel tentativo di sottrarre all'offesa nemica un incrociatore colpito da siluro, assalito improvvisamente da forze navali soverchianti, le affrontava con impavida serenità e con consapevole audacia. Nel breve, durissimo combattimento, mentre egli profondeva le sue doti di mente e di cuore, e quando la nave ammiraglia, squarciata e incendiata, non aveva più possibilità di offesa, nè speranza di salvezza, riuniva a poppa i superstiti per lanciare sul mare e oltre il mare, l'ultimo grido di fede: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva il Duce! Compiuto tutto il suo dovere oltre ogni umana possibilità, egli scompariva in mare con la sua nave e con la sua insegna al vento, sicuro che il suo gesto sarebbe stato esempio di quelle alte virtù di dedizione e di passione che splendono luminose nel tempo e nella tradizione ».

Maggiore **MAZZAGLIA Giuseppe** fu Franco, da Catania (alla memoria):

« Magnifica figura di soldato e di artigliere, in particolari critiche circostanze di guerra, dava esempio di costante attaccamento al dovere e continue prove di indomito coraggio e sommo ardimento. Comandante dell'artiglieria dell'Uolchefit, improntando a indomabile passione la sua azione di comando, preparava e conduceva le sue batterie a splendidi successi in violenti tenaci attacchi sferrati da rilevanti forze nemiche, che da varie settimane assediavano il ridotto. Durante intenso micidiale bombardamento avversario, mentre dall'osservatorio pericolosamente esposto, più volte centrato, con ottima azione e grande efficacia, dirigeva il tiro di controbatteria, cadeva colpito a morte da scheggia di granata, immolando la sua vita, eroicamente vissuta, per la Patria. Manteneva fino all'ultimo istante la serena calma dei forti. Bell'esempio di alto senso del dovere militare, spinto fino all'estremo sacrificio ». — Uolchefit (A.O.I.), 4 luglio 1941-XIX.

Sergente Pilota **SPALLACCI Luigi,** da Tripoli (alla memoria):

« Audacissimo pilota da caccia, sempre primo nelle imprese più arrischiate, in cinque mesi di operazioni partecipava a difficili scorte e crociere ed a un arditissimo mitragliamento di truppe e postazioni nemiche, mentre infuriava asperrima la battaglia. In due combattimenti contro forze avversarie, contribuiva all'abbattimento di un bombardiere e di caccia. In un terzo aspro combattimento contro soverchianti forze da caccia, abbatteva un avversario e, nel generoso tentativo di disimpegnare il proprio comandante attaccato da numerosi avversari, veniva fulminato da una raffica nemica al suo posto di combattimento e di gloria ». — Cielo di Albania, novembre 1940-11 marzo 1941-XIX.

Granatiere **D'AGOSTINO Antonio** di Pietro, da Collarmele (L'Aquila), Btg. Granatieri di Savoia (alla memoria):

« Di sentinella ad una posizione avanzata, avvistate forti pattuglie avversarie che, approfittando della notte ventosa, erano riuscite ad approssimarsi alla posizione, dopo aver dato l'allarme, resisteva esaurendo le sue bombe a mano e infliggendo perdite al nemico. Visto il proprio ufficiale gravemente ferito, in procinto di essere catturato dall'avversario, si avventava per liberarlo, finchè cadeva pugnalato dal nemico ». — Amba Alagi, 4 maggio 1941.

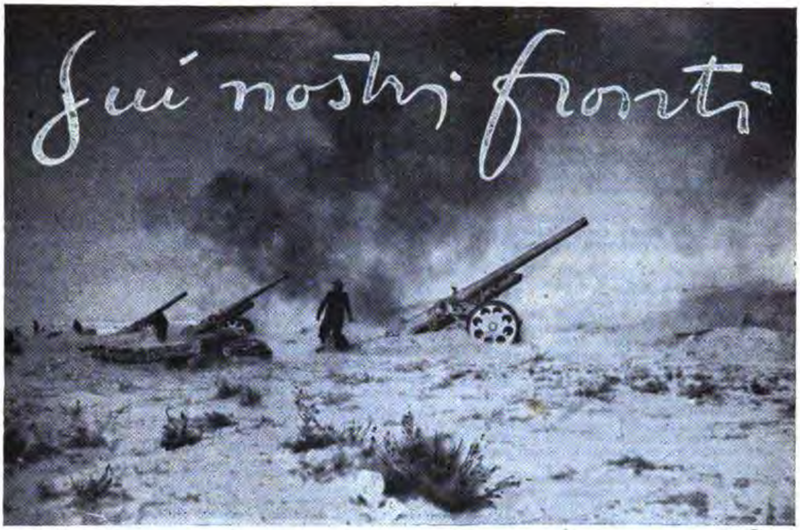
Fante **CANTAFFIO Giuseppe,** fu Pietro, da Gimigliano (Catanzaro), 208° regg. fanteria (alla memoria):

« Porta arma tiratore di una squadra mitraglieri, decentrata presso un caposaldo di compagnia fucilieri, durante irruento ed improvviso attacco nemico, accompagnato da intenso e martellante fuoco di mortai, sereno ed impavido, si prodigava incessantemente nel battere con raffiche micidiali l'attaccante. Ferito ad un braccio da scheggia di mortaio, non desisteva dal combattimento ed, allo invito del caposquadra di recarsi al posto di medicazione, con esemplare stoicismo rispondeva: « Devo rimanere alla mia arma perchè il mio comandante mi ha insegnato a non abbandonarla mai ». Accortosi che elementi avversari stavano penetrando nel caposaldo attraverso una breccia del reticolato, divelto dai colpi di mortaio, sprezzante di tutto, difendeva la sua mitragliatrice con lancio di bombe a mano, opponendo al nemico, giunto ormai a pochi metri, l'eroismo del suo nobile ardire, finchè, colpito nuovamente e mortalmente, cadeva sull'arma già bagnata del suo sangue. Mirabile esempio di spirito di sacrificio e di attaccamento al dovere ». — O. 1143 regione Brumbullimet (fronte greco), 8 aprile 1941.

Camicia Nera **SPAGNOLO Carlo,** da Brindisi, 155° battaglione CC. NN. (alla memoria):

« Studente universitario, esente da obblighi militari, volontario in un battaglione CC. NN., in ogni contingenza dimostrava, in terra albanese, fervido ardore di combattente, incrollabile fede, indomito valore. Sottrattosi a incarichi speciali ai quali era stato comandato, per partecipare alla lotta, durante aspri combattimenti, mentre il nemico, con forze preponderanti, premeva su di un fianco del battaglione ed il fuoco intenso mieteva, tra le nostre file, numerose vittime, si slanciava dalla trincea, solo, col tascapane pieno di bombe: esauritele e rientrato illeso nelle linee, rifornitosi di bombe sotto fuoco micidiale, tornava di nuovo ad affrontare il nemico sopraggiungente. Noncurante di ogni avvertimento, ritto sulla trincea e nel supremo sprezzo del pericolo incombente, faceva strage con le sue bombe, sinchè, investito da una raffica, cadeva colpito a morte. Consapevole della fine imminente, rifiutava ogni soccorso per non sottrarre uomini alla lotta; negli ultimi istanti incitava i compagni a resistere per mantenere la posizione, rivolgendo il suo pensiero alla Patria e al Duce. Fulgida espressione della giovinezza italica ed esempio superbo di leggendario ardimento ». — Zona di Klisura, Caposaldo 25 (fronte greco, 9 gennaio 1941).

Panorami della guerra



1°

I «Bollettini Ufficiali» dal n. 679 al n. 708

N. 679 dell'11-4-XX.

Elementi esploranti rinforzati da carri armati hanno respinto, a sud di Tmini, reparti avanzati nemici distruggendo cinque autoblindo e catturando alcuni pezzi anticarro e numerosi prigionieri fra cui 7 ufficiali.

Intensa ed efficace, sulle retrovie avversarie, l'attività dell'aviazione che ha abbattuto un « Curtiss ».

Velivoli britannici hanno compiuto, su Bengasi, una incursione notturna nel corso della quale qualche edificio è stato danneggiato.

Importanti formazioni dell'Asse si sono avvicendate nel cielo di Malta lanciando sugli impianti bellici dell'isola gran numero di bombe una delle quali, del massimo calibro, colpiva un cacciatorpediniere. In combattimenti aerei la caccia inglese ha perduto, ad opera di quella tedesca, due « Spitfire ».

N. 680 del 12-4-XX.

Sul fronte cirenaico vivace attività di pattuglie e di artiglierie.

Reparti dell'esercito hanno distrutto, negli scontri dei giorni scorsi, due velivoli nemici; un terzo, colpito dalla difesa contraerea di Bengasi, è precipitato al suolo: l'intero equipaggio, di un ufficiale e cinque sottufficiali, salvatosi, è stato catturato.

Nel corso di violente riuscite azioni di bombardamento contro gli obiettivi di Malta, cacciatori tedeschi hanno abbattuto, in brillanti combattimenti, tredici apparecchi inglesi.

Sulle coste sud-occidentali della Sicilia un aeroplano avversario veniva costretto ad ammarare: il personale di bordo di cinque persone è stato fatto prigioniero.

Un nostro aereo, avvistato nel Mediterraneo orientale un mercantile di 10 mila tonnellate, lo ha attaccato e affondato, nonostante l'intervento della caccia avversaria.

N. 681 del 13-4-XX.

A sud-est di Mechili una colonna avversaria è stata vigorosamente attaccata da reparti aerei italo-tedeschi e costretta a ripiegare; nel corso dell'azione cacciatori germanici abbattevano sei « Curtiss » senza subire alcuna perdita.

Formazioni dell'Asse hanno intensamente bombardato le opere portuali ed aeree di Malta, distruggendo in combattimento due velivoli e numerosi altri incendiandone al suolo.

Aerei britannici hanno compiuto, questa notte, un'incursione su località dell'Italia settentrionale sganciando alcune bombe che non hanno causato vittime o danni.

Nel Mediterraneo una vedetta antisommergibile al comando del guardiamarina Antonio Scialdone ha affondato un sommergibile nemico.

N. 682 del 14-4-XX.

In Cirenaica forti colonne nemiche, appoggiate da mezzi blindati e da artiglierie, sono state respinte dopo vivace combattimento; sette carri armati e numerosi automezzi risultano distrutti, due ufficiali e varie diecine di uomini catturati.

L'avversario, che ha pure subito sensibili perdite in morti e feriti, si è ritirato in disordine.

Sono proseguite le azioni di bombardamento dell'aviazione contro gli obbiettivi di Malta, a più riprese violentemente battuti. Formazioni italo-germaniche hanno attaccato con successo gli aeroporti di Micabba, Hal Far, Luka e Gudia, danneggiando gravemente molti apparecchi al suolo.

Un sommergibile operante in Atlantico al comando del capitano di corvetta Emilio Olivieri comunica di avere affondato due piroscafi e tre petroliere per complessive 48.000 tonnellate.

N. 683 del 15-4-XX.

Vivace attività aerea nel cielo cirenaico.

Nostri caccia, impegnato combattimento con una forte formazione nemica nei pressi di Ain el Gazala, abbattevano due velivoli e 10 altri ne mitragliavano efficacemente.

Durante un'incursione su Bengasi, che non ha causato vittime, un apparecchio britannico colpito dalla difesa contraerea è precipitato al suolo.

Due nostri apparecchi non sono tornati alla base.

In duello aereo un ricognitore inglese è stato distrutto dalla nostra caccia nel Mediterraneo centrale.

N. 684 del 16-4-XX.

Sul fronte cirenaico attività di elementi avanzati.

Sono continuate le azioni di bombardamento sugli obiettivi di Malta. Cacciatori tedeschi hanno distrutto in combattimento sette apparecchi avversari nel cielo dell'isola.

In un fallito tentativo d'attacco a nostri piroscafi in navigazione nel Mediterraneo centrale, due bombardieri inglesi sono stati abbattuti dalla caccia germanica di scorta.

N. 685 del 17-4-XX.

Sul fronte cirenaico nulla di importante da segnalare. Un velivolo è stato abbattuto in combattimento dalla caccia tedesca.

Un colpo di mano nemico tentato contro una delle minori isole a sud di Creta è fallito.

Una nostra torpediniera al comando del capitano di corvetta Eugenio Henke ha affondato un sommergibile nemico nel Mediterraneo centrale.

N. 686 del 18-4-XX.

In Cirenaica l'attività esplorativa è stata ostacolata da forti tempeste di sabbia.

Nostri velivoli hanno condotto efficaci azioni di bombardamento sulle retrovie avversarie. Un « Hurricane » è stato abbattuto dall'artiglieria contraerea.

Nel Mediterraneo centrale la torpediniera comandata dal tenente di vascello Enrico Vaccaro ha affondato un sommergibile nemico.

N. 687 del 19-4-XX.

Limitate azioni di pattuglie e di artiglieria in Cirenaica dove le perduranti avverse condizioni atmosferiche e grandi tempeste di sabbia hanno pure limitato l'attività dell'aviazione.

Nella scorsa notte le basi aeree di Malta sono state nuovamente attaccate da nostri bombardieri.

N. 688 del 20-4-XX.

Sul fronte cirenaico saltuari contatti di elementi avanzati; reparti esploranti nemici sono stati costretti a ritirarsi.

L'aviazione inglese ha compiuto un'incursione notturna su Bengasi: non sono segnalate perdite umane nè danni di rilievo.

Il nostro sommergibile « Bianchi » non è tornato alla base.

Grosse formazioni aeree dell'Asse hanno condotto violenti attacchi contro l'isola di Malta e intensamente battuto attrezzature belliche, magazzini, depositi, postazioni contraeree.

Nella zona degli obiettivi, sconvolta da ripetute esplosioni, sono divampati vasti incendi visibili fin dalle coste della Sicilia; buon numero di velivoli avversari è stato pure distrutto e danneggiato al suolo.

N. 689 del 21-4-XX.

Nella regione di Ain el Gazala una puntata esplorante nemica, sostenuta da carri armati, è stata nettamente arrestata dal fuoco delle nostre artiglierie.

Sono proseguiti, contro le basi aeronavali di Malta, gli attacchi di formazioni italo-germaniche che hanno inquadrato importanti obiettivi bellici, incendiato e distrutto a terra numerosi velivoli, efficacemente colpito un sommergibile.

Nel Mediterraneo orientale nostri aerei hanno silurato un piroscafo di medio tonnellaggio navigante in convoglio fortemente scortato.

N. 690 del 22-4-XX.

Elementi nemici, spintisi con mezzi blindati verso le nostre posizioni del fronte cirenaico, sono stati battuti dal tiro delle artiglierie e respinti. In duelli

aerei la caccia germanica abbatteva due « Curtiss », mentre un « Hurricane », centrato dall'artiglieria contraerea di una nostra divisione, si schiantava al suolo.

Grosse formazioni dell'aviazione dell'Asse hanno attaccato violentemente le basi navali e gli aeroporti di Malta: sono stati colpiti ed incendiati depositi di munizioni, carburanti e siluri, ridotte al silenzio quattro postazioni contraeree, danneggiata una nave mercantile, distrutti al suolo velivoli in gran numero. In combattimenti con la caccia nemica, sei apparecchi venivano abbattuti da cacciatori tedeschi ed uno dai nostri.

Incursioni di aeroplani inglesi su Comiso e Catania con lancio di poche bombe: due feriti tra la popolazione e leggeri danni a fabbricati in Catania.

N. **691** del 23-4-XX.

In Cirenaica normale attività di pattuglie. Un velivolo nemico, colpito dalla nostra artiglieria contraerea, precipitava in fiamme.

È continuata l'azione di bombardamento aereo delle attrezzature belliche di Malta. La caccia tedesca ha abbattuto in combattimento, nel cielo dell'Isola, otto « Spitfire » e un « Curtiss »; altri numerosi apparecchi risultano distrutti al suolo.

Nella scorsa notte aerei inglesi hanno sganciato alcune bombe su Ragusa e nuovamente su Comiso; nessuna vittima fra la popolazione, danni insignificanti a Comiso.

Ulteriori accertamenti hanno permesso di stabilire che il cacciatorpediniere britannico « Havock » di cui al bollettino n. 675 è stato silurato e affondato dal nostro sommergibile « Aradam » al comando del tenente di vascello Oscar Gran in rientro da una crociera.

N. **692** del 24-4 XX.

Sul fronte cirenaico scontri a noi favorevoli di elementi esploranti. Un « Blenheim », precedentemente danneggiato e costretto ad atterrare oltre le nostre linee, veniva raggiunto e incendiato da un nostro ricognitore.

SULLE LINEE AVANZATE DEL DESERTO

Velivoli avversari hanno bombardato Bengasi dove si contano due morti e due feriti tra la popolazione mussulmana.

Su Malta nuovi poderosi attacchi sono stati condotti da importanti formazioni aeree e nuove gravi distruzioni causate nelle basi aeronavali dell'isola. In combattimenti con la caccia germanica l'aviazione inglese perdeva cinque « Spitfire » e un « Hurricane ».

Il nemico ha compiuto nella notte passata una duplice incursione su Comiso senza peraltro far danni nè vittime; due dei bombardieri partecipanti all'azione sono stati colpiti e abbattuti dall'artiglieria della difesa contraerea nei pressi di Vittoria e nei dintorni di Acate. Bombe sganciate sull'abitato di Vittoria (Ragusa) hanno ferito una bambina e danneggiato alcuni fabbricati.

N. **693** del 25-4-XX.

Nessun avvenimento di rilievo in Cirenaica, dove le condizioni atmosferiche sono peggiorate.

Poderose forze dell'aviazione hanno rinnovato di giorno e di notte vigorose azioni offensive contro gli obiettivi di Malta. Duri colpi sono stati portati e gravi danni causati alle opere portuali, ai cantieri navali, agli aerodromi, ai depositi e magazzini dell'isola, martellati e centrati dai bombardieri dell'Asse.

Un apparecchio nemico è stato abbattuto da cacciatori tedeschi.

Velivoli inglesi hanno tentato l'attacco di nostri convogli in navigazione nel Mediterraneo; nessun danno è stato arrecato alle nostre navi che, per la prontezza della manovra e l'efficace protezione contraerea della scorta, hanno potuto continuare la rotta giungendo regolarmente ai porti di destinazione.

N. **694** del 26-4-XX.

Sul fronte cirenaico una nostra azione esplorativa in forze ha costretto elementi nemici al ripiegamento.

Un « Hurricane », che tentava un attacco a volo rasente su unità del nostro schieramento avanzato è precipitato colpito dal fuoco delle artiglierie contraeree; un secondo apparecchio è stato pure distrutto dalle batterie della difesa di Bengasi durante una incursione notturna che non ha avuto conseguenze.

Formazioni italiane e germaniche hanno bombardato con successo il porto di Tobruch ed altri centri delle retrovie nemiche, incendiando numerosi velivoli al suolo e abbattendo in combattimento un « Bristol Blenheim ».

Il martellamento delle basi aeronavali di Malta è continuato con intensità; importanti obiettivi sono stati efficacemente inquadrati. Nel cielo dell'isola, ad opera della caccia tedesca, l'aviazione inglese ha perduto due « Spitfire ».

N. **695** del 27-4-XX.

Attività di pattuglie e duelli di artiglierie si sono svolti in taluni settori del fronte cirenaico.

Nel corso di riuscite operazioni d'attacco contro aeroporti egiziani la caccia tedesca ha sostenuto vittoriosi scontri con quella nemica che perdeva 8 apparecchi di tipo americano. Altri aeroplani sono stati pure mitragliati al suolo e gravemente danneggiati.

Azioni di bombardamento a massa dell'aviazione germanica hanno suscitato vasti incendi nella zona degli obiettivi di Malta e provocato forti esplosioni; postazioni contraeree sono state ridotte al silenzio.

In combattimento 4 velivoli inglesi risultano distrutti e 4 altri efficacemente colpiti.

Due aerei britannici, nella scorsa notte, hanno lanciato poche bombe nei dintorni di Catania; non sono segnalate vittime nè danni; un « Hurricane » è stato abbattuto in fiamme dalla difesa contraerea.

N. **696** del 28-4 XX.

Puntate di mezzi blindati nemici sono state respinte dal nutrito fuoco delle artiglierie in Cirenaica, dove intensa è stata anche l'attività esplorativa dell'aviazione. La caccia inglese ha perduto un « Curtiss » in combattimento.

Formazioni aeree hanno condotto vigorose azioni di bombardamento sull'isola di Malta, centrandone gli apprestamenti bellici e le attrezzature aeroportuali. Uno « Spitfire » è stato abbattuto.

Nel Mediterraneo orientale, in un attacco effettuato da nostri velivoli siluranti, veniva colpito un piroscafo di medio tonnellaggio, facente parte di un convoglio scortato da aerei e da unità da superficie.

N. **697** del 29-4-XX.

Nella zona pre-desertica a sud-est di Mechili l'attacco di una colonna nemica appoggiata da mezzi corazzati è stato nettamente respinto.

Nostri apparecchi da combattimento hanno efficacemente mitragliato attendamenti e concentramenti di automezzi nella zona di Tobruch.

Durante un'incursione su Martuba un bombardiere tipo « Wellington » venviva abbattuto dalla difesa contraerea.

Sulle basi navali e sugli aerodromi di Malta reparti dell'aviazione germanica hanno portato a più riprese la loro offesa, colpendo e in gran parte distruggendo depositi di munizioni, officine, baraccamenti e natanti; molti velivoli al suolo sono stati pure gravemente danneggiati e postazioni di artiglierie centrate.

Formazioni aeree dell'Asse, nonostante le avverse condizioni atmosferiche, hanno raggiunto Alessandria, d'Egitto bombardandone intensamente il porto militare.

N. **698** del 30-4-XX.

Sul fronte cirenaico vivace attività di nostre pattuglie esploranti, ostacolata dal violento ghibli.

Nostri velivoli hanno attaccato con successo il porto di Tobruch e mitragliato concentramenti nemici di automezzi ad ovest della Piazza. Un « Curtiss », è stato abbattuto dalla caccia tedesca.

Forti unità aeree italiane e germaniche hanno effettuato ripetute azioni di bombardamento su Malta, conseguendo vasti effetti distruttivi.

Un ricognitore della R. Marina, di scorta ad un convoglio nel Mediterraneo centrale, respingeva vittoriosamente l'offesa di tre « Bristol Blenheim », colpendone gravemente uno. Il nostro apparecchio, danneggiato nel corso dello scontro ritornava alla base con tre feriti a bordo.

N. **699** del 1°-5-XX.

Una puntata di forze corazzate contro le nostre linee ad oriente di el Mechili è stata decisamente respinta: il nemico ha lasciato nelle nostre mani diversi prigionieri e alcuni morti sul terreno.

Cacciatori tedeschi hanno abbattuto un « Wellington » e incendiato al suolo un altro aeroplano.

Bengasi è stata bombardata da velivoli inglesi che non hanno causato danni ad impianti nè vittime fra la popolazione.

Attacchi diurni e notturni sono stati condotti da formazioni dell'Asse contro l'isola di Malta nel cui cielo uno « Spitfire » veniva distrutto.

Su Creta l'aviazione avversaria ha lanciato alcune bombe; non è segnalata alcuna perdita.

N. **700** del 2-5-XX.

Sul fronte cirenaico intensa attività delle opposte artiglierie; le nostre hanno preso sotto il loro efficace tiro mezzi blindati nemici costringendoli a ripiegare.

Nel corso di un'incursione aerea su Bengasi, alcuni fabbricati sono stati danneggiati; non sono segnalate vittime.

In un'azione a largo raggio, Porto Said è stata raggiunta e bombardata da velivoli italiani e tedeschi: vasti incendi sono scoppiati nella zona degli obiettivi ripetutamente colpiti.

Anche contro Malta è continuato il martellamento delle formazioni dell'Asse che, di giorno e di notte, hanno rinnovato poderosi attacchi sugli impianti aeronavali dell'isola. In frequenti contatti con la caccia avversaria, gli aviatori germanici abbattevano tre « Spitfire »; altri apparecchi inglesi venivano incendiati e distrutti al suolo.

N. **701** del 3-5-XX.

In Cirenaica velivoli tedeschi da combattimento hanno attaccato un grosso concentramento di mezzi meccanizzati nemici — fra cui numerose autoblindo — colpendone gravemente una gran parte e incendiandone alcune diecine.

In combattimento un « Curtiss » è stato abbattuto.

Le azioni di bombardamento su Malta sono state rinnovate dall'arma aerea che, in scotri con la caccia cia avversaria, distruggeva uno « Spitfire ».

Il nemico ha compiuto un'incursione notturna sulle isole di Rodi e di Lero: danni non gravi, nessuna perdita umana. Un apparecchio britannico, colpito, è precipitato in mare a sud-est di Lero.

Anche sulla zona del Pireo e nei dintorni di Atene l'aviazione inglese ha lanciato un limitato numero di bombe: qualche casa risulta danneggiata; fra la popolazione si contano un morto e cinque feriti.

N. **702** del 4-5-XX.

Nostre formazioni aeree, mitragliando attendamenti e colonne di automezzi, hanno inflitto al nemico perdite sensibili; vasti ed intensi incendi sono divampati nelle retrovie avversarie. In altri settori del fronte cirenaico, l'artiglieria ha disperso nuclei che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni.

L'aviazione dell'Asse è stata attiva nel cielo di Malta, ripetutamente inquadrando gli obiettivi bellici dell'isola. Un nostro sommergibile non è rientrato alla base. Le famiglie sono già state avvertite.

Nel Mediterraneo è fallito un attacco di velivoli inglesi contro un convoglio che, senza alcun danno, ha proseguito la rotta ed è giunto a destinazione.

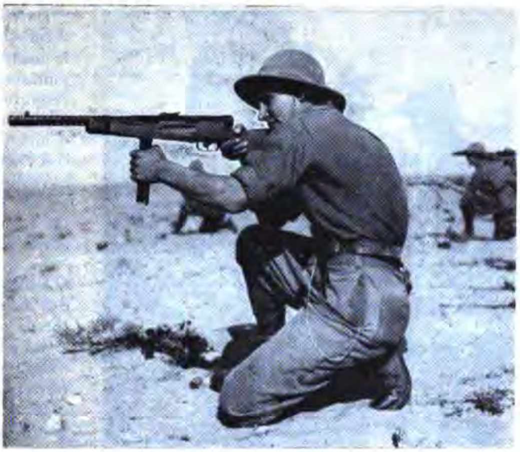
N. **703** del 5-5-XX.

In Cirenaica attività di pattuglie. Un velivolo inglese partecipante ad un'incursione su Bengasi, colpito dall'artiglieria della difesa contraerea, è precipitato in fiamme; due componenti dell'equipaggio, riusciti a salvarsi, sono stati catturati.

Attacchi di reparti aerei italiani e tedeschi contro Malta hanno avuto per obiettivi gli aeroporti di Mikabba, Gudia, Hal Far e i depositi di Floriana. In combattimenti con la caccia avversaria, una nostra formazione abbatteva due « Spitfire », precipitati in mare.

Alessandria d'Egitto è stata nuovamente bombardata da aeroplani dell'Asse che ne hanno battuto, con sicura efficacia, le attrezzature ferroviarie e portuali.

Nel cielo egiziano un apparecchio germanico ha distrutto un quadrimotore nemico di tipo americano.



UNA PATTUGLIA AVANZATA

N. **704** del 6-5-XX.

Sul fronte cirenaico tempeste di sabbia hanno limitato l'attività operativa da entrambe le parti.

Azioni di bombardamento condotte da formazioni aeree italiane e tedesche si sono susseguite sulle basi navali e sugli aeroplani di Malta; la caccia germanica ha abbattuto uno « Spitfire ».

N. **705** del 7-5-XX.

A oriente di El Mechili mezzi blindati nemici sono stati costretti a ripiegare da efficaci concentramenti di artiglieria.

Gli attacchi dell'aviazione dell'Asse sulle fortificazioni e sugli impianti di Malta hanno provocato, nella zona degli obiettivi intensi incendi e violente esplosioni.

Un colpo di mano che elementi britannici hanno tentato contro la isola di Kufo, a sud di Creta, è stato prontamente respinto dal nostro presidio.

N. **706** dell'8-5-XX.

Nessun avvenimento importante sul fronte cirenaico, dove l'attività degli elementi esploranti è stata ancora limitata dalle avverse condizioni atmosferiche.

Aerei inglesi hanno compiuto una nuova incursione notturna su Bengasi, senza peraltro causare vittime; qualche danno. Due nostri velivoli non sono rientrati. Un pilota è illeso.

Aeroplani germanici hanno centrato e affondato due grossi natanti in una baia dell'isola di Gozo (Malta) e abbattuto in combattimento due « Spitfire ».

Formazioni di nostri velivoli da bombardamento, scortate da forti aliquote di apparecchi da caccia, hanno attaccato con successo l'aeroporto di Mikabba: dagli obiettivi raggiunti sono state viste levarsi dense colonne di fumo ed alte fiamme.

N. **707** del 9-5-XX.

In Cirenaica normale attività di pattuglie e di artiglieria.

Reparti aerei italiani e germanici hanno condotto decise azioni sugli obiettivi di Malta, battendo con particolare intensità i depositi di Floriana.

Tentativi dell'aviazione britannica di ostacolare le operazioni dei bombardieri germanici sono falliti: nostri cacciatori, con pronto intervento, affrontavano successivamente due formazioni di « Spitfire » assai superiori di numero e in aspri duelli abbattevano in fiamme quattro apparecchi e ne mitragliavano efficacemente numèrosi altri: nessuna perdita da parte nostra.

Nel Mediterraneo un nostro convoglio è stato fatto segno, senza successo, a ripetuti insidiosi attacchi di mezzi aerei e subacquei nemici; le navi, che non hanno subito alcun danno, sono tutte giunte a destinazione.

N. **708** del 10-5-XX.

Vivace attività aerea in Cirenaica dove numerosi centri delle retrovie nemiche ed il porto di Tobruch sono stati attaccati.

Presso Sidi Barrani due cacciatori tedeschi affrontavano cinque apparecchi avversari abbattendone due.

Durante un'incursione su Bengasi un velivolo inglese, centrato dalla contraerea della Piazza, cadeva in fiamme.

A Malta formazioni da bombardamento in quota e in picchiata hanno vigorosamente battuto impianti militari ed attrezzature belliche, in particolare il porto di la Valletta e l'aerodromo di Ta Venezia. Nonostante la vivace reazione contraerea, gli obiettivi sono stati ripetutamente raggiunti.

Nuovi successi venivano riportati in combattimenti svoltisi nel cielo dell'isola; l'aviazione inglese perdeva quattordici apparecchi: quattro dai nostri cacciatori, dieci da quelli germanici che mitragliavano e distruggevano a terra molti altri aeroplani.

Nel Mediterraneo un nostro velivolo, attaccato da due « Spitfire », ne colpiva gravemente uno e ne incendiava un altro: entrambi precipitavano in mare. L'aereo ritornava alla base dopo aver condotto a termine la sua missione.

N O T E

del generale ILIO JORI

11 aprile-10 maggio 1942-XX

La guerra anche quando non registra notevole attività sul fronte terrestre, ha sempre un suo ritmo e una intensità la cui importanza specifica e le conseguenti ripercussioni nel quadro complessivo delle operazioni belliche devono essere considerate nel loro giusto valore.

La sosta nelle operazioni terrestri a grande raggio, con obiettivi ben definiti e tali da modificare sostanzialmente la situazione — sosta che non può essere che temporanea, dovuta sia in conformità col piano strategico o consigliata da particolari condizioni meteorologiche proibitive — cede la preminenza operativa alle forze navali ed aeree per il complesso cômpito di preparare l'entrata in azione, con il massimo della loro potenzialità, delle forze terrestri, facilitandone il più possibile lo sviluppo del piano operativo e il raggiungimento dei fissati obiettivi. Così i bombardamenti aerei, gli scontri navali compromettono l'efficienza delle basi nemiche, mantengono in continua minaccia le vie marittime, ostacolano i rifornimenti, intercettano gli spostamenti di forze, sconvolgendo in tal modo la preparazione e l'attuazione delle premesse allo sviluppo dei piani strategici sia di offesa che di difesa. Il che avrà naturalmente ripercussione nelle operazioni affidate alle forze terrestri avvantaggiando le proprie e ponendo in inferiorità quelle nemiche.

Questo quadro — considerato nelle sue linee generali — è applicabile alla situazione sul fronte dell'**Africa settentrionale** e **Mediterraneo,** dove dal giorno in cui gli inglesi vennero ricacciati al confine orientale della Cirenaica (6 febbraio) si iniziò quel periodo di sosta nelle operazioni terrestri che perdura tuttora. Sosta temporanea o no, non è dato di sapere, ma certamente è sosta improntata tuttavia ad una manifesta aggressività da parte delle forze terrestri in collaborazione con quelle aeree, che mai si è affievolita anche allorchè le

BATTERIE CONTRAEREI IN MARMARICA

condizioni atmosferiche apparivano quasi proibitive.

Attività esplorativa, scontri tra gli opposti elementi esploranti, puntate offensive, bombardamenti aerei, attività di artiglierie, costituiscono nel loro insieme la condotta aggressiva che non dà tregua al nemico e mira a svariati scopi tra i quali prevalgono per importanza: controllo della situazione bellica nemica, del suo schieramento e della sua preparazione onde dedurne, con il concorso anche delle informazioni, i probabili intendimenti; logoramento insistente dell'efficienza bellica nemica distruggendo automezzi, armi, catturando prigionieri, distruzioni sistematiche delle difese passive, disorganizzazione delle retrovie avversarie, e soprattutto agganciamento del nemico sulle posizioni egiziane per impedirne gli spostamenti verso altri fronti.

Da parte dell'Asse l'attività ottiene anche lo scopo di impedire al nemico di raccogliere elementi sulla nostra preparazione, di migliorare il nostro schieramento sia lineare sia in profondità, occupando sul dinanzi nuove e più favorevoli posizioni e determinando più adatti scaglionamenti delle forze disponibili; protezione delle nostre retrovie per un funzionamento redditizio dei provvedimenti logistici.

Inquadrati in questa nostra attività assumono particolare rilievo gli attacchi inglesi lanciati con preferenza nei settori di **Tmimi**; di **Mechili** e di **Ain el Gazala**, sempre respinti e contrattaccati.

Particolare importanza assunsero le operazioni nella prima quindicina di aprile in correlazione con lo spostamento in avanti di alcuni tratti del nostro schieramento, specie in corrispondenza della zona costiera di Bir Temrade Segnali, dove effettivamente si è accentuata la maggiore attività da entrambe le parti. Tale spostamento, oltre a consentire la occupazione di posizioni più favorevoli tanto dal punto di vista tattico quanto da quello logistico, presentava il vantaggio di ravvicinare il nostro schieramento a quello nemico, di tenere quest'ultimo sotto il tiro più efficace delle nostre artiglierie, ma sopra tutto di limitare lo spazio ai movimenti del nemico a scopo esplorativo e di disturbo verso le nostre posizioni.

Da ciò le frequenti reazioni del nemico manifestate in seguito con puntate contro le nostre nuove posizioni per rioccuparle; puntate che ognor sempre nettamente respinte con risultati ognor più ricchi consistenti nelle perdite in uomini e mezzi subìte dal nemico in proporzione con l'entità delle forze impiegate, come avvenne il 13 aprile (bollettino 682), nel quale l'aggressività inglese significava un intendimento che superava il semplice scopo esplorativo.

In questo prospetto riassuntivo s'inquadrano tutte le attività dell'aviazione dell'Asse operante in diretta collaborazione con le forze terrestri oppure con compiti a più ampio raggio, ma sempre in azioni collegate nella loro finalità alle operazioni terrestri.

Particolare rilievo hanno acquistato queste attività aeree dell'Asse indirizzate a tormentare le retrovie nemiche sia, disperdendo e distruggendo concentramenti di truppe e di automezzi sia, ostacolando il funzionamento logistico. Così assunsero particolare frequenza gli attacchi aerei dell'Asse alla ferrovia di Marsa Matruh (prolungata per altri 240 chilometri dagli inglesi sino alla ridotta Capuzzo) che, avendo scartamento uguale a quello delle ferrovie egiziane, è qualificata dagli inglesi la vertebra del sistema dei rifornimenti inglesi al fronte marmarico ed è considerata attraverso Alessandria e Suez quale linea di arroccamento tra la Marmarica, l'Africa settentrionale e il Medio Oriente.

Altrettanto dicasi dei bombardamenti aerei su aerodromi nella **zona di Suez** (25 aprile), su impianti e attrezzature portuali di Alessandria (28 aprile e 4 maggio) di Porto Said (1° maggio) con distruzioni di velivoli al suolo, incendio di navi e danni rilevanti dovunque.

Infine i bombardamenti di **Malta** — che, nel periodo qui preso in esame, si sono susseguiti giornalmente eccettuati il 16 e 17 aprile e che durano ormai ininterrottamente da più di 5 mesi — hanno già assunta una importanza rilevante nel quadro del conflitto nel Mediterraneo.

Le tonnellate di esplosivo sganciate di giorno e di notte dagli aerei dell'Asse su installazioni portuali, su depositi di muni-

NOSTRI REPARTI CORAZZATI IN MOVIMENTO VERSO IL NEMICO

zioni, di combustibili, di viveri, su batterie contraeree, su aeroporti, su caserme, su navi alla fonda, su aerei al suolo, ecc. hanno ridotto l'isola — come si ammette a Londra — ad una «roccia sconvolta giorno e notte da uragani di ferro e di fuoco».

Cosicchè appare ormai evidente che la funzione offensiva e difensiva aerea e navale dell'isola, favorita dalla posizione geografica al centro del Mediterraneo e armata e fortificata già da più di un secolo con progressivo perfezionamento secondo i più moderni potenziali bellici, è ormai neutralizzata nella esplicazione dei suoi vari compiti.

Gli aerodromi resi insufficienti e insicuri, le basi per sommergibili disorganizzate, la efficienza difensiva dovunque scardinata, hanno posto tutto il complesso bellico dell'isola alla mercè dell'Asse, con l'aggravante che la sempre crescente necessità dei rifornimenti, per ridare vita alla piazzaforte è stata sempre ostacolata, e lo sarà anche in seguito, dai durissimi martellamenti aerei diurni e notturni e dagl'interventi navali contro ogni convoglio nemico navigante verso la piazza stessa.

La incapacità di Malta a disimpegnare con qualche efficacia uno qualsiasi dei compiti che le erano assegnati si ripercuote grandemente sul complesso ed assai più vasto quadro del conflitto nel Mediterraneo considerato nei suoi vari elementi funzionanti in base ad una logica interdipendenza che costituiva in passato la efficiente potenzialità aerea e navale inglese in quel grande scacchiere terrestre e marittimo.

Lo sviluppo degli avvenimenti dall'inizio della attuale guerra ha non solo compromesso, ma addirittura stroncata tale potenzialità inglese, con gravi, naturali ripercussioni su gli altri scacchieri contigui.

Gibilterra, unica base aeronavale inglese ancora efficiente nel Mediterraneo, ha rinunciato a rifornire Malta e funziona ormai soltanto quale base di appoggio e di sosta ai convogli naviganti dall'Inghilterra all'Oceano Indiano attorno al continente africano e cantiere per le riparazioni alle navi danneggiate dall'Asse.

Alessandria risente della situazione di Malta ed è, si può dire, imbottigliata nel Mediterraneo orientale, incapace a sviluppare funzione nel quadro del traffico marittimo mediterraneo, specie nei riguardi dei rifornimenti a Malta, come è apparso evidente dagli scontri aeronavali di febbraio e marzo di quest'anno.

Nel Mediterraneo orientale i continui bombardamenti su Alessandria, Suez, Porto Said e Caifa — che si sono ripetuti anche in questo periodo — esaminati in correlazione con i bombardamenti aerei dell'Asse su impianti ferroviari dall'Egitto al confine cirenaico distruggendo treni in corsa, raccordi e stazioni, pongono in evidenza che la efficienza delle basi sunnominate e il funzionamento del traffico che a loro fa capo risultanto assai compromessi.

A questi successi ed alla situazione del nemico nel Mediterraneo che abbiamo qui delineata, hanno dato notevole ed efficace concorso anche le nostre forze navali che, senza avere avuto modo di impegnarsi in scontri con formazioni navali nemiche, molto probabilmente perchè l'Ammiragliato comprende ormai che le sue forze navali dislocate nel Mediterraneo trovansi — anche se rinforzate da navi americane — in netta inferiorità di fronte a quelle italiane, ha ottenuto successi non certo trascurabili.

L'attività delle forze aeree e navali dell'Asse in operazioni isolate o in costante intima cooperazione tra loro sui fronti terrestri o marittimi ha portato ai seguenti risultati complessivi nel periodo di tempo qui preso in esame:

Aerei nemici abbattuti: 154 oltre a moltissimi altri distrutti al suolo e non contati, specie negli aerodromi di Malta.

Navi mercantili: affondate 6 più 2 petroliere e 9 velieri: danneggiate: 1 di 10 mila tonnellate.

Navi da guerra: affondate: 3 sommergibili e 1 vedetta; danneggiate: 2 cacciatorpediniere, 1 sommergibile.

Possiamo aggiungere le perdite subite nell'Atlantico per opera di sommergibili italiani, cioè: 2 mercantili e 3 petroliere per un totale di 48 mila tonnellate.

Un commento riassuntivo agli avvenimenti delineati nei bollettini ufficiali qui riportati può esprimersi nei seguenti punti:

1) Alla limitazione delle operazioni terrestri sul fronte marmarico, mantenutesi nell'ambito della piccola tattica, ha fatto riscontro la intensa attività aerea e navale su tutto lo scacchiere mediterraneo.

2) Si è accentuata una maggiore libertà e sicurezza dei traffici marittimi italiani nel Mediterraeo centrale con sempre crescente vantaggio per la efficienza delle nostre forze armate nell'Africa settentrionale mentre si è resa sempre più pericolosa la navigazione nemica.

A questo riguardo in Inghilterra non si nasconde ormai l'opinione che «l'uso del Mediterraneo è completamente nelle mani dell'Italia e che dall'Italia dipende di potere o no navigare in quel mare». Ed anche confessano tale stato di cose gli americani il cui più autorevole quotidiano, il *Times*, ricredendosi sulla efficienza della flotta italiana, scrive che «le navi di Mussolini immobilizzano considerevoli forze britanniche nel Mediterraneo alle quali infliggono perdite sensibili».

3) Finchè Malta dura, sussiste una qualche probabilità del suo funzionamento quale base per il traffico nemico nel Mediterraneo. E' quindi prevedibile che, cessando Malta di funzionare, dovrà anche cessare ogni traffico del nemico e ne risentiranno anche le altre basi nemiche del Mediterraneo orientale.

4) L'abbandono del traffico marittimo inglese lungo la rotta Gibilterra-Malta restringe sempre più la zona nella quale operano le navi e gli aerei dell'Asse con conseguente maggior danno per il nemico che d'altra parte non può abbandonare Malta ed è pertanto costretto a sfruttare la rotta delle basi egiziane per rifornirla nelle sue palesi e urgenti necessità.

5) La necessità per Londra di mantenere costantemente in piena efficienza il proprio potenziale bellico nello scacchiere egiziano, specie in vista di una eventuale ripresa offensiva dell'Asse, è compromessa dalle difficoltà del traffico marittimo costetto a seguire la rotta attorno al continente africano, rotta il cui costo aumenta col crescere delle perdite di tonnellaggio nei vari oceani e il cui rendimento va sempre più diminuendo. Si aggiunga che tale rotta è anche minacciata dai sommergibili tedeschi che, lungo le coste occidentali del continente stesso, hanno già inflitto perdite non lievi, e potrà anche esserlo da sommergibili nipponici che già navigano nell'Oceano indiano e hanno sollevato allarmi alla base di Aden.

6) Altro elemento che influisce sulla necessità per l'Inghilterra di affrontare ogni sforzo per mantenersi in efficienza nello scacchiere egiziano è rappresentato dalla sempre crescente importanza che va assumendo il Medio oriente nel quadro del conflitto mondiale in correlazione con lo sviluppo delle operazioni da parte dei giapponesi, i quali esercitano già una forte pressione nello scacchiere indiano.

Da questo aspetto del conflitto appare evidente la funzione dell'Egitto quale perno della difesa del Medio Oriente che, a sua volta, rappresenta lo scacchiere di congiunzione delle grandi linee direttrici della strategia del Tripartito.

2°

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

del ten. colonnello EMILIO CANEVARI

I mesi di aprile e maggio sono stati caratterizzati dalle operazioni nipponiche miranti a consolidare militarmente e politicamente le conquiste compiute nei quattro mesi precedenti. I principali avvenimenti bellici sono stati:

la incursione della flotta giapponese nell'Oceano Indiano con i combattimenti aeronavali di Colombo e Trincomali;

la espugnazione di Bataan e Corregidor, ultime posizioni nord-americane nelle Filippine e la conseguente occupazione integrale nipponica dell'Arcipelago;

la battaglia del Mar dei Coralli, infelice tentativo di riscossa anglo-americana;

la vittoria nipponica di Mandalay con la espulsione degli Inglesi e dei Cinesi dalla Birmania e la conseguente invasione nipponica dello Yunnan;

l'inizio di nuove operazioni contro la Cina di Ciang Kai-Scek.

Operazioni aeronavali nel Golfo del Bengala

Fin dal 30 marzo gli aerei nipponici sorvolavano l'isola di Ceylon e compievano, successivamente, varie incursioni sui centri fortificati dell'isola. Il 4 aprile, importanti forze navali giapponesi erano avvistate dagli Inglesi in rotta verso Ceylon. Esse comprendevano tre corazzate e cinque portaerei oltre a numerosi incrociatori e squadriglie di cacciatorpediniere. Violenti attacchi vennero lanciati contro i porti di Colombo e Trincomali. Gli impianti portuali e varie navi all'ancora subirono gravi danni.

La squadra dell'ammiraglio Sommerville, destinata dall'Inghilterra a difesa dell'India, aveva in quel momento a Ceylon alcuni incrociatori e la portaerei *Hermes*, navi che si diressero subito al largo. Gli aeroplani nipponici affondarono gli incrociatori *Dorsetshire* e *Cornwall* nonchè la portaerei.

Il bollettino nipponico del 9 aprile, sempre precisissimo, elencava le seguenti perdite inflitte ai Britannici:

incursione aerea su Colombo: 57 aerei inglesi abbattuti, piroscafi affondati o danneggiati 16, due navi pattuglia affondate, aviorimesse e altri obiettivi militari colpiti; due incrociatori del tipo *London* (sono i due precedenti, i cui nomi sono stati fatti da Churchill ai Comuni il 13 aprile) affondati a sud di Colombo. Tutte perdite prodotte dagli aerei il 5 aprile;

incursione nel Golfo del Bengala e lungo la costa occidentale indiana: 21 piroscafi inglesi affondati il 5 aprile per un totale di 140 mila tonnellate, 7 piroscafi danneggiati per 40 mila tonnellate. Obiettivi militari vari colpiti a Vizagapatam e Cocanada, in una azione di sorpresa. Perdite causate dalla flotta;

incursione aerea su Trincomali il 9 aprile: Aerei inglesi abbattuti 41, più 4 distrutti al suolo. Un incrociatore inglese tipo *Leander* danneggiato. Tre piroscafi affondati; danni inferti all'arsenale e agli stabilimenti militari. Nelle acque di Trincomali, la porta-aerei *Hermes* affondata insieme ad un caccia; 4 piroscafi affondati; durante l'azione, altri 15 aerei abbattuti;

piroscafi britannici affondati da sommergibili nipponici, 7;

perdite complessive dell'aviazione nipponica, 17 aerei; perdite della flotta, nessuna.

Si può supporre che queste vittoriose operazioni nel Golfo del Bengala e su Ceylon, abbiano avuto anche lo scopo politico di mostrare praticamente agli Indù come la potenza navale inglese sia oramai al tramonto e del tutto ipotetica la asserita funzione britannica di protettrice dell'India. L'Inghilterra non può più neanche difendere se stessa. Infatti, ai primi di aprile, si svolgevano a Nuova Delhi febbrili trattative fra Inglesi e rappresentanti degli Indù, e dei Mussulmani sulla base delle proposte per future concessioni politiche, portate dal ministro Cripps. Però, sia il Congresso Indù, sia i rappresentati musulmani, nonostante le arti britanniche e l'intervento di un inviato di Roosevelt, rimasero fermi nel concetto di respingere ogni proposta che non comportasse l'indipendenza completa. Cripps tornò a Londra sconfitto alla metà di aprile.

La flotta nipponica rientrò a Scionan.

Espugnazione di Bataan e di Corregidor

Come è noto, le truppe filippino-americane al comando del generale Douglas Mac Arthur, sconfitte a Luzon, si erano ritratte nella penisola di Bataan ad occidente di Manila, in posizioni potentemente fortificate in modo permanente. I Giapponesi ve le avevano lasciate mentre procedevano alla rapida avanzata verso il sud. Ora, caduto il « sistema di Singapore » era giunta l'ora di annientare quell'ultimo centro di resistenza.

Prevedendo l'attacco decisivo nipponico, il generale Mac Arthur se ne andava « gloriosamente », fuggendo con la famiglia e qualche ufficiale del suo Comando in canotto-automobile e poi in aereo. Egli giungeva in Australia ove il governo di Roosevelt gli riserbava una grande accoglienza ed una clamorosa pubblicità onde investirlo della carica di comandante in capo delle forze australiane ed americane nel Quinto Continente. A Bataan restava investito del comando il gen. Wainwright.

Il 3 aprile, dopo adeguata preparazione di artiglieria e di bombardamenti aerei, s'iniziava l'attacco decisivo nipponico. Le grandi fortificazioni americane cadevano una dopo l'altra: le truppe decimate, due Corpi d'armata si ritiravano gradualmente verso la punta estrema della penisola segnata dal forte di Mariveles. Il 9 aprile il generale Wainwright domandava di arrendersi, ma poichè non accettava di cedere anche l'isolotto fortificato del Corregidor, le operazioni continuavano. Il giorno 11 l'intera penisola era in mano giapponese. I prigionieri erano 70 mila.

Restava l'isolotto del Corregidor potentemente fortificato, la cosidetta « Gibilterra americana del Pacifico » appoggiata da un altro forte, sito nell'isolotto del Caballo; entrambe queste posizioni sbarrano l'ingresso della rada di Manila. Le artiglierie pesanti vennero portate dai Giapponesi a Bataan e l'aviazione cominciò un tremendo martellamento.

Nella notte fra il 5 e il 6 maggio, gruppi di nuotatori giapponesi, come già a Hong Kong ed a Singapore, sbarcavano di viva forza: all'alba atterravano altre truppe e nella giornata del 6 i combattimenti si svolgevano furiosamente attorno alle fortificazioni. Il giorno 7 il generale Wainwright si arrendeva con 12 mila uomini. Si disse, da parte americana, che la resa dipendeva dall'esaurimento delle munizioni e dei viveri: i Giapponesi documentarono invece, che la fortezza aveva ancora montagne di munizioni e viveri per altri due mesi.

La resa fu dovuta al collasso della guarnigione, moralmente annientata dai bombardamenti.

Dopo la resa, il generale Wainwright impartiva per radio, ordine di arrendersi alle altre truppe americane che ancora resistevano nell'Arcipelago e particolarmente nella grande isola di Mindanao. In seguito a tale ordine si arrendevano altri 20 mila uomini circa, al comando del generale Sharp: la loro situazione, del resto, era disperata. In tal modo si chiudeva il capitolo del dominio americano nelle Filippine, iniziatosi nel 1896 e si compiva la profezia dell'ammiraglio Dewey, il vincitore di Cavite nella guerra ispano-americana, il quale aveva detto che le Filippine sarebbero un giorno state conquistate dal Giappone.

Le truppe nipponiche occupavano pacificamente il resto dell'immenso Arcipelago e provvedevano, in accordo con i Filippini, all'amministrazione ed al ristabilimento di relazioni commerciali intense col Giappone.

LA GLORIOSA BANDIERA DI UN REGGIMENTO GIAPPONESE

Battaglia del Mar dei Coralli

Sotto il peso di queste gravi sconfitte, le quali esacerbavano l'opinione americana contro il Governo che aveva voluto a tutti i costi una guerra a cui non era preparato, la Casa Bianca decise di afferrare l'iniziativa di operazioni navali nell'Australasia. Poichè i Giapponesi erano sbarcati nella Nuova Guinea stabilendosi nel Golfo di Huon e di lì si espandevano verso le Isole Salomone e minacciavano il capoluogo del Mandato australiano, Port Moresby, gli Americani cercarono di ottenere un successo a buon mercato cadendo con forze schiaccianti sui convogli nipponici.

Il 3 maggio i Nipponici stavano eseguendo operazioni di sbarco nelle Isole Salomone quando lo sbarco venne disturbato da attacchi aerei: fu segnalata la presenza di un'imponente forza navale nemica, composta di varie navi da battaglia e varie porta-aerei. I Giapponesi non disponevano localmente che di 3 porta-aerei e di qualche incrociatore e naviglio leggero. Decisero di agire principalmente con l'aviazione.

Il 6 maggio i velivoli del Sole Levante, avvistate le navi da battaglia nemiche e cioè la corazzata nord-americana *California* e la inglese *Warspite* riuscirono ad affondare immediatamente la prima e a danneggiare la seconda, per quanto esse fossero protette dalla caccia che si levava dalle portaerei. Il giorno 8 l'aviazione giapponese scopriva le due portaerei americane *Saratoga* e *Yorktown* e le affondava, una dopo l'altra.

Ulteriori rapporti nipponici hanno precisato che il giorno 7 era anche presente una nave da battaglia americana tipo *North Carolina* che venne affondata ed inoltre, che fu affondato anche un incrociatore britannico tipo *Camberra* e uno americano tipo *Luisville*.

Le perdite nipponiche si limitarono all'affondamento di una portaerei ausiliaria — antica petroliera trasformata — ed a 24 aerei, mentre gli anglosassoni ne perdevano 98.

La battaglia del Mar dei Coralli fu dunque una grande azione navale; seconda, per importanza, nella guerra attuale nel Pacifico, solo alla battaglia di Pearl Harbour. In conseguenza di essa i Giapponesi ribadirono il loro dominio nel Pacifico, dominio completo in

quanto agli Americani non restavano colà che due corazzate non avariate e due portaerei (una terza era in riparazione alle Hawai) mentre gli Inglesi avevano, a lor volta, nell'Oceano Indiano solo tre corazzate (tipo *Royal Sovereign*) e una portaerei. Gli Americani avevano cercato bensì di rafforzare la loro flotta inviando dall' Atlantico la *Maryland*, ma questa fu silurata e affondata il 20 maggio da un nostro sommergibile al largo della costa brasiliana.

In sintesi, gli Anglosassoni, cercando di assumere l'iniziativa, hanno commesso un errore e hanno aggravato la loro posizione: ad essi fanno difetto ora in modo evidente, le forze necessarie per proteggere soprattutto l'Australia, la quale resta più che mai esposta alle possibili imprese nipponiche. Caratteristico è stato il contegno, degli Stati Uniti, i quali si sono chiusi in un completo mutismo lanciando smentite generiche ed affermando che comunque, nel Mar dei Coralli la flotta nipponica aveva avuto perdite più gravi di quelle americane.

IL FEDELE PORTAMESSAGGI ALATO

In un successivo scontro al largo delle Midway altre due portaerei americane delle classi "Enterprise ,, e "Hornet ,, venivano affondate oltre ad un incrociatore tipo « S. Francisco » Da parte nipponica : una portaerei affondata, una danneggiata, un incrociatore danneggiato.

Le operazioni finali in Birmania

Abbiamo altra volta caratterizzato lo aspetto geografico della Birmania la quale è composta di un fronte marittimo e di due lunghi corridoi costituiti dalle valli parallele dell' Irrawaddy e del Sittang, inquadrate ai lati da alte montagne e terreni impervi coperti da giungle che separano la Birmania rispettivamente dall'India e dalla Tailandia.

L'8 marzo i Giapponesi avevano espugnato Rangoon e cioè occupato il fronte marittimo birmano. Con ciò si era già ottenuta la decisione strategica perchè le truppe anglo-indiane venivano oramai praticamente *separate dall'India*: esse dovevano basarsi unicamente sulle risorse del Paese e sul concorso di Divisioni cinesi, inviate da Ciang Kai Scek. Infatti gli Inglesi avevano sempre basato la difesa della Birmania sul principio che il dominio del mare non poteva essere che britannico e che quindi sarebbe stato sempre possibile inviare truppe a Rangoon. Perciò era inutile costruire, come era stato suggerito più volte, una strada che unisse Rangoon o Mandalay all'India.

Fu costruita invece la « strada Birmana » che dal fondo del duplice corridoio e cioè da Mandalay per Lashio proseguiva nello Yunnan e si prolungava poi su Ciung King.

Dalla « strada Birmana » vennero le Divisioni di Ciang a sostegno del crollante dominio britannico. La difesa fu così organizzata: a destra, lungo il corridoio dell'Irrawaddy, le truppe anglo-indiano del generale Alexander — successore del loquace generale Hutton — a sinistra, lungo il corridoio del Sittang, le truppe cinesi, al comando del generale americano Stillwell, un altro dei geni strategici scoperti da Roosevelt.

Ai primi di aprile cominciò l'avanzata nipponica lungo le due valli parallele, mentre un gruppo di divisioni si andava radunando a Chieng Hai nell' alta Tailandia. Le posizioni principali britanniche a Prome e quelle cinesi a Tungoo, vennero investite. Prome fu espugnata ed allora il genio strategico americano, contrariamente — sembra — ai suggerimenti dei generali cinesi, volle preparare un grande contrattacco a sud di Toungoo.

Appunto in quel momento, l'ala destra giapponese, dopo una rapida e meravigliosa marcia attraverso i monti im-

pervi degli Stati Shan, sboccava su Mandalay e Lashio. Mandalay, chiave della Birmania superiore veniva occupata dai soldati del Tenno il 1° maggio. Con la contemporanea occupazione di Lashiò l'intero gruppo delle forze cinesi comprendente la 5ª e la 6ª Armata di Ciang Kai Scek veniva accerchiato e costretto ad una precipitosa ritirata verso il nord, mentre gli inglesi a loro volta, si ritiravano verso l'Ovest. In realtà, gettate contro le montagne dell'Alta Birmania, delle truppe cinesi non si salvavano che i generali mentre le truppe accerchiate, venivano poi rastrellate in dettaglio dai Giapponesi. Il generale Stillwell, lasciando il comando delle sue truppe, fuggiva in India, ove giungeva dopo aver percorso metà del cammino a piedi e metà in aereo.

PATTUGLIA AVANZATA NIPPONICA NELLO YUNNAN

Gli Inglesi, su 60 mila uomini riuscivano a salvarne forse un terzo attraverso le montagne del Hanipur, verso l'India; tutto il materiale pesante veniva perduto.

L'obiettivo strategico nipponico, che era di *battere gli avversari e separarli*, veniva pienamente conseguito.

È da notare come le popolazioni birmane si siano mostrate pienamente favorevoli ai Giapponesi che hanno favorito in tutti i modi: numerosi gruppi hanno combattuto a fianco delle truppe del Tenno o nelle retrovie britanniche. È evidente che la straordinaria marcia dell'ala destra nipponica, attraverso gli Stati Shan — e cioè in un territorio che gli Inglesi avevano giudicato impraticabile per operazioni militari — è riuscita solo perchè favorita dalle popolazioni locali.

È noto che gli Stati Shan sono rivendicati dalla Tailandia per ragioni etniche ed infatti l'esercito tailandese ha occupato poi gran parte della regione, bene accolto dagli indigeni. Si conferma dunque, come gli Inglesi siano odiati in Asia. È un bel risultato, dopo tanti decenni di dominio e di metodi coloniali vantati come perfetti.

Operazioni nipponiche contro la Cina di Ciung King

La rotta anglo-cinese in Birmania dava occasione di creare un nuovo fronte contro Ciang Kai Scek. Le fonti di rifornimento di quest'ultimo erano, negli ultimi anni, Hong Kong, la ferrovia francese fra Tonkino e Yunnan e la strada della Birmania.

Tutte e tre venivano ad estinguersi per opera dei Nipponici: ora questi ultimi trasformavano le tre strade di alimentazione in tre vie di invasione.

Mentre, infatti, i residui del corpo del generale Alexander venivano perseguiti fino al confine dell' India, le truppe nipponiche entravano nella Cina meridionale su un largo fronte, dall' alto corso dell'Irrawaddy alla vallata dei Mekong.

Lo Yunnan veniva invaso contemporaneamente da quattro colonne: la prima che agiva da Mytkyna verso l'alto Solween; la seconda, suddivisa a sua volta in varî reparti, sull'asse della strada Birmana; la terza, dall'alta Tailandia lungo la valle del Mekong; la quarta, infine, lungo la linea ferroviaria indocinese da Hanoi allo Yunnan. Di particolare importanza si rivelavano le operazioni del secondo di tali gruppi, il quale riusciva ad occupare dopo aspri combattimenti, le città di Teng Ciung e di Pao Stian, importanti centri logistici, agendo in concomitanza con la colonna di Mytkyna.

Ma l'attacco contro le posizioni di Ciang Kai Scek non si limitava alla Cina meridionale. Altre colonne giapponesi agivano nella Cina orientale e in quella settentrionale.

Ad Oriente, una energica penetrazione veniva effettuata nella provincia del Cekiang,

PONTE DISTRUTTO DAL NEMICO IN FUGA RIATTATO DAI GENIERI NIPPONICI E COLLAUDATO DAGLI AUTOMEZZI

SI RIATTANO LE FERROVIE INGLESI IN BIRMANIA

ove gli Americani avevano progettato di istituire basi aeree per attaccare il Giappone. Le truppe nipponiche toglievano ogni fondamento al progetto invadendo rapidamente il paese ed espugnandone la capitale, Kinhua, ove venivano accerchiati e distrutti più di 20 mila soldati di Ciang.

Dal Cekiang le forze nipponiche avanzano verso il Kiang-si collegandosi a quelle del Fukien e con un Corpo di spedizione sbarcato il 20 maggio sulle rive del fiume Min, a monte di Fu Ciao.

Più a nord, nell'Hupeh, altre divisioni giapponesi rastrellano le bande comuniste, residue delle battute armate rosse cinesi. Il governo di Ciung King si vede quindi attaccato concentricamente; grave è soprattutto la minaccia alle spalle, dalla Birmania, donde finora provenivano invece i rifornimenti. Esso è praticamente isolato e, per di più, privo di petrolio che proveniva unicamente dai pozzi birmani. Si comprende come i Giapponesi vogliano approfittare di questa situazione per liquidare una buona volta, l'agente degli Anglosassoni in Cina e la sua cricca. Le ultime sconfitte hanno fatto scorgere una vera crisi politica fra gli stessi partigiani del maresciallo cinese: alcuni vorrebbero gettarsi fra le braccia della Russia e del comunismo, altri invece propendono per un accordo con il Giappone: tutti sono però indignati contro gli Inglesi che hanno illuso i Cinesi come tanti altri popoli, facendoli battere per i soli interessi britannici ed abbandonandoli poi nell'ora del pericolo.

La conseguenza di questa crisi politica è che generali e soldati di Ciun King si arrendono in numero sempre maggiore ai Giapponesi o al governo di Nanchino.

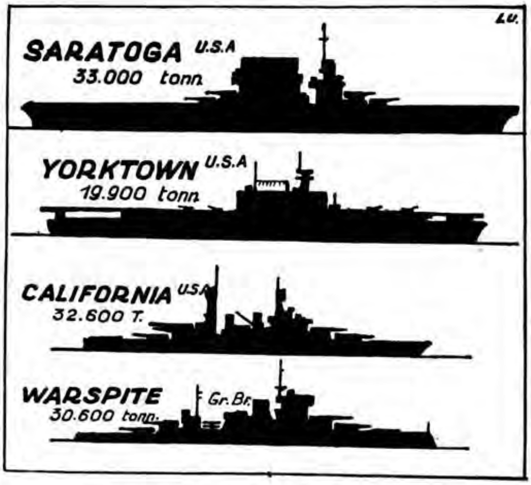
Conclusioni sulla campagna di Birmania

Le operazioni giapponesi in Birmania, condotte dall'Armata al comando del tenente generale Shojiro Jida, svolta con forze limitate — sembra, cinque Divisioni nipponiche e qualche contingente tai — in un paese immenso, ha conseguito brillantemente tutti i risultati che si era proposti. È un modello di campagna in paesi tropicali. Il suo successo è dovuto indubbiamente in linea generale, alla chiarezza di vedute dei capi militari del Sole Levante, alla energia e allo spirito di sacrificio delle loro truppe. Hanno poi contribuito negativamente o positivamente al successo i seguenti elementi:

1) *Preconcetti britannici.* — Le truppe inglesi erano convinte che le difficoltà del terreno — giungla e montagna — avrebbero reso impossibile l'avanzata nipponica attraverso alcune regioni e in ispecie quella di confine fra Birmania e Tailandia verso gli Stati Shan. Pertanto, il Comando inglese basò la difesa sul preconcetto che, in ogni caso, l'attacco sarebbe venuto lungo le due vallate parallele dell'Irrawaddy e del Sittang.

I Giapponesi attaccarono invero lungo dette valli, ma prepararono l'azione decisiva appunto da quella parte donde gli Inglesi erano sicuri che nessun pericolo potesse sorgere.

2) *Superiorità aerea giapponese.* — Questa superiorità, che non è solo numerica, ma soprattutto tattica, si è affermata decisamente di fronte alla aviazione britannica ed a quella costituita da mercenari americani al soldo di Ciung King. Le battaglie aeree combattute nel cielo della Birmania costituiscono un grande successo dell'aviazione giapponese dell'esercito, come le battaglie aeronavali di Colombo, di Trincomali e del Mar dei Coralli hanno segnato ancora una volta il trionfo dell'aviazione giapponese della marina. In Birmania, secondo i dati di Tokio, sono stati abbattuti 544 aerei inglesi od americani, quasi tutti da combattimento, perchè le forze da bombardamento erano insignificanti.



Le perdite anglo-sassoni nella battaglia del Mare dei Coralli. Oltre alle unità illustrate nel disegno il nemico ha perduto (secondo quanto ha dichiarato un ulteriore bollettino nipponico) anche una nave da battaglia tipo «North Carolina», un incrociatore inglese tipo «Camberra» e uno americano tipo «Luisville».

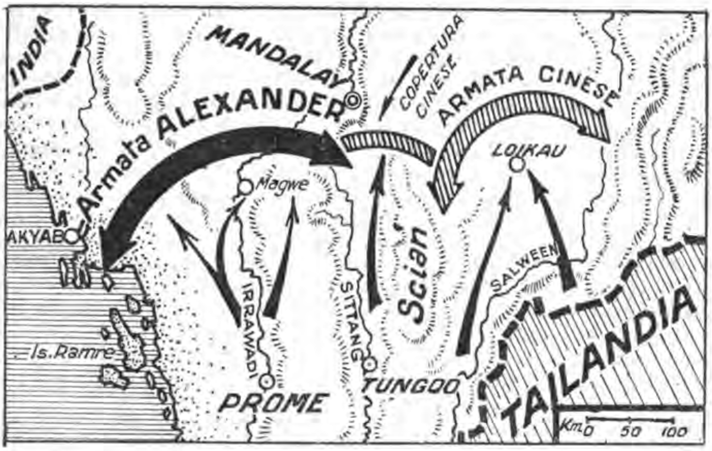
3) *Tattica di infiltrazione nipponica.* — Nonostante le dure lezioni già ricevute in Malesia, gli Inglesi si sono mostrati sempre disorientati di fronte all'agile tattica di infiltrazione affidata a piccole colonne mobili e fortemente armate.

4) *Manchevolezze britanniche e divergenze con i Cinesi.* — Come già in Malesia, molti reparti inglesi sono rimasti per intere giornate separati dai comandi superiori e laterali per mancanza di collegamenti, mentre i Giapponesi avevano provveduto, dotando le loro colonne di radio e di collegamenti; gli Inglesi si sono mo-

strati, come al solito, scarsi di iniziativa e confusionari.

Inoltre, vi è stata sempre divergenza di vedute fra il comando britannico e quello cinese: gli Inglesi guardavano alle loro spalle verso l'India; i Cinesi verso lo Yuman. La divergenza di interessi politici e militari ha facilitato la manovra separatrice nipponica.

5) *Atteggiamento della popolazione birmana.* — Abbiamo già accennato al contegno decisamente anti-inglese della grande maggioranza dei Birmani, ma quello che qui giova rilevare è che il Comando britannico sembra non avesse neanche pensato a tale problema: per quello, le popolazioni locali non esistevano. Invece esse presero parte importante alla lotta, sia indirettamente, fornendo ai Giapponesi le informazioni e le guide necessarie — come del resto era avvenuto in Malesia — sia direttamente perchè alcuni elementi guerrieri, il cui numero andò gradualmente rafforzandosi, agirono con la guerriglia alle spalle dei Britannici e dei Cinesi, producendo gravi danni al sistema dei rifornimenti e dei collegamenti, che era già assai deficiente. I servizi britannici, infatti, furono inferiori ad ogni ragionevole previsione.



Discorso del generale Tojo del 27 maggio

La sicurezza strategica raggiunta e consolidata, le vittorie terrestri e navali che hanno reso il Giappone padrone del Pacifico Occidentale, dell'Insulindia e della Birmania, incutendo terrore ai suoi e nostri nemici, i quali sono nell'angosciosa incertezza della direzione del prossimo colpo, si rispecchiano nel discorso tenuto dal primo ministro generale Hideki Tojo, nella seduta inaugurale della 80ª sessione della Dieta.

Il generale Tojo ha constatato che in meno di mezzo anno il Giappone ha schiacciato le forze nemiche in una grande area dell'Asia Orientale ed ha virtualmente escluso dagli Oceani Pacifico e Indiano, la potenza navale anglo-americana. Con le vittorie militari, i grandi programmi costruttivi sono in attuazione nelle regioni occupate. Con le operazioni in corso, il potenziale delle forze cinesi di Ciang Kai Scek si va riducendo, mentre nel Nord la sicurezza delle difese nipponiche è incrollabile.

I popoli dell'Asia Orientale, liberati dal giogo dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, sono tornati al culto delle proprie origini e tradizioni, alla semplicità di vita e di costumi, cooperando col Giappone all'instaurazione del Nuovo Ordine.

La guerra contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sarà combattuta fino alla vittoria completa, in unione con la Germania e l'Italia. « *Il Giappone intende, in particolare, di cooperare strettamente coi suoi alleati nella sfera strategica e instaurare con essi, il nuovo Ordine mondiale* ».

Stati Uniti e Inghilterra volevano assicurare la loro espansione a spese di altri popoli.

Attualmente la Birmania, liberata « *gode la pace e si avvia all'indipendenza* ».

L'India ha ora un'occasione grandiosa di insorgere e di raggiungere l'indipendenza tanto agognata. Col fallimento delle trattative ultime, « *la base del dominio britannico in India è scomparsa e il primo passo storico verso l'indipendenza è compiuto* ». Forze militari britanniche restano nell'India; il Giappone è deciso a distruggerle: purtroppo l'innocente popolo indiano dovrà soffrirne, ma il Primo Ministro spera che gli Indù insorgeranno e, con spirito intrepido, caccieranno gli Inglesi.

Il regime di Ciung King è isolato e va verso la completa disfatta politica e militare. L'Australia, anch'essa isolata, è diventata l'« *orfana del Pacifico* » dopo la battaglia del Mar dei Coralli: il generale Tojo ha rivolto ancora un appello agli uomini australiani responsabili perchè si ravvedano e prendano una decisione conforme ai loro interessi.

In sintesi « *l'India si agita. Ciung King è alla vigilia del collasso e l'Australia è isolata* ».

I fattori della vittoria

Ben a ragione, alla fine del discorso, il generale Tojo ha reso omaggio alla nazione nipponica per il suo spirito di sacrificio e l'infaticabile sforzo per servire la Patria.

Questo elogio va però rivolto soprattutto alla classe dirigente dell'Impero ed in particolare ai capi militari i quali, anche nei periodi più oscuri che il Giappone ha attraversato dopo la catastrofe diplomatica di Washington del 1922 hanno saputo, con animo indomito, atterrando anche ogni ostacolo interno, mantenere il loro Paese sulla via della potenza e della gloria ed in pari tempo preparare, in segreto, forze militari di tale efficienza che hanno sorpreso e meravigliato il Mondo.

Presupposto della potenza militare era l'industrializzazione del Paese, essendo evidente fin dall'ultimo quarto del secolo scorso che *la potenza militare è funzione della potenza industriale*. Il Giappone è

una nazione con struttura politico-sociale familiare e cioè aristocratica: l'Imperatore è il capo dell'immensa famiglia. Perciò la rivoluzione è venuta dall'alto ed è stata diretta e regolata dalle classi superiori ereditarie, esattamente come in Prussia. L'aristocrazia giapponese ha lavorato per il popolo e non per sè: ha creato una grande industria, una grande marina mercantile, delle poderose Forze Armate, ben adeguate agli obiettivi militari da conseguire.

All'inizio dell'era Meiji, il Giappone non possedeva *nè carbone*, *nè ferro*, *nè oro*, *nè cotone*, *nè petrolio*; aveva solo un poco di rame, del legname, della seta e un'eccellente industria casalinga dei tessuti di seta e di cotone. Ancora alla vigilia dell' attuale guerra, gli Americani erano convinti che il Giappone non possedesse le risorse indispensabili per correre l'alea di un conflitto.

Ma il Giappone aveva quello che l'Inghilterra oggi non ha più e che gli Stati Uniti non avranno mai, e cioè un'aristocrazia storica legata dal culto dell'onore e dalla dedizione agli interessi di tutto il popolo, la quale, con mano ferrea ha mantenuto fermo il timone nella direzione voluta. Essa ha diffuso lo spirito « samurai » non solo nelle forze armate ma in tutto il Paese. Quando, dopo il 1930 si è manifestato il pericolo che la plutocrazia prendesse il sopravvento attraverso il Parlamento, essa ha saputo reagire con estrema energia ed ha rimesso le cose al posto. Nè le banche, nè l'industria sono state ammesse a dominare i destini dell'Impero: hanno dovuto lavorare entro la loro giusta sfera di azione.

D'altra parte, l'industria, nonostante il suo sviluppo, non ha soffocato affatto l'artigianato, anzi, lo ha aiutato fornendogli innumerevoli piccole macchine di uso artigiano o casalingo a prezzi bassissimi. In tutti i campi è chiaro che la classe dirigente giapponese ha mostrato ed applicato, le seguenti qualità:

facoltà acuta di osservazione;

ricerca precisa del punto debole dell'avversario, sia nella sfera materiale che in quella morale;

segretezza assoluta, silenzio e impassibilità in ogni circostanza;

tempestivo attacco, sferrato con violenza esplosiva.

Queste qualità hanno assicurato il successo e, verosimilmente, lo assicureranno ancora a questo popolo che ha saputo, dal nulla, elevarsi fino a dominatore di tanta parte del Globo.

Chiusa la strada Mandalay-Lashio-Ciung King la Cina di Ciang Kai Scek è completamente isolata. La strada dell'Assam è incompiuta e probabilmente non sarà mai portata a termine. Dopo questa via d'accesso che percorre d'altronde un terreno quanto mai impervio, c'è la catena dell'Himalaya baluardo invalicabile.

BILANCIO DI TRE ANNI

dell'ing. A. V. PELLEGRINESCHI

Sono passati più di due anni e mezzo da quando le plutocratiche democrazie occidentali hanno scatenato, prendendo a pretesto il caso polacco, questa seconda immane conflagrazione per riaffermare e consolidare la loro posizione egemonica nel mondo e per mantenere intatti i privilegi di ogni genere procacciatesi mediante quel capolavoro d'ingiustizia e di falsità che è la pace di Versaglia. Da oltre due anni e mezzo, infatti, Germania ed Inghilterra sono in guerra tra loro, e già compiono due anni dal nostro intervento.

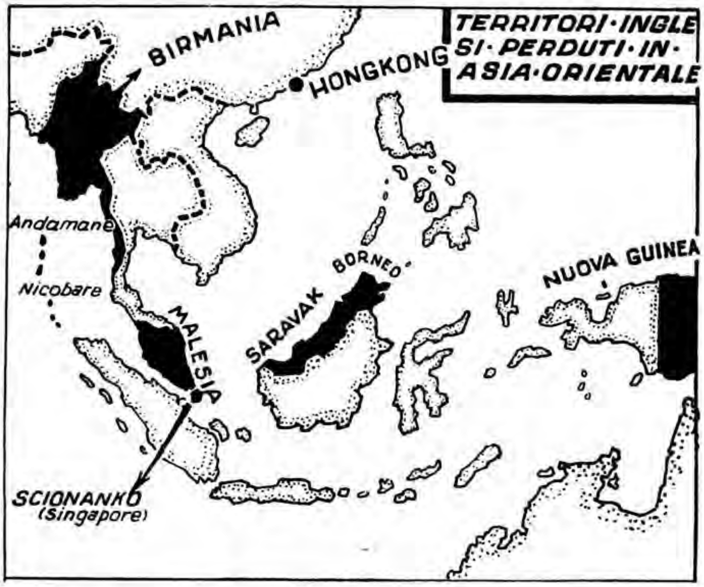
Da allora si sono susseguiti con ritmo serrato avvenimenti politici e bellici non solo di grande importanza, ma addirittura di portata storica universale: taluni di essi, più passerà il tempo e più si eleveranno nella considerazione di chi sarà chiamato a giudicarli, e saranno sempre più ritenuti fondamentali nella storia delle nazioni come anche nella vita dei popoli. L'inizio della guerra antibolscevica, a cui ormai tutta l'Europa continentale partecipa direttamente o indirettamente, l'allargamento del conflitto a tutti i continenti e a tutti gli oceani in seguito alla partecipazione del Giappone da un lato e degli Stati Uniti dall'altro, la calata nipponica nelle regioni del Pacifico sud-occidentale dopo gli avvenimenti aeronavali di Pearl Harbour e di Kuantan, la capitolazione di Singapore, l'apparizione dei Giapponesi nell'Oceano Indiano, sono appunto fatti di indiscutibile portata storica, segnando o l'inizio di movimenti che interessano interi popoli e coinvolgono supremi ideali, o la fine repentina di egemonie sia pure vastamente regionali, od il punto di partenza per la istituzione di quel nuovo ordine mondiale che tanto è necessario per l'inizio di un lungo periodo di pace.

Da tutti è avvertito che il 1942 è l'anno culminante della guerra; può essere, dunque, questo il momento adatto per fare, come si suol dire, il punto della situazione, di tracciare cioè un sintetico bilancio; e questo bilancio riuscirà sufficientemente chiaro ed esauriente sol che si esamini nelle due partite di attivo e passivo la guerra della Gran Bretagna, i cui esponenti militanti dell'alta politica e dell'alta finanza sono, unitamente alla plutocrazia ebraica, i veri responsabili di questa conflagrazione.

Il bilancio europeo della guerra britannica è presto fatto: per Albione è un conto totalmente passivo. Tutti i tentativi di accerchiamento — e ne sono stati fatti parecchi! — delle potenze dell'Asse sono miseramente falliti. Gli alleati dell'Inghilterra sono stati ad uno ad uno debellati: Polonia, Norvegia, Belgio, Francia, Jugoslavia, Grecia sono successivamente e rapidamente crollate ed il loro territorio occupato; ogni influenza inglese in tali paesi è pertanto finita. Poichè gli altri Stati europei o aderiscono al Tripartito o sono neutrali, ben può dirsi del tutto cessata qualsiasi ingerenza britannica nell'Europa continentale. Rimane la Russia; ma la minaccia sovietica all'Europa, prima incombente, è stata di molto allontanata geograficamente e svuotata di forza militarmente dall'azione delle forze armate dell'Asse e dei suoi alleati finlandesi, slovacchi, ungheresi e romeni, iniziatasi con grande decisione or è quasi un anno. In sostanza, dunque, la Gran Bretagna, sebbene avesse saputo coltivarsi nel continente numerose amicizie, alleanze e clientele, sebbene potesse inizialmente contare, a motivo di queste, su ottime basi militari, oggi è del tutto estromessa dall'Europa continentale.

Sotto altro aspetto, a tutta prima, si presenta la situazione in Africa e nel Medio Oriente, dove appunto l'Inghilterra ha prodotto il suo maggiore sforzo.

In Africa la Gran Bretagna, giovandosi della sua oltremodo favorevole condizione di potenza dominante, ha conseguito non molto gloriosi successi — perchè ottenuti esclusivamente con la superiorità numerica e di mezzi — conquistando il territorio della nostra Africa orientale e parte di quello libico. Per conquistarli, però, è stata costretta ad un dispendio elevatissimo di energie, al considerevole logoramento delle sue risorse imperiali e a sguarnire di uomini e di armi altri teatri di lotta. Dello sforzo compiuto per conseguire questa che, del resto, è l'unica magra attività della guerra britannica, non si sono, tuttavia, fatte attendere a lungo le conseguenze, quelle conseguenze che fino da allora erano prevedibili e che sono risultate disastrose. È ben chiaro a tutti oggi che mentre la prima offensiva in Cirenaica, insieme col ciclo operativo in Africa orientale, è costata alla Gran Bretagna Salonicco e tutta la Grecia, Creta compresa — cioè la perdita di quel secondo fronte europeo che l'opinione pubblica inglese giudicava essenziale ai fini della vittoria — la seconda offensiva in Libia — che dette agli imperiali risultati di scarso valore e che, comunque, furono subito cancellati con la controffensiva delle forze dell'Asse — e le operazioni nei paesi del Levante hanno provocato l'indebolimento delle posizioni britanniche d'E-



cessi di valore decisivo per il proseguimento della guerra, nè ha potuto installarsi in posizioni tali da creare il presupposto per un più soddisfacente andamento della lotta. E viceversa i sacrifici compiuti per raggiungere questi obiettivi sono stati ingentissimi, tanto da pesare negativamente e non poco.

Per rendercene conto basta osservare l'altra faccia della medaglia. Essa rappresenta lo sgretolamento dell'impero britannico e il declinare morale e materiale della potenza inglese nel mondo.

Il primo segno dell'uno e dell'altro fenomeno si ebbe tempo addietro quando, per colmare i larghi vuoti apertisi nel suo naviglio sottile in seguito ad azioni di guerra, la Gran Bretagna si vide costretta a barattare le sue migliori basi aeronavali dell'**America settentrionale,** centrale e **meridionale** con cinquanta vecchi cacciatorpediniere statunitensi. Si iniziò allora la liquidazione dell'impero inglese: le basi delle isole di Tucker e Morgan nel Great Sound e quelle delle isole Long Bird e St. Davis nel Castle Harbour, tutte nelle Bermude; la penisola di Avalon a Terranuova; l'Abraham Bay, sulla costa meridionale dell'isola di Mayaguana nelle Bahamas; Portland con la Great Island, May-pen e Port Royal nell'isola di Giamaica; tutta la costa settentrionale nella zona di Parham nell'isola di Antigua; la base della Great Islet Bay a S. Lucia; la costa occidentale nel golfo di Paria a Trinidad; la zona di Demerara alla foce dell'Essequibo nella colonia della Guayana; e, infine, le Malvine ecco il prezzo pagato dall'Inghilterra per un materiale bellico che ora giace in gran parte in fondo ai mari. In tutte queste terre la bandiera inglese è stata ammainata, e della gigantesca messa all'incanto ha beneficiato l'espansionismo imperialista yankee. Giuridicamente si tratta, è vero, di affitti soltanto; ma quando un affitto si protrae per ben novantanove anni, esso non differisce molto da una cessione definitiva. Sebbene sia rimasta proprietaria di tutti questi

stremo Oriente come lo hanno provato i fatti bellici più recenti.

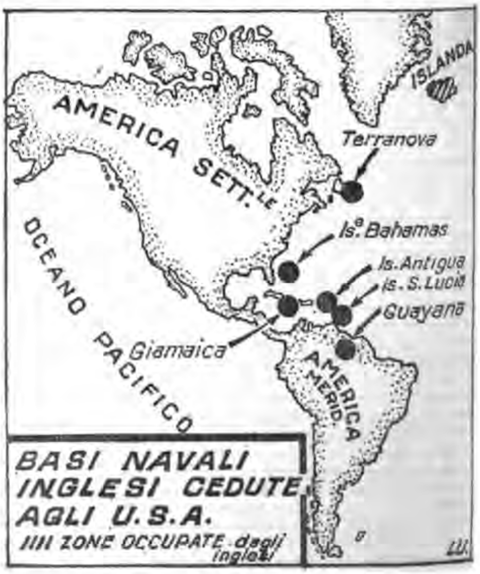
Nel Levante mediterraneo la Gran Bretagna, appoggiando i francesi degaullisti, ha tolto alla sua alleata di ieri la Siria e vi ha messo un governo di francesi favorevoli alla sua politica. Questo che potrebbe sembrare un successo britannico non ha invece significato e valore pratici, in quanto la Siria in mano della Francia di Vichy non avrebbe potuto rappresentare, come non rappresentava, una minaccia per l'armata inglese del Medio Oriente: non c'è bisogno di spiegarlo dettagliatamente. Viceversa l'occupazione della Siria assorbe forze inglesi che potrebbero essere impiegate altrove con ben maggiore utilità.

Lo stesso si può dire per **l'Iraq,** dove l'Inghilterra, occupando militarmente il paese, è riuscita a ristabilire quel controllo sulla importante regione petrolifera che ad essa era venuto a mancare in seguito al colpo di Stato dell'aprile dello scorso anno. Non può parlarsi di vittoria militare perchè la conquista territoriale è stata ottenuta contro un nemico pressochè imbelle e con forze strapotenti; non si può dire che sia stato un successo nei confronti dell'Asse perchè gli eserciti delle potenze dell'Asse nell'Iraq non erano intervenuti, nè, per ragioni geografiche, potevano intervenire; non può considerarsi nemmeno un miglioramento generale della situazione per l'Inghilterra perchè questa ultima ha sempre avuto a sua disposizione le risorse iraquene, in pace come in guerra, e non si profilava alcuna minaccia per esse. Oggi, viceversa, la situazione politica locale è piuttosto intricata tanto da richiedere la presenza di un numeroso contingente d'occupazione per il mantenimento dell'ordine e per esercitare il controllo.

Può considerarsi un vantaggio per l'Inghilterra, infine, la parziale occupazione del**l'Iran,** avvenuta quasi senza colpo ferire nell'agosto scorso? Se ciò, dapprima, poteva sembrare, dato che era stato conseguito lo scopo di creare una via per convogliare rifornimenti e rinforzi all'alleato bolscevico, può ancora oggi essere sostenuto un tal punto di vista dal momento che ben pochi sono i rifornimenti ed i rinforzi che inglesi e nordamericani riescono a fare affluire proprio per questa via nel paese dei sovieti? E questo lieve vantaggio non è poi annullato dal fatto di avere resa possibile la bolscevizzazione di quel « quadrivio asiatico » da cui si può agevolmente scendere al ricco impero delle Indie? Notizie recenti informano che all'occupazione inglese, anche nel mezzogiorno iraniano, si va sostituendo quella russa; fatto, questo, molto importante nel quadro di un bilancio di guerra britannico.

La partita attiva è tutta qui, per l'Inghilterra: l'occupazione dell'Islanda, nell'Atlantico settentrionale, essendo stata temporanea e a vantaggio degli Stati Uniti, e quella delle isole Svalbard, le norvegesi Spitzberg, non avendo valore pratico nel quadro della guerra guerreggiata.

Nonostante la sua essenza di potenza imperiale forte in tutti i continenti e fortissima sul mare, la Gran Bretagna non ha conseguito, negli scacchieri lontani e particolarmente adatti per la sua guerra, suc-



territori atlantici, l'Inghilterra ha in effetti perduto il possesso pieno su quasi quattrocento mila chilometri quadrati di terre situate tutte in posizione geografica e strategica di grande valore. Con la cessione di tali basi l'Inghilterra non solo ha rinunciato alla sua salda presenza lungo l'opposta riva atlantica, ma ha anche rinunciato a mantenere alto il suo prestigio in tali contrade, ed oggi la navigazione per i passaggi obbligati di Panama e da Magellano si svolge ormai al di fuori di qualsiasi controllo britannico.

Ma questo non è che un aspetto della partita passiva nel bilancio di guerra britannico; e forse ne è l'aspetto, per così dire, più roseo, poichè ad avvantaggiarsi della... liquidazione inglese è stato un altro popolo anglo-sassone, in questo momento alleato della Gran Bretagna. C'è ben altro ancora: si tratta del disastro in Oriente.

Un tempo, che poi non è molto lontano, l'Inghilterra era l'assoluta padrona nel**l'Oceano Pacifico e nell'Oceano Indiano.** La sua bandiera era rispettata e, ancor più, temuta in Cina come in Polinesia, nei mari della Sonda come in quelli australiani, nel golfo del Bengala come in quello del Tonchino. Da tutte queste regioni essa oggi, invece, è scomparsa; nè, nell'essere ammainata, ha avuto il bene degli onori. Con la sua non gloriosa dipartita è finito, di conseguenza, ogni prestigio del nome britannico.

Un rapido inventario attesta che l'Inghilterra ha perduto in Oriente Hong Kong, la Malesia con Singapore, il Borneo Settentrionale, Brunei, il Sarawak, le isole Salomone e quelle dell'Ammiragliato, tutta la Nuova Guinea in mandato, la Nuova Britannia, gran parte della Nuova Guinea australiana o Papuasia, le isole Andamane e Nicobare, nonchè la Birmania ed oggi vede già invaso dalle colonne motorizzate giapponesi il territorio dell'India. Naturalmente fino al momento in cui scriviamo: perchè a giudicare della piega presa dagli avvenimenti bellici in Oriente è facile che presto il nome di altri territori venga ad aggiungersi a questo già lungo elenco.

Si tratta, in sostanza, della perdita di un vero e proprio impero sia per la vastità che per l'entità della popolazione, quanto anche per il suo valore economico e strategico. In Asia ed in Oceania l'Inghilterra, infatti, ha perduto territori immensi, per un complessivo di quasi 1.400.000 chilometri quadrati, nei quali vive una popolazione di oltre 23.000.000 di anime; territori arraffati nei modi più vari, è vero, ma sui quali esercitava il dominio da oltre un secolo; territori altresì che era riuscita a potenziare sino a trasformarli in altrettanti **strumenti** della sua ricchezza metropolitana.

Con la perdita dei suoi possedimenti dell'Asia orientale e dell'Australia insulare la Gran Bretagna ha perduto — non v'è dubbio — una parte vitale del suo ricco impero. È facile rendersene conto.

Con Hong Kong, gemma commerciale della Corona britannica e sentinella avanzata in estremo oriente dell'espansionismo economico inglese, la Gran Bretagna ha perduto, esattamente un secolo dopo l'acquisto, non solo una base militare di grande importanza, non solo un emporio commerciale di elevatissimo valore, non solo un porto di intenso movimento, ma anche e soprattutto il piedistallo su cui si erigeva tutta la sua influenza in Cina. Da Hong Kong — funzionante in parallelo con la concessione di Sciangai, anch'essa irrimediabilmente perduta — l'Inghilterra manovrava tutti i suoi rilevanti interessi in Estremo Oriente, e ad Hong Kong appoggiava tutti i redditizi traffici aperti con la Cina. Fin dai primi anni di questo secolo Victoria, il porto di Hong Kong, era diventato il primo porto del mondo per il commercio con la Cina, e se la successiva espansione delle varie concessioni internazionali e in particolare di quella di Sciangai ha in certo modo limitato l'espansione economica di Hong Kong, non ne ha tuttavia mutato il carattere essenziale di centro di collegamento e di smistamento dei traffici dell'impero inglese con l'immenso retroterra cinese. È una perdita questa che si traduce in poche ma molto significative cifre: un movimento portuale annuo di 40.000.000 di tonnellate e un movimento commerciale complessivo annuo di oltre 70.000.000 di sterline, da cui scaturivano per i commercianti, per gl'industriali, per i finanzieri e per gli armatori britannici utili addirittura iperbolici. È una perdita, dunque, delle più gravi.

Il maggior danno l'Inghilterra lo ha, tuttavia, subìto in Malesia perdendo tutta la penisola di Malacca e le isole satelliti, Singapore compresa. Non è facile dire con poche frasi e con poche cifre che cosa e quanto valesse questa colonia per la Gran Bretagna, tanto più che l'importanza della famosa piazzaforte non è valutabile nè con numeri nè con parole. Sta di fatto che il crollo di Singapore, avvenuto quale conclusione inevitabile del seguito di sconfitte subìte in Malacca, ha significato **l'espulsione completa della Gran Bretagna da tutto l'Estremo Oriente.** Era appunto intorno a questo pernio, irto di cannoni e popolato da navi e da aeroplani, che ruotava tutto il prestigio inglese nel Pacifico occidentale e nell'Indiano orientale; su questo basamento d'eccezione si erigeva l'eccezionale potenza britannica a cavallo di due oceani e di due continenti, in uno dei punti strategici di più alto valore nel globo. Ma la perdita di Singapore non ha

LA CITTÀ E LA FORTEZZA DI HONG KONG

soltanto significato militare, nè esclusivamente valore morale. C'è anche un valore reale, vale a dire economico, in quanto Singapore era diventata da qualche tempo il più ricco emporio di tutta l'Asia meridionale assorbendo un traffico commerciale annuo di circa 1.350.000 dollari malesi (1) e riassumeva pertanto la totalità degli interessi inglesi nell'Estremo Oriente. Perdendo Singapore e la penisola di Malacca la Gran Bretagna s'è lasciata sfuggire di mano ricchezze incalcolabili e con esse il monopolio su talune materie prime importantissime. Due di queste sono il caucciù e lo stagno, di cui appunto la Malesia britannica era una delle più forti produttrici nel mondo: metà della produzione mondiale di caucciù e un terzo della produzione di stagno si ottengono precisamente in questo territorio. Anche se si vogliono trascurare i prodotti oleiferi, le frutta tropicali, i legnami, la guttaperca, le resine, il carbone, l'oro e i prodotti della pesca di cui la Malesia è particolarmente ricca, bastano le ricchezze rappresentate dal caucciù e dallo stagno ad informare sull'entità del danno sofferto dalla Gran Bretagna con tale perdita. Superflua ci sembra, quindi, ogni ulteriore illustrazione.

Nell'Insulindia la Gran Bretagna ha dovuto abbandonare i suoi possedimenti dell'isola di Borneo, cioè un territorio vasto quasi quanto l'Italia continentale e situato in una posizione geografica importante perchè dominante il Mar Cinese Meridionale, come dire le rotte marittime per la Cina e il Giappone da Singapore. Antico possedimento, il Borneo era amministrato dall'Inghilterra in modo non uniforme, essendo costituito dai due protettorati di Sarawak e Brunei e dallo stato del Borneo settentrionale su cui esercitava il controllo la « British North Borneo Company ». Con Borneo l'Inghilterra ha perduto una notevole fonte di produzione petroliera, anzi l'unica sua fonte nel Pacifico; ed ha perduto anche non poche altre risorse, come caucciù, spezie, guttaperca, copra, carbone, che oggi, nell'incipiente penuria di materie prime avvertita dal pur ricchissimo suo impero, sarebbero per Albione di grande utilità.

Nè qui si chiude la serie delle passività territoriali inglesi.

Nel Pacifico occidentale la Gran Bretagna ha inoltre perduto pressochè interamente un complesso di territori insulari vasti quasi una volta e mezza l'Italia e cioè le Salomone, le isole dell'Ammiragliato e della Nuova Britannia e buona parte della Nuova Guinea. Del vasto possedimento, in parte dipendente dalla Federazione Australiana, l'Inghilterra non detiene più che il territorio papuasiano con la sua capitale Port Moresby. Verso quest' obiettivo tende, al momento in cui scriviamo, l'azione offensiva nipponica.

Tutto questo insieme di isole e isolette non ha, oggi, un rilevante valore economico, in quanto scarsa è la conoscenza del territorio e finora limitatissima vi è stata l'azione avvaloratrice. Ha invece altissimo quello strategico. Ed infatti la Nuova Guinea con gli arcipelaghi vicini costituisce una specie di barriera difensiva dell'Australia verso settentrione, una barriera naturale che del Continente Nuovissimo controlla altresì gli accessi dal nord.

Il suo possesso è indispensabile per tentare, con probabilità di successo, l'invasione del Continente vuoto. Perdendo la Nuova Guinea e le isole satelliti l'Inghilterrà ha visto sfumare l'elemento migliore in sua mano per la difesa dell'Australia ed ha veduto quindi assottigliarsi paurosamente la sua influenza su uno dei suoi più ricchi e più vasti dominî. In sede politica, con l'orientamento dell'Australia

(1) Il dollaro malese era quotato, nel 1940, Lit. 9,25.

UNA PARTE DEL VASTISSIMO PORTO DI SCIONANKÒ (SINGAPORE)

verso Washington, si sono visti infatti i risultati del seguito dei disastri inglesi in Estremo Oriente; di questi disastri la perdita della Melanesia, anche se parziale, è l'aspetto non il più irrilevante.

Non migliori risultati registra la guerra nell'**Oceano Indiano** per l'Inghilterra.

In quel « mare britannicum » che fino a ieri era il vasto golfo del Bengala, l'Inghilterra ha perduto, di suo, gli arcipelaghi delle Andamane e delle Nicobare, isole importantissime dal punto di vista strategico-militare poichè controllano l'accesso sud-orientale all'India. Da queste isole si può effettuare la minaccia su quella gemma della Corona britannica che è Ceylon e su tutta la costa occidentale del Deccan.

Traspare da questo che, se pure gli arcipelaghi non hanno d'elevatissimo valore l'elemento economico e se non sono molto vasti, la loro importanza strategica nel presente momento bellico è tale da far ritenere la loro perdita un assai grave danno per l'Inghilterra. Del resto gli episodi bellici aero-navali avvenuti nel golfo del Bengala dopo che i nipponici si sono stabiliti nelle Andamane e nelle Nicobare informano a sufficienza sul valore di queste basi.

Di gran lunga più importante, per molteplici motivi, è la perdita della zona vitale della **Birmania**, la colonia che dal 1886 faceva parte dell'impero britannico. Vari sono gli elementi che comprovano l'irreparabilità di questa perdita: sono elementi spirituali, elementi strategici, elementi sociali, elementi economici; e lungo sarebbe l'analizzarli compiutamente. Basterà dire che perdendo la Birmania, l'Inghilterra ha provocato il crollo del mito della sua onnipotenza nel suo impero delle Indie, in questa parte di Asia che più d'ogni altra sta a cuore agli inglesi. Il contraccolpo delle sconfitte in Birmania s'è infatti ripercosso e continua a ripercuotersi in tutta la penisola indiana originando un movimento, oggi appena agli inizi, ma che potrebbe assumere in breve proporzioni vaste tanto da minare la stessa vita dell'impero inglese nelle Indie. Basterà anche ricordare che, per la sua posizione geografica, la Birmania è un poco la chiave della resistenza cinese. Superfluo, dopo che tanto se n'è parlato e scritto, può sembrare l'accenno alla « via della Birmania » e alla sua funzione quale unica via di rifornimento per la Cina di Ciung King; ma ciò è doveroso nella presente nota. Varrà la pena di ricordare, comunque, che proprio per questa strada collegante Rangoon, cioè l'Oceano Indiano, con la provincia cinese dello Yunnan, si sono incanalati — fino a quando l'arteria non è stata rescissa dai giapponesi — rifornimenti inglesi e nordamericani per Ciang-Kai-Scek, quei rifornimenti di armi soprattutto che al generalissimo cinese hanno consentito di proseguire la lotta a fianco delle grandi democrazie.

Alla chiusura di questa via vitale è succeduta la grande offensiva sferrata da più lati contro Ciung King, per cui è da prevedere che la potenzialità bellica e la capacità di resistenza del generalissimo cinese andranno sempre più affievolendosi fino a perdere ogni efficacia pratica nel quadro generale della guerra del Tripartito.

Ma pur trascurando tutti questi lati del poligono rappresentato dalla situazione birmana e pur tralasciando di dar peso alla portata strategica che la Birmania ha nei confronti dell'India, non si può negare che la terra bagnata dall'Irrawaddy sia di grande valore per l'economia britannica e che pertanto la sua perdita rappresenti un danno ingentissimo.

L'essere stati cacciati dalla Birmania significa per gli inglesi avere perduto l'ultima fonte produttiva di petrolio nell'Asia meridionale e dover ricorrere, per il rifornimento di tutta l'India, alle risorse iraniane, iraquene e bahreiniane; significa altresì dover rinunziare ad imponenti produzioni risicole, cotoniere, forestali, cauccifere, oltre che a forti partite di minerali metallici, oggi molto ricercati, quali il rame, il piombo, lo zinco.

Inoltre, agli interessi inglesi è venuto a mancare di colpo il reddito che annualmente recava un movimento commerciale di circa 750.000.000 di rupie (1) e quello che generava l'intenso traffico marittimo svolgentesi nei porti di Rangoon, Bassein e Moulmein. E vi sarebbe ancora da accennare al significato sociale della cacciata degli inglesi dalla Birmania, poichè nel popolo birmano sono di colpo riemersi i sentimenti nazionalisti ch'esso aveva dovuto reprimere e nascondere nei lunghi anni di dominazione inglese. Ma non è difficile intuirlo.

Con la Birmania finisce — pur ricordando che l'Inghilterra ha perduto, con le isole Normanne, anche un lembo della metropoli — il computo territoriale ed economico della partita passiva britannica. Non c'è davvero bisogno di sottolineare che il conto è piuttosto vistoso e che non trova il minimo compenso nell'attivo: anzi, è proprio per segnare qualche cosa nella partita attiva che la Gran Bretagna ha finito col dovere registrare tutta questa enorme passività.

Certo non sono soltanto questi gli aspetti negativi del bilancio di guerra inglese. Altri ancora ve ne sono, forse meno appariscenti eppur vivamente sentiti dal popolo dell'isola. Essi hanno nome decimazione della flotta da guerra, salasso della flotta mercantile, distruzione di città e di centri industriali, restrizioni alimentari, inflazione, pressione fiscale e via dicendo: argomenti tutti di altissimo interesse, ma che esulano dai limiti del nostro esame.

Ci preme piuttosto porre ulteriormente in rilievo che, nel giro di quattro mesi, si è verificato quanto nessuno, soltanto un anno fa, avrebbe azzardato presagire: la totale scomparsa della bandiera inglese, una volta sì temuta e rispettata in tutto il mondo, da una parte del globo dove più incontrastato appariva il suo dominio, l'Estremo Oriente. A mantenervela inalberata non sono valse piazzeforti munitissime, nè potenti flotte navali ed aeree, nè eserciti reclutati nella metropoli e nei dominii, e nemmeno la prestigiosa valuta di San Giorgio. Se mai, tutto questo, è valso ad accelerare il crollo.

(1) Nel 1940 il valore di una rupia era ragguagliato a circa 6 lire italiane.

Nel prossimo fascicolo di "NAZIONE MILITARE,,:

Maggiore BECHI-LUSERNA: **Note sui paracadutisti**
Ten. Col. BRUNO BELLACHIOMA: **I corazzati**
Dottore BINO BELLOMO: **La guerra e il suo potenziamento**
Ten. Col. BIAGIO BIAGIOLI: **Il Genio nella guerra moderna**
Ten. Col. EMILIO CANEVARI: **La guerra nell'Estremo Oriente**
Ten. Col. BRUNO CAPPUCCINI: **L'Arma del lavoro**
Generale FEDERICO FERRARI ORSI: **I celeri e la guerra**
Generale SALVATORE PAGANO: **Aerei e celeri in cooperazione**

Quadrante internazionale

1°

di G. PAULUCCI DI CALBOLI BARONE

L'azione svolta dal Giappone per promuovere, organizzare e tutelare il Manciukuò rimonta al 1931.

L'attentato del settembre di quell'anno, perpetrato da truppe del generale Chang Hsueh Liang, che fecero saltare presso Mukden, un tratto di binario della ferrovia della Manciuria meridionale, fu la causa occasionale dell'intervento militare in Manciuria e della rapida occupazione di quella regione. Ma le cause determinanti sono più antiche e complesse.

Ragioni dell'intervento nipponico.

Gli interessi del Giappone in Manciuria si riconnettono principalmente alla situazione creata dal trattato di Shimonoseki (17 aprile 1895), che conclude la guerra cino-giapponese; dal trattato di Portsmouth (5 settembre 1905), che pone fine alla guerra russo-giapponese; dal trattato cino-giapponese di Pechino (22 dicembre 1905); dalle famose « ventun domande », presentate alla Cina dal Giappone (gennaio 1915); dall'ultimatum giapponese alla Cina (7 maggio 1915), da tutta una serie di protocolli e accordi, destinati a chiarire i reciproci rapporti, ad evitare equivoci o malintesi, ma che in realtà finiscono per rendere sempre più difficile l'interpretazione delle clausole e creano tra Russia, Cina e Giappone infiniti incidenti ed attriti, facendo della regione cuscinetto mancese « la polveriera » o « i balcani dell'Estremo Oriente ».

In quel paese « imperversavano una cattiva amministrazione, il nepotismo e la corruzione; le spese militari per mantenere un esercito di 250.000 uomini ed un colossale arsenale ammontavano all'80 % delle spese totali, ingoiando quelle per la polizia, per la giustizia eccetera; le supreme autorità provocavano un continuo deprezzamento della valuta a scopo di speculazione personale ed i funzionari usavano della loro influenza per accumulare danaro per proprio conto ». Questa tragica diagnosi non è mia, ma è contenuta nel rapporto della Commissione di inchiesta della Società delle Nazioni del 1933.

Tenete poi presente il boicottaggio sempre crescente delle merci giapponesi, la costruzione di nuovi tronchi ferroviari, destinati a deviare ed a ridurre il traffico dell'importante ferrovia nipponica della Manciuria meridionale, la tendenza del governo sovietico ad allargare la sua penetrazione in quelle regioni. Vi renderete allora facilmente conto come il governo nipponico sia stato costretto a tutelare energicamente i propri vitali interessi, ed a trovare una soluzione atta a portare pace ed ordine in Manciuria.

La Cina, non potendo contare sulla potenza delle proprie armi, presentava un appello al Consiglio della Società delle Nazioni sull'incidente mancese. L'atteggiamento fermo e deciso del Giappone, che rifiutò qualunque formula di equivoco compromesso, non permise alla Società delle Nazioni che di conseguire un solo risultato: la nomina di una Commissione d'inchiesta, la nota Commissione Lytton, desiderata dalla Cina, ma il cui compito fu fissato principalmente dal Giappone.

L'Italia, sin dal 1895, aveva dato prova al Giappone della sua sincera amicizia, declinando l'invito ricevuto da altre potenze di partecipare a quella pressione che doveva indurre il governo nipponico a rinunciare a vantaggi territoriali conseguiti col trattato di pace di Shimonosechi.

Così pure nel 1931 i rappresentanti nipponici ebbero tutto l'appoggio del governo italiano, nel loro compito, tanto più grave, in quanto la vertenza cino-giapponese era il primo esempio pratico di funzionamento della Lega in una questione in cui fosse implicata una grande potenza. In conformità alle direttive del DUCE, ebbi l'occasione di appoggiare, con spirito amichevole, l'opera dei colleghi nipponici e di collaborare così, indirettamente, alla creazione del nuovo Stato mancese.

I giapponesi, usi a non dimenticare il male ed a ricordare sempre il bene ricevuto, non tralasciarono occasione per manifestarmi la loro gratitudine e per pregarmi, pel tramite del Sottosegretario Sugimura, e dell'ambasciatore Yoshizawa, di far pervenire al nostro governo l'espressione della loro perenne riconoscenza.

Il primo riconoscimento: quello dell'Italia.

Il 1° marzo 1932 veniva proclamata la costituzione del Manciukuò.

A capo del nuovo Stato era nominato Enrico Pu-yi. Era questi l'ultimo imperatore di quella dinastia mancese che aveva regnato in Cina dal 1644 al 1912. Pu-yi era salito sul trono cinese all'età di due anni, col nome di Hsuan Tung, ma nel 1912 veniva costretto ad abdicare, da quella rivoluzione che, instaurando il regime repubblicano, accelerava la decadenza della Cina. Dall'età di sei anni a diciotto fu internato nel palazzo imperiale di Pechino, e ciò sino al momento in cui riusciva a fuggire a Tientsin, con l'aiuto del Ministro del Giappone, Yoshizawa, quello stesso accorto diplomatico, che alcuni anni dopo vidi difendere a Ginevra, con fermo ed abile atteggiamento, l'azione nipponica nell'incidente mancese.

Il Giappone riconosce nel settembre 1932 l'indipendenza del Manciukuò, mentre il nuovo Stato si impegna di accordargli il diritto di stabilire guarnigioni in qualunque località del territorio mancese.

Era questa una misura di necessaria prudenza da parte dell'Impero del Sol Levante, anche per garantire la sicurezza del nuovo Stato. che all'interno era infestato in quel

momento da oltre duecentomila banditi, costituiti in gran parte dai resti dell'esercito dello sconfitto generale Ciang Hsueh Liang e all'esterno, confinando con la Russia sovietica, era esposto alle infiltrazioni ed alla propaganda bolscevica.

La Società delle Nazioni si rifiuta di riconoscere l'indipendenza del Manciukuò. Essa cerca in tal modo di arrestare la vita e lo sviluppo di uno Stato, che tuttavia portava, dopo secoli di anarchia e di soprusi, pace, giustizia e lavoro, in una delle più tormentate regioni del mondo. Ma gradatamente la verità si fa strada.

Nel 1934 la saggia diplomazia vaticana, pel tramite del Cardinale Fumasoni Biondi, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, comunicava al governo mancese la decisione della Santa Sede di costituire nel Manciukuò una missione separata, indipendente da quella della Cina, con l'intenzione di contribuire così allo sviluppo morale ed intellettuale di quel paese, in conformità alle disposizioni vigenti nel Manciukuò.

L'Italia riconosceva di fatto il governo mancese nel 1936, riaprendo il suo Consolato a Mukden. Ed il conte Ciano, profondo conoscitore dei problemi asiatici, accordava, l'anno dopo (29 novembre 1937), il riconoscimento *de jure*. Così, per volontà del DUCE, l'Italia era la prima grande potenza, che, senza i mercantilismi tradizionali, riconosceva il Manciukuò.

L'esempio italiano fu poi seguito da altri Stati, che non potevano non sentire l'importanza dell'avvenimento per l'Asia orientale. Nel dicembre 1937 la Spagna nazionale riconosce il Manciukuò; l'anno seguente (maggio 1938), è la volta del governo germanico, che aveva già prima concluso un trattato di commercio.

Dieci anni di intenso lavoro costruttivo sono ormai passati dalla fondazione di quello Stato.

La popolazione, che è oggi di circa quaranta milioni di abitanti, in un territorio quattro volte l'Italia, è aumentata, in questi ultimi tempi, di oltre un milione di anime all'anno. Solo una piccola parte, 5 o 6 milioni, sono veri e propri Mancesi; ma la maggioranza è costituita da Cinesi, affluiti da zone povere e sovrapopolate, e attratti dalle ricchezze agricole e minerarie della Manciuria. I Giapponesi sono circa 700.000, i Coreani oltre un milione ed i Mongoli circa 400.000.

L'immigrazione giapponese, specialmente quella rurale, è naturalmente incoraggiata; si spera, in vent'anni, di potervi trapiantare un milione di famiglie per sfruttare vaste zone ancora incolte.

Il programma economico.

Nell'organizzare l'amministrazione, valendosi dell'esperienza nipponica fatta in Corea, sono stati largamente utilizzati elementi locali. Nei ministeri, nella polizia, nei comuni, i posti direttivi sono stati affidati a personalità mancesi, affiancate da esperti consiglieri nipponici. Il comandante supremo della potente armata del Kuantung risiede a Hsing-King, ed è contemporaneamente investito della carica di Ambasciatore presso l'Imperatore del Manciukuò.

Unitamente ed in armonia con questa struttura dello Stato venne creata un'organizzazione nazionale di carattere politico, l'Associazione « Concordia », che si propone la fusione spirituale dei cinque popoli (cinese, mancese, mongolo, giapponese, coreano) costituenti il nuovo Stato. Essa esplica una particolare attività, anche per l'educazione morale e fisica della gioventù mancese, seguendo, in gran parte, l'esempio delle organizzazioni giovanili fasciste.

HSING-KING, CAPITALE DEL MANCIUKUÒ

Nel marzo 1934 la Manciuria è diventata un impero. Il Manciukuò (Stato manciù) viene così a chiamarsi Manciutikuò (Stato imperiale manciù). Pu-yi è stato ancora una volta elevato al trono imperiale, col nome di Kangtè.

Il governo mancese ha affrontato radicali riforme in tutti i settori. È stata riorganizzata l'amministrazione della giustizia e quella della polizia, mentre venivano promulgati cinque nuovi codici. Conseguentemente il Giappone ha rinunciato a tutti i privilegi di cui i suoi concittadini godevano in base alla extraterritorialità.

Vennero costruite nuove scuole elementari e medie, nonchè istituti superiori nelle più importanti città.

Particolare cura si è avuta per l'*organizzazione di un esercito mancese*, con una forza di circa 100.000 uomini, ed è stato introdotto per la prima volta, un principio di coscrizione obbligatoria. Questa innovazione avrà certo profonda influenza sull'educazione nazionale di un paese, nel quale il soldato era prima sinonimo di bandito.

Il governo mancese ha fissato alcuni principi fondamentali per regolare lo sviluppo economico dall'impero:

1° Lo sfruttamento delle risorse naturali dovrà essere fatto a beneficio di tutta la nazione e non di una classe limitata di persone.

2° Lo Stato dovrà controllare le imprese necessarie per la difesa nazionale (trasporti, comunicazioni, telegrafi, telefono, industrie dell'acciaio, dei metalli leggeri, del petrolio, del solfato di ammonio, fabbriche di automobili, miniere di ferro, di carbone, di oro).

3° Principio della « porta aperta » e della « eguale possibilità » al capitale straniero, necessario per lo sfruttamento delle risorse naturali.

GLI ALTIFORNI DI ANZAN

LAVORO DI TREBBIATURA NEI FERTILI CAMPI MANCESI

4° Relazioni di interdipendenza economica tra Giappone e Manciukuò.

Le ricchezze naturali della Manciuria sono vastissime.

L'*agricoltura*, costituisce la base dell'economia dello Stato, considerato il granaio dell'Estremo Oriente. Vi sono 32 milioni di ettari di terra arabile, di cui per ora soltanto il 44% è sfruttato. La Manciuria produce il 60% della soia, coltivata nel mondo. Così, più della metà dell'esportazione è rappresentata dalla soia e dai suoi derivati, che servono a produrre olio, formaggio, latte, glicerina, paste alimentari, surrogato di caffè, vernici, esplosivi, pannelli da foraggio, fertilizzanti.

Un terzo della superficie del paese è ricoperto da rigogliose foreste. Le risorse in legname ammontano a circa 4 miliardi di metri cubi. Tuttavia opportune norme legislative regolano e controllano il taglio dei boschi ed incoraggiano il rimboschimento, secondo un programma trentennale.

Anche le grandi *ricchezze minerarie* non sono ancora completamente sfruttate. Di particolare importanza sono i giacimenti di *carbone*, specialmente nella grande miniera di Fushun, dove il carbone è affiorante e costituisce delle vere e proprie colline, che vengono tagliate in colossali gradoni. Nel 1938, vi ho visto al lavoro oltre 50.000 operai.

Molto abbondante è il *minerale di ferro*, nei dintorni di Mukden, mentre ad Anzan si trovano le più importanti acciaierie, che impiegano circa 37.000 operai.

Depositi alluvionali di oro si trovano in varie provincie settentrionali.

Il *commercio interno ed estero* ha avuto un particolare impulso, specialmente nei rapporti col Giappone.

Baluardo antibolscevico.

Lo *sviluppo economico* è stato grandemente facilitato dalle *riforme finanziarie*. La politica monetaria del primitivo regime faceva parte dell'economia privata dei governanti militari. Erano in circolazione più di un centinaio di monete diverse, cartacee o metalliche, emesse spesso da banche private dei governatori, senza tenere alcun conto delle riserve, e quindi soggette a fluttuazioni ed a totali svalutazioni. Il governo del Manciukuò, invece, ha adottato una sana politica finanziaria, diretta al mantenimento ad ogni costo della fiducia pubblica nella moneta.

Spina dorsale della vita economica e politica del paese è la « *Società Ferroviaria della Manciuria Meridionale* » costituita dopo la guerra russo-giapponese e presieduta per vari anni dal Ministro Matsuoka. Il suo programma mirava a mettere in valore una vasta zona di territorio, avulso dalla sovranità della Cina. La Società si è interessata a quasi tutti i rami delle attività: ferrovie, porti, strade, miniere, aziende industriali ed agricole, alberghi, scuole, istituti di ricerche, biblioteche, ospedali.

Per intensificare lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura era stato elaborato nel 1937 un *piano quinquennale*. Ma le ripercussioni della guerra con la Cina, il peggioramento dei rapporti con le potenze anglo-sassoni, e la guerra mondiale, non potevano non intralciare la sistematica realizzazione del piano.

La diminuzione degli investimenti di capitali nipponici, la riduzione delle importazioni dal Giappone e da altri paesi, hanno reso necessari adeguamenti e revisioni.

Verso la fine del 1937 è stato costituito un nuovo grande organismo, la *Compagnia dell'industria pesante mancese*, presieduta dal noto industriale Aikawa. Ad essa è stato devoluto il complesso industriale sino allora appartenente alla Società della « Ferrovia della Manciuria Meridionale », alla quale è rimasta soltanto l'attività ferroviaria, con le miniere di carbone di Fushun.

Speciale impulso ha avuto l'*industria edilizia* con l'ampliamento di varie città e con la costruzione della nuova capitale di Hsing-King, di cui, nel 1938, ho potuto ammirare la grande imponenza.

Il *Patto anticomintern* italo-germano-nipponico, al quale (febbraio 1939) ha aderito anche il Manciukuò, rappresenta un'opportuna misura di difesa del glorioso passato e del grande avvenire di quei paesi contro ideologie dissolvitrici, che insidiano il più sacro patrimonio dei popoli: religione, famiglia, patria.

Il Manciukuò in Estremo Oriente è oggi un potente baluardo contro l'espansione bolscevica. La sua funzione è tanto più importante in quanto il governo sovietico ha, in questi ultimi anni, iniziata la trasformazione della Siberia in un grande centro industriale, basato sullo sfruttamento delle miniere di ferro di Magnitogorsk, di carbone di Kusnetzk, di potassa di Solikamsk, trasformazione particolarmente pericolosa, perchè destinata anche a preparare un'invasione meccanizzata economica e militare nell'Asia orientale.

La Manciuria non fa parte degli Stati aderenti al patto Tripartito e all'Alleanza Militare. Però, nel momento in cui il Giappone entrava in guerra a fianco della Germania e dell'Italia, il Primo Ministro mancese dichiarava che il Manciukuò avrebbe collaborato con tutte le sue forze coi paesi del Tripartito.

La schematica esposizione sin qui fatta dimostra come il Manciukuò, con l'aiuto

NELLE MINIERE DI CARBONE DI FUSHUN

morale e materiale del Giappone, abbia saputo, in pochi anni, vincere secolari difficoltà ed attriti, resistenze e pregiudizi, e come si affermi già quale fonte viva di energie produttive, e quale stato moderno e bene organizzato.

I rapporti con l'Italia attraverso i secoli.

Quanto ai *rapporti con l'Italia*, ragioni storiche e legami culturali reclamano l'avvicinamento dei due paesi. Gli Italiani sono stati i primi a dare notizie sulla Manciuria. Marco Polo ne accenna già nel suo fantastico libro « Le meraviglie del mondo ». Il missionario trentino, Martino Martini, divenuto poi Procuratore dei gesuiti a Roma, narra, nel 1654, nell'opera « De Bello Tartarico Historia », la conquista della Cina da parte dei mancesi e ne descrive i costumi semplici, le ricchezze economiche e commerciali. Alcuni anni dopo (1683) Padre Filippo Grimaldi segue, nel suo secondo viaggio, il belga Padre Ferdinando Verbiest, del quale si conserva, negli archivi di Propaganda Fide, una relazione in latino sul suo primo viaggio in Manciuria.

Degni di menzione sono pure i romani: dott. Borghese, medico del cardinale Tournon, dott. Gagliardi, chirurgo dell'Ospedale di Santo Spirito, nonchè il piemontese Baudino, il genovese Paramino ed il calabrese Costa, che fecero interessanti ricognizioni ed esplorazioni botaniche.

I *rapporti spirituali* tra Italia e Manciuria hanno ricevuto alimento ed impulso, anche attraverso la progressiva diffusione della nostra religione. Nonostante difficoltà ed incomprensioni, incontrate negli ultimi secoli, oggi si contano in Manciuria oltre 200.000 cattolici, che sono in continuo aumento. Intanto il nuovo Stato, dando prova di nobili sentimenti di civiltà, ha disposto che ogni fede sia rispettata e possa essere liberamente professata. La giurisdizione ecclesiastica comprende un'Amministrazione Apostolica, sei Vicariati Apostolici e quattro Prefetture Apostoliche; sono stati creati seminari, orfanotrofi ed un centinaio tra ospedali, dispensari ed ospizi.

Certo l'esempio del Giappone, che apprezza e valorizza dovunque i fattori morali e spirituali, che riconosce ufficialmente la personalità civile della Chiesa Apostolica e che, nel marzo 1942, nel momento in cui estende la sua influenza su molti milioni di cattolici, accredita un Ambasciatore presso il Vaticano, incoraggia anche il Manciukuò a mettersi all'avanguardia dei paesi asiatici nel campo religioso.

Dopo il riconoscimento del nuovo Stato, le *relazioni italo-mancesi* sono diventate sempre più intime, sia nel settore politico, che in quello economico.

Nel 1938 l'Italia volle dare ancora una prova solenne e tangibile della sua amicizia al Manciukuò, inviandovi successivamente due missioni: quella del Partito Nazionale Fascista, che ebbi l'onore di dirigere, e la Missione Economica, presieduta dal senatore Ettore Conti.

Nei discorsi ufficiali, come in numerosi articoli della stampa locale, ricorre spesso il richiamo al debito di gratitudine contratto dalla nazione mancese verso il DUCE dell'Italia fascista. Ricordo, a questo proposito, una lapidaria dichiarazione fattami dal Generalissimo Ueda, comandante dell'armata del Kwantung: « La Commissione Lytton è venuta a Hsing-King per distruggere il Manciukuò, la vostra per consolidarlo ».

La regale ospitalità dell'Imperatore, le calorose accoglienze del Primo Ministro, dei membri del governo e dell'Ambasciatore nipponico, le manifestazioni delle folle di Hsing-King, di Harbin e di Fengtien, sono a distanza di quattro anni, ancora impresse nello spirito dei rappresentanti dell'Italia di Vittorio Emanuele III e di Mussolini.

La Missione Economica, che giungeva, dopo la nostra partenza dal Manciukuò, aveva lo scopo di sviluppare tra i due paesi la collaborazione economica, indispensabile coefficiente per potenziare i rapporti politici.

Gli accordi con Roma e il nuovo ordine asiatico.

Nel luglio 1938 venivano stipulati a Tokio dal senatore Ettore Conti, un trattato di amicizia e di navigazione tra l'Italia ed il Manciukuò ed un accordo commerciale tra Roma, Tokio e Hsing-King.

I negoziati furono lunghi e laboriosi per varie ragioni, che è bene tener presenti, per meglio facilitare la collaborazione futura fra i due paesi:

1° l'opposizione di alcune correnti mancesi e nipponiche, infeudate a interessi commerciali con l'Inghilterra e con l'America e trincerate dietro il paravento dei cosiddetti insuperabili intralci della similarità dell'economia italiana e nipponica e della identità dei bisogni dei due paesi;

2° la deficiente conoscenza degli sviluppi della produzione italiana e la tradizionale diffidenza orientale;

3° la scarsa partecipazione dell'Italia ai traffici ed alle imprese economiche dei mercati asiatici.

Nonostante tutto ciò, nonostante gli inevitabili scetticismi, alimentati anche dalle distanze geografiche, gli importanti accordi raggiunti hanno conseguito soddisfacenti risultati. Il volume totale degli scambi, fra Italia e Manciuria, che era nel 1937 di circa 3 milioni di yen, passava a 17 milioni di yen nel 1939.

Il conflitto mondiale ha naturalmente, con la sospensione dei trasporti marittimi e transiberiani, inizia'o una battuta d'arresto

nei traffici italo-mancesi. Tuttavia, dopo la vittoria, il Manciukuò intensificherà certamente con l'Italia, con la Germania e con le altre potenze del Tripartito, i suoi rapporti commerciali, con reciproco vantaggio politico ed economico. Sarà opportuno a tal uopo evitare ogni superfluo intermediario e stabilire diretti e regolari contatti tra le reciproche organizzazioni produttive e commerciali.

Nel Manciukuò, come in Corea, come in Cina, come in tutte le regioni che nell'Asia orientale stanno per ricevere un nuovo assetto, per opera del Giappone e dei suoi alleati, esistono immense zone a sviluppo economico ancora arretrato, dove mancano strade, ferrovie, canali, elettricità, dove immense fonti di ricchezze minerarie, agricole, forestali, attendono da secoli di essere sfruttate, dove occorre un largo impiego di mezzi, di materiali, di brevetti, di dirigenti, di tecnici. A ciò aggiungete l'eliminazione dall'Asia orientale dei vastissimi interessi anglo-americani, che finora controllavano quasi tutte le imprese, aggiungete la vasta distruzione di impianti causata dalla guerra, e comprenderete la necessità di un nuovo grandioso adeguamento economico.

Opera ardua, opera immensa, alla quale il Giappone si è accinto con preparazione meticolosa e con propositi ferrei, ma nella quale esso sarà lieto di ricevere anche l'ausilio di uomini e di forniture dei paesi amici ed alleati, che lo hanno aiutato a realizzare i suoi ideali nazionali e che dovranno ancora, in solidale unione, affrontare e risolvere un più arduo problema: quello di una pace vittoriosa, giusta e duratura.

Per gli increduli, per gli scettici richiamiamo alcune dichiarazioni ufficiali del governo nipponico.

Il Vice presidente dell'ufficio informazioni, signor Okumura, dichiarava a Tokio il 7 marzo scorso: « Il Tripartito rappresenta un fattore non solo per la lotta presente, ma anche per il successivo lavoro costruttivo che l'Asse dirigerà in Europa ed il Giappone nell'Asia orientale... I frutti delle conquiste giapponesi andranno a vantaggio anche degli altri Stati ».

Pochi giorni dopo, l'Ambasciatore nipponico, a Berlino, Generale Oshima, in una intervista alla *Deutsche Zeitung im Osten* (14 marzo 1942) ribadiva: «... la Germania, l'Italia e il Giappone continueranno a collaborare nel modo più stretto, anche dopo la vittoria finale... I due grandi spazi economici che verranno creati in Oriente e in Occidente dovranno cooperare, sfruttando le loro possibilità complementari.

« Il Giappone vedrebbe con piacere che le potenze alleate partecipassero allo sviluppo dell'immenso spazio economico dell'Asia orientale.

« Il Giappone non ha affatto l'intenzione di escludere, per motivi egoistici, le altre potenze alleate dalla possibilità di esercitare un'attività economica, contrariamente a quanto l'Inghilterra ha fatto in passato ».

Impegni chiari ed espliciti, che saranno certamente rispettati dai nostri alleati nipponici, così come lo saranno anche da parte nostra, e che i pigri del pensiero e dell'azione dei paesi alleati dovrebbero opportunamente meditare.

Sarà però necessario che i grandi organismi culturali, industriali, agricoli, commerciali e finanziari, le imprese di trasporto marittime ed aeree dei paesi alleati studino, sin da oggi, la maniera di incontrarsi *amichevolmente* nel mondo che sta per sorgere.

2°

L'ORA DELL'INDIA

del ten. colonnello
VARO VARANINI

QUADRO POLITICO E STRATEGICO

La rapida e violenta offensiva nipponica ha valso a separare nettamente l'Oceano Pacifico dall'Oceano Indiano, vale a dire gli Americani, rimasti a levante e resi innocui dalle distanze, dagli Inglesi, rimasti a ponente con un immenso Impero, impaziente di svincolarsi dal giogo britannico, da vigilare e da difendere.

Punte estreme dell'occupazione nipponica, verso l'Oceano Indiano, sono oggi la località di Kyab (1) sulle coste sud-occidentali della Birmania le isole Andamane e Nicobare quasi al centro dell'ampio golfo del Bengala, le isole Mentanei ad occidente di Sumatra e l'isola di Natale a sud di Giava. Al centro di tali occupazioni avanzate è la base aereo-navale di Scionankò, in corso di rapido e reale potenziamento da parte dei Nipponici. E diciamo reale, poichè è risultato che i giganteschi apprestamenti militari, tanto sbandierati dalla stampa britannica, in gran parte erano appena all'inizio.

Così, con le spalle solidamente assicurate, il Comando nipponico ha potuto lanciare forze aeree e forze navali in tutto l'Oceano Indiano e Ceylon ha già esperimentato l'efficacia dei bombardamenti aerei nipponici, mentre poco lungi dal porto di Trincomali (sulla costa orientale di Ceylon) la flotta inglese ha subito un'altra dura sconfitta. Sono state affondate una nave portaaerei, l'*Hermes*, tre incrociatori pesanti da 10.000 tonnellate, un incrociatore leggero da 7500 tonnellate e un cacciatorpediniere. Altre unità sono state gravemente danneggiate. Numerosi bastimenti mercantili sono pure andati perduti.

Occupata completamente la Birmania e tagliata la famosa «strada» i nipponici hanno divise le forze inglesi da quelle cinesi. Forze giapponesi avanzano in Cina (Junuan) verso Ciung Ching, altre hanno oltrepassato in qualche punto i confini dell'India.

Perchè Cripps ha fallito

Questa, nelle sue grandi linee, la situazione attuale nell'Oriente asiatico.

Balza, quindi, in primo piano l'importanza politico-strategica, che è venuto ad assumere nel conflitto attuale anche l'Impero britannico delle Indie; importanza che le stesse Potenze anglo-sassoni certamente non prevedevano, poichè per esse la perduta base aereo-navale di Singapore avrebbe dovuto costituire un baluardo insuperabile contro ogni minaccia dall'oriente.

L'importanza dell'India nel campo politico non ha bisogno oggi di molte parole per essere dimostrata.

Balza su dall'aspirazione unanime di tutte le genti indiane, ad eccezione dei Principi, aggiogatisi per interessi personali al carro di Londra, verso il *Purna Swaraj*, l'indipendenza assoluta.

Il clamoroso fallimento della recentissima missione nell'India del bolscevizzante Sir Stafford Cripps lo ha ancora una volta clamorosamente confermato.

Effettivamente sono assai complesse le ragioni reali o presunte dell'insuccesso del Cripps.

È stato detto che vi ha influito l'opposizione, della grande massa dei capi indiani, eccettuati i Principi, i quali spadroneggiano su circa 600 Stati e staterelli, all'apparenza indipendenti, e temono di veder cessare le loro doviziose prerogative personali in un futuro assetto delle Indie basato sul *Purna Swaraj*. Le popolazioni da essi governate assommano a circa 80 milioni di unità, cioè all'incirca al 25 % dell'intera popolazione delle Indie.

Anche al diffuso desiderio dei musulmani — quasi altri 80 milioni — del *Pakistan*, cioè di uno Stato indipendente e nettamente separato dal resto della India induistica, può avere influito, essendo tali aspirazioni in completa opposizione con la volontà del Congresso indiano — l'*All Indian Congress* — che vede in tale aspirazione un pericolo per l'unità dell'India.

La futura posizione dei paria e degli intoccabili è stata oggetto, altresì, di lunghe controversie che non è stato possibile comporre nelle recenti discussioni.

(1) La toponomastica è quella usata dall'Atlante Internazionale della Consociazione Turistica Italiana.

E infine — ragione questa di capitale importanza — sul fallimento delle trattative ha decisamente influito la questione della responsabilità e della difesa dell'India per la durata dell'attuale conflitto.

E' noto — ed era naturale — che il Congresso chiese che la difesa passasse subito nelle mani degli Indiani, giacchè un popolo non si batte a fondo se non ha esso stesso la direzione della propria difesa.

Gli Inglesi invece intendevano, e intendono tuttora arrogare a sè la difesa del ricchissimo Impero, la perla più fulgida del diadema imperiale britannico.

Effettivamente gli Indiani non hanno — ed è il Governo di Londra che così ha sempre voluto — alcuna organizzazione militare propria e per quanto lo Stato Maggiore britannico non abbia, anche in questa guerra, espresso dal suo seno Capi di spiccata capacità bellica, è anche vero che agli indiani mancano del tutto Capi militari. La difesa delle Indie, come l'intendono tuttora gli Inglesi, cioè una tenace ed integrale resistenza alle forze armate nipponiche non può essere affidata agli Indiani, tanto più che questi la pens ano diversamente.

E nemmeno ha avuto fortuna il compromesso proposto dal Cripps « un Ministro della difesa indiano e un Comandante supremo inglese », poichè a tale riguardo ebbe a rivelarsi ancora una volta la mala fede inglese. Il Congresso indiano aveva accettato di massima il compromesso, ma giustamente chiedeva che l'Inghilterra si impegnasse almeno a cedere tutta l'organizzazione militare dell'India agli Indiani dopo la fine della guerra. E Londra rifiutò, dimostrando così ben chiaramente la sua ostinata volontà di conservare il potere militare sull'India anche dopo la guerra.

E questo il Congresso non poteva evidentemente accettare poichè significava la negazione di ogni indipendenza anche dopo la guerra. La libertà senza il potere militare è inconcepibile!

E pertanto le cose sono rimaste in India quali erano prima della missione Cripps, la quale ha sortito semplicemente l'effetto, negativo per l'Inghilterra, di cementare un po' meglio le numerose e discordi correnti politiche indiane, il che costituisce, sotto l'aspetto, politico, una preoccupazione non lieve anche per le Autorità militari britanniche.

La situazione strategica

Nei riguardi militari tutto quanto siamo andati esponendo si traduce in una sola frase: l'esercito anglo-indiano, mentre si deve preparare a far fronte alla minaccia nipponica che si profila dalle terre di Birmania, deve cioè ben guardarsi anche alle spalle. Deve riservare per la difesa territoriale di una regione vastissima numerosi effettivi, ed effettivi composti prevalentemente di elementi inglesi, cioè proprio di quelli che dovrebbero abbondare anche sulla fronte minacciata. Dispersione, quindi, di unità e di mezzi che non può non riuscire esiziale sotto ogni riguardo, tenuto anche conto dell'importanza dell'India, anche se considerata nel solo campo strategico.

Difatti, data la posizione geografica dell'India in relazione agli altri possedimenti britannici dell'Asia e dell'Africa, ognuno può subito rilevare come la sua frontiera orientale costituisce il fronte di gola della vasta fortezza a cui può raffrontarsi l'intero complesso dei domini ora detti. Il fronte principale della fortezza, per il momento è ancora quello mediterraneo, al quale lo Stato Maggiore inglese ha destinato e in cui tuttora trattiene il più ed il meglio delle sue forze terrestri, aeree e navali.

I due fianchi della vasta fortezza hanno una funzione nettamente diversa nel quadro generale della difesa imperiale britannica. Quello settentrionale, verso le terre sovietiche, è oggi più di peso che di aiuto per la Gran Bretagna. Le è invece di estrema utilità quello meridionale, tutto marittimo. Giacchè, precluso oramai a qualsiasi traffico redditizio, il Mediterraneo, l'unico collegamento marittimo fra l'Inghilterra e il suo Impero è rimasto quello che corre intorno al Continente africano e attraversa poi l'Oceano Indiano.

Ma quest'ultimo, oramai, è stato violato dalle forze nipponiche. A parte il completo dominio sul Golfo del Bengala, come ben dimostrò la vittoria aereo-navale nelle acque di Trincomali, anche le rotte attraverso l'Oceano Indiano, come quele verso l'Oceano Pacifico, si sono fatte da tempo mal sicure.

Difatti la base di irradiazione delle azioni offensive aereonavali nipponiche non risiede più nelle isole metropolitane, ma è stata spostata molto più a sud, nella base di Scionankò, a sua volta protetta dal potente antimurale costituito dalle isole di Sumatra, Giava, Borneo, Filippine, tutte oramai saldamente presidiate da forze nipponiche.

Si tratta, dunque, di un insieme molto più efficiente, meglio protetto e dotato di maggiori possibilità offensive che non l'antica base aereo-navale di Singapore, troppo esposta, come gli eventi hanno dimostrato, a cedere, se attaccata con forze decise, bene addestrate, ben dirette. E la fortissima base di partenza, come già abbiamo accennato, dispone di utilissime posizioni avanzate, sotto il cui efficace raggio d'azione sono tutte le principali basi aereo-navali dell'India. Sono tali basi le seguenti: Caraci, Bombay, Colombo, Calcutta: importantissime soprattutto quella di Caraci, che sorveglia l'entrata del Golfo Persico, e quella di Colombo quale posizione avanzata verso le congiungenti Australia–Golfo di Aden e Australia–Sud Africa.

Difatti appena 400 chilometri dista Calcutta da Akyab e appena 1500 ne dista Madras, mentre Ceylon è ad appena 1500 chilometri dalle isole Andamane. Caraci è a circa 2700 chilometri da Akyab e a 3000 dalle Andamane.

Inoltre se il fronte marittimo dell'India verso oriente si può considerare del tutto crollato, anche quello terrestre sta gravemente arretrando sotto la pressione delle forze nipponiche, che stanno serrando sulla frontiera dell'India.

D'altra parte, ognuno sa cosa rappresenti l'Impero delle Indie per l'Inghilterra.

Questa non può privarsene senza sua rovina, economica e di prestigio.

Immense risorse

L'India, con la sua estensione di quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati e la sua popolazione di oltre 380 milioni di unità, occupa il terzo posto, per estensione, fra i possessi britannici, dopo il Canadà e l'Australia. Però, nel complesso del *Commonwealth*, la posizione geografica e le immense risorse del suo territorio conferiscono all'India una posizione preminente.

Per di più l'India è un campo quanto mai denso di investimenti di capitali britannici. Industrie metallurgiche e tessili, grandi aziende agricole, ferrovie, centrali elettriche sono in gran parte alimentate da capitali britannici e non c'è quasi inglese benestante che non abbia investito somme nell'India. Essendo la mano d'opera indiana retribuita con salari bassissimi, gli interessi di tali investimenti sono di gran lunga superiori a quelli delle analoghe imprese nella Madre Patria.

Fu proprio quella penisola, grande come la metà dell'Europa, che permise lo sviluppo dell'industria inglese, la quale già da gran tempo vi trovò un inesauribile sbocco per materiali e manufatti industriali di ogni genere. E fu l'India, difatti, a promuovere, più di ogni altro territorio d'oltremare, la floridezza inglese.

Per oltre tre quarti di secolo, il mercato indiano ha continuato a versare alla metropoli, sotto forma di cuponi e di premi per capitali investiti o per salari e pensioni di funzionari, di militari, di agenti, quasi sette miliardi annui. Non solo, ma il vasto territorio oggi è ricchissimo anche di risorse alimentari, di primaria importanza nello attuale conflitto e copiose sono pure le ricchezze minerarie. Data l'abbondanza di materie prime, assai sviluppate sono le industrie, specie quella tessile e quella metallurgica.

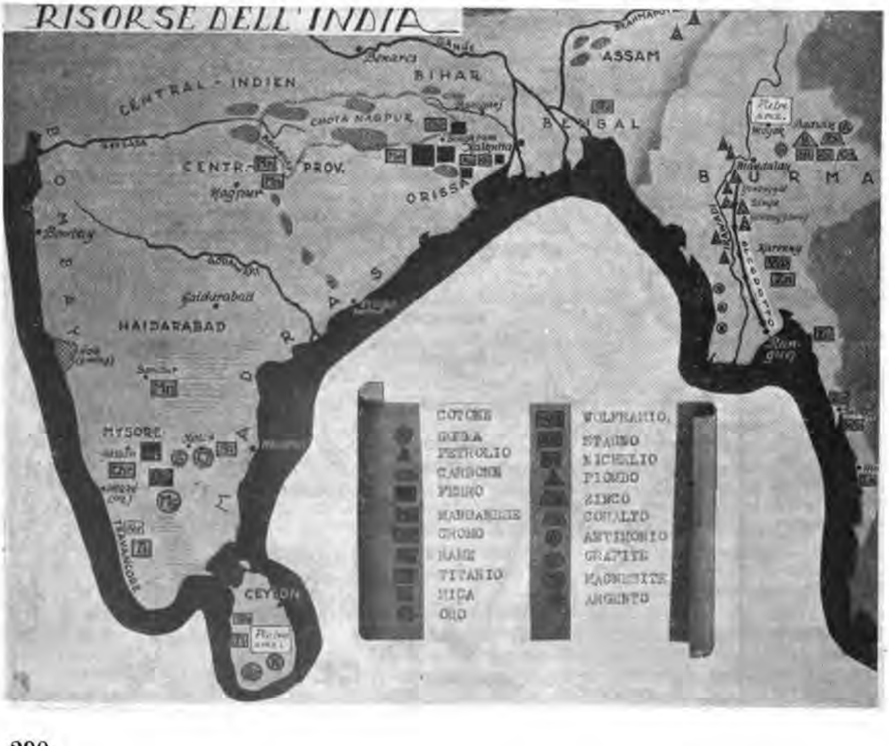
Notevole sviluppo è stato dato anche alla rete ferroviaria, la terza del mondo, dopo quelle del Nord-America e dell'Europa, e tutto il suo materiale, mobile e fisso, è costruito nella stessa India: elemento questo di cui va tenuto debito conto, giacchè si tratta di industria pesante, in gran parte già convertita in industria di guerra. Già da qualche tempo, difatti, l'India costruisce autocarri, automobili e, più recentemente, autoblinde e carri armati.

Esistono, altresì, arsenali e stabilimenti militari per costruzioni belliche vere e proprie. Persino i notissimi proiettili dum-dum, largamente impiegati dalle forze armate inglesi nelle loro spedizioni coloniali, trassero tale nome dall'omonimo centro militare: uno dei sobborghi di Calcutta, sulla riva destra dello Hugli.

Infine le risorse umane, le quali sarebbero veramente imponenti se lo Stato Maggiore britannico potesse fare completo affidamento anche sulla loro devozione, stanno quanto mai a cuore ad un paese che, come ha dimostrato in tutta la sua storia, ha sempre amato far combattere e sacrificare genti straniere per la difesa dei propri interessi nazionali.

Infine, dobbiamo tener conto che nella stessa direzione dell'India, — sia pure, per il momento, a distanza, — puntano le direttrici di possibili offensive italo-germaniche dal Mediterraneo e dall'Africa, tutte convergenti verso Suez e verso i settori retrostanti.

E se è vero che fra i due fronti del Tripartito, corre ancora una distanza ragguardevole, anche se considerata in relazione ai celerissimi mezzi offensivi odierni, nessuno può tuttavia disconoscere che le due linee di forza convergono fatalmente verso un obiettivo unico — l'irrequieta India britannica — prontissima a dar mano a chi riesca a penetrare nel suo fiammeggiante territorio.



Non ha forse dichiarato, recentemente lo stesso mansueto Gandhi che in caso di invasione nipponica dell'India, questa si sarebbe opposta con la «non resistenza»? Volendo ricorrere ad un raffronto, l'attuale India britannica può raffigurarsi ad un congegno esplosivo, sul quale possono serrarsi le due branche di una gigantesca tenaglia.

E' difficile, in tal caso, evitarne la deflagrazione anche senza l'intervento di un apposito detonatore.

Per la deflagrazione, secondo il nostro parere, è solo questione di tempo.

3°

Colonie e MATERIE PRIME

del ten. gen. ARTURO QUARTO

Il diritto di assicurarsi la vita e lo sviluppo delle proprie energie secondo le necessità odierne, hanno ancora una volta scosso dalle fondamenta i principi pacifisti basati sulla cosiddetta giustizia internazionale, intesa come cristallizzazione e consolidamento della posizione di privilegio di alcuni Stati.

La storia ha sempre dimostrato che sia pei popoli come per gli individui la lotta è condizione di esistenza e soltanto la guerra definisce i rapporti fra le Nazioni.

« La storia dei popoli è in gran parte la storia degli eserciti », disse Napoleone III pochi mesi prima di proclamare, nel salire al trono, che « l'impero è pace ».

« Dal medio evo ad oggi l'Europa è vissuta in perpetua azione di guerra. I grandi Stati si sono formati, è vero, nell'intento di evitare la guerra, ma sono diventati poi i più veri strumenti della guerra. Il giorno in cui essa (l'Europa) deponesse le armi, deporrebbe sè stessa nel catafalco » (1).

Una speciale fisionomia ha assunta la vita dei popoli nell'epoca delle grandi scoperte scientifiche e delle applicazioni industriali, a cominciare da quella dell'impiego del vapore; le une e le altre hanno modificato e continuano a modificare il ritmo di vita e creano nuovi bisogni, mentre la pressione demografica aumenta.

Ecco che in sostanza la guerra, per quanto talvolta occasionata o voluta per fini ideali, ha quasi sempre riflessi economici. Pertanto la lotta fra gli Stati, osservata con criteri più larghi ed al di fuori della necessità di assicurare un confine a scopo di sicurezza, è la lotta sociale trasportata sul terreno internazionale.

Vi sono, è vero, antagonismi nazionali talvolta dovuti a differenze di razza, ma quasi sempre a base di un conflitto politico, stanno anche ragioni economiche inavvertite dai più: deficienza o scarsezza di materie prime, spesso sommate alla pressione demografica che aggrava la situazione economica e richiede altri sbocchi.

Oggi la lenta ma fatale evoluzione di alcuni popoli, orientandoli verso nuove aspirazioni, rivela gravi e stridenti differenze nelle condizioni di vita, le quali influiscono sui rapporti internazionali e conducono all'urto. La conquista di nuove terre da popolare e da sfruttare e di nuovi mercati da inondare con i propri prodotti costituisce per le nazioni più attive un bisogno per dare sfogo al proprio individualismo.

Così fu anche per la passata guerra: nessun uomo politico avrebbe rivelato il fine economico che perseguiva nell'assumere una attitudine bellicosa; bisognava mascherare l'intervento con una causa sentimentale o con la parvenza di aiuti ad un popolo oppresso. Così fu per gli Stati Uniti di America quando Wilson seppe trarre abilmente profitto dall'affondamento del « Lusitania ». Solo l'Italia entrò in guerra per raggiungere i termini sacri, senza considerare che gli altri belligeranti si muovevano per fini economici.

Come maturò il conflitto del 1914 è noto. Da tempo l'urto si palesava inevitabile per due ordini di cause: la prima, costituita dalle rivalità economiche e coloniali; la seconda, dalle rivendicazioni di libertà e di indipendenza — indipendenza soprattutto economica — proclamata e voluta non in base al principio di nazionalità, che dopo la rivoluzione francese era diventato la vera legge regolatrice della sistemazione dei popoli, ma in base ad un nuovo orientamento del pensiero, per cui il trionfo del più forte doveva essere sostituito da un criterio di giustizia distributiva internazionale, per rendere meno stridenti le differenze di condizione di vita dei popoli. Ma in pratica il principio non sempre ha avuto la preminenza ed il più forte ha continuato a predominare. E così purtroppo la guerra conclusasi nel 1918 non riuscì a risolvere nessuno dei problemi pei quali era scoppiata. Il trattato di Versaglia si basò su un presupposto non rispondente totalmente al vero: la responsabilità della guerra addossata tutta agli Imperi Centrali. E l'affermazione non aveva soltanto un valore storico, ma per i vinti un valore pratico, perchè essi ebbero a sopportare le conseguenza del conflitto non soltanto perchè vinti, ma perchè responsabili di avere scatenata la guerra.

Come coronamento delle condizioni di pace per le quali si ebbero in Europa dieci nuovi Stati e 7000 chilometri di frontiera in più, sorse ad ispirazione di Washington la Società delle Nazioni. E se Washington stessa non aderì all'organo ginevrino, partecipò tuttavia a quello che può definirsi il più importante lavoro della Società delle Nazioni, cioè alla conferenza del disarmo, col quale si veniva a cristallizzare la storia salvaguardando gli interessi delle potenze privilegiate: il predominio mondiale veniva diviso fra Stati Uniti e Gran Bretagna.

In tal modo i patti della pace conclusasi a Versaglia contenevano i germi di una nuova guerra. Così era avvenuto dopo la campagna del 1870 e più indietro, nel 1815, dopo la caduta di Napoleone. La Santa Alleanza è l'antenata della Società delle Nazioni. Sorta per la regolazione dei grandi interessi comuni e per l'esame delle misure più idonee alla prosperità dei popoli ed alla pace dell'Europa, non potè avere lunga esistenza perchè poneva a base della sua azione sistemi reazionari e voleva decidere la sorte dei popoli all'infuori delle loro aspirazioni, in contrasto con le idee sancite dalla rivoluzione francese. E si sa che i sistemi reazionari non hanno mai potuto reggere il mondo.

Dopo il '70, col trattato di Francoforte, ad onta dell'annessione dell'Alsazia-Lorena e malgrado altri semi di discordia, specialmente nei riguardi dei Balcani, parve che la pace fosse assicurata. Ma il dissidio tra Francia e Germania era cessato solo in apparenza. La valle del Reno ha segnato a un dipresso la linea di separazione tra le popolazioni germaniche indomite e la Gallia che ben presto risentì l'influsso di Roma, e il ricorso alle armi tra Francia e Germania, sempre in latente ostilità, è stato frequente.

Infatti, di tratto in tratto si riproducono come cause di guerra questioni già oggetto di contestazioni, le quali così, comunque risolute, permangono come cause latenti di nuovi conflitti.

Ciò mostra la difficoltà di risolvere certi problemi in modo definitivo, da salvaguardare gli interessi in conflitto, perchè il popolo che vede adottata una soluzione a suo danno non si quieta.

Luigi XVI nel 1792 davanti all'Assemblea nazionale proponeva la guerra contro il Re di Ungheria e di Boemia (poi Imperatore d'Austria) perchè, richiesto di recedere dagli armamenti e di non favorire gli emigrati francesi rifugiati in Coblenza, rispondeva all'inviato francese pretendendo in ricambio il ristabilimento della Monar-

(1) MORELLO: *Il libro della guerra.*

chia francese sulle basi esistenti prima del 1789, cioè la reintegrazione dei tre Ordini e la restituzione dei beni al Clero e del contado Venosiano al Papa. L'Austria chiedeva inoltre la retrocessione delle terre dell'Alsazia con tutti i loro diritti feudali ai Principi dell'Impero. Tali condizioni non poteva accettare la Francia e se non costituirono la determinante effettiva, fornirono il pretesto immediato alla guerra, ossia di quella lunga serie di campagne che si combatterono tra la Francia e l'Europa intera: prologo a Walmy; epilogo, ventitrè anni dopo, a Waterloo.

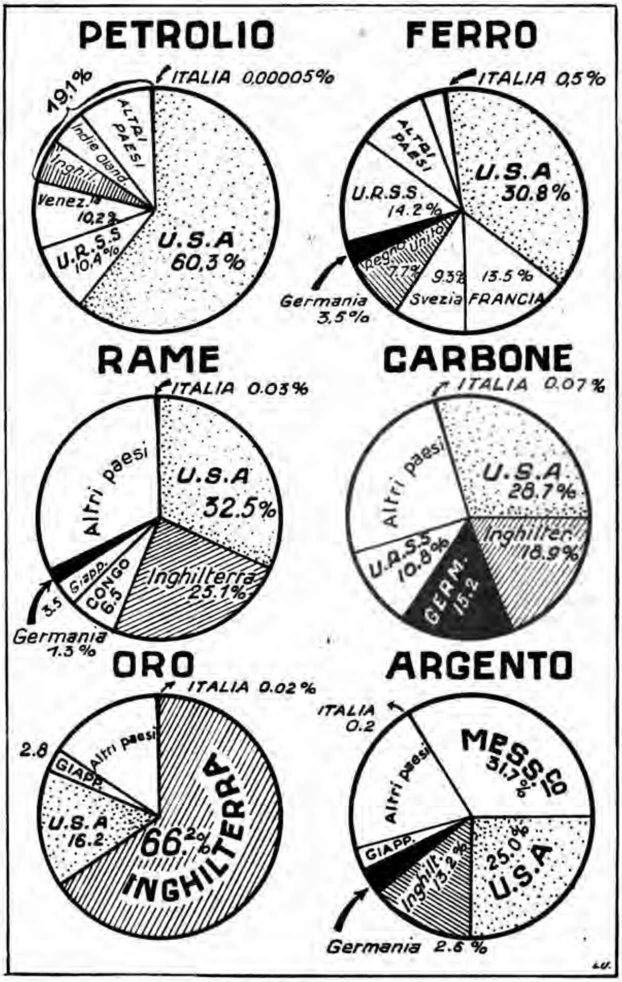
Del dissidio, dunque, sorto tra la Francia e le Potenze d'Europa nel 1792 furono causa oltre la questione del Dominio temporale, la quale ora appartiene alla storia, quella dell'Alsazia.

Alla fine del secolo XVII la controversia sulla frontiera del Reno era risoluta in favore della Francia; la Lorena col trattato di Nimega (1678) e l'Alsazia con quello di Rjsvich (1696) passavano in suo dominio; alla fine del secolo XVIII, riaccesasi la controversia, fu risoluta dopo il lungo periodo delle guerre napoleoniche e malgrado la finale sconfitta della Francia, una seconda volta in favore di essa; occorreva un terzo urto perchè le provincie dell'Alsazia e Lorena, tolte all'Impero d'Alemagna, tornassero alla Germania succeduta nei diritti a tale Impero dopo il 1866. Ma la controversia non era definita e costituì, fra le altre, una delle cause ideali dell'ultima conflagrazione.

Fino a Napoleone III si era coltivata l'illusione di poter interporre tra Francia e Germania uno Stato cuscinetto, ma i fatti hanno dimostrato che il Reich è un'unità nazionale inattaccabile. Così neppure l'internazionalismo del Reno risolverebbe la questione, perchè non si può evitare che il Reno continui ad essere prima di tutto la via di passaggio del carbone della Ruhr, carbone che a sua volta è stato una delle cause economiche latenti (le cause economiche sono tutte latenti) della passata guerra. L'esempio delle difficoltà del problema francese per quanto riguarda il Reno, vale per quello italiano dell'Adriatico e anche per quello tedesco della Vistola. La questione dei Dardanelli poi è stata sempre sorgente di complicazioni internazionali a cominciare dalla guerra di Troia.

Malgrado gli sforzi degli amici sinceri della pace e dell'esistenza di qualunque società delle nazioni, i fermenti di lotta stanno nel seno dei popoli e quando sono maturi nessuna forza umana può impedirne gli effetti. «Vi sono movimenti di popoli che sono più forti dello stesso diritto».

E non occorreva essere profeti per prevedere che l'occasione di un nuovo conflitto non sarebbe mancata e che i gruppi di potenze si sarebbero trovati diversamente costituiti. Anzitutto una conflagrazione sarebbe avvenuta fra blocchi di Nazioni ancora più potenti, ma comunque, anche supponendo in lizza gli stessi belligeranti del 1915, si poteva avere, come difatti si è avuto, un diverso schieramento politico. Sono le questioni contingenti del momento che servono di orientamento alla politica di guerra degli Stati; l'Italia era nella Triplice Alleanza e nel 1915, quando si trattò di prendere le armi, ne uscì e doveva uscirne; così pure la sconfitta della Germania e il tramonto della sua egemonia fecero allontanare il movente del riavvicinamento franco-britannico.



LA DISTRIBUZIONE DELLE MATERIE PRIME DOPO VERSAGLIA

Non a caso si disse che l'immane conflitto aveva messo capo a risultati assolutamente inadeguati perchè difatti le cause economiche di contrasto che si presentavano nel 1914 furono, tutt'al più, spostate ma non eliminate, anzi ad esse si sono intrecciati nuovi problemi, non meno intricati.

E davvero è da rimanere stupiti di fronte ai risultati conseguiti. Quindi, guardando gli eventi da un punto di vista più elevato, è da concludere che il conflitto rimase troncato ma non chiuso. La stanchezza e l'esaurimento aveva invaso un po' tutti gli Stati belligeranti, i quali nell'entrare in guerra non avevano prevista l'entità dello sforzo. Ma i popoli non avevano veramente percepito la causale del conflitto: le cause occasionali furono ritenute le vere e profonde cause della guerra, e questa visione inesatta nacque all'atto delle trattative di pace. E non sembri un paradosso: se lo scoppio delle ostilità colse più o meno impreparati spiritualmente i popoli, i quali vagamente avevano percepito il movente della lotta, la pace li colse forse ancora più impreparati.

Però, in altro campo, una conseguenza molto notevole ebbe il passato conflitto. Gli Stati Uniti, il cui Presidente aveva proclamato, nel secondo dei famosi 14 punti, la libertà dei mari, e che un tempo contavano sul mare quanto l'Olanda e la Spagna, pretesero la parità navale con l'Inghilterra, la quale dovette piegarsi pur di non consentire al principio della libertà dei mari. E così l'Inghilterra dovette convincersi che gli Stati Uniti avevano le sue stesse aspirazioni all'impero mondiale. E infatti, una Nazione di oltre cento milioni di uomini costituisce un ventesimo della razza umana, tanto più che l'elemento umano risiede in una plaga che ha produzione cospicua di materie prime. Inoltre, il ritmo di accrescimento della popolazione nell'ultimo ventennio, è stato di circa uno – Inghilterra – a cinque – Stati Uniti –. Oh, teorie di Malthus e di Stuart Mill

Così gli Stati Uniti hanno potuto far sentire la loro influenza nelle questioni di interesse mondiale. E l'America del Nord è divenuta l'antagonista dell'Inghilterra, che ha così perduto il dominio degli oceani, i quali, all'alba dell'attuale conflitto, potevano dirsi così distribuiti: Atlantico occidentale e Pacifico orientale agli Stati Uniti, Oceano Indiano all'Inghilterra in competizione con la Francia; al Giappone, Pacifico Occidentale. L'esito dell'attuale conflitto modificherà ancora la sfera d'influenza sugli oceani. «La storia ha avuto un periodo Mediterraneo, poi uno Atlantico, ed ora è entrata in quello Pacifico». È una frase attribuita a Roosevelt; qualcuno, deformandone il significato, la riportò scrivendo Pacifico con la *p* minuscola! Ma è innegabile che l'asse della politica mondiale, girando in senso contrario alla rotazione della terra, è passato dall'Atlantico al Pacifico, su quell'oceano ove Russia, Giappone e Stati Uniti si sono sempre guardati ostilmente.

Siamo ora entrati in pieno nel periodo del Pacifico! Americani, Inglesi e Russi guardano con occhio

avido le ricchezze della Cina, dove 400 milioni di uomini incapaci di governarsi, si trovano di fronte a 70 milioni di Giapponesi intelligenti e tenaci.

La penetrazione giapponese in Cina cominciò al termine della guerra 1893-94. Anch'essa ebbe origine da cause economico-sociali. La miseria, eterna sovvertitrice di popoli, causò torbidi nel Regno di Corea. Intervennero Cina e Giappone e quest'ultimo invitò la Corea a rompere ogni relazione con la Cina. Di qui la guerra che ebbe termine col trattato di Scimonoseki. Ma purtroppo questo trattato, destinato a mettere pace, costituì indirettamente il seme dell'altra guerra, ancora più sanguinosa, tra Giappone e Russia. Difatti, mentre il Giappone si apprestava a cogliere il frutto delle vittorie riportate sulla Cina, a trattato di pace firmato e solennemente ratificato dai due Imperatori, la Russia, la Germania e la Francia, in veste di amichevoli consiglieri, ma con una forma larvata d'imposizione, costrinsero il Giappone a restituire alla Cina la penisola di Liao-Tung.

L'ingerenza delle tre potenze mascherava altri scopi e ben se ne accorse il Giappone quando vide la Russia insediarsi a Porto Arthur e immischiarsi negli affari interni della Corea. Le mire della Russia erano palesi, senonchè la Corea rappresentava una preda troppo ambita da entrambi per non dar luogo ad un nuovo conflitto; per il Giappone specialmente rappresentava, se non uno sbocco alla sua indispensabile espansione, un elemento di sicurezza. L'esito della lotta è noto: la Russia sottovalutò molto l'avversario e rimase soccombente. Il trattato di Portsmouth pose fine alla guerra ridando Liao-Tung al Giappone, il quale ebbe anche Port Arthur scacciandone la Russia. Sono da ricordare le parole che l'ammiraglio Togo pronunciò fra le altre, nel lasciare il comando della flotta vincitrice: « Il Cielo toglie la corona della vittoria a coloro che subito si soddisfano dei piccoli successi e consentono alle loro attività di rilasciarsi in tempo di pace ». Frase semplice, ma assai significativa.

Stati Uniti, Giappone, Inghilterra e Russia, oltre alla penetrazione economica, cercano ciascuno per proprio conto di sottrarre la Cina all'influenza di altre Potenze ed eliminare un concorrente temibile: ma segnatamente Stati Uniti ed Inghilterra, cioè il blocco anglosassone contro un imperialismo nipponico. E se per gli Americani il problema è essenzialmente politico trattandosi di scalzare e sminuire un imperialismo nascente, per il Giappone il problema è economico e demografico, oltre che di sicurezza: le stesse ragioni che lo hanno indotto all'occupazione della Corea e poscia alla creazione dell'Impero Mancese e dello Stato Mongolo.

Risolto il problema della sicurezza, la posta in giuoco è il possesso delle materie prime, le quali ora manifestano una crisi di ripartizione, non di produzione. E purtroppo, per risolverla, non è dato correggere la natura e la geografia dei Paesi. D'altra parte, quella che è oggi materia prima di scarsa importanza, può diventare domani indispensabile. Un nuovo ritrovato della scienza che mette in valore una data materia, provoca in chi ne è sprovvisto il bisogno di averla da chi ne possiede in esuberanza. È l'epoca del petrolio e della gomma: chi ne dispone è un privilegiato.

Le Potenze del Tripartito lottano per una più equa ripartizione dei beni naturali, ora in grandissima maggioranza monopolio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. L'attuale conflitto condurrà fatalmente ad una revisione delle posizioni degli Stati singolarmente privilegiati, dell'Inghilterra che attinge le risorse di cui abbisogna nel suo immenso impero coloniale.

Nella mania socializzatrice sorta a seguito della passata guerra, si credette ad una soluzione internazionale del problema delle ricchezze naturali.

Ma non è possibile mettere la mano sui beni altrui, tanto meno modificarne la giacitura geografica. La vera soluzione dev'essere ricercata nella diversa ripartizione delle colonie, non in base a freddi calcoli statistici, bensì avendo di mira un nuovo orizzonte politico. Anche nell'ordine internazionale non si può adottare il principio dell'eguaglianza perfetta, che secondo l'ideologia demografica, ora sfatata in pieno, doveva regnare nell'interno di ciascuno Stato; ma l'argomento, d'importanza eccezionale, esula dai confini di questo lavoro.

Le colonie hanno avuto una grande funzione politico-economica. Colonizzazione ed emigrazione hanno la stessa origine economica e demografica; la colonizzazione ha in più l'aspetto politico.

Ma le colonie, più che servire da valvola di sicurezza per assorbire gli eccessi di natalità, sono fonti di materie prime. Esaminando la distribuzione delle colonie fra gli Stati che più ne hanno, si constata che esse sono servite più a scopo di sfruttamento che per fornire spazio vitale alle nazioni a forte pressione demografica. La Francia, per esempio ha terre di vastità sproporzionata alla sua entità demografica.

L'Inghilterra ha colonie in tutti i continenti: una specie di impero di Carlo V! La forza propulsiva dell'impero inglese è stata la supremazia industriale e commerciale dell'Inghilterra durante il periodo Vittoriano. Le sue colonie oggi uguagliano tre volte e mezza la superficie d'Europa. Però, la dipendenza delle varie colonie dalla madrepatria varia a seconda del grado di civiltà del popolo colonizzato. Le colonie autonome, tipo Canadà ed Australia, hanno con l'Inghilterra legami politicamente assai tenui e assolvono prevalentemente una funzione economica più che politica rispetto alla madrepatria. È noto poi che anche gli Stati Uniti d'America costituivano una colonia inglese e se ne distaccarono dichiarandosi indipendenti sotto il regno di Luigi XVI nel 1783 mercè l'abile politica di Washington.

Tale importantissimo avvenimento conferma che le cause prime delle guerre e delle rivoluzioni sono prevalentemente a base economica, perchè le colonie inglesi d'America erano esasperate dai gravami imposti dalla Metropoli. Il Canadà fu preso alla Francia senza che l'opinione pubblica si allarmasse, perchè Voltaire aveva proclamato che non era il caso di turbarsi per « pochi arpenti di neve ».

Ora l'impero coloniale inglese mette in certo qual modo la Gran Bretagna fuori del continente europeo perchè essa non può fare una politica a sè senza consultare i suoi estesi Dominions.

Dopo la guerra l'Inghilterra si è insediata in Palestina e in Mesopotamia, mentre la Francia si è installata in Siria, cioè nella ricca regione mediterranea alla quale aspirava da secoli, dai tempi delle crociate, fino all'epoca del Secondo Impero.

La Francia possiede un gruppo coloniale africano ed uno asiatico, oltre ad avere possedimenti anche in America (Antille–Guyana) e in Oceania (N. Caledonia – N. Ebridi). Nel loro complesso queste terre equivalgono all'Europa più quattro volte il territorio della Francia. La repubblica francese è ormai un impero di 100 milioni di abitanti.

Il Giappone ha possedimenti per una superficie un pò meno dell'Italia: Corea, Formosa, Sachalin, Caroline, Marianne e Marshall.

Le vicende delle colonie tedesche sono note.

L'Olanda possiede le Indie Orientali (Sumatra e Giava) e le Indie Occidentali, tutte insieme formano una superficie come sei volte e mezzo l'Italia.

Gli Stati Uniti d'America posseggono le Filippine, le isole Hawai e Samoa: una superficie presso a poco come l'Italia.

Le guerre sono il flagello dell'umanità, ma certe paci sono ancora peggiori. *Mala sunt peiora remedia!*

La pace di Versaglia ha rappresentato un flagello più grande del conflitto cui essa pose termine.

Il mondo attende giustizia dalla pace che chiuderà la lotta che ora si combatte.

Uno dei belligeranti è già vinto: la Gran Bretagna, vinta dal suo alleato, gli Stati Uniti d'America!

Si è già accennato che gli Stati Uniti, a seguito del passato conflitto conseguirono la parità navale con l'Inghilterra ed il diritto d'ingerirsi negli affari d'Europa. Quindi già fin da allora non più Londra era la dominatrice, ma il binomio Londra–Washington. Ed ora nuove foglie si distaccheranno dall'invecchiato tronco di Albione: a parte le altre sorprese che potrà portare l'esito della lotta, è certo che il Canadà e l'Australia entreranno in un'orbita nuova di influenza e di interessi.

Così è; così sia!

La preparazione: fatti e insegnamenti

1°

CAVALLERIA

del generale **UGO SANI**

Noi entrammo in guerra il 24 maggio 1915 con 30 reggimenti di cavalleria raggruppati in 4 divisioni e un reggimento per ogni Corpo d'Armata quale truppa suppletiva. I 30 reggimenti nella pienezza della loro forza organica, dalla loro preparazione bellica rappresentavano uno strumento di guerra perfetto, sorto sotto la guida dell'A. R. il Conte di Torino Ispettore Generale dell'Arma di Cavalleria, pronta ad ogni ardimento.

Dopo pochi mesi si passava fatalmente alla guerra di posizione e di trincea e la cavalleria perdeva man mano la speranza di quella esplorazione manovrata a cui aveva educato spirito e nervi. Sorsero allora le prime voci di trasformazione e conseguenti appiedamenti, specie delle 4 divisioni.

Ad esse la cavalleria non fece ostacolo alcuno fornendo anzi la più incondizionata e volontaria offerta, dimostrandosi in ciò maestra della sua stessa trasformazione, la quale però non escludeva il ritorno appena possibile all'impiego a cavallo pel quale essa era nata e dal quale traevano vigore e valore le sue gloriose tradizioni.

Valga ad esempio quello dato dal reggimento « Genova » Cavalleria che, appiedato nel 1916 acquista una medaglia d'argento a q. 144 sul Carso ed un anno dopo rimesso a cavallo ne aggiunge un'altra al suo stendardo a Pozzuolo del Friuli.

Finita la guerra e dopo la vittoria vengono purtroppo gli anni tristi dove regnano sfiducia e talvolta oblìo delle cose più sacre. Non poteva la cavalleria andare esente dal male che tutto e tutti avvolgeva; avviene allora la diminuzione da 30 a 12 reggimenti nei quali si raccolgono le glorie proprie e quelle dei reggimenti disciolti.

In quel periodo venne a me affidata la carica di Ispettore Generale dell'Arma col còmpito di risollevarne lo spirito di fronte al risorgere di nuove voci in Italia ed altrove di trasformazioni e radicali sostituzioni di reparti a cavallo con altri nuovi mezzi di guerra più veloci per la esplorazione e più potenti per la offensiva e per l'urto.

Fino da allora mi sono posto il quesito se per l'Italia e pel suo esercito erano da considerarsi eccedenti al bisogno i 12 reggimenti a cui era stata ridotta la sua cavalleria. La mia risposta è stata nettamente negativa; epperò per me il problema trovava i suoi precisi termini nel tenere alti gli spiriti dei cavalieri d'Italia, forti delle loro gloriose tradizioni, nel mantenere viva la passione pel cavallo, e nel guardare con occhio vigile ed attento i progressi delle altre armi per sempre più e meglio cooperare ai loro successi, sempre pronti a combattere sia a piedi sia a cavallo come è scolpito nel motto araldico dei Dragoni di Genova.

Così ha fatto finora l'Arma: così ha detto ad essa il DUCE in una recente adunata dei Cavalieri d'Italia:

« Chi dice Cavalleria dice dimestichezza al rischio e devozione alla Patria sino al sacrificio: dice sprezzo e gioia del pericolo ».

Parole che sono e rimarranno scolpite nel cuore di ogni cavaliere finchè la cavalleria avrà vita.

Passano intanto altri anni, appaiono nuovi mezzi meccanici di guerra più veloci e più potenti e sopra di essi si porta l'attenzione e l'esame dei competenti mentre si scatena la grande guerra mondiale e se ne allargano i limiti in Europa e fuori d'Europa fino ai nostri giorni. È naturale che nuove voci sorgessero tendenti a trasformare tutta o parte della cavalleria nelle nuove unità corazzate. Fra quelle voci una ve n'è che ha fatto vibrare le fibre del mio cuore di antico Ispettore dell'Arma di cavalleria e della quale mi faccio fervido propugnatore.

Se la cavalleria ha nelle sue tradizioni lo sprezzo e la gioia del pericolo, l'ardimento fino al sacrificio, si faccia tesoro di tali doti preziose ed inesauribili e si affidi in parte ad essa ed ai suoi ufficiali la costituzione dei nuovi mezzi di guerra, specie nella esplorazione che ha sempre formato base della sua preparazione in tempo di pace. Si lasci però agli ufficiali di cavalleria chiamati al nuovo còmpito l'uso del cavallo che di queste doti è sempre stato e sempre sarà l'artefice principale.

In una circolare dell'Ispettorato Truppe Celeri del 7 gennaio 1935 « La Cavalleria dell'anno XIII » era detto:

« È il cavallo d'acciaio che spiana la via al cavallo animale quando essa gli viene sbarrata dal fuoco; l'uno e l'altro si completano e si integrano ». La circolare finiva augurando la non lontana risurrezione di taluno dei gloriosi reggimenti soppressi.

Ho voluto citare un passo di detta circolare perchè l'allora Ispettore delle Truppe Celeri è oggi Capo di S. M. dell'Esercito e perchè il vaticinio a cui io mi associavo si è oggi avverato.

Dal 1935 sono ormai trascorsi 7 anni durante i quali dovunque nostri reparti di cavalleria furono impiegati, non solo si portarono con onore, ma contribuirono efficacemente alla vittoria ed ai successi parziali, così in Africa Orientale, in Africa Settentrionale come sul fronte greco-albanese dove i tre reggimenti « Guide », « Aosta » e « Milano » ebbero pagine di gloria, in Jugoslavia, in Croazia ed in Russia dove i reggimenti « Savoia » e « Novara » lottando coi rigori di un durissimo inverno, a cavallo ed a piedi poterono con animo sereno emulare i loro camerati delle altre armi.

Dovrei ora chiudere il mio dire, ma prima voglio fare a me stesso ed a quelli che avranno la pazienza di leggermi, una domanda.

L'organico ora fissato in 13 reggimenti di cavalleria dovrà essere diminuito nell'esercito di domani a guerra finita ed a vittoria conseguita? Io rispondo di NO. Oggi uno dei 13 reggimenti ha perduto i suoi cavalli e si è trasformato in reggimento corazzato. Io faccio voti che potrà in tempo non lontano riprendere la sua forma primitiva. Plaudo invece *toto corde* alla risurrezione del reggimento cavalleggeri « Lodi » quale nuovo elemento con mezzi meccanici, senza cavalli ma col tesoro delle sue gloriose tradizioni cementate nei deserti di Libia e nella piana di Fieri in Albania insieme ai cavalleggeri « Catania ». Ho avuto recentemente la ventura di vederlo a Pinerolo, bello e fiero nella sua nuova veste, ne ho salutato lo stendardo, ne ho ammirato con gioia gli stemmi rosso-neri all'ingresso degli accantonamenti: ho infine stretto la mano e portato i miei fervidi auguri per la gloria di un prossimo domani al colonnello, che noi abbiamo sovente applaudito in passato nelle gare ippiche internazionali

come uno dei nostri assi e che io ho potuto apprezzare in Africa Orientale presso Amba Aradam quale comandante di un gruppo di squadroni coloniali.

Ed ora posso concludere ed esprimere nettamente il mio pensiero.

Si affidi ad ufficiali di cavalleria bene scelti ed accuratamente preparati l'inquadramento ed il comando di quei reparti ed unità corazzate specialmente destinate alla esplorazione, dando ad essi nome, colori e stendardo di taluno dei 17 reggimenti soppressi — come ora è stato fatto coi cavalleggeri di « Lodi » — lasciando però agli ufficiali la proprietà e l'uso dei loro cavalli.

A questo proposito voglio aggiungere che a guerra finita quegli ufficiali dovranno avere compiuto i corsi regolari di Pinerolo e di Tor di Quinto.

Si conservino i 13 reggimenti a cavallo esistenti nell'organico col pensiero ben vivo nella mente e nel cuore che il distruggere è facile mentre che il ricostruire è sempre difficile e talvolta impossibile.

Il criterio di affidare alla cavalleria l'impiego dei nuovi mezzi di guerra destinati alla esplorazione oggi prevale ed anzi si tende a dare il nome di squadrone anche a quei reparti che, pur essendo formati con mezzi meccanici (autoblindo, motociclette, ecc.) hanno per compito la esplorazione.

Nel seguire tale tendenza può sorgere un pericolo, che abbia a scomparire l'ente comando del reggimento perchè è in esso che si integrano la forza morale e la tradizione legate allo stendardo, al nome ed ai colori della divisa. Ricordo quanto in passato ed anche recentemente è avvenuto pel reggimento batterie a cavallo.

Qualunque sia la ripartizione dei vari reparti (squadroni) a cavallo, corazzati, meccanizzati, si mantenga viva la entità del comando del reggimento di cavalleria da cui sono tratti il nome ed i colori. Sarebbe grave vederlo, senza necessità, scomparire dove ora esiste o non vederlo risorgere dove si abbiano a creare elementi nuovi. Si prenda esempio da quanto si è fatto pel reggimento cavalleggeri di « Lodi ».

Voglio fare una semplice raccomandazione relativa ad un fatto che mi è occorso di notare ancora recentemente in alcuni tratti delle nostre coste marittime. Ad esempio vi sono per la protezione costiera dei reparti a cui si è voluto dare il nome di squadroni perchè i soldati, i loro graduati e gli ufficiali, portano le mostrine, i colori ed il nome di uno dei nostri reggimenti di cavalleria.

Mi sia lecito dire che di ciò mi dolgo non perchè io pensi che la cavalleria non debba dare il suo contributo in qualsiasi servizio che abbia pertinenza alla difesa in guerra, del che ha sempre dato prove tangibili come sopra già dissi; ma al fine di evitare ogni spreco di energie morali legate alle tradizioni di ogni arma, è bene che le incombenze assegnate siano in relazione a quelle tradizioni.

È questo il pensiero di un vecchio cavaliere, cui è rimasto giovane lo spirito e che oggi ancora forse con troppa nostalgia ricorda i suoi primi anni di carriera, quando, entrato quale sottotenente nel 1885 nel reggimento Lancieri « Vittorio Emanuele » (oggi purtroppo senza cavalli) a Savigliano, era talvolta svegliato di soprassalto da un sogno nel quale echeggiava il grido: « *Caricat Savoia!* ».

Due nuovi Manualetti di tecnica militare

Sono in vendita due nuovi Manualetti editi da "NAZIONE MILITARE,,:

Tenenti Colonnelli GIUSEPPE BUFI ed ENZO MANNA:
La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza Lire **2**

Ten. Col. ALDO VENIER: **L'impiego dei reparti controcarro** Lire **3**

Per le ordinazioni rivolgersi direttamente alla Direz. della Rivista **"Nazione Militare,,**
Ministero della Guerra - Via Napoli, 41 - **Roma**

2°

Problemi di addestramento

Il "momento buono„

di ALPINUS

Esistono pregiudizi molto difficilmente superabili, quasi sempre espressi con « frasi fatte », che si ripetono, magari in buona fede, e l'assurdità delle quali è resa evidente sol che ci si soffermi ad analizzarne la sostanza e le possibili conseguenze.

Chi non ha mai udito pronunciare, da giovani ufficiali, con un certo tono di superiorità, « al momento buono sapremo ben cavarcela », oppure « i regolamenti son fatti per chi non sa regolarsi ? ».

Giustificazione del proprio disinteressamento per i problemi addestrativi ? Affermazione di superiore fiducia in se stessi, o di straordinario ottimismo ?

Qualunque sia lo spirito con il quale tali frasi sono pronunciate, esse rivelano pur sempre faciloneria e deficiente senso della realtà.

Sarebbe molto interessante sapere se chi ha tanta fiducia di sapersela cavare nel **"momento buono„** ha mai cercato di rappresentare a se stesso come si presenti quel tale « momento buono », nella realtà, per un reparto di fanteria.

Granate che scoppiano e proiettano schegge, sassi e terriccio; raffiche di mitragliatrici e pallottole isolate che frustano il terreno all'intorno; schianti assordanti e fumo acre che diminuiscono la possibilità di udire e farsi udire, di vedere e di avere chiara ed equilibrata visione di ciò che accade al proprio reparto ed a quelli viciniori; feriti che gemono e caduti che giacciono; senso di isolamento e, specialmente per i novizi del combattimento, esagerato senso di inferiorità dell'uomo di fronte alla potenza brutale delle armi.

Ecco il **"momento buono„** nel quale il comandante di squadra o di plotone dovrebbe genialmente improvvisare, valutare la situazione, obbedire all'ordine ricevuto, e, per far questo, decidere sul da farsi, scegliere la via più opportuna, trarre dalle proprie armi il massimo rendimento che ciascuna di esse può dare in base alle peculiari sue caratteristiche, e sviluppare tutta l'energia morale necessaria per attuare la decisione presa e farla attuare dai propri dipendenti.

Sarebbe ben più logico chiamare questo: **"Il momento tragico!„.**

E, invero, difficilmente l'uomo può nel corso della sua vita trovarsi ad affrontare più gravi difficoltà e più evidenti pericoli di quando, fante o comandante di fanti, deve affrontare il nemico in combattimento ravvicinato.

Ed è fenomeno strano che ancora sussista in alcuni l'illusione che la geniale improvvisazione e lo slancio individuale diano da soli la possibilità ad un comandante di squadra o di plotone di condurre i propri uomini alla vittoria.

Nell'ambiente nel quale si svolge il combattimento della fanteria è inevitabile che le facoltà intellettuali si attenuino, per un complesso di cause materiali e morali, e che l'individuo conservi integra soltanto la capacità a fare ciò che è diventato per lui abitudine.

E che cosa è l'a b i t u d i n e, se non il risultato di un lungo ed accurato esercizio, e cioè, in altri termini, se non il frutto di un perfetto addestramento ?

Non è certamente manifestazione di sfiducia verso le più elevate facoltà umane, affermare che in combattimento si deve poter contare sulla esecuzione energica, pronta, esatta, di atti tanto bene imparati attraverso l'esercizio, da poter essere compiuti quasi automaticamente, e che non si debba affatto confidare sulla geniale improvvisazione, la quale richiede uno sforzo intellettuale che il più intelligente degli uomini può benissimo essere incapace di realizzare in combattimento, causa la gravità dei fattori negativi che influenzano la sua attività. « Non confidare », cioè « non fare assegnamento » non significa peraltro precludere la possibilità ai forti di agire anche nelle circostanze più tragiche con geniale visione dei fatti e pronta intuizione delle necessità; la loro azione rappresenterà il « di più » ed il « meglio » che accelereranno il conseguimento del successo, o renderanno questo più ampio e decisivo.

Sulla massa degli artisti che, più o meno intelligentemente, applicano col pennello o lo scalpello quanto hanno imparato nelle accademie e negli studi, vi è chi eccelle e con genialità combina forme e colori, creando i capolavori; però questa sua genialità non potrebbe certamente svilupparsi se egli non avesse appreso la tecnica del disegno e dei colori, e non avesse provato e riprovato.

Così è, a maggior ragione, per i comandanti di reparto, che non nello studio silenzioso, ma nell'ambiente sovente terrifi-

cante della lotta, devono impiegare armi, mezzi, UOMINI.

UOMINI! È sufficiente l'idea che dal sapere o dal non saper fare di chi comanda dipendono la vita, o almeno l'integrità fisica dei componenti il reparto, per far constatare quanto siano fuor di luogo faciloneria ed empirismo.

Il còmpito generico del comandante in combattimento non è forse di raggiungere l'obiettivo assegnatogli, nel tempo indicatogli, con il minimo dispendio di sangue?

È mai possibile che « improvvisando » si possa realizzare il massimo risultato con le minime perdite? L'ardimento può dare bensì il successo, ma solamente l'abilità acquisita nello sfruttare il terreno ed il fuoco dell'artiglieria e delle armi di accompagnamento, nell'impiegare le armi del reparto e nel saper indicare ai superiori gli obiettivi da battere, può ridurre al minimo le perdite. Occorrono cioè la perfetta conoscenza delle armi, dei mezzi e dei procedimenti, e l'esercizio; in altri termini: **l'addestramento,** il cui risultato deve essere quell'abitudine alla quale già si è accennato.

La moderna fanteria differisce da quella che iniziò la guerra 1914-18 pressapoco come la fanteria armata di fucile differisce da quella armata di picca e balestra. Il numero, la varietà e la complessità delle armi che essa impiega impongono di dare al fante, e perciò a chi lo comanda, un complesso di conoscenze fondamentali, senza le quali le armi non sarebbero che di peso e di ingombro. Ed è molto probabile che proprio coloro che vorrebbero improvvisare nel « momento buono », ignorino molto delle armi e dei mezzi che sono loro affidati, poichè, se avessero chiara idea del complesso armamento della fanteria attuale, sarebbero certamente meno ottimisti sulla possibilità di improvvisarsi comandanti.

La dove fischiano le pallottole e cadono le granate nulla si improvvisa: si fa ciò che si è imparato molto bene a fare, e quasi sempre lo si fa meno bene di come lo si faceva sul terreno di esercitazione. Ne deriva la necessità di ottenere, mediante l'addestramento, non solo che gli individui sappiano fare quanto loro compete per la carica ricoperta nel reparto al quale appartengono, ma che lo sappiano fare ancor meglio di come lo dovranno fare in combattimento.

Vedremo in altro articolo come praticamente si debba agire per ottenere questi risultati.

Cerchiamo ora di sfatare un altro pregiudizio che purtroppo affiora nei giovani: che i regolamenti espongano la « teoria » e che la « pratica » se ne differenzi in più o meno larga misura.

Ma che cosa sono i regolamenti — e mi riferisco particolarmente a quelli che trattano dell'impiego dei minori reparti — se non un frutto della pratica?

È dalla comparata e profonda disamina delle esperienze nostre e altrui, che i compilatori dei regolamenti giungono a concretare quali sono state le modalità di impiego che si sono dimostrate più redditizie; tenuto poi conto dei tipi di armi dei quali si dispone, delle caratteristiche del loro tiro e dei loro effetti, essi concretano le modalità logicamente più opportune per trarre dalla combinazione armi-uomini il massimo rendimento.

La cosidetta « teoria » contenuta nei regolamenti non è perciò che una divulgazione della « pratica », ad essa strettamente connessa, tanto da non differenziarsene in modo apprezzabile. È evidente che il regolamento assolve così ad una funzione di importanza basilare, in quanto fornisce, a chi è privo di pratica personale, la sintesi della pratica altrui, e perciò insegna a fare, poichè dice come si deve operare nella normalità dei casi.

Non vi è combattimento, specialmente per quanto interessa i minori reparti di fanteria, che si sviluppi due volte in uguale ambiente topografico, in uguale situazione tattica, nè il regolamento può considerare tutti i casi di combattimento realizzabili: considera quelli tipici, e cioè i casi medi, più probabili.

Ecco che, se la situazione appare diversa da quella considerata come tipica nel regolamento, vi è chi è tratto da questa diversità a ritenere il regolamento non aderente alla pratica, e perciò a considerarlo sorpassato e a non tenerne conto.

Gravissimo errore, questo, nel quale cadono coloro che il regolamento conoscono appena superficialmente e non ne hanno assimilato l'essenza.

Facciamo un esempio: il regolamento considera normali, nella resistenza, determinate ampiezze di fronte riferite ai singoli reparti. Nel corso di una guerra, un'unità può trovarsi nelle circostanze di dover resistere su di una fronte di ampiezza doppia, tripla, quadrupla. Il regolamento non si adatta più? è superato? Ma niente affatto! I concetti fondamentali in base ai quali la resistenza deve essere organizzata restano integri: qualunque sia la fronte, i centri di fuoco della posizione di resistenza devono pur sempre essere scaglionati in profondità; non si può prescindere dall'organizzare una zona di sicurezza, nè dall'assicurare, nei limiti del possibile, l'incrocio dei fuochi sulla linea di resistenza nè dalla costituzione di rincalzi.

La maggior ampiezza della fronte imporrà soluzione di continuità nella posizione di resistenza, ma appunto in corrispondenza di questi « vuoti » dovrà essere previsto il concentramento dei fuochi e saranno dislocati i rincalzi.

Più il caso reale si discosta da quello « tipico » considerato nel regolamento, e più il regolamento va tenuto presente, affinchè, malgrado le difficoltà di attuazione, i concetti fondamentali di un logico schieramento di armi e di uomini possano essere applicati.

E ancora un esempio: il regolamento considera normale che l'attacco si sviluppi con il concorso di una potente azione di artiglieria: supponiamo che l'artiglieria invece difetti. Non per questo sarebbe lecito attaccare trascurando di dare alla fanteria il necessario concorso di fuoco: si limiterà il settore di attacco commisurandone l'ampiezza alla disponibilità di bocche da fuoco; si faranno agire, in sostituzione delle artiglierie, i mortai da 81; si approfitterà della notte per giungere a contatto degli obiettivi d'attacco in modo da poter limitare l'azione dell'artiglieria all'indispensabile, e così via.

Ma per interpretare il regolamento ed applicarlo occorre conoscerlo, averne assimilato i concetti con studio approfondito, compiuto prima dell'impiego sul campo di battaglia.

L'ufficiale che non ha studiato sul regolamento l'impiego del proprio reparto, si trova nelle condizioni di chi volesse costruire un ponte senza aver imparato la tecnica della costruzione.

Il regolamento ha ancora una importantissima funzione per cui è indispensabile la sua conoscenza e la sua osservanza: crea l'unità di dottrina, e dà la possibilità di una stretta intesa fra superiore ed inferiore, e viceversa.

Un vocabolo, come ad esempio: « avanguardia esplorante », « rincalzo » indica còmpiti e modalità di azione in modo assai più evidente che un lungo giro di parole; la certezza che l'inferiore conosce come deve agire, se gli è affidato il comando di un'avanguardia, o di una pattuglia esplorante, o di un rincalzo, esime il superiore da lunghe spiegazioni, gli dà la fiducia che l'inferiore agirà in quel determinato modo, gli consente di portare la sua attenzione su altre questioni che competono al suo grado e sono nella sua particolare sfera d'azione.

Per contro, il dubbio che l'inferiore non sappia, costringe il superiore a sostituirsi a lui, a controllarlo da vicino, a trascurare il suo còmpito specifico; ne deriva un pessimo funzionamento della gerarchia.

La conoscenza dei regolamenti è fondamentale, come per un chirurgo la conoscenza della tecnica operatoria; come non si improvvisa il chirurgo non si improvvisa il comandante, la preparazione del quale è frutto di studio, ma anche di lungo e ripetuto esercizio, e che può dirsi soddisfacente soltanto quando questo esercizio abbia determinato l'abitudine a fare, ed a fare bene.

SCIENZA TECNICA E GUERRA

1° Ritorno dell'INCROCIATORE DA BATTAGLIA

dell'ing. LUIGI ACCORSI

All'inizio del secolo presente le squadre da battaglia delle principali Marine erano fiancheggiate da numerosi incrociatori corazzati che, rispetto alle corazzate di linea, disponevano di un armamento e di una protezione inferiori, ma di una superiore velocità; e che avevano il còmpito di combattere il traffico commerciale nemico e di proteggere quello nazionale, e di sostenere il proprio servizio di esplorazione impedendo quello avversario.

Negli anni precedenti le caratteristiche di tonnellaggio, armamento e velocità degli incrociatori corazzati avevano segnato un continuo, graduale aumento, raggiungendo la massima espressione nelle unità inglesi della classe *Minotaur* che con un dislocamento di 15.150 tonnellate possedevano quattro cannoni di 234 millimetri e dieci da 190, e potevano sviluppare una velocità massima di circa 23 nodi; la loro protezione comprendeva una cintura avente uno spessore massimo di 152 millimetri e un ponte corazzato di 25 millimetri.

I tipi « Invincible », « Lion » e « Tiger »

Nell'anno 1905 il Giappone iniziò la costruzione di quattro incrociatori, le unità delle classi *Tukuba* e *Ibuki*, che si differenziavano da quelli precedentemente costruiti per avere un armamento del tutto analogo a quello delle corazzate di squadra contemporanee, mentre avevano nei confronti di queste una maggiore velocità e una minor protezione. Con questi tipi l'incrociatore corazzato si avviava a trasformarsi in una vera e propria nave di linea rapida, destinata a combattere insieme con le corazzate di squadra e a costituire le ali della linea di battaglia, sfruttando nel campo tattico i vantaggi della superiore velocità.

Tale concetto ebbe un ulteriore sviluppo con il sorgere, per opera dell'ammiraglio Fisher, della nave di linea ad armamento monocalibro, insieme alla quale nacque l'incrociatore da battaglia vero e proprio, che fu pure dotato di batteria principale monocalibra e raggiunse, grazie alle elevate potenze di cui si potè disporre con le nuove motrici a turbina, velocità molto elevate, ottenute prima di allora dal solo naviglio silurante.

Ancora nel 1905 furono poste in cantiere le prime unità di questo tipo, i tre *Invincible*, che disponevano di una superiorità schiacciante rispetto a tutti gli incrociatori corazzati esistenti. Mentre infatti questi possedevano una numerosa artiglieria di medio calibro, gli *Invincible* vennero armati con una potente batteria principale da 305 millimetri e, insieme, da soli cannoni antisiluranti di piccolo calibro. Furono inoltre adottate per essi, come si è detto, motrici di propulsione a turbina, il cui minor peso per cavallo rispetto alle alternative, insieme agli alleggerimenti ottenuti nello scafo con i perfezionati sistemi di costruzione adottati, permise di raggiungere velocità notevolmente superiori a quelle delle unità precedenti.

I tipi *Invincible*, che entrarono in servizio nel 1908, ebbero un dislocamento di 17.250 tonnellate e armamento principale di otto cannoni di 305 millimetri e furono dotati di un apparato motore della potenza di 40.000 cav. asse, capace di imprimere loro una velocità prevista in 26 nodi, ma che risultò alle prove superiore ai 28. Queste unità avevano quindi i cannoni principali di calibro eguale a quelli delle corazzate contemporanee del tipo *Dreadnought;* il numero di tali cannoni era però inferiore, come inferiore per estensione e spessore era la corazzatura; la cintura non aveva infatti che uno spessore massimo, al centro, di 152 millimetri assolutamente inadeguato contro i maggiori calibri delle corazzate di squadra contemporanee; notevolmente maggiore era invece, come si è detto, la velocità.

Alle unità della classe *Invincible* la marina britannica fece seguire i tre tipi *Indefatigable*, che conservando eguale armamento e analoga protezione, ebbero un dislocamento leggermente maggiore e superarono alle prove la velocità massima di 29 miglia.

Molto più potenti furono i tre successivi incrociatori inglesi da battaglia della classe *Lion*, di circa 70.000 tonnellate entrate in servizio nel 1912-13, e il *Tiger*, di 29.000 tonnellate, che si trovava ancora in allestimento allo scoppio del primo conflitto mondiale. Queste quattro navi vennero infatti armate con otto cannoni da 343 millimetri e con 16 da 102 millimetri antisiluranti (dodici da 152 per il *Tiger*); l'apparato di propulsione era costituito da turbine sviluppanti una potenza di circa 70.000 cavalli per i tipi *Lion* e di 108.000 cavalli per il *Tiger*, e atte ad imprimere a queste unità una velocità massima superiore ai 30 nodi. Un punto debole delle navi stesse, come fu dimostrato alla battaglia dello Jutland in cui due di esse vennero affondate dalle unità similari germaniche, era la deficiente protezione, che comprendeva corazze aventi uno spessore massimo di cintura di 229 millimetri.

Germania e Giappone seguono l'esempio

L'esempio della marina inglese fu seguito ben presto da quella germanica che iniziò nel 1908, con l'impostamento del *Von der Tann*, la costruzione di una squadra di incrociatori da battaglia da contrapporre a quelli britannici.

La Germania adottò per i suoi incrociatori un calibro principale e una velocità

inferiori a quelli delle unità inglesi contemporanee; li provvide in compenso di una robusta ed estesa corazzatura che costituì una netta superiorità su di queste.

Dopo il *Von der Tann* che spostava 19.400 tonnellate, era armato con otto cannoni da 280 millimetri e dodici da 150 e poteva raggiungere una velocità di 27,5 miglia vennero successivamente costruiti il *Moltke*, il *Goeben* e il *Seydlitz* di 23: 24.000 tonnellate, armati con dieci pezzi da 280 millimetri ed egualmente veloci. Ad essi seguirono il *Derfflinger* e il *Lutzow*, che si trovava ancora in allestimento allo scoppio della guerra 1914-18. Queste due unità furono dotate di un armamento più forte che non le precedenti: 8 cannoni da 305 millimetri e dodici da 150; il calibro dell'artiglieria principale era sempre inferiore a quello degli incrociatori da battaglia inglesi contemporanei, ma tale inferiorità era compensata tanto dalla più solida corazzatura, che raggiungeva sui fianchi uno spessore di 300 millimetri, quanto dalla migliore qualità dei proietti germanici.

La superiorità degli incrociatori da battaglia tedeschi su quelli britannici fu chiaramente dimostrata allo Jutland dove, com'è noto, la prima fase dello scontro, combattuta da cinque unità germaniche armate con cannoni da 280 e 305 millimetri contro sei unità inglesi armate con pezzi da 305 e 343 millimetri, si risolse con un netto successo delle prime, che colarono a picco due delle navi nemiche mentre nessuna di esse venne affondata.

Solo due nazioni, che avevano però entrambe una recente esperienza della guerra sul mare, compresero nei loro programmi la costruzione di incrociatori da battaglia: la Russia e il Giappone. La prima pose in cantiere nel 1915-16 le quattro unità della classe *Borodino* aventi un dislocamento di 32.500 tonnellate, una velocità di 29 miglia e un armamento di dodici cannoni da 356 millimetri e 24 da 130.

Il Giappone ordinò nel 1911 in Inghilterra il *Kongo* di 27.500 tonnellate che al momento della sua entrata in servizio era, come armamento, la più potente nave del mondo nella sua categoria, disponendo di otto cannoni da 356 millimetri e sedici da 152; la sua velocità raggiunse le 28 miglia orarie e lo spessore massimo della sua corazza di cintura fu di 229 millimetri. Altri tre incrociatori furono costruiti nei cantieri nipponici sullo stesso disegno del *Kongo*, ma con varie modifiche di dettaglio. Tali unità, che vennero sottoposte in questi ultimi anni a importanti lavori di rimodernamento, sono tuttora in servizio nelle squadre di linea giapponesi.

La rapida fine del gigantesco « Hood »

L'incrociatore da battaglia svolse una parte di primo piano nella guerra sul mare 1914-18, e particolarmente in molti dei suoi episodi più importanti, come le battaglie delle Falkland, del Dogger Bank e dello Jutland e l'impresa del *Goeben* nel Mediterraneo. Durante il corso della guerra fu quindi prevista dalle due principali Marine belligeranti, la inglese e la germanica, la costruzione di un numero rilevante di tali unità, la maggior parte delle quali si trovava però ancora sullo scalo all'armistizio e non venne portata a termine.

In Germania alle due navi del tipo *Derfflinger* seguì nel 1915 l'*Hindenburg* che differiva dalle prime soltanto per avere una protezione ancora più sviluppata e una velocità leggermente maggiore; nel 1914-15 vennero poi impostati i quattro incrociatori da battaglia della classe *Mackensen* che con un dislocamento di 31.100 tonnellate dovevano essere armati con otto cannoni da 350, nove da 150 e otto da 88 millimetri antiaerei, nonchè di cinque lanciasiluri subacquei. La protezione era analoga a quella dei tipi *Derfflinger*, con qualche miglioramento; l'apparato motore, disposto, su quattro assi, doveva sviluppare una potenza di 90.000 cavalli, corrispondente a una velocità di 28 miglia.

La costruzione di queste quattro unità, come pure di quelle poste sullo scalo successivamente, venne interrotta nel corso del conflitto, quando lo sviluppo preso dalla guerra sottomarina costrinse a dedicare a tale scopo tutta l'attività dei cantieri. In un secondo tempo gli scafi di queste navi, ancora incompiuti, vennero demoliti e i loro materiali furono parzialmente utilizzati per la costruzione di sommergibili e cacciatorpediniere.

Un perfezionamento dei tipi *Mackensen* rappresentavano i tre incrociatori impostati nel 1916, per i quali il dislocamento fu portato a 33.500 tonnellate e il numero dei cannoni da 150 millimetri da 9 a 12, mentre restavano invariati l'armamento principale e la velocità.

L'aspetto di queste navi doveva invece differire sensibilmente da quello dei *Mackensen*, in quanto era previsto per esse un unico largo fumaiolo in luogo dei due di questi ultimi.

Nel 1913-14 la marina britannica pose in cantiere sette corazzate da 29.000 tonnellate che costituirono la classe *Revenge*; ma dopo la battaglia navale delle isole Falkland, in cui gli incrociatori da battaglia dell'ammiraglio Sturdee distrussero la squadra del conte Von Spee, per due unità della classe *Revenge* — il *Renown* e il *Repulse* — i piani vennero modificati durante la costruzione, e queste navi furono completate come incrociatori da battaglia. La potenza del loro apparato motore fu portata a 112.000 cavalli e la loro velocità a 32 nodi, l'armamento principale fu ridotto da otto a sei cannoni da 381 millimetri e la protezione fu radicalmente diminuita, così che in luogo della cintura da 330 millimetri delle *Revenge*, i due tipi *Renown* vennero dotati di una stretta cintura avente lo spessore, assolutamente inadeguato, di 152 millimetri.

Nei successivi lavori di rimodernamento cui furono sottoposti sia il *Renown* che il *Repulse*, lo spessore della corazza di cintura fu portata a 229 millimetri e fu anche accresciuta la protezione orizzontale; malgrado ciò la difesa delle due navi rimase del tutto insufficiente contro i proietti di grosso calibro.

Dotato di una protezione molto più efficiente era invece l'incrociatore da battaglia *Hood*, che è stata la più grande nave da guerra fin qui costruita. Messo in cantiere nel 1916 con altre tre unità eguali (che all'armistizio si trovavano ancora sullo scalo e furono successivamente demolite) per costituire una squadra da contrapporre agli incrociatori germanici della classe *Mackensen*, l' *Hood* era previsto per un dislocamento di 36.300 tonnellate e una velocità di 32 miglia; ma subito dopo la battaglia dello Jutland i piani di queste unità furono profondamente modificati allo scopo di rendere il più possibile robusta e completa la loro protezione. Il dislocamento fu portato a 42.100 tonnel-

L'INCROCIATORE DA BATTAGLIA TEDESCO "GOEBEN"

Dall'alto in basso:

UNO DEI PRIMI MODERNI INCROCIATORI DA BATTAGLIA: L'INGLESE "NEW ZEELAND" DELLA CLASSE "INDEFATIGABLE" - L'INCROCIATORE DA BATTAGLIA TEDESCO "DERFFLINGER" IL PIÙ GRANDE INCROCIATORE DA BATTAGLIA FIN QUI COSTRUITO - L'INGLESE "HOOD" DI 41.000 TONNELLATE CHE È STATO AFFONDATO DALLA CORAZZATA GERMANICA "BISMARCK"

late, l'armamento principale di 8 cannoni da 381 millimetri rimase invariato e la velocità fu ridotta a 31 nodi; venne invece accresciuta la superficie dello scafo protetta da corazza, fu notevolmente aumentato lo spessore della corazza stessa sia verticale che orizzontale e fu sistemata una difesa a controcarene contro le esplosioni subacque.

Malgrado ciò, e malgrado i successivi lavori di rimodernamento cui la nave fu sottoposta, l'*Hood* venne affondata dalla *Bismarck* pochi minuti dopo l'apertura del fuoco; e la sua fine fu del tutto simile a quella degli incrociatori da battaglia inglesi allo Jutland.

Il trattato di Washington

Nell'anno 1916, subito dopo la loro entrata in guerra, gli Stati Uniti votarono un programma di costruzioni navali così grandioso che se fosse giunto a una completa realizzazione avrebbe reso la marina nordamericana la più potente del mondo. Tale programma prevedeva fra l'altro la costruzione di sedici corazzate la maggior parte delle quali di tonnellaggio superiore a quello delle unità similari di tutte le altre marine, e di sei incrociatori da battaglia di 34.800 tonnellate formanti la classe *Costitution*. L'armamento previsto per questi ultimi era di dieci cannoni da 356 millimetri di diciotto da 127 millimetri e di otto lanciasiluri; il loro apparato motore turboelettrico doveva sviluppare una potenza di 180.000 cavalli, la maggiore che sia stata sistemata su di una nave; la velocità massima prevista era di 35 nodi. Il numero di caldaie necessario per tale potenza era così grande che si era dovuto disporne la metà al disopra del ponte corazzato, ciò che unito alla limitata protezione (sembra che la corazza di cintura dovesse avere uno spessore massimo di soli 152 millimetri, e fosse pertanto perforabile dai grossi calibri anche alle estreme distanze di combattimento) rendeva queste navi pericolosamente vulnerabili. Non vi era, inoltre, nessuna difesa contro le esplosioni subacque.

Nella primavera del 1919, prima che i lavori di tali unità fossero iniziati, una commissione di ufficiali nordamericani del Reparto costruzioni si recò in Inghilterra dove potè compiere una minuziosa visita all'incrociatore da battaglia *Hood*, allora in allestimento.

Come risultato della visita stessa i piani dei tipi *Costitution* vennero radicalmente modificati: il dislocamento fu aumentato da 34.800 a 43.500 tonnellate, l'armamento fu reso molto più potente con l'adozione di otto cannoni da 406 millimetri e di sedici da 152, mentre la potenza restò immutata e la velocità, dato l'aumento del tonnellaggio, si ridusse da 35 a circa 33 miglia orarie. Soprattutto venne accresciuta la protezione, con l'aumento dello spessore delle corazze verticali e orizzontali e la sistemazione di controcarene esterne. Anche l'aspetto delle navi fu notevolmente modificato, in particolare con la riduzione a due dei sette fumaioli (di cui quattro affiancati a coppie) dei disegni primitivi.

In conseguenza delle clausole del trattato navale di Washington del 1921 la costruzione di questi incrociatori venne interrotta; le due unità che si trovavano in più avanzata costruzione — il *Saratoga* e il *Lexington* — furono poi completate come portaerei.

All'imponente programma navale nordamericano, che avrebbe profondamente modificato la situazione di relatività esistente fra le principali flotte, l'Inghilterra e il Giappone risposero con l'impostamento di corazzate e incrociatori da battaglia aventi caratteristiche analoghe o di potenza ancora maggiore di quelle delle unità americane.

L'Inghilterra, le cui finanze risentivano le conseguenze dell'immenso sforzo compiuto in quattro anni di guerra, si limitò a porre in cantiere quattro incrociatori da battaglia per i quali erano previsti un dislocamento di circa 48.000 tonnellate e un armamento di nove cannoni da 406 millimetri; tali unità non vennero poi costruite in conseguenza degli accordi di Washington.

La marina nipponica invece, che vedeva turbato l'equilibrio navale nel Pacifico e che considerava quella americana come la diretta rivale, dispose nel 1920 per la realizzazione di un grande programma di costruzioni, il cosidetto programma 8–8, che prevedeva la costruzione in otto anni di sedici corazzate e di otto incrociatori da battaglia, oltre a un gran numero di incrociatori leggeri, cacciatorpediniere e sommergibili.

I primi quattro incrociatori da battaglia, costituenti la classe *Akagi* vennero posti in cantiere nel 1920–21 per essere completati nel 1923.

Le caratteristiche di tali unità dovevano essere molto simili a quelle dei tipi *Costitution* dopo le modifiche a questi apportate; per i quattro incrociatori giapponesi erano infatti previsti un dislocamento di 43.500 tonnellate una batteria principale costituita da cannoni da 406 millimetri e una velocità massima di 33 nodi.

Anche la costruzione di queste navi venne interrotta per effetto del trattato di Washington. I lavori furono successivamente ripresi sull'*Amagi* e l'*Akagi* per la loro trasformazione in portaerei; ma il primo venne gravemente danneggiato dal terremoto del 1923 mentre si trovava sullo scalo. Si dovette pertanto demolirlo e trasformare in sua vece una corazzata la cui costruzione era stata interrotta in ottemperanza ai trattati in vigore.

Questi impedirono pure il proseguimento del programma iniziato, che prevedeva fra l'altro l'impostazione nel 1922-23 di quattro incrociatori da battaglia ancora più grandi e potenti dei tipi *Akagi*.

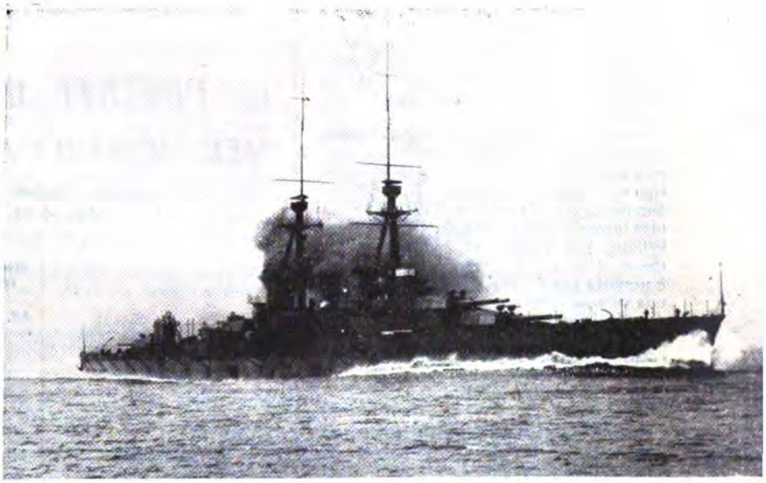
I super-incrociatori

Dopo che la realizzazione dei programmi navali nordamericani e giapponesi di cui si è parlato venne impedita dal trattato di Washington, nessun incrociatore da battaglia è stato posto in cantiere fino ad epoca recente.

I grandi perfezionamenti raggiunti nella costruzione degli apparati motori, che hanno portato a notevoli riduzioni di peso e di ingombro per unità di potenza, hanno però consentito di sistemare sulle corazzate costruite negli ultimi anni, a partire dalla francese *Dunkerque*, apparati motori di potenza tale da ottenere velocità molto elevate, che si avvicinano e spesso superano i 30 nodi. Si è così realizzato in tutte le principali marine un tipo di nave di linea che riunisce il potente armamento e la

Dall'alto in basso:

L'INCROCIATORE DA BATTAGLIA NIPPONICO "HARUNA" DOPO I RECENTI RIMODERNAMENTI – L'INCROCIATORE DA BATTAGLIA NIPPONICO "KONGO" – L'INCROCIATORE DA BATTAGLIA BRITANNICO "RENOWN" DI 32.000 TONNELLATE ENTRATO IN SERVIZIO NEL 1926



robusta protezione della corazzata all'alta velocità dell'incrociatore da battaglia (tipico esempio le nostre *Littorio*). Alcune di queste unità appaiono anzi come una moderna edizione degli incrociatori da battaglia di trent'anni or sono; così le navi germaniche della classe *Scharnhost* derivano dalle unità tedesche di questo tipo le cui alte qualità vennero dimostrate nel corso del precedente conflitto, e di cui conservano le caratteristiche di estesa e robusta protezione, mentre la velocità e l'armamento rimangono inferiori a quelli delle unità corrispondenti delle altre marine.

Nel 1936 il Giappone, com'è noto, comunicò alle altre potenze interessate che non si riteneva più vincolato dai trattati per la limitazione degli armamenti navali allora in vigore. Da quell'anno un grande programma di costruzioni è stato iniziato dalla marina nipponica, che ha però conservato il più assoluto segreto sul numero e sulle caratteristiche delle navi poste in cantiere. Secondo notizie ufficiose queste comprendono oltre alle quattro corazzate della classe *Simusio* aventi un tonnellaggio e un armamento superiore a quelli delle unità similari costruite recentemente dalle altre grandi marine, anche un certo numero di navi — fra cui le sei della classe *Urogani* già in servizio — denominate « super-incrociatori », che si ricollegano per le loro caratteristiche ai primi incrociatori da battaglia della classe *Invincible*; sembra infatti che le recentissime unità giapponesi spostino 16.500 tonnellate, siano armate con sei od otto cannoni da 305 millimetri e abbiano una velocità di 33 nodi.

Questi incrociatori si presentano particolarmente adatti e temibili in una guerra nell'oceano, dove sono minori i pericoli rappresentati dall'arma aerea e da quella subacquea e, pertanto, la necessità di una forte protezione contro di esse; mentre le loro caratteristiche di armamento e velocità li rendono avversari pericolosi per gli incrociatori di tutte le altre categorie e per il commercio nemico.

Allo scopo di ovviare al pericolo rappresentato dai « super-incrociatori » nipponici e di contrapporre ad essi unità dello stesso tipo e di potenza maggiore, gli Stati Uniti hanno posto sullo scalo nel 1941 da sei a otto incrociatori da battaglia di 25.000 tonnellate; tali unità, che costituiscono la classe *Alaska* e la cui entrata in servizio è prevista per il 1944, dovranno sviluppare una velocità massima di 35 miglia, avranno un armamento di cannoni da 305 millimetri e disporranno di una protezione particolarmente studiata per resistere alle bombe lanciate in picchiata.

Ricompare così, dopo più di vent'anni di assenza dai programmi navali, un tipo di nave che sembrava non dovesse far più parte delle flotte moderne.

Mentre si ritiene che tali unità non presentino caratteristiche adatte per la guerra in mari relativamente ristretti come quelli europei, in cui la probabilità di frequenti attacchi aerei e subacquei conferiscono importanza essenziale alla protezione, i nuovi incrociatori da battaglia potranno invece svolgere una importante funzione nella guerra in oceano; e si attende pertanto con vivo interesse l'impiego che ne faranno le marine che li possiedono, e le azioni che essi svolgeranno nel quadro della guerra aero-navale.

La IV giornata della Marina all'inizio del terzo anno di guerra

Il messaggio dell'Amm. Riccardi

« Marinai d'Italia,

Oggi, come un anno fa, il popolo italiano è con voi, e guarda a voi con sempre più grande amore, con sempre maggiore fiducia ed ammirazione.

Le nostre Forze Navali hanno mantenuto e accresciuto la loro potenza, malgrado le perdite dovute ad una costante aggressività, e solcano le acque del Mediterraneo, imponendo al nemico la loro iniziativa, come nelle battaglie della Sirte, quando voi gli avete impedito di raggiungere i suoi obiettivi.

I mezzi di assalto hanno violato le più protette basi nemiche e ad Alessandria hanno inflitto all'orgoglio della potenza navale inglese una gravissima menomazione ed una perdita di prestigio che da secoli le era ignota.

I sommergibili, che in Mediterraneo fanno buona guardia, hanno in Atlantico distrutto anche una potente nave da battaglia del nuovo nemico, che solo da dicembre ci combatte a viso aperto, e che invano fa affidamento sulle sue inesauribili risorse materiali.

Inesauribile in voi, Marinai d'Italia di tutte le navi, è invece l'ardore nella lotta e la volontà di vincere.

Durare, tenacemente durare, col pensiero ai Fratelli caduti, senza contare i nemici, senza misurare il tempo.

La Patria è immortale e voi combattete per il suo avvenire di grandezza e di gloria.

Saluto al Re!

Saluto al Duce!

ARTURO RICCARDI »

LE PERDITE INFLITTE AL NEMICO

NEL NOSTRO MARE E SUGLI OCEANI

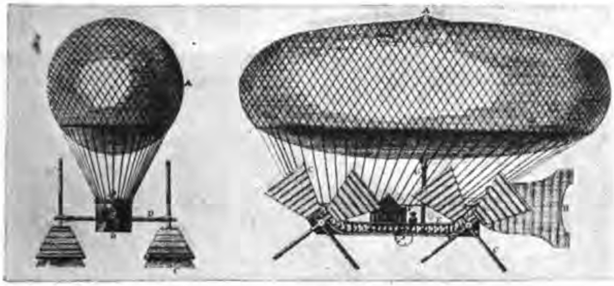
Navi nemiche affondate e danneggiate dai mezzi della R. Marina fino al 31 maggio 1942 (dai Bollettini)

	Mediterraneo		Atlantico		Mar Rosso		TOTALE		Tonnellaggio totale affondato
	Aff.	Dann.	Aff.	Dann.	Aff.	Dann.	Aff.	Dann.	
Navi da battaglia	2*	1	1	—	—	—	3*	1	92.700
Navi porta aerei	—	1	—	—	—	—	—	1	—
Incrociatori	10	17	—	2	—	1	10	20	69.600
Cacciatorpediniere	18	10	4	—	—	—	22	10	34.275
Sommergibili	55	3	—	—	—	—	55	3	56.679
Navi ausiliarie	1	3	5	—	1	—	7	3	31.394
Piroscafi	17	3	75	1	9	—	101	4	659.850
Petroliere e Cisterne	6	—	20	1	2	—	28	1	246.740
Navi di tipo imprecisato	—	5	—	—	—	—	—	5	—
TOTALI	109	43	105	4	12	1	226	48	1.191.238

* delle quali due ricuperabili.

Nel totale di 1.191.238 tonnellate, 940,729 tonnellate vanno attribuite alle azioni dei sommergibili.

2°



Elicotteri ed aerogiri

del ten. col. pilota GIUSEPPE MORMINO

Sul finire del '400 chi aveva divinato l'aviazione odierna costruì anche il primordiale elicottero: un'elica orizzontale, o spiralifera, che per mezzo di un'asse a vite si innalzava nell'aria.

Elicotteri vennero costruiti da Launoy e Bienvenu nel 1784 (ma questo non era nulla di più di un giocattolo); da Ponton d'Améclurt nel 1863; da Alfonso Pénaud nel 1870; da Curtiss e Leir Weber, da Perry, ingegnere americano di Oak Park nell'Illinois; da Cook ed Herditt (durante la prima guerra mondiale); dall'austriaco Péblcky-Karman.

Primi infelici tentativi

Ma il primo elicottero che riuscì a volare fu quello di Enrico Forlanini: azionato da un motore a vapore ideato e costruito dallo stesso inventore, s'innalzava a 13 metri nell'aria.

L'elicottero di Paul Cornu si librò due volte a Lisieux il 13 novembre 1907, a qualche palmo da terra.

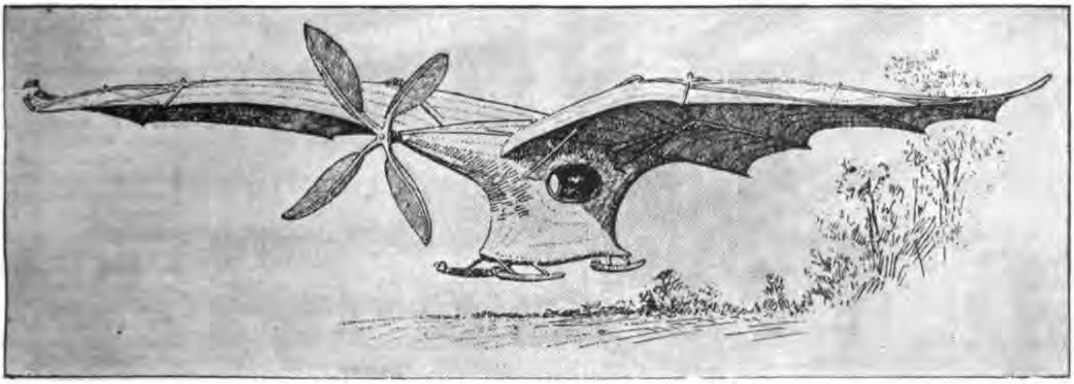
Bréguet e Richet idearono nel 1907 un grande elicottero ad eliche metalliche che riuscì a fare l'anno dopo, a Donai, appena qualche saltello e del 1911 è l'elicottero dell'americano Berliner, essenzialmente un grande biplano con due eliche orizzontali calettate sugli estremi dell'ala superiore.

Due di questi tipici apparecchi dei quali si parlò con molte speranze sono dovuti ad Eshmichen ed al marchese Pescara. Il primo, esperimentato per la prima volta nel 1921, utilizzava un apparato misto, più volte modificato nel corso del tempo, un pallone munito di eliche. Ma l'apparecchio, ingegnosissimo, se si innalzò per 40 secondi durante uno degli esperimenti svoltisi a Valentigney, non ha mai dato risultati veramente pratici.

L'altro, quello del Pescara, è un elicottero ad eliche orizzontali multiple, calettate sopra un unico albero verticale. I risultati ai quali sperava di giungere l'inventore erano i seguenti: salita verticale, salita verticale o obliqua, discesa verticale in un punto preciso; discesa lenta, verticale oppure obliqua o a spirale, a volontà del pilota; frenata presso il suolo per virtù delle sole eliche. Le due eliche sovrapposte ruotano in senso inverso l'una all'altra. Ciascuna elica ha sei pale biplane con sei metri e quaranta centimetri di apertura. L'asse unico delle eliche è sopportato da una fusoliera a quattro ruote somigliantissima ad un'auto carrozzata a torpedo. Ma grandi risultati neppure questo sistema li ha sortiti. Il Pescara, che si è sollevato ed ha percorso alcune centinaia di metri a brevissima altezza, è risultato sempre, nonostante le necessarie modifiche nel tempo, di delicatissima e complicata manovra: e tale da non poter fare molto di più.

Fra tali tipi di macchine aeree va citata anche quella dell'italiano ingegnere Isacco.

Lo scopo dell'elicottero è evidente. Esso vorrebbe realizzare il volo orizzontale come quello dell'aeroplano, mentre su questo avrebbe l'immenso vantaggio di potersi sollevare dal suolo, far quota e discendere verticalmente. Anche a non possedere nozioni elementari di aerotecnica, s'intende facilmente che un elicottero non avrebbe bisogno di campi di atterraggio per partire e ritornare a terra potendo utilizzare pochi metri quadrati, quelli necessari a contenere il volume d'ingombro della macchina o quasi: ad esempio un cortile, uno spiazzato, una terrazza.



L'ELICA DELL'AEROPLANO A VAPORE DI ADLER (1397)

ELICHE DELL'ELICOTTERO VOITTON HOBER

Difficoltà non lievi si frappongono alla creazione di un così perfetto veicolo aereo. Le eliche che hanno il còmpito del sostentamento, hanno sempre dato un mediocre rendimento, tre volte inferiore a quello annunziato dal calcolo basato su formole classiche. D'altro canto le eliche di dimensioni normali (le dimensioni alle quali intendo siamo assuefatti) non garantirebbero una discesa sufficientemente frenata, e le grandi eliche, quelle surdimensionate, richiedono un imponente supporto. Di qui è sorta la necessità di costruire per tali macchine eliche coassiali. E peraltro nessun elicottero è utilizzabile agli effetti pratici se non dispone di una certa velocità di traslazione.

I tipi più riusciti

Un accoppiamento ingegnoso dei due principi tecnici, quello dell'aeroplano e quello dell'elicottero, è stato sfruttato dall'ingegnere spagnolo Giovanni La Cierva. Questo pioniere della aviazione, che cominciò i suoi esperimenti aerei coi libratori, dai quali passò agli aerei con motore, fu spinto da una caduta ad iniziare gli studi che dovevano condurlo all'invenzione dell'autogiro. E presentò nel 1923 una macchina aerea che alla fusoliera di un aeroplano ad elica trattiva accoppiava, invece di ali fisse, una velatura girevole le cui pale a profilo alare si muovevano soltanto sotto la spinta del vento durante la traslazione orizzontale che era data dall'elica trattiva. A ottanta giri il minuto la sostentazione dovuta a queste pale bastano per assicurare il volo orizzontale. In caso di guasto al motore le pale, giranti liberamente sul proprio asse, assicurano la discesa verticale. La doppia velatura orizzontale veniva, nel primo tipo di autogiro, lanciata in moto meccanica mente per mezzo di cavi. Poi La Cierva dotò l'apparato di un comando a disinnesto capace di imprimere il moto rotante prima del volo, per mezzo del motore stesso che metteva in moto l'elica trattiva. Il «La Cierva C. 30» frutto di studi successivi che arrecarono notevoli modifiche a tutto il sistema volante, realizzò il decollo assolutamente verticale. La velatura rotante da doppia che era nei primi tipi è divenuta semplice (un'unica elica orizzontale).

L'elicottero italiano d'Ascanio è costituito da una fusoliera, sormontata da due grandi eliche rotanti in senso inverso e foggiate come piccoli aeroplani muniti di coda e timone di profondità, sono articolate all'atto e libere di assumere automaticamente l'incidenza fondamentale determinata dalla coda. Con la manovra dei piccoli timoni di profondità viene variata la incidenza per permettere all'apparecchio di salire e discendere. Per ottenere la traslazione l'apparecchio viene inclinato verso la direzione di marcia e ciò è ottenuto mediante la manovra del passo di piccole eliche disposte sulla coda, lateralmente rispetto alla fusoliera.

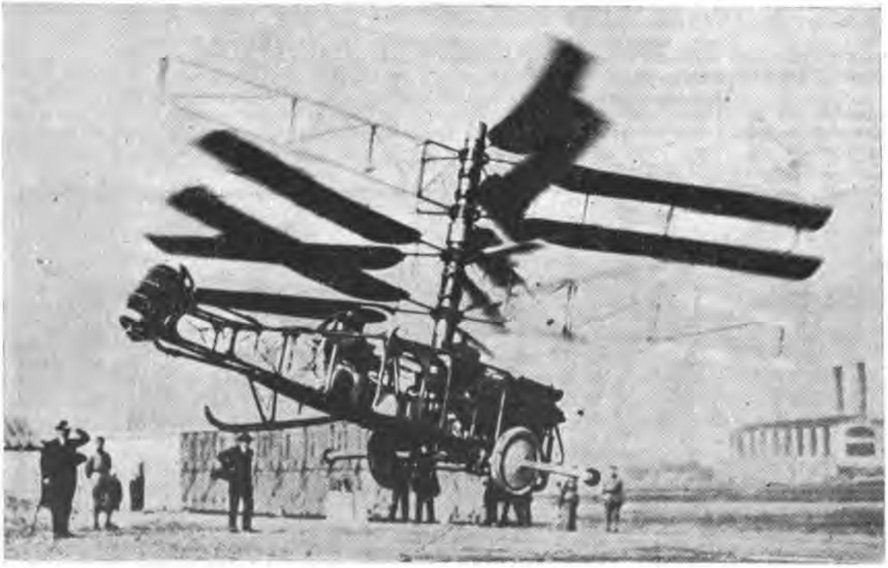
I primati conquistati dall'elicottero d'Ascanio rimasero imbattuti per sei anni.

Nel 1939 fu costruito l'autogiro Lioré Oliver 301 che presenta qualche buona dote.

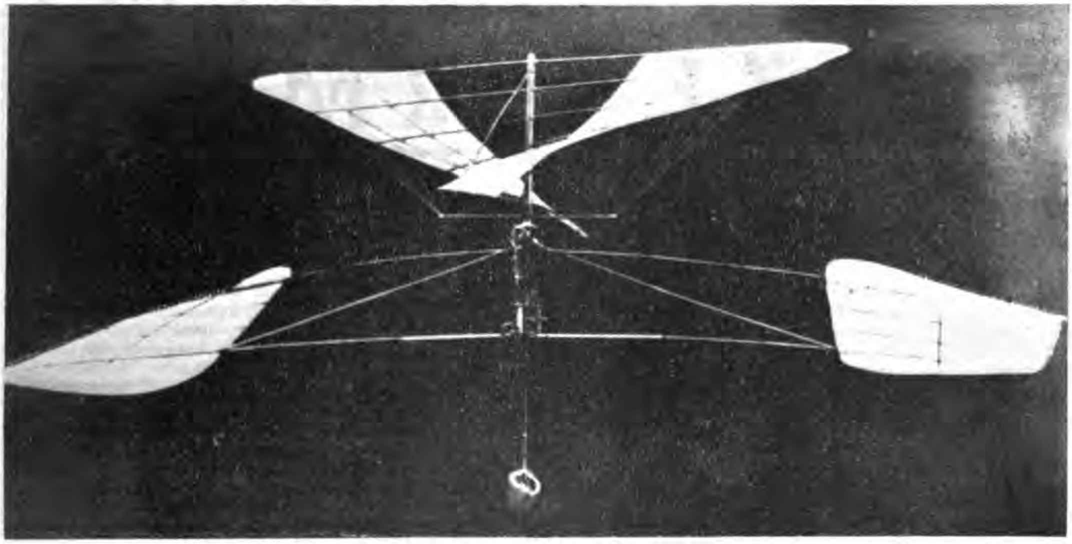
Il decollo "a salto,,

Fra le macchine elicottere più recenti e più riuscite è il Focke-Wulf che da alcuni anni va compiendo prove sempre migliorate. Il pilota capitano Bode volò per 230 chilometri fra Brema e Berlino. Il Focke-Wulf è un detentore di primati della sua categoria. Il 25 giugno 1937, il pilota E. Rholfs raggiunse i 2439 metri di quota; due anni dopo, nel 1939, i 3370, dando prova di grande maneggevolezza: fermata in aria e giro completo su se stesso in due secondi e mezzo; velocità verticale di decollo 3 metri e 60 il secondo.

Il vecchio elicottero che Luigi Bréguet costruì nel 1907 doveva dopo così lungo sonno imperturbato e sotto nuova forma ritornare alla luce del sole col nome di giroplano. Era nel suo primo *avatar* un trespolo fragilissimo che si fracassò al suo primo uscire sul campo.



ELICOTTERO N. 3 DEL MARCHESE PESCARA (1923)



ELICOTTERO DI ENRICO FORLANINI

Difatti un giroplano (ma il capriccio delle nuove voci non conta: si tratta sempre dell'elicottero) Breguet-Dorand venne fuori nel 1936 e s'innalzò a 160 metri percorrendo 44 chilometri in circuito chiuso.

Diverso essenzialmente dall'autogiro perchè manca dell'elica trattiva, il giroplano, che ha i sostentatori inclinati in avanti per assicurare nel tempo stesso la propulsione e la sostentazione, può essere considerato un elicottero migliorato che conserva la possibilità di discendere verticalmente come l'autogiro, il quale è in realtà un aeroplano ad ali girevoli.

Diamo per ultimo notizia del giroplano Pitcairn recentemente studiato dalla società «Pitcairn Autogiro Company» che presenta questa nuova macchina avente la doppia funzione di aeromobile e autodecollo «a salto» Il suo carrello lo rende anche adatto a progredire su strada. Il decollo «a salto» elimina la corsa di rullaggio per la partenza e difatti la macchina balza dallo stato di riposo perpendicolarmente ad un'altezza di quattro–sei metri, col vantaggio di poter partire anche su terreno rotto. L'elica propulsiva è quadripala e la sostentatrice tripala. Il motore, da 175 C. V. agisce mediante una trasmissione sulle due eliche. Immediatamente dopo il «salto» il volo verticale si trasforma in volo orizzontale. La discesa, con aria calma, è affatto verticale.

Deliberatamente abbiamo intitolato «Elicotteri ed aerogiri» il presente articolo per tentare di stabilire una terminologia ristretta delle macchine aeree munite di sostentatori rotanti. E sarà bene anche dire che non siamo i primi a proporre una unificazione che ha il merito di semplificare al massimo la questione. La parola elicottero indica una macchina da volo ad eliche orizzontali a struttura alare. E poichè le eliche orizzontali si allontanano ancor di più dalle superfici elicoidali che non le eliche ordinarie, converrà chiamarle senz'altro sostentatrici.

Tutti gli altri tipi creati successivamente sullo stesso principio offrono delle varianti non radicali di diverso valore o accoppiamenti di due sistemi (autogiro). E sono nati i vocaboli: autogiro, giroplano, giròttero, ciclòttero, clinogiro, ciclogiro ed altri che probabilmente non conosciamo, sgorgati dall'estro o dalla fantasia dei singoli inventori. Ma la sostanza non muta. Si tratta di tutta una serie di ali rotanti o di velature girevoli, che è lo stesso.

In presenza di molti vocaboli che denotano macchine aventi caratteristiche simili, ci sembra opportuno adoperare per esse una parola buona o indicarle tutte: aerogiro, come termine unico e razionale.

«NAZIONE MILITARE» HA PROVVEDUTO ALL'AGGIORNAMENTO DEI SEGUENTI **MANUALI D'ARMA:**

○ La Fanteria ○ Caratteristiche, tiro e impiego delle nuove armi della Fanteria ○ L'Artiglieria ○ Il Genio

LE NUOVE EDIZIONI COMPRENDONO COPIOSE AGGIUNTE, NUOVE NUMEROSE ILLUSTRAZIONI, GRAFICI E TABELLE

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

La situazione mediterranea

Nel rendere sommario conto dell'attività della Marina nazionale, il Presidente Roosevelt ha annoverato il Mediterraneo fra i teatri nei quali opera la flotta degli Stati Uniti. Voler minimizzare l'entità del concorso che la Marina nord-americana può recare alla causa degli alleati democratici e negare la possibilità degli Stati Uniti di ristabilire nel Mediterraneo un rapporto di forze contrapposte sfavorevole all'Asse, sarebbe per lo meno imprudente. È tuttavia lecito constatare che, nel periodo considerato dalle presenti note, l'andamento della guerra nel nostro mare non è stato in alcun modo influenzato dalla presenza di forze nord-americane. Verosimilmente quelle forze sono tuttora limitate ad alcuni sommergibili, e gli Stati Uniti, non sono ancor giunti a considerare il Mediterraneo come uno scacchiere che interessi da vicino la loro guerra. Frattanto, non avendo i rapporti di forze subito alcun apprezzabile spostamento per opera degli Stati Uniti, la situazione mediterranea è rimasta qual'era, ossia caratterizzata dalla perduta supremazia aeromarittima dell'Inghilterra e dalla progressiva svalutazione di Malta dovuta all'implacabile offensiva aerea dell'Asse. In tale situazione il nemico ha dovuto limitarsi a contrastare i nostri movimenti coi soli mezzi dell'antagonista più debole; e cioè esclusivamente coi sommergibili e cogli aerei. Ma neppure quei mezzi più modesti ha potuto impiegare su larga scala perchè i continui bombardamenti di Malta non ne compromettono l'efficienza soltanto come base navale, ma anche come base aerea; e perchè la lotta contro i sommergibili, che dette ottimi risultati in marzo, è continuata con fortuna anche nel mese successivo, durante il quale altre due di quelle unità sono state affondate: la prima da una vedetta al comando del Guardiamarina Antonio Scialdone, e la seconda da una torpediniera comandata dal capitano di corvetta Eugenio Henke.

E mentre, come i bollettini hanno più volte ricordato, gli aerei nemici che in numero irrilevante hanno attaccato i nostri convogli sono sempre stati respinti dalle unità di scorta prima d'aver conseguito un qualsiasi risultato, l'Aviazione italiana ha colto un successo affondando, nel Mediterraneo orientale, un piroscafo di 10.000 tonnellate. Nello stesso bacino hanno operato attivamente i sommergibili tedeschi, ai quali è dovuto l'affondamento di due piroscafi per complessive 13.600 tonnellate e di sedici velieri. Questi ultimi sono principalmente adibiti ai trasporti per Cipro, che il nemico ha preso alacremente a rinforzare da quando — caduta Creta — ha cominciato a temere per le sorti della sua grande isola mediterranea.

In realtà non era affatto da escludere che la strategia dell'Asse, dopo Candia, si volgesse a Cipro, che rappresenta una tappa sulla via della Siria, dalla quale può essere aggirato lo schieramento britannico del Medio Oriente. L'inderogabile necessità di parare la minaccia russa ha distolto l'Asse dal completo sfruttamento del successo conseguito colla fase finale della campagna balcanica; ma tempo verrà in cui la guerra nel bacino del Mediterraneo riprenderà il corso che nella prima estate del 1941 fu arrestato d'altri avvenimenti d'insuperata grandiosità. E allora l'opera di contrasto al traffico necessario al rafforzamento di Cipro potrà dare i suoi buoni frutti; ma se anche quell'isola non dovrà mai essere attaccata, è sempre buona norma di guerra colpire il nemico dovunque e comunque.

La campagna sottomarina

Il comunicato straordinario tedesco del 7 maggio, che annunciava l'affondamento sulle coste degli Stati Uniti e nel Mare delle Antille di 22 navi per complessive 138.000 tonnellate, è una clamorosa smentita alle affermazioni, di soli pochi giorni prima, delle Autorità responsabili nord-americane, secondo le quali l'organizzazione difensiva avrebbe raggiunto un così elevato grado di perfezione da rendere sempre più vaghe le probabilità di successo dei sommergibili dell'Asse. Nessun dubbio che la difesa antisommergibili presso gli Stati Uniti si vada perfezionando e possa, coll'andar del tempo, costituire un ostacolo sempre più serio. Ma i sommergibilisti italiani e tedeschi sono combattenti che, a un'antica e sicura esperienza, uniscono un'aggressività senza pari. Di questa è indizio eloquente un episodio riportato dal bollettino tedesco del 24 aprile: l'affondamento a cannonate di un rimorchiatore e tre chiatte avvenuto, ad opera di un U. Boot, all'imboccatura d'un porto nord-americano. È quindi più che legittimo aver fede che uomini di tale tempra non potranno essere arrestati da alcuna organizzazione difensiva e che la fortuna continuerà a premiare la loro audacia.

Nel mese di aprile la Marina e l'Aviazione tedesche hanno causato la perdita di 585.000 tonnellate di naviglio al servizio degli anglo-americani; ma alla grossa cifra annunciata dal Quartier Generale del Führer bisogna aggiungerne altre due: le 48.000 tonnellate affondate nel corso d'una fortunata crociera da un solo sommergibile italiano al comando del capitano di corvetta Emilio Olivieri e le 140.000 distrutte dai giapponesi al principio del mese nel Golfo del Bengala; cosicchè le perdite sofferte dal nemico in aprile si elevano a ben 773.000 tonnellate. Fra le navi affondate, secondo gli accertamenti tedeschi, figurano 16 petroliere; quella categoria di naviglio continua dunque ad essere gravemente falcidiata, con conseguenze facilmente immaginabili nei trasporti dei combustibili liquidi. E a tale proposito è bene ricordare che, come già notammo, il disagio non è solo per l'Inghilterra, paese importatore, ma anche per gli

Stati Uniti, paese produttore; perchè il petrolio deve essere trasportato per mare dai centri di produzione sul Golfo del Messico a quelli di consumo sulle coste dei due Oceani, nè potrà essere altrimenti fino a quando non sarà stata costruita una gigantesca rete di oleodotti.

Nel Mar Glaciale

Il traffico nemico nel Mar Glaciale, della cui ripresa si ebbero i primi indizi alla fine di marzo è continuato con intensità considerevole, fornendo — se pur ve ne fosse stato bisogno — un'indiretta ma chiara prova della difficile situazione dei Sovieti. E ben vivo si è mantenuto il contrasto tedesco: nel periodo compreso dal 10 aprile al 10 maggio, considerato nella presente rassegna, per tre volte le forze aeronavali del Reich hanno attaccato convogli nemici composti di navi nord-americane affidate a scorta britannica. Il primo dei convogli attaccati era sulla via del ritorno da Murmansk: di esso due piroscafi per 12.200 tonnellate sono stati affondati da sommergibili e una petroliera da 4000 tonnellate dagli aerei. Il secondo convoglio ha sofferto perdite praticamente uguali; ma per di più i sommergibili hanno colpito anche alcune unità di scorta. Infine, ai primi di maggio, si registra lo scontro più accanito e di maggiori proporzioni, durato vari giorni nell'infuriare della tempesta e nella morsa del gelo. Il maggiore merito dell'azione va questa volta attribuito ai cacciatorpediniere, perchè furono essi che, oltre ad affondare due piroscafi, tennero impegnata la prevalente scorta avversaria, facilitando il compito dei sommergibili e dell'aviazione. I primi, a loro volta, affondarono l'incrociatore britannico *Edimburgh* (10.000 tonnellate, 12/152 32 nodi) e un piroscafo; la seconda colò a picco altri tre piroscafi e ne danneggiò gravemente un quarto. Nel suo complesso l'operazione è costata al nemico un incrociatore e 37.500 tonnellate di naviglio mercantile contro un solo cacciatorpediniere tedesco gravemente danneggiato.

I successi germanici che abbiamo ricordato sono senza dubbio notevoli, ma sarebbe eccessivo pretendere ch'essi possano preludere alla paralizzazione del traffico nemico diretto alla Russia. Troppo grande è l'importanza che le Potenze anglo-sassoni annettono alla carta sovietica e troppo accentuata è la sproporzione tra le forze che queste sono in grado d'impiegare nella protezione dei convogli e quelle che la Germania può contrapporre perchè il traffico non abbia a continuare: tuttavia è fuori dubbio che il risoluto ardire delle forze navali ed aeree tedesche continuerà a far pagar caro al nemico l'invio degli aiuti a quella Russia nella quale è costretto a riporre le sue migliori speranze.

La vittoria del Mar dei Coralli

Conquistate successivamente Lashio e Mandalay; raggiunto e superato il confine colla Cina, la campagna birmana si è trionfalmente conclusa. Se fino a ieri poteva sembrare possibile raccordare Sadiya, capolinea della ferrovia dell'Assam, collo Yunnan, oggi che le vittoriose forze nipponiche sono penetrate in territorio cinese, ogni possibilità del genere ha cessato di sussistere. Il collegamento fra Ciang Kai Scek e gli alleati occidentali è ormai irrimediabilmente troncato; e non si vede come, ridotto a contare soltanto sulle proprie risorse, il Maresciallo possa continuare la sua resistenza al Giappone: forse il lungo conflitto nippocinese sta entrando nella fase finale. Mentre Akyab viene occupata dai giapponesi e la guerra si avvicina veloce alle frontiere del Bengala, cade anche l'isolotto fortificato di Corregidor; ultimo appiglio difensivo degli Stati Uniti nelle Filippine. Lasciamo pure che in America vengano esaltati i difensori della piccola isola della quale tanto a lungo era stata decantata l'inespugnabilità: sta di fatto che quando Corregidor si è arresa, i suoi invulnerabili sotterranei contenevano ancora larghe scorte di armi, di munizioni e di viveri, e i componenti del forte presidio erano per la maggior parte ancor validi. Non di rado — com'è avvenuto a Gondar, a Giarabub e in altri luoghi consacrati dal valore italiano — la vera gloria non è dei vincitori, ma dei vinti; però il confronto di Corregidor rappresenta una nuova, alta affermazione della superiorità del combattente nipponico su quello anglo sassone.

Tale superiorità, ininterrottamente manifestatasi in terra, si rivela in tutta la sua pienezza anche sul mare. Dopo la disfatta di Pearl Harbour, il nemico potè invocare, come giustificazione, la sorpresa; dopo lo scontro aeronavale del Mar della Cina, la mancanza di portaerei che assicurassero coi loro velivoli la difesa aerea delle due grandi corazzate perdute; dopo la battaglia del Mar di Giava, l'eterogeneità della Squadra alleata e le divergenze dei comandi. Ma giustificare la gravità dello scacco subito nel Mar dei Coralli sarà per l'avversario ben più difficile; mentre a noi appare evidente l'elementare spiegazione del nuovo trionfo della Marina Imperiale: la sua netta superiorità. E non certo di mezzi; chè i fattori materiali del potere marittimo anglo-americano sovrastano — o quanto meno sovrastavano, all'inizio del conflitto — quelli dell'analogo potere nipponico; ma superiorità dei valori morali ed eccellenza della preparazione.

Mentre scriviamo non sono ancora note le cause occasionali della battaglia, e si ignora da quale contrasto di obbiettivi essa abbia potuto scaturire. Due ipotesi crediamo di poter formulare: la prima che la Squadra anglo-americana scortasse un convoglio di eccezionale importanza diretto all'Australia; la seconda che essa abbia cercato l'incontro colle forze navali giapponesi operanti contro la Nuova Guinea. La prima ipotesi potrebbe essere avvalorata dalle dichiarazioni del Primo Ministro Curtin circa le possibili ripercussioni della battaglia sulle sorti dell'Australia: comunque tutto ciò ha un interesse più storico che contingente e quello che conta è il risultato ottenuto dai giapponesi.

Coll'affondamento delle portaerei *Saratoga* e *Yorktown*, di una corazzata nord-americana del tipo «California», d'un incrociatore di prima classe tipo «Portland», coi gravi danni inferti ad una corazzata tipo «North Carolina» oltre che coll'inutilizzazione della nave da battaglia *Warspite* e dell'incrociatore pesante *Canberra* della Marina britannica, la supremazia nipponica si è ulteriormente accentuata, spianando la strada alle future iniziative dell'Impero del Sol Levante.

L'ansietà manifestata dal Primo Ministro, australiano è dunque perfettamente spiegabile perchè — come l'affondamento della *Repulse* e della *Prince of Wales* costituì la necessaria premessa per la conquista della penisola di Malacca — la disfatta patita dagli anglo-americani nel Mar dei Coralli potrebbe preludere a

Dall'alto in basso:

CORAZZATA INGLESE "WARSPITE"

PORTAEREI AMERICANA "SARATOGA"

CORAZZATA AMERICANA TIPO "CALIFORNIA"

operazioni giapponesi contro l'Australia. D'altro canto la perdita di due superbe portaerei viene a ridurre in modo sensibile le possibilità degli Stati Uniti di portare l'offesa aerea sul territorio giapponese, tanto più che v'è da attendersi una legittima riluttanza dell'Ammiragliato nord-americano ad avventurare in imprese di dubbio esito le poche unità superstiti di quella categoria.

Il «colpo» del Madagascar

Unica modesta rivalsa degli alleati democratici alle sconfitte subite in mare e alle irreparabili perdite territoriali, rimane l'occupazione del Madagascar. Come movente della spoliazione operata dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra a danno dell'amica ed alleata di ieri, Washington e Londra allegano la necessità di prevenire il Giappone; ma realmente non si vede quale utile questo avrebbe potuto trarre dal possesso della grande isola africana.

L'unica via per la quale può ormai essere avviato il traffico nord-americano proveniente dai porti occidentali e diretto all'India, passa a sud dell'Australia, ed il Giappone è quindi in grado di attaccarlo nel Pacifico, in una col traffico diretto all'Australia medesima. Quello proveniente dall'Inghilterra o dai porti atlantici degli Stati Uniti e diretto in Australia, può essere attaccato a levante del 100° meridiano muovendo da Surabaja e coprendo distanze assai inferiori a quelle che dovrebbe superare chi volesse attaccarlo nei paraggi del Capo di Buona Speranza. E così il traffico delle stesse provenienze diretto al Medio Oriente e all'India occidentale (il Golfo del Bengala è ormai praticamente precluso all'«Union Jack» e alle «stars and stripes») è passibile di essere intercettato a ponente delle Isole Maldive, senza che alle forze giapponesi occorra scendere a sud dell'equatore. Il Giappone non aveva quindi alcuna inderogabile necessità di assicurarsi una base relativamente vicina al Capo, perchè è in grado di portare la sua minaccia sulle due separate correnti che da esso si dipartono. Aggiungasi che se, da un lato, nei paraggi del Capo di Buona Speranza le prede potrebbero essere più frequenti, dall'altro la vicinanza delle basi di Simonstown e di Durban consente al nemico di proteggere con maggiore efficacia la propria navigazione in quell'area. Ed infine il Giappone, impadronendosi della base di Diego Suarez, avrebbe anche dovuto mantenerla in grado di assolvere la sua funzione, provvedendo a rifornirla con un traffico che avrebbe richiesto la protezione della flotta, che così sarebbe stata in parte distolta dal suo compito fondamentale di proteggere i traffici diretti in patria e indispensabili al mantenimento del potenziale bellico della nazione.

Escluso quindi che il Giappone avesse bisogno di Diego Suarez, e accennato come il possesso di quella base si sarebbe tradotto in un onere inaccettabile, resta a considerare se essa potrà effettivamente essere utile al nemico. Il traffico anglo-americano destinato all'India e al Medio oriente verrà avviato presumibilmente su rotte costiere, ossia quanto più possibile lontane dalle basi avanzate nipponiche. Ora qualsiasi rotta è tanto più sicura per quanto più numerose sono le basi che la fiancheggiano; e Diego Suarez viene a colmare una lacuna esistente fra Durban e Mombasa nello schieramento delle basi e dei punti d'appoggio inglesi. Inoltre si presta meglio delle basi preesistenti a tutelare le rotte lungo le coste orientali africane perchè le fiancheggia dal lato esterno rispetto alle provenienze di forze giapponesi. Ma, come dicevamo più sopra, il Giappone può attaccare la navigazione nemica senza portarsi a latitudini australi; e perciò il possesso del Madagascar è per gli anglo-americani un vantaggio più teorico che reale. Diego Suarez ha dei mezzi di raddobbo e un bacino in muratura di m. 200; però se, come crediamo, l'area cruciale per il traffico nemico è alla latitudine delle Maldive, o ancora più a nord, quel bacino è troppo lontano perchè vi possano essere immesse delle navi colpite e ridotte in precarie condizioni di navigabilità.

In definitiva crediamo di poter affermare che l'occupazione del Madagascar si tradurrà, per gli anglo-americani, in un utile assai modesto e del tutto sproporzionato all'onere, così mal conciliabile colla penuria di naviglio da carico, di rifornire la base di Diego Suarez e di alimentare il corpo di occupazione di un'isola grande quasi due volte l'Italia.

r. d. m.

AERONAUTICA

L'orifiamma della certezza

All'alba del giorno 9 maggio, sesto annuale della fondazione dell'Impero, un velivolo della R. Aeronautica superato di un solo balzo il Mediterraneo ed i deserti libico e del Sudan, ha raggiunto Asmara ed altre località dell'Impero, lasciando cadere fervidi messaggi di saluto ai nostri connazionali ed alle popolazioni indigene: nei messaggi è espresso il sentimento del popolo italiano, sempre teso ed anelante verso le terre del suo Impero bagnate dal sangue e dal sudore di tanti suoi figli.

«La vostra attesa è la nostra attesa — dice il messaggio — la volontà del DUCE è la volontà del popolo. Nulla sarà dimenticato e tutto sarà vendicato. Vi abbiamo nel cuore come voi avete l'immagine della vostra mamma e dei vostri cari lontani.

Il giorno, il grande giorno si approssima e verrà. La nostra decisione è più che mai ferma ed irrevocabile nel motto del gran Duca, che, nella morte, non dorme ma aspetta: RITORNEREMO».

Altro messaggio in lingua tigrina ed amarica è stato lanciato alle fedeli popolazioni dell'Eritrea e dell'Impero, assicurandole che il Governo italiano le ricorda ed esortandole ad attendere il ritorno del tricolore che ha recato loro il benessere e la civiltà.

Il velivolo era pilotato dal tenente colonnello Amedeo Paradisi e dal capitano Publio Magini ed erano a bordo il sottotenente marconista Ezio Vaschetto e il maresciallo motorista Vittorio Trovi.

Questo gesto, superbamente nostro, di pura gente italica, ha rinnovato sul mondo la grande certezza della vittoria, non con un atto di guerra, ma con un atto di fede.

LA GUERRA AEREA

Dal 9 al 15 aprile nostri interventi sulle retrovie avversarie si sono dimostrati particolarmente efficaci. I cacciatori hanno impegnato vivaci combattimenti contro grosse formazioni nemiche e, nei duelli che ne seguivano, vari velivoli nemici risultavano abbattuti ed altri efficacemente mitragliati. Una brillante azione è stata condotta nel Mediterraneo centrale da un nostro apparecchio, il quale avendo avvistato nel Mediterraneo orientale un piroscafo mercantile da 10.000 tonnellate, malgrado l'intervento della caccia avversaria, che cercava di contrastargli il passo, lo ha attaccato ed efficacemente colpito: il piroscafo risulta affondato.

Nel complesso il bilancio settimanale, relativo ai sette giorni surriferiti, si chiude con le seguenti cifre: apparecchi nemici complessivamente abbattuti 42, dei quali 37 in combattimenti aerei e 5 dalle postazioni della difesa contraerea. Molti altri apparecchi nemici, da

valutarsi in più decine, sono stati distrutti o danneggiati al suolo.

Dal 16 al 23 aprile nel Mediterraneo orientale i nostri aerosiluranti hanno attaccato ed affondato un piroscafo mercantile di medio tonnellaggio.

In Africa Settentrionale forti tempeste di sabbia imperversanti nella zona hanno impedito il pieno svolgimento dell'attività aerea: tuttavia formazioni di nostri velivoli hanno condotto efficaci azioni di bombardamento sulle retrovie avversarie.

Nel complesso il bilancio settimanale si chiude con le seguenti cifre:

Apparecchi nemici abbattuti nel corso dei combattimenti aerei 25; apparecchi abbattuti dalle nostre difese contraeree 5; inoltre un ingente numero di aeroplani inglesi, da valutarsi in più decine, è stato distrutto al suolo. Infine un piroscafo affondato dai nostri aerosiluranti, un sommergibile ed un piroscafo colpiti dai bombardieri tedeschi. Dal 24 aprile al 2 maggio le migliorate condizioni atmosferiche hanno consentito un più largo svolgimento dell'attività aerea. Più volte battuta è stata la piazzaforte di Tobruch sul cui cielo si sono succeduti nostri reparti da bombardamento, che superando la forte reazione antiaerea, hanno sganciato il loro carico di bombe sulla base navale, colpendo importanti obiettivi: vasti incendi sono divampati. Anche formazioni di Stukas, scortati dalla caccia italiana, hanno partecipato all'attacco contro la piazzaforte, provocando ingenti danni, in particolare ai moli e alle banchine.

Particolarmente efficace è stato l'attacco dei nostri bombardieri contro la base di Alessandria, dove hanno colpito la zona orientale del porto militare. La forte reazione contraerea e l'intervento della caccia britannica non hanno impedito ai nostri apparecchi di rimanere a lungo sulla zona, centrando in pieno gli obiettivi.

Ininterrottamente sono proseguite le azioni di attacco e bombardamento dell'isola di Malta dove numerosi reparti da combattimento e da bombardamento in picchiata, scortati da cacciatori, hanno provocato danni ingentissimi ad opere portuali, depositi di munizioni, cantieri navali, magazzini e postazioni contraeree.

Complessivamente il bilancio settimanale si chiude con le seguenti cifre: apparecchi abbattuti nel corso di combattimenti aerei 21; apparecchi abbattuti dalle nostre difese contraeree 4; numerosissimi apparecchi distrutti al suolo. Un piroscafo mercantile di medio tonnellaggio è stato aerosilurato da velivoli italiani.

Dal 2 al 9 maggio formazioni di bombardieri in quota e a tuffo, scortati dalla caccia si sono succedute con ripetute azioni contro gli impianti dell'isola ed hanno effettuato particolari attacchi contro le zone di decentramento velivoli degli aeroporti di Micabba, Hal-Far, Gudia e Ta-Venezia.

Nostre formazioni di bombardieri in quota, con la scorta di numerosi caccia nazionali hanno preso notevole parte alle azioni contro le attrezzature militari dell'isola.

Reparti di nostri bombardieri in quota a grande raggio di azione hanno effettuato, con concorso di altri reparti aerei germanici, un efficace bombardamento a Porto Said, dove, malgrado l'intensa reazione contraerea, sono stati colpiti importanti obiettivi. Altro attacco del genere è stato condotto contro Alessandria.

Una brillante azione di mitragliamento a volo radente è stata condotta dai nostri reparti contro accampamenti e concentramenti di automezzi nemici nei pressi di Ain-el-Gazala. Altro attacco del genere è stato condotto da cacciatori pesanti tedeschi nella zona a sud-est di Segnali, dove 40 mezzi motorizzati nemici risultano distrutti.

L'EQUIPAGGIO CHE RECÒ IL MEMORE SALUTO DELLA PATRIA ALL'IMPERO NELLA GIORNATA DEL 9 MAGGIO

Dal 9 al 16 maggio il bilancio della settimana si chiude con le seguenti cifre:

Apparecchi abbattuti in combattimento n. 75: dei quali 62 su Malta, 4 nel Mediterraneo e 9 in Africa Settentrionale. Altri 4 apparecchi sono stati abbattuti dalle difese contraeree dell'Africa Settentrionale.

Numerosissimi apparecchi sono stati infine distrutti al suolo durante le incursioni su Malta.

Tre cacciatorpediniere affondati dai bombardieri tedeschi e un incrociatore danneggiato nel porto di La Valletta da bombardieri italiani e tedeschi.

I nostri alleati

Prevalentemente aerea è stata fino a poche settimane fa, la fase bellica sul fronte orientale. Il disgelo ha difatti limitato ogni movimento terrestre in gran parte delle zone d'operazioni e particolarmente nel settore centro-settentrionale. Tuttavia dove ancora era possibile operare non sono mancate vivaci azioni di contrattacco da parte delle forze germaniche ed alleate che hanno brillantemente conquistato altri importanti tratti fortificati dello schieramento nemico ed annientato notevoli contingenti di forze sovietiche spintesi contro le linee tedesche.

L'impiego della Luftwaffe nei violenti per quanto relativamente brevi combattimenti che si sono accesi su tutta la linea del fronte per alterna iniziativa, è sempre stato considerevole e preziosa l'opera svolta dai valorosi piloti germanici, le cui azioni individuali e collettive, sia in pieno campo che nelle audaci puntate nei centri più sensibili e protetti delle retrovie nemiche, hanno spesso riempito le cronache belliche in questa fase operativa.

L'azione dell'Arma aerea germanica va estendendosi con accentuato ritmo offensivo su un ampio semicerchio che dalle coste francesi termina al Mar Glaciale mantenendo il controllo, non solo su quelle zone dove più vorrebbero concretarsi le velleità nemiche, vale a dire le basse coste norvegesi ed il litorale

GLI IMPIANTI DELL'AEROPORTO DI HAL-FAR COLPITO DALLE BOMBE DEI NOSTRI VELIVOLI

L'AEROPORTO DI MIKABBA CENTRATO DA UN TIRO INTENSO E PRECISO

occidentale della Manica, ma su tutte le estreme rotte marittime settentrionali dove si vorrebbero convogliare con minor pericolo i rifornimenti anglo-sassoni all'alleato bolscevico. In questo mese, difatti, oltre alle nuove elevatissime perdite inflitte alle forze aeree britanniche nel corso dei loro ripetuti tentativi di attaccare il Reich ed i Paesi occupati, oltre alle nuove violente azioni di rappresaglia contro importanti centri inglesi, vi è stata una forte attività nel Mare Glaciale costituita da azioni combinate della Marina germanica e della Luftwaffe contro i convogli di rifornimenti diretti all'Unione Sovietica.

I particolari riferiti circa l'azione intrapresa contro la fortificatissima zona di Kerc, mettevano in evidenza la parte preponderante avuta dalle formazioni da bombardamento in picchiata germaniche in questo primo grande attacco contro le posizioni sovietiche. Le prime breccie nel fortilizio di Kerc, enormemente potenziato dal nemico negli ultimi tempi, venivano aperte dagli Stukas con interrotti e fitti bombardamenti che sconvolgevano le difese avversarie preparando l'azione dei reparti d'assalto alleati. Anche nelle varie fasi, d'arresto e di annientamento della battaglia di Carcov, la Luftwaffe lanciata a masse sulle unità corazzate sovietiche ne ha fatto strage.

Dal 26 aprile al 13 maggio i bolscevici hanno perduto 748 aeroplani, dei quali 540 in combattimento, 73 distrutti dalla D.C.A., 76 al suolo, ed i rimanenti distrutti o catturati dai reparti dell'esercito. Nello stesso periodo di tempo sono andati perduti 82 velivoli tedeschi.

La grande battaglia aeronavale nel Mar dei Coralli del 7-8 maggio ed il raggiungimento dei confini birmani con l'India e con la Cina, costituiscono la testimonianza viva dell'inesauribile vitalità delle forze nipponiche, che, dopo cinque mesi di folgorante offensiva, mantengono assoluta la supremazia su tutta la vastissima zona di operazioni in Asia orientale.

Dopo il primo comunicato giapponese diramato l'8 maggio, i cui dati essenziali furono da noi riportati nel numero scorso, il giorno 12 si è avuta una conferma dell'esito della battaglia da parte del Comando nipponico come è descritto nella rubrica «Marina».

L'aeroplano della fantasia

Di quando in quando torna agli onori delle cronache aeree la mirabolante invenzione dell'aeroplano invisibile.

È ormai cosa vecchia, ma poichè tale invenzione avrebbe davvero non poco influenza sullo sviluppo difensivo e offensivo di ogni nazione è necessario parlarne un poco.

Il velivolo è un'arma che utilizza in grado elevato la sorpresa: questa sorpresa è funzione anzitutto della velocità del velivolo ed è, talvolta, ma solo talvolta, favorita dalle condizioni meteorologiche.

Prescindendo da ciò, il velivolo, a differenza di un'arma terrestre o di un'arma navale, si avvicina all'obbiettivo in condizioni tali da essere veduto e udito dal nemico lungo tutta la rotta che esso compie per l'avvicinamento. È chiaro perciò che nessun sforzo è inutile se si riesce, anche di poco, a sopprimere questi due fattori negativi di sorpresa, e si riesca quindi a rendere il velivolo meno visibile e meno udibile.

I rumori del velivolo sono prodotti per la quasi totalità dello scarico dei gas del motore e solo in piccola parte dal «frangere l'aria» che fanno le ali e l'elica. Molti, «silenziatori» sono stati ideati e realizzati, ma tutti, qual più qual meno, diminuiscono la potenza motrice, ciò che non è compatibile col buon rendimento generale della macchina e specialmente con il carico utile che viene richiesto ai velivoli da bombardamento e con la velocità che è il primo fattore di sorpresa.

La nuova macchina aerea — dicevano i giornali — risulterà un monopano dalle dimensioni eccezionali e sarà costruito completamente in «plass». È questo un materiale dall'apparenza simile al vetro, ma infrangibile e duttile come un metallo.

Oltre l'invisibilità — si aggiungeva — il nuovo materiale offre diversi vantaggi. La trasparenza dei tubi di introduzione permetterà subito di accorgersi se essi sono puliti e si potranno, di conseguenza, evitare tutti questi inconvenienti, a volte gravi, derivanti dalle otturazioni delle tubature. Le condizioni atmosferiche non esercitano alcuna influenza avversa sul «plass» che non può arrugginire, nè deteriorarsi. Il pilota ha una perfetta visibilità perchè è racchiuso in una gabbia composta di materiale infrangibile e perfettamente trasparente. In tempo di guerra i proiettili e le schegge delle granate non possono spezzare questo materiale. Anzi vi rimarrebbero conficcati e potrebbero essere rimossi poi con comodità.

Come si vede la cosa avrebbe del miracoloso, specialmente per quanto riguarda l'infrangibilità del materiale adoperato.

Nel 1915 i francesi ne davano notizia dicendo che i tedeschi stavano esperimentando questo velivolo misterioso.

La notizia, allora, non fu parto della fantasia, ma parto della paura!

La Germania aligera spaventava la Francia più di quanto non l'avesse spaventata la Germania ferrata allorquando questa, nel settembre del 1914, stava per inchiodare Parigi.

E per più di un anno i francesi furono sotto l'incubo di questo velivolo del mistero, che da un momento all'altro, doveva farsi sentire su Parigi per seminarvi a piene mani bombe e granate.

Si disse che l'esistenza di tale apparecchio era stata rivelata ai francesi da segretissime fonti russe e si aggiunse che qualche prigioniero catturato sulla fronte orientale ne avesse svelato i particolari.

Fatto si è che i tecnici francesi riuscirono a dare delle informazioni particolareggiate su questo aeroplano invisibile: e, di conseguenza ampiamente ne discussero.

Si disse dapprima che l'aeroplano invisibile era stato sentito anche sul fronte occidentale; si suppose poi che forse si trattava di biplani minuscoli e veloci tipo Aviatik, e infine si scrisse come era stato costruito e di che cosa fosse materiato.

Come si vede, l'aeroplano invisibile, costruito di fantasia nel 1915, era perfettamente identico a quello più volte annunciato con le trombe apocalittiche.

Clemente Preposit[illegible]

Mamme di Legionari in una conversazione del generale Galbiati

Il Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N. generale Galbiati, ha tenuto una interessante conversazione al Lyceum Romano sul tema: «Mamme di Legionari».

Dopo uno sguardo alla madre idealizzata dall'arte, il gen. Galbiati ha inquadrato la sua figura in quella che è la realtà della vita che viviamo. Madri del tempo nostro che trepidano per la sorte del figlio combattente e che del sacrificio del figlio vanno orgogliose, che si avvicinano al DUCE con amore devoto e con serena confidenza. Nel soldato è vivo il «senso del materno». Ed è questo senso la sua grande forza. Egli ama la madre ed è portato — in virtù di questo amore — ad amare la madre di tutte le madri: la Patria. Le mamme d'Italia sono tutte all'altezza del grande momento storico. Dalle loro lettere — e sono tante e tutte nobilissime — traspare fierezza, forza d'animo e fede. Autentica poesia.

Il generale Galbiati ha citato alcuni passi tra i più belli e significativi. Valga uno per tutti. È Giovanna Gastaldo che scrive: «*Sono orgogliosa di avere un figliolo che ami prima la Patria e poi la mamma*».

Una giovane vicentina, scrivendo al fidanzato «...*Ti preferirei morto per la grande Patria piuttosto che vivo e vigliacco*», non sa, forse, d'interpretare i sentimenti talora inespressi di tutte le donne d'Italia. Questo è veramente l'amore-forza, che spinge avanti il soldato, e lo sprona a compiere fino in fondo il suo dovere. Non si dica più mamme spartane, ma si dica piuttosto, mamme italiane che sanno additare ai figli la giusta strada dell'onore e del sacrificio.

La madre del volontario è degna di una particolare menzione. Lo spirito volontaristico si forgia anzitutto fra le pareti domestiche. Nell'impresa etiopica ebbe inizio il significativo fenomeno del «clandestino», complice molto spesso la madre. Oggi l'Italia ha molti «clandestini» e ha madri complici più di quanto non si creda. E questa è la più esemplare dimostrazione di come e quanto siano sentite in ogni ceto del nostro popolo la verità e la giustizia di questa guerra veramente rivoluzionaria.

La vittoria — ha concluso il generale Galbiati — premierà il valore delle nostre armi a patto che ciascun Italiano si impegni a fondo per conseguirla.

Corso di lezioni sulla razza, per ufficiali della Milizia

Il Comando Generale della Milizia con la collaborazione dell'Ufficio Studi e propaganda sulla razza, del Ministero della Cultura Popolare ha organizzato un corso di lezioni sui problemi della razza.

Il corso è particolarmente interessante, perchè affidato oltre che ad antropologi, biologi e medici, anche a teorici del razzismo e a scrittori politici specializzati.

Alla lezione inaugurale il generale Galbiati, ha detto che il corso di studi sulla razza che gli ufficiali si accingono a frequentare trova nel Comando Generale sede quanto mai opportuna. La Milizia, con le prime squadre di azione, diede alla Rivoluzione fascista l'apporto delle armi e coi reparti di guerra, è stata valida propugnatrice del credo mussoliniano, contribuendo in primissima linea anche alla risoluzione di quello che viene chiamato il problema della razza. Questo problema, che risale a tempi lontani, nacque con l'uomo; ma gli uomini vivi e combattenti di un periodo storico come il nostro, sentono che esso è divenuto quanto mai importante con l'unità d'Italia, allorchè la Patria rivendicò a sè il diritto di governarsi, e sanno che atti risolutivi vennero impostati con la fondazione dei Fasci di combattimento.

Gli illustri docenti designati dal Ministero della Cultura Popolare porranno il problema sotto gli aspetti scientifici, politici, morali e religiosi. Sta agli ufficiali appartenenti al corso bene apprendere, perchè nei battaglioni possano trarre nuovo motivo di amore e d'odio, forze prime per il combattimento, elementi primissimi di vittoria: amore per la nostra gente odio per il nemico.

Gli studi di oggi, la funzione educativa e di comando domani, inducono a pensare che, a vittoria conseguita, il legionario dei battaglioni «M» potrà ben degnamente rappresentare, nei vicini e lontani presidi dell'Impero fascista l'antica, e sempre giovane stirpe italica.

La Milizia Ferroviaria Ustascia in Croazia

Anche la Croazia ha sentito la necessità di costituire una Milizia Ferroviaria col compito di proteggere le stazioni e le linee e scortare i treni, per assicurare le comunicazioni ferroviarie.

La Milizia Ferroviaria (come tutta la Milizia Ustascia) dipende direttamente dal Poglavnik; il Comando di questa nuova Milizia Ustascia risiede a Zagabria presso il Ministero delle Comunicazioni.

La Milizia Ferroviaria Croata sarà costituita per ora su tre battaglioni di circa 1500 uomini ciascuno, aventi sede a Zagabria, Serajevo ed Osiek. Di ciascuno dei due battaglioni di Zagabria e di Serajevo sono già organizzate ed istruite due compagnie della forza di 450 uomini ciascuna; un complesso cioè di circa 2000 uomini con salda istruzione militare.

Le Compagnie sono inquadrate da Ufficiali di provata fede Ustascia e che rivestivano già il grado di Ufficiali nella Milizia Ustascia e nell'Esercito. Sono dislocate nei Centri ferroviari di maggiore importanza, ed impiegate per ora in operazioni di polizia nelle singole giurisdizioni.

Già si pensa di organizzare una scuola di perfezionamento per i militi ferroviari con corsi d'istruzione di polizia ferroviaria, polizia giudiziaria, ecc.

Inoltre, mentre gli elementi scapoli delle compagnie costituite sono stati alloggiati nelle caserme Ustascia, si sta provvedendo alla costruzione di apposite caserme destinate ai Reparti di Milizia Ferroviaria.

Reparti della "Leonessa" trasformati in battaglioni "M"

Nel campo di addestramento di Trastevere in Roma, si è svolta in forma guerriera, la cerimonia della trasformazione in Battaglioni «M» dei Battaglioni XIV e XV de «La Leonessa», alla presenza del 41° Battaglione «M» in procinto di partire per la zona di impiego e di un battaglione di Giovani Fascisti che, dopo un periodo di addestramento, entrerà a far parte delle unità Camicie Nere d'Assalto.

XV Annuale della contraerei

La Milizia Artiglieria Contraerei ha celebrato il 15° Annuale di fondazione. Sorta dalla Milizia madre e meticolosamente preparatasi nel periodo prebellico attraverso una continua selezione dei quadri ed un costante allenamento, già provata nelle guerre d'Etiopia e di Spagna, la Milizia Artiglieria Contraerei ha avuto in questa guerra un nuovo degnissimo collaudo.

Vigile difesa del territorio nazionale, le sue legioni — composte tutte da volontari non aventi obblighi di leva — perpetuano la eroica tradizione volontaristica della nostra stirpe.

Testimonianza del valore dei legionari della Contraerei è la lunga serie dei Caduti in territorio nazionale e in Africa Settentrionale — ove tutte le batterie hanno scritto pagine di gloria — dei mutilati e dei feriti e il numero ragguardevole di aerei nemici abbattuti.

I GIOVANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

I volontari del '22

I ragazzi dei Battaglioni GG. F·F. volontari sono passati di colpo dal silenzio alla notorietà.

Il Bollettino delle Forze Armate n. 553 ha dato notizia del loro «tenace ed esemplare valore»; la stampa ha dato rilievo al loro comportamento durante le azioni belliche; i camerati più anziani, le Medaglie d'Oro, il Comandante della Hitler Jugend hanno esternato ad essi la loro ammirazione.

I coetanei del '22, partecipanti o non alla Marcia della Giovinezza, hanno sentito un brivido ricollegandosi spiritualmente a questa loro avanguardia che in terra d'Africa, colle mostrine dai colori di Roma ha affrontato il nemico e l'ha contenuto, fermato, contrattaccato, respinto bravamente, dimostrandogli ciò che è la gioventù italiana.

La G. I. L. ha con orgoglio consacrato le gesta nella sua storia che, non si dimentichi, è la storia della gioventù contemporanea.

Quando queste cronache sortiranno, sarà passato un po' di tempo dalla immediata ripercussione dell'avvenimento, ma più tempo passerà e più rilievo avranno questi ragazzi impavidi che sono giunti al fronte con una volontà disperata di combattere e con una preparazione spirituale e fisica degna di chi li comandava.

La risonanza che ebbe l'iniziativa presa dalla G. I. L. all'inizio delle ostilità di raccogliere in battaglioni i volontari del '22 e le vicende della Marcia della Giovinezza, avevano fatto credere ai giovani che «poi» essi sarebbero stati utilmente impiegati.

Ma ad un certo momento sembrò che questo «poi» sfumasse e che ciascuno, compiuto il ciclo di un addestramento estivo, dovesse ritornare, più o meno soddisfatto, a casa, alle occupazioni di ogni giorno.

Non fu così: i volontari non intesero ragioni. La guerra nel suo corso assumeva aspetti nuovi: essere assenti, attendere pazientemente il turno, pareva troppo duro, anche ingiusto. Non erano partiti per fare un campo, ma per fare la guerra: si era parlato di loro con un tono che non poteva ammettere dubbi. E allora? Alla spicciolata molti, alterando anche i documenti relativi all'età o affidandosi alla comprensione delle Camicie Nere in partenza per il fronte greco riuscirono a raggiungere le linee del fuoco: altri non vollero lasciare i loro ufficiali, i loro comandanti. La G. I. L. si rese garante. I Battaglioni volontari restarono, i «ragazzi» non intesero a sordo la fiducia che era loro dimostrata e a Formia, a Scauri a Gaeta continuarono nel loro addestramento, quello minuto che forma il soldato per ogni prova.

L'attesa fu lunga: il silenzio li circondò e questo loro piacque: li inorgoglì, li rese più maturi. Sulla Quarta Sponda i vecchi soldati, li accolsero senza diffidenze, non formularono giudizi: li attesero alla prova.

Come l'han superata, Lo ha detto il Bollettino, quotidiana voce della Patria. Per cinque giorni, nella tempesta di fuoco, soli, (la prima cannonata colpì l'apparecchio radio del Comando) hanno vissuto una intera vita, fatto e superato il collaudo di sè e dei camerati, compiuto gesta che li hanno resi degni della gloriosa storia della Patria.

I Giovani Fascisti a Bir el Gobi

Sotto il titolo: «Mussolini Boys e Eton Boys», la stampa berlinese pubblica un interessante articolo del noto inviato peciale di guerra in Africa, Treffs Eichhöfer.

«La radio britannica — scrive tra l'altro il giornalista tedesco — che all'inizio dell'offensiva di Auchinleck si era fatta beffe dei battaglioni dei giovani fascisti chiamandoli in tono di schermo «Mussolini Boys», dichiarava dieci giorni più tardi: «Mentre sull'intero fronte della Marmarica prosegue irresistibile l'avanzata delle nostre truppe, nella zona di Bir el Gobi elementi nemici continuano ad opporre resistenza».

A parte che la cosiddetta irresistibile avanzata si riferisce ad un settore passato alla storia per essere quello nel quale la fallita offensiva inglese subì perdite spaventose, va rilevato che gli «elementi nemici» erano per l'appunto i battaglioni dei «Mussolini Boys», i quali resistono accanitamente nelle piste di Bir el Gobi per quattro intere giornate, fecero fallire il piano di attacco britannico. Il quinto giorno della battaglia, il nemico duramente malmenato e messo in fuga dovette abbandonare sul campo centinaia di morti, decine e decine di carri d'assalto e moltissimo prezioso materiale bellico. Gli inglesi si erano figurati molto diversamente il primo incontro coi ventenni «Ragazzi di Mussolini». Nella loro mentalità decadente non potevano nemmeno supporre di che cosa fosse capace la gioventù mussoliniana, educata nello sport fascista e in un ardente clima di amore di Patria.

I Giovani Fascisti affrontarono i carri armati con bombe a mano e pistole e li tempestavano di granate, mentre le mitragliatrici aprivano nelle file delle fanterie inglesi vuoti paurosi. I «Tommy» si accorsero a loro spese, dopo pochi minuti, di avere di fronte nei «Mussolini Boys» un avversario da prendersi tremendamente sul serio e che era ben risoluto a non cedere loro il passo a nessun costo. La completa ignoranza delle energie mentali e spirituali che portarono i giovani soldati dell'Asse di vittoria in vittoria, il severo allenamento fisico, in grazia del quale la gioventù mussoliniana acquista una temprata, sportiva robustezza, piena di sereno ardimento, ed infine il magnifico addestramento dei battaglioni dei Giovani Fascisti, hanno condotto gli inglesi alla solenne bastonata di Bir el Gobi.

I «Mussolini Boys» non vanno confusi — questo è stato l'errore degli inglesi — con gli «Eton Boys». I Giovani Fascisti non vanno per il mondo, come anche ora stanno dimostrando in cilindro ed in frak e con la mazza sotto il braccio, bensì con un corpo ed un'anima d'acciaio decisi e capaci di dare per proprio conto ai difensori di un mondo decadente e parassitario, il meritato calcio che li scaraventerà dov'è il loro destino: Nel regno di c'era una volta».

Balilla eroici

La sera del 3 febbraio XX giungeva in un aeroporto della Sicilia con morti e feriti a bordo, per un attacco subito da parte della aviazione inglese, un nostro apparecchio adibito al trasporto di famiglie di coloni rimpatriati dalla Libia.

Il contegno dei passeggeri, tra cui erano donne e bambini di tenera età, è stato superiore ad ogni elogio. Nessun lamento da parte dei feriti, ma solo espressioni di fede nel trionfo della Patria.

Il rapporto del Comandante dell'Aeroporto ha segnalato, tra l'altro, l'eroico comportamento del Balilla Egidio Trecroce, di anni 12, che aveva riportato uno choc traumatico ed una gravissima ferita al ginocchio destro. La forza d'animo di questo fanciullo ha stupito tutti gli astanti: incurante di sè assicurava la madre, leggermente ferita, di non preoccuparsi perchè lui non aveva bisogno di soccorso. Trasportato all'infermeria chirurgica della R. Marina, non muoveva un lamento, affermando orgogliosamente che «gli inglesi erano in fuga e che era felice di aver partecipato al combattimento e di dover essere considerato ormai un ferito di guerra». Dopo poche ore decedeva quasi sorridendo, fra la commozione di tutti i presenti.

L'eroico fanciullo, intrepido rappresentante del valore di tutti i Balilla, è stato proposto per la Medaglia d'Argento al valore militare.

La CULTURA MILITARE nelle SCUOLE CIVILI

Dei programmi

Ci siamo già in altre circostanze soffermati ad illustrare adeguatamente i programmi di insegnamento della cultura militare mettendone in risalto il valore e la portata. Ed abbiamo perciò avuto occasione di notare e di affermare che essi si sono dimostrati opportuni ed efficaci così per il rendimento dell'insegnamento come per i superiori fini, che si intendevano raggiungere. Difatti l'insegnamento è stato impartito validamente dai docenti ed è stato seguito dagli allievi con il più vivo interesse. E d'altra parte si è riusciti a richiamare l'attenzione dei giovani, e più spesso la loro passione sui problemi militari della Nazione, che sono poi i problemi della difesa dei suoi superiori interessi nel mondo. Vogliamo ora accennare ad una necessità didattica in relazione a tali programmi. Intendiamo cioè considerare la opportunità che le linee fondamentali dei programmi non vadano, attraverso l'insegnamento, alterate o modificate nel senso di aggiunte e di varianti, che in luogo di meglio illustrarli ed interpretarli conducano l'insegnamento su un binario diverso da quello fissato. E ciò è bene, anzi necessario, che il docente, facendo leva sulla sua personalità e sulle sue cognizioni, sviluppi i programmi nel modo il più conveniente ed efficace, ma non è altrettanto bene e meno ancora opportuno che egli sostituisca ai temi stabiliti argomenti non previsti e non contemplati nei programmi ministeriali di insegnamento. E questo, oltre che per la circostanza della unità ed organicità dell'insegnamento, anche e soprattutto per la circostanza che, così come più volte è stato osservato, i programmi sono comprensivi di tutti gli elementi atti ad ottenere gli scopi prefissi. L'abilità e le risorse dell'insegnante vanno quindi messe a partito nell'intento di conseguire i risultati maggiori possibili, ma non per la ricerca di temi nuovi, che facciano astrazione dai programmi e che con il loro valore e con la loro portata non abbiano attinenza. E noto che i tre programmi d'insegnamento, stabiliti rispettivamente per il primo, per il secondo e per il terzo grado, pur essendo stati compilati in modo da costituire un ciclo chiuso in ciascuno dei tre gradi sono stati tuttavia organizzati in maniera da servire di base (e qui ci si riferisce a quella del primo e secondo grado), allo svolgimento dei programmi superiori. Di conseguenza se qualche docente, in luogo di svolgere i temi prescritti, sostituisce a questi di sua iniziativa altri argomenti non intesi a tale scopo, viene involontariamente a creare delle lacune nelle cognizioni degli allievi in relazione agli studi dell'ordine superiore, che dovrà compiere al momento opportuno. È quindi assolutamente necessario rimanere nei limiti dei programmi pur spaziando nella loro interpretazione ed illustrazione senza ricorrere a modifiche che non di rado potrebbero anche portarci involontariamente lontani o al di fuori degli scopi, che si vogliono raggiungere.

A parte poi la circostanza che non si possono svolgere nelle scuole programmi d'insegnamento diversi da quelli approvati per legge e che naturalmente rispondono alle necessità dell'insegnamento stesso ed alle finalità, alle quali esso si ispira. Si è creduto di fare questi accenni nella considerazione che, come talvolta accade, il proposito di far meglio e di più possa allettare erroneamente taluno ad uscire dai limiti fissati nei programmi tralasciando magari la integrale illustrazione di questi, così come è prescritto, per tentare altre vie, che dal punto di vista scolastico ed in relazione alle mète da raggiungere potrebbero anche essere non del tutto indicate.

Questi nostri rilievi vogliono perciò contribuire a chiarire un punto così importante dell'insegnamento, ove ce ne fosse comunque bisogno.

Gli elenchi

Mentre le apposite Commissioni interministeriali stanno procedendo all'esame delle domande dei richiedenti la iscrizione nei nuovi albi, si richiama l'attenzione, fin da ora, di tutti gli interessati sulla circostanza che tale iscrizione non è legata al conferimento dell'incarico dell'insegnamento, il quale, come per legge, è affidato ai Provveditori agli Studi per le scuole secondarie ed ai Rettori per le Università. E perciò, una volta ottenuta l'iscrizione negli elenchi, va rivolta una domanda al Provveditore agli Studi od al Rettore della Università, a seconda che si tratti dell'insegnamento di primo e secondo grado oppure di quello di terzo grado. Si intende che l'incarico va richiesto nell'ambito della Provincia, per la quale si è ottenuta l'iscrizione. Ove l'incarico venga conferito, esso avrà la durata di un triennio e cioè decorrerà dall'inizio dell'anno scolastico o accademico 1942-43 a far termine alla fine dell'anno scolastico accademico 1944-45.

Materiale didattico

Da più parti ci viene ricordato, poichè abbiamo avuto modo di parlarne in passato, che sarebbe assai utile e conveniente per l'insegnamento avere a disposizione del materiale didattico di natura militare. E cioè poter contare, durante le ore di lezione, sull'ausilio specialmente di tabelloni illustrativi per l'insegnamento di primo e secondo grado e di pubblicazioni, adeguate al grado di insegnamento in tutti i tre gradi. Sarà bene in proposito che i docenti abbiano a farne parola ai Rettori delle Università ed ai Capi degli Istituti nei quali insegnano. Si può essere certi che essi, con la comprensione e le simpatie manifestate nei confronti dell'insegnamento faranno del loro meglio per andare incontro alle accennate necessità, le quali, una volta soddisfatte, creerebbero maggiori possibilità per il rendimento delle lezioni.

Visite ad Enti militari

Gli alunni del 4° corso, di tutte le sezioni del R. Liceo Scientifico « Cudò » di Napoli, guidati dal prof. Eduardo Tomaselli, hanno visitato la caserma del 31° Reggimento fanteria e preso cognizione delle armi individuali e collettive presentemente in dotazione ai reggimenti di fanteria.

Hanno assistito alla scomposizione, ricomposizione delle varie armi e al funzionamento di ciascuna di esse e precisamente: fucili mod. 91, moschetti 1938, mitragliatrici pesanti, fucili mitragliatori, bombe di mortai e bombe a mano, mortai di assalto leggieri e pesanti, cannone di accompagnamento 47-32, lanciafiamme, maschere antigas e vestiti anti ipritici.

Si è infine visitato il sacrario del Reggimento dove cimeli, autografi, ricordi di fasti gloriosi valgono ad alimentare la fede e temprare lo spirito.

Risposte a quesiti

— La domanda per la iscrizione negli albi andava indirizzata al Ministero della Educazione Nazionale — Gabinetto — così come era specificato nel bando di concorso. Ad ogni modo, ove fosse stata inviata ad altri uffici, occorre comunicare a questi di rimetterla al Gabinetto del Ministero predetto.

— I nuovi elenchi dei docenti di cultura militare saranno pubblicati nel mese di settembre in maniera che possano essere tenuti presenti dai Provveditori agli Studi e dai Rettori delle Università prima dell'inizio dell'anno scolastico e dell'anno accademico e cioè al momento, in cui dovranno andare in vigore.

— Le retribuzioni attuali dei docenti di cultura militare, che sono quelle stabilite dalla legge, sono le seguenti: lire cinquecento per ogni corso di primo grado, lire settecento per ogni corso di secondo grado e lire duemila per ogni corso di terzo grado.

— La prestazione del servizio da parte degli ufficiali effettivi non è incompatibile con l'incarico dell'insegnamento della cultura militare nelle scuole civili.

La nostra rubrica

Tutta la corrispondenza destinata a questa rubrica, come pure le fotografie delle quali si desideri la pubblicazione vanno spedite al seguente indirizzo: Rivista *Nazione Militare* (Cultura militare nelle scuole) Roma – Via Napoli n. 41.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

PAOLO ORANO

Mussolini al fronte della Storia

EDITRICE PINCIANA

L. 45

Paolo Orano, forte scrittore politico e acuto filosofo della storia, offre in questo libro un nuovo saggio della sua capacità di interpretare i complessi fenomeni del nostro tempo.

« Mussolini al fronte della storia » è una successione di sintesi bene articolate, l'una all'altra conseguenti che prospettano l'essenza degli eventi di questo secolo e l'Uomo che li determinò con la potenza della propria idea-forza.

Il titolo dell'opera è l'espressione del concetto che la pervade, ossia la personalità guerriera di Mussolini: « Il fatto iniziale generativo di tutta l'epoca nuova e di questo titanico corso di uomini e di Stati è il presentarsi di Benito Mussolini sulla prima linea degli eventi. Un uomo di guerra, un risolutore, un intransigente, un fattore di storia che impegna l'antica gente italica, tutto il suo passato e tutto il suo presente e tutto il suo avvenire per la conquista di un primato nella gara mondiale » E più avanti: « Come il programma imperiale del DUCE si distacca da quello dei politici più affini, così la sua natura personale non è confondibile con altre. Si deve cercare altrove che nelle caratteristiche individuali la causa della diversità degli orientamenti, dei ritmi, dei sensi di vita? La storia che viviamo anno per anno, mese per mese, ora per ora da vent'anni in qua ormai è la storia di una generazione il tipo della quale si incarna in Mussolini, in quella sua natura rapida, concreta, scevra di pregiudizi e di sgomenti, perennemente realizzatrice, in quella sua politica senza mezzi termini che ha spogliato di ogni retorica la visione della realtà europea e mondiale ».

Ecco dunque Mussolini al « Fronte della storia » eccolo fra il suo popolo in armi sul fronte d'occidente, in quello albanese, su quello sovietico. La seconda parte del libro è appunto consacrata al racconto ed al commento di quelle ardenti giornate sui campi di battaglia.

G. V. S.

●

TENENTE COLONNELLO G. AMOROSO

MORTAI E LUPI IN CATALOGNA

ED. LORENZO RATTERO

L. 15

È la storia di un Battaglione mortai narrata dal suo valorosissimo comandante ten. col. medaglia d'oro Gaetano Amoroso, che in questa occasione si rivela anche scrittore di eccellenti qualità.

Va rilevato anzitutto che si tratta del primo battaglione organico mortai da 81 dell'Esercito italiano costituito ed impiegato in guerra. Questo reparto, che fece le sue magnifiche prove e superò tutti i collaudi in Catalogna, dove assunse il nome sintetico di « Batmo », fu uno fra i più popolari in quella campagna e riconfermò l'assioma per cui l'efficienza di un reparto dipende principalmente dall'intelletto e dal cuore del suo comandante che sa forgiarlo a propria somiglianza.

Il libro racconta fluidamente le vicende del « Batmo » dall'atto della sua costituzione alla vittoriosa conclusione della guerra di Spagna nonchè del battaglione « Lupi », che combattè al suo fianco. Lo stile è vigoroso, la materia così trattata risulta assai interessante dal duplice punto di vista militare ed umano.

G. V. S.

●

Vademecum africano

IST. FASCISTA DELL'A.I.

L. 10

Il volumetto, di veste elegante, di maneggevole formato, edito a cura del benemerito Istituto fascista dell'Africa Italiana è dedicato alla gioventù del Littorio. Lo hanno scritto, rileva Amedeo Fani nella sua prefazione, persone che hanno consacrato tutta la loro esistenza allo studio ed all'amore dell'Africa. Questo continente che nei libri scolastici viene spesso definito con l'Europa e con l'Asia, come il continente antico è in realtà il mondo di domani, il mondo dell'avvenire, che darà nuova vita e ricchezza alle Nazioni europee, finalmente liberate da sfruttamenti esterni.

Per questo l'Africa è il continente dei giovani.

Il lavoro si inizia con una rapida, chiara esposizione della storia d'Africa, intessuta in grandissima parte di glorie e di sacrifici italiani. Dal tempo della conquista romana di cui grandiose rimangono tuttora le vestigia, al periodo del dominio arabo, ai nuovi contatti stabiliti dalle nostre repubbliche marinare, alle grandi esplorazioni che rivelano terre già ignote si viene quindi alla gara di espansione, nel continente nero delle potenze europee, gara dalla quale l'Italia non ancora unita e libera rimase forzatamente assente, pur contribuendo con l'ardimento, l'intraprendenza e la genialità della sua gente allo sviluppo della civiltà in Africa ed alle fortune altrui. Il formarsi degli imperi coloniali, l'apertura della via di Suez, il primo affacciarsi dell'Italia sulle rive del Mar Rosso, la storia dei pionieri italiani e delle successive conquiste fino alla proclamazione dell'Impero, sono presentati in forma vivace e avvincente. Concludono l'opera un panorama orografico, idrografico, climatico dell'Africa, ed un quadro delle immense possibilità di ordine agricolo, minerario, demografico che si aprono alla nuova Europa.

Un ultimo capitolo esamina particolarmente i nostri possessi africani, le loro risorse, le imponenti opere finora realizzate dall'Italia. Numerose belle fotografie e cartine completano il volumetto che è destinato ad avere fra i giovani una larga meritata diffusione.

G. V. S.

●

COLIN ROSS

La Nuova Asia

ED. ANTONIO VALLARDI

L. 35

Colin Ross è nella vita intellettuale tedesca, ciò che è stato per noi, ne' suoi tempi aurei, Luigi Barzini. Giornalista e viaggiatore, oltre a descrivere quello che vede, cerca di penetrarne a fondo il significato, traendone motivo e argomenti per delineare la sorte avvenire dei popoli e dei paesi che percorre e studia, avventurandosi talora con la sua auto, che è anche la casa vagante della sua famiglia, in regioni ignote, tra popolazioni primitive, senza mai sentirsi straniero alla terra e alle creature.

Questo libro sull'Asia, che sta svegliandosi a una nuova vita, vibra in ogni pagina di immediati presentimenti degli eventi in corso. Ciò che avviene in Estremo Oriente trova qui chiarimento e spiegazione, come fase risolutiva di un processo storico che si va concludendo. Giappone, Corea, Manciukuò, Mongolia, Cina, ecc., attraverso cui il Ross ha lungamente peregrinato, rivivono in questo libro, nei loro costumi, nelle loro tradizioni ed aspirazioni, mentre l'urto di poderose forze in contrasto prepara come in un prodigioso laboratorio, i destini della nuova Asia nella luce di una migliore civiltà.

In queste pagine si rivela chiaramente la profonda affinità che lega fra loro popoli fino a ieri divisi da duri contrasti politici. La loro futura unione darà all'Asia, campo di sfruttamento anglo-americano, possibilità di benefici sviluppi economici che si ripercuoteranno anche in Europa, specialmente nei riguardi delle Potenze dell'Asse.

M. P.

●

COLIN ROSS

L'America e l'ora del suo destino

L. 30

Rappresentazione viva e impressionante di un nuovo mondo che noi Europei vedemmo finora troppo in superficie e che in queste pagine si offre in quadri di una ricchezza, di una varietà e di una potenza insolite. Libro che farà mutare idee e concetti a parecchi lettori, dando allo spirito, sodo nutrimento e vero diletto.

II. - GIORNALI E RIVISTE

I nuovi carburanti impiegati in Germania

Pochi rammentano che il Reich, ancora nel 1933 importava dall'estero i due terzi del suo fabbisogno di carburante. Ma oggi questo Paese, povero di risorse petrolifere si trova, come rileva la *Deutsche Allgemeine Zeitung*, in grado di sostenere il paragone con i suoi nemici. In Germania la produzione dei carburanti sintetici si accresce di giorno in giorno.

Ora il Reich è sul punto di fare un altro passo per garantire il normale quantitativo dei combustibili per trasporti interni e per l'agricoltura. Già esistono surrogati; è diffuso il sistema a gassogeno e la combustione a metano, ma non bastano e perciò si introdurrà come ulteriore aiuto, l'uso del gas illuminante per l'alimentazione dei motori. A quest'uopo è stato inventato un nuovo sistema di pompatura del gas introducendolo in bombole ad altissima pressione (dalle 300 alle 500 atmosfere).

L'inconveniente massimo è il costo di quelle stazioni di pompatura, centomila marchi, ma ciò nonostante si calcola di potere organizzare un servizio di rifornimento di questo combustibile per almeno 10.000 veicoli e di alleviare così, in notevole misura, la situazione interna dei trasporti.

Vi sono inoltre 80.000 veicoli che camminano a gas liquido (bastano due atmosfere di pressione per liquefarlo ed in tal modo introdurlo nella bombola). Tale carburante, che si ottiene dalla idrogenazione del carbone, non viene considerata, in ogni modo, come un surrogato, perchè la sua potenza è superiore a quella della benzina e una bombola di 33 chili di gas liquido equivale a 55 litri di benzina, che pesano molto di più. Il gas liquido è un carburante a sè (già impiegato in Italia *n. d. r.*) e perciò si stanno studiando motori speciali che lo sappiano sfruttare ancora meglio che non i normali motori a scoppio.

◆ ◆ ◆

I servizi sanitari

Le esperienze acquisite, i perfezionamenti di ogni genere raggiunti, attraverso le dure prove di questa nostra guerra intercontinentale, hanno decisamente istituito orientamenti ed esigenze tali, che la guerra moderna ha assunto ben altro carattere, in confronto a tutte le precedenti.

Tutto ciò che un tempo poteva sembrare sussidiario, oggi è divenuto una questione essenziale; soprattutto due sono gli elementi particolari che s'impongono in modo nuovo e fondamentale all'attenzione dei capi preposti all'organizzazione degli eserciti, essi sono: i servizi dei rifornimenti ed i servizi sanitari.

Il dott. Emilio Ganassini, esaminando su *La Sera* l'importanza di questo secondo aspetto della condotta della guerra moderna, pone in rilievo quanto sia vasta e complessa nella sua attrezzatura l'organizzazione sanitaria per un esercito: attrezzatura sanitaria che deve far fronte ad ogni necessità e deve tener conto di molteplici e particolari condizioni quali le distanze dai centri di comando, il clima ed il terreno più o meno favorevole in cui sono costretti a vivere a lungo i soldati, le poderose macchine di guerra che esigono sforzi spesso superiori alle sopportazioni fisiologiche, i disagi, le malattie e le ferite che richiedono sempre le più scrupolose ed immediate cure.

La chirurgia di guerra è uno dei problemi che richiedono gli studi più particolareggiati così da permettere sul campo dell'azione gli interventi più difficili ed urgenti.

Per ciò che si riferisce all'importante problema della trasfusione del sangue, le ricerche più rigorose condotte in tale campo hanno permesso di poter conservare e trasportare a distanza il sangue umano integro nelle sue proprietà biologiche, racchiuso in grandi fiale di vetro mantenute a temperatura costante, in guisa tale da poter all'occorrenza essere trasfuso in ogni circostanza ed in ogni ospedaletto di prima linea.

Riguardo all'assistenza nel campo delle infezioni, nella traumatologia di guerra, i progressi compiuti sono tali per cui si può ormai vincere la maggior parte dei dannosi microrganismi patogeni con la terapia sulfamidica che ha dimostrato una eccezionale portata scientifica. Nei casi purtroppo frequenti e dolorosi di congelamento durante la campagna d'Albania, i soldati colpiti agli arti inferiori — in altri tempi si sarebbe resa necessaria l'amputazione — sono stati tempestivamente salvati con la somministrazione dei sulfamidici che hanno brillantemente arrestato i processi deleteri della gangrena conservando ai feriti la loro integrità fisica. In merito alla medicina aviatoria, è recente la scoperta quasi contemporanea da parte di un medico italiano e di uno tedesco, riguardante l'applicazione di un preparato studiato allo scopo di combattere il cosiddetto «male dell'aria», ossia capace di stimolare la resistenza dell'organismo all'azione della pressione atmosferica, sul sistema circolatorio e sul cuore.

La lotta contro le malattie tropicali e le epidemie ha aperto poi il più vasto campo di studi e di ricerche, allo scopo di premunire il soldato dalle multiformi minacce che dal clima, dal suolo, dai cibi e dall'acqua possono derivare. Notevoli perfezionamenti sono stati anche raggiunti nel trasporto dei feriti con l'adozione di speciali aerei sanitari e di ospedali automontati. A tutto ciò si aggiungono i meticolosi e particolareggiati studi di perfezionamento per quello che riguarda ogni singola branca della medicina di guerra: ricerche che hanno portato a speciali interventi nelle ferite agli occhi, al viso, agli arti inferiori e superiori.

◆ ◆ ◆

Il progetto di una armata ebraica

Il 10 novembre 1941 il *Times* scriveva che la vera ragione per cui era stato rigettato il progetto Waizmann di costituire una armata ebraica in Palestina era il timore di causare irritazione nel mondo arabo. Il progetto apparve già nel 1939, ma gli inglesi permisero il reclutamento di ebrei solo in eguale misura degli arabi. Essendosi però gli arabi dimostrati sordi alle richieste britanniche anche il numero delle reclute ebree rimase esiguo.

Attualmente — secondo quanto afferma il dott. Waizmann — 10.000 ebrei prestano servizio nelle forze armate inglesi, 1500 dei quali nella R. A. F. Egli tuttavia non è soddisfatto poichè gli ebrei non sono menzionati nei bollettini inglesi, mentre desiderano combattere sotto l'insegna dello scudo di Davide. Waizmann deplora che non solo i nemici, ma anche gli amici ben poco vogliono saperne degli ebrei. L'insuccesso degli sforzi compiuti da Waizmann arrecarono agitazione fra gli ebrei americani e nel novembre 1941 Lipsky ad un congresso ebraico in America disse: «Churchill ha più volte assicurato che nel giorno della vittoria non sarà dimenticata la parte avuta dagli ebrei in questa guerra. Ciò nonostante gli inglesi ci negano i privilegi che essi concedono ai polacchi, greci e ceki».

Nel gennaio di quest'anno alla Camera dei Rappresentanti il deputato Somers invitò Roosevelt a pregare il Governo inglese di prendere i necessari provvedimenti per la creazione di unità militari ebree in Palestina. Ma questa proposta non trovò favorevole accoglienza nell'ebraico *New York Times*, il quale in un articolo di fondo prese posizione non solo contro l'idea di formare un'armata ebraica, ma anche contro la creazione di uno Stato ebraico. Da ciò si deduce che l'ebraismo americano è diviso per quanto concerne l'opportunità di sacrificare sui campi di battaglia i propri figli.

In un congresso tenuto successivamente da 62 rabbini, questi si opposero essi pure alla creazione di un'armata ebraica. I motivi per cui il Governo britannico non favorisce la formazione di un'armata ebraica sono da ricercarsi nel fatto che il Ministero della Guerra ha dovuto constatare che fra i 40.000 ebrei posti al servizio di organizzazioni militari regna indisciplina e ciò ha avuto un effetto dannoso sul morale delle truppe. Del resto il contegno degli ebrei al fronte è tale che gli inglesi preferiscono formare dei battaglioni di ebrei per il servizio del lavoro.

◆ ◆ ◆

L'armamento del C. d. A. corazzato statunitense

Secondo dati contenuti nel *Coast Artillery Journal* il Corpo d'Armata corazzato americano comprende 2 divisioni corazzate, ciascuna su una brigata corazzata, 1 reggimento fucilieri, 1 gruppo di artiglieria e servizi vari. In totale 1011 ufficiali e 18.267 fra sottufficiali e truppa.

L'armamento complessivo di detta grande unità è costituito da:

24 obici da 105 mm.
32 mortai da 81 mm.
48 obici da 75 mm.
16 cannoni da 75 mm.
42 mortai da 60 mm.
52 cannoni anticarro da 37 mm.
226 mitragliatrici da 12,7 mm.
831 mitragliatrici da 7,62 mm.
88 mitragliatrici da 7,62 mm. (1917).
574 carri armati leggeri.
220 carri armati medi.
588 carri armati esploratori.
816 motociclette.
402 motocarrozzette.
2017 autocarri (esclusi quelli per il servizio sanitario).

III. - STAMPA MILITARE

Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria. – Aprile 1942-XX.

● *La situazione strategica del Giappone.* – La posizione centrale del Giappone rispetto ai quattro grandi avversari che lo circondano, invece di costituire un immanente pericolo di soffocamento, crea la possibilità di tenere riunito tutto il potere bellico nipponico e di adoperarlo a massa per battere separatamente e successivamente i diversi nemici. (Gen. Delfino de Ambrosis).

● *Il valore della Marina Italiana nelle campagne di indipendenza.* – Una serie di fulgidi episodi narrati dall'ammiraglio di divisione Guido Po.

● *L'evoluzione dei procedimenti tattici della fanteria durante la guerra 1915-18.* – Brillante studio del gen. di divis. Edoardo Scala. L'A. illustra le fasi di tale evoluzione che nel suo complesso appare come l'inevitabile proseguimento dell'eterna gara fra l'attacco e la difesa nel cercare di conseguire, attraverso i successivi perfezionamenti, i maggiori vantaggi.

● *Note sull'impiego delle unità carriste.* – L'A. generale Livio Negro, dopo avere osservato che la concezione del carro armato quale semplice ausiliario della fanteria è da considerarsi più che sorpassata dai tempi, illustra la evoluzione del carro sia dal lato costruttivo che da quello dell'impiego e conclude rilevando che il binomio unità corazzate-unità motorizzate ha ridato le ali alla vittoria.

● *Il Giappone guerriero.* – Il Giappone deve le sue meravigliose vittorie alla qualità del suo popolo, più che alla potenza delle sue armi. Autore col. Guglielmo Scalise.

● *Nel cinquantenario del fucile 1891*, del ten. col. Giovanni Gaidano. L'A. ricorda l'origine ed i fasti di questo veterano dei fucili a ripetizione, protagonista d'un cinquantennio di lotte eroiche.

● *Caso concreto di impiego d'una Divisione corazzata* nella rottura di una fronte organizzata con lavori campali. Ampio, particolareggiato quadro, corredato da due carte topografiche. Autore ten. col. Emilio Formichi.

● *La guerra*, del ten. col. di S. M. dott. Oete Blatto. Viva, realistica rassegna degli avvenimenti bellici.

Rivista di Artiglieria e Genio. – Marzo 1942-XX.

● *In tema di artiglieria delle G. U. corazzate*, del ten. col. in serv. S. M. Alberto Landi. Risponde ai seguenti quesiti: quali possono essere le funzioni dei comandanti di gruppo e di batteria, quali caratteristiche dovranno avere gli strumenti di puntamento e quali saranno più adatti alla bisogna.

● *Sulla perforazione delle piastre di carro armato.* – La soluzione del problema costruttivo del carro deve scaturire dalla fusione armonica delle sue caratteristiche di movimento, protezione, armamento senza superare i limiti di ingombro e di peso prefissati dalle esigenze di impiego. Questo studio del magg. Bernardo Siano considera le probabilità di colpire con un dato angolo di imbatto e di perforare in imbatto obliquo una piastra verticale.

● *Studio di una stazione amplificatrice telefonica campale.* – Esamina quale potrebbe essere l'amplificatore intermedio da inserire fra due tronchi di cavo campale per raddoppiare la portata telefonica della linea (ten. col. Francesco Gallotti).

● *Sul progetto sommario della balistica interna di una bocca da fuoco.* – Procedimento di calcolo speditivo per cannoni da 165 e da 57 e per obice da 280. (Col. Emilio Sacchi).

● *Impiego del silicato di soda nelle massicciate stradali.* – L'impiego del silicato di soda nelle pavimentazioni stradali va classificato fra i sistemi a carattere economico tendenti ad eliminare i difetti delle massicciate del tipo mac-adam (ten. ing. Salvatore Ruiz).

● *Esplosivi di scoppio autarchici.* – Le possibilità offerte dall'industria delle sintesi organiche hanno consentito di ottenere grandi produzioni di alcole metilico e quindi anche di esplosivi pentrite e T. 4. Così, in unione al potente sviluppo dell'industria dell'azoto, che oltre a provvedere il Paese di concimi azotati può fornire tutto il nitrato ammonico necessario ai bisogni bellici, l'Italia ha assicurato alle sue Forze Armate tutto l'esplosivo di scoppio che esse potranno in ogni caso richiederle (ten. col. Antonino Mistretta).

● *Estrapolatore grafico «M» del tiro preparato delle batterie da posizione costiera.* – Descrizione di un apparecchio semplice, pratico e di facile costruzione che fornisce rapidamente il punto di fuoco ed il punto futuro calcolati sulla media di tre o più rilevamenti. (G.)

Rivista Marittima. – Aprile-Maggio 1942 A. XX.

● *La Conferenza panamericana di Rio de Janeiro.* – Se le circostanze hanno portato allo stabilirsi di una collaborazione economico-politica fra gli S. U. e molti Paesi dell'America latina vi è stato tuttavia in fatto ed in spirito l'affermazione che i Paesi americani aspirano alla libertà di scegliere e seguire una linea di politica estera conforme ai loro interessi e alla loro dignità di Stati sovrani (G. Raineri Biscia).

● *Riflessioni sulla seconda guerra europea.* – Dopo avere ampiamente trattato l'argomento della conquista di Creta, l'A. Giuseppe Caputi conclude che siamo ancora lontani dalla concezione della «conquista aerea pura, dalla risoluzione, cioè, del problema della guerra con i soli mezzi aerei, ma che tuttavia la guerra attuale ha assunto un aspetto che modifica nettamente il valore militare della insularità britannica ed i termini della supremazia marittima».

● *Il Nauticus 1942.* – Interessanti considerazioni sulla guerra navale ricavate dai dati dell'Annuario tedesco (Persisti).

● *Espressione economico-militare del conflitto nel Pacifico.* – Perchè l'intervento del Giappone ha aggiunto nuova certezza alla fiducia delle Nazioni dell'Asse nella vittoria (ten. col. Ermanno Manzini).

Rivista Aeronautica - Dicembre 1941-XX.

● *Sui dispositivi automatici per la stabilizzazione della rotta.* – Un perfezionato dispositivo di comando, agente su un timone di direzione, deve tendere al preciso compito di consentire la navigazione con la tenuta automatica di una determinata rotta e le variazioni di rotta con velocità angolare costante. Il problema che occorre risolvere in un apparato del genere è la materializzazione a bordo del velivolo della direzione di rotta da conservare e la stabilizzazione del velivolo su questa rotta (ten. col. Roberto Miniero).

● *Le carte aeronautiche della Runa.* – L'A. esamina la produzione cartografica della nostra massima associazione aeronautica (ten. col. Renato Grasso).

● *L'azione del vento su un aereo in volo.* – Articolo di carattere didattico nel quale l'A. dimostra che se il vento ha grande importanza per alcuni problemi relativi al volo, ne ha su quelli che legano l'aereo al terreno come ad es. la partenza, l'atterraggio, la navigazione, la fotografia, il tiro, la radiogoniometria; solo in questo vediamo un vincolo aereo-terra che rimane funzione diretta del movimento relativo della massa fluida sul terreno sottostante (magg. pilota Remo Magistrelli).

● *Metodo proiettivo per il raddrizzamento dell'aerofotografie di zone di terreno pianeggiante.* – Quando di una aerofotografia ci si vuole servire a scopo di misura o quando si vogliono montare in serie a mosaico più fotografie aeree, si presenta la necessità di modificare la prospettiva obliqua di ogni fotogramma riportandola a quello verticale. L'A. cap. osservatore Pietro Leoni illustra questa operazione di «raddrizzamento».

Deutsche Wehr. – 27 marzo 1942.

● *Le cause della vittoria tedesca.* – Potrebbe a prima vista sembrare che le vittorie germaniche siano dovute alla enorme superiorità materiale nel campo aereo e terrestre. Ma non è vero. Se incontestata è la bontà dei mezzi e la capacità dei Capi e del Condottiero Supremo, di altissima importanza è tutto ciò che riguarda i valori morali, lo spirito elevatissimo delle truppe, perchè il soldato ben addestrato, ben allenato, ben armato, ha altissima fiducia in se stesso e in chi lo guida.

● *Il progressivo consumo economico inglese.* – La guerra ciecamente voluta dalle potenze finanziarie, ricade su di loro. La situazione dei bilanci inglesi è grave ormai, e sempre peggiorerà, di guisa che la dipendenza economica di Londra da New York diventerà ben presto una vera schiavitù.

● *Il Giappone nella Nuova Guinea.* – La vecchia terra «dell'imperatore Guglielmo» è qui accuratamente studiata sia sotto l'aspetto storico che economico.

10 aprile 1942.

● *Le truppe di collegamento.* – Il colonnello Pleger commenta lo svolgimento e il funzionamento del servizio collegamento nei combattimenti sul fronte orientale. È uno studio utile, soprattutto per gli ufficiali.

● *Come combattono i soldati indiani.* – Esame della mentalità e del valore militare degli elementi mercenari Gunkhas, Sikhs, e Pathans.

17 aprile 1942.

● *La lotta del Giappone contro l'Insulindia.* – Riassunto interessante, corredato da chiari schizzi.

● *I carri armati giapponesi.* – Questo studio di H. Bach pur non fornendo dettagli tecnici dà fotografie e caratteristiche generali assai notevoli e degne di studio.

Militär Wochenblatt. – 17 aprile 1942.

● *La situazione del fronte francese settentrionale, il 22 maggio 1940.* – Il colonnello Gaul espone e commenta la situazione tattico strategica sul fronte di Francia quando (17 maggio) Weygand giunse dalla Siria per dare il cambio all'incapace Gamelin. Weygand approvò e ampliò le misure difensive espostegli da Churchill, poi d'accordo con gli altri comandanti, iniziò una attività bellica che — come ben dice, l'A. — ebbe tutti i caratteri di una guerra di coalizione mal condotta.

● *La superiorità aerea mondiale inglese.* – È un sogno irrealizzabile, e una menzogna fra le tante, a carattere propagandistico. Quand'anche gli Inglesi raggiungessero la parità numerica, rimarrebbero sempre con tutti gli svantaggi derivanti dalla loro ormai sfavorevolissima situazione strategica.

● *La flotta mercantile nipponica, come fattore di forza* (dr. Walter Flemming). – Il Giappone possiede la terza flotta mercantile del mondo, con un tonnellaggio di 5,6 milioni. Nel 1891 esso era di sole 151.000 tonnellate. Da allora lo sviluppo è stato continuo e verrà sollecitato ancora di più.

24 aprile 1942.

● *L'impiego dei pionieri nelle campagne contro i Sovieti.* – Il ten. col. Rossmann effettua questo studio, nei riguardi della linea Stalin, dell'Ukraina, della Crimea e altri importantissimi settori.

● *Il canale Stalin.* – Storia della sua costruzione e descrizione.

1º maggio 1942.

● *Le forze economiche dell'Australia* (del dr. Hans Oehmen). – L'Australia è molto ricca di prodotti agricoli e minerari. Manca completamente di petrolio e scarseggia di talune materie prime tecniche.

8 maggio 1942.

● *Il passaggio dei fiumi in Russia.* – Esame delle varie situazioni prodottesi all'atto del forzamento di grossi corsi d'acqua sotto la violenta reazione nemica. L'alta tecnica tedesca è qui posta in giusto rilievo dal maggiore Ludwig.

Ejercito. – Aprile 1942.

● *Il fuoco* (com. Ignacio Noyano di artiglieria.) – Considera il valore del fuoco dai punti di vista tattico e strategico, il rendimento del tiro di artiglieria, i fattori dell'efficacia del fuoco e la manovra dei fuochi. Conclude rilevando che la complessità della battaglia moderna richiederebbe dall'artiglieria la massima elasticità nelle concezioni e nei procedimenti di applicazione. Ma l'importante è che l'artiglieria, con i mezzi di cui dispone, cooperi alla manovra generale, faccia sentire l'azione del cannone laddove il combattimento è decisivo.

● *La difensiva in montagna* (col. Antonio García Navarro). – La montagna, in guerra costituisce l'ambiente più adatto per la sorpresa ed il più difficile per i movimenti tattici e strategici. L'A. esamina le variazioni che la montagna impone alla concezione di un sistema difensivo e l'organizzazione del terreno, offrendo numerosi chiari esempi, corredati da grafici.

● *Cavalleria meccanizzata* (ten. col. Emilio De Letona). – È indispensabile meccanizzare parte della cavalleria, ma è altresì necessario conservare unità montate perchè dall'impiego giudizioso di ambedue si può realizzare un insieme armonico ed efficace.

● *Il servizio di trasmissioni* (cap. José Fernandez Amigo). – Chiara e concreta esposizione di quanto deve essere conosciuto dagli ufficiali di tutte le armi in materia di trasmissioni.

● *Calcolo della traiettoria* (ten. col. Eduardo Aranda). Nuovo metodo derivato dal De Siacci.

● *Il cine nell'Esercito* (cap. Julio Bielza). – In pace ed in guerra: istruzione, educazione, propaganda, ricreazione.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(5105495) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO - UFFICIO STORICO

É uscito il volume:

GUIDA BIBLIOGRAFICA DI CULTURA MILITARE

Pagine 330 - L. 20

Indispensabile agli ufficiali di tutte le Forze Armate e ad ogni cittadino desideroso di una solida cultura militare. Riguarda tutti i rami culturali tecnici e professionali inerenti alle Forze Armate. Ripartita in sezioni, che vanno dalla storia dell'arte militare ai dizionari linguistici speciali, fornita di indici appropriati (analitico e dei nomi), di facilissima consultazione, segnala prevalentemente gli scritti pubblicati o ristampati nell'ultimo quarto di secolo, facendo seguire a ciascuno qualche nota illustrativa

D'imminente pubblicazione:

CARLO VON CLAUSEWITZ

DELLA GUERRA

Traduzione dal tedesco del generale di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI Senatore del Regno e del tenente colonnello EMILIO CANEVARI

Pagine XL-780 - L. 25

Prima traduzione **integrale** del classico testo in cui il fenomeno bellico è studiato dall'A. nell'insieme e in ogni sua fase

Rivolgere le richieste al **MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Pubblicazioni Militari - ROMA 13,** accompagnandole dal relativo importo, oltre le spese postali da valutarsi in media sul 20% dell'importo dell'ordinazione, salvo a farsi luogo alla restituzione della differenza inviata in più. Hanno diritto allo sconto del 35% gli ufficiali ed i sottufficiali delle forze armate in servizio ed in congedo che facciano regolare richiesta tramite il comando a cui appartengono o sono in forza

Marelli

Apparati motori elettrici completi per sommergibili – Apparati motori completi Diesel–elettrici per propulsione navale – Apparati motori ed operatori per applicazioni speciali (draghe, navi frangiroccia, ecc.) – Pompe, Ventilatori, Argani e Verricelli, Comandi e Quadri elettrici per qualsiasi applicazione di bordo – Turbo–Dinamo e Diesel–Dinamo per servizi luce e forza

▼

IMPORTANTI FORNITURE ESEGUITE PER LA REGIA MARINA ITALIANA E MARINE ESTERE

S. A. ERCOLE MARELLI & C. - MILANO: Corso Venezia, 16

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI

IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA

ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA
PER LA GERMANIA A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

UNIONE MILITARE

ENTE FRA GLI UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE D'ITALIA

SEDE PRINCIPALE
ROMA
LARGO GOLDONI
PALAZZO PROPRIO

Filiali con sede in **ITALIA:** Bari - Bologna - Bolzano - Cagliari - Firenze - Fiume - Genova La Spezia - Livorno - Lubiana - Milano - Messina - Modena - Napoli - Palermo - Pola - Taranto Torino - Trieste - Udine - Verona — **LIBIA:** Bengasi - Derna - Tripoli — **EGEO:** Rodi — **ALBANIA:** Tirana - Coritza — **GRECIA:** Atene - Janina — **CROAZIA:** Ragusa

UNIFORMI per: Ufficiali delle Forze armate d'Italia - Truppe coloniali d'Africa e Polizia coloniale - Funzionari civili dello Stato e coloniali - Diplomatici ed Ordini cavallereschi - Iscritti al Partito e Gerarchi della G. I. L.

ACCESSORI D'UNIFORME ED ARTICOLI D'EQUIPAGGIAMENTO MILITARE

I migliori tessuti per abiti civili e da sera — Confezioni accurate — Vasto assortimento in abiti e cappotti confezionati — Combinazioni per Signora — Calze — Guanti — Biancheria da tavola — Biancheria da letto — Coperte di lana — Calzature — Profumeria — Valigeria

VENDITA AL PUBBLICO

BOMBRINI-PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA Corso Umberto I, 267 – Tel. 61446

PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

S. A. LA COMMERCIALE B. P. D.

ROMA: Corso Umberto I, 262 – Tel. 681731

ODERO-TERNI-ORLANDO

GENOVA

COSTRUZIONE NAVI DA GUERRA E MERCANTILI - ARTIGLIERIE ANTIAEREE, NAVALI E TERRESTRI DI QUALSIASI TIPO E CALIBRO - BOMBE A MANO E DA FUCILE - ARMI PER AEROPLANI

SOCIETÀ ANONIMA LAVORAZIONE ZINCO

CAPIT. SOCIALE L. 3.000.000
INTERAMENTE VERSATO
STABILIMENTI IN
PEGLI
(VARENNA)
SEDE LEGALE E AMMINISTR. IN
GENOVA
Via Roma, 11/3

FRATELLI MORTEO

Laminatoi per la produzione di lamiere nere, ricotte e lucide da 3/10 di millimetro a 5 millimetri. - Fabbricazione di lamiere zincate, ondulate e curvate, zincatura di fusti ed altri oggetti. - Fabbricazione di tubi, canali lisci e sagomati, converse, gomiti e secchi. - Fusti e serbatoi in lamiera nera e zincata

PRODOTTI DOLCIARI

Venchi • Unica

— TORINO —

Pubblicazioni edite dalla Rivista

"Nazione Militare,,

Manuali d'Arma

La Fanteria Colonnello Domenico Barbato – 6ª edizione 1942-XX . . **L. 10 —**

Caratteristiche, tiro e impiego delle nuove armi della Fanteria Colonnello Domenico Barbato e Maggiore Giovanni Vittorio Carta – 3ª edizione 1942-XX . . . . **„ 12 —**

L'Artiglieria Tenente colonnello Ugo Maraldi - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **„ 10 —**

Il Genio Colonnello Biagio Biagioli - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **„ 10 —**

Manualetti di tecnica e cultura militare volgarizzata

Come si legge la carta topografica Colonnello Federico Romero . . **L. 2,50**

Mascheramento campale Tenente colonnello Umberto Morera . . . . **„ 1,25**

I lavori del campo di battaglia della Fanteria Colonnello Domenico Barbato . . . . **„ 1,25**

I lavori del campo di battaglia delle truppe alpine, celeri e motorizzate Tenente colonnello Bruno Cappuccini . . . . **„ 1,50**

La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza dei Ten. colonnelli Giuseppe Bufi ed Enzo Manna . . . . **„ 2 —**

La difesa controcarro del Ten. colonnello Aldo Venier (in preparazione)

Caratteri militari dei confini della Patria

I confini terrestri Colonnello di S. M. Giacomo Zanussi – Vol. I (Prezzo ridotto) . . . . **L. 5 —**

I confini marittimi Colonnello di S. M. Giacomo Zanussi – Vol. II (Prezzo ridotto) . . . . **„ 4 —**

Le suddette pubblicazioni sostituiscono tutte le precedenti pubblicate a suo tempo dalla Rivista "NAZIONE MILITARE,, **(Manualetti di tecnica, Manualetti di cultura** e "Serie speciale,, su **I confini della Patria)** le quali sono completamente esaurite

Le "Frecce Nere,, nella guerra di Spagna 1937-1939

di Sandro Piazzoni – Prefazione del Generale Ottavio Zoppi - (Prezzo ridotto) **L. 9 —**

„NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Ufficio Amministrazione Personali Militari vari (Sezione Periodici Militari) Via Quattro Fontane, 149^A^

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli per la sola Rivista	L.	**36**
con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri"** ed **"I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo)	»	**40**
con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) .	»	**43**
Comandi ed Enti vari	»	**40**
Speciale	»	**200**
Estero	»	**72**

Abbonamenti cumulativi con:		ITALIA E COLONIE		ESTERO
		Singoli	Enti vari	
Rivista Artiglieria e Genio.	L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica.	»	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria	»	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare.	»	80 —	104 —	—
L'Universo.	»	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo	»	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari	»	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima.	»	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara	»	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti	»	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria	»	61 —	83 —	—
Le Forze Armate	»	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana.	»	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PREZZO **L. 5**

NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Esempl[illegible] fuori commer[illegible] per la di-
strib[illegible] agli effetti di legge.

MINISTERO
DELLA GUERRA

Hanno collaborato:

per *NAZIONE MILITARE:* Alpinus - Bino Bellomo - Emilio Canevari - Bruno Cappuccini - Mario Dorato - Ebi - Ilio Jori - Maurizio Montefoschi - Paolo Pietravalle - Giovanni Sechi - Ettore Soscia - Luigi Trionfi - Armando Troni - Varo Varanini

per *I CELERI:* Alberto Bechi-Luserna - Bruno Bellachioma - Federico Ferrari Orsi -

N. 7/8

ANNO XVII

SOMMARIO

" Nazione Militare "

Note del Direttore: Un grande popolo: il nostro — FRANCESCO S. GRAZIOLI . . . Pag. 321
Eroi d'Italia . . . . » 323

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti* (*I « Bollettini » dal 709 al 763*) con note di ILIO JORI . . . Pag. 324
2° *Cronistoria del fronte russo* — VARO VARANINI . . . . » 334
3° *Nell'estremo Oriente* — EMILIO CANEVARI . . . . » 341

LA PREPARAZIONE: FATTI E INSEGNAMENTI

1° *Problemi di addestramento: L'addestramento individuale* — ALPINUS . . Pag. 345
2° *La dottrina di guerra dal '11 al '39 e l'attuale conflitto* — LUIGI TRIONFI . . » 347
3° *Indirizzo nuovo nell'addestramento degli ufficiali di complemento di fanteria* — MAURIZIO MONTEFOSCHI . . . . » 351
Il taccuino del Comandante . . . . » 353

SCIENZA, TECNICA E GUERRA

L'arma del lavoro — BRUNO CAPPUCCINI . . . . Pag. 355

GEOGRAFIA POLITICA ED ECONOMICA

Il Danubio — ARMANDO TRONI . . . . Pag. 361

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

Romani contro britanni: I carri di guerra « Esseda » — MARIO DORATO . . Pag. 365

ECONOMIA E GUERRA

La guerra e il suo finanziamento — BINO BELLOMO . . . . Pag. 367

FRONTE INTERNO

Il servizio del lavoro — PAOLO PIETRAVALLE . . . . Pag. 370

FATTI, PROBLEMI, IDEE

La futura pace — GIOVANNI SECHI . . . . Pag. 373
Quadro dell'aviazione sovietica . . . . » 374

IL CONCORSO A PREMI

Con la « Julia » attraverso l'Epiro — ETTORE SOSCIA . . . . Pag. 376

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:
Marina — RODOLFO DEL MINIO . . . . Pag. 378
Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 381
Milizia — MAURIZIO BALDI . . . . » 383
I Giovani in Italia e all'estero . . . . » 384
La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 386
Scrittori e lettori . . . . » 388

" I Celeri "

Premessa — RICCARDO MASSONE . . . . Pag. 394
I Celeri e la guerra — FEDERICO FERRARI ORSI . . . . » 397
I Corazzati: Carri armati e G. U. corazzate — BRUNO BELLACHIOMA . . . » 400
Aerei e Celeri in cooperazione — SALVATORE PAGANO . . . . » 403
Note sui paracadutisti — ALBERTO BECHI-LUSERNA . . . . » 405
La 5ª battaglia della Marmarica: battaglia di Celeri — B. B. . . . . . » 408
Notiziario dei Celeri . . . . » 411

Prima pagina della copertina:

Avanguardie celeri avanzanti in territorio egiziano.

Quarta pagina della copertina:

Grossi calibri di una nostra nave da battaglia.

Sottocopertina de « I Celeri »:

Scultura di Vittorio di Colbertaldo

NAZIONE MILITARE

Anno XVII Luglio-Agosto 1942-XX N. 7-8

NOTE DEL DIRETTORE

Un grande popolo: il nostro

Gli eventi di questa guerra incalzano così rapidi e serrati che una pubblicazione periodica mensile come questa, cui diamo con passione la nostra attività di osservatori e di commentatori, si vede spesso superata nel tempo dagli avvenimenti che vertiginosamente mutano le situazioni.

Si direbbe quasi che in questa fase storica dell'arte militare, che tutti intensamente viviamo, caratterizzata soprattutto dall'irruente e febbrile pulsare dei motori, anche i fatti procedano con la medesima travolgente rapidità, ben diversamente dal quasi sempre lento moto della guerra nei secoli che precedettero questo agitato, ma pur tanto interessante, ventesimo secolo.

Ond'è che se si vuole che ogni fascicolo mensile di questa Rivista, fra tanti ponderati articoli di valenti collaboratori, porti anche un qualche accenno vivo dell'attimo fuggente, è necessario dedicare di proposito qualche pagina per cogliere al volo il senso più significativo dei fatti contingenti. E questa è appunto l'intenzione di chi scrive oggi affrettatamente queste poche righe introduttive.

Ma è grata fatica, questa; dappoichè questa volta l'attimo fugace dell'immane conflitto è quanto mai denso per noi di eventi che non esitiamo a classificare fra i più preziosi per quel patrimonio morale che nella storia di un popolo giovane e forte val da solo cento vittorie; perchè sull'olocausto supremo di vite generose, cui hanno contribuito bravamente tutte le classi sociali dai gradi più elevati dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica all'ultimo soldato o marinaio od aviere, si aderge, in un superbo alone di gloria e di vittoria, altissimo l'onore e il prestigio delle nostre armi, dovunque l'Italia sia alle prese col nemico: in terra d'Africa, fra le insidie della guerriglia balcanica e sulle sconfinate steppe della Russia.

È superfluo, crediamo, ripetere qui in succinto le abbondanti narrazioni che, con giusto italico orgoglio, tutte le nostre fonti informative e divulgative hanno già dato delle mirabili gesta compiute nelle scorse settimane dai nostri impareggiabili combattenti d'ogni forza armata, d'ogni arma, d'ogni corpo e specialità. Esse sono scolpite nel cuore palpitante d'ogni Italiano; risuonano ancora con accenti di schietta ammirazione fra i nostri amici e con un senso di acida e invidiosa preoccupazione fra i nostri testardi nemici. Ciò che più conta piuttosto per noi, è di cogliere ancora una volta a volo, pur nel turbinoso fluttuare di questa gigantesca guerra e in attesa della definitiva nostra immancabile vittoria, lo spettacolo superbo che del suo alto spirito guerriero, della sua tenacia, del suo genio tutto romano, di fermezza e di generoso spirito di sacrificio, dà questo nostro grande popolo, che dalla guerra etiopica in poi è, si può dire, sempre con le armi in pugno, sempre pronto all'appello del Re e del Duce dell'Italia Fascista.

E diciamo popolo, *intendendo comprendervi tutte le categorie sociali, emule, come sempre, nella gloria e nel sacrificio, quando si tratti di far grande la Patria.*

Il generale d'alto grado, colto e ricco di benemerenze conquistate con sforzo di mente, di cuore e di volontà, che si espone sulle prime linee e cade fra i suoi soldati; il comandante di nave da guerra che non si allontana dalla plancia di comando e lega la sua sorte a quella della sua nave ferita a morte; il condottiero di squadra aerea che guida i suoi stormi sul nemico e non esita a dar l'esempio ai suoi dell'audacia fino in fondo, fino a precipitar coll'apparecchio in terra o in mare, sono alla pari coll'umile soldato che, conscio del suo dovere e fedele al cenno dei suoi capi, va incontro con impeto alla morte, chiuso nel suo carro armato o stretto alla sua mitragliatrice; o coll'umile marinaio che divide coi capi l'ansia di colpire a morte la nave nemica pur sapendo di rischiare l'affondamento della propria; o coll'umile aviere che fermo e sereno collabora col capo, nella carlinga, fra le raffiche rabbiose della difesa antiaerea nemica.

Tutti, capi e gregari, un blocco solo per la Patria; e dietro di loro, nel Paese, il popolo che pur fra dure privazioni lavora febbrilmente per la guerra; popolo d'ingegneri, di agricoltori, di medici, di studiosi, di gerarchi intenti al loro dovere di guida delle masse, e con loro operai, contadini, umili lavoratori, assidue e intelligenti lavoratrici, giovanissimi che si preparano nelle scuole e nella GIL ad emulare i padri e i fratelli maggiori che sono al fronte.

Ah! quale ardente fede si sprigiona davanti a questo fiero spettacolo in queste ore di mirabile ascesa del nostro prestigio militare nell'animo di noi vecchi soldati, che, nati quando l'Italia aveva da poco raggiunta la sua nazionale unità e indipendenza, tanto spesso rievochiamo ora col pensiero i lunghi anni trascorsi fino a questa ultima immane prova di grandezza cui il destino ha chiamata la Patria! Soprattutto questa fede nell'impareggiabile capacità di ascesa guerriera e civile del popolo nostro, considerato come un sol blocco di energie e di volontà, ci viene dal ricordo della nostra lunga ed aspra e sanguinosa storia militare africana, che rivediamo dinanzi alla nostra mente, come su un grandioso schermo cinematografico, dalle prime modeste imprese eritree, in alterna vicenda di eventi fortunati e dolorosi, fino a queste ultime grandi operazioni in terra libica ed egiziana, non più contro un nemico semibarbaro e privo di seria preparazione militare, ma contro le forze armate di un impero padrone di tanta parte del mondo e acceso di sfrenato orgoglio e di sprezzante incomprensione d'ogni bisogno e d'ogni fortuna altrui. Le vicende, gloriosissime per noi, di questa colossale battaglia libico-mediterranea che si protrae da così lungo tempo nel nostro mare e sulle nostre terre d'Africa e fuori di esse, sono tali da confermarci che esiste veramente, quasi come eredità dell'antica Roma, un destino **africano** *del popolo italiano. Ci persuadono che l'avvenire* luminoso *dell'Italia risorta a grande nazione e potenziata dal Fascismo sta soprattutto in terra d'Africa, verso la quale istintivamente e sempre si è rivolta (come fosse volere della Provvidenza) la coscienza del nostro popolo, anche negli oscuri periodi nei quali pareva che forze contrarie ci allontanassero da quelle terre. E poichè la fine vittoriosa della guerra segnerà fatalmente, col sorgere di una nuova Europa, la definitiva creazione del continente* euroafricano, *queste glorie militari africane nostre, che in questi giorni abbiamo con tanta passione seguite ed ammirate, sono arra sicura che, nella nuova creazione, l'Italia troverà finalmente la condizione necessaria della sua vera grandezza: il dominio assoluto del suo mare e la libera espansione della sua civiltà in quell'Africa che tanti suoi figli generosi hanno per tanti anni irrorato del loro sangue, e sulla quale hanno profuso i tesori del loro ingegno e della loro inesauribile e intraprendente attività!*

FRANCESCO S. GRAZIOLI

A partire da questo numero, la Rivista pubblica i primi articoli relativi ai « *Celeri* » di cui già si è dato preavviso nel precedente fascicolo. Richiamiamo in modo particolare su di essi l'attenzione dei nostri lettori.

Così pure inizia la pubblicazione di una speciale rubrica dal titolo *Il taccuino del Comandante*, che realizza in succose sintesi alcune fra le principali finalità educative ed istruttive della Rivista. La dedichiamo in modo particolare alla massa dei giovani ufficiali in S. P. E. o di complemento che ci auguriamo diventino sempre più numerosi e consenzienti lettori di « *Nazione Militare* ».

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

Generale di brigata **LORENZINI Orlando** di Giuseppe da Guardistallo (Pisa) comandante del presidio di Cheren (alla memoria):

Figura leggendaria di combattente coloniale, che già in Libia e nell'Africa Orientale Italiana superando le più aspre difficoltà di terreno e di clima aveva innumeri volte trascinato le sue truppe alla vittoria. Era l'anima dell'epica difesa di Cheren imponendosi all'ammirazione dello stesso nemico. Alla testa dei suoi battaglioni che infiammava con l'esempio del suo indomito valore si prodigava oltre ogni limite per contrastare il passo all'avversario, superiore per mezzi e per numero, contrattaccandolo con audacia sovrumana anche quando la sua azione si era fatta disperata. Colpito mortalmente suggellava in una aureola di gloria la sua nobile esistenza tutta intessuta di memorabili episodi di fulgido eroismo — Cheren (Africa Orientale Italiana) 2 febbraio–17 marzo 1941-XIX.

Capitano di fregata **MOCCAGATTA Vittorio,** da Bologna (alla memoria):

Comandante di un gruppo di forze d'assalto della Regia Marina, consacrava con ardente passione, purissima fede, la sua instancabile opera nell'approntamento di speciali mezzi di offesa e nella preparazione dei suoi uomini a sempre più ardui cimenti. Rinnovando con più vasto disegno le gesta eroiche di una precedente impresa, organizzava ed eseguiva il forzamento di una munitissima base navale nemica scagliando con impeto irresistibile i suoi mezzi di assalto contro le unità alla fonda nel porto, espugnato ad onta della incombente violentissima reazione di fuoco. Sulla via del ritorno attaccato da numerosi aerei nemici cadeva falciato da raffiche di mitragliera, mentre sui mari della Patria vibrava ancora l'eco della vittoria e assurgeva ai fastigi dell'epopea la gloriosa impresa alla quale aveva donato in olocausto la vita.

Primo seniore **BONAPACE Francesco** di Cirillo, da Montecelio Maggiore (Piacenza) 29° battaglione Camicie Nere (alla memoria).

« *Volontario di guerra, chiedeva ed otteneva il comando di un battaglione di cc. nn. sul fronte greco, Ovunque si distingueva per ardimento ed abilità nel comando, dando esempio di elevate qualità combattive e di valore. Durante nove giorni di dura ininterrotta battaglia per la difesa dello Scindeli, alla testa dei suoi reparti, primo fra tutti, ripetutamente e tenacemente conduceva camicie nere e fanti all'assalto, con intelligenza ed audacia. Avendo il nemico occupato, dopo cruenta lotta, un forte caposaldo, con pronta decisione lo contrattaccava respingendolo ed infliggendogli gravissime perdite. La sua azione valeva a conservare una posizione importantissima che, se perduta, avrebbe compromesso l'intero fronte. Mentre con supremo slancio ghermiva la vittoria, cadeva romanamente sulle posizioni conquistate e duramente tenute* ». — Mali Scindeli Q. 1178 (fronte greco), 13-21 febbraio 1941-XIX.

Capitano **FREGONARA Mario** fu Francesco, da Trecate (Novara), 8° reggimento alpini (alla memoria):

« *Alla testa di una compagnia alpina, da lui forgiata in solido strumento di guerra, attaccava in terreno impervio ed in condizioni atmosferiche proibitive per il gelo e l'infuriare della tormenta, munite posizioni avversarie, ed a colpi di bombe a mano e di pugnale riusciva ad avere ragione del nemico, che, posto in fuga, abbandonava armi e materiali Contrattaccato una prima volta e costretto a ripiegare, riordinava i superstiti e con estrema decisione ed indomito coraggio, contrassaltava e respingeva l'avversario, rioccupando la posizione. Sopraffatto nuovamente da soverchianti forze, sempre primo dove maggiormente infuriava la lotta, opponeva disperata resistenza sino a quando veniva colpito a morte. Fulgida figura di eroe, nobilissimo esempio di audacia, abnegazione e amor di Patria* ». — Quota 1615 di M. Golico (fronte greco) 27 febbraio 1941-XIX.

Sottotenente a. a. pilota **FERRETTI Gabriele** da Castelferretto (alla memoria):

« *Giovanissimo pilota, volontario di guerra, chiedeva ed otteneva di far parte di una squadriglia da caccia duramente impegnata in una lotta aspra e condotta senza tregua contro munitissima base nemica. Incurante di ogni rischio, nella più completa dedizione alla Patria compiendo ricognizioni audacissime, sferrando mitragliamenti a volo radente, vincendo in duri impari combattimenti, affermava e confermava, in ogni circostanza, le sue elette virtù di eroico combattente. Prescelto fra i volontari per un audace compito di osservazione su Malta, durante un intero ciclo di operazioni, ne riportava quotidianamente le più preziose informazioni e documentazioni. Sull'infernale fuoco dell'avversario passava sereno e attentissimo, ripetendo le incursioni anche più volte in un giorno, e prodigandosi, spesso, fino al limite estremo delle umane possibilità, le portava sempre brillantemente a termine. In una di queste azioni, non vinto nè tocco dal nemico, e solo dall'insidia dell'alta quota sopraffatto, chiudeva la sua breve leonina giornata terrena. Espressione purissima della giovinezza del Littorio in vita, con l'eroica morte, in un alone di gloria, ne assurgeva a simbolo* ». — Cielo di Malta, giugno–5 dicembre XIX–XX ».

Lanciere **NOTTE Alfredo** di Antonio, da Macchiogodena (Campobasso) regg. lancieri « Milano » (alla memoria):

« *In due giornate di aspri combattimenti, primo tra i lancieri appiedati, si lanciava più volte all'assalto contro munite posizioni. Colpito a morte, continuava ad incitare i compagni a proseguire nella lotta ad oltranza. Prima di spirare con uno sforzo sovrumano, riusciva a vergare il suo testamento spirituale, scrivendo col sangue su di una cartolina del reggimento: « Caduto per la Patria ». Riaffermava col suo gesto l'eroismo e la dedizione del soldato italiano per la Patria* ». — Ostreni Vogel (fronte greco) 10–11 aprile 1941-XIX.

Appuntato della Regia Guardia **MEATTINI Francesco** da Cortona (Arezzo) (alla memoria):

Capo squadra fucilieri di un distaccamento della R. Guardia di Finanza, aggredito da preponderanti bande ribelli, che avevano circondato la caserma e incendiato fabbricati vicini, animava la difesa col suo contegno freddo, energico e risoluto. Ferito una prima volta, rifiutava ogni soccorso, continuando a incitare i superstiti e a sparare sugli assalitori. Ferito altre due volte, mentre la caserma era già in fiamme e i camerati quasi tutti caduti, persisteva tenacemente nell'impari lotta. Esaurite le cartucce, si raccoglieva un attimo per baciare la fotografia dei suoi cari, quindi, prese alcune bombe a mano e, toltane la sicurezza, se le metteva nelle tasche e, da una finestra, saltava sugli avversari inferociti dall'asprezza della lotta, seminandovi, col proprio sacrificio, strage e distruzione. Fulgido esempio di sublime sacrificio.

SUI NOSTRI FRONTI

1° Panorami della guerra

I «Bollettini Ufficiali» dal n. 709 al n. 763

N. 709 dell'11-5-XX.

Sul fronte cirenaico artiglierie nemiche sono state efficacemente controbattute.

Le batterie contraeree di nostre grandi unità terrestri hanno colpito due aeroplani nemici infrantisi al suolo.

Formazioni dell'aviazione italiana e germanica hanno attaccato le basi aeree di Malta provocando incendi di notevole intensità e persistenza; gli impianti di La Valletta ed una nave da guerra nel porto sono stati pure obiettivo di una vigorosa azione dei nostri bombardieri.

Cacciatori italiani di scorta hanno conseguito nuove vittorie distruggendo in combattimento otto aeroplani inglesi: gli apparecchi nemici abbattuti dall'aviazione dell'Asse nella giornata di ieri sommano a 17.

Un nostro velivolo non è rientrato.

N. 710 del 12-5-XX.

L'attività aerea è stata intensa in Africa settentrionale e sul Mediterraneo: azioni di bombardamento sono state condotte sulle retrovie nemiche e sugli obiettivi di Malta; cacciatori dell'Asse hanno abbattuto quattro velivoli.

Un nostro aereo non ha fatto ritorno da una crociera marittima.

Nel Mediterraneo orientale a nord del golfo di Sollum, forti formazioni di aerei da combattimento germanici hanno attaccato, in successive ondate, una squadriglia di quattro cacciatorpediniere britannici affondandone tre. Dei velivoli di scorta alle unità navali due venivano abbattuti.

Le perdite subite dall'aviazione inglese sui teatri di guerra italiani, negli ultimi quattro giorni, sommano pertanto a quarantotto apparecchi; a questi sono da aggiungere i numerosi altri sicuramente distrutti o gravemente danneggiati al suolo.

N. 711 del 13-5-XX.

In taluni settori del fronte cirenaico vivaci duelli delle opposte artiglierie; tre aerei avversari risultano distrutti dalla caccia germanica.

Nel corso di ripetuti attacchi, le basi aeronavali di Malta – in particolare Ta Venezia – sono state intensamente bombardate; cacciatori dell'Asse hanno abbattuto, in accaniti scontri, undici velivoli nemici. Un nostro apparecchio non è rientrato.

N. 712 del 14-5-XX.

Nessun avvenimento di rilievo sul fronte terrestre della Cirenaica. Due velivoli sono stati abbattuti dalla caccia tedesca, un terzo dalla difesa contraerea della piazza di Bengasi durante un'incursione che non ha causato danni.

Su Malta attività di bombardieri e di cacciatori dell'Asse: l'aviazione britannica ha perduto in combattimento due « Spitfire ».

Attacchi di sommergibili inglesi contro nostri convogli in navigazione nel Mediterraneo sono totalmente falliti.

N. 713 del 15-5-XX.

In Cirenaica scontri di pattuglie.

Reparti dell'aviazione italiana e germanica hanno eseguito azioni di bombardamento diurne e notturne contro le basi aeree di Malta; in combattimento otto velivoli inglesi sono stati abbattuti.

N. 714 del 16-5-XX.

Nostri reparti aerei hanno efficacemente battuto, in Cirenaica, concentramenti di automezzi nemici.

Un'azione notturna di bombardamento è stata effettuata su Bengasi da velivoli britannici uno dei quali, colpito dal fuoco contraereo, è precipitato al suolo.

Vigorosi attacchi sono stati ripetutamente condotti dall'aviazione dell'Asse contro le basi aeree di Malta. Cacciatori italiani, intervenuti con pronta manovra in difesa dei bombardieri, hanno disperso una grossa formazione di « Spitfire » abbattendone quattro; due altri apparecchi inglesi risultano distrutti dalla caccia tedesca.

Un nostro aeroplano non ha fatto ritorno.

Una nostra torpediniera al comando del capitano di corvetta Francesco Acton, in servizio di scorta ad un convoglio nel Mediterraneo centrale, ha affondato un sommergibile nemico.

N. 715 del 17-5-XX.

Sul fronte cirenaico autoblindo nemiche, spintesi verso nostri elementi avanzati, sono state poste in fuga dal tiro delle artiglierie. In duelli aerei due « Curtiss » venivano abbattuti dai cacciatori tedeschi.

Formazioni di velivoli italiani e germanici hanno bombardato i campi di aviazione di Malta. Violenti combattimenti fra la caccia di scorta e quella avversaria segnavano un completo successo dei nostri cacciatori che abbattevano nove « Spitfire » senza subire alcuna perdita; un altro apparecchio risulta distrutto dalla caccia tedesca.

N. 716 del 18-5-XX.

Normale attività di pattuglie e di artiglierie in Cirenaica.

Reparti aerei dell'Asse, durante azioni di caccia libera nel cielo di Malta, hanno abbattuto quattro « Spitfire » e un « Curtiss » mentre un sesto apparecchio veniva mitragliato e incendiato al suolo. Un nostro velivolo non è rientrato alla base.

N. 717 del 19-5-XX.

In Cirenaica alcune grosse pattuglie avversarie sono state respinte da elementi corazzati avanzati, altre dal nutrito fuoco delle artiglierie. Un reparto nemico, al comando di un ufficiale, è stato catturato a sud-est di El Mechili.

Batterie contraeree di nostre grandi unità hanno abbattuto due velivoli inglesi.

Automezzi nemici sono stati efficacemente mitragliati da aerei in ricognizione nella zona desertica.

In combattimenti svoltisi nel cielo di Malta la caccia tedesca ha distrutto quattro « Spitfire »; un altro apparecchio del tipo « Bristol-Blenheim », impegnato in aspro duello da un ricognitore della Regia Marina, precipitava in mare ad oriente dell'isola. Un nostro aeroplano è andato perduto.

N. 718 del 20-5-XX.

Aggiustati tiri di nostre batterie hanno suscitato sulle posizioni avversarie, in un settore del fronte cirenaico, incendi di notevole vastità e durata.

Due velivoli inglesi sono stati distrutti in combattimento da aviatori tedeschi, un terzo dalla nostra artiglieria contraerea.

In una incursione su Bengasi alcune case sono state danneggiate; fra la popolazione araba si contano 5 vittime.

Un nostro sommergibile non è tornato alla base. Le famiglie dell'equipaggio sono state informate.

Durante azioni di bombardamento di formazioni italiane e germaniche, vivaci duelli si sono svolti nel cielo di Malta: due « Spitfire » e un « Beaufighter » sono precipitati sotto le raffiche delle mitragliatrici dei nostri cacciatori che non hanno subito perdite.

Un ricognitore marittimo, attaccato a nord-est di Pantelleria da due caccia nemici, ne abbatteva uno obbligando l'altro ad allontanarsi e rientrava alla base dopo aver compiuto la sua missione.

N. 719 del 21-5-XX.

Ricognitori e bombardieri dell'Asse hanno svolto intensa attività in Africa Settentrionale e su Malta; uno « Spitfire » è stato abbattuto in combattimento.

Nel Mediterraneo orientale nostri velivoli hanno ripetutamente colpito con bombe e gravemente danneggiato un mercantile di medio tonnellaggio.

In Atlantico operando nei pressi delle coste americane, i nostri sommergibili hanno conseguito nuovi successi; uno di essi al comando del capitano di corvetta Enzo Grossi, ha affondato una petroliera di 12 mila tonnellate navigante a pieno carico ed un piroscafo di 10 mila tonnellate; un altro, comandato dal tenente di vascello Marco Revedin, ha calato a picco un piroscafo di 7 mila tonnellate.

N. 720 del 22-5-XX.

Duelli delle opposte artiglierie sul fronte cirenaico. Le retrovie nemiche sono state attaccate con successo da formazioni aeree dell'Asse: un deposito munizioni colpito, è saltato in aria; due velivoli risultano distrutti al suolo. Un terzo apparecchio è stato abbattuto dal tiro di batterie contraeree.

Sugli obiettivi di Malta azioni di bombardamento di reparti dell'aviazione italiana e tedesca.

N. **721** (straordinario) del 22-5-XX.

Il 20 corrente alle 2,50, ora di Roma, al largo delle coste brasiliane, 100 miglia a ponente dell'isola Fernando de Noronha, il sommergibile « Barbarigo », comandato dal capitano di corvetta Enzo Grossi, ha attaccato una formazione navale statunitense diretta verso il sud.

Il « Barbarigo », passato attraverso ai cacciatorpediniere di scorta, ha lanciato da poche centinaia di metri di distanza una salva di siluri contro una corazzata della classe « Maryland » da 32.000 tonnellate armata con 8 cannoni da 406 mm.

La nave da battaglia, colpita a prora da due siluri, è in breve tempo affondata.

La scorta non ha reagito.

N. **722** del 23-5-XX.

Pattuglie nemiche, in ricognizione verso nostre posizioni avanzate a sud-est di Tmimi, sono state disperse subendo perdite.

Una formazione aerea tedesca, scontratasi nel cielo di Martuba con numerosi « Curtiss » riportava una vittoria abbattendone dieci: altro apparecchio veniva distrutto da un nostro cacciatore a Bengasi dove un'incursione causava qualche danno.

Gli aerodromi di Malta sono stati attaccati in più riprese da unità dell'Asse, nonostante la vivace reazione contraerea. La caccia inglese, intervenuta, era prontamente affrontata dai nostri aviatori e perdeva quattro aeroplani: uno abbattuto dai bombardieri e tre dai cacciatori di scorta.

Tutti i nostri velivoli rientravano alle basi.

N. **723** del 24-5-XX.

Nella zona a sud-est di El Mechili concentramenti di automezzi nemici sono stati battuti dalle nostre artiglierie.

Nuove dure perdite ha subito in Cirnaica l'aeronautica avversaria: undici caccia e quattro « Boston » venivano abbattuti dagli aviatori germanici; un « Curtiss » e tre bombardieri risultano distrutti da nostri cacciatori durante un tentativo di incursione sull'aeroporto di Derna; tre altri apparecchi precipitavano al suolo, centrati dal tiro di batterie contraeree.

Gli aerei perduti dalla R. A. F. in Libia nelle due ultime giornate sommano così a 33.

N. **724** del 25-5-XX.

Sul fronte cirenaico azioni di pattuglie esploranti.

Nostri velivoli hanno attaccato e bombardato un aeroporto nemico ad occidente di Bardia danneggiando baraccamenti ed attendamenti. In altre incursioni di aerei germanici su campi di aviazione avversari sono stati distrutti al suolo due apparecchi.

N. **725** del 26-5-XX.

In Cirenaica vivace attività esplorativa: abbiamo respinto pattuglie avversarie e preso qualche prigioniero.

I nostri aviatori hanno conseguito ulteriori brillanti successi distruggendo in una serie di aspri duelli, senza subire perdite, nove apparecchi inglesi.

Gli obiettivi di Mikabba sono stati centrati dai nostri bombardieri i quali, attaccati dalla caccia nemica reagivano abbattendo due « Spitfire », mentre altri quattro, venivano fatti precipitare dai cacciatori di scorta. Tutti i nostri apparecchi quantunque colpiti e con feriti a bordo hanno fatto ritorno alle basi.

Un nostro convoglio è stato attaccato nel Mediterraneo, senza alcun successo, da mezzi subacquei ed aerei; colpito dalla reazione contraerea delle unità di scorta, un velivolo britannico precipitava in mare.

Alcune bombe sono state sganciate, nella scorsa notte, da aeroplani inglesi nei dintorni di Messina tra San Raineri e Giardino a Mare; sono segnalati danni di lieve entità e tre feriti fra i militari.

N. **726** del 27-5-XX.

Intensa attività dell'aviazione dell'Asse in Cirenaica dove alcuni centri delle retrovie nemiche sono stati violentemente bombardati. Sugli apprestamenti di Tobruch squadriglie di « Stukas » hanno lanciato bombe di ogni calibro; in combattimento due velivoli britannici venivano distrutti dagli aviatori tedeschi.

Una poderosa nostra formazione da caccia attaccava con riuscita sorpresa l'aeroporto di Gambut sul quale venticinque « Curtiss » erano pronti per il volo, incendiando alcuni di essi e tutti gli altri danneggiando gravemente.

Azioni diurne e notturne sono state condotte da bombardieri italiani e germanici contro aerodromi di Malta; cacciatori di scorta hanno abbattuto due « Spitfire ».

Dalle operazioni della giornata due nostri aerei non sono ritornati.

Nella notte scorsa il nemico ha attaccato Messina, con due ondate di bombardieri. Le bombe sganciate erano dirompenti e incendiarie.

Sono stati causati danni rilevanti al Duomo, alla Regia Università e ad alcune abitazioni private.

Finora sono stati accertati 7 morti e 19 feriti fra la popolazione civile mentre continua lo sgombro delle macerie. Vi sono inoltre 7 marinai feriti.

Un aereo colpito dalla difesa contraerea è precipitato in mare.

Il contegno della popolazione è stata calmo e disciplinato.

All'alba del 23 corrente un nostro sommergibile, comandato dal tenente di vascello Gianfranco Gazzana, ha attaccato in Atlantico e colpito con due siluri un incrociatore statunitense della classe « Pensacola » (9100 tonnellate) di scorta ad un convoglio.

N. **727** del 28-5-XX.

Concentramenti nemici di truppe e di mezzi, vigorosamente battuti dalle forze aeree dell'Asse in Africa settentrionale, hanno subito ieri ingenti perdite; la Piazza di Tobruch, gli aeroporti e gl'impianti ferroviari delle retrovie avversarie sono stati pure attaccati con accertato successo.

Cacciatori italiani e tedeschi hanno abbattuto in combattimento tredici velivoli.

Sono proseguite le azioni di bombardamento sugli obiettivi di Malta.

Nel Mediterraneo orientale un nostro aereo avvistava e silurava un piroscafo armato di 2000 tonnellate.

La notte scorsa apparecchi britannici hanno compiuto in più ondate una nuova incursione sulla città di Messina danneggiando alcune abitazioni. Nessuna vittima fra la popolazione civile. Le artiglierie contraeree hanno colpito quattro dei velivoli partecipanti all'azione che sono precipitati; uno in prossimità San Raineri, uno tra Catona e Scilla, uno fra S. Giovanni e Pellero ed il quarto nei pressi di Messina. Anche nei dintorni di Catania e di Siracusa sono state sganciate bombe che non hanno causato perdite umane nè danni di rilievo.

Un altro apparecchio inglese, centrato dalle batterie della difesa, è caduto tra Villa San Giovanni e Catona.

N. **728** del 29-5-XX.

Dal pomeriggio del 26, le forze italiane e tedesche hanno attaccato le formazioni nemiche antistanti sul fronte della Marmarica.

Dal mattino del 27, un'aspra battaglia è in corso: essa si svolge favorevolmente per le truppe dell'Asse: numerosi i prigionieri, ragguardevole il bottino.

L'aviazione appoggia senza tregua, con poderose formazioni, l'azione terrestre: in duelli aerei sette velivoli sono stati distrutti dalla caccia tedesca.

Nella notte passata aeroplani britannici hanno lanciato bombe dirompenti nei dintorni di Catania: danni non rilevanti, nessuna vittima tra la popolazione civile. Un apparecchio è stato abbattuto dalla difesa contraerea.

N. **729** del 30-5-XX.

La lotta continua in Marmarica con immutata asprezza: il nemico oppone accanita resistenza alla pressione delle unità di fanteria e moto-corazzate dell'Asse impegnate in duri combattimenti.

L'aviazione ha moltiplicato i suoi interventi nel campo tattico e sulle retrovie nemiche; numerosi carri armati, autoblindo e camionette sono stati incendiati e distrutti, centinaia di automezzi colpiti ed immobilizzati, basi logistiche ed aeroporti ripetutamente bombardati con visibile efficacia.

Nostri cacciatori hanno abbattuto 3 velivoli avversari.

Un aeroplano inglese veniva costretto ad atterrare a sud di Bengasi: l'equipaggio è stato catturato.

Due nostri aerei non hanno fatto ritorno.

Un'incursione aerea britannica su Catania e dintorni ha avuto luogo nella scorsa notte; sono segnalati lievi danni ad alcuni fabbricati di Nicolosi e Misterbianco e, in quest'ultima località, 6 morti e 15 feriti.

N. **730** del 31-5-XX.

In Marmarica proseguono i combattimenti nel corso dei quali nuove gravi perdite sono state inflitte al nemico; fra i prigionieri — che superano i 2000 — sono l'ammiraglio di squadra Sir. Cowan e un comandante di brigata.

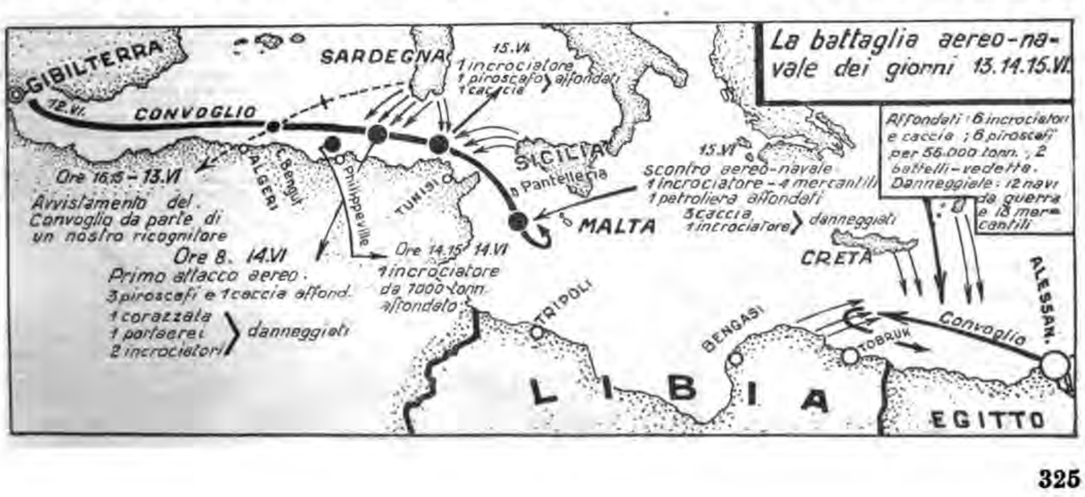
Sono stati inoltre distrutti o catturati 345 carri armati, 21 autoblindo, 53 cannoni, oltre 200 automezzi.

L'aviazione ha rinnovato gli attacchi contro colonne avversarie colpendo e incendiando gran numero di velivoli; la piazza di Tobruch è stata intensamente bombardata da poderose formazioni.

In combattimenti contro la caccia italiana e germanica l'aviazione inglese ha perduto 16 apparecchi; 2 altri erano costretti ad atterrare rispettivamente nei pressi di Bengasi e Apollonia: gli equipaggi sono stati catturati. Tre nostri velivoli non hanno fatto ritorno.

Bombardieri in quota e in picchiata hanno battuto gli aeroporti di Malta e cacciatori di scorta distrutto uno « Spitfire ». Un nostro aereo non è rientrato alla base. Altri sono tornati con morti e feriti a bordo.

Nel Mediterraneo orientale un piroscafo di 3000 tonnellate veniva avvistato e silurato da nostri velivoli.



Un nostro sommergibile non è tornato alla base. Le famiglie dell'equipaggio sono state informate.

Un limitato numero di bombe dirompenti e di spezzoni incendiari, lanciato nella notte passata su Messina e nella zona tra Comiso e Vittoria non ha causato vittime.

L'equipaggio di 5 uomini di un bombardiere nemico, abbattuto dalla difesa contraerea, di Messina in una precedente incursione, è stato fatto prigioniero nell'isola di Filicudi (Eolie).

N. 731

del 1°-6-XX.

Contrattacchi nemici tendenti in Marmarica a liberare reparti accerchiati sono stati decisamente stroncati; nel corso di combattimenti la ferrea divisione corazzata « Ariete » infliggeva gravi perdite all'avversario: altri 57 carri armati venivano catturati.

Intensa attività dell'aviazione italiana e germanica; 33 velivoli risultano abbattuti dalla caccia dell'Asse in una serie di vittoriosi scontri, 4 dalle artiglierie contraeree di grandi unità terrestri.

Dal 26 al 31 maggio il nemico ha così complessivamente perduto nel cielo libico 86 apparecchi mentre ammontano a diverse diecine quelli distruttigli al suolo.

In azioni di bombardamento contro le basi di Mikabba e Ta Venezia gli obiettivi sono stati ripetutamente centrati; due « Spitfire » sono precipitati a seguito di duelli con i nostri cacciatori.

Nella notte scorsa l'aviazione britannica ha compiuto una nuova incursione, ad ondate successive e con notevoli forze, sulla città di Messina: un morto e tredici feriti nella popolazione civile, danni notevoli ad alcuni fabbricati tra i quali l'ospedale « Principe di Piemonte » dove 40 ricoverati rimanevano feriti. Due bombardieri, centrati dalla difesa contraerea, sono caduti in mare; uno fra Villa San Giovanni e la Riviera del Faro, l'altro tra Gallina e Catona.

N. 732 del 2-6-XX.

La tenace resistenza dei reparti nemici accerchiati in Marmarica, nella regione di Got el Ualeb, è stata ieri infranta dalla convergente azione delle truppe italiane e germaniche: abbiamo preso oltre 2000 prigionieri, catturato 70 carri armati, 50 cannoni, un centinaio di automezzi.

Una forte puntata avversaria, sostenuta da mezzi blindati, è stata respinta.

Altra grossa colonna meccanizzata, che tentava di agire sulle nostre retrovie, era impetuosamente e reiteratamente attaccata dagli aviatori dell'Asse e costretta a ripiegare dopo aver subito dure perdite.

L'arma aerea ha battuto senza tregua i centri delle comunicazioni avversarie e distrutto in combattimento 10 apparecchi britannici; due altri, colpiti da tiro delle batterie di unità terrestri, precipitavano al suolo.

Sono proseguite le operazioni contro le basi aeronavali di Malta; risultano centrate le installazioni di Hal Far. Cacciatori tedeschi hanno abbattuto uno « Spitfire ».

Nel Mediterraneo orientale un nostro velivolo ha silurato un mercantile di medio tonnellaggio.

Alcune bombe, sganciate la notte scorsa su Augusta, non hanno causato vittime.

Nei pressi di Licata era costretto ad atterrare un aereo inglese il cui equipaggio veniva catturato.

N. 733 del 3-6-XX

Il successo riportato dalle truppe dell'Asse nella zona di Got el Ualeb ha assunto più vaste proporzioni: tra i prigionieri, saliti a più di 3000, è il generale comandante della 1ª brigata corazzata inglese; anche il numero dei cannoni catturati è aumentato a 128, quello dei mezzi blindati ad oltre 100, quello degli autocarri a circa 200; grandi quantità di armi automatiche e di equipaggiamento sono caduti nelle nostre mani.

Nei combattimenti dei giorni scorsi si sono particolarmente distinte le divisioni corazzate tedesche e la divisione motorizzata « Trieste ».

Contrattacchi nemici sono stati prontamente respinti.

L'arma aerea ha continuato il martellamento delle retrovie avversarie provocando forti incendi ed esplosioni; in combattimenti con la caccia italo-germanica l'aviazione inglese ha perduto 10 apparecchi.

Un nostro aeroplano non è ritornato. Altri sono stati danneggiati.

Bombardieri e cacciatori hanno attaccato l'aeroporto di Mikabba e distrutto in duelli aerei, 4 « Spitfire ».

A nord del delta del Nilo un piroscafo nemico di medio tonnellaggio veniva colpito con bombe dai nostri velivoli e gravemente danneggiato.

Aerei britannici hanno compiuto un'incursione nei dintorni di S. Antioco e di Cagliari: in quest'ultima località due persone sono rimaste uccise e 15 ferite.

N. 734 del 4-6-XX.

In Marmarica i combattimenti di ieri hanno avuto esito a noi favorevole: sono stati catturati o distrutti 22 carri armati e 7 cannoni, preso buon numero di prigionieri.

Le forze aeree dell'Asse hanno bombardato gli impianti ferroviari e i depositi nella zona di Capuzzo, mitragliato e spezzonato colonne di automezzi, vigorosamente attaccato centri di resistenza. Cinque « Curtiss » sono stati abbattuti in duelli aerei: due nostri velivoli non sono rientrati alle basi.

Nel cielo di Pantelleria una formazione britannica, intercettata dalla caccia tedesca, perdeva 5 « Spitfire ».

Un'incursione notturna su Augusta non ha causato perdite: la difesa contraerea ha colpito un apparecchio che è precipitato in fiamme in località di S. Croce.

ARTIGLIERIA IN POSTAZIONE SUL FRONTE DI TOBRUCH

N. 735 del 5-6-XX.

Nel corso di nostre azioni, puntate controffensive britanniche sono state nettamente respinte; l'avversario ha subito notevoli perdite in uomini e mezzi.

Reparti dell'aviazione hanno effettuato violenti e ripetuti bombardamenti contro posizioni nemiche; in numerosi e vivaci scontri, cacciatori, italiani e tedeschi abbattevano 26 velivoli; 2 altri precipitavano sotto l'aggiustato tiro di batterie contraeree di nostra unità terrestri.

Bombardieri inglesi hanno attaccato questa notte la città di Siracusa; danni materiali limitati, nessuna vittima tra la popolazione civile.

Nei recenti combattimenti in Marmarica è stato rinvenuto un ordine della 4ª brigata inglese nel quale è detto che ai prigionieri non sarà permesso mangiare, bere, dormire e che non saranno loro accordate facilitazioni finchè non siano stati interrogati dai comandi competenti.

Il Comando Supremo Italiano — d'intesa col Comando Supremo Germanico — ha perciò ordinato che dalle ore 12 del 6 giugno gli ufficiali e soldati inglesi, fatti prigionieri durante la battaglia in corso in Libia, non ricevano da mangiare e da bere fino a quando tale disposizione britannica, che viola le leggi della guerra e calpesta ogni sentimento umano, non sia stata revocata e la revoca, ufficialmente dichiarata da parte inglese, portata a conoscenza del Comando Supremo Italiano.

N. 736 del 6-6-XX.

Le operazioni delle forze dell'Asse in Marmarica proseguono favorevolmente. Forti unità avversarie, appoggiate da artiglierie e mezzi blindati, che hanno tentato di ricacciarci da posizioni raggiunte, sono state battute e contrattaccate; risultano distrutti 36 carri armati, alcune diecine di automezzi, fatto qualche centinaio di prigionieri.

L'aviazione, quantunque ostacolata da sfavorevoli condizioni atmosferiche, ha svolto efficace attività: 14 apparecchi britannici venivano abbattuti, 6 costretti ad atterrare, uno colpito ed incendiato da batterie terrestri.

Dalle azioni di ieri e del giorno precedente 3 nostri velivoli non hanno fatto ritorno.

Un « Beaufighter » ha tentato di sorvolare l'isola di Lampedusa: centrato dal tiro contraereo, è precipitato in mare; i due sottufficiali componenti l'equipaggio sono stati raccolti e catturati.

Un'incursione condotta questa notte su Napoli e dintorni da più ondate di aerei inglesi ha causato danni di non grave entità; alcuni incendi sono stati

prontamente domati; fra la popolazione civile, un morto ed un ferito. L'incursione ha successivamente raggiunto il litorale della provincia di Littoria con lancio di razzi illuminanti.

N. 737 del 7-6-XX.

Il poderoso contrattacco sferrato dalle forze motocorazzate dell'Asse ha conseguito ulteriori cospicui successi: l'avversario, costretto a ripiegare, ha perduto altri 30 carri armati, numerosi pezzi di artiglieria e automezzi e lasciato nelle nostre mani circa 4000 prigionieri.

Nel corso dell'attuale battaglia in Marmarica i mezzi britannici distrutti o catturati ascendono pertanto sino a ieri a più di 550 fra carri armati ed autoblindo, i cannoni a oltre 200, a molte centinaia gli automezzi; i prigionieri, fra cui numerosi ufficiali di grado elevato, raggiungono i 10.000.

Intensa è stata anche ieri l'attività degli aviatori italiani e germanici, basi e depositi delle retrovie sono stati efficacemente bombardati, concentramenti di autocarri attaccati, veicoli incendiati in gran numero, 3 « Curtiss » abbattuti in combattimento dalla nostra caccia.

Azioni diurne e notturne condotte da bombardieri in quota e in picchiata sulle attrezzature belliche di Malta, ripetutamente centrate, hanno dato luogo a numerosi ed aspri scontri durante i quali venivano distrutti 7 apparecchi avversari e molti altri mitragliati; cinque dei nostri non facevano ritorno alle basi e fra questi un idrosoccorso attaccato e colpito nonostante recasse ben visibili i contrassegni della Croce Rossa.

Nel Mediterraneo orientale, non lungi da Haifa, nostri aerosiluranti affondavano una petroliera di medio tonnellaggio.

Messina è stato nuovamente bombardata la notte scorsa da velivoli britannici, che si sono succeduti in più ondate nel cielo della città; molti fabbricati civili sono stati danneggiati, qualche incendio – subito spento – si è sviluppato nella zona montana della provincia; nessuna vittima è segnalata tra la popolazione. Dalle artiglierie contraeree risultano abbattuti 3 velivoli dei quali uno precipitato al largo del golfo di Catania, un secondo fra Capo Peloro e Villa San Giovanni, il terzo a levante di Augusta.

N. 738 dell'8-6-XX.

Puntate controffensive nemiche, appoggiate da mezzi corazzati sono state nettamente respinte da nostre unità di fanteria che hanno preso 150 prigionieri e distrutto alcune autoblinde e camionette.

L'ingente bottino fatto a seguito della vittoriosa azione, di cui ha dato notizia il bollettino di ieri, comprende – oltre importanti quantità di materiale bellico – 50 cannoni e circa altrettanti pezzi anticarro: fra i prigionieri è il generale comandante della X brigata motorizzata indiana.

Nel cielo di Acroma nostri cacciatori abbattevano 3 velivoli nemici senza subir perdite.

Dalle operazioni dei giorni precedenti, 4 nostri aerei non sono rientrati.

Formazioni italiane e tedesche hanno nuovamente attaccato le basi aeronavali dell'isola di Malta; vasti incendi sono scoppiati nella zona degli obiettivi reiteratamente colpiti.

Nella notte scorsa l'aviazione inglese ha bombardato Cagliari. Alcuni fabbricati del centro della città sono crollati, altri sono stati danneggiati. Si contano 12 morti e 15 feriti. Contegno della popolazione calmo e disciplinato.

N. 739 del 9-6-XX.

In Marmarica continuano i combattimenti fra le opposte forze motocorazzate.

Squadriglie di « Macchi », appartenenti al 4° Stormo da caccia, impegnate contro formazioni avversarie molto superiori di numero, hanno ripetuto brillanti successi: in ripetuti scontri 14 « Curtiss » sono stati abbattuti; tutti i nostri aerei hanno fatto ritorno alle basi.

La R. A. F. ha inoltre perduto 7 apparecchi ad opera dei cacciatori germanici ed uno distrutto dalla difesa contraerea di un campo di aviazione.

Un'incursione britannica su Taranto ha provocato piccoli incendi, subito circoscritti e domati, e causato lievi danni ad alcune abitazioni; nessuna vittima. Due bombardieri inglesi sono precipitati colpiti dalle artiglierie della difesa.

Nel Mediterraneo un sommergibile nemico è stato affondato da una nostra torpediniera al comando del capitano di corvetta Eugenio Henke.

Altro sommergibile veniva attaccato e colato a picco da nostri mezzi navali antisommergibili col concorso di velivoli da ricognizione marittima.

N. 740 del 10-6-XX.

In diversi settori del fronte marmarico, si è anche ieri aspramente combattuto: contrattacchi nemici, sostenuti da elementi blindati, sono stati respinti con perdite sensibili per l'avversario al quale l'aviazione non ha concesso tregua. bombardandone i centri di resistenza e mitragliandone le colonne di rifornimento.

Intensa l'attività dei cacciatori italiani e germanici che abbattevano, in vittoriosi duelli, 17 « Curtiss », due nostri velivoli non sono rientrati.

Gli aeroporti di Mikabba e Ta Venezia sono stati battuti da formazioni di bombardieri; nel cielo dell'isola l'aviazione inglese perdeva, in combattimenti con la caccia dell'Asse, 5 apparecchi.

Aerei britannici hanno nuovamente attaccato Taranto con bombe dirompenti e incendiarie: tre caseggiati sono crollati alcuni incendi, rapidamente circoscritti, sono stati successivamente domati; le vittime finora accertate ascendono a 20 morti e 74 feriti. Esemplare il contegno della popolazione.

Nostri sommergibili, operanti in Atlantico al comando del capitano di fregata Enzo Grossi, del capitano di corvetta Luigi Longanesi Cattani e del tenente di vascello Marco Revedin, hanno affondato naviglio mercantile nemico per complessive 38.000 tonnellate, di cui 27.000 costituite da navi petroliere.

N. 741 dell'11-6-XX.

Vivaci scontri fra elementi corazzati si sono conclusi in Marmarica a nostro vantaggio: sono stati distrutti 20 carri armati, preso un centinaio di prigionieri.

L'aviazione è intervenuta con successo su concentramenti nemici di truppe e di mezzi in marcia e in sosta, immobilizzando e incendiando 17 autoblindo e molte diecine di veicoli di ogni specie.

La R. A. F. ha perduto in combattimento 21 velivoli dei quali 12 abbattuti dalla caccia tedesca e 9 dalla nostra che nel cielo di El Adem vittoriosamente affrontava, senza subir perdite, una formazione nemica numericamente superiore.

Un « Bristol Blenheim », colpito da aviatori germanici, è precipitato presso l'isola di Linosa, 8 altri apparecchi risultano distrutti da cacciatori italiani e tedeschi nel corso di azioni sull'isola di Malta, dove gli obiettivi delle basi di Mikabba e Ta Venezia sono stati ripetutamente bombardati. Due nostri aeroplani non hanno fatto ritorno.

Da Taranto, nuovamente attaccata la scorsa notte da aerei britannici, sono segnalati danni di limitata entità; fra la popolazione 5 feriti leggeri.

Nel Mediterraneo orientale sommergibili germanici hanno attaccato un convoglio fortemente scortato diretto a Tobruch: due piroscafi per complessive 12.000 tonnellate risultano affondati e altri 4 colpiti con siluri.

N. 742 del 12-6-XX.

La posizione di Bir Hacheim, potentemente organizzata e tenacemente difesa, è stata ieri mattina presa d'assalto ed espugnata dalle fanterie motorizzate italiane e tedesche. L'attacco è stato preceduto da violenti concentramenti d'artiglierie e appoggiato dall'azione a massa di poderose formazioni aeree.

Il numero dei prigionieri supera i 2000; ingentissimo il bottino che comprende gran numero di cannoni e di mezzi in massima parte intatti; sul terreno sono stati contati, in breve spazio, oltre 1000 cadaveri nemici.

Una modesta aliquota del presidio – costituito in prevalenza da ribelli francesi – ha cercato scampo nella fuga ma, inseguita e martellata senza tregua dai bombardieri dell'Asse, ha subito ulteriori gravissime perdite in uomini e mezzi.

Una puntata di forze blindate inglesi a nord di Bir Hacheim veniva infranta dalla divisione « Ariete » le cui artiglierie con fuoco di eccezionale efficacia e precisione aperto alle minime distanze annullavano l'intervento dei carri nemici che in gran parte rimanevano distrutti.

Sulle retrovie avversarie ha pure agito l'aviazione incendiando e danneggiando in notevoli quantità autoblindo e veicoli dei rifornimenti.

In combattimento la caccia tedesca abbatteva cinque velivoli britannici.

Nel Mediterraneo abbiamo perduto un cacciatorpediniere, che è affondato per siluramento nemico. Un'altra unità dello stesso tonnellaggio è stata affondata in seguito all'urto contro una mina vagante. Buona parte degli equipaggi è stata salvata. Le famiglie sono state informate.

Il numero dei morti durante l'incursione nemica su Taranto è salito da 20 a 41.

Alcune bombe sganciate questa notte sulla periferia di Taranto non hanno causato danni nè perdite.

N. 743 del 13-6-XX.

In Marmarica, aspri combattimenti hanno avuto luogo anche nella giornata di ieri.

Vivaci azioni aeree di bombardamento e di mitragliamento delle retrovie nemiche si concludevano in scontri tra opposti reparti da caccia; il nemico perdeva dieci velivoli. Un altro, colpito e incendiato dalle artiglierie contraeree di Bengasi, precipitava in mare. Un nostro apparecchio non è ritornato.

Formazioni italiane e tedesche hanno attaccato le basi aeronavali di Malta; uno « Spitfire » è stato abbattuto.

Nelle acque di Tobruch bombardieri germanici hanno centrato due piroscafi per circa dodicimila tonnellate, che possono considerarsi perduti, e danneggiato altro mercantile ed una nave vedetta.

Un'incursione britannica sul Pireo ha causato gravi danni a gran numero di case; tra la popolazione greca si contano 36 morti e 28 feriti.

Nella notte sul 12 corrente, nostri « Mas » attaccavano nelle acque di Sebastopoli un convoglio fortemente scortato, colpendo con siluri una motonave e una delle navi leggere di scorta; la motonave è affondata.

N. 744 del 14-6-XX.

La battaglia in Marmarica continua.

Nella regione di Ain el Gazala, un attacco di reparti motorizzati e di mezzi blindati contro nostre unità di fanteria non ha avuto alcun successo: il nemico veniva decisamente respinto, dopo aver subito notevoli perdite.

A ovest di El Adem, formazioni motocorazzate dell'Asse hanno battuto un'importante aliquota delle forze avversarie: sono stati distrutti 54 carri

armati, prese parecchie centinaia di prigionieri. Cacciatori tedeschi abbattevano in combattimento, 6 « Curtiss » e 3 « Hurricanes ».

Azioni di bombardamento sulle basi aeronavali di Malta sono state condotte dall'Arma aerea, che ha svolto anche intensa attività esplorativa nei cieli mediterranei. Un nostro velivolo da ricognizione non è rientrato.

Apparecchi britannici hanno sorvolato, questa notte, Taranto sganciando qualche bomba senza causare nè provocar danni.

Nostri « mas » nella notte sul 13, hanno silurato, nelle acque di Sebastopoli, un'altra motonave sovietica da 10 mila tonnellate carica di munizioni: mentre il nemico tentava di rimochiarla, veniva colpita con bombe e fatta saltare in aria da aeroplani germanici che agivano in collaborazione con i «Mas».

N. 745 del 15-6-XX.

Nella zona di Ain El-Gazala vivace attività di artiglieria e di pattuglie. Le perdite subite dal nemico nei combattimenti dei giorni 12 e 13 sono salite a 69 carri armati e 13 cannoni distrutti o catturati 700 uomini caduti prigionieri.

L'aviazione ha svolto efficaci attacchi su concentramenti di automezzi e di truppe nelle immediate retrovie avversarie: 8 automezzi blindati venivano incendiati, alcune decine di autocarri colpiti e danneggiati.

Nel Mediterraneo è in corso da ieri una violenta azione aeronavale contro due grossi convogli britannici fortemente scortati.

A sgombro ultimato delle macerie il numero complessivo delle vittime dell'incursione nemica su Taranto è salito a 99, di cui 12 non identificate.

N. 746 (straordinario) del 15-6-XX.

Uno dei convogli di cui al bollettino odierno n. 745 proveniente dall'Atlantico con scorta di numerose unità d' linea e di due navi portaerei, avvistato dalla ricognizione alle prime ore del giorno 13 e seguito per tutta la giornata, è stato ieri ripetutamense attaccato dalle forze aeree italiane nel tratto di mare fra la Sardegna e la Tunisia.

Poderose formazioni di aerosiluranti, bombardieri in quota e tuffatori, tempestivamente concentrate sulle basi più opportune, si sono susseguite dall'alba al tramonto e hanno avuto ragione della reazione di fuoco delle navi di scorta e degli accaniti attacchi della caccia partita dalle navi portaerei.

Sono stati affondati due incrociatori, un cacciatorpediniere e quattro piroscafi. Una nave da battaglia, una portaerei, due incrociatori, un cacciatorpediniere e quattro piroscafi sono stati ripetutamente colpiti con siluri e bombe e gravemente danneggiati.

Negli aspri combattimenti che si sono impegnati a ogni ritorno delle nostre formazioni offensive, quindici velivoli nemici sono stati abbattuti in fiamme. Venti velivoli italiani non sono rientrati alla base. Alcuni equipaggi sono stati tratti in salvo da idrovolanti di soccorso. Un comandante di stormo, un comandante di gruppo e due comandanti di squadriglia mancano all'appello. Tra gli equipaggi parecchi feriti. Tre velivoli crivellati di colpi hanno potuto raggiungere il territorio nazionale. Le operazioni sono state riprese sin dalle prime ore di stamane e continuano contro le superstiti unità nemiche.

N. 747 (straordinario) del 15-6-XX.

La nuova fase della battaglia iniziatasi dopo la caduta di Bir Hacheim ha condotto, dopo sanguinosi combattimenti alla separazione delle forze nemiche.

Le forze dell'Asse, superata Acroma e la Balbia, hanno raggiunto la costa. Tutte le grandi unità nemiche a ovest sono accerchiate.

Il numero dei prigionieri e la mole del bottino non sono per ora calcolabili.

N. 748 del 16-6-XX.

In Marmarica, dopo la vittoriosa azione segnalata dal bollettino straordinario n. 747, la manovra delle unità italiane e tedesche continua a svilupparsi con successo. Le posizioni di Ain el Gazala sono state raggiunte e superate.

L'aviazione dell'Asse, che domina incontrastata il cielo della battaglia, ha appoggiato senza tregua le operazioni terrestri: colonne avversarie in ripiegamento sono state mitragliate e spezzonate, molte centinaia di automezzi immobilizzate o distrutte, batterie ridotte al silenzio.

Nelle giornate del 14 e 15 la R. A. F. ha perduto complessivamente 20 velivoli; 5 nostri aerei non sono rientrati. Alla grande battaglia aero-navale che si è conclusa ieri sera nel Mediterraneo la Marina ha potentemente partecipato con le sue forze.

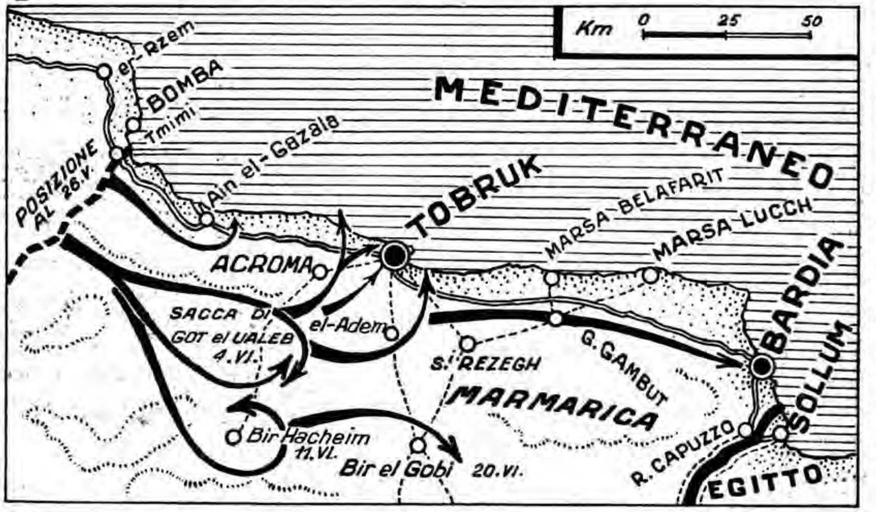
Sin dalla loro uscita in mare due grossi convogli nemici, provenienti da levante e da ponente, sono stati segnalati e attaccati da nostri sommergibili che hanno colpito con siluri due delle unità della squadra partita da Gibilterra.

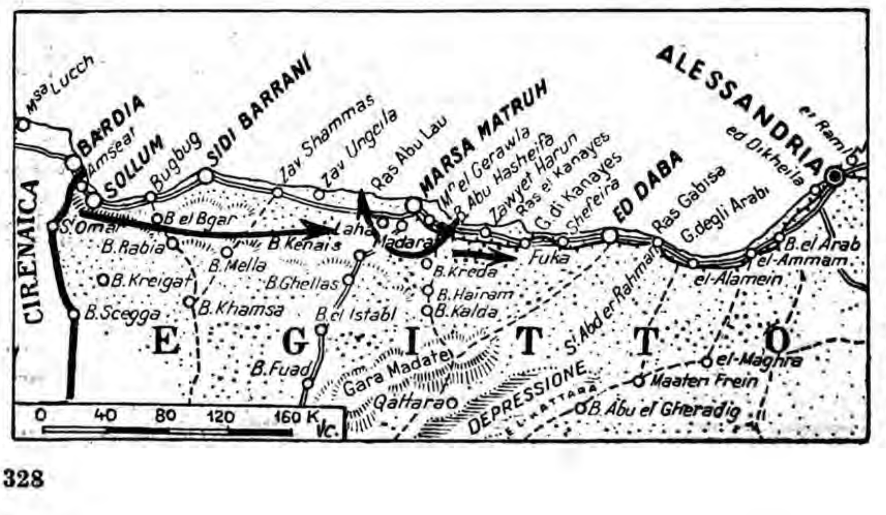
All'alba del 15, a sud di Pantelleria, la 7ª divisione navale, formata su due incrociatori leggeri e cinque cacciatorpediniere, ha violentemente attaccato il convoglio, diretto a Malta da Gibilterra. Questo, pur essendo scortato da forze superiori composte di almeno 2 incrociatori e 12 cacciatorpediniere, ha ripiegato disperdendosi e coprendosi di nebbia. Nel combattimento che ne è seguito a distanza ravvicinata un incrociatore nemico è esploso, affondando, sotto il fuoco concentrato dell'« Eugenio di Savoia » e del « Montecuccoli »; due cacciatorpediniere sono stati gravemente colpiti; un incrociatore e un cacciatorpediniere silurati da cacciatorpediniere nostri.

Le nostre navi, fatte segno a continui infruttuosi attacchi aerei hanno proseguito per tutta la giornata l'azione contro le unità nemiche affondando a cannonate un altro cacciatorpediniere. L'aviazione dell'Asse interveniva nella lotta bersagliando e decimando il convoglio: quattro piroscafi venivano incendiati o affondati, una petroliera incendiata.

L' altro grande convoglio avversario proveniente da Alessandria è stato attaccato da bombardieri e siluranti provenienti dalle nostre basi dell'Africa Settentrionale e dell'Egeo: un cacciatorpediniere è staso affondato, 6 unità colpite. In duelli aerei due « Spitfire » venivano distrutti; un nostro apparecchio non è rientrato.

Nei combattimenti navali svoltisi a oriente e a ponente di Malta abbiamo perduto un incrociatore pesante colpito da siluro aereo e successivamente da altro subacqueo, mentre un caccia, gravemente danneggiato, ha potuto raggiungere un porto nazionale. Gran parte degli equipaggi è stata salvata.





A seguito di ulteriori segnalazioni pervenute, gli aeroplani perduti dagli inglesi durante le operazioni svoltesi il giorno 14 nel Mediterraneo occidentale sono saliti a 27; altri 19 sono stati distrutti nella giornata di ieri; quattro dei nostri non ritornavano alle basi.

Nel Mar Nero «mas» italiani hanno affondato un sommergibile bolscevico.

CARRO ARMATO INGLESE CENTRATO DALLA NOSTRA ARTIGLIERIA E INCENDIATO

N. 749 del 17-6-XX.

Le operazioni delle truppe dell'Asse in Marmarica proseguono favorevolmente nella zona di Acroma e di el Aden: posizioni fortificate, accanitamente difese, sono state conquistate dopo duri combattimenti. Il bottino fatto nell'azione che ha portato alla conquista di Ain el Gazala e finora accertato ascende a 224 tra carri armati e autoblindo, 85 cannoni, varie centinaia di automezzi distrutti o catturati. I prigionieri già affluiti ai campi di concentramento superano i 6000.

L'aviazione ha bombardato il porto di Tobruch e abbattuto 3 «Curtiss».

Formazioni aeree hanno attaccato di giorno e di notte le attrezzature belliche di Hal Far e Mikabba centrandone gli obiettivi. Un nostro velivolo non ha fatto ritorno.

Aviatori tedeschi hanno distrutto, nei pressi dell'isola di Linosa, un apparecchio britannico il cui equipaggio è stato catturato.

Nel tratto di mare del Canale di Sicilia, dove si svolse la vittoriosa battaglia aereo-navale che prenderà il nome da Pantelleria, sono state raccolte alcune centinaia di ufficiali e marinai inglesi appartenenti alle navi da guerra e mercantili incendiate o affondate; tra essi un centinaio sono più o meno gravemente feriti.

Il convoglio nemico proveniente da Alessandria e composto di circa cinquanta unità, già attaccato dall'aviazione italiana e germanica mentre dirigeva su Malta, accertata la presenza di una nostra poderosa squadra da battaglia che gli muoveva incontro nelle acque di Creta, invertiva la rotta rinunciando al tentativo di giungere a destinazione. Mentre ripiegava celermente sul porto di partenza veniva nuovamente attaccato dalla aviazione che gli infliggeva altri gravi colpi. Le perdite complessive subite da tale convoglio si possono così riassumersi: ad opera dell'aviazione tedesca quattro tra incrociatori e cacciatorpediniere e numerosi mercantili affondati, molte altre navi colpite e danneggiate; inoltre un incrociatore colato a picco da sommergibile germanico; per parte dei nostri aviatori un cacciatorpediniere affondato, cinque incrociatori e quattro piroscafi gravemente danneggiati.

N. 750 del 18-6-XX.

Mentre si completa il rastrellamento della sacca di Ain el Gazala, unità motocorazzate tedesche e italiane hanno espugnato altri capisaldi nemici nella regione di el Adem. Secondo osservazioni della ricognizione aerea, il nemico ha iniziato il ripiegamento delle sue forze verso la frontiera libico-egiziana.

Intensa è stata anche ieri l'attività dell'aviazione che ha battuto colonne in ritirata e concentramenti di automezzi; un grosso deposito di carburanti è stato incendiato nelle retrovie avversarie. Le artiglierie contraeree tedesche hanno abbattuto un aeroplano britannico.

Dal giorno 14 al 17 risultano complessivamente distrutti dalle forze aeree italiane e germaniche, nel Mediterraneo e in Africa, 114 velivoli della R. A. F.; nello stesso periodo di tempo sono andati perduti 40 apparecchi dell'Asse.

Alcune unità navali inglesi, durante il ritorno a Gibilterra, sono state raggiunte da nostri velivoli; un cacciatorpediniere è stato colpito da due bombe.

Gli aeroporti di Malta, sono stati nuovamente attaccati e bombardati.

N. 751 del 19-6-XX.

Le truppe dell'Asse sono a contatto delle difese esterne della piazza di Tobruch. Nel corso di vittoriosi combattimenti, tendenti alla eliminazione dei superstiti nuclei della resistenza nemica nelle zone recentemente occupate, abbiamo preso un migliaio di prigionieri, distrutto 10 carri armati, catturato abbondante materiale di ogni specie; ci siamo inoltre impossessati di 15 aerei dislocati in campi d'aviazione occupati con azione di sorpresa.

In numerosi scontri 10 velivoli sono stati abbattuti dalla caccia tedesca.

Una unità della nostra flottiglia di Mas operante nel Mar Nero ha silurato e affondato un altro sommergibile sovietico nelle acque di Sebastopoli.

N. 752 del 20-6-XX.

In Marmarica puntate offensive di mezzi corazzati italiani e germanici hanno avuto successo: abbiamo catturato importanti depositi di materiali, preso alcune centinaia di prigionieri.

Reparti della nostra aviazione hanno svolto proficua attività incendiando o immobilizzando numerosi automezzi ed alcune autoblindo; è stato bombardato il porto di Tobruch.

Due velivoli britannici risultano abbattuti dalla difesa contraerea della piazza di Bengasi durante un'incursione notturna che non ha causato perdite nè danni.

A sud della Sicilia un apparecchio del tipo «Wellington» veniva attaccato e distrutto da nostri cacciatori.

Nel Mar Nero nostre unità navali hanno affondato due piccole navi trasporto da guerra della marina sovietica.

N. 753 del 21-6-XX.

Reparti motorizzati, proseguendo l'avanzata verso est, hanno occupato Bardia.

Da ieri è in corso l'attacco della Piazza di Tobruch, appoggiato da violente azioni a massa dell'aviazione italiana e tedesca. Nonostante l'aspra resistenza avversaria le operazioni si svolgono favorevolmente; a sera, numerosi forti della cinta esterna erano già stati espugnati dalle valorose truppe dell'Asse.

Nel Mar Nero un nostro Mas al comando del capitano di corvetta Curzio Castagnacci ha silurato e affondato il sommergibile sovietico «Equoka» catturando alcuni uomini dell'equipaggio.

N. 754 (straordinario) del 21-6-XX.

Dopo gli accaniti combattimenti di ieri che hanno stroncato la resistenza nemica, stamane 21, alle ore 7, un parlamentare inglese si è presentato al Comando del nostro 21° Corpo d'Armata per offrire la resa, a nome del Comandante la piazzaforte di Tobruch.

Le truppe dell'Asse hanno occupato la piazzaforte, la città e il porto.

Sono stati catturai 25.000 prigionieri fra cui parecche generali.

Bottino imponente da precisare.

N. 755 del 22-6-XX.

Completati l'occupazione e il rastrellamento della regione di Tobruch, le truppe dell'Asse stanno assumendo il nuovo schieramento verso il confine libico-egiziano.

Da una prima sommaria valutazione del bottino fatto a Tobruch risultano catturati alcune centinaia di cannoni, alcune centinaia di automezzi, un centinaio di carri armati e ingenti depositi di munizioni, viveri e carburanti. È confermata la cattura di oltre 25.000 prigionieri fra cui il comandante della Piazza e altri cinque generali.

L'aviazione ha intensamente mitragliato e spezzonato i reparti nemici in ritirata: due «Curtiss» sono stati abbattuti dalla caccia germanica, un terzo velivolo dalla difesa contraerea di Bengasi. Un nostro apparecchio non è rientrato.

Formazioni di bombardieri hanno attaccato nell'isola di Malta, la base di Hal Far.

Nel Mediterraneo, sei aerosiluranti del tipo «Beaufighter» venivano distrutti in combattimento.

N. 756 del 23-6-XX.

Elementi avanzati delle truppe dell'Asse hanno raggiunto il confine libico-egiziano.

Completate le operazioni di rastrellamento, il numero dei prigionieri presi a Tobruch ha superato i 28.000.

Sulle basi aeronavali di Malta nostre formazioni aeree hanno condotto violente azioni di bombardamento a seguito delle quali numerosi e vasti incendi sono divampati nella zona degli obiettivi. Tutti i nostri velivoli hanno fatto ritorno.

N. 757 del 25-6-XX.

Azioni locali di nostri elementi avanzati al confine libico-egiziano.

In seguito ad ulteriori azioni di rastrellamento nella zona di Tobruch il numero dei prigionieri è salito a 33.000.

Nel cielo di Pantelleria nostri cacciatori hanno intercettato una formazione nemica superiore di numero e abbattuto in vittoriosi duelli, senza proprie perdite, 3 «Blenheim».

Gli aerodromi di Ta Venezia e Luka sono stati bombardati dell'aviazione dell'Asse: in combattimento la nostra caccia di scorta ai bombardieri distruggeva 8 «Spitfire»: un nostro aereo non è rientrato alla base.

N. 758 del 25-6-XX.

Travolte le resistenze opposte dalle unità superstiti dell'VIII Armata britannica al confine libico-egiziano, e conquistate Ridotta Capuzzo, Sollum e Halfaya, le forze dell'Asse hanno proseguito l'inseguimento del nemico che si ritira verso oriente.

Sidi El Barrani è stata occupata e la zona sud di tale località superata.

Gli apprestamenti e le attrezzature militari di Marsa Matruh sono state centrate da squadriglie di bombardieri. Tre aerei avversari risultano abbattuti dalla caccia germanica.

Una incursione su Bengasi ha causato qualche danno e alcuni feriti; un apparecchio inglese, colpito dal tiro della difesa contraerea, è precipitato in fiamme.

Sui campi di aviazione di Luka e di Mikabba sono stati rinnovati bombardamenti suscitando notevoli incendi. Tre dei nostri velivoli non sono rientrati alle basi.

Nel Mediterraneo Orientale, nostri aerei hanno attaccato un convoglio danneggiando con bombe,

malgrado la vivace reazione delle navi di scorta, un piroscafo.
In Atlantico, un nostro sommergibile al comando del capitano di corvetta Luigi Longanesi-Cattani ha affondato un piroscafo armato di 8 mila tonnellate ed una motonave di 5 mila 500 tonnellate; altro sommergibile, comandato dal tenente di vascello Gianfranco Gazzana, ha colato a picco un piroscafo di 6 mila tonnellate.

N. **759** del 26-6-**XX**.

Le truppe dell'Asse, premendo sul nemico, continuano ad avanzare verso oriente.

N. **760** del 27-6-**XX**.

In Egitto le forze motocorazzate italiane e tedesche hanno preso contatto con le difese del campo trincerato di Marsa Matruh.
L'aviazione dell'Asse, prodigandosi intensamente in appoggio alle truppe avanzanti, ha riportato ieri uno dei suoi più brillanti successi: nel corso di violenti e ripetuti scontri con formazioni nemiche da bombardamento e da caccia, 43 velivoli britannici venivano abbattuti; altro apparecchio, colpito dall'artiglieria contraerea di una nostra grande unità, precipitava in fiamme.
Gli aeroporti di Malta sono stati attaccati di giorno e di notte, con visibile efficacia, da reparti di bombardieri; in duelli con cacciatori avversari la nostra caccia di scorta ne distruggeva tre.

N. **761** del 28-6-**XX**.

Nella giornata di ieri le unità dell'Asse hanno progredito a sud-est di Marsa Matruh e raggiunta la strada costiera a una trentina di chilometri ad oriente di Marsa Matruh. Sono state catturate alcune centinaia di prigionieri, distrutte alcune decine di carri armati e parecchie batterie. Colonne di automezzi e nodi di comunicazione nelle retrovie avversarie sono stati colpiti dai nostri bombardieri.
In duelli aerei 5 apparecchi nemici risultano distrutti da cacciatori germanici.
Dalle operazioni dei 26 e 27 tre nostri velivoli non sono ritornati. Un equipaggio è stato recuperato da un nostro Mas.
Nel Canale di Sicilia 6 « Spitfire », che tentavano di attaccare un idrovolante di soccorso, erano prontamente intercettati dalla nostra caccia di scorta che ne abbatteva due in fiamme.
Nel Mediterraneo orientale un piroscafo di 5.000 tonnellate, scortato, è stato colpito dai nostri aerosiluranti.

N. **762** del 29-6-**XX**.

Marsa Matruh è stata conquistata stamane.
Rotta la resistenza delle forze blindate nemiche a sud-est della piazza le unità motocorazzate dell'Asse continuano l'avanzata verso oriente.
Durante gli aspri combattimenti di ieri e nell'occupazione del campo trincerato risultano presi oltre 6.000 prigionieri, distrutti o catturati 36 carri armati, gran numero di cannoni e di automezzi.

L'aviazione ha vigorosamente partecipato alle operazioni terrestri; depositi di materiali e autoveicoli sono stati bombardati e mitragliati, due piroscafi colpiti nel porto di Marsa Matruh ed uno di essi incendiato, 17 aerei britannici abbattuti in combattimento.
Aeroplani italiani e germanici hanno attaccato le basi di Luka e di Mikabba.

N. **763** del 30-6-**XX**.

Le colonne motocorazzate italiane e tedesche, respingendo ulteriormente le unità blindate nemiche hanno raggiunto ed oltrepassato la zona di Fuka.
Alla conquista del campo trincerato di Marsa Matruh, espugnato dall'impeto del contemporaneo assalto da occidente di reparti del nostro XXI Corpo d'Armata preceduti dal 7° reggimento bersaglieri e da oriente di truppe della 90ª divisione germanica, ha potentemente contribuito l'aviazione dell'Asse impegnatasi con tutte le sue specialità gareggianti in slancio e bravura.
Nel rastrellamento della piazzaforte è stato fatto qualche altro migliaio di prigionieri, catturato materiale bellico d'ogni specie in ingente quantità.
Formazioni aeree hanno ieri intensamente attaccato le direttrici di ritirata dell'avversario centrando numerosi obiettivi; 3 « Curtiss » sono stati abbattuti in combattimento.
Nella notte sul 29 Gibilterra è stata bombardata da nostri velivoli: gl'incendi divampati nelle attrezzature aeroportuali erano visibili a grande distanza.

N O T E

del generale di C. d'A. ILIO JORI

11 maggio-30 giugno 1942-XX

Nelle precedenti « note » rilevammo, nei riguardi del **fronte marmarico,** che la sosta nelle operazioni, il cui sviluppo impegna notevoli forze lanciate in manovre ad ampio raggio, non poteva logicamente costituire che una temporanea sospensione. E dicevamo inoltre che tale sosta — iniziata il 6 febbraio, dopo cioè che con l'avanzata delle forze italo-germaniche il nemico era stato costretto a ripiegare sino al fronte di Ain el Gazala — si manteneva improntata ad una manifesta aggressività da parte delle forze terrestri in stretta collaborazione con quelle aeree che operavano anche in condizioni atmosferiche quasi proibitive.

Tale aggressività, che nei 4 mesi trascorsi mai si affievolì e che si esplicò in attività esplorative, in puntate offensive, in potenti concentramenti di artiglierie, in attività aeree contro lo schieramento avversario e sulle sue retrovie, mirando — e lo scopo fu completamente raggiunto — a tenere agganciato il nemico su quel fronte, impedendogli spostamenti verso altri fronti in pericolo, a logorarlo nella sua efficienza bellica, a prevenire infine ogni eventuale ripresa offensiva, venne accentuandosi con palesi dimostrazioni nel periodo dall'11 al 25 maggio.

Gli avvenimenti che seguirono dal 25 in poi fornirono luminosa spiegazione dell'accentuata combattività delle truppe dell'Asse quale premessa di nuovi avvenimenti allorchè la prolungata sosta si animò improvvisamente in terra e nell'aria con l'attacco fulmineo nel pomeriggio del 26 maggio dello schieramento nemico in tutto il suo sviluppo da Ain el Gazala a Bir Hacheim col concorso dell'arma aerea lanciata anche in profondità su lontane basi e delle unità navali operanti a garanzia dei nostri convogli.

Il primo annuncio del nuovo attacco, che d'altra parte è da considerare quale continuazione della marcia manovra delle truppe dell'Asse che dal 21 gennaio u. s., attraverso a durissimi combattimenti, superò in soli 17 giorni la distanza di circa 680 chilometri giungendo a contatto del nemico ad Ain el Gazala il 6 febbraio, lasciò in sospeso l'animo degl'Italiani a cui non era concesso, per la consueta giustissima riservatezza dei nostri bollettini, di avere sufficienti indicazioni atte a delineare, sia pure sommariamente, lo sviluppo del nuovo attacco e ad intravvederne i probabili obiettivi. Era inutile allora ogni sforzo mentale e ci si doveva accontentare di rilevare i nomi delle località quali **Ain el Gazala, Acroma e Bir Hacheim** nella loro funzione di perni dei più aspri combattiment mentre l'annuncio di giorno in giorno delle perdite inflitte al nemico delineava l'andamento favorevole della battaglia, specialmente tenendo presente che l'annientamento delle forze avversarie doveva costituire — più che la occupazione di località — l'obiettivo principale della nostra offensiva.

Successivamente l'attento esame degli avvenimenti ha consentito di comprendere che l'attacco delle forze dell'Asse, partendo dallo schieramento appoggiante l'ala sinistra al mare all'altezza circa di Tmimi e prolungantesi verso sud, ha investito e impegnato nel pomeriggio del 26 maggio tutto il fronte nemico che, parallelamente all'andamento dello schieramento dell'Asse, aveva per appoggio all'ala destra la zona fortificata di Ain el Gazala ed all'ala sinistra la posizione di Bir Hacheim anch'essa potentemente sistemata a difesa. Sul dinanzi del fronte inglese correvano difese passive precedute da profondi campi minati. Come ridotto a tergo dell'ala destra dello schieramento funzionava la zona fortificata di Tobruch avente circa 15-16 chilometri di profondità collegata con la zona di Ain el Gazala attraverso la regione di Acroma. Più indietro ancora il comando inglese disponeva di una massa di manovra composta di unità mobili corazzate e di artiglierie.

All'inizio dell'attacco la battaglia assunse subito un'asprezza denunciata tale dal nostro Quartiere generale il 29 maggio (bollettino 728) e tale si mantenne per tutto il suo ulteriore sviluppo per l'accanita resistenza opposta dal nemico in ogni settore e per i violenti contrattacchi che egli sferrava sia per contenere l'irruenza dell'attacco, sia per tentare di liberare sue unità accerchiate

La battaglia si accentuò in un primo tempo attorno alla zona di Ain el Gazala, i cui difensori vennero isolati ed accerchiati, indi in corrispondenza del settore

IL PORTO DI TOBRUCH SUBITO DOPO LA NOSTRA CONQUISTA

di **Got el Ualeb** dove le unità dell'Asse crearono altra insaccatura nella quale rimasero chiusi i reparti nemici a malgrado dei reiterati contrattacchi. Le perdite del nemico furono rilevanti come apparve dal riassunto prospettato dal Quartier Generale nei riguardi del periodo dal 26 al 31 maggio; cioè catturati più di 2000 prigionieri, compresi un ammiraglio di squadra e un generale comandante di brigata; distrutti o catturati 345 carri armati, 21 autoblinde, oltre 200 altri automezzi e 53 cannoni. Con bollettino del 1° giugno le perdite in carri armati aumentarono di altri 57 dovute all'azione della Divisione corazzata « Ariete ».

Nel frattempo si stava sviluppando da parte dell'Asse una manovra di ampio raggio affidata ad una massa d'unità celeri lanciate contro la posizione di Bir Hacheim con còmpito di attacco aggirante contro quell'importante caposaldo dell'ala sinistra dello schieramento nemico.

Nei primi giorni di giugno la battaglia proseguì accanita in corrispondenza dell'ala sinistra e del centro dello schieramento nemico dove il comando inglese lanciò ripetuti contrattacchi dei quali il più poderoso si sviluppò il 5 investendo il settore nord e del centro dell'Asse. Ma ogni sforzo del comando inglese s'infranse contro la tenace resistenza delle nostre truppe che passarono dovunque al contrattacco decimando l'efficienza bellica nemica le cui perdite alla data del 7 giugno, sommate alle precedenti, vennero precisate dal nostro bollettino (737) in circa 10.000 prigionieri, tra i quali numerosi ufficiali di grado elevato, in più di 550 tra carri armati ed autoblindo, in più di 200 cannoni e molte centinaia di automezzi.

Mentre si svolgevano le operazioni in corrispondenza dei settori nord e del centro si accentuava sempre più la pressione dell'Asse contro l'ala sinistra dello schieramento nemico sviluppata contro la posizione di Bir Hacheim dalla massa di manovra lanciata, come si è detto, ad aggirare quella posizione. La lotta asprissima si concluse con la caduta di Bir Hacheim l'11 giugno che costituì l'inizio della fase risolutiva della battaglia.

L'occupazione di Bir Hacheim, caposaldo di estrema sinistra dello schieramento nemico, la marcia avvolgente tale caposaldo, seguita dalla puntata della massa-manovra direttamente verso nord est in direzione della costa tra **Tobruch e Bardia,** mentre nel settore centrale avveniva la rottura in corrispondenza della posizione di **Got el Ualeb,** determinavano l'arretramento dell'intero schieramento nemico che, facendo perno all'ala destra, si allineava lungo il fronte **Ain el Gazala-Acroma, Bir el Gobi, Tobruch;** fronte che per la sua maggiore ampiezza e per avere le spalle al mare presentav ascarsa consistenza, con l'aggravante di estrema delicatezza nel tratto **Acroma-Tobruch** che, attaccato e sfondato dalle truppe dell'Asse, avrebbe portato alla separazione della zona di Acroma da quella di Tobruch isolandole con la minaccia per entrambe di accerchiamento e di annientamento.

Così avvenne nella giornata del 15 giugno, allorchè, rotto tale tratto, le truppe dell'Asse raggiunsero la costa e fu creata la possibilità di insaccare le truppe nemiche rimaste ad ovest e di continuare l'attacco alla zona di Tobruch.

Alla data del 18 giugno le perdite del nemico salirono alla cattura di 20 mila prigionieri, di circa 750 tra carri armati ed autoblindo, di 320 cannoni e di molte centinaia di automezzi di varia specie.

L'ultimo atto della grande battaglia fu l'attacco alla piazza fortificata di Tobruch, iniziatosi con la presa di contatto nel giorno 18 giugno con le difese esterne e proseguito con l'attacco nel mattino del 20 lanciato più a fondo in corrispondenza del settore sud orientale.

Il 21 giugno alle ore 7 l'invio di parlamentari da parte del comandante la piazza al comando del 21° corpo d'armata italiano segnò la fine dell'asprissima battaglia che, oltre a restituire all'Italia la piazza dopo 17 mesi di occupazione nemica ed a consentire alle truppe dell'Asse di riportare il loro schieramento lungo il confine libico-egiziano, inflisse al nemico la perdita di circa altri 33 mila uomini, tra cui il comandante la piazza e vari generali e ufficiali superiori, oltre ad un incalcolato quantitativo di automezzi, di armi dei materiale vario.

Cosicchè al termine della battaglia terrestre, che si concluse con la rioccupazione di Tobruch, le perdite totali inflitte al nemico si possono così riassumere: prigionieri 53.000, carri armati e autoblindo circa 1000 oltre a parecchie centinaia di automezzi e ad altro materiale vario compresi viveri, equipaggiamento, ecc. in quantitativo incalcolato. Circa la perdita in uomini devesi tener conto anche dei morti e feriti.

In coincidenza con gli avvenimenti al fronte terrestre marmarico si svolgevano importantissime operazioni aeronavali nel Mediterraneo originate dalla imperiosa necessità del comando inglese di inviare rifornimenti a **Malta** i cui insistenti bombardamenti che impersversavano ininterrotti da lunghi mesi l'avevano ridotta agli estremi della sua resistenza e quindi di tentare l'azzardo della navigazione di imponenti convogli attraverso al Mediterraneo anzichè per la lunga rotta attorno al continente africano seguita in questi ultimi tempi per evitare le insidie aeree e navali sempre pronte a sferrarsi poderose da parte dell'Asse nel grande bacino mediterraneo. Non è da escludere che qualche aliquota di tali rifornimenti fosse destinata a Tobruch ed ai magazzini dell'8ª Armata in Egitto, fortemente intaccati nel corso della offensiva dell'Asse che durava già da circa 18 giorni.

Due furono i convogli che l'Ammiragliato inglese allestì e avviò nel Mediterraneo: l'uno da **Gibilterra** l'altro da **Alessandria** in due opposte direzioni convergenti verso il Mediterraneo centrale. L'uno, quello da Gibilterra composto di circa 10 navi da trasporto scortate da: una nave da battaglia (tipo « Malaya »), 4 incrociatori, 2 portaerei (*Argus* ed *Eagle*) e 20 cacciatorpediniere; l'altro, da Alessandria, composto di 11 navi da trasporto, scortate da 8 incrociatori, da 22 cacciatorpediniere e da altre unità minori.

La partenza di entrambi i convogli venne scaglionata in due giornate suc-

cessive con precedenza di quello proveniente da Gibilterra nell'intento evidente, da parte dell'Ammiragliato, di attrarre l'attenzione del nemico su tale convoglio e dare così possibilità allo altro di sfuggire alla ricognizione avversaria.

Ma questo calcolo non tenne conto dell'attività vigilante dell'aviazione italogermanica che consentì di scoprire entrambi i convogli abbastanza in tempo per un intervento delle forze aeree e navali destinate all'attacco.

Il convoglio partito da Gibilterra il 12 giugno venne avvistato nel giorno stesso a circa 150 chilometri a nord di Capo Begut in Algeria e tenuto sotto controllo nella giornata del 13. Nello stesso giorno 13 venne avvistato dalla ricognizione aerea il convoglio partito da Alessandria.

Un primo attacco è sferrato contro il convoglio occidentale da sommergibili italiani nella notte sul 14 colpendo con siluri alcune navi. Nella stessa giornata del 14 interviene l'aviazione italiana che, in successive ondate provenienti da basi della Sardegna e della Sicilia, infligge sensibili perdite alle navi da trasporto ed alla scorta che già navigavano nel canale di Tunisi.

Mentre l'approssimarsi del convoglio alla mèta (Malta) lasciava sperare al comandante di riuscire, almeno con la maggior parte delle navi anche se colpite, a compiere la missione affidata, avvenne all'alba del 15 giugno a sud dell'isola di Pantelleria l'incontro con la VII Divisione navale italiana che mosse decisamente all'attacco del convoglio impegnandolo per tutto il pomeriggio in battaglia col concorso anche di formazioni aeree della Sicilia.

Il convoglio nemico, già ridotto a mal partito dagli attacchi aerei del giorno precedente, non sostenne l'urto poderoso delle navi italiane, si scompose, si disperse invertendo isolatamente la rotta verso ovest soggiacendo ancora nel tardo pomeriggio alle offese aeree provenienti dalla Sardegna che causarono altri danni.

La stessa sorte subì il convoglio proveniente da Alessandria che, avvistato — come si è detto — nella giornata del 13, venne attaccato con successo da aerei italiani e tedeschi partenti dalle basi dell'Africa Settentrionale e dell'Egeo.

I danni subiti e la notizia appresa che una forte squadra navale italiana composta di navi da battaglia e di cacciatorpediniere stava avvicinandosi per impegnare il combattimento, indussero il comando del convoglio a sfuggire il nuovo attacco invertendo la rotta per rientrare ad Alessandria. Ma anche durante questo ritorno altre offese lanciate da aerei italiani e tedeschi e da sommergibili tedeschi colpirono duramente varie navi.

Le perdite subite nel corso delle operazioni aero-navali che qui abbiamo succintamente delineate vennero ufficialmente precisate per ognuno dei convogli nelle seguenti cifre:

Convoglio occidentale:

affondati: 3 incrociatori, 2 cacciatorpediniere, 9 piroscafi;

danneggiati: 1 nave da battaglia, 1 portaerei, 3 incrociatori, 4 cacciatorpediniere e alcuni piroscafi.

Convoglio orientale:

affondati: 4 incrociatori, 2 cacciatorpediniere, 2 navi vedetta e 6 piroscafi;

danneggiati: 12 unità da guerra e 18 piroscafi.

Bilancio davvero poderoso che, oltre alla distruzione di ingenti rifornimenti di ogni specie, rappresenta una gravissima diminuzione del potenziale bellico e da trasporto per la marina britannica. Ma più ancora è da considerare il fallimento completo della missione affidata ai due convogli che appare tanto più oneroso in confronto con le urgentissime necessità da soddisfare, che appunto perchè tali avevano indotto l'Ammiragliato britannico a tentare ancora una volta la assai pericolosa rotta del Mediterraneo.

A queste perdite possiamo qui aggiungere le altre subite dalla marina britannica nel periodo dall'11 maggio al 30 in operazioni isolate, e cioè:

affondati: 3 cacciatorpediniere, 3 sommergibili, 2 ausiliarie, 1 motosilurante e 20 navi da carico, comprese 3 petroliere;

danneggiati: 2 incrociatori, 4 cacciatorpediniere e 14 navi da carico.

Infine torna doveroso, per porre in piena evidenza l'operosità instancabile, l'audacia e la capacità dei comandanti e dei gregari della nostra marina, i quali in tutti i mari portano la loro aggressività a fianco della marina germanica, accennare alla corazzata americana *Maryland* affondata nelle acque brasiliane, all'affondamento di 2 sommergibili e danneggiamento di 2 motonavi sovietiche nel Mar Nero, al danneggiamento di 1 incrociatore nelle acque di Sebastopoli, all'affondamento di tonnellate 57.500 di naviglio da carico nemico — compresa una motonave — nell'Atlantico.

Per quanto riguarda la nostra aviazione sono da registrare i 720 aerei nemici abbattuti e i molti distrutti al suolo nel periodo dall'11 maggio al 30 giugno, nonchè le distruzioni alla potente base di Gibilterra, bombardata nella notte sul 29 giugno da aerei italiani che ancora una volta, mentre infuria la battaglia nell'Africa Settentrionale, hanno sfidato audacemente distanza e offesa del nemico.

Dall'esame dei grandiosi avvenimenti svoltisi dal 26 maggio al 30 giugno sul fronte terrestre della Marmarica e nel Mediterraneo appare in tutta la sua imponenza la disfatta subita dalle forze armate inglesi e di quelle statunitensi inviate in questi ultimi tempi a loro rinforzo. Le enormi perdite subite dai contingenti dell'esercito, dell'aviazione e della marina hanno limitato di molto la loro ulteriore capacità combattiva. Ma più ancora ne ha sofferto il prestigio britannico quale potenza navale specialmente se si pone in giusto rilievo l'essersi entrambi i convogli sottratti al combattimento contro formazioni navali italiane che il primo ministro Churchill aveva già in diverse occasioni date come sconfitte.

Con la vittoria dell'Asse nella battaglia aeronavale di Pantelleria e del Mediterraneo orientale l'Inghilterra ha subito una notevole diminuzione del suo potenziale bellico navale nel Mediterraneo e gravi perdite nel tonnellaggio mercantile. Questi danni si ripercuotono naturalmente sulla efficienza complessiva delle sue forze armate navali e delle disponibilità di navi da carico con tanto maggior peso in confronto con le necessità create dai molti fronti nei quali tali disponibilità sono impegnate.

Ma il risultato di eccezionale rilievo, e che influisce e influirà ancor più in avvenire nel quadro generale del conflitto per considerazioni la cui natura facilmente rilevabile ci dispensa dallo specificare, è che il dominio aereo e navale nell'intero bacino del Mediterraneo è ormai passato all'Asse le cui forze armate navigano attraverso il Canale di Sicilia con sempre minori danni che nel passato realizzando tra Italia e Libia un ininterrotto collegamento che allunga il suo potente rendimento fino alle estreme linee delle colonne marcianti vittoriose attraverso il deserto.

Un commento alla situazione radiodiffuso da Londra dice che « nei riguardi della **battaglia in Egitto** è estremamente difficile fare pervenire altri rifornimenti alle truppe inglesi. Qualsiasi cosa si dovesse mandare oggi dalla Gran Bretagna, non potrebbe giungere a destinazione prima dell'ottobre. La via di Gibilterra sarebbe molto più semplice e più breve, ma attualmente ci è preclusa perchè troppo pericolosa. Il Comando dell'Asse non ha invece difficoltà nel ricevere i rifornimenti dall'Italia ».

Altro risultato che incide però nel campo morale è il nuovo durissimo colpo inferto dall'Asse al già scosso prestigio inglese, il che, mentre consolida sempre più la fiducia nella realizzazione di ulteriori successi da parte nostra, scuote, scardina e finirà per demolire completamente ogni residuo sentimento fiducioso nella potenza militare britannica da parte dei suoi alleati e dei neutri.

Con le vittoriose operazioni terrestri ed aeree dell'Asse che condussero alla rioccupazione fulminea di Trobuch ed all'avanzata fino al confine libico egiziano si è conclusa una fase di eccezionale rilievo della grandiosa battaglia iniziata dall'Asse nel pomeriggio del 26 maggio u. s.

È una disfatta — e le cifre delle perdite che abbiamo riportate ne danno una chiarissima dimostrazione — che non ha consentito al nemico alcuna sensibile reazione dinanzi all'incalzare delle nostre colonne vittoriose lanciate allo sfruttamento del successo e all'inseguimento che perdura travolgente a malgrado delle durissime difficoltà del terreno e delle snervanti condizioni del clima. Le ripercussioni materiali — raffronto

di forze in campo, possibilità di ricuperi e di rifornimenti — ed anche quelle morali sul proseguimento della lotta non hanno bisogno di commento. Ma se ve ne fosse bisogno bastano i bollettini a fornirne uno convincentissimo. Ciò che in tempi non certo lontani sembrava assai difficilmente realizzabile e acuiva la

passione nostra è oggi un fatto compiuto.

Il 23 giugno elementi avanzati delle truppe dell'Asse raggiungono il confine libico egiziano; il 25 occupano **Ridotta Capuzzo, Sollum, Halfaya, Sidi el Barrani** superando anche la zona a sud di tale località; il 27 prendono contatto con le difese di **Marsa Matruch** progredendo per oltre 30 chilometri a oriente con conseguente accerchiamento della piazza e nella mattinata del 29 occupano quell'importante campo trincerato terrestre e marittimo, caposaldo base delle operazioni anche per il regolare rapido funzionamento dei servizi logistici inglesi che si spingevano sino a Tobruch e Ridotta Capuzzo oltre che per mare e per via ordinaria anche per ferrovia dalla grande base terrestre, aerea e marittima di Alessandria. L'ulteriore avanzata delle truppe dell'Asse raggiunge il 30 la zona di **Fuka** e la oltrepassa, compiendo così dal 25 un percorso che dal confine cirenaico misura in linea d'aria circa 300 chilometri.

Con la occupazione di Marsa Matruh le perdite totali dal 26 maggio aumentano di altri 6 mila prigionieri, di 36 carri armati e di gran numero di cannoni e di automezzi catturati, oltre a due piroscafi colpiti, uno dei quali incendiato da bombe aeree: quantitativi aumentati di qualche altro migliaio di prigionieri e di ingente numero di materiale bellico di ogni specie.

La marcia dell'Asse verso oriente continua così con il vantaggio grandissimo della disponibilità di nuove basi navali sempre più ravvicinate al complesso marciante, in aggiunta a quelle terrestri il cui continuo funzionamento ha contribuito notevolmente ai luminosi successi.

Ma ogni altro commento, in aggiunta a quelli qui esposti, che riguardano operazioni già consacrate alla storia, non è consentito mentre operazioni militari di ampio raggio e di notevole portata, e con ripercussioni che investono indubbiamente altri fronti prossimi ed anche lontani, sono in pieno corso. Non c'è che seguire ogni ulteriore sviluppo con la vibrante passione che anima il nostro spirito dal 26 maggio e valorizzare tale passione con la salda fiducia che è nel cuore di ogni Italiano anche nel fronte interno.

2°

Cronistoria del fronte russo

del tenente colonnello VARO VARANINI

Nei precedenti fascicoli, *Nazione Militare* ha descritte in rapida sintesi le operazioni condotte dalle truppe dell'Asse sul fronte russo nel 1941. Col presente articolo riprendiamo la trattazione degli avvenimenti che hanno preceduto la gigantesca offensiva delle forze antibolsceviche attualmente in pieno sviluppo. Questa breve cronistoria comprende la campagna invernale e quella primaverile, fino alla caduta di Sebastopoli.

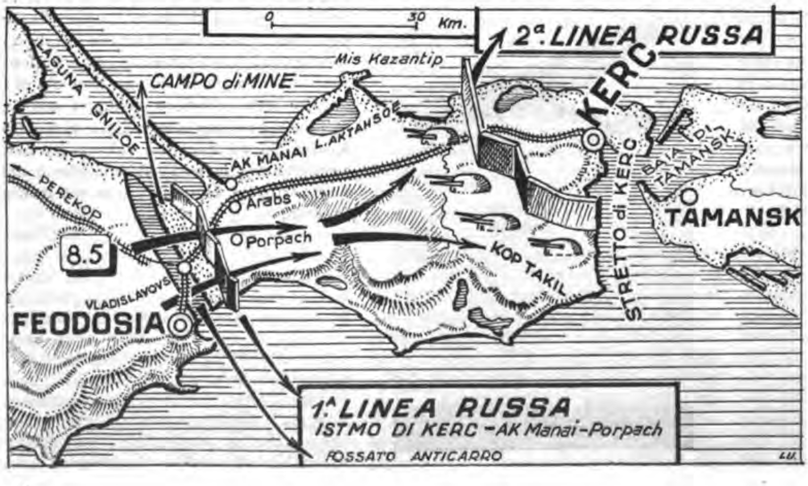
La campagna invernale. — Abbiamo affermato più volte, su queste colonne, che sul fronte orientale anche l'inverno sarebbe stato comunque superato dalle truppe antibolsceviche e che tutte le speranze che le nazioni demoplutocratiche riponevano nel « generale inverno » erano destinate a fallire.

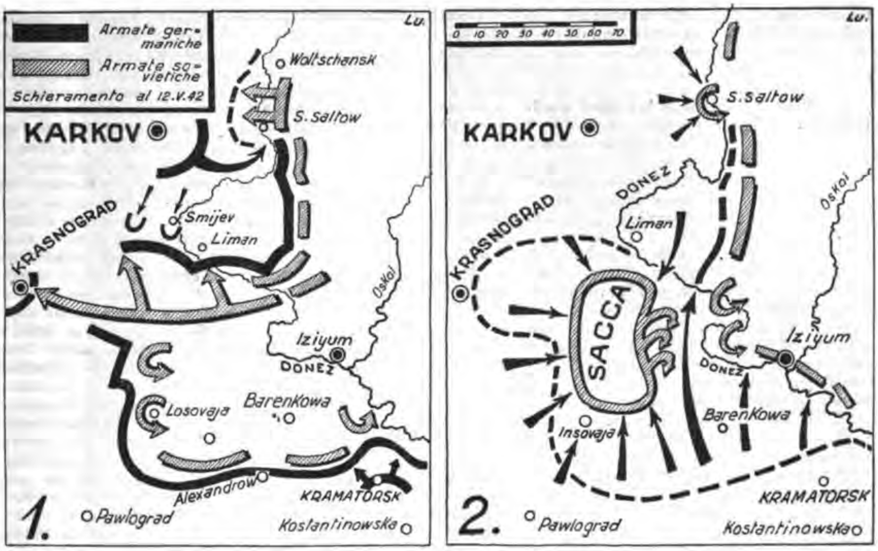
Il compito delle forze dell'Asse, certamente, sarebbe stato duro per le avverse condizioni climatiche, le gravissime difficoltà logistiche, la ancor efficiente organizzazione militare nemica, ma non inadeguato alle loro possibilità materiali e, soprattutto, spirituali, per quanto fosse da presumersi che le forze bolsceviche avrebbero indubbiamente cercato di procurar loro il massimo tormento. Una vittoriosa offensiva invernale sovietica avrebbe effettivamente potuto conseguire risultati di notevole importanza.

E il Comando germanico ha tenuto presente questa possibilità e ha preso a tempo opportuno le misure del caso. La più importante quella della rettifica del fronte. All'inizio dell'inverno le truppe dell'Asse, si trovavano schierate lungo una fronte estesa circa 2000 chilometri, e distante un migliaio di chilometri dalle basi logistiche. Le forze bolsceviche, meglio assuefatte di quelle alleate all'ambiente invernale e partenti da centri ben più ravvicinati ed accoglienti, fra i quali le due grandi Capitali sovietiche, avevano dalla loro parte parecchi punti di vantaggio. Di più, come ha dichiarato il Führer, da 140 anni l'Europa centro-orientale non aveva più attraversato un inverno così precoce, rigido e lungo come quello scorso. Persino nella Crimea, celebrata come la « solatìa riviera della Russia » il freddo è stato eccezionale: ancora alla fine di marzo si registravano dai 20° ai 25° sotto zero. E nel settore di Pietroburgo, dove hanno anche imperversato violentissime tempeste di neve, la temperatura, sempre agli ultimi di marzo, si aggirava ancora intorno ai 30° sotto zero.

Fu quindi veramente provvidenziale il tempestivo ripiegamento delle forze alleate sulla linea di svernamento — la *Ueberwinterungslinie* — perchè valse a eliminare gran parte dei possibili pericoli di una lunga e penosa stasi invernale, con atteggiamento, che, come era stato pubblicamente dichiarato, si sarebbe conservato sostanzialmente difensivo.

In alto: QUARTIERE DI CHARCOV DOPO LA BATTAGLIA – In basso: LE OPERAZIONI PER LA CONQUISTA DI KERC





LE DUE FASI DELLA BATTAGLIA DI CHARCOV

La Überwinterungslinie. — Qualche cenno sommario conviene dare sulla linea di svernamento.

Ricordiamo, anzitutto, che essa correva all'ingrosso lungo, la fronte: Schlüssenburg - Lago Ilmen - Alture del Valdai - Moyaisk - Kaluga - zona ad oriente di Orel-Kursh - Charcov - Taganrog.

Tale linea non aveva nulla di comune coi trinceramenti continui della guerra 1914-1918. Una linea siffatta, data la sua gigantesca estensione, avrebbe richiesto una sterminata massa di uomini e di mezzi e inoltre non avrebbe offerto alcuna possibilità di difesa in profondità e ben difficilmente avrebbe potuto contenere attacchi sferrati da numerose e potenti unità corazzate.

La nuova linea di resistenza, invece, venne organizzata a capisaldi, sistema già esperimentato anche in Spagna sul fronte dei nazionali nell'Estremadura, per altro, ben lontano questo, per estensione, dal fronte orientale. Variabile assai era la distanza fra i vari capisaldi: però non scendeva mai sotto i dieci chilometri come non superava mai i cinquanta. Negli intervalli niente o quasi niente apprestamenti difensivi.

Così ai sovietici spesso è riuscito relativamente facile penetrare fra i capisaldi, ma è stato loro estremamente difficile l'inoltrarsi profondamente, per la valida difesa dei centri di resistenza, e, soprattutto per la pronta reazione delle masse di manovra opportunamente dislocate dietro la linea dei capisaldi.

Grazie a questa logica organizzazione difensiva, grazie alla prontezza di reazione da parte delle masse di manovra, grazie in una parola, all'elasticità del sistema, il Comando germanico ha potuto arginare dovunque le violenti e potenti offensive che i Sovietici sferrarono nel corso dell'inverno su vari tratti dell'estesissima fronte. Su qualche tratto i sovietici riuscirono anche a creare sacche relativamente vaste, talune delle quali furono eliminate immediatamente ed altre solo dopo il ritorno della stagione primaverile.

L'organizzazione logistica. — Eccellente, altresì, l'organizzazione logistica retrostante alla *Ueberwinterungslinie.*

Non molto, ancor oggi, possiamo conoscere di questo meraviglioso lavoro, che farà testo nella storia avvenire dell'arte militare.

Qualcosa però riteniamo utile di dire perchè spiega le ragioni non solo della vittoriosa resistenza delle forze alleate, ma altresì della loro capacità di reazione, che è sempre stata pronta ed efficace.

Enorme estensione della fronte, ingente distanza dalle basi di rifornimento, difficoltà immensa nelle comunicazioni e nei collegamenti, avversità eccezionale di clima, mobilità anche della fronte stessa: ecco i termini del grave problema che lo Stato Maggiore alleato doveva assolutamente risolvere. E il problema è stato risolto.

Anzitutto, la linea di svernamento fu fatta correre lungo il margine di villaggi, per poter dare qualche ricovero anche alle unità di prima linea. Più indietro, grossi centri di abitati consentirono una sistemazione adeguata ai Comandi e ai servizi.

Pei nuclei di vedetta furono apprestate buche scavate nella neve o nel ghiaccio, coprendole con argilla impastata con steli di granoturco e riscaldate con bidoni o latte trasformati in primitivi fornelli.

Le buche-ricovero e i villaggi furono raccordati con trinceramenti scavati nella neve, con piccoli fortilizi costruiti col ghiaccio lungo i filari di piante o lungo le linee marginali dei boschi.

I trasporti con automezzi, inchiodati dalla neve e dal ghiaccio, furono in gran parte sostituiti da slitte e da carreggi, trainati da piccoli cavalli. Ricoverati e smontati i mezzi meccanici, quelli ippotrainati ritornarono in onore come nella offensiva napoleonica del 1812.

Più indietro, la perfetta organizzazione Todt, era pronta a fronteggiare qualsiasi esigenza. Si aggiunse poi la meravigliosa

NOSTRE TRUPPE IN AZIONE NELLA ZONA DEL DONEZ

tenacia degli uomini e la fermissima loro volontà di riuscire a superare ogni disagio, ogni difficoltà, ogni pericolo.

Le offensive sovietiche invernali e primaverili. — Fin dalla metà di dicembre il Comando sovietico profittando dei movimenti di arretramento necessari agli Alleati per raggiungere la nuova linea di svernamento, iniziava una vera e propria offensiva, di carattere locale, in vari settori.

Degli avvenimenti nella seconda metà di dicembre già è stato detto in un nostro precedente studio (1); tali avvenimenti e soprattutto l'attività delle forze sovietiche, la violenza e la persistenza dei loro attacchi, il largo impiego di artiglierie, carri armati e aviazione, confermavano che l'esercito sovietico, malgrado le gravissime perdite subite, conservava ancora un'efficienza tutt'altro che trascurabile.

Altre importanti azioni offensive furono successivamente effettuate all'inizio del nuovo anno: a nord, lungo il Volchov sul fronte di Pietroburgo; al centro, nella regione ad occidente di Mosca e, nell'estremo sud, in Crimea.

Ma nonostante la violenza degli attacchi, l'entità degli effettivi e l'abbondanza dei mezzi impiegati, non si è avuto alcun sfondamento decisivo, nessuna posizione importante fu potuta conquistare definitivamente dai sovietici. Particolare importanza ebbero gli avvenimenti sul Volchov ove i sovietici iniziarono nel febbraio una vigorosa offensiva che permise alla 2ª Armata, rinforzata da unità delle 57ª e 59ª Armate, di incunearsi abbastanza profondamente nelle linee germaniche nella regione a nord del lago di Ilmen con l'evidente scopo di sbloccare Pietroburgo.

Verso la fine del mese altri attacchi vennero sferrati sul Donez, provocando l'intervento anche di unità italiane, che si dimostravano pienamente all'altezza dei loro compiti malgrado il rigore di un inverno eccezionale anche per la Russia.

A nord-ovest di Orel successivi attacchi nutritissimi di forze sovietiche costavano ai russi perdite enormi, senza alcun risultato.

Agli ultimi di febbraio, anche nei pressi del lago Ilmen si ebbero violenti combattimenti durati circa quattro settimane, ma, pur subendo perdite assai rilevanti di uomini e di materiali, i sovietici non riuscirono a conseguire alcun successo di sensibile importanza. E lo stesso si ripetè, in questo medesimo settore, anche nel marzo successivo.

Fra gli ultimi di febbraio e i primi di marzo altro violento quanto vano attacco subirono le Divisioni italiane.

(1) Vedi fascicolo di febbraio di *Nazione Militare*.

Verso la metà di marzo azioni importanti ebbero luogo nella zona a nord-est di Giatsk, località sita a circa 150 chilometri ad occidente di Mosca, sull'importantissima strada Vjazma–Smolensk. Una breve penetrazione locale di forze sovietiche fu però ben presto eliminata da un pronto contrattacco germanico che infliggeva loro gravissime perdite.

Il 9 aprile, truppe sovietiche (circa 5 Divisioni con un centinaio di carri armati) sferrarono violentissimi attacchi nella penisola di Kerc (Crimea): cumuli di cadaveri e la perdita di numerosi carri armati costituirono l'unico risultato conseguito.

Poco più tardi, altri attacchi sovietici ebbero luogo sull'istmo di Aunus, fra i laghi Ladoga e Onega, contro le linee finlandesi: anche qui le forze attaccanti, quantunque ragguardevoli (pare ammontassero a 6 Divisioni), furono contenute e respinte.

L'attività sovietica durante tutto il periodo invernale confermava che l'organismo bellico sovietico era ancora molto più forte di quanto non si fosse previsto, malgrado le nuove ingenti perdite subite in uomini e in materiali: dai computi germanici le perdite subite dalle forze sovietiche dal 1° gennaio al 31 marzo, non tenendo conto del numero dei morti certamente molto elevato, ammontavano a 104.000 prigionieri, 2167 carri armati, 2519 cannoni, 2610 aeroplani, questi ultimi difficilmente reintegrabili a causa delle lunghe e rischiose vie di rifornimento, essendo anche la via dell'Oceano Glaciale Artico vigilata e insidiata dalle forze aereonavali germaniche che infliggevano perdite gravi alle scorte e ai convogli anglosassoni (grave specialmente la perdita dell'incrociatore britannico *Edimburgo* da 10.000 tonnellate).

In sostanza l'offensiva sovietica invernale aveva mancato i suoi scopi; non era cioè riuscita, nè ad approfittare del periodo di crisi determinato nelle forze tedesche dall'arretramento sulla linea prestabilita, nè, successivamente, a forzare questa linea per riconquistare i territori perduti o almeno centri industriali e strategici. Nè tanto meno avevano potuto realizzarsi le fantastiche speranze di rinnovare su scala maggiore la tragedia delle armate napoleoniche.

Tramontato questo progetto si prospettava, con l'avvicinarsi della primavera, l'assillante minaccia della grande offensiva dell'Asse. Il Comando sovietico, che durante tutto l'inverno aveva fatto ogni sforzo per riordinare le sue armate, per costituire forti riserve e per accumulare nuove armi dopo le gravi falcidie della campagna 1941, in ciò parzialmente aiutato dalle Potenze demoplutocratiche, doveva evidentemente tentare di prevenire la temuta offensiva dell'Asse allo scopo o di impedirla o almeno di ritardarne il più possibile gli inizi. Poichè la stagione utile per operazioni in grande stile su quel fronte non dura che pochi mesi, è evidente che anche un ritardo di qualche settimana avrebbe già potuto costituire un vantaggio concreto per Mosca. Tali le ragioni che indussero il Comando sovietico a organizzare le due offensive contemporanee sulla penisola di Crimea e nella regione di Charcov allo scopo di:

sfondare lo schieramento dell'Asse lungo la linea del Donez e cioè sul tratto di fronte che, si presumeva sarebbe stato il primo a mettersi in movimento verso il Caucaso;

riconquistare l'Ucraina ritenuta vitale per le sue risorse minerarie ed agricole e per la sua potente attrezzatura industriale.

Con le vittoriose operazioni dell'anno precedente la Crimea era stata isolata dalle sue naturali zone di retrovie, dell'Ucraina.

Poi, alla fine di ottobre, forze germaniche e romene, superate le difese dell'istmo di Perekop, avevano occupato quasi totalmente la penisola. La piazzaforte di Sebastopoli era stata immediatamente accerchiata e nella prima quindicina di novembre forze dell'asse avevano occupato l'intera penisola di Kerc, protendentesi verso le terre del Caucaso e racchiudente a nord, con la penisola di Taman, il Mare di Azov.

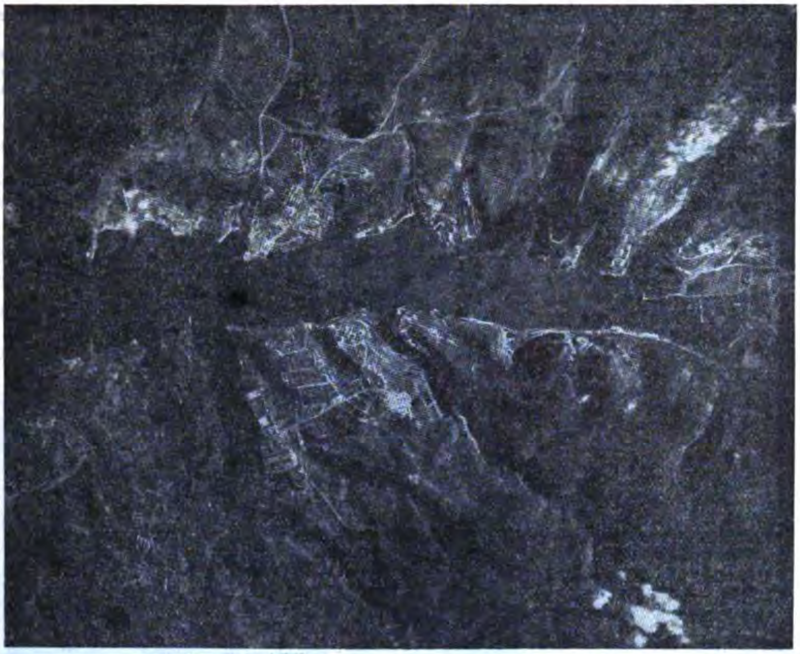
La successiva occupazione, effettuata il 21 novembre, di Rostov, presso le foci del Don, consentiva alle forze dell' Asse il controllo su tutto il Mare d'Azov e intaccava ancor più la padronanza sovietica dell'intero Mar Nero.

Importava quindi moltissimo al Comando russo, di rioccupare quanto più possibile dei territori perduti.

Dopo l'evacuazione germanica di Rostov, effettuata il 29 novembre per le ragioni che

UNA MASSICCIATA DI TRONCHI D'ALBERO COSTRUITA DALLE NOSTRE TRUPPE PER CONSENTIRE UN SICURO PASSAGGIO AGLI AUTOMEZZI

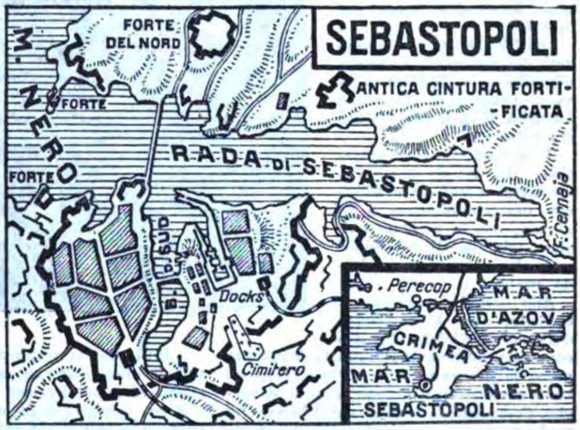
abbiamo detto, dopo vari infruttuosi tentativi di sbarco sulle coste della Crimea, il 30 dicembre i bolscevici ripresero Kerc e Feodosia. Il 5 gennaio tentavano anche uno sbarco ad Eupatoria, poco a nord di Sebastopoli, per prendere alle spalle le truppe assedianti quella piazza, ma il tentativo era subito stroncato.



Nei mesi invernali i Sovietici riorganizzavano e potenziavano la linea difensiva attraverso l'istmo di Parpach che unisce la Crimea alla penisola di Kerc (da non confondersi con quello di Perekop, che unisce la Crimea all'Ucraina). Era un fronte di appena 20 chilometri, appoggiato ai capisaldi di Parpach e di Arabat, e ad una zona retrostante, della profondità di circa 50 chilometri, anch'essa organizzata a capisaldi, a campi di mine e ad opere campali.

Preparata e rafforzata così, questa zona poteva costituire un'ottima base di partenza per eventuali vaste operazioni offensive delle numerose forze ivi concentrate.

Si presentava così per gli eserciti dell'Asse la favorevole possibilità di prevenire a loro volta l'iniziativa dell'avversario o quanto meno neutralizzarla, e distruggere così il più possibile delle ingenti forze nemiche già in schieramento offensivo. Il Comando tedesco decise perciò di sferrare l'offensiva nella regione di Crimea contro le grandi forze sovietiche ammassate nella ristretta penisola di Kerc e di assumere nella regione di Charcov uno schieramento atto a fronteggiare qualsiasi evenienza.



Nella Crimea l'azione aveva inizio con una vigorosa offensiva aerea, seguita dall'attacco terrestre, mentre forze imbarcate a Feodosia miravano ad aggirare la linea difensiva dell'istmo.

L'11 maggio questa era superata e il 15 veniva raggiunto lo stretto di Kerc. Il 19 maggio l'intera occupazione della penisola era compiuta. Gravissime le perdite di uomini e di materiali dei sovietici.

Il 12 maggio, mentre era ancora in pieno corso la lotta nella penisola di Kerc, i Sovietici attaccavano violentemente la fronte germanica nella regione di Charcov ed esattamente l'arco di fronte compreso fra Belgorod e Slovyansk.

L'obiettivo, evidentemente era triplice:

alleggerire la pressione delle forze alleate operanti contro le difese di Kerc;

attuare il piano sovietico dianzi accennato, di metter cioè fuori causa tutto lo schieramento alleato sul basso Donez;

dimostrare la nuova vitalità del fronte russo, acquisita anche grazie ai rifornimenti inviati dalle Potenze anglosassoni e invogliare queste ultime a costituire quel secondo fronte che proprio in quei giorni Litvinov aveva nuovamente richiesto a Washington.

La regione di Charcov si presentava favorevole all'offensiva sovietica, inquantochè detta località è un importante nodo ferroviario. Da essa, difatti, si dipartono parecchie linee, tre delle quali importantissime per gli alleati sotto l'aspetto logistico, e cioè: la Charcov–Kursk–Orel–Tula – Mosca, parallela all'andamento della fronte; la Charcov–Poltava–Kiev e la Charcov–Zaporoje–Melitopol–Crimea, queste ultime due essenziali per il collegamento del settore meridionale del fronte con le retrovie degli Alleati. E pertanto anche la sola conquista di Charcov da parte dei sovietici sarebbe stata per gli alleati perdita gravissima.

Il disegno di manovra per l'offensiva nella regione di Charcov contemplava — come difatti venne attuato — l'avanzata contemporanea di due grosse masse.

Una massa settentrionale — forte di 18 Divisioni di fanteria, 2 di cavalleria e 10 Brigate corazzate — doveva mirare all'investimento immediato di Charcov, avanzando da est verso ovest secondo tre direttrici comprese fra Belgorod e Kuguiev.

Una massa meridionale — forte di 10 Divisioni di fanteria, 4 di cavalleria e 10 Brigate corazzate — doveva mirare ad un largo aggiramento di Charcov, avanzando pure da est verso ovest, anch'essa secondo tre direttrici comprese fra Smiiv e Losovaja, per poi convergere, appena superata la fronte alleata, da sud verso nord fra Smiiv e Krasnograd, in direzione di Valki e Charcov.

Non si può negare a questo piano una certa genialità e anche una opportuna rispondenza fra le forze impiegate e i settori di manovra loro assegnati.

L'azione aveva inizio il 12 maggio, quando, come già abbiamo detto, nella penisola di Crimea le forze dell'Asse stavano ancora lottando contro le difese di Perpach.

La fronte germanica, investita improvvisamente da forze superiori, subiva un sensibile cedimento, ma il pronto concentramento di unità corazzate consentiva al Maresciallo von Bock di tener fermo intorno a Charcov, mentre un maggior arretramento, fin nei pressi di Krasnograd, era determinato dall'avanzata della massa meridionale di manovra.

La scarsa estensione della base del cuneo costituiva però un grave pericolo pei

Sovietici, in quanto poteva facilitare una manovra di incapsulamento da parte delle Armate alleate. E ciò infatti avvenne all'alba del 17 maggio, con l'inizio della controffensiva alleata, tendente a chiudere, mediante due violenti puntate convergenti, la sacca entro la quale, nella speranza di riuscire a sfondare, Timoscenko continuava ad immettere grosse unità.

Contemporaneamente, grosse masse aeree, rapidamente raccolte anche da lontani settori, appoggiavano le colonne lanciate alla controffensiva, e tempestavano le forze e le retrovie avversarie.

Il 23 maggio la massa sovietica di sfondamento era pressochè isolata dalle basi del Donez e aveva inizio la fase di annientamento, mentre la distruzione dei ponti sul Donez, operata dall'aviazione alleata, precludeva a sovietici ogni via di ritirata.

A loro volta contro i fianchi delle colonne dell'Asse che avevano incapsulato le forze sovietiche venivano lanciati violenti. ripetuti quanto vani contrattacchi sovietici per sbloccare le unità accerchiate. Ma il 30 maggio la grande battaglia di Charcov aveva termine con l'annientamento quasi totale delle masse accerchiate.

Dei 350.000 uomini impiegati dai sovietici in questa offensiva quasi 240.000 cadevano prigionieri. Grande quantità di materiale bellico era catturato.

Altre numerose forze sovietiche, rimaste in una sacca formatasi a sud-est di Charcov, erano annientate il 26 giugno, con la cattura di altre migliaia di prigionieri e di altro copioso materiale da guerra.

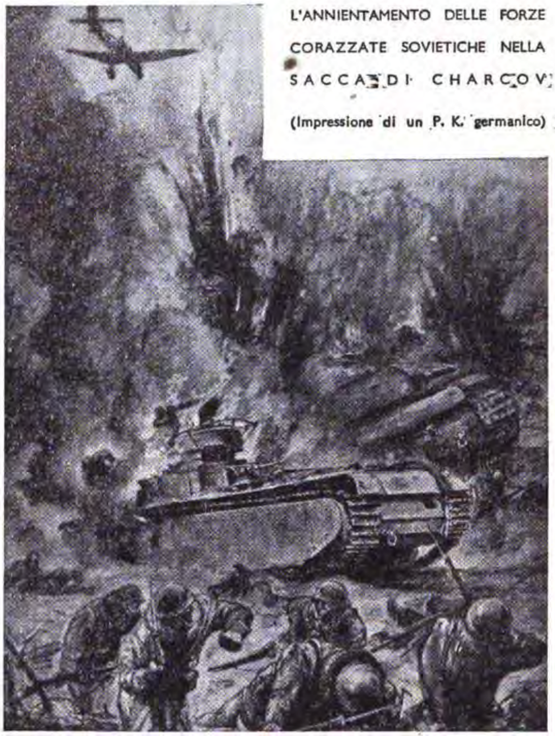
Alla battaglia avevano partecipato, oltre alle Armate del generale Kleist, al Gruppo corazzato del generale Paulus e alle Armate aeree dei generali Loehr e Pfugheil, anche unità romene, italiane, ungheresi e slovacche. Così anche la battaglia di Charcov, in poche settimane, era vinta e l'intera offensiva sovietica di primavera era fallita.

L'unico risultato forse conseguito è stato quello di ritardare l'inizio della temuta offensiva dell'Asse. Ma se si tiene conto che le sfavorevoli condizioni climatiche prolungatesi oltre ogni previsione non avrebbero consentito al Comando tedesco di anticipare, rispetto all'anno scorso, l'inizio d·lle operazioni, questo ritardo non può essere stato che di pochi giorni, risultato ben modesto rispetto alle tremende perdite subite dai sovietici. Meglio sarebbe stato per il Comando bolscevico attendere a piè fermo con tutte le forze intatte e su posizioni fortemente organizzate, l'urto avversario, e non trovarsi oggi a doverlo affrontare con forze menomate negli effettivi e scosse dal sanguinoso insuccesso. Tanto più che nella sua sfortunata iniziativa il maresciallo Timoscenko aveva, a quanto risulta, impegnate le migliori truppe di cui l'Esercito rosso poteva disporre.

Le operazioni in altri settori. — Altre operazioni di minore vastità si erano nel frattempo svolte in altri settori:

il 24 aprile, i sovietici attaccavano nella Carelia e in Murmania per allontanare dalla ferrovia di Murmansk la pericolosa pressione finno-germanica;

il 14 maggio, forze della Marina sovietica, tentavano uno sbarco sulle coste artiche per dare maggior respiro al porto di Murmansk;



L'ANNIENTAMENTO DELLE FORZE CORAZZATE SOVIETICHE NELLA SACCA DI CHARCOV

(Impressione di un P. K. germanico)

il 27 maggio, respinti i tentativi sovietici, la situazione, nei settori ora detti, ritornava a un dipresso quella di prima.

Altre operazioni di una certa importanza avevano luogo nella seconda quindicina di maggio e nel mese di giugno nei settori del Lago Ilmen e sul fiume Volchov.

In quest'ultimo settore, il 28 giugno, unità dell'Armata von Leib, agli ordini del generale Lindemann, col concorso di formazioni volontarie spagnole, olandesi e fiamminghe, riuscivano, dopo violenti combattimenti, durati interi mesi fra difficilissime condizioni atmosferiche e di terreno ad annullare il pericoloso cuneo che i sovietici erano riusciti in febbraio a creare nelle linee tedesche, come abbiamo precedentemente ricordato, e a distruggere numerose unità sovietiche. Venivano catturati altri 32.759 prigionieri, 649 cannoni, 171 carri armati e altro numeroso materiale da guerra.

Durante tutto il periodo invernale costante è stata l'azione delle forze aeronavali tedesche e finniche per ostacolare l'afflusso dei rifornimenti inviati dalle potenze democratiche ai sovietici. Per quanto grave siano state le perdite inflitte ai convogli, è indubbio che molto materiale da guerra potè giungere a destinazione.

La caduta di Sebastopoli. — Libero ormai, dopo la conquista di Kerc da ogni minaccia alle spalle, il Comandante delle forze tedesco-romene operante in Crimea decise di procedere alla conquista di Sebastopoli.

Fin dal settembre 1941, i Germanici avevano posto il blocco alla piazzaforte, ma non erano mai passati a vere e proprie operazioni d'attacco.

Nei nove mesi trascorsi i Sovietici timorosi di perdere quel baluardo non solo per il suo valore morale, ma anche per il fatto che era il massimo porto militare a disposizione della flotta russa del Mar Nero, avevano proceduto al rafforzamento di tutte le posizioni, scavando nella roccia numerose fortificazioni e disseminando di mine intere zone e tutte le possibili vie d'accesso.

Avevano, anche, tentato più volte di alleggerire la pressione germanica sulla piazzaforte, operando sbarchi a sud e a nord, ma sempre tali tentativi erano stati stroncati. La stessa rioccupazione sovietica della penisola di Kerc mirava a sbloccare completamente Sebastopoli.

Dal 7 al 14 giugno gli obiettivi militari della piazza venivano sottoposti ad un duro, persistente martellamento dell'aviazione e delle artiglierie e il 14 avevano inizio gli attacchi delle fanterie e il primo cinturone di difesa veniva rapidamente sgretolato con la conquista di posizioni importantissime, quali la «collina della ferrovia», la *Ölberg* o «collina dell'olio», la *Stillanberg* o «collina degli osservatori» la *Bunkenberg* o «collina dei fortini».

Lo stesso giorno veniva espugnata la prima opera modernamente attrezzata: il forte *Stalin*.

Il 18 e 19, anche con assalti all'arma bianca, erano travolte le difese della fronte nord ed era conquistata la baia di Sewernaia, di fronte a Sebastopoli, che pei suoi fondali era di molta utilità pei Sovietici: di più possedeva un arsenale e officine di riparazione che tenevano occupate decine di migliaia di operai.

Successivamente cadevano anche i forti *Siberia*, *Massimo Gorki*, *Lenin*, *Molotof*, potenti opere, in gran parte, in roccia.

Alla data del 22 giugno, risultavano catturati intorno a Sebastopoli, 11.000 prigionieri, 20 carri armati, 68 cannoni, 1 batteria corazzata; conquistati 2014 fortini e rese innocue 65.254 mine. Il primo luglio l'intera piazzaforte era espugnata dalle valorose truppe germaniche e romene.

Se è dovere di giustizia e di lealtà riconoscere la tenacia dei difensori, occorre a maggior ragione apprezzare l'ardire e

lo spirito di sacrificio da cui erano animate le forze attaccanti la piazza di Sebastopoli definita anche dagli avversari «come la più munita del mondo». Nessun baluardo, neppure il più formidabile ha arrestato i guastatori e le fanterie di assalto che hanno dato una fulgida prova del loro valore.

Fra i mezzi impiegati nell'assedio pare abbiano fatto la prima apparizione cannoni germanici del calibro di 615 millimetri.

Il possesso di Sebastopoli e dell'intera Crimea consente alle Potenze dell'Asse il completo controllo dell'ampio bacino del Mar Nero. E questo consente, altresì, libertà di azione per i Paesi rivieraschi, il che può dir molto.

A disposizione della flotta russa, nel Mar Nero, non sono più grandi porti militari difesi da potenti fortezze, mentre nell'ampio bacino stanno vittoriosamente operando, oltre a naviglio germanico e romeno, anche nostri arditissimi mas.

Il Corpo di spedizione italiano in Russia. — Abbiamo già dato alcuni cenni dell'azione del C. S. I. R., ma riteniamo doveroso trattarne un po' più dettagliatamente.

Con l'approssimarsi della stagione invernale il Comando del C. S. I. R. doveva affrontare e risolvere la situazione non soltanto tenendo conto delle necessità del momento e prevedendo quelle che sarebbero state direttamente portate dagli sviluppi della stagione invernale, ma anche tenendo presenti e valutando, per quanto possibile, le evenienze belliche che potevano essere imposte da un momento all'altro ad opera del nemico, favorito dalla conoscenza del terreno, dal suo ambientamento, dalle sue possibilità strategiche.

Per quanto potesse farsi ogni assegnamento sulle virtù dei nostri soldati, abituati a dare sino all'estremo ogni loro energia e decisi a durare quanto più difficili ed ardui possono essere i compiti loro affidati, occorreva risolvere problemi di immane difficoltà per rendere loro l'ambiente meno disagevole.

La stessa organizzazione della fronte difensiva imponeva lavori grandiosi e penosi, data anche la necessità di renderla abitabile e a tutto questo bisognava por mano mentre l'avversario non cessava di recare disturbo con colpi di mano, azioni offensive, bombardamenti aerei, ecc.

Infinite altre provvidenze furono necessarie, specie per quanto riguarda le dotazioni invernali, le comunicazioni, i servizi di rifornimento, i trasporti. Per l'esecuzione di questi ultimi furono organizzati anche traini con quadrupedi requisiti sul posto. Poi si dovè provvedere a tener sgombre le vie, e, più tardi, col disgelo, occorsero lavori immani per far fronte ai pericoli di impantanamento.

Nel numero di febbraio abbiamo ricordato la violenta offensiva sferrata nel giorno di Natale contro le posizioni tenute sul Donez dalle truppe italiane e messo in giusto rilievo il valore di queste ultime. Fallita l'offensiva di Natale, dal dicembre al marzo i Sovietici continuarono nella loro tattica logoratrice, allo scopo di non lasciare respiro alle nostre truppe, sottoposte al duplice sforzo di dover superare le ostilità dell'avversario e i rigori dell'inverno. Ma la forza di volontà e le energie fisiche dei nostri non vennero meno e all'inizio della primavera essi si trovarono sempre fermi sulle loro posizioni decisi a non cedere di un passo.

Così, la notte del 16 gennaio, i nostri reparti respinsero due violenti attacchi sferrati da truppe sovietiche d'assalto, che subirono perdite ingenti.

Altro violentissimo attacco contro la fronte dei nostri fu sferrato dai Sovietici nella giornata del 27 febbraio.

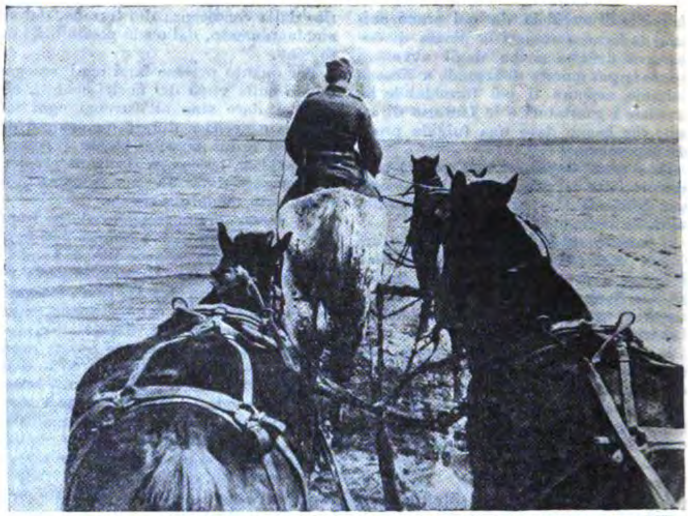
L'offensiva sovietica puntò da prima contro la fronte tenuta dalla Divisione «Torino» cercando di strapparle un caposaldo importante, poi contro la «Divisione Celere». Ma ancora una volta, quantunque gli attacchi sovietici si rinnovassero anche nei giorni seguenti, il nemico finì per desistere dai suoi ostinati e sanguinosi tentativi senza aver raggiunto alcun risultato positivo, tranne quello di aver subito nuove ingenti perdite di uomini e di materiali. Anche alla vittoriosa battaglia di Charcov parteciparono brillantemente nostre unità.

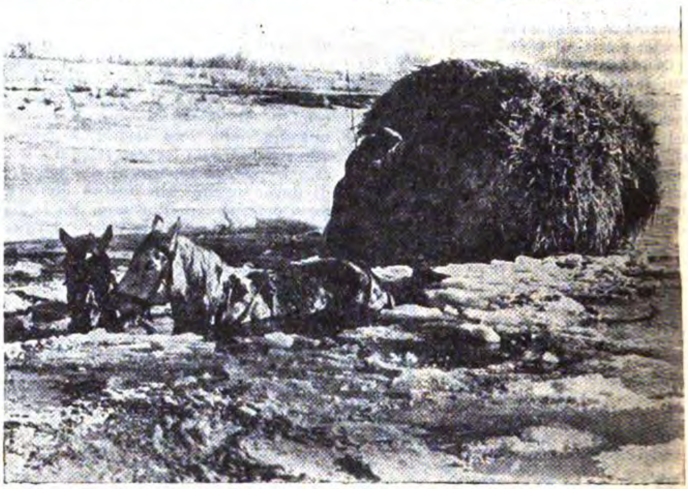
Frequenti sono stati i riconoscimenti al valore dei nostri, ma il miglior elogio è stato quello pronunciato da Hitler nel suo memorabile discorso dell'aprile: «*Le tre Divisioni italiane sono rimaste tutto l'inverno dov'erano, nonostante una temperatura per esse particolarmente rigida. Grazie al loro coraggio tutti gli attacchi russi sono stati fatti fallire anche nel settore da esse tenuto*».

Mentre scriviamo è in corso la grande offensiva dell'Asse che i sovietici non sono riusciti, malgrado ogni loro tentativo ad impedire e che in soli tre giorni è già riuscita a squarciare il fronte avversario aprendovi una breccia di oltre 300 chilometri. Attendiamo con virile serenità lo svolgersi dei giganteschi eventi.

CANNONI ABBANDONATI DAI SOVIETICI IN CRIMEA

Ai rigori di un inverno senza confronti con quelli degli ultimi 140 anni, sono succedute in Russia una primavera burrascosa ed un'estate tardiva. Gli effetti del disgelo si sono prolungati in vastissime zone rendendo quasi proibitive le comunicazioni ed influenzando lo svolgersi delle operazioni. L'atteggiamento di attesa delle truppe tedesche ed alleate — se si eccettuano l'azione di Kerc e quelle controffensive di Charcov e di Wolcov, fu appunto motivata — come già rilevammo in un precedente numero — dalla necessità che il terreno si rassodasse dopo il disgelo. Il vantaggio degli eserciti dell'Asse consiste soprattutto nella mobilità, che è assai superiore a quella dei russi. I grandi movimenti strategici non possono svilupparsi con sicurezza e potenza che su terreno sufficientemente asciutto e solido. Le fotografie danno un'idea abbastanza chiara del periodo che seguì al disgelo ed alle inondazioni.





NELL' ESTREMO ORIENTE

3°

del ten. col. EMILIO CANEVARI

DAI primi di giugno alla metà di luglio le operazioni nipponiche sono state rivolte:

sul continente asiatico: a proseguire energicamente l'azione contro il governo di Ciung King;

nel Pacifico: alla occupazione delle isole Aleutine occidentali ed altre isole nel Mar dei Coralli;

nell'Indiano: ad attaccare il traffico anglosassone, specialmente lungo le coste dell'Africa sud orientale.

Operazioni in Cina

Abbiamo messo in evidenza altra volta come, dopo l'inizio della guerra contro Ciang Kai-Scek, avvenuto ai primi di luglio 1937, l'«incidente cinese» fosse stato sempre trattato dal governo di Tokyo come una lotta coloniale, da condurre soprattutto con mezzi politico-militari, ma senza impegnare a fondo la potenza dell'Impero. Ciang Kai-Scek era, notoriamente, divenuto un agente degli anglosassoni, o per meglio dire, l'agente del gruppo dei banchieri Sung legati alla finanza anglo-ebraica. L'Inghilterra, già cacciata dalla Cina all'epoca del primo Kuomintang e del predominio dell'influenza sovietica, vi tornava insieme agli Americani, non già con i soldati ma con gli uomini di affari. Ciang Kai-Scek estendeva progressivamente il suo governo su tutta la Cina reclutando eserciti e comperando i generali avversari con le sterline e i dollari ottenuti dagli anglo-sassoni a mezzo dei Sung e, in compenso, lasciava libera via ai banchieri per lo sfruttamento delle provincie conquistate. Metà ai Sung e metà agli anglosassoni. La metà dei Sung, poi, veniva messa a frutto nelle banche anglosassoni di Hong Kong e così il ciclo si chiudeva. Era, in fondo, un affare di famiglia e si continuava l'opera della rivoluzione iniziata dal «profeta» Sun Yat Sen. Come è noto, infatti, le tre sorelle Sung, gioielli della famiglia, avevano sposato la prima il «profeta» rivoluzionario, la seconda, il Maresciallo Ciang Kai-Scek e la terza il ricco banchiere Sung, ministro delle Finanze.

Per il Giappone che doveva, per ragioni di vitale importanza, turbare questo idillio politico-familiare, era evidente come una lotta a fondo contro Ciang fosse sterile in quelle condizioni: esso avrebbe fatto il giuoco dei mandanti anglosassoni. Il Giappone si sarebbe logorato contro una forza sempre rinnovellantesi poichè le sorgenti di questa erano *esterne* alla Cina, e, una volta logorato, si sarebbe trovato in situazione grave di fronte ai veri nemici.

Perciò l'attività operativa nipponica venne limitata allo stretto indispensabile: perciò anche si verificò quel tipico impiego di forze giapponesi a spizzico, quella che venne chiamata la micromania dello Stato Maggiore imperiale, tendenza che forse fu realmente troppo spinta in certe circostanze quando un rapido impiego di rinforzi in massa avrebbe probabilmente risolto la guerra, come avvenne, ad esempio, dopo la presa di Nanchino. Tuttavia è molto difficile dare un giudizio sopra avvenimenti militari che si conoscono ancora imperfettamente, attraverso deformazioni dovute alle due parti e senza notizie dirette, poichè di queste, su quanto avviene in Cina, non ne ha nessuno. Noi constatiamo solo che in tutto lo svolgimento dell'«incidente cinese» il Giappone non ha impegnato che, al massimo, una trentina di Divisioni, quasi tutte di riserva, al momento del maggiore sforzo e cioè all'epoca dell'occupazione di Canton nell'autunno del 1938: di tali Unità una parte venne poi ritirata.

Perciò esso giunse alla guerra con gli anglosassoni, al pomeriggio cioè del 7 dicembre 1941, avendo l'Esercito intatto e agguerrito, la Marina perfettamente «in forma» e l'aviazione esperimentata nelle operazioni cinesi. Per risolvere la situazione politica il Giappone aveva favorito la creazione a Calgan del nuovo *Governo Federale Mongolo* (Meng Ciang) installatosi il 1° settembre 1939 e la creazione a Nanchino del *Governo Nazionale della Repubblica Cinese* presieduto da Uang Cing Uei e installatosi il 30 marzo 1940. Per appoggiare con le armi la sua politica, il governo di Tokyo, mentre sollecitava la formazione di eserciti levati da detti due Governi, manteneva la occupazione:

delle quattro provincie settentrionali (Chahar, Sciansi, Hopei, Sciantung);

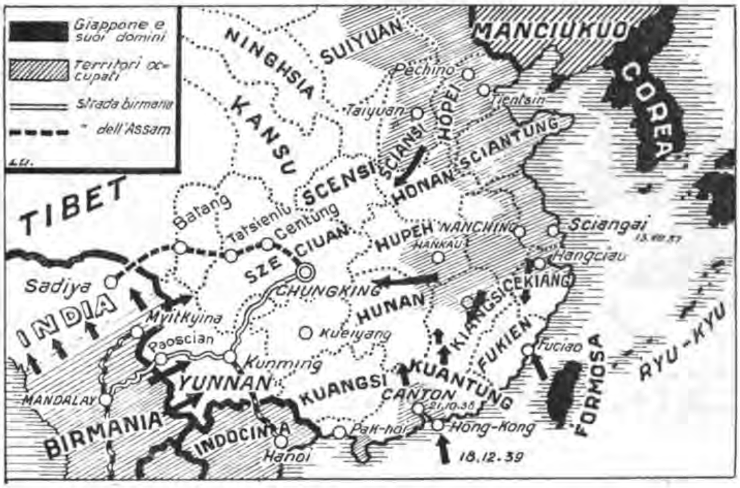
delle provincie del Kiang Su, Anhuei, di parte dell'Honan, parte dell'Hupéh, del Cekiang nella Cina Centrale;

dei porti di Amoj, Suatan e Canton e di qualche altro secondario presso il confine inadocinese, oltre che dell'isole Hainan, nella Cina Meridionale.

È da notare come la situazione nipponica, forte nel Nord — infestato però sempre, in parte, da bande comuniste — fosse meno solida al centro, dove le truppe erano essenzialmente scaglionate lungo le ferrovie e lungo il corso del Fiume Azzurro, da Hankou al mare. Nella Cina meridionale, poi, l'influenza nipponica non si estendeva oltre i grandi centri costieri occupati. In tale situazione, restavano aperte a Ciang Kai-Scek le seguenti vie di rifornimento e di comunicazione con l'Europa e l'America:

UN TRATTO DELLA STRADA DELL'ASSAM, TUTTORA INCOMPIUTA

È questa l'unica via potenziale rimasta a Ciang Kai Scek per i rifornimenti dopo la chiusura della strada birmana e l'occupazione completa della costa cinese da parte dei nipponici.



1) La cosidetta *strada rossa* e cioè la pista automobilistica che segue il tracciato dell'antica « via della seta » percorsa un tempo dalle carovane cinesi che si recavano a Samarcanda. È lunga circa 3650 chilometri: parte dalle stazioni sovietiche di Sergiopol e Iljisk sulla ferrovia del Kazachistan, passa per Urumci, capoluogo del Turchestan cinese sotto l'influenza sovietica e per Lanciù, capoluogo del Kansu, facendo capo a Sian, capoluogo dello Scensi, centro strategico e logistico delle armate cinesi rosse dello Scensi e dell'Honan. Su tale strada i sovietici avevano creato un arsenale a Turfan a 200 chilometri ad est di Urumci. È tuttavia da notare che tale lunghissima strada, in cattive condizioni, non poteva e non può offrire una alimentazione di grande entità.

La *pista automobilistica della Mongolia esterna*. La pista partiva dalla stazione di Werchne-Udinsk sulla Transiberiana e per Uean Bator capitale della Mongolia Esterna — sotto l'influenza sovietica — raggiungeva Ning Sia e quindi Lan Ciu. La lunghezza della pista (in tutto 2250 chilometri) e il suo cattivo stato la rendevano di scarso rendimento come la precedente.

3) La *via della Birmania* — e cioè la pista automobilistica che univa la stazione di Lasciò in territorio birmano con Cun Ming — capoluogo dello Yunnan. Lunghezza, 1150 chilometri. Da Cun Ming la strada proseguiva poi per altri 1500 chilometri su Iciang e con una diramazione, su Ciang Scia, capoluogo dell'Honan.

4) *Varie strade* che dai porti del Cekiang e del Fukien adducevano all'Hunan e al Kiang-si: a tali porti facevano capo i piroscafi che riuscivano a sfuggire al blocco esercitato dalla flotta nipponica.

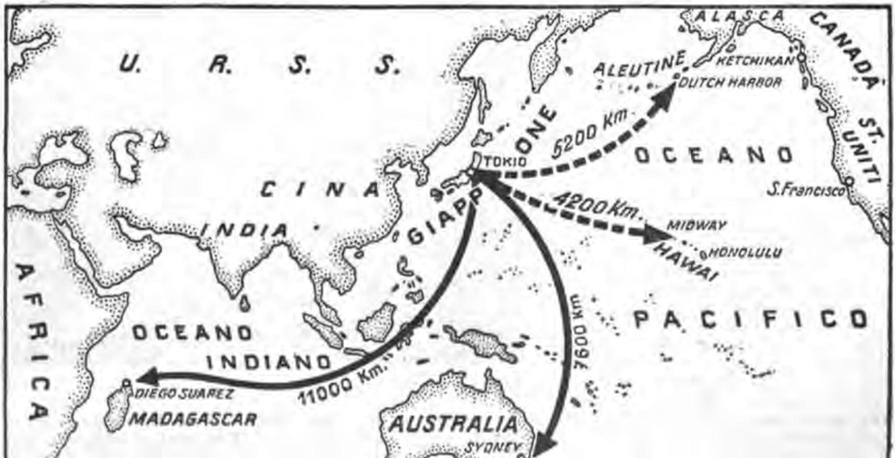
La quinta via, quella ferroviaria, *attraverso l'Indocina francese*, era stata chiusa dopo il pacifico sbarco delle truppe nipponiche in quel possedimento francese.

Lo svolgimento delle operazioni di guerra contro gli anglosassoni ha avuto dirette ripercussioni sulla situazione cinese in quanto i Giapponesi sono riusciti a sopprimere la via della Birmania ed a ridurre al minimo il contrabbando delle navi anglosassoni o al servizio nemico lungo le coste non occupate. Inoltre, le due strade adducenti in territorio sovietico, quella per il Turchestan cinese e quella per la Mongolia esterna debbono essere deserte o quasi, poichè l'URSS ha ora ben altro da pensare che non a rifornire i Cinesi.

In queste nuove condizioni è stata iniziata l'attuale serie di operazioni giapponesi contro Ciang, secondo il programma già enunciato dal Generale Tojo alla Dieta: finirla con il regime di Ciung King.

Queste operazioni hanno un carattere differente da quelle che abbiamo visto svolgersi negli ultimi cinque anni, appunto perchè il Giappone ha oramai risolta con suo pieno successo la grande lotta contro gli anglosassoni e può raccogliere in Cina forze e mezzi maggiori di quelli che finora non aveva creduto prudente oltrepassare.

Naturalmente lo scopo finale è sempre di abbattere il regime di Ciung King; però le modalità oggi seguite segnano un cambiamento dei criteri strategici in quanto si procede alla *occupazione sistematica di intere provincie*, e gli obiettivi immediati sono:



la occupazione delle regioni da cui potrebbe partire — ed era in procinto di organizzarsi — una offensiva aerea cino-americana contro il territorio giapponese;

il rinserramento del blocco, con la materiale occupazione di tutti i porti della Cina meridionale donde si esercitava il contrabbando:

la occupazione di quei paesi donde dovrà passare la futura ferrovia fra Scionankò e la Corea, spina dorsale della Grande Asia Orientale.

Circa il primo punto, esso è stato conseguito con le operazioni che, partendo da Hang Ciù nel Cekiang e da Nan Ciang nel Kiang-su, hanno mirato alla conquista integrale del Cekiang e dei suoi aeroporti, preparati dagli Americani. La 4ª Armata di Ciang Kai-Scek, inviata a rinforzo delle truppe del Cekiang per impedire l'avanzata nipponica, è stata battuta. Attualmente le truppe cinesi tentano di impedire l'estendersi della occupazione nemica resistendo disperatamente alla foce del fiume Wu, ma con poca fortuna. La occupazione giapponese tende, anzi, ad estendersi al Fukien mediante azioni combinate da terra e da mare.

Il secondo scopo viene raggiunto contemporaneamente, con l'azione della flotta nipponica e coi nuovi sbarchi nei porti del Cekiang e del Fukien.

Quanto al terzo scopo, si tratta di attuare un progetto che è stato recentemente discusso dai rappresentati del Giappone e dei governi alleati della Manciuria, della Cina nazionale, dell'Indocina e della Tailandia: si tratta di raccordare organicamente i vari tronchi ferroviari esistenti e di creare una linea che da Scionankò per Bangkock, Hanoi, Nanning, Ciag Scià, Hankeu, Pechino e Mukden porti a Fusan, alla estremità meridionale della Corea donde, a mezzo del ferry boat, si giunge facilmente in Giappone.

Una parte dei territori su cui passerà la linea è in mano delle truppe di Ciang, e si provvederà ad occuparli. Mancano inoltre circa 700 chilometri di raccordi, che saranno a suo tempo costruiti. È superfluo porre in rilievo l'importanza politica e militare di tale linea.

All'infuori delle operazioni principali che si svolgono nel *Cekiang*, tutto l'insieme dei corpi di occupazione nipponici nelle varie regioni cinesi dà prova di grande attività. A nord, nel *Sui Juan*, sconfitte un mese fa le armate cinesi 14ª e 32ª, le forze nipponiche hanno passato il Fiume Giallo e stanno pacificando il paese infestato da bande comuniste. Nello *Scensi* le truppe del Sole Levante, hanno passato anche qui il Fiume Giallo e occupato Ling Ciuan battendo la 8ª Armata nemica.

Lo *Sciantung occidentale* è stato ripulito dagli avanzi delle formazioni cinesi. Nell'*Honan* il tentativo cinese di passare il Fiume Giallo è stato respinto.

All'estremo sud, le Unità giapponesi provenienti dalla *Birmania* si sono spinte come è noto sull'alto Mecong. Il generale Ljda, comandante dell'Armata di Birmania ha recentemente ispezionato l'intero paese e ha dichiarato che esso è pacificato e che i birmani agiscono in perfetta collaborazione con le unità occupanti. Ha poi elogiato il Corpo dei volontari birmani, che ha combattuto valorosamente e sta compiendo un grande lavoro per il mantenimento dell'ordine e della pace.

Negli altri territori occupati nelle recenti rapidissime campagne: Filippine, Indie Neerlandesi, e Malesia, i Giapponesi stanno procedendo a sistemare definitivamente la situazione politico-militare ed economica secondo i loro progetti, a restaurare le piazzeforti danneggiate (tanto Soerabaja che Scionankò pare siano già nuovamente in perfetto assetto di difesa) ed a crearne delle nuove, prevenendo così ogni eventuale velleità di rivincita degli anglosassoni.

CARRO GIAPPONESE AL PASSAGGIO DI UN CORSO D'ACQUA

Nel Pacifico, e precisamente nel Mar dei Coralli, in seguito alle vittoriose operazioni aeronavali dei primi di maggio, i Giapponesi hanno esteso le loro occupazioni spingendosi fino alle isole Espiritu Santo nelle Nuove Ebridi.

Occupazione delle Aleutine occidentali

Il 6 giugno gli Americani annunciavano, con grande tripudio, di aver riportato una vittoria aeronavale presso l'isola Midway. I Giapponesi tacquero e solo il 10 giugno comunicarono:

che il 4 avevano attaccato con gli aerei Dutch Harbour;

che il 5 avevano attaccato violentemente Midway causando gravi perdite agli Americani e precisamente affondando due portaerei, una del tipo *Enterprise* di 19 mila tonnellate e una del tipo *Hornet*, pure di 19 mila tonnellate nonchè abbattendo 120 aerei avversari. Le perdite nipponiche si sarebbero limitate ad una portaerei di tipo non precisato. Ma Tokyo aggiunse che l'attacco a Midway era stata una finta per distrarre le forze americane dalla vera operazione: lo sbarco e la occupazione avvenuti il giorno 7 delle isole Attu e Kiska facenti parte dell'arcipelago delle Aleutine. Gli americani ammisero lo sbarco nemico solo il giorno 13 e la stampa cercò di sminuire l'importanza dei fatti, asserendo che si trattava di terre disabitate e militarmente non utilizzabili.

Sta di fatto che, invece con tali occupazioni, le isole sono state trasformate in basi aeree, donde i Nipponici vigilano su Dutch Harbour (che è stata bombardata varie volte) e donde possono intercettare tentativi aerei contro il Giappone settentrionale. Gli Americani non hanno reagito dimostrando così che i loro avversari sono i veri padroni del Pacifico.

Questa padronanza si estende anche all'Oceano Indiano. Un comunicato nipponico ha annunciato alla metà di luglio che dalla data dell'8 dicembre essi hanno affondato 1.935 mila tonnellate di naviglio nemico e cioè 366 piroscafi di cui 192 per 829 mila tonnellate ad opera di forze aeree, 90 per 727 mila tonnellate a mezzo di sommergibili e 76 per 382 mila tonnellate a mezzo di navi di superficie. Solo nel mese di giugno, essi hanno inviato in fondo all'Oceano Indiano, presso le coste dell'Africa Sud-orientale ben 200 mila tonnellate di navi inglesi.

Riordinamento dei territori occupati

In sintesi, dopo le sue rapide conquiste il Governo di Tokyo sta consolidando la sua posizione politica e militare, completa il suo sistema difensivo, allontana gli avamposti aerei che ancora l'America possedeva e cerca di risolvere energicamente la situazione in Cina.

I territori occupati vengono organizzati in cinque grandi zone:

1ª Zona: *Filippine* (296,282 chilometri quadrati con 17 milioni di abitanti) destinata ad amministrarsi con larga autonomia;

2ª zona: *Birmania* (604 mila chilometri quadrati con 16 milioni e mezzo di abitanti) pure destinata a reggimento autonomo;

3ª zona: *Scionankò* (606,000 chilometri quadrati con 14 milioni di abitanti destinata ad essere amministrata direttamente dal Giappone; comprende la Malesia, Sumatra e le isole adiacenti;

4ª zona: *Borneo* (735 mila chilometri quadrati con 3 milioni di abitanti) con capitale Kucing destinata ad essere amministrata direttamente;

5ª zona: *Giava* e rimanenti isole già neerlandesi (1.010 mila chilometri quadrati con 60 milioni di abitanti). Sua capitale è Soerabaja anzichè Batavia: essa è destinata per ora ad essere amministrata direttamente, senza pregiudizio per il futuro.

Oltre a queste regioni di diretto dominio il Giappone intensifica ogni giorno i suoi rapporti con la Tailandia e la Manciuria a cui è legato da alleanze militari, con la Cina di Nanchino che è stata riconosciuta, dalle Potenze dell'Asse e con l'Indocina, la cui vita politica e militare si svolge completamente nel raggio di azione nipponico. La Grande Asia orientale è già, in gran parte creata.

I criteri a cui si inspira l'amministrazione nipponica derivano da un lungo e accurato studio preventivo delle condizioni etniche, geografiche ed economiche dei paesi occupati ed amici organicamente integrati nell'insieme della Grande Asia orientale. È superfluo aggiungere che l'enorme ricchezza in materie prime di detti paesi pone il Giappone in condizioni di privilegio di fronte agli avversari, per quanto riguarda la futura condotta della guerra.

Quale sarà questa condotta? È da osservare anzitutto che durante le operazioni finora svolte, le Forze Armate del Tenno hanno subìto perdite addirittura insignificanti e che, pertanto, non solo sono in piena efficienza ma si rafforzano continuamente. Ad esempio, di fronte alle smargiassate dei programmi navali di Roosevelt, programmi che resteranno in gran parte sulla carta, il Giappone ha risposto tranquillamente predisponendo la costruzione di ben 500 mila tonnellate di navi portaerei. Protetto dalla sua magnifica Marina, dalla sua superba Aviazione e da un Esercito che ha dimostrato in cento sbarchi di essere addirittura anfibio, coperto da innumerevoli posizioni oceaniche e da grandi piazzaforti adeguatamente presidiate, il Giappone è realmente oggi invulnerabile.

I suoi avversari affettano di non curarlo asserendo che, dopo aver liquidato in Europa le Potenze dell'Asse, liquideranno a sua volta il Giappone. Programma ben difficile da realizzare. Infatti ogni giorno più emergono per essi gli svantaggi organici che lumeggiammo a suo tempo e cioè la *divergenza di interessi politici* fra Russia sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti e la loro *posizione geografica periferica* di fronte alle Potenze del Tripartito.

È vano tentar di ignorare il Giappone quando la sola minaccia potenziale delle sue Forze Armate attrae in Australia e nell'India — per non parlare di altri teatri di operazioni — ingenti forze e risorse avversarie nemiche e quando i sommergibili nipponici agiscono con incontrastata efficacia sulla rotta dal Capo all'Oceano Indiano, rotta oggi vitale per la Gran Bretagna. La convergenza degli interessi politici delle nazioni del Tripartito e la loro posizione centrale determinano una interdipendenza dei teatri di operazione che sarebbe stolto negare ed una libertà di azione operativa che tiene sospeso costantemente l'animo dei nostri nemici nell'ansia e nella tema di ricevere un nuovo colpo imprevisto.

E questo si sferrerà certamente poichè, come abbiamo già detto, le Forze Armate nipponiche, oramai installate nelle nuove posizioni conquistate, sono in gran parte disponibili, mentre la lotta contro il regime di Ciung King, per quanto energicamente ripresa, non basta che ad assorbire una parte minore delle energie e dei mezzi dell'Impero alleato.

FANTERIA GIAPPONESE ALL'ATTACCO

La preparazione: fatti e insegnamenti

1°

Problemi di addestramento

L'addestramento individuale

di ALPINUS

Le folle vedono la guerra attuale come attraverso un caleidoscopio nel quale masse corazzate si urtano in furibonde mischie, folti stormi aerei lanciano i loro carichi di esplosivi sulle città, cui la nera caligine del fumo degli scoppi e degli incendi dà un aspetto apocalittico, e sommergibili, come giganteschi squali in agguato, affiorano alla superficie di tutti i mari. Gli uomini sembrano aver ceduto alla macchina la parte di primo piano.

La qualità si impone

Quanto diversa appare la realtà a chi invece analizza gli eventi!

Le macchine rendono in funzione della capacità tecnica e del valore personale dell'uomo che le conduce; attraverso i campi minati o le fronti organizzate a difesa sono i guastatori — moderna fanteria d'assalto — che aprono i varchi ai carri armati, e la fanteria è, come sempre, su tutte le fronti — quella che occupa e conserva, e che MARCIANDO IN AVANTI o INDIETREGGIANDO materializza il successo o l'insuccesso.

È tuttora l'uomo che domina; elemento fondamentale e principale, sia quando guida nella lotta le macchine alate, o terrestri, o quelle che solcano i mari, sia quando agisce fuori di esse come fante, cavaliere, artigliere, geniere.

Siamo ritornati alla «guerra di movimento», e le sue forme caratteristiche sono acuite, esasperate quasi, dalla immensità delle fronti che non possono essere saturate, e che offrono, per le soluzioni di continuità, condizioni particolarmente favorevoli all'azione autonoma di piccole unità operanti isolate.

Che dire poi della guerriglia e della controguerriglia che si accendono nelle retrovie dei territori conquistati, e che oppongono uomini a uomini, in una lotta tutta di insidie e di sorprese?

La guerra attuale, non soltanto ha ancora come protagonista l'uomo, ma ha visto accentuarsi il preponderante valore della QUALITÀ sulla QUANTITÀ, e la qualità è la sintesi di un complesso di doti spirituali, tecniche, fisiche, che una adeguata preparazione è in grado di sviluppare fino ad ottenerne un rendimento di eccezione. Purchè, naturalmente, questa preparazione sia razionalmente condotta, con chiara visione dello scopo.

Abbiamo visto dovunque la qualità imporsi; esempi tipici: la campagna di Norvegia; le operazioni dei nipponici in Estremo Oriente; la fase decisiva della battaglia che ha riportato il tricolore a Tobruch. In questa guerra che ha come teatro il mondo, la superiorità numerica è quasi sempre a favore di chi si difende, perchè l'attaccante, che sovente ha le sue basi lontane, non può portare che una limitata quantità di forze sul campo di battaglia, per le difficoltà logistiche che pongono limiti all'affluenza di uomini e di mezzi.

Eppure, salvo casi particolari, imputabili soprattutto a sfavorevoli circostanze eccezionali, in questa guerra la vittoria è più che mai pronta a premiare chi agisce con inferiorità numerica, fidando nella superiore qualità che si impone e rappresenta l'elemento decisivo.

Si tratta soprattutto di una superiorità INDIVIDUALE, poichè la superiore qualità del reparto non può che essere la somma dei valori individuali degli elementi che lo costituiscono.

La gioia della responsabilità

Fondamento della «qualità», è lo sviluppo in ciascun individuo, qualunque sia il suo grado o la sua funzione, del SENTIMENTO DELLA RESPONSABILITÀ.

L'uomo convinto di essere individualmente un elemento di importanza fondamentale nel complesso del reparto al quale appartiene, e non un'entità trascurabile confusa nella massa, è naturalmente portato ad agire come se dalla perfezione della sua attività dipendessero totalmente l'efficienza e il rendimento del reparto.

Questa convinzione sviluppa l'iniziativa, sospinge alla costante ricerca del meglio, alla cura del particolare, e neutralizza la tendenza molto comoda di eseguire soltanto quanto il superiore ordina e quando lo ordina, sostituendovi quella di operare per volontà propria, nel quadro del compito generico assegnato, spinti dal personale impulso a fare, ed a fare bene.

Tale attività personale assume naturalmente aspetti, estensione, caratteristiche diverse in relazione al grado rivestito, ma l'impulso che ad essa sospinge è uno: la convinzione di avere una funzione personale da assolvere, nella quale non si può essere sostituiti da altri, anche quando questa concezione è in pratica esagerata.

Il sentimento della responsabilità si completa e si esalta nella GIOIA DELLA RESPONSABILITÀ, che si manifesta in coloro che, investiti di funzioni di comando, per un più accentuato sviluppo intellettuale ed un più elevato spiritualismo aspirano alla soddisfazione di affrontare le difficoltà per risolverle, e nei quali questa aspirazione suscita energie, iniziative, attività di ordine superiore.

Si tratta, è vero, di una qualità che trae origine da particolari caratteristiche spirituali di razza o di individui, ma un'educazione idonea può svilupparla ed affinarla, ed orientarne lo sviluppo ad un rendimento effettivo.

Questo è il primo compito degli istruttori, ai quali compete di valorizzare l'individuo come uomo e come soldato, mediante un'azione intensa e sviluppantesi in profondità, tendente ad elevare lo spirito, a suscitare l'emulazione, a sospingere verso la spontanea ricerca del meglio. Essa naturalmente esclude ogni atto ed ogni parola che umilî, che soffochi l'iniziativa, che induca i deboli a confondersi nella massa, con la speranza di far meno e perciò di rischiar meno.

Perfezionare le capacità tecnico-tattiche individuali

Il potenziamento delle qualità morali e lo sviluppo del sentimento della responsabilità rendono logicamente più agevole il conseguimento di un risultato pratico di eccezionale importanza: il PERFEZIONAMENTO DELLE CAPACITA' TECNICO-TATTICHE dell'individuo.

Fondamento di questo perfezionamento è la conoscenza delle armi e dei mezzi che ciascuno deve impiegare; ad una maggiore conoscenza del loro funzionamento corrisponde evidentemente il maggior rendimento di esse.

E questo rendimento sarà altresì conseguenza del COME l'individuo impiega armi e mezzi. La certezza di saper impiegare bene le proprie armi, infonde nell'individuo fiducia nel successo; vi è chi, per esempio, osserva che è raro si giunga in combattimento alla lotta a corpo a corpo, perchè alle distanze alle quali la baionetta entrerebbe in azione, sovente uno degli avversari cede o si arrende. Ammettiamo pure che questo possa accadere; è logico però dedurre che dei due avversari cede appunto chi teme il combattimento all'arma bianca. In conseguenza, l'addestramento all'uso della baionetta e del pugnale deve essere tanto più perfezionato, per infondere nel fante la certezza di poter affrontare con successo il combattimento ravvicinato; ne derivano l'accrescimento dello spirito aggressivo, l'accentuarsi della tendenza ad andare avanti, che sono le qualità fondamentali di una buona fanteria.

Nell'ambiente del combattimento, dove fattori materiali (rumori, polvere, fumo) e spirituali (sensazione del pericolo) attenuano le capacità individuali all'azione ed alla reazione, il soldato compie bene soltanto gli atti che è abituato a compiere. Sviluppare quest'abitudine è compito degli istruttori, i quali otterranno tanto migliori risultati quanto più insisteranno nell'agire sull'individuo.

È un errore ritenere che l'addestramento individuale si esaurisca nel primo periodo di istruzione delle reclute; è attività da svolgere in ogni tempo, scendendo al dettaglio, fino ad ottenere quella perfezione che dà la certezza di una soddisfacente esecuzione nell'ambiente nel quale la lotta si svolge, e quindi non deve essere trascurata neppure nei periodi di sosta fra successive operazioni.

Essa deve tendere ad ottenere l'esecuzione spontanea, automatica, di ogni atto, affinchè questa diventi frutto di abitudine più che di sforzo intellettuale.

L'istruttore deve reagire alla preoccupazione di riuscire a svolgere il suo programma in determinati limiti di giorni, preoccupazione che induce a stringere i tempi, a sorvolare sull'addestramento dell'individuo per svolgere quello di reparto, inquantochè questo sarà tanto più agevole e richiederà tanto minor tempo, quanto più saranno addestrati i singoli.

Il risparmio di tempo va ricercato con l'adozione di un metodo razionale. Grave e delicato problema quello del metodo!

È necessario realizzare anche in questo — direi anzi, soprattutto a questo riguardo — l'UNITÀ DI DOTTRINA.

Circostanze varie costringono molto sovente, specialmente nel periodo di istruzione delle reclute, a sostituire istruttori destinati ad altro incarico; è indispensabile che il progressivo sviluppo del programma non sia modificato e che il cambiamento di istruttore non si risolva in un danno.

L'istruttore deve anzitutto avere ben chiaro lo scopo da perseguire, e cioè stabilire quali sono le capacità da sviluppare nei singoli individui.

Vi sono capacità generiche, comuni cioè ad ogni militare della stessa arma, e capacità specifiche, in relazione alle funzioni che ciascun individuo dovrà assolvere nel reparto al quale appartiene.

Consideriamo, a titolo di esempio, l'addestramento individuale del fante.

Sono fra le capacità generiche:

funzionamento del fucile, puntamento e tiro; uso della baionetta, della bomba a mano;

sfruttamento del terreno, esecuzione di lavori speditivi, occultamento e mascheramento;

il servizio di vigilanza, staffetta, ecc.

l'uso della maschera antigas ecc.

Sono invece, fra le capacità specifiche:

del fuciliere: funzionamento, puntamento e tiro del fucile mitragliatore; suo impiego tattico;

modalità per assaltare, esplorare, ecc.

del mitragliere: funzionamento puntamento e tiro della mitragliatrice;

impiego tattico dell'arma; constatazione dell'esistenza dell'altezza e dell'intervallo di sicurezza;

rifornimento munizioni;

del mortiere da 45: funzionamento del mortaio, puntamento e tiro, rifornimento munizioni;

del mortiere da 81: funzionamento del mortaio, operazioni per il puntamento e il tiro, maneggio munizioni;

(per i goniometristi) uso del goniometro, operazioni di orientamento e parallelismo, ecc.

Ciascuna di questa capacità deve essere sviluppata agendo direttamente sull'individuo, poichè soltanto in questo modo si possono correggere gli errori e chiarire ciò che non è stato capito.

È indispensabile che l'istruttore svolga un'azione personale che lo metta direttamente a contatto con l'uomo; essa si sviluppa in fasi successive.

Riunito il gruppo di fanti che deve essere istruito, l'istruttore:

enuncia ciò che vuole insegnare, e cioè formula il programma della lezione;

spiega, ed illustra la spiegazione con una dimostrazione pratica effettuata da un graduato o soldato esperto, che avrà prima esercitato affinchè la dimostrazione risulti perfetta;

chiama uno ad uno ad eseguire, sotto il suo diretto controllo, correggendo, fino ad ottenere una esecuzione soddisfacente.

Il rimanente del gruppo, assistendo impara, dimodochè il tempo impiegato per i primi esecutori, che talvolta appare eccessivamente lungo, viene riguadagnato in seguito, quando gli ultimi eseguiranno traendo profitto di quanto hanno visto.

Quando l'abilità dei singoli sarà soddisfacente, l'istruttore passerà alla esecuzione collettiva, effettuata sempre sotto il suo personale controllo.

Tale sistema richiede da parte dell'istruttore un'attività intensa e non lievi fatiche, ma non sono certamente queste che possono indurre a trascurare ciò che costituisce il fondamento della capacità operativa di un reparto!

La massa e l'«Io»

Accade talvolta che l'istruttore si appaghi che il dipendente dimostri di sapere CHE COSA deve fare, e non spinga la sua cura a constatare se sa COME si fa.

Ne possono derivare gravi delusioni.

Interrogate, ad esempio un graduato, comandante di squadra, in una situazione tattica nella quale egli deve informare il superiore di quanto ha constatato. È molto probabile che egli vi risponda con prontezza «mando una staffetta a riferire al comandante di plotone». Se gli chiedete di dire effettivamente ad una staffetta che cosa deve riferire, rimarrete non di rado delusi: o il graduato non sa spiegarsi bene, o la staffetta non sa ripetere con esattezza.

Se considerate quali inconvenienti possono derivare in combattimento da questa incapacità, conseguenza soltanto di mancanza di esercizio, sarete inevitabilmente indotti a sviluppare questo addestramento in profondità, curando l'individuo nei particolari della sua attività, fino ad ottenere quella perfezione che sarà motivo in combattimento di risultati positivi ottenuti con il minor dispendio di sangue e di energie.

Non basta SAPERE; occorre l'esercizio a fare, assiduamente praticato, mediante il quale si potenziano le qualità guerriere dell'individuo e si perfezionano le sue abilità specifiche; ne risulta l'aumento della capacità dei reparti a combattere ed a vincere.

La vittoria non arride alle masse scarsamente istruite, e nelle quali l'individuo, privo di personalità, si annulla fino a scomparire, ma agli eserciti nei quali ciascuno opera con ferma volontà di dare allo sviluppo della lotta il massimo contributo della propria intelligenza, del proprio ardimento, della propria capacità; in una parola, del proprio IO.

La dottrina di guerra dal '14 al '39 e l'attuale conflitto

2°

del gen. di Brigata
LUIGI TRIONFI

Sommario: *Dottrina di guerra, e politica — Incertezze dopo la guerra '14-'18 sulla possibilità di mettere in atto i principi offensivi che soli portano a risultati decisivi. — Studi, esperienze, nuovi mezzi di azione del dopo guerra. — Valori spirituali e valori materiali. — Superiorità sull'avversario. — Il miracolismo non esiste.*

Da quel lontano novembre 1918 che ha veduto la fine della prima guerra mondiale al settembre 1939 che ha veduto l'inizio dell'attuale conflitto, la preoccupazione essenziale di tutti gli Stati Maggiori è stata di evitare una nuova guerra di posizione, di cercare i mezzi ed i sistemi migliori per ritornare ai principi classici dell'arte militare e cioè alla possibilità di manovra che esclude il logoramento, che accorcia il cammino alla vittoria, che dà risultati netti e decisivi e non tollera situazioni finali di compromesso.

Dopo la Marna

Le dottrine militari così scaturite nell'intervallo fra le due guerre rivelano non soltanto le mentalità e le finalità degli Stati Maggiori ma anche quelle politiche delle singole nazioni, perchè la guerra non è che una forma speciale di politica estera.

Ciò è sempre stato in tutti i tempi.

Nel 1914, ad esempio, la Francia che per decenni aveva accarezzato l'idea della «revanche» e che coltivava ancora rivendicazioni territoriali, si era formata una dottrina di carattere spiccatamente offensivo in base alla quale, all'inizio delle ostilità, attaccò a fondo, a testa bassa, senza misurare le proprie forze nè quelle dell'avversario, dottrina che in ultima analisi non è che una esagerazione spinta al parossismo dei principi napoleonici. Ma subito si trovò di fronte una triplice sorpresa: l'entità delle forze nemiche superiori di molto al previsto; la quantità insospettata di armi automatiche che agevolmente arrestarono gli attacchi delle fanterie non convenientemente preparati e sostenuti; l'impiego su vasta scala di artiglierie campali di medio calibro.

Nettamente battuti in Lorena, nelle Ardenne a Charleroi e Mons i francesi ripiegarono.

Dopo la battaglia della Marna, vinta dai franco-inglesi assai più per l'incertezza e la mancanza di direzione da parte del Comando Supremo tedesco che per virtù intrinseca degli alleati, i quali avanti Parigi e alle paludi di St. Gond stavano per essere schiacciati quando il nemico incominciò *volutamente* a diminuire la sua pressione, i Tedeschi costretti a far fronte alla minaccia orientale e interessati a mantenere la guerra in territorio nemico scavarono trincee, si coprirono di reticolati, s'interrarono. I franco-inglesi stremati di forze e quindi incapaci di riprendere l'offensiva e l'iniziativa delle operazioni, s'interrarono alla loro volta e il fronte rapidamente prolungatosi fino al mare per i tentativi dei contendenti di aggirarsi reciprocamente l'ala esterna assunse quella linea caratteristica che per quattro anni abbiamo avuto sotto gli occhi.

La dottrina militare francese si era così rivelata impari alla situazione e non adeguata alla realtà; gli attacchi a testa bassa non sufficientemente sorretti avevano portato soltanto a gravi insuccessi.

Quando poi più tardi i belligeranti vollero uscire dalle trincee, riprendere la battaglia in terreno libero e colpire mortalmente il nemico, i mezzi offensivi di cui disponevano allora gli eserciti si rivelarono impotenti a vincere le difese avversarie: il reticolato battuto dal fuoco sembrò ostacolo insuperabile.

E per lunghi anni i contendenti pressochè immobili sulle loro posizioni cercarono di sopraffarsi a vicenda, di sfondare la cintura di ferro e di cemento che reciprocamente li soffocava, di poter uscire una buona volta dagli umidi e tristi meandri sotterranei per manovrare, per combattere a viso aperto alla luce del sole.

Allora la conquista di qualche centinaio di metri di terreno pagata a prezzo altissimo di sangue e di materiali, pur senza alcuna importanza per l'economia generale delle operazioni, venne considerata grande vittoria e ogni attacco portò in sè l'illusione sempre rinnovata che quella fosse la volta buona per arrivare alla rottura definitiva del dispositivo avversario.

Invano l'offesa inventò armi e mezzi per liberarsi dalle strettoie in cui si dibatteva perchè a sua volta la difesa moltiplicò le armi automatiche e le artiglierie destinate a sbarrare il cammino alla fanteria nemica, il pericolo principale, e inventò la difesa elastica in profondità.

L'Italia, entrata nel conflitto un anno dopo ma con armamento insufficiente, seguì la legge generale e dopo aver portato la lotta in territorio avversario di fronte alle ben preparate e ben munite

difese, dovette soggiacere anch'essa ad una lunga e snervante guerra di trincea che per alcuni tratti della fronte montana assunse una fisionomia particolare.

Gli elementi nuovi

La guerra termina sui campi di Francia essenzialmente per l'apporto americano e per l'esaurimento soprattutto materiale della nazione tedesca, senza una vittoria finale che abbia segnato il tracollo del vinto; Hindenburg anzi riporta in patria l'esercito che fieramente sfila a Berlino sotto la porta di Brandeburgo! In Italia invece la fine della guerra ha il nome di Vittorio Veneto... battaglia che lo Stato Maggiore francese ha sempre amato ignorare!

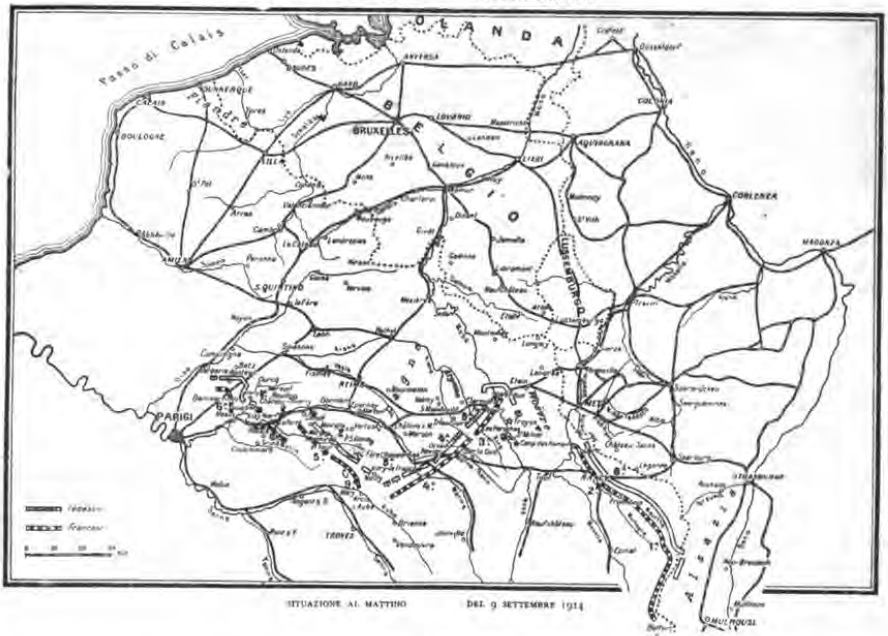
In sostanza la guerra finisce, tranne in Italia, senza una netta vittoria militare.

Preoccupati di quanto era avvenuto, paventando di ricadere in una guerra di logoramento in caso di un nuovo conflitto, la cui possibilità venne sempre più prendendo corpo man mano che il 1918 si allontanava nel tempo, gli Stati Maggiori di tutti gli eserciti del mondo si diedero allo studio dei mezzi e dei sistemi più adatti per togliere la lotta dalla stagnante gora della trincea, per restituire alla manovra tutto il suo splendore.

Nei primi anni del dopo guerra gli elementi nuovi sui quali si soffermò l'attenzione dei militari e anche dei non militari furono l'aviazione e la chimica.

Nel 1918 l'aviazione paragonata a quella di oggi era ancora bambina e l'impiego dell'arma chimica ancora incerto e scarsamente efficace; ma i progressi giganteschi in seguito ottenuti nella tecnica, rapidità, potenza, autonomia del volo; le possibilità misteriose e subdole dell'arma chimica che veniva inventando gas sempre più terribili, impressionarono le menti; sulla paurosa incognita degli aerei e della chimica impiegati su vasta scala, nacque così tutta una letteratura professionale e romanzesca che diede origine a inesauribili polemiche e alle più disparate previsioni.

LA BATTAGLIA DELLA MARNA



SITUAZIONE AL MATTINO DEL 9 SETTEMBRE 1914

Vi fu chi vide nella guerra aereochimica rapida e improvvisa una specie di forma apocalittica di lotta che investendo l'intera Nazione nemica avrebbe dovuto obbligarla a chiedere telegraficamente la pace nell'incapacità di adoperare le proprie forze armate che non avrebbero nemmeno avuta la possibilità di mobilitarsi.

Esagerazioni, certo, ma che appoggiate da dati tecnici e calcoli evidenti potevano ingenerare preoccupazioni e perplessità sulla fisionomia della guerra avvenire.

Di pari passo il motore terrestre assumeva sempre maggiore importanza come mezzo logistico e come mezzo di combattimento; il carro armato nato durante la prima guerra mondiale veniva man mano perfezionandosi; le radiocomunicazioni si diffondevano sempre più; le artiglierie diventavano più mobili, più potenti, più numerose. Unità nuove con speciali caratteristiche rispondenti a necessità nuove venivano costituite; la condotta della guerra pur restando inalterata nei suoi principi fondamentali artistici, diventava sempre più scientifica e complessa. La sicura estensione di un futuro conflitto a gruppi di Stati e il probabile aumento dei teatri di operazione anche a grande distanza dalla madrepatria rendevano sempre più necessaria una collaborazione stretta e intima fra le armi del cielo, del mare e della terra.

Nello stesso tempo, pur restando proclamato e confermato da tutti gli Eserciti che soltanto l'offensiva può portare a risultati decisivi, le frontiere si venivano ricoprendo di opere difensive perchè, in fondo, pur senza volerlo confessare apertamente, nessuno era sicuro che i mezzi di offesa pur immensamente più potenti di quelli disponibili nel 1918, avrebbero potuto superare una cintura di opere interrate, abilmente dissimulate, formidabilmente armate, provviste di tutto quanto può occorrere ai difensori per vivere a lungo rinchiusi in quel mondo sotterraneo, da non potersi nemmeno paragonare alle sistemazioni difensive della fine del '18.

Il contrasto fra lo spirito offensivo di cui era permeata la regolamentazione militare di tutti gli Eserciti e l'accuratezza con la quale a prezzo di lavori e di somme favolose venivano costruite tali cinture corazzate è sintomatico e dimostra l'incertezza sulle caratteristiche che avrebbe avuto il futuro conflitto.

In tale fervore di studi, d'ipotesi, di esperienze qualche volta contradditorie tratte da eventi bellici che più o meno si sono sempre svolti dal '18 al '39 in qualche zona del vasto mondo, si formarono le dottrine di guerra che nel presente conflitto stanno ricevendo il crisma della prova dei fatti. Formazione lenta e faticosa che non è mai stata, non è e non sarà mai definitiva perchè i mezzi di lotta continuamente si evolvono e influenzano le modalità d'azione della guerra combattuta.

Importanza preminente dei valori spriituali

La complessità dei modi e dei sistemi di lotta odierni, rende più che mai difficile la realizzazione pratica dei concetti operativi, l'attuazione degli ordini. La parte artistica della condotta della guerra è sem-

UNO DEI PRIMISSIMI CARRI ARMATI INGLESI COMPARSI SUL FRONTE DELL'OVEST

plice, in quanto l'arte della guerra rifugge da tutto quanto è astruso e complicato. Gli stessi principi fondamentali non sono che verità lapalissiane; essere più forti là dove si vuole esercitare lo sforzo principale; agire di sorpresa; tagliare il nemico dalle sue comunicazioni e accerchiarlo; impedire al nemico la riunione delle sue forze e batterle separatamente ecc., sono concetti afferrabili da chiunque.

La difficoltà maggiore è nell'esecuzione, sempre complicata perchè deve coordinare, armonizzare i molti e diversi mezzi necessari a raggiungere un determinato scopo: l'idea direttrice semplice, di natura artistica scaturisce dalla genialità del solo capo; l'esecuzione invece, metodica, di carattere scientifico richiede il concorso di tutte le intelligenze di tutti i gradini della gerarchia dal generale al graduato di truppa.

Il migliore dei concetti di azione è vano e destinato a cadere nel vuoto se l'esecuzione è manchevole per difetto di energia, d'iniziativa, di previdenza, oppure di mezzi materiali.

Torna qui acconcio accennare ad un altro argomento che ha provocato non poche appassionate polemiche e discussioni: quello del predominio dei mezzi materiali o dei valori spirituali.

L'aumento continuo delle macchine sul campo di battaglia, ha fatto ritenere ad alcuni che tale aumento dovesse fatalmente portare a una diminuzione progressiva del valore spirituale dei combattenti o per lo meno a rendere tali valori meno importanti e quindi meno necessari; altri per riluttanza ad accettare qualche novità contrastante con abitudini inveterate o per pigrizia mentale, ritenevano che i valori spirituali come il coraggio personale, l'entusiasmo, la disciplina, la volontà, la tenacia ecc. dovessero avere la preminenza sulle macchine; prima curare il morale poi le macchine, affermava questa tendenza, perchè mille eroi armati di bastone sono preferibili a dieci mila imbelli armati di mitragliatrici.

Evidentemente l'una e l'altra tendenza ragionavano per eccesso e in tal modo tutte e due avevano ragione e torto nello stesso tempo: l'arma più terribile precisa e potente in mano di personale inetto o sfiduciato o stanco o che non ha voglia di battersi vale poco o niente; ma a che cosa vale l'intrepidità di un valoroso se questi, provvisto di un armamento inferiore, può essere messo fuori combattimento da un nemico sia pure meno coraggioso, ma che può colpirlo con maggiore precisione e più da lontano ?

La questione ora è largamente sorpassata: i valori spirituali hanno sempre importanza preminente, l'elemento uomo è sempre il più importante fra tutti gli altri elementi della lotta. Ma questo fattore, diciamo, umano, può dare il massimo rendimento soltanto se è provvisto di quanto di meglio può produrre la tecnica e nella misura necessaria: così nell'esercito, così nella marina, così nell'aviazione. La legge è inesorabile; non tenere nel dovuto conto i fattori materiali fidando su quelli morali è colpa altrettanto grave che trascurare i fattori morali per sopravalutare l'elemento materiale.

Per passare ad un esempio di attualità non c'è nessun dubbio che i Giapponesi per indole, per tradizione, per ambiente, hanno uno spirito incomparabilmente più guerriero degli Americani. Se l'elemento materiale fosse il più importante, gli Americani, più ricchi, dovrebbero finire col vincere in modo sicuro perchè possono disporre o prima o poi di un numero di macchine da guerra si può dire infinito; invece hanno sempre avuto la peggio e perderanno la guerra perchè i Giapponesi hanno a proprio vantaggio un largo margine di spirito guerriero in più di quello degli Americani e sono inoltre formidabilmente armati: le sorti della guerra potrebbero essere incerte se i Giapponesi non possedessero mezzi materiali potenti, tecnica perfetta e indiscussa superiorità spirituale e guerriera; ma così non è e l'esito della lotta non può essere dubbio.

I progressi della tecnica quindi e l'aumentato armamento degli eserciti non infirmano il predominio dei valori spirituali ma anzi lo fortificano, sublimano, valorizzano. La sorte della Francia, dominata negli ultimi anni precedenti il conflitto attuale da una supervalutazione dell'ostacolo materializzatasi nella linea Maginot, dimostra chiaramente a che cosa posson portare

ARTIGLIERIA ITALIANA FRA I RUDERI DI SAN MARTINO DEL CARSO

la strategia e la politica dominate dal concetto della difesa passiva a oltranza.

Del resto la storia insegna che i popoli affogati nel benessere materiale non sono mai e non possono essere pervasi da spirito guerriero, mentre lo sono quelli che soffrono e lottano per l'esistenza: forse anzi è proprio questa la principale causa recondita e permanente di tutte le guerre passate, presenti e future.

Due principî fondamentali

Oltre una dottrina militare adeguata alla politica, oltre una disponibilità di mezzi adeguati alla dottrina, oltre il predominio dei valori spirituali proporzionatamente sorretti da mezzi materiali, esiste ancora un'altra condizione di fatto che contribuisce efficacemente alla vittoria: la realizzazione cioè di qualche superiorità sull'avversario, sia immediata, sia acquisita durante la guerra. Tale superiorità può assumere aspetti diversissimi e realizzarsi ad esempio: col migliore armamento, con criteri nuovi sulla condotta delle operazioni, coll'esaltazione di valori spirituali, con qualche nuova invenzione ecc.; tutto quanto costituisce l'imprevisto per il nemico è in generale ragione di superiorità.

Nel 1914 i Francesi subirono conseguenze gravissime per la superiorità tedesca in effettivi, in armi automatiche, in artiglierie pesanti campali; per contro gli alleati raggiunsero alla fine della guerra la netta superiorità in effettivi e in mezzi materiali in virtù dell'apporto americano. L'accanimento della nostra difesa sul Piave nel giugno 1918 e la suddivisione del terreno a guisa di compartimenti stagni nei quali s'ingolfarono gli Austriaci restando così preda della nostra artiglieria, ci misero in una situazione di superiorità tale che ha grandemente contribuito alla vittoria.

Molto spesso, come già si è accennato, la superiorità s'identifica con la sorpresa sull'importanza della quale sono stati versati fiumi d'inchiostro.

Nella guerra attuale molto si è voluto arzigogolare sulle ragioni che hanno consentito ai Tedeschi così rapidi e folgoranti successi nella campagna del 1939 in Polonia e in quella del 1940 in Olanda, nel Belgio e in Francia.

Si è allora diffusa presso avversari, amici e neutrali una fama di miracolismo che è completamente sbagliata e contro la quale ha onestamente reagito un periodico tedesco nell'estate del 1940, affermando che se tale fama fosse vera altro non farebbe che diminuire il valore dei successi ottenuti.

Le vittorie veramente totalitarie conseguite in oriente e in occidente non sono dovute a misteriosi procedimenti di guerra, afferma il giornale tedesco, bensì alla politica militare di un popolo forte contro altri popoli disuniti e smidollati. Nel campo strettamente militare, continua il giornale, la vittoria è stata strappata con le armi reali che in ogni tempo sono state quelle dei soldati e con l'applicazione dei seguenti principii:

1° Compito di tutte le armi è condurre la fanteria all'urto nelle migliori condizioni;

2° Occorre inseguire e colpire il nemico con la maggiore spregiudicatezza, profondendo in questo compito le proprie energie fino al limite estremo.

Il primo principio sancisce che il valore dell'uomo rimane decisivo a confronto della tecnica. Se in questa guerra per merito dell'aviazione e dei carri armati, in molte circostanze è stato possibile scuotere l'avversario così profondamente che la fanteria ha trovato al suo giungere un avversario pressochè già battuto, ciò sta a dimostrare la retta impostazione e l'accuratezza dell'addestramento e non può nè deve costituire un argomento per dedurne una diminuzione d'importanza dei compiti che alla fanteria vengono affidati.

Il secondo principio sancisce che nell'inseguimento del nemico non vi deve essere nessuna tregua; nessuno sfinimento, nessuna stanchezza può o deve far desistere dall'inseguimento implacabile. Se è vero che in questa fase competerà agli aviatori, ai carri armati, agli elementi motorizzati di estendere il successo e di portarlo dal campo tattico al campo strategico è anche vero che alla fanteria rimangono anche in questo caso, compiti di primissimo ordine.

È in tali contingenze che si manifesta in pieno la capacità dei quadri minori nel precipitarsi innanzi decisamente, senza preoccuparsi di perdere i collegamenti laterali, coll'unico intento d'impedire al nemico ogni sosta. E tale intento può realizzarsi soltanto con l'iniziativa e con la decisa azione dei comandanti delle piccole unità, che in questa fase si troveranno ad agire soli senza poter fare assegnamento sui risultati conseguiti dai combattimenti delle unità laterali.

La vera sorpresa

Altro elemento che sconcertò l'avversario fu la rapidità con la quale il Comando seppe passare dal successo iniziale allo sfruttamento con elasticità di procedimenti e con modalità assolutamente sconosciute per il passato; ciò si ottenne per merito dei comandanti dei minori reparti di fanteria.

Non si tratta dunque di un complesso di procedimenti misteriosi, ma è il successo dell'addestramento di tutte le armi che si raggruppano intorno alla vittoria della fanteria che rimane l'arma principale dell'uomo contro l'uomo.

Questo linguaggio del giornale tedesco è quanto mai umano, vero, semplice, incoraggiante! La ricetta per la vittoria non esiste; non esistono nemmeno i miracoli; ma sono realtà positive l'addestramento tecnico, spirituale, morale dell'elemento uomo; la cooperazione di tutte le armi; il razionale e audace impiego dei mezzi che all'elemento fondamentale della lotta, l'uomo, dànno la possibilità di avanzare e cioè di vincere, perchè si vince soltanto quando il fante avanza e si perde quando retrocede.

Questa è la vera sorpresa, la superiorità indiscussa che sui campi di battaglia di Africa, d'Europa e di Asia ha dato i risultati che tutti conosciamo e che sono la più sicura promessa per la vittoria finale.

ELEMENTO DI TRINCEA AUSTRIACA SUL CARSO

3°

Indirizzo nuovo nell'addestramento

degli ufficiali di complemento di fanteria

del dott. MAURIZIO MONTEFOSCHI

In occasione della chiusura dei corsi allievi ufficiali di complemento settembre-febbraio 1941-42, l'A. R. il Principe di Piemonte riferiva al DUCE sull'andamento dei corsi stessi svoltisi secondo quei criteri nuovi che hanno improntato ormai le direttive della formazione e dell'istruzione dei sottotenenti entrati da poco nelle file dell'Esercito.

Oggi che anche il generoso scaglione universitario ha ultimato la sua preparazione ed è uscito dalle scuole per assolvere l'alto e delicato compito richiesto dall'attuale momento nell'ambito delle nostre grandi unità, si possono prendere in esame, sia pure da un punto di vista generale, i criteri che informano l'addestramento degli allievi ufficiali di complemento, secondo il nuovo indirizzo.

Non spetta a noi in questa sede rilevare e spiegare le ragioni per cui nelle presenti contingenze belliche sia stato in sostanza portato a circa un anno il periodo di aspirantato per conseguire il grado di sottotenente. Certo è che le tre fasi di istruzione attraverso le quali il giovane proveniente dalle organizzazioni universitarie e premilitare, passa come soldato, sergente e allievo ufficiale, rispondono pienamente allo scopo di portare nei ranghi dell'Esercito degli ufficiali formati nel carattere e completi nella preparazione tecnico-professionale.

Ma non solo in relazione a tale scopo vogliamo rilevare il valore addestrativo di questo graduale processo di istruzione, illustrandone brevemente le fasi, ma anche in rapporto alla formazione del carattere militare in se stesso dei giovani che oggi, in tempo di guerra, dopo il periodo preparatorio di otto mesi, risultano dei «soldati» e degli ottimi comandanti di squadra, dotati inoltre di elementi necessari per la prova e l'esperienza del comando.

La formazione del carattere

Il giovane del nostro tempo ha già, prima di varcare la soglia della caserma, una sommaria preparazione — o meglio educazione — militare. Ma soltanto quando tale soglia sarà varcata perchè la caserma divenga la sua casa e la ruvida divisa grigio-verde l'*abito*, soltanto allora egli, vivendo integralmente la vita del soldato, potrà comprenderne lo spirito; ed immedesimarsi in esso.

Vita scomoda quella del reggimento, sia in confronto agli agi della vita familiare, sia rispetto a quella che si conduce nell'ambito di una scuola allievi ufficiali di complemento. Eppure a coloro che venivano direttamente dalla propria casa alla scuola — caserma troppo attrezzata e perfetta — come più scomoda e più dura sembrava questa! E in essi, una volta conseguito il grado di sottotenente, era una idea non troppo adeguata della vita del soldato al reggimento.

Oggi l'aspirante allievo ufficiale, all'inizio della sua istruzione, è una recluta vera e propria e vive integralmente la vita del soldato, dal momento in cui si tinge da sè le scarpe grosse e si attacca le mostrine alla giubba, a quello in cui dopo aver trascorsa una operosa giornata in piazza d'armi ed essersi lavata la propria gavetta, appoggia la testa sul pagliericcio per sentire che cosa dice al «soldato» lo squillo modulato del silenzio.

Tutte le esperienze che egli trae da questa vita tracciano in modo deciso e marcato, e su un terreno vergine, le linee essenziali del carattere militare e tanto maggiore è l'efficacia quanto più marcate ed immediate esse sono e «tabula rasa» è l'elemento su cui si imprimono.

Ancora, la vita vissuta del «soldato» serve a creare per il futuro ufficiale un corredo di preziosi elementi che gli gioveranno molto nell'esercizio del comando. Sono questi dati dalla conoscenza profonda dell'animo del fante, al fianco del quale ha vissuto, dall'apprezzamento immediato e diretto delle sue esigenze e, in genere, di tutti quegli aspetti della sua vita che un giorno dovrà riguardare come comandante di plotone ma di cui meglio potrà rendersi conto.

Graduale preparazione tecnica

Se repentino è il salto dalla vita della famiglia a quella della caserma, graduale è invece il sistema di istruzione e di preparazione tecnico-professionale. All'esame da sergente, e già prima, da quello di caporale, il futuro ufficiale si presenta con una preparazione estesa sulle armi, sulle principali nozioni professionali, sull'addestramento formale e al combattimento. Quelle prove costituiscono inoltre una prima selezione nella quale si tiene anche molto conto delle attitudini militari del giovane. Attitudini vagliate in base alle qualità morali e fisiche nonchè alla capacità di comandare come alla prontezza e alla diligenza nell'eseguire.

Per dare alla preparazione conseguita in tale periodo un carattere più intenso ed approfondito, vale la seconda fase del periodo preparatorio, quella di sergente, della durata complessiva di tre mesi.

Sono stati adottati al riguardo due criteri: in base al primo il sergente universitario ha svolto il periodo di applicazione e perfezionamento, come comandante di squadra al reggimento; in base al secondo e, particolarmente nell'arma di fanteria, che più da vicino vogliamo riguardare, tale periodo di perfezionamento è stato svolto presso i Battaglioni di istruzione, istituiti ed attrezzati appunto per creare degli addestrati capisquadra.

Noi riteniamo che, ai fini del conseguimento del grado di sottotenente sia da preferirsi il primo criterio.

I battaglioni d'istruzione

I Battaglioni d'istruzione costituiscono senza dubbio un'ottima palestra per portare ad uno stadio più avanzato la preparazione dei sergenti universitari. Preparazione fisica, in quanto che massima parte vi si dà alla ginnastica e non solo alla ginnastica da palestra, ma a quella da campagna, effettuata sul *terreno*: le capacità fisiche dell'individuo si potenziano nell'atmosfera di dura disciplina del corpo oltre che dello spirito, che costituisce un altro criterio di selezione per l'aspirante ufficiale. Preparazione al combattimento in quanto che il contatto con le armi, con il fuoco e con il terreno è continuo e intenso è l'addestramento tattico. Preparazione teorica, più limitata e necessaria a mantenere vive quelle nozioni già acquisite durante la prima fase del periodo preparatorio.

Tutto questo complesso addestrativo è ottimo per la formazione di un perfetto capo-squadra. Ora, è giusto criterio che il comandante di plotone debba avere una buona conoscenza, anche pratica, dei compiti del caposquadra; osserviamo però che anche al reggimento il sergente universitario può perfezionare la sua preparazione seguendo un criterio pratico e senza dubbio più pratico che al Battaglione di istruzione. Riteniamo anzi che al fine del conseguimento del grado di sottotenente, meglio potrà giovargli l'esperienza del comando avuta nei primi contatti con il soldato a lui subordinato, trovandosi in una posizione gerarchica tra il soldato e il comandante di plotone. Esperienza che certo gli vale ad arricchire quel patrimonio di cognizioni sulla vita e sulle esigenze del soldato — cui prima accenna-

vamo — e giova a fargli assumere al riguardo già un primo orientamento.

Da quanto sopra esposto tanto l'uno che l'altro aspetto della fase di perfezionamento presentano lati positivi e costituiscono un importantissimo stadio addestrativo sia da un punto di vista immediato — e cioè per quanto riguarda l'istruzione di quei sergenti universitari che non frequenteranno il corso allievi ufficiali — sia ai fini della preparazione per il conseguimento del grado di sottotenente.

E secondo quest'ultimo concetto, la funzione del periodo preparatorio è quella di agevolare il compito della scuola A.U.C. permettendo a questa di curare e perfezionare alcuni dettagli propri della personalità, dei compiti e delle funzioni dell'ufficiale. Onde si rivelano i vantaggi di una preparazione tecnica graduale e progressiva.

Il compito delle scuole

Mentre prima l'istruttore della scuola allievi ufficiali di complemento soleva partire dai più rudimentali elementi, sia riguardo all'addestramento formale che all'educazione fisica, che all'addestramento sulle armi e al combattimento e non poteva di conseguenza lavorare in profondità, oggi si trova di fronte ad una massa di individui fisicamente e moralmente selezionati e già addestrati per essere dei buoni sergenti. Ed allora il compito della scuola allievi ufficiali di complemento è quello di approfondire la preparazione, sia teorica che pratica, già acquisita nei precedenti corsi dagli allievi ufficiali, e di dare a questi la «forma» dell'ufficiale.

Osserviamo al riguardo che tale compito verrà tanto più agevolato quanto maggiore sarà la ripartizione dei compiti addestrativi tra i due corsi che sostituiscono il *periodo preparatorio*, al fine di attuare al massimo la gradualità della preparazione e perchè non avvenga che alle scuole A. U. C. si debba costruire su fondamenta mal sicure o si debbano presupporre conoscenze in realtà non acquisite.

Compito quanto mai delicato e complesso forse proprio perchè si lavora presupponendo elementi già assimilati e ai quali occorre dare un indirizzo e un grado di sviluppo unici.

Secondo le nuove direttive e in relazione all'attuale momento bellico, anche le scuole allievi ufficiali di complemento e in particolare quelle di fanteria alle quali particolarmente l'A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma, ha dedicato le sue cure, hanno ricevuto un indirizzo nuovo e pratico.

Gli ufficiali che escono dalle scuole debbono essere pronti per il campo di battaglia. Questo fondamentale criterio importa di curare la massa nella sua totalità e di agire in profondità, nonchè di infondere alla stessa un impulso dinamico di operosità in modo che l'individuo si abitui a lavorare e si distingua *spontaneamente* e che quindi l'azione proceda non solo dal superiore all'inferiore, ma da questo a quello, su di un piano di fattiva collaborazione.

La conversazione e la discussione nei rapporti didattici tra allievi ed istruttori, l'applicazione diretta della teoria alla pratica, la impostazione di problemi tattici sul terreno in modo tale da valutare al riguardo le idee di ognuno e di assicurare la partecipazione della massa, sono appunto gli aspetti concreti di questo nuovo indirizzo che informa l'addestramento degli allievi ufficiali di complemento.

Addestramento che rispetto alla sostanza cura di approfondire il combattimento sotto tutti gli aspetti — perchè oggi l'imperativo è *combattere*, — ma non disgiunge da tale sostanza la forma che è specchio fedele della disciplina e quindi dell'organizzazione di un esercito agguerrito.

Due nuovi Manualetti di tecnica militare

Sono in vendita due nuovi Manualetti editi da "NAZIONE MILITARE,,:

Tenenti Colonnelli GIUSEPPE BUFI ed ENZO MANNA:
La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza Lire **2**
Ten. Col. ALDO VENIER: **L'impiego dei reparti controcarro** Lire **3**

Per le ordinazioni rivolgersi direttamente alla Direz. della Rivista **"Nazione Militare,,**
Ministero della Guerra - Via Napoli, 41 - **Roma**

Camerata ufficiale, tu hai certo pensato, ed espresso ai tuoi collaboratori, idee essenziali per quell'opera educativa ed addestrativa ch'è sacra missione di ogni conduttore di uomini. Ma sei comandante di reparto in guerra! Sei assillato da ogni sorta di piccole e grandi cure: non hai avuto nè avrai tempo di fissar quelle idee su carta, per meglio ricordarle e diffonderle.
Lo facciamo noi, in vece tua, nel ***Taccuino del Comandante.***
Cominciamo da quella ch'è ad un tempo luce e mèta: la elevazione dello spirito.

I.

- **Sei tu convinto che nessun bene durevole si conquista senza lavoro o di braccia o di mente?**

- **Credi tu che la più bella maniera di vivere sia quella di agire intensamente, e che il miglior modo di misurare il tempo, consista nel contarlo ad opere ed a risultati, piuttosto che ad ore ed a giorni?**

- **Hai tu ferma fiducia che con la ferrea volontà ogni vittoria si può conseguire?**

- **Sei tu amante del rischio, per la gioia di sentirti audace?**

- **Comprendi tu che la tua fortuna e la tua felicità non possono nascere nè sussistere, all'infuori della fortuna della Patria?**

- **Rifuggi tu dal vivere di rendita sulle conquiste del passato? e preferisci tu la fierezza di onorare te stesso e la Patria con le opere tue?**

- **Sei tu capace di persistere nel lavoro e nella lotta, anche dopo l'insuccesso?**

- **Se puoi in coscienza rispondere di SÌ, sei veramente un UOMO.**

II.

- **Sei tu alieno da ogni egoismo e da ogni vanagloria, e premuroso e pietoso, senza orgoglio per le miserie altrui?**

- **Sei tu capace di restar padrone di te stesso, anche quando ti vedi attorno gente smarrita?**

- **Puoi tu serbare amore pel prossimo pur constatando nel mondo debolezze e viltà?**

- **Sai tu persistere con fede nelle tue opere, pur sapendo che qualcuno le travisa e ti calunnia?**

- **Senti tu affetto verso i tuoi uomini, anche se qualcuno di essi non ti comprende e non ti ama?**

- **Sai tu accoppiare ad una fervida imaginativa una logica fredda e un senso pratico assoluto?**

- **Puoi tu ottenere da te medesimo un lavoro almeno doppio di quello che chiedi agli altri?**

- **Puoi tu parlare con gli inferiori senza sussiego ed essere sinceramente affabile con essi, pur serbando la tua autorevolezza?**

- **Se puoi in coscienza rispondere di SÌ, sei veramente un COMANDANTE.**

III.

- Tu appartieni a quel popolo ITALIANO:

che sa essere idealista ma pratico,
generoso ma non debole,
fiducioso ma non ingenuo,
accorto ma sincero,
semplice ma fiero;

che sa perdonare a chi si ravvede,
ma castiga chi persiste nel male;

che dà importanza alle opere, ai risultati,
e non alle chiacchiere;

che affronta, con fermezza e decisione,
difficoltà, dolori e lotte
e sa superarli con tenace volontà;

che da ogni disgrazia s'è sempre rialzato,
più vigoroso di prima;

che sa essere audace,
perchè sente che osare è vincere;

che ha conquistato indipendenza, colonie, impero,
con le sole sue forze;

che, dopo avere vinto una guerra lunga, logorante,
ha sormontato le delusioni inflittegli,
ha debellato i nemici interni,
si è ordinato in fascio potente
ed ha ripreso la lotta
per il proprio buon diritto,
per il proprio avvenire;

che ogni suo bene ha guadagnato da sè
tra infiniti contrasti,
e nulla deve ad altri;

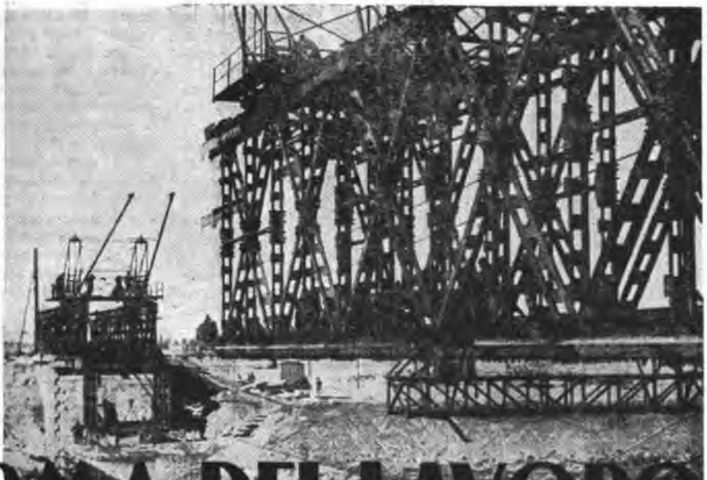
Tu dunque, generato da questa gente,
e cresciuto in questo clima,
puoi e **devi farti temere da ogni nemico**
e **rispettare da tutti.**

Concorso permanente a premi di "Nazione Militare"

« NAZIONE MILITARE » ha bandito un nuovo concorso permanente a premi. ◆ *Tutti gli ufficiali combattenti delle ultime campagne, da quella per la conquista dell' Impero etiopico alla presente guerra, sono invitati ad inviare lavori monografici di lunghezza non superiore alle dieci pagine dattilografate, che, ispirandosi alle personali esperienze, esaminino alla luce della pratica realtà, argomenti di carattere addestrativo, di impiego, d' applicazione, ecc.; insomma, argomenti che, fino ad ieri erano affrontati per lo più teoricamente, e non sempre sottoposti al collaudo della vera guerra. Naturalmente, dato lo scopo* didattico *che la Rivista intende perseguire, non saranno accolti lavori sterilmente critici, mentre invece saranno apprezzati in modo particolare gli Autori che, anche da azioni meno fortunate, dimostreranno di aver saputo ricavare insegnamenti fecondi, dando così un utile contributo di studio ai molteplici e spesso complessi problemi della tattica, del rifornimento e dell'impiego dei minori reparti in combattimento, sempre in rapporto al terreno, all'ambiente e ai mezzi disponibili.* ◆ *La sostanza prevalentemente tecnica di questi lavori, dovrà essere presentata in forma chiara e* piacevole alla lettura. *Anche gli argomenti in apparenza più aridi acquistano suggestione e attrattiva quando sono intelligentemente volgarizzati; trattati cioè senza opaco dottrinarismo. Saranno graditi nitidi schizzi, anche di carattere artistico e fotografie ad illustrazione degli scritti.*

I lavori pubblicati saranno compensati con L. 300

SCIENZA TECNICA E GUERRA



L'ARMA DEL LAVORO

del colonnello di S. M. BRUNO CAPPUCCINI

La guerra moderna si presenta, un giorno più dell'altro, sotto nuovi aspetti.

Pertanto, mentre gli studiosi delle varie discipline ne continuano quotidianamente l'analisi, alla stregua delle rispettive mentalità, vediamo un po' di sintetizzarne l'essenza, sotto il punto di vista dei fattori del successo.

Fino a poco tempo fa, tali fattori si riassumevano in questi tre: «fuoco», «movimento» ed «urto».

Il primo di essi, scaturiva dall'azione delle armi balistiche; il secondo si immedesimava nella traslazione delle forze e dei mezzi, da un punto all'altro del campo di battaglia; il terzo — a voler ben vedere — costituiva soltanto una variazione del secondo, nei confronti di determinate masse.

Senonchè, avendo il conflitto mondiale sempre più attenuata l'opportunità di quest'ultima differenziazione, i fattori sovraccennati non tardarono a ridursi a due: fuoco e movimento. Fino a che, venendo a mancare (per cause che non è il caso di esaminare a questo punto) lo stesso movimento, cioè la manovra, la guerra si stabilizzò.

E fu proprio in conseguenza di questo tragico appiglio al terreno che, fra i due superstiti numi della battaglia, se ne insinuò un terzo — il lavoro — di origini non altrettanto illustri ma non per questo meno lontane nel tempo.

A questa nuova divinità, come è noto, il fante non mancò di chiedere ausilio e protezione, fra il 1914 ed il 1918.

Al riguardo, non è possibile illustrar qui la portata del predetto concorso.

Ricordiamo soltanto (tanto per stabilire un ordine di grandezza, su quanto direttamente ci riguarda) che i nostri genieri impiantarono, esercirono o costruirono, fra l'altro, durante la citata competizione:

10.000 chilometri di trincee, allacciamenti, postazioni varie, ecc.

5400 chilometri di comunicazioni dei diversi tipi;

80.000 metri di ponte di equipaggio o di circostanza, per i maggiori carichi;

800 chilometri di teleferiche e di telefori di modello regolamentare;

3600 chilometri di linee ferroviarie a scartamento ridotto e di navigazione fluviale;

900.000 chilometri di conduttori telefonici e telegrafici, ecc.

Si trattò quindi, nel complesso, di un qualche cosa di grandioso e di assolutamente nuovo negli annali della tecnica militare.

Con tutto questo, accadde che lo strumento del lavoro (risultando, per motivi che richiederebbero ben altre indagini, innestato alla rovescia sull'albero motore della guerra) in luogo di anticipar la fine del conflitto non fece che ritardarla, poichè ogniqualvolta tentò di agevolare il movimento, lo fece solo con scopi, tendenze e finalità di ordine più logistico che tattico.

A dire il vero, la predetta deviazione non entusiasmò nessuno.

Purtuttavia nemmeno tale mancanza d'entusiasmo valse ad impedire, a venti anni di distanza dal verificarsi di siffatti deprecati

In alto: IL PONTE DEL CANALE DI CORINTO RICOSTRUITO DAI GENIERI ITALIANI
In basso: PREPARAZIONE DI UN CAMPO D'ATTERRAGGIO IN RUSSIA

In Marmarica: RIATTAMENTO DI LINEE TELEFONICHE DOPO LA BATTAGLIA

avvenimenti, la costruzione delle due più importanti opere di ingegneria militare — quelle di Maginot e di Sigfrido — che non ebbero certamente lo scopo di favorire il movimento, ma bensì quello di ostacolarlo.

Questo, in sostanza, è il contenuto della questione in esame; nè ci si venga a dire che — specialmente in Francia, ove il criterio della fortificazione ad oltranza prevalse in modo uniforme nello spazio — la linea Maginot fu creata per andare avanti!

Si ricordi peraltro che essa, oltre a costare svariati miliardi ed a richiedere, per dieci anni di seguito, il lavoro di 20.000 uomini, non fruttò ai francesi che una pericolosa narcosi.

Ben altro risultato conseguirono invece i germanici, con l'organizzazione intitolata a Sigfrido, cui fu connesso il compito della economia delle forze, a vantaggio della lotta prevista in altri settori della fronte.

Per la storia, il conseguimento di un vantaggio del genere, realmente realizzato in prosieguo di tempo, giustificò pienamente i lavori ai quali dette luogo: 22.000 opere, alla cui costruzione attesero, per quasi un anno, più di 500.000 lavoratori, giornalmente riforniti dei materiali trasportati a piè d'opera da 15.000 autocarri e da circa 8000 vagoni ferroviari.

Tale rinnovellato attaccamento al terreno (praticato a sproposito dagli uni e saggiamente inteso dagli altri) sembrò ribadire, nel regno degli orecchianti, il criterio della guerra stabilizzata (leggi: blocco) così bene accetto al dovizioso popolo francese ed a quello dei cinque pasti.

Presso di noi, invece, si andò più cauti, tanto nell'affermare quanto nel negare a priori.

Pertanto, durante i succosi esperimenti di Spagna e di Etiopia, che riportarono in onore la manovra, furono proprio gli Italiani ad identificare nel fattore « lavoro » il principale lubrificatore del movimento, in luogo di limitarsi a richiedere a quest'ultimo viete e negative funzioni di arresto.

C'è da supporre, infatti, che ai successi del 1936 non siano stati del tutto estranei nè i 7200 chilometri di comunicazioni di vario genere nuovamente costruiti, nè i 71 ponti in ferro, legno o calcestruzzo gettati su altrettanti ostacoli, nè le 800 stazioni radio che, durante la sola battaglia del Tembien, consentirono ai supremi condottieri l'esercizio del comando, nelle più difficili condizioni di tempo, di spazio e di situazione.

Per quanto concerne poi la guerra di Spagna, giova ricordare che i pochi genieri del C.T.V. svolsero un lavoro così intenso da richiedere l'impiego di 52.000 attrezzi, di 23.000 chilometri di conduttore telefonico e di 1100 stazioni radio, il cui traffico più che febbrile è tuttora denunziato dai corrispondenti consumi (34.000 valvole 75.000 pile, ecc.).

Sono dati di fatto questi che nessuna critica partigiana è in grado di negare; soprattutto perchè le cifre suesposte (le cui fonti sono inoppugnabili, per quanto scarsamente note) hanno un contenuto positivo che trascende dai soliti discorsi a tema obbligato.

In sostanza, i due casi sopra citati sembrano ufficialmente atti a dimostrare che:

1° non è vero che quando si dice lavoro si debba essere indotti a pensare alla stasi od ai movimenti di terra che tramandarono ai posteri la campagna turco-russa del 1877-78 e quella russo-giapponese;

2° è innegabile invece che, anche la guerra rapida o decisiva o di movimento o di rapido corso che dir si voglia, richiede pur essa il concorso di una tecnica speditiva, alacre e specializzata; vale a dire una somma di provvedimenti intesi ad agevolare il movimento ed, appunto per questo, non meno importanti di qualsiasi altro lavoro del campo di battaglia;

3° tutti i predetti lavori, dovendo esser condotti a termine in tempi brevissimi, sono di difficile esecuzione e richiedono una mano d'opera molto più specializzata di quella che occorre impiegare nei casi della guerra stabilizzata.

L'importanza del fattore lavoro ai fini sovraindicati, non tardò a risultare in piena luce, all'inizio del conflitto tuttora in atto.

Ed i primi ad apprezzarla, nella giusta misura, furono gli eserciti dell'Asse.

Al riguardo, la cronistoria dei più recenti avvenimenti potrebbe dar lo spunto ad interessantissime rievocazioni.

Dato però che tale rassegna potrebbe condurci troppo al di là del punto al quale vogliamo giungere, non ce ne voglia il lettore se, per ragioni di riservatezza da una parte e per motivi ai quali non è estranea la fretta dall'altra, limiteremo il progettato esame a quanto concerne il concorso offerto dal lavoro allo svolgimento delle operazioni, nel campo germanico.

Tale concorso può esser riassunto, per sommi capi, nel modo seguente:

Il 1° settembre 1939, una valanga di carri e di motori (che i pionieri tedeschi riescono a far muovere anche fuori strada) invade la Polonia ed, in venti giorni, l'abbatte.

Sette mesi dopo, un altro esercito del Reich — preceduto da treni armati — occupa la Danimarca, mentre il corpo di Falkenhorst attacca la Norvegia.

Ed in questo ultimo terreno, ghiacciato e compartimentato da monti, fiordi, canali e fiumi, si svolge la grande

LA RAPIDA COSTRUZIONE DI PONTI CONSENTE IL REGOLARE AFFLUSSO DEI RIFORNIMENTI. UNA COLONNA ITALIANA ATTRAVERSA UN GRANDE FIUME RUSSO

manovra centrale di Trondheim-Andalsnes, che i paracadutisti preparano e fiancheggiano, distruggendo viadotti e ferrovie.

Dietro agli elementi piovuti dal cielo, incalzano poi i grossi, ai quali, nè il corso del Glommen, nè i solchi di Dombas e dell'alta Oesterdal, riescono d'ostacolo. E tutto questo perchè? Perchè, in testa alle colonne attaccanti marciano, sostenendosi con fuoco proprio, per aprir la strada agli altri, i genieri tedeschi e perchè ogni divisione dispone di un ponte di barche e cavalletti.

Arriviamo così all'11 di maggio e l'Olanda — minacciata a sua volta — ricorre al solito sistema di difesa: all'allagamento del paese.

Ma i germanici han previsto anche questo: dimodochè i loro carreggi e le loro colonne, invece di seguire le strade, raggiungono molto più celermente i varî obiettivi, su convogli di chiatte, trainate da rimorchiatori.

I PRIMI CARRI ARMATI COLLAUDANO IL PONTE APPENA ULTIMATO

Così, in tre giorni, tali procedimenti tecnici concorrono a metter fuori uso anche i Paesi Bassi. Frattanto, pure il Belgio è attaccato, in corrispondenza del munitissimo forte di Eben Emael, che pochi uomini riescono ad espugnare, come un mese dopo, un pugno d'Italiani espugnerà il forte francese dello Cheinallet.

All'annunzio di questo fulmineo successo, nessuno sa darsi una spiegazione, se si eccettuano i soliti sapientissimi critici da romanzo giallo, che non esitano a tirare in ballo i raggi "stupefacenti, le macchine atomiche, le nebbie infernali e via dicendo. In realtà invece, l'Eben Emael cadde perchè aveva dei punti deboli nei quali la dinamite, il lanciafiamme e la mitragliatrice poteron far leva. Soggiungasi che, caduta anche Liegi e tutta la linea Alberto, il 14 di maggio è la volta della Francia, che battuta sulla Mosa, sulla Somme e sulla Marna, si trova, dopo un mese esatto, coi tedeschi a Parigi.

Miracolo? Sortilegio? Fortuna? Ma nemmen per sogno!

Chi ha demolito la Francia è stato, questa volta, un poderoso perforatore bellico, la cui punta acciaiata è costituita dal lavoro, inteso nel senso già detto. Questo lavoro non ha dato respiro ai difensori; ha loro impedito di appigliarsi al terreno ed ha integrato mirabilmente tanto il fuoco quanto il movimento dell'attacco.

Infatti, dove mancan le strade ed i ponti, i pionieri ne apron al traffico dei nuovi, usufruendo di una attrezzatura pneumeccanica ad hoc, di canotti di gomma, di barche d'assalto, di motoscafi, di imbarcazioni con motore fuori bordo ecc.; ove si presenta un ostacolo i militi del lavoro rapidamente lo spianano.

La Francia cade, insomma, perchè il movimento avversario è divenuto irrefrenabile.

Termina così, dopo le predette vittorie tedesche (alle quali deve esser connesso il portato di una nuova tecnica di guerra, principalmente diretta ad assicurare la facilitazione del movimento) l'anno 1941.

E quello che sorge, non vede cose meno interessanti.

Vede — durante la fulminea manovra balcanica — l'immatura fine della linea Metaxas, delle fortificazioni jugoslave e dei fortilizi di Creta.

Assiste di nuovo alle gesta degli «Stosspionieren», ai quali la Germania è già debitrice della caduta dei forti del Belgio e della munitissima linea Maginot.

Registra magistrali passaggi di corsi d'acqua, fra i quali appare degna di particolare menzione l'operazione a sfondo quasi esclusivamente tecnico effettuata il 2 marzo, per mettere in condizione le «Panzerdivisionen» già attestate alle frontiere meridionali della Romania, di superare d'un balzo la Bulgaria, onde portarsi ai confini della Grecia, alla vigilia dell'attacco alla linea di Metaxas.

STENDIMENTO DI UNA RETE TELEFONICA ATTRAVERSO UN CORSO D'ACQUA

Al riguardo, giova tener presente che le sorti di quest'ultima campagna debbono esser messe in stretta relazione coi risultati della predetta manovra tecnica, riassumibile nella costruzione di ponti di equipaggio a quadruplice transito, ottenuti mediante impiego dei battelli addetti alla navigazione fluviale, trainati da rimorchiatori e destinati a sorreggere travate metalliche idonee al passaggio dei maggiori carichi.

Successivamente, a partire dal 22 giugno, è la volta della Russia.

In tale occasione, non è esagerato affermare che i successi conseguiti dalle truppe attaccanti non sarebbero mai stati raggiunti se i genieri del Reich non avessero facilitato in tutti i modi il movimento delle rispettive grandi unità; e ciò, sia col mandare in frantumi le ciclopiche fortificazioni della linea di Stalin, sia col riparare e col costruire ex novo numerosissime comunicazioni stradali e ferroviarie, in un territorio che sembrava fatto apposta per rimettere in onore la guerra di trincea.

Qui giunti, il lettore ha tutto il diritto di chiedere il motivo per cui i russi non riuscirono a trarre, dai numerosissimi elementi tecnici a loro disposizione, l'aiuto che i germanici ottennero dai proprî.

A questa domanda però è facile rispondere (per chiudere in modo appropriato la presente esposizione) che il minor rendimento della tecnica adottata dai russi, dipese unicamente dal fatto che essa non venne quasi mai considerata in funzione di determinate finalità tattiche.

Chi progettò la linea di Stalin — per esempio — non fu un militare, ma un'ingegnere civile: il Pivarov.

Per giunta, molti dispositivi tecnici inerenti sia alla linea stessa sia alla difesa mobile ad essa relativa, vennero messi in opera od eserciti da operai e maestranze varie non appartenenti all'esercito.

Praticò pertanto il bolscevismo una tecnica a sè stante, che risultò fine a se stessa, con tutte le conseguenze facilmente arguibili.

Nel campo tedesco, invece, non vi fu procedimento tecnico non suggerito da esigenze tattiche immediate.

Nè accadde mai di trovare un ingegnere militare agente fuori dell'orbita dell'azione e dei relativi organi di comando.

Dimodochè — in questo secondo caso — tecnica e tattica si fusero in un tutto organico, per offrire al comandante il più saldo e redditizio strumento di guerra.

Ed ecco spiegato in qual modo il concorso di una tecnica unicamente tendente ad aumentar la capacità di penetrazione del combattente ed a diminuirne la vulnerabilità, ha sconvolto, in pochi anni, le caratteristiche della guerra.

Westwall atlantico

Il Westwall, formidabile barriera eretta di fronte all'oceano atlantico si estende dall'estremo Capo Nord al golfo di Biscaglia lungo 5000 chilometri di coste. È sorto nello spazio di due anni, cioè fatte le proporzioni, più rapidamente della « Sigfrido ».

Questa cintura di sicurezza dovuta all'ing. Todt il creatore della « Sigfrido » è ben diversa da quest'ultima che già per tanti aspetti differiva dalla « Maginot », ma principalmente per la dinamica elasticità dell'insieme, in contrapposto alla massiccia continuità e rigidità della linea francese. Il Westwall atlantico risponde ad una concezione nuova.

L'organizzazione offensiva è costituita dalle basi per sommergibili e piccole unità di superfice. Si tratta di colossali rimesse blindate atte a sopportare senza danno l'offesa delle bombe aeree di massimo calibro. Esteriormente si presentano sotto l'aspetto di enormi parallelepipedi a vari scompartimenti con aperture a paratie corazzate dalla parte del mare. La quantità di cemento impiegato in queste costruzioni è stata imponente.

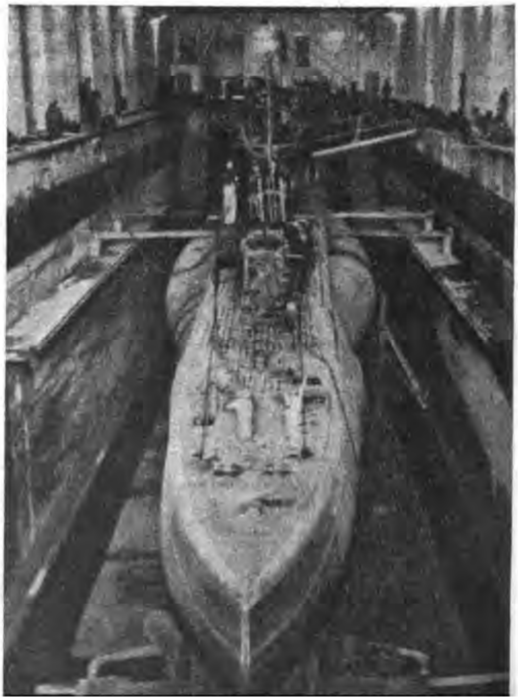
La colata di uno solo degli « U. Boote Bunker » equivale ad un sesto della massa colata nelle fortificazioni della intera linea « Sigfrido ».

Il « Bunker » non rappresenta solamente un sicuro rifugio contro gli attacchi aerei ma anche una attrezzatissima base per il rifornimento di combustibile, di munizioni, di energia elettrica, di aria compressa, ecc.; per la revisione e riparazione d'ogni parte della nave, dallo scafo ai macchinari, dalle armi agli strumenti. Il sommergibile, entrato nel « Bunker » è afferrato da un nastro dentato, vero « tappeto scorrente » d'acciaio che gli fa risalire un piano inclinato e lo mette all'asciutto in pochi minuti.

Nel cantiere-fortezza il lavoro procede ininterrotto di giorno e di notte sicchè la sosta del sommergibile può essere ridotta al minimo, al tempo cioè strettamente necessario per il riposo dell'equipaggio. Il movimento delle unità che arrivano e ripartono è continuo. Sempre nuovi « Bunker » entrano frattanto in funzione affinchè il loro numero sia in rapporto, non solo con le attuali esigenze, ma anche con quelle future, considerato l'incessante incremento della flotta subacquea.

Da questa serie di razionalissime basi spinte sui margini dello stesso oceano nel quale le unità operano, l'offensiva sottomarina si proietta a ventaglio poderosa ed instancabile.

L'organizzazione difensiva costiera è affidata all'esercito, alla marina ed alla aviazione. Sua caratteristica è la snella articolazione degli elementi più vari, disposti e coordinati in guisa da determinare lo scatenamento della più violenta reazione in un



In alto: UN "U. BOOT BUNKER„
In basso: UN SOMMERGIBILE ALL'ASCIUTTO NEL CANTIERE-FORTEZZA

punto qualunque. L'automatismo che lo governa non è semplicemente meccanico od elettrico. Si può paragonare il sistema ad una rete nervosa sensibilissima che comanda, che dirige lo scatto di potenti fasci muscolari.

In sintesi questo sistema è costituito da:

1) una zona avanzata nella quale agisce la sorveglianza navale ed aerea. Navi vedetta e velivoli da ricognizione perlustrano le acque antistanti alle coste per segnalare eventuali attacchi;

2) una fascia costiera comprendente posti di osservazione e di resistenza opportunamente distribuiti, con le batterie fisse di tutti i calibri piazzate in modo da battere ogni punto. Batterie mobili su treni ferróviari, consentono col loro rapido intervento di moltiplicare la massa di fuoco;

3) una serie di grandiose opere blindate adeguatamente guarnite di truppe. Sono i capisaldi della difesa; essi hanno il compito di contenere e controbattere l'eventuale azione nemica mentre sono in moto le grandi unità di riserva, dislocate in modo da consentire immediati interventi;

4) un complesso di basi aeree con unità da combattimento pronte ad accorrere al primo allarme.

Si tratta adunque d'un immenso scaglionamento a scacchiera di basi navali, opere fortificate in superficie o sotterranee, campi di aviazione, parchi automobilistici, depositi interrati.

Fra le caratteristiche del Westwall vanno poste in rilievo:

l'immensa quantità, la qualità, la varietà, la potenza dei mezzi;

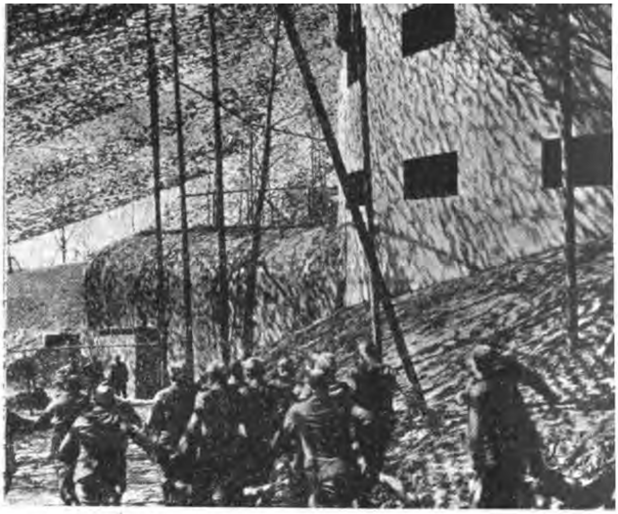
la perfetta tecnica del loro coordinamento e del loro impiego;

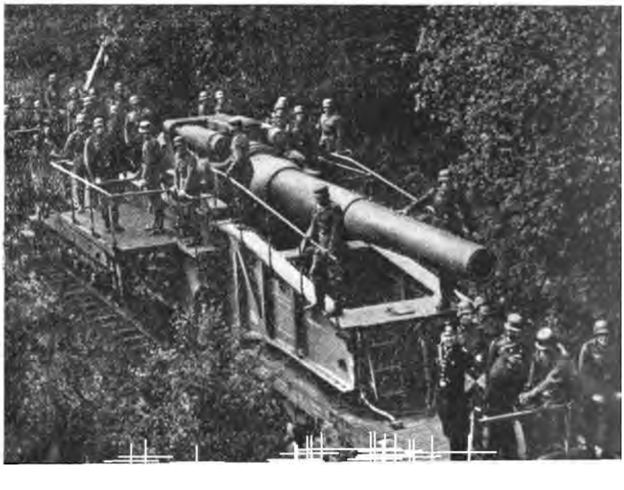
la grandiosità e nello stesso tempo la minuzia capillare dell'organizzazione;

la quasi invisibilità ottenuta con un sapiente sfruttamento del terreno e con geniali mezzi di mascheramento;

l'elevatissimo grado di addestramento delle truppe.

Questo il Westwall, che monta la guardia al continente.





Il complesso del Westwall atlantico è integrato dalle batterie costiere in parte riprese dal preesistente sistema difensivo francese e dalle potenti artiglierie mobili su treni ferroviari che possono rapidamente accorrere nel posto richiesto per aumentare il volume del fuoco.

Autocarri
leggeri tedeschi per terreni accidentati

Autocarri leggeri che possono andare anche su terreni difficili e vari, sono richiesti non solo per scopi militari, ma anche per molti rami dei trasporti civili. Veicoli di questo genere sono spesso gli unici mezzi di trasporto in zone con terreno prevalentemente montagnoso e in paesi che non dispongono di una rete stradale molto progredita e dove le comunicazioni avvengono per mezzo di sentieri e di strade di campagna.

Nella costruzione degli autocarri adatti ai terreni accidentati si distinguono principalmente due sistemi: veicoli a tre assi ed azione su due assi posteriori, e veicoli con due o tre assi con azione su tutte le ruote, cioè sugli assi anteriori e posteriori.

Questo genere di vettura è già da tempo in uso nell'esercito italiano. In Austria nel 1903 le officine Austro Daimler Puen di Steyr progettarono il primo carro armato munendolo di un congegno d'azione su tutte le quattro ruote. Questo tipo è poi stato sviluppato ed ha portato nel 1912 alla costruzione dei tipi « M 16 » e « M 17 » traino dell'artiglieria. Per poter trasportare grossi carichi anche su strade e terreni difficili si passò poi alla costruzione di autocarri leggeri e veicoli con più ruote, dove tutte le ruote erano azionate direttamente. Così nacque il « Treno C » della guerra mondiale 1914-18 per il trasporto di unità pesantissime dell'artiglieria, costruito dall'ing. Ferdinand Porsche.

Negli anni 1937-38 le officine Steyr hanno costruito un tipo di vettura per terreni accidentati con due assi posteriori: ambedue gli assi sono motori. Uno di questi tipi, il nuovo autocarro leggero Steyr a 6 ruote « tipo 640 » è per un carico utile di una tonnellata e mezzo. Esso ha due assi posteriori in sospensione, azionati da un albero motore. L'altro tipo da tre tonnellate l'« ADGR » ha due alberi di trasmissione separati, che portano dal blocco del motore – il quale racchiude anche il differenziale – ai quattro semiassi che sono sospesi indipendentemente fra di loro.

Le esperienze fatte con questo tipo di macchina e particolarmente le conclusioni tratte dal suo impiego su tutti i fronti di guerra, hanno portato alla costruzione di un tipo nuovo di macchina, molto resistente, a quattro ruote motrici. Nella costruzione si è inoltre tenuto conto di tutte le disposizioni emanate dal capo della motorizzazione tedesca il generale von Schell sulla unificazione dei tipi. Le affinità tra le caratteristiche tecniche costruttive degli autocarri leggeri per terreni accidentati, ed il normale autocarro leggero per uso su lunghe distanze rappresentano indubbiamente una soluzione vantaggiosa per ambedue i tipi. Il primo diventa più economico in confronto col precedente sistema di costruzioni speciali. Il secondo aumenta il proprio rendimento e la sicurezza di funzionamento anche in condizioni difficili.

Ne risultano le caratteristiche del nuovo Steyr LKW 1500 « tipo A »: alta velocità di marcia su strade asfaltate; massima capacità in montagna, ed in zone accidentate; sicurezza di funzionamento e pieno rendimento anche in condizioni di clima diverse; larga possibilità di impiego tanto nel campo militare quanto in quello civile. Il veicolo ha un motore a V di 8 cilindri e 85 cavalli con raffreddamento ad aria.

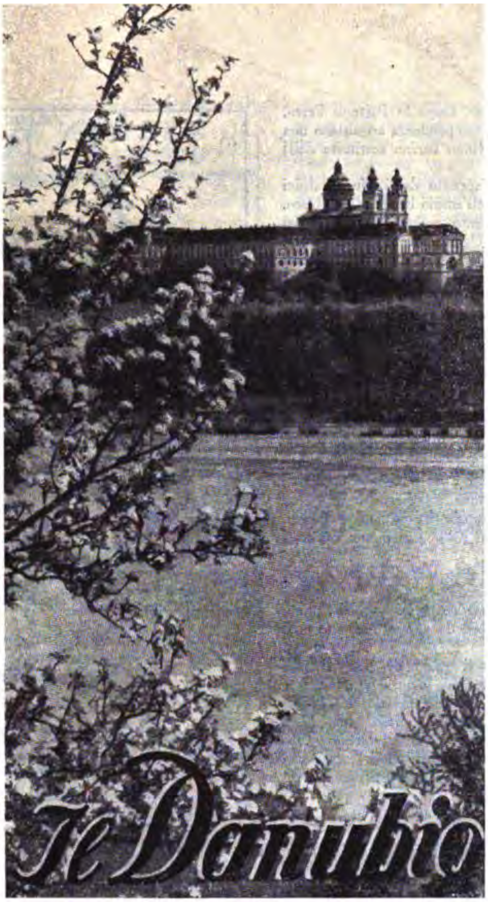
È stato sperimentato prima sulle autostrade e nelle montagne medie della Germania, poi impiegato nei Balcani ed in Africa Settentrionale. Dovunque ha dato ottime prove di rendimento e di resistenza. Il suo telaio ha due assi ed azione diretta sulle quattro ruote che garantisce il massimo sfruttamento del motore, ed è particolarmente adatto per zone montagnose, come anche per pianure sabbiose, o terreno molle. Infine questo autocarro è capace di un carico utile massimo di 1800 chilogrammi e di una velocità di 94 chilometri all'ora e può superare dislivelli anche di 80°.

EBI

Dall'alto in basso e da destra verso sinistra:

AUTOCARRO VELOCE A 6 RUOTE CHE HA RAGGIUNTO LA CIMA DI UN MONTE ALTO 2000 METRI NELLE ALPI DELLA CARINZIA – TIPO A DUE ASSI SU UN RIPIDO PENDIO – LO STESSO VEDUTO FRONTALMENTE – LO STEYR "LKW" CAMIONCINO VELOCE PER TERRENI ACCIDENTATI, MENTRE "PRENDE" UN FOSSO

Geografia politica ed economica



del dott. **ARMANDO TRONI**

TRA i fiumi d'Europa, il Danubio, secondo in ordine di grandezza, è indubbiamente il più importante non soltanto per la sua funzione economica, ma anche come elemento di contatto — ed in certo senso di coesione — fra le varie diecine di milioni di uomini che vivono nel suo immenso bacino.

Nel bacino danubiano infatti — come in quelli del Reno, dell'Oder e del Congo — la connessione naturale costituisce una unità idrografica che influenza notevolmente, con tendenze unitarie, le condizioni etnografiche, economiche e politiche.

Il Danubio nasce nelle abetine di Donauschingen (Selva Nera) e sbocca nel Mar Nero, dopo un percorso di ben 2900 chilometri che, — ad eccezione del tratto ungherese compreso tra Vaez e la foce della Drava — si svolge in direzione ovest-est differenziandosi così nettamente dagli altri grandi fiumi europei che defluiscono in direzione nord-sud o viceversa.

Infatti, tra i fiumi che appartengono in comune all'Europa centrale ed orientale, il Danubio è il solo che, in contrasto a tutti gli altri, scorra nella direzione della larghezza del continente, segnando una linea divisoria fra la zona settentrionale e la meridionale della regione superiore dell'Europa centrale.

Come il Reno, il Rodano, il Po e gli altri fiumi alpini, il Danubio, per la molto articolata conformazione delle Alpi, si forma alla periferia delle montagne, e come il Po, l'Indo ed il Gange, il Danubio appartiene al tipo fluviale peninsulare.

Il corso del fiume, riguardo alle caratteristiche idrografiche, viene generalmente diviso in cinque grandi sezioni distinte: tronco a monte di Passavia; da Passavia alla stretta di Bratislava; da Bratislava a Budapest; da Budapest alle Porte di Ferro; dalle Porte di Ferro alle Foci.

Come tutti i grandi fiumi, il Danubio presenta, nelle varie sezioni un diverso regime, dovuto alla influenza del clima dei territori attraversati ed agli affluenti.

Lungo il percorso tra la Selva Nera (tratto sorgentifero) e la stretta di Bratislava, che comprende le due sezioni bavarese ed austriaca, il fiume presenta, pur con piene estive e magre invernali meno accentuate, il carattere di un fiume alpino.

Dopo Sigmaringen, il corso del fiume è ingrossato dalle acque che discendono dai ripiani svevo-bavaresi e successivamente dai numerosi affluenti alpini: l'Iller, che raccoglie le acque delle Alpi d'Algoria, con una portata media annua di 2522 milioni di metri cubi, il Lech e l'Isar, che convogliono le acque delle Alpi Bavaresi, con una portata media che raggiunge, rispettivamente, 3772 milioni di metri cubi e 5753 milioni di metri cubi.

Segue, infine l'Inn il maggiore affluente di destra dell'alto Danubio che proviene dai piccoli laghi delle Alpi Retiche e lungo un percorso di 525 chilometri, attraverso la selvosa valle dell'Engadina ed il territorio tedesco, raccoglie le acque dell'Arz, della Salzach, della Rosanna, dell'Iser e del Rott, raggiungendo una portata media di 21.670 milioni di metri cubi sì che, alla confluenza (Passavia), il volume delle sue acque supera quello del Danubio che, arricchito dai suoi affluenti alpini, lascia la regione bavarese con una portata che supera i 45 milioni di metri cubi.

Dopo Passavia, ha inizio il tratto austriaco lungo il quale il fiume, conserva la sua imponenza ed il suo carattere subalpino, scorre attraverso una serie di piccoli bacini, terrazzati, piegando dapprima verso sud-est fino a Linz (bacino di Linz), per proseguire poi, in direzione est, attraverso il secondo tratto della pianura austriaca (bacino di Tulln) ed entrare infine alle falde della Selva viennese in una più ampia conca: il Marchfeld.

La energia elettrica fornita dagli affluenti alpini di questo tratto, alimenta le attive zone industriali di Linz e di Steyr.

Lungo il bacino viennese, il Danubio, pur conservando — con un meno accentuato distacco fra le magre invernali e le piene estive — il suo regime alpino, scorre su un letto ampio fiancheggiato da rive selvose. Sebbene le sue acque trasportino una ingente quantità (circa 20 millioni di tonnellate) di materiale di sospensione, a Vienna, il Danubio è già il bel fiume blu che Strauss cantò nel suo valzer famoso.

Il maggiore affluente danubiano del tratto austriaco, è il March (Morava), che proviene dai monti Sudeti, a ponente dei Piccoli Carpazi e discende nel Danubio a monte di Presburgo, dopo un corso di 340 chilometri buona parte dei quali navigabili. È questo un affluente di sinistra di particolare importanza non tanto per il suo apporto, peraltro non trascurabile, quanto per la sua valle che, attraversando la Moravia, collega il bacino danubiano con la Boemia e con la Slesia.

Dopo la stretta di Bratislava, il Danubio, entrando nella pianura superiore ungherese, che costituisce il suo bacino, perde il suo carattere di fiume alpino per assumere quello di fiume di pianura. In questo tratto il Danubio si divide in tre rami, formando le due grandi isole alluvionali dette: Grande Schütt e Piccola Schütt. A Györ (Raab), il ramo inferiore riceve il Raab (Raba), affluente di destra, poderoso fiume, alimentato anche dalle acque del Rabnitz, e di un ramo della Leitha, con un percorso di 22 chilometri ed un bacino di circa 14.000 chilometri quadrati.

Dalle foci del Raab, il fiume scorre verso est. Nei pressi di Kormarno, alla confluenza del Waag (Vag) — affluente carpatico di sinistra, a regime torrenziale — i rami si riuniscono e, passando la gola di Gran, raggiungono la bassa pianura ungherese che costituisce il suo quinto bacino.

Lungo questo tratto, il fiume ha copiose acque perenni. In inverno però il congelamento degli affluenti alpini determina una magra che l'apporto degli affluenti carpatici non riesce a compensare.

Da Vacz alla foce della Drava, il Danubio scorre in direzione nord-sud bagnando Budapest, dividendosi, subito dopo, per breve tratto, in due rami dando origine all'isola di Csepel e proseguendo, quasi parallelo al Tibisco, lungo la bassa pianura ungherese e la Schiavonia.

Ad est di Osyek (Esseg) — a metà circa del tratto compreso fra Apatin e Dalj — riceve la Drava, il grande affluente destro del Medio Danubio, che ha un percorso di 660 chilometri navigabile in alcuni tratti, particolarmente in territorio croato, tranne il periodo delle piene primaverili, provocate dallo scioglimento delle nevi.

Di queste piene, spesso terribili, è rimasta tristamente famosa quella del 1879 che distrusse Szegedin. Dalla foce della Drava, il fiume corre in direzione est–sud est; presso Belgrado riceve la Sava, altro affluente di destra, che scorre per un buon tratto parallelo alla Drava e, come questa, discende dalle Alpi orientali ed ha piene primaverili determinate dallo scioglimento delle nevi.

Dopo Bazias — in territorio romeno — il Danubio, scorre, stretto fra catene montuose, in senso sud-sud est, passando ad Orsona, per la stret-

tissima e profonda gola delle Porte di Ferro. Dopo le Porte di Ferro, le acque del Danubio, che, a causa della forte pendenza acquistano una notevole velocità, entrano nel sesto ed ultimo bacino costituito dalla pianura pannonica.

Qui il fiume, non più influenzato dall'apporto degli affluenti alpini e nord-carpatici, assume le caratteristiche dell'ampio bacino del Tibisco, con piene primaverili alimentate dal violento deflusso torrentizio dei piccoli ma numerosi affluenti balcanici (Ogos!, Isker, Osma, Jantra, ecc.) e con magre estive mitigate dall'apporto degli affluenti romeni: i valacchi Ji, Olt, Vedea, Argese e Jalomitza provenienti dalle Alpi transilvaniche ed il moldavo Sireetu.

Raggiunto a Svihtov (Sistov) il punto più meridionale del suo lungo percorso il fiume risale leggermente verso Silistra, da dove, diviso in vari rami, piega verso nord nord-est e poi decisamente verso nord fino a Braila ove i rami si ricongiungono.

A Galati — a nord di Braila — incomincia il grandioso delta danubiano.

In questo ultimo tratto il Danubio, alimentato anche dall'apporto del Prut, poderoso affluente di sinistra a regime nettamente continentale, assume i caratteri del Dnieper e del Volga, con piene primaverili determinate dallo scioglimento dei ghiacci e forti magre autunnali contemporanee al periodo di siccità del clima continentale.

Tra Ismail e Tulcea, il fiume si impantana fra canneti e paludi, formando un vastissimo delta, di cui ben 2300 chilometri quadrati sono allagati.

I principali rami del delta danubiano sono tre: di Chilia a nord, di Sulina al centro e di San Giorgio a sud.

Particolarmente importante per la navigazione è il ramo di Sulina, che è stato regolato e approfondito in modo da permettere alle navi di 4000 tonnellate di raggiungere Braila.

Frequenti dragaggi rendono utilizzabile il ramo di San Giorgio, mentre quello di Chilia, interrato e poco profondo è quasi impraticabile.

Un altro accesso al Mar Nero è costituito dal Canale Cernavoda, i lavori per il compimento del quale vennero iniziati nel 1938.

Il canale è lungo 60 chilometri e da Cernavoda sul Danubio, sbocca nel Mar Nero a nord del porto di Costanza (collegato a Cernavoda per ferrovia) utilizzando il lago Siur ove è prevista la costruzione di un grande porto.

Il Danubio, primo fiume d'Europa per importanza antropica, segnò il confine dell'Impero romano e divenne poi la grande strada delle invasioni. Lungo le sue rive, si susseguirono Unni, Avari, Slavi, Bulgari, Magiari, Peccueghi, Cumani.

L'essere stato il Danubio una via aperta alle invasioni, spiega la varietà etnografica del bacino popolato dai tedeschi della Baviera, dagli slovacchi della Moravia, dai Croati, dai Magiari che vivono nelle regioni dei grandi affluenti danubiani (Raab, Drava e Tibisco), e poi, avanzando sempre più verso est, seguendo il corso del fiume, da serbi, romeni, bulgari, ecc.

Fra tanti popoli, spesso così diversi fra loro per razza e costumi, il Danubio costituisce indubbiamente, come già detto, un efficace elemento di coesione. Ma il grande fiume che, con la sua millenaria opera di dilavamento, ha

GIÀ VARI ANNI OR SONO È STATO PROGETTATO IL COLLEGAMEN
VALLE DEL PREDIL-DRAVA-MUR-ENNS-DANUBIO MEDIANTE CANAL
IL COLLEGAMENTO DEL PO COL MAR NERO (PO-ISONZO-

impresso la sua orma alle catene montagnose che attraversa ed ha dato prospera vita alle feconde pianure alluvionali della conca pannonica e del seno moldavo-valacco, costituisce indubbiamente una inscindibile unità economica che trova chiara dimostrazione nel grande numero di città, di porti fluviali, di centri industriali, di mercati agricoli che popolano le sue rive e quelle dei suoi affluenti maggiori.

Monaco di Baviera, Vienna, Bratislava, Budapest, Zagabria, Belgrado, Sofia, Bucarest — per non ricordare che le maggiori — pur se appartenenti a Stati diversi e da genti di diversa razza e nazionalità popolate, sono strettamente legate dalla inscindibile unità economica che caratterizza appunto la regione danubiana; unità economica che ha anche avuto una dimostrazione storica recente. Basti infatti ricordare, in proposito, le gravi ripercussioni economiche provocate — dopo la prima grande guerra mondiale — dal crollo dell'Impero austro-ungarico che aveva praticamente esercitato, sino alla sua caduta, il predominio economico-politico su quasi tutto l'immenso bacino danubiano.

Più che da una complementarietà delle economie dei paesi danubiani — come in un primo momento sarebbe lecito supporre — questa unità economica è essenzialmente determinata dalla navigabilità del fiume che costituisce una importantissima via interna di traffico, che, ad eccezione del brevissimo periodo di gelo invernale, alimenta una fiorente corrente di scambi.

Il Danubio fu largamente utilizzato dai Romani, i quali dopo la conquista dell'Illiria e della Grecia e la colonizzazione della Dacia, lo navigarono per quattro secoli, dalle sorgenti alla foce. Il che è dimostrato dalle vestigia di antiche sedi di agenzie anche marittime tuttora esistenti in alcune località rumene (Topalu, Resca, Cernavoda) e dalle rovine, ancora visibili tra Bolusbacz e le Porte di Ferro, di costruzioni che servivano a trasbordare i battelli romani a monte della stretta.

Alcuni secoli dopo, durante il periodo aureo delle nostre repubbliche marinare, i Genovesi ed i Veneziani compresero la grande importanza del Danubio come via interna di collegamento fra l'Oriente e l'Europa centrale, vi trasportarono le merci dirette a Vienna ed a Budapest ed impiantarono lungo il corso del fiume e sul Mar Nero delle agenzie che divennero la base di importanti operazioni commerciali; favorendo il rapido sviluppo di vari centri, fra i quali vanno particolarmente ricordati Ratisbona (Regensburg) e Calafat ove i genovesi organizzarono un vero e proprio cantiere navale ed un centro di

LE FAMOSE " PORTE DI FERRO "

FRA TRIESTE ED IL MAR NERO SU QUESTA BASE: TRIESTE-ISONZO- CONGIUNZIONI FERROVIARIE. UN ALTRO PROGETTO PREVEDE A- DANUBIO) PURE MEDIANTE CANALI E RACCORDI FERROVIARI

deposito dei prodotti dei paesi danubiani. La funzione danubiana negli scambi commerciali — in continuo aumento — andò consolidandosi e sviluppandosi sempre più; nè valse a sminuire la sempre crescente importanza di questo fiume, la inaugurazione (1869) del Canale di Suez, che ebbe una notevole, benefica influenza sullo sviluppo dei traffici marittimi mediterranei.

L'imponente sviluppo di questa grande arteria fluviale — navigabile per una lunghezza di ben 2380 chilometri da Ratisbona (Regensburg) in Germania al porto romeno di Sulina sul Mar Nero (ramo centrale del delta danubiano) — che interessa la Germania, il protettorato di Boemia e Moravia, l'Ungheria, la Croazia, la Serbia, la Bulgaria e la Romania, ha una funzione economica importantissima poichè collega i centri agricoli, forestali e minerari del sud-est europeo con la regione centrale e la regione alpina.

Dal porto di Sulina e Ratisbona, il fiume è percorso da piroscafi che trasportano materie prime provenienti dall'oriente, petroli della Romania, cereali dei paesi balcanici, minerali della Transilvania, frumento del bassopiano pannonico, legname delle Alpi austriache, alimentando l'intenso traffico degli attivissimi porti di *Galati* e *Sulina* ove vengono trasbordate sui vapori, le merci (grano, mais, lana, legname e petrolio) destinati verso gli scali mediterranei e vengono caricate sulle chiatte le merci destinate ai mercati dell'Europa centrale.

Porti di traffico intenso che a Galati, ad esempio, prima dell'inizio delle ostilità, raggiungeva i 2 milioni di tonnellate di merci e ben 7000 navi in partenza.

Risalendo dalla foce verso monte, seguendo cioè la corrente di traffico più intenso, si incontrano gli attivissimi porti fluviali di *Braila*, *Giurgiu* (petrolio, grano e sale), *Russè*, *Calafat* e *Turnu Severin*.

Alle Porte di Ferro, ove la corrente è particolarmente forte, la navigazione è assicurata mediante l'impiego di locomotive che nella diga di Ade Kalch, parallela al fiume, rimorchiano i barconi a le chiatte.

Dopo le Porte di Ferro, incomincia il corso medio del fiume, integrato da quello del Tibisco che, con i suoi due affluenti di sinistra: il Körös (450 chilometri) ed il Muresul (Maros) convoglia i traffici (minerali) della Transilvania.

Porti fluviali del corso del medio Danubio sono *Orsova*, *Belgrado*, col porto di Caprag sulla Sava; *Novi Sad* (Neu Salz), sbocco fluviale dei prodotti agricoli della Backa (nord) e della Sirmia (sud); *Budapest*, grandioso porto fluviale, sbocco di un ricco mercato granario, che dispone di impianti che, ben a ragione, sono stati paragonati a quelli dei maggiori centri granari delle Americhe, ed ha un movimento di circa 2 milioni di tonnellate di merci trasportate da oltre 2500 vapori e da 15.000 chiatte; *Bratislava* (Presburg), alla confluenza del March Morava), *Vienna*, altro importantissimo porto fiuviale che, prima del crollo dell'impero austro-ungarico, aveva un movimento di oltre 2 milioni di tonnellate annue di merci e che ancora oggi, malgrado la crisi economica austriaca, supera il milione e mezzo di tonnellate annue.

Se il porto di *Passavia* è ancora l'ultimo del grande traffico, la navigazione danubiana, pur se meno intensa, (1 milione di tonnellate annue) continua fino a *Ratisbona* (Regensburg).

Va ancora ricordato che, in seguito al sempre crescente sviluppo dei traffici danubiani, a Baja nell'Ungheria meridionale, verrà costruito un porto fluviale di grande capacità.

Nell'attuale periodo bellico, il Danubio ha un eccezionale importanza, come via di rifornimento dell'Asse (della Germania in particolare) poichè sfugge insieme al Mar Nero, al blocco economico degli anglosassoni.

L'Inghilterra ha tentato ogni mezzo per paralizzare i traffici danubiani: cercò dapprima di spingere la Turchia a violare la convenzione di Montreux del 1923 (in virtù della quale è vietato il passaggio dei Dardanelli a navi da guerra che non siano turche) al fine di potere estendere il blocco alle foci del fiume, ma i tentativi della diplomazia britannica non ottennero alcun pratico risultato.

In un secondo tempo — all'inizio delle ostilità — agenti inglesi noleggiarono, pagando cifre fantastiche, tutte le chiatte disponibili di ogni nazionalità obbligando i proprietari a tenerle in disarmo. Anche questo secondo tentativo venne praticamente stroncato dalla Germania che trasferì immediatamente sul Danubio le chiatte del Reno e dell'Oder, iniziando contemporaneamente la costruzione in serie di maone di nuovo modello. Un terzo tentativo per paralizzare sia pure, in via transitoria, il traffico attraverso il Danubio venne compiuto nel 1940 dagli inglesi, i quali com'è noto, inviarono alcune maone con carico di esplosivo, che avrebbero dovuto saltare in aria, al passaggio delle Porte di Ferro. Se l'esplosione fosse avvenuta al momento stabilito, sarebbe stata sufficiente — data la strozzatura del fiume in quel punto — ad interrompere il traffico per tempo indeterminato, anche perchè l'impeto della corrente avrebbe ostacolato i lavori di sgombero. Ma anche questo terzo tentativo fallì, poichè il colpo venne, com'è noto, sventato dalla vigilanza di un agente di dogana.

Dopo l'inizio delle ostilità, nella corrente dei traffici danubiani è andato assumendo una particolare importanza la esportazione del petrolio romeno, convogliata esclusivamente verso le potenze dell'Asse.

Il porto principale di carico del petrolio romeno è *Giurgiù* che riceve da solo il 90 % del prodotto destinato alla esportazione.

Il petrolio che arriva a Giurgiù a mezzo di oleodotto ed a mezzo di vagoni cisterna viene immagazzinato nei depositi e da questi travasato sui battelli cisterna. Altri porti di carico sono: Oltenitza, Cernavoda, Braila, Sulina.

Il tonnellaggio della flotta petrolifera danubiana già rilevante, è notevolmente aumentato in seguito al trasferimento dei battelli cisterna tedeschi in servizio sul Reno ed in particolare dall'entrata in servizio di numerose unità di nuova costruzione. Subito dopo gli accordi economici tedesco-rumeni,

IL DANUBIO A BUDAPEST

la Germania iniziò la costruzione di un nuovo porto fluviale in prossimità di quello di Giurgiù e la fabbricazione in serie di un forte numero di motocisterne fluviali.

Porti di scarico sono attualmente: Capragy (Belgrado), Zeman Nikobar, Baja (che, come già detto, verrà notevolmente ampliato), Budapest, Bratislava, Vienna, Kornenburg, Linz, Deggendderf e Ratisbona.

Non a torto è stato affermato che il Danubio non è più soltanto un grande fiume balcanico, ma un fiume europeo.

Fra i grandi lavori in corso nel Reich per la valorizzazione delle vie di navigazione interna, sono infatti in primo piano quelli tendenti a favorire lo sviluppo dei traffici fluviali dal Reno al Danubio.

Dopo la rettifica ed il rinnovo del congiungimento idrico fra i due fiumi lungo il Neckar, fra Mannheim (Reno) ed Ulem (Canale attraverso la soglia del Giura Svevo), in costruzione, sono stati già da tempo iniziati anche i lavori (che si prevede verranno ultimati nel 1945) per il congiungimento del Reno al Danubio mediante la utilizzazione del Corso del Meno. Attualmente i due fiumi sono collegati dal Ludwigskanal, opera realizzata fra il 1830 ed il 1845, che non consente il trasferimento a natanti maggiori di 120 tonnellate mentre su un percorso di appena 170 chilometri i natanti debbono superare ben 100 conche. È infine previsto il collegamento del Danubio con il lago di Costanza mediante un canale fra Ulm sul Danubio e Friedrichshafen sulla sponda nord-est del lago.

Contemporaneamente, malgrado la guerra, al fine di migliorare i rapporti della zona industriale medio-orientale tedesca con quella danubiana, in Germania sono già stati iniziati i lavori per l'apertura di un canale tra Ransern (a monte di Breslavia) e Vienna, che avrà uno sviluppo di ben 475 kilometri e collegherà il Danubio all'Oder. Il canale seguirà al nord la valle dell'Oder e da sud quella della Morava (March). Presso Angern il canale abbandonerà la valle della Morava per dirigersi direttamente verso Vienna.

Sono stati anche progettati: un secondo allacciamento della Morava col basso Danubio, ed un allacciamento al canale Adolfo Hitler, mediante un canale trasversale Ratibor-Nendorf.

Quando queste poderose opere saranno compiute, il Danubio collegherà praticamente il Mar Nero al Baltico ed al Mare del Nord, agganciando la regione balcanica all'Europa Centrale e la Baviera alla Zona industriale Menorenana.

In seguito all'approvazione del programma che prevede l'apertura di un canale per allacciare Milano al Po, presso Cremona, si è riparlato in Italia del non nuovo progetto di collegare l'idrovia padana al Danubio.

Il Po è infatti collegato dal Canale di Brondolo all'attivissimo porto adriatico di Venezia da dove è possibile giungere alla foce dell'Isonzo, nei pressi dell'attivo centro industriale di Monfalcone. Di conseguenza il problema del collegamento dell'idrovia padana col Danubio assume proporzioni minori (ma pur sempre grandiose) poichè si tratterebbe di attuare il collegamento Isonzo-Danubio.

Tale ardito progetto assume un particolare rilievo nel momento storico attuale, in considerazione della nuova funzione esercitata dall'Asse, nel vasto settore danubiano-balcanico e soprattutto in vista di un notevole ulteriore sviluppo dei traffici e degli scambi commerciali che seguirà la intensificazione dello sfruttamento delle risorse naturali della penisola balcanica ed il generale risveglio politico-sociale, ma soprattutto economico di quelle regioni.

Osserveremo ancora che, la creazione di una idrovia di collegamento fra il Danubio e la Valle Padana, potenzierebbe la funzione di Venezia, porto di capolinea di navigazione interna con notevoli, benefiche ripercussioni sui traffici adriatici e sugli scambi tra l'Italia ed i paesi balcanici, mentre non è escluso che anche Trieste e Fiume possano avvantaggiarsene.

Il Danubio, fiume internazionale

La questione della libera navigazione del Danubio venne posta al Congresso di Vienna del 1815 (art. 108-117) ma ebbe un valore puramente teorico, tanto vero che nel luglio del 1840, Russia ed Austria, firmarono a Pietroburgo una convenzione — relativa alla navigazione del Danubio — ai danni della Turchia.

Un primo regolamento internazionale della libera navigazione del Danubio si ebbe al congresso di Parigi del 30 novembre 1856. A tal fine vennero infatti creati due organi internazionali: la *Commissione dei ripuari* (permanente con funzioni esecutive, composta dai rappresentanti dell'Austria, della Baviera, del Wurttemberg, della Turchia, e dei delegati di Moldavia, Serbia e Valacchia, e la *Commissione europea* (provvisoria) con funzioni legislative, composta dai delegati degli stati firmatari del trattato di Parigi. La libertà di navigazione del Danubio venne riconfermata in seguito dal trattato di Berlino del 1878, particolarmente importante poichè in esso venne fra l'altro decretata la ammissione della Romania nella commissione europea e la demolizione di tutte le fortezze poste lungo il percorso, dalla foce alle Porte di Ferro.

Il 20 febbraio 1883, ebbe luogo a Londra una conferenza *danubiana* fra gli Stati firmatari del trattato di Berlino.

I lavori di questa nuova conferenza (alla quale parteciparono, con voto consultivo, i rappresentanti di tutti gli altri stati interessati, grandi e piccoli) si conclusero col trattato di Londra, del 10 marzo 1883, col quale vennero prolungati di altri 21 anni i poteri della Commissione Europea, la cui giurisdizione venne estesa fino a Braila, ultimo porto della navigazione marittima. Venne anche discusso il testo di un accordo per il regolamento della navigazione, accordo che non potè entrare in vigore, per la mancata adesione della Romania.

Col trattato di Bucarest del 6 aprile 1918 vennero apportate alcune modifiche che furono abrogate in seguito, dai trattati di Versaglia (346-353) e del Trianon (292-293).

Lo statuto definitivo (di 44 articoli) sulla navigazione del Danubio che venne dichiarata *« libera od aperta a tutte le bandiere »* fu approvato nella convenzione di Parigi del 23 luglio 1921 ed entrò in vigore il 1° ottobre dell'anno successivo.

Vennero creati due nuovi organi internazionali: la *Commissione Europea* del Danubio, composta dai delegati della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e della Romania, con sede a Galati (Romania) e con giurisdizione sul Danubio, dalle foci a Braila, e la *Commissione internazionale* composta dai delegati dei seguenti paesi: Württemberg, Baviera, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Bulgaria, Romania (oltre i rappresentanti della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra) con sede a Bratislava e con giurisdizione su tutto il Danubio fluviale internazionalizzato, da Braila ad Ulm.

La commissione Europea del Danubio fu sempre osteggiata dalla Romania, la quale diede la propria adesione al protocollo di Ginevra solamente il 23 marzo 1929, in seguito ad assicurazione che il Presidente di questo Tribunale misto sarebbe stato di nazionalità romena e che le sentenze sarebbero state emesse a nome del Re di Romania.

Appalesatasi in seguito la opportunità della costituzione di una commissione unica, nell'ottobre del 1940, le due Commissioni Europea e Danubiana vennero dichiarate sciolte.

Il Governo del Reich, d'intesa coi governi dell'URSS, dell'Italia e della Romania, indisse una conferenza di esperti per la costituzione di una commissione danubiana unica, composta dei rappresentanti dell'Italia, della Germania, dell'URSS, della Romania, dell'Ungheria, della Bulgaria, della Jugoslavia e della Slovacchia, con il compito di regolare le questioni della navigazione lungo il percorso del Danubio da Presburgo alle foci.

I lavori preliminari per lo studio di un regolamento giuridico internazionale provvisorio della navigazione del Danubio, iniziati dagli esperti dell'Italia, della Germania, dell'URSS e della Romania a Bucarest il 28 ottobre del 1940, continuarono, ma in seguito allo scoppio delle ostilità tra le potenze dell'Asse e l'URSS vennero abbandonati. Ma anche la annosa questione danubiana troverà, dopo la immancabile vittoria dell'Asse, equa e definitiva soluzione.

IL DANUBIO A ORSOVA (ROMANIA) - L'ISOLA DI ADA KALEH

Viaggi nello spazio e nel tempo

ROMANI CONTRO BRITANNI

I CARRI DI GUERRA "ESSEDA"

del dott. MARIO DORATO

Il giorno in cui i legionari di Roma presero per la prima volta contatto con i guerrieri britannici, la loro sorpresa più grande fu quella di trovarsi di fronte a uomini che sembravano appartenenere ad un mondo lontanissimo o sbucar fuori dai miti delle età ancestrali. Il britanno che si presenta come avversario nelle spedizioni di Cesare — quando già Roma contava almeno sette secoli di vita civile — è proprio come l'ha descritto uno storico inglese dei tempi moderni (pur accanito denigratore della gloria cesarea e poco equilibrato rivendicatore delle tradizioni patrie), e cioè « una figura atletica allo stato naturale, tranne la pelle di una belva gettata intorno ai lombi, col labbro superiore baffuto, il mento raso, la lunga zazzera; con in mano una lancia, e tutto il corpo dipinto a curiosi disegni fatti col guado: un barbaro, insomma, quale si può incontrare anche oggi in qualche isola del Pacifico ».

Ma, per della gente d'armi com'erano gli uomini di Cesare, la particolarità più caratteristica da riscontrare nei Britanni, era il fatto che quei barbari usavano ancora il classico carro da guerra, ovverosia un carrozzino a due ruote, agile, leggero, protetto ai fianchi, aperto alle due estremità, portato velocemente da due focosi destrieri aggiogati all'unico timone.

Non doveva sembrare, anche allora, un sogno d'altri tempi? I carmi di Omero risuonano tutti delle equestri contese degli uomini e degli Dei, affaccendati sui cocchi polverosi e insanguinati, che formano la sola cavalleria dell'epoca. Pitture e bassorilievi egiziani raffigurano gli ermetici Faraoni nell'atto di guidare contro il nemico i loro carrozzini leggeri. Altri modelli del genere vengono fuori dai sepolcreti etruschi, mentre veri e propri carri armati, più pesanti, più massicci, muniti di falci, avevano tentato nelle pianure d'Asia di arrestare l'avanzata di Alessandro Magno. A Creta ed a Cirene la tradizione si era mantenuta più a lungo. Ma si trattava comunque di antichissime e quasi dimenticate costumanze, per quei Romani che usavano i veloci carrozzini a due ruote soltanto per i viaggi affrettati o per le corse del circo. Ed ecco che nella vecchia e tradizionalista Britannia, nell'isola dei druidi e delle streghe, essi si trovavano davanti agli occhi, come già era accaduto al viaggiatore marsigliese Pitea, l'omerico strumento di guerra.

Cavalli in mare

La prima comparsa degli *esseda* — che era il nome dei carri britannici — si ebbe fin dallo sbarco iniziale, il 25 agosto del 55 av. Cr., quarto anno della guerra gallica. Riassumiamo la memorabile scena. Le ottanta navi da carico e le poche unità da guerra eran ferme all'ancora davanti all'alta scogliera di Dover, irta di armati britannici. Gli uomini delle due legioni miravano con inquietudine la misteriosa Albione, perenne focolaio d'intrighi per le Gallie. Sulla nave ammiraglia, Cesare teneva consiglio di guerra: il paese era sconosciuto, dai mercanti non s'era potuta cavar quasi alcuna informazione, le spedizioni di Publio Crasso e Caio Voluseno eran servite appena a riconoscer le coste nemiche; bisognava ora almeno che lo sbarco si effettuasse in un luogo propizio. Dopo che Cesare ebbe dato le opportune disposizioni e con altre otto miglia di navigazione i Romani ebbero raggiunto un litorale più aperto e meno insidioso, videro che là sulla terra cavalleggeri ed *essedari* avevan fatto un eguale spostamento, seguiti dalla fanteria, cosicchè al momento dello sbarco s'accese quel famoso combattimento che, descritto con grande dovizia di colori e d'immagini, costituisce una delle pagine più vive del *De Bello Gallico*, in cui par quasi di vedere quei legionari che saltano nell'acqua impacciati dalla grave armatura, quell'alfiere della decima legione così fiero ed intrepido nell'adempimento del dovere, quelle navicelle sottili che a forza di remi e di dardi incutono terrore al nemico, quei cavalli britannici che per lungo addestramento s'inoltrano in mezzo alle onde allo scopo di soverchiare i nostri reparti disuniti.

Ricacciati finalmente gl'isolani e presa saldamente terra, i legionari non possono tuttavia inseguire il nemico per il mancato arrivo delle diciotto navi recanti la cavalleria; e, rimaste interrotte le trattative di pace per i danni inferti all'armata romana dalla gigantesca marea del plenilunio, che ha repentinamente risollevato i depressi umori bellicosi dei barbari, è ancora la mancanza di cavalleria che impedisce al corpo di spedizione romano di ottenere risultati definitivi contro un nemico fluidissimo e inafferabile.

I carri leggeri britannici fanno appunto la loro prima azione in forze nel grande scontro che segna la riapertura delle ostilità. Gravissima giornata, quella. Una delle due legioni è uscita a mietere il frumento. Dall'accampamento romano, le sentinelle scorgono in quella direzione un gran nembo di polvere. Dato l'allarme, Cesare si precipita al soccorso dei suoi coi primi rinforzi che trova sottomano. L'improvvisa e proditoria

PASSAGGIO DEI VESSILLIFERI DELL'ESERCITO ROMANO SU UN PONTE DI BARCHE IMPROVVISATO DAL GENIO MILITARE

aggressione britannica, ha colto di sorpresa i soldati mietitori, rimasti circondati, bersagliati, asserragliati da *essedari*, cavalieri, fanti, irrompenti dalle selve. La tattica dei barbari assalitori è sempre la medesima, e Cesare a questo punto la descrive diffusamente. L'attacco britannico s'inizia con una carica di carri in ogni direzione e una gragnuola di proiettili, per scompaginare con il movimento e il frastuono lo schieramento avversario. Insinuatisi poi i carri tra le file nemiche, da ognuno d'essi salta giù un *essedario*, mentre l'auriga si disimpegna pian piano e porta i cavalli fuori dalla mischia, collocando il carro in modo da offrire una rapida via di scampo al combattente, qualora questi sia soverchiato. « È dunque cavalleria e fanteria insieme » commenta Cesare, il quale registra anche la singolare docilità dei cavalli e l'agile maestria dei cocchieri.

In quel primo grande combattimento, i provvidenziali soccorsi salvarono la legione minacciata. Una successiva battaglia davanti al campo romano fece perdere ai barbari ogni speranza basata sulla superiorità numerica e consentì a Cesare d'imporre ostaggi e di salpare con onore per il continente, essendo la stagione ormai molto avanzata.

Quattromila carri

In sostanza, tutte le forze dell'isola britannica s'eran dimostrate inefficaci contro due sole legioni romane, approdate più che altro per una ricognizione di breve durata. La seconda spedizione, effettuata nell'anno successivo, si compose invece di cinque legioni e di duemila cavalieri; e il genio di Cesare era sempre con loro! Questa volta la comparsa simultanea di quasi ottocento navi, tra mercantili e da guerra, a settentrione di Deal, tolse agl'isolani ogni illusione di poter seriamente contrastare lo sbarco. Appena presa terra, il corpo di spedizione romano spazzò i carri, la cavalleria ed i presidii nemici dai loro ridotti nei boschi e li respinse al di là del fiume Stour, oltre Canterbury. Anche questa volta sopravvenne una lunga sosta, necessaria per riparare i danni recati alla flotta dalla tempesta, e poi di nuovo ripresero i violentissimi scontri a piedi e a cavallo intorno all'accampamento.

La singolare tattica di combattimento usata dal nemico rallentava non poco lo slancio delle forze romane. Era convincimento diffuso fra esse che la pesantezza e la compattezza dell'ordinamento legionario non potessero ottener risultati apprezzabili contro un nemico tanto abile (anche allora!) nelle ritirate velocissime. La cavalleria romana esitava ad impegnarsi a fondo, perchè ogni ripiegamento avversario poteva celare un agguato, con la conseguenza di trovarsi di fronte a schiere sempre fresche e soprattutto ai famosi *essedari* balzanti giù dai carri. Bisognava, per riuscire, non dare tregua all'avversario, incalzarlo alle spalle, impedirgli di disperdersi e di raccogliersi nuovamente. Un'azione campale di questo genere, dopo una lunga guerriglia di scaramucce e d'imboscate, provocò infatti lo scioglimento di tutte le milizie a piedi britanniche. Il gran capo Cassivellauno trattenne sotto le armi soltanto i carri, in numero di quattromila, con i quali si ridusse a fare una guerra da brigante, mentre le legioni superavano il Tamigi, e il popolo dei Trinobanti faceva atto di sottomissione, e l'attacco tentato dai quattro reucci del Kent contro la base navale romana si concludeva con un disastro. Era la fine, accelerata dalla presa del maggior campo trincerato britannico. Le trattative di pace, condotte da Cassivellauno per mezzo del capo gallico Commio, ebbero esito sollecito e felice. Cesare non aveva conquistato la Britannia, ma l'aveva umiliata, imponendo ostaggi, tributo, sottomissione, e poteva ritornare sul continente con una vittoriosa esperienza militare di più. È facile indovinare quanto si discorresse delle curiosità di quell'isola nordica. Se ne trova un'eco anche in una lettera di Cicerone, che scriveva scherzosamente ad un suo protetto, aggregatosi senza troppo entusiasmo alla spedizione: « Sento che in Britannia non c'è nè oro nè argento. Se è così, ti consiglio di prendere un'*esseda* e di tornare di corsa fra noi ».

L'ultima prova

L'esito delle due campagne di Cesare non parve decisivo ai Britanni per indurli a svecchiare la loro tattica di guerra; ed ancora gli *essedari* furono messi in linea nella ripresa delle ostilità, che si ebbe quasi un secolo appresso, cioè da quell'anno 43 dopo Cr. in cui Claudio iniziò le operazioni per la piena conquista della Britannia, ed Aulo Plauzio, Ostorio Scapula e altri generali romani si trovarono di fronte ai famosi carri. Nella grande battaglia con cui Svetonio Paolino domò la maggior sollevazione dell'isola, fu vista la regina Boudicea trasferirsi in carretta, con le figlie, da un *clan* all'altro; tutta la pianura brulicava anzi quel giorno di carri in continuo moto e un'intera siepe di veicoli fu infranta dall'impeto delle legioni.

I carri dissero poi la loro ultima parola, trascorsi alcuni altri anni, nel combattimento che servì a Giulio Agricola, presso i monti Grampiani, per domare le primitive popolazioni della Caledonia ovverosia della Scozia. Anche quella volta, la corsa iniziale dei carri non mancò di seminare un certo scompiglio fra i nostri manipoli. Ma la pianura era troppo ristretta ed il terreno troppo disuguale, cosicchè i cavalli, nel trambusto della battaglia, prendevano facilmente la mano, galoppavano all'impazzata, si urtavano, si rincorrevano, frantumavano e calpestavano tutto e tutti, mentre la fanteria romana s'insinuava arditamente tra i carri, e la cavalleria faceva strage delle fanterie britanniche. La catastrofe di quella giornata e il molto sangue inutilmente versato, dimostrarono chiaramente ai Britanni che era finito il tempo degli scontri omerici e che la superiore e più moderna tattica di guerra romana doveva fatalmente trionfare sulle rive dei mari nordici come già s'era da secoli affermata in ogni angolo del Mediterraneo.

Ma, come molte altre esperienze, anche questa sopraggiungeva troppo tardi: la vinta Britannia era ormai una provincia dell'Impero.

La guerra e il suo finanziamento

del dott. BINO BELLOMO

In nessun tempo le entrate ordinarie di uno Stato si sono mostrate insufficienti ad alimentare l'onere finanziario di una guerra (1). Pertanto le guerre di eserciti, e tali sono nella antichità quelle di Serse, di Dario, di Alessandro, di Annibale e di Cesare, furono consentite ed alimentate da un tesoro di guerra predisposto sino dai tempi di pace. I Romani, a tale scopo avevano destinato la ventesima parte della tassa sul riscatto degli schiavi e questo sin dai tempi della minaccia gallica (2). Tale tesoro fu poi notevolmente arricchito da Pompeo con le conquiste asiatiche.

Dal " tesoro di guerra „ ai prestiti nazionali

Con la decadenza dell'Impero, quando la guerra perderà quei caratteri intellettualistici, che per merito dei Romani erano saliti in eccellenza, per divenire — in seguito (dopo la fase delle milizie comunali) — guerra di mercenari, e questo con l'avvento delle Signorie e dei Principati, allora avremo un capovolgimento: la guerra, anzichè venire alimentata dalle risorse finanziarie di chi combatte, servirà ad alimentare le esauste casse di questa o di quella Signoria.

Ma tali guerre non sono più guerre di popolo, per ragioni cioè collettive, ma per scopi di arricchimento. Non sono più guerre per la imposizione di nuovi e diversi equilibri politici come furono quelle peloponnesiache e quelle puniche, ma si riducono a guerre dinastiche oppure religiose (ideologiche), e sono guerre che non chiedevano più tutto — sacrificio di uomini e di beni — ma al fortunato vincitore rendevano molto e da ambo le parti si iniziavano con poco. Il popolo — e i suoi interessi — saranno estranei a tali conflitti di dinastie o di grandi feudatari; e l'uomo d'armi — di conseguenza — non sarà più tale perchè ha una propria patria da difendere, e se capo di armati potrà chiamarsi Giovanni dalle Bande Nere, Alberico da Barbiano, Carmagnola, Bartolomeo Colleoni ecc., sarà talvolta, come i citati, grande e geniale, molto spesso fedele agli impegni assunti, ma pur sempre uomo che combatte per interessi né della sua terra né del suo Re.

L'invenzione delle armi da fuoco, invenzione che tante cose ha travolto, modificherà oltre che i sistemi tattici della guerra (avremo un ritorno, per es., alle fanterie e la prevalenza di queste sulla cavalleria là dove era stato il viceversa), anche la tecnica del finanziamento.

Se da un lato l'arte del combattere si è razionalizzata e riprende gli abbandonati concetti intellettualistici (arte organica, tattica, logistica, ecc.) dall'altro saranno motivi progressivamente più collettivi a spingere al ricorso della forza; saranno — in altre espressioni — motivi sempre meno di Re e sempre più di popolo.

Le aumentate esigenze finanziarie, l'arma da fuoco più progredisce e più consuma, ripristineranno la tecnica del « tesoro ». Federico di Prussia inizierà la sua politica militaristica assistito da un fondo finanziario di 32 milioni di marchi e lasciandone al suo successore uno ben maggiore di 225 milioni.

Ma in breve il grande progresso tecnico e gli scopi stessi delle nuove guerre che, come si è detto, divengono sempre più nazionali, renderanno insufficiente anche il « tesoro di guerra ». Esso sussisterà in quanto riserva di mobilitazione ma non in quanto vero e proprio alimento finanziario al conflitto (1). Ecco quindi il finanziamento di guerra assumere un nuovo orientamento; da prima saranno prestiti di banchieri a Sovrani, poi di cittadini allo Stato. Vedremo così nel primo caso i Rothschild divenire i veri e proprii finanziatori della S. Alleanza (1) e nel secondo — per stare al primo esempio in Italia — il piccolo e glorioso Piemonte (1706) offrire i risparmi al Duca di Savoia in contraccambio di titoli di credito. Ecco così l'atto economico di un prestito trascendere la realtà materiale; attraverso i prestiti non più di banchieri ma civici, i cittadini stessi esprimeranno il grado della loro fiducia e della loro volontà di resistenza.

In tali condizioni i prestiti nazionali saranno un indice di fiducia pubblica nelle finanze dello Stato.

Il primo esperimento in grande, di tale nuova tecnica finanziaria di guerra, lo si avrà in Francia all'atto dell'intervento armato in Crimea.

In soli dieci giorni il capitale richiesto (250 milioni) fu quasi raddoppiato (467 milioni) col concorso di circa centomila sottoscrittori.

Nel 1872, quando battuta dalla Prussia, la Francia si volle liberare dalla penalità impostale nella misura di tre miliardi di franchi, il prestito nazionale emesso a tale fine veniva coperto di ben dodici volte avendo il pubblico risparmio offerto 41 miliardi in luogo dei tre richiesti. In Italia dopo il prestito patriottico di 350 milioni del 1866, si ricorse ai grandi prestiti nazionali soltanto durante la guerra mondiale del 1915-18, la guerra di Libia — per la sua breve durata e le floride condizioni del bilancio dello Stato — essendo stata sostenuta con i precedenti avanzi ordinari.

L'oro ed il sangue

Dunque: le guerre antiche, asiatiche, dell'Ellade e di Roma, guerre a vasto raggio perchè a vasti scopi politici, vengono alimentate dal « Tesoro »

(1) In Germania, per esempio il debito pubblico nel 1939 ammontava a 37,2 miliardi di R. M., nel 1940 era salito a 79,4 e dopo un anno raggiungeva 128,5 R. M. superando così le possibilità del reddito nazionale.

(2) Era costituito da verghe d'oro conservate nel Tempio di Saturno e faceva parte dell'« erario inviolabile ».

(1) Bismarck prima di iniziare la sua politica antifrancese volle assicurarsi una riserva finanziaria di guerra (« Reichskriegshaft ») di 90 milioni di marchi.

(1) Storicamente si addiverrà a tale tecnica attraverso ai « Monti » fiorentini. Ogni prestito di banchiere a principe veniva chiamato « Monte ». Nel 1336 si ebbe la unificazione dei monti e si formò il cosiddetto « monte comune » che emise dei titoli negoziabili. Tali titoli erano molto ricercati in tempi tranquilli e prosperi. Tale pratica finanziaria passò, poi, in Olanda favorita dai protestanti e di qui in Germania, praticata dagli israeliti.

di guerra. Nel medio evo esse assumono caratteri molto più ristretti, in parte si alimentano con la rapina ed in parte, quando gli scopi si allargano, si alimentano con prestiti fatti dai banchieri ai potentati. Nell'età moderna si ricorre di nuovo al tesoro di guerra, ma quale predisposizione di mobilitazione, salvo a sostenere il conflitto mediante i grandi prestiti che, di banchieri a governanti, diverranno in breve di cittadini allo Stato.

Diciamo di cittadini e non ancora di popolo. Ecco il perchè: si tratta di disponibilità e transazione di *risparmio* vero e proprio, ovvero di lavoro *precedentemente* accumulato ed espresso dalla moneta perchè in essa sintetizzato e concretizzato. Nei prestiti di *popolo*, sarà il lavoro *in atto* a concorrere. Non si tratta più di risparmio volontariamente apportato (es. prestiti nazionali della Guerra Mondiale 1915-18) ma sarà il *lavoro* nazionale, collettivo, ad accorrere e concorrere. Nelle guerre nazionali il concorso finanziario è dato dal cittadino secondo le sue disponibilità e conforme alla quota che egli volontariamente vuole sottoscrivere, e sono guerre nazionali quelle che hanno mire territoriali da raggiungere, onde stabilire e far coincidere i confini geografici alle necessità politiche. Nelle guerre di popolo non è il territorio meramente geografico che interessa, quanto lo stabilire e raggiungere taluni spazi più politico-economici che territoriali, più di influenza che di possesso diretto, onde determinare un rapporto dinamico ed equilibrato tra la propria forza espansiva e le condizioni in cui questa si svolge ed esercita, ed al finanziamento di queste tutti i cittadini concorrono con un sacrificio che non è disuguale.

Tale distinzione tra guerre nazionali e guerre di popoli ci sembra opportuna ai fini della presente esposizione. Così pure ci sembra opportuno chiarire che questo moderno conflitto internazionale, più esattamente di popoli che di nazioni raggruppate (come fu per il precedente 1914-1918), tende alla instaurazione nei rapporti internazionali tra gli Stati, di una gerarchia non astrattamente politica ma gerarchica nei riguardi dei rispettivi potenziali di produzione mediante il conseguimento di aree economiche integrate e proporzionate alle necessità vitali degli Stati maggiormente industrializzati (1).

Il conflitto presente è stato definito appunto per questo tra *l'oro e il sangue*; cioè tra nazioni democraficamente equilibrate (potenziale lavoro eguale o minore alle risorse economiche disponibili) e nazioni che non lo sono (potenziale lavoro in eccedenza) (2).

Vedremo come tale eccedenza mobilitata per la guerra, ovvero per conquistare ed instaurare tale equilibrio mancante, servirà a finanziare la

(1) Quando lo sviluppo demografico non può venire contenuto entro la sfera territoriale di pertinenza, la pressione che si determina costringe ad una espansione oltre tali limiti (espansione territoriale ivi comprendendosi la colonizzazione) o alla emigrazione (espansione demografica) oppure — in epoche più recenti — al passaggio da una politica interna da agricola o commerciale ad industriale (espansione del lavoro). Tale passaggio avvenne in Germania nella seconda metà dello scorso secolo e fu accentuato dal Giappone dopo che il conflitto mondiale del '14-'18 lo favorì di quegli ampi mercati orientali perduti dalla Germania.

(2) Basterà il seguente specchietto statistico:

	Popolazione	Superficie (kmq.)	Riserva aurea al 1936 (miliardi)
Italia	42.438.104	310.190	5
Germania	73.760.000	554.555	1
Giappone	96.000.000	382.073	3
Francia	41.905.968	550.986	54
Gran Bretagna..	46.225.854	242.411	49
S. U. A.	128.500.000	7.839.063	212

guerra stessa attraverso la valuta-lavoro anzichè mediante la valuta, tutta o in parte, tallonata all'oro.

Tale tecnica si vincola alla autarchia la quale, a sua volta, presuppone una economia regolata (1). E questo divenire della valuta-lavoro lo si ritiene, anche da parte di economisti liberali, indipendente dall'esito della presente guerra; tale nuova moneta viene considerata anche in Inghilterra (2), da parte degli studiosi meno preconcetti, la moneta del futuro, per quanto lo studio delle sue funzioni e delle sue possibilità non abbia ancora ricevuto una elaborazione definitiva, particolarmente per ciò che sarà la nuova economia di pace. Comunque si ritiene che attraverso tale nuovo mezzo di cambio sarà acconsentita una politica futura di denaro a buon mercato, una maggiore attribuzione di salari, la eliminazione della disoccupazione e l'incoraggiamento al risparmio. Sta di fatto che i principi basilari della politica finanziaria dell'Asse, ed il conseguente finanziamento del conflitto, vertono sulla concezione della valuta-lavoro.

Tale politica ha ricevuto ancora una volta la sua consacrazione in due atti ufficiali che esamineremo brevemente: il discorso del nostro ministro alle finanze Thaon di Revel e quello del Conte Schwerin ministro delle finanze del Reich, entrambi tenuti il 24 gennaio scorso in Milano.

Un paradosso apparente

Il nostro ministro si è preoccupato di rispondere alla domanda: « Come può una nazione (o gruppi associati di nazioni) povera economicamente, combattere per lungo tempo con una nazione (o gruppi di nazioni) economicamente ricca? ».

Ciò non solo è possibile ma, mobilitando il potenziale demografico, ossia e più esattamente il potenziale umano lavorativo, in definitiva finisce col favorire il gruppo economicamente meno ricco. Come avviene questo? « La guerra lunga — così ha dichiarato e chiarito il Ministro — supera un apparente paradosso: raccorciando le distanze tra i differenti livelli di ricchezze delle nazioni, favorisce quelle meno ricche e questo in quanto le nazioni ricche costrette a sopportare pur sempre, in caso di guerra totale, un sacrificio finanziario superiore al loro reddito, finiscono prima o poi col ridursi nelle condizioni di quelle meno favorite, ovvero di quelle che sostengono il sacrificio della guerra col potenziale del loro lavoro e non con quello delle loro rendite. Nel caso specifico, ovvero dell'attuale conflitto con l'Inghilterra, si è visto che mentre questa « nel primo anno ha potuto finanziare buona parte delle spese di guerra con le risorse di averi esteri (che noi avevamo già consumati durante la guerra d'Etiopia) ponendo pure mano alle materie prime accumulate in previsione del conflitto (riserve che noi avevamo già intaccate nel periodo delle sanzioni) e sfruttando inoltre il suo potenziale fiscale per maggiorare le imposte, dopo un anno ha esaurito le sue risorse valutarie, falcidiato le scorte, raggiunto il massimo

(1) Autarchia: (significato etimologico — bastare a se stesso) ha assunto passando dal piano individuale a quello collettivo un significato più complesso: « *capacità di una Nazione di provvedere alle proprie necessità materiali e spirituali mediante la valorizzazione delle proprie risorse della natura, del lavoro, della cultura* ». Abbiamo perciò autarchia economica, finanziaria, politica, commerciale, culturale. Il concetto di autarchia non prescinde da rapporti internazionali, non pone un isolamento quando stabilisce la condizione di taluni rapporti internazionali, ovvero pone gli scambi su di una base di parità. Per ottenere ciò occorre una economia regolata dallo Stato, il che si esplica attraverso vari sistemi, i principali sono quello corporativo e quello del così detto controllo.

(2) E precisamente v. l'articolo: *Dieci anni senza tallone*, nella Rivista: « The Economist » del 20 settembre 1941.

della pressione tributaria. Deve quindi assoggettarsi ad uno sforzo finanziario pari a quello dell'Italia, mentre la sua guerra è più costosa. Se la sua guerra durerà ancora due o tre anni l'Inghilterra dovrà competere con l'Italia conforme ad un metro di paragone di ricchezza per cui non le siamo certo secondi, quello del lavoro ».

Il problema del finanziamento di un conflitto moderno si ricollega quindi, prima in potenza (preparazione), di poi in atto (guerra economica o guerreggiata), ad un problema di « *lavoro* » ovvero di utilizzazione di tutte le risorse sia agricole sia industriali (autarchia economica), così pure di quelle umane (precettazione civile) ovvero autarchia, (unita a quella dei beni economici) integrale.

Il ministro germanico, dopo una accurata esposizione della genesi del finanziamento di guerra dalle origini ai tempi presenti, si è soffermato a delucidare come avviene tale utilizzazione.

Il problema centrale è il seguente: captare quel potere di acquisto che la riduzione — imposta a tutti — di tutti o gran parte dei consumi civili rende libero e devolverlo, quale potere rimasto a margine, a favore della economia bellica ovvero al finanziamento delle molteplici necessità dello stato di guerra. Di qui un necessario e rigidissimo controllo dei prezzi senza di che tale margine utile verrebbe a ridursi o a sparire del tutto (1).

In sostanza, non più il reddito nazionale pressato dall'azione fiscale è chiamato a sostenere l'onere finanziario della contingenza, in quanto esso reddito non sarebbe più sufficiente, bensì il « lavoro » e per esso il risparmio che contemporaneamente viene ad effettuarsi attraverso una speciale legislazione economica di guerra.

Tale risparmio può essere forzato, ossia obbligato direttamente, oppure costretto, ovvero provocato indirettamente. Nel primo caso entra la proposta del noto economista inglese Keynes che contempla la trattenuta, sotto forma fiscale dei redditi, o meglio di un margine di essi, salvo poi a rifondere tale trattenuta in tempo futuro; nel secondo caso entra il sistema germanico così detto del « conto del risparmio di ferro » per i lavoratori, mentre per gli imprenditori e i datori di lavoro si sono istituite speciali cedole, divise per stabilimenti e tipi di merce, fiscalmente favorite. Lo scopo di entrambi i medoti è anche quello di fissare le eccedenze dei redditi supplementari di guerra ovvero impedire una supercircolazione di valuta. Quando i mercati saranno più ricchi di disponibilità economiche — e ciò avverrà con la pace — allora le quote trattenute potranno agevolmente essere messe in circolazione in quanto alla fluidità della circolazione monetaria verrà a contrapporsi una adeguata disponibilità di beni economici. Conseguenza: esclusione di un pericolo di deflazione e condizioni future propizie alla intensificazione del processo produttivo nazionale ed interstatale.

Il finanziamento attraverso il “ lavoro in atto „

Abbiamo dunque visto come le guerre hanno subìto attraverso il tempo una differente tecnica finanziaria. Da prima questa si è effettuata con la predisposizione di un apposito tesoro, generalmente inalienabile, sino dal tempo di pace. E siamo alle guerre antiche tra Stati non nazionali. Di poi si autoalimentano attraverso il saccheggio,

(1) Come in Germania le predisposizioni tempestive ed adeguate abbiano consentito al costo della vita di rimanere quasi invariato già è stato argomento di altro studio; non ci tratterremo ad illustrare il concetto per non ripeterci. (Vedi: B. B.: *La economia e la guerra* sulla Rivista « Nazione Militare ». (Ed. Ministero della Guerra). Marzo-aprile 1942, pag. 164 e seguenti).

E siamo alle guerre di mercenari. Quindi ricevono il sussidio dei banchieri. E siamo alle guerre regie. Di poi si appoggiano ai grandi prestiti nazionali. E siamo alle guerre nazionali. Infine giungiamo, con questo nostro travagliatissimo secolo, alle guerre di popolo ovvero all'apice della evoluzione. E tale guerra viene alimentata mediante la mobilitazione del lavoro di tutti, ovvero mediante quella valuta-lavoro che ne è la espressione finanziaria. Da tale constatazione scaturisce una particolare conseguenza di ordine morale e politico. La conseguenza è questa: se il ricorso ai prestiti volontari — e per essi al libero risparmio — portava come porta inevitabilmente, ad una inflazione più o meno moderata od accentuata, (ovvero al peggioramento della valuta al fine di moltiplicarla o fronteggiare così gli oneri troppo gravosi assunti) (1) ora, col finanziamento attraverso il «*lavoro in atto*» di tutto un popolo, una inflazione non è nè ammissibile nè tollerabile; ne è conseguita la cura estrema che noi vediamo nei governanti, che a tale tecnica sono ricorsi per fronteggiare gli oneri del conflitto, e limitare la eccedenza della moneta libera. Tale limitazione comporta oltre ad una sorvegliatissima politica dei prezzi, talune particolari e tempestive misure amministrative di ordine oltre che morale, pratico. Di qui, ad esempio, da noi in Italia, le recenti norme ministeriali circa i sopra-profitti di guerra, norme che sono un caso tipico della efficace garanzia che lo Stato dà ai risparmiatori che hanno investito i loro capitali nei titoli da lui emessi, nonchè una predisposizione opportunissima al fine di garantire ed armonizzare la ripresa della economia di pace.

La nostra esposizione è stata rapida e modesta, non sappiamo se sia stata sufficiente a convincere quei pochi, troppo intelligenti, che ancora sperano e si comportano come se il futuro dovesse inevitabilmente produrre l'inflazione (corsa sfrenata all'acquisto di immobili, per esempio), rifacendo essi la loro esperienza al passato. Ma riportarsi a tali esperienze è un errore. La guerra presente è guerra «*diversa*» perchè ha altre ragioni finali. Se imprevedibili possono essere gli equilibri politici che essa verrà a determinare, è però da ritenersi, *appunto in conformità al mezzo finanziario sul quale si è appoggiata*, che presso gli Stati attualmente ad economia regolata — quali gli Stati del Tripartito — non si vedranno sorprese inflazionistiche.

La moneta-lavoro, *avendo il suo riscontro nelle capacità lavorative, organizzative e di espansione del popolo che la produce, non può subire sgradite oscillazioni*. Di qui la grande importanza che nel presente, e più ancora nel futuro, assumerà l'aspetto organizzativo politico, sociale, economico degli Stati ovvero, per noi italiani, l'aspetto corporativo. Su esso ha gravato l'onere della attrezzatura autarchica del Paese in vista delle gravi vicende che oggi maturano, e non meno seri saranno i compiti che nel domani gli competeranno quando dovrà effettuarsi la transazione dalla economia di guerra a quella di pace. Alla organizzazione corporativa competerà di convogliare ed assorbire le ingenti aliquote di lavoro che la smobilitazione dell'esercito renderà libere e poi i gravi compiti del passaggio da una economia chiusa, ovvero autarchica nell'ambito statale, ad una economia aperta ovvero regolata da scambi internazionali equilibrati nell'ambito di quegli spazi vitali che la politica concorderà a suo tempo (1).

Noi crediamo che tali fasi, la prima e la seconda, non si effettueranno suddivise l'una dall'altra, (ovvero la seconda seguire la maturazione della prima); pensare a ciò sarebbe, a nostro avviso, un errore. Si dovrà invece determinare un gioco alternato e tempestivo di entrambi le fasi al fine di assicurare e di porre su basi ben solide la futura finanza di pace così come ora l'aspetto economico e sociale del paese, sta assicurando le condizioni più confacenti al finanziamento del conflitto. In altre parole pensiamo che la smobilitazione futura dovrà seguire passo passo le possibilità di assorbimento degli uomini lavoratori nel ciclo produttivo; *non precederlo* per non provocare una crisi di disoccupazione con le conseguenti complicazioni di ordine politico che ne conseguirebbero, e non *ritardarlo* per non porre in crisi il mercato del lavoro con conseguenze di altro ordine, ma ugualmente nocive (2).

(1) Nella sua forma primitiva la inflazione consistette nella così detta: «*Tonsura delle monete*».

(1) A tale proposito ci sembra opportuno segnalare la conferenza di Corrado Gini: «*Autarchia e complessi economici supernazionali*» tenuta recentemente a Berlino e pubblicata sul numero di maggio (1942) della «Rivista di politica economica».

(2) Di tale serio problema che non può non imporsi sin da ora alla maggiore attenzione degli studiosi e dei politici si è già occupata la Rivista «Universalità Fascista» nel n. 4 anno XIV, p. 120 (vedi: *Note di occasione*).

fronte interno

IL SERVIZIO DEL LAVORO

del dott. **PAOLO PIETRAVALLE**

Anche le frasi hanno una loro fortuna. E quella del «servizio del lavoro» è stata accolta col favore del pubblico, quando l'ha sentita enunciare dai provvedimenti di legge adottati recentemente dal Consiglio dei Ministri. Ciò benchè l'istituzione di tale importante compito dei cittadini risalga — attraverso il servizio civile — al 24 maggio 1940-XVIII, e cioè alla fondamentale legge n. 461 sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

L'atto di nascita del servizio del lavoro porta dunque la fatidica data di apprestamento alla guerra che si è venuta creando, sia pur attraverso le difficoltà dei tempi correnti, questa nuova fisionomia del cittadino chiamato come tale al servizio della Patria. Si è detto nuova, perchè se da tempi remotissimi i cittadini hanno sempre dato al proprio paese, specialmente in contingenze belliche, ogni più generosa e totalitaria prestazione delle loro energie, pure questa è venuta oggigiorno assumendo una necessarietà ed una inquadratura organizzativa che fa di essa il vero equivalente civile del servizio militare. Roma al tempo delle guerre puniche, Venezia e Torino negli assedi del 1510 e del 1706, sono caratteristici esempi storici di una difesa e di una organizzazione civile sussidiaria ed integrativa di quella bellica. Ma tutta la storia è piena di simili situazioni che esigono sempre dai cittadini, in misura progressivamente crescente, la dedizione di tutte le loro energie «alla vita, alla difesa, ed all'efficienza della Nazione in guerra».

La meccanizzazione, il progresso tecnico delle armi, l'estensione delle difese, l'avvento della guerra aeronautica hanno accresciuto rapidamente nell'ultimo cinquantennio il valore della partecipazione dei cittadini alla economia totale della guerra. Tali eventi imposero problemi la cui soluzione fu, durante la guerra 1914–18, frutto di improvvisazioni e di ripieghi. Ma fin da allora veniva additato non solo il problema di una organizzazione del servizio del lavoro prestabilita dal tempo di pace, ma meglio, quello di una scienza economica militare che considerasse tale servizio in funzione degli scopi bellici.

Quando l'economia bellica parla di una massa, sempre maggiore, degli eserciti, oppure di capacità produttiva nazionale, o di integrazioni dei servizi militari, di acceleramento del progresso tecnico, essa ha già posto problemi di fattori umani. In termini di proporzione matematica ciò vuol dire che, in tempo di guerra, la somma dei fabbisogni umani militare e civile deve essere uguale od inferiore al gettito delle prestazioni totali dei cittadini. Il comandamento sovrano «cittadini e soldati siate un esercito solo» diventa così il fulcro di una realtà operante al servizio della Nazione.

Affinchè si verifichi l'eguaglianza posta innanzi occorre che i cittadini si pongano tutti indistintamente, nei limiti di età, di capacità e di tempo fissati dalle leggi, a disposizione del Paese. Pel servizio del lavoro ciò importa, come già avviene per il servizio militare, uno svincolamento assoluto dai propri interessi e dall'ambiente di vita e lavoro abituali. Significa disancorarsi da quanto ci costringe ed affatica quotidianamente ed assorbe, per compiti anche modesti, tutte le nostre tendenze ed energie. Significa mettere tali intenti e forze al disciplinato servizio di fini superiori, accettando, con consapevole spirito di dedizione anche il duro e limitato lavoro che possa essere imposto e che diventa atomo oscuro di una grande realtà etica.

Il cittadino chiamato alle armi abbandona, per qualche tempo, casa ed averi, abitudini e lavoro, collegamenti sociali e proponimenti individuali. Altrettanto dicasi per il servizio del lavoro, che esige disinteressata prestazione di se stessi ai compiti dettati dalle necessità del Paese, al di sopra di valutazioni retribuitive rigidamente economiche e contenziose.

Si vede subito che questo è lavoro in funzione politica, che il cittadino è chiamato a compiere in

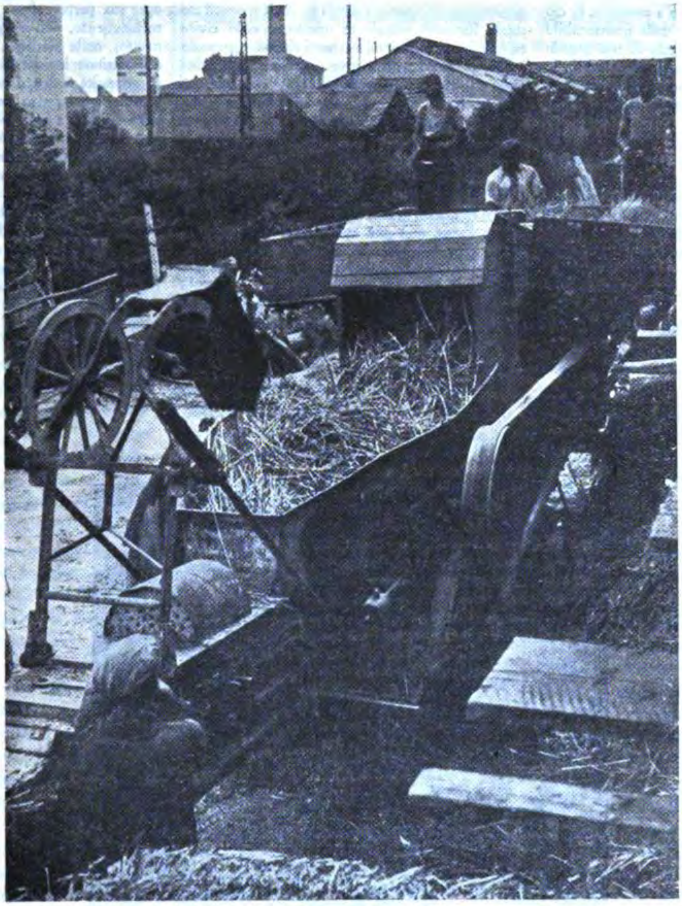
DALLE AULE DELLA SCUOLA ALL'OFFICINA

nome di alte idealità, e non già per l'attrattiva di una prestazione remunerativa o per qualsiasi altro interesse compensativo della fatica. Tale servizio importa, nella maggior parte dei casi, un lavoro diverso dall'abituale; e talora diverso dall'ozio nel quale pur vivono ancora alcuni cittadini, per fortuna sempre meno numerosi. L'impiegato, l'artigiano, il libero professionista, il cittadino, potranno essere chiamati a tanti altri lavori anche diversi da quelli normali. Orbene lo sforzo di trasformazione e di adattamento delle proprie capacità lavorative, il sacrifizio delle propria preesistente personalità civile, lo svincolamento totale da interessi ed abitudini può essere gioiosamente accettato soltanto in virtù dell'assoluta subordinazione che ciascuno sente innanzi al superiore complesso della collettività nazionale. Anzi, il servizio del lavoro, è destinato, nel concretizzare tale subordinazione, a rendere tangibile e immanente una migliore concezione comune della idea della patria. E poichè a tale stadio della loro vita civile i cittadini perverranno dopo aver conosciuto, fin dai banchi della scuola e dai centri di preparazione al lavoro della G.I.L. le alte virtù educative e formative del servizio del lavoro, può fin d'ora essere previsto l'avvento del più perfetto tipo di cittadino, di quello cioè che darà, con carattere egualitario e disciplinato, un periodo della sua opera vitale ai servizi civili del Paese.

Del valore morale di tali prestazioni è superfluo illustrare e decantare gli elementi. Le energie spirituali assumono significato ed utilità specialmente quando si estrinsicano attraverso le facoltà creatrici del lavoro. Se poi questo è effettuato per realizzare produzioni utili alla collettività sociale, allora le forze dello spirito sono veramente messe a servizio di un'etica concreta e benefattrice. Per di più il cittadino apprenderà attraverso questa nuova disciplina, ad intendere ed onorare il lavoro manuale, quello stesso che sarà il fulcro della sua vita produttiva o che egli sarà chiamato a dirigere conoscendone difficoltà e soddisfazioni.

Nè vanno sottaciute le possibilità emendatrici del servizio del lavoro come fonti di rettifiche di errati orientamenti professionali. Molti lavoratori conservano in fondo a se stessi il desiderio od addirittura la nostalgia di una diversa attività professionale, verso la quale li dirige una istintiva simpatia od una casuale esperienza. Le mansioni disimpegnate durante il servizio del lavoro possono in tali casi formare l'incentivo di nuovi orientamenti produttivi più consoni alle attitudini dei singoli, e, come, tali, più redditizi per la società nazionale.

Infine i lavoratori disoccupati possono vedere nell'adempimento del servizio del lavoro il reagente alla loro inattività, che ponga al vaglio la loro volontà di lavorare, la capacità di farlo e che, con le possibili protrazioni del servizio, li sollevi dal disagio della situazione di estranei alla vita produttiva nazionale.



LA TREBBIATURA HA ASSUNTO QUEST'ANNO NELLE CAMPAGNE D'ITALIA IL SIGNIFICATIVO CARATTERE DI UN RITO PATRIOTTICO

Delineati così alcuni dei caratteristici aspetti e funzioni del servizio del lavoro per quanto riguarda le attribuzioni dei cittadini che saranno chiamati a compierlo, si vuol accennarne ora ad altri importanti suoi riflessi nella efficienza e negli sviluppi della vita nazionale. Grandi gruppi di cittadini potranno essere destinati a questi lavori sociali, che non inavvertitamente vengono qui trattati sul piano bellico come su quello del tempo di pace. Infatti sia in pace che in guerra la nostra collettività nazionale, come le altre, esige per la soluzione di problemi di carattere sociale, masse di prestazioni d'opera la cui fornitura sarebbe oneroso affidare in modo totalitario all'impresa privata.

Durante la contingenza bellica, il servizio del lavoro diventa per buona parte integrativo di quello militare con l'apprestamento, in atto, di cittadini sostitutori dei militari che siano adibiti a mansioni ove la sostituzione è possibile se non addirittura conveniente. Si aggiunge che con lo sviluppo di queste prestazioni civili, le forze armate troveranno sempre più vasti campi di applicazione degli accennati sostitutori. Per altra parte il servizio del lavoro provvede all'assegnazione e spostamento dei lavoratori che necessita trasferire da un settore produttivo ridotto ad altro in incremento; oppure a trattenere in determinate produzioni, col vincolo della prestazione obbligatoria, i lavoratori per esse necessari ed esperti.

Nell'epoca di transizione tra guerra e pace, e meglio nel primo dopoguerra, si allargherà il campo operativo dell'attività del servizio nazionale in dipendenza della smobilitazione degli eserciti e di talune attività civili.

Non è chi non veda quali vasti compiti politici e sociali potranno essere affidati, in tale delicato periodo, al servizio del lavoro, intesi anche all'assorbimento temporaneo dei lavoratori da restituire alle attività normali. La funzione regolatrice di tale servizio civile dei cittadini si compenetra con quella di freno alla rapida riduzione delle retribuzioni fisse erogate dallo Stato in tempo di guerra, non disgiungendosi dall'azione risanatrice, individuale e collettiva, di un lavoro spiccatamente sociale. A sua volta tale lavoro sociale costituisce ostacolo al determinarsi di pericolosi aumenti della disoccupazione caratteristica del periodo della smobilitazione, nonchè significa, mediante l'azione equilibratrice delle retribuizioni, una remora di rapide alternazioni del regime dei prezzi, mantenendo elevata la capacità d'acquisto di masse di lavoratori.

In tempo di pace, infine, toccherà al servizio del lavoro la collaborazione ad opere restauratrici e rigeneratrici che implicano, in sede nazionale, la risoluzione di problemi di carattere sociale, problemi che senza tale apporto potrebbero restare in taluni casi forzatamente insolubili per lungo tempo. Tale accenno generico di compiti ne lascia intendere la grandiosa complessità che esorbita, come detto, dai limiti e dai fini della iniziativa privata, pur affiancandola e comprendendola quando opportuno. Specialmente il nostro Paese, che si è venuto trasformando su una piattaforma di reliquati morali e costruttivi, ha innanzi a sè, con problemi colossali di progresso, necessità altrettanto grandiose di lavoro e lavoratori « nazionali ». Col problema del completamento delle arterie estese fino alla viabilità secondaria e vicinale tornerà in primo piano quello della casa rurale. Più ancora si imporrà la bonifica di terreni ancora improduttivi o scarsamente produttivi. il problema della montagna, il risanamento urbano insieme allo

svecchiamento ed alla manutenzione di ciò che resta, la vera e grande bonifica della casa civile senza di cui è difficile pensare ad un radicale miglioramento umano e progresso nazionale. Ora si domanda: potranno tali immani opere nazionali essere previste ed affrontate senza la disciplinata cooperazione di tutti i cittadini atti ed abili al lavoro in funzione strettamente sociale e politica? Per poco che vi si pensi, non è a crederlo. E ciò forma, nell'avvenire illuminato dalla immancabile vittoria, la sicura base dell'avvento di una grande organizzazione italiana del servizio del lavoro, le cui premesse sono già da tempo in atto, evolvendosi e perfezionandosi sulla scorta dell'attuazione e dell'esperienza.

Evidentemente, il servizio del lavoro va creando una nuova figura giuridica del cittadino, generata dalla sapienza legislativa romana e dallo spirito realistico che informa la codificazione dell'era fascista. Tale figura comprende, a fianco o meglio davanti allo schema dell'obbligo del cittadino, lo spirito volontaristico che muove con le forze della fede e della volontà da tempi lontani la nostra gente. Volontarismo di cui il Partito è depositario e suscitatore al tempo stesso. Nè questo nuovo compito dei cittadini poteva non contenere nuovi doveri etici che possono essere assunti, per intendersi, come intermedi fra quelli del libero cittadino e quelli del soldato. I cittadini chiamati a prestare servizio civile sono certamente tenuti a disimpegnare il lavoro ad essi assegnato, con un superiore grado di disciplina e di spirito di sacrificio. Senza di questo sarebbe infatti impossibile dar vita ad una organizzazione che abbia fini altrettanto etici quanto i mezzi di cui dispone. Tale stessa funzione morale di questo servizio civile esclude la sua riduzione a schemi classisti, ponendo invece il lavoro nella nuova vera luce riconosciutagli dal Regime, e cioè essenza della socialità dell'uomo, vincolo concreto del lavoratore alla società, manifestazione superiore della personalità umana integrale.

La rapida scorsa ad alcuni dei tanti capitoli e motivi di questa grande idea che si è affermata nel nostro Paese, non può contenerne, per brevità' alcuni altri. Per esempio, non vi è possibilità di trattare in questa stessa nota argomenti importanti, come la divisione di cittadini secondo capacità ed attitudini, la misura delle retribuzioni, le gerarchie dei dirigenti e sorveglianti, le modalità di assunzione dei lavori e della relativa esecuzione, il problema dei tecnici e via dicendo.

Non può però essere qui taciuta la profonda e razionale direttiva impressa dal Partito, a questa oganizzazione, con uno spirito ed una realtà lucidamente anticipatrici. Da due anni infatti il Partito ha silenziosamente ideato e realizzato una grande organizzione del servizio del lavoro completa in ogni sua parte e fase, nel censimento come nel reclutamento, nell'assegnazione e nell'addestramento, nella statistica nonchè nello studio ed elaborazione legislativa e regolamentare. Più che in necessità e disposizioni contingenti, l'accurato lavoro organizzativo svolto ha le sue radici nella stesse essenza e funzione del Partito, che per definizione del suo statuto è «milizia civile volontaria».

Attraverso tale nuova organizzazione esso ha dato vita ed impulso ad uffici e scuole, lavoro ai cittadini volontari, lavoratori a chiunque ne avesse affacciato la necessità. Ha servito, nei limiti delle richieste avute o prevedute, i bisogni delle Forze Armate. Ha adempiuto al compito, conferitogli dal DUCE, di essere la riserva politica e spirituale del Regime, quella stessa cioè dalla quale muovono e muoveranno i nuovissimi cittadini italiani al servizio del lavoro per il proprio Paese.

STUDENTESSE AI LAVORI DEI CAMPI IN GERMANIA

FATTI —
PROBLEMI —
IDEE —

La futura pace

dell'Ammiraglio
GIOVANNI SECHI

Alla immancabile e altresì, crediamo, non troppo lontana **vittoria** del Tripartito, seguirà la pace evidentemente determinata ed imposta da poche altissime **personalità** che non abbisognano invero di suggerimenti o consigli; ma sarebbe eccessivo duolersi che pensatori e studiosi considerino argomento così attuale ed attraente. Bisogna dunque fare buon viso al ponderoso volume — circa 500 pagine — dal titolo *La futura pace*, nel quale Giorgio Quartara lo sviscera con vasta dottrina, con opportuni riferimenti d'ordine storico, politico, diplomatico, razziale, se pure non sempre si può consentire con lui.

Nella prima parte dell'opera *La diplomazia del passato* — e pure qua e là nella seconda parte — *La diplomazia dell'avvenire* — l'A. acutamente avvalendosi, con opportune ma forse troppo prolisse citazioni, delle *Memorie* di Capi politici e militari che fecero gemere i torchi dopo la prima guerra mondiale 1914-18, documenta i sordidi egoismi, i colossali errori, i biechi tradimenti dai quali, al termine della medesima, era scaturita una situazione che opprimeva anche l'Italia, nonostante il decisivo contributo della sua neutralità del suo intervento; che asserviva l'Europa alle mai sazie cupidigie della plutocrazia di lingua inglese; situazione evidentemente insostenibile, foriera di tempesta ancora più grave, cui bisognava porre senza eccessivo indugio rimedio come umanità, equità, giustizia reclamavano.

Appieno intesero questo urgente bisogno i grandi **capi** che le Nazioni italiana e tedesca avevano espresso da purissime radici, ed ogni sforzo dell'intelletto, del cuore rivolsero alla magnanima impresa: ma l'egoismo anglo-americano, la cecità francese impastata di boria, di paura, di incomprensione, per conservare ad ogni costo il maltolto, stroncarono ogni generoso tentativo; asservendo ai propri interessi la Società delle Nazioni impedirono qualsiasi ragionevole revisione degli iniqui Trattati. Seguirono le bieche sanzioni all'Italia rea di portare la civiltà ove urgente era il bisogno; il tentativo di bolscevizzare la Spagna per prendere più saldo piede nel Mediterraneo; i trattati detti di *garanzia* stipulati a diritta e a manca con mirabolanti impegni poi adempiuti come tutti sanno.

Di frequente affiora nel volume la passione del buon italiano, senza peraltro far velo alla ricerca della verità: notevole specialmente il capitolo X — **S. M. il Re Vittorioso** — che esalta le somme virtù militari e civili dell'Augusto Sovrano.

Affiorano pure qua e là diciamolo di scorcio, atteggiamenti di libero pensatore antico stile, e allora la passione prende talvolta la mano. Per esempio laddove l'A. annovera la nuova *Fede Cristiana* fra le cause di decadenza dell'Impero Romano, le attribuisce il sovvertimento (???) della famiglia romana basata sulla natura (???), esalta Lutero e il libero esame, ritiene socialmente giovevole il divorzio che l'Italia — in questo saggia anche prima della Marcia su Roma — mai introdusse nella sua Legislazione, ed ha riposto definitivamente in soffitta con gli accordi Lateranensi.

La Gran Bretagna avvalendosi con diabolica astuzia delle contese che troppo di frequente insanguinavano l'Europa, talora promuovendole, di frequente partecipandovi, lesta a tradire l'una parte per l'altra, a profittare delle scoperte oltre oceano di italiani, portoghesi, spagnoli, olandesi per porre piede in terre sulle quali nessun diritto poteva avanzare, era assurta nel secolo XVIII a posizioni che sarebbe stato altrimenti *follia sperar*. Superata la bufera napoleonica aveva costituito un Impero sul quale il sole mai tramontava, ben provvisto d'ogni dovizia, e occupava posizioni idonee, per dominare con la flotta i mari e gli oceani.

Strumento essenziale della plurisecolare impresa, garanzia di durata della medesima, il **potere marittimo.**

Si era bensì acconciata a dividerlo in parità con gli Stati Uniti, e aveva pure abbandonato a non lieto destino l'alleato Giappone per meglio acquisire il favore del cugino *Yankee*, nessuno avrebbe osato affrontare — pensavano a Londra — il Potere marittimo la ricchezza, la capacità industriale anglo-americana, i poderosi eserciti degli alleati e dei clienti; leggi Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Grecia, e via dicendo. *Alla resa dei conti* il popolo britannico si avvedrà del colossale errore nel quale sono incorsi i piccoli uomini cui si è infantilmente affidato.

Tutto questo l'A. rileva in pagine molto interessanti, e ne trae la logica conseguenza che per impedire il ripetersi di tanta tragedia, dalla **resa dei conti** dovrà sortire un'Europa ben diversa da quella del trattato di Versailles e connessi. Un'Europa non più travagliata da intestine contese, che ne sminuiscono la capacità di resistere all'urto di altri continenti; un'Europa concorde nella volontà di pace serena e laboriosa che, monda di giudaica lue, riprenda appieno la sua storica missione di luminoso faro della civiltà del progresso umano.

La pacifica solidale convivenza dei popoli europei l'hanno, da tempo relativamente remoto, fervidamente propugnata, pensatori, poeti, uomini di Stato. Opportunamente l'A. si sofferma sui **sistemi federalisti** — Capitoli XIV e XV — e sul tentativo di **Federazione europea** nell'ambito della Società delle Nazioni (Briand, Scialoja) al quale Italia e Germania avevano appieno aderito e che fallì per l'opposizione britannica — Capitolo XVI, *Londra contro Paneuropa*. Nel capitolo XIII *Il fallimento dell'arbitrato* — riassume le vicende delle due Conferenze dell'Aja 1899 e 1907 — promosse dallo Czar Nicola II ed anche esse inoperanti pel bieco egoismo anglo-sassone.

Anche Napoleone aveva considerato Paneuropa nella solitudine di Sant'Elena, e ne fa menzione nel famoso *Memoriale*, ma sembra eccessivo attribuirgli il proposito di realizzarla nell'ebbrezza delle fulgenti Vittorie che gliene davano forse la possibilità come incidentalmente afferma l'A.: vedi ad esempio a pag. 466 che sarebbe troppo lungo qui riportare, e leggi a pag. 403 – *la nuova Europa già iniziata dal genio italico di Napoleone*. È invece ragionevole ritenere prevalesse in Lui la volontà di *dominare* l'Europa: i re travicelli di sua famiglia posti ovunque la vittoria glielo consentiva, perfino nella fierissima Spagna, i duri trattati di pace, le spoliazioni di ogni sorta imposte ai vinti ne sono segno evidente. Quanto diverso ad esempio il contegno di Napoleone verso la Prussia dopo Jena e di Bismark dopo Sadowa!

Neppure potrà — pensa chi scrive — la futura pace troppo seguire le orme dell'Impero di Roma, (Capitolo XVII). Roma nel suo glorioso cammino incontrava talore genti magari più progredite nelle arti, nelle lettere, nel tenore di vita, incapaci però di buon governo, che si avvantaggiavano della sua severa ma giusta legge — esempio tipico la Grecia; ma il più delle volte incontrava genti di civiltà inferiore o nulla, di frequente randagie, che non andavano oltre la tribù o il clan, e guerrigliavano pressochè di continuo coi vicini; gradualmente le elevava a migliore regime di vita morale e materiale, le civilizzava.

Roma era sola ad imporre la sua legge, con forze che soltanto da essa dipendenvano. Ignorava i così detti *spazi vitali* che dovranno avere parte importante nella futura pace, e che l'A. giustamente considera qua e là nel volume; orbene questi *spazi vitali* avranno funzione essenzialmente economica, e Roma estendeva invece il suo *dominio diretto*, anche per finalità d'ordine economico.

La *Cittadinanza romana* astraeva dal luogo di nascita e pure dalla stirpe di chi ne era insignito, e costui conosceva soltanto la gloria di Roma, operava soltanto per la sua grandezza, parlava e scriveva in latino: il *Cittadino europeo* che sortirà dalla futura pace non potrà straniarsi dalla sua Patria, dalla sua Nazione, dalla lingua, tradizioni, costumi dei suoi antenati; vorrà essere — sì — un buon europeo pel comune vantaggio, ma non rinuncierà ad essere un buon tedesco, un buon francese e via di seguito...

Questo è crediamo, uno dei punti fondamentali che la futura pace dovrà considerare: dal suo felice risolvimento sortirà un equilibrio politico economico sociale che il mondo mai finora conobbe; un duraturo periodo di tranquilla convivenza e di progressivo benessere per tutte le genti di buona volontà, nel quale il lavoro terrà primario posto di onore, la ricchezza assumerà in pieno la funzione sociale che ne giustifica l'esitenza.

Giorgio Quartara: *La futura pace*. Editori fratelli Bocca; Milano - L. 30.

Quadro dell'aviazione sovietica

In nessun altro paese dell'Europa, le condizioni geografiche per uno sviluppo in grande stile di una aviazione di pace, avrebbero potuto esser più favorevoli che in Russia. Si è invece dato all'aeroplano il carattere unico e semplice di arma offensiva e frequenti furono le dichiarazioni dei dirigenti tendenti a dimostrare che l'aeronautica russa doveva diventare la più potente del mondo. Oggi essa si trova di fronte a quella tedesca i cui aviatori, dopo la prima prova della Spagna, stanno sempre più dimostrando la propria indiscussa superiorità.

I vari tipi di apparecchi russi meritano ad ogni modo di essere conosciuti nelle loro principali caratteristiche, che (come già è stato fatto in queste pagine, per quanto riguarda la R.A.F.) deduciamo dalla rivista *Militär Wochenblatt*, n. 14-1941.

1) Apparecchi da caccia

I monoposti portano come cifra distintiva del loro «tipo» la lettera *I*; i biposti le lettere *DI*. I tipi più nuovi conosciuti sono il *biplano I-15* (fig. 1) con motore a stella M 25 (*Licenza Wright-Cyclone*) da 700 HP chiamato spesso *Curtiss da caccia*. Ha le ali superiori molto più grandi delle inferiori e fusoliera rotonda. È costruito in legno. Le ruote del carrello sono coperte e rigide.

Ne sono derivati il tipo *I-15-bis* e l'*I-153* con carrello retrattile (fig. 2), motore M 63 e un armamento, in tutti e tre i tipi, di 4 mitragliatrici fisse e bombe dirompenti di piccolo calibro. La velocità massima va dai 360 ai 390 chimolometri all'ora, la velocità ascensionale è di 4000 metri in 5′ e 2″; autonomia 700 chilometri; durata di volo due ore e mezza; soffitto da 8000 a 9000 metri.

Il tipo *I-16* è stato conosciuto nella guerra di Spagna sotto il nome di *Rata* (fig. 3). Esso somiglia agli aeroplani americano *Gee-Bee*. È un monoplano ad ala bassa metallica e fusoliera in legno, motore da 750 HP a stella M 63, a raffreddamento ad acqua e ad aria. Il sedile del pilota è al coperto, le ruote del carrello sono retrattili. L'armamento consiste in due mitragliatrici mobili e due fisse oppure in cannoni da venti millimetri sistemati nelle ali al di fuori del circolo di rotazione delle pale dell'elica. Dati principali: larghezza, metri 10.20; lunghezza metri 7,40; peso in volo 1450 chilogrammi; velocità massima 450 chilometri-ora, velocità media di volo 360 chilometri orari; velocità ascensionale 4000 metri in 5′ e 2″; soffitto: metri 9000; autonomia 680 chilometri; durata in volo: 1 ora e 9′.

FIG. 3

FIG. 4

L'apparecchio *I-17* (fig. 4), conosciuto sotto la denominazione di fabbrica *Z.K.B.*, comparve per la prima volta all'esposizione aeronautica di Parigi del 1936. È un aeroplano ad ala bassa tutto di metallo. Possiede un motore a dodici cilindri *Hispano*, fabbricato in Russia con licenza M. 100, raffreddatore sotto l'ala. Timone con intelaiatura d'alluminio. Le ruote del carrello, molto sporgenti in avanti, vengono raccolte sotto la fusoliera. L'armamento consiste in un cannone da venti millimetri e quattro mitragliatrici. Dati: larghezza metri 10.10; lunghezza 7,40; superficie m² 17,70; velocità massima 480 chilometri ora; velocità di marcia 440 chilometri-ora; soffitto massimo utile 11.000 metri; autonomia 800 chilometri. Successivamente sono stati creati tipi similari noti con le sigle *I-26*, *I-61* (simile allo *Spitfire*) e *I-180*.

FIG. 1

FIG. 2

L'apparecchio *DI-6* ha sostituito come biposto da caccia il suo predecessore *DI-4*. È un biplano con carrello retrattile e motore stellare 750 HP/M 25. L'armamento è composto di quattro mitragliatrici fisse e 2 mobili accoppiate. Pilota ed osservatore siedono in una cabina ricoperta di vetro. Possiede apparato radio e apparecchio per l'ossigeno. Larghezza m². 10.80; lunghezza m. 7.80; superficie m. 26; peso in volo 1950 chilogrammi; velocità massima 365 chilometri-ora; velocità di marcia 250 chilometri-ora; soffitto utile 8500 metri; autonomia 900 chilometri.

2) Apparecchi da esplorazione

R. 5 (fig. 5), biplano antiquato creato nel 1932, con motore in linea da 680 HP/M 17, due mitragliatrici fisse e due mobili. Carico di bombe: 400 chilogrammi.

L'ala inferiore è notevolmente più piccola della superiore e con forte scaglionamento verso il tergo.

È costruito parte in legno, parte in metallo. Dati: larghezza m. 15,50; ala superiore e m. 2 ala inferiore; lunghezza m. 10,54; superficie m² 50.2. peso in volo da 2270 e 3100 chilogrammi; velocità massima 220 chilometri ora, velocità di marcia 160 chilometri-ora; velocità ascensionale 1000 metri in 3 minuti e 3000 in undici; 5000 in 37. Soffitto utile: 5000 metri; autonomia 1200 chilometri, ma con 400 chilogrammi di bombe ridotta a 400 Km.

FIG. 5

3) Aeroplano d'attacco in picchiata

È il *biplano RZ*, bisposto con motore in linea M 34 da 830 HP e quattro mitragliatrici fisse, situate verso il basso e trasversalmente. Velocità massima 320 chilometri-ora; velocità ascensionale 4000 metri in 15 minuti; soffitto massimo utile 7500 metri. Un nuovo tipo, più recente, l'*IR-10* ha forti tratti di somiglianza con altri di costruzione americana.

4) Apparecchi da bombardamento leggero

L'*SB 2* (fig. 6) fu conosciuto praticamente all'atto del suo impiego nella Spagna e chiamato «*Martin Bonber*» a causa della sua somiglianza col *Martin 139*, pur non avendo nulla in comune col Martin americano. È un monoplano in tutto metallo con due motori in linea M. 100 (il primo modello costruito, era l'*M 25* ed ora se ne fabbrica anche l'*M. 103*). L'ala ha alettone d'atterraggio, il carrello è retrattile. A prua due mitragliatrici, un'altra sulla fusoliera (con perno girevole). Carico delle bombe: 640 chilogrammi. Sotto la denominazione *PS 41* serve anche come apparecchio da trasporto. Dati: larghezza 23 metri; lunghezza 14; superficie m² 56; peso in volo 6500 chilogrammi; velocità massima 490 chilometri ora, velocità di marcia 320; velocità ascensionale 5000 metri in 9 minuti; soffitto utile 7500 metri, autonomia con carico di bombe: 1500 chilometri.

L'*SB 3*: Tipo ulteriormente sviluppato dell'*SB 2*, con motori più forti a raffreddamento a liquido. Velocità massima 450 chilometri-ora, di marcia 350.

DB 3 (ZKB 26) (fig. 7). È l'aeroplano modello dell'anno 1937, ad ala bassa, con carrello retrattile e motori a stella doppia (*Gnome K. 14*); carico delle bombe da 1000 a 2000 chilogrammi su un peso totale di 15.000; velocità massima 430 chilometri-ora; velocità di marcia 300 per 5000 chilometri; autonomia da 1200 a 3200; velocità ascensionale 400 metri in 12 minuti; soffitto 5800.

Un'altro di questi tipi, attualmente in costruzione, chiamato *DB 3 a* porta anteriormente, invece della mitragliatrice, una vetrata larga di ampia visuale, che dovrebbe essere adibita all'ufficiale esploratore.

FIG. 6

FIG. 7

L'aeroplano *P2* detto anche *BB 22*, bimotore ad ala bassa, con motori in linea, doppia guida laterale, impiegato come apparecchio da bombardamento e d'assalto in picchiata.

FIG. 8

5) Apparecchi da bombardamento pesante

TB 3 (ANT 6) (fig. 8): costruzione Populoff. L'ala, bassa, è in lamiera su intelaiatura metallica, così come la fusoliera. Il carrello, scoperto, ha due ruote per parte come nell'*Junkers G 38* Ha motori in linea (quattro) da 680 HP/M. 17 sostituiti, in tipi successivi, da motori M 34 da 830 HP. A prua, sul dorso e in coda, ha mitragliatrici abbinate ed una semplice sul fondo della fusoliera. La mitragliatrice doppia di prua può essere sostituita con cannone da 20 millimetri e il carico delle bombe è di 1500 chilogrammi. Altri dati: larghezza m. 36; lunghezza 21; superficie m² 190; peso in volo 15.000 chilogrammi a pieno carico; velocità massima 200 chilometri-ora; velocità ascensionale m. 4000 in 45 minuti; soffitto utile 5000; autonomia con 1500 chilogrammi di bombe: 750 chilometri.

TB 6 (fig. 9). Aeroplano pesante costruito in tutto metallo con ruote retrattili semicoperte. Sul bordo anteriore delle ali, porta quattro motori in linea, da 830 HP/M. 34. Un quinto motore da 860 HP/M. 100 si trova nell'interno della fusoliera, per l'avviamento e per il funzionamento degli apparati elettrici. Armamento 5 mitragliatrici ed un cannone, tremila chili di bombe. Velocità massima 350/400 chilometri-ora; ascensionale m. 4000 in 24 minuti; soffitto utile 8000; autonomia con 3000 chilogrammi di bombe: 2000 chilometri.

Per il trasporto delle truppe (paracadutisti) vi sono gli apparecchi *TB 7 (ANT 14)*, l'*Ant 9* e vari tipi del *PS 89* (*PS* è la sigla che distingue gli apparecchi da trasporto).

6) Idrovolanti

I tipi più importanti sono:

L'*MBR 2*, monomotore, simile al Macchi, con motore M 34 da 850 HP, quattro uomini d'equipaggio due mitragliatrici mobili e velocità massima di 250 chilometri.

L'*MDR 6*, con due motori e il

GST, imitazione dell'americano *Consolidated 28 (PBY)* con due motori M 25 da 850 HP, 5-7 uomini di equipaggio, velocità massima 300 chilometri-ora. L'aeroplano in parola viene anche impiegato per trasporto truppe.

Inoltre la Russia aveva le licenze degli idrovolanti italiani *Savoia S 55, S 58* ed *S 62* che però devono già essere scadute da lungo tempo.

FIG. 9

Il concorso a premi

Con la "Julia" attraverso l'Epiro

del capitano medico ETTORE SOSCIA

Il 27 ottobre 1940 la Divisione « Julia » era schierata sul confine greco-albanese. L'8° Reggimento alpini, al quale avevo l'onore di appartenere, con i suoi gloriosi battaglioni « Cividale », « Tolmezzo » e « Gemona », formati tutti da forti e sani montanari del Friuli, partito da Rakova (Corcia), varcava a mezzanotte, dal cippo 7 (m. 2000) il confine greco. Occorreva prevenire il nemico, tentare di scompaginarne i piani con un improvviso attacco, senza tener conto della entità delle nostre forze.

Il colonnello Dapino, il valoroso comandante del reggimento precedeva il grosso, seguivano poi il comando del gruppo d'artiglieria « Conegliano, » le salmerie, gli altri servizi.

L'avanzata fu delle più rapide ed epiche che la storia registri.

Le prime resistenze greche furono infrante in un baleno. Sbaragliate le loro linee difensive, impadronitici dei fortini e dei posti fortificati, la Divisione « Julia » iniziava la sua leggendaria marcia attraverso l'Epiro!

I nostri animi, la nostra fede, lo spirito di tutti gli Alpini era proteso verso la mèta agognata: Metzovo! L'entusiasmo, il morale alto di ogni soldato erano semplicemente commoventi. In volto ad ognuno si leggeva la completa dedizione, il pronto sacrifizio per la grandezza della Patria!

« Signor capitano — mi diceva negli ultimi aneliti un gagliardo alpino col petto squarciato da una scheggia di granata — io muoio e non è niente, ma avrei voluto prima vedere la nostra bandiera sventolare su Atene; ma gli alpini penseranno presto per i Greci ». Dopo poco spirò chiamando per due volte Giacomino, il suo tenero figliuoletto.

Cari bei ragazzi che han lasciato nel mio cuore un solco profondo ed un ricordo incancellabile dei loro eroismi, della loro abnegazione senza nome!.

Ma la nostra marcia su quote elevate, su terreno impervio, friabile, pietroso, subì fasi assai emozionanti! La pioggia incessante, il vento ed il nevischio, ritardavano il procedere dei superbi battaglioni, che si snodavano, ciò non ostante, per mulattiere improvvisate, attraverso boschi fitti ed alti, ove il nemico in agguato, trovando facile giuoco ci mitragliava a tutto spiano... Ma nessun ostacolo fermava l'ardimento ed il passo degli alpini... Pur con i loro carichi con le pesanti salmerie, essi sempre aprivano un varco; si passava ovunque, e avanti, sempre avanti, talora a guado sui fiumi, ove un ponte di passerelle era subito gettato, tal'altra per fila indiana nella notte fonda, nel buio pesto, arrampicandoci per valichi o creste dirompenti a picco, si guadagnava terreno, si penetrava profondamente nel territorio nemico!

Ma i Greci si ammassavano preponderanti alle nostre spalle; aspri combattimenti rallentavano la nostra avanzata verso la mèta. Eravamo ormai da 5 giornate in cammino; la pioggia ci accompagnava incessante, di giorno erano combattimenti strenui e di notte, col favore delle tenebre, si procedeva avanti, sempre avanti; ma quante difficoltà logistiche, quanti sacrifizi, quanti stenti! Pure ciò non abbatteva mai il soldato Italiano!

Alle ore 5 del mattino del 7 novembre il Colonnello, l'Aiutante maggiore ed io, distanziati dal battaglione « Tolmezzo » che ci precedeva di circa 1000 metri, avevamo da poco attraversato Armada a quota 2160, ed estenuati dalla fatica, dal sonno, dal freddo e dalla fame, ci stendemmo a terra per un poco di riposo Eravamo appena assopiti quando fummo destati da un crepitio di mitragliatrici e da un intenso fuoco di fucilieria. I Greci, ammassati, in grande numero sul costone che ci sovrastava, avevano scorto il battaglione «Tolmezzo» ed iniziavano su di esso un fuoco intensissimo. Eravamo per essere circondati; non v'era via di scampo, all'infuori della speranza di poter stabilire un contatto col battaglione « Cividale » e chiedere che venisse sui nostri passi. Bisognava quindi poter raggiungere sollecitamente il « Tolmezzo » e cercare di comunicare a mezzo della radio col « Cividale » stesso. Dissi al Colonnello che avrei assunto volentieri il delicato incarico e così mi distaccai da loro e cautamente mi incamminai verso l'altura dov'era il « Tolmezzo », ma dopo un breve e difficile cammino il nemico mi avvistava e indirizzava su di me un indiavolato fuoco di mitragliatrici. I proiettili di ogni specie mi grandinavano d'intorno; ma decisi ad andare avanti sin che avessi potuto. Camminavo inciampando, arrampicandomi, ansando... il miagolìo delle mitragliatrici non cessava!... Giunsi così nei pressi di una casetta quasi diroccata e istintivamente vi cercai riparo; ne avevo appena varcata la soglia quando una granata, mi scoppiava accanto... Il rifugio ove s'erano riparati anche altri alpini, era fatto segno ad un bombardamento intenso, non era quindi dei più ospitali. Incoraggiai ed incitai i miei bravi soldati ed uscimmo.

Potei infine raggiungere il « Tolmezzo ». La radio trasmise l'ordine al « Cividale », che ripiegando su di noi, arrivò verso le ore 9. La battaglia si protrasse sino a sera. Il prodigio degli alpini raggiunse le più alte vette della gloria, scrivendo nella nuova storia d'Italia pagine di eroismo senza precedenti. Il racconto di alcuni episodi individuali e collettivi tocca l'inverosimile e richiama addirittura alla mente i fasti narrati dall'Ariosto, gesta di

moschettieri. di guerrieri leggendari che rapivano ed esaltavano i nostri sonni di adolescenti.

Alle ore 20 dell'8 novembre raggiungemmo q. 2218 e, dopo una breve sosta fra la neve e la pioggia, si riprese l'aspro cammino e così fummo a Pate verso le ore 24, dove un nutrito fuoco di fucileria ci accoglieva. Non si vedeva ad un palmo di distanza, il nemico sparava da ogni dove, in tutte le direzioni, dalle case, dalla cima degli alberi, nascosto ed introvabile... Ma nè il fuoco disordinato, nè le difficilissime condizioni atmosferiche ed ambientali, arrestavano la marcia epica degli alpini d'Italia!.. Alle ore 12 del giorno successivo si era a q. 2500, vi era molta neve, mentre la nebbia si alleava al nemico, che era là in numero soverchiante, annidato nei fortini, nelle caverne, sinanche nei tronchi d'albero, e sparava, senza intermittenza. Gli alpini intrepidi e indomiti, rispondevano con ugual veemenza e si accanivano nella lotta impari ed infernale con eroismo sublime!... Il sottotenente Nicolai, un bel giovane ventenne, mi cadde accanto... «Signor capitano — mi disse — pensate agli altri, sono più urgenti di me!» e spirava volgendomi uno sguardo di addio con quei suoi occhioni celesti, che non dimenticherò mai più.

Janina era a breve distanza da noi!... La «Julia» che aveva ormai assolto il suo compito, ora aveva l'ordine di ripiegare su Konitza. Alle ore 9 del 10 novembre si scendeva, si camminava ancora ed alle ore 12 si traversava Eleuteri a q. 400, ma il nemico non era pago; cominciava a credere nella sua stupida baldanza, di poterci stringere in una morsa, ed alle ore 13 a q. 900 riaprì un fuoco violentissimo su di noi. Avemmo il tempo di respingerlo con alcuni colpi bene assestati della nostra artiglieria; dell'unica batteria che aveva potuto seguirci. Ma altre masse sopraggiungevano... Ormai aveva ben compreso la nostra intenzione e procedeva sicuro, disordinato numeroso al suono stentoreo di vecchie trombe. Vi erano intanto numerosi feriti, le medicature erano rese difficili dall'oscurità, impossibilitate dalla mancanza di qualsiasi materiale, andato disperso durante la lunga vicenda. Non vi erano più fazzoletti; brandelli di camicia o mutande servivano alla meglio da tamponi; i nostri sforzi di medici si infrangevano contro l'impossibile! Riuscimmo dopo tanto a ripararci dietro una roccia. Il Comando di reggimento e quello del gruppo «Conegliano» era quasi al completo, mancavano alcuni elementi, e così iniziammo l'un dietro l'altro ancora una marcia non meno dura. Alle 5 del mattino dell'11 novembre mettemmo piede a Konitza. Finalmente si toccava una rotabile dopo 15 giorni di sentieri, di aspre mulattiere su monti inaccessibili! Il giorno dopo, verso le prime ore del mattino fummo a Premeti, rimettendo piede in suolo Albanese, e lì il generale Girotti, l'eroico comandante della Divisione «Julia», ci attendeva; Pochi giorni dopo, il DUCE nel suo memorabile discorso, citava ed additava l'eroismo della divisione «Julia». Fu il premio più ambito dei superstiti.

Nei prossimi fascicoli saranno pubblicati fra gli altri i seguenti articoli:

**** La campagna di Russia 1942: La battaglia dei tre fiumi.**

Ten. col. Emilio Canevari: **La guerra in Estremo Oriente.**

Col. Biagio Biagioli: **Il Genio nella guerra moderna.**

Alpinus: **Problemi di addestramento.**

Ten. col. Aldo Venier: **Il combattimento negli abitati.**

Il taccuino del comandante.

Ten. col. Giuseppe Mormino: **Aeroporti galleggianti.**

Dott. Ruggiero Ruggieri: **L'Iran fra la Russia e l'Inghilterra.**

Dott. Gaetano Tarquini: **Il controblocco.**

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

Dopo il fallimento dei due tentativi compiuti in febbraio e in marzo di far giungere da Alessandria a Malta dei grossi convogli, l'Ammiragliato britannico aveva abbandonato per qualche tempo ogni idea di rifornimenti in grande stile, limitandosi a organizzare un traffico spicciolo, affidato a rapide unità isolate o a veloci reparti navali che avevano le maggiori probabilità di sfuggire alla nostra vigilanza. Ma le vie che adducono a Malta non sono sicure nemmeno per navi singole o per esigue formazioni: su quella di ponente il nemico ha perduto il cacciatorpediniere *Havoc*, silurato da un sommergibile italiano, e su quella di levante i caccia *Lively*, *Ja-kal* e *Kipling*, affondati dai bombardieri germanici. Comunque, anche se quelle unità fossero riuscite a condurre a termine la loro missione, non avrebbero risolto il problema dei rifornimenti di Malta, chè il traffico leggero e diluito non può equivalere a quello voluminoso e concentrato.

La divisione dei compiti nella battaglia aeronavale

Il nemico non poteva dunque ulteriormente differire un nuovo tentativo della grande prova, e ad essa si è infatti accinto non appena si sono verificate le condizioni che gli son parse più favorevoli; e cioè quando la battaglia ha ripreso a divampare in Cirenaica. Tale circostanza l'inclinava a ritenere che, essendo tanta parte delle forze aeree dell'Asse impegnata in Africa, meno temibile sarebbe stato il contrasto sul mare, e in pari tempo l'induceva a supporre che avremmo attribuito al convoglio di levante il proposito di raggiungere soltanto Tobruch. Perchè — caso senza precedenti — due erano i convogli mossi verso Malta dagli opposti estremi del Mediterraneo; e l'insolita grandiosità del piano concepito dall'avversario stava a dimostrare quanto a questo premesse di ridare alla sua base da tanto tempo isolata, la possibilità di tornare ad assolvere la propria funzione di spina nel fianco delle rotte fra l'Italia e la Libia.

Non staremo a ripetere come l'Aviazione e la Marina, col concorso delle forze tedesche, abbiano reagito all'iniziativa nemica; quali gravi perdite abbia subito l'avversario e quali siano state le successive fasi del grande confronto, dal quale il prestigio della Marina britannica è uscito tanto menomato, perchè tutto ciò è noto al lettore dai comunicati ufficiali e dalle cronache degli inviati di guerra. Accenneremo invece a quello che forse è meno noto e che pure ha un'importanza fondamentale in quanto contiene il germe della fortuna delle armi italiane; ossia alla concezione che riteniamo abbia presieduto alla dislocazione e all'impiego delle nostre forze navali. Considerando il modo nel quale queste hanno operato, si deve credere che l'apprezzamento della situazione cui tale concezione si è ispirata possa esser riassunto nei seguenti termini: «È da escludere che il convoglio proveniente da Gibilterra possa esser sostenuto da corazzate e da portaerei per tutta la traversata. Queste non ardiranno avventurarsi nelle pericolose acque del Canale di Sicilia; e perciò, all'altezza di Capo Bon o ancor prima, invertiranno la rotta assieme a un'adeguata aliquota del naviglio leggero e il convoglio proseguirà colla sola scorta di incrociatori e cacciatorpediniere. Per di più, negli angusti corridoi che s'aprono fra i numerosi sbarramenti del Canale, solo una forza navale leggera e maneggevole può trovare acqua per manovrare e combattere. Quanto al convoglio di levante, va escluso che diriga a Tobruch, le cui comunicazioni coll'Egitto non hanno mai sofferto durevoli interruzioni. Esso è quindi diretto a Malta, ed è quello al quale il nemico annette maggiore importanza, perchè maggiore è il numero delle navi che lo compongono. L'arma aerea, che nel felice schieramento delle basi trova le condizioni ideali per agire a ponente e a mezzogiorno della Sardegna, all'imboccatura occidentale del Canale di Sicilia e nel Canale stesso, incontra maggiori difficoltà ad intervenire tempestivamente nel Basso Jonio e nel Mediterraneo orientale per la più grande ampiezza del bacino e per le maggiori distanze delle basi dal cuore di esso. A occidente, dunque, deve gravitare il maggior peso delle forze aeree; a oriente, quello delle forze navali; una Divisione leggera — la VII, su due incrociatori e cinque caccia — prenderà il mare da una base della Sicilia in modo da trovarsi all'alba del 15 giugno in pieno Canale, mentre la Squadra da battaglia, comprendente le maggiori corazzate, si troverà contemporaneamente nel Mediterraneo orientale, in posizione opportuna per intercettare il convoglio di levante».

Questo infatti, la sera del 14, appena avuto sentore dell'avvicinarsi della nostra Squadra, abbandonava la direttrice di marcia per ponente e prendeva a pendolare all'incirca per meridiano, sperando che nel frattempo i reiterati attacchi aerei riuscissero a menomare a tal segno le forze italiane da obbligarle a ripiegare e ripromettendosi, in tal caso, di riprendere la rotta di Malta, malgrado i vuoti aperti nelle sue file dall'Aviazione dell'Asse. Ma quando, il giorno seguente, mentre la VII Divisione impegnava l'altro gruppo nelle acque di Pantelleria, ha dovuto constatare che la nostra Squadra procedeva sicura verso mezzogiorno, non ha trovato altro scampo che nell'inversione della rotta e nell'abbandono dell'impresa.

Il valore dei combattenti è stato dunque messo al servizio di un chiaro piano operativo. Oggi l'impavida VII Divisione è nel cuore di tutti gli italiani, e la magnifica pagina che essa ha scritto rimarrà per sempre nei fasti della Marina; ma non va taciuto che la Squadra da battaglia, ancorchè le sue grandi artiglierie siano rimaste mute, ha determinato il totale fallimento d'un piano cui il nemico aveva legato le sue migliori speranze per la continuazione della lotta in Mediterraneo.

La vittoria sul mare ha avuto il suo naturale, grandioso corollario in terra d'Africa. Mentre scriviamo, le forze italo-tedesche hanno ributtato il nemico molto al di là di Marsa Matruh puntando su Alessandria: avvenimenti di straordinaria portata si delineano, capaci d'influire decisamente non solo sulle sorti della guerra in Mediterraneo, ma su quelle dell'intero conflitto.

Il contributo dei MAS alla vittoria di Sebastopoli

L'esistenza del Trattato di Montreux che fa divieto alle Potenze belligeranti, in regime di neutralità della Turchia, di far transitare navi da guerra per i Dardanelli e la mancanza di un'altra via d'acqua di comunicazione fra l'Italia e il Mar Nero, potevano far credere che solo a due delle nostre Forze Armate fosse dato partecipare alla guerra antibolscevica, e che la terza — la Marina — ne sarebbe stata esclusa. Ma poichè il DUCE ha voluto che là

IL DUCE, A BORDO DI UNA NOSTRA UNITÀ CHE PARTECIPÒ ALLA BATTAGLIA DI PANTELLERIA, ELOGIA I VALOROSI EQUIPAGGI

dove sono nemici siano anche armi e combattenti d'Italia, i sottili scafi delle motosiluranti d'una nostra squadriglia sono stati trasportati, attraverso i valichi delle Alpi orientali, sulle rive del Danubio e, discendendo il corso del gran fiume, hanno raggiunto il Mar Nero e una base della Crimea.

Gli eventuali nuovi tentativi di sbarco nella penisola di Kerch, l'approvvigionamento di Sebastopoli, che non poteva essere rifornita che dal mare; l'azione di contrasto dei trasporti marittimi che, a complemento di quelli terrestri, si svolgono fra i porti bulgaro-romeni e gli scali dell'Ucraina, presupponevano, da parte sovietica, l'esercizio di un potere marittimo a contrastare il quale — modesta nei mezzi ma indomita nello spirito — è scesa in campo la flottiglia delle nostre motosiluranti.

Il primo annuncio della sua attività è del 13 giugno: da allora sino alla fine di quel mese essa ha già al suo attivo l'affondamento di tre sommergibili nemici, di due unità ausiliarie della flotta rossa e di due navi da trasporto sovietiche, una delle quali, immobilizzata dai siluri italiani; è stata finita dai bombardieri tedeschi. Tale bilancio apparirà tanto più straordinario a chi non dimentichi di considerare la sproporzione tra le forze contrapposte: da un lato l'intera flotta sovietica del Mar Nero; dall'altro, a fianco della minuscola Marina romena e di analoghi piccoli reparti navali del Reich, un'esigua flottiglia appena costituita, del tutto nuova alla zona d'impiego. Pure, una volta di più, il valore ha avuto ragione del numero, e la piccola schiera dei nostri equipaggi, trascinata dall'animatrice azione di comando di una giovane Medaglia d'oro, ha saputo tenere ben alto l'onore della bandiera d'Italia anche sull'ultimo dei mari dov'essa è stata portata.

La campagna sottomarina e il colpo del «Barbarigo»

Ricorrendo il ventesimo sesto anniversario della battaglia dello Skagerrak — della memoranda giornata che vide cioè, per la prima volta, offuscarsi la fama d'invincibilità della Marina britannica — la Germania poteva annunciare gli straordinari successi riportati nella lotta contro la navigazione nemica durante il mese di maggio.

Ben 170 per complessive 924.000 tonnellate sono le navi delle quali il Quartier generale del Führer ha comunicato l'affondamento; se ad esse si aggiungono quelle affondate dai sommergibili italiani, si sfiora il milione di tonnellate e certamente lo si oltrepassa mettendo a calcolo gli affondamenti, non esattamente conosciuti, dovuti al Giappone. Una cifra tanto spettacolosa non era mai stata raggiunta durante i precedenti trentadue mesi di ostilità, e non era stata toccata nemmeno nella primavera del '17, che pure fu il più fortunato periodo della guerra sottomarina senza restrizioni, condotta dalla Germania imperiale.

In giugno, i sommergibili e l'arma aerea del Reich hanno affondato 886.000 tonnellate di naviglio nemico. Aggiungendovi le 47.000 tonnellate affondate in Atlantico dai sommergibili dei Comandanti Longanesi Cattani, Revedin e Gazzana; tenendo conto delle perdite subite dall'avversario nella battaglia di Pantelleria e in altri episodi minori della guerra in Mediterraneo, si sfiora di nuovo il milione: nella lotta fra i cantieri anglo-americani e le forze dell'Asse, la vittoria continua a essere dalla parte di queste ultime.

Le misure difensive degli Stati Uniti sono dunque ancora lontane dall'aver raggiunto quell'efficienza che, secondo le promesse fatte dai poteri responsabili al popolo americano, avrebbe entro breve dovuto restituire un ragionevole grado di sicurezza alla navigazione lungo le coste del nuovo continente. In nessun modo il nemico è ancora riuscito a frenare l'aggressività dei sommergibili dell'Asse, che hanno spinto la loro audacia sino a portarsi nella zona del Canale di Panama; ossia nelle acque più strettamente vigilate: la guerra al traffico appare dunque pur sempre come la più grave minaccia che incombe sull'avversario e come uno dei mezzi più efficaci per avvicinarne la resa.

Quanto ai sommergibili italiani, essi partecipano a quella guerra con risultati particolarmente felici in rapporto al loro numero esiguo; e nel periodo considerato dalle presenti note hanno ottenuto anche due stupendi successi contro la Marina da guerra degli Stati Uniti: l'affondamento della corazzata *Maryland*, colpita il 20 maggio a 100 miglia a ponente di Fernando de Noronha, da due siluri del sommergibile *Barbarigo*, al comando del Capitanodi corvetta Enzo Grossi, promosso mentre era ancora in mare per la sua stupenda vittoria, e il duplice siluramento di un incrociatore della classe « Pensacola », ad opera dell'unità comandata dal Tenente di vascello Gazzana. Due soli giorni erano trascorsi dalla fine della *Maryland* quando il nemico ebbe a soffrire questo nuovo colpo: la sorte dell'incrociatore, che scortava un convoglio, non è esattamente conosciuta; ma è certo che, se pure è scampato all'affondamento, rimarrà a lungo fuori servizio.

Nel Mar Glaciale

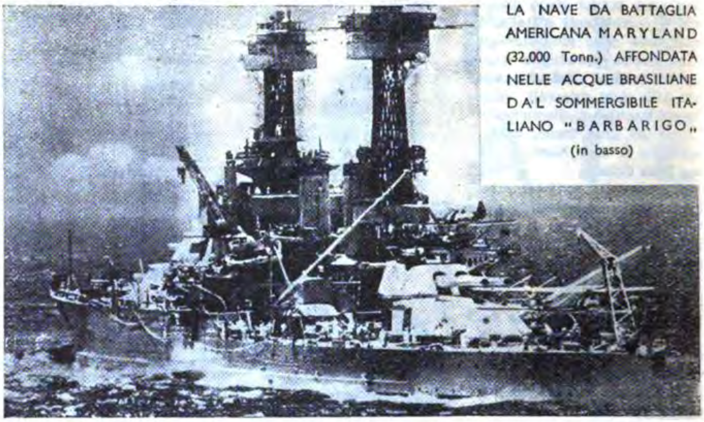
Nel quadro della lotta contro la navigazione nemica rientrano anche le operazioni contro i convogli anglo-americani recanti in Russia rifornimenti di materiali bellici per la rotta artica. Durante il mese di maggio, il rilevante traffico è stato reiteratamente attaccato dalle forze aeronavali del Reich, e il nemico, oltre a numerosi piroscafi, ha perduto un incrociatore e un cacciatorpediniere, cui si sono aggiunti due sommergibili sovietici. Poi, nel corso di giugno, i mari del settentrione non sono più assurti agli onori delle cronache della guerra. Evidentemente la capacità della Germania di contrastare i movimenti dell'avversario anche alle più alte latitudini non poteva essere annullata da un mese all'altro, e perciò la mancata segnalazione di nuovi successi tedeschi nel Mar Glaciale non può essere attribuita che a una rarefazione — se non addirittura a una paralisi — del traffico nemico in quelle acque.

Coll'avanzare della stagione, le condizioni meteorologiche medie migliorano sensibilmente anche in quei difficili paraggi; e mentre da un lato l'esplorazione aerea tedesca se ne avvantaggia, dall'altro al nemico non restano che scarse probabilità di poter trarre partito dalle tempeste per passare inosservato. È così legittimo pensare, che mentre il naviglio da carico viene paurosamente falcidiato, gli alleati anglosassoni abbiano voluto evitare nuove perdite nel settore artico ed abbiano perciò sospeso, o quanto meno ridotto notevolmente il traffico colla Russia, in un periodo durante il quale questo appariva maggiormente pericoloso.

La dinamica strategia nipponica

Tra la fine di maggio e il principio di giugno, la Marina nipponica ha imposto la sua iniziativa all'avversario dalle Aleutine all'Australia e da questa al Mozambico, in uno spazio che all'incirca copre 90° di latitudine e 165° di longitudine, abbracciando quasi la metà della terra.

L'aviazione navale giapponese attacca ripetutamente la base nemica di Dutch Harbour, nell'isola di Unalaska; una delle maggiori delle Aleutine e uno dei più robusti piloni del gran ponte naturale che queste formano fra il continente americano e quello asiatico: successivamente le forze nipponiche occupano le isole più avanzate verso occidente, cosicchè Dutch Harbour — la principale base della catena insulare — oltre che menomata nella sua efficienza dall'offesa aerea, ne risulta di colpo irrimediabilmente svalutata. Secondo il pensiero dominante negli Stati Uniti prima del voluto conflitto col Giappone, le Aleutine venivano valutate in rapporto a un'alleanza colla Russia, ritenuta, assieme all'Inghilterra, la naturale alleata dell'Unione federale. Ove tale alleanza si fosse realizzata, le Aleutine avrebbero servito a fiancheggiare le linee di comunicazione fra la Russia e gli Stati Uniti, costituendo in pari tempo le basi operative contro



LA NAVE DA BATTAGLIA AMERICANA MARYLAND (32.000 Tonn.) AFFONDATA NELLE ACQUE BRASILIANE DAL SOMMERGIBILE ITALIANO "BARBARIGO" (in basso)

gli arcipelaghi foranei nipponici di Bonin e di Amami, dai quali poi la minaccia americana avrebbe preso a gravare sulle maggiori isole giapponesi. Infine, in funzione difensiva, le Aleutine avrebbero dovuto essere il punto di partenza dal quale la flotta degli Stati Uniti si sarebbe mossa per intercettare le forze navali giapponesi reduci da azioni contro le Hawai. Gli avvenimenti, però, hanno assunto una piega diametralmente opposta, e anche nelle Aleutine il Giappone continua a sviluppare il grande disegno strategico di strappare al nemico le sue posizioni avanzate allontanando ogni minaccia dal proprio territorio e mettendosi, a sua volta, in condizioni di minacciare il suolo avversario.

Quasi contemporaneamente a Dutch Harbour, Midway subiva un violento attacco aeronavale che dava origine a uno scontro tra le flotte antagoniste. Midway, l'isola più occidentale dell'arcipelago hawaiano, era già stata attaccata dal Giappone all'alba del conflitto con risultati grandiosi, mentre venivano occupate Wake e Guam. Essendo da allora trascorsi vari mesi, non era da escludere che molto fosse stato fatto per ripristinarne l'efficienza; donde la necessità di rinnovare l'attacco e le distruzioni. Ancora una volta, nelle acque delle Hawai, la flotta nordamericana ha subito l'iniziativa giapponese, e anche il più recente confronto è stato favorevole alle armi imperiali come tutti quelli che l'hanno preceduto. Le perdite degli Stati Uniti comprendono infatti una portaerei — che vari elementi inducono a ritenere la *Hornet*, modernissima unità di 19.800 tonnellate, capace di sviluppare 34 nodi e di portare 77 velivoli — un incrociatore pesante del tipo «San Francisco», un caccia torpediniere, un sommergibile e 150 aeroplani contro una nave portaerei nipponica affondata, un'altra unità della stessa categoria e un incrociatore danneggiati e poche diecine di aerei abbattuti.

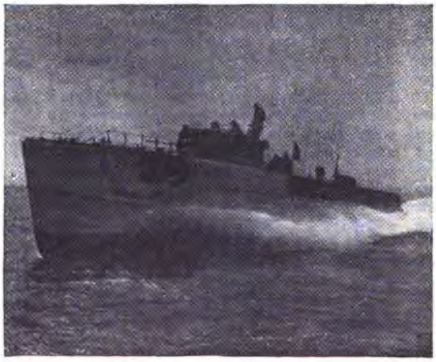
Quale che sia la riluttanza degli Stati Uniti a riconoscere la sconfitta subita, le loro reticenze non varranno a modificare i fatti. e questi sono che la quasi totale distruzione del nucleo portaerei nord-americane in servizio; la marcia nipponica lungo la catena delle Aleutine; l'accentuata svalutazione delle basi avanzate nemiche e l'isolamento della Cina di Ciang Kai Scek, hanno praticamente annullato la possibilità dell'avversario di portare l'offesa aerea sul territorio giapponese.

Mentre nell'alto e medio Pacifico erano in corso le operazioni che abbiamo ricordato contro gli Stati Uniti, la dinamica strategia nipponica agiva contro l'Inghilterra nelle zone sud-occidentali dello stesso Pacifico e dell'Indiano. Sommergibili speciali — sostanzialmente diversi dai nostri mezzi d'assalto, ma concepiti con identici fini e impiegati con criteri identici — penetravano a Sidney e a Diego Suarez, rispettivamente affondandovi una nave da guerra non meglio precisata e danneggiandovi gravemente una corazzata tipo «Queen Elisabeth» e un incrociatore della classe «Arethusa», che assai difficilmente il nemico potrà rimettere in efficienza nella modesta base coloniale tolta alla Francia.

Pochi giorni dopo il forzamento di Diego Suarez, il Giappone ha portato i primi colpi al traffico nemico nell'Oceano Indiano occidentale. È stato dapprima segnalato l'affondamento di tre navi mercantili britanniche nel Canale di Mozambico; poi quello d'un piroscafo ex iugoslavo al servizio dell'Inghilterra, avvenuto nelle medesime acque, ed infine è giunta la notizia che altre navi inglesi sono state affondate nel Golfo di Aden.

Tutto il traffico che alimenta le forze nemiche schierate in Egitto e nel Medio Oriente segue la costa orientale africana: perciò se l'attività dell'arma sottomarina nipponica in quelle acque, da sporadica dovesse diventar sistematica e se la circoscritta battaglia del Golfo del Bengala dovesse dilagare sino a divenire la battaglia dell'Oceano Indiano, ancor più sentita e diretta si farebbe l'influenza dell'intervento giapponese sull'andamento della guerra che ha l'epicentro nel Mediterraneo.

Rodolfo Del Minio



Non si passa!

Nei giorni 14 e 15 giugno il Mediterraneo è stato nuovamente teatro di una serie di violenti scontri che, per il numero delle unità aeree e navali impegnate e per l'importanza dei risultati conseguiti, non ha precedenti nella storia della guerra.

Si può oggi nettamente affermare che il tentativo nemico era previsto, in quanto sotto certi aspetti eravamo stati noi stessi a provocarlo. Le precarie condizioni in cui l'offensiva aerea aveva ridotto l'isola di Malta e il vittorioso movimento delle forze dell'Asse in Africa Settentrionale, dovevano per forza di cose spingere gli inglesi a tentare di risolvere a qualunque costo la situazione, facendo rapidamente affluire alla guarnigione dell'isola assediata ed alla provatissima 8ª Armata imperiale i rifornimenti necessari per continuare a resistere ai violenti attacchi dell'Asse.

Le azioni del 14 e 15 giugno, che l'Aviazione ha condotto col tradizionale slancio e col valore e lo spirito di sacrificio che sono la prerogativa dei suoi equipaggi, hanno confermato ancora una volta la capitale importanza dell'Aviazione nel quadro della guerra mediterranea. Ed hanno soprattutto confermato che nel Mediterraneo non si passa.

I risultati ottenuti sono stati i seguenti:

Del convoglio proveniente da Gibilterra sono stati affondati due incrociatori, un cacciatorpediniere e quattro piroscafi.

Una nave da battaglia, una portaerei, due incrociatori, un cacciatorpediniere e quattro piroscafi sono stati ripetutamente colpiti con siluri e bombe e gravemente danneggiati.

Negli aspri combattimenti che si sono impegnati ad ogni ritorno delle nostre formazioni offensive, quindici velivoli nemici sono stati abbattuti in fiamme.

L'altro grande convoglio avversario proveniente da Alessandria è stato attaccato da bombardieri e siluranti provenienti dalle nostre basi dell'Africa Settentrionale e dell'Egeo; un cacciatorpediniere è stato affondato; sei unità colpite. In duelli aerei due « Spitfire » venivano distrutti.

Mentre ripiegava celermente sul porto di partenza, veniva nuovamente attaccato dalla aviazione che gli infliggeva altri gravi colpi. Le perdite complessive subite da tale convoglio si possono riassumere: ad opera dell'aviazione tedesca 4 tra incrociatori e cacciatorpediniere e numerosi mercantili affondati, molte altre navi colpite e danneggiate; inoltre un incrociatore colato a picco da sommergibile germanico; per parte dei nostri aviatori un cacciatorpediniere affondato, 5 incrociatori e 4 piroscafi gravemente danneggiati.

Dal giorno 14 al 17 risultano complessivamente distrutti dalle forze aeree italiane e germaniche, nel Mediterraneo e in Africa, 114 velivoli della R.A.F. Nello stesso periodo di tempo sono andati perduti 40 apparecchi dell'Asse.

Il DUCE per premiare i valorosi equipaggi si è recato di persona in Sardegna e in Sicilia.

Nel corso delle sei manifestazioni militari presenziate negli aeroporti e nelle basi marine, Egli ha fregiato con le sue mani il petto di 1257 valorosi combattenti d'Italia.

Agli equipaggi aerei della Sardegna ha detto:

« *Nelle giornate del 14 e 15 giugno l'Arma aerea italiana ha dimostrato la sua potenza, gli equipaggi tutti hanno dimostrato la loro intrepidità e affrontato il rischio secondo lo stile del Littorio.*

« *La Gran Bretagna ha finalmente sentito ben profondo nelle sue carni il morso della Lupa di Roma* ».

Agli aviatori della Sicilia ha detto:

« *Ormai è passata alla storia della Patria col nome di battaglia di Pantelleria* ».

« *Battaglia vittoriosa; e la vittoria si delinea già di una grande, forse due mesi fa non pensabile portata. Bloccando i convogli nel Canale di Sicilia voi avete reso possibile la luminosa vittoria di Tobruch con tutte le conseguenze che ne possono derivare* ».

« *Siate orgogliosi* — così egli chiuse le sue parole — *di ricevere tra poco i segni del valore che consacreranno la vostra partecipazione in una battaglia che ha dimostrato che il Mediterraneo fu nostro e nostro ritornerà* ».

Da Tobruch a Marsa Matruch

La battaglia di Tobruch si è iniziata quando le forze dell'Asse cominciarono il bombardamento in massa di Malta per neutralizzarne ogni possibile offensiva, come base sia aerea che marittima. Secondo notizie di fonte inglese, Malta — all'epoca in cui scriviamo queste note — aveva avuto 2537 allarmi aerei e ha subito 1003 incursioni: 429 diurne e 574 notturne. Quali siano stati i risultati conseguiti in questa fase della lotta aerea i fatti hanno dimostrato e i nemici ammesso.

L'opera dell'aviazione non si è limitata alla neutralizzazione di Malta, ma ha svolto altre due importantissime funzioni.

La prima è consistita nello scortare i nostri convogli sì da assicurare il loro arrivo nei porti libici; la seconda, sostenuta soprattutto dai valorosi aerosiluranti, nell'impedire ai convogli inglesi scortati il traversamento del Mediterraneo.

Questa duplice funzione, che la Regia Aeronautica ha sostenuto prodigandosi con slancio generoso, è stata — ripetiamo — la premessa del successo. Ma non ha esaurito l'opera dell'Aviazione italiana. Poichè quando le forze corazzate italo-germaniche sono entrate in azione, l'aviazione è intervenuta nella battaglia, gravandovi con tutto il suo enorme peso. Subito dopo la caduta di Tobruch le opera-

CIÒ CHE L'AVIAZIONE ITALIANA HA FATTO IN 2 ANNI DI GUERRA

Azioni di guerra effettuate	70.050
Numero di bombe lanciate (1)	344.614
Ore di volo compiute	298.557
Apparecchi sicuramente distrutti in combattimento	1.280
Apparecchi sicuramente distrutti al suolo	449
Apparecchi sicuramente distrutti dalla reazione contraerea	784
Apparecchi probabilmente distrutti in combattimento	518
Apparecchi probabilmente distrutti al suolo	275
Apparecchi probabilmente distrutti dalla reazione contraerea	16
Navi da guerra affondate con bombe o siluri	34
Navi da guerra danneggiate con bombe o siluri	151 (181 colpi a segno)
Navi mercantili affondate con bombe o siluri	72
Navi mercantili danneggiate con bombe o siluri	81 (107 colpi a segno)

ATTIVITÀ TRASPORTI AEREI

Viaggi compiuti	37.452
Chilometri volati	28.810.414
Persone trasportate	345.975
Materiale trasportato (in chilogrammi)	23.726.419

(1) Esclusi gli spezzoni.

NUOVI TIPI DI AEREI TEDESCHI

Dall'alto in basso:

1° - L'AEREO ASIMMETRICO B. U. 141, CHE CONSENTE AL PILOTA AMPLISSIMA VISIBILITÀ. QUESTO TIPO DI VELIVOLO HA FATTO GIÀ SUL FRONTE RUSSO LE SUE VITTORIOSE PROVE. 2°-3° - DORNIER DO 217 AEREO PER BOMBARDAMENTO IN PICCHIATA. IL FRENO APPLICATO ALLA CODA DELLA FUSOLIERA SI APRE E SI CHIUDE A GUISA DI OMBRELLO

zioni aeree sono proseguite intensamente. In questo sviluppo della battaglia l'aviazione è intervenuta scagliandosi contro il dispositivo nemico della frontiera Cirenaica, mediante azioni concentriche di reparti provenienti dalle basi libiche e da quelle della Grecia insulare; mitragliando le retroguardie motorizzate dell'8ª Armata; iniziando l'opera distruttiva degli apprestamenti di Marsa Matruh. Durante questo complesso di azioni i nostri velivoli non hanno incontrato reazione aerea nemica, data la quasi totale assenza della caccia inglese dal cielo dell'Egitto occidentale.

Durante lo svolgimento di queste azioni aeree, effettuate in stretta cooperazione col Comando delle truppe operanti, l'aviazione non ha mancato di esercitare altresì un vasto controllo del Mediterraneo, che è stato effettuato per quanto riguarda il bacino orientale dai velivoli dell'Egeo, i quali hanno continuamente sorvegliato le rotte del Levante; per quanto riguarda il bacino occidentale e il Mediterraneo centrale dagli apparecchi della Sardegna e della Sicilia. Questi ultimi non solo hanno proseguito nell'opera instancabile di proteggere i nostri traffici diretti in A.S., ma anche lanciato ulteriori, efficaci attacchi contro l'isola di Malta, la cui neutralizzazione è condizione essenziale per conseguire la più ampia libertà di movimento in questo tratto di mare, così vitale per le nostre vie di comunicazione.

L'importanza di questa opera dell'aviazione risulta da due fatti specifici. E cioè: l'abbattimento, in un solo giorno, di sei aerosiluranti nemici nel Mediterraneo centrale; nonchè il martellamento senza soste delle basi maltesi, che hanno subito nel corso di tali azioni danni rilevantissimi.

I Reparti della nostra Armata Aerea, operanti in Africa Settentrionale, dopo aver vigorosamente concorso alle operazioni per la conquista di Bir-Acheim, di Tobruch e per il raggiungimento del confine libico egiziano, hanno partecipato con attivissimo ritmo all'ulteriore sviluppo della manovra offensiva che ha portato le nostre truppe per oltre 300 chilometri in territorio egiziano.

Sin dal 26 giugno i Reparti della Regia Aeronautica si sono schierati sui campi avanzati del territorio occupato dalle nostre colonne, superando non lievi difficoltà di ordine logistico.

Appena assunte le nuove dislocazioni, le nostre unità, soprattutto da caccia e di assalto hanno iniziato lo smantellamento del campo trincerato di Marsa Matruh, infrangendo la capacità di resistenza nemica ed aprendo la via alle nostre valorose truppe, che hanno preso di assalto l'importante sistema fortificato avversario.

Questo concorso dell'Aviazione, trova il suo più elevato riconoscimento nel seguente messaggio diretto dal Feld Maresciallo Rommel al Generale Comandante la 5ª Squadra Aerea:

« Con la loro ammirevole e valorosa partecipazione alla battaglia dell'Egitto gli aviatori italiani hanno decisamente contribuito al conseguimento dei successi finora ottenuti ».

Operazioni di polizia aerea

Nel comunicato diramato dalla stampa sulle operazioni di polizia effettuate nelle zone montagnose della ex Jugoslavia contro i nuclei di ribelli armati asserragliati nelle zone più impervie della regione, è fatta menzione dell'attività svolta da Reparti della R. Aeronautica in collaborazione con le forze terrestri operanti in quel settore.

Questa attività si è svolta durante tutta la stagione invernale, in condizioni di particolare difficoltà dovute principalmente alla persistente avversità delle condizioni atmosferiche ed alla conformazione orografica dei territori sui quali si doveva operare. L'interruzione della viabilità dovuta al maltempo ed all'insidiosa azione dei ribelli, rese necessario l'intervento della Aviazione nei difficili compiti di collegamento e spesso di rifornimento dei presidi rimasti isolati. In questa preziosa azione si distinsero in modo particolare i Reparti dell'Aviazione per il R. Esercito dislocati nella zona, i quali sfidarono i venti, le nebbie e le tempeste invernali, riuscendo sempre attraverso difficili voli in strette valli ed in zone impervie a raggiungere i nostri presidi portando a compimento le missioni loro affidate. Altrettanto importante fu l'intervento dei Reparti da bombardamento che avevano il compito di battere i più consistenti concentramenti nemici e di disturbare con azioni isolate i loro movimenti. Tali azioni, per quanto raramente contrastate da reazione contraerea di armi leggere da parte dei ribelli, richiedevano da parte degli equipaggi il massimo dell'impegno, sia per la difficoltà di individuazione degli obbiettivi, sia per la necessità di raggiungerli anche durante i giorni in cui le condizioni erano pressochè proibitive.

Esse furono integrate poi dal duro e complesso lavoro dei ricognitori, ai quali era affidato il compito di sorvegliare continuamente un'ampia zona, per controllare ogni movimento effettuato dai nuclei ribelli, prevenirne l'insidia, informare i nostri Comandi sulla loro dislocazione e, all'occorrenza, scendere a bassa quota per mitragliarli e spezzonarli nei loro rifugi.

In questa attività ancora una volta è stata confermata l'efficacia di una fattiva collaborazione aereo-terrestre.

Clemente Prepositi

BATTAGLIA DI PANTELLERIA: L'ATTACCO DI UNA NOSTRA AEROSILURANTE AD UNA UNITÀ NEMICA

MILIZIA

Nel XVII Annuale della Milizia Universitaria

La Milizia Universitaria ha celebrato il glorioso XVII Annuale della sua fondazione. A Roma la manifestazione ha assunto particolare solennità per l'intervento del DUCE. La cerimonia si è svolta nella Città Universitaria, sul piazzale delle Scienze ove erano schierati duecento ufficiali, mille e seicento allievi ufficiali, la 4ª Legione Milizia Universitaria e rappresentanze dell'Esercito e dei Battaglioni « M ». Ricevuto dal Capo di S.M. della Milizia giunge il DUCE che si sofferma ad ammirare il magnifico colpo d'occhio delle forze schierate, mentre la folla e gli studenti acclamano appassionatamente. Subito dopo si svolge il rito della benedizione alle fiamme offerte dall'Associazione Fascista Famiglie Caduti feriti e mutilati della Rivoluzione, intitolate ai Caduti stessi e che vengono consegnate dai congiunti agli alfieri dei Corsi Allievi Ufficiali contraddistinti dal nome di ciascun Eroe. Raccolto il giuramento degli Allievi del 1° Corso il DUCE parla:

Sono venuto, o camerati goliardi, per celebrare tra voi la vostra giornata. Dal 29 maggio del 1848 che vide sui piani di Lombardia scendere per la prima volta in campo contro lo straniero i manipoli universitari della Toscana, sono passati 94 anni, un secolo. Da quel combattimento, che fu intrepidamente sostenuto, trae origine la tradizione eroica degli Atenei italiani, per cui quando la Patria chiama si abbandonano le aule, si impugna il fucile, si è pronti al sacrificio. Di questa tradizione è oggi splendente espressione la Camicia Nera del legionario di Roma. Per noi, uomini del Littorio, la tradizione non è un reliquario di eventi o di cose passate, ma è un atto attuale e quotidiano di fede, fede nell'Italia, fede nella Vittoria, fede che voi dovrete conservare nei vostri cuori intatta, immacolata, incorruttibile.

Ha quindi inizio la consegna delle decorazioni al Valor Militare e subito dopo si compie lo sfilamento a passo romano dei reparti in armi davanti al DUCE che si mostra compiaciuto della prestanza e della fierezza dei legionari.

Parole del gen. Messe, comandante del C.S.I.R. alle CC. NN. della «Tagliamento»

« Camicie Nere della « Tagliamento », sono venuto qui per ripetervi anche in questa forma, la mia viva profonda soddisfazione di comandante per quello che di veramente meraviglioso avete fatto in questo primo ciclo operativo così ricco di eventi eroici per le nostre Armi. Tutto di voi mi è noto, tutto ciò che avete dato in sacrificio, in ardore combattivo, in tenacia: grandi e magnifici frutti di una fede, di un entusiasmo che, germinati in un periodo di militare e spirituale preparazione vissuto tra i ranghi della vostra Milizia e le quotidiane opere del quotidiano lavoro, nella visione di una Patria più grande, di una più alta giustizia, sono maturati qui su questa terra di Russia di fronte ad un nemico potente, tenace e feroce, al nemico che più direttamente tocca l'idea della quale siete i militi.

Volevo dirvi la mia parola di riconoscimento, ben meritato riconoscimento, dopo quanto avete dato in questi mesi di durissima campagna, scrivendo pagine memorabili che altamente onorano la storia militare della Nazione. E mi piace che questa attestazione vi venga alla presenza dei camerati giunti a prendere i posti di combattimento lasciati da coloro che non sono più, da quelli che su questo fronte lasciarono brandelli di carne e che hanno dovuto rinunziare all'onore della lotta. Deve essere questo il saluto più caro al loro cuore di combattenti che sanno guardare in faccia la realtà, senza jattanza, ma con fermo animo preparato a tutte le prove.

Nuovi legionari!

Voi giungete su questo fronte in un periodo stagionale favorevole ad assumere il vostro posto fra una schiera di valorosi che hanno dato non soltanto la misura di un ardimento inesausto, di uno sprezzo del pericolo veramente eroico, di una fede di acciaio ben temprata, ma che hanno saputo affrontare con sovrumana forza, i disagi inenarrabili conseguenti ad un inverno che fu fra i più rigidi che la storia della metereologia russa di oltre un secolo ricordi. Venendo qui voi sostituite nelle file della « Tagliamento » i camerati migliori, quelli che con il loro sacrificio hanno maggiormente glorificato le virtù della Milizia. Assumendo questo posto di responsabilità e di combattimento, apponete la vostra firma di soldati di militi, di cittadini, ad un impegno d'onore cui il destino della guerra può in qualunque momento chiamarvi a far fronte. Io sono certo che saprete emulare le gesta di coloro che vi hanno preceduto. Da bravi soldati quali vi stimo, è necessario sappiate che abbiamo dinanzi a noi un nemico armatissimo, che si batte con tutte le sue forze ed è favorito dalle condizioni ambientali e dalla conoscenza perfetta del proprio terreno.

La facili leggende care ai commentatori superficiali che vedono e giudicano la guerra a molte centinaia di chilometri dal fronte, non possono aver credito tra coloro che conoscono per prova l'avversario, o tra quelli che contro questo avversario si accingono a combattere. Questa constatazione non nuova e non causale, non poteva avere e non avrà per noi ed anche per voi, — pur nuovi di questo schieramento – che un effetto: quello di mettere in maggior evidenza le superbe qualità del combattente italiano. È perchè ben conosciamo il nostro nemico ed è perchè non ne sottovalutiamo la forza e la tenacia, che più fiera di giustificato orgoglio e di virile consapevolezza, si moltiplicherà in noi la forza della fredda determinazione di combattere e vincere.

Legionari della « Tagliamento! »

Ancora una cosa debbo dirvi e dire particolarmente a voi, veterani della 63ª: Che la mia soddisfazione vuole andare oltre il doveroso tributo del Comandante per il magnifico comportamento durante le vittoriose operazioni e giustamente rilevare quella serietà, quella compostezza, quella umiltà — direi bella e grande umiltà, in chi tanto ha dato — che insieme offrono un magnifico esempio di stile. Per cui, dopo aver superato i più difficili momenti, aborrendo le superflue manifestazioni e le pur naturali forme di una spiegabile euforia, vi chiudeste tutti, dal Comandante ai vostri Ufficiali, all'ultimo milite, in quel dignitoso riserbo e in quella silenziosa meditazione che meglio preparano l'animo a nuove battaglie e danno il segno di una maturità civile e militare che onora tutta la razza. E mi piace, con ciò darvi atto che vi siete dimostrati degni figli di quelle taciturne, dure, generose terre del Friuli e dell'Emilia, già per tanti grandi esempi care alla Nazione.

Anche questo, soprattutto questo, deve rendervi fieri di fronte al Paese che vi guarda e vi segue con affetto, agli alleati che vi rispettano e vi ammirano, ai nemici che vi temono. Certo non meglio di così, voi – soldati di un Esercito per mille prove glorioso, vessilliferi di una Causa che è oggi la Causa per cui un giovane mondo combatte contro un mondo vecchio, anche se tenace – non meglio di così, potevate onorare la divisa volontariamente assunta e mostrare ad amici e nemici che nessuna forza materiale, per quanto grande sia, potrà mai soggiogare la potenza e la virtù dello spirito.

Così è stato e così sarà. È la nostra certezza. È la certezza stessa della Patria che ci anima e ci sospinge sulla unica via che noi conosciamo: la via della Vittoria! »

Il DUCE passa in rassegna i gruppi di Battaglioni «Montebello» e «Leonessa»

Il DUCE ha passato in rassegna due Gruppi di Battaglioni della Milizia in partenza per la zona d'impiego, sul Viale del Re. Presente il Capo di S.M. della Milizia, il DUCE ha tenuto prima rapporto agli Ufficiali dei Battaglioni passando poi in rivista i reparti in armi. Il DUCE cammina lentamente ed il suo sguardo si sofferma sul fiero atteggiamento dei legionari, uomini della Rivoluzione fatti per la guerra. Agli alfieri dei Battaglioni Egli consegna la fiamma di combattimento col semplice suggestivo rito legionario. Fra una marea di popolo acclamante si porta poi sul podio della tribuna d'onore chiamando accanto a sè i rappresentanti militari della Germania e del Giappone: la sfilata ha subito inizio. Passano i Battaglioni « M » del Gruppo « Leonessa »: nel passo romano di parata gli uomini e le armi compongono un solo quadro di potenza. La sfilata è compiuta con tutte le armi d'accompagnamento in dotazione, compresi i mortai da 81 spalleggiati ed i cannoni anticarro. Subito dopo si spiega il formidabile assieme del Gruppo « Montebello », autotrasportato. Dai modernissimi automezzi emergono come un blocco di carni e di cuori i legionari fieri e gagliardi. Compiuta una rapida evoluzione i Battaglioni si schierano nella piazza Ascianghi per eseguire i loro canti legionari.

Maurizio Baldi

La manifestazione a Firenze della gioventù europea

«Alla gioventù europea che da Weimar a Firenze riafferma i principi culturali della romanità e del germanesimo e li congiunge nel momento storico in cui l'Asse conduce un'epica lotta per la civiltà europea, l'Italia fascista guarda come alla più sicura promessa di un domani fecondo, nato dalle virtù guerriere dei popoli forti.

«L'eroica giovinezza che nei più duri cimenti sta scrivendo pagine immortali di storia, traccia i solchi più fecondi per l'avvenire dei popoli europei nella luce della dottrina mussoliniana.

«Il Partito Nazionale Fascista, che ha per primo avviato la gioventù italiana alla grande impresa rivoluzionaria, saluta nel convegno di Firenze, un'altra tappa, gloriosa come quella delle armi, nel fatale cammino verso quelle mète ideali cui conduce la vittoria certa».

Con questo messaggio del Segretario del Partito sono state iniziate a Firenze il 22 giugno le manifestazioni della gioventù europea alle quali hanno partecipato migliaia di organizzati: Italia, Germania, Ungheria, Romania, Spagna, Croazia, Slovacchia, Albania e Finlandia.

I compiti dei giovani

Il 27 giugno il ministro Bottai ha tenuto rapporto ai giovani. Nel suo discorso egli ha esaminato i compiti che essi hanno da svolgere nella vita d'oggi, ponendo in rilievo come l'uomo abbia perduto il suo significato centrale e debba obbedire a una legge di gravitazione sociale che si chiama organizzazione.

Dopo un'ampia analisi dei metodi educativi democratici che hanno isolato la giovinezza in un sistema organizzativo così ermetico da reciderne le antenne del cuore e dell'intelligenza, l'oratore ha ricordato il mosaico dei movimenti giovanili in Francia e ha esaminato quello inglese, affermando che al di là della Manica, nel Paese nemico, non c'è giovinezza ma una prolungata infanzia che si distingue dalla vera, solo per i giochi che pratica. «La tempesta che oggi infuria sul mondo — ha detto il ministro — è al servizio dei giovani e lavora per i giovani. Sradica i secoli che numeravano la decrepitezza dell'ingiustizia, abbatte i reticolati dell'oppressione, fa crollare le torri infami in cui s'era asserragliato il privilegio. La pace che verrà sarà la prima vera pace del mondo, perchè non sarà dettata con lo spirito imbavagliato».

«Siate veri, — esclama Bottai — chè essere veri significa essere se stessi. Siate voi stessi e sarete della vostra Patria e dell'Europa. Un mondo nuovo, un'Europa nuova sta per nascere, e le sue anticipazioni i giovani possono cercarle nel loro cuore, chè l'Europa nuova avrà il loro volto. Vale la pena di vivere e di morire per l'avvento di questa Europa nuova: di vivere per veder crollare i baluardi dell'ingiustizia, di morire per farli crollare.

«Che i vostri Ludi della cultura — conclude il ministro Bottai — siano davvero i ludi «honoris» e «virtutis» affinchè le *res novae* portino in sul nascere questo sigillo. I dolori, i sacrifici, le insoddisfazioni, vi ricordino che come non si può contare sulle epoche soddisfatte, non si può contare nemmeno sui giovani soddisfatti. Dopo i ludi «virtutis» ed «honoris» celebreremo anche noi, abbattendo il nemico giurato della civiltà occidentale che ha nome da Roma, i «ludi Sarmatici». E allora sarà segnato il primo giorno del «calendarium, justitiae».

I GIOVANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

Cinema, teatro e radio

Il ministro Bottai nella mattinata, dopo aver inaugurato al Palazzo delle Esposizioni la mostra dell'edilizia, della stampa e delle attività giovanili della G. I. L. e avere visitato le riaperte biblioteche Riccardiana e Moreniana, si è recato alla Casa della G. I. L. dove ha avuto luogo l'inaugurazione del convegno culturale della gioventù europea per il cinema.

Quindi il ministro e i gerarchi si sono recati al Teatro della Pergola per inaugurare il convegno della gioventù europea per il teatro. Il dott. De Pirro ha esposto il programma per i lavori e riassunto brevemente gli ottimi risultati ottenuti attraverso i Ludi Juveniles nazionali del teatro. La giovane fascista Pizzichini di Siena ha letto una brillante relazione sull'argomento e il dott. Frenzel ha iniziato i lavori del convegno internazionale.

Infine Bottai con le autorità ha inaugurato il convegno della radio. Il cons. naz. Chiodelli ha esposto il programma dei lavori e il camerata della Hitlerjugend dott. Richter ha svolto la sua relazione. Il Giovane fascista Licitra del Comando federale di Milano ha letto infine una relazione sulla radio e la sua missione formativa, emotiva e informativa nell'educazione dei giovani unitamente alla Scuola e alla G.I.L.

I giornalisti

Il dott. Mezzasoma ha concluso il convegno Nazionale Stampa G. I. L., dando lettura della mozione compilata dai membri della Commissione giudicatrice e approvata dall'uditorio per acclamazione:

«I componenti le Commissioni Stampa dei Comandi federali della G. I. L. partecipanti al convegno nazionale di Firenze, udite le relazioni sui temi: *«Ordini del giorno federali – Periodici della G. I. L. – Pubblicazioni del Comando generale e giornali sperimentali dei ragazzi*, dopo animata discussione sui temi stessi, elevato il pensiero devoto e riconoscente al DUCE, primo giornalista d'Italia, manifestano anzitutto il proposito di portare, attraverso la stampa giovanile, un valido contributo alla formazione di una sicura «coscienza fascista» nei giovani cui spettano l'alto onore e l'arduo compito di temprarsi per le battaglie di domani; si augurano di poter partecipare nell'anno 1943-XXI a veri e propri ludi giovanili della stampa organizzati dal Comando generale della G. I. L.; chiedono che apportato — così al centro come alla periferia — il miglioramento atto a rendere la stampa giovanile sempre più accessibile a tutti gli inquadrati nei ranghi della Gioventù italiana del Littorio, venga creato — superate le difficoltà contingenti — un grande giornale destinato ai giovani, palestra nella quale possano cimentarsi coloro che nel convegno di Firenze e nei prossimi avranno dimostrato di possedere i requisiti (spirito fascista, preparazione culturale e tecnica, capacità specifica) necessari per la formazione di giornalisti che contribuiscano alle sempre maggiori conquiste della Rivoluzione in marcia. Innalzano il loro fiero

I PRODI DI BIR EL GOBI PASSATI IN RIVISTA DAL DUCE

saluto ai giornalisti caduti per la Vittoria mentre anelano ad appagare la loro più alta aspirazione di servire la patria in armi ».

La lettura della mozione ha dato luogo ad una ardente manifestazione all'indirizzo del DUCE.

Il 29 il Segretario del Partito avv. Vidussoni ha concluso le manifestazioni presenziando ad un rito di altissimo valore simbolico: l'omaggio che la stessa gioventù europea ha reso ai Grandi d'Italia e ai Caduti in guerra e per la Rivoluzione.

Il campo del lavoro giovanile a Macchia Madama

Macchia Madama ha ospitato quest'anno 1973 giovani usciti vincitori dai 37.000 partecipanti alle gare principali dei Ludi juveniles del lavoro. La verde zona è apparsa trasformata in un centro dai sonanti cantieri, dove tutta la giovanile popolazione si è impegnata in una nobile gara di emulazione e di superamento.

Il campo, sorto per la prima volta quest'anno in clima di guerra, è la manifestazione di una delle più geniali e importanti attività della G. I. L.: il servizio del lavoro giovanile che, parallelamente all'azione svolta dalla G. I. L. nei riguardi delle scuole, volge invece le sue cure alla gioventù operaia curandone l'orientamento professionale in base a una valutazione precisa delle attitudini, delle tendenze, delle tradizioni familiari e con l'ausilio degli studi di psicotecnica. Eliminandosi così il pericolo dell'improvvisazione nella prima attività del giovane che s'inizia al lavoro, gli si offre, attraverso i Centri di preparazione al lavoro, i Corsi d'istruzione professionale e i Ludi, il mezzo di rilevare le proprie tendenze e capacità e si cura, nello stesso tempo, di affinarne le attitudini in modo che egli senta nel lavoro tutta la bellezza dello sforzo creativo attraverso il quale si concreta e si distingue la personalità. I figli dei rurali, degli artigiani, degli operai, vengono così validamente aiutati dal Regime, attraverso la G. I. L. per trovare la strada giusta per la propria attività.

L'orientamento professionale e i Centri di psicologia applicata

In questi ultimi tempi sono state avanzate molte teorie miranti alla soluzione del complesso problema dell'orientamento professionale; problema che investe tutto il campo della

AVVIAMENTO PROFESSIONALE: PROVA DELLA LIVELLA CHE SAGGIA L'ABILITÀ NEI PICCOLI MOVIMENTI DELLE MANI

PROVA DEL FALSO TORNIO CHE SAGGIA LA COORDINAZIONE VISIVO-MOTORIA NEI MOVIMENTI SIMULTANEI DELLE MANI

produzione nazionale, visto che l'elemento uomo non può, comunque, essere sostituito dalla macchina e che anzi la macchina stessa abbisogna della mano dell'uomo perchè possa realizzare la sua massima produttività.

Lasciando le ipotesi più o meno contrastanti ai teorizzatori, Luigi Santorini esamina in *Gioventù del Littorio* le realizzazioni finora conseguite in tale campo, tratteggiando gli sviluppi che da esse si possono attendere.

Il 21 aprile dell'anno XX in quasi tutti i Comandi federali della G. I. L. sono stati inaugurati Centri di primo addestramento, Centri di Lavoro, Educatori, con lo scopo di raccogliere e convogliare le forze giovanili verso un determinato settore lavorativo, rispondente ad esigenze vocazionali ed ambientali.

E l'opera svolta da tali istituzioni ha assunto proporzioni tali da poter esercitare già una notevole influenza nel campo del lavoro in riferimento alle esigenze di mano d'opera nelle varie branche dei mestieri.

Un vasto lavoro statistico si sta svolgendo presso il Servizio del Lavoro del Comando generale della G. I. L. in aderenza a tali esigenze, e tenuto conto della situazione anteguerra e del dopoguerra, in modo da mettere il giovane lavoratore in condizioni di conoscere le sue possibilità di impiego, quando sarà in grado di entrare nel mondo sindacale.

Accanto al lavoro statistico suaccennato, si tracciano i profili attitudinali in riferimento ai singoli mestieri che, raccolti in adeguate pubblicazioni, danno al giovane lavoratore chiara visione del complesso di capacità generiche e specifiche di cui deve essere in possesso per svolgere l'attività alla quale aspirerebbe.

Tutto questo è orientamento nel senso organizzativo, al quale si affianca l'esperienza scientifica dei Centri di Psicologia Applicata del C. N. R., le cui finalità sono quelle di valutare gli organizzati della G. I. L., specie quelli bisognosi, in rapporto alle loro possibilità lavorative; di dare indicazioni per l'assegnazione a reparti esistenti presso i Centri di Lavoro, riducendo al minimo la manovalanza non qualificata; di dare indicazioni per nuovi reparti da istituire non soltanto in rapporto alle possibilità ambientali, ma anche alle disponibilità attitudinali ed alle tendenze dei giovani; di segnalare e seguire i giovani valutati ottimi, in modo da trarre dalla massa i più dotati, creando classi di ottimi esecutori e di ottimi dirigenti, ed assegnandoli ai vari livelli della scala gerarchica della produzione.

Le visite psicologiche per l'orientamento professionale attuate dai Centri di psicologia nelle varie città, hanno dato buoni risultati, in quanto hanno messo in luce elementi che formeranno senza dubbio le future maestranze, mentre d'altra parte hanno utilmente consentito di indirizzare verso altre forme di attività produttiva qualche elemento completamente controindicato al mestiere prescelto.

IL CAMPO DI MACCHIA MADAMA

La CULTURA MILITARE nelle SCUOLE CIVILI

Bilancio consuntivo e preventivo dell'insegnamento

In questo nostro breve scritto ci è possibile dire alcune cose essenziali su quello che potremmo chiamare il bilancio consuntivo ed insieme preventivo dell'insegnamento. E cioè possiamo essere oggi in grado di fare qualche considerazione sia intorno all'insegnamento svolto finora con particolare riferimento allo scorso anno scolastico, sia intorno alle nuove esigenze dell'insegnamento stesso in relazione a tutte le esperienze, che si sono fatte da quando esso venne istituito e più specialmente nell'anno scolastico testè decorso.

Incominciamo dal consuntivo dell'insegnamento. Da quando venne introdotto nelle scuole ad oggi, oltre alla circostanza che venne accolto con la più viva simpatia, si può senz'altro rilevare che ha fatto passi in avanti tanto notevoli quanto decisivi.

A mano a mano che gli anni scolastici si sono succeduti, l'insegnamento è riuscito ad inserirsi sempre più e sempre meglio nell'ambiente scolastico e la materia è andata continuamente e gradualmente armonizzandosi con le altre discipline.

Si è ottenuto in sostanza che l'insegnamento della cultura militare integrasse convenientemente gli altri insegnamenti e sopratutto quelli con i quali ha maggiore attinenza. E questo perchè la cultura militare, anche se non impartita sotto il punto di vista strettamente scientifico e dottrinario, così come opportunamente viene fatto nelle scuole civili, ma unicamente sotto l'aspetto informativo ed insieme formativo della nostra gioventù, ha in sè un contenuto che è a un tempo militare, storico, politico, geografico ed economico. Da ciò la necessità di saldare l'insegnamento con quello delle altre materie e più specialmente nei confronti di quelle con le quali ha maggiori punti di contatto. Su questo terreno i risultati sono stati di una evidenza assoluta.

E di essi il merito spetta soprattutto ai docenti, i quali hanno saputo e voluto mettere a partito non soltanto la loro buona volontà, ma tutte le cognizioni, delle quali sono in possesso. Difatti la scelta degli insegnanti è caduta in linea generale su elementi colti e preparati al compito loro affidato sia perchè provenienti dalle accademie militari sia perchè forniti di titoli di studio adeguati alle mansioni esercitate. Il sistema della formazione degli albi triennali dei docenti ha concorso decisamente e positivamente a rendere più facile e più sicura la selezione degli insegnanti. Il vaglio, attraverso l'insegnamento, da parte degli organi competenti ha accentuata ancor più tale selezione. Ed oggi, mentre stanno per pubblicarsi i nuovi atti per il triennio 1942-1945, possiamo affermare che non soltanto la selezione continua, ma che essa può ormai fare affidamento su elementi positivi di giudizio. D'altra parte gl'insegnanti che da anni impartiscono lezioni hanno avuto modo di migliorare la loro forma e di affinare il loro patrimonio culturale e di trarre dalla loro esperienza non pochi e validi elementi per potere rendere più efficace e più redditizio il loro insegnamento. Senza tema di andare errati possiamo asserire che la scuola di ogni ordine e grado può oggi contare su un corpo di insegnanti appassionati, capaci ed addestrati. E possiamo pure affermare che come l'insegnamento si è saldamente ambientato nelle scuole, così la nostra gioventù è riuscita a vivificare il proprio spirito e ad alimentare la sua coscienza militare. Sarebbe certo fuori strada chi si facesse a considerare i risultati raggiunti abbandonandosi alla ricerca di un elemento, che potrebbe essere rappresentato da una supertecnica militare dei giovani, ma sarebbe nel vero chi si facesse a constatare la temperatura elevatissima del loro spirito militare. Costretti a questo punto a ripetere cose già dette, rileviamo ancora una volta che compito della scuola nel settore della cultura militare può e deve essere non tanto quello di darci i tecnici poichè a ciò possono provvedere e provvedono gli organi e le istituzioni militari dello Stato, ma quello di concorrere validamente ad accrescere nei giovani la passione delle armi e l'interessamento dei problemi militari della Nazione. E bisogna riconoscere che la scuola è riuscita ad assolvere questo compito in maniera che non esiteremo a qualificare lusinghiera.

Nel decorso anno scolastico una nota ha soprattutto dominato l'insegnamento ed è stata costituita da frequenti riferimenti agli avvenimenti militari in corso. I docenti hanno saputo cogliere, nella loro totalità, ogni occasione propria per compiere un'opera tanto utile quanto nobile. La loro fede, in tali e propizie occasioni, si è ancor più incontrata con quella degli allievi dando vita ad una commovente comunione di spiriti e di intenti nella luce delle ragioni supreme della Patria Fascista. Le visite agli enti ed alle istituzioni militari hanno dato luogo sovente a manifestazioni di vibrante entusiasmo e di affettuoso cameratismo. La preparazione culturale e militare dei giovani si è dimostrata adeguata a quelle che sono le superiori necessità delle grandi ore storiche, che la Nazione vive con saldezza d'animo e fermezza di propositi. Ciò detto vediamo ora in che consistano quelle tali nuove esigenze alle quali abbiamo accennato nelle prime righe di questo nostro scritto. E innanzi tutto diciamo subito che non si tratta di tentare altre vie o di ricorrere ad altri mezzi. Abbiamo avuto modo in questi stessi nostri rilievi di riconoscere la consistenza dei risultati dell'insegnamento. Ne consegue che siamo di fronte soltanto al caso di tendere a perfezionare tutto ciò che si è appalesato pienamente rispondente agli scopi che si volevano conseguire e che sono stati raggiunti. Per fare ciò occorre tenere presente un duplice ordine di necessità. E cioè vi sono alcune questioni che possono essere considerate ed eventualmente risolte prossimamente e ve ne sono altre che è bene se non addirittura indispensabile rimandare alla fine della guerra. Circa le questioni di attualità riteniamo che potrebbe essere conveniente qualche modifica alla legge che regola l'insegnamento. E ciò nel senso di adeguarla ancora maggiormente a quelle che sono tutte le sue esigenze a seguito delle esperienze sulle quali è possibile fare leva con sicurezza. I ritocchi alla legge potrebbero riguardare soprattutto la parità dell'insegnamento e degli insegnanti, l'orario dell'insegnamento, una forma di riconoscimento dell'opera prestata per un congruo periodo di tempo. Procediamo per ordine.

Esiste già la parità dell'insegnamento e dei docenti in relazione agli altri insegnamenti ed agli altri docenti. E da ciò l'insegnamento ha ricavato notevolissimi vantaggi.

Si tratta ora di coordinare tale parità in funzione di tutti i compiti e di tutte le facoltà accordate agli insegnanti delle varie discipline

Si tratta cioè di assicurare ai docenti di cultura militare le attribuzioni e le possibilità concesse a tutto il corpo insegnante in relazione a tutte le mansioni restanti che esso esplica. In sostanza non c'è che da fare un passo innanzi a beneficio della materia e dell'insegnamento. Circa l'orario è opportuno abbandonare il criterio delle trenta ore di lezione all'anno e circoscrivere l'obbligo allo svolgimento del programma prescritto con un'ora settimanale di lezione dall'inizio al termine dell'anno scolastico nelle scuole secondarie e con due ore di lezioni nelle Università dall'apertura alla fine dell'anno accademico. A parte il vantaggio che ne risentirà l'insegnamento, si eviteranno i motivi di turbamento, dovuti alle iniziative intese a recuperare le ore di lezioni, che non si siano potute comunque tenere.

E su questo non ci sembra necessario insistere, poichè i motivi che consigliano la proposta sono evidenti e non richiedono una illustrazione, che sarebbe superflua. E perciò

passiamo senz'altro alla forma di riconoscimento, alla quale abbiamo accennato. Diciamo subito che non si tratta di richieste di carattere finanziario. I docenti sono orgogliosi di poter dare la loro attività in un settore, nel quale ritroviamo tante di quelle ragioni ideali, che li hanno guidati nella vita. La proposta si vuole quindi riferire ad altro. Noi siamo di avviso che riuscirebbe assai gradito ai docenti un provvedimento che costituisse un premio al loro insegnamento sotto il punto di vista soltanto onorifico. Da più parti si è parlato di varie forme di riconoscimento.

Una di quelle che è stata più largamente prospettata riguarda la possibilità da crearsi per i docenti, affinchè potessero conservare il titolo di professore dopo alcuni anni di lodevole insegnamento. Come si è detto è questa una delle forme maggiormente segnalate ma ciò non toglie che si possa provvedere anche altrimenti, ma sempre in un campo che non sia quello finanziario, perchè, in realtà, nessuno vi ha fatto riferimento di sorta.

Questi in una parola i provvedimenti, che insieme, ad altri di adeguamento, potrebbero trovare prossimamente posto nelle modifiche alla legge in vigore. Gli altri da rinviarsi, alla fine della guerra riguardano invece la revisione dei programmi e il sistema della compilazione degli elenchi dei docenti. Abbiamo già avuto più volte occasione di rilevare come gli attuali programmi abbiano egregiamente corrisposto alle necessità dell'insegnamento e come si siano rivelati all'altezza delle esigenze della guerra, che si combatte. Oltre a questa considerazione, c'è da tenere presente che è consigliabile attendere la cessazione del conflitto per potere preparare dei programmi, nei quali sia possibile tenere conto di tutti gli aspetti del problema militare in relazione ai nuovi procedimenti bellici ed a tutte le esperienze, che saranno state fatte. Così pure il reclutamento degli insegnanti che attualmente è soddisfacente, potrà fare un nuovo passo in avanti alla fine della grande lotta in corso, quando cioè sarà possibile provvedere in maniera adeguata, potendo fare assegnamento sull'opera di elementi, i quali nelle cognizioni professionali accoppieranno l'esperienza di più guerre combattute e vinte.

Da tutto quanto abbiamo avuto modo di prospettare si può concludere, riepilogando in sintesi le considerazioni fatte, che l'insegnamento della cultura militare nelle scuole civili ha proceduto e procede in maniera regolare e con risultati notevoli, che alcune varianti alla legge in vigore gioverebbero all'insegnamento stesso e che alcuni provvedimenti, ugualmente utili, potranno essere più convenientemente attuati al termine del conflitto in atto. Ma non possiamo chiudere queste brevi note senza rendere un doveroso omaggio al Ministero della Educazione Nazionale ed a quelli militari ed al Comando della Milizia Volontaria S. N. per quanto hanno sempre e positivamente fatto nel superiore interesse dell'insegnamento e senza dare atto ai Rettori delle Università, ai Capi degli Istituti ed ai docenti del fervore di fede, con il quale hanno provveduto alle necessità di un insegnamento, la cui evidente importanza si attiene così alla preparazione militare dei giovani come alla loro cultura, che, per essere integrale è saldamente Fascista.

La terminologia dell'insegnamento

Ritorniamo su una questione che abbiamo a suo tempo trattata e per la quale ci eravamo riservati di concludere. Riprendiamo cioè ad occuparci della terminologia dell'insegnamento. Come avemmo già occasione di notare, si può dire quasi unanime l'opinione che l'espressione « cultura militare », con la quale viene indicato l'insegnamento dei tre gradi non risponde pienamente così agli scopi che con l'insegnamento stesso si intendono raggiungere come ai programmi che vengono svolti. Si trova di massima che se una potrebbe essere adatta per uno dei tre gradi non lo è per lo meno nei confronti di tutti. In una parola c'è quasi una unanimità intorno a questo convincimento e ciascuno ha le sue buone ragioni per sostenere che la terminologia attuale andrebbe cambiata. A nostra volta siamo anche dello stesso parere ed abbiamo avuto modo di dichiararlo in altre circostanze. Ma la constatazione, di cui si tratta è sufficiente soltanto a porre un problema, che è certamente evidente, ma non a risolverlo così come è necessario. E per questo abbiamo richiamato l'attenzione dei docenti, dei competenti, degli esperti e degli appassionati, intorno alla necessità di indicarci le diciture che, a loro avviso, possano essere considerate come le più rispondenti allo scopo. Questo invito però è stato limitatamente raccolto. Ci sono giunte delle proposte, ma sono poche e quasi tutte lontane dalla possibilità di una soluzione adeguata. E questo perchè non si è tenuto soprattutto conto della essenza e delle finalità dell'insegnamento. Quello che occorre è cioè trovare una terminologia che giustifichi meglio l'insegnamento tenendo presente che nel primo grado esso ha uno scopo informativo, in secondo grado ne ha uno piuttosto tecnico, senza volere per questo essere dottrinario o scientifico ed in terzo grado ha un aspetto militare e politico insieme a carattere generale. Nell'intento di semplificare la soluzione del problema, del quale ci stiamo interessando, forse potrebbe essere conveniente più che una triplice una duplice dicitura e cioè accontentarsi di una sola terminologia per indicare l'insegnamento di primo e di secondo grado e di un'altra per indicare quello di terzo grado. È perciò prima di concludere, tanto più che non si tratta di una questione da risolvere all'istante, crediamo opportuno attendere ancora per breve tempo. Alla stregua delle vecchie proposte e delle nuove che ci dovessero eventualmente giungere, tireremo più in là le somme e diremo quella che, secondo noi, potrebbe essere la soluzione di adottarsi. E ciò facendo cercheremo di restare al massimo possibile nell'ambito della realtà, che si riferisce all'insegnamento sotto l'aspetto della sua natura e dei suoi compiti.

I nuovi elenchi dei docenti

Continuano a giungere richieste di notizie intorno ai nuovi atti dei docenti, che dovranno andare in vigore per il triennio 1942-1945. Per essere precisi ricordiamo innanzi tutto che per i nostri gloriosi combattenti rimane aperta la possibilità di richiedere e di ottenere la loro iscrizione negli elenchi all'atto del loro ritorno in Patria. Questo premesso, aggiungiamo che le Commissioni interministeriali, incaricate di esaminare le domande e le documentazioni, presentate dai richiedenti hanno già ultimato i loro lavori e concretate le loro proposte. Il Ministero della Educazione Nazionale, d'intesa con quelli militari e con il Comando generale della M. V. S. N. sta ora provvedendo alla definitiva formazione degli elenchi per i tre gradi di insegnamento e per ogni provincia. In tempo debito, e cioè prima dell'apertura dell'anno scolastico e del- dell'anno accademico, gli elenchi saranno stampati e rimessi tempestivamente ai Rettori delle Università ed ai Provveditori agli studi, affinchè possano procedere alle nuove nomine così come è prescritto dalla legge. Di conseguenza gl'interessati, appena avvenuta la pubblicazione degli elenchi, dovranno rivolgere domanda alle predette autorità scolastiche per ottenere la nomina per il triennio 1942-1945.

Si intende che l'incarico dell'insegnamento va richiesto e potrà essere ottenuto per il grado di insegnamento, per il quale si è iscritti nell'albo e per la Provincia, nel cui atto si è compresi. Dato il numero dei docenti disponibili rimangono ferme le disposizioni che vietano il cumulo degli incarichi a meno che si tratti di casi, nei quali ciò sia assolutamente utile e strettamente indispensabile nel superiore interesse dell'insegnamento. Per gl'istituti privati, che fanno capo all'E.N.I.M.S. la domanda per ottenere il conferimento degli incarichi va indirizzata ai Capi dei vari Istituti. Tutto ciò naturalmente va fatto alcuni giorni prima dell'apertura dell'anno scolastico e dell'anno accademico.

Risposte a quesiti

— I programmi d'insegnamento per il prossimo triennio sono quelli ora in vigore.

— È sempre possibile chiedere il trasferimento da un albo all'altro, ma sempre per lo stesso grado di insegnamento o per un grado minore di quello, per il quale si è ottenuta la iscrizione. Il conferimento dell'incarico ottenuto nella provincia di provenienza non dà diritto alla conservazione dell'incarico stesso nella nuova provincia, per il cui albo sia stato chiesto il trasferimento.

— Le retribuzioni dei docenti rimangono quelle in vigore nel passato triennio d'insegnamento.

— La preferenza nell'assegnamento degli incarichi va data per legge ai docenti che risiedano sul posto.

— Per quanto si attiene all'insegnamento, il carteggio degli interessati va rivolto al gabinetto del Ministero della Educazione Nazionale - Ufficio cultura militare.

La nostra rubrica

Tutta la corrispondenza destinata a questa rubrica, come pure le fotografie delle quali si desideri la pubblicazione va inviata al seguente indirizzo: Rivista *Nazione Militare* – Cultura militare nelle scuole – Roma, Via Napoli n. 41.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

GLI IMPERATORI ROMANI
R. PARIBENI
TRAIANO
ISTITUTO DI STUDI ROMANI
L. 5

Nella collana « Gli Imperatori » edita dall'Istituto di studi romani il volumetto Traiano *di Roberto Paribeni assume una particolare importanza, sia per l'alta figura che vi è magistralmente lumeggiata, sia per le acute considerazioni sulla Storia dell'Impero, che non è storia di decadenza, non di corrompimento delle virtù latine, non di arbitri e malcostumi cesarei, come purtroppo la deficiente e unilaterale documentazione antica ha rappresentato e una oramai superata critica storica ha fallacemente asserito, divulgando una concezione completamente falsa d'un periodo così elevato e glorioso: non decadenza dunque ma edificazione di un'opera portentosa di unità e di pace per cui l'umanità trascorse ben quattro secoli in una armonia sola di vivere civile.*

Il Paribeni rende giustizia a questa serie di Cesari, schiera di costruttori e di soldati che ebbero il senso del proprio dovere e delle proprie enormi responsabilità: fra essi Traiano, che è il meno favorito dalla sorte per quanto riguarda la preservazione delle sue memorie storiche.

Infatti un uomo così universalmente celebrato nel suo tempo è dai posteri scarsamente e imperfettamente conosciuto.

Valendosi delle poche fonti pervenute fino a noi, ma soprattutto della propria profonda cognizione e capacità interpretativa del mondo romano, l'A. ci dà un'immagine viva e pulsante del Grande, conquistatore e pacificatore che portò Roma al più alto vertice del suo decorso.

G. V. S.

●

Il conflitto europeo attraverso i più importanti documenti del conflitto
L. 1
Dal patto di Monaco alla sconfitta polacca
L. 6
Guerra al nord
L. 8
UNIONE EDITORIALE D'ITALIA — ROMA

Questi « Quaderni » non pretendono, come ben dice il generale Bollati nella prefazione, essere storia, poichè mentre una guerra è in corso, la documentazione che ad esso si riferisce è scarsa o unilaterale: è inoltre difficile il dedurre dagli avvenimenti di guerra insegnamenti di carattere militare mancando soprattutto l'esatta conoscenza dei moventi che hanno indotto i comandanti a prendere determinate decisioni, ad effettuare una manovra piuttosto che un'altra, ad impiegare un mezzo bellico piuttosto che un altro.

Ma anche in questo groviglio politico militare è pur tuttavia possibile rintracciare i fili direttori, rendersi conto fino ad un certo punto degli avvenimenti di guerra, constatare i risultati tangibili, scorgere nelle decisioni dei comandanti la conferma di assiomi dell'arte militare, esaminare l'influenza dei modernissimi mezzi sulla condotta della guerra.

Se il programma di queste pubblicazioni consiste adunque nel fissare le idee e fare conoscere per quanto possibile gli avvenimenti politici e militari, nel preparare inoltre un'utile traccia per chi vorrà a suo tempo scrivere la vera storia, occorre riconoscere che i primi tre « Quaderni » hanno egregiamente iniziato la serie.

La documentazione politica e militare, ch'essi contengono comprende quanto è stato possibile raccogliere e connettere, con diligenza, ordine e chiarezza. Cronistoria dunque, nel senso migliore della parola, non piatta e monotona, ma svolgentesi attraverso il sicuro filo conduttore della logica, aderente ai fatti, vibrante di vita.

G. V. S.

●

A. ALBERTAZZI
ESERCITAZIONI TATTICHE 1942
S. A. POLIGRAFICI
Il Resto del Carlino
L. 35

Comprende una serie di « casi concreti relativi all'impiego delle minori unità di fanteria camicie nere, paracadutisti, celeri e corazzati, in cooperazione con l'artiglieria e l'aviazione.

È un lavoro risultante dal coordinamento delle più recenti disposizioni in vigore che, utilizzando le esperienze finora dedotte dallo sviluppo delle operazioni su le varie fronti, permettono di fare il « punto » sulla rapida evoluzione dei nostri procedimenti tattici.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito lo ha approvato e ha dato parere favorevole alla sua diffusione.

Dalla consultazione è possibile rendersi conto delle difficoltà superate per rappresentare nello spazio angusto di una serie di « casi concreti » tutte le fasi principali del combattimento riferito all'impiego delle minori unità speciali e normali.

Le esercitazioni sui paracadutisti (1°, 2° e 3°) *sono completamente nuove così come quelle su l'impiego di « R. E. Co » (raggruppamenti esploranti corazzati), « gruppi tattici » e « raggruppamenti tattici ».*

L'impiego di unità normali è stato trattato secondo i più nuovi procedimenti offensivi. Infine le ultime esercitazioni (33, 34 e 35) *sono state impiantate e svolte sulla falsariga di quelle largamente in uso nella scuola germanica.*

Il lavoro interessa gli ufficiali inferiori e superiori di ogni grado e arma. I primi oltre una razionale redazione di ordini, vi troveranno esempi di « consegna » per centri di fuoco avanzati, « consegne di tiro », « richieste di fuoco », « piano di fuoco » per il migliore coordinamento delle armi a tiro teso e curvo ecc.: gli altri un pratico e utile orientamento sulle più recenti esperienze belliche con particolare riguardo alla cooperazione artiglieria, carri, aviazione.

GIULIO MELE
Questa nostra guerra
ROMA - EDIZIONE
La Voce della Stampa
L. 20

Le pagine raccolte riflettono i principali aspetti dell'attuale guerra; economici, strategici, militari, umani.

Alcuni capitoli risalgono al tempo della operosa vigilia del nostro intervento, e quindi riguardano problemi di autarchia e di preparazione bellica della Nazione fascista: altri capitoli trattano della situazione strategica di Paesi direttamente o indirettamente impegnati nel gigantesco conflitto: altri capitoli si riferiscono alle nostre forze armate e ad alcune questioni di tecnica guerresca: gli ultimi scritti, infine, illustrano la potenza militare della Germania e del Giappone.

Queste pagine vogliono dare al lettore una visione panoramica della guerra, non già sotto forma di una cronistoria di fatti — troppo recenti per essere coordinati e commentati — bensì attraverso tutte quelle considerazioni che la guerra stessa ha finora suggerito sia nel settore economico, sia in quello militare, sia in quello spirituale.

Nella già vasta bibliografia di questa lotta che l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista hanno affrontato per abbattere definitivamente la prepotenza plutocratica, l'insidia giudaica e la minaccia bolscevica — e la vittoria non potrà mancare alle valorose armi nostre e tedesche — questo libro è un valido contributo alla conoscenza di alcuni appassionanti problemi della guerra e soprattutto una schietta testimonianza d'amore verso i nostri soldati di terra, del cielo e del mare che combattono per la giusta causa con nel cuore un solo proposito, il medesimo che fu additato dal DUCE: « Vincere! ».

●

Rettosegnografo militare Ricordi
Corso Giulio Cesare 62
TORINO

Ingegnoso ed utile sistema per riprodurre con rapidità e con chiarezza i segni convenzionali in uso presso il R. Esercito, dalle G. U. ai minori reparti. Consta di una sagoma in celluloide sulla quale i segni sono riportati per incisione e in opportuna disposizione: della sagoma è guarnita di due liste di scorrimento ed è corredata da dispositivi per la scrittura ad inchiostro.

Il tipo II del Rettosegnografo oltre alla serie dei segni convenzionali di Comando e di Reparto porta incisi i segni distintivi delle specialità, dei servizi e degli elementi cui si riferiscono, nonchè un sistema di cinque lettere per la composizione di numeri romani ed una serie di numeri arabici.

Inoltre due serie alfabetiche, maiuscola e minuscola per l'esecuzione di diciture, intestazioni, ecc. Il prezzo del primo tipo è di lire 75, del secondo di lire 85, d'ambedue i tipi di lire 150. Agli abbonati di Nazione Militare è concesso uno sconto del 10 per cento

II. - GIORNALI E RIVISTE

Gli Strassenkampfspezialisten

(Specialisti per la guerra nelle strade)

Le truppe tedesche che stroncarono il tentativo britannico a Sant Nazaire non derivano da una occasionale riunione di elementi vari, ma di reparti speciali creati col preciso scopo di completare l'apprestamento difensivo del « Westwall ».

Tali reparti — informa Guido Tonella sulla *Stampa* — furono costituiti, per iniziativa del Comando delle forze d'occupazione tedesche in occidente, per intervenire contro elementi nemici che riuscissero eventualmente a mettere piede sul continente ed a infiltrarsi nel sistema delle fortificazioni costiere. Dato che in questo caso il nemico avrebbe verosimilmente cercato di rendersi subito padrone d'agglomerati o per lo meno di blocchi di edifici per diminuire la sua inferiorità dipendente dalla mancanza di qualsiasi ridotta fortificata (St. Nazaire ha confermato infatti la previsione) si rendeva opportuno l'addestramento di formazioni specializzate nel combattimento di strada e nelle azioni tipo guerra civile negli interni degli agglomerati.

Le truppe in questione furono all'inizio costituite da quadri con ufficiali e sottufficiali selezionati tra le diverse armi; questi quadri sarebbero stati riempiti, a seconda delle esigenze, con uomini di truppa. Tutte le formazioni di riserva esistenti nel Reich diedero a tal fine degli elementi, sia con graduati, sia con semplici soldati che già erano in possesso di particolare esperienza nel combattimento di strada. In moltissimi casi si è trattato di veterani delle campagne di Francia e dei Balcani che in seguito a ferite, nel frattempo risanate, non avevano potuto partecipare alla prima fase della campagna di Russia. Un contingente particolarmente alto è stato dato da ex paracadutisti impossibilitati per ferite ad operare nella loro originaria specialità. Un altro corpo imponente si è costituito con elementi provenienti dalle forze di polizia e dalle forze S. A. e S. S. che già avevano dimostrato particolari attitudini nei combattimenti sostenuti contro i comunisti, nella fase precedente all'ascesa al potere del Nazionalsocialismo.

Quando all'inizio del gennaio 1942, cioè poco dopo avere assunto personalmente il comando dell'esercito, il Führer chiamò sotto le armi alcuni altri milioni di tedeschi, si incominciò a riempire i quadri nella « Strassenkampftruppen » invece che con elementi provenienti dalle forze campali, con giovani reclute appositamente istruite per questi corpi particolari. Alle nuove unità così costituite furono fatte svolgere grandi manovre di allenamento nel corso delle quali esse furono impiegate in finti combattimenti contro battaglioni di paracadutisti. Una parte di esse venivano quindi provvisoriamente inviate al fronte orientale al fine di applicare praticamente la nuova speciale tattica di combattimento nell'azione contro le bande di partigiani sovietici. Nello stesso tempo furono immessi nelle unità specializzate, numerosi provati combattenti delle truppe S. S. e delle forze di riserva della polizia, che avevano per l'appunto raccolto sulla fronte orientale nuove preziose esperienze nella repressione dell'attività dei partigiani.

I tecnici tedeschi notano come il combattimento di Saint Nazaire abbia confermato in pieno le previsioni del nuovo comando delle forze germaniche in occidente. Il cosiddetto « Armee Sonderstab Westfront 42 » per espressa richiesta, del quale come già si è detto, sono state create le nuove formazioni. Queste nuove specialità della Wehrmacht, che a quanto sembra incontrano il favore delle giovani generazioni combattentistiche tedesche, si fonda sul triplice concetto della selezione degli elementi particolarmente dotati per audacia, spirito offensivo, vigore fisico, della preparazione psichica al combattimento di strada, e in parte anche dell'equipaggiamento e dell'armamento ad hoc.

Accanto ai paracadutisti e alle formazioni militari S. S., è questa la terza specialità della Wehrmacht che introduce nel combattimento nuovi rivoluzionari metodi. Da questo punto di vista essa conferma la opinione espressa da tempo da eminenti studiosi di cose militari, secondo la quale i metodi delle moderne guerre civili erano destinati a influenzare sempre più la tattica delle forze militari regolari.

Un ultimo importante rilievo fanno questi tecnici a proposito della « Strassenkampftruppen ». Il fatto che le nuove formazioni dipendano dai comandi locali dislocati nei diversi settori del litorale atlantico, non deve far pensare che esse siano necessariamente destinate a servire soltanto per scopi difensivi, per rafforzare cioè la difesa opposta a eventuali tentativi di invasione dal vallo atlantico, che si estende dai Pirenei fino al Capo Nord. Le premesse sia spirituali che fisiche su cui si fonda la costituzione di questi corpi, le loro caratteristiche di combattimento, li rendono naturalmente adattatissimi anche per un eventuale impiego nell'offensiva.

◆ ◆ ◆

Avvenire del metano

Il metano, che sgorga dalla profondità del nostro sottosuolo, è andato di anno in anno acquistando sempre maggiore importanza, non soltanto per la diffusa consapevolezza del problema autarchico che esso investe, per la sempre maggiore fiducia nel carburante gassoso ed a seguito dei meglio organizzati servizi di trasporto, ma soprattutto perchè esso comprende un insieme di questioni generali e prospetta una larga soluzione di problemi.

Scrive Angelo Tarchi sul « Popolo di Roma » che il crescente interessamento alla nuova industria metanifera nazionale è chiaramente dimostrato dalle cifre della nostra produzione, che, prevista dal piano autarchico in circa 10 milioni di metri cubi per il 1940, era già arrivata alla fine dello stesso anno alla cifra di quasi 35 milioni di metri cubi, mentre alla fine del 1941 si poteva calcolare su di una produzione di quasi 50 milioni di metri cubi, con un incremento medio mensile, di 1 milione 277.000 metri cubi rispetto all'anno antecedente.

Tenuto presente che appena ora cominciano ad affacciarsi produzioni di nuove zone metanifere e che le nuove ricerche in corso in altre regioni del nostro Paese sono già coronate da successo, si può concludere che il problema del metano naturale si presenta nel piano della nostra autarchia dei combustibili liquidi in tutta la sua grande importanza.

Ma oltre che per via naturale, di origine organica ed inorganica, il metano può originarsi anche per via artificiale, nei grandi processi industriali sia della distillazione secca dei combustibili solidi, sia della fermentazione metanica, e ciò a mezzo di micro-organismi anaerobici con produzione biologica di metano, il che costituisce un importante processo industriale di utilizzazione dei rifiuti urbani, dei rifiuti organici ecc., come già da tempo è praticato in molti Paesi e come va rapidamente attuandosi in alcuni importanti centri del nostro Paese.

Il grande sviluppo del metano dalle manifestazioni naturali, affiancato a quello della produzione biologica e del metano tecnico, giustifica in pieno i voti che si vanno facendo per la elaborazione di un programma razionale di utilizzazione, che, partendo dalle necessità contingenti tenga conto della situazione futura, quando cioè l'impiego del gas naturale nell'autotrazione rischierà di subire un movimento discendente.

Poichè l'autarchia è una mèta definitiva e non un fatto transitorio, occorre premettere che gli impianti attuali per la captazione e utilizzazione del metano naturale dovranno rimanere in efficiente esercizio anche se potremo disporre di petrolio in quantità sufficienti al nostro fabbisogno.

Che dal metano si possa arrivare all'idrogeno tecnicamente puro ed a miscele di idrogeno e di ossido di carbonio è già risaputo, e molti impianti industriali ne confermano la convenienza: e che dai gas sopra citati si possa giungere alla produzione di ammoniaca e di fertilizzanti azotati, di alcole metilico e di benzina è pure noto.

Si può dunque concludere che a questo gas sono dischiuse altre vie di importanti utilizzazioni, altrettanto e forse più interessanti per la nostra autarchia produttiva che non siano quelle presenti.

◆ ◆ ◆

Rivoluzione economica nel lontano Oriente

La vasta azione militare del Giappone crea nel lontano Oriente tutta una nuova situazione economica che rivoluziona quel vastissimo settore del globo.

Come è noto, il Giappone è uno dei Paesi più densamente popolati del mondo contando 186 abitanti per kmq. D'altra parte esso è uno dei paesi più poveri di materie prime. Si comprende quindi come la conquista di uno spazio vitale fosse per il Giappone un problema sostanziale e non soltanto una aspirazione egemonica.

Il Giappone già prima della guerra con la Cina, doveva importare ogni anno circa 880.000 tonn. di cotone, 3.450.000 tonn. di carbone, 980.000 tonn. di ferro, oltre 1.100.000 tonn. di benzina, 4.150.000 tonn. di petrolio grezzo, 41.000 tonn. di rame, 1.220.000 tonn. di minerali di ferro, 1.700.000 tonn. di grano, 40.000 tonn. di riso ecc.

Su questo stato di cose puntavano principalmente gli anglosassoni per mantenere in soggezione l'Impero del Sole Levante. Ma il Giappone ha violentemente reagito a questo tentativo di strangolamento nel modo che tutti sanno. Esso ha provveduto in tempo ad accumulare scorte grandiose delle principali materie prime, mentre ha spinto il più possibile la produzione nei territori della Manciuria, della Corea, della Cina occupata.

Ma soprattutto il Giappone ha provveduto all'inizio della guerra ad assicurarsi i territori ricchissimi del suo spazio vitale naturale, nel modo che tutti sanno. Il Giappone insieme ai territori finora occupati e agli Stati vicini che hanno aderito alla sua politica, Manciu-kuò, Cina, Indocina, Tailandia, Filippine, Indie Olandesi, Birmania, costituisce attualmente un blocco economico non solo completamente autarchico ma capace di una produzione sovrabbondante atta ad alimentare fortissime correnti di esportazione. Si pensi che prima della guerra il commercio estero complessivo di questi Paesi rappresentava poco meno di un quinto di tutto il commercio mondiale!

Questo complesso di territori, vasto quasi 16 milioni di chilometri quadrati, conta oltre 700 milioni di abitanti.

La produzione complessiva di riso è valutata a circa 900 milioni di q.li all'anno, di cui almeno 40 milioni di q.li restano disponibili per l'esportazione ed a questo riguardo un fortissimo contributo è stato apportato colla conquista della Birmania la quale, da sola, conta 5 milioni di ettari coltivati a riso con una produzione annua di oltre 80 milioni di q.li, fortemente esuberante ai bisogni locali.

Il problema del fabbisogno di cereali, che non è del resto fondamentale per il Giappone, potrà essere risolto nel dopo guerra includendo nel nuovo sistema economico anche l'Australia.

Per quanto riguarda i grassi, i territori ormai a disposizione del Giappone danno una produzione di 210 milioni di q.li di semi oleosi, di cui almeno il 10 % potrà essere esportato. Per lo zucchero si può contare su una eccedenza di oltre 15 milioni di quintali.

Per la diffusione della cultura del cotone già si è fondato un apposito Istituto con un capitale di 100 milioni di yen.

La questione del petrolio non sussiste più per il Giappone. Basterebbe la metà della esportazione di petrolio delle Indie Olandesi per coprire completamente il fabbisogno interno valutato a circa 5 milioni di tonn. annue. Senza contare la produzione del Borneo inglese, delle Filippine e della Birmania di recente conquista la quale da sola contava una produzione di circa un milione e mezzo di tonnellate ed è suscettibile di ulteriori forti sviluppi.

Il Giappone non avrà più bisogno dei rottami americani per alimentare le sue industrie siderurgiche che possono ormai contare sui minerali di Giava, delle altre isole malesi, e delle Filippine. Per il tungsteno, per il rame, per il caucciù, si può dire che il Giappone si trovi ormai in posizione quasi di monopolio, mentre la Birmania gli assicura enormi disponibilità di piombo, di argento, di zinco ecc.

Il Giappone non perde tempo e già organizza il suo spazio vitale. Ha preparato i piani di coordinamento della produzione dei vari Paesi, restringendo ad esempio la produzione dello zucchero per diffondere quella del cotone ecc. Ha fondata una apposita «Banca per le regioni meridionali» collo scopo di finanziare la riorganizzazione e la messa in valore di quegli immensi territori dove va sorgendo una nuova gigantesca entità economica la cui influenza si farà sentire domani su tutto il globo.

Alla organizzazione finanziaria si ricollegano gli accordi monetari fra il Giappone e la Tailandia secondo i quali le due monete, lo yen e il takt, saranno alla pari, ciò che faciliterà gli scambi fra i due Paesi mentre costituisce un grave colpo per l'influenza economica anglosassone nell'Estremo Oriente (Da *Velocità*).

◆ ◆ ◆

Il contributo del cavallo alla campagna di Russia

Mirabile è l'apporto che gli animali danno alle fortune della guerra germanica, specialmente sul fronte russo. Sono essi, scrive *Regime Fascista*, più di mezzo milione tra cavalli normanni largamente requisiti durante la campagna di Francia e così possenti che possono sostenere brillantemente la parte di un camioncino, i cavalli polacchi da corsa che sostituiscono la motocicletta, i cavalli russi da slitta, paragonabili ai cani e alle renne dei lapponi. Senza che i bollettini lo abbiano mai registrato, tra il bottino di guerra realizzato in tre anni su tutti i fronti vanno comprese migliaia di muli e cavalli con alcune centinaia di stalloni che hanno servito e servono alle riproduzioni, cosicchè anche il materiale equino delle Forze armate si può considerare formidabile come quello meccanico.

Ed è stata ed è soprattutto lungo i 2500 chilometri di fronte russo una risorsa eccellente, perchè nei periodi di più intenso freddo e di più disastroso disgelo, quando la potenza degli ordigni motorizzati è mortificata dalle fiumane di fanghiglia, non c'è che il quadrupede che aiuti il soldato per farlo arrivare più presto, per alleviargli la fatica dei trasporti. Non vi è stato terreno sdrucciolevole su cui, adeguatamente ferrati, i cavalli non abbiano saputo galoppare; non vi è mare di mota da cui non si sappiano districare.

Durante tutto l'inverno, quando sul fronte russo languivano per forza le grandi operazioni, alla guerriglia insidiosa organizzata dalle bande siberiane mobilissime, assuefatte a tutte le asperità del terreno glaciale non si poterono contrapporre che le scorribande di poche pattuglie di arditi a cavallo. I cavalli arrivavano e penetravano dappertutto, scovavano il nemico nei più riposti recessi. E parecchi, si capisce, morivano o rimanevano feriti.

I servizi veterinari delle forze armate, è noto, prodigavano agli animali feriti cure sapienti e fervide. Qualche bucefalo considerato per le sue peculiari attitudini prezioso quanto un carro armato, ha conosciuto negli appositi lazzaretti le trascendenze della terapia. E la docilità con cui si sottopongono alle cure anche più dolorose fa realizzare successi mirabili. E già dopo l'esperienza dell'ultimo anno c'è una scienza della protesi equina la quale raggiunge altezze non dissimili da quelle della protesi umana.

Superato il periodo del disgelo, gli animali sono passati alle retrovie per assolvere compiti importantissimi nell'organizzazione dei trasporti meno urgenti.

Ma il ricordo delle loro avventure e bravure di guerra non dileguerà. Non c'è da stupire se i soldati che li hanno avuti per fedeli «camerati» si sentano legati ad essi da riconoscenza ed affetto e ne parlino con commozione.

Motore a reazione o a razzo?

Il riuscitissimo collaudo sul percorso Milano-Roma del velivolo «senza elica» Campini-Caproni, ha aperto, e anche questa volta per merito dell'inesauribile genio italiano, nuovi orizzonti alle possibilità del volo a reazione. Ben pochi però, oltre ai sommarissimi accenni trovati sui quotidiani e su qualche rivista a commento ed illustrazione del volo, hanno un quadro chiaro della portata di questa geniale realizzazione e della specie e vastità dei problemi ch'essa implica, mentre a tutti piace oggi di *saper vedere* certe cose.

È necessario per questo, esaminare, sia pure in riassunto, lo sviluppo storico delle ricerche fatte per disciplinare la forza di reazione del razzo onde utilizzarla a fini ed impieghi volutile determinati dall'uomo; e, tenendo presente la definizione della legge di moto del razzo:

Qualsiasi apparato in cui un gas o un liquido si sprigionino sotto pressione ed a grande velocità da un orificio originando in tal modo una forza di reazione o controspinta», capire in quale proporzione il prototipo Campini-Caproni stia alla soluzione integrale dell'importante e secolare problema generico della «Propulsione a razzo».

Questo appunto è quanto ha fatto il dott. Joseph Stennern in un suo esauriente articolo, riportato dalla rivista Flugwehr und Technik nella rubrica «Aerotecnica» della *Rivista Aeronautica* (n. 12 – 1941).

Il panorama è quanto mai interessante, e dà anche ai non tecnici soddisfacente cognizione di uno dei campi di ricerche destinato secondo i più a rivoluzionare l'aeronavigazione.

Su questo futuro, lo stesso A. espone, alla fine del suo articolo, teorie che per molti potranno avere ancora del romanzesco, ma che forse in un lontano avvenire vedranno realizzazioni impensate.

◆ ◆ ◆

Le materie prime che mancano agli S. U.

Negli S. U. comincia a scarseggiare l'acciaio. Lo stesso Roosevelt ha ammonito che l'attuazione del «programma dei cantieri navali ha dovuto essere rallentata perchè l'acciaio, materiale indispensabile, è venuto a mancare. Ho incaricato un apposito comitato di esperti di studiare e proporre adeguati provvedimenti allo scopo di ovviare per quanto possibile a tale mancanza».

Ma vi è di più. Rileva sul *Messaggero* La Fontana Russo, che agli S. U. mancano anche e non da oggi altri metalli, anch'essi indispensabili alla industria bellica, specie a quella aeronautica. Vi mancano l'antimonio, il cromo, il manganese, lo stagno ecc. È stata creata la «Reserve Metals Corporation» per inquisire su tale manchevolezza e provvedervi. Ma finora inutilmente. Le Commissioni non possono creare quello che non si trova in natura e che è difficile se non impossibile far venire di fuori. Di metalli leggeri, indispensabili all'industria aeronautica gli S. U. non ne posseggono in misura adeguata. Il caucciù lo vanno cercando nell'America del Sud. Ma quei territori hanno prodotto finora soltanto il 2 per cento del caucciù necessario all'economia mondiale e la produzione non può aumentare da un anno all'altro

III. - STAMPA MILITARE

Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria – Maggio 1942–XX.

● *Celebrazioni e ricorrenze*, del gen. dr. Edoardo Scala.— Vibrante esaltazione delle glorie militari italiane in occasione della Giornata dell'Esercito dell'Impero, e della Festa della Fanteria.

● *Re e Principi Sabaudi del nostro Risorgimento* del prof. Antonio Monti. — Il valore militare dei Re e Principi di Casa Savoia ha piena espansione nel periodo del Risorgimento d'Italia, ed in quello successivo fino ai nostri giorni.

● *Note in tema di mascheramento* del col. Piero Steiner.— Il mascheramento è *naturale* se sfrutta elementi che la natura stessa offre, *artificiale* se ottenuto con elementi appositamente costruiti come le reti mimetiche, *palese* se lo schermo che cela è visibile ma costruito in modo da imitare elementi che esistono nell'ambiente, *occulto* se riesce a far confondere l'oggetto col terreno. L'A. prospetta una serie di casi pratici nei quali possono agire speditivamente i reparti delle varie armi ed anche degli stessi servizi.

● *Riflessi tecnici di una guerra meravigliosa*, del ten. col. di S. M. Bruno Cappuccini.— I colpi di scena d'ordine bellico ai quali il mondo va assistendo da un paio d'anni, sorpassano ogni previsione pur non incidendo in modo sensibile sulla immutabilità dei fondamentali procedimenti di guerra. Oggi risulta completamente rinnovato il complesso delle modalità di attuazione dei procedimenti stessi, dato che mai come nell'attuale momento la vittoria risultò concepibile in funzione di questi cinque fattori: Condotta politico-militare della guerra, massa, tempo, spazio, terreno. L'A. procede ed una geniale analisi di questi elementi nei riguardi delle campagne che precedettero quella di Russia e spiega quindi perchè quest'ultima non ebbe il fulmineo sviluppo delle altre.

● *Sul fronte della resistenza. Il contributo dell'agricoltura italiana*, del ten. col. La Rosa. La politica alimentare dell'Italia risulta da un complesso di direttive e di accorgimenti che hanno contribuito a creare una situazione che si può considerare — in rapporto alle condizioni del Paese — soddisfacente e suscettibile, nonostante la guerra, di assicurare rifornimenti regolari alle Forze Armate, senza eccessivi sacrifici per la popolazione civile.

● *L'inserimento*. L'A. ten. col. in servizio S. M. dott. Lucio Giorgietti, dopo avere rilevato che l'inserimento in relazione alle mutate condizioni di lotta ha ora assunto un nome ed acquistata una propria fisionomia, fissa alcune idee sulle modalità di attuazione, e mette in evidenza quali ne sono le possibilità e quali le difficoltà.

● *Madagascar*. Trattazione geografica, politica ed economica. del magg. Roberto Asinari di San Marzano.

● *Scogli della tattica*, del magg. Giacomo Fatuzzo. Interessante raccolta di osservazioni e riflessioni sulle difficoltà che più comunemente sorgono nello studio della tattica attraverso casi concreti. Lo studio tende a dimostrare come tali difficoltà possano essere evitate, dal momento che, a guisa di scogli rappresentano ostacoli che intralciano, ma che si possono anche « girare ».

● *Aspetti ideologici delle due guerre mondiali*, del ten. dott. Renato Cajoli. — In tutte le guerre insieme alle cause e ai fini materiali coesistono quelli morali. L'A. espone qui considerazioni comparative sugli aspetti ideologici di questa guerra mondiale e di quella che la precedette.

● *La guerra*, del ten. col. di S. .M. dott. Oette Blatto.— Idee ed insegnamenti concreti ricavati dagli avvenimenti bellici maturati fino ad oggi.

Rivista di Artiglieria e Genio – Aprile 1942–XX.

● *Circa la preparazione scientifica professionale degli ufficiali d'artiglieria*, del gen. Michele Amaturo. — Esamina quale influenza eserciti lo studio delle materie scientifiche sia teoriche che applicate, sulla preparazione professionale degli ufficiali di artiglieria e sulla esplicazione della loro vasta e complessa attività professionale di pace e di guerra.

● *Qualche idea a proposito delle artiglierie delle divisioni celeri*, del ten. col. di S. M. Alberto Landi. — Quali sarebbero le artiglierie più idonee a soddisfare le necessità di G. U. composte interamente di elementi a cavallo, oppure di elementi meccanizzati veloci ed autoportati.

● *Studio di una stazione amplificatrice telefonica campale*, del ten. col. Francesco Galotti. — Esposizione corredata di numerosi dati e grafici. Continuazione fasc. precedenti.

● *Tiro corrispondente c. a. e metodo per la misura degli scarti*, dell'Amm. Achille Gaspari Chinaglia. — La soluzione del tiro c. a. è certamente la più complessa tra tutte quelle degli altri generi di tiro, sia per la previsione dei dati di un bersaglio che si muove nello spazio e ad alta velocità sia per il succedersi rapido della variazione di posizione fra aereo e batteria. È per questa ragione che non possono essere di guida gli scarti delle salve precedenti. Risulta perciò conveniente considerare la scuola di tiro in due fasi: la prima a tiro lungo fra le salve e cioè dai 12 ai 15 s. onde permettere le osservazioni degli scarti, il controllo dei dati calcolati e trasmessi, la loro applicazione ai pezzi ed al comandante di batteria di «formarsi artigliere »; la seconda fase dovrebbe essere a ritmo normale.

● *Studio di equilibri in un cunicolo di batteria a foro cieco*, del ten. ing. Salvatore Ruiz. — Esamina fino a qual punto i fenomeni osservati in un cunicolo scavato nel 1935 sotto uno dei bastioni delle fortificazioni che circondano Capua, concordino con i metodi delle teorie che si occupano della stabilità delle gallerie a foro cieco.

● *Osservazioni sul puntamento indiretto d'artiglieria*, dell'ing. prof. Carlo Jachino. — Il puntamento indiretto di una batteria di artiglieria può considerarsi come una trasformazione di coordinate polari in coordinate balistiche del segno fisso o mobile ossia si riduce a una trasformazione dei dati rilevati negli espliciti dati di tiro: angolo di proiezione φ, angolo di direzione δ, durata della traiettoria T.

● *Corone di forzamento in ferro sintetizzato*, del ten. col. Ing. Roberto Allara. — Poichè è imminente il passaggio dalle corone di rame a quelle di ferro sintetizzato (prodotto artificiale costituito da piccoli grani e scaglie di acciaio a bassissimo tenore di carbonio, cementati da una compressione preliminare seguita da un riscaldamento a temperatura superiore ai 1000 gradi) nella cinturazione dei proietti, l'A. illustra questo nuovo tipo di materiale, nonchè il suo ciclo di lavorazione e segnala gli accorgimenti nella cinturazione stessa.

● *Nota sull'innescamento dei proiettili a bocchino anteriore*, del ten. col. dott. Carmelo Vizzini. — L'A. avendo avuto occasione di esaminare alcune aliquote del munizionamento in servizio presso vari Eserciti (inglese, francese, tedesco) illustra i metodi impiegati per ottenere l'innescamento dei proiettili e li paragona fra loro e con quelli in uso nell'Esercito italiano.

Rivista Marittima – Giugno 1942–XX.

● *La Marina italiana nel primo anno di guerra*, dell'Amm. Giuseppe Fioravanzo. — La Marina italiana ha la coscienza d'avere conseguito i suoi due obiettivi fondamentali: assicurare le comunicazioni oltremare e mantenere la recisione del traffico inglese attraverso il Mediterraneo. Circa la cooperazione aero-navale, è diventata persuasione di tutti quella che prima dell'esperienza della guerra era opinione di pochi: essere cioè le navi portaerei un elemento importante della capacità bellica di una flotta anche se chiamata ad agire in un bacino relativamente ristretto.

● *Riflessioni sulla seconda guerra europea*, di Giuseppe Caputi. — L'A. tratta il primo ciclo della guerra in Cirenaica e considera sotto due aspetti la nostra resistenza in questo settore: l'effettivo logoramento delle forze e dei mezzi dell'Impero britannico che avevano condotto l'offensiva; la perdita di tempo da parte britannica ed il corrispondente guadagno da parte italiana.

● *Le opere e la fama di Napoleone*, dell'Amm. Guido Vannutelli. — Oggi a cento anni di distanza, è giusto affermare che gli sviluppi tuttora in corso, germogliati nei solchi approfonditi da Napoleone sono: la formazione del regime moderno degli Stati a tipo nazionale, ed il risorgimento della vita mediterranea alimentatrice della civiltà occidentale.

● *Importanza del Golfo Persico nella strategia mondiale*, del tenente di Vascello Napoleone Franceschetto. — Il Golfo Persico si inserisce nel quadro della guerra sotto questi aspetti: Mare interno delle regioni meridionali del Medio Oriente, serve per mantenere le posizioni inglesi nella zona; mare inglese di passaggio, alimenta le truppe d'occupazione dell'Irak e dell'Iran; è uno dei vertici del triangolo militare inglese Bassora-Akaba-Caifa. Permette di alimentare le speranze della Russia nell'invio di aiuti; serbatoio di ingenti quantità di petrolio ne permette il consumo quasi sul posto; via di passaggio aerea, terrestre e marittima fra Occidente ed Oriente, sarà sottratta al monopolio inglese per conquistarne il libero uso per la nuova Europa e prima di ciò dovrà probabilmente servire per il congiungimento fra l'Asse e il Giappone. Grandi avvenimenti si possono quindi aspettare da questa zona.

Rivista Aeronautica – Febbraio 1942–XX.

● *L'aviazione cooperante nell'attuale conflitto mondiale*, del gen. di C. d'A. Francesco Roberti. Istruttivo, rapido cenno delle più importanti campagne combattute dal 1939 in poi. Esso documenta come nella guerra in corso l'aviazione si affermi sempre più arma potente ed indispensabile ad raggiungimento della vittoria sui campi di battaglia, impiegata nel campo tattico in cooperazione di spazio e di tempo con le forze di terra e di mare.

● *Studio sul nuovo Codice della navigazione in rapporto alla navigazione aerea*, del dott. Luigi Candela.— Espone la struttura organica, del nuovo Codice, l'organizzazione e il funzionamento della navigazione aerea, comparando queste norme con quelle della navigazione marittima; illustra infine la posizione scientifica del diritto aeronautico e le disposizioni processuali relative alla navigazione aerea. Conclude rilevando che questo corpo di leggi degnamente si inserisce nell'opera di riforma legislativa italiana.

● *A volo rasente sul campo nemico*, del gen. Amedeo Mecozzi. — Caratteri della offesa a volo rasente sono: la tempestività di esecuzione sull'obiettivo prescelto, la sorpresa nel sopraggiungere, l'esattezza nel colpire.

L'Aerotecnica – Maggio 1942–XX.

● *Tensioni e deformazione di solidi svergolati ad asse rettilineo*, di R. Giovannozzi. — Riassunti i risultati generali ottenuti in un precedente lavoro per il calcolo delle sollecitazioni di solidi svergolati a sezione costante ed a asse rettilineo, sollecitati a trazione, torsione e flessione pura, se ne fanno varie applicazioni pratiche.

● *Nuovi perfezionamenti al carburatore Tacconi*. di L. Poggi. — In relazione ad altro studio eseguito dall'A. sul carburatore Tacconi per alta quota, si descrivono alcune modifiche apportate al dispositivo dal Tacconi stesso, mostrando come esse possano permettere una maggiore rispondenza del dispositivo ai requisiti richiesti.

● *Stabilità longitudinale statica dei velivoli con particolare riferimento al tipo con stabilizzatore inferiore*, di E. Pistolesi junior. — Sulla base di ipotesi semplificative si studiano le relazioni fra le caratteristiche geometriche di un velivolo (centraggio, rapporto tra la superficie), e il suo indice ridotto di stabilità, l'indice di manovrabilità, il diedro longitudinale e la riserva di portanza traendone deduzioni sulla proprietà dei vari tipi di velivolo e in particolare del tipo a stabilizzatore anteriore o anatra. Risulta che questa è nettamente inferiore al tipo consueto nei riguardi sopra accennati.

Rivista di Commissariato e dei servizi amministrativi – Maggio–Giugno 1942–XX.

● *La logistica nella guerra attuale*, del gen. di C. d'A. Ambrogio Bollati. — Articolo che completa e conclude la puntata del fascicolo precedente con l'esame sotto l'aspetto logistico dei nuovi avvenimenti bellici e particolarmente di quelli svoltisi nell'Estremo Oriente.

● *I tre blocchi dell'Inghilterra*, del col. commissario dott. Roberto Sandiford. — L'A. conclude uno studio già sviluppato nei fascicoli precedenti rilevando l'importanza che nei riguardi del blocco, ha avuto per la Germania l'autarchia e l'organizzazione agricola.

● *I servizi di commissariato in Spagna fino alla battaglia dell'Ebro*. – Interessante cronistoria densa di vicende e di dati del Col. Commissario Riccardo Ferrero.

● *L'Amministrazione e gli amministratori militari nella storia*, del ten. col. Commissario dott. Carlo Gregorio. — L'amministrazione militare nell'Esercito italiano durante il periodo 1890-1900; l'amministrazione militare in campagna; il periodo 1900-1910.

- *Come abolire il giornale di contabilità*, del maggiore Cesare de Biase. — Nei periodi anormali nei quali le variazioni avvengono molteplici in una stessa giornata, si rileva subito quale difficoltà presenti la tenuta del giornale di contabilità. L'A. ne propone l'abolizione partendo da questa base: il militare, dovunque si trovi in servizio nel giorno del pagamento della decade o della quindicina dovrà considerarsi presente per tutta la durata della decade o della quindicina. A tale scopo ci si servirebbe dell'attuale libretto personale di cui ogni militare è munito fino dall'arruolamento.

- *Gli agenti dell'amministrazione negli aeroporti*, del cap. amm. R. A. dott. Giuseppe Fontanella. — L'A. tratteggia la figura dei responsabili della gestione amministrativa e contabile degli enti aeronautici senza funzionari delegati e più precisamente degli aeroporti militari.

L'economia di guerra e il fattore tempo, del dott. Carlo Ruini. — L'elemento tempo, di tanta importanza per l'azione e per le scienze militari da cui l'economia di guerra prende i suoi dati, si riflette nei problemi di tale economia. In vista di una guerra-lampo si poteva lasciare l'ordinamento economico di un Paese in una forma per così dire normale. Ma man mano che il conflitto si prolunga si rende inevitabile il processo della sua diversione ossia della sottrazione di risorse e mezzi alla produzione di generi che serviranno per la pace.

L'impresa nel nuovo Codice civile, del dott. Francesco Jannitti Piromallo. L'A. illustra i caratteri dell'impresa la cui definizione giuridica fu anche nel passato oggetto di dibattiti dottrinari che, oggi con le precisazioni contenute nel nuovo C. Civile si possono considerare definitivamente conclusi. Particolarmente interessante il cenno alle leggi sulla disciplina di guerra che stabiliscono un regime speciale per le imprese le quali investono interessi politici o militari della Nazione.

G. V. S.

Militär Wochenblatt – 5 Giugno.

- *Il generale Mannerheim.* Esaltazione dell'uomo ed esame della sua vita, in occasione del suo 75° compleanno.

- *Importanza morale delle battaglie di Kerc e del Mar dei Coralli.* – Dimostrazione dell'alto spirito che pervade tutti i combattenti dell'Asse contro il bolscevismo e la coalizione anglo-sassone.

- *Note sul servizio in guerra delle truppe del genio costruttori.* – Questa specialità, che in questo conflitto ha dimostrato così enorme importanza, è studiata qui dal generale Klingbeil nelle sue varie forme di attività (marcia e sicurezza in marcia,; sicurezza degli elementi d'impiego e ricoveri, difensiva, attacco con obbiettivi limitati).

12 giugno.

- *Le divisioni leggere meccanizzate francesi.* – Dimostrazione del coraggioso loro comportamento ma anche della loro difettosa organizzazione.

- *L'India.* – Accurato studio di questo ancor parzialmente ignoto paese, sia nel campo nazionale che in quello politico e morale.

19 giugno.

- *Il destino e le gesta delle delle forze navali italiane in Africa Orientale.* – Narrazione breve ma vivace e esaltativa dell'eroismo dei nostri ufficiali e marinai che riuscirono con la tenacia e il sacrificio a salvar buona parte del naviglio loro affidato.

- *Il problema dell'indianizzazione delle forze armate anglo-indiane.* – Per quanto l'Inghilterra abbia fatto e cerchi di fare, la mèta è ancora lontana, anzi sempre più lontana e le truppe indiane rimangono in qualche cosa di intermedio fra la fedeltà e la ribellione.

- *La rete ferroviaria norvegese.* – Studio tecnico-pratico sulla scarsa capacità di rendimento di una rete che potrebbe facilmente essere completamente elettrificata e migliorata.

Deutsche Wehr – 5 Giugno 1942.

- *La battaglia di Kerc.* — 1° Precedenti. — Il ten. col. G. Soldan mette qui in rilievo le caratteristiche della situazione prodottasi con la permanenza di un nucleo bolscevico nell'estremo orientale della penisola e le gravi difficoltà superate dai tedeschi durante l'inverno.

- *Le pattuglie di esplorazione e combattimento lontano, al confine finnico.* — Il particolare modo di combattere dei « Sissi » e il loro straordinario adattamento fisico al clima ed al terreno di regioni quasi polari, dimostrano che essi formano la parte migliore dell'esercito finlandese, che pur si è rivelato perfetto in ogni suo lato.

12 Giugno.

- *Gli S. U. A. dopo sei mesi di guerra.* — Bilancio veramente disastroso è quello che ci mette davanti agli occhi il contrammiraglio Gadov, dimostrando nel contempo che allo stato attuale delle cose (sia strategico che materiale) la realizzazione del programma di Rossevelt per la sconfitta dell'Asse, è ancora molta strada.

- *L'importanza delle Indie olandesi per l'economia del Giappone.* — Si può dire che veramente l'alto eroismo del Giappone ha avuto un giusto compenso nel mutamento a suo favore verificatosi dopo le sue fulminee vittorie. — Dal lato economico esso ha ormai già vinta la sua guerra.

19 Giugno.

- *Ernst Heinkel, pioniere del lavoro.* — L'ingegnere Heinkel è il creatore di una serie di apparecchi che hanno dimostrato in questa guerra, qualità di primissimo ordine. — Questo articolo passa in rassegna la lunga attività del grande costruttore.

- *L'Alaska fortezza delle terre polari.* — L'Alaska è una testa di ponte degli Stati Uniti verso l'Asia; e l'America vi ha speso centinaia di milioni di dollari. Ma il Giappone si incaricherà di neutralizzare tale minaccia.

- *Gli Stati Uniti e la gomma.* — Il problema del caucciù è diventato gravissimo proprio per quelle nazioni che fino a ieri ne avevano il monopolio. Questo accurato studio mette in luce tutta la gravità del problema.

M. P.

Gestione pubblicità

Dal 1° Gennaio 1942, l'organizzazione della pubblicità è stata affidata dal Ministero della Guerra – Ufficio d'Amministrazione di Personali Militari Vari – in esclusività, alla **Società Anonima Edizioni Pubblicità « S. A. E. P. »**, con sede in Roma: **Via del Tritone, 102 (Tel. 44313)** e ufficio in Milano: **Via Tommaso Salvini, 10 (Telefono 20907).** La stipulazione od il rinnovo delle convenzioni pubblicitarie, ed i relativi pagamenti devono pertanto essere regolati direttamente dalle ditte inserzioniste con la predetta Società Anonima « S. A. E. P. ».

I Celeri

N. 1 **Luglio - Agosto 1942-XX**

PREMESSA

del generale di Divisione RICCARDO MASSONE

Gli articoli che a cominciare dal presente fascicolo verranno pubblicati su questa parte di «Nazione Militare», *dovevano costituire, secondo l'intendimento dell'Autorità Superiore, materia di una nuova Rivista dal titolo* «I Celeri». *L'annuncio apparso sul precedente numero, ha reso note le ragioni che non consentono di tradurre per ora integralmente in atto tale intendimento ed ha indicato gli scopi che, in conformità di accordi intervenuti col Ministero della Guerra,* «Nazione Militare» *si propone nel dedicare per iniziativa del suo Direttore — antico e antiveggente propugnatore dell'odierna organizzazione dei Celeri — una parte dei suoi fascicoli alle trattazioni che dovevano essere affidate alla nuova Rivista, fino a quando questa potrà essere istituita; parte che, per la veste che le viene data, per le finalità che persegue, per i criteri che la guideranno, può essere considerata fin d'ora* La Rivista dei Celeri.

Celeri nel senso più largo e più nuovo della parola. In tempi che non sono, ma che un incalzare vertiginoso di eventi ci fa già sentire lontani, s'è dato questo nome alla Cavalleria e ai Bersaglieri, e certamente queste truppe sono dei Celeri le creature primogenite. Ma la fisionomia degli eserciti d'oggi induce ormai ad estenderne il nome a quanti, generati dall'idea e dalle esperienze dei primi Celeri, ne hanno adottato, potenziandola nei mezzi ed estendendola nello spazio, la caratteristica fondamentale della celerità di movimento sul campo di battaglia: entrano quindi a far parte dei Celeri i Motorizzati e i Corazzati con tutti gli elementi di Artiglieria, del Genio e dei servizi che concorrono alla formazione delle loro unità. Tale estensione del nome di Celeri, verrà prossimamente sanzionata dalla nostra nomenclatura ufficiale, della quale possiamo anticipare qui la relativa definizione: « sono celeri le truppe che muovono a cavallo, in bicicletta o su automotomezzi organicamente assegnati ».

Caduto il mito delle fronti stabilizzate, nel quale anche dopo il conflitto mondiale molti ancora tenacemente credettero, ridato il movimento alla guerra, riapparsa la battaglia d'incontro, trasformata, col largo intervento del carro armato e tanto sviluppo dell'Arma aerea, la logorante azione lineare nella risolutiva azione in profondità che investe fin dalle prime fasi tutto lo schieramento avversario, rimessa nel dovuto onore la manovra, doveva decisamente imporsi il problema dei Celeri che di tale forma di guerra sono strumenti indispensabili, e non più, come un tempo, soltanto nelle fasi marginali della battaglia, che al movimento, all'azione in profondità, alla manovra danno, coi mezzi di cui sono ora dotati, possibilità e sviluppi sconosciuti in tutte le guerre del passato, e che, vivificando una tradizione napoleonica, traducono oggi in realtà ciò che fu incompiuto sogno nelle battaglie dell'epoca precedente, l'inseguimento a fondo dopo la vittoria, con la distruzione dell'avversario. Di questa rinata forma di guerra si può dire che i Celeri, nell'estensione ora data a questo nome, sono insieme causa e conseguenza, in quanto essi hanno grandemente contribuito a determinarla e ne traggono oggi impulso ad uno sviluppo del quale non si scorgono i limiti, chè la tendenza e far celeri nella più larga misura truppe e servizi è manifesta in tutti gli eserciti.

Tanta importanza assunta da queste truppe, ha fatto sentire la mancanza di una particolare Rivista incaricata di prospettarne i problemi, di raccoglierne le esperienze, di diffonderne la dottrina, ed è ben chiaro il pensiero di chi volle queste pubblicazioni alle quali si schiude un campo vastissimo e del più alto interesse.

Alto interesse ha certamente quanto riguarda la Cavalleria, Arma antica e nuova; nuova per la sua volontà e il suo potere di rinnovamento che sempre più la portano ad adeguare alle esigenze della guerra moderna ordinamento, armamento e dottrina. Negli importanti provvedimenti allo studio e in corso che la riguardano, essa vede culminare un'evoluzione di trent'anni che cause molteplici hanno fatto lenta, contrastata, ondeggiante; vi pesarono, dopo il conflitto 14-18, l'incertezza sulle forme di una futura guerra, le preconizzate immense possibilità dell'aviazione, esempi disorientatori dell'estero, la ragione economica, le opposte tendenze sulle quali lungamente e infruttuosamente contesero tradizionalisti e novatori; tuttavia non pochi risultati positivi e concreti essa ha realizzato nel ventennio intercorso fra le due guerre mondiali: il problema che era fondamentale, quello del fuoco, è stato in gran parte risolto, nelle armi, nell'addestramento, nello spirito; esperimentati ciclisti, motociclisti, autoblinde, nel nesso reggimentale; motorizzato il carreggio; largamente praticate la cooperazione con l'artiglieria e l'aerocooperazione; esaminata e discussa l'assegnazione di cannoni anticarro – accompagnamento; i Cavalieri furono tra i primi ad avere col carro veloce, sia pure in fase sperimentale, il mezzo corazzato. Le riforme non furono certamente complete, nè potevano esserlo; per questo occorreva il categorico imperativo della guerra che travolge ogni indecisione, compone ogni contrasto, mostra per quale via, nel profondo mutare delle forme, si perpetuano le tradizioni; ma la Cavalleria si è presentata alle nuove guerre molto aggiornata nelle armi e nei procedimenti e preparata, per una compiuta evoluzione spirituale, a prontamente accogliere e fare prontamente proficua ogni ulteriore e più profonda innovazione.

Nessun dubbio che l'Arma, dopo aver fatto del combattimento a piedi il mezzo prevalente d'azione, debba andare oggi incontro, e largamente, alla meccanizzazione, che le restituirà con le antiche possibilità l'antico splendore. Per essa nelle nuove unità corazzate di carattere spiccatamente offen-

sivo la Cavalleria porterà, col suo insopprimibile nome, doti ineguagliabili di ardimento e il culto operante della sua tradizione d'Arma d'assalto. Ed è molto interessante seguire ed apprezzare i provvedimenti organici che ne conseguono, provvedimenti che non comprendono soltanto necessarie trasformazioni, ma anche auspicate rinascite che, senza troppo ridurre il numero dei superstiti reggimenti a cavallo, mostrati da recenti esperienze sempre utili e talvolta insostituibili, e senza inaridirne le preziosissime fonti, richiamano in vita sotto nuova forma vecchi reggimenti disciolti, ai quali il numeroso personale di cavalleria disponibile e i quadri superiori esuberanti alle odierne esigenze dell'Arma, cresciuti tutti a un'insuperabile scuola di ardimento, sono in grado di assicurare pronta e salda efficienza. I riapparsi Cavalleggeri di Lodi e Lancieri di Montebello in veste di corazzati e diversi gruppi meccanizzati costituiti con personale di Cavalleria, sono un indice di questa tendenza che potrà avere ulteriori sviluppi e che non è certamente senza ragione. Chè, i numerosi e lontani teatri di operazione tanto diversi per natura e per caratteristiche sui quali l'Italia è oggi chiamata a portare i suoi eserciti, le incognite che pur fra tanta dovizia d'esperienze lascia per l'avvenire ogni guerra, le esigenze di dover presidiare domani con truppe mobili le terre di un Impero ingrandito dalla vittoria, pare c'indirizzino verso una Cavalleria consistente, dotata di reparti corazzati, blindati, montati, misti, capace di plasmarsi alle più diverse esigenze di terreno e d'impiego.

L'avvenuta costituzione dei R. E. Co., quella decretata dei N. E. C., una regolamentazione già esistente per le unità corazzate e le Norme provvisorie di addestramento dei N. E. C., offrono già una materia assai ricca agli studiosi dei problemi dell'Arma, con argomenti di organizzazione, di addestramento, d'impiego, veramente appassionanti.

Quanto s'è detto per la Cavalleria si rispecchia in parte nel quadro dei Bersaglieri, affiancati da antica data alla Cavalleria, in pace ed in guerra, da comuni compiti e da caratteristiche similari. Anche i Bersaglieri, in quanto Celeri, non trassero dal primo conflitto mondiale il conforto d'esperienze positive, conobbero anch'essi nel dopo guerra l'ondeggiare di diverse tendenze e sono oggi chiamati a risolvere analoghi problemi, quello della meccanizzazione e quello, per essi prevalente, della motorizzazione; e di fronte alla meccanizzazione, intesa ad integrare più che a sostituirne gli antichi mezzi, anche i Bersaglieri hanno già veduto rinascere un loro vecchio e glorioso reggimento Medaglia d'Oro. Superato ormai per i Bersaglieri il concetto dell'impiego autonomo, essi diventano parte integrante e importantissima delle diverse unità celeri: i problemi di organizzazione, di addestramento, di impiego di tali unità sono dunque problemi dei Bersaglieri.

Pare superfluo qualsiasi accenno all'interesse che destano i Motorizzati e i Corazzati, queste truppe dalla vita ancora tanto breve e già così piena di superbe affermazioni guerriere. Quanta strada si è percorsa in Italia in così poco tempo! Non sono molto lontane le modeste aliquote di fanteria autotrasportata che si assegnavano alle Divisioni di Cavalleria dove venivano così timidamente impiegate e troppo spesso considerate un ingombro; sono di ieri il piccolo carro chiamato, come allora si diceva, la punta del trapano, il cui manico era tenuto saldamente in mano dal fante, e le rigorose prescrizioni che imponevano una brevissima distanza tra fante e carro, pena l'insuccesso. Ed oggi assistiamo a tanto affermarsi delle fanterie motorizzate e vediamo i Corazzati costituiti in grandi unità ricche di mobilità, di autonomia, di potenza, integrate da reparti esploranti corazzati, agili e poderosi strumenti di esplorazione, di rottura, di penetrazione di inseguimento, lanciati su lontani obbiettivi, dove col potente indispensabile aiuto dell'aviazione e in cooperazione sempre con la fanteria, arbitra eterna ed immutabile d'ogni cimento armato, svolgono azioni così decisive da lasciare forse il proprio nome a un'epoca nel campo della guerra terrestre.

L'importanza di queste truppe che già sono e sempre più diventano parte cospicua degli eserciti, quella rapida evoluzione di mezzi e di dottrina propria degli organismi giovani, specie se legati ai travolgenti progressi della meccanica, e che nel corso di una sola guerra mostra così larghe manifestazioni, la vastità e varietà dei problemi che vi sono connessi, offrono un campo di studi che si può dire sconfinato, studi che, per la partecipazione data alla meccanizzazione dalla Cavalleria e dai Bersaglieri, interessano indistintamente tutti i Celeri.

Più ancora che per le altre Armi, depositarie di una dottrina sempre in evoluzione, ma elaborata attraverso secoli d'esperienza guerriera, valgono e sono basilari per i Motorizzati e i Corazzati gli ammaestramenti dell'attuale guerra, dalla quale essi sono nati a vita veramente operante. Ma per ovvie ragioni le esperienze di una guerra in corso non possono diventare prontamente dominio di tutti; anche a coloro che le vivono episodicamente non sempre si rivelano in tutta la loro portata, nel loro valore più o meno vitale, nelle indispensabili correlazioni; elementi che più di ogni altro può valutare con sicura cognizione l'Alto Comando, del quale è quindi interessante seguire, illustrare, diffondere il pensiero quale esso si manifesta attraverso le direttive e le disposizioni di volta in volta emanate; ed è quanto queste pubblicazioni si propongono in modo precipuo di fare.

I paracadutisti non entrano a rigore nella definizione letterale dei Celeri; è ben vero che essi ne fanno parte per tutti gli elementi che al di là di un mezzo di movimento organicamente assegnato ne costituiscono la vera e profonda essenza, ma per quella che è la predominante fra le loro caratteristiche e che essi soli posseggono, l'arrivo dal cielo che al di sopra di tutti gli inviolati margini li porta nel cuore del campo nemico, essi assumono una spiccatissima individualità, e molto a ragione rivendicano le proprie origini dal più acceso arditismo di guerra. Tuttavia per talune analogie di compiti, di procedimenti tattici, di condizioni ambientali nell'azione a terra, di educazione guerriera, i Celeri li sentono a sè molto affini, e mentre li salutano fraternamente all'alba di una vita che già si annuncia leggendariamente gloriosa, son ben lieti di vedere trattate su queste pagine le questioni che riguardano queste arditissime avanguardie che, celeri più d'ogni altro nel piombare sul campo dell'azione, come tutti i Celeri ne affrontano l'ignoto, e in pieno isolamento, armati di una decisione irrevocabile, pongono in ogni battaglia alla quale partecipano una concreta premessa di vittoria.

La complessa costituzione delle varie unità celeri e i loro compiti di guerra pongono in rilievo numerose questioni particolari di grande interesse, come tutto ciò che riguarda l'Artiglieria e il Genio, l'argomento della cooperazione interna ed esterna, il concorso dell'Arma aerea, l'impiego delle unità celeri o di talune di esse su particolari teatri di guerra, i complessi problemi di carattere tecnico e quelli, di grande importanza per truppe mobilissime, di natura logistica.

Fra questi argomenti quello dell'aviazione, che interferisce in tutti gli altri e tutti li interessa, merita un particolare accenno che facciamo con parole più autorevoli delle nostre. Mentre si preparava l'inizio di queste pubblicazioni il Generale designato d'Armata Senatore Ottavio Zoppi ci indiriz-

zava una cortese lettera d'adesione della quale riportiamo qui il seguente brano:

« Le truppe celeri, come già io dissi nella prefazione del mio volumetto del 1933, sono concepibili quale termine di un binomio del quale l'altro termine è l'aviazione. L'aviazione può agire sui teatri di guerra e sui campi di battaglia anche senza la collaborazione terrestre dei Celeri, mentre questi, salvo casi eccezionali e di minima entità, non possono e sempre meno potranno, agire senza la collaborazione dell'aeronautica.

E allora perchè non prendere questa felice occasione per sortir fuori da quel separatismo che nel campo intellettuale e addestrativo ha sempre caratterizzato tale attività? Trattare sotto la stessa egida aereo-terrestre, l'impiego dei Celeri e dell'aviazione, costituirebbe finalmente il primo grande esempio di quella unità di concezione e di dottrina che si impone ormai e che per molte ragioni non si è ancora nemmeno lontanamente realizzato. Essere all'avanguardia anche in questo è proprio rimanere fedeli alla caratteristica dei Celeri ».

La Rivista fa proprio il pensiero dell'illustre Generale e confida che l'unità di concezione e di dottrina del binomio Celeri–Aviazione troverà in queste pubblicazioni, esplicazione larga e feconda.

Si è così tracciato il contorno del panorama che si offre a « I Celeri », *panorama amplissimo con argomenti di vivo, palpitante interesse.*

E questo momento, mentre la guerra arde, ci sembra oltremodo propizio per il compito che ci viene affidato. Siamo lontani dai conflitti brevi e largamente intervallati, dalle dottrine definite sull'esperienza dell'ultima e talvolta lontana guerra combattuta dal nostro o da altri eserciti, controllate dalle grandi manovre, elaborate nei lunghi periodi di pace; dottrine che gli ufficiali di ogni grado potevano assimilare con relativa facilità facendone oggetto di graduale metodica preparazione. Oggi è la guerra stessa che forgia la sua dottrina nella fucina ardente della lotta, che la controlla nella molteplicità e varietà dei suoi teatri d'azione, che di giorno in giorno la perfeziona o l'evolve alla luce di sempre nuove e incalzanti esperienze. E ai risultati di tali esperienze, vagliati dall'Alta Autorità competente, si orienta il Paese e si svolge con ritmo incessante, l'ulteriore azione organizzativa e addestrativa.

Non è facile ed è tuttavia indispensabile mantenere al corrente in questo campo la massa degli ufficiali in servizio ed in congedo non ancora chiamati alla guerra, perchè possano intervenirvi con preparazione aggiornata; e a tal fine è certamente utile l'opera di una Rivista intenta a seguire l'attività organizzativa, addestrativa, operativa, di unità nuove o profondamente rinnovate.

È ormai chiaro da quanto s'è detto il programma che queste pubblicazioni si propongono di svolgere: portare contributo d'idee al continuo rinnovarsi di organismi, di mezzi, di procedimenti nel campo dei Celeri, fare d'ogni vagliata esperienza di guerra materia viva di addestramento, illustrare con sobri ed efficaci commenti le nuove norme emanate dall'Autorità competente, serbare per il domani, all'infuori delle relazioni ufficiali non sempre a tutti facilmente accessibili, una documentazione quanto più larga possibile dell'azione svolta in guerra dai Celeri, farne conoscere gli atti di valore individuali e collettivi, dare ai Celeri che combattono su tutte le fronti la confortante sensazione che l'opera loro nobilissima e tante volte sublimata dal sacrificio si trasfonde con efficace immediatezza in quanti attendono di essere chiamati al cimento, fiamma animatrice e maestra incomparabile di dottrina e di vita guerriera.

Si vede in questo programma anche un contenuto spirituale; esso però non ha bisogno di particolari dissertazioni: è insito nell'esistenza stessa di una Rivista dei Celeri che, per questo, ci auguriamo possa nascere presto a vita propria. Queste pubblicazioni avranno dunque uno spiccato carattere tecnico-professionale.

Esse raggiungeranno lo scopo loro assegnato se, mercè l'opera volonterosa di quanti, dotati di dottrina e d'esperienza, si appassionano ai problemi dei Celeri, sapranno contribuire a quella fervida preparazione che fa della fede nella vittoria una forza viva ed operosa.

Nel chiudere queste note esprimiamo la più viva riconoscenza alla « Nazione Militare » *che nelle presenti difficoltà offre a* « I Celeri » *le pagine delle sue belle edizioni, l'autorità del suo nome, l'ausilio veramente prezioso della sua larga diffusione.*

I CELERI E LA GUERRA

del generale com. di C. d'A. FEDERICO FERRARI ORSI

La guerra, manifestazione violenta ed ineluttabile delle aspirazioni dei popoli in opposizione di ideologie e di interessi, costituisce il fenomeno selettivo attraverso il quale i popoli più ricchi di doti spirituali, più dinamici, più maturi, meglio organizzati, balzano a primeggiare sopra gli altri, perpetuando una evoluzione doviziosa di risultati benefici, che s'identifica con il progresso di tutte le forme della civiltà.

Di tali civiltà, quella meccanica, in rapido incessante sviluppo, impone, con l'evoluzione dei mezzi, nuove forme di lotta, cosicchè nessuna guerra rassomiglia alle precedenti, pur rimanendo la condotta di essa imperniata su pochi principî fondamentali e costanti; tra questi anche quello che la velocità moltiplica le forze, facilitando la riunione tempestiva della massa e l'azione per sorpresa.

Dacchè il concetto non può soffrire di eccezioni e la meccanizzazione è quella che maggiormente valorizza la velocità, è d'uopo affermare che tutte le armi, compresi aviatori e paracadutisti, entrano ormai a far parte dei celeri, in quanto corazzati, motorizzati, bersaglieri e cavalieri — celeri per eccellenza — non possono, soli, assolvere tutti i compiti del combattimento odierno.

Le esperienze più recenti della lotta, che sono quelle che dànno il senso più attendibile della realtà, hanno imposto a tutte le unità, e segnatamente a quelle celeri, radicali trasformazioni organiche per adeguare gli strumenti bellici alle molteplici esigenze dei vari teatri di operazioni, all'organizzazione dell'avversario, agli imprevisti del campo di battaglia.

Questi fattori, variabili nel tempo e nello spazio, in uno con la caratteristica di guerra di movimento assunta dall'attuale conflitto, hanno imposto la necessità di disporre, accanto agli antichi mezzi sempre utili, talvolta indispensabili, nuovi e più potenti mezzi di lotta capaci di moltiplicare la possibilità di traslazione sul campo di battaglia, la potenza del fuoco e dell'urto, facilitare la sorpresa.

Questi nuovi mezzi, motori e corazze, potenziati dal fuoco delle armi più perfette che l'attuale civiltà meccanica ha messo a disposizione dei belligeranti, sono quelli che hanno dato vita alle nuove unità celeri.

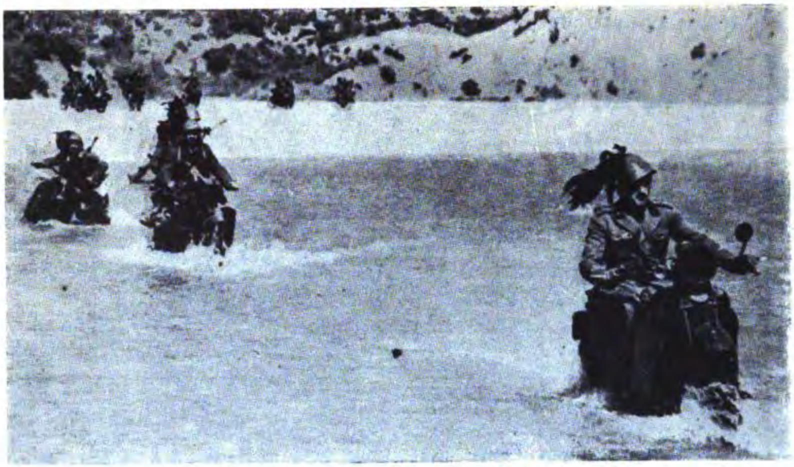
Divisioni corazzate, motorizzate, raggruppamenti esploranti corazzati e blindati, battaglioni e gruppi corazzati, costituiscono oggi gli irresistibili strumenti di guerra con i quali i celeri perpetueranno nell'ardimento e nella gloria la virtù dei soldati di Roma.

Le unità corazzate

La Grande Unità più potente e meno conosciuta perchè la più giovane, è la divisione corazzata. Grande Unità particolamente idonea per la manovra, è anche unità spiccatamente celere, in quanto il connubio delle unità carriste con unità bersaglieri autoportate, di artiglieria motorizzata e semovente, del genio e dei servizi, ha prodotto un organismo che ha in sè tutti i mezzi per svolgere azioni indipendenti a largo raggio; che può, per la sua grande potenza d'urto e di fuoco, risolvere celermente il combattimento ed è, in modo particolare, idonea ad ottenere una rapida decisione della battaglia.

La stretta cooperazione con l'aviazione ne aumenta il suo rendimento, non solo nel campo esplorativo, ma anche nel campo tattico e talvolta in quello logistico.

NOSTRA CAVALLERIA IN MARCIA SULLE GELIDE PIANURE RUSSE



BERSAGLIERI MOTOCICLISTI AL PASSAGGIO DI UN CORSO D'ACQUA

Sono suoi còmpiti principali alcuni dei còmpiti una volta affidati alle divisioni celeri, ma la grande forza di penetrazione che questa Grande Unità possiede le dà anche capacità di rottura contro fronti organizzate con lavori campali. In tale fase la divisione corazzata dovrà penetrare potente e decisa in profondità per scardinare con la sua azione travolgente i punti più sensibili della difesa, fino al totale raggiungimento degli obiettivi.

In determinati scacchieri operativi, come ad esempio in Marmarica, la sua azione assume aspetti particolari, diventando preponderante rispetto a quelle delle Grandi Unità normali. La presenza di un fianco scoperto ed il terreno uniformemente pianeggiante, concedono vasta libertà di manovra avvicinando la condotta ed i procedimenti di azione a quelli delle squadre navali.

Ma in qualsiasi teatro operativo l'azione della divisione corazzata può essere valorizzata al massimo solo se è spinta in profondità per le sue caratteristiche di potenza di fuoco, d'urto e di celerità.

La profondità e la velocità dell'attacco, la ricerca costante della sorpresa e dei punti più deboli dello schieramento avversario, portano le colonne ad agire talvolta materialmente isolate e, spesso, come appunto è accaduto in Marmarica, a fronti rovesciate. In tali situazioni le decisioni che dovranno prendere i singoli comandanti, sulla base degli elementi di giudizio a loro disposizione, sono di grandissima responsabilità.

Essi dovranno intuire la situazione e decidere rapidamente per non farsi contromanovrare e sorprendere dall'avversario. Ma soprattutto essi dovranno imprimere all'azione il carattere della massima audacia, osando fino al limite delle umane possibilità.

Ma se « osare » è il motto dei celeri, anche i servizi di questa Grande Unità debbono avere la capacità di agire in un clima diverso da quello delle retrovie. Essi, al pari delle truppe combattenti, debbono essere permeati di capacità operativa e di spirito agonistico, poichè la celerità dei rifornimenti spesso renderà indispensabile che le unità dei servizi seguano da vicino le unità operanti e con esse dividano i rischi e le vicissitudini del combattimento terrestre.

Le unità motorizzate

Altra Grande Unità prodotta dalla moderna concezione della guerra manovrata è la divisione motorizzata.

La velocità dei suoi mezzi e la notevole quantità di fuoco di cui dispone le conferiscono capacità di lunghi e rapidi spostamenti su strada e di sviluppare azioni che abbiano nella manovra e nel fuoco le caratteristiche essenziali. Sia nell'offensiva che nella difensiva, ma più in quella che in questa, la sua azione è caratterizzata dalla brevità e violenza dello sforzo.

Analogamente alle divisioni celeri, è soggetta a forte logorìo, per cui il suo impiego deve scaturire da un'esatta valutazione della situazione del momento favorevole, per farlo quasi a colpo sicuro.

In concorso con unità corazzate e blindate può agire anche in profondità con puntate ardite, anche a largo raggio, sui fianchi o sul tergo dell'avversario. Gli scacchieri in cui la ricchezza della rete stradale e la vastità del territorio non permettono la saturazione delle fronti, creano le condizioni ambientali più favorevoli per tali puntate.

Le azioni in superficie, che non richiedono cioè sforzi prolungati in profondità, meglio si adattano, nella pluralità dei casi, alle sue caratteristiche. L'occupazione preventiva di una importante posizione o l'impiego improvviso nella battaglia per risolvere una situazione che richiede uno sforzo rapido e travolgente, o per superare rapidamente una crisi della difesa, sia chiudendo una falla, sia agendo controffensivamente contro l'avversario, rappresentano alcuni degli atti tattici che più si prestano a valorizzare le sue possibilità di impiego.

Le divisioni motorizzate e corazzate, particolarmente idonee a cooperare in tutte le fasi della battaglia in cui si imponga la potenza dell'urto non disgiunta dalla celerità del movimento, abbisognano

ARTIGLIERIA IPPOTRAINATA

entrambe di un'esplorazione terrestre molto celere, ardita, bene armata, per essere in grado di superare, con atti di forza, le resistenze e gli ostacoli che si opponessero all'assolvimento del compito esplorativo a grande distanza e profondità. A tali scopi corrispondono i raggruppamenti esploranti corazzati (R.E.Co) dotati di mezzi bl'ndati carri leggeri, motociclisti, semoventi, genio ed elementi dei servizi in proprio.

Con questi mezzi, integrati dall'aviazione, i criteri esplorativi non mutano, variano i procedimenti e la vecchia formula del vedere e non farsi vedere del cavaliere e del ciclista, cade ed il combattimento sarà quello che darà, spesso, la soluzione del problema.

Cavalieri e bersaglieri

Fegato sano, mordente, intuito, prontezza di decisione e di azione, profonda conoscenza dei mezzi e dei procedimenti di attacco, esatta valutazione del terreno, spirito di corpo, sono le qualità che debbono predominare nei celeri.

Grandissimo essendo il logorio dei mezzi meccanici, il rendimento di queste Grandi Unità non si ottiene senza un'organizzazione ed un addestramento accuratissimi, sia da parte degli Stati Maggiori che dei reparti, sicchè la preparazione deve svolgersi nel conveniente termine di tempo e con l'istesso fervore delle gloriose fiamme nere della Grande Guerra.

I celeri debbono essere innanzi tutto truppe d'assalto. Se, durante il severo addestramento, qualche incidente si verifica, lo scotto pagato per abituare gli uomini alla decisione ed all'amore del rischio, porterà, in definitiva, ad una economia di vite nel giorno dell'azione.

In queste unità ed in questo clima cavalieri e bersaglieri trovano l'ambiente ideale per le loro innate attitudini.

La cavalleria, nella quale l'aspirazione suprema della carica è sempre viva e palpitante, direi quasi istintiva, potrà, con maggiori probabilità di successo, esaudire questo generoso voto la cui realizzazione non sarà più insidiata da un semplice filo di ferro o dalla pioggia di piombo che scrosci dalla bocca di una mitragliatrice.

Questi ostacoli, che pure schiantano l'impeto di un cavallo lanciato da un ardito cavaliere, nulla possono contro il carro; e la importanza dell'arma potrà tornare a splendere come al tempo della stella Napoleonica.

Il colpo d'occhio sicuro e lo spirito assalitore dei bersaglieri, non più affaticati dalle snervanti marce di avvicinamento, non troveranno certo limitazioni, sia che essi debbano far cadere con un'ardita manovra sui fianchi o sul tergo del nemico strette o punti d'obbligato passaggio opponentisi all'avanzata dei carri, sia che debbano annientare i difensori di una zona già spazzata dalle formazioni blindate, sia che venga ad essi affidato il compito di proteggere le unità carri in sosta o cooperare con loro per la riuscita della manovra.

Bersaglieri e cavalieri abituati alle rapide decisioni, a spaziare non inquadrati su vaste fronti, ad inoltrarsi lontano dai grossi in territorio nemico, trovano, nei nuovi mezzi approntati dalle nostre officine operose, lo strumento migliore per svolgere quell'azione esplorativa che è sempre stata la massima espressione della loro capacità operativa.

Carri armati pesanti, medii, leggeri, autoblindo, semoventi, armi, per quanto perfetti, diventano inutili lamiere contorte se l'uomo non li anima di fede e non li potenzia di volontà.

I celeri, ricchi del loro ineguagliabile patrimonio spirituale, sicuri del loro leggendario valore, attendono sui nuovi mezzi l'ora di segnare profondamente la loro impronta sul cammino della Vittoria.

Nei prossimi fascicoli

Generale Sandro Piazzoni:

Il cavallo vapore, la corazza e l'armamento

Generale Gustavo Reisoli:

I corazzati hanno ereditato il compito dei cavalieri

Ten. col. Bruno Bellachioma:

Le grandi unità corazzate

I CORAZZATI

Carri armati e G. U. corazzate

del ten. col. BRUNO BELLACHIOMA

La lotta senza quartiere e senza confini che oggi ha per teatro il mondo e per attori i popoli più progrediti di questa travagliatissima terra, non manca di suscitare in noi il ricordo di altri avvenimenti bellici, ormai lontani eppur così vicini, che insanguinarono l'Europa nel periodo 1915-18.

Rievocando quella guerra nei suoi lineamenti essenziali, nelle sue caratteristiche più appariscenti, nei suoi momenti più turbinosi, intercalati da lunghe pause (ma in linea l'uomo viveva la sua tragica vita tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, e nelle retrovie mai ristava l'attività dei comandi e delle intendenze), da soste che costituivano la necessaria premessa per gli urti successivi — urti di masse e di volontà protese, fino allo spasimo, verso la mèta — vien fatto di raffrontarla con la guerra in atto, e dal paragone non mancano di emergere differenze sostanziali e profonde. Derivano non soltanto dagli impulsi — diversi rispetto a quelli di un tempo — che noti fattori razziali, nazionali, politici ed economici danno oggi alla condotta delle operazioni, ma anche da nuove o più perfezionate armi che conferiscono un differente o più appropriato indirizzo ai procedimenti di azione e una più efficace aderenza alle mutevoli esigenze della battaglia.

CARRI ARMATI SOVIETICI INCHIODATI SULLA RIVA DI UN FIUME

Così, per esemplificare, rileviamo che nell'accennato periodo l'organizzazione del terreno, *ovunque* si estende, si approfondisce, acquista maggiore robustezza, si perfeziona. L'attaccante ha dinanzi a sè fasce profonde di reticolati, linee successive di trincee opportunamente raccordate tra loro, centri di fuoco, caposaldi, fortini, largamente dotati di armi, specie automatiche. Lo spazio che lo separa dall'avversario e che deve superare d'un solo balzo è densamente ed efficacemente battuto.

Non sussiste possibilità di manovra. Ma ad essa disperatamente si tende.

Occorre spezzare l'antistante barriera irta di ostacoli, scardinarla, sommergerla. Il còmpito di aprire i varchi necessari è affidato all'artiglieria ed alle bombarde. Il fuoco di preparazione si abbatte sui reticolati, sulle trincee, sui ricoveri. La terra ribolle. Sotto i bombardamenti infernali i fanti stoicamente tengono il posto loro assegnato. L'attacco urta sempre in sopravvissuti, in mitragliatrici che falciano inesorabilmente, in cannoni che sparano. Superata la zona della distruzione e della morte, si incontrano riserve intatte che contrastano il passo appoggiandosi ad organizzazioni arretrate. L'attacco si esaurisce, i margini delle brecce si saldano, la linea nuovamente si forma, l'equilibrio torna a stabilirsi.

I tentativi di sfondamento si rinnovano con intensità e ritmo crescenti. Ma i risultati, più o meni, sono sempre gli stessi. Non si passa. La *guerra è e rimane guerra di posizione*, cioè *statica, immobile*. Logora gli eserciti, divora beni e risorse, si prolunga nel tempo, incide sulla resistenza dei fronti interni.

Il conflitto in atto ha tutt'altro aspetto. I procedimenti offensivi risultano bene adeguati alle particolari caratteristiche di ogni fronte — sia discontinuo, sia conti-

nuo con fortificazioni permanenti o continuo con fortificazioni semplicemente campali — ed ai sistemi di lotta seguiti dall'avversario. L'attaccante possiede le forze, le armi ed i mezzi che occorrono e che servono per andare avanti. Se le une e gli altri sono posti agli ordini di condottieri intelligenti, capaci, valorosi, il successo è garantito, la vittoria è sicura.

Nel 1916 ci si accorge che i procedimenti seguiti servono a ben poco. Perchè in ogni azione manca l'elemento fondamentale della sorpresa. Il tiro di preparazione lo esclude. La sorpresa appare possibile alla esplicita condizione di superare improvvisamente e rapidamente gli ostacoli passivi, attraversare senza grandi difficoltà il terreno occupato dagli elementi avanzati e retrostanti del nemico, affrontare in «forze» le sue riserve, impedirgli ritorni offensivi. Per realizzare tutto ciò occorre un mezzo nuovo, un'arma nuova che dia alla fanteria attaccante la capacità di andare avanti.

Sul campo di battaglia compaiono così i carri armati. Una cinquantina in tutto, che gli inglesi — smaniosi di vederli alla prova — impiegano a titolo di esperimento per la conquista di due o tre villaggi in Picardia!

L'esordio, se raffrontato alla pochezza dei resultati, non è brillante. Intanto l'avversario è posto sull'avviso. Corre ai ripari creando dinanzi alle proprie linee ostacoli di difficile superamento.

Occorre migliorare le caratteristiche tecniche del materiale. Lunghi mesi passano prima che abbia inizio la fase esecutiva delle nuove costruzioni. Questo avviene perchè nei ministeri e nei comandi troppa gente incredula e scettica frappone difficoltà di ogni genere alla rapida soluzione del problema.

Nel 1917 i carri partecipano alla offensiva inglese nella regione di Arras e francese nel settore di Reims; più tardi (giugno) a quella nel settore di Cambrai. L'impiego adombra già il concetto di massa. Il comportamento del materiale pone in evidenza la necessità di far luogo ad ulteriori miglioramenti. Si rivelano incertezze nei procedimenti di attacco. Manca spesso l'adattamento all'evolvere della situazione. La fanteria talvolta non può, tal'altra non sa sfruttare il successo con seguito dai carri. La reciproca cooperazione appare spesso manchevole.

Tecnica e tattica, ciascuna per proprio conto, chiedono studi più approfonditi, realizzazioni più appropriate alle molteplici esigenze del terreno e della battaglia.

Nel 1918 (giugno) un contrattacco di carri nella regione di Compiègne raggiunge brillanti risultati; il 18 luglio, senza preparazione di artiglieria, i carri investono nel settore Soissons-Château Thierry le antistanti posizioni, determinando l'arretramento dell'avversario; l'8 agosto oltre 600 carri attaccano, efficacemente, il fronte nemico (Oise).

DUE FANTI ITALIANI ALL'ATTACCO DI UN CARRO ARMATO SOVIETICO LANCIANDO CARICHE ESPLOSIVE NELL'INTERNO

(Impressione del cronista di guerra tedesco Liska)

I criteri di impiego hanno subìto un deciso miglioramento. Sussiste un minor frazionamento dei reparti, una maggior continuità operativa, una più decisa azione in profondità.

Ora le truppe in linea chiedono insistentemente l'intervento delle nuove armi. I comandi interessati desiderano disporne per attaccare in Champagne e in Fiandra; per superare la linea della Mosa, per affrontare le difese di Metz; l'Armata d'Oriente domanda carri. Tutti quelli disponibili sono impiegati. Non molti, in verità, avuto riguardo al grande bisogno. Adesso si scontano i lunghi mercateggiamenti!

UN NOSTRO CARRO LANCIAFIAMME

Altri successi si aggiungono ai precedenti. I carri appaiono come i naturali ed inseparabili compagni della vittoria, che li illumina di vivida luce. Ma l'ultima ora suona. Il loro compito è finito. 11 novembre 1918.

Ideati e costruiti per rendere possibile la marcia in avanti della fanteria e — avuto riguardo alle loro possiblità di progressione in traverso alle difese passive — per togliere alle truppe riparate nei ricoveri quel senso di tranquillità derivante dal pensiero che il tiro micidiale delle armi automatiche mantiene lontano l'avversario costretto com'è, quasi sempre, a scoprirsi mentre l'artiglieria lo martella implacabilmente, i carri armati conducono nell'immediato dopo guerra una vita vorremmo definire stentata, comunque sbiadita e incolore. Un diffuso disinteresse li circonda.

Ma ecco che si accendono discussioni sulla convenienza o meno di proseguire studi ed esperimenti per creare tipi più perfezionati ai fini di un impiego estensivo, sempre come arma della fanteria, per il combattimento ravvicinato. E intanto gli Stati Maggiori (1) — in vista della necessità di imprimere ad un'eventuale guerra futura la caratteristica del movimento — studiano e concretano nuovi ordinamenti; ricercano, di

---

(1) cfr. *Motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti*, in «Comando», Anno II, fascicolo 2, 1941-XIX.

CARRI ARMATI TEDESCHI GIUNTI RECENTEMENTE CON ALTRI RINFORZI SUL FRONTE DI COMBATTIMENTO IN AFRICA

conseguenza, i mezzi per dare all'attacco una maggiore capacità di fuoco e di urto e per dare ai mezzi stessi possibilità di impiego idonee ad armonizzare tra loro i requisiti posseduti di potenza e mobilità, mentre studiosi di questioni militari enunciano teorie per *restituire* all'attaccante la forza risolutiva che durante il decorso conflitto non era riuscita a prevalere sulla volontà di resistenza del difensore.

Voci di critici ammoniscono che i futuri contrasti coinvolgeranno tutto il mondo e perciò masse di uomini superiori a quelle impiegate nel passato e che i carri armati non interessano la sola fanteria ma pure e soprattutto gli eserciti; a sostenere che essi — macchine complesse, suscettibili di diventare perfette — possono e debbono essere diversamente valorizzati, organizzati ed impiegati.

Sorge così l'idea di costituire unità speciali, aventi una propria fisionomia organica da impiegare sia nell'ambiente tattico per favorire il movimento in avanti dell'attaccante, sia in quello strategico per rompere fronti organizzati con lavori campali, sviluppare azioni a largo raggio e controffensive, sfruttare il successo.

In tali unità si ravvisano nuovi strumenti capaci di frantumare la resistenza dell'avversario; formidabili mezzi di sbocco per creare situazioni favorevoli al più ampio giuoco delle varie combinazioni operative e per rompere la tendenza alla stabilizzazione della lotta. La loro azione, simile a quella di una leva che trova il suo giusto punto di applicazione, deve riuscire a rimuovere ostacoli che per essere eliminati richiederebbero maggior tempo e ben altra usura di energie.

L'idea trova autorevoli sostenitori in Europa e altrove. Piace agli inglesi, usciti stremati da un conflitto troppo lungo che ha messo in grave pericolo la loro esistenza; ai francesi per lo stesso motivo e perchè nell'impiego dei carri su larga scala intravedono la possibilità di economizzare molte vite umane che la progressiva denatalità rende preziose; ai russi che considerano l'avvenire dominato da fattori tecnici e scientifici; è bene accetta agli americani perchè aderente alla loro mentalità ed alle loro possibilità.

I meno provvisti di beni e coloro che popolano regioni montuose con frontiere aspre, tormentate, difficili, come tali proibitive o quasi al movimento di veicoli corazzati, non se ne dimostrano entusiasti. Ne parlano, ne discutono, procedono ad innovazioni organiche con prudenza.

UNA COLONNA DELLA GLORIOSA "ARIETE"

Altri mostrano di comprenderne l'estrema importanza, danno al problema che l'idea contiene, una soluzione teorica soddisfacente, formulano voti per un'adeguata realizzazione futura, e intanto si astengono dal discutere. Preferiscono osservare ciò che si fa in casa altrui, studiare, provare e riprovare in casa propria.

Chi ha un'esatta visione delle cose è *sicuro* che in una guerra futura il tanto auspicato *movimento* avrà ogni possibilità di attuazione purchè siano disponibili armi idonee, carri armati specialmente. Sostiene con convinzione che la guerra si svolgerà *necessariamente* in regioni percorribili dai veicoli ruotati e cingolati, poste a cavaliere di comunicazioni importanti, provviste di risorse, capaci di dare alla manovra il necessario respiro ed alle masse d'urto corazzate e motorizzate lo spazio necessario per precipitarsi avanti e tutto frantumare e travolgere. Afferma con assoluta sicurezza che tali regioni si troveranno (1):

al di qua o al di là delle accennate frontiere, entro i confini degli stessi Stati belligeranti;

o in altri Paesi che parteciperanno successivamente al conflitto per effetto di preesistenti trattati (alleanze) o per intervenute necessità comunque provocate;

o laddove occorrerà prevenire il nemico qualora in dispregio dell'altrui sovranità o col tacito consenso dei governi interessati, intenda effettuare occupazioni di sicuro vantaggio per la riuscita dei propri piani operativi;

oppure in paesi più o meno lontani (colonie, dominî, protettorati, territori sotto mandato) strategicamente importanti, dei quali occorra mantenere il possesso o la cui conquista risulti necessaria.

Conclude avvertendo che la guerra va considerata aderente, e strettamente aderente, a questo modo di pensare e di vedere. Altrimenti è fatalmente destinata a ripetere le forme e le caratteristiche dell'ultimo conflitto.

(continua).

(1) cfr. *Motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti*, in « Rassegna ». Anno II; fascicolo 6, 1941-XX.

Aerei e celeri in cooperazione

del generale di C. d'A. SALVATORE PAGANO

È venuta dall'America l'affermazione che i disastri militari inglesi, dall'inizio della guerra ad oggi, in Europa (Belgio e Francia), in Africa (Marmarica) e in Asia (da Hong-Kong a Singapore), sono stati causati da gravi manchevolezze nel coordinamento strategico e dalla deficenza di cooperazione nell'impiego delle forze aeree, terrestri e navali.

A riprova di ciò venne segnalata l'armonica condotta delle forze giapponesi, in quella tipica operazione che è lo sbarco di sorpresa su spiaggia nemica, nella quale agirono ripetute volte, con perfetta sincronia, le armate nipponiche delle tre armi.

In effetti lo svolgimento della guerra in Europa aveva offerto agli studiosi ed ai critici, dal 1° settembre 1939 ad oggi, tale una gamma di casi, da giudicare trascurabili le segnalazioni che ci venivano da oltre oceano.

In Polonia, ad esempio, l'aviazione del Reich operò in stretta cooperazione, soprattutto con le celeri colonne motomeccanizzate. In apparenza una cosa assai semplice: coincidenza di direzione e di obiettivi.

In Norvegia, in Olanda e nel Belgio, dopo il bombardamento dall'alto, furono lanciati paracadutisti e fatti affluire i celeri. Alla Mosa furono gli aerei a disperdere le armi anticarro francesi, dopo di che il fiume venne varcato dalle teste delle divisioni corazzate, senza contrasti. Così nell'ultima battaglia in Libia, aerei e reparti motomeccanizzati, dal 19 dicembre 1941 al 20 gennaio successivo, operarono in collaborazione intima e continua.

« Creeremo la dottrina coll'azione », aveva detto il generale Pricolo. Perchè ormai era riuscito vano il tentativo di formare una teoria a base di semplici ragionamenti. La giovane arma del cielo, non avendo che la brevissima storia della grande guerra, doveva creare la dottrina di sana pianta con l'esperienza di ogni giorno. E doveva crearla cooperando con le altre armi. Gli sviluppi e gli episodi mettono in evidenza che se la aerocooperazione non sempre è possibile o necessaria con tutte le grandi unità terrestri, con le quali gli accostamenti possono ritenersi occasionali, deve per altro collaborare normalmente e continuamente con le unità corazzate o motorizzate e in specie con le avanguardie autoblindate e con i reparti esploranti. Il ricognitore aereo è il fido compagno dell'esploratore veloce.

Da una larvata e piuttosto teorica aereo-cooperazione terrestre, com'era concepita anteguerra, noi siamo passati ora all'intima collaborazione, per cui in luogo dell'aliquota di aviazione ausiliaria, tutta la massa aerea interviene nelle operazioni e nelle battaglie terrestri.

A questo tipico impiego siamo pervenuti per gradi, guidati dalle esperienze quotidiane. La guerra, in materia di arte militare, dà lezioni che non si prestano a polemiche e non si dimenticano.

In Polonia bastò colpire con gli spezzoni gli obbiettivi che costituivano meta delle colonne celeri corazzate; bastò che le teste delle avanguardie raggiungessero rapidamente le località colpite per sfruttare gli effetti del fuoco piovuto dall'alto e le conseguenze del panico suscitato dall'incursione aerea: e lo scopo fu raggiunto e la vittoria ghermita con la sola sorpresa. Non vi furono soverchie difficoltà per operare con questa concomitanza di obiettivi, sulle medesime direttrici di avanzata. Apparvero sufficienti, ordini assai semplici e molto brevi del Comandante di Armata, che aveva alla sua dipendenza una flotta aerea.

In Norvegia i compiti delle forze aeree divennero più complessi e complicati: impadronirsi di sorpresa, con colpi di mano di paracadutisti, marinai e reparti celeri, degli aereoporti e delle basi navali. Appoggiare le forze navali e seguire i movimenti delle colonne procedenti nell'interno del paese; coprire i trasporti navali ed eseguire trasporti di uomini e di materiali per via aerea; proteggere le rotte. Tutto ciò è assai più facile a concepire che ad eseguire. Evidentemente molte prove furono fatte nel lungo periodo invernale di preparazione. Qualche notizia trapelò quando nelle successive operazioni in Belgio, per il riuscito colpo di mano sul forte di Eben Emael, si seppe che l'azione era stata minuziosamente studiata e svolta, eseguendo parecchie esercitazioni su esemplari di opere artificialmente costruite in campo di mano-

vra, dove avieri, paracadutisti guastatori e reparti celeri avevano fatte ripetute prove.

Lo sfondamento della Mosa aveva richiesto un'azione di collaborazione a più stretto raggio, ma sempre scaglionata nel tempo. Quando gli aerei bombardavano e mitragliavano le postazioni anticarro sulla riva sinistra del fiume e ne fugavano i difensori, invasi dal panico, ne uccidevano i serventi e i quadrupedi, i carri armati non avevano ancora abbordato i margini difensivi.

Sulla linea Metaxas l'aviazione d'assalto intervenne colpendo e distruggendo i centri di resistenza, mentre le fanterie attaccavano; nell'isola di Creta i paracadutisti e le fanterie aerotrasportate assaltavano e allargavano il cerchio del campo di atterraggio, mentre i velivoli in funzione di artiglieria, ne appoggiavano gli eroici sforzi, affondavano le navi da guerra nemiche, proteggevano le proprie. È in questa azione complessa che la cooperazione si profila con le molteplici difficoltà superate e si rileva con il crescente perfezionamento. Si delineano anche i miglioramenti tecnici delle macchine, delle armi e degli strumenti, che consentono di colpire piccoli bersagli, come le navi, con precisione e con effetti di distruzione mai ancora raggiunti.

Solo alcuni mesi più tardi, nella lunga lotta in Libia, l'intervento totalitario delle opposte aviazioni è completo, sulla terra e sul mare, in tutte le fasi, come abbiamo accennato. La più intima conoscenza degli uomini, il migliore sfruttamento dei perfezionamenti tecnici delle macchine e delle armi, l'applicazione più studiata dei metodi, si intrecciano per dare una cooperazione che agli occhi degli osservatori lontani appare esemplare e degna di ammirazione. La fusione nelle anime dei protagonisti delle loro energie spirituali esalta gli sforzi appassionati di tutti i combattenti, dai più alti comandanti ai più umili ed eroici gregari, fanti e artiglieri carristi, avieri e marinai.

Nella penisola di Kerch la linea Parpatsch che sbarrava l'istmo, l'8 maggio venne presa d'assalto da ondate di Stuka che rovesciarono sui fortini 2000 bombe e concorsero con le artiglierie motorizzate ad aprire le breccie nelle quali passarono poi gli assaltatori.

A Tobruk, la mattina del 20 giugno la breccia fu aperta da Stuka artiglierie motorizzate e guastatori. Sui fossati anticarro lavorarono i pontieri a preparare i passaggi per le veloci autoblinde che invasero la piazza e arrivarono al porto. Mirabile accordo!

E, ultimissime operazioni, a Sebastopoli e nel settore del Don, il fuoco lanciato dagli aerei si accoppiò al fuoco motorizzato terrestre per « *squarciare* » le linee nemiche e far passare le unità motorizzate.

LA COOPERAZIONE CELERI-AVIAZIONE, IN UNA IMPRESSIONE DEL PITTORE BAITZ

Ma quanti tentativi, quante prove, quanti sforzi non sono costati questi magnifici risultati! Non si svela nessun segreto dicendo che tutte le aviazioni esistenti prima del 1939 non erano preparate, nè per le caratteristiche tecniche delle macchine e delle armi, nè per i metodi e per le dottrine d'impiego, a compiere le meravigliose gesta, alle quali oggi esse sono pervenute. Nessuna dottrina prevedeva l'impiego totale dell'aviazione nella battaglia; gli apparecchi non presentavano condizioni adatte per scendere a bassa quota e per combattere a volo rasente e gli aviatori stessi erano del tutto impreparati a tale combattimento.

Se appare relativamente facile agire insieme, allorchè gli elementi terrestri amici e nemici sono distanziati gli uni dagli altri o muovono lentamente, non altrettanto semplice appare l'intervento dall'alto quando gli avversari sul terreno siano a contatto oppure si tratti di unità celeri. In questo caso bisogna approfittare dell'attimo fuggente, sia per portare il proprio ausilio all'amico che attende, sia per colpire l'avversario che cerca di sfuggire. Qui in ispecie, più che gli accordi e le intese, valgono quei legami spirituali che fanno vibrare gli animi e suscitano nelle intelligenze lampi creativi di insospettabili modi di azione. Occorre occhio, maestria di pilotaggio e fegato, per sorvolare a poche decine di metri dal suolo le proprie truppe, senza correre rischio di colpirle e agendo invece con la bomba e con la mitragliatrice contro il nemico che spara.

Tutto questo è stato oggi faticosamente raggiunto. Tutto questo dovrà essere in avvenire più agevolmente raggiunto. E ne vediamo le possibilità. Ma non già mirando alla costituzione organica di apposite unità miste di forze terrestri e di forze aeree, che non riteniamo conveniente. Perchè di aviazione, arma che costa e che facilmente si logora, ne avremo sempre poca, anche quando ci sembrerà di possederne molta; e occorrerà, eventualmente, assegnarla, di volta in volta alle unità combattenti, grandi o minori, destinate ad andare avanti per le prime.

Dovremo per altro procurare in ogni tempo il continuo contatto degli uomini — per istruzioni e per manovre — cioè di tutto il personale, ufficiali e truppa, sia dell'esercito, sia dell'aeronautica. La maggiore intima conoscenza fra gli ufficiali, costituisce la base di una reciproca comprensione, del maggiore affiatamento, della più cordiale stima. Questa base spirituale servirà a creare, prima delle prove sul campo di battaglia, la più stretta cooperazione fra le armi.

Come il tricolore illumina le ali e splende con le bandiere in testa ai reggimenti e garrisce sulla prua delle navi, alcuni simboli di comune adozione significheranno la unione intima delle anime dei combattenti. Sulla fusoliera dell'apparecchio di combattimento tedesco Henschel, è impresso il distintivo dei reparti di assalto. Gli arditi dell'aria e quelli della terra si sentono intimamente legati. Come il nostro reggimento San Marco, formato da marinai, porta i fregi della gloriosa fanteria, così l'aviazione d'assalto destinata a cooperare con i reparti terrestri celeri, vorrà adottarne i fregi significativi. E manovrare spesso insieme.

* NOTE SUI PARACADUTISTI

I « CELERI DEL CIELO »

del ten. col. ***ALBERTO BECHI-LUSERNA***

Credo che più d'uno arriccerà il naso nel leggere l'intestazione di queste noterelle. « Celeri del cielo! — dirà — oh che c'entrano i paracadutisti con le truppe celeri? Non sono essi fanti come tutti gli altri? ». Si e no. Fanno parte organica della grande, nobilissima famiglia dei fanti pur differenziandosene notevolmente per carattere e criteri d'impiego.

Mi spiego. Cos'è un « celere », genericamente inteso? È un milite dotato di rapidi mezzi di trasporto e di manovra. È colui che, in virtù di questi mezzi, può piombare improvviso su l'uno o l'altro tratto del campo di battaglia, ingenerando quel tal fenomeno tattico-spirituale che tanta influenza ha sull'esito della lotta e che chiamiamo convenzionalmente « sorpresa ». È quegli infine che, portatosi inaspettatamente a contatto di lati meno guerniti o più vulnerabili dello schieramento avversario (ali o tergo), può con azione rapida e sbrigliata aver ragione d'una difesa difficilmente sormontabile con metodi ordinari.

Credo che su queste generiche — ripeto: generiche — caratteristiche somatiche dei « celeri » siamo tutti d'accordo. Orbene applicatele ai paracadutisti e vedrete che, anche per essi, calzano come un guanto.

I reparti paracadutisti, infatti, sono la specialità dotata del più rapido mezzo di trasporto che la tecnica odierna abbia ideato: l'aeroplano. È un mezzo con tale velocità ed autonomia da consentire l'improvviso spostamento del suo carico umano ben oltre il limite tattico d'un campo di battaglia: può trasferirlo addirittura da un teatro d'operazione all'altro, dall' uno all' altro continente. In aggiunta a questa peculiarità (comune alle unità « aviotrasportabili ») i paracadustisti godono della prerogativa di poter essere addirittura scodellati a piè d' opera: su quel preciso tratto della fronte ove si intende farli operare: a poche centinaia di metri da quelle difese che si intende con essi sopraffare. Terza caratteristica (di cui mi riservo peraltro di riparlare non riscuotendo essa comunità di consensi): l'azione sbrigliata e spregiudicata, tipicamente « celere », con cui essi agiscono sul campo tattico.

Tutto sommato i paracadustiti mi appaiono non solo membri effettivi della categoria dei « celeri » ma addirittura « specialità celere n. 1 ». Sono celeri intercontinentali, celeri a grandissimo raggio d'azione. E pertanto vi prego — camerati cavalieri, bersaglieri, carristi e motorizzati — di accoglierci spiritualmente nei vostri ranghi.

Siamo, noi paracadutisti, specialità giovinetta del nostro esercito e, come tale, non ancora bene maturata nella mente del legislatore militare. Ad eccezione d'un onorevole ma limitato impiego bellico (occupazione delle isole di Cefalonia e Zante) non abbiamo sinora avuto possibilità d'azione e manchiamo pertanto de sacro crisma dell'esperienza. Ciò che facciano, nel campo organico ed addestrativo, è in parte derivato dallo studio di quanto operato dai camerati tedeschi e, in parte, frutto di induzioni e di buon senso. Ch'è quanto dire che, in materia di organizzazione e di impiego, i pareri su di noi non sono ancora del tutto concordi; molte amichevoli discussioni si fanno, e facciamo noi stessi, sull'argomento e molti problemi sono ancora allo studio in vista del perfezionamento della specialità. Reputo interessante per il lettore l'accennare brevemente a taluna delle questioni di maggiore interesse.

Esercito o Aeronautica?

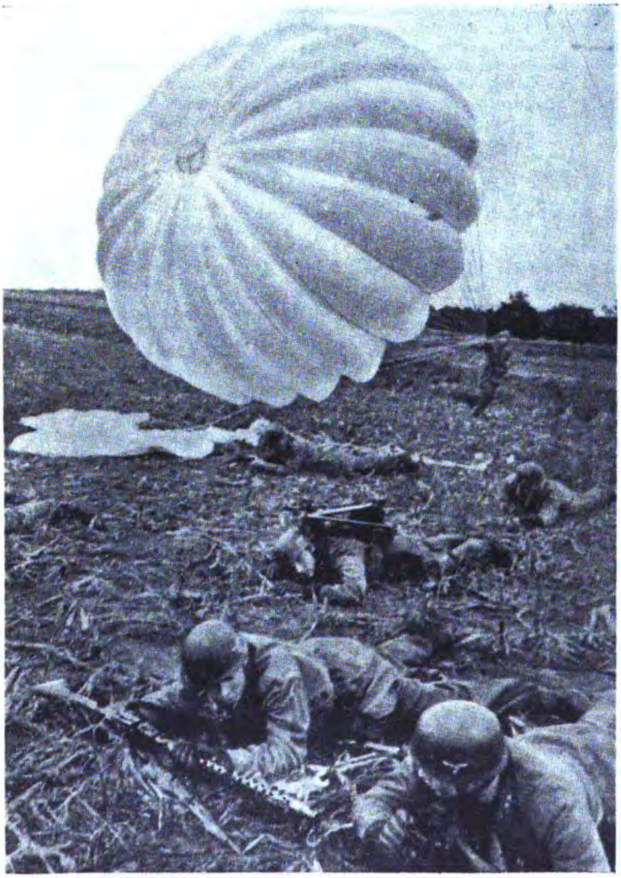
I) *Anzitutto (nel campo organico) sono i paracadutisti unità da porsi alle dipendenze dell'esercito o dell'aeronautica?* I pareri sono discordi, e non solo da noi. I Russi — che per primi studiarono il paracadustismo su vasta scala, quale mezzo di offesa bellica, — fecero di esso una specialità dell'esercito ma indipendente: un'Arma a sè come la fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. I Tedeschi, com'è noto, hanno invece posto i paracadutisti alle dipendenze dell'aeronautica e se ne dicono felicissimi. E date le numerose e probanti esperienze da essi fatte ritengo che il loro parere meriti riflessione.

Le ragioni che militano a favore dell'assegnazione dei paracadutisti all'aeronautica sono le stesse che hanno consigliato di affidare alla Marina l'organizzazione e l'impiego delle truppe da sbarco: battaglioni « S. Marco » *et similia.* Sono troppo evidenti perchè abbia ad illustarle.

A favore della tesi di lasciare i paracadutisti all'esercito, stanno motivi essenzialmente tradizionalisti. Non ritengo che ve ne siano altri. La prima soluzione (dipendenza dall'Aeronautica) è quella che riscuote il maggior favore dei comandanti di reparto paracadutisti d'ogni grado. Chi scrive — pur sentendosi soldato in grigio verde al cento per cento. — è ragionatamente convinto della necessità di trasferire la nuova specialità all'Arma Azzurra. E ritengo che prima o poi il problema debba essere affrontato e risolto: senza male intese gelosie ed avendo unicamente di mira il superiore interesse della specialità.

II) *Devono gli organici, l'addestramento e l'impiego dei paracadutisti adeguarsi a quelli della fanteria di linea?* V'ha chi dice di sì e chi asserisce il contrario. Sostengono i primi: « i paracadustisti sono dei fanti come tutti gli altri.

Il fatto ch'essi piombino dal cielo a brevissima distanza dal nemico, non infirma il principio ch'essi sono dei combattenti terrestri, manovranti a piedi e sottoposti, come tali, alle norme che l'esperienza ha sancito per i fanti ».



Sostengono gli altri (e fra questi chi scrive): « V'ha una considerazione che fa apparire particolarissima l'azione dei paracadutisti: l'ambiente operativo. Essi combattono sempre *isolati e nel cuore del paese nemico*; ch'è quanto dire che non possono nè debbono essere vincolati a norme di fronti, distanze, intervalli, collegamenti laterali *et similia*, studiate per reparti di fanteria rigidamente inquadrati in unità superiori. Si stabilisce, per esempio, a proposito del plotone di fanteria: fronte d'attacco metri tanti; nè si può dalla cifra fissata derogare di molto. Il plotone è inquadrato in una compagnia, questa in un battaglione, il battaglione nel reggimento e su su sino all'Armata o poco meno: il che rende necessarie delle norme, dirò, di coabitazione, onde impedire accavallamenti ed interferenze. Il reparto paracadutisti invece, agendo isolato, non ha limiti di fronte, o di settore. Deve arrivare sul nemico e basta. E se può arrivarvi a giro d'orizzonte, su un fronte di 360° tanto meglio.

Ancora: procedimenti, scaglionamento, l'armamento stesso della fanteria, sono studiati in base ad una

successione di tradizionali atti operativi (esplorazione, avvicinamento, presa di contatto, attacco), inesistenti per i paracadutisti. Questi partono già minutamente orientati su quel che debbono fare (in base all'accurato studio di aerofotografie), piombano il più vicino possibile al nemico, ed iniziano istantaneamente l'attacco, se non addirittura l'assalto ».

Spigliatezza operativa

In base alle predette e ad altre considerazioni (che qui sarebbe troppo lungo elencare), siamo indotti a ritenere che i procedimenti tattici dei paracadutisti debbano ispirarsi a una spigliatezza operativa che, più che nei metodi dei fanti, trova riscontro nell'azione dei « celeri ». Spregiudicatezza in materia d'intervalli e di distanze, rapido orientamento, attitudine al combattimento isolato, prontezza d'intuito tattico, spirito d'iniziativa e di cooperazione spinto al massimo, irruenza combattiva: tutte quelle doti, insomma che costituiscono in combattimento il peculiare patrimonio spirituale del « celere », e che lo sono a maggior ragione per i paracadutisti.

Ecco, perchè iniziando queste note, dicevo, che « celere » non solo deve essere il nostro modo di giungere sul luogo d'azione ma altresì la tecnica con cui tale azione svolgiamo. Ho anche onestamente detto, e lo ripeto, che v'ha chi non la pensa in questo modo. Mi sia lecito peraltro apportare al mio asserto la convalida di due circostanze di fatto.

Primo: ciò che fanno i Tedeschi. I reparti paracadutisti germanici, da noi visti in addestramento, addimostrano una tecnica spregiudicata e — mi si conceda il termine — « antiregolamentare » che non ha nulla a che fare col metodismo delle loro unità di fanteria. Fermo restando il comune principio della stretta correlazione fra fuoco e movimento, quei paracadutisti si sbizzariscono in una gamma di spiccioli e sbrigliatissimi atti tattici, che vanno dalla tipica azione del guastatore a forme combattive assai simili all'agguato di pellirosse od all'assalto di una banda di « gangsters ». Ed hanno in conseguenza uno specialissimo armamento che mutano ed adattano al bisogno con prontezza e celerità: un armamento assai più ricco e complesso di quello ordinario della fanteria.

Secondo: la stessa composizione spirituale dei nostri reparti. La maggioranza (assoluta e relativa) dei volontari accorsi a formare la nostra specialità è costituita da «celeri». Nell'ordine: cavalieri, bersaglieri e quei celeri della montagna che sono gli alpini. Il che dimostra come lo spirito che, a mio avviso, deve animare la nuova specialità, sia stato istintivamente sentito e compreso dalla massa degli aspiranti a prescindere da ogni norma regolamentare.

E qui mi fermo. Non perchè abbia esaurito l'argomento — chè di questioni connesse al paracadutismo ve ne sono a iosa — sibbene perchè lo spazio d'una rivista è oggi limitato e conviene dividerselo fraternamente fra articolisti. Ho solo voluto richiamare l'attenzione del lettore su taluni aspetti d'un argomento di notevole interesse ed attualità. Quali che siano le soluzioni che ai problemi prospettati si daranno, siate peraltro certi che saranno da noi paracadutisti applicate con fede ed entusiasmo: nel campo addestrativo ed ancor più in quello bellico. È ormai gran tempo che i nostri uomini — magnifica selezione fisica e spirituale di tutti i reggimenti d'Italia — scalpitano impazienti e chiedono a gran voce « l'impiego ». Speriamo vivamente che le vicende della guerra ce lo consentano presto. E nutriamo fermissima fede ch'esso otterrà quei brillanti risultati che ogni italiano si attende da noi. Da parte nostra, i paracadutisti vi metteranno ogni sacro impegno.

La 5ª battaglia della Marmarica

battaglia di Celeri

di B. B.

I precedenti

L'offensiva iniziata il 9 dicembre 1940 contro lo schieramento italiano nella zona di Sidi Barrani conduce i britannici, il 7 febbraio dell'anno successivo, ad Agedabia.

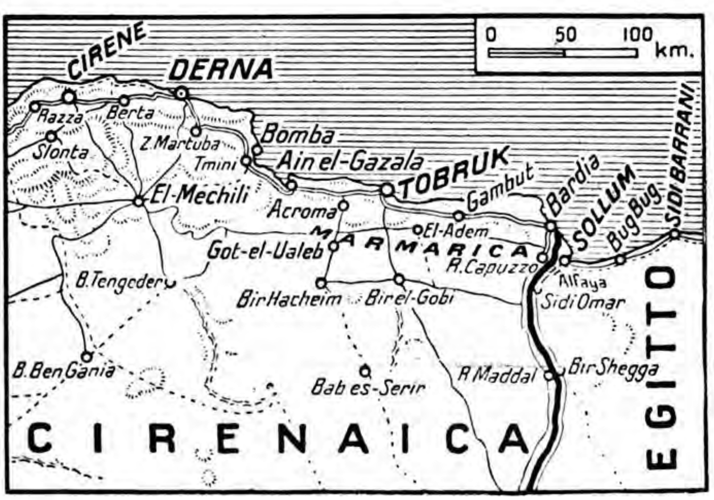
Il 27 marzo 1941 ha inizio la riscossa italo-germanica. Il 14 aprile Sollum è occupata. Circa 800 chilometri sono percorsi a tempo di primato.

Due mesi più tardi (15 giugno) gli avversari tornano all'attacco. Due giorni di lotta asprissima. L'attacco è stroncato. La 2ª battaglia di Sollum si conclude con la piena vittoria dell'Asse.

Il 19 novembre 1941 il comando nemico ritenta l'impresa. Dispone di forze e di mezzi prevalenti. Siffatta superiorità non manca di influire sull'andamento delle operazioni. Il 24 dicembre la massa britannica raggiunge nuovamente Agedabia.

Ma il 21 gennaio del corrente anno gli alleati si scagliano contro le antistanti posizioni e le travolgono. Il 4 febbraio occupano Ain el Gazala, estremo nord del nuovo schieramento fissato dal comando superiore.

Sulla nuova linea raggiunta gli avversari sostano. Ambedue hanno bisogno di riordinarsi. Occorre colmare i vuoti prodotti da 15 giorni di accaniti combattimenti, schierare forze fresche che debbono affluire da tergo, riorganizzare i servizi di intendenza, portare a piè d'opera l'enorme quantità di rifornimenti — d'ogni specie — che occorrono alla vita operativa delle truppe, apprestare mezzi di offesa e di difesa, studiare altri piani di azione. La battaglia riprenderà appena possibile.



La preparazione

Nel periodo febbraio-maggio 1942 giungono in Egitto dall'America, dal Sud Africa e dall'Inghilterra Grandi Unità e minori reparti organici, elementi per i servizi e complementi delle varie armi, specialisti e lavoratori, carri armati ed aerei, artiglierie di ogni calibro ed autoveicoli, munizioni e viveri, carburanti e lubrificanti, dotazioni e materiali di ogni specie.

La base egiziana è tutto un cantiere. L'attività che vi si svolge è spasmodica. Prosegue ininterrotta giorno e notte. L'8ª Armata Britannica assorbe gran parte delle risorse che in gran copia Londra fa affluire a getto continuo; completa e perfeziona la propria attrezzatura logistica, veramente imponente; crea organizzazioni difensive formidabili e vieppiù irrobustisce quelle predisposte fin dal tempo di pace; modifica il proprio schieramento via via che nuove unità sopraggiungono; accresce quotidianamente la sua forza, moltiplica le sue possibilità offensive difensive, imbastisce disegni operativi ambiziosi, attende impaziente l'ora dello scatto.

Dislocata nel quadrilatero compreso fra Ain el Gazala, Bir Hacheim, Sidi Omar,

Bardia, presidia con le G. U. di 1ª e 2ª schiera (non meno di 10 divisioni) due linee difensive: l'una orientale, fortissima, che dal mare (Ain el Gazala) giunge al caposaldo di Bir Hacheim; l'altra occidentale, ben munita, che appoggiandosi al campo trincerato di Tobruch, unisce el Adem a Bir el Gobi. Altre truppe trovansi dislocate nel triangolo Bardia–ridotta Capuzzo–Sollum e più ad oriente verso Sidi Barrani. Altre, ancora, stanno per affluire dal Delta.

Schieramento massiccio, profondo, non rigido, bene appoggiato al terreno del quale sfrutta ogni appiglio ed ogni risorsa per poterne trarre vantaggio in ogni circostanza. Comprende forze imponenti, dotate dei più moderni mezzi di attacco e di difesa, ottimamente inquadrate ed addestrate.

Al di là dei profondi fossati anticarro, delle trincee, dei reticolati e dei campi di mine la vita ferve egualmente intensa, la preparazione agli eventi del domani si estende in superficie e in profondità. L'ambiente alleato è permeato di fede e di entusiasmo. Le truppe sono impazienti di fare un ulteriore balzo in avanti. Attivissime, instancabili, tengono agganciate le contrapposte forze avversarie, le mantengono in continuo stato di allarme con ricognizioni a largo raggio, colpi di mano, improvvise ed intense azioni di fuoco, puntate offensive di minori reparti.

Le armi sono pronte, il cuore è saldo, lo spirito è vigile.

AUTOBLINDA NEMICA DISTRUTTA

L'inizio

È il 26 maggio 1942-XX. Un ordine, un fremito, una scossa, uno scatto. La massa italo-germanica è ormai in movimento.

Punta sugli obiettivi, decisamente. Gli antistanti reparti di copertura britannici si ritirano sui grossi. Questi attendono a piè fermo l'urto, reagiscono vigorosamente, riescono a mantenersi sulle proprie posizioni. Due giornate di aspri combattimenti. Poi gli alleati riescono ad incunearsi fra Got el Ualeb e Belafarit e tra questa ultima località e Bir Hacheim.

Sono gli elementi avanzati corazzati, vere punte acciaiate del dispositivo d'attacco, che penetrano nella organizzazione difensiva britannica e ne determinano il cedimento in corrispondenza dei punti prescelti. Attraverso le brecce così create si affacciano reparti motorizzati per sgretolarne i margini, pronunciare attacchi sul tergo delle resistenze rimaste in posto, mentre successive ondate di carri continuano ad agire in profondità.

La tecnica del combattimento, così impostato e sviluppato da FORZE CELERI e da FORZE CELERI imposto a truppe ostinatamente ancorate al terreno, si rivela perfetta. Le unità avversarie che presidiano le anzidette posizioni restano isolate senza possibilità di ricevere aiuti. Intanto la battaglia si accende anche più ad oriente. Il nemico sgombera Bir el Gobi e ripiega verso nord. La seconda linea difensiva è investita nella sua parte mediana. Elementi corazzati dell'Asse puntano su Acroma.

Seguono giorni di urti asprissimi. Il comando inglese reagisce in ogni direzione. Contrattacchi in forze sono sferrati ovunque e ovunque stroncati. Vani riescono i tentativi di sbloccamento delle truppe accerchiate. La battaglia infuria. Non ha tregua. Non ha soste. Le forze corazzate e motorizzate dell'Asse resistono bravamente ai reiterati assalti delle similari avversarie, infliggono loro gravi perdite in uomini e materiali, le respingono, conquistano di slancio nuove posizioni, vi si affermano. La manovra continua a svilupparsi secondo il prestabilito

UNA COLONNA MOTORIZZATA ACCORRE SUL LUOGO DELLA BATTAGLIA

disegno operativo. I presidi britannico di Got el Ualeb e degaullista di Bir Hacheim, stretti in una morsa che di ora in ora si fa più inesorabile, si arrendono.

Sono trascorsi ormai 15 giorni dall'inizio dell'offensiva italo-germanica. Oltre 10.000 prigionieri, più di 500 carri armati ed autoblindo ed altrettanti autoveicoli distrutti o catturati e circa 300 cannoni perduti costituiscono il passivo dell'8ª Armata Britannica.

Lo sviluppo

Dal vicino Oriente e dalla regione del Delta il generale Ritchie fa affluire notevoli rinforzi che lancia contro le forze alleate a sostegno delle proprie, duramente provate. Fa di tutto per strappare al comando avversario l'iniziativa delle operazioni, ma non riesce. Tenta azioni diversive, ma non consegue apprezzabili resultati. Effettua colpi di mano sulle retrovie italo-germaniche, ma la organizzazione logistica che vi ha sede non li accusa.

La caduta di Bir Hacheim lo obbliga a schierare forze importanti a nord del Trig. Capuzzo per proteggere il settore di Ain el Gazala molto impegnato e la piazza di Tobruch dalla quale non intende essere staccato. Ma un fulmineo attacco delle unità corazzate e motorizzate dell'Asse in direzione sud-nord nella zona di Acroma spezza il fronte di battaglia. Le Grandi Unità dislocate in quel settore sono irrimediabilmente accerchiate. Poi capitoleranno. I resti dell'8ª Armata ripiegano parte su Tobruch, parte verso il confine egiziano. Bardia è occupata la sera del 19 giugno. Tobruch, attaccata il 20 da ovest e da sud-est, si arrende il mattino del 21. Il nemico ha perduto fino ad ora oltre 1000 veicoli corazzati, più di 1500 autoveicoli, un mezzo migliaio di cannoni. Circa 50.000 prigionieri sono in marcia verso occidente, rassegnati al proprio destino.

La battaglia prosegue. Siamo in piena fase di sfruttamento del successo. La Cirenaica è tutta rioccupata. Il confine egiziano è superato. Le forze corazzate e motorizzate italo-germaniche sfrecciano verso oriente. L'inseguimento è implacabile. Sidi Barrani è raggiunta e sorpassata. Il 29 cade Marsa Matruh, altro campo trincerato — munitissimo — che la Gran Bretagna ha creato fin dal 1935 per sbarrare l'accesso da occidente alla base di Alessandria e al Delta.

Considerazioni

Lo schieramento dell'8ª Armata Britannica si appoggia a linee difensive naturalmente forti e potentemente organizzate. Esse hanno una pura e semplice funzione di «attesa». Servono per conferire allo schieramento quella sicurezza che è necessaria — specie nel deserto — a truppe che si preparano alla battaglia. Ma lo schieramento stesso ha lineamenti marcatamente offensivi. Le Grandi Unità gravitano in avanti. Tra poco saranno pronte per iniziare la marcia verso ovest, anzi la corsa verso Tunisi.

Ma le truppe dell'Asse balzano improvvisamente e inaspettatamente dalle proprie posizioni di partenza e attaccano. Il comando superiore italo-germanico assume così e tiene in pugno la iniziativa delle operazioni. Il pugno è di ferro.

La 5ª battaglia della Marmarica, come le precedenti della primavera del 1941 in poi, è accesa da FORZE CELERI che combattono con grande decisione e con una violenza pari allo slancio di cui sono animate.

Lo slancio delle CELERISSIME unità corazzate e motorizzate italiane e germaniche è irrefrenabile. Sostenute di continuo dall'aviazione che si prodiga come sempre, eroicamente, piombano come bolidi su quello schieramento, lo martellano, lo incrinano, lo spezzano. Grandi Unità e minori reparti manovrano sull'infuocato deserto con estrema disinvoltura. Autoblindo, motomitraglieri, motociclisti, artiglierie semoventi, reparti motorizzati, carri armati rompono e irrompono, squassano e travolgono, aprono vuoti paurosi nelle compatte file avversarie, insistono e persistono nell'azione, trovano punti di minore resistenza, vi penetrano, avvolgono e accerchiano, comprimono e stritolano, proseguono infaticabilmente verso la conquista di successivi obiettivi. Fra elementi corazzati e motorizzati la cooperazione è strettissima nello spazio e nel tempo. Non soffre ritardi, non ha incertezze, non presenta lacune. La reazione nemica crea spesso situazioni difficili. Capi e gregari dotati di MENTALITÀ CELERE riescono a superarle agendo di iniziativa, praticando la continuità dello sforzo, variandone il punto di applicazione, ricercando fianchi esposti, ali scoperte. Gli elementi avanzati, i rincalzi, le riserve parziali rapidamente si impegnano o si svincolano, studiano le mosse avversarie, scattano improvvisamente in attacchi a fondo. I britannici sono disorientati. La partita è per essi perduta.

Così cade Bir Hacheim, cade Tobruch, cade Marsa Matruh. L'8ª armata accusa questi colpi tremendi, subisce l'irruenza avversaria, sconta gli effetti della sorpresa. Sorpresa nel campo strategico e in quello tattico, sorpresa ANCHE nel campo morale, provocata, quest'ultima, da errori di valutazione nei riguardi della capacità dei comandanti e delle possibilità operative delle truppe in rapporto al loro valore, resistenza, addestramento e disciplina.

La 5ª battaglia della Marmarica costituisce urto immane di volontà ugualmente protese verso la Vittoria. Predomina la volontà dell'Asse. In un arco ciclopico incocca la freccia, la tende, la scaglia.

Notiziario dei Celeri

ARMI E MEZZI

I carri armati giapponesi

Poco dopo la guerra mondiale il Giappone iniziò la creazione di un'arma corazzata nazionale moderna.

Esperienze proprie, precedenti, non ne esistevano e – come in altri campi – anche qui facevano testo le armi corazzate inglesi e francesi. Non vi era per il Giappone nessuna ragione di affrettarsi in questo sviluppo, tanto più che anche in Europa ci si trovava allora in uno stadio sperimentale.

Il Giappone cominciò ad acquistare carri armati inglesi leggeri tipo « Whippet » che già erano apparsi nella prima guerra mondiale. E per circa otto anni questi modelli antiquati furono la dotazione delle truppe fin quando nel 1927-28, seguendo l'esempio delle altre grandi Potenze, i nipponici decisero di procedere alla creazione di armi nuove destinate a entrare sollecitamente in servizio.

Dapprima furono acquistati carri armati inglesi « Wickers M. K. C. » (fig. 1) che creati originariamente per l'esercito inglese non vennero adottati a causa della loro debole corazzatura. Il Giappone sviluppò questo tipo e ne creò uno strumento nuovo, non del tutto soddisfacente, ma pur sempre moderno e progredito. Successivamente si passò alla creazione di tipi che non seguivano più le orme dei precedenti, ma possedevano caratteristiche proprie.

Si cominciò a creare sistematicamente un carro armato medio di circa 14 tonnellate (fig. 2) che nel complesso può essere giudicato una macchina moderna di buon rendimento, e che impiegato nel 1932 nel conflitto con la Cina, dove l'uso di tali armi era di particolare utilità, diede risultati assai soddisfacenti (la figura 2 rappresenta l'ultimo modello di un'intera serie di tipi consimili gradatamente sviluppati). Per la prima volta, tutto il complesso dell'apparato esterno motore è fortemente corazzato. Lo sperone del vecchio carro armato « Renault » è qui tornato in onore. L'armamento è variabile e la figura ne rappresenta una fra le tante soluzioni. Talvolta si è tralasciata la mitragliatrice posteriore e si è intagliata verso l'alto la superficie frontale del carro perchè un carro armato che non possa velocemente difendersi anche dagli aviatori in picchiata, viene a trovarsi in condizioni di troppo grave inferiorità.

Fig. 1. – Carro armato medio « Vickers M. K. C. ». – Lunghezza: m. 5,35; larghezza: 2,55; peso: tonn. 11,10; spessore corazzatura: mm. 6,5; forza motrice: 110 HP; velocità: fino a 30 chilometri orari; armamento: un cannone da 57 mm. e 4 mitragliatrici; equipaggio: 6 uomini.

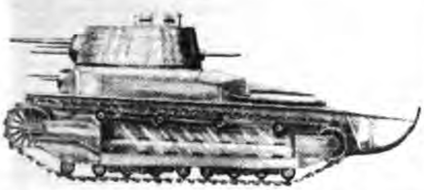


Fig. 2. – Carro armato giapponese medio. – Peso: 14 tonnellate; lunghezza: circa m. 6,30; velocità: fino a 45 chilometri-ora; armamento: un cannone e 2 mitragliatrici; equipaggiamento: 5 uomini.

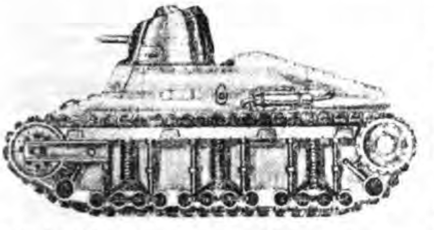


Fig. 3. – Carro armato francese d'accompagnamento Renault NC 27 (in Giappone chiamato ETSU). – Velocità: 24 chilometri-ora; armamento: 2 mitragliatrici in torretta girevole o una mitragliatrice e un cannone anticarro; peso: da 7 ad 8 tonnellate.

Questi tipi di carri armati, hanno reso ottimi servizi ai Giapponesi nella guerra per le strade della città, che i Cinesi difesero accanitamente. Come già avvenne nella Spagna, è dimostrato che le strade ingombre di macerie, consentono al difensore di arrestare per intere giornate lo slancio offensivo dell'attaccante che non sia provvisto di armi adatte. In Cina è stato inoltre impiegato il carro armato leggero « Etsu » derivato dal tipo francese, pure leggero, « Renault N. C. 27 » (fig. 3). Benchè ancora in dotazione alle truppe, esso però non viene più costruito. In sostituzione fu dato ampio sviluppo in questi ultimi anni, ad un tipo leggero di costruzione nazionale, il cui rendimento è sensibilmente maggiore e la cui forma tiene conto delle più moderne esigenze, mentre la maggiore robustezza della sospensione ne permette un impiego su vasta scala, su qualsiasi tipo di terreno.

Il corpo del carro armato appare completamente saldato, perchè non presenta nessuna fila di bullonature. La sua elevata velocità massima ed il suo peso relativamente basso, lo rendono particolarmente adatto alle divisioni celeri. Non è noto come venga trasportato nei lunghi viaggi di avvicinamento al nemico, se cioè su carrelli a ruota pneumatiche trainati, o su autocarri.

Ad ogni modo sembra, almeno in linea generale, che la impraticabilità delle strade cinesi abbia imposto dei limiti anche alle più moderne unità corazzate.

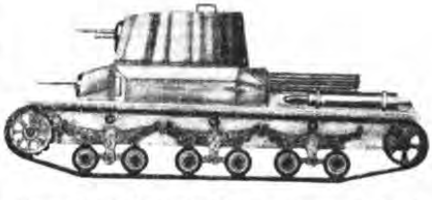


Fig. 4. – Carro armato leggero giapponese. – Peso: tonn. 7; lunghezza: m. 4,50; velocità: 45 chilometri-ora; armamento: 2 mitragliatrici; equipaggio: 3 uomini.

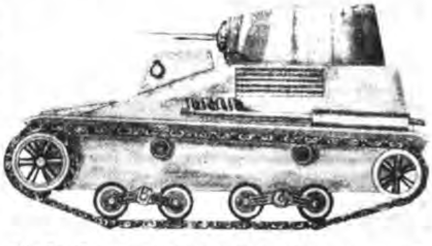


Fig. 5. – Carro armato giapponese leggero. – Peso: tonn. 3; velocità: fino a 50 chilometri-ora; armamento: una mitragliatrice leggera in torretta girevole; equipaggio: 2 uomini.

Fig. 6. – Autoblindata giapponese a 6 ruote. – Peso: circa 6 tonnellate; lunghezza: circa 5 metri; armamento: 4 mitragliatrici; equipaggio: 4 uomini.

Fig. 7. – Autoblindata a 3 assi « Sumida ». – Peso: tonn. 7; lunghezza: m. 6,50; armamento: una mitragliatrice in torretta; equipagio: 6 uomini.

Per quanto riguarda i carri armati piccoli, il Giappone ha sviluppato dal carro « Carden Lloyd M. K. VI » un'altro tipo proprio (fig. 5) che si distingue soprattutto per la robustezza della sua costruzione.

Come lanciafiamme su cingoli, questo carro (così come il tipo corrispondente italiano) si è dimostrato particolarmente redditizio. Naturalmente un giudizio d'insieme preciso, potrà essere pronunciato solo in avvenire, e dalle persone che ne hanno fatto personale esperienza sul campo.

Carri armati pesanti il Giappone finora sembra non possederne. Nella guerra su strada, che in Cina va ripetendosi continuamente per la protezione e la sicurezza dei rifornimenti e delle truppe in marcia di avvicinamento, i nipponici hanno fatto largo uso di autoblin-

date del tipo leggero « Vickers Crossley M. 25 », come pure di un'altra di costruzione nazionale. La prima, a sei ruote, per le sue caratteristiche tecniche (propulsione su ambedue gli assi posteriori e speciale sistema di pilotaggio) e per la sua semplicità di costruzione, costituisce un'arma abbastanza moderna, in cui la sistemazione mitragliatrice antiaerea ha trovato un' opportuna soluzione del problema della difesa dall'offensiva degli aeroplani. Quella di costruzione nazionale è stata ideata particolarmente per le necessità del teatro di guerra in Estremo Oriente (fig. 7). Questa autoblindata (« Sumida ») può essere utilizzata tanto su strada ordinaria che su rotaie ferroviarie. Il cambio delle ruote richiede pochi minuti. Per il servizio di sicurezza sulle lunghe tratte ferroviarie della Manciuria, per passare dalla marcia su rotaie a quella su strada quando i binari vengono interrotti, e infine per proteggere i lavori lungo le ferrovie, si è dimostrata utilissima.

La sua grande capacità interna, la fa anche trovare impiego quale mezzo di rifornimento sussidiario, mentre con l'uso supplementare di pistole automatiche e fucili mitragliatori, attraverso apposite feritoie, se ne può aumentare sensibilmente il volume di fuoco con alto rendimento, soprattutto nella guerriglia. (*Deutsche Wehr* 17-IV-42) (Heine Bach).

M. P.

IERI E OGGI

Cavalleria meccanizzata

Da molto tempo sono tema di costante discussione negli Stati maggiori di tutti gli eserciti del mondo, le possibilità della Cavalleria montata dinanzi a fattori di ordine diverso e che possono riassumersi come segue:

1) Variazione, progresso ed efficacia degli armamenti moderni.

2) Importanza raggiunta dal motore in conseguenza del ritmo accelerato della guerra moderna.

Dopo la campagna di Polonia credono di aver trionfato su tutta la linea i partigiani del motore, i quali fanno risaltare la poca o nessuna efficacia della Cavalleria polacca, senza però tener conto che questa Gavalleria, male diretta e peggio impiegata perdette molte opportunità che le si presentavano di intervenire con successo.

Il ten. col. Emilio L. De Catona scrive su *Ejercito*: « Non vi è dubbio ad ogni modo che per le circostanze nelle quali si svolge la guerra moderna, la meccanizzazione della Cavalleria è indispensabile; ciò però non esclude che in ogni paese e tanto più in Ispagna per ragioni di terreno, vie di comunicazione, rifornimento ecc. come pure su terreno accidentato, montagnoso, boscoso, scarso di strade, attraversato da corsi d'acqua, avrà sempre facilità di movimento la Cavalleria montata e per conseguenza sarà il terreno ad imporre il genere di unità da impiegarsi per ottenere il maggiore rendimento ».

Il generale tedesco Guderian dice: « Oggi gli eserciti possono impiegare nel medesimo tempo cavallo e motore; se si vuole dare la preferenza al motore l'estensione di questo è però categoricamente limitata dalla capacità industriale e dalla disponibilità di carburante del Paese ». Queste autorevoli parole danno valore a quanto affermiamo e cioè: se la meccanizzazione della Cavalleria è assolutamente necessaria ciò non significa che si debba prescindere dalla Cavalleria montata.

La guerra moderna, la guerra di movimento, nella quale la velocità costituisce fattore principale ed a volte decisivo, offre alla Cavalleria montata molte occasioni per intervenire efficacemente. A causa di tale velocità si produrranno sempre grandi spazi vuoti sui fianchi delle G. U. in movimento, e negli intervalli fra le G. U. medesime, che offriranno un vasto campo di possibilità, alla Cavalleria montata.

La minore velocità del cavallo rispetto al motore è il principale argomento di discussione: bisogna però tenere presente che il valore di un'arma non risiede soltanto nelle velocità, ma nel complesso di diversi fattori».

L'A. è dell'avviso che le unità meccanizzate dell'arma debbono essere dotate di carri di combattimento leggeri e medi. Poichè le mansioni affidate a questi carri — esplorazione e sicurezza, collegamenti, manovre aggiranti, sfruttamento del successo ecc. — sono mansioni caratteristiche della cavalleria, è logico — egli rileva — che l'impiego dei carri sia lasciato alla Cavalleria

Nella Scuola di Cavalleria tedesca l'A. ha esaminato i vari tipi di carri che, con le squadre motorizzate, sono assegnati alle Grandi Unità di Cavalleria.

Ogni squadra motorizzata è composta di 4 motociclette:

1ª moto: Treppiede con dispositivo antiaereo e munizioni.

2ª moto: mitragliatrice disposta nel lato interno del sidecar, con un dispositivo nella parte anteriore per il suo impiego. Munizioni: 3500 cartuccie.

La 3ª e la 4ª moto come la 1ª e la 2ª. In ogni motocicletta stanno 3 soldati: due sulla moto e uno nel sidecar.

I tipi di carri sono i seguenti:

1) carro blindato leggero da esplorazione con una mitragliatrice. Raggio d'azione 350 chilometri;

2) carro con radio, una mitragliatrice. Raggio d'azione della radio: 100 chilometri;

3) carro con cannone da 20 ad una mitragliatrice 250 colpi per il cannone e 1000 per la mitragliatrice;

4) carro con sei ruote. Raggio d'azione: da 100 a 200 chilometri. Cannone da 20 ed una mitragliatrice. Peso 8 tonnellate. Velocità su buona strada: da 60 a 80 chilometri orari.

5) carro con otto ruote. Armamento eguale al precedente. Raggio d'azione 300 chilometri. Velocità 80-100 chilometri. Due conduttori. Peso: 8 tonnellate e mezzo.

6) carro eguale al precedente, con radio: Il blindamento di tutti i carri a prova di tiro di mitragliatrice e di fucile.

Il generale Guderian afferma che la tattica ed il modo di operare delle Unità carriste si basano sulle tradizioni delle migliori dottrine della Cavalleria.

Concludendo: indubbiamente è necessario meccanizzare una parte della cavalleria, è però egualmente necessario conservare anche unità montate.

La Germania contava, prima della campagna di Polonia una sola Brigata di cavalleria autonoma, in Prussia Orientale. Alla fine della campagna la Brigata fu trasformata in Divisione, dotata di elementi meccanizzati, mentre veniva anche aumentato il numero dei cavalli.

G. V. S.

Le « Divisions cuirassées » francesi nella campagna del fronte occidentale.

L'esercito francese disponeva il 10 maggio di 3 divisioni d'immediato impiego mentre una quarta si trovava ancora in via di costituzione ed entrò in azione solo il 14 dello stesso mese.

Tali divisioni erano numerate da 1 a 4, ma la prima con la seconda e la terza con la quarta, erano riunite organicamente in due « Groupements cuirassés ». Al momento dell'impiego si finì però per rinunciare a tale unione ed ogni divisione assunse completa autonomia.

I raggruppamenti (Buisson, Welvert) che comparvero poi nei vari combattimenti, erano composti da divisioni corazzate. con unità di cavalleria e fanteria, per assolvere determinati compiti. Non si verificò nessun impiego in massa di più divisioni corazzate.

L'ordine di battaglia delle divisioni corazzate era il seguente:

uno stato maggiore divisionale;

una mezza brigata (due battaglioni) di carri armati « BI » pesanti;

una mezza brigata (due battaglioni) di carri armati « H 39 » (leggeri);

un battaglione di cacciatori motorizzati (chasseurs portés);

cinque carri armati leggeri da ricognizione;

un reggimento motorizzato di obici da 75 o 105 millimetri (due sezioni);

una batteria motorizzata anticarro (chasseurs) con pezzi da 47 millimetri;

una compagnia radio;

una squadriglia di aviazione d'osservazione;

una compagnia motorizzata rifornimenti ed elementi zappatori, sanità, ecc.

La divisione corazzata possedeva dunque mezza brigata di carri pesanti e precisamente 60/70 carri tipo « BI » da circa 32 tonnellate, il tipo migliore dell'esercito francese, e mezza brigata di carri leggeri (novanta) del tipo « H 30 » da 12 tonnellate, che era un modello migliorato dell'« H 35 », il quale però, date le lentezze della fabbricazione, era stato già adottato solo parzialmente.

Il battaglione cacciatori veniva trasportato su autocarri blindati. I pezzi del reggimento d'artiglieria, in parte cannoni da 75 millimetri, in parte obici da campagna da 105 millimetri venivano trainati da trattori a cingoli adatti a ogni terreno (tracteur tous terrains).

Per le munizioni erano previsti rimorchi a corazzatura più leggera. Tutti i reparti, sia di combattimento che dei servizi, erano completamente motorizzati.

Caratteristica delle divisioni corazzate francesi era la mancanza di un reparto esploratori e la presenza di una sola compagnia di collegamenti. Una squadriglia di aeroplani da osservazione e le 5 autoblindate da esplorazione assegnate al battaglione Jäger erano tutto il materiale d'esplorazione previsto. Non si era pensato alla difesa contraerei.

Gli effettivi di guerra della divisione corazzata erano i seguenti: 300 ufficiali, 5700 soldati, 165 carri armati, 5 autoblindate, 782 autocarri, 460 motociclisti.

Nell'esercito francese, le divisioni corazzate facevano parte della fanteria. Mentre le unità di cavalleria (divisioni di cavalleria; divisioni di cavalleria leggera e divisioni leggere meccanizzate) dotate di carri armati leggeri (« Renault » e « Hotchkiss ») e di automitragliatrici con forti reparti motorizzati da esplorazione, erano state create per assolvere i compiti speciali inerenti all'esplorazione lontana ed alla protezione in avanguardia e retroguardia, le divisioni corazzate costituivano una « riserva corazzata mobile » in mano del comandante in capo sul fronte nord-orientale e dovevano, dopo scatenata l'offensiva, venire assegnate a una armata o all'altra ed essere da questa impiegate nei punti importanti del fronte, per imprimere all'azione delle divisioni di fanteria una maggiore violenza d'urto. Per conseguenza esse appartenevano alle cosidette « riserve generali d'esercito » e rimanevano in posizione di partenza sul tergo del 1° gruppo d'esercito (generale Billotte) e cioè sul tergo della 9ª e 1ª armata francese a circa 90 chilometri di distanza dal confine.

Secondo il concetto francese d'impiego delle unità motorizzate, le divisioni corazzate avevano i seguenti compiti. Esse dovevano, per lo più in stretta collaborazione con una divisione di fanteria, sbarrare, dall'azione dei carri armati nemici, i punti minacciati della linea del fronte, (specialmente ponti, forzamento di fiumi, nodi stradali e tutti quei punti in cui sarebbe stato più facile aggirare l'attacco nemico, come strette montane o stradali, guadi ecc.). Inoltre dovevano tenersi pronte a sferrare contrattacchi per la riconquista dei settori di terreno andati eventualmente perduti, e per investire sui fianchi le irruzioni dell'avversario. Infine ne era anche previsto l'uso per eseguire avanzate in stretta collaborazione con la fanteria e con l'artiglieria ippotrainata, per la creazione di teste di ponte, la conquista di centri difensivi nemici, ecc. ecc.

Non si era pensato ad un loro impiego autonomo e ad azioni di sfondamento con effetto in profondità.

Le divisioni corazzate francesi d'altronde non erano adatte a tali azioni speciali, sia per la costruzione dei carri armati che non potevano portare carburante che per due o tre ore e dovevano perciò rimanere sempre a contatto col grosso, sia a causa della mancanza di artiglieria d'assalto che sola può seguire i carri armati e sostenerli mentre l'artiglieria ippotrainata o motorizzata, è meno mobile e più vulnerabile, sia per la debolezza dell'arma aerea francese che con le sue squadriglie di bombardieri non avrebbe certo potuto dare efficace sostegno ai carri armati in marcia.

Lo Stato Maggiore francese con la sua mentalità, ancora della prima guerra mondiale, non aveva tratto dalla guerra civile spagnola, nè dalla guerra in Polonia, le necessarie conclusioni. Esso vedeva nelle unità corazzate delle unità mobili speciali che potevano efficacemente sostenere il combattimento della fanteria e dell'artiglieria e mantenere intatte le linee difensive. Le divisioni corazzate erano perciò costituite in modo corrispondente a tale concezione; come numero, effettivo di guerra (un terzo delle tedesche), equipaggiamento (materiale antiquato, debole corazzatura, scarsa autonomia; solo il carro *BI* aveva un cannone da 75 millimetri ma non girevole), erano di gran lunga inferiori alle divisioni corazzate germaniche. L'impiego dell'arma corazzata francese era tutto imperniato sull'avanzata prudente e sulla perenne protezione da parte della fanteria e dell'artiglieria. Così, anche durante la campagna di guerra essa venne impiegata solo per compiti difensivi o per contrattacchi locali ed avanzati di brevissima portata.

Nei rari casi nei quali una divisione ottenne un successo offensivo, finì po col rimanere isolata, perchè mancavano tutte le altre premesse per una strategia di sfondamento, (sollecito sopraggiungere delle fanterie motorizzate, protezione da parte di aerobombardieri e soprattutto una efficace difesa anticarro ed antiaerea). Il risultato finale fu sempre la rinuncia per motivi strategici al terreno conquistato, connessa a gran numero di perdite.

Completamente inferiori erano le divisioni corazzate francesi nel duello con l'arma corazzata tedesca quando mancava loro il sostegno dell'artiglieria pesante. (*Militär Wochenblatt* n. 40, a., 1942).

M. P.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(5106248) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

Pubblicazioni edite dalla Rivista

"Nazione Militare,,

Manuali d'Arma

La Fanteria Colonnello Domenico Barbato – 6ª edizione 1942-XX . . **L. 10 —**

Caratteristiche, tiro e impiego delle nuove armi della Fanteria Colonnello Domenico Barbato e Maggiore Giovanni Vittorio Carta – 3ª edizione 1942-XX . . . . **,, 12 —**

L'Artiglieria Tenente colonnello Ugo Maraldi - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **,, 10 —**

Il Genio Colonnello Biagio Biagioli - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **,, 10 —**

Manualetti di tecnica e cultura militare volgarizzata

Come si legge la carta topografica Colonnello Federico Romero . . **L. 2,50**

Mascheramento campale Tenente colonnello Umberto Morera . . . . **,, 1,25**

I lavori del campo di battaglia della Fanteria Colonnello Domenico Barbato . . . . **,, 1,25**

I lavori del campo di battaglia delle truppe alpine, celeri e motorizzate Colonnello Bruno Cappuccini . . . . **,, 1,50**

La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza dei Ten. colonnelli Giuseppe Bufi ed Enzo Manna . . . . **,, 2 —**

La difesa controcarro del Ten. colonnello Aldo Venier (in preparazione)

Caratteri militari dei confini della Patria

I confini terrestri Colonnello di S. M. Giacomo Zanussi – Vol. I (Prezzo ridotto) . . . . **L. 5 —**

I confini marittimi Colonnello di S. M. Giacomo Zanussi – Vol. II (Prezzo ridotto) . . . . **,, 4 —**

Le suddette pubblicazioni sostituiscono tutte le precedenti pubblicate a suo tempo dalla Rivista "NAZIONE MILITARE,, **(Manualetti di tecnica, Manualetti di cultura** e "Serie speciale,, su **I confini della Patria)** le quali sono completamente esaurite

Le "Frecce Nere,, nella guerra di Spagna 1937-1939

di Sandro Piazzoni – Prefazione del Generale Ottavio Zoppi - (Prezzo ridotto) **L. 9 —**

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO - UFFICIO STORICO

È uscito il volume:

GUIDA BIBLIOGRAFICA DI CULTURA MILITARE

Pagine 330 - L. 20

Indispensabile agli ufficiali di tutte le Forze Armate e ad ogni cittadino desideroso di una solida cultura militare. Riguarda tutti i rami culturali, tecnici e professionali inerenti alle Forze Armate. Ripartita in sezioni, che vanno dalla storia dell'arte militare ai dizionari linguistici speciali, fornita di indici appropriati (analitico e dei nomi), di facilissima consultazione, segnala prevalentemente gli scritti pubblicati o ristampati nell'ultimo quarto di secolo, facendo seguire a ciascuno qualche nota illustrativa

D'imminente pubblicazione:

CARLO VON CLAUSEWITZ

DELLA GUERRA

Traduzione dal tedesco del generale di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI Senatore del Regno e del tenente colonnello EMILIO CANEVARI

Pagine XL-780 - L. 25

Prima traduzione **integrale** del classico testo in cui il fenomeno bellico è studiato dall'A. nell'insieme e in ogni sua fase

Rivolgere le richieste al **MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Pubblicazioni Militari - ROMA 13,** accompagnandole dal relativo importo, oltre le spese postali da valutarsi in media sul 20 % dell'importo dell'ordinazione, salvo a farsi luogo alla restituzione della differenza inviata in più. Hanno diritto allo sconto del 35 % gli ufficiali ed i sottufficiali delle forze armate in servizio ed in congedo che facciano regolare richiesta tramite il comando a cui appartengono o sono in forza

SOCIETÀ ANONIMA

JUTIFICIO MANTEGAZZA

Sede in MILANO: Via S. Vincenzo, 28

Stabilimento in GENOVA VOLTRI

Filati, tessuti

e sacchi di juta

Spazio disponibile

Spazio disponibile

PRODOTTI DOLCIARI

Venchi • Unica

— TORINO —

SOCIETÀ ANONIMA
LAVORAZIONE ZINCO

CAPIT. SOCIALE L. 3.000.000
INTERAMENTE VERSATO

STABILIMENTI IN

PEGLI
(VARENNA)

SEDE LEGALE E AMMINISTR. IN

GENOVA
Via Roma, 11/3

FRATELLI MORTEO

Laminatoi per la produzione di lamiere nere, ricotte e lucide da 3/10 di millimetro a 5 millimetri. - Fabbricazione di lamiere zincate, ondulate e curvate, zincatura di fusti ed altri oggetti. - Fabbricazione di tubi, canali lisci e sagomati, converse, gomiti e secchi. - Fusti e serbatoi in lamiera nera e zincata

BOMBRINI-PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA Corso Umberto I, 267 – Tel. 61446

PRODOTTI CHIMICI

PER INDUSTRIA

E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

S. A. LA COMMERCIALE B. P. D.

ROMA: Corso Umberto I, 262 – Tel. 681731

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI

IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA

ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA
PER LA GERMANIA A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

„NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Ufficio Amministrazione Personali Militari varî (Sezione Periodici Militari) Via Quattro Fontane, 149^A^

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli per la sola Rivista . . . . **L. 36**

con abbinate le pubblicazioni **„I confini terrestri"** ed **„I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo) . . . . **» 40**

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **„Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) . **» 43**

Comandi ed Enti vari . . . . **» 40**

Speciale . . . . **» 200**

Estero . . . . **» 72**

Abbonamenti cumulativi con:

	ITALIA E COLONIE Singoli	ITALIA E COLONIE Enti vari	ESTERO
Rivista Artiglieria e Genio. . . . . L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica. . . . . »	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare. . . . . »	80 —	104 —	—
L' Universo. . . . . »	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo . . . . »	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari »	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima. . . . . »	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti . . . . »	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	83 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana. . . . . »	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PREZZO **L. 10**

NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

per *NAZIONE MILITARE*: B. B. - Emilio Canevari - Ilo Jori - Giuseppe Mormino - Ruggiero Ruggieri - Gaetano Russo - Aldo Venier - ** ● ● ●

per *I CELERI*: Bruno Bellachioma - Carlo [illegible] Sandri - Sandro Piazzoni

MINISTERO DELLA GUERRA

N° 9

ANNO XVI

SETTEMBRE 1942-X

SOMMARIO

" Nazione Militare "

Note del Direttore: Dopo tre anni di guerra — FRANCESCO S. GRAZIOLI . . Pag. 417

PANORAMI DELLA GUERRA

1° *Sui nostri fronti (I « Bollettini » dal n. 764 al n. 810)* con note di ILIO JORI Pag. 420
2° *La campagna di Russia 1942 (La battaglia dei tre fiumi)* — ** . . . . » 428
3° *Dieppe e il secondo fronte* — EMILIO CANEVARI . . . . » 436

LA PREPARAZIONE: FATTI E INSEGNAMENTI

1° *Il combattimento negli abitati* — ALDO VENIER . . . . Pag. 441

SCIENZA, TECNICA E GUERRA

1° *Aeroporti galleggianti* — GIUSEPPE MORMINO . . . . Pag. 444
Uno sguardo in campo nemico: I reparti « Commandos » — B. B. . . . . » 446

GEOGRAFIA POLITICA ED ECONOMICA

Iran, Russia e Inghilterra — RUGGIERO RUGGIERI . . . . Pag. 448
Il Taccuino del comandante . . . . » 453

IL CONCORSO A PREMI

Novembre 1940: Sul fronte albanese — GAETANO RUSSO . . . . Pag. 455

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:
Marina — RODOLFO DEL MINIO . . . . Pag. 458
Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 461
Milizia — ADALGISO RANIERI . . . . » 463
I Giovani in Italia e all'estero . . . . » 464
La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 465
Scrittori e lettori . . . . » 467

" I Celeri "

Impressioni sul combattimento corazzato — CARLO FETTARAPPA SANDRI . . Pag. 472
Il cavallo vapore, la corazza e l'armamento — SANDRO PIAZZONI . . . . . » 475
I corazzati: Carri armati e Grandi Unità Corazzate — BRUNO BELLACHIOMA » 477
Notiziario dei Celeri . . . . » 479

Prima pagina della copertina:
Cavalleria italiana sul fronte russo.

Quarta pagina della copertina:
Un Mas italiano nel Mar Nero.

Sottocopertina de « I Celeri »:
Bersaglieri motociclisti sul fronte egiziano.

NAZIONE MILITARE

Anno XVII — Settembre 1942-XX — N. 9

NOTE DEL DIRETTORE

DOPO TRE ANNI DI GUERRA

Le notizie, per quanto ancora sommarie e frammentarie, che ci giungono dalle varie fronti terrestri di questa seconda guerra mondiale, circa la evoluzione tattica in corso di sviluppo, si polarizzano intorno ai seguenti capisaldi:

a) *Protagoniste operative sempre più evidenti ed imponenti: le* Grandi Unità corazzate, *formidabili martelli di rottura e di sfondamento, tendenti ad assumere sempre più la forma di ingenti masse compatte, capaci d'irresistibile potenza di penetrazione;*

b) *Enorme progresso tecnico di* artiglierie ultra–potenti, *atte ad infrangere le più dure resistenze materiali ed a seguire senza sosta e con tutti i propri rifornimenti di munizioni, l'inesorabile procedere della massa d'attacco;*

c) *Azione martellante sempre più irresistibile* dell'aviazione in picchiata e di assalto, *in strettissima collaborazione con le truppe d'attacco e protette dall'esplorazione aerea e dalla caccia;*

d) *Trasformazione della comune* fanteria, *come massa di semplici fanti, in una* fanteria di specialisti, *essenzialmente qualitativa, con molteplici funzioni aggressive, sempre più potentemente armata e perfettamente addestrata, con funzioni di « guastatori », « traghettatori di corsi d'acqua », « paracadutisti » ecc.;*

e) *Comparsa recentissima di* formazioni sciolte, arditissime e mobilissime corazzate (*granatieri corazzati; arditi corazzati; granatieri del Führer ecc.*) *tutti potentemente armati e protetti, destinati a precedere, accompagnare ed integrare l'azione delle poderose e compatte masse delle grandi unità corazzate.*

Questo complesso panorama di « novità belliche » per quanto, ripetiamo, non ancora ben noto nelle sue intrinseche particolarità, è però già tale da suggerirci, fin da ora, qualche spunto che potrà forse servire, prima o poi, a qualcuno che ne abbia la possa, per tracciare un profilo sintetico del ciclo che sta percorrendo sotto i nostri occhi l'arte militare tattica terrestre, come ulteriore logico sviluppo delle premesse affermatesi fin dalla prima guerra mondiale (1914–18).

Tutti ricordiamo difatti quale fu, in sintesi, l'eredità tattica lasciataci da quella guerra, che ebbe per epilogo, ma non definitivo, l'infausto e deprecato trattato di Versailles. In sostanza:

Amara generale constatazione che, nonostante la già avvenuta avanzatissima evoluzione dei mezzi bellici nei due ultimi anni di quella guerra, per rispetto alle guerre del secolo XIX l'offensiva *era tuttora ben lontana dall'aver ricuperato sulla* difensiva *la sua logica e naturale prevalenza; e ciò non perchè difettasse in generale, nelle due parti in lotta, quello che è l'anima vera della guerra, cioè lo « spirito offensivo dei combattenti (capi e gregari) »; ma piuttosto perchè, mettendo sulla bilancia, da una parte, i mezzi attivi e passivi a disposizione della* difesa, *e dall'altra i mezzi aggressivi dell'at*tacco, *questi ultimi si dimostrarono impari a superare rapidamente l'ostacolo della difesa. L'azione terribilmente falciante delle mitragliatrici a tiro teso (armi eminentemente difensive); le barriere di filo spinato resistenti talvolta ai più poderosi tiri di distruzione di quel tempo; la ancora dubbia efficacia dei tiri di controbatteria come mezzo per permettere ai fanti di superare le zone battute dal*

tiro nemico di sbarramento; la scarsa attitudine dei mezzi meccanizzati allora in uso, a muoversi su qualunque terreno e a schiantare le resistenze passive opposte dall'avversario; l'incertezza sul migliore impiego tattico dei non abbondanti mezzi aerei, e tante altre circostanze a tutti note, rendevano l'attacco, non diciamo incapace a progredire, ma per lo meno condannato, dopo un percorso più o meno lungo, a impantanarsi, col magro risultato di aver creato bensì una sacca nello schieramento nemico, ma senza sfondamento completo e quindi senza possibilità di scuirne per avvolgerne i tronconi e infrangerne le resistenze laterali.

La parola d'ordine lasciata da quella prima guerra mondiale agli Stati Maggiori e ai tecnici, vincitori o vinti, era dunque ben chiara: Se si voleva ridar moto veramente a una guerra futura e ritornare cioè (lasciamo stare le esagerazioni della «guerra lampo» ai teorici avveniristici), alla guerra manovrata *che è la vera essenza della guerra, bisognava far convergere tutti gli sforzi teorici e pratici nello studio, nelle esperienze e nell'adozione di mezzi ben più poderosi e ben più mobili, in modo che la massa combattente, se animata veramente dal fuoco sacro dello* spirito offensivo, *potesse riacquistare quel sopravvento che, secondo la natura delle cose, l'attacco deve fatalmente avere sulla difesa.*

Non tutte le nazioni europee ed extraeuropee compresero in tempo debito questo imperativo categorico che sorgeva dallo studio critico della prima guerra mondiale. Come al solito, i vincitori soprattutto, meno assillati dal possente stimolo della rivincita, amarono attardarsi alquanto nel compiacente attaccamento a uomini, cose, mezzi, e sistemi cui dovevano la vittoria. Ma ben presto la tendenza alla radicale trasformazione dei mezzi e dei metodi bellici nel senso suindicato, si impose, si generalizzò, determinando progressi più o meno rapidi e completi a seconda delle possibilità finanziarie, economiche e industriali dei vari Stati, probabili futuri belligeranti nella nuova guerra che già delineavasi purtroppo inevitabile nel fosco orizzonte europeo.

Lo scoppio di questa guerra doveva trovare pertanto sfasati i varii eserciti sul cammino delle riforme; e questo sfasamento *è stato certamente non ultima causa dei fulminei e travolgenti successi delle prime campagne di questa guerra gigantesca (campagne di Polonia, di Norvegia, di Olanda–Belgio, di Francia); mentre là dove lo* sfasamento *si presentò, almeno materialmente, meno sensibile (vedi p. e. il fronte orientale europeo, per la preparazione materiale indubbiamente progreditissima dell'esercito rosso) la guerra ha necessariamente assunto un ritmo generale più lento, per quanto assai più rapido e risolutivo, in favore dell'esercito meglio attrezzato ed addestrato, cioè dell'esercito tedesco.*

Ma ritornando alle notizie che ci giungono dalle varie fronti sullo stato attuale dello sviluppo dell'arte militare mondiale, è curioso rilevare pur dopo la radicale trasformazione dei mezzi e dei metodi tattici il ritorno evidente a certi cànoni fondamentali dell'arte tattica, i quali, nel periodo, diremo così, transitorio *dell'altra guerra, erano andati quasi oscurandosi, fino a far credere a taluni che avessero ormai perduto ogni significato pratico.*

*No; l'arte militare, considerata nella sua vera essenza, comunque si trasformino e si perfezionino i mezzi, e pur deviando talvolta per temporanea alterazione del rapporto fra attacco e difesa, procede immutabilmente nel suo sviluppo storico generale sulle linee magistrali sempre seguite nel corso dei secoli, e alle quali ritorna fatalmente dopo ogni passeggera deviazione. Così, p. es., la comparsa dei primi rudimentali carri armati e corazzati, dovuta (dopo la ecatombe delle prime grandi battaglie della passata guerra) alla necessità di proteggere in qualche modo i combattenti avanzanti all'assalto sotto le tremende falciate delle mitragliatrici della difesa, potè sul principio determinare criteri di impiego rarefatto di quei nuovi mezzi ed anche incertezze sul loro vero compito specifico. Così pure l'aviazione potè per qualche tempo credere di potersi astenere dal fondersi, come mezzo nuovo di fuoco, in istretta armonica cooperazione tattica con le masse terrestri d'attacco. Così pure l'*arditismo *(cioè la specializzazione dell'attacco travolgente) sbocciato naturalmente durante la prima guerra mondiale, per vincere l'attrito di primo distacco al segnale dell'avanzata, potè sui primi tempi posare a compiere soltanto l'atto dell'*assalto, *pugnale fra i denti e bombe alla mano, senza preoccuparsi dello sviluppo successivo e conclusivo dell'azione. Ma tutte queste, altro non erano che le prime informi prove delle ancora immature novità. Le quali, via via che presero corpo negli studi e nelle esperienze sui campi di addestramento dell'immediato dopo guerra, e meglio ancora più tardi, nelle esperienze vive della nostra guerra etiopica e della nostra guerra di Spagna, poterono ritornare alle buone regole dell'arte, che sono precisamente quelle che ora vediamo all'evidenza rimesse splendidamente in onore nelle grandi battaglie della presente guerra, e su tutti i terreni dove essa si svolge: pianeggianti, collinosi, montani, desertici, ecc., e sotto tutti i climi.*

Grande impulso a questo ritorno alla logica e al magistero della buona arte, ha dato certamente, per quanto riguarda i mezzi meccanizzati, la risoluzione del problema fondamentale tecnico che è loro proprio: quello di poter muovere facilmente, anche se pesanti e potentemente armati, su tutti i terreni, attraverso tutti gli ostacoli ed anche (almeno fino a un certo punto) sotto l'azione delle nuovissime armi anticarro nemiche. Così pure non vi è dubbio che i mirabili recenti progressi tecnici dei mezzi aerei, hanno favorito il ritorno a un impiego tattico più razionale dell'aviazione da battaglia. E così dicasi dei progressi tecnici della motorizzazione per quanto riguarda i grandi e rapidi spostamenti di truppe e di rifornimenti specie d'artiglierie, nelle battaglie di questa guerra.

Ad ogni modo è certo però che dovunque queste creazioni del genio inventivo e industriale bellico, hanno trovato negli Stati Maggiori pari genialità di applicazione e di sfruttamento, là i risultati raggiunti si dimostrano ogni giorno di più e sotto ogni aspetto formidabili.

Sono masse gigantesche di grandi unità corazzate che ormai sanno marciare irresistibilmente all'attacco su qualunque terreno e oltre tutti gli ostacoli naturali e artificiali, rovesciando le resistenze del difensore più tenace ed accanito. Tali masse ordinate in formazioni che ricordano in scala centuplicata le antiche falangi, avanzano su spazi immensi, come veri colossali rulli compressori, pronte a far fronte da qualunque parte e obbedienti al colpo di volante del manovratore, che è poi il comandante, favorito dalla perfetta organizzazione delle comunicazioni radio. La massa poderosa avanza e sfonda, senza attardarsi, sul terreno conquistato, compito devoluto ad altre grandi unità retrostanti.

Ma perchè la sua avanzata non sia cieca e per sentire *ad ogni istante la presenza del nemico e la sua effettiva forza di consistenza, la massa marcia preceduta e circondata a distanza dalla esplorazione aerea, e, in un raggio meno esteso, da unità avanzate più leggere e più sciolte che arieggiano, in certo qual modo agli antichi* veliti, *ausiliari mobilissimi delle falangi antiche ed anche della più articolata legione romana. Sono questi gli « arditi corazzati » montati su auto speciali, munite di una spessa corazza, a guisa di carri armati. Ciascun elemento comprende un forte nucleo di fanti, dotato di grandissima potenza di fuoco e che portano a rimorchio cannoni di vario calibro e relativi cassoni. Questi arditi corazzati alternano, a seconda delle circostanze, i combattimenti da bordo con quelli a piedi, e sono quindi in grado non solo di prendere stretto contatto col nemico, ma di superare ostacoli parziali per spianare la via all'azione delle proprie grandi unità corazzate.*

La grande macchina, così orientata, preceduta e protetta, avanza portando con sè tutto quanto le occorre (comprese le più potenti artiglierie e relativi rifornimenti) per infrangere la resistenza nemica e andare fino in fondo manovrando fino alla distruzione completa dell'avversario. L'azione dell'aviazione in picchiata e d'assalto precede ed accompagna in armonica fusione l'azione della massa corazzata.

Ed è soprattutto con ordegni guerreschi di siffatta mole e di siffatta complessità, frutto della felice convergenza di molteplici energie inventive e realizzatrici e di una chiara e lungimirante visione delle esigenze colossali della guerra moderna, che si può ora affermare di aver potuto risolvere il problema centrale lasciatoci in eredità dalla prima guerra mondiale : « conferire maggior forza all'attacco in modo che questo potesse controbilanciare e superare la tanto cresciuta forza della difesa ».

Ma sarebbe erroneo credere che un sì grande successo si sia ottenuto soltanto in virtù di un progresso di carattere puramente tecnico. Tutt'altro! C'è voluto essenzialmente una limpidezza adamantina di vedute direttive negli Stati Maggiori, orientate verso l'avvenire e libere da incrostazioni misoneistiche. Ci vuole poi, passando nel campo dell'azione, la energia formidabile di chi è incaricato del maneggio di così fatti magli acciaiati, *che sono quanto di più complesso e di più complicato abbia mai creato la scienza della guerra, veri miracoli di organizzazione bellica e che, per ottenere effetti adeguati alla loro colossale potenza, richiedono miracoli ancor più meravigliosi di energia singola e collettiva, di abilità addestrativa, di spirito di cooperazione e di iniziativa e di sacrifizio; e, in cima a tutto, un possente e diffuso spirito di aggressività.*

*Possono difatti questi nuovi mastodontici ordegni guerreschi, trovarsi di fronte (come si trovano) ad altri ordegni consimili nemici. Ed allora, come sempre, nel cozzo delle opposte volontà, come nel biblico duello fra David e Golia, non è il peso bruto che vince, ma piuttosto l'*abilità *singola o collettiva dei combattenti (capi o gregari che siano) e lo* spirito *da cui essi saranno animati. Abilità di maneggio della fionda e spirito aggressivo, che furono appunto le due cause della vittoria del dinamico David sul colossale ma inerte Golia.*

FRANCESCO S. GRAZIOLI

Panorami della guerra

1°

I «Bollettini Ufficiali» dal n. 764 al n. 810

N. 764 del 1°-7-XX.

Proseguono in Egitto le operazioni delle forze motocorazzate italo-germaniche che hanno superato la regione di el Daba.

Le attrezzature belliche di Malta sono state ripetutamente attaccate e bombardate da reparti aerei dell'Asse: due « Spitfire » risultano abbattuti.

Dalle operazioni della giornata un nostro velivolo non ha fatto ritorno.

Nel corso delle operazioni di rifornimento della Cirenaica abbiamo perduto per siluramento un avvisoscorta. Buona parte dell'equipaggio è stata salvata.

Nel Mediterraneo orientale, a sud-ovest di Giaffa, un mercantile nemico di 5000 tonnellate, navigante in convoglio scortato, è stato affondato da nostri aerosiluranti.

N. 765 del 2-7-XX.

Le posizioni britanniche di el Alamein (Golfo degli Arabi), fortemente apprestate e tenacemente difese, sono state ieri prese d'assalto da unità italiane e germaniche: dopo aspra lotta le truppe dell'Asse hanno rotto lo schieramento avversario.

L'aviazione, ripetutamente intervenuta nel campo tattico, ha dominato il cielo della battaglia: la R. A. F. perdeva in duelli aerei 9 apparecchi.

Violente azioni di bombardamento sono state effettuate da formazioni aeree italiane e tedesche sulle basi di Malta: numerosi obiettivi risultano centrati. Cacciatori di scorta, in ripetuti vivaci scontri, abbattevano undici velivoli inglesi senza subire alcuna perdita.

Sull'isola di Scarpanto (Egeo) un aereo nemico ha lanciato alcune bombe che non hanno causato danni di sorta.

N. 766 del 3-7-XX.

Le operazioni delle forze dell'Asse si sviluppano favorevolmente nella zona a sud-est di el Alamein: robusti capisaldi nemici sono stati espugnati, presi oltre 2000 prigionieri, catturati o distrutti 30 cannoni e numerosi mezzi blindati.

La nostra aviazione ha anche ieri intensamente partecipato alla lotta terrestre e distrutto in combattimento 5 apparecchi britannici.

Gli aeroporti di Mikabba e Ta Venezia sono stati vigorosamente battuti e sulle loro attrezzature messe a segno molte bombe di ogni calibro. Sedici velivoli inglesi venivano abbattuti in duelli aerei dai cacciatori italiani e germanici di scorta.

Dai voli di guerra della giornata 5 nostri apparecchi non sono rientrati.

Nostri Mas, operanti nel Mar Nero, hanno attaccato trasporti nemici in fuga da Sebastopoli e affondato una nave vedetta russa nella baia di Balaclava.

N. 767 del 4-7-XX.

Nella regione ad oriente ed a sud di el Alamein il nemico, che ha fatto affluire sul campo di battaglia notevoli rinforzi di uomini e mezzi, ha tentato di arginare la nostra avanzata mediante contrattacchi prontamente e decisamente stroncati in dura lotta dalle nostre unità. Prosegue la graduale eliminazione dei centri della resistenza avversaria.

Nuovi successi sono stati ieri conseguiti dall'aviazione dell'Asse prodigatasi nell'appoggiare l'azione delle grandi unità. In una lunga serie di vittoriosi scontri spesso contro formazioni numericamente assai superiori, cacciatori italiani e tedeschi abbattevano 28 aerei britannici.

Formazioni di nostri velivoli hanno attaccato sul Canale di Suez l'aeroporto di Ismailia nel quale esplosioni ed incendi sono stati osservati in gran numero.

Anche su Malta si sono susseguiti bombardamenti diurni e notturni durante i quali due « Spitfire » venivano distrutti in combattimento e altri al suolo.

Nelle operazioni della giornata abbiamo perduto 4 aeroplani

Al largo di Porto Said una pattuglia di aerosiluranti italiani ha centrato due mercantili nemici di medio tonnellaggio.

N. 768 del 5-7-XX.

Ieri i combattimenti nella regione di el Alamein hanno assunto carattere di particolare violenza nella parte sud-orientale, dove si sono localizzati; ripetuti contrattacchi nemici sono stati respinti e parecchi carri armati americani distrutti.

L'aviazione dell'Asse, infaticabile nei suoi interventi, ha abbattuto 19 velivoli britannici.

L'aeroporto di el Cantara (Canale di Suez) è stato attaccato da una nostra formazione: la zona di decentramento velivoli e la stazione ferroviaria sono state bombardate con accertata efficacia.

Sull'isola di Malta, in una vivace e particolarmente contrastata operazione diurna di nostri reparti aerei la R. A. F. perdeva 14 apparecchi dei quali due ad opera dei bombardieri e gli altri della caccia di scorta. Gli obbiettivi, battuti anche con azioni notturne, risultano più volte centrati.

Tre nostri aeroplani non hanno fatto ritorno: alcuni componenti degli equipaggi sono salvi.

Nel Mediterraneo orientale un mercantile nemico di 5000 tonnellate è stato colpito e gravemente danneggiato da un aerosilurante italiano.

N. 769 del 6-7-XX.

Sul fronte egiziano, attività di elementi motocorazzati e vivaci azioni delle opposte artiglierie; puntate di reparti blindati avversari sono state ovunque e prontamente respinte.

Formazioni aeree dell'Asse hanno mitragliato e spezzonato reparti di truppa e colonne di veicoli: un ingente numero di automezzi risulta incendiato o gravemente danneggiato; in vari combattimenti dodici aprarecchi nemici sono stati abbattuti.

Unità della Regia Aeronautica hanno bombardato le attrezzature portuali di Alessandria, Suez e Porto Said.

A seguito delle operazioni della giornata, 4 nostri aerei non sono tornati alle basi.

È confermato l'affondamento del piroscafo di 5000 tonnellate del quale il precedente bollettino ha annunciato il siluramento nel Mediterraneo orientale.

Nei pressi di Lentini un aeroplano inglese ha ieri sganciato alcune bombe, che non hanno causato vittime o danni.

A Malta efficaci azioni di bombardamento di nostri velivoli sull'aeroporto di Mikabba; in altra azione la caccia germanica distruggeva uno « Spitfire ».

N. 770 del 7-7-XX.

Scontri di carattere locale, nella zona di el Alamein nel corso dei quali alcuni carri armati nemici venivano distrutti.

L'attività della R. A. F. è stata efficacemente contrastata dall'aviazione dell'Asse che ha agito su concentramenti avversari di mezzi blindati e di truppe. Nove aeroplani britannici precipitavano al suolo: 7 in duelli con cacciatori tedeschi, 2 ad opera della difesa contraerea.

Durante attacchi contro Tobruch e Bengasi, che non hanno causato danni d'importanza, la R. A. F. perdeva 2 altri apparecchi; da Bengasi sono segnalati 2 morti e alcuni feriti nella popolazione.

L'aerodromo di Mikabba è stato nuovamente bombardato da nostri reparti aerei e le sue attrezzature ripetutamente colpite. In numerosi combattimenti 14 velivoli inglesi erano abbattuti dalla caccia italo-germanica di scorta e due altri da un nostro bombardiere che brillantemente si disimpegnava dall'attacco di numerosi « Spitfire ».

Dalle operazioni aeree della giornata tre nostri apparecchi non hanno fatto ritorno.

N. 771 dell'8-7-XX.

Sul fronte egiziano un forte attacco nemico è stato prontamente respinto con sensibili perdite per l'avversario. I carri armati e le autoblindo distrutti nelle azioni dei giorni scorsi ammontano a 35; numerosi i prigionieri presi.

Intensa l'attività delle opposte aviazioni: quella dell'Asse ha concorso nei combattimenti a terra ed ha bombardato e mitragliato colonne nemiche provocando molteplici incendi; in ripetuti duelli 9 aeroplani inglesi venivano abbattuti.

Su Malta formazioni italo-germaniche hanno rinnovato il bombardamento delle basi aeronavali e inflitto alla R. A. F. la perdita di 14 apparecchi.

A seguito delle operazioni di guerra della giornata tre nostri aerei non hanno fatto ritorno; dei velivoli segnalati come mancanti nei giorni passati, due sono rientrati alle basi.

Il nemico ha sganciato la notte sull'8 alcune bombe nei dintorni di Messina e Reggio Calabria: non sono segnalati danni nè vittime. Uno degli apparecchi britannici, colpito dall'artiglieria contraerea, è precipitato in fiamme nei pressi di S. Rainieri: dei componenti l'equipaggio un ufficiale ed un sottufficiale sono stati tratti in salvo e catturati.

N. 772 del 9-7-XX.

Nella zona di el Alamein, in seguito a combattimenti coronati da successo, reparti motocorazzati italiani e tedeschi hanno costretto elementi nemici a ripiegare con perdite e si sono assicurati il possesso di alcune importanti posizioni.

L'aviazione ha attaccato, con grosse formazioni, centri delle retrovie britanniche e ammassamenti di truppe e mezzi, causando all'avversario perdite notevoli. Otto apparecchi della R. A. F. sono precipitati a seguito di duelli con cacciatori dell'Asse.

Le basi di Mikabba e Luka sono state gli obiettivi di numerose azioni di bombardieri nostri e tedeschi: nel cielo dell'isola dieci velivoli venivano distrutti in combattimento.

Un nostro aereo non è rientrato.

Nel Mediterraneo unità sottili ed aerei da ricognizione marittima, di scorta ad un convoglio, hanno tempestivamente localizzato due sommergibili nemici che sono stati successivamente affondati dalla torpediniera « Pegaso » al comando del capitano di corvetta Francesco Acton.

N. 773 del 10–7–XX.

Sul fronte egiziano duelli di artiglierie.

Qualche incursione di mezzi blindati leggeri nelle nostre retrovie: alcune camionette sono state distrutte o inutilizzate, altre mitragliate e incendiate da nostri apparecchi.

Cacciatori italiani e tedeschi hanno abbattuto due velivoli britannici in Africa, sei a Malta dove l'aeroporto di Mikabba è stato nuovamente bombardato.

Un nostro aereo non ha fatto ritorno.

Nel Mediterraneo orientale una nave mercantile nemica di 5000 tonnellate, navigante in convoglio scortato e trasportante carri armati ed autoveicoli, veniva attaccata e affondata da un nostro aerosilurante.

N. 774 dell'11–7–XX.

Violenti combattimenti si sono riaccesi nella zona di el Alamein; forti attacchi nemici sono stati nettamente infranti al centro della stretta e arrestati nella parte settentrionale ove la lotta è stata particolarmente accanita. Nel settore meridionale le truppe dell'Asse, con attacco di sorpresa, hanno costretto l'avversario ad un notevole ripiegamento.

L'aviazione italiana e tedesca ha dato largo appoggio alle operazioni terrestri; il nostro 50° stormo d'assalto, agendo sulle immediate retrovie nemiche, bombardava e mitragliava depositi di materiali e concentramenti di automezzi provocando esplosioni ed incendi. In numerosi scontri duri colpi venivano inflitti alla R. A. F. che perdeva 33 apparecchi: 17 abbattuti dai cacciatori italiani del 1° e 4° stormo e 16 da quelli germanici.

Gli aerodromi di Malta sono stati attaccati di giorno e di notte da formazioni di bombardieri che ne hanno colpito gravemente gli impianti; la caccia di scorta ha abbattuto 12 velivoli britannici.

Dalle azioni aeree della giornata 3 nostri appreecchi non sono ritornati.

N. 775 del 12–7–XX.

Reiterati attacchi avversari nel settore costiero della posizione di el Alamein hanno dato luogo a duri combattimenti tuttora in corso: la pressione nemica, appoggiata da mezzi blindati, è stata contenuta e 12 carri armati, del tipo pesante, distrutti.

L'aviazione ha partecipato attivamente alla battaglia intervenendo con spezzonamenti e mitragliamenti sulle truppe nemiche; 14 velivoli britannici sono stati abbattuti dai cacciatori dell'Asse.

Le azioni di bombardamento sull'isola di Malta sono continuate; formazioni italo-germaniche hanno colpito le attrezzature di Hal Far, Ta Venezia e Mikabba, infliggendo alla R. A. F. la perdita di 6 apparecchi.

Alcune bombe sono state sganciate questa notte da aerei inglesi nei dintorni di Caltanissetta; non è segnalato alcun danno.

N. 776 del 13–7–XX.

Vivaci combattimenti sono continuati nella zona di el Alamein dove le truppe dell'Asse hanno respinto rinnovati attacchi infliggendo all'avversario perdite in uomini e carri armati.

L'aviazione, con ripetute azioni di reparti d'assalto, ha causato incendi nelle retrovie nemiche e immobilizzato gran numero di automezzi; in combattimento due « Curtiss » risultano distrutti da cacciatori tedeschi

Nostre unità di scorta ad un convoglio in navigazione nel Mediterraneo hanno sventato tentativi di attacco di aerei britannici abbattendo un bombardiere e due aerosiluranti; nessun danno alle navi.

N. 777 del 14–7–XX.

Sul fronte egiziano attacchi di reparti italiani e tedeschi hanno conseguito buoni risultati; sono stati presi numerosi prigionieri e catturato un comando di battaglione.

Intensa è stata anche ieri l'attività aerea: i cacciatori germanici hanno abbattuto 9 « Spitfire », i nostri, 1 quadrimotore del tipo « Liberator »; 2 altri apparecchi britannici sono precipati in mare, colpiti dalle artiglierie della piazza di Tobruch dove incursioni nemiche hanno ucciso alcuni arabi e causato limitati danni. La difesa contraerea di Bengasi ha centrato e distrutto 1 velivolo avversario portando così a 100 il numero degli apparecchi abbattuti.

L'aeroporto di Ta Venezia è stato attaccato da formazioni di bombardieri dell'Asse; nel corso di queste azioni la R. A. F. perdeva 7 aerei; 5 ad opera della caccia italiana e 2 di quella tedesca.

Sei nostri aeroplani non sono tornati alle basi dalle operazioni svolte nelle due giornate.

N. 778 del 15–7–XX.

Nel settore meridionale del fronte egiziano forti reparti esploranti nemici sono stati attaccati e respinti verso est.

Formazioni d'assalto dell'Arma aerea italiana hanno agito, ad oriente di el Alamein, su concentramenti di truppe e distrutto o incendiato alcune diecine di automezzi.

Ripetuti scontri di reparti da caccia si sono conclusi a favore dell'Aviazione dell'Asse: 9 velivoli britannici sono stati abbattuti dai cacciatori italiani, 4 dai tedeschi.

Il bombardamento diurno e notturno delle attrezzature belliche di Malta è stato continuato; nel cielo dell'isola 4 apparecchi avversari venivano fatti precipitare da cacciatori germanici.

Due nostri aeroplani non sono ritornati dalla loro missione di guerra.

Aerei inglesi hanno sorvolato la notte passata alcune località della Sicilia e della Calabria: qualche bomba risulta sganciata, senza conseguenze, nei dintorni di Saponara Villafranca (Messina).

N. 779 del 16–7–XX.

Il nemico ha violentemente attaccato le nostre posizioni nel settore centrale del fronte egiziano; è stato ovunque contenuto ed immediatamente contrattaccato; abbiamo preso oltre 1200 prigionieri e distrutto buon numero di mezzi motocorazzati.

L'arma aerea è intervenuta con poderose formazioni negli aspri combattimenti prodigandosi in azioni d'assalto contro le forze avversarie attaccanti e nella lotta contro l'aviazione nemica. Quattro aerei sono stati abbattuti dai valorosi cacciatori del 4° stormo che hanno così raggiunto, dall'inizio delle attuali operazioni in Africa in Settentrionale, la loro 132ª vittoria. Aviatori tedeschi hanno inflitto alla R. A. F. l'ulteriore perdita di un « Curtiss » e di uno « Spitfire »

Aeroplani britannici hanno bombardato Bengasi danneggiando alcune case e uccidendo o ferendo una diecina di arabi; un apparecchio nemico risulta distrutto dalla difesa contraerea.

L'aeroporto di Mikabba è stato nuovamente bombardato da reparti aerei nostri e germanici e le sue installazioni ripetutamente centrate.

Dalle operazioni della giornata un nostro aereo non ha fatto ritorno.

Nel Mediterraneo velivoli da combattimento italiani e tedeschi hanno colpito e danneggiato un incrociatore inglese.

N. 780 del 17–7–XX.

Unità corazzate nemiche, che hanno attaccato nella zona di el Alamein, sono state contrattaccate e ricacciate sulle posizioni di partenza, perdendo una diecina di carri armati.

Altra azione, tentata più a sud con mezzi blindati, veniva stroncata dal preciso fuoco delle nostre artiglierie.

L'aviazione dell'Asse è efficacemente intervenuta nei combattimenti mitragliando e spezzonando i motomezzi avversari sulle posizioni avanzate e nelle retrovie; in duelli aerei ha abbattuto 9 velivoli britannici.

La difesa contraerea di Tobruk, durante un'incursione che cagionava danni di lieve entità, ha colpito e fatto precipitare in fiamme un apparecchio nemico.

Sugli aerodromi di Malta bombardieri italiani e tedeschi hanno sganciato in più riprese numerose bombe.

N. 781 del 18–7–XX.

Sul fronte egiziano, un forte attacco di fanterie e di mezzi corazzati, sferrato dal nemico nel settore delle divisioni « Trento » e « Trieste » è stato nettamente respinto. L'avversario ha lasciato nelle nostre mani parecchie centinaia di pigionieri, in massima parte australiani.

Anche ieri l'aviazione dell'Asse ha dato valido appoggio alle operazioni in corso; vivaci duelli hanno avuto per risultato l'abbattimento di due velivoli britannici da parte della nostra caccia, di nove ad opera di quella germanica; due altri apparecchi sono stati distrutti dalle artiglierie contraeree di nostre grandi unità terrestri.

N. 782 del 19–7–XX.

Scontri di carattere locale nella zona di el Alamein: nei combattimenti degli ultimi giorni trenta carri armati nemici risultano distrutti.

In audaci azioni a volo radente di nostri reparti aerei, alcune diecine di automezzi sono state colpite e inutilizzate; la caccia ha abbattuto, nel corso di vittoriosi duelli, quattro velivoli britannici mentre un « Hurricane » subiva ugale sorte ad opera degli aviatori tedeschi.

Bombardieri dell'Asse hanno ripetutamente attaccato gli obiettivi bellici di Malta. Tre « Spitfire » precipitavano in fiamme a seguito del pronto intervento della scorta germanica.

N. 783 del 20–7–XX.

Puntate nemiche sono state respinte nei settori settentrionale e centrale del nostro schieramento sul fronte egiziano; alcuni mezzi blindati avversari sono stati distrutti.

La caccia germanica ha attaccato una forte formazione di « Hurricane » abbattendone 7.

Le cattive condizioni atmosferiche hanno limitato le operazioni sull'isola di Malta, dove tuttavia alcuni importanti obiettivi venivano colpiti.

N. **784** del 21-7-XX.

Tentativi d'infiltrazione nel nostro schieramento sono stati decisamente stroncati e numerosi mezzi blindati distrutti; diversi carri armati nemici, alcuni dei quali del tipo più pesante, risultano pure incendiati dall'aviazione che ha ripetutamente attaccato concentramenti di forze avversarie. In combattimento, la caccia germanica abbatteva sei velivoli.

Altri quattro apparecchi la R. A. F. perdeva in duelli nel cielo di Malta, durante azioni di bombardamento svolte da formazioni aeree dell'Asse.

Un nostro sommergibile non è tornato alla base. Le famiglie dell'equipaggio sono state informate.

N. **785** del 22-7-XX.

Vivaci duelli di artiglieria e attività di reparti esploranti sul fronte egiziano dove numerosi scontri aerei si sono risolti a vantaggio degli aviatori dell'Asse. Sette « Hurricane » e due « Curtis » venivano abbattuti dalla caccia tedesca, due « Spitfire » dalla nostra; due altri velivoli britannici precipitavano colpiti dalle batterie contraeree durante una fallita incursione su Tobruch.

Formazioni di bombardieri hanno attaccato le basi di Malta; uno « Spitfire » è stato distrutto nel cielo dell'isola.

Un ricognitore della Regia marina, intercettato nel Mediterraneo occidentale da tre cacciatori nemici, ne abbatteva uno e rientrava alla base, con 4 membri dell'equipaggio feriti, dopo aver assolto la sua missione.

N. **786** del 23-7-XX.

Nella giornata di ieri aspri combattimenti si sono svolti nella zona di el Alamein. La lotta, che ha assunto carattere di particolare accanimento, si è conclusa a favore delle truppe dell'Asse. L'avversario è stato ovunque respinto e contrattaccato ed ha subito perdite gravi in uomini e materiali: 800 prigionieri, in massima parte neozelandesi e indiani, sono caduti nelle nostre mani; 130 carri armati risultano distrutti sul campo. Nella dura azione si sono particolarmente distinti il Corpo Tedesco di Africa e le divisioni italiane « Trieste » e « Brescia ».

Formazioni aeree dell'Asse, sono ripetutamente intervenute nella battaglia; in combattimento 3 apparecchi venivano abbattuti dalla caccia italiana, 6 da quella tedesca: altro aeroplano precipitava colpito dalle artiglierie contraeree di una nostra grande unità terrestre.

Azioni di bombardamento condotte sulla base di Mikabba hanno causato sensibili danni alle installazioni belliche; cacciatori germanici di scorta distruggevano, in ripetuti scontri, 4 « Spitfire ».

A nord-est di Porto Said nostri aerei — nonostante la vivace reazione avversaria che feriva alcuni componenti degli equipaggi — hanno colpito con siluro e affondato un piroscafo di 10.000 tonnellate navigante in convoglio.

Il 15 corrente, nostri reparti hanno rioccupato l'oasi di Giarabub.

N. **787** del 24-7-XX.

Nella regione di el Aiamein, sono continuati vivaci combattimenti, nel corso dei quali il nemico ha subito nuove perdite. Il numero dei prigionieri è salito a oltre mille. Nostri reparti, fin dal giorno 20 corrente, hanno raggiunto ed occupato l'oasi di Siwa nel territorio occidentale egiziano.

Nella dura lotta del giorno 22 combattendo brillantemente a fianco di unità del Corpo tedesco Africa, si è distinto il terzo battaglione del 61° reggimento di fanteria « Trento ». Nelle azioni dei giorni scorsi si è particolarmente segnalato alla testa del suo 65° reggimento di fanteria « Trieste » il colonnello Gerardo Vagliarini.

L'attività dell'Arma aerea, è stata ieri rilevante e frequenti scontri si sono svolti tra le opposte formazioni da caccia. Tre « Spitfire » e tre « Curtis » sono stati abbattuti dagli aviatori tedeschi.

Il nemico che ha tentato senza successo attacchi di disturbo su taluni centri delle nostre retrovie ha perduto sei apparecchi nel cielo di Bengasi, due ad opera dei nostri cacciatori, due delle batterie contraeree della piazza, due precipitavano inoltre al suolo colpiti dalle artiglierie di unità germaniche.

Alcuni degli equipaggi lanciatisi col paracadute sono stati catturati. Un nostro aereo non ha fatto ritorno alla base.

Su Malta le operazioni dei bombardieri dell'Asse sono proseguite con successo.

Quattro velivoli britannici venivano distrutti dalla caccia tedesca, due dalla nostra.

N. **788** del 25-7-XX.

Sul fronte egiziano attività delle opposte artiglierie: nel settore meridionale puntate di mezzi blindati nemici sono state respinte e qualche carro armato reso inefficiente.

Dieci apparecchi britannici venivano abbattuti dalla caccia germanica e due dalla nostra durante vivaci azioni aeree.

Per il suo valoroso comportamento si è segnalata nei combattimenti dei giorni scorsi, la divisione « Pavia ».

Velivoli nemici hanno bombardato Tobruch provocando danni materiali di limitata importanza: alcuni civili libici sono rimasti uccisi o feriti.

Nel Mediterraneo orientale un sommergibile, al comando del tenente di vascello Sergio Puccini, ha silurato e affondato un piroscafo di 5000 tonnellate. Altro nostro sommergibile silurava e affondava un trasporto carico di truppe.

In un tentato attacco ad un nostro convoglio – nel corso del quale un mercantile era gravemente danneggiato – quattro aerosiluranti britannici sono stati distrutti; una parte degli aviatori risulta catturata.

N. **789** del 26-7-XX.

Sul fronte egiziano colonne di truppe e di mezzi avversari sono state efficacemente colpite dalle nostre artiglierie.

Formazioni dell'Asse hanno vigorosamente contrastato l'attività della R. A. F.: tre apparecchi britannici risultano abbattuti.

Nelle aspre recenti lotte si è distinto della divisione « Trento » anche il 3° battaglione del 62° reggimento fanteria, che ha distrutto 16 carri armati nemici.

Reparti aerei italiani e germanici hanno attaccato le basi di Malta; un « Hurricane » è precipitato ad opera della caccia tedesca.

Due nostri velivoli non sono rientrati dalla loro missione di guerra.

N. **790** del 27-7-XX.

Un tentativo di attacco nemico contro il settore meridionale del fronte egiziano è stato infranto dalla pronta reazione di nostri reparti: abbiamo preso altri prigionieri.

L'aviazione ha appoggiato le operazioni terrestri e ripetutamente battuto le retrovie avversarie. Una incursione britannica su Tobruch causava lievi danni e qualche vittima; un velivolo partecipante all'azione veniva distrutto dalle artiglierie contraeree della piazza.

Formazioni di « Spitfire », che tentavano di intercettare i bombardieri dell'Asse di ritorno dall'avere efficacemente colpito le attrezzature belliche di Malta, sono state attaccate dalla caccia italiana e germanica; quest'ultima abbatteva in combattimento due apparecchi nemici.

N. **791** del 28-7-XX.

Nella zona a sud di el Alamein, in ripetuti violenti combattimenti svoltisi durante la giornata di ieri contro la divisione « Trento » e la 90ª tedesca, il nemico ha subito gravi perdite senza riportare alcun vantaggio: oltre un migliaio di prigionieri, in gran parte australiani, sono rimasti in nostra mano; 32 carri armati ed una trentina di automezzi blindati del nemico risultano distrutti.

Nel settore meridionale del fronte, nuclei corazzati che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni sono stati battuti e respinti dal preciso fuoco dell'artiglieria; in vivaci scontri fra opposti elementi esploranti quelli britannici venivano costretti a ripiegare.

L'aviazione dell'Asse ha agito sulle forze avversarie con lancio di bombe e mitragliamenti; in duelli aerei nove velivoli venivano abbattuti dai cacciatori germanici ed uno dai nostri; un bombardiere, colpito dalla difesa contraerea di Tobruch, è precipitato al suolo.

Gli aeroporti di Hal Far e Ta Venezia sono stati bombardati e tre aerei al suolo incendiati; due apparecchi inglesi, centrati dal tiro della caccia di scorta, cadevano in fiamme.

Dalle azioni della giornata due nostri aeroplani non hanno fatto ritorno.

N. **792** del 29-7-XX.

Azioni di elementi esploranti sul fronte dell'Egitto si sono concluse con perdite per l'avversario e con la cattura di una pattuglia comandata da un ufficiale.

Formazioni aeree da bombardamento e da caccia italiane e tedesche, in ripetuti attacchi su colonne nelle retrovie nemiche, hanno ottenuto visibili effetti incendiando o inutilizzando buon numero di mezzi blindati e di autocarri. Due velivolii risultano distrutti da cacciatori germanici e quattro da batterie contraeree.

Gli aerodromi dell'isola di Malta sono stati bombardati da reparti dell'aviazione dell'Asse che hanno suscitato incendi di vaste proporzioni; in combattimento la R. A. F. perdeva quattro « Spitfire ».

Nel Mediterraneo, in un fallito attacco ad un nostro convoglio, due aerosiluranti britannici venivano abbattuti e cinque altri sicuramente colpiti; alcuni componenti degli equipaggi tra cui due ufficiali, sono stati fatti prigionieri.

N. **793** del 30-7-XX.

L'attività operativa sul fronte egiziano è stata ieri limitata ad azioni di pattuglie e a duelli di artiglieria.

Nostri reparti aerei hanno attaccato con successo aeroporti e centri delle retrovie nemiche. Un nostro velivolo non è rientrato alla base.

Formazioni dell'aviazione dell'Asse hanno bombardato le attrezzature belliche di Malta; nella zona degli obiettivi sono state causate notevoli distruzioni. Due « Spitfire » venivano abbattuti in combattimento da cacciatori tedeschi.

Apparecchi britannici hanno lanciato la notte scorsa alcune bombe dirompenti nei dintorni di Licata; un civile è rimasto ferito, nessun danno è segnalato.

Nei combattimenti del giorno 27, citati nel bollettino n. 791, il sergente Panfili Pietro del 62° Reggimento fanteria si è distinto in modo particolare quale puntatore di pezzo anticarro distruggendo quattro carri armati nemici.

N. **794** del 31-7-XX.

Una puntata avversaria a sud di el Alamein è stata nettamente respinta da nostri reparti; sul rimanente fronte gli opposti elementi esploranti hanno svolto normale attività.

La piazza di Tobruk è stata bombardata da velivoli britannici, uno dei quali, colpito dal tiro dell'artiglieria contraerea, è precipitato in fiamme; i danni sono limitati, nessuna perdita è segnalata.

Su Malta, nel corso di azioni di bombardamento di reparti aerei italiani e tedeschi, hanno avuto luogo

vivaci scontri a seguito dei quali la R. A. F. ha perduto cinque apparecchi abbattuti dalla caccia dell'Asse.
Non è tornato, dalle operazioni della giornata, un nostro aeroplano.

N. 795 del 1°-8-XX.

Sul fronte egiziano attività di pattuglie e di artiglierie.
Nostri reparti aerei hanno attaccato la linea ferroviaria e la rotabile costiera fra el Alamein e Alessandria mettendo a segno buon numero di bombe d'ogni calibro. Molti automezzi sono pure stati colpiti e incendiati nelle retrovie nemiche.
Una squadriglia di cacciatori italiani affrontava ed impegnava in vittoriosi combattimenti una formazione da caccia avversaria molto superiore in numero abbattendo 6 apparecchi senza subire perdite. In altra azione un «Wellington» risulta distrutto dagli aviatori tedeschi.
Le batterie contraeree di Tobruk hanno centrato e fatto precipitare al suolo 2 velivoli durante un'incursione che non ha provocato danni di rilievo.
Aeroplani germanici in duelli nel cielo dell'isola di Malta hanno abbattuto 3 «Spitfire».
Al largo di Porto Said un mercantile di piccolo tonnellaggio è stato gravemente danneggiato da nostri bombardieri.

N. 796 del 2-8-XX.

Sul fronte dell'Egitto azioni di unità in esplorazione.
Nostre formazioni aeree hanno condotto riusciti attacchi sulle retrovie britanniche in particolare contro gli aeroporti di Burg el Arab, Aboukir e el Amiriya; nella zona degli obiettivi, ripetutamente centrati, sono stati notati vasti incendi e violente esplosioni.
Nel corso di combattimenti la caccia germanica abbatteva due velivoli avversari; un terzo precipitava, colpito dalle artiglierie contraeree della piazza di Tobruk.
Mikabba è stata bombardata da reparti della nostra aviazione.
Una incursione di numerosi aeroplani nemici sul porto di Navarrino (Grecia) non ha causato alcun danno.

N. 797 del 3-8-XX.

In Egitto vivaci duelli di artiglierie. Le opposte aviazioni hanno svolto notevole attività; quella italiana e tedesca ha battuto con visibili risultati concentramenti di truppe e di mezzi nelle retrovie nemiche.
Le batterie contraeree della divisione «Trento» hanno centrato e distrutto due velivoli britannici.
L'aeroporto di Hal Far è stato bombardato da formazioni dell'Asse; in combattimento due «Spitfire» venivano abbattuti dalla caccia germanica.
Ripetuti attacchi aerei contro un nostro convoglio in navigazione nel Mediterraneo sono completamente falliti per la pronta manovra delle navi e l'efficace reazione della scorta.

N. 798 del 4-8-XX.

Sul fronte egiziano azioni di pattuglie.
In ripetuti scontri cacciatori tedeschi abbatterono 3 «Spitfire» e 3 «Hurricane».
Reparti aerei dell'Asse hanno bombardato gli aeroporti di Malta e distrutto nel cielo dell'isola 3 velivoli britannici.

N. 799 del 5-8-XX.

In Egitto nessun avvenimento di rilievo sul fronte terrestre. Un velivolo nemico è stato abbattuto dall'artiglieria contraerea di una nostra grande unità, quattro altri dalla caccia germanica.
Da reparti dell'aviazione sono state svolte azioni di bombardamento sulle retrovie avversarie; apparecchi tedeschi hanno agito con particolare intensità sugli obiettivi della regione di Alessandria.
Anche su Malta è proseguita l'attività dei bombardieri dell'Asse.
Nelle acque di Feodosia (Crimea) un audace attacco notturno è stato condotto, contro una formazione navale sovietica, da una squadriglia di nostri Mas che silurava e affondava un incrociatore di 6500 tonnellate del tipo Crimea Rossa. Le nostre unità, nonostante la violenta reazione nemica, sono tutte rientrate incolumi alla base.
L'incrociatore sovietico del tipo Crimea Rossa attaccato da nostri siluranti nelle acque di Feodosia, è stato colpito con un primo siluro dal Mas del comandante della squadriglia capitano di corvetta Curzio Castagnacci, e successivamente affondato da altra unità al comando del sottotenente di vascello Emilio Legnani.

N. 800 del 6-8-XX.

Sul fronte egiziano reparti italiani e germanici hanno attaccato, in ripetute azioni a volo radente, truppe e postazioni avversarie e abbattuto in combattimento sei velivoli britannici.
Incursioni nemiche su Tobruk e Marsa Matruh hanno causato qualche danno; un apparecchio britannico è stato distrutto.
Nel corso di operazioni su Malta una nostra formazione da caccia, di scorta ai bombardieri, ha inflitto alla R. A. F. la perdita di due «Spitfire»; un altro aeroplano britannico subiva la stessa sorte in duello con i cacciatori tedeschi.
Velivoli inglesi hanno tentato l'attacco contro un nostro convoglio nel Mediterraneo centrale; uno di essi, colpito dal tiro contraereo delle unità di scorta, precipitava in mare. Il convoglio non ha subito danni di sorta.
Un nostro apparecchio non è ritornato dalla sua missione di guerra nel Mediterraneo orientale.

N. 801 del 7-8-XX.

Attività esplorativa e di artiglierie sul fronte dell'Egitto.
L'aviazione dell'Asse ha portato la sua offesa sulle retrovie nemiche colpendo accampamenti e colonne in movimento.
In duelli aerei tre «Curtiss» e un «Hurricane» sono stati abbattuti dai cacciatori tedeschi.

Sugli aerodromi di Mikabba e Ta Venezia bombardieri nostri e germanici hanno colpito attrezzature e velivoli al suolo.

N. 802 del 8-8-XX.

Sul fronte egiziano in tentativi di incursione contro il nostro schieramento la R. A. F. perdeva 13 velivoli abbattuti in vittoriosi combattimenti dai cacciatori germanici. Due altri apparecchi nemici raggiunti dal tiro di batterie contraeree, precipitavano al suolo: un pilota veniva catturato.
Nostri bombardieri hanno condotto riusciti attacchi sui centri logistici avversari.

N. 803 del 9-8-XX.

Nella giornata di ieri, si sono svolte, sul fronte dell'Egitto, azioni di elementi esploranti e delle opposte artiglierie.
Due volivoli sono stati distrutti dalle batterie contraeree di nostre grandi unità terrestri.
L'aviazione dell'Asse ha rinnovato attacchi su concentramenti nemici di truppe e mezzi ed abbattuto, in combattimento, due «Curtiss».
Anche su Malta sono continuate le operazioni di reparti aerei italiani, e tedeschi che hanno bombardato a più riprese le attrezzature belliche di La Valletta, Ta Venezia e Mikabba ed inflitto alla R. A. F. la perdita di due «Spitfire».
Nostri sommergibili in Atlantico hanno affondato due piroscafi e una petroliera per complessive 24.875 tonnellate.
I sommergibili che hanno affondat queste tre navi sono al comando, rispettivamente, del capitano di corvetta Carlo Fecia di Cossato e del tenente di vascello Francesco D'Alessandro.
Il totale delle navi da guerra e mercantili il cui affondamento da parte di nostri sommergibili in Atlantico, in Mediterraneo, in Mar Rosso e in Mar Nero è stato sicuramente controllato nominativamente nave per nave, supera così il milione di tonnellate avendo raggiunto la cifra di 1 milione 13 mila 971.

N. 804 del 10-8-XX.

Moderata attività operativa terrestre ed aerea sul fronte egiziano.
Velivoli britannici hanno lanciato bombe su alcuni centri delle nostre retrovie uccidendo 5 civili libici; danni lievi.
Attacchi diurni e notturni sono stati effettuati da formazioni dell'aviazione dell'Asse contro le basi aeronavali di Malta.

N. 805 del 11-8-XX.

Mezzi blindati nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee sono stati respinti, qualcuno distrutto.
Intensa l'attività aerea: la R. A. F. perdeva in combattimento ad opera della caccia tedesca, 9 apparecchi.
Durante un'incursione le batterie contraeree della piazza di Tobruk hanno abbattuto due velivoli britannici: uno è caduto presso il forte Pilastrino e

IL CAMPO TRINCERATO DI MARSA MATRUH

un altro presso Sidi Barrani: due componenti degli equipaggi sono stati catturati.

Contro gli aeroporti maltesi sono proseguite le azioni di bombardamento dell'aviazione dell'Asse; 4 « Spitfire » risultano distrutti in duelli aerei.

Un nostro sommergibile non è tornato alla base. Le famiglie dell'equipaggio sono state informate.

Nel Mediterraneo centrale cacciatori di scorta ad un nostro convoglio hanno prontamente attaccato due ricognitori avversari uno dei quali è precipitato in mare nei pressi di Prevesa.

N. **806** del 12-8-XX.

Sul fronte dell'Egitto azioni di reparti esploranti.

L'aviazione dell'Asse ha svolto notevole attività bombardando con successo concentramenti di truppe e di automezzi; aerei avversari hanno effettuato attacchi su alcuni centri delle nostre retrovie ed in particolare sulla piazza di Tobruk la cui difesa ha distrutto un velivolo nemico precipitato nei pressi di Bardia. Otto altri apparecchi sono stati abbattuti dalla caccia italiana e tedesca in ripetuti vivaci scontri.

Incursioni aeree britanniche su Catania e su varie località della provincia di Cagliari, hanno causato due morti e tre feriti.

Nel Mediterraneo occidentale un nostro sommergibile attaccava, all'alba di ieri, una grossa nave da guerra di tipo imprecisato fortemente scortata, colpendola con due siluri.

N. **807** del 13-8-XX.

Nel Mediterraneo occidentale un grosso convoglio nemico, scortato da un imponente numero di navi da guerra, tra cui numerose portaerei, veniva avvistato fin dall'alba del giorno 11 e attaccato da poderose formazioni aeree e da sommergibili dell'Asse.

L'azione, tuttora in corso, ha già dato risultati a noi favorevoli: forti perdite sono state inflitte al convoglio, alle navi di scorta, segnatamente alle portaerei che subivano i più duri colpi ed alle forze aeree del nemico. Tali perdite saranno successivamente precisate.

Nel settore settentrionale del fronte egiziano accentuata attività di artiglierie. In vivaci duelli la R. A. F. perdeva 12 aeroplani ad opera dei cacciatori tedeschi.

Nostri velivoli hanno bombardato gli aeroporti di Malta.

Un nostro sommergibile ha abbattuto un « Sunderland » nemico.

N. **808** del 14-8-XX.

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica: All'alba del giorno 11 agosto, nel Mediterraneo occidentale, nostri sommergibili ed aerei da ricognizione avvistavano in navigazione da Gibilterra verso oriente un grosso convoglio nemico composto di oltre 20 piroscafi con la scorta di 3 navi da battaglia, 4 navi portaerei, numerosi incrociatori, alcune diecine di cacciatorpediniere ed unità minori.

Dal mattino stesso dell'11 cominciava l'azione delle forze aeree e navali italiane e germaniche strettamente cooperanti contro l'imponente formazione avversaria.

Nostri sommergibili mas e motosiluranti, squadriglie di bombardieri, in quota ed in picchiata, e di aerosiluranti con forti aliquote da caccia, agendo in massa, si avvicendavano nell'attacco silurando e bombardando numerose unità del convoglio nonostante il violentissimo fuoco antiaereo e la reazione della caccia nemica.

Nel complesso delle azioni venivano inflitte al nemico le seguenti perdite: dai mezzi della Regia Marina: un incrociatore e tre piroscafi affondati;

— dai mezzi della Regia Aeronautica: 1 incrociatore, 1 cacciatorpediniere e 3 piroscafi colati a picco;

— dai mezzi aeronavali germanici: oltre all'affondamento della nave portaerei «Eagle», 4 piroscafi colati a picco.

Numerose altre navi mercantili e da guerra, fra le quali una corazzata e 2 navi portaerei, risultano colpite: alcune più volte e così gravemente da far ritenere molto probabile il loro successivo affondamento.

In combattimenti di estrema durezza impegnati, dai nostri cacciatori, che dominavano il cielo della battaglia, 32 velivoli avversari venivano abbattuti; 13 nostri apparecchi non facevano ritorno alla base, molti altri rientravano con morti e feriti a bordo.

La parte più importante del naviglio di scorta ha preso la via del ritorno, sotto l'azione ininterrotta dei nostri aerei; una frazione del convoglio cerca di raggiungere Malta inseguita e martellata dall'aviazione germanica e italiana.

N. **809** del 15-8-XX.

In Mediterraneo, nelle ulteriori azioni contro le superstiti aliquote del convoglio nemico attaccato nei giorni precedenti sono stati conseguiti nuovi successi.

Sommergibili, e piccole unità siluranti hanno affondato un incrociatore, un cacciatorpediniere e 3 navi mercantili; aerosiluranti e bombardieri hanno colato a picco 4 piroscafi e colpito con due siluri una nave da battaglia in navigazione verso Gibilterra; unità aeronavali germaniche hanno affondato 4 navi mercantili.

La nave portaerei colpita il giorno 11 dal sommergibile « Uarscick » rientrata avariata a Gibilterra, è il « Furious ». Fra gli incrociatori da noi affondati è il modernissimo « Manchester ». Molti naufraghi nemici sono stati raccolti e concentrati nelle nostre basi navali o in ospedali. Altri sono affluiti sulle coste tunisine.

Risultano abbattuti altri 10 velivoli avversari ad opera della caccia italo-tedesca; le nostre perdite sono salite a 19 apparecchi.

Due nostre unità della Regia Marina, di medio tonnellaggio, sono state danneggiate e una di esse gravemente.

In Egitto aerei da combattimento dell'Asse hanno attaccato colonne motorizzate e accampamenti.

Un velivolo britannico veniva abbattuto dalle artiglierie di una nostra grande unità terrestre l'« Ariete »; 5, in combattimento dai cacciatori germanici.

Durante un'incursione su Tobruk un quadrimotore avversario, colpito dal tiro delle batterie contraeree, è precipitato in fiamme. Un altro bombardiere è stato centrato e distrutto dal fuoco della difesa di Pantelleria.

N. **810** del 16-8-XX.

Nella giornata di ieri è continuata, da parte delle nostre forze aeronavali, l'azione contro i dispersi nuclei delle navi da guerra, che già avevano scortato il convoglio nemico, costantemente controllati dalla nostra ricognizione aerea prodigatasi senza tregua dall'inizio della battaglia. Un « Mas » silurava da breve distanza un cacciatorpediniere: formazioni d tuffatori centravano con bombe di grosso calibro una nave di grande tonnellaggio: una pattuglia di aerosiluranti colpiva un incrociatore pesante: altra formazione di aerosiluranti centrava un incrociatore e metteva a segno un siluro sulla prua di una nave da battaglia. I nostri cacciatori di scorta abbattevano quattro « Spitfire ».

Alcuni equipaggi degli aerei perduti nei giorni precedenti sono stati tratti in salvo da idrovolanti di soccorso.

Sul fronte egiziano, durante un attacco di reparti esploranti nemici, nettamente respinto, venivano fatti alcuni prigionieri.

Le batterie contraeree della Divisione « Ariete » hanno distrutto un altro velivolo britannico: quattro « Curtiss » risultano abbattuti in combattimento dalla caccia tedesca.

Sul porto di La Valletta e sull'aerodromo di Micabba gli aviatori dell'Asse hanno sganciato bombe di vario calibro: un apparecchio nemico è stato abbattuto.

Dalle missioni di guerra della giornata sei nostri aeroplani non sono tornati.

Nel Mediterraneo orientale quattro aerosiluranti avversari, che tentavano di attaccare un nostro mercantile, erano prontamente intercettati dalla nostra caccia di scorta: due venivano fatti precipitare in mare e gli altri volti in fuga.

NOTE

del generale di C. d'A. ILIO JORI

Per la giornata del 1º luglio il bollettino del nostro Quartier generale delle Forze armate registrava il proseguimento della marcia vittoriosa delle colonne motocorazzate ad oriente della regione di **El Daba** verso le posizioni nemiche di **El Alamein** (Golfo degli Arabi) che quel giorno vennero prese d'assalto e occupate dopo aspra lotta che frantumò lo schieramento avversario infliggendogli notevoli perdite in uomini e mezzi.

Con l'occupazione di El Alamein si concluse il ciclo operativo iniziatosi nel pomeriggio del 26 maggio con l'attacco a fondo, da parte delle truppe e dell'aviazione dell'Asse, di tutto lo schieramento nemico dal mare sino ai limiti del deserto in corrispondenza di Bir Hacheim e se ne iniziò uno nuovo, caratterizzato da una difensiva manovrata da parte delle truppe dell'Asse contro gl'insistenti, spesso poderosi, attacchi dell'avversario tendenti a rompere il nostro schieramento ed a ricacciarlo più indietro per allontanare la pressione minacciosa su la vitalissima regione Alessandria-Cairo-Suez.

La condotta bellica assunta dalle due parti e gli avvenimenti che la caratterizzarono rispondevano a due concezioni che è opportuno illustrare.

Da parte dell'Asse lo sfruttamento dei successi conseguiti nel corso dell'offensiva e l'inseguimento dell'avversario in piena, disordinata ritirata, non poteva prolungarsi oltre un dato limite imposto dallo sforzo fisico delle truppe, operanti con clima avverso, dal logoramento dei mezzi e delle armi e dal funzionamento dei servizi logistici sottoposti ad uno sforzo sempre più intenso e prolungato per adattarsi al progressivo allontanamento delle truppe dalle basi di rifornimento.

Il limite che era opportuno non oltrepassare trovò nel terreno al confine orientale del deserto marmarico una indicazione nella zona di El Alamein che favoriva la sosta e la raccolta delle unità, il loro riordinamento e schieramento, appoggiate — per una efficace protezione — a caratteristiche del terreno che bene si prestavano per lo sviluppo di tale compito.

Infatti la zona di El Alamein forma una vera stretta limitata a nord dal mare (Golfo degli arabi) e al sud dalla depressione di **El Qattara** costituita da terreno impraticabile — « una delle zone più aride e inospitali del deserto libico » — il cui margine nord trovasi a circa 80 chilometri dalla costa.

In questa zona il Comando italo-germanico ha sospeso l'inseguimento ed ivi schierato le sue unità dando immediato sviluppo al programma tattico, organico e logistico che s'imponeva, specialmente in vista di una ripresa verso una zona (delta del Nilo-Cairo) nella quale la varietà di elementi topografici doveva imporre l'adozione di procedimenti tattici del tutto diversi da quelli adatti alle zone desertiche.

Da parte del comando inglese, che col delinearsi sempre più manifesto della gra-

vità della propria disfatta nel corso dell'offensiva dell'Asse e della propria impotenza ad arrestare la marcia vittoriosa del nemico, si affannava a fare affluire al fronte tutto ciò di cui ancora disponeva nel territorio egiziano e regioni limitrofe, chiamava in aiuto truppe anche dalle regioni più lontane nel Medio Oriente pregiudicando non solo la difesa di quelle zone, ma annullando ogni possibilità di rinforzi alla Russia, si prospettava la necessità di approfittare della nuova situazione creata dall'arresto nostro ad El Alamein, per iniziare una controffensiva che consentisse di ributtarci verso ovest od almeno allontanare il più possibile la minaccia incombente ai margini della delicatissima zona di Alessandria in attesa che l'arrivo di altri rinforzi di uomini e di armi gli consentisse una più violenta ripresa offensiva verso obiettivi ancor più lontani ed importanti.

Logica e razionale dunque la condotta difensiva da parte dell'Asse e logica altresì la combattività nel campo inglese rispondente alla opportunità di lanciarsi all'offensiva senza ritardo per sorprendere le forze italo-germaniche ancora in crisi di riordinamento e di schieramento e non dare loro tempo di consolidarsi sulle nuove posizioni.

I concetti operativi dei due opposti comandi, che qui abbiamo succintamente delineati, hanno trovato la loro esplicazione negli avvenimenti registrati ufficialmente dai bollettini dal 1° luglio al 15 agosto che non hanno modificato la situazione generale su quel fronte, ma hanno rappresentato l'enorme sforzo del comando inglese per conseguire qualche risultato con ripetuti, tenaci attacchi che la stampa anglosassone, per fini propagandistici, esaltava come una ripresa in pugno del comando inglese della iniziativa nelle operazioni e quindi come una vittoria sull'Asse.

Eccezionalmente violenti, e sviluppati con « particolare accanimento », furono gli attacchi dei giorni 4-5-8-11-12-17-18-21-23-24-27 e 28 luglio lanciati dal comando inglese contro l'uno o l'altro dei settori del fronte, ma con preferenza per il settore meridionale contro il quale è probabile che insistesse con l'intendimento di impostarvi una manovra aggirante di scardinamento.

Ma nessuno degli attacchi, per quanto affidati a poderose unità dotate di modernissimi carri anche americani e di recentissimo arrivo da regioni lontane, ha potuto intaccare minimamente il fronte dell'Asse che anzi, rispondendo con immediati contrattacchi è riuscito ad occupare, scacciandone il nemico, nuove posizioni più adatte per un rafforzamento dello schieramento e per una più solida resistenza, come è avvenuto nelle operazioni dei giorni 4, 9 e 11 luglio, e ad infliggere all'avversario notevoli perdite in uomini e mezzi. L'esame dei bollettini ufficiali dal 1° luglio al 15 agosto porta le perdite avversarie ad oltre 4000 prigionieri, 30 cannoni e oltre 300 carri armati, cifre che debbono però ritenersi sorpassate dalle indicazioni che spesso sono denunziate con le indicazioni generiche di « parecchi » « molti » e « numerosi », e dalle altre riferentisi a carri armati, autoblinde e automezzi di varia specie distrutti dall'aviazione dell'Asse.

Col 28 luglio si è di assai rallentata la combattività inglese, certamente in seguito alla persuasione di quel Comando — che avrebbe dovuto convincersene, dopo gl'insuccessi dei primi giorni — che lo schieramento dell'Asse era ed è un osso troppo duro per i suoi denti, non solo, ma che stuzzicato e aggredito morde a fondo e non abbandona la preda se non quando l'abbia ridotta a mal partito.

D'altra parte è da ritenere che il comando inglese non intenda trincerarsi definitivamente in una stretta difensiva, ma ora pensi alla necessità di non sciupare e logorare le proprie forze in vani attacchi per conservarle, rinforzarle al massimo delle sue disponibilità e lanciarle poi in una offensiva a fondo. Può però anche accadere che l'Asse non..... aspetti!

Nei riguardi delle operazioni terrestri è anche da comprendere la nostra rioccupazione dell'oasi di **Giarabub** il 15 luglio, annunciata col bollettino 786 del 23 e dell'oasi di Siwa il 20 luglio annunciata col bollettino 787 del 24. Entrambe queste occupazioni hanno un significato bellico di notevole rilievo rappresentando esse una valida protezione dell'ala destra del nostro schieramento nella zona di El Alamein e delle retrovie da eventuali scorrerie e infiltrazioni dal deserto. È noto che tanto l'oasi di Giarabub che quella di Siwa costituivano per il nemico basi per aerei e per unità corazzate la cui importanza derivava, non solo dalla posizione geografica in confronto con le nostre linee di operazioni, ma anche dall'essere uniche località di incrocio di strade e di piste in un'ampia zona desertica.

Luminoso altresì è il significato morale delle due azioni, specie nei riguardi dell'oasi di Giarabub su cui aleggia la leggendaria resistenza di quegli eroi che, animati dall'esempio del loro ardente, intrepido comandante — tenente colonnello Castagna — sostennero per circa 4 mesi l'assalto di forze assai superiori per numero e per armi, e non cedettero che all'esaurimento di ogni risorsa in viveri e munizioni.

Dopo 16 mesi di occupazione nemica il tricolore sventola di nuovo sulla leggendaria ridotta che, insieme con Siwa, rintuzzerà ogni eventuale offesa nemica.

A questo ciclo operativo hanno concorso con intensa attività, con fulminei interventi, con la consueta perizia ed audacia le due aviazioni dell'Asse affiancando le operazioni terrestri; impegnando combattimenti contro formazioni aeree nemiche talvolta superiori; bombardando, mitragliando e spezzonando colonne accorrenti o partecipanti alla battaglia, o in ripiegamento; colpendo colonne di rifornimento; distruggendo o danneggiando aerodromi, impianti ferroviari e portuali anche nell'interno del territorio nemico. Escluso — come abbiamo detto — ogni calcolo numerico delle distruzioni di automezzi che, quasi giornalmente, vengono regi-

UNA POSIZIONE ABBANDONATA DAGLI INGLESI SUL FRONTE EGIZIANO

LA BANDIERA INGLESE AMMAINATA DAI SOLDATI ITALIANI A MARSA MATRUH

DEPRESSIONE DI EL QATTARA

strate nei bollettini nel corso dei combattimenti, o in seguito a incursioni nelle retrovie nemiche, sono da citare i bombardamenti di nostri aviatori dell'aeroporto di Ismailia (3 luglio), della stazione ferroviaria di El Cattara (Canale di Suez 4 luglio), delle attrezzature portuali di Alessandria, Suez e Porto Said (6 luglio), del porto di Suez e dell'aerodromo ad ovest di Alessandria insieme ad aerei tedeschi (28 luglio). Devesi inoltre ricordare che con altre incursioni lontane anche formazioni aeree germaniche hanno contribuito a infliggere gravi danni ad impianti bellici del nemico, bombardando il 1° agosto l'aerodromo di Heliopolis (Cairo) e il 4 agosto alcuni obiettivi militari nella regione di Alessandria.

Anche in operazioni aeromarittime le due aviazioni dell'Asse hanno inflitto perdite non lievi a naviglio mercantile e da guerra nemico. Aerosiluranti italiani affondano: il 30 giugno, a sud-ovest di Giaffa, un mercantile di 5000 tonn.; il 4 e il 9 luglio due mercantili nel Mediterraneo orientale, uno dei quali carico di carri armati e di autoveicoli; il 22 luglio, a nord-est di Porto Said, un piroscafo di 10 mila tonn. e danneggiando: il 15 luglio nel Mediterraneo un incrociatore, il 31 luglio al largo di Porto Said un mercantile di piccolo tonnellaggio.

Il quadro di una così molteplice attività aerea è da completare ricordando che Malta è stata quotidianamente sottoposta di giorno e di notte ai consueti bombardamenti, provocando incendi e distruzioni e che inoltre il pronto intervento degli aerei di scorta ai nostri convogli è sempre riuscito a sventare completamente i non pochi attacchi aerei del nemico ai convogli stessi, infliggendo perdite al nemico. (Nell'attacco del 20 luglio 2 aerosiluranti britannici abbattuti e 5 sicuramente colpiti — alcuni componenti gli equipaggi — tra cui 2 ufficiali, fatti prigionieri). Una sola volta, e precisamente il 24 luglio, un nostro mercantile ebbe a riportare danni non gravi, ma per contro 4 aerosiluranti nemici vennero distrutti e una parte dei loro equipaggi catturati.

COLONNA DI PRIGIONIERI INGLESI DIRETTA AD UN PORTO DI IMBARCO

A proposito di Malta è doveroso ricordare che il 26 luglio u. s. — data in cui l'isola ebbe a subire il 2800° allarme aereo dall'inizio delle ostilità — ricorreva l'annuale del forzamento di quella potentissima base aeronavale nemica da parte di un nucleo di mezzi d'assalto della nostra Marina realizzato nonostante il violento rabbioso incrociarsi di fuoco di cannoni e mitragliatrici scatenatosi in seguito ad allarme dato dal lampeggiare di un proiettore su gli assalitori. Della riuscita dell'audacissima impresa diede una precisa, inequivocabile conferma il governatore inglese precisando « che si trattò di battelli i quali, dopo avere *miracolosamente* superate le ostruzioni, e *volando* sull'acqua, avevano *colpito* ».

Anche la marina italiana, col concorso di unità subacquee germaniche, ha svolto, con la consueta perizia e audacia, ogni più arduo compito e, sebbene i bollettini non specifichino il complesso di tale attività noi sappiamo quanto impegno di uomini e di mezzi tali compiti richiedano.

Comunque nei riguardi del periodo che qui commentiamo si possono registrare: l'affondamento l'8 luglio di 2 sommergibili nemici da parte della torpediniera « Pegaso » nel Mediterraneo centrale; l'affondamento di un piroscafo di 5000 tonn. e di una nave da trasporto carica di truppe, operato nel Mediterraneo orientale il 24 luglio da due sommergibili italiani; gli affondamenti nel Mediterraneo orientale di un mercantile da 1800 tonn. carico di munizioni, di altro di 1500 tonn., e di una petroliera rispettivamente nei giorni 1, 6 e 13 luglio da parte di sommergibili germanici.

Riepilogando le perdite nemiche in aerei e in naviglio dal 1° luglio al 15 agosto si hanno i seguenti dati:

Aerei: 601, oltre ai molti altri distrutti al suolo nelle varie incursioni su aerodromi di Malta e nel territorio egiziano.

Navi affondate: da carico 8 (una delle quali da 10 mila tonn.); 2 sommergibili e una nave vedetta.

Navi danneggiate: una da carico, una petroliera e un incrociatore.

NEL DESERTO LIBICO-EGIZIANO
UN CENTRO INGLESE DI RESISTENZA

Ma l'attività aeronavale dell'Asse ha avuto campo di svilupparsi intensissima nelle giornate dall'11 al 14 agosto contro un poderoso convoglio nemico che da Gibilterra navigava verso il Mediterraneo centrale. Si è avuta in quei giorni la ripetizione della battaglia di Pantelleria che si svolse esattamente due mesi prima tra l'11 e il 15 giugno. Ma in questa seconda battaglia le perdite inflitte al nemico sono state ben più gravi sia numericamente sia come entità qualitative.

All'alba dell'11 agosto avvenne da parte dei nostri sommergibili e di aerei da ricognizione, il primo avvistamento del convoglio nemico la cui composizione, completata con successive osservazioni, venne precisata in 21 piroscafi di vario tonnellaggio (alcuni di 20 mila tonn.) comprese alcune petroliere, scortati da 3 navi da battaglia (due del tipo «Nelson») da quattro portaerei (le inglesi «Eagle» e «Furious», una del tipo «Illustrious» e una americana del tipo «Yorktown»), da 30 a 35 tra incrociatori e cacciatorpediniere e da un gruppo non accertato di unità minori.

Un primo attacco da parte di un sommergibile germanico provoca l'affondamento della portaerei «Eagle» mentre un sommergibile italiano colpisce con 2 siluri una unità da guerra di tipo imprecisato.

Successivamente, nelle ore antimeridiane dello stesso giorno 11 ha inizio l'attacco poderoso dell'Asse da parte di sommergibili, di Mas, di motosiluranti, di squadriglie di bombardieri in quota e in picchiata, di aerosiluranti con forti aliquote da caccia, che, agendo a massa e avvicendandosi nell'attacco, colpiscono duramente navi ed aerei che o affondano, o si sbandano gravemente ferite, con incendi a bordo, mentre le restanti navi si disperdono e invertono la rotta tranne qualcuna che ferita tenta raggiungere Malta.

Non ci è consentita per insufficienza di sicuri elementi, una esposizione dettagliata e precisa degli avvenimenti svoltisi nel corso di quella grande battaglia tra cielo e mare. D'altra parte le notizie date dai bollettini nostri e germanici e le succinte notizie ufficiose pubblicate dai giornali debbono bastare. E soprattutto basta qui dare il prospetto delle perdite inflitte al nemico tenendo conto anche di notizie giunte in ritardo:

Navi affondate: 21 piroscafi da carico 3 incrociatori, 2 cacciatorpediniere, 1 portaerei.

Navi danneggiate: 2 navi da battaglia, 2 portaerei, 3 incrociatori, 1 cacciatorpediniere.

Aerei abbattuti: oltre 50.

In sostanza un grandioso successo che assume maggiore importanza considerandolo in relazione con l'imponenza del convoglio sia per numero e tonnellaggio dei piroscafi, stracarichi di armi e rifornimenti, sia per potenza numerica e qualitativa della scorta.

Lo sforzo compiuto dall'ammiragliato britannico, ripetendo in ben maggiori proporzioni lo sforzo della metà del giugno scorso, a malgrado del deplorevole risultato raccolto in quella battaglia, è da ritenere evidentemente che rispondesse ad una impellente necessità di rifornire Malta, l'Egitto e il Medio Oriente abbandonando una volta tanto, data l'estrema urgenza, la lunga navigazione attorno all'Africa.

Certo è che di fronte alla decisione di tentare ancora la via mediterranea, che a Londra era già qualificata «pericolosissima» l'ammiragliato britannico ha tenuto conto delle precedenti gravissime perdite nel decidere sulla composizione della scorta specie nei riguardi della assegnazione di navi da battaglia e di potenti navi portaerei.

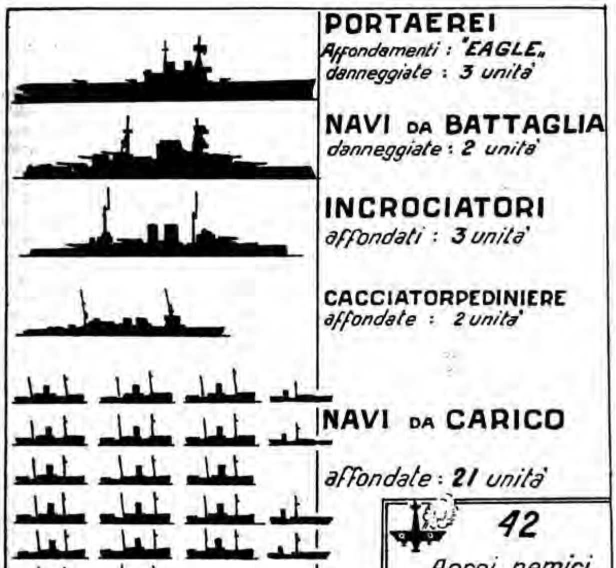
Assegnando le tre navi da battaglia si pensava di potere affrontare l'intervento nella lotta di squadre navali di superficie italiane che nel giugno scorso indussero il convoglio proveniente da Alessandria, che non era scortato da unità di tale potenza, a invertire decisamente la rotta e rientrare alla base molto tempo prima di avvicinarsi a Malta. Assegnando alla scorta le navi portaerei di grande potenza e di immediato impiego si mirava sia a rendere più efficace la protezione controaerea del convoglio sia a neutralizzare sin dall'inizio l'efficienza bellica delle basi aeree dell'Asse in Sardegna e in Sicilia dalle quali mossero fulminee le ali d'Italia.

Da parte dell'Asse è stata posta ancora una volta in luminosa evidenza la perfetta organizzazione del congegno bellico navale ed aereo nel Mediterraneo, la intima cooperazione dei vari elementi italiani e germanici oltre alla nota audacia e capacità tecnica dei comandanti e gregari già riconosciuta anche dallo stesso nemico.

Infine anche nel Mar Nero la marina italiana concorre efficacemente ad infliggere perdite a naviglio nemico affondando il 2 luglio una nave vedetta russa e il 4 agosto, nelle acque di Feodosia (Crimea) un incrociatore russo di 6500 tonn.

A queste perdite russe nel Mar Nero, registrate nel periodo 1° luglio–5 agosto, debbonsi aggiungere i 2 sommergibili affondati e le 2 motonavi e 1 incrociatore danneggiati (nelle acque di Sebastopoli) nel periodo precedente, per porre in evidenza l'operato — tanto esaltato dalla stampa germanica e dagli alleati e anche di qualche ambiente neutrale — dei mas italiani in quel mare.

Queste nostre piccole imbarcazioni, cui venne affidato il compito di proteggere il fianco destro dello schieramento germanico-romeno verso il mare in Crimea e soprattutto di impedire sbarchi russi di truppe e di rifornimenti di viveri, di munizioni e di armi destinati a Sebastopoli durante le operazioni di attacco a quella piazzaforte, hanno al loro luminoso attivo le operazioni di trasferimento dalla base navale italiana al Mar Nero, che non potendosi attraversare i Dardanelli, venne attuato per via ordinaria fino ad una località in riva al Danubio e con navigazione lungo tale fiume fino al suo sbocco nel Mar Nero. Percorso per via ordinaria: circa km. 700, effettuato con laboriosissimi e assai faticosi accorgimenti dato che tali Mas hanno uno scafo largo 5 metri, lungo più di 19 ed un peso di 200 quintali.



PERDITE INGLESI NELLA GRANDE BATTAGLIA DEL MEDITERRANEO

2°

La battaglia dei tre fiumi

di ★★

Il primo luglio, laconicamente, come è suo costume, l'Alto Comando tedesco comunicava « che nella parte centrale e meridionale del fronte orientale truppe germaniche ed alleate erano entrate in attacco ». Era l'annunzio della grande offensiva 1942.

Tutti gli sforzi del Comando sovietico durante l'inverno e all'inizio della primavera non erano riusciti ad impedire e neppure a sensibilmente ritardare quanto il Comando germanico, durante la lunga stasi imposta dalla stagione, aveva preparato con quella grandiosità di concezioni e realizzazioni e con quella cura estrema di ogni particolare, che hanno caratterizzato tutte le operazioni tedesche di questa guerra. L'intiera Nazione tedesca col suo enorme potenziale industriale, col suo disciplinato lavoro e col suo spirito di sacrificio aveva cooperato all'organizzazione ed alla messa a punto della più formidabile macchina bellica della storia; altre masse d'uomini perfettamente addestrate, grandi quantità di potenti armi e di mezzi nuovi e perfezionati, erano state messe a disposizione del Comando germanico per l'attuazione dei piani che aveva minutamente studiato. Questa imponente preparazione era stata resa possibile dall'abnegazione delle truppe che durante l'inverno avevano tenuto fede alla consegna loro data di saldamente difendere la « Ueberwinterungslinie », sostenendo vittoriosamente il peso delle reiterate offensive sovietiche ed i rigori di una stagione eccezionalmente lunga e cruda, dando così modo al Comando tedesco di non impegnare le riserve ed i mezzi che si andavano accumulando per le battaglie del 1942. A questa tenace e difficile difesa avevano brillantemente cooperato i contingenti delle Nazioni alleate, fra i quali il C. S. I. R. che in un settore particolarmente delicato e ripetutamente attaccato non aveva ceduto un metro di terreno, reagendo sempre offensivamente ad ogni tentativo dell'avversario.

Il bilancio della campagna invernale si era dunque chiuso per il Comando tedesco con un risultato fondamentale: la linea di svernamento era stata « tenuta » col minimo impiego di uomini e di mezzi. Nel campo sovietico tale economia di forze non era stata conseguita; vi era stato invece, come già rilevato in un precedente articolo (1), un continuo logoramento di numerose unità. È ben vero che la Russia disponeva ancora di grandi riserve umane e che le rimanevano considerevoli possibilità industriali, ma non è meno vero che le battaglie del 1941 avevano depauperato in forte misura la compagine dell'esercito sia in uomini, che in mezzi, che vaste regioni importanti per la produzione industriale ed agricola erano cadute in mano delle Potenze antibolsceviche, così che essa non poteva sperare di affrontare le nuove prove con un potenziale bellico se non superiore almeno pari a quello del 1941, risultante da uno sforzo più che ventennale, durante il quale ogni energia ed ogni risorsa della nazione erano state profuse per portare al massimo grado l'efficienza di tutte le forze armate.

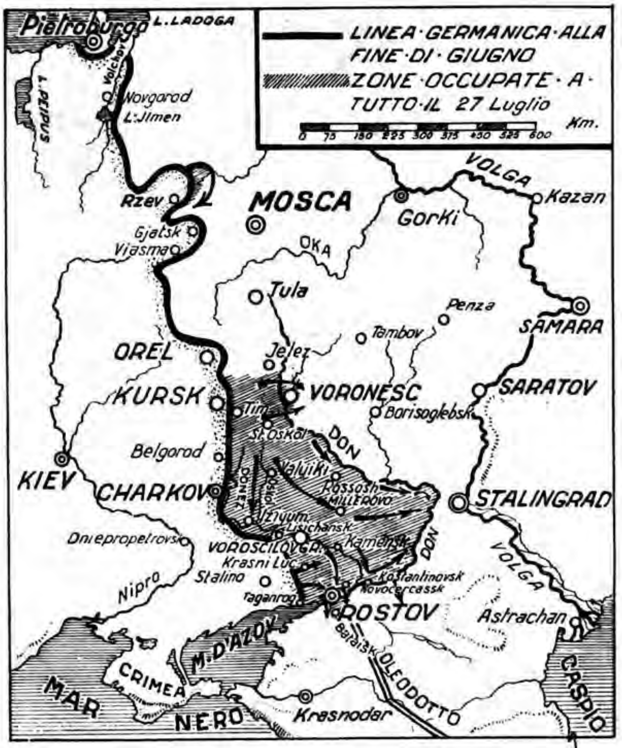
Il Comando sovietico, che si era fatto illusioni sull'entità degli aiuti ripetutamente promessi dalle Potenze democratiche, si sarebbe invece convinto che questi aiuti non avrebbero potuto pervenirgli in misura adeguata alle sue esigenze, ove avesse tenuto presente che dette Potenze dovevano provvedere alle imperiose necessità dei numerosi loro teatri di operazioni, prima di soddisfare le richieste della Russia e della Cina. L'andamento poi della campagna sottomarina doveva fargli considerare che buona parte dei materiali effettivamente inviatigli non sarebbe mai giunta a destinazione, come i fatti poi luminosamente dimostrarono. Sarebbe forse meglio convenuto al Comando sovietico non logorare le proprie truppe ed approfittare invece della stasi invernale per riorganizzare e potenziare le proprie forze armate e trovarsi poi, all'inizio della buona stagione, nelle migliori condizioni per contenere la preannunziata offensiva tedesca. I vani tentativi dell'inverno avevano ben poco insegnato al Comando sovietico se esso — sottovalutando le possibilità dell'avversario — si era indotto a tentare un'ultima operazione in grande stile proprio allo inizio della primavera, col solo risultato di perdere le ultime posizioni in Crimea e di bruciare preziose riserve di uomini e di mezzi nella fornace di Charcov, ossia proprio nel settore dove immediatamente dopo il Comando tedesco iniziava la grande offensiva del 1942. Con l'offensiva di Charcov, i sovietici il cui intento era stato quello di indebolire l'avversario in modo da impedirgli ogni ulteriore iniziativa, avevano finito per indebolire se stessi.

(1) V. nel fascicolo luglio-agosto 1942-XX di « Nazione Militare » l'articolo: *Cronistoria del fronte russo* del ten. col. Varo Varanini.

I concetti operativi.

Presumibile piano sovietico. — Dall'andamento delle prime operazioni si può arguire come il Comando sovietico, nel concepire i suoi piani, fosse partito dal fallace presupposto che il principale attacco dell' Asse si sarebbe sviluppato o nella regione di Mosca o direttamente verso il Caucaso, attraverso i corsi inferiori del Donez e del Don. Aveva perciò concentrate ingenti forze intorno a Mosca, mentre Timoscenko, comandante il gruppo armate meridionali, aveva ammassato la maggior parte delle sue unità sull'ala sinistra, suddividendola in due masse, la prima gravitante a cavallo del basso Donez, tra Slavjansk, Gerlowko e Taganrog, la seconda a cavallo del basso Don, da Taganrog alla penisola di Taman. Nella previsione poi che i tedeschi avrebbero anche quest'anno adottato il procedimento tattico delle sacche e cioè: rottura del fronte in più punti su brevi tratti, infiltrazione di colonne celeri congiungentisi poi alle spalle delle unità nemiche con conseguente annientamento delle truppe circondate, aveva predisposto tutta una particolare organizzazione difensiva. Questa consisteva in una serie di linee fortificate nel senso del fronte e di un'altra serie di linee perpendicolari alle prime, di modo che le colonne le quali fossero riuscite a penetrare nelle posizioni russe, si sarebbero trovate la strada sbarrata quando avessero dovuto iniziare i movimenti di conversione per congiungersi e chiudere le sacche.

Con queste predisposizioni difensive il Comando sovietico probabilmente confidava: di poter contenere efficacemente l'offensiva avversaria per tutto il periodo estivo; di poter mantenere per quanto possibile integre le proprie forze in attesa del secondo fronte, tante volte promesso dalle Potenze democratiche, e di agire poi offensivamente, non appena gli eserciti dell'Asse fossero stati costretti a sostenere contemporanei, poderosi attacchi su altri teatri d'operazioni.



Presumibile piano germanico. — Evidentemente il piano tedesco si è basato essenzialmente sul fattore *sorpresa.* Sorprendere cioè l'avversario con un poderoso, ampio attacco *a massa,* tendente a sfondare le posizioni avversarie nel settore dove meno era atteso e precisamente nel punto di saldatura fra gli eserciti del centro e del sud; avanzare quindi rapidamente verso est in modo da impedire ogni possibilità di collegamento tra i due tronconi dello schieramento avversario; recidere infine le più importanti linee di comunicazione. Creato così un fianco difensivo, fronte a nord, aggirare a largo raggio tutto il sistema fortificato sovietico del basso Don, puntando contemporaneamente verso sud, in direzione del Caucaso, e verso sud-est cioè in direzione dell'importante regione di Stalingrad, delimitata dalla stretta formata dai corsi medi del Don e del Volga, là dove essi si avvicinano fino a correre paralleli per un centinaio di chilometri, mantenendosi a circa cinquanta chilometri di distanza uno dall'altro.

Per prevenire poi un attacco sul fianco sinistro della massa di manovra da parte delle forze sovietiche dislocate nel settore di Mosca, il Comando germanico aveva disposto una azione secondaria nella regione di Rscev con lo scopo di richiamare in quella direzione e impegnare la maggior quantità possibile di truppe avversarie. In questa seconda operazione dovevano essere mantenuti gli stessi procedimenti tattici del 1941 tendenti alla creazione delle sacche.

L'azione delle truppe a terra doveva essere appoggiata da un vigoroso metodico *impiego a massa* dell'aviazione, mirante a:

sconvolgere le retrovie e tagliare le grandi vie di comunicazioni ferroviarie, stradali, ecc. dell'avversario;

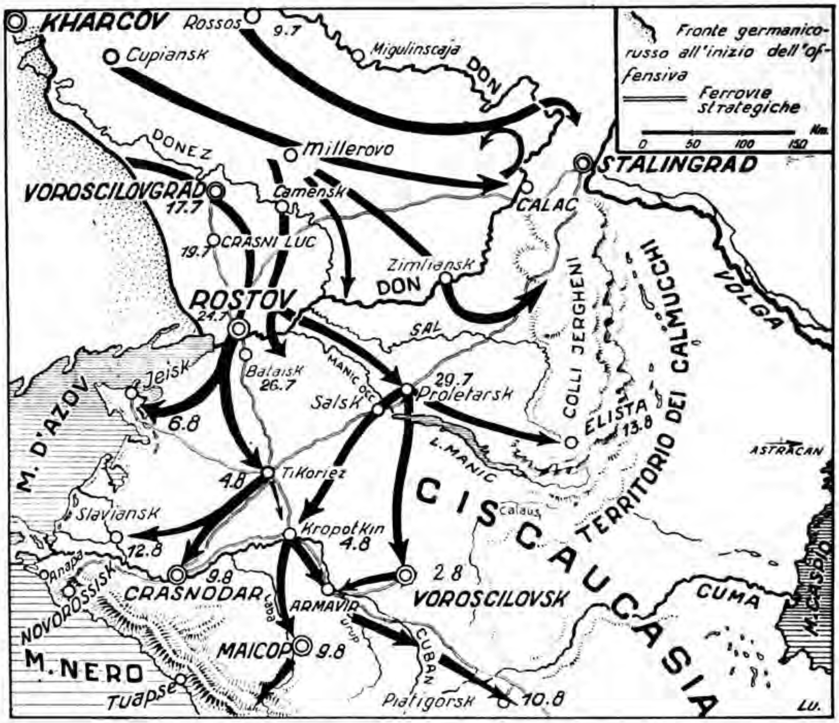
distruggere sistematicamente ogni organizzazione difensiva;

spianare la via alle colonne avanzanti e ostacolare nel contempo la ritirata delle unità avversarie.

Le operazioni.

I preparativi furono condotti dall'Alto Comando germanico con la massima segretezza. La sorpresa fu attuata:

con l'*adozione di particolari accorgimenti nella costituzione delle posizioni di attesa* ove si andavano ammassando uomini e mezzi; in base alle esperienze del



1941 furono impiegati a tale scopo tutti i sistemi atti ad eludere l'osservazione aerea nemica ed a realizzare il cosidetto *ammassamento fluido*, facendo cambiare dislocazione alle truppe ogni 24 ore secondo un piano minuziosamente predisposto; mascherando completamente i mezzi in movimento ed in sosta ed attendendo la vigilia dell'azione per portare in linea le unità destinate all'offensiva, profittando del fatto che queste erano tutte motorizzate;

con l'opportuna *scelta del settore di attacco* e con *la profondità del fronte di rottura* in modo che a sfondamento avvenuto il Comando germanico si sarebbe trovato in grado di procedere immediatamente allo sfruttamento del successo strategico derivante dalla netta separazione del settore centrale avversario da quello meridionale.

Durante la campagna del 1941 obiettivi principali del Comando Germanico erano stati l'accerchiamento e l'annientamento delle masse avversarie e non le conquiste territoriali.

Per questa grande battaglia il Comando si preoccupava invece di penetrare fulmineamente e profondamente nello schieramento sovietico per tagliarvi le più importanti vie di arroccamento, e creare la premessa per l'ulteriore sviluppo della manovra. Si deve infatti al successo di questa prima fase se il nemico si è trovato poi nell'impossibilità di fare affluire tempestivamente e nella quantità necessaria i rinforzi alle Armate meridionali con le quali non ha potuto più comunicare che mediante le lontane vie di comunicazioni correnti parallelamente al Volga;

con la scelta del momento d'inizio dell'offensiva, quando cioè il nemico, dopo aver consumato alcune tra le sue migliori unità nell'impresa di Charcov non aveva ancora potuto ricevere rinforzi dagli altri settori e quando il Comando sovietico era ancora sotto l'illusione che l'offensiva di Crimea e la controffensiva di Charcov non avrebbero consentito ai tedeschi di intraprendere immediatamente operazioni in grande stile;

con la massa degli uomini e dei mezzi messi in azione.

Nel campo tattico la sorpresa è stata principalmente conseguita con l'impiego:

— di una *grandiosa massa di rottura* costituita da forze corazzate e motorizzate provviste di larga antonomia che permise fin dal primo momento di travolgere completamente il fronte avversario;

— di *nuovi tipi di artiglierie*, quali: un lanciabombe pesante, che è risultato di una potenza distruttiva straordinaria; un nuovo cannone di assalto, pezzo anticarro montato su affusto mobile della forma e dimensione di un carro armato di medio tonnellaggio, atto a fermare i carri nemici come a demolire le cupole dei fortini. Tale cannone, che ha grande rapidità di fuoco e potenza perforante, nonchè eccezionale mobilità, è stato spesso impiegato in primissima linea davanti alle unità di fanteria per aprire loro la strada; a questo scopo ogni pezzo trainava a rimorchio un cannone anticarro con relativo personale;

— di *nuovi mezzi per le truppe celeri*, quali ad esempio un tipo di motocicletta corazzata armata di mitragliatrice, atta a percorrere qualsiasi terreno essendo fornita oltre alle normali ruote anche di cingoli;

— di *nuovi lancianebbia* con i quali i reparti di assalto hanno ottenuto effetti sorprendenti;

— di *nuove specialità aeree* chiamate di distruzione, costituite da reparti forniti di velivoli con caratteristiche di impiego a minima quota; tali reparti hanno il compito di neutralizzare i centri di resistenza avversari; e possono perciò essere considerati alla stregua di guastatori alati precedenti le forze corazzate o agenti in strettissima cooperazione con esse.

Prima fase. — Veniva iniziata il 28 giugno su un fronte di 250-300 chilometri da Kursk a Charcov. Squarciata con urto travolgente la linea avversaria, particolarmente nelle vallate dell'Oskol e del Sosna, un'imponente massa centrale motocorazzata si lanciava decisamente verso est ed occupato il 4 luglio l'importante nodo ferroviario di Valjuki, passava il Don e il 7 conquistava Voronez a 250 chilometri dalle basi di partenza.

Il 9 il successo della rapidissima avanzata si delineava in tutta la sua imponenza; infatti, consolidata la testa di ponte di Voronez, la breccia aperta nelle linee sovietiche veniva allargata verso sud e raggiungeva, con la conquista di Rossosh, una ampiezza di circa 500 chilometri; un'altra testa di ponte sulla sinistra del Don veniva creata nella regione di Boguchar. Una delle principali linee di comunicazione ferroviaria e l'arteria fluviale del Don erano così definitivamente tagliate.

La manovra si era sviluppata con linee grandiose, appoggiata da larghissimo impiego di artiglieria cingolata di tutti i calibri e dall'impiego a massa dell'aviazione; non si era attardata intorno agli ostacoli, ma li aveva aggirati, lasciando il compito del loro annientamento a reparti di seconda schiera. La difesa dei sovietici era stata tenace, ma soltanto in alcuni settori aveva accennato a sviluppare contrattacchi, anche questi, però, non coordinati fra loro ma dovuti esclusivamente alla iniziativa di comandanti di singole unità. In sostanza può dirsi che durante questa prima fase l'Alto Comando sovietico, disorientato dalla vastità e dalla celerità della manovra dell'Asse, non abbia potuto opporre a questa alcuna contromanovra efficace, se si eccettuano le azioni di alleggerimento — di cui si parlerà più avanti — tentate sul fianco sinistro della massa d'urto avversaria, nella zona di Orel da parte delle forze appartenenti al settore centrale.

Il bollettino del Comando tedesco dell'11 luglio comunicava le perdite subite dai sovietici in questi primi giorni della battaglia: 88.689 prigionieri, 1007 carri armati; 1688 cannoni, 540 velivoli.

Il Maresciallo Timoscenko, dinanzi alla fulminea avanzata delle truppe dell'Asse, che non si era svolta conformemente alle sue previsioni, si era venuto a trovare di fronte al dilemma: o accettare di continuare la battaglia in critiche condizioni, cioè col fianco destro scoperto e le comunicazioni minacciate, o ordinare l'immediata ritirata dell'ala destra e del centro del suo schieramento. Egli optava per questa seconda soluzione, sperando di poter creare il vuoto fra sè e l'attaccante e di schierarsi su una nuova linea retrostante che appoggiandosi a sinistra sul basso Don, per Voroscilovgrad, Millerovo, corso del Chir si ricollegasse alle linee sovietiche del medio Don. Nel caso che anche questa linea venisse forzata dall'avversario, egli contava di ripiegare dietro il basso Don a diretta copertura del Caucaso. Tale decisione è significativa. Mentre nelle battaglie del 1941 i sovietici avevano sempre tentato di difendersi sul posto, senza badare all'entità delle perdite, quest'anno Timoscenko, messo di fronte all'alternativa di lasciarsi chiudere in una immensa sacca o di svincolarsi dalla stretta avversaria abbandonando regioni di grandissima importanza strategica ed economica, riteneva più conveniente subire queste dolorose conseguenze, piuttosto che esporsi ad ulteriori salassi di uomini e di materiali.

Come si è detto l'azione principale era stata appoggiata da altra offensiva iniziata il 2 luglio nella Regione di Rscev a nord-ovest di Mosca, con lo scopo di richiamare ed impegnare in quella direzione parte delle forze sovietiche

In alto: PONTIERI E LANCIAFIAMME ITALIANI
In basso: CANNONE SEMOVENTE TEDESCO

COME I MAS ITALIANI DESTINATI A OPERARE NEL MAR NERO ATTRAVERSARONO LA ZONA ALPINA

dislocate nel settore centrale ed alleggerire così una eventuale pressione nemica sul fianco sinistro della massa principale avanzante verso est. Questa operazione, si concludeva il 12 luglio con la completa distruzione di ingenti forze sovietiche accerchiate; bottino: 30.000 prigionieri, 218 carri armati, 591 pezzi di artiglieria, 1301 mitragliatrici e lanciabombe.

Durante tutta questa prima fase, la reazione sovietica si limitava, come si è già detto, a ripetuti insistenti attacchi iniziati il 5 luglio nella regione di Orel e tutti stroncati con gravissime perdite; tra le altre dal 5 al 13 luglio venivano distrutti in questo solo settore ben 446 carri armati sovietici. Successivamente venivano sferrati altri più vigorosi attacchi contro la testa di ponte di Voronez, ma anche questi si infrangevano davanti alla salda resistenza delle fanterie dell'Asse validamente appoggiate dall'aviazione.

Mentre la prima fase dell'offensiva germanica era in pieno sviluppo, nel Mare Glaciale artico si svolgeva una accanita battaglia aeronavale destinata ad avere nel campo sovietico un'influenza morale immediata e una diretta ripercussione sulle successive operazioni. Un grosso convoglio costituito da 38 navi mercantili cariche di aerei, di carri armati, di materie prime di ogni genere, diretto su Arcangelo e poderosamente scortato da forze navali pesanti, cacciatorpediniere e corvette, veniva affrontato il 2 luglio dalla Marina e dall'Aviazione germanica in stretta cooperazione; l'attacco durato più giorni portava all'affondamento di tutte le navi mercantili, di un incrociatore pesante americano, di due cacciatorpediniere britannici e di altre minori unità. Tali perdite si aggiungevano a quelle già subite da altri precedenti convogli giunti decimati nei porti artici.

Quest'ultima totale distruzione di tanto materiale così faticosamente riunito per l'alleato sovietico e di tanto prezioso tonnellaggio, non potrà non influire sul proseguimento del programma anglo-americano di aiuti alla Russia per la via del nord.

Seconda fase. — Raggiunta su largo fronte la riva destra del Don e create numerose teste di ponte sulla riva opposta da Voronez a Boguchar, il Comando germanico poteva considerare conclusa la prima fase della battaglia, in quanto erano state conseguite le premesse strategiche per iniziare il largo movimento aggirante verso sud. Questo movimento era agevolato dalla decisione presa in precedenza da Timoscenko di far ripiegare il centro e la destra del suo schieramento.

Si iniziava così dalla fronte Charcov-Boguchar una rapida avanzata da nord verso sud e verso sud-est di colonne celeri moventi a cavallo del Donez e lungo la destra del Don; in un secondo tempo anche la destra dello schieramento germanico - alleato muoveva dalle proprie posizioni verso est. La battaglia assumeva in tal modo il carattere di una ampia, minacciosa manovra a tenaglia, alla cui morsa il Comandante sovietentava di sfuggire col tempestivo ordine di ripiegamento. Ma la ritirata si effettuava sotto l'implacabile martellamento dell'aviazione dell'Asse padrona del cielo e dovunque presente per colpire le truppe in movimento, sconvolgere le vie di comunicazione, distruggere ponti e centri di resistenza riuscendo a non dare respiro ai fuggiaschi. Le formazioni corazzate e motorizzate dell'Asse lanciate ad un rapido inseguimento riuscivano a sorpassare in qualche punto forti colonne avversarie; queste vistasi preclusa la ritirata in una direzione, cercavano altra via di scampo creando così disordinati agglomeramenti sui quali l'aviazione aveva buon giuoco.

Non solo le colonne dell'Asse impedivano alle forze sovietiche di raggiungere con sufficiente ordine le linee difensive prescelte, ma minacciavano di chiuderle in una gigantesca sacca.

Il comando sovietico doveva tentare in tutti i modi di sfuggire a così grave minaccia; Timoscensko si trovava perciò costretto a tornare ancora una volta sulle proprie decisioni ordinando alle unità dipendenti di arrestare il ripiegamento e di difendere il terreno passo a passo; l'ordine veniva poi confermato da Stalin, il quale, anzi, dichiarando la patria sovietica in pericolo, ordinava l'immediata costituzione di speciali reparti da impiegarsi dietro le unità di prima linea con l'incarico di aprire il fuoco contro i reparti che avessero accennato ad un movimento di ritirata.

Ma ormai era troppo tardi per fermare la irresistibile avanzata delle truppe dell'Asse.

All'ala settentrionale, infatti, le colonne celeri avanzanti lungo le due rive del Donez occupavano il 17 Voroscilov-

DOPO UN'AZIONE DI BOMBARDIERI TEDESCHI SUL DON. SONO CHIARAMENTE VISIBILI LE DISTRUZIONI DI DUE PONTI

grad (1) proseguendo poi verso sud; contemporaneamente più ad est le colonne sfilanti da Boguchar lungo la destra del Don giungevano il 20 a ottanta chilometri dal punto in cui il fiume forma il grande gomito e cioè a soli cento chilometri in linea d'aria da Stalingrad. Al centro, nell'ampia regione delimitata dai corsi medi dei due grandi fiumi, altre colonne, conquistata Millerovo, raggiungevano il 18 la destra del basso Don ad est di Rostov, e, passate in parte sulla riva sinistra, interrompevano l'importante ferrovia Krasnodar-Stalingrad.

Un'altra parte delle colonne centrali risaliva invece la destra del fiume in direzione di Stalingrad, mentre una terza colonna puntava decisamente verso ovest in direzione di Rostov. Nel frattempo anche l'ala destra, partita dalle vecchie posizioni invernali, aveva iniziato il movimento verso est, travolgendo le forti posizioni difensive sovietiche. Tra le altre (2) erano le truppe di una armata italiana, (di cui facevano parte anche le unità già costituenti il C. S. I. R.), che iniziando l'attacco dalle posizioni ad est di Stalin avevano potuto avanzare in pochi giorni di oltre cento chilometri, occupando il 19 l'importante bacino carbonifero di Krassnij-Lutsch (3) e altre importanti posizioni strategiche.

Nel periodo dall'11 al 24 luglio, mentre le truppe dell'Asse conducevano a termine le vittoriose operazioni che abbiamo schematicamente riassunte, nessuna contromanovra veniva tentata da parte del Comando sovietico nel vasto teatro della battaglia. Esso si limitava a reiterare gli attacchi di alleggerimento nella regione di Orel, attacchi che estendeva poi anche nella regione di Voronez, contro la testa di ponte germanica, e ribadire alle truppe operanti tra Donez e Don l'ordine di resistere a tutti i costi nella speranza di ritardare l'avanzata delle colonne attaccanti, e tentare di porre in salvo a sud del basso Don la maggior quantità possibile di uomini e di mezzi. Ma tutti i passaggi sul fiume erano ormai sotto il controllo dell'aviazione dell'Asse che batteva particolarmente il ponte di Rostov lungo oltre un chilometro e sul quale passano la ferrovia, l'autostrada e l'oleodotto.

Si profilava intanto un attacco concentrico contro la posizione chiave di Rostov da ovest, da nord e da est, condotto con estrema decisione e col concorso a massa dell'artiglieria appoggiata da imponenti aliquote di aviazione. Rostov veniva conquistata d'assalto il 24 luglio da unità germaniche e slovacche.

La perdita di Rostov rappresentava un grave colpo poichè questa città non era soltanto uno dei maggiori *centri di potenza* della Russia, ma anche e soprattutto il fulcro strategico di tutto il fronte meridionale sovietico, trovandosi al punto di convergenza d'una vasta rete stradale e ferroviaria che collega il Caucaso alla Russia meridionale ed il Mar d'Azof alla grande via fluviale del Volga.

IL NUOVO MORTAIO D'ASSEDIO TEDESCO

È opportuno rilevare che questa importante posizione era stata potentemente fortificata — specie a ponente da dove si prevedeva dovesse provenire l'attacco dell'Asse — con una fascia profonda alcune decine di chilometri comprendente fortini, ridotte, bunker, trincee blindate, fossi anticarro, zone minate e numerosissime postazioni di artiglierie e mitragliatrici. La genialità della manovra e l'impeto degli attaccanti facevano sì che tutte queste difese crollassero con sorprendente rapidità, malgrado l'ordine di resistenza impartito dal Dittatore rosso. Occupata Rostov venivano subito iniziate anche in questo settore le operazioni per il passaggio del Don, appoggiate sul fianco sinistro dalle unità che avevano superato il fiume nei giorni precedenti. Il 26 luglio Balaisk veniva occupata dopo un breve ed impetuoso assalto e tutto il basso corso del Don cadeva nelle mani delle forze antibolsceviche che si affacciavano ormai al Caucaso con un'ampia testa di ponte.

L'avanzata verso sud veniva poi proseguita da una forte colonna centrale, costituita da un'Armata corazzata e da unità di fanteria ed alpine germaniche protetta a sinistra da una seconda colonna, comprendente unità tedesche e slovacche, che avevano passato il Don nella regione di Zimliansk, e a destra da una terza colonna, di truppe germaniche e romene, partita dalla regione di Rostov. Il 28 la colonna centrale forzava le linee del Sal e del Manic che avrebbero potuto costituire per i sovietici ottimi appigli tattici per una energica difesa della retrostante regione del Kuban; il 29 occupava Proletarsk, Salsk e Pescianokops raggiungendo così l'importante obbiettivo strategico di interrompere per oltre cento chilometri la ferrovia Novorossisk - Krasnodar - Stalingrad; il 2 agosto, dopo un celerissimo sbalzo di oltre centocinquanta chilometri, occupava Voroscilovsk, il 4 Kropotkin e, forzata la linea dell'alto Kuban nel tratto Kropotkin-sud di Voroscilovsk, raggiungeva e interrompeva su largo fronte la ferrovia Krasnodar-Bacu. Con questa celerissima avanzata di oltre trecento chilometri a sud dal basso Don, si era conseguito lo scopo di separare in due settori il territorio del Caucaso a ridosso della grande catena montuosa — il settore occidentale del Kuban e quello orientale precaucasico — e di giungere alle porte dei grandi giacimenti petroliferi di Maicop.

Nel frattempo la colonna orientale, che aveva negli ultimi di luglio costituita una testa di ponte a sud del Don nella regione di Zimliansk, dopo esser rimasta ferma alcuni giorni a protezione del fianco sinistro della colonna centrale, respinte il 2 e 3 agosto forti puntate sovietiche, iniziava il 4 l'avanzata nella regione tra Don e Sal in direzione di Stalingrad, vincendo in duri combattimenti la tenace resistenza dei rossi.

Ad occidente la colonna tedesco-romena partita da Rostov, forzata la linea dello Jeia e occupata Jekaterinowska, conquistava il 4 agosto l'importante nodo ferroviario di Tikhoriez collegandosi con la destra della colonna centrale.

Il 9 agosto le colonne centrale e occidentale forzavano la linea del Laba, affluente del Kuban, conquistando dopo duri combattimenti Krasnodar (4) e l'importante

(1) Città di 200.000 abitanti, una delle più importanti per la realizzazione dei piani industriali sovietici. Sorta intorno alla vecchia Lugansk, dove i fiumi Lugansk e Olihomaja confluiscono per poi gettarsi nel Donez, aveva infatti un posto eccezionale nel quadro della organizzazione industriale e mineraria sovietica. La città si trova al centro di una regione dotata di grandi risorse agricole e minerarie (carbone fossile e ferro). Numerosissime sono le sue fabbriche, fra le maggiori quelle di materiale ferroviario e le raffinerie di petrolio.

(2) Le truppe dell'Asse operanti nel settore meridionale comprendevano, oltre alle truppe germaniche, un'Armata italiana, un'Armata ungherese, un corpo d'Armata romeno già distintosi nella precedente battaglia di Charcov un contingente slovacco, un corpo croato.

(3) L'importante regione di Krassnij-Lutsch era stata fortemente organizzata a difesa con lo sfruttamento di posizioni dominanti, sulle quali era stata predisposta una prima linea di ridotte per artiglierie collegate da profonde trincee e ricoveri coperti; una seconda linea di resistenza era costituita da ridotte e fortini corazzati. Completavano il sistema vaste zone minate, fossi anticarro, nidi di mitragliatrici battenti tutti i punti di obbligato passaggio, il tutto perfettamente mimetizzato. Tenace la difesa dei sovietici che sembravano decisi ad eseguire letteralmente quanto Timoscenko aveva prescritto in una circolare trovata poi in un comando, di respingere a tutti i costi i «forsennati attacchi dei fascisti». Ma ogni velleità di resistenza veniva stroncata dalla abile manovra avvolgente attuata dal Comando italiano e dal travolgente impeto delle truppe.

(4) Krasnodar capitale del Kuban, sulla riva settentrionale del Kuban, è all'incrocio delle ferrovie Novorossiscke–Stalingrad e Primosk-Achtercoje sul Mar d'Azof e della linea che va a Voroscilowsk e di quella diretta a Pejsk sul Mar Nero. È centro industriale di primordine comprendente officine per la

bacino petrolifero di Maicop (1), continuando poi l'avanzata in direzione di Tuaspe sul Mar Nero per tagliare la ritirata verso sud alle forze sovietiche rimaste nel Kuban. Altre forze germaniche partite da Armavir, occupata il 10 agosto Piatigorsk, travol- gevano forze avversarie schierate lungo il fiume Kuma, proseguendo poi verso sud-est in direzione del bacino petrolifero di Grozny.

Il raggiungimento da parte delle truppe dell'Asse dei contrafforti settentrionali, della grande catena caucasica su un fronte di oltre 400 chilometri, significava praticamente la rescissione dei collegamenti non solo fra Caucaso e URSS, ma anche tra il Mar d'Azof e il Caspio; significava altresì l'isolamento delle forze sovietiche rimaste nel Kuban. A queste, infatti, non rimaneva altro che ritirarsi verso sud al di là della catena montuosa, o cercare di imbarcarsi nei porti del Mar Nero ancora in loro possesso; ma le unità celeri dell'Asse non davano tregua al nemico e lo incalzava nelle aspre gole, mentre l'aviazione batteva incessantemente i porti.

La separazione del Caucaso dal resto dei territori sovietici, si profilava densa di conseguenze gravi per l'esercito rosso. Infatti alle truppe rosse combattenti nelle zone caucasiche non ancora occupate non potevano più pervenire aiuti diretti; esse dovevano contare esclusivamente su quelli inviati dalle potenze democratiche attraverso la lunga via del golfo Persico, le cui rotte marittime erano però insidiate dai sottomarini dell'Asse. Alle truppe combattenti in territorio sovietico venivano a mancare invece i regolari rifornimenti di petrolio, inquantochè dalle restanti regioni petrolifere ancora in loro possesso, il prezioso combustibile non poteva pervenire che attraverso il Caspio ed il Volga. Attualmente questa importante arteria fluviale è sotto il controllo dell'aviazione dell'Asse che ha già affondato numerosi piroscafi. La perdita di Stalingrad, chiuderà quanto prima anche quest'ultima via e l'esercito rosso si troverà allora in grave crisi dovendo i suoi mezzi meccanizzati fermarsi, una volta esaurite le scorte. Le zone petrolifere esistenti nel restante territorio sovietico non sono, infatti, in grado di sopperire che in scarsa misura al fabbisogno, perchè non ancora sufficientemente organizzate e per le difficoltà di comunicazioni e trasporto.

UNA BANDIERA ROSSA CATTURATA

Mentre si svolgevano queste operazioni sulla regione del Kuban, più a nord, nell'ansa del Don colonne corazzate e motorizzate dell'Asse sostenevano duri combattimenti contro i resti delle armate di Timoscenko che, rafforzate da unità affluite precipitosamente dalla regione di Mosca, tentavano sbarrar loro la strada per Stalingrad. Malgrado la tenace resistenza dei rossi le colonne tedesche e romene avanzanti da Rossosh e da Boguchar lungo la destra del Don, riuscivano a passare sulla riva sinistra del fiume, a occupare Cacialinsk e a tagliare la ferrovia Mosca-Stalingrad. Più tenace si manifestava la resistenza dei rossi nella regione a nord-ovest di Kulach, ove la conformazione collinosa del terreno offriva molte possibilità di difesa e rappresentava l'ultimo bastione, crollato il quale non sarebbe rimasta che la difesa naturale costituita dal fiume. Ciò spiega la decisione di Timoscenko di difendere a tutti i costi queste posizioni concentrandovi ingenti quantità di uomini e di mezzi, anche per dar tempo alle forze dislocate tra Don e Volga di approntare nuove difese. Timoscenko tentava anche di sferrare una controffensiva che non aveva altro risultato che quello di far subire alle truppe rosse gravissime perdite; dal 23 al 1° agosto, ad esempio, venivano distrutti ben 482 carri armati, la massima parte di grosso tonnellaggio, mentre il terreno era letteramente coperto di cadaveri sovietici. Dopo aver respinti tutti i tentativi dei rossi, il 7 agosto le truppe dell'Asse riprendevano decisamente la offensiva in questo settore, riuscendo il 9 ad accerchiare il grosso della 62ª Armata sovietica e notevoli aliquote della 1ª Armata corazzata. L'11 le forze accerchiate venivano completamente distrutte; 57.000 prigionieri, 1000 carri armati e 750 cannoni erano il bottino della vittoria. La minaccia verso Stalingrad diveniva così sempre più grave; sulla città puntavano le colonne che avevano vinto nell'ansa del Don, quelle che avevano passato il fiume, più a nord nella regione di Cacialinsk e quelle avanzanti tra Don e Sal.

Il bollettino del Comando supremo germanico del 2 agosto comunicava che fra le truppe operanti nella grande ansa del Don vi erano anche unità italiane che, unitamente a truppe tedesche, dopo aver tenuto testa a furiosi attacchi nemici, erano passate decisamente al contrattacco occupando una importante testa di ponte. In questi combattimenti si era particolarmente distinta la 3ª divisione celere. Alla brillante e vittoriosa azione delle forze di terra si erano affiancate quelle dell'aviazione sempre presente nei cieli della battaglia, e quelle dei nostri Mas nel Mar Nero che avevano affondato numerose navi mercantili e da guerra, fra le quali l'incrociatore « Crimea rossa ». È per noi motivo di legittimo orgoglio apprendere che ancora una volta le forze armate dell'Italia fascista danno prova del loro valore e partecipano con indomito slancio a questa grandiosa battaglia, il cui esito avrà certamente importanti ripercussioni sul prosieguo della guerra.

Durante tutta questa seconda fase della battaglia i sovietici avevano continuato azioni di alleggerimento su vari altri settori e particolarmente sul Wolkov, nella regione di Orel e contro la testa di ponte di Voronez. La caduta di quest'ultima avrebbe potuto essere di grave pregiudizio per le successive operazioni dell'Asse nel settore sud e ciò giustifica l'impiego a massa di uomini e di mezzi lanciati dal Comando sovietico reiteratamente all'assalto. Ma tutti i tentativi dei rossi venivano frustrati con dure perdite: dal 10 al 26 luglio nel settore di un solo corpo d'Armata risultavano distrutti ben 750 carri armati.

L'andamento delle operazioni nel settore meridionale lascia supporre che dopo le gravi perdite subite durante la ritirata sul Don e nell'impossibilità di fronteggiare dovunque la pressione avversaria, nell'alternativa cioè di difendere il Caucaso o l'importante regione di Stalingrad, Timoscenko abbia scelto quest'ultimo obiettivo, concentrandovi quanto aveva potuto salvare delle sue armate nonchè i rinforzi affluiti da altri settori. Evidentemente per la difesa del Caucaso egli contava sulla promessa fattagli tempo addietro dalle Potenze democratiche di fare accorrere, non appena le truppe dell'Asse si fossero affacciate sul basso Don, forti aiuti dal Medio Oriente, dove erano dislocate da tempo due armate britanniche. Ma nel frattempo erano intervenute le vittoriose azioni dell'Asse in Libia e la celerissima avanzata in Egitto, che avevano costretto l'Inghilterra a distogliere truppe dal Medio Oriente per inviarle a difendere il Canale di Suez. Le truppe sovietiche si trovarono così sole a difendere il Caucaso e le zone petrolifere.

Il comunicato germanico del 12 agosto precisava che dall'inizio dei combattimenti di primavera, e cioè dalle operazioni svolte nella penisola di Kerch, fino alla fine

lavorazione dei metalli e di materiale bellico e raffinerie di petrolio.

(1) Maicop a 120 chilometri a sud-est di Krasnodar è la capitale della regione autonoma delle popolazioni circasse ed è situata sulle rive del Delaja, affluente del Kuban. È il centro della grande regione petrolifera omonima, la terza, per produzione dell'Unione sovietica.

delle operazioni nella grande ansa del Don, le truppe dell'Asse avevano fatto sul fronte orientale 1.044.741 prigionieri, avevano catturato o distrutto 6271 carri armati e 10.131 cannoni di ogni calibro; nello stesso periodo di tempo erano stati abbattuti 4960 velivoli in duelli aerei, 644 dall'artiglieria contraerea e 432 distrutti al suolo. Sommando queste perdite a quelle del 1941, si ha il seguente bilancio passivo dell'esercito rosso dall'inizio della guerra: 5.000.000 di prigionieri, 30.271 carri armati, 44.131 cannoni 39.036 velivoli distrutti.

Queste cifre unitamente alla vastità dei territori perduti danno la precisa misura dei successi conseguiti dall' Asse; ma fra tutti, il più importante obiettivo raggiunto dalle potenze antibolsceviche è l'aver messo l'URSS nella quasi impossibilità d'intraprendere azioni offensive in grande stile. L' URSS dovrà limitarsi d'ora innanzi ad una guerra puramente difensiva e ciò non solo per le gravissime perdite di uomini e di mezzi subite, ma soprattutto per la perdita di regioni dalle quali traeva gran parte delle materie prime occorrenti, territori forniti anche di una formidabile attrezzatura industriale.

▶ L'affacciarsi poi degli eserciti antibolscevichi sulle montagne del Caucaso, in regioni nelle quali cioè le condizioni climatiche sono molto più miti che nel restante territorio, significa che questo anno l'arrivo dell'inverno non segnerà la fine delle operazioni in grande stile sul fronte orientale. Due mesi però ci dividono ancora dai grandi freddi e in questo periodo altri grandi obiettivi saranno indubbiamente raggiunti. Dopo 45 giorni dall'inizio di questa grande battaglia è possibile rilevare che di fronte all'abilità e all'energia del Comando germanico, l'azione del Comando sovietico ha dimostrato di non essere stata guidata da un preciso, chiaro concetto direttivo, aderente alle necessità che via via la situazione imponeva, nè è stata mai in grado di togliere l'iniziativa all'avversario. Il comando sovietico ha dovuto subire sempre la volontà dell'attaccante. È dipeso ciò da incapacità di svolgere un'azione più realizzatrice o da mancanza di uomini e di mezzi? Tutto quanto è avvenuto farebbe ritenere che ambedue le ipotesi siano fondate ed in questo caso rimarrebbe confermato il grave errore commesso dal Comando sovietico ingaggiando le sanguinose e vane battaglie dell'inverno e della primavera.

La speranza di poter ritornare in possesso dei ricchi territori perduti o, almeno di poter infliggere all'avversario perdite tali da impedirgli o da fargli ritardare la ripresa dell'offensiva col ritorno della buona stagione, è derivata dall'errata valutazione, che il Comando sovietico ha fatto, delle possibilità tedesche ed alleate. La grande battaglia iniziatasi il 28 luglio 1942 ha messo, infatti, di fronte un'esercito sovietico scosso ed indebolito dalle gravi perdite subite e gli eserciti dell'Asse ancor più armati ed ancor più aggressivi di quanto non fossero l'anno scorso.

Anche la decisione di Timoscenko di opporre alla violenza ed alla imponenza dell'attacco delle potenze antibolsceviche una strategia basata su « una difesa elastica » è stata grave errore, in quanto egli non ha tenuto presente che simile strategia richiede non solo truppe istruite e manovriere, ma soprattutto comandanti e quadri perfettamente preparati. Le truppe bolsceviche, invece, ottime nella difesa passiva, si sono dimostrate in tutto il corso di questa guerra inadatte ad una guerra manovrata ed i quadri, particolarmente i comandanti delle grandi unità non all'altezza del loro còmpito. Ciò spiega, unitamente ad altre cause, come la manovra di ripiegamento ordinata da Timoscenko non si sia potuta svolgere con quella metodicità e con quell'ordine che sarebbero stati necessari, cosicchè le truppe sovietiche non sono riuscite ad affermarsi sulle posizioni prescelte per la difesa e sono state invece prevenute e travolte dalle colonne celeri dell'Asse. Il disastroso risultato della « difesa elastica », che invece di ostacolare ha favorita la manovra avversaria, ha indotto in un secondo tempo il comando sovietico a ripristinare l'ordine di « morire sul posto ». Varrà esso a fermare l'avanzata delle forze antibolsceviche? La risposta a questa domanda sarà data dai prossimi avvenimenti. Certo è che le truppe sovietiche non potranno non risentire gli effetti di tanto sanguinose sconfitte, mentre le truppe dell'Asse galvanizzate dalle vittorie fino ad oggi conseguite e pienamente fiduciose nel Comando che le guida, troveranno in questi fattori il migliore incentivo per continuare a prodigarsi con lo stesso slancio dimostrato in tutte le battaglie fino ad oggi combattute e vinte.

UNA VISIONE DI ROSTOV DALL'AEREO

3°

Dieppe e il "secondo fronte"

del ten. colonnello ***EMILIO CANEVARI***

Come si presenta il problema

Sotto la insistente pressione dei Sovietici che fin dalla primavera sentivano imminente l'offensiva delle forze tedesche ed alleate sul loro fronte, si è molto studiato e soprattutto molto scritto e detto da parte di organi della propaganda anglo-americana a proposito del cosidetto « secondo fronte » in Europa. La Sovietia, agendo dall'interno, sia in Inghilterra che in America, ha saputo suscitare lo « slogan » di questo « secondo fronte » fra le folle operaie: lo si richiede come una prova di buona volontà per aiutare il compagno Stalin e gli altri proletari in pericolo e non è improbabile che i governi di Londra e di Washington, che imprudentemente hanno dato libera via alla propaganda bolscevica nei loro paesi, finiscano per restarne vittima e cioè per dover compiere sotto la pressione popolare una operazione di cui chiunque vede l'enorme rischio.

Infatti, per placare da una parte il governo russo, dall'altra, le proprie folle, Churchill ha fatto compiere ai soldati britannici i risibili colpi di mano di le Havre e di Saint Nazaire e, infine, il tentativo di Dieppe che dal bollettino germanico è stato definito « *contrario ad ogni logica militare* » e « *impresa da dilettanti* ».

Esaminando l'insieme del problema ci si convincerà come siano giuste queste definizioni.

La creazione di un « secondo fronte » per sollevare la Russia si presenta con queste caratteristiche:

non può effettuarsi che a mezzo di uno sbarco anglo-americano e cioè di una operazione che impegni a fondo non solo gli eserciti ma anche le flotte e le aviazioni delle due potenze plutocratiche; deve attrarre aliquote veramente considerevoli delle forze dell'Asse e precisamente *più forze e più mezzi* di quanti non ne siano impegnati finora sugli altri fronti che non il russo.

Se, a puro titolo di ipotesi, si ammette che in un dato teatro di operazione, ad esempio, sulla costa franco-belga siano dislocate normalmente poniamo 20 divisioni tedesche con 1000 aeroplani, per costituire efficacemente il « secondo fronte » bisognerà non solo impegnare quelle forze — e cioè sbarcarne altrettante — ma attrarre altre forze, ad esempio altre 20 divisioni e altri 1000 aerei dal fronte russo, altrimenti il « secondo fronte » non avrebbe scopo.

Si tratta dunque *a priori* di una operazione gigantesca; in altri termini, della conquista dell'Europa partendo dall'Atlantico.

A prima vista, esaminando la carta geografica, può sembrare che si possa sbarcare dove si vuole, dal Capo Nord a Cadice, e su qualunque sponda del Mediterraneo. Gli Americani le cui idee sull'Europa e sulla guerra appaiono altrettanto sommarie come puerili, sono convinti appunto di ciò e quindi i loro cosidetti capi politici per farsi pubblicità promettono a gara un secondo, un terzo, un quarto fronte e così di seguito. Non c'è nessuna difficoltà. Al colmo dell'entusiasmo, un generale sbarcato nell'Irlanda del Nord non ha forse esclamato, rivolgendosi ai giornalisti che lo intervistavano e lo fotografavano (occupazione principale dei generali americani in Europa): « Come siamo sbarcati in Inghilterra, così potremo sbarcare sul Continente »? Ogni commento guasterebbe.

In realtà, le cose sono molto più complesse di quanto non immaginino i nordamericani. Cercheremo di orientarci.

Lo sbarco può concepirsi:

sopra una costa occupata dall'Asse;

sopra una costa non occupata dall'Asse ma che può condurre a paesi occupati dall'Asse.

Appartengono alla prima categoria le coste della Norvegia, Danimarca, Germania, Olanda, Belgio, Francia e Italia.

Appartengono alla seconda categoria le coste della Spagna, del Portogallo e dell'Africa settentrionale francese.

Sbarco sopra una costa occupata

È noto che la Germania ha provveduto a fortificare le coste atlantiche dal Capo Nord al Golfo di Biscaglia ed a munirle poderosamente di adeguate guarnigioni: tutto ciò assai prima che si cominciasse a parlare di « secondo fronte » e cioè fin dall'epoca immediatamente seguente all'armistizio con la Francia.

Nostri corrispondenti di guerra sono stati ammessi a visitare le fortificazioni e hanno riferito unanimemente, e anche con molti particolari, che si tratta di un insieme di opere letteralmente perfetto. Del resto, molte di esse sono state anche cinematografate e mostrate al pubblico.

Il lavoro compiuto sulle direttive del genialissimo e compianto generale ingegnere Todt, e continuato e portato a termine dai suoi valentissimi successori, ha creato una « linea di Sigfrido », un « Westwall » costiero, di solidità ed estensione assolutamente uniche.

Interi tronchi ferroviari sono stati costruiti per rifornire il sistema e permettere i rapidi spostamenti di truppe e di materiali: artiglierie potentissime sono state impiantate su tutte le coste, collegate con un sistema perfetto di segnalazione e di telemetria; campi di aviazione sotterra-

nei muniti di officine di riparazione sono stati creati; innumerevoli postazioni di artiglierie leggere e di armi automatiche battono ogni piega del terreno. Si è creata una grandiosa rete di fortificazioni fra le cui maglie qualsiasi infiltrazione, anche se portata dalle truppe più audaci, finirebbe per essere incapsulata, isolata e annientata. Quello che soprattutto ha colpito i visitatori, è stata la rapidità e la precisione da meccanismo di orologeria dell'insieme combinato dei sistemi di vigilanza e di sicurezza.

Fra queste gigantesche fortificazioni si esercitano quotidianamente le divisioni all'uopo designate, di cui molte sono provenienti dai fronti attivi e inviate per qualche mese in ricostituzione ed a riposo.

Non si tratta dunque di nuove formazioni inesperte, ma anzi, di soldati per la maggior parte veterani di una o più campagne e che quindi « sanno perfettamente di che si tratti », soldati insomma che sanno trasmettere ai giovani complementi le doti di spirito combattivo e di conoscenza bellica che derivano da preziose esperienze personali.

La Francia e gli altri paesi occupati servono dunque da serbatoio e da campo di addestramento per le nuove truppe, e, in pari tempo, da luoghi di riposo per quelle già provate o che hanno dovuto sopportare climi e circostanze particolarmente faticosi.

Churchill ed altri ritengono, tuttavia, che un elemento sfavorevole per i Tedeschi debba trovarsi nei sentimenti delle popolazioni dei territori occupati, che essi immaginano pronte a sacrificarsi a favore degli Inglesi. E perchè non dovrebbero farlo se lo hanno sempre fatto? Eppure questa volta non lo faranno, come, del resto, si è visto a Dieppe ove la popolazione, lungi dall'appoggiare gli Inglesi sbarcati, si è chiusa nelle case sperando che fossero cacciati al più presto ed ha porto i primi soccorsi ai feriti tedeschi. Questo stato d'animo deriva in gran parte dalla politica seguita dall'occupante il quale, appunto a mezzo dei grandiosi lavori delle fortificazioni costiere, ha riassorbita la disoccupazione che tormentava la Francia.

Inoltre, esso deriva dal contegno esemplare tenuto dalle truppe della Wehrmacht, contegno, del resto, riconosciuto anche dagli Inglesi come risulta dai documenti presi ai Comandi fatti prigionieri a Dieppe in cui si raccomanda alle truppe canadesi di non darsi al saccheggio per evitare sfavorevoli confronti con i Tedeschi. È strano che, nonostante questa ammissione, i comandi britannici si illudessero di ottenere un appoggio da parte della popolazione francese: la disillusione su questo punto deve essere stata completa. Notiamo fra parentesi che il Führer, per dimostrare come egli apprezzasse l'atteggiamento degli abitanti di Dieppe in questa circostanza, ha disposto per l'immediata liberazione dei prigionieri di quella regione.

Bisogna dunque, in sostanza, che gli Anglo-sassoni escludano, nel calcolo circa gli sbarchi, le speranze di appoggio da parte di elementi locali. Ciò premesso, occorre considerare come potrebbe svolgersi lo sbarco di grandi contingenti, intere armate, sopra queste coste occupate e fortificate.

La condizione fondamentale è di possedere, almeno durante il grave periodo della crisi, *una decisa supremazia aerea.* Non è infatti ammissibile che grandi convogli possano accostarsi, permanere tutto il tempo necessario, sbarcare truppe e materiali in quantità immensa, essendo sottoposti ai colpi distruttori dell'aviazione offensiva nemica. Occorre perciò una assoluta preponderanza nella caccia per sgombrare il cielo dall'avversario, e poi, grandi forze da bombardamento e soprattutto da picchiata e d'assalto per battere efficacemente i centri di resistenza dei difensori.

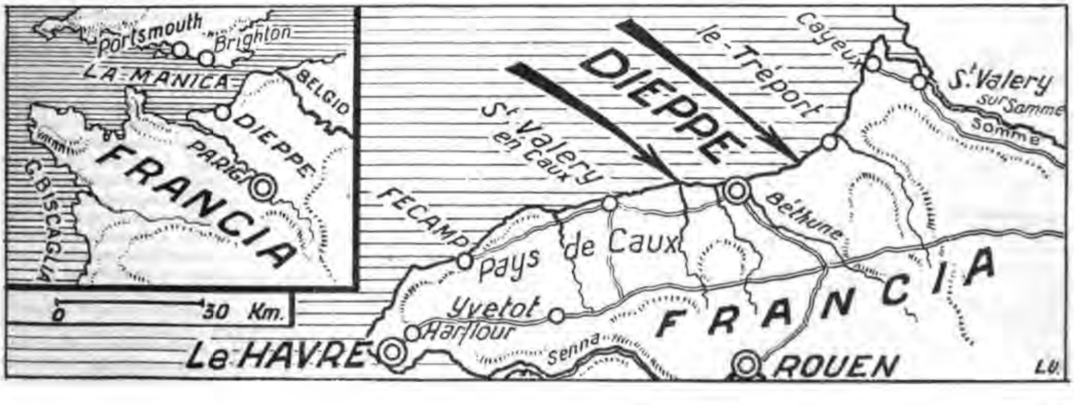
Come vedremo poi, il caso di Dieppe ha dimostrato che tutto ciò, per le forze aeree britanniche, è irraggiungibile in pratica: comunque, anche considerando il problema teoricamente, si viene alla conclusione che lo sbarco deve essere tentato, per avere qualche probabilità di riuscita, *entro un raggio non superiore a quello dell'autonomia dei caccia partenti da una costa amica.* Infatti, in caso contrario, non ci si potrebbe affidare che ai caccia trasportati da navi portaerei. E questa, per numero e per le condizioni in cui deve operare, si troverà sempre in condizioni di inferiorità di fronte ad una aeronautica già installata e opportunamente organizzata e protetta nei campi della costa nemica. I Giapponesi hanno bensì compiuto degli sbarchi contro coste occupate, a Luzon e a Giava, facendosi appoggiare da aerei trasportati da portaerei, ma si trovavano di fronte, nel primo caso, alle forze aeree di Mac Arthur, inadeguate e condotte con notevole insipienza; nel secondo caso, di un miscuglio di squadriglie anglo-olandesi-americane inorganico, non addestrato e non installato.

L'inverso avviene, in Europa, come lo ha provato in modo evidente la campagna di Norvegia. Quivi le forze della Luftwaffe, giunte appena pochi giorni prima degli Inglesi negli aeroporti costieri, si trovarono in condizioni di superiorità schiacciante sia di fronte ai bombardieri britannici che provenivano dalle coste britanniche dopo 800 chilometri di volo, sia di fronte alla caccia trasportata dalle portaerei. Non solo la Luftwaffe conquistò subito il dominio del cielo, ma se ne servì efficacemente per costringere le truppe inglesi alla ritirata.

Come principio, dunque, è assurdo tentare uno sbarco contro coste occupate e organizzate difensivamente, ad una distanza superiore ai 350 chilometri circa dai propri aeroporti terrestri. Basandosi su tale criterio appare evidente che lo sbarco deve essere studiato sopra il tratto di costa che va *dalla foce della Loira* al *confine germano-olandese.*

Praticamente, poi, questo settore costiero viene ancora a restringersi. Non sembra infatti conveniente tentare uno sbarco nel tratto della costa olandese coperta dalle Isole Frisone, le quali, naturalmente, oggi sono fortificate e provviste di una buona aviazione, poichè tale operazione dovrebbe necessariamente essere preceduta dalla espugnazione di tali isole e *in essa finirebbe per esaurirsi.*

La costa olandese propriamente detta, da den Helder a Hoeck von Holland offre intrinsecamente buone condizioni per piccoli sbarchi, ma per la mancanza di porti esterni non presenta punti in cui si possa fare affluire il materiale pesante necessario ad un esercito che è chiamato a sostenere subito gravi combattimenti. Sono spiaggie balneari e porti da pescatori, mentre i grandi e bene attrezzati porti di Amsterdam e Rotterdam sono situati nell'interno e non vi si potrebbe giungere che dopo sanguinosi combattimenti. Inoltre, il terreno, solcato di corsi d'acque e canali, si presta benissimo ad una accanita difesa sul posto ed infine, la costa olandese non offre sbocco strategico essendo il retroterra subito stretto fra lo Zuider Zee e il Reno: l'operazione sarebbe fatalmente *condannata ad insabbiarsi.* Per queste considerazioni, anche la costa olandese ci sembra sia da escludere per uno sbarco avente un vasto scopo strategico. Ancora più a sud, fra Reno e Schelda sorgono le piatte isole della Zelandia che coprono Breda e Anversa; per esse vale lo stesso ragionamento che per le Frisone.



Dalla parte opposta del settore sopra accennato, le coste normanne e bretoni dal Capo della Hague alla foce della Loira, che per il loro frastagliamento si prestano a colpi di mano, non sembra siano adatte a grandi sbarchi che, infatti, non vi si sono mai verificati. Tali coste sono, al solito, precedute da isole e arcipelaghi già opportunamente sistemati a difesa e che occorrerebbe anzitutto conquistare: Isole Normanne, Ouessant, Groix, Belle Isle, Noimoutier, Yeu, ecc. I porti sono numerosi e ben riparati; però la Bretagna — difesa, del resto, dalla gran piazza di Brest — è eccentrica alla Francia.

Un corpo di sbarco, anche se riuscisse a prender piede e ad affermarsi, sarebbe ostacolato dal terreno difficile ed aspro e quasi certamente verrebbe bloccato in quella regione periferica.

Diverse sarebbero le condizioni sulla Loira inferiore: uno sbarco con obiettivo Nantes e la valle della Loira avrebbe una grande importanza strategica: però qui ci troviamo già in condizioni difficili per l'aeronautica dell'attacco. Saint Nazaire dista da Plymouth in linea retta km. 360 ma la caccia britannica dovrebbe affrontare quella tedesca già all'altezza della costa settentrionale bretone prima di poter giungere sul posto, altrimenti dovrebbe compiere un giro di oltre km. 500 attorno alla costa col pericolo di essere attaccata di fianco.

In conclusione, il settore costiero in cui teoricamente si presentano le migliori condizioni per lo sbarco è *quello franco–belga tra Zeebrugge e Cherbourg*. Quivi la caccia britannica può far sentire in pieno la sua influenza, i porti sono numerosi e bene attrezzati, il territorio non presenta ostacoli naturali importanti e, infine, vi sono grandi obiettivi strategici come Bruxelles e Parigi.

Disgraziatamente per gli anglosassoni, è chiaro che i Tedeschi debbono aver fatto lo stesso ragionamento e perciò appunto quello è il settore che maggiormente deve essere stato fortificato e guernito.

La fallita impresa di Dieppe, di cui poi diremo, lo conferma.

La stampa nemica ha ripetutamente accennato ad un possibile sbarco in Norvegia, in ispecie nella regione di Narvick.

Dopo la esperienza pratica del 1940, e dopo che l'aviazione e i sommergibili tedeschi si sono impiantati sulla costa norvegese (e particolarmente su quella settentrionale) in modo così formidabile come è stato dimostrato dalla distruzione dei convogli inviati nel Mare di Barents, riteniamo che il Comando britannico non pensi più ad una impresa che sarebbe praticamente inattuabile.

Analoghe sono le conclusioni che debbono farsi a proposito di un eventuale sbarco, di cui si parla sui giornali americani, sulle coste delle grandi isole italiane, Sicilia e Sardegna. Tutto ciò è roba da « Mille e una notte ». Non è possibile attaccare coste fortificate e protette da una potente aviazione a mezzo di un Corpo di sbarco la cui aviazione dovrebbe essere tutta sulle portaerei e i cui convogli, per di più, dovrebbero passare attraverso il vigilatissimo Stretto di Gibilterra. Per attaccare le isole italiane bisognerebbe che gli anglosassoni fossero potentemente installati in Tunisia.

Sbarco sopra una costa non occupata.

La stampa americana parla continuamente di sbarchi alle Azzorre, alle Isole del Capo Verde, alle Canarie, a Casablanca, a Dakar e, infine, in Ispagna, in Portogallo e in Tunisia.

Il Portogallo ha spesso protestato contro simili progetti ed ha provveduto a rafforzare la difesa di alcune sue isole, in ispecie le Azzorre che sembrano le più minacciate. In questi ultimi giorni il contrammiraglio americano Clark Woodward, che in America è considerato una autorità in fatto di questioni atlantiche, ha dichiarato che « la battaglia dell'Atlantico sarà vinta da chi possederà le basi strategiche le quali dominano le rotte vitali. Le Azzorre, le Capo Verde, le Canarie, Casablanca e Dakar... Nelle mani degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e del Brasile (il Brasile pare sia stato fatto entrare nella combinazione dei plutocrati appunto per cercar di facilitare la invasione delle isole portoghesi) queste posizioni costituirebbero dei bastioni di difesa del nuovo mondo, dai quali si potrebbe marciare verso la penisola Iberica ». E spudoratamente ha svolto il concetto che « il Portogallo si trova in una situazione sempre più precaria; la sua integrità territoriale e indipendenza politica sono destinate a subire le circostanze e le variazioni strategiche della guerra », aggiungendo che tutto era pronto per piombare sulle Azzorre « e non dovrà stupire se in ottobre gli alleati inizieranno operazioni contro Dakar ».

Che lo sfrenato imperialismo americano cerchi ogni occasione per arraffare dovunque territori, è oramai cosa evidente, ma che la occupazione delle isole atlantiche possa influire sulla posizione militare dell'Asse, come ha concluso l'ammiraglio, questo è assurdo. Neanche sulla lotta nell'Atlantico tali occupazioni avrebbero influenza: basti considerare che il massimo delle perdite di naviglio americano si verifica nel Mar Caribico, in un settore cioè in cui le coste sono tutte in mano degli americani. D'altra parte, neanche dalle Azzorre o dalle Canarie si può utilmente influire sopra una operazione di sbarco nella penisola iberica, per il solito motivo che esse sono troppo lontane per costituire le basi di una adeguata aviazione da caccia.

D'altronde, anche se gli anglosassoni riuscissero, in un modo o nell'altro, a metter piede nel Portogallo, essi scatenerebbero così automaticamente la guerra con la Spagna: non è da dir poi se gli Americani intendessero sbarcare a Cadice od in Galizia. In tutti questi casi i nostri nemici si creerebbero *essi* un nuovo fronte oneroso e cioè, invece di sminuire le forze dell'Asse le aumenterebbero.

Analogo risultato otterrebbero attaccando, ad esempio, il Marocco. Anzitutto, la Francia ha dato la sua parola che difenderebbe a fondo l'Africa Settentrionale, e non c'è motivo di dubitare che lo farebbe. Inoltre, uno sbarco a Casablanca provocherebbe una immediata reazione della Spagna, minacciata direttamente.

Da un tentativo brutale del genere, molto probabilmente sarebbe dunque l'Asse a trarre vantaggio, anche perchè le sue basi navali ed aeree prenderebbero nuova estensione, sia nel Mediterraneo che nell'Atlan-

CARRI ARMATI IMMOBILIZZATI SULLA SPIAGGIA DI DIEPPE

tico. Si vede dunque come i progetti di invasione dell'Europa siano facili sulla carta, ma terribilmente difficili e complessi quando si tratta di metterli in pratica.

Un esempio: Dieppe.

Il fallito tentativo britannico a Dieppe costituisce una prova evidente della esattezza di quanto sopra è stato esposto. Il Comando britannico da un anno stava studiando il progetto di invasione attraverso le coste occupate ed era indubbiamente venuto alle nostre stesse conclusioni: bisogna sbarcare sulle coste settentrionali francesi cercando di infrangere la difesa germanica, poichè altrove uno sbarco è inattuabile per ragioni o militari o politiche.

Il punto centrale del settore indicato è appunto Dieppe. Il Comando britannico sperava di *sorprendere* la difesa locale con una operazione fulminea; conquistare il porto per sbarcarvi il materiale pesante; allargare poi l'occupazione con una seconda ondata dilagando da una parte verso Saint-Valèry, dall'altra verso le Havre. Successivamente, forse, attratta l'attenzione e le forze dei difensori su tale zona, si sarebbe potuto procedere ad ulteriori sbarchi sia nel Calvados, sia nelle Fiandre.

Tutto ciò è svanito come un castello di carte o meglio come un sogno ambizioso: è stata proprio la storia di Pieretta e del secchio di latte con cui si doveva finire per fabbricare un palazzo. Il secchio si è rotto e i cocci sono stati pagati dai bollenti canadesi.

La storia del tentativo è oramai nota: all'alba del 19 agosto aveva luogo uno scontro fra alcune vedette armate germaniche e un convoglio britannico nelle acque di Dieppe. Subito dopo, numerosi aerei inglesi attaccavano a volo radente la costa e la città. La guarnigione locale fu posta in allarme e cominciò un fuoco violento di sbarramento contro i trasporti e contro numerosi battelli e mezzi di sbarco che si avvicinavano alla spiaggia favoriti dalla nebbia naturale e da emissioni di nebbia artificiale, mentre navi da guerra britanniche bombardavano i difensori.

Le imbarcazioni inglesi, in numero di tre o quattrocento, riuscivano in parte a raggiungere la spiaggia ad est e ad ovest della città e ponevano a terra fanteria e anche carri armati portati da appositi zatteroni. Questi iniziarono l'avanzata verso la città ma furono quasi subito distrutti dall'artiglieria controcarri: erano in numero di 29. Gli elementi sbarcati cercarono di attaccare le artiglierie tedesche avanzate ma senza risultato. Si trattava in grande maggioranza di truppe canadesi le quali vennero energicamente contrattaccate e ributtate. A mezzogiorno la lotta era già decisa; nel frattempo era intervenuta la Luftwaffe che faceva strage di velivoli britannici. La fanteria germanica si spingeva sulla spiaggia inseguendo i britannici in fuga, di cui solo una parte riusciva a rimbarcarsi, mentre restavano sul terreno 600 morti e 2200 canadesi venivano fatti prigionieri con 128 ufficiali fra cui il comandante e lo Stato Maggiore della 6ª brigata di fanteria canadese. Diverse migliaia sono i soldati britannici affogati nelle varie operazioni e nell'inseguimento che la Luftwaffe ha perseguito fino ai porti inglesi. I britannici perdevano inoltre 127 aeroplani abbattuti, 4 cacciatorpediniere, 2 torpediniere, una nave vedetta, 7 trasporti e vari mezzi navali di sbarco, affondati dall'artiglieria o dall'aviazione. Sono stati danneggiati 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 5 trasporti, 4 vedette rapide ecc.

Le forze tedesche di Dieppe (una divisione) perdevano invece in tutto 115 morti, 187 feriti e 14 dispersi mentre l'Aviazione (che comprende anche la contraerea e i segnalatori a terra) perdeva 104 morti e dispersi e 58 feriti, oltre a soli 35 apparecchi.

Il convoglio di sbarco comprendeva, in prima ondata, la 2ª divisione canadese, da mettere a terra su un fronte di km. 25; seguivano poi un gran numero di battelli dislocati fra Dieppe e Portsmouth ed altre navi trasporto scortate fortemente; vi era una riserva natante di 6 grandi navi trasporto, cariche di carri, più altri 3 mercantili. Più al largo vi era il grosso delle forze da sbarcare su 26 piroscafi, con pieno carico di truppe. La protezione era affidata a 15 incrociatori, a molte cacciatorpediniere e torpediniere e ad altro naviglio sottile. Le forze aeree inglesi comprendevano cento apparecchi distruttori, fra cui vari quadrimotori, e più di mille apparecchi da caccia.

GLI INGLESI ENTRANO A DIEPPE!

Fin dalle prime ore del pomeriggio, il Comando tedesco del settore costiero telegrafava: « La divisione ha tenuto o ripreso, con l'Aviazione e la contraerea, il suo settore. Più nessun soldato inglese armato sul continente ». Alle 15.50 l'ammiraglio coman-

dante la difesa costiera francese annunciava: «Il porto di Dieppe e gli sbarramenti del porto stesso sono intatti. Nessuna nave nemica è riuscita ad entrare nel porto. L'Aviazione ha appoggiato esemplarmente le operazioni dell'esercito controllando continuamente il mare fino alla costa britannica e portando la strage fra le forze aeree nemiche e fra le navi dell'avversario ».

Le deduzioni più importanti circa questo fatto d'armi derivano dal contenuto dell'ordine di operazione, che è stato trovato dai Tedeschi nella cattura del Comando della 6ª brigata.

Quest'ordine, di 121 pagine dattilografate, di cui ben trenta con tredici schizzi, riguardano la eventuale ritirata, è un modello di imperizia e di dilettantismo militare.

Dobbiamo ancora una volta far notare la inguaribile puerilità dello Stato Maggiore britannico il quale crede che, con ordini lunghissimi e dettagliatissimi in cui «tutto è previsto e calcolato» si abbiano maggiori possibilità di vincere. Già mettemmo in rilievo questa sciocca tendenza rispondente, del resto, alla mentalità meccanica britannica, in occasione della pubblicazione, da parte tedesca, degli ordini di operazione trovati alle truppe inglesi sbarcate in Norvegia. Anche quegli ordini, prolissi e complicatissimi, in cui da Londra si era voluto prevedere un mese prima anche i posti delle pattuglie, dimostrava che razza di Stato Maggiore fosse quello britannico. Con simili ordini operativi non è possibile vincere poichè essi ingenerano inevitabilmente la più atroce confusione al momento in cui qualche ingranaggio non funziona e in guerra gli ingranaggi, specialmente nelle operazioni offensive, raramente funzionano. Bisogna invece piegarsi alle circostanze le quali appunto nell'offensiva sono estremamente mutevoli; indicare lo scopo e rimettersi all'iniziativa dei dipendenti. Il problema sta nel formare *dei capi* che in tutti i gradi della gerarchia sappiano agire d'iniziativa ma perfettamente intonati al pensiero superiore e non di compilare *dei regolamenti* o *degli ordini* che saranno sempre, in pratica, inapplicabili (1).

Un secondo punto da mettere in evidenza è che, dall'insieme degli ordini e delle comunicazioni intercettate risulta, come ha scritto il Comando germanico nel suo bollettino conclusivo, che «mettendo in linea forze numericamente limitate e perciò senza grave rischio, si aveva l'intenzione di creare una testa di ponte sul continente e di conquistare un porto utilizzabile. Se questo progetto fosse riuscito, il Comando britannico non avrebbe esitato a sbarcare altre truppe tenute in riserva ed a creare il «secondo fronte» in Francia. Ma nella previsione del fallimento dell'impresa, era stata preparata la ritirata ».

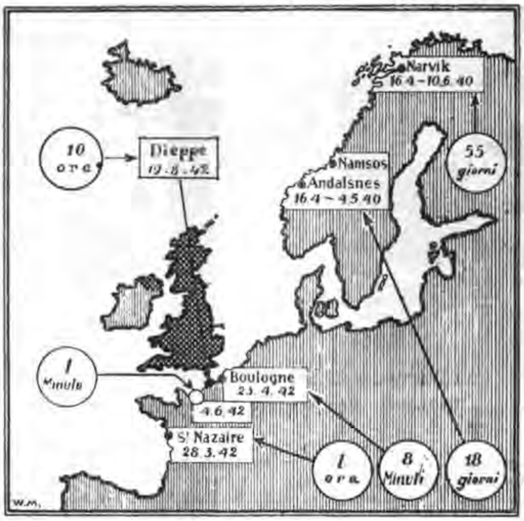


Grafico comparso nella rivista inglese "The Sphere„ che indica quali sarebbero nella fantasia del Comando inglese le successive fasi dell'invasione dell'Europa]

Anche questo concetto è puerile e contrario allo spirito della guerra. Nessuna grande operazione riesce senza rischio; anzi, come dice Clausewitz, la grandezza dei risultati è proporzionale al rischio.

Se la operazione aveva una probabilità su cento di riuscire, almeno temporaneamente, questa probabilità consisteva nel cercar di disorientare la difesa sbarcando non già in un sol punto per una estensione di km. 25 ma in dieci punti per una estensione di km. 250. Naturalmente, in caso di fallimento, si sarebbe subito un disastro nazionale, ed è questo che il Comando britannico ha temuto. Però ha subito un disastro morale e professionale.

Torniamo sul concetto di scrivere 30 pagine sulla eventuale ritirata. Se una ritirata è prevista, studiata ed esposta minutamente nell'ordine per le operazioni, si può essere certi che la ritirata si farà. E nessuno seguirà il meccanismo studiato: le 30 pagine e i 13 schizzi resteranno lettera morta, come sono certamente rimasti, perchè una ritirata si esegue sempre sotto la pressione del nemico mentre i mezzi, i collegamenti e le unità sono sconquassati o distrutti.

In ultimo giova mettere in luce il fallimento della R.A.F. in questa operazione che dipendeva principalmente, come si è già detto, dal buon impiego di soverchianti forze aeree. Contrariamente all'Esercito ed alla Marina, certo, la R.A.F. ha fatto a Dieppe il massimo sforzo: ha raccolto più di 1100 apparecchi. Il risultato è stato semplicemente *nullo* dal punto di vista delle truppe sbarcanti; per contro, la Luftwaffe ha riportato un netto trionfo abbattendo 127 apparecchi nemici contro soli 35 perduti.

Insomma, nonostante le sue quotidiane vanterie, la R.A.F., costantemente rinsanguata dagli aerei americani, si è dimostrata incapace non diciamo di battere la Luftwaffe ma di ottenere la temporanea supremazia aerea su quella piccola aliquota della Luftwaffe che è assegnata alla Francia settentrionale. Dopo questa constatazione i progetti anglosassoni di «secondo fronte» debbono, nonostante le invocazioni di Stalin, essere posti in soffitta.

(1) Ricordo sempre una lezione di cose militari che ebbi nella guerra italo-austriaca su questo capitale argomento. Nel corso della battaglia di Vittorio Veneto, la Eccellenza il generale Grazioli a cui ero addetto, sostituì altro generale al comando dell'8º Corpo d'Armata che comprendeva anche metà del Corpo d'Armata d'assalto. Il gen. Grazioli, appena giunto, trovò che l'ordine di operazioni del Corpo d'Armata era troppo prolisso: «Con questo peso non si può passare il Piave », e, coadiuvato dall'ottimo Stato Maggiore del Corpo lo ridusse a una paginetta, senza sconvolgere nulla delle disposizioni precedenti, ma lasciando libertà ai Comandanti di Divisione, purchè tenessero presente che a qualunque costo si doveva passare il Piave nella notte, cosa che fino allora non era riuscita. E il Piave fu passato.

A mezzogiorno del dì seguente il generale passò il Piave in auto sopra una malferma passerella. Esaminò il magnifico lavoro di ricamo fatto dalle nostre artiglierie per preparare il passaggio. Sulla strada fummo raggiunti da un motociclista che portava al Comandante dell'8º Corpo un breve ordine della nostra Armata, la 8ª. Il gen. Grazioli lo lesse e, domandatami la stilografica, scrisse sul rovescio di un suo biglietto da visita al comandante della 58ª Divisione che ci precedeva: «Caro Brussi. Caviglia vuole che Vittorio sia raggiunta stasera stessa. Ti affido tale compito. Ricordati che sei ancora un bel comandante di cavalleria. Grazioli ». E affidò ordine e biglietto al motociclista dandogli precise istruzioni per il recapito. Così fu presa Vittorio Veneto. Gli inglesi o i francesi avrebbero forse meditato mezza giornata e scritto un ordine di 40 pagine con schizzi.

Sono i disastri de *la méthode*.

La preparazione: fatti e insegnamenti

IL COMBATTIMENTO NEGLI ABITATI

1°

L'ALCÀZAR, DOVE SI SVOLSE UN TIPICO EPISODIO DI COMBATTIMENTO NEGLI ABITATI, PRIMA E DOPO IL GLORIOSO ASSEDIO

del colonnello ALDO VENIER

C'è stato un periodo di tempo fra le due grandi guerre mondiali nel quale più di qualcuno pensava che nel combattimento gli abitati fossero da evitare quali pericolosi «nidi di proiettili», malgrado che le piccole guerre o gli «incidenti», che numerosi si susseguirono nella pausa ventennale di cosidetta pace, avessero già più volte posto in rilievo come i cosiddetti nidi di proiettili fossero barriere spesso invalicabili o basi di vita preziose.

Poi venne il banco di prova per tutte le esperienze sul quale tutti gli eserciti mondiali conversero, chi più, chi meno, come attori o spettatori del preludio del secondo dramma: la guerra di Spagna.

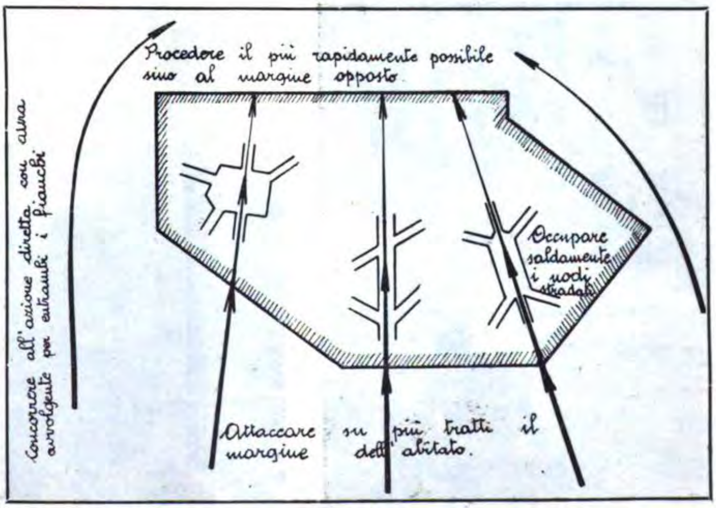
Le tenaci ed epiche resistenze di crollanti o crollate macerie — fra tutte esemplificativa quella fulgida dell'Alcazar di Toledo — dimostrarono allora come gli abitati fossero dei capisaldi nel senso più vero della parola, nidi sì, ma di resistenza, che nè valanghe di proiettili, nè violenza di mine, nè deficienze di mezzi, potevano piegare quando saldi e decisi erano l'animo e la volontà degli occupanti.

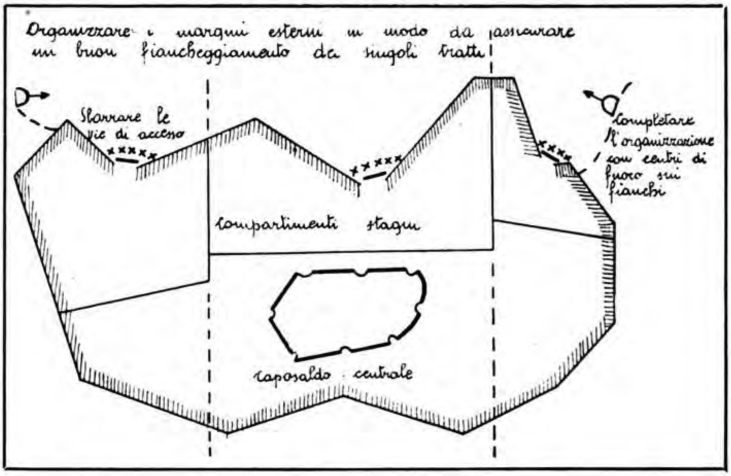
Naturalmente ci vogliono animi saldi e volontà decise a resistere, non solo metaforicamente, ma realmente sino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia, perchè altrimenti anche i più muniti campi trincerati, fortezze, o linee — Maginot insegni — non valgono a trattenere l'irrompente baldanza di un attaccante che di queste essenziali doti morali abbia dovizia.

Le esperienze poi della guerra in corso, hanno sfatato pienamente, su tutti i fronti operativi delle varie latitudini, i residui pregiudizi che potevano essere ancora rimasti sul combattimento negli abitati. Possiamo quindi sicuramente affermare che gli abitati rappresentano sempre, come nei tempi antichi, dei buoni appigli tattici che avvantaggiano la difesa ed ostacolano l'attacco.

Vantaggi per l'una e svantaggi per l'altro possono essere posti in rilievo considerando che gli abitati:

sorgono lungo le vie di comunicazioni, preziose ed insostituibili alimentatrici della lotta, costituendo dei punti di obbligato e non sempre facile passaggio;





offrono riparo all'occupante dalle intemperie e lo proteggono, con opportuni adattamenti, almeno dal tiro delle armi portatili;

occultano truppe e servizi dalla osservazione aerea;

frazionano lo attacco delle fanterie e ne rendono difficili gli sviluppi.

Ciò premesso, passiamo ad esaminare succintamente attacco e difesa degli abitati.

Attacco

Tenuto conto delle considerazioni sopra accennate, nell'attacco, di massima, è bene evitare gli abitati aggirandoli e lasciando:

alle artiglierie ed all'aviazione il còmpito di neutralizzarli;

alle truppe retrostanti quel'o di rastrellarli ed occuparli.

Quando invece sia necessario conquistarli di viva forza occorre:

accertare con ricognizioni (aeree e terrestri) il preciso tracciato della linea di resistenza, l'ubicazione di campi minati, capisaldi, sbarramenti, barricate, ecc.;

annientare gli elementi di osservazione e di sicurezza;

attaccare su più tratti il margine dell'abitato, appoggiati dal maggior volume di fuoco possibile, valendosi, nei punti più sensibili, del concorso dei guastatori;

decentrare ai reparti avanzati unità d'accompagnamento e controcarro;

adottare un dispositivo profondo;

concorrere all'azione diretta con altra avvolgente per entrambi i fianchi ed a tergo.

Una volta penetrati nell'abitato è necessario:

occuparne saldamente i nodi stradali e procedere il più rapidamente possibile sino al suo margine opposto;

rastrellare le resistenze nemiche residue con elementi designati in precedenza largamente provvisti di bombe a mano, lanciafiamme e mezzi fumogeni;

agire, contro nuclei asserragliati nelle case, cantine, ecc., con lanciafiamme, bombe incendiarie o materie infiammabili;

predisporre squadre e mezzi per cercare e rimuovere le mine (genieri, guastatori, zappatori di fanteria).

Subito dopo la occupazione, anche parziale dell'abitato, occorre visitare accuratamente tutti i fabbricati e prendere provvedimenti per spegnere e prevenire gli incendi, per assicurare la difesa antiaerea, controcarro e antigas.

Difesa

Il valore difensivo degli abitati è in relazione:

alla loro ubicazione rispetto alle comunicazioni ed alle zone di facilitazione del movimento;

alla loro estensione;

alla robustezza e dimensioni dei vari edifici.

Un abitato si presta in modo particolare alla difesa se ha fabbricati in muratura e pietra. In esso:

tutti gli edifici più importanti e più solidi vengono sistemati a difesa

STRASSENKAMPFSPEZIALISTEN (SPECIALISTI DEL COMBATTIMENTO NELLE STRADE) IN AZIONE

COMBATTIMENTI IN CENTRI ABITATI RUSSI.

limitando allo stretto indispensabile gli effettivi di occupazione;

sulle strade principali vengono costruite barricate e sbarramenti.

Organizzazione della difesa

Per la sistemazione a difesa di un abitato è necessario studiarne esattamente e minuziosamente l'organizzazione ed i lavori da eseguire nonchè il coordinamento dell'azione della fanteria con quella delle altre armi tenendo presente che la difesa si basa:

sull'organizzazione dei margini esterni in modo da assicurare un buon fiancheggiamento dei singoli tratti ed evitare zone non battute. Eventualmente i fabbricati che ostacolano il tiro della difesa devono essere demoliti impiegandone il materiale per la costruzione di barricate e sbarramenti;

sull'organizzazione a compartimenti stagni dell'interno; sulla costituzione di un caposaldo centrale, utilizzando i più solidi fabbricati, con possibilità di azione di fuoco sugli accessi più importanti. L'organizzazione deve essere completata con centri di fuoco sistemati sui fianchi, fuori dell'abitato — per meglio assicurare il fiancheggiamento dei margini esterni ed impedire l'aggiramento — e sussidiata con campi minati, opportunamente dislocati.

Particolare importanza hanno:

l'ostacolo - reticolati, abbattute, barricate, sbarramenti anticarro, distruzioni, interruzioni stradali, ecc.

i lavori di rafforzamento e di adattamento dei locali occupati;

le comunicazioni (*possibilmente sotterranee*) fra i vari elementi della difesa;

la difesa contraerea;

le misure contro gli incendi e antigas.

Condotta della difesa

La resistenza si svolge principalmente sui margini dell'abitato. Comunque l'interno deve essere difeso casa per casa, alternando brevi e violente azioni di fuoco con tempestivi contrassalti.

I caposaldi resistono ad oltranza anche se l'abitato viene totalmente accerchiato.

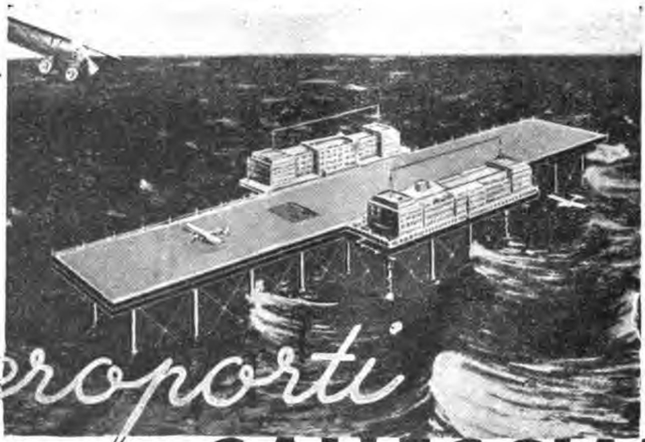
In caso di sgombero, da effettuarsi *solo dietro esplicito ordine*, occorre predisporre valendosi anche di elementi specializzati — genieri e guastatori — i mezzi per la distruzione dell'abitato (mine, materiali incendiari) o degli edifici ed installazioni più importanti che potrebbero essere di utilità per il nemico sia ai fini logistici che a quelli tattici (osservatori - ricoveri).

Per finire riteniamo utile ancora una volta ripetere che le difese più munite, a poco o a nulla valgono, se chi le presidia non è moralmente temprato e deciso alla resistenza estrema che non può venire meno se non col cessar della vita offerta sull'altare della gloria.

PATTUGLIE ITALIANE E TEDESCHE IN AZIONE.

1°

SCIENZA TECNICA E GUERRA



Aeroporti GALLEGGIANTI

di GIUSEPPE MORMINO

I primi sorvolatori dell'Atlantico erano concordi nel riconoscere la necessità di particolari impianti sistemati in oceano che consentissero agli aeroplani traversatori di rifornirsi di carburante durante il percorso o di mettersi a riparo temporaneo da condizioni meteorologiche proibitive. Si pensò quindi di suddividere in tappe il lungo percorso ricorrendo alle isole galleggianti.

Ma le crociere oceaniche italiane di massa e segnatamente la Crociera del Decennale dimostrarono che l'aviazione italiana — e il suo esempio fu poi seguito dalle altre nazioni — aveva risolto coi propri mezzi in maniera autonoma il grave problema della traversata, senza che si sentisse particolare bisogno di suddividere in tappe il percorso Irlanda-Labrador.

È tuttavia da ritenere che in avvenire possa risorgere lo stesso problema per un collegamento aereo diretto fra le rive dell'Europa ed il Nord America. Intendiamo con ciò riferirci al sorvolo sistematico a carattere commerciale stabilito su orario fisso.

In tal caso l'opportunità di avere lungo il percorso due o tre aeroporti potrà ancora venire studiata.

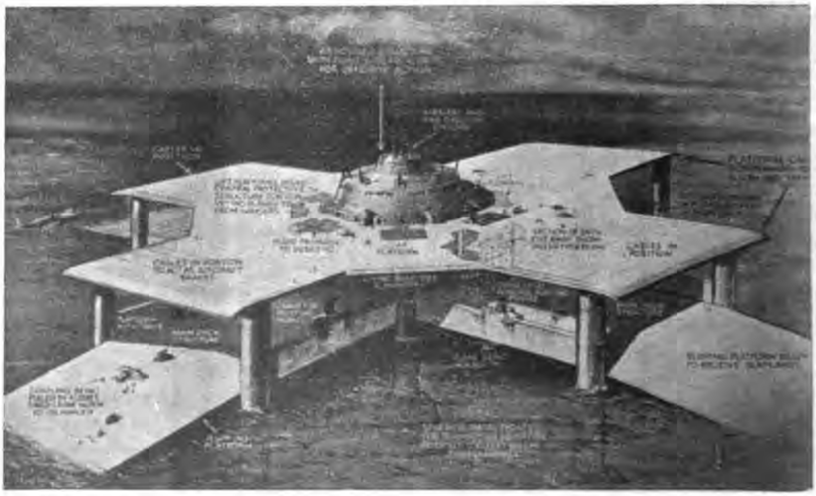
Al 1918 risale la prima idea dell'isola galleggiante, germinata nella mente di un italiano residente in America, Carlo Gerli. Il quale ha minutamente tratteggiato i particolari della sua idea, che nel 1927, dopo le traversate oceaniche più clamorose, parve dovesse attuarsi.

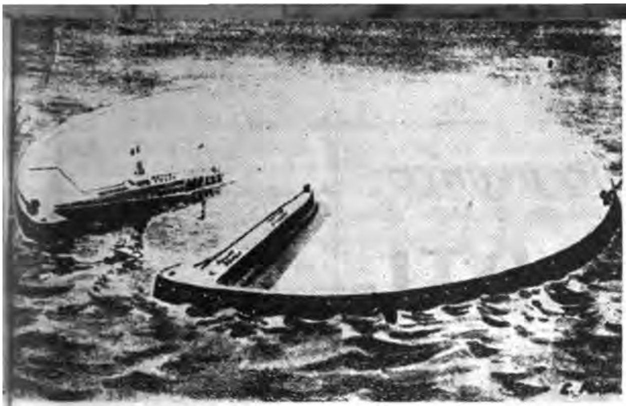
Divenuta l'idea di possesso pubblico, gli studi vi fiorirono intorno e si moltiplicarono.

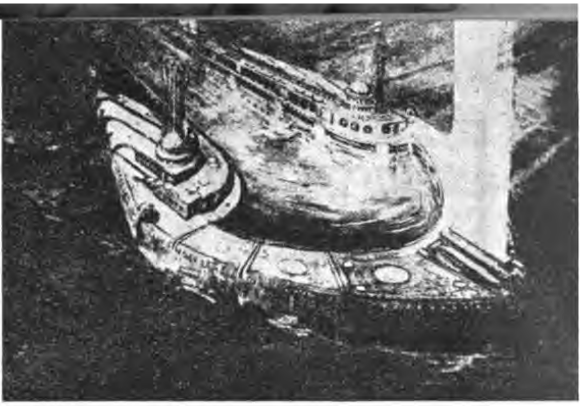
Nel giugno 1927 il giornale francese *L'Intransigeant* scriveva che l'ingegnere americano Armstrong di Filadelfia avrebbe varato un'isola galleggiante e l'avrebbe ancorata sull'oceano a 880 chilometri da New York, per mezzo di grosse ancore pesanti 2 tonnellate e mezzo ciascuna e di molti chilometri di catene.

Questa stazione per aerei terrestri avrebbe avuto una piattaforma superiore così elevata sulla superficie dell'acqua da permettere alle onde più grosse di passarle sotto, senza squilibrarla. Così si sarebbe offerto agli aerei terrestri un autentico aeroporto. Queste stazioni aero-marittime avrebbero dovuto sorgere, secondo le prime linee del progetto, sull'Atlantico per collegare le coste americane a quelle europee, da Fildadelfia a Plymouth in Inghilterra, distanti, una dall'altra, 650 chilometri.

Gli aerodromi galleggianti devono essere strutturati a prova di uragano e non andar soggetti a rolllo e beccheggio apprezzabili sotto l'azione delle più grosse onde







oceaniche; devono risultare saldamente ancorati sulla rotta designata: e, infine, il costo di costruzione e di manutenzione di essi dovrà garantire un profitto del capitale investito in tutta l'organizzazione del trasporto aereo.

Sufficienti appaiono le dimensioni di 350 metri di lunghezza e 60 di larghezza. Qualcuno ha proposto di adibire a questo servizio navi porta aeroplani: ma per offrire possibilità di manovra ai più grossi apparecchi commerciali, le navi porta-aerei dovrebbero dislocare non meno di 60.000 tonnellate, mentre offrirebbero una piattaforma molto instabile.

Rimarrebbe inoltre da considerare il problema, tutt'altro che semplice, dell'ancoraggio in pieno oceano.

Uno studio sulla origine, propagazione e reazione delle onde oceaniche, per determinare la possibilità di ottenere una struttura galleggiante, praticamente poco sensibile al moto ondoso, ha fatto rilevare che le più formidabili onde oceaniche non producono alcun disturbo apprezzabile a 15 metri sotto il livello normale dell'acqua. Sicchè, se una struttura aperta, di minima resistenza, galleggia con circa l'85 % del suo dislocamento al di sotto del piano limite di disturbo, essa rollerà e beccheggerà assai limitatamente.

Il ponte principale dell'isola Armstrong nel progetto è lungo 274 metri e largo 36, libero da ogni impedimento; ai suoi fianchi, nella parte centrale, sono previste quattro aviorimesse, rimanendo poi sufficiente spazio per la custodia dei materiali e delle provviste, per l'officina riparazioni e per gli alloggi che potrebbero ospitare 250 persone.

Un inglese aveva rielaborato e fatta sua nel 1926 la prima idea dell'italiano Gerli e prospettato ai delegati della Conferenza imperiale inglese, tenutasi a Londra nell'ottobre di quell'anno, un progetto di isole per idrovolanti, isole da costruirsi in cemento e da scaglionare sulla superficie non soltanto dell'Atlantico ma degli oceani dove l'Inghilterra diramava la protezione delle proprie colonie e dei propri domini.

Le isole, nei progetti migliorati esistenti, sono munite di rimesse, scivoli per gli idrovolanti, officine di riparazioni e sono anche armate, per la difesa contro aerei e contro navi.

Tuttavia i progetti susseguitisi non sono che ripetizioni di quello dell'italiano Gerli arricchiti man mano di nuovi particolari pratici.

Gli idrovolanti, ammarando nel sicuro bacino costituito dall'interno del « ferro di cavallo », si troverebbero al sicuro dalle onde, come in un porto ben protetto.

Il progetto italiano offrirebbe anche agli aviatori facenti scalo nell'isola, gli alloggi e gli impianti indispensabili per l'arrivo, il ricovero, la riparazione, il rifornimento e la partenza degli idro. L'isola disporrebbe anche di uffici postali e telegrafici e di impianti di luce, come fari orizzontali e verticali.

Detto come dovrebbe essere organizzata nelle sue linee generali un'isola galleggiante oceanica, esaminiamo brevemente i più essenziali particolari del nuovo progetto italiano.

La piattaforma dell'isola è costituita da uno scafo a perfetta tenuta di acqua. La sua forma è — approssimativamente — uguale a quella di un ferro di cavallo o di una cetra.

Le due branche dell'isola, mentre racchiudono un sicurissimo porto, costituiscono anche due moli sui quali le costruzioni destinate a vari usi costituirebbero nel tempo stesso delle fiancate protettive contro le onde e contro i venti.

Tutto il sistema galleggiante è mosso da propulsori molteplici, azionati da uno o più motori a combustione interna: e l'isola può così spostarsi, o ruotare intorno al proprio asse, per offrire sempre la parte chiusa al vento dominante, di modo che le acque dello specchio portuale risultino sempre in bonaccia. L'isola dispone anche di un completo sistema di ancoraggio, utilizzabile secondo i casi e le profondità dei fondali.

Per rendere il più possibile economico il sistema di propulsione, nel progetto italiano si è pensato di utilizzare l'energia delle correnti aeree, disponendo l'isola di impianto di rotori verticali del tipo Flettner. I rotori Flettner, detti anche vele cilindriche o cilindri a vento, permettono di sfruttare le correnti aeree da qualunque quadrante della bussola esse spirino, e rappresentano un mezzo economico di propulsione.

Ma l'avvenire ci riserva grandiosi mezzi di locomozione aerea come giganteschi aeroplani, capaci di trasportare cento passeggeri e bagagli relativi, forniti di sale da pranzo, ponti di passeggio, cabinetto come i transatlantici.

Le isole galleggianti, a parte il sicuro ricovero che offrirebbero agli aerei durante l'imperversare del maltempo, rappresenterebbero la soluzione del problema dei rifornimenti e darebbero ai viaggiatori la possibilità di interrompere il viaggio per alcune ore o per tutta una notte. L'oceano insomma non sarebbe più la distesa isolata e paurosa d'acqua che oggi ancora appare agli occhi dei più: acquisterebbe un'aria più familiare, restringerebbe i suoi vasti orizzonti, diverrebbe la sede di un vero e proprio arcipelago, con tutta la sicurezza degli scali che un arcipelago offre.

Diciamo, però, ben chiaro che quanto siamo venuti esponendo non vuole avere quel carattere esclusivistico che, quando una nuova via di progresso si apre all'umanità, sembra prender la mano ai più entusiasti spingendoli addirittura all'abolizione di tutto quanto esisteva prima che nascesse l'oggetto del loro entusiasmo.

Possiamo essere sicuri che nell'avvenire più lontano esisteranno ancora i piroscafi, i quali però saranno sempre meglio affiancati, nei loro servizi, dai grandi aeroplani. E questi potranno servirsi di comodi scali di fortuna e di rifornimento come le isole galleggianti.

D'altra parte il tempo nostro ci dà un brillante esempio di questa collaborazione varia, utile e necessaria: il tempo nostro che si serve a seconda dei suoi bisogni, dell'aeroplano, della ferrovia, dell'automobile, del piroscafo, e, ancora oggi, dell'antiquato veliero.

Uno sguardo in campo nemico

I REPARTI "COMMANDOS"

di B. B.

Durante la guerra anglo-boera gli Inglesi ebbero a soffrire perdite e molti fastidi per effetto dell'azione di disturbo esplicata sul rovescio delle loro linee e nelle retrovie da piccoli reparti — denominati «Commandos» — che, mobilissimi e raramente afferrabili, esercitavano su larga scala la guerriglia, operando — preferibilmente — al sopraggiungere della notte o verso l'alba.

Abili cavalieri e profondi conoscitori del terreno che sapevano sfruttare alla perfezione, i componenti di tali reparti agivano su vaste zone, variando continuamente la propria dislocazione. Prendevano contatto con le colonne avversarie — fianchi o tergo — e ne ostacolavano il movimento pur senza impegnarsi a fondo; tendevano agguati ed imboscate; intercettavano rifornimenti; obbligavano l'avversario a mantenere consistenti presidi a protezione di magazzini e vie di comunicazione. Resero alla Patria segnalati servigi.

Facendo tesoro della esperienza acquisita e, dopo le dure sconfitte subite — conflitto in atto — sul continente europeo, non trovandosi in condizione di affrontare IN FORZE, con qualche probabilità di successo, gli eserciti dell'Asse (unica superficie di diretto attrito è rimasta l'Africa del Nord dove solo circa 1/10 del totale complessivo delle Grandi Unità comunque disponibili è impegnato), gli inglesi hanno studiato l'opportunità e la convenienza di creare ed addestrare reparti speciali — denominati, come quelli boeri, «Commandos» — per compiere, ovunque possibile e redditizio, ai danni della organizzazione bellica dell'Asse, atti di sabotaggio oppure azioni di disturbo di una certa entità in cooperazione con piccole unità dell'esercito sbarcanti da mare e della marina operanti sotto costa o più al largo.

Nel corrente anno i bollettini di guerra, la stampa neutrale e d'oltremare hanno segnalato la partecipazione dei reparti di cui trattasi:

notte sul 28 febbraio: all'attacco del posto radiogoniometristi di Bruneval (Francia settentrionale);

notte sul 28 marzo: all'azione contro la base di sommergibili di St. Nazaire;

prime ore del 5 aprile: al tentativo di sbarco nella zona di St. Jean de Luz (golfo di Biscaglia, pressi del confine con la Spagna);

prime ore del 22 aprile: all'incursione nella zona di Boulogne sur Mer;

notte sul 4 giugno: all'azione compiuta tra Boulogne sur Mer e Le Touquet;

periodo 11-14 giugno: all'attacco di aeroporti nell'isola di Creta.

Tutti questi tentativi oltre a quello recentissimo di Dieppe, condotto con mezzi e uomini molto maggiori, hanno sempre trovato la pronta reazione delle vigilanti forze armate dell'Asse le quali già da tempo erano a conoscenza di questa preparazione da parte inglese. Da indiscrezioni della stampa nemica e dall'esame di documenti e relitti abbandonati sul posto, dopo le sopraddette infelici spedizioni in piccolo e grande stile, si è potuta ricostruire nelle sue linee generali l'organizzazione di questo non nuovo genere di reparti.

Nuclei, pattuglie, gruppi, squadre costituiscono l'ossatura organica dei «Commandos» ai fini dell'impiego. Per necessità addestrative sono riuniti in reparti maggiori probabilmente fino all'unità «battaglione».

Gli uomini hanno un particolare armamento individuale che va dal pugnale alla bomba a mano, dalla pistola automatica alla pistola mitragliatrice.

Ciascuno ha un compito particolare: o esclusivamente offensivo-difensivo (uso di esplosivi e delle armi, comprese quelle — fucili automatici e mitragliatori; mitragliatrici; eventualmente mortai e cannoni di piccolo calibro — in dotazione ai singoli reparti) o distruttore, come meglio si vedrà in seguito.

Sono tutti volontari (1), di robusta corporatura, allenati a sostenere prolungate fatiche. Gli esercizi fisici, specie quelli violenti, vengono coltivati con somma cura, e fra essi superamento di ostacoli (barriere, cancellate, muri, fossi sbarramenti di vario tipo); il salto da notevole altezza (primi piani delle case), e da autoveicoli in corsa; il nuoto (lunghi percorsi anche sott'acqua), l'arrampicata (su alberi di alto fusto, lungo grondaie e sporgenze di fabbricati); ecc. Vengono istruiti nella lettura delle carte topografiche proprie e di quelle adoperate dal nemico; nell'impiego della bussola ed orientamento con gli astri; nel maneggio delle armi portatili impiegate dagli avversari; si insegnano loro anche parole e frasi della lingua italiana, tedesca, francese, norvegese, greca, araba, quelle alle quali può essere necessario ricorrere per fare intimazioni, dare falsi ordini, chiedere notizie.

La durata dei corsi di istruzione è variabile. Viene suddivisa in periodi corrispondenti ai diversi terreni sui quali i singoli reparti possono essere chiamati ad agire. Così l'attività addestrativa, dopo aver conseguito finalità generali e particolari, si svolge per tempi successivi in regioni costiere piatte, uniformi, facilmente accessibili dal mare con natanti di particolare costruzione o con battellini di gomma, e in altre frastagliate, scoscese, difficilmente accessibili e perciò raggiungibili soltanto con idonei mezzi o a nuoto; in località portuali dove è sempre da presumere una maggiore vigilanza e che, perciò, richiede maggiori accorgimenti per potervi porre piede; in pianura e in zone collinose; in vicinanza di abitati e nel loro interno. Altri reparti si addestrano invece ed esclusivamente in zone desertiche.

Esistono quattro specialità: paracadutisti, da sbarco, per operazioni nel deserto, spionaggio.

I «Commandos» paracadutisti

Sono addestrati al lancio col paracadute — di notte — in completo assetto di guerra. Il lancio avviene da minima altezza (quota non superiore ai 300 metri) su terreno per quanto possibile unito, privo di ostacoli naturali e artificiali capaci di recare danno agli uomini al momento in cui toccano terra.

Compito particolare: azioni di sabotaggio sui campi di aviazione. Raggiunte le vicinanze di un campo o di un aeroporto, ciascun uomo agisce per proprio conto. Cerca di eludere la vigilanza delle sentinelle, si avvicina senza far rumore alla zona nella quale i singoli velivoli sono decentrati, tenta di appli-

(1) Lautamente pagati, e ricompensati dopo ogni azione compiuta: è da ricordare come nell'Inghilterra prevalgono sul sentimento patrio, il senso sportivo o la smania di lucro, mentre nelle nazioni del Tripartito, volontari affluiscono numerosi in questi reparti animati soltanto da una altissima volontà di servire più completamente la Patria.

care cariche esplosive sulle parti più vitali degli apparecchi. L'esplosione avviene a distanza di tempo, predeterminabile. A missione compiuta, gli uomini debbono riunirsi in località prestabilita, da dove cercano di raggiungere le proprie linee — via terra — seguendo itinerari studiati in precedenza, oppure a seconda dei casi, via mare, avviandosi verso un punto della costa dove, di notte, sono attesi da imbarcazioni speciali destinate a condurli a bordo di una nave o di un sottomarino che attende al largo.

Ciascun uomo, oltre alle armi e relative munizioni, è provvisto di viveri, carta, bussola, lampadina elettrica. Il comandante può disporre anche di pistola per segnalazioni luminose.

I « Commandos » da sbarco

Sono addestrati a compiere operazioni di imbarco e sbarco su e da natanti speciali e sottomarini. Detti natanti, blindati o meno, hanno fondo piatto, minimo pescaggio a pieno carico, motori elettrici per la propulsione, bordi ribaltabili, prua conformata in modo da assicurare il rapido deflusso degli uomini. I sottomarini portano battellini di gomma per una o più persone.

Compiti speciali: affondamento di mine magnetiche nei porti; applicazione di mine a disco magnetico contro la chiglia di navi alla fonda; distruzione di impianti portuali; incendio di magazzini e depositi; danneggiamento di moli, stazioni semaforiche e radiotelegrafiche, chiuse, cabine elettriche di trasformazione, basi di sommergibili e idrovolanti; taglio di cavi.

Qualora impiegati per agire nel retroterra, hanno — in comune con i «Commandos» paracadutisti ed anche in cooperazione con essi — il compito di interrompere linee di comunicazioni telegrafiche e telefoniche, prendere alle spalle difese costiere, distruggere impianti che abbiano un qualunque interesse militare nelle immediate retrovie o nel territorio dell'avversario (ponti, viadotti, centrali elettriche, posti di blocco, depositi munizioni, magazzini.....), attaccare autocolonne di rifornimento in marcia o in sosta, parchi di autoveicoli, ecc.

A missione compiuta, e in quanto possibile, gli uomini debbono raggiungere con gli stessi mezzi di cui si sono serviti all'andata, la nave o il sommergibile che li attende al largo o nelle vicinanze di un punto prestabilito della costa.

Il loro equipaggiamento è uguale a quello dei paracadutisti, con le varianti suggerite, caso per caso, dal particolare ambiente nel quale operano.

I « Commandos » per le operazioni nel deserto

Hanno larga autonomia logistica e possono, di conseguenza, agire a notevole distanza (oltre 2.000 chilometri).

Sono motorizzati. Dispongono di personale specializzato per eseguire eventuali riparazioni al materiale automobilistico e per curarne la manutenzione; hanno in dotazione un apparato radio trasmittente-ricevente. Come armamento hanno cannoni di piccolo calibro su affusto a candeliere installati a bordo di automezzi; mortai, fucili controcarro, mitragliatrici contraerei e normali, fucili mitragliatori; mine terrestri, cariche esplosive, bombe a mano. Al seguito portano dotazioni di viveri, acqua, munizioni, carburanti, lubrificanti, parti di ricambio, pneumatici quanto basta per assicurare ai reparti l'accennata autonomia. L'equipaggiamento è particolarmente curato.

Compiti: attacco di posti isolati e al traffico che normalmente si svolge nelle retrovie delle Grandi Unità operanti avversarie, azioni di sabotaggio contro aeroporti, posti d'acqua, magazzini e depositi avanzati; sobillare tribù e popolazioni sottomesse, fomentare rivolte; ricognizioni di itinerari, piste, località comunque importanti; facilitare la fuga di connazionali prigionieri da campi di concentramento; costringere il nemico a distrarre forze e mezzi per costituire presidi, scortare autocolonne, assicurare la difesa di opere d'arte, stabilimenti di intendenza, ecc.

I « Commandos » per lo spionaggio

Sono elementi isolati da lanciare col paracadute o da sbarcare su tratti di costa deserti. Conoscono la lingua usata nel territorio dove sono destinati ad operare.

Il loro compito è quello di raccogliere notizie militari, diffondere notizie false, organizzare — servendosi di agenti già reclutati e in posto — attentati, distruzioni, colpi di mano; catturare (occorrendo: uccidere) personalità, soprattutto militari; impossessarsi di documenti importanti, ecc. A missione compiuta vengono recuperati con le modalità già indicate. In ogni circostanza di impiego, i reparti « Commandos » sfruttano il fattore sorpresa.

Particolari circostanze di tempo e di luogo possono determinare il concorso, in loro favore, di formazioni aeree (cacciatori), naviglio da guerra sottile (motosiluranti, motovedette, torpediniere e cacciatorpediniere), reparti speciali (dell'esercito, della marina) da sbarco. In questi casi si tratta di operazioni complesse, organizzate nei minimi particolari, svolte di notte. Presuppongono la esatta conoscenza del terreno o di località, una sufficiente possibilità di movimento nelle varie direzioni, l'impiego di forze commisurate alla importanza degli obiettivi (o di uno solo) che si intende raggiungere ed ai rischi che l'impresa comporta.

L'organizzazione di questi reparti risulta sviluppata presso le forze armate britanniche e, in minori proporzioni, presso quelle sovietiche ed americane.

È qui opportuno ricordare che eserciti, flotte ed aviazioni delle Potenze del Tripartito dispongono pure di elementi destinati a svolgere attività in tutto e per tutto eguale a quella dei similari avversari. Per evidenti ragioni di riservatezza non possiamo entrare in particolari; ci limitiamo perciò a ricordare che il Giappone ne ha fatto largo impiego ovunque, da Pearl Harbour a Corregidor, da Hong Kong a Shonanko, da Surabaia e Rangun, con ottimi risultati. Sabotaggi, azioni di disturbo su vasta scala ed operazioni anche di maggiore respiro sono state compiute dagli speciali reparti tedeschi sui diversi scacchieri operativi, in Polonia come in Norvegia, nei Paesi Bassi ed in Francia, su territorio balcanico e in quello russo, nella stessa Inghilterra ed in Marmarica, raggiungendo sempre gli obiettivi loro assegnati, creando gravi preoccupazioni ai comandi in linea, a quelli dislocati più indietro, agli enti responsabili delle varie organizzazioni territoriali — particolarmente logistiche — arretrate provocando allarmi, falsi apprezzamenti sulla situazione, dispersione di forze, e di mezzi, effetti materiali notevoli.

Certe imprese dei nostri arditi di terra, del mare e del cielo, talvolta impiegati in stretta cooperazione fra loro, particolarmente per raggiungere finalità importanti che hanno parvenza del tutto episodica ma che, però, felicemente si inseriscono nel quadro operativo aero-terrestre-navale interessante Russia, Balcani ed Africa del Nord, Mar Nero e bacino del Mediterraneo, non possono essere illustrate per evidenti ragioni di riservatezza. Paracadutisti dell'esercito, assaltatori della marina e specialisti dell'aeronautica, insieme o per proprio conto, hanno compiuto — ai danni del nemico — piccole e grandi azioni che un giorno troveranno degno posto nella storia della guerra.

I reparti dei quali parliamo esigono comandanti sperimentati, quadri e gregari decisi nell'azione, capaci di iniziative. Debbono saper sfruttare l'attimo fuggente per colpire o per agire a fondo, prendere rapide decisioni, dar prova di astuzia, non arrestarsi dinanzi a qualunque ostacolo, possedere — come qualità istintiva — il senso dell'orientamento. E nervi saldi, spirito libero da ogni preoccupazione. Per la vasta risonanza che hanno avuto nel mondo, possiamo qui ricordare le gesta dei mezzi d'assalto della Marina (perchè dei similari inglesi, i famosi « Marines », non abbiamo mai sentito parlare? che fanno? sono in grado di emulare i loro antagonisti italiani?) che l'anno scorso a Suda (notte sul 27 marzo), a Malta (notte sul 26 luglio), a Gibilterra (notte sul 22 settembre), e ad Alessandria (notte sul 18 dicembre) umiliarono l'orgoglio ed il prestigio navale inglese, inflissero perdite gravissime alla flotta britannica del Mediterraneo, aggiunsero una nuova gloria alle glorie marinare d'Italia.

Geografia politica ed economica

IL VULCANO DEMAVEND PRESSO TEHERAN

Iran Russia e Inghilterra

del dott. **RUGGIERO RUGGIERI**

Nell'agosto-settembre del 1941, le forze armate anglo-sovietiche invadevano il territorio dell'Iran, che occupavano in breve tempo, quasi senza colpo ferire. Deposto lo Scià, sostituitogli sul trono l'imbelle figlio, creato un Governo ligio agli invasori, la tragedia iraniana si concludeva con un trattato di alleanza, imposto dagli aggressori.

Ma successivamente l'Inghilterra, costretta per la situazione militare sviluppatasi in Asia, a ritirare quasi tutte le sue divisioni dell'Iran per portarle alla difesa dell'India, dovette lasciare mano libera alla Russia nell'Impero degli Scià.

Mentre la bolscevizzazione dell'Iran è in atto, ci domandiamo: Quali sviluppi avrà l'odierna situazione? Prima di rispondere a questa domanda, è necessario dare uno sguardo alla storia del passato e risalire alle vicende della fine del sec. XVIII, quando la lotta fra le Nazioni occidentali per il controllo delle ricchezze dell'India si mutava in una decisa competizione territoriale.

La sconfitta della Francia, dopo la guerra dei Sette anni (1756-1763), imponeva a Luigi XV, col trattato di Parigi, di rinunciare all'India. La Gran Bretagna aveva mano libera ed iniziava quella serie di interventi armati, di annessioni, di lotte coi principi e con le popolazioni indiane, che le doveva assicurare il più grande dominio coloniale moderno.

Ma la salvaguardia dell'India obbligava il Governo di Londra ad una politica di difesa delle frontiere nord-occidentali, che avrebbe condotto fatalmente a scontrarsi con la Russia: l'Impero moscovita, divenuto sotto Caterina II una formidabile Potenza asiatica, doveva porsi come un irriducibile rivale della Gran Bretagna.

Nel 1795, Agha Mohammed, eunuco della corte di Sciraz, dopo una serie di clamorose imprese militari, fondava la dinastia dei Kagiar. All'interno, egli vinceva le rimanenti ostilità e rivalità della Russia e dell'Inghilterra, le quali, fin da allora, andavano acquistando un'importanza e influenza decisiva per tutta la vita politica persiana.

Assassinato costui nel 1797, il suo nipote e successore Fath Alì Scià (1797-1834) si schierò contro la Russia, la quale, nella sua espansione verso il Caucaso e l'Asia centrale, minacciava il territorio persiano. La Persia cercò invano accordi ed appoggi con Napoleone, che guardava al territorio iraniano come trampolino di lancio per la conquista delle Indie. Il disastroso risultato della campagna napoleonica in Russia sconvolgeva in pieno i piani del Buonaparte, per cui la Persia si veniva a trovare in guerra contro la Russia. I trattati di Gulistan (12 ottobre 1813) e Turkmanciai (23 febbraio 1828) cedevano all'Impero moscovita vaste provincie caucasiche, tra cui quella dei campi petroliferi di Baku.

La Persia nel gioco anglo-russo.

A Fath Alì succedeva Mohammed Scià (1834-48). Questo monarca era aizzato dai Russi alla conquista dell'Afganistan, minacciando, così, l'India inglese. La spedizione, che aveva condotto all'occupazione di Herat, era bruscamente troncata dall'energico intervento britannico, con una dimostrazione navale nel Golfo Persico, la quale obbligava a precipitosa fuga lo Scià intimidito (1838).

Il piano russo non riusciva: la Persia, che avrebbe dovuto essere la *longa manus* degli Zar verso l'India, perdeva nella lotta altri brandelli della sua indipendenza. La Russia, a sua volta, umiliata dalla sua rivale, rimandava la partita, che si riapriva, quando nel 1896 saliva sul trono persiano Musaffar ed-Din Scià, succeduto al lunghissimo regno di Nasir ed-Din (1848-1896).

Sotto Musaffar la penetrazione politico-commerciale degli Zar in Persia si estese fino al punto che alcune regioni settentrionali passavano sotto il dominio del Kremlino.

La Gran Bretagna, in un primo momento, fortemente impegnata nella lotta contro i Boeri, non reagì; poi seguì una condotta di recisa opposizione alla Russia, condotta che, in seguito ad un complesso di abili manovre, permetteva che si assicurasse una situazione di predominio nell'Afganistan ed estendesse la sua potenza nel Medio Oriente. Il forte rovescio subìto dalla Russia con la guerra contro il Giappone del 1905-06, facilitava la realizzazione del programma britannico, cui l'*Intelligence Service* sapeva efficacemente contribuire con una campagna di calunnie, la quale accusava la Russia di voler la distruzione del popolo persiano per impadronirsi più facilmente dell'Iran.

La campagna sfociava in una serie d'incidenti che scuotevano il popolo persiano dal vassallaggio russo. La situazione, alimentata dalle difficoltà interne e dalle ventate rinnovatrici della compagine statale persiana, portava alla rivoluzione del 1905. Questa strappava dallo Scià, monarca assoluto, la *Legge fondamentale* del 30 dicembre 1906, e dava inizio agli ordinamenti costituzionali, che avevano il loro completamento con la legge del 7 ottobre 1907, emanata da Mohammed Alì Scià, succeduto al terribile Musaffar, l'8 gennaio dello stesso anno.

La nuova situazione persiana causava una decisa evoluzione dell'atteggiamento delle due Potenze rivali, le quali, il 31 agosto 1907, firmavano una convenzione relativa al Tibet, all'Afganistan ed alla Persia.

Con questo accordo, l'Inghilterra si assicurava la protezione sull'India, stabilendo la sua influenza sull'Afganistan, sul Tibet e sul Golfo Persico. La Russia, padrona delle provincie transcaspiche, fino al-l'Atrek e all'Amu-Daria, sviluppava la sua influenza sull'asse nord-sud verso il Golfo Persico.

La Persia rimaneva nominalmente indipendente, ma, in effetti, era divisa in tre zone d'influenza: una russa, che comprendeva le regioni settentrionali; una inglese, a sud-est, limitrofa all'Afganistan e al Belucistan; una centrale, neutra, in cui si trovava la concessione petrolifera britannica, ottenuta nel 1901. In tal modo, la Russia si assicurava salde radici sulla Persia settentrionale e rinunciava ad un'espansione verso il Golfo Persico.

Ma l'accordo non eliminava in effetti i motivi dell'annoso dissidio, tanto è vero che i metodi politici della Gran Bretagna e della Russia verso la Persia erano completamente divergenti: Londra aiutava tutte le iniziative che mantenevano salde l'indipendenza e l'integrità territoriale dello Stato iraniano, allo scopo che la sua funzione di cuscinetto

fra l'India e la potenza militare russa non venisse a scomparire; Mosca, invece, non ostante le dichiarazioni ufficiali, continuava il suo atteggiamento aggressivo e vessatorio.

L'opinione pubblica persiana era completamente ostile all'accordo anglo-russo: alle opposizioni degli organismi costituzionali, la Russia rispondeva con un'abile propaganda reazionaria, la quale generava la rivoluzione del 1908-09.

La netta prevalenza dei liberali portava alla deposizione dello Scià Mohammed Alì. Un'assemblea di notabili e di capi religiosi proclamava suo successore il figlio Ahmed, il quale, data la minore età, non era incoronato che il 21 luglio 1914.

La Persia e la guerra europea.

La sintesi storica compiuta fin qui ha mostrato come per oltre un secolo, Russia ed Inghilterra sono state in aperta competizione per ottenere il dominio della Persia, il cui paese era il mezzo per attuare i piani egemonici delle due Potenze europee. Ma, all'alba del sec. XX, sorgeva tra i due contendenti il terzo incomodo, la Germania, la quale aveva rivolto le sue mire al Vicino e Medio Oriente.

Gli avvenimenti del primo decennio di questo secolo avevano distrutto l'influenza russa in Persia, e reso inevitabile il declino di quella britannica. La Germania traeva abilmente profitto dello stato d'animo diffidente del popolo persiano verso l'Inghilterra e la sua politica.

La crisi balcanica portava tutta l'attenzione della Russia ai problemi dell'Europa orientale. La Persia otteneva, così, una breve tregua, poichè la nube di guerra, levatasi in Occidente, rapidamente avanzò verso l'Oriente e travolse nell'uragano i popoli della Asia anteriore. L'alleanza turco-germanica prevedeva un grande piano militare: la Persia e l'Afganistan avrebbero dovuto lasciar passare un corpo di armata turco-tedesco diretto contro l'India.

Il Governo tedesco mise allo studio il piano, e per sondarne le possibilità, costituì una missione diplomatica e militare diretta dal Wassmuss, destinato ad agire nei paesi iranici. I britanni non reagirono immediatamente e, sulle prime, sembrarono di favorire i disegni germanici. Senonchè il 6 novembre 1914, all'indomani della dichiarazione di guerra alla Turchia, la neutralità persiana fu violata dall'Inghilterra e dalla Russia. La Persia diveniva uno dei teatri di battaglia della prima conflagrazione mondiale: ai successi anglo-russi, seguiva la controffensiva turca che spostava la lotta dalla regione di Urmia a quella di Tabriz. Questa città fu successivamente perduta e poi rioccupata dai russi, i quali respingendo ad occidente i loro avversari, si abbandonavano al saccheggio dei villaggi persiani e al massacro degli Armeni.

Le atrocità russe avrebbero dovuto far sposare ai persiani la causa germanica, ma ciò non fu, in seguito al disaccordo tra turchi e tedeschi. Alcuni limitati successi del piano tedesco contro gli inglesi ebbero per conseguenza un'azione in grande stile delle forze russe, che impedirono il collegamento delle unità turche con quelle tedesche.

La tenacia dei saldi nuclei armati germanici impediva, al principio del 1916, che la situazione precipitasse a tutto vantaggio degli inglesi, i quali, per garantirsi dalla minaccia nemica, dovevano impegnarsi nella campagna mesopotamica. Le truppe russe, nel nord della Persia, dovevano mantenere i turchi nelle loro posizioni, in attesa che si stabilisse il collegamento con le forze britanniche, avanzanti dal sud, cosa che si realizzava il 2 aprile 1917, dopo l'occupazione di Bagdad, avvenuta l'11 marzo 1917.

I disegni delle armate del Kaiser non potevano realizzarsi, ma, d'altra parte, nessun vantaggio derivò agli inglesi dalla presenza dei russi al di là del Gebel Hamrin. I britannici dovettero impedire ai russi che avanzassero verso Mossul, egualmente come ai giorni d'oggi!

Un inaspettato evento mutò ogni cosa: la rivoluzione comunista portava all'armistizio russo-turco il 6 dicembre 1917.

La Germania coglieva al balzo la nuova situazione; sfruttando le rivendicazioni dei popoli caucasici, preparava un piano di attacco contro l'India, che non si potè realizzare per l'incalzante precipitare degli avvenimenti. La rotta delle forze turche in Palestina faceva infatti fallire gli ulteriori tentativi di Wassmuss, colui che, anche in Persia, onorò la Nazione germanica, prima con la sua opera diplomatica e poi con quella militare. Quando il 20 novembre 1918, la guarnigione inglese gli notificò l'armistizio tra Germania e Gran Bretagna e gli offrì di rimpatriarlo, se si fosse presentato entro otto giorni nelle linee britanniche, Wassmuss, rifiutò, e, dopo una romanzesca fuga, riuscì a rifugiarsi nella Legazione tedesca di Teheran.

Il risorgimento persiano.

La conclusione della pace salvò la Persia da smembramenti e dal protettorato inglese, così come la rivoluzione russa la liberò dall'imperialismo zarista. In due trattati i Sovieti (1919-1921) le garantivano da questo lato il non intervento politico; la rescissione del trattato anglo-

russo del 1907, e la libera navigazione anche con navi da guerra sul Caspio, inibitale col trattato di Gulistan.

Una svolta decisiva per la storia del paese si aveva solo nel febbraio 1921, quando un oscuro ufficiale, Riza Khan, marciava con i suoi cosacchi persiani su Teheran e riusciva a stabilirvi un governo nazionalista, in cui accentuava sempre più la sua preminenza personale. Nel 1923, lo Scià kagiaro lasciava la Persia per non farvi più ritorno, e Riza Khan diveniva l'effettivo capo dello Stato.

Due anni dopo, la dinastia dei Kagiar era dichiarata decaduta e Riza Khan proclamato Sovrano costituzionale, col nome di Riza Scià Pahlevi (16 dicembre 1925). Il 25 aprile 1926, il nuovo Scià assumeva la corona che una modifica della Costituzione dichiarava ereditaria nella sua famiglia.

Da allora, per oltre tre lustri, l'opera energica del nuovo Governo avviava, con prudente fermezza, lo Stato sulla via della riorganizzazione civile e del progresso, secondo una modesta europeizzazione.

La Persia riprendeva una posizione degna del suo glorioso passato; la sua rinascita trovava anche un'attestazione formale con la nuova denominazione di *Iran*, che sancita il 22 marzo 1935, voleva significare che il Paese si riscattava, dalla lunga epoca di avvilimento in cui era decaduto.

La delimitazione della frontiera col vicino Irak (4 luglio 1937), seguita dal trattato d'amicizia con questo Stato (19 luglio) eliminava l'ultima possibilità di attriti nel Medio Oriente. Il 9 dello stesso mese, a Teheran era stipulato un patto di non aggressione fra l'Iran, la Turchia, l'Irak e l'Afganistan, che prendeva nome *patto di Saadabad* (1), estendeva e consolidava fra tutti e quattro i Paesi i precedenti patti di non aggressione, conclusi fra alcuni di essi.

L'Iran di fronte alla seconda guerra mondiale.

La primavera del 1939 portava all'Iran radiose giornate: il principe ereditario spesava la sorella del re d'Egitto, la bellissima principessa Fauziah. Al tripudio popolare, s'univa l'omaggio di tutte le Grandi Potenze, che partecipavano alle fastose nozze di Teheran con le loro delegazioni.

Il fausto evento fu ritenuto un sicuro auspicio di benessere per la nuova storia dell'Iran, ma, invece, le nubi tempestose che si andavano addensando sull'Europa non tardavano ad oscurare la serenità dello Stato persiano, il cui Governo seguiva con inquieta ansia il gioco diplomatico delle Potenze europee.

Nell'aprile del 1939 gli Stati firmatari del Patto di Saadabad si accordavano di mantenersi estranei a qualsiasi conflitto. Questo impegno aveva però un valore relativo, come era dimostrato dai successivi avvenimenti, poichè esso non trasformava la Quadruplice asiatica nè in un'alleanza militare, nè in una convenzione di mutua assistenza. Nel contempo, Mosca cercava di ristabilire i rapporti commerciali con l'Iran, mentre l'Inghilterra, vegliando sulle manovre sovietiche, faceva profferte economiche, con più lontane finalità.

Alla vigilia dell'odierno conflitto mondiale, le due secolari contendenti del territorio persiano s'impegnavano — senza alcuna richiesta della parte direttamente interessata — di rispettare l'integrità territoriale dell'Iran. Dietro questa manifestazione di lealtà politica doveva invece rivelarsi il nefasto gioco delle Potenze demoplutocratiche, poichè come ponevano in luce i documenti trovati dai tedeschi, nelle trattative svoltesi a Mosca nell'estate del 1939, la delegazione inglese offrì a Stalin, per un inserimento dell'Unione Sovietica nel fronte antigermanico, buona parte dell'Iran, una parte della Turchia e dell'Afganistan.

(1) Dal nome del palazzo di Teheran ove fu firmato. È anche chiamato *Patto Asiatico* o del *Medio Oriente*.

Scoppiata la guerra, l'Iran dichiarava subito la sua neutralità, mantenuta anche in seguito al conflitto anglo-irakeno. Per circa due anni, la politica iraniana era inspirata ad una attenta vigilanza delle mosse e delle intenzioni inglesi e russe.

L'atteggiamento dell'Iran di fronte al secondo conflitto mondiale era probabilmente suggerito da Ankara, potenza direttrice del Patto di Saadabad, il quale dolorosamente, si dimostrava, inoperante anche sul terreno diplomatico. La volontà dell'Iran di rimanere escluso dalla guerra doveva essere travolta dal drammatico capovolgimento delle relazioni germano-sovietiche. La disfatta militare sovietica della estate 1941 faceva architettare ai nemici dell'Asse un piano, che, se differiva in pratica da quello del 1914, aveva in fondo le stesse finalità: stabilire i contatti tra le forze russe ed inglesi, attraverso l'Iran dal Medio Oriente al Caucaso, dall'Oceano Indiano al Caspio.

Ma, come infrangere l'indipendenza dell'Iran, di cui sia Londra che Mosca avevano più volte proclamata solennemente l'integrità territoriale? Il Kremlino ricorre in aiuto alla subdola ed ipocrita politica del Foreign Office e trova l'appliglio nell'art. 5 del Trattato russo-iraniano del febbraio 1921, articolo che obbligava l'Iran a « non permettere che nel proprio territorio si trovino organizzazioni o gruppi o individui isolati, aventi per obiettivo di lottare contro la Russia e i suoi alleati ».

I pacifici seicento cittadini del Reich — che da anni vivevano nell'Iran — erano moltiplicati da una furiosa campagna di stampa britannica, appoggiata da quella statunitense. Tale campagna — che ricordava le precedenti di altre epoche, da noi accennate più sopra — voleva premunire contro una pretesa *quinta colonna* germanica nell'Iran e doveva servire per creare un alibi alla premeditata aggressione.

A nulla valevano le cristalline giustificazioni del Governo iraniano: il 25 agosto 1941, le truppe anglo-indiane varcavano la frontiera meridionale, mentre le forze sovietiche penetravano dal nord nel territorio dell'Iran. Malgrado la rilevante sproporzione fra le forze dello Scià e quelle anglo-sovietiche, che iniziarono le operazioni in grandi masse, dal mare, da terra, dall'aria, gli invasori trovarono un'accanita resistenza.

Il Presidente del Consiglio faceva il 27 agosto una ferma dichiarazione al Parlamento, ponendo in rilievo che alla politica di lealtà e di correttezza perseguita dal governo e riaffermata solennemente, Gran Bretagna e U.R.S.S. avevano risposto con l'invasione armata. Va rilevato come la stampa anglo-americana, che, in un primo momento, aveva cercato giustificazioni del procedimento anglo-sovietico, appena iniziate le operazioni, dichiarava apertamente che si trattava soltanto di un problema di opportunità, accennando alla necessità di aiutare l'U.R.S.S. e di tutelare le forniture di petrolio.

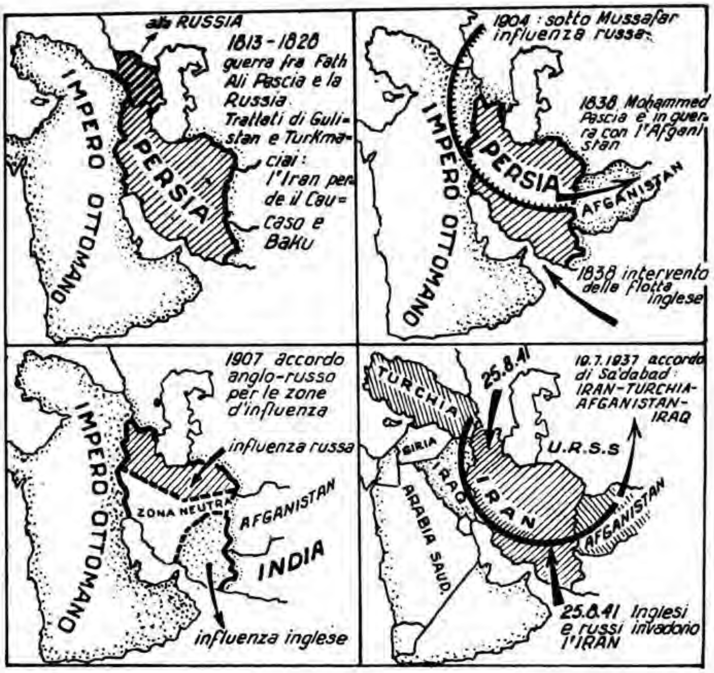
Londra smascherava il suo gioco, mentre eseguiva con sadico cinismo l'attentato alla Nazione iraniana, complice la Russia che riceveva il prezzo della sua iniqua mercede.

La tragedia iraniana.

Indubbiamente la lotta in cui l'Iran s'era ingaggiato si dimostrava assai impari. Il Ministro, che aveva voluto tutelare l'onore nazionale, non poteva assumere l'iniziativa di mutar condotta, onde non gli restava che dimettersi. Il nuovo Gabinetto, presieduto da Alì Furughi, per evitare inutili spargimenti di sangue, ordinava senz'altro di sospendere le ostilità.

Tale decisione era adottata dopo colloqui del Sovrano con gli Ambasciatori di Russia e di Gran Bretagna.

Il 9 settembre, il Parlamento iraniano, senza discussione e senza unanimità accettava le condizioni imposte dagli anglo-sovietici. Seguivano giorni tristi per l'Iran: Teheran occupata dagli invasori; lo Scià che abdicava in favore del figlio primogenito, Mohammed Riza Khan,



esiliato e deportato; il nuovo Sovrano privato di alcune prerogative reali, come il Comando Supremo dell'Esercito e della Polizia; il Governo assoggettato al dispotismo degli occupanti.

Il 28 dicembre 1941, gli invasori imponevano all'Iran un trattato di alleanza, che poneva il territorio del paese a disposizione delle truppe anglo-russe. Il Parlamento suo malgrado, approvava il Trattato, e, d'altronde, non poteva fare altrimenti, data la situazione politica.

Questo documento diplomatico dimostrava ancora una volta la malafede e l'impudenza degli anglo-sovietici, i quali, riparati da un preteso paravento di legalità, realizzavano la spartizione dell'Iran secondo un piano già predisposto, e preparato alcuni anni prima, quando la Gran Bretagna ordiva le fila per la sua costruzione egemonica, in danno alla civiltà europea.

Nel 1937, l'editore londinese George Philip and Son pubblicava una carta dell'Iran, appartenente all'*Authentic Imperial Maps*. Questa carta divideva il paese in due per mezzo di una linea trasversale, che, dalla frontiera irakena del Kurdistan, raggiungeva la frontiera del Belucistan nell'India. Tutta la parte a sud-ovest di quella linea, ossia una fascia di terreno, di circa 300 chilometri di larghezza per 1800 di lunghezza, indicava la concessione alla società petrolifera *Anglo Persian Company*, ossia la zona d'influenza britannica.

Orbene, quattro anni dopo, gli inglesi pervenivano ad occupare questa vasta zona, poichè essi si accordavano con i russi ad uno smembramento dell'Iran, riservando ai loro alleati la parte nord-ovest del paese. La nuova divisione anglo-russa ricorda il precedente accordo del 1907. Londra avrebbe dovuto tutelare le regioni petrolifere, Mosca il tronco settentrionale della ferrovia transiraniana (costruita da Riza Pahlevi col contributo del genio e del lavoro italiano), la quale porta le merci al Mar Caspio ed al Caucaso.

L'accordo del 1907 poteva realizzarsi in favore alla Gran Bretagna, perchè questa Potenza trovava una Russia fiaccata dalla guerra col Giappone: il trattato, stipulato ad apparente parità, impediva in effetti la marcia imperialistica degli Zar verso il Golfo Persico. Oggi, la situazione era differente: la Russia anelava di estendere il suo predominio verso lo sbocco marittimo che le avesse assicurato delle condizioni per controbilanciare, se pure in maniera effimera e contingente, le gravissime perdite ricevute dalle forze antibolsceviche.

Il petrolio iraniano accendeva la mischia tra i due antichi rivali, apparentemente amici. Con la lenta marcia dell'Armata Rossa nell'Iran, il regime sovietico era istituito a Tabriz e in tutto l'Azerbaigian, e, si estendeva lungo il cammino del corpo militare di occupazione, imposto dai commissari rossi, che seguono l'avanzata delle truppe, le quali pel citato trattato a tre, si sostituiscono alle forze armate iraniane.

L'Inghilterra non osava opporsi apertamente alle esigenze del suo pericoloso alleato, ma, d'altra parte cercava di contrastarne l'avanzata con mezzi subdoli che producevano risultati pressochè nulli. Gli agenti segreti britannici istigavano le tribù curde o i ribelli del Khorassan per creare imbarazzi alla penetrazione russa nell'Iran.

L'entrata in guerra del Giappone, a fianco delle Potenze dell'Asse, preoccupava l'Inghilterra per le sorti dell'India.

Dopo la tremenda sconfitta nei vari settori del Pacifico e la caduta del fronte birmano, Albione ha un unico costante pensiero: la salvezza di quell'enorme dominio acquistato con mille atti esecrandi in due secoli di pirateria.

Alle continue pressioni russe e all'avanzata delle unità sovietiche verso Mossul si aggiungeva la difficile situazione interna, per la quale il *Times* scriveva: « Quale valore ha il Trattato firmato da un'alleata riluttante? ».

Questo complesso di fattori faceva spostare verso l'India le armate britanniche di occupazione dell'Iran, il quale era lasciato quasi alla mercè dell'Unione Sovietica.

Il destino declinante della potenza di Albione riservava all'orgoglioso popolo dell'isola europea la triste condizione di essere battuto da nemici e da alleati, segno evidente della fatale decadenza di un impero di cui tutti si affrettano a dividere le spoglie.

La nostra sintetica disamina storica di poco meno di tre cinquantenni ha posto in spiccato rilievo come il territorio persiano sia stato costantemente teatro di lotte dei grandi imperi europei. Se si percorresse ancora a ritroso il cammino dei secoli, fino alle più antiche età, si riscontrerebbe tale circostanza in maniera straordinariamente maggiore.

Perchè ciò? La risposta è semplice e vien data dalla situazione geografica del paese, posto all'incrocio delle grandi arterie di comunicazioni che congiungono il bacino del Mediterraneo con quello dell'Oceano Indiano, dell'Europa con l'Asia Centrale e sud-orientale.

L'Iran e i futuri sviluppi del conflitto mondiale.

Il vasto altopiano dell'Iran si affaccia al complesso orografico dell'Asia Minore e del Caucaso ad occidente, alle superbe elevazioni montuose dell'Hinducush ad oriente. Il Mar Caspio accomuna il bassopiano del Turchestan alle medie terre delle propaggini dell'Elburs; il Golfo Persico lambisce dall'altra sponda il litorale arabico. Ai due estremi dell'Iran, nei paesi vicini, da una parte vi troviamo i bacini del Tigri e dell'Eufrate, dall'altra quello dell'Indo. L'Iran taglia trasversalmente, or dunque, la via terrestre che porta all'India, mentre nell'altro senso permette lo sbocco degli immensi territori del centro dell'Asia nella distesa oceanica dell'Indiano.

I paesi mediterranei avrebbero una possibilità di convergenza al Mare Arabico attraverso la penisola arabica, ma questa è in buona parte desertica; i paesi dell'Asia Centrale potrebbero giungere in tal mare mediante l'Afganistan o le regioni ancora più orientali, ma si oppongono le difficoltà imposte dalle aspre ed elevate giogaie.

L'Iran perciò, consente l'allacciamento — pur se teorico — di lontane contrade del continente antico, ma, per di più, permette di stringere rapporti fra terre ricchissime, quali l'India, e terre meno ricche. Per questa ragione esso ha suscitato le brame dei dominatori russi e britannici, di cui gli uni cercavano di raggiungere dalle steppe del Turchestan o dalle vallate caucasiche il Golfo Persico, gli altri di spadroneggiare sulla via delle Indie.

Se si unisce a questa situazione geografica il fattore economico e cioè che nell'Iran continuano, con maggiore intensità di giacimenti, i terreni petroliferi del Caucaso e dell'Irak, si comprenderà maggiormente la ragione per la quale il suolo iraniano ha costituito perenne teatro di lotta tra i contendenti del predominio mondiale.

Tale situazione ha avuto la sua massima importanza nella strategia di tutti i principali conflitti dell'epoca moderna e contemporanea,

come abbiamo visto brevemente più sopra: Napoleone concepisce con la sua genialità, un piano per impadronirsi dell'India britannica attraverso l'Iran; l'Impero degli Zar tenta di servirsi di questo paese per impedire lo sviluppo della potenza britannica, che invece riesce ad avere il sopravvento; la prima guerra mondiale rivela i molteplici disegni dei belligeranti, i quali, ognuno per le sue opposte finalità, desiderano sfruttare il diaframma naturale della Persia a proprio beneficio.

L'odierno conflitto porta di nuovo la guerra sul suolo iraniano: se le forze avversarie non s'incontrano ancora in campo armato, esso serve per prevenire possibilità di futuri sviluppi.

L'aggressione anglo-sovietica all'Iran documentava che, dopo le vittorie germaniche, la Gran Bretagna non è più in grado di scegliersi le armi di combattimento che desidera, nè di svolgere una politica indipendente, nè ancora di prendere da sola un provvedimento per l'avvenire.

I motivi possono venir enumerati così: appoggio morale ai sovietici per la loro difesa contro l'offensiva germanica; fornitura di materiale bellico ai russi con sorveglianza della ferrovia transiraniana, garanzia ai territori petroliferi dell'Irak, dell'Iran e del Caucaso; blocco alla via delle Indie, nella quale l'Inghilterra si ritiene minacciata.

La violenza usata all'Iran mette in evidenza in quale considerazione la Gran Bretagna tenga la forza dell'ordine, l'indipendenza e la libertà di lavoro degli altri popoli, quando questi interferiscono alla sua politica.

Vana era la scusa di una *quinta colonna* germanica nell'Iran, poichè, come è risaputo, la Germania non ha mai perseguito nell'Oriente scopi di dominii territoriali, ma ha soltanto contribuito col genio dei suoi figli e con l'importanza dei traffici al maggiore incivilimento.

La Germania, nel rapido corso delle vittorie contro la Russia, si portava alle propaggini del Caucaso, occupando vaste zone della Ciscaucasia tra cui quella dei petroli di Mai kop; il fronte mediterraneo, saldamente tenuto dall'Italia, si avvicina al passaggio obbligato di Suez che, battuto dalle forze aeree dell'Asse era abbbandonato e sostituito dal periplo africano. La via del Golfo Persico doveva servire ad alimentare le armate sovietiche, insieme all'altro difficile e complesso sistema di comunicazioni che da Carachi, per Peshawar, raggiungeva Meru, centro di smistamento nel Turkmenistan, lontano da ogni teatro di battaglia.

Se un anno fa, Wavell, ridicolo « Napoleone del deserto », sognava un immenso fronte da Gibilterra a Singapore, oggi questo si è ridotto a più modeste proporzioni dal Nilo al Caucaso e dalle frontiere della Turchia al delta del Gange. Queste zone rivestono per gli anglosassoni un enorme valore strategico, militare, economico e politico. Le loro possibilità di difesa risentono gravemente la pressione esercitata sia dalle Potenze dell'Asse che dal Giappone, ma, in modo particolare, risentono in dipendenza di creare una libera via di comunicazione attraverso il Mediterraneo e l'Africa settentrionale.

L'Italia sbarra la via ai britannici con la sua pressione dominante, come l'hanno dimostrato le due vittoriose battaglie aeronavali nel Canale di Sicilia, mentre la Germania sferra colpi di maglio al colosso sovietico dal Mar Bianco al Caspio, e il Giappone scardina nell'Asia sud-orientale la costruzione imperiale dell'Inghilterra e dei suoi alleati, mentre l'India, capeggiata dal Mahatma, morde, con una vasta rivolta, il freno dello schiavismo britannico.

Il fallimento dei piani britannici nell'Africa settentrionale e la marcia sempre più minacciosa dei nipponici verso l'India rende nel Vicino Oriente la situazione sempre più preoccupante per gli anglobolscevichi. La crescente attività sovietica nell'Iran indica che i dirigenti russi, inquieti per il Caucaso, tentano di spostare le loro basi verso il sud.

Il Caucaso — che dovrebbe rappresentare il baluardo meridionale dell'Unione Sovietica — è meno che mai sicuro e l'invasione dell'Iran ha tutte le caratteristiche di un muro di sostegno elevato in fretta a scongiurare la minaccia di una frana.

Ma può un piccolo argine arrestare la valanga, specie quella determinata dall'inarrestabile svolgimento decretato da un supremo fato giustiziere? Anzichè rispondere a questa domanda, lasciamo la parola ad un autorevole giornale turco, l'*Ikdam*, il quale, con la massima obiettività — quella della saggia politica di neutralità del Governo di Ankara — esamina la situazione dell'Asia orientale.

Questo periodico è convinto che le recenti decisioni del *Congresso* indiano equivalgono ad un invito al Giappone perchè invada il paese. Prevede poi che appena le truppe nipponiche inizieranno l'azione scoppieranno nell'India disordini ancora più gravi di quelli attuali, in modo analogo a quanto avvenne in Birmania e l'Inghilterra dovrà immobilizzare le sue forze per il mantenimento dell'ordine. Il giornale non esita a trarre le conseguenze delle sue premesse e conclude che l'Afganistan non potrà fare a meno di entrare in guerra contro gli inglesi, trascinandosi dietro le popolazioni dell'Iran, le quali non attendono che il momento propizio per sollevarsi contro la Gran Bretagna ed i Sovieti.

Le truppe di occupazione anglo-bolsceviche già devono sedare le frequenti ribellioni che avvengono nei vari centri abitati. Episodi cruenti accompagnano l'opera di interruzione delle linee di comunicazioni degli invasori e l'attacco a colonne di rifornimento anglo-sovietiche. La rivolta dei curdi, capitanata da Mohammed Rashid, aggiunge gravità alla situazione, che, nel complesso, pur se non esplode ancora, si mantiene in uno stato di celata ostilità. Le recenti dimissioni del Gabinetto Suheili sono state imposte dagli stessi Sovieti, che hanno trovato troppo deboli i mezzi di repressione delle fortissime correnti antibolsceviche, sparse in tutto il territorio dell'Iran. A prova di ciò sarebbero state eseguite migliaia di fucilazioni dalle truppe russe di occupazione.

È di questi giorni la notizia che le Potenze occupanti, per fronteggiare la grave situazione hanno dovuto promulgare lo stato d'assedio. La popolazione ha violentemente reagito con tumulti e ribellioni.

Intanto il condominio anglo-russo nell'Iran e la spartizione di quei petroli non è di gradimento agli Stati Uniti di America, i quali si sono affrettati ad inviare a *scopo di studio* una missione diretta dal Ministro plenipotenziario Clark in Palestina, nell'Irak, nella Siria e nel Libano. È chiaro che questa missione di studi, soprattutto di materia petrolifera, finirà al fermarsi nell'Iran e reclamarvi la parte di Roosevelt ai rappresentanti di Churchill e di Stalin!

Tutto questo svariato complesso di fatti sta a indicare l'ansiosa incertezza della situazione delle Potenze demoplutocratiche, che cercano di puntellare dovunque i traballanti edifici della loro potenza, fiaccati dagli assalti delle giovani e poderose energie delle forze del Tripartito, le quali in tutti i settori del globo vanno costruendo l'ordine nuovo per dare la pace con giustizia al mondo intiero.

Ex oriente lux: sentenzia una vecchia massima; dall'Oriente e, propriamente da quei paesi a cavaliere dei continenti, scaturirà l'elemento decisivo per la soluzione dell'odierno conflitto. L'Iran, tanto sacrificato, otterrà il premio dei suoi travagli, delle sue angosce, dei suoi patimenti, perchè sarà tra i primi a ricevere i raggi del Sole nascente che irradierà la luce di civiltà e di benessere a tutti i popoli.

la prima edizione del Manualetto **L'impiego dei reparti controcarro** *del colonn. Aldo Venier è stata esaurita in pochi giorni ed è in corso la stampa della seconda edizione. I Comandi, le Scuole e gli Ufficiali che desiderassero nuove copie potranno indirizzare le prenotazioni alla Direzione della Rivista* **Nazione Militare** *- Via Napoli, 41 - Roma.*

2°

Camerata ufficiale, tu hai certo pensato, ed espresso ai tuoi collaboratori, idee essenziali per quell'opera educativa ed addestrativa ch'è sacra missione di ogni conduttore di uomini. Ma sei comandante di reparto in guerra! Sei assillato da ogni sorta di piccole e grandi cure: non hai avuto nè avrai tempo di fissar quelle idee su carta, per meglio ricordarle e diffonderle.

Lo facciamo noi, in vece tua, nel ***Taccuino del comandante.***

IV.

FORMARE IL COMBATTENTE non vuol dire soltanto allenare il corpo, incitare la volontà, dominare il temperamento, insegnar l'uso delle armi; vuol dire anche, e prima di tutto, creare un nuovo stato d'animo, una valutazione della vita spesse volte del tutto opposta a quella abituale nel soggetto, sino ad ottenere che in lui il legittimo e doveroso istinto di conservazione fisica sia superato dallo spirito di integrità morale, per il quale il sacrificio cessa di essere fatalità accolta con rassegnata remissione, e diventa invece alea affrontata con consapevole decisione, pur di conseguire un bene superiore: la vittoria!

Via e metodo per ottenere questo stato d'animo « di arrivo », non sono eguali per tutti i soggetti, variano a seconda dello stato d'animo preesistente, « di partenza ».

Dal tipo di uomo rotto alla lotta contro una natura capricciosa o nemica, a quello avvezzo sin da fanciullo al rischio professionale e, via via, al montanaro, al cacciatore della foresta, al contadino, all'artigiano, al giovane studente cresciuto tra ogni sorta di comodità, la varietà è grande, ed il comandante-educatore non riuscirebbe a nulla di concreto se non facesse leva sui fattori comuni nella nostra gente:

sentimento innato del dovere,
amor proprio e spirito di emulazione,
vincoli di cameratismo,
capacità di osservazione e di riflessione,
criterio logico e senso pratico,
adattabilità spiccata,
forza dell'esempio,

per operare, su quella varietà di tipi, un graduale passaggio ad uno spirito di solidarietà e di dedizione che, pur avvivando la tensione delle potenti molle della personalità, ne diriga le forze verso le finalità nazionali.

Tutti questi elementi di forza non agiscono efficacemente se non in atmosfera di pieno **vigor di vita** e di **ardente fede;** nè sono ben manovrati se prima il capo non getta un solido ponte tra l'anima propria e quella di ogni dipendente.

Negativo quindi è l'effetto del sussiego, con cui alcuni superiori mal coprono la loro scarsa capacità di intervento nel pensiero e nel sentimento degli inferiori; e non meno dannoso è d'altra parte l'abbandono di una linea semplice ma corretta e dignitosa: l'inferiore non perdona al superiore le debolezze che perdona a se stesso.

Chi è **conduttore di uomini** deve dunque restar fedele ad uno stile di comportamento esterno e di vita interiore, che si esplica in compostezza, dirittura, coerenza, giustizia, bontà sostanziale senza debolezze: quelle deprecabili debolezze che sono in definitiva manifestazioni di egoismo, e quindi negazione di bontà.

I quadri formano l'ambiente; ed è l'ambiente quello che crea e sviluppa la mentalità dei singoli; non valgono gli impulsi anche magistralmente impressi, quando sono saltuari ed affogati in un vivacchiare a basso regime: ci vuole continuità senza pesantezza! Ci vuole attività mentale ed affettiva sempre vigile ed operante!

Tutto ciò è facile a dirsi, non altrettanto a farsi; occorre **carattere,** occorre molta forza di **volontà** per vincere se stessi prima di conquistare, indirizzare, affinare gli altri!

Ma, una volta forgiata la propria personalità ed iniziata l'opera di elevazione spirituale dei dipendenti, qual radioso orizzonte e qual succedersi di intime soddisfazioni e di manifesti successi!

V.

PER EDUCARE occorre agire:

sul sentimento: valendosi dei moti d'animo naturali, anche se inizialmente particolaristici, per far sorgere e sviluppare l'apprezzamento del bene collettivo, senza il quale quello individuale è illusorio;

sulla volontà: non già avvezzandola a conformarsi supinamente all'immanenza di materiali necessità esterne, ma irrobustendola, in connubio stretto e inscindibile con il raziocinio, nel graduale esercizio della facoltà di scelta e della forza di decisione;

sullo spirito di osservazione: quale premessa indispensabile per divenir capaci di ragionare in modo pratico e aderente alla realtà ed allo scopo,

quale antitodo della superficialità, istintiva nei giovani;

quale premio alla fatica di riflettere, di analizzare, di valutare prima di decidere;

quale mezzo per assurgere alla serena certezza di non commettere grossi errori;

quale fonte vivace di fiducia in se stessi;

quale efficace contributo alla conquista della gioia di vivere, agire, progredire;

sulla logica e sul buon senso: che sono innati nell'uomo e non separabili senza grave danno; ma sono deformati e talora soffocati da sovrapposizioni subcoscienti: tendenze abitudinarie, imitazioni altrui in ambienti non sani, comodo abbandonarsi a frasi fatte, a formule prese a prestito: tutte cose care alla pigrizia mentale, e generatrici di grossi guai, in pace ed in guerra.

Concorso permanente a premi di "Nazione Militare"

« NAZIONE MILITARE » ha bandito un nuovo concorso permanente a premi. ◆ Tutti gli ufficiali combattenti delle ultime campagne, da quella per la conquista dell' Impero etiopico alla presente guerra, sono invitati ad inviare lavori monografici di lunghezza non superiore alle dieci pagine dattilografate, che, ispirandosi alle personali esperienze, esaminino alla luce della pratica realtà, argomenti di carattere addestrativo, di impiego, d' applicazione, ecc.; insomma, argomenti che, fino ad ieri erano affrontati per lo più teoricamente, e non sempre sottoposti al collaudo della vera guerra. Naturalmente, dato lo scopo didattico *che la Rivista intende perseguire, non saranno accolti lavori sterilmente critici, mentre invece saranno apprezzati in modo particolare gli Autori che, anche da azioni meno fortunate, dimostreranno di aver saputo ricavare insegnamenti fecondi, dando così un utile contributo di studio ai molteplici e spesso complessi problemi della tattica, del rifornimento e dell'impiego dei minori reparti in combattimento, sempre in rapporto al terreno, all'ambiente e ai mezzi disponibili. ◆ La sostanza prevalentemente tecnica di questi lavori, dovrà essere presentata in forma chiara* e piacevole alla lettura. *Anche gli argomenti in apparenza più aridi acquistano suggestione e attrattiva quando sono intelligentemente volgarizzati; trattati cioè senza opaco dottrinarismo. Saranno graditi nitidi schizzi, anche di carattere artistico e fotografie ad illustrazione degli scritti.*

I lavori pubblicati saranno compensati con L. 300

Concorso a premi

Novembre 1940 Sul fronte albanese

del tenente col. **GAETANO RUSSO**

Trattasi del III/140. Il battaglione sbarcò a Valona il 2 novembre 1940 e ne partì in autocarro il mattino del 7. Giunse a Leskobiki nella notte di tale giorno e nel pomeriggio dell'8, occupò con i suoi reparti, col compito di resistenza, i seguenti tratti di fronte sul confine greco-albanese:

1° Con la 2ª compagnia, rinforzata da un plotone mitraglieri della 12ª, il tratto tra le quote: 1520-1382. Detta compagnia rimase ai diretti ordini del Comando 140°.

2° Con la 9ª, rinforzata da un plotone mortai da 45 ed un plotone mitraglieri, il tratto che da cippo 23, ad est di q. 1245, porta a q. 650.

3° Con la 10ª in rincalzo, il comando di battaglione, ed un plotone mortai da 45, occupò il villagio di Gulina a sud est di Leskobiki (vedi schizzo n. 1).

Il 10 novembre, il battaglione ricevette il rinforzo della 3ª compagnia ed un plotone mitraglieri della 4ª, ebbe l'ordine di occupare con la 10ª rinforzata dal plotone mitraglieri della 4ª e dal rimanente plotone da 45 della 12ª, q. 685 – q. 710 – q. 644 di Bagni di Kukes, sino al ponte romano sul fiume Sarantaporos, di tenere in rincalzo a Gulina, la 3ª compagnia.

Complessivamente il battaglione ebbe il compito di difendere un settore che aveva una fronte di circa 14 km.

Il 16 novembre, venne assegnata in rinforzo, la 72ª compagnia alpina della Divisione *Julia* ed un plotone delle RR. GG. di Finanza con i quali reparti venne rinforzata la q. 644 e la posizioni di q. 650 e cippo 23 (vedi schizzo n. 1).

Il 18, si ebbe ancora il rinforzo del plotone comando della compagnia reggimentale, più un plotone di CC. NN. del 152° battaglione. Con questi ultimi plotoni, vennero costituiti due centri di fuoco a Gulina fronte a sud e due sull'altura a nord di detto villaggio fronte a M. Maria.

Lo stesso giorno 18, vennero assegnati gli elementi del plotone collegamenti della compagnia reggimentale, che furono messi a disposizione della 9ª per prolungare la sua sinistra fino a cippo 20.

Fu assegnata pure al III/140 – 18 novembre una batteria da 100/17 del 47° artiglieria, che prese posizione al convento musulmano a sud-est di q. 810; la batteria di accompagnamento da 65/17 reggimentale in sostituzione di quella da 100/17, che il 20 venne ritirata per altro settore; ed infine la sera del 21, la batteria di accompagnamento del 139° fanteria che non potè entrare in azione.

Dal giorno 8 al 15, pattuglie comandante da ufficiali e sottufficiali, vennero spinte arditamente a 6 e 7 km. fuori la linea in servizio di esplorazione. Fu così esplorato M. Maria, ove al pomeriggio del 14, una delle pattuglie si scontrò col nemico al quale furono inflitte perdite; fu esplorato l'abitato di Amarantos – q. 914 – l'abitato dei Bagni Greci, di Aontra Kabasila ed il greto del Sarantaporos.

Il nemico cominciò a far sentire la sua azione, al mattino del 14 novembre agendo con pattuglie a casa Bank – pressi di cippo 21 – a q. 710, a q. 644 ed a Bagni di Kukes.

Nella notte sul 16, tentò forzare la nostra linea da q. 710 a Bagni di Kukes, attaccando violentemente con una intera unità di cavalleria, che si ritiene sia stata non inferiore ad un reggimento, il quale dai documenti rinvenuti addosso ai morti, pare sia stato il 2° usseri greco.

Ovunque il nemico venne contenuto e nettamente respinto. La cavalleria, sorpresa dal nostro micidiale fuoco, nel greto del Sarantaporos, ed a q. 710, venne completamente battuta e sbaragliata, grazie alla ferma e decisa azione della 10ª compagnia ed alla perfetta organizzazione dei centri di fuoco, nel settore di detto reparto.

L'azione della 10ª compagnia, prontamente e validamente appoggiata dall'intervento di un reparto mortai da 81 divisionale, posto nel vicino settore di destra, fece lasciare al nemico nelle nostre mani numerosi cavalli i 271 catturati solo dalla 10ª, molti vennero presi da altri reparti e molti ancora rimasero abbandonati nel Sarantaporos, fra i quali numerosi uccisi; armi automatiche e materiale vario di gran valore. Il nemico abbandonò sul terreno morti e feriti. I cavalli completamente bardati, ed ancora carichi di armi, delle munizioni e dell'equipaggiamento dei cavalieri, vennero catturati audacemente da pattuglie di volontari che sotto la protezione del tiro delle nostre mitragliatrici e dei mortai da 45, vennero spinte arditamente sul Sarantaporos e sulle pendici est di q. 710.

Dell'episodio, fa cenno il bollettino di guerra n. 164 del 18 novembre 1940.

L'esito di tali azioni, unite a quelle degli altri battaglioni, procurò al 140° fanteria, lusinghieri apprezzamenti da parte delle autorità superiori. Il Comando della « Bari » in un suo ordine (foglio 19/7000 del 19 novembre 1940) così additava agli altri reparti della Divisione il fermo contegno tenuto dal Reggimento: « ..... Emulare in resistenza e reattività aggressive e controffensive il 140°, che ha mantenuto e riconquistato posizioni attaccate dall'avversario superiore in forza...... ».

Nei giorni 17-18-19 e 20, il nemico sferrò numerosi e violenti attacchi in forze, sulle posizioni di cippo 23–q. 650– q. 644 e Bagni di Kukes, preceduti da grande azione di artiglieria e di mortai. Gli attacchi vennero ovunque respinti valorosamente dai reparti del battaglione, che al comando dei propri ufficiali, gareggiarono in bravura e valore; dal fuoco di sbarramento della batteria da 100-17 assegnata al settore, che rispose sempre prontamente e lodevolmente alla richieste del comandante di battaglione e poscia dal fuoco della batteria da 65/17 del 140° messa ai suoi ordini. Detta batteria cooperò all'azione del III/140 in modo veramente brillante. Essa fece degli sforzi, che per le gravi difficoltà incontrate per il rifornimento munizioni e di terreno, hanno davvero dell'eroico. Nei pochi giorni che

potemmo avvalerci del suo appoggio, dall'alba a sera, la 3/42 artiglieria riusciva a tenere col suo fuoco testa al nemico, battendo efficamente i numerosi obiettivi assegnatile. Furono migliaia e migliaia di colpi che rovesciò sulle valanghe nemiche.

Molte volte si dovette sospendere il tiro per fare raffreddare le bocche da fuoco.

Il 21, l'avversario appoggiato dall'azione di molti mortai e dalla sua numerosa artiglieria, attaccò, con forti e soverchianti forze, tutta la fronte tenuta dal battaglione, con violenza inaudita, preponderando verso M. Maria e Bagni di Kukes, agevolato nella sua avanzata dai larghi vuoti ormai esistenti sulla sinistra e sulla destra dello schieramento del battaglione.

Fu il giorno 21, giornata di vera gloria per i fanti del III/140, che scrissero pagine d'oro; essi, ultimate le munizioni, contrattaccarono numerose volte con le bombe a mano gli elementi avanzati delle colonne attaccanti, sorretti dalla parola animatrice e dall'esempio dei loro ufficiali e facendo pagare a caro prezzo al nemico la sua baldanza. Ma il loro eroismo, le lunghe ed estenuanti ore di lotta, il sangue versato e le amare perdite a nulla valsero. La stragrande superiorità numerica, ebbe ragione di loro. Nel settore reggimentale venne assodato che avanzavano tre divisioni greche. La cavalleria nemica, verso le ore 18, riusciva ad avvolgere da M. Maria le posizioni della 9ª compagnia, mentre una colonna investiva q. 650 ed un'altra ancora, da Bagni di Kukes, risaliva a q. 590 dirigendosi verso Gulina.

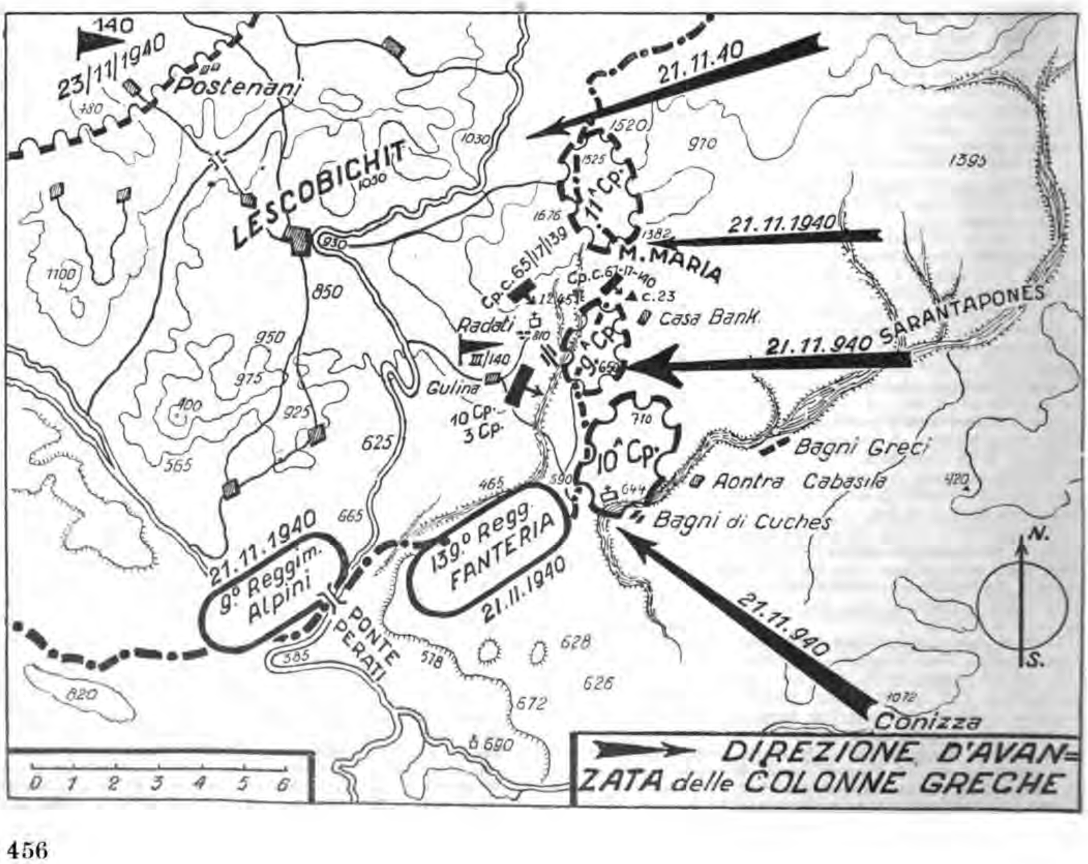
Sotto la forte e violenta pressione nemica, a tarda sera, e solo in seguito ad ordine superiore, dopo aver conteso palmo a palmo il terreno ed opposto tenace resistenza, sino all'estremo, i reparti del III/140 dovettero dolorosamente ripiegare su Leskobiki e Postenani sopraffatti dal numero, ma non vinti.

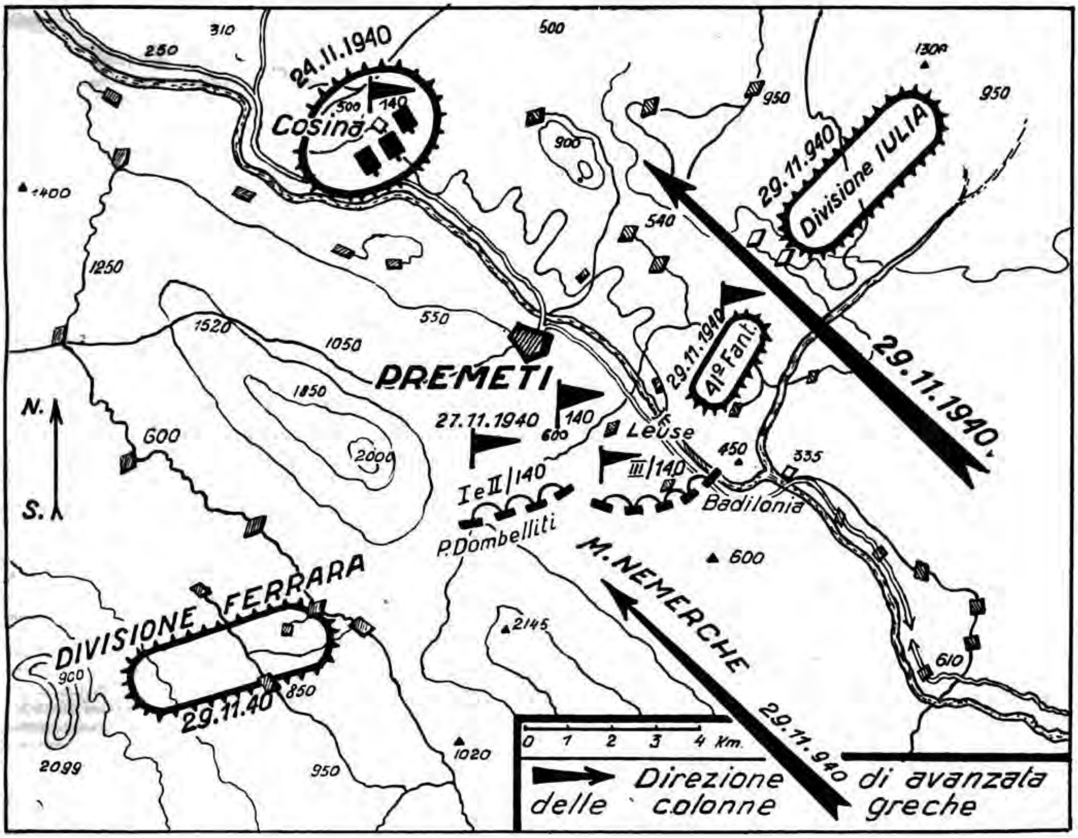
Il 22, il III/140, ridotto quasi a metà, si trovò con altre unità del reggimento e della divisione «Bari» a Postenani, ed il 23 dopo altro aspro combattimento, col comando del 140°, con gli uomini provatissimi, percorrendo un terreno montagnoso, assai difficile, ripiegò dopo sforzi inauditi su Premeti e Kosina (Vedi schizzo n. 2).

Il 27, il 28 ed il 29, tutto il battaglione riordinatosi, venne nuovamente impiegato con gli altri del reggimento, sulle posizioni da q. 450 di Badilamia a q. 1452 sul Passo di Dhembellit di M. Nemerke (settore di Premeti) in azione di resistenza. Il III/140 dopo aver preso arditamente a q. 450, sotto le rabbiose raffiche delle mitragliatrici nemiche, il collegamento col 41° fanteria, occupò il tratto di fronte davanti all'abitato di Leuse con la 9ª – 10ª – 12ª e compagnia comando. Durante tutta la giornata del 29, resistette ai furiosi attacchi della cavalleria e fanteria greca e spesso appoggiato dal tiro di repressione delle batterie, messe ai diretti ordini del 140°, il cui fuoco venne magistralmente manovrato dal colonnello comandante, primo fante del reggimento, mise in fuga il nemico, ripetute volte.

Il III/140 nel periodo 8-29 novembre 1940, come suo sacro dovere, fece tutto quanto potè per assolvere il suo còmpito, ma la sproporzionata estensione del settore, necessariamente assegnatogli, le poche armi di accompagnamento di cui disponeva, la schiacciante superiorità del nemico, non permisero, come agli altri battaglioni, che esso fermasse definitivamente l'avanzata dell'avversario, il quale però, incontrando la dura e tenace resistenza dei valorosi fanti della « Bari » fu costretto a segnare il passo per molti e lunghi giorni, nonostante la sua stragrande forza ed i suoi numerosi mortai.

Forse, se tutti i caposaldi in cui dovette frazionarsi il battaglione, avessero avuto una maggiore dosatura di armi di accompagnamento, esso avrebbe potuto dare ancora filo da torcere al nemico e con molta probabilità, sarebbe riuscito a fermarlo per sempre davanti alle proprie posizioni. Ma i due plotoni di mitraglieri, i due plotoni di mortai da 45, sui 14 km. di fronte, poterono rinforzare solo il caposaldo tra q. 1520 e 1382 ed il caposaldo di Sella di Radat. È vero che più tardi, quando le numerose formazioni nemiche stavano già per sommergere gli stremenziti reparti del battaglione, vennero assegnate altre mitragliatrici e cannoni, ma dette armi fecero appena in tempo a raggiungere le posizioni loro assegnate, non ebbero la possibilità di organizzare il tiro. Per di





più, erano state tolte da altri settori che ne rimasero privi in un momento assai delicato. Ciò dimostra che perchè la fanteria possa essere in grado di far da sè, è necessario assegnarle tutti i mezzi necessari per affrontare i moderni combattimenti, che si risolvono a colpi di battaglione, che colpi devono essere vibrati sodi, incessanti, cioè con tutte le armi della fanteria. Oggi il battaglione non ha ancora in organico tutte le armi moderne, non ha il cannone da 47/32, non ha il mortaio da 81, ecc. armi queste della fanteria, potenti, di grande effetto morale e materiale, di facile impiego. È vero che, quasi sempre, gli vengono decentrate squadre, plotoni e compagnie mitraglieri, mortai e cannoni, dal comando di reggimento; ma detti reparti non sono del battaglione, essi non sono affiatati al battaglione, ed in combattimento l'affiatamento, la coesione, dice assai, spesso, quasi sempre, dice la buona riuscita dell'azione.

Il nemico in Albania, ci ha attaccato con i vari tipi del mortaio Brandt, che ad onor del vero ha saputo bene impiegare. Arma questa che portava tra le squadre più avanzate e che usava per aprirsi la strada.

Non vi è stata posizione che non sia stata battuta dal mortaio greco, molte mitragliatrici sono state fatte saltare una ad una a colpi di mortaio, nonostante fossero in trincea, bene appostate, occultate, e disponessero di multiple piazzole.

Come controbattere detto efficacissimo mezzo della fanteria avversaria, se il comandante di battaglione ed i reparti dipendenti, non hanno a portata di mano l'arma adeguata per rendere al nemico il pane per i suoi denti?

Ritengo perciò necessario, anzi indispensabile, che il battaglione abbia tutte le armi della fanteria, perchè sia messo effettivamente in condizioni di far da sè. A me pare che l'attuale organico del battaglione di fanteria, perchè possa maggiormente rispondere alle esigenze del combattimento moderno, che oggi si svolge su fronti molto estese, sulle quali molto spesso deve fare affidamento sui soli suoi mezzi, debba essere così aggiornato:

assegnare a ciascuna compagnia fucilieri, un plotone mitraglieri ed un plotone mortai da 81;

abolire la compagnia armi di accompagnamento e sostituirla con la compagnia cannoni da 47/32 completata da armi anticarro.

Forse tale organico può sembrare pesante; invece non lo è. Un addestramento razionale, un buon allenamento alle marce, una profonda conoscenza delle armi nuove della fanteria renderebbero certo agile, manovriero e potente come si richiede, il battaglione di fanti dei giorni nostri.

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

Le nuove necessità dopo l'avanzata in Egitto

In seguito ai felici avvenimenti dello scorso giugno, la Marina si è trovata di fronte a nuove necessità che, pur senza mutare la fisionomia del suo compito in rapporto alle operazioni in Africa settentrionale, le hanno imposto un maggiore sforzo e hanno richiesto nuovi orientamenti. Perchè l'allungamento delle vie di comunicazione originato dal prodigioso balzo delle forze italo–tedesche verso Oriente non avesse a costituire un ostacolo capace di vietare un ulteriore sfruttamento del successo, occorreva far affluire i rifornimenti ai porti più avanzati e appena tolti al nemico; e perciò urgeva, innanzi tutto, ripristinarne le attrezzature, rimuoverne le insidie preparate dall'avversario in fuga e organizzarne la difesa. L'uso dei porti orientali, in concomitanza a quelli di Tripoli e di Bengasi, comportava di percorrere nuove rotte, pur senza abbandonare quelle precedentemente seguite dai traffici fra Italia e Libia; cosicchè lo spazio nel quale la Marina si è trovata a dovere svolgere la propria attività si è notevolmente dilatato, richiedendo più larghe misure per garantire la sicurezza delle comunicazioni che vi si svolgono. La veloce avanzata che ha portato la guerra tanto addentro nel suolo dell'Egitto e fin quasi alle soglie del delta nilotico, ha richiesto un imponente sforzo logistico e recato con sè un inevitabile logoramento di mezzi. Il reintegro delle dotazioni consumate e la sostituzione dei mezzi inutilizzati hanno, a lor volta, richiesto una considerevole intensificazione dei trasporti marittimi, senza dei quali l'angusto fronte tra la costa del Golfo degli Arabi e la depressione di El Qattara non avrebbe potuto reggere ai reiterati attacchi dell'avversario, che pur si trova — rispetto alle forze dell'Asse — in condizioni tanto favorevoli, e non potrebbe esser considerato come il punto di partenza per le nuove operazioni della seconda fase della grande battaglia africana.

Se il nemico, costretto ad evacuare il porto d'Alessandria e a trasferire le proprie forze nelle basi minori e più orientali del Mediterraneo, non era in grado di svolgere un efficace contrasto navale al nostro traffico, gli restavano pur sempre l'arma aerea e quella sottomarina. La concentrazione di forze aeree dell'Asse richiesta dalla battaglia d'Egitto ha comportato un relativo rallentamento dell'offensiva contro Malta, restituendo ai reparti della R. A. F. dislocati negli aeroporti dell'isola qualche possibilità d'iniziativa. Ed infatti gli attacchi di bombardieri e di siluranti contro i nostri convogli sono stati frequenti, ma ben poco fruttuosi. Grazie alla difesa aerea assicurata dall'Aviazione italo–tedesca e alla difesa contraerea delle unità navali di scorta, il nemico ha pagato a caro prezzo i suoi modesti successi. Basti ricordare, per tutti, l'episodio citato dal bollettino del 25 luglio: durante un attacco inglese a un convoglio diretto in Africa per le rotte orientali, le nostre torpediniere abbattono quattro aerosiluranti nemici, catturandone parte degli equipaggi, mentre una sola unità mercantile è danneggiata in modo non grave, tanto da poter raggiungere il porto più vicino.

Ancor men redditizio è stato, per l'avversario, l'impiego dei sommergibili. In questo settore il bilancio inglese non segna che delle perdite: i due battelli affondati nel giro di poche ore dalla torpediniera *Pegaso*, al comando del capitano di corvetta Francesco Acton, citato il 9 luglio dal comunicato n. 772.

Come naturale, l'attività aeronavale italiana e tedesca non è stata soltanto difensiva. La critica situazione nella quale l'Inghilterra è venuta a trovarsi in Egitto ha imposto un affrettato trasferimento di forze da Cipro, dalla Siria e dalla Palestina, dando luogo a trasporti marittimi contro i quali si sono rivolte le armi dell'Asse. Agli aerosiluranti italiani è dovuto l'affondamento di un piroscafo di 5.000 tonnellate carico di carri armati; a un sommergibile comandato dal tenente di vascello Sergio Puccini, quello di un secondo piroscafo di pari tonnellaggio, e a un altro sommergibile quello di un trasporto di truppe: dal canto suo l'arma sottomarina del Reich ha gravemente danneggiato, nelle acque di Cipro, un cacciatorpediniere britannico e affondato cinque velieri da carico.

Il grande convoglio inglese del 10 agosto

In luglio le cronache della guerra mediterranea non hanno certo potuto registrare avvenimenti paragonabili a quelli che fecero del giugno uno dei mesi più fausti per le armi italiane; però gli episodi che abbiamo ricordato compongono un quadro che illustra come la Marina, agendo sempre in stretta collaborazione coll'Aeronautica, continui ad assolvere appieno il proprio compito d'assicurare che la battaglia africana riceva dal mare il suo vitale alimento e di ostacolare che, attraverso lo stesso mare, il nemico faccia affluire nuove forze sui campi d'Egitto.

Ma ecco che, col sopravvenir dell'agosto, il nemico si vede costretto a non più differire un nuovo vasto tentativo di rifornire Malta, che stretta da un ferreo blocco, violato solo da aerei e da leggere navi isolate, inadatte ad assicurare trasporti considerevoli, versava in una situazione oltremodo difficile.

Un grande convoglio, composto di quasi 30 piroscafi e proveniente dall'Atlantico, entra in Mediterraneo nella notte sul 10 agosto, assieme alla sua scorta oceanica. Al passaggio da Gibilterra, si aggiungono a questa tutte le forze colà dislocate, di guisa che, in definitiva, la scorta risulta formata da tre navi da battaglia, quattro portaerei, sette incrociatori e non meno di quaranta fra cacciatorpediniere e corvette. Mai, durante le precedenti operazioni per il rifornimento di Malta, si era visto un simile spiegamento di forze: nè in febbraio, nè in marzo e neppure in giugno. Ma ciò che maggiormente colpisce, è l'eccezionale numero delle portaerei impiegate nell'operazione. Le unità di tale categoria abitualmente dislocate a Gibilterra sono due: giudicandole insufficienti, l'Ammiragliato britannico dispone che, assieme al convoglio, proseguano in Mediterraneo le due portaerei che lo avevano accompagnato durante la fase atlantica della traversata. È, questa, una dimostrazione singolarmente eloquente di come temibile apparisse all'avversario il contrasto che l'imponente accolta di navi avrebbe subito da parte dell'aviazione italo–tedesca.

Ma era scritto che i velivoli nemici dovessero ben presto rimaner privi di metà dei loro mobili aeroporti. La mattina dell'11, procedendo verso levante, il convoglio giunge nelle acque dove, fra le Baleari e la costa algerina, è distesa una catena di sommergibili in ag-

guato. L'alba non è ancora spuntata quando uno d'essi — l'*Uarsciek* — colpisce con un siluro la portaerei *Furious*. Poche ore dopo, sul mezzogiorno, tre siluri di un U Boot raggiungono una seconda portaerei: l'*Eagle*, delle forze di Gibilterra. Colpita a morte, la nave affonda: la *Furious* che sino allora, per quanto gravemente menomata, aveva potuto rimanere in formazione, inverte la rotta dopo aver preso a bordo i naufraghi dell'*Eagle*, e dirige per Gibilterra assieme a cinque unità di scorta.

La difesa aerea della grande formazione nemica è così compromessa fin dall'inizio: le sue possibilità sono di colpo dimezzate, e il contrasto contro l'aviazione dell'Asse durante le successive fasi della battaglia non sarà, benchè violento, quale avrebbe potuto essere se i sommergibili non avessero prontamente eliminato dalla lotta due navi portaerei.

Orientata dalla prima segnalazione dell'*Uarsciek*, la ricognizione individua rapidamente il convoglio nemico, e nel suo cielo, dallo stesso mattino dell'11, si avvicendano incessantemente squadriglie di aerosiluranti e di bombardieri in quota e in picchiata, protetti da robuste formazioni di cacciatori. Mentre dalle navi si scatena un uragano di fuoco, la caccia inglese tenta invano di intercettare gli attaccanti. Dopo l'allontanamento della *Furious* e l'affondamento dell'*Eagle*, essa non si trova più, rispetto alla nostra, nel previsto rapporto di forze, ed è da questa nettamente dominata.

Sotto il continuo imperversare degli attacchi aerei che aprono nuovi vuoti nelle sue file, il convoglio procede verso una zona ove l'attende una nuova minaccia: quella dei sommergibili del secondo sbarramento, disposto fra la Sardegna e la Tunisia. Cinque di essi — la sera del 12 — attaccano e colpiscono, infliggendo al nemico nuove terribili perdite.

Le dure perdite nemiche

Così duramente provato, l'avversario è ormai giunto dove — secondo lo schema operativo seguito anche in giugno — la maggiore e più importante parte della scorta deve invertire la rotta e ripiegare su Gibilterra per non addentrarsi nelle più pericolose fra le pericolosissime acque del Mediterraneo: quelle del Canale di Sicilia. Ciò effettivamente avviene, ma in misura diversa di quanto ebbe a verificarsi due mesi prima. Più precisamente avviene che le forze che proseguono verso il Canale sono, in rapporto a quelle che intraprendono la via del ritorno, più considerevoli che nello scorso giugno. Come spiegare una simile decisione dell'avversario?

Avvertito della presenza in mare di due nostre Divisioni d'incrociatori, il nemico vuole essere, rispetto a queste, in forze nettamente preponderanti anche nel Canale di Sicilia; e vuole che la sua superiorità numerica sia ancor più marcata che in giugno, quando fu battuto dalla nostra 7ª Divisione, che pure era la men forte. Ma quella che il nemico contava potesse esser la salvezza delle navi superstiti dai precedenti fatti d'arme parziali, doveva essergli invece nefasta. Un maggiore complesso di navi si è esposto alla minaccia dei *Mas* e delle motosiluranti ed ha continuato a offrirsi all'offesa aerea: più numerosi i bersagli, più numerose le vittime. E così anche nostri incrociatori — pur non avendo preso contatto colle forze navali nemiche per ragioni che è superfluo illustrare — hanno esercitato una sensibile influenza sull'andamento della battaglia.

Nelle primissime ore del 13, quando l'oscurità notturna copre ancora il Canale di Sicilia, tre *Mas* e due motosiluranti mettono a segno i loro siluri nelle carene di altrettante navi nemiche. Molto veloci anch'esse, ma un po' meno dei *Mas*, le motosiluranti si differenziano da questi nei lanciasiluri e nel dislocamento che, essendo alquanto superiore, ne fa delle unità più marine. Entrate in servizio appena ieri, la battaglia di mezz'agosto è stata la loro prima prova: e qual prova sa il nemico, che ad esse deve imputare la perdita dell'incrociatore *Manchester* e del piroscafo *Glenorchy*, di circa 10.000 tonnellate.

PORTAEREI "EAGLE" Tonn. 22.600
capacità 21 aerei - 9 cannoni da 152 mm

Cogli attacchi contro le forze in rotta per Gibilterra e contro gli esigui resti del convoglio che a fatica procedono verso Malta, l'Aviazione dell'Asse scrive l'ultima pagina della battaglia. Il bilancio di questa — per tacere dei gravi danni sofferti da molte unità avversarie — si riassume nel superbo totale di 1 portaerei, 3 incrociatori, 2 cacciatorpediniere e 21 piroscafi (oltre quattro quinti di quelli che costituivano l'intero convoglio) affondati. La Marina ha al suo attivo 2 incrociatori, 1 caccia e 6 piroscafi; l'Aeronautica 1 incrociatore, 1 caccia e 7 piroscafi; alle forze aeronavali alleate è dovuto l'affondamento di una portaerei e di 8 piroscafi. È singolare e significativo come il successo abbia premiato in misura pressochè identica l'ardimento di tutte le forze impegnate nella battaglia e che la battaglia hanno combattuto in sì perfetta collaborazione. E il monito che per il nemico scaturisce dagli eventi di agosto è ancora e sempre che Malta è condannata all'isolamento e che il transito attraverso il Mediterraneo è irrimediabilmente precluso alla flotta britannica.

La battaglia degli Oceani

Altro mese tragico, per il tonnellaggio degli alleati anglosassoni, questo luglio. Durante il suo corso, il Quartier generale tedesco ha potuto diramare ben cinque comunicati straordinari, ognuno dei quali annunciava impressionanti successi colti dall'arma sottomarina del Reich dal Mar Glaciale alle coste occidentali dell'Africa equatoriale; dalle Azzorre alla zona del Canale di Panama; dalla foce del Missisipì a quella del San Lorenzo; dalla costa atlantica degli Stati Uniti al Mediterraneo orientale: il riepilogo di tali comunicati ha dato l'enorme cifra di 815.900 tonnellate.

Nel campo della guerra al traffico, l'operazione di maggiore portata, quella che si è conclusa con una vittoria integrale, è stata la distruzione del grande convoglio anglo-americano recante rifornimenti ai Sovieti della quale dette notizia lo speciale comunicato tedesco del 7 luglio. Al termine d'una lunga preparazione, e dopo avere con difficoltà riunito 38 navi da carico ed adeguate forze di scorta, gli alleati democratici avevano fatto prendere il mare al grande convoglio atteso con impazienza dalla Russia contro la quale si era ormai scatenata la poderosa offensiva, d'estate. Coll'avanzar della stagione, lo sgelo nel Mar Bianco si era compiuto e il limite dei ghiacci si era spostato alquanto a Nord, cosicchè il nemico aveva previsto di potersi tenere largo dalle coste settentrionali della Norvegia, facendo passare il suo convoglio fra l'Isola degli Orsi e le Svalbard per avviarlo quindi al porto di Arcangelo, tanto meno vulnerabile di quello di Murmansk e collegato all'interno dell'Unione Sovietica a mezzo d'una ferrovia relativamente al sicuro dagli attacchi aerei.

Ma se le circostanze stagionali sembravano fare, sotto gli aspetti cui accennavamo, il gioco del nemico, esse favorivano anche la Germania col dar modo alla sua ricognizione marittima di effettuare, grazie alla luce quasi perenne, una sorveglianza tale che nessun movimento avrebbe potuto sfuggirle. Infatti, scoperto il convoglio, muovevano ad attaccarlo le forze della Luftwaffe che affondavano un incrociatore pesante nord-americano e 19 navi da carico per 122.000 tonnellate: i sommergibili, intervenuti successivamente, affondavano altre 9 navi per 76.460 tonnellate e, in una seconda fase del drammatico inseguimento, ne affondavano ancora 4 per 24.700 tonnellate; cosicchè, in totale, il numero delle navi distrutte saliva a 32 su 38, pari a ben 217.000 tonnellate. Delle sei unità superstiti, solo due dovevano trovare scampo, perchè quattro di esse venivano raggiunte e affondate nei giorni immediatamente seguenti. I grandi rifornimenti destinati ai pericolanti Sovieti finivano così in fondo al Mar Glaciale, anch'esso sbarrato alle navi d'Inghilterra e d'America.

Considerando la campagna sottomarina, ciò che più sorprende è la continuata incapacità del nemico a contenerne gli effetti e ad aver ragione dell'audacia dei sommergibili dell'Asse anche laddove più agevole dovrebbe essere la difesa. Nemmeno l'estuario del San Lorenzo è al sicuro; l'antemurale delle Bahama, la base navale di Key West, le basi aeree di Tampa, Miami e Jacksonville e la complicata idrografia non bastano a impedire ai sommergibili d'insinuarsi nei passi obbligati del Canale di Florida e di portarsi, attraverso questo, alla foce del Missisipì, decimando le navi che vi entrano e ne escono. E così, per quanto da Georgetown, nella Guyana britannica, a Kingston nella Giamaica, passando per Trinidad, Santa Lucia, Antigua, Saint Thomas e Guantamano, gli accessi al Mar delle Antille siano controllati da un'ininterrotta serie di basi aeronavali anglo-americane, i sommergibili dell'Asse arrivano a spingersi fino al suo estremo angolo sud occidentale, all'imboccatura di quello stesso Canale di Panama ch'è arteria vitale dell'economia degli Stati Uniti, e più ancora della loro strategia navale, per lo meno fino a quando l'annunciata flotta dei due oceani non sarà un fatto compiuto.

Alla guerra contro la navigazione nemica non è mancato il concorso del Giappone. Verso la metà di luglio, il Quartier Generale Imperiale ha comunicato che sommergibili nipponici operanti nell'Oceano Indiano hanno, affondato, durante il mese di giugno, 25 navi

per 200.000 tonnellate e una successiva notizia informava dell'affondamento di altre 71.000 tonnellate di naviglio in Pacifico. I convogli diretti al Medio Oriente e all'Egitto non sono dunque minacciati soltanto in Atlantico, lungo il ramo discendente del periplo cui la chiusura della via mediterranea le costringe, ma anche lungo quello ascendente nell'Oceano Indiano. Quivi, nella stagione attuale, infuria il monsone di sud-ovest, e la violenza degli elementi non può mancar d'intralciare l'attività dei sommergibili giapponesi; ma quando sopravverrà la calma de monsone di nord-est, l'arma sottomarina nipponica, secondo quanto è lecito attenersi, saprà cogliere ancor maggiori successi.

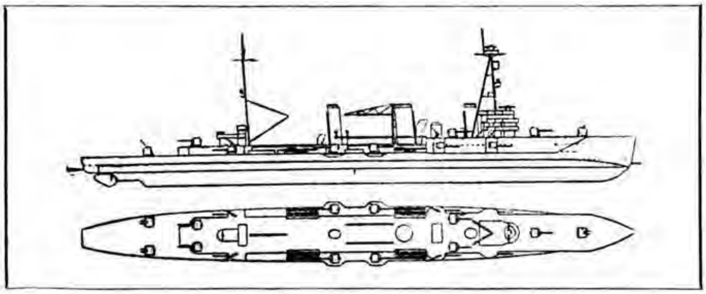
Mentre, fiancheggiata dai suoi alleati, ostacola tutte le comunicazioni del nemico, la Germania si assicura l'uso delle arterie marittime che le sono necessarie. I frequenti scontri nelle acque delle Isole Frisone, sulle coste di Fiandra e nella Manica fra unità leggere inglesi e tedesche, sempre conclusi a favore di queste ultime, ne danno piena testimonianza. Fra gli episodi del genere merita di esser particolarmente ricordato uno che presenta una singolare analogia con altro avvenuto pochi mesi or sono in Mediterraneo, quando i bombardieri del Reich affondarono tre grandi cacciatorpediniere britannici. Lo scontro aeronavale è avvenuto questa volta nella Manica, al largo della costa meridionale inglese; e anche questa volta due caccia facenti parte di una forza navale nemica sono stati affondati dall'arma aerea tedesca. E così, pur in assenza di avvenimenti della risonanza ch'ebbe il forzamento della Manica da parte del gruppo *Scharnhorst*, la guerra di logoramento e d'attrito cui dà luogo la vicinanza degli avversari, separati appena da un breve braccio di mare, continua a volgere a favore della Germania.

I MAS nel Mar Nero

Dopo aver tanto efficacemente contribuito alla caduta di Sebastopoli col paralizzare l'invio dei rifornimenti alla piazzaforte assediata, la flottiglia italiana del Mar Nero ha ottenuto un'altra luminosa vittoria. È quella della quale ha dato notizia il 5 agosto il comunicato n. 799: l'incrociatore sovietico *Krasny Krim*, uscito con scorta di siluranti per svolgere un'azione di fuoco notturna contro le posizioni tedesco-romene di Feodosia viene intercettato e attaccato dai *Mas* del capitano di corvetta Curzio Castagnacci, che lo scolpisce con un siluro; e riceve poi il colpo di grazia da altri due siluri lanciati dal *Mas* al comando del sottotenente di vascello Emilio Legnani.

Il vittorioso episodio ha così privato d'una eccellente unità la flotta rossa del Mar Nero ed ha provato che qualsiasi iniziativa di questa è destinata a incontrare il più duro contrasto da parte dell'animosa flottiglia italiana che pur nella sua esiguità sa tenere in iscacco un avversario dotato di forze tanto maggiori.

Come riflesso navale delle attuali operazioni contro la Russia si deve notare che la paralizzazione della navigazione sul Volga, che già si delinea per opera dell'aviazione germanica e che domani, quando le truppe vittoriose avranno raggiunto il corso del gran fiume sarà un fatto compiuto, non rappresenterà soltanto la fine di ogni possibilità di comunicazione fra la regione caucasica e il resto dell'Unione Sovietica. Col perdere l'uso dell'importantissima via d'acqua interna i Sovieti non avranno più modo d'inoltrare ai loro eserciti dei settori centrale e settentrionale i rifornimenti di materiali da guerra giunti al Caspio attraverso il Golfo Persico e l'Iran, dei quali potranno beneficiare solo i difensori del Caucaso. E siccome la via dell'Artide è, se non totalmente preclusa, per lo meno terribilmente pericolosa per i convogli anglo-americani, la perduta possibilità di ricevere da una via più sicura i necessari aiuti non mancherà di esercitare la sua influenza anche sull'andamento delle operazioni negli altri settori dell'immenso fronte orientale.



L'INCROCIATORE SOVIETICO "CRIMEA ROSSA" AFFONDATO DA MAS ITALIANI

La vittoria nipponica nelle Salomone

La ripresa delle operazioni nella Nuova Guinea con gli attacchi contro Port Moreby; l'occupazione di varie isole del Mar d'Arafura e i bombardamenti aerei di numerosi centri costieri australiani stanno a dimostrare che il Giappone non ha affatto polarizzato la sua attenzione sulla Cina, ma che intende completare l'accerchiamento dell'Australia se non per creare le premesse di un offensiva contro il quinto continente, per lo meno per essere in grado di sventare ogni minaccia che da quello possa muovere contro le sue recenti conquiste.

È precisamente per spezzare, almeno in un settore, l'accerchiamento dell'Australia che gli alleati anglosassoni, al principio di agosto, decidono l'operazione contro le Salomone, occupate dalle forze nipponiche sin dallo scorso aprile: in pari tempo essi si ripromettono di allontanare la minaccia giapponese dalle rotte fra l'Australia e l'America, verso le quali si protende il conteso gruppo insulare.

L'iniziativa nemica ha dato luogo alla battaglia che rimarrà nella storia col nome delle Salomone e che è costata agli alleati la perdita di 6 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 10 piroscafi e 132 velivoli contro appena 7 aerei abbattuti e 2 incrociatori giapponesi danneggiati, per altro non gravemente. Ben a ragione, quindi, il comunicato del Quartier Generale nipponico diramato il 10 agosto poteva affermare che alla flotta combinata anglo-americana è stato inflitto un nuovo gravissimo colpo.

Il nemico, a quanto sembra e a carissimo prezzo, ha potuto metter piede in alcune isole: però l'avvenuta ecatombe di navi da trasporto ci dà la certezza che l'entità dei reparti sbarcati è stata, in definitiva, assai inferiore al previsto e che, insieme a numerose truppe, sono andate perdute anche molte dotazioni e armamenti. Non si vede quindi come le poche forze riuscite a prender terra possano estendere l'occupazione dell'arcipelago ed espellerne i giapponesi. La situazione dei reparti anglo-americani superstiti della battaglia aeronavale, appare dunque assai precaria; e se il nemico non vorrà abbandonarli alla loro sorte, dovrà svolgere, per rinforzarli e rifornirli, un adeguato traffico in acque strettamente sorvegliate dal Giappone e correr l'alea di nuovi dolorosi sacrifizi.

Comunque, a prescindere dagli avvenimenti che il prossimo futuro ci riserba e considerando solo la realtà attuale, sta di fatto che il Giappone è tuttora presente nelle Salomone, donde può sempre minacciare i collegamenti fra i due continenti nemici, e che il cerchio che rinserra l'Australia non è stato menomamente intaccato; il che vale quanto dire che il piano nemico è fallito nel modo più miserevole.

L'operazione concepita dall'avversario rispondeva a una sana concezione strategica, alla quale non ha però fatto riscontro una adeguata capacità tattica, per cui essa, più che inutile, è stata addirittura dannosa. Dannosa per le perdite che ha comportato e che tanto gravemente menomano la potenza navale dei vinti; forse più dannosa ancora, domani, per le nuove perdite cui la difficile situazione creatasi potrà dar luogo; lesiva, infine, e una volta di più, del prestigio delle due più formidabili talassocrazie del mondo, già tanto scosse dalla serie delle precedenti sconfitte.

Rodolfo Del Minio

Da Marsa Matruch ad El Alamein

Nel mese di luglio l'attività di volo è intervento continuo, sistematico, efficacissimo, nel campo tattico, sia negli attacchi diretti contro le prime linee dell'avversario e contro le immediate retrovie, sia nella difesa del nostro schieramento operativo e del retrostante dispositivo logistico contro gli attacchi della R. A. F. e di mezzi motorizzati nemici; intervento metodico, graduale contro le basi che costituiscono centri nervosi della battaglia di El Alamein, contro le linee di rifornimento, gli aeroporti, la zona del Canale; proseguimento in forze della azione offensiva su Malta, sì da stroncare ogni eventuale velleità nemica circa l'utilizzazione dell'isola.

Il superbo intenso concorso della Aviazione al regolare svolgimento delle vicende della guerra non soltanto per l'insuperabile valore degli equipaggi, per la capacità dei comandanti e la perfetta organizzazione dei servizi ma, anche e soprattutto per la mole grandiosa dei risultati conseguiti, trova il suo più elevato riconoscimento nel seguente messaggio diretto dal Feldmaresciallo Rommel al Comandante la 5ª Squadra aerea:

«Con la loro ammirevole e valorosa partecipazione alla battaglia dell'Egitto, gli aviatori italiani hanno decisamente contribuito al conseguimento dei successi finora ottenuti».

• • •

Dal 5 al 12 luglio il bilancio settimanale registra cifre quanto mai lusinghiere, che attestano in modo inconfutabile l'incessante attività della R. Aeronautica su tutti i cieli della lotta: in sette giorni il nemico, nei soli combattimenti aerei, ha perduto 148 apparecchi, con una media quindi di 21 al giorno: altri 5 apparecchi sono stati distrutti dalla contraerea e moltissimi altri al suolo.

Quattro mercantili sono stati silurati e due di essi sono affondati.

La settimana dal 13 al 19 luglio è stata caratterizzata da un efficace e continuo intervento dei nostri mezzi nel campo tattico, dati gli aspetti particolari della battaglia che si svolge intorno al caposaldo di El Alamein.

In questa particolare funzione, che esprime nella sua forma più brillante lo spirito di collaborazione esistente tra le truppe di terra e i soldati del cielo, si è particolarmente distinto il 50° Stormo d'assalto, che durante tutti i giorni della settimana dall'alba al tramonto ha incessantemente martellato i mezzi motorizzati e le postazioni di artiglierie del nemico.

Tra gli Stormi da caccia che si sono particolarmente distinti, il Bollettino del Quartier Generale delle Forze armate ha citato il 1° e il 4°: il giorno 15 luglio quest'ultimo ha raggiunto la sua 132ª vittoria sul nemico.

Il bilancio settimanale registra le seguenti cifre: il nemico ha perduto 121 apparecchi, 116 dei quali venivano abbattuti sul cielo africano e su quello di Malta dalle nostre forze aeree, mentre gli altri cinque erano come sempre, infaticabile battuti dalla difese contraeree. Nel Mediterraneo, in seguito all'intervento di velivoli da combattimento e di bombardieri a tuffo, un incrociatore nemico risulta danneggiato.

Dal 20 al 26 luglio, proseguimento dell'accanita battaglia, sulle posizioni avanzate egiziane e continuazione dell'assedio aereo, che costringe Malta alla più desolante solitudine e inattività nel centro del Mediterra- neo: queste sono le due direzioni lungo le quali si è svolto l'impiego della nostra aviazione nella settimana ricordata. In Egitto l'attività dei reparti aerei ha avuto luogo nella più stretta cooperazione con le armi di terra; su Malta essa ha avuto un impiego assolutamente autonomo, la quale ha per logico completamento la sorveglianza, attenta ed assidua, del Mediterraneo, sì da osservare ogni eventuale movimento avversario; in ciò l'opera della ricognizione marittima è stata, come sempre, infaticabile.

Nel complesso i risultati conseguiti durante la settimana sono compendiati nelle seguenti cifre:

76 apparecchi abbattuti nel corso di duelli aerei e altri 9 distrutti dalla difèsa contraerea; un piroscafo mercantile da 10 mila tonnellate colpito da siluro è affondato nel Mediterraneo Orientale.

La relativa stabilità determinatasi sulle linee del fronte terrestre ha avuto per logica conseguenza un graduale postamento degli interventi aeronautici, dal campo tattico alle azioni di martellamento del dispositivo logistico nemico e degli aeroporti egiziani dai quali opera la R.A.F.

Notevole a questo riguardo l'azione compiuta da nostri reparti di bombardieri a grande autonomia che sono partiti dalle basi dell'Egeo per raggiungere importanti obiettivi situati nelle retrovie inglesi in Egitto. È stato attaccato l'aeroporto di El-Amiryia, dove vennero lanciate bombe di vario calibro; anche una colonna di automezzi che marciava sulla strada costiera malgrado l'intervento della caccia nemica, è stata efficacemente colpita. Altro aeroporto, situato a sud-ovest di Hamman, è stato attaccato da formazioni da combattimento germaniche, le quali hanno distrutto numerosi velivoli al suolo: la formazione germanica era scortata dai nostri cacciatori. Anche la rada di Suez fu efficacemente attaccata da grosse formazioni germaniche, che hanno bombardato gli obiettivi navali ancorati nella rada.

Nel Mediterraneo, come sempre, l'arma aerea ha concorso con larghezza di mezzi alla protezione dei nostri convogli: e ha dovuto vivacemente scagliarsi contro apparecchi nemici aerosiluratori, che tentavano di attaccare le nostre navi. Questi episodi confermano la stretta collaborazione operativa esistente tra le forze della R. Marina e quelle della Regia Aeronautica.

In complesso, dal 28 luglio al 2 agosto, si registrano le seguenti cifre, che per le ragioni esposte all'inizio sono contenute entro limiti inferiori a quelle delle precedenti settimane ma pur sempre apprezzabili: in totale il nemico ha perduto 66 apparecchi. Di questi 50 sono abbattuti in combattimenti nel settore mediterraneo–africano e sul fronte sovietico; 7 dalle difese contraeree e altri 6 durante gli attacchi a convogli italiani nel Mediterraneo. Tre velivoli sono stati distrutti al suolo.

La grande vittoria dell'ala sul mare

La grande battaglia aeronavale combattuta nel Mediterraneo occidentale e centrale nei giorni 11, 12, 13 e 14 agosto, ha visto impegnati in un'ininterrotto susseguirsi di azioni, centinaia e centinaia di velivoli di tutte le specialità. Sotto i violenti attacchi della Aviazione italiana, di quella germanica, del naviglio leggero di superficie e dei mezzi subacquei delle Marine dell'Asse, il più grande convoglio nemico che abbia mai tentato di attraversare il Mediterrameo è stato disperso e decimato. La maggior parte delle superstiti unità da guerra che scortavano il convoglio, è rientrata a Gibilterra portando ben visibili i segni della efficacia dei nostri attacchi.

Per quattro giorni il nemico non ha avuto tregua. La sola Aviazione italiana ha affondato un incrociatore, il cacciatorpediniere «Foresight» e 7 piroscafi, danneggiando con bombe e con

I NOSTRI AEREI CENTRANO LE NAVI NEMICHE

siluri altri 7 piroscafi, e un forte numero di unità da guerra tra le quali 2 portaerei e 2 navi da battaglia ripetutamente colpite. Gli aerei sicuramente abbattuti dalla sola R. Aeronautica durante lo svolgersi della battaglia sono stati 33 sicuri e 9 probabili; 52 nostri velivoli non hanno fatto ritorno dalle loro eroiche azioni.

Le operazioni di attacco contro l'isola di Malta, quelle in Egitto e la preziosa attività degli aerei impegnati nella protezione dei nostri convogli, sono continuate ininterrottamente. In totale il nemico, dal 7 al 20 agosto, ha perduto sui nostri fronti 173 apparecchi.

Primati di guerra dell'ala italiana

Tra i numerosi primati che gli aviatori italiani possono vantare, un altro se ne è aggiunto in quest'ultimo periodo di intensa attività bellica. Si tratta di un primato di guerra, conquistato all'Italia dal Capitano Pilota Carlo Emanuele Buscaglia di Novara, che durante il corso dell'attuale conflitto ha compiuto 29 azioni di aerosiluramento, mettendo a segno ben 24 siluri.

L'Ufficiale, che attualmente comanda un Gruppo di aerosiluranti in zona di operazioni, ha partecipato alla prima azione compiuta da detta specialità il 15 agosto 1940 contro il porto militare di Alessandria e da allora non ha mai cessato di svolgere la sua brillante e vittoriosa attività. In totale questo autentico «Asso» degli aerosiluranti che per ora non ha competitori in alcuna delle aviazioni estere, ha affondato due incrociatori pesanti, due incrociatori ausiliari, una posareti e cinque piroscafi, stazzanti complessivamente 56.000 tonnellate ed ha colpito e gravemente danneggiato due navi da battaglia, una portaerei, sei incrociatori, due cacciatorpediniere e tre piroscafi.

Il Capitano Buscaglia è stato decorato di 6 medaglie d'argento al V. M., della Croce di Ferro di seconda classe ed ha avuto due avanzamenti per meriti di guerra.

Il DUCE, che ha ricevuto il Capitano Buscaglia, nell'esprimergli il suo alto compiacimento per i brillanti successi conseguiti, gli ha preannunciato la promozione a Maggiore per merito di guerra.

I nostri alleati

Un'azione britannica di sbarco sul Continente europeo, di proporzioni maggiori a ogni altra precedentemente tentata, è stata stroncata dalle forze della difesa germanica.

L'operazione fu iniziata alle prime luci del 19 agosto sulle coste francesi della Manica, presso Dieppe, ed alle 16 – così precisa il comunicato tedesco — non un solo nemico armato si trovava più sul continente.

L'arma aerea ha affondato un cacciatorpediniere, un battello di sorveglianza e 5 trasporti, per complessive 13 mila tonnellate, tra cui due navi speciali. Inoltre, essa ha danneggiati 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 4 motosiluranti, un rimorchiatore, un battello da sbarco d'assalto e 5 trasporti per complessive 51 mila tonnellate, tra cui due navi speciali. Durante il bombardamento delle forze navali britanniche in fuga, sono staiti gravemente danneggiati moli e banchine nel porto di Portsmouth.

Le perdite britanniche sono state di 127 apparecchi, quelle tedesche di 35. Da Londra è stata ammessa la perdita di 95 apparecchi.

Poderosi stormi di bombardieri e di caccia sono pure intervenuti nella grande ansa del Don dove si svolgeva una grande battaglia di annientamento a nord-ovest di Kalasch e nel settore di Rscev partecipando ai combattimenti difensivi.

Altri violentissimi attacchi sono stati diretti sulle regioni industriali e sulla rete ferroviaria di Stalingrado. In questo settore le formazioni aeree da picchiata e da combattimento hanno efficacemente appoggiato le operazioni terrestri. In un attacco su due aerodromi presso la città sono stati distrutti al suolo 20 apparecchi sovietici. Egualmente il traffico sul Volga è stato oggetto di continui e micidiali attacchi. L'azione dell'arma aerea tedesca si è estesa anche dal settore centrale a quello estremo settentrionale.

* * *

Il 10 agosto il Quartier Generale nipponico comunicava che nell'Arcipelago delle isole Salomone le forze giapponesi avevano affrontato un grosso convoglio anglo-americano potentemente scortato affondando o danneggiando gravemente 28 navi nemiche e cioè: una corazzata, 10 incrociatori, 6 caccia ed 11 navi trasporto.

La battaglia ha avuto un carattere essenzialmente aereo. In seguito alla segnalazione dei ricognitori che il mattino del 7 agosto avevano avvistato la formazione nemica nel Mar dei Coralli in rotta verso nord, le squadriglie dei bombardieri e aerosiluranti nipponici avevano attaccato a ondate successive ed a bassissima quota malgrado la violentissima difesa antiaerea avversaria e riuscendo ad abbattere in brevissimo tempo 41 velivoli nemici.

L'Ala Italiana nei cieli del Sol Levante

Un nostro apparecchio «Savoia - Marchetti» a grande autonomia ha portato dal cielo dell'Urbe a quello di Tokio il cameratesco saluto del popolo italiano in armi, al valoroso popolo giapponese combattente insieme con quello germanico per la stessa causa di giustizia. L'apparecchio pilotato dal tenente colonnello Moscatelli, ventidue volte trasvolatore dell'Atlantico, portata a termine la sua ambasceria, è rientrato in Italia atterrando felicemente in un aeroporto dell'Italia centrale, dopo un volo di 26.000 chilometri, dall'Europa all'Asia e viceversa, che si è svolto nella più perfetta e cronometrica regolarità. Dell'equipaggio facevano parte il maggiore pilota Mario Curto, il capitano pilota Publio Magini, il sottotenente radioaerologista Ernesto Mazzotti e il Maresciallo motorista Ernesto Leone.

I trasvolatori hanno avuto l'altissimo premio di essere ricevuti all'atterraggio dal DUCE, che era accompagnato dal Segretario del Partito e dal Sottosegretario all'Aeronautica. Erano anche presenti l'Ammiraglio Abe, Capo della missione navale giapponese, il Col. Shimizu, Addetto militare e aeronautico, e il comandante Mitsonobu, Addetto navale e aeronautico dell'Ambasciata nipponica, l'Addetto aeronautico presso l'Ambasciata germanica, von Pohl, e altre Autorità e Gerarchie politiche e militari.

Il colonnello Casero, capo di gabinetto al Ministero dell'Aeronautica, ha letto un messaggio che i Ministri della Guerra e della Marina giapponese hanno — per il DUCE — affidato ai trasvolatori, messaggio in cui è espressa l'ammirazione del popolo giapponese per la nuova grande impresa dell'Ala Fascista.

Il DUCE ha manifestato il suo alto compiacimento ai trasvolatori e, preso commiato dalle Autorità nipponiche, ha lasciato il campo vivamente acclamato.

Questo meraviglioso volo che ha stupito il mondo ci ricorda un altro volo superbo, quello compiuto dal compianto Arturo Ferrarin e da Masiero: il celebre raid Roma-Tokio del 1920.

Questa grande prova, che doveva richiamare per la prima volta seriamente l'attenzione delle genti sull'Aviazione d'Italia, fu ideata nel marzo 1919 da Gabriele d'Annunzio che doveva, anzi, guidarla egli stesso.

Avendo, però, in seguito rinunciato all'idea, il raid venne organizzato direttamente dalla Direzione generale dell'Aeronautica. Scopo del volo: propaganda d'italianità e dar modo all'estero, di conoscere ed apprezzare i prodotti dell'industria aviatoria italiana.

La flottiglia venne composta di 11 apparecchi e precisamente: 4 Caproni (un triplano 900 HP, piloti Garrone e Abba; un Ca. 450 HP, piloti tenenti Scavini e Bonalumi; un Ca. 450 HP, piloti ten. Negrini e Origi e un Ca. 600-900 HP, piloti Sala e Nonarello) e 7 S.V.A. da 220 HP, piloti, capitani Re e Renza, tenenti Masiero, Ferrarin, Grassa, Mecozzi e Marzari. Il comando della spedizione venne affidato al capitano Gordesco. L'itinerario fu stabilito così: Roma, Gioia del Colle, Salonicco, Smirne, Adalia, Aleppo, Bagdad, Bassora, Bender Abbas, Ciambar, Carachi, Delhi, Allahabad, Calcutta, Rangoon, Bang Kook, Handi, Canton, Fucan, Shangai, Kiao-Ciao, Pechino, Ui-Ciu, Fasan, Okasa, Tokio, (chilometri 18.000 circa).

Gli apparecchi Caproni partirono scaglionati dall'8 gennaio al 2 febbraio 1920; ma a causa delle avverse condizioni atmosferiche nessuno di essi potè spingersi oltre l'Asia Minore; gli S. V. A. iniziarono il volo il 14 febbraio con Masiero e Ferrarin; gli altri partirono in gruppo l'11 marzo. Anche per gli S. V. A. la sorte non fu benigna giacchè 5 apparecchi si resero inutilizzabili prima di giungere a Calcutta; uno di essi caduto a Dushire (Persia) cagionò la morte del capitano Gordesco e del ten. Grassa. I due piloti Ferrarin e Masiero continuarono audacemente la crociera; ma poi il Masiero a causa di un guasto all'apparecchio sopravvenutogli presso Canton, dovette compiere in piroscafo il tratto Canton-Shangai, ove trovò un apparecchio di ricambio. Ferrarin effettuò l'intero percorso in volo fino a Tokio, ove giunse il 30 maggio, seguito ad un'ora di distanza dal ten. Masiero.

Il volo, che tanta lode meritò all'Italia fu da Ferrarin compiuto in 109 ore di volo effettivo, con la velocità media di 150 km. all'ora.

I due aviatori ricevettero accoglienze trionfali dalle Autorità e dalla cittadinanza di Tokio che per la prima volta, vedevano scendere sulla capitale due apparecchi italiani, guidati da piloti italiani.

Clemente Prepositi

Parole del Capo di S. M. della Milizia ai battaglioni Giovani Fascisti 1923

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha visitato un campo d'arma nell'Italia Centrale dove si trovavano riuniti i battaglioni dei Giovani Fascisti della classe 1923 immessi, a domanda, nella Milizia in procinto di partire alcuni per la zona d'impiego e gli altri alla volta di località pre-operative.

Il Generale Galbiati, dopo essersi reso personalmente conto dell'alto grado di addestramento raggiunto dai singoli e della perfetta coesione dei reparti, ha fatto riunire attorno a sè i battaglioni, ed ha rivolto ai giovani le seguenti parole:

Giovani camerati,

« È un giorno assai importante, questo, per voi.

Dalle file della Gioventù Italiana del Littorio, nelle quali imparaste a conoscere e ad amare la Patria, avevate chiesto, assai prima che la vostra classe di leva, di essere incorporati nelle formazioni di guerra della Milizia.

Vi fu concessa perciò la chiamata alle armi in anticipo.

Dopo un periodo di istruzione svolto nei corpi del glorioso Esercito e dopo l'intenso addestramento di questo campo d'arme, che ha visto nascere battaglioni « M » e battaglioni « Squadristi », eccovi pronti, con un abito disciplinare, inconfondibile, con il fisico allenato alla fatica e con lo spirito temprato come l'acciaio, a tramutare il vostro amore per la Patria, in servizio armato per la Patria.

Domani, voi partirete per le zone di impiego: alcuni andranno al diretto contatto del nemico, gli altri in località pre-operativa.

Io vi porgo il saluto della Milizia tutta, con l'orgoglio di vedere in voi perpetuare le tradizioni del volontarismo italico, espresso nei singoli sin dalle lontane origini e consacrato dal fascismo in volontarismo di masse, in volontarismo unitario, di tutto un popolo che, consciente vuol conquistarsi il suo avvenire a qualsiasi costo.

I veterani del campo di battaglia vi accoglieranno con schietta fraternità d'armi e rivedranno in voi la giovinezza virile ed eroica dei diciottenni che già scrissero pagine immortali da Vittorio Veneto, a Bir el Gobi ».

Le parole del Capo di S. M. hanno provocato una travolgente dimostrazione di entusiasmo, che ha esploso incontenibile con invocazioni al DUCE e con acclamazioni alle gloriose Forze Armate d'Italia.

La Medaglia d'argento al V. M. al Labaro della 63ª Legione CC.NN. "Tagliamento,,

Al Labaro della 63ª Legione Camicie Nere operante sul fronte russo, è stata conferita la medaglia d'argento al Valor Militare, con la seguente motivazione:

« Esponente di silenziosa abnegazione e di consapevole spirito di sacrificio, nella gelosa tutela di un alto dovere ideale, il suo Labaro ha visto ovunque, dal Nipro alla zona del Donez, il nemico piegare dinanzi alla risolutezza delle sue file robuste di fede ed agguerrite di capacità guerriera.

Ovunque chiamata, a lato dei fanti o a fianco delle unità celeri, ha fieramente contribuito al successo delle nostre armi con inesausto ardore di sentimento e generoso tributo di sangue che in un'ora culminante, contro l'urto di orde, fanatiche e di ferina barbarie, ha ragguagliato la elevatezza dell'olocausto.

Ridotta nel numero, ma integra negli animi ha tutelato inviolabilmente una importante posizione tattica avanzata resa più ardua dagli eccezionali rigori dell'inverno e dell'aggressività che l'avversario vi dimostrava ».

Fronte Russo (Nipro-Gorlewka – Krestowka – Nowo Orlowka – Mai Orlowka – Michallowka – Woroscilowa) agosto 1941- maggio 1942-XX.

Eroismo legionario nella battaglia del Don

Sulle rive del Don la battaglia, alla quale partecipa l' Armata Italiana, ha visto impegnate le nostre divisioni in stretta fraternità d'arme con quelle germaniche.

Nei duri combattimenti, in cui tutte le nostre grandi unità hanno dato valida prova di tenacia e di ardire, si è ancora distinta la Divisione « Pasubio » ed in particolare il 79° reggimento fanteria e il gruppo Camicie Nere « Tagliamento » segnalatesi per inesauribile eroico slancio.

I battaglioni squadristi nelle giogaie insidiose della Balcania

Nella guerriglia balcanica merita una particolare menzione quanto hanno già compiuto e stanno compiendo i Battaglioni Squadristi. Gli uomini della Rivoluzione affermano oggi, oltre confine, fra gente traviata dal criminale sovversivismo internazionale, i diritti di quella stessa fede che già li fece scendere sulle piazze d'Italia. Erano allora una minoranza decisa a tutto, oggi sono i soldati di un ordine nuovo che sta modificando il mondo.

Gli uomini delle squadre hanno il combattimento nel sangue. Tra le giogaie della Balcania, contro nemici fanatici, insidiosi e sfuggenti, i Battaglioni Squadristi operano con estrema decisione portandosi d'impeto nelle stesse tane dell'avversario e costringendolo alla lotta senza concedergli riposo e quartiere.

Il 7° Battaglione Squadristi di Milano, il 170° « Vespri » e il 68° « Toscano » hanno dato l'ennesima prova della loro maturità guerriera e del loro altissimo spirito di sacrificio. Azioni complesse portate a compimento in fraterna collaborazione con le Unità del R. Esercito, hanno arrecato ai partigiani gravissime perdite.

È ben giusto che il Fascismo autentico, nella lotta contro il bolscevismo balcanico sia rappresentato dai suoi migliori uomini, da coloro i quali hanno in ogni tempo fatto professione di fede consacrandola col quotidiano sacrificio e con la quotidiana rinuncia.

La Milizia in Africa Settentrionale

La Milizia che ha dato prove del suo eroico spirito guerriero nella guerra di Etiopia e di Spagna e sui fronti di questa guerra ormai avviata alla suprema vittoria, è presente anche in Africa Settentrionale, con unità perfettamente addestrate e attrezzate. Ancora una volta le Camicie Nere mostrano la loro preparazione tecnica, la loro tenacia, la loro incrollabile fede, pronte a sacrificarsi pur di vedere il nemico battuto e in fuga.

La Milizia contraerea ha fatto miracoli: aggressiva, non lascia riposo ai nemici, e stronca ogni tentativo di assalto alle nostre linee. È di ieri l'annunzio dato dal Quartier Generale che cento apparecchi nemici sono stati abbattuti dalla contraerea di Bengasi.

E che diremo dei giovani della Milmart? Questo speciale corpo della Milizia è ormai famoso: se ne sono occupate recentemente le cronache, quando si distribuirono le ricompense al valor militare a legionari distintisi, quasi tutti, sul fronte africano. Ed ha avuto il suo primo eroe nel capomanipolo Bruno Stella, caduto al suo posto di dovere, dopo aver dato prove memorabili di ardimento. La Milmart, difende le coste dall'offesa nemica e punta i suoi pezzi su navi, aerei, e, se occorre, mezzi corazzati del nemico. La sua risolutezza è conosciuta, specialmente ai nemici, che anche recentemente, han dovuto pagare duramente i danni subiti dai nostri. Erano venuti, i britannici, con un notevole numero di apparecchi e, presa di mira una batteria autocarrata, erano riusciti a centrare un pezzo con bombe dirompenti. Nonostante i vuoti aperti nelle file dei serventi, i legionari superstiti, già provati da dure fatiche, conservavano la loro calma e così i restanti pezzi riaprivano il fuoco contro l'aggressore al quale infissero gravissime perdite.

Oltre questi corpi speciali, combattono in Africa Settentrionale migliaia di Camicie Nere, uomini già temprati nelle imprese coloniali, nella permanenza in Africa e nelle battaglie combattute e vinte a fianco delle unità dell'Esercito. Sono questi i legionari di Africa che oggi vendicano sul nemico i loro camerati, che si immolarono a Sidi el-Barrani, a Bardia, a Tobruck nel primo duro inverno di guerra. Allora, contro la superiorità di numero e di mezzi del nemico, le Camicie Nere resistettero ai loro posti sino al sacrificio della vita, dando al mondo un nuovo esempio dell'eroismo italiano e logorando le forze dell'aggressore.

La Milizia della Rivoluzione fascista è sempre nelle prime linee, dove è più grande il rischio: oggi, si prepara in Egitto alle nuove gloriose Imprese. A queste eroiche Camicie Nere va il pensiero e la gratitudine di tutto il popolo italiano.

Adalgiso Ranieri

L'organizzazione logistica della G. I. L.

Lo sviluppo che di anno in anno ha conseguito la G.I.L., nelle sue essenziali attività a carattere educativo, assistenziale, militare e sportivo, ha reso sempre più indispensabile il graduale perfezionamento ed ampliamento della organizzazione logistica in seno ad essa.

Tale importante branca sorse, sin dai primi albori dell'organizzazione, in un primo tempo, solo presso il centro.

Come organo fondamentale e prettamente organizzativo del Comando Generale, cominciò con l'occuparsi dell'organizzazione di campi e manifestazioni a carattere nazionale.

Ma, con graduale svolgimento delle varie attività, si sentì la necessità di disporre di una adeguata attrezzatura in materiali, divise e scorte, onde evitare di ricorrere, di volta in volta, a mezzi di ripiego o di fortuna.

Vennero così istituiti dei *laboratori e magazzini centrali*, sia per disporre di materiali approntati dalla G. I. L. e che quindi, dal punto di vista della uniformità, meglio rispondevano alle esigenze organizzative, sia per poter contare su mezzi propri e sempre pronti ad essere scaglionati là, dove la fiorente organizzazione ne richiedeva l'impiego per l'attuazione.

È così che si è potuto assistere, nel giro di pochissimi giorni, al sorgere di immense tendopoli che ospitavano da 50 ai 70 mila organizzati, provenienti da tutte le Provincie d'Italia, ove l'equipaggiamento dei reparti, il vettovagliamento, l'attrezzatura dei vari servizi spiccavano per la loro uniformità e perfezione.

Oggi i Comandi federali dispongono di uffici logistici già rispondenti all'attuazione dei programmi provinciali. Mentre la periferia estende il campo dell'azione logistica alle refezioni scolastiche, alla colonie climatiche ed a quelle ospitanti i bimbi rimpatriati dalla Libia, il centro a mezzo del servizio logistico interviene per facilitare il lavoro degli organi periferici.

Il servizio si è opportunamente attrezzato con la specializzazione dei dipendenti uffici.

L'Ufficio Materiali oltre che al montaggio ed allo smontaggio di tutti i campi e corsi a carattere nazionale in Roma e fuori Roma, provvede all'approvvigionamento di tutti i Collegi ed Accademie della G.I.L. e delle Colonie bimbi libici.

L'Ufficio Amministrazione si occupa della contabilità inerente alla gestione amministrativa di tutte le manifestazioni a carattere nazionale ed internazionale e cura la posizione giuridico-economica di tutto il personale a tal uopo assunto.

L'Ufficio Vettovagliamento, oltre allo studio delle tabelle dietetiche, distinte a seconda sia degli organizzati che delle attività, cura la contabilità relativa alla distribuzione viveri e mantiene continui contatti con la Direzione generale dell'alimentazione e degli Enti dipendenti per l'assegnazione e lo smistamento delle derrate occorrenti alle varie attività della G.I.L. sia al centro che alla periferia.

L'Ufficio Campi si occupa della organizzazione dei campi e delle manifestazioni che hanno luogo fuori Roma e cura l'impianto amministrativo contabile di essi, la cui gestione va poi seguita dall'Ufficio amministrazione che accerta i costi complessivi finali.

L'Ufficio Comandi federali si occupa del coordinamento del lavoro, svolto e da svolgere, da parte degli Uffici logistici presso i Comandi federali, e si interessa delle organizzazioni di refezioni scolastiche, colonie, tendopoli e campi, controllandone i risultati ottenuti, con particolare riguardo alle medie di spesa.

L'Ufficio Accademie e Collegi, si occupa dello studio del fabbisogno, in materiali di vestizione, equipaggiamento e casermaggio occorrenti a tutte le Accademie e Collegi della G.I.L., provvedendo, a tempo debito, alle relative spedizioni.

Come si è detto, per mezzo di tali Uffici il servizio logistico affronta tutte le necessità derivanti da ogni attività della G.I.L. e la rispondenza di esso la vediamo attraverso le varie stesse attività. Difatti il servizio logistico provvede all'approvvigionamento di ben 26 fra Accademie e Collegi, fornendoli dei materiali occorrenti, assicurando loro le assegnazioni di viveri e scorte di consumo e controllando, a mezzo di apposita contabilità, i consumi.

Inoltre si occupa della organizzazione logistica di tutte le colonie ospitanti i bambini italiani rimpatriati dalla Libia. Si tratta di 70 colonie, sparse in diverse località, ove vengono assistiti 15.000 organizzati, provvedendoli di tutto: dai materiali occorrenti per l'alloggio agli indumenti personali e le divise, dai viveri al materiale sanitario, facendo in modo che non risentano il disagio, dovuto al distacco dai loro cari, lasciati nelle terre d'oltre mare.

Ma l'attività più importante e più complessa è quella derivante dalla organizzazione e lo svolgimento di campi, corsi e manifestazioni a carattere nazionale ed internazionale.

Per dare un'idea di ciò, si citano alcune cifre:

L'anno XX vede l'attuarsi delle seguenti attività: il « Trofeo del Bersagliere » che ha visto concentrare a Roma circa 2000 organizzati; la « Festa ginnastica 31 Maggio » che ha radunato nella capitale circa 3000 organizzati; tre Campi marinari, rispettivamente a Venezia, Varese e Trasimeno, ospitanti ciascuno circa 500 organizzati, oltre ad un altro Campo dello stesso tipo a Sabaudia per circa 2000 organizzati; un Campo preaeronautico ad Asiago ove circa 1600 preavieri riceveranno un adeguato addestramento; un Campo specialisti premilitari a Civitavecchia per 200 giovani; un Campo nazionale cadetti a Roma ed uno a Forlì; ospitanti ciascuno 2000 allievi; tre Campi Alpini, rispettivamente a San Candido, Selva di Val Gardena e Cervinia con una forza di circa 500 organizzati per campo; un Campo a Pesaro per il secondo Corso della motorizzazione per circa 2000 organizzati; tre Campi atleti (Biella, Lucca e Reggio Calabria) per l'addestramento di 200 organizzati per campo; un Campo del lavoro giovanile, ospitante circa 2000 organizzati; cinque Corsi di educazione fisica a carattere nazionale ospitanti complessivamente 2500 insegnanti, rispettivamente nelle sedi di Roma, Torino, Firenze, Udine e Vicenza; otto Corsi nazionali dirigenti per la formazione di circa 2500 comandanti femminili complessivamente, organizzati a Bergamo, Forlì, Roma ed Orvieto; un Campo preparacadutisti a Tarquinia; oltre alle innumerevoli manifestazioni sportive, militari e culturali delle quali si cita, come esempio, quella testè svoltasi a Firenze, in occasione dei Ludi della cultura e dell'arte e del Ponte culturale Firenze-Weimar.

Per le sopra citate manifestazioni sono state inviate sul posto squadre di operai specializzati che, con personale dirigente e tecnico del servizio logistico, hanno curato l'impianto ed il funzionamento dei vari servizi, mentre il servizio logistico centrale, giornalmente, segue tutte le vaste attività, sia per disciplinare lo svolgimento che per intervenire tempestivamente là, dove si dovesse verificare qualche lacuna.

GERMANIA

La leva nazista

Quest'anno si è festeggiata per la prima volta in tutto il Reich la leva giovanile che si ripeterà annualmente al momento in cui i quattordicenni termineranno il loro obbligo scolastico e divengono Giovani Hitleriani.

Quasi tutta la stampa tedesca ha dedicato intere colonne a tale iniziativa, che segna l'ingresso del giovane nella vita, e che costituisce una festa per tutto il popolo e più ancora per le famiglie tedesche.

Il giornale *Der Führer* di Karlsruhe ricorda come il nazionalsocialismo abbia creato tre solennità per i giovani: la prima a dieci anni, quando essi vengono ammessi nelle schiere dei Piccoli hitleriani; la seconda quando a 14 anni essi divengono Giovani hitleriani e la terza a 18 anni quando vengono ammessi tra i membri del Partito.

A 14 anni cessa anche l'obbligo scolastico ed ha inizio la vita professionale: la cessazione dell'obbligo scolastico e l'entrata nei ranghi dei Giovani hitleriani si celebravano prima con cerimonie diverse; d'ora innanzi esse si concentreranno unicamente nella « giornata della leva ». Essa sarà preceduta da una preparazione i cui temi sono stati quest'anno: « La vita e la personalità di Hitler », « Contenuto e senso della formula del giuramento », « Il giovane lavoratore e la giovane lavoratrice tedeschi ».

La CULTURA MILITARE nelle SCUOLE CIVILI

Verso la riapertura delle scuole

Il prossimo anno scolastico si avvicina. Tutti i tipi ed ordini di scuole si riapriranno il primo di ottobre in base alle disposizioni impartite dal Ministro della Educazione Nazionale. Di conseguenza le lezioni di cultura militare dovranno essere tenute, così come accadrà nei confronti di tutti gli altri insegnamenti, fin dai primi giorni di detto mese per avere termine alla vigilia della chiusura dell'anno scolastico. La lezione di cultura militare va svolta in ogni settimana dell'anno scolastico nei tre gradi dell'insegnamento. I programmi da illustrare sono e rimangono quelli ministeriali, pubblicati, a suo tempo, nella *Gazzetta Ufficiale*. Le nomine dei docenti dovranno essere tutte rinnovate e ricadere sugli iscritti nei nuovi elenchi provinciali, già compilati dal Ministero della Educazione Nazionale d'intesa con quelli militari e con il Comando generale della Milizia V. S. N.

Tali elenchi saranno pubblicati prossimamente e cioè durante il mese di settembre. Naturalmente i docenti incaricati dell'insegnamento nel triennio 1939–42 potranno ottenere la riconferma dell'incarico purchè siano stati compresi nei nuovi elenchi. Tutti indistintamente e cioè tanto i vecchi iscritti quanto i nuovi iscritti negli elenchi dovranno rivolgere domanda per avere conferito l'incarico ai Regi Provveditori agli studi se si tratti dell'insegnamento di primo e di secondo grado ed ai Rettori delle Università se si tratti di insegnamento di terzo grado. È ovvio ricordare che non tutti potranno avere l'incarico per la circostanza che gli iscritti costituiscono una massa di docenti, se non in tutte, ma certamente in parecchie provincie, superiore alle necessità dell'insegnamento. Un certo numero di insegnanti potrà però prestare la propria opera presso le scuole private, poichè è stato disposto che anche queste debbano trarre i docenti dagli albi ufficiali e soltanto eccezionalmente, e cioè quando questi non esistano sul posto possono richiedere al R. Provveditore il nulla osta per poter procedere alla nomina di elementi che rivestano il grado di ufficiale, ma che non sono iscritti negli elenchi. Per tali nomine a carattere eccezionale, ove l'ufficiale non si trovi a prestare servizio quale appartenente al servizio effettivo permanente deve dimostrare di essere iscritto al Partito Nazionale Fascista a meno che si tratti di un sacerdote o di un invalido di guerra. La preferenza nella nomina va data a quelli che risiedono sul posto e possibilmente a coloro che possiedano sicure attitudini per l'insegnamento e facciano ritenere, per un complesso di motivi valutabili da chi procede alle nomine, che si dedicheranno al loro compito con la maggiore assiduità possibile. Dovrà necessariamente evitarsi il cumulo degli incarichi in una stessa persona, come è stato stabilito attraverso disposizioni ministeriali che sono sempre in vigore. In base alle stesse disposizioni ministeriali i Presidi ed i Professori di ruolo di altre discipline, iscritti negli elenchi, non potranno tenere l'insegnamento della cultura militare negli Istituti, dove esercitano tali loro funzioni, ma in altre scuole. E ciò per la circostanza che il docente di cultura militare deve essere considerato soltanto tale dai propri allievi e la sua figura, come tale, deve avere il necessario risalto nell'istituto, nel quale insegna la predetta disciplina. A questo punto è bene tenere presente che il compito dell'insegnante di cultura militare non si esaurisce nel solo fatto della lezione settimanale, ma viene integrato dalla sua partecipazione alla vita dell'istituto quale docente della materia e dalla organizzazione e dalla attuazione delle visite agli enti militari che sono prescritte a completamento dell'insegnamento. In una parola il docente di cultura militare deve penetrare l'ambiente della scuola con la sua azione che sarà tanto più redditizia ed efficace quanto più sarà diligente ed appassionata. Ed i giovani saranno, dal punto di vista dell'interessamento, quello che egli sarà. A questo proposito va tenuto presente che, nel prossimo anno scolastico, l'insegnamento della cultura militare, oltre che nelle ultime classi residue del Ginnasio, dell'Istituto tecnico inferiore e dell'Istituto magistrale inferiore, dovrà essere impartito anche nelle terze classi della nuova scuola media. Il compito che ne deriva ai docenti di cultura militare è quello soprattutto di informare il loro insegnamento allo spirito, che ispira e guida tutto l'insegnamento al nuovo tipo di scuola. E cioè la cultura militare dovrà concorrere in ogni grado, ma più specialmente nella scuola media, ad integrare la preparazione degli allievi così come vuole la carta della Scuola. A tale scopo l'insegnamento di primo grado, che è quello prescritto per essa, va impartito attraverso un sapiente e congruo adeguamento a tutte le modalità che accompagnano ed avvalorano l'insegnamento delle altre discipline. Ma si può essere certi, fin da ora, che i docenti di cultura militare sapranno raggiungere anche in questo campo i risultati cospicui che sono riusciti ad ottenere in tutti i settori dell'insegnamento. Altra necessità di capitale importanza è quella di saldare efficacemente l'insegnamento con gli avvenimenti della guerra in corso. Nei due ultimi anni scolastici e cioè dalla nostra entrata in guerra ciò è stato opportunamente e validamente fatto con un totalitario e lodevole impegno da parte degli insegnanti. Quest'opera va accentuata mettendo a partito tutte le esperienze, che si son potute fare. E così, subito dopo svolto l'argomento della lezione, l'insegnante potrà trovare sempre il modo, prendendo le mosse da esso, di fare opportuni ed efficaci riferimenti agli avvenimenti in corso ottenendo, ancor più degli anni scorsi, che i propri allievi si facciano a propagandare tutto quanto avranno appreso dal loro insegnante, concorrendo a rendere più granitica, nelle loro famiglie, la nostra decisa volontà di vittoria. E siamo certi del risultato desiderato, poichè la nuova selezione operata nella compilazione dei nuovi elenchi ha accresciute le possibilità di scelta e di rendimento nel loro insegnante.

Tirando le somme sull'attività passata e guardando con ogni fiducia all'avvenire, si può essere certi che i docenti di cultura militare sapranno offrire ulteriori e significative prove di assoluta dedizione alle ragioni supreme della Patria Fascista.

La terminologia dell'insegnamento

Circa la definizione da darsi eventualmente ai tre gradi di insegnamento ci riserviamo di trattarne nel prossimo numero della Rivista per le conclusioni del caso. Per ora ci limitiamo a ricordare che mentre non pochi, o meglio la totalità di coloro che sono intervenuti nel dibattito hanno manifestata la loro opinione nel senso che l'attuale terminologia, e cioè quella di «cultura militare» non risponde a pieno così alle caratteristiche come alle possibilità dell'insegnamento, pochissimi poi hanno accennato ad altre definizioni più adeguate alla realtà della situazione. E questo perchè non è semplice trovare una dicitura più adatta ad indicare l'insegnamento, di cui si tratta. Ad ogni modo di questo avremo occasione di riparlare prossimamente. Per ora riteniamo sufficiente di portare a conoscenza dei nostri lettori che il dibattito sulla terminologia dell'insegnamento, che è servito a chiarire idee e propositi, sarà chiuso con il prossimo numero con le conclusioni, che da esso è possibile trarre.

Le visite agli Enti militari

Rammentiamo alcune cose essenziali intorno alle visite agli enti militari anche per chiarire alcuni punti, che ci sono stati prospettati dai nostri lettori. E innanzi tutto confermiamo che le visite agli enti militari sono obbligatorie e che sono state disposte ad integrazione dell'insegnamento. Subito dopo ricordiamo che esse vanno effettuate a seguito di una speciale autorizzazione da parte del R. Provveditore agli studi, il quale prende in proposito, gli opportuni accordi con l'autorità militare.

S'intende che durante tali visite gli allievi non dovranno essere chiamati a compiere esercitazioni pratiche, all'infuori di quelle inerenti alla lettura delle carte topografiche, ma dovranno assistere alla illustrazione, che i loro docenti o ufficiali appositamente incaricati faranno delle armi, dei mezzi, delle opere ed in genere di ogni attrezzatura, poichè possano rendersene conto. Il fatto che gli allievi non abbiano a compiere esercitazioni pratiche non deve significare che essi non abbiano ad assistere ad esercitazioni compiute da reparti od a maneggi di armi e di mezzi ad opera di chi li ha in dotazione. A tutto ciò dovranno invece assistere, sia a titolo di insegnamento sia per ricavarne le opportune conclusioni del caso; così i docenti come gli ufficiali presenti che dovranno convenientemente illustrare durante le esercitazioni ed al termine di esse quanto ravvisino essenziale ai fini delle cognizioni militari, di cui gli allievi debbono venire in possesso. In altri momenti e cioè nel campo della premilitare o in occasione del servizio militare gli allievi troveranno la loro applicazione nelle esercitazioni pratiche, che naturalmente presuppongono dal canto loro una necessaria e graduale preparazione così come la esige l'insegnamento attraverso la sua evoluzione. Soprattutto le visite siano effettuate ed orientate in modo da alimentare e vivificare lo spirito dei giovani e da accrescere il loro cameratismo e la loro ammirazione per il nostro soldato e per far vibrare nelle loro anime appassionate i sentimenti di orgoglio e di fierezza per le glorie delle nostre armi.

Materiale didattico

Alla vigilia della riapertura dell'anno scolastico sarà bene che i docenti abbiano a richiamare l'attenzione dei Capi di Istituto e dei Rettori delle Università sulla utilità di avere a disposizione del materiale didattico o delle pubblicazioni militari, indicati allo scopo ed a seconda che si tratti dell'insegnamento di primo e secondo grado o di quello di terzo grado, per poterne disporre ad integrazione dell'insegnamento. Naturalmente le richieste di questo genere vanno conciliate al massimo con le reali possibilità di poterle vedere più o meno accolte.

Risposte a quesiti

— L'incarico dell'insegnamento va chiesto e può essere ottenuto per la sola provincia e per il grado, per i quali si è avuta l'iscrizione negli elenchi.

— Ad ogni grado di insegnamento debbono essere assegnati i docenti che abbiano ottenuta l'iscrizione per il grado, di cui si tratta. Eccezionalmente, e cioè soltanto quando non vi siano sul posto insegnanti del grado, potranno essere utilizzati quelli del grado superiore, previa autorizzazione da parte del Ministero della Educazione Nazionale.

— Il voto di cultura militare fa media a tutti gli effetti con quello delle altre discipline.

— I corsi universitari sono biennali e perciò l'esame non può essere sostenuto che dopo tre anni di frequenza.

— Per coloro che abbiano sostenuti gli esami di cultura militare nelle scuole secondarie o nelle Università, nel caso in cui venga fatta richiesta di iscrizione negli albi dei docenti di cultura militare, si tiene molto conto da parte delle Commissioni interministeriali, incaricate di fare le proposte in merito alle domande, dei voti riportati nelle prove sostenute.

— I nuovi albi andranno in vigore con il prossimo anno scolastico ed avranno la loro durata nei confronti del triennio 1942-1945.

— Gli ufficiali, dislocati fuori dei confini della nazione potranno richiedere la loro iscrizione negli elenchi fino a tre mesi dopo del loro ritorno in Patria. Tale possibilità rimane in vigore per essi per tutta la durata del triennio.

— Nella terza classe della scuola media va insegnata la cultura militare con i programmi di primo grado.

La nostra rubrica

Tutta la corrispondenza destinata a questa rubrica, come pure le fotografie delle quali si desideri la pubblicazione vanno spedite al seguente indirizzo: Rivista *Nazione Militare* (Cultura militare nelle scuole). Roma, via Napoli n. 41.

Nei prossimi fascicoli:

**** La campagna di Russia 1942.**

Gen. Adolfo Infante: **Punti fermi sulla meccanizzazione e motorizzazione.**

Gen. Arturo Kellner: **Considerazioni sui celeri.**

Col. Aldo Venier: **Il combattimento nei boschi.**

Dott. Gaetano Tarquini: **Il controblocco.**

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

G. VEITH
La campagna di Durazzo fra Cesare e Pompeo
L. 20

L'Ufficio Storico della Regia Marina ha pubblicato la traduzione dell'Opera di G. Veith «La Campagna di Durazzo fra Cesare e Pompeo» con particolare riferimento alla geografia del teatro albanese.

Questo libro, di G. Weith, derivato dal libro III del «De Bellum Civile» si divide in 13 capitoli, dei quali il primo concerne le fonti della letteratura cesariana, il secondo e il terzo sono una descrizione della regione, e costituiscono una introduzione al racconto degli avvenimenti. Questi vanno dallo sbarco di Cesare a Strade Bianche fino alla sua ritirata nella Tessaglia, e comprendono in 5 capitoli i fatti inerenti alla lotta fra Cesare e Pompeo per la conquista di Durazzo. Altri cinque capitoli («Digressioni»), trattano delle forze belligeranti della capacità di marcia, della guerra di posizione, e della battaglia di sfondamento, inerente alla campagna stessa: argomento quest'ultimo importantissimo per la decisione presa da Cesare di mutare sul campo stesso il suo piano di guerra, sottraendosi alla costituzione del blocco marittimo, ritirandosi nell'interno e mettendo l'avversario nelle sue stesse condizioni. L'ultimo capitolo tratta del concetto direttivo della campagna.

Nella «Introduzione» il Capo di Stato Maggiore della Marina mette in rilievo la grande importanza di questa campagna di Cesare: non solamente dal lato storico, in quanto ad essa seguì come naturale conseguenza una delle più memorabili battaglie della storia (Farsaglia), ma anche perchè presenta aspetti multiformi, che difficilmente potrebbero riscontrarsi, così riuniti, e compresi in un breve svolgersi di tempo (la campagna non dura che sei mesi), in altre imprese guerresche. In questa domina l'audacia, anzi la intelligente temerarietà di Cesare, che privo di flotta, e con appena la metà delle forze dell'avversario, traversa un mare battuto dalla potente flotta pompeiana, e si getta al centro delle posizioni di un nemico numeroso, ben rifornito, e padrone del mare. Dal lato morale tutta questa campagna è memorabile esempio dell'influsso che può esercitare sulle moltitudini, ed in particolare sulle forze armate, una volontà superiore.

Raramente si incontrano nella storia esempi di così fedele ed incondizionata dedizione di soldati al loro Capo, come quelli offerti dai legionari di Cesare, i quali, alle prese con lo spettro della fame, sono tuttavia capaci di una forza e di una tenacia, che stupisce e commuove. E dal lato strategico la campagna stessa dimostra in modo evidentissimo il valore della padronanza del mare, sulle operazioni di guerra in genere. Chè se Cesare potè sostenersi per sei mesi in condizioni così eccezionalmente difficili, e dopo una faticosa ed abile ritirata, distruggere in campo aperto a Farsaglia, con un esercito decimato dalle privazioni e dalle malattie, l'esercito avversario, doppio di forze, ciò è dovuto unicamente al genio di quest'uomo straordinario, che non sarà mai studiato abbastanza in tutte le manifestazioni della sua meravigliosa attività.

COLONNELLO
U. C. FERRERO
Wörter U. Fachausdrücke der deutschen Militärsprache
Soc. Tip. Modenese
L. 18

L'Autore di questo Manualetto di termini militari tedeschi in vigore nelle Forze Armate della Germania Nazionalsocialista *è certamente un «tecnico» della lingua tedesca oltre che esserne insegnante presso i nostri Istituti militari. Egli ha redatto un libro di* grandissima utilità *che, esaminato con cura e cognizione di causa, si rivela veramente l'unico del genere attualmente esistente in Italia dove purtroppo abbondano i cosiddetti frasari tecnici che non servono a nulla, quando non traggono in inganno gli inesperti.*

Corredato di note opportune, ricco delle abbreviazioni in uso presso le forze armate tedesche (la cui conoscenza è d'importanza basilare in ogni campo), ben diviso per argomenti, con un copioso materiale riguardante anche le forze armate della marina e dell'aeronautica, questo volumetto merita di essere segnalato e lodato, perchè l'Autore veramente sa esporre. Per chi debba far uso della lingua tedesca militare, sia parlata che scritta, il volumetto del colonnello Ferrero è indispensabile.

m. p.

●

GEN. CARLO MONTÙ
Storia dell'artiglieria italiana
Parte III - Vol. VIII
Edito a cura della *Rivista Artiglieria e Genio*

Per i tipi delle Arti Grafiche «Santa Barbara», a cura della Rivista d'Artiglieria e Genio *è uscito l'ottavo volume della «Storia dell'Artiglieria italiana», il poderoso lavoro a cui da anni attende con tanta passione il generale Carlo Montù.*

In questo ottavo volume, edito in decorosa veste tipografica, ricco di nitide e interessanti illustrazioni, si compendia la storia dell'Arma per il periodo 1870-1914, dal quale essa uscì, forte di nuovi studi e con un largo corredo di esperienze per accingersi ad affrontare il periodo successivo che si inizia con la grande guerra. Il graduale potenziamento della nostra Artiglieria è qui posto in chiara evidenza; vedremo nel prossimo volume l'alto grado di perfezionamento tecnico e il grande sviluppo raggiunti fino ad oggi dall'Arma stessa.

Le vicende, le trasformazioni, le notevoli realizzazioni dei nostri Stabilimenti d'Artiglieria, la loro evoluzione funzionale nei confronti della nascente industria pesante, formano oggetto del capitolo XXXII, nel quale sono anche ricordati i direttori e i capitecnici che al loro sviluppo recarono prezioso contributo di ingegno e di lavoro, e sono anche illustrate le scuole speciali istituite per la formazione delle maestranze. Un apposito paragrafo è dedicato alle scuole di tiro nei poligoni ed in campo aperto, ed un altro alle scuole centrali di tiro di Nettuno e di Bracciano.

Nel capitolo XXXIII vengono completate le notizie sulle modifiche apportate alle uniformi dell'artigliere e nel capitolo successivo le principali disposizioni relative all'ordinamento dell'Arma dal 1870 al 1915. Il capitolo XXXV, infine, dedicato ai periodici militari e agli scrittori di materie artiglieresche, è frutto di un paziente accurato lavoro di ricerche prolungatosi per oltre due anni.

La «tanto cara, ma pur ardua fatica», come lo stesso A. la chiama, non può non incontrare il generale consenso, tanto è l'interesse che questo volume, come i precedenti, è destinato a suscitare.

Ma il consenso più ambito al generale Montù gli venne dal DUCE con la prefazione all'opera, riportata nella prima pagina del volume: **Il carattere impresso a questa Storia è tale da invogliare anche il pubblico dei profani a leggerla.... Questa Storia dell'Artiglieria italiana è veramente un grande viatico, che infiammerà d'orgoglio e d'entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia.**

n. l.

●

ROBERTO SUSTER
Il bolscevismo contro l'Europa
Collana *Problemi europei* diretta da Luigi Pareti
Ed. Latium

L'A., giovandosi della profonda conoscenza che gli deriva dalla sua lunga permanenza — come giornalista — in terra di Russia, illustra con molta chiarezza ed efficacia le origini, gli aspetti, le fasi, le contraddizioni, del drammatico processo di rinnovamento che ha sconvolto la sconfinata terra euro-asiatica. Scriverne oggi, in piena fase di operazioni di guerra, che debbono portare alla completa liquidazione del bolscevismo russo, potrebbe forse apparire, se non superfluo, almeno fuori tempo. «Ma in realtà — osserva giustamente l'A. — specialmente in questa guerra, che è urto di popoli più che di eserciti, di rivoluzioni più che di interessi, di spiriti più che di territori, è essenziale che ogni lato del prisma dell'immane conflitto venga posto nella sua vera luce per dar modo ad ognuno di comprendere quello che è in giuoco nell'attuale cruenta fase della storia umana e quello che significherà la vittoria o potrebbe significare la sconfitta».

Lo studio del Suster, di palpitante attualità, ricco di osservazioni acute e di opportuni riferimenti, tende soprattutto a dare un'idea chiara di quello che voleva essere o si riteneva fosse il movimento bolscevico, di quello che è in questo momento o che potrebbe essere domani se sopravvivesse al turbine della guerra.

Gli Italiani, che primi ne avvertirono il pericolo e che per primi lo combatterono, leggeranno con interesse queste pagine, alle quali vorremmo si rivolgesse l'attenzione particolare degli ufficiali e soldati, che in Russia, a fianco dei camerati tedeschi, partecipano direttamente alla lotta, ingaggiata con la decisa volontà di sbarrare definitivamente il passo al movimento deleterio e stroncare per sempre le velleità di espansione e di dominio concepite da Stalin.

n. l.

II. - GIORNALI E RIVISTE

Concezioni giapponesi

Il "rapporto di consumo fra uomini e proiettili"

Un criterio instillato negli equipaggi giapponesi non solo della marina ma anche dell'aeronautica, oltre che fra i soldati di terra e specialmente gli artiglieri, è quello che potremmo chiamare del « rapporto di consumo fra gli uomini e i proiettili ». Il proiettile, cioè, dev'essere considerato talmente prezioso dagli uomini che non se ne deve fare un consumo meno utilitario di quello che si farebbe di una vita umana. La cosiddetta percentuale dei colpi utili è un elemento matematico su cui si basano tutte le forze armate del mondo. Non può costituire quindi elemento diversificatore notevole di due flotte contrapposte, poichè l'addestramento al tiro e alle manovre viene praticato da tutte le nazioni militari con criteri di intensità che praticamente si equivalgono. I giapponesi invece hanno un elemento di superiorità. Secondo la concezione occidentale — scrive Mirko Ardemagni nel *Popolo d'Italia* — le armi sono oggetti inanimati, e perciò l'uomo ne fa un impiego spesso disordinato e che rasenta lo spreco. Il proiettile, il siluro, la bomba sono considerati strumenti vili per conseguire lo scopo distruttivo. I giapponesi, al contrario, credono fermamente — dice il colonnello Ito che fa parte del corpo direttivo della famosa Accademia di armi della prefettura di Kanagaua — che le armi sono animate. La spada giapponese, il classico strumento di guerra dei Samurai, era ed è ancora oggi considerata come un oggetto sacro. Le vecchie fucine dove si temprano le spade erano considerati luoghi sacri, e i famosi forgiatori si dedicavano talmente con l'anima e col corpo per rendere perfette le lame per i Samurai, che si diffuse la convinzione che qualcosa dell'anima divinizzata dall'artigiano passasse realmente nel metallo da lui temprato.

Fra l'arma e l'uomo si è così formata una comunione che spiega anche il fenomeno tipico dei « nikudan », dei proiettili umani. I giapponesi hanno fra tutti i popoli della terra, il talento di saper conservare e consolidare quelle tradizioni che sono ritenute giovevoli alla collettività. Perciò oggi i soldati hanno una venerazione immutabile per tutte le armi che sono loro affidate, e considerano il loro valore talmente alto che l'uomo ritiene sua inderogabile consegna quella di accompagnarle fino alla mèta: i moderni uomini d'arme giapponesi non sganciano una bomba e non liberano un siluro senza avere la certezza quasi assoluta che vada a segno.

I giapponesi si espongono al sacrificio della vita non soltanto per l'intento supremo di rendere un servizio al paese, ma anche perchè considerano quasi un tradimento o un disonore quello di non saper condurre i proiettili al loro preciso bersaglio. Il rispetto che essi hanno per le armi è tale che quando un soldato è ferito cerca in tutti i modi di non sporcare col proprio sangue le armi per timore di contaminarle.

Una volta, alle Hawai, quando s'era ancora in tempo di pace, una certa unità della flotta statunitense lasciò cadere un siluro inesploso su un fondale. Per quanto fossero state fatte elevate offerte di denaro, nessun palombaro americano accettò di tentare il ripescaggio dell'arma. La stampa nipponica segnalò la cosa come un esempio inaudito di viltà e di inefficienza militare.

Questa concezione nipponica del rapporto di uguaglianza e di indissolubilità fra l'uomo e l'arma arreca due vantaggi assoluti al Giappone nel condurre la guerra: 1) rende infinitamente più vulnerabili gli obiettivi, come s'è visto con l'attacco alla « Principe di Galles » o alla « Repulse » perchè tutti gli uomini hanno l'istinto di accompagnare i proiettili fino alla sicura destinazione; 2) fa svolgere la guerra in forma di così stretta economia e con l'impiego così utilitario di tutti i mezzi da assicurare al Giappone un migliore rendimento della propria industria di guerra.

Ora si comprenderà meglio perchè il motto delle siluranti sia « Sppatsu hiccin » (colpire immancabilmente con un solo colpo), perchè il motto degli artiglieri sia « hisppatsu hiacuciù » (di cento colpi cento vadano al bersaglio), e perchè quello dei bombardieri aerei sia « icigheki hussatsu » (colpire mortalmente con un sol colpo).

◆ ◆ ◆

Malta ieri e oggi

Malta è stata sempre considerata il caposaldo del sistema strategico navale impiantato dagli inglesi nel Mediterraneo. Essa però, oggi, per l'azione dell'Asse ha perduto la sua importanza.

Non è più — rileva Maurizio Claremoris su *Regime Fascista* — una munita base navale su cui la flotta britannica possa poggiare, ma solo una piccola isola assediata nel modo più geniale e cioè con l'aviazione, la quale deve subire condizioni di esistenza penose e precarie.

La dimostrazione più evidente di ciò è stata data dalle due battaglie di Pantelleria e del Mediterraneo Occidentale, le quali potrebbero anche rinnovellarsi perchè gli inglesi non vogliono per ragioni di prestigio, abbandonare l'isola e quindi debbono tentare di rifornirla a costo di qualsiasi perdita. Fino a pochi, mesi or sono, Malta era ancora la base del naviglio leggero britannico che aveva il compito di lanciarsi sui nostri convogli per la Libia: ora ha dovuto rinunciare a questa modesta funzione; è infatti noto che i nostri convogli transitano regolarmente, insidiati solo da qualche sommergibile e da qualche aeroplano.

Malta è continuamente sotto la nostra osservazione visiva e fotografica. Data la sua piccola superficie, ogni particolare del terreno ci è perfettamente noto e costituisce a nostra volontà un bersaglio per diecine e centinaia di bombe.

La funzione navale di Malta è dunque caduta: essa svolge solo qualche attività aerea. Gli inglesi si illudono di far sentire in tal modo la loro presenza nel Mediterraneo.

In tal modo Malta può oggi venir paragonata ad una portaerei modesta, ma svantaggiata dalla immobilità e dal fatto che tutti i suoi rifornimenti debbono venire attraverso vie dominate dal nemico.

Pertanto è nostro interesse che l'Inghilterra continui a logorare uomini, navi e risorse di ogni genere per mantenere questo scoglio che è completamente passivo nell'economia generale della guerra.

L'attraversamento dei corsi d'acqua

L'attraversamento dei corsi d'acqua specie se importanti richiede una vasta e complessa preparazione.

La ricognizione porterà un primo quadro della località ove si intende attraversare il fiume. La stessa darà informazioni sulla difesa del nemico, sulle sue postazioni d'artiglieria e sulla situazione dei campi d'aviazione. Dopo un esame accurato di tutti questi fattori e dopo aver sentito il parere degli ufficiali dello Stato Maggiore, dei Comandanti delle unità e di quelli dei reparti dei genieri, il Comandante del settore potrà prendere una definitiva decisione.

Durante la notte si prenderanno le prime disposizioni approfittando della mancanza di visibilità per il nemico. Le armi d'attacco saranno mandate sulle posizioni avanzate, i cannoni a lunga gittata, i mortai e gli obici portati avanti, i battelli d'assalto verranno approntati e le colonne dei pionieri porteranno nelle immediate vicinanze del fiume le barche metalliche e il materiale necessario per gettare il ponte. Lanciagranate leggeri e pesanti verranno tenuti pronti assieme alle truppe che al momento opportuno dovranno entrare in azione.

All'ora stabilita l'artiglieria aprirà il fuoco.

Assieme agli apparecchi da picchiata si scatenerà sulle postazioni, sulle batterie e sui nidi di resistenza del nemico, mentre apparecchi da bombardamento renderanno inservibili le piste dei campi d'aviazione nemici e ne distruggeranno i capannoni e le aviorimesse.

Verso l'alba i primi reparti dei battelli d'assalto, avvolti anche da protettrici cortine di nebbia artificiale, getteranno in acqua i loro canotti e tenteranno raggiungere rapidamente l'altra sponda.

Alcuni verranno fermati dal fuoco nemico, tuttavia la maggior parte di essi raggiungerà l'obiettivo. Ancor prima che le chiglie affondino nella sabbia della riva, i pionieri d'assalto balzeranno dai canotti e assaliranno con bombe a mano, armi automatiche e cariche esplosive le prime postazioni avanzate e le ridotte dell'avversario. Porteranno in postazione le mitragliatrici e formeranno le prime teste di ponte, mentre un andirivieni continuo di battelli recherà incessantemente nuovi rinforzi e nuove armi sul poste.

Dietro alla protettrice cortina delle teste di ponte verranno portati dall'altra parte su zattere motorizzate i primi pezzi anticarro e contraerei, onde proteggere quelli che stanno dietro dalle incursioni dell'arma aerea e dei carri armati nemici.

I pontieri sono intanto al lavoro. Su altre zattere vengono trasportati al di là rinforzi, armi pesanti e munizioni. Poi le barche metalliche che unite formeranno come gli anelli di una catena, il ponte, vengono messe in acqua, e una vicina alle altre. In poche ore il ponte sarà terminato e su di esso passeranno le interminabili colonne delle divisioni in marcia.

I tentativi nemici di disturbare il passaggio saranno infranti ancora sul nascere dalla caccia, dalla artiglieria contraerea e dagli apparecchi da bombardamento in picchiata che verranno messi in azione non appena si profilerà una azione nemica.

III. - STAMPA MILITARE

Rivista dell'Artiglieria e Genio - Maggio-giugno 1942-XX.

● *Il piano di guerra sovietico e la linea Stalin.* — Mascherata di umanitarismo la politica sovietica fu, in sostanza, una politica bellicista e come tale si rivelò dopo il 1939 con un'imponente preparazione di armamenti e la rivendicazione dei territori perduti con la pace imposta dalla Germania a Brest-Litowsk nel marzo 1918. Il piano sovietico manteneva le sue linee strategiche orientate sul concetto offensivo di una rapida manovra che avrebbe avuto la Germania come primo obiettivo. Il generale Salvatore Pagano esamina questo piano anche in relazione alla linea Stalin, come fu chiamata la nota larga fascia di fortificazioni permanenti o semicampali, e viene alla conclusione che, in effetti, tale linea, dopo aver compromessa la situazione delle Armate sovietiche di prima schiera, non potè neppure adempiere alla sua ultima funzione, la resistenza con la controffesa fino all'inverno.

● *L'artiglieria nella difesa delle frontiere marine.* — Il generale di brigata Lorenzo Ricchieri illustra i compiti affidati alle artiglierie destinate alla difesa delle coste, di particolare importanza in un paese come l'Italia, che si protende per mille miglia nelle acque azzurre del mare nostro.

● *Alcune osservazioni sulle strade in relazione alla guerra* del prof. ing. Giuseppe Stellingwerff. — Interessanti rilievi di carattere tecnico sulle costruzioni di strade militari.

● *Brevi note sulla 'cooperazione e su altri argomenti.* — Sono del generale di brigata Italo Caracciolo e tendono a chiarire alcune incertezze che l'A. ritiene ancora sussistano in merito alla cooperazione fra l'artiglieria e la fanteria, pur essendo in teoria perfetta.

● *Il controllo razionale della portata dell'autocolonna.* — Questo tema e i relativi riflessi nell'impiego dell'automobilismo militare formano oggetto dell'articolo del ten. colonn. del corpo automobilistico Alfio Marziani, il quale rileva che l'automobilismo militare, in questi ultimi tempi in piena fase evolutiva, ha dato in tutti i fronti un imponente contributo. Alla manovra degli uomini e alla manovra del fuoco, va aggiunta oggi la manovra degli automezzi, che offre immense possibilità alla guerra di movimento.

● *Studio di una stazione amplificatrice telefonica campale:* seconda parte degli utili insegnamenti in materia del ten. col. del genio Francesco Galotti.

● *Costruzione per riportare sulla carta topografica le posizioni di punti rilevati da un'aerofotografia di zone piane.* — Il magg. art. c. s. Pietro Leoni, fornisce pratiche indicazioni per un intelligente e utile sfruttamento della fotografia aerea.

Rivista di cultura marinara - Maggio-giugno 1942-XX.

● *Marinai in guerra. Eroismi ed audacie.* — Gino Montefinale si accinge con una serie di articoli, ad esaltare le gesta dei nuovissimi eroi di questa guerra, dopo premessa una rapida corsa nel passato, fino dal tempo dalle marine italiche delle guerre napoleoniche.

● *Un premio sfumato.* — È la storia del sequestro, da parte della Marina Italiana nel 1896, nelle acque di Suez, del piroscafo *Doelwik* battente bandiera olandese che trasportava materiale bellico destinato agli abissini, rievocata da R. Giorgi De Pons.

● *Le leggi marittime di Carlo Felice.* — Alberto Campailla esamina i testi contenenti le norme di diritto pubblico riguardanti la navigazione e i trasporti marittimi promulgate da Carlo Felice nel Regno di Sardegna nel 1827.

● *Sui mari del globo - Nel tempo* - Recensione di Espero dei tre volumi di H. W. Van Loon «La Geografia», «Storia della Navigazione», «Storia dell'Umanità».

● *Il contributo Galileiano al problema della determinazione della longitudine.* — Ideale Capasso, premesso che forse finora non è stato messo sufficientemente in rilievo come la grande figura di Galileo appartenga alla storia della Nautica, non meno che delle altre scienze, rileva il contributo da lui portato alla soluzione di quello che fu uno dei più ardui problemi della vecchia navigazione.

● *Sommergibili.* — Due gustosi episodi della vita dei sommergibilisti che si ricollegano a due care ricorrenze, narrati con garbo da Giuseppe Vingiano.

● *Uno scultore marinaro: Vittorio G. Rossi.* — Lauro Ajello esalta l'opera dello scrittore marinaro V. G. Rossi, rivelatosi nel 1930 con *Streghe di mare* dedicato alle gesta dei MAS e brillantemente affermatosi con altri pregevoli lavori fino all'ultimo suo vivo successo *La guerra dei marinai*, un libro che è tutta verità e poesia, come l'ebbe a giudicare Ugo Oietti.

● *Curiosità storiche.* — Interessanti riesumazioni di Ciai-Ka.

● *Mediterraneo.* — Rolando Notarbartolo riafferma il diritto dell'Italia sul Mediterraneo, il mare nostro nel quale si tuffa lo stivale latino, a cui Dio assegnò la posizione centrale quale fattore indiscusso di un dominio terreno e spirituale.

● *Un convoglio di nostre divisioni verso la Libia.* — Fabio Romiti descrive il viaggio, compiuto nell'agosto 1940, a bordo del piroscafo S che faceva parte di un nostro convoglio diretto in Libia.

● *Come e perchè mi arruolai in Marina.* — Ce lo racconta Pierino Del Papa che a dodici anni di distanza rievoca l'episodio che ha deciso del suo arruolamento e il periodo trascorso nelle scuole del C.R.E.M. di Pola.

Rivista dei Carabinieri Reali - Giugno 1942-XX.

● *La prigionia di guerra nella storia e nel diritto.* — Il ten. col. col. Giuseppe Bernardini fa la storia del trattamento dei prigionieri di guerra e della sua evoluzione, ricordando che fu un Italiano, il Palasciano, chirurgo militare presso l'esercito borbonico, che, dopo la guerra di Crimea, lanciò per primo l'idea di stipulare accordi internazionali per mitigare la sorte dei prigionieri. Si venne così alla convenzione di Ginevra (1864), alla conferenza di Brusselle (1874) e alle due conferenze dell'Aja (1899 e 1907). Dopo l'ultima guerra mondiale, con la convenzione internazionale firmata a Ginevra nel 1929, la materia ebbe la più ampia regolamentazione.

● *La fine del bolscevismo.* — Il cap. Aldo Raciti fa un'acuta disamina delle metamorfosi attraverso le quali è passato il bolscevismo nelle mutevoli e drammatiche vicende degli ultimi venticinque anni. Il bolscevismo — nota l'A. — già premuto verso i territori della Russia asiatica, cadrà, perchè il crollo del suo esercito è già segnato anche dalle tare della sua costituzione.

● *La tutela del segreto militare.* — I provvedimenti adottati col R. D. 11.7.1941-XX, n. 1161, miranti ad aggiornare, integrare e raccogliere in un unico testo le disposizioni che stabilivano il divieto di divulgazione di notizie militari o che hanno attinenza diretta o indiretta con la difesa, la produzione industriale o gli approvvigionamenti interessanti l'efficienza bellica del paese, sono qui illustrati e postillati dal cap. Adolfo Marsella.

● *Ubriachezza e oltraggio.* — Del delitto previsto dall'art. 341 del C. P. (oltraggio a pubblico ufficiale) commesso in istato di ubriachezza non derivata da caso fortuito o da forza maggiore, si occupa il prof. Ottorino Vannini. L'A. si pone delle domande e avanza ragionate obiezioni rispondenti a criteri di logica giuridica. Gli risponde un collaboratore della rivista per mettere in rilievo la realtà legislativa che contrarie argomentazioni, sia pure teoricamente fondate, non possono modificare.

Rassegna di cultura militare e rivista di fanteria - Luglio-agosto 1942-XX.

● *Marinai napoletani contro marinai inglesi.* — Il gen. di C. A. Salvatore Pagano ricorda Francesco Caracciolo e Giovanni Bausan, fieri avversari degli Inglesi: del primo accenna alla crisi di coscienza prima di decidersi ad abiurare la sua fede nei Borboni per sposare la causa dei rivoluzionari napoletani; del secondo lumeggia l'abile e coraggiosa condotta di un capo marinaro, che senza naviglio da guerra, con soli bragozzi da pesca, osa, fra Gaeta e Napoli, affrontare più volte e battere le navi inglesi.

● *La campagna invernale in Russia.* — Studio e considerazioni del generale di Divisione G.G. Castagna sulla campagna invernale in Russia compresa nel periodo novembre 1941-aprile 1942. Essa, secondo l'autore, è lungi dal rivelare un periodo di priorità strategica russa mentre il procedimento tattico tedesco, che per tradizione e scuola è decisamente improntato al movimento in avanti, caratteristica di aggressività, ha saputo aderire, adattarsi, senza scosse e senza crisi, a concezioni invertite, impostando una dura accanita logorante lotta difensiva, a rovina, più che a danno, dell'esercito sovietico.

● *Cesare e la sua flotta.* — Fra i grandi capitani di un tempo, Cesare è certamente la personalità più completa: oratore, condottiero, uomo di stato, grande psicologo. Di questa poliedrica figura, che si presta ad essere studiata sotto varii aspetti, il generale di Divisione Alfredo Neva prende in esame ed esalta l'opera quale comandante di flotta e di tecnico navale.

● *Il Rinascimento e i suoi influssi sul pensiero e sull'azione militare degli Italiani.* — Il generale di Divisione Edoardo Scala con quest'articolo rileva che il Cinquecento fu il secolo d'oro anche per la nostra letteratura militare, poichè in esso il concetto politico e il concetto militare si fusero talmente insieme da formare quasi l'unico scopo delle speculazioni dei nostri pensatori, in un'Italia, non solamente intenta alla ricerca delle belle frasi e delle belle forme, ma dove gli artisti più insigni offrivano il loro genio alle necessità militari.

● *I reparti carristi in combattimento.* — Dopo avere esposte in un precedente articolo le cause fondamentali della recente evoluzione dei criteri d'impiego delle unità carriste, il generale di brigata Luigi Negro spiega dettagliatamente come dette unità ora combattono.

● *Tre Principi di Casa Savoia-Aosta - Tre medaglie d'oro.* — Il colonnello di fanteria Luigi Susani esalta le figure di Amedeo di Savoia-Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta e Amedeo di Savoia-Aosta, padre, figlio e nipote, tre medaglie d'oro, tutti e tre grandi soldati immortalatisi nell'aureo libro del valore italiano a riconfermare che la gloria militare di Casa Savoia è un nobilissimo retaggio che si tramanda nei secoli da padre in figlio.

● *Esploratori e pattugliatori di reparti alpini.* — Gli esploratori e i pattugliatori, la cui opera è sempre preziosa nei normali terreni di pianura, acquista particolare importanza nei terreni di montagna, in quanto le caratteristiche del terreno stesso impongono limitazioni sia al normale schieramento dei reparti, nel senso della fronte e della profondità, sia nella densità della forza impiegata e nell'alimentazione della battaglia.

Il colonnello degli alpini Achille Billia rileva l'importanza di tali reparti specializzati e ci illustra come essi operino.

● *Geografia e civiltà: le acque e la civiltà d'Europa.* — Il tenente colonnello di artiglieria Lucio Gnerre, premesso che la civiltà del mondo deriva dalla faticosa storia dell'Europa, e che la realtà che contribuì a trasformare questa terra in sorgente di civiltà sta nel fatto che l'Europa è continente marittimo per eccellenza; viene alla conclusione che il sistema fluviale dell'Europa occidentale, integrando l'opera del mare, contribuì a conferire all'Europa stessa l'univoco carattere di civiltà romana.

● *L'avanguardia divisionale.* — Studio del tenente colonnello di cavalleria in servizio di S. M. Luigi Migliari Galante intorno alle caratteristiche d'impiego della avanguardia divisionale derivanti dalla traduzione nel campo pratico dei nuovi criteri sulla sua costituzione.

● *Le colonie francesi dell'Oceano Indiano.* — Il maggiore di cavalleria Roberto Asinari di San Marzano fa la storia delle colonie di piccola superficie possedute dalla Francia nell'Oceano Indiano, dipendenti amministrativamente dal Governo generale del Madagascar.

● *Riflessioni di un fante sull'artiglieria divisionale nella difensiva.* — Giacomo Fatuzzo, maggiore degli alpini, si intrattiene sulla necessità di una perfetta cooperazione fra fanteria e artiglieria e rileva il modo che egli ritiene migliore per attuarla.

● *La GIL e la preparazione militare.* — Il capitano di fanteria Nazareno Mastracci illustra l'attività svolta dalla GIL nel campo della preparazione militare, intesa a risolvere l'aspetto più delicato del problema educativo inerente alla formazione del cittadino soldato.

● *La prima mostra degli artisti italiani in armi.* — Articolo del tenente di fanteria Eugenio Galvano sulla riuscita manifestazione d'arte organizzata dallo Stato Maggiore del R. E.

Deutsche Wehr – 7 agosto 1942.

● *Lo sfondamento nella zona del Don* (t. col. Olberg). — *La tattica dei carri armati russi.* – Oskar Dort esamina i criteri d'impiego di quest'arma, da parte del Comando russo e dimostra che essi soffrono di una forte mancanza di unità d'indirizzo.

● *Il camerata cane.* — Il fedele amico dell'uomo assolve in questa guerra numerosi servigi che meritano particolare illustrazione (I. Kehling).

14 agosto 1942.

● *Quanti uomini può nutrire l'Australia?* — Accurato studio del dr. Ruprecht che dimostra l'avvenire che attende questo Continente semi-disabitato.

● *Lo spazio economico sovietico va liquidandosi.* — Esame delle possibilità che ancora rimangono all'U. R. S. S. (dt. Lammert).

28 agosto 1942.

● *La nuova offensiva giapponese in Cina* (Otto Mossdorf). — Esame della situazione contingente. – La battaglia fra Don e Caucaso (t. col. Olberg). Ampio sguardo al complesso strategico delle operazioni.

● *Lo scartamento ferroviario russo.* — L'U. R. S. S. mantenne il vecchio scartamento russo. Ma ciò per la tecnica tedesca non offrì grandi ostacoli all'avanzata.

Militär Wochenblatt – 14 agosto 1942.

● *Le comunicazioni ferroviarie dell'Asia Minore* (dottor Paolo Ruprecht). — Sono poco sviluppate per ragioni pratiche, economiche e commerciali, qui accuratamente studiate.

● *Esercitazioni pratiche in base alle recenti esperienze in Russia. Attacco di una compagnia fucilieri con carri armati.* — Articolo pratico e studio professionale assai utile.

21 agosto 1942.

● *Il soldato tedesco nella difensiva.* — Alla base della istruzione del soldato tedesco sta il concetto: « Solo terminando una difensiva con una offensiva, si ottiene la vittoria».

● *Importanza economica e politico-militare dello Egitto.* — Interessante studio del dr. Oehmen, denso di dati e precisazioni.

Wehrtechnische Monatshefte – Agosto 1942.

● *L'impiego degli stranieri nel Reich* (dr. Paul Osthold) — Le forze del lavoro straniero trovano valorizzazione e impiego in Germania alla pari con quelle tedesche ma naturalmente a patto che si sottopongano ai medesimi doveri di queste ultime.

● *La produzione in massa è un compito delle forze armate* (ing. Brommer). — Ciò è spiegato nel senso che spetta ai Comandi Superiori militari sorvegliare e incrementare la produzione delle armi, delle munizioni, dei mezzi.

● *Il fucile automatico russo.* — Descrizione del fucile Mod. 1936, ad espansione, cal. 7.62 con serbatoio da 10-15 colpi (ing. E. Manshardt).

Wissen und Wehr – Luglio 1942

● *Il volto della guerra nella filosofia tedesca.* — È una conferenza tenuta dal prof. dr. Hans Wenke per incarico della Società tedesca per la politica e la scienza militare a Berlino.

● *La guerra nel Pacifico* (del cap. di fregata Mohr). — Ne esamina i precedenti politici e gli sviluppi militari.

● *Il Madagascar* (prof. Walther Schmidt, Dessau). — Esame dei precedenti storici e del valore economico-militare di questa ricca colonia francese.

Vierteljahrshefte für Pioniere – 2° fascicolo.

● *Mezzi particolari di combattimento del Genio sovietico* (cap. Matzdorff). — Esamina le mine terrestri, i carri-mine, i « Cocktail » di Molotov, i lanciafiamme, le cariche dirompenti, ecc.

● *L'addestramento al tiro del geniere tedesco.* — La guerra moderna ha dimostrato che il geniere combattendo spesso ancor più avanti del fante e quasi sempre a suo fianco, deve essere addestrato al tiro in modo particolare, soprattutto nei riguardi della pistola (cap. Badendick).

● *Lo sbarramento terrestre nella difesa del Belgio.* — Studio riassuntivo e complessivo delle opere create dai belgi per opporsi ad una invasione dall'est (t. col. Maenlein).

● *I ponti nel Dniepro.* — Il cap. Wahl dà una descrizione, con belle fotografie dei grandiosi lavori compiuti dai pontieri tedeschi per sostituire i ponti distrutti.

Artilleristische Rundschau – Luglio 1942.

● *75 anni di scuola d'artiglieria* (col. Römer). — Esame dell'attività e dello sviluppo della Scuola tedesca di tiro d'artiglieria apertasi il 1° ottobre 1867.

● *Il carico del cavallo di guerra in Germania.* — Le difficoltà inerenti al someggio ed al traino animale, e che sono insorte su ogni campo di battaglia, ma specialmente su quello russo, costituiscono non soltanto un problema di cavalli ma anche un problema di peso dei cannoni, dei veicoli e dei carichi (t. col. Buhle).

Agosto 1942.

● *Il tiro di protezione alla fanteria avanzante.* — Elementi pratici acquisiti in combattimento dal maggiore Kuk, esposti per ben chiarire il compito e il contegno dell'artiglieria in fase di preparazione e di attacco.

● *Il tiro col fascio superiore di traiettorie.* — Vantaggi che ne derivano, fra cui soprattutto per l'artiglieria alpina una grande autonomia nella scelta della postazione (magg. Langrok).

Die Panzertruppe – Luglio 1942.

● *Concetti sull'organizzazione di esercitazioni a fuoco per un plotone corazzato.* — Esamina: gli scopi dell'esercitazione; la situazione; il terreno; la posizione del nemico; la direzione dell'esercitazione, ecc.

● *Diesel e la sua invenzione.* — Esame tecnico delle varie fasi ascensionali del lavoro compiuto.

Ejercito – Maggio 1942-XX.

● *Le unità della fanteria moderna,* del col. Antonio Marquez. — L'A. non è contrario all'adozione del fucile automatico, malgrado le maggiori esigenze del munizionamento e la difficoltà di mantenere la disciplina del fuoco. È inoltre favorevole all'aumento dell'unità mitraglieri ed alla creazione di nuclei che provvisti d'arma automatica corta e di poco peso siano addestrati al lancio delle granate a mano. Contro l'offesa dal cielo la moderna unità di fanteria deve essere dotata di cannoni antiaerei facilmente trasportabili e di grande mobilità. Quanto al mortaio l'A. ritiene che il calibro più adatto sia l'81.

● *Fortificazione e aviazione nel momento attuale* del gen. Laturre Roca. — Secondo l'A. la fortificazione non è superata dai tempi ma conserva la sua importanza. Il che non esclude il potenziamento sempre maggiore dell'aviazione. Un generale francese scriveva nel 1934: « Il cemento suscita le ali ».

● *Le marcie,* del com. di fanteria Antonio Cervera Cencio. — In un'epoca di meccanizzazione come la presente, noi vediamo sul fronte russo le unità di fanteria percorrere a piedi migliaia di chilometri. L'allenamento della truppa alle marcie non è perciò da considerarsi un anacronismo, ma una necessità.

● *Impiego dell'artiglieria in gruppo,* del com. di artiglieria Senen del Oso Romero. — Date le direttive generali della guerra moderna, l'artiglieria, come l'aviazione, deve agire in massa e questa massa è costituita dai gruppi ciascuno dei quali, dati gli elementi di cui è dotato può in breve spazio di tempo collocare sugli obiettivi un elevato numero di proiettili ottenendo così efficaci risultati, che saranno più decisivi se si sarà sfruttato anche il fattore sorpresa. Ciò premesso l'A. esamina tutti gli elementi atti ad elevare al massimo il rendimento del Gruppo.

● *Paracadutismo,* del com. di fanteria Basilio Saenz Aranaz. — L'interessante argomento trattato alla luce delle esperienze belliche sui vari fronti di operazioni e dei sistemi di reclutamento ed addestramento adottati nei vari eserciti.

Ejercito – Giugno 1942-XX.

● *Organizzazione* del com. Luiz Martoz Lalanne. — L'organizzazione di un esercito richiede dati fissi o per lo meno molto probabili: con chi si combatterà, carattere della guerra offensiva o difensiva, terreno sul quale si combatterà, mezzi umani e industriali della Nazione.

● *Cani di guerra* del col. Juan Diez Miro. — Il cane ha reso in guerra servizi notevoli, che hanno avuto parte importante nell'esito di certe operazioni, servizi che, d'altra parte non hanno potuto essere disimpegnati dall'uomo per vari motivi. L'A. esamina in questo articolo i sistemi impiegati per l'addestramento dei cani e le funzioni affidate in combattimento all'intelligente animale: guardia, esplorazione, collegamento, staffetta.

● *L'artiglieria nella difesa delle coste,* del cap. José Lorenzo Garcia. — Dall'artiglieria costiera si richiedono: grande velocità iniziale, grossi calibri, grande rapidità di tiro e proiettili speciali. Trattati in particolare questi elementi l'A. esamina con competenza e chiarezza l'organizzazione, la difesa, la posizione delle batterie.

● *Divisioni motorizzate e corazzate,* del gen. Rada. — Di questo articolo è dato ampio cenno nella rubrica « Notiziario dei Celeri ».

● *Il servizio ricuperi, del materiale da guerra,* del col. Francisco Alvarez de Toledo y Silva. — L'organizzazione di questo servizio nei vari eserciti con particolare cenno alle norme vigenti in Italia.

● *L'insegnamento della balistica* del col. Nemesio Barrueco. — Non bisogna incorrere nell'errore che per sapere di tiro basta tirare molto perchè una cosa è la teoria e una cosa è la pratica. La pratica e l'esperienza non dirette dalla teoria sono cieche, ed al contrario la teoria è incerta e falsa se non è confermata dalla pratica e dall'esperienza.

● *Guerra di mine* del cap. Roman Cano Eredia. — Materia di palpitante attualità presentata con ricchezza di dati e di informazioni.

Romania Militara – Marzo-aprile 1942-XX.

● *Ufficiale e soldato sul campo di battaglia* del capitano Gheorghe Evelescu. — La vittoriosa campagna antibolscevica del 1941 ha posto nel massimo rilievo l'importanza del morale del combattente ed in particolare la stretta unione del comandante e dell'ufficiale in genere con i soldati. Questi vincoli non possono essere improvvisati sul campo di battaglia: essi formano parte essenziale della preparazione. Di questa intima coesione e cooperazione fattiva nell'esercito romeno l'A. offre numerosi esempi, tratti dalla campagna di Russia.

● *La campagna tedesco-polacca,* del Lt. col. I. Ileusen Zanoaga. — Le premesse politiche, diplomatiche, economiche del conflitto che segnò l'inizio della guerra mondiale, la preparazione militare della Polonia, e quella della Germania, l'andamento della campagna, il teatro di operazioni formano oggetto di una lucida e completa sintesi corredata di chiari grafici.

● *L'assistenza e la protezione medica nell'Esercito tedesco,* del capitano medico C. Sandulescu. — Come gli invalidi di guerra sono assistiti in Germania ed utilizzati quando sono mantenuti in servizio.

● *L'aviazione francese,* di S.S.A. — Il rapido collasso dell'aviazione francese di fronte a quella tedesca fu determinato dalla gravissima sua inferiorità qualitativa e quantitativa, malgrado fossero state spese, per il suo potenziamento somme colossali. Nel maggio 1940 il rapporto fra le due aviazioni era di 1 a 5. L'A. esamina le cause di questa impreparazione e di questa disorganizzazione risultate da un complesso di errori politici, industriali e militari.

● *Attualità – Cronaca politica* del Lt. col. Cesare Marinescu. — *Cronaca militare* del Lt. col. Cesare Marinescu e del cap. Petre Milculescu. Vasta, accurata rassegna degli avvenimenti.

I Celeri

N. 2 Settembre 1942-XX

IMPRESSIONI SUL COMBATTIMENTO CORAZZATO

del generale di divisione ***CARLO FETTARAPPA SANDRI***

Le considerazioni che seguono sono essenzialmente frutto di quanto potei osservare in Libia come corrispondente del *Popolo d'Italia*, considerazioni personali che trovano sostanza in dati di fatto e basta: ***nulla, dunque, che possa avere anche lontanamente l'aria d'una dottrina di guerra.***

A questo primo avvertimento devo aggiungerne un secondo, ed è che le osservazioni compiute in Libia hanno indubbiamente il loro valore, ma rimangono pur sempre relative a cagione della speciale configurazione geografica dell'immenso scacchiere libico-egiziano, delle singolari condizioni d'ambiente ed anche dei particolari atteggiamenti del nemico. Queste esperienze devono essere accolte con discernimento ove non si voglia peccare del sofisma della falsa generalizzazione, giungendo in tal guisa a conclusioni per lo meno esagerate. La guerra in questa sede delle operazioni, non foss'altro per l'enormità delle distanze, rappresenta, mi si conceda questo modo di dire forse improprio, ma che vale a chiarir subito le idee, « l'esasperazione della motomeccanizzazione ». Le sterminate distese desertiche senza ostacoli considerevoli al movimento, sulle quali dall'alto si legge come in un libro stampato, senza le difficoltà che possono conseguire del subitaneo variar del tempo se si eccettuano le infernali giornate di « ghibli », sono le regioni ove le unità motocorazzate meglio possono manovrare e combattere.

Tutto questo non vuole certo dire che nello scacchiere libico-egiziano le altre armi abbiano perduto il loro valore: non la fanteria cui sempre spetta di completare, spesso conquistare, la vittoria con la sua tenace, sanguinosa azione; non l'artiglieria la quale, proprio nel combattimento corazzato ha importanza grandissima, non di rado determinante: il cannone, se moderno ed intelligentemente manovrato, distrugge il carro, difficilmente il carro distrugge il cannone.

Troppo spesso si è parlato, in particolar modo a proposito di queste regioni desertiche, di similitudini tra il combattimento corazzato e quello navale. La similitudine regge sino ad un certo punto, nei primi atti delle azioni in grande stile, ossia sino alla ricerca del contatto balistico, non oltre, perchè, evidentemente, nel combattimento navale non possono entrare in funzione quegli appigli tattici, grandi e piccoli ch'essi sieno, che nella lotta corazzata hanno così grande importanza in quanto favoriscono la propria manovra ed ostacolano quelle dell'avversario.

Più verosimile la similitudine con le antiche unità di cavalleria per l'azione rapida, irruenta, spregiudicata, e per la stessa suddivisione di compiti. Come nel passato esistevano divisioni di cavalleria dette « indipendenti » e riparti dell'arma organicamente assegnate alle grandi unità, così presso alcuni eserciti, il britannico ad esempio, esistono grandi unità corazzate autonome che agiscono per conto loro, e reparti corazzati destinati ad appoggiare le vicine unità di fanteria soprattutto nella fase di sfondamento. Le « divisioni corazzate », su due brigate, sono forti di circa trecento carri potenti e assieme veloci, le « brigate dell'esercito » contano presso a poco centocinquanta carri ciascuna, meno veloci e più fortemente protetti.

Sin dall'estate del 1940 gli Inglesi impiegarono contro di noi la 7ª divisione corazzata e la 1ª e 32ª brigata corazzata dell'esercito che, logoratesi durante le azioni in Cirenaica, vennero ritirate nella regione del delta niliaco e sostituite dalla 2ª, la quale impiegata nella primavera del 1941 tra Marsa el Brega ed el Mechili, venne pressochè annientata: pochi carri riuscirono a ripiegare su Tobruch e oltre la frontiera orientale.

Potenza di fuoco, efficienza di corazzatura, rapporti di velocità, sono gli elementi fondamentali di forza delle unità corazzate fatte apposta per le più ardue imprese. È quindi condizione fondamentale che i loro comandanti possiedano una forte personalità che consenta di agire con larga iniziativa, ossia con grande autonomia intellettuale e morale. Tanto più vero nelle regioni desertiche, ove solo la forza del carattere e la capacità tecnica possono condurre a « dominare gli spazi », ossia a « ridurre gli spazi », operando su vasta fronte, ma sempre in misura di parare alle minaccie che posson venire d'ogni lato, fedeli a questa massima: « sorprendere, non essere sorpresi ».

Da quanto è stato detto, emerge l'importanza fondamentale dei collegamenti con la radio che devono essere perfetti: occorrono autostazioni sempre più leggere che possano trasmettere e ricevere in movimento, che « vivano dentro il combattimento ». Il comandante d'una grande unità corazzata comanda con la radio, com'è stato detto e ripetuto. Sembra però opportuno chiarire il concetto in questo senso: che gli ordini vengono trasmessi, di regola, con la radio, sulla base delle risultanze dell'esplorazione la quale riveste importanza essenzialissima, ed in seguito alla visione diretta degli eventi, la sola che nei fuggevoli momenti del combattimento corazzato possa dare gli elementi per decidere.

Ma superare le difficoltà dell'azione tattica con il sagace impiego di formazioni idonee che assicurino al nostro fuoco la maggiore potenza e riducano al minimo quella dell'avversario, non basta. Occorre vincere le difficoltà che spesso determinano, talvolta dominano, ogni manovra nelle regioni desertiche, le quali hanno come caratteristica costante « il nulla logistico » sicchè quando e necessario per vivere e per combattere deve giungere dalla base. Come appare all'evidenza, il problema logistico, in ispecie quando i mezzi sono appena sufficienti alla bisogna, diviene gravissimo.

La grande unità corazzata, pur essendo potentemente armata e servita da copiosi

... OCCORRE VINCERE LE DIFFICOLTÀ CHE SPESSO DETERMINANO, TALVOLTA DOMINANO OGNI MANOVRA NELLE REGIONI DESERTICHE, LE QUALI HANNO COME CARATTERISTICA COSTANTE IL " NULLA LOGISTICO „

collegamenti, sarebbe cieca se non fosse preceduta su largo raggio da elementi celerissimi capaci di restare a contatto con il nemico per intuirne le mosse. Questi elementi esploranti, costituiti da reparti di veloci autoblindate ed appoggiati da batterie mobilissime, sono anche in grado di combattere quando il loro compito lo imponga e la particolare situazione lo consigli, ma il combattimento è sempre il mezzo, non lo scopo, l'eccezione e non la regola. L'esperienza della guerra ha dimostrato che quando le armi moderne sono sufficienti di numero e bene adoperate, le autoblindate vengono a trovarsi in troppo gravi condizioni d'inferiorità per poter ancora svolgere la funzione tattica che compivano al principio della guerra quando esisteva il mito dell'autoblindata.

In quell'assieme di operazioni che costituiscono « la presa di contatto », i riparti di autoblindate possono costituire tutto all'intorno un velo leggero, quasi evanescente, e pur tenacissimo : sono, quindi, insostituibili. Ognun vede le rassomiglianze con l'azione della cavalleria, ma la differenza sostanziale è evidente in quanto la cavalleria impiegava un mezzo che camminava a otto chilometri l'ora appoggiato da un armamento di ben relativa efficienza; i moderni riparti esploranti meccanizzati impiegano un mezzo che procede almeno a sessanta chilometri sostenuto da un potente armamento.

All'inizio della guerra la 7ª divisione corazzata inglese nella maggior parte dei suoi elementi costitutivi traeva la sua origine da una divisione di cavalleria, e dell'arma infatti conservava lo spirito e gli atteggiamenti. Logoratasi nelle azioni in Marmarica ed in Cirenaica nel 1940, ricomparve rinnovata nel 1941. Il 15 giugno sferrò l'attacco contro le linee dell'Asse dall'Halfaya a Sidi Omar, combattè durante tre giorni, andò ad urtare contro una barriera di artiglieria e venne battuta. Nuovamente riparò in parte a Marsa Matruh, in parte al delta niliaco.

Questo esempio dimostra che se una grande unità corazzata non sa bene contro chi e come debba combattere, può andare incontro ai più gravi malanni; maggiore d'ogni altro quello dell'urtare contro una linea d'artiglieria pronta ad accoglierla. Il 10 dello scorso giugno un buon numero di grossi carri « Pilot » presso Got el Ualeb si avanzò baldanzosamente contro la nostra divisione « Ariete » che, con le sue artiglierie magistralmente dirette, ne buttò giù così gran numero che ai superstiti altro non rimase che salvarsi con un rapido ripiegamento. Più recentemente, il 22 luglio, la 24ª brigata corazzata inglese, nel vano tentativo di sfondare il nostro schieramento nella regione di el Alamein, ha perduto, essenzialmente per l'avveduta azione delle batterie dell'Asse, ben centoquarantasei carri, ossia la quasi totalità delle sue macchine da guerra. Dirò per incidenza che tale brigata, con la 24ª, per ora rimasta integra, appartiene all'8ª divisione corazzata che gli inglesi nella prima decade dello scorso maggio hanno fatto affluire dall'Inghilterra. La grande unità corazzata combatte con i suoi reparti carristi e con l'artiglieria che avendo il braccio più lungo, spiana la via, aiuta a disimpegnarsi, quando non appaia opportuno insistere nell'azione. È evidente che per compiere così complessa funzione occorre la disponibilità di batterie numerose e moderne, pronte a schierarsi nel minor tempo possibile per rapide azioni di fuoco a successivi concentramenti e quindi per battere alle minime distanze, con i singoli pezzi, a puntamento diretto, i carri nemici. Batterie mobilissime, meccanizzate, ossia con il pezzo su scafo corazzato e cingolato — le batterie — semoventi hanno dato in ogni caso ottimi risultati. Notevoli sono stati gli attacchi contro i parchi degli automezzi delle unità corazzate, arditamente eseguite con manovre a largo raggio.

" ...AUTOSTAZIONI LEGGERE CHE POSSANO RICEVERE E TRASMETTERE IN MOVIMENTO, CHE VIVONO DENTRO IL COMBATTIMENTO „

Nella foto: Autoblindo tedesche

L'arma controcarro degna di questo nome, nelle mani di gente che la sappia manovrare con l'indispensabile sangue freddo, va acquistando importanza sempre maggiore che può divenire determinante allorquando si disponga di vere grandi unità anticarro. Forse allora le Divisioni corazzate più non saranno le protagoniste della battaglia, neppure nei terreni che particolarmente si prestano, come quelli dello scacchiere libico-egiziano, al loro vittorioso collaudo.

Allo stato attuale delle cose in genere, il carro non impiega le sue armi in corsa perchè, ove si eccettuino circostanze particolarmente favorevoli, questa specie di tiro rende pochissimo: di preferenza si arresta un attimo, spara, riprende la corsa e così via. In altri termini: con una mobilità del mezzo per isfuggire al tiro mirato specie dei pezzi anticarro, sosta quanto meno possibile per far fuoco. Ed ecco apparire la ragione fondamentale della necessità di una preparazione sotto ogni riguardo completa e di un perfetto affiatamento fra i componenti dello stesso equipaggio che debbono comprendersi non solo con l'intelligenza ma soprattutto con l'anima. Il carro combatte inquadrato nel plotone, unità minima d'impiego, elemento fondamentale di fuoco nella compagnia che a sua volta esegue gli ordini trasmessi con la radio dal comandante di battaglione.

L'azione fondamentale delle unità carriste è quella del fuoco; solo in casi eccezionali si può compiere una vera carica contro formazioni avversarie, allorquando sentendosi molto più forti è possibile passare in mezzo al nemico sparando a tutto spiano alle brevissime distanze.

In sostanza, anche in questo caso non si tratta d'azione d'urto, ma di fuoco ravvicinatissimo.

Naturalmente base di quest'azione è la sorpresa. Gli Inglesi hanno cercato di operare in questa guisa contro schieramenti di artiglieria e di mezzi corazzati non molto profondi.

Le unità corazzate, per la complessità della loro istruzione, per gli atteggiamenti

"...IL CANNONE, SE MODERNO E INTELLIGENTEMENTE MANOVRATO, DISTRUGGE IL CARRO. DIFFICILMENTE IL CARRO DISTRUGGE IL CANNONE..."

stessi del personale costitutivo, per la violenza dell'azione, rapidamente si costituiscono una salda tradizione guerriera: valga a questo proposito il luminoso esempio della nostra « Ariete », come ognuno sa dagli stessi bollettini. Queste energie morali profondamente incidono anche nella funzione addestrativa.

Nel campo britannico la 7ª divisione corazzata dopo un periodo di riordinamento e di preparazione, venne riportata ad agire assieme con le brigate corazzate dell'esercito, 1ª e 32ª. Il 19 novembre ebbe inizio « la battaglia della Marmarica » che valse a logorare nel primo mese del suo ciclo, queste unità le quali ancora una volta vennero ritirate dalla fronte, mentre entrava in linea la 1ª divisione corazzata, la « first », la « prima » per eccellenza, venuta dall'Inghilterra freschissima, modernissima, per dare all'Asse quel tale « colpo di falce » di cui il Churchill tanto aveva novellato. Ebbene, la « first » si fece malamente battere ad Agedabia, ad Antelat, a Saunsu, alla fine di dicembre del 1941 ed ai primi di gennaio del 1942. Di questi eventi gli inglesi, così studiosi di ricordare i peccati altrui antichi e recenti, non amano parlare. Sta di fatto che la « first » tagliò la corda, per usare la dizione del gergo militare, piantando i materiali più lenti, carri compresi, ed i suoi guerrieri affannosamente cercarono, con non edificanti lotte intestine, gli autoveicoli più idonei a scappare dal campo di battaglia.

Questa sconfitta costò al nemico la perdita della Cirenaica.

Cause analoghe hanno prodotto effetti uguali nella « battaglia per la conquista di Tobruch ». Lo stesso « premier » inglese ha detto in pieno parlamento che il 15 giugno « la battaglia in Libia fu forse perduta » perchè a sera dei trecento carri di cui gli inglesi disponevano (dei 750 a disposizione il 26 maggio) non ne restavano che una cinquantina. Evento d'importanza determinante in quanto gli inglesi avevano preparata l'offensiva che doveva scattare ai primi di giugno con larghezza di mezzi per lo innanzi sconosciuta, sino a raggiungere notevole superiorità materiale. La nostra manovra, iniziatasi il 26 maggio, prevenne l'attacco dei britannici che vennero sorpresi e cercarono di salvarsi opponendoci un poderosissimo schieramento corazzato con la 1ª brigata fatta venire dal Medio Oriente, la 10ª divisione giunta dalla Siria e via dicendo. Le perdite subite furono irrimediabili, e nel campo nemico venne a prodursi una specie di panico che neppure l'energico impulso dell'Auchinleck presente, valse a far scomparire, e venne l'abbandono delle munitissime linee di Ain el Gazala, e l'ingloriosa caduta delle piazze forti di Tobruch e di Marsa Matruh.

Le fanterie britanniche sono singolarmente esperte nel dire: « non vi erano più i carri » quindi abbiamo ceduto, « senza carri non si può combattere ». Da quanto hanno narrato certi prigionieri lo stesso comandante della formidabile piazzaforte di Tobruch, il generale sud africano Klopper, avrebbe giustificata la così scarsa resistenza con la pochezza dei mezzi corazzati a sua disposizione.

Questa importanza materiale e morale degli elementi corazzati nella battaglia moderna, in ispecie nelle regioni desertiche, è indubbiamente grandissima. Però non bisogna esagerare, perchè la fanteria italiana, proprio la fanteria italiana, durante la battaglia della Marmarica, la manovra di ripiegamento, la battaglia per la conquista di Tobruch, la battaglia nel deserto egiziano, ha dato agli inglesi lo splendido insegnamento che si può resistere e vincere anche senza l'immediato appoggio dei carri. Le gesta di queste nostre fanterie sono consacrate dai bollettini di guerra.

È ovvio che per compiere una simile azione male serve « fanteria fanteria » nel senso tradizionalistico della parola: fucile e mitragliatrice, ma occorre una fanteria di specialisti potentemente armata e perfettamente addestrata. Allora, ripetiamo, la fanteria non ha affatto perduta la sua importanza nella battaglia moderna: se ne ha il cuore, può resistere e vincere.

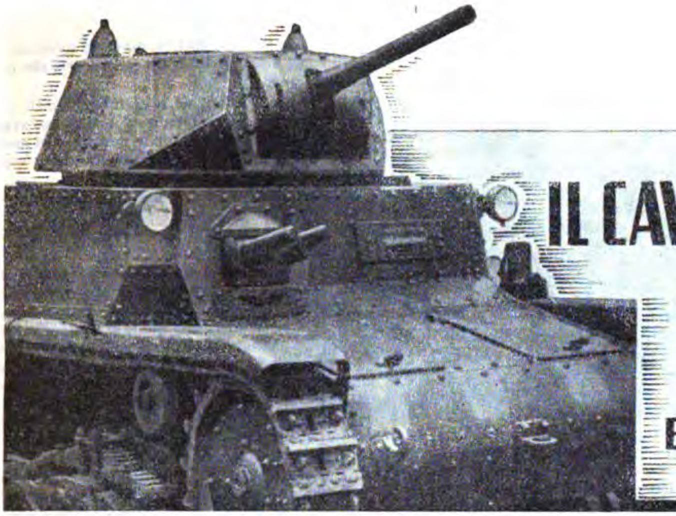
Le unità corazzate agiscono in intima unione con l'Arma aerea. Non si concepisce esplorazione terrestre se non in collaborazione con l'aerea che vede più lontano, sin nel profondo dello schieramento nemico: quest'azione intermittente, a largo raggio, integra l'altra, costante, ravvicinata.

L'aviazione da caccia e da assalto, oltre ad ostacolare l'avversario nei suoi movimenti, ne batte, ne distrugge i mezzi con notevolissime conseguenze d'ordine materiale e morale sopra tutto. Non sembra che il bombardamento orizzontale, in quota, possa facilmente trovare obiettivi che ne rendano proficuo il dispendioso impiego, mentre risultati notevoli ottiene l'aviazione in picchiata che può annientare obiettivi determinati.

La grande unità corazzata, inevitabilmente complessa, agisce con tutti i suoi elementi perchè ognun d'essi ha nella manovra e nel combattimento una parte determinata e l'esperienza pienamente conferma tale necessità. Solo con l'armonico impiego di questi elementi, utilizzati al massimo però senza snaturarne i particolari atteggiamenti, si può costituire « la massa per la battaglia ». Sta di fatto che ogniqualvolta gli inglesi, pur essendo appoggiati da potenti carri americani, hanno agito con le frazioni delle loro unità perchè non hanno saputo o osato impiegare una massa, largamente articolata in successive ondate sui diversi obiettivi, sono stati battuti, ed anche distrutti non di rado dalla sola azione veramente intrepida delle artiglierie.

Contro di noi, nell'Africa Settentrionale, gli inglesi in fatto di elementi corazzati hanno compiuto un poderosissimo sforzo. Dall'inizio della guerra ad oggi hanno impiegato cinque divisioni corazzate: la 7ª, la 2ª, la 8ª, la 10ª più volte ricostituite senza contare le « brigate dell'esercito » 1ª e 32ª. Ossia *un complesso di ben quattromila carri*, cui si deve aggiungere un'imponente massa di autoblindate.

"...L'AVIAZIONE DA CACCIA E D'ASSALTO OLTRE AD OSTACOLARE L'AVVERSARIO NEI SUOI MOVIMENTI NE BATTE E DISTRUGGE I MEZZI CON UTILISSIME CONSEGUENZE D'ORDINE MATERIALE E MORALE..."



IL CAVALLO VAPORE, LA CORAZZA E L'ARMAMENTO

del generale di divisione SANDRO PIAZZONI

L'aggettivo « celere », preso così com'è nel suo valore intrinseco, ambientato si intende nel nostro campo militare, ci richiama alla mente una visione di mezzi in corsa, di masse galoppanti per piatte brughiere o sconfinate praterie, di colonne ciclisti silenziosamente rotolanti su lunghe fettuccie stradali o di rumorose teorie di motociclisti sciamanti per dune e piste desertiche o fuggenti vertiginose su rotabili di qualsiasi tipo.

Ed una antica abitudine ci fa confondere il numero, la polvere, la nebulosa della velocità di sfondo futurista, con una impressione di prepotenza e di potenza.

Questo quadro pittorico che, per lo passato — molto per lo passato — aderiva alquanto a ciò che, specie nelle esercitazioni e grandi manovre del tempo di pace, si attuava nel campo pratico, ora ha perduto la maggior parte del suo valore.

Il cavallo e la bicicletta hanno dovuto quasi completamente lasciare il passo al cavallo a vapore ed il valore pratico dell'aggettivo « celere », nel campo militare non sta più solo nell'esponente velocità, ma bensì in quello più complesso determinato dal trinomio: *cavallo vapore–corazza–armamento*, l'unico che, consentendo realmente velocità, profondità di azione, prepotenza e potenza, può permettere la « celerità relativa » di movimento, presa di contatto, offesa (o controffesa) e decisione.

In base a questi criteri, frutto del progresso, da vari anni sono in discussione quattro problemi fondamentali:

- unità autotrasportabili;
- unità motorizzate;
- unità corazzate;
- unità celeri.

E così, come accade sempre in campo militare, nel quale è materialmente impossibile lavorare con tranquillità sfruttando il tempo, che manca quasi sempre, nel provare e riprovare, si è dato corso quasi dappertutto ad organismi corrispondenti ai problemi stessi nell'intento di rispondere, con essi, alle varie esigenze del combattimento e soprattutto a quella di un intervento celere e potente sul campo di battaglia.

La opportunità di disporre di Grandi Unità, autotrasportabili, cioè di Grandi Unità capaci di lavorare a piedi, una volta giunte a portata della loro zona d'impiego, avendo con sè tutti i loro mezzi, comprese le salmerie, è così ovvia che non ammette commenti.

Colle unità autotrasportabili però si risolve più il problema della celerità logistica che non quello della celerità tattica, che pure è esigenza indispensabile nella battaglia odierna e lo sarà ancora più in quelle del futuro.

A risolvere quest'ultimo problema possono concorrere esclusivamente gli altri tre tipi d'organizzazione.

Esaminiamoli attentamente, uno per uno, in base alle esperienze pratiche fino ad ora compiute in zone operative:

Grandi Unità motorizzate

Consentono la celere traslazione su strade, piste, brughiere, zone desertiche ecc. ben s'intende con tipi di automezzi adatti all'ambiente nel quale debbono operare e munite dell'armamento aderente ai compiti che loro vengono o possono venire assegnati.

Hanno però alcune gravi pecche che sono insite nella loro stessa costituzione.

Difatti, in movimento, le colonne di automezzi e motociclisti, sono vulnerabilissime, sia all'offesa aerea che di superficie, senza possibilità di efficace reazione.

L'unità motorizzata può sfruttare l'automotomezzo per muoversi, ma per combattere deve mettere a terra uomini ed armi, ed allontanare quando può, le macchine sotto buona scorta, per proteggerle od almeno occultarle all'offesa nemica, problema questo che, ad esempio nella guerra nel deserto, diviene assillante e molto spesso irrisolvibile.

Così stando le cose — e così si sono manifestate realmente nel campo pratico — le Grandi Unità motorizzate possono essere considerate anch'esse celeri nel campo logistico (celerità dovuta all'autotrasporto di unità opportunamente armate) ma non altrettanto nel campo tattico, coll'aggravante che, una volta a piedi, debbono sempre rimanere relativamente attaccate ai loro automezzi, dai quali non possono svincolarsi, dovendo altrimenti provvedere ai propri servizi a spalla d'uomo, con una forte diminuzione nella loro efficienza bellica.

D'altronde l'impiego delle Grandi Unità motorizzate — che quindi debbono intendersi celeri nel campo logistico ed in quello tattico — non si può che risolvere nei grandi spazî, sia in profondità che in estensione, e quindi a grandi intervalli e distanze da altre Grandi Unità, intervalli e distanze per i quali quasi sempre c'è da attendersi l'offesa di mezzi analoghi, o migliori, avversari.

Questo si è appalesato in via tutt'affatto normale in Africa Settentrionale, sia per noi, italiani e tedeschi, che per l'avversario, con maggiore danno a carico delle unità esclusivamente motorizzate.

Grandi Unità corazzate

Molto potenti, sovrattutto nel compito di rottura e di schianto, ma non molto celeri, tanto nel campo logistico, che in quello tattico.

Sono un forte esponente di forza sul campo di battaglia, ma non possono, da

sole, deciderla, mancando loro la capacità manovriera a largo raggio e quindi la possibilità di un rapido e profondo sfruttamento del successo.

Grandi Unità celeri

Miste di cavalleria e di unità motorizzate, come ad esempio sono le nostre.

A mio avviso hanno la loro pecca organica maggiore nella assoluta differenza di prestanza celere tra i mezzi a cavallo ed i mezzi su motore.

Il cavallo è costoso, molto delicato, molto vulnerabile, oggi poco celere. Masse di gente a cavallo assommano queste deficenze alle loro scarse possibilità belliche, specie in relazione al loro costo creativo ed a quello non lieve di tenuta a punto. In moltissimi terreni, per esempio nelle zone desertiche, sono assolutamente inadatte.

Unità di tale tipo sono un retaggio di eroiche e brillanti tradizioni militari, che però oggi costituiscono un organismo di lusso, ancora idoneo per determinate ed eccezionali circostanze e speciali ambienti, ma indubbiamente sostituibile, con molta maggiore potenza e minore spesa, da unità più modernamente attrezzate.

La nostra bella e gloriosa cavalleria deve vivere, ma occorre che le sue lance invitte si inastino robustamente sulle corazzature dei mezzi azionati con cavalli vapore, se vuole ripetere, sui campi di battaglia di oggi e di domani, le schiaccianti cariche dei suoi indomiti squadroni.

Le unità su motore:

se motociclisti, non hanno che scarso valore come pedine di combattimento, perchè molto rumorose, molto vulnerabili e costose, scarsamente efficienti come massa di fuoco e come urto ed in contrasto facilmente deteriorabili.

Piccoli reparti motociclisti, meglio biposto che monoposto, tornano molto utili ad unità esploranti come occhi spinti a raggiera ed in profondità attorno ad esse, per cercare e trasmettere notizie, affidando però subito il compito combattivo ai mezzi di appoggio che loro servono.

Utili invece, i motociclisti, come mezzi per i collegamenti. Utili anche, per speciali azioni esplorative ed ardito lavoro negli intervalli o nello sfruttamento di successo e sempre per unità non superiori alla compagnia od a piccoli battaglioni, reparti motomitraglieri, ma con moto e carrozzino laterale porta arma, possibilmente scudati;

se su automezzi vale quanto scritto poco avanti per le Grandi Unità motorizzate.

Da questa breve disamina consegue che per ottenere la celerità tattica occorre armonizzare tra di loro motori, corazze ed armamento appropriato, cosa questa che si può ottenere nei seguenti due tipi organici:

Grandi Unità motorizzate;
Grandi Unità corazzate.

Le prime sono indubbiamente idonee a qualsiasi compito combattivo ed assicurano celerità logistica e celerità tattica.

Le seconde, potente ausilio delle prime nella fase acuta dell'urto di masse durante la quale, se si vuol vincere, occorre schiacciare e disorganizzare il nemico, per poi travolgerne i tronconi, ovunque essi fuggano, ripieghino o si concentrino.

La differenza costitutiva di queste Grandi Unità è sostanziale, come il loro compito.

Nelle prime dobbiamo vedere:

elemento esplorante celere formato su reparti autoblindo, motomitraglieri, cannoni controcarro e contraerei semoventi, artiglieria leggera semovente anch'essa, collegamenti radio su le autoblindo dei comandanti di colonna e di reparto, piccolo reparto genio artieri su appositi autocarri blindati;

reggimenti su battaglioni corazzati (carri armati leggeri e veloci ma con cannoni e mitragliatrici, tenendo presente che il carro leggero oggi è compreso tra le 7 e le 16-18 tonnellate) e battaglioni motorizzati, con appositi autocarri per trasporti tattici e non logistici, oltre a batterie controcarro e contraereo su autocarri-pezzo blindati ed una compagnia esplorante (3 plotoni autoblindo ed un plotone motociclisti).

Pezzi controcarro e mitragliatrici debbono formare dotazione organica delle compagnie.

Al comando di battaglione una compagnia mista con 2 plotoni autoblindo ed un plotone motociclisti ed una compagnia controcarri e contraerea (un plotone mitragliatrici, 4 armi per cadaun tipo) su autocarri-pezzo blindati;

artiglierie: tanti gruppi leggeri semoventi o su autocarri speciali blindati quanti sono i reggimenti di fanteria, normalmente decentrati agli stessi. Massa di manovra: due gruppi a lunga gittata (88-90-105 o similari).

Un gruppo misto controcarro o contraereo.

Nel determinare questa organizzazione è necessario tener presente che in una Grande Unità motocorazzata si lavora per colonne sovente molto spaziate tra di loro in tutti i sensi e che quindi in essa anche il battaglione deve essere in grado di operare in perfetta autonomia, scoperto in 360°, con sola direttiva l'obiettivo da raggiungere o lo scopo da assolvere.

Il complesso del lavoro tattico delle varie colonne, con la più o meno aderente cooperazione della massa del fuoco di manovra in mano al comandante, porterà poi alla conclusione progettata dal Capo.

Nelle seconde:

elemento esplorante analogo a quello già descritto;

battaglioni corazzati (carri armati medi e pesanti), più o meno irreggimentati;

artiglierie tutte semoventi e corazzate, sia a lunga gittata, sia controcarri che contraeree.

In ambedue dette Grandi Unità, elementi di collegamento ed artieri, su appositi autocarri blindati e servizi vari motorizzati su automezzi acconci, veloci e potenti.

Il quadro può sembrare imponente e tanto più imponente per i paesi poveri di materie prime, di carburanti e di attrezzatura industriale.

È giusto, ma questo quadro non è una visione che sorge oggi per la prima volta; è una visione realistica che data da molti anni ed attorno alla quale si sono affaticate con passione molte facoltà raziocinanti, che però, nel loro lavoro, non hanno potuto avvalersi, come è avvenuto in questi ultimi tempi, delle esperienze conseguenti agli attriti propri del campo di battaglia.

Ecco perchè — e nel campo militare di ogni paese questo avviene troppo sovente — anzichè balzare direttamente alla soluzione più ardita, ma più conclusiva, quasi tutti, sia nel campo organizzativo che costruttivo, hanno tentennato per le vie mediane, per poi addivenire faticosamente e più o meno completamente e sotto l'assillo dell'indispensabilità pratica, alla realizzazione della visione primitiva.

Oramai le divisioni motorizzate vecchio tipo si stanno arricchendo di autoblindo e carri armati; le loro artiglierie si stanno specializzando tra tipi per appoggio specifico, decentrabili in via normale, e tipi a lunga gittata per la manovra di fuoco; l'autocarro sta, specie negli eserciti di Nazioni meglio fornite di materie prime e di attrezzamento industriale, adattandosi alle varie esigenze ed ai vari ambienti di lavoro.

Le divisioni corazzate sono ancora più motocorazzate — con tipi di carri armati più pesanti delle prime — che veramente corazzate; ma è ben difficile, guerra durante, disincagliarsi da vecchie stretture per passare, di colpo, a delle nuove, anche se addimostratesi più redditizie.

Comunque il trinomio: *cavallo vapore - corazza - armamento*, si è imposto in pieno dappertutto e l'armonizzazione pratica dei tre elementi, per dar corpo ai potenti organismi operativi che occorrono oggi sul campo di battaglia, è in pieno sviluppo.

La guerra che infuria aguzza i cervelli e moltiplica le attività, superando i vari ostacoli burocratici rallentatori che dominano l'atmosfera nei tempi di pace.

Le prossime prove — che è da attendersi siano durissime — metteranno in gioco tutte queste macchine, tutti questi motori, tutte queste armi, variamente raggruppate nei loro complessi organici.

Ma su di esse dominerà sempre — come ha sempre dominato — il fattore *spirito*, giacchè anche i cavalli vapore, le corazze, le armi più perfette, a nulla servono se l'uomo, col suo cuore gagliardo, la sua volontà decisa, la sua audacia cosciente, non sa dare loro anima, vita, e potenza.

Carri armati e G. U. corazzate (1)

del ten. col. di S. M. **BRUNO BELLACHIOMA**

Mentre in Europa si svolgono studi attivi e preparatori, il Giappone impiega i suoi carri armati in Cina.

Minori unità di carri agiscono nella regione di Sciangai e in altri settori operativi, a sostegno della fanteria, con buoni risultati.

Sopravvengono poi le guerre di Etiopia e di Spagna.

Nell'Africa Orientale strenuamente combattono ad Ual Ual, Hamamlei, Sassabaneh, Jabassiré e Sadé; affrontano impetuosamente i « rossi » e si impongono al loro rispetto nei combattimenti di Malaga, Oliete, Cherta, Colacite, Santander e di Catalogna. Sono azioni di non grande entità e portata, svolte in ambienti talvolta topograficamente difficili, e nella pluralità dei casi effettuate per aiutare la fanteria.

Nessun elemento a sostegno delle nuove correnti del pensiero militare può essere tratto dalle anzidette campagne.

Tuttavia presso le nazioni maggiormente dotate di mezzi e di risorse, la tecnica persevera nella ricerca dei miglioramenti costruttivi e di altra specie da apportare ai carri; l'organica continua ad introdurre aggiunte e varianti nell'ordinamento degli eserciti per quanto concerne la costituzione di Grandi Unità corazzate, motorizzate ed autotrasportate; la tattica ne ravvisa i procedimenti di impiego e attraverso prove successive ne concreta le norme relative; la strategia persegue i suoi scopi inserendo le anzidette Grandi Unità negli schieramenti iniziali degli eserciti, corrispondentemente ad ogni ipotesi di guerra, attribuendo loro particolari compiti.

Quando l'urto armato pone a soqquadro l'Europa, le nuove unità sono pronte ad ogni cimento (2).

In Polonia le divisioni corazzate germaniche urtano e spezzano lo schieramento nemico, continuano il movimento con assoluta spregiudicatezza, guadagnano i fianchi e il tergo di masse avversarie impegnate o meno frontalmente, investono e travolgono linee arretrate di difesa.

Sul fronte ovest irrompono attraverso le brecce che altri raggruppamenti di forze hanno aperto, le sorpassano, proseguono celermente alla conquista di obbiettivi strategici lontani. Si spingono così nelle retrovie, annientano riserve, urtano e sommergono elementi di manovra, impediscono ai coalizzati di riaversi, riunirsi, organizzare saldamente difese arretrate.

Analoga attività, entro limiti naturalmente più ristretti avuto riguardo al particolare ambiente geografico ed alla situazione del nemico, svolgono nella penisola balcanica contro l'esercito jugoslavo e l'aliquota di quello greco non impegnata alla frontiera albanese.

Qui il terreno tormentato e difficile, consente qua e là un impiego in scala assai ridotta di unità carriste italiane, nell'ordine di grandezza che normalmente non supera il battaglione. Ovunque possibile intervengono nella lotta asprissima. Nelle località di Perati, Kalibaki, Doliana, Giorguzati, Klisura; nelle zone di Argirocastro e Tepeleni; in val Vojussa e val Desnizza, a quota 731 di Monastero scrivono pagine sublimi di valore e di eroismo. Successivamente è l'intera divisione « Centauro » che si oppone al dilagare dei Serbi su Scutari. Li arresta, li colpisce duramente, li disperde.

Il conflitto assume più vaste proporzioni con l'intervento della Russia. Le divisioni corazzate germaniche sfondano in diversi punti, corrispondenti a zone di più facile transito, il poderoso schieramento sovietico; manovrano sul tergo dei tronconi, li chiudono, li annientano; centri abitati e località importanti sono conquistati. Si verificano urti contro formazioni similari avversarie. Le battaglie tra carri — da taluni già preconizzate, ma giudicate visione apocalittica di gente dotata di troppa fantasia — si verificano e assumono, in superficie ed in profondità, estensioni ragguardevoli. Il cozzo è tremendo, vorremmo dire mostruoso. I nostri alleati prevalgono, perchè lo spirito guida la materia e padroneggia gli eventi. Perchè l'addestramento è perfetto, la tecnica del combattimento non offre lacune, è monda di manchevolezze.

Anche in Africa, sulle sconfinate e desolate zone desertiche della Marmarica, i carri — ordinati in Grandi Unità — combattono la loro guerra, naturalmente in stretta cooperazione con G. U. di altra specie. La marea corazzata britannica avanza durante l'offensiva del dicembre 1940. Dal confine egiziano in 55 giorni raggiunge Agedabia. Ma la riscossa degli alleati non tarda. Nel marzo-aprile dell'anno successivo le divisioni corazzate italo-tedesche rifanno in senso inverso il medesimo percorso impiegando 13 giorni soltanto. Il 1° aprile sono a Marsa el Brega, il giorno dopo conquistano Agedabia e Zuetina. Il 4 oltrepassano Bengasi. Dopo aver sbaragliato grosse formazioni corazzate avversarie, proseguono inesorabile l'avanzata verso oriente. Il 5 è raggiunta Tocra, il 6 Barce, il 9 Derna, l'11 urtano contro Tobruch. Il 13 ridotta Capuzzo è presa, il 14 Sollum è raggiunta. Circa 800 chilometri sono così percorsi a tempo di primato.

Due mesi più tardi (nel frattempo centinaia di carri sono affluiti dall'Inghilterra e dall'America) i britannici sferrano una nuova offensiva. Gettano nella battaglia, che subito si delinea asprissima, tutto quello che hanno. Non serve. Le forze corazzate dell' Asse contromanovrano e vincono. Almeno tre quarti del materiale impiegato sono perduti dal nemico. Grande è la sua umiliazione.

Il 19 novembre ritenta l'impresa. Dispone di circa 1.300 carri e 400 autoblindo. Questa massa supera le contrapposte forze corazzate dell'Asse. Gli avvenimenti sono noti. La divisione « Ariete » contiene energicamente la spin-

(1) V. precedente articolo pubblicato nel fascicolo di luglio-agosto c. a.

(2) Cfr. « Grandi Unità speciali e normali nelle battaglie odierne », giornale *Le Forze armate* del 5 maggio c. a. n. 1797.

POLONIA

FRANCIA

AFRICA S.

RUSSIA

ta avversaria; altre divisioni corazzate contrattaccano con estrema decisione. Il giorno 23 importanti formazioni britanniche sono circondate e messe fuori combattimento. Il 25 e il 26 le anzidette divisioni effettuano una puntata verso sud-est. Il fronte di Sollum, tenuto dagli inglesi che premono nostre forze rimaste in posto, è seriamente impegnato. I grossi nemici sono costretti a ripiegare in fretta verso oriente. Nel periodo 28 novembre-1° dicembre le stesse divisioni volgono verso Tobruk, tagliano il corridoio stabilito tra il presidio della piazza e le forze britanniche esterne, infliggono a queste ultime forti perdite, le obbligano ad allontanarsi verso sud. Nei giorni successivi rastrellano la zona ad oriente ed a sud-est di Tobruch. Nel periodo 5-6-7 dicembre contrastano efficacemente la pressione avversaria; sopravvenuta la decisione di raggiungere il fronte di Ain el Gazala (sfavorevole situazione logistica – grande sproporzione di forze – minaccia di aggiramento da sud) mantengono il contatto col nemico contrastandone e ritardandone la marcia. Proteggono di poi l'ulteriore arretramento (16-24 dicembre) e sferrano (giorno 29) un deciso contrattacco per sventare un'azione aggirante.

Al loro passivo gli inglesi registrano la perdita (per distruzione o per gravi danni, di oltre 1100 autoveicoli corazzati, fra carri e autoblindo.

Il 21 gennaio di quest'anno le divisioni alleate, riordinatesi, scattano nuovamente all'attacco. La 1ª divisione corazzata inglese è accerchiata. Nel tardo pomeriggio del 24 questa Grande Unità dopo avere sofferto gravi perdite, riesce a svincolarsi e a ripiegare prima verso Msus e poi su el Mechili-Bir Tengeder (giorno 25). Nella loro travolgente avanzata, le truppe corazzate dell'Asse obbligano l'avversario ad abbandonare importanti depositi e magazzini avanzati. Il 26 sono a Msus, il 28 a Regima, il 29 a Bengasi, il 30 a Barce, il 31 a Maraua, il 1° febbraio a Cirene, il 3 a Martuba, il 4 ad Ain el Gazala, estremo nord del nuovo schieramento che fino al 26 maggio del c. a. fronteggia quello britannico.

Gli avvenimenti di fine maggio e del giugno successivo sono impressi nella memoria a caratteri di fuoco (1). I carri armati, validamente sostenuti da unità motorizzate (sovente il senso della cooperazione si inverte: sono i reparti corazzati, cioè, a sostenere i motorizzati) incrinano e spezzano l'organizzazione difensiva britannica fra Got el Ualeb e Belafarit, tra quest'ultima località e Bir Hacheim. Poi puntano decisamente su Acroma e raggiungono il mare. Cade Bardia, cade Tobruch, cade Marsa Matruh. La stretta di el Alamein segna, temporaneamente l'estremo limite raggiunto dalla poderosa offensiva dell'Asse, durante la quale i carri armati si confermano strumenti validissimi di forza e di potenza.

Anche in taluni settori operativi, invero assai ristretti, dell'estremo oriente asiatico, fanno ottima prova, superando le enormi difficoltà frapposte dal terreno quanto mai intricato ed ingrato.

(1) Cfr. «La 5ª battaglia della Marmarica» nel fascicolo di luglio-agosto c. a.

Ecco che i carri armati e le unità corazzate di cui essi fanno parte si impongono all'attenzione del mondo. Il mondo guarda attonito, ammira, stupisce. La stampa, attraverso la prosa dei corrispondenti di guerra; il cinema, attraverso la proiezione di documentari, fanno conoscere le gesta degli uni e delle altre (carri – unità), gesta egualmente grandi sotto ogni latitudine, sotto tutti i cieli, sotto ogni bandiera, al servizio di ogni Idea. Non si tratta di stabilire raffronti e gerarchie di valori; non si vogliono determinare proporzioni, possibilità, rendimenti. Si vuole soltanto far sapere, far conoscere, illustrare eventi grandiosi che hanno come protagonisti ordegni guerreschi la cui attività disciplinata ed intelligentemente orientata, realizza ovunque risultati importanti di vasta risonanza, di immediata portata. Gli studiosi di cose militari più non polemizzano. Gli avvenimenti fanno giustizia di ogni preconcetto e di ogni prevenzione. Il problema centrale consistente nel «conferire maggior forza all'attacco in modo che questo possa controbilanciare la enorme forza della difesa» è affrontato in pieno ed in pieno è risolto.

In perfetta cooperazione tra loro, unità speciali e normali di ordine superiore, impostano, sviluppano e vittoriosamente concludono le più grandi battaglie che la storia ricordi. La Polonia è annientata in 18 giorni; la campagna di Norvegia si esaurisce in un mese; 4 e 18 giorni occorrono per far capitolare, rispettivamente, gli Olandesi e i Belgi; in meno di 4 settimane la Francia è battuta.

Colpi di ariete disarticolano il fronte russo. I Germanici penetrano nel breve volgere di poche settimane per centinaia e centinaia di chilometri in territorio sovietico; solo l'inclemenza di un inverno crudelissimo li arresta. Poi l'avanzata riprende, irresistibilmente. La battaglia del Don e quella del Kuban sono terribili urti di masse meccanizzate e motorizzate. In taluni settori le Grandi Unità corazzate dominano quanto a prevalenza quantitativa rispetto a G.U. di diversa specie, il campo della lotta. La loro spinta è incontenibile. Dilagano a grande andatura verso est, verso sud-est, verso sud. Nel momento in cui scriviamo queste note, puntano decisamente verso il mar Caspio e verso il Caucaso. I sovietici cercano di arginare come possono la marea corazzata germanica, contrapponendo Grandi Unità similari, senza economia. Ma nel cozzo delle opposte volontà, quella germanica si impone, sorretta com'è da una superiore concezione strategica e — come abbiamo già detto — da un perfetto addestramento, per tacere di altri fattori importantissimi estremamente curati e valorizzati sia nel campo operativo sia in quello più propriamenle logistico.

Si può osservare che nulla di definitivo è ancora avvenuto al fronte orientale ed in Africa. Ma le ragioni di tale fenomeno (usiamo questa parola — impropria — per rendere meglio l'idea che vogliamo esprimere) sono da ricercare più nell'equilibrio delle forze e dei mezzi contrapposti nonchè nella immensa vastità dei territori nei quali si combatte in confronto delle masse operanti (concetto di quantità), che in altri motivi, qualunque ne sia la sostanza e il contenuto. (*Continua*).

Notiziario dei Celeri

Le Divisioni meccanizzate leggere francesi sul fronte occidentale.

Militär Wochenblatt pubblica un interessante articolo del col. GAUL sulle divisioni meccanizzate leggere francesi sul fronte occidentale.

La divisione meccanizzata leggera francese (*D. L. M. - Division Légère mécanique*) non va confusa con la Divisione Corazzata (*D. C. – Division Cuirassée*). La *D. L. M.* è, diremo così, l'erede della Divisione di cavalleria della guerra mondiale. Si cominciò con l'aumentare il numero dei carri armati e degli autoveicoli nelle Divisioni di cavalleria e infine si creò la prima *D. L. M.* che era completamente motorizzata. Solo gli ufficiali poterono conservare ulteriormente i cavalli di modo che, potevano in qualunque momento prestar servizio anche in una unità di cavalleria. Una seconda divisione di tal genere fu creata nel 1937, finchè, agli inizi del 1940 comparve la terza, seguita immediatamente da un'altra.

La composizione dettagliata di dette unità era la seguente:

1 reggimento esploratori;
2 squadroni di difesa anticarro;
1 brigata di 2 reggimenti carri armati (in totale 120);
1 brigata fucilieri (dragons portés) che si componeva di un reggimento su due battaglioni in pace, e su tre in guerra;
1 battaglione zappatori;
mezzi di collegamento;
artiglieria divisionale (2 sezioni da mm. 75; una sezione da 105 mm., una batteria cannoni anticarro da 47 mm.);
1 squadriglia d'aviazione;
servizi al seguito.

Il reggimento esploratori comprendeva due sezioni con uno squadrone carri armati leggeri (4 plotoni da 5 carri ciascuno) e uno squadrone motociclisti su 4 plotoni. Il plotone era su due gruppi da combattimento con 2 mitragliatrici leggere ciascuno. Lo squadrone disponeva inoltre di un lancia-granate da 60 mm.

Il carro armato leggero da esplorazione era corazzato sufficientemente solo contro i proiettili della fanteria ed armato con un cannoncino da 25 mm. ed una mitragliatrice mobile in torretta. Velocità mass. 90 km. orari. Mobilità: solo su strade buone.

Lo squadrone di difesa anticarro disponeva di dodici cannoni da 25 mm. trasportati su autocarrette dalle quali dovevano venire scaricati all'atto dell'impiego.

Il reggimento carri armati era su due sezioni di due squadroni. Lo squadrone aveva quattro plotoni da 5 carri armati ciascuno. Una sezione aveva carri armati Somua con cannone da 47 mm. e mitragliatrice, su cingoli e velocità 20–25 km. orari anche fuori delle strade. L'altra sezione era dotata di carri armati Hotchkiss 35 con cannone da 25 mm. e mitragliatrice. Su cingoli; velocità media: di 15 km. all'ora.

Finalmente il reggimento dei dragoni comprendeva tre battaglioni composti ciascuno come segue:

uno squadrone carri armati da esplorazione vicina con 4 plotoni da 5 carri armati, cingolati, debolmente corazzati, equipaggio di 2 uomini, una mitragliatrice; adatti ad ogni specie di terreno;

uno squadrone motociclisti dello stesso tipo dei reggimenti esploratori;

2 squadroni mitragliatrici leggere su tre sezioni ciascuno e un plotone mitragliatrici pesanti su 2 sezioni;

uno squadrone pezzi d'accompagnamento e mitraglieri, nel quale si trovava fra l'altro un plotone su 4 lancia granate pesanti da 81 mm.

I tre ultimi squadroni venivano trasportati su autocarri a sei ruote per qualsiasi terreno.

Gli aeroplani assegnati bastavano appena per svolgere i necessari compiti esplorativi e mantenere il collegamento fra le varie unità divisionali.

Durante la marcia d'avvicinamento la lunghezza della colonna comportò circa 150 km. Data la scarsa dotazione in aeroplani e la mancanza d'artiglieria contraerei, essa sarebbe stata un ottimo obbiettivo per l'aviazione tedesca. Per ovviare a tale manchevolezza, la Divisione durante la marcia fu ripartita su più colonne e si aumentarono le distanze fra i singoli automezzi. Per quanto possibile si effettuarono marcie notturne.

Nel maggio 1940 la 3ª e la 2ª D. L. M. riunite nel Corpo d'armata di cavalleria del Generale Prioux giunsero sul fronte belga. Detto Corpo d'armata doveva assumersi la esplorazione e la sicurezza, davanti alla prima armata (Generale Blanchard). L'avanzata era prevista in due sbalzi: il primo fino alla linea Namur–Senbloux–Wawre; il secondo fino alla linea Huy–Hannut–Tirlemont. Essa si svolse senza inconvenienti. Ma una volta raggiunti gli obbiettivi di marcia, si rivelò che le divisioni non avevano sufficienti mezzi per coprire tutto l'ampio fronte antistante alla 1ª armata. Una di esse si stendeva da sola su circa 40 km!

Data la struttura collinosa del terreno non era possibile organizzare una linea di fuoco continua. Solo taluni punti distaccati fra di loro, come villaggi e tratti di bosco favorevolmente situati, furono occupati e sistemati a centri di resistenza. Ognuno di questi ultimi fu occupato, in genere, da uno squadrone ed era armato di armi anticarro, mitragliatrici e lanciagranate. Si iniziarono lavori difensivi e campi minati.

Gli ampi intervalli fra i vari centri di resistenza furono sorvegliati dai carri armati e potevano essere battuti d'infilata dall'artiglieria. Le unità zappatori distrussero i passaggi sul Méhaigne.

Tutto quanto sopra detto dimostra che le D. L. M. potevano svolgere il compito di una divisione di cavalleria della prima guerra mondiale, ma non erano assolutamente tanto forti da poter intervenire in forma difensiva od offensiva contro le poderose divisioni corazzate tedesche. Le loro esili linee furono facilmente sfondate ed esse caddero nel vortice della ritirata generale franco–anglo–belga.

Dopo i combattimenti del 12 e 13 maggio non vennero più impiegate per gli scopi per cui erano sorte, bensì per tamponare alla meglio le falle che andavano via via creandosi nell'intelaiatura della veloce marcia d'indietreggiamento delle forze francesi, in stretta collaborazione con tutte le altre armi, cosicchè si può dire che esse hanno dato prova di ardimento nel combattimento ma non di una organizzazione esemplare.

M. P.

Divisioni motorizzate e corazzate.

Sul presente e sull'avvenire delle unità motorizzate e corazzate *Ejercito* pubblica un interessante articolo del Generale Rada capo della 13ª Divisione e ispettore dei carri di combattimento.

L'A. inizia il suo scritto rilevando che l'impiego delle masse motorizzate e corazzate è stata la grande rivelazione della guerra attuale. Già nelle campagne del 1914–18 si intravide il formidabile compito che nei futuri conflitti avrebbero potuto svolgere Divisioni dotate d'una straordinaria mobilità e di una grande potenza di fuoco. Tutti gli eserciti dedicarono allo studio di queste Divisioni un particolare interesse ed al principio della guerra attuale gli Stati Maggiori riposero in esse le migliori speranze.

La campagna polacca fu la prima grande manifestazione di masse corazzate. Conquistato il dominio assoluto dello spazio aereo, indispensabile data la vulnerabilità dei carri al bombardamento, le Divisioni «Panzer» chiusero l'esercito polacco entro grandi sacche che subirono tutta la potenza dell'aviazione da distruzione e dell'artiglieria pesante. Però la lezione della Polonia non servì molto alla Francia. Il processo di Riom ha dimostrato, per bocca dei migliori generali

francesi, che la Francia si trovò quasi indifesa dinanzi all'irruzione dei carri tedeschi, per mancanza d'appoggio aereo e di artiglieria anticarro, che era scarsa e poco mobile. Nello spazio di qualche giorno l'aviazione da bombardamento e le «Panzer Divisionen» in stretta cooperazione disarticolarono tutto il dispositivo della difesa. Si sarebbe potuta tamponare la breccia impiegando il grosso delle forze corazzate francesi, ma queste erano superiori, anche qualitativamente rispetto alle forze tedesche, e nelle rare azioni fra carri la vittoria fu sempre dal lato dei germanici.

La seconda grande manifestazione di divisioni corazzate si ebbe sul gigantesco fronte dell'Est. L'URSS era senza dubbio la potenza mondiale più munita di carri. Malgrado il suo isolamento essa non aveva potuto nascondere alla informazione tedesca i suoi colossali preparativi bellici fra i quali stavano, in primo piano, le masse di carri armati. La Germania prevenne l'aggressione e lanciò le sue Divisioni motocorazzate che imposero immediatamente la loro superiorità alle forti e bene armate unità dell'Esercito sovietico. Le Divisioni corazzate intervenivano come massa d'urto e di esplorazione, nonchè come sostegno della fanteria leggera che occupava le posizioni conquistate e doveva subire i continui contrattacchi sovietici, appoggiati da numerosi carri di tutti i tipi, compresi i superpesanti «Mammut». Nuovi rinforzi di carri tedeschi ed il decisivo aiuto dell'aviazione da bombardamento e da combattimento fecero sempre inclinare la bilancia dal lato germanico; le Divisioni motorizzate consolidarono il successo e lo sfruttarono malgrado la deficienza di vie di comunicazione. Dovendo lottare con un Esercito avente caratteristiche molto simili a quelle proprie, l'Esercito tedesco fu costretto a fronteggiare continuamente situazioni difficili pur di raggiungere i propri obiettivi, ed allora brillarono le ardite concezioni delle avanzate a freccia con rapidi interventi di grandi contingenti corazzati che determinarono le famose sacche, come già in Polonia ed in Francia. Nei combattimenti fra unità corazzate si videro fino a 2000 carri dall'uno e dall'altro lato. Ma la superiorità morale e tecnica diede nella maggioranza dei casi la vittoria ai tedeschi.

Tatticamente i carri tedeschi contribuirono efficacemente, insieme alla fanteria autotrasportata alla difesa delle linee avanzate e quando avvenne il ripiegamento sulla linea di svernamento le Divisioni motorizzate formarono la copertura della ritirata e contribuirono poderosamente al mantenimento della «Überwinterungslinie» durante il crudo inverno russo. Se la Germania non avesse dedicato tanto interesse al carro armato, difficilmente avrebbe potuto superare le immense difficoltà della campagna sul fronte dell'Est, pure possedendo un comando di altissime qualità e una truppa addestratissima quanto valorosa.

L'A. dedica una speciale menzione alle forze motocorazzate italo-tedesche di Libia. «Motocorazzate» cioè di composizione intermedia fra quelle nettamente motorizzate e quelle corazzate, poichè dispongono di grande mobilità strategica e tattica e di potenti nuclei d'urto. La ritirata dalla frontiera egiziana fino alla estremità occidentale della Cirenaica compiuta senza perdere la massa principale delle forze permise agli italo-tedeschi di passare rapidamente al contrattacco con azioni impetuose e rischiose che lasciavano scoperti ambo i fianchi e sorprendevano le divisioni australiano-indiane tagliando loro le linee di rifornimento.

Dopo aver rilevato che in avvenire le forze motocorazzate avranno una importanza sempre più decisiva, l'A. ricorda che la diversità di tipo e di tonnellaggio dei carri, dà loro la possibilità di svolgere i compiti più vari. Il tonnellaggio dei carri somiglia oggi a quello delle forze navali: i carri superpesanti disimpegnano la funzione delle corazzate, funzione capitale nelle azioni contro fortificazioni; i carri leggeri armati di mitragliatrici o di lanciafiamme servono per l'esplorazione e per battere le fortificazioni di campagna e le postazioni di mitragliatrici, nonchè come elemento di protezione dei carri pesanti contro gli attacchi della fanteria avversaria; i carri speciali, armati di cannoni di piccolo calibro, possono anche disimpegnare funzioni di difesa contraerea, i carri distruttori armati di mortai sono atti a battere le fortificazioni nemiche, in cooperazione coi carri pesanti e con i velivoli di tipo «Stuka»; i carri dedicati al rifornimento del gruppo di grande capacità e di armamento leggero, sono necessari nel caso che le circostanze impongano di oltrepassare i limiti di autonomia del reparto carrista.

Infine, il trasporto aereo apre un campo d'azione illimitato al carro, specie a quello superleggero.

G. V. S.

CARRI ARMATI INGLESI E AMERICANI CATTURATI IN A. S.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(6100715) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO - UFFICIO STORICO

È uscito il volume:

GUIDA BIBLIOGRAFICA DI CULTURA MILITARE

Pagine 330 - L. 20

Indispensabile agli ufficiali di tutte le Forze Armate e ad ogni cittadino desideroso di una solida cultura militare. Riguarda tutti i rami culturali, tecnici e professionali inerenti alle Forze Armate. Ripartita in sezioni, che vanno dalla storia dell'arte militare ai dizionari linguistici speciali, fornita di indici appropriati (analitico e dei nomi), di facilissima consultazione, segnala prevalentemente gli scritti pubblicati o ristampati nell'ultimo quarto di secolo, facendo seguire a ciascuno qualche nota illustrativa

D'imminente pubblicazione:

CARLO VON CLAUSEWITZ

DELLA GUERRA

Traduzione dal tedesco del generale di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI Senatore del Regno e del tenente colonnello EMILIO CANEVARI

Pagine XL-780 - L. 25

Prima traduzione **integrale** del classico testo in cui il fenomeno bellico è studiato dall'A. nell'insieme e in ogni sua fase

Rivolgere le richieste al **MINISTERO DELLA GUERRA - Ufficio Pubblicazioni Militari - ROMA 13,** accompagnandole dal relativo importo, oltre le spese postali da valutarsi in media sul 20% dell'importo dell'ordinazione, salvo a farsi luogo alla restituzione della differenza inviata in più. Hanno diritto allo sconto del 35% gli ufficiali ed i sottufficiali delle forze armate in servizio ed in congedo che facciano regolare richiesta tramite il comando a cui appartengono o sono in forza

PRODOTTI DOLCIARI

Venchi · Unica

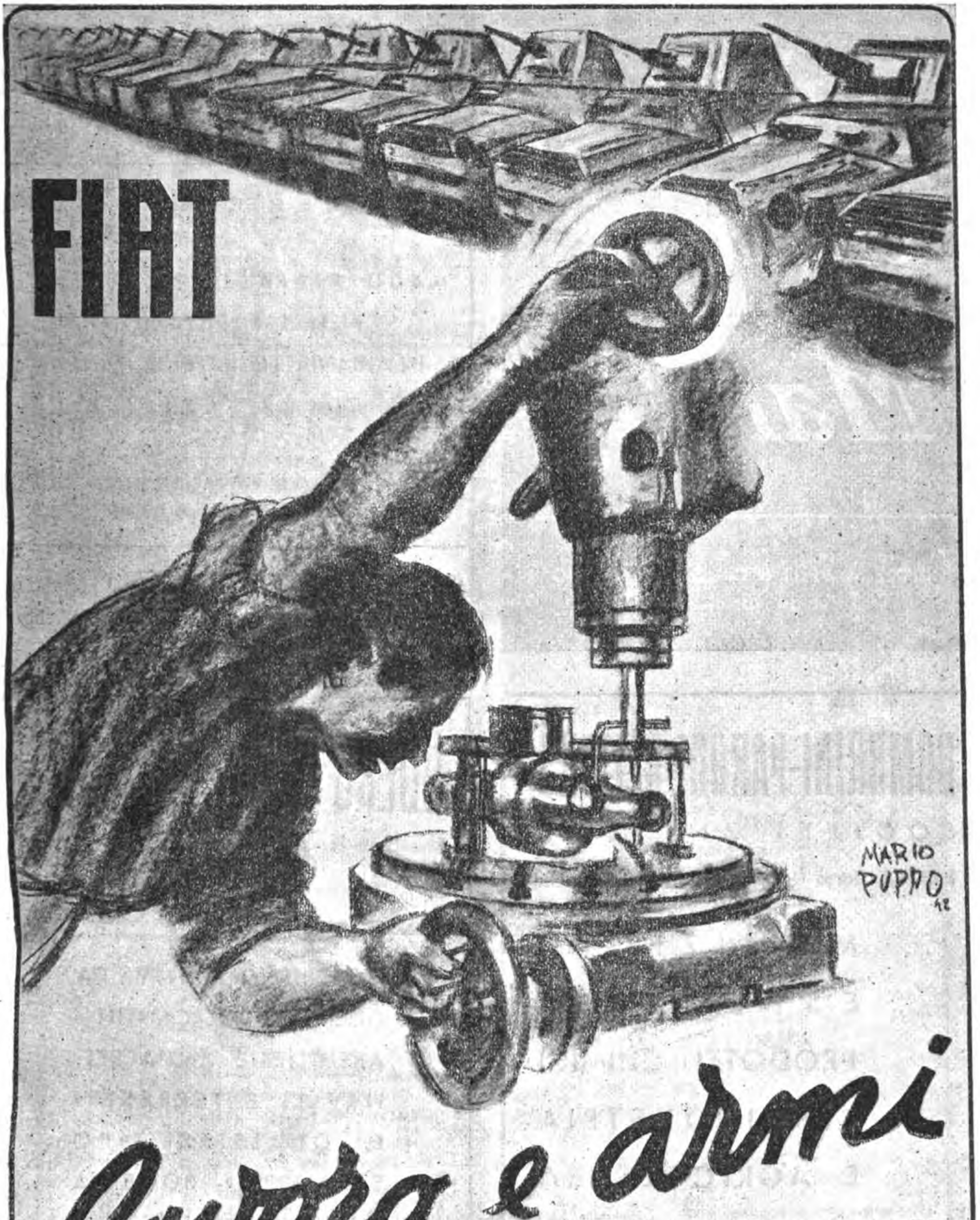
— TORINO —

SOCIETÀ ANONIMA
LAVORAZIONE ZINCO

CAPIT. SOCIALE L. 3.000.000
INTERAMENTE VERSATO
STABILIMENTI IN
PEGLI E VARENNA
SEDE LEGALE E AMMINISTR. IN
GENOVA
Via Roma, 11/3

FRATELLI MORTEO

Laminatoi per la produzione di lamiere nere, ricotte e lucide da 3/10 di millimetro a 5 millimetri. - Fabbricazione di lamiere zincate, ondulate e curvate, zincatura di fusti ed altri oggetti. - Fabbricazione di tubi, canali lisci e sagomati, converse, gomiti e secchi. - Fusti e serbatoi in lamiera nera e zincata


FIAT
MARIO PUPPO 42
lavoro e armi

motori elettrici Marelli

ERCOLE MARELLI & C. - S. A. - MILANO
CORSO VENEZIA, 16

BANCO DI NAPOLI
ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E FILIAZIONI
IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA
ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA
PER LA GERMANIA A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI
DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

BOMBRINI-PARODI-DELFINO
SOCIETÀ ANONIMA
ROMA Corso Umberto I, 267 – Tel. 61446

MUNIZIONI
ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

S. A. LA COMMERCIALE B. P. D.
ROMA: Corso Umberto I, 262 – Tel. 681731

ODERO-TERNI-ORLANDO
GENOVA

COSTRUZIONE NAVI DA
GUERRA E MERCANTILI -
ARTIGLIERIE ANTIAEREE,
NAVALI E TERRESTRI
DI QUALSIASI TIPO
E CALIBRO - BOMBE A
MANO E DA FUCILE -
ARMI PER AEROPLANI

"NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Ufficio Amministrazione Personali Militari varî (Sezione Periodici Militari) Via Quattro Fontane, 149A

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1942

Singoli per la sola Rivista . . . . L. 36

con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri"** ed **"I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo) . . . . » 40

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate) . » 43

Comandi ed Enti vari . . . . » 40

Speciale . . . . » 200

Estero . . . . » 72

Abbonamenti cumulativi con:

	Italia e Colonie – Singoli	Italia e Colonie – Enti vari	Estero
Rivista Artiglieria e Genio . . . . L.	66 —	90 —	199 —
Rivista Aeronautica . . . . »	56 —	60 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	66 —	122 —
L'Italia d'Oltremare . . . . »	80 —	104 —	—
L'Universo . . . . »	64 —	74 —	142 —
I Paesi del Mondo . . . . »	59 —	63 —	128 —
Rivista di Commissariato e dei Servizi Amm. Militari »	59 —	63 —	172 —
Rivista Marittima . . . . »	71,50	75,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	54,20	109,50
Rassegna Echi e Commenti . . . . »	118 —	122 —	—
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	83 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	83 —	—
La Rassegna Italiana . . . . »	84 —	84 —	142 —

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PREZZO L. 5

NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

per *NAZIONE MILITARE*:

DOMENICO BARBATO
BRUNO CAPPUCCINI
EMILIO CANEVARI
ILIO JORI
PIER SILVERIO LEICHT
GINO SILVESTRI
GIOVANNI TARQUINI

per *I CELERI*:

BRUNO BELLACHIOMA
ADOLFO INFANTE

N. 10

ANNO XVII
Ottobre 1942-XX

Esemplare fuori commercio per la distribuzione agli effetti di legge.

SOMMARIO

" Nazione Militare „

Note del Direttore: America ed Africa — FRANCESCO S. GRAZIOLI . . . *Pag.* 485
Eroi d'Italia . . . . » 488
Il taccuino del Comandante . . . . » 489

PANORAMI DELLA GUERRA

Sui nostri fronti (I « Bollettini » dal n. 811 al n. 841) con note di ILIO JORI *Pag.* 492
Noi e gli avversari: Il punto della situazione politico-militare — EMILIO CANEVARI » 497
La campagna di Russia 1942: Le battaglie di Stalingrad e del Caucaso . — ** » 500

LA PREPARAZIONE: FATTI E INSEGNAMENTI

Guastatori — DOMENICO BARBATO . . . . *Pag.* 506
Il Genio nella guerra moderna — BRUNO CAPPUCCINI . . . . » 510
Il controblocco — GIOVANNI TARQUINI . . . . » 514

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

Italiani e Tedeschi a Corfù nel 1716 — PIER SILVERIO LEICHT . . . . . . *Pag.* 517

IL CONCORSO A PREMI

Un episodio della guerra in Cirenaica — GINO SILVESTRI . . . . *Pag.* 519

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:
Marina — RODOLFO DEL MINIO . . . . *Pag.* 522
Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 525
Milizia — ADALGISO RANIERI . . . . » 526
I Giovani in Italia e all'estero . . . . » 528
La cultura militare nelle scuole civili . . . . » 529
Scrittori e lettori . . . . » 530

" I Celeri „

Punti fermi sulla meccanizzazione e motorizzazione — ADOLFO INFANTE . . *Pag.* 536
I corazzati: Carri armati e Grandi Unità corazzate — BRUNO BELLACHIOMA » 539
Esercito inglese: Alcuni tipi di carri armati e autoblindate . . . . » 541
Notiziario dei Celeri . . . . » 542

Prima pagina della copertina:

Munizionamento di un idrovolante prima della partenza.

Quarta pagina della copertina:

Flammiere in azione sul fronte egiziano.

Copertina de « I Celeri »:

L'alfiere alla testa di un Reggimento di cavalleria in marcia d'avvicinamento sul fronte russo.

NAZIONE MILITARE

Anno XVII Ottobre 1942-XX N. 10

NOTE DEL DIRETTORE

AMERICA ED AFRICA

Questa guerra è così vasta e complessa nei problemi d'ogni ordine: militare, politico, economico e sociale che via via suscita e propone, che si dura fatica a tener dietro al vertiginoso corso degli eventi; e spesso, assorbiti come tutti siamo nel vortice delle più immediate vicende contingenti, non diamo sufficiente peso a situazioni nuove che si vanno creando all'infuori dei teatri principali di lotta, ma che potrebbero tuttavia avere notevoli ripercussioni sui nostri capitali interessi nazionali ed internazionali in un più o meno prossimo avvenire.

*Intendiamo soprattutto riferirci a quanto pare stia avvenendo da qualche tempo nell'*Africa transahariana *per opera essenzialmente della obliqua politica degli Stati Uniti d'America, i quali, scacciati dalle loro posizioni nel Pacifico e in Estremo Oriente, grazie alle folgoranti e decisive vittorie del Giappone, pare tendano in certo qual modo a rifarsi, con intrighi più forse che con sostanziali spiegamenti di forze, sul continente africano.*

I motivi di questo ansioso interessamento americano sull'Africa ci si palesano di varia specie, oltre quello ora accennato di rifarsi in qualche modo delle batoste subite in estremo oriente. Intanto non si tratta di aspirazioni nuovissime. Da tempo l'America circondava delle sue materne cure quella famosa, ma un po' grottesca, repubblica di Liberia nata sotto la veste di una grande opera umanitaria ma cresciuta poi in realtà come primo punto d'appoggio di futuri eventuali interessi americani in Africa. Ma la guerra scatenatasi da tre anni sul mondo intero, e nella quale dapprima subdolamente e poi apertamente si è gettata a capo fitto anche l'America, spinta dall'impaziente bellicismo roosveltiano, ha accelerato i tempi e moltiplicate le ragioni e i pretesti dell'intervento statunitense in terra d'Africa. Mentre la guerra dell'Asse arde e persiste durissima in Egitto e nel Caucaso a minaccia delle posizioni britanniche del Canale di Suez e del Medio Oriente, era naturale che Inglesi e Americani, per fare affluire sui teatri principali della lotta materiali e rifornimenti, si sforzassero di trovare altre vie oltre quella assai lunga e già non molto sicura del Capo di Buona Speranza. L'idea di impiantare linee di comunicazioni terrestri attraverso l'Africa deve essere balenata nei cervelli americani come promettente un duplice vantaggio: uno, immediato, di far arrivare per più vie ai cugini britannici i tanto sospirati aiuti e rifornimenti; l'altra, di accendere solide ipoteche sul ricco suolo Africano, da far fruttare poi, dopo la guerra, in barba alle ideologie della «Carta atlantica» e a maggior consolazione di quell'affarismo americano che non si contenta di vivere e prosperare nel proprio immenso continente, che la natura ha pur creato suscettibile della più completa e ricca autonomia.

Ondè è che, per questo duplice scopo, stiamo assistendo da tempo, a quanto almeno si sa, a ripetuti tentativi ed a qualche concreto successo di sbarchi americani più o meno importanti in vari punti

della lunghissima costa occidentale africana, preferibilmente nelle basi aeronavali di proprietà britannica ma anche nel territorio del Congo belga, dove di recente è giunta notizia di occupazione americana dell'importante regione di Leopoldville. Da questi punti della costa gli intraprendenti statunitensi, o i loro alleati, puntano verso l'interno del continente africano, tentando di sfruttare tutte le vie che più si prestano a una rapida penetrazione aerea e terrestre attraverso le sconfinate regioni dell'Africa occidentale e dell'Africa equatoriale francese, approfittando più che possibile dei tronchi ferroviari e delle vie d'acqua o carovaniere esistenti, e stabilendo successivi forti punti d'appoggio aerei o terrestri lungo le principali direttrici di comunicazione così tracciate. Orientamento generale verso il Sudan anglo–egiziano; ma evidentemente solo come zona sicura di transito per raggiungere il vero obiettivo finale rappresentato dalla nostra eroica Eritrea, che, nel porto di Massaua, ha il suo grande sbocco sul Mar Rosso via naturale di rifornimento verso l'Egitto, il Medio Oriente, l'Oceano Indiano, il Golfo Persico, ecc.

In sintesi, questo vasto campo di penetrazione americana in Africa si paleserebbe raffigurabile entro una specie di triangolo avente la sua base sulla costa occidentale, all'ingresso fra Bathurst (poco a sud dell'ancora inviolato Dakar) e lo sbocco del Congo belga, e il suo vertice nella nostra Eritrea. Piano, come si vede, di intelaiatura colossale, americana *al cento per cento, almeno sulla carta. Praticamente, a quanto almeno risulta dalle informazioni più attendibili che se ne hanno, riducibile per ora ad assai meno pretensiose dimensioni; a tentativi non sempre riusciti; a difficoltà di vario genere (non escluse guerresche, come a Fort Lamy nella regione del lago Ciad) non sempre felicemente superate. Tuttavia qualche cosa di concreto c'è, tanto da indurci a considerare, senza infondate preoccupazioni ma con pacata e severa obiettività, la possibile portata di questa ancora un po' nebulosa impresa nemica e misurarne fin d'ora le possibili conseguenze.*

Anzitutto notiamo un fenomeno che ci sembra singolare. Mentre nella stampa dei nostri alleati germanici abbondano da qualche tempo gli articoli che segnalano e commentano largamente i fatti ora accennati, pur cercando naturalmente di ridurre le cose alla ben più ristretta realtà, la stampa italiana, ad eccezione di qualche giornale militare, non tratta sufficientemente quest'argomento, diremo così, a latere *della guerra guerreggiata. Ora se un pericolo sostanziale c'è, in tutto questo intrigo africano statunitense (sia pur ridotto alle giuste proporzioni dei fatti) è, che esso accenna per l'avvenire a una minaccia non trascurabile a quella assoluta indipendenza del continente* euroafricano *ben individuato nei confronti degli altri grandi continenti (America e Australasia) nei quali dovrebbe restare suddiviso razionalmente il mondo secondo quell'ordine nuovo, la cui creazione è, si può dire, lo scopo supremo della gigantesca guerra mondiale che stiamo combattendo. E nel futuro piano euroafricano, il nostro Paese, come tutti sanno, sia per posizione geografica, sia per carattere interamente mediterraneo (mare interno di saldatura euroafricana) sia per ragioni storiche, politiche, e coloniali, non potrà essere evidentemente che in prima linea, come fattore potentissimo di espansione e come uno dei centri motori direttivi europei nell'immane lavoro di civilizzazione e di messa in valore del ricco continente africano, considerato, come è logico e naturale, un sol tutto e necessaria propaggine della vecchia Europa che gli sovrasta immediatamente da nord.*

Che questo miraggio possa sembrare ancora lontano, non significa nulla. Guerre colossali come questa che stiamo combattendo, creano rivoluzioni mondiali al confronto delle quali le materiali occupazioni positive o negative territoriali realizzate durante lo svolgersi degli avvenimenti sui campi dove più ferve la lotta, perdono d'importanza. La vittoria finale sarà quella che dirà la parola definitiva, e solo allora potrà la parte vittoriosa imporre finalmente, secondo giustizia e secondo umanità, il nuovo assetto del mondo. Ciò non toglie però che bisogna tener ben gli occhi aperti, per segnalare ogni bieco tentativo nemico inteso ad approfittare dell'accanimento stesso col quale la lotta arde, per porre il piede subdolamente in altre regioni del mondo non sue, oltre i margini dei teatri principali della guerra e accendendo ipoteche e suscitando situazioni a smontar le quali, anche dopo la vittoria finale, ci potrebbe capitare di dover riprendere le armi e combattere duramente per scacciare con la forza l'importuno invasore di territori non suoi.

Quali i rimedi contingenti a questo delinearsi, sia pure ancor vago, di situazioni avverse a quello che, nel cuore di tutti noi, è il futuro destino africano dell'Europa, e, in prima linea, dell'Italia, dopo la immancabile vittoria?

Il rimedio contingente più efficace è, secondo noi, già in azione e gloriosissimamente in azione. Poichè per far giungere rinforzi e rifornimenti in Africa dall'America, gli anglosassoni e i loro alleati

debbono per attraversare il grande fossato atlantico, essenzialmente nel settore meridionale di quell'Oceano, là è necessario (come già si sta brillantemente facendo dagli audacissimi sommergibili del Tripartito) affrontare e colare a picco quanto più tonnellaggio marittimo nemico tenta raggiungere le coste occidentali dell'Africa o da queste ritornare in America. L'impresa magnifica del nostro eroico Grossi per il luogo dove è avvenuta è l'indice di quanto continueranno intensamente a fare le marine italiana, tedesca e nipponica. Il valore dei capi e degli equipaggi delle marine subacquee del Tripartito ci danno la più assoluta fiducia che un tal compito (certo gravosissimo e abbisognevole di menti e di cuori di acciaio) sarà assolto ancor più in là dalle nostre speranze.

Per il resto, per ora, occhi aperti; non limitare la nostra vigile attività informativa al margine delle sabbie dei deserti sahariani e libici. Spingere fin d'ora la nostra attenzione e soprattutto tener viva intensamente la nostra passione africanistica assai al di là di quelle sabbie, nel cuore stesso dell'Africa ormai non più tenebrosa; in quell'Africa centrale, che dovrà diventare (con direzione nettamente normale a quella cui mirano i nostri attuali nemici, e cioè con direzione nel senso dei meridiani anzichè nel senso dei paralleli) il grande teatro della pacifica, laboriosa ed eroica espansione della nuova gioventù europea, portata alla ribalta dalla vita nel corroborante clima della vittoria. Vigilare e appassionarsi alle vicende di quel che sta accadendo anche nel cuore di questo continente complementare al nostro; quasi con lo stesso fervore come noi ci appassioniamo delle vicende grandiose e delle aspre battaglie in corso nell'oriente europeo e nell'Africa Settentrionale. È questo uno stretto dovere della nostra generazione di europei combattenti; dovere verso i giovani che verranno, perchè ad essi dovremo far trovare libero da ogni inquinazione straniera, l'immenso teatro presso che vergine che si aprirà al loro genio, al loro lavoro, alla loro intraprendenza fervida e feconda: che sarà il grande spazio vitale dell'Europa giovane e soprattutto dell'Italia giovane: il continente africano.

FRANCESCO S. GRAZIOLI

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

Generale di brigata **DE CAROLIS Ugo,** nato a Capua (Napoli), Comando Divisionale Fanteria « Torino » (alla memoria):

« Nobile ed eroica figura di soldato e di comandante, durante cinque mesi di guerra era di costante e luminoso esempio per ardimento e sprezzo del pericolo. Comandante della fanteria di una divisione, durante un'accanita battaglia, durata sette giorni, visse tutte le ore fra i suoi soldati. Alla settima giornata della strenua lotta, mentre, come sempre, in prima linea coi fanti li animava con l'esempio e con l'azione, una raffica di mitragliatrice ne troncava la vita. Suggellava col supremo sacrificio sul campo, la sua nobile esistenza tutta dedicata al dovere ed all'ideale della Patria ». — Fronte russo, luglio-dicembre 1941-XX.

Capitano di fregata **FIORELLI Ugo** da Napoli (disperso):

« Comandante di unità ausiliaria, in numerose missioni di guerra dava prova di elevate qualità militari e di perizia marinaresca. Durante una navigazione notturna isolata, scontratosi con una Divisione navale nemica, malgrado la schiacciante preponderanza avversaria reagiva prontamente all'attacco con tutte le armi di bordo. Mentre la maggior parte dell'equipaggio cadeva colpita dal tiro nemico, egli rimaneva sereno al suo posto rinunciando, benchè illeso, a lasciare la nave prossima ad affondare ed incuorando i feriti con parole di fede e di amor patrio e con loro scompariva in mare.

Fulgido esempio delle più elevate virtù militari e marinare e di assoluta dedizione al dovere ».

Capitano di fanteria **Giorgio di BORBONE** (alla memoria):

« Comandante di una compagnia di arditi, tre volte volontario di guerra, già ferito in precedenti fatti d'arme in cui si era valorosamente distinto, otteneva, dopo vive insistenze, di rientrare al proprio reparto. In aspro combattimento si lanciava con impareggiabile audacia e sprezzo del pericolo, alla testa dei suoi arditi, contro munita posizione avversaria. Colpito una prima volta, seguitava ad avanzare e giungeva sulla linea nemica conquistandola e disperdendone i difensori con accanito lancio di bombe a mano. Accerchiato da forze soverchianti, persisteva imperterrito nell'impari lotta finchè, esaurite le bombe ed i colpi della propria pistola contro i più vicini avversari, veniva sopraffatto e cadeva da eroe ». — Quota 731 di Monastero (fronte greco-albanese), 19 marzo 1941-XIX.

Tenente pilota **FUSCO Alfredo** da Tripoli (alla memoria):

« Brillante ed audace pilota da caccia, in moltissime azioni ed asperrimi combattimenti contribuiva all'abbattimento di 10 apparecchi dimostrando elette doti di combattente generoso e sprezzante del pericolo.

Il giorno 20 febbraio, in combattimento contro una soverchiante formazione da caccia nemica, benchè ripetutamente colpito, continuava a combattere fino a quando gli avversari non rinunciavano alla lotta. Nel pomeriggio dello stesso giorno, pronunciatasi sul campo una incursione di bombardieri nemici scortati da numerosi caccia, si levava per primo in volo all'allarme, benchè fosse in turno di riposo. Conscio del pericolo cui si esponeva, prendeva quota immediatamente e da solo impegnava combattimento, attirando contro sè la intera formazione nemica, riuscendo così a distorglierne l'offesa dall'obbiettivo prefisso.

Nell'impari lotta, crivellato dalle raffiche dei numerosi caccia di scorta, immolava gloriosamente la sua giovane esistenza ». — Cielo della Grecia e dell'Albania novembre 1940-20 febbraio 1941-XIX.

Sergente maggiore **PAGLIARIN Annibale** di Antonio, nato a Vittorio Veneto (Treviso), 1° regt. alpini (alla memoria):

« Sottufficiale di contabilità, appena giunto in linea con la sua compagnia alpina, si offriva di far parte di un centro di fuoco avanzato, sottoposto ad intensa azione di artiglieria e di mitragliatrici, contribuendo validamente per più giorni alla tenace resistenza opposta dal suo reparto ai reiterati attacchi di forze nemiche soverchianti per uomini e mezzi. Ferito una prima volta al viso, da una scheggia di bomba, rifiutava di farsi medicare e si lanciava alla testa dei suoi uomini, al contrassalto. Colpito una seconda volta pure al viso, da una pallottola avversaria, non solo rimaneva al suo posto di combattimento, ma sostituendosi al porta arma caduto di un fucile mitragliatore, continuava a sparare infliggendo al nemico sensibili perdite. Avuta la sua arma inutilizzata da una raffica di mitragliatrice, si lanciava decisamente nella mischia a colpi di bombe a mano finchè colpito una terza volta alla testa, si abbatteva esanime sul campo della gloria, dopo aver contribuito con indomito valore al successo dell'azione. Mirabile esempio di audacia, di eroismo e di grande amor patrio ». — Faquia e Gurit (fronte greco), 22–24 dicembre 1940-XIX.

Fante **CANTAFFIO Giuseppe** nato a Gimigliano (Catanzaro), 208° regg. fanteria (alla memoria):

« Port'arma tiratore di una squadra mitraglieri decentrata presso un caposaldo di compagnia fucilieri, durante irruente ed improvviso attacco nemico, accompagnato da intenso e martellante fuoco di mortai, sereno ed impavido, si prodigava incessantemente nel battere con raffiche micidiali l'attaccante. Ferito ad un braccio da scheggia di mortaio, non desisteva dal combattimento ed all'invito del caposquadra di recarsi al posto di medicazione, con esemplare stoicismo rispondeva: « Devo rimanere alla mia arma, perchè il mio comandante mi ha insegnato di non abbandonarla mai ».

Accortosi che elementi avversari stavano penetrando nel caposaldo attraverso una breccia del reticolato, divelto dai colpi di mortaio, sprezzante di tutto, difendeva la sua mitragliatrice con lancio di bombe a mano, opponendo al nemico, giunto a pochi metri, l'eroismo del suo nobile ardire, finchè colpito nuovamente e mortalmente, cadeva sull'arma già bagnata dal suo sangue. Mirabile esempio di spirito di sacrificio e di attaccamento al dovere. — Quota 1143 regione Brambullimet (fronte greco), 8 aprile 1941-XIX.

Camicia nera **GALUPPI Arturo** di Ivo, nato a Bologna, 72ª Legione CC. NN. d'assalto (alla memoria):

Giovanissimo figlio del popolo, si arruolava volontariamente, superando ogni difficoltà in un reparto Camicie Nere d'assalto. Primo portamunizioni d'una squadra mitraglieri, si prodigava oltre ogni limite, con magnifico sprezzo del pericolo, per alimentare la propria arma, durante aspra lotta per la difesa di un'importante posizione e sotto violento fuoco nemico. Caduto il port'arma tiratore, lo sostituiva di propria iniziativa e, calmo e sereno, falciava con fuoco micidiale l'avversario incalzante, superiore per numero e per mezzi. Ferito da una scheggia di bomba, rifiutava ogni soccorso e rimaneva fermo al suo posto di combattimento. Esaurite le munizioni, piuttosto che sfuggire all'accerchiamento del nemico, che ormai cingeva da presso la posizione, continuava ad animare con l'esempio e con le parole i pochi legionari superstiti, difendendosi imperterrito con bombe e pugnale. Più volte colpito, cadeva morente e, in un supremo anelito, si avvolgeva al polso un drappo nero recante il motto: « La mitragliatrice non la lascio, preferisco morire ». Raggiunta l'arma, vi cadeva sopra, abbracciandola e stringendo in pugno l'ultima bomba che la morte gli aveva impedito di lanciare contro il nemico. — Caposaldino–Kungullit (fronte greco), 7 aprile 1941-XIX.

Camerata ufficiale, tu hai certo pensato, ed espresso ai tuoi collaboratori, idee essenziali per quell'opera educativa ed addestrativa ch'è sacra missione di ogni conduttore di uomini. Ma sei comandante di reparto in guerra! Sei assillato da ogni sorta di piccole e grandi cure: non hai avuto nè avrai tempo di fissar quelle idee su carta, per meglio ricordarle e diffonderle.
Lo facciamo noi, in vece tua, nel ***Taccuino del Comandante.***

VI.

ESSERE EDUCATORE!

missione nobilissima, ch'è ad un tempo dignità e dovere, onore ed onere, gioia e responsabilità, passione e abnegazione!

Essa impressiona l'ipersensibile,
spaventa il debole,
repugna all'ignavo,
trova scettico il pessimista,
è irrisa dal cinico,
è ignorata dal materialista,
dal collerico,
dal torpido,
dall'egoista,

è invece sentita profondamente, assunta generosamente, svolta efficacemente, condotta vittoriosamente alla mèta dall'uomo giusto, generoso, magnanimo.

Ma non dovremmo noi sentirci chiamati **tutti** a educare?

Non si trova forse ciascuno di noi, momentaneamente o durevolmente sotto lo sguardo o nel raggio uditivo di qualcuno — meno maturo, meno intelligente, meno colto, meno riflessivo, meno esperimentato, meno osservatore, meno perspicace, meno affinato — al quale egli possa e quindi **debba** insegnare qualcosa, sia pur discretamente, od anche tacitamente con il solo contegno?

Non è forse l'esempio, più efficace che la parola, e le masse non imparano più e meglio per istintiva ed inconsapevole imitazione, o per l'avvincente e convincente eloquenza dei fatti, che non per obbedienza ad un cattedratico ammonitore?

Ed allora perchè non dare, **tutti noi,** in ogni gesto, in ogni parola, in ogni azione, un **esempio** non ostentato ma modesto, non ricercato ma spontaneo, non impreziosito ma semplice e naturale e per ciò edificante ed insinuantesi come sano abito morale fra consuetudini istintive, e ad esse sovrapponentesi e sostituentesi progressivamente: **esempio** cioè tipicamente educativo?

Perchè non fare a chi è uomo, cittadino, italiano come noi, il dono di quello che è stato a noi dato dagli uomini e da Dio?

Sono doni questi, che non impoveriscono chi li fa; poichè nulla si insinua e si imprime e si perfeziona così bene in noi quanto ciò che noi andiamo insegnando agli altri!

Nè ci sia di remora l'affermazione di taluni che «siamo in pochi ad apprezzare le finezze ed a tendere alla perfezione». Non è vero! c'è molta insospettata bontà e sensibilità nel popolo! E se non sempre l'esteriorità sua è edificante, ciò dipende da abitudini o da lacune di cui la colpa è di coloro che in passato (in un passato ormai morto e seppellito) non hanno sentito il dovere di estendere a tutti i propri simili il gusto e la fierezza di esser «come si deve», ed hanno riserbato tali doti per sè soli quasi appannaggio e monopolio di famiglia o di classe!

Ma noi — ora — viviamo in ben più alta atmosfera e siamo tutti convinti che il bene del singolo non si può realizzare all'infuori del bene della Nazione; che il successo di questa in ogni settore è il successo di tutti; e che, sia materialmente sia moralmente, il progresso di tutti è necessaria premessa al vantaggio di ciascuno.

Se a così fatti princìpi deve conformarsi ogni anche modesto cittadino, quanto più operante, elevata, redditizia, deve essere l'opera educativa del conduttore di uomini, del COMANDANTE militare! Qui la missione più

che doverosa è mistica, più che elevata è sublime, più che santa è sacra!

Essa attinge sin dal principio le più eccelse vette, e vince le più ardue prove, se il comandante educatore — ch'è per i suoi uomini maestro e giudice, censore e difensore, padre ed amico, specchio e modello — riesce a far di se stesso il proprio capolavoro, prima di accingersi a dare impronta ai dipendenti. Cultura ed esperienza, raziocinio e senso pratico, carattere ed elasticità, e soprattutto capacità d'intuizione dell'animo altrui, ottenuta attraverso il continuo paziente esame introspettivo di se stesso: tutte le facoltà più elette debbono essere parallelamente da lui ricercate, acquisite, ed armonicamente sviluppate.

Ma non basta: prima di cambiare intorno a sè il suo piccolo mondo, bisogna ancora che egli corrobori il suo **io** elevandone la parte più squisitamente spirituale al disopra delle comuni contingenze della vita, pur mantenendo tuttavia la parte corporale dell'anima (sensibilità, senso pratico, vita di relazione) in largo contatto con la realtà circostante.

Questo sdoppiamento gli consente di considerare gli eventi, anche propri, con un certo distacco: di continuare cioè a sentirli, ma come se fossero lontani nello spazio o nel tempo.

Ne risultano attutite vivacità e persistenza delle prime impressioni, evitate le impulsive manifestazioni, ponderate le decisioni, ridotta ogni cosa alle giuste proporzioni, assicurato il controllo e il dominio di sè.

Soltanto allora si constata la grande verità che **nessuna difficoltà, nessuna iattura è superiore al potere resistente od alla capacità risolutiva delle nostre forze morali.**

Questo atteggiamento — che non si inspira a concezioni teoretiche, nè ad egoismo, nè a scetticismo, ma risponde ad un realistico criterio di praticità — permette di

valutare con giustezza i propri difetti, le proprie virtù, le proprie debolezze, le proprie attitudini;

colmare le lacune, correggere le mende, armonizzare fra loro le buone qualità;

affrontare e risolvere ogni situazione con serenità, con obiettività, con umanità, con bontà, con decisione, e senza ira, senza ansie, senza interno rodimento.

Conduce così alla facoltà ideale di studiare e condurre il se stesso inferiore con bene intesa bonarietà, con accortezza previdente, con saggia graduazione degli impulsi e dei freni, per impedirgli di naufragare nelle procellose vicende della vita, per guidarlo sicuro sino alle mète più alte.

È questo un prezioso segreto di salute per il corpo e per l'anima!

Se ne renda padrone il comandante, e ne faccia partecipi i propri collaboratori, attraverso il costante esempio di se stesso: di un se stesso svelato francamente a coloro che con lui operano per il nobilissimo scopo educativo.

Nè tema che alcuno di questi, già poco sensibile per natura, possa con tal sistema cadere nell'indifferentismo totale: lo sdoppiamento di sè, bene spiegato e bene inteso, conduce anche alla visione netta dei rischi e dei danni conseguenti dai propri difetti o dall'erroneo abito mentale dell'io inferiore: induce cioè a quell'esame critico dei propri atti e dei propri pensieri che risveglia e rende efficace la voce della coscienza.

Anche l'educatore, come ogni apostolo, come ogni uomo di alto sentire, avrà momenti di stanchezza, di aridità, di dubbio, di sconforto. Non se ne spaventi; non creda spezzata la molla che lo faceva agire con lieta accettazione di ogni sacrificio; non prenda in quei giorni decisioni importanti, se possibile; soprattutto non si impazienti nè si perda d'animo. Ma si raccolga in se stesso; riduca quanto possibile i contatti con gli altri; nasconda a tutti il travaglio interno; e, senza far violenza al proprio io, riconduca dolcemente e progressivamente il cuore ad amare la propria missione e la mente a ragionare pacata, senza cioè cadere in paradossi. Cerchi intanto con cura le probabili cause della passeggera depressione; e si convinca che il più delle volte tali crisi conseguono dallo avere desiderato, previsto, pregustato un troppo facile, troppo rapido, troppo brillante successo.

Comunque, nel suo raccoglimento, si sforzi di rendersi modesto agli occhi propri; pensi che il lavoro è ben più meritorio quando è sgradito che quando è allettante; immagini quanto schietta e sicura sarà la sua gioia, quando egli sarà riuscito ad operare soltanto per volontà di far bene, senza nulla pretendere, all'infuori del puro riconoscimento della propria coscienza.

Per chi si prefigge di fare il bene unicamente per il bene, ogni soddisfazione in più dona, quasi dolcissima sorpresa, sensazioni di vera felicità.

* * *

Dell'AMBIENTE è ovvio e noto il grande influsso sul contegno e sulla mentalità dei singoli.

Esso risulta da ordine, proprietà, decoro nelle cose materiali, e da correttezza, comprensione, equità nelle manifestazioni individuali e collettive.

Il comandante educatore ha larga possibilità di formare l'ambiente del reparto se dispone, come necessario, di quella giusta libertà d'azione che i regolamenti non solo consentono, ma propugnano quale condizione necessaria allo sviluppo delle sane iniziative e del senso di responsabilità. Ben di rado i superiori la limitano di proprio arbitrio; alquanto più frequente è invece il caso di autolimitazioni da parte del comandante di reparto stesso, sia per eccesso di prudenza egocentrica e cioè per riluttanza all'assunzione di doverose responsabilità, sia per non completa conoscenza delle disposizioni regolamentari. La massima «nel dubbio astienti» suggerisce un rimedio negativo; il rimedio veramente positivo sta invece nel dirimere il dubbio; e questo è sempre possibile nella limpida vita nostra.

Dedizione al dovere, affetto per i propri uomini, sapere, senso pratico, perseveranza ed ingegnosità incitino, sostengano e guidino il comandante nella organizzazione della vita del reparto: ed egli la attui con somma cura in ogni suo particolare, suscitando ed utilizzando in pieno le attitudini e le capacità di ognuno. Tenacia e

avvedutezza lo aiuteranno a vincere inerzie, resistenze, opposizioni più o meno velate.

Ma soprattutto sarà la sua personalità di uomo e di capo quella che fin dai primi contatti — se da lui bene preordinati — foggierà l'ambiente: la **linea** del comandante si manifesta a tutti dai primi gesti, dalle prime parole: in cospetto della sua integrità morale, i buoni esultano, i timidi prendono coraggio, gli incerti trovano la giusta via, gli sviati si rimettono in carreggiata, i cattivi (in genere non ve ne sono) o comprendono e si convertono, o si chiudono nel loro isolamento e divengono così innocui.

Ben presto il successo premierà la intelligente appassionata fatica, poichè l'ambiente risulterà disciplinato e fiducioso, sereno e fattivo, serio negli intenti, fervido nelle opere, sicuro del proprio divenire, ardente di fede, anelante alla vittoria!

* * *

Nei SOGGETTI si identifica — e non semplicemente si applica o si innesta — il fine educativo.

Si tratta infatti non già di conferire ad alcuni individui un dato numero ed una data serie di abitudini esteriori e di capacità esecutive ma di formarne od almeno modificarne le singole **personalità** armonizzandole fra loro senza sminuirne dignità ed autonomia, ma conformandone e indirizzandone essenza ed attività, sentimenti e ingegnosità, energie ed abilità, secondo una concezione di vita collettiva e verso finalità comuni, che comportano il sicuro possesso e l'esercizio — se occorre eroico — delle più alte virtù umane.

L'educatore formerà siffatte personalità con tanto maggiore efficacia quanto più diligente ed avveduta sarà stata l'opera sua nel formare se stesso e l'ambiente.

L'introspezione, e il conseguente continuo perfezionamento delle proprie qualità lo hanno reso consapevole dell'infinita varietà di moti dell'anima umana e della possibilità di volgerli al bene ed al meglio. La chiaroveggenza che nasce dal connubio tra lo studio e lo spirito di osservazione e che col loro progredire continuamente si affina, gli consentirà una sempre più fedele e rapida analisi dei sentimenti e delle facoltà altrui. Ciò avviene perchè in ogni uomo, fine o rozzo, colto od ignorante, esistono sia pure in embrione tutte le tendenze umane; solo le proporzioni variano da persona a persona in vastissimi limiti: dalla tenue traccia di atavismi soffocati sotto millenaria civiltà, alle facoltà sublimate con la educazione familiare e civica e con lo studio; dai germi atrofizzati e resi anzi immunizzanti, alle fulgide vette del genio e dell'eroismo.

Così avviene che **dall'esame completo di sè, consegue sicuro il prezioso intuito dell'anima altrui,** anche se chiusa nel riserbo o celata da artificiosa esteriorità.

Tale comprensione sarà facilitata ed accelerata, e la conseguente opera rettificatrice sarà resa più efficace, se tutte esemplari ed edificanti saranno le caratteristiche dell'ambiente. Questo, improntato a serietà, a serena cordialità di rapporti tra superiore ed inferiore, eliminerà ogni diffidenza, ogni falso pudore, ogni ritrosia istintiva, e renderà ovvia e spontanea la confidente schietta manifestazione dell'intimo sentire da parte di ognuno verso il suo capo.

L'ambiente allora rispecchierà in ogni suo aspetto ed in ogni momento la volontà e il carattere del comandante; esso avrà la suggestiva imponenza di un complesso congegno operante con matematica precisione e costante regolarità. Sarà così il migliore coadiutore ed il più sicuro garante del successo nell'opera educativa.

* * *

In sintesi: le personalità dei SOGGETTI — con le differenze dipendenti dal rispettivo grado di sensibilità e plasticità — tendono ad evolvere verso il tipo rappresentato dal COMANDANTE, ed anche ad armonizzarsi con l'AMBIENTE. Ecco perchè occorre che questo abbia la impronta di quello. In caso contrario le personalità dei soggetti rimarrebbero incerte e discordanti tra loro.

Ma tutto ciò non avverrà, e le mète non si raggiungeranno, e lo smarrimento si insinuerà negli animi, se non si sarà vinto prima il « nemico numero uno », più o meno latente in ciascuno di noi: la **pigrizia mentale.**

SUI NOSTRI FRONTI

Panorami della guerra

I «Bollettini Ufficiali» dal n. 811 al n. 841

8 1 1 16- 8-XX Nessun avvenimento di rilievo sul fronte egiziano.
Tentativi di disturbo compiuti dal nemico nella notte sul 15 nelle immediate retrovie, sono stati prontamente stroncati.
Cinque velivoli britannici venivano abbattuti in combattimento da aviatori italiani e tedeschi, due altri dalla nostra caccia nel Mediterraneo centrale.
Reparti aerei dell'Asse hanno agito sulle basi di Malta attaccandone ripetutamente le attrezzature belliche.
Un'azione di bombardamento su Rodi ed alcune località vicine è stata effettuata, nella notte dal 13 al 14, da una formazione navale nemica contro la quale tempestivamente intervenivano le batterie della difesa ed una squadriglia di nostri Mas. I danni causati dal tiro avversario sono di entità trascurabile; fra la popolazione civile è segnalato un ferito.

8 1 2 17- 8-XX L'attività esplorativa è stata sul fronte dell'Egitto più intensa dei giorni precedenti; in scontri di pattuglie abbiamo preso alcuni prigionieri.
Nel corso di numerosi e vivaci duelli fra opposte formazioni da caccia, gli aviatori germanici abbattevano 14 apparecchi britannici.
Incursioni dell'aviazione avversaria su Marsa Matruh e Tobruch hanno causato lievi danni: un «Beaufighter» è stato centrato e distrutto dalle artiglierie contraeree.
Altro velivolo nemico, attaccato da nostri cacciatori di scorta ad un convoglio, precipitava in fiamme nei pressi delle coste cirenaiche.

8 1 3 18- 8-XX Sul fronte egiziano vivace fuoco delle artiglierie nemiche efficacemente controbattuto dalle nostre. Qualche puntata di mezzi corazzati avversari è stata subito respinta.
Durante un'incursione notturna su Marsa Matruh, due dei tre bombardieri nemici partecipanti all'azione venivano abbattuti dalla difesa della piazza; due «Curtiss» risultano distrutti in combattimento da cacciatori tedeschi ed un altro dalle batterie contraeree di una grande unità terrestre.
Velivoli dell'Asse hanno attaccato le basi aeronavali di Malta; su di un grosso mercantile che, gravemente danneggiato, procedeva a rimorchio sono stati messi a segno nuovi colpi.
Roma è stata ieri posta in allarme poco dopo le ore 17 per l'entrata in maglia di un apparecchio di nazionalità sconosciuta. La caccia, levatasi prontamente in volo, constatava trattarsi di un aereo francese.
In Atlantico un nostro sommergibile, al comando del capitano di fregata Giovanni Bruno, ha silurato e affondato la motonave inglese armata «Medon», il piroscafo americano «California», un terzo mercantile pure armato, per complessive 18.885 tonnellate; ha inoltre colpita altra motonave di 10.000 tonnellate.

8 1 4 19- 8-XX Normale attività esplorativa sul fronte dell'Egitto; sono stati catturati, da nostre pattuglie, due ufficiali ed alcuni uomini di truppa di un reparto indiano.
Le difese contraeree di Tobruch e Marsa Matruh hanno abbattuto due velivoli britannici.
Sono continuati gli attacchi di formazioni aeree dell'Asse contro i centri bellici dell'isola di Malta; in combattimento un apparecchio avversario è stato distrutto.
Un nostro aereo non è rientrato dalla sua missione di guerra.

8 1 5 20- 8-XX Il nemico ha tentato, nel settore settentrionale del fronte dell'Egitto, un colpo di mano prontamente sventato; l'avversario è stato costretto a ritirarsi lasciando alcuni morti sul terreno.
Vivaci scontri aerei hanno condotto all'abbattimento di 8 velivoli britannici da parte dei cacciatori italiani e germanici.
Un nostro aereo non è ritornato alla base.
L'isola di Malta è stata ripetutamente attaccata dai bombardieri dell'Asse; in combattimento la caccia tedesca ha distrutto un «Beaufighter» e 6 «Spitfire».

8 1 6 21- 8-XX Sul fronte egiziano, nulla di importante da segnalare.
Reiterati attacchi di velivoli britannici contro nostri convogli in navigazione nel Mediterraneo non hanno avuto alcun successo: le navi hanno continuato illese la rotta e raggiunto i porti di destinazione.
La scorta aerea, intervenuta con efficace prontezza, abbatteva in combattimento — senza subire perdite — 5 apparecchi avversari mentre un sesto subiva la stessa sorte ad opera di un ricognitore; due altri precipitavano in fiamme colpiti dal tiro di nostri cacciatorpediniere.

8 1 7 22- 8-XX Sul fronte egiziano normali azioni di elementi esploranti e delle opposte artiglierie.
L'aviazione dell'Asse ha svolto notevole attività, uno «Spitfire» risulta distrutto in combattimento.
Formazioni italiane e tedesche hanno bombardato le attrezzature militari di Malta e navi alla fonda nel porto di La Valletta.
Due nostri velivoli non sono rientrati dalle operazioni della giornata.
Nel Mediterraneo cacciatori germanici di scorta ad un convoglio hanno abbattuto quattro apparecchi nemici.

8 1 8 23- 8-XX Anche nella giornata di ieri l'attività di pattuglie si è mantenuta vivace sul fronte egiziano; puntate di elementi corazzati avversari sono state respinte.
L'aviazione nemica ha svolto azioni di disturbo sulle nostre retrovie senza causare danni; dalla caccia tedesca 4 degli apparecchi attaccanti venivano abbattuti.
Il tiro contraereo di nostre unità di scorta ad un convoglio ha centrato e fatto precipitare in mare un velivolo inglese, il cui equipaggio è stato catturato.

8 1 9 24- 8-XX In Egitto scontri di pattuglie si sono risolti a nostro vantaggio: alcuni mezzi meccanizzati venivano distrutti durante il tentativo di avvicinarsi alle nostre linee.

IL FALLITO TENTATIVO INGLESE A TOBRUCH – A sinistra: UN PARTICOLARE DEL PORTO – A destra: UN REPARTO DELL'EROICO BATTAGLIONE S. MARCO

L'aviazione nemica ha perduto in combattimento 7 apparecchi: 5 abbattuti dai cacciatori italiani e 2 da quelli tedeschi; un altro velivolo è stato distrutto dalla difesa della Piazza di Tobruch.

Su Gela aerei avversari hanno effettuato ieri una incursione; sono segnalati 4 morti e 3 feriti fra la popolazione civile, lievi danni ad alcuni fabbricati.

820 25-8-XX — Normale attività di artiglierie su tutto il fronte egiziano, dove batterie della difesa contraerea hanno distrutto 4 velivoli, che tentavano incursioni sulle nostre retrovie.

Nel Mediterraneo un'azione di numerosi aerei nemici contro un convoglio è fallita: le navi di scorta abbattevano due degli apparecchi attaccanti mentre un altro subiva la stessa sorte ad opera di cacciatori germanici.

Un piroscafo inglese è stato centrato e affondato da bombardieri tedeschi.

Attacchi dell'aviazione avversaria su centri della Grecia e dei nostri possedimenti in Egeo hanno causato limitati danni; nessuna perdita è segnalata.

Sono stati salvati e catturati 9 uomini — fra i quali 5 ufficiali — appartenenti agli equipaggi di aeroplani britannici abbattuti negli scontri dei giorni precedenti.

821 26-8-XX — Sul fronte egiziano più frequenti tiri delle artiglierie ed aumentata attività dell'aviazione: 2 velivoli venivano abbattuti in combattimento dalla caccia tedesca, un terzo risulta distrutto dalle artiglierie contraeree di Tobruch durante un'incursione. Catturati altri 5 aviatori di un apparecchio nemico fatto precipitare nei pressi di Sollum.

Un nostro sommergibile non è ritornato alla base; le famiglie dei componenti l'equipaggio sono state informate.

Nel Mediterraneo, cacciatori germanici hanno impegnato combattimento contro una formazione di bombardieri inglesi che tentava l'attacco ad un nostro convoglio in navigazione, costringendo il nemico a sganciare le bombe lontano dalle navi; un «Beaufighter», colpito si inabissava in mare.

822 27-8-XX — In Egitto la giornata è stata caratterizzata da vivaci azioni di pattuglie esploranti ed intensificato fuoco delle artiglierie specie nei settori settentrionale e centrale del fronte.

Un'incursione di velivoli nemici su Tobruch ha provocato un incendio prontamente domato.

Nostre formazioni hanno attaccato gli aeroporti di Hal Far e Mikabba; in combattimento 2 «Spitfire» venivano abbattuti dalla caccia germanica nel cielo dell'isola; tutti i nostri apparecchi sono rientrati alle basi.

Un limitato numero di bombe è stato sganciato da aerei britannici su alcune località della Sicilia; da nessuna di queste sono segnalate vittime.

823 28-8-XX — Puntate di reparti esploranti avversari appoggiate da vivo fuoco di artiglieria, sono state respinte sul fronte egiziano. Cacciatori germanici hanno abbattuto in combattimento 3 velivoli nemici.

Incursioni aeree sono state condotte su Gela e Comiso da apparecchi britannici, uno dei quali, centrato dalle batterie della difesa, precipitava in fiamme nei dintorni di Comiso, mentre un altro gravemente colpito veniva costretto ad atterrare presso Marina di Ragusa: il pilota è stato catturato. Sono segnalati un morto ed alcuni feriti fra la popolazione civile e danni non gravi.

824 29-8-XX — Nel settore centrale del fronte egiziano un attacco di forze nemiche autoportate è fallito di fronte alla pronta ed energica nostra reazione: numerosi veicoli avversari sono stati incendiati ed immobilizzati. Più a sud una puntata di mezzi blindati è stata pure stroncata; sono rimasti nelle nostre mani alcuni prigionieri ed un carro armato.

In tentativi di bombardamento delle posizioni avanzate l'aviazione inglese ha perduto tre apparecchi centrati dalle batterie contraeree della divisione «Ariete»; due altri risultano abbattuti in combattimento dalla caccia tedesca.

Bombardieri dell'Asse hanno continuato le operazioni contro le basi dell'isola di Malta: uno «Spitfire» veniva distrutto in duello aereo.

Un convoglio in navigazione nel Mediterraneo è stato attaccato da velivoli britannici tre dei quali sono precipitati in mare, colpiti dal fuoco delle navi di scorta.

Aeroplani nemici hanno ieri sganciato bombe e sparato raffiche di mitragliatrice su taluni centri abitati della Sicilia; non sono segnalate perdite fra la popolazione.

Una nostra squadriglia di Mas operante nel lago Ladoga ha attaccato nella notte sul 15 un gruppo di unità sovietiche dirette a Leningrado; il Mas comandato dal sottotenente di vascello Renato Bechi silurava e affondava una cannoniera di 1.300 tonnellate.

L'OASI DI SIWA

825 30-8-XX — Sul fronte dell'Egitto fuoco delle artiglierie e attività di elementi esploranti da ambo le parti.

L'aviazione britannica ha rinnovato azioni di bombardamento, specie sul settore meridionale del nostro schieramento; le batterie contraeree di alcune grandi unità terrestri, fra cui quelle delle divisioni «Littorio» e «Bologna», hanno distrutto quattro degli apparecchi attaccanti; sono stati catturati due piloti. Otto altri aerei risultano abbattuti da cacciatori italiani e tedeschi in ripetuti combattimenti.

Nel Mediterraneo un sommergibile nemico è stato colato a picco da velivoli germanici.

La notte sul 28 un tentativo di sbarco veniva effettuato nell'isola di Cerigotto (nord-ovest di Candia) da un piccolo nucleo avversario che il pronto intervento del nostro presidio poneva in fuga.

Lungo le coste egiziane un cacciatorpediniere britannico è stato silurato e gravemente danneggiato da un nostro Mas.

826 31-8-XX — Colpi di mano tentati da pattuglie nemiche sono falliti sul fronte egiziano, dove vivace è stata l'attività aerea; in combattimento contro formazioni avversarie, superiori di numero, due apparecchi venivano abbattuti dai nostri cacciatori e molti altri efficacemente mitragliati.

Nel corso di attacchi contro nostri mercantili, quattro velivoli nemici sono stati distrutti nel Mediterraneo dalla caccia italiana, due dal tiro contraereo di una nostra unità navale, due altri da aviatori tedeschi; un piroscafo risulta non gravemente danneggiato.

Non hanno fatto ritorno dalle loro missioni di guerra due dei nostri aerei.

Sul lago Ladoga un trasporto sovietico di 1300 tonnellate, in navigazione verso Leningrado, è stato silurato e affondato il 27 corrente da un Mas italiano al comando del sottotenente di vascello Aldo Benvenuto.

827 1-9-XX — Sul fronte dell'Egitto attività di elementi avanzati. Abbiamo preso numerosi prigionieri.

Azioni di bombardamento sono state effettuate da formazioni aeree italiane e germaniche sulle retrovie nemiche.

828 2-9-XX — Nella giornata di ieri reparti motorizzati italiani e germanici hanno effettuato, sul fronte egiziano, alcune puntate durante le quali il nemico ha perduto una trentina di mezzi corazzati.

L'aviazione dell'Asse ha svolto intensa attività su formazioni avanzate e sulle retrovie avversarie. Nei combattimenti aerei delle due ultime giornate cinquantuno apparecchi sono stati abbattuti dai cacciatori italo-tedeschi; quattro altri precipitavano al suolo colpiti dal tiro di batterie contraeree.

Velivoli britannici hanno compiuto incursioni sulla Sicilia sparando raffiche di mitragliatrice su alcuni centri abitati e contro un treno passeggeri.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base. Le famiglie degli equipaggi sono state informate.

Nostri mezzi navali hanno affondato un sommergibile nemico.

829 3-9-XX — Intensa attività di elementi esploranti su tutto il fronte egiziano.

Nei combattimenti di cui è stata data notizia dal bollettino di ieri, le perdite del nemico sono salite a 51 carri armati e 20 automezzi blindati.

Formazioni dell'aviazione dell'Asse hanno rinnovato riuscite azioni d'assalto sui concentramenti avversari nel corso di vivaci scontri, 21 aeroplani britannici erano abbattuti da cacciatori italiani e tedeschi; tre altri venivano fatti precipitare dalle batterie contraeree.

Cinque nostri apparecchi non hanno fatto ritorno da voli di guerra negli ultimi due giorni.

Nelle recenti operazioni aeree sul fronte egiziano la 91ª squadriglia del 4° stormo da caccia ha raggiunto la sua centesima vittoria.

830 4-9-XX — In Egitto scontri di elementi blindati si sono risolti a nostro vantaggio: l'avversario perdeva alcuni carri armati; venivano catturati numerosi prigionieri neozelandesi.

L'arma aerea dell'Asse ha vigorosamente agito su ammassamenti di truppe e di automezzi britannici: un reparto esplorante nemico, sorpreso dall'attacco, è stato annientato. In accaniti combattimenti 25 apparecchi risultano abbattuti dalla caccia italiana e tedesca.

Una formazione di nostri velivoli a grande autonomia ha bombardato la zona delle raffinerie di Haifa, provocando incendi e colpendo un treno merci. Tutti gli aerei sono ritornati alla base.

831
5 – 9–XX
Nel settore meridionale del nostro schieramento sul fronte egiziano si è svolto ieri un combattimento contro unità di fanteria nemica appoggiate da carri armati. Il nemico ha subito notevoli perdite e lasciato nelle nostre mani alcune centinaia di prigionieri, fra i quali il generale comandante della 6ª brigata neozelandese.

L'aviazione ha colpito concentramenti di mezzi blindati e di autocarri nemici incendiandone oltre quaranta; in combattimenti, sei aerei avversari venivano abbattuti.

Un nostro caccia non ha fatto ritorno alla base.

832
6 – 9–XX
Sul fronte dell'Egitto non ci sono stati ieri combattimenti di particolare rilievo. L'aviazione, italiana e germanica, ha svolto particolare attività attaccando in più riprese, con visibili effetti, gruppi di carri armati e di automezzi sulle linee avanzate e nelle retrovie nemiche. Gli aeroporti avversari nella zona a sud-ovest di Alessandria sono stati intensamente bombardati da nostri velivoli. In numerosi scontri 16 apparecchi britannici risultano abbattuti dai cacciatori dell'Asse.

Nel cielo di Creta, durante una tentata incursione di aeroplani americani, 4 « Liberator » sono stati distrutti, due dalla caccia tedesca e due dalla difesa contraerea dell'isola.

Sull'aerodromo di Mikabba nostri bombardieri hanno sganciato anche ieri numerose bombe dirompenti ed incendiarie.

Dalle varie missioni di guerra tre nostri aerei non sono ritornati.

Velivoli da caccia inglesi hanno mitragliato alcuni battelli da pesca al largo di Siculiano Marina (Agrigento) causando un morto ed alcuni feriti fra i pescatori.

833
7 – 9–XX
Nella zona centrale del fronte egiziano si è svolto ieri un combattimento, durante il quale sono state inferte all'avversario sensibili perdite.

In duelli aerei 15 apparecchi sono stati abbattuti dalla caccia tedesca, 2 da batterie contraeree delle unità terrestri ed un altro è precipitato nei pressi di Bardia, colpito dal tiro della difesa di Tobruch.

Sull'isola di Sira (Cicladi) 3 bombardieri nemici venivano distrutti.

Nel Mediterraneo centrale, durante l'attacco ad un nostro convoglio, la pronta reazione della scorta faceva precipitare in mare 4 aerosiluranti inglesi.

Un sottomarino nemico, colpito da nostre unità navali, si è capovolto e inabissato.

834
8 – 9–XX
Vivace attività di pattuglie e delle artiglierie nel settore meridionale del fronte egiziano.

Nostri cacciatori, in crociera di protezione sulle posizioni avanzate, hanno intercettato una formazione da bombardamento nemica costringendola ad invertire la rotta.

La caccia tedesca ha abbattuto 4 velivoli avversari; un altro è stato distrutto nel Mediterraneo centrale.

Nel Mar Nero un nostro Mas ha silurato ed affondato, all'alba del 6 settembre, un piroscafo sovietico nei pressi di Novorossijsk.

835
9 – 9–XX
In Egitto le nostre artiglierie hanno preso sotto il loro fuoco concentramenti di automezzi avversari; 4 aeroplani nemici sono stati abbattuti: tre da cacciatori germanici ed uno dalle batterie contraeree di Tobruch.

In duello aereo sul cielo di Malta uno « Spitfire » veniva fatto precipitare in mare.

La torpediniera « Orsa » ha affondato un sommergibile nemico.

836
10 – 9–XX
Nella giornata di ieri nessun combattimento importante sul fronte egiziano. La difesa contraerea di Tobruch ha centrato e distrutto due apparecchi britannici.

Nostri velivoli di scorta ad un convoglio hanno intercettato bombardieri nemici abbattendone uno.

Riuscite azioni di bombardamento sono state rinnovate sull'aeroporto di Mikabba.

Nel cielo di Scoglitti (Ragusa) quattro caccia avversari venivano attaccati da nostri cacciatori che ne costringevano uno ad atterrare; il pilota, americano, è stato catturato.

Dalle operazioni degli ultimi giorni due nostri velivoli non sono ritornati.

La torpediniera « Polluce » comandata dal capitano di corvetta Tito Burattini, ha affondato nel Mediterraneo un sommergibile inglese.

837
11 – 9–XX
In Egitto azioni di opposti elementi esploranti.

Sull'aeroporto di Mikabba nostri velivoli hanno sganciato bombe dirompenti ed incendiarie.

Nostri mezzi navali leggeri, hanno attaccato e affondato un sommergibile nemico.

838
12 – 9–XX
Sul fronte egiziano intensificati tiri delle artiglierie.

Durante la prima decade di settembre il nemico ha perduto, su tale fronte, 170 carri armati e autoblindo.

Nostri cacciatori hanno impegnato in combattimento formazioni avversarie superiori di numero abbattendo quattro caccia; dagli aviatori tedeschi altri due apparecchi sono stati abbattuti in duello aereo e tre distrutti al suolo in una incursione su di un aeroporto britannico nel Delta del Nilo.

La difesa di Tobruch ha centrato e fatto precipitare in fiamme un velivolo nei pressi della piazza.

Dalle operazioni della giornata un aeroplano non ha fatto ritorno.

Nel Mediterraneo la torpediniera « Orsa », comandata dal tenente di vascello Enrico Bucci, ha affondato un altro sommergibile inglese.

839
13 – 9–XX
Normale attività esplorativa sul fronte dell'Egitto. Due « Spitfire » sono stati abbattuti in combattimento dalla caccia tedesca; altro velivolo veniva distrutto dalle artiglierie contraeree della piazza di Tobruch.

L'aereo, di cui è stato segnalato il mancato ritorno alla base nel bollettino di ieri, risulta atterrato nelle nostre linee.

Nostre formazioni hanno compiuto azioni di bombardamento notturno sull'aeroporto di Mikabba.

Raffiche di mitragliatrice sparate da apparecchi nemici su alcune case coloniche nei pressi di Ragusa non causavano altro danno che il ferimento d'una donna.

840
14 – 9–XX
Questa notte il nemico, dopo un prolungato attacco aereo condotto con forte numero di velivoli, ha tentato — col concorso di paracadutisti — di compiere sbarchi da mezzi navali leggeri nella zona di Tobruch appoggiando l'azione con 6 unità da guerra fra incrociatori e cacciatorpediniere.

L'immediato intervento della difesa italo-tedesca ha prontamente stroncato il tentativo avversario.

Due delle navi da guerra, colpite, sono state incen- incendiate: una di esse è successivamente affondata.

Cacciatori tedeschi hanno abbattuto in combattimento 2 aeroplani; altri 4 apparecchi venivano centrati e distrutti dalle artiglierie contraeree della piazza di Tobruch.

La nave ospedale « Arno », nella notte sul 10 settembre, è stata attaccata e affondata da un aerosilurante britannico, a 40 miglia circa da Tobruch ove si recava per imbarcare i feriti. La nave aveva le luci accese e tutti i contrassegni regolamentari fortemente illuminati. La maggior parte del personale, fra cui tutte le infermiere della Croce Rossa, ha potuto essere salvata. Le famiglie delle vittime sono stase informate.

841
15 – 9–XX
Il tentativo di sbarco nemico presse la base di Tobruch iniziatosi nella notte sul 14 corrente con un poderoso attacco aereo-navale, alle ore 9 del mattino era totalmente liquidato.

Le truppe sbarcate da mezzi marittimi ed aerei sono state completamente distrutte o catturate nel giro di 5 ore.

L'immediato intervento del Battaglione « San Marco » al comando del tenente di vascello Giacomo Dolotto e di altri nostri reparti, valorosamente poi coadiuvati da elementi germanici della base di Tobruch, ha avuto ragione, dopo aspra lotta, delle truppe avversarie che erano riuscite a prender terra, ivi compresi alcuni paracadutisti.

Contro le unità navali, che appoggiavano l'operazione, le batterie costiere e contraeree della difesa italiana e germanica intervenivano con preciso fuoco affondando 3 cacciatorpediniere, alcuni avvisi e numerosi mezzi da sbarco.

Sulle forze navali ripieganti verso est hanno successivamente agito formazioni aeree d'assalto e da bombardamento italiane e germaniche affondando un incrociatore, un cacciatorpediniere e varie motosiluranti, danneggiando gravemente un incrociatore leggero ed altre unità minori.

Si è particolarmente distinto in queste azioni il 13° gruppo d'assalto comandato dal maggiore pilota Renzo Viale.

Sono rimasti nelle nostri mani 567 prigionieri fra i i quali 34 ufficiali; a parecchie centinaia ammontano i morti ed i feriti; abbondante materiale bellico è stato preso.

La maggior parte dei naufraghi delle navi affondate è stata ricuperata dai nostri mezzi navali prodigatisi nella difficile opera di salvataggio.

Le perdite complessivamente da noi subite sono relativamente modeste.

Contemporanee incursioni di mezzi blindati leggeri britannici, contro campi di aviazione della zona, fallivano pure per il pronto intervento dei presidi locali che distruggevano numerosi automezzi e prendevano qualche prigioniero.

N O T E

del generale di C. d'A. ILIO JORI

Nel quadro delle operazioni terrestri, navali ed aeree nello scacchiere mediterraneo che dal 15 agosto al 25 settembre si sono mantenute in massima nei limiti di una normale attività e che si è manifestata in azioni esploranti, in duelli di artiglieria, in attacchi più o meno forti limitatamente ad alcuni tratti degli schieramenti, in nostre incursioni aeree su lontani e importanti obiettivi, quali **Alessandria-Cairo-Suez-Caifa,** oltre ai bombardamenti sulle immediate retrovie nemiche ed infine nella diuturna indefessa silenziosa operosità della marina, assumono un particolare aspetto e significato alcuni avvenimenti che dobbiamo porre nel debito rilievo.

1) Gli attacchi inglesi con elementi autoportati e blindati sferrati nei giorni 28 agosto e 4 settembre contro i settori centrale e meridionale del nostro schieramento con risultato negativo, registrando anzi perdite rilevanti in alcune centinaia di prigionieri neozelandesi (tra i quali il generale comandante la 6ª brigata neozelandese nel combattimento del 4 settembre).

2) L'attacco sferrato dall'Asse il 1° settembre che, oltre a catturare prigionieri, si è concluso con la perdita per il nemico di 51 carri armati e 20 autoblinde.

3) La perdita del nemico di 170 carri armati e di numerosi automezzi, comprese parecchie autoblinde, registrati nel periodo dal 28 agosto al 15 settembre, oltre ad altri numerosi distrutti dall'aviazione dell'Asse. Il valore di tali cifre va apprezzato maggiormente tenendo conto che tali perdite sono state realizzate in azioni di non rilevanti proporzioni.

4) L'intensa attività dell'arma aerea dell'Asse che nei suoi numerosi, molteplici e gravosi compiti ha ottenuto giornalmente brillanti risultati tra i quali è da segnalare l'abbattimento tra i 10 e 20 apparecchi nei giorni 15, 17, 20, 29, 30 e 31 agosto e 3, 4, 6 e 7 settembre, raggiungendo in totale i 40 e 55 nelle operazioni dei giorni 1 e 2 e 16 settembre.

Per tutto il periodo 15 agosto-25 settembre gli apparecchi anglo-americani abbattuti sommano a 396, oltre ai numerosi distrutti al suolo nel corso delle varie incursioni.

Tra queste perdite di aerei nemici sono compresi quelli (in totale 39) abbattuti durante i vari scontri impegnati con l'avia-

VISIONI DEL SETTORE DI EL ALAMEIN

zione nemica attaccante nostri convogli in navigazione tra l'Italia e la Libia; attacchi che — come precisano i bollettini — non hanno impedito a tutti i convogli di raggiungere *illesi*, i porti di destinazione.

5) Il tentato sbarco di un reparto nemico, effettuato la notte sul 28 agosto nell'isola di **Cerigotto** (nord-ovest di Candia), ricacciato in mare dal pronto intervento del presidio italiano dell'isola.

6) Il siluramento di una nave da battaglia, di 2 incrociatori e di 1 piroscafo di grande tonnellaggio da parte di forze aeronavali italiane lanciate il 15 agosto allo inseguimento di dispersi nuclei delle navi da guerra nemiche già di scorta al convoglio attaccato e decimato nella battaglia dei giorni 12, 13 e 14 agosto.

7) Il danneggiamento di un cacciatopediniere inglese lungo le coste egiziane, dovuto ad un Mas italiano e l'affondamento nel periodo dal 2 al 19 settembre di *sette* sommergibili nemici operato da unità leggere navali e da torpediniere italiane. Queste operazioni acquistano un più notevole rilievo considerando che *cinque* dei *sette* sommergibili vennero affondati uno per giorno nel periodo dal 7 al 12 settembre, escluso il giorno 8.

A queste perdite debbonsi aggiungere: l'affondamento di altro sommergibile, di un piroscafo e il danneggiamento di un cacciatorpediniere, dovuti ad aerei germanici.

8) Vanno ricordati inoltre, nei riguardi dell'attività di nostre unità navali operanti in altri mari:

a) l'affondamento da parte di Mas italiani nel lago **Ladoga** di una cannoniera e di una nave trasporto da 1300 tonnellate, e nel mar Nero di un piroscafo;

b) l'affondamento nell'Atlantico, da parte di un sommergibile italiano, di una motonave inglese e di 2 piroscafi, e il danneggiamento di una motonave nemica di 10 mila tonn. In totale 28 mila tonn.

9) Il mitragliamento a bassa quota, della nave-ospedale « Aquileia », da parte di un aerosilurante inglese che successivamente ha tentato l'affondamento della nave stessa mediante un siluro che fortunatamente non l'ha colpita. L'« Aquileia » navigava a circa 70 miglia dalla costa cirenaica lungo il meridiano di Tobruch e trasportava in Italia, molte centinaia di feriti e malati italiani e tedeschi ed anche parecchi feriti britannici curati dai nostri medici e assistiti da infermieri con lo stesso zelo come per gli altri malati e feriti nostri e germanici.

Questo attacco inumano, avvenuto alle ore 14,40 del 3 settembre, fu seguito a distanza di soli 7 giorni da un altro attacco di un aerosilurante britannico che riusciva a colpire, affondandola, la nave-ospedale « Arno » nella notte sul 10 settembre a 40 miglia circa da Tobruch, ove si recava per imbarcare feriti. Di tutto il personale imbarcato perirono 4 marinai e 23 infermieri.

Questi due proditori e pirateschi attacchi rientrano nelle consuetudini inglesi giacchè nell'attuale conflitto non mancarono atti del genere, come l'aerosiluramento della nave-ospedale « Po » nel porto di Valona l'anno scorso, il bombardamento della nave-ospedale « Città di Trapani » a poche miglia a nord-est di Derna nella notte sul 29 luglio di quest'anno, i bombardamenti degli ospedali di **Bardia,** di **Derna** e di molti altri in Italia e in Germania, degli ospedaletti da campo di **El Aden** e di **Acroma** nei quali le bombe colpirono, uccidendoli, i feriti ricoverati ed, insieme a loro, anche i medici intenti alle cure sanitarie, ed infine le aggressioni a raffiche di mitragliatrici e l'abbattimento di idrovolanti di soccorso mentre, visibilmente muniti di tutti i contrassegni prescritti svolgevano operazioni di salvataggio.

I comunicati ufficiali e la stampa che giudica con obiettività hanno già stigmatizzato e bollato a dovere questi atti compiuti in dispregio di ogni senso di umanità e delle convenzioni internazionali formalmente accettate e pertanto ci risparmiamo di altri commenti.

Ma gli avvenimenti che hanno dominato in questo periodo sono: il tentato sbarco britannico nella baia di Tobruch nella notte sul 14 settembre, compiuto con rilevanti forze e preceduto da una poderosa preparazione aeronavale; gli attacchi italiani navale ed aereo alla base di Gibilterra e l'attacco britannico all'oasi di Gialo.

Dalle indicazioni raccolte da varie fonti — specie dagli ordini ed altri documenti trovati indosso ai prigionieri — circa il tentato sbarco di Tobruch, si potè, sulla scorta dei fatti, ricostruire lo sviluppo dell'operazione che fu certamente impresa di grande stile preordinata e preparata nei più minuti dettagli, ed attuata con audacia e decisione nello sviluppo delle varie fasi.

Al violentissimo bombardamento aereo sulla piazza di Tobruch combinato con il cannoneggiamento delle navi di scorta, entrambi durati dalle ore 21 del 13 alle ore 3,30 del 14, seguì lo sbarco di truppe, di carri armati e di altri elementi celeri nelle due insenature ad occidente (Marsa el Auda) e ad oriente (Marsa Umm el Sciausc) di Tobruch, mentre nuclei di paracadutisti scendevano col

NOSTRA COLONNA CORAZZATA IN MARCIA NEL DESERTO EGIZIANO

NOSTRE POSIZIONI AI MARGINI DELLA DEPRESSIONE DI EL CATTARA

compito di portare disordine e distruggere impianti nel retroterra della piazza. Altri elementi motorizzati celeri, costituiti da camionette, dovevano raggiungere i campi d'aviazione nella zona attorno a Tobruch per distruggerne gl'impianti e le attrezzature.

All'appoggio dato da una numerosa formazione aerea si aggiungeva quello navale costituito da un complesso di cacciatorpediniere, due incrociatori, varie motosiluranti, avvisi, vedette e altre unità minori.

Ma l'imponente apparato di forze, la violenta preparazione demolitrice, la decisione nell'esecuzione a nulla servirono di fronte all'intervento organico, potente e risoluto degli elementi destinati alla difesa secondo un preordinato piano d'operazione, sviluppato in intima cooperazione italo-germanica, che ha superato brillantemente il non facile collaudo.

Alle ore 9 del mattino del 14, e precisamente dopo 12 ore dall'inizio del bombardamento aero-navale e dopo sole 5 ore dall'inizio dello sbarco, il tentativo era già completamente liquidato con l'abbandono dell'impresa e il ripiegamento verso oriente delle navi superstiti col carico di truppe e materiali non ancora sbarcate, inseguite però da formazioni aeree d'assalto e da bombardamento italiane e germaniche che inferirono ancora provocando altre perdite.

In complesso il nemico perdette: circa 600 prigionieri — compresi 34 ufficiali — parecchie centinaia tra morti e feriti ed un abbondante materiale bellico.

La formazione navale ebbe affondati: 2 incrociatori, 4 caccia torpediniere e varie motosiluranti e danneggiati 2 cacciatorpediniere ed altre unità minori. Cioè la perdita — considerando le unità maggiori — di quasi tutta la scorta navale.

È sciocco, puerile che l'Ammiragliato abbia diramato un primo comunicato annunciante che lo sbarco è avvenuto «malgrado una resistenza particolarmente dura il che non ha impedito che si raggiungessero gli scopi prefissi, sebbene il colpo di mano non abbia potuto effettuarsi senza perdite». Alcuni giornali londinesi che vanno per la maggiore, dichiararono che lo scopo principale del *colpo di mano* era quello di distruggere installazioni di alto valore militare.

È evidente invece, che la complessa e numerosa formazione navale, la violentissima, per intensità e durata, preparazione aero-navale, e le modalità seguite nella attuazione, sono una evidente dimostrazione che non si trattava di un «colpo di mano» con compito limitato a distruzioni di impianti militari del porto e della piazza, ma bensì un vero tentativo di sbarco per rioccupare l'importante posizione che è ora uno dei caposaldi della nostra organizzazione logistica e del suo funzionamento.

Inoltre con l'occupazione del settore di Tobruch il gen. Alexander calcolava di riuscire a scardinare lo schieramento di **El Alamein** contro il quale i ripetuti attacchi non hanno conseguito alcun risultato tranne quello di un notevole logoramento di uomini e mezzi da parte dell'armata attaccante.

Certamente lo sbarco è avvenuto, come dice l'Ammiragliato britannico, ma limitatamente ad elementi di primo impiego, i quali però sono rimasti a terra o morti, o feriti o prigionieri.

Così accadde anche a Dieppe e così accadrà ogni qual volta inglesi od americani tenteranno operazioni del genere in qualsiasi settore costiero occupato dalle forze armate dell'Asse o del Tripartito.

Intanto però l'avvenimento potrà dimostrare all'alleato Stalin, che gli anglosassoni fanno ogni possibile sforzo per creare quel *secondo fronte* che egli cocciutamente richiede, ma che essi non riescono a costituire per cause di... *forza maggiore*.

Nei riguardi degli attacchi che nostre forze navali ed aeree hanno sviluppati il 17 settembre contro Gibilterra, è da rilevare il supremo ardimento dei mezzi d'assalto della nostra Marina che, lanciatisi al forzamento della munitissima base vi hanno, in due riprese, affondato un grosso piroscafo e danneggiati gravemente altri cinque.

Questa brillantissima vittoria si aggiunge alle altre del genere che la Storia ha già registrate per l'anno 1941: *Suda* (Creta) il 26 marzo; *Malta* il 25 luglio; *Gibilterra* il 20 settembre ed *Alessandria* il 18 dicembre.

In fine l'attacco britannico all'oasi di **Gialo** ha segnato un'altra brillante vittoria delle armi italiane e una nuova prova della solidale, intima cooperazione dell'Asse. Da segnalare in modo particolare — e da ricordare — l'eroico comportamento del comandante di quel presidio e dei suoi dipendenti nel resistere tenacemente dall'alba del giorno 16 — inizio dell'attacco nemico — sino al 21 contro forze preponderanti le quali, già sottoposte ad attacchi aerei italiani e germanici nei giorni del combattimento, ripiegarono celermente verso sud non appena intravvidero l'arrivo di una nostra colonna motorizzata inviata in rinforzo del presidio.

La consegna di ricompense al valore fatta dopo qualche giorno a Gialo stessa da parte del Maresciallo Bastico, recatosi appositamente colà in aereo fu meritatissimo premio a quei valorosi.

Dal complesso degli avvenimenti che abbiamo riassunti in queste note, appaiono chiarissime alcune considerazioni di carattere generale.

Il fronte dell'Asse nell'allineamento Golfo degli Arabi-El Alamein, depressione di **El Cattara**, è ormai definitivamente fissato ed ogni sforzo da parte degli inglesi e degli americani per affrontarlo, scardinarlo e ricacciarlo verso occidente si infrangerà contro la solidità materiale e spirituale dell'Asse il cui schieramento incombe e incomberà sul settore delicatissimo Alessandria-Cairo-Suez, quale dura minaccia in attesa di trasformarsi a suo tempo in un attacco decisivo.

Anche nei riguardi del Mediterraneo il predominio marittimo dell'Italia va assumendo una sempre maggiore consistenza come lo prova la navigazione dei nostri convogli che con regolarità e senza danni si effettua tra la madrepatria e gli scali africani, a malgrado dei ripetuti attacchi aerei e delle continue insidie del naviglio subacqueo che il nemico ha intensificato in vista del pericolo da affrontare con navi di superficie soggette a gravi perdite di fronte all'ardimento e capacità tecnica degli aviatori e dei marinai dell'Asse.

La marina italiana continua a manifestarsi attivissima su tutti i mari che possono offrire occasioni favorevoli per danneggiare gravemente formazioni navali avversarie così come forze armate italiane aeree e terrestri combattono a fianco degli alleati nei vari fronti.

Infine risulta evidente l'importanza — apparsa sin dall'inizio dell'intervento dell'Italia nel conflitto — dello scacchiere Mediterraneo-africano nel quadro generale della guerra. Tale importanza si precisa ancor più considerando tale scacchiere in correlazione con gli avvenimenti al fronte orientale, dove con la conquista di Stalingrado, con l'interruzione della linea logistica del Volga e comunicazioni sussidiarie e con la separazione del settore Caucaso dal rimanente fronte russo, il Medio oriente verrà ad assumere un ruolo decisivo e con esso l'egiziano strettamente collegato con quello attraverso la Palestina e la Siria.

NOI E GLI AVVERSARI

IL PUNTO DELLA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

del tenente col. EMILIO CANEVARI

1) La situazione complessiva.

« I nostri avversari possono continuare questa guerra finchè saranno in grado di farla. Da parte nostra, faremo di tutto per batterli, ma ad ogni modo è impossibile che i nostri nemici possano battere noi. La Germania nazionalsocialista e gli Stati ad essa alleati usciranno da questa guerra come nazioni giovani, come popoli reali e come Stati popolari, in una vittoria gloriosa ». Con queste parole il Führer chiudeva il discorso pronunciato il 30 settembre allo Sportpalast di Berlino in occasione dell'inizio dell'opera invernale.

In esso, Hitler ha ricapitolato i frutti della vittoriosa campagna dell'Asse in Russia ed ha brevemente annunciato il preciso programma economico, politico e militare che si prospetta nel prossimo avvenire. Egli ha inoltre tratteggiato la immensità della sconfitta russa, e le prospettive che si presentano ai Sovietici per il prossimo inverno in cui avranno deficienza di carbone, di petrolio, di grano e di ferro.

Il ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, nel discorso del 27 settembre al Kaiserhof di Berlino aveva già il 27 settembre esposto cifre precise e convincenti su questo stesso argomento. La Russia ha perduto un territorio di 1,6 milioni di kmq., 90 milioni di abitanti, circa 14 milioni di soldati, le regioni più fertili e produttive, la maggior parte delle materie prime. Un paese che ha subito simili mutilazioni deve necessariamente, prima o poi morire. È risibile affermare che tutto ciò possa venir compensato dalle rare importazioni provenienti dai paesi anglosassoni.

L'odierna situazione, dice Ribbentrop; è caratterizzata dai seguenti punti:

1°) La questione *alimentare* che per l'Europa era secolarmente il punto debole è stata virtualmente risolta con la conquista delle grandi regioni agricole della Russia. L'approvvigionamento dei viveri potrà migliorare di anno in anno: già in Germania è stata aumentata la razione per la popolazione civile.

2°) Circa la situazione in *materie prime e potenziale bellico*, il Tripartito è qualitativamente e forse anche quantitativamente superiore agli avversari. La mano d'opera delle nostre industrie belliche è costituita da abili operai specializzati mentre il grosso della mano d'opera anglosassone è oggi formato da uomini senza esperienza tecnica. Inghilterra ed America dispongono di 190 milioni di uomini da cui trarre le maestranze tecniche: quelle dell'Unione sovietica sono state fortemente decimate e hanno capacità molto ridotta. Il Tripartito dispone, invece, di circa 450 milioni di uomini e quindi di riserve tecniche superiori. Inoltre, il Tripartito dispone dei più grandi cantieri e centri industriali e bellici dell'Europa e dell'Asia.

3°) Quanto alla situazione *strategica*, essa è caratterizzata da parte nostra dal fatto che dovunque sono state conquistate posizioni inespugnabili da cui si può sicuramente respingere il nemico o prendere l'iniziativa per ulteriori conquiste. I bombardamenti aerei a cui ha voluto ricorrere Churchill non solo sono insignificanti nella condotta della guerra, ma rendono i popoli più risoluti a far pagar care agli Inglesi le perdite e li incitano a liberare per sempre l'Europa della potenza inglese.

Questa liberazione sta avvenendo poichè l'impero britannico perde ogni giorno forza e territori, non solo a vantaggio dei suoi avversari ma anche a vantaggio degli Stati Uniti. Il presidente Roosevelt diffonde nel mondo una immensa propaganda circa i suoi astronomici armamenti, mentre si prende alla chetichella un possedimento britannico dopo l'altro. Quando le nebbie della propaganda che istupidiscono attualmente il popolo inglese si saranno dileguate, avverrà il grande risveglio.

Non è dunque esagerato affermare obiettivamente che le potenze del Tripartito, dopo due anni dal loro accordo e dopo tre anni dall'inizio della guerra sono padrone della situazione in tutti i campi. Territorialmente si può dire che esse abbiano conquistato tutto o quasi tutto il loro spazio vitale: ogni tentativo di penetrazione in questo spazio sarà stroncato e il nemico lo pagherà con vere ecatombi. Invece, dalle loro posizioni, esse sono libere di colpire dove vogliono gli avversari. Oramai quindi, *il tempo lavora a favore delle potenze del Tripartito.*

Come ciò sia avvenuto apparirà più chiaro riassumendo rapidamente lo svolgimento dei passati tre anni di guerra.

2) Le campagne 1939-40.

Il primo anno di guerra ha veduto la caduta della Polonia, la occupazione della Norvegia e la vittoria sulla Francia, coadiuvata dal Belgio e dall'Olanda.

La Germania, che combatteva inizialmente solo per assicurarsi nell'oriente europeo quel posto che indubbiamente le compete, seppe conquistarlo con la spada, poi sventò il tentativo britannico di creare un fronte nordico e ritorse ivi contro l'Inghilterra i suoi stessi progetti. Poichè gli inglesi vollero estendere la lotta all'occidente, essa debellò la Francia ed i suoi alleati minori, costringendo gli Inglesi a fuggire dal Continente, mentre l'Italia entrava in lizza al suo fianco.

Nella campagna iniziale per atterrare la Polonia, la Germania fu coadiuvata dalla Russia sovietica la quale, pur essendo fermamente decisa e preparata ad imporre all'Europa intera il suo dominio, non intendeva prestarsi al giuoco delle potenze occidentali sacrificandosi per loro conto. Voleva, invece, estendersi nell'Oriente europeo approfittando delle vittorie tedesche e poi regolare con i rifornimenti le sorti della Germania in lotta contro l'occidente, riservandosi di intervenire al momento decisivo, quando entrambi i contendenti fossero stremati.

Questo piano venne rovesciato dalla rapida caduta della Francia ma riprese corpo in seguito, per le istigazioni dell'Inghilterra. Le pretese e i ricatti russi verso la Germania divennero sempre più gravi.

Il governo britannico di Chamberlain era entrato in guerra mal volentieri, poichè la maggioranza degli uomini politici inglesi di parte conservativa avevano la precisa coscienza della necessità della pace, di una lunga pace in Europa, non solo indispensabile per consolidare l'Impero, non ancora rimesso dalle tremende scosse del conflitto del 1914–18, ma soprattutto per mantenere al potere le classi dirigenti e il loro sistema che quel governo appunto esprimeva, e che una nuova scossa avrebbe certo fatto cadere, con conseguenze sociali e politiche non valutabili. Ma Chamberlain venne spinto alla guerra dalla incontenibile pressione del governo degli Stati Uniti, detenuto da Roosevelt e dalla sua banda di finanzieri giudei, che dominavano da New York anche il sistema bancario inglese. E l'Inghilterra provocò la guerra, trascinando con sè la Francia, anch'essa quasi unanime nel non voler una nuova crisi in cui tutto aveva da perdere. In Inghilterra, come in Francia, il sistema seguito da Roosevelt fu lo stesso: premere sui pacifisti al potere a mezzo di bellicisti ebrei o ebraizzati: là Churchill, Duff Cooper, Eden; qui, Mandel e Reynaud.

Roosevelt voleva la guerra, come Stalin, per dominarla e regolarla con i rifornimenti, fare buoni affari e intervenire alla fine con poca

spesa e poco rischio prendendo il seguito dell'Impero Britannico (Domini, possedimenti in America, in Oceania ed egemonia finanziaria e commerciale nell'America Meridionale) e sostituendosi a quello come regolatore supremo della politica mondiale.

Nel secondo anno le posizioni cominciarono a delinearsi.

L'intervento italiano feriva l'Inghilterra nel punto più delicato; il Mediterraneo: tagliava cioè la via maestra fra la Metropoli, il Medio Oriente e l'India. Perciò lo sforzo britannico si portò nel Mediterraneo contro l'Italia, appena Londra si fu assicurata che le Forze Armate germaniche non avrebbero effettuata la invasione dell'Isola.

Scopo iniziale britannico era di conquistare nettamente il dominio del Mare Nostro distruggendo la Flotta italiana e occupando la Libia. Questo programma, che avrebbe potuto attuarsi se la Francia fosse stata ancora in piedi, la Gran Bretagna ritenne dapprima orgogliosamente di poterlo realizzare con la flotta, da sola. Ma la sua flotta, potentemente rafforzata, non trovò nel Mediterraneo che delusioni: la Marina italiana, per quanto numericamente inferiore, si era opportunamente preparata e si avvantaggiava di eccellenti posizioni, coadiuvata da una buona aeronautica. Gli obbiettivi inglesi si fecero allora più complessi: un poderoso esercito radunato in Egitto doveva conquistare la Libia mentre la flotta si sarebbe limitata al compito di tagliare le nostre comunicazioni marittime fra Italia e Libia in modo da lasciare le nostre truppe in Africa isolate di fronte al prevalente nemico, Contemporaneamente l'Italia doveva essere attaccata anzitutto in Africa Orientale da forze imperiali e poi sul fianco orientale da nuovi alleati: la Grecia e possibilmente la Jugoslavia, che avrebbero distrutto gran parte delle sue forze e, in caso di successo, avrebbero potuto offrire alle forze aeronavali britanniche, in Epiro, in Albania, e in Dalmazia delle basi efficacissime per l'attacco. Questo progetto grandioso fallì per mancanza di forze adeguate e per la pronta risposta delle potenze dell'Asse.

3) La campagna 1940-41.

Le forze dell'Impero britannico, avvalendosi del loro superiore numero riuscirono bensì a conquistare l'Etiopia contro le scarse truppe italiane che colà si difesero strenuamente, ma vennero in tal modo a mancare nel punto decisivo, che era l'Africa Settentrionale.

La Grecia durante l'inverno venne, in Albania, sottoposta da noi ad uno sforzo che doveva finire per estenuarla. Nell'Africa Settentrionale l'esercito del gen. Wawell, dopo i primi successi in Cirenaica, ritenendo vinta la partita, alle grida di aiuto di Atene inviò colà rinforzi i quali avrebbero dovuto controbilanciare almeno la minaccia delle truppe germaniche che, in seguito agli accordi con Romania e Bulgaria, erano entrate nei Balcani.

Ma la divisione delle forze fu nuovamente funesta agli Inglesi. La fulminea controffensiva delle forze dell'Asse in Cirenaica riportò le nostre truppe al confine libico-egiziano facendo perdere in pochi giorni i frutti di tre mesi di sforzi britannici e dimostrò, inoltre, che il compito della flotta inglese: sbarrare la via ai nostri rinforzi, non era stato affatto adempiuto.

L'oro e le promesse di Londra e di Washington e i segreti incitamenti di Mosca indussero allora la Jugoslavia a tradire i patti vantaggiosi che l'Asse aveva offerti: la Jugoslavia entrò in guerra contro di noi. Ma le speranze britanniche durarono un attimo. La Jugoslavia venne abbattuta in otto giorni dalle forze combinate italo-tedesche e si sfasciò dando origine al nuovo Stato croato, a noi favorevole. In seguito, la Grecia venne, a sua volta, abbattuta in due settimane. Le Divisioni britanniche sbarcate al Pireo ed a Salonicco ancora una volta fuggirono.

Del sogno churchilliano non restava che il possesso di due piazzeforti: Creta e Tobruch, che avrebbero dovuto costituire i baluardi della posizione inglese nel Medio Oriente, i perni di manovra della flotta. Ma Creta, attaccata dai paracadutisti e dalle truppe da sbarco aereo tedesche, coadiuvate da forze navali e terrestri italiane, cadde in pochi giorni. La flotta britannica nell'Egeo venne battuta dalla Luftwaffe e dovette riparare ad Alessandria. Dopo il tradimento jugoslavo, la politica obliqua della Russia sovietica, che del resto già nel novembre aveva a Berlino, con Molotov, mostrato i suoi veri obiettivi, restava ormai scoperta: e diveniva urgente prevenire le mosse bolsceviche. Perciò il 22 giugno, subito dopo ultimata l'occupazione di Creta, l'esercito germanico mosse all'attacco del colosso. Esso riportò trionfi inauditi, tanto più che si dovette constatare come le forze russe fossero numerose e dotate di materiali e di mezzi in misura superiore ad ogni previsione. La fine del secondo anno di guerra trovò i Tedeschi e gli Italiani, cui si erano aggiunti i Finlandesi, gli Slovacchi, i Romeni e i Magiari, profondamente addentrati nella Russia Europea. L'intera costa baltica meno Pietroburgo, la Russia bianca, Smolensk, Kiev, Charcov e Odessa erano nelle mani degli alleati. L'inverno precoce sospese le operazioni offensive e salvò dalla occupazione la capitale russa quando già il governo si era trasformato nella lontana Samara.

4) Le campagne 1941-42.

Il terzo anno di guerra si iniziò con la controffensiva sovietica. Grandi speranze nutrirono i nostri nemici in quella operazione bellica compiuta da truppe attrezzate al clima russo e fornite di un materiale adeguato e resistente al freddo. Ma, nonostante il gigantesco sforzo e l'ecatombe di vite umane prodigate senza risparmio i risultati furono nulli. Il fronte tedesco d'occidente si dimostrò infrangibile.

Nel dicembre la guerra divenne veramente mondiale e assunse il suo vero, completo aspetto, per l'entrata in lotta del Giappone a fianco delle potenze dell'Asse, e degli Stati Uniti a fianco dell'Inghilterra.

Il progetto iniziale di Roosevelt era, difatti fallito, in conseguenza della sua superficiale valutazione delle forze e dell'energia del Giappone.

Egli intendeva ricattare e intimidire il governo di Tokio, staccandolo dal Patto Tripartito e umiliandolo con la rinuncia ad ogni espansione sul continente asiatico. Il Giappone rispose con la sorpresa di Pearl Harbour che colpì gravemente la flotta americana. Le nazioni dell'Asse, fedeli al Patto Tripartito, dichiararono anche esse guerra a Washington: Roosevelt perdette così la libertà di manovra che aveva sognato e la speranza di fare con la guerra un magnifico affare sulle forniture quale « arsenale delle democrazie ». Dovette invece far la guerra sul serio. E ad essa gli Stati Uniti non erano preparati, nè psicologicamente nè industrialmente nè, e tanto meno, militarmente.

In tre mesi il Giappone conquista le Filippine, Singapore e le Indie Neerlandesi, e si spinge da una parte nella Nuova Guinea e nell'Arcipelago delle Salomone minacciando l'Australia, e dall'altra nella Birmania minacciando l'India.

Roosevelt si consola delle sconfitte sostituendosi agli Inglesi in tutti i possedimenti di questi, degli Olandesi e fra poco certo anche dei Francesi, in America; annettendo economicamente il Canadà, imponendo il suo dominio nell'America Centrale e sul Brasile, assumendo la tutela dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Fra poco verrà la volta dell'Africa Occidentale.

Frattanto, nell'Africa Settentrionale, Churchill compie un secondo sforzo; raccoglie tutte le risorse dell'Impero e gli aiuti americani e ordina di invadere la Libia con l'appoggio costiero della flotta. Il 18 novembre comincia la seconda avanzata britannica, con una superiorità di forze, che a Londra è ritenuta schiacciante. Ma le truppe dell'Asse resistono accanitamente e con una nuova fulgida controffensiva ricacciano gli invasori di nuovo alla frontiera, espugnando Tobruch e Marsa Matruch: gli Inglesi sono gettati con le spalle ad Alessandria.

E ancora una volta la flotta britannica fallisce nei suoi compiti. Essa deve subire gravissime perdite mentre è costretta ad inviare unità su unità per coprire l'Oceano Indiano dalla minaccia nipponica. Il suo compito nel Mediterraneo viene ancora a restringersi: non più si spera di tagliare le truppe dell'Asse dall'Europa: si cerca di rifornire Malta che è stretta da un vigoroso assedio delle forze aeronavali dell'Asse. Ma ogni tentativo britannico di rifornire l'isola costa perdite ingenti, come una battaglia navale perduta.

L'8 di maggio, con l'attacco tedesco a Kerch comincia la seconda campagna di Russia. Kerch è presa e le armate russe di Crimea sono distrutte. Nonostante ciò, Timoscenko attacca a Charcov ma subisce un secondo disastro. Sebastopoli è assediata e, nonostante la strenua resistenza, viene espugnata il 4 di luglio. Ma già il 28 giugno era cominciata l'offensiva tedesca ed alleata diretta al Volga e al Caucaso. Il fronte di Timoscenko è sfondato per una ampiezza di 300 chilometri. Le armate tedesche giungono al Don, formano un fianco difensivo e convergono a sud prendendo alle spalle le predisposte difese del Donetz. Rostov è espugnata il 24 luglio, il Don meridionale oltrepassato, il fronte russo tagliato in due. La manovra si sdoppia allora; si agisce su due teatri di operazioni separati; il Volga e il Caucaso.

Verso il Caucaso avanzano armate tedesche e romene. Esse procedono con la sinistra avanti in modo da aggirare le difese costiere.

Maikop e Krasnodar sono espugnate e comincia, per parte di truppe da montagna, l'ascensione dei valichi del Caucaso occidentale che viene investito sopra un fronte di 400 chilometri mentre altre unità guardano il fianco sulla linea del Terek.

Alpini tedeschi fanno sventolare sulle aspre cime dell'Elbrus la bandiera di guerra del Reich e puntano sulla Mingrelia. Le posizioni

costiere del mare di Azof e poi quelle della penisola di Taman sono prese ad una ad una da unità di fanteria e cavalleria romena. Novorossijsk è espugnata dalle truppe tedesche dopo una brillante vittoria. Le truppe della XI Armata del maresciallo von Manstein, il vincitore di Sebastopoli, sbarcano audacemente nella penisola di Taman, coadiuvando le truppe provenienti da Rostov.

Verso il Volga si combatte dapprima aspramente per il dominio dell'ansa del Don: due intere Armate bolsceviche, azzardatesi al contrattacco, vengono colà circondate e distrutte.

Il 12 agosto il Comando Supremo comunica le cifre delle perdite russe dall'8 maggio in poi: un milione e 14 mila prigionieri catturati, 6270 carri, 10.100 cannoni, 6 mila aerei distrutti o catturati.

Comincia l'avanzata su Stalingrado e cioè verso il gomito del Volga, che deve dividere il sud dal nord tagliando agli eserciti di Stalin e alle popolazioni sovietiche le loro principali risorse; grano e petrolio.

Dopo aspri, continui combattimenti a cui prendono parte con grande onore le Unità dell'8 Armata italiana, Stalingrado è stretta in un cerchio mentre a nord, fra Don e Volga falliscono gli attacchi portati dalle Armate di riserva russe tratte da altri settori. Questi sono già affievoliti per il fallimento dei numerosi e sanguinosi attacchi portati dai bolscevichi per alleggerire indiretta mente la pressione su Stalingrado. Si delinea una nuova situazione strategica.

Il Comando tedesco, il 6 settembre, comunica che dal 1° al 31 agosto nel settore meridionale sono state distrutte o sbaragliate ben 56 Divisioni di fanteria e cavalleria e 39 Brigate corazzate bolsceviche; è un bilancio superbo. Quanto alle perdite rosse nel settore centrale, specialmente in carri armati sacrificati negli sterili attacchi, esse sono enormi. L'accanimento attorno a Stalingrado, la tattica russa di gettare in quella fornace tutte le forze, gli attacchi diversivi tentati dovunque, dimostrano come sia giusta la direzione strategica dell'attacco germanico che impone all'avversario di consumare tutte le sue forze non nel punto da lui prescelto ma nel punto che a noi conviene.

Maggiore e più accanita sarà la battaglia per il Volga, maggiore lo sfinimento sovietico, l'importanza della vittoria e le sue conseguenze strategiche.

Nel frattempo, gli anglosassoni chiacchierano: i discorsi di Churchill si alternano con quelli di Roosevelt ma il « secondo fronte » in Europa, così violentemente invocato dai russi, che si sentono soli nella lotta, non si è concretato finora che nella avventura tragicomica di Dieppe in cui gli Inglesi hanno fatto massacrare una divisione canadese senza dimostrare che la puerilità dei loro disegni e l'inferiorità della loro aviazione.

La guerriglia di partigiani che l'oro inglese ha suscitato nella ex Jugoslavia è fallita.

5) La lotta sugli Oceani.

Sui mari si combatte giornalmente un'altra battaglia di decisiva importanza.

Non solo il Mediterraneo è sbarrato agli Inglesi ma lo è anche il mare di Barentz, donde essi speravano di far passare grandi rifornimenti alla Russia. E nell'Atlantico, dal Mar Caribico alla costa occidentale africana, continuano gli affondamenti col ritmo ormai costante di oltre 800 mila tonnellate al mese solo da parte dei sommergibili e degli aerei tedeschi. Anche sul mare, infatti, l'iniziativa appartiene alle forze armate del Tripartito. Gli Americani, in un vano tentativo di riscossa, si sono fatti battere due volte alle Isole Salomone dall'aviazione e dalla flotta del Tenno: i pochi contingenti che sono riusciti a sbarcare a Guadalcanar, sono già efficacemente contrattaccati da truppe nipponiche sbarcate a lor volta. Nella Nuova Guinea, la lotta per Porto Moresby volge a favore dei giapponesi.

Poco tempo addietro, il primo Lord dell'Ammiragliato, Alexander, affermava che la battaglia dell'Atlantico cominciava a divenire favorevole all'Inghilterra.

In realtà, la cifra degli affondamenti ha invece una importanza relativa *sempre maggiore* perchè incide sopra un totale sempre più limitato in quanto le nuove costruzioni son ben lungi dal pareggiare le perdite. La protezione del traffico si è dimostrata così difficile che le flotte anglosassoni sono decisamente insufficienti: non si tratta infatti più, come nella guerra passata, di difendersi dai soli sommergibili, ma da questi che agiscono in cooperazione e talvolta in collegamento con l'aviazione e con una nuova tattica che vulnera il sistema dei convogli.

La estensione del conflitto al Pacifico ed all'Oceano Indiano ha aumentato enormemente la necessità dei trasporti e quindi l'importanza della guerra marittima e ha reso sempre più grave la crisi del tonnellaggio. Gli anglosassoni, che contavano con assoluta sicurezza sul loro potere marittimo per vincere hanno dovuto constatare anzitutto che il loro dominio dei mari è molto relativo e che, comunque, non ha dato i risultati sperati.

La prova migliore di ciò sta nel fatto che oggi le loro maggiori speranze sono fondate sulla Russia bolscevica.

Questa penosa situazione marittima è stata indubbiamente la causa prima della decadenza del prestigio britannico e dei movimenti indiano, arabo e irlandese contro il vacillante prepotere dell'Inghilterra. Perfino la rassegnata India si scuote e gli Inglesi, dalla ipocrita politica di blandizie, sono passati colà ad una politica di violente e sanguinose repressioni.

Così nel Mondo, ormai, ciascuno ha preso posizione e non vi sono più infingimenti poichè nessuno che abbia una particella di senso comune può più credere alla ipocrisia delle varie « carte atlantiche » ad uso dei gonzi. Il volto del giudaismo internazionale, che ha voluto e vuole la sua guerra per continuarea ad ccrescere lo sfruttamento di tutti i popoli del Pianeta, si è rivelato in tutto il suo genuino orrore.

Bene ha detto il Führer nel proclama al popolo tedesco del 1° settembre « L'intenzione di questi criminali internazionali non è di costruire un mondo sociale migliore, ma di annientare brutalmente gli Stati europei nazionali e sociali che si oppongono al loro capitalismo ».

L'enorme spazio vitale conquistato dai soldati dell'Asse in Europa e dai soldati nipponici in Asia fa cadere le speranze delle jene internazionali. Che cosa esse escogiteranno per il domani? È impossibile che assistano ancora a lungo passivamente allo sgretolamento dell'ultimo vero esercito su cui possono fidare: l'esercito russo. A nostro parere, per le molteplici ragioni politiche, militari ed economiche che risultano da quanto sopra è esposto, gli anglosassoni tenteranno un nuovo supremo sforzo al centro della lotta, nel Mediterraneo e precisamente *nell'Africa Settentrionale*.

Dobbiamo dunque attenderci nuove asperrime battaglie in cui l'Italia sarà in prima fila.

6) La situazione politica.

In questo proseguimento della lotta, un elemento è destinato ad acquistare un peso sempre maggiore a svantaggio dei nostri nemici, e cioè la situazione politica.

Questa è caratterizzata nelle linee generali dalla perfetta concordia degli scopi e nei mezzi da parte delle Potenze del Tripartito, la cui alleanza è conseguente appunto ad un pensiero politico concorde basato su elementi manifestatisi anche prima della guerra. Invece gli Stati nostri nemici sono uniti dallo scopo puramente negativo di farci guerra, ma la loro alleanza è un fatto puramente contingente e di carattere militare. Per convincersi di ciò basta riflettere a quanto potrà avvenire dopo la guerra.

È perfettamente chiaro e logico che l'intimo accordo fra l'Italia, la Germania e il Giappone continui e si sviluppi, come, del resto, è appunto previsto dai patti, mentre nessuno può imaginare che duri un accordo fra Stati Uniti, Inghilterra e Sovietia.

Infatti gli obiettivi politici di questi nostri nemici sono fra loro divergenti e anche talora opposti.

Scopo dell'Inghilterra è di mantenere il suo antico dominio finanziario del Mondo a mezzo del potere marittimo: scopo degli Stati Uniti è di assumere essi tale duplice dominio sostituendosi agli Inglesi. Hanno già cominciato a farlo al Canadà, nelle ex colonie inglese d'America, in tutta l'America meridionale e tentano di farlo in Australia e Nuova Zelanda e, possibilmente anche nell'India. Hanno già sbarcato truppe nell'Africa Equatoriale francese e allungano gli sguardi sull'Africa australe. Hanno occupato la Groenlandia e la Islanda, non certo con piacere dell'Inghilterra.

Scopo dei sovieti è di dominare tutta l'Europa, e questo è in assoluta opposizione ad ogni interesse britannico: gli Inglesi hanno fatto la guerra per impedire il temuto potere egemonico della Germania sull'Europa e si troverebbero in fin dei conti davanti ad una egemonia bolscevica ben più pericolosa, che non tarderebbe poi a manifestarsi anche in Asia. Inoltre, i due stati plutocratici intendono servirsi della Russia come di un deposito di materiale umano per indebolire l'Asse, mentre a sua volta Stalin si ripromette di abbattere le plutocrazie stesse con la rivoluzione.

Questa fondamentale discordanza viene ogni giorno più alla luce sotto il peso delle sconfitte. La questione del « secondo fronte » è stata una pietra di paragone. Stalin ha accusato le plutocrazie di non volerlo aiutare, gli Inglesi hanno accusato gli Stati Uniti di non aver abbastanza altruismo verso la Russia e di riserbarsi per sè gli armamenti; gli Americani hanno accusato gli Inglesi di non voler col loro esercito metropolitano arrischiare lo sbarco per la creazione del famoso « fronte ». Non si tratta di dissidi ideali, o di divergenze militari; dietro a queste vi è il contrasto insanabile fra gli interessi politici.

La Campagna di Russia 1942

Le battaglie di Stalingrad e del Caucaso

*di * **

La situazione al 12 agosto. — In un precedente articolo (1) abbiamo esaminato le prime due fasi della grandiosa offensiva che le Potenze dell'Asse hanno iniziata alla fine di giugno sul fronte meridionale e cioè: la manovra di sfondamento Kursk–Charcov e la manovra avvolgente che ha portato le unità corazzate e motorizzate antibolsceviche dal fronte Charcov–Voronez al basso Don e ai contrafforti settentrionali della grande catena caucasica. Esamineremo schematicamente nel presente studio la terza fase della battaglia che si è frazionata in due distinte operazioni: la battaglia di Stalingrad e quella del Caucaso. Ricorderemo prima, sommariamente, la situazione del fronte meridionale alla data del 12 agosto.

Fronte di Stalingrad. — All'ala destra le colonne operanti tra Sal e Don avevano iniziata una vigorosa offensiva nella regione compresa tra la ferrovia Krasnodar–Stalingrad e le ultime propaggini settentrionali della catena degli Jergeni e dopo duri combattimenti erano riuscite a penetrare profondamente nelle posizioni fortificate avversarie a sud–ovest di Stalingrad.

Al centro, dopo l'annientamento delle due armate sovietiche nell'ansa del Don, le truppe dell'Asse avevano proceduto al completo rastrellamento della regione, raggiungendo il 16 agosto la riva destra del Don nell'estremo gomito dell'ansa.

All'ala sinistra le truppe tedesche si erano attestate lungo la destra del Don, respingendo reiterati tentativi dei sovietici di ripassare il fiume.

Fronte del Caucaso. — All'ala destra le colonne romene spintesi verso sud ed occupata Slaviansk l'11 agosto, avevano raggiunto il corso del Kuban che oltrepassavano il 13 presso Troizh. Alla loro destra le forze germaniche provenienti da Krasnodar si erano spinte fino a Krinsk. Queste due puntate avevano permesso alle truppe dell'Asse di giungere ad una cinquantina di chilometri in linea d'aria dal porto di Novorossisk, isolando così praticamente la penisola di Taman; le truppe sovietiche dislocate in questa zona tentavano sfuggire all'annientamento imbarcandosi nei porti del Mar Nero ancora in loro possesso, sotto il continuo bombardamento dell'aviazione tedesca. Al centro le truppe alpine germaniche provenienti da Maicop si erano internate nella zona montuosa giungendo il 12 agosto al Passo di Goic (2). Alla loro destra una colonna corazzata procedeva lungo l'oleodotto di Grozni e occupata Georgievsk, raggiungeva il 12 l'alto corso del Terek, mentre più a nord–est le truppe operanti nella regione ad oriente di Elista assicuravano il collegamento con le forze impegnate nella battaglia di Stalingrad.

Il Comando sovietico manteneva sul fronte meridionale un atteggiamento difensivo, e nella impossibilità in cui si trovava di far affluire tempestivamente adeguati soccorsi alle truppe dislocate nel Caucaso, doveva limitarsi a rafforzare, con l'invio di uomini e di armi, le armate di Timoscenko ripiegate tra Don e Volga a diretta copertura di Stalingrad e a continuare nelle offensive di alleggerimento sferrate nei settori settentrionale e centrale dove sembrava che Stalin avesse voluto creare per conto suo un secondo fronte. Tali offensive si intensificavano alla metà di agosto particolarmente nel settore di Viasma.

Dal canto suo Timoscenko aveva approfittato del tempo guadagnato con le violente e sfortunate battaglie impegnate ad oriente del Don per migliorare il sistema difensivo già da tempo organizzato nella regione delimitata dai gomiti dei due fiumi. Aveva infatti predisposte tre potenti linee fortificate che circondavano Stalingrad a nord, ad ovest e a sud:

la prima, profonda circa venti chilometri, partiva dalla regione di Grigorewsk nella parte settentrionale dell'ansa del Don, seguiva per lungo tratto la destra del fiume per piegare poi verso est in direzione di Jetovo, raggiungendo le ultime propaggini settentrionali degli Jergeni;

la seconda, profonda una quarantina di chilometri, partiva da Dubovka sulla destra del Volga a nord di Stalingrad e passando per Karpoika, Abganerovo e Kaba raggiungeva il Volga a sud di Stalingrad;

la terza, profonda circa venti chilometri, era organizzata immediatamente a ridosso della città ed aveva per capisaldi a nord Gurnak e a sud Krasnoarmiesk.

Anche la periferia della città era stata fortificata con fitti sbarramenti di reticolati, campi di mine, fossati anticarro, intercalati da fortificazioni campali irte di mitragliatrici e cannoni per fanteria; nell'interno dell'abitato tutte le fabbriche e i principali obiettivi erano stati apprestati a difesa, il che indicava la ferma decisione dei sovietici di difendere la città casa per casa.

A sud–ovest di Stalingrad le tre cinte fortificate erano precedute da un altro sistema difensivo, profondo una quindicina di chilometri, a sud di Kotlnikovo lungo il corso del Kurmoi, affluente del Don, e che si estendeva fino a Torgovoje nell'alto bacino del Sal.

(1) Vedere " La battaglia dei tre fiumi „ nel fascicolo di settembre di *Nazione Militare*.

(2) Il passo di Goic, che può considerarsi la porta di Tuapse sul Mar Nero, si eleva a soli 600 m. sul livello del mare ed è costituito da un angusto corridoio fiancheggiato da ripide balze che s'innalzano fino a 1500 m. offrendo così ampie possibilità alla difesa. Da queste alture le artiglierie sovietiche dominavano tutta l'antistante vallata.

Numerose batterie di medio e grosso calibro erano state appostate lungo la sinistra del Volga in condizioni cioè di battere la periferia della città al sicuro dagli attacchi delle unità corazzate germaniche.

In complesso, la situazione alla metà di agosto dimostrava che il Comando sovietico era impotente ad arrestare direttamente o indirettamente l'offensiva dell'Asse. Ben giustificati erano perciò i ripetuti appelli di Stalin alle potenze democratiche, appelli che assunsero infine il carattere di un vero e proprio ultimatum, per l'apertura di un secondo fronte. Londra e Washington dovettero superare le ultime esitazioni a tentare comunque l'avventura di Dieppe pur di dare a Stalin almeno una prova della loro buona volontà. Il disastroso risultato di questa impresa non diede alla Russia alcun beneficio pratico, ma è prevedibile ch'essa sarà seguita o prima o poi da altri tentativi del genere, poichè l'aggravarsi della situazione militare ed economica rende le pressioni moscovite sempre più vibrate e minacciose. È ben vero — infatti — che le truppe rosse si battono con valore e tenacia e dimostrano di avere ancora mezzi a disposizione, ma potrà ciò prolungarsi per molto tempo ancora? Non bisogna dimenticare le enormi perdite che ha subìto e continua a subire l'esercito sovietico e occorre soprattutto tener presente che la Russia dal giugno 1941 ha perso una notevole parte del suo potenziale umano, cioè 60.000.000 di abitanti dei territori occupati, ai quali vanno aggiunti i milioni di prigionieri, di morti e di feriti; la Russia ha perso inoltre notevole parte del suo potenziale agricolo con le regioni dell'Ucraina e del Caucaso settentrionale (1), il 50 % delle sue riserve di ferro, il 75 % di quelle di alluminio e, con l'abbandono di alcune delle zone petrolifere del Caucaso ha visto notevolmente ridotte le possibilità di soddisfare le sue esigenze belliche, industriali ed agricole (2). Infine, con la perdita delle regioni occidentali le è venuta a mancare una buona metà del suo sistema ferroviario e stradale.

La battaglia di Stalingrad. — Questa grande battaglia che ha visto di fronte, in uno spazio relativamente ristretto, oltre due milioni di uomini, migliaia di carri armati e di velivoli, può ritenersi iniziata fin dal momento in cui le colonne tedesco-romene al comando del generale von Weichs, passato il Don a Zimliansk, iniziarono la marcia tra Don e Sal in direzione di Stalingrad.

La rapida avanzata delle colonne antibolsceviche verso l'estremo gomito del Don aveva fatto ritenere al maresciallo Timoscenko che l'attacco principale contro Stalingrad si sarebbe sviluppato direttamente da ovest. Perciò, come abbiamo già ricordato nel precedente articolo, egli aveva concentrato ad occidente del fiume, nella favorevole regione di Kalach, forze ingenti. Invece il primo attacco contro la città venne effettuato fra Don e San dalle colonne di von Weichs — che costituirono poi la branca meridionale della morsa entro cui doveva esser rinserrata Stalingrad — tanto che il maresciallo Timoscenko, già impegnato nei duri combattimenti che portarono al completo annientamento delle sue armate 62ª e Iª corazzata, era stato costretto a sguarnire le difese lungo la destra del Volga per fronteggiare la nuova minaccia. Approfittava di ciò il Comando germanico per creare a metà agosto nuove teste di ponte nella regione di Kachalinsk, nella parte settentrionale dell'ansa, e iniziare poi, il 24, l'avanzata in direzione di est, verso Dubovka per quindi piegare verso sud-est. Questa puntata costituiva la branca settentrionale della morsa. Timoscenko era così costretto a spostare altre riserve verso nord. Ma il 25, dopo il rastrellamento dell'ansa del Don, altre colonne tedesche passavano sulla sinistra del fiume nella regione di Kalach per attaccare anche da occidente Stalingrad. Il maresciallo sovietico, disorientato dall'abile manovra, non poteva prendere tempestivamente le necessarie misure per fronteggiare l'attacco principale che nel frattempo andava sviluppandosi a sud.

Infatti le truppe di von Weichs avevano continuato la loro vittoriosa avanzata, riuscendo, dopo duri combattimenti svoltisi il 18 e il 19 agosto tra Jutovo e Abganerovo, a conquistare una forte linea difensiva della cintura esterna, costituita da 118 bunker; nei giorni successivi poteva progredire ancora occupando alcuni capisaldi della cintura intermedia e il 30 la forte posizione di Crasnoarmiejsk a solo venticinque chilometri da Stalingrad. Alcuni

IL "VERME„ COSÌ È CHIAMATO DAI FANTI TEDESCHI QUESTO LUNGO, TORTUOSO CAMMINAMENTO

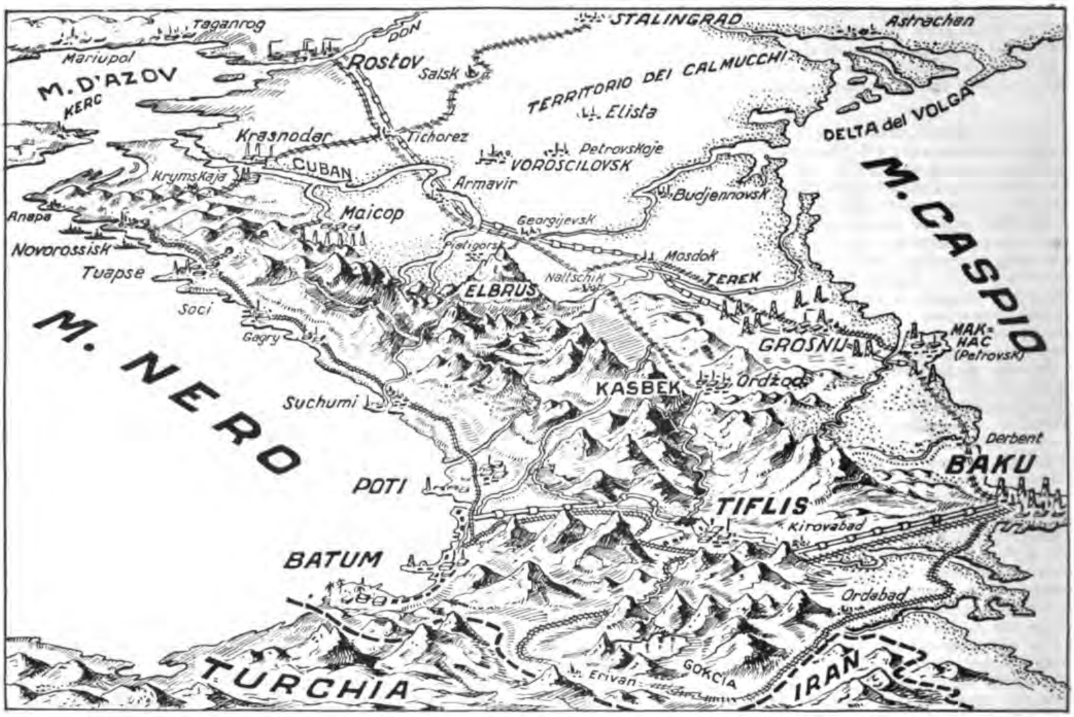
giorni dopo raggiungeva i margini meridionali della città.

Il 24 agosto, come è stato già detto, era entrata in azione anche la branca settentrionale, che ripetendo nella steppa tra Don e Volga la manovra di Abbevill: (campagna di Francia) si lanciava deci-

(1) A' primi di settembre l'Unione sovietica ha acquistato in Canadá grano per 10 milioni di dollari; se si tien conto che prima dell'attuale guerra la Russia esportava nella sola Europa ben 4 milioni di tonnellate di grano si potrà avere una prova della grave situazione alimentare in cui si trovano i sovietici.

(2) L'importanza della produzione petrolifera del Caucaso è data dalla prevista produzione per il 1942 in 35,5 milioni di tonnellate (di cui 27 estratti dai pozzi di Baku, 4,1 da Grozni, 3,7 da Maikop e 0,7 dal Daghestan) pari a circa il 65 % della produzione sovietica.

I "GRANATIERI CORAZZATI„ NELLA BATTAGLIA DI STALINGRAD



samente per quaranta chilometri verso est in direzione di Dubovka, e piegando poi verso sud-est raggiungeva il 2 settembre la destra del Volga a nord di Stalingrad (1). Il 25 agosto era nel frattempo entrata in azione anche la colonna centrale che, sfondate le varie linee difensive prendeva contatto il 3 settembre coi sobborghi occidentali di Stalingrad.

Il raggiungimento della destra del Volga da parte della colonna tedesca settentrionale aveva permesso al Comando germanico di creare tra questo fiume e il Don uno sbarramento difensivo separante definitivamente il Caucaso dal cuore della Russia; risultato questo di grande importanza strategica. Infatti le armate rosse operanti nel settore meridionale non erano più in grado di comunicare col resto del fronte che attraverso le scarse e malagevoli vie della steppa dei Kirghisi e la lontana arteria fluviale dell'Ural.

Con lo sfondamento delle cinte fortificate la battaglia di Stalingrad poteva ritenersi entrata nella sua fase decisiva, fase che doveva però prevedersi ancora dura e lunga poichè il nemico era numeroso, bene armato, appoggiato ad un terreno potentemente organizzato a difesa e deciso a battersi fino all'estremo.

Mentre si svolgevano le operazioni che abbiamo schematicamente riassunto il Comando sovietico non si era limitato ad ostacolare passivamente l'avanzata delle tre colonne procedenti concentricamente su Stalingrad, ma aveva altresì sferrato violentissimi contrattacchi a nord dell'ansa del Don con l'intento di ripassare sulla destra del fiume e piombare sul fianco e alle spalle

(1) La presenza dei tedeschi sulla destra del Volga significa pei sovietici l'impossibilità di servirsi liberamente di questa importantissima via di comunicazione. Secondo le statistiche del 1935 (non si hanno dati più recenti) vennero trasportati sul Volga 16,6 milioni di tonnellate di merci, cioè il 35 % dell'intero traffico annuale della Russia. Naturalmente queste cifre debbono essere state notevolmente superate durante la guerra dato che attraverso il Volga giungevano i materiali bellici che le potenze democratiche inviavano per la via del golfo Persico e che sbarcate a Bonder-Sciapur raggiungevano per ferrovia il Caspio e per via marittima Astracan alla foce del Volga. Ora ai sovietici non rimane che la più eccentrica via del fiume Ural il cui corso medio volge ad oriente, mentre il Volga raggiungeva il cuore della Russia. Scarsi e di secondaria importanza sono i collegamenti ferroviari e stradali tra il bacino dell'Ural e le regioni occidentali.

delle truppe avanzanti verso Stalingrad. Tutti questi tentativi, proseguiti ininterrotti dal 20 agosto in poi, si infrangevano contro la tenace resistenza delle truppe antibolsceviche. Fra queste il bollettino tedesco citava più volte le truppe italiane dell'8ª Armata schierate lungo la destra del Don in un settore particolarmente delicato perchè costituente il perno della grandiosa manovra che aveva per obiettivo Stalingrad. Il sanguinoso fallimento di tutti gli attacchi sferrati dai rossi contro lo schieramento italiano, dal 20 agosto al 3 settembre, faceva rifulgere ancora una volta il valore dei nostri soldati che nei ripetuti combattimenti all'arma bianca e nelle impetuose cariche di cavalleria riconfermavano le loro alte doti di ardimento e tenacia. Si distinguevano in modo particolare la divisione « Pasubio », il 79° reggimento fanteria, il Gruppo CC. NN. « Val Tagliamento » e il reggimento cavalleria della divisione celere.

ARTIGLIERIA ALPINA ITALIANA CHE GUADA UN CORSO D'ACQUA NELLA REGIONE DEL DON

Ai primi di settembre, di fronte all'aggravarsi della situazione nel settore di Stalingrad, Timoscenko decideva di tentare una vigorosa azione offensiva per sfuggire alla morsa che andava chiudendosi intorno ai difensori della città. Costretti a ripiegare sino ai margini occidentali e meridionali di Stalingrad, i sovietici erano fino ad allora riusciti a conservare una certa libertà di manovra a nord; ne approfittava Timoscenko per concentrare in quel settore tutte le sue riserve e i rinforzi che gli erano stati avviati da oltre Volga. Il 4 settembre questa massa attaccava violentemente il fronte meridionale dello sbarramento germanico tra Don e Volga, che il giorno successivo veniva investito anche da nord da un'imponente massa (10 divisioni di fanteria e 7 brigate corazzate) provenienti dalla regione di Mosca. Il Comando sovietico sperava che lo sbarramento tedesco preso così tra due fuochi, sarebbe stato facilmente frantumato e che si sarebbe potuto ristabilire il diretto collegamento tra le armate del settore centrale e meridionale.

Ma questa iniziativa era stata evidentemente prevista dal maresciallo von Bock che aveva preso tempestivamente adeguate misure. Le truppe sovietiche provenienti da nord venivano infatti accolte all'inizio dell'azione da un formidabile bombardamento aereo e da un violentissimo fuoco di artiglieria che le costringevano a ripiegare sulle posizioni di partenza. Le unità sovietiche che avevano attaccato da sud erano riuscite invece la mattina del 5 a penetrare profondamente nelle posizioni dei tedeschi che passati però subito al contrattacco potevano nella stessa giornata riconquistare le posizioni perdute e riprendere l'avanzata su Stalingrad. Anche nei giorni successivi nuovi attacchi contro lo sbarramento germanico venivano respinti. Il Comando sovietico non riusciva così nè a ristabilire il collegamento fra le varie parti del fronte, nè a costringere il Comando avversario ad alleggerire la pressione contro Stalingrad. L'avanzata delle varie colonne verso la città continuava infatti metodica, se pur lenta, dovendosi conquistare il terreno metro per metro; il 10 settembre la colonna meridionale raggiungeva la destra del Volga, 15 chilometri a sud della città. Alla metà di settembre si poteva perciò ritenere che uno degli obiettivi del Comando tedesco fosse stato raggiunto col controllo del Volga di cui era stata occupata per cinquanta chilometri la riva destra a nord di Stalingrad ed una zona di lunghezza minore a sud.

Il 14 settembre anche le colonne centrali avanzavano decisamente ed espugnata la stazione principale raggiungevano il Volga dividendo l'abitato in due parti. Alla data del 15 settembre i combattimenti continuavano accaniti nell'interno della città ma non era azzardato prevedere che la battaglia volgesse sia pure lentamente verso la sua conclusione. Questa battaglia si può ritenere la più grande di tutta la guerra per gli effettivi impegnativi e per l'importanza della posta in giuoco. I sovietici vi hanno impegnato tutte le loro risorse decisi a mantenere le posizioni fino al sopraggiungere dell'inverno, non badando a sacrifici (dal 23 agosto alla metà di settembre si calcola abbiano perduto oltre 600.000 uomini fra morti, prigionieri e feriti, 2500 carri armati, 3000 cannoni, 2600 aerei).

Queste gravissime perdite di vite umane e di materiali non sono proporzionate all'unico obiettivo effettivamente raggiunto, consistente nell'avere ritardato di qualche tempo la conquista della città, risultato tattico, questo, perchè quello strategico era già acquisito fin dai primi giorni della battaglia col raggiungimento del Volga. Senza dubbio tale resistenza ha causato un aumento, delle perdite anche nelle truppe alleate, ma queste perdite non possono paragonarsi a quelle dei rossi poichè il Comando germanico impiega contro le posizioni fortificate reparti di specialisti poderosamente armati che riescono ad ottenere il massimo risultato col minimo dispendio di vite e appoggia l'azione delle fanterie con l'impiego a massa dell'artiglieria e dell'aviazione. In sostanza i rossi immobilizzando ingentissime forze in un settore relativamente ristretto e precludendo loro ogni possibilità di ritirata con la distruzione dei ponti, hanno fatto in qualche modo il gioco dei tedeschi, che hanno potuto [concentrare contro queste masse serrate in uno spazio sempre più ristretto, la potenza distruttiva delle loro armi.

La battaglia del Caucaso. — Alla metà di agosto, come abbiamo già detto, le forze antibolsceviche erano giunte, dopo una celerissima avanzata, dal basso Don ai primi contrafforti della grande catena caucasica. Naturalmente era da prevedersi che il nuovo teatro d'operazioni non avrebbe consentito loro di avanzare con la stessa celerità delle precedenti operazioni e ciò non solo perchè le caratteristiche particolari del terreno e la scarsezza delle vie di comunicazione limitavano ogni libertà di movimento, ma anche perchè era ormai necessario sostituire le unità corazzate e motorizzate con le più lente unità di fanteria e di alpini e ai veloci servizi motorizzati le più lente colonne carreggiate e someggiate. Inoltre l'avversario, pur decimato durante la lunga ritirata, aveva trovato nel nuovo teatro d'operazioni la possibilità di sfruttare i punti di obbligato passaggio per far massa contro le colonne attaccanti. Tutto ciò senza tener conto della possibilità da parte di chi sta sulla difensiva di aumentare facilmente con opere improvvisate le naturali difficoltà del terreno montuoso che si oppongono al movimento e al combattimento di ingenti forze. Tutti questi ostacoli se avevano rallentata l'avanzata delle colonne antibolsceviche non l'avevano però arrestata, ed oramai esse investivano vittoriosamente il baluardo caucasico ritenuto insormontabile, conquistando le più alte vette, alcuni fra i più importanti passi, il che permetterà loro di scendere in un prossimo avvenire nel versante meridionale della grande catena per dilagare verso la Transcaucasia e la Georgia, cioè verso le ricche regioni del grano, del petrolio e del manganese e di aprire così alle Potenze dell'Asse vaste possibilità strategiche nel vicino Oriente.

Verso il 24 agosto, infatti, le truppe germano-romene costituenti l'ala destra, occupavano la città portuale di Temrjuk alle foci del Kuban, conquistando il 31, dopo duri combattimenti, la città e il porto di Anapa. Più ad ovest altre colonne germaniche avevano forzato il giorno 20 agosto le alture del Caucaso occidentale, occupando d'assalto il nodo ferroviario di Krimskaja a soli trenta chilometri dalla base navale di Novorossisk. Al centro truppe alpine, risalita l'alta valle del Kuban, avevano scalato il più alto massiccio della catena, e il 21 agosto innalzavano la bandiera di guerra del Reich sulla cima dell'Elbrus (m. 5630); nei giorni successivi conquistavano numerosi valichi nel Caucaso occidentale e centrale. Il possesso dell'Elbrus implicava la padronanza dei Passi di Ciper (m. 3292) tra le valli del Bacssan e del Kuban; quello di Bassa tra le valli del Nehscra e del Nacra e di Dongus-Orun (m. 3.199). Non lontano dal massiccio è pure il Passo di Klukor (metri 2767) attraverso il quale passa una delle poche strade carrozzabili che attraversano il Caucaso e precisamente quella che da Nevinmomosk, a metà percorso tra Armavir e Piatigorsk, seguendo le valli dell'Enborn e del Teberda, superata la catena montana, scende a Sucum sul Mar Nero.

PASSAGGIO DI CORSI D'ACQUA SUL FRONTE ORIENTALE

Verso la fine di agosto le truppe dell'Asse erano così padrone di importanti valichi del Caucaso occidentale e centrale e si affacciavano sul versante meridionale della catena montuosa e alla costa del Mar Nero distante solo alcune decine di chilometri.

All'ala sinistra le colonne corazzate tedesche operanti lungo l'oleodotto di Grozni riprendevano nei primi giorni di settembre l'avanzata verso est e vincendo le successive tenaci resistenze sovietiche, raggiungevano verso il 10 il corso del medio Terek a immediato contatto con la regione petrolifera.

Infine le truppe tedesche operanti nella regione di Elista, in collegamento con le unità impegnate nella grande battaglia di Stalingrad, avevano continuata l'avanzata verso est, nella regione dei Calmucchi, risalendo il corso dello Jankul nella desolata « steppa del sale ».

Il 3 settembre truppe germaniche appoggiate da unità navali italiane e germaniche, provenienti dalla Crimea e passato lo stretto di Kerc, sbarcavano nella penisola di Taman e dopo avere sopraffatta la resistenza avversaria e preso contatto con le truppe romene provenienti da Temrjuk, occupavano il porto di Tamanskaia. Il Mar d'Azov veniva così completamente chiuso ed era tolta ai reparti sovietici che operavano ancora a nord della penisola di Taman, ogni possibilità di ritirata. Proseguendo poi lungo la costa del Mar Nero i tedeschi si congiungevano con altre unità che provenienti da nord avevano occupato il porto di Anapa. Il 6 settembre dopo durissimi combattimenti venivano sfon-

date forti linee difensive sovietiche e conquistata la base di Novorossisk. Questo successo poneva la flotta rossa in una situazione sempre più critica. Dopo la perdita di Odessa, di Nikolajev e di Sebastopoli erano rimasti a disposizione della marina rossa i porti di Novorossisk, di Tuapse, di Sucum, di Poti e Batum sulle coste ciscaucasiche e transcaucasiche; solo il primo però sufficientemente attrezzato come base navale e capace di dar ricovero a numerose unità da guerra; tutti gli altri offrivano scarse possibilità, anche quello di Batum, che è per ampiezza il secondo porto del Mar Nero, e ciò per la assoluta mancanza delle attrezzature necessarie ad una base navale anche di secondaria importanza. Dopo la caduta di Novorossisk non resta alla flotta sovietica, se vuole sfuggire ad una sicura cattura, che autoaffondarsi o riparare nei porti neutrali della Turchia o tentare di unirsi alla flotta inglese del Mediterraneo passando i Dardanelli. A questa ultima soluzione si oppongono però gli articoli 9 e 19 della convenzione di Montreux e la Turchia ha già risposto negativamente ai passi dell'Inghilterra e della Russia. Del resto non mancherebbero alle Potenze dell'Asse i mezzi per opporsi a tentativi del genere (1).

Sugli altri fronti. — Dal 12 agosto alla metà di settembre il comando sovietico, nella impossibilità di agire direttamente sul fronte meridionale a sostegno delle armate di Timoscenko, aveva continuata la sua tattica aggressiva nei settori centrale e settentrionale con la speranza di poter cogliere un successo tale da costringere il Comando germanico a spostare verso nord parte della massa di manovra operante verso Stalingrad e nel Caucaso o, quanto meno, ad alleggerire la sua pressione sul fronte meridionale. Come in primavera con l'azione di Charcov aveva tentato prevenire e possibilmente impedire l'attesa offensiva dell'Asse, ora cercava di attenuarne le conseguenze con una serie di violente, ripetute offensive lungo tutto il fronte da Leningrado a Voronez e particolarmente nei settori di Kaluga, di Rscev, di Medyn, di Leningrad e del Ladoga. Ma tutte queste offensive, malgrado fossero condotte con larghezza di mezzi e con estrema decisione, si risolvevano in veri disastri e mai riusciva al Comando sovietico di trovare nello schieramento germanico il punto debole da infrangere per incanalarvi la massa delle sue unità corazzate o motorizzate. Anche là dov'esso aveva potuto cogliere successi iniziali di una certa entità, come nel settore di Rscev, non era stato in grado di sfruttarlo strategicamente ed anzi aveva poi visto tali successi notevolmente ridotti o annullati dai vittoriosi ritorni offensivi avversari. Dipendeva ciò da deficiente abilità strategica del Comando, dalla scarsezza di adeguate riserve da lanciare nella breccia o dalla efficacia della difesa che era riuscita ad esaurire lo slancio delle masse sovietiche prima che queste avessero potuto raggiungere tutti gli obiettivi loro assegnati? Non si hanno elementi per rispondere sicuramente a queste domande; comunque è logico chiedersi perchè il Comando sovietico anzichè logorare le sue unità in tante azioni diluite nello spazio e nel tempo, non abbia effettuata una sola potente offensiva su un solo tratto di fronte come aveva fatto il Comando germanico con la grandiosa manovra di sfondamento iniziata alla fine del giugno tra Cursk e Charcov. Unica manovra concepita con la larghezza di linee e pienamente rispondente alla situazione era stata quella tentata ai primi di settembre contro lo sbarramento difensivo germanico tra Don e Volga; ma anche questa era stata effettuata troppo in ritardo, quando cioè i tedeschi avevano già avuto il tempo di consolidare le loro posizioni ed era stata eseguita con forze non adeguate agli obiettivi da raggiungere.

In definitiva le limitate conquiste territoriali conseguite dai sovietici con queste offensive di alleggerimento non erano proporzionate alle perdite subite e si ripeteva così su più vasta scala l'errore commesso sacrificando tante vite umane e tanto materiale bellico nelle sanguinose offensive invernali.

Lo studio di queste grandissime battaglie sarà certamente molto interessante quando se ne potranno conoscere i particolari; si potranno allora pienamente valutare tutte le difficoltà che i Comandi e le truppe dell'Asse hanno dovuto affrontare e superare; quali accorgimenti abbiano dovuto adottare, sia nel campo strategico che in quello tattico; quali nuovi mezzi la tecnica tedesca abbia saputo mettere a disposizione delle forze armate per aver ragione delle colossali difese che l'avversario aveva organizzato per arrestarne o, quanto meno, ritardarne la marcia. Per ora il Comando tedesco è molto riservato al riguardo e se ne possono facilmente arguire i motivi. Due fatti possono però esser fin da ora messi in rilievo:

l'apporto dato dall'aviazione all'offensiva terrestre. Migliaia di apparecchi impiegati a massa hanno appoggiato costantemente l'avanzata delle truppe d'assalto aprendo loro la strada con la metodica distruzione di tutti gli ostacoli, sconvolgendo le retrovie sovietiche, ostacolando il regolare afflusso delle riserve e dei rifornimenti, provocando il massimo disordine nei reparti costretti a ripiegare. Altra massa di apparecchi è stata impiegata nel metodico bombardamento di Stalingrad dove tutti gli obiettivi militari, le fabbriche, i depositi sono stati trasformati in immensi bracieri. Anche i sovietici hanno tentato di ottenere gli stessi risultati dalla propria aviazione, ma questa è sempre stata facilmente sopraffatta da quella dell'Asse; le gravissime perdite subite ne sono la migliore prova. Nel solo fronte meridionale i sovietici hanno perduto dal 15 maggio al 15 agosto ben 3500 velivoli contro soli 294 perduti dall'aviazione tedesca;

l'impiego effettuato su larga scala dai germanici, nei combattimenti che hanno portato allo sfondamento delle formidabili cinte difensive di Stalingrad, di speciali reparti di « granatieri corazzati », chiamati anche « arditi corazzati » o « granatieri del Führer ». Questo nome è stato dato da Hitler a speciali reparti di fucilieri che formano le pattuglie di punta delle *Panzerdivisionen*. Questi reparti sono montati su speciali automezzi corazzati e sono armati con pistole, lanciabombe, cannoni leggeri, cannoni anticarro, armi speciali e soprattutto con numerosissime mitragliatrici. I lanciabombe sono piazzati al centro dell'automezzo e sono invisibili dall'esterno; i cannoni sono invece trainati dagli stessi automezzi. Il gran numero di armi consente a questi reparti di svolgere un'intensa azione di fuoco. I « granatieri corazzati » possono alternare il combattimento da bordo del carro con quello a piedi; la loro azione è particolarmente preziosa contro i centri di resistenza avversari, durante i combattimenti notturni e nella nebbia, nel passaggio di corsi d'acqua e nel rastrellamento delle retrovie. Sono, in sostanza, gli arditi delle unità corazzate.

Mentre chiudiamo queste note le due battaglie non sono ancora giunte alla loro fase finale. Abbiamo già chiarito le ragioni che ne hanno prolungato il corso; aggiungiamo, per quanto riguarda Stalingrad, che i Tedeschi sono stati costretti a conquistare il terreno metro per metro avendo i sovietici trasformato ogni casa in un fortino. Ricordiamo inoltre che Stalingrad si estende sulla riva del Volga per oltre 35 ÷ 40 chilometri.

Passando alla battaglia del Caucaso rileveremo che le unità sovietiche dislocate in quel settore, pur essendo tagliate fuori dal resto della Russia, possono per qualche tempo alimentare ancora la resistenza richiamando dall'Iran e dall'Irak tutte le truppe inviatevi in precedenza e che vengono sostituite da unità americane e reparti femminili sovietici.

Caratteristica fondamentale dell'ultima fase di questa grande battaglia che si combatte da oltre tre mesi sul fronte orientale è la ferma decisione da cui sono animati entrambi i belligeranti. Il Comando sovietico, ben valutando la gravità della situazione e l'importanza delle poste in giuoco ha lanciato nella lotta tutte le sue riserve e tutti i suoi mezzi; alla strategia della difesa elastica ha sostituito in questa ultima fase una strategia di difesa ad oltranza d'ogni metro di terreno; con un'abile propaganda ha saputo accrescere nelle sue truppe l'ardore combattivo e lo spirito di sacrificio. Ma le truppe dell'Asse animate da una altrettanto ferma volontà, entusiasmate dai successi, guidate da un Comando abile, hanno potuto aver ragione dei formidabili ostacoli continuando metodicamente, se pur più lentamente che nelle prime fasi della battaglia, l'avanzata verso gli obiettivi loro fissati.

(1) **A proposito della flotta sovietica** è da rilevare **il completo fallimento della** sua collaborazione con **le altre forze armate** durante tutto il corso della **guerra. Di fronte alla scarsezza** dei mezzi navali a **disposizione dell'Asse** nel **Mar** Nero, la flotta rossa **aveva una schiacciante superiorità**: contro una decina **di piccole unità di superficie e ad** alcuni mas **italiani, romeni tedeschi, la Russia poteva** allineare **ben 32 navi di superficie tra le quali** una di 23.000 **tonnellate, tre incrociatori da 8.000 e tre** da 6.000, **19 cacciatorpediniere e 63 sottomarini** da 2.000 e **5.000 tonnellate, oltre unità minori. Se** la mancata **attività della flotta rossa in** questo **ultimo periodo può trovare una giustificazione nella deficienza di munizioni, ciò non serve a spiegare** l'inerzia **mantenuta anche quando erano a sua disposizione** tutte **le munitissime** basi **navali. Tale inerzia** è ancor più **inspiegabile se la si** mette a confronto con la tenacia **con la quale si sono sempre** battute e continuano a **battersi le altre forze armate.**

La preparazione: fatti e insegnamenti

GUASTATORI

del gen. di brigata DOMENICO BARBATO

« Sia lo scoppio il ruggito della tua razza, nell'impeto divampi l'ardimento che irride la morte, scaglia l'anima al di là dell'ostacolo: brillerà nelle tue pupille l'aurora della Patria ».

Sono queste espressioni, della voce di Oriani, precursore della nostra Era di battaglie, che sembrano lanciate, come ideale bandiera, agli arditi della nuova guerra a sintetizzarne, in bagliori di poesia eroica, lo spirito ardente, l'audacia generosa, lo sprezzo sovrano del pericolo.

I « guastatori » sono la nuova formidabile specialità di ardimento apparsa nella guerra attuale. Nel loro impiego e nella loro costituzione si realizzano nuove ed audaci forme di lotta ravvicinata.

Nel nome dei guastatori, vive il ricordo di truppe specializzate delle antiche fanterie sabaude, formidabili in guerra sotto la guida di condottieri consacrati alla storia.

Ed ancor oggi i guastatori sono degli specializzati: rinnovando quindi una remota nostra tradizione militare essi serbano una particolare individualità, una determinata fisionomia, una personalità che li distingue e li contrassegna tra gli altri.

Ma i guastatori hanno soprattutto un'altra caratteristica che non meno spiccatamente li distingue: quella dello spirito.

Volontarismo ed ardimento sono le due forze che additano la tempra del guastatore. Quello stesso volontarismo ed ardimento che fece segnare pagine purissime di gloria agli arditi della Grande Guerra, che accompagnò fino alla Vittoria i Legionari dell'Impero, che oggi in Africa, in Albania, in Russia, su tutti i fronti della guerra ha affermato la millenaria virtù della gente italiana.

In sintesi i guastatori sono i combattenti di prima linea, che travolgono gli ostacoli, superano le insidie, vincono ogni corazza: sono le audaci pattuglie di punta nella vittoriosa marcia che i popoli dell'Asse compiono su tutti i fronti contro il vecchio mondo degli imperialismi plutocratici.

GUASTATORI IN AZIONE SUL FRONTE LIBICO-EGIZIANO

Contro le opere fortificate

Compito precipuo ed essenziale dei guastatori è la lotta contro le opere fortificate.

Contro le fortificazioni corazzate, dietro le quali il nemico si protegge, si cela, si acquatta, sicuro dell'acciaio e del calcestruzzo che lo riparano, delle proprie armi che lo difendono, irrompe il guastatore, che oltre a mettere in azione i potenti e moderni mezzi che ha a disposizione, mette soprattutto in azione la forza invincibile della volontà, le riserve imponderabili del cuore, lo slancio irrefrenabile dell'ardimento.

Il duello contro l'opera fortificata ha raggiunto il suo apice nella guerra attuale ma si è svolto ricco di significativi episodi nel corso di precedenti esperienze belliche, le quali se da un lato attestarono la importanza della funzione tattica e la influenza sull'azione strategica delle opere di difesa permanente, dall'altro, appunto per tale loro importanza e tale loro influenza, fecero sentire impellente e vivissima la necessità di trovare un sicuro mezzo offensivo atto ad infrangere il mito della insuperabilità, che l'opera permanente si era venuto creando.

Esempi di tale lotta se ne hanno a sufficienza:

Nel 1904 per cinque mesi i giapponesi, non ostante prodigi di tenacia e di eroismo,

non riuscirono a superare tutto il sistema fortificato di Porto Arthur.

Nella guerra balcanica, nove anni dopo, i bulgari rimisero gran parte delle loro forze e delle loro artiglierie, innanzi alla fortezza di Adrianopoli e si dovettero arrestare di fronte alle fortificazioni di Ciatalgia.

Nella guerra mondiale le fortificazioni di Verdun rappresentarono una valida difesa per l'esercito francese ed i tedeschi non poterono averne ragione.

Sul fronte italiano le opere permanenti costruite dagli austriaci permisero una efficiente difesa del Trentino e furono per essi buona base di partenza per la offensiva primaverile del 1916.

L'esperienza, quindi, precedente alla guerra attuale aveva stabilito che nella lotta contro l'opera fortificata l'efficienza dei mezzi di offesa allora a disposizione, i criteri del loro impiego non erano riusciti a prevalere sulle possibilità di resistenza, sui mezzi e sui procedimenti della difesa.

Nel quadro generale dell'economia delle forze l'attacco di zone fortificate rappresentava un logorio enorme di uomini e materiali. Esso in sostanza imponeva:

a) l'impiego di numerose G. U.,

b) forti perdite in uomini e mezzi,

c) periodi di tempo molto ampi e tali che potevano talvolta influire sulla condotta generale della guerra.

GUASTATORE TEDESCO CHE INTRODUCE UNA CARICA ESPLOSIVA IN UNA CUPOLA CORAZZATA

Procedimenti tattici nuovi

L'attuale guerra, che doveva svelare poi nel suo svolgimento tutto un mondo nuovo ed imprevisto in fatto di organizzazione e di condotta bellica, presentava nei suoi prodromi un formidabile potenziarsi da parte dei belligeranti di apprestamenti difensivi, la cui funzione tattica si inquadrava in diverse ed opposte concezioni strategiche.

Infatti, ad esempio, per lo Stato Maggiore francese la linea Maginot aderiva ad una visione strategica difensiva-controffensiva, tendente, in un primo tempo, alla statica guerra di posizione che avrebbe dovuto esaurire le risorse sia belliche che morali ed economiche germaniche; ed in un secondo tempo a sferrare l'azione controffensiva contro un nemico logorato e con ridotte possibilità di resistenza.

Lo Stato Maggiore germanico considerava invece la *Westwall* come un elemento sussidiario di primo ordine, per dare una più ampia sicurezza e possibilità alla strategia della offensiva manovrata e fulminea.

Ma prescindendo da codeste considerazioni di indole generica vediamo che sul piano concreto la tecnica difensiva aveva perfezionato le esperienze passate sulla funzione e sulla utilità delle fortificazioni, nel quadro generale e nella economia particolare della battaglia potenziando soprattutto la massa di opere, di mezzi, di costruzioni, di accorgimenti, di ostacoli.

Si erano così creati formidabili sistemi e linee difensive, estesi per centinaia di chilometri, sviluppati in profondità, potenti ammassi di acciaio e cemento, pronti a rovesciare sull'offensore il fuoco violento delle armi sapientemente collocate e celate.

Se arduo e talvolta impossibile era riuscito nel passato, come abbiamo visto, avere ragione del difensore protetto da opere corazzate, tale impresa appariva ora ancora più dura e problematica e la preminenza dei mezzi di difesa, in rapporto con quelli di offesa, appariva talmente grande da confermare ancor più il mito della invulnerabilità delle linee fortificate.

Occorreva quindi applicare mezzi di azione e metodi di impiego offensivi tali da bilanciare lo sviluppo difensivo e atti ad avere ragione sull'opera fortificata.

Necessità questa che si faceva più viva ed impellente tenendo presente le ardite concezioni belliche, cui si ispiravano gli eserciti del Tripartito, che nella guerra intendevano tenere fin dalle prime fasi saldamente in pugno l'iniziativa.

AVVOLTO NELLA NEBBIA IL GUASTATORE AVANZA VERSO I RETICOLATI CON UNA SBARRA D'ACCIAIO E LE CARICHE ESPLOSIVE

La tecnica offensiva, che in questo settore gli Stati Maggiori del Tripartito hanno applicata, ha creato procedimenti tattici del tutto nuovi, abbandonando ogni schema prestabilito ed aderendo con visione realistica e con dinamica duttilità alle necessità contingenti e facendo leva sulle risorse imponderabili del fattore umano.

Le linee fortificate possono — o per lo meno tendono a farlo — paralizzare o arrestare, come una diga di acciaio e di fuoco, l'azione delle grandi masse di eserciti operanti; neutralizzare l'azione dei mezzi corazzati; resistere al tiro delle artiglierie e alla azione dei bombardieri in picchiata.

L'opera fortificata non riesce però ad arrestare l'attacco di pochi reparti specializzati e alle volte di pochi uomini, dotati di mezzi idonei e perfezionati in un particolare addestramento.

L'attacco «sotto misura»

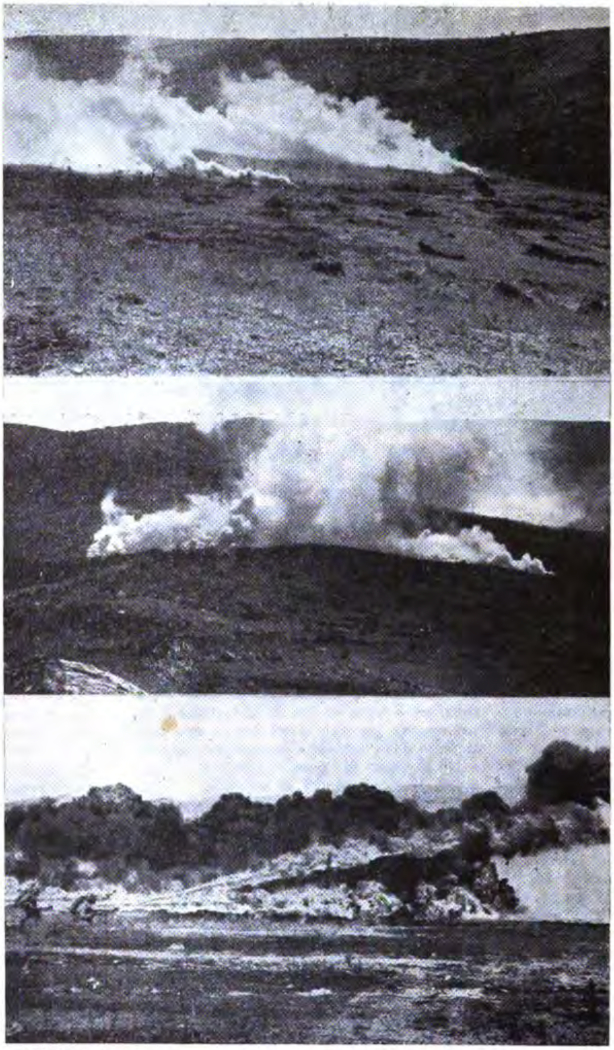
L'azione dei guastatori ha il suo presupposto nell'accorciamento delle distanze; con termine schermistico si può dire che l'attacco si inizia «sotto misura».

Esso è preceduto da una potente azione di artiglieria e di aerei da bombardamento. Codesta azione di preparazione, preordinata nei minimi particolari, adattata alle singole circostanze e quindi di tipo vario, si concentra in un primo tempo su quei settori della fortificazione avversaria ove il guastatore dovrà agire.

Ad essa non è dato il compito di distruggere le opere, ma quello di facilitare o meglio di creare condizioni atte ad agevolare sia l'avanzata che l'attacco dei guastatori.

Caratteristica dell'attacco è che gli avversari si rendono il più possibile invisibili.

L'opera fortificata si cela nel terreno. Alla antica teoria del Brialmont dei forti vasti, visibili, discendenti dei merlati torrioni medioevali, rizzantisi come vigili scolte sulle alture, la tecnica moderna oppone lo studio attento, particolareggiato dell'occultamento, facendo mimetizzare le opere, sviluppandole sotterra, confondendole con linee di paesaggio artificialmente naturali.



Dall'alto in basso:

SI PORTANO LE CARICHE SOTTO IL RETICOLATO. - I GUASTATORI AVANZANO CONTRO L'OPERA. - I LANCIAFIAMME IN AZIONE

Delle formidabili costruzioni appaiono solo, affioranti sul terreno, sovente scomparenti, le cupole corazzate dalle cui feritoie le armi brunite guatano il nemico. Le feritoie fisse, anch'esse sembrano come celarsi nella roccia donde sono state ricavate, ed appaiono a fior di terra nelle costruzioni in cemento.

Il guastatore nell'avanzata e nell'attacco agisce di sorpresa, sempre appoggiato dal fuoco delle artiglierie ed accompagnato da quello delle armi della fanteria che — con il tiro contro le feritoie, le torrette, gli osservatori e con la neutralizzazione di reparti mobili dell'avversario, eventualmente agenti anche negli intervalli delle opere, — gli consentono di giungere a tu per tu con l'opera, di addossarsi alla liscia parete di cemento e di acciaio per darle il colpo mortale. L'azione del guastatore prosegue, quindi, contro le opere apprestate in profondità per creare nel dispositivo difensivo nemico quelle brecce di penetrazione attraverso le quali agiscono le colonne di attacco.

Sotto l'impeto di questi reparti di assalto le opere della «Maginot», le possenti difese belghe della «linea Alberto», gli apprestamenti difensivi della «Metaxas» sono crollati.

In Africa ed in Russia, durante l'avanzata in Marmarica e la recente vittoriosa offensiva dell'ARMIR, complessi fortificati, dietro i quali il nemico si riteneva sicuro, sono stati presi dall'urto dei reparti guastatori.

Potremmo chiamare questo unicamente trionfo della tecnica, considerando in particolare i mezzi che sono a disposizione dei guastatori, l'ausilio delle artiglierie, l'apporto dei bombardamenti in picchiata sia sulla resistenza delle corazze che sul morale dei difensori.

Potremmo chiamare questo unicamente trionfo di un originale concetto di impiego tattico, tenendo presente l'inusitata e specialissima forma di combattimento applicata dai guastatori.

Potremmo chiamare questo unicamente prodigio di forze morali, perchè l'audacia, l'ardimento, lo sprezzo del pericolo sono la condizione essenziale, *sine qua non*, di ogni azione del guastatore.

In tutti i casi visti ci limiteremo però a considerare un solo aspetto, a cogliere un solo lato della specialità dei guastatori, che è invece la sintesi di tutti questi elementi.

Tecnica, potenza di armi, concorso ed impiego di mezzi molteplici, originalità di forma di combattimento, doti di spirito e di audacia, di ardimento, sono tutti fattori che hanno il loro singolo valore e che fanno appunto del guastatore, come abbiamo detto, un tipo nuovo di combattente.

Continua il duello fra offesa e difesa

Sarebbe però erroneo credere che il duello tra l'opera difensiva ed i mezzi di azione offensivi sia concluso. La lotta continua serrata, drammatica, attraverso un succedersi di perfezionamenti e di rafforzamenti, indicati dalla quotidiana esperienza. Nuovi mezzi e nuovi procedimenti, nuovi elementi materiali di azione si inseriscono cotinnuamente in questo formidabile urto.

Dopo la sorpresa del primo impiego dei guastatori ed i risultati sorprendenti raggiunti, la tecnica difensiva ha cercato di eliminare — fin dove possibile — gli elementi atti a favorire il successo della nuova tecnica offensiva.

Abbiamo così visto — specialmente nella guerra in Russia — una maggiore profondità di sistemi fortificati in maniera da evitare il pericolo che, rotta in un punto la linea difensiva, crollasse di per sè l'intero sistema fortificato e vi fosse possibilità di dilagare rapidamente senza ulteriori ostacoli nell'interno dello schieramente avversario.

La fortificazione permanente è stata poi, anche allo stesso scopo di ampliarne la estensione in profondità, integrato opportunamente con quella semipermanente a campale, che alla prima si appoggia e si ricollega e che si è dimostrata particolarmente atta a produrre quella «resistenza cellulare» sistematica, continua e successiva che costituisce il fulcro della rabbiosa resistenza che le armate rosse oppongono alla avanzata delle truppe dell'Asse.

Ancora si è provveduto ad agire con azioni di contrattacco, aumentando i reparti e nuclei mobili ed anche le batterie mobili di difesa, che dovrebbero agire per arrestare tempestivamente l'azione dei guastatori.

Infine si è resa più ampia e pericolosa la difesa immediata dell'opera. La preoccupazione maggiore del difensore è appunto quella di evitare che il guastatore raggiunga l'opera, che ne venga a contatto.

Si sono così moltiplicati gli ostacoli, resi più pericolosi gli accorgimenti, aumentati i mezzi atti ad intralciare l'avanzata dei reparti d'assalto. Dalle larghe zone minate ai più fitti labirinti di reticolato, dai «letti di asparagi» ai fossati di grande profondità, dagli appostamenti insospettati di armi automatiche alle lunghe catene di torpedini terrestri e lanciafiamme, si può facilmente presumere che tutte queste difese accessorie possono essere impiegate per attardare l'impeto dei guastatori e tenerli soggetti al tiro delle armi della difesa.

La specialità richiede quindi un continuo perfezionamento, sia nei metodi di impiego che nei mezzi, che nelle armi, che nelle azioni di accompagnamento e di sostegno, che nell'addestramento.

Solo conservando una supremazia tecnica — frutto di un quotidiano studio, di una attenta e costante esperienza, di una preparazione sempre più accurata ed analitica, particolarizzata, minuziosa — ed inserendo tale perfezionamento tecnico nelle inalterabili virtù spirituali e tradizioni di ardimento, i reparti guastatori possono essere certi di continuare vittoriosamente il duello contro la fortificazione difensiva.

L'addestramento del guastatore per la sua stessa natura richiede una particolare cura, una vigile attenzione, un determinarsi uomo per uomo.

La vita del guastatore che partecipa al corso di istruzione presso la Scuola Guastatori di Fanteria, è attiva e movimentata, tendente a porre in risalto le qualità fisiche e militari dell'allievo.

Questi acquista una conoscenza degli esplosivi fino a divenirne famigliare; quindi viene gradualmente allenato agli scoppi ravvicinati, viene specializzato nell'uso e nell'impiego di tutte le armi e mezzi a disposizione.

In particolare viene curato l'addestramento al combattimento, scendendosi nel dettaglio, tenendo soprattutto presente quanto innanzi è stato detto e cioè che il guastatore deve continuamente adeguare la propria preparazione al perfezionamento ed al potenziarsi dei mezzi difensivi e degli ostacoli che gli si oppongono.

Il guastatore deve in tal modo essere abituato allo sfruttamento del terreno, adusato a mimetizzarsi in ogni anfrattuosità, ad utilizzare ogni appiglio, scomparendo nelle buche scavate dalle esplosioni, avvolgendosi in una nebbia artificiale che tende ad occultarlo all'avversario.

Il guastatore deve addestrarsi ad avanzare in una specie di corridoio segnato dal fuoco fiancheggiante di artiglierie e di armi di accompagnamento.

L'addestramento del guastatore deve tendere a fargli raggiungere quell'avanzata celere, quella decisione e violenza irresistibile nell'offesa, quell'impiego tempestivo e regolato dei mezzi e delle armi, che costituiscono elementi di sorpresa, decisivi in ogni azione tattica.

La potenza delle armi e dei mezzi che impiega, il fuoco delle artiglierie e delle armi di accompagnamento, l'avanzata rapida sono tutti elementi che proteggono il guastatore dall'offesa nemica e gli permettono di raggiungere risultati che sembrano miracolosi, con il minimo delle perdite.

Nel periodo addestrativo si svolge altresì intensa attività ginnica, indirizzata allo ardimento e si adusa il guastatore a particolari forme di combattimento, in maniera da renderlo pronto ad agire in qualsiasi evenienza.

Coloro che conseguono il brevetto di guastatore hanno l'orgoglio di fregiarsi delle mostrine di fiamma con il gladio argenteo, intersecato dalla sagoma di una bomba, segno che li addita quali arditi dalla nostra guerra, quali autentici combattenti di punta, nei quali la coscienza dei rischio si consacra nel fervore del dovere, nella severità della disciplina, nell'ardore della fede.

Concorso permanente a premi di "Nazione Militare"

« NAZIONE MILITARE » ha bandito un nuovo concorso permanente a premi. ◆ *Tutti gli ufficiali combattenti delle ultime campagne, da quella per la conquista dell' Impero etiopico alla presente guerra, sono invitati ad inviare lavori monografici di lunghezza non superiore alle dieci pagine dattilografate, che, ispirandosi alle personali esperienze, esaminino alla luce della pratica realtà, argomenti di carattere addestrativo, di impiego, d' applicazione, ecc.; insomma, argomenti che, fino ad ieri erano affrontati per lo più teoricamente, e non sempre sottoposti al collaudo della vera guerra. Naturalmente, dato lo scopo* didattico *che la Rivista intende perseguire, non saranno accolti lavori sterilmente critici, mentre invece saranno apprezzati in modo particolare gli Autori che, anche da azioni meno fortunate, dimostreranno di aver saputo ricavare insegnamenti fecondi, dando così un utile contributo di studio ai molteplici e spesso complessi problemi della tattica, del rifornimento e dell'impiego dei minori reparti in combattimento, sempre in rapporto al terreno, all'ambiente e ai mezzi disponibili.* ◆ *La sostanza prevalentemente tecnica di questi lavori, dovrà essere presentata in forma chiara e* piacevole alla lettura. *Anche gli argomenti in apparenza più aridi acquistano suggestione e attrattiva quando sono intelligentemente volgarizzati; trattati cioè senza opaco dottrinarismo. Saranno graditi nitidi schizzi, anche di carattere artistico e fotografie ad illustrazione degli scritti.*

I lavori pubblicati saranno compensati con L. 300

IL GENIO

NELLA GUERRA MODERNA

del col. di S. M. ***BRUNO CAPPUCCINI***

INDUBBIAMENTE, il titolo del presente saggio promette molto di più di quanto (per evidenti ragioni di spazio, riservatezza e competenza specifica) il suo contenuto non offra.

Ma la ragione di tale sproporzione, fra propositi ed assunto, c'è.

Risiede, prima di tutto, nella vastità della materia e nella stragrande quantità di materiale d'indagine, giornalmente desumibile dall'esperienza della guerra in atto.

Ne consegue perciò l'opportunità di limitare le divisate ricerche ai campi organici e dell'impiego e di mantener la discussione nelle linee generali, onde evitare il rischio di cadere, anche inavvertitamente, nelle sottigliezze inerenti ad eventuali disquisizioni, sulle truppe tecniche di questo o di quell'esercito in armi.

Per poter seguire, da vicino e con cognizione di causa, tutto quanto il decorso dell'accennato fenomeno, non c'è che un mezzo: quello di acquisire, in anticipo, una sufficiente conoscenza delle più salienti caratteristiche della guerra moderna.

Al riguardo, la consueta critica di buona volontà, proclamerà subito l'inutilità di tale digressione, sia in vista della non pertinenza dell'argomento, sia in considerazione del fatto che quest'ultimo è ormai arcinoto.

Ma noi non raccoglieremo l'interruzione. Principalmente perchè dopo che, dal Manzanarre al Reno, si versan fiumi d'inchiostro per raccontar cose di dubbio interesse, può esserci pure consentito di dire, ai fini indicati, che le attuali competizioni belliche van differendo, un giorno più dell'altro, dalle antiche per:

1° *rapidità di svolgimento* (non controbattere col tirare in ballo Sebastopoli o Stalingrado perchè, in tal caso — anche senza risalire ai tempi di Marco Antonio Bragadino — basterebbe riferirsi alla durata delle operazioni di Verdun);

2° *imponenza delle masse in giuoco* (La «Pravda» parla di una cinquantina di divisioni, in lotta intorno alla sola città di Stalingrado. Esagera forse un po', ma come ordine di grandezza, dovremmo esserci);

3° *accensione della lotta in impreveduti teatri di operazione* (viva preghiera all' «Imperial Defense College» ed aderenti Scuole di guerra, di non formalizzarzi troppo se affermiamo che non è forse ben fatto il propinare ai discenti ingenti malloppi sui teatri di operazione *sicuri*, quando poi la pratica dimostra che non si andrà quasi mai a combattere dov'era stato dato per certo. L'argomento non manca d'interesse riflettendosi, come si riflette, sulla preparazione del personale e dei mezzi, poichè teatro nuovo, ambienti e terreni nuovi; quindi guerra nuova);

4° *ragguardevole aumento dello spazio abbracciato dalle operazioni* (terreno conquistato dalla Wehrmacht, durante il primo anno di campagna in Russia: 1.600.000 Km² = 5 volte l'Italia);

5° *continuo rialzo delle azioni intestate all'elemento tecnico* (chi vince la guerra è sempre (e sarà sempre) il fante; ma le più recenti imprese hanno rafforzato il criterio che chi la perde è un altro fante, cui fanno spesso difetto armi ed attrezzi);

6° *netta prevalenza dei mezzi di offesa su quelli della difesa, in fatto di efficacia* (questo discorso tarda ad entrare in testa a molta gente. A dire il vero, dal 1914 al 1918, le cose andaron diversamente e non è nemmeno escluso un non lontano ritorno all'antico. Ma ora è così e c'è poco da fare.

In caso diverso, come potrebbero esser messe d'accordo le epopee di Douamont e della Malmaison, con gli inopinati capitomboli delle agguerritissime linee di Maginot, di Metaxas, di Stalin, ecc. ecc.?).

In sintesi: *fulminea collisione di masse enormi, abbondantemente provviste di macchine e di mezzi ed agenti in ipotesi e regioni quasi sempre non considerate dalle previsioni del tempo di pace, in rapporto alla loro dislocazione, estensione e natura.*

(Domanda: era credibile infatti, anteriormente al '40, che Tedeschi ed Italiani avrebbero dovuto, rispettivamente, combattere a Creta o sul Don? O che la Nuova Zelanda — leggi Freiberg — avesse dovuto interessarsi dell'orografia tèssala?).

Ciò posto, vediamo come, alla stregua dei fatti, si è realmente comportato il genio.

Si è comportato così: ha ammesso il raggruppamento dei suoi reparti di specialità nelle quattro categorie qui di seguito elencate, in ordine decrescente d'importanza tattica ed in relazione ai criteri di ripartizione e di precedenza praticati durante la prima guerra mondiale.

Il seguente specchietto — schematico quanto si vuole ma non per questo meno evidente — esonera da una gran quantità di discorsi, a tutto vantaggio delle molte cose che restano ancora a dire. Consente inoltre di seguire, con un certo ordine, l'evoluzione subita delle varie specialità, considerate per gruppi di unità affini.

Evoluzione che, sempre in rapporto agli enunciati criteri organici e d'impiego, può essere vista nel modo seguente:

N.	RAGGRUPPAMENTO DEI REPARTI DI SPECIALITÀ PRATICATO DURANTE LA		NOTE
	1ª guerra mondiale	2ª guerra mondiale	
1	Lavori del campo di battaglia (1).	Genio d'assalto (5).	(1) Zappatori-minatori - mascheratori.
2	Collegamenti ed osservazione (2).	Comunicazioni (3).	(2) Telegrafisti-marconisti - fotoelettricisti - aerostieri - fotocinematografisti.
3	Comunicazioni (3).	Collegamenti ed osservazione (2)	(3) Pontieri-ferrovieri-teleferisti.
4	Attività logistiche varie (4).	Lavori del campo di battaglia (6).	(4) Idrici-meccanici - elettricisti-antincendi-lavoratori.
5	—	Attività logistiche varie (4).	(5) Guastatori - artieri-minatori-mascheratori.
	—	—	(6) Artieri-minatori-lavoratori.

1° Genio d'assalto.

Specialità nuova: quella dei guastatori o pionieri o genieri d'assalto che dir si voglia.

Non si tratta di una novità nel vero senso della parola dato che, in fondo, gli stessi *fabri* romani assolvevano le funzioni in parola.

Comunque, più d'ogni altra, ha servito ad imprimere un vigoroso colpo di timone ai procedimenti finora seguiti, nel campo tattico, in materia d'impiego del genio. (Si ricordi che, appena una trentina d'anni fa, non mancò chi ancora classificava i reparti del genio fra quelli dei servizi).

Pertanto, la predetta specialità va affermandosi, presso tutti gli eserciti.

Ha, in genere, addestramento, armamento ed attrezzamento decisamente offensivi.

Compiti: attacco di sorpresa ed in forze alle opere fortificate.

All'uopo, i guastatori risultano riuniti in reparti quasi sempre dell'ordine del battaglione, ma scindibili in nuclei a formazione binaria (gruppo distruzione e gruppo sostegno) destinati all'impiego di esplosivi e dei lanciafiamme (distruzione) [sotto la protezione di un fuoco proprio (sostegno).

Generalmente, i guastatori gravitano verso le grandi unità di ordine superiore; non è detto però che non ne dispongano anche altri minori elementi di prima schiera od in riserva generale (paracadutisti, ad esempio).

Fra le opere che questi specializzati son chiamati a neutralizzare, son compresi anche i campi minati.

Non è ancora chiaro però se, oltre alla rimozione delle torpedini terrestri, dovrà continuare ad incombere loro anche la posa di questi ultimi elementi; posa fino a poco tempo fa affidata a speciali reparti di arresto (vedi le Sperrverbände tedesche).

A seconda della loro assegnazione alle grandi unità di prima schiera, vengon tuttora addetti ad operazioni tattico-tecniche del tipo predetto anche gli artieri (ed un po' meno i minatori) cui è stato conferito un più elevato grado di motorizzazione, senza tuttavia sentire ancora il bisogno di addivenire ad ulteriori trasformazioni organiche.

Si ritiene invece che i relativi parchi, debban presto subire aggiornamenti e revisioni, di una certa portata.

Una lamentela elevata ormai a fattor comune, a proposito delle citate truppe tecniche, è quella relativa alla loro insufficienza numerica. (Nell'ambito della divisione taluni incominciano a non contentarsi più del battaglione; di una sola compagnia raramente si parla, proprio quando non si può far di più!).

L'audacia e la virulenza degli odierni metodi di attacco, si sono infine trascinati al seguito i mascheratori che — fin dai tempi di Verdun — erano stati lasciati a vegetare, nel quadro della difensiva.

Oggi invece (la guerra di Russia insegni) ogni qualvolta prema sottrarre alla osservazione avversaria la preparazione e la stessa condotta dell'attacco, si cerca di praticare un particolare *mascheramento offensivo*.

2° Reparti delle comunicazioni.

Comprendono sempre gli stessi attori: pontieri, ferrovieri e teleferisti.

I pontieri, però, continuano a partecipare anche alla costituzione delle prime ondate di assalto, quando occorra aprir la strada agli altri, in corrispondenza di grandi linee fluviali.

Ciò non toglie tuttavia che, in relazione alle loro finalità di ordine prevalentemente logistico, essi non debbano far parte del gruppo di specialità ora in discussione.

Nel primo caso, si hanno i pontieri d'assalto o leggeri, destinati ai traghetti ed alla costruzione di passaggi regolamentari o speditivi di modesta entità.

L'attuale guerra li vede quasi completamente motorizzati e muniti di materiale leggero (ponti in legno, motoscafi armati, imbarcazioni con motori fuori bordo, ecc.).

Nel secondo caso, sono poi da ricordare i pontieri per ponti pesanti, dotati di materiale quasi esclusivamente metallico, atto al passaggio di carichi talvolta superiori alle venti tonnellate.

Evidentemente, la messa in opera di tali mezzi di gran rendimento, non è prevista se non in condizioni di relativa stabilità e mediante impiego di natanti di circostanza, simili a quelli che i tedeschi requisirono, durante le operazioni di passaggio del Danubio (marzo 1941).

Ed, a proposito dei tedeschi, notiamo che essi, anche per sopperire ad uno stragrande fabbisogno di materiali di equipaggio, richiesto dalla guerra di Russia, hanno addestrato i loro pontieri alla costruzione, a tempo di primato, di passaggi di circostanza, dei tipi più disparati.

Ultima varietà di pontieri realizzata in seno al nostro esercito: quella

...I MARCONISTI SEGUITANO AD AFFERMARSI DURANTE LA BATTAGLIA ...

TRAGHETTATORI. – L'ATTUALE GUERRA LI VEDE QUASI COMPLETAMENTE MOTORIZZATI

dei traghettatori, adibiti alle prime e più cruente operazioni di forzamento.

Ciò premesso, veniamo ora ai ferrovieri, per dire che la fisonomia delle competizioni in atto, nonchè le caratteristiche degli odierni teatri di operazione, inducono a tenere in sempre maggiore evidenza l'incremento delle sezioni di esercizio linea e dei battaglioni di lavoro; specie per quanto ha tratto alla costruzione od al riattamento dei ponti scomponibili per via ferrata.

Meno sentito è invece il bisogno di reparti per l'impianto di ferrovie da campo (Decauville).

Sui teleferisti niente da dire: hanno avuto un ristrettissimo campo di azione, in questa guerra. Ma non è detto che l'avvenire non ne dimostri ancora la utilità.

3° Reparti addetti ai collegamenti ed alla osservazione.

Su questo argomento, vi sarebbero molte cose da esporre. Poichè però il tempo stringe, ci limiteremo a rappresentare che:

i marconisti, seguitano ad affermarsi nel campo di battaglia, nonostante che l'impiego dei loro apparati continui a dar luogo ai soliti inconvenienti (necessità di una mano d'opera di difficile approntamento; intercettazione; disturbo ecc.);

...LO SVILUPPO DELLA SPECIALITÀ IDRICI, IN PARTICOLAR MODO NEI TEATRI D'OPERAZIONE AFRICANI...

ciò non toglie però che — specie da parte tedesca — i reparti addetti ai collegamenti a filo non rivestan tuttora la stessa importanza di prima; vero, è però che i loro parchi sono stati notevolmente riformati; in particolar modo per ciò che riguarda i conduttori (cavi campali);

i fototelegrafisti tendono a scomparire;

niente di particolare è da dire per quanto concerne i fotoelettricisti, i fotografi ed i cinematografisti; si può, se mai, accennare ad un incremento dei cinematografisti;

nei confronti degli aerostieri, invece, gli avvenimenti del giorno stanno a segnare una certa qual ripresa. In particolare:

i reparti adibiti all'*osservazione* (pallone osservatorio) trovano tuttora utile impiego, nei casi in cui occorre una visione continua di determinati obiettivi.

Non per niente infatti nell'esercito francese si contava un draken, ad un dipresso, per ogni divisione; soggiungesi che, presso le forze armate statunitensi, tuttora esistono perfino alcuni piccoli dirigibili, capaci di navigare a velocità ridottissima;

i reparti *per sbarramenti aerei* sono sempre adibiti e con una certa larghezza, alla difesa antiaerea di importanti località (a Londra, per esempio).

4° Unità incaricate della esecuzione dei « lavori del campo di battaglia ».

Anteriormente all'odierno conflitto, la predetta locuzione sottintendeva tutto quanto ha tratto alla fortificazione campale.

Con la guerra di movimento, naturalmente, ogni e qualsiasi forma di accentuato appiglio tattico-tecnico al terreno venne meno.

Cioè si scavò meno terra e si corse di più.

Sta di fatto però che, non appena la lotta ha accennato a soste più o meno prolungate, l'organizzazione del terreno è risalita in auge, con particolare riferimento alla difesa degli abitati, già messa all'indice dai vecchi maestri di fortificazione. In tale circostanza, i reparti artieri e minatori son tornati a svolgere i compiti loro assegnati, durante la prima guerra mondiale.

Si è trattato, in genere, dei medesimi specializzati cui erano stati affidati — in fase movimento — i lavori inerenti alle comunicazioni.

Ed anche in questo caso, si è rivelato indispensabile l'aggiornamento dei loro parchi, specie per la parte inerente alla lavorazione meccanica dei materiali da costruzione, del legno e del ferro.

Infine, le attività logistiche e varie, si riassumono nell'opera prestata da alcune minori unità del genio, onde agevolare le condizioni di vita delle truppe ed il funzionamento dei servizi.

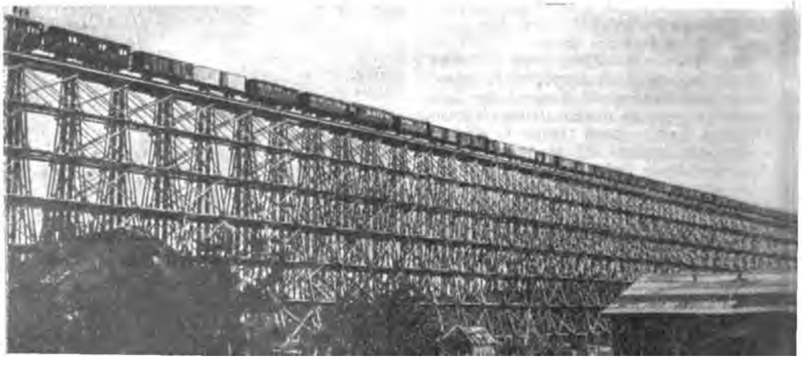
Le novità interessanti qualcuna di esse, possono esser così — molto sommariamente — riepilogate:

a) *Idrici*. Continua il loro sviluppo, in particolar modo nei teatri di operazione africani.

In questi ultimi tempi, si stanno affermando alcune sottospecialità, incaricate non dell'estrazione e distribuzione delle acque sorgive, ma bensì della potabilizzazione di quelle superficiali salse od inquinate (potabilizzatori, decalcificatori, ecc.).

b) *Meccanici elettricisti*. Si sono resi particolarmente utili nei territori occupati, ove è occorso riattare ed esercire rapidamente centrali elettriche od impianti industriali, abbandonati dal nemico.

UN PONTE COSTRUITO DALLA SPECIALITÀ FERROVIERI DELL'ESERCITO TEDESCO



...UNA DELLE SPECIALITÀ FINORA RITENUTE INSCINDIBILI QUELLA DEGLI ARTIERI, INCLINA GIÀ VERSO LA FILIAZIONE DI "ARTIERI STRADALI"....

c) *Antincendi*. Niente di particolare da dire, se si eccettua la tendenza a dotar questi tecnici di motopompe, invece che di autopompe.

d) *Lavoratori*. A questo proposito, occorrerebbe illustrare — sia pure di sfuggita — quella che in Germania vien chiamata l'organizzazione Todt; organizzazione, la cui principale caratteristica è quella di orientare verso finalità prettamente militari, una somma di attività civili che — abbandonate a loro stesse — potrebbero scarsamente e poco opportunamente produrre.

Mancando però il tempo all'uopo occorrente, ricorderemo — per quanto ci riguarda, in fatto di organizzazione logistica delle retrovie — che, nell'ambito delle nostre armate, operano tuttora — fattivamente — i reparti lavoratori dell'altra guerra, opportunamente ringiovaniti ed aggiornati. Nè il procedimento dà luogo a rilievi.

e) *Unità ed elementi vari del servizio del genio*. Niente da dire. Sono all'incirca gli stessi di venticinque anni fa; ma le caratteristiche della guerra attuale, hanno indotto ad alleggerirli; e di molto.

f) *Comandi del genio*. Conservano le attribuzioni per essi previste anteguerra. È spesso segnalato il bisogno di aumentarne gli organici.

Presso molti eserciti, la prova del fuoco ha dimostrato l'opportunità, già da tempo sentita in America, in Inghilterra, in Germania ecc. nel senso di mantenere separata l'organizzazione dei collegamenti da quanto concerne ogni altra attività del genio.

g) *Raggruppamento delle specialità*. Tendenza universalmente sentita: quella di ridurre allo stretto indispensabile la costituzione di reparti comprendenti più specialità, anche affini.

La questione però deve esser vista in funzione delle rispettive disponibilità di mano d'opera tecnica perchè, ogni qualvolta esiste il necessario margine, si preferisce ovunque far luogo alla creazione di unità omogenee, capaci di vivere una vita propria.

h) *Parchi*. Il più delle volte, si preferisce incorporarli nei reparti per i quali servono. Non mancano però i casi in cui i materiali partecipano alla costituzione di elementi organici a sè (colonne del genio).

La guerra di movimento tende, oltre che ad aggiornarli, ad inturgidirli maggiormente ed a motorizzarli, ancora di più di quanto non sia stato fatto finora.

Ora, possiamo anche concludere.

Volevamo avere una visione, sia pure approssimata, delle trasformazioni apportate dalla guerra in atto al genio dei maggiori eserciti.

Questa visione l'abbiamo di già, sotto parecchi punti di vista.

Sappiamo, ad esempio, che dappertutto si domandano aumenti di personale tecnico, da includere nelle grandi unità di vario ordine e specie.

È chiaro quindi che il genio sembra ancora poco, nonostantechè, in rapporto alle altre armi, il suo sviluppo risulti davvero ragguardevole.

Ma, nell'ampio quadro della costituzione di un esercito, le armi stesse stanno fra di loro in rapporti che, in tempo di pace, non possono esser variati, al di là di un certo limite.

Ne consegue che, in guerra, gli incrementi singoli debbono avvenire per forza in funzione delle improvvisazioni e maggiorazioni conseguite dalla mobilitazione, la cui portata non può mai astrarre da possibilità di indole varia.

D'altronde, anche nel campo tattico, non conviene provocare eccessivi squilibri fra i diversi fattori dell'azione: movimento (fanteria), fuoco (artiglieria) e lavoro (genio).

Non è perciò il caso di pensare ad ulteriori, notevoli aumenti di mole del complesso tecnico fin qui considerato.

Così stando le cose — una volta scartata la convenienza di operare sulla *quantità* — non resta che trarre vantaggio dalla *qualità*.

Le provvidenze che a tal uopo principalmente si adottano, sono le seguenti:

a) *specializzazione del personale e del materiale*. Ad esempio, una delle specialità finora ritenute inscindibili — quella degli artieri — inclina già verso la filiazione di «artieri stradali»;

b) *aumento della mobilità dei reparti* mediante l'autotrasporto del personale e la motorizzazione dei parchi. (È evidente che questi provvedimenti mirano ad attenuare la tirannia dello spazio, ad abolire i tempi morti ed a conferire ai reparti una specie di ubiquità);

c) *meccanizzazione del lavoro*. Vale a dire: sostituzione, fin che possibile, del lavoro delle macchine a quello manuale.

C'è poi un'altra cosa da dire.

C'è da porre in rilievo il fatto che, all'inizio della prima guerra mondiale, gli stessi condottieri tedeschi faticarono non poco per istillare nei loro artiglieri la convinzione che, in guerra di movimento, i vecchi sistemi di preparazione del tiro dovevano essere abbandonati, se si voleva avere la speranza di battere bersagli improvvisamente comparenti e sfuggevoli.

E fu così che l'azione del fuoco arrivò — sia pure a scapito di qualche sua modalità scientifica — ad aiutare per davvero la fanteria.

Lo stesso è accaduto nei confronti del genio.

Talchè non si parla più, quest'oggi, di far della «*tecnica*» a sè stante: ci si prefigge invece, dappertutto, di subordinare l'impiego dei mezzi e dei procedimenti scientifici costituenti patrimonio dell'arma, alle esigenze della «*tattica*».

Il che — in luogo di indurre a scivolamenti verso il semplicismo e l'orecchiantismo — complica terribilmente il problema della preparazione dei quadri e delle truppe tecniche.

A questo fenomeno, indissolubilmente legato all'evoluzione artistica della guerra, ne va infine aggiunto un'altro, di carattere contingente: quello relativo allo spostamento organico e d'impiego di ogni attività del genio, verso le finalità offensive che son proprie della guerra moderna.

Il CONTROBLOCCO

del dott. GIOVANNI TARQUINI

Il successo riportato nella guerra 1915-18 dal blocco economico contro la Germania, convinse lo Stato Maggiore inglese a fare largo uso di esso anche nell'attuale conflitto. Gli scopi in sostanza sono gli stessi: impedire gli approvvigionamenti di materie prime ed alimentari alla nazione tedesca, onde paralizzarne la produttività industriale, indebolirne la popolazione ed ottenerne così la resa a discrezione.

Ma se gli scopi sono gli stessi, le condizioni economiche, politiche e militari sono ben differenti. Allora l'Inghilterra si trovò di fronte una Germania fortemente consumatrice di carne e di grassi, prodotti da 21 milioni di bovini e 25 milioni di suini il cui mangime veniva in prevalenza importato dall'estero (1), ed è perciò che l'entrata in funzione del blocco comprometteva fin dall'inizio la capacità di resistenza del popolo e dell'esercito tedesco; ora la Germania si è procurata la preziosa alleanza dell'Italia e di altre Nazioni agricole e industriali, aventi con essa la contiguità territoriale, col concorso delle quali è riuscita ad assicurare le materie prime e i prodotti agricoli necessari.

Invece l'Inghilterra, per avere basata la sua economia sulle importazioni d'oltremare si è trovata esposta fin dalle prime operazioni militari ai formidabili colpi dei sottomarini e degli aerei dell'Asse, i quali dopo appena pochi mesi di guerra la costringevano a chiedere agli Stati Uniti notevoli aiuti e a passare alla loro amministrazione gran parte delle attività economiche, molte materie prime e possedimenti coloniali.

La critica situazione in cui si trova l'Inghilterra per effetto del controblocco ci viene riassunta da un autorevole giornale britannico (2) in termini abbastanza significativi. « Prima della guerra, scrive fra l'altro detto giornale, il 90 % del nostro frumento e dei nostri grassi, il 70 % del nostro zucchero e del nostro formaggio e metà della carne, venivano importati dall'estero; oggi noi facciamo assegnamento sull'America per il grano e per la carne, sull'Australia e la nuova Zelanda per i latticini. La Germania, la Francia e l'Italia dipendevano meno dall'estero. La Germania produceva tutto il frumento e la carne necessaria e più della metà dei suoi grassi, non importava zucchero. La Francia non importava frumento, ma comperava all'estero il 60 % dei grassi, il 15 % di zucchero, il 10% di carne. L'Italia acquistava soltanto il 5% di grano, l'1 % dei grassi e l'1 % della carne. Il Giappone non importava grano, grassi, zucchero e carne ».

Aggiorniamo le suddette cifre aggiungendo che ora sono venute a far parte del complesso economico dell'Asse regioni agricole e minerarie di elevata capacità produttiva le cui possibilità verranno sfruttate in pieno man mano che potranno essere risolti tutti i problemi inerenti alla mano d'opera e ai trasporti. In questo settore siamo ormai sulla buona strada.

Le prime misure di controblocco in Europa e in Estremo Oriente

Dalla guerra 1915-18 la Germania traeva tali insegnamenti, da essere indotta a prendere a tempo opportuno tutte quelle misure — adottate poi anche dai paesi entrati a far parte della sfera di influenza dell'Asse — atte ad impedire il ripetersi della passata catastrofe. Per effetto di dette misure fin dagli anni 1932-36 il raccolto germanico raggiungeva la media annuale di 37,6 milioni di tonnellate (3), con una quantità di albumina di 3,68 milioni di tonnellate; nel 1937 il raccolto aumentava rispettivamente a 41,7 e 3,89 milioni e nel 1938 a 43,4 e 4,17 milioni. La produzione del latte aumentava nello stesso periodo da 23,5 a 25 miliardi di litri, il bestiame suino da 22,9 a 25,2 milioni e quello bovino da 19,1 a 19,9 milioni. E benchè anche la popolazione aumentasse notevolmente, pure fu possibile, nel 1938, migliorare l'approvvigionamento dal 75 all'83 %.

Ora l'economia tedesca procede in perfetta identità di vedute e di scopi con le economie degli altri paesi europei, i quali si preparano a realizzare quell'ordine nuovo (4) che dovrà allontanare per sempre ogni ingerenza anglosassone dagli affari europei.

Anche il Giappone realizzava una completa autarchia economica e si metteva ben presto in grado di assestare irreparabili colpi alle forze armate anglo-americane. Infatti fin dal 1926 veniva disposto di aumentare notevolmente risorse e riserve, mantenendole ad un elevato livello, di modo che quando sarebbero passate sotto il controllo dello Stato il loro rendimento avrebbe dovuto rapidamente raggiungere le più alte possibilità produttive e di impiego.

Questi compiti vennero affidati al Consiglio per la mobilitazione delle risorse e delle riserve, che attraverso un'opera organizzativa grandiosa riusciva ad affrancare la nazione nipponica dalla dipendenza economica straniera. Del Consiglio fanno parte i principali Ministri e Sottosegretari di Stato, i Segretari dei Servizi della mobilitazione presso i Ministeri della Guerra e della Marina, membri del Parlamento, scienziati, tecnici ed altre personalità di nota competenza economica.

L'Ufficio della mobilitazione delle risorse e delle riserve è l'organo esecutivo delle decisioni del Consiglio.

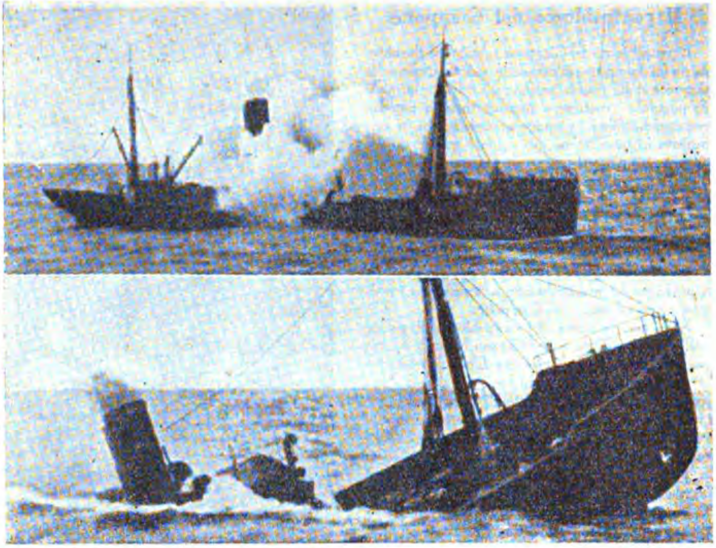
IL SOMMERGIBILE EMERGE DALLE PROFONDITÀ...

---

(1) HERMAN FRISH: *La situazione alimentare in Germania*, 1940.
(2) *Daily Express* del 7 febbraio 1942.
(3) HERMANN FRISH, ct.
(4) *Prime manifestazioni della nuova economia europea;* in « Nazione Militare », n. 5, 1942-XX.

Fin dal tempo di pace esso esercitava un controllo diretto sulle industrie e su tutte quelle attività nazionali necessarie per raggiungere il più alto livello produttivo del Paese. Senza ingerirsi nella proprietà privata e senza controllare direttamente i mezzi di produzione, lo Stato esercitava ben presto una profonda influenza sull'industria pesante, sulle industrie chimiche, ecc., e, scoppiato il conflitto, il complesso economico del Giappone entrava immediatamente in funzione e portava una contributo decisivo per la rottura, nei punti più vitali, di quel blocco anglo-americano preparato da lunga mano e al quale venivano attribuiti poteri sovrannaturali.

La produttività del Giappone nell'attuale momento bellico, contrariamente all'opinione espressa in alcuni circoli internazionali, è tale da far fronte a tutti i nuovi vasti compiti ai quali viene chiamato. « Comunque — ha dichiarato il Ministro delle Finanze, M. Kaya, nel corso di una recente riunione alla Camera dei Deputati — nel suo insieme la produzione giapponese ha progredito incontestabilmente; il Governo non mancherà di concentrare ogni suo sforzo per fare progredire rapidamente quei rami industriali atti a soddisfare i bisogni commerciali normali.



NEL GIRO DI POCHI MINUTI

Il controblocco dell'Asse

Il controblocco dell'Asse si sviluppa immediatamente non soltanto per mare — come il blocco anglo-americano — ma anche per terra e per aria, con un indirizzo in tutti i settori operativi così perfettamente unitario, da allarmare profondamente gli avversari fin dalle sue prime manifestazioni. In occidente si conquistano territori economici e basi strategiche per avere la possibilità di operare direttamente un efficace logoramento economico dell'Inghilterra; nei Balcani si scaccia il nemico per allontanare ogni sua minaccia contro l'Asse e togliergli una delle più importanti fonti di rifornimento, nel Mediterraneo, nell'Atlantico e nel Mar Artico gli si controllano le principali rotte marittime.

Cosicchè nel grande quadro della guerra le operazioni terrestri assumono talvolta un aspetto del tutto particolare; ad esempio, in Russia oltre che annientare e distruggere numerose armate rosse e le loro possibilità economiche, l'Asse si impadronisce anche dei ricchi centri industriali, agricoli e minerari dei settori nordici, centrali e meridionali, i cui prodotti possono sostituire quelli un tempo importati da oltremare. Lo stato maggiore russo, che da anni preparava il piano di attacco contro l'Europa e per ogni eventualità quello di difesa del proprio territorio, aveva previsto anche questo scopo dell'attacco germanico, perciò costruiva tutta una serie di fortificazioni tendenti a immobilizzare sulle linee di difesa l'esercito tedesco, per poi batterlo e distruggerlo, e costituire una sicura piattaforma di lancio per effettuare estese operazioni di massa verso occidente.

L'improvvisa azione di annientamento sviluppata dalle armate germaniche produceva fin dai primi combattimenti profondi vuoti nelle file avversarie, cadevano le prime barriere nemiche e con esse la famosa linea Stalin, che secondo quanto scrivevano gli esperti d'oltremare doveva servire a sbarrare il passo alle armate germaniche.

LA SORTE DEI CONVOGLI INGLESI NEL MEDITERRANEO: PETROLIERE IN FIAMME

Da questo momento incominciano a intravedersi negli obiettivi del piano tedesco, anche le finalità economiche. Dimodochè si può in certo modo affermare che le operazioni sul fronte russo abbiano rapporto con tutta l'azione di controblocco dell'Asse.

Il controblocco terrestre nel settore orientale prosegue dunque senza soste, e non tarderà molto a dare altri buoni frutti, specie dopo la conquista del Donez, dell'Ucraina e delle regioni caucasiche.

Nel settore mediterraneo, tanto terrestre (costa libico-egiziana) che marittimo ed aereo, anche il nemico sembra ormai essersi convinto dell'efficacia del controblocco dell'Asse, e fa soltanto tentativi sporadici per raggiungere i suoi obiettivi, e per alimentare i pochi capisaldi ancora in suo possesso. Per far questo deve sobbarcarsi però a pagare forti pedaggi in naviglio, aerei, merci e uomini.

Ma dove il controblocco dell'Asse infligge perdite impressionanti è nell'Atlantico. Nelle rotte verso Murmansk, verso l'Inghilterra, tra il Nord e il Sud-America, fra i Paesi anglosassoni e l'Africa, gli affondamenti aumentano di giorno in giorno, producendo effetti numerosi e complessi che più volte abbiamo avuto occasione di riassumere in vari articoli (1) e che recentemente aumentavano a 24 milioni di tonnellate.

Il controblocco dell'Asse ha compiti vastissimi; alla sua realizzazione concorrono direttamente e indirettamente tutte le varie forze nazionali, dalle forze armate di terra, del mare e dell'aria, alle forze morali e materiali dei fronti interni, attraverso una organizzazione ed un'opera geniale e formidabile che incontra continuamente difficoltà di ogni genere, ed è ricca di vicende eroiche. Esso costituisce la prova indiscutibile dell'elevata capacità organizzativa raggiunta dai nostri servizi civili e militari, e dà la reale misura della potenza economico-militare dell'Asse.

---

(1) *Il controblocco, importante fattore decisivo dell'attuale conflitto.* « Le Forze Armate », n. 1671 del 1941-XX.
I sommergibili del tripartito e il piano degli armamenti americani. « Le Forze Armate », n. 1796 del 1942-XX.
Effetti del controblocco. « Echi e Commenti », n. 4 del 1941-XX.

Il controblocco del Giappone

Il controblocco del Giappone si può dire che ebbe inizio fin dal primo periodo della mobilitazione delle risorse e delle riserve nazionali, mediante la quale fu possibile «mettere a punto» tutta la potenza economico-militare nipponica, potenza che si sviluppava in tutte le sue più svariate manifestazioni appena scoppiato il conflitto e determinava in più punti l'immediata rottura del noto accerchiamento anglosassone. Guam, Wake, Pearl Halbour, Hong Kong e Singapore, sono i nomi dei più saldi anelli — o almeno erano ritenuti tali dagli esperti militari della stampa internazionale — che tenevano in piedi l'accerchiamento stesso e avrebbero dovuto servire a prevenire ed eventualmente a sconvolgere qualsiasi piano offensivo del Giappone.

Sono note le azioni del controblocco nipponico nell'Oceano Pacifico e nell'Oceano Indiano. Perciò risparmiamo al lettore la lettura di esse; preferiamo invece intrattenerci sulle misure, sui criteri e sui metodi seguiti dalle Autorità di occupazione per organizzare e sfruttare le ricchezze di quei paesi, che evidentemente oltre a rafforzare tutti gli elementi costituenti il controblocco, formano per così dire le prime indispensabili colonne sulle quali dovrà poggiare il nuovo ordine asiatico.

In seguito a dette misure è stato convenuto che le risorse principali dovranno essere sfruttate secondo un ordine prestabilito, prendendo in considerazione l'evoluzione delle operazioni militari, i bisogni delle varie regioni, le condizioni dei trasporti, ecc. Ad esempio per i minerali di rame, la bauxite, il petrolio, il manganese e il cromo, la quantità da produrre verrà determinata per ciascuna regione. A tale riguardo un giornale svizzero (1) si dice informato che nelle Filippine la produzione dello zucchero verrebbe limitata per coltivare più cotone, riso e granoturco. In Malacca la produzione dello zinco e del caucciù verrebbe pure ridotta, mentre a Borneo, Sumatra e in Birmania dovrebbero prevalere la produzione del petrolio e lo sfruttamento dei giacimenti di mercurio.

Il Governo giapponese per valorizzare le regioni occupate designerà, dopo avere consultato gli organismi di controllo esistenti, le persone più capaci in ciascuna delle branche considerate. Così esso mostrerà di rispettare le organizzazioni esistenti, permetterà il loro funzionamento, si mostrerà generoso nel fare appello alla collaborazione dei commercianti cinesi e di quelli non giapponesi stabiliti nelle regioni occupate, a condizione però che siano sinceramente disposti a collaborare con le Autorità giapponesi.

In merito alle transazioni commerciali le Autorità militari procederanno agli acquisti a mezzo di buoni militari rilasciati nella valuta delle regioni considerate; al loro arrivo in Giappone i prodotti saranno venduti in yen. I trasferimenti di capitali fra il Giappone e le regioni del Sud sono per il momento vietati. Le Autorità nipponiche faranno ogni sforzo per impedire l'acquisto diretto e indiretto dei prodotti ai paesi anglosassoni, ne faciliteranno invece l'importazione nei paesi dell'Asse.

(1) *Die Weltwoche* del 13 febbraio 1942.

FLOTTIGLIA DI "U. BOOTE„ IN UNA BASE GERMANICA

Allo scopo poi di dare la più larga applicazione a queste disposizioni di massima è in elaborazione il progetto per la creazione di un organismo centrale destinato ad accelerare i lavori organici delle diverse istituzioni, che si occupano delle regioni del Sud e ad esercitare una sorveglianza unica su tutto ciò che riguarda la messa in valore delle regioni stesse. Questo organismo sarà un vero e proprio stato maggiore economico e creerà le condizioni necessarie per sviluppare la collaborazone interregionale su un piano reale e per accelerare la messa in valore dei paesi occupati.

Intanto per ciò che concerne la politica monetaria, finchè non verrà assicurata la stabilità monetaria nelle regioni del Sud, il Giappone applicherà un regime di scambi basato sullo yen; di conseguenza verrà tenuto lontano il metodo della fissazione dei tassi di scambio basati sulle monete di terzi e sull'oro.

Il livello dei prezzi dovrà essere preso in considerazione in primo luogo al fine di assicurare, senza forti scosse, le transazioni commerciali fra le diverse regioni comprese nella sfera di comune prosperità. E quando questa sfera di comune prosperità sarà un fatto compiuto, si pensa che la Banca Centrale e le Banche di emissione dei diversi paesi facenti parte di essa sfera, potranno emettere biglietti di banca a condizione però che le emissioni siano garantite dai biglietti della Banca del Giappone o da depositi effettuati presso la banca stessa. In questo modo il nuovo sistema di scambi verrà fatto gravitare attorno alla Banca del Giappone.

Grande rilievo viene pure dato alla politica agraria che intende seguire il Governo giapponese, per risolvere anche in avvenire tutti i problemi alimentari, e garantirsi così contro eventuali azioni del blocco anglo-americano. «Con il progresso delle operazioni, ha recentemente dichiarato M. Shigemasa, Direttore generale a Tokyo al Ministero dell'Agricoltura, ci siamo venuti a trovare in presenza di situazioni brillanti; dobbiamo però guardarci dalle illusioni; il dovere dei nostri concittadini è di guardare la realtà in faccia: il Giappone non deve entrare di colpo sulla via della dipendenza dalle regioni del Sud dal punto di vista alimentare, al contrario la sua politica deve continuare a rinforzare l'autarchia nazionale nel dominio dell'alimentazione, cioè dei prodotti alimentari di prima necessità.»

«Moltiplicate — ha ancora detto fra l'altro M. Shigemasa — i vostri sforzi in vista di rendere meno costosi i prodotti agricoli, portate al più alto grado la razionalizzazione delle vostre imprese agricole, facendo largo impiego delle macchine e scegliendo di preferenza le superfici più appropriate per la standardizzazione. La razza giapponese deve essere agricola, poichè sono solamente i villaggi agricoli che formano i soldati migliori e gli operai più eccellenti, quindi una forte percentuale della popolazione deve restare attaccata alla terra».

Le misure di controblocco del Giappone investono, come ben si comprende, tutti i rami dell'organizzazione economica, esse tendono a prevenire qualsiasi sorpresa del nemico, mentre rafforzano tutto l'organismo economico nazionale. Le misure militari si intrecciano con quelle economiche e sociali, sì da farne un tutto organico onde portare al massimo grado la potenza economico-militare del Giappone. Navi, aerei e grandi mezzi di superficie, completano e rafforzano ancora il grandioso quadro di questa potenza, che unita a quella dell'Asse, in atto e in formazione, è destinata a formare un potentissimo organismo economico e militare di una elevata capacità offensiva e difensiva.

Nel prossimo fascicolo saranno pubblicati, fra gli altri, scritti di:

Pietro AGO, Bruno BELLACHIOMA, Romeo BERNOTTI, Emilio CANEVARI, Bruno CAPPUCCINI, Delfino DE AMBROSIS, Alfonso GALLEANI, Salvatore PAGANO, Aldo VENIER, Gustavo REISOLI

ITALIANI E TEDESCHI

Viaggi nello spazio e nel tempo

A CORFÙ NEL 1716.

di PIER SILVERIO LEICHT

La cooperazione militare fra Tedeschi ed Italiani che oggi raccoglie tanta messe di gloria sotto le bandiere dell'Asse, ha ben noti precedenti nella storia: basti pensare alla stupenda vittoria ottenuta dagli austro-sardi dinanzi a Torino, nel 1706, sotto il comando del gran capitano Eugenio di Savoia e del duca Vittorio Amedeo II.

Un episodio non altrettanto conosciuto di questa collaborazione si ebbe nella durissima lotta combattuta dieci anni più tardi a Corfù, fra le forze navali e terrestri della Repubblica di Venezia ed i Turchi.

La pace di Carlovitz, conclusa nel 1699 fra la Porta da un lato, l'Imperatore, il Re di Polonia, lo Czar e la Repubblica Veneta dall'altro, aveva concessi a quest'ultima alcuni anni di tranquillità che interruppero la diuturna lotta da essa combattuta contro il suo secolare nemico. Verso la fine del 1714 però Alì-Pascià elevato a Gran Visir ruppe la pace, e invase la Morea, che era stata ripresa ai Turchi, nel 1684, dall'immortale Francesco Morosini, mentre con una flotta imponente sotto il comando del Capudan-Pascià Janinkoza minacciava le isole Jonie e i possessi costieri della Repubblica in Albania ed in Dalmazia.

Le mosse del primo ministro ottomano misero i Veneziani in gravissime preoccupazioni, ma, a sollevarli, giunse da Vienna la notizia che il Principe Eugenio di Savoia, che aveva grandissima influenza nella Corte imperiale, era riuscito a persuadere l'Imperatore a stringere con la Repubblica un'alleanza contro la Porta, coll'impegno reciproco di assistenza per la difesa dei territori dai due potentati posseduti in Italia, per il caso che Francia o Spagna approfittassero della guerra contro i Turchi, per attaccarli.

Quest'alleanza diede animo al Senato veneziano di prendere con vigore tutti i provvedimenti necessari per resistere validamente alle divisate imprese degli ottomani che si prevedeva dovessero aver per oggetto le isole Jonie e particolarmente Corfù, principale baluardo veneziano a custodia dell'Adriatico. A questo scopo, il governo di Venezia pensò di porre nella preziosa isola forze di terra sufficienti per resistere ad uno sbarco che appariva molto probabile e di porre a capo di esse un condottiero di alta e provata capacità. Fu forse per consiglio dello stesso Principe Eugenio di Savoia che la scelta del Senato cadde su Giovanni Mattia conte di Schulemburg che aveva collaborato col gran capitano dal 1708 sino al 1711, nella guerra contro la Francia e comandato un grosso corpo d'imperiali nella vittoriosa giornata di Malplaquet.

Il generale tedesco (era nato ad Emden l'8 agosto 1661) giunse alla fine di dicembre del 1715 a Venezia, dove fu accolto con grandi onori e creato Maresciallo della Repubblica. Le memorie della sua vita pubblicate nel 1834 (1), da un suo lontano discendente, ci conservarono il discorso che l'illustre soldato pronunciò dinanzi al Doge Giovanni Corner che lo ricevette in una solenne seduta del Senato Veneziano. Dopo aver soggiornato per oltre un mese a Venezia, dove prese ampi accordi colla Signoria per la difesa del Levante, si recò a Corfù giungendovi il 15 febbraio del 1716. La sua presenza nell'isola era necessaria non solo per provvedere a rinforzare le fortificazioni ed ordinare le difese, ma anche per ristabilire la disciplina e tenere in rispetto le truppe assoldate che dovevano giungere a rinforzo della guarnigione. Il Diedo, nella sua storia veneziana ci narra infatti che le truppe ausiliarie, inviate da alcuni principi tedeschi, e costituite con forzati arruolamenti, come era uso in quell'età, avevano tentato di ribellarsi durante il viaggio, minacciando di uccidere i loro comandanti e gli stessi capitani delle navi, che li trasportavano (2). Ma l'arrivo del maresciallo fece cessare questi atti di indisciplina, ciò che gli riuscì tanto più facile, in quanto che egli era coadiuvato da ufficiali distintissimi, come i due maggiori generali, uno tedesco, Jager e l'altro italiano, Sala, e i due aiutanti generali, uno tedesco, Hopper, ed uno italiano, Stratico. Egli trovò a Corfù, quale capitano generale, un vecchio patrizio, Girolamo Dolfin, del quale era stata dal Senato stabilita la sostituzione con Andrea Pisani. Questi erasi mostrato riluttante ad accettare la grave carica e il Dolfin, con quell'alto senso del dovere che formò la gran forza dell'aristocrazia veneziana, si sobbarcò alla grave responsabilità di prendere insieme all'illustre Maresciallo, tutti i provvedimenti che l'imminenza dell'assalto turchesco rendeva necessari. Più tardi venne il Pisani, al quale doveva spettare, almeno formalmente, il comando supremo di terra e di mare, ma che in realtà aveva il comando della flotta. Il Pisani doveva poi trovar morte gloriosa nel 1718 fra le rovine della cittadella di Corfù, nei successivi tentativi degli ottomani di strappare la preziosa isola alla Signoria di Venezia. Accanto al Maresciallo stava poi un altro eminente patrizio, Antonio Loredan, che lo assistette in particolar modo nell'ampliamento delle opere di difesa. Furono, infatti, rinforzati i bastioni e le lunette coi relativi rivellini e restaurate le opere costruite in precedenza a protezione delle porte e per facilitare le sortite. Dalle disposizioni prese dal conte di Schulemburg, pubblicate nella quinta appendice delle sue memorie, si vede come egli di tutto si curasse, anche di porre i magazzini in luoghi sicuri e di trasportare gli ospedali dove i malati e i feriti fossero al riparo dalla malaria e dalle artiglierie nemiche.

Sull'entità delle forze delle quali disponevano i Veneziani, abbiamo notizie discordanti. Secondo il Diedo, furono destinati a presidio delle isole Jonie 12.000 uomini che furono imbarcati in 30 navi: di questi 10.000 dovevano servire alla difesa di Corfù, 1200 per quella delle due isole di Cefalonia e di Zante, gli altri

(1) FRIEDRICH ALBRECHT GRAF VON DER SCHULEMBURG: *Leben und Denkwürdigkeiten Johann Mathias von Schulemburg.* Leipzig, 1934.

(2) GIACOMO DIEDO: *Storia della Repubblica di Venezia.* Tomo XII. – Venezia 1794, p. 148.

stavano a bordo delle galere e delle galeazze. Le memorie raccolte dal nipote del Maresciallo von der Schulemburg parlano invece di 3000 uomini soltanto destinati alla difesa della piazza, metà dei quali eran tedeschi e gli altri in parte italiani, in parte dalmati, montenegrini od albanesi, indicato tutto col denominativo di «schiavoni». Ritengo che la cifra

TRUPPE TEDESCHE DIRETTE A CORFÙ (MOTOPESCHERECCIO IN FONDO) SI INCONTRANO CON TRUPPE ITALIANE

data dal Diedo sia più attendibile, giacchè altrimenti come avrebbe potuto una così ristretta guarnigione resistere all'attacco dei turchi che avevano 21.160 soldati, imbarcati su 37 navi? Fra gli ufficiali che difesero la piazza ve n'erano di veneziani, di tedeschi, di spagnuoli e d'altre nazionalità. Le fortificazioni erano guarnite di 140 cannoni e 4 mortai. A questi pezzi d'artiglieria di terra si devono però aggiungere quelli della flotta che coadiuvava la difesa. Si trattava di 11 navi di primo rango, 7 di secondo, 6 di terzo e 7 di quarto rango con un complesso di 1879 cannoni. La flotta turca era assai più numerosa, giacchè contava 62 navi da guerra fra grandi e piccole, oltre a 13 galere e 60 galeotte con 2165 cannoni.

Stava in grande agitazione la popolazione dell'isola in attesa delle mosse dei turchi e più ne temevano i dalmati ai quali si presentava come imminente il pericolo di una nuova invasione, ove Corfù antemurale del Levante veneziano e della Cristianità, fosse caduta. Senonchè a sollevare gli animi giunse la notizia che il principe Eugenio di Savoia, aveva assunto il comando delle forze imperiali e si disponeva ad iniziare la sua magnifica campagna contro i turchi che ebbe il suo culmine nella strepitosa vittoria di Petrovaradino il 5 agosto di quello stesso anno 1716.

La flotta turca s'avvicinò a Corfù nei primi giorni di luglio per tentare lo sbarco delle numerose truppe che, come vedemmo, stavano a bordo delle navi da trasporto. Il capitano straordinario Cornaro mosse incontro ad essa per ostacolare lo sbarco, ma per l'errore commesso da due capitani di brulotti che avrebbero dovuto risolutamente accostarsi alle navi nemiche e farle saltare, il divisato assalto improvviso non potè aver luogo. Si scontrarono tuttavia le due flotte e per parecchie ore, sino al cadere della notte le navi di linea veneziane e le sultane turchesche si cannoneggiarono coi loro grossi pezzi d'artiglieria, ma se ciò causò danni reciproci e l'uccisione di alcuni marinai ed ufficiali, fra i quali il nobile d'armata Marco Corne, non impedì però che i turchi effettuassero lo sbarco dei loro uomini e dei loro cannoni, al riparo della flotta. Gli ammiragli veneziani, a lor volta, malgrado la grande superiorità dell'avversario, riuscirono a far giungere a Corfù il convoglio di navi che portava da Venezia ulteriori rinforzi e a portare in salvo la flotta nel porto, in modo da poter contribuire alla difesa. Così il 18 luglio pervennero a Corfù due milioni di biscotti e grande quantità di munizioni. La flotta veneziana fu poi raggiunta da una squadra dell'Ordine di Malta composta di 4 navi di linea, 5 galere e 2 tartane: lo stendardo maltese si spiegò al sole, ancora una volta, nella battaglia in difesa della Cristianità, accanto alla gloriosa bandiera di S. Marco.

Per alcuni giorni i turchi prepararono le loro schiere per l'assalto, mentre il conte di Schulemburg insieme ai comandanti veneziani dava le ultime disposizioni per la difesa. La battaglia cominciò male per i veneziani, giacchè i tedeschi e gli «schiavoni» posti a difesa del monte Abramo dove erano state in fretta costruite opere provvisorie non ressero all'attacco e dovettero ripiegare verso le fortificazioni di Corfù che fu così direttamente investita. Cominciò allora una serie di furiosi assalti dati dagli ottomani contro le opere avanzate della fortezza, difese con grande animo dalle truppe di San Marco. Il maresciallo, il generale Loredano e il comandante veneziano della piazza Francesco da Mosto stavano continuamente sulle mura, esponendosi ai più gravi pericoli, per incoraggiare i difensori. Si distinsero particolarmente in quelle giornate gli aiutanti generali Hoppen tedesco e Sala italiano. Furon fatte sortite, con varia fortuna, e, secondo i racconti dei contemporanei, fu ammirato in particolar modo il valore indomito, e lo sprezzo del pericolo degli «schiavoni», cioè delle truppe levate dalla Repubblica nei suoi possedimenti di Dalmazia e d'Albania. I Turchi d'altra parte combattevano con furore ed erano giunti alla metà di agosto, dopo ripetuti assalti, ad occupare il rivellino avanti l'opera a corno denominata S. Antonio. La situazione degli assediati era pericolosissima, quando il 19 agosto fu dai turchi dato l'assalto generale. Le artiglierie ottomane fulminavano i difensori, sostenuti dai loro pezzi. Inferiori di numero e di capacità, essi avevano però valido aiuto dalle navi. «Fulminava il cannone — narra il Diedo che ebbe uno dei suoi fra i difensori — e la moschetteria dalle mura, eran lanciate sopra i turchi bombe, granate, sassi, fuochi artifiziali, tutto ciò che offriva alla massa la necessità di difesa». Il maresciallo, visto il pericolo incombente, decise di porsi egli stesso alla testa di una sortita e riunito un manipolo di ottocento tra i più valorosi «italiani e oltremarini» (così il Diedo), si slanciò fuori da una delle porte e riuscì, attaccando di fianco gli assalitori, a volgerli in fuga, dopo sei ore d'ostinato attacco. Le perdite dei turchi furon gravissime; lasciarono sul terreno oltre duemila morti e venti bandiere.

Nella notte successiva il comandante ottomano decise di togliere l'assedio: rimbarcò i superstiti sulle navi e fece vela verso la Turchia. Pare che fosse a ciò determinato, oltre che dalle perdite subìte anche dalle notizie pervenutigli del cattivo andamento della campagna contro gl'imperiali.

Possediamo una lettera inviata dal maresciallo il 21 d'agosto, nella quale narra le vicende dell'assedio e dichiara che «giammai uomo di guerra s'era trovato in circostanze così difficili».

La repubblica celebrò con grande gioia l'ottenuta vittoria e decise di erigere al maresciallo una statua nella fortezza vecchia di Corfù, e di presentargli insieme al decreto che gli assegnava una pensione vitalizia di cinquemila ducati d'oro all'anno, una ricca spada ornata di gioielli. Lodi furon poi date ai comandanti della flotta e il valoroso Loredano, che tanto aveva contribuito, coll'esempio, alla difesa fu decorato dell'alta carica di cavaliere della stola d'oro, la più alta onorificenza dello Stato veneziano.

Un episodio della guerra in Cirenaica

del maggiore GINO SILVESTRI

BOMBARDAMENTO DI SOLLUM EFFETTUATO DA NOSTRI AEREI

La notte era già scesa da un pezzo allorchè ci riunimmo al Comando di Battaglione, intorno alla figura alta, asciutta, e scarsa di parole del maggiore di fanteria.

Una dozzina di ufficiali in tutto, tra noi del Gruppo di artiglieria ed i colleghi del Battaglione.

C'era nell'aria un vago sentore di novità importanti; un qualche cosa fuori dell'ordinario aleggiava nel breve spazio buio in cui noi si stava immobili, e che faceva presagire avvenimenti diversi dal solito scambio di cannonate negli abituali incontri colle autoblinde nemiche, durante le scorribande nella incandescenza polverosa del deserto.

Duello di artiglierie

Una certa attività s'era già annunciata, in quel nostro settore sulla sinistra della « Capuzzo », presidiata da un battaglione del 157° fanteria e dal nostro 1° Gruppo del 202° artiglieria; tre ridottini a fior di sabbia, affogati nella calura, a ridosso della barriera ferrigna del reticolato « Graziani »; una Compagnia di fanti ed una Batteria da 75 in ogni ridottino, con cannoni anticarro e mitragliere da 20.

Quel pomeriggio avevo aperto il fuoco con i miei quattro pezzi sull'aeroporto di Sollum, un 6 chilometri verso est, ed avevo sberciato ben bene le casette e la torretta merlata che biancheggiava all'orizzonte; le batterie inglesi della ridotta egiziana di Mushaid s'erano immediatamente destate con una nutrita sparatoria al mio indirizzo, ma l'avevano fatta corta; tutti i loro colpi si erano schiantati al di là del reticolato.

Poi le stesse batterie se l'erano presa con la « Capuzzo », fino a che, con l'imbrunire, tutto era tornato tranquillo.

Ora ce ne stavamo in piedi, nel breve lucore di una lampada schermata appesa ad un paletto sotto una tenda e si parlottava sottovoce. Tutto doveva farsi in sordina nei ridotti, specialmente dopo il calar del sole, perchè è risaputo che nel deserto la voce corre, il vento fresco della notte se la porta ancora più lontano, ed il nemico è sempre all'erta, insidioso, ed ha le orecchie lunghe.

Qualcuno sbucò dall'ombra circostante con una bottiglia di maraschino ed alcuni bicchieri. Il maggiore di fanteria accennò ai compiti che ci attendevano, poi tacque; quello di artiglieria, il Comandante del nostro Gruppo, prese lui l'iniziativa e formulò a mezza voce una specie di brindisi. Tutti levammo i bicchieri in alto, con l'indice ben teso e si bevve. Nell'accomiatarsi, per tornare ai propri posti, ci fu uno scambio di auguri; l'accento toscano del sottotenente medico suonò scherzoso nell'aria:

« In gamba ragazzi, domani è venerdì e ne abbiamo 13 ».

Al che seguì qualche scongiuro, rapidi movimenti propiziatori, poi ognuno fu assorbito dall'oscurità.

Tornai in batteria. Per tutta la notte fummo avvolti da un nebbione così denso come non se ne era mai visto in Marmarica. I teli delle tendine infossate nelle buche ne erano infradiciate come sotto un rovescio di pioggia; e così insolito era l'avvenimento che il mio sottocomandante mi svegliò verso le due del mattino, per dirmi che si sentiva un po' preoccupato da tale fenomeno:

« Non si è mai vista una cosa simile, signor capitano; che sia qualche boiata degli inglesi ? ».

Per un mortale destato a quell'ora, avere la forza di ridere non è da poco; comunque risi e lo tranquillizzai.

Venne l'alba; e con i raggi obliqui del primo sole la vita cominciò a rifluire scrollandosi di dosso tutta l'umidità della trascorsa notte.

Percorsi il fronte della batteria per assicurarmi che tutto fosse a posto.

Alle 6,30 mi giunse l'ordine di sparare. Dalla comunicazione telefonica delle coordinate vidi sulla carta che l'obiettivo era un uadi lontano, fuori del mio campo visivo; pensai che dovesse essere un nido di autoblindo nemiche, con i suoi depositi di viveri e carburante.

Iniziai sollecitamente il tiro con qualche colpo di aggiustamento; dopo qualche correzione, apportata in base alle comunicazioni di un'osservatorio sulla mia sinistra, passai al tiro di efficacia con rapide salve di batteria; e dopo un po' ebbi l'ordine di cessare il fuoco.

ERA TUTTA UNA MASSA D'ARMATI CHE AVANZAVA...

Lungo tutto il nostro schieramento altre batterie avevano preso a sparare contro un nemico che ancora non si faceva vivo; sul nastro asfaltato costeggiante il reticolato correvano veloci vetturette di comandanti e guizzanti motociclette di portaordini curvi sui manubri.

Un Corpo d'Armata in movimento

Passò alto nel cielo con i suoi velivoli bianchi contro il turchino intenso uno stormo di aerei puntando su Mushaid; dopo qualche istante un rombo violento, prolungato, giunse fino a noi; sulla ridotta nemica si levò un'immensa colonna di fumo e polvere. Il rombo si rinnovò, scosse l'aria d'intorno, mentre schianti di granate, sibili di proietti e scoppi laceranti si univano al concerto in un crescendo sinfonico infinitamente suggestivo ed eccitante.

Alle mie spalle e sui lati i fanti del nostro battaglione, in assetto di marcia ed in ordine sparso, si avviavano ai varchi del reticolato; sulla strada di Bardia, nei pressi della «Capuzzo» un gran serpeggiare di autocarri in movimento, carichi di uomini e di materiale. Nell'aria tutto un ronzio opaco di motori in azione.

Ebbi l'ordine di allestire per la marcia.

L'insieme complesso e potente del nostro Corpo di Armata si metteva in moto. Erano le 7,45 del 13 settembre 1940.

Feci agganciare i quattro pezzi ai trattorini O. C. I.; gli uomini con i rotoli di filo telefonico sulle spalle si ripartirono le cassette di munizioni, che, in mancanza di autocarri, dovevo portarmi dietro a mano; le due mitragliatrici poste sui trattori; ed a piedi, ognuno al proprio posto dietro il rispettivo pezzo, la batteria si avviò verso il varco più vicino del reticolato.

Il maggiore Comandante del Gruppo, con altri ufficiali, si unì a me. La 1ª e la 2ª batteria si erano già avviate.

Fu allora che sfrecciò rapida su noi, a 4-500 metri, una squadriglia di aerei nemici; sganciò alcuni spezzoni sul mio reparto; poi, proseguendo, ne lasciò cadere altri sulla posizione di partenza lasciata poco prima della 1ª batteria, ed ove alcuni artiglieri si indugiavano ancora tra il materiale.

Due di questi si abbatterono colpiti a morte; altri rimasero feriti; alla mia batteria nessun danno. Il fulmineo tuffo sulla sabbia, al primo sibilo degli spezzoni fendenti l'aria, ci salvò dalle scheggie, che numerose sventagliarono fischiando sulle nostre teste.

Quando ci rialzammo i velivoli nemici erano già lontani.

Si accelerò l'andatura con i pezzi che sobbalzavano sul rotto terreno cespuglioso, a distanze irregolari ed in linea di fronte. Raggiungemmo la fanteria.

Era tutta una massa di armati che avanzava nel tratto di zona fronteggiante la pista sabbiosa che dalla ridotta «Capuzzo», toccando il fortilizio di Mushaid, giungeva a Sollum.

Gli inglesi avevano aperto un fuoco nutrito di sbarramento con rabbiose salve di artiglieria tendenti a ritardare la nostra marcia e ad impedire ad una lunga colonna di autocarri, carichi di truppa, che già veniva dal Sud, il transito sulla pista.

Ci fu un alt. Rapidamente ponemmo in posizione i pezzi, pronti alla contro-batteria. La colonna di autocarri si era avvicinata; ora ci sfilava davanti procedendo veloce verso Sollum, incurante degli scoppi delle granate nemiche; attraversò decisa la zona battuta, proseguì imperterrita, la si vide raggiungere e porsi al riparo delle casermette inglesi di Sollum alta. Il nemico concentrò allora il tiro su questo nuovo obiettivo, con violenza.

Riprendemmo ad avanzare; si puntava verso una zona pietrosa a sud di Sollum alta, che delimitava l'orizzonte con un taglio netto, e che faceva prevedere, oltre il ciglio, uno scoscendimento improvviso.

Oltrepassammo la pista rotta e sconvolta; poi di nuovo una sosta.

Doveva essere quasi mezzogiorno. La atmosfera era soffocante, la sabbia bruciava sotto i piedi, ed una sete tormentosa ci attanagliava la gola.

Ci raggiunse la camionetta del Comandante del battaglione; issò a bordo il nostro maggiore e riprese la corsa in avanti, verso la zona pietrosa.

Il fuoco nemico aveva aumentato di intensità; si sentivano gli schianti delle granate avanti a noi verso valle, sull'abitato di Sollum bassa.

Vicino a me si fermò la vetturetta mimetizzata del Generale Bergonzoli, comandante il nostro Corpo d'Armata.

«Dov'è il comandante di questo Gruppo» — m'interrogò stando in piedi sulla vettura.

«Avanti, da quella parte, signor Generale, con il comandante del battaglione».

«Ah, bene» — e proseguì anche lui verso est.

Il diario di Mr. Wills

Le fanterie, fatta una conversione verso nord, avevano ripreso la marcia; la mia batteria ebbe l'ordine di proseguire.

A mano a mano che si avanzava, l'orizzonte si andava ampliando mostrando uno scenario insolito per i nostri occhi adusati alla piatta uniformità del deserto: dirupi rocciosi a gradoni concentrici precipitavano con violento pendio arido e brullo per centinaia di metri verso la piana sottostante, in cui per un breve tratto verso sinistra le poche casette

ERA SCOPPIATA UNA MINA SULL'HALFAIA

bianche dell'abitato di Sollum, adagiate sulla spiaggia, mettevano quasi una nota di ridente marina paesana.

Tra il mare e il piede del gradone gebelico una zona piatta, sabbiosa, di alcune centinaia di metri, con una pista che seguiva la linea falcata della costa; sulla pista numerosi automezzi nemici filavano velocemente verso est.

Raggiunsi il maggiore e feci mettere in posizione i miei pezzi, quasi sull'orlo del ciglione. Subito dopo consultammo la carta: ci trovavamo a quota 185. Le altre due batterie del nostro Gruppo si erano poste sulla sinistra; alla mia destra il ciglione precipitava in un uadi asciutto e selvaggio. Pensai di poter aprire il fuoco sui nemici in fuga; ma l'ordine era di non sparare.

Le batterie inglesi invece seguitavano a vomitare granate dalla cresta dell'Halfaya, un 8 chilometri dinanzi a noi, tempestando di colpi le casette di Sollum. Poi cessarono il fuoco; si portarono a mezza costa e ripresero il tiro. Dopo alcune salve tacquero improvvisamente, ed allora le si vide correre a rompicollo verso il piano; raggiuntolo, infilarono la pista lungo il mare, e via a perdifiato verso oriente.

Nostre pattuglie di soldati libici si aggiravano sulla spiaggia, oltre Sollum; giungeva sino a noi il colpo di qualche fucilata e lo scoppio di bombe a mano.

Alcuni nostri autocarri si erano affacciati sul ciglione dell'Halfaya e scendevano verso la piana lanciati all'inseguimento del nemico fuggente. Improvvisamente un gran cono bianco si levò fulmineo verso il cielo; si allargò ad ombrello, rimase sospeso qualche istante, poi ricadde e ammantò di fumo tutta la zona. Era scoppiata una grossa mina nemica, predisposta per l'interruzione di quell'importante accesso verso il mare; qualche nostro autocarro ne era stato investito, ed ora giaceva rovesciato e fumante nella gran macchia biancastra lasciata dall'esplosione.

Altri autocarri sopravvennero, sorpassando l'interruzione, e giù velocemente verso la spiaggia. La battaglia proseguiva ad oriente, ove altre divisioni provenienti dal sud puntavano su Bug Bug, nella avanzata verso Sidi el Barrani.

Noi ci attestammo nella nuova possizione.

Il crepuscolo fresco e confortante ci trovò adunati intorno all'improvvisata frugale mensa.

Al chiarore dell'immensità stellata del cielo, nella notte sopraggiunta, con la visione riposante del nostro mare, le impressioni vive della giornata vissuta si alternarono ai commenti scherzosi del diario di Mr. Wills, medico al seguito delle truppe inglesi di Sollum, trovato chi sa dove da qualcuno dei nostri.

Sull'ultima frase del diario è scritto:

«Ore 7,30 — gli italiani avanzano impetuosamente su colonne motorizzate...».

Poi basta. Tra le pagine l'ineffabile sorriso e l'angolosa figura di Miss Violet in una fotografia sbiadita dal sole del deserto egiziano.

(Disegni dell'autore)

SINTESI GEOPOLITICHE

IL BACINO CASPICO

AREA DI CONTATTO TRA MEDIA ASIA E EUROPA

Tutta la regione che poggia lungo l'arco caspico sta oggi per essere investita dalla guerra. Si tratta di una vastissima area nella quale l'economia è in continua ascesa e dove le forze economico-politiche stanno dimostrando una straordinaria vitalità. Nella parte settentrionale e mediana il lago è circondato dalle repubbliche sovietiche; ad occidente dall'U.R.S.S., dall'Armenia e dal Kazachistan, Turkmenistan e Usbechistan. A sud il lago poggia sul vastissimo altopiano iranico.

L'arco caspico è ricchissimo di minerali vari, fra i quali eccelle il petrolio, distribuito sia nella zona russa (Baku-Grosnji) che in quella iranica.

Il petrolio di Baku, aveva, fino adesso, due direzioni: a Batum con il doppio oleodotto di 800 km. (direzione Europa) attraverso il Caspio e attraverso il Volga verso Mosca. Ma l'offensiva alleata tagliando questa seconda via ha costretto le autorità sovietiche a servirsi della terza strada: Baku - Caspio - Krasnovodsk, ferrovia turcomanna. Una quarta via, oltremodo pericolosa perchè soggetta agli attacchi aerei dell'Asse, sarebbe il convoglio del petrolio da Baku a Gurjew, sull'alto Caspio, ove c'è la ferrovia per la Siberia.

Il quadro ferroviario della zona caspica offre importante materia per considerazioni geopolitiche. Intanto, troviamo la «ferrovia transcaucasica», da Baku a Batum (doppio binario) con diramazioni verso Erzerum (Turchia) e Tabriz (Iran).

Nell'Iran c'è la grande «Transiranica» a scartamento normale, e a un solo binario, aperta al traffico nel 1938. Essa si snoda su oltre 1700 km., attraverso una sequenza d'altopiani, dovuta in buona parte all'opera di tecnici e di lavoratori italiani, comprende 224 gallerie e 4102 ponti. La ferrovia parte da Bender Sciapur (sul Persico) per raggiungere Bender Gaz (sul Caspio).

Sul Caspio orientale v'è, infine, la ferrovia «turcomanna» che da Krasnovodsk si snoda fino al Kirghisistan (sui confini cinesi) toccando Mery e Buccara. Detta ferrovia, poi, attraverso la Turksib si congiunge con la Siberia (bacino del ferro del Kuznetz) e con la Transaralica, si collega col grande centro minerario di Magnitogorsk.

La flotta, del Caspio, collega infine i porti lacuali, convogliando verso Baku e Astracan i rifornimenti necessari.

I russi sperano attraverso questo apparato ferroviario di poter alimentarsi con i rifornimenti petroliferi iranico-iracheni e con le provviste belliche anglo-americane.

Però il giungere delle truppe dell'Asse sulle sponde del Caspio porrà detto lago, e tutte le vie che ad esso danno accesso, sotto il controllo delle forze italo-germaniche.

Dott. LU.

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

La scorta ai convogli

Compito coronato dal successo, ma non perciò men duro, quello delle unità navali e dei velivoli di scorta ai convogli in navigazione fra l'Italia e la Libia. Impegnata in Egitto contro rilevanti forze nemiche, e sul fronte orientale contro un tenacissimo avversario, in uno sforzo che deve essere risolutivo, l'Aviazione dell'Asse non poteva non rallentare la sua pressione su Malta. Della relativa tregua ha profittato il nemico per intensificare il contrasto aereo alla nostra navigazione; contrasto che, durante il periodo considerato da queste note, non ha cessato per un sol giorno di manifestarsi. Nè i reparti della R. A. F. dislocati a Malta sono stati i soli ad agire sul mare: mentre questi hanno operato nel bacino centrale e al limite di ponente del bacino orientale, aliquote delle forze aeree schierate in Egitto hanno agito in quest'ultimo, di modo che ciascun convoglio, durante la medesima traversata, era esposto agli attacchi degli uni e delle altre.

Se questi attacchi, guidati da una ricognizione eccellente, non sono stati che poco fruttuosi, il merito va alle nostre siluranti e ai nostri cacciatori che sono stati sempre pronti a stroncarli e che tanti vuoti hanno aperto nelle formazioni attaccanti. È dalla loro vigile attenzione, dalla risolutezza e dalla rapidità delle loro reazioni, come pure — non va dimenticata — dalla dedizione al dovere e dal sangue freddo degli equipaggi mercantili, che dipende la sorte dei convogli e, con essa, l'andamento delle operazioni oltremare.

Più facile bersaglio che nelle navi da carico, protette sul mare e nel cielo da temibili formazioni di scorta, gli uomini della R. A. F. hanno trovato nelle indifese nostre navi ospedale. L'*Aquileia* è sfuggita miracolosamente all'attacco sol perchè il siluro lanciato contro di essa ha compiuto una corsa irregolare: l'equipaggio britannico ha allora sfogato il suo bieco livore mitragliandola ferocemente. Appena una settimana dopo, nella notte sul 10 settembre, mentre dirigeva verso Tobruch per imbarcarvi i feriti e i malati, l'*Arno* veniva colpita da siluro aereo nelle circostanze che la stampa quotidiana ha largamente riportato e che permettono d'escludere nel modo più categorico che gli aviatori britannici possano essere incorsi in un fatale equivoco.

Dopo nove ore, la nave ferita affondava senza giungere al termine della sua quarantaseiesima sacra missione. Nessuno dei crimini che macchiano l'onore militare dell'Inghilterra è più efferato di quello commesso affondando «la nave bianca»; nessuna espiazione potrà valere a cancellarlo.

Più volte i bollettini hanno annunciato le perdite subite dall'Arma aerea nemica quando non ha preso di mira navi inermi: non meno severe, in proporzione, sono state quelle sofferte dall'Arma sottomarina. Come ricordato dai comunicati n. 828, 833, 835, 836, 837 e 838, mezzi antisommergibili e unità navali al comando del Capitano di fregata Achille Zoli, del Capitano di vascello Aldo Cocchia, del Tenente di vascello Enrico Bucci (che ha due vittorie al suo attivo) e del Capitano di corvetta Tito Burattini hanno affondato sei sommergibili nemici, alleviando la gravità del pericolo sottomarino, per lo meno fino a quando il nemico non riuscirà a sostituire le unità perdute.

L'attacco a Tobruch...

Un bell'episodio di ardimento registrato dalle recenti cronache della guerra navale in Mediterraneo è quello che ha avuto a protagonista il Sottotenente di vascello Pietro Carminati. Nelle acque egiziane, questo giovane ufficiale, col piccolo motoscafo al suo comando, ha attaccato una formazione di cacciatorpediniere nemici forse diretta a compiere una scorreria contro Marsa Matruh: un'unità, gravemente colpita da siluro, è stata vista dalla ricognizione aerea, quando si è fatto giorno, procedere lentamente a rimorchio verso Alessandria.

Ben più caro doveva costare al nemico, e particolarmente alla «Mediterranea Fleet», l'attacco al porto di Tobruch, sferrato a tarda sera del 13, contenuto nel corso della notte e definitivamente stroncato entro le prime ore della mattina seguente. Come l'attacco si è svolto, e quali le perdite l'avversario ha subito in navi, mezzi da sbarco, velivoli, caduti e prigionieri, è stato precisato dai comunicati n. 840 e 841 del 14 e del 15 settembre e maggiormente chiarito dai commenti che li hanno accompagnati. Eviteremo perciò di ripetere quanto il lettore già conosce, limitandoci a sottolineare che la fallita iniziativa inglese rientra nel quadro del contrasto al nostro traffico che l'accanimento avversario non riesce, nonchè a paralizzare, neppure ad intralciare seriamente.

Affondare le navi in rada e distruggere le attrezzature portuarie laboriosamente riattate dopo la riconquista erano gli scopi che il nemico si prefiggeva. È evidente che, a parte il tonnellaggio perduto, se nuovi relitti fossero rimasti a ingombrare lo specchio del porto martoriato e le sue sistemazioni avessero sofferto gravi danni, minore sarebbe stato il numero delle navi che in avvenire vi avrebbero potuto accedere e più lungo il tempo richiesto dalle operazioni di discarica; il che non avrebbe mancato d'incidere sensibilmente sull'entità dei rifornimenti avviati all'esercito operante. E così, se le puntate delle camionette contro i nostri aeroporti fossero riuscite fruttuose, il potenziale aereo dell'Asse nello scacchiere nord-africano ne sarebbe stato menomato in generale, e più particolarmente sarebbero diminuite le nostre possibilità di assegnare una forte scorta aerea ai convogli in arrivo.

La pronta, efficace reazione delle forze navali ed aeree e della difesa costiera e contraerea; il valore del presidio di Tobruch, del quale è nucleo principale il ferreo Battaglione San Marco, hanno inesorabilmente infranto il tentativo nemico. Ma a determinare il clamoroso fallimento del piano britannico ha certamente concorso anche un altro fattore: e cioè l'insufficienza delle forze impiegate dall'avversario. Se questo non ha potuto impiegare forze più rilevanti è perchè in oltre due anni d'aspra lotta la Marina italiana ha fatto decadere la «Mediterranean Fleet» dalla primitiva supremazia a una marcata inferiorità e perchè dopo la vittoria di giugno, dinanzi al dilagare verso oriente delle forze italo-tedesche, il nerbo di quella flotta ha dovuto evacuare Alessandria e portarsi addirittura al di là del Canale di Suez, fuori del Mediterraneo.

...e il precedente di Dieppe

Profondamente diversa nelle finalità e modalità esecutive dalla precedente di Saint Nazaire, volta al circoscritto obbiettivo d'inutilizzare quella base di sommergibili, l'impresa di Dieppe mirava a stabilire una solida e vasta testa di ponte dalla quale portare la guerra sul continente europeo. Come era pre-

vedibile, il 19 agosto l'iniziativa anglo-americana si è urtata dapprima contro a un fiero contrasto sul mare e nel cielo; quindi si è definitivamente e miseramente infranta contro il formidabile baluardo del Westwall. Perchè mai gli alleati anglosassoni, in cerca d'un nuovo campo di battaglia, hanno scelto precisamente quello che, per tante ed ovvie ragioni, offriva le minori probabilità di successo?

La spiegazione è che, contro ogni apparenza, il nemico non aveva alcuna possibilità di scelta e che in realtà non gli si apriva altra via all'infuori di quella sulla quale si è messo coi disastrosi risultati che tutti sanno. A pari entità di corpo di spedizione, il tonnellaggio occorrente per trasportarlo è in funzione della distanza che intercede fra i porti di partenza e le località dove deve avvenire lo sbarco. Infatti quando le distanze da superare siano brevi, minore è il tempo necessario a coprirle e minore quello durante il quale le navi da trasporto sono vincolate alla spedizione in corso prima di poter essere restituite ai loro normali compiti; il che equivale, a tutti gli effetti, all'impiego di un tonnellaggio più modesto. E ciò è vero anche in via assoluta in quanto, in caso di sbarchi a breve distanza, non è necessario disporre contemporaneamente di tutte le navi che il trasporto del corpo di spedizione impiegato richiederebbe, ma ne occorre un numero più limitato, potendosi prevedere che ogni nave compia più viaggi facendo una rapida spola fra la base d'imbarco e la località di sbarco.

È quindi naturale che, mentre nella contesa fra i cantieri navali anglo americani e i sommergibili dell'Asse la vittoria continua ad arridere a questi ultimi, il nemico sia costretto ad orientare i suoi piani operativi nel senso che richiede un tonnellaggio minore e che tale tonnellaggio vincola per un tempo più breve. Così si spiega come, per l'infelice tentativo di sbarco, sia stata scelta una località della Manica ad onta di tutte le circostanze sfavorevoli e premonitrici della disfatta.

Resta ancora da chiedersi perchè Dieppe sia stata preferita ad altri centri costieri della Normandia o della Bretagna. Il porto naturalmente designato per l'imbarco di un corpo di spedizione destinato in Francia è Portsmouth, perchè quelli del Passo di Calais sono esposti ai sistematici tiri di molestia delle opposte batterie tedesche di grande portata, mentre quelli più occidentali corrispondono a una maggior larghezza della Manica e comportano quindi traversate più lunghe: dalla designazione di Portsmouth come base d'imbarco discende quella dell'antistante Dieppe come località di sbarco. Inoltre Dieppe è più di ogni altro centro costiero vicina a Parigi, e si può immaginare che il nemico fantasticasse di un grande successo di prestigio e di profondi effetti morali ove gli fosse riuscito di spingere i suoi elementi corazzati di punta fin presso i sobborghi della metropoli francese. Per di più nell'avventurata ipotesi che la periferia parigina potesse essere raggiunta, sarebbero state messe in pericolo le grandi industrie che vi hanno sede e che, mesi addietro, furono fatte segno a un rabbioso attacco della R. A. F., assai più cruento che proficuo.

Collaudo del Westwall

Se questi sono stati i rosei sogni dell'avversario, ancor più doloroso deve essergli sembrato il risveglio. La propaganda britannica — non sapremmo se con più impudente disinvoltura o puerile ingenuità — ha cercato di far trangugiare al suo pubblico l'amaro calice della disfatta favoleggiando di « prova generale in costume » e di preziose esperienze acquisite, ed ha raggiunto il vertice dell'improntitudine — o della dabbenaggine — quando ha affermato che nel preciso istante prestabilito hanno avuto inizio le operazioni di reimbarco. Troppo realistica e troppo onerosa una prova che è costata tanto sangue, 2095 prigionieri, 28 carri armati, 127 velivoli, 3 cacciatorpediniere, 2 torpediniere e 4 trasporti, per tacere delle navi, da guerra e da carico, gravemente danneggiate! Per una prova — anche generale, e in costume — assai meglio si sarebbe prestata la verdeggiante isola di Wight; e meglio sarebbe convenuto ai reparti in addestramento valicare soltanto le placide acque del Solent invece di quelle tanto più amare della Manica.

La formidabile efficienza del sistema difensivo tedesco, che ha dato di sè una tal prova, non ha certo costituito una sorpresa per gl'italiani. Perciò, ancor più dell'annuncio che il nemico è stato disfatto dai soli elementi della difesa locale senza che sia stato necessario fare il minimo ricorso alle riserve del Comando in Capo, ha suscitato ammirazione l'apprendere come la Germania abbia saputo fulmineamente strappare all'attaccante il dominio del cielo della battaglia. La situazione iniziale era la seguente: da parte inglese, uno straordinario concentramento di forze aeree, predisposto per l'occasione; da parte tedesca, un normale schieramento di reparti di volo qual'è richiesto dall'attuale relativamente modesta attività offensiva della Luftwaffe contro l'Inghilterra e dalle esigenze dell'ordinaria difesa aerea. Eppure la rapidità colla quale quei reparti hanno fatto massa su Dieppe e sulle acque antistanti è stata tale che la supremazia aerea nemica ha avuto una durata assolutamente irrisoria. Durante il suo effimero predominio, la R. A. F., duramente contrastata dalla « Flak », non è riuscita a intaccare la saldezza delle opere difensive; e quando le forze aeree tedesche le si sono avventate contro, ha dovuto pensare — assai più che ad aprir la via ai contingenti da sbarco — alla propria salvezza: i 127 velivoli perduti contro 35 germanici dicono ch'essa non è stata nemmeno da tanto.

E il secondo fronte che i Sovieti esigono e nel quale Londra e Washington ravvisano un gravoso debito da pagare a Mosca; quel secondo fronte che avrebbe dovuto fare di Lord Mountbatten un nuovo Wellington, non ha vissuto che nove ore.

IL PERCORSO DEI CONVOGLI ANGLO-AMERICANI DISTRUTTI NEL MAR GLACIALE

Un milione di tonn. al mese

Le sorti della battaglia dell'Atlantico seguitano a volgere in favore dell'Asse, chè il totale mensile degli affondamenti continua a superare le nuove costruzioni anglo-americane. In agosto l'Arma sottomarina, l'Arma aerea e le forze navali di superficie tedesche hanno affondato 808.100 tonnellate di naviglio nemico. Aggiungendovi tre navi per complessive 18.885 tonnellate affondate in Atlantico dal sommergibile italiano del Capitano di fregata Giovanni Bruno, le tredici, che possiamo ritenere corrispondano ad almeno 100.000 tonnellate, colate a picco dalle forze aeronavali italiane durante la battaglia di mezz'agosto e le dieci affondate dai giapponesi nelle acque delle Salomone, si arriva a concludere che il nemico, in capo al mese, ha perduto in cifra tonda un milione di tonnellate di naviglio.

Il settembre darà, a quanto si prevede, risultati ancora superiori. Il 28 ben 953.000 tonellate erano state affondate: in questa cifra sono comprese le disastrose perdite inflitte al nemico nelle due battaglie aeronavali svoltesi nei mari artici a distanza di pochi giorni e la distruzione di un convoglio rapido americano, carico di truppe, nell'Atlantico settentrionale.

Può darsi che durante l'autunno, che è la stagione degli uragani del Mar delle Antille, l'attività dei sommergibili in quella zona divenga meno proficua; ma non è nemmeno da escludere che in compenso venga impiegato un maggior numero d'unità sulle coste occidentali dell'Africa, e più precisamente nelle acque al largo di Freetown, nella Sierra Leone. In quell'area focale dei traffici dell'Atlantico i sommergibili dell'Asse potranno agire colla stessa fortuna che nei mari dell'America centrale, salvo a tornare in quest'ultima grande riserva di caccia col ritorno della stagione propizia.

La situazione di Leningrado presenta una spiccata analogia con quella di Sebastopoli durante i mesi che ne precedettero la caduta. Come la grande base navale del Mar Nero era avulsa dal resto della Crimea e poteva ricevere solo dal mare l'alimento della sua resistenza, così la metropoli nordica, culla della sanguinosa rivoluzione d'ottobre, è staccata dal massiccio corpo dell'Unione sovietica. Il segmento dell'istmo careliano sul quale sorge Leningrado è delimitato a nord dal fronte tenuto dalle forze finniche, che ormai coincide col confine preesistente alla guerra invernale finno-russa, e a sud dallo schieramento delle armate germaniche, che sfiora i sobborghi meridionali della città asse-

diata e che, prima di volgere a mezzogiorno, tocca l'estremo di ponente della riva meridionale del lago Ladoga. Ne consegue che tutte le comunicazioni ferroviarie della capitale dei moderni zar col resto della Russia sono tagliate, e che gli assediati possono essere riforniti solo per via d'acqua da natanti che partano da località del tratto meridionale della sponda del Ladoga tuttora in possesso dei Sovieti.

Veramente parlare di via d'acqua è esatto solo se ci si riferisca alla stagione calda, perchè durante il lungo inverno sub-artico il lago è ricoperto da una lastra di ghiaccio di spessore tale da poter sopportare quasiasi carico e allora ai natanti si sostituiscono i mezzi di trasporto terrestri. Durante i mesi invernali, il Ladoga è la naturale sfera d'azione degli sciatori, e possiamo immaginare che, nella tenebra quasi perenne, i «sissit» finlandesi l'abbiano più volte traversato, taciti e fulminei, in audaci puntate contro le teorie dei veicoli avviati a Leningrado; ma col sopravvenir del disgelo e colla ripresa della navigazione, essi dovevano cedere il campo ai marinai. Non si creda che dei marinai autentici siano fuor di posto sul Ladoga. Il maggior lago d'Europa ha un'estensione pari, all'incirca, a quella dell'Alto Adriatico sino alla congiungente tra Zara e Ancona, ha le sue tempeste e le sue insidie idrografiche; e perciò vi può navigare e combattere solo chi sia uso alle ampie distese marine. In questo vastissimo lago — in questo mare interno — sono stati chiamati a operare scafi e marinai italiani nè la designazione poteva essere più logica; La piccola Marina finnica è impegnata anche nel Golfo di Finlandia; quella tedesca, nel Baltico, nel Mar del Nord e nella Manica dove il suo naviglio più leggero — quello, cioè, atto a operare in acque interne — è continuamente impiegato nella protezione del traffico e nell'offesa al traffico avversario, come è provato dalla frequenza degli scontri che nel Canale avvengono tra unità tedesche ed inglesi. Ben naturale era quindi che l'Italia offrisse d'inviare una formazione di suoi MAS non strettamente indispensabili in Mediterraneo a irrobustire le forze alleate sul Ladoga; e più naturale ancora era ch'essa — pioniera e maestra dell'impiego dei MAS — rivendicasse l'onore d'esser presente coi suoi arditi del mare anche nel settore di Leningrado.

Non parleremo, per non dilungarci troppo, delle difficoltà di trasportare dalle rive del Tirreno a quelle del Ladoga — per buona parte del percorso per via di terra, superando i passi della Cisa e del Brennero — degli scafi che pesano 20 tonnellate, sono lunghi 18 metri e larghi 5. E nemmeno indugeremo a dire dell'approntamento dei posti d'ormeggio, delle sistemazioni difensive e delle due piccole officine, per siluri e per motori, nè della costruzione della casermetta: di quanto, cioè, occorreva perchè dal nulla della silvestre nordica solitudine sorgesse al 62° parallelo una base navale in miniatura.

L'ARRIVO DEI NOSTRI MAS SULLE SPONDE DEL LAGO LADOGA

Vittorie italiane sul Ladoga

Ma oramai tutto è pronto; e frattanto, coll'avanzare della stagione e l'approssimarsi dell'equinozio d'autunno, anche alle alte latitudini la notte prende ad avvicendarsi al giorno offrendo le condizioni indispensabili per operare a unità come i nostri MAS che, nati per l'offesa, non possono difendersi se non colla loro mobilità estrema e coll'occultarsi nell'oscurità notturna: è giunta l'ora in cui i marinai del Ladoga, potranno placare la loro impazienza di emulare i camerati che in Mar Nero, contro lo stesso nemico, sono passati di vittoria in vittoria.

La fortuna ha premiato l'audacia dei marinai che sono andati a cercare l'agguerrito avversario fino nel suo remotissimo lago. Due attacchi notturni e due vittorie; due successi che non si esauriscono nella giornata in cui sono stati colti, ma che avranno conseguenze durevoli. Perchè i Sottotenenti di Vascello Bechi e Benvenuto non potevano scegliere meglio i loro bersagli: una grande cannoniera di 1300 tonnellate e una nave da carico di analogo tonnellaggio. La prima era senza alcun dubbio una delle maggiori unità della flotta rossa del Ladoga e la seconda una delle più importanti navi mercantili, per cui la perdita della prima è destinata a incidere sensibilmente sull'efficienza dei dispositivi di scorta ai futuri convogli e quella della seconda non mancherà di menomare in misura assai notevole le possibilità di trasporto per la via lacuale.

Colla caduta di Novorossisk, avvenuta il 6 settembre, la situazione della flotta russa del Mar Nero — che dopo la perdita di Sebastopoli si era già fatta difficile — è divenuta addirittura critica.

Pur non rispondendo a tutti i requisiti di una base navale logistica e operativa propriamente detta, Novorossisk era il migliore e il più largamente attrezzato dei porti rimasti ai Sovieti dopo l'occupazione tedesca dell'Ucraina e della Crimea, e non potrà essere adeguatamente sostituita da alcun altro porto della costa caucasica. Tuapse, Poti e Batum, oltre ad essere scarsamente attrezzati, sono porti angusti che la presenza di tutto ciò che rimane della Marina da guerra e mercantile del Mar Nero congestionerà in modo tale da ingigantire il pericolo rappresentato dagli attacchi aerei, ai quali si offrirà una singolare concentrazione di bersagli.

Ma ciò che più conta è che la Flotta sovietica, incalzata verso mezzogiorno, costretta in base inadatte, vulnerabili ed eccentriche, sta ormai perdendo ogni possibilità operativa; e non si vede come in avvenire essa potrà concorrere alla difesa dei centri costieri minacciati nè assicurare l'evacuazione di quelli che dovranno essere abbandonati al vincitore.

L'esodo sovietico da Novorossisk ha fornito ai nostri MAS una nuova occasione di distinguersi coll'affondamento di un piroscafo in fuga, annunciato dal bollettino n. 834; e possiamo contare che, prima della sparizione della bandiera rossa da quelle acque, nuove vittorie arridano alle unità italiane del Mar Nero.

La distruzione delle forze americane nelle Salomone

Nella precedente rassegna degli avvenimenti in Pacifico notammo che l'insuccesso dell'iniziativa anglo-americana nelle Salomone aveva messo in una situazione assai difficile i reparti a caro prezzo sbarcati in alcune di quelle isole e che la necessità di non abbandonarli a se stessi si sarebbe urtata al contrasto nipponico, dando luogo a nuovi fatti d'arme. La facile profezia si è avverata. Il 24 agosto, a poco più di due settimane dalla prima battaglia, la lotta si è riaccesa nelle acque del conteso arcipelago.

Come fonte ufficiale nipponica ci apprende, gli alleati hanno avuto una corazzata tipo Pensylvania, una grande portaerei e una portaerei minore gravemente danneggiate, mentre le perdite giapponesi sono consistite soltanto in un cacciatorpediniere affondato e in una piccola portaerei danneggiata.

La seconda battaglia, pur combattuta dopo che gli alleati erano riusciti ad assicurarsi la presenza di navi portaerei, ossia a mettersi in condizioni di poter meglio contendere all'Aviazione imperiale il dominio dell'aria, non è valsa a permettere che i contingenti angloamericani sbarcati nelle Salomone venissero rinforzati e riforniti.

Continua frattanto l'offensiva giapponese nella Nuova Guinea per la conquista di Port Moresby, sul quale, dalla valicata catena dei Monti Owen Stanley e dalla baia di Milne, si sta chiudendo minacciosa la morsa nipponica.

Rodolfo Del Minio

Aeronautica

La guerra aerea

Durante l'ultima settimana di agosto, la relativa tranquillità verificatasi sul fronte terrestre dell'Africa Settentrionale, portava come necessaria conseguenza un rallentamento nelle operazioni dell'aviazione.

Cosicchè durante i sette giorni 24–31 agosto, i principali scopi dei nostri reparti aerei sono stati il normale svolgimento di attività in Africa Settentrionale e il proseguimento delle incursioni su Malta.

Oltre però alle attività suaccennate ve ne è stata una terza non meno importante, seppure meno appariscente.

Dopo questi giorni di calma relativa nei combattimenti aerei sul fronte d'Africa, l'attività dei reparti nostri e germanici in Egitto registra una intensa ripresa, i cui risultati si presentano già cospicui all'attenzione degli osservatori.

L'aviazione da caccia, dopo aver contrastato l'accresciuta attività aerea del nemico, ha imposto a questi la propria superiorità tattica riuscendo in soli quattro giorni ad abbattere 97 apparecchi.

Mentre questi avvenimenti, strettamente legati all'accresciuta attività delle forze di superficie si svolgevano nel cielo d'Africa, altri reparti da caccia, in stretta cooperazione con velivoli di maggiore autonomia, mantenevano sgombre da forze avversarie le rotte marittime seguite dai convogli, riuscendo in otto giorni ad abbattere sei apparecchi avversari, ad affondare un sommergibile ed a costringere altre unità subacquee e di superficie ed aeree a desistere da attacchi contro i nostri piroscafi.

L'aviazione d'assalto, intervenuta con violenta foga in diretto appoggio alle forze terrestri, ha annientato numerose unità motocorazzate, batterie ed altri apprestamenti avversari in Egitto.

Aerei da combattimento e bombardieri di media e grande autonomia hanno sottoposto le retrovie avversarie ad un intenso martellamento che si è mantenuto molto violento in ogni fase dell'azione.

L'offensiva contro il complesso aeroportuale e logistico avversario ha portato i velivoli italiani in direzione di Alessandria e su Caifa, in Palestina; gli apparecchi tedeschi hanno a loro volta violentemente battuto la medesima regione di Alessandria e la zona militare del Cairo.

L'intensa attività svolta nel settore egiziano, gli attacchi sulla Palestina e le crociere sul mare, non hanno rallentato l'attività offensiva su Malta, i cui obbiettivi sono stati sottoposti al fuoco logorante dei bombardieri dell'Asse.

Proseguimento dell'azione offensiva di logoramento su Malta; intensa attività sul mare per la scorta e la protezione dei nostri convogli che alimentano la corrente di traffico tra i porti italiani e quelli della quarta sponda; interventi sul fronte egiziano nel campo tattico in stretta collaborazione con le truppe di terra e svolgimento di missioni autonome propriamente aeree in campo strategico sullo stesso fronte: sono questi gli elementi che caratterizzano l'opera della R. Aeronautica durante la prima decade di settembre, che ha ancora una volta visto l'affermazione dell'ala italiana su quella nemica.

I reparti dislocati in Africa settentrionale hanno, come al solito, svolto una intensa e proficua attività, portando a termine numerose missioni contro obbiettivi di superficie dell'avversario. Vasti concentramenti di forze nemiche sono stati attaccati da formazioni d'assalto, che le hanno bombardate e mitragliate a volo radente: e particolarmente concentramenti di carri armati, di forze motorizzate, di truppe, nonchè postazioni di artiglieria.

I cacciatori hanno svolto numerose crociere a protezione delle nostre forze di superficie e hanno dovuto più volte impegnare combattimenti contro analoghe formazioni anglo–americane, che hanno dovuto subire la superiorità dei nostri piloti.

L'infruttuoso tentativo britannico di sbarco a Tobruk ha costituito l'avvenimento più importante della settimana che va dal 13 al 20 settembre. Le forze attaccanti sono state prontamente affrontate dalle nostre unità di terra, del cielo e del mare.

L'aviazione d'assalto mentre si scagliava con impeto offensivo contro le unità navali inglesi e contro i reparti sbarcati, ha dovuto contemporaneamente stroncare le puntate offensive dei mezzi blindati nemici provenienti dall'interno allo scopo di attaccare i nostri aeroporti della Cirenaica. L'efficacia dell'intervento è stata dimostrata dal fallimento del tentativo nemico e dalla distruzione di mezzi avversari, molti dei quali sono stati immobilizzati e danneggiati.

Il simultaneo funzionamento delle forze aeree schierate sul fronte terrestre è stato perfetto, come risulta dal numero di apparecchi abbattuti nel settore di El-Alamein.

Anche in detta settimana è segnalato il proseguimento dell'attività offensiva su Malta, i cui obiettivi militari sono stati ripetutamente colpiti da formazioni di bombardieri in quota.

Nel bilancio settimanale, al numero relativamente alto di apparecchi abbattuti fanno riscontro i rilevanti successi ottenuti contro unità della Marina da guerra. Nel complesso si registrano le seguenti cifre: apparecchi perduti dal nemico 50, dei quali 40 nel corso di combattimenti aerei, 3 distrutti al suolo e 7 fatti precipitare dalle unità contraeree; navi affondate: due incrociatori, un cacciatorpediniere e numerose motosiluranti. Varie altre unità sono state gravemente danneggiate.

Dal 20 al 26 settembre, in Africa settentrionale, i reparti aerei hanno attivamente operato tanto nel settore mediano delle retrovie quanto sulle regioni avanzate del fronte, contrastando le iniziative nemiche o sottoponendo i mezzi di superficie ed aerei dell'avversario ad efficace logoramento.

L'intervento delle nostre squadriglie in difesa del presidio di Gialo, durato ininterrottamente per sei giorni, ha costituito una delle più belle pagine della collaborazione fra aviatori e fanti.

Il ritmo vigoroso e audace dell'azione aerea ha tenuto a bada le forze motorizzate nemiche, dando così modo ai nostri rinforzi terrestri di raggiungere l'oasi: gli aviatori hanno quindi inseguito e battuto il nemico che si ritirava verso sud-est.

Il bilancio della settimana predetta registra l'abbattimento di 20 velivoli britannici, 12 dei quali in combattimento ed 8 ad opera delle batterie contraeree.

I nostri alleati

Tutta la potenza offensiva delle forze aeree germaniche impegnate nel settore sud del fronte orientale è concentrata in una voragine di ferro e di fuoco, sulla città di Stalingrado che, già trafitta dai nuclei d'acciaio terrestri, sta vivendo i suoi ultimi giorni.

Sui rimanenti settori del vastissimo fronte la Luftwaffe sta egualmente imponendo la sua assoluta superiorità nei combattimenti locali che vedono ancora i sanguinosi sforzi sovietici di creare inutili diversivi, atti a salvare la loro metropoli del basso Volga.

A fianco della fase culminante della battaglia di Stalingrado si sviluppavano pure le operazioni sul settore caucasico e in particolare modo quelle sul fiume Terek, di decisivo interesse per il possesso della zona petrolifera di Grozny.

Gli attacchi sferrati dai bolscevici a Rscew con formazioni corazzate sono stati respinti dopo violentissimi combattimenti e sotto il grandinare delle bombe lanciate dagli apparecchi da combattimento.

* * *

Nella Nuova Guinea l'avanzata delle colonne giapponesi in direzione di Porto Moresby si svolge tra accanitissimi combattimenti nella jungla dove la superiorità e la destrezza dell'avversario sono ammesse dagli stessi corrispondenti di guerra delle agenzie anglosassoni. L'arma aerea giapponese partecipa efficacemente a queste operazioni con attacchi continuati sulle posizioni difensive nemiche intorno al porto e sul traffico dei rifornimenti nelle zone di mare tra l'isola e il continente australiano. Utilizzando l'aeroporto di Cocoda, conquistato nelle scorse settimane, l'aviazione nipponica può portare il suo diretto e valido contributo, con micidiali azioni da bassa quota, ai reparti terrestri impegnati in battaglia.

Il giorno 15 si è appreso dal Comando americano della difesa costiera del Pacifico che il giorno precedente un idrovolante non identificato aveva lasciato cadere una bomba sulla riva meridionale dell'Oregon, violando così per la prima volta il territorio continentale degli Stati Uniti.

Clemente Prepositi

Il Capo di S. M. della Milizia in Germania e sul Fronte Orientale

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia Luogotenente generale Galbiati, su invito del Capo di S. M. delle S. A. Victor Lutze, si è recato in Germania per studiare l'impiego, in tempo di guerra, delle formazioni delle S. A.

La visita è stata caratterizzata da una nota di profondo cameratismo e di sicura fede nella vittoria, sentimenti che, come è stato rilevato nei discorsi pronunciati dallo Stabschef Lutze, dal Gauleiter Giesler e dall'Ecc. Galbiati, non solo riaffermano la collaborazione in atto tra le Forze Armate delle due Rivoluzioni, ma esprimono, insieme, la solidarietà dei popoli italiano e tedesco uniti in armi per il trionfo di un nuovo ordine in Europa.

Il Capo di S. M. della Milizia ha quindi proseguito per il fronte russo. Durante la visita al fronte Orientale il generale Galbiati ha compiuto ispezioni ai reparti delle Camicie Nere, alcuni dei quali raccolti nelle immediate vicinanze delle prime linee. Essi hanno dimostrato una perfetta efficienza fisica e spirituale che ha fortemente impressionato gli ufficiali tedeschi che erano al seguito. Questi reparti che si trovano in linea ormai da un anno, nel vedere il rappresentante del DUCE hanno espresso con fervido slancio il loro attaccamento alla Causa della Rivoluzione.

Durante la loro visita al fronte, gli ufficiali italiani sono stati accompagnati dal Capo di Stato Maggiore delle S. A.

A colloquio col Führer

Il Führer ha ricevuto il 10 settembre alla presenza del Capo di Stato Maggiore delle S. A. Victor Lutze, il Capo di S. M. della Milizia Luogotenente generale Enzo Galbiati.

Il Führer ha avuto col Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N. un lungo colloquio nello spirito della cordiale amicizia e fratellanza di armi.

Durante il viaggio di ritorno dal fronte orientale il generale Galbiati ha sostato a Varsavia dove era giunto in aereo. Egli ha passato in rivista le formazioni delle S. A. schierate sul campo ed è stato quindi ospite del Comandante la Piazza di Varsavia e del Governatore.

Le giornate berlinesi

Nel pomeriggio del giorno 11, di ritorno dal Quartier Generale del Führer, il Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N., accompagnato dai Consoli generali Romegialli e Giua, insieme al Capo di Stato Maggiore delle S. A. Victor Lutze, è giunto a Berlino.

Il generale Galbiati con il Capo di Stato Maggiore delle S. A. Victor Lutze si sono recati all'Ambasciata d'Italia dove l'Eccellenza Alfieri ha offerto in loro onore un cameratesco ricevimento, al quale hanno preso parte alti rappresentanti del Partito, delle organizzazioni e formazioni nazionalsocialiste e dei vari Ministeri germanici, nonchè delle Forze Armate con a capo il comandante militare di Berlino generale von Hase. Si notavano tra gli altri il Segretario di Stato von Tschammer und Osten, il Capo dei mutilati di guerra del Reich, Oberlindober il Presidente della Polizia di Berlino, Helldorff, il Capo del Cerimoniale al Ministero degli Esteri del Reich barone Dornberg, il Capo Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri Ministro Schmidt.

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia è stato ricevuto quindi, insieme al R. Ambasciatore Alfieri, dal Gauleiter di Berlino, dott. Goebbels, che ha intrattenuto i visitatori in un lungo e cordiale colloquio.

Dopo un ricevimento offerto dal generale Lutze nella sua dimora di Berlino, al quale hanno partecipato numerose personalità del Governo, del Partito e delle Forze Armate germaniche, il generale Galbiati, accompagnato dall'Ecc. Alfieri, si è recato alla Casa del Fascio dove ha deposto una corona di fiori nel Sacrario dei Martiri della Rivoluzione.

Subito dopo, il Capo di Stato Maggiore della Milizia, sempre accompagnato dall'Ambasciatore d'Italia, si è portato al Kroll-Oper, la sala dove si svolgono le sedute del Reichstag, per assistere ad una imponente manifestazione organizzata in suo onore. L'immensa aula addobbata di vessilli italiani e germanici, era gremita di ufficiali e gregari delle S. A. di Berlino e di Brandeburgo. Nelle prime file erano presenti il Capo di Stato Maggiore Lutze, il Capo del fronte tedesco del lavoro dott. L. Ley e il generale Fromm.

Il discorso del Capo di S. M. della Milizia

« Camerati,

Vi ringrazio molto delle calorose accoglienze che mi avete fatto in questi giorni. Esse mi sono giunte particolarmente gradite e mi hanno profondamente commosso. Più che alla mia persona sento che sono dirette a tutte le Camicie Nere in armi, alla Guardia Armata della Rivoluzione Fascista che, fiera e indomita, combatte duramente, al fianco vostro, sui campi di battaglia.

È molto significativo che le antiche Squadre d'azione, ora Battaglioni d'assalto, Battaglioni « M », stiano combattendo sul Don contro il nemico originario: il comunismo. Lo stesso nemico contro il quale insorgemmo nel marzo 1919 per liberare la Patria dal dannato maleficio, contro il quale combattemmo — versando copiosissimo sangue — a Malaga, a Santander, a Barcellona per salvare la indipendenza e la integrità morale, religiosa e politica del nobile popolo spagnolo.

Nella visita al fronte russo fatta insieme al valoroso camerata ed amico Stabschef Victor Lutze ho potuto vedere come sanno combattere e vincere i soldati germanici e italiani e quelli dei popoli a noi uniti nella grande causa.

Ha del prodigio!

Uomini, motori e macchine, eroismi di singoli e volontà di capi, fede di reparti minori e azioni di grandi unità, anime e materia incandescenti formano un complesso aggressivo e straripante che solo i folli criminali del Cremlino, gli schiavisti di Wall Street e gli allegri bancarottieri della Casa Bianca possono illudersi di arrestare.

IL LUOGOTENENTE GENERALE GALBIATI RENDE OMAGGIO ALLA TOMBA DEL MARTIRE NAZIONALSOCIALISTA HORST WESSEL

UNA CONSEGNA, UN GIURAMENTO

IL DUCE
nel 1° Annuale dei Battaglioni "M,,

"LEGIONARI DEI BATTAGLIONI " M ,,

Voi avete oggi l'orgoglio di celebrare il primo annuale della vostra fondazione, qui fra le vestigia suggestive ed esaltanti della Roma repubblicana e imperiale, ai piedi del Palatino, fra il Tempio della Forza Virile, quello di Vesta e il quadriportico di Giano.

Io ho la gioia e l'onore di consegnare a molti di voi le ricompense al valore guadagnate e meritate sui campi di battaglia.

Durante questi dodici mesi voi avete dimostrato coi fatti di possedere le qualità spirituali e fisiche che vi devono distinguere fra tutti e da tutti: fedeltà assoluta, dogmatica, alla dottrina e agli insegnamenti del Fascismo, fedeltà sigillata col sangue, non con vani e spesso non limpidi inchiostri, disciplina esemplare contegno irreprensibile, cameratismo più che fraterno dell'uno per tutti e tutti per uno, e nel combattimento l'impeto e la implacabilità dei legionari di Cesare.

Nei vostri cuori di giovani veramente degni di vivere e di combattere in questa epoca decisiva che vedrà il Littorio trionfante, due sentimenti devono fremere: uno di amore verso l'Italia, l'altro di odio inestinguibile contro tutti i suoi nemici.

Questa o legionari dei Battaglioni "M ,, è la consegna del Ventennale. Più che una consegna: è un giuramento ,,.

Camerati, a Monaco, mentre m'inchinavo reverente in quel santuario della fede nazional-socialista, il mio pensiero accomunava i vostri primi sedici martiri a quelli che riposano in Santa Croce a Firenze. E stamani, mentre rendevo omaggio a Horst Wessel, mi sembrava che intorno a quella tomba aleggiassero tutti i Caduti di avanguardia delle nostre due rivoluzioni.

Da allora quanta strada il Nazional-Socialismo ed il Fascismo hanno percorso insieme!

Quante maglie della stessa catena le camicie nere di Mussolini e le camicie brune di Hitler hanno saldato indissolubilmente!

E sul fronte dell'Est, in questi giorni, vedendo i battaglioni della Milizia fianco a fianco con le vostre travolgenti formazioni guerriere nella lotta implacabile senza tregua, non ho potuto a meno di pensare al sicuro destino dei nostri due popoli. Come già le due giovani rivoluzioni così ora i due popoli, con le rispettive Forze Armate, si fondono nello stesso ardimento e nella stessa gloria su tutti i fronti terrestri, pei cieli, sugli oceani. Due Capi che videro e ammonirono con anticipazione di decenni, già ci schiudono i chiari orizzonti della Vittoria e con lungimirante azione preparano i nuovi destini di una Europa che vuole conservare i segni e lo spirito di millenarie civiltà e che vuole conquistare in una eterna giovinezza il contenuto di una più alta giustizia sociale e di una più solidale collaborazione fra i popoli.

Stabschef, Vi sono grato di avermi dato occasione di pormi a diretto contatto con Voi e con i Vostri valorosi collaboratori e con le magnifiche formazioni S. A. Porterò nel mio cuore il ricordo di questo viaggio che è stato altresì coronato dell'onore concessomi dal Führer di intrattenermi al suo Quartier Generale ove Egli opera insonne, sereno e forte, primo soldato del Reich, al suo posto di combattimento ».

Il discorso del generale Galbiati spesso interrotto da vivissimi applausi, è stato infine salutato da una travolgente ovazione all'indirizzo del DUCE e del Führer.

Ha parlato quindi l'Ambasciatore Alfieri mettendo in rilievo come le Camicie Brune della Germania nazista e le Camicie Nere dell'Italia fascista, eredi del più alto patrimonio spirituale delle due Nazioni continuatrici dello spirito rivoluzionario, costituiscono una possente forza per i due Paesi e assicurano il trionfo di quell'Idea che nelle mani del DUCE e del Führer è garanzia di vittoria per i due popoli dell'Asse.

Ha infine pronunciato un discorso il Capo di Stato Maggiore delle S. A. generale Lutze, il quale ha rievocato le trionfali giornate dell'incontro di Mussolini e di Hitler a Roma, dove si cementarono le basi di quel mirabile edificio di alleanza e di amicizia fra i due grandi popoli lanciati verso il raggiungimento delle loro mète immancabili.

Il generale Lutze ha ricordato a questo proposito il validissimo contributo offerto nella lotta contro il comune nemico dal valorosi combattenti dell'Esercito italiano e della Milizia fascista pregando il generale Galbiati di rendersi interprete presso i camerati italiani di questo sincero e incondizionato riconoscimento che è anche — ha sottolineato l'oratore — il riconoscimento di tutte le Camicie Brune.

Egli ha concluso levando un devoto pensiero ai due Grandi Capi delle Rivoluzioni fascista e nazional-socialista.

All'uscita dal teatro, la folla che faceva argine ai lati dell'ingresso, ha improvvisato una calorosissima manifestazione di simpatia all'indirizzo del generale Galbiati.

In serata il Gen. Galbiati è partito per Norimberga.

A Norimberga fra le S. A. della Franconia

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia, sempre accompagnato dal Capo di Stato Maggiore delle S. A. generale Lutze e da numerosi ufficiali delle S. A., è giunto a Norimberga la mattina del giorno 13.

Erano a riceverlo alla stazione il Gauleiter della Franconia centrale superiore, Karl Holtz, il Borgomastro Wilhelm Liebel, il Comandante interinale delle S. A. della Franconia Dechant, il R. Console d'Italia accompagnato dal Segretario del Fascio e dal Delegato sindacale e molte altre autorità.

Il generale Galbiati, dopo aver passato in rivista una compagnia di S. A. in servizio d'onore, con bandiera e musica, si è recato a visitare il palazzo del Congresso del Partito nazionalsocialista tuttora in costruzione, gli stadii e gli altri edifici destinati alle manifestazioni nazionali del Partito.

Il generale Galbiati è stato poi ricevuto nella sede del Gauleiter che gli ha rivolto un fervido saluto di benvenuto, al quale il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha risposto con cordiali parole.

Nel pomeriggio il generale Galbiati ha presenziato nello stadio, gremito di folla e addobbato con bandiere e pennoni dai colori italiani e germanici, i tornei militari per l'anno 1942 delle S. A. della Franconia.

All'ingresso dello Stadio era schierato un manipolo del Fascio locale col gagliardetto del Fascio « Alberto Liuzzi ».

Il Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N. si è cordialmente intrattenuto coi fascisti.

Alla fine degli esercizi ginnici, il dott. Ley, capo del Fronte tedesco del lavoro, e il Comandante interinale delle S. A. della Franconia dott. Dechant, hanno pronunciato discorsi improntati alla sempre più intima e cordiale collaborazione italo tedesca.

Il generale Galbiati ha risposto con vibranti parole inneggiando alla fratellanza d'armi e ai vincoli che i soldati tedeschi ed italiani, battendosi gomito a gomito su tutti i fronti contro il comune nemico cementano col sangue per assicurare per oggi e per il futuro una indissolubile comunanza di ideali e di costruttiva attività tra le due Nazioni.

Il discorso ha dato luogo ad una imponente manifestazione di amicizia italo-tedesca.

A sera, al Rathaus, gremito di autorità e di rappresentanze, il Borgomastro Liebel, in una grande riunione, ha rivolto, a nome della città di Norimberga, un cordiale benvenuto al generale Galbiati, che ha poi accompagnato alla stazione.

Il commiato ha avuto un carattere di particolare e sentita cordialità e da entrambi i gerarchi è stata sottolineata la profondità dei sentimenti che lega gli animi degli Italiani e dei Tedeschi impegnati in una dura lotta destinata ad assicurare l'ordine nuovo all'Europa.

Alla partenza del treno diretto a Vienna, Italiani e Tedeschi hanno calorosamente inneggiato al Führer e al DUCE.

Adalgiso Ranieri

L'EUROPA DI DOMANI

La costituzione a Vienna dell'Associazione fra la gioventù europea

Sotto gli auspici della G. I. L. e della Hitler Jugend e con l'adesione della gioventù di altre quattordici Nazioni si è costituita lo scorso mese a Vienna l'Associazione fra la Gioventù europea, che si propone di fondere, come in un crogiuolo ideale, le giovani forze dei Paesi impegnati nella strenua lotta per la difesa della civiltà «così da costituire — come è detto nel verbale conclusivo dei lavori — un unico blocco di cuori al servizio dell'Ideale di romana giustizia per cui gli eserciti rivoluzionari marciano verso la folgorante Vittoria».

L'avvenimento, che ha avuto larga risonanza costituisce un atto politico di alta portata morale, ed è significativo il fatto che alla nuova organizzazione sia stato dato vita in piena guerra, proprio mentre sulle sabbie africane e nelle lontane terre di Russia i giovani dell'Asse stanno compiendo il gigantesco sforzo, fatto di ardimenti e di eroismi, dal quale dovranno scaturire, con la vittoria certa, l'ordine nuovo, la nuova coscienza che i combattenti di oggi affideranno in retaggio alle nuove generazioni.

Unità spirituale

A Vienna si sono gettate le basi di quell'unità spirituale che solo i giovani potevano realizzare attraverso il più arduo sacrificio di sangue che la storia ricordi. La fondazione dell'Associazione non rappresenta, pertanto, un atto puramente formale, ma la espressione di una altissima fede negli ideali supremi della vita segnando l'inizio, nel settore della gioventù, di un inquadramento di valori, nel quale ogni popolo dovrà avere il suo posto secondo le esigenze della sua natura e del suo temperamento, ma in armonia con le esigenze, non meno imprescindibili, di un'Europa resa finalmente solidale dalla dura esperienza della storia.

Lo spirito che ha animato i contatti e le discussioni del convegno è stato così quello di trovare il punto di fusione tra popoli civili per una pace effettiva, feconda e duratura.

Le formule vaghe, più o meno ideologiche, hanno lasciato il posto ad enunciazioni categoriche di una fede comune. *L'ordine nuovo*, concepito dal genio di Mussolini e di Hitler, ha trovato al convegno un terreno particolarmente fecondo: esso è entrato nella coscienza dei giovani rappresentanti della nuova Europa, che lo hanno inteso come una necessità storica trascendente i bisogni dei singoli per abbracciare la collettività umana del continente e non in funzione universalistica, ma come indice della volontà delle singole collettività nazionali, le quali, pur conservando le loro peculiari caratteristiche razziali e culturali, si uniscono in comunità per difendere i più alti valori dello spirito e della civiltà europea.

Fu appunto la G. I. L. che attraverso i convegni di Padova e di Venezia, lanciò per prima l'idea dell'Associazione. E ben meritava la nostra organizzazione giovanile — che per unanime riconoscimento, coi suoi milioni di inscritti, rappresenta oggi non solo la più potente organizzazione del genere, ma anche la più completa e la più perfetta — la solidarietà che la sua iniziativa trovò nella Hitlerjugend prima e nella gioventù di altri paesi civili poi.

Il saluto del DUCE recato da Vidussoni

Il convegno si è svolto nell'austera Casa del Partito Nazionalsocialista, già sede del parlamento austriaco. Della Delegazione italiana erano a capo il Segretario del P. N. F. Aldo Vidussoni e il Ministro Renato Ricci e ne facevano parte dirigenti maschili e femminili della G. I. L.

Alla riunione inaugurale il Reichsleiter Baldur von Schirach — porto il saluto ai delegati — ha proposto fra la generale acclamazione la nomina del Segretario del P. N. F. comandante generale della G. I. L. Vidussoni e di Axmann, comandante generale della H. J., a presidenti effettivi della costituenda associazione.

Vidussoni ha recato ai convenuti il saluto del DUCE, che segue con la visione lungimirante della sua gran fede la gioventù italiana e la gioventù di tutta l'Europa nuova, alla quale ha sempre creduto.

Proseguendo si è detto sicuro che la gioventù europea, quella che uscirà dalla epopea gloriosa ed eroica di questa grande marcia di liberazione, saprà degnamente meritarsi il posto che la nuova Europa le assegnerà. Fa fede a questa affermazione tutta la gioventù d'Italia, giovinezza entusiasta, che ha fatto del movimento fascista lo scopo della sua vita e che ha combattuto per vent'anni, sin dal lontano 1919, sulle strade, sulle piazze, nelle trincee, in Africa e in Ispagna, ed oggi combatte in fraterno contatto con i camerati tedeschi su tutti i fronti, in terra, in cielo, in mare, con un solo desiderio, per un solo scopo: perchè sia grande e felice l'Europa, per la vittoria della vera giustizia.

Il discorso di von Schirach

Aldo Vidussoni — le cui parole sono state accolte da una calorosa manifestazione di consenso — ha quindi proposto che Baldur von Schirach venisse acclamato presidente onorario dell'Associazione e presidente della prima assemblea. A sua volta von Schirach, fra la unanime approvazione, ha proposto la nomina di Renato Ricci a secondo presidente onorario.

Successivamente Baldur von Schirach ha pronunziato il discorso inaugurale nel quale, dopo aver tracciato il quadro panoramico dello ambiente in cui si è formata la gioventù di venti, trent'anni fa e dopo aver analizzato acutamente il pericolo giudaico nei confronti di questa gioventù, ha riassunto la storia della rinascita della Germania per opera di Hitler. I giovani — ha detto — hanno trovato per la prima volta in Mussolini e nel Führer chi li prendesse sul serio ed è per questo che essi si sono legati a questi grandi Capi.

Si sono poi succeduti alla tribuna per portare il saluto e il voto dei loro popoli i rappresentanti della Spagna, del Giappone, dell'Albania, del Belgio, della Bulgaria, della Croazia, della Danimarca, della Finlandia, della Norvegia, dell'Olanda, del Portogallo, della Romania, della Slovacchia e dell'Ungheria.

La cerimonia inaugurale si è conclusa con una grande parata della gioventù Hitleriana di Vienna.

I settori di attività della nuova Associazione hanno quindi iniziati i loro lavori. Nelle sedi prestabilite i rappresentanti delle nazioni aderenti hanno svolto le varie relazioni. Ampie e documentate sono state quelle dei delegati italiani, il cui apporto, per l'esperienza ventennale che può vantare la gioventù del Littorio, è stato dei più importanti e vitali. Tema delle relazioni — seguite da fecondi scambi di idee al fine di approfondire le reciproche conoscenze e di trovare le basi migliori per lo sviluppo della nuova organizzazione — sono stati la stampa, la propaganda, la formazione dei quadri, la cultura, i rapporti con la famiglia, l'educazione morale, lo sport, la sanità, l'istruzione premilitare, le attività ricreative, i viaggi, ecc.

I lavori del convegno analizzati da Renato Ricci

Il ministro Renato Ricci, analizzando nel discorso di chiusura le conclusioni alle quali i singoli settori di lavoro sono giunti, ha affermato come ogni problema che riguarda il mondo giovanile, sia stato esaminato con coscienza ed acutezza e come notevole sia stato l'apporto di ciascuna delle categorie. Tutti i problemi sono stati approfonditi con conclusioni e orientamenti che attendono l'unità di indirizzo e la sentita necessità di una sempre più intensa collaborazione tra la gioventù d'Europa. Messa in evidenza l'importanza delle manifestazioni svoltesi che hanno suscitato così alto interesse in quanti hanno a cuore le sorti della gioventù, Ricci ha rilevato come l'Associazione della gioventù europea abbia gettato un ponte verso il futuro affinchè ancora una volta l'Europa, in un ordine nuovo, sia il centro spirituale e politico del mondo.

«Mentre gli eserciti dell'ordine nuovo — ha concluso l'oratore — avanzano vittoriosi su tutti i fronti in fraternità di armi e di destino, i giovani si preparano per la grandiosa opera cui la vittoria li chiamerà. L'affermazione di una coscienza superiore europea, tante volte vaticinata dal geniale pensiero di Mussolini e di Hitler, sarà il vessillo dell'Associazione che sorge. Mussolini e Hitler, maestri di vita, protagonisti supremi della storia del nostro tempo hanno additato ai giovani della nuova Europa le mete da raggiungere. I giovani sanno che queste mete sono le stesse per le quali gli invitti eserciti dell'Asse, combattono e vincono. Nel loro nome essi sapranno raggiungerle».

n. l.

La CULTURA MILITARE *nelle* SCUOLE CIVILI

Dell'insegnante

Sono trascorsi otto anni da quando l'insegnamento della cultura militare venne introdotto nelle scuole civili. Da allora ad oggi abbiamo avuto spesso occasione di constatare direttamente o a mezzo delle notizie, che ci sono pervenute o ci siamo procurate da fonti competenti, come l'insegnamento della nuova disciplina sia andato a mano a mano, di anno in anno e sempre più e sempre meglio ambientandosi nelle scuole fino ad armonizzarsi in maniera concreta e positiva con quello delle altre materie. Così pure la figura dell'insegnante è venuta assumendo di continuo una fisonomia più marcata e rispondente alla realtà ed alle necessità della situazione. L'insegnamento se ne è avvantaggiato e gli scopi che si intendevano raggiungere ne sono risultati notevolmente facilitati. D'altra parte i dirigenti delle scuole e gli allievi, che accolsero fin dal primo momento con spirito di comprensione e con aperte simpatie il nuovo insegnamento, hanno accentuato in seguito ed in modo tangibile il loro interessamento, che è stato produttivo degli effetti voluti.

Per quanto si attiene ai programmi, è noto come essi siano stati largamente lodati, perchè trovati soprattutto aderenti alle finalità dell'insegnamento ed adeguati a quelli che sono gli avvenimenti e gli sviluppi della guerra in corso.

A guardarlo nel fondo, il programma dei tre gradi di insegnamento si presenta come studiato e preparato non già per le solo necessità contingenti, ma più ancora per quelle dell'avvenire.

I vari argomenti da svolgere, nella loro quasi totalità, si prestano a considerare gli aspetti così delle situazioni, delle organizzazioni militari del passato e del presente come della loro evoluzione nel futuro prossimo e lontano. Ed è proprio per questo che i competenti, i tecnici ed i docenti della materia hanno manifestati apertamente ed in più occasioni i loro unanimi consensi. Tutto questo premesso, e cioè che l'insegnamento si è consolidato in maniera definitiva e che i programmi rispondono egregiamente agli scopi per i quali furono compilati, rimane da esaminare il problema degli insegnanti. Ed è appunto questo il compito, che ci siamo assunto in queste brevi note. Sui docenti di cultura militare sono state già scritte da camerati autorevoli cose interessanti e sono state fatte considerazioni, meritevoli di essere tenute presenti. Qui ci limiteremo ad alcuni rilievi di carattere generale, che si attengono alla essenza delle più imprescindibili necessità del rendimento delle lezioni. Il tempo e la continuità dell'insegnamento dai giorni dell'inizio ad oggi, hanno contribuito a migliorare il corpo insegnante dal punto di vista didattico. Come pure va doverosamente notato che i docenti hanno fatto del loro meglio nel mettere a partito le loro cognizioni professionali per adeguare al massimo la loro opera alle esigenze della scuola e dell'insegnamento.

La selezione effettuata attraverso una prima revisione degli albi ha concorso nel triennio passato a mettere a disposizione del Ministero della Educazione Nazionale elementi, che in gran parte avevano avuto modo, perchè già incaricati dell'insegnamento negli anni precedenti, di mostrare le loro particolari attitudini, congiunte ad una vera e propria passione per il compito loro affidato.

La compilazione dei nuovi elenchi dei docenti, per il triennio 1942–1945 che è stata curata in questi mesi dal Ministero della Educazione Nazionale d'intesa con i Ministeri militari e con il Comando generale della Milizia Volontaria S. N., ha migliorata ancora e notevolmente la selezione degli insegnanti in relazione a quelle che sono le superiori necessità dell'insegnamento. Da parte degli òrgani competenti si è fatto del tutto per fornire alle scuole un corpo di docenti idonei all'insegnamento e dotati della necessaria passione per l'opera da svolgere. Sarà bene però che ogni insegnante si studii di assolvere il suo compito con il proposito di ottenere un rendimento, che possa essere considerato davvero lusinghiero. E per questo occorre ripartire abilmente la materia nel compendio delle lezioni, toccare le note più adatte ad interessare gli allievi, rivestire le espressioni di una forma che raggiunga il sentimento, presentare la tecnica in una veste di semplicità, aggiornare le proprie cognizioni. In sostanza il docente, se vuole conseguire risultati notevoli e profondi, deve proporsi di incatenare a sè gli allievi, oltre che per l'ascendente personale, anche e soprattutto per la freschezza e per l'importanza delle proprie lezioni. Risulta a noi ed in relazione a moltissimi casi, che le lezioni degli insegnanti, che offrono costanti prove di una assoluta dedizione all'insegnamento, sono attese dagli allievi con tanto fervore e sono frequentate con particolare interessamento. Risulta altresì che i nostri giovani traggono da tali lezioni, specialmente se sono state efficacemente integrate da opportuni riferimenti agli avvenimenti bellici in corso, non soltanto per irrobustire e vivificare la propria fede, ma anche per propagandare, con calore di sentimento nell'ambito delle famiglie e dei conoscenti, la certezza ed il significato della nostra vittoria. Le giornate di storia e di gloria, che abbiamo la grande ventura di vivere, reclamano da tutti il maggiore impegno ai fini di condurre la lotta con un atteggiamento sempre più fermo e più deciso, ma reclamano in modo particolare da chi è in grado di poterlo fare di illuminare e spronare gli altri.

I docenti di cultura militare hanno questa possibilità ed hanno questa capacità. Ciascuno di essi deve perciò considerare il suo compito un vero e proprio apostolato, una occasione propizia e fortunata per comunicare ai giovani l'essenza dei sentimenti, migliori e per scaldare i palpiti dei loro cuori, tanto intensamente vicini al DUCE ed alla Patria fascista. Si tratta di una missione altamente educativa e squisitamente spirituale nel settore della cultura. I nostri ufficiali insegnanti, reduci dai vari fronti di battaglia e forniti di qualità morali eminenti versano nella condizione migliore per adempiere in profondità ed in ampiezza a questa importantissima missione. Ogni nostra ulteriore considerazione potrebbe essere di troppo. È questa l'ora dei più sacri doveri. Gl'Italiani la sentono e la vivono in modo incomparabile nelle loro masse di popolo, generoso e forte.

La scuola con i suoi docenti e con i suoi allievi, è in prima linea. Di questa luminosa realtà si è reso felice ed autorevole interprete verso il DUCE il Ministro Bottai in occasione del ventennale della rivoluzione quando, nel suo messaggio, così si è espresso:

« La scuola è degna della Missione rivoluzionaria, che Voi DUCE le affidaste e che tutta la scuola, fattasi coscienza delle coscienze, merita di stringersi attorno a Voi, perchè Vi fu fedele nella Rivoluzione e sarà eroica nella guerra fino alla Vittoria ».

Delle visite agli Enti

Le visite agli enti militari, che sono prescritte ad integrazione dell'insegnamento, assumono ora un maggiore significato ed una maggiore importanza. E ciò in relazione alla guerra che si sta combattendo e che vede ogni giorno dippiù la nostra affermazione di popolo forte ed eroico. I contatti dei nostri giovani con gli ambienti militari vengono a svolgersi in un clima ardente ed alla luce dei nostri sentimenti migliori.

La possibilità che le visite offrono agli alunni delle scuole di vivere alcune ore tra i nostri valorosi soldati costituisce un elemento di primissimo ordine per conferire all'insegnamento un contenuto di bellezza ideale, che è tutto proprio della grandezza del momento.

Ed è per questo che ove e quando sia possibile le visite vanno compiute non soltanto per le necessità pratiche dell'insegnamento, ma anche e soprattutto per dar vita ad incontri ed avvenimenti che tanto bene fanno al nostro spirito e che provocano nei giovani l'esultanza e la commozione delle loro anime. Le glorie di ieri e di oggi delle nostre invitte Forze armate riempiranno di legittimo orgoglio il cuore devoto delle scolaresche e l'esempio degli eroi si inciderà nella loro volontà e nei loro propositi.

Risposte a quesiti

a) — L'elenco dei docenti di cultura militare che è in corso di pubblicazione, sarà rimesso dal Ministero della Educazione Nazionale ai Rettori delle Università ed ai R. Provveditori agli Studi per la fine di ottobre.

b) — Circa l'esito delle domande di coloro che richiesero la iscrizione negli elenchi dei docenti, non verranno fatte dall'autorità competente comunicazioni personali, ma gli interessati si potranno rivolgere ai R. Provveditori agli studi presso i quali potranno trovare il volume, che contiene l'elenco di tutti gli iscritti per tutte le provincie e per tutti i gradi di insegnamento.

c) — Ripetiamo ancora una volta che nella spedizione dei quesiti non deve essere accluso il francobollo per la risposta, poichè, come abbiamo già avuto motivo di avvertire, le risposte vengono date non ai singoli richiedenti, ma in questa rubrica. E questo per la circostanza che, nella quasi totalità dei casi, si tratta di quesiti che interessano spesso gruppi di docenti, e talvolta tutto il corpo degli insegnanti di cultura militare.

d) — Per ottenere l'incarico dell'insegnamento occorre rivolgere una domanda in carta da bollo ai Rettori ed ai R. Provveditori agli Studi a secondo della loro competenza nei confronti della nomina. Tale domanda deve essere inoltrata anche dai docenti che tennero l'incarico nel passato triennio e che sono stati compresi nei nuovi elenchi degli insegnanti.

La nostra rubrica

Tutta la corrispondenza destinata a questa rubrica come pure le fotografie delle quali si desideri la pubblicazione, debbono essere indirizzate al seguente indirizzo: Rivista Nazione Militare — Cultura militare nelle scuole civili — Roma, via Napoli n. 41.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

MARIO DE LUCA

Il centro studi Motorizzazione

Estratto dagli *Annali del Fascismo* Marzo XX

L'opuscolo tende ad illustrare gli scopi e la funzione del Centro Studi della Motorizzazione, istituto scientifico militare che l'A. chiama l'Università della tecnica motoristica, *recentemente sorto a Roma e di cui pochi conoscono l'esistenza e le finalità. Dal Corso Superiore Automobilistico, istituito a Torino nel 1921, si venne all'Ispettorato Automobilistico, che doveva essere il propulsore del rinnovamento in atto. Nel 1924, infatti, si dava vita a Torino al Laboratorio Sperimentale, il cui nome palesa come, già da allora, dalla fase teorica, si passasse alla fase pratica. Solo il 1° settembre 1939 però l'Esercito poteva vantare un organismo veramente completo in adatta sede, espressamente costruita, dai compiti ben definiti ed attrezzato negli uomini e nei mezzi, in modo da rispondere perfettamente alle nuove esigenze. Sono specificatamente demandati all'istituto la progettazione, l'esperimentazione, i collaudi, la costruzione dei mezzi e l'addestramento degli uomini. Ma fra le funzioni che è chiamato ad assolvere, va ricordata quella che, pur esulando dal campo tecnico e non rientrando in alcun programma ufficiale, costituisce una premessa indispensabile: lo sviluppo di una coscienza della motorizzazione in Italia.*

L'importanza capitale che presso gli eserciti è andato assumendo il veicolo a motore ben richiedeva la istituzione di un organismo del genere.

n. l.

●

VITTORIO GIGLIO
C. Fettarappa-Sandri

Le guerre imperiali d'Italia

Casa Editrice
dott. Francesco Vallardi
Milano 1942-XX

L'editore del volume premette che esso esce dopo oltre un quinquennio dalla sua ideazione, chè gli autori, volendo fare opera, non come tant'altre di più o meno attraente cronaca, e quindi di carattere occasionale, ma che assumesse, per quanto possibile, con una rigorosa sintesi i lineamenti di storia, attesero che elementi nuovi e sicuri venissero alla luce e consentissero una salda ricostruzione dei fatti.

Diciamo subito che il proposito impostosi dall'editore appare nella pregevole pubblicazione — 565 pagine ricche di illustrazioni — pienamente realizzato per merito dei due valorosi scrittori.

Nella prima parte è Vittorio Giglio che in sette capitoli fa la storia delle nostre prime guerre coloniali, narrandone le alterne vicende, attraverso le ostilità, le invidie, i tradimenti, le incertezze, i sacrifici e i luminosi eroismi che sono ancora nella memoria degli Italiani. Si era in un'Italia giovane, immatura per i grandi problemi coloniali, tenuta in soggezione da potenze maggiori, schiava dei partiti politici e governata da uomini che dovevano subordinare ogni loro atto alle ripercussioni che esso avrebbe potuto avere in paese.

Della vittoriosa campagna etiopica dell'Italia fascista ci parla diffusamente il generale Fettarappa-Sandri. Traendo le mosse dallo storico memorando discorso col quale il 2 ottobre 1935 dal balcone di Palazzo Venezia, davanti alla più vasta adunata di popolo che fino allora si era vista a Roma, il DUCE annunciava al mondo — diana di guerra — la decisione suprema, l'autore illustra i due periodi della gloriosa campagna, dallo sbalzo iniziale alla sfolgorante fase conclusiva, che «dopo quindici secoli riportava l'Impero sui colli fatali di Roma».

La conquista dell'Etiopia, realizzata in soli sette mesi dall'Esercito fascista, con una guerra, di cui il DUCE fu il supremo condottiero, combattuta con manovre ardite su alti e impervi terreni di montagna, privi di strade e di risorse, ha trovato nel generale Fettarappa-Sandri un cronista fedele ed efficace, un commentatore entusiasta e competente.

Il libro, coi ricordi di una gloria che non potrà mai essere oscurata, tende ad esaltare ed esalta le energie vecchie e nuove del popolo italiano ed è soprattutto un atto di fede che grida al mondo: Abbiamo vinto! — Vinceremo!

In Africa Orientale, consacrata dal puro sangue della nostra Gente, dove l'Italia ha portato col gladio di Roma la civiltà, ritornerà il Tricolore.

n. l.

●

SERANDREI

Dizionarietto di termini militari in 4 lingue

Casa Ed. Corticelli
L. 10

Piccolo volume contenente la traduzione francese, tedesca e inglese di numerosi vocaboli d'uso militare. Lavoro contenuto entro ristretti limiti di praticità, compilato con discreta attenzione. Per gli iniziati allo studio — oggi indispensabile — delle suddette principali lingue europee, questa specie di pro-memoria può essere di qualche utilità. Riteniamo però che pur trattandosi di un dizionarietto «senza pretese», come avverte l'Editore medesimo, non sarebbe stato spreco eccessivo di spazio, curare un po' di più i molteplici significati di alcune parole, tradotte spesso con troppo semplicismo.

m. p.

●

L. FONTANA RUSSO

Preparazione e condotta economica della guerra

Cremonese - Roma XX

La titanica lotta dei popoli poveri in continua ascesa demografica, contro i popoli ricchi ma decadenti, pur pazzamente fiduciosi questi nella propria ricchezza, viene seguita, descritta e commentata al lume dei fatti economici. Le trecento pagine, che la casa editrice romana presenta in bella veste tipografica, non sono pertanto un diario di guerra, nè della guerra fissano, illustrano o commentano gli eventi militari, ma si intrattengono sui fatti di natura economica che si sono imposti e hanno prevalso.

Nella necessità dello spazio vitale *l'A. vede la causa, non unica, ma certamente fra le maggiori e più determinanti, dell'attuale conflitto. Il monito delle nazioni giovani ebbe sempre a cozzare contro la caparbietà e la incomprensione di quelle nazioni che avrebbero dovuto favorirle, anzichè ostacolarle e che di tale incomprensione scontano ora le dure conseguenze che la sicura vittoria delle potenze del Tripartito renderà irreparabili.*

Il volume, ricco di raffronti statistici, organico, chiaro ed accessibile anche a profani in materia, dopo essersi diffuso intorno alla preparazione economica e spirituale della guerra, si sofferma sull'autarchia fissandone il concetto e le finalità, sugli ammassi, sul razionamento, sulla politica dei prezzi; ci parla di scambi, di politica monetaria, di blocchi e controblocchi.

Interessanti capitoli sono dedicati alla penetrazione economica nei paesi esteri con intenti politici e bellici. Sono così oggetto di acuto esame l'azione della finanza inglese nei Balcani e altrove, i tentativi di penetrazione bolscevica attraverso l'economia, con i conseguenti errori e le inevitabili delusioni del tenebroso despota rosso, la tenace azione di asservimento e di sfruttamento, a suon di dollari e di sterline, dell'America e dell'Inghilterra nei riguardi di paesi meno ricchi.

Ma per combattere e vincere la guerra l'oro non costituisce elemento indispensabile. Vecchio pregiudizio che l'oro sia necessario alla guerra e che ai soli popoli che lo posseggono siano riservate le vittorie. La famosa frase di Cicerone. Nervus belli pecunia *corre ancora sulla bocca di tutti, così com'è ricordata la risposta del maresciallo Trivulzio a Luigi XII:* Per fare la guerra con successo sono assolutamente necessarie tre cose: premièrement de l'argent, deuxièmement de l'argent et troisièmement de l'argent. *Però il nostro Machiavelli era di parer contrario, ed i fatti, oggi, gli danno ragione. L'attuale guerra, fra le più sanguinose, sarà vinta dai paesi poveri d'oro. Di fronte all'alleanza dei paesi ricchi, sta la solidarietà d'armi, di intenti e di spiriti delle potenze dell'Asse.*

A vittoria conseguita non vi saranno dispersioni di forze. Le energie intelligentemente rivolte all'opera di ricostruzione sapranno operare miracoli. La vastità e la complessità del programma che attende le nazioni vittoriose richiederà il massimo sforzo e impegnerà più d'una generazione. Ma tale sforzo sarà sempre inferiore a quello che sta sostenendo la generazione presente, nata e cresciuta con le armi in mano, costretta per la sua indipendenza economica, per sottrarsi a una cupida egemonia, a combattere una dura guerra contro paesi che, in nome di una falsa libertà e di una falsa giustizia, tennero in istato di sudditanza popoli giovani e sani, bisognosi e meritevoli di spazio vitale, degni di godere il frutto del proprio lavoro.

n. l.

II. - RIVISTE E GIORNALI

La battaglia del petrolio

La legge suprema della guerra — di tutte le guerre — è sempre stata questa: togliere le sorgenti di potenza e di vita al nemico e di servirsene per aumentare le proprie. Nel caso attuale il primo scopo sovrasta grandemente in importanza il secondo, perchè il petrolio che sgorga dai pozzi caucasici e che nella sua grande maggioranza è raffinato sul posto, è il solo sangue che possa mantenere in vita le centinaia di migliaia di motori sui quali si muove la poderosa macchina da guerra sovietica.

L'U. R. S. S. — scrive Felice Bellotti sul *Popolo di Roma* — non possiede una sola fabbrica di benzina sintetica e perdute le sorgenti di petrolio può considerarsi perduta. Ora non è il caso di affermare che Mosca si convincerà di avere perso la guerra il giorno che le truppe germaniche arrivassero al Mar Caspio e neppure qualora si impadronissero dei giacimenti di Baku e di Tiflis. Nelle regioni del fiume Ural, nel Baschiristan in Asia Orientale e a Sakalin, l'Unione Sovietica possiede altri giacimenti petroliferi, estremamente ricchi ma poco sfruttati che cumulativamente nel 1938 hanno prodotto circa cinque milioni di tonnellate di minerale greggio. Ma è indubitabile che questo totale è insufficiente ai bisogni bellici della Russia anche non tenendo conto delle estreme difficoltà di trasporto che già travagliano l'Unione Sovietica e che diventeranno praticamente insormontabili quando gli eserciti della nuova Europa avranno realizzato il « programma bellico minimo » che si sono imposti per il 1942.

La nuova Europa è perfettamente conscia degli ostacoli che si frappongono al conseguimento della vittoria finale contro il suo nemico n. 1: l'Inghilterra. Questa Europa non intende sprecare le proprie forze, non intende crearsi nuovi problemi. Gli obbiettivi della campagna di Russia di quest'anno non sono i medesimi dello scorso anno. Se il crollo della Russia bolscevica avverrà, tanto meglio; ma gli eserciti della nuova Europa contano solamente sulle proprie forze e intendono, nel corso di quest'anno, conquistare quelle zone della Russia che sono necessarie alla più completa autarchia del continente.

La prima fase delle operazioni offensive nel 1942 si sviluppa trionfalmente e, dopo avere ultimato la conquista delle fertili terre nere dell'Ucraina e del Kuban sta, ora, portando i vessilli della nuova Europa sui pozzi di petrolio caucasici. La seconda fase, eminentemente strategica e destinata a rendere impotente il nemico, segnerà al momento opportuno un altro inverno di guerra? È possibile. Ma ciò che è certo è che quando cadranno le prime nevi, il colosso russo, senza braccia e senza gambe, giacerà stremato e non rappresenterà un pericolo per le Potenze dell'Asse che, asserragliate in un continente imprendibile sia di forza che di assedio, preparano le armi per abbattere l'Inghilterra. Mano mano che le forze sovietiche si esauriscono il fronte principale per la vittoria si trasferisce dalle steppe russe ai deserti egiziani, dal corso del Volga alla Valle del Nilo, dalla catena del Caucaso al Canale di Suez.

Il vallo d'acciaio

La *Militarische Korrespondenz aus Deutschland*, a proposito delle costruzioni di fortificazioni tedesche in occidente, scrive:

« Nel giugno del 1940, poco più di due anni addietro, dopo la fine delle operazioni dell'occidente dell'Europa e della Norvegia, la Germania diede subito inizio alla ricostruzione e all'ampliamento delle fortificazioni già esistenti ed alla costruzione di nuove dal Capo Nord e sino al confine franco-spagnolo. Due ragioni indussero il Comando militare tedesco a rafforzare al più presto quella lunga linea costiera. Anzitutto, per l'ulteriore sviluppo della guerra navale, dovevano essere portati a compimento e protetti contro azioni di disturbo nemiche tutti i porti e i cantieri della costa. In secondo luogo, il fianco scoperto dell'Europa occidentale e settentrionale esigeva una adeguata copertura che valesse a garantire contro imprese del genere di quelle compiute dagli Inglesi in Norvegia nell'aprile del 1940. Per difendersi, le forze armate tedesche dovettero superare allora enormi difficoltà in terra, per mare e nel cielo, senza la possibilità di appoggiarsi ad alcuna opera fortificata, tanto che furono costrette ad agire contro le unità di sbarco britanniche, attraverso attacchi difensivi e in campo aperto.

Perciò la Marina da guerra tedesca provvedeva alla sicurezza dei posti avanzati nei territori costieri della Norvegia, dell'Olanda, del Belgio e della Francia, valendosi di unità galleggianti. Con le sue batterie da costa ed altre unità di terra, appoggiate da reparti dell'esercito e dell'arma aerea, andò poi occupando una dopo l'altra tutte le fortificazioni. Si conoscono ora le grandiose misure adottate per la difesa contro tentativi di sbarco nemici. Si assicura che queste misure consistono in opere che superano per numero, resistenza, situazione, disposizione e sicurezza quelle del vallo occidentale del 1939. Citeremo ad esempio i fortini per sommergibili, che si trovano nelle basi della costa francese, in grado di resistere anche ai più potenti bombardamenti. Negli ultimi due anni 200.000 operai specializzati lavorarono giornalmente sulla costa della Manica; fu impiegato mezzo milione di metri cubi di cemento armato e fu fatta saltare la roccia per un volume di circa 100.000 metri cubi. Nella sola Francia settentrionale migliaia di fortificazioni sono pronte per infrangere qualsiasi nuovo tentativo di attacco. Le esperienze acquisite nella campagna d'occidente, in Norvegia e negli altri teatri di guerra, hanno trovato nella costruzione del vallo avanzato sul fianco occidentale, la loro realizzazione ed il loro felice collaudo a St. Nazaire, Boulogne, Dieppe ».

Il "Do 217"

Il « Do 217 » è il più moderno aeroplano tedesco da combattimento. Oltre ai motori tutto è perfetto in questo ordigno di guerra, per la costruzione del quale sono state messe a frutto le innumerevoli esperienze raccolte in oltre due anni di guerra, su tutti i fronti dell'oriente e dell'occidente. Esso non è soltanto più grande del suo predecessore, il « Do 215 », ma possiede altresì una maggiore capacità di carico di bombe, nonchè una migliore manovrabilità in picchiata ed in volo orizzontale.

Il « Do 217 » è stato accuratamente elaborato, solidamente costruito ed egregiamente corazzato; è un apparecchio che ha bisogno di essere guidato da mano maestra per rendere tutto quello che può rendere.

L'apparecchio racchiude, in uno spazio relativamente piccolo, tutta una serie di strumenti vitali, fili, valvole, ruote, tubi, leve e motori, tutto un piccolo mondo meccanico, elettrico, idraulico e pneumatico, lasciando tuttavia ampio spazio per i movimenti degli uomini.

L'intero, pesante carico delle bombe è contenuto nel ventre del velivolo, mentre finora i grossi calibri erano sempre piazzati al difuori dell'apparecchio.

Il « Do 217 » è pure munito di siluri.

Perfino i veloci apparecchi da caccia devono temere di attaccare il « Do 217 »? Mitragliatrici di grosso calibro, che spazzano ogni angolo, altre armi di bordo, che sparano con altrettanta velocità e sicurezza attribuiscono al « Do 217 » una forza ed una capacità di difesa eccezionali.

Le merci "belliche"

Un po' dappertutto si sente ripetere in Germania: — Vincerà la guerra colui che riuscirà ad avere in pugno il controllo di tutte le merci d'importanza bellica. — « Questa espressione, corretta nella sua essenza, va formulata in altro modo e precisamente: — Chi saprà meglio amministrare le merci importanti, compie indubbiamente un grande passo verso la vittoria ».

Nei primi anni di guerra scrive *Economia, Commercio e Industria* sembrò che soltanto le potenze dell'Asse avessero a preoccuparsi del problema dell'approvvigionamento alimentare e di quello delle materie prime, mentre i loro avversari erano scevri da ogni preoccupazione in merito. Ma nel maggio del 1940 cominciarono le preoccupazioni anche per l'Inghilterra. Nel 1941, allorchè in seguito all'offensiva nei Balcani ed alla campagna di Russia i sottomarini tedeschi furono per ragioni ovvie meno attivi, gl'inglesi respirarono e si vantarono di aver adunato nel frattempo delle imponentissime riserve di viveri e di materie prime.

Il popolo degli Stati Uniti non prevedeva per se stesso alcuna difficoltà, come del resto era già avvenuto negli ultimi due anni della prima guerra mondiale 1917-18. Quando, alcuni mesi prima del conflitto armato, cessarono le importazioni di seta giapponese, si fece dello spirito in America e si affettò la massima indifferenza, ma quando si cominciò a perdere Manila e le Filippine con il suo manganese e la sua canapa, allorchè cominciarono a mancare la gomma, lo stagno e la copra provenienti dalla Malesia e dall'Arcipelago della Sonda, allorchè ogni traffico con i territori dell'Asia Orientale fu interrotto, allora i nordamericani cominciarono ad impensierirsi.

Infatti gli americani non hanno soltanto perduto dei territori ricchi di materie prime, ma devono ora assistere ad una diminuzione di forniture da parte degli altri Paesi e ciò in seguito al terribile crescendo degli affondamenti di navi su tutti i mari del mondo.

In Atlantico, nel Mediterraneo e nel Mare glaciale e i tedeschi e gli italiani affondano mensilmente qualcosa come un milione di tonnellate di naviglio mercantile anglosassone od al servizio degli anglosassoni ed i giapponesi dalla loro parte, nell'oceano Indiano e nel Pacifico, ne mandano in fondo al mare alcune centinaia di migliaia di tonnellate.

Ora America, Inghilterra e Russia si trovano davanti agli stessi problemi dei loro avversari circa il controllo e l'amministrazione oculata di tutte le merci d'importanza bellica: si tratta di veder chi fa meglio in questo campo ed allora la risposta non può essere dubbia. Gli anglosassoni sono fondatamente contro ogni intervento statale nell'economia ed oppongono ad ogni tentativo del genere una resistenza accanita. Essi non posseggono quella sensibilità sociale specialmente indispensabile in una coscienziosa distribuzione di merci e di beni piuttosto scarseggianti È altresì vero che non in tutti gli stati d'Europa vige la stessa disciplinata condotta, è vero pure che nella stessa disciplinata Germania si nota qualche eccezione alla regola, ma è altrettanto vero che tutti i popoli di Europa si stanno rapidamente abituando a quella disciplina, che è indispensabile per vincere la guerra.

Il soldato ungherese

Il quotidiano *Tagespost* pubblica un articolo di fondo intitolato « Il soldato ungherese », nel quale sono raccolti brani di un articolo scritto dal Gen. Von Seeckt nel 1936. Eccone le parti più significative:

« Parlare del soldato ungherese significa rievocare la storia dell'Ungheria. Il destino lo volle sempre con la spada nel pugno. Fin dai tempi in cui le schiere dei cavalieri magiari si stabilirono nelle vaste pianure della loro patria attuale, furono sempre costretti a difendere la terra conquistata e il proprio popolo, e sono stati circondati da nemici allora come oggi. Ma sarebbe fuori posto scrivere adesso la storia dell'Ungheria. Questo spirito marziale richiesto dalla storia è diventato un saldo patrimonio del carattere nazionale. Formato dal passato, oggi è un presente vivo e reca in sè i germi e la garanzia del futuro. Qui desidererei parlare del soldato ungherese tale e quale ho avuto l'occasione di conoscerlo nelle sue caratteristiche e nel suo valore. Queste mie esperienze sono del tempo della precedente guerra mondiale nella quale ho combattuto a fianco dei camerati ungheresi.

« Il soldato ungherese ama appassionatamente la sua patria. Conformemente a questa sua natura, considera la guerra come la difesa dei confini della sua patria. Questa preoccupazione per la garanzia delle sue frontiere gli fu tramandata dai posteri come eredità. L'istinto marziale del soldato ungherese si oppose spontaneamente all'avversario che minacciava direttamente i confini del paese magiaro. Senza dubbio, i soldati ungheresi fecero il loro dovere anche nella Galizia e nella Polonia, ma il maggiore eroismo lo appalesarono nelle lotte intorno ai passi dei Carpazi.

« L'intrinseco amor patrio del soldato ungherese si manifesta con ben chiare esteriorità: le marce delle truppe con il loro ritmo singolare, le melanconiche canzoni dinanzi ai fuochi serali dell'accampamento, che hanno per argomento la patria e la madre. Non dimenticherò mai, quando, aspettando presso una formazione ungherese la fine di un attacco russo, mi giunse all'orecchio, attraverso il rumore delle esplosioni, una melodia che un ex-musicista suonava sul suo violino. E conservo tuttora con orgoglio il semplice « fokos » di onore, regalatomi per ricordo di una mia visita alla valorosa 39ª divisione « Honvéd ».

« Lodare l'eroismo dei soldati ungheresi non è necessario. Ne parlano il sangue versato, le innumerevoli tombe. In una nostra comune offensiva del 1915 nella Galizia, la divisione degli « Honvéd » appartenente all'armata aveva subito perdite molto superiori alle altre truppe, il cui sacrificio era stato pur sempre molto sensibile. Ricercando le ragioni di questo fatto, si seppe che l'eroica fanteria di questa divisione non aveva voluto attendere l'effetto del fuoco d'artiglieria, credendo di poter combattere benissimo anche senza di esso. Una simile concezione, per quanto sia opposta ai punti di vista del Comando, dà una prova dell'eroismo nazionale. L'Ungherese dimostra il valore militare di una popolazione rurale. La resistenza nel sopportare le privazioni fisiche e gli sbalzi della temperatura, la sobrietà nel nutrirsi, gli stretti rapporti con la terra e con la natura ne hanno fatto un soldato ideale. Queste proprietà, unite all'appassionato carattere nazionale, hanno reso l'ungherese irresistibile nell'assalto, fermo nella difesa e resistente nei contro attacchi. Nel terzo anno della guerra, quando erano già mobilitati tutti quelli che dovevano prestare servizio militare, alcuni organizzarono a proprie spese e di propria iniziativa una truppa libera per la difesa del confine carpatico. Ne facevano parte vecchi ed adolescenti ».

Motorizzazione sovietica

Secondo notizie di autisti civili bolscevici, costretti a guidare sul fronte di guerra automezzi e passati o caduti in mano dei tedeschi, la situazione della motorizzazione civile nell'U. R. S. S. è poco edificante. Mentre agli automezzi militari o di uso bellico sono state dedicate indubbiamente notevoli cure, con risultati di cui le forze armate dell'Asse hanno dovuto riconoscere una certa importanza, la produzione civile, sia di vetture sia di autocarri, è di livello decisamente basso. La maggior parte degli autoveicoli sono montati senza criterio uniforme, con raffazzonature di organi copiati da modelli stranieri, o addirittura di singole parti originali straniere: telai inglesi, carrozzerie americane, carburatori francesi, impianti elettrici tedeschi. I motori sono per la maggior parte di costruzione sovietica, ma di rendimento minimo, le potenze normali sono fornite da grandi cilindrate, divoratrici di benzina. Negli autocarri il rapporto tara-portata è generalmente così basso, da poter competere con la più dozzinale produzione straniera. Si aggiunga che nella nuova produzione vengono indifferentemente montati organi usati provenienti da automezzi demoliti o requisiti o di preda bellica; il che abbassa ancora il grado di regolarità di funzionamento, già deficiente a causa della scadente qualità, che dà luogo a un immobilizzo per riparazioni ed una precocità d' invecchiamento almeno doppi della media europea.

Risultati relativamente meno cattivi sono attribuiti alle gomme sintetiche di fabbricazione sovietica.

Esisteva, e forse esiste ancora, una produzione di grado più elevato, ma evidentemente essa è monopolizzata al servizio delle armate rosse; ed è, in ogni caso, quantitativamente assai più modesta di quanto alcune indiscrezioni statistiche di anteguerra permettessero di calcolare. (*Le Vie d'Italia*, 1942).

Schieramento difensivo germanico nell'est

La *Wehrmacht* ha riportato una carta schematica indicante in qual maniera le divisioni tedesche si sono schierate sulla difensiva nei settori settentrionali del fronte dell'Est. Ecco un grafico approssimato mostrante lo schieramento in profondità di una divisione.

Lungo il fronte di battaglia si notano dapprima i campi minati, nei quali si aprono brevi varchi per le battaglie destinate a compiti di osservazione e di ascoltazione; segue uno sbarramento di filo spinato. Indi i bunker in cemento armato, fortemente difesi e appoggiati lateralmente da nidi di mitragliatrici.

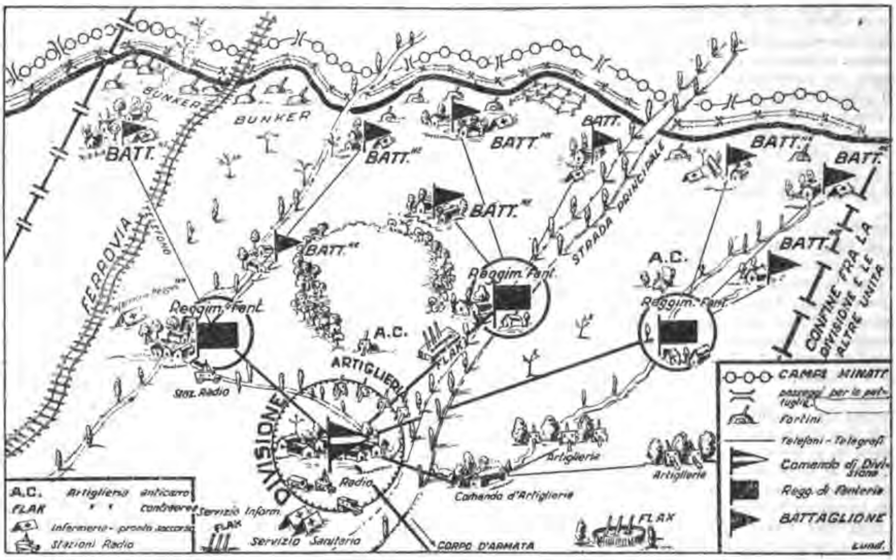
Lo schieramento è formato da tre reggimenti di fanteria su 3 battaglioni ciascuno. Due battaglioni sono in linea, l'altro scaglionato in profondità,

Il comando di divisione è « coperto » da gruppi di artiglieria, dalla Flak e da cannoni anticarro.

Il comando d'artiglieria è staccato; da esso dipendono i gruppi d'artiglieria che difendono i fianchi della divisione posta ad est.

L'artiglieria contraerea è disposta a triangolo: un vertice avanti il comando di divisione, gli altri due più a sud, in modo da proteggere il comando della Divisione.

I battaglioni sono distribuiti lungo o di fianco alle grandi linee di comunicazione (strade, ferrovie).



III. - STAMPA MILITARE

Rassegna di cultura militare e Rivista di fanteria - Settembre 1942-XX.

● *Propaganda e assistenza di guerra - La Radio del combattente.* — Il Ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini parla della trasmissione a onde corte che per tre ore al giorno è stata testè iniziata dall'Eiar per il combattente, nell'intento di arrivare a lui, anche al più remoto avamposto, in questa fase del conflitto che è veramente mondiale e che vede la partecipazione italiana più che mai larga dal punto di vista numerico, più che mai munita dal punto di vista dell'armamento, più che mai estesa dal punto di vista dell'attiva presenza su tutti i fronti terrestri, marittimi e aerei.

● *Spazi vitali e strategia integrale.* — Il generale di C. A. Delfino Deambrosis, che in un articolo precedente aveva presentato la configurazione ideale, politica, economica, militare degli spazi vitali, passa ora all'esposizione pratica dei suoi concetti e illustra a proposito un esempio di spazio vitale realmente esistito: l'Impero Romano.

● *La cultura militare negli studi universitari.* — Rodolfo Bianchi d'Espinosa, generale di C. A., indica quale dovrebbe essere sulla scorta dell'esperienza, nella coscienza degli insegnanti e in quella degli studenti la giusta fisionomia e l'essenza dell'insegnamento della cultura militare.

● *Unità paracadutiste ed aviotrasportate in cooperazione.* — Della cooperazione fra unità paracadutiste e reparti trasporti nella zona d'impiego per via aerea si occupa diffusamente in un interessante e dotto articolo il colonnello del Genio Bruno Cappuccini il quale, dopo essersi soffermato sul paracadutismo e l'aviotrasporto dal 1918 al 1941, sulla scorta delle esperienze desumibili da imprese individuali o contenute nell'ambito delle minori unità, esamina il primo esperimento di cooperazione in grande stile, l'impresa di Creta, che diede luogo alla nascita delle divisioni tipo e conclude illustrando i probabili sviluppi d'impiego delle piccole e grandi unità di fanterie dell'aria, studiati nel quadro delle attuali competizioni.

● *L'Egitto nei suoi aspetti economici e politici.* — La storia politica e le risorse economiche della terra dei Faraoni, che le recenti vittorie dell'Asse in Africa Settentrionale e gli sforzi britannici per difenderla, hanno posto al primo piano dell'interesse mondiale, costituiscono il tema dell'articolo, di grande interesse, del ten. col. Ermanno Manzini. L'avanzata delle forze italiane e germaniche apre tali prospettive ed è gravida di così imponenti minacce per il sistema britannico nella zona nevralgica della connessione orientale afro-asiatica da giustificare, non solo le preoccupazioni attuali degli ambienti londinesi, ma anche i provvedimenti militari adottati in tutta fretta dal Comando del Cairo, anche a scapito di altri settori.

● *La difesa controcarro nelle unità di fanteria.* — Il maggiore di fanteria Antonio Tedde osserva che il problema fondamentale della fanteria consiste oggi, a parità di condizioni, nel dotarla di mezzi controcarro necessari e sufficienti, per numero e per qualità, a stroncare l'offesa del carro armato, il cui grande sviluppo nel corso dell'attuale conflitto e quello presumibilmente ancora più vasto che assumerà nelle operazioni future inducono a ritenere che il ritmo della guerra sarà, d'ora innanzi, segnato prevalentemente dall'azione di unità corazzate. L'A. illustra la quantità e la qualità delle armi controcarro e di altri mezzi accessori occorrenti a un reggimento di fanteria, i lavori che si richiedono sul terreno e i procedimenti d'impiego delle armi stesse.

● *Italiani in terra d'oltremare.* — Il cap. di corvetta Antonio Callegari mette in rilievo i viaggi compiuti durante il Rinascimento dai nostri grandi navigatori e le loro memorabili scoperte dalle quali ebbe inizio la civiltà di quelle terre e quelle isole, che dovevano poi costituire gli Stati dell'America latina.

● *Il Battaglione universitario romano nelle campagne del 1848 e del 1849.* — Il maggiore R. N. Vittorio Buti ricorda la partecipazione alle campagne del 1848-49 dei goliardi romani, il loro contributo di entusiasmo e di valore, schietta espressione di quello spirito volontaristico degli universitari, che doveva affermarsi poi brillantemente in tutte le guerre successive, fino all'attuale grande conflitto.

● *Le fortificazioni di Creta.* — Il sottotenente d'art. Giovanni Fumo illustra le opere fortificatorie eseguite da Genova e Venezia nell'isola, che ne conserva tuttora le impronte secolari.

● *La Guerra.* — Rassegna del generale di brigata Ettore Miraglia delle operazioni sui vari fronti.

Rivista d'Artiglieria e Genio - Luglio-Agosto 1942-XX.

● *Il generale Ettore Baldassare.* — Il generale di divisione Michele Amaturo ricorda nel generale Ettore Baldassare, gloriosamente caduto in terra d'Africa, l'artigliere e lo studioso che all'Arma, per lunghi anni, in ogni grado della sua luminosa carriera, prodigò attività, intelligenza e sapere « Ora che è asceso all'immortalità — conclude l'A. nella sua rievocazione — più intensamente ancora vibra l'anima degli artiglieri tutti, fieri di ereditarne i preziosi ammaestramenti e il nobilissimo esempio ».

● *Considerazioni sull'artiglieria divisionale.* — Il generale di brigata Mario Mori esamina quali possono essere, a suo avviso, gli elementi principali per una ripartizione delle armi tra fanteria e artiglieria.

● *La sistemazione della viabilità nel settore della divisione di fanteria in guerra* del dott. ing. Aimone Jelmoni, tenente del Genio. — Fra i molteplici compiti del Genio di una divisione di fanteria in guerra, particolarmente notevole per entità e per estensione di lavoro, quello riguardante la sistemazione e la manutensione delle comunicazioni del settore divisionale, che riveste grande importanza, poichè, dal modo in cui si possono esercitare i trasporti, dipende il funzionamento generale dei servizi della grande Unità. L'A. fa uno studio generale del problema con speciale riferimento alla parte tecnica e organizzativa di sistemazione e di manutenzione.

● *Tavole di tiro per batterie costiere.* — Il generale di brigata Giovanni Bruno e il ten. colonnello d'artiglierie Nunzio Cavicchioli illustrano come sia possibile, con semplici operazioni da essi esposte, trasformare una tavola di tiro per batterie mobili in una tavola di tiro per batterie da costa, dato il frequente caso che le prime vengano assegnate alla difesa costiera.

● *Autotreni e curve.* — Gli esperimenti compiuti con autotreni composti di una motrice e due rimorchi offrono particolare interesse allo studio del comportamento del veicolo in curva. Il colonnello del Genio Piero Steiner indica gli accorgimenti tecnici che è opportuno adottare per rendere possibile ai predetti veicoli di superare agevolmente le curve stradali.

● *Organizzazione e funzionamento dei servizi della divisione corazzata nello sfruttamento del successo.* — Il ten. colonnello di artiglieria Alberto Landi si propone, con l'esame di un caso concreto, di mettere il lettore a contatto dei problemi logistici che interessano la divisione corazzata in uno degli aspetti che può assumere lo sfruttamento del successo; di dimostrare attraverso quale esame analitico degli elementi del problema conviene procedere per poter giungere ad una soluzione logica e ragionata del problema stesso e di porre infine in evidenza l'importanza di taluni servizi ai fini della conservazione della capacità operativa della G. U.

● *Modello di correttore di aggiustamento.* — Il ten. colonnello di artiglieria Giuseppe Maria Catanzaro insegna come ogni reparto con mezzi propri e con una spesa insignificante possa provvedere alla costruzione di un piccolo strumento che permetta in modo semplice di dare l'alzo corretto nelle varie fasi d'aggiustamento del tiro, dopo qualsiasi numero di colpi osservati. Lo strumento, che l'A. chiama *correttore di aggiustamento*, permette il controllo meccanico della giusta applicazione delle norme regolamentari per le correzioni del tiro.

● *Gassogeni e loro possibilità d'impiego nel campo tattico.* — La guerra che stiamo combattendo ha dimostrato la necessità della politica autarchica da anni felicemente iniziata, che ci permette quell'autonomia che è particolarmente preziosa e che assume importanza fondamentale nelle attuali contingenze. Il cap. del Genio Mario Balzarelli rileva nel suo articolo come uno dei campi principali in cui quest'autarchia deve ancor più svilupparsi è quello dei carburanti, di cui difettiamo e che dobbiamo tesaurizzare per le esigenze sempre crescenti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Rivista di Commissariato e dei servizi amministrativi militari - Luglio-Agosto 1942-XX.

● *Il piano operativo e logistico della battaglia d'Egitto.* — L'autore, posti in rilievo gli elementi che hanno consentito di prevenire il nemico e i suoi intenti offensivi e di infliggergli una lunga serie di dure sconfitte, nota che gli sviluppi vittoriosi assunti dalla battaglia furono il frutto — oltre che del valore dei soldati — della perfetta coordinazione delle nostre forze e della identità di vedute che ha sempre inquadrato l'attività del Comando Superiore Italiano e del Comando Tedesco.

● *Conseguenze nel campo economico delle vittoriose conquiste nipponiche.* — Luigi Magliari Galante, premesso che con la conquista della penisola Malacca, del Borneo britannico, delle Indie Olandesi, della Birmania e di altri centri strategici ed economici in Estremo Oriente, l'impero nipponico ha messo l'ipoteca su terre il cui possesso rappresenta un fattore decisivo nello sviluppo e sull'esito del conflitto in quel vasto lontano settore, osserva che le vittoriose operazioni compiute nei primi sei mesi di guerra hanno risolto un problema di materie prime di importanza fondamentale creando le indispensabili premesse strategiche ed economiche per la vittoria finale.

● *Il vettovagliamento in guerra.* — Il servizio di vettovagliamento, uno dei fattori su cui si basa la resistenza fisica del soldato e che, con altri servizi, contribuisce in notevole misura a mantenere valida l'efficienza materiale e spirituale dei combattenti, rappresenta una potente base di comando ed uno fra i più efficaci mezzi di assistenza di cui può disporre ciascun comandante, solo che questi ne comprenda l'importanza e la delicatezza. Il colonnello Gaetano Giannuzzi, inspirandosi a questo concetto, espone i criteri di massima ai quali ogni comandante deve attenersi per assiurare il regolare vettovagliamento al suo reparto.

● *Funzionamento amministrativo di un reggimento.* — Il dott. Francesco Saccorotti si intrattiene sul funzionamento amministrativo di un reggimento con riferimento ai corrispondenti servizi centrali e territoriali.

● *Problemi alimentari e politica annonaria.* — In questo secondo articolo sulla politica annonaria nel presente conflitto il dott. Riccardo Selvatico si occupa particolarmente del razionamento individuale.

● *Il problema agricolo nazionale nell'attuale conflitto* — Il dott. Valentino Crea indica i compiti dell'agricoltura nell'attuale periodo storico quali emergono dalle esigenze alimentari e industriali della nazione.

Rivista Marittima - Luglio-Agosto 1942 Anno XX.

● *Il Nauticus 1942.* — Persisti prosegue nella sua dettagliata recensione del *Nauticus* 1942.

● *Riflessioni sulla seconda guerra europea.* — Giuseppe Caputi, in questa tredicesima puntata del suo commento alla guerra in corso, prende in esame la tipica forma di guerra iniziata dalla Gran Bretagna fra l'estate 1940 e l'estate 1941, che va considerata, in rapporto ai precedenti storici dell'impero inglese, alla sua situazione geografico-strategica e alla dottrina politico-militare di Londra, la *guerra periferica*. Si sofferma così sull'assedio e l'attacco all'Africa Orientale Italiana, e sulle aggressioni britanniche all'Irak, alla Siria e all'Iran.

● *Espressione economico militare dell'Impero Inglese.* — Il tenente colonnello Ermanno Manzini fa il quadro della situazione dell'Impero inglese, quale è risultata all'inizio della primavera 1942 per affermare che questo formidabile organismo, questo mastodontico aggregato di razze e di popolazioni, non si presenta più quel complesso granitamente unitario che appariva allorchè l'Inghilterra si accollò, veramente a cuor leggero, la responsabilità di scatenare l'attuale conflagrazione. All'alba della primavera 1942 — foriera di lotte decisive — l'Impero britannico denota evidenti segni di profonde crepe, destinate ad accentuarsi sempre più, tanto che è da chiedersi se quest'organismo imperiale facente capo a Londra sia ancora in atto. Secondo l'A. esso esiste soltanto come entità ormai entrata in uno stadio di grave crisi: il Canadà è decisamente orientato verso la vicina repubblica stellata; l'Australia in balìa di se stessa gravita verso Washington; il Sud Africa è scosso da sussulti nient'affatto rassicuranti; la Nuova Zelanda è presso che isolata mentre l'India, perla della corona Britannica, reclama a gran voce l'indipendenza, troppe volte promessa. Battuto dai suoi nemici, l'Impero è oggi preda dei suoi stessi alleati, indizio inequivocabile della prossima immancabile fine.

Rivista Aeronautica – Marzo 1942-XX.

● *Lesioni varie e criteri di selezione del personale paracadutista* del colonnello medico Benedetto Casella. — Considerazioni sui criteri fisio-psichici da adottare nella selezione dei paracadutisti, allo scopo di avere personale dotato dei necessari requisiti neurofisio-psicologici per resistere sia allo choc provocato dall'apertura del paracadute, e sia per arrivare integri a terra, onde essere immediatamente pronti per la massima efficienza d'impiego.

● *La responsabilità del personale aeronautico nel disimpegno di funzioni amministrative* del dott. Luigi Candela. — Nella prima parte di questo studio, sono esaminate le funzioni amministrative del comandante di ente aeronautico, del capo ufficio amministrativo, del direttore di magazzino, del consegnatario di materiale e del gestore di cassa; nella seconda parte, i diversi casi di responsabilità, nei quali possono incorrere i suddetti funzionari nell'esercizio delle loro mansioni amministrative.

● *Fari per atterramento: costruzione – installazione – impiego* del geometra Gianfranco Bolis. — Considerazioni sull'importanza di una corretta installazione dei fari di atterramento su un velivolo; esami delle fasi di detta manovra di notte, e conseguente studio sugli accorgimenti utili per il costruttore di fari sia per la scelta del tipo per un dato velivolo, sia per la installazione a bordo. Seguono norme generali per il pilota durante l'atterraggio o ammaraggio notturno.

● *Aerei al servizio della logistica* del maggiore Giuseppe Raneri. — Con riflessioni sull'impiego dell'aereo nel campo logistico sia per il trasporto di materiali che per il servizio sanitario, si dimostra l'importanza di tale impiego nel campo coloniale; e dall'osservazione di quanto è stato fatto nella guerra in corso, si deduce che il mezzo aereo per il rifornimento di truppe è da considerarsi come d'impiego eccezionale da riservare ai casi in cui le condizioni strategiche lo impongano.

● *La difesa contraerea dei reparti motorizzati* del capitano E. Moser. — Norme ed espedienti da adottare dai comandanti di reparti motorizzati in vista di un attacco aereo.

● *Velivolo da offesa contro nave da guerra* del dott. Theo Weber. — Cronistoria della lotta dell'aereo contro la nave da guerra attraverso i passati periodi della guerra in atto, e considerazioni sui risultati ottenuti coi primi attacchi di bombardamento in quota e col successivo perfezionamento degli attacchi in picchiata fino alla impressionante efficienza raggiunta con l'impiego sempre più intensivo degli aerosiluranti.

● *L'armamento anticarro dell'aeroplano da caccia* dell'ing. C. Rougeron. — Sulla efficienza dell'attacco di velivoli da caccia contro carri armati e schema di un vero e proprio speciale armamento adatto allo scopo.

L'aerotecnica – Luglio-Agosto 1942-XX.

● *Calcolo della cellula biplana priva di diagonali frontali* dell'ing. V. Antonazzi. — Si studiano le cellule biplane senza diagonali frontali, nelle quali le ali sono collegate solo da aste poste verso le estremità alari.

● *Nota sul calcolo delle frequenze proprie delle vibrazioni torsionali nei sistemi a più volani.* — L'ing. O. De Gregori, premesso un breve cenno sul procedimento normalmente adottato per il calcolo delle frequenze proprie di vibrazione torsionale degli alberi a più volani, si propone un'interpretazione grafica del procedimento stesso.

● *La resistenza delle giunzioni ad occhio.* — Il prof. ing. Silvio Bassi ha istituito un confronto sperimentale fra due provette ad occhio dimensionate secondo la formula statistica dell'ing. Calderini e due altre dimensionate secondo una formula approssimata da lui antecedentemente ricavata con considerazioni teoriche ed in base alla quale aveva già eseguito delle prove sperimentali. Dal confronto è risultato che il dimensionamento secondo la formula Calderini è scarso nei riguardi della deformabilità del collegamento.

● *Pagina storica: August von Parseval, l'inventore del moderno pallone-osservatorio.* — Cenni di R. Giacomelli sul pallone-osservatorio e sul suo inventore, che fu anche creatore del pallone-drago e del dirigibile floscio, morto a 81 anni nel febbraio del corr. anno a Berlino.

Deutsche Wehr – Settembre 1942-XX.

● *Bilancio di tre anni di guerra marittima (Amm. Gadow).* Dimostra la diversità della situazione odierna da quella del 1917.

● *L'America del sud nell'ombra degli S. U. d'A.* — Gli Stati del Sud America sono chiamati a supplire alle mancanze di materie prime degli S. U. soprattutto gomma, zinco, cromo, manganese e nickel. L'articolo esamina le possibilità dei vari stati.

● *Importanza delle truppe edilizie e dei pontieri nelle operazioni russe orientali.* (gen. Klingbeil). Alla base di questa guerra sta la velocità e questa a sua volta dipende dalla possibilità di ricostruire quanto il nemico va distruggendo durante la sua ritirata.

● *L'imbroglio nelle cifre navali* — Inghilterra e S. U. A. alterano sistematicamente le cifre riguardanti le perdite e le nuove costruzioni. È anche questa una forma di « mascheramento » che è necessario seguire attentamente.

● *La conquistata steppa dei Calmucchi.* — Interessante studio storico-etnico. — *Potrà sopravvivere quest'anno la potenza militare sovietica?* I risultati finora ottenuti dai tedeschi hanno inciso profondamente sulle possibilità russe, ma gli effetti non potranno rivelarsi che dopo un certo tempo.

● *Le nuove armi dell'esercito americano* — Studio di alcuni recentissimi tipi di carri armati.

● L'*Antimonio.* — Esame della sua produzione nel mondo e delle sue caratteristiche.

Militär Wochenblatt – 4 Settembre.

● *La flotta francese dopo l'armistizio.* — Rassegna degli avvenimenti più essenziali verificatisi dal giugno del 1940 ad oggi, ed esame della strana situazione in cui è venuta a trovarsi una flotta che doveva affermare il predominio francese nel Mediterraneo.

11 Settembre.

● *Fu bene impiegata la cavalleria nel 1914?* Da parte tedesca lo fu, ma con troppo ritardo, quando la guerra di posizione divenne inevitabile.

● *Il primo tratto della ferrovia transahariana.* — Iniziata per ordine di Pétain nel maggio 1941 essa si spinge fino a Gas e Segon. L'articolo esamina le varie fasi lavorative e le difficoltà superate.

18 Settembre.

● *La situazione economica e politico militare del Sudan anglo-egiziano.* — Il dott. Dehmen esamina qui tutte le possibilità di rendimento del Sudan, destinato ad assumere maggiore importanza nell'avvenire economico dell'Africa e dell'Europa.

25 Settembre.

● *I granatieri corazzati* (cap. Schöne). Arma giovane con vecchie tradizioni, diretta filiazione dell'arma corazzata, ma con particolare armamento, equipaggiamento e organico particolare.

● *Gli apparecchi-scuola tedeschi.* — Descrizione degli apparecchi e dei motori usati per l'addestramento in Germania.

Die Panzertruppe – Agosto 1942-XX.

● *Carri armati, Jäger corazzati e truppe celeri.* — Rassegna dei corpi corazzati (naturali e organici) degli S. U. A., della Svezia, della Spagna.

Settembre 1942-XX.

● Esame di alcuni materiali corazzati inglesi, russi americani e italiani.

Artilleristische Rundschau – Settembre 1942-XX.

● *L'Artiglieria corazzata nella campagna sovietica.* — Esame dell'azione a nord di Kovno.

● *Esplorazione e controbatteria dell'artiglieria avversaria mediante il posto d'osservazione.* — Concerne: il tiro d'aggiustamento e d'efficacia; la determinazione della posizione nemica; la trascrizione sulla carta; l'andamento del tiro.

● *La difesa anticarro con gli obici leggeri da campagna.* — (Scelta e sistemazione della posizione — Preparativi per il tiro - controbatteria dei carri armati nemici).

Ejercito – Luglio 1942-XX.

● *La scuola centrale di educazione fisica,* del ten. col. José Louis Aranaz. — Descrive l'organizzazione ed il funzionamento della Scuola di Toledo diretta dal gen. Moscardò, l'eroe dell'Alcazar.

● *Istruzione e fattore morale,* del ten. col. Julio Rodriguez Gomez. — « La vera istruzione è luce dello spirito sensibilità per i fattori religiosi, estetico, morali, civili, patriottici e creazione di questo stessi valori: cultura civiltà ». Particolarizzando l'aspetto castrense dell'istruzione si può ottenere l'educazione con l'istruzione; non c'è istruzione che non sia educativa, come non c'è educazione se non conduce alla formazione morale.

● *La preparazione del tiro nel gruppo d'artiglieria italiano,* del cap. Federico Esteban. — Lucida esposizione della preparazione per l'azione immediata, della preparazione di gruppo, della preparazione per la manovra di fuoco, con appropriate esemplificazioni e chiari grafici.

● *L'arma rapida,* del ten. col. Angelo Gonzales da Mendoza. — Di questo articolo diamo un largo riassunto nel Notiziario dei Celeri.

● *Stereoscopia a occhio nudo o senza stereoscopio,* del Generale d'aviazione Aymat. — La frequente esagerazione della stereoscopia permette di riconoscere leggerissimi rilievi, come trincee, ecc. che in altro modo passerebbero inavvertiti. Essa può inoltre essere trasformata in una rappresentazione topografica di sufficiente precisione per fini militari. Non sono però frequenti le occasioni di disporre di tali fotografie aeree e non vi è, spesso, uno stereoscopio a portata di mano per osservarle. L'A. espone pertanto un procedimento poco conosciuto e praticato per ottenere il rilievo dagli stereogrammi a occhio nudo senza necessità di strumento alcuno.

17 Luglio 1936-XIV.

● *Ricordi di un gran giorno,* di Enrique Azquez. — In quel giorno un convoglio di piccole imbarcazioni al comando di Franco ruppe il blocco esercitato per conto della squadra rossa e trasportò nella penisola il primo manipolo della riscossa.

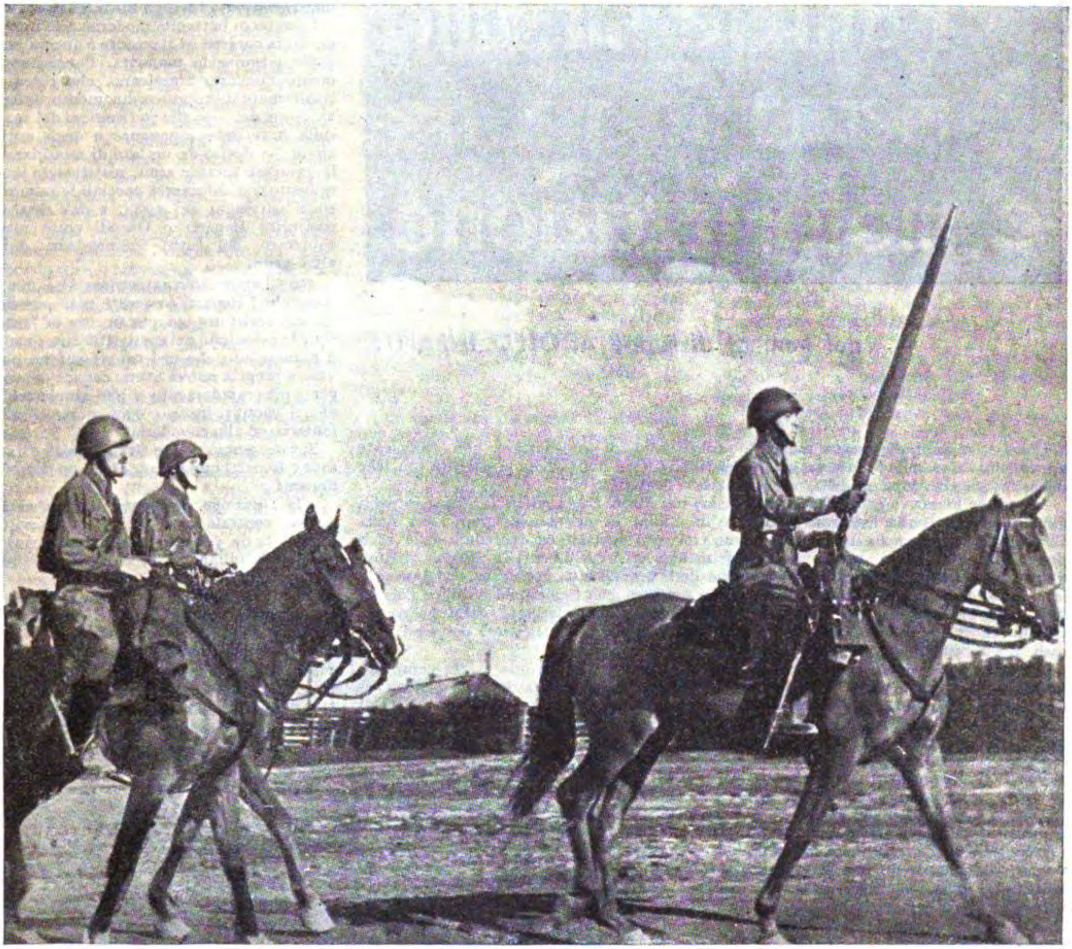
● *La Sanità militare nel Reich e nell'U.R.S.S.* del ten. col. Sebastian Monserrat. — Interessante parallelo delle due organizzazioni.

● *Il materiale da costa,* del ten. col. Miguel Lopez Uriarte. — La mobilità degli obiettivi della artiglieria da costa impone una speciale istruzione del personale, soprattutto dei puntatori; altra ragione che richiede una perfetta istruzione è il costo di ogni proiettile. L'A. descrive i complessi apparati ed i metodi seguiti per conseguire lo scopo.

● *Telegrafia elettro-ottica,* del cap. José Artero Soteras. — Diligente descrizione degli apparecchi in uso negli eserciti più progrediti.

I Celeri

N. 3 **Ottobre 1942-XX**



Punti fermi sulla meccanizzazione e motorizzazione

del gen. di divisione ADOLFO INFANTE

Quasi tre anni di guerra mondiale consentono di prospettare con sufficiente approssimazione, sulla base delle esperienze compiute, i limiti delle possibilità pratiche della meccanizzazione e della motorizzazione degli Eserciti.

Le rapide manovre germaniche in Polonia, nei Paesi Bassi ed in Francia; lo svolgimento delle alterne avanzate e ritirate in Libia; le operazioni giapponesi nella Penisola Malacca e nella Birmania, hanno convinto scettici ed increduli delle reali possibilità dei nuovi mezzi corazzati; mentre gli avvenimenti in Russia hanno dimostrato la possibilità di manovra anche delle grandi unità corazzate. Ed è proprio in base alle più recenti esperienze di questo conflitto che è possibile stabilire i limiti d'impiego ora detti, superando quello stato di indecisione derivato dalle guerre di Etiopia, di Spagna ed in Cina che avevano lasciato molti Stati Maggiori perplessi sulle reali possibilità di questi mezzi.

In genere non si erano esaminate a fondo le esperienze fatte e non si era compreso (o non si era voluto comprendere) che gli insuccessi erano *sempre* derivati o da errato impiego dei nuovi mezzi o da errati tipi di mezzi impiegati.

Chi scrive rivendica qui, senza false modestie, l'onore di avere fra i primissimi per oltre dieci anni, sostenuto la necessità di costituire anche presso il nostro Esercito Reparti meccanizzati indipendenti, nella ferma convinzione che «i nuovi mezzi se razionalmente costruiti e soprattutto se razionalmente impiegati, avrebbero costituito elemento decisivo per la guerra futura» (1).

Avendo anche avuto la buona ventura di vivere presso reparti dell'Esercito inglese nel periodo dello sviluppo della meccanizzazione, dopo avere per quattro anni comandato un Reggimento di artiglieria motorizzato e dopo essere stato per due anni Capo di S. M. e per un anno comandante di artiglieria di un Corpo d'Armata motorizzato in Libia, lo scrivente ha avuto recentemente occasione di assistere al sorgere ed al rapido affermarsi della teoria della guerra meccanizzata anche presso l'Esercito degli Stati Uniti d'America.

Questo Esercito, per essere l'ultimo ad intervenire nel conflitto mondiale, ha naturalmente cercato di approfittare al massimo delle esperienze altrui.

Val la pena, in base appunto di tali esperienze, fissare i seguenti punti fermi sugli attuali problemi della meccanizzazione e motorizzazione degli Eserciti:

1° Meccanizzazione e motorizzazione si sono ormai imposte a tutte le Nazioni in misura tale che, negli Stati Uniti di America, il potenziale bellico dei vari popoli combattenti non viene più valutato in battaglioni o divisioni mobilitate, ma in base al numero dei carri armati e degli aeroplani che è possibile produrre mensilmente. L'esperienza di questi anni ha infatti convinto tutti gli Stati Maggiori che nel campo di battaglia moderno solo impiegando la corazza ed il motore è ancora possibile eseguire la manovra. Conseguentemente l'esercito americano, che cerca di trasformare il proprio ordinamento dalle 5 Divisioni del 1939 alle 70 Divisioni del 1942, sulla base delle esperienze e degli errori altrui, ha deciso da un lato di motorizzare largamente tutte le armi, sostituendo interamente con automezzi speciali le salmerie ed il carreggio dei corpi, e dall'altro di costituire Reparti e Grandi unità meccanizzate, del tutto indipendenti dalle altre armi.

2° Per la *Meccanizzazione* si è dimostrato che i Reparti corazzati non possono da soli sostituire completamente la fanteria e la cavalleria nel combattimento; ma si è riconosciuto che essi rappresentano una vera e propria nuova arma, capace di svolgere più rapidamente e più ampiamente alcuni compiti invano oggi richiesti alla fanteria ed alla cavalleria.

Si sono perciò create Grandi unità corazzate e Reparti minori corazzati con compiti diversi:

la Divisione corazzata avente come nucleo centrale una Brigata corazzata (costituita da 3 o 4 battaglioni carri armati misti) alla quale si sono aggiunti tutti gli elementi necessari per svolgere e condurre a termine un combattimento con un determinato obiettivo strategico. Vi è così un battaglione autoblindo per l'esplorazione; un reggimento artiglieria semovente per l'appoggio di fuoco; un reggimento fanteria autotrasportato per l'occupazione delle posizioni; un battaglione genio motorizzato per i lavori del campo

(1) Vedi conferenza tenuta alla Scuola di Guerra di Torino nel marzo 1932; gli articoli pubblicati nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* di gennaio, aprile e giugno 1934; le conferenze tenute agli Ufficiali del Presidio di Napoli ed all'Istituto di Cultura Fascista nel '36 e '37, ed infine il fascicolo «Problemi della Meccanizzazione e Motorizzazione» pubblicato a Tripoli nel febbraio 1938.

TRATTORE PESANTE AMERICANO DIESEL D. 7

di battaglia (soprattutto stradali); servizi vari motorizzati;

il Battaglione carri armati medi o leggeri o misti costituiti da 3-4 compagnie carri armati, per lavorare in stretta cooperazione con le altre armi per determinati compiti tattici: esplorazione ravvicinata (in sostituzione della cavalleria), azioni di rottura (in aggiunta all'azione dell'artiglieria, in determinati episodi della guerra di posizione), manovre avvolgenti e sfruttamento del successo (in sostituzione delle truppe celeri).

3° Nei riguardi della *Motorizzazione* si è riconosciuta la necessità di trasformare la composizione organica dei Reggimenti di fanteria e di cavalleria, prima di motorizzarli. In questi Reggimenti, aboliti i quadrupedi ed il carreggio, si sono motorizzate tutte le armi di appoggio ed i servizi su speciali automezzi (piccoli trattori, autocarrette, ecc.), capaci di seguire le fanterie, anche se scaricate dagli autocarri, fino in prima linea e nelle varie fasi del combattimento.

La mancanza di queste salmerie meccaniche, di questo anello di giunzione fra la rotabile e la linea di combattimento, è stata assai spesso causa prima di azioni non riuscite da parte di reparti motorizzati.

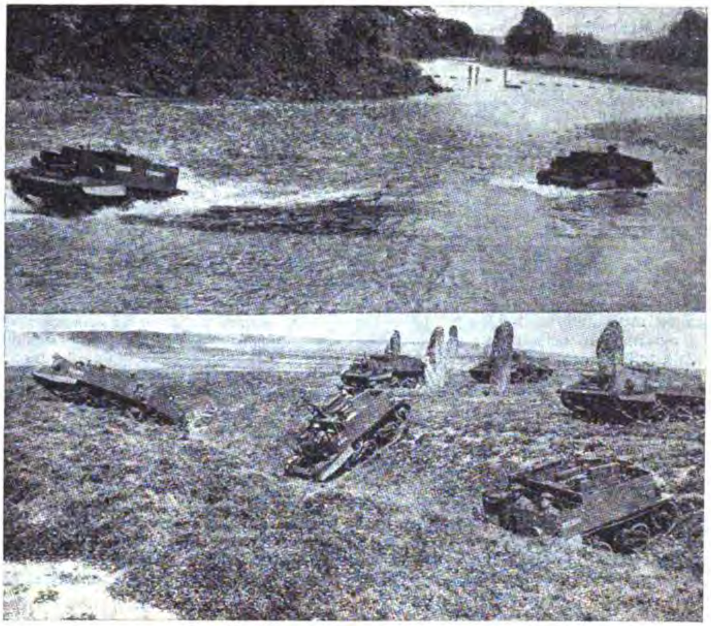
Si è riconosciuta l'opportunità di costituire anche Grandi unità motorizzate, nelle quali (a differenza delle Grandi unità meccanizzate), il nucleo centrale era costituito da fanteria o cavalleria auto-trasportata (tre-quattro battaglioni fanteria, o 4-5 squadroni cavalleria) alla quale sono stati aggiunti gli elementi necessari per lo svolgimento di una azione tattica o strategica, vale a dire: un reggimento autoblindo per l'esplorazione lontana e la sicurezza, un battaglione carri armati misti per le azioni di rottura, un reggimento artiglieria motorizzato per l'appoggio del fuoco; genio e servizi motorizzati.

Queste Divisioni motorizzate hanno il compito di seguire e sfruttare i successi conseguiti dalle Divisioni corazzate.

4° Nei riguardi del *Materiale* i teatri operativi di più probabile impiego nel conflitto mondiale (Russia, Libia e Medio Oriente) hanno suggerito agli Stati Uniti di limitare i tipi di carri armati soltanto a due:

un carro armato leggero da 13 tonnellate, con un cannoncino da 37 mm.; in torretta centrale, una mitragliatrice da 12 mm. ed un fucile mitragliere da 8 mm. corazza di 20-30 mm.; velocità su strada fino a km. 80 all'ora; autonomia km. 300-400;

un carro armato medio da 28 tonnellate, armato da un cannone da 75 mm. in torretta centrale, 2 mitragliere da 12 mm., e 2 fucili mitraglieri da 8 mm.; 40-60 mm. di corazza; velocità su strada fino a 60 km. all'ora; autonomia, km. 300.



ESERCITAZIONI DI CARRI ARMATI BRITANNICI

Entrambi i carri armati hanno forme svasate aerodinamiche e corazze fuse per evitare al massimo i colpi perforanti perpendicolari alla corazza e per ridurre al minimo il numero dei bulloni, facili e saltare ed a produrre feriti nell'interno dei carri armati.

Utilizzando gli chassis di questi due tipi di carri armati sono stati costruiti una serie di autoveicoli cingolati:

artiglierie semoventi, con un cannone da 75 mm. (e recentemente uno da 105 mm.) per l'artiglieria delle Divisioni corazzate;

carri anti-aerei con cannone da 37 mm. contraereo;

carri comando e collegamento, con speciali impianti radio e corazzature più leggere;

carri fumogeni, carri guastatori, carri soccorso, carri riformatori, ecc. per vari compiti specifici da svolgere in prima linea durante il combattimento.

Oltre a questi due tipi di carri armati, che costituiscono l'armamento fondamentale di tutti i Reparti corazzati degli Stati Uniti, nei riguardi degli automezzi, sono da segnalare:

un autocarro semicingolato, da 4 tonnellate, leggermente protetto da scudi laterali, per trasporto fanterie e relativo armamento;

una piccola autovettura a quattro ruote motrici, nota col nome di «Jeep», eccezionalmente mobile su terreno rotto, impiegata come vetturetta comando, come mezzo di collegamento (in sostituzione delle motocarrozzette ed anche delle motociclette), ed anche come trattore leggero per l'autotrasporto od il traino delle armi di appoggio della fanteria.

5° Nei riguardi dell'*ordinamento* dopo vari tentativi di costituire Reggimenti carri armati medi e Reggimenti carri armati leggeri, riuniti in Brigate corazzate, è

CARRO ARMATO CANADESE DA 18 TONNELLATE

prevalso il concetto di costituire Reparti corazzati misti, con carri armati medi e leggeri anche nel Battaglione. Così nella nuova Divisione corazzata americana si hanno battaglioni carri armati su 3 compagnie miste, ogni compagnia costituita da 5-6 carri armati leggeri e 10-12 carri armati medi.

La funzione del carro armato leggero rispetto al carro armato medio è quella dell'esploratore rispetto all'incrociatore corazzato nella guerra navale, ma con la proporzione numerica invertita.

Dopo infatti le esperienze delle avanzate e ritirate inglesi nel 1941 è stata riconosciuta la necessità di aumentare nella Divisione corazzata il numero di carri armati medi diminuendo i leggeri: tanto che si avranno ora nella nuova G. U. americana 228 carri armati medi e 152 leggeri.

6° Ma la questione più importante per assicurare il più redditizio impiego dei reparti motorizzati e meccanizzati riguarda le predisposizioni per le *riparazioni e rifornimenti dei materiali automobilistici.*

Si è, in materia, riconosciuto nei Paesi anglo-sassoni la superiorità della organizzazione germanica che ha consentito, dopo le battaglie del deserto, il più rapido ricupero del maggior numero di carri armati.

Perciò, ogni unità, piccola o grande che sia, deve avere uno scaglione di combattimento ed uno scaglione servizi con autofficine, parti di ricambio, rifornimento carburanti e lubrificanti, personale tecnico, ecc.

Così negli S. U., dalla compagnia carri armati che ha il proprio carro armato rifornitore e soccorso, una autofficina leggera mobile, e 20 automezzi servizi, fino alla Divisione corazzata che ha lo scaglione servizi con oltre 200 veicoli, con autofficine mobili e semimobili, l'importanza di questo scaglione logistico viene sanzionato dal fatto che in guerra esso esige dal 30 al 50 % degli automezzi del Reparto.

7° Date le distanze alle quali i reparti meccanizzati e motorizzati in genere agiscono, e tenuto conto della rapidità delle loro azioni, il *problema dei collegamenti* ha importanza fondamentale per questi nuovi mezzi. È perciò necessaria una larghissima distribuzione di apparecchi radio, delle varie gamme, che consentano le comunicazioni nell'interno delle compagnie e dei battaglioni carri armati, fra unità maggiori operanti a grandi distanze, con l'aeronautica esplorante, e con i comandi talvolta retrostanti centinaia di chilometri.

8° In modo particolarissimo deve essere curata ed assicurata la *protezione antiaerea* delle formazioni motorizzate e corazzate. L'esercito americano ha perciò adottato il principio di aver nell'interno stesso di tutti i reparti corazzati alcuni automezzi con cannoni anti-aerei.

Ma soprattutto si è affermato il principio che le Grandi Unità corazzate e motorizzate, come le flotte navali, devono sempre agire in stretta e continua cooperazione con formazioni aeree, aventi il compito di proteggerle, guidarle ed accompagnarle nelle loro fulminee azioni.

9° Infine, e soprattutto, l'esperienza di questi anni ha dimostrato che i nuovi mezzi richiedono un *personale* con qualità morali ed intellettuali spiccatissime, e con un addestramento minuzioso e prolungato.

In America ci si è convinti che è più economico motorizzare poco, ma bene, che motorizzare largamente, ma senza distribuire tutti i mezzi necessari; che è meglio impiegare un Reparto corazzato qualche mese dopo, con tutti gli organi messi a punto ed affiatati piuttosto che lanciarlo nella mischia precipitosamente, senza aver raggiunto l'armonia, fra collegamenti, fuoco e movimento, indispensabile per il successo.

Come negli scontri navali, la vittoria fra Unità corazzate non spetta al più forte, ma all'audace che meglio ha preparato il suo reparto e che in conseguenza meglio può manovrare.

UNITÀ CORAZZATE E MOTORIZZATE STATUNITENSI

I

Carri armati e G. U. corazzate (1)

del ten. col. di S. M. **BRUNO BELLACHIOMA**

Gli eventi di Polonia, di Francia, di Russia e d'Africa, particolarmente, dimostrano che l'apporto di forza capace di movimento (manovra) dato in ogni azione offensiva dai carri armati — elemento preponderante delle Grandi Unità corazzate — è notevolissimo. Il loro impiego o favorisce la felice impostazione di una battaglia o decisamente influisce sul suo svolgimento o permette lo sfruttamento, a fondo, del successo. Le varie linee Maginot, Weigand, Metaxas, Stalin, Perpach e i grandi campi trincerati o le munitissime piazzaforti tipo Sebastopoli e Tobruch più non polarizzano l'attenzione dei polemisti; nessuno più pensa alla efficacia delle barriere di acciaio e di calcestruzzo in funzione anticarro. Guastatori del genio (nervi a posto, cuore saldo, coraggio da vendere), paracadutisti, truppe aviotrasportate, aviazione d'assalto e da bombardamento in picchiata creano i varchi necessari in traverso alle più formidabili fortificazioni. I carri vi irrompono e tutto, al di là, travolgono sul loro passaggio.

Con essi agiscono, in perfetta cooperazione, i diversi elementi che organicamente fanno parte della Grande Unità corazzata. Reparti di autoblindo, motociclisti e motomitraglieri; reparti controcarri e contraerei motorizzati; fanteria, artiglieria e genio egualmente motorizzati, concorrono in ogni circostanza di impiego all'attività bellica dei carri, sì che la massa d'urto — da essi costituita — trova il suo necessario complemento operativo nelle masse di sostegno, d'arresto e d'appoggio che gli anzidetti elementi, ciascuno nell'ambito delle proprie possibilità e caratteristiche, formano, in mirabile fusione di spiriti e di intenti.

Così la divisione corazzata « per la sua forza d'urto e per la sua autonomia, realizza nel campo tattico e nel campo strategico il massimo rendimento consentito alle unità terrestri ».

L'impiego dei carri — però — deve essere veduto *anche* fuori dell'ambiente organico ed operativo del quale abbiamo già fatto parola (1). Il concetto di « arma ausiliaria della fanteria », sia pure con opportuni adattamenti mentali, sussiste sempre. Le divisioni motorizzata, autotrasportata e normale, nelle varie fasi del combattimento e sempre quando si verifichino determinate condizioni favorevoli in rapporto alla missione ricevuta, al terreno, al nemico ed alle sue prevedibili reazioni ed azioni, possono aver bisogno del concorso di minori unità carriste (battaglioni: elementi non indivisionati; ordinamento del tempo di pace) per conferire maggior forza d'urto e di penetrazione alle colonne d'attacco, conseguire resultati più appariscenti nello sfruttamento del successo, impegnare e trattenere l'avversario nella rottura del contatto, concorrere alla protezione del ripiegamento, per dare — infine — un incremento alla capacità di resistenza dei fanti, specie quando — in ogni caso — dal concorso dei carri sia da prevedere che possa ottenersi risparmio di energie ed accelerazione di tempi di manovra.

L'anzidetto bisogno va considerato e tenuto presente per fronteggiare qualunque situazione, per parare ad ogni minaccia, per lasciare il minimo margine possibile allo imprevisto. L'attività devoluta ai carri appare, per effetto delle suesposte considerazioni, limitata nel tempo e compartimentata nello spazio. Tuttavia, pur contenuta entro ristretti e non contigui settori di un medesimo campo di battaglia, nulla perde quanto ad importanza. Si estrinseca in maniera che possiamo definire episodica, saltuaria, ma non per questo meno brillante.

Aderisce alla attività operativa dei reparti avanzati, ne seconda gli impulsi creando all'uopo le più favorevoli condizioni ambientali; si adatta alle loro esigenze cercando, entro i limiti del possibile, di sottoporvi le proprie.

Le forme dell'azione sono note. Su di esse non sembra necessario soffermarci « ora » perchè — diversamente — usciremmo dalla visuale panoramica seguita fin qui nel trattare l'argomento che ci interessa. Potremo parlarne in un'altra occasione.

L'apporto di forza rappresentato dall'intervento dei carri è da considerare nei suoi effetti materiali e morali, gli uni indissolubilmente legati agli altri, tutti egualmente appariscenti avuto riguardo alla depressione che l'azione dei carri ingenera in chi la subisce e, per contro, alla esaltazione che pervade lo spirito di chi ne trae da essa vantaggio. L'anzidetto apporto è realizzabile unicamente su terreno percorribile ai veicoli cingolati dei quali si discorre. Perchè esso oppone reazioni di varia natura (circostanza ben nota, sulla quale però — ad ogni buon fine — giova insistere) al loro movimento che ne risulta facilitato o contrastato o addirittura impedito.

Sull'attività dei carri i fanti molto confidano. Da essa molto attendono. Passare bisogna. Andare avanti bisogna. Ed afferrare il nemico, trattenerlo, soverchiarlo con le armi, dominarlo con lo spirito, imporgli la propria volontà, disorientarlo, rompere le sue file, distruggere i suoi vincoli organici, travolgerlo, superare ogni resistenza residua, ogni difficoltà, vincere.

Il fante domanda aiuto, quando l'aiuto gli appare necessario e possibile. Chiede di essere facilitato nel suo compito, durissimo, allorchè la facilitazione può essergli concessa in quanto nulla le si oppone. Il compagno carrista, che la fanteria ha espresso dal proprio seno, è pronto a favorirlo con tutta la sua forza, con tutto il suo entusiasmo, con la bravura che gli è abituale. Sa che cosa si vuole da lui e dal suo carro, conosce gli obiettivi, saprà trovare la strada migliore per raggiungerli. Si chiude nello scafo d'acciaio — potrà essere la sua tomba — e sfreccia avanti. Il fante — a piedi o motorizzato che sia — occhio vigile, arma pronta, lo segue.

(1) V. precedenti fascicoli di luglio-agosto e settembre.

Uomini robusti, agili, fisicamente educati a sopportare fatiche e disagi di ogni genere; intellettualmente preparati ad usare complessi e delicati congegni che la scienza e la meccanica hanno ideato, costruito e posto a loro disposizione; consapevoli della importanza dei compiti da assolvere ovunque si verifichi l'urto con l'avversario; consci della responsabilità, sempre ben definita, insita nel particolare incarico a ciascuno affidato, servono la Patria nei reggimenti carristi.

In sede di addestramento del tempo di pace, la loro attività quotidiana è multiforme, instancabile. I singoli — quadri e gregari — vi partecipano intensamente con l'intelligenza, con la memoria, col cuore, con l'animo, con il corpo. Tutte le facoltà spirituali, morali e materiali sono eccitate al massimo per formare il carattere, esaltare il coraggio e l'iniziativa, stimolare la volontà, l'emulazione e l'amor proprio, coltivare il sentimento, sospingere l'innata generosità di nostra gente verso la solidarietà e il cameratismo perchè diventino patrimonio comune; per assimilare le molte cognizioni generali e particolari proprie di ogni branca del servizio, tendenti a trasformare gli elementi idonei in specialisti quanto più possibile completi e perfetti: capicarro – piloti – cannonieri – mitraglieri – marconisti – automobilisti – motociclisti e meccanici.

Nell'interno dei carri angustia di spazio, aereazione non sempre sufficiente, frastuono del motore, temperatura elevata; urti, sobbalzi e scosse provocati da impennate, picchiate e sbandamenti del veicolo; tensione nervosa, molto affaticano — dopo qualche ora di permanenza — gli equipaggi, costretti come sono a notevoli sforzi di attenzione, a misurare ogni movimento, ad assumere spesso posizioni incomode.

Vedono l'ambiente esterno attraverso particolari strumenti; corrispondono tra loro mediante microfoni e cuffie o speciali segnalatori; ciascuno è intento al proprio « lavoro » concentrando in esso ogni energia, e questo lavoro — cioè la somma del lavoro di tutti i componenti l'equipaggio — dà al carro anima e vita, rende il carro docile strumento della volontà protesa avanti, sempre più avanti, al di là dell'ostacolo, oltre l'insidia.

Mentre il pilota si addestra a valutare le difficoltà che offre il terreno osservate dal suo posto di guida, ad affrontarle e superarle, a variare continuamente l'andatura, a seguire con estrema attenzione il funzionamento del motore, a mantenere il posto nella formazione, a tenersi pronto ad eseguire gli ordini del capocarro;

chi serve le armi (cannone – mitragliatrice – lanciafiamme) fa esercizi di puntamento e di tiro cogliendo l'attimo fuggente per colpire il bersaglio anch'esso in movimento;

il marconista (sovente è lo stesso tiratore o il capocarro) riceve ordini e comunicazioni e li trasmette;

il capocarro dirige il movimento del veicolo, indica quando deve agire con il fuoco e quando con la massa, ravvisa i bersagli più pericolosi o più interessanti, apprezza la situazione tattica del momento e la sfrutta a ragione veduta con rapidissima decisione, tiene d'occhio i carri del proprio reparto, mantiene con essi il collegamento, riceve ordini e li esegue, vigila su tutto e su tutti, effettua i necessari controlli.

I carristi vivono pericolosamente. Ogni anno le loro unità pagano un tributo doloroso in contusi, feriti, mutilati e morti.

Questo è l'ambiente di pace, che è scuola d'ardimento, sprezzo del pericolo, completa dedizione al dovere. Vi si forgiano gli spiriti per affrontare i più duri cimenti, vi si educa l'animo alla comprensione delle cose più nobili e più pure, vi si tempra la volontà per essere degni del destino vi si impara ad essere uomini, ad aver fede, ad essere consapevoli della missione che la Patria ha nel consorzio delle nazioni civili e nel mondo.

In guerra passione ed entusiasmo sospingono i carristi a tutto osare per essere degni della fiducia in essi riposta. Affrontano con supremo disprezzo il pericolo, guardano in faccia la morte con assoluta serenità perchè sanno che ciò costituisce la prerogativa dei forti.

Nell'attacco sono impetuosi, nella mischia travolgenti. Dal sacrificio attingono sempre nuovo ardore.

La loro storia è recente, ma già appare ricca di gesta che hanno avuto ed hanno ampia risonanza. Nel gran libro del valore e dell'eroismo umano (1) hanno scritto e scrivono pagine indimenticabili. Vi si sente il fragore della battaglia e l'urto immane di masse che si avventano; vi si percepiscono palpiti e vibrazioni di sublime poesia; vi si trova la vera anima e il vero volto degli uomini nuovi, quelli che il Duce ha voluto.

FINE

(1) cfr. *Fiamme rosse* - giornale *Le Forze Armate* 29 settembre 1942-XX – N. 1839.

ESERCITO INGLESE

ALCUNI TIPI DI CARRI ARMATI E AUTOBLINDATE

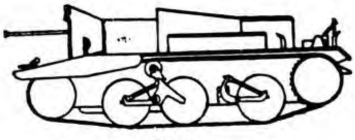


Fig. 1.

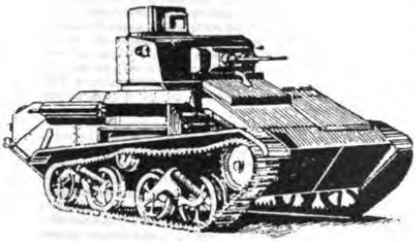


Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 1. – CARRO ARMATO BREN-CARRIER (dotto anche *Scout Carrier*) largo m. 2,08, alto m. 1,32.

Fig. 2. – CARRO ARMATO LEGGERO MARK VI *b* (Vickers) con un equipaggio di 3 uomini, largo m. 1,70, alto 1,90. Questo carro armato ha per armamento una mitragliatrice Bren ed una da 12,7 millimetri che spara un proiettile pesante kg. 0,45 con una velocità iniziale di 914 m. al minuto secondo. L'arma, a raffreddamento ad acqua, ha una velocità di tiro di circa 350 colpi al minuto. La velocità massima di questo carro armato leggero, tocca i 50 km. all'ora. Corazzatura: 14 mm. Peso: 6 tonnellate.

Fig. 3. – CARRO DA FANTERIA MARK I. – Largo m. 2,35 e alto 1,95, molto veloce. Nella torretta girevole ha una mitragliatrice e la corazzatura è assai robusta (60 mm.). Due uomini di equipaggio. Peso 11 tonnellate.

FIG. 4. – CARRO ARMATO DA FANTERIA MARK II. – Peso 25 tonnellate con congegno cingolato protetto da corazzatura. Questo modello è stato fornito anche alla Russia. È armato con cannone da 40 mm. e mitragliatrice in torretta girevole. Motore con raffreddamento ad acqua: potenza motrice 95 c. v. La corazzatura è di 80 mm. sulla fronte e alla torretta, di 45 mm. ai fianchi Velocità massima 20 km. orari.

Fig. 5 – CARRO ARMATO INCROCIATORE MARK I. – Peso in combattimento: 14 tonnellate. Velocità massima: 40 km. orari. Altezza: circa due metri e mezzo. Armamento: un cannone da 90 mm., una mitragliatrice in torretta, due mitragliatrici a prua. Sei uomini di equipaggio. Corazzatura da 14 mm.

Fig. 6. – CARRO ARMATO INCROCIATORE MARK II. – È un ulteriore sviluppo del precedente. Ha una corazzatura sui due fianchi che protegge in parte i cingoli; un cannone da 40 mm. e due mitragliatrici.

Fig. 7. – CARRO ARMATO INCROCIATORE MARK III. – Ha quattro uomini di equipaggio; un cannone da 40 mm., una mitragliatrice in torretta. Corazzatura da 15 mm. Velocità massima 60 km. orari.

Fig. 8. – CARRO ARMATO INCROCIATORE MARK IV. – È costruito su modello americano (Christie); ha un motore a dodici cilindri, d'aviazione, Liberty; una velocità di circa 80 chilometri all'ora. Armamento: un cannone da 40 millimetri; una mitragliatrice in torretta. Corazzatura doppia. Equipaggio: 4 uomini. Peso in combattimento: 15 tonnellate.

Fig. 9. – CARRO ARMATO MEDIO MARK II *a*. – Peso 13 tonnellate. Velocità massima: 25 km. orari. Equipaggio: 5 uomini. Corazzatura: 15 mm. Armamento: un cannone da 40 mm. e tre mitragliatrici. Questo tipo ha anche l'apparecchio radio.

10. – Si segnala infine un carro corazzato da esplorazione, tipo Morris, con mitragliatrice Bren e fucilone anticarro M. 37 da mm. 13,9.

(Estratto dal « Militär Wochenblatt »).

M. P.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

Notiziario dei Celeri

IERI E OGGI

L' « arma rapida »

Sui requisiti di un'« arma rapida » e sul collaudo che le varie dottrine hanno avuto sul campo di battaglia il ten. col. Gonzales de Mendoza fa su Ejército le seguenti considerazioni:

Prima qualità di un'arma rapida è la mobilità. Ciò è apalissiano. Una mobilità grande, superiore a quella elle unità che costituiscono la massa principale degli eserciti. Questa qualità dà all'arma rapida le seguenti possibilità:

1 Facoltà di intervento lontano su certi punti caratteristici del teatro delle operazioni; essa deve avere un grande raggio d'azione.

2 Facoltà di intervenire rapidamente: deve perciò disporre di grande velocità.

3 Facoltà di marciare in tutti i terreni, in ogni momento e con tutti i suoi mezzi di combattimento: deve perciò possedere una grande adattabilità.

4 Facoltà di impegnare e di rompere rapidamente il combattimento su grandi fronti lontani dalla massa principale, cambiando la sua disposizione ed il suo spiegamento, secondo che la situazione lo esiga: deve perciò avere una certa elasticità.

Riassumendo: la mobilità d'un'arma rapida deve essere integrata dalla velocità, dal raggio d'azione, dall'elasticità e adattabilità, qualità tipiche della cavalleria per le missioni veloci, della fanteria per quanto concerne elasticità e adattabilità.

La seconda qualità dell'arma rapida è la potenza. Questa potenza permetterà la:

1° Distruzione, col fuoco, delle resistenze nemiche nella preparazione della battaglia e dei suoi ultimi nuclei nella risoluzione di essa;

2° Facoltà offensiva, nel campo di battaglia sottoposto alla difesa nemica;

3° Facoltà difensiva in altri punti per poter far prevalere, nel momento culminante e nel luogo più adatto la facoltà offensiva.

È come dire che la potenza dell'arma rapida è di un tipo speciale: nella sua prima componente ha quella dell'artiglieria, nella seconda e terza componente quella della fanteria, è una potenza più in forza e velocità che in estensione e durata. Ossia il problema dell'arma rapida consiste nel proporzionare mobilità strategica (velocità e raggio d'azione) e mobilità tattica (elasticità e adattabilità) nel maggior grado possibile; massima potenza di fuoco e protezione intrinseca e nello stesso tempo mobilità e capacità difensiva, leggerezza e largo raggio d'azione. Per quanto riguarda le facoltà che l'arma rapida ha acquistato dalla fanteria e dall'artiglieria occorre che tali facoltà possano esplicarsi nel maggior raggio d'azione assegnato. E qui entriamo nel campo della motorizzazione e della meccanizzazione. La prima è caratterizzata dall'impiego di automezzi per il *trasporto* delle truppe e dei materiali, senza però apportare un mutamento notevole nella forma di combattimento dell'unità. La seconda è invece caratterizzata dall'impiego di automezzi blindati ed armati per il *combattimento*.

La motorizzazione moltiplica la mobilità strategica delle unità, però non varia la loro capacità tattica, mentre la meccanizzazione aumenta la capacità tattica e la capacità strategica delle unità.

In quale proporzione deve entrare il motore nella composizione dell'arma rapida? L'arma rapida dev'essere motorizzata o meccanizzata? Qui l'A. prende in esame la dottrina inglese e quella francese.

La prima può riassumersi nelle seguenti parole del gen. F. Maurice: « Bisogna creare una forza mobile di urto, seguire cioè gli antichi metodi con mezzi moderni Il motore ha sostituito quasi completamente il cavallo come mezzo di locomozione e noi adattiamo la macchina all'impiego tattico durante la battaglia. Vogliamo impiegarla attualmente come Cromwell e Federico impiegavano il cavallo». Le esperienze inglesi si concretarono nel 1933-34 nella creazione d'una Brigata interamente meccanizzata. Risultò però che questa unità interamente meccanizzata e senza sostegni organici aveva molta mobilità, per quanto assai sensibile al terreno, notevole capacità offensiva, ma nessuna attitudine difensiva. E che la soluzione non fosse stata soddisfacente lo prova il fatto che già nel 1935 si pensò alla costituzione di una grande unità rapida costituita da una Brigata di carri come quella citata, da una Brigata a cavallo, da elementi di esplorazione, squadroni a piedi, motorizzati e d'artiglieria, cioè il tipo col quale gli inglesi si sono presentati nell'attuale guerra.

La prima soluzione francese, a base di cavalleria, meccanizzazione e motorizzazione aveva le seguenti caratteristiche: mobilità strategica scarsa, e buona mobilità tattica. Capacità offensiva (consistente più nell'attitudine alla manovra che nella potenza d'urto scarsa. Capacità difensiva sufficiente. La seconda soluzione (Divisione leggera meccanica 1934) consisteva in un reggimento di esplorazione a base di motociclette e automitragliatrici, una brigata meccanizzata a base di automitragliatrici e cannoni, una brigata motorizzata a base di dragoni autotrasportati, con artiglieria e servizi motorizzati. Questa soluzione forniva le seguenti caratteristiche: considerevole mobilità strategica e tattica variabile. Notevole, ma non grande potenza offensiva. Potenza difensiva discreta, almeno per la sicurezza delle unità.

Passando quindi alle unità corazzate germaniche ed italiane l'A. pone in rilievo la loro straordinaria potenza offensiva, che le caratterizza come prototipi attuali dell'arma rapida. Ritiene però che la loro mobilità tattica in certi terreni possa essere considerevolmente ridotta come pure la loro adattabilità in certe zone. Conclude suggerendo per la Spagna una soluzione che stia tra la divisione propriamente detta celere (del tipo italiano) e quella corazzata.

G. V. S.

GRANATIERI CORAZZATI IN AZIONE SUL FRONTE DI STALINGRADO

I granatieri corazzati
(Truppe di assalto delle divisioni corazzate)

Il nome di « granatieri corazzati » è stato voluto dal Führer. Esso riassume in sé una delle migliori tradizioni militari tedesche. Da lungo tempo il « granatiere » rappresentava in Germania il vero soldato scelto cui venivano affidate le azioni più difficili e rischiose. Così come i granatieri dell'epoca federiciana erano divenuti un simbolo del valore tedesco, anche i granatieri corazzati sono oggi l'elemento scelto come *truppe d'assalto* delle divisioni corazzate. Sulla nuova specialità il cap. Schöne, della Scuola truppe corazzate così scrive su *Wehrmacht:*

Durante la riorganizzazione dell'esercito germanico le brigate di granatieri corazzati venivano reclutate da reggimenti di cavalleria, fanteria e *Schutzen*. Ma

la loro nascita vera e propria risale al 1° ottobre 1935, giorno della creazione delle prime divisioni corazzate tedesche.

I grandi successi di queste ultime, derivano soprattutto dalla perfetta ed intima fusione e collaborazione degli elementi principali caratteristici delle « truppe celeri » e delle forze corazzate: velocità di spostamento e volume di fuoco.

Ma come si è pervenuti a questo alto grado di sviluppo? Il « tank » della prima guerra mondiale era già allora bastantemente corazzato ma la sua velocità era troppo scarsa per poter sfondare di sorpresa o con rapidissimo intervento, una posizione o una linea, avanzare profondamente sul tergo delle linee avversarie, imporre la propria volontà al nemico e la decisione di una battaglia. Cosicchè esso fu usato solo come arma di sostegno della fanteria, senza compiti operativi propri.

Subito dopo la guerra mondiale, lo sviluppo tecnico industriale raggiunto dimostrò che la creazione di carri armati da combattimento più veloci non offriva alcuna difficoltà. Se anche il trattato di Versaglia interdiceva alla Germania la loro costruzione, non fu possibile però impedirle di pervenire a crear le premesse per una poderosa forza corazzata, premesse che si riassumono nei seguenti punti principali:

a) Il carro armato dell'avvenire deve riunire in sè i seguenti fattori principali: grossa corazzatura, alta velocità, grande volume di fuoco;

b) Il carro armato non deve mai venire impiegato per proteggere la fanteria a scopi puramente tattici.

c) I carri armati devono costituire il nucleo principale e la forza d'urto principale delle unità operative celeri in cui tutte le altre armi hanno requisiti corrispondenti a quelli dei carri armati stessi.

E quando il 16 marzo 1935 il Führer iniziò il ripristino della potenza militare del Reich la costruzione dei carri avvenne in base ai tre principî sopradetti.

In correlazione alla velocità, alla mobilità, all'adattamento al terreno e soprattutto alla tattica del carro era necessario mettere tutte le armi esistenti in una unità operativa in relazione all'essenza del carro stesso e riunirle in divisioni organiche.

Solo così si sarebbe potuto assicurare una collaborazione veramente stretta e che desse garanzia di sicuro successo.

Sorsero così le prime unità di artiglieria leggera e pesante, previste per le divisioni corazzate, gli « Jäger corazzati » i pionieri corazzati, le unità corazzate d'esplorazione e collegamento e, come truppe d'assalto, i battaglioni, reggimenti e brigate motociclisti e granatieri carazzati.

Dopo pochi anni di intenso lavoro e duro, sistematico allenamento, le Divisioni corazzate divennero unità veramente autonome particolarmente adatte a compiti operativi. Non solo durante le campagne di Polonia, Francia e Balcania, ma anche in Russia e soprattutto nell'Africa Settentrionale si ebbe la prova che tali divisioni costituiscono nelle mani dell'Alto Comando un'arma veramente decisiva.

Mentre i reggimenti corazzati rappresentano la forza d'urto delle Divisioni corazzate, i reggimenti granatieri corazzati ne rappresentano le truppe d'assalto.

In relazione alla molteplicità dei loro compiti tali reggimenti hanno un ordinamento particolare ed armi leggere, pesanti e pesantissime.

Tanto nel reggimento che nel battaglione vi sono anche compagnie fucilieri, compagnie cannoni, plotoni motociclisti, e scaglioni di collegamento, esplorazione, genio per l'assolvimento dei vari compiti speciali. Speciali scaglioni rifornimento provvedono alle munizioni, al carburante, al vitto. Altri scaglioni sono adibiti alla riparazione dei veicoli e delle armi.

L'enorme dotazione delle unità granatieri corazzati, in fatto di armi leggere, medie e pesanti che vanno dal fucile, pistola, pistola mitragliatrice alla mitragliatrice, al lancia granate e al cannone di grosso calibro, consente ad esse un volume di fuoco addirittura incredibile. Così per esempio la compagnia granatieri corazzati può sviluppare una intensità di fuoco tripla di quella di una normale compagnia fucilieri. Gli elementi della corazzatura e della velocità trovano la loro pratica applicazione in speciali carri corazzati adatti a qualsiasi terreno e detti appunto « Panzergranadierwagen » (carri per granatieri corazzati). Con essi i granatieri possono spezzare rimanendo seduti e facendo uso di tutte le loro armi, qualsiasi resistenza del nemico oppure attaccandolo a piedi.

In questo modo di agire, o dal carro, o a piedi o alternativamente nei due modi, sta l'essenza della condotta del loro combattimento. Essi sono diventati un'arma che non combatte linearmente e frontalmente come la fanteria bensì nell'interno e a tergo del nemico. Loro còmpito è anche quello di collaborare coi carri armati ai quali devono spesso aprire la strada per l'assalto, specie nel caso del passaggio dei fiumi o di terreni muniti di difese anticarro, o di agire contro fortini (Bunker) posizioni particolarmente forti, centri abitati sistemati a difesa, boschi ecc. ecc.

Spesso vengono aggregati all'artiglieria d'assalto, all'antiaerea, al genio per assolvere compiti particolari specie nella lotta corpo a corpo. Una volta eseguito il compito stesso, sfondata una posizione, creata una testa di ponte, liberata una località od un bosco, rimontano sui carri e inseguono il nemico in fuga.

Di somma importanza è per loro lo sfruttamento della sorpresa, lo sfruttamento delle situazioni favorevoli o dei successi già ottenuti dai carri armati. Poichè essi dispongono di una velocità di spostamento molto superiore a quella di questi ultimi (fino a 300 km. all'ora) possono, senza badare a uomini e macchine avversarie occupare centri di traffico, località, ponti ecc. molto prima del grosso e avvolgere ampiamente sulle spalle il nemico. Essi procedono del tutto isolati (in collegamento radio con la sola base di partenza e con l'aviazione d'esplorazione e da combattimento che vola su di essi) verso l'obiettivo senza curarsi nè di minaccie sui fianchi, nè dell'incertezza della situazione. Ciò esige uomini particolarmente adatti ed addestrati, animati dal medesimo spirito d'iniziativa, forza di decisione fulminea, gioia di responsabilità.

Essi, per le loro peculiari caratteristiche sono anche preziosi nella difesa di larghi settori specie quando dopo essersi spinti molto a tergo del nemico ne debbono sostenere l'urto, in attesa dell'arrivo del grosso.

Ovunque sono comparsi essi sono stati le punte d'acciaio della vittoria ed hanno deciso numerose gravi situazioni. Hanno subito gravi perdite a volte, ma giustificate sempre dalla vastità dei successi ottenuti. La Germania è orgogliosa di questa sua splendida potentissima arma.

M. P.

ARMI E MEZZI

Autoveicoli anfibi

L'autoveicolo anfibo, adottato dalle forze armate tedesche, è costato lunghi anni di prove e tentativi al suo ideatore, il Trippel. Non è questi — scrive « Scienza e tecnica » — un tecnico, ma un appassionato delle costruzioni automobilistiche che, con ammirevole tenacia, e nonostante alcune delusioni iniziali, ha proseguito nel suo sogno di creare un autoveicolo che potesse marciare su qualsiasi terreno e navigare come una barca a motore. Anche a Roma, sulla scalinata della Trinità dei Monti, e nel Mare di Ostia, il Trippel eseguì alcuni anni fa i suoi esperimenti. Il veicolo è caratterizzato dal complesso galleggiante, di linea aero-idro-dinamica, che sostituisce telaio e carrozzeria, e le cui parti sono montate con interposizioni di guarnizioni di gomma che ne assicurano l'assoluta impermeabilità. La trazione è sulle quattro ruote, che sono sospese mediante oscillatori triangolari di gomma sul corpo galleggiante. Le ruote anteriori servono da organo di guida anche in acqua, come per la marcia su strada. In acqua entra in funzione un'elica a tre pale, che può esser sollevata dall'acqua a mezzo di leva e che permette la marcia avanti e indietro. Il cambio, combinato per marcia su strada, su terreno accidentato e in acqua, ha 5 marce, il motore, Opel a sei cilindri, da 2,5 l. sviluppa 55 C. V. Il veicolo lungo 4650 mm., raggiunge i 100 km. in strada e i 15 km. sull'acqua.

Dopo la campagna d'Occidente, le fabbriche Trippel si sono installate in uno stabilimento Bugatti, nell'Alsazia meridionale, ove la fabbricazione è condotta su larga scala. Attualmente si costruiscono tre modelli diversi: il tipo Pioniere Coloniale a carrozzeria trasformabile, il tipo S G 6 con carrozzeria a struttura aperta, ed una berlina (Anfia).

Armamento anticarro dell'aereo da caccia

Le origini dell'attacco contro carri armati per opera di aeroplani da caccia e da assalto risale ai primi del 1937, durante la guerra spagnola. In base ai primi risultati nacque in Germania la combinazione delle divisioni blindate e dell'aviazione. L'aviazione ha il compito di proteggere i carri contro la caccia nemica e contro i carri nemici impegnati per i contrattacco. Ottimi risultati si ottennero in Norvegia ed in Francia ed ora in Libia e in U. R. S. S. dove l'impiego dell'aviazione anticarro è divenuto normale. L'attacco può essere fatto con bombe o con armi automatiche da aeroplani appositi o caccia normali. Le armi automatiche adoperate furono inizialmente di calibro piccolo (7,5 mm.) poichè i carri non erano corazzati superiormente. Si è passati poi al calibro 20 mm. e 37 mm. per attaccare con efficacia anche carri pesanti. Per i carri naturalmente sono necessari calibri maggiori che non per gli aeroplani anche corazzati, poichè le possibilità di corazzatura sono molto diverse nei due casi. Inoltre mentre contro l'aeroplano è necessario avere un'arma a grande velocità iniziale per avere qualche possibilità di colpire, contro il carro che è relativamente lento si può ridurre in parte tale velocità in cambio di maggior potenza di perforazione. D'altra parte mentre contro l'aeroplano, il tiro, per essere preciso deve essere effettuato a distanze ravvicinate, contro il carro la distanza di tiro è in genere maggiore e quindi il vantaggio di una forte velocità iniziale viene ridotto, data la forte decelerazione e quindi la elevata forza viva perduta durante il percorso. In genere contro aeroplani si usano armi di calibro circa 15 mentre contro i carri si usano cannoni da 37 mm. (« Interavia »).

Carri armati sovietici pesanti

A somiglianza del carro armato pesante Wickers inglese la Russia ha costruito un carro armato da 35 tonnellate. Il carro è lungo metri 9,60, alto e largo 3,20 con una corazzatura di 30 mm. la quale però aumenta fino 60 mm. nella torretta. Il carro ha un motore di 500 HP. che gli consente una velocità massima di 30 km. orari. L'armamento si compone di un cannone da 7/62 cent. nella torretta principale: davanti ed a tergo della quale si trovano altre due torrette con cannoni da 45 mm. In altre due torrette minori piazzate davanti vi sono due mitragliatrici pesanti. Nelle pareti laterali del carro possono pure essere sistemate mitragliatrici leggere per la difesa contraerea. Nella torretta principale può essere sistemata la radio. L'equipaggio è di 10 uomini. (*Deutsche Wehr* n. 31).

Esiste anche un altro carro armato da 50 tonn. con 6 uomini di equipaggio, lungo metri 6,80, largo 3,35, alto 3.28 con corazzatura di 75 mm. Nella torretta girevole che pesa 12 tonn. si trovano un cannone anticarro da 152 mm. e una mitragliatrice; detta mitragliatrice è sistemata nella parte anteriore del carro. Motore 550 HP. velocità 25 km. orari; i cingoli sono molto larghi e sostenuti ciascuno da 6 ruote.

Redattore Capo responsabile: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(6101444) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XX

Pubblicazioni edite dalla Rivista

"Nazione Militare,,

Manuali d'Arma

La Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO – 6ª edizione 1942-XX . . **L. 10 —**

Caratteristiche, tiro e impiego delle nuove armi della Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO e Maggiore GIOVANNI VITTORIO CARTA – 3ª edizione 1942-XX . . . . **„ 12 —**

L'Artiglieria Tenente colonnello UGO MARALDI - 2ª ediz. 1942-XX . . . **„ 10 —**

Il Genio Colonnello BIAGIO BIAGIOLI - 2ª ediz. 1942-XX . . . . **„ 10 —**

Manualetti di tecnica e cultura militare volgarizzata

Come si legge la carta topografica Colonnello FEDERICO ROMERO . . **L. 2,50**

Mascheramento campale Tenente colonnello UMBERTO MORERA . . . . **„ 1,25**

I lavori del campo di battaglia della Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO . . . . **„ 1,25**

I lavori del campo di battaglia delle truppe alpine, celeri e motorizzate Colonnello BRUNO CAPPUCCINI . . . . **„ 1,50**

La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza dei Ten. colonnelli GIUSEPPE BUFI ed ENZO MANNA . . . . **„ 2 —**

La difesa controcarro del Ten. colonnello ALDO VENIER . . . . **„ 3 —**

Caratteri militari dei confini della Patria

I confini terrestri Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI – Vol. I (Prezzo ridotto) . . . . **L. 5 —**

I confini marittimi Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI – Vol. II (Prezzo ridotto) . . . . **„ 4 —**

Le suddette pubblicazioni sostituiscono tutte le precedenti pubblicate a suo tempo dalla Rivista "NAZIONE MILITARE„ **(Manualetti di tecnica, Manualetti di cultura** e "Serie speciale„ su **I confini della Patria)** le quali sono completamente esaurite

Le "Frecce Nere„ nella guerra di Spagna 1937-1939

di SANDRO PIAZZONI – Prefazione del Generale OTTAVIO ZOPPI - (Prezzo ridotto) **L. 9 —**

FIAT
MARIO PUPPO 42
lavoro e armi

motori
elettrici
Marelli

ERCOLE MARELLI & C. - S. A. - MILANO
CORSO VENEZIA, 16

BOMBRINI-PARODI-DELFINO
SOCIETÀ ANONIMA
ROMA Corso Umberto I, 267 – Tel. 61446

MUNIZIONI
ESPLOSIVI
PRODOTTI CHIMICI
PER INDUSTRIA
E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:
S. A. LA COMMERCIALE B. P. D.
ROMA: Corso Umberto I, 262 – Tel. 681731

RUMIANCA

SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA CHIMICA E MINERARIA

ANONIMA CAPITALE L. 150.000.000

SEDE SOCIALE IN **TORINO** Corso Montevecchio, 39

"RUMIANCA„ FABBRICA I MIGLIORI PRODOTTI PER L'INDUSTRIA E L'AGRICOLTURA

PRODOTTI PER L'INDUSTRIA

Decaidronaftalina. Saponi e appretti per l'industria. Soda caustica. Solfuro di carbonio. Terre decoloranti attivate Tetracloruro di carbonio. Tetraidronaftalina

PRODOTTI PER L'AGRICOLTURA

Arseniato di piombo (per la difesa delle piante coltivate, dagli insetti roditori). Arsicida "Rumianca„ (prodotto arsenicale contro la cassida ed il cleonus della barbabietola da zucchero, la tignola dell'olivo e dell'uva, ecc.). Cupramina (anticrittogamo contro la peronospera della vite). Cuscotox "Rumianca„ (contro la cuscuta delle leguminose). Granovit (anticrittogamo per la disinfezione del grano da semina). Ramital (anticrittogamo contro la peronospera della vite). Vertox "Rumianca„ (per la preparazione di esche avvelenate).

Titoli di purezza garantiti ai limiti massimi Qualità fisiche portate ai livelli più elevati

I tessili artificiali che il gruppo Italviscosa produce per il fabbisogno tessile della Nazione in armi; i tessili che ogni italiano deve apprezzare per le loro doti qualitative e per il contributo che essi danno, nel settore economico al raggiungimento della sempre più sicura vittoria finale.

RAION FIOCCO

ITALVISCOSA

MILANO

CORSO VITT. EMANUELE 37-39

PRODOTTI DOLCIARI

Venchi · Unica

— TORINO —

SOCIETÀ ANONIMA LAVORAZIONE ZINCO

CAPIT. SOCIALE L. 3.000.000 INTERAMENTE VERSATO

STABILIMENTI IN

PEGLI E VARENNA

SEDE LEGALE E AMMINISTR. IN

GENOVA

Via Roma, 11-3

FRATELLI MORTEO

Laminatoi per la produzione di lamiere nere, ricotte e lucide da 3/10 di millimetro a 5 millimetri. - Fabbricazione di lamiere zincate, ondulate e curvate, zincatura di fusti ed altri oggetti. - Fabbricazione di tubi, canali lisci e sagomati, converse, gomiti e secchi. - Fusti e serbatoi in lamiera nera e zincata

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E FILIAZIONI
IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA
ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA
PER LA GERMANIA A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

Spazio disponibile

Gestione pubblicità

Dal 1° Gennaio 1942, l'organizzazione della pubblicità è stata affidata dal Ministero della Guerra – Ufficio d'Amministrazione di Personali Militari Vari – in esclusività, alla **Società Anonima Edizioni Pubblicità « S. A. E. P. »,** con sede in Roma: **Via del Tritone, 102 (Tel. 44313)** e ufficio in Milano: **Via Tommaso Salvini, 10 (Telefono 20907).** La stipulazione od il rinnovo delle convenzioni pubblicitarie, ed i relativi pagamenti devono pertanto essere regolati direttamente dalle ditte inserzioniste con la predetta Società Anonima « S. A. E. P. ».

"NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Via Napoli, 39 - ROMA

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1943

Singoli per la sola Rivista . . . . L. **36**

con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri" ed "I confini marittimi"** del Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo, prezzo di copertina L. 18) . . . . » **40**

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate, prezzo di copertina L. 18) . . . . » **43**

Comandi ed Enti vari . . . . » **45**

Estero . . . . » **72**

Abbonamenti cumulativi con:	ITALIA E COLONIE Singoli	ITALIA E COLONIE Enti vari	ESTERO
Rivista Aeronautica. . . . . L.	56 —	65 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	71 —	122 —
L'Italia d'Oltremare (Rivista quindicinale illustrata) »	80 —	109 —	—
L'Universo. »	64 —	79 —	142 —
Rivista Marittima. . . . . »	71,50	80,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	59,20	109,50
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria »	61 —	88 —	—
Le Forze Armate . . . . »	61 —	88 —	—
La Rassegna Italiana. . . . . »	84 —	93 —	142 —
Echi e Commenti . . . . »	118 —	127 —	—

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo, indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,75 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Il versamento deve effettuarsi a mezzo vaglia postale o col conto corrente n. 1/12030 intestato: Amministrazione "NAZIONE MILITARE" Via Napoli, 39 - ROMA

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

PRE

NAZIONE MILITARE

DIRETTORE FRANCESCO S. GRAZIOLI GENERALE D'ARMATA

Hanno collaborato:

per *NAZIONE MILITARE*:

PIETRO AGO
EMILIO CANEVARI
BRUNO CAPPUCCINI
DELFINO DE AMBROSIS
MARIO DORATO
ALFONSO GALLEANI
ILIO JORI
GIUSEPPE MORMINO
A. V. PELLEGRINESCHI
GENNARO E. PISTOLESE
GIUSEPPE SECHI
ALDO VENIER

per *I CELERI*:

BRUNO BELLACHIOMA
SALVATORE PAGANO
GUSTAVO REISOLI
MARIO ROCCO

N. 11/12

ANNO XVII
Novembre - Dicembre
1942-XXI

SOMMARIO

" Nazione Militare "

Note del Direttore — FRANCESCO S. GRAZIOLI . . . . Pag. 549
Eroi d'Italia . . . . » 551

PANORAMI DELLA GUERRA

Sui nostri fronti (I « Bollettini » dal n. 842 al n. 914) con note di ILIO JORI Pag. 552
La campagna di Russia 1942 — ** . . . . » 563
Il fattore aereo nella guerra moderna — EMILIO CANEVARI . . . . » 571

Il taccuino del Comandante . . . . » 576

LA PREPARAZIONE: FATTI E INSEGNAMENTI

Il combattimento nei boschi — ALDO VENIER . . . . Pag. 580
Una interessante invenzione: Proiettili alati — GIUSEPPE MORMINO . . . . » 584
L'evoluzione del carro armato — PIETRO AGO . . . . » 585

SCIENZA, TECNICA E GUERRA

Sommergibili all'attacco — ALFONSO GALLEANI . . . . Pag. 589
La guerra delle mine — BRUNO CAPPUCCINI . . . . » 593

VIAGGI NELLO SPAZIO E NEL TEMPO

Il Mediterraneo e la situazione geografico-militare — DELFINO DE AMBROSIS Pag. 600
Il Medio Oriente e la guerra — ANGELO VITTORIO PELLEGRINESCHI . . . . » 604
Romani e Germani al tempo di Cesare — MARIO DORATO . . . . » 608

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Lineamenti dell'attuale situazione bellica — GIUSEPPE SECHI . . . . Pag. 610
Postulati di un' Europa una e nuova — GENNARO E. PISTOLESE . . . . . » 620
Convogli — EBI . . . . » 624

IL CONCORSO A PREMI

Ricordi del fronte greco-albanese: L' avventura di due alpini e di due bersaglieri — VELITE . . . . Pag. 626

RUBRICHE

Rassegna delle Forze Armate:
Marina — ALFONSO GALLEANI . . . . Pag. 627
Aeronautica — CLEMENTE PREPOSITI . . . . » 633
Milizia — ADALGISO RANIERI . . . . » 635
I Giovani in Italia e all'Estero — N. L. . . . . » 637
Quesiti tecnici . . . . » 638
La cultura militare nelle Scuole civili . . . . » 641
Scrittori e lettori . . . . » 642

" I Celeri "

La cavalleria italiana alla fronte russa (dal giugno 1941 all'agosto 1942) . . Pag. 648
Corazzati e Cavalieri — GUSTAVO REISOLI . . . . » 653
I Celeri e l'Aviazione — SALVATORE PAGANO . . . . » 656
La divisione corazzata nella rottura e nello sfruttamento del successo — MARIO ROCCO . . . . » 658
Autoblindo in azione — BRUNO BELLACHIOMA . . . . » 662
Notiziario dei Celeri . . . . » 666

Prima pagina della copertina:

Vittoria alata (altorilievo del primo secolo al Museo di Cartagine – Foto Alinari).

Copertina de « I Celeri »:

Cavalleria italiana in azione sul fronte russo.

Quarta pagina della copertina:

Nostre unità in navigazione nel Mediterraneo.

NAZIONE MILITARE

Anno XVII Novembre-Dicembre 1942-XXI N. 11-12

NOTE DEL DIRETTORE

Nello spirito di tutti gli Italiani capaci di vibrare all'unisono con la grandiosa ora che corre, risuona certo ancora, alta, incoraggiante e qua e là anche solenne, la parola del DUCE, quale tutti la udimmo nel mattino del 2 dicembre scorso.

Lo sguardo rapido e sintetico sulla situazione mondiale, con particolare riferimento ai settori che più interessano il destino del nostro grande Paese; la chiara ed energica riconferma della santità delle ragioni che obbligarono ancora una volta l'Italia ad impugnare le armi per combattere in primo piano in questa lotta gigantesca per la libertà e la giustizia contro tutti gli esosi e prepotenti accaparratori dei mezzi di vita e di sviluppo a danno dei popoli giovani che hanno estremo bisogno di libero spazio vitale, invano tante volte reclamato con procedimenti pacifici; la fiera e solenne rivendicazione davanti al mondo dello strenuo valore dei nostri mirabili combattenti in terra, in mare e in cielo e su tutti i campi di battaglia di questa immane guerra; tutto ciò ha trovato nella incisiva parola del DUCE il suo più alto fastigio nella esaltazione commossa (onde è imbevuto tutto il discorso) delle superbe virtù del popolo nostro, così poco conosciuto nel suo vero genio e nella sua reale grandezza, anche da coloro che, per opportunismo o per ipocrisia, avevano l'abitudine di dimostrargli in passato superficiale simpatia.

La stessa voce robusta del DUCE nell'esprimere, come Lui solo sa fare, l'anima vera, profonda e genuina del popolo italiano, assumeva un insolito accento di così commovente e quasi paterna tenerezza, da scuotere le fibre di quanti in quell'ora, erano intenti ad ascoltarla. Ricordiamo quelle commosse parole così come tutti le portiamo ancora scolpite nel cuore:

« Il popolo italiano non è mai stato « felice. Il popolo italiano è il grande « popolo sconosciuto. Nessuno lo conosce. « Ne hanno afferrato i tratti superficiali, « estemporanei, ma la sua intima, pro- « fonda essenza di popolo che ha vis- « suto le più grandi tragedie, è ignota a « questo pubblico di gente che viene col « *vademecum* e che afferra della nostra « vita soltanto gli aspetti più appari- « scenti. È un popolo che non ha mai « avuto pane a sufficienza. E tutte le « volte che noi abbiamo cercato di farci « un po' di posto nel mondo, abbiamo « sempre trovate le vie sbarrate; non « solo le vie sbarrate all'Italia fascista,

« ma all'Italia pura e semplice, fosse « anche l'Italia di Di Rudinì, di Giolitti « o di Orlando. Non si vuole l'esistenza « di un'Italia che nutra sogni di gran- « dezza: si vuole un popolo italiano che « sia piacevole, divertente, servizievole. « Questo è il sogno che cova nell'animo « degli anglo-sassoni ».

Ed è tanto vero che queste parole del DUCE rispecchiano la dura nuda verità che, proprio perchè il popolo italiano d'oggidì dimostra in un sol blocco di reagire con estrema energia a tutte le lusinghe che vorrebbero illanguidirne lo spirito e la volontà, gli inesorabili e tradizionali suoi nemici anglo-sassoni, incapaci di spezzarne la fibra sui campi di battaglia a viso aperto e con le armi alla mano, si illudono di fiaccarne l'animo con i vili, atroci bombardamenti delle nostre più belle e storiche città.

Ma invano!

Il popolo italiano del secolo XX, rotto ormai da circa 30 anni alle più aspre e gagliarde prove guerresche, ha perduta da un pezzo ogni arcadica vernice e ha ripreso in pieno quella robusta e virile durezza di tempra che, come ha ricordato il DUCE, fu la caratteristica dei suoi avi antichi, e tale rimase anche durante i secoli dell'Alto Medio Evo e poi negli albori dell'epoca moderna, prima che le bieche invasioni straniere ne contaminassero almeno superficialmente il carattere.

Oggi, dopo la gloriosa epopea del Risorgimento chiusasi a Vittorio Veneto; dopo le guerre vittoriose dell'Era fascista, non c'è bombardamento per quanto bestiale sulle sue splendide città, che possa scalfire minimamente la sua fredda, adamantina volontà di combattere aspramente i suoi nemici, « fino alla vittoria e oltre ».

E quanto alle rovine materiali delle nostre belle città, il popolo italiano, che ha la stessa tempra virile della storica nostra Caterina Sforza, risponderà, come essa rispose al nemico che minacciava, se non si arrendesse, di ucciderle il figlio: « Saprò bene generarne un altro! »

E noi, nella luce della vittoria, sapremo bene col nostro inimitabile genio, ricostruire ancor più bello, tutto ciò che il barbaro nemico ci avrà inutilmente distrutto.

FRANCESCO S. GRAZIOLI

EROI D'ITALIA

NELLE MOTIVAZIONI DELLE MEDAGLIE D'ORO

TENENTE CAPPELL. MAZZONI DON GIOVANNI FU ERMENEGILDO, NATO AD AREZZO, 3° RGT. BERSAGLIERI (ALLA MEMORIA).

MEDAGLIA D'ORO PER LA GUERRA 1915-18, DOPO AVERE FIERAMENTE CHIESTO ED OTTENUTO L'ASSEGNAZIONE AD UNA UNITÀ DI PRIMA LINEA IMPEGNATA IN ASPRA LOTTA, DAVA CONTINUA E CHIARA TESTIMONIANZA DEL SUO FERVORE DI APOSTOLO E DELLA SUA TEMPRA DI SOLDATO, FUSE NELLA ESPLICAZIONE PIÙ NOBILE DELLE ATTRIBUZIONI SACERDOTALI E NELL'ASCENDENTE DEL PIÙ SCHIETTO ARDIMENTO E DI INEGUAGLIABILE ABNEGAZIONE. IN GIORNATE DI CRUENTI COMBATTIMENTI DIVIDEVA CON RARO SPIPITO DI SACRIFICIO, GLI EROISMI DI UN REGGIMENTO BERSAGLIERI, PORTANDO A TUTTI, PUR TRA I MAGGIORI PERICOLI, LE PAROLE INFIAMMATE DELLA FEDE E LA VOCE TRASCINANTE DEL SUO CORAGGIO. IN UNA ALTERNA VICENDA DELLA ACCANITA LOTTA, ACCORTOSI CHE UN FERITO, RIMASTO ISOLATO, INVOCAVA AIUTO E NONOSTANTE CHE ALTRI TENTATIVI FOSSERO RIMASTI SOFFOCATI NEL SANGUE, CON AMMIREVOLE TEMERARIETÀ E CONSAPEVOLEZZA, SI LANCIAVA PER SOCCORRERE IL DIPENDENTE, NÈ DESISTEVA DAL SUO NOBILE INTENTO PUR QUANDO IL PIOMBO LO COLPIVA AD UN FIANCO. FERITO DI NUOVO E MORTALMENTE, ALLE ESTREME RISORSE VITALI AFFIDAVA LA SUBLIMITÀ MISTICA DELLA SUA INTREPIDEZZA, RAGGIUNGENDO L'AGONIZZANTE E SPIRANDO AL SUO FIANCO. ESEMPIO MIRABILE DELLE PIÙ ELETTE VIRTÙ E DI SUBLIME COSCIENZA DELL'IDEALE PATRIO. — RASSYPNAIA-PETROPA, WLOWKE (FRONTE RUSSO), 1-26 DICEMBRE 1941-XX.

SOTTOTENENTE VETER. FERRETTI LINO FU ARMANDO, NATO A FABBRICO (REGGIO EMILIA), 11° RGT. ALPINI (ALLA MEMORIA).

VETERINARIO PRESSO UN BATTAGLIONE ALPINO, DURANTE UN ASPRO COMBATTIMENTO SI OFFRIVA DI SOSTITUIRE UN COMANDANTE DI PLOTONE CADUTO E SI LANCIAVA ARDITAMENTE AL CONTRASSALTO ALLA TESTA DEL REPARTO. RIUSCIVA, DOPO ASPRA LOTTA A COLPI DI BOMBE A MANO, A RESPINGERE IL NEMICO INFILTRATOSI NELLE NOSTRE LINEE ED A METTERLO IN FUGA INFLIGGENDOGLI GRAVI PERDITE. BENCHÈ GRAVEMENTE FERITO, CONTINUAVA AD INCALZARE L'AVVERSARIO. COLPITO UNA SECONDA VOLTA A MORTE, LANCIAVA LE ULTIME BOMBE SUL NEMICO ATTONITO DI FRONTE A TANTO ARDIMENTO. AGONIZZANTE E CONSCIO DELLA PROSSIMA FINE, PRONUNCIAVA FIERE PAROLE ANIMATRICI PER I SUOI ALPINI. ORFANO DI GUERRA, SULL'ESEMPIO PATERNO IMMOLAVA VOLONTARIAMENTE E CON SUBLIME EROISMO, LA GIOVANE ESISTENZA EDUCATA AL PIÙ PURO AMORE DI PATRIA ED ALLA SACRA RELIGIONE DEL DOVERE. — PIJEVLJE (BALCANIA), 1° DICEMBRE 1941-XX.

SOTTOTENENTE CENTAURO GIULIO CESARE DI GIUSEPPE NATO A FIRENZE, 128° REGGIMENTO FANTERIA (ALLA MEMORIA).

UFFICIALE ADDETTO ALLE SALMERIE, SEBBENE IN CONDIZIONI FISICHE MENOMATE PER FORTE DISTORSIONE AD UN PIEDE, DI PROPRIA INIZIATIVA SI PORTAVA, ATTRAVERSO ZONA INTENSAMENTE BATTUTA, PRESSO UNA POSTAZIONE AVANZATA DI MITRAGLIATRICI, DELLA QUALE ASSUMEVA IL COMANDO E DA DOVE PER DIVERSE ORE EFFICACEMENTE SOSTENEVA L'AZIONE DEI FUCILIERI. FERITO UNA PRIMA VOLTA, AD UNA GAMBA, DISDEGNAVA OGNI SOCCORSO E CONTINUAVA AD ANIMARE LA RESISTENZA ALLA PREPONDERANTE PRESSIONE NEMICA. ESAURITE LE MUNIZIONI E VENUTO IL NEMICO A STRETTISSIMO CONTATTO, NE CONTENEVA L'URTO A COLPI DI BOMBE A MANO. AVUTO IL BRACCIO SINISTRO STRONCATO DA BOMBA AVVERSARIA CONTINUAVA A COMBATTERE E A RIANIMARE I SUPERSTITI, FINCHÈ SI ACCASCIAVA AL SUOLO ESAUSTO, RACCOMANDANDO CHE VENISSE RIFERITO AL SUO COLONNELLO, CHE EGLI AVEVA COMPIUTO TUTTO IL PROPRIO DOVERE. ABBANDONATO SUL TERRENO DAGLI AVVERSARI SOPRAVVENUTI, COME INTRASPORTABILE, COMPRIMENDO GLI ATROCI DOLORI E SUPERANDO GRAVISSIME DIFFICOLTÀ, RIUSCIVA A TRASCINARSI FINO ALLE NOSTRE LINEE. SOPPORTAVA POI CON STOICA FERMEZZA DIVERSI ATTI OPERATORI, DIMOSTRANDO FORTE QUALITÀ DI CARATTERE E FIEREZZA DI SOLDATO. — OSTRENI VOGEL (FRONTE GRECO), 9 APRILE 1941-XIX.

SOTTOTENENTE PILOTA DEL VENTO GIOVANNI, DA CANOSA

PRIMO PILOTA A BORDO DI UN IDRO DA RICOGNIZIONE MARITTIMA, DOPO AVER AVVISTATO UNA FORMAZIONE NAVALE E DOPO CHE L'OSSERVATORE NE AVEVA TRASMESSO I DATI RELATIVI AL MOTO, MENTRE DIRIGEVA PER EVENTUALE OPERA DI SOCCORSO VERSO UN APPARECCHIO SILURANTE CHE PRECIPITAVA IN MARE, VENIVA ATTACCATO DA SEI CACCIA DI CUI DUE VENIVANO ABBATTUTI SICURAMENTE ED UNO PROBABILMENTE. NON OSTANTE FOSSE FERITO IN PIÙ PARTI ED AVESSE ALTRI MEMBRI DELL'EQUIPAGGIO COLPITI, PORTAVA ALL'AMMARAGGIO L'APPARECCHIO IN FIAMME. IN MARE, MENTRE ATTENDEVA AL SALVATAGGIO DEI SUPERSTITI, VENIVA NUOVAMENTE ATTACCATO E COLPITO DA PROIETTILI DI MITRAGLIATRICI. DISPONEVA PER IL SALVATAGGIO DEI SUPERSTITI E FACEVA ALLONTANARE IL BATTELLINO PER EVITARE CHE VENISSE INVESTITO DALLE FIAMME. ABBANDONAVA PER ULTIMO L'APPARECCHIO, QUASI SOMMERSO, GETTANDOSI A NUOTO E, RAGGIUNTO IL BATTELLINO OVE SI TROVAVANO L'OSSERVATORE MORTALMENTE FERITO E IL MARCONISTA, NONOSTANTE LE PROPRIE GRAVI CONDIZIONI, SI PRODIGAVA PER PORTARLI IN SALVO. DOPO 17 ORE DI PERMANENZA IN MARE VENIVA RACCOLTO DA UN APPARECCHIO DA RICOGNIZIONE INVIATO SUL POSTO. IN COMBATTIMENTO E DURANTE L'OPERA DI SOCCORSO, COL SUO COMPORTAMENTO DAVA UN SUPREMO ESEMPIO DI EROISMO E DI ABNEGAZIONE UMANA. — CIELO DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE, 7 GENNAIO-27 SETTEMBRE 1941-XIX.

GRANATIERE D'AGOSTINO ANTONIO (ALLA MEMORIA).

DI SENTINELLA AD UNA POSIZIONE AVANZATA, AVVISTATE FORTI PATTUGLIE AVVERSARIE CHE, APPROFITTANDO DELLA NOTTE VENTOSA, ERANO RIUSCITE AD APPROSSIMARSI ALLA POSIZIONE, DOPO AVERE DATO L'ALLARME RESISTEVA ESAURENDO LE SUE BOMBE A MANO ED INFLIGGENDO PERDITE AL NEMICO. VISTO IL PROPRIO UFFICIALE GRAVEMENTE FERITO IN PROCINTO DI ESSERE CATTURATO DALL'AVVERSARIO, SI AVVENTAVA PER LIBERARLO FINCHÈ CADEVA PUGNALATO DAL NEMICO. — A. O. I., 4 MAGGIO 1941-XIX.

Panorama della guerra

I «Bollettini Ufficiali» dal n. 842 al n. 914

842 In operazioni di rastrellamento nella
16- 9-XX zona di Tobrak sono stati presi ancora una ventina di prigionieri.

Nostri reparti aerei hanno ieri inseguito i mezzi blindati nemici che avevano partecipato alle fallite incursioni contro taluni campi d'aviazione, distruggendone o immobilizzandone buon numero con ardite azioni a volo rasente.

Concentramenti di automezzi britannici sono stati pure audacemente attaccati a bassa quota da altre nostre formazioni; nonostante la violenta reazione contraerea 15 veicoli venivano incendiati e molti altri gravemente danneggiati.

Un nostro velivolo non ha fatto ritorno alla base.

Nella giornata i cacciatori germanici, in ripetuti scontri, hanno riportato brillanti successi abbattendo 22 apparecchi britannici.

Il bombardamento degli obiettivi di Malta è stato rinnovato; nel cielo dell'isola l'aviazione britannica perdeva in duelli aerei 2 « Spitfire ».

843 Tiri di artiglierie e attività di pattu-
17- 9-XX glie sul fronte dell'Egitto.

L'aviazione è intensamente intervenuta contro reparti blindati nemici che ha attaccato in riuscite azioni di bombardamento e di mitragliamento.

Un apparecchio britannico è stato distrutto da batterie contraeree di una grande unità; 4 risultavano abbattuti da cacciatori germanici, due dai nostri.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla sua base. Le famiglie dell'equipaggio sono state informate.

Velivoli avversari hanno lanciato numerose bombe dirompenti e incendiarie sulla città di Bengasi causando danni limitati a qualche fabbricato; fra la popolazione si contano 3 morti e alcuni feriti.

844 Dalle missioni di guerra degli ultimi
18- 9-XX due giorni 4 nostri aerei non sono ritornati.

Mezzi d'assalto della Regia Marina, penetrati nella rada di Gibilterra, vi hanno affondato il piroscafo « Ravens Point ». In precedente azione altri mezzi d'assalto avevano gravemente danneggiato, nella stessa rada, i piroscafi « Meta » « Shuma ». « Empire Snipe », « Baron Douglas » ed un quinto non identificato.

La maggior parte degli assalitori ha fatto ritorno alla base.

Sul fronte egiziano azioni di elementi esploranti.

Sulle basi di Malta reparti dell'aviazione hanno proseguito le operazioni di bombardamento: un velivolo britannico è stato abbattuto.

845 Puntate di elementi esploranti nemici
19- 9-XX nel settore sud del fronte egiziano sono state respinte.

Nella zona delle retrovie formazioni aeree italiane e germaniche hanno attaccato, con violente azioni di bombardamento e mitragliamento, colonne blindate infliggendo notevoli perdite. In vivaci combattimenti aerei tre caccia britannici venivano abbattuti.

Durante una incursione notturna su Tobruk un velivolo è stato distrutto dalla difesa contraerea della Piazza.

Nel Mediterraneo una nostra silurante di scorta ad un convoglio, comandata dal tenente di vascello Mario De Petris, ha affondato un sommergibile nemico.

846 Reparti aerei italiani e germanici, ope-
20- 9-XX rando in ondate successive sulle retrovie del fronte egiziano, hanno anche ieri attaccato, con visibili risultati, concentramenti di automezzi nemici.

Un velivolo britannico è stato abbattuto dalle batterie contraeree di una nostra divisione.

Nell'aeroporto di Mikabba una formazione di nostri bombardieri ha provocato notevoli incendi.

Su Navarrino (Grecia) un'incursione nemica non arrecava danni.

Alcune bombe sono state sganciate questa notte da aeroplani inglesi nei dintorni di Catania e di Licata senza causare vittime. Un apparecchio avversario è precipitato in fiamme presso Cattolica Eraclea (Agrigento): uno degli aviatori — neozelandese — lanciatosi con il paracadute è stato catturato.

847 Nella giornata di ieri l'aviazione del-
21- 9-XX l'Asse ha continuato con successo azioni di spezzonamento e mitragliamento su formazioni di automezzi nemici nelle retrovie del fronte egiziano: numerosi autocarri venivano incendiati.

In duelli aerei cacciatori germanici abbattevano quattro apparecchi avversari.

Velivoli britannici hanno bombardato Tobruck. Raffiche di mitragliatrice sparate da aerei nemici e qualche bomba su alcuni centri abitati della provincia di Agrigento non hanno causato vittime.

848 All'alba del 16 settembre le nostre
22- 9-XX truppe dell'oasi di Gialo venivano impegnate in aspri combattimenti da preponderanti forze motomeccanizzate nemiche provenienti dal Sahara libico.

Respinto l'attacco iniziale, appoggiato da numerose artiglierie, la resistenza del presidio è continuata, ferma e tenace, nei giorni successivi, validamente sostenuta dai ripetuti interventi di formazioni aeree italiane e germaniche che infliggevano all'avversario gravi perdite in uomini e automezzi.

Ieri, all'approssimarsi di una nostra colonna motorizzata inviata in rinforzo, il nemico si sottraeva al combattimento ripiegando rapidamente verso sud inseguito e battuto da reparti dell'aviazione dell'Asse.

Nessun avvenimento di rilievo sul fronte egiziano.

Un velivolo britannico è stato distrutto dalle artiglierie contraeree di una nostra grande unità; due altri erano abbattuti nel cielo di Tobruk, rispettivamente dalla difesa della piazza e da un nostro cacciatore.

849 Moderata attività di artiglierie sul
23- 9-XX fronte dell'Egitto.

In combattimento sono stati abbattuti dalla caccia germanica due apparecchi britannici dei quali uno nel cielo africano e l'altro al di sopra di Creta.

A Bengasi un'incursione nemica ha causato qualche danno e alcune vittime.

Nostre formazioni di aerei in picchiata hanno attaccato con bombe dirompenti e incendiarie l'aeroporto di Hal Far.

Dalle operazioni di guerra della giornata un nostro velivolo non ha fatto ritorno.

850 Sul fronte egiziano attività di artiglie-
24- 9-XX rie e di elementi esploranti.

Nel Mediterraneo, durante un attacco tentato da aerosiluranti avversari contro un nostro convoglio che ha proseguito indenne la rotta, due apparecchi precipitavano in mare colpiti dalla reazione della scorta.

Cacciatori germanici hanno abbattuto due « Spitfire »: uno su Malta e l'altro su Creta.

Aerei nemici mitragliavano ieri sera la città di Trapani e l'isola Colombaia causando un morto e nove feriti: qualche bomba veniva sganciata sulla rotabile Gela-Licata. Nel cielo di Porto Empedocle un velivolo britannico, centrato dalle batterie contraeree, è caduto in fiamme.

851 In Egitto tiri di artiglierie e attività
25- 9-XX esplorativa di reparti aerei.

Questa notte nostri bombardieri di grande autonomia hanno attaccato la base di Gibilterra: incendi sono divampati sugli obiettivi. Tutti i velivoli sono ritornati alla base.

852 Nel settore settentrionale del fronte
26- 9-XX egiziano vivace attività delle opposte artiglierie; pattuglie nemiche che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee sono state volte in fuga.

In combattimenti aerei cacciatori germanici hanno abbattuto due « Spitfire » nel cielo di Malta.

853 Sul fronte dell'Egitto tiri delle arti-
27- 9-XX glierie nemiche sono stati efficacemente controbattuti dalle nostre.

Intensa l'attività aerea nella giornata: formazioni germaniche hanno attaccato con successo l'oasi di Cufra distruggendo al suolo alcuni velivoli; l'aviazione nemica perdeva in combattimento 8 apparecchi; un altro veniva abbattuto dalla difesa della piazza di Tobruk.

Nei pressi di Crotone un ricognitore britannico colpito dalle batterie contraeree, è precipitato in mare.

Un velivolo non è ritornato alla base dalle azioni degli ultimi due giorni.

854 Nel settore del fronte di El Alamein
28- 9-XX intensi tiri delle opposte artiglierie.

In combattimento aereo un bombardiere nemico è stato abbattuto.

Velivoli britannici hanno ieri attaccato Bengasi danneggiando alcune abitazioni private e causando undici feriti tra la popolazione.

Nel cielo di Malta la caccia tedesca ha distrutto uno « Spitfire ».

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base. Risulta salvata la maggior parte dell'equipaggio; le famiglie dei mancanti sono state informate.

855 Sul fronte egiziano fuoco di artiglieria particolarmente vivace nel settore settentrionale.
29-9-XX
Nostri velivoli d'assalto hanno bombardato e mitragliato, in prolungata azione notturna, la stazione ferroviaria di el Hammam.
Il nemico ha compiuto una nuova incursione su Tobruk durante la quale un aereo, colpito dalla difesa della Piazza, è precipitato in fiamme.

856 Sul fronte dell'Egitto nessun avvenimento di rilievo.
30-9-XX
In duelli aerei cacciatori tedeschi abbattevano 6 velivoli avversari; un altro apparecchio veniva distrutto dalle batterie contraeree di Tobruk.
Una incursione nemica su Porto Empedocle e località vicine ha causato 16 morti e 13 feriti tra la popolazione e danneggiato alcune abitazioni.
Aeroplani britannici hanno sganciato bombe su La Canea e sulla baia di Suda (Creta): non sono segnalati danni.

857 Fanterie nemiche appoggiate da reparti blindati hanno attaccato ieri mattina posizioni nel settore meridionale del nostro schieramento in Egitto.
1-10-XX
L'attacco è stato stroncato con sensibili perdite per l'avversario; abbiamo preso oltre 200 prigionieri.
Un velivolo britannico risulta abbattuto in combattimento dalla caccia germanica; un altro, colpito dalle batterie contraeree di Tobruk, era costretto ad atterrare nella zona di Marsa Luch; l'equipaggio composto di sei sottufficiali veniva catturato.
È continuato il bombardamento degli aeroporti di Malta; nel cielo dell'isola cacciatori tedeschi distruggevano un «Curtiss».

858 Nell'aspro combattimento in cui veniva infranto l'attacco nemico, segnalato dal bollettino di ieri, si è particolarmente distinta la divisione «Folgore»; numerosi carri armati avversari risultano pure distrutti.
2-10-XX
Questa notte, durante un bombardamento compiuto da velivoli britannici su Tobruk, un apparecchio precipitava in fiamme centrato dal tiro della difesa.
Nei pressi Pirgos (Creta) uno «Spitfire» era costretto ad atterrare dalla caccia germanica: il pilota è stato fatto prigioniero.

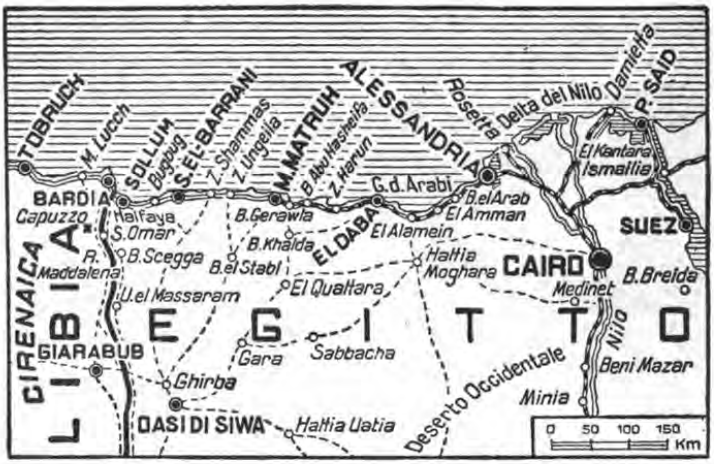
859 Concentramenti nemici di uomini e di mezzi sono stati sottoposti ad intenso fuoco di artiglieria nel settore meridionale del fronte di El Alamein. In combattimenti aerei 9 apparecchi britannici venivano abbattuti dall'Aviazione dell'Asse.
3-10-XX
Nel Mediterraneo orientale nostri cacciatori, di scorta a convogli, intercettavano e attaccavano una formazione di quadrimotori avversari incendiandone uno e costringendo gli altri ad invertire la rotta.
Aerei inglesi hanno mitragliato la località di Punta Secca (Ragusa) causando un morto e un ferito.
Due nostri velivoli non sono ritornati alle basi dalle loro missioni di guerra.

860 Sul fronte egiziano attività di pattuglie e tiri delle artiglierie.
4-10-XX
Squadriglie di quadrimotori nemici hanno bombardato, in due ondate successive, Navarrino (Grecia): nel corso delle azioni un apparecchio veniva abbattuto dalla caccia.
Gli aeroporti di Malta sono stati ripetutamente attaccati con bombe dirompenti da nostri velivoli.

861 La giornata di ieri è trascorsa calma su tutto il fronte dell'Egitto.
5-10-XX
Nel cielo di Malta uno «Spitfire» veniva abbattuto in combattimento da cacciatori tedeschi.
La torpediniera «Libra» al comando del capitano di corvetta Carlo Brancia di Apricena ha affondato un sommergibile nemico.

862 Forze esploranti nemiche hanno attaccato nel tardo pomeriggio di ieri e questa notte, le posizioni del settore centrale sul fronte egiziano: sono state ricacciate con perdite sanguinose. Numerosi prigionieri rimanevano nelle nostre mani.
6-10-XX
Azioni di bombardamento hanno effettuato nostri velivoli sugli aeroporti di Mikabba e Hal Far.

863 Questa notte alle 2,34 (ora italiana) in latitudine 2,15′ nord e longitudine 14,25′ ovest, e cioè a circa 330 miglia per sud-ovest da Freetown (Africa Occidentale), il sommergibile atlantico «Barbarigo», comandato da Enzo Grossi, ha attaccato una corazzata statunitense del tipo «Missisipi», che navigava con rotta 150 a velocità di nodi 13. La corazzata, colpita a prora da 4 siluri, è stata vista affondare.
(straord.)
6-10-XX
La corazzata nord-americana tipo «Missisipi» affondata dal comandante Grossi, dislocava 33,400 tonnellate, era armata con 12 cannoni da 356 mm., 12 da 127; 8 da 127 antiaerei, 4 da 157 a. a., 12 mitragliere da 40 mm. e aveva a bordo 3 aerei catapultati. Era protetta da una corazza verticale di 356 mm. e da 2 ponti corazzati di 102,50 mm. Sviluppava la velocità di 22 nodi ed aveva a bordo, in tempo di pace, 1565 uomini.



864 Vivace attività di elementi esploranti e delle opposte aviazioni sul fronte egiziano.
7-10-XX
Batterie contraeree di unità terrestri hanno distrutto un apparecchio nemico; un altro è stato abbattuto da nostri cacciatori.
Su Malta, nel corso di azioni di bombardamento effettuate da nostre formazioni, il nemico perdeva due «Spitfire» in duelli aerei con la caccia tedesca.
Dalle operazioni di guerra degli ultimi giorni due velivoli non hanno fatto ritorno.

865 Limitata attività terrestre ed aerea sul fronte dell'Egitto.
8-10-XX
Durante un'incursione effettuata su Tobruk, un velivolo nemico, colpito dalla difesa contraerea, precipitava al suolo nei pressi di Bardia.

866 Sul fronte di El Alamein scarsa attività operativa.
9-10-XX
Nella giornata di ieri un «Hurricane» è stato abbattuto dal tiro di armi automatiche di fanti della divisione «Folgore»: il pilota, sud-africano, veniva catturato; altro apparecchio, colpito da fucilieri dello stesso reparto, precipitava nei pressi di Him Himat.
Nel pomeriggio del 7 ottobre velivoli da caccia hanno mitragliato in volo rasente — nonostante i visibili segni di riconoscimento — reparti sanitari della divisione «Folgore» causando tre morti e dodici feriti fra i ricoverati.

867 L'aviazione dell'Asse ha riportato ieri sul fronte egiziano, in una giornata di intensa attività aerea, successi particolarmente brillanti.
10-10-XX
Grosse formazioni nemiche da bombardamento che, scortate da numerosa caccia, muovevano all'attacco delle nostre posizioni, sono state affrontate ed intercettate.
In ripetuti aspri combattimenti venti apparecchi venivano abbattuti dai cacciatori italiani, venticinque da quelli germanici; nove altri risultano distrutti da batterie contraeree.

868 Sul fronte di El Alamein più intensi tiri di artiglierie.
11-10-XX
In duelli aerei l'aviazione nemica ha perduto tre apparecchi ad opera della caccia germanica e tre di quella italiana: due di questi risultano abbattuti da un nostro cacciatore in volo isolato che ha audacemente attaccato una pattuglia di tre velivoli avversari.
Durante azioni di bombardamento condotte da nostre formazioni sugli obiettivi bellici di Malta, cacciatori germanici abbattevano due aeroplani britannici.
Dalle operazioni di guerra degli ultimi due giorni quattro nostri aerei non sono ritornati.
Un nostro sommergibile atlantico al comando del tenente di vascello Guido Saccardo ha silurato ed affondato il transatlantico inglese «Ironside» di 20.000 tonnellate ed ha anche gravemente colpito con siluri il transatlantico «Nea Hellas» — già «Tuscania» — di 17.000 tonnellate.

LA STRETTA DI EL ALAMEIN

NOSTRI CARRI ARMATI NELLA ZONA DI SIDI EL ALAMEIN

869 12-10-XX Moderata attività di artiglierie e di elementi esploranti sul fronte dell'Egitto.

Quattro velivoli nemici venivano distrutti da batterie contraeree di unità terrestri, tre altri in combattimento da cacciatori germanici.

Bombardieri dell'Asse in quota ed in picchiata hanno attaccato nella giornata di ieri e nella scorsa notte gli aeroporti di Malta, succedendosi in ripetute ondate sugli obiettivi. La caccia di scorta ha impegnato vittoriosi duelli con le forze aeree della difesa avversaria: sei apparecchi sono stati abbattuti dagli aviatori tedeschi e nove dai cacciatori italiani che ne mitragliavano efficacemente molti altri.

Tre nostri velivoli non sono rientrati alla base.

Un nostro sommergibile, al comando del tenente di vascello Raoul Galletti, ha silurato e affondato nel Mediterraneo centrale un sommergibile nemico.

870 13-10-XX La giornata è trascorsa calma sul fronte egiziano.

Nei pressi di Tobruk nostri cacciatori hanno intercettato una formazione di quadrimotori americani abbattendone uno in fiamme: un altro velivolo nemico veniva distrutto da aviatori germanici, mentre un terzo precipitava colpito dal tiro delle armi di un nostro reparto del genio.

Unità aeree dell'Asse hanno rinnovato intense azioni di bombardamento sugli aeroporti di Malta, inquadrandone ripetutamente gli obiettivi; nel cielo dell'isola l'aviazione nemica perdeva in combattimento 15 « Spitfire ».

871 14-10-XX Sul fronte egiziano, in duri combattimenti, cacciatori germanici hanno abbattuto nove velivoli; altri due risultano distrutti dalle batterie contraeree.

L'aviazione nemica effettuava, nella notte del 13, una incursione su Tobruk nel corso della quale un aereo precipitava in mare, centrato dal tiro della difesa.

Forti aliquote di bombardieri dell'Asse hanno continuato gli attacchi sugli aeroporti di Mikabba e di Hal Far con evidenti risultati; la caccia di scorta, continuamente impegnatasi contro grosse formazioni di « Spitfire », ne abbatteva 19.

Quattro nostri aeroplani non sono ritornati dalle azioni degli ultimi due giorni.

Questa notte aerei avversari sganciavano bombe su Catania e mitragliavano la località di Gerbini: non vengono segnalate vittime.

Nel Mediterraneo centrale un piroscafo che trasportava 400 prigionieri britannici è stato silurato ed affondato da sommergibile inglese: il nostro personale, prodigatosi nell'opera di salvataggio, ha finora ricuperati 271 prigionieri naufraghi.

Un nostro sommergibile operante in Atlantico non è rientrato alla base; risulta che l'equipaggio è stato in gran parte catturato dal nemico. Le famiglie sono state informate.

872 15-10-XX Attività di artiglierie e di pattuglie sul fronte dell'Egitto; un velivolo britannico è stato distrutto dalle batterie contraeree di una nostra divisione.

Nei pressi di Sidi Barrani è stato catturato l'equipaggio, composto di 2 ufficiali, e 2 sottufficiali, di un velivolo nemico abbattuto il giorno 6 corrente dalla difesa contraerea di Tobruk.

L'arma aerea ha proseguito le operazioni contro l'isola di Malta. Nel tentativo di opporsi ai decisi attacchi dei bombardieri dell'Asse l'aviazione nemica perdeva, in aspri combattimenti, venticinque apparecchi: 7 abbattuti dai cacciatori italiani e 18 da quelli germanici.

Un'azione di 3 velivoli avversari contro un convoglio in navigazione nel Mediterraneo è fallita: due dei trimotori attaccanti venivano fatti precipitare dal preciso tiro di una nostra torpediniera ed il terzo dalla scorta aerea.

873 16-10-XX Nessun avvenimento da segnalare sul fronte di El Alamein.

Un'incursione nemica su Tobruk non causava danni: la difesa della Piazza abbatteva un apparecchio avversario.

Contro gli aerodromi di Malta forti reparti di velivoli da bombardamento hanno agito in successive ondate, efficacemente protetti da cacciatori che distruggevano in combattimento otto aeroplani britannici.

874 17-10-XX Sul fronte egiziano violente tempeste di sabbia impedivano ieri ogni attività operativa.

Poderose formazioni aeree italiane e germaniche hanno attaccato, con azioni diurne e notturne, le basi aeronavali dell'isola di Malta centrando importanti obiettivi.

L'aviazione britannica ha perduto in aspri duelli 15 velivoli dei quali 10 abbattuti dai cacciatori tedeschi e 5 dai nostri.

875 18-10-XX In Egitto le perduranti tempeste di sabbia hanno ancora ostacolato l'attività terrestre ed aerea.

Un gruppo di automezzi blindati nemici, che ha tentato una incursione nelle nostre retrovie, è stato messo in fuga; inseguito dalla nostra aviazione veniva efficacemente mitragliato e disperso.

Le attrezzature belliche dell'isola di Malta sono state sottoposte a violento bombardamento aereo; in combattimento la caccia italiana abbatteva un « Hurricane », quella germanica 11 « Spitfire ».

876 19-10-XX Giornata tranquilla lungo tutto il fronte egiziano.

Un'incursione aerea su Bengasi ha causato qualche danno a fabbricati civili ed un morto e tre feriti nella popolazione.

Presso Sollum sono stati catturati 4 aviatori inglesi ed uno neozelandese costituenti l'equipaggio di un apparecchio abbattuto.

Velivoli dell'Asse hanno operato sull'aeroporto di Mikabba colpendone gli impianti e la pista di lancio.

Un nostro aeroplano non ha fatto ritorno dalla sua missione bellica.

877 20-10-XX In Egitto moderata attività terrestre. L'aviazione dell'Asse ha agito sulle retrovie nemiche e mitragliato gruppi di automezzi.

Nel cielo di Tobruk il maresciallo pilota Agostini Guerriero affrontava da solo una formazione di quadrimotori abbattendone uno in fiamme e colpendone due; quattro altri velivoli britannici erano distrutti in combattimento da cacciatori germanici.

Reiterati attacchi diurni e notturni sono stati effettuati da formazioni italiane e tedesche contro le basi di Malta: in aspri duelli la caccia avversaria perdeva due apparecchi, quattro altri venivano incendiati al suolo.

CAMICIE NERE IN MARCIA

Dalle operazioni di guerra della giornata due aerei non hanno fatto ritorno.

Nel Mediterraneo orientale, durante una ricognizione offensiva, un nostro velivolo ha bombardato da bassa quota un mercantile danneggiandolo gravemente.

878 21-10-XX In dura violenta battaglia combattuta contro poderose formazioni nemiche l'arma aerea italiana ha riportato nel cielo egiziano un importante successo: varie diecine di apparecchi risultano finora abbattuti dalle valorose ed infaticabili squadriglie da caccia, fra le quali si sono particolarmente distinte quelle degli stormi 3° e 4°; altri numerosi apparecchi sono stati distrutti in combattimento da aviatori germanici; 6 precipitavano colpiti dalle batterie contraeree. Si stanno precisando le cifre delle perdite avversarie e delle nostre.

Reparti tedeschi da bombardamento hanno continuato le azioni contro gli aeroporti di Malta.

Velivoli inglesi hanno sganciato alcune bombe sulla periferia di Catania: non sono segnalati danni.

879 22-10-XX Nella vittoriosa battaglia aerea del giorno 20 ottobre sul fronte dell'Egitto alla quale hanno partecipato circa 200 apparecchi nemici e altrettanti dell'Asse, sono stati abbattuti 44 velivoli nemici dai cacciatori italiani e 11 da quelli germanici; risultano perduti 11 apparecchi dell'Asse. In altre azioni nemiche, abbiamo perduto due aerei, mentre altri 15 venivano più o meno gravemente danneggiati.

Ieri l'aviazione italo-tedesca ha nuovamente svolto efficaci azioni contro squadriglie avversarie dirette sul nostro schieramento sostenendo violenti combattimenti con forti aliquote di caccia: 8 velivoli britannici sono stati distrutti; 4 altri precipitavano al suolo centrati dalle artiglierie contraeree.

Un nostro aeroplano non è ritornato.

Nelle notti sul 20 e sul 21 bombardieri italiani hanno attaccato gli obiettivi militari di Gibilterra con visibili effetti.

Sono proseguite le azioni, diurne e notturne di nostre formazioni sull'isola di Malta.

880 23-10-XX Nella giornata di ieri le opposte aviazioni hanno ancora duramente combattuto nel cielo egiziano e nuovi successi sono stati conseguiti dai cacciatori dell'Asse: risultano abbattuti 20 velivoli britannici, dei quali 5 dalla caccia italiana, 10 da quella germanica, 5 dalle batterie contraeree. Tutti i nostri apparecchi ritornavano alle basi.

Sul fronte terrestre, particolare attività esplorativa nel settore settentrionale.

Nostri bombardieri in picchiata hanno continuato le operazioni sugli aeroporti di Malta.

La notte scorsa, il nemico ha compiuto incursioni sulle città di Torino e Genova: a Torino piccoli incendi prontamente domati; a Genova, l'attacco nemico effettuato da più ondate di aerei con lancio di bombe dirompenti ed incendiarie, ha assunto notevoli proporzioni causando danni rilevanti a fabbricati civili. È in corso l'accertamento del numero delle vittime. Il contegno della popolazione è stato esemplare.

881 24-10-XX L'attività aerea è continuata intensa sul fronte dell'Egitto; in rinnovati scontri 7 velivoli venivano distrutti dai cacciatori italiani, 5 da quelli germanici; 3 altri precipitavano colpiti dalle artiglierie contraeree. Due membri dell'equipaggio di un bimotore americano, abbattuto nei giorni precedenti, sono stati catturati.

Apparecchi nemici hanno sorvolato la scorsa notte alcune zone del Piemonte, della Liguria e della Lombardia sganciando bombe e spezzoni incendiari su Torino, Genova e Savona e causando danni materiali non gravi nelle prime due città, più notevoli nella terza.

Le vittime finora accertate nella popolazione civile sono di 1 morto e 10 feriti a Torino, 13 morti e 46 feriti tra Savona e Vado Ligure; quelle della incursione della notte precedente su Genova ascendono a 29 morti e 121 feriti.

Stanotte l'incursione nemica su Genova non ha fatto vittime, ma numerose vittime si deplorano per eccessivo affollamento, all'imbocco di un rifugio.

882 25-10-XX Dopo intensa preparazione di artiglieria il nemico ha attaccato i settori settentrionale e meridionale del fronte di el Alamein con importanti forze blindate e di fanteria.

L'avversario, ovunque respinto, ha subito gravi perdite soprattutto in mezzi corazzati di cui 47 risultano finora distrutti.

La battaglia continua.

L'aviazione britannica intervenuta con poderose formazioni a sostegno dell'azione terrestre, è stata efficacemente contrastata dalla caccia dell'Asse che abbatteva 16 apparecchi in fiamme; 4 altri precipitavano al suolo sotto il tiro delle batterie contraeree.

Nell'attacco a un convoglio britannico nel Mediterraneo orientale, un nostro velivolo silurava e affondava un cacciatorpediniere.

Nuove incursioni sono state effettuate nel tardo pomeriggio di ieri e nella scorsa notte su taluni centri maggiori e minori della Lombardia e del Piemonte, in particolare su Milano, Monza e Novara.

Danni notevoli soprattutto a cagione delle bombe incendiarie hanno sofferto numerosi edifici civili della periferia di Milano, tra la cui popolazione sono segnalati 43 morti e 254 feriti. A Novara nessun morto e 10 feriti. Nell'incursione su Savona i morti sono stati 35 e i feriti 67. Le vittime della prima incursione su Genova sono salite a 39 e a 190 i feriti, in gran parte leggeri. I vigili del fuoco si sono dovunque prodigati nell'adempimento del loro dovere.

Tre bombardieri nemici sono stati abbattuti nella zona di Milano. Altri tre quadrimotori risultano abbattuti nell'azione della notte precedente su Genova.

Il contegno della popolazione di Milano e degli altri centri è stato calmo e disciplinato.

Su Malta, colpito in duello aereo, un «Spitfire» cadeva in fiamme.

883 26-10-XX Sul fronte egiziano rinnovati violenti attacchi nemici, appoggiati da mezzi blindati, sono falliti; il numero dei carri armati avversari distrutti è salito a 104.

Formazioni aeree italiane e germaniche hanno condotto azioni di bombardamento e mitragliamento su accampamenti e depositi nelle retrovie britanniche: in duelli aerei 14 apparecchi venivano abbattuti dalla caccia dell'Asse.

Un tentativo nemico di sbarco a tergo delle nostre linee, nella zona di Marsa Matruk, è stato frustrato dal pronto intervento di velivoli d'assalto che costringevano le numerose motobarche cariche di truppe a desistere dall'azione e ad invertire la rotta; una delle imbarcazioni, centrata da bombe, saltava in aria.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base. Parte dell'equipaggio risulta catturato. Le famiglie sono state informate.

Nel cielo di Malta 3 «Spitfire», che tentavano di intercettare nostri bombardieri, precipitavano in mare colpiti dai cacciatori di scorta.

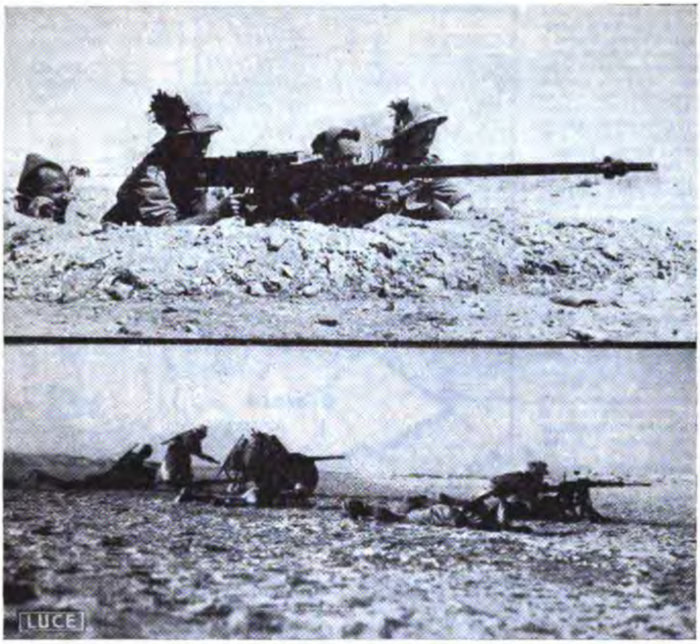
In azioni aeree nello scacchiere mediterraneo 4 aerei britannici sono stati abbattuti dall'aviazione germanica.

884 27-10-XX La battaglia è divampata anche ieri aspra e serrata sul fronte di el Alamein dove l'avversario ha impegnato nuove ingenti forze nel tentativo di rompere il nostro schieramento. Altri 111 carri armati nemici e 36 autoblindo sono stati distrutti.

Nei combattimenti del giorno 25 si è distinto per tenacia e valore il III battaglione del 61° reggimento fanteria Trento.

L'aviazione dell'Asse ha svolto intensa attività attaccando ripetutamente i centri delle retrovie britanniche: 15 apparecchi risultano distrutti dalla caccia italiana e germanica.

Scontri aerei svoltisi nel cielo del Mediterraneo si sono risolti a vantaggio dei nostri cacciatori che ab-



MEZZI NEMICI PRESI SOTTO IL TIRO DELLE NOSTRE ARMI ANTICARRO

battevano 7 velivoli. Un nostro ricognitore non ha fatto ritorno.

Un nostro sommergibile non è rientrato alla base. Le famiglie dell'equipaggio sono state informate.

Una nostra unità al comando del capitano di corvetta Carlo Brancia di Apricena ha affondato un sommergibile nemico.

8 8 5 28-10-XXI Attacchi e contrattacchi delle opposte formazioni blindate e di fanteria si sono susseguiti, segnatamente nel settore settentrionale del fronte egiziano; un'importante posizione, contesa con particolare accanimento è rimasta in nostre mani dopo aspri combattimenti. Il nemico ha perduto nella giornata di ieri 53 carri armati distrutti o catturati.

In vivaci scontri svoltisi nel cielo della battaglia 21 velivoli britannici venivano abbattuti: 11 dai cacciatori italiani, 10 da quelli germanici; un altro precipitava al suolo, centrato dalle batterie contraeree.

Cinque nostri apparecchi non hanno fatto ritorno dalle operazioni.

8 8 6 29-10-XXI La violenta battaglia che da cinque giorni si combatte sul fronte di el Alamein ha visto anche ieri rinnovati poderosi attacchi nemici ai quali le forze dell'Asse hanno opposto accanita resistenza. Abbiamo distrutto alcune altre diecine di carri armati e fatto parecchie centinaia di prigionieri.

In efficaci azioni a volo radente, reparti dell'arma aerea italiana e germanica hanno mitragliato e spezzonato concentramenti di truppe e di mezzi sulle linee avversarie. Due velivoli britannici venivano abbattuti da aviatori tedeschi, due altri dalle batterie contraeree.

Gli aerodromi di Luka e Ta Venezia sono stati bombardati dall'aviazione dell'Asse; uno «Spitfire» s'incendiava sotto il tiro della caccia germanica.

Una formazione di quadrimotori «Liberator» che tentava di attaccare il porto di Navarrino è stata intercettata dai nostri cacciatori e costretta a sganciare le bombe in mare: un aereo nemico, ripetutamente colpito, precipitava in fiamme.

8 8 7 30-10-XXI Il nemico ha ancora attaccato con grandi forze blindate le nostre posizioni sul fronte egiziano senza conseguire alcun risultato.

Qualche iniziale infiltrazione è stata prontamente arginata ed eliminata dalle valorose truppe dell'Asse che hanno distrutto, in dura lotta, 39 carri armati; di questi 13 ad opera di un battaglione germanico particolarmente distintosi.

L'aviazione dell'Asse ha agito a più riprese sullo schieramento avversario bombardando e mitragliando gruppi di mezzi ed ammassamenti di truppe. In combattimento i cacciatori tedeschi abbattevano 3 velivoli.

Un duplice tentativo di sbarco nella zona di Marsa Matruk è stato stroncato, con notevoli perdite per l'avversario, dall'immediato intervento della difesa e di reparti aerei.

8 8 8 31-10-XXI Sul fronte dell'Egitto la battaglia ha segnato ieri un tempo d'arresto; scontri di elementi esploranti e duelli di artiglierie hanno caratterizzato la giornata.

Alcuni mezzi blindati leggeri, che tentavano una incursione nelle nostre retrovie, venivano prontamente individuati e distrutti.

Reparti da caccia dell'Asse hanno vigorosamente contrastato l'attività dell'aviazione nemica e abbattuto in combattimento 7 apparecchi britannici; un altro è precipitato al suolo colpito dal tiro contraereo.

La ferrovia e la rotabile fra el Alamein e Hamman sono state bombardate con buoni risultati da una nostra formazione.

Nel Mediterraneo orientale velivoli italiani attaccavano due motovelieri, uno dei quali è da ritenersi affondato.

8 8 9 1-11-XXI Combattimenti violenti si sono riaccesi nel settore settentrionale del fronte egiziano, dove il nemico ha sviluppato nuovi attacchi con largo appoggio di reparti blindati.

L'azione britannica, subito contenuta, veniva successivamente stroncata da un energico contrattacco. Sono stati distrutti numerosi carri armati, presi circa 200 prigionieri; il totale di questi ultimi, nel corso dell'attuale battaglia, raggiunge i duemila.

Formazioni italiane e germaniche di bombardieri in picchiata e di velivoli di assalto hanno inflitto notevoli perdite all'avversario battendo senza tregua gli ammassamenti di truppe e di mezzi ed agendo ripetutamente sui centri delle sue retrovie. In duelli aerei la caccia tedesca abbatteva 7 apparecchi e ne costringeva un altro — il cui equipaggio è stato catturato — ad atterrare nelle nostre linee; altro velivolo, colpito dalle artiglierie contraeree, è precipitato in fiamme.

8 9 0 2-11-XXI Nel settore settentrionale del fronte egiziano l'ulteriore favorevole sviluppo del contrattacco sferrato dalle truppe dell'Asse ha condotto alla cattura di un altro centinaio di australiani e alla distruzione di oltre 40 automezzi.

Nuove puntate, precedute ed appoggiate da intenso tiro di artiglieria, contro le nostre posizioni dello stesso settore sono state nettamente arrestate.

Un tentativo di sbarco effettuato nella scorsa notte a tergo del nostro schieramento veniva pure immediatamente frustrato.

Velivoli italiani e germanici hanno ripetutamente agito con buon successo sulle linee nemiche; cacciatori tedeschi abbattevano 4 apparecchi avversari danneggiandone numerosi altri al suolo.

8 9 1 3-11-XXI La battaglia sul fronte dell'Egitto è divampata ieri con violenza ancora maggiore.

La rinnovata pressione sviluppata da imponenti forze blindate nemiche è stata validamente arrestata dalle truppe dell'Asse che con strenuo valore sono passate a più riprese al contrattacco.

L'avversario ha subìto perdite ingenti soprattutto in mezzi corazzati, dei quali oltre 90 sono stati distrutti. Anche le nostre perdite sono elevate.

Aspri combattimenti sono ancora in corso.

L'arma aerea ha partecipato con tutte le sue specialità alla lotta contrastando l'aviazione britannica, battendo le colonne nemiche ed agendo senza tregua sulle loro retrovie; in numerosi duelli 3 apparecchi venivano abbattuti da nostri cacciatori, 12 da quelli germanici.

Velivoli italiani e tedeschi di scorta ad un convoglio hanno respinto attacchi aerei e fatto precipitare in fiamme 4 bimotori.

Nostri mezzi navali hanno affondato un sommergibile nemico.

8 9 2 4-11-XXI Sul fronte di El Alamein la tenace resistenza e l'indomito valore delle truppe dell'Asse non hanno consentito al nemico, neppure ieri, di ottenere alcun risultato dai suoi reiterati potenti attacchi condotti con masse blindate e di aviazione.

Aeroporti di Malta sono stati raggiunti e colpiti dai bombardieri tedeschi; uno «Spitfire» veniva distrutto dalla caccia di scorta.

8 9 3 5-11-XXI Ieri, dalle prime ore del giorno fino a tarda notte — nella zona desertica fra El Almaien e Fuka — si sono svolti aspri sanguinosi combattimenti fra le nostre unità di carri armati e fanterie e e unità similari nemiche. Dopo una resistenza eccezionalmente accanita, verso sera, le truppe dell'armata italo-tedesca arretravano su nuove linee ad ovest.

Forti le perdite nemiche in uomini e mezzi, severe le nostre.

I cacciatori dell'Asse si sono impegnati con estremo vigore contro l'aviazione avversaria, fortemente superiore in numero, abbattendo nei ripetuti scontri degli ultimi due giorni 26 apparecchi.

Nostri velivoli d'assalto hanno attaccato con bombe e mitragliato da bassa quota mezzi blindati nemici.

Incursioni aeree su Tobruk e Bengasi causavano sensibili danni; fra la popolazione libica si contano alcuni morti e numerosi feriti.

8 9 4 6-11-XXI Reparti italiani e germanici hanno ieri impegnato in violenti combattimenti le formazioni blindate nemiche nella zona tra Fuka e Marsa Matruk.

A sera la battaglia continuava con immutata asprezza.

8 9 5 7-11-XXI La lotta è proseguita ieri nella regione a oriente di Marsa Matruk: contrattacchi di elementi dell'Asse hanno inflitto perdite alle colonne corazzate nemiche.

In ripetute azioni notturne gli aeroporti di Malta sono stati bombardati da nostre formazioni.

Velivoli britannici hanno compiuto questa notte una incursione su Genova; risultano particolarmente colpiti i quartieri centro-orientali della città nei quali sono stati causati danni sensibili; le vittime finora accertate tra la popolazione civile assommano a 20 morti e 50 feriti. Il contegno della popolazione è stato molto disciplinato. Almeno due bombardieri nemici sono stati abbattuti in fiamme.

8 9 6 8-11-XXI Nella giornata di ieri rilevanti forze corazzate nemiche hanno esercitato forte pressione nella zona di Marsa Matruk dove si è a lungo duramente combattuto.

L'aviazione dell'Asse è intervenuta nella battaglia attaccando, in continuate azioni, le colonne motorizzate e le linee di rifornimento avversarie.

Una nuova incursione su Genova è stata effettuata la notte scorsa da formazioni aeree che hanno bombardato, su più ondate, la città e il porto. I danni sono ingenti; non ancora accertato il numero delle vittime.

Velivoli britannici hanno pure sganciato senza conseguenze, alcune bombe nella periferia di Milano, Savona e Cagliari.

8 9 7 9-11-XXI Reparti blindati nemici hanno tentato invano di ostacolare i movimenti delle truppe dell'Asse in ripiegamento lungo la fascia costiera del deserto egiziano. Un gruppo che era rimasto circondato è riuscito, dopo tre giorni di combattimenti, a raggiungere il grosso delle forze italo-germaniche.

Formazioni aeree italiane e tedesche hanno efficacemente appoggiato l'azione terrestre e vigorosamente contrastato l'attività dell'aviazione avversaria: 2 velivoli britannici venivano abbattuti da nostri cacciatori.

A seguito del bombardamento della notte fra sabato e domenica, sono stati accertati tra la popolazione di Genova 23 morti e 88 feriti; nella stessa incursione il nemico ha sicuramente perduto 5 apparecchi.

Un aereo avversario è precipitato in fiamme nel territorio di Cammarata (Agrigento); dei componenti l'equipaggio 2 sono deceduti e il terzo è stato catturato.

Il grosso convoglio anglo-americano operante sulle coste algerine è stato attaccato dall'aviazione e da sommergibili dell'Asse. Varie unità da guerra sono state colpite: un incrociatore sicuramente affondato, vari piroscafi risultano colpiti.

898 10-11-XXI In Egitto la pressione avversaria sulle unità italo-germaniche, che stanno effettuando un nuovo schieramento, è stata contenuta nel corso di aspri combattimenti; in duelli aerei 5 apparecchi britannici venivano abbattuti da cacciatori tedeschi.

Sono proseguiti con successo, nel Mediterraneo occidentale, gli attacchi dell'aviazione dell'Asse contro le forze navali anglo-americane.

Questa notte velivoli nemici hanno lanciato bombe dirompenti ed incendiarie nei dintorni di Cagliari causando alcuni danni all'abitato di Uta: sono segnalati un morto e sei feriti.

899 11-11-XXI Sul fronte egiziano sono continuati i preordinati movimenti delle truppe italiane e germaniche che in favorevoli scontri hanno distrutto una diecina di mezzi blindati.

L'aviazione dell'Asse ha svolto intensa attività ed abbattuto 4 velivoli britannici. Nel periodo compreso fra il 5 e il 10 novembre, in base anche a segnalazioni tardivamente pervenute, l'arma aerea nemica ha in totale perduto, in combattimenti avvenuti nel cielo dell'Africa Settentrionale, 27 apparecchi.

Squadriglie di nostri aerosiluranti hanno condotto rinnovati attacchi contro le formazioni navali anglo-americane nelle acque algerine: un incrociatore nemico raggiunto e squarciato da tre siluri è rapidamente colato a picco; un altro è stato danneggiato; un piroscafo di 15.000 tonnellate, pure colpito, è stato visto sbandare ed è da ritenersi affondato. Numerose altre unità da guerra e mercantili risultano centrate dagli aviatori tedeschi che in duelli con la caccia avversaria abbattevano un «Hurricane».

Una nostra formazione ha attaccato e bombardato con grande successo l'aeroporto di Algeri sul quale sono divampati vasti incendi.

Nel pomeriggio di ieri un velivolo nemico, raggiunto dal tiro contraereo, si incendiava nel cielo di Augusta e precipitava nei pressi della penisola di Magnisi; uno dei componenti dell'equipaggio, lasciatosi con il paracadute veniva catturato.

Un velivolo nemico tipo «Spitfire» è stato abbattuto dalla nostra caccia ed è precipitato in fiamme presso l'Isola Sapienza al sud di Navarrino.

Aerei britannici hanno compiuto la notte scorsa una nuova incursione nella regione periferica di Cagliari causando qualche danno e ferendo alcuni civili.

900 12-11-XXI Per difendere la costa della Francia meridionale da tentativi di sbarco anglo-americani, ieri le truppe della 4ª Armata hanno iniziato il movimento nella Francia non occupata e, oltrepassata Nizza, hanno raggiunto il Rodano. Contegno della popolazione, calmo.

Nello stesso tempo reparti motocorazzati, dopo aver effettuato due contemporanei sbarchi a nord e a sud della Corsica, procedevano alla occupazione dell'Isola. Anche in Corsica, massima calma da parte della popolazione.

Sulla linea del confine libico-egiziano il nemico ha violentemente attaccato con importanti forze corazzate: duri combattimenti sono in corso.

Cinque velivoli sono stati abbattuti dalla caccia tedesca.

Formazioni aeree italiane hanno agito con rinnovato successo contro le forze navali avversarie sulle coste dell'Africa Settentrionale francese: una nave portaerei e due piroscafi di grosso tonnellaggio risultano colpiti da siluri.

A nord di Capo Bon un nostro ricognitore, in duello con due cacciatori, ne abbatteva uno.

Nel Mediterraneo orientale un grosso cacciatorpediniere britannico veniva centrato da nostri aerosiluranti e visto in procinto di affondare.

Azioni notturne di bombardamento sono state condotte contro gli aeroporti di Malta.

Dalle operazioni degli ultimi due giorni due nostri apparecchi non hanno fatto ritorno.

901 13-11-XXI In Francia ed in Corsica proseguono i preordinati movimenti delle nostre truppe. Il Capo della flotta francese del Mediterraneo e il Comandante in Capo della Difesa costiera di Tolone hanno solennemente dichiarato che difenderanno le navi da guerra francesi e la fortezza marittima di Tolone contro ogni attacco delle potenze anglo-sassoni. Il Führer e il Duce hanno perciò dato ordine che la regione della fortezza di Tolone non sia occupata dalle truppe italo-germaniche.

In Marmarica le unità blindate britanniche hanno rinnovato poderosi attacchi; sulle colonne nemiche l'arma aerea è intervenuta con ripetute azioni di mitragliamento e di spezzonamento.

Aerosiluranti e bombardieri italiani hanno agito ad ondate successive contro le formazioni navali anglo-americane nella baia di Bougie, conseguendo nuovi risultati: sono stati colpiti con siluro e gravemente danneggiati un incrociatore tipo «Leander», un grosso cacciatorpediniere e due piroscafi di cui uno di oltre 10.000 tonnellate: un mercantile carico di munizioni, centrato, è saltato in aria; due altri piroscafi, raggiunti da bombe, s'incendiavano, mentre notevoli distruzioni venivano pure causate agli impianti portuali.

Il maggiore Carlo Emanuele Buscaglia, che aveva guidato nell'azione il suo glorioso gruppo aerosiluranti e superato con la nuova vittoria ottenuta le 100.000 tonnellate di naviglio nemico colato a picco, non

faceva ritorno alla base. Due altri nostri velivoli non sono rientrati; un aereo britannico risulta abbattuto.

Reparti aerei germanici hanno condotto riusciti attacchi contro le navi avversarie nelle acque algerine affondando una nave trasporto da 10.000 tonnellate, centrando due incrociatori e tre cacciatorpediniere, danneggiando numerose altre unità mercantili in alcune delle quali si verificavano esplosioni.

Un nostro sommergibile partecipante alle operazioni sulle coste dell'Africa Settentrionale francese e comandato dal tenente di vascello Pasquale Gigli ha affondato in un solo attacco due mercantili nemici per complessive 25.000 tonnellate.

Nelle recenti incursioni sulla Sardegna il nemico — come da sua stessa confessione — ha perduto 19 apparecchi da bombardamento. Molti rottami sono stati rintracciati al largo delle coste. Un nostro sommergibile ha abbattuto a cannonate un quadrimotore nemico.

902 14-11-XXI In Marmarica, nel corso della giornata di ieri, il nemico ha premuto su largo fronte. Tobruk, che i reparti italo-germanici avevano evacuata dopo aver provveduto allo sgombero dei depositi e alla distruzione degli impianti di interesse militare, è stata raggiunta dalle colonne avversarie.

Durante un'incursione su Bengasi la difesa contraerea della Piazza ha centrato e distrutto due apparecchi britannici.

Formazioni dell'aviazione hanno continuato il martellamento del naviglio nemico nelle acque algerine: unità mercantili e da guerra sono state ripetutamente colpite da bombardieri germanici e gravemente danneggiate. Un aereo nemico veniva abbattuto.

Un nostro sommergibile al comando del tenente di vascello Roberto Rigoli, penetrato con audace manovra nella rada di Bougie, silurava ed affondava un piroscafo di 10.000 tonnellate.

Genova è stata questa notte bombardata da numerose formazioni aeree britanniche: danni rilevanti sono stati arrecati soprattutto a fabbricati civili dei quartieri centrali e orientali della città; il numero delle vittime non è ancora precisato.

Importanti successi sono stati conseguiti nella prima settimana di novembre da sommergibili italiani che, operando nell'Oceano Atlantico al comando del capitano di fregata Carlo Liannazza e del tenente di vascello Gianfranco Gazzana hanno affondato i piroscafi «Dagomira», «Empire Seal», «Franthale» e «Anpreas» per complessive 22.451 tonnellate.

903 15-11-XXI L'avanzata delle forze britanniche in Cirenaica continua ad essere tenacemente contrastata dalle truppe italo-germaniche che hanno a più riprese impegnato il nemico in duri comgattimenti.

Intensa l'attività dell'aviazione nei cieli del Mediterraneo e dell'Africa Settentrionale francese: 9 apparecchi sono stati abbattuti dai cacciatori dell'Asse; un altro, colpito dalle artiglierie contraeree dell'isola di Pantelleria, s'incendiava e precipitava in mare.

In riuscita azione a volo radente effettuata su di un aeroporto del Nord Africa francese, velivoli italiani d'assalto hanno mitragliato ed incendiato numerosi bimotori avversari che vi erano appena atterrati.

Sono proseguiti gli attacchi aeronavali contro le unità anglo-americane nelle acque algerine; all'alba di oggi un nostro sommergibile, al comando del tenente di vascello Rino Erler, ha colpito con due siluri nella rada di Bougie un incrociatore britannico della classe «Leander» (7200 tonnellate). L'incrociatore è colato a picco.

Nel Mediterraneo orientale nostri aerosiluranti attaccavano con successo una formazione navale e gravemente danneggiavano un cacciatorpediniere che è da ritenere affondato.

Dal complesso delle operazioni di questi ultimi giorni dieci nostri apparecchi risultano mancanti.

Nell'ultima incursione nemica su Genova si deplorano 5 morti e 16 feriti. I nomi e cognomi delle vittime saranno pubblicati sui giornali locali.

Il sommergibile comandato dal tenente di vascello Gianfranco Gazzana ha riportato in Atlantico nuovi successi colando a picco una motonave armata britannica di 10.000 tonnellate ed affondando a colpi di cannone il piroscafo armato «Wee-haven» di 3500 tonnellate. Nel giro di dieci giorni questa nostra unità subacquea ha pertanto complessivamente distrutto oltre 30.000 tonnellate di naviglio nemico o naviganti per conto del nemico. Alcuni uomini degli equipaggi nemici, fra i quali un capitano, sono stati catturati.

904 (straord.) 15-11-XXI Nella battaglia combattuta in stretta cooperazione per più giorni contro le forze navali nemiche operanti sulle coste dell'Africa settentrionale francese l'aviazione e la marina italiana e germanica hanno già conseguito grandi successi.

14 navi da trasporto per un totale di 102.000 tonnellate sono state sicuramente affondate, una grande petroliera di circa 10.000 tonnellate silurata e lasciata in fiamme, 7 altri mercantili per complessive 71.000 tonnellate danneggiati in misura tale da far ritenere sicura la loro perdita.

Il nemico ha quindi perduto un totale di 183.000 tonnellate di naviglio mercantile ed ha avuto inoltre 35 altri piroscafi, per ulteriori 234.000 tonnellate, gravemente danneggiati.

Fra le unità da guerra sono stati colati a picco 3 incrociatori e 4 cacciatorpediniere e vedette; mentre venivano colpiti e danneggiati una nave da battaglia, 3 portaerei — una delle quali in misura gravissima — 14 incrociatori e grossi cacciatorpediniere, 7 cacciatorpediniere e vedette.

In totale pertanto 89 unità nemiche da guerra o mercantili risultano distrutte o danneggiate dagli implacabili attacchi condotti fra il 7 ed il 13 novembre dalle forze aeree e navali dell'Asse nel Mediterraneo occidentale.

905 16-11-XXI Truppe italo-germaniche sono sbarcate in Tunisia con il consenso delle autorità civili e militari francesi. I movimenti delle nostre truppe in Corsica e nella Francia meridionale si stanno completando.

Aeroporti dell'Africa settentrionale francese sono stati attaccati da apparecchi da bombardamento germanici: alcuni aeroplani nemici venivano distrutti

al suolo, altri sei in combattimento dalla caccia di scorta.

Forze dell'Asse hanno anche ieri aspramente combattuto contro unità nemiche in Cirenaica.

L'aviazione avversaria, molto attiva, è stata impegnata in ripetuti duelli dai nostri cacciatori che abbattevano tre velivoli senza proprie perdite.

Riuscite azioni di mitragliamento e spezzonamento effettuate a bassa quota da nostre formazioni hanno causato sensibili perdite in mezzi corazzati alle colonne britanniche.

La notte scorsa aerei britannici hanno nuovamente bombardato la città di Genova che ha subito ulteriori ingenti danni nei quartieri di abitazione: il numero accertato delle vittime nella popolazione civile è di 4 morti e 23 feriti. I nomi e cognomi saranno pubblicati sui giornali della città.

906 17-11-XXI **In Cirenaica, fra Derna e Bengasi, si sono svolti nella giornata di ieri accaniti combattimenti.**

Nel corso di un'azione di nostri cacciatori su di un aeroporto occupato dalla aviazione nemica, nell'Africa settentrionale francese, alcuni apparecchi venivano incendiati al suolo. Colonne avversarie in marcia sono state mitragliate con visibili risultati.

Lungo le coste algerine una formazione di aerosiluranti italiani attaccava un convoglio nemico fortemente scortato affondando due piroscafi di medio tonnellaggio.

Un nostro sommergibile al comando del tenente di vascello Forni Carlo, ha forzato l'entrata nella rada di Bona ed ha gravemente danneggiato a cannonate un grosso mercantile nemico.

Dalle operazioni di guerra della giornata 6 nostri velivoli non hanno fatto ritorno.

907 18-11-XXI **In scontri di opposti elementi motocorazzati nella regione a ovest di Derna alcuni mezzi blindati nemici venivano distrutti.**

Il maltempo ha limitato l'attività dell'aviazione da ambo le parti; un « Curtiss » è stato abbattuto.

Cacciatori germanici hanno impegnato in combattimento, sulle coste dell'Algeria, velivoli avversari, 5 dei quali precipitavano al suolo.

908 19-11-XXI **I movimenti delle truppe italo-germaniche in Cirenaica si svolgono regolarmente. Azioni dell'aviazione britannica sono state efficacemente contrastate: 4 « Hurricane » risultano distrutti dalle batterie contraeree.**

Lungo le coste libiche bombardieri tedeschi hanno ripetutamente colpito un incrociatore leggero e un cacciatorpediniere.

Nel Nord Africa francese formazioni dell'Asse attaccavano forze avversarie in marcia e campi di aviazione.

Velivoli nemici hanno effettuato questa notte una incursione su Torino: sono segnalati danni sensibili a fabbricati civili e alcuni incendi, prontamente domati. Le vittime fra la popolazione sono 24 morti e 52 feriti. I nomi e cognomi verranno pubblicati sui giornali locali. Il contegno della popolazione è stato calmo e disciplinato.

909 20-11-XXI **Sul fronte cirenaico, in scontri di elementi esploranti, alcuni mezzi blindati nemici sono stati distrutti.**

Sono stati catturati in zona Agedabia equipaggi di aerei nemici abbattuti dalla nostra artiglieria.

Navi anglo-americane sono state attaccate a più riprese dai nostri bombardieri nei porti dell'Africa Settentrionale francese; in combattimenti aerei 2 « Curtiss » venivano abbattuti da cacciatori germanici.

Alcune bombe sono state sganciate questa notte da velivoli britannici nei dintorni di Catania, con qualche danno e senza perdite umane; un « Wellington », centrato dalle artiglierie contraeree, è precipitato al suolo.

Nella zona di Lanzo Torinese sono stati catturati cinque aviatori, fra cui un ufficiale, facenti parte dell'equipaggio di un apparecchio abbattuto durante l'incursione e effettuata contro Torino nella notte sul 19.

910 21-11-XXI **In Cirenaica intensa attività di reparti avanzati; nostri velivoli da combattimento hanno mitragliato e incendiato mezzi corazzati nemici nella zona desertica.**

Dopo averne rese inutilizzabili le attrezzature militari, le truppe dell'Asse hanno sgomberato Bengasi che, per la terza volta, durante la guerra, passa in mani nemiche.

Scontri di opposti elementi esploranti nella zona del confine algero-tunisino si sono rivolti a vantaggio delle forze dell'Asse; l'avversario ripiegava dopo aver perduto carri armati e automezzi.

Campi d'aviazione, attrezzature portuali e navi alla fonda sono stati attaccati da formazioni aeree italiane e germaniche nel Nord Africa francese; risultano distrutti al suolo 10 apparecchi, affondato un mercantile di medio tonnellaggio, gravemente danneggiati alcuni grossi piroscafi.

Dalle operazioni della giornata un nostro aeroplano non è ritornato.

Torino ha subito questa notte una incursione di velivoli britannici che, agendo in più ondate, hanno lanciato bombe e spezzoni incendiari in notevole quantità, specie sui quartieri centrali della città. Ingenti i danni; accertati 29 morti e 120 feriti tra la popolazione civile. Sono stati abbattuti tre degli apparecchi incursori di cui uno dalla caccia notturna.

911 22-11-XXI **Sul fronte cirenaico azioni degli opposti nuclei esploranti, ostacolate dalle avverse condizioni atmosferiche.**

Incursioni aeree britanniche su Tripoli hanno causato danni limitati; sono segnalati alcuni morti e feriti fra la popolazione libica.

Il porto di La Valletta è stato bombardato, in riuscita azione notturna, da nostre formazioni.

Velivoli germanici da combattimento attaccavano con successo campi d'aviazione del Nord Africa francese occupati dal nemico, incendiando al suolo numerosi appparecchi.

Nelle acque a nord di Philippeville un nostro sommergibile, al comando del tenente di vascello Alberto Longhi, silurava ed affondava un piroscafo di grosso tonnellaggio facente parte di un convoglio fortemente scortato.

912 23-11-XXI **Ondate di forti gruppi avversari da combattimento contro nostri reparti avanzati nella zona di Agedabia sono fallite: il nemico ha perduto alcuni mezzi blindati.**

Bombardieri italiani hanno attaccato nella rada di Algeri piroscafi all'ancora affondandone uno e distruggendone altri. Successivamente, nostri aero-siluranti hanno colpito e affondato — sempre nel porto di Algeri — altri due grossi piroscafi mercantili. Naviglio anglo-americano è stato pure colpito e incendiato nei porti del Nord Africa francese dall'aviazione germanica che inoltre, in ripetute azioni su aerodromi, distruggeva al suolo 17 apparecchi nemici.

Convogli britannici sono stati intercettati nel Mediterraneo da nostre formazioni aeree che siluravano un grosso mercantile e un'unità da guerra.

Un velivolo inglese, colpito dal tiro dell'artiglieria è precipitato nei pressi di Calatafimi; uno dei componenti dell'equipaggio, superstite, veniva catturato.

913 24-11-XXI **Sul fronte cirenaico e al confine algero-tunisino azioni di elementi esploranti. Velivoli germanici in riusciti attacchi nelle acque algerine colpivano e gravemente danneggiavano 5 piroscafi, fra i quali una grande nave passeggeri, ed un cacciatorpediniere.**

Nel Mediterraneo 7 apparecchi avversari sono stati abbattuti dalle artiglierie contraeree; un altro è precipitato in mare a seguito di combattimento.

Nostre formazioni hanno ripetutamente bombardato l'aeroporto di Mikabba.

Una nostra unità al comando del tenente di vascello Mario Colussi ha distrutto in Mediterraneo un sommergibile nemico.

914 25-11-XXI **In Cirenaica il maltempo ha limitato l'attività terrestre ed aerea da ambo le parti.**

Intensificata azione di pattuglie nel settore tunisino; la caccia italiana abbatteva uno « Spitfire » in combattimento.

Nelle acque algerine nostre formazioni di aerosiluranti, operando in successive ondate contro un convoglio nemico, affondavano un transatlantico da 20.000 tonnellate, un mercantile da 6000 e un terzo di medio tonnellaggio. Le suddette formazioni erano al comando del maggiore Francesco Campello, del capitano Giuseppe Yuccai, del tenente Alessandro Setti, del tenente Giovanni Scarpato, e del sottotenente Romano Bazza.

Due nostri velivoli non sono tornati alle basi dalle varie missioni di guerra.

Un sommergibile, comandato dal tenente di vascello Mario Priggione, forzata la rada di Bougie, ha lanciato a distanza ravvicinata tre siluri contro un cacciatorpediniere colandolo a picco.

Altro sommergibile, al comando del tenente di vascello Alpinolo Cinti, intercettava al largo di Cap de Fer (Algeria) una formazione avversaria, silurando un piroscafo di grosso tonnellaggio che si inabissava.

A tarda sera del 24 aerei nemici hanno sorvolato il cielo di Trapani: le batterie contraeree, prontamente entrate in azione, facevano precipitare un « Blenheim », due componenti del cui equipaggio venivano catturati.

NOTE

del generale di C. d'A. ILIO JORI

26 settembre - 25 novembre

L'avvenimento che nel quadro delle operazioni svoltesi nello scacchiere Libico-egiziano nel periodo 26 settembre-25 novembre predomina è l'offensiva inglese sferrata il 24 ottobre contro i settori settentrionale e meridionale del nostro schieramento ad **El Alamein** dopo un'intensa preparazione d'artiglieria preceduta da un attacco aereo in grande stile iniziato da numerose forze aeree il 20 ottobre e ripetutosi nei giorni successivi, inquadrandosi nello sviluppo dell'offensiva terrestre.

Nel corso dell'offensiva terrestre il nemico tentò di sbarcare truppe nella zona di **Marsa Matruch** nei giorni 25 e 29 con l'evidente intendimento di disorganizzare le nostre retrovie e facilitare l'attacco frontale ad El Alamein.

Indubbiamente con l'attacco aereo del 20 ottobre, iniziato dagli inglesi con non meno di 200 aerei, il comando inglese mirava già a preparare l'offensiva terrestre neutralizzando in un primo tempo l'offensiva aerea dell'Asse e la sua capacità offensiva e conseguire un sensibile dominio nel cielo dell'imminente battaglia che consentisse di sviluppare l'offesa aerea sullo schieramento terrestre prima di lanciare le truppe ed i mezzi all'attacco delle nostre posizioni.

L'esito di questa fase aerea della grossa battaglia è stato precisato nei bollettini del nostro Quartier generale. Affrontato e sostenuto l'attacco delle numerose formazioni nemiche da altrettanto numerose formazioni nostre, la battaglia aerea si concludeva sin dal primo giorno con un notevole successo nostro, con l'abbattimento di 55 apparecchi nemici, aumentati di altri 12 il 21, di 20 il 22 e di 15 il 23.

Le perdite nostre furono di 11 aerei perduti e di altri 15 più o meno danneggiati nel primo giorno. Inoltre nelle prime 8 giornate dell'offensiva il nemico perdette 385 carri armati più 38 autoblinde.

In coincidenza con questi avvenimenti al fronte egiziano l'aviazione inglese scatenava altra offensiva nel territorio nazionale con incursioni aeree in varie riprese notturne colpendo con bombe dirompenti e incendiarie fabbricati civili a Genova, Torino, Savona, Milano, Monza, Novara, Cagliari e Augusta, Catania e Trapani causando numerose vittime e rilevanti danni ad abitazioni civili specialmente nelle dette città dell'alta Italia.

I bollettini hanno annunciato che il contegno delle popolazioni è stato dovunque

calmo e disciplinato così come quello dell'intero fronte interno italiano che il nemico sperava di scuotere e disgregare nella imminenza di una battaglia africana che si sarebbe prospettata durissima come in realtà lo attestano le notizie ufficiali.

Altri avvenimenti che si sono inseriti in questo periodo riguardano le operazioni marittime ed aeree giacchè sul fronte terrestre, all'infuori di attacchi sviluppati da forze britanniche ed associate il 1° e il 5 ottobre contro le nostre posizioni senza conseguire alcun successo, non si ebbero, dal 26 settembre al 19 ottobre, che attività esploranti, tiri di artiglierie e qualche scontro di nuclei in ricognizione.

Per quanto riguarda l'attività aerea essa ha segnato notevoli successi all'attivo dell'aviazione dell'Asse. Non tenendo conto delle operazioni aeree dal 20 ottobre in poi, che si possono inserire nella grande battaglia in corso, le perdite subìte dall'aviazione inglese ammontarono in totale, dal 26 settembre al 19 ottobre compreso, a 231 aerei segnando le maggiori perdite parziali nei giorni 10, 13, 14 e 15 ottobre con un totale di 132 apparecchi abbattuti.

Dal 21 ottobre al 25 novembre le perdite in aerei anglosassoni salirono a circa 360.

Anche in questo periodo la base di **Malta** è stata frequentemente bombardata.

Nei riguardi della marina non si ebbero nel Mediterraneo che l'affondamento di 3 sommergibili nemici, di un transatlantico di 20 mila tonnellate e di 3 navi mercantili e il siluramento di altre 3 navi da carico, compreso un altro transatlantico di 17 mila tonnellate.

Devesi inoltre ricordare l'audacissimo affondamento della corazzata americana tipo «Mississipì» operato il 6 ottobre lungo la costa occidentale africana col lancio contemporaneo di 4 siluri dal sommergibile *Barbarigo*, lo stesso che il 26 maggio affondò nell'Atlantico meridionale, verso il Brasile, la corazzata americana *Maryland*.

Ma se dal 26 settembre al 19 ottobre non si ebbero avvenimenti notevoli è certo che tale periodo ha rappresentato un progressivo perfezionamento da parte del nemico della preparazione organica, tattica e logistica delle forze destinate alla offensiva scatenata il 23 ottobre dal generale Montgoméry succeduto al comando delle forze armate nell'Egitto ai vari suoi predecessori silurati in seguito agli insuccessi contro le forze dell'Asse.

L'offensiva inglese del 20 ottobre è la terza in grande stile che dall'inizio del nostro intervento nella guerra il nemico ha lanciato per la conquista della Libia od almeno per allontanare il più possibile la nostra minaccia dall'Egitto, e che ha sempre costituito il fondamento della lotta che è dura, durissima in quel delicatissimo scacchiere, giustificata dalla eccezionale importanza dell'obiettivo che ciascuna delle due parti si è assegnato, non solo nei riguardi di quello speciale scacchiere considerato in un tutto col Mediterraneo, ma anche per le funzioni che lo stesso ha nel quadro generale del conflitto.

Ma in questa 3ª offensiva — come anche nella evidente aggressività sviluppata dal nemico nel corso di quest'anno con reiterati, insistenti attacchi al nostro schieramento — appare evidente la gravissima preoccupazione sua in seguito agli avvenimenti di quest'anno che, oltre ad avere interdetta la navigazione nel Mediterraneo da parte dei suoi trasporti destinati all'Egitto e al Medio oriente, hanno portato per la prima volta le forze italo-germaniche, operanti nell'Africa settentrionale, in territorio egiziano occupando la posizione di El Alamein e creando una situazione d'incombente minaccia per la regione del Delta Nilo e precisamente per gli obiettivi di vitale importanza di Alessandria, Cairo, Suez.

Infatti da un esame sia pure sommario degli avvenimenti svolti dal gennaio all'ottobre del 1942 appare evidente che le luminose speranze cullate dal nemico allorchè alla fine dell'anno scorso la situazione gli si prospettava assai favorevole in seguito all'offensiva che portò le sue truppe dal confine egiziano sino alla regione di Agedabia — da dove esse si preparavano ad un nuovo sbalzo che mirava a Tripoli e più oltre, — vennero stroncate alla distanza di soli venti giorni dalla fulminea nostra ripresa offensiva che, cogliendo di sorpresa lo schieramento avversario, lo disarticolò, lo travolse costringendolo ad un immediato ripiegamento che assunse le forme di una fuga disordinata.

È noto che ad immediato seguito della nostra avanzata rioccupammo il 29 **Bengasi**, il 3 febbraio **Cirene** e il 7 febbraio **Ain el Gazala** dove la nostra offensiva si arrestò per nostra volontà, suggerita da considerazioni esclusivamente logistiche. Venne anche rioccupata l'oasi di **Gialo**.

Ma ancor più grave preoccupazione invase il Comando inglese allorchè il 26 maggio la nostra avanzata riprese con ritmo accelerato, portando alla rioccupazione di **Tobruch** il 21 giugno dopo poche ore di combattimento, di **Bardia** e **Bir el Gobi** il 22, raggiungendo il 23 il confine egiziano.

Successivamente ritornarono in nostro potere il 25 **Ridotta Capuzzo, Sollum, Halfaya, Sidi el Barrani** e il 29 anche **Marsa Matruh,** mentre il 2 luglio le vittoriose, animose, instancabili truppe raggiungevano le posizioni di **El Alamein** e il 15 luglio rientravano nell'oasi di **Giarabub.**

Questa rapidissima vittoriosa avanzata verso il cuore dell'Egitto rappresentava una grave minaccia per l'Impero inglese e completava i successi ottenuti durante tutti i primi mesi del 1942 dalle forze aeree e navali dell'asse, sia nel mediterraneo che nell'atlantico. Sono da registrare nei riguardi dell'aviazione: oltre alla cooperazione alle operazioni terrestri nel cielo dei combattimenti e sulle retrovie nemiche, i quasi quotidiani bombardamenti di Malta; le ripetute incursioni su Alessandria, Porto Said, Suez; i bombardamenti di Gibilterra (2 aprile, 29 giugno e 25 settembre), gli affondamenti di sommergibili e piroscafi da parte di aerosiluranti e di unità navali isolate con un complesso di risultati assai cospicui.

A questi successi sono pure da aggiungere, a carico della efficienza del complesso delle forze navali inglese, americana e russa, gli affondamenti nell'Atlantico, lungo le coste occidentali dell'Africa, nel mar Nero e nel lago Ladoga provocati da nostre unità navali tra i quali più notevoli quelli

LANCIAFIAMME E MORTAI IN AZIONE

REPARTI DEL GLORIOSO REGGIMENTO "SAN MARCO"

gia ricordati delle due corazzate americane dei tipi «Maryland» e «Mississipì».

Ma le operazioni di maggiore importanza nel settore aeronavale sono da segnare all'attivo della intima cooperazione delle due forze armate italiane dell'aria e del mare sviluppata nelle quattro battaglie del febbraio (13, 14 e 15), del marzo (21, 22 e 23) del giugno (14, 15 e 16) e dell'agosto (13, 14 e 15) impegnate contro numerosi convogli con abbondanti carichi fortemente scortati, naviganti da occidente e da oriente del Mediterraneo e diretti a rifornire Malta, l'Egitto e il Medio Oriente.

Le perdite che in totale questi convogli subirono furono ingenti, non solo nei riguardi delle navi trasportanti truppe e materiali, ma altresì delle navi da guerra dalle maggiori alle minori, mentre la navigazione dei convogli dell'Asse attraverso il Mediterraneo centrale procedeva non subendo che danni di scarsa entità.

Non occorrono certo particolari considerazioni per porre in luminosa evidenza la stretta interdipendenza degli avvenimenti di questo anno nel Mediterraneo e quelli al fronte terrestre.

È certo che gli avvenimenti del 1942, e in particolare la neutralizzazione di Malta specie come base aerea e le disastrose perdite subìte dalla marina nemica nelle battaglie aeronavali alle quali abbiamo sommariamente accennato, oltre a quelle conseguite in scontri isolati e in precedenti operazioni, hanno inferto un durissimo colpo al dominio inglese nel Mediterraneo con dannosissime ripercussioni sulla navigazione attraverso quella via marittima che fu in passato per qualche secolo l'arteria principale congiungente il cervello e il cuore dell'impero con i suoi domini scaglionati dall'Egitto al Medio Oriente fino all'India ed oltre nel Pacifico.

Una esatta valutazione delle conseguenze di questi avvenimenti si è avuta con l'abbandono totale o quasi della rotta del Mediterraneo da parte dell'Ammiragliato inglese avviando i convogli attorno all'Africa il che ha causato — per la enorme lunghezza del percorso — notevoli ritardi nell'affluenza dei rifornimenti, ma — fatto più grave — ha sottoposto i convogli a sensibili perdite dovute agli attacchi dei sommergibili italiani, germanici e nipponici che hanno ormai formato un anello attorno all'Africa dall'Atlantico all'Oceano indiano.

Ma è anche evidente che il dominio del Mediterraneo esige il possesso dell'Africa Settentrionale ed è questa necessità che caratterizza la strenua lotta che da 29 mesi si combatte al fronte africano con tutte le vicende di avanzate e ripiegamenti che ciascuna delle parti contendenti ha registrato e che conosciamo.

Occorre anche tener presente che la successione degli avvenimenti nel settore mediterraneo risente inevitabilmente dello sviluppo del conflitto negli altri scacchieri. E, senza approfondire l'esame della interdipendenza con gli avvenimenti dell'Estremo Oriente, basta considerare ciò che avviene al fronte russo — specie nel settore meridionale — per comprendere come e quanto la minacciosa avanzata germanica e degli alleati attraverso al **Caucaso,** che può essere base per ulteriori operazioni verso i territori del Medio oriente già occupati da forze anglo–americane e verso l'India in decisa rivolta al dominio inglese, costituisce per l'Inghilterra elemento propulsore sempre più potente per difendere fino al limite massimo delle proprie disponibilità e di quelle americane il settore egiziano al quale il Medio oriente è strettamente collegato.

Così si spiegano tutti gli avvenimenti di questo anno di guerra 1942 che sta per finire e, in particolare, quelli di questi ultimissimi mesi nei quali la reazione inglese ai notevoli successi dell'Asse si è manifestata intensa col concorso degli americani. Lo sviluppo di tale reazione è tuttora in corso ed, essendo in gioco elementi strategici e politici di eccezionale importanza, non sono consentiti commenti od anticipate previsioni, così come è comprensibile la riservatezza mantenuta dai bollettini ufficiali. Deve bastare la certezza che la strenua lotta è affrontata e sostenuta dalle forze armate dell'Asse, del Tripartito e dalle popolazioni col massimo del loro potenziale materiale e morale.

Con gli stessi sentimenti Italia e Germania hanno accolta la notizia dell'aggressione anglo-americana ai possedimenti francesi nell'Africa nord–occidentale e ne affronteranno negli ulteriori sviluppi militari e politici nel quadro europeo, ma tenendo bene in vista, da parte dell'Italia, la evidente minaccia che si profila alle frontiere occidentali della Libia in coincidenza con l'offensiva anglo–americana ora già in pieno sviluppo dall'Egitto.

In conclusione l'anno 1942 sta per finire attraverso ad avvenimenti di eccezionale importanza la cui impostazione e sviluppo, già in atto, aprono un nuovo capitolo nella storia del conflitto che ormai coinvolge il mondo intero.

Lo scacchiere terrestre e marittimo del **Mediterraneo** con tutta la imponente scacchiera di basi navali ed aeree e di piazzeforti nei territori continentali ed insulari è balzato in primo piano e si prospetta

LA FLOTTA FRANCESE NELLA RADA DI TOLONE

nell'attuale conflitto in tutta la sua preminente funzione di centro nevralgico tra i tre continenti ed obiettivo delle aspirazioni degli anglosassoni all'assoluto dominio in contrasto con la concezione dell'Asse tendente al libero suo sfruttamento quale grande via di transito per lo sviluppo intensivo di ogni traffico in qualsiasi direzione.

Nel Mediterraneo si è pertanto indirizzata l'offensiva anglo-americana nell'intendimento di riconquistarvi il perduto dominio e procedere in seguito ad una poderosa aggressione contro l'Asse secondo un piano generale che considera l'Italia come primo nemico da eliminare.

Di questo piano, esaminato in base agli avvenimenti già in corso, si possono esaminare le varie parti, e cioè:

1) offensiva aero-terrestre dall'Egitto;

2) offensiva aerea sull'Italia settentrionale ed insulare;

3) sbarco in Algeria e nel Marocco francesi;

4) avanzata per via terrestre dall'Algeria in Tunisia;

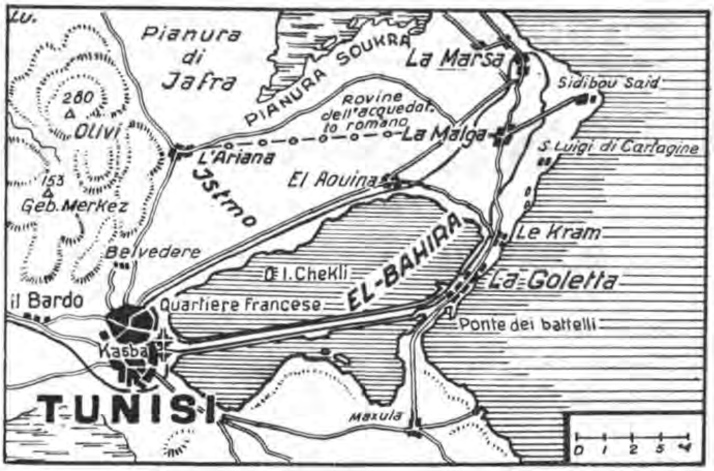
5) attacco a fondo dalla Tunisia alla Libia in concomitanza con l'offensiva dall'Egitto.

Le tre prime parti sono, com'è noto, in pieno sviluppo, ma sono anche in pieno corso le immancabili immediate reazioni da parte dell'Asse sia nel quadro delle operazioni militari sia in quello politico.

Sin dal primo avvistamento dei convogli anglo-americani in navigazione e successivamente senza alcuna sosta, le forze aeree e navali dell'Asse hanno aggredito fulminee quelle nemiche sia in mare, sia poi nelle zone di occupazione, conseguendo notevoli risultati (dal 7 al 25 novembre vennero *affondati*: 4 incrociatori, 6 caccia, 26 piroscafi, una petroliera; *danneggiati*: 3 portaerei, una nave da battaglia, 15 incrociatori e grossi caccia, 7 caccia e vedette, 23 piroscafi) mentre allo scopo di proteggere il territorio francese dalle progettate operazioni di sbarco anglo-americane nella Francia meridionale e in altri suoi territori, forze terrestri italiane e germaniche sbarcarono in Corsica e in Tunisia e invasero il territorio della Francia «non occupata».

Venne in tal modo a crearsi una situazione in tutto lo scacchiere mediterraneo, che alla data del 25 novembre possiamo prospettare sommariamente come segue, non tenendo conto, naturalmente, della condotta militare e politica della Francia i cui capi militari hanno intessuta una situazione assai confusa a base di tradimenti e di rivalità impostate su ambizioni personali.

Nella Francia meridionale — «non occupata» — le truppe italo-germaniche trovavansi già schierate ai confini terrestri e lungo il litorale mediterraneo; in Corsica le forze armate italiane avevano perfezionate le loro occupazioni in tutta l'isola; nella Tunisia erano già avvenuti i primi contatti tra le unità italo-germaniche e le anglo-americane lungo la frontiera con l'Algeria, mentre le aviazioni dell'Asse avevano già preso sotto le loro offese colonne nemiche in marcia, basi aeree e logistiche su tutti i fronti.



Devesi inoltre osservare che in Tunisia con la occupazione di Biserta da parte dell'Asse si è completata con la Sicilia e Pantelleria lo sbarramento del Mediterraneo che separa la parte occidentale da quella centrale e orientale e arresta pertanto qualsiasi tentativo di navigazione nemica dall'occidente all'oriente il che rende ancor più obbligatoria la rotta attorno all'Africa per le relazioni tra Gibilterra e l'Egitto. I convogli dell'Asse invece, con la protezione del su detto sbarramento e delle forze aeree e navali, navigano regolarmente e senza soste, facendo affluire in Tunisia e in Libia rifornimenti di truppe e di materiali.

In Libia l'offensiva anglo-americana segnala al 25 novembre un tempo d'arresto nella zona di Agedabia rinnovando la situazione alla fine dell'anno scorso.

Abbenchè la situazione creata dal fulmineo intervento dell'Asse nel Mediterraneo abbia costretto pubblicisti, giornalisti, ed anche autorità politiche inglesi e americane a calare di molto il tono baldanzoso che precedette e accompagnò nei primi giorni la nuova offensiva africana ed a richiamare l'attenzione del pubblico sulle gravi difficoltà dell'impresa, sta di fatto che nei riguardi dell'Italia la propaganda nemica insiste nella sua aggressività indicando i nostri territori libici e la nostra penisola quali primi obiettivi da attaccare e occupare, costituendovi le basi per l'attacco alla Germania.

Ad affrontare questo piano sta provvedendo l'Asse con risultati che già si delineano di tale entità da rallentare di molto lo slancio nemico. Per conto suo l'Italia affronta la nuova situazione e la precisa evidente minaccia alla sua integrità con serena fiducia, conscia del suo preciso, secolare diritto, appoggiato da una forza che ha già dato tante luminose prove di potenza, valorizzata da capacità tecnica e da spirito eroico sui campi di battaglia e da disciplinata comprensione della gravità del momento al fronte interno.

Pubblicazioni edite dalla Rivista

"Nazione Militare„

Manuali d'Arma

La Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO – 6ª edizione 1942-XX . . L. 10 —

Caratteristiche, tiro e impiego delle nuove armi della Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO e Maggiore GIOVANNI VITTORIO CARTA – 3ª edizione 1942-XX . . . . „ 12 —

L'Artiglieria Tenente colonnello UGO MARALDI - 2ª ediz. 1942-XX . . . „ 10 —

Il Genio Colonnello BIAGIO BIAGIOLI - 2ª ediz. 1942-XX . . . . „ 10 —

Manualetti di tecnica e cultura militare volgarizzata

Come si legge la carta topografica Colonnello FEDERICO ROMERO . . L. 2,50

Mascheramento campale Tenente colonnello UMBERTO MORERA . . . „ 1,25

I lavori del campo di battaglia della Fanteria Colonnello DOMENICO BARBATO . . . . „ 1,25

I lavori del campo di battaglia delle truppe alpine, celeri e motorizzate Colonnello BRUNO CAPPUCCINI . . . . „ 1,50

La compagnia fucilieri nell'attacco e nella resistenza dei Ten. colonnelli GIUSEPPE BUFI ed ENZO MANNA . . . . „ 2 —

La difesa controcarro del Ten. colonnello ALDO VENIER . . . . „ 3 —

Caratteri militari dei confini della Patria

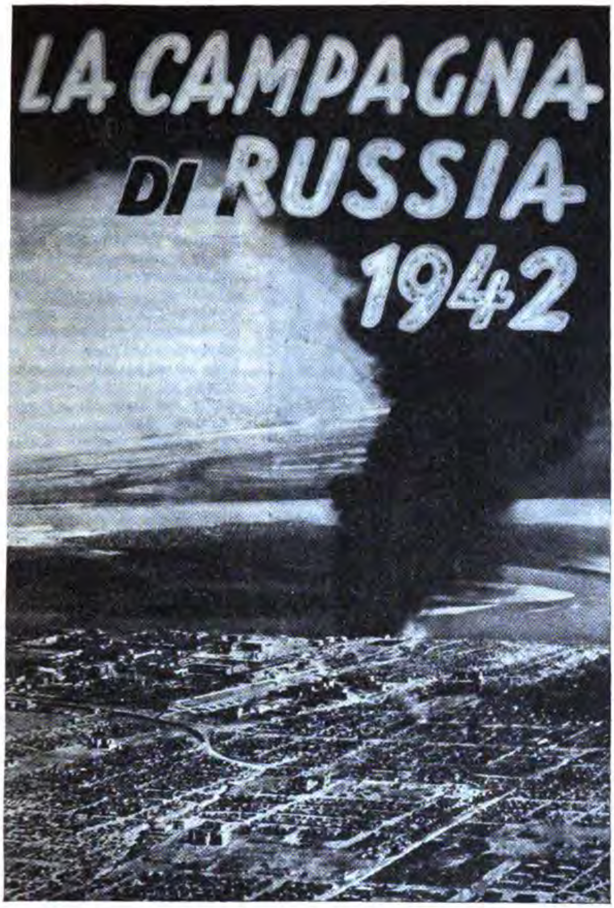
I confini terrestri Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI – Vol. I (Prezzo ridotto) . . . . L. 5 —

I confini marittimi Colonnello di S. M. GIACOMO ZANUSSI – Vol. II (Prezzo ridotto) . . . . „ 4 —

Le suddette pubblicazioni sostituiscono tutte le precedenti pubblicate a suo tempo dalla Rivista "NAZIONE MILITARE„ **(Manualetti di tecnica, Manualetti di cultura** e "Serie speciale„ su **I confini della Patria)** le quali sono completamente esaurite

Le "Frecce Nere„ nella guerra di Spagna 1937-1939

di SANDRO PIAZZONI – Prefazione del Generale OTTAVIO ZOPPI (Prezzo ridotto) L. 9 —



di * *

I. — LE OPERAZIONI DAL 15 SETTEMBRE AL 25 NOVEMBRE 1942

La situazione generale sul fronte orientale non ha subìto in questi ultimi due mesi grandi mutamenti. Dopo la conquista da parte delle truppe antibolsceviche del corridoio fra Don e Volga si può dire che la lotta si sia principalmente concentrata nella lunga, dura battaglia per il possesso di Stalingrad. Battaglia che ha richiamato su di sè l'attenzione del mondo per l'accanimento del Comando sovietico nel difendere la città.

La celerità delle precedenti operazioni aveva indotto gran parte dell'opinione mondiale a ritenere che anche la conquista di Stalingrad, presumibile obiettivo finale della grande offensiva iniziata a Voronez, avrebbe seguìto a breve distanza il superamento del Don da parte della truppe antibolsceviche.

Questa previsione sarebbe risultata subito troppo ottimistica sol che si fosse tenuto presente che se è possibile a chi attacca, in una moderna battaglia in campo aperto, occupare rapidamente vaste estensioni di territorio, come è stato efficacemente dimostrato dagli avvenimenti di questa guerra, non è altrettanto possibile impadronirsi rapidamente d'una grande città quando l'avversario sia risoluto a difenderla fino all'estremo.

Gli eserciti più progrediti in mezzi ed in tecnica d'impiego, possono, in campo aperto, svolgere rapide, redditizie manovre profonde e a largo raggio, mentre nell'interno dei grandi agglomerati urbani la lotta deve necessariamente frazionarsi in mille episodi apparentemente non collegati fra loro, e la massa attaccante, simile ad una gigantesca ondata che si abbatte su un frangi-flutti, deve necessariamente frazionarsi in tanti rivoli che possono penetrare solo lentamente tra le strettoie esistenti fra i blocchi dei fabbricati, fra gli immensi cumuli delle macerie, dove è difficile avanzare, orientarsi e collegarsi, dove è arduo far affluire tempestivamente e regolarmente rinforzi e rifornimenti, dove le artiglierie e l'aviazione debbono costantemente intervenire per aprire la strada alle fanterie, metro per metro. Nella lotta per il possesso di Stalingrad la situazione era resa ancor più difficile dalla ripetutamente comprovata abilità dei sovietici a organizzare difensivamente il terreno e i centri abitati con tutti i ritrovati della tecnica moderna, sfruttando al massimo grado ogni appiglio, e soprattutto dalla enorme superficie della città.

Questa si estende infatti per circa 35-40 chilometri sulla riva destra del Volga con una profondità media di circa 6 chilometri; e si può suddividere in tre zone: quelle meridionale e centrale comprendono la massa principale delle abitazioni civili, raggruppate intorno alle due stazioni ferroviarie, la principale delle quali è ubicata nella zona centrale. Tra gli edifici di minor mole, numerosi giganteschi fabbricati erano stati organizzati a difesa costituendo altrettanti centri di resistenza collegati da comunicazioni sotterranee, circondati da vastissimi campi di mine, da reticolati, fossi anticarro, batterie di lanciafiamme agenti a distanza, sbarramenti di carri interrati e largamente dotati di armi automatiche, lanciabombe ecc. A nord della zona centrale si trovano i grandiosi depositi di carburante e le raffinerie; segue, più a settentrione ancora, il formidabile complesso dei fabbricati industriali fra i quali quelli di « Ottobre rosso », « Barricata rossa » e « Zersinski » (1). Infine ad immediato contatto della zona industriale si trovano i villaggi industriali di Spartakow e di Rackow e, distaccato più a nord-ovest il sobborgo di Orlowka.

La conquista di Stalingrad, organizzata a difesa, presidiata da ingenti forze bene armate, aveva costituito fin dal principio per il Comando tedesco un arduo problema la cui soluzione andava accuratamente studiata e preparata. È indubbio che ai germanici non sarebbero mancate forze e mezzi per una rapida espugnazione della città. Ma a quale prezzo? Ormai con il raggiungimento della linea del Volga alcuni dei principali obiettivi della offensiva estiva erano già stati conseguiti: separazione del fronte avversario in due tronconi mal collegati fra loro; recisione della più importante linea logistica (fluviale, ferroviaria e stradale) attraverso cui affluivano verso il cuore della Russia i preziosi rifornimenti di petrolio e di materiale bellico, provenienti dalle regioni meridionali e dal Golfo Persico. Inoltre la già avvenuta distruzione di molte delle fabbriche di Stalingrad in seguito ai bombardamenti, aveva già tolto alla città una gran parte del suo potenziale produttivo bellico. In queste condizioni un attacco di viva forza sarebbe stato inopportuno ed antieconomico; bene agì quindi il Comando germanico procedendo alla conquista della città con una azione di sgretolamento graduale e metodica affidata a relativamente piccole unità di specialisti, prevalentemente « granatieri corazzati », armate con i più moderni mezzi di assalto e protette sui fianchi da carri, batterie di ogni calibro, antiaeree e controcarro, lanciabombe, mitragliatrici, mentre dall'alto l'aviazione impiegata a massa apriva loro, passo passo, la strada distruggendo successivamente i vari centri di resistenza. Altre masse di aviazione avevano il còmpito di martellare le vie di comunicazione e di rifornimento avversarie, d'impedire l'afflusso di truppe e di mezzi attraverso il Volga, di ridurre al silenzio le artiglierie sovietiche piazzate lungo tutta la riva sinistra del fiume, fuori quindi dal possibile raggio d'azione delle forze corazzate germaniche.

Precedute e poi protette dall'azione combinata dell'artiglieria e dell'aviazione le colonne di fanti e genieri d'assalto potevano così procedere come irresistibili cunei che sezionavano da ovest verso est la lunga striscia dell'abitato, snidando con cariche di

(1) Il primo costituito dalle acciaierie, il secondo dalla fabbrica di cannoni, il terzo di carri armati e trattori. Quest'ultima forniva il 20% della produzione annuale di carri armati e il 27% di trattori.

TRA LE MACERIE DI STALINGRAD

esplosivo, con lanciafiamme, bombe a mano e all'arma bianca i nuclei avversari appostati dietro ogni muro, dietro ogni cumulo di macerie e nei profondi ricoveri sistemati nel sottosuolo. In queste condizioni — ripetiamo — l'azione non ha potuto svolgersi che lentamente, data anche la tenacia con la quale si sono battuti i sovietici, che incuranti delle perdite più sanguinose, hanno voluto ottemperare, fino all'estremo sacrificio, all'ordine di morire sul posto. Contrariamente ai metodi dei nostri avversari non possiamo disconoscere il valore dei difensori di Stalingrad. Non possiamo però fare a meno di osservare che forse sarebbe maggiormente convenuto al Comando sovietico non prolungare l'agonia di questa città che aveva perso ormai ogni importanza strategica ed economica per impiegare le riserve in altri scacchieri ove le iniziative dell'Asse potevano mirare ad obbiettivi di più grande valore. Esso forse contava di trattenere e logorare con questa lotta le forze avversarie impedendo al Comando germanico di spostare truppe in altri teatri di operazioni. Ma ancora una volta i fatti non corrispondevano alle speranze: grazie alla nuova tattica adottata, i Tedeschi potevano procedere ugualmente, sia pure lentamente, alla conquista della città, sviluppare contemporaneamente le operazioni nel Caucaso, e riprendere verso la fine di settembre l'iniziativa anche nei settori centrale e settentrionale.

Premesse queste considerazioni generali sul complesso della situazione, passiamo ora ad uno schematico esame delle operazioni sui singoli scacchieri.

STALINGRAD. — Come abbiamo rilevato nel precedente articolo (1) la battaglia per la conquista di questa città può ritenersi iniziata fin dagli ultimi di agosto con l'attestamento delle tre colonne attaccanti ai margini orientali dell'abitato. Già da allora la colonna centrale, espugnata la stazione principale era riuscita a incunearsi in profondità e a raggiungere il Volga suddividendo così la città in due tronconi. Durante tutto il mese di settembre, con azione lenta e metodica venivano conquistate, casa per casa, tutta la zona meridionale e gran parte della centrale. Il 1° ottobre la lotta si estendeva anche nella zona settentrionale con l'occupazione del sobborgo di Orlowka. Seguivano alcuni giorni di relativa sosta, tanto che la stampa sovietica, alla quale faceva subito eco quella dei Paesi democratici, sosteneva che ormai poteva considerarsi arenata la grande offensiva dell'Asse, che la lotta si era stabilizzata assumendo gli stessi caratteri di quella del 1914-18; e farneticava di Stalingrad come di una seconda Verdun. Niente di tutto questo: il Comando germanico aveva voluto dare alle proprie truppe un breve riposo prima di intraprendere le operazioni nella zona settentrionale che era la più potentemente organizzata a difesa di tutta la città e particolarmente contro il complesso delle tre mastodontiche fabbriche sopra ricordate. Infatti, la notte sul 15 ottobre una colonna germanica costituita da una divisione corazzata e unità di fanteria, appoggiata da una violentissima azione aerea riusciva a travolgere le resistenze avversarie ed a incunearsi tra le fabbriche « Zersinski » e « Barricata rossa » occupando la prima lo stesso giorno e la seconda in quello successivo. Nelle due giornate del 24 e 25 veniva conquistato quasi completamente l'ultimo ridotto difensivo, la fabbrica « Ottobre rosso », mentre più a settentrione veniva conquistato il sobborgo di Spartakov.

Negli ultimi giorni di ottobre e durante la prima decade di novembre continuava lenta e metodica l'azione germanica contro gli ultimi centri di resistenza. Alla metà di novembre dei 26 quartieri in cui era divisa la città, 24 si trovavano in saldo possesso dei germanici; i due dove i sovietici continuavano la resistenza, situati nella zona centrale, costituivano un quadrilatero di tre chilometri di fronte, lungo il Volga, per una profondità di uno e mezzo; gran parte di questa area è occupata dalle officine metallurgiche Martin; nella seconda quindicina di novembre i germanici proseguivano la loro metodica azione di penetrazione anche in quest'ultima zona, riuscendo a conquistare altri blocchi di fabbricati.

Durante questo periodo i sovietici, oltre a continuare la difesa passiva della città insistevano in vari tentativi contro il fronte difensivo germanico tra Don e Volga. Ma questi tentativi nelle prima quindicina di ottobre erano andati diminuendo di intensità, tanto che i Tedeschi, riprendendo anche in questo settore l'iniziativa, riuscivano il 16 ottobre, con improvviso attacco, ad insaccare e distruggere forti reparti sovietici a nord-ovest di Stalingrad.

La disperata situazione dei difensori delle città induceva però Timoscenko a ripetere il 19 ottobre con maggiori forze il tentativo contro lo sbarramento germanico Don-Volga, nell'intento di frantumarlo

(1) Vedere fascicolo di ottobre di « Nazione Militare » *La campagna di Russia 1942. Le battaglie di Stalingrad e del Caucaso.*

per prendere alle spalle le truppe tedesche operanti più a sud. Ben tre divisioni di fucilieri e due brigate corazzate venivano lanciate all'attacco che si infrangeva però di fronte alla difesa avversaria; gravissime le perdite in uomini e prigionieri. Ripetuti tentativi eseguiti nei giorni successivi subivano la stessa sorte. Altro tentativo venne sferrato il 25 ottobre a nord e a sud della città, ma anche questo fu sanguinosamente stroncato.

CAUCASO. — La lunga, impetuosa corsa delle unità tedesche verso il Caucaso aveva imposto ad un certo momento una sosta per riorganizzare truppe e servizi. Tale organizzazione era tanto più necessaria in quanto si sapeva che Timoscenko, ben valutando l'importanza del bacino petrolifero di Grozni nell'economia bellica sovietica, aveva organizzata nella regione tutta una serie di attrezzature difensive estendentisi fino alla riva sinistra del Terek che poteva essere quindi considerata come la linea avanzata difensiva della regione.

Una ripresa offensiva si iniziava soltanto alla metà di settembre nel settore del Terek e si andava poi man mano estendendo verso ovest, cioè verso le regioni del Caucaso centrale ed occidentale. L'azione verso il bacino di Grozni veniva effettuata con una manovra a tenaglia, la cui branca orientale muoveva con direzione nord-sud, cioè in senso normale al medio Terek, e portava il giorno 20 all'occupazione delle città di Terek e Wladimirowski nonchè al passaggio su largo fronte del fiume; il 6 ottobre, penetrando ancor più profondamente nella regione petrolifera di Grozni, le truppe dell'Asse occupavano l'importante centro di Malgobek (1).

La branca occidentale, costituita da truppe romene e tedesche, risaliva invece l'alta valle del Terek a cavallo della strada che da Piatigorsk conduce a Ordronikidze, conquistava il 23 settembre Prishbskaja, il 3 ottobre Elckotov e Werckino Kurp e dopo aver forzato in aspri combattimenti le linee del Bachan e dello Tschegen entrava il 28 in Nalcik, capitale della repubblica sovietica autonoma di Kabardino Balkaria, che sorge su di un altopiano dei contrafforti settentrionali del Caucaso centrale, saldamente fortificato a difesa. Nalcik è centro agricolo di notevole importanza. Proseguendo poi l'avanzata verso sud-est le truppe tedesco-romene travolte successive linee nemiche tenacemente difese, occupavano il 1° novembre Alagir a circa 50 chilometri ad ovest di Ordzonikidze ed a 80 chilometri a sud-est di Nalcik. L'occupazione di Alagir rappresentava un notevole successo strategico: con essa, infatti, veniva bloccata l'importante strada militare «Ossetina» che, staccandosi dall'arteria Piatigorsk-Grozni-Macac Cala, valicato il Caucaso al Passo di Mamisson (m. 2815) conduce a Kutais; più ad oriente si distacca dall'arteria Piatigorsk-Macac Cala, l'altra importante strada militare «Grusina» che attraverso il Passo di Krestowa (m. 2347), scende a Tiflis nel versante meridionale caucasico, e dalla quale affluiscono nel settore di Grozni i rinforzi sovietici provenienti da sud.

Durante i primi giorni di novembre le truppe germaniche e romene continuavano la loro avanzata ad est di Alagir; il 5, respinti contrattacchi sovietici e dopo aver espugnate successive linee difensive raggiungevano i contrafforti settentrionali del monte Casbek (m. 5043), mentre loro avanguardie si spingevano fino alla strada «Grusina» a sud di Ordzonikidze. I sovietici reagirono immediatamente alla grave minaccia che tendeva ad isolare da sud l'importante centro industriale e nodo ferroviario di Ordzonikidze, con una serie di violenti contrattacchi che iniziatisi nella regione di Mosdoc si estendevano in un secondo tempo alla regione di Alagir, contrattacchi che venivano tutti respinti. Nel periodo 25 ottobre-19 novembre in questo solo settore i sovietici perdevano 18.300 prigionieri, 189 carri armati, 283 cannoni e 630 armi pesanti di fanteria.

Contemporaneamente a queste azioni si aveva, come si è già detto, una ripresa offensiva anche nel Caucaso occidentale e particolarmente nei settori di Novorossisk e di Tuapse. I comunicati germanici al riguardo erano molto laconici e non davano particolari sui progressi conseguiti, ma da quel poco che annunziavano si poteva arguire che si era all'inizio di una vasta manovra (avente per obbiettivo la conquista del porto di Tuapse) effettuata da due masse: una partita da Novorossisk e procedente lungo la costa, l'altra avanzante da nord verso sud nella zona montuosa attraverso i passi nei quali corrono la strada rotabile, la ferrovia e l'oleodotto. I Bollettini, pur non facendo menzione di località conquistate, accennavano più volte all'insaccamento ed alla successiva distruzione di reparti nemici che fortemente trincerati sulle alture tentavano impedire l'avanzata dell'avversario procedente lungo le vallate. Una di queste manovre di insaccamento sviluppatasi nei giorni 9, 10 e 11 ottobre nella regione a nord di Tuapse e precisamente allo sbocco delle vallate sulla pianura costiera, merita particolare ricordo non soltanto per l'importanza del successo tattico riportato, quanto per gli effettivi avversari annientati. Si tratta di due divisioni sovietiche appositamente attrezzate per la guerra di montagna e costituite da elementi scelti: la XXXII divisione della Guardia e la XLVII da montagna.

Il 16 ottobre la massa orientale, valicata la linea dello spartiacque avanzava lungo le vallate che sboccano nella regione di Tuapse e occupava il 18 Shaumjan a soli 28 chilometri da quella città; alla stessa data altre forze germaniche erano impegnate in duri combattimenti nella regione dell'alto Pschisch, affluente del Cuban, ai margini cioè della zona montuosa che contorna a settentrione la stretta pianura costiera; questi combattimenti si concludevano il 22 con la conquista della testa di ponte di Goitch sulla strada per Tuapse (1), fortemente organizzata a

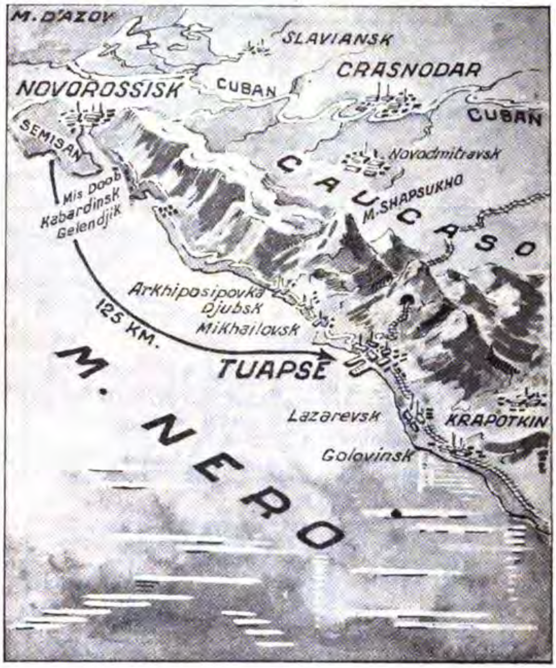
(1) Malgobek sulla strada Mosdok-Grozni si trova già nella regione petrolifera. Numerose sono le sue raffinerie di petrolì e gl'impianti industriali ad essa connessi. È collegata con l'oleodotto principale e con la ferrovia Rostov-Bacu.

(1) Tuapse riveste una grande importanza non tanto come porto militare quanto come centro ferroviario e sbocco dell'oleodotto partente da Grozni. L'occupazione di Tuapse consentirà ai Germanici un più facile rifornimento via mare delle forze che opereranno in seguito nel Caucaso meridionale.

difesa con opere campali e punti di appoggio; venivano catturati molte centinaia di prigionieri oltre ad una grande quantità di armi e materiali bellici. Contemporaneamente altri successi ottenevano i Tedeschi lungo la strada costiera proveniente da Novorossisk: il 26 ottobre le avanguardie germaniche distavano da Tuapse solo una ventina di chilometri.

Anche per il settore del Caucaso centrale i bollettini germanici non davano particolari sullo sviluppo delle operazioni, limitandosi a comunicare quasi giornalmente la conquista di importanti posizioni montane; è logico ritenere che con queste azioni i Germanici tendano al possesso dei passi più importanti per l'ulteriore avanzata a sud della catena caucasica.

Queste operazioni nella regione del Caucaso erano alla metà di novembre ancora in pieno sviluppo; esse continuavano a svolgersi lentamente per le grandi difficoltà tattiche che si dovevano affrontare, per le condizioni climatiche non sempre favorevoli, per la resistenza dei sovietici, favoriti dalla natura del terreno rafforzato da una larga organizzazione difensiva. Un solo reggimento germanico in tre settimane operative espugnava 60 casematte, sorpassava 24 sbarramenti di reticolati, rastrellava 27 campi di mine, conquistava una serie di trinceroni sistemati in posizioni che si prestavano ottimamente alla difesa.



ALTRI SETTORI. — Come già brevemente accennato, dal 15 settembre in poi erano continuate le offensive sovietiche di alleggerimento nei settori settentrionale e centrale, non più condotte però con quelle masse d'uomini e quella decisione che avevano caratterizzato i precedenti, vani tentativi. Il Comando germanico, che aveva mantenuto fino a tutto il settembre in quei settori un atteggiamento prevalentemente difensivo, riprendeva alla fine di detto mese una certa iniziativa che gli consentiva la distruzione di notevoli forze avversarie e un miglioramento delle proprie posizioni in vista del vicino inverno. Tali iniziative si concretavano particolarmente in tre offensive: due nelle regioni a sud dei laghi Ladoga e Ilmen ed una in quella di Kaluga. Le prime due si iniziavano contemporaneamente come contromanovre a due offensive sovietiche. A sud del Ladoga l'azione, sviluppatasi in uno spazio relativamente ristretto, assumeva una importanza speciale, sia per gli effettivi concentrativi dall'avversario, sia per l'obiettivo cui i sovietici tendevano: lo sbloccamento di Leningrad. Il contrattacco tedesco condotto con veemenza si concludeva il 2 ottobre con l'insaccamento e la distruzione di grandi forze nemiche (7 divisioni e 6 brigate di fanteria, 4 brigate e 2 battaglioni corazzati); venivano catturati 12.370 prigionieri, 244 carri armati, 307 cannoni, 490 mortai, 843 mitragliatrici oltre ad ingenti altri materiali bellici. La controffensiva a sud del lago Ilmen, condotta in difficili condizioni per il terreno paludoso, aveva il suo epilogo l'8 ottobre con la conquista di una importante zona di terreno; dopo aver sbaragliato e distrutto 5 divisioni e 2 brigate di fucilieri avversari e catturato 3288 prigionieri, 13 carri armati, 198 cannoni, 400 mitragliatrici e 128 mortai. La terza, quella di Kaluga, era effettuata ad iniziativa dei Tedeschi il 7 ottobre (e conclusa nella stessa giornata) per prevenire un imminente attacco che i sovietici andavano preparando da qualche settimana concentrando forze ed eseguendo lavori di approccio alle posizioni germaniche. I Tedeschi riuscivano invece a prevenire e ad avvolgere a loro volta gli avversari ed a conquistare una importante altura fortemente organizzata a difesa.

LA CONTROFFENSIVA SOVIETICA. — La situazione sempre più grave nel settore dell'alto Terek dove la metodica offensiva germanica minacciava di recidere le comunicazioni tra la regione petrolifera di Grozni e la Transcaucasia, inducevano il Comando sovietico a tentare una vigorosa azione onde ristabilire i collegamenti tra il Caucaso e la Russia. Era forse anche nelle intenzioni del Comando rosso di concorrere così alla offensiva che le potenze democratiche avevano iniziata nel Mediterraneo occidentale sbarcando nei possedimenti francesi dell'Africa Settentrionale. Tali sbarchi, pur non costituendo il tanto richiesto secondo fronte, rappresentavano pur sempre per le Potenze dell'Asse una grave minaccia che le avrebbe costrette ad adottare opportune contromisure, e forse ad un desiderato spostamento di forze dal fronte orientale.

Il Comando sovietico partiva dal concetto che era perciò opportuno impegnare il massimo delle truppe antibolsceviche con una duplice, grandiosa azione: la prima nel settore centrale per tentare di dar maggiore respiro alla difesa di Mosca e per piombare poi, una volta sfondate le linee difensive avversarie, sul fianco e sul tergo dello schieramento germanico del settore meridionale; la seconda doveva invece mirare a recidere alla base l'immenso cuneo che le posizioni antibolsceviche formavano nella regione di Stalingrad, e riconquistare così il corridoio tra Don e Volga, e il controllo di queste due importanti arterie fluviali così vitali per l'economia bellica della Russia.

I preparativi per questa controffensiva, avevano avuto inizio fin dalla metà di ottobre, ma sebbene condotti con la massima cautela non erano sfuggiti all'osservazione germanica; ed erano stati tenuti sotto continuo controllo e continuamente disturbati con bombardamenti a massa, la cui efficacia, secondo quanto riferivano poi alcuni prigionieri, costringeva il Comando sovietico a ritardare l'inizio della offensiva nel settore di Mosca, per dare la precedenza a quella di Stalingrad il cui inizio avrebbe dovuto invece effettuarsi in un secondo tempo.

Il 20 novembre, infatti, i sovieti attaccavano violentemente le posizioni dell'Asse a nord-ovest e a sud-ovest di Stalingrad; i combattimenti che ne derivavano erano caratterizzati da una decisione ed una asprezza senza precedenti e dall'impiego di fortissime masse di fanterie appoggiate da numerose unità corazzate. A nord-ovest di Stalingrad le masse sovietiche, partite dalla regione di Serafinovic al margine superiore del grande arco del Don, miravano a penetrare profondamente nell'interno della grande ansa; a sud-ovest della città tendevano invece a travolgere le linee germano-romene correnti nella steppa dei Calmucchi fino alla regione del Terek.

Gli attacchi si sviluppavano con compatti cunei corazzati che potevano, nel primo impeto infrangere in più punti lo schieramento delle truppe antibolsceviche a prezzo però di gravissime perdite.

Tali cunei avrebbero dovuto essere seguiti immediatamente dalle fanterie in modo da penetrare profondamente nelle retrovie per paralizzarvi i gangli logistici e impedire l'afflusso delle riserve verso la linea di combattimento; la manovra però non riusciva completamente perchè le truppe dell'Asse schierate in prima linea, pur isolate e sorpassate, si abbarbicavano al terreno formando poderose isole difensive che impegnavano le fanterie bolsceviche impedendo loro di appoggiare l'avanzata delle punte corazzate. Ciò facilitava l'attuazione delle contromisure adottate immediatamente dal Comando germanico che riusciva dapprima a contenere la spinta offensiva dei cunei sovietici ed in

parte a circondarli per procedere poi al loro annientamento.

Il 25 novembre i rossi iniziavano l'offensiva anche nel settore di Mosca su un fronte di 230-250 chilometri da Kalinin a Toropez con ingenti forze, la cui spinta offensiva veniva però immediatamente contenuta dalle truppe germaniche che riuscivano, con pronte reazioni, ad annullare in parte i successi tattici raggiunti in un primo tempo dagli attaccanti. Nello stesso giorno altre violente azioni erano iniziate contro lo sbarramento difensivo tedesco tra Don e Volga, mentre nella stessa Stalingrad venivano attaccate le linee tedesche dai rossi partiti dalle loro ultime posizioni disperatamente difese fino ad allora.

I combattimenti continuavano violentissimi anche nella giornate del 25 senza però che la situazione subisse grandi mutamenti. Il 26 la situazione poteva perciò così riassumersi:

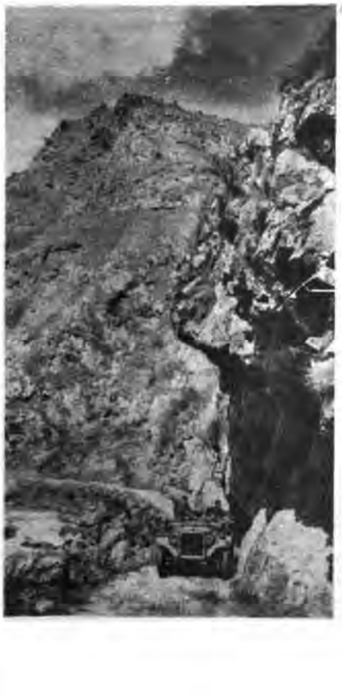
nel settore di Mosca poteva ritenersi che l'offensiva sovietica fosse, per il momento almeno, completamente bloccata;

a nord-ovest di Stalingrad la massa di manovra sovietica che nei primi giorni aveva potuto progredire a sud del Don in direzione di Cletscaja, segnava un tempo di arresto di fronte al crescente successo delle contromisure adottate dal Comando germanico;

completamente fallite le offensive tra Don e Volga, a Stalingrad e nella steppa dei Calmucchi dove, anzi, le truppe tedesco-romene erano riuscite a respingere gli attaccanti verso est, conquistando anche alcune posizioni. Particolarmente gravi le perdite dei sovietici in quest'ultimo settore: la 51ª Armata sovietica quivi operante, aveva avuto nei soli primi quattro giorni di combattimento oltre 40.000 uomini tra morti e feriti.

FORTINO SOVIETICO SUL CAUCASO

UNA STRADA NELLA IMPERVIA REGIONE CAUCASICA



La grande controffensiva non era però da considerarsi al suo epilogo; essa continuava ancora violenta ed accanita continuamente alimentata da masse di uomini e mezzi. Alla tenacia ed alla estrema decisione manifestata dall'avversario, le truppe dell'Asse opponevano però una non minore decisione di conseguire anche questa volta la vittoria, forti dell'ideale di giustizia che guida la loro azione, della loro preparazione bellica, della capacità manovriera dei loro capi, e della efficacia dei mezzi a loro disposizione, fra i quali nuove armi impiegate per la prima volta in questa battaglia: un carro armato lanciafiamme di grande portata e tipi di mitragliatrici a tiro rapidissimo che, a detta dei prigionieri, provocavano nelle file nemiche perdite gravissime.

II. — IL CONTRIBUTO ITALIANO

Riassumiamo ora brevemente l'azione svolta dalle forze italiane durante tutto il periodo operativo di questa estate: riassunto che potrà essere fatto solamente a grandi tratti data la scarsità di notizie fino ad ora disponibili. In complesso l'azione dell'Armir può suddividersi in tre grandi fasi, corrispondenti ad altrettante fasi della battaglia ingaggiata dall'Alto Comando germanico.

1ª FASE: **La battaglia di Krasni Lucc.** — Terminata la manovra di sfondamento che prende il nome di Voronez, delineatasi la conversione verso sud della massa di manovra tedesca, la parte meridionale del fronte antibolscevico inizia anch'essa l'avanzata verso est. Fra queste truppe è l'Armir che parte dalle posizioni invernali ad est di Stalino. Obiettivi dell'Armir: la conquista del bacino carbonifero di Krasni Lucc e il superamento del Donez insieme alle unità germaniche schierate al suo fianco. La battaglia per Krasni Lucc risponde al classico concetto della manovra a tenaglia: colonne tedesche a nord ed italiane a sud debbono aggirare il profondo e vasto sistema difensivo nemico per congiungersi ad oriente di esso mentre altre colonne italiane lo attaccano frontalmente. L'azione iniziata il 12 luglio si conclude vittoriosamente il 21 e le nostre divisioni possono proseguire verso oriente.

2ª FASE: **Forzamento della linea del Donez e rapida marcia al Don.** — Dopo lo sfondamento di Voronez la rapida avanzata verso sud e verso sud-est impone sempre più adeguate misure protettive sul fianco esterno e al tergo della massa di manovra germanica. Perciò l'Armir deve insieme a altre truppe raggiungere il più rapidamente possibile la linea del Don e attestarvisi per neutralizzare ogni tentativo di controffensiva avversaria e consentire così alle colonne germaniche di proseguire indisturbate l'avanzata verso Stalingrad, Rostov e il Caucaso. Il compito affidato all'Armir è dunque di primaria importanza per l'esito della geniale manovra ideata da von Bock. La linea del Don è raggiunta fra la fine di luglio e i primi di agosto, dopo una marcia faticosissima compiuta per via ordinaria fra un caldo soffocante, attraverso una vastissima regione a carattere steppico, sconvolta dalle numerose distruzioni eseguite dai rossi, resa pericolosa dagli estesi campi di mine sistemati dovunque.

Rafforzatasi saldamente nel settore assegnatole sulla riva destra del Don, settore che *grosso modo* può essere localizzato nella parte più settentrionale dell'ansa, l'Armir permette così al Comando germa-

nico di convogliare alle sue spalle l'afflusso di uomini e di mezzi che debbono alimentare l'offensiva sulle grandi direttrici di attacco.

3ª Fase: **Difesa sul Don.** — Man mano che la manovra verso Stalingrad si sviluppa, il Comando sovietico, ravvisato nel settore dove è schierato anche l'Armir il fulcro dell'azione dell'Asse sferra contro di esso una serie di offensive sempre più violente per ripassare sulla destra del Don; avanzare profondamente fra Donez e Don; prendere alle spalle le truppe avversarie affluenti sia verso Stalingrad sia verso il basso corso del Don. Questi tentativi sono condotti con tenacia (e continuano tuttora) ma la superba, veramente epica resistenza delle unità destinate alla difesa di questo settore sventa il piano sovietico e così fino dal 31 luglio una colonna tedesca può passare il Don all'altezza di Stalingrad, per proseguire verso il Volga che raggiunge il 23 agosto costituendo poi quella barriera difensiva che permetterà ad altre colonne di procedere all'investimento della città. Anche in questo momento il Comando sovietico non si dà per vinto; lo sbarramento tedesco tra i due fiumi non è ancora solidificato ed esso perciò fa massa su questa ristretta zona intensificando nello stesso tempo i suoi sforzi contro il settore tenuto dall'Armata italiana. In tale azione coordinata e simultanea esso getta tutte le riserve che ha disponibili e i rinforzi precipitosamente affluiti da altri fronti; se la duplice manovra riesce tutto lo schieramento offensivo dell'Asse sarà posto in seria crisi. Ma come lo sbarramento Don-Volga resiste alla pressione avversaria, anche il settore dell'Armata italiana nel quale il Comando sovietico ha creduto identificare il punto debole, tiene invece saldissimamente e contro di esso si logorano e si dissanguano le colonne attaccanti. Nel frattempo la manovra di accerchiamento di Stalingrad si conclude e si inizia la lenta conquista della città, mentre più a sud proseguono le operazioni oltre il basso Don, verso il Caucaso. L'Armir ha così assolto e continua ad assolvere il delicato còmpito che la fiducia dell'Alto Comando germanico gli aveva assegnato.

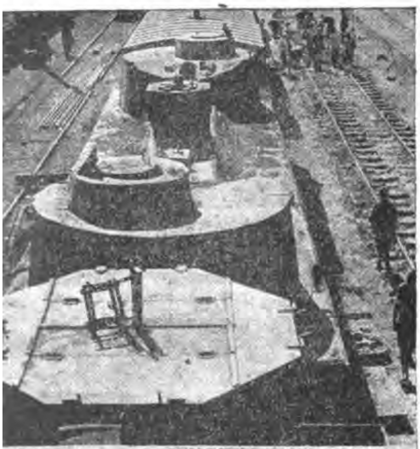
Abbiamo tratteggiato panoramicamente tutta l'azione dell'Armir nei passati mesi. La sommaria descrizione può forse indurre il lettore a ritenere che tale azione sia stata relativamente facile, ma non è così. L'Armata italiana ha dovuto espugnare posizioni fortificate e accanitamente difese, superare aspre difficoltà di terreno e di clima, lottare contro un nemico quasi sempre preponderante in mezzi ed in uomini, risolvere gravi problemi logistici, particolarmente durante la lunga marcia dal Donez al Don.

A Krasni Lucc come sul Donez le posizioni sovietiche preparate di lunga mano erano state poi sviluppate e consolidate nei mesi invernali, rafforzate da un fitto schieramento di artiglierie, presidiate da forti masse agevolate nella loro azione dalla perfetta conoscenza del terreno e da una ottima rete ferroviaria che permetteva loro rapidi e regolari rifornimenti in regioni prive di strade asfaltate e percorse soltanto da strade a fondo naturale che una breve pioggia basta a trasformare in solchi fangosi. L'intenzione sovietica di impegnare qui una gu rra di posizione è dimostrata dalle numerose opere fortificate sistemate in linee successive, costituite da massicci capisaldi in calcestruzzo, da vaste ridotte con ricoveri sotterranei, da forti collegati attraverso il sottosuolo e fornite di magazzini interrati, circondate da vaste fascie di difese accessorie (immensi campi di mine, profondi fossati anticarro, ecc.); tutte le opere perfettamente schermate o mimetizzate. Tali complessi

TRENI SOVIETICI CATTURATI DALL'ARMIR

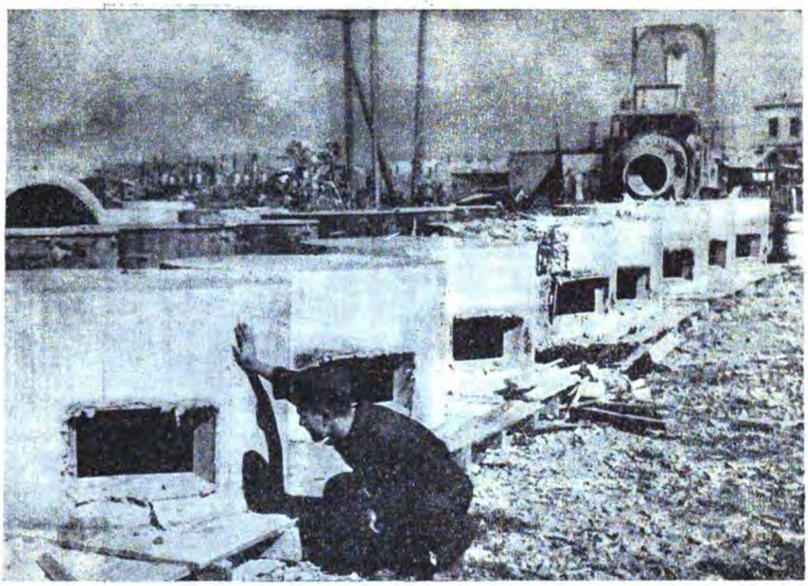
Dall'alto in basso:

UN TRENO BLINDATO – UN CONVOGLIO DI VAGONI CISTERNA – TRASPORTI DI AEREI E DI CARRI ARMATI



non sono riusciti a fermare o ritardare la marcia delle nostre truppe che con la celerità della manovra e con irresistibile slancio hanno avuto ragione di ogni ostacolo e di ogni resistenza.

Forzato il Donez esse hanno dovuto attraversare una sterminata regione caratterizzata da una successione di avvallamenti e di alture, tagliata in più direzioni da terrapieni ferroviari e disseminata di abitati fortificati e ostacoli naturali che facilitavano singolarmente la difesa da parte dell'avversario; la marcia è stata resa più difficile dalle successive resistenze dei sovietici, dalle numerose interruzioni praticate dalla guerriglia dei partigiani che tentava portare il disordine nelle retrovie e impedire il regolare svolgimento dei servizi logistici. In queste condizioni alcune unità hanno dovuto percorrere a piedi oltre 1000 chilometri e lo hanno fatto a tempo di primato.



FABBRICA DI BUNKERS A STALINGRAD

Sulla linea del Don furono invece le nostre unità che si trovarono avvantaggiate rispetto all'avversario, dato che la riva destra su cui si erano attestate era più elevata di quella di sinistra; la prima essendo caratterizzata da una serie di colline alte 200-250 metri domina la seconda base piatta e in molti tratti paludosa.

Tuttavia questo vantaggio è in parte neutralizzato dal fatto che in numerosi punti il letto del fiume è largo, il livello dell'acqua talmente basso da consentire perfino il guado dei carri e la sponda destra non scende dovunque ripidamente; inoltre in molti tratti le boscaglie e i canneti facilitano l'occultamento. Il terreno retrostante la riva destra è caratterizzato dall'esistenza delle cosidette «talche», profonde fratture a pareti ripide, simili a enormi fossati anticarro, che facilitano la sorpresa e ostacolano i collegamenti.

In complesso la massa delle nostre unità costituita essenzialmente da Divisioni di fanteria ha sempre dimostrato una mobilità, una agilità di manovra ed una forza di penetrazione non comuni. Fanteria ed alpini (questi ultimi destinati in un primo tempo ad operare nel Caucaso) travolto nel primo tempo con impeto irresistibile le linee fortificate avversarie, hanno nel secondo tempo gareggiato con le truppe celeri durante la marcia al Don, per poi formare infrangibile muro sulla riva destra di questo fiume. Le truppe celeri hanno rivelato da parte loro una potenza d'urto e una possibilità di ricupero veramente eccezionali, oltre a riconfermare le loro tipiche doti di agilità manovriera, sia durante le fasi offensive come in difensiva. In particolare la cavalleria ha ritrovato in varie circostanze il suo impiego più brillante, quello di arma di rottura che pareva ormai superata dal progresso delle armi automatiche e dall'avvento del motore e dei carri armati. Bene è stato rilevato che le superbe cariche del «Savoia» e del «Novara» hanno spesso risolto situazioni critiche riaprendo alle fanterie la via del successo. In stretta cooperazione con l'arma a cavallo hanno agito i bersaglieri, vibranti come sempre di impeto e di ardimento, mentre l'artiglieria si è battuta sovente in prima linea coi fanti riattestando, nelle condizioni più difficili, le sue doti tradizionali di abilità tecnica, di spirito di sacrificio e di iniziativa. Il Genio nelle sue diverse specialità e in special modo i pontieri — che hanno avuto in questa campagna un posto di primo piano (1) — e i guastatori, mirabili per bravura tecnica, e per audacia è stato superiore ad ogni elogio. Fra l'altro la seminagione delle mine era stata effettuata quest'anno in proporzioni veramente grandiose e i genieri ne hanno raccolto con paziente accortezza decine di migliaia. Così anche nella caccia ai carri armati il Genio ha fatto meraviglie perfezionando i sistemi di offesa con l'ausilio della pratica quotidiana e della geniale inventiva italiana.

Rileviamo tuttavia che nel corso di questa campagna le necessità contingenti fecero sì che tutti i nostri soldati indistintamente si dimostrassero specialisti nella raccolta delle mine e nella caccia al carro. Fra l'altro un reggimento di cavalleria disinnescò nel solo suo settore 350 mine.

Quanto alle Camicie Nere fedeli alla consegna del Duce: «La guerra contro i bolscevichi è la continuazione della Marcia su Roma» si sono sempre e dovunque battute con aggressività squadrista, valorizzata da una perfetta preparazione tecnica, compiendo spesso gesta di valore leggendario.

(1) Sul Donez i nostri pontieri gittarono i ponti per il passaggio delle unità italiane e tedesche con un anticipo di due giorni sulla data stabilita dall'Alto Comando germanico.

MOTOCICLETTA TEDESCA CINGOLATA

Nel loro insieme tutte le nostre unità hanno dimostrato una eccezionale prontezza di adattamento ad ogni situazione e ad ogni terreno anche al di fuori delle loro caratteristiche di impiego; una resistenza fisica ed uno spirito combattivo che hanno suscitato nei camerati germanici e alleati schietta ammirazione. Non bisogna dimenticare che l'Armir è composta in considerevole parte di truppe nuove al fronte russo e che se alcune di esse ebbero già a combattere su altri scacchieri altre hanno ricevuto il loro battesimo del fuoco fra Donez e Don gareggiando in valore coi veterani del Csir. Il perfetto addestramento ha permesso alle nostre truppe di non lasciarsi sorprendere dal continuo cambiamento dei metodi tattici dell'avversario.

Alla tenace resistenza sul posto che aveva caratterizzati i combattimenti nella prima fase della manovra, era seguito durante la marcia al Don un secondo periodo di difesa elastica: non più reparti che anche se isolati combattevano fino all'estremo, ma nuclei mobilissimi che sfuggivano alla distruzione per unirsi ad altri e continuare la lotta su nuove posizioni. In un terzo periodo invece, non più piccoli reparti, ma grosse unità con successive prolungate resistenze, laddove il terreno meglio si prestava, tentavano non soltanto di ritardare ma di logorare le nostre forze per poterle poi più facilmente sopraffare nell'ansa del Don dove nel frattempo si andavano concentrando la massa delle truppe ripieganti e i rinforzi affluiti da altri settori.

Di fronte alle più tenaci resistenze come di fronte alla violenza delle masse gettate senza risparmio nella lotta, come dinanzi alle astuzie di un nemico maestro di ogni nsidia, il nostro soldato di tutte le armi ha saputo sempre contrapporre le risorse della preparazione, dell'intelligenza, del carattere, del freddo e ragionato coraggio del consapevole orgoglio razziale, nonchè la tradizionale sua superiorità nella lotta corpo a corpo.

UN TRINCERAMENTO OCCUPATO DA TRUPPE DELL'ARMIR NEL DON

L'aviazione ha dato durante tutto il vittorioso ciclo operativo il suo apporto inestimabile, cogliendo nei cieli russi smaglianti vittorie. Tutte le specialità, dalla ricognizione alla caccia, dal bombardamento pesante a quello in picchiata, hanno sempre agito in stretta cooperazione con le forze terrestri, spianando loro la strada e dimostrando una schiacciante superiorità sul nemico pur fornito di apparecchi eccellenti per armamento e velocità; lo attestano le cifre degli apparecchi abbattuti in confronto con quelle delle nostre perdite.

Anche la nostra Marina, presente coi suoi Mas nelle acque del Mar Nero e del Lago Ladoga, ha potuto dar prova delle sue alte doti di perizia e di valore, infliggendo durissimi colpi alla flotta da guerra e al naviglio mercantile avversario.

Questo a grandi linee il contributo italiano alla campagna di Russia del 1942, la quale mentre scriviamo sta per concludersi, dopo quattro mesi di dure ininterrotte battaglie, sul Volga, presso le rive del Caspio o sui monti eccelsi del Caucaso a migliaia di chilometri dalle vecchie posizioni invernali. Tale contributo ha avuto spesso il lusinghiero riconoscimento delle più alte gerarchie militari germaniche e frequenti citazioni sui bollettini di guerra. Una volta cessato il riserbo che tuttora circonda, per comprensibili ragioni, i particolari delle operazioni svolte dalle diverse nostre unità su quello scacchiere così vasto e vario, si potrà maggiormente apprezzare l'importanza della missione assolta dalle armi italiane che hanno avuto l'onore e l'onere di compiti non sempre appariscenti nei risultati, non sempre risonanti di nomi geografici notevoli, ma strettamente legati al felice esito dell'intera campagna estiva, e valutare la messe di gloria raccolta ai limiti estremi d'Europa dalle nostre bandiere.

Il fattore AEREO nella guerra moderna

del ten. col. EMILIO CANEVARI

Attorno al 1930 aveva finito per prevalere in Italia la teoria di impiego dell'Aeronautica preconizzato dal generale Douhet. Questa teoria si basava sui seguenti capisaldi:

l'arma aerea deve essere impiegata «in massa» a distruggere i centri demografici e industriali dell'avversario perchè questi costituiscono i punti più deboli, più vulnerabili e meno difesi;

l'attacco deve essere compiuto da bombardieri in volo orizzontale «in quota», in base al criterio delle «superfici distruggibili»: ogni aereo con le sue bombe può distruggere una certa area; sommando insieme le superfici distruggibili dell'obiettivo e destinandovi altrettanti aeroplani, la distruzione sarà totale;

il bombardiere o meglio, l'apparecchio «da battaglia» che doveva comporre quasi esclusivamente l'armata aerea, doveva essere munito di molteplici armi in modo da proteggere tutti i settori: in tal modo avrebbe mantenuto la supremazia sulla caccia: questa era dunque destinata a scomparire: l'aviazione avrebbe assunto la figura di arma unicamente offensiva. Pertanto, una aviazione da cooperazione con l'esercito e la marina erano superflue e dunque dannose;

la lotta contro l'esercito e la marina dell'avversario erano da escludere, essendo tutti gli sforzi dell'arma aerea rivolti altrove;

l'offesa aerea portata con la massima violenza sui centri demografici e industriali avrebbe risolto in breve la guerra. L'avversario avrebbe certamente agito in modo analogo; si trattava di vedere chi avrebbe colpito più forte e più rapidamente e, d'altra parte, chi avrebbe avuto maggiore capacità di incassare colpi.

Douhet, però, supponeva che i bombardamenti sarebbero stati fatti utilizzando i gas e più volte ha espresso l'opinione che, se ciò non fosse avvenuto, la sua teoria non avrebbe retto.

D'altra parte, anche i capi responsabili che erano convinti di questa teoria non spinsero i loro convincimenti alle logiche conseguenze: fu mantenuta una aviazione da caccia ed anche vennero conservate le aviazioni ausiliarie rispettivamente per l'esercito e per la marina.

La esperienza pratica della guerra di Spagna segnò il crollo della teoria del bombardamento in quota dimostrando come, per necessità di cose, l'aviazione finisca per cooperare strettamente con le operazioni delle altre due forze armate ed ivi trovasse il rendimento maggiore.

«L'azione di aerei impiegati a volo radente o picchiante contro le truppe e soprattutto contro autocolonne e altri bersagli

...che l'offesa aerea portata con la massima violenza sui centri demografici e industriali avrebbe risolto la guerra (disegno di Theo Mateiko).

...privato dell'Aeronautica da cooperazione, il carro non riesce a spuntarla di fronte a un'avversario munito adeguatamente di artiglieria anticarro.

appariscenti si è rivelata non solo efficacissima ma, quel che più conta, altamente demoralizzante per le truppe... L'aviazione sarà in genere impiegata a seconda degli obiettivi generali indicati dal Comando Supremo, *ma è certo che tale impiego avverrà, di massima, per quei compiti in cui ha dimostrato la maggiore efficienza, e cioè in cooperazione con l'Esercito e con la Marina*».

« Il naturale sviluppo dell'aviazione la porta ad affinare sempre più le proprie specialità tattiche (da non confondere con i campionari di modelli di cui sono afflitte alcune aviazioni) e *non porta verso l'unificazione di esse...*

In questo l'Aeronautica segue esattamente il cammino che è e deve essere percorso da tutte le armi in conseguenza dei progressi tecnici e della multiformità degli obiettivi nella guerra integrale. Fra queste specialità si va affermando rapidamente quella d'assalto, per la sua straordinaria efficacia » (1).

Queste conclusioni, che ci apparvero evidenti in Ispagna, portavano ad un capovolgimento della nostra dottrina prevalente.

La guerra mondiale ha pienamente confermato quel giudizio. Sia nel campo terrestre che in quello marittimo si è passati dal concetto di impiegare l'aviazione a grande raggio contro obiettivi industriali ecc. al concetto di operare, invece, in cooperazione con le forze armate di superficie contro le truppe e le navi dell'avversario o contro i loro mezzi di rifornimento e di comunicazione: agire insomma *contro i mezzi bellici* del nemico.

L'idea dell'importanza essenziale della *cooperazione*, e, più ancora, della *integrazione* dell'opera delle forze di superficie a mezzo dell'aviazione, sostenuta in Italia fin dal 1935 dall'allora colonnello A. A. Mecozzi nella sua pubblicazione: *I quattro compiti delle ali armate* si è venuta affermando e, in conseguenza, si sono sviluppate fortemente le specialità di aerei da picchiata e da combattimento, comprendendo in quest'ultima categoria anche gli aerosiluranti, nonchè gli apparecchi « distruttori » atti a battere le forze terrestri avversarie con mitragliatrici, cannoncini e bombe di media grossezza.

L'azione contro i gangli vitali della resistenza della nazione avversaria che Douhet considerava compito fondamentale dell'aviazione ha avuto una certa applicazione da parte tedesca — per quanto riguarda il bombardamento di centri e risorse industriali ma non deliberatamente di popolazioni — durante la campagna di Francia del 1940 e soprattutto nella grande offensiva aerea contro l'Inghilterra nella seconda metà del 1940; tale idea è stata ripresa, nel 1942 dall'Inghilterra, tramutandola in deliberata azione contro le popolazioni della Germania e dell'Italia, ma sempre con risultati assai meno importanti di quelli che la teoria si riprometteva: in certi casi anzi con risultati nulli. Non si può, infatti, affermare che l'azione contro alcuni centri industriali francesi abbia costituito un grande fattore di successo nel complesso delle operazioni che condussero alla schiacciante vittoria del 1940, mentre si deve constatare che tanto i bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra, quanto quelli britannici contro le popolazioni tedesche e italiane, se hanno arrecato danni, non hanno portato a risultati complessivi realmente importanti, o, quanto meno, *paragonabili ai successi ottenuti contemporaneamente dall'aviazione cooperante e integrante gli eserciti e le marine*. Naturalmente, in guerra, tutto è relativo. Se la sproporzione fra la potenza aerea della nazione A e quella della nazione B è tale che la prima può darsi il lusso di creare non solo una aviazione da operazione e da integrazione preponderante, ma anche una aviazione da bombardamento gigantesca con relativa scorta da caccia, è chiaro che, potendo conseguire risultati decisivi *in entrambi i campi*, farà bene a perseguirli. Ma questo caso limite non si verifica di solito in guerra, ove la sproporzione delle forze contrapposte non è, in genere, molto rilevante: in caso contrario non si fa la guerra. Ad ogni modo, una teoria coerente e utilizzabile non può basarsi su casi eccezionali.

La discussione è stata riaperta nell'ultimo anno in Inghilterra dopo i gravi insuccessi della R. A. F., accusata di non saper e non voler cooperare con l'esercito e la marina, onde i disastri dell'Estremo Oriente, le sconfitte in Libia e il passaggio attraverso la Manica delle navi tedesche di Brest. Anche l'aviazione britannica era partita nel 1939 con il programma allettante e molto gradito alla mentalità inglese, di distruggere mediante potenti e continuati attacchi aerei l'industria tedesca.

Ma la realizzazione di questo programma attraverso la duplice offensiva della R. A. F. dapprima nella seconda metà del 1941 e poi nella seconda metà del 1942, si è dimostrata illusoria.

Nonostante ciò, ha fatto grande chiasso il recente volume del maggiore Alessandro Seversky, un russo-americano specialista in costruzioni aeronautiche, il quale, copiando con spudorata evidenza il Douhet senza nemmeno citarlo, ha riportato alla luce la teoria di questi, spolverandola e aggiornandola sulla base dei dati tecnici attuali (1).

La polemica in Inghilterra pare si sia spenta dopo il recente, unico successo riportato finora dalle sue forze aeree, quello di el-Alamein, dovuto in gran parte appunto alla forte superiorità dell'aviazione inglese, *però questa volta agente in cooperazione* con le truppe terrestri.

(1) Emilio Canevari: *Insegnamenti tattici della guerra spagnola*. — Rivista « La Vita Italiana », Luglio 1937.

(1) A. Seversky: *Victory through Air Power*, largamente recensito da « Daily Telegraph ».

In conclusione, se nessuno può negare la facoltà di distruzione posseduta da forti gruppi di bombardieri agenti contro i maggiori centri demografici e industriali di una nazione — specialmente se essi non trovano di contro una adeguata difesa organizzata contraerei, caccia e protezione — sembra tuttavia accertato che l'aviazione abbia mostrato la sua maggiore efficienza agendo in cooperazione con l'esercito e la marina e integrandone l'azione.

Insomma, allo stato attuale dei risultati, all'organizzazione di una armata aerea che dovesse scegliere, il problema si presenterebbe in questi termini: occorre dedicare il massimo sforzo alla cooperazione e all'integrazione delle forze di superficie per cui l'apporto della aviazione non solo è indispensabile ma è *decisivo*, e riservare quello che vi è in più di mezzi per le azioni, eventualmente ritenute necessarie dalla direzione della guerra, contro i centri demografici e industriali.

Una nuova realtà si è infatti imposta oltre tutte le teorie: che l'esercito e la marina, per le rispettive operazioni domandano *imperiosamente* unità sempre più numerose di aeronautica cooperante, e sempre per nuovi compiti. Si è verificato quanto concludevamo nel nostro scritto del 1937 dianzi citato: «L'aviazione cooperante, particolarmente nella specialità di assalto (volo rasente o picchiante) favorisce maggiormente l'offensore in quanto questi, avendo l'iniziativa, può scagliarla di sorpresa sopra un punto precedentemente stabilito. Bisogna sviluppare largamente la specialità di assalto perchè è l'unico mezzo nuovo che favorisce l'attacco. *In una futura guerra, tutti ne chiederanno*».

Insomma, non vi sono più, oggi, azioni terrestri o navali ma solo azioni aeroterrestri ed aeronavali. Come è noto, anche nell'impiego tattico del binomio: divisioni corazzate — aerei da picchiata, ideato dai tedeschi, *la parte essenziale* è assegnata alla nuova artiglieria pesante, gli Stuka, la quale deve sconvolgere il dispositivo avversario, aprire la via alle formazioni terrestri, guidarle e inquadrarle, mentre queste ultime debbono *completare* il successo, e *sfruttarlo* rapidamente. Privato dell'aeronautica da cooperazione, il carro non riesce a spuntarla di fronte ad un avversario munito adeguatamente di anticarri. Questa è la ragione per cui i sovietici, nonostante possiedano decine di migliaia di carri, non sono mai riusciti a imitare le offensive germaniche: essi non hanno nel loro teatro operativo la supremazia aerea. E quando il cielo è dominato dall'avversario il carro può venir agevolmente distrutto anche dall'aria.

Con l'avvicinarsi e talvolta col fondersi intimamente con le forze di superficie, l'aeronautica, dunque, non sminuisce *ma anzi moltiplica la propria importanza*. In r altà non vi è il «tridente della guerra» immaginato da Douhet; vi è una guerra sul mare e una sulla terra che però non possono svolgersi senza l'aeronautica, in cui anzi quest'arma sta rapidamente acquistando sempre maggiore importanza. Se si considera poi che anche la guerra marittima è, in sostanza, rivolta a portare un contributo alla guerra terrestre (e per convincersene basta riflettere alla nostra attuale lotta sul Mediterraneo) si verrà agevolmente alla conclusione che fra i molti modi di impiego dell'Aeronautica, il migliore è indubbiamente quello che in ogni sua azione è volto ad appoggiare *più efficacemente* la lotta terrestre.

«*Che cosa è che in questo momento sarebbe di maggiore danno all'esercito nemico e di maggiore sollievo per il nostro?*». Tale è il quesito che una Aeronautica deve sistematicamente porsi: la soluzione di esso risolve nella maniera più facile e piana il problema, altrimenti molto complesso, dell'impiego dell'Aeronautica.

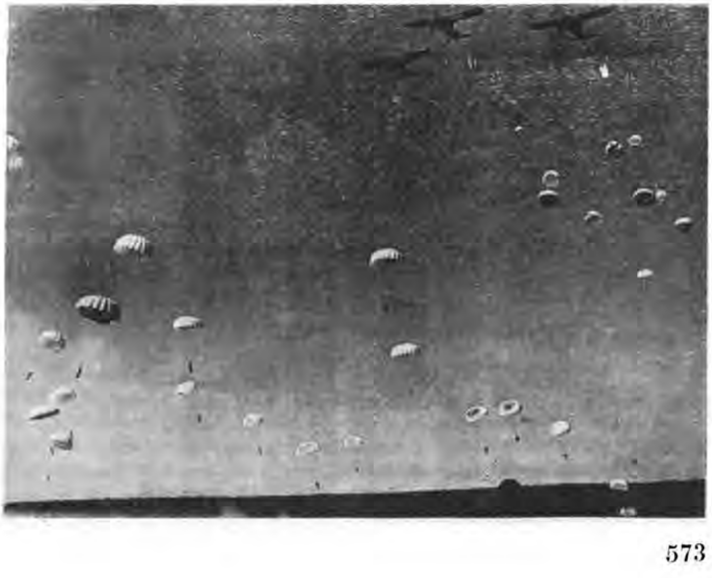
Questa via, che è emersa naturalmente dallo svolgimento stesso dell'attuale conflitto, rafforza il criterio di base posto da Clausewitz per la condotta della guerra: «La *distruzione delle forze avversarie armate* è il principio essenziale e la via più diretta che conduce agli scopi della guerra».

Douhet ed i suoi seguaci integrali avevano imaginato di poter:, scavalcando le forze armate avversarie, colpire direttamente il cuore indifeso delle nazioni avversarie: idea indubbiamente brillante e seducente: si è visto però che, in pratica, essa è inattuabile almeno finora.

Il criterio fondamentale di impiegare l'arma aerea contro l'obiettivo la cui distruzione costituisce il maggior danno per l'esercito nemico e il maggior vantaggio per il nostro, serve anche ad evitare che l'Aeronautica, data la molteplicità degli incarichi possibili, disperda i suoi sforzi.

Noi vediamo un esempio di tale dispersione nei primi momenti della guerra dell'Italia, quando la nostra aviazione fu presente e assunse l'iniziativa delle operazioni dalla Somalia all'Egitto, da Gibilterra a Caifa, dalle Alpi Occidentali alle Fiandre. L'esempio opposto, possiamo studiarlo nella condotta dell'aeronautica germanica sul fronte occidentale non solo durante la campagna di Polonia ma nel periodo invernale: essa rimase rigorosamente sulla difensiva limitandosi a respingere le incursioni anglo-francesi, del resto non molto importanti. Ma quando

L'aviazione ha superato la grande obiezione di non essere atta ad occupare il terreno, con l'impiego di paracadutisti associati a truppe aerotrasportate.



Nel Mediterraneo, dopo i nostri primi attacchi portati dai bombardieri in quota contro navi da guerra e convogli inglesi, siamo passati all'impiego prevalente di apparecchi in picchiata e di aerosiluranti.

la Luftwaffe si svegliò, e cioè in Norvegia, il mondo restò stupefatto e per la prima volta la flotta britannica venne battuta dall'arma aerea.

L'arma aerea tedesca dava così un esempio mirabile di ***raccolta degli sforzi nella direzione più redditizia*** e ciò non solo in senso geografico ma anche in senso tecnico, con l'adozione di apparecchi perfettamente idonei ai singoli scopi tattici e strategici da conseguire.

Lo stesso preciso insegnamento è da ritrarre dalla campagna di Francia e da quella balcanica.

Da parte nostra, in Albania, quanto ad impiego dell'arma aerea, si è verificato un fenomeno tipico: all'inizio vennero compiuti essenzialmente azioni a grande raggio, bombardamenti con obiettivi lontani, da Salonicco a Creta, poi, gradualmente si finì per dar la completa prevalenza alle azioni di immediata cooperazione con l'esercito. Ma a tal uopo sarebbe stato necessario disporre di un maggior numero di aerei d'assalto a volo rasente e da picchiata: i nostri equipaggi si prodigarono ma non è certamente agevole aggirarsi con i bombardieri fra le montagne albanesi e più difficile ancora è con tali apparecchi individuare e colpire piccoli bersagli.

Tuttavia la realtà si impose e le truppe, che manifestavano il loro scetticismo verso l'Aeronautica, vedendo all'inizio i nostri bombardieri filare a quote stellari verso la Grecia, acquistarono maggiore fiducia quando la videro in ultimo, con gli apparecchi da picchiata, aggirarsi sulle colonne, proteggerle e aprir loro la via contro le resistenze avversarie.

La guerra sul mare ha fornito all'Aeronautica un immenso campo di azione e di possibilità. Ne sono stati teatro il Mediterraneo, l'Atlantico e il Pacifico. Nel Mediterraneo, dopo i nostri primi attacchi portati da bombardieri in quota contro navi da guerra e convogli inglesi, siamo passati all'impiego prevalente di apparecchi da picchiata e soprattutto di aerosiluranti. Il bombardamento in quota si è rivelato poco efficace per la scarsa probabilità di colpire; però queste sono recentemente aumentate in seguito all'adozione di nuovi strumenti da puntamento. Il bombardamento in picchiata si è dimostrato di grande precisione, però, se gli incrociatori leggeri ed i cacciatorpediniere sono agevolmente affondati dalle bombe da 500 chilogrammi, gli incrociatori pesanti resistono meglio: occorrono più colpi fortunati per affondarli. L'attacco contemporaneo con apparecchi da picchiata e con aerosiluranti è risultato il più efficace, come, del resto, era stato già previsto negli ultimi studi del tempo di pace.

La battaglia aeronavale di Creta alla fine del maggio 1941 fu la prima combattuta fra una squadra navale e forti masse aeree da bombardamento e da picchiata. La squadra inglese dell'ammiraglio Cunningham venne battuta a fondo, perdette numerosi incrociatori e caccia e perfino un monitore e dovette ritirarsi ad Alessandria preceduta da un vero corteggio di navi danneggiate.

La presenza di oltre 2 mila bocche da fuoco contraerei non aveva potuto impedire che i velivoli dell'Asse raggiungessero e colpissero i bersagli.

Gli inglesi attribuirono la sconfitta alla mancanza, da parte loro, di aviazione da caccia.

Con l'entrata in lizza di aerosiluranti in numero sempre maggiore, la situazione della nave di fronte all'aereo peggiora notevolmente. Gli inglesi consideravano il siluro aereo come un completamento, una integrazione del cannone, e l'affondamento della nave da battaglia tedesca ***Bismarck***, trionfatrice della ***Hood*** avvenuto alla fine di maggio 1941 a 400 miglia a nord-ovest di Brest, a causa di un siluro aereo che, rovinando il timone e le eliche immobilizzò la nave che potè quindi essere distrutta, confermava la tesi.

Ma con l'entrata in guerra del Giappone si verificano i primi affondamenti di potentissime e modernissime navi da battaglia ottenuti solamente col siluro aereo. Ogni illusione cadde. Oramai il quesito posto dagli studiosi fin dalla guerra scorsa, circa il quale si erano versati i fiumi di inchiostro, era decisamente risolto: l'***aereo, può, da solo, affondare la supercorazzata.***

Il mezzo più efficace contro la nave da battaglia è dunque il velivolo, ma anche la difesa più efficace contro il velivolo resta, oggi come ieri, il velivolo stesso.

La conseguenza di questo duplice fatto è evidente: mentre diminuisce il valore delle navi da battaglia, aumenta enormemente fino a diventare preponderante quello delle navi portaerei, le quali, negli ultimi modelli, presentano ponti fortemente corazzati sì da poter resistere ai colpi delle bombe di media grandezza (kg. 500). Le confuse lotte aeronavali che si svolgono fra nipponici ed americani nel Pacifico, in cui entrambe le parti attribuiscono all'avversario gravissime perdite, hanno la portaerei e il velivolo come armi principali senza, naturalmente, però escludere talvolta il cannone e il siluro navale.

La cooperazione aeronavale e aeroterrestre sta dunque estendendosi e approfondendosi sia nel campo strategico che in quello tattico. Non si può concepire oggi una operazione terrestre o navale di una certa importanza se non *orientata* e *coadiuvata* da forze aeree.

Fuori del capitolo della cooperazione sono da notare particolarmente due campi in cui si verifica una vera *integrazione* di compiti da parte dell'Aeronautica e cioè le grandi operazioni iniziali di contro–aviazione (tipiche quelle che iniziarono la campagna di Polonia, di Francia, di Jugoslavia e di Russia) e l'attacco alle grandi retrovie marittime con la lotta aerea contro il commercio di cui si sono avuti esempi brillantissimi, non solo nel Mediterraneo, ma attorno all'Inghilterra e nell'Oceano Glaciale, contro i convogli destinati alla Russia.

L'affermarsi di queste necessità e di questi criteri ha naturalmente portato a modificare gli apparecchi preesistenti: l'Aeronautica del 1943 non somiglierà a quella del 1938 più che un cacciatorpediniere di oggi non somiglia ad una fregata.

L'elemento soprattutto perseguito è stata la velocità che oggi supera normalmente i km. 600; il raggio di azione è stato pure aumentato considerevolmente, e così tutti gli altri requisiti tecnici. L'aeroplano è divenuto uno strumento costosissimo, costituito da leghe metalliche perfezionate e servito da un centinaio di strumenti di bordo delicatissimi e perfetti.

Il bombardamento a grande distanza viene effettuato soprattutto di notte per la impossibilità di farsi scortare dalla caccia. I bombardamenti a breve raggio possono invece venire tentati di giorno, unitamente alla caccia di accompagnamento. Contro i bombardieri notturni si dimostra di crescente efficacia la caccia notturna, mentre contro quelli diurni continua il classico impiego della caccia su allarme.

Contro piccoli bersagli terrestri, specialmente se mobili, si sono affermati l'apparecchio da picchiata e il tipo del «distruttore» o da assalto fortemente armato con armi da lancio e da gitto.

Contro il naviglio mercantile e da guerra, l'esperienza ha portato allo sviluppo e al perfezionamento degli aerei da picchiata e degli aerei siluranti: questi ultimi sono indispensabili per ottenere risultati decisivi contro le grandi navi da battaglia.

Sui principali tipi di velivoli va realizzandosi l'impiego di leggere corazzature a protezione del personale e di alcune parti delicate dell'apparecchio.

Enorme sviluppo hanno assunto e assumeranno in avvenire i *trasporti aerei di truppe e di materiali* di ogni genere. Essi hanno influito, non solo su certe situazioni tattiche, ma hanno potentemente contribuito a risolvere alcune situazioni strategiche. Ad esempio, la campagna nella Russia meridionale dell'estate del 1942 sarebbe stata realmente impossibile senza l'ausilio di una grande aviazione da trasporto.

Enorme sviluppo hanno assunto e assumeranno in avvenire i trasporti di truppe e di materiali.

L'aviazione ha superato la grande obiezione di non essere atta ad occupare il terreno, con l'impiego di paracadutisti, associati, quando ne sia il momento, a truppe aerotrasportate. La conquista di Creta è stato il primo esempio in grande stile di operazioni del genere: ad essa hanno fatto seguito alcune operazioni giapponesi ed altre compiute dai Tedeschi durante la difficile campagna invernale di Russia nel 1941.

Dovunque l'intervento dell'Aeronautica ha *ampliato gli spazi* della strategia: esso ha trasformato tutti i dati della lotta terrestre e, più ancora, di quella marittima; infine la possibilità degli *sbarchi* sopra una costa occupata è divenuta nettamente subordinata alla potenza aerea.

È sempre più confermato quanto da molti anni avevamo sostenuto: *il centro di gravità della potenza militare degli Stati si va spostando inesorabilmente verso l'aviazione.* Senza una potente arma aerea è infatti inutile armare e schierare reggimenti e unità navali: esse si possono considerare indifese — nonostante i mezzi contraerei — di fronte all'attacco dall'alto: dunque oggi non si può più concepire di formare nuove Divisioni senza costituire in pari tempo nuove forze aeree destinate a difenderle, a cooperare con esse, ad integrarle e sostituirle quando occorra, nelle operazioni.

Questo principio ha un valore particolare per l'Italia il cui campo di azione è il Mediterraneo e che, quindi per potersi liberamente muovere, per poter operare in tale mare ha soprattutto bisogno di grandi forze aeree adeguate che agiscano in cooperazione con la Flotta.

Mentre diminuisce il valore delle navi da battaglia aumenta enormemente fino a diventare preponderante quello delle portaerei.

Camerata ufficiale, tu hai certo pensato, ed espresso ai tuoi collaboratori, idee essenziali per quell'opera educativa ed addestrativa ch'è sacra missione di ogni conduttore di uomini. Ma sei comandante di reparto in guerra! Sei assillato da ogni sorta di piccole e grandi cure: non hai avuto nè avrai tempo di fissar quelle idee su carta, per meglio ricordarle e diffonderle.

*Io facciamo noi, in vece tua, nel **Taccuino del Comandante.***

VII.

Il « nemico numero uno » della tua opera — o comandante educatore — è la **PIGRIZIA:** devi cercarla e distruggerla prima in te, se c'è, e poi nei soggetti, perchè essa è germe oppur concausa di ogni male, di ogni rinuncia al bene, di ogni insinuarsi di tentazioni e di vizi, di ogni cristallizzarsi di mentalità superate, di ogni cronicizzarsi di abitudini aberranti o colpevoli.

Pigrizia — essenzialmente — **mentale:** poichè la pigrizia corporale ne è semplicemente una conseguenza quando consiste nella mancanza d'impulso volitivo in organismo di per sè valido; ed è malattia fisica, non difetto di anima, quando s'identifica con atonia muscolare o nervosa.

La pigrizia mentale inaridisce il sentimento;
addormenta lo spirito di osservazione;
rende fastidioso il lavoro di analisi;
repugnante la decisione;
allettante una certa « filosofia » negativa e rinunciataria, tutta appoggiata a meccanismi abitudinari e quasi automatici, od a frasi fatte: comoda ma trista antitesi della nobile aspirazione al perfezionamento, della coraggiosa assunzione di sane iniziative, della serena sopportazione di giusta responsabilità.

Il pensiero del vero conduttore di uomini non ha po·a mai! Troppo grande è il fine, troppo seducente è il successo, troppo pure e sante sono le soddisfazioni sorgenti da ogni pur modesta conquista d'anime umane!

Quando però la nozione di così alta ricompensa non esiste nell'animo del comandante, o, pur esistendo, non è ancora divenuta costante, ardente fede, quale mormorio in lui di segrete voci suasive di scetticismo e di rinuncia!

Allora cade la forza di fissare il pensiero indagatore su determinati fatti ed oggetti; non riesce la mente a tenersi sul filo di un dato ragionamento, e vaga senza guida, sotto la suggestione di sensazioni occasionali e l'impulso di reazioni incontrollate; diviene pesante e talora insostenibile l'opera di continuo e pur discreto controllo, e di tempestivo intervento presso i singoli dipendenti in modo adeguato all'indole ed alla mentalità di ciascuno; impossibile perciò giudicare prontamente, dal fallo e dai precedenti, se trattasi di un ribelle o di un insensibile, di un protervo o di un ignorante, di un furbo più o meno grossolano o di un irriflessivo abituale!

Grosso male, questo; e colpa grave in quanto contrastante con i sentimenti di cameratismo, d'amor patrio e di solidarietà umana; e lesiva dell'alta nostra concezione sociale che vuole elevazione di popolo ed uguaglianza di cittadini nella conoscenza e nella pratica di ogni bene, per la grandezza della Nazione.

La pigrizia mentale è infinitamente più diffusa che la malvagità; quasi sempre gli esseri umani sono troppo pigri per essere cattivi ossia malvagiamente attivi. I rari esemplari di questa varietà umana sono psicopatici, oppure dinamici fuorviati. È necessario individuare i primi con esame accurato per eliminarli dai reparti; è sempre utile e doveroso analizzare i secondi per vedere se non sia possibile rimetterli sulla giusta via mediante graduale rigenerazione del pensiero e degli affetti. Se ne otterranno spesso vere conversioni da nocivi parassiti

della società a fattivi operatori di bene; e si avranno talora inattese commoventi rivelazioni di esemplari assertori di virtù.

Ma il pigro di mente è più difficile a guarire: tenace è il suo male, e diffuso, epperciò considerato purtroppo con una certa indulgenza, sia dal soggetto stesso, sia dall'ambiente.

Nella sua forma più comune la pigrizia mentale assume il carattere di estensione eccessiva e dannosa del principio fisico universale della economia degli sforzi. In natura, il principio è applicato secondo giusta e provvidenziale norma: **fermo lo scopo, minima la spendita di energia.**

Nell'uomo pigro, invece, il risparmio di forze diventa grettezza, e tende a limitare lo sforzo al disotto del minimo indispensabile per raggiungere il risultato necessario: questo ne resta così compromesso.

Ben di rado il pigro è consapevole del proprio difetto: egli è un avaro che si crede semplicemente economo e ragionevole regolatore del proprio lavoro.

La volontaria astensione totale o parziale dallo sforzo è infatti assai rara: talora appare abulico o riluttante un giovane soltanto perchè non ha cognizione della importanza degli scopi, o persino ne ignora l'esistenza o la natura; colpa assai spesso non sua, ma del superiore, che trova più comodo esercitare azione autoritaria che non suscitare ed esaltare sane energie orientando, animando, e convincendo.

Talvolta ancora si tratta di giovani che vedono ed apprezzano lo scopo, ma non si fidano delle proprie forze, o perchè non ne conoscono ancora le possibilità, o perchè sopravalutano le difficoltà da superare. Costoro non sono, certamente, esemplari di esuberanza e baldanza; ma basterà quasi sempre far nascere in essi una passione generosa, perchè l'animo loro si svegli, il tono assuma vigore, l'attività si faccia vivace. E non di rado accadrà al saggio comandante di dover poi moderare e guidare tali neofiti nel loro generoso ardore.

Ben diversi sono i tipi umani le cui caratteristiche derivano più o meno direttamente da **pigrizia mentale:** questa tara originaria fa sì che il soggetto, anche se consapevole dei propri difetti, non riesca ad emendarsi, se non interviene una avveduta e paziente opera di assistenza, di irrobustimento, di suggestione benefica da parte d'un acuto autorevole superiore od amico.

Anche nei piccoli reparti il diligente osservatore constata una relativamente notevole varietà di tali tipi; per qualcuno la derivazione da pigrizia mentale non risulta evidente a prima vista: occorre un certo lavoro d'analisi.

Il caparbio costituisce uno dei più frequenti e marcati esempi d'ingannevole apparenza di volontà. Principî, formule, procedimenti, programmi, adottati in un passato più o meno lontano, sono da lui mantenuti fermi nonostante il sopraggiungere di fatti nuovi o di esigenze inderogabili prevalenti sulle antiche.

Egli non ne tiene conto, e, talora per innato temperamento, talora per fiera intenzione di dimostrarsi uomo tutto d'un pezzo, degno di rispetto e di obbedienza, tien duro. E pensa con ciò di essere un volitivo e di dimostrare « costanza »; la quale è invece fedeltà allo scopo mantenuta attraverso a duttile intelligente adattabilità dei procedimenti alle circostanze, e non già — come alcuni ritengono — ostinata conservazione di concezioni ancorchè superate. Egli crede nella propria autorevolezza, mentre invece, proprio col suo irragionevole irrigidirsi, dimostra mancanza di imperio su se stesso, debole volontà, pigro intelletto rifuggente dalla fatica di nuovamente pensare, decidere, attuare.

Volere presuppone sapere che cosa fare, come comportarsi, a quale mèta tendere, e perchè; vuol dire anche aver la forza di rinunciare a tutto ciò che infirma lo scopo: la volontà esiste in quanto comincia con l'agire su se stessa. Tutto ciò, nel caparbio non avviene: **la sua mente non manovra, è statica!**

L'energumeno; è intimamente sicuro di essere un volitivo; è invece un succube del proprio temperamento sbilanciantesi in esagerate reazioni ad ogni esterna eccitazione, senza il freno del controllo di sè, senza il vaglio della riflessione, senza la guida del senso di proporzione. Imperioso, ma povero di pensiero; megalomane ma incapace di elevate concezioni; eccessivo nell'amor proprio ma rifuggente da ogni accurato affinamento delle proprie facoltà e dei propri atteggiamenti, egli è in fondo un pigro dello spirito poichè in lui **lo spirito è debole** di fronte ad una febbrile incontrollata foga di fare pur di fare, di strafare pur di convincersi e convincere di magnificamente operare.

L'irriflessivo: qualunque cosa s'accinga a fare, o segue meccanicamente una abitudine acquisita, e ritiene in buona fede d'essere coerente, oppure — ove l'abitudine manchi o l'istinto non sovvenga — ascolta quella ch'egli crede la voce della propria coscienza. In realtà non costei — vergine in lui di meditati riesami — ha parlato, ma, con bene imitato accento, la sensibilità, inspiratrice quasi sempre egocentrica di non vagliati moti di simpatia o di repulsione. Tutto questo, secondo lui, è carattere. Ed invece è automatismo, è impulsività, è talora suscettibilità; non metodo, non stile, non linea, non forza!

Se sbaglia e qualcuno glielo dice, si offende e proclama suo, esclusivamente suo, il diritto e il dovere di decidere secondo il proprio « senso di responsabilità ». Bella ed invero preziosa fierezza, questa! ma solo quando sia sostenuta e guidata da volontà e capacità di esame obiettivamente autocritico, e, di conseguenza, utilmente operante. Quando invece viene ostentata per mascherare la comoda inosservanza dei retti consigli altrui, essa è solo vana apparenza, mal coprente l'abbandono del proprio io all'**automatismo della impulsività.**

Il pieno-di-sè è, fra tutti i tipi affetti da pigrizia mentale, il più difficile a scoprirsi perchè d'ordinario ha tutta la apparenza della persona attiva, e non pone in evidenza, nella vita di tutti i giorni, i segni del suo latente difetto. È un indulgente giudice di se stesso, è un soddi-

sfatto di sè; si sente ricco di vigor di vita, meritevole di sempre più brillanti successi. Molti lo ammirano; più numerosi ancora sono quelli che segretamente lo invidiano! Eppure è un poveretto travestito da grand'uomo. Egli non vuole chiedersi se c'è errore nei suoi criteri o nei suoi concetti, ma si degna d'ascoltare il mònito della ragione o della esperienza altrui. « È un ottimista » si dice di lui « ma la fortuna gli ha dato ragione! ».

Sarebbe invece più giusto dire: « È un abbacinato dalla falsa luce della propria personalità; è un affascinato dall'ammirazione per se stesso; è un Narciso metafisico, che, tutto assorto nel contemplare le proprie apparenze sul queto stagno d'una voluta fiducia, è lungi dall'idea di sondarne il fondo, ove, scoprendo alghe o sabbia, dovrebbe far pulizia, con un lavoro troppo serio per la sua anima fatua, troppo pesante per la sua **volontà esile e... delicata.**

Il disordinato non è tale per amor di disordine! A tutti — ed anche a lui — piace una armonica disposizione delle cose; anche a lui riesce agevole e comodo ritrovare ciò che gli occorre, al solito posto logicamente scelto: ordine e nesso logico sono i migliori ausiliari ed i più validi sostituti della memoria!

Ma il disordinato, con le limitate forze della sua volontà, non giunge a tanto da poter attuare quello che il buon senso, il gusto estetico, il desiderio di comodità apprezzano, suggeriscono, esigono. E così la **mente non vigile** toglie a lui una delle più modeste ma pur naturali e legittime soddisfazioni di questa vita!

Il grossolano: è, in fondo, un disordinato nei modi, nel tratto, negli atteggiamenti; non ignora significato e valore della forma; la pretende negli altri, ma non riesce ad imitarla, e tanto meno a inserirla nelle proprie abitudini, sebbene ciò non costi che il tenue sforzo di osservare, scegliere e adottare tra le espressioni e gli atti altrui, quelli che appaiono più gradevoli, più simpatici, più compostamente riguardosi. Ed è interessante vedere come pur avendo amor proprio, fierezza di sè, desiderio di essere apprezzato, rispettato, amato; pur giudicando doveroso dare agli altri ciò che vorrebbe per sè, non sappia costringersi a quello studio del contegno, ch'è efficacissima ginnastica della volontà, prezioso esercizio dello spirito d'osservazione, fine elevazione del sentimento. Egli sa — per diffusa nozione — od almeno intuisce come il benefico influsso della esteriore correttezza sull'intima vita spirituale valga a completare e definire in armonica fusione di gentilezza e di forza, la sua personalità; ma l'idea del paziente lavoro necessario per affinarsi lo spaventa: vorrebbe il premio, **non ha l'energia volitiva** per conquistarlo.

Lo smemorato per indifferentismo: affida il ricordo delle cose e delle nozioni al semplice meccanismo ritentivo, di rado fedele, ancor più di rado utile, in quanto meno pronto al richiamo che non la mnemonica legata alla logica associazione delle idee. Priva del potente aiuto dell'interessamento, della vivacità d'impressione, della persistenza dell'analisi o della meditazione — che tanto tenaci vincoli stabiliscono tra l'individuo e il mondo esterno — la memoria in lui resta incerta, nebulosa, incompleta.

Gli basterebbe un po' di animazione, un tantin di sforzo della volontà ragionante, per diventare, se non un Pico della Mirandola, almeno un normale rammentatore di quanto occorra ritenere; purtroppo **manca il fermento!**

Il volubile: crede in ogni istante di dare prova di volontà perchè segue il proprio impulso interno; senonchè questo non è in lui controllato; perciò la volontà è sostituita dalla obbedienza ad impressioni del momento, ad occasionali inconsistenti fantasie, a balenanti idee d'una mente accesa e mutevole. Qui la maschera non c'è; balza invece evidente la **lunatica natura che della forza non ha nemmeno le apparenze.**

Il modesto per calcolo: soffoca per avarizia di energia volitiva il giusto amor proprio, la naturale tendenza all'altrui estimazione, la dignità della propria persona.

Non s'adopera per affinarsi, e se ne scusa dicendo che l'uomo non può essere perfetto.

Egli fa della modestia — virtù classica e quasi mistica — un comodo paravento dietro cui celare il proposito di trascorrer la vita col minimo dispendio di forze, nel morbido tepore d'un premeditato **quietismo fisico e morale.**

Lo scettico — quando non è un malato di malinconia, od un vinto della vita — è un furbo che nasconde, sotto l'artificiosa facciata di un ironico spirito bizzarro e scanzonato, la sua gelida anima priva d'ogni slancio e d'ogni impegno. La ostentata aprioristica sfiducia negli uomini e nel « destino » gli serve di comoda scusante per la sua mancanza di generosità e di dedizione.

Qui, all'atonia mentale si accoppia, sotto il manto di una falsa intellettualità, il paralizzante **gelo dell'anima.**

Il misoneista, sotto l'artificioso pretesto di attaccamento alla tradizione, o di fede nella saggezza dei padri, o di convinta ammirazione per il tempo che fu, resiste e si batte contro ogni nuova idea ed ogni nuova realizzazione; per istintiva **repugnanza ad ogni lavoro di adattamento e di aggiornamento** della sua cultura, della sua mentalità, delle sue consuetudini, disconosce ogni progresso, paventa la vastità dei più ampi orizzonti.

L'ignorante per sua colpa è uno dei tipi più evidentemente affetti da torpidità mentale. Ognuno — per quanto gravoso sia il suo quotidiano lavoro — dispone, oggi, di tempo e di mezzi per estendere le proprie cognizioni, per esercitare serenamente il proprio raziocinio, per riposarsi dalle fatiche compiute, per conseguire — con opportuna varietà di occupazioni — il duplice beneficio di ripristinare le forze e di accrescere il proprio valore e le proprie possibilità.

Libri e spettacoli utili sono ora tra noi diffusi, ed accessibili a tutti; ma soprattutto è aperto sotto gli occhi di ognuno, e suggestivamente parlante a chiunque voglia

consultarlo, il veridico, solenne, infinito, libro della natura e della vita.

Ma l'ignorante per pigrizia ha occhi e non vuol vedere; ha orecchi e non vuol udire!

Qual differenza essenziale corre fra colui che trae monito ed esperienza da ogni evento e prende inspirazione da ogni armonia del creato, e chi invece vegeta, insensibile a quanto lo circonda, finchè non ne venga toccata la sua persona? Unicamente la differenza che passa tra veglia e sonno, tra volontà ed abulìa, tra vivere da uomo e vegetare: **mancanza di energia intrinseca.**

Oltre a questi « tipi » più marcati altri ve ne sono — svariati e numerosi — ma meno decisamente delineati; in complesso però gli individui che ne posseggono le caratteristiche non costituiscono la maggioranza: questa è formata invece da uomini di temperamento misto, capaci talvolta di slanci generosi, o di idee luminose, colpiti tal'altra da quasi inesplicabili apatie e torpidità. Qui soprattutto sta la difficoltà, per il comandante; se è facile comprendere i soggetti « tipici », assai più difficile è per contro intuire e prevenire nell'uomo comune le variabili ondate di entusiasmo e di abbandono, di foga e di rilassatezza, di fiducia e di pessimismo. Ma anche in questa opera giova il preventivo studio dei « tipi », perchè attraverso al paragone con i loro accentuati lineamenti resulta facilitata l'analisi dei temperamenti più complessi.

In sintesi:

Mancanza d'iniziativa, torpidità d'immaginativa, freddezza di sentimento, riluttanza per le responsabilità, diffidenza o repugnanza per le novità, presunzione d'inesistente capacità, insufficienza di decisione e d'azione, staticità spirituale, labilità di propositi, incoerenza, leggerezza, debolezza di carattere, rinuncia a pur legittime ambizioni, segreta rassegnazione alla mediocrità intellettuale, sono tutti aspetti o conseguenze della insidiosa pigrizia che, allo stato di maggiore o minore virulenza, è latente in ciascuno di noi, pronta ad invescarci se lo spirito non interviene subito a soffocarla, svegliando e sferzando le intime energie.

Primo problema per l'educatore è quindi quello di suscitare, educare, tonificare, anzitutto in se stesso, poi nei collaboratori e nei soggetti, la **VOLONTÀ: forza viva vigilante ed operante stabilizzatrice e motrice, protettrice e reattiva, conservatrice e conquistatrice, alla quale risale il merito delle più imponenti affermazioni e delle più fulgide glorie dell' umanità nel passato, nel presente, nell'avvenire.**

Si consiglia agli abbonati di rinnovare in tempo l'abbonamento per evitare ritardi nell'invio dei fascicoli

La preparazione: fatti e insegnamenti

del ten. col. ALDO VENIER

Ci riferiamo naturalmente ai boschi estesi e fitti, con alberi ad alto fusto e sottobosco. In questo particolare ambiente:

le vie di comunicazione sono scarse, limitate spesso a sentieri o a «piste di carbonai»;

il movimento fuori strada è lentissimo, difficoltoso;

la visibilità è limitata;

l'orientamento è difficile;

l'osservazione terrestre è possibile solo a brevissima distanza;

l'osservazione aerea è poco redditizia;

i collegamenti sono difficili;

l'azione di comando è fortemente ostacolata;

il tiro ha grandi limitazioni;

l'impiego dei carri armati è fortemente limitato.

Ne consegue che:

la rete delle comunicazioni ha una importanza preminente;

la sorpresa è agevolata;

il combattimento si accende all'improvviso alle brevissime distanze, si sviluppa rapidamente, si risolve con baionetta e bombe a mano;

la difesa si trova in un più accentuato stato d'inferiorità rispetto all'attacco per la limitata profondità delle zone battute.

Ciò premesso entriamo nel merito esaminando il combattimento offensivo e difensivo nei boschi.

Il combattimento offensivo

La nostra vigente regolamentazione al riguardo precisa: (1)

« Rispetto ai casi normali d'impiego il dispositivo del movimento è più raccolto nel senso della profondità e della fronte anche se maggiore è il numero dei battaglioni di 1° scaglione e, in ciascuno di essi, il numero dei reparti avanzati ».

I reparti muovono a distanza e ad intervalli serrati, sfruttando fino a che possibile tutte le vie di comunicazione, protetti da pattuglie di sicurezza, a brevissima distanza, sulla fronte, sui fianchi e sul tergo: *tutti* pronti a reagire con immediatezza assaltando il nemico dovunque si presenti.

Il movimento va preordinato ed armonizzato su sicure linee di riferimento, condotto da capi orientati — valendosi largamente anche di guide o di uomini avvezzi alla vita dei boschi — ed eseguito normalmente di giorno, tenendo presente che nei boschi fitti l'osservazione aerea poco può rilevare qualora si pongano speciali accorgimenti nell'attraversamento delle poche zone scoperte.

(1) N. 166: *Addestramento della Fanteria* - Vol. II.

L'esplorazione

Il bosco dev'essere riconosciuto in profondità non solo nei riguardi del nemico ma, anche per la tempestiva necessaria conoscenza delle caratteristiche topografiche

principali. I reparti esploranti — costituiti da plotoni esploratori rinforzati da squadre fucilieri — debbono penetrare profondamente nel dispositivo nemico, cercando di non essere visti nè uditi ma ricorrendo però ove occorra, per *vedere*, *sapere* e *riferire*, anche all'azione di forza combinata con l'astuzia.

Questi reparti quindi devono essere consistenti, bene armati, ben collegati, ottimamente inquadrati e sicuramente guidati da capi svelti, audaci, decisi.

A loro volta essi staccano forti pattuglie lungo gli itinerari più utili ai fini dell'esplorazione (accuratamente studiati in precedenza sulla carta) sempre con lo scopo di raggiungere al più presto e superare le avanstrutture nemiche e cioè, ripetiamo, per radicar meglio il concetto, evitando di:

affrontare reparti similari o di sicurezza nemici che debbono invece essere tempestivamente segnalati all'avanguardia che provvederà alla loro eliminazione o cattura;

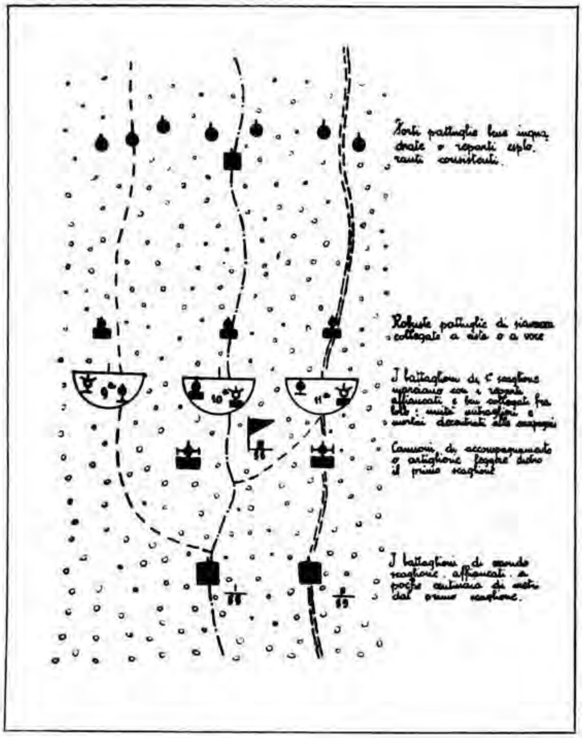
arrestarsi davanti al margine anteriore della posizione occupata dal nemico anche se l'occupazione sembra densa ed estesa, ricercandone le ali o gli intervalli per infiltrarsi e rilevare forza ed atteggiamento dei grossi.

Penetrare quindi non basta: occorre poi:

saper fare il punto per individuare con certezza la posizione dove è stata accertata la presenza del nemico;

poter trasmettere rapidamente e sicuramente le notizie raccolte.

Per quest'ultima necessità è indispensabile che i collegamenti siano efficienti, sicuri, rapidi, bene organizzati sia tra pattuglie e reparto esplorante che tra questo e l'avanguardia.



La sicurezza

La sorpresa è immanente in tutte le operazioni di guerra, ma sorprese ed agguati trovano naturalmente nel bosco il migliore ambiente. È ovvio quindi che nei terreni boscosi debbano aumentarsi le misure di sicurezza provvedendo, con la vigilanza continua, ad evitare di essere colti alla sprovvista, e con l'esame della configurazione del terreno, a prevedere dove possa essere predisposto l'agguato.

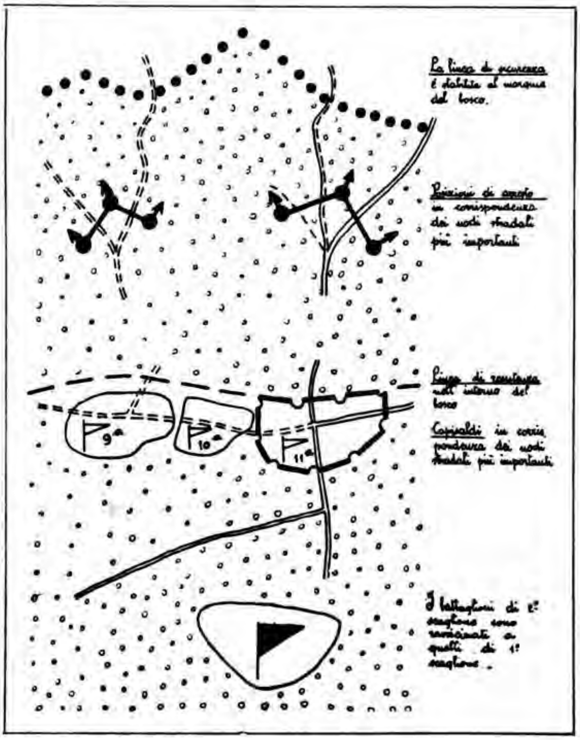
Occorre in conseguenza un dispositivo di sicurezza capillare che copra i fianchi ed il tergo oltre che la fronte, ed il concorso intelligente da parte di tutti alla osservazione ed alla vigilanza che debbono essere estese non solo alla superficie ma anche verso l'alto e cioè sulle cime degli alberi da dove pure può giungere improvvisa l'offesa nemica sotto la forma di pioggia di bombe o di raffiche di armi automatiche.

Quando tutte le misure di sicurezza siano attuate e la coscienza della sicurezza sia permeata in tutti, sorprese e agguati non riescono nel loro scopo principale che è quello di scompaginare i reparti, deprimere il morale e ritardare il movimento.

All'improvviso attacco occorre rispondere con la reazione immediata e col contrassalto eseguito diremo quasi di istinto. Questa reazione deve risolversi nel minor tempo possibile senza imbastire azioni a largo raggio, difficili a dirigere e ad eseguire, che producono l'inevitabile rallentamento del movimento di tutto il dispositivo.

Per poter reagire prontamente è necessario che i reparti avanzati muovano in formazioni aperte (squadre e plotoni affiancati) avvolti sulla fronte e sui fianchi da numerose pattuglie distanziate di quel tanto che è consentito dalla visibilità del bosco.

Nel battaglione, o nella compagnia isolata, la formazione più idonea per l'avvicinamento è quella a losanga che permette, ove occorra, di fronteggiare rapidamente le minacce di una certa entità anche sui fianchi.



L'attacco

L'attacco dev'essere impostato, organizzato e condotto in modo da sfruttare tutti i vantaggi che la fitta copertura offre all'attaccante e cioè principalmente:

l'occultamento che impedisce al difensore di osservare e conoscere tempestivamente l'entità delle forze e le direzioni dell'attacco;

la limitata profondità delle zone battute dalla difesa.

Per contro occorre considerare i fattori sfavorevoli quali:

l'incertezza sulle forze e sullo schieramento in profondità della difesa;

la difficoltà di collegamento;

la difficoltà di rendere aderente il tiro di appoggio dell'artiglieria al movimento della fanteria;

la difficoltà di spostare rapidamente i concentramenti di fuoco a seconda delle esigenze della lotta.

Ne consegue che:

colonne, o gruppi tattici, debbono essere articolati con scaglioni raccolti, armi d'accompagnamento ed artiglieria di piccolo calibro decentrate e spinte in avanti spregiudicatamente;

la fanteria deve fare solo affidamento sulle proprie armi.

I reparti bene orientati avanzano avendo cura di mantenere la direzione, ed una volta raggiunto il contatto col nemico, attaccano con decisione valendosi principalmente dell'arma bianca e della bomba a mano e facendo intervenire, quando possibile, le armi automatiche con raffiche brevi alle minime distanze specie sui fianchi ed anche sulle cime degli alberi dove possono essere annidati tiratori. Conquistato il primo obiettivo, dopo il necessario riordinamento dei reparti, l'azione prosegue in profondità lungo le direzioni prestabilite. Abilità ed iniziativa dei piccoli capi o dei gregari varranno a superare le inevitabili difficoltà della successiva penetrazione. Raggiunto il margine posteriore del bosco, o una grande radura, prima di uscirne i reparti provvederanno ad un nuovo ordinamento per riprendere il movimento con formazioni adatte al nuovo terreno.

Il combattimento difensivo

È ben vero che la limitazione del campo di vista e di tiro, come sopra abbiamo posto in evidenza, avvantaggia l'attaccante, però la copertura erborea consente il migliore occultamento dell'organizzazione difensiva che rimane ignota, specie in profondità, anche per l'attaccante più accorto.

Di norma infatti (1):

la *linea di sicurezza* è stabilita ai margini del bosco;

la *linea di resistenza* nell'interno;

posizione di arresto (nella zona di sicurezza) e *caposaldi* (nella posizione di resistenza) sono costituiti in corrispondenza dei nodi stradali più importanti ».

Occorre (1):

adattare l'organizzazione alla rete stradale, avendo a tergo delle posizioni almeno una via di comunicazione parallela alla fronte;

affidare agli elementi dislocati in zona di sicurezza compiti di resistenza;

assicurare sulla posizione di resistenza una sufficiente densità di forze, rinunciando, se del caso, anche ai rincalzi di battaglione.

decentrare in *larga misura* armi di accompagnamento ed artiglierie di piccolo calibro;

dare ampio sviluppo all'ostacolo.

Si dovrà altresì provvedere all'esplorazione ravvicinata, da spingere al di là del margine del bosco, in modo di avere tempestivamente notizie sui movimenti ed intendimenti del nemico.

(1) N. 169 *Addestramento della Fanteria* - Vol. II

Lavori

L'esecuzione dei lavori è agevolata dal fatto che i materiali possono liberamente affluire ed essere messi in opera con una certa tranquillità anche nelle ore diurne che sono quelle che permettono il migliore rendimento.

Sgombero del campo di tiro. — Lo sgombero del campo di tiro deve essere effettuato con cura evitando *disboscamenti* che offrirebbero all'osservazione aerea nemica indicazioni sicure sull'organizzazione difensiva; uguale cautela occorre nel tagliare il sottobosco per non creare delle variazioni di ambiente che possono richiamare, col cambiamento di colore, l'attenzione dell'osservatore nemico. Però è necessario assicurare a ciascun'arma un campo di tiro di almeno una cinquantina di metri.

Ostacolo. — L'ostacolo assume particolare importanza perchè, essendo minimi gli spazi battuti, minimo è il tempo durante il quale l'attaccante rimane sotto il tiro efficace.

Il reticolato, opportunamente disposto rispetto alla direzione di tiro, si presta alla sorpresa in quanto, essendo naturalmente occultato e mascherato, si presenta

improvviso all' attaccante. A tal uopo dovrà essere costruito reticolato basso, dissimulato nella bassa boscaglia, sistemato sia lungo il margine del bosco che nell'interno, avanti alle posizioni di arresto ed alla linea di resistenza, con traverse che ingabbino il terreno.

La sua costruzione è agevole, rapida e richiede soltanto il filo di ferro spinato dato che questo può essere agevolmente fissato ai tronchi degli alberi ed ai rami più solidi dei cespugli con il semplice suo avvolgimento..

Utili le abbattute intrecciate con filo spinato, sempre però avendo l'avvertenza di non provocare un eccessivo disboscamento, specie su alcuni tratti delle vie di comunicazione. Attraverso queste comunque debbono essere predisposti altri sbarramenti ed ostacoli anticarro resi attivi da armi controcarro. Inoltre sarà utilissimo predisporre anche campi minati davanti alle zone più sensibili.

Addestramento

L'addestramento deve mirare a famigliarizzare l'uomo col particolare ambiente, dargli chiare idee sul modo di vivere, muovere e combattere nel bosco, infondergli fiducia in se stesso quale antidoto all'effetto deprimente prodotto dalla foresta. Deve essere quindi eminentemente applicativo facendo permanere a lungo i reparti nei boschi per svolgervi numerose esercitazioni.

Tutti i piccoli capi ed i gregari specializzati debbono essere abituati all'orientamento con la carta topografica, con la bussola, col sole, con la luna e con le stelle. Il senso dell'orientamento deve essere poi sviluppato con progressivi esercizi miranti a:

trovare piste, sentieri;

muovere fuori delle vie di comunicazione;

calcolare tempi di percorrenza e deviazione;

ricercare l'origine di un suono;

individuare un punto.

Nel fante occorre sviluppare:

l'iniziativa;

lo spirito di osservazione;

l'abitudine al silenzio assoluto;

la passione per il tiro a brevi distanze, a bruciapelo, contro bersagli comparenti per fuggevoli istanti;

la destrezza nell'uso dell'arma bianca (scherma di baionetta, uso del pugnale, lotta corpo a corpo);

lo spirito aggressivo e la prontezza della reazione con l'arma bianca e la bomba a mano;

la padronanza di se stesso di fronte alla sorpresa di qualunque parte giunga;

l'allenamento ai percorsi difficili;

l'abilità nell'occultarsi e mascherarsi.

Una interessante invenzione

Proiettili alati

del ten. col. GIUSEPPE MORMINO

Avvertiamo che la soluzione del problema qui esposto non esce, a tutt'oggi, dal settore della pura teoria.

Un proiettile alato ad auto-propulsione, differisce notevolmente, come principio tecnico, dal proiettile di aeroplano, e dai sistemi di pilotaggio automatico. Esso non è in fondo che una foggia di artiglieria. Concepito per il lancio di bombe, granate e siluri aerei pilotati, offre questi vantaggi nei confronti con l'artiglieria:

a) ha autonomia maggiore;

b) evita la maggior parte delle difficoltà derivanti dalla necessità di spostamento dell'artiglieria pesante;

c) la sua velocità è costante, mentre il proiettile lanciato dal cannone è dotato di velocità che diminuisce costantemente.

Il sistema consiste in un proiettile collocato a bordo di un embrionale aeroplano munito di motore, elica, controlli girostatici, dispositivo di lancio ad orologeria. In poche parole, si tratta di un proiettile alato vero e proprio. Una delle sue particolarità consiste nella facoltà di lasciar cadere automaticamente le ali quando il proiettile si trova alla voluta distanza rispetto al bersaglio.

Il lancio si effettua mediante catapulta, col vantaggio di ridurre considerevolmente le dimensioni del motore necessario per azionare il proiettile alato.

I medesimi principi in uso per il puntamento in artiglieria valgono per questo tipo di lancio: distanza, temperatura, pressione barometrica, spostamenti dovuti al vento, alle correnti aeree, quota di volo, traiettoria, ecc. Una volta impressa l'accelerazione iniziale, il proiettile continua il volo mediante la potenza del proprio motore e mantiene la direzione, la quota e l'equilibrio in virtù di uno speciale pilota girostatico azionato a combustibile o ad aria compressa.

Raggiunto il punto prestabilito, il motore si arresta automaticamente e le ali, rilasciate, cadono giù. Il proiettile diventa a questo punto una bomba ordinaria che, dopo una breve traiettoria, piomba verticalmente sull'obbiettivo.

COSTRUZIONE

Una camera di propulsione completa, comprendente elica, motore e giropilota viene adattata nella parte anteriore di una comune bomba di aeroplano.

La durata del volo è stabilita:

a) mediante la quantità determinata di combustibile;

b) da un meccanismo ad orologeria;

c) mediante un interruttore sistemato su un contatore;

d) mediante segnalazioni a distanza, da un punto di controllo stabilito a terra.

Il motore è a benzina o ad aria compressa (in un cilindro serbatoio).

Quest'ultimo sistema contribuisce a ridurre il peso per CV e il costo: particolare importante, giacchè un proiettile alato si può adoperare una sola volta, distruggendosi esso automaticamente a bersaglio raggiunto. Non vi è alcuna ragione di servirsi di un motore capace di funzionare più a lungo di quanto sia necessario per l'unico volo, e quindi si possono adottare materiali che non sarebbero adatti per un motore normale destinato a funzionare lungamente. Anche le ali sono economiche, non richiedendo il sistema volante la finezza aerodinamica raggiunta dagli apparecchi ad alta velocità controllati da personale, in cui l'efficienza è di capitale importanza.

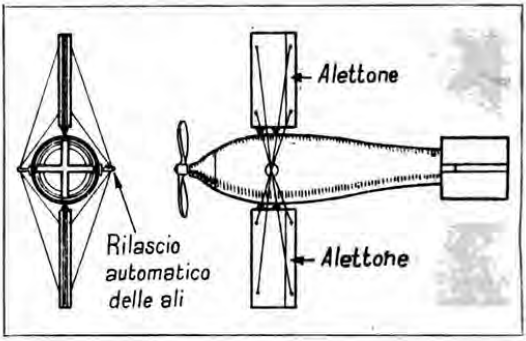
DISEGNO GENERALE

È di linee solide, ma semplicissime. È stato ideato per adoperare le comuni bombe, e ciò per non incidere maggiormente sulla produzione dei proiettili aerei. Il dispositivo contenente il motore, il meccanismo ad orologeria, i giroscopi, ecc. è stato disegnato appositamente per la fabbricazione in serie, dato che uno degli scopi da conseguire è di poter mettere in uso un gran numero di unità complete nel più breve tempo possibile, per l'impiego in massa.

Si sono ottenuti notevoli progressi in questi ultimi anni nel disegno degli alianti e dei modelli di aeroplani ad elettro-propulsione, progressi che si possono sfruttare anche agevolmente ai fini dei proiettili ad auto-propulsione.

La superficie alare ha la funzione esclusiva di trasportare la fusoliera, il motore il combustibile, il pilota automatico e il carico.

Il proiettile alato conserva la direzione impostagli mercè una nuova sistemazione di girostati semplici. I giroscopi sono sistemati in modo da agire dirigendo a getti i gas dello scappamento del motore sulle lame a ventaglio fissate ai rotori. Nel tipo attuale la spinta iniziale ai rotori è conferita da un cavetto attorcigliato ai loro assi



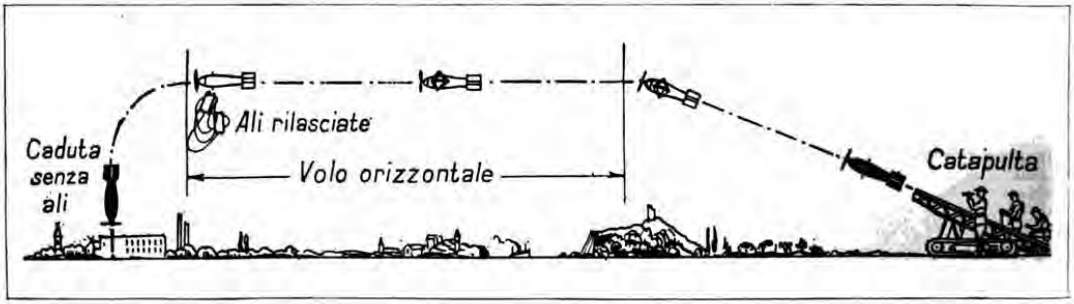
Normalmente l'apparecchio ha una portata doppia di quella dell'artiglieria a lunga gittata e può funzionare per circa mezz'ora. Per essere sfruttato a grandissime distanze superiori ai 150 chilometri, sarebbe necessario un tipo di maggiore potenza che richiederebbe maggiore mano d'opera e condurrebbe di conseguenza ad esorbitanti costi.

Un così fatto proiettile risulta però maggiormente in balia degli elementi atmosferici che non i proiettili normali, ma la sua efficacia dipende dall'esatto apprezzamento delle condizioni meteorologiche da incontrare durante il volo nei tragitti lunghi.

Comunque, se si volesse colpire efficacemente un obiettivo a grande distanza, bisognerebbe lanciare un considerevole numero di proiettili alati sfalsandone lievemente in partenza gli angoli di rotta. Ciò assicurerebbe il raggiungimento del bersaglio almeno di una forte aliquota di essi.

Il lancio deve essere eseguito nelle ore notturne per evitare che, alla luce del giorno, gli aerei nemici possano abbatterli senza rischio.

La loro velocità è minore di quella di un proiettile normale poichè necessariamente si è dovuto ridurre al minimo la potenza del motore, col principale intento di attenuare il rombo durante il funzionamento in aria.



L'evoluzione del carro armato

del generale designato d'Armata PIETRO AGO

Il carro armato è nato, nella passata guerra mondiale, come efficace mezzo fornito alla fanteria, per aver ragione dei principali ostacoli che incontrava, nell'attaccare le trincee avversarie, e cioè il reticolato ed il fuoco delle mitragliatrici.

Concezioni del dopoguerra

Nel dopoguerra esso è stato perfezionato con criteri derivanti dalle previsioni, che le principali potenze facevano, sulle più probabili caratteristiche delle future guerre.

La Francia era rimasta legata alla concezione della guerra di trincea; e ciò più per l'influenza di correnti politiche, che per convinzione dell'elemento tecnico militare.

Essa perfezionò sia il carro, sia il cannone anticarro, in previsione di una lotta condotta prevalentemente dietro robuste difese del terreno. Le caratteristiche costruttive del carro dovevano rispondere a modalità d'impiego analoghe a quelle della passata guerra, con perfezionamenti opportuni, per eliminare gli inconvenienti allora riscontrati, e che ne avevano notevolmente diminuito il rendimento pratico. E cioè: miglioramento della sua attitudine a muovere in terreno vario, con maggiori possibilità di superarne le ***difficoltà, e con maggiore celerità; protezione più robusta; armamento più efficace.***

In pari tempo si studiava un tipo di cannone anticarro, che rispondesse anch'esso a quei criteri d'impiego. Quello adottato fu di calibro modesto, dotato di velocità iniziale rilevante, che consentisse di perforare le corazze dei carri avversari alle brevi distanze.

Si riteneva che i carri nemici avrebbero potuto avanzare solo lungo le direttrici più facilmente percorribili, negli intervalli esi- *stenti fra i capisaldi fortificati. E lungo tali direttrici, ben determinate e ristrette, quei pezzi anticarro si sarebbero appostati in agguato, attendendo che i carri nemici si avvicinassero a gittata utile, per colpirli e distruggerli sicuramente.*

La Germania, che si preparava, invece, alla guerra di movimento rapida e decisiva, perfezionava con ogni cura i carri, per renderli sempre più adatti alle azioni di massa, condotte con la maggior celerità compatibile con la conformazione del terreno, col compito di irrompere contro le truppe avversarie, manovrando in modo da sorprenderle.

E, come arma anticarro, costruiva il cannone da 88, potentissimo, assai mobile per poter manovrare assieme ai carri, e adatto ad agire, in pari tempo, con grande efficacia, anche come contraereo.

Come si vede, la differenza fra le idee di quei due eserciti, era profonda e sostanziale.

La concezione francese era statica: attendere il nemico dietro robuste fortificazioni allo scopo di logorarlo nella maggior misura possibile; distruggere i suoi carri, mediante appositi cannoni tenuti in agguato. E quando fosse notevolmente indebolito, contrattaccarlo con i propri carri, per completarne la disfatta.

La concezione tedesca, invece, era profondamente aggressiva.

I carri armati tedeschi ed i cannoni da 88, che armonicamente cooperavano con essi, sia demolendo le resistenze materiali, ***sia riducendo al silenzio l'artiglieria avversaria, sia, infine, distruggendo i carri ed abbattendo gli aerei del nemico, riuscirono ad imprimere alle operazioni offensive una caratteristica di altissima potenza e celerità.***

Anche nella lotta fra carri tedeschi e carri avversari, la cooperazione stretta, armonica, dei pezzi da 88, ed il loro fuoco efficacissimo, procurarono sempre successi pronti e decisivi.

E così i Tedeschi poterono sorprendere e sconcertare gli avversari a tal punto da spezzarne il

La Francia perfezionò il carro in previsione di una lotta condotta prevalentemente dietro robuste difese del terreno. Migliore attitudine a muovere ***in terreno vario con maggiore possibilità di superarne le difficoltà...***

La Germania si preparava invece alla guerra di movimento, con sempre maggiore aderenza alle azioni di massa ...

morale e abbatterli con incredibile rapidità, dapprima in Polonia, poi nelle Fiandre e in Francia.

In Francia gli speciali pezzi anticarro di cui ho prima parlato, si rivelarono completamente inefficaci.

Le uniche batterie che, talvolta, ottennero qualche risultato contro i carri tedeschi, furono quelle da campagna armate col vecchio, ma ancora assai efficace, cannone da 75.

I nuovi ammaestramenti

L'ammaestramento derivante da quelle fulminee vittorie germaniche indusse tutti gli eserciti a costruire carri armati in numero sempre maggiore e con protezione e potenza sempre crescenti. E ciò perchè l'opinione dei più, anche fra gli scrittori militari, attribuì il merito di quei grandiosi successi quasi esclusivamente ai carri, dimenticando tutti gli altri fattori essenziali, morali ed intellettuali, nei quali, più ancora che in quelli materiali, sta invece il segreto delle maggiori vittorie.

Inoltre non fu attribuita la giusta importanza al contributo dato dal cannone tedesco da 88 al conseguimento di quei successi. E perciò si persistè nell'affidare il tiro anticarro a speciali cannoni di modesto calibro, assegnati direttamente alle unità di fanteria, e destinati ad agire solo a distanze molto ravvicinate.

Invano alcuni scrittori militari richiamarono l'attenzione sul fatto che, con l'aumento ogni giorno più ingente del numero dei carri destinati ad essere impiegati sui campi di battaglia e della loro mobilità sempre crescente, tutta l'artiglieria, sia da campagna, sia pesante campale, avrebbe dovuto essere bene addestrata e adeguatamente attrezzata, per poter effettuare il tiro anticarro anche a maggiori distanze.

Solamente dopo dolorose esperienze di guerra l'insegnamento fu compreso ed il principio affrettatamente attuato.

Eppur anche nella passata guerra mondiale, il nemico più temibile, per il carro armato, era stato il cannone.

Attualmente la competizione fra cannone e carro armato ha ripreso tutta la sua importanza e, come esporrò brevemente, ha notevolmente influito sia sulle modalità di costruzione dei carri sia sul modo di impiegarli.

Esaminerò succintamente l'evoluzione dei criteri costruttivi e di impiego, limitandola, per ovvie ragioni di riservatezza, ai soli materiali dei nostri avversari russi.

I carri sovietici

La Russia da molti anni aveva consacrato tutte le proprie immense risorse a preparare una gigantesca guerra d'invasione. E la sua industria si andava sempre più attrezzando per la produzione di materiali bellici della maggior potenza possibile ed in quantità enorme.

Tutto questo era stato da essa circondato dal segreto più assoluto per cogliere l'Europa di sorpresa e realizzare più facilmente il proprio grandioso sogno di dominazione di tutto il continente.

Fra i materiali bellici erano specialmente curati i carri armati, ai quali, dopo l'esperienza acquistata nella invasione della Polonia, era stato assegnato il còmpito preminente nella futura gigantesca offensiva.

I primi modelli, naturalmente, furono presi dai carri tedeschi che avevano dato superbe prove di efficacia, non solo in Polonia, ma successivamente nelle Fiandre e in Francia.

I Tedeschi, li avevano costruiti, tenendo accuratamente presenti sia le caratteristiche morfologiche di quei terreni d'operazione, sia quelle degli armamenti e delle concezioni tattiche dei loro avversari, e soprattutto della Francia, che costituiva il nemico principale e le cui dottrine militari erano fedelmente seguite dagli eserciti dei propri alleati.

È perciò la velocità di movimento fu la caratteristica preminente di quei primi carri tedeschi; la protezione (per non accrescerne troppo il peso) poteva essere limitata a spessori non rilevanti di corazze, perchè la celere manovrabilità sarebbe stata il miglior mezzo di protezione contro avversari, le cui artiglierie anticarro erano di calibro modesto, ed il cui fuoco riusciva efficace solo alle minori distanze.

Anche l'armamento era di sole mitragliatrici, limitandosi, il carro, alle azioni di fuoco contro fanteria, perchè contro obiettivi più robusti provvedevano i cannoni da 88.

Questi, data la loro mobilità, potevano seguire i carri da vicino, appoggiare e facilitare la loro avanzata spezzando resistenze materiali e proteggendoli contro i carri e gli aerei avversari.

I russi, però, non si limitarono a copiare i tipi di carri tedeschi, ma si proposero di costruire carri di dimensioni maggiori, confidando di poter ottenere, in tal modo, più sicuramente il successo.

E ne hanno costruito un numero enorme, per poterne inondare tutte le regioni da invadere, in modo da schiacciare gli eserciti nemici.

I loro primi carri armati pesavano 28 tonnellate, avevano una velocità, su strada, di 35 chilometri, una corazzatura massima di 30 millimetri ed erano armati con un pezzo da 76,2 millimetri e con alcune mitragliatrici. Erano lunghi m. 7,25, larghi m. 2,78 e alti m. 2,75; offrivano perciò un bersaglio visibile ed esteso.

...il cannone anticarro tedesco riesce ad imprimere alle operazioni offensive carattere d'altissima potenza e celerità.

Nella difensiva...

Di fronte ai notevoli effetti distruttori, su tali carri, del cannone tedesco da 88, i russi furono costretti ad accrescerne la protezione, portando lo spessore delle principali corazze a 53 millimetri. Il loro peso aumentò a 31 tonnellate.

Ma, nella convinzione che, per aver ragione dei carri avversari, occorressero dimensioni ancora più mastodontiche, i russi passarono a costruire un tipo di carro del peso di 45 tonnellate, lungo m. 9,70, largo m. 3,20 e alto m. 3,47; lo spessore massimo delle corazze era di 60 millimetri.

Il carro era armato con un pezzo da 76,2, con due pezzi da 45 millimetri più alcune mitragliatrici. La velocità, su strada, era di soli 25 chilometri.

Anche questo carro rivelò, nell'impiego, notevoli deficienze, perchè molto visibile e molto vulnerabile, sia per la modesta velocità, sia per la insufficiente protezione. Specialmente la sua imponente altezza lo esponeva ad essere colpito, con molta probabilità, dai

...si riteneva in Francia che i carri tedeschi avrebbero potuto avanzare solo lungo le direttrici più facilmente percorribili...
(Foto in basso: *Carri tedeschi sulle montagne caucasiche*).

proietti del cannone da 88 tedesco, che avevano forza viva sufficiente per perforarne le corazze anche a notevoli distanze.

Per ovviare a tale grave inconveniente, i russi pensarono allora di costruire carri ancora più pesanti, portando lo spessore delle corazze principali sino a 100 millimetri e in qualche caso perfino a 105 millimetri; in pari tempo ne aumentarono alquanto la velocità accrescendola fino a 35 chilometri su strada, mediante l'impiego di motori di 550 cavalli di potenza. Uno di tali tipi di carri pesava 52 tonnellate ed era armato con un cannone corto da 152 millimetri.

Ma si vide che anche questa specie di carri era troppo visibile e troppo vulnerabile. Tanto più che le operazioni belliche, sulla fronte russa, avevano in parte perduto la caratteristica di grande mobilità che avevano avuto nei primi tempi.

Erano divenute più lente, ed anzi, su alcuni tratti della fronte, erano quasi stabilizzate; il fuoco aveva ripreso la prevalenza sul movimento.

I carri perciò erano esposti a prolungate azioni di tiro da parte delle artiglierie tedesche più potenti e di maggior calibro.

I russi, nella difensiva, cominciarono ad impiegare questi loro carri anche come fortini corazzati, interrandoli in parte per diminuirne ***la visibilità e la vulnerabilità. Essi venivano così ad adottare un tipo di fortificazione di pronta attuazione, ma assai costosa, come poteva permettersi solamente una nazione tanto ricca di materie prime.***

...e nella lotta in campo aperto

Invece per la lotta in campo aperto essi studiarono un tipo di carro assai più adatto, il T 34, che segna, almeno per ora, l'ultimo stadio della evoluzione della loro tecnica costruttiva e che è generalmente ritenuto come un ottimo esemplare.

Infatti esso concilia una notevole velocità e maneggevolezza, con una adeguata protezione.

Pesa 26,3 tonnellate; ha una velocità di km. 53,5, ottenuta con un motore di 500 cavalli.

La corazzatura è di spessore non molto rilevante, ma la protezione che essa offre risulta efficace, sia per l'ottima qualità dell'acciaio e per l'efficacia della sua speciale tempera, sia per la forma esterna delle corazze, molto inclinate e sfuggenti, e che offrono, perciò, poca presa ai proietti.

È armato con un cannone da 76,2 millimetri e con due mitragliatrici. Questo carro è indubbiamente il migliore fra quelli finora costruiti dai russi ed uno dei migliori fra i più progrediti di quelli costruiti dagli anglosassoni. La tecnica con la quale è stato allestito è, sotto molti punti di vista, fra le più avanzate per molti elementi del carro; per qualcun altro, invece, presenta ancora alcune deficienze.

I russi hanno curato molto anche i carri anfibii, dato che, nel loro territorio, gli ostacoli più frequenti sono costituiti dai fiumi.

Ne avevano inizialmente costruito uno che pesava poco più di 3 tonnellate, armato con una mitragliatrice leggera Ma era in complesso troppo debole sotto ogni punto di vista; ed allora essi sono passati ad uno più potente, del peso di 5,5 tonnellate, armato con una mitragliatrice pesante ed una leggera. I russi hanno anche molto curato la percorribilità dei carri, nei loro terreni, gelati durante i lunghi mesi invernali, profondamente fangosi nei frequenti periodi di pioggia, e con altissimo strato di polvere, d'estate. Ed hanno, in conseguenza studiato e risolto, con molto inpegno, il problema costruttivo dei tipi di cingolatura più adatti. In conclusione, i russi hanno dato grandissima importanza alla produzione dei carri armati, e, non solo ne hanno costruito in quantità enorme, ma hanno saputo gradatamente perfezionarne la tecnica costruttiva, in modo quasi sorprendente, raggiungendo ottimi risultati.

Invece, fino da principio, non hanno tenuto abbastanza presente la grande efficacia dell'artiglieria tedesca, che costituisce sempre il nemico più potente del carro.

E questo spiega il grande numero dei loro carri messi fuori combattimento, privandoli così del mezzo sul quale facevano il massimo affidamento per il successo tanto delle loro azioni offensive, quanto nella difensiva, dei loro contrattacchi in grande stile.

I criteri germanici

In conclusione, il carro armato, impiegato dai Tedeschi con tanto ardimento e tanta genialità sino dall'inizio di questo gigantesco conflitto, in azioni offensive grandiose e travolgenti, ha sorpreso gli altri eserciti, a tal punto, da determinare il rapido crollo.

...I Russi non hanno tenuto presente abbastanza la grande efficacia dell'artiglieria tedesca, che costituisce sempre il nemico più potente del carro...

Dopo d'allora — come si è detto — tutti si sono messi a costruire carri in grande quantità e di potenza sempre crescente, considerandoli come lo strumento essenziale di vittoria.

Ma, per lo meno nei primi tempi, non è stata data sufficiente importanza al fatto che il carro tedesco, nelle sue travolgenti avanzate, non agiva da solo. Esso era sempre accompagnato e coadiuvato, in stretta armonia di azione, da potenti cannoni, mobili quanto il carro e capaci di ottenere i risultati più efficaci contro tutti i nemici più pericolosi di esso, e cioè: carri armati, artiglierie ed aeroplani avversari; nonchè di demolire i principali ostacoli materiali che i propri carri potevano incontrare. Soprattutto i carri avversari erano messi fuori causa dal tiro di quelle bocche da fuoco dotate di altissima velocità iniziale, che lanciavano granate perforanti, capaci di attraversare le corazze dei carri, anche a distanze notevoli.

Nel breve esame che ho fatto dell'evoluzione dei criteri costruttivi dei carri armati russi, ho messo in luce come in questi carri siano stati progressivamente accresciuti tanto la velocità di movimento quanto lo spessore delle corazze.

Anche recentemente sono stati catturati carri russi nei quali, alle corazze preesistenti, erano state sovrapposte altre piastre per renderle imperforabili.

Con ciò i russi speravano di rendere i loro carri quasi invulnerabili.

Ma il voler ottenere contemporaneamente entrambi quegli accrescimenti di velocità e di protezione, costringeva a costruire carri sempre più mastodontici. La loro visibilità e l'ampiezza del bersaglio che essi presentavano, li rendeva sempre più esposti ad incassare le granate tedesche. E così il numero dei carri russi distrutti in combattimento è sempre stato rilevantissimo.

La Germania ha potuto adottare soluzioni molto migliori dei russi, tanto del problema costruttivo dei carri, quanto, soprattutto, di quello del loro impiego, per due ordini di ragioni:

Anzitutto perchè i carri hanno costantemente l'aiuto del cannone da 88, che li protegge dalle offese più pericolose; in secondo luogo per la maggiore preparazione ed abilità dei comandi di unità carriste nel condurre le azioni offensive più rapide ed audaci e per il più perfezionato addestramento della truppa. Tutto ciò (unito alla indiscutibile superiorità aerea) consente tale armonia di collaborazione tra l'azione dei carri ed il fuoco delle artiglierie che li accompagnano, da far conseguire i risultati più efficaci.

Il binomio carro-cannone

Si può concludere, con piena sicurezza, che la costante ed armonica cooperazione di una artiglieria di adeguata potenza ed atta ad accompagnare in ogni circostanza i carri, è fattore indispensabile e di altissimo valore, per conseguire il successo.

E questo si verifica, soprattutto, nell'offensiva, la quale richiede somma celerità di azione e piena libertà di manovra, anche a largo raggio.

Per poter avere ragione della difesa nemica, la quale, evidentemente, sarà sorretta da un adeguato schieramento delle proprie batterie, il fuoco delle artiglierie mobilissime che accompagnano i carri sarà il mezzo più efficace per neutralizzare quelle batterie a distanza conveniente, in modo da proteggere l'avanzata dei carri stessi e da appoggiarne l'attacco.

Ciò conforta l'opinione di qualche vecchio artigliere, il quale ha sempre sostenuto che, nel combattimento, nulla poteva sostituire il cannone; e che questi nuovi mezzi d'azione, per quanto molto mobili e robustamente corazzati, dovevano pur sempre fare i conti con l'artiglieria. La quale avrà sempre un compito di altissima importanza e di sommo valore, nella decisione della battaglia.

Naturalmente, a condizione che quest'arma, la quale, oltre ad essere tattica, è anche profondamente tecnica, curi al massimo il proprio incessante perfezionamento in tutti i campi, non meno di quanto fanno tutte le altre armi tecniche, come i carri armati, o i mezzi navali, o quelli aerei.

Ad ogni progresso di questi l'artiglieria deve rispondere con un analogo progresso che la renda una collaboratrice, oppure un'avversaria, sempre efficacissima, animata da tale dinamismo da non rimanere mai in arretrato.

E quanto alla tecnica costruttiva del carro armato, essa dovrà sempre adattarsi alle condizioni speciali dell'ambiente in cui si combatte. Non potrà cristallizzarsi sopra un solo tipo.

In terreno spacciato ed ampio, atto alla manovra libera a largo raggio, la velocità avrà valore preminente. In terreno rotto, difficile, che ostacoli i grandi movimenti, e che imprima, perciò, alla lotta un carattere di maggiore stabilità, i carri dovranno essere più robustamente protetti, dato che il fuoco riacquisterà la preminenza sul movimento. Ma, in ogni caso, essi avranno sempre bisogno dell'appoggio di una potente artiglieria, anch'essa tanto mobile da poterli seguire e coadiuvare dovunque.

Il binomio carro–cannone si impone in modo indiscutibile.

Il carro pesante sovietico notevolmente deficiente perchè molto vulnerabile e visibile, di modesta velocità, d'insufficiente protezione...

SCIENZA TECNICA E GUERRA

Sommergibili all'attacco

del capitano di fregata ALFONSO GALLEANI

« Nel corso di estese operazioni dal Mar Glaciale Artico fino alle acque a sud del Madagascar sommergibili dell'Asse, dopo i grandi successi dei giorni scorsi, animati da instancabile spirito aggressivo, hanno inflitto nuove gravissime perdite alle flotte nemiche da trasporto ».

Con queste parole uno degli ultimi comunicati straordinari tedeschi iniziava l'enumerazione degli attacchi effettuati dai sommergibili e delle perdite inflitte ai convogli nemici. Ed i precedenti comunicati parlavano di Freetown, nell'Africa Occidentale, di Città del Capo, nel Sud Africa, del fiume S. Lorenzo, nel Canadà, dei porti delle Isole delle Antille.

Da Nord a Sud, da Est ad Ovest, nell'Atlantico e nell'Oceano Indiano i sommergibili dell'Asse sono presenti e, dovunque naviga un piroscafo isolato od un convoglio sia pure fortemente scortato, attaccano ed affondano.

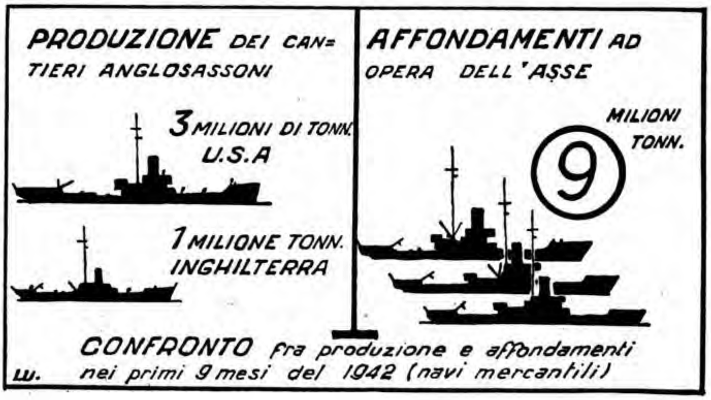
Non è più dunque la battaglia dell'Atlantico, ma la guerra negli Oceani quella che devono affrontare le Marine anglo-sassoni se vogliono realizzare almeno in parte il loro vano sogno di vittoria. Ed il nemico cerca con ogni mezzo di scongiurare il pericolo subacqueo, ma appena tenta un qualsiasi accorgimento per tamponare una falla, subito un'altra maggiore se ne apre in altra zona del globo.

Esaminando il problema degli affondamenti e delle nuove costruzioni, secondo dati precisi ed inconfutabili, se non addirittura ottimistici per il nemico, è facile dimostrare come i primi superino di gran lunga le seconde. L'attuale consistenza del naviglio mercantile nemico, calcolato in 25 milioni di tonnellate di stazza, è una cifra di crisi che non permette al nemico di assumersi nuovi oneri bellici oltre a quelli già in atto, quando comportano trasporti per mare.

Le effettive possibilità costruttive dei cantieri anglo-sassoni sono tali che allo stato attuale delle cose le perdite assolute (quelle cioè ottenute detraendo dalle perdite gli incrementi dati dalle costruzioni) si aggirano intorno alle 500.000 tonnellate mensili.

Tale stato di fatto costituisce evidentemente una continua preoccupazione per gli Stati Maggiori nemici i quali si rendono conto che costruire più di quanto non sia affondato, è facile sulla carta, ma ben più difficile nella realtà.

Per migliorare la situazione, data l'impossibilità di superare i limiti imposti dalla disponibilità di cantieri, di mano d'opera e di materie prime, non resta altra via che quella di tentare di fare diminuire gli affondamenti.



CONFRONTO fra produzione e affondamenti nei primi 9 mesi del 1942 (navi mercantili)

6

Sommergibile tedesco nel cantiere-fortezza

Come risulta dalla seguente tabella, questi vanno assumendo da mesi un andamento uniforme che si aggira intorno al milione di tonnellate mensili. Ciò dimostra che, anche in tale campo, ben modeste sono le possibilità delle Marine da Guerra nemiche.

Durante la passata grande guerra l'attacco dell'arma subacquea contro il traffico mercantile trovò tutti impreparati, e notevoli furono i successi riportati inizialmente dagli U-Boote. Ma le direttive politiche della Germania Imperiale, sovrapponendosi alle necessità militari, ostacolarono fortemente l'iniziativa della Marina. Quando fu dato l'ordine di guerra ad oltranza sul mare, gli inglesi avevano già potuto fare delle amare ma fruttifere esperienze ed avevano potuto correre ai ripari. Assistemmo allora alla costituzione di quei famosi enormi convogli di diecine e diecine di piroscafi e navi da guerra che trasportavano truppe, materiali e viveri dall'America all'Europa senza praticamente subire perdite sensibili. E ciò non fu per scarsa abilità ed audacia da parte dei Comandanti tedeschi, che seguitarono a gettarsi contro il nemico con indomito slancio dal principio alla fine della guerra, ma principalmente per le deficienze proprie dell'arma allora usata.

E così i convogli salvarono l'Inghilterra, che già si trovava sull'orlo della disfatta.

Le esperienze allora acquisite furono messe a frutto da ambo le parti, ma diversamente sfruttate. L'Inghilterra durante il travagliato ventennio tra le due grandi guerre tentò prima ogni mezzo per ottenere, nei consessi internazionali, l'abolizione dell'arma sottomarina, e solo successivamente, quando si accorse che le Nazioni povere non potevano rinunciarvi, cercò di correre ai ripari.

Nel 1935, al tempo delle sanzioni, l'Ammiragliato annunciò dall'alto della Camera dei Lords che nuovi apparecchi segreti di cui erano dotate le navi inglesi avevano costretto i sommergibili italiani pullulanti intorno a Malta a venire in superficie «come turaccioli». Sfrondata dall'apparato propagandistico, la notizia era interessante ed in parte esatta. L'apparecchio segretissimo era poi quello che i nostri nemici chiamano «Asdic». Un apparato cioè che permette, a mezzo di onde elettromagnetiche di stabilire la presenza di unità subacquee, apprezzandone la direzione di provenienza e la distanza. Con l'Asdic e con l'esperienza dei convogli fatta nel 1917, l'Ammiragliato inglese si illudeva di poter sfidare i sommergibili del III Reich Nazionalsocialista. Ma la preparazione dei mezzi e degli uomini germanici era andata più innanzi di tali modesti accorgimenti e così la riunione dei piroscafi in convogli non presentava più una difesa, ma solo un comodo raggruppamento di bersagli per i siluri lanciati non più da sommergibili isolati, ma da gruppi di sommergibili.

Col progredire dei mezzi, è variata completamente la strategia e la tattica dei sommergibili. Nella grande guerra questi erano dislocati a catena lungo le rotte percorse dai convogli ed era necessario che avvistassero direttamente le unità nemiche per portarsi all'attacco. Questo durava necessariamente pochi minuti, perchè il sommergibile, appena raggiunta la posizione favorevole ed effettuato

AFFONDAMENTO DEL NAVIGLIO MERCANTILE NEMICO SECONDO I COMUNICATI UFFICIALI DEL TRIPARTITO

1942

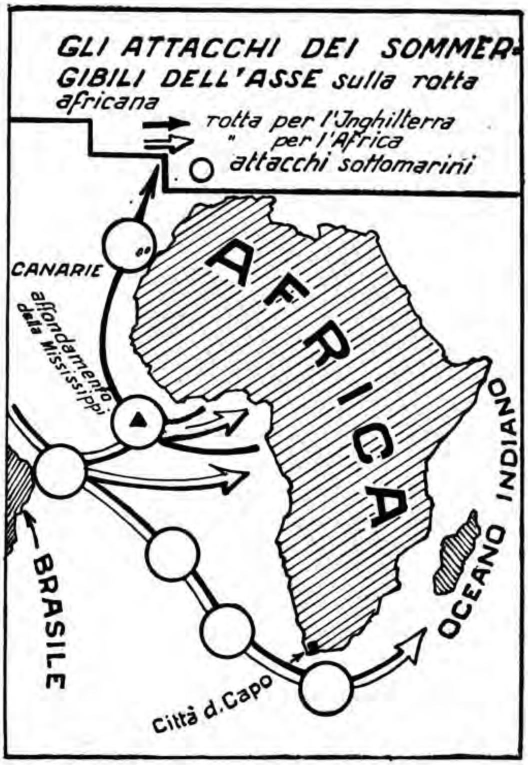
Gennaio	**T. S. L.**	**760.000**
Febbraio	»	**800.000**
Marzo	»	**1.100.000**
Aprile	»	**1.050.000**
Maggio	»	**1.120.000**
Giugno	»	**1.050.000**
Luglio	»	**1.250.000**
Agosto	»	**1.100.000**
Settembre	»	**1.000.000**
Ottobre	»	**950.000**
Novembre	»	**1.300.000**
TOTALE ...	»	**11.516.000**

Le fasi di un affondamento

il lancio dei siluri di prua o di poppa, scadeva rapidamente sul rilevamento ed anche se non era costretto ad immergersi per la reazione della scorta, non poteva più sperare di riprendere il contatto col convoglio, data la modesta velocità di cui disponeva. Oggi le cose sono completamente cambiate. I sommergibili si mantengono ancora in agguato lungo le rotte più frequentate, ma sono in continuo contatto radiotelegrafico con i comandi a terra i quali, in base ai propri apprezzamenti sempre più completi e più esatti di quelli posseduti da un piccolo scafo isolato nell'Oceano, li raggruppano e li dirigono contro questo o quel gruppo di navi nemiche, che ritengono più utile attaccare e distruggere.

E il gruppo di siluranti subacquee, navigando in superficie, assume le posizioni favorevoli per il lancio, restando sempre fuori vista del nemico, e quando questi è a sicura portata, lancia i suoi ordigni di morte. Eseguita la prima salva, ogni battello, se è giorno chiaro, si immerge, lascia passare la scorta e quindi navigando a tutta forza risale il convoglio e ripete la manovra precedente. Se l'incontro invece avviene al crepuscolo o di notte, si imbranca addirittura con le navi mercantili e, sempre in superficie, ripete i propri attacchi fino ad esaurimento dei siluri.

Quando poi, come avviene per i convogli che riforniscono la Russia attraverso il Mar Glaciale, le rotte di questi passano necessariamente nel raggio d'azione dei velivoli dell'Asse, all'attacco subacqueo si unisce quello aereo, con i noti disastrosi risultati per i piroscafi nemici.



Dalla breve esposizione fatta si rileva che i fatti nuovi che esaltano le possibilità della guerra al traffico sono: l'aumentata velocità e manovrabilità dei sommergibili, la loro maggiore autonomia, le aumentate possibilità delle radiocomunicazioni ed infine la collaborazione aerea.

Questa infatti non è solamente limitata all'attacco dei convogli con bombardieri ed aerosiluranti, ma si esplica anche per mezzo della ricognizione marittima a largo raggio, che permette di scoprire i raggruppamenti nemici e fornisce così utilissime informazioni al Comando Centrale della guerra in mare.

Per cercare di porre un rimedio alla nuova tattica adottata dai sommergibili, gli anglo-americani allestirono urgentemente una serie di basi aeree che quasi ininterrottamente coprono l'Atlantico da Terranova alla Scozia, attraverso la Groenlandia, l'Islanda, le Faröer. Gli aerei di tali basi cercano di avvistare tempestivamente i sommergibili e di mantenerli sotto un continuo controllo, in modo che sia possibile predisporre il dirottamento dei convogli od il concentramento delle scorte.

Tali provvedimenti rivelarono, appena presi, una certa efficacia ed allora il Comando dei sommergibili cambiò ancora tattica. Invece di cercare i convogli vicino alle basi d'arrivo, li andò ad attaccare nei pressi delle basi di partenza, dove le condizioni atmosferiche rendevano meno efficiente la ricognizione aerea. Gli anglo-americani tentarono allora di far navigare le navi da carico isolatamente, pattugliando con forze aeronavali le rotte più frequentate, ma l'esito fu disastroso.

Tornarono allora ai convogli, cercando rotte diverse dalle consuete, anche se ciò costringeva ad allungare ulteriormente i non brevi percorsi, ed intanto varavano il maggior numero possibile di navi scorta (corvette). Ma l'incremento di queste coincideva pure con il vertiginoso numero dei sommergibili costruiti nei Paesi dell'Asse e con la loro aumentata perfezione tecnica. Si giunge così alla più recente cronaca.

I sommergibili attaccano dovunque, in ogni mare, e lungo ogni rotta percorsa da naviglio nemico, portando la distruzione e la morte non solo fra le navi mercantili, ma anche, come nel caso del sommergibile « Barbarigo », fra il naviglio da guerra.

Lotta dunque senza quartiere quella ingaggiata sugli Oceani, lotta che assumerà sempre maggiori proporzioni, come ha detto recentemente l'Ammiraglio Doenitz, Comandante di tutti i sommergibili germanici. Gli anglo-americani favoleggiano di basi di appoggio

Una rivista inglese spiega con questa tabella quanto costa la perdita di una portcaerei da 10.000 tonnellate: il combustibile per 1000 carri medi e per 1000 miglia oppure 1000 bombardieri (1300 miglia) oppure 1000 automobili da 10 cavalli (78.000 miglia)

misteriose, di Paesi conniventi con le forze dell'Asse. Ma queste loro elucubrazioni sono ben note agli onesti e coprono malamente il desiderio di porre le mani su quei territori che Potenze europee impegnate per vari motivi possono difficilmente difendere (siano esempio Timor, il Madagascar, la Martinica, ecc.). La realtà vera è che oggi il sommergibile ha in se stesso delle possibilità tecniche ed operative formidabili e può traversare addirittura più Oceani, come ha fatto recentemente quel battello nipponico che dal Pacifico, attraverso l'Oceano Indiano, ha raggiunto le coste atlantiche occupate dai tedeschi. Di fronte a tali possibilità, sorrette da una fede ardente, da una abilità che ogni giorno più si affina e da un coraggio a tutta prova, nessuno sforzo angloamericano potrà resistere, e la vittoria prenderà il volo dal mare.

NAZIONE MILITARE

NEL 1943-XXI

NAZIONE MILITARE che nel 1942 ha ampiamente estesa la sfera della **sua** diffusione, raccogliendo sempre più calorosi consensi, nel 1943 svilupperà ulteriormente il suo programma e non cesserà di migliorarsi e perfezionarsi

per svolgere nel modo più efficace la sua particolare funzione tecnico-addestrativa-spirituale fra gli ufficiali di tutte le armi;

per divulgare la cultura militare fra gli Italiani operanti sul fronte interno e fra la gioventù del Littorio.

NAZIONE MILITARE :

- **continuerà** a seguire il metodo spiccatamente *pratico e volgarizzatore* che le ha assicurato il successo e che può compendiarsi nel motto: *Insegnare senza tediare;*
- **aggiungerà** altre firme a quelle di primo ordine che già annovera, mantenendo inoltre aperte le sue pagine ai giovani ufficiali che hanno fatto o stanno facendo la guerra;
- **contribuirà** alla preparazione professionale del giovane ufficiale aggiornando ed arricchendo costantemente il corredo delle sue cognizioni e concorrerà, col « *Taccuino del comandante* » alla sua formazione spirituale;
- **tratterà** nella nuova sezione dedicata ai Celeri tutte le questioni di palpitante attualità e di interesse concernenti queste Unità;
- **perfezionerà** ancora la veste tipografica, l'impaginazione, il materiale illustrativo, in modo da presentarsi sotto l'aspetto più vario, moderno ed attraente;
- **darà sviluppo** come nel 1942, a nuove iniziative essenzialmente improntate a carattere di pratica utilità.

LA GUERRA DELLE MINE

del col. del genio **BRUNO CAPPUCCINI**

I. – Quando si afferma che la funzione crea l'organo, la discussione non esce, di solito, dall'orbita di determinati fenomeni naturali. Ciononostante, il principio s'attaglia benissimo anche a numerosi altri casi; per esempio, a quello delle applicazioni belliche, in cui lo stesso argomento ora considerato agevolmente rientra.

Per acquisirne la convinzione, basta frugare un tantino negli archivi tecnici, onde rintracciarvi — pur senza far dell'inutile storia — utili precedenti sulla « guerra delle mine ».

All'uopo, giova avvertir subito però, che la pratica in questione non dev'essere affatto scambiata con quella assai più vetusta della « guerra di mina » avente inizio con la presa di Veio e massimo sviluppo venticinque anni fa (vedi la pezza d'appoggio in data 18 aprile 1916; oggetto: « conquista del Col di Lana »).

II. – **L'esperienza della prima guerra mondiale.** — L'estate del 1914 va lentamente sfiorendo, in terra di Francia. E, fra il 5 ed il 9 di settembre, com'è noto, si produce sulla sinistra di von Kluk, quel tal pericoloso vuoto cui la storia legherà, successivamente, il nome di von Hentsch.

Nell'opposto campo, frattanto, Joffre ha disposto che le masse in via di ripiegamento, distruggano i ponti già esistenti fra l'Ourcq e la Ferté (cart. n. 1).

Senonchè — per motivi che non è ora il caso di analizzare — nessuna disposizione del genere è attuata nel settore Chateau Thierry–Sacy ove, più sotto la guida del Destino che in obbedienza a determinati piani, vanno quasi a caso a puntare due corpi d'armata britannici, rinforzati da altrettante divisioni di cavalleria anglo-francesi.

Vola, allora, al tamponamento della falla, il mattino dell'8, la brigata von Kraevel, da Montreuil aux Lions.

Ma il suo intervento è tardivo; soprattutto perchè la controffesa trova intatte — per le ragioni già dette — tutte le opere d'arte.

Solamente a Chezy, un piccolo intoppo le è frapposto da un subalterno tedesco, che si è ostinato a barricare l'ingresso di un ponte.

E dire che, a poco più di 30 chilometri di distanza dall'accennato settore (cioè a Rosoy) un intero reggimento di pionieri (il 18°) capace di mandare a termine qualsiasi interruzione, sosta con le armi al piede, in attesa di ordini.

In sostanza, i francesi hanno commesso l'errore di non far saltare i loro ponti; ma l'errore stesso si converte in felice trovata, allorquando il contrattacco britannico può andare a fondo, poichè a commettere un analogo sbaglio è, questa volta, l'avversario!

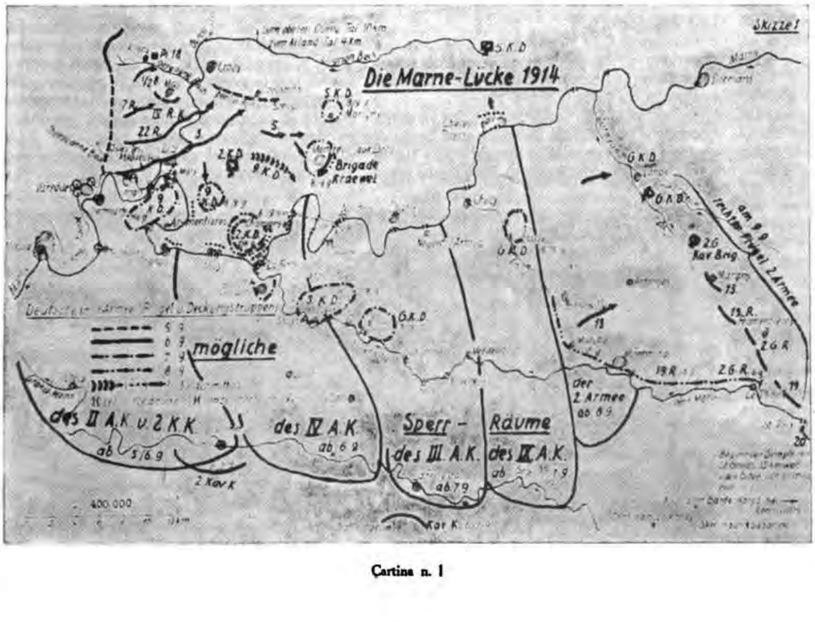
Passa frattanto un mese; e ad esser presi in castagna tocca ai difensori di Anversa, cui manca l'iniziativa (e forse anche il tempo) di ostacolare in qualche modo l'avanzata di von Baselen (37ª brigata germanica) in direzione di Termonde (cart. n. 2).

E dir che, nella particolare circostanza, sarebbe tanto facile distrugger qualche viadotto o costruir qualche difesa passiva, tanto di fronte alla maggior piazza, quanto in corrispondenza dei venti chilometri di territorio corrente fra Gent e la frontiera olandese!

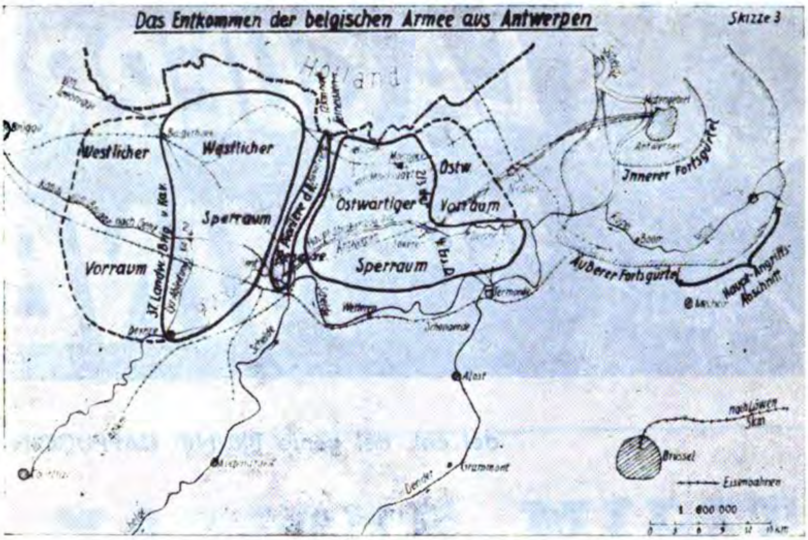
Contemporaneamente, fatti analoghi si svolgono alla frontiera orientale.

Ivi, infatti, Sonsanow è tagliato a pezzi, sotto gli occhi di Rennenkamft.

« Merito dei piani e dei procedimenti germanici », dicono gli storici. Giustissimo. Ma non bisogna nemmen di-



Cartina n. 1



Cartina n. 2.

menticare che nessuna delle due armate russe ha provveduto a proteggersi dagli elementi esploranti e concomitanti avversari, volteggianti sui fianchi delle citate grandi unità, a loro completo piacimento, in vista del fatto che il terreno non reca traccia di ostacoli di sorta.

Vero è che anche i tedeschi han fatto altrettanto, nonostantechè il reggimento pionieri della Prussia orientale campeggi inutilizzato, come quel di Rosoy.

Ma gli è però che, in tale partita a mosca cieca, i germanici dan tutta l'impressione di avere, all'arco proprio, molte più corde di quanto non dimostri di averne il nemico.

Tutti questi particolari (di un certo interesse ai fini della stessa storia) non sono troppo noti. Ce ne dispiace assaissimo; ma la colpa non è nostra, come sopra di noi non può affatto gravare il sospetto, che d'ordinario incombe sui megalomani del pensiero e sulle fantasie ammalate.

E ciò perchè tutti gli esempi finora addotti, lungi dall'appartenere all'astratto, derivano dal freddo ma positivo esame di alcuni documenti d'indubbia fede (v. all'archivio di Stato di Berlino le « Relazioni sulle battaglie della guerra mondiale ». Filze: 2–6–11–12–22 e 26).

Ciò posto, devesi quindi ammettere che, anche nel gran quadro della guerra 1914–1918, ognuna delle accennate circostanze abbia concorso alla materializzazione di quei tali fattori imponderabili, che i credenti in un « ananké » della Storia usano attribuire alla Fatalità, senza ricordare che, in guerra meno che in qualsiasi altra occasione, è ammissibile l'intervento del Caso.

Caso al quale non è dato riferire nemmeno le pittoresche determinanti impiegate a sostegno di dimostrazioni a tesi di una certa stravaganza, pari a quelle attribuenti arcane influenze, positive o negative, al cavallo di Troia, alle oche del Campidoglio, alle balestre umide di Crecy, alla miopia di Gustavo Adolfo e dell'Arciduca Alberto, al mal di fegato di Davoust e di Benningsen, all'operato delle guide di Blucher e di Grouchy, sui campi di Waterloo; e via dicendo.

III. – **Gli insegnamenti del dopo guerra.** — Primo decennio del dopoguerra. Gli anglo-sassoni dormon fra due guanciali; ma ciò non vuol dire che i popoli tartassati dalle congreghe di Versailles e similari seguano il loro esempio.

Primi fra tutti, i tedeschi rivivono infatti, giorno per giorno, la tragedia della Marna, decisissimi a trarre da quest'ultima i migliori ammaestramenti per l'avvenire.

Seguono a ruota gli ungheresi, le cui inverosimili frontiere richiedono ben altra protezione di quella loro offerta dalle brigatelle nate coi trattati di pace.

Il tutto è poi fiancheggiato dai russi, cui preme anteporre un gran cuscino isolante, fra la civiltà del Kremlino e quelle contermini.

Ne consegue, che il problema in atto vien così impostato:

« Consentirà la nuova guerra, la difesa a « cordone di immensi spazi o quanto meno « l'uniforme sviluppo di determinate capacità « offensive su tutte le fronti ? ».

Risposta: « No. I conflitti avvenire saranno, « con ogni probabilità, decisi da una forma di « lotta a corso rapido. Ciò non escluderà tutta- « via che lo stesso belligerante indirizzato verso « l'offensiva, non possa tempora- « neamente mantenersi sulla di- « fensiva, in qualche tratto del « proprio schieramento, onde eco- « nomizzar forze per altri scopi.

« Tanto più che la futura « guerra interesserà spazi oltre- « modo estesi ».

Seconda domanda: « Il pre- « detto criterio è tutt'altro che « nuovo, come ebbe a insegnare « Napoleone dall'altopiano di Ri- « voli, da Lipsia e da Montaubert. « A quei tempi però i cannoni « non sparavano più in là degli « 800 metri. Pertanto, oggi che « i mezzi dell'attacco acquistano « continuamente in celerità ed « in potenza, si potrà sempre « ammettere l'esistenza di una « difensiva sia pure parzialmente « condotta, nello spazio e nel « tempo ? ».

Risposta: « Sì. Purchè alla « tecnica dell'azione, la reazione « ne opponga un'altra parimente « efficace ».

Ecco il combattimento d'arresto.

La parola **arresto** dice tutto. Estende cioè il concetto della difesa passiva di vetusta memoria fino ad introdurlo nell'ambito tattico-tecnico, pertinente all'ostacolo capace di reagire (cioè che è attivo, oltre che di per se stesso, in funzione del fuoco destinato a batterlo, per potenziarne il rendimento).

La concezione d'una tal sorta d'insidia occulta, rimonta a qualche secolo fa.

Sta di fatto però che le sue prime applicazioni, non contribuirono certamente a diffonderla poichè, sul principio, mancarono sia gli esplosivi, sia gli ordigni più atti allo scopo.

Tutto si ridusse quindi, per un periodo di tempo abbastanza lungo, alle cosiddette « fogate ordinarie » od alle ancor meno conclusive « fogate a bombe » consistenti in cariche cubiche di polvere nera e di rottami di ogni genere, collocate in casse, poste sotto gli spalti delle fortezze ed innescate con micce ordinarie.

Nè molto più efficaci risultarono infine le altre varietà di fogate soprannominate « petriere », perchè risultanti da scavi troncoconici, con la svasatura volta al nemico, onde proiettargli contro la pioggia di sassi susseguente all'esplosione di una carica, sistemata nel fondo degli scavi stessi.

I risultati in tal modo conseguibili erano abbastanza modesti.

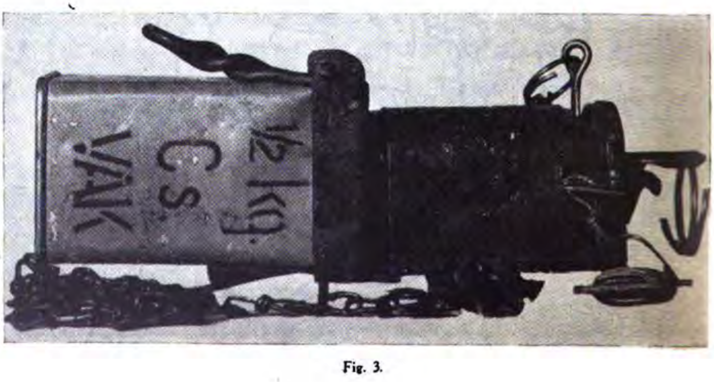


Fig. 3.

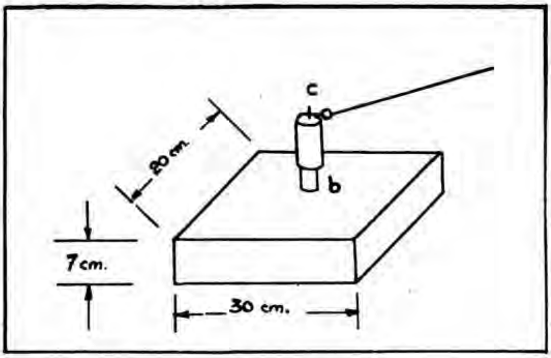


Fig. 4 — *Tipo di mina ad urto.*

Ciononostante, i vecchi maestri di castramentazione ci abituarono a considerarli con una certa inquietudine, in virtù di alcuni più recenti loro sistemi di accensione automatica, cui venne attribuito un grande effetto (schiacciamento di bottigliette contenenti un reagente chimico; cannelli fulminanti a sfregamento, ecc.).

A questo punto ci lasciò, ad un dipresso, la prima guerra mondiale.

Gli zappatori italiani, cui capitò d'incappare in qualche campo minato austriaco (come quello del Forte La Corte, sulla fronte delle Dolomiti) lo sanno a meraviglia.

Ma sanno altresì che l'offesa in simil guisa predisposta, risultò troppo aderente al terreno, torpida, problematica, ingombrante.

Troppo poco efficace insomma: specie quando apparvero all'orizzonte quei pachidermi d'acciaio, cui la guerra moderna deve gran parte del proprio dinamismo: i carri.

Al riguardo, giova però tener presente che, non appena il difensore si accorse della minaccia, non tardò a proscrivere le anzidette fogate occasionali, per ricorrere ad ordigni regolamentari di più facile, sicuro, pronto e redditizio impiego.

Ecco le mine!

IV. – **Idee sul combattimento d'arresto.** — Questa particolare forma d'impiego del genio incomincia ad attirare l'attenzione del mondo militare verso il 1930, in occasione

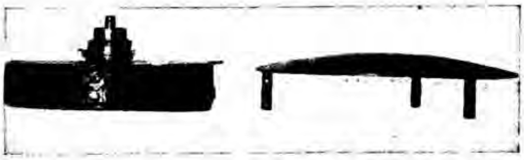


Fig. 5.

delle manovre svolte dalle truppe del Reich, in Baviera ed alla frontiera polacca.

Se ne deduce che lo stato maggiore germanico del tempo, accorgendosi di aver troppo territorio da difendere con poca truppa, si dà a predisporre la posa di ostacoli tali da consentire, a tutto vantaggio della manovra, la disponibilità di una riserva centrale di notevole consistenza.

Da qui, la nascita di una tecnica nuova, del tutto indipendente dalle statiche concezioni difensive del secolo scorso. Tanto più che il tedesco esclude a priori, nei confronti del campo minato, la reiterabilità dell'offesa a breve scadenza, specie quando venga a mancare la sovrapposizione di un intenso e preordinato fuoco delle armi automatiche.

Sorge così il complesso denominato « Spërrverband», comprendente un numero vario di compagnie pionieri, mitraglieri ed anticarro.

Còmpito dei pionieri: la messa in opera di sbarramenti di mine, integrati da una maggior possibile fioritura d'ostacoli passivi (reticolati, barricate, abbattute, interruzioni, ecc.) battuti da numerose armi e, se del caso, intramezzati da offese chimiche in potenza.

Frattanto, mentre tali studi e predisposizioni fervono in Germania, anche i bolscevichi battono vie parallele.

Preme infatti, per altri motivi, agli stati maggiori russi l'intransitabilità di alcune loro regioni di frontiera. Cosicchè, nello stesso tempo in cui la Sovietia si dà a perfezionare e diffondere con entusiasmo l'impiego degli aggressivi tossici, il paracadutismo, l'aviazione e la corazzatura della fanteria, l'Armata rossa affronta e parzialmente risolve (nell'intento di agevolare i suoi piani offensivi, in determinate altre direzioni) il problema dei campi minati.

Il tutto è però avviluppato dal massimo segreto poichè la questione investe l'argomento della fortificazione permanente e campale, che i dirigenti rossi tengono nella massima considerazione.

Prova ne sia che gran parte del territorio occupato dalla linea Stalin, nonchè dai campi trincerati di Leningrado e di Mosca, viene rigorosamente interdetta a molta gente ed, in special modo, agli addetti militari esteri.

Ciononostante, tutto quello che in materia è possibile far trapelare, risulta da un interessante articolo pubblicato a firma di un tale Ovcinnikof, nella rivista « Tecnica ed armamento » dell'aprile 1933.

L'articolo stesso afferma, fra l'altro, che la tecnica dei campi minati è, in Russia, così sviluppata da ammettere che una semplice compagnia di zappatori (160 uomini) possa porre in opera, in un'ora, la bellezza di 2000 torpedini terrestri. Può darsi che i predetti dati abbiano avuto un valore prevalentemente intimidatorio.

Sta di fatto però che, comunque sia, essi testimoniano sempre il divario esistente fra i bei tempi delle fogate petriere e quelli assai più recenti delle mine automatiche.

Soggiungasi infine che le provvidenze ora esaminate non sfuggono a nessuno.

Vengon seguite invece, con vigile attenzione, quasi ovunque e massimamente in Ungheria.

E — nell'attesa che il vero campo minato possa avere una storia — vien senz'altro sancito il principio che esso « dovrà servire a « rendere intransitabili le zone di terreno « destinate ad una temporanea difesa, a tutto « vantaggio della manovra di previsto svolgi« mento in altri settori ».

V. – **L'esperienza della seconda guerra mondiale.** — Scoppia a questo punto la seconda guerra mondiale. Al suo inizio però, in fatto d'impiego delle mine, la campagna polacca non insegna un gran che.

Le mine stesse non tardan frattanto ad apparire intorno agli aeroporti norvegesi di Oslo (Tornebù) e di Stavanger, che i paracadutisti del Reich cercan ben presto di occupare, durante questa seconda avventura.

Poi, nel periodo di relativa attesa fra le linee di Maginot e di Sigfrido, l'insidia occulta torna a venire in luce, in sempre maggior misura.

Così quando, nel settembre del '39, i primi elementi esploranti francesi oltrepassano la linea della Saar, tutto il terreno antistante al Westwall appare loro disseminato di sbarramenti minati.

Dal canto proprio, i francesi stessi hanno d'altronde adottato analoghe misure preventive, sia pure in maniera molto più caotica e complicata.

Basti dire che una sola delle loro sistemazioni anticarro, comprende 1296 mine che salgono, in seguito al continuo aumento di altre righe, a 5946 nell'aprile del 1940 ed a 7686 poco dopo.

Quando si addiviene poi allo sfondamento della Maginot, nel settore di un'unica compagnia di pionieri, capita di rimuoverne 2746, in tre giorni.

A Saargurund, infine, vien fatto d'imbattersi in torpedini chimiche di marca francese, agenti indipendentemente da ogni azione esterna.

Questo, per quanto concerne una delle moderne campagne di guerra fra le più sintomatiche; ed a prescindor da altri casi quasi contemporanei, ma di molto minor rilievo (espugnazione delle linee Alberto e Metaxas, episodio jugoslavo delle Porte di ferro, campagna di Malesia, conquista di Singapore, ecc.).

Ma la vera campagna sommamente interessante, ai fini considerati, è un'altra: è quella di Russia.

Nessun caso infatti può reggere al confronto con quanto concerne l'impiego dei campi minati, effettuato dai sovietici, in armonia con ciò che evidentemente era stato previsto.

Al riguardo diremo che, in corrispondenza dell'intera linea di Stalin, i tedeschi non fan che rimuovere continue plaghe di torpedini terrestri.

Tale disseminamento di insidie, appare notevolmente raffittito davanti alle maggiori piazze (Leningrado, Mosca, Kiev, ecc.) non-

Fig. 6.

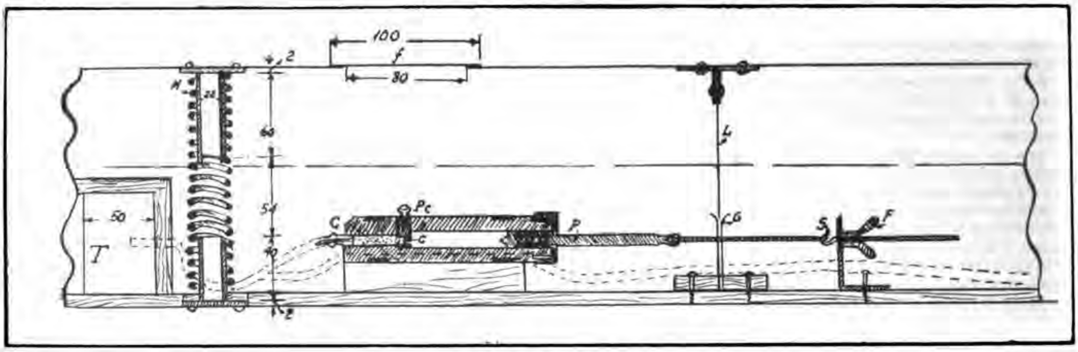


Fig. 7. — *Sezione longitudinale di un tipo di mina a pressione.*

chè lungo le più probabili direzioni di attacco. Si tratta di un qualche cosa che, quantitativamente, davvero impressiona.

Al cospetto di Leningrado, ad esempio, nel settore di una sola divisione, vengono successivamente neutralizzate dai germanici oltre 30.000 mine.

Qualcosa di simile accade in Carelia e perfino in Lapponia, ove l'estensione degli opposti schieramenti accresce valore all'ostacolo attivo per quanto, in mancanza di un diretto concorso di fuoco, esso possa apparire informato alla stasi.

Altre mine vengono successivamente reperite perfino nelle paludi del Pripet, ad onta della loro naturale intransitabilità.

Non parliamo poi di quanto i bolscevichi attuano (in pendenza ed in contropendenza) sulle alture immediatamente adiacenti alla piazza di Mosca.

Nè di quel che avviene a Leopoli, in Bessarabia (fortini di Jampol), in Ucraina, a cavallo della famosa fossa dei Tartari, a Sebastopoli, ecc., ove l'intuito ariano risulta indubbiamente sopraffatto da tutto ciò che d'infernale può esservi nella porzione di sangue asiatico, corrente nelle vene dei russi.

In ogni modo, poichè bisogna venire ad una conclusione, sembra che le linee maestre del descritto caoticissimo apparato, possano esser discriminate dal complesso, qualora si giunga a rilevare che i campi minati sovietici:

sorpassano in numero, densità ed estensione tutte le organizzazioni similari finora note;

tendono ad interdire l'accesso alle piazze od alle linee fortificate, nonchè ad ostacolare il traffico, lungo le più pericolose direzioni dell'attacco;

usufruiscono (salvo qualche caso che avremo occasione di segnalare) del sensibile concorso offerto loro, oltre che dal fuoco, dal mascheramento;

accennano ad imprevedibili requisiti di reiterazione dell'offesa e di mobilità.

Sembrano rientrare cioè fra i mezzi di manovra. Altrimenti, il loro continuo dilagamento, tanto nel senso della fronte quanto verso le retrovie, rimarrebbe inspiegabile.

E che la predetta concezione non sia del tutto campata in aria, è anche agevole rilevare dalla recente guerra africana, che vede i campi minati avanzare o retrocedere con le truppe, cui preme porre momentaneamente al riparo sia le ali, sia lo stesso tergo dei rispettivi schieramenti (v. le operazioni dell'Halfaya, di Tobruch, del Ponte dei Cavalieri, del « Calderone del Diavolo » di El Alamein, ecc.).

Su questo punto di capitale importanza e di palpitante attualità, il lettore è cortesemente invitato a fermare la propria attenzione.

Frattanto, il lettore stesso, ormai in possesso di tutti i precedenti relativi alla « pratica » in questione (precedenti che cristallizzano una recente esperienza ed insegnamenti più tecnici che storici) può ritenersi in condizione di affrontare, con piena cognizione di causa, le due parti conclusive che immediatamente seguono, onde fornir dati e criteri d'impiego sulle « mine » e sui « campi minati ».

VI. – **Le mine.** — A differenza di quanto verificavasi in passato, per le famose fogate e per tanti altri artifici del genere, le mine moderne godono del beneficio dell'« automatismo ».

Il che sta a significare che i detti dispositivi, in luogo di agire a comando, vengon fatti inavvertitamente funzionare da chiunque, ignorandone la presenza, urti o prema i loro congegni di accensione.

Ne consegue che le sistemazioni di cui trattasi, oltre ad adeguarsi a criteri di economia tanto più opportuni di fronte all'attuale molteplicità delle offese, lavorano quasi sempre a colpo sicuro.

Sono inoltre contraddistinte dalle seguenti caratteristiche d'impiego:

a) **mole:** relativamente modesta. Si tratta, nella pluralità dei casi, di cariche cubiche od allungate del peso da 1 a 5÷6 chilogrammi, contenute in appositi involucri metallici, dotati di speciali organi di scatto e collocati a fior di terra od in fondo a piccoli scavi. Peso del complesso: dai due ai venti chilogrammi. Dimensioni massime: dell'ordine dei 20÷40 centimetri per le mine prismatiche e di circa un metro per quelle allungate;

b) **scopo:** interdizione del transito, su terreno che le contiene, agli uomini, ai quadrupedi ed ai veicoli di ogni sorta;

c) **effetti:** ragguardevoli, sia per lo spostamento d'aria e la violenza dell'onda esplosiva che ne consegue, sia per proiezione di scheggie. Con tre soli chilogrammi di tritolo, un carro armato medio viene sfondato inferiormente, e, nel migliore dei casi, o si ribalta o riporta la rottura dei cingoli;

d) **funzionamento:** mediante la liberazione di un percussore, in presenza di capsule esplosive, le quali provocano la deflagrazione delle cariche.

Non sono mancati gli esperimenti di mine azionate da contatti e da capsule elettriche, ma si è finito col non farne di nulla, perchè, tanto le pile quanto i conduttori metallici affondati nel terreno, si scaricano, si ossidano od entrano spontaneamente in corto circuito.

Pertanto, gli unici dispositivi di accensione veramente sicuri, si sono dimostrati soltanto quelli meccanici a scatto;

e) **organi di sicurezza.** Nessuna delle mine finora conosciute, potrebbe essere impiantata o rimossa senza gravissimo pericolo, se non esistesse un qualche cosa destinato ad evitare che il meccanismo di accensione entri in azione, durante la posa o lo smontaggio dei campi minati. Questo qualche cosa, è normalmente rappresentato da piccoli elementi metallici (spille, lastrine, porta capsule, ecc.) facilmente introducibili ed estraibili dall'esterno della mina, onde renderla innocua, durante la manovra od il trasporto;

f) **classificazione.** Concordemente scartati tutti i sistemi di classificazione ispirati a caratteristiche costruttive di vario ordine, le odierne mine automatiche sono andate raggruppandosi in queste due categorie, a seconda delle rispettive modalità d'impiego:

1) **mine ad urto** (generalmente contro uomini a piedi od in bicicletta o contro quadrupedi) agenti mediante lo strappo di un filo convenientemente dissimulato, che mantiene armato il percussore;

2) **mine a pressione** (generalmente contro carri o veicoli di ogni sorta) agenti in seguito

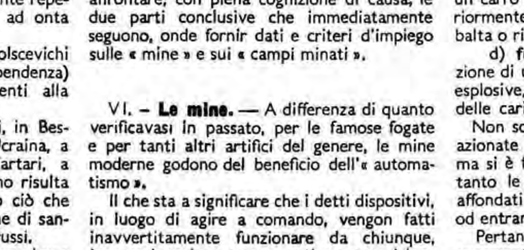


Fig. 8. — *Schema di mina a pressione di tipo russo.*

alla pressione esercitata su una spoletta o su un altro sistema di scatto, variamente regolabile, in cui il tranciamento di un filo metallico o di una lastrina, produce i soliti effetti. Il predetto dispositivo di regolazione, n o n impedisce che queste mine possano agire anche sotto il peso del piede umano. Evidentemente, però, questa forma d'impiego è antieconomica.

E, giacchè siamo tuttora in tema di caratteristiche, aggiungiamone pure u n ' a l t r a, di grandissima importanza: quella relativa al fatto che il sopraindicato artificio porta tutto con sè: involucro, carica e dispositivo d'innesco.

Ciò milita a tutto vantaggio di quel tal requisito di « intercambiabilità » cui fa evidente riscontro la celerità d'impiego (e, pertanto, una certa disposizione alla « reiterabilità dell'offesa ») che non era dato auspicare una ventina d'anni fa, quando cioè si andava avanti a furia di polvere nera, di miccie ordinarie e di compassamenti dei fuochi.

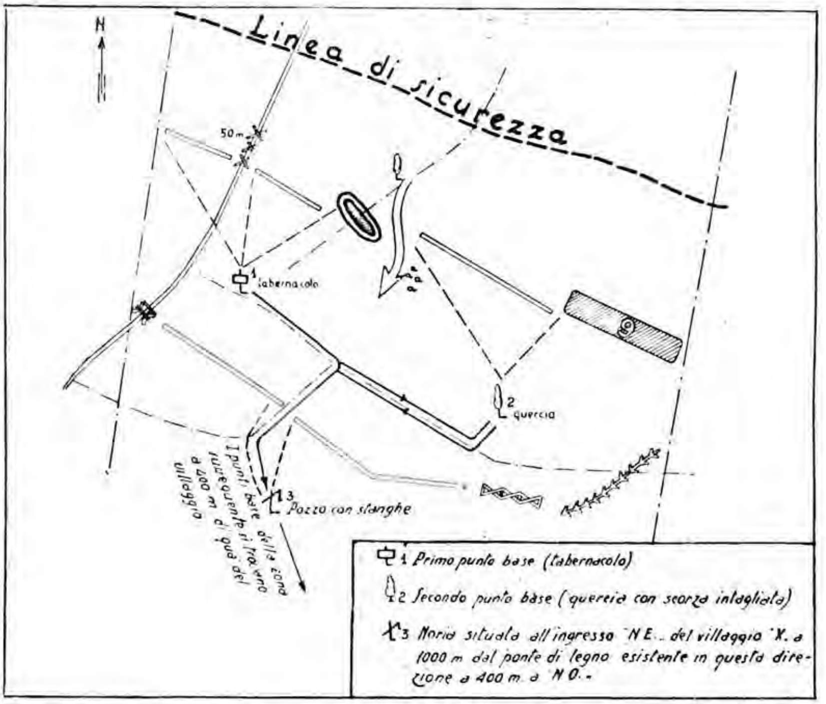


Fig. 9 — *Schizzo ricpilogativo impianti del plotone « Z » cui appartengono le squadre « X » e « Y ».*

Quanto sopra premesso, non rimarrebbe che da descrivere i principali modelli di mina automatica.

Ma la questione — com'è facile intuire — è molto spinosa perchè, quantunque tutti ne parlino, nessuno vuol mai trattarla in particolare.

Dal canto nostro, cercheremo di cavarcela alla meglio, pur non dicendo di più di quanto è permesso, attingendo a documentazioni di dominio pubblico, previa qualche lecita integrazione, con altri dati universalmente diffusi.

Parleremo cioè di un qualche cosa di medio e di schematico, ora in uso presso i principali eserciti e, pertanto, particolarmente atto a chiarir bene i fatti. In quest'ordine di idee, incominceremo col presentare due tipi di mina ad urto, contro uomini e contro quadrupedi.

Il primo di essi (fig. 3) non ha bisogno di soverchie delucidazioni. La fotografia mostra infatti le sue parti essenziali (carica e congegno di scatto, in cui son chiaramente visibili la coppiglia di sicurezza e lo spago, col quale il dispositivo vien collegato ad una qualsiasi accidentalità del terreno, dopo essere stato accuratamente dissimulato fra l'erba, i cespugli od i sassi. Urtando contro lo spago stesso, il piede dell'uomo o lo zoccolo del quadrupede, producono gli effetti ormai noti). La fig. 4, invece, si riferisce ad un tipo russo, in lamiera, delle dimensioni indicate in figura Esplosivo: 3 chilogrammi, in sei pezzi.

Sulla faccia superiore del coperchio, è avvitato il congegno di accensione, con piolo di sicurezza e spago da collegare ad alberi o tronchi. Il tutto viene interrato, in modo che la spoletta sporga dal suolo.

Per disarmare la mina, basta svitare la spoletta, dopo aver tagliato lo spago ed aver tenuto in sito la capsula di sicurezza.

L'efficacia delle schegge è scarsa.

E veniamo ora alle mine a pressione (il cui impiego è particolarmente indicato contro carri) in merito alle quali basta considerare quelle che seguono:

1) **mina a pressione circolare** (fig. 5). — Comprende, com'è indicato in fotografia, una scatola rotonda contenente la carica e la spoletta. Sulla testa di quest'ultima, viene investito un coperchio, che trasmette al complesso la pressione alla quale il coperchio stesso è sottoposto. La spoletta è graduabile. Il modo col quale la mina viene interrata, risulta dalla figura 6;

2) **mina allungata** (fig. 7). — Il suo funzionamento è evidente. Basta che il coperchio, abbassandosi, p o r t i avanti il coltello « G » perchè questo tagli il filo metallico che trattiene il percussore. Per disarmarla, è sufficiente toglierle la capsula « C ».

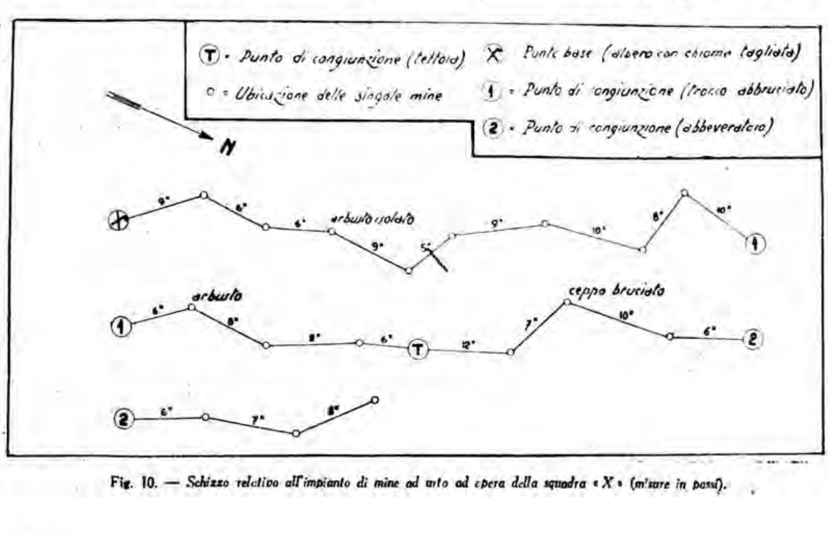


Fig. 10. — *Schizzo relativo all'impianto di mine ad urto ad opera della squadra « X » (misure in passi).*

3) **mina a pressione tipo russo** (fig. 8). — Comprende la solita scatola di lamiera. Funziona per abbassamento del coperchio e, quindi, di una vite destinata a fare agire una leva, solidale col dispositivo di sicurezza. Per disattivarla, è necessario arrovesciarla, provocando così il disinnesto del congegno di accensione.

Ed, a questo proposito, non occorre dir altro.

Giova soggiunger però che, oltre alle mine fin qui descritte (ad urto ed a pressione) ne esistono pure altre, di minore interesse e di uso ancor meno frequente.

Vedansi, ad esempio, i dispositivi ad azione chimica ed altri contro ciclisti o motociclisti (mine tubulari, semplicemente appoggiate in terra ed agenti quando si cerca di alzarle, in virtù della posizione instabile di una goccia di mercurio, facente parte di un circuito elettrico di accensione).

Altro particolare degno di rilievo: quello relativo al materiale col quale si tende a costruire gli involucri.

È noto che la presenza di masse ferrose interrate ad una certa profondità, può esser rivelata da speciali dispositivi elettromagnetici di ricerca, impiegabili da chiunque abbia la intenzione ed i mezzi per neutralizzare i campi minati avversari.

Siccome però non esiste un veleno cui non faccia riscontro un antidoto, non han tardato ad apparire le torpedini in materiale diamagnetico (legno in specie).

Fra le torpedini terrestri quasi interamente in legno, debbono esser citate quelle russe, il cui schema resta all'incirca quello già illustrato.

Giova notare però che molti di questi dispositivi, vengono preparati dalle stesse truppe con mezzi di circostanza, eccezion fatta per i congegni di accensione.

Da notare ancora, che un criterio del genere riporta l'uso delle mine ai tempi ed alle modalità inerenti alle antiche fogate.

Il che induce a considerare la stessa tecnica di guerra al lume della vetusta teoria dei corsi e dei ricorsi.

Una grande quantità di mine di legno, è stata trovata dagli italiani e dai tedeschi sul Don, ove parecchie sistemazioni apparvero mascherate da mucchi di paglia che, se sottraevano all'osservazione i varî scavi, servivano per contro ad indicare la posizione delle singole mine. Dove si vede che anche il mascheramento va saputo fare!

VII. – La guerra delle mine. — Così, quasi senza accorgersene, siamo arrivati al nocciolo della questione.

Eccessivamente ingombranti potranno a taluni apparire le precedenti premesse. Ma come cavarsela diversamente, quando il tema da trattare è, al pari di quello attuale, nuovo e non privo di difficoltà ed attinge, per giunta, la sua ragion d'essere, oltre che all'esperienza, a tanti altri campi?

Del resto, pure inavvertitamente o quasi, l'argomento ora in discussione può ormai dirsi in gran parte sviscerato.

Rimane, è vero, ancora qualche punto da trattare.

Ma dato che, dopo il lavoro di analisi già mandato a termine, non si tratta che di addivenire ad una sintesi, previo opportuno ricollegamento di molte sparse membra in un tutto unico, una siffatta operazione può esser compiuta, molto schematicamente ed in poco tempo. Così:

A) **Scopo della guerra delle mine.**

Far sì che con poche forze mobili poste a tergo di determinati sbarramenti, venga ostacolata la manovra nemica, in corrispondenza di settori in cui intendesi mantenere temporaneo atteggiamento difensivo.

Nel corso della manovra, inoltre, gli sbarramenti di mine possono essere impiegati per la protezione dei fianchi e perfino del tergo di grandi unità particolarmente esposte e per il tamponamento di falle (v. il caso della brigata von Kraewel).

In altre circostanze, è ancora possibile attuare le predette sistemazioni per ritardare l'avanzata avversaria, agevolare le operazioni di scavalcamento, interdire l'accesso a centri logistici, campi di aviazione, ecc.

B) **Fisonomia dei sistemi di sbarramento.**

In genere, il campo minato non è mai fine a se stesso.

Serve invece a moltiplicare l'impedimento e l'insidia insiti in altri apparati d'arresto (interruzioni di opere d'arte, abbattute, palizzate, fossati anticarro, difese accessorie di vario tipo, reticolato chimico, inondazioni, ecc.).

Tuttavia, a prescindere da tutto ciò, ad ogni impianto di torpedini automatiche corrisponde sempre un potere d'arresto detto « valore impeditivo ».

Questo valore impeditivo, si misura in giorni (corrispondenti al tempo che il nemico dovrà presumibilmente impiegare per aprirsi un passaggio).

C) **Impianto dei campi minati o guerra delle mine propriamente detta.**

La progettazione degli sbarramenti minati, legata com'è all'andamento delle operazioni, è compito di comando.

È evidente però che, a tal uopo, gli stati maggiori delle grandi unità, debbano valersi della cooperazione dei dipendenti organi tattici e tecnici (comandi di settore o di colonna, comandi del genio). A cura degli enti tecnici direttivi, una volta fissati i termini del problema, vien redatto un progetto più o meno sommario (in relazione alla situazione) per l'assegnazione dei compiti ai reparti incaricati della posa delle mine.

Nè è a dire che, così stando le cose, gli studi e le dimostrazioni grafiche cessino, perchè incomincia a farsi strada, proprio a questo punto, un nuovo criterio: quello relativo alla fissazione in determinati documenti dell'andamento preciso dei campi minati, sia agli effetti del loro mantenimento in efficienza, sia perchè occorre sempre sapere dove mettere i piedi, qualora debba capitar l'occasione di addivenire alla rimozione dei citati allestimenti.

Perciò, man mano che i varî lavori si completano, gli schizzi si moltiplicano, arricchendosi di particolari.

In sostanza, il grafico del comandante di compagnia pionieri o guastatori che dir si voglia, risulta generalmente molto più schematicamente di quello redatto dal comandante di una semplice squadra, fra quelle addette ai lavori.

Il tutto, ben s'intende, a prescindere dallo spazio abbracciato; spazio che va diminuendo in relazione alla mole dei reparti incaricati delle operazioni tecniche ora in discussione.

Pertanto gli schizzi di cui trattasi, oltre ad indicare la posizione delle singole mine, portano pure l'indicazione dei varchi o delle rotte di sicurezza, di cui è possibile usufruire, per consentire al difensore la possibilità di muoversi, nell'interno dei campi minati.

D) **Modalità di posa delle mine.**

Tenendo sempre presente il fatto che, per risultare di una certa efficacia, i campi minati, debbono essere:

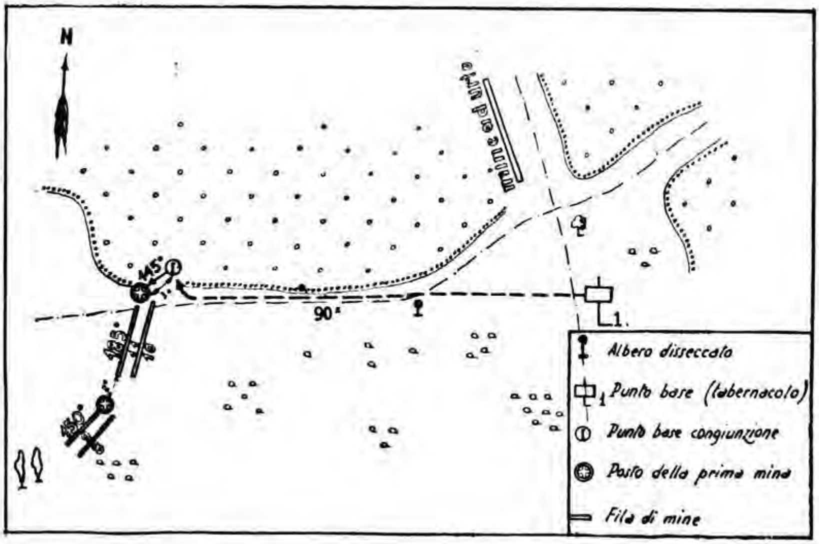


Fig. 11. — *Schizzo delle mine a pressione impiantate lungo una strada ad opera della squadra « Y ».*

difficilmente aggirabili (occupando, fin che possibile, zone di obbligato passaggio);
facilmente battibili dal fuoco della difesa;
difficilmente removibili.

Chi progetta un campo minato ne fissa prima di tutto l'andamento, l'estensione ed il valore impeditivo.

Poi, assegna agli organi esecutivi una serie di caposaldi (punti base) cui deve, in seguito, appoggiarsi la rete secondaria costituita dalle serie di punti (sedi di mine) concorrenti alla costituzione di ogni sbarramento.

Per esempio, la figura 9 riporta i tre punti base che un comandante di plotone assegna alle squadre dipendenti.

In pratica poi (per restare sempre nell'ambito sopra considerato) il comandante di una delle predette squadre (p. es. di quella incaricata della posa di mine ad urto) si sceglie altri caposaldi secondari (di congiunzione) e riporta in apposito schizzo le postazioni delle varie torpedini (fig. 10).

Il rilevamento di ogni scavo è fatto partendo dai punti base o di congiunzione e determinando, via via, le coordinate polari (angoli misurati con la bussola topografica, distanze misurate in passi ed in metri) inerenti ai punti in cui i diversi artifici vengono realmente collocati. Analogamente si comporta, la squadra che posa le mine a pressione (fig. 11).

Tutto questo, ben s'intende, in caso di situazioni relativamente calme.

Qualora invece il combattimento infurî, ognuno si regola come può, pur cercando di attenersi il più possibile alle norme indicate, specie per quanto riguarda l'individuazione dei varchi.

E) Rimozione dei campi minati.

Quando si tratta di operare in sistemazioni proprie, non più occorrenti ai fini operativi, tutto si riduce ad un lavoro tecnico, da compiere sulla scorta dei documenti di cui al precedente paragrafo.

Quando invece, battaglia durante, occorre neutralizzare un campo minato avversario, allora le cose cambiano e soltanto il coraggio, l'attenta osservazione del terreno e, soprattutto, una specie di istinto, possono guidare il lavoro del guastatore.

Ben poche norme possono esser date in proposito; qualche utile indicazione è offerta, se, mai, dai dispositivi elettromagnetici di ricerca, cui è già stato fatto cenno.

F) Truppe adibite alla guerra delle mine.

Appartengono, nella pluralità dei casi, all'arma del genio (pionieri, guastatori, zappatori, artieri, ecc., a seconda gli eserciti).

Prima dell'attuale conflitto, i vari eserciti si orientavano verso le speciali formazioni di arresto, alle quali debbono esser riferiti i procedimenti tecnici illustrati nei precedenti paragrafi C) e D).

L'unità tecnico-tattica d'impiego di queste truppe era, in genere, il plotone (su 3 o più squadre) dotato di 600÷700 mine ad urto e di un centinaio di mine a pressione ed atto all'impianto di sbarramenti, in zone di 5–6 chilometri quadrati di estensione.

Oggi però, di queste ultime formazioni si parla molto meno, perchè la guerra di rapido corso non può veder le mine, se non in mano al guastatore.

Questa è, per sommi capi, la guerra di mine.

Guerra del tutto nuova, ma pur sempre redditizia e che, per quanto trattata molto sommariamente nel presente studio, non mancherà certamente di interessare il lettore.

...tale disseminamento di insidie appare notevolmente infittito intorno alle maggiori piazze,... (nella foto: rovine di Stalingrado).

IL MEDITERRANEO

E LA SITUAZIONE GEOGRAFICO-MILITARE

del gen. di C. d'A. ***DELFINO DE AMBROSIS***

Da un punto di vista strategico generale per Mediterraneo devesi intendere l'assieme di specchi d'acqua, tra loro intimamente legati, rappresentati dal Mediterraneo romanico propriamente detto e dalle sue propaggini partenti dal Mar Nero verso il Mar Caspio, dal Mar di Levante verso il Golfo Persico e dal Canale di Suez verso il Mar Rosso.

Tre scacchieri

Nel teatro d'operazioni del Mediterraneo così inteso si possono allora individuare, nella presente situazione militare (novembre 1942-XXI), tre scacchieri con diversa e caratteristica funzione strategica:

scacchiere occidentale, destinato a contrastare minacce provenienti da Gibilterra e dall'Atlantico e a contenere le offese nemiche partenti dall'Africa Minore; esso trova nel Tirreno la sua naturale base tattica e logistica coperta ad occidente dall'antemurale Nizzardo-Corsica-Sardegna-Tunisia; da tale base tattica parte la diuturna vigilanza, attiva ed aggressiva, aereo-navale che già culminò nella vittoriosa battaglia di Pantelleria (giugno 1942-XX) e che ora ha ripreso tutta la sua attività colla valorosa caccia ai convogli nemici lungo le coste algerine; la funzione strategica complessiva di questo scacchiere è poi completata dalla intesa virtuale col binomio Iberia-Marocco spagnolo naturale dominatore delle Colonne d'Ercole (intesa ora rappresentata da identità di vedute politiche e da benevola neutralità);

scacchiere centrale, dedicato a garantire il funzionamento del fascio di comunicazioni che lega la grande base dell'Europa centrale alla Libia e in genere all'Africa; la Sicilia e le Isole Jonie costituiscono a sud il suo antemurale e l'attività tattica, diurna e notturna, in mare e in cielo, sempre aggressiva e decisiva, si manifesta coll'assedio aereo di Malta, coll'accompagnamento fedele dei convogli, colla prontezza d'intervento della flotta dalla fronte Messina-Otranto; il dominio sulle due fiancate della Tunisia e di Creta perfeziona poi la relativa tranquillità di funzionamento di questo fascio di comunicazioni essenziale per fare dell'Africa Settentrionale un tutto unico coll'Asse, cioè per dare la completa padronanza sulle due sponde del Mediterraneo;

scacchiere orientale infine, importante quanto e più di quello occidentale, poichè anche se in questo momento ha subito un momentaneo contegno difensivo e d'attesa, contiene però sempre un proprio vitale obiettivo strategico che potrà dar luogo in seguito ad un contegno offensivo capace, da per sè, di determinare il crollo dell'Impero Britannico lasciando il Regno Unito alla mercè dell'Asse vincitore. Il nome, che gli si può dare, di «Scacchiere del Mediterraneo Orientale», ne indica già:

1) la vastità tattica tra Egitto, Caucaso e Mare Arabico;

2) la portata logistica, sin qui utilizzata da anglosassoni e russi, delle risorse agricole del Delta e della Mesopotamia e delle risorse petrolifere di Mossul, delle Bahrein e della Persia, oltre alla portata logistica delle comunicazioni pei rifornimenti dall'India (via Golfo Persico), dall'Inghilterra e dall'America (via Capo di Buona Speranza);

3) infine il risolutivo valore strategico proprio di questo scacchiere, poichè attraverso ad esso le nostre forze potranno mirare a dar la mano all'India e al Giappone, determinando così lo sconquasso totale della Commonwealth britannica, la separazione definitiva tra Russi ed anglosassoni e l'isolamento degli Stati Uniti: la vittoria totale in questo scacchiere potrà così rendere a momento opportuno le forze dell'Asse disponibili per convergere sul Regno Unito obbligandolo a piegare il ginocchio.

La manovra per linee interne

La posizione geografica relativa di questi tre scacchieri mediterranei impone una tipica *manovra per linee interne*. Il ganglio logistico del Mediterraneo centrale, dopo inutilizzata Malta, permette all'Asse la rapida manovra di masse tanto verso Gibilterra quanto verso Suez. La caduta della Francia e l'amichevole neutralità dell'Iberia ci facilitano la difesa e il contrattacco dall'accesso di Gibilterra col celere tempestivo accorrere di masse aereo-navali-terrestri della fronte Sardegna-Tunisia; d'altra parte la conquista dell'Ucraina fino al Volga, della Balcania e dell'Arcipelago greco, hanno ora permesso una vasta fronte tattica arcuata dal Caucaso alla Libia sulla quale l'Asse può al presente assumere un robusto contegno difensivo, in attesa di riprendere poi le operazioni per stringere in una morsa offensiva l'avversario, ormai rinserrato nello «Scacchiere Mediterraneo orientale-Vicino Oriente», obbligato a muoversi sui carboni ardenti del latente moto insurrezionale iranico-arabo-egiziano e minacciato alle spalle nelle sue vitali comunicazioni oceaniche dall'azione navale nipponica del Mare Arabico.

Lo scacchiere occidentale occupa in questo momento (novembre 1942-XXI) una posizione di primo piano nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani. La proditoria aggressione anglosassone contro l'Africa francese, ufficialmente neutrale, ha obbligato l'Asse ad attuare tempestivamente quella sagace e pronta manovra per linee interne che ci è appunto concessa dalla conformazione geografica del Mediterraneo e dalla centralità compatta e prestante della base Roma-Berlino. L'avversario mirerebbe evidentemente, con manovra concentrica, a far convergere su Tripoli le due masse dell'Egitto e dell'Africa Minore, onde rendersi padrone di tutta la sponda settentrionale dell'Africa. Ma la rapidità di marcia delle due masse avversarie, rapidità che sarebbe stata necessaria per la sorpresa e per il successo, è ostacolata prima di tutto dalla nostra resistenza e poi dalle continue perdite nel tonnellaggio occorrente per rifornimenti, dall'impossibilità di rapidi spostamenti di manovra periferica tanto per la linea esterna continentale centro-africana Lagos-Cartum-Massaua, quanto per la ancor più esterna linea marittima del Capo di Buona Speranza, nonchè infine dalla robustezza delle nostre posizioni di stretta di Agedabia e di Tunisia limitate a nord dal Mediterraneo centrale in nostro possesso e a sud dal Sahara strategicamente «terra di nessuno». Il nostro contrattacco dalla fronte Tunisia-Sardegna è destinato quindi a ributtare questa minaccia da occidente e a ridare tranquillità allo Scacchiere mediterraneo occidentale.

Nel quadro generale di questa seconda «grande guerra» la presente dura lotta in questo scacchiere è con tutta probabilità destinata a costituire una fase di passaggio, in attesa della nostra ripresa offensiva nello «Scacchiere Mediterraneo orientale-Vicino oriente» che contiene pur sempre gli elementi decisivi per la vittoria finale del Tripartito. Questo scacchiere costituirà verosimilmente il ganglio centrale di tutto il teatro di guerra del Mondo Antico; vale pertanto la pena di esaminarne un po' più da vicino le fondamentali caratteristiche geografico-strategiche.

Mediterraneo orientale e vicino Oriente

Con centro in Mossul si può descrivere una circonferenza passante nelle vicinanze di Roma, Mosca, Cabul e Addis Abeba: essa comprende presso a poco (vedasi lo schizzo n. 1) tutto il territorio di quello scacchiere e mostra così, all'evidenza, la sua funzione centrale rispetto ad Europa, Asia ed Africa e il suo diretto dominio della grande via di comunicazione e di mano-

vra interna del Mondo Antico, rappresentata dal Mediterraneo romanico–Mar Rosso e dalle sue propaggini verso il Caspio ed il Golfo Persico. In tale circonferenza gli inglesi si sentono e sono praticamente assediati dal Tripartito.

Isolati così al centro di questo scacchiere circolare, gli inglesi (o meglio gli anglosassoni, dati i sensibili elementi di aiuto provenienti dagli Stati Uniti), si trovano a dover parare ad una triplice minaccia avviluppante, proveniente dai settori dell'Egitto, del Caucaso e del Mare Arabico. Il settore dell'Egitto interessa, in realtà, tutto il Mediterraneo orientale; in esso l'Asse ha la capacità di piantarsi con una fronte d'attacco robustissima. L'allineamento Rodi–Scarpanto–Creta–Tobruck rappresenterà nuovamente l'ala settentrionale aereo–navale della fronte d'attacco dell'Asse; il bastione della Cirenaica, non appena la manovra per linee interne ci permetterà di riprenderne il dovuto possesso, costituirà poi l'ala meridionale aereo–terrestre; tutt'assieme questa fronte è solidissima, tanto per appoggi d'ala (la Turchia neutrale a nord e il deserto libico a sud), quanto per la capacità di manovra aereo–navale alle spalle offerta, sia dal possesso dell'arcipelago greco fronteggiante Cipro, sia dalla relativa vicinanza delle basi italiane joniche che, combinate con Tobruck, sorvegliano la bocca del Mar di Levante (1). È questa grande robustezza della fronte mediterranea orientale dell'Asse che ha già procurato agli anglosassoni la dura perdita della diretta comunicazione Regno Unito–India, costringendoli ad attendere i rifornimenti e gli aiuti dalla lunga via del Capo, cosa che, oltre tutto, ha reso più difficile la lotta anche sugli altri due settori del Caucaso e del Mar Arabico.

Coll'offensiva estiva, iniziatasi coll'attacco di Kerc, le truppe germaniche ed alleate hanno saputo costituire un robusto vallo protettivo tra Don e Volga, tra Mar Nero e Mar Caspio, a copertura da nord delle operazioni per la conquista e il successivo superamento in direzione sud del Caucaso. Sta cioè già delineandosi lo sboccare delle forze dell'Asse nel tepido corridoio georgiano Batum–Tiflis–Bakù. La marcia susseguente verso sud, quale si presenta spontanea alle forze dell'Asse, è lunga ed aspra, poichè deve superare tutta la zona montagnosa di stretta del confine persiano lungo l'Arasse, tra il bastione neutrale turco e la sponda del Caspio, scavalcando la catena del Cara Dagh e di poi il terreno alpestre tra Lago d'Urmia, Tabris e Mar Caspio; ma è uno sforzo che apre la via ad un triplice successo: da Tabris verso Mossùl dà la mano ai patrioti arabi, da Tabris verso Bagdad ributta definitivamente in mare gli Inglesi, da Tabris oltre Teheran dà forza all'Afganistan nella sua aspirazione di riconquista delle terre strappategli dagli Inglesi nel nord–ovest dell'India ove appunto ora ferve attiva la rivolta armata delle tribù mussulmane non lungi da Peshavar.

La base d'operazione dell'Europa centrale

Il quadro tattico dei tre settori d'attacco lungo i quali muovono le forze del Tripartito si può completare accennando al fatto che nel Mare Arabico i sommergibili nipponici sono in grado di agire contro i rifornimenti degli anglosassoni grazie alla circostanza geografica dell'obbligo che hanno tutte le rotte, disperse nel vasto Oceano Indiano, di passare in definitiva per due punti obbligati: quelli cioè del Golfo di Aden e del Golfo di Oman. Talchè l'azione tattica subacquea bene organizzata su questi due brevi spazi può frustrare il risultato di lunghi e perigliosi viaggi oceanici dei convogli di rifornimento.

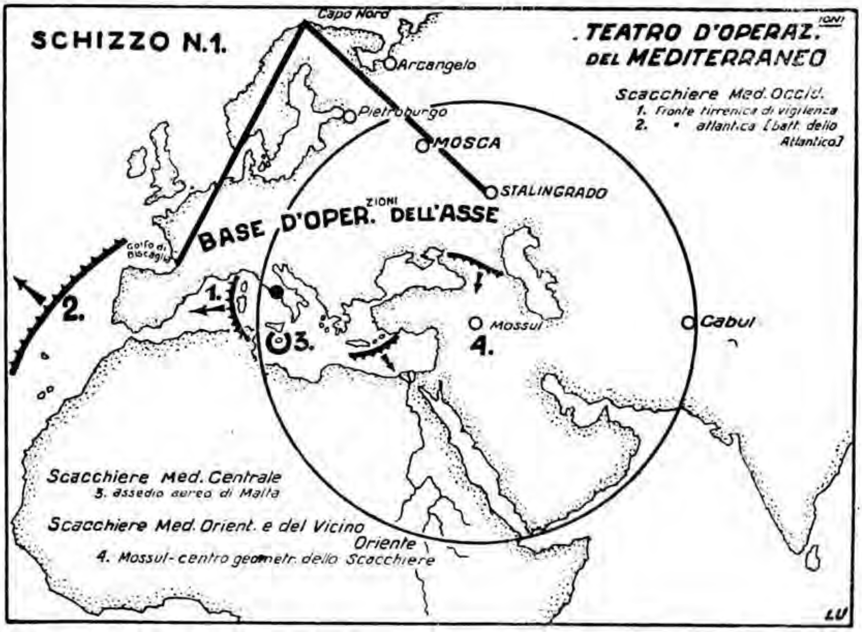
A queste caratteristiche attive delle tre linee d'attacco, due dell'Asse nel Mediterraneo orientale e nel Caucaso ed una del Tripartito nel Mare Arabico fa riscontro, da parte degli anglosassoni, la forza di resistenza passiva insita nel terreno che costituisce la regione centrale di questo scacchiere circolare. Le vaste estensioni desertiche, la povertà delle comunicazioni, la robustezza difensiva di linee naturali come il Cara Dagh, il Tigri, il Nilo, il Delta e il Canale, fanno sì che l'azione concentrica di quelle tre linee d'attacco non può essere che lenta, metodica e paziente, quale si conviene ad una vera e propria *battaglia di logoramento* destinata a far perire il nostro avversario per esaurimento. Il che ci porta spontaneamente a considerare l'aspetto logistico di questo scacchiere.

Dalla nostra parte v'è la base d'operazioni compatta e perfetta dell'Europa centrale, in stridente contrasto colle difficoltà tra le quali si dibattono dalla parte opposta le basi eccentriche e slegate del grande arco esterno: Inghilterra–America–Sud Africa–Australia. Le mirabili vittorie germaniche in Russia, nonchè il valoroso sforzo italiano nel Mediterraneo, hanno avuto per risultato la costituzione di una possente base d'operazioni compresa presso a poco tra due grandi allineamenti ad angolo acuto: Golfo di Biscaglia Norvegia Capo Nord – Capo Nord Finlandia Pietroburgo Stalingrado. È una possente base, che contiene tutti gli elementi di vita sia per le popolazioni sia per gli eserciti in campo e che attraverso all'Italia, alla Balcania e all'Ucraina, si protende sino alle spalle delle fronti d'attacco, ricca di mezzi e di comunicazioni.

Tale disponibilità di mezzi e di comunicazioni da parte della base assicura nel tempo il successo tenace della lotta; il fatto però che entrambe le linee d'operazioni Tiflis–Tabris e Cirenaica–Egitto presentino difficoltà geografiche, montane o desertiche, che non permettono la costituzione di fasci multipli di comunicazioni (il che equivale a dire che la limitata portata logistica di tali linee d'operazioni impone del pari un limitato spiegamento di forze sul campo di battaglia) dà a quella lotta il carattere della vittoria ottenuta a furia di successivi pazienti e logoranti colpi di maglio anzichè per via di rapidi avvolgimenti di forze soverchianti. Donde il carattere di guerra di logoramento proprio di questo scacchiere.

Analogamente le condizioni logistiche della fronte d'attacco del Mare Arabico sono assicurate ai navigli nipponici e di riflesso in genere a quelli del Tripartito, dal predominio che le armi dell'Impero giapponese hanno saputo conquistarsi in tutto l'Oceano Indiano, a sua volta dominato dalla gran porta di sbocco e di manovra dell'Insulindia tutta in mano giapponese; ed anche qui l'azione sicura giapponese non può svolgersi per via di fulminee vittorie navali, bensì colla paziente e tenace decimazione del naviglio nemico.

A questo quadro complessivamente favorevole anche se lungo e faticoso, mal si contrappongono viceversa le condizioni logistiche degli Anglosassoni; le basi di rifornimento rappresentate dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dal Sud Africa e dall'Australia, più o meno del resto già esse stesse in difficoltà interne, risultano enormemente disperse all'esterno dello scacchiere Mediterraneo orientale–Vicino Oriente lontanissime tra loro e mal collegate da comunicazioni oceaniche insidiate da mille pericoli; all'interno



(1) Questa sorveglianza della bocca del Mar di Levante si è brillantemente manifestata in occasione della battaglia di Pantelleria quando l'apparizione della flotta italiana fece immediatamente retrocedere con sensibili perdite il secondo convoglio inglese scortato, proveniente da Alessandria.

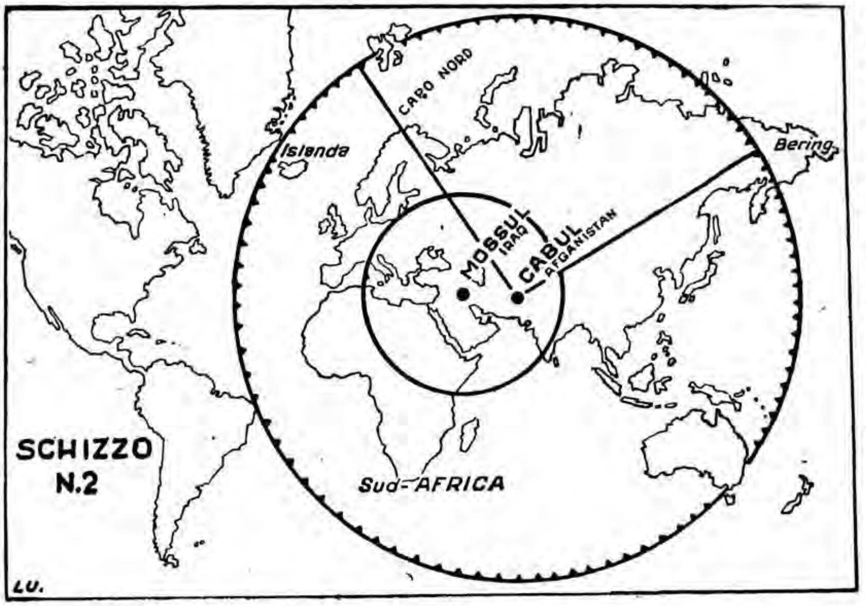
poi dello scacchiere le condizioni di vita risultano anche peggiori: i paesi arabi si dibattono colla fame e proprio in questi giorni stanno cercando di fare blocco economico per aiutarsi reciprocamente onde superare la grave crisi alimentare; l'Egitto stesso, pur in condizioni naturali tanto più floride, essendo stato per il passato solo liberisticamente sfruttato dagli Inglesi per il cotone, è pressochè esaurito e a poco servono le affrettate trasformazioni colturali a grano dell'ultimo momento: e le vie terrestri e fluviali dell'Alto Egitto e dell'Africa centrale sono lunghe e di scarso rendimento. Talchè tutt'assieme questo quadro, a grandi contrasti logistici, completa e colora a vive tinte la precedente visione tattica di quella battaglia di logoramento che gradatamente dovrà mettere a terra il nostro avversario.

L'elemento psicologico

E il successo finale di questa battaglia è poi ancora aiutato dall'elemento psicologico il quale, benchè qui da noi citato per ultimo, ha pur tuttavia un valore di primo piano. Gli anglosassoni occupano, al centro del circolo, un terreno spiritualmente minato: egiziani, arabi ed iranici, sono tenuti a freno con la forza, ma tra essi attive minoranze di patrioti illuminati tengono viva la fiamma della ribellione pronta a divampare alla prima incrinatura della forza militare. Non solo, ma questa forza militare stessa è spiritualmente povera poichè si tratta di truppe in buona parte mercenarie e reclutate più o meno a forza anche in paesi di fede dubbia come il Sud Africa, o addirittura in aperta ribellione come l'India. La forza militare del nostro avversario risulta pertanto fortemente minorata da questi aspetti psicologici i quali sono poi duramente contrastanti con quelli sui quali poggia invece la forza morale delle truppe del Tripartito: qui i Capi sanno di poter effettivamente contare su soldati che sentono in cuore, caldo e vicino, il richiamo della Patria, per la salute e la grandezza della quale sanno di combattere.

Quella conformazione circolare dello «Scacchiere Mediterraneo orientale–Vicino Oriente» che sembrerebbe adunque offrire agli anglosassoni la possibilità di una geniale manovra per linee interne tra le tre direzioni di minaccia provenienti dall'Egitto, dal Caucaso e dal Mare Arabico, fornisce invece ad essi in realtà solo la fallace apparenza di tale brillante attitudine strategica. Mentre tale manovra è ora in agile corso d'attuazione da parte delle forze dell'Asse, per via della rapidità delle comunicazioni e per la pronta disponibilità di una ottima base d'operazioni a diretta portata di mano, gli ostacoli creati al contrario dallo spirito avverso delle popolazioni, dallo sparpagliamento dei cupidi imperialismi metropolitani e dalle difficoltà tattiche dei terreni desertici, rendono impossibile tale geniale e tempistica manovra agli anglosassoni. In questo scacchiere orientale, cioè, invece di una rapida manovra di masse minori che dan tempo allo sforzo decisivo della massa maggiore, e non appena l'Asse avrà annientata la minaccia nemica dell'Africa Minore, non resterà al nostro avversario che consumarsi in una *battaglia di logoramento contro le tre offensive del Tripartito: lente, ma tenaci, concentriche, tendenti cioè a far massa unica sul campo di battaglia e in definitiva vittoriosamente decisive* (1).

Il cerchio che in forma schematica ci ha servito a caratterizzare i principali aspetti, a noi decisamente favorevoli, dello scacchiere «Mediterraneo orientale–Vicino Oriente», può essere a sua volta completato dalla visione di un altro cerchio (vedasi lo schizzo n. 2), più vasto e presso a poco concentrico, capace di mettere ancor meglio in evidenza la centralità e la funzione fondamentale che quello scacchiere appunto ha rispetto alla presente guerra mondiale considerata, sinteticamente, nel suo assieme. Se invece di far centro a Mossul spostiamo sul planisfero la punta del compasso un po' più ad est, a Cabul nell'Afganistan, noi ci mettiamo in misura di tracciare una circonferenza passante a un dipresso per i tre punti dell'Islanda, della Nuova Zelanda e dello Stretto di Bering. Tale grandioso cerchio comprende invero tutto il Mondo Antico più l'Australia, comprende cioè i veri e propri teatri d'operazioni in atto, europei, asiatici ed africani, lasciando fuori quell'America che logicamente avrebbe dovuto tenersi in disparte quale semplice spettatrice nell'attuale conflitto. Quel cerchio mette poi senz'altro in evidenza il fatto culminante dell'essere Inghilterra, Sud Africa e Australia ai margini del teatro di guerra mondiale e dell'essere invece l'Asse e il Nippon chiamati spontaneamente a far massa unica al centro del Mondo Antico. E di questa massa unica, che come tale contiene già in sè l'elemento principe della vittoria, la via naturale Mediterraneo romanico–Mar Rosso costituisce il valido legame geografico, logistico e spirituale ad un tempo, cioè strategico integrale. Quello scacchiere, testè esaminato del «Mediterraneo orientale–Vicino Oriente» è appunto al centro di quella gran via geografico-strategica naturale: ne domina cioè completamente le due arterie classiche nelle quali si sdoppia, quella marittima dell'Indiano e dell'Insulindia, e quella continentale dell'Afganistan, dell'India e della Cina. Tale scacchiere disimpegna pertanto una funzione vitale rispetto a tutto il teatro della guerra mondiale.



(1) Il valore definitivo che ci sembra doversi attribuire nei riguardi della vittoria totale del Tripartito, allo «Scacchiere Mediterraneo orientale–Vicino oriente» può essere messo in evidenza con un raffronto storico, solo apparentemente ardito, ma del tutto probante: l'Asse e il Giappone assediano gli Inglesi abbarbicati al Canale di Suez così come Napoleone, nella Campagna d'Italia, assediava Mantova; il presente tentativo degli Anglosassoni nell'Africa Minore è paragonabile ai tentativi austriaci di sbloccare Mantova, tentativi sventati da Napoleone colla sua agile manovra per linee interne. E Mantova cadde e con essa cadde la resistenza dell'Austria, così come cadrà il Canale e con esso crollerà l'Impero britannico.

Cabul-Capo Nord e Cabul-Bering

Quella grande circonferenza Islanda–Nuova Zelanda–Bering può, d'altra parte, a buon diritto chiamarsi una gran linea oceanica: essa in realtà segna il grandioso circuito lungo il quale si svolge la lotta subacquea del Tripartito, che mentre insidia e lentamente dissangua il tonnellaggio marittimo anglosassone, cioè ne annulla la capacità logistica di collegamento tra le varie parti del teatro di guerra, serve anche ad isolare quell'America che inconsultamente ha voluto scendere in lotta con chi per nulla la minacciava. Le sconfitte navali subìte dagli Stati Uniti nel Pacifico di contro ai Nipponici e l'incapacità navale anglosassone di proteggere in pieno i trasporti marittimi nell'Atlantico e nell'Artico di contro alla Marina germanica, hanno praticamente reso difficilissimo all'America quel valido concorso guerresco che gli Inglesi si aspettavano. Gli Stati Uniti hanno bensì tentato di allungare delle teste di ponte verso l'Islanda, l'Irlanda, le Azzorre, Dakar, il Sud Africa, ecc., per facilitarsi l'approdo lungo i margini del teatro di guerra del Mondo Antico: ma non sempre vi sono riusciti (Azzorre), e anche là dove il successo è stato più facile (Islanda, Irlanda, Sud Africa

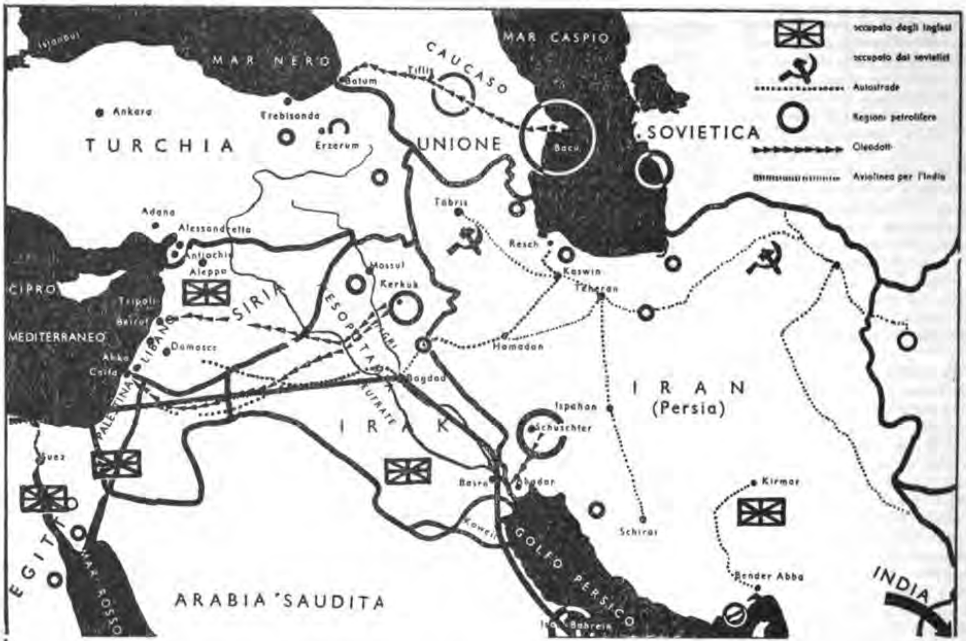
Australia) quelle occupazioni si sono dimostrate non teste di ponte, fortemente collegate cioè colle forze retrostanti, bensì delle punte rischiose lanciate nel vuoto e minacciate d'isolamento pel fatto che il continuo diminuire del tonnellaggio disponibile rende sempre più difficili grosse spedizioni militari di rinforzo partenti dalla Madrepatria; circostanze, queste, che in scala maggiore minano alla base anche il più vasto tentativo (ora in corso) da parte degli anglosassoni nell'Africa Minore. Quella grande circonferenza sta dunque ad indicare schematicamente l'imponente spiegamento di forze navali, sottomarine e di superficie, colle quali il Tripartito ha spezzato in due la fronte mondiale nemica, isolando cioè gli Stati Uniti e tagliandoli praticamente dal teatro di guerra sul quale l'Asse intanto, col grosso delle sue forze, sta combattento vittoriosamente contro inglesi e russi.

E anche nel suo interno quel gran cerchio, che ha per centro Cabul, ci serve a mettere in evidenza un altro poderoso elemento di vittoria conseguito del Tripartito. I due raggi: Cabul–Capo Nord e Cabul–Bering isolano e comprendono all'incirca quella che ancora resta in dominio dei bolscevichi, cioè la parte più gelida e inospite (regione degli Urali e Siberia) del dominio russo, nella quale sono ormai isolate le forze di Stalin. I poderosi successi delle armate germaniche, affiancate dai contingenti alleati, lungo la fronte Pietroburgo–Stalingrado, la vittoriosa avanzata giapponese in Cina e Indocina, la sanguinosa rivoluzione dell'India, sono gli avvenimenti che hanno permesso la costituzione del grande vallo che ha spezzato in due l'accerchiamento tentato dai russo-anglosassoni, privando inoltre i bolscevichi delle loro migliori risorse. Lo scacchiere «Mediterraneo orientale–Vicino Oriente», è quasi al perno di quella gran tenaglia strategica Capo Nord – Cabul – Bering che, simmetricamente a

quanto le forze del Tripartito hanno felicemente compiuto per l'isolamento dell'America, hanno spezzato anche da questo lato la fronte nemica, isolando e logorando il troncone russo.

Funzione del Mediterraneo

In conclusione si può affermare che la possente azione germanica in Polonia, Norvegia e Francia servì in primo tempo a rafforzare la base strategica destinata ad infrenare direttamente il Regno Unito, mentre la non belligeranza mediterranea italiana impedì un colpo di mano anglo-francese da sud, prima del completamento della nostra preparazione, atto a compromettere la funzione logistica del Mediterraneo nella economia generale dell'Asse. Colla successiva entrata in guerra dell'Italia anche il Mediterraneo romanico assunse la sua piena funzione strategica. La tenace resistenza dell'Impero etiopico, la dura lotta in Libia, la infrangibile resistenza del Dodecanneso, la tenace lotta in Grecia, la diuturna combattività mediterranea, furono altrettanti elementi valevoli pel logoramento delle forze avversarie e per un primo incrinamento dell'Impero inglese. La guerra tra Nippon e Stati Uniti ha dipoi allargato il quadro dando alla gara cruenta il carattere di vera e propria lotta mondiale. In questa fase, ora propriamente in atto, il Mediterraneo romanico ha estesa ancora più la sua azione infrenando da ovest il tentativo americano di aggirare le Colonne d'Ercole penetrando in Europa dall'Africa Minore e collegandosi, da est, pel Mar Nero alla vittoriosa spinta germanica che ha isolato la Russia, pel Golfo Persico all'avanzata nipponica intesa quale aiuto materiale e spirituale della rivolta dell'India e infine pel Mar Rosso all'azione dei sommergibili nipponici e germanici che stanno tagliando i rifornimenti agli Anglosassoni nel Vicino Oriente. Nella situazione geografico-militare attuale il Mediterraneo è perciò venuto ad assumere, una volta di più, una funzione strategica di prim'ordine: garantito dalle vittorie germaniche il fianco settentrionale, isolati gli Stati Uniti e i Paesi delle Isole inglesi dai successi del Tripartito nel Pacifico, nell'Atlantico e nell'Indiano e quindi resi più difficili i loro rifornimenti, balza ora spontanea ed evidente l'importanza della lotta a fondo dell'Asse nel Mediterraneo al fine di infrangere la spina dorsale dell'Impero Britannico, di ridare libertà di vita al nostro mare e di rendere in ultimo disponibili le forze dell'Asse per l'azione definitiva contro il Regno Unito.



Il Medio Oriente e la guerra

dell'ing. ANGELO VITTORIO PELLEGRINESCHI

Anzitutto, cos'è il Medio Oriente? Quando diciamo Medio Oriente noi Italiani generalmente vogliamo intendere quella parte del continente asiatico che va dalla vallata dell'Eufrate e del Tigri fino al golfo del Bengala, senza limiti meridionali che non siano i mari, ma col limite settentrionale nella regione turchestanica. Dell'Asia a noi più prossima escludiamo, quindi, l'Arabia e le terre che si affacciano al Mediterraneo, Anatolia compresa, le quali chiamiamo più spesso, includendo l'Egitto, Vicino Oriente oppure Levante.

Gli Inglesi, più imprecisi di noi, intendono per Medio Oriente tanto l'africano Egitto, quanto anche la penisola arabica tutta, la Terra Santa, la Siria, la stessa Turchia asiatica, l'Iraq, l'Iran, l'Afganistan e persino i territori meridionali dell'U. R. S. S., cioè Transcaucasia, Turkmenistan, Usbekistan ed altro ancora, ponendo al tutto per limite orientale il fiume Indo e il massiccio del Pamir. Per gli Inglesi non esiste, in realtà, un Vicino Oriente nè esiste un Levante. Fino ai confini occidentali dell'India essi mettono tutto in un unico calderone geografico: ne costituisce in questo momento la prova la designazione di teatro bellico del Medio Oriente dato tanto al fronte dell'Africa Settentrionale quanto a quello caucasico, come ancora alle zone di operazione di Siria, Palestina, Iraq e via di seguito.

Mettendo, per una volta, in non cale l'esattezza geografica e adattandoci alla consuetudine britannica, senza però aderirvi, diamo uno sguardo panoramico alla situazione del Medio Oriente così inteso, soffermandoci più particolarmente sulla parte di questa vasta plaga del mondo orientale che gli Inglesi, per un verso o per l'altro, controllano. Non è davvero scevro d'interesse il conoscere quali siano aspetti e situazione del Medio Oriente in guerra.

Dal lato politico come da quello economico i paesi del Medio Oriente occupati dalle forze armate delle plutocrazie occidentali e del bolscevismo sono ben lungi dall'attraversare il roseo periodo che la propaganda di Londra, di Washington e di Mosca vorrebbero far credere. Non è difficile convincersene riunendo le notizie che pervengono da fonte neutrale e che possono ben ritenersi attendibili. Ma anche stando a quanto fanno sapere gli stessi organi della propaganda bolscevica o britannica o statunitense, e leggendo fra le righe che spesso si smentiscono a vicenda, si può agevolmente apprendere che non uno dei grossi e assillanti problemi che tormentano questo o quel paese, sia stato nè risolto nè avviato a soluzione e che, anzi, tutti sono stati complicati per forza di cose o per volontà di uomini.

Esempio, diremo così, classico ne è il conflitto arabo–ebraico in Palestina, dove gli Inglesi, dopo averlo originato con la famosa dichiarazione di Balfour durante l'altra guerra mondiale, ora lo mantengono vivo e lo rendono sempre più sanguinoso con una sfacciata politica di parte e con dura e spietata azione di violenza pur di giustificare nonchè il controllo l'occupazione armata del territorio tanto importante strategicamente, politicamente ed economicamente per i Britannici.

Ma si può ben dire che ogni paese del Medio Oriente ha entro i propri confini almeno un problema assillante e che, in rapporto al mondo esteriore, ha altri e complessi problemi. Come per la Palestina, così per tutti gli altri paesi del Medio Oriente che l'Inghilterra controlla, nessun progresso si è verificato in questo ultimo

triennio nella soluzione dei loro problemi. E se ne comprende il motivo sol che ci si addentri nell'esame di ogni situazione particolare: ben si vedrà che palesemente o nascostamente è sempre l'Inghilterra che muove i fili delle situazioni e che soltanto essa ha interesse a mantenerle incerte, indefinite, se non proprio oscure per i suoi fini egemonici.

Il tempo di guerra non ha fatto altro che peggiorare le situazioni. La vicinanza dei fronti di combattimento ha contribuito non poco a complicar le cose, tanto più che tutto il Medio Oriente è, pur nella sua vastità una specie di sensibilissimo territorio di retrovia dove un avvenimento di un determinato luogo ha immediata risonanza in tutto il territorio, anche alla distanza di migliaia di chilometri.

Specialmente la situazione economica è quella che, per via della guerra, ha subìto in tutto il Medio Oriente i più gravi colpi. Essa è, sotto vari punti di vista, addirittura penosa. In Egitto, in Palestina, Siria, Transgiordania, nell'Iraq e nell'Iran — cioè in tutti quei paesi del Medio Oriente sui quali più si esercita il controllo militare britannico — si è andata creando e poi sempre più accentuando una depressione commerciale, industriale e finanziaria al cui sollevamento non giovano affatto gli artificiosi provvedimenti e i tentativi variati delle stesse autorità politico-militari britanniche e nemmeno i non pochi interventi dei Nordamericani. Anzi, il trapasso — se così si può dire — graduale od anche repentino in mani statunitensi di varie attività economiche e finanziarie locali non ha fatto altro che acuire il disagio provocando persino, in qualche caso, veri e propri squilibri.

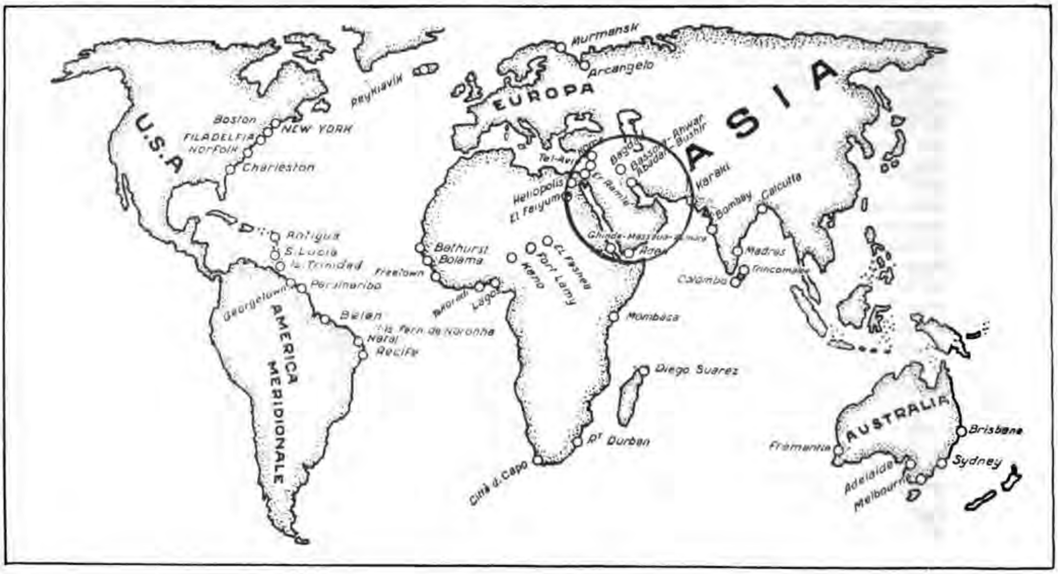
La depressione è generale per tutti i paesi ricordati e in tutti i settori dell'attività economica; ma essa è avvertita soprattutto nel settore produttivo agricolo, donde inevitabilmente si rovescia in ogni campo della vita economica e sociale.

In Egitto — per il quale non si può parlare più di Regno indipendente ma soltanto di dominio inglese — la situazione ha assunto aspetti particolarmente gravi, come attestano le quotidiane notizie che di là trapelano. La mancanza e l'alto prezzo dei cereali ne è l'indice più evidente. A provocarla ha concorso non solo la diminuzione fortissima della produzione locale, fenomeno dovuto specialmente alla rarefazione della mano d'opera agricola, ma anche la sempre maggiore difficoltà di ottenere rifornimenti da paesi lontani per via di mare, sul quale i trasporti sono ogni giorno di più insidiati dall'azione del Tripartito. A causa della mancanza di tonnellaggio e della nuova situazione creatasi nell'Oceano Indiano è stato impossibile effettuare il trasporto dall'Australia all'Egitto di ingenti quantità di grano destinate al rifornimento della popolazione civile; quanto è stato possibile trasferire dall'Australia ai porti egiziani è stato pressochè interamente destinato per il consumo delle truppe imperiali dislocate in Egitto, Siria e Palestina. E poichè il rifornimento oltremare non è risultato sufficiente, il Comando delle truppe britanniche del Medio Oriente ha proceduto alla requisizione del già scarso raccolto cerealicolo egiziano, contribuendo con tale provvedimento ad aggravare la situazione alimentare locale. Come è noto, la cosa ebbe anche ripercussioni parlamentari e il problema fu risolto soltanto in piccola parte con palliativi che hanno creato nuovi malcontenti tra la popolazione.

Ma, senza drammatizzare, la gravità della situazione economica egiziana appare ancor meglio a chi si soffermi ad osservare il settore della produzione cotoniera, fondamentale nella vita economica e sociale del paese. Già l'anno scorso gli Inglesi non poterono acquistare che la metà dell'intera produzione obbligando il Governo egiziano ad acquistare il resto per attenuare il malcontento dei produttori. Quest'anno, di conseguenza, le coltivazioni di cotone si sono ridotte notevolmente ed ancora minore è la speranza di collocare tutto il prodotto. In un primo tempo si voleva destinare alla cerealicoltura buona parte dei terreni non più coltivati a cotone; ma poi si è finito con l'utilizzarne in questo senso soltanto pochi, perchè è riuscito impossibile trovare le braccia e le macchine per coltivarli. Del cotone prodotto, quello acquistato dall'Inghilterra solo in minima parte è stato portato via, sempre per causa della deficienza di navi, quello acquistato dal Governo egiziano è stato collocato in Turchia, ma anch'esso solo in parte perchè l'Inghilterra non ha permesso che dalla Turchia potesse essere riesportato. Di conseguenza quantità enormi di cotone sono rimaste nei magazzini egiziani comportando un danno rilevantissimo.

Che, poi, le condizioni alimentari dell'Egitto siano addirittura allarmanti lo dicono questi semplici dati: al fabbisogno della popolazione — un fabbisogno, bene inteso, ristretto — mancherebbero, tra l'altro, più di due milioni e mezzo di quintali di carne, circa due milioni e un quarto di quintali di granturco e quasi mezzo milione di quintali di farina di polenta. Gli sforzi che si sono fatti e si continuano a fare per fronteggiare simile stato di cose sono ben lungi dall'aver dato quei risultati che dalla grande maggioranza si speravano per i motivi anzidetti ed anche per la mancanza quasi assoluta di fertilizzanti. Non bisogna, infatti, dimenticare che i fertilizzanti importati dall'Egitto in tempi normali si aggiravano sul milione di quintali e provenivano in grandissima parte dalla Germania. I tentativi fatti per approvvigionarsi altrove hanno avuto esito praticamente negativo.

A proposito della riduzione della superficie coltivata a cotone si è giustificato il fatto con la necessità di aumentare la coltivazione cerealicola. In realtà, sebbene le difficoltà alimentari del paese siano gravissime, sembra che ciò sia stato imposto al Governo egiziano dalla Gran Bretagna che in tal senso avrebbe ricevuto pressioni dagli Stati Uniti. Tutti sanno che i grandi produttori cotonieri statunitensi hanno sempre cercato di ostacolare la vendita del cotone egiziano sui mercati europei. La presente occasione non poteva essere più propizia per i finanzieri di oltre Atlantico che sperano addirittura di toglier di mezzo, per l'avvenire, la temibile concorrenza della produzione cotoniera egiziana e tentano perciò di stroncare la coltivazione di questa fibra tanto richiesta. Ma gli Egiziani non hanno



durato molta fatica a comprendere la sleale manovra e per conseguenza non hanno esitato a manifestare apertamente vivo malcontento contro le disposizioni legislative a suo tempo emanate. E se è stato loro necessario trangugiare l'amara pillola ciò si deve soltanto alla presenza sul suolo egiziano dell'imponente complesso di forze armate britanniche.

Ancor più grave è la situazione in Siria e Libano, come anche in Palestina. In questi paesi del Levante non passa giorno senza che si manifesti qualche atto antibritannico: le cronache quotidiane ne portano notizia. Tuttavia per rendersi meglio conto dell'effettiva situazione locale occorre rifarsi al settore economico. Già all'inizio della guerra la Siria e il Libano videro ridursi, sia pure lievemente, il volume del movimento commerciale. Quando poi entrò in guerra l'Italia e le rotte marittime si fecero difficili per i traffici anglo–francesi anche nel Mediterraneo orientale, in Siria e nel Libano il flusso e riflusso commerciale subì un'altra fortissima decurtazione e tutte le attività economiche locali ne risentirono non poco. Col blocco britannico alla Siria, per la mancata adesione al movimento degaullista, il danno andò accentuandosi: finì, necessariamente, l'imbarco del petrolio iraqueno a Tripoli di Siria, sbocco marittimo di un ramo dell'oleodotto transdesertico, furono disertati dalle navi i porti, fu sospesa in gran parte l'esportazione degli agrumi e reso praticamente impossibile il grande rifornimento di prodotti metropolitani, cessarono i rapporti tra banche siriane e banche francesi: insomma ogni attività andò riducendosi rapidamente. Dopo l'aggressione britannica e la conseguente occupazione da parte delle forze anglo–degaulliste, la regione non ha avuto momenti migliori e tuttora la situazione è quanto mai precaria nonostante una parvenza di ripresa nel movimento. Moltissime aziende sono rimaste e sono tuttora chiuse, altre invece sono passate di proprietà e sono come disorganizzate, altre ancora hanno cercato di riprendersi ma dopo poco sono definitivamente morte. La politica inglese ha favorito — come era prevedibile — i più spinti degaullisti e la plutocrazia ebraica, e tanto gli uni che gli altri hanno cercato di assorbire le aziende più floride preesistenti o di sostituirsi ad esse. Ma il tempo è stato troppo breve per creare una nuova ossatura economica e sociale nel paese, cosicchè il travaglio non solo è rimasto in tutta la sua gravità, ma si è persino diffuso in quei pochi organismi ed in quelle poche aziende che erano riuscite a sottrarsi alla crisi.

Questo non è che un aspetto dell'odierno volto dei paesi francesi del Levante. Si aggiunga, poi, che gli istituti di credito francesi e locali sono stati assorbiti dalla finanza anglo–statunitense non senza squilibri economici come risultato; si consideri anche che la un tempo fortissima produzione agrumaria locale, cespite primo per la popolazione locale, si è necessariamente ridotta per mancanza di sbocchi, poichè una volta era quasi per intero diretta in Inghilterra mentre ora è solo parzialmente assorbita dalle forze armate imperiali del Medio Oriente; si ricordi, infine, che un'altra delle maggiori risorse locali, l'industria turistica, è cessata del tutto; si tenga presente tutto questo e poi si giudichi spassionatamente la situazione siro–libanese. Non si faticherà a concludere che la locale economia produttiva è in una fase critica dalla quale non si vede come sarà possibile uscire. La guerra, di per sè apportatrice di sovvertimenti e squilibri, si è fatta sentire con tutto il suo grave peso in questi territori del Levante soprattutto a motivo dell'occupazione inglese e del trapasso di governo.

Egualmente grave si presenta la situazione in Palestina ed in Transgiordania. Anzi, in Palestina, agli inconvenienti recati dallo stato di guerra si aggiunge la ormai annosa tensione tra l'elemento arabo e quello ebraico, ora apertamente sostenuto dalle autorità britanniche. Anche alla Palestina e, sebbene in misura minore, alla Transgiordania sono venuti a mancare, con la guerra, gli sbocchi europei per la produzione locale ed è finita ogni probabilità d'importazione dall'Europa. Se si considera che la Palestina era, alla vigilia della guerra, un Paese che soltanto allora iniziava un risveglio economico e che quindi aveva bisogno dei rifornimenti europei, si capisce allora quale gravissimo danno abbia recato al paese la guerra. La presenza di forti contingenti armati inglesi e imperiali, pur generando qualche movimento commerciale e pur suscitando qualche attività produttiva, non serve a rimediare alla caduta dei traffici dovuta alla cessazione dei rapporti con l'Europa continentale. Finito il movimento della navigazione nei porti, tutta l'economia palestinese, cioè la vita stessa della regione, ha avuto un arresto pressochè completo. Città come Caifa e Tel Aviv, una volta prosperi centri commerciali, sono, dal punto di vista commerciale, una semplice parvenza di quel che furono prima della guerra. I pochi traffici esistenti sono artificiosi in quanto prodotti dal consumo delle truppe d'occupazione, le quali, al contra-

io, fanno sorgere quasi quotidianamente incidenti da cui derivano ostili manifestazioni della popolazione araba verso la dominante Inghilterra.

Nell'Iraq la situazione economica appare un poco migliore; più grave assai è, per contro, quella politica. Come è noto le autorità britanniche hanno interamente paralizzato il Governo iraqueno e dominano in modo assoluto e prepotente nelle zone di transito dal Golfo Persico agli Stati del Levante, per fare affluire i rifornimenti necessari verso l'Egitto. Dove le autorità britanniche non sono presenti la popolazione si chiude nel malcontento e nella sorda ostilità oppure esplode nella reazione, che il Governo ligio all'Inghilterra non riesce nè a frenare nè a dominare. La situazione appare pertanto molto confusa e instabile. Agitate sono, soprattutto, le popolazioni curde delle regioni confinarie, continui si succedono gli attentati contro gli oleodotti, frequenti le piccole sommosse. Insomma gravi preoccupazioni dà l'Iraq alla Inghilterra, tanto che a Londra e al Cairo si considera benevolmente la sostituzione delle truppe inglesi con quelle americane nell'occupazione di questa regione tanto importante sia dal punto di vista economico che da quello strategico.

Per finire il rapido panorama sul Medio Oriente aggiungiamo qualche cosa circa la situazione iraniana, la quale, dal giorno dell'occupazione anglo-bolscevica, va sempre più peggiorando. Il continuo cambiare degli uomini al Governo ne è chiaro indice; ma, evidentemente, non sono gli uomini che possono sanare la situazione adottando provvedimenti o annullandone altri. Il male sta proprio nell'occupazione delle forze armate inglesi e bolsceviche, perchè alla loro presenza si deve il sovvertimento nell'ordine delle cose. La calma delle popolazioni è soltanto apparente in quanto latenti sono le agitazioni, i malcontenti e le inquietudini. Le condizioni economiche del paese sono nullameno che disastrose perchè finite del tutto sono le esportazioni di riso e di frumento e quindi sono venuti a mancare i maggiori cespiti. Anche la sospensione dei lavori per la costruzione della ferrovia Teheran-Tabriz, come pure la requisizione ai fini bellici della linea transiraniana, hanno creato nuovi disagi per le popolazioni locali. Perfino nel settore dell'industria petrolifera, pur così bene avviato nell'anteguerra, nonchè verificarsi progresso, si riscontra stasi e regresso nonostante che la locale produzione abbia nelle motorizzate armate inglesi del Medio Oriente il cliente sicuro. Ora c'è, anche qui, il fatto nuovo dell'intrusione americana e certamente la situazione finirà col complicarsi. Intanto viene annunziato un rincrudimento della pressione fiscale affinchè il Governo possa far fronte alle maggiori spese derivanti dall'occupazione straniera.

Insomma da qualunque punto la si osservi la situazione dei paesi del Medio Oriente non è davvero soddisfacente. Dove l'Inghilterra s'è insediata da sola le cose vanno assai male, ma dove coesistono la dominazione britannica e quella bolscevica e dove si avverte l'infiltrazione nordamericana vanno ancora peggio. La guerra che ormai da oltre tre anni investe, per un verso o per l'altro, anche queste contrade depauperandone le risorse, ha acuito gli esistenti dissensi e complicato i non pochi problemi locali e generali sia politici che economici. Le popolazioni soffrono moltissimo sopportando pressochè interamente da sole il peso della guerra che si combatte ai margini del Medio Oriente, costrette come sono a lavorare e a produrre per alimentare l'enorme macchina bellica delle potenze plutocratiche e bolsceviche in questo vastissimo scacchiere. Non sempre, però, queste popolazioni sottostanno all'imposizione e al sopruso. Si registrano allora fermenti, reazioni e ribellioni, ai quali l'Inghilterra risponde con nuove coercizioni, con nuove angherie, con nuovi soprusi. Certo la situazione è tesa un po' ovunque e soltanto la preponderante forza delle armi impedisce che il fermento assuma più decisivi aspetti.

ROMANI E GERMANI AL TEMPO DI CESARE

del dott. MARIO DORATO

Marciava l'esercito di Cesare, nel 52 av. Cr., attraverso il cuore della Gallia insorta; e a fianco della cavalleria romana e della robusta fanteria legionaria, si allineavano ora nuovi possenti squadroni di cavalleggeri ausiliari. Uomini dall'alta statura, le spalle solide, le braccia muscolose, guerrieri nordici più simili però, forse, ai Romani che non ai Galli dai lunghi mustacchi rossi. Non sembravano dotati della fermezza e disciplina dei legionari, ma piuttosto d'uno slancio impetuoso e travolgente. Montavano cavalli piccoli e rozzi, senza sella, da loro ammaestrati a rimanere immobili quando il cavaliere saltava a terra e si faceva avanti con un coltellaccio a sventrare i cavalli dei nemici, per poi tornare celermente in groppa a riprendere l'attacco o ripiegare.

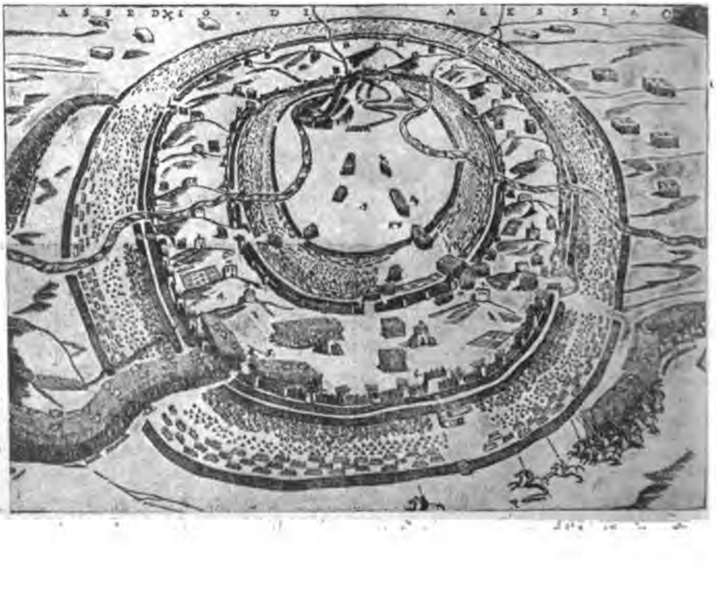
Ghermanna, cioè guerrieri, era il nome che essi stessi si davano e di cui i Romani addolcirono il suono in *Germani*: un nome — ha scritto Amedeo Thierry — che acquistò ben presto nella Gallia settentrionale la stessa celebrità che quello di Romani nella meridionale. Al tempo della spedizione contro gli Elvezi e poi di quella contro Usipeti e Tencteri, Cesare aveva provato a contrapporre la cavalleria gallica a quella germanica, con il risultato che, nell'una e nell'altra circostanza, alcune migliaia di ausiliari gallici erano stati battuti da poche centinaia di cavalieri tedeschi. La fiducia del generalissimo romano in quella specie di ausiliari era del resto così scarsa, che per il colloquio con Ariovisto egli aveva tolto alla cavalleria gallica tutti i quadrupedi e vi aveva fatto salire i legionari della Decima. Adesso però le parti si erano invertite. Dai cantoni d'Aquitania alla confederazione delle tribù armoricane, dalle rive della Manica ai passi delle Cevenne che Cesare aveva dovuto valicare con sei piedi di neve, la Gallia intera, sotto la guida di Vercingetorige, era in armi contro i soldati di Roma e i loro alleati germanici.

Il valore dei Germani

Chi erano questi e donde venivano? Erano i figli della palude e della foresta, dell'immensa foresta primigenia, popolata di animali selvaggi e di favolose creature di leggenda, che ricopriva tanta parte dell'Europa antichissima e la cui vista, in piena epoca storica, produceva un senso di turbamento alle anime meridionali, come confessò per diretta esperienza il sensibile Giuliano l'Apostata. Nelle file di Cesare militavano probabilmente solo le genti più prossime al Reno e soprattutto quegli Ubii, popolo amico, nel cui territorio doveva sorgere la città di Colonia. Ma la fierezza naturale, la passione per il gioco e per la birra, il gusto degli esercizi violenti e, in sommo grado, quello spirito militare che Cesare e più tardi Tacito riscontreranno concordemente nella nazione germanica, erano doti caratteristiche sulle rive del Reno come su quelle dell'Elba e del Weser, tra gli Ubii come tra gli Svevi o i Cimbri o i Batavi o i Cherusci. Nascevano essi tra le armi, si può dire, e si tempravano nella caccia, negli esercizi militari, nel nuoto sulle acque di gelidi fiumi. Ricevevano, nell'uscir d'adolescenza, una specie d'investitura cavalleresca. Negli sposalizi, si scambiavano doni di cavalli e di armi, ed anche alla morte d'un guerriero venivano gettati sul rogo i cavalli preferiti e le armi più belle. Presso di loro, l'ospitalità era sacra, il senso dell'onore fierissimo, non meno elevato il rispetto per le donne, alle quali si riconosceva spirito profetico, sicchè la storia è piena di gesta delle Tusnelde e delle Vellede, che, bionde walkirie terrene, guidavano le azioni dei loro cari accompagnandoli in carretto fin nel luogo del combattimento.

Questa gente rude e frugale, figlia di un paese ancor povero e primitivo, rivelava insomma già chiaramente alcune delle qualità imperiture della razza. Allorchè, prima dell'attacco, i guerrieri germanici appoggiavano le bocche all'orlo degli scudi variopinti per rendere più cupa la voce che intonava il famoso *bardit* di guerra, anche i più impavidi avversari erano messi in orgasmo per quell'inno cupo e solenne sprigionantesi dai boschi. Odino e il Walalla, le oscure leggende della mitologia nordica e i terrificanti abbellimenti delle

L'assedio di Alesia (dal Iavorniano).



fantasie dei poeti erranti, acquistavano d'improvviso una parvenza di paurosa realtà.

Ora Cesare li aveva con sè, ma non per farsene una specie di esotica guardia del corpo, perchè la sua vera guardia del corpo, la sua degnissima coorte pretoria, era la Decima Legione, e soltanto nel secolo successivo gli imperatori avrebbero ambito di circondarsi di erculei guerrieri Batavi o Cherusci, mentre le signore romane avrebbero preso l'abitudine di acquistare le chiome dorate delle donne germaniche. Cesare li teneva come cavalleggeri d'assalto, come truppe focose di rottura, che fossero preziose collaboratrici della quadrata solidità delle legioni. E sin dalle prime prove non andò delusa l'espettativa.

Di vittoria in vittoria

Primo grandioso atto: Noviodunum, dopo un prologo non meno movimentato. Mentre si sta trattando la resa della città, l'arrivo improvviso della cavalleria di Vercingetorige rianima la difesa gallica e fa riaccendere la mischia. Ed ecco che, al momento cruciale, Cesare lancia avanti quattrocento cavalieri germanici che militano sotto le sue insegne fin dall'inizio della guerra. I Galli non resistono a quella carica furiosa (si diceva anzi che essi non potessero neppure sopportare l'aspetto fisico degli avversari teutonici); la città si arrende e l'esercito romano può riprendere la sua marcia verso Avaricum, mentre a Vercingetorige non resta che perseverare nella sua tattica preferita: fare cioè il deserto avanti al nemico, incendiare le città aperte, molestare le colonne di rifornimento, interrompere le comunicazioni, evitando però sempre la battaglia campale.

Segue il nuovo trionfo delle armi romane ad Avaricum e a Lutezia (Parigi). Sopraggiunto poi un periodo meno fortunato per l'insuccesso dell'attacco contro Gergovia, si dimostra chiaramente la necessità di altri arcieri e d'una più abbondante cavalleria per inchiodare un avversario tanto mobile; e dove Cesare può reclutare questi nuovi effettivi, adesso che le vie della Provincia e dell'Italia sono bloccate dall'insurrezione degli Allobrogi?

È la Germania che riceve l'appello del generalissimo romano ed è essa che fornisce le forze veloci di cui egli abbisogna. Quando Vercingetorige per arrestare l'avanzata delle legioni, appesantite dal grave fardello delle salmerie, tenta un attacco in massa col grosso dei suoi, sull'ala destra dello schieramento romano si addensano folti squadroni germanici, montati su cavalli italiani e spagnoli; e sono essi che, fra la sorpresa di tutti, non solo travolgono decisamente la cavalleria gallica, assai più numerosa, ma inseguono a lungo i vinti e ne fanno strage, discacciandoli dal colle che costituiva la chiave strategica delle posizioni avversarie.

L'assedio di Alesia è la estrema e più epica giornata di questa ciclopica campagna. Qui il genio di Cesare e l'arte militare dei Romani hanno detto, in tema di fortificazioni e di tattica d'assedio e campale, una parola che doveva rimanere a lungo insuperata. Ben ottantamila fanti e quindicimila cavalleggeri sono rinchiusi con Vercingetorige nella città assediata. Ma la fiducia dei difensori è rimasta scossa dal giorno in cui la loro cavalleria stata battuta. In un breve spazio tra i fiumi, i colli e le fortificazioni, si combatte ancora con accanimento tra le opposte forze a cavallo. E come sempre, nel punto decisivo, dopo aver disposto le legioni in ordine di battaglia,

Stele di Gneo Muzio aquilifero (Magonza)

Cesare fa sferrare un attacco dalla cavalleria germanica, che piomba sui nemici, li rovescia d'arcioni, li incalza fino alle mura, ai fossati, alle porte, ove i fuggiaschi periscono in gran quantità tra un orribile scompiglio, mentre numerosi cavalli cadono in mano degli inseguitori.

Alle invocazioni disperate di Vercingetorige, affluiscono da ogni popolo della confederazione gallica i soccorsi che dovrebbero liberare la città prendendo alle spalle gli assedianti. Sono duecentocinquantamila fanti e ottomila cavalieri che si avventano contro le linee esterne delle fortificazioni romane. Ogni gente ha mandato un reparto, al comando di guerrieri illustri, come quell'atrebate Commio che aveva collaborato con Cesare nella spedizione bitannica. Ma la stella giulia non ha brillato mai così fulgida come in quei giorni supremi, in cui si decidono le sorti della civiltà nell'occidente. Mai le legioni si sono battute con più impegno, mai i capi hanno dato prova di così disciplinata intelligenza, di tanto senso di responsabilità e spirito d'iniziativa. E i Germani sono ancora in linea, per caricare il nemico, per respingerlo. *Germani, una in parte confectis turmis, in hostes impetum fecerunt eosque propulerunt.* Proprio queste cariche a squadroni serrati concludono con la più smagliante e decisiva vittoria quei terribili giorni di sortite, attacchi e contrattacchi, che sono gli ultimi non soltanto del settimo anno di guerra gallica, ma di tutta quanta la grande impresa di conquista.

Il dono di Cesare

E com'è oggi ancor viva la prosa di Cesare: taluni capitoli dei *Commentarii* non hanno forse la lapidaria incisività dei moderni bollettini di guerra? E con quanta obiettività essi ricordano il contributo degli alleati nel conseguimento della vittoria comune!

Di qui l'entusiasmo degli storiografi tedeschi per i giudizi e i riconoscimenti di Cesare, convalidati, a più d'un secolo di distanza, da quell'aureo volumetto che è la cosidetta *Germania* di Tacito. Di qui i loro raffronti, volutamente accentuati, tra la natura frivola e irrequieta della nazione gallica, quale risulta dai documenti dell'epoca, e il fiero spirito militare delle popolazioni germaniche, tra l'irrazionale cavalleresco senso d'avventura di Vercingetorige e la severa logica dei guerrieri d'oltre Reno.

È vero: Cesare, agli inizi del suo proconsolato gallico, aveva pressochè distrutto gli Elvezi, annientato Ariovisto e il suo regno, poi massacrati gli Usipeti e i Tencteri, passato a due riprese il Reno, minacciata insomma da presso la vasta compagine etnica del centro europeo. Ma, quasi a contrappeso di questi fatti, l'Uomo incomparabile, il più grande che sia uscito dal grembo di Roma, ha fatto nobilmente entrare la Germania, con la sua forza sociale ed umana, con tutte le sue immense potenziali risorse, nell'àmbito della storia documentata. Dopo la gran vittoria su Ariovisto, egli avrebbe potuto distruggere i nuclei germanici rimasti sulla riva sinistra del Reno. Non lo volle. Preferì invece allevarli alla scuola delle legioni, lasciandoli indisturbati intorno a Strasburgo, Spira, Worms.

E fu questo il dono veramente principesco che Giulio Cesare conferì alla nazione germanica, allo stesso modo come il successivo elogio di Tacito fu detto il magnifico regalo d'un padrino romano deposto sulla culla della nascente nazionalità tedesca, od anche un raggio di sole romano che illumina la grande aurora germanica.

Quadrante internazionale

LINEAMENTI DELL'ATTUALE SITUAZIONE BELLICA

dell'Amm. di Sq. **GIOVANNI SECHI**

Le previsioni delle grandi democrazie. — Nella guerra che l'Asse non ha provocato, ma neppure temuto, la plutocrazia britannica e americana l'internazionale ebraico massonica, decise — serva sciocca la Francia di Blum, Daladier e tristi compagni — ad affogare nel sangue le sacrosante aspirazioni dei popoli ansiosi soltanto di giustizia e di lavoro, consideravano fattori massimi di sicura ed insieme poco sanguinosa vittoria:

l'infrangibile (???) linea Maginot prolungata sul massiccio alpino fino al mare di Nizza, che avrebbe stroncato qualsiasi tentativo d'invasione in terra di Francia. Nessun timore quindi, di guai simili a quelli che nell'estate del 1914 avevano fatto irrompere la cavalleria tedesca fin presso le porte di Parigi;

la formidabile superiorità delle flotte di superficie, la poderosa sequenza di piazzeforti marittime maggiori e minori che ne appoggiavano l'azione in tutti gli oceani, in tutti i mari interni escluso il Baltico. Formidabile risultava questa sequenza specialmente nel Mediterraneo nostro, nell'oceano Indiano, nei mari di Estremo Oriente, per le prevaricazioni che la Spagna, l'Italia e l'Asia avevano subìto in tempi oh! quanto diversi dall'attuale.

Il dominio di superficie dei mari — si opinava a Londra, Parigi e Washington — avrebbe assicurato alle flotte mercantili piena libertà di traffico, avrebbe bloccato i traffici dell'Asse e gradualmente ridotto, fino a stroncarla, la sua capacità di resistenza per la conseguente implacabile carestia di derrate alimentari e la sua capacità bellica per carestia di petrolio, gomma, taluni metalli e via dicendo. Avrebbe inoltre assoggettato a severo controllo i traffici dei paesi neutrali non asserviti alla *buona causa*, col duplice scopo di impedire all'Asse il benchè minimo rifornimento dai medesimi, e di deprimere la capacità bellica dei meno fidati o infidi.

Probante è il caso della Spagna: l'esoso *navicert* britannico ne ha limitato e ne limita l'importazione di cereali all'indispensabile perchè la popolazione non muoia di fame.

Che donne, bambini, vecchi, inabili alla guerra e pure al lavoro fossero assoggettati a così iniquo trattamento, in pieno contrasto col diritto naturale delle genti e pure col diritto consacrato in condizioni internazionali, nulla poteva importare al puritano quaccherismo anglo-sassone: molte indegne gesta del genere esso annovera nella sua ignobile storia!

A differenza del 1914-18 la Germania di Hitler era affatto priva di colonie, eppertanto vulnerabile soltanto nel territorio nazionale; il suo breve litorale agevolmente difensibile per opportunità idrografiche e topografiche con mezzi locali, egregiamento difeso con i medesimi, escludeva la possibilità di rilevanti offese dal mare. L'azione delle flotte avverse doveva perciò limitarsi al blocco, ma mirabolanti effetti se ne attendevano se pure in tempo non breve.

Diversa e più grave era la situazione dell'Italia. Il blocco avrebbe immediatamente isolato l'Etiopia, ancora lontana — per la brevità del nostro dominio — dall'auto sufficienza economica, scarsa d'industrie e di miniere, dotata di scorte relativamente modeste, incapace quindi di sostenere a lungo un attacco concentrico sferrato simultaneamente da molteplici direzioni, con la schiacciante superiorità di uomini e di mezzi bellici che la Gran Bretagna poteva agevolmente adunare sulle frontiere etiopiche traendoli dal vasto Impero africano, dall'India, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

Il grosso della flotta francese e i poderosi reparti di quella britannica operanti insieme nel Mediterraneo, avrebbero reso penoso, difficile, gravemente impegnativo il traffico con la Libia e l'Albania, l'uno e l'altro indispensabili per mantenere posizioni di capitale importanza bellica. Va pure detto che l'estesissimo aperto litorale della penisola, e le isole maggiori, offrono all'attacco da mare numerosi obiettivi, la cui difesa non può esclusivamente affidarsi a mezzi locali come avviene in Germania: per conseguenza, azioni in forza contro il litorale implicano interventi della flotta che non sempre possono giungere in tempo per impedirle, talvolta neppure per punirle sulla via del ritorno: inoltre, circostanza assai grave, determinano notevoli possibilità per la flotta avversa, superiore in forza, di costringere a battaglia la nostra in condizione svantaggiose e ridurla così gradualmente all'impotenza.

Dunque, ragionavano gli strateghi di Londra, Washington e Parigi, la minaccia dal mare probabilmente terrà in soggezione l'Italia, l'azione dal mare la ridurrà in breve tempo alla impotenza: per ogni buon fine ne limiteremo gli approvvigionamenti al giornaliero consumo, impediremo così l'accumulo di riserve utili alla guerra. Le indegne angherie del *Navicert* britannico sono state a suo tempo rese di pubblica ragione — rapporti Pietromarchi maggio 1940. Non aveva considerato la superba Albione che il suo esoso contegno, mentre non eravamo belligeranti, avrebbe vieppiù convinto il popolo italiano dell'imperiosa necessità di infrangere le catene che lo chiudono nel suo mare: ora o non più per almeno un secolo disse, e affrontò l'arduo cimento più che mai avvinto alla Croce di Savoia e al Fascio-Littorio.

Molto confidavano altresì le grandi democrazie per vincere:
sui Trattati di alleanze e cosidetta garanzia che Gran Brettagna e Francia stipulavano o perfezionavano a dritta e a manca, seminando sterline e allarmi, per accerchiare nel Continente e nel Baltico la Germania, nel Mediterraneo e nei Balcani l'Italia; in pari tempo acquisire carne da cannone;
sull'apporto dei Dominions britannici dell'India, delle colonie anglo-francesi d'Africa ed Asia, che, insieme a dovizia di derrate alimentari, di materie prime d'ogni sorta, avrebbero fornito altra carne da cannone, bianca e di colore, per meglio risparmiare il prezioso sangue dei *poilus* e dei *tommies*;
sull'oro e i titoli stranieri racchiusi nei doviziosi forzieri di Londra e Parigi, sulla massa d'oro rigurgitante in quelli degli Stati Uniti che ammontava pare a 23.000 tonnellate;
sulla piena adesione alla *buona causa* dell'internazionale ebraico-massonica e conseguente propaganda della poderosa stampa ad essa asservita; sulla occulta adesione del Presidente Rooselvelt la cui stolta politica interna aveva aggravato, invece di sanarla giusta le sue roboanti promesse, la crisi economica divenuta ormai cronica, la conseguente disoccupazione di milioni di lavoratori costretti all'ozio col danno materiale e morale che inevitabilmente ne segue.

Ansioso egli attendeva la sua ora e frattanto, atteggiandosi ipocritamente a paladino della pace, gettava olio sul fuoco scocciando il mondo con insulsi discorsi, con stolidi messaggi; sfacciatamente appoggiava il tentativo franco britannico di accerchiare l'Asse, coi suoi ambasciatori, i suoi agenti palesi e occulti ben forniti di dollari, talvolta pure di armi e di esplosivi.

Questi presupposti — oh, quanto infondati! — di vittoria eventualmente non sollecita ma indubbiamente sicura, che scarso sacrificio di sangue britannico, francese, yankee avrebbe richiesto, nessun disagio avrebbe imposto al comodo tenore di vita nei territori metropolitani largamente approvvigionati via mare di ogni ben di Dio, avevano determinato una belluina euforia di guerra agevole e comoda — si osò dire perfino gioiosa.

Corrispondevano appieno questi presupposti alla mentalità della plutocrazia di lingua anglo-ebraica, della Francia ove i giudei imperavano, corrispondevano alle settarie tendenze antiromane dei vescovi anglicani, presbiteriani, metodisti, e via dicendo; mentalità e tendenze che alla leale lotta in campo aperto preferiscono la corruzione l'intrigo, e l'inganno, sopravalutano le brute forze del denaro e della materia, ignorano le pure forze dello spirito e della mistica guerriera che forgiano l'eroismo palese ed oscuro, fattore insostituibile della vittoria.

Riassumendo nei successivi paragrafi i lineamenti dell'attuale situazione militare, politica ed economica, constateremo il pieno fallimento delle rosee speranze che spinsero le bieche forze del male a provocare la guerra; ne trarremo le conseguenze che non il fallace sentimento ma la fredda ragione fa ritenere attendibili.

La situazione è aggiornata al 1 dicembre 1942.

Europa e Mediterraneo. — L'occupazione della Norvegia, della Danimarca, dell'Olanda, del Belgio e di mezza Francia, assoggettando alla Germania l'immensa zona costiera che dal Capo Nord va alle falde dei Pirenei, le ha consentito di portare sulle sponde dell'Atlantico le basi dei sommergibili, non più costretti così a prendere le mosse da quelle arretrate nel golfo tedesco e nella costa belgica, come avveniva nella guerra precedente, ed affrontare periodicamente la traversata della Manica o del mare del Nord ove le vaste zone minate, la più intensa vigilanza del naviglio antisommergibile e degli aerei — nel mare del Nord altresì i bassi fondali — costituiscono impacci e rischi che le basi atlantiche escludono. Ha pure consentito alla Germania di portare sull'oceano le basi avanzate del naviglio di superficie e delle forze aeree, con evidente vantaggio del loro impiego.

Alla difesa di questa immensa zona costiera l'Alto Comando tedesco ha provveduto con formidabili opere fisse, con adeguate forze mobili — truppe, aerei, naviglio sottile — la cui azione combinata costituisce impedimento assoluto a operazioni di sbarco in grande stile.

Col favore della notte modesti reparti provvisti di scarpe gommate possono riuscire a prendere terra qua e là, ma la reazione della difesa li costringe a ben triste reimbarco prima che adeguati rincalzi possano giungere per consolidare l'eventuale successo iniziale. Ben a ragione il bollettino del Gran Quartiere Generale tedesco ha qualificato il recente tentativo sulla costa di Dieppe — 19 agosto scorso — impresa di dilettanti contraria ad ogni logica militare.

La leale, sincera, avveduta azione politica dell'Asse, ha definitivamente stroncato le *speranzelle* delle grandi democrazie nell'atteggiamento di taluni Stati balcanici, altresì della Turchia.

Il crollo della Jugoslavia, l'occupazione della Grecia peninsulare e delle isole Ionie che dominano l'accesso all'Adriatico, delle Cicladi e di Creta che insieme al Dodecaneso costituiscono una poderosa linea di sbarramento fra l'Egeo e il Mediterraneo orientale, hanno capovolto in favore dell'Asse la situazione preesistente in quei settori.

La carenza della flotta francese in seguito all'armistizio, il graduale allestimento di nostre navi da battaglia che non erano

L'« infrangibile » linea Maginot...

pronte quando entrammo in guerra, le gravose perdite inflitte alle forze navali avverse dal nostro naviglio di superficie, dagli aerei e dai sommergibili dell'Asse, dai nostri mezzi d'assalto che eroicamente condotti hanno fatto strage di navi nemiche entro le munite basi, hanno gradualmente modificato con nostro grande vantaggio, il rapporto delle forze navali quale era in primo tempo. Allora avevano in linea soltanto due navi da battaglia — *Cesare* e *Cavour* — per fronteggiare la dozzina circa di unità similari francesi e britanniche, la mezza dozzina circa di unità britanniche quando l'armistizio rese inoperanti quelle francesi. Ignoro quale sia l'attuale rapporto delle forze nel Mediterraneo: noto però che da tempo ormai lontano il naviglio pesante avverso non ricerca più la battaglia, ed è sintomo molto interessante.

Altro utile rapporto alla nostra situazione mediterranea ha recato l'espulsione delle forze navali ed aeree britanniche dalle

assalti che tentarono infrangere il baluardo hanno fatto svanire la *fiducia* riposta nel generale Inverno.

Alla ripresa di quest'anno la ferocia sovietica, usa a guazzare sadicamente nel sangue, ha opposto resistenza molto accanita che in nessun paese civile sarebbe stata possibile ma fu travolta in tutti i settori prescelti per l'attacco. Già il 28 luglio, nella sua qualità di Commissario del popolo per la difesa, Stalin aveva sentito il bisogno di lanciare all'esercito un dolente proclama nel quale fra l'altro si legge:

« dobbiamo respingere le affermazioni che noi possiamo ritirarci a piacere, che possediamo un territorio vasto e ricco, che le nostre riserve di cereali sono senza limiti : queste affermazioni false e pericolose, ci indeboliscono, rafforzano il nemico a tal punto che se non fermiamo la nostra ritirata rimarremo senza pane, senza combustibile, senza metalli e materie prime, senza

Abbiamo opposto ai chiavistelli di Suez e Gibilterra quelli dei canali Sardegna-Tunisia e Sicilia-Tunisia-Libia.

basi della Grecia peninsulare ed insulare di cui spudoratamente si avvalevano, e la disponibilità di queste basi per le nostre forze.

Abbiamo così opposto ai chiavistelli di Gibilterra e di Suez, sempre più robusti ed infrangibili quelli dei canali Sardegna-Tunisia, Sicilia-Tunisia-Libia, i quali :

sottopongono a pedaggi quanto mai gravosi i convogli e le scorte che tentano di forzarli ; impongono al traffico diretto in Egitto e oltre Suez la lunga via del Capo di Buona Speranza che a parità di uomini e cose trasportate impegna tonnellaggio molto più cospicuo ; stringono Malta in un virtuale assedio che ne rende quando mai onerosi e precari i rifornimenti.

La nostra flotta di superficie, le forze aeree e i sommergibili dell'Asse costituiscono pure impedimento quanto mai grave ad azioni di sbarco in grande stile nell'Italia peninsulare e nelle isole maggiori : per ogni buon fin anche le nostre forze terrestri sono pronte ad annientare quelle avverse ovunque riuscissero a prender terra. Va pure detto, per completare il discorso, e vale anche per la terza grande isola del Tirreno — la Corsica — che siffatti tentativi di sbarco implicano giornate di navigazione dalla base più prossima: Gibilterra; è quindi esclusa la sorpresa agli albori dell'alba dopo breve traversata notturna come può avvenire in talune tratte del Vallo atlantico — costa olandese e belga, costa francese fin oltre Brest — le forze navali e aeree della difesa dispongono di intere giornate per assalire ripetutamente i convogli in marcia e le loro scorte.

La fulminea decisione del Führer, la savizezza dell'Alto Comando, il valore dell'esercito tedesco e delle truppe alleate hanno sospinto lo scorso anno, fin quando la stagione ha consentito guerra di movimento, il rullo compressore sovietico nel cuore della Russia europea ; fin da allora l'ultima, ed insieme la massima, risorsa sulla quale le grandi democrazie potevano contare nel Continente dopo aver mandato in malora Polonia, Francia, Belgio, Olanda, Grecia ed Jugoslavia non aveva corrisposto alle speranze in essa riposte.

Sopravvenne prematuro un freddissimo inverno, simile a quello che nel 1812 costrinse Napoleone a disastrosa ritirata; ma il Führer freddamente decidendo *la sosta invernale sul baluardo europeo dell'Est*, l'esercito tedesco e le forze alleate sopportando con ammirevole abnegazione la durezza del clima, le difficoltà dei rifornimenti, affrontando con sommo valore gli

fabbriche e senza ferrovie. Dopo la perdita dell'Ucraina, della Russia Bianca, dei Paesi baltici, del bacino del Donez e di altri territori i nostri possessi territoriali sono molto ridotti. Ciò significa che oggi noi possiamo disporre di molto minore popolazione, minore pane, minore quantità di materie prime, minor numero di fabbriche : abbiamo perduto una popolazione di oltre 70 milioni di uomini. Il nemico è ormai superiore a noi per riserve di uomini e di cereali, un'ulteriore ritirata può significare soltanto la nostra rovina, ogni lembo che noi cediamo rafforza il nemico e indebolisce la nostra difesa ».

Da allora la situazione è molto peggiorata perchè:

Mosca ha perduto altri importanti zone agricole, minerarie, industriali. Il consolidamento delle posizioni tedesche sulla sponda occidentale del basso Volga nel settore di Stalingrado, la cui caduta è soltanto questione di tempo perchè si vuole giustamente evitare il massacro di preziose vite, la contemporanea avanzata nel Caucaso compromettono i rifornimenti di olii minerali alle forze armate e alla ultra meccanizzata agricoltura dei Soviets;

ben scarso affidamento può fare Stalin sui rifornimenti tante volte promessi dalle grandi democrazie, per la scarsezza del naviglio che dovrebbe trasportarli e altresì perchè sulla via relativamente breve del Mare Artico i convogli e le scorte sono soggetti a durissimi attacchi dei sommergibili e degli aerei tedeschi operanti dalle vicine basi di Norvegia, che ne hanno fatto le stragi a tutti note. La sola altra via possibile — golfo Persico e Iran — costretta dai chiavistelli mediterranei al periplo africano è anch'essa soggetta all'attacco dei sommergibili ormai operanti in tutte le zone cruciali della medesima; è inoltre minacciata di totale chiusura sulle sponde meridionali del mar Caspio.

Molto probante segno del temuto sfacelo militare ed economico è la incessante richiesta di Stalin per ottenere adeguati soccorsi prima che sia troppo tardi;

l'aiuto degli alleati all'unione sovietica è poco efficace: «quanto all'aumento e al miglioramento di tale aiuto una sola cosa è necessaria, che gli alleati adempiano interamente e immediatamente i loro impegni». Questo ha dichiarato il despota al corrispondente da Mosca dell'Associated Press il 15 ottobre scorso; la stampa e la radio sovietiche lo hanno diffuso con eccezionale risalto. Pochi giorni innanzi — 27 settembre scorso — uno dei

tanti messi che Roosevelt spedisce a dritta e a manca, il famigerato Wilkie già suo competitore nell'elezione presidenziale dichiarava ai rappresentanti della stampa estera in Mosca;

« a cinque milioni ammontano i russi uccisi, feriti, dispersi. Ad almeno sessanta milioni quelli abitanti nel territorio che era dell'U. R. S. S. ed è ora controllato da Hitler e dai suoi alleati. In Russia quest'inverno i viveri saranno scarsi, forse peggio che scarsi, il riscaldamento sarà sconosciuto in milioni di case, gli articoli di abbigliamento — eccetto quelli destinati all'esercito — sono quasi spariti, molti medicinali di vitale importanza non esistono più. Sono convinto che il migliore aiuto consiste nell'aprire insieme alla Gran Bretagna un secondo fronte in Europa: la prossima estate può essere troppo tardi ».

Alla duplice offensiva scatenata dai sovieti nella terza decade dello scorso novembre nel settore di Stalingrado e sul Don, più a nord fra Kalinine e l'alto corso del Volga, l'Alto Comando tedesco ha opposto una molto efficace difesa congiunta a vigorosissima offensiva aerea: gli inevitabili successi iniziali sono ormai vigorosamente contenuti in tutti i settori, gravissime le perdite di uomini e di carri armati subite dai Sovieti. Nessuno può dire se questa è l'ultima azione in grande stile di cui Mosca sia capace, ma si può ragionevolmente affermare che ben diversa da quella dello scorso inverno è in questo scorcio autunnale la situazione sul fronte dell'Est; tanto diversa che la menzognera propaganda nemica non osa esaltare l'avvento della stagione fredda, come sfacciatamente ha fatto or è un anno.

È situazione pregna di gravi preoccupazioni, di temibili incognite militari ed economiche non più per Berlino, bensì per Mosca.

L' Asse può attendere tranquillo la primavera, foriera come sempre per esso di lieti eventi, sulla linea di resistenza che il Führer ha stabilito per lo sverno.

...l'organizzazione dello spazio gigantesco che occupiamo nell'est.

Estremo Oriente. — Di mala voglia i plenipotenziari del Giappone avevano firmato i trattati di limitazione degli armamenti navali e di *statu quo* in Estremo Oriente, stipulati nella Conferenza convocata dagli Stati Uniti in Washington nel 1922: l'infida Albione aveva allora preferito associarsi al cugino *yankée*, abbandonando a non lieto destino l'ultra ventennale alleato, le cui sacrosante aspirazioni di spazio vitale per la crescente popolazione la Conferenza di Washington aveva brutalmente compresso.

Poichè nulla intendeva abbandonare la plutocrazia britannico- americana delle posizioni acquisite nell'immensa Cina con la violenza, l'intrigo, l'inganno, insolente provocatorio è stato l'atteggiamento delle grandi democrazie nel cosiddetto *incidente cino-giapponese.*

Poderosi appoggi d'ogni sorta esse fornirono attraverso la Birmania ed altre vie alle forze che avversavano il nuovo ordine in Asia, al massimo esponente delle medesime il maresciallo Ciang Kai-Scek non ancora completamente debellato. Insieme al governo delle Indie Olandesi prono ai loro voleri hanno sottoposto il Giappone a inique pressioni economiche; negativo è stato il risultato delle sue trattative con gli Stati Uniti per comporre amichevolmente le controversie, umilianti oltraggiose le richieste formulate da Washington nell'ultima fase delle medesime.

Il bieco Churchill, ansioso di provocare l'intervento armato degli Stati Uniti, soffiava nel fuoco: invano la Commissione del Senato americano per la Marina aveva avvertito il 15 maggio 1940:

« Dovrà farsi ogni sforzo per mantenere la pace in Estremo Oriente, perchè una guerra in quello scacchiere non può essere intrapresa e condotta a buon fine senza l'aiuto dell'Inghilterra, Francia, Olanda ».

Roosevelt e la sua cricca, stupidamente ritennero che questo *damned Japan*, reo di voler procacciare spazio e lavoro alla sua traboccante popolazione, mai avrebbe osato affrontare l'imbattibile (???) flotta degli Stati Uniti, le sue poderosissime forze aeree che con le bombe incendiarie avrebbero devastato i suoi maggiori centri abitati ove le costruzioni in legno abbondano.

« L'America può distruggere il Giappone nel corso di pochi mesi a mezzo della sua superiorità navale ed aerea » si è letto nel *New York Times* del 2 dicembre 1941!...

Erano sogni, ai quali è seguito un risveglio quanto mai duro. All'inizio delle ostilità, *che il Giappone aveva tempestivamente dichiarato a Washington* — alba dell'8 dicembre 1941 — forze aeree e forze d'assalto navali operando con somma audacia e perizia distruggevano nella base navale di Pearl Harbour — arcipelago delle Hawai — circa metà della flotta americana dislocata nel Pacifico, infliggevano avarie più o meno gravi, talune gravissime, a buona parte del naviglio che si era salvato dall' affondamento: il successivo giorno 9 aerosiluranti nipponici affondavano due navi da battaglia britanniche accorse da Singapore — ora Shonanko — sulla costa Orientale di Malacca, senza adeguata scorta, per contrastare operazioni di sbarco iniziate dal Giappone

Le democrazie hanno perduto...

con ammirevole rapidità. Due giorni dopo — 11 dicembre 1941 — a integrazione del PATTO TRIPARTITO stipulato il 27 settembre 1940 che impegnava Italia, Germania e Giappone a sostenersi con le armi, qualora una delle Potenze firmatarie fosse attaccata da una terza, esse firmavano a Berlino il TRATTATO DI ALLEANZA che le impegna a condurre insieme fino alla vittoriosa fine la guerra imposta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, a non concludere armistizio nè pace senza prima reciproca intesa.

Il dominio del mare acquisito con la fulminea offensiva iniziale, l'accordo stipulato con l'Indocina francese, l'alleanza con la Tailandia — già Siam — hanno consentito in breve volger di tempo alle eroiche forze armate del Tenno di:

impadronirsi delle formidabili basi alle quali l'Inghilterra appoggiava la sua dominazione nell'Estremo Oriente, della penisola di Malacca la cui conquista era necessaria per l'assalto di Singapore — ora Shonanko — la Gibilterra del Pacifico;

porre saldo piede nell'arcipelago delle Filippine, ove gli Stati Uniti avevano allestito poderose basi navali ed aeree, per sorvegliarle da vicino, procedere gradualmente alla totalitaria conquista dell'arcipelago che è da tempo compiuta.

impadronirsi di tutte le basi aereo-navali americane situate nell'oceano Pacifico — emisfero Nord — a ponente delle isole Midway;

Le maggiori vie dalle quali la Cina riceveva rifornimenti sono definitivamente chiuse.

In breve volgere di tempo ai sorprendenti successi dianzi menzionati è seguita la totalitaria conquista delle Indie Olandesi e della Birmania, con poderose batoste per le forze avverse che invano tentarono impedirla, e subirono in terra, in mare, nell'aria gravissime perdite; l'occupazione delle isole Andamane e Nicobare che la Gran Bretagna non ha osato contrastare. Sono due gruppi di piccole isole che si protentono in catena per meridiano nel golfo del Bengala a ponente della costa birmana e malacca; costituiscono ottime basi avanzate per operazioni navali ed aeree, nell'oceano Indiano, sulla costa orientale dell'India e sull'isola di Ceylon.

In seguito a queste conquiste:

reparti dell'eroico esercito nipponico sono da tempo attestati sulla frontiera dell'India, il rombo dei suoi aeroplani ha da tempo echeggiato su questa massima gemma dell'Impero britannico;

le maggiori vie dalle quali la Cina ribelle riceveva rifornimenti sono definitivamente chiuse, poco o nulla essa può ricevere dall'India attraverso le impervie giogaie dell'Himalaia, parimenti dai Sovieti che devono pensare ai casi loro;

le grandi democrazie hanno perduto la gomma, lo stagno i metalli indispensabili per produrre acciai di qualità, gli oli combustibili, il carbone, il riso ed altre derrate alimentari che a dovizia ricevevano dalle Indie Olandesi e dalla Birmania. Questo ben di Dio è da tempo a disposizione del Giappone, che riceve pure utilissime forniture dal Manciukuò e dalla Cina nazionale: le forze avverse devono invece rifornirsi dalla lontana America di olii combustibili, di molti altri prodotti greggi e finiti, su rotte insidiate dai sommergibili e, in talune zone, dagli aerei; parimenti l'Australia e la Nuova Zelanza.

Realizzati coi successi dianzi riassunti gli obiettivi che l'Alto Comando si era proposto nell'emisfero settentrionale, il Giappone ha sviluppato in un secondo tempo il maggiore sforzo bellico a sud dell'equatore. Scacchiere principale la Nuova Guinea e la catena degli arcipelaghi che si protendono da nord verso levante intorno al Continente australiano; per saggiare il *mordente* delle forze avverse, costringerle ad operare in paraggi non troppo lontani dalle proprie basi avanzate navali ed aeree; altresì circuire l'Australia e invigorire la minaccia dell'invasione. In conseguenza di questo programma:

in numerosi scontri minori, nelle due battaglie dello scorso agosto presso l'arcipelago delle Salomone, nella battaglia — 26 ottobre — presso l'arcipelago di S. Cruz, nella terza battaglia delle Salomone — 14 novembre — le forze aereo-navali americane ed australiane hanno subìto gravissime perdite. Relativamente lievi le perdite navali del Giappone, meno lievi quelle di mezzi aerei, non per altro eccessive, in rapporto alla vigorosa azione da essi effettuata col consueto supremo sprezzo del rischio (1):

il settore sud orientale della Nuova Guinea ove sorge la grande base navale australiana di Port-Moresby è investito dalle truppe nipponiche sbarcate sulla costa nord della grandissima isola, che hanno superato l'impervia catena montana intermedia e premono verso Port-Moresby. Vigoroso è il contrasto delle forze terrestri avverse, ma probabilmente il destino di quella base navale è segnato;

i presidi americani sbarcati di sorpresa lo scorso agosto in talune isole dell'arcipelago Salomone sono quasi tutti da tempo debellati. Si combatte ancora vigorosamente nell'isola Gualdacanar, ove le superstiti truppe americane sono asserragliate in ristretto terreno presso l'aeroporto; ma anche il loro destino probabilmente è segnato.

Ora che la stagione estiva avanza — al nostro novembre corrisponde nell'emisfero australe maggio, a dicembre giugno — poderosi sviluppi dell'offensiva nipponica sono molto probabili. Frattanto:

la metodica penetrazione del Giappone nelle provincie periferiche della Cina ribelle, le poderose batoste che di tempo in tempo infligge alle forze avverse, ne hanno gradualmente ridotto la capacità bellica, frequenti sono i segni di cedimento, probabilmente forieri di non lontano collasso;

poderosa risuona nell'India l'eco dei grandiosi successi nipponici, incuorante la voce di quegli uomini di Stato, suadente la voce dei patrioti indiani che ne conoscono i fraterni propositi; l'antenna di Marconi ovunque le diffonde. Londra infierisce con lo staffile, la mitragliatrice e la forca; fino a quando?...;

il tempestoso monsone del Sud che gli scorsi mesi impediva le operazioni aeree nel golfo del Bengala e nell'India ha compiuto il suo ciclo annuale; il maneggevole monsone del Nord che da qualche tempo spira ne consente la vigorosa ripresa già in atto. Gli aeroporti di Tiusuckise e Chittegong, altri obiettivi militare presso la frontiera indiana di nord-est hanno subìto disastrosi bombardamenti; in energica ripresa è pure da qualche tempo il bombardamento di obiettivi militari in Australia e negli arcipelaghi che la circuiscono da nord a levante non ancora occupati da forze armate nipponiche;

un poderoso corpo di spedizione si è di recente adunato nella già occupata isola di Timor che fronteggia la costa nord-occi-

(1) Un comunicato da Tokio del 30 novembre precisa come segue le perdite delle forze navali avverse nelle tre battaglie delle Salomone:

Stati Uniti: Corazzate affondate 3, danneggiate 3; portaerei affondati 4, danneggiati 4; incrociatori affondati 30, danneggiati 5; 3 navi di tipo non precisato danneggiate; 18 o 19 cacciatorpediniere affondati, 12 o 13 danneggiati; sommergibili affondati 9, danneggiati 1. Inoltre sono stati abbattuti o distrutti al suolo oltre 850 aerei.

Giappone: Una corazzata affondata ed una danneggiata; 3 navi portaerei danneggiate; 3 incrociatori affondati e 4 danneggiati; 6 cacciatorpediniere affondati e 3 danneggiati; 1 sommergibile affondato ed 1 danneggiato.

Il dilemma India-Australia.

dentale dell'Australia; è in corso l'adunata di poderose forze in Birmania, che, secondo **quanto** viene riferito, si vanno attestando alla frontiera indiana. È pure in atto la vigorosa ripresa dell'azione aereo-navale nell'oceano indiano; bombardieri nipponici a grande raggio di azione hanno di recente affondato un grosso trasporto di bandiera americana e due cacciatorpediniere della scorta. Sono sintomi di operazioni in grande stile, e rendono più che mai assillante per le grandi democrazie il dilemma India–Australia (??).

Dominio del mare, blocco, controblocco. — L'arma subacquea, il cui impiego costa relativamente poco e realizza potenza distruttiva di gran lunga superiore a quella del cannone, costituisce mezzo molto poderoso di lotta contro il naviglio pesante delle marine che ne sono più doviziosamente fornite. Ben lo aveva previsto l'Ammiraglio Jervis primo Lord del mare durante le guerre napoleoniche quando, conversando con Fulton che propagandava in Inghilterra l'adozione della rudimentale torpedine da lui ideata ed esperimentata con successo nel 1805, disse:

« Pitt ha molto torto di voler incoraggiare un genere di guerra inutile a noi che siamo padroni del mare e, riuscendo, comprometterebbe siffatta padronanza ».

Nella seconda metà del secolo scorso la marina britannica non potè disinteressarsi della torpedine ancorata o posata sul fondo che già usata durante la guerra di Crimea (1853-1855), aveva fatto buone prove nella guerra intestina di secessione fra gli Stati Uniti del Sud e quelli del Nord (1862-1865); tanto meno potè disinteressarsi della torpedine semovente — siluro — la cui idea, attribuibile forse ad altri, l'aveva attuata — ironia della sorte! — un cittadino britannico, Roberto Whitehead, e nel 1868 aveva presentato al governo austriaco il primo rudimentale modello di quest'arma.

L'Ammiraglio britannico, pur adottando le nuove armi e predisponendone l'impiego con la dovizia di mezzi che il ben fornito bilancio consentiva, le sopportava ma non le amava, ne avrebbe molto volentieri impedito l'impiego se le altre marine avessero consentito. Incapaci di competere in fatto di naviglio pesante con la *Grand fleet* britannica, le altre marine consideravano invece con simpatia le possibilità offerte dalle armi subacquee — in sostanza la fionda di Davide contro il gigantesco Golia — ma le maggiori del tempo continuarono, ciò nonostante, a tenere in molta, forse eccessiva, stima, il naviglio pesante, ad impegnare per esso aliquote molto elevate, forse eccessive, dei propri bilanci; anche quando il sommergibile, superato verso la fine del secolo scorso il periodo sperimentale, conferì all'impiego del siluro possibilità dapprima impensabili.

Poderosi mezzi per l'attacco in mare ha più di recente fornito l'Arma azzurra: anzitutto l'aereo silurante, in tono minore il bombardiere; con gli arei di ricognizione marittima essa fornisce pure *preziosi occhi che vedono continuativamente lontano* per osservare i movimenti della flotta avversa, predisporne l'attacco nei settori redditizi. Poderosa è pure la capacità dei mezzi agenti nella terza dimensione per la guerra al traffico mercantile. I sommergibili di grande crociera la effettuano negli oceani a enormi distanze dalle proprie basi di operazione, quelli di media o piccola crociera e gli aerei nei limiti di distanza dalle proprie basi consentiti dalle rispettive autonomie. L'azione bellica in mare, non più localizzata alla superficie, investe dunque appieno anche la terza dimensione: la capacità offensiva dei mezzi in essa operanti, purchè abbastanza numerosi e manovrati con audace sprezzo del rischio, vigorosamente contrasta il dominio del mare alle flotte di superficie, la realizza nei settori che la condotta strategica della guerra suggerisce sottoponendo nei medesimi le forze di superficie avverse a troppo grave minaccia di essere distrutte. Alle massiccie innocue artiglierie del naviglio pesante questi mezzi oppongono l'agile siluro che ne devasta la carena, lo manda a picco o quanto meno lo costringe a lunghe soste nei bacini di carenaggio per le necessarie riparazioni; oppongono la bomba aerea che smantella strutture sopracorazza, infligge più gravosi danni e talora affonda il naviglio leggero e il naviglio mercantile. Al blocco del traffico essi oppongono vigoroso e quanto mai efficace il controblocco. Possente di mezzi e soprattutto di cuori vollero il Duce e il Führer la flotta dell'aria, la flotta subacquea, e fu lungimiranza provvidenziale. Eccessiva fiducia riposero i guerrafondai nella capacità delle loro soverchianti flotte di superficie ad acquisire e mantenere il dominio del mare, e fu errore fatale.

Il blocco del traffico marittimo è regolato da Convenzioni internazionali che il governo britannico si era a suo tempo impegnato a osservare; ma per renderlo totalitario, ed affamare così le popolazioni civili, le ha cinicamente violate anche nei confronti delle bandiere neutrali: inoltre ha armato le sue navi mercantili, e reso così impossibile di provvedere alla salvezza degli equipaggi; non può evidentemente il sommergibile venire in superficie, come all'uopo è necessario, presso una nave pronta ad aprire il fuoco non appena lo scorge. Analogo il comportamento degli Stati Uniti durante anche la loro finta neutralità.

Appieno giustificato, dunque, sacrosanto, il controblocco di ritorsione che i sommergibili e gli aerei dell'Asse, poi del Tripartito, hanno vigorosamente applicato ed applicano al traffico mercantile nemico o comunque in servizio del nemico.

Questo premesso vediamo i risultati dell'uno e dell'altro.

...ove le superstiti truppe americane sono asserragliate in ristretto terreno...

Il blocco ha costretto, sì, Germania e Italia a razionare le derrate alimentari di generale consumo, applicare altre notevoli restrizioni al normale tenore di vita dei non combattenti, ma questi hanno virilmente affrontato i conseguenti disagi; nessun nuovo effetto ha avuto il blocco sull'efficienza bellica dell'Asse.

La produzione agricola della Francia, della Jugoslavia e Grecia devastate dalla guerra, dalla guerriglia e dalle orde britanniche in strategica (???) ritirata, si va avviando alla normalità. Nel discorso al Palazzo dello Sport in Berlino per l'inaugurazione delle opere di assistenza invernale — 31 ottobre scorso — il Führer ha dichiarato:

« Noi ci siamo prefissi l'organizzazione dello spazio gigantesco che occupiamo nell'Est, per farlo servire a nutrire il nostro popolo, assicurarci le materie prime, in un senso più ampio mantenere tutta l'Europa.

« È un'immensa superficie — oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati — che supera quella complessiva della Germania, Francia, Italia: forniva ai Sovieti circa due terzi della totale produzione cerealicola, due terzi del bestiame, l'intera produzione di barbabietola zuccherina, aliquote superiori al 50 per cento della produzione totale di carbone e minerali di ferro, altresì cospicue quantità di semi oleosi e minerali di manganese ».

Tutto questo ben di Dio è d'ora innanzi a disposizione dell'Asse e dei suoi alleati. Sciocco sarebbe attenderne immediato sollievo: la produzione cerealicola, l'allevamento del bestiame, sono a ciclo annuale, le comunicazioni ferroviarie e stradali devastate dalla guerra, vanno adeguatamente riattate e sistemate per avviare i prodotti nelle zone di consumo. A tutto questo alacremente provvede la mirabile organizzazione tedesca, e col tempo ne verranno frutti sempre più copiosi.

Inoperante dunque in danno dell'Asse questo famigerato blocco nel quale tante speranze riponevano le grandi democrazie, ritorto per giunta a loro gravissimo danno, perchè il controblocco ha inflitto, infligge, infliggerà disastrose perdite alle flotte mercantili, al materiale bellico, materie prime, derrate alimentari, truppe trasportate via mare; costringe inoltre le flotte militari a continuativa logorante attività per proteggere i convogli, sottopone le scorte a perdite gravose.

Le grandi democrazie devono affrontare i rischi dei trasporti marittimi in tutti gli oceani, unica via aperta alle loro comunicazioni; ovunque incombe per esse la minaccia dei sommergibili che non agiscono più isolati attendendo all'agguato di avvistare la preda, come era il caso normale nella guerra precedente; ma operano numerosi in ordine sparso con azione coordinata. Le unità di ciascun branco sottopongono così ad assidua continuativa vigilanza vaste zone di mare opportunamente prescelte: non appena un battello scopre il convoglio ne segnala la posizione e la rotta ai camerati del branco, e tutti iniziano la manovra di avvicinamento pur restando in ordine sparso per dominare una più vasta estensione di mare; pedinano e inseguono il convoglio per vari giorni, e magari per settimane, finchè raggiungono posizioni idonee per attaccarlo, lo disorientano, talvolta lo disperdono; replicano gli attacchi per successive giornate, profittano volta per volta dell'attimo fuggente...

Molto giovano a questa dinamica azione di massa e la rendono molto redditizia, l'elevata velocità navigando in superficie che supera notevolmente quello della guerra precedente, la maggiore efficienza dei siluri che accresce la possibilità di colpire, i perfezionati mezzi che consentono comunicazioni sicure non captabili dal nemico fra i sommergibili operanti di conserva, fra il Comandante del branco o di sommergibile operante isolato — *caccia libera* — e i Comandi superiori che risiedono in basi distanti migliaia di chilometri dai settori delle operazioni: molto giovano pure i nuovi mezzi acustici e radioelettrici di ricerca della preda, che ne avvertono a notevole distanza la presenza, la posizione e gli spostamenti.

Va pure detto che, nelle traversate oceaniche, la protezione dei convogli a mezzo di aerei e del minuscolo naviglio antisommergibile risulta possibile soltanto sulle tratte prossime alla costa; nelle molto più lunghe tratte oceaniche la protezione va esclusivamente affidata a naviglio di notevole grandezza — cacciatorpediniere, corvette e simili — perchè ad adeguata velocità e armamento queste navi devono associare buone qualità nautiche, devono essere capaci di portare combustibile sufficiente per lunghe traversate. Tutto questo implica dislocamenti non inferiori a circa 1000 tonnellate, mentre ad esempio i M. A. S. e i piccoli mezzi analoghi utilissimi presso le coste dislocano da 20 a non oltre 60 tonnellate: non possono quindi le scorte oceaniche essere numerose come l'efficace protezione dei convogli richiederebbe.

Nessuna via terrestre può sostituire il traffico oceanico indispensabile per approvvigionare di derrate alimentari la famelica Gran Bretagna, altrimenti minacciata da inesorabile carestia; per fornire olii combustibili alla flotta e alla aviazione britannica, armi, materiale bellico e via dicendo alla Gran Bretagna, Russia, Medio Oriente, India ed Australia; provvedere al trasporto e al continuativo rifornimento delle truppe nei settori di impiego.

Insostituibile con trasporti terrestri è pure l'ingente traffico tra l'America del nord e quella del sud, fra il golfo del Messico e la costa orientale degli Stati Uniti, che fra l'altro provvede al trasporto degli olii greggi prodotti negli stati del sud — Texas, Oklajoma, Luisiana — alle raffinerie situate in quelli del nord.

Orbene, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti i sommergibili del Tripartito hanno portato vigorosamente l'attacco in tutte le zone cruciali dei traffici oceanici, altresì nel golfo del Messico, sulla costa atlantica degli Stati Uniti, del Canadà, del Brasile, nell'Oceano indiano, nel golfo Persico; sommergibili nipponici sulla costa occidentale degli Stati Uniti e del Centro America, altresì nell'oceano Atlantico ove operano insieme a quelli dell'Asse. Ottima zona di *caccia grossa* è da qualche tempo la costa d'Algeria e del Marocco ove l'avventura africana di Roosevelt richiede ingente traffico continuativo.

Anche i sommergibili sono soggetti a perdite quanto mai dolorose, ma relativamente scarse, di gran lunga superate dalle nuove unità che di continuo vanno a rendere sempre più intensa l'azione di questo formidabile mezzo. I battelli *continuativamente* operanti in mare si contano a centinaia, non più a diecine come avveniva in primo tempo; probabilmente le dita di una mano non bastano per contare le centinaia di sommergibili che attualmente costituiscono le flotte subacquee del Tripartito. È dunque certo che la guerra al traffico risulterà s e m p r e più intensa e più efficace.

Per sostituire il naviglio perduto, a quello di loro bandiera le grandi democrazie hanno aggiunto il naviglio neutrale, rastrellato ovunque riuscivano ad agganciarlo con le buone o le cattive maniere; le navi di bandiere italiana e tedesca — gli scorsi giorni altresì francese — sorprese all'inizio dell'ostilità nei loro porti e in quelli dei paesi vassalli. È stato un recupero notevole, *non però ripetibile* e ormai completamente esau-

...lo sforzo bellico nipponico a sud dell'Equatore, nella Nuova Guinea e nella nuova catena degli arcipelaghi... Lo scopo di attirare le forze avverse nelle isole Salomone. Un poderoso corpo di operazione si è di recente adunato a Timor.

rito: d'ora innanzi per sopperire alle perdite esse devono contare esclusivamente sulla produzione dei loro cantieri.

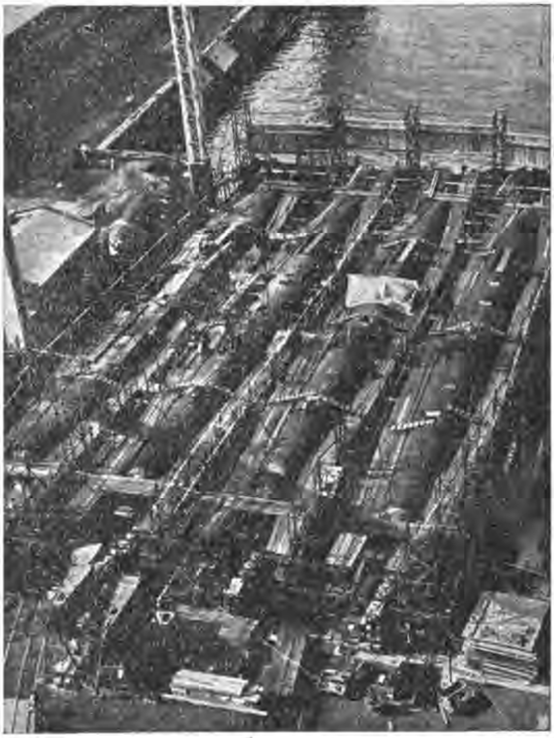
Orbene, nel 1938 ultimo anno normale, i cantieri di Gran Bretagna, Canadà e Stati Uniti hanno complessivamente costruito circa un milione di tonnellate stazza lorda, e non era possibile forzare subito a cifre notevolmente superiori questa modesta produzione: occorreva dapprima attrezzare i cantieri esistenti, allestirne di nuovi, formare e istruire le maestranze, predisporre la fornitura dei materiali metallici e via dicendo. È relativamente facile e rapido addestrare i battimazza che inchiodano le lamiere sulle strutture dello scafo, ma i tornitori, aggiustatori, fonditori, tubisti, calderai, elettricisti, saldatori occorrenti per l'allestimento dello scafo per la costruzione e il montaggio degli apparati motori e macchinari in genere e via dicendo richiedono specifiche attitudini individuali e lungo tirocinio. Notevole è stato ed è inoltre l'impegno dei cantieri per la riparazione delle navi mercantili danneggiate da siluro o bomba aerea, per la periodica manutenzione e ripristino in efficienza del naviglio sottoposto ad attività molto intensiva; altresì l'impegno per la costruzione e riparazione del naviglio da guerra.

Molto modesto fu infatti in primo tempo l'apporto delle nuove costruzioni, e soltanto nel 1941 esso si è gradualmente riusciti a svilupparlo. Si può fondatamente ritenere — anche per dichiarazioni ufficiali ed ufficiose da parte nemica — che nell'anno in corso la produzione totalizzerà al massimo 5 milioni di tonnellate stazza lorda: media mensile poco più di 400.000 tonnellate. Orbene dallo scorso marzo in poi la media mensile delle perdite ha superato un milione tonnellate stazza lorda, nello scorso novembre i sommergibili tedeschi hanno essi soli superato questa formidabile cifra; pertanto da parecchi mesi il tonnellaggio nemico è assoggettato — un mese per l'altro — alla perdita secca di circa 600.000 tonnellate stazza lorda. Le 400.000 tonnellate, di nuove costruzioni, non sono suscettibili di prossimo, rilevante incremento, che richiederebbe di allestire nuovi scali e nuovi cantieri, impresa quanto mai ardua, incapace comunque di dare solleciti frutti. Si può pertanto ragionevolmente ritenere stabilizzata per tutto il 1943 la produzione attuale, e poichè i sommergibili — nei limiti consentiti dall'autonomia anche gli aerei — continueranno ad operare con attività non inferiore anzi probabilmente superiore all'attuale, nessuna sensibile falcidia — anzi probabile aumento — segnerà la cifra mensile media del tonnellaggio affondato senza sostituzione; sempre più gravosa risulterà dunque nel prossimo anno, la crisi di cui già acutamente soffrono le grandi democrazie per l'insufficienza delle loro flotte mercantili.

Si può fondatamente ritenere — sorvolo per brevità sui relativi conti che sono molto convincenti — il tonnellaggio di cui attualmente dispongono ammonti a circa a 24.000.000 tonnellate stazza lorda, mentre il servizio normale in pace dell'Impero britannico e degli Stati Uniti ne impegnava circa 30 milioni. Evidente dunque la gravità della situazione, e ben la comprovano i frequenti piagnistei di lingua inglese sui conseguenti guai: è degli scorsi giorni la molto accorata dichiarazione al *Times* di Lord Winter grande armatore britannico, riportata nei nostri giornali del 28 e 29 novembre:

« Le perdite di naviglio mercantile hanno raggiunto proporzioni tali da far ritenere prossima una crisi di esaurimento totale, anche in conseguenza degli impegni e delle gravose perdite che implica per il naviglio mercantile l'operazione in corso nell'Africa settentrionale francese ».

L'esaurimento totale che Lord Winter paventa, poco mancò fosse fatale alle sorti dell'Intesa nella primavera del 1917; potranno le grandi democrazie superare la crisi, come allora potè a stento l'Intesa? L'avvenire è nel grembo di Giove, ma si può fondatamente affermare che il controblocco, operante sempre più vigoroso in tutti i mari, costituirà impedimento sempre più grave all'azione bellica del nemico, comprimerà sempre più rudemente il tenore di vita delle popolazioni civili, renderà sempre più precaria e instabile la situazione alimentare del popolo britannico.



... nuovi sommergibili...

Il surrogato del secondo fronte. — Poichè la carne da cannone polacca era andata inutilmente al macello e, dopo il crollo della Francia, l'eventualità dell'invasione diveniva minacciosa, la Gran Bretagna applicando rigorosamente la coscrizione di recente estesa ai giovani diciottenni, ha costituito un numeroso esercito metropolitano; anche gli Stati Uniti hanno da tempo posto mano a tale impresa.

Saranno truppe magari valorose, ma non hanno tradizioni, non hanno finora sentito il rombo del cannone, lo schianto delle bombe, il fruscio delle mitragliatrici; mal possono competere con quelle del Tripartito nella guerra di movimento, la quale richiede Comandi, Stati Maggiori e Servizi logistici addestrati alla manovra, al rifornimento di grandi masse.

Sinora il grosso dell'esercito metropolitano britannico nessun segno ha dato di ardore combattivo; sta con le armi al piede in paese, lascia volentieri alle truppe dei Dominions e delle Colonie l'onore e l'onere della battaglia. L'esercito americano ha sparpagliato qua e là reparti più o meno poderosi con spiccata preferenza per i settori ove il cannone non tuona — Islanda, Irlanda del Nord, Inghilterra — per quelli che la voracità petrolifera yankée vorrebbe sottrarre al controllo britannico — Iran, Irak.

Altri reparti dell'esercito americano con ragguardevoli forze aeree e vistosi servizi logistici hanno gradualmente posto piede con vigoroso crescendo in varie zone del Continente nero. Il Direttore di questo periodico ha perspicuamente considerato, nel fascicolo di ottobre, le finalità politiche, economiche e militari di queste dislocazioni, sorvoliamo...

Molto contava Mosca sugli eserciti allestiti dalle grandi democrazie per alleggerire la formidabile pressione tedesca e alleata nello scacchiere dell'Est: ma invano ha atteso la costituzione del *secondo fronte europeo*, invano l'ha invocata Stalin con le buone e con le brusche maniere. Il Vallo atlantico è osso troppo duro per le vistose ma vacillanti dentature di Roosewelt e di Churchill.

Occorrerà peraltro finirla una buona volta con questa annosa inerzia, alla quale il Tripartito contrapponeva dovunque vittoriose iniziative; anche alle dure cervici anglo-sassoni appariva evidente che il tempo non lavorava più in favore delle grandi democrazie come avevano sperato, bensì, e alacremente ,in favore del Tripartito.

Questi i motivi dell'avventura africana. Racimolato — Dio sa con quali stenti — il naviglio mercantile necessario, corrotti a suon di dollari e di infide promesse Generali e Ammiragli francesi per ottenere la passività delle forze al loro comando, all'alba

...Il vallo atlantico osso troppo duro...

preziosi rifornimenti pel nemico sono andati perduti.

Una notevole aliquota del già molto scarso naviglio mercantile — presumibilmente circa un milione di tonnellate stazza lorda — dovrà essere continuativamente destinato al rifornimento del corpo di spedizione; e sarà *continuativamente* assoggettato a gravi perdite per opera dei sommergibili e degli aerei dell'Asse.

Le fulminee occupazioni della Tunisia, della costa mediterranea francese, della Corsica effettuate dall'Asse per prevenire eventuali azioni del nemico in quei settori; la successiva occupazione della piazza forte di Tolone, per prevenire i tradimenti che si andavano preparando; il conseguente autoaffondamento delle forze navali francesi, alle quali l'occupazione precludeva la progettata e preparata fuga per congiungersi a quelle britanniche, hanno determinato nel Mediterraneo occidentale una nuova situazione di cui l'Asse molto si avvantaggia. Biserta ove sventolano le sue bandiere è molto più vicina di Tripoli alle basi navali dell'Italia Meridionale, della Sardegna e della Sicilia, e grande vantaggio ne risulta per i traffici con la quarta sponda; a Portovecchio, Ajaccio, Bastia, sventola la bandiera italiana, e molto se ne avvantaggia la sicurezza di forze navali eventualmente dislocate nell'estuario di La Maddalena, posizione quanto mai centrale e dominante per operare nel Mediterraneo occidentale, per stroncare tentativi di operazioni navali o combinate in grande stile sulla costa mediterranea francese, nel golfo ligure, nel Tirreno centrale, fin oltre Napoli.

L'espulsione dalla Francia di Vichy degli agenti palesi e occulti di Roosewelt e di Churchill ha posto finalmente fine allo spionaggio, alla propaganda, alla pioggia di dollari in mani poco pulite, al funzionamento di stazioni radio clandestine e simili losche imprese, con evidente vantaggio dell'Asse e pure della Francia. Nessun sensibile alleggerimento può recare l'avventura africana al fronte dell'Est.

La Spagna che ha conti antichi e recenti da regolare con la Gran Bretagna, ed è preoccupata per le sorti che l'avventura può riservare ai suoi possedimenti nel Marocco, ha in corso provvedimenti che ne afforzano notevolmente la capacità bellica. L'Asse li considera con assoluta tranquillità, non così probabilmente le grandi democrazie...

dell'8 novembre alcune divisioni americane sbarcavano senza colpo ferire in varie località dell'Algeria e del Marocco Francese.

La situazione è ancora troppo fluida per poterne ragionare, bisogna attenderne gli sviluppi con piena fiducia nella contro azione dell'Asse, ma fin d'ora si può notare che:

Il Maresciallo Petain Capo dello Stato aveva ordinato la resistenza: tradito dai generali e dagli ammiragli che gli avevano giurato obbedienza e fedeltà, questi favorirono gli invasori, passarono al loro servizio. Misera Francia, ben amaramente sconti le tue colpe!..

Come è sua malvagia consuetudine, Roosevelt ha sfacciatamente mentito nel messaggio rivolto al Maresciallo per giustificare la piratesca azione, affermando che aveva l'esclusivo scopo di prevenire iniziative dell'Asse. Il Duce e il Fuhrer hanno dell'onore opinione ben diversa da quella dei giudei e dei filogiudei e pure di alcuni generali e ammiragli francesi; mai avrebbero violato le clausole degli armistizi a suo tempo stipulati. Va pure detto, che nessuno interesse d'ordine militare poteva indurre l'Asse a prendere posizione in Algeria o nel Marocco, proprio quando le forze di cui dispone nell'Africa Settentrionale erano impegnate in dura lotta sul fronte d'Egitto: perchè dunque proporsi obiettivi divergenti?....

L'astuto Churchill, evidentemente mal sicuro di lieto fine, si è affrettato a dichiarare che l'iniziativa dell'avventura è di esclusiva marca rooseveltiana.

L'alto comando americano non ha osato avventurarsi ad operare sbarchi in Tunisia, che sarebbero stati molto più redditizi per prevenire la contro azione dell'Asse. Ma questa prudente astinenza, consigliata dalla vicinanza delle basi aereo-navali di Sardegna e Sicilia, non ha impedito alle forze navali e aeree dell'Asse di infliggere perdite molto gravose ai convogli ed alle scorte. Un bollettino riassuntivo dell'Alto Comando Tedesco del 30 novembre informa che dal 7 al 25 del mese di novembre nei porti e nelle acque costiere dell'Africa Settentrionale francese sono state affondate 23 navi mercantili — 165.000 tonnellate stazza lorda —; undici navi mercantili — 100.000 tonnellate — sono state danneggiate tanto gravemente da farne ritenere sicura la perdita totale —; altre 65 navi — 398.000 tonnellate — hanno subito danni più o meno gravi: inoltre sono state danneggiate due navi da battaglia e 3 portaerei; affondati 5 incrociatori e 5 cacciatorpediniere; danneggiati 28 incrociatori, cacciatorpediniere ed unità di scorta. Per effetto di attacchi quasi quotidiani gli impianti portuali della costa africana hanno subito gravi distruzioni e violenti incendi,

I Mas e i piccoli mezzi analoghi, utilissimi presso le coste...

Numerosi Stati del Continente europeo hanno da tempo associato le loro sorti a quelle dell'Asse, costituiscono con questo un blocco quanto mai poderoso che combatte e lavora per la comune vittoria.

Milioni di prigionieri di guerra sostituiscono in Germania nei campi, nelle officine, nelle opere di fatica in genere i lavoratori chiamati alle armi: in Gran Bretagna ancor più negli Stati Uniti i campi di concentramento sono pressochè vuoti, gli uomini chiamati alle armi sono sottratti al lavoro produttivo senza possibilità di sostituirli.

Le immense zone agricole e minerarie dell'Est assicurano all'Asse ed ai suoi alleati l'autosufficienza di quanto occorre per vivere e per combattere: il Giappone dispone delle poderose risorse che trae dalle Indie Olandesi, Birmania, Indocina, Manciukuò, Cina Nazionale. Il controblocco rode invece continuativamente la già scarsa autosufficienza delle grandi democrazie; estromesse dai mercati dell'Estremo Oriente esse sono in gravi difficoltà per la carenza di gomma, metalli indispensabili per produrre acciai di qualità, e via dicendo; nessun rimedio può recarvi l'oro ammassato negli Stati Uniti, ben volentieri Roosewelt lo convertirebbe in acciaio, alluminio, gomma se fosse possibile.

La situazione economica e finanziaria del Tripartito è tranquillante: nessuna difficoltà ha determinato la scarsezza di riserve auree e di valute equipollenti, la moneta fiduciaria garantita dalla capacità di lavoro e di produzione del paese emittente, stabilizzata con opportuni accordi, provvede egregiamente agli interscambi. Le spese di guerra, i debiti pubblici del Tripartito sono di gran lunga inferiori a quelli delle grandi democrazie; nessun rimedio può recare alla conseguente minaccia di inflazionare negli Stati Uniti la dovizia di metallo giallo sterilizzato nelle casseforti.

L'idea animatrice dell'*Asia agli asiatici* si va sempre più diffondendo nell'immenso continente, l'India è in subbuglio; gli Arabi del Medio Oriente, le cui legittime aspirazioni la perfida Albione ha atrocemente deluso dopo la precedente guerra e si accinge a vieppiù deludere per meglio soddisfare le bieche bramosie della plutocrazia ebraica, sono in fermento; i Mussulmani dell'Africa settentrionale mal sopportano le prepotenze della soldataglia americana, la sfacciata protezione dell'alto comando agli ebrei che infestano quei paesi.

Le posizioni acquisite dall'Asse in Europa, dal Giappone in Estremo Oriente, sono imbattibili; nulla possono tentare le grandi democrazie per modificarle in loro favore. Alle iniziative avverse sul fronte d'Egitto, l'Italia e l'alleata Germania hanno opposto strenua resistenza che le ha fatte ripetutamente fallire, vigorose controffensive che hanno determinato gravi preoccupazioni nel campo avverso: all'avventura africana di Roosevelt l'Asse ha fulmineamente opposto contro misure molto efficaci.

Mentre il valoroso alleato di Estremo Oriente vigorosamente persiste nell'attitudine aggressiva che tanti grandiosi successi ha realizzato in questo suo primo anno di guerra, e immobilizza in quello scacchiere poderose forze avverse, le grandi democrazie hanno gettato sulle sponde del Mediterraneo l'ultima carta del loro giuoco; ancora una volta il duro cozzo di due inconciliabili mondi culmina sulle rive del mare nostro.

Sono i Vichiani corsi e ricorsi della storia, dai quali possiamo trarre favorevoli auspici, perchè, come Roma al tempo degli Scipioni, il Tripartito lotta per debellare il vitello d'oro semitico. È come allora lotta quanto mai dura, che molto generoso sangue farà ancora scorrere, e potrà durare a lungo; ma *i fatti* riassunti in queste pagine consentono di affermare che alla resa dei conti Giuda non prevarrà...

Roma, 1° dicembre 1942-XXI.

...La contemporanea avanzata nel Caucaso compromette i rifornimenti sovietici...

Postulati d'un'Europa una e nuova

del dott. GENNARO E. PISTOLESE

La guerra che oggi si combatte nel mondo fra gli altri suoi risultati immediati e mediati — che valgono sin da ora e che varranno più che mai domani, sul piano storico — pone anche quello della unità politica ed ideologica dell'Europa. È la prima volta nella vita del Continente che ciò si verifica, oltre che dal punto di vista concettuale e tendenziale, da quello dei fatti concreti e reali. Vari sono i fattori che finora ne hanno costituito l'impedimento. Essi possono così riassumersi:

Sei fattori.

I) l'egemonia inglese e francese, che ha speculato sulle divisioni territoriali delle Nazioni europee e sul contrasto dei loro interessi, soprattutto per quanto riguardava il problema delle nazionalità e delle minoranze;

II) la politica delle zone di influenza e del cosiddetto «equilibrio» europeo, dalla quale sono nati Stati che non avevano altra funzione se non quella di contrastare con gli Stati limitrofi;

III) la distribuzione iniqua delle ricchezze della terra, dei mercati di produzione e di lavoro, operata in modo da suddividere il mondo e quindi anche l'Europa fra Paesi abbienti e Paesi proletari;

IV) la gravitazione delle grandi entità statali europee più che verso il continente, verso le propaggini d'oltremare;

V) la diffusione di forze ed idee occulte volte a disgregare l'Europa, con i mezzi della propaganda ed anche, quando è stato possibile, dell'intervento armato, come è avvenuto in Spagna ad opera della Russia. Bolscevismo ed ebraismo hanno avuta un'importanza determinante a questo riguardo;

VI) la politica protezionistica attuata dalle grandi democrazie, con lo scopo di impedire le esportazioni dei Paesi espansivi e le emigrazioni dei Paesi più dotati dal punto di vista demografico: rispetto a questi ultimi ha agito, con la massima intensità possibile, quel programma di naturalizzazioni, che soprattutto in Francia è pervenuto ad estreme applicazioni.

Questi fattori, aggravati dalla incomprensione psicologica, dalle differenze ideologiche, dall'ostinazione anglo-francese nel non voler valutare e risolvere i problemi nazionali e coloniali dell'Italia e della Germania, dal fallimento di tutti quegli strumenti e di tutte quelle iniziative che dentro e fuori della società delle nazioni dovevano promuovere la collaborazione internazionale, hanno determinato le profonde scissioni che hanno caratterizzata l'Europa fino alla guerra attuale e nei primi tempi di essa.

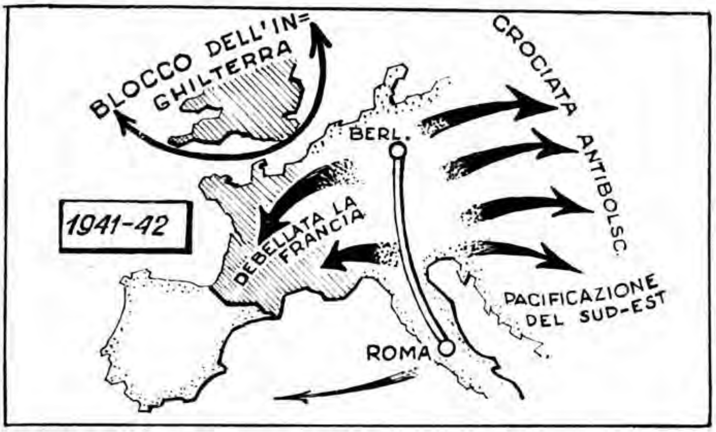
L'azione politica e militare dell'Asse ha posto riparo a questa situazione, mediante:

I) il debellamento della Francia;

II) l'esclusione della Gran Bretagna dall'Europa, con l'immunizzazione di tutte le posizioni strategiche, economiche e finanziarie di cui essa disponeva nel Continente. e soprattutto nel sud-est;

III) la guerra alla Russia ingaggiata in difesa della civiltà europea con lo schieramento di tutte le energie della giovane Europa;

IV) lo schiacciamento di tutte le forze occulte, sopattutto massoniche ed ebraiche, che insieme all'oro di cui erano detentrici per la strangolamento dei popoli hanno valicato l'Oceano per concentrarsi nella loro capitale morale, che è Washington.



zia che la ispira e la consolida. Perciò alla concezione dell'egemonia ha opposta quella dello «spazio vitale», volta a garentire le normali esigenze di vita di tutti i popoli, e non già di una sola parte di essi; all'isolamento dei popoli ha sostituita la collaborazione, rivelatasi costruttiva anche quando si sono dovuti superare gli ardui problemi connessi alla sistemazione delle situazioni del sud-est europeo; al contrasto degli interessi economici ed al loro libero giuoco, frutto di un liberismo spostato ed ampliato sul terreno internazionale, ha preferito il coordinamento e la pianificazione, dai quali è nato l'ordine nuovo.

Si è iniziata così, nello stesso clima della guerra, una fase veramente rivoluzionaria ed innovatrice della storia europea.

A questo obbiettivo hanno teso, in altri tempi, gli sforzi più o meno dottrinari di quanti impostarono il problema della nascita dei cosiddetti Stati Uniti d'Europa. Ma la differenza fra ieri ed oggi è nel fatto che a questo risultato si voleva pervenire senza un travaglio di popoli, senza una identità ideologica, senza una discriminazione della civiltà europea rispetto alle altre, senza una gerarchia, senza dare un profilo razziale alla vita ed alle attitudini del Continente.

In questo quadro il fatto fondamentale è la lotta al bolscevismo, il quale aveva manifestata una notevole capacità di distruzione e di disgregazione, secondo le testimonianze che ne ha potute offrire in Ungheria, in Ispagna ed anche nei Balcani. Considerata l'immensità del pericolo, l'Europa ha capito che non bastavano gli sforzi isolati per arginarlo, e perciò ha costituite quelle armate, che rappresentano il primo esempio di una lotta totalitaria di un Continente intero. Con le operazioni in corso, la Russia viene espulsa dall'Europa: il fatto non ha solo importanza per i riflessi strategici e territoriali, ma anche per le conseguenze di carattere ideologico che sono evidenti ed operanti. Alla concezione bolscevica l'Europa è chiamata, infatti, ad opporre un'altra Idea, sia per dare una direttiva di marcia alla sua azione, sia per illuminare le menti offuscate, soprattutto di taluni strati intellettualoidi della Balcania, sulle quali il credo bolscevico e l'infatuazione slava avevano fatto presa. Anche l'espulsione della Gran Bretagna dal Continente ha accelerato il processo unificatore della vita europea. La Gran Bretagna agiva, infatti, come forza centrifuga; interveniva nelle cose europee più in funzione dell'*Intelligence Service* che di una visione costruttivamente e saggiamente imperiale; al concetto della solidarietà opponeva quello del «divide et impera»; ad una politica di comprensione ha preferite le «passeggiate» intimidatorie della flotta od il potenziamento delle sue basi navali in mari, in cui altro non era se non un'intrusa. L'Europa, liberandosi dell'egemonia inglese, stroncandola nelle sue sedi strategiche, svuotandola in tutte le sue posizioni europee ed extra europee, ne ha ricavato anche i motivi ed i mezzi di una sua rinascita, destinata ad incidere sulla sua storia e sul suo destino.

Anche la guerra agli Stati Uniti ha rivelato la sua capacità di consolidamento della fisionomia unitaria del nostro Continente. L'ostilità di Roosevelt non aveva e non ha altri moventi che non siano quelli di carattere imperialistico; e cioè: solidarietà anglo-sassone in funzione anti-europea, difesa delle posizioni egemoniche statunitensi in Europa ed in Africa nel campo commerciale e finanziario, eventuale successione alla Gran Bretagna, connivenza con il giudaismo, espansione del verbo democratico. L'Europa ha capito che al suo tipo di civiltà se ne voleva opporre un altro; che la teoria di Monroe valeva solo per difendere l'America e non per essere applicata a tutti i Continenti; che la plutocrazia capitalistica non è meno pericolosa del bolscevismo, soprattutto quando queste due forze negative trovano il loro comune denominatore nel giudaismo; che se è possibile ed è stata necessaria una trasfusione della nostra civiltà nel Continente Americano non è possibile l'operazione contraria.

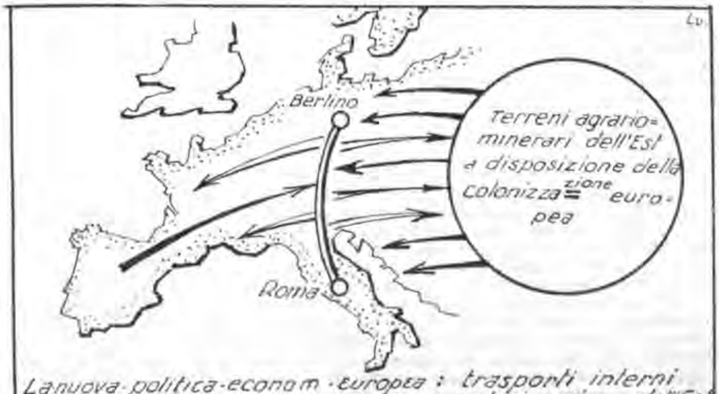
Da tutto ciò l'Europa ha ricavato la coscienza della sua struttura unitaria, che è stata avvalorata dal senso di giusti-

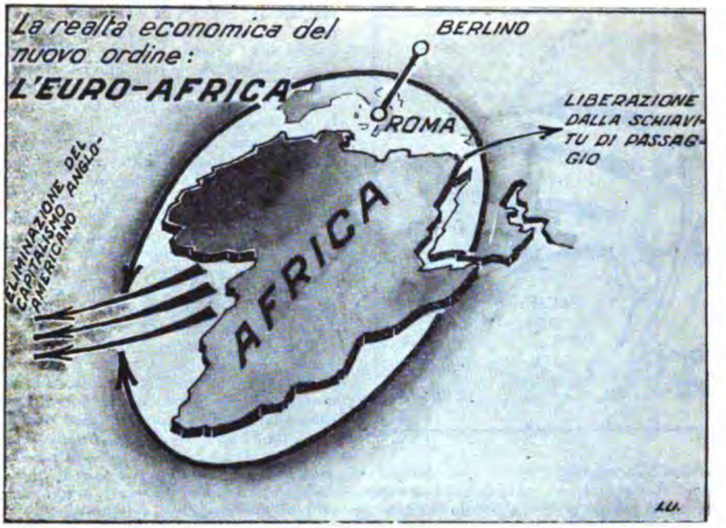
Gli obiettivi comuni.

L'importante, invece, in quanto oggi sta accadendo è che i protagonisti sono gli eserciti; che il luogo di nascita non è costituito dalle assemblee più o meno societarie, ma dai campi di battaglia, che vi è un obbiettivo comune sia di carattere contingente, che di ordine storico. Il primo è il debellamento del bolscevismo; il secondo il sorgere di un mondo più giusto, che non si esaurisca nelle enunciazioni platoniche e demagogiche, ma crei effettivamente le condizioni per un elevamento delle possibilità morali e materiali di vita dei popoli.

Il nazionalismo e lo sfrenato imperialismo delle grandi democrazie avevano fatto ritenere che questi risultati si potessero conseguire con una iniziativa unilaterale, imposta ai Paesi minori, sia pure attraverso le illusioni dell'alchimia elettoralistica della società delle nazioni, a base di seggi, di consigli, di commissioni, di sottocommissioni, di comitati ristretti, di votazioni. L'Europa autoritaria fa invece affidamento sul senso di responsabilità di tutti i popoli, sulla loro iniziativa spontanea ma coordinata, sul loro senso anti-oscurantista di avvenire.

La struttura unitaria dell'Europa è destinata ad incidere su tutte le manifestazioni del Continente. Anche l'economia non può estraniarsi da questo nuovo assetto. Nelle concezioni capitalistiche, molto spesso affiorava la tendenza di isolare l'economia dalla politica internazionale. I «trusts» dovevano in questo caso costituire il campo trincerato del capitalismo.





Oggi, invece, anche sul piano internazionale l'economia è posta al servizio della politica, cioè delle vere esigenze dei popoli.

L'economia europea, considerata nella sua interezza, ha due compiti fondamentali, e cioè quello di garantire la migliore condotta bellica e quello di preparare il nuovo ordine. Entrambi i compiti si fondano sulla solidarietà dell'Europa, e non già sulla contraddittorietà delle sue forze e dei suoi interessi.

Produrre per la guerra e per la pace.

Nel valutare i problemi economici attuali dell'Europa bisogna tenere conto dei seguenti dati di fatto:

I) Il Continente è in grado di bastare a se stesso; le nuove integrazioni territoriali che gli sono assicurate, in dipendenza delle operazioni sul fronte russo, sono destinate ad accrescere il potenziale alimentare ed industriale europeo. Anche se tutte le risorse non potranno dare un rendimento immediato, presupponendo la loro valorizzazione un programma organico ed un impiego di mezzi che non si improvvisa, i vantaggi sono attuali, in quanto già si possono soddisfare le esigenze dei corpi di spedizione e delle popolazioni autoctone. Il resto verrà a cominciare dalla prossima campagna agricola.

II) La politica di rifornimenti del Continente verrà fatta non con mezzi marittimi, ma prevalentemente per vie interne: ciò garantisce la regolarità dei movimenti relativi.

III) L'Europa deve attivare al massimo le sue risorse di produzione, razionalizzando le culture, estendendo le aree agrarie, promuovendo le coltivazioni promiscue e facilitando le seconde semine. Vi è un notevole margine per siffatto potenziamento, che in taluni Paesi è stato organizzato con mezzi adeguati e sulla base di una pianificazione, che ha dosato i tempi ed ageduati gli strumenti di lavoro ai fini da conseguire. Se le rese conseguite in Germania ed in Italia fossero raggiunte anche negli altri Paesi, l'autosufficienza del Continente, già realizzata, sarebbe elevata a quote più estese.

IV) L'Europa deve inoltre mobilitare sempre più le forze del lavoro disponibile, sia utilizzando le energie non ancora impegnate nella produzione, sia migliorandone con l'addestramento professionale le attitudini ed il rendimento. Questa collaborazione, che è valsa a far nascere una vera e propria armata del lavoro, che opera nei campi, nelle miniere, nei cantieri,e che completa lo sforzo dei combattenti, è già in atto,

V) Non si tratta soltanto di produrre meglio e più, ma anche di adeguare i consumi alla legge di guerra. È quanto ha fatto l'Europa, la quale si è sottoposta ad una politica di restrizioni alimentari, che senza incidere sul minimo, serve a fronteggiare le esigenze di ciascun popolo e quelle generali del Continente. In questo campo molto si è fatto, anche se si nota qualche assenteismo ad opera di cosidetti neutrali, i quali, è naturale, se il loro atteggiamento dovesse persistere non potranno essere chiamati a godere dei vantaggi della vittoria. La guerra e la pace esigono in tutti parità di diritti, ma anche un'identità di doveri.

VI) Dalla convergenza degli interessi e dei destini nasce per l'Europa quel « conto comune », alla cui formazione tutti debbono partecipare, mobilitando le loro energie nella maniera e con il proposito di cui prima si è detto. Questo « conto comune » è la prima testimonianza di una collaborazione economica continentale, perchè prevede la tutela di tutti gli interessi, lo stimolo di tutte le attività e non già la loro compressione (come in altri Continenti si è fatto, quando per determinate voci si è temuto il pericolo della sovraproduzione), la integrazione delle offerte e delle domande che si manifestano nelle varie entità statali e nell'ambito dei singoli spazi. La politica economica americana, che vorrebbe avere la stessa fisionomia e consistenza unitaria, ci rivela invece un'altra situazione, determinata dal fatto che gli interessi del Sud America sono rappresentati dallo sviluppo delle sue relazioni commerciali con l'Europa e che il Nord America non considera con la dovuta attenzione le possibilità di rifornimento delle altre parti del Continente, preferendo di avventurarsi in una politica espansiva in Africa, con impiego di capitali e conseguente ritiro di prodotti.

Su queste basi l'Europa realizza oggi le condizioni della sua unità economica, che trova il suo centro di propulsione e di comando in Roma e Berlino. L'economia, che doveva essere il tallone d'Achille delle Potenze dell'Asse, costituisce invece un fronte non meno efficiente di quello militare, perchè si fonda su una coscienza collettiva, che non trova esempi e precedenti. Gli anglosassoni, al contrario, debbono far capo a rifornimenti d'oltremare che sono condizionati dal fatto che le energie produttive dei domini tendono a diminuire, perchè troppo impegnate nel fatto militare, e che le comunicazioni marittime debbono fare i conti con i sommergibili dell'Asse e con il proprio naviglio che tende perciò semprepiù ad assottigliarsi.

Nasce una nuova economia.

Dalla nuova struttura economica europea non derivano soltanto risultati immediati e contingenti, ma anche e soprattutto le premesse del nuovo ordine. Questo ordine in tanto potrà essere fecondo e vitale, in quanto avrà risolto anche i problemi economici, che finora sono stati trascurati. Sta così nascendo una nuova economia europea, i cui caratteri ed i cui compiti possono così precisarsi:

I) Le economie nazionali non si esauriscono nel loro ambito, ma si organizzeranno in spazi, realizzando in ciascuno di essi la necessaria autonomia di vita.

II) L'autarchia non significherà isolamento, ma potenziamento delle singole produzioni, in modo da consentirne l'integrazione con le altre.

III) Dalle singole economie nazionali e spaziali sorgerà un'economia continentale, volta ad irrobustire tutte le disponibilità produttive dell'Europa, a far circolare con una procedura dinamica i beni di consumo e ad elevare le condizioni di vita dei popoli.

IV) Questa nuova economia del Continente non è destinata ad esaurirsi in sè stessa, ma dovrà compenetrarsi con le altre economie continentali, realizzando quella cooperazione economica universale, che è venuta a mancare, perchè non ne aveva realizzate e comprese le premesse indispensabili. Fondamentale è soprattutto la funzione di questa nuova economia rispetto all'Africa, la quale deve considerarsi la propaggine naturale e diretta dell'Europa. Ma anche nei confronti degli altri Continenti, sulla base delle risultanze di questo periodo e dei vari atteggiamenti dei singoli Paesi, si potranno studiare e realizzare, oppure escludere specifiche forme di collaborazione.

V) Come l'automatismo è scomparso nelle singole economie nazionali, così viene eliminato dall'intera economia continentale. Esso è sostituito dal concetto di gerarchia e di pianificazione, che subordina tutte le forze agenti ad un fine, di interesse nazionale ed europeo allo stesso tempo. Italia e Germania hanno la funzione di guida, così come la lira ed il marco costituiranno le mo-

nete pilota della nuova economia. Il fine sociale sarà prevalente su tutti gli altri, così come accade nelle economie corporativa e nazionalsocialista. La remunerazione adeguata del lavoro e la sua costante occupazione sono fra i capisaldi della nuova economia.

Siamo così molto lontani dalla concezione materialistica della storia, della politica, della vita. L'economia sarà lo strumento di una nuova civiltà in senso europeo. Finora non ha avuto alcun carattere proprio, condannata ad oscillare fra due fenomeni che non le sono tipici, nè sono nati in Europa. E cioè fra il capitalismo, che è apparso in termini perentori nell'Isola britannica ed ha raggiunto le sue espressioni più estreme negli Stati Uniti, ed il bolscevismo, che non ha origini europee, per il luogo dove è sorto, per gli uomini che lo hanno incarnato, e per i fini di falso universalismo, ma di autentico e malsano imperialismo slavo che lo hanno ispirato. Ora, invece, l'Europa si costruisce il tipo di economia che più si confà alla sua tradizione, al suo destino, alle sue attitudini presenti e future. Due Rivoluzioni, nate direttamente da due popoli ad altissima civiltà, che nei loro incontri hanno sempre realizzato cose di immensa portata, danno oggi all'Europa gli schemi teorici e pratici per la sua resurrezione, anche economica.

Verso il riacquisto di un primato.

L'unità europea presuppone anzitutto un forte sentimento nazionale delle sue unità componenti. Nel passato si riteneva che per realizzare una collaborazione internazionale, si dovesse rinunziare alla propria individualità ed autonomia morale e politica. Questo è l'equivoco che nel campo politico è stato volutamente creato dal bolscevismo e dal giudaismo, e nel campo economico è stato determinato dai *trusts*, che dovevano consacrare e garantire la supremazia dei maggiori a danno dei minori. *La storia, invece, ha dimostrato che tanto più si può essere europei, quanto più questo sentimento si accompagna ad una salda coscienza nazionale. In altri termini il nazionalismo, inteso nella maniera costruttiva e saggia delle Potenze dell'Asse, è il migliore strumento per la dilatazione, in senso unitario, della vita dei popoli.*

Ciò è anche confermato dalla storia del pensiero politico dell'Italia. Gian Domenico Romagnosi, che fu fra i più strenui assertori del principio della nazionalità, fu fra i propugnatori di «una famiglia delle nazioni europee». Carlo Cattaneo, di cui non si può non celebrare l'alto senso patriottico, ha sempre auspicato «Gli Stati Uniti d'Europa». Giuseppe Mazzini, che ha affermata, con l'azione e col pensiero, l'indipendenza dell'Italia e dell'Europa, ha sostenuto nello stesso tempo che le nazioni europee dovessero comporsi armonicamente in un sistema politico unitario.

La spinta decisiva ad un'evoluzione realistica in questo campo è stata data dall'Asse, non solo nel campo militare ed ideologico, ma anche in quello politico. I singoli popoli sono portati sul piano della vita europea non come un gruppo più o meno disordinato e riunito occasionalmente per fronteggiare determinate situazioni, ma sulla base di una ripartizione ed organizzazione che fa leva sulle singole nazionalità coordinate poi in singoli spazi ed in singole comunità imperiali. Ecco così i grandi accentramenti che si vengono costituendo intorno all'Italia ed alla Germania, con gli specifici riferimenti nell'Europa centrale e nel Mediterraneo. Così realizzata questa unificazione europea, si tratta di irrobustire la funzione del Continente rispetto agli altri. È evidente che la storia di questi due o tre ultimi secoli ci mostra un'Europa molto proiettata fuori del Continente, per assolvere principalmente i compiti della colonizzazione dei Continenti nuovi, specie d'Africa e d'America. L'Europa ha vissuto in funzione centrifuga, più che centripeta. Aveva, è vero, un compito di civiltà rispetto alle altre terre; ma non sempre ha saputo e voluto esplicare il suo compito in funzione dei suoi interessi e della sua missione. Ha perduto così, nel corso dei tempi, varie posizioni, che da dipendenti dall'Europa sono divenute autonome, e spesso contraddittorie rispetto a noi. In alcuni momenti qualcuno ha ritenuto che questa vecchia Europa potesse essere scalzata in determinate sue peculiari funzioni. Ed ha attentato alla sua civiltà; è quanto ha fatto la Russia od ha cercato di fare il Nord America, credendo di poter stabilire le basi ed i titoli per una sua successione. Si è visto invece che l'Europa ha una sua civiltà eterna ed una sua vitalità, che si affida a razze millenarie, aventi un'altissima ed attuale tradizione e soprattutto dotate di un giovanissimo patrimonio demografico.

L'Europa riprende perciò la sua posizione di primato. Si è visto all'atto pratico che tutti i tipi di civiltà che volevano contrastare con il nostro erano sterili e caduchi. Allorchè la civiltà nordamericana aveva creduto di aver costruito un nuovo mondo morale ed economico, ha dovuto invece constatare che si profilava il fallimento. La civiltà mercantilistica, che si è venuta affermando negli Stati Uniti, soprattutto dalla fine dell'altra guerra in poi, ha dovuto fare i conti con la crisi economica del 1929, e poi con la disoccupazione, che nessun nuovo codice rooseveltiano è riuscita a vincere, tanto che ha concorso con l'affarismo a determinare l'attuale avventura della guerra. Questa insufficienza della civiltà americana del Nord è avvalorata dal fatto che i Paesi limitrofi, pure quelli che sono stati sopraffatti e dominati dalla politica della Casa Bianca, allorchè hanno dovuto impostare il loro sistema di vita, anzichè rifarsi agli schemi nord americani, contigui nel tempo e nello spazio, hanno preferito di ispirarsi alla loro tradizione, che è latina ed europea, ed agli ammonimenti attuali che vengono dal nostro Continente, che è anche il depositario della loro fede religiosa.

Perciò l'Europa acquista da questa sua rinnovata unità i motivi ed i mezzi di una sua maggiore dignità, da far valere rispetto agli altri Continenti. Anche l'Africa ricaverà da questa rinnovata coscienza europea un nuovo destino. L'attuale sua situazione era dominata da questo contrasto: le leggi della geografia e della morale politica la portavano a gravitare sull'Europa, l'intrigo anglo-sassone la spingevano a sottrarsi al Continente limitrofo per farla rientrare nel raggio d'azione degli Stati Uniti e conseguentemente anche del bolscevismo. Infatti, quando la Gran Bretagna ha dovuto dare la contropartita al Nord America per gli aiuti che le venivano concessi ha aperto all'iniziativa statunitense le porte dell'Africa. Se a Washington si sono interessati dell'Africa non è stato tanto per ricavarne altri profitti od altre materie prime, che sarebbero state più convenientemente rifornite dai mercati sud americani, ma per fare dell'imperialismo e per contendere all'Europa il suo naturale e diretto campo di espansione.

Ora per arginare questo pericolo, al quale si accompagnano altri pericoli di carattere locale, costituiti dalla malaccorta politica indigena inglese — che se riguarda l'Impero britannico, investe tutta la civiltà occidentale e la delicata materia dei rapporti fra l'Europa e l'Africa — non basta la iniziativa dei singoli popoli colonizzatori, ma occorre l'impegno ideologico e politico dell'intero Continente; di un Continente, cioè, che sappia di combattere una guerra per la sua esistenza e per la sua crescenza.

Europa ed Africa.

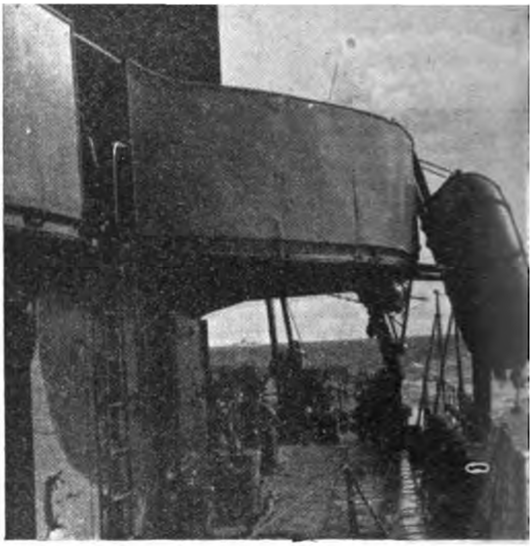
Non bisogna dimenticare, infatti (e qui più che mai esplicite ci paiono le parole adoperate in un importante studio tedesco) che «la lotta per l'Africa è una lotta dell'Europa contro l'America». Una lotta, cioè, che impegna interi Continenti e quindi va ingaggiata unitariamente, facendo leva sulla naturale solidarietà di difesa che accomuna i popoli di fronte ad uno stesso pericolo.

Questa è un'esigenza immediata, che il dilagare della guerra ha resa più che mai palese ed incandescente. Sono i Continenti che combattono per il loro stesso destino, oggi. Sono sempre i Continenti che preparano il loro domani.

Queste realtà continentali oggi sono destinate a promuovere la distruzione per garantirsi la loro esistenza; domani invece tenderanno alla ricostruzione. Ciò è fatale ed al tempo stesso una legge operante.

Altrettanto accadrà fra Continente e Continente, sulla base di una gerarchia che riuscirà vittoriosa dalla guerra e che non comprimerà le esigenze di vita dei popoli, europei od extraeuropei.

Molti sono i problemi da risolvere. Sono problemi politici, economici, tecnici, psicologici, di idee e di metodi, che bisogna valutare con un'alta coscienza e con una sicura maturità, quali sono quelle che hanno sempre caratterizzato il germanesimo, il romanesimo e la plurimillenaria civiltà del Sole Levante. M aquando si pensa ai miracoli finora compiuti nel campo organizzativo, soprattutto per quanto attiene al funzionamento della macchina bellica e dell'economia di congiuntura; allo schieramento dei popoli della giovane Europa al quale corrisponde un analogo schieramento ideale di tutte le forze antibolsceviche, antigiudaiche ed antiplutocratiche del mondo; al travaglio di tutte le genti, da quelle civilissime a quelle ancora retrograde, che vuole accelerare l'avvento di una nuova era; allora appare più che mai evidente la fatalità di un destino, che maturerà a tutti i costi. Questa guerra deve risolvere tutti i problemi di coesistenza che finora non sono stati affrontati ed hanno avvelenata l'umanità. La disintossicazione di oggi deve valere per qualche secolo: così hanno ammonito i Capi dell'Asse. Spetta all'Europa, che oggi combatte, di realizzare questa nuova fase della storia.



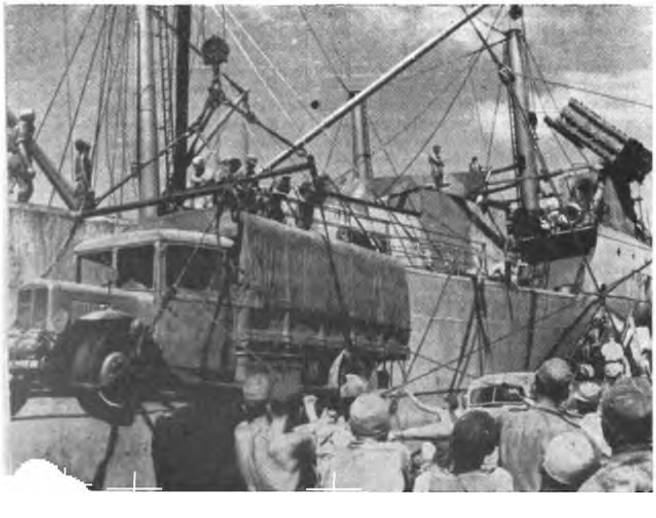
IN AFRICA ogni azione di vasta portata richiede una serie di piani da parte degli Alti comandi per coordinare le forze aeree navali e terrestri, per la preparazione prima, e per l'attacco tempestivo dopo.

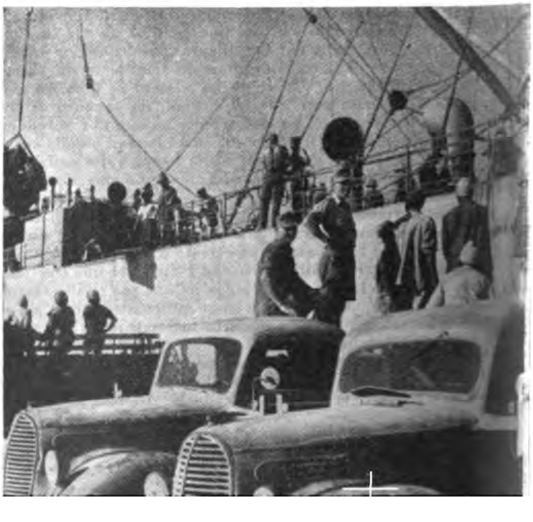
I convogli hanno navigato in pieno giorno nell'abbagliante azzurro Mediterraneo, nelle foschie tempestose della Primavera instabile, sotto le stelle, e nei bui paurosi delle notti, quando le insidie nemiche si manifestavano improvvise con i razzi luminosi che precedevano i bombardamenti e le battaglie aeree.

I cuori dei nostri Marinai non hanno mancato alla tradizione. Essi hanno saputo raggiungere la mèta con il carico prezioso, che la Patria aveva affidato loro. Ogni marinaio sa che la sua eroica missione è quella di rischiare la vita in una tensione diuturna che non tollera soste, in una volontà di sacrificio che non conosce riposo.

Ma nella organizzazione dei convogli vi è un'opera silenziosa e mirabile che sorprende per la sua attrezzatura e precisione, e della quale soltanto da vicino ci si rende conto. Sono le operazioni di imbarco e sbarco. Le banchine dei moli, vuote e bianche, si riempiono ad un tratto, come se un soffio miracoloso di Marte fosse passato per l'aria, di macchine, di cannoni, di carri armati, di soldati.... Vi è tanta ansia di motori che si crede che le acque dal mare si divideranno come il Mar Rosso al tocco della verga di Mosè, per lasciar passare tutta quella volontà tesa. Le acque non si spartiscono, ma le gru cominciano a lavorare.

Questi porti di guerra hanno qualcosa che meraviglia ed atterrisce. Masse nere e galleggianti che una volta portavano le graziose turiste dai bagagli multicolori, sono completamente trasformate e portano nei loro ventri capaci, l'immaginazione. Il genio, la fecondità, le ricchezze, la





convogli

morte di tutta la terra! Tumulto sulle acque ondeggianti, dei piccoli rimorchiatori rabbiosi, e delle pesanti chiatte, intorno alle quali i gabbiani biancheggiano e spruzzano come fiocchi di schiuma intorno agli scogli a fior d'acqua. Lavoro di macchine che urlano incessantemente sollevano e trasportano nello spazio alle estremità dei loro bracci di ferro, i grevi carichi. Sulle banchine soldati in cachi si mescolano coi facchini dei porti, mobilitati anche loro per questa guerra, che brulicano con i torsi nudi, curvi sotto il peso, con le gole contratte dalla fatica.

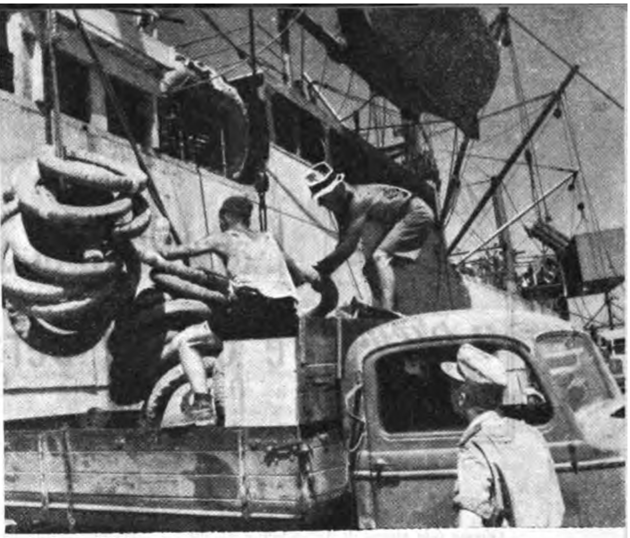
E tutto questo è scena di attimi, il materiale e gli uomini arrivano; s'imbarcano e partono.

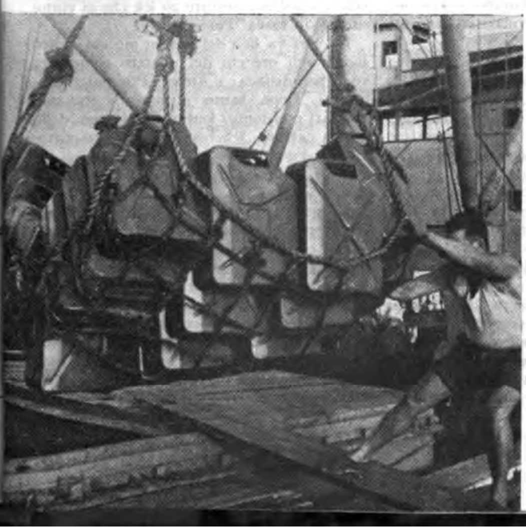
Quando il porto d'arrivo è vicino è tutto un vibrare di cuori e di volontà. I sibili dei transatlantici non sono che dei segnali insignificanti che non possono parlare alle nostre immaginazioni come una sirena ampia e potente di un piroscafo di un convoglio che ha toccato la sua mèta. Quel richiamo ha ben altro significato, ben altra eloquenza, ben più alta portata. Quando si spande nei porti africani ha la sonorità la profondità e l'emozione pungente delle notizie che giungono dalla Patria, dalla Patria che veglia e che vigila: è una nuova animazione che invade tutti.

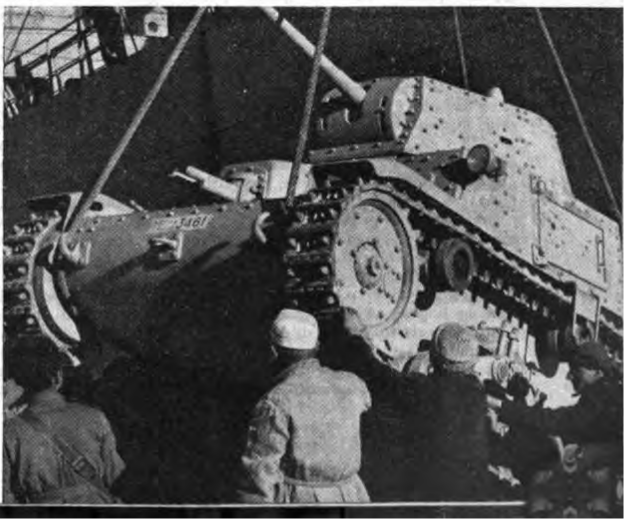
Scendono dai convogli i volti sorridenti dei nostri soldati. Il viaggio è andato bene: andrà bene anche il resto. I «veterani» sono accorsi per vedere i nuovi tipi di macchine, per chiedere, per interrogare, per abbracciare i nuovi arrivati.

Le gru cigolano maledettamente. Anche qui bisogna far presto. Ma proprio qui il segreto: è stata questa lotta con il minuto secondo, con l'attimo fuggente, che ha moltiplicato i nostri convogli ed ha rafforzato la nostra speranza di Vittoria.

Ebi







Il concorso a premi

Ricordi del fronte greco-albanese

L'avventura di due alpini e di due bersaglieri

di VELITE

Questa è la storia di due alpini e di due bersaglieri sfuggiti alla prigionia. Una odissea narrata con estrema parsimonia di parole da due dei quattro protagonisti, due quadrati alpini friulani un po' impacciati nella divisa nuova e negli scarponi di un giallo fiammante. Per loro tutta la faccenda sarebbe presto detta; non c'è nulla di straordinario, nè di eccezionalmente interessante. Un piccolo episodio della loro vita, una parentesi che si è chiusa felicemente. Che vale ricamarci sopra? Fuori dalla finestra splende un bellissimo sole che asciuga il fango e mette nell'atmosfera un fremito di primavera precoce. I due alpini guardano da quella parte con un'impazienza mal dissimulata, con un desiderio da lucertole assetate di luce. È un sole che fa dimenticare.

Dunque andò così.

Erano in linea da un mese. Vita da combattenti, sulle montagne. Quel tale giorno la loro squadra si trovava a contatto con una compagnia di bersaglieri. Vicende della guerra su quel dannato terreno propizio agli aggiramenti. Elementi della compagnia alpina e di quella dei bersaglieri si trovano isolati, circondati, resistono con accanimento e i Greci non osano tagliare corto facendosi avanti. Gli alpini attaccati alla loro mitragliatrice non mollano l'impugnatura. Di munizioni ce ne sono in abbondanza.

L'assedio dura un giorno intero. Non appena qualche uniforme gialla spunta dietro le pietre volano raffiche. « Ne abbiamo distesi in terra parecchi, come sacchi vuoti ».

Vuotata l'ultima cassetta di munizioni si toglie la molla del percussore e la si getta lontano. La mitragliatrice è inutilizzata. Quando si accorgono che le munizioni dei nostri sono finite i Greci escono allo scoperto coi fucili spianati.

Una furiosa colluttazione, un ultimo tentativo di fuga e poi la cattura.

Brutta cosa la prigionia. I quattro sono condotti in un casolare abbandonato e chiusi in una stanzetta dove un ufficiale greco li interroga in cattivo italiano. Fatica sprecata. Alpini e bersaglieri non sciolgono la lingua, nè dinanzi ad un grosso pane nero agitato a guisa di esca, nè sotto la minaccia di una pistola spianata. Poichè ogni tentativo è vano i prigionieri sono lasciati 48 ore senza cibo.

Per quattordici giorni i quattro vivono reclusi. La stamberga è umida e buia, ci piove dentro, sul pavimento di pietra non è stato gettato neppure un pugno di paglia. Un alpino soffre di un principio di congelamento ad un piede. « Ci davano un pezzo di pane duro come il sasso e una scatoletta di carne guasta da dividere in quattro ».

Una sera tre soldati greci li andarono a prendere. Pioveva a rovesci. Uscirono all'aria aperta barcollando come ubriachi. L'inanizione, i reumatismi, un inizio di scorbuto, ma più di tutto la tristezza di esser prigionieri li avevano fiaccati. Eppure bisognava camminare. Sulle montagne qua e là rosseggiavano fuochi di bivacco, segno che erano lontano dalle linee. « Ci menarono ad un accampamento e ci caricarono di bombe da mortaio. Credevamo di non poter fare un passo e invece caminammo otto, nove ore per una mulattiera così zeppa di fango che ci si affondava fino al ginocchio.

Arrivammo in questo modo fino alle linee greche. Eravamo disfatti dalla fatica. Il giorno dopo volevano farci ricominciare, ma ci buttammo a terra fingendo acutissimi dolori di stomaco e facendo credere che la carne guasta ci avesse avvelenati. Allora ci misero a riparare una strada e per otto giorni spaccammo pietre ».

« Era una vita grama, infelice, ma almeno non c'era da scarpinare per le montagne con quella odiosa soma sulla schiena. Anche questo finì. Ci caricarono nuovamente quelle maledette bombe e via per la mulattiera coi piedi ammaccati, sanguinanti ».

Per una settimana salirono e discesero quel calvario, ridotti a larve umane dalla stanchezza, divorati dalla rabbia. « Ci straziava il cuore pensare che portavamo l'esplosivo per uccidere i nostri camerati e decidemmo di finirla una buona volta. O ucciderci con le nostre mani o fuggire ». I quattro prigionieri procedevano in fila per una mulattiera che rasentava una scarpata a picco. Il soldato di scorta stava in coda un po' assonnato, evidentemente stanco. Ansimava. Gridò che rallentassero l'andatura.

Con la rapidità di una molla il bersagliere che lo precedeva si voltò e sferrò sulla faccia del greco un pugno formidabile. « Andò giù come un « perognoco » lasciando cascare il fucile. Io gli saltai addosso e lo mandai a sfracellarsi nel burrone ».

Tutto si era svolto nello spazio di pochi istanti. Erano liberi. Raccolsero il fucile, si strinsero la mano senza dirsi una parola. Le forze erano ritornate a tutti violente, frenetiche. Si consultarono a bassa voce e decisero di dirigersi verso una casupola fiocamente illuminata come nelle favolette dei bambini.

Un'occhiata attraverso la finestrella. Videro un uomo di mezza età ed un bambino che si scaldavano al fuoco. Erano pastori albanesi. « Bravissima gente! Quando entrammo sembravamo più fantasmi che uomini, magri, con le divise cenciose, strappate e i piedi mezzo nudi. Dicemmo che eravamo italiani e che desideravamo tornare fra i nostri. L'uomo capì. Ci disse: « bravo italiano! ». Era furioso contro i greci perchè ogni giorno gli portavano via qualche pecora e il gregge si era ridotto da 260 capi a 60.

Mentre il pastore si sfogava i quattro si rifocillavano. Non mangiavano da due giorni. Pane di granturco e ricotta: tutto quello che il poveretto poteva offrire.

Il pastore non era soltanto un cuore generoso, ma un uomo di fegato. Giurò che li avrebbe accompagnati fino alle nostre linee e mantenne la promessa.

Poichè si era quasi fatto giorno fu convenuto di attendere la sera. I quattro si nascosero in mezzo a fitti, alti cespugli ed attesero trepidando. Nulla avvenne degno di nota. Verso il tramonto comparve il pastore recando un po' di pane. Il bimbo era stato lasciato a custodia del gregge e la comitiva partì.

I soliti fuochi di bivacco facilitarono l'orientamento. Bisognava passare fra quei fuochi senza rumore, strisciando, alla maniera dei cacciatori indiani. Il pastore andava avanti in esplorazione e poi veniva a riprenderli.

« Sì e no, in circa otto ore, avremo fatto due o tre chilometri ». Alle prime luci si nascosero tutti in una forra. « Che giornataccia! I greci ci passavano vicino, a un centinaio di metri e li sentivamo parlare ».

La notte seguente e quella appresso continuarono a camminare. Esausti, ma il miraggio della liberazione galvanizzava le ultime energie. All'alba della seconda giornata il pastore fece un gesto di contentezza. « Là sono i vostri compagni ».

Era vero. Ci strinse la mano e facemmo fatica a fargli accettare 20 lek che ci erano rimasti in tasca. Poi sparì.

Il « chi va là » del nostro piccolo posto suonò agli orecchi dei quattro come una voce paradisiaca. « Amici! Prigionieri italiani! ». Dopo tanto girovagare eravamo capitati non molto lontano dal luogo della nostra cattura. I bersaglieri avevano ritrovato il loro reparto.

Baci, abbracci, e — suprema delizia — una sigaretta.

I bersaglieri rimasero. I due alpini scesero verso le retrovie.

« Ci condussero da un Generale, che ci interrogò e ci disse: « Siete proprio bravi soldati per fare la guerra ».

Poi raggiunsero il loro reparto che da qualche tempo era a riposo e furono salutati come redivivi.

« Fra pochi giorni, concludono i due con molta semplicità, saremo nuovamente in linea ».

RASSEGNA DELLE FORZE ARMATE

La Marina del Ventennale

La navigazione ed il commercio marittimo occupano una grandissima parte della vita economica delle Nazioni moderne. Il mare è la via dei maggiori scambi nella quale si traduce la vitalità di uno Stato.

Ma una Marina Mercantile, una politica commerciale e coloniale, l'integrità stessa della frontiera marittima sono possibili solo in uno Stato che abbia saputo costituirsi e mantenere una Marina Militare appropriata.

Il predominio navale assoluto che permise già all'Impero Romano di dominare il mondo è passato per ineluttabile fatalità da questa a quella Nazione, ma ad esso possono sempre aspirare tutte.

Evidentemente la situazione geografica di un Paese ha un'influenza notevole nei riguardi dello sviluppo della propria forza marittima a seconda che si tratti di un'isola, di una penisola o di una regione litoranea separata da un continente a mezzo di barriere montuose. Questi ultimi Paesi, fra i quali è il nostro, sono naturalmente predestinati a sviluppare grandemente l'attività che riguarda il mare e la navigazione. Per contro, l'Italia è soggetta alla grave servitù di avere gli sbocchi all'Oceano in mano di altre Nazioni.

Esaminando un altro lato del problema, è certamente utilissimo che la Nazione sia portata per abitudine, carattere e gusto all'attività marittima; ma anche in questo campo non vi è certo predestinazione assoluta. Nel Medio Evo si parlava dell'orrore degli inglesi per il mare, circa un secolo fa di quello dei germanici, e solamente nel 1850 i giapponesi hanno cominciato ad uscire fuori dalle acque delle loro isole.

Per diventare una grande Potenza navale bisogna soprattutto che il popolo lo voglia e che il Governo abbia un piano ben chiaro e preciso di quanto vuole attuare.

L'importanza dell'organizzazione nella guerra navale impedisce di improvvisare una flotta; bisogna che un piano sia tracciato, metodicamente applicato e continuamente curato nei suoi sviluppi.

Se la volontà esplicita del Governo è necessaria, ancora di più occorre che la Marina compia in continuità il proprio sforzo creativo senza interruzioni e che il Paese lo appoggi col proprio entusiasmo.

Questa continuità di fattori morali e materiali è possibile soltanto se la creazione della Marina è di natura tale da rispondere effettivamente agli interessi della Patria e se i sacrifici domandati non sono sproporzionati ai risultati da ottenere e alle risorse di cui si dispone. Lo sviluppo della Marina deve essere quindi un tutto armonico con lo sviluppo generale della potenza e della prosperità nazionale.

In tale considerazione il Duce ebbe a dire che le Marine da guerra costituiscono la gerarchia fra le Nazioni.

La Marina è dunque, prima di tutto, un problema di Governo, nello studio e nella soluzione del quale un Capo, un Regime ed un popolo danno la misura del loro senso politico, della loro scienza e della loro energia; dominio vasto e complesso nel quale tutte le forme dell'attività di una grande Nazione sono chiamate ad entrare in causa.

Nel 1919 la Marina italiana usciva dalla guerra estenuata e logorata nel proprio materiale. Essa non aveva più costruito nulla durante circa quattro anni; aveva rinunciato a portare a termine le 4 grandi corazzate tipo «Caracciolo» e i suoi mezzi finanziari le permettevano appena di far fronte ai più urgenti bisogni del momento. Occorre arrivare ai primi anni del Fascismo per vedere la Marina italiana riprendere un programma organico che le permetterà, in pochi anni, di assurgere ad un livello degno di una delle maggiori potenze navali del mondo.

Una prova della decadenza navale italiana si ebbe già nel 1921, quando nelle discussioni per il Trattato di Washington concluso il 6 febbraio 1922 l'Italia si vide relegata all'estremo posto della gerarchia marittima, e solo per l'abilità ed il coraggio dell'Ammiraglio Presidente della Delegazione ottenne il riconoscimento della parità con la Francia ed unicamente per quello che riguardava le navi da battaglia.

Lo sforzo intrapreso dal Fascismo fu in tale campo, come negli altri, enorme. Bisogna però riconoscere che la Marina, anche se depauperata di materiale, era uscita dagli anni tristi che vanno dal 1919 al 1922, con lo spirito intatto. Troppe generazioni di uomini che avevano fatto del senso del dovere e dell'onore nazionale la loro seconda natura, si erano avvicendate per lunghi anni al suo comando per poter cedere di colpo di fronte alla montante marea bolscevica, sovvertitrice dei valori spirituali.

Gran merito del Duce è avere valorizzato e potenziato tali forze morali forgiando per esse quel magnifico strumento che è la nostra Marina di oggi.

Fin dai primi anni del suo Governo il Duce trovò l'Inghilterra attraverso i suoi piani e fin da allora certamente egli vide che ogni nostra espansione ci avrebbe portato ad affrontare l'Inghilterra sul mare.

Sfruttando abilmente le possibilità dei trattati di pace, egli consegnò ai marinai d'Italia un complesso di navi che offre oggi ad essi la possibilità di misurarci vittoriosamente con la grande nemica.

E non si creda che sia stato sufficiente stanziare dei miliardi nei vari bilanci, e passare ai cantieri le varie ordinazioni, per costruire l'attuale Marina; di pari passo con le unità navali sono sorte scuole per Ufficiali, Sottufficiali e specialisti del Corpo Reale Equipaggi Marittimi; arsenali, basi di rifornimento, difese costiere ed antiaeree, naviglio ausiliario, e, con l'evoluzione rapida del progresso scientifico, nuovi mezzi di difesa e di offesa.

A quest'opera, tenacemente guidata dalla volontà del Duce, la Marina italiana ha dato tutta se stessa. I marinai sanno che nella guerra navale nulla s'improvvisa e nulla va lasciato al caso, e quindi a mano a mano che venivano ad essi consegnati questi strumenti bellici, immediata, costante, profonda era l'opera di addestramento per usarli nel miglior modo possibile contro l'avversario.

Sviluppate in un primo tempo le forze navali leggere costituite da incrociatori e cacciatorpediniere, successivamente, quando più larghe divennero le nostre possibilità di espansione e si comprese che fatalmente il nostro nemico sarebbe stato l'inglese, si passò al potenziamento dell'arma subacquea; e successivamente ancora alla costruzione delle corazzate.

A tale proposito vale la pena rievocare tutte le polemiche che si sono accese intorno a quest'ultimo tipo di nave. Nella prima guerra mondiale, a parte il gigantesco scontro che mise di fronte nel Mare del Nord i colossali schieramenti di navi da battaglia inglesi e tedesche, e che per ragioni che non è qui il caso di rievocare non fu certamente conclusivo, la guerra marittima si spezzettò in miriadi di episodi nei quali si fronteggiarono grandi unità contro minuscoli mezzi d'offesa, o piroscafi mercantili convogliati da navi da guerra contro sommergibili.

La nostra guerra in Adriatico, per la pavidità della Marina austro-ungarica, si limitò a gloriosi episodi durante i quali minuscoli scafi portarono un'offesa mortale contro le unità nemiche chiuse nei porti o nell'intricato sistema dei canali dalmati.

Da questo complesso di fatti scaturì e corse per il mondo l'idea che il tramonto della grande nave da battaglia fosse decisamente iniziato

e tale convincimento fu sempre più avvalorato dal nuovo fattore che rapidamente sorgeva nel dopoguerra: il fattore aeronautico. Polemiche giornalistiche, profondi studi ed esperienze degli Stati Maggiori di tutte le Marine, un certo quasi poetico sentimento popolaresco che si compiaceva di rievocare il combattimento del gigante con l'eroe biblico, fecero sì che per molti anni nessuna potenza impegnò i propri capitali nella costruzione di corazzate. La ragione più profonda è forse da rintracciarsi nell'enorme costo di queste unità, costo che troppo fortemente avrebbe inciso sulle depauperate finanze delle Nazioni, uscite esauste dalla lunga guerra mondiale e correnti dietro ad un vano miraggio di pace universale. Ben presto però la realtà si impose ed anche in questo campo vediamo la chiaroveggenza del Duce sopravanzare quella di tutti gli altri uomini di Stato. Ed oggi che la realtà della guerra conclude la valanga di polemiche a suo tempo scatenate pro e contro l'efficienza delle grandi navi, noi dobbiamo essere riconoscenti al nostro grande Capo che ha dato alla Marina anche un forte nucleo di navi da battaglia.

Potenziata così nei mezzi e nello spirito, la Marina italiana ha affrontato ed affronta con tenace eroismo la lotta contro le più grandi Marine del mondo.

In nessun altro luogo come su di un bastimento da guerra il senso della gerarchia è tanto radicato nell'animo di tutti. Vorrei quasi dire che la struttura fascista dello Stato è riprodotta in embrione a bordo. Sopra tutto il Capo, il Comandante, e vicino a lui legati dagli stessi ideali, affratellati dalla vita comune, marcianti verso la stessa mèta tutti gli altri uomini, sempre fratelli, ma coscienti della necessità di rispettare rigorosamente la gerarchia; non quella imposta dai galloni, ma quella che nasce spontanea dalla riconosciuta superiorità di ingegno, di cultura, di responsabilità, ed è rafforzata dall'esempio.

Chi tutto dà alla Marina, tutto dà alla Patria rappresentata dalla Maestà del Re, e tutto dedica al Regime di cui sente fortemente le idealità supreme. Facendo sicuro affidamento su tali basilari valori morali, la Marina del Ventennale, prodiga di sangue generoso e di eroismo, marcia con sicura fede verso la Vittoria.

Azioni aeronavali germaniche contro il convoglio anglosassone diretto in Russia

L'Ammiragliato inglese ha diramato il 25 settembre un comunicato sulle azioni aeronavali germaniche svoltesi nei Mari Artici intorno al 15 settembre contro un grande convoglio composto di navi inglesi, americane, e russe, diretto a Murmansk. Secondo il comunicato il convoglio, che sarebbe stato uno dei più grandi fino ad ora formati, era scortato da circa 70 navi da guerra. Comandante del convoglio era il Contrammiraglio Kington Boddam Whetham. Le forze di scorta erano al comando del Contrammiraglio R. L. Burnett, imbarcato sull'incrociatore *Scylla*.

Sempre secondo l'Ammiragliato, il convoglio fu avvistato il 9 settembre e fu attaccato nelle giornate del 12 e 13 settembre da sommergibili tedeschi. Tali azioni navali furono integrate il giorno 13 da un attacco di bombardieri da alta quota, cui seguì un'azione di varie diecine di aero siluranti che attaccarono in linea di fronte ed in formazioni serrate. All'alba del 14 i sommergibili tedeschi, malgrado la violenta azione delle unità di scorta, ritornarono all'attacco del convoglio, che nel pomeriggio dello stesso giorno subì un altro attacco da parte di alcune diecine di aerosiluranti e bombardieri, che ripeterono la loro azione al tramonto. Il giorno 15 la formazione fu continuamente bombardata da velivoli germanici, che approfittarono delle condizioni atmosferiche e delle nubi per avvicinarsi il più possibile alle navi inglesi.

Il giorno 17, essendosi il convoglio avvicinato alla costa, fu attaccato da bombardieri in picchiata che causarono altre perdite.

L'azione dei sommergibili negli ultimi giorni di navigazione fu relativamente modesta a causa principalmente del mare tempestoso, che impedì loro di navigare ad elevata velocità in superficie.

Le perdite ufficialmente ammesse dall'Ammiragliato per quanto riguarda le navi da guerra comprendono il cacciatorpediniere *Somalì* (classe «Tribal», dislocamento T. 2.000; armamento VIII/120; IV/t.l.s.) e il dragamine *Leda* (dislocamento T. 850). Il *Somalì*, silurato, venne preso a rimorchio da altro cacciatorpediniere, ma dopo 3 giorni di navigazione a rimorchio, a causa del cattivo tempo, si spezzò in due ed affondò. Naturalmente le perdite devono essere state notevolmente maggiori anche in navi da guerra, malgrado che l'azione aeronavale tedesca abbia cercato logicamente di distruggere principalmente il naviglio mercantile.

La propaganda anglosassone insiste nell'affermare che una notevole parte del convoglio avrebbe raggiunto il porto di destinazione; ma ben sappiamo quale valore debba attribuirsi a tale frase dell'Ammiragliato inglese pensando che essa fu usata anche nei confronti del convoglio partito da Gibilterra per Malta a metà agosto. Su 21 piroscafi partiti allora da Gibilterra solo 4 giunsero a Malta, tuttavia l'Ammiragliato si dichiarò soddisfatto del risultato raggiunto. Il Comando Supremo germanico ha annunciato l'affondamento di 38 piroscafi mercantili per complessive 270.000 tonnellate di stazza, e di 6 unità della scorta.

Le stesse unità di scorta, comandate dal Contrammiraglio Burnett, scortarono al ritorno un convoglio comandato dal Contrammiraglio Dowding, diretto dalla Russia all'Inghilterra. Anche questa volta le navi furono attaccate da sommergibili tedeschi, mentre l'azione degli aerei fu limitata a causa delle pessime condizioni atmosferiche. Secondo la propaganda nemica facevano parte della scorta i cacciatorpediniere *Ashanti*, *Onslaught*, *Fury*, *Impulsive*, *Tartar*, *Onslow*, *Intrepid*.

Dalla relazione stessa dell'Ammiragliato, che è evidentemente e decisamente ottimista, si rileva tuttavia che il compito di rifornire le Armate di Stalin non sia impresa di poco conto. Per tranquillizzare il Dittatore rosso, gli anglo-americani, non potendo offrire l'apertura del secondo fronte sul continente europeo, si sforzano di inviare tutti i possibili aiuti di materiale bellico e cercano di valorizzare in massimo grado tali spedizioni.

Dalle interviste accordate e dai successivi discorsi pronunciati da Stalin sembra però che i convogli giunti a Murmansk non siano stati ritenuti aiuto sufficiente alle necessità russe. Con l'avanzare della stagione invernale la zona di mare libero a Nord della Norvegia si fa sempre più ristretta per l'avanzata dei ghiacci e quindi le navi dirette a Murmansk si faranno sempre più rare e sempre più difficoltoso sarà il loro arrivo a destinazione in quanto saranno costrette a passare in uno specchio d'acqua molto vicino alle basi aeronavali tedesche.

Le nuove gesta del «Barbarigo»

Quando il Presidente Roosevelt spostò i limiti delle acque territoriali americane dalle poche miglia consentite dalle usuali interpretazioni del diritto delle genti (3–12 miglia) fin quasi alle soglie dei continenti europeo ed africano non solo rilevò una volta di più lo spirito imperiale-affaristico che domina la sua presente politica, ma nello stesso tempo addossò alla Nazione americana in genere, e più particolarmente alla Marina, un onere certamente superiore alle loro forze.

Sottratte alla Gran Bretagna molte fra le più importanti posizioni imperiali, da questa Potenza acquisite e difese accanitamente attraverso secoli di lotta, nelle Antille, nel Centro e nel Nord Atlantico, inorgoglito dal successo ottenuto senza eccessivo sforzo (non potendosi definire tale l'anticipo di qualche miliardo di dollari e l'invio di alcuni vecchi cacciatorpediniere), il megalomane Presidente avrà certamente visto balenare nuove ed importanti possibilità per la bandiera delle strisce e delle stelle.

Assistiamo così al susseguirsi di episodi che sommati insieme danno la misura di quella che vorrebbe essere l'invasione americana del Mondo. Esorbita dai limiti di questa rubrica esaminare gli scopi immediati e le finalità remote delle visite di amici personali del Presidente in Sud America, in Russia, in Inghilterra, in Europa, in Africa, in Oriente ecc. delle missioni nel Golfo Persico, in India, in Cina, della presenza di aliquote di aviazione e di truppe statunitensi in Egitto, in Irlanda, nell'Africa equatoriale degaullista, in Sud America ed infine della invasione del nord-Africa francese. Tutto questo fa però evidentemente parte del sopradetto piano di infiltrazione americana per il futuro dominio commerciale ed industriale del mondo intero.

Impiantati a spese di amici ed alleati sulle due sponde atlantiche nelle zone del massimo avvicinamento, lungo la rotta Natal–Freetown, i militari e gli affaristi della Casa Bianca devono aver sorriso di compiacenza fra loro, e i primi devono aver sognato flotte grandiose scorrazzanti dominatrici nell'Atlantico, non più inglese ma americano, ed i secondi avranno avuto la visione di pioggie d'oro affluenti nelle casseforti da nuovi mercati aperti alla produzione in serie delle loro industrie. Tanta euforica visione della guerra deve essere però stata se non scossa, per lo meno turbata dal l'annuncio riportato dalla radio italiana il 20 maggio 1942. Con quell'espressione tipicamente anglosassone di meraviglia mista a disdegno devono aver accolto la notizia che un piccolo sommergibile italiano operando sulle soglie del continente sudamericano aveva affondato una corazzata tipo «Maryland». Ed il comunicato italiano precisava «I caccia della scorta non hanno reagito», quasi a segnalare lo scarso senso combattivo dei vantati — dalla loro propaganda — marinai americani. Bah! un colpo fortunato e nulla più. Ma ecco che il 6 ottobre alle 2 ½ di notte, a miglia 330 per Sud Ovest da Freetown, lo stesso sommergibile, lo stesso Comandante ripetevano il colpo. E questa volta è una corazzata, ancora più grande della precedente, tipo «Mississippi», di tonnellate 33.400 di dislocamento, armata con 12 cannoni da 356 millimetri, 12 da 127 millimetri, 8 da 127 millimetri a. a., 12 mitragliatrici a. a., 2 catapulte per aerei, che finisce in fondo al mare sotto la salva dei siluri che il Comandante Enzo Grossi le scaraventa contro, certamente a distanza molto ravvicinata.

Ma allora non si tratta più di un colpo di fortuna? Ma allora c'è, esiste, è realtà vera il contrasto nemico nel lago americano? E tale contrasto è portato a fondo da navi d'acciaio temperato, da marinai duri e saldi come l'acciaio delle loro navi, da uomini che parlano poco ed agiscono seriamente. Poveri sogni di occhialuti ammiragli e di plutocratici finanzieri. Il mondo è grande, ed offre grandi possibilità, ma queste non sono a portata di mano come frutti d'oro da staccare nel giardino delle Esperidi. Bisogna conquistarli col sangue questi tesori, bisogna combattere per averli. Combattere, versare sangue, parole scomode che suonano male agli orecchi di chi per tanti, per troppi anni, ha pensato solo a godere i frutti della vita resa facile dalla dovizia di un continente.

Il rombo dei 4 siluri del *Barbarigo* deve avere scosso profondamente l'ottimismo e la faciloneria di Rooosevelt e della sua cricca.

Un giornale quotidiano scriveva tempo fa che l'unico apporto del Brasile all'America era quello di aver dato i natali, sia pure occasionali, al Comandante Grossi, e nel suo umorismo non era lontano dal vero.

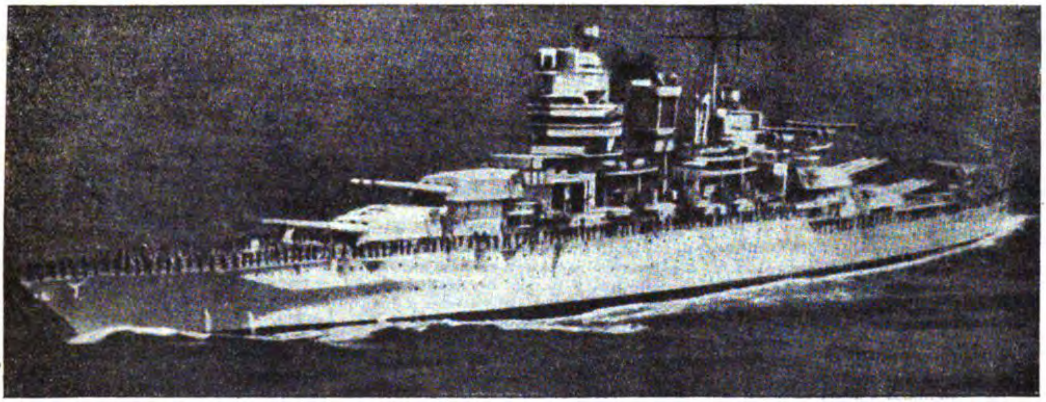
Le due corazzate affondate dal *Barbarigo* dovevano, con ogni probabilità, rinforzare una la Squadra dell'Estremo Oriente, l'altra quel nucleo navale destinato all'aggressione del Nord Africa Francese. I loro relitti giacciono invece sul fondo dell'Oceano Atlantico e ricordano a tutti quanto forte sia la volontà di combattere e di vincere che anima i marinai d'Italia.

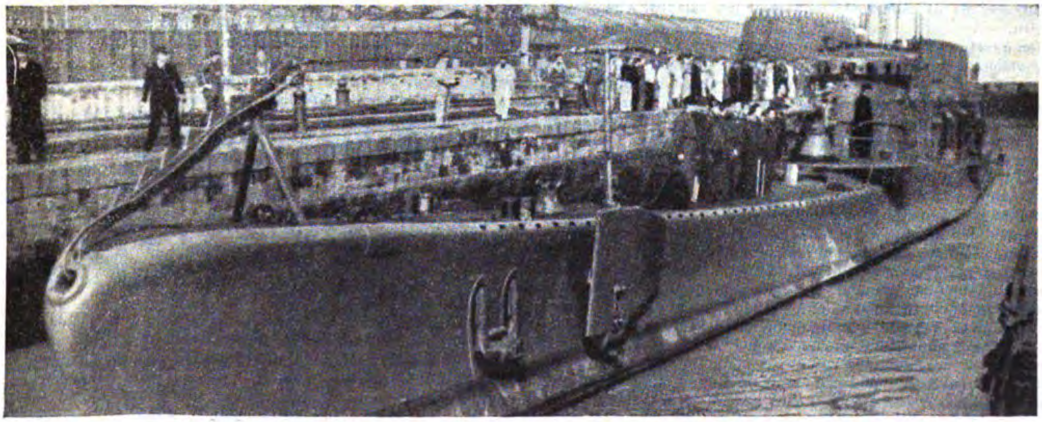
L'azione anglo americana contro l'A. S. F.

Il giorno 6 novembre numerosi convogli costituiti da navi da trasporto, transatlantici ed unità da guerra, hanno transitato lo Stretto di Gibilterra da ponente verso levante. Avvistati dalla ricognizione dell'Asse, sono stati attaccati da mezzi subacquei ed aerei subendo perdite. Alle prime ore del giorno 8 novembre i convogli si sono divisi in vari gruppi e si sono presentati nelle zone di Algeri e di Orano, ed è iniziato lo sbarco delle truppe e dei mezzi.

I punti prescelti per tali operazioni sono stati quelli intorno a Temeuschent a ponente di Orano e le località di Arzew e di Mostaganem a levante di tale città. Anche Algeri non è stata direttamente attaccata ma è stata aggirata da varie colonne che erano state messe a terra a ponente ed a levante del porto. La

LE CORAZZATE "MISSISSIPI" E "MARYLAND" (dall'alto in basso) AFFONDATE DAL "BARBARIGO"





esistenza di Algeri è stata assolutamente nulla. Quella di Orano invece si è protratta circa fino al giorno 10, specialmente per opera delle batterie armate dal personale della Marina francese.

Le unità da guerra francesi che erano in porto hanno subito notevoli perdite.

Il giorno 11, quando le truppe dell'Asse sono entrate nelle regioni della Francia non occupata, la resistenza nel Nord Africa francese era praticamente cessata. Il giorno 13 infatti truppe anglo-americane sono sbarcate a Bougie, Philippeville, Bona, senza trovarvi contrasto da parte francese. I trasporti sono stati invece fortemente attaccati dai sommergibili e dagli aerei italiani e tedeschi, che hanno loro inflitte perdite durissime. Degna di particolare menzione l'azione svolta da un sommergibile italiano che avendo rilevato come la più cospicua preda ormeggiata nel porto di Bougie, costituita da una grande nave trasporto truppe, non poteva essere colpita in quanto era coperta da un altro piroscafo, non ha esitato a passare sotto la chiglia di questo, malgrado i limitati fondali.

Ha lanciato i siluri, affondando il trasporto, e si è allontanato con la medesima manovra ed ha successivamente affondato anche il secondo mercantile.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano nel Nord Africa francese, altri convogli formati da navi mercantili e da guerra si presentavano lungo le coste atlantiche del Marocco, e sbarcavano vari contingenti nelle località di Agadir, Mogador, Safi, a Nord e a Sud di Casablanca, a Rabat ed a Port Lyautey. Anche in Marocco, come in Algeria, la resistenza francese è stata più formale che sostanziale, con qualche eccezione per la Marina. La 2ª Squadra navale leggera francese, dislocata a Casablanca, si è infatti battuta contro forze superiori anglo-americane. Ugualmente la nave da battaglia *Jean Bart*, quantunque immobile nel porto, ha combattuto a lungo con le grandi artiglierie. Anche in Marocco, però, intorno al giorno 11 ogni resistenza efficace era cessata.

È evidentemente troppo presto per poter giudicare esattamente la linea di condotta dei Capi militari e civili della Francia, ma possiamo fin d'ora affermare che, salvo pochi, la maggioranza ha dimostrato una profonda miseria morale, e la mancanza di ogni conseguente e logico orientamento.

Il complesso dell'aggressione contro il Nord Africa ha suscitato nei Paesi a noi nemici un vero stato di euforia di cui si è fatta portavoce la loro propaganda.

Solo ora alcune voci autorizzate, ed autorevoli, cercano di calmare le esaltazioni eccessive.

Non è certo nostro intendimento voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà dei fatti, ma senza assumere un tono di voluto ottimismo e di faciloneria, possiamo serenamente ritenere che fanno bene quei Capi inglesi ed americani che gettano acqua sul fuoco. A parte il fatto che in guerra si portano due sacchi, uno per darle ed uno per prenderle, e vince chi ne dà più di quante non ne riceva, (ed ancora enorme è quindi il nostro vantaggio), l'occupazione dell'Algeria e del Marocco da parte degli anglo-americani non controbilancia certo l'importanza che ha per noi l'occupazione della Tunisia. In questo settore le operazioni sono appena all'inizio e quindi è logico ogni riserbo, ma le ragioni a favore del nostro asserto sono intuitive per chi esamini anche con un minimo di attenzione la carta geografica.

Rimane tuttavia da esaminare un altro aspetto del problema, e fissare le idee sullo sforzo compiuto dalle Marine nemiche. La loro propaganda ha annunciato che nel complesso sono state impiegate circa 500 tra navi da trasporto e da guerra. Contando anche i più piccoli battelli semoventi diamo pure credito a tale affermazione, tanto più che ne risulta avvalorata la nostra tesi. Quella cioè che un tale sforzo può essere compiuto una volta tanto, sopprimendo altri vitali traffici.

Ed allora come faranno gli anglosassoni ad alimentare attraverso linee di rifornimento lunghe migliaia di miglia un esercito di occupazione che dovrà combattere con le forze dell'Asse attestate in Tunisia? Anche tale problema è troppo contingente per poterne discutere a lungo. Ci basterà averlo enumerato per farne risaltare la grande importanza e per porre in rilievo quale causa di debolezza e di difficoltà esso rappresenti per il nemico. Difficoltà aggravata dalla nostra offensiva aeronavale che non conosce sosta, e giornalmente infligge gravi perdite di naviglio che potremmo chiamare pregiato in quanto costituito da grandi transatlantici e trasporti non rimpiazzabili con le navi costruite, in affrettata serie, nei cantieri americani.

Tolone

A ventitrè anni di distanza dagli avvenimenti di quel novembre che illuse e fece loro credere di aver veramente debellato, da soli, la formidabile potenza della nemica Germania, la Francia scompare dalla scena politica anche come potenza marinara di prim'ordine.

Nello sfacelo del maggio 1940 la Marina francese aveva tenuto duro e si era moralmente salvata. Lo sgombro dei resti dell'Armata inglese a Dunkerque era riuscito principalmente per merito delle Squadriglie di siluranti che agli ordini dell'Ammiraglio Abrial si prodigarono, perdendo molte unità per gli attacchi degli « Stukas » ed i siluri dei sommergibili e delle motosiluranti germaniche, mentre il complesso della Flotta eseguì fino all'ultimo gli ordini dei Capi riuscendo a rimorchiare nelle basi marocchine quelle navi che erano in riparazione od in costruzione nei porti atlantici.

Premio a questa sua attività, che le dava diritto alla riconoscenza inglese oltre che per il salvataggio dell'Esercito anche per avere impedito alla Germania di impadronirsi di notevoli aliquote di naviglio da guerra, furono le cannonate di Mers-el-Kebir. Una corazzata fu allora affondata dalle salve di 381 britanniche, un'altra fu gravemente danneggiata insieme a navi minori e solo la nave da battaglia « Strasbourg » ed alcuni cacciatorpediniere riuscirono a raggiungere Tolone, sfuggendo alla caccia della Squadra nemica.

Gli ammiragli francesi salutarono i morti causati dall'iniquo attacco, con parole di furore e di vendetta e tutto il mondo civile stigmatizzò l'ignobile gesto inglese. Solo l'America ed il Commonwelth plaudirono alla nuova piratesca gesta della Marina di Giorgio VI.

Essa infatti, non aveva alcuna scusante nè logica nè morale. L'Asse aveva già concluso un armistizio con la Francia e si impegnava a non reclamare la consegna delle unità della Flotta. La costa e gli arsenali mediterranei erano in terra non occupata. Niente poteva far pensare che l'Italia e la Germania cercassero di aumentare il loro potenziale bellico a spese della Marina francese. Il gesto inglese è quindi da catalogarsi fra quelli simili ed innumerevoli già compiuti da quella razza di pirati rapaci, che non ha mai esitato ad assassinare l'alleato o il neutrale quando da esso prevedeva di non poter trarre più utile alcuno.

S poteva immaginare che tutta la Francia fosse profondamente rivoltata da tanta ignominia e che in particolar modo la Marina da guerra giurasse eterno odio al barbaro ex alleato, ma ciò non avvenne affatto, e solo in alcuni settori marittimi si ebbe una reazione veritiera e profonda.

Si può affermare che la Marina della Francia vinta trovò maggiore comprensione e fu trattata con più riguardo dai vincitori che dagli ex alleati. I primi si accontentarono infatti di un controllo piuttosto blando che permise alle unità sorvegliate di eseguire riparazioni e migliorie, di allenarsi e di spostarsi anche da un porto all'altro della Madrepatria e delle Colonie quando si delineò per quest'ultime un qualche pericolo; i secondi invece ne tentarono la distruzione.

Quale fu la risposta finale a questo generoso trattamento? Il tradimento di coloro che avevano dato varie volte, troppe volte, come ha detto il Duce, la loro parola d'onore, e « l'attesismo » della grande maggioranza che anelava solo di gettarsi tra le braccia anglo-americane più nella speranza di una vita meno austera e priva di restrizioni, piuttosto che per desiderio di lotta. « Atonia morale » ha definito Mussolini lo stato d'animo della Francia, e come al solito la diagnosi è perfetta.

Oggi i francesi non comprendono ancora cosa voglia dire per loro l'auto-affondamento della Flotta rinchiusa a Tolone, e non è possibile prevedere quali saranno le loro reazioni quando lo comprenderanno.

Crediamo che la tragedia di quella Marina finita senza un gesto di eroismo finale, la possiamo comprendere meglio noi che ancora lottiamo sul mare, per la vittoria del nostro ideale, che i francesi stessi. E nel comprenderla, mentre ci inchiniamo davanti a coloro che per l'onore della Patria combatterono e caddero in Mediterraneo e negli Oceani, sicuramente affermiamo che l'impero francese è morto per sempre.

Senza Marina non si possono agitare sogni imperiali, e la Marina francese dall'attuale catastrofe non si risolleverà per intere generazioni.

Si è voluto paragonare il gesto di Tolone con quello di Scapa Flow. Niente di simile fra le due operazioni di auto-affondamento. A Tolone si trovava una Squadra che nulla minacciava e che una volta epurata dei traditori che si annidavano nella sua compagine, avrebbe seguitato ad alzare la sua bandiera nazionale e sarebbe rimasta libera di combattere contro gli aggressori dell'Impero: a Scapa, invece, la Flotta germanica era ostaggio nelle mani del nemico, che già aveva vietato l'uso della bandiera imperiale e si accingeva ad impadronirsi degli scafi, per la maggior gloria e potenza della Marina inglese.

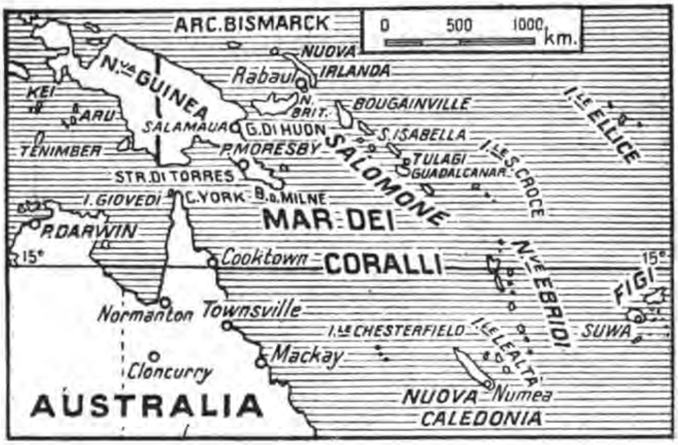
Nessun confronto quindi nel gesto, ma similitudine nelle conseguenze.

A Scapa tramontò il sogno di potenza navale di Guglielmo II, a Tolone è tramontato per sempre quello della Francia.

Il III Reich sotto l'impulso potente impresso da Hitler a tutta la Nazione, ha saputo ricostruire un Esercito mille volte più potente di quello imperiale ed ha creato la più potente Aviazione del mondo, ma non ha potuto, nel volgere di pochi anni, ricostruire le potenti Squadre navali che trovarono a Scapa la loro tomba.

E la Germania era ed è un popolo giovane, saturo di linfa vitale e fiero di una recente magnifica tradizione di gloria marinara.

Cosa ci si può aspettare nel futuro da una Francia, vecchia, depauperata in ogni suo organo, e che non sa fare altro che attendere



che l'ex alleato di ieri e nemico di oggi, le lasci quelle briciole d'Impero che meglio riterrà opportuno, ammettendo per assurdo, che la guerra sia da lui vinta?

La Germania di Hitler con uno sforzo veramente titanico, nei brevi anni della rinascita ha costruito quel nucleo di unità che, usate con estrema decisione, le hanno permesso la conquista della Norvegia, ma per la vittoria finale conta quasi esclusivamente sull'opera dei sommergibili.

La volontà umana può creare in breve volgere di tempo molte cose, eccetto una grande Flotta da guerra.

E a Tolone con il nucleo maggiore e più forte delle unità francesi è finita, per sempre. la possibilità di espansione della vecchia Francia.

Battaglie nel Sud Pacifico

Dopo l'occupazione delle Filippine l'azione nipponica nel Pacifico sud-orientale ha continuato a svolgersi con direttrice principale S. E.

Su questa direttrice i nipponici hanno occupato e presidiato l'Arcipelago delle Molucche, i tre gruppi delle isole Kei, Aru, Tenniber (a ponente della Nuova Guinea), l'isola di Manus (Arcipelago dell'Ammiragliato), la rada di Baigai (estremità nord-occidentale della Nuova Irlanda), le basi di Rabaul e Gasmata (Nuova Britannia). Sono state inoltre costituite teste di sbarco sulla costa sud-orientale della Nuova Guinea e precisamente a Finshafen, Lae e Salamaua (località che dominano il Golfo di Huon), sul Capo Ward Hunt, a Buna e ultimamente nella baia di Milne (all'estremità sud-orientale dell'isola).

Nelle Salomone essi hanno conquistato l'isola di Buka, la più settentrionale del gruppo, dominando con l'occupazione di Kieta la rada di Rawa, nell'isola di Bougainville. Più a Sud le isole di Guadalcanar e Florida, fra le quali è situata la baia e l'isoletta di Tulagi, in un primo tempo occupate completamente dai nipponici, sono state successivamente oggetto di un tentativo di riconquista da parte dei nord-americani che vi hanno sbarcato forze della Marina e dell'Esercito.

Esaminando sulla carta geografica il complesso di tali occupazioni si ha facilmente la visione degli intendimenti operativi del Comando nipponico: formare una catena di basi di operazione, col duplice scopo di creare le premesse per un eventuale futuro attacco contro l'Australia e, contemporaneamente, di ostacolare il traffico nemico tra questo continente e l'America. Lo Stato Maggiore nipponico ha approfittato decisamente della impreparazione delle Marine americana ed inglese e della sorpresa causata dalla fulminea conquista di importantissime zone ritenute inconquistabili, per portare sempre più avanti il proprio potere offensivo. Solamente dopo molte settimane il Generalissimo Mc Arthur è corso ai ripari premuto probabilmente dall'autorità politica di Washington, che chiedeva un qualsiasi successo destinato a calmare l'eccitazione del pubblico americano ed australiano, gravemente preoccupato dalla possibilità di un immediato attacco sulle coste dello stesso continente australiano. Nella prima decade di agosto avviene così lo sbarco di una notevole forza nell'isola di Guadalcanar con l'appoggio di forti aliquote di navi da battaglia e di portaerei. Da questo sbarco derivano le successive azioni navali ed aeronavali che hanno assunto nei comunicati giapponesi i nomi di 1ª e 2ª Battaglia delle Isole Salomone e di Battaglia del Sud Pacifico.

Il motivo che ha spinto il Comando americano a scegliere l'isola di Guadalcanar con i vicini isolotti di Florida e di Tulagi per tentare il suo primo contrattacco è anche questa volta facilmente spiegabile esaminando la posizione geografica di tali località, dato che in nessun luogo come nel Pacifico è la geografia che con le sue leggi inflessibili, guida e costringe la strategia degli avversari.

Guadalcanar e Florida sono le due isole dell'estremo Sud del gruppo delle Salomone e nello specchio d'acqua fra loro compreso esiste una serie di ottimi sorgitori nei quali le flotte avversarie, in mancanza di porti e di basi navali attrezzate, possono trovare un punto d'appoggio. D'altra parte l'isola di Guadalcanar offre anche possibilità di atterraggio per gli aerei da bombardamento e da caccia, contrariamente a quasi tutte le altre isole, che sono di natura montuosa ed impervia. L'isolotto di Tulagi, lungo un paio di miglia e largo solo poche centinaia di metri, offre anch'esso una zona di mare ottima per ancorare, essendo completamente ridossato dai venti e dalle onde. Queste notevolissime condizioni naturali e la relativa vicinanza di tale gruppo di isole al continente australiano hanno determinato il campo di battaglia nel quale si stanno logorando le forze aeronavali anglo-americane. La guerra del Pacifico è guerra che costringe le forze in contrasto a navigare per migliaia di miglia prima di giungere alla fase tattica, ed è perciò naturale e logico che i luoghi di maggior contrasto siano appunto quelli che sono meno lontani dalle basi principali; quelli cioè che rappresentano gli ultimi bastioni a difesa delle basi stesse e che possono essere considerati come teste di ponte ravvicinate da cui sviluppare successivi attacchi.

Da parte nipponica, malgrado le importanti occupazioni effettuate nel Mar Cinese e nel Mar dei Coralli, per avvicinare al Sud le proprie basi, la zona delle Salomone è da considerarsi assolutamente eccentrica anche rispetto ai porti sopra detti, mentre il continente australiano offre al comando americano come possibilità di appoggio sulla costa orientale il suo porto di Sidney, che, quantunque non considerato vera e propria base in tempo di pace, possiede tuttavia un'attrezzatura industriale tale da renderlo idoneo ad ospitare delle importanti forze navali. Ma Sidney se non è a distanza proibitiva dal conteso Arcipelago, ne dista tuttavia circa 1.200–1.500 miglia. Analoga è la distanza delle basi nipponiche delle Filippine più prossime a Guadalcanar, ed è perciò ancora il fattore geografico che si impone alla strategia e costringe ad usare nuovi metodi tattici, tramutando le battaglie navali in scontri aeronavali. Gli anglo-americani infatti, duramente ammaestrati dalle perdite subite a Pearl Harbour coll'affondamento di varie corazzate ed incrociatori americani, e lungo le coste della Malacca con l'affondamento delle unità britanniche *Repulse* e *Price of Wales* non osano più lanciare lungo le rotte oceaniche, navi da battaglia ed incrociatori che non siano protetti da una adeguata forza aerea contro gli attacchi degli aerosiluranti e dei bombardieri a tuffo nipponici.

Ma poichè è praticamente impossibile realizzare il tempestivo intervento di aerei basati in terraferma, per la difesa

LE PERDITE AMERICANE NELLA BATTAGLIA DELLE SALOMONE DEL 12 E 14 NOVEMBRE

e l'offesa, ecco sorgere la necessità di far accompagnare le squadre navali da una o più portaerei. Si realizza così quella formula nuova che affida la vigilanza, il combattimento e la vittoria sul mare non più alla sola nave, e neppure all'aereo isolato, ma alla potenza del binomio nave-aereo che oggi ancora suddiviso, sarà probabilmente riunito in un prossimo avvenire nelle portaerei corazzate, navi che avranno oltre che il cannone e la corazza anche l'aereo silurante e l'aereo da caccia.

Tutti gli scontri intorno alle Salomone sono quindi in un primo tempo caratterizzati dalla lotta per il dominio del cielo da parte dei velivoli delle navi portaerei di squadra ed ausiliarie, e solo successivamente hanno luogo, qualche volta, azioni tattiche vere e proprie tra le squadre navali.

In tale campo rifulge l'abilità e l'addestramento delle unità aeree e navali, nipponiche, tutte armate con Ufficiali ed equipaggi della Marina, mentre è notevole l'insipienza e la leggerezza dimostrata dagli Stati Maggiori nordamericani.

Nella battaglia dei giorni 7, 8 e 9 agosto le forze navali giapponesi, decisamente inferiori per numero, dovettero in un primo tempo ritirarsi di fronte alla schiacciante superiorità numerica degli avversari che godevano del fattore sorpresa, ma col sopraggiungere della notte assalivano le unità anglo-americane intente a sbarcare truppe a Guadalcanar, ed aprendo il fuoco da poche centinaia di metri inflissero loro formidabili perdite uscendo praticamente incolumi dalla battaglia. Anche in campo terrestre, le imponenti forze americane sbarcate a Guadalcanar non riuscirono ad avere ragione delle truppe giapponesi, nettamente inferiori di numero, e dovettero sostenere asprissimi combattimenti senza riuscire ad impossessarsi di tutta l'isola. L'ostinata resistenza dei reparti che difendevano l'isola consentì al Comando nipponico di riunire le forze necessarie per passare al contrattacco. Oggi che esso è in pieno vittorioso sviluppo gli americani sono costretti ad ammettere che le loro speranze di rivincita, gonfiate col maggior fracasso possibile dalla propaganda giornalistica e radiofonica, sono ben lontane da un'effettiva realizzazione. E la battaglia del Sud Pacifico sviluppatasi intorno al 26 ottobre ci conferma tutto ciò. Le notizie giunte negli Stati Uniti mentre si celebrava la Giornata della Marina devono aver fatto seriamente rimpiangere la leggerezza dimostrata nelle ottimistiche dichiarazioni dei giorni precedenti, che sbandieravano una vittoriosa riscossa americana. La perdita di 4 navi portaerei, fra cui la *Hornet* e l'*Enterprise*, di una nave da battaglia e di altra unità imprecisata rappresenta una ulteriore violenta decimazione delle già depauperate forze al Comando di Mc Arthur. Il Comando nipponico ha annunciato in data 14 ottobre che, in uno scontro iniziatosi il 12 e durato più giorni, altri 6 incrociatori ed un cacciatorpediniere nemici sono stati affondati. In tali condizioni ci si può domandare quanto potranno ancora resistere le forze nordamericane sbarcate a Guadalcanar. Il Generalissimo Mc Arthur è stato chiamato a Washington per riferire sulla situazione. Ma essa è sempre più chiara e semplice. Non solo i nipponici non sono stati fermati, ma il loro predominio risulta rafforzato dalle perdite subite dal nemico.

Tutta la vasta materia accennata in questo breve scritto farà versare in un futuro prossimo o lontano dei veri fiumi d'inchiostro; per il momento è ancora difficile discernere, fra la massa delle notizie propagandate da tutti i

PERDITE AMERICANE secondo i comunicati giapponesi e americani, negli scontri e battaglie navali avvenuti nel Pacifico, dopo l'azione di Pearl Harbour e l'occupazione delle Filippine

LOCALITÀ E DATA	DAI BOLLETTINI UFFICIALI NIPPONICI	DAI BOLLETTINI UFFICIALI NEMICI
Battaglia di Baly, 20 febbraio 1942	1 incrociatore nemico danneggiato 4 cacciatorpediniere nemici affondati 1 cacciatorpediniere nemico danneggiato	—
Azione aeronavale americana contro Wake, 18 febbraio – 2 marzo	3 incrociatori nemici danneggiati 1 cacciatorpediniere nemico danneggiato 1 guardia coste nipponico »	—
Battaglia di Giava, 27 febbraio – 2 marzo	Incrociat. HOUSTON (americano) affondato » EXETER (britannico) » Incroc. leg. PERTH (australiano) » » HOBART » » » DE RUYTER (olandese) » » JAVA (olandese) » 8 cacciatorpediniere nemici affondati 7 sommergibili nemici affondati 1 cannoniera nemica affondata	Incr. HOUSTON affondato » EXETER » » PERTH » » DE RUYTER » » JAVA » 7 cacciatorpedin. affondati 1 nave australiana non precisata affondata 1 c. t. non prec. affondato
Azione di sbarco nipponico nella Nuova Guinea, 9-10 marzo	3 piroscafi nemici affondati 1 incrociatore nemico danneggiato 2 cacciatorpediniere nemici danneggiati 3 piroscafi nemici »	2 piroscafi affondati
Azione di sbarco Isola di Celù, 7-10 aprile	2 sommergibili nemici affondati	—
Battaglia nel Mar dei Coralli, 7-8 maggio	Nave p. a. tipo YORKTOWN affondata » » SARATOGA » Nave batt. » CALIFORNIA danneggiata 1 incroc. pes. (CANBERRA) danneggiato 1 cacciatorpediniere nemico affondato 1 cacciatorpediniere nemico danneggiato 1 piroscafo trasporto aerei affondato 1 cacciatorpediniere » 2 dragamine affondate 1 nave porta aerei danneggiata	Nave portaerei LEXINGTON affondata Petroliera NIOSHO affondata Cacciatorpediniere SIMS affondato
Battaglia di Midway, 5-6 giugno	Nave p. a. tipo ENTERPRISE affondata » » HORNET » Incrociatore S. FRANCISCO affondato Nave p. a. YORKTOWN grav. danneggiata 1 sommergibile nemico affondato 1 trasporto nemico »	Nave portaerei YORKTOWN affondata Nave portaerei YEMRIOWN gravemente danneggiata Cacciatorpediniere HAMMAN affondato
Battaglia aero-navale delle Isole Salomone, 7-8-9 agosto	5 incr. tipo ASTORIA (americani) affondati 1 » » WICHITA (americano) affondato 2 » » AUSTRALIA (inglesi) affondati 1 » » imprecisato (inglese) affondato 1 incr. l. tipo ACHILLES (inglese) » 1 » » OMAHA (S. U.) » 2 » » imprecisati (S. U.) affondati 9 cacciatorpediniere nemici affondati 3 sommergibili nemici affondati 10 navi trasporto nemiche affondate 1 incr. pesante nemico danneggiato 3 cacciatorpediniere nemici danneggiati 1 nave trasporto danneggiata	Incrociatori QUINCY – VINCENNES – ASTORIA e CANBERRA affondati 2 cacciatorped. non precisati affondati 4 trasporti affondati 2 cacciatorpediniere gravemente danneggiati
Scontro aereo-navale ad Oriente delle Isole Salomone, 24 agosto	1 grande nave portaerei (S. U.) grav. dann. 1 nave p.a. medio tonn. (S. U.) » 1 n. b. tipo PENNSYLVANIA (S. U.) »	—
Scontro navale presso isole Sele, 11 ottobre	2 incrociatori nemici affondati 1 incrociatore nemico grav. danneggiato	1 c. t. amer. affond. e diverse Unità americ. legg. dann.
Nelle operazioni navali nelle acque delle Salomone dal 26 agosto al 26 ottobre	Nave portaerei WASP affondata 3 incrociatori americani affondati 5 cacciatorpediniere nemici affondati 6 sommergibili nemici affondati 6 trasporti » » 1 dragamine nemico affondato 1 nave da battaglia nemica danneggiata 2 navi portaerei nemiche danneggiate 1 incrociatore nemico danneggiato 1 sommergibile » »	Nave portaerei WASP affondata 2 cacciatorpedinere: MEREDITH e O'BRIEN affondati
Scontro aereo-navale nelle acque dell'Isola di Santa Cruz (battaglia del Sud Pacifico, 26 ottobre)	1 nave p. a. tipo SARATOGA affondata 2 portaerei: HORNET e ENTERPRISE affondate 1 portaerei simile alla YORKTOWN affondata Nave da battaglia SOUTH DAKOTA affondata 1 nave da battaglia danneggiata 1 nave imprecisata affondata 3 incrociatori danneggiati 1 cacciatorpediniere danneggiato	1 nave portaerei imprecisata affondata Cacciatorpediniere PORTER e DUNCAN affondati Altre navi da guerra americane danneggiate
Nella terza battaglia delle Salomone, 12-15 novembre 1942	2 navi da battaglia affondate 11 incrociatori » 3 cacciatorpediniere » 1 nave trasporto » 1 nave da battaglia danneggiata 3 incrociatori » 6 cacciatorpediniere » 3 navi trasporto	— — 2 incrociatori perduti 7 cacciatorp. 1 nave trasporto — — Incr. BOISE S. FRANC. dann. c. t. BUCHANAN » — —

RIEPILOGO

Navi da guerra nemiche affondate o danneggiate dal 7 agosto al 15 novembre:

Affondati: **3** nave da battaglia – **5** portaerei – **33** incrociatori – **16** cacciatorpediniere – **9** sommergibili – **1** dragamine – **1** nave di tipo imprec. — *Danneggiati:* **4** navi da battaglia – **4** navi portaerei – **8** incrociatori – **10** cacciatorpediniere – **1** sommergibile – **1** dragamine.

punti dell'orizzonte, quali possano essere gli sviluppi futuri della situazione. Attenendosi alla sobrietà veramente ammirevole dei comunicati del Comando nipponico, alle ammissioni reticenti e parziali del Comando americano e soprattutto alla incontrovertibile realtà dei fatti, possiamo stabilire che il programma giapponese, pur attraverso le notevoli difficoltà dovute alla sistemazione ed alla organizzazione dei territori occupati, si va tuttavia regolarmente svolgendo. Esso segue criteri semplici, fattivi e di pratica realizzazione e tende al raggiungimento di due obiettivi principali: la creazione delle premesse indispensabili per colpire sempre più fortemente e sempre più profondamente il nemico, e la distruzione sistematica delle sue navi, delle sue forze aeree e dei suoi equipaggi.

Le varie battaglie delle Salomone e gli altri scontri minori vanno esaminati alla luce e nel quadro delle possibilità e degli avvenimenti sopra considerati.

Nelle acque del poetico Mar dei Coralli, fra quelle isole che sono apparse nei sogni degli uomini come i Campi Elisi della felicità terrena, la superbia degli americani del Nord conoscerà la fatale serie delle amare disillusioni, inevitabili per quei popoli che non sono pronti a dare tutto e soprattutto la vita per la grandezza ed il benessere della Patria.

Notizie sulla flotta russa del Mar Nero

Dato il silenzio assoluto mantenuto dal Comando russo intorno alle proprie perdite ed alle operazioni navali in Mar Nero, non è possibile fare un quadro esatto dell'attuale situazione della Flotta da guerra e mercantile bolsceviche, mentre si può ritenere che con l'ultima avanzata delle truppe germaniche nella zona del Caucaso sempre più si avvicina il momento nel quale esse dovranno scegliere fra l'internamento o l'autoaffondamento.

La situazione attuale si può all'incirca riassumere nel modo seguente.

Dall'inizio della guerra con la Germania sembra che la Flotta russa sia rimasta essenzialmente riunita a Sebastopoli. Soltanto dopo la caduta di tale piazzaforte la Flotta si sarebbe appoggiata ad altri porti, quali Tuapse, Poti e Batum. Novorossijsk s'era subito dimostrata inadatta a servire da rifugio alla Flotta a causa della sua vicinanza alle basi aeree tedesche. Infatti, lo stesso giorno della caduta di Sebastopoli una forte formazione di «Stukas» aveva attaccato Novorossijsk affondandovi l'incrociatore *Tashkent*, il cacciatorpediniere *Bditielny* e due navi mercantili. Per la stessa ragione anche Tuapse fu, successivamente, disertata.

L'attuale consistenza della Flotta sovietica dovrebbe essere la seguente: la *Pariskaja Kommuna* (gravemente danneggiata da attacchi aerei), il *Molotov* (anch'esso avariato), un altro incrociatore, alcuni cacciatorpediniere e un numero imprecisato di MAS e di sommergibili.

Degli incrociatori, il *Voroscilov* sarebbe stato affondato davanti a Novorossijsk da aerei tedeschi, il *Charkov* a Sebastopoli, la *Cervonnaia Ucraina*, il *Krasny Kavkas* e il *Komintern*, pure in Crimea, ad opera di unità navali italiane e di aerei germanici. I cacciatorpediniere e le torpediniere sarebbero andati perduti nel corso dell'attività (scorta convogli, protezione di sbarchi, bombardamenti) svolta durante la campagna di Crimea. Il cacciatorpediniere *Sciaman* e il cacciatorpediniere *Dzerjinskii* vennero affondati mentre navigavano in formazione tra Eupatoria e Sebastopoli, dopo un fallito tentativo di sbarco a Eupatoria. Anche il naviglio minore sarebbe in massima parte perduto.

Il numero delle navi mercantili sovietiche sicuramente affondate sarebbe di 19, per complessive T. 44.804 che rappresenta circa un terzo del tonnellaggio dislocato in Mar Nero.

Alfonso Galleani

Il messaggio del gen. Fougier agli aviatori di tutti i fronti

Il supplemento n. 13 al «Foglio d'Ordini» del Ministero della Aeronautica reca:

Camerati aviatori di tutti i fronti!

All'inizio del terzo decennio dell'Era fascista, la R. Aeronautica, che dal movimento rivoluzionario fascista ebbe vita e sviluppo, è all'ordine del giorno del Paese e nel cuore di ogni italiano. Per nulla depressa dal generoso sangue versato, agguerrita anzi più che mai nell'armi e nello spirito, essa è fiera di combattere, in primissima linea e su tutti i fronti, la coalizione degli affamatori e sfruttatori del mondo.

L'aver già profondamente intaccata e menomata la formidabile attrezzatura nemica, l'aver inferto in ogni confronto la più dura mortificazione alla plurisecolare alterigia britannica, l'aver mostrato all'ingordo americano di qual tempra sia questo proverbiale sfruttato nostro popolo e come la vita esso sappia donare per il trionfo di un'idea e per l'avvenire dei propri figli, l'aver assestato al moscovita sovvertitore di questa storica e tormentata Europa la replica del colpo che rese leggendario l'intervento fascista in Ispagna, è vanto di tutti i soldati d'Italia e per noi aviatori sacrosanto orgoglio incitante alle più ardue imprese.

La Patria s'inchina al generoso olocausto dei suoi figli migliori, che la vita han gittata all'immortalità; ma guarda con amorevole fierezza e fiducia serena ai valorosi superstiti, agli imbattibili vendicatori, che giurarono di non mollare finchè non avran commessa alla insorgente falange dei giovanissimi la fiaccola che adduce alla vittoria, se la vittoria nel contempo non avran pur conseguita.

Camerati di tutti i fronti! La nostra via è dritta e luminosa: avanti sempre, con la certezza nel cuore!

Saluto al RE! Saluto al DUCE!

FOUGIER.

La guerra aerea

Sino al 4 ottobre l'attività aerea si è svolta principalmente contro l'isola di Malta e in Africa Settentrionale, culminando nelle importanti azioni condotte contro l'oasi di Cufra e la rada di Suez.

In Egitto la relativa stasi del fronte terrestre ha fatto sì che l'attività aerea si sia svolta in crociere offensive e di interdizione da parte dei cacciatori; in continue e vigilanti ricognizioni da parte dei reparti dell'O. A. che sorvegliano costantemente le forze e gli eventuali movimenti del nemico; in azioni offensive contro aeroporti e capisaldi nemici da parte dei reparti da bombardamento. Tra queste ultime azioni merita un particolare cenno l'attacco contro Cufra, che una formazione tedesca da bombardamento pesante ha condotto contro l'oasi dopo aver eseguito di notte una lunga e difficile navigazione. I risultati di questa azione che è stata condotta all'alba, sono stati particolarmente efficaci.

Tra gli altri attacchi condotti contro i centri nemici sono da menzionare quelli contro il golfo di Suez, contro gli aeroporti di Burg-el-Arab, Heliopolis e Ogos, contro concentramenti di mezzi nemici nelle immediate retrovie del fronte.

È di detti giorni la notizia che gli allarmi aerei su Malta hanno raggiunto la cifra di tremila e, duemila di questi, soltanto negli ultimi dieci mesi. L'Aviazione dell'Asse prosegue a stringere l'isola in una morsa di acciaio e in un cerchio di fuoco, sì da paralizzarne la possibilità offensiva. Gli obbiettivi maggiormente colpiti durante detta settimana sono stati gli aeroporti di Mikabba e di Halfar: e nel corso di queste operazioni tre «Spitfire» sono stati abbattuti.

Nel Mediterraneo, dopo alcune settimane di relativa calma, viene segnalata una forte ripresa dell'attività aerea. I baricentri di questo nuovo impulso della battaglia aerea sono due: Malta e il fronte egiziano.

Fin dal 10 ottobre gli attacchi su Malta sono stati condotti con accresciuto vigore: e le nostre forze aeree, in un incessante susseguirsi di operazioni, si sono succedute sul cielo dell'isola, conseguendo il duplice scopo di sconvolgerne e martellarne gli obbiettivi militari e di impegnare fortemente l'aviazione nemica per depauperarne le forze.

RIFORNIMENTO DI SILURI A UN AEROSILURANTE

In Egitto, nel complesso quadro delle operazioni svoltesi durante i sette giorni, brillano le azioni della nostra caccia che ha stroncato l'offensiva aerea intrapresa contro le nostre posizioni e retrovie dagli anglo-americani il 9 ottobre, infliggendo in un giorno la perdita di 54 velivoli al nemico. Un episodio bellico di eccezionale valore, che sarà iscritto a caratteri indelebili negli annali dell'aviazione da caccia è avvenuto durante detta giornata: una poderosa formazione nemica, una delle più grosse che abbiano finora agito simultaneamente, nel cielo del deserto, tentava un'azione contro un nostro caposaldo. La formazione era composta di 42 bombardieri, 54 Curtis P. 40 e 30 Super marine Spitfire, nonchè 12 Hurribomber: un complesso quindi di 138 apparecchi, che è stato intercettato ed attaccato da una nostra formazione di « Macchi C. 202 ».

Ventisei contro centotrentotto. Ciò significa che ogni pilota italiano aveva contro di sè oltre cinque apparecchi nemici. I nostri cacciatori non hanno esitato. E il loro attacco è stato così violento ed improvviso che la formazione avversaria si è subito scompaginata. Aspri e prolungati sono stati i combattimenti che ne sono susseguiti e durante i quali i nostri hanno sicuramente abbattuto tre apparecchi da caccia.

La ripresa di attività aerea sul fronte del Mediterraneo è vigorosamente proseguita durante la settimana 11-18 ottobre, avendo sempre per obbiettivi principali il martellamento dell'isola di Malta e il fronte egiziano.

Sul fronte egiziano la giornata che ha segnato il conseguimento dei più cospicui risultati è stata poi quella del 20 ottobre, durante la quale sono stati combattuti molti duelli aerei, affrontati dai cacciatori italiani con quello spirito intrepido che fa parte ormai della loro tradizione. Nei giorni seguenti, sia pure con forze minori, i bombardieri della R. A. F. hanno reiterato i loro tentativi di colpire le nostre linee avanzate. Ma il pronto intervento delle nostre formazioni da caccia ha frustato nuovamente le intenzioni del nemico che si è ritirato dopo aver subito sensibili perdite.

Mentre i cacciatori italiani conseguivano queste incontrastate vittorie i reparti d'assalto si sono più volte lanciati all'attacco delle forze nemiche contro obbiettivi di prima linea, quali carri armati e concentramenti d automezzi.

Anche un nucleo di camionette inglesi è stato efficacemente colpito.

Dal 24 ottobre al 1° novembre la battaglia terrestre che divampò sul deserto egiziano nella stretta di El-Alamein fu preceduta da un attacco in forze dell'aviazione nemica. Ma già nel corso di questa fase preparatoria i reparti della R. Aeronautica reagirono con decisione ed inflissero al nemico le gravi perdite segnalate nelle due scorse settimane.

L'Aeronautica, unitamente alla Milizia Artiglieria Contraerea, è intervenuta contro la R. A. F. sul territorio metropolitano: 6 apparecchi avversari sono stati abbattuti nottetempo; le nostre Forze Aeree hanno abbattuto in combattimenti diurni 100 velivoli nemici e precisamente: 89 in Egitto, 11 sul Mediterraneo, 5 a Malta e 1 in Grecia; altri 10 aeroplani sono stati abbattuti dalla difesa c. a. L'Aviazione ha inoltre affondato un cacciatorpediniere e alcune motobarche, riuscendo nel contempo a neutralizzare i tentativi di sbarco navale del nemico in Africa Settentrionale.

Dal 2 all'8 novembre le forze della nostra Aviazione sono state attivamente impegnate contro l'offensiva delle truppe britanniche. In assidua collaborazione con i reparti germanici i nostri piloti hanno valorosamente contrastato l'opera della R. A. F., durante le azioni di appoggio alle operazioni terrestri.

I nostri cacciatori hanno sostenuto accaniti combattimenti contro aliquote delle aviazioni britannica e americana, che tentavano ripetutamente di martellare dall'alto le nostre forze di terra. Durante la intercettazione dei reparti nemici impegnati in queste operazioni, gli aviatori italiani hanno conseguito molteplici vittorie.

Anche la nostra reazione è stata violenta. Caccia, bombardieri, assaltatori e Stuka, hanno reiterato numerosi attacchi contro obbiettivi terrestri sia lungo le prime linee che nelle retrovie. Le forze corazzate e motorizzate del nemico (autoblinde, carri armati, camionette, autocarri) sono state ripetutamente colpite con sensibili perdite da parte dell'avversario. Anche numerosi automezzi carichi di truppe e postazioni di artiglieria dell'8ª Armata britannica sono stati efficacemente colpiti.

La settimana si chiude con un attivo di 67 apparecchi nemici abbattuti, dei quali: 60 sul fronte egiziano, 1 su Malta, 4 sul Mediterraneo e due dalle difese contraeree. Inoltre altri velivoli nemici risultano distrutti al suolo.

La battaglia mediterranea

L'attivissima parte presa dai reparti aerei italiani dal 6 al 25 novembre alle operazioni per ostacolare gli sbarchi delle forze anglo-statunitensi nel nord Africa francese si può sintetizzare così: vi hanno partecipato ottocentoventisette velivoli di tutte le specialità della Regia Aeronautica. Gli equipaggi si sono prodigati oltre ogni limite, infliggendo al nemico le seguenti perdite, che sono da aggiungersi a quelle che l'avversario ha subito ad opera dei nostri sommergibili: affondati: due incrociatori, due cacciatorpediniere, quattro piroscafi; colpiti: una portaerei, due incrociatori, un cacciatorpediniere; numerosi piroscafi dei quali almeno sei sono stati danneggiati in maniera gravissima, tanto che è da ritenere probabile che non abbiano potuto continuare a tenere il mare.

Tutte le specialità dell'arma aerea, si sono prodigate con slancio e abnegazione.

A cominciare dalla ricognizione strategica, che ha esplorato senza soste i vasti settori del Mediterraneo, al fine di tenere al corrente i Comandi di ogni mossa e intenzione dell'avversario. Così pure la ricognizione marittima e quella terrestre, che in stretta collaborazione con le due Forze armate, hanno reso in detti giorni importanti servigi.

Bombardieri in quota e assaltatori, aerosiluranti e picchiatori hanno partecipato alla battaglia, tanto sul mare che nelle zone terrestri, con rapide e fulminee azioni di particolare efficacia. Nel periodo dal 6 al 25 novembre l'attività della R. Aeronautica è stata eccezionalmente intensa.

I movimenti delle forze navali statunitensi e britanniche nello scacchiere di ponente del Mediterraneo, le operazioni di sbarco e di successiva penetrazione nell'Africa Settentrionale francese, l'intervento della nostra quarta Ar-

COME AVVIENE L'ATTACCO DI UN AEROSILURANTE CONTRO UNA UNITA' NEMICA

mata in territorio francese e di reparti motocorazzati sbarcati in Corsica, sono stati intensamente vigilati dall'aviazione italiana che è intervenuta con reiterate azioni contro il nemico nelle acque e sul territorio dell'Algeria.

Contemporaneamente altri nostri reparti hanno protetto il territorio nazionale e le basi insulari avanzate dall'offesa avversaria, hanno coperto i movimenti dell'Armata italo-germanica ai confini dell'Egitto e della Libia, hanno scortato i convogli che continuamente solcano il Mediterraneo ed assicurato la difesa dagli attacchi aerei nemici dei territori ellenici posti sotto il nostro controllo. L'arma aerea italiana ha pure intercettato la navigazione nemica nel Mediterraneo orientale. La battaglia continua.

I nostri alleati

Le operazioni belliche continuano sul fronte orientale con ritmo metodico di penetrazione nelle zone montagnose del Caucaso ed ancora intensamente nella città di Stalingrado tra le ultime case rimaste in mano bolscevica.

A Stalingrado attacchi di alleggerimento sferrati da poderose forze nemiche appoggiate da mezzi corazzati sono stati stroncati con il solido ausilio dell'aviazione che ha inoltre continuato intensi bombardamenti contro la città e gli obbiettivi situati ad est, tra cui aeroporti, postazioni di artiglierie e trasporti.

Nella parte nord occidentale del Mar Caspio sono stati affondati due vapori mercantili e due petroliere e cinque altre navi da carico sono rimaste incendiate e danneggiate.

Un'altra folgorante vittoria è stata conseguita dalle armi nipponiche nel Pacifico meridionale e precisamente nelle acque dell'isola di Santa Cruz contro le forze aeronavali nordamericane.

Lo scontro è avvenuto il 26 ottobre ed il successo nipponico è stato conseguito nel corso di una giornata di violentissimi combattimenti.

Alla vittoria nipponica, di cui più diffusamente riferiamo nella rubrica della Marina hanno efficacemente cooperato le Forze aeree prodigandosi con meraviglioso slancio, 26 aerosiluratori si sono sacrificati volontariamente abbattendosi sul bersaglio coi loro ordigni micidiali.

Clemente Prepositi

Volontarismo di popolo

Nel quadro delle celebrazioni dei grandi umbri, il Capo di Stato Maggiore della Milizia, generale Enzo Galbiati, ha esaltato il 3 ottobre a Perugia il volontarismo italiano.

Il generale Galbiati ha tenuto nella mattinata rapporto agli ufficiali della Legione perugina delle Camicie Nere, ai quali ha ricordato che la Milizia, che combatte su tutti i fronti della guerra, è ogni giorno di più presente in tutti i settori della vita e delle attività del Paese. Il fatto, egli ha soggiunto, che siano presenti a Perugia tutti i comandanti delle specialità della Milizia, dà a questa adunata perugina una significazione di altissima portata, che si inquadra perfettamente nel Ventennale della Marcia su Roma e nella celebrazione del volontarismo.

Alle 11,30 il Capo di Stato Maggiore della Milizia, è stato salutato da una grandissima manifestazione al DUCE. Il Segretario Federale Giannatoni ha poi recato al Capo di Stato Maggiore della Milizia il saluto di Perugia fascistissima e fedelissima ed ha dato in poche cifre la misura del grande apporto della città e delle provincie umbre alle guerre d'Africa e di Spagna e a quella attuale Quindi il generale Galbiati il quale ha iniziato il suo discorso facendo un quadro dell'Umbria « verde e soffice, ma se occorre negra e durigna, santa e pacata, ma al caso anche polemica e acre, georgica e appartata, ma eventualmente anche marziale e avventurosa ».

Ha delineato poi rapidamente le figure dei Condottieri, da Braccio a Piccinino, a Gattamelata, per sottolineare come ognuno di questi nomi rappresenti l'affermazione della tradizione militare italiana.

Dopo avere detto che la malattia del rischio caratteristica della stirpe umbra è la stessa sublime inguaribile malattia dell'Italia, il generale Galbiati ha passato in rassegna quanto l'Umbria ha dato al Risorgimento, alla Marcia su Roma, alle campagne di Etiopia, di Spagna, d'Africa, di Grecia, di Jugoslavia e di Russia. Ha concluso sostenendo che dal volontarismo di ieri, che pur ci fa tanto onore, a base individuale, a carattere personale, libero, spontaneo, isolato, si arriva al volontarismo di oggi, quello dell'Italia Fascista, un volontarismo di masse di popolo per cui il cittadino rispecchia e cementa la sua fede nella fede del vicino che gli diventa fratello d'armi, commilitone, compagno di gloria e di vittoria.

In virtù di questo spirito ferreo che si riproduce nei secoli e fa dell'Umbria una fiaccola di luce, di sacrificio e di ardimento, gli Umbri se fino a ieri potevano dire che tutte le strade dell'Umbria portano a Roma, oggi possono senz'altro affermare che tutte le strade di Roma portano ai confini del mondo.

L'alto discorso, ascoltato con attenzione sempre più viva, è stato vivamente acclamato.

L'imponente adunata si è chiusa con il saluto al DUCE e con una rinnovata dimostrazione di fedeltà a Mussolini.

Solidarietà guerriera fra Esercito e Milizia

In occasione del Ventennale il Sottosegretario alla Guerra ha indirizzato al Capo di Stato Maggiore della Milizia il seguente telegramma:

« All'inizio XXI Anno Era Fascista Esercito invia fervido saluto di solidarietà guerriera alle Camicie Nere che con inalterabile saldezza e generoso ardimento combattono sui più lontani campi di battaglia per affermare i diritti di vita e di potenza della Patria immortale – SCUERO ».

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha così risposto:

« La Milizia affiancata su tutti i fronti alle valorose ed invitte Unità del Regio Esercito accoglie e ricambia il cameratesco fervido saluto augurale per il Ventennale, esprimendo l'assoluta certezza che il nuovo decennale segnerà col trionfo delle nostre armi l'affermazione definitiva della dottrina fascista nel mondo e lo inizio di una nuova era di splendore e di potenza imperiale per la nostra Patria. – GALBIATI ».

I sedici anni della Milizia Confinaria

La Milizia Confinaria ha recentemente celebrato il suo sedicesimo annuale di fondazione. Sedici anni di intenso e silenzioso lavoro svolto sempre in difficili condizioni ambientali con grande fede e intensa passione. Questa gagliarda specialità della Milizia legionaria, non paga del contributo di sangue già dato nella rischiosa vita di controllo, di vigilanza alle frontiere, di interventi spesso cruenti — sempre decisivi — contro trasgressori e frodatori della legge, ha voluto apertamente combattere il nemico d'Italia con Unità saldissime, allenate, addestrate e attrezzate per la dura guerra della montagna.

Ha, così, strenuamente combattuto sul Fronte Occidentale — ove il Capomanipolo Medaglia d'Oro Vittorio Marcoz chiude la sua giovane vita inneggiando al DUCE e all'Italia e spira al canto dell'Inno del Confinario — così combatte ora sui fronti balcanici, ove gareggia in valore con le altre Forze Armate e generosamente dona il suo contributo di sangue e di abnegazione.

Un battaglione della Specialità si fregia oggi della rossa « M » mussoliniana ed in operazioni recenti ha dimostrato di essere ben degno del grande onore concessogli.

Il Comando di una Divisione di fanteria ha voluto, infatti, tributare recentemente a tale valorosa unità un vibrante elogio per il sereno ardimentoso, esemplare comportamento dei legionari « M » in azioni di guerra contro le bande comuniste del luogo.

La Milizia Confinaria allinea numerosi Caduti, feriti, decorati al valor militare. Ha fatto suo il motto del DUCE: « Vivere pericolosamente »; s'è creata — col sacrificio e il valore delle sue

ROMA: PARTENZA DEI BATTAGLIONI " M „ PER LA ZONA D'IMPIEGO

Camicie Nere — una maschia, inconfondibile tradizione guerriera: è ansiosa di affrontare nuove difficili prove nell'assoluta certezza di superarle.

Il silenzioso sacrificio delle Milizie Speciali

Sui fronti di battaglia e nelle insidiose zone di recente occupazione, chi pensa al lavoro eroico e al sacrificio continuo, assillante, acuto delle Milizie Speciali? Nei porti, sulle strade, nelle foreste e lungo le reti ferroviarie d'Italia e fuori d'Italia vigilano, controllano, appianano controversie, rendono sicuri i traffici e intervengono all'occorrenza con la forza delle armi e con la ferma decisione della volontà.

Combattenti tra i combattenti, queste Camicie Nere son forze vive, attive, dinamiche, alle quali la Patria deve in gran parte quella tranquilla, ordinata, disciplinata sicurezza che contraddistingue la sua vita nelle presenti circostanze. Ma si va oltre: note sono le imprese compiute dalla Milizia Forestale, Portuaria, Postelegrafonica, Ferroviaria e Stradale nei più lontani fronti e particolarmente in quello greco-albanese dove eccelsero le virtù guerriere di queste Milizie Speciali e le loro capacità tecniche, la loro resistenza alla fatica e al disagio e l'ardimento dei singoli legionari e degli agguerriti e saldi reparti.

Amilcare Serrani, Camicia Nera Scelta dell'VIII Legione Milizia Ferroviaria, vittima di una imboscata comunista in terra dalmata, dopo strenua eroica difesa, immolava la vita insieme ai pochi camerati dell'Esercito. Pochi giorni prima, il Milite Forestale Luigi Nanni, anch'egli in terra dalmata, aveva trovato morte gloriosa.

Sono esempi: alcuni tra i molti: ed assumono una particolare importanza, poichè chiaramente dimostrano che le Milizie Speciali, già così duramente impegnate negli assillanti servizi di Istituto, partecipano vivamente a questa guerra italiana di liberazione. Non sempre là dove il fragore delle battaglie più risuona di stormi di aerei e di galoppate di carri armati, esse si trovano; ma non per questo la loro tempra di combattenti è sempre e dovunque meno provata. Assai spesso il loro sacrificio è isolato; il loro estremo atto sublime resta scolpito nella memoria di pochi compagni che erano accanto nella stessa disperata azione: il loro è un combattere senza tregua, senza riposo, coi nervi sempre tesi, tra una veglia, una perlustrazione, una guardia, un assalto, una repentina imboscata che li mise uno contro dieci a strappar coi denti la vita alla morte. Queste sono le Milizie Speciali. Combattono e debbono mantenere le comunicazioni telegrafiche e telefoniche; debbono assicurare i traffici stradali e nei porti; debbono garantire le foreste e le reti ferroviarie. E combattono ovunque.

I Caduti, i mutilati, i feriti danno luce di gloria a questi silenziosi e infaticabili soldati d'Italia, artefici anch'essi del più alto destino della Patria.

Volontà: Arma numero uno nell'attuale conflitto

Nel pomeriggio del 30 settembre l'assise scientifica ha continuato i suoi lavori nella Città degli studi. Sono state udite sei importanti esposizioni sulle varie materie all'o. d. g.

Il primo oratore è stato il Sottocapo di Stato maggiore della Milizia Luogotenente Generale Giuseppe Conticelli che, tra il più vivo interesse nell'uditorio, ha svolto il tema: « *Volontà: arma numero uno nell'attuale conflitto* » affermando che quella che si sta accanitamente combattendo, con ogni mezzo, è una guerra apocalittica con la quale i grandi popoli lottano per vivere liberi e prosperi in un nuovo ordine di giustizia o per sopravvivere conservando a loro egoistico beneficio la brutale dittatura dell'oro nel mondo. In una guerra siffatta la vittoria sarà di quel popolo che avrà impugnato le armi tecniche più che in obbedienza ad un tradizionale « dovere civico », in virtù di una consapevole, concorde e appassionata volontà di combattere: non solo sui fronti dell'attacco armato ma anche su quelli del lavoro, delle privazioni, della pazienza, del dolore.

In ogni momento e in ogni scontro di questo duello mortale, prima fra tutte le armi, quella che di tutte potenzia l'impiego, è la volontà.

Volontà infuocata dalla fede, illuminata dall'intelletto, regolata dalla disciplina, potenziata dal carattere, espressa nell'eroismo.

Il discorso del Luogotenente Generale Conticelli ha suscitato larga eco di consensi fra i presenti.

Fra gli intervenuti, l'Eccellenza Maravigna, l'Eccellenza d'Amelio, l'Eccellenza Galbiati e una folta rappresentanza di ufficiali Generali e superiori delle Forze Armate e di studiosi.

Il saluto del DUCE per il Ventennale ai Battaglioni «M» e Squadristi

Il Capo di S. M. della Milizia giunto il 16 ottobre a Zara proveniente dalla zona di impiego di alcuni battaglioni squadristi e battaglioni « M » ha recato a quei fedeli camerati, indomiti nell'operare in nome della Rivoluzione, il saluto del DUCE per il Ventennale.

Ovunque la manifestazione di entusiasmo e di fede che lo ha accolto, resa ancora più vibrante dalle sue parole di incitamento, ha riaffermato la inflessibile, decisa volontà dei legionari di combattere e di vincere.

A Zara il generale Galbiati, dopo essersi intrattenuto con il Governatore della Dalmazia, ha ispezionato la 107ª Legione Camicie Nere « Francesco Rismondo ». Il giorno dopo, continuando nel suo giro ispettivo, è giunto a Fiume, accompagnato dal Comandante delle Forze Armate di Slovenia e di Dalmazia.

Egli aveva, in precedenza, visitato alcuni battaglioni squadristi, fatto segno ovunque a vibranti manifestazioni di entusiasmo da parte dei fedelissimi veterani.

Al suo giungere nella città di Fiume il generale Galbiati si è vivamente interessato ai legionari della 61ª Legione Camicie Nere del « Carnaro ».

Adalgiso Ranieri

I GIOVANI IN ITALIA E ALL'ESTERO

La XVI Leva fascista

Col consueto simbolico rito il 1° ottobre in tutte le città d'Italia si è svolta la cerimonia della XVI Leva fascista, che ha dato luogo a fervide manifestazioni di fede. A Roma la manifestazione, a cui era abbinata la celebrazione del primo annuale della fondazione dei Battaglioni «M», ha avuto luogo in piazza Bocca della Verità e lungo la Via del Mare alla presenza del DUCE. Una folla strabocchevole faceva degna cornice al superbo quadro offerto dall'imponente schieramento di militi e di giovanissimi. Il DUCE, che era accompagnato dalle alte Gerarchie politiche e militari e dai rappresentanti militari della Germania e del Giappone, al suo apparire è stato fatto segno a una vibrante manifestazione. Passate in rassegna le formazioni in armi, il DUCE ha poi pronunciato parole di incitamento, suscitando nuove calorose dimostrazioni. Il Federale di Roma ha quindi presentato al DUCE il quadro delle Forze e ha detto la formula del giuramento, cui ha fatto eco l'unanime grido dei giovani. È seguito il marziale sfilamento dei reparti. Il popolo ha ripetuto alto il suo grido di fede nella certissima vittoria, quando il DUCE ha lasciato Via del Mare.

UN CONVEGNO DELLA "GIOVENTÙ EUROPEA,,

I delegati del Settore «Propaganda» riuniti a Roma

Abbiamo dato notizia nel precedente fascicolo della costituzione a Vienna della Associazione fra la Gioventù Europea. Il nuovo organismo internazionale ha subito iniziata la sua attività e già nei giorni 27, 28 e 29 ottobre si sono riuniti a Roma i delegati dei vari Stati aderenti per partecipare ai lavori del settore riservato alla «Propaganda».

Nella sede del Comando Generale della G.I.L. i rappresentanti delle Nazioni amiche hanno discusso sugli aspetti tecnici del vasto programma inerente alla stampa, alla radio ed al cinema. Scambi di materiale giornalistico, trasmissioni radiofoniche e documentari cinematografici verranno effettuati allo scopo di sviluppare sempre più le mutue conoscenze fra i dirigenti delle organizzazioni giovanili europee e fra le masse degli organizzati stessi.

Anche la realizzazione di una rivista dal titolo «Nuova Europa» è stata esaminata nel suo progetto tipografico e redazionale. I delegati convenuti hanno espresso i loro punti di vista in materia e raggiunto gli opportuni accordi per una collaborazione che si svolgerà attraverso il periodico invio del più svariato ed interessante materiale articolistico e fotografico da raccogliersi nella rivista che verrà diffusa nelle varie lingue e nelle varie edizioni.

I rappresentanti delle organizzazioni giovanili durante la loro permanenza in Roma sono stati ricevuti dal Presidente effettivo e dal Presidente onorario dell'Associazione della Gioventù Europea, Vidussoni e Ricci, e dal Ministro della Cultura Popolare.

Negli intervalli del Congresso la Missione estera ha visitato le sedi dell'E.I.A.R., di Cinecittà ed ha anche assistito ad apposite proiezioni di documentari G.I.L., nella sede del Comando Generale al Foro Mussolini.

L'Italia prima nell'atletica maschile nel tennis e nel ciclismo

Come prima manifestazione sportiva degli accordi raggiunti al Convegno di Vienna, organizzati dal Comando Generale della G.I.L., si sono svolti a Milano, dal 24 al 27 settembre, i campionati sportivi della Gioventù Europea, ai quali hanno partecipato le rappresentative di 12 nazioni e cioè: Germania, Spagna, Ungheria, Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio (Valloni e Fiamminghi), Slovacchia, Bulgaria, Croazia e Albania, oltre naturalmente l'Italia.

Le Nazioni hanno inoltre inviato anche una Missione di dirigenti che ha potuto prender contatto con le altre allo scopo di concretare le direttive di massima per la futura attività sportiva dell'A. G. E.

La giornata conclusiva, cui hanno presenziato il Ministro Ricci, il Vice Segretario del Partito Ravasio, i rappresentanti della Germania e del Giappone, i Vice Comandanti Generali della G. I. L. e il Prefetto di Milano ha visto la seguente classifica nelle gare in programma: 1) ITALIA, vincitrice nell'atletica maschile, nel tennis, nel ciclismo, seconda nel tiro a segno, nell'atletica femminile e terza nel nuoto. 2) GERMANIA, vincitrice nell'atletica femminile, nel tiro a segno. Ai posti d'onore le rappresentanze ungherese e spagnola, mentre tutte le altre Nazioni hanno anch'esse ottenuto notevoli successi.

In occasione dei campionati il Comandante Generale della G. I. L., Aldo Vidussoni, ha indirizzato ai giovani partecipanti il seguente messaggio:

Atleti della nuova Europa!

Alla fiera giovinezza che oggi voi rappresentate in questi agoni sportivi, l'Italia fascista porge il suo augurale saluto.

È in voi la fiducia della nuova generazione, educata nel duro clima di guerra e nella certezza della Vittoria; quella fiducia che vi apre tutte le strade e vi permette di superare gli ostacoli che all'irresistibile marcia dello spirito vorrebbe porre un vecchio mondo che vive sulla materia.

Questo clima nuovo celebrate col primo atto ufficiale della Associazione della Gioventù Europea. Lo celebrate sui campi dello sport, che nel suo più alto valore ideale viene anche ad essere strumento di unione fra i popoli.

Tenaci, camerateschi, ardimentosi, voi siete degni di attuare il motto lanciato dal DUCE alla gioventù di tutto il mondo: «Marciare all'avanguardia della storia!».

La staffetta alpina del Vallo del Littorio

Con regolarità cronometrica si è svolta la staffetta alpina del Vallo del Littorio, lungo tutto il confine settentrionale della Patria, da Mentone a Sussa. Tutte le difficoltà sono state brillantemente superate dai partecipanti, con la tenacia e l'ardire che sono nel sangue dei giovani del Littorio. Le avverse condizioni atmosferiche, il freddo, il nevischio e la tormenta dell'alta montagna, le fatiche delle lunghe marce sui ghiacciai, rese pesanti dalle fresche nevicate, le asperità del terreno roccioso non sono valse a rallentare la marcia delle singole pattuglie. Ognuna, animata da uno spirito di emulazione ammirevole, da una volontà inflessibile, tendeva a giungere in anticipo sulla tabella di marcia al limite del suo percorso, segnato da una capanna o da un bivacco dove era ad attendere la nuova pattuglia, pronta allo scatto per la sua frazione.

GERMANIA

Orientamento e istruzione professionale

L'orientamento nella scelta della professione e l'istruzione professionale sono strettamente collegate e la Germania, conscia della grande importanza che esse rappresentano per la vita economica del Paese, vi dedica la massima cura. S'era constatato che, purtroppo, fino a qualche anno addietro un numero grande di giovani era stato attratto dalle attività più in voga: gli uomini dall'industria dei metalli e le donne dagli uffici delle aziende commerciali, allontanandosi queste sempre più dai lavori agricoli e dall'economia domestica. Lo Stato si è visto perciò costretto a introdurre l'anno di servizio obbligatorio femminile. I giovani, dal canto loro, avevano disertato l'industria mineraria e l'agricoltura. Anche per essi lo Stato è intervenuto e lo ha fatto, non nella forma di costrizione, ma col consiglio e la persuasione. È riuscito così a migliorare la situazione nel campo dell'agricoltura e in molti settori dell'artigianato, ma non ancora nel campo dell'industria mineraria. Si calcola che nel vecchio Reich (inteso per tale il territorio della Germania quale era alla fine del febbraio 1938) ben tre milioni e mezzo di persone erano orientate verso un lavoro non adatto. Per riparare a tale situazione il Governo ha adottato adeguati provvedimenti, quali le restrizioni inerenti al cambiamento della professione e la mobilitazione civile.

Quest'ultima è servita a colmare i vuoti che si erano verificati nella mano d'opera occorrente nei predetti settori. I mobilitati civili alla fine del 1940 raggiungevano la cifra di un milione.

L'istruzione professionale viene impartita in tre diverse forme: quella aziendale, quella svolta fuori dell'azienda, e quella scolastica. La più proficua è risultata senza dubbio quella aziendale. Le diverse aziende sono andate a gara per organizzare scuole e stabilimenti per apprendisti e operai specializzati.

n. l.

Quesiti tecnici

Ci pervengono frequentemente da ufficiali nostri lettori richieste di informazioni e spiegazioni su argomenti vari, di carattere tecnico, ma che più spesso riguardano l'uso delle armi in dotazione. Nell'intento di soddisfare questi nostri lettori e nello stesso tempo di chiarire al maggior numero possibile di ufficiali questioni talvolta poco note, riteniamo utile ai fini addestrativi di dar vita ad una speciale rubrica che iniziamo con questo fascicolo. Le richieste dovranno essere indirizzate alla Direzione della Rivista – Sezione quesiti tecnici.

QUESITO: A che cosa servono i tre alveoli della piastra di appoggio del mortaio da 81 mod. 35?

Gli alveoli della piastra d'appoggio del mortaio servono per alloggiare la testa sferica del blocco di culatta del tubo di lancio, allorquando l'arma è postata per il tiro.

L'istruzione provvisoria, indicando in generale, come alveolo da impiegare, quello centrale, non esclude naturalmente, l'impiego di uno degli altri due alveoli.

Vediamo quindi la funzione in base all'impiego dell'arma, per dedurne una norma per la scelta di uno di essi.

L'arma pronta per lo sparo, per essere nella migliore e più favorevole posizione di stabilità, deve avere:

tubo di lancio:

con la testa sferica del suo blocco di culatta, in un alveolo della piastra d'appoggio;

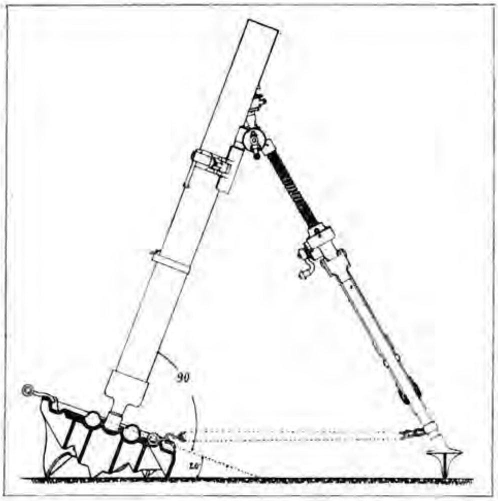


FIG. 1.

fissato nel collare della culla (generatrice, segnata in bianco, in alto);

inclinato in modo da risultare *normale* (perpendicolare) alla piastra di appoggio;

sostegno a bipede:

il più possibile normale al tubo di lancio;

coi puntali, ad un metro circa dal limite anteriore della piastra di appoggio e con conveniente apertura (80 cm.).

In sintesi, la posizione ideale di maggiore stabilità si raggiunge quando, in relazione alla carica di lancio ed all'angolo di tiro, i tre elementi dell'arma sono in posizione da formare *reciprocamente* angolo all'incirca di 90° (fig. 1).

Tale condizione è facilitata, oltre che dall'organizzazione dell'arma, anche dagli alveoli della piastra d'appoggio che, essendo a differente inclinazione, ci danno la possibilità d'avvicinarci alle condizioni ideali, ferma restando la positura della piastra stessa sul terreno.

Difatti gli alveoli, per costruzione, hanno le seguenti inclinazioni rispetto all'orizzonte, su cui consideriamo i vomeri della piastra (fig. 2):

alveolo anteriore	30°
alveolo centrale......................	20°
alveolo posteriore	10°

L'esperienza ci consiglia che, per avere l'arma più prossima alla posizione ideale, e, per impedire lo scivolamento della piastra, poggiata naturalmente su terreno piano, si dovrà adoperare l'alveolo:

anteriore, per angoli di tiro sino a 60°;

centrale, per angoli di tiro da 60° a 72°;

posteriore, per angoli di tiro oltre i 72°.

Con tale avvertenza, oltre a semplificare la messa in postazione dell'arma, vengono ad eliminarsi i motivi di scorrimento o eccessivo interramento che, dando luogo a spostamenti del tubo di lancio, costringono al rinnovo del puntamento e conseguente perdita di tempo.

Pertanto, la piastra d'appoggio dovrà essere soltanto poggiata sulla superficie del terreno, allorquando è necessaria l'immediatezza dell'intervento; nel caso contrario, invece, dovrà essere interrata ed assestata in una buca o in uno scavo a fondo piano (fig. 3).

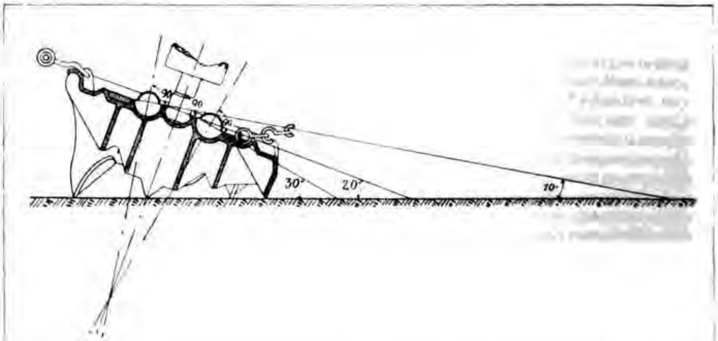


FIG. 2.

Se invece la buca (o lo scavo) fosse inclinata e tale da far assumere alla piastra l'inclinazione approssimativa di 45°, rispetto all'orizzonte, renderebbe inutile l'alveolo anteriore, e la posizione ideale (elementi dell'arma in posizione da formare *reciprocamente* angoli all'incirca di 90°) si avrebbe soltanto quando l'angolo di tiro è sui 45°. Tale angolo di tiro ch'è di gittate massime, è di raro impiego, perchè limita la possibilità di aggiustamento.

Adoperando il giusto alveolo, si eliminano le cause di scorrimento o di eccessivo interramento della piastra perchè, la forza del rinculo, rispetto alla piastra, assume direzione tale da farripartire l'urto (tormento) su tutta la piastra stessa, e in modo che, vomeri e nervature, interrandosi, facciano sempre più presa su terreno.

Ciò si ottiene perchè gli assi dei tre alveoli, prolungati, s'incontrano in basso, in un punto che è centrale rispetto alla piastra d'appoggio (fig. 2). Di conseguenza gli urti, dovuti al rinculo, avendo come direzione l'asse dell'alveolo usato, vengono ad essere risentiti uniformemente da tutta la piastra e le spinte vengono convogliate ad interrare sempre più i vomeri.

In sintesi, per ottenere la posizione dell'arma ideale, per semplificare la massa in postazione dell'arma stessa ed ottenere la maggiore stabilità, occorre:

poggiare la piastra, sempre sul terreno naturale piano;

adoperare, a seconda dell'angolo di tiro, l'alveolo più opportuno e conveniente, per avere almeno, tubo di lancio e piastra, che formino tra loro un angolo prossimo ai 90°.

QUESITO: Quale è la vera sicurezza del cannone da 47/32?

La sicurezza è un requisito essenziale di tutte le armi. Ha lo scopo di evitare lo sparo, nei momenti in cui l'arma non si vuole impiegare, o, perchè in condizioni di errato montaggio o per inesatta disposizione delle sue parti.

Prima di esaminare, nella costituzione e nel funzionamento, le sicurezze del cannone da 47/32, premettiamo qualche nozione generale sulle sicurezze.

Ordinariamente le sicurezze si suddividono in:

ordinaria;

meccanica e di montaggio;

automatica.

La sicurezza ordinaria consiste in un dispositivo manovrabile dallo stesso tiratore, ed impedisce i movimenti di scatto o percussione. È applicabile a tutte le specie di armi.

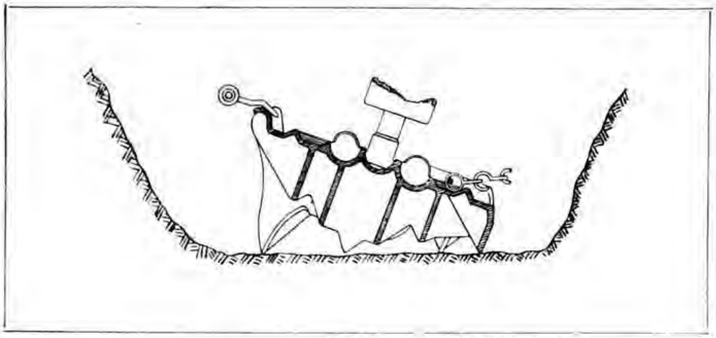


FIG. 3.

La sicurezza meccanica o di montaggio, è quella che tende ad assicurare che, per distrazione di chi impiega l'arma, i colpi partano in condizioni di errato o non completo montaggio o inesatta disposizione delle parti dell'arma.

In generale non è materializzata da nessun pezzo, ma è una caratteristica disposizione di talune parti dell'arma.

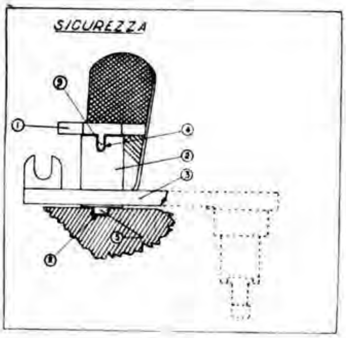


FIG. 4.

La sicurezza automatica, caratteristica delle armi automatiche, tende ad evitare la partenza dei colpi ad otturatore non in chiusura completa, e consiste nel fare effettuare, solo dopo un compiuto regolare movimento, l'azione di scatto e percussione.

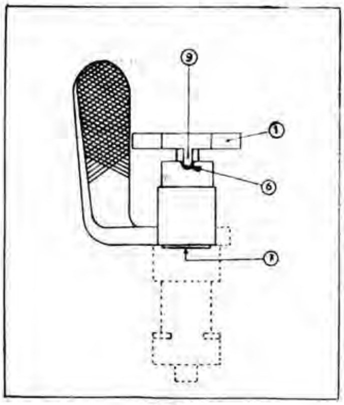


FIG. 5.

In generale le sicurezze automatiche sono costituite da congegni, leve, denti, che disimpegnano gli organi di scatto a percussione, solo quando è avvenuta la completa chiusura dell'arma.

Nel cannone da 47/32 le sicurezze sono date:

a) Dal chiavistello di sicurezza (1), costituito da un piolo (figg. 4-5) con testa e da una molla, allogati nel cilindro (2) ricavato sulla leva di scatto e riarmo (3).

Disponendo il chiavistello in modo che i suoi denti (9) penetrino negli intagli più profondi del cilindro (4), l'estremità del piolo (5) penetra nel foro cieco (8) ricavato nella culatta, immobilizzando la rotazione della leva di scatto e riarmo (posizione di sicurezza). In tale posizione le frecce incise sulla testa del chiavistello sono parallele alle frecce incise sulla leva di scatto con la dicitura « sicurezza » (fig. 6).

Ruotando il chiavistello, in modo che i suoi denti (9) penetrino negli intagli *meno* profondi del cilindro (6), il piolo si solleva ritirandosi nell'interno del cilindretto (7), lasciando così libera la leva di scatto e riarmo, di ruotare attorno al suo gambo.

Tale organizzazione costituisce la sicurezza « ordinaria » e non « a mano », come ordinariamente dai più è detto.

b) Dalla esatta corrispondenza (figura 6) fra la nervatura del giunto (1) e la scanalatura della noce (2).

Il giunto (3), collegato al gambo di rotazione della leva di scatto e riarmo, trova alloggiamento in apposita sede della parete superiore interna della culatta. Esso ha soltanto la possibilità di ruotare attorno a se stesso, quando il tiratore agisce sulla leva di scatto e riarmo (4).

La noce (5), che è l'organo che direttamente agisce colla canna di scatto sull'asticolo, trova alloggiamento nella parte superiore dell'otturatore.

Essa potrà ruotare e quindi spostare l'asticolo, con conseguente scatto del percussore, solo per azione del giunto su di essa. Tale azione potrà effettuarsi però soltanto quando l'otturatore ha completato lo scorrimento di chiusura che porta la noce con la sua *scanalatura* (2) a combaciare esattamente con il giunto.

Infatti se lo scorrimento non avvenisse in modo completo, una parte della nervatura del giunto rimarrebbe nella scanalatura dell'otturatore (6), sicchè la rotazione del giunto (e quindi della noce) non potrebbe avvenire.

È chiaro che tale inesatta posizione del giunto rispetto alla noce è determinata dal fatto che l'otturatore non trovasi in chiusura.

Essendo per costruzione, la nervatura del giunto arrotondata alle estremità (7), può determinare pure la chiusura completa dell'otturatore, anche se questo non sia stato portato, per poco, completamente in chiusura.

Difatti, azionando la leva di scatto e riarmo, il giunto potrà ruotare soltanto nelle condizioni che una estremità (arrotondata) della sua nervatura, sia a contatto con la parte della scanalatura dell'otturatore che sbocca nel vano di alloggiamento della noce. Ciò perchè, per contrasto, si viene a determinare lo scorrimento dell'otturatore verso sinistra, di pochi millimetri, ottenendosi così la chiusura completa dell'otturatore, e il combaciamento esatto della nervatura del giunto con la scanalatura della noce.

Di conseguenza tale caratteristica di costruzione insita nel cannone e materializzata da nessun pezzo, costituisce la sicurezza « meccanica » dell'arma e non la sicurezza « automatica ».

c) Dalla esatta posizione del chiavistello di unione bocca da fuoco-slitta.

Il chiavistello (1), costituito da un albero a sezione semicilindrica e da un braccio di manovra con manopola, è alloggiato nella parte superiore della slitta.

La parte cilindrica del chiavistello, quando il braccio di manovra è rivolto verso la volata, trova alloggiamento in un incavo appositamente sagomato nella sporgenza trapezoidale della bocca da fuoco, unendo così questa alla slitta (fig. 7).

Per poter separare queste due parti occorre (fig. 8):

aprire l'otturatore (8);

far ruotare il braccio di manovra (2) verso la

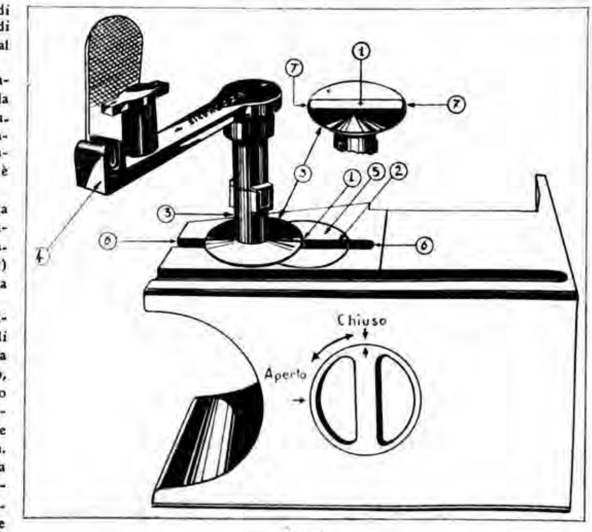


FIG. 6.

culatta (9) in maniera che l'albero semicilindrico de chiavistello esca dall'incavo della sporgenza trapezoidale;

sfilare la bocca da fuoco dalla slitta.

Per ricomporre i due elementi è necessario che il braccio di manovra abbia la stessa posizione e cioè sia rivolto verso la culatta.

Tale organizzazione rappresenta indubbiamente anch'essa una sicurezza (meccanica) di montaggio,

perchè assicura che non può partire il colpo se la bocca da fuoco non è saldamente unita alla slitta; cosa che avvenendo, provocherebbe il grave inconveniente dello sfilamento della bocca da fuoco dalla slitta con conseguenti danni ai serventi e al materiale. Invece la sicurezza che ciò non avvenga è data dal fatto che una volta introdotta completamente la bocca da fuoco (con otturatore aperto) nella slitta, e se per distrazione non si fosse riportato il braccio di manovra del chiavistello semicilindrico verso la volata ciò che determinerebbe la mancanza di unione fra slitta e bocca da fuoco, l'otturatore non può chiudersi. Ciò perchè la rotazione della leva di manovra dell'otturatore (10) è impedita dal contrasto esistente fra il braccio corto della leva di manovra stessa (3), contro l'estremità del braccio di manovra del chiavistello semicilindrico (4). Solo se questo ultimo vien riportato verso la volata (determinandosi così l'unione della bocca da fuoco alla slitta), la leva di manovra dell'otturatore potrà ruotare liberamente e di conseguenza l'otturatore chiudersi.

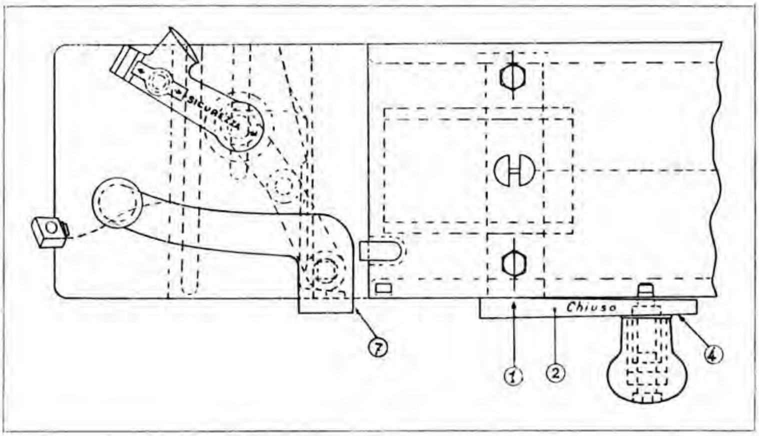


FIG. 7.

Introducendo invece nella slitta la bocca da fuoco senza l'otturatore, essa può essere fissata saldamente alla slitta dal chiavistello, ma l'otturatore non può essere rimontato senza sfilare parzialmente la bocca da fuoco, perchè il braccio corto della leva di manovra dell'otturatore (6), impedisce la completa introduzione dell'albero della leva stessa.

Volendo introdurre nella slitta la bocca da fuoco con l'otturatore chiuso, questa non può essere perfettamente infilata e rimane lontana dalla slitta di oltre 2 cm. perchè il braccio corto della leva di manovra (7), contrasta con l'estremità del braccio di manovra del chiavistello a sezione semicilindrica (4).

In tal modo i serventi hanno la sensazione della inesatta posizione della bocca da fuoco, e, aprendo l'otturatore, possono rimettere l'arma nella giusta posizione.

Il dispositivo rappresenta inoltre una sicurezza di montaggio perchè non permette di separare la bocca da fuoco dalla slitta quando in camera di scoppio vi sia ancora un cartoccio granata, cosa che avvenendo, potrebbe provocare la partenza di un colpo quando la bocca da fuoco sia poggiata in un posto qualsiasi con possibili conseguenti gravi danni.

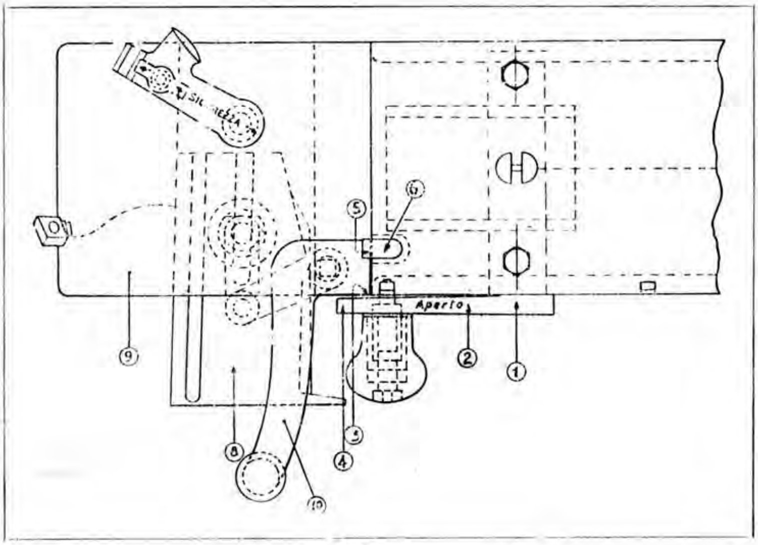


FIG. 8.

La certezza che ciò non avvenga è data dal fatto che la bocca da fuoco non può essere sfilata dalla slitta se il braccio di manovra del chiavistello semicilindrico non è *esattamente* riportato verso la culatta, cosa possibile soltanto se l'otturatore è completamente aperto. Infatti, se ciò non fosse, il braccio corto della leva di manovra dell'otturatore (7), sporgendo dallo spigolo destro superiore della culatta, impedirebbe la completa rotazione del braccio di manovra dell'albero semicilindrico (4) e quindi del chiavistello; questo ultimo, in tali condizioni, rimane ancora impegnato in parte nell'incavo della sporgenza trapezoidale della bocca da fuoco, tenendo fissata la bocca da fuoco alla slitta.

La CULTURA MILITARE *nelle* SCUOLE CIVILI

Dei programmi

Questo dei programmi è un argomento di evidente importanza e che presenta sempre tutti i caratteri dell'attualità. In un insegnamento essenzialmente dinamico, quale è quello della cultura militare, l'adeguamento dei programmi e di conseguenza l'aggiornamento di essi in relazione alle nuove necessità, derivanti dall'evoluzione bellica, che è ognora in atto, costituisce un bisogno di natura quasi permanente.

In questa rubrica già ci siamo altre volte soffermati a considerare questo aspetto dell'insegnamento. Intorno ad esso hanno scritto anche competenti e tecnici su periodici e riviste, esprimendo la loro opinione attraverso considerazioni e rilievi, dei quali va tenuto conto. È ora il caso di esaminare la convenienza o meno di ritoccare i programmi di studio, almeno quelli universitari, in dipendenza degli avvenimenti della guerra in corso. Anche su questo punto abbiamo avuto occasione di esternare il nostro parere concludendo che, sia per il contenuto dei programmi, sia per lo sviluppo del conflitto era bene attendere ulteriormente. E questo perchè da una parte i programmi comprendono in larga misura temi che consentono di trattare la materia alla stregua degli eventi bellici che si vanno maturando e svolgendo, sia perchè questi eventi si sono concretati e si vanno concretando nel tempo a seconda delle loro affermazioni e dei loro sviluppi. Ci piace perciò di riportare qui a conforto del nostro punto di vista, che si appoggia soprattutto sulla realtà e sulla esperienza alcune battute di uno scritto, dovuto al generale Rodolfo Bianchi d'Espinosa, docente della materia nella R. Universotà di Milano e da lui pubblicato nel corrente anno nella Rivista *Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria*.

Scrive difatti il Bianchi: « Fra il punto secondo del vigente programma biennale di *Cultura Militare Universitaria* avente per oggetto il denso e assai complesso argomento: *la guerra come fenomeno politico-sociale* (nodo di tutta una serie di questioni) ed il punto ventiduesimo — il quale tratta della *funzione del rinato Impero nel quadro nazionale ed internazionale* e presuppone una istruttiva ricostruzione delle ricordevoli tappe che al rinato Impero ci hanno condotti — si inserisce una ricca collana di monografie sommamente istruttive ed educative, i cui titoli meriterebbero (almeno per coloro che su tale programma hanno poche idee ma ben confuse) un'ampia illustrazione. Un abbozzo, appunto, di illustrazione a scopo patriotticamente divulgativo, io ho cercato di fare nel mio precedente scritto già menzionato; scritto nel quale ho principalmente cercato di dare il maggior possibile risalto al vitale argomento *Organicità del programma*. Organicità a base di armonioso assortimento di oggetti da trattare e di ponderata spigolatura nella vastissima zona (di nozioni e di sentimenti) che realizza la compenetrazione intima fra il cosiddetto *scibile militare* ed il cosiddetto *scibile comune*. Non credo pleonastico questo cosiddetto, perchè una teorica distinzione rigida fra ciò che è proprio della dottrina militare e ciò che appartiene alle numerose branche del sapere comune riuscirebbe sterile e inconcludente. Si può tutt'al più parlare di *meno militare* e *più militare*. La detta dimostrazione della organicità della materia del programma è stata allora da me sommariamente fatta mettendo in evidenza gli specifici argomenti che per binomi o per trinomi formano nettamente dei piccoli sistemi, e rilevando poi che tali sistemi parziali si collegano fra loro costituendo veri e propri anelli di una catena. Si tratta — è bene insistervi — di un vero tessuto di trattazioni monografiche, non già di una caotica raccolta di elementi ornamentali di cultura completiva; di un tessuto organico nel quale la parte prima del programma biennale (primi dodici argomenti) è propedeutica alla seconda (ultimi dieci argomenti) per ragioni che facilmente si intuiscono ». Il Bianchi, dopo avere così riassunte le sue considerazioni intorno alla organicità dei programmi e di conseguenza intorno alla loro bontà, passa poi a trattare della convenienza o meno di un loro rimaneggiamento durante la guerra in corso. E su ciò esprime il suo avviso nei termini seguenti: « Il gigantesco conflitto è scoppiato da oltre tre anni; l'Italia ha in esso la dura parte che tutti conoscono; vittoriosi sviluppi si avviano ad assumere carattere decisivo... e il programma ministeriale di cultura militare universitaria non è stato cambiato, benchè mutamenti si profilino nei mezzi tecnici e nei procedimenti di azione (forse però meno essenziali di quanto possa apparire ai tenaci ricercatori di novità da mettere in evidenza). È naturale che taluni si domandino — senza intendimento di critica, ma solo per amore dell'arte — a che cosa ciò sia dovuto. Per mio conto, riallacciandomi a quanto ho detto circa il carattere di questo insegnamento, e considerando che i piccoli e grandi mutamenti nei mezzi tecnici e nelle forme di azione possono formare oggetto di utile registrazione in linea didattica solo quando la registrazione stessa sia praticata in giusta prospettiva di tempo, dico senza ambagi che mi pare fuori dubbio l'opportunità dell'avere i Ministeri interessati (Forze Armate ed Educazione Nazionale) prudentemente soprasseduto. Alla stessa conclusione più convintamente si addiviene quando si considera la fondamentale differenza di funzione fra l'insegnante ed il pubblico commentatore (cronista o radiocronista). È logico e naturale che quest'ultimo quasi si precipiti sugli avvenimenti cogliendone anche le sfumature e le apparenze, per commentarli pubblicamente soddisfacendo le legittime curiosità della gente. È invece meno logico — o forse addirittura illogico e fallace — che serii insegnanti impegnino gare di velocità nello sfornare calde, in sede didattica, le novità più impressionanti correndo l'alea di addivenire a deduzioni insufficientemente ponderate. Non ho con questo inteso affermare l'inopportunità che il docente, nel trattare determinati argomenti del programma, faccia accortamente capolino con prudenza di apprezzamenti anche nel campo di ciò che potrà essere ragionevolmente già acquisito di nuovo nel frattempo, o per lo meno prevedibile. Neppure contesto l'opportunità che l'insegnante, sui margini dello svolgimento del programma, commenti periodicamente gli avvenimenti militari del giorno, quando ne ravvisi la convenienza didattica e quando senta di potere ciò fare con autorità e fondatezza. Ma introdurre formalmente nel programma la ricostruzione del grande conflitto in corso sarebbe stato per più ragioni fuori luogo ». Quanto sopra viene in buon punto a confortare con una nuova adesione l'ordine di idee già prospettato dalla nostra Rivista e che può dirsi armonicamente condiviso. E cioè esistono pareri concordi sulla organicità e sulla bontà dei programmi di insegnamento ed esistono egualmente pareri concordi sulla convenienza di rinviare al termine del conflitto in atto l'aggiornamento dei programmi stessi. Così pure la totalità di coloro che hanno espressa comunque la loro opinione in proposito si sono dimostrati, non soltanto favorevoli alla integrazione delle lezioni con opportuni riferimenti agli avvenimenti in corso, ma anche alla circostanza che ciò venga fatto in maniera adeguata e concreta. In sostanza saranno, in ogni caso, e la sensibilità e la preparazione del docente quelle che dovranno affermarsi positivamente in relazione all'esame ed alla illustrazione degli eventi bellici, che vedono la nostra Patria Fascista in primissima linea nel pieno e vittorioso assolvimento dei suoi grandi compiti. E siamo certi che i nostri giovani sapranno trarre dai rilievi e dalle considerazioni degli insegnanti uno dei motivi per irrobustire e vivificare la loro fede nella certezza assoluta del trionfo delle nostre armi.

Risposte a quesiti

— Da parte degli organi competenti non vengono fatte comunicazioni individuali circa la conseguita o mancata iscrizione negli elenchi dei docenti di cultura militare nei confronti dei richiedenti. E perciò gli interessati potranno rivolgersi, allo scopo di prendere visione della loro inclusione o meno negli elenchi, alle segreterie dei Rettorati delle Università o dei Regi Provveditorati agli studi presso le quali gli elenchi stessi si trovano depositati.

— Circa l'osservanza dell'obbligo delle trenta ore di lezione all'anno, che la legge fa al docente, occorre tenere presente che sarà sempre possibile raggiungere il compendio delle trenta ore prescritte richiedendo ai Presidi di tenere lezione anche in qualche altra ora della settimana in modo tempestivo e cioè prima della chiusura dell'anno scolastico.

— Così come nel bando di concorso per ottenere l'iscrizione nell'albo venne ricordato l'obbligo agli iscritti negli elenchi precedenti, in base alle disposizioni della legge, di rinnovare la domanda di iscrizione, alla stessa maniera coloro che aspirino alla nomina per il nuovo triennio, anche se tenevano l'incarico dell'insegnamento, debbono rinnovare l'istanza in carta da bollo per ottenere di nuovo il conferimento dell'incarico stesso.

— Il voto in cultura militare fa media, a tutti gli effetti, con i voti riportati nelle altre discipline.

— Le visite agli enti militari, che vengono eseguite a integrazione dell'insegnamento non rientrano nel compendio delle trenta ore di lezione in classe.

— Si torna ad avvertire di non allegare i francobolli per le risposte a quesiti, perchè le risposte stesse vengono date, non già privatamente, ma a mezzo di questa rubrica.

La nostra rubrica

Le corrispondenze delle quali si desideri la pubblicazione in questa rubrica, vanno indirizzate al seguente recapito: Rivista *Nazione Militare* – Cultura militare nelle Scuole – Roma, Via Napoli n. 41.

SCRITTORI E LETTORI

I. - LIBRI ED OPUSCOLI

CORRADO DE VITA

Il paradiso dei marinai

ED. GARZANTI

In questo terzo volume della bella collezione di narratori italiani («Il Delfino»), diretta da Orio Vergani, Corrado De Vita, giornalista apprezzato, si afferma come scrittore. Imbarcato come corrispondente su nostre unità da guerra, egli ci si rivela interamente conquistato dal fascino della vita di mare. «Dentro una nave non c'entrare se non vuoi restarci tutta la vita. C'è un'uscita sola che nessuno sa dove sia». *Nel libro, che ha anche notevole valore di propaganda marinara, l'A. ci offre pagine veramente suggestive di esaltazione, di ardimento e di passione eroica, di dedizione e di volontà, in un susseguirsi di vividi quadri di vita vissuta fra la gente di mare, in guerra: di squarci delicati che vi parlano di ansie e di rimpianti, di distacchi e di ritorni, di gioie e di dolori, di amore, di sacrifici, di pericoli e di morte.*

E poi ancora pagine interessanti che descrivono la vita a bordo di una nave da guerra, le operazioni che vi si compiono, da quelle di vedetta, di avvistamento e di segnalazione a quelle complesse e delicate della centrale di tiro, fra congegni e strumenti misteriosi; a quelle affidate agli uomini di macchina in una fornace assordante che mozza il respiro.

Accanto a questo, colorate e vibranti narrazioni, come quelle delle felici battaglie di Punta Stilo e di Capo Teulada.

n. l.

□

F. CREMASCOLI

Parlano i combattenti

EDIZIONI E. I. A. R.
ROMA XX

Il grande amore con cui Franco Cremascoli suole attendere alle sue radiocronache, sempre piacevoli, vive, originali è di attualità palpitante; la cura che egli pone nella registrazione di quei documentari parlati, che sa allestire con la sapiente abilità di un perfetto regista, non potevano non indurlo a raccogliere le radiocronache di guerra *in un volume che nella fissità dei caratteri stampati riconfermasse l'opportunità e l'utilità di conservare, oltre il segno fuggevole del momento, la memoria di certi episodi destinati a formare il prezioso patrimonio della storia e della gloria di questa guerra combattuta in tutti i settori dal popolo fascista per assicurare nei secoli l'avvenire e la potenza della Patria.*

*Con mano esperta, con accorta e intelligente opera di selezione, il direttore delle Radiocronache e attualità dell'*Eiar *ha saputo così offrirci una pubblicazione di grande interesse, che si fa leggere volentieri dalla prima all'ultima pagina, anche da coloro che già ebbero ad ascoltare le singole trasmissioni, e dà modo di apprezzare quanto merita il valore spirituale di un tale servizio felicemente realizzato dall'*Eiar *fino dall'inizio della guerra, allo scopo di recare un'altra prova di quella affettuosa assistenza morale di cui il Paese circonda coloro che combattono sui vari fronti e i loro familiari che nell'interno attendono con sicura fede nella certissima vittoria.*

Fra i nuovi portati della scienza e della tecnica, di cui si valgono gli eserciti in questo immane conflitto, la Radio occupa senza dubbio un posto preminente. Essa trova i più svariati impieghi: ma quello di far giungere, fin entro le pareti domestiche delle famiglie dei combattenti, in trepidante amorosa attesa, al posto della lettera o della cartolina — quasi sempre necessariamente in ritardo — la viva voce del combattente stesso, è, fra questi molteplici impieghi, quello che dal popolo è maggiormente sentito. Chi potrà dire l'emozione di una madre, di una sposa, di un bimbo nell'ascoltare, attraverso le misteriose vie dell'etere, la parola del caro lontano, nell'attimo stesso in cui la pronuncia?

Parlano i combattenti *è il titolo della raccolta. Parlano essi da tutti i fronti e, dove è possibile, sullo sfondo della natura che li accompagna con i suoi suoni o dal teatro della guerra stessa che imprime maggior vigore e maggior rilievo alle loro parole semplici e spontanee, sottolineandole con il rude e maschio linguaggio delle armi e delle macchine.*

*Il libro, che contiene le più notevoli radiotrasmissioni di guerra di Franco Cremascoli e di altri valorosi radiocronisti dell'*Eiar, *testimonia della passione e dell'entusiasmo di cui sempre sono animati questi vagabondi giornalisti del microfono, che superando spesso disagi e sacrifici, assolvono tanto degnamente la loro missione.*

La pubblicazione, in veste elegante e illustrata da nitide fotografie originali, è destinata alla distribuzione fra gli stessi reparti delle forze armate ed è messa in vendita al prezzo di L. 15 a totale benificio dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra.

n. l.

□

COL. MEDICO DOTT.
GIOVANNI PERILLI

Per una vita più sana.....

ED. DIFESA SOCIALE
ROMA 1942-XX
L. 20

Questa recente pubblicazione è la raccolta di una parte degli scritti, pubblicati dal dott. Perilli nell'ultimo ventennio, sia in Italia che in America, « per la salute del corpo e dello spirito ».

E la sua preoccupazione si è centralizzata nella medicina preventiva, *con le visite mediche periodiche* dei sani *o presunti sani, non solo nell'ambiente borghese, ma anche in quello militare e specialmente nella numerosa classe degli ufficiali in congedo o a riposo.*

Ha richiamato inoltre la più viva attenzione sulla educazione igienica delle nuove generazioni, sulla collaborazione tra genitori e maestri, sulla educazione all'aperto, sulle cure naturali. Caratteristico un articolo sulla cura Kneipp.

La seconda parte del volume, che riporta ricordi varii e relazioni di viaggi compiuti come medico di bordo o commissario regio, è principalmente dedicata alla valorizzazione del buon nome d'Italia nel mondo, e — dal 1920 al 1922 — si sforza di diffondere la conoscenza, mancata o contrastata, del valore del contributo italiano nella guerra mondiale ed il significato della vittoria, frutto dello sforzo delle armi italiane. Inoltre fin dal 1921 esalta in pubblicazioni all'estero l'inizio di quel movimento rivoluzionario che doveva portare al trionfo della dottrina fascista.

Per la parte igienico-sanitaria è tracciato tutto lo sviluppo delle provvidenze del Regime in questo campo: protezione della maternità e dell'infanzia, educazione fisica della gioventù, scuole all'aperto, istituti di medicina preventiva, musei d'igiene, propaganda igienica universitaria, igiene rurale, lotta contro le malattie sociali: tubercolosi, lue, malaria, cancro — e poi provvidenze per i feriti di guerra, per i minorati fisici, cura delle acque per il popolo ecc. ecc. La pubblicazione è a beneficio degli orfani dei Granatieri e degli orfani dei sanitari (Ente nazionale di Perugia).

□

GENERALE
ALDO CABIATI

I fronti di guerra

ANTONIO VALLARDI
MILANO

Una utile e bella iniziativa dell'editore Vallardi è stata senza dubbio quella di offrire, con una chiara elegante pregevole pubblicazione, la visione geografico-militare della guerra in corso. Avvenimenti e operazioni del conflitto che, iniziatosi il 1° settembre 1939 sul fronte polacco, ha coinvolto via via tutti i continenti, sono così parallelamente fissati attraverso la cronologia e la rappresentazione cartografica.

L'editore osserva che la complessità del compito ha richiesto, in ispecie per la chiarezza delle tavole, di suddividere in periodi lo svolgimento dei fatti, evitando una eccessiva sovrapposizione sulle singole carte, riguardanti ciascuna un determinato fronte. Questo primo fascicolo considera perciò il periodo iniziale che va dal 1° settembre 1939 al 31 dicembre 1941 e ad esso seguiranno altri, redatti tutti nella stessa forma e con lo stesso scopo.

Una pubblicazione del genere — di cui la felice attuazione cartografica è dovuta a Carlo Sulzer, *mentre la sintetica cronistoria è del professor Piero Bianchi — è destinata sicuramente a trovare la più favorevole accoglienza: ognuno consultandola scorgerà in essa il perfetto quadro documentario e insieme visivo di tutte le azioni e di tutti i luoghi del grandioso conflitto.*

n. l.

II. - RIVISTE E GIORNALI

Il rifornimento

Condizione preliminare indispensabile per il successo degli eserciti moderni è, oltre al rendimento combattivo delle truppe, il rifornimento ordinato, di sicuro e regolare funzionamento. Per « rifornimento » il linguaggio militare intende tutto ciò di cui viene continuamente rifornito il fronte durante lo svolgersi di una campagna.

Trattando del rifornimento nell'esercito tedesco il col. von Caprivi rileva ch'esso comprende:

La sostituzione per le perdite di uomini, cavalli, veicoli, armi, vestiario ed attrezzi militari di ogni genere.

Il nutrimento per gli uomini ed il foraggio per i cavalli per quanto questo non può essere prelevato dal paese. Ma il rifornimento più importante e più difficile è quello delle

munizioni per tutti i generi e calibri di cannoni, come anche per tutte le armi;

Il carburante per gli innumerevoli motori dell'arma aerea e corazzata e per i veicoli da trasporto

Infine la *Posta Militare*.

Per il rifornimento, cioè per il trasporto di un carico incredibilmente svariato sia di misura che di peso, un esercito moderno può avere a sua disposizione: la ferrovia, veicoli a motore ed ippotrainati, navi per il trasporto su fiumi, canali, laghi e mari, ed infine aeroplani.

Per incominciare dall'ultimo e più moderno, citeremo il *trasporto aereo*, già impiegato dall'Italia in Etiopia ed in Albania. Durante la guerra contro la Polonia nel 1939 reparti corazzati che si erano spinti molto avanti entro le linee nemiche furono riforniti per giorni e giorni esclusivamente per via aerea, di carburante, vettovaglie e munizioni. Per illustrare le ulteriori possibilità dell'arma aerea nel trasporto, non solo di truppe ma anche e specialmente di rifornimenti vitali, basta menzionare i nomi di Oslo, Narvik nel 1940 e Creta nel 1941.

Ogni trasporto mediante natanti è necessariamente legato alle *vie d'acqua*. Nel territorio sovietico si trovano numerosissimi fiumi, canali, laghi e zone di mare utilizzabili.

Le vie d'acqua si prestano per il trasporto di grandi masse di merci, ma sono più lente in confronto alla ferrovia e perciò nelle attuali operazioni hanno importanza minore di quella che avranno in un tempo di guerra eventualmente più calmo.

Il trasporto ferroviario ha continuamente aumentato la sua importanza militare. Per questa ragione, ogni esercito in ritirata tenta di portare con sè il materiale rotabile, e di togliere al vincitore l'uso delle linee ferroviarie, distruggendo ponti, gallerie, stazioni, scambi.

Nella *campagna del 1940 in occidente* la rapida ricostruzione ed amplificazione della rete ferroviaria belgo-francese, in parte danneggiata ma complessivamente ben costrutta ed estesissima, ha contribuito molto ai successi germanici.

L'attuale *campagna orientale* pone problemi completamente diversi. Nell'Est, la rete ferroviaria è meno fitta che in occidente. Dato che la guerra in Russia si svolge esclusivamente in pianura, poche sono le gallerie come pure rari i crocevia con sopra e sottopassaggi. Esiste però un grave inconveniente: le ferrovie sovietiche hanno scartamento più largo di quello europeo il che praticamente significa che le locomotive ed i vagoni tedeschi non possono procedere nemmeno sui tratti rimasti intatti. Se dunque nell'Ovest per riattivare le linee si dovettero riparare singoli tratti, nell'Est fu necessario spostare una delle rotaie per avvicinarla all'altra.

Quanto si è detto per le ferrovie, vale anche per le strade ordinarie: nel 1940 in occidente non solo c'erano più strade, ma erano molto buone e fornite di numerose opere d'arte; nell'Est non solo esistono poche strade che potrebbero meritare simile denominazione, ma anche poche salite e poche opere d'arte.

Essendo il paese povero di pietre, i fondi stradali e ferroviari sono deboli, il che rende difficili le sistemazioni ed i restauri.

L'esperienza ha insegnato che una colonna di rifornimento in una marcia di 200 chilometri calcolata dal punto di partenza « divora se stessa ». Vale a dire, il suo consumo per uomini e cavalli corrisponde alla capacità di carico della colonna. Una colonna carica di vettovaglie per uomini e cavalli, dovrebbe perciò arrivare vuota dopo una marcia di 200 chilometri e sarebbe così inutile. Ma l'automezzo e l'aereo hanno svalutato tutte le esperienze di questa specie.

Il segreto delle vittorie nipponiche

In novanta giorni M. Knox contava di mettere K.o. il Giappone. Se egli avesse letto qualche libro del vecchio scrittore di cose giapponesi, Lafcadio Hearn, avrebbe formulato con maggior prudenza le sue previsioni.

Lafcadio Hearn, che negli ultimi anni dello scorso secolo si recò nel Giappone per un breve soggiorno, e che invece poi si trattenne per tutta la vita nel paese del Sole Levante, ricorda con molta efficacia in uno dei suoi scritti, come egli, nelle prime ore del mattino, vedesse marciare sovente dinanzi alla sua casa gli allievi di una scuola superiore maschile, occupati in esercizi militari.

Il Giappone introdusse l'istruzione premilitare della sua gioventù molto prima delle nazioni di razza bianca. Non potè quindi applicare, in questo campo, come in tutta l'organizzazione delle sue forze armate, modelli occidentali, ma dovette consapevolmente rifarsi alle tradizioni della scuola dei Samurai del 17° secolo. In questa scuola, dal 15° anno in su, l'uomo veniva educato, fisicamente e spiritualmente. La sola abilità nell'uso delle armi e la sola formazione intellettuale non erano però sufficienti a creare il perfetto samurai, se all'allievo mancavano il carattere ed il cuore. Senza un elevato sentimento dell'onore, senza la bontà verso i deboli (tra questi si intendeva compresa la grande massa della popolazione civile giapponese), anche il combattente meglio addestrato non potrebbe diventare un perfetto samurai. Questi elevati principii dell'antica milizia giapponese, valgono ancora oggi in Giappone per l'istruzione premilitare.

Accanto all'istruzione sull'uso delle armi moderne ed alla pratica delle tradizionali esercitazioni di guerra (scherma, arco, Jiuhitsu), hanno grandissima parte la formazione intellettuale e morale. In certi periodi di istruzione le lezioni di preparazione morale prevalgono su quelle degli esercizi sull'impiego delle armi. In nessun altro paese del mondo, come nel Giappone, l'educazione allo spirito della difesa è così accuratamente perfezionata e condotta al suo grande fine; infatti non gli uomini, ma « gli Dei vegliano sugli atti di ogni singolo soldato ». Il soldato nipponico, già da recluta, è intimamente preparato all'estremo eroico sacrificio (cjibaku) per la grande famiglia nipponica e per il suo patriarcale capo divino, il Tenno.

Nelle « Istruzioni ai combattenti del fronte » che il Gen. Togo diresse all'esercito nipponico per il Capodanno del 1941, quale ministro della guerra, si trova questa sentenza: La massima virtù del soldato è lo spirito aggressivo. Nella pratica dell'educazione delle truppe, questa mèta si raggiunge da due punti diametralmente opposti: il primo è la massima concentrazione di tutte le energie della volontà; il secondo è lo sfrenato accanimento, fino alla distruzione totale di ogni superstite capacità di resistenza del nemico. Come scuola preparatoria rispondono a questo fine due esercizi sportivi dell'antica tradizione militare giapponese: tiro con l'arco e la scherma di sciabola.

Un silenzio assoluto regna sulla piazza per il tiro con l'arco, come del resto nel campo di tiro a segno. Assolutamente immoto e tutto raccolto in sè stesso, come un Budda in meditazione, sta il tiratore ed il suo respiro e il suo polso diventano a mano a mano più tranquilli: la sua volontà comanda alla freccia, comanda al proiettile, indi con calma fa scattare la corda o preme il grilletto. Questo esercizio si ripete per altre due volte. Risultato: Tre colpi, trentasei punti!

Anche nella sala di scherma regna da principio tranquillità assoluta. I competitori siedono a due a due, su due lunghe schiere, l'una di fronte all'altra. Ad un comando essi scattano in piedi e si lanciano l'uno contro l'altro. Uno strepito assordante invade ora la sala e sono gli stessi schermidori che, giusta le prescrizioni del regolamento, elevano queste grida nella gioia selvaggia del combattimento. Non sono più uomini, sono demoni che ora con mosse fulminee cambiano continuamente posto e frattanto agitano senza soste con entrambe le mani l'enorme sciabola. L'esercizio è interrotto: tace il clamore e gli avversari con un reciproco inchino riprendono i loro posti; dopo brevi secondi, eccoli di nuovo irrigiditi come statue. La scherma di baionetta che prima ancora degli esercizi meramente formali, si applica con cura particolare, insieme con il tiro a segno, si svolge nel medesimo modo. Per l'istruzione sull'uso delle altre armi non c'è bisogno di molte parole: essa viene curata instancabilmente nell'identica maniera praticata in Germania, con « prussiana » precisione fino, nelle minuzie.

Ciascuna unità dell'esercito di pace giapponese compie ogni anno almeno un turno di grandi manovre estive e di grandi manovre invernali e precisamente nelle più sfavorevoli condizioni di clima: nel pieno del solleone, per chine ripide e senza riparo, per pantani delle risaie, tra le foreste delle isole subtropicali e tra gli estremi rigori del freddo, in mezzo ad alte nevi, nelle plaghe settentrionali dell'isola Hokkaido.

Nella fanteria si dà particolare valore all'allenamento nella corsa. Nelle manovre lo schieramento, per l'attacco è spesso effettuato dopo parecchie miglia a passo di corsa. Persino gli artiglieri debbono lanciarsi per ore ed ore in corsa precipitosa, accanto alle loro batterie trainate.

Per la marina e per l'aviazione valgono gli stessi criteri che regolano le grandi manovre dell'esercito. Le manovre di guerra della flotta e dell'arma aerea si iniziano sempre in pessime condizioni di tempo Uno dei « numeri » preferiti nelle manovre della marina è quello dell'immersione notturna di sottomarini, sotto alle navi da guerra in piena navigazione e per gli aviatori della marina, il decollo e l'atterraggio sulle portaerei durante la tempesta.

Per una carta dello Stato nella scala 1 : 5 0 0 0

All'Istituto Geografico Militare, allorchè nel 1872 esso fu costituito nel suo organico aspetto attuale, venne affidata, come compito base, la esecuzione di tutti i lavori geodetici, topografici e cartografici da compiersi nell'interesse dell'Esercito e della pubblica amministrazione. Fu così fissato un vasto piano di lavoro per la formazione della Carta d'Italia nella scala 1:100.000, la cui compilazione doveva avvenire sulla base delle levate di campagna e con rilevamenti alla scala 1:25.000 o 1:50.000. Le levate, oltre a servire per la compilazione della Carta d'Italia al 100.000 furono sempre riprodotte e stampate in successive edizioni monocrome, periodicamente aggiornate, che costituiscono tuttora la normale carta topografica per usi militari e civili.

La scala 1:50.000 fu inizialmente adottata nei lavori di rilevamento per ragioni di celerità e di economia, ma i bisogni militari, a cui si associarono sempre più quelli della scienza, dell'industria e di tutte le attività statali e private interessate nelle indagini sul terreno, imposero necessariamente la graduale sostituzione dei quadranti al 50.000 con tavolette al 25.000.

Ma oggi, col rapido evolversi dei procedimenti militari e delle attività civili, anche il 25.000 si è rilevato insufficiente, onde la tendenza generale a procurarsi una maggiore abbondanza di particolari e una più precisa definizione geometrica ed altimetrica.

Si potrebbe trovar prematuro pensare ad una carta fondamentale al 5000, quando ancora un terzo del territorio nazionale deve essere rappresentato alla scala 1:25.000; ma il fatto che non è ancora finito il rilevamento al 25.000, deve incoraggiare, perchè proprio quelle regioni dove il 25.000 manca, rivestono particolare interesse geografico militare: così, iniziando il lavoro al 5000 da quelle, si eviterebbero due serie di operazioni topografiche affini: quella al 25.000 ora e quella al 5000 nell'avvenire.

La Direzione dell'Istituto Geografico Militare in un opuscolo estratto dalla Rivista « L'Universo » (giugno 1912) espone quelli che potrebbero essere i caposaldi dell'auspicata nuova carta fondamentale.

"In presenza del nemico„ Una importante sentenza

Agli effetti della legge penale militare, sussiste l'estremo della « presenza del nemico », quando esiste un pericolo attuale ed immanente per la probabilità dell'arrivo del nemico (substrato di fatto), ritenuto dal competente comando militare ed in vista del quale quest'ultimo ha predisposto opportune misure (elemento tecnico discrezionale).

In particolare, per quanto si riferisce alle *forze di terra*, si intende « in presenza del nemico » la truppa quando è incominciato il servizio di sicurezza. Relativamente alle forze destinate in servizio di difesa costiera, detto estremo ricorre quando il superiore comando militare, nel segnalare la probabilità di attacco da parte di mezzi navali nemici, ha predisposto, in una determinata zona, un servizio di particolare vigilanza.

Infine, relativamente alle forze in servizio di *difesa contraerea*, il nemico deve essere considerato sempre presente: pertanto, l'estremo legale della « presenza del nemico » si verifica per tutti i reparti di artiglieria o di mitragliatrici, o per aliquote di essi, che i competenti comandi militari abbiano destinato in servizio di *pronto impiego* e per la durata del servizio stesso, reparti o aliquote che, in *qualunque momento* del giorno o della notte, devono essere in condizioni di aprire *immediatamente* il fuoco.

In una interessante sentenza riportata dalla *Rivista di diritto e procedura penale militare* il Tribunale Supremo Militare (Presidente Ecc. Villa Santa, relatore generale Ciardi, P. M. generale Pasini) ha stabilito quale significato abbia la locuzione « presenza del nemico ». Lo spirito della legge si riferisce all'oggetto della speciale tutela penale, cioè la sicurezza del *posto*, della *nave*, o dell'*aeromobile* (in cui o presso cui si trova il militare che commetta il fatto), *minacciato* dal nemico. È dunque la minaccia nemica che fornisce il criterio unitario. All'uopo bisogna distinguere le varie forze di cui può disporre il nemico e con le quali può recare offesa, dal posto, dalla nave e dall'aeromobile soggetti all'offesa nemica o presso a cui si trova l'autore del fatto.

Ora, per quanto si riferisce alle forze di terra la soluzione è pacifica, in quanto, come è risaputo, s'intende in presenza del nemico la truppa quando è incominciato il servizio di sicurezza. Anche relativamente alle forze navali nemiche la soluzione è chiara: il Tribunale Supremo ha avuto recentemente occasione di trattare l'argomento ed ha affermato il principio che quando il superiore comando militare, nel segnalare la presenza di sommergibili nemici ha predisposto in una determinata zona un servizio di particolare vigilanza, ivi deve ritenersi la presenza del nemico; e si è ravvisato perciò nell'attualità del pericolo il substrato di fatto della presenza del nemico.

Per quanto si riferisce, infine, alle forze aeree nemiche l'indagine si fa più complessa, in quanto le forze aeree in questi ultimi tempi hanno potuto svilupparsi con una tale rapidità da far dichiarare praticamente la loro presenza nel cielo di qualsiasi località. È da ricordare, infatti, che i velivoli possono volare ad una altitudine di circa 15 mila metri ed a seicento chilometri orari di velocità, per cui possono da un momento all'altro vuotare il proprio lanciabombe in un punto qualsivoglia, senza essere stati preventivamente segnalati.

Perciò, per le forze aeree si può ritenere che esse *possono* essere sempre presenti; ma questa mera ed astratta possibilità di fatto non integra da sola l'estremo legale della presenza del nemico.

Come nei due casi precedentemente esaminati (forze di terra e di mare) anche qui la presenza del nemico — oltre a richiedere un substrato di fatto — deve essere avvertita e *ritenuta* dalla competente autorità militare.

Vale a dire, che gli aeromobili nemici *possono*, è vero, essere sempre presenti, ma questo dato potenziale deve essere assunto dal competente comando militare e così soltanto viene ad avere rilevanza giuridica: cioè, trattasi di un dato di fatto che si trasforma in dato tecnico, per la valutazione discrezionale dell'autorità militare, e che allora soltanto attinge rilevanza giuridica.

Non sarebbe altrimenti possibile far dipendere la sussistenza o meno del presupposto in esame dall'opinione soggettiva dei singoli, o da una mera situazione obiettiva, nè ancora dalla decisione del giudice, giacchè, in questo ultimo caso, si avrebbe una ingerenza, a posteriori, del giudice in un campo che è esclusivo dell'autorità militare.

Deve affermarsi il contrario, e cioè che l'avvertire se vi sia presenza del nemico è, prima ancora che un dato giuridico, un dato squisitamente tecnico dipendente dalla valutazione discrezionale dell'autorità militare, e che soltanto come tale può essere considerato dal giudice.

Vi sarà dunque « presenza del nemico » tutte le volte in cui dalle istruzioni impartite e dalle misure prese dalla competente autorità militare risulti che i competenti superiori militari hanno sentito la *possibilità in atto* che le forze nemiche siano prossime ed in grado di offendere. Pertanto, nei riguardi delle forze aeree deve considerarsi in presenza del nemico il reparto destinato in *pronto impiego*, il quale in qualunque momento del giorno e della notte deve essere in condizioni di aprire il fuoco per rispondere alla minaccia nemica. Questo è l'elemento comune che si riscontra nelle tre differenti ipotesi di forze nemiche di terra, di mare e di aria, elemento concreto in quanto dipende dalle predisposizioni e dagli ordini discrezionali dell'autorità militare, ma naturalmente elastico in relazione al substrato di fatto.

Quanto precede consente di distinguere il presupposto in esame dall'altro « durante il combattimento ». Secondo l'art. 94 C. P. M. di guerra il reato si intende commesso « durante il combattimento » se il fatto che lo costituisce è commesso mentre l'azione bellica si svolge o quando sta per cominciare. Si suole talora distinguere la presenza potenziale e presenza effettiva del nemico. Ma tale distinzione non giova perchè non indica dove finisce il concetto della presenza effettiva e dove comincia quello della presenza potenziale. I criteri da seguire risultano invece seguenti:

Ai fini della « presenza del nemico » occorre che sia ritenuta dalla competente autorità militare *l'attualità e l'immanenza del pericolo* (forze nemiche prossime e in grado di offendere; predisposizione di misure speciali; emanazione di opportuni ordini; esistenza di un reparto destinato in pronto impiego);

Ai fini del diverso presupposto « durante il combattimento », occorre l'azione in corso o il pericolo imminente.

Ciò che è altra cosa del pericolo attuale, giacchè in questo ultimo caso può non verificarsi l'evento minacciato (come è nel caso di pericolo di vita, in cui tuttavia la morte può non verificarsi) mentre il pericolo imminente rileva senz'altro i prodromi dell'evento, cioè del combattimento.

L'allargamento del concetto di « presenza del nemico », risultante da quanto esposto, risponde indubbiamente alla volontà della legge, come risulta anche dal confronto con l'art. 98 C. P. per l'esercito, abrogato nel quale erano comminate pene più gravi (fino alla pena di morte) di quelle previste nelle corrispondenti disposizioni del C.P.M. di guerra (art. 125)

Ciò è segno che si è inteso allargare il concetto di presenza del nemico in *relazione ai nuovi tempi, ma proporzionalmente attenuare il rigore delle pene comminate*.

È segno dei nuovi tempi, giacchè oggi, come non accadeva ieri, l'arte della guerra è tale che il nemico può venire da un momento all'altro, solo che lo voglia e in brevissimo tempo, sui centri vitali del territorio nazionale.

Quando l'autorità militare ciò avverte ed adotta le opportune difese nei punti da essa sovranamente determinati, ivi deve ritenersi presente il nemico.

È necessario in tali casi richiamare al più scrupoloso adempimento del loro dovere coloro cui spetta *vigilare* contro ogni insidia nemica, e ciò anche mediante la funzione intimidatrice della pena.

Trattasi, in una parola, di un dovere di *assoluta vigilanza* che vien posto dall'autorità militare e sanzionato dalla legge penale e che deve perciò riscontrarsi quando ricorre l'estremo della « presenza del nemico ».

Pertanto, ritrovato l'elemento minimo comune ai tre casi di forze nemiche terrestri navali ed aeree, e fissato il principio che nei riguardi di queste ultime in *qualunque punto* del territorio — là dove risultino prese misure da parte della competente autorità militare ed esse rilevino l'attualità e l'immanenza del pericolo, della minaccia, ritenute dall'autorità militare — può sussistere l'estremo della presenza del nemico, deve ancora considerarsi che, in tema di abbandono di posto, occorre nei singoli casi esaminare quali siano le specifiche responsabilità di chi ha abbandonato il posto e quali le precise istruzioni e consegne, giacchè la legge considera la presenza del nemico anche e precipuamente in relazione al militare colpevole e non soltanto come condizione obbiettiva.

Diversa, invece, è l'ipotesi della diserzione in presenza del nemico, collegato alle prescrizioni di una determinata consegna.

III. - STAMPA MILITARE

Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria. – Ottobre 1942.

● *I rapporti primordiali fra la cultura italiana e lo spirito militare.* — Il prof. Luigi Sorrento, che in precedenti scritti ebbe a sostenere che il cosidetto connubio letterario-militare, fenomeno di alto e vasto interesse nazionale ed educativo, ha avuto la sua ragione di essere soprattutto in Italia, approfondisce qui l'argomento, trattando in particolare uno dei momenti più significativi, e diremmo primordiali, di tale connubio, allorchè, con la rinascita del mondo classico e specialmente dell'*antica virtù*, si è venuto formando lo spirito militare moderno ad opera di un Paese, come il nostro, di vecchia e sempre vitale civiltà.

● *I guastatori* (del generale di brigata Domenico Barbato) — La costruzione di possenti sistemi fortificati, attuata su vari fronti di questo conflitto, ha imposto un nuovo genere di guerra, da taluno definito *guerra di fortezza*, che costituisce una fase importantissima dell'azione bellica. Solo infatti dopo aver compiuta la rottura di tali complessi fortificati è data la possibilità di lanciare le grandi unità a quella guerra di movimento assolutamente necessaria per il raggiungimento di risultati concreti. Ed ecco sorgere i reparti specializzati destinati a scardinare, espugnare le opere fortificatorie: i pionieri d'assalto dell'esercito tedesco, l'ardito nipponico e i *guastatori* del nostro esercito, nome quest'ultimo non nuovo nella storia militare italiana. I reparti guastatori, formati nell'agosto 1940 con genieri, nel novembre dello stesso anno furono costituiti con i fanti. Da allora si susseguirono corsi di addestramento, che consentirono di approntare in rapido volgere di tempo numerosi battaglioni guastatori.

● *La fanteria.* — Fante Sicano esalta in quest'articolo la Fanteria, che non conosce limiti al suo sacrificio eroico e silenzioso. Circonfusa di un alone in cui gli atti sublimi del valore trascendono nella leggenda, sublimata da una volontà di dedizione senza misura, oltre ogni rischio e oltre ogni mèta, essa ha levato le sue lacere bandiere nel sole della gloria per affrontare la prova di questa nuova guerra che insanguina il mondo. Su tutti i fronti, sulle gelide plaghe dell'Artide come sui deserti assolati dell'Africa, nelle steppe desolate della Russia come nella misteriosa giungla d'oriente, su ubertose contrade come sulle più aspre montagne d'Europa, dovunque, in tutte le battaglie il fante ha dato la misura del suo valore, dicendo sempre per ultimo la parola definitiva atta, nell'urto delle armi e degli animi, a suggellare la vittoria.

● *Malta.* — Il colonnello di fanteria Walter Giorgialberti si intrattiene sull'italianità di Malta, dimostrata, oltre che dalla geografia anche dalle sue vicende storiche. L'A. si sofferma sul periodo dell'usurpazione inglese.

● *La battaglia d'arresto.* — Il colonnello di cavalleria Giuseppe Curreno rileva che per quanto la battaglia d'arresto non sia altro che una battaglia difensiva, la sua fisonomia è nettamente distinta. Essa è di concezione recente: fu soltanto nella prima guerra mondiale che apparve questo nuovo tipo di battaglia, la quale successivamente andò imponendosi fino a costituire oggi la manifestazione caratteristica dell'attività difensiva. L'autore, riferendosi ai vari esempi che si sono avuti nel corso del presente conflitto sui vari fronti, ne illustra la condotta per giungere a utili considerazioni.

● *Grandi unità corazzate e motorizzate nella guerra in colonia.* — Il tenente colonnello di fanteria Vittorio Nebbia espone in quest'articolo come le difficoltà particolari che le operazioni militari incontrano nei territori coloniali siano state progressivamente superate con l'impiego sempre più largo di automezzi per i trasporti e successivamente con l'impiego di vere e proprie unità motorizzate e corazzate, come nelle attuali operazioni in A. S. Tali unità, con le caratteristiche proprie della potenza offensiva, della velocità e della capacità di trasporto, consentono di annullare o almeno di ridurre considerevolmente le difficoltà create dall'ambiente geografico e climatico. Conclude il suo studio affermando che l'esperienza già conseguita nelle operazioni svoltesi in A. O. I. e in A. S. offre già un complesso di ammaestramenti estremamente interessanti soprattutto perchè i risultati hanno messo in evidenza concezioni e criteri interamente nuovi che imporranno in futuro la revisione di molte teorie sull'impiego in genere delle unità meccanizzate.

● *Vicende ed errori della passata guerra – Da Salonicco a Sebastopoli* (1918–1919). — Il tenente colonnello d'artiglieria Isidoro Pavesi rievoca la tragica spedizione francese nella Russia meridionale, mentre a Versaglia si stavano statuendo le subdole ideologie del trattato di pace. La storia completa di tale spedizione rimane ancor oggi seppellita negli archivi di guerra, ma il suo bilancio appare sotto ogni aspetto completamente negativo.

● *La Consociazione Turistica Italiana.* — L'opera patriottica, culturale e propagandistica del grande sodalizio è posta nel meritato rilievo in quest'articolo, che ne illustra la costante ascesa, le molteplici realizzazioni e le felici iniziative. Tale opera è seguita con tanta comprensione dai militari di tutte le armi e di tutti i fronti, quasi viva voce della Patria, strumento di sempre maggiore conoscenza, di sempre più cosciente amore.

● *La Guerra.* — Rassegna delle operazioni militari sui vari fronti, del generale di brigata Ettore Miraglia.

Rivista di Artiglieria e Genio. – Settembre 1942-XX.

● *L'artiglieria nella difesa del territorio nazionale.* — Il maggiore ing. Vittorio Re, premesso che allo stato attuale del conflitto l'offesa aerea può raggiungere il territorio nazionale provenendo da due vie, quella aerea e quella marittima, rileva come per la difesa c. a. in relazione alla vastità del territorio che può essere sottoposto all'offesa aerea, sia necessaria una quantità ingente di materiale difensivo e come, per la difesa costiera, sia necessario materiale potente.
L'A. prende in esame, in questo primo articolo, la difesa c. a. e fa utili considerazioni sui calibri più adatti, l'ubicazione delle batterie, il puntamento, ecc. allo scopo di raggiungere la massima efficacia di tiro.

● *La fortificazione campale nel caposaldo.* — Il « caposaldo », definito come l'insieme di centri di fuoco costituenti, sotto comando unico, un elemento particolarmente importante della sistemazione difensiva, destinato a resistere a oltranza anche se aggirato, costituisce il tema di questo studio (prima parte) del maggiore del Genio M. R. Nardone. L'A. illustra i criteri base che debbono guidare la condotta dei lavori per la costituzione di un caposaldo e le opere di difesa che esso richiede.

● *Il tiro di una batteria esaminato col calcolo delle probabilità.* — I colonnelli di artiglieria Nunzio Cavicchioli e Arnaldo Morricone, rilevato che mentre il tiro di un pezzo è stato trattato e studiato a fondo e che tutte le modalità dell'aggiustamento e dell'efficacia vennero esaminate, vagliate e anche riprodotte mediante l'artificio — ben noto agli artiglieri sotto il nome di giuoco balistico — si propongono in questo studio di trattare il tiro eseguito per batteria, considerando sia la fase di aggiustamento che quella di efficacia di esso.

● *La penetrazione e la perforazione dei proietti.* — Esame critico delle formule più in uso relative alla penetrazione e alla perforazione di un proiettile o di una bomba, del tenente del Genio ing. Augusto Cavallari-Murat.

● *L'unificazione nel campo dei combustibili e lubrificanti per autotrazione.* — L'A. esamina quanto è stato fatto e quanto rimane a fare per completare l'unificazione di tutte le materie di consumo (combustibili e lubrificanti) necessarie al funzionamento degli automezzi cui attende una apposita commissione costituita per cura del C. U. N. A. nel quadro del programma di unificazione nazionale nel campo dell'industria che sta sviluppando la U. N. I.

Rivista Marittima. – Settembre 1942-XX.

● *Il Nauticus 1942.* — Continuazione dell'esame della parte tecnico militare dell'Annuario tedesco, il *Nauticus* 1942.

● *Riflessioni sulla seconda guerra europea.* — Giuseppe Caputi in questa quattordicesima puntata di commento alle operazioni di guerra, si occupa della guerra atlantica, dalla caduta della Francia all'inizio della campagna di Russia.

● *Le catene di ormeggio in acciaio fuso.* — Il maggior generale del G. N. Claudio Piumati rileva i vantaggi dimostrati, a seguito di conclusive esperienze, dalle catene da ormeggio in acciaio fuso che in Italia si fabbricano ormai su vasta scala.

● *La questione d'Oriente.* — Mario Monterisi fa un acuto esame della questione di Oriente quale si è presentata dal Congresso di Parigi del 1856 all'attuale conflitto.

● *Notiziario di politica estera.* — Registrazione cronologica dei più salienti avvenimenti dei mesi di giugno e luglio del corrente anno.

● Varie: *La campagna 1871–1873 della R. Corvetta « Vettor Pisani »; Generalità sulle isole del Pacifico Occidentale; lavori idrografici compiuti dalla « Vettor Pisani »; l'origine di alcuni nomi dell'Alaska; manometri, vuotometri, monovuotometri per usi navali; lavori di unificazione nel campo di allestimento navale.*

Rivista Aeronautica. – Aprile 1942-XX.

● *Tecnica ed impiego nei mezzi di trasporto aereo.* — Premessa la necessità di un più stretto collegamento fra tecnica ed impiego, al fine di creare un mezzo che sempre risulti idoneo ai servizi ai quali è destinato, il comandante Pivetti Valentino nel suo studio suddivide in due settori ed in vari gruppi tutte le linee aeree del mondo; ed a seconda delle caratteristiche atmosferiche e di traffico, compila un quadro generale delle caratteristiche tecniche economiche di un servizio di trasporto aereo basato sulla regolarità, la sicurezza ed il conforto, considerando i futuri sviluppi dei trasporti aerei e le capacità medie della massa del personale.

● *L'allenamento di un pilota da bombardamento e il suo impiego come capo pattuglia.* — Il maggiore pilota Remo Magistrelli esamina i concetti che hanno guidato finora la formazione di un pilota da bombardamento, ne fa la critica e suggerisce quale dovrebbe essere, a suo giudizio, il nuovo orientamento dovuto all'esperienza della guerra. Esamina successivamente l'attività di tale pilota in funzione di capo pattuglia, ne elenca e descrive le doti necessarie ed esprime la convinzione che le varie attività inerenti il comando di una formazione debbano essere il più possibile accentrate in un unico responsabile.

● *Schema di funzionamento di un motore ad organi rotanti.* — Premesso che si tratta di un'idea non suffragata da indagini teoriche o sperimentali, il maggiore pilota Rosario Di Blasi descrive schematicamente il meccanismo che caratterizza un motore i cui organi funzionano in modo rotatorio e le varie fasi di funzionamento. Accenna infine alle difficoltà di realizzazione e rileva i vantaggi di un motore funzionante secondo il principio descritto.

● *Il progresso della tecnica motoristica condizione essenziale per il potenziamento dell'aviazione militare.* — Il tenente del G. A. ing. Aurelio Robotti, premesso che l'esigenza delle alte velocità è dimostrata così imperiosamente dalle esperienze della guerra attuale, prospetta la necessità di imporre un particolare indirizzo alle costruzioni aeronautiche specialmente nel campo dei motori col favorire lo sviluppo della libera ricerca scientifica e realizzando i progetti più meritevoli.

● *Efficienza della nostra Aviazione nell'attuale periodo bellico.* — Dalla relazione al Senato del generale Cristoforo Ferrari, sono riportati i brani che più direttamente ed analiticamente dimostrano la reale efficienza della nostra Aviazione in questa guerra; dalla preordinata specializzazione alla intensa produzione e da questa alla raggiunta e mantenuta efficienza in linea.

● *Imporre il combattimento nel cielo.* — Il generale B. A. Amedeo Mecozzi parla dell'importanza dell'aviazione da caccia, della sua efficacia strategica e del conseguente vantaggio di poter prevalere con essa in tutti gli scacchieri della guerra. Spiega come vola e come combatte il cacciatore.

● *La mina aerea* di A. Fournier. — Origine, sviluppo e impiego della mina aerea; esame della sua possibile efficacia e previsione sui mezzi coi quali il bombardiere può difendersene e superarne lo sbarramento.

• *Calibri, attrezzature e parti di ricambio.* — Studio di Karl Hammer sulla importanza della intercambiabilità di un velivolo e sulla conseguente necessità di preparare e curare le lavorazioni che la rendono possibile e rapida, con cenni sulle attrezzature da adottare nelle fabbriche aeronautiche.

• *Il monoplano da scuola Bücker Bestman.* — Dalla importanza di un'accurata preparazione di piloti deriva la necessità di velivoli scuola di alte caratteristiche. Si fa del Bücker Bestmann, « Bü 181 », che è uno dei più moderni, una dettagliata descrizione e se ne dànno le caratteristiche principali.

• *Il mito di Dedalo e Icaro nell'arte.* — Rapida sintesi di Gennaro Vaccaro delle opere d'arte che la potenza emotiva del mito di Dedalo e Icaro ha inspirato ai più grandi poeti, pittori e scultori dall'antichità ad oggi.

• *Il ricognitore vicino Focke Wulf « F. w. 189 ».* — Il dott. ing. H. Conradis descrive questo recente ricognitore della Focke Wulf, oggi costruito in serie in Germania, con particolare riferimento alla cura con cui è stato progettato per rispondere in pieno alle speciali esigenze del suo impiego bellico.

Deutsche Wehr - N. 40.

• *Le isole Salomone.* — Di grande importanza strategica perchè poste a difesa del Mar dei Coralli, le Salomone costituivano anche un centro di traffici e di commerci che ora è passato in gran parte al Giappone.

• *I metalli come fattore economico militare : L'Antimonio.* — Esame della sua dislocazione nel mondo e delle possibilità europee.

N. 41.

• *Le nuove armi dell'esercito inglese.* — Per la fanteria: una pistola mitragliatrice, una mitragliatrice da 7,92, un lancia bombe da 51 m. Nel campo anticarro un cannone da 40 mm. L/50. L'articolo esamina inoltre nuovi mezzi di artiglieria da costa, di difesa A. A. e di carri armati.

N. 42.

• *I nuovi cannoni anticarro in Europa e negli S. U. A.* — È una tabella coi dati caratteristici principali.

• *Il territorio del Cuban.* — In esso (Ordschonikidse) si svolgono ora duri combattimenti, e l'Autore dimostra come questi siano giustificati dalle ricchezze naturali colà esistenti.

N. 43.

• *Combattimenti nelle strade.* — La guerra nelle strade di una città, richiede massima energia e decisione specie nei gradi in sottordine, non sempre potendosi avere la diretta influenza dei comandanti.

• *La costruzione in serie in Germania.* — L'ing. von Römer spiega come la Germania può costruire enormi quantità di apparecchi aerei dotati tutti di ottime qualità di volo, resistenza e maneggiabilità.

Militär Wochenblatt. - N. 14.

• *La « strada di Birmania » dell'Africa* (Generale Ludwig). — A somiglianza di quanto avvenne in Asia per la Cina e il Giappone, l'Inghilterra ha dovuto creare una strada per rifornire l'Egitto senza correre o per lo meno diminuendo i rischi del mare. Essa dovrebbe essere la via « Lagos-Karthum-Cairo » raddoppiata dalla « Duala-Bangi-Juba-Karthum ». Il progetto è ambizioso. La pratica ci dirà la sua effettiva efficienza.

• *Sviluppo agricolo ed industriale dell'Inghilterra* (*I. Ruprecht*). — La guerra ha dato una spinta allo sviluppo interno agricolo ed industriale dell'Inghilterra la quale soffre però molto, le gravi conseguenze della passata incuria.

N. 15.

• *Il Caucaso* (generale P. Halle). — Studio dei popoli e delle razze locali, che per storia e per necessità sono quasi tutte ostili ai Sovieti.

N. 16.

• *Il Volga.* — L'importantissimo fiume, per il raggiungimento del quale l'Asse si è tanto prodigato, costituisce una imponente via commerciale, l'arteria vitale della Russia, la cui rescissione avrà conseguenze profonde.

N. 17.

• *Dall'Hs 123 al Do 217* (*H. Bongartz*). — Studio di alcuni nuovissimi tipi d'aeroplani da combattimento (Henschel 123 - Junker 87 - Bv 137 - Arado 81, ecc.).

• *Il trasporto del petrolio* (*P. Ruprecht*). — L'esame dei vari oleodotti esistenti nel mondo e dei vecchi metodi di trasporto (treni autocisterne ecc.) dimostra che gli oleodotti sono ormai indispensabili anche per la loro grande sicurezza dagli attacchi aerei.

Wissen und Wehr. - Settembre 1942.

• *In che misura l'attuale guerra influirà sulle relazioni fra Stato ed economia* (H. Kroner). — Articolo premiato dalla Società tedesca per la politica e le scienze che dimostra come soltanto con un completo riordinamento dell'economia e nella sua unificazione con l'unità culturale dei popoli si può assicurare una nazione dal pericolo di un ripetersi dell'epoca capitalistica in cui spesso non solo l'economia, ma anche l'anima dei popoli stessi, trovano l'abisso.

• *Il grido di soccorso dei Sovieti per l'alluminio* (M. Aussen). — Questo prezioso metallo leggero (bauxite) trovasi negli Urali, nella Siberia ed in altre località, ma per le perdite territoriali subite e per l'enorme fabbisogno della guerra, i Sovieti si trovano ora in condizioni veramente catastrofiche, nè essi possono sperare sensibili aiuti da altri.

• *Arcangelo.* — Descrizione del porto, dei suoi mezzi della sua efficienza. Sguardo storico.

Artilleristische Rundschau. - Ottobre 1942.

Artiglieria corazzata nella campagna sovietica (Capitano Duic). — Descrizione della conquista di Ostrow nel luglio 1941, da parte di elementi d'artiglieria di una divisione corazzata della Turingia.

• *Collaborazione fra artiglieria in azione e sezione osservazione, durante il tiro d'aggiustamento con sistema acustico e luminoso* (Tenente Gabriel).

• *Tiro di sbarramento* (Tenente Romer). Di carattere tecnico.

• *Esercizio sulla carta* (Tenente Winkler). — Sono tre articoli di carattere addestrativo, con commenti efficaci ed utili.

• *I cannoni da 100 millimetri.* — Esame dei tipi italiani, francesi e svedesi.

Wehrtechnische Monatshefte. - Settembre 1942.

• *Carri armati sovietici.* — Questo articolo, assai interessante, è stato riassuntivamente tradotto in questo fascicolo.

• *Novità sui carri armati italiani* (*M. Bongarts*). — Esame accurato dei tipi Fiat « Ansaldo » piccoli, medi e pesanti (M. 13/40, L 6, M 14/41, ecc.).

• *Aeroplani lenti.* — Studio delle componenti, delle velocità, delle correnti e delle forme delle ali necessari per ottenere aeroplani a bassa velocità tipo Fieseler-Storck.

Ottobre 1942.

• *L'economia di guerra nella prima guerra mondiale e nell'attuale* (dott. P. Osthold).—La struttura europea attuale, le passate esperienze, la miglioratissima organizzazione in ogni campo dei rifornimenti, l'esistenza di grandiose riserve, una oculata ed attenta amministrazione danno la garanzia che non saranno ripetuti i passati errori, soprattutto per la stretta ed attiva collaborazione fra autorità civili ed autorità militare tanto in Germania quanto nei territori occupati.

• *Importanza politico militare e politico economica della Caucasia* (dr. H. Oehmen). — La Caucasia, porta dell'Europa verso l'India, costituisce la chiave del passaggio in Oriente. Le sue ricchezze in petrolio, tabacco, rame, manganese, ecc., ne fanno una zona di primario valore ai fini della condotta di una guerra moderna.

• *Problemi inerenti agli aeroplani da bombardamento in picchiata* (W. Wagner). — Gli uomini ed aeroplani nel volo in picchiata, i limiti di velocità del volo stesso i freni e il loro uso, i motori e le eliche sono qui studiati nelle loro principali caratteristiche.

Ejercito. - Ottobre 1942.

• *Della cooperazione* (del colonnello Alaman). — Tutti sono convinti che la cooperazione fra le varie armi sia necessaria, ed i regolamenti e le istruzioni la prescrivono, più o meno esplicitamente allo scopo di coordinare tutti gli sforzi per il fine comune. Tuttavia il complemento di tali prescrizioni non è in realtà che una parte della vera cooperazione; lo spirito deve completare la lettera.

• *La forma fisica* (del capitano Federico Ingles). — La formazione di una robusta struttura fisica nel soldato è condizione indispensabile della preparazione bellica ed integra armonicamente la formazione spirituale.

• *Il tiro delle artiglierie da costa* (del ten. colonnello Antonio Perez-Sanchez). — Tratta particolarmente della correzione del tiro nelle batterie a grande gittata.

• *Direzione del tiro delle artiglierie costiere* (del comandante Vicente Martinez Lorenzo). — Completa l'articolo precedente.

• *Per una psicologia del combattente* (del capitano Jose Manuel Martinez Bande). — La guerra scopre la vita nella sua intima essenza, pone a nudo la cruda realtà umana e porta in primo piano le più elementari attività vitali. È compito del comandante suscitare negli animi i sentimenti migliori, il cameratismo è il migliore antidoto dell'egoismo individuale.

• *L'arma chimica e la tattica* (del tenente colonnello Diego de Duenas). — Esamina le modificazioni che l'aggressivo chimico potrebbe portare nella tattica generale e sui suoi fattori: il fuoco, il movimento, nel morale del combattente, la tattica dell'arma chimica nell'attacco, nella difesa e nella guerra di posizione.

• *L'esplicazione nelle G. U. moderne* (del capitano Angelo Pages) (v. Notiziario dei celeri).

• *Munizioni ed incidenti* (del tenente colonnello Francisco Marinas Gallego). — Tratta delle cause che producono gli incidenti nelle munizioni e suggerisce le misure necessarie per evitarli.

• *Mortai da 81* (del tenente colonnello Alberto Rodriguez Cano). — Dotto e chiaro articolo ricco di tabelle sulla esecuzione del tiro col mortaio da 81.

I Celeri

N. 4 **Novembre-Dicembre 1942-XXI**

LA CAVALLERIA ITALIANA ALLA FRONTE RUSSA

(dal giugno 1941 all'agosto 1942)

Prima dell'attuale conflitto la questione dell'utilità della cavalleria nella guerra moderna era quanto mai dibattuta. I più sostenevano che il cavallo era da ritenersi superato e sostituito dal mezzo a motore e più ancora dal mezzo cingolato destinato a padroneggiare il campo di battaglia come unico veramente celere su terreno vario.

Le operazioni sulla fronte russa dimostrano invece che la cavalleria può ancora trovare utile impiego su alcuni teatri di operazione, e che anzi, su terreni in particolari condizioni, essa rimane l'arma celere sulla quale si può fare sicuro affidamento.

Sulle sconfinate pianure dell'Ucraina meridionale rese impraticabili dalle torrenziali pioggie autunnali; lungo le malagevoli piste trasformate in veri fiumi di fango, quando il movimento dei mezzi a motore è stato rallentato dagli innumerevoli impantanamenti fino a fermarsi, il cavallo è tornato ad essere l'unico mezzo capace di muovere ovunque e i reggimenti di cavalleria, ripresa la loro tipica funzione di truppe mobilissime su terreno vario, hanno potuto dare un prezioso contributo allo sviluppo delle operazioni.

Un obiettivo esame delle azioni svolte sulla fronte russa dai reggimenti di cavalleria di una nostra divisione celere del C. S. I. R., ci mostrerà chiaramente come la cavalleria abbia avuto un ruolo di primissimo piano.

La marcia al nemico.

Nella zona di Maramaros-Borsa, ai confini fra l'Ungheria e la Romania, la divisione sbarca per iniziare una lunga serie di marce: è la marcia al nemico, al Nipro: oltre 1000 chilometri che vengono percorsi dai reggimenti a cavallo in 40 giorni.

Si attraversano le impervie gole dei Carpazi, si percorrono le malagevoli strade della Moldavia e della Bessarabia, si passano la Moldava, il Sereth, il Pruth ed il Nistro senza cenno di stanchezza: occorre far presto! Tutti sono compresi di questa necessità ed affrontano con spirito cavalleristico le intense fatiche delle lunghe marce.

Ai cavalli viene concesso solamente il riposo compatibile con la necessità di non distanziarsi troppo dallo scaglione motorizzato della divisione: è una nobile gara e non bisogna mancare alle gloriose tradizioni dell'Arma. Il 5 settembre, il Nipro è raggiunto con uomini e cavalli in ottime condizioni fisiche. I reggimenti « Novara » e « Savoia » si schierano di fronte al nemico.

Questa lunga serie di marce, durante le quali solo qualche tappa viene effettuata autotrasportando i cavalli, ha dimostrato la possibilità pratica di effettuare spostamenti a cavallo ad amplissimo raggio con interi reggimenti, conservando, su terreno quasi impraticabile per gli automezzi, una soddisfacente celerità senza compromettere il grado di efficienza per l'impiego immediato.

Dal Nipro alla conquista di Stalino.

Quello sul Nipro è uno schieramento d'attesa.

A ciascuno dei reggimenti di cavalleria è assegnato un settore esteso dai 20 ai 30 chilometri che viene tenuto attuando una occupazione nucleare integrata da azioni di forti pattuglie a cavallo: le sole che possano muoversi celermente su quel terreno.

In questa circostanza il cavallo si è dimostrato prezioso, insostituibile. Un'Arma non a cavallo non avrebbe potuto tenere, in siffatte condizioni di terreno e di ambiente, una fronte tanto ampia assolvendo brillantemente al compito.

Sul finire di settembre, quando il nemico costretto a ripiegare ad oriente del Nipro, riesce a rompere il contatto sfruttando l'ostacolo del fiume, la divisione celere viene lanciata all'inseguimento.

Da questo momento i reggimenti a cavallo riprendono le funzioni caratteristiche dell'Arma: il movimento ed il combattimento in terreno vario.

I mezzi motorizzati sono invischiati e spesso arrestati per lunghe ore dal fango; per essi è impossibile procedere speditamente; si riesce a farli andare avanti lentamente, con molti sforzi, lungo le piste o sulle strade, ma anche qui le interruzioni stradali attuate dal nemico ne rallentano notevolmente la marcia.

I reggimenti a cavallo passano per primi il fiume su un ponte misto di equipaggio e di circostanza e, riunitisi sull'opposta sponda, muovono all'inseguimento.

Siamo di nuovo, dopo tanti anni di appassionate dispute, all'impiego più brillante della cavalleria.

I cavalieri di «Savoia» e di «Novara», riprendendo con rapidità sorprendente il contatto col nemico in fuga dal Nipro, smentiscono tutti coloro che non volevano più credere all'utile impiego della cavalleria.

Le resistenze di elementi ritardatari sono travolte da fulminee azioni dei reparti cavalieri di avanguardia che non esitano a caricare irresistibilmente il nemico aggirandolo dopo averlo fissato frontalmente.

Così, ad esempio, una pattuglia di « Savoia » presso Ulakly sul fiume Jali (1), presa d'improvviso sotto il fuoco di armi automatiche, fissa il nemico col fuoco della squadra mitraglieri mentre le due squadre cavalieri compiono un lungo giro, guadano il fiume, sorprendono il nemico sul fianco, lo travolgono con irruente carica e catturano una trentina di fanti russi.

Una compagnia nemica accorre, ma, tempestivamente interviene uno squadrone di « Savoia » e la manovra si ripete: un plotone appieda, mette con prontezza le armi a terra ed impegna il nemico; gli altri due plotoni girano, guadano il fiume e, ancora una volta di sorpresa, piombano sul fianco del nemico, lo caricano al grido fatidico di « Savoia » e lo disperdono stroncandone ogni velleità di resistenza.

Quando il nemico tenta di resistere allo slancio dei nostri cavalieri asserragliandosi negli abitati, i reparti in esplorazione non esitano ad appiedare per snidarlo dalle località che debbono essere sgombrate, come ad Uspenowka il 17 e 18 ottobre (1). « Novara » ha il compito di esplorare in direzione del paese. Il plotone di avanguardia prende contatto a cavallo con gli elementi avanzati nemici e constata l'entità dell'occupazione. I russi sono bene appostati asserragliati nelle case; l'urto a cavallo comporterebbe gran dispendio di sangue.

Ma il nemico deve essere sloggiato. Un gruppo appieda, una batteria a cavallo prende posizione al galoppo sotto il tiro dell'artiglieria nemica e s'inizia l'attacco. A conveniente distanza, in secondo scaglione, l'altro gruppo di « Novara » segue a cavallo pronto a sfruttare il successo che non mancherà di coronare l'ardita azione dei cavalieri appiedati.

Presto l'artiglieria nemica è ridotta al silenzio dal preciso tiro della nostra, ma la notte, la lunga notte russa, impone la sospensione dell'azione.

All'alba l'attacco è ripreso con rinnovato vigore e si conclude con la caduta di Uspenowka e la cattura di numerosi prigionieri, armi e materiali.

Il 20 ottobre i bersaglieri del « Terzo », che hanno effettuato anch'essi rapide e faticose marce nel fango e sotto la pioggia, entrano in Stalino seguiti da un gruppo di artiglieria a cavallo mentre « Novara » e « Savoia », che ne hanno sempre fiancheggiato la marcia si spingono con audacia, rispettivamente su Andejewka e Jassino watoje (1) che sono aggirate ed in breve conquistate (21-22 ottobre). In questa fase spiccatamente di movimento i reggimenti di cavalleria e di artiglieria a cavallo, agendo nelle condizioni più varie e difficili hanno dimostrato di essere insostituibili nella manovra ad ampio raggio, nell'inseguimento e nel fiancheggiamento in questi terreni.

(1) Vedi schizzo n. 1.

Combattimenti di Skotowatoje, Kriwoj-Torez, Pantalejmonowka e Gorlowka (23 ottobre-13 novembre) (1).

Occupata la zona industriale di Stalino l'inseguimento prosegue per non dar tempo al nemico di ricevere rinforzi e riprendersi.

Date le condizioni del terreno, sono ancora i due reggimenti di cavalleria e quello di artiglieria a cavallo gli strumenti più idonei all'azione, i più celeri, proprio nell'epoca del pieno trionfo della motorizzazione. Essi, anelanti di ritornare alla carica col loro slancio tradizionale, emulando gli eroici cavalieri di tutti i tempi, non concedono tregua al nemico.

La celerità e la grande decisione dell'azione degli elementi esploranti di «Novara», lanciati all'occupazione del nodo stradale di Skotowatoje, impediscono al nemico di distruggere l'unico ponte sul Kriwoi-Torez. I russi sono travolti dalla carica ed il reggimento può subito costituire una testa di ponte che viene successivamente ampliata cacciando il nemico dalla zona collinosa circostante.

Il ponte è distrutto sulla strada che deve percorrere « Savoia » per andare ad occupare Gorlowka. Che importa? L'animo è al di là dell'ostacolo! E queste per i cavalieri di « Savoia » non sono parole vane. Il Kriwoj-Torez è presto guadato attraverso il fango altissimo ed una seconda testa di ponte viene costituita 3 chilometri più a sud di quella di « Novara ».

Ma non ci si può fermare; bisogna sapere subito dov'è il nemico, quali sono le sue intenzioni; *bisogna esplorare*. I cavalieri sentono la bellezza di questo loro compito tradizionale, quasi fosse debito d'onore, e, favoriti dal terreno idoneo, partono verso Pantalejmonowka, combattono sostenuti dall'artiglieria a cavallo, obbligano il nemico a svelare le sue posizioni a nord-ovest dell'abitato e tornano a riferire le importanti preziose notizie.

Savoye " bonnes nouvelles ! ".

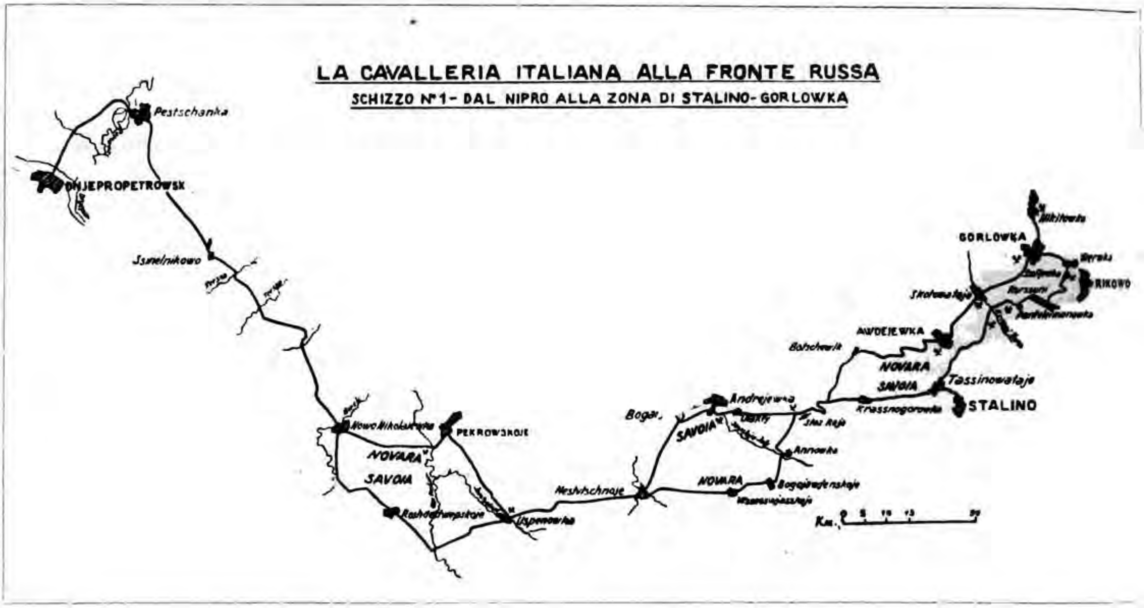
Sulla base di tali precise informazioni è organizzato l'attacco dei battaglioni bersaglieri che, appoggiati dalla artiglieria a cavallo, conquistano l'importante località dominante le numerose strade in essa convergenti.

Il nemico, conscio dell'importanza dell'abitato di Pantalejmonowka tenta più volte di riconquistarlo impiegando notevoli forze. Ogni tentativo è vano: bersaglieri, cavalieri a piedi e artiglieri, asserragliati nelle case stroncano ogni attacco infliggendo ai russi sanguinose perdite.

Anche nel corso di queste azioni, i reggimenti di cavalleria e di artiglieria a cavallo hanno dato un notevole contributo allo sviluppo delle operazioni. Senza la loro rapida azione il nemico avrebbe avuto il tempo di organizzarsi più saldamente a difesa e avrebbe abban-

(1) Vedi schizzo n. 1.

In marcia verso la zona d'impiego sul Don



donato il Kriwoj-Torez certamente molto tempo dopo gli ultimi giorni di ottobre.

Ancora una volta la divisione si lancia all'inseguimento.

I combattimenti nella zona di Gorlowka (4-13 novembre) vedono fanti, bersaglieri, cavalieri a piedi ed a cavallo, artiglieri delle batterie a cavallo, gareggiare in audacia e valore con nobile spirito di emulazione.

Il « Terzo » bersaglieri appoggiato da artiglieria a cavallo, occupa con fulminea azione Rikowo.

Un reggimento della divisione di fanteria che ha occupato Gorlowka si spinge con temerario ardimento su Nikjtowka e vi rimane accerchiato. Alla divisione celere è affidato il compito di sbloccarlo.

Il comandante di divisione costituisce un reggimento di cavalleria appiedato di formazione cui affida il compito di proteggere il fianco destro della colonna che attaccherà Nikjtowka.

Ad un gruppo di formazione a cavallo è assegnato invece il compito di proteggere la sinistra dello schieramento della divisione ed esplorare verso nord-ovest dove esiste un vuoto di varie centinaia di chilometri fra le truppe italiane e quelle alleate.

Entrambi i reparti assolvono brillantemente il proprio compito facilitando la dura ma vittoriosa azione di sbloccamento.

L'inverno russo non congela lo spirito dei cavalieri: molti cavalli mancano, ma la cavalleria, addestrata ad ogni audacia, continua ad operare, svolgendo azioni a piedi. Rimangono a cavallo uno squadrone di formazione ed il III Gruppo di « Savoia ».

Fango, neve e gelo non rallentano la fervida, costruttiva attività, di questi brillanti reparti.

Lo squadrone di formazione svolge durante tutto il mese di dicembre una infaticabile quanto preziosa attività esplorativa e di collegamento attraverso terreno intricato, fangoso e infestato dal nemico. Il III gruppo a cavallo di «Savoia» partecipa con la divisione celere a tutti i combattimenti svoltisi durante l'inverno distinguendosi particolarmente nella « Battaglia di Natale ».

Dal gennaio all'agosto 1942.

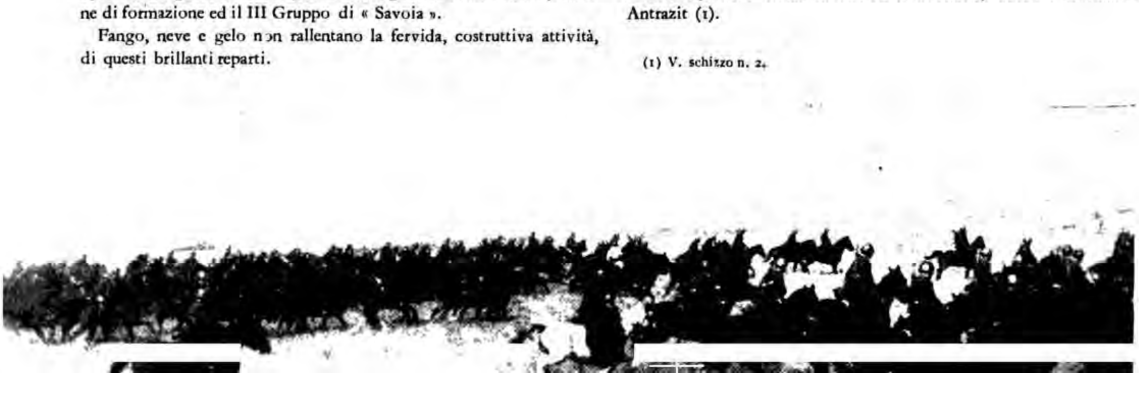
Tra le forze che arginano e stroncano la potente offensiva russa invernale, sono naturalmente in linea i cavalieri di « Savoia », « Novara », delle batterie a cavallo e del gruppo carri veloci « S. Giusto ».

Nei duri combattimenti difensivi che si svolgono tra neve, tormenta e gelo i cavalieri d'Italia si battono suscitando l'ammirazione dei nostri alleati.

Il loro tributo di sangue, che ha aggiunto nuove pagine di fulgido eroismo alla gloriosa storia dell'Arma, non sarà vano.

In primavera, per nuove esigenze operative è costituito un raggruppamento a cavallo (R. A. C.) con elementi di «Savoia», di «Novara» del reggimento di artiglieria a cavallo. Ripresa l'offensiva, esso segue ovunque con lunghe e rapidissime marce la divisione, partecipando a vari combattimenti e distinguendosi particolarmente a Schterewka, nella occupazione del bacino minerario di Krasnij-Lutsch e di Bokowo Antrazit (1).

(1) V. schizzo n. 2.



Successivamente il R. A. C. partecipa all'inseguimento del nemico dal Donetz al Don.

A coronamento di un ciclo operativo particolarmente brillante, emerge tra i molti avvenimenti gloriosi l'eroica carica di « Savoia » sulla steppa di Isbuscenskij il 24 agosto.

Nel cuore dell'estate, il cerchio di ferro e di fuoco si va stringendo intorno a Stalingrado. Il nemico impiega sempre nuove forze per arginare l'irresistibile avanzata delle truppe dell'Asse, mirando a rompere il fianco difensivo costituito lungo il Don a protezione delle forze attaccanti in direzione del Volga.

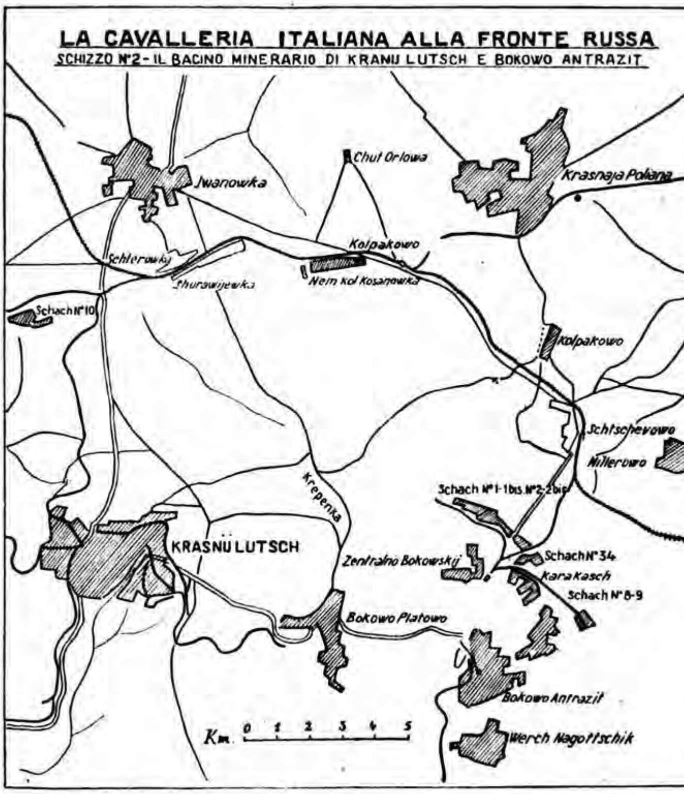
Due reggimenti di fanteria russa sono lanciati contro un nostro caposaldo; uno di essi, al coperto delle alte erbe della steppa, punta contro le posizioni occupate da «Savoia».

Una pattuglia di cavalieri, spintasi audacemente innanzi alla fronte del reggimento, sventagliando da cavallo raffiche di « parabellum », riesce a far svelare il nemico ed a precisarne lo schieramento.

Vistisi scoperti i russi cercano di avanzare decisamente. Il numero è soverchiante: 3000 uomini contro 400 cavalieri circa; sei contro uno! Attendere a piè fermo significa votarsi alla sconfitta. Soltanto la manovra e l'ardimento possono dare il successo.

La decisione è presto presa: fermare il nemico per il tempo necessario a minacciarne il punto più sensibile: il fianco, dove poche forze, ma decise, possano riuscire, con la sorpresa, a sgominarlo.

Uno squadrone, il 4°, comandato dal giovane capitano Abba, rinforzato con elementi del 5°, appieda per contenere frontalmente il nemico con l'appoggio di un gruppo di artiglieria a cavallo; il 2° squadrone si porta sulla destra per sorprendere il nemico sul fianco e caricarlo; il 3° squadrone rimane in rincalzo.



La precisione dei movimenti, l'ordine dei reparti, fanno apparire l'ardita manovra quale esercitazione di piazza d'armi.

Il 4° squadrone, incurante delle perdite, serra sotto; il capitano Abba cade tra i primi alla testa del reparto che ha forgiato con l'entusiasmo della sua anima giovanile e nel quale ha trasfuso lo spirito agonistico che lo ha fatto trionfare nelle competizioni olimpioniche.

Il reparto non s'arresta. Si arresta invece il nemico che vacilla, e qualche elemento più avanzato già retrocede.

È questo il momento supremo, l'attimo che non si deve lasciare sfuggire, e certamente i cavalieri lo sanno afferrare, con lo spirito ardente che li caratterizza.

Il 2° squadrone muove alla carica, investe il nemico sul fianco sinistro e, attraversandone lo schieramento, lo travolge.

I cavalieri sciabolano, lanciano bombe a mano da cavallo sfilandone la sicurezza coi denti, calpestano e sconvolgono ogni cosa.

Di fronte a tanta irruenza i nemici si disperdono, cercano affannosamente una via di scampo; invano qualcuno cerca di riordinarli; l'uragano è appena passato che già ritorna. Lo squadrone, raggiunta l'ala opposta dello schieramento nemico volge i cavalli e tosto carica in senso inverso spargendo il panico e la morte fra i superstiti.

Ma la bufera non è ancora placata. È ora la volta del 3° squadrone: aprendosi il varco a sciabolate e a colpi di bombe a mano, spinge la carica in profondità e porta lo scompiglio e la distruzione tra i rincalzi, le artiglierie ed i comandi nemici.

Il maggiore Litta Modignani, comandante del gruppo squadroni, cade alla testa del 3° squadrone, il comandante del quale, capitano Marchiò, ha avuto un braccio stroncato.

Col comandante di gruppo cadono l'aiutante maggiore, tenente Ragazzi, e molti altri col grido di «Savoia!» sulle labbra e nelle pupille immobili la visione della leggendaria carica degna delle più brillanti tradizioni dell'Arma.

Dopo i luminosi risultati conseguiti dai lancieri di « Novara » e « Savoia » cavalleria, che hanno fatto fremere col cuore dei cavalieri quello di tutti gl'Italiani, rimane dimostrato che l'epoca della cavalleria non è tramontata.

Sui campi di battaglia della Russia nessun'Arma avrebbe potuto operare in quelle condizioni con uguale celerità ed efficacia.

La cavalleria e l'artiglieria a cavallo debbono dunque essere conservate. Esse, con il loro spirito, con i loro sacrifizi, hanno acquistato il diritto di rimanere nel quadro di un esercito moderno e non soltanto per tramandare nobilissime tradizioni, ma per portare nella lotta il prezioso contributo del loro mordente e del loro eroismo.

Quest'Arma e questa specialità trovano ancora oggi, su terreno adatto, molti casi di utilissimo impiego in cooperazione con le altre Armi in genere e con la fanteria in ispecie.

Nell'esplorazione tattica, nella protezione dei fianchi, nell'attacco, nell'inseguimento, nelle ampie manovre di aggiramento, nel tamponamento di falle, in tutte le più svariate fasi della lotta insomma, la cavalleria potrà essere utile e, talvolta, insostituibile.

NOTA

Il resoconto di quanto i Cavalieri di «Savoia» e di «Novara» hanno operato alla fronte russa dal giugno 1941 all'agosto 1942 appare tra il fervore di tante discussioni che, di fronte ai pochi ancora credenti nel cavallo arma di guerra, esaltano il mezzo corazzato e cingolato strumento di una Cavalleria rinnovata, mentre non mancano coloro che vedono trasformazioni così radicali da equivalere in pratica alla soppressione totale dell'Arma.

La bella sintesi che oggi pubblichiamo di una indiscutibile documentazione, che mostra il regno del cavallo non tramontato, è certamente destinata a portare molta luce nelle discussioni, ad avvicinare le disparate opinioni, od orientarle verso mète più realistiche.

Già nella premessa a queste pubblicazioni, tracciando le direttive del nostro lavoro, confortati da quello che attraverso i provvedimenti attuali appariva il pensiero dell'Alto Comando, che, pur facendo largo campo alla meccanizzazione della Cavalleria, aveva lasciato quasi inalterato il numero dei suoi reggimenti anteguerra, abbiamo detto che nel seno di una cavalleria modernamente attrezzata i reparti a cavallo rimanevano ancora elementi spesso utili, e talvolta insostituibili, e mercè la rinascita dei vecchi reggimenti disciolti abbiamo auspicato una Cavalleria più numerosa dotata di reparti montati, di reparti meccanizzati, di unità miste. Siamo lieti di vedere oggi questo pensiero confermato dal linguaggio inoppugnabile dei fatti, che ci mostra quale cospicuo rendimento ha dato in un importante teatro d'operazioni una Divisione Celere che nella difesa, di fronte a un nemico attivissimo, ha presidiato una importante linea fluviale eccedente per estensione il potere di qualsiasi altra unità; che nell'attacco, superando con i propri cavalli i bloccati mezzi meccanici, con azione a piedi ed a cavallo è stata spesso elemento determinante del successo; che di fronte alle micidiali armi da fuoco di una fanteria russa tanto superiore di numero ha visto i propri cavalieri rinnovare il prodigio di una carica che eguagliò in eroismo le più celebri e più celebrate cariche del secondo ottocento, ma le superò in rendimento.

Obbietteranno taluni che le particolari caratteristiche del terreno russo dalle quali scaturisce l'odierna dimostrazione non si ripetono ovunque e tanto meno in Italia, in vicinanza dei suoi confini o nelle sue attuali colonie; ma teniamo presente che sui lontani teatri extraeuropei sui quali l'Italia oggi combatte, potrà dover ritornare; e che sono ben remoti, nel pensiero più che negli anni, i tempi che ci inducevano a polarizzare studi e predisposizioni a cavallo delle nostre frontiere.

Si dirà ancora che in qualunque teatro di guerra, su questi moderni campi di battaglia ancora irti d'ostacoli e sempre più saturi di fuoco dalle punte più avanzate alle più arretrate organizzazioni, saranno ben rare, forse eccezioni, le occasioni propizie a reparti montati. Giova ricordare che di eccezioni è fatta in gran parte la guerra, *specialmente questa guerra di movimento travolgente, di lunghe e tumultuose battaglie dalle alterne fortune, di situazioni mutevolissime, impensate, talvolta paradossali, tutte magnifiche occasioni a chi non sappia mancarle. Non si dimentichi del resto che la Cavalleria non è, non è stata nemmeno in passato, l'Arma d'ogni giorno e d'ogni ora, superbo privilegio questo, da cui trassero i Fanti, e serbano anche in un'epoca meccanica, una corona di regalità. Votata fin dal primo apparire delle armi da fuoco a còmpiti particolari, la Cavalleria è Arma spiccatamente caratteristica di determinate situazioni nelle quali, come gli avvenimenti della Russia dimostrano, nessuno saprebbe utilmente sostituirla e alle quali deve essere serbata anche nella sua parte meccanizzata. Noi pensiamo infatti che, anche nell'àmbito delle nuovissime forme, l'evoluzione della Cavalleria deve sboccare ancora nella Cavalleria, in una Cavalleria largamente meccanizzata sì, ma con formazioni leggere che non ne recidano le sane e sempre vitali radici, che non ne snaturino la tradizione, lo spirito, l'impiego, che non ne facciano una fanteria corazzata.*

Si affianchino dunque i moderni mezzi meccanici ai vecchi e sempre giovani squadroni: sotto l'una o sotto l'altra forma i Cavalieri continueranno anche in avvenire a vivere e ad operare, sia che nei momenti più psicologici della battaglia, sulla scia di Alberto Litta Modignani, passino ancora con folgoranti azioni a cavallo, sia che essi trasfondano nei freddi acciai delle nuovissime macchine il palpito della loro vibrante anima antica. Ogni reggimento di Cavalleria reca, simbolo di passate glorie, un proprio motto; all'Arma intera potremmo oggi affidare, certi di vederla onorata, una nuova ed aggiornata divisa coi versi dannunziani: « Tu non distingui l'un dall'altro volto — ma pulsare odi il cuor che si nasconde — unico nella duplice figura ».

CORAZZATI E CAVALIERI

del gen. di Div. GUSTAVO REISOLI

Sul carro armato e sulle così dette « unità corazzate » si è concentrata, fin dai primi giorni di questa seconda conflagrazione mondiale, l'attenzione dei tecnici e la curiosità dei profani. Ciò non ostante, nel quarto anno di guerra — fatta eccezione per coloro che di questo strumento quotidianamente si valgono — conviene ammettere che nozioni e concetti in proposito sono ancora alquanto nebulosi. Il carro è mezzo relativamente nuovo e solamente ora, attraverso una laboriosa esperienza, va formandosi e consolidandosi una dottrina.

Scopo di queste brevi note: analizzare rapidamente il problema nelle sue origini e nei suoi sviluppi, per sintetizzare, in alcune semplici idee, l'essenza e le caratteristiche dei Corazzati e del loro impiego.

Il carro armato che, delle unità corazzate, è il mezzo principale, come la Fanteria per le altre Grandi Unità, non ha predecessori o antenati, come si legge in molti libri e in troppi articoli di incompetenti o di orecchianti, sempre smaniosi di trovare un « precedente ». Ed è assurdo volerlo avvicinare al mitico carro degli eroi omerici o, addirittura, come leggemmo, al cavallo di Troia.

Esso è nato, come tutti rammentano, durante la prima guerra mondiale, quando la distruzione del reticolato sembrava problema insolubile e inadeguati si mostravano alla prova i mezzi di cui allora si poteva disporre.

Così, al suo primo apparire, altro non fu che un mobile mezzo di spianamento, di distruzione, un ingegnoso rullo compressore, che non aveva ruote, ma cingoli: e questi veramente ideati da un precursore italiano, il Bonagente, di cui troppo poco si è parlato e si parla.

Precedette le fanterie, facendo breccia nelle difese nemiche e della Fanteria fu soltanto un sussidiario mezzo di accompagnamento. Fu pesante perchè doveva schiacciare, non fu veloce, perchè interessava unicamente il suo peso e non doveva, d'altro canto, allontanarsi troppo dal Fante. In fondo, dopo la prima sorpresa, non fu troppo temuto, tant'è che sulla Fanteria continuò a dirigersi e a concentrarsi la reazione del difensore.

Sono del dopoguerra, anzi di questo ultimo decennio, l'evoluzione e il perfezionamento del nuovo strumento di lotta. La sua esistenza era fortemente minacciata dal proiettile perforante, nell'eterno duello fra l'attacco e la difesa, e il suo movimento era troppo contrastato e limitato dall'ostacolo passivo. Nella migliore corazzatura e nella velocità, il carro trovò il modo di sopravvivere e quindi di affermarsi definitivamente. Cresciuto di mole e divenuto celere, non operò più soltanto col peso, ma anche col fuoco, e fuoco mobile divenne colle sue mitragliatrici e coi suoi cannoni.

In definitiva, il carro fu creato per le esigenze della guerra di posizione e di essa fu uno dei tanti espedienti: in quell'ambiente specialissimo fece i suoi primi passi, non sempre fortunati. Ma tale forma di guerra, allontanandosi nel tempo e nelle idee, necessariamente doveva sentire l'influenza del verbo di coloro che sempre credettero nel movimento e nella manovra e per questi andavano preparando gli animi e le armi.

Poichè più non dava pensiero il reticolato, il sanguinoso viluppo che aveva arrestato nei fossi fangosi milioni di baionette, di nuovo la battaglia era concepita come un urto di masse profonde, non come lineare pressione. Si tornava, in altre parole, ai classici immutabili principî. Così il rullo compressore rapidamente si mutava e si trasformava nel modernissimo carro e nuovi orizzonti si aprivano alle sue possibilità.

Come sempre accadde all'apparire di un nuovo strumento di offesa, i filoneisti e i neomani videro nel carro il simbolo della guerra dei tempi nostri. Si disse e si dice, si scrisse e si scrive, che il combattimento moderno è urto di macchine e che il motore domina sovrano sul campo di battaglia, ma tali affermazioni non appartengono alla dottrina sibbene alla retorica parolaia. Se il motore è indispensabile, prezioso ausilio per gli eserciti di oggi, la battaglia non è il cozzo fra due arsenali, come ho scritto un giorno,

... Fu pesante perchè doveva schiacciare, non fu veloce perchè interessava unicamente il suo peso ...

ottenendo larghi e autorevoli consensi. Se così fosse, la vittoria sarebbe sempre dei più doviziosi e la materia trionferebbe sullo spirito.

Anche l'archibugio e poi il fucile, il cannone, la mitragliatrice, fecero credere che il regno della baionetta fosse per sempre finito. Ed è dalla invenzione delle armi da fuoco che comincia anche la crisi della Cavalleria, da esse minacciata nella sua esistenza e, comunque, diminuita nella sua importanza.

Quest'arma agile, nervosa, impetuosa, ma fragile e vulnerabilissima — che, considerando l'urto suo principale modo di azione e quindi contando sulla velocità, abbisognava di spazio — doveva presto sentirsi a disagio sui moderni campi di battaglia saturi fino all'inverosimile e dominati da armi che, giorno per giorno, aumentavano gittata e celerità di tiro.

... Nato durante la guerra mondiale quando la distruzione del reticolato sembrava problema insolubile ...

Venne il tempo in cui qualcuno ammonì: trasformarsi o morire, adattarsi cioè all'ambiente ostile, come nel regno della natura si adattano gli esseri che riescono a sopravvivere mutando colore e struttura degli organi essenziali, o scomparire nelle profondità paleozoiche, dove caddero anche i colossi, distrutti da forze inesorabili, nella diuturna lotta per la vita.

Eppure mentre la Cavalleria cercava nuove vie e procurava, con ogni espediente di rimanere nell'agone, ma vedeva lentamente diminuire i suoi squadroni, di una Cavalleria gli eserciti continuavano a sentire la necessità, di un'arma, cioè, che rappresentasse nel tempo e nello spazio, la prosecuzione immediata dell'opera del Fante, che continuasse, al di là dell'ostacolo sommerso, nel vivo dello schieramento nemico, l'impeto dell'assalto, che prolungasse e concludesse la corsa degli uomini col galoppo dei cavalli.

Questo bisogno, meno pungente nei nostri terreni, in gran parte montani o montuosi e, in genere, nei teatri di guerra europei, interrotti da frequenti abitati e da manufatti di ogni genere, era imperioso in quegli scacchieri di operazione che un giorno erano stati ideali campi di lavoro per i cavalieri, dove deserto, steppa o brughiera rendono difficile la vita e malagevole l'azione delle fanterie tradizionali.

È a questo punto che s'incontrano il cavaliere e il carro, che gli uomini della carica impugnano le leve di comando e nel nuovo mezzo, direi nell'individuo, si concentrano e si moltiplicano la forza e le possibilità del reparto. E subito nessuno più del cavaliere sembra preparato e indicato, oserei dire predestinato, a valersi del nuovo strumento.

Le grandi unità corazzate — a prescindere dalla maggiore autonomia e dalla maggiore potenza delle macchine che le costituiscono — si identificano, nei compiti e nel modo di assolverli, colle grandi unità di Cavalleria. Non è arbitrario credere, infatti, che un giorno si riparlerà di avanscoperta affidata a complessi corazzati, **mentre** già essi collaborano in pieno, manovrando sui fianchi delle Armate, dei Corpi d'Armata e delle Divisioni, irrompendo nei vuoti aperti fra i tronconi nemici, sfruttando il successo fino all'inseguimento. Già attualmente in piena evoluzione di mezzi e di idee, l'impiego dei Corazzati ha dunque tutte le caratteristiche di quello che fu l'impiego delle masse di Cavalleria e comune è i linguaggio tecnico per definirne l'azione: sufficiente, per persuadersene, sfogliare quel codice magistrale che fu redatto dal generale Alberto Pollio per l'impiego delle Grandi Unità, e sostituire il neologismo « corazzati » ovunque è scritta la parola « cavalleria ».

Per rendere più evidente, più sensibile la « simiglianza armoniosa », potrei addurre molti altri argomenti, ma mi basterà mettere in evidenza una singolare analogia.

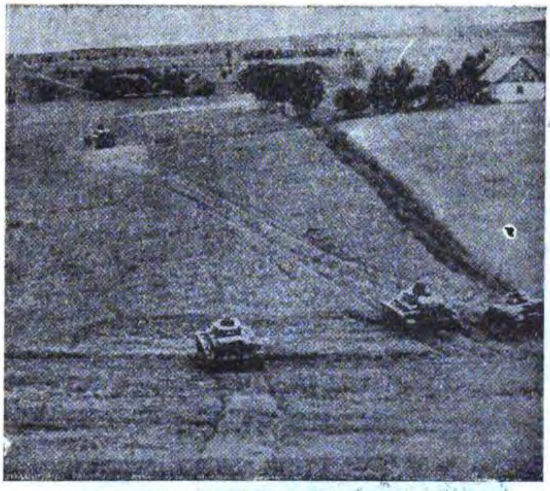
Carro e cavallo non possono vivere e operare da soli. Sul finire del secolo scorso, le Grandi Unità di Cavalleria sentirono il biso-

Le Grandi unità corazzate si identificano nei compiti e nel modo di assolverli con le Grandi unità di cavalleria ...

gno di fucili e di cannoni e questi ebbero dai ciclisti e dalle batterie.

Ora, sebbene i corazzati, come gli antichi dragoni, abbiano in se stessi il fuoco, nei loro pezzi e nelle loro mitragliatrici, essi pure chiedono alla Fanteria e all'Artiglieria ciò che i cavalieri avevano chiesto. E nulla significa che, adeguandosi logicamente alle peculiari caratteristiche del mezzo ch'esse debbono seguire, la Fanteria si sia motorizzata e l'artiglieria si sia fatta più potente.

Che si chiede ai Corazzati e ai loro capi? Ciò che dalla Cavalleria si voleva. Rapidità e sicura valutazione della situazione contingente, decisione immediata, realizzazioni folgoranti, scelta opportuna del momento e della direzione di attacco, sorpresa, azione a massa sulle ali e sul tergo, evitando la mischia che sempre ha portato il disordine, senza dare risultati decisivi. Così, definiti i compiti dei Corazzati, penso che sia facile spiegarne le funzioni a coloro che, della questione, sono mezzanamente edotti, mentre, per chi sa, il costante raffronto colla Cavalleria potrà essere utile nella preparazione e soprattutto nell'impiego. Ogni altra valutazione del mezzo che tendesse a farne il *deux ex machina* della guerra moderna è fantastica concezione che ci porterebbe fuori e lontano dalla buona via.

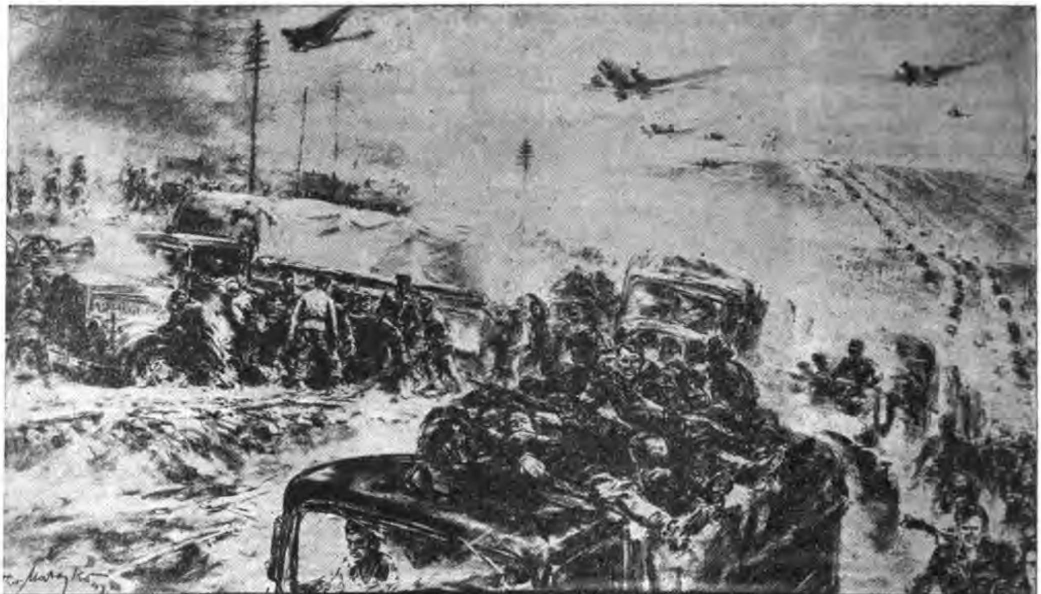


... Avanscoperti affidati ai mezzi corazzati...

Se la guerra muta nei procedimenti, per effetto del l'evolversi degli strumenti di lotta, fu ripetuto fino alla noia ch'essa è sempre il supremo cimento di battaglioni contro battaglioni, se pur serviti e facilitati, nella dura bisogna, da nuovissimi ordigni.

Questo sicuramente insegna ciò che vedemmo e insegnerà ciò che vedremo.

Scrissi un giorno — alla ricerca di idee semplici — che la tattica della Fanteria è la tattica dell'acqua. Oggi penso si possa dire che la tattica dei carri è quella della Cavalleria, poichè i Corazzati ne hanno ereditato i compiti e le funzioni. Ed essi possono inquartare, negli stemmi di loro recente nobiltà guerriera, simboli e imprese che furono orgogliosamente portati nei secoli in un corrusco balenare di armi, dietro stendardi famosi.



I CELERI E L'AVIAZIONE

del generale di C. d'A. SALVATORE PAGANO

Il velivolo, armato di mitragliatrici e di bombe, rappresenta tra i celeri l'arma celerissima. Il suo intervento, che va dalla lontana e amplissima *esplorazione strategica*, a quella *tattica*, contenuta in settori meno profondi e meno estesi, e anche alla *ravvicinata*, aderente cioè al campo di battaglia; nonchè la sua cooperazione in tutte le fasi della lotta, costituiscono un enorme e imponderabile contributo al raggiungimento della vittoria. Imponderabile, perchè non sono esattamente valutabili gli effetti, psicologici e morali più che materiali, del suo apparire sulle truppe nemiche, che in genere sono soggette alla sorpresa del fuoco a volo rasente. La sua assenza costituirebbe una grave menomazione dell'efficenza delle forze combattenti e ne comprometterebbe i generosi e sanguinosi sforzi. La vittoria delle armi costituisce il risultato di tutte le forze armate impiegate in stretta cooperazione. E se la cooperazione tra esercito e marina si può ridurre ad un episodio (lo sbarco), per contro la cooperazione tra esercito ed aeronautica costituisce un'azione continua, senza distacco, in tutti i teatri della guerra, dal primo giorno di mobilitazione fino a quello della conclusione della pace. Non si può concepire, oggi, impiego di forze terrestri, di qualsiasi entità, senza la collaborazione delle forze dell'aria. Senza l'aviazione è difficile vincere la battaglia; non si può vincere la guerra.

Le esperienze belliche costituiscono insegnamenti che non bisogna lasciar passare sotto silenzio e che è necessario anzi sfruttare subito. Esse qualche volta sono destinate a rovesciare alcuni concetti del tempo di pace, a distruggere i preconcetti di dottrine assolute, spesso frutto di opinioni personali. L'arte della guerra — arte sperimentale, fondata sulla conoscenza dell'uomo e delle armi — deve essere applicata con gran buon senso.

Con le forze terrestri, attualmente, non collabora solo un'aliquota dell'aviazione, come si riteneva qualche anno fa, per l'osservazione e per i collegamenti; oggi tutta l'aviazione, con tutte le sue specialità, è presente in tutte le operazioni di guerra. Si rileggano, per persuadersene, i bollettini che scandiscono, giorno per giorno, le fasi della lunga battaglia in Marmarica e in Cirenaica, dal 19 dicembre 1941 al 15 agosto di quest'anno. Si leggano le notizie sulla battaglia di Stalingrado e le altre sulla battaglia in Libia e in Tunisia. Restringiamo il soggetto di questa nostra breve nota alla sola esplorazione dei celeri. Quella strategica, già affidata in teoria alle antiche Divisioni a cavallo, che dovevano operare conforme la relazione addomesticata della lontana campagna franco-prussiana, è stata assunta dopo il 1918 in pieno dagli stormi di ricognitori e da caccia. La campagna di Polonia, ed altre più recenti campagne, hanno fatto estendere questo compito alle Divisioni blindate o corazzate, precedute dall'osservazione aerea e appoggiate dal fuoco demolitore e demoralizzatore del bombardamento aereo. Riteniamo che anche l'esplorazione tattica e per la quale da noi è stato costituito qualche tempo fa un nucleo celere (N.E.C.) debba svolgersi con la cooperazione dell'aviazione. Dalla lettura di un lungo articolo circa la formazione e l'impiego di questa speciale unità e da qualche altro commento abbiamo tratto il convincimento che nella esplorazione terrestre qualcuno ritenga ancora oggi di poter fare a meno dell'arma aerea.

Forse permangono ancora nelle nostre menti idee orientate ad una regolamentazione e ad una letteratura militare tecnica di venti anni fa, relative a tre tipi di guerra, a scompartimenti separati, la terrestre, l'aerea e la navale; forse permangono concetti che le

operazioni caratteristiche della guerra che si svolge da circa tre anni non hanno ancora cancellati. Il nostro generale Zoppi, un celere, scrisse che in materia di aviazione bisogna essere *futuristi*. Noi riteniamo che ci basterebbe essere *attualisti*. Certo è che trattando dei problemi d'impiego delle forze terrestri ci dimentichiamo facilmente dell'aviazione. Bisognerebbe rifare un pò la nostra mentalità ponderando molto sui fatti attuali, il che sarebbe un po' in contrasto con la rapidità di questa guerra lampo. In una nostra Rivista uno scritto recente ha descritto le fasi della terza offensiva in Libia. Si parla di tutto e di tutti meno che dell'aviazione, che pure ha avuta una parte così preminente nel conseguimento della vittoria.

Per ritornare all'impiego del N.E.C. sembra che non si possa prescindere della cooperazione dell'arma aerea.

Esso è stato organicamente costituito con una formazione armonica, di autoblinde, motociclisti e cavalieri, molto adatta per i terreni medî. Sono state dettate le prime sommarie norme per il suo addestramento e per il suo impiego.

Il N.E.C. di norma agisce nel settore della Divisione di fanteria. Con la Divisione lavora parecchia aviazione e non solamente la squadriglia di O.A. che anteguerra le veniva di solito assegnata.

Conforme i nuovi criteri il nucleo avanzerà audacemente per andare il più lontano possibile, per penetrare profondamente nel dispositivo nemico.

Certamente il comandante non si getterà alla cieca, a testa bassa, quando esistono gli occhi dell'aereo che possono andare più lontano e più celermente delle autoblinde e dei cavalli. È assai probabile che il comandante della Divisione o un comando superiore, che dispongano — come certamente disporranno — di un'aliquota di forze aeree ordinerà che qualche squadriglia collabori con i suoi celeri anche se non potrà mettere qualche apparecchio alla diretta dipendenza del comandante del N.E.C. Prescriverà, in ogni caso, che gli osservatori aerei diano comunicazione di ciò che avranno veduto al comandante del nucleo. Ed ecco quanti e vari problemi sono destinati a nascere da questa forma di collaborazione, per mettere in armonia il movimento terrestre con quello aereo, per comunicare dall'aria con la terra, per intendersi.

Il N.E.C. deve dare al comandante di Divisione notizie al più presto. Avrà la radio, ma in rapida marcia la radio è un impiccio e ritarda. Quale migliore e più rapido messaggero del velivolo, che sorvola il settore che si percorre? È un meccanismo questo dei collegamenti aereo-terrestri che non si improvvisa da un giorno per l'altro e che richiede l'affiatamento degli uomini e la conoscenza reciproca.

... L'aereo può cooperare col fuoco precedendo ed appoggiando l'azione di forza che i celeri fossero costretti ad impegnare ...

L'aereo può cooperare col fuoco, precedendo e appoggiando l'azione di forza che i Celeri fossero costretti ad impegnare. La tendenza odierna è di agire col fuoco. L'aereo può rifornire munizioni, viveri, materiali vari. Gli aeroplani tedeschi tennero per parecchi giorni, dall'8 settembre 1939 in poi, il contatto con gli audacissimi carristi degli elementi esploranti, i quali avevano raggiunto i sobborghi di Varsavia e vi si erano mantenuti quantunque assai lontani dalle loro colonne e quantunque circondati dalle truppe polacche e dalla popolazione ostilissima. Chi sa dire se quel contatto aereo non abbia valso ad infondere una più ferma fiducia nell'immediato arrivo dei reparti, destinati a completare il loro atto di audacia ed a raggiungere a pieno il loro obiettivo?

Dunque per queste ed altre moltissime esigenze dell'azione tattica, l'aviazione deve essere considerata sempre presente e cooperante in tutte le operazioni, specie dei Celeri. Perchè, bisogna ripeterlo, se la nostra finora vigente regolamentazione considerava come eccezionale l'intervento delle forze aeree in massa sul campo di battaglia — dove agivano solamente i pochissimi apparecchi della così detta aviazione ausiliaria — le prove di questa guerra ci dicono che le Grandi unità aeree cooperano con l'esercito (e con la marina) in tutte le fasi operative e solo eccezionalmente, e quando è necessario, eseguono azioni proprie contro lontani obiettivi strategici.

Insomma c'è oggi un capovolgimento di concetti nell'impiego delle forze dell'aria. Esse sono tutte dirette a cooperare attivamente sul campo di battaglia. Quello che era l'eccezione è diventato la regola. E di questa verità gioverà prendere atto perchè le esperienze tattiche, come i perfezionamenti tecnici vanno sfruttati per affrettare la vittoria.

La Divisione corazzata nella rottura e nello sfruttamento del successo

del capitano MARIO ROCCO

I.

Lo sviluppo tecnico del mezzo corazzato e le recenti esperienze sul suo impiego tendono a conferire alla meccanizzazione delle forze armate un carattere sempre più organico ed un respiro sempre più ampio. I perfezionamenti tecnici sono in particolare da ravvisarsi nei cingoli, che sono oggi in condizione non solo di diminuire la pressione unitaria del veicolo sul terreno, ma anche di aumentarne l'aderenza; sono già stati sperimentati con successo cingoli costituiti da tasselli di gomma e piastre metalliche gommate, i quali vengono a contatto della superficie stradale con la sola parte gommata, e in terreno cedevole anche con le piastre metalliche, le quali concorrono a ridurre la pressione unitaria. Il funzionamento è silenzioso, la resistenza è di circa 10 mila chilometri di percorso in confronto dei 4-5 mila dei cingoli metallici. È in tal modo possibile aumentare le prestazioni del carro, che può marciare ad oltre 45 km.-orari in terreno vario.

Armamento, corazzatura e velocità

Armamento, corazzatura e velocità, le tre caratteristiche fondamentali del carro — le quali si riassumono in sostanza nel peso — nelle nuove tendenze acquistano valori diversi a seconda delle caratteristiche degli scacchieri in cui le unità corazzate sono chiamate ad operare.

Fuoco, movimento ed urto sono, come è noto, i mezzi di cui si vale il carro nella sua azione di combattimento. Netta è oggi la tendenza ad aumentare la potenza del fuoco del carro, a perfezionare e ad aumentarne lo armamento, in funzione del quale è in ultima analisi ideato il suo complesso. Tale potenza si tende ad aumentare, non già coll'aumento del numero delle mitragliatrici ma piazzando sui carri pezzi di artiglieria di un certo calibro: da 37 millimetri si è passati a 47, a 75 e a 155 addirittura presso l'esercito russo.

Ciò in considerazione del fatto che il carro non è più impiegato soltanto per superare ostacoli o fortificazioni campali, ma anche per sfaldare o forzare fortificazioni permanenti, per affrontare mezzi similari. Donde la necessità di una adeguata protezione.

Le recenti esperienze hanno ampiamente dimostrato che la corazzatura ha un'importanza di primissimo piano: infatti i carri tedeschi hanno avuto ragione di quelli russi perchè quantunque meno veloci, erano più protetti.

Perciò si tende a raggiungere la più elevata velocità col massimo di protezione, contenendo in limiti convenienti il peso del veicolo

...i perfezionamenti tecnici sono in parte da ravvisarsi nei cingoli che oggi sono in condizione non solo di diminuire la pressione unitaria del veicolo sul terreno, ma anche di aumentare l'aderenza...

(30 tonnellate), peso che è influenzato dalla corazza nella misura di circa il 40 %. D'altra parte, l'offesa avversaria coi suoi progressi speciali (armi contro carro caratterizzate da forti velocità iniziali, da sensibile tensione della traiettoria e quindi da ampi spazi battuti) lascia prevedere che gli spessori adottati nelle piastre andranno aumentando, tanto è vero che si è già arrivati a corazzature di 30 millimetri per le fiancate e di 50 millimetri per le piastre frontali.

Naturalmente, peso e volume sono in certo qual modo elementi interdipendenti: in particolare, si tende ad aumentare la lunghezza del carro per migliorarne la marcia su terreno vario e quindi le prestazioni dal punto di vista della efficienza bellica.

È ovvio, tuttavia, che le caratteristiche di taluni terreni, le necessità particolari di impiego, potranno indurre a sacrificare la velocità, alla protezione o all'armamento, o l'una e l'altra all'autonomia, come nelle zone desertiche.

Grazie ai progressi raggiunti nella costruzione dei cingoli si sono oggi raggiunte velocità dell'ordine di 60 chilometri orari su terreno vario, in veicoli che dispongono di una potenza di motore pari a 50 C. V. per tonnellata di peso. Si deve però tener conto che l'alta velocità di tali veicoli, naturalmente destinati a marciare in terreno vario, è realizzabile solo in condizioni favorevoli di terreno e comunque sempre a scapito della durata e della economia. È stato possibile raggiungere tali velocità anche in forza dei perfezionamenti apportati alle sospensioni del carro, le quali sono attualmente in grado di ridurre al minimo gli urti, di permettere di potere utilmente osservare con binocoli, periscopi, stroboscopi, e infine di poter realizzare un puntamento sufficientemente preciso — almeno colle mitragliatrici — anche in marcia. Si può in sostanza concludere che la guerra in corso porterà la costruzione dei carri armati ad un livello altissimo di perfezionamento e che la meccanizzazione parziale di tutti gli eserciti del mondo sarà la naturale evoluzione che ne conseguirà nel campo dell' arte bellica.

I concetti di impiego delle G. U. corazzate

L'apporto della tecnica ha avuto notevoli ripercussioni sull'impiego delle grandi unità corazzate, le quali sono oggi in grado, con la stretta cooperazione dell'aviazione e delle grandi unità speciali di agire con larga autonomia, non solo nel campo tattico, ma anche in quello strategico.

La nostra dottrina, sulla base di recenti esperienze, pone in evidenza i concetti salienti cui deve informarsi l'impiego delle divisioni corazzate e ne precisa i compiti:

azioni a largo raggio sul fronte e sul tergo nemico;

azioni controffensive;

sfruttamento del successo;

rottura di fronte organizzata con lavori campali.

Dove specialmente l'attenzione delle unità corazzate si dimostra utile è nella rottura — vedi campagna di Francia — delle fronti difensive organizzate con lavori campali, rottura che consente il perseguimento degli altri compiti su accennati, non appena realizzata.

...la corazzatura ha importanza di primo piano...

La rottura è azione preliminare che apre la via a quella manovrata in profondità: l'azione delle grandi unità corazzate è infatti redditizia solo se spinta in profondità, in condizioni cioè di poter raggiungere le retrovie del nemico o almeno la zona di schieramento delle sue artiglierie di medio calibro.

La rottura deve essere naturalmente preceduta da una buona preparazione di artiglieria integrata da masse di aviazione, le quali non hanno già il compito di sostituire l'artiglieria (di fungere cioè da artiglieria verticale), ma di prolungare l'azione dell'artiglieria e di moltiplicarne, se opportuno, gli effetti su gli stessi obiettivi.

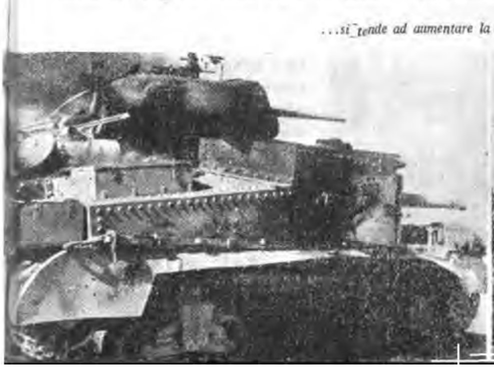
Ora, contro fronti saldamente organizzate, per quanto potente possa risultare la preparazione prima e l'appoggio poi, si potrà trovare ostacolo nell'artiglieria nemica che avrà sempre buon gioco contro i carri, onde il ritmo dell' azione nel passaggio dalla fase di rottura a quella della manovra potrebbe anche essere soffocato.

Non si può infatti trascurare il fatto che l'esistenza di zone di ostacoli e di armi controcarro richiede una intensa preparazione di artiglieria, che, venendo a svelare in anticipo le nostre intenzioni di attacco con unità corazzate, può agevolare i provvedimenti nemici, in particolare il contrattacco o la puntata controffensiva.

È ovvio pertanto che il compito di rottura dovrà essere affidato alle grandi unità corazzate soltanto quando e dove se ne preveda possibile l'attuazione.

Non è tuttavia da escludersi la rottura anche di fronti saldamente organizzate a difesa, ove sia stato possibile individuarne un tratto meno forte; diversamente, sarà opportuno ricorrere per la rottura alle altre grandi unità e lanciare la divisione corazzata, una volta aperta la breccia per la penetrazione in profondità.

...si tende ad aumentare la lunghezza del carro per migliorare la marcia su terreno vario...



rimanga ancora una sufficiente riserva di potenza per lo sfruttamento del successo. È opportuno, tra l'altro, ricordare che i tedeschi hanno impiegato divisioni corazzate scaglionate su due o tre schiere per procedere con tutto il complesso, oltre che alla rottura, allo sfruttamento del successo specie quando si trattava di obiettivi molto profondi, tatticamente capaci e strategicamente molto importanti.

In sostanza, l'impiego delle grandi unità corazzate nella rottura di fronti organizzate a difesa è conveniente solo quando la sistemazione delle armi nemiche ha carattere campale e gli ostacoli controcarro non hanno dimensioni superiori al grado di prestazione del carro impiegato, e sempre naturalmente che il terreno sia favorevole.

È innegabile che le armi controcarro hanno grande efficacia, ma si deve tener conto che la loro azione, fino ad un certo punto, può essere neutralizzata mediante la sorpresa realizzata almeno nel campo tattico, con il numero dei carri, con la velocità e con la invisibilità, nel senso di rendere cieco il tiro avversario.

Come abbiamo già accennato, l'obiettivo normale dell'attacco nelle divisioni corazzate è la zona di schieramento delle artiglierie nemiche di medio calibro. È però da ritenere che questo sia l'obiettivo minimo, poichè infatti esso è contenuto in un raggio limitato ed ha carattere locale, così da poter essere assegnato in caso favorevole anche ad una divisione di fanteria di prima schiera. L'efficienza qualitativa e quantitativa della divisione corazzata consente logicamente l'assegnazione di obiettivi più profondi allo scopo di:

eleminare le resistenze nemiche schierate su posizione retrostanti col compito di arrestare le truppe attaccanti che dilagano per la breccia;

disorganizzare il dispositivo avversario raggiungendo la sede dei comandi elevati ed occupando nodi di comunicazione;

mantenere il possesso delle posizioni raggiunte sino all'arrivo delle grandi unità normali.

Ora, l'azione in profondità, che si può identificare con lo sfruttamento del successo dopo la rottura, dipende dall' ampiezza della breccia praticata, dalla entità delle reazioni avversarie ed infine delle caratristiche del terreno.

Gli obiettivi di attacco

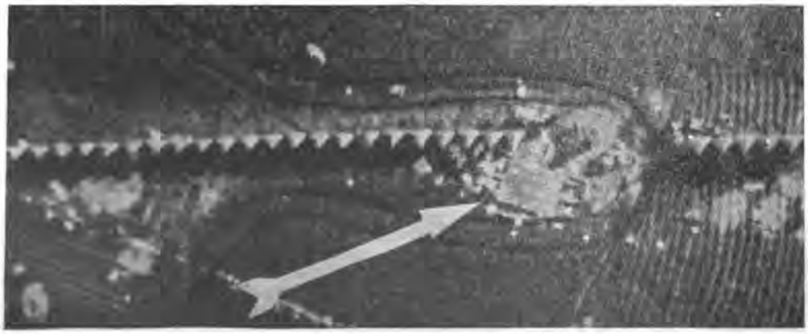
L'impiego predetto è naturalmente giustificato solo quando si prevedono forti reazioni avversarie o si sappia di urtare in successive resistenze, chè altrimenti converrebbe impiegare grandi unità celeri, assai meno costose, tanto più che le grandi unità corazzate richiedono l'intervento di divisioni di fanteria, di divisioni motorizzate e celeri tanto per guardare i fianchi quanto per consolidare la rottura. In linea di massima sarà sempre opportuno che la grande unità, la quale compie lo sfruttamento del successo, sia la stessa che ha compiuto la rottura della fronte ed il completamento del successo. Si tratterà insomma di fare in modo che la rottura avvenga col minimo di perdite sicchè, a rottura avvenuta,

Ampiezza della breccia

Intanto è necessario che la breccia venga praticata in corrispondenza di un'arteria logistica, di una rotabile cioè che consenta di alimentare l'azione, assicurando la continuità della penetrazione in profondità. L'apertura della breccia non dovrà perciò essere commisurata alla fronte di attacco della divisione corazzata (1–2 km.) ma alla necessità di sottrarre la rotabile alle reazioni di fuoco delle batterie avversarie. Si potrebbe perciò stabilire come dato di orientamento una ampiezza di 4–6 chilometri a cavallo della rotabile, tenendo conto che sia gli osservatori che le batterie disteranno almeno un chilometro dalla linea di contatto delle opposte fanterie, naturalmente in condizioni medie di terreno. La ampiezza della breccia è anche in funzione delle possibilità delle reazioni di movimento avversarie, le quali potrebbero provocare fluttuazioni nell'andamento della lotta e compromettere l'alimentazione della divisione corazzata attraverso l'arteria logistica. A contenere le quali appare necessario appoggiare i fianchi a posizioni forti e dominanti che obblighino l'avversario a sferrare su di esse il contrattacco.

Non è logico, a nostro parere, pretendere dalla divisione corazzata un allargamento della breccia oltre i limiti consentiti dalle sue possibilità, tanto più che estendersi sopra un fronte troppo ampio, significherebbe fare entrare in azione un numero maggiore di armi controcarro contro lo stesso numero di carri. Un fronte ragionevolmente ristretto, con successive ondate a distanza relativamente breve, diminuisce il rapporto armi controcarro e carri, e quindi l'efficacia delle prime. Da altra parte, l'elemento penetrante, per essere tale, deve essere appuntito. In realtà, saranno quasi sempre

L'esistenza di zone di ostacoli richiede una intensa preparazione d'artiglieria...



le divisioni motorizzate o le divisioni di fanteria laterali che copriranno i fianchi del corridoio di rottura e di penetrazione, ampliandolo di quanto è necessario per assicurare i rifornimenti.

Il settore di attacco della divisione corazzata potrà tuttavia essere sensibilmente maggiore di quello di una divisione di fanteria, sia per assicurare sufficiente libertà d'azione ai singoli reparti, sia perchè talvolta il terreno poco praticabile imporrà di ampliare il fronte.

In ogni caso sarà opportuno disporre dei mezzi necessari per allargare contemporaneamente la breccia e penetrare in profondità. Ove ciò non fosse possibile, è preferibile accentrare l'azione in profondità, allo scopo di togliere al nemico il tempo per manovrare le sue riserve.

Naturalmente, la penetrazione deve essere condotta sino a sboccare oltre il margine posteriore della zona organizzata a difesa, non solo per impedire all'avversario di manovrare le sue riserve in un ambiente di relativa sicurezza, ma anche per garantire la sicurezza al fianco e al tergo di quelle unità, che avvolgendo i tronconi della breccia tendano ad attaccare il nemico sul fianco e sul tergo in concomitanza con le truppe che lo impegnano frontalmente.

...netta è la tendenza ad aumentare la potenza di fuoco del carro...

Il terreno

Il terreno influisce sulla progressione in profondità, poichè incide sulla velocità dei carri, sull'ampiezza della fronte del dispositivo che avanza in relazione alla praticabilità, e sulla tempestività nel realizzare la massa per travolgere le resistenze avversarie.

La capacità penetrativa di un battaglione di carri medi si può grosso modo paragonare a quella di tre battaglioni di fanteria, avuto riguardo all'armamento e alla vulnerabilità.

In altri termini, occorre avanzare così profondamente da turbare, travolgendo il nemico nei punti più sensibili, tutto il sistema avversario.

Questa necessità di avanzare il più possibile in profondità è uno dei principi basilari dell'impiego delle unità corazzate che devono anche agire di iniziativa oltre gli obiettivi assegnati, quando si delinea la possibilità di turbare in profondità il dispositivo nemico.

Fissati così i concetti fondamentali di impiego della Divisione corazzata parleremo nella seconda parte del nostro studio in un prossimo fascicolo dei mezzi più acconci per tradurli in atto.

Autoblindo in azione

del ten. col. ***BRUNO BELLACHIOMA***

In Polonia, sul fronte occidentale e russo, ma soprattutto nell'ambiente coloniale (qui prevalgono vaste distese di terreno ovunque percorribile; le operazioni vi assumono quindi ampio respiro quanto a distanze da superare ed obiettivi da raggiungere) i reparti autoblindo hanno fatto ottima prova. Da ciò è derivato un incremento organico che le peculiari caratteristiche della guerra odierna non hanno mancato, per proprio conto, di sollecitare. Rileviamo tale incremento ponendo mente al fatto che essi entrano largamente a far parte dei raggruppamenti esploranti per Grandi Unità corazzate, di quelli celeri per Grandi Unità speciali (divisioni motorizzate e di cavalleria), nonchè dei nuclei esploranti celeri per Corpi d'armata normali.

Nell'àmbito operativo tali raggruppamenti e nuclei ricevono dai reparti autoblindo un impulso decisamente offensivo (1). Esso permea di sè ogni loro atto tattico sviluppato per realizzare infiltrazioni tra gli elementi avanzati del nemico; orientare o coprire l'intervento del grosso della unità esplorante; assicurare, in attesa del sopraggiungere di altre forze, e con l'eventuale concorso di paracadutisti, il possesso di punti caratteristici del terreno (ponti – nodi stradali – nodi carovanieri – strette – passaggi obbligati – località dominanti – abitati – posti d'acqua.......); concorrere alla sicurezza della Grande Unità in movimento (fiancheggiamento e vigilanza sul tergo) e in sosta; effettuare puntate, anche a grande raggio, nello sfruttamento del successo (inseguimento); agevolare la rottura del contatto e così ritardare, contenere l'avanzata dell'avversario ostacolando la sua esplorazione, mantenendolo in continuo stato di allarme; infine per tendere agguati.

(1) Realizza la superiorità nei confronti della esplorazione avversaria (reg. tedesco).

Questo impulso trova alimento nella celerità dei movimenti. Difatti la rapidità della azione è particolare caratteristica dei reparti autoblindo. Per effetto del loro intervento il combattimento si accende subitaneo ed improvviso. Dalla loro estrema mobilità deriva una continua mutevolezza dell'ambiente tattico nel quale operano. Tutto ciò, in aggiunta al fatto che spesso la dislocazione, la consistenza, l'atteggiamento del nemico risultano, quando si verifica il contatto, ben diversi dal previsto o supposto prima dell'azione, quando, cioè, gli ordini sono stati ricevuti e dati, esige nei comandanti occhio sicuro ed esercitato, rapidità di percezione e decisione, pronto intuito, senso pratico, serenità e calma, fiducia in se stessi (1); domanda tutti i possibili accorgimenti per premunirsi dalle sorprese e per ricercare la sorpresa ai danni dell'avversario (2), fattore determinante di ogni successo se potenziato dallo slancio nella esecuzione, dall'audacia ed aggressività, dall'amore del rischio; esalta infine lo spirito di iniziativa che deve essere dote precipua di tutti (1). Per l'espletamento dei vari compiti, i reparti autoblindo assumono formazioni appropriate (2), tali cioè da garantire in ogni caso l'azione di fuoco più adatta a realizzare gli effetti desiderati. Su di esse influiscono il terreno, la copertura che offre, la distanza dal nemico, la situazione del momento.

(1) La personalità di chi comanda è la determinante per il conseguimento del successo (reg. tedesco).

(2) Trarre profitto da ogni situazione favorevole per sorprendere il nemico e per portargli comunque danno (reg. tedesco).

È normale l'assegnazione di motociclisti (costituzione di pattuglie e distaccamenti esploranti) per specifiche azioni di concorso. In determinati casi possono essere assegnati anche motomitraglieri; carri L; artiglieria controcarro e accompagnamento, contraerei; elementi del genio.

Il rendimento dei reparti autoblindo è limitato in montagna e nelle zone boscose per condizioni sfavorevoli di viabilità e per scarsa percorribilità fuori strada, donde difficoltà di manovra, velocità ridotta, insufficiente osservazione. È limitato anche nei terreni coperti di neve perchè il movimento risulta vincolato alle sole strade e sempreché l'altezza della neve non sia tale da provocare slittamenti e affondate. I terreni sabbiosi creano sfavorevoli condizioni alla visibilità, al tiro, al movimento, alla manovra (miraggi – polvere – mutevolezza di forme). Per realizzarvi egualmente buoni risultati gli equipaggi debbono assuefarsi all'ambiente e al clima ed essere serviti da una perfetta organizzazione logistica.

(1) Iniziativa e senso di manovra sono elementi essenziali anche nei gradi subalterni (reg. inglese).

(2) Le formazioni debbono essere tali da permettere a tutti gli elementi di far fuoco contemporaneamente in molte direzioni pur offrendo poco bersaglio al nemico (reg. inglese).

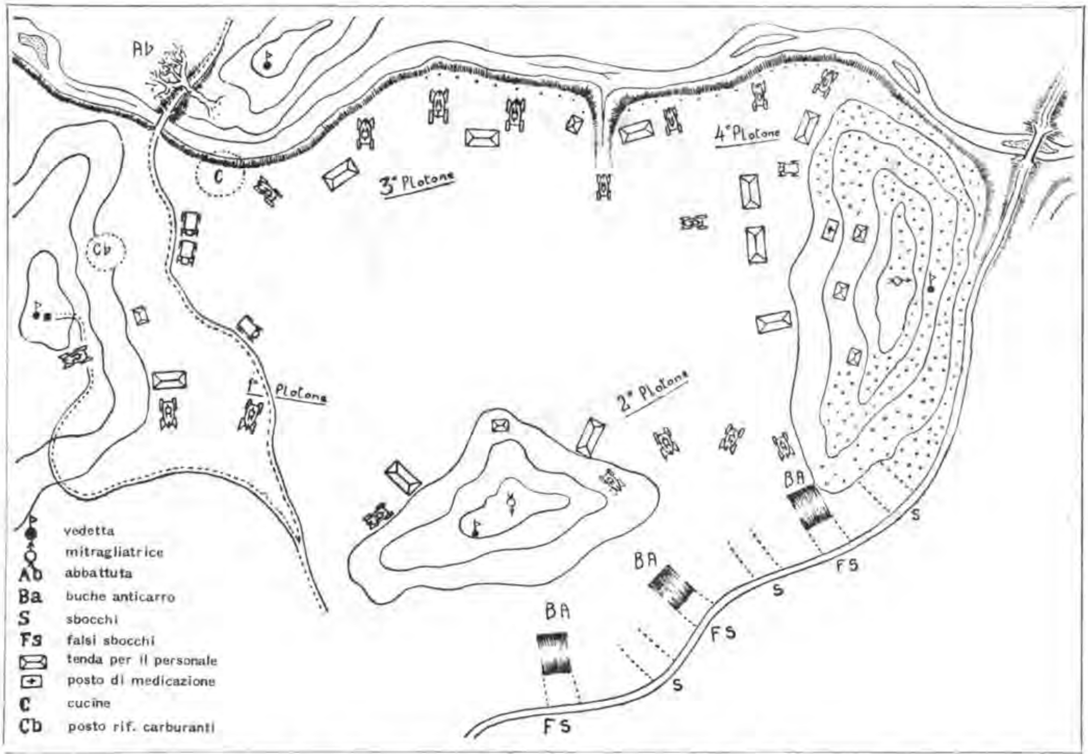


Fig. 1 - *Parcamento con riparo di sicurezza, di una squadriglia di autoblindo.*

Premesso quanto precede, vediamo come si estrinseca l'attività dei reparti autoblindo, le forme che assume la cooperazione con altre armi e specialità, il funzionamento dei collegamenti e dei servizi.

Ci ripromettiamo di:

esaminare i criteri di impiego che informano l'attività anzidetta;

attrarre l'attenzione su eventuali circostanze contingenti alle quali i compiti affidati ai reparti conferiscono, caso per caso, importanza notevole;

fissare idee e concetti che per loro natura possono non trovare riferimento nella regolamentazione in vigore;

dare un positivo contributo — se non è presunzione la nostra — al lavoro mentale (1) che impegna sempre la intelligenza e il raziocinio di chi esercita il comando quando si tratta di tradurre il pensiero in azione (decisioni da prendere).

(1) Prima di agire, qualunque comandante pensa, riflette, elabora dati notizie informazioni, prevede questo e quello. Le decisioni scaturiscono sempre da un lavoro mentale. Per quanto particolarmente interessa i quadri carristi (le autoblindo sono carri armati ruotati anzichè cingolati) risulterà proficuo se impostato, sviluppato e concluso *celermente* e se seguirà le linee maestre dell'ordine e del metodo. Procureremo di individuarle e di... egolarci in conseguenza.

Le ricognizioni (1). — Interessano le stazioni ferroviarie, gli itinerari, le zone di raccolta e di attesa, il terreno.

Le stazioni ferroviarie, come è noto, sono bersagli preferiti dall'aviazione avversaria. Per questo si cerca di evitarvi ingombri e di restare in posto il minor tempo possibile.

Quando un reparto autoblindo è in « partenza » ed allo scopo di rendere sollecite e sbrigative le operazioni di carico, si riconoscono preventivamente gli accessi alla stazione; eventuali servitù derivanti da passaggi a livello adiacenti alla stazione (passaggi obbligati di transito della colonna per accedere al piano caricatore); l'esistenza e l'ubicazione di piazzali esterni ed interni; l'accesso al piano caricatore; la sua lunghezza e larghezza; se è provvisto di mezzi di illuminazione; la disponibilità dei ponticelli di caricamento; l'esistenza e l'ubicazione dei posti di erogazione acqua (anche se non potabile); le possibilità di sosta, se imposta dalle circostanze nei pressi della stazione, principalmente in funzione della copertura, della buona sistemazione del materiale, del funzionamento dei servizi.

Non appena il viaggio ha termine, e mentre le operazioni di scarico hanno inizio, il comandante della colonna accerta l'esistenza e l'ubicazione di piazzali, come sono raccordati con l'esterno della stazione, dove il reparto può essere incolonnato. In possesso di tali elementi, li comunica senz'altro ai comandanti in sottordine e continua la ricognizione allo scopo di rendersi conto del modo col quale si presenta il tratto di percorso da compiere (circostanza eventuale) per inserire il reparto sull'itinerario stabilito.

Se è prescritto un tempo più o meno lungo di arresto, riconosce anche la località di parcamento del materiale.

(1) Sono da intendere come un *primo* e indispensabile atto tattico.

La ricognizione degli itinerari è fatta in vista della occupazione di una zona di raccolta o di una zona di attesa, ed anche prima dell'azione da compiere. Trova la sua ragione di essere nella necessità di avere esatta conoscenza dei percorsi da seguire, se trattasi di strade di scarsa importanza.

Vi provvede — di massima — il comandante interessato: subito, se il reparto è in arrivo ad una stazione ferroviaria (1° caso); in tempo utile, se si trova in zona di raccolta e deve trasferirsi in zona di attesa (2° caso); appena ricevuto un primo orientamento sulla azione, se il reparto è dislocato in zona di attesa (3° caso).

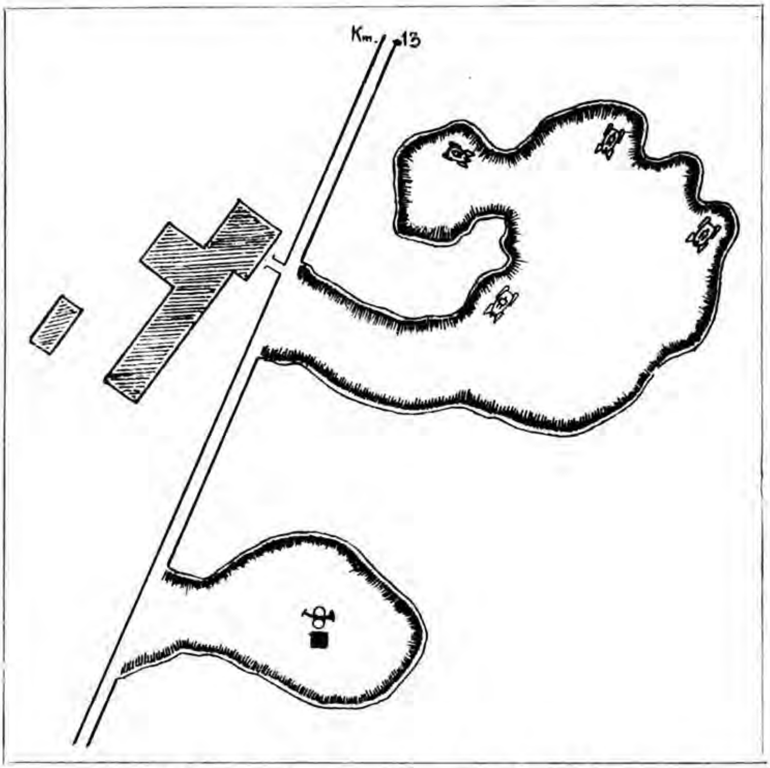


Fig. 2 - *Un distaccamento esplorante in zona di attesa. Il comandante di un plotone autoblindo, al quale è stato assegnato un plotone motociclisti, approfitta della esistenza di due cave di pietrisco abbandonate per dislocarvi — in vista dell'impiego — uomini e materiale.*

Nel 1º caso il comandante: lascia il comando della colonna al vice comandante; porta al seguito il personale e i mezzi dei quali pensa di poter avere bisogno.

Nel 2º caso stabilisce il da farsi sulla base degli ordini ricevuti. Per l'eventualità che abbia facoltà di scelta, preferisce percorsi più lunghi se in migliori condizioni di pendenza, larghezza e fondo; preferisce egualmente la strada più lunga alla più corta e talvolta la meno buona alla più buona quando, a parità di altre condizioni, quella è meno ingombra; comunque tiene conto del fatto che punti ristretti ed obbligati, svolte ad angolo acuto (come talvolta si riscontra in corrispondenza di abitati e di ponti) pregiudicano assai il vantaggio di una strada per altri riguardi più conveniente; e che in zone montuose, condizioni di viabilità anche relativamente buone possono essere rapidamente e gravemente compromesse da cambiamenti del tempo (in rapporto al fondo stradale e alla stagione).

Nel 3º caso la ricognizione è spinta fino a raggiungere il margine tenuto dagli elementi più avanzati, e magari oltre, nei limiti consentiti dalla situazione, dal terreno e dal tempo disponibile.

Ove necessario prende accordi con i comandi interessati per eventuali lavori da eseguire sull'itinerario da percorrere e provvede, perchè, specie di notte (1), risultino agevolmente riconoscibili (impiego di mezzi di circostanza).

In ogni caso, durante la ricognizione vengono esaminati: rettifili e curve; pendenze e dislivelli; restringimenti; il fondo (inghiaiato, acciottolato, lastricato, cilindrato, asfaltato); attraversamento di abitati; consistenza delle opere d'arte; possibilità di accesso e di percorso in terreni adiacenti (tratti a livello, in rialzo, incassati; presenza di siepi, fossi e muri); passaggi a livello (condizioni di visibilità della linea a monte e a valle); passaggi difficili; località adatte per fermate; diramazioni (vie sussidiarie utilizzabili); interruzioni comunque provocate; ostruzioni, particolarmente quelle derivanti da ingombri accidentali creati da altre colonne in movimento; influenza delle condizioni meteorologiche sulla praticabilità del percorso; copertura dall'osservazione aerea; possibilità di funzionamento di determinati servizi.

(1) L'impiego notturno o con nebbia delle autoblindo non è consigliabile perchè la condotta è difficile, la velocità è ridotta, l'osservazione quasi sempre impossibile, il tiro difficilmente efficace. Tuttavia con oscurità o nebbia non proibitive, itinerari ottimi, zone fuori strada sicuramente estese e percorribili in ogni senso, l'azione dei reparti autoblindo può risultare fattibile ove sussista la necessità di svolgere azioni di disturbo (scorrerie a piccolo raggio).

Particolare attenzione richiedono le opere d'arte in genere ed i ponti in specie. Di questi ultimi accerta la solidità, la resistenza dei margini, la larghezza utile; stabilisce se consentono l'incontro con altre colonne procedenti in senso contrario, se è necessario fissare modalità di imbocco e sbocco e norme speciali di transito.

La ricognizione della zona di raccolta (v. fig. 1) tende ad individuare una superficie di terreno più o meno prossima ad una rotabile o ad una pista, dove i reparti autoblindo defluiscono per sostarvi qualche tempo (1).

Possibilmente deve riunire in sè i seguenti requisiti: facilità di imbocco e di sbocco (sbocchi molteplici) su buone piste o su rotabile; libertà di movimento del materiale nell'interno; esistenza di ostacoli naturali ad immediato contatto per esserne protetta, per l'osservazione (vigilanza) e per l'organizzazione, sia pure sommaria, della difesa vicina (2); defilamento, copertura, mascheramento.

La ricognizione di una zona di attesa (vedi fig. 2) è eseguita per trovare una superficie di terreno anch'essa più o meno prossima ad una rotabile o ad una pista, dove un reparto autoblindo, insieme con gli elementi di concorso assegnatigli, si tiene pronto per l'impiego a buon contatto con le truppe più avanzate (3).

(1) In attesa dell'impiego, mentre — cioè — la propria G. U. affluisce in zona di radunata e si schiera, o giunge in altro scacchiere operativo; oppure allorchè, dopo l'impiego, hanno bisogno di riordinarsi e ricostituirsi; oppure quando son tenuti indietro perchè l'unità esplorante di cui fanno parte ha assolto il suo cómpito e non ne è prevista la ripresa di attività a breve distanza, i reparti autoblindo si dislocano in zona di raccolta.

Ha una funzione prevalentemente logistica perchè consente l'impianto e il funzionamento dei servizi. Vuole quindi un ambiente relativamente tranquillo che possiamo indicare entro un raggio di una trentina di chilometri dagli elementi più avanzati.

(2) Ad ogni reparto compete sempre l'obbligo « in proprio » della sicurezza.

(3) In previsione dell'impiego, con conveniente anticipo sull'ora prevista per l'inizio dell'azione da svolgere, i reparti autoblindo lasciano la zona di raccolta (ove rimangono i soli elementi dei plotoni comando di compagnia o squadriglia e della compagnia comando o battaglione o squadriglia comando di gruppo) per dislocarsi in zona di attesa.

Tale zona deve risultare defilata alla vista e al tiro, permettere la facile uscita del materiale.

Il reparto (pattuglia–distaccamento) muove dalla zona di attesa solo quando deve entrare in azione.

Nei riguardi del terreno, ricognizioni preventive a largo respiro sono da considerare del tutto eccezionali. Nella pluralità dei casi si tratterà di accertare l'esistenza di passaggi (guadi) in traverso a corsi di acqua se i ponti esistenti sono efficacemente battuti o sbarrati o minati; come si presentano determinate ncisioni (1); cercare fondo compatto ai margini di stagni, acquitrini, risaie o zone artificialmente allagate (2); tratti percorribili in traverso a boschi; la consistenza e natura del suolo bagnato dalla pioggia (3); l'entità (in %) delle pendenze da superare sia in discesa che in salita.

(1) Incisioni ristrette, naturali o artificiali, per il passaggio delle acque, in zone non proibitive al transito per pendenza generale o per presenza di rocce o di bosco costituiscono — di solito — linee di ostacolo al movimento delle autoblindo, anche se poco appariscenti. Viceversa incisioni ampie, e come tali ben visibili, risultano talvolta superabili senza grandi difficoltà. Comunque certi ostacoli sono superabili col concorso delle ruote laterali di scorta quando entrano in funzione come ruote portanti.

(2) Purchè la lama d'acqua non superi i 70 centimetri, sono transitabili percorrendo strade il cui tracciato risulti individuabile mediante sicuri riferimenti. Esempio: quando ai margini siano rimasti i pali che sostengono i fili del telegrafo e del telefono.

(3) Il terreno bagnato aumenta, in genere, le difficoltà del movimento, ma in misura diversa: poco o niente se è piano e permeabile oppure in leggera discesa; poco se è nudo, non eccessivamente disgregato, a lieve pendenza e senza alcun tratto, nemmeno breve, a pendenza accentuata; molto se è a pendenza marcata, pur se si mantiene entro i limiti del 40 %; moltissimo se è argilloso.

Concorso permanente a premi di "Nazione Militare"

« NAZIONE MILITARE » ha bandito un nuovo concorso permanente a premi. ◆ *Tutti gli ufficiali combattenti delle ultime campagne, da quella per la conquista dell' Impero etiopico alla presente guerra, sono invitati ad inviare lavori monografici di lunghezza non superiore alle dieci pagine dattilografate, che, ispirandosi alle personali esperienze, esaminino alla luce della pratica realtà, argomenti di carattere addestrativo, di impiego, d' applicazione, ecc.; insomma, argomenti che, fino ad ieri erano affrontati per lo più teoricamente, e non sempre sottoposti al collaudo della vera guerra. Naturalmente, dato lo scopo* didattico *che la Rivista intende perseguire, non saranno accolti lavori sterilmente critici, mentre invece saranno apprezzati in modo particolare gli Autori che, anche da azioni meno fortunate, dimostreranno di aver saputo ricavare insegnamenti fecondi, dando così un utile contributo di studio ai molteplici e spesso complessi problemi della tattica, del rifornimento e dell'impiego dei minori reparti in combattimento, sempre in rapporto al terreno, all'ambiente e ai mezzi disponibili.* ◆ *La sostanza prevalentemente tecnica di questi lavori, dovrà essere presentata in forma chiara e* piacevole alla lettura. *Anche gli argomenti in apparenza più aridi acquistano suggestione e attrattiva quando sono intelligentemente volgarizzati; trattati cioè senza opaco dottrinarismo. Saranno graditi nitidi schizzi, anche di carattere artistico e fotografie ad illustrazione degli scritti.*

I lavori pubblicati saranno compensati con L. 300

Notiziario dei Celeri

ARMI E MEZZI

I CARRI ARMATI SOVIETICI

I Sovieti che consideravano l'Armata Rossa, insieme alla G. P. U. il mezzo principale per realizzare il loro piano della bolscevizzazione del mondo, agirono con coerenza quando ne iniziarono la motorizzazione e la meccanizzazione. Una penetrazione militare nel Continente nell'epoca della tecnica, senza forze motorizzate e meccanizzate non è infatti neppur pensabile. Così i Sovieti, a cominciare dal primo piano quinquennale, e spingendo il suddetto ragionamento fino alle sue estreme conseguenze, effettuarono una imponente meccanizzazione e motorizzazione di masse.

Lo dimostra il fatto che mentre nel 1928 si costruirono 835 autocarri e 1340 trattori, nel 1933 se ne costruirono rispettivamente 49.743 e 73.370.

È qui da osservare che le officine e gli impianti per la fabbricazione dei trattori, rappresentano spesso le basi per l'approntamento dei carri corazzati.

Circa le cifre di produzione degli anni successivi, non si può avvalersi di nessun dato sicuro perchè non ne furono resi noti. Ma un'idea della quantità raggiunta è data dai Bollettini di guerra tedeschi che portano le cifre sui mezzi corazzati e motorizzati, catturati o distrutti.

Questa produzione in massa è naturalmente possibile solo nella Russia Sovietica col sistema di sfruttamento colà esistente nei riguardi dei lavoratori, verso i quali vigono, in caso di resistenze o di difficoltà, i metodi feroci e repressivi della G. U. P.

Il motivo per cui in questi ultimi anni sono mancate notizie precise sul reale stato della motorizzazione e meccanizzazione dell'U. R. S. S. si spiega coi seguenti fatti:

1) l'ermetica chiusura dei confini russi, già molto tempo prima dell'attuale guerra;

2) la mancanza di ogni libertà non solo per i cittadini sovietici, ma anche di qualsiasi uomo, vivente in territorio russo;

3) il reciproco feroce spionaggio esercitato da tutti nel cosiddetto paradiso dei Sovieti.

In Russia durante la guerra mondiale 1914-1918, i carri ebbero anch'essi un certo sviluppo ma non si riuscì a portarli a un grado di efficienza sufficiente per deciderne l'impiego. Terminato il conflitto i Sovieti fecero degli esperimenti pratici durante la guerra civile, usando carri inglesi e francesi rimasti presso di loro come bottino di guerra. Ne derivò la costruzione di imitazioni più o meno ben riuscite. Si ebbero pure delle copie del tipo americano ***Christie***. Si può dire che i Sovieti non hanno creato nulla di veramente originale ma che in sostanza sono riusciti ad imitare bene i modelli altrui con l'aiuto di numeroso personale tecnico straniero.

Così per esempio il modello principale russo *T. 34* è un derivato dell'americano ***Christie***.

La produzione in massa di carri armati per l'esercito rosso pare si sia iniziata nel 1933. Dei tipi costruiti, la rivista tedesca ***Wehrtechnische Monatshefte*** cita i seguenti più notevoli:

Tipo T. 26 B.T. — Derivato da un modello inglese ***Vickers-Armstrong***. Peso: tonn. 9.20; **corazzatura**: mm. 7,25; **armamento**: 1 cannone da 45 millimetri e una mitragliatrice o un lanciafiamme ed una mitragliatrice; **equipaggio**: 3 uomni; **velocità massima** km.-h. 27,3.

Tipo B. T. — Derivato da un modello americano ***Christie*** e usabile sia su ruote che su cingoli; peso: tonn. 13,70; **corazzatura**: 10-22 millimetri; **armamento**: 1 cannone da 45 millimetri e 1-2 mitragliatrici; **equipaggio**: 3 uomini; **motore**: 500 HP.; **velocità massima**: 75 kmh. su ruote e 54.20 su cingoli.

Tipo T. 28. — Derivato da un tipo ***Vickers-Armstrong***; peso: 28 tonnellate, corazzatura: 11-30 millimetri che in un altro modello rinforzato tocca i 55 millimetri; **armamento**: 1 cannone da mm. 76,20 e da 3 a 5 mitragliatrici; equipaggio 6 uomini; motore: 500 HP; velocità: 35 chilometri-ora.

Tipo T. 35 A. — Ulteriore sviluppo del precedente. Peso: tonn. 45; **corazzatura**: 11-30 millimetri; **armamento**: 1 cannone da 76.2 millimetri (100 granate), 2 cannoni da 45 millimetri (225 granate), da 6 a 7 mitragliatrici con 9230 proiettili; **equipaggio**: 10 uomini; **motore**: 600 HP.; **velocità massima**: 30 chilometri-ora.

In merito ai suddetti tipi si rileva quanto segue:

Il *T. 26* e il *T. 28* furono impiegati coi primi modelli nella guerra di Spagna a scopo sperimentale. Nei primi mesi della campagna del 1941 nell'est il *T. 26* comparve sul fronte in grandi quantità.

Benchè questo tipo fosse stato migliorato, si dimostrò nuovamente inferiore ai tedeschi, e migliaia di unità giacciono ormai infrante sui campi di battaglia.

Il *B. T.* era un carro veramente notevole per la sua velocità ma aveva delle manchevolezze nel sistema di pilotaggio e cingoli poco resistenti. Perciò neppur esso poteva far fronte a quelli germanici.

Nella guerra russo-finnica i Sovieti fecero largo uso del *T. 28* ma neppur questo ebbe grande successo. Apportativi dei miglioramenti comparve pur esso nel 1941, ma fu vittima in parte delle sue insufficienze tecniche, in parte della superiorità tedesca.

Circa il *T. 35* c'è da dire che anch'esso deriva dal *T. 28* di cui conserva i difetti. Benchè molto armato e di proporzioni elefantesche (lunghezza m. 9.70, larghezza 3,21, altezza 3.42) non è che un semplice spauracchio. Comparve in lizza poche volte e nulla concluse.

I tipi *T. 26*, *T. 28* e *T. 35* non compaiono ormai più in linea.

Va citato ora il carro armato anfibio da esplorazione:

Tipo T. 40. che però non ha dato nessuna prova, degna di segnalazione.

Al suo posto comparve recentemente il **Tipo T. 60** assai simile al precedente. Non è però anfibio, ma molto più protetto ed armato, mentre possiede assai maggiore autonomia. I suoi dati principali sono: **Peso**: tonnellate 5,50; **corazzatura**: 7-20 millimetri; **armamento**: 1 cannone da 20 millimetri, 1 mitragliatrice; **equipaggio**: 2 uomini; **motore**: 85 HP; **velocità massima**: 44 chilometri; **lunghezza**: 4 metri, **larghezza**: 2.35; **altezza**: 1,80.

La citata rivista tedesca si occupa poi dei tipi di carri armati sovietici che costruiti in grandi masse e gettati in combattimento, si dimostrarono costruzioni degne di considerazione. Essi sono il *T. 34*, il ***Klim-Worroscilow I*** (*K. W. I*) e il ***Klim-Woroscilow II*** (*K. W. II*).

Le località principali di fabbricazione di tutti o parte di essi furono o sono: Tschěljabinsk; Gorki; Stalingrad; Leningrad; Kirow; Saratow; Woroloscilowgrad; Tschita; Nishny-Tagil; Nowo-Sibirsk; Charchov; Mariupol. Contro questi tre tipi le truppe tedesche e dell'Asse ebbero molto da fare.

Anzitutto si deve citare il *T. 34* una imitazione ben riuscita del ***Christie***, con robusto motore, buone possibilità di velocità e di adattabilità al terreno. L'armamento, con un cannone da 76,2 millimetri e 2 mitragliatrici è forte, le lamiere sistemate obliquamente favorevoli. Buono il materiale. Ecco le caratteristiche:

Tipo T. 34. — Peso: tonn. 26,3; corazzatura: 13-70 millimetri; armamento: 1 cannone da 76,2 millimetri con 77 proiettili e 2 mitragliatrici con 4420 colpi; equipaggio: 4 uomini; motore Diesel di 500 HP; velocità massima: 35,5 chilometri-ora; autonomia: 455 chilometri su strada, 260 fuori strada; carburante: 480 litri; lunghezza: m. 5,93; larghezza: m. 3,02; altezza m. 2,46; distacco dal fondo del suolo m. 0,38. Possiede radio trasmittente e ricevente, apparecchio per comunicazioni a bordo.

Al *T. 34* fu simile ma inferiore sia per costruzione che per rendimento il *K. W. I* di cui molte unità furono poi irrobustite nella corazzatura. Questo carro armato diede sulle prime molto da fare per la sua forte protezione. Eccone i dati:

Tipo K. W. I (rinforzato). — Peso: tonn. 43,5; corazzatura: 105 millimetri; armamento: 1 cannone da mm. 76,2 con 111 colpi e 2-3 mitragliatrici con 2080 colpi; equipaggio: 4-5 uomini; motore Diesel di 550 HP.; velocità massima: 35 chilometri; autonomia: 335 chilometri su strada e 200 fuori; carburante: 650 litri; lunghezza: m. 6,80; larghezza: 3,35; altezza 275. Radio emittente e trasmittente.

Lo stesso telaio del *K. W. I* è posseduto dal *K. W. II* che ha però un'altra torretta. Per la lotta vera e propria fra carri armati questo tipo non è nè veloce, nè maneggevole e la sua alta torre è facile bersaglio. Veniva perciò usato di preferenza all'orlo dei boschi e delle località, ben mimetizzato; serviva più che altro come artiglieria d'accompagnamento. Qualche volta fu pure gettato in combattimento attivo. Suoi dati:

Tipo K. W. II. — Peso: tonn. 52; corazzatura: 35-100 millimetri; armamento: 1 obice da 152 millimetri con 36 proiettili; 2 mitragliatrici con 3055 colpi; equipaggio: 6 uomini; motore Diesel di 550 HP; velocità massima: 35,10 chilometri-ora; autonomia: 280 chilometri su strada, 170 fuori; carburante: 650 litri; lunghezza m. 6,80; larghezza: 3,35; altezza: 3,25; altezza dal suolo: 0,52. Radio, ecc.

Oltre ai sopraddetti, sono comparsi, non in combattimento, ma nelle voci circolanti sul fronte, tipi di carri armati, in parte fantastici; si è parlato perfino di tipi giganti con 30-50 uomini di equipaggio ed enorme spessore di corazza. Il valore di tali generi di carri armati, anche se veramente esistessero, sarebbe problematico.

L'Autore di questo articolo, che si comprende essere un combattente delle forze corazzate tedesche, dà quindi i seguenti giudizi sugli equipaggi russi:

« Gli equipaggi dei carri armati sovietici, per quanto ho potuto osservare hanno combattuto in parte testardamente e accanitamente in parte arditamente e intelligentemente come intendiamo noi tedeschi. Che essi perdessero nei combattimenti fra carri armati anche quando erano in condizioni di superiorità, è da attribuirsi al maggiore e più intelligente addestramento dei tedeschi che avevano in genere il primo colpo e tiravano sempre meglio di loro. I comandi russi delle unità corazzate sono inferiori a quelli tedeschi. Spesso ho veduto reparti corazzati sovietici collocarsi, in difensiva sull'orlo dei boschi, benchè la proporzione delle forze fosse favorevolissima ad un loro attacco. In altri casi sono venuti all'attacco ma senza eseguirlo con criterio. Spesso ci siamo urtati su talune strade d'avvicinamento in carri armati russi sepolti e ben mimetizzati, mutati in semplice strumenti difensivi. In tal modo essi venivano sottratti alla loro vera e propria funzione di mezzi di combattimento mobili veloci ».

Infine ecco alcune parole sulla tattica dell'arma corazzata russo-sovietica:

I carri armati vengono dai russi usati, in linea di norma in 3 modi:

1) carri armati per l'immediato appoggio alla fanteria;

2) carri armati per appoggio indiretto;

3) carri armati per azioni lontane.

Nella difensiva il carro armato va pure impiegato nei contrattacchi.

Circa il punto 1°: Queste forze corazzate dovevano, in stretta collaborazione con la fanteria, distruggere il nemico, attaccandolo. Ne derivavano unità d'attacco miste di fanteria e carri armati leggeri.

Circa il punto 2°: Il compito delle forze corazzate consisteva, dopo lo sfondamento della linea difensiva nemica, nella distruzione delle forze anticarro e dell'artiglieria (carri armati leggeri e pesanti).

Circa il punto 3°: I compiti dei carri armati erano compiti del genere di quelli della cavalleria. Dovevano eseguire cioè tiro di controbatteria, azioni contro riserve, comandi, ecc. (Impiegavano allora unità miste veloci di carri armati e autocarri leggeri e medi).

I Sovieti non poterono applicare su vasta scala i loro principi e spesso furono costretti a mutarli. Non basta volere, bisogna anche potere far ciò che si desidera o progetta.

L'arma corazzata russa è distribuita anche in divisioni, brigate, reggimenti, battaglioni e compagnie.

(Da *Wehrtechnische Monatshefte* di Berlino — Settembre 1942).

m. p.

IL CARRO ARMATO INGLESE "MARK II,,

Il carro armato inglese di tonn. 28 « Mark II » ha carattere offensivo e la sua funzione principale consiste nel battere le fortificazioni di campagna.

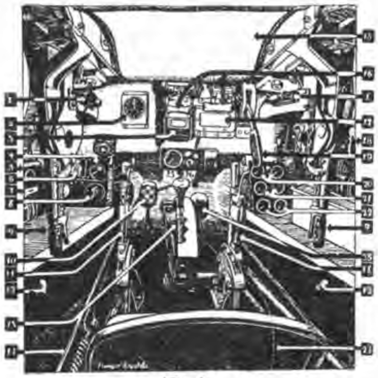


Fig. 1.

Caratteristiche: Motore di 200 cavalli; Trasmissione situata nella parte posteriore; armamento composto di: un cannone da 40 millimetri; una mitragliatrice da 7,7 millimetri; equipaggio di 4 uomini; peso 28 tonnellate; velocità 26 chilometri-ora; lunghezza m. 2,50; larghezza m. 2,55; autonomia 70 chilometri.

Veduta dalla cabina di guida (fig. 1): 1. Lampada da penombra; 2. Orologio; 3. Periscopio; 4. Messa in marcia; 5. Amperometro; 6. Contatto; 7. Commutatore; 8. Commutatore delle luci laterali e posteriori; 9. Leva per chiudere la porta d'entrata del conduttore; 10. Pedale di imbrago; 11. Leva di direzione; 12. Collettore; 13. Cambio; 14. Vergella di imbrago; 15. Porta di entrata del conduttore; 16. Cuscino frontale; 17. Finestrella con cristallo di sicurezza; 18. Commutatore; 19. Leva per il coperchio della finestrella; 20. Termometro per l'acqua di refrigerazione; 21. Manometro per l'olio; 22. Manometro per l'aria; 23. Acceleratore; 24. Sedile regolabile dal conduttore; 25. Velocimetro; 26. Bottone dell'altoparlante.

Veduta dalla cabina del puntatore (fig. 2): 1. Ventilatore; 2. Cuscino frontale; 3. Periscopio; 4. Cannone; 5. Occhiale di punteria; 6. Manovella per il movimento della torretta; 7. Leva per il movimento, per mezzo di olio, della torretta; 8. Dispositivo di culatta; 9. Leva di sparo del cannone e della mitragliatrice; 10. Lampada da segnali; 11. Mitragliatrice Besa; 12. Deposito per le cartucce sparate.

Veduta posteriore dalla cabina del tiratore (fig. 3): 1. Cupola del posto di comando; 2. Lampada di penombra; 3. Periscopio; 4. Protettore della testa; 5. Protettore della testa del servente; 6. Cannone; 7. Dispositivo di culatta; 8. Munizioni per la mitragliatrice; 9. Deposito per le cartucce vuote; 10. Cuscino frontale di gomma; 11. Occhiale con cristallo antiperforante; 12. Cri-

Fig. 2.

stalli di riserva; 13. Prismi di riserva per il periscopio; 14. Microfono; 15. Batteria per la radio; 16. Apparato radio; 17. Altoparlante; 18. Sedile per il comandante; 19. Prismi di riserva per il periscopio; 20. Deposito di munizioni; 21. Deposito per l'apparecchio di segnalazione e sue munizioni. Proiettili di 40 millimetri.

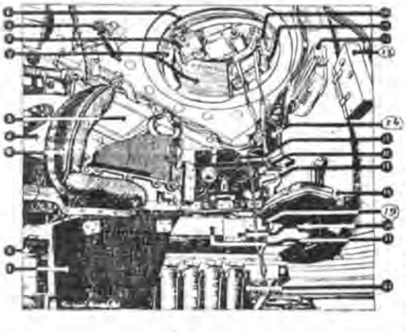


Fig. 3.

La sezione longitudinale (fig. 4) mostra: 1. Quadro degli strumenti; 2. Periscopio; 3. Leva per il coperchio della finestrella; 4. Entrata per il conduttore; 5. Leva per la porta di entrata del conduttore; 6. Leva per il movimento della torretta girevole; 7. Apparato di punteria del cannone; 8. Cannone da 40 millimetri; 9. Lampada per segnali; 10. Cupola del posto di comando; 11. Antenna; 12. Apparecchio radio; 13. Altoparlante; 14. Proiettili del cannone; 15. Compressore; 16. Controllo della lubrificazione; 17. Filtro di benzina; 18. Serbatoio della benzina; 19. Dinamo; 20. Serbatoio dell'acqua; 21. Filtro dell'olio per la lubrificazione; 22. Ventilatori; 23. Radiatore; 24. Scatola della trasmissione; 25. Conduttura di ritorno dell'olio per lubrificazione; 26. Conduttura di andata dell'olio; 27. Asse di trasmissione; 28. Serbatoio d'olio per il meccanismo della torretta girevole; 29. Sedile per il servente; 30. Base della torretta girevole; 31. Leva per il movimento della torretta girevole; 32. Sedile per il puntatore; 33. Dispositivo per la punteria del cannone; 34. Leva di sparo del cannone e della mitragliatrice; 35. Deposito per le cartucce sparate; 36. Bombole d'aria; 37. Sedile per il conduttore; 38. Collettore; 39. Leva di direzione.

G. V. S.

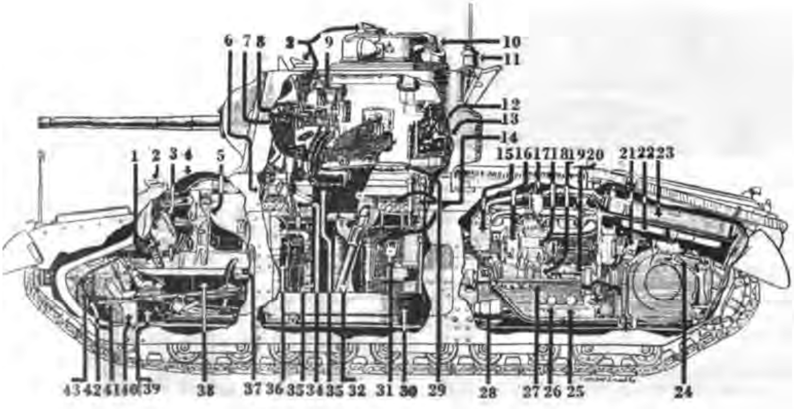


Fig. 4.

IERI E OGGI

L'esplorazione nelle G. U. moderne.

Il Gruppo da ricognizione.

Sulla esplorazione nelle G. U. moderne e particolamente sul Gruppo da ricognizione *Ejercito* pubblica un articolo — di cui riportiamo alcune parti — del capitano Angel Pages.

Le G. U. celeri, come quelle ordinarie debbono provvedere alla esplorazione ed alla sicurezza; mentre esse avanzano rapidamente i loro occhi debbono guardare innanzi per vedere dove e come procedono, e che cosa avviene. L'esplorazione è disimpegnata in primo luogo dalla aviazione che si lancia sul nemico e paralizza i suoi movimenti; però per l'intermittenza della sua azione, le pause che le sono imposte dalla notte e dagli agenti atmosferici consentono ogni tanto al nemico un certo respiro. La Divisione corazzata invece richiede una attività esplorativa continua e più legata a sè, mezzi propri che la mettano al coperto da ogni sorpresa, che stabiliscano i primi contatti, che occupino materialmente i punti necessari all'azione ch'essa dovrà svolgere.

Anzitutto sono necessari mezzi veloci, che assicurino pur su terreno vario un certo margine di vantaggio sul grosso, avanzante su strada. Questi mezzi inoltre debbono essere potenti: il nemico vende care le sue notizie e bisogna prenderle con la forza. Occorrono perciò anzitutto fucili mitragliatori che con poco personale in linea possano sviluppare una considerevole massa di fuoco; poi armi anticarro ed infine armi di accompagnamento a tiro radente e curvo, che consentano di spianare le resistenze nemiche.

Materiale. — La velocità la dà il motore a benzina, e fra quelli che ne sono dotati l'A. preferisce la motocicletta con carrozzino laterale, capace di trasportare tre uomini con armi e munizioni. L'A. confronta la motocicletta con l'automobile: per leggero che sia quest'ultimo, la moto sarà sempre meno costosa nel suo aspetto economico e più agile in quello tattico meno vulnerabile, più maneggevole per gli uomini che trasporta, i quali potranno più facilmente farle superare le difficoltà del terreno. La flessibilità è inoltre maggiore con tre ruote in triangolo che non con due in linea. Il consumo di benzina si riduce alla metà.

Tecnicamente l'A. preferisce una motocicletta — con carrozzetta laterale — d'un minimo di 20 cavalli, con tre o quattro marce ed un demoltiplicatore. La ruota della carrozzetta laterale deve essere motrice.

Gli automobili e gli autocarri necessari debbono essere unificati al massimo e quelli che portano armi di accompagnamento a rimorchio debbono avere doppio asse posteriore per aumentare l'aderenza ed il carico utile.

Armamento. — Pistole e fucili mitragliatori, fucili e cannoni anticarro, mitragliere antiaeree da 20 cannoni di accompagnamento. I fucili anticarro debbono essere impiegati in numero di almeno uno per squadrone.

Frazionamento tattico. — Il nerbo di questo gruppo sta nei motociclisti che debbono essere la base del combattimento. Saranno ripartiti in tre squadroni a tre sezioni ed ogni sezione chiusa in tre plotoni di tre squadre l'uno. Ogni squadra sarà costituita da due moto con carrozzetta laterale ciascuna delle quali conterrà tre uomini, uno conduttore e gli altri due addetti al fucile mitragliatore di ogni squadra. L'arma nella prima moto sarà collocata nel supporto che la unisce alla carrozzetta laterale, quest'ultima porterà munizioni oltre a quelle trasportate nella seconda macchina (in totale 2500 colpi per il fucile mitragliatore). I due uomini trasportati nella seconda moto provvederanno l'arma durante il fuoco. Oltre a queste sezioni si dota ogni squadrone di un'altra pesante, pure di tre plotoni, i due primi a due squadre, con mitragliatrice pesante ad assetto speciale (arma in una moto, tripode normale ed antiaereo nell'altra). La terza squadra porterà un mortaio da 81 millimetri. Completerà lo squadrone un plotone comando con fucile anticarro.

Un altro squadrone formato da carri da esplorazione avrà due sezioni su due plotoni ed ogni plotone due automobili, uno almeno con radio. Uno squadrone pesante consterà di quattro sezioni: la prima anticarro con tre pezzi di 4,5 rimorchiati; la seconda e la terza, con cannoni da 7,5, la quarta sarà costituita da zappatori con materiale da ponte fino a 25 metri di lunghezza, mine ed esplosivi. Il gruppo sarà completato da una sezione di trasmissioni.

Impiego tattico. — Questo gruppo sarebbe l'organo di esplorazione della Divisione corazzata. Dipenderebbe direttamente dal Comandante della Divisione dal quale riceverebbe ordini, istruzioni e dati complementari. Le missioni speciali sarebbero le seguenti: uno squadrone carri: esplorazione; squadroni motociclisti: più adatti alla conquista di punti importanti del terreno che permettano al gruppo di portare l'esplorazione entro le linee nemiche organizzate; lo squadrone pesante sosterrebbe i motociclisti coi suoi cannoni, li proteggerebbe con la sezione anticarro e con quella zappatori, renderebbe loro possibile il superamento degli ostacoli. La sezione trasmissioni manterrebbe le comunicazioni con la Divisione e fra i diversi scaglioni della colonna in marcia.

Il Gruppo potrebbe estendere la sua azione su un fronte di km. 30 distaccandosi di 50 dalla Divisione; durante il giorno manterrebbe una media di 30-40 chilometri e di notte 15-20. Totalizzerebbe in 24 ore 250 chilometri.

Esplorazione. — Aerea: profondità di 250 chilometri; due pattuglie di 3 aerei. Terrestre: con il Gruppo da ricognizione. Essa è effettuata dai distaccamenti con missioni indipendenti a 30 chilometri di distanza, ossia ad un'ora di marcia. Una volta scoperto il nemico procureranno di evitarlo combattendo soltanto in caso di necessità.

G. V. S.

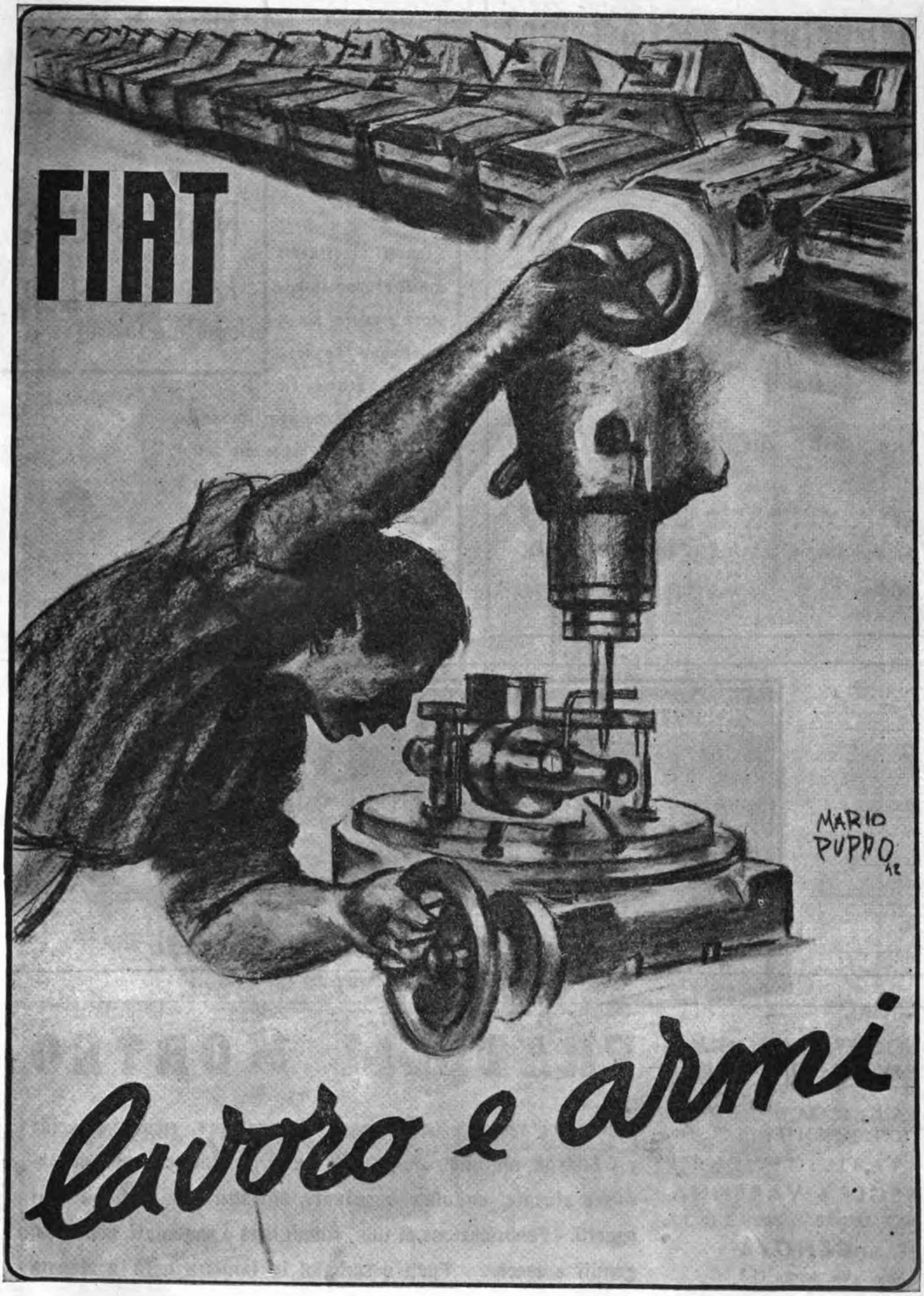
Nuovi tipi di lanciafiamme e di mitragliatrici tedesche.

Sul fronte est sono entrate in funzione due armi di nuovo tipo. Secondo le prime informazioni si tratterebbe di una mitragliatrice a tiro rapidissimo e di uno speciale tipo di lanciafiamme che può essere anche impiantato sui carri armati. La mitragliatrice, che evidentemente è a più canne, è in grado di sparare oltre 50 colpi al minuto secondo vale a dire 3000 colpi al minuto.

Ma se questa, che i sovietici hanno chiamato la « mitragliatrice elettrica » rappresenta soltanto il perfezionamento di un'arma già conosciuta non potrebbe dirsi invece lo stesso del nuovo lanciafiamme che si differenzierebbe dagli altri tipi non soltanto per la potenza del getto, ma soprattutto perchè questo avrebbe la possibilità di superare ostacoli di venti o trenta metri d'altezza come fosse un proietto d'artiglieria. Sino ad ora molte posizioni nemiche in Stalingrad non potevano essere attaccate dai lanciafiamme perchè si trovavano al riparo di macerie di palazzi di quattro o cinque piani, le cui mura maestre rappresentavano un ostacolo insuperabile al getto di fuoco che poteva, sì, « affumicare » i cecchini appostati su le macerie, ma non riusciva a scavalcare i palazzi. Il nuovo lanciafiamme invece sarebbe in grado di gettare come un « fuoco solido » che supererebbe ogni ostacolo per ricadere sulle posizioni da colpire. Il suo impiego su carri armati pesanti permetterebbe anche di attaccare linee potentemente difese.

REDATTORE CAPO RESPONSABILE: Colonnello GIUSEPPE BIONDI

(6102171) ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. 1942 A. XXI


FIAT
MARIO PUPPO 42
lavoro e armi

BOMBRINI-PARODI-DELFINO

SOCIETÀ ANONIMA

ROMA Corso Umberto I, 267 – Tel. 61446

MUNIZIONI

ESPLOSIVI

PRODOTTI CHIMICI

PER INDUSTRIA

E AGRICOLTURA

Agente esclusiva di vendita:

S. A. LA COMMERCIALE B. P. D.

ROMA: Corso Umberto I, 262 – Tel. 681731

I tessili artificiali che il gruppo Italviscosa produce per il fabbisogno tessile della Nazione in armi; i tessili che ogni italiano deve apprezzare per le loro doti qualitative e per il contributo che essi danno, nel settore economico, al raggiungimento della sempre più sicura vittoria finale.

RAION

FIOCCO

ITALVISCOSA

MILANO

CORSO VITT. EMANUELE 37-39

PRODOTTI DOLCIARI

Venchi • Unica

— TORINO —

SOCIETÀ ANONIMA
LAVORAZIONE ZINCO

CAPIT. SOCIALE L. 3.000.000
INTERAMENTE VERSATO
STABILIMENTI IN
PEGLI E VARENNA
SEDE LEGALE E AMMINISTR. IN
GENOVA
Via Roma, 11-3

FRATELLI MORTEO

Laminatoi per la produzione di lamiere nere, ricotte e lucide da 3/10 di millimetro a 5 millimetri. - Fabbricazione di lamiere zincate, ondulate e curvate, zincatura di fusti ed altri oggetti. - Fabbricazione di tubi, canali lisci e sagomati, converse, gomiti e secchi. - Fusti e serbatoi in lamiera nera e zincata

PRODOTTI PER L'AGRICOLTURA:

RAMITAL (anticrittogamo contro la peronospora della vite) - **CUPRAMINA** (anticrittogamo contro la peronospora della vite) - **GRANOVIT** (anticrittogamo per la disinfezione del grano da semina) - **ARSENIATO DI PIOMBO COLLOIDALE** (per la difesa delle piante coltivate, dagli insetti roditori) - **ARSICIDA RUMIANCA** (prodotto arsenicale contro la cassida ed il cleonus della barbabietola da zucchero, le tignole dell'olivo e dell'uva, ecc.) - **VERTOX AGRICOLO** (per la preparazione di esche avvelenate) - **CUSCUTOX RUMIANCA** (contro la cuscuta delle leguminose).

CALCE AGRICOLA RUMIANCA

motori elettrici Marelli

ERCOLE MARELLI & C. - S. A. - MILANO
CORSO VENEZIA, 16

SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA
FILIALI E FILIAZIONI
IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA
ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA
PER LA GERMANIA A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

Spazio disponibile

Gestione pubblicità

Dal 1° Gennaio 1942, l'organizzazione della pubblicità è stata affidata dal Ministero della Guerra – Ufficio d'Amministrazione di Personali Militari Vari – in esclusività, alla **Società Anonima Edizioni Pubblicità « S. A. E. P. »,** con sede in Roma: **Via del Tritone, 102 (Tel. 44313)** e ufficio in Milano: **Via Tommaso Salvini, 10 (Telefono 20907).** La stipulazione od il rinnovo delle convenzioni pubblicitarie, ed i relativi pagamenti devono pertanto essere regolati direttamente dalle ditte inserzioniste con la predetta Società Anonima « S. A. E. P. ».

"NAZIONE MILITARE"

DIREZIONE: Via Napoli, 41 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: Via Napoli, 39 - ROMA

Ogni fascicolo mensile è in vendita al prezzo di L. 5 in Italia e Colonie e L. 12 all'Estero

ABBONAMENTI PER IL 1943

Singoli per la sola Rivista . . . . L. **36**

con abbinate le pubblicazioni **"I confini terrestri"** ed **"I confini marittimi"** di GIACOMO ZANUSSI (235 pagine di testo con 140 illustrazioni e due carte fuori testo, prezzo di copertina L. 18) . . . . » **40**

con abbinate le due pubblicazioni di cui sopra ed il volume **"Le Frecce Nere"** del Generale SANDRO PIAZZONI (235 pagine di testo riccamente illustrate, prezzo di copertina L. 18) . . . . » **43**

Comandi ed Enti vari . . . . » **45**

Estero . . . . » **72**

Abbonamenti cumulativi con:

	ITALIA E COLONIE		ESTERO
	Singoli	Enti vari	
Rivista Aeronautica. . . . . L.	56 —	65 —	202 —
Rivista di Cavalleria . . . . »	62 —	71 —	122 —
L'Italia d'Oltremare (Rivista quindicinale illustrata. »	80 —	109 —	—
L'Universo . . . . »	64 —	79 —	142 —
Rivista Marittima. . . . . »	71,50	80,50	259,50
Rivista di Cultura Marinara . . . . »	50,20	59,20	109,50
Rassegna di Cultura Militare e Rivista di Fanteria. »	67 —	98 —	—
Le Forze Armate . . . . »	67 —	98 —	—
La Rassegna Italiana . . . . »	84 —	93 —	142 —
Echi e Commenti . . . . »	118 —	127 —	—
Il Giornale d'Italia . . . . »	99,90	108 —	—
Il Piccolo . . . . »	99,90	108 —	—
La Voce d'Italia . . . . »	43,20	51,30	—
Il Giornale d'Italia e La Voce d'Italia . . . . . »	108,90	117 —	—
Il Valore Guerriero . . . . »	39 —	48 —	—
L'Italia Combattente . . . . »	46 —	55 —	—

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si intendono soltanto per un intero anno solare. - Per modificazioni di indirizzo indicare il numero della fascetta ed inviare UNA LIRA. - Per coloro che si abbonano dopo il 15 febbraio, i fascicoli vengono inviati salvo esaurimento e con pagamento di L. 0,70 ciascuno, a titolo rimborso spese postali.

Il versamento deve effettuarsi a mezzo vaglia postale o col conto corrente n. 1/12030 intestato: Amministrazione Rivista "NAZIONE MILITARE", Via Napoli, 39 - ROMA

Saranno perseguiti a termine di legge, e denunziati per le sanzioni disciplinari al Sindacato dei giornalisti, coloro che riproducessero per le stampe, in tutto o in parte, i nostri articoli, senza citare la Rivista.

NAZIONE MILITARE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PREZZO **L. 10**